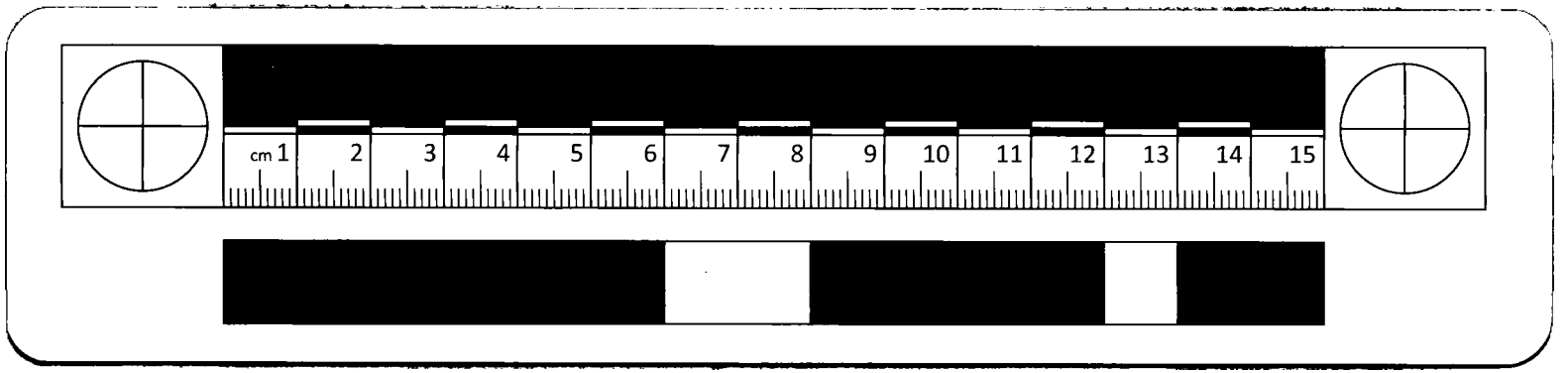
PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
FONDO GIULIO
F. a. G.
601


cm 1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15



VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

DELLA R. PIROCORVETTA ITALIANA

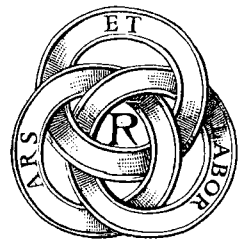
MAGENTA

AVVERTENZA.

Quest'opera che ha reclamato le più assidue cure dell'Autore e degli Editori per un completo triennio avrebbe dovuto veder la luce molti mesi prima, e l'anno 1875 che sta sul frontispizio prova al lettore quanta certezza avessero gli Editori che questo non sarebbe passato senza averla lanciata nel dominio del pubblico. Ma, come spesso avviene, molte difficoltà materiali, prima tipografiche, poi di revisione e di correzioni, e finalmente l'assoluto rifiuto dell'Autore di omettere od accorciare alcune descrizioni di luoghi e di cose e l'aver voluto far tesoro di notizie recenti importantissime di etnologia, protrassero il compimento della stampa, aumentando considerevolmente la mole del volume e cagionando agli Editori difficoltà massime che furono superate con immense brighe e sacrifizii. Il lettore e la scienza ne avranno guadagnato di certo; ma agli Editori importava far sapere che i motivi del ritardo non sono imputabili ad essi.

Milano, Marzo 1876.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA





N.B. Direzione della nave →
Tratti pieni cammino fatto a vela
id. interrotti cammino fatto a vapore
Sono indicati i *Cetacei* incontrati

Proprietà V. Idalmer e C.ia, Editori - Milano.

VIAGGIO
INTORNO AL GLOBO

DELLA R. PIROCORVETTA ITALIANA

MAGENTA

NEGLI ANNI 1865-66-67-68

SOTTO IL COMANDO DEL CAPITANO DI FREGATA V. F. ARMINJON.

RELAZIONE DESCRITTIVA E SCIENTIFICA

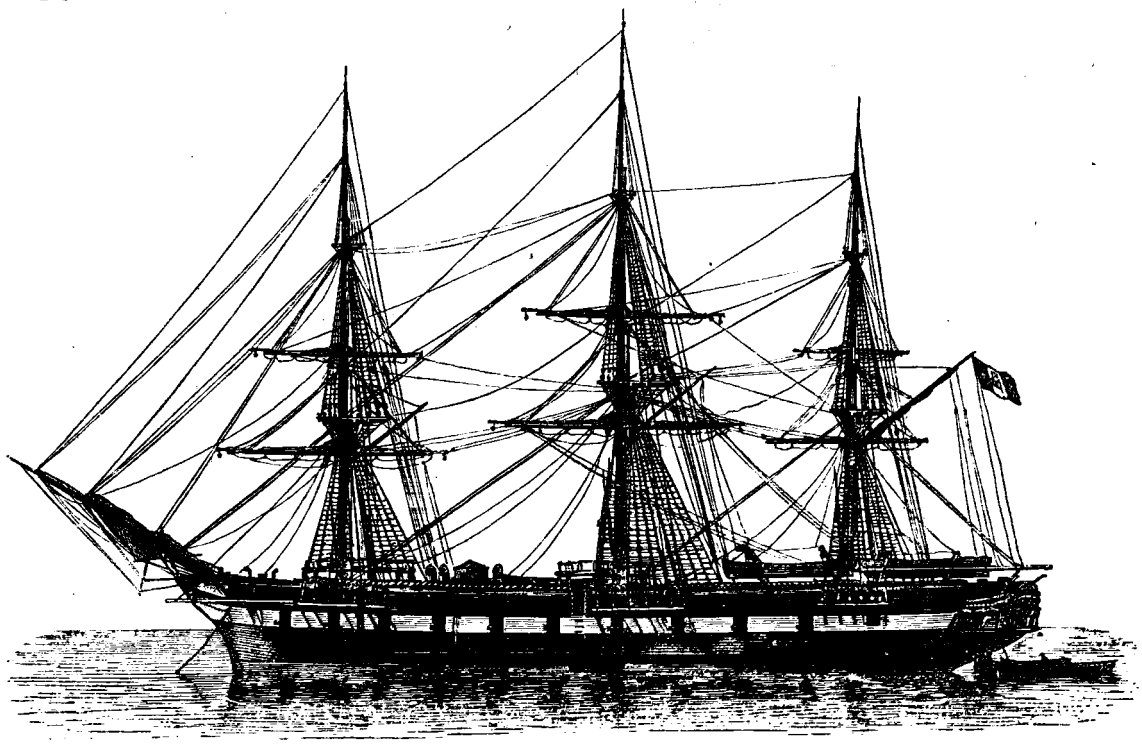
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

DAL DOTTORE

ENRICO HILLYER GIGLIOLI

Professore di Zoologia ed Anatomia comparata dei Vertebrati nel Regio Istituto di Studj Superiori di Firenze
già membro della Commissione Scientifica imbarcata su quella nave.

CON UNA INTRODUZIONE ETNOLOGICA DI PAOLO MANTEGAZZA.



REGIA PIROCORVETTA MAGENTA.

MILANO, V. MAISNER E COMPAGNIA, EDITORI.

1875.

Proprietà Letteraria.

Diritto di traduzione riservato.

TIPI DEL R. STABILIMENTO TITO DI GIO. RICORDI.



ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI

FILIPPO DE' FILIPPI

PROFESSORE DI ZOOLOGIA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO E SENATORE DEL REGNO.

QUESTE pagine io consacro a Te, che mi fosti maestro, amico e capo. Esse sono tue. Il viaggio della *Magenta* doveva essere campo di onore per Te, e solamente di scuola per me: l'esporne i frutti scientifici doveva essere riservato alla tua nobile mente, alla esperta tua penna, e tu avresti avuto la gloria di vedere ben addentro e rivelare i segreti, gli ordinamenti e le leggi della varia, maravigliosa Natura. Ma il destino crudele ti aveva segnato troppo breve la vita: alla metà del cammino fosti rapito all'affetto ed alla stima di tutti. Io lagrimai della guida perduta, e l'Italia pianse pur essa d'amarissimo lutto l'uno dei figli suoi più illustri per scienza, e per ogni pregio di private e cittadine virtù.

Per la tua perdita ricadde su di me il compito grave di sostenere le tue veci, narrando gli studi tuoi, quelli che ci furono comuni, e quelli che solo ho continuato dipoi. Al troppo arduo lavoro io posi mente e cuore, e mille volte corsi con dolente pensiero a Te, rinnovando i ricordi degli insegnamenti tuoi, volendoti ad interprete, e cercando luce e consiglio in Te.

Ora sono al termine delle mie fatiche: possano le medesime non essere impari allo scopo, e meno degne della tua memoria; e possano essere altresì di qualche onore alla patria nostra, i frutti di scienza del primo viaggio in cui la bandiera dell'Italia unita, ha circondato la Terra!

ENRICO H. GIGLIOLI.

PREFAZIONE.

NEL proemio di un libro si aspetta e si deve trovare, tracciata a larghi tratti, la storia di esso. In questo caso, a tal riguardo, ben poco mi rimane a dire: la dedica pur troppo palesa come fui dalle circostanze chiamato ad un compito, che spero non sarà al disopra delle mie forze. Le ragioni per le quali venne intrapreso il viaggio di cui narro le vicende sono dette nel primo capitolo, onde sarebbe inutile il ripeterle; ma alcune delle circostanze che prelusero ed accompagnarono la spedizione, vanno qui notate, giacchè pare che alcuni si siano fatta un' idea non vera della natura ed in parte dello scopo del primo viaggio di circumnavigazione eseguito da una nave della Real Marina Italiana; e questo più specialmente rispetto alla missione scientifica attribuita alla Magenta. *Prima di tutto debbo ripudiare i confronti che ho spesso udito metter in campo tra il nostro viaggio e quello fatto otto anni prima dalla fregata austriaca* Novara; *sebbene non manchi un certo parallelismo tra i due casi, questo però, se è analizzato, risulta più apparente che reale. Infatti la* Novara *lasciava un porto austriaco dopo di essere stata lungamente e sapientemente allestita per un viaggio* specialmente *scientifico; i preparativi di quella nave erano amorosamente presieduti da un principe della Casa d' Apsburgo, noto per la sua coltura, lo sfortunato arciduca Massimiliano; quel sommo tra i viaggiatori moderni, l'illustre Humboldt, dedicò alcune delle ultime sue energie a dettare istruzioni agli uomini di scienza che dovevano fare il viaggio; questi erano sette (non militari) incluso un disegnatore; ebbero tutto l' agio possibile per fare i loro preparativi, ed ampissimi mezzi per proseguire le loro ricerche durante il viaggio, non solo dal lato pecuniario, ma dal lato di comodità a bordo, tutto essendo stato previsto e provveduto innanzi che la nave salpasse. Noi invece abbiamo dovuto imbarcarci con un preavviso di meno d' un mese, in fretta ed in furia; ed allora partimmo come passeggieri sopra un altro legno, per raggiungere a Montevideo la* Magenta; *la quale, entrata in disarmo dopo di essere stata allestita un anno prima pel viaggio intorno al Globo che andò sospeso, aveva pochi mesi avanti che si*

decidesse la nostra spedizione, preso l'assetto di una nave che si reca su di una stazione navale, ed era in tal guisa partita per il Plata. La ragione precipua *del viaggio decretato era quella di concludere trattati colla Cina e col Giappone; la scienza vi aveva una parte affatto secondaria, ed in prova di ciò mi basti dire che due sole persone furono imbarcate a tale scopo: il compianto professore F. De Filippi ed io; ci fu, è vero, concesso un preparatore, ma eravamo affatto privi di speciali mezzi pecuniarii, giacchè non si ponno considerare tali le piccole somme prelevate prima dal mio illustre capo sulla dote del Museo di cui egli era direttore, e poscia messe a mia disposizione dal suo successore prof. Lessona. A bordo fummo accomodati alla meglio; ed anzi il Comandante della corvetta spinse la cortesia fino a sacrificare una parte del suo appartamento onde potessimo proseguire le nostre ricerche; ma ciò non toglie che l'esito sarebbe sicuramente stato ben diverso per tutti, se la* Magenta *avesse potuto armarsi appositamente, come lo era stata prima, in uno dei nostri arsenali.*

Malgrado queste circostanze sfavorevoli, alle quali vanno aggiunte la necessità, a cagione della missione diplomatica, di accelerare il viaggio di andata, facendo brevi soste e tralasciando di visitare alcuni punti di alto interesse scientifico, vicini alla nostra via o su di essa; malgrado la guerra del 1866, *il cui eco venne a mutare alcuni dei piani prestabiliti; bisogna dire che i risultati scientifici non mancarono di essere soddisfacenti, e questo grazie alle facilitazioni che, potendo, premurosamente ci accordava il comandante Arminjon; ma specialmente per la ben nota energia ed attività del prof. De Filippi, che io aiutavo e che poi cercai supplire del mio meglio. Con mezzi meschini, con una somma al disotto delle* 2000 *lire, si fecero vistose collezioni zoologiche, e la* Magenta *riportò* 5986 *spoglie di animali, appartenenti ad oltre* 2000 *specie, in massima parte di vertebrati, pochissimi insetti e pochi molluschi. Inoltre si fecero discrete raccolte etnologiche, paleontologiche e mineralogiche, nonchè di qualche pianta rara e di altri prodotti vegetali. Furono fatte copiose osservazioni; e, specialmente interessanti, quelle intorno alla fauna pelagica superficiale. In conclusione godo di poter fondatamente esprimere la speranza che le monografie puramente scientifiche risultanti dal viaggio della* Magenta, *specialmente quelle zoologiche di cui alcune sono già pubblicate per cura di Accademie, e massime di quella delle Scienze di Torino, non saranno meno interessanti di quelle che furono prodotte dal viaggio della* Novara. *La copia completa delle collezioni zoologiche fatte durante il viaggio rimane per ovvie ragioni nel R. Museo di Storia Naturale di Torino. La missione diplomatica della* Magenta *fu un completo successo, mercè l'abilità e la fermezza del nostro Comandante, pure Plenipotenziario di S. M. presso i Governi di Yedo e di Peking. Chi scriverà poi la storia della diplomazia europea nell'estremo Oriente, farà le maraviglie quando saprà cosa costarono all'Italia quei due trattati; credo che nessun diplomatico sia mai stato inoltre così abile finanziere come lo fu il comandante Arminjon.*

Devo ora dare alcuni schiarimenti intorno alle vicende di questa relazione onde rispondere ad una domanda che mi è stata ben spesso indirizzata, cioè: « Perchè avete tanto indugiato a pubblicarla? » Certo il ritardo è stato grande, ma io non me ne sento punto colpevole, quantunque io non voglia qui giustificarmi in esteso perchè me ne mancherebbe lo spazio e perchè non amo tediare altrui colle mie faccende. Quei pochi amici che conoscono le peripezie di questo lavoro sanno che avrei bisogno di moltissime pagine per raccontare le vicende del mio manoscritto, più strane ed avventurose davvero di quelle del viaggio di cui tesseva la narrazione. Cominciato dietro un

decreto del Ministro di Agricoltura e Commercio, il lavoro era a buon punto e s'erano già presi gli accordi per intraprenderne la stampa, al quale scopo il Ministro citato e quello della Pubblica Istruzione avevano stanziato ragguardevoli somme, quando d'un tratto mancommi l'appoggio e per poco non cascai. Passarono tre anni ed allorquando io stava per perdere ogni fede e ogni speranza, un amico mi porse la mano, ed è in gran parte merito suo se il lavoro fu compiuto e pubblicato. Ora il mio compito è terminato e vengo a chiedervi una benevola accoglienza pel mio lavoro, che ho coscienziosamente cercato di rendere degno del paese e della memoria di colui al quale è dedicato; non ho risparmiato alcuna fatica onde fosse tale, e, conscio della debolezza della mia inesperta ed incolta penna, ho cercato che agli ornamenti d'immaginazione e di stile supplisse la veracità scrupolosa delle descrizioni e la maggior cautela negli apprezzamenti. Il metodo seguito in questa narrazione, cioè il mescolare al racconto osservazioni svariate, sulle cose e sugli uomini, il fare anche un poco di scienza, quando non troppo arida, l'estensione non indifferente data alla parte etnologica, cui servono quasi tutte le illustrazioni, sarà, spero, favorevolmente giudicato. A quest'ultimo lato dell'opera mia il ritardo forzoso è stato giovevole, avendo io avuto maggior tempo a studiare e ponderare i dati raccolti, le osservazioni fatte. Naturalmente in un libro come questo bisogna spesso ricorrere all'autorità altrui; lo feci però con molta cura, sempre citando la sorgente alla quale avevo attinto; è certo che il grande numero di opere che ho dovuto compulsare onde controllare e criticare le mie proprie osservazioni, mi ha costato più tempo e fatica che non la mia opera per sè stessa. Sarà notato inoltre che spesso cito eventi e dò cifre posteriori all'epoca del viaggio; ma credo che nessuno mi farà un torto di aver seguito gli eventi dei paesi interessati nella mia narrazione anche dopo il nostro ritorno; e di aver, per così dire, nei punti che sarebbero parsi stantii, dato contemporaneità alla mia relazione, freschezza al mio racconto.

A molti debbo un attestato di gratitudine: in primo luogo al commend. V. F. ARMINJON, *capitano di vascello già comandante della spedizione, il quale durante il viaggio e poi, cercò sempre di alleggerire il mio cómpito, essendomi buon amico ed autorevole consigliere. In origine questa relazione doveva farsi da noi due, ma altre gravi occupazioni lo impedirono di essere mio collaboratore; del resto egli ha reso conto al pubblico della sua missione speciale sulla* Magenta *in un pregievole volume. Mi aiutò ciò nullostante: i due primi capitoli sono in parte suoi, ed egli mise a mia disposizione il suo giornale ove presi quei dati nautici e meteorologici raccolti durante le nostri grandi traversate oceaniche e da me non registrati. Agli ufficiali tutti della* Magenta *debbo ancora un cordiale ringraziamento per l'accoglienza fraterna che ebbi da loro e per le numerose prove di amicizia che mi diedero durante i lunghi mesi di vita comune; devo poi speciale gratitudine ai luogotenenti di vascello, barone* FILIBERTO MAROCHETTI, CESARE SANFELICE *dei duchi di Bagnoli e conte* CAMILLO CANDIANI DI OLIVOLA; *al primo debbo il resoconto della missione diplomatica a Peking e notizie sulla città di Canton; al secondo una relazione su Macao; al terzo la parte nautica e meteorologica delle carte geografiche che fanno parte di quest'opera* (1). *Tra le altre persone che mi furono larghe di aiuti devo citare in primo luogo il carissimo collega*

(1) *A proposito di codeste carte debbo dare una spiegazione: la scala per denotare la forza del vento, è rappresentata da cifre sulle freccie* ad hoc, *che hanno il seguente valore:* 0, *calma;* 1, *bave di vento;* 2, *brezza leggiera che fa fare uno o due miglia;* 3, *vento leggiero* (3 *o* 4 *miglia con tutte le vele);* 4, *vento teso* (*da* 5 *a* 6 *miglia con tutte le vele);* 5, *vento fresco* (6 *a* 7 *miglia di bolina);* 6, *vento fresco (un terzaruolo alle gabbie);* 7, *vento a raffiche (due terzaruoli);* 8, *colpo di vento (tre terzaruoli);* 9, *tempesta (alla cappa);* 10, *uragano (a secco di vele). Questa scala è quella proposta, credo, dal compianto Matteucci e usata dall'ufficio centrale meteorologico in Firenze.*

PAOLO MANTEGAZZA, *il quale oltre all'aver reso possibile la stampa del mio libro, volle darvi un pregio maggiore scrivendo per esso una sapiente introduzione; l'amico carissimo colonnello* HENRY YULE *C. B., il cui nome è troppo noto e celebre perchè io lo dica; egli mi diede molti utili consigli, mi fornì illustrazioni e si prese la pena di rileggere le bozze dei capitoli VI, VII ed VIII; il dotto prof.* ANGELO MESSEDAGLIA, *cui debbo vari utili suggerimenti; il commend.* CRISTOFORO NEGRI, *fondatore e presidente della nostra Società Geografica, il quale, datoci pel primo il benvenuto al ritorno, fu poscia a me largo di consigli efficaci; il sig.* F. MACHADO DE MAGALHÃES BOTELHO MOSQUERA, *colto Brasiliano, il quale mi usò la gentilezza di leggere le bozze del capitolo che tratta del suo paese; il sig.* G. B. CUNEO, *egregio patriota, che soggiornò lungamente nella regione Platense ed ebbe la bontà di rivedere il capitolo sull'Uruguay; infine il collega prof.* ANTELMO SEVERINI *ed il sig.* C. PUINI, *dotti cultori delle letterature e storie siniche e nipponiche, i quali mi aiutarono non poco a trattare quei paesi singolari ed interessanti, completando alcune delle notizie da me raccolte e facendomi all'uopo traduzioni da opere in quelle lingue. — Amerei e dovrei continuare, ma debbo conchiudere per imperiose ragioni di spazio; del resto i nomi delle persone che mi furono cortesi durante il viaggio o che mi aiutarono nella relazione di esso, sono all'uopo citati nel testo. Di una sola debbo ancora qui dire, ed è quella cui mi legano indissolubili nodi di affetto; malgrado il peso di altre cure, con amorosa solerzia essa mi fu compagna in tutto il lavoro tedioso della revisione del manoscritto e delle bozze; e moltissimo a lei deve il mio libro.*

Varii cospicui Italiani ci precedettero in viaggi intorno al Globo: Antonio Pigafetta, Battista da Polcevera e forse altri presero notevole parte alla prima di tali circumnavigazioni, quella di Magellano; il Calabrese Gemelli-Careri circuì la Terra (1693-98); *Alessandro Malaspina di nobile stirpe pure lo fece* (1789-93); *ed ancora Paolo Emilio Botta d'illustre nome* (1825-29); *infine due arditi marinai genovesi, il Tortello e l'Opizzo in tempi più recenti viaggiarono intorno al Globo. Ma i primi, il terzo ed il quarto, navigarono sotto bandiera estera, il secondo viaggiò da privato* (en touriste), *e gli ultimi ebbero bensì la gloria di sventolare il vessillo tricolore, ma allora esso era insegna di piccola parte d'Italia. Alla* Magenta *dunque compete l'onore di essere stata la* prima nave italiana *nel senso il più esteso, che ha circumnavigato il Globo. Dopo di essa la* Vittor Pisani *lo fece, e recentissimamente lo ha fatto la* Garibaldi, *con a bordo il giovane duca di Genova. Altri bastimenti della regia marina dopo di noi fecero lunghi viaggi, così la* Principessa Clotilde *e il* Governolo, *ma su nessuno di essi compirono il viaggio persone incaricate di missione scientifica; questo fatto deve altamente deplorarsi nell'interesse della scienza indigena e dei nostri Musei; l'unica eccezione è stata sinora la* Magenta, *e parmi si possa dire che l'esperimento non fu infruttuoso. Senza pretendere che il nostro Governo segua ora le orme di quello inglese, che con una munificenza senza esempio ha mandato il* Challenger *a fare un viaggio* esclusivamente scientifico *intorno al Globo, mantengo che sarebbe non solo decoroso ma* conveniente *ed* utile *che nell'inviare una nave da guerra ad una lontana stazione si imbarcasse sopra di essa uno o due naturalisti; la spesa sarebbe di poche migliaia di lire, e quando la scelta fosse abilmente fatta, i vantaggi, anche calcolati pecuniariamente, supererebbero sempre le spese.*

Firenze, gennaio 1875.

ENRICO H. GIGLIOLI.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

CARTE GEOGRAFICHE.

(Sono stampate dalla litografia A. Della Croce di Milano sui disegni autografici del signor G. Ferrero del R. Istituto Topografico militare di Firenze.)

I. *Planisfero-Mercatore,* coll'intero tracciato del viaggio della *Magenta* secondo i punti determinati ciascun mezzodì; i *Cetacei* veduti sono segnati . . . . . *Frontispizio*

II. *Oceano Atlantico boreale,* colle osservazioni meteorologiche e zoologiche diurne fatte durante il viaggio . *Pag.* 15

III. *Atlantico* e *Pacifico australi,* colle osservazioni come sopra 34

IV. *Atlantico australe* ed *Oceano Indiano,* colle osservazioni come sopra 98

V. *Oceano Indiano,* colle osservazioni come sopra 118

VI. *Mari di Giava, della Cina* e *del Giappone,* colle osservazioni come sopra 259

VII. *Mari dell'Australasia,* colle osservazioni come sopra. 736

VIII. *Pacifico australe,* colle osservazioni come sopra 843

IX. *Parte nord degli* ENGLISH NARROWS, *Patagonia occidentale;* carta rilevata dallo Stato Maggiore della *Magenta,* coll'aggiunta di osservazioni zoologiche 939

TAVOLE.

I. *Albero tassonomico delle razze umane,* ideato dal prof. Paolo Mantegazza. (Cromolitografia di A. Della Croce di Milano). . . . . *Pag.* XXXIX

II. *Urucú,* indigeni del Mucury, Minas Geraes, Brasile (Fotografia). 40

III. Una Ravenala (*Urania speciosa*) del Madagascar, a Batavia. (Fotolitografia di M. Danesi di Roma). . . . 123

IV. *Kotù-sau* e *Bo-sau,* riti funebri. (Fac-simile di un'incisione giapponese in fotolitografia di A. Della Croce di Milano). 349

V. *Dai Butsù,* Buddha colossale di bronzo presso Kamakura, Giappone. (Fotografia). 456

VI e VII. *La coltivazione e preparazione del tè,* illustrate in dodici quadri da YEU-QUA (Ridotti fotograficamente dall'album originale cinese e stampati in fotolitografia da A. Della Croce di Milano). 624

VIII. Veduta sul *Chai-dani* o Murara Tangeran, Giava. (Fotografia) 728

IX. Anticaglie peruviane, scavate da *huaca* (Fotografia) 882

X. L'ultimo giorno sulla *Magenta,* Napoli. (Fototipìa di M. Danesi di Roma) 982

XILOGRAFIE INTERCALATE NEL TESTO.

(Sono tutte originali. Quelle a contorno ci furono graziosamente fornite dal marchese Doria di Genova da esso fatte incidere sopra disegni alla camera lucida dell'illustre Beccari; tutte le altre di figura furono disegnate espressamente sul legno dal pittore signor G. Mazza sulle fotografie originali, meno il N. 6 ch'è tolta da un disegno a penna dell'illustre geografo col. H. Yule, ed i N. 84, 85, 88, che sono presi da disegni tolti sul vero. Il disegno e l'incisione della nave *Magenta* presi dal vero nell'arsenale di Venezia sono del signor Pietro Galter. Il nome degli altri incisori sta di fianco a ciascuna illustrazione.)

1. R. Pirocorvetta *Magenta* (frontispizio). Galter.

2. Prof. senat. Filippo De Filippi (sulla dedica) (fotografia).

BRASILE.

3. *Preta quitandeira* e *pretos do ganho*. Vajani. *Pag.* 57

4. *Caterete* o *Joungo,* ballo di Negri . Centenari. » 59

URUGUAY.

5. *Gaucho* della Banda Oriental . . . Gallieni. » 77

GIAVA.

6. Tipi Giavanese e Sundanesi, uomini. Vajani. » 130

7. Donne Sundanesi . . . . . Centenari. » 131

8. Il *Tukáng-Dápur,* cuoco ambulante. » » 139

9. Una *Rongen* o *Topeng,* ballerina pubblica . . . . . Centenari. *P.* 139

10. Un fumatore d'oppio a Meester Cornelis, Batavia . . . . . » » 145

11. Un Reggente giavanese. . . . . Medoni. » 147

12. Il *Sushúnan* di Surakarta . . . . » » 173

13. Donna Giavanese . . . . . » » ivi

14. Interno di una casa di bambù, una famiglia giavanese. . . . . Centenari. » 179

SINGAPORE.

15. Sarti bengalesi al lavoro . . . . Medoni. » 196

16. Donna Kling o Telinga . . . . Centenari. » 203

17. Donne Batta, antropofagi di Sumatra. Medoni *Pag.* 207
18. **Ladgia,** capo dajacco ed un suo compagno . . . . . Centenari. » 212
19. Uomini *Môn* o *Talain,* Burmesi . . » » 215
20. Una donna Burmese . . . . . Medoni. » 216
21. **Igiô,** uomo *Sámang* . . . . . » » 240
22. **Kutom,** ragazza *Sámang* . . . . » » ivi
23. Un uomo *Eta,* di Mariveles, Luzon. Centenari. » 243
24. *Mincopai,* uomini e donne, Andaman meridionale . . . . . Medoni. » 248
25. **Okemmanori** e **Kaidabai,** *Arfak* di Andai. . . . . (Fea) » 255

COCINCINA.

26. *Congai* (ragazza) e donna annamite . Medoni. » 268
27. Donna *Tagala* di Manila . . . . Centenari. » 271
28. Un letterato dell'Annam . . . . » » 284
29. Un *quan* (mandarino) dell'Annam . » » 289
30. Donna *Khmer* di alto rango . . . Medoni. » 308
31. La mano di un signore annamita . » » 310

GIAPPONE.

32. Corpo di guardia di *yakunin* . . . Centenari. » 367
33. *Betsùto,* palafreniere, tatuato . . . Medoni. » 375
34. Negozianti o bottegai giapponesi. . Centenari. » 378
35. Una *Gheiko* collo *sciamisen.* . . . Medoni. » 419
36. *Musùme* con bambino ed un membro della confraternita dei ciechi . . Centenari. » 442
37. Un giuocoliere giapponese . . . . Medoni. » 498
38. Notabili *Aino* di Yeso . . . . . Centenari. » 500
39. Un *Daimiô* in abito di corte . . . » » 510
40. **Yoscinobu Scitotsûbasci,** l'ultimo Sciogun . . . . . » » 530

CINA.

41. Contadino del Kiang-su . . . . . Medoni. » 540
42. Giovane *Kaoli* o Coreano . . . . » » 548
43. Donna *Gilyak* . . . . . Lavezzari. » 556
44. Uomo *Gilyak* dell'Amur. . . . . » » 557
45. **Yih Hsing,** principe di Kông . . Centenari. » 572
46. Uno dei *Kieu-ping* (mandarini) ed una signora del Chih-li . . . . » » 595
47. Avviso ambulante a Shanghai. . . Medoni. » 627
48. La pena del *kia* o cangue . . . . » » 633
49. **Ah Lun,** distinto attore . . . . Centenari. » 645
50. La moglie di **Yik-Chueng** . . . Medoni. » 649
51. **Yik-Chueng** di Nanking . . . » » 651
52. Frate buddhista questuante. . . . » » 660
53. Ragazza *Tânkia* . . . . . Centenari. » 671
54-55. Tipi cinesi: un *kwan* dell'Hupeh ed una signora di Canton . . . . Lavezzari. » 699
56. Una famiglia agiata cinese. . . . Centenari. » 708

GIAVA.

57. *Orang-Tokkia* di Lepo-Lepo, S.E. di Celebes . . . . . (Fea) *Pag.* 734

AUSTRALIA.

58-59. Indigeni dei dintorni del lago Moira Medoni » 772
60. Indigeni del Gippsland, Victoria . . Centenari. » 774
61-62. La più bella gente australiana, indigeni dei dintorni di Adelaide, South Australia. Uomo e donne. Medoni. » Centenari. » 776
63. Indigeni dei pressi di Brisbane, Queensland . . . . . Medoni. » 778
64. Indigeni del fiume Murchison, Western Australia . . . . . » » 784
65. Una famiglia australiana dai dintorni di Albany . . . . . » » 787
66. **Arobì,** *Papua Onin* di Kapaor, costa S.O. della Nuova Guinea . . . (Fea) » 795
67. Un *Orang-Mereghi,* indigeno dell'Australia settentrionale . . . . . Medoni. » 796
68. **Wiremu Tamahana,** *rangatira* dei *Waikato.* . . . . . » » 808
69. **Oded** e **Goccar,** Papuani *Arfak* di Hatam . . . . . (Fea) » 826
70. **Kololisa,** un *Onin* di Kapaor . . » » 827
71. Un *kai-vanua* (cannibale di Viti Levu) Lavezzari. » 833
72. **Lutera,** donna di Poverty bay, N. Zelanda . . . . . Centenari. » 834
73-74. *Maori* di tipo alto, uomo e donna, Auckland, Nuova Zelanda . . . Medoni. » 835
75. **Mere Tupi Atu,** ragazza *Maori* del Waikato. . . . . Centenari. » 837
76. Ragazzetta Maori dal lago Taupo . » » ivi
77. Guerriero di Anaa, Paumotu, . . . Medoni. » 839

PERÙ.

78. *Limeña tapada de manto* . . . . Centenari. » 851
79. Cranio tolto da una *huaca* a Huancani. Medoni. » 854
80. *Zamba limeña* . . . . . Centenari. » 859
81. Uomo *Chincha-Huanucu* . . . . » » 874
82. Donna *Yunca-Chimu.* . . . . . » » 875

CHILI.

83. **Pichi Juan,** *toqui* (capo) araucano e sua moglie . . . . . » » 916

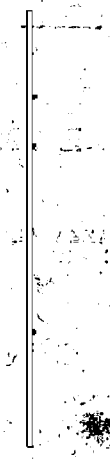
PATAGONIA.

84. Leoni marini (*Otaria jubata*) sul capo Stokes. . . . . » » 926
85. Tipi Fuegiani, uomini . . . . . Medoni. » 949
86. Uomo e ragazzo *Tehuel-ché* meridionali, e uomo *Penck* . . . . . Centenari. » 964
87. *Tehuel-ché* settentrionale, uomo . . Medoni. » 966
88. Uomo *Yacana-kunny.* . . . . . » » 970

L'UOMO E GLI UOMINI

LETTERA ETNOLOGICA

DEL PROF. PAOLO MANTEGAZZA AL PROF. ENRICO H. GIGLIOLI



L'UOMO E GLI UOMINI

Tu ben lo sai, mio ottimo amico, le quante volte noi abbiam passato insieme lunghe ore nel mio Museo o nella tua studiosa cameretta, discorrendo delle razze umane; tu sai come dinanzi alle tue ricchissime collezioni fotografiche o in mezzo al mio ossuario noi ci rivolgessimo a vicenda a bruciapelo domande e dubbii, ai quali si rispondeva dall'una parte e dall'altra con altri punti d'interrogazione e altre dubbiezze, sicchè alla fine ci si lasciava, crollando il capo, e alzando le spalle, e rimandando all'indomani i problemi che non si potevano risolvere quest'oggi. Tu che ancor giovane hai tanto veduto e tanto studiato, non mi hai chiesto mai colla burbanza degli ignoranti, s'io fossi mono o poligenista, tu non hai mai preteso da me una professione di fede a termine fisso; ma molti altri mi hanno rivolto la stessa domanda, e quando lo facevano con grazia tollerante, doveva pur confessare che avevano un certo diritto di farlo; dacchè da parecchi anni è mio ufficio studiar cranii e vagar pei labirinti dell'etnologia e dover prestar la mia fede a chi non ha avuto tempo o lena di farsene una propria. Ma il male grosso era per l'appunto che questa benedetta fede io non l'aveva, e più la invocavo dallo studio assiduo e profondo delle razze umane e più essa se ne andava lontana e si perdeva nelle nebbie lontane del dubbio eterno. Di questa mia impotenza, di questa mia incapacità a dir per l'appunto e subito quante fossero le razze umane, e se desse appartenessero ad una specie sola o a più specie, io m'andava consolando colle sublimi parole di Biot: *cette maniere si commune et qui donne tant d'avantage aux yeux du vulgaire, de se montrer froidement dogmatique dans les cas les plus douteux...*; ma anche questa consolazione durava poco, ed io continuava a cercare la fede, di cui io stesso sentiva per me un acuto bisogno. La fede, tu lo sai meglio di me, non nasce adulta e tutta intiera come Minerva, dicesi, nascesse dal cervello di Giove, ma germoglia da un picciol seme, lenta lenta s'accresce e si invigorisce, finchè diventa una cosa viva e forte, che vive di per sè e della sua forza si alimenta. Così avvenne anche della mia fede etnologica, che modestamente osai presentare al pubblico come una mia figliuola, al coltissimo pubblico di Firenze in quest'anno nel mio corso di antropologia. La presentai colla parola viva ed ora, cresciuta ancor

più grandetta e più sicura di sè, la vorrei porgere colla parola scritta, chiedendoti l'ospitalità in questa bellissima opera sul VIAGGIO DELLA MAGENTA, a cui attendi da tanti anni. Questo posto, tu me l'hai concesso cortesemente; e se non m'inganno, mi sembra molto opportuno per una professione di fede etnologica; dacchè il lettore, prima di far teco una splendida passeggiata intorno al globo, e prima di conoscere uomini e umane cose, tanto diverse le une dalle altre, potrà gettare uno sguardo su tutta l'umana famiglia presa nel suo assieme e vedere, se siam proprio fratelli tutti quanti, come il cuore ci insegna da tanti secoli, o se la parentela non sia che prossima e indiretta. Conosco tutti i pericoli della mia professione di fede, sento tutte le punture che mi dirigeranno contro i dogmatici intolleranti, ma alla fine io non impongo, ma modestissimamente propongo le mie opinioni, e felice me, se riuscissi in tanta morta gora, in tanto silenzio di entusiasmi scientifici, a sollevare qualche discussione calda, animata e feconda.

Tu che hai girato intorno al bellico del nostro pianeta, li hai ben veduti questi mille e più milioni di uomini, che come noi si reggon bene su due gambe e se ne approfittano per guardare qualche volta al cielo; tu li hai veduti, quanto siano diversi gli uni dagli altri, come alcuni siano altissimi ed altri bassi; alcuni lanuti, altri coi capelli come le setole del porco; gli uni negri; gli altri bianchi, gli altri di tutte le tinte che stanno fra il guscio di una castagna e la buccia di una fava secca; gli uni fratelli di Byron, gli altri poco più che scimmie. Ora la scienza si domanda da un pezzo: son questi uomini tutti figli d'un padre solo, son tutti animali della stessa specie o son varietà o razze? E se sono di molte specie, quante sono esse, e quali sono? Vi è davvero un *Homo niger*, un *Homo albus*, un *Homo rufus*, così come abbiamo un *Solanum tuberosum* e un *Solanum nigrum?*

Queste domande furono ripetute da tutti i filosofi, dai moralisti, dai teologi, dai naturalisti di tutti i tempi e di tutte le scuole; ma le risposte che diedero la scienza, le passioni, il pregiudizio furono molte e così diverse le une dalle altre, come son diversi il bianco e il nero, il sì e il no. Pur troppo il problema era scombuiato e intricatissimo e mentre avrebbe dovuto essere avvicinato con calma grandissima, con olimpica serenità, vennero invece di mezzo paure, fanatismi, pregiudizii e passioni d'ogni maniera. Lo studio della classificazione umana fu quasi sempre intrapreso con fanatismo o con paura; paura di trovare conseguenze contrarie al sentimento o alla fede religiosa; fanatismo di far trionfare una idea preconcetta e di torcere i fatti in servizio di quest'idea. Per molti anche oggi il problema dell'unità o della molteplicità della specie umana si confonde con quello delle origini della umanità e colla grande questione della fratellanza umana.

Oggi però dopo tante guerre fra monogenisti e poligenisti si può dire che dei combattenti, come nella favola antica, non sono rimaste sul terreno che le code. Inchiostro e bile, a vicenda combattendosi e frammischiandosi, si neutralizzarono ed oggi l'arena è molto più sgombra di prima; tanto è vero che l'ortodosso Quatrefages trovò qualcheduno più monogenista di lui; trovò Darwin, il quale non solo ammette che tutti gli uomini abbiano un solo Adamo; come vuole Quatrefages e come esige la fede, ma dà un Adamo solo a tutti i viventi. Oggi dunque, senza scrupoli e senza orgoglio uno storico della scienza potrebbe raccogliere in un fascio tutti i volumi e gli opuscoli scritti pro e contro l'unità della specie umana, e segnandovi una grossa croce, potrebbe scrivervi sotto: *molto rumore per nulla.*

La questione mi sembra infatti ridotta a questi precisi termini: voi mi chiedete oggi, se vi siano molti Adami o uno solo ed io rispondo subito: secondo la definizione della specie che esigerete da me, io sarò monogenista o poligenista. Ma, dopo avermi dato la compiacenza di una risposta *delfica*, io devo subito aggiungere, che la specie in natura non esiste, ma esistono solo degli individui. La specie è una pura e semplice creazione del cervello umano, uno dei tanti pilastrini di frontiera, che siamo costretti a segnare nei nostri viaggi attraverso il mondo dei fatti.

La specie fu definita diversamente dai naturalisti delle diverse scuole, ma tutti fanno entrare come elemento della definizione la permanenza dei caratteri di un essere vivo attraverso le generazioni e la trasmissione di questi caratteri per via della reciproca fecondazione. Noi troviamo questi elementi nelle definizioni di Linneo, di Buffon, di Jussieu, di De Candolle, di Vogt, di Geoffroy Saint-Hilaire, di Lamarck, ecc. Le differenze fuggitive, transitorie degli individui e che non si perpetuavano per generazione nè impedivano la fecondazione reciproca erano invece chiamate *varietà* o *razze*.

Di mezzo però a questa concordia apparente vi è un germe di dissenso. Alcuni vogliono assolutamente immutabile la specie, e Blainville giunge a tanta cecità di dogmatismo da dire: *che la stabilità della specie è una condizione necessaria all'esistenza della scienza*. La scuola filosofica invece (Lamarck, Geoffroy Saint-Hilaire, ecc.) credono in una variabilità più o meno indefinita della specie. Darwin fa un passo innanzi e da un solo archetipo fa derivare tutti gli esseri vivi. Quatrefages definisce la specie: *l'insieme degli individui più o meno simili tra di loro, che sono discesi o che possono essere riguardati come discesi da un unico paio primitivo, per via di una successione non interrotta di famiglie*. Questa definizione per Quatrefages, che è monogenista, conduce all'unità della specie umana, ma egli ammette per provato ciò che non lo è. Se fosse provato che il negro è figlio di un Adamo bianco, sarebbe dimostrato che questi due uomini, tanto diversi fra di loro, appartengono ad un'unica specie. Se invece fosse possibile dimostrare per mezzo della paleontologia, che entrambi ebbero a capostipite un antropomorfo diverso, sarebbe provato che appartengono a due diverse specie.

A te, dottissimo zoologo, che da poco tempo ci hai regalato uno stupendo studio sulla distribuzione geografica degli animali, io non vorrei davvero rubare il mestiere, ma devi pur permettere che a giustificare la mia dottrina, forse troppo scettica, sulle razze umane, ti dica qual concetto io mi sia formato della specie. Per me *la specie è quel gruppo di individui formati per elezione naturale e per concorrenza vitale, che tende per eredità a trasmettere inalterato il proprio tipo. I mutamenti di forma, che permettono la fecondazione indefinita fra i diversi individui sono varietà o razze, secondo che sono più o meno permanenti*. Finchè dunque la scienza non mi provi con tutto il rigore della critica che vi sono uomini fisiologicamente sterili fra di loro, io credo che tutti quanti possiamo crederci individui di una sola specie, pure ammettendo che tra *razza permanente e specie* piccolissima o nessuna sia la differenza.

Broca e alcuni altri poligenisti, più per combattere i loro avversarii ortodossi, che per vere e proprie ragioni scientifiche, fecero sforzi giganteschi per dimostrare che vi è qualche razza umana, che è sterile, quando si congiunge con altre; ma io finora non ho potuto trovare un solo fatto rigorosamente provato. Ma quand'anche domani la scienza mi provasse

che vi sono unioni umane eternamente infeconde, io non diverrei per questo poligenista nel senso di Broca, nè muterei la mia definizione della specie. Io avrei soltanto trovato che l'uomo è un animale, che ha razze indefinitamente feconde ed altre feconde in modo limitato, chè di assolutamente sterili io credo non si troveranno mai. Fino ad oggi io vedo il bianco e il nero, che pur son tanto lontani, formare popoli intieri e vedo grandi repubbliche americane intieramente costituite da meticci di indiani e di spagnuoli, che pure secondo i poligenisti dovrebbero rappresentare due specie diverse e distinte.

Del resto, lasciamelo dire un'altra volta, questa questione del monogenismo e del poligenismo, dopo le ultime scoperte darviniane, ha perduto assai della sua antica importanza. Oggi (anche fra i più ortodossi e i più tenaci conservatori) ben pochi credono ancora nella immutabilità della specie. In natura esistono individui, che trionfatori nella lotta vitale tendono a trasmettere quasi inalterata la loro forma di esistenza, che ha saputo resistere alle esterne influenze, per cui tendono naturalmente ad associarsi nell'amore sessuale con metà sommabili, e non con metà sottraibili, se mi permetti l'ardita frase. È per questo ch'io non ho mai potuto intendere come la sterilità di tipi troppo diversi possa essere un argomento contro Darwin. Così come l'istinto conservatore in tutte le sue svariate forme difende l'individuo, così l'amore conserva la specie; e il circolo d'una famiglia che si distacca dagli altri circoli vicini e tende a trasmettere la stessa forma attraverso il tempo (pur che non mutino le circostanze esterne) è la specie. Questi circoli si muovono poi entro un circolo maggiore, che è il genere, chiuso alla sua volta nel circolo della famiglia, della classe, del regno; infine nell'unico circolo della vita planetaria.

Anche però all'infuori della mutabilità della specie, che toglie tante armi alla sterile guerra del mono e del poligenismo, la questione esaminata da vicino s'impicciolisce quanto più la si guardi acutamente e profondamente. Per molti la parola *razza* rappresenta tutto un mondo; e quando con aria pedantesca hanno detto: *è questione di razza*, credono aver detto tutto, di avere spiegato il facile ed il difficile, l'alto e il basso di tutti i problemi umani. No: la razza è un grande elemento nella storia dell'umanità, ma non è tutto l'uomo, non è tutta la storia, non è tutta la fisica degli eventi umani. Io metto da una parte un cranio australiano e un *boomerang;* dall'altra un teschio romano antico e l'Eneide: due forme diverse di meccanismo, due forme diversissime di prodotto. Qui causa ed effetto si corrispondono perfettamente, qui la potenza della razza appare in tutto il suo splendore e si avrebbe ragione di esclamare: *la razza è tutto!* Ma non affrettiamoci a concludere: qui ti vorrei presentare il teschio di un microcefalo toscano e quello di un avvocato toscano; qui la razza è la stessa; ma le differenze fra cranio e cranio, fra intelletto e intelletto son molto più diverse che nel primo caso. Tu mi dirai: ma qui c'entra di mezzo la malattia, ed io te l'accordo; ma che cos'è mai la malattia fuori che una deviazione del tipo medio normale, ed è pur sempre una forma della vita e le deviazioni possono essere piccole, mezzane e grandissime. In ogni modo abbiamo sempre questo fatto eloquentissimo, che la malattia può trasformare un uomo all'infuori della razza e trasformarlo più della razza. Ma restiamo pure nel campo della fisiologia: proprio in questi stessi giorni io ho letto con molta compiacenza come il Peschel, nel suo recentissimo libro di etnologia, abbia riprodotto come molto singolari le mie

osservazioni, di aver trovato due teschi fiorentini, uno di 1027 centimetri cubici di capacità, e l'altro di 1727 (1). Il fatto è curioso davvero, ma non è unico, ed io mi sentirei di trovarti in un ossuario di una stessa città cranii mongoloidi ed australoidi e negroidi accanto ad altri di lineamenti romani ed etruschi. Ma guardati intorno e dimmi se fra gli Israeliti che popolano le cento città italiane, tu non hai forme diverse e lontane e teste brachicefale, e mesocefale e dolicocefale. Le oscillazioni individuali sono dunque eguali o maggiori delle etniche, e per definire una razza, noi abbiamo bisogno di prendere individualità lontanissime e di pestarle poi in un mortajo per cavarne fuori una pasta omogenea, un tipo medio che in natura non esiste.

La razza è un *quantum* di elementi ereditarii, è una formola empirica dell'eredità naturale e va studiata naturalmente insieme a tutti gli altri fatti umani, ma non da sola, ma non esagerandone l'importanza. Forse questo spiega tutte le contraddizioni, tutte le oscurità degli etnologi. Di razza parlano tutti, ma in modo molto diverso, per cui quando parecchi etnologi si mettono a discutere fra di loro, ci presentano un miracolo ancor più singolare di quello della Torre di Babele. Là si parlavano cento lingue diverse e nessuno s'intendeva: qui si parla la stessa lingua, si discorre della stessa scienza, ma nessuno s'intende. Per alcuni, ad esempio, per esser uomo di razza distinta da noi, conviene esser giallo o nero, perchè secondo essi nel mondo umano non vi sono che tre grandi razze, la bianca, la nera, la gialla. Per altri invece si trova una razza diversa in ogni provincia, in ogni comune, stava per dire in ogni quartiere di città. Virey vi dice che le razze sono 2, Jacquinot che sono 3, Kant che sono 4, Blumenbach ne vuole invece 5, Buffon 6, Hunter 7, Agassiz 8, Pickering 11, Bory Saint-Vincent 15, Desmoulins 16, Morton 22, Crawfurd 60 e Burke 63.

Che se dalle grandi divisioni scendiamo alle minori, il labirinto diventa inestricabile e cento fili d'Arianna non basterebbero a trarcene fuori. Basta il nome di un fiume o di un monte per creare una razza nuova e molte volte i diversi battesimi dati in varie lingue ad uno stesso popolo bastarono agli etnografi per creare altrettante razze. Questo ho veduto soprattutto nell'America meridionale; e assai probabilmente, non perchè in quel paese si sian commessi più errori, ma perchè ho potuto studiare più davvicino quella regione così ricca di stirpi e di razze. Vi è, per esempio, chi ci fa la storia dei Pelasgi, come se fossero Fiorentini del secolo XIX: ci dicono di dove sono venuti, che cosa hanno fatto; ci sanno indicare dove possiamo trovare anche oggi i loro discendenti e ci pesano il *quantum* di sangue pelasgico, che scorre nelle vene dei Siciliani o dei Greci. Io apro invece il severo Grote e vi leggo: *quest'immagine tradizionale della razza pelasgica, che si mette fuori dapertutto, che non si stabilisce in nessun luogo, che è dapertutto e in nessuna parte, che riappare sempre e di nuovo sparisce senza lasciare alcuna traccia di sè, l'immagine di questa nazione zingara è per noi così strana da doverci far dubitare della sua esistenza storica.* Ha cento ragioni il Campbell, quando studiando i Looshari dell'India, esclama: *Che cosa è una razza, che cosa è una tribù, che cosa è un* clan *nell'etnologia indiana? Noi abbiamo un gran bisogno di intenderci sul significato di queste parole.*

Assai più importante che affermarsi mono o poligenista, e affermare se siano tre o cinque o cento le razze umane, è depurare bene i fatti che riguardano le leggi della fecondità etnica,

(1) Oscar Peschel, *Völkerkunde.* Leipzig, 1874, pag. 70.

è dichiarare se si crede o no in una universale fratellanza umana, se si può o no affermare una grande famiglia umana. E questa famiglia esiste; esiste per la scienza come per la morale e la storia. Se l'uomo non ha caratteri anatomici importanti ben distinti da quelli delle scimmie antropomorfe, gli uomini si rassomigliano fra di loro assai più che non gli uomini alle scimmie. Ogni uomo che abbia veduto un altr'uomo, per quanto fosse diverso da lui, ha sentito un moto di simpatia, una certa curiosità affettuosa o paurosa, che non ha provato mai per alcun'altra creatura viva. I più orrendi e stupidi selvaggi hanno sempre amato di possedere le femmine dei popoli più alti e più belli, e non ci fu ancora popolo alto, che sdegnasse dividere il talamo colle negre più ircine o colle più irte megere della Polinesia o dell'Australia. Guerre ed amori furono sempre i vincoli e i rapporti di uomini ad uomini; e nessun uomo fu mai impotente a farsi intendere da un altro uomo; perchè, per quanto diversi siano i tipi dei linguaggi umani, pure tutti gli uomini parlano; e benchè forse molti popoli abbiano trovato più che cercato il fuoco, pure tutti lo usano e tutti fabbricano qualche istrumento. Anzi la fabbricazione di uno strumento è da tutti creduto un carattere così umano, che il trovare una selce lavorata è sinonimo di aver trovato un uomo; e se noi domani nelle inesplorate profondità dei terreni terziarii dell'Africa, dell'Asia o della Malesia trovassimo un cranio così basso da non poterlo chiamare umano, ma così alto da non poterlo battezzare per pitecoide, noi cercheremmo subito avidamente se accanto ad esso vi sia una conchiglia forata, una selce scheggiata; perchè l'uomo incomincia là dove un cervello animale aggiunge agli organi datigli dalla natura un organo nuovo, che è arme o strumento, che è scheggia di pietra che ferisce o palo di palafitta. No, io non mi sento il coraggio di far dell'uomo un Dio e di assegnargli nella gerarchia dei viventi un regno tutto suo. Io concedo anche agli animali molti sentimenti e molti fenomeni del pensiero, che fin qui furono creduti privilegio esclusivo dell'uomo; ma una volta passata la frontiera umana, noi ci sentiamo in una regione ben definita, in un mondo psicologico che è umano, e dove tutti quanti stanno, odiandosi o amandosi, devono pur sempre intendersi. E se dico *psicologico*, non è già per mettere i fenomeni del sentimento e della ragione al difuori o al disopra della natura, ma perchè credo che alla diversità delle forme estrinseche, alla varietà dei fenomeni, devono corrispondere differenze materiali, istologiche dei tessuti cerebrali, e che dimostreranno dove incominci la psicologia umana.

Del resto il buon senso, quel criterio universale, che è pur sempre sovrano (riconosciuto o no, non importa) di tutti e di tutto, aveva già pronunziato il proprio verdetto in tutte queste questioni etnologiche, mettendo al disopra della razza l'umanità, al disopra del problema delle nazionalità quello dell'interesse dei forti, siano poi forti per prepotenza o per ragione. Così come nel mito antico l'esser fratelli non impedì a Caino di uccidere Abele, nè a Romolo di uccidere Remo, così nessuna guerra civile potè essere impedita dall'eguaglianza di razze. I Francesi possono oggi consolarsi, provando che l'ultima guerra fu da loro perduta contro dei Finni e quindi contro dei Mongoli; che quindi non fu guerra di stirpi caucasiche; ma il sangue versato a Parigi dalla Comune fu di certo fraterno. E d'altra parte noi abbiamo da secoli nell'arcadica fratellanza della Repubblica Svizzera congiunti tre popoli, che parlano tre lingue e a cui le diverse nazionalità non impediscono di vivere armonicamente e felicemente. La razza è dunque, lasciamelo ripetere, mio dotto amico, un elemento umano, ma

non è tutto l'uomo, e la Società etnologica francese, pur avendo il grave torto di esser senza ragioni serie dissidente dalla Società antropologica, aveva il diritto di scrivere a motto della sua impresa: *Corpore diversi, sed membri lumine fratres.*

Per quanto io creda che gli uomini appartengano ad una sola specie, per quanto io affermi che nello stato attuale della scienza convenga togliere dalla definizione della specie l'elemento della fecondità per poter creare molte specie nel genere *Homo*, io non nego però che gli uomini, che abitarono ed abitano le diverse regioni del nostro pianeta, non siano molto diversi tra di loro. Si passa dagli uni agli altri per gradazioni intermedie leggerissime ed innumerevoli, ma ciò non toglie che gli estremi non siano molto lontani, come sono lontani un Inglese e un Australiano, un Ottentotto e un Chinese. Come distribuire questi membri della grande famiglia umana, come assegnar loro un posto in una etnologia naturale o in un sistema tassonomico? Come metter vicini gli individui che si rassomigliano e allontanare i dissimili? Tutti gli antropologi si sono messi all'ardua impresa, ma noi finora non abbiamo che classificazioni provvisorie, confuse per moltiplicità soverchia o vandaliche per forzata semplicità. Alcuni etnologi peccarono per difetto di metodi, ma tutti dovettero inevitabilmente peccare per la povertà della scienza. Molte razze non furono bene studiate che in questi ultimi anni, e Buffon e Linneo non potevano indovinare le scoperte dei loro successori. Come avvenne a tutti i naturalisti nella classificazione di piante e di animali, così anche gli etnologi adottarono sistemi o metodi, ma anche i metodi si usurpano questo nome e si avvicinano a veri sistemi. Linneo che prende il color della pelle come il criterio distributivo delle sue razze o delle sue specie umane, fa un vero sistema; ma anche Huxley, coi suoi peli, col suo cranio e con altri pochissimi caratteri secondarii adotta un metodo che è quasi un sistema. Oggi nessuno osa assumere un solo carattere a criterio di classazione, ne assume anzi parecchi e cerca di coordinarli, ma fra essi io vedo far quasi sempre capolino un carattere che entra di soppiatto, che s'apre la porta da sè, ed è il criterio geografico. Mi par di vedere a questo riguardo, che poco cammino si sia corso dalla Bibbia in poi. Là si legge che i figli di Noè erano per l'appunto tre, e distribuendosi le tre parti del mondo allora conosciuto, abbiamo quindi tre razze. Linneo trova oltre l'Europa, l'Asia e l'Africa anche l'America e ci dà quattro specie umane. I moderni trovano che le parti del mondo sono cinque o sei (secondo i gusti) e vi fanno cinque o sei razze. Perfino nel metodo di Huxley le parole *mongoloide*, *australoide* e parecchie altre vi mostrano che vi si è intruso il criterio geografico, che trovate ad ogni passo nelle razze *caucasica, turanica, iranica, americana,* ecc. Sconfortante confessione dell'impotenza del naturalista a trovare criterii più scientifici di classificazione! Che cosa diresti, tu, se un zoologo proponesse di distinguere gli uccelli in americani, africani, malesi e via di seguito? Risponderesti: questo sapevamcelo e avresti ragione. Eppure in molti sistemi etnologici l'unico criterio sodo è il geografico. Quanto a me, se dovessimo giungere a questa umiliante confessione d'impotenza, preferirei di adottare una classificazione alfabetica. Darei un dizionario di tipi, di razze, di tribù, di popoli; ma farei almeno un lavoro utile.

I criterii più spesso adoperati per distribuire gli uomini sono il color della pelle e i peli, la forma del cranio e la lingua, tutti criterii buoni, se adoperati bene e ben coordinati, tutti pessimi se mal maneggiati. Finchè non si pensa che ai negri, ai bianchi e ai gialli dell'Asia

orientale (che tra parentesi non sono punto gialli), si può credere sinceramente che il color della pelle sia uno dei caratteri più salienti, più permanenti e più sicuri per distinguere razze da razze; ma tu, egregio Giglioli, potresti insegnarmi, che quando si è viaggiato un pochino per monti e per oceani, si trovano uomini che non sono nè *luridi*, nè *rufi*, nè *albi*, nè *nigri*, ma che pure hanno un colore loro proprio e avrebbero diritto anch' essi, i poveretti, a trovarsi un posto nella scala cromatica delle pelli e nei sistemi tassonomici degli etnologi. Se tu prendi il cranio per criterio di classazione, hai in mano stretti insieme molti e molti caratteri, ma pure arrischi di metter vicini popoli diversissimi e di separare i fratelli, con un taglio più crudele di quello che voleva il buon Salomone. Cito un esempio solo e basti per tutti. Quale razza sembra in apparenza più omogenea della negra? Or bene gli etnologi, che per tanti anni le assegnarono come uno dei caratteri più salienti la forma dolicocefala del cranio, che cosa dicono oggi che abbiamo scoperti tanti negri mesocefali e tanti di brachicefali? Chi poi adopera la lingua come unico o come precipuo carattere tassonomico, sbaglia più di tutti gli altri, perchè le lingue si possono imparare dai popoli vinti, senza che essi abbiano rapporti etnici, nè diretti nè indiretti, coi vincitori, che pure qualche volta possono anche sparire del tutto, non lasciando ai successori di vivo altro che la lingua. Oggi i Boliviani delle provincie meridionali parlano *quichua*, quelli del nord parlano *aymarà*, benchè tutti insieme formino una razza meticcia di spagnuoli e di americani.

Brace, nel suo *Manuale di Etnologia*, dice francamente che la base della sua classificazione è il linguaggio interpretato dalla storia; ma spinge ancor più innanzi le sue convinzioni, dicendo che le lingue durano più che gli scheletri; e mentre oggi nessun antropologo troverebbe alcuna analogia fisica tra un inglese e un indostano, lo studio comparato delle loro lingue li dimostra discendenti da un unico ceppo. Io però nego il dogma *braciano* e la sua dimostrazione. Io trovo molti caratteri comuni nel cranio e nello scheletro di un inglese e di un indostano e ammetto che lingua e sangue sono discesi per le stesse vene; ma mentre un negro può imparare l' inglese in pochi mesi e può dimenticare la propria lingua in pochi anni; nessuna forza umana nè cosmica può dare al figlio d'un inglese in una sola o in poche generazioni un cranio negro, nè al negro un cranio inglese. Ben diceva Agassiz a questo proposito: se i gatti di ogni paese miagolano nello stesso modo e gli orsi di specie diverse e lontane muggiscono nello stesso modo; hanno forse per questo necessariamente un' origine comune? E io mi permetterò di aggiungere: quando in un popolo morto vedo tanti individui biondi e dal cranio grande e tanti altri neri e dal cranio piccolo, potrò con moltissima probabilità concludere alle diverse proporzioni dei due elementi cimbro e celtico, che sono venuti in contatto; ma invece potrei assai difficilmente giudicare della natura etnica composta degli elementi inglesi, numerando le parole sassoni, celtiche o latine che entrano a comporre la lingua inglese. L' analisi anatomica di un composto etnico è possibile non solo, ma spesso può darci risultati assai prossimi al vero; un' analisi glottologica adoperata per fare l' analisi etnica di una stirpe può invece condurci ai più grossi errori. I popoli del Nicaragua e dell' Ecuador sono quasi tutti mulatti, parlan forse mezzo negro e mezzo spagnuolo? Nel castigliano che si parla a Buenos Aires trovate 25 parole quichue: vi è forse una quantità corrispondente di sangue peruviano antico? E dove la donna parla diversamente dall'uomo, dovremmo dire che

il maschio appartiene ad una razza e la femmina ad un' altra? La lingua è una delle più naturali, delle più potenti manifestazioni del pensiero, menomare l' importanza del suo studio sotto qualunque pretesto sarebbe decretarsi una patente d'imbecillità, sarebbe negare più che metà delle più belle scoperte del nostro secolo; ma tentar di farne l' unico elemento, l'unico criterio di una etnologia, è esagerare, è falsare tutte le leggi fondamentali dell' eredità naturale. A proposito della lingua alcuni etnologi sbagliano soltanto per metà. D' Omalius per esempio la rifiuta come carattere distintivo delle razze, ma l' accetta per distinguere famiglie e popoli: si adoperano quindi criteri diversi in un unico sistema di classificazione.

S' io fossi costretto ad adoperare un unico criterio, ti confesso francamente, che mi appiglierei all' intelligenza, che è qualche cosa più che la lingua; perchè madre di molti figli, fra i quali anche il linguaggio. Nel corpo l'uomo è quasi un gorillo, nel cervello che pensa è un uomo, null' altro che un uomo; e appunto come l' uomo afferma la sua individualità umana, parlando e facendo strumenti, così gli uomini differiscono fra di loro per l' intelligenza più che per qualunque altra cosa. Per me essa è un carattere organico come la pelle, come il cranio; ma essendo l' istologia cerebrale troppo bambina, io giudico dai prodotti più che dall' organo che produce. E pigliando l'intelligenza per criterio primo, se non unico, per segnare le prime linee di una etnologia generale, io ho l' altro immenso vantaggio di mettere a base del mio metodo (me lo lasci dire?), a pietra angolare della mia etnologia, un organo così complesso, una sintesi così larga di tutte le energie vitali, che, prendendo un solo filo, ne stringo nella stessa mano cento altri minori. Uno degli errori comuni a molti sistemi etnologici è quello di fissare il numero delle razze, storpiando poi i nuovi uomini che i viaggiatori vanno scoprendo per farli entrare nella vecchia cornice. I veri naturalisti filosofi però, dopo aver affermato un certo numero di razze, aggiunsero che erano le uniche ben definite o le uniche che conosce oggi la scienza, lasciando aperti i loro quadri alle ricerche dell' avvenire. Blumenbach ci dice, per esempio, che le sue razze sono *varietates quinae principes* e Cuvier, dopo aver distribuiti gli uomini nelle tre razze, *caucasica*, *mongolica* ed *etiopica* dice, che converrebbe poi trovare un posto per gli Australiani, per gli Americani e per tanti altri, che forse potrebbero ascriversi alle sue tre grandi razze, e forse invece meriterebbero una casella a parte. Certo che per classificare come Linneo tutti gli uomini dal colore, le sue divisioni possono apparire ben chiare, ben definite e ermeticamente chiuse. Si mettano da una parte tutti gli uomini bianchi, dall'altra tutti i neri; cacciamo nella terza alla rinfusa tutti quelli che non sono nè bianchi nè neri e chiamiamogli alla spiccia o gialli o rossi (mentre poi non sono nè gialli nè rossi) e avremo finito il nostro lavoro tassonomico, e potremo dire che le razze umane son proprio tre e niente più e niente meno che tre. Ma se invece vogliamo fare un pochino di classificazione naturale, e prender molti criterii per stabilire e coordinare le razze, allora noi dovremo dire che esse son molte, ma il loro numero non è ben precisato, e dobbiamo poi subito aggiungere che molte razze son per sempre scomparse, altre nascono sotto i nostri occhi ed altre nasceranno sotto gli occhi dei nostri figliuoli.

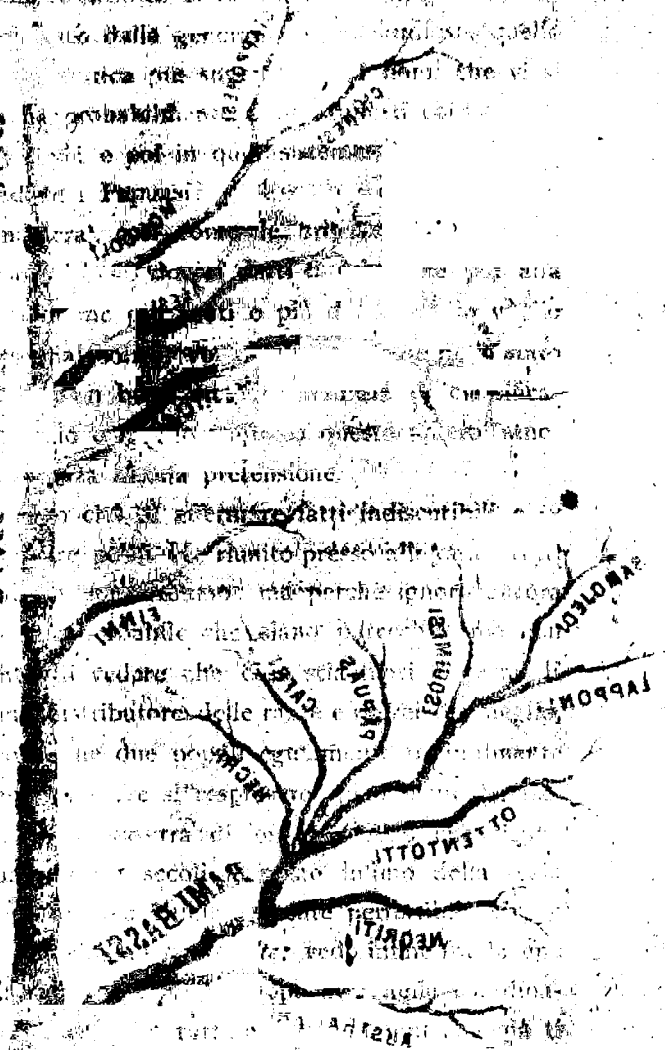
Avviene dell' uomo, ciò che avviene del cane, animale come noi mutevolissimo e di una capacità di acclimarsi quasi cosmopolitica. La domesticità, l' alimento, le condizioni esterne svariatissime, aiutate dall' isolamento naturale o artificiale possono domani generare una nuova

razza di cani, così come domani può formarsi uua nuova razza umana, e nuove sono quelle dei Nord-Americani, degli Argentini, dei Brasiliani, ecc. Una stirpe di uomini, che ha carattere diverso dalle vicine e che tende a trasmettere inalterate le proprie forme alle generazioni venture, è una *razza* umana, e questa parola può perder del proprio valore scientifico, così quando la si allarga troppo, come quando troppo la si restringe. Chi dicesse razza milanese o razza fiorentina sbaglierebbe come colui che adoperasse le espressioni di razza negra o di razza americana. I milanesi e i fiorentini hanno caratteri distintivi proprii e diversi da quelli degli altri lombardi e toscani, ma essi son troppo mutevoli e fugaci, perchè possano costituire un tipo di razza, se però fosse possibile isolare milanesi e fiorentini da qualunque altro contatto genetico con vicini e con lontani, vivendo sempre nello stesso ambiente, verrebbero senza dubbio a costituire due razze ben definite e di tipo fisso. Chi dice razza negra o americana sbaglia poi in senso opposto, dacchè vi sono tali e tanti uomini di pelle nera e di capello crespo, e son tanto diversi gli uni dagli altri, che il rinchiuderli in una sola famiglia è dir nulla, per voler dir troppo.

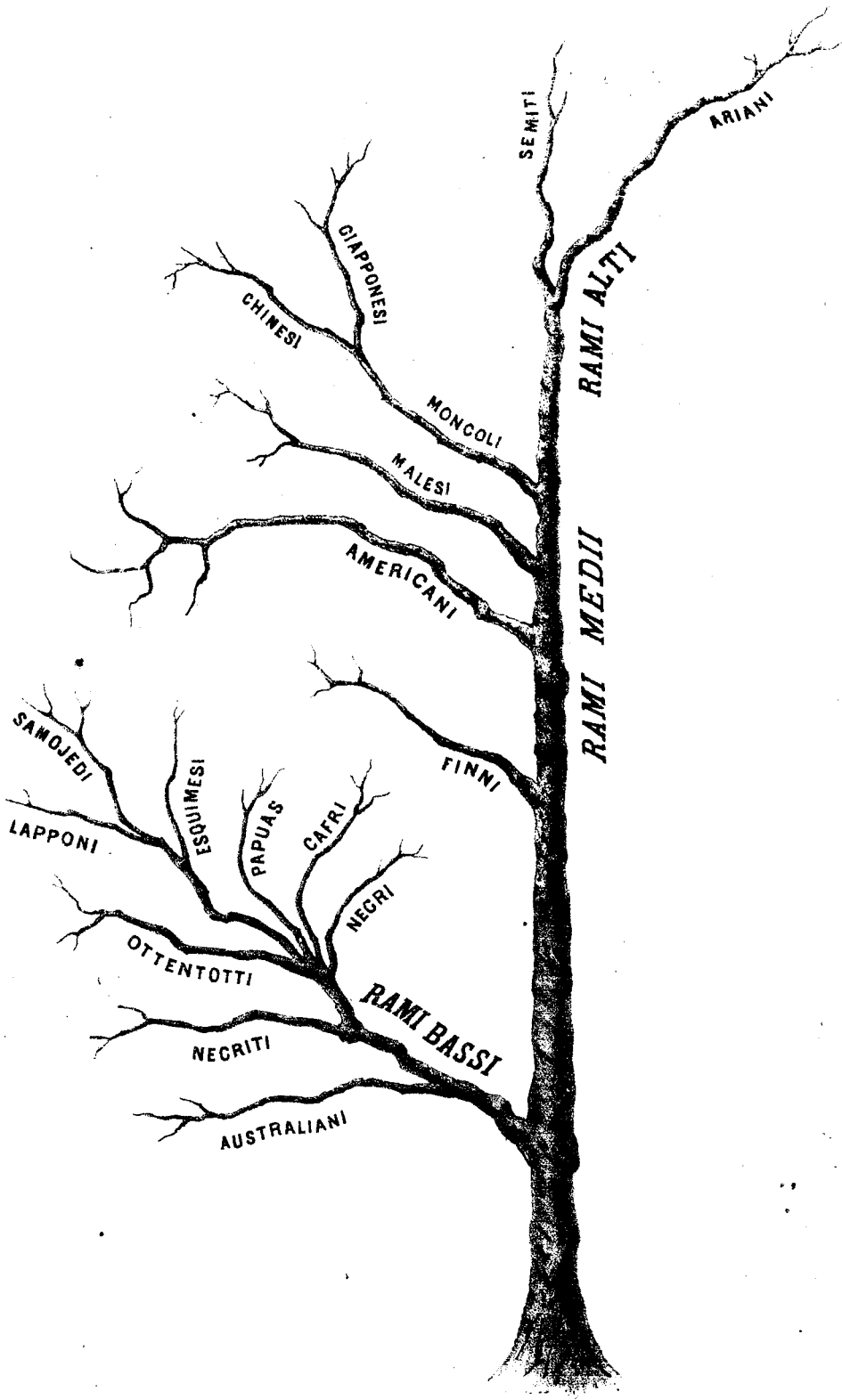
Il numero degli uomini di una razza e l'estensione del territorio che essi occupano non ha alcuna importanza nell'affermazione scientifica e precisa del suo tipo. Vi può essere una razza mal definita di milioni d'uomini e vi può essere una razza netta, distinta, di poche centinaia. La fecondità ubbidisce ad altre leggi che non son quelle della mutabilità umana, e per me la razza anglo-sassone è meno distinta dalle altre di quella che è costituita dai Sardi del mezzogiorno, che pur non giungono che a poche migliaia di uomini, e che nella etnologia si battezzerebbero senza scrupolo per uomini di *razza italiana* o di *razza caucasica*.

Io non esito dunque a dire che il numero delle razze umane non può essere definito, perchè alcune son morte, altre moriture, altre nascenti, altre floridissime: tutte o quasi tutte poi così frammiste tra di loro, che il farne l'analisi genealogica sarà l'estremo tormento di etnologi e di storici, una specie di quadratura del circolo. Assai più importante che correr dietro al fantasma di un problema che sfugge dinanzi all'impazienza delle nostre mani, sarebbe dimostrare come alle radici dell'uomo e dei diversi uomini preistorici corrispondano i rami degli uomini storici e degli attuali, e come tutti poi si raccolgano nell'unico e robusto tronco dell'umana famiglia. Se non che le radici sono profonde e ancora celate ai nostri sguardi, ed io credo che oggi noi non abbiamo ancora il diritto di assegnare gli Adami alle razze attuali, a meno che con audacissima temerità si assegni l'orang-utan come padre ai Malesi, il cimpanzè e il gorillo come gli Adami delle razze africane. Fin qui i pochi cranii di uomini preistorici sono ancora molto umani, sono umanissimi, e poco diversi dai tipi bassi o mezzani che appartengono ad uomini che vivono presso di noi o anche con noi. Aspettando di trovare le radici dell'albero umano, noi potremmo studiare la distribuzione dei suoi rami e dei suoi ramoscelli, ma essi si toccano fra di loro con tanto intreccio, da far rassomigliare la nostra pianta ad un cespuglio intricatissimo, o come tu suoli dire, ad un ginepraio. In America più volte, distaccando un fiore o un frutto da un fascio di liane, io non sapeva distinguere quale di esse mi avesse dato il fiore o il frutto; e così per l'appunto avviene all'etnologo, che voglia assegnare ad un uomo o ad una razza la sua parentela etnica.

Io ti chiedo licenza di ingrossare questa mia lettera, già omai troppo lunga, schierando



SAGGIO DI ENOLOGIA



SAGGIO DI ETNOLOGIA

Proprietà V Maisner e C.ª Editori - Milano.

Stografia A. Della Croce Milano

dinanzi al lettore del tuo Viaggio, una dozzina o poco più di sistemi e di metodi etnologici, e, perchè è difficile trovarli riuniti in un unico libro e più ancora perchè la migliore delle critiche consiste appunto nel mettergli gli uni accanto agli altri. Così come il Regio Procuratore suole far ammutolire il reo, mettendo le une presso le altre le sue asserzioni inesatte o false; così lo schierare tutti in fila i sistemi etnologici, parmi, possa bastare a distruggerli tutti quanti, o almeno a dimostrarne l'inesattezza scientifica. Il sistema di Blumenbach, che con poche modificazioni, è pur sempre quello adottato dalla generalità degli studiosi, quello che senza dubbio è il più popolare, non regge alla critica più superficiale. I nomi che vi si adoperano son falsi, e la famosa razza caucasica ha probabilmente tanti rapporti col Caucaso quanto ne hanno i Negri col Paradiso terrestre; e poi e poi in quel sistema dove sono gli Ottentotti, dove gli Australiani, dove i Negriti, dove i Papuasi?

Le prediche finiscono tutte ad una stessa maniera, così come le critiche. Dopo averti detto che tutti i sistemi etnologici sono inesatti o falsi, io dovrei darti il mio, che poi alla sua volta dovrebbe essere distrutto da altri critici di me più acuti o più dotti. Ma io voglio finire la mia predica in un modo alquanto diverso dal solito: vorrei dirti cioè che nello stato attuale della scienza credo assolutamente impossibile un buon metodo naturale di classificazione delle razze umane. Io nei miei studii e nel mio corso ho adottato questo albero etnologico, che ti presento con moltissima modestia e senza alcuna pretensione.

Questa mia pianta umana non pretende ad altro che ad affermare fatti indiscutibili, e se dice poco è perchè sopratutto mi prefiggo di sbagliare poco. Ho riunito presso alle radici tutti gli uomini in un tronco solo, non perchè affermi un solo Adamo, ma perchè ignoro ancora quante siano le radici dell'albero umano. Credo più probabile che siano parecchie, ma non lo affermo, perchè non lo so; ed io mi accontento di vedere che cosa stia fuori di terra. E fuori di terra io vedo che l'intelligenza è il primo distributore delle razze e potrei dir meglio, che ne è il primo separatore; dacchè tutte le volte che due popoli egualmente o similmente intelligenti vennero in contatto, si son fusi assieme; mentre si respinsero, quando un diverso, un troppo diverso sviluppo del pensiero segnava un abisso tra di loro. Io vedo che alcune razze sono pochissimo perfettibili, che stanno da secoli e secoli al posto infimo della scala umana e le chiamo *razze basse;* vedo che altre razze sono indefinitamente perfettibili, che si innalzano a maggior altezza ad ogni generazione e le chiamo *razze alte;* vedo infine fra le une e le altre, razze definitamente perfettibili e le chiamo *razze medie.* Dopo aver nella coordinazione dei caratteri adoperato l'intelligenza come il primo fra tutti, e per le ragioni che già ti ho esposto, osservo più da vicino questi tre grossi rami dell'albero umano, e trovo che in generale le razze più alte sono le più bianche, che le più basse sono le più oscure e le medie sono generalmente brune. Trovo ancora che nei più alti rami gli uomini sono tutti ortognati, che nei rami bassi sono quasi sempre prognati e che nei medii sono molto spesso eurignati; ed io mi consolo, pensando che un certo gruppo di caratteri costanti si accorda coi gradi diversi di sviluppo del cervello, che è pur sempre la più alta e la più larga sintesi delle energie umane. Non avendo definito il numero delle razze, io non ho bisogno di storpiare una nuova famiglia umana, che sia oggi o domani scoperta, perchè io la innesto sul mio albero e la colloco alla giusta altezza, secondo la sua gerarchia intellettuale; e così, mentre vado abozzando

un' etnologia generale, mi preparo anche gli elementi per una psicologia comparata delle razze umane, che deve essere pur sempre il più alto e il più nobile scopo dei nostri studii. Come tu vedi, ho adoperato i vecchi nomi, e quelli stessi che ho criticato in questa mia lettera, ma io voleva solo abozzare il mio albero gerarchico; e a fare una critica seria dei nomi etnologici, che pur rappresentano il materiale della scienza, avrei dovuto scriverti non una lettera, ma un grosso volume. Forse un lungo capitolo basterebbe appena a far la storia della parola *caucasica* adoperata per esprimere un' unità o un pasticcio.

Al chiudere la mia lettera, che mi si è allungata sotto la penna più che non volessi, io m'accorgo, egregio amico, di aver fatto nascere molti dubbi e di averne fatto svanire pochi, di aver criticato assai e aver poco o nulla edificato; ma io, esaminando la mia coscienza scientifica, trovo di essere assai più tranquillo di prima, e di aver messo al posto di uno scetticismo nebuloso poche convinzioni, ma solide e sicure e che non si cancelleranno tanto presto dalla mia mente. Se mi permetti, te le vorrei formulare, quasi esse costituissero il mio *sillabo* etnologico.

1. L'uomo è uno degli animali più cosmopoliti e dei più variabili; ci si presenta quindi con una grandissima varietà di razze, di sottorazze e di popoli.
2. Il numero delle razze è indefinito; molte sono scomparse, altre si formano ed altre si formeranno.
3. Più si va indietro nella storia e più si trovano razze e sottorazze, perchè allora gli uomini viaggiavano poco e rimanevano a lungo isolati gli uni dagli altri.
4. In alto e in basso dell' albero umano rami e ramoscelli si avvicinano, per modo che altissimi e bassissimi si toccano. Il negro che si eleva a cafro si avvicina all' europeo; l' europeo che col gozzo o il cretinismo o la fame si abbassa, si avvicina all' australiano e al negro.
5. In generale le razze più basse sono nere o molto brune, le medie meno brune, e le altre bianche o quasi bianche.
6. Nel classificare le razze dobbiamo escludere al possibile la loro origine, perchè la ricerca delle origini è la più feconda sorgente degli errori etnologici.

Egregio professore Giglioli, la mia predica è finita, possa essa trovare un' ombra amica che l'accolga fra le pagine del tuo splendido *Viaggio intorno al mondo*.

Serenella (S. Terenzo), 30 settembre 1874.

ETNOLOGIA DELLA BIBBIA.

I = GIAPETITI O JAFETITI. — II = CAMITI. — III = SEMITI.

I Giapetiti (Ariani e Turani).

A. ARIANI.

1. Ariani del Nord. *a*) Gomer diviso in Aschenaz, Rifat, Togarma; *b*) Magog.
2. Ariani del Sud-Madai o Medi.
3. Javan (Elisa, Tarsis, Cizii o Chittei, Dodaniti).

B. TURANI (Tubal, Mesec, del Caucaso Meridionale; Tiras).

I Camiti..

A. CUS (Etiopia).

1. Seba.
2. Havila.
3. Sabta.
4. Rama.
5. Sabteca.

B. MISRAIM (Egitto).

1. Luditi.
2. Anamiti.
3. Leabiti.
4. Naftuchiti.
5. Patrusiti.
6. Casluchiti.
7. Caftoriti.

C. PUT (Mauritania).

D. CANAAN.

1. Sidone.
2. Het.
3. Jebusiti.
4. Amoriti.
5. Ghirgasciti.
6. Heviti.
7. Architi.
8. Siniti.
9. Arvaditi.
10. Semariti.
11. Hamatiti.

I Semiti.

A. ELAM (Elimei).

B. ASSUR (Assiri).

C. ARFACSAD (Popolo dell'Arrapachitide).

D. LUD (Lidii).

E. ARAM.

1. Us.
2. Hul.
3. Gheter.
4. Mas.

Jortanidi.

Almodad.
Havila.
Jerah.
Dicla.
Seba.
Uzal.
Obal.
Ofir.
Adoram.
Hasarmavet.
Abimael.
Salef.
Jobab.

ETNOLOGIA DI BUFFON.

Buffon ammette l'unità della specie umana trasformata e trasformabile per effetto del clima, della nutrizione, del modo di vivere, delle malattie epidemiche e anche per il miscuglio variato all'infinito di individui, più o meno somiglianti; che queste alterazioni furono prima varietà individuali, poi per la persistenza delle cause divennero varietà specifiche.

Il primo carattere e più rimarchevole delle varietà umane è quello del colore, il secondo quello della forma e della grandezza, il terzo quello dell'indole.

Razza Lappone: corrisponde alla più recente degli Iperborei. Questa razza per mezzo degli Ostiachi e Tongusi si ricollega alla seconda.

Razza Tartara: in questa razza Buffon distingue i Tartari propriamente detti dai Chinesi, Giapponesi e Siamesi che riunisce ai Tartari, benchè differiscano da essi più per i costumi che per l'aspetto.

Razza Malese: occupa la penisola Malacca, Sumatra, Nicobar, ecc. fino alla Nuova Guinea.

Razza Negra: comprende i Papuasi e gli Australiani e tutti gli Africani al Sud dell'Atlante.

Razza Americana: unica e affine alla Tartara, dalla quale può avere avuto origine.

Razza bianca: Europa, Persia, India, Asia minore, Africa settentrionale.

ETNOLOGIA LINNEANA.

La famiglia umana è divisa in quattro specie:

1. *Homo rufus* (America).
2. *Homo luridus* (Asia).
3. *Homo niger* (Africa).
4. *Homo albus* (Europa).

ETNOLOGIA DI BLUMENBACH.

L'umana famiglia è divisa in cinque razze, cioè:

I. *Razza caucasica.* Vi appartengono tutti gli Europei, meno i popoli Finnici, gli Africani del nord e tutti i popoli del nord-ovest dell'Asia, che vivono da una parte fra la foce del Gange e il Mar Caspio e dall'altra sul fiume Obi in Siberia.

Secondo Blumenbach i caratteri principali di questa razza sono l'avere la pelle più o meno bianca, le guancie rosse e tal bellezza di forma del cranio e del volto da costituire la parte più bella dell'umana famiglia.

Il nome di *caucasica* per indicare una razza fu adoperato per la prima volta da Blumenbach. Egli battezzò la razza *princeps* con questa parola, perchè ad essa appartengono i Giorgiani, ritenuti i più belli fra tutti gli uomini che abitano ai piedi del Caucaso verso mezzogiorno, e perchè egli riteneva che là appunto avesse a ricercarsi la culla del genere umano. Se si potesse ricordare che i Greci chiamavano Caucaso un monte al nord-ovest dell'India, il battesimo di Blumenbach non sarebbe così falso come oggi appare.

II. *Razza mongolica.* Abbraccia tutti i popoli dell'Asia che non sono caucasici e che non sono malesi (Penisola di Malacca).

Gli uomini di questa razza hanno un color giallastro, hanno capelli lisci e rigidi, guancie sporgenti e occhi obliqui.

III. *Razza etiopica.* Abbraccia tutti i popoli dell'Africa all'infuori di quelli del nord.

Gli Etiopi hanno la pelle più o meno nera, capelli lanuti, mascelle prognate, labbra sporgenti e naso camuso.

IV. *Razza americana.* Abbraccia tutti i popoli indigeni dell'America all'infuori degli Esquimesi.

Gli uomini di questa razza hanno un color cupreo, capelli rigidi, una faccia larga, ma non piatta, e grossi lineamenti.

V. *Razza malese.* Vi appartengono gli abitanti della Penisola di Malacca, delle Isole Sunda, delle Molucche, delle Filippine e delle Mariane, non che gli indigeni dell'Australia e della Polinesia.

Caratteri di questa razza sarebbero il color bruno, i capelli grossi e neri, un naso largo e una bocca molto grande.

Blumenbach, per quanto dividesse tutto il genere umano in cinque grandi razze, credeva che esse non fossero nettamente distinte le une dalle altre, ma passassero gradatamente le une nelle altre. Per lui la razza caucasica era la prima e la più saliente e degenerandosi, passava da una parte nella razza negra, dall'altra nella mongolica; mentre la malese e l'americana servivano di anelli fra queste tre. L'americana rannodava i Caucasici coi Mongoli, e la malese serviva di passaggio dai Caucasici ai Negri.

ETNOLOGIA DI BORY DE SAINT VINCENT.

L'umana famiglia si divide in quindici razze:

I. *Razza giapetica*, che abbraccia tutti i Caucasici di Cuvier.
II. *Razza indostana.*
III. *Razza araba*, che comprende anche gli Ebrei.
IV. *Razza scitica*, che comprende una buona parte delle razze mongoliche di Cuvier.
V. *Razza chinese.*
VI. *Razza iperborea*, a cui appartengono i popoli del polo nord.
VII. *Razza nettunica*, che abbraccia i popoli malesi.
VIII. *Razza australiana.*
IX. *Razza melanica* (I Negritos).
X. *Razza colombiana*, che comprende gli indigeni dell'America settentrionale.
XI. *Razza americana*, che abbraccia tutti gli altri indigeni americani, all'infuori dei Patagoni.
XII. *Razza patagonica.*
XIII. *Razza etiopica.*
XIV. *Razza cafra.*
XV. *Razza ottentotta.*

ETNOLOGIA DI LACEPÈDE.

L'umana famiglia si divide in cinque razze:

I. *Razza caucasica* o *arabo-europea*, che corrisponde alla caucasica di Cuvier.
II. *Razza iperborea*, nata dalla miscela dei Caucasici coi Mongoli e che abbraccia gli Esquimesi dell'America e gli Ostiacchi, Samoiedi e Lapponi del vecchio mondo.
III. *Razza mongola*, che abbraccia oltre ai Mongoli di Cuvier anche i Malesi e tutti gli abitanti della quinta parte del mondo.
IV. *Razza etiopica*
V. *Razza americana*
} corrispondenti alle stesse razze del Blumenbach.

ETNOLOGIA DI DUMERIL.

L'umana famiglia si divide in sei razze:

1. *Razza caucasica* o *arabo-europea.*
2. *Razza iperborea.*
3. *Razza mongola.*
4. *Razza americana.*
5. *Razza malese.*
6. *Razza etiopica o negra.*

ETNOLOGIA DI CUVIER.

L' umana famiglia è divisa in tre razze:

I. *Razza caucasica.* Vi appartengono i Popoli europei, i Berberi, i Mauritani, gli Egiziani, gli Abissini e gli altri popoli minori dell'Africa settentrionale, gli Arabi, gli Ebrei, i Fenici, gli Assiri, i Babilonesi, i Giorgiani e gli altri popoli del Caucaso, i Turchi, gli Armeni, i Parti e i Persiani. Nell'Asia questa razza avrebbe per confini il fiume Irtisch nella Siberia e una linea, che venisse tirata dal Mar Caspio lungo il fiume Oxus fino alla Catena dell' Imalaia e al Golfo del Bengala.

I caratteri più salienti di questa razza sono la forma ovale del cranio; pelle e peli di vario colore, e l' alta intelligenza che le ha permesso di esercitare una vasta e potente influenza civilizzatrice.

II. *Razza mongolica.* Abbraccia i popoli dell'Asia, che dai confini orientali del Caucaso si estendono fino all' Oceano, ad eccezione però dei Malesi e dei Giapponesi.

I caratteri dei Mongoli sarebbero: pelle giallastra, guancie sporgenti, viso piatto, occhi piccoli e obliqui, capelli neri e lisci e barba scarsa. Hanno una civiltà immobile e appartengono in generale alla religione di Budda e di Fo.

III. *Razza etiopica.* Abbraccia tutti i popoli dell'Africa media e meridionale.

Gli Etiopi hanno pelle nera, capelli lanuti, cranio compresso, non schiacciato, mascelle e labbra sporgenti, piccole orecchie.

Cuvier lasciò però indeciso a quale di queste tre razze principali dovessero ascriversi gli Americani, gli Australiani e tanti altri popoli, nei quali trovava caratteri insufficienti per farne razze speciali, mentre non osava con sicurezza ascriverli all' una o all' altra delle sue grandi divisioni.

TAVOLA SINOTTICA DELLE RAZZE UMANE

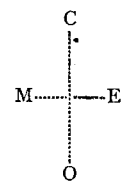
SECONDO IS. GEOFFROY-SAINT-HILAIRE.

PRIMO QUADRO.

A — TIPI PRINCIPALI.

Viso —	diritto, ovale o *ortognato*	1° Tipo caucasico	Predominio delle parti *superiori* della testa (fronte, cranio, cervello).
	largo a zigomi salienti o *eurignato*	2° Tipo mongolico	Predominio delle parti *medie* (parte superiore della faccia).
	proclive o *prognato*	3° Tipo etiopico	Predominio delle parti *inferiori* (mascella).
	largo e proclive *eurignato* e *prognato*	4° Tipo ottentotto	Predominio delle parti *medie* e *inferiori* (tutta la faccia).

Tipo caucasico, Tipo etiopico	faccia non larga.
Tipo mongolico, Tipo ottentotto	faccia larga.
Tipo caucasico, Tipo mongolico	faccia non proclive capelli lisci.
Tipo etiopico, Tipo ottentotto	faccia proclive capelli crespi.



Tra C, M, O, E, che sono per così dire i quattro punti cardinali dell' antropologia, si pongono tutti gli altri tipi.

I caratteri, per i quali l' uno e l' altro dei tipi intermedii si distinguono dal tipo caucasico, si trovano riuniti nel tipo ottentotto. Questo tipo è dunque il più lontano dal caucasico e può esser considerato come diametralmente opposto.

Caratteri complementarii del tipo ottentotto (ordinariamente riunito sia al tipo etiopico, sia al tipo mongolico): Apofisi spinose cervicali, non biforcate; dita dei piedi decrescenti gradatamente; sviluppo delle ninfe; capelli inseriti circolarmente.

SECONDO QUADRO.

B — CLASSIFICAZIONE DELLE RAZZE UMANE.

				Ortognati	Eurignati	Prognati	Eurignati e Prognati
Capelli inseriti	angolarmente	Naso lisci	Pelle molto saliente	ora bianca, ora bruna, anche nera, mai gialla o cuprea; barba abbondante	Razza Caucasica (1)	. . . . .	. . . .	. . . . .
				cuprea; barba e peli del corpo radi	Razza Alleganica .	. . . . .	. . . .	. . . . .
		Occhi con assi un po' depresso	Pelle un po' obliqui	bruna . .	R. Iperborea . .	. . . . .	. . . .	. . . . .
				giallastra talvolta chiara.	R. Malese . . .	. . . . .	. . . .	. . . . .
				più o meno cuprea; barba e peli del corpo radi. . .	. . . . R. Americana (2) . . .		. . . .	. . . . .
			molto obliqui	. . . . .	R. Mongolica.		. . . .	. . . . .
		depresso; pelle bruna		. . . . .	. . . . .		. . . .	R. Paraborea (3)
		molto depresso; pelle brunastra		. . . . .	. . . . .		. . R. Australiana . . .	
		Naso crespi	saliente; pelle nerastra	. . . . .	. . . . . Cafra (4) . .		. . . .	. . . . .
			depresso; pelle nera. Membra ben sviluppate .	. . . . .	. . . . .		Etiopica .	. . . . .
			depresso; pelle nera. Membra sottili . .	. . . . .	. . . . .		Melanica.	. . . . .
	circolarmente; crespi. Naso molto depresso. Pelle bruna . . .			. . . . .	. . . . .		. . . .	. Ottentotta . .

(1) Ramo Ariano, Semitico, e Nilotico. *Dolicocefali.* Ramo Slavo. *Brachicefali.*

(2) Da suddividere. Si può digià notare la razza californica più prognata, nerastra, a naso depresso, a labbra grosse, paragonata dai viaggiatori alla razza negra.

(3) Faccia ovale, ma l'ovale inverso dall'ovale caucasico. I paraborei sono prognati e debolmente dolicocefali; gl'iperborei, coi quali sono stati per lungo tempo confusi, sono ortognati e brachicefali.

(4) Da suddividere. I Makoias hanno un angolo faciale di 64° (invece di 70°-75°).

***

ETNOLOGIA DI GEOFFROY SAINT HILAIRE.

QUADRO SINOTTICO DELLA CLASSIFICAZIONE DI IS. SAINT HILAIRE MODIFICATO DA MOQUIN TANDON.

- Capelli — lisci — Naso — sporgente — Pelle — bianca o bruna. Barba abbondante . . . . . 1. Caucasica.
- Capelli — lisci — Naso — sporgente — Pelle — cuprica. Barba rara . . . . . 2. Alleganica.
- Capelli — lisci — Naso — stiacciato — Pelle — cuprica . . . . . 3. Americana.
- Capelli — lisci — Naso — stiacciato — Pelle — bruna (piccola statura) . . . . . 4. Iperborea.
- Capelli — lisci — Naso — stiacciato — Pelle — giallastra. — Occhi — con assi poco obliqui . . . . . 5. Malese.
- Capelli — lisci — Naso — stiacciato — Pelle — giallastra. — Occhi — con assi molto obliqui . . . . 6. Mongolica.
- Capelli — lisci — Naso — molto stiacciato (pelle nerastra) membra inferiori molto esili. 7. Australiani.
- Capelli — crespi. — Naso — stiacciato molto. — Pelle — nera. — membra inferiori — molto esili . . . . . 8. Melaniani.
- Capelli — crespi. — Naso — stiacciato molto. — Pelle — nera. — membra inferiori — assai sviluppate. . . . . 9. Etiopici.
- Capelli — crespi. — Naso — stiacciato molto. — Pelle — bruna . . . . . 10. Ottentotti.
- Capelli — crespi. — Naso — sporgente (pelle bronzina) . . . . . 11. Cafri.

ETNOLOGIA DI PRICHARD.

Prichard ha distinto l'unica specie umana in *sette varietà* principali:

I. *Varietà indoatlantica o iranica*, abbraccia tutti i popoli che stanno fra le Indie e l'Oceano Atlantico e piglia il suo secondo nome dalla presunta culla di questa razza, che è l'Iran. Questa varietà corrisponde all'ingrosso alla razza caucasica di Cuvier e presenta come tipo più perfetto l'antico popolo greco.

II. *Varietà turanica*, che ha nome dal Turan e che corrisponde ai Mongoli di Cuvier. Per Prichard il carattere più saliente dei Turani è la sporgenza dei zigomi, che dà alla faccia una forma romboidale.

III. *Varietà americana*, che abbraccia tutti gli americani, meno gli Esquimesi.

IV. *Varietà ottentotta*, che si avvicina ai turanici Calmucchi, dai quali però differiscono per i capelli lanuti.

V. *Varietà negra.*

VI. *Varietà negrita o papuasica*, che abbraccia popoli neri e lanuti della Polinesia.

VII. *Varietà alfurù*, dell'Australia e dell'interno delle Molucche.

ETNOLOGIA DI LATHAM.

L'umana famiglia è divisa in otto gruppi:

1. Americani.
2. Gruppo oceanico.
3. Turaniani.
4. Gruppo persiano.
5. Ceppo indiano.
6. Africani.
7. Caucasici.
8. Europei.

DISTRIBUZIONE DEGLI UOMINI

SECONDO WOLLSCHLÄGER. (1)

Uomini lanuti	1. L'uomo primitivo (Homo primigenius).
(Homines ulotrichi)	2. L'uomo papuasico (Homo papua).
(Dolicocefali)	3. L'uomo dell'Africa meridionale (Homo hottentottus).
	4. L'uomo dell'Africa centrale (Homo afer).
Uomini dai capelli lisci.	5. L'uomo australiano (Homo alfurus).
(Homines lissotrichi)	6. L'uomo malese (Homo polynesius).
(Dolicocefali, mesocefali e brachicefali).	7. L'uomo polare (Homo arcticus).
	8. L'uomo giallo (Homo mongolicus).
	9. L'uomo rosso (Homo americanus).
	10. L'uomo bianco (Homo caucasicus).

(1) WOLLSCHLÄGER, *Handbuch der Ethnographie und der Verbreitung der Sprachen nach der Ergebnissen der modernen Forschungen.* Oberhausen u. Leipzig, 1873, p. 26.

ETNOLOGIA DI HUXLEY.

Le razze umane si dividono in due gruppi:

A. ULOTRICHI, a capelli crespi o lanosi.
B. LEIOTRICHI, a capelli lisci.

ULOTRICHI.

Il loro colore varia dal giallo-bruno fino alla più oscura gradazione conosciuta fra gli uomini. I capelli e gli occhi sono normalmente scuri, e con poche eccezioni (tra cui gli indigeni delle Isole Andaman) sono dolicocefali. I Negri ed i *Bushmen* dell'Africa ultra-saharale ed i *Negritos* dell' Arcipelago e della Penisola Malese e delle Isole papuasiche, sono membri di questo gruppo *negroide.*

LEIOTRICHI.

1. *Australioidi*, uomini a pelle oscura, occhi e peli pure oscuri, capelli ondati e neri, cranio eminentemente lungo e prognato, cresta sopraorbitale bene sviluppata. Si trovano in Australia e nel Dekhan.

2. *Mongoloidi*, uomini di pelle per lo più bruno-giallastra o bruno-rossastra, occhi oscuri, capelli lunghi, neri, dritti. Il loro cranio sta fra gli estremi di dolicocefalia e di brachicefalia. Questo gruppo comprende le razze mongolica, tibetana, cinese, polinesica, esquimese ed americana.

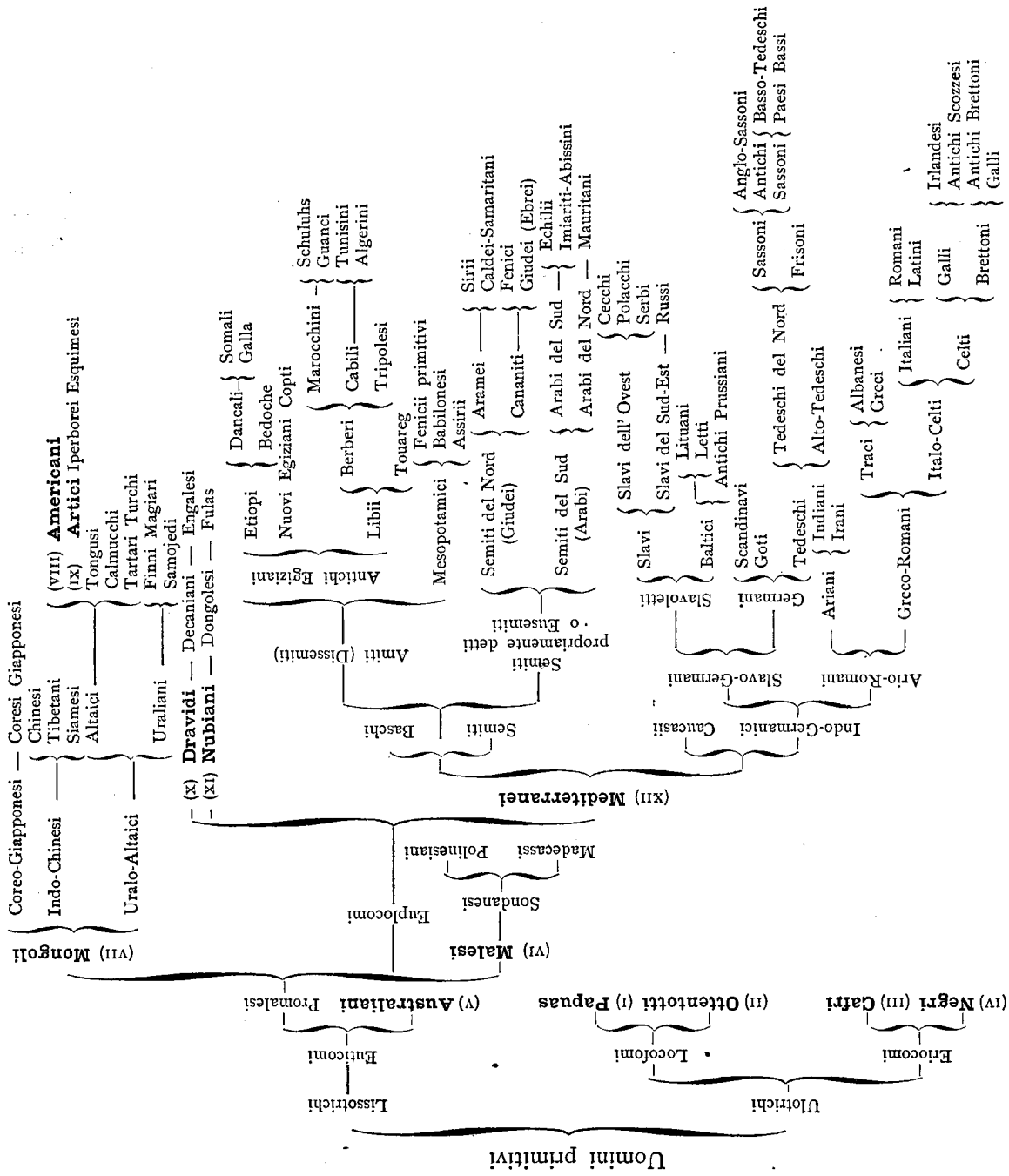
3. *Xantocroi*, uomini a pelle pallida, occhi azzurri, capelli biondi ed abbondanti. Il loro cranio, come quello dei mongoloidi, sta tra gli estremi di dolicocefalia e brachicefalia. Gli Slavoni, i Teutoni, gli Scandinavi e i Celti biondi sono i rappresentanti principali di questo gruppo, che però si estende nell'Africa del nord e nell'Asia occidentale.

4. *Melanocroi*, uomini dalla carnagione pallida, con capelli ed occhi oscuri, cranio generalmente lungo, ma talvolta largo. Questi sono gli Iberici e i Celti bruni dell' Europa occidentale e i bianchi di carnagione oscura, che abitano le Coste del Mediterraneo, l'Asia occidentale e la Persia.

Huxley è d'avviso che i Melanocroi, anzichè essere un gruppo distinto, risultino da una mistura di australoidi e di xantocroi.

QUADRO GENEALOGICO DELLE RAZZE UMANE

SECONDO HAECKEL. (1)



(1) Questa genealogia darviniana delle razze umane è adottata anche da Federico Müller nel suò recente trattato di etnografia. (*Allgemeine Ethnographie.* Wien, 1873.)

VIAGGIO
INTORNO AL GLOBO

DELLA R. PIROCORVETTA

MAGENTA

VIAGGIO

INTORNO AL GLOBO

DELLA R. PROCORVETTA

MAGENTA

CAPITOLO I.

RAGIONI DEL VIAGGIO. — DA NAPOLI A GIBILTERRA.

(Ottobre e novembre 1865.)

Nuovi rapporti coll' estremo Oriente — Il taglio dell' istmo di Suez ed il traforo delle Alpi — Commercio e navigazione del Mediterraneo in varie epoche — Relazioni antiche e medievali dell' Italia colle Indie e colla Cina — Invasioni Mongoliche e prime missioni cattoliche — Genovesi e Veneziani — La scoperta del Capo di Buona Speranza — Progetto di una spedizione marittima alla Cina ed al Giappone nel 1864 *— Vicende dell' industria serica — Nuova spedizione Italiana decretata nel* 1865 *— La REGINA — Gita a Parigi del comandante Arminjon — Missione scientifica affidata al prof. De Filippi ed all' autore — Doni pel Taicun — Il choléra — Preparativi per la partenza — Arrivo a Napoli dell'ammiraglio conte Riccardi di Netro — Partenza coll' ARDITA a rimorchio — Approdo a Cagliari — Il capo Spartivento — Ancoraggio a Gibilterra — Quarantena — Ricerche di zoologia marina — La* Noctiluca miliaris *cagione di notevole fosforescenza — Libera pratica.*

IL primo viaggio di una nave da guerra del Regno d' Italia ai lidi orientali dell'Asia, ed al Giappone, fu promosso dai nuovi interessi del commercio e della politica.

L' Italia, patria di viaggiatori avventurosi e di arditi marinai, cessava le sue marittime esplorazioni nel XVI secolo, dopo che per la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza, i suoi porti di mare ebbero perduto quel monopolio commerciale, il quale aveva tanto contribuito alla grandezza di Amalfi, Pisa, Firenze, Genova e sopratutto di Venezia. I navigatori Italiani erano stati maestri ai Portoghesi, agli Spagnuoli, ai Francesi, agli Inglesi, e tra essi i Vivaldi, Nicoloso, Maloxello, i Nolle, Ca' di Mosto, Usodimare, i Zeno, Colombo, Vespucci, Verazzani e i Caboto, che primi accennarono e percorsero le vie dell' Atlantico, assicurando a quelli e ad altri popoli il dominio dei mari; ma dopo l' epoca suddetta i governi d' Italia, intesi unicamente a despotizzare, o consunti in intestine lotte, e sopratutto paralizzati dall'incubo di straniera prepotenza, non presero parte alcuna alle ricerche nautiche e scientifiche che in altri paesi illustrarono Cook, Bougainville, Krusenstern, La Pérouse, D' Entrecasteaux, Duperrey, Dumont D'Urville, Belcher, Steen Bille, Wüllerstorf-Urbair ed altri valenti capitani; e neppure contribuirono agl' ultimi viaggi nei mari polari dell'uno e dell'altro emisfero, in cui si fecero onore Parry, Franklin, Mac' Clure, Ross, D' Urville, Wilkes, Mac' Clintock ed altri non meno degni di commemorazione.

Strano a dirsi, un solo stato italiano, quello Pontificio, diede incoraggiamento a Maury, e fu rappresentato nel 1853 alle conferenze di Bruxelles. Il governo Sardo, durante il regno di Carlo Alberto, aveva spedito una fregata a compiere un viaggio intorno al globo (1839); ma quella nave, la *Regina*, fu guasta da una tempesta prima di giungere al capo Horn, e dovette riparare a Rio Janeiro, e quindi far ritorno a

Genova, senza essere uscita dall' oceano Atlantico. S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano, era imbarcato su quel bastimento, e molti uffiziali del suo Stato Maggiore pervennero dipoi ad alti gradi nella Marina e diedero prove di valore nelle guerre dell'indipendenza ed in quella di Crimea.

Ma oggidì le condizioni politiche dell'Antico Mondo, accennano in Oriente a prossimi e notevolissimi rivolgimenti, e l' Italia unita sembra chiamata a riacquistare tutta la influenza dovuta al suo genio ed alla sua storia.

Le vaste regioni dell'India e della Cina dove abita pressochè la metà del genere umano, sono invase per ogni dove dalla civiltà europea. Gli Stati Uniti d'America, estesi già sull'immensa pianura del Mississipì e dei suoi confluenti, nel Texas, nella Georgia e negli altri territorî sull' Atlantico, hanno gettato sul Pacifico, sulle coste di California, le fondamenta d' una nuova potenza marittima; e la ferrovia che unisce da parecchi anni quel mare all'Atlantico, è ora la via più breve dall'Europa ai lidi orientali dell'Asia. La Russia, assicurata la sua potenza nel Caucaso, ha fatto praticabile una strada che dal mar Caspio conduce alla foce del Saghalien, nel mare d' Ochotsk, contornando l' Impero Cinese; e per la quale si scende nelle Indie, nel Tibet, e nelle pianure della Mongolia. L' Inghilterra, soffocata la ribellione delle sue possessioni asiatiche, è arbitra d' un territorio ricchissimo, che, or sono tre secoli, si conosceva appena per la storia delle conquiste di Dario figlio d' Istaspe, di Alessandro Magno e per le relazioni di pochi missionari. Le porte dell' Oriente sono aperte ovunque, e le famiglie umane che tanti anni divise la misteriosa linea dell' Eufrate, vanno ora a congiungersi con quella celerità che genera la forza motrice del vapore unita alle istantanee comunicazioni del fluido elettrico. Una rete di piroscafi di varie nazioni abbraccia tutti i mari del globo, ed oramai, per telegrafo, Roma, Pietroburgo, Parigi e Londra non sono più che a poche ore da Pekino e dall' Australia!

La Francia, emula dell' Inghilterra e degli Stati Uniti in questi ultimi tempi, ha procurato, con opera stupenda, di assicurare il suo intervento negli avvenimenti che si maturano sulle sponde del Pacifico e dell'oceano Indiano. Il taglio dell'istmo di Suez dovuto al genio di Ferdinando di Lesseps, ha aperto alle potenze del Mediterraneo una via per cui passeranno le navi del commercio, le squadre e gli eserciti. Il traforo delle Alpi, intuito dal Piatti e messo in opera da Sommeiller e Grattoni, completa l'opera di Lesseps; e sarà un monumento perpetuo del regno di Vittorio Emanuele II ed un ricordo del conte di Cavour: questo uomo di Stato illustre, cui Genova deve l'ampliamento del suo porto, adoprò pure la sua influenza per dirigere al di là del Capo di Buona Speranza il commercio italiano, sebbene in quel tempo le vicende politiche sconsigliassero da certe operazioni marittime, che non potevano fruttare se non in un lontano avvenire.

In tempi antichissimi il commercio del Mediterraneo e del mar Rosso era in possesso dei Fenici, i quali avevano il monopolio delle ricchezze dell' Oriente. Essi erano rispettati ovunque per la loro opulenza e per il numeroso naviglio del quale potevano disporre; così grazie all' alleanza con Hiram, re di Tiro, il popolo Ebreo, durante il florido regno di Salomone, potè preparare una flotta che, diretta da piloti fenici, veleggiò oltre lo stretto di Bab-el-Mandeb a Tarshish ed Ophir, probabilmente porti dell' India o dell'Africa, donde ritornò carica d'oro e di cose preziose; e la storia ci trasmette che venne nel mar Rosso allestita una flotta fenicia da Necho re d'Egitto (604 avanti l'E. V.), la quale circumnavigò l' Africa, ritornando per lo stretto di Gades (Cadice) alle bocche del Nilo. La potenza dei Fenici durò fino alla distruzione di Tiro per opera di Nabuccodonosor, re d'Assiria (625 avanti l'E. V.); e la loro prosperità commerciale cessò interamente dopo la rovina della seconda Tiro, ordinata da Alessandro Magno (332 avanti l'E. V.). Cartagine, colonia fenicia, mantenne però ancora centocinquant'anni le loro tradizioni di coltura e d'opulenza: Plinio ci ha trasmesso come Hanno viaggiasse le coste occidentali dell'Africa ed Himilco quelle occidentali dell'Europa; ma anche la potenza della Repubblica Cartaginese dovette alfine soccombere sotto quella irresistibile di Roma (146 avanti l'E. V.). Quando poi alla morte di Augusto, l'Impero Romano, che è quanto dire il dominio dell'Italia,

estendevasi dalle coste della Mauritania, della Lusitania, dell'Armorica e della Britannia, sino all'Armenia ed all'Assiria; dalle fredde e nebbiose sponde del Reno e del Danubio, alle aduste ed infuocate arene della Libia e dell'Arabia; quando cioè comprendeva nel suo seno tutto il gran bacino del mar Mediterraneo, colle sue naturali dipendenze dell' Adriatico, dell' Egeo, della Propontide e del Ponte Eusino, e dominava ancora l' Eritreo ed il golfo Persico; allora tutto il commercio dell' Antico Continente affluiva nell' Italia. L' oceano Indiano, come ne fanno fede i geografi dell' antichità, era navigato per conto dell' Italia, che dalle lontane regioni dell'Oriente traeva immensi tesori in perle, pietre preziose, stoffe di seta (1) ed aromi, per la maggior parte diretti alla metropoli del Mondo Antico; ed in ricambio, versava nell' Oriente il suo oro accumulato con tante predazioni. E tutto questo movimento commerciale transitava per Alessandria, che alcuni secoli prima il conquistatore greco aveva con somma perspicacia fondata, ponendola sulla via più breve che congiunge le contrade di Levante con quelle di Ponente. Appunto in quell'epoca della maggiore potenza italiana, i Seres o Cinesi mandarono ambasciatori ad Augusto, ed altri giunsero a quell' Imperatore dagli Sciti e dagli Indiani. Nel tempo di Claudio quattro inviati vennero da Taprobana (Ceylan, o, secondo alcuni, Sumatra) per onorare l' Imperatore ed il Senato. E non si può tacere dell'ambasciata che spedì alla Cina l' Imperatore Marco Aurelio Antonino, allo scopo di procurarsi ricche stoffe di seta (166 dell' E. V.). Ma quel lusso smodato che costava tanti tesori, quei cento milioni in oro che al dire del Ramusio, si versavano annualmente nell'*Aromata Emporium*, quei tributi pagati a profusione ai barbari acciocchè non varcassero i confini dell'Impero, dovevano esaurire anche le ricchezze di Roma e sollecitarne la sua caduta; e queste cause non solo, ma il dispregio al lavoro ed al militare servizio, e tutti quei mali che si possono riepilogare nel governo arbitrario di Cesari malvagi od inetti (2), precipitarono quell'onnipotenza di dieci secoli. Pertanto abbandonata da Costantino (323 dell' E. V.) la città eterna, i traffici si portarono col governo a Costantinopoli; e quando l'Impero d' Occidente mancava per l'invasione dei Barbari, il grande commercio abbandonava definitivamente l' Italia per concentrarsi nella metropoli dell' Impero Orientale.

Malgrado tanti rivolgimenti, le merci di Levante continuarono a giungere in Europa per la via dell'Egitto; ma quando questa provincia venne strappata all'Impero dai seguaci di Maometto, quella via venne chiusa, ed i negozianti dovettero sceglierne una nuova. Le merci vennero perciò fatte risalire l' Indo fin dove il fiume era navigabile; poi trasportate per terra all' Oxo, da cui entravano nel Caspio, quindi nel Volga, ed in ultimo nel Don, alle foci del quale erano aspettate dalle navi greche e più tardi dalle galere pisane, genovesi e veneziane.

Intanto avveniva una grave mutazione nel commercio di una delle derrate più ricercate. Nella prima metà del VI secolo, sotto l' impero di Giustiniano, due monaci, allo scopo di propagare la fede cristiana nell' estremo oriente, si erano spinti nell' Impero Cinese, ove poterono studiare la bachicoltura ed impossessarsi di alquanta semente che portarono a Costantinopoli entro canne vuote. I bachi nutriti dapprima con foglie di gelso selvatico si riprodussero agevolmente, e ben presto quella coltura si sparse nel Peloponneso e nelle isole della Grecia, donde venne introdotta in Sicilia dal re Ruggiero, dopo che questi ebbe conquistato Corinto. Ne conseguì che la seta non venne più domandata all' Oriente ed il suo uso aumentò rapidamente in Europa.

Mentre questa nuova sorgente di ricchezza cominciava ad essere aperta all' industria nelle contrade di scirocco dell' Europa, i fanatici discepoli di Maometto con audacia straordinaria, dopo aver conquistata la Persia, la Siria e l' Egitto, miravano ad estendere il dominio dell' Islam dalle sponde dell'Atlantico ai con-

---

(1) La seta che venne introdotta a Roma nei primi anni dell' Era volgare si mantenne sempre ad un prezzo elevatissimo, e durante l'impero di Aureliano (270 dell'E. V.), si mercanteggiava al prezzo dell'oro.

(2) CRISTOFORO NEGRI, *Memorie storico-politiche sugli antichi Greci e Romani*, pag. 218. Torino, 1864.

fini della Cina, nel quale intento riuscirono più tardi in modo sorprendente. Intanto, consci dei vantaggi sommi che loro sarebbero ridondati iniziando nuovamente il commercio colle Indie, pensarono a riaprire le antiche vie: Amru, luogotenente del Califfo Omar, ristabiliva sull'istmo di Suez il canale di navigazione scavato dieciotto secoli prima dal faraone Necho tra il Nilo ed il mar Rosso, e così le merci delle Indie affluivano in Alessandria; e poco dopo, il governo dei Califfi fu stabilito a Bagdad, per cui i prodotti indiani si diressero alla foce dell'Eufrate nel golfo Persico, e la città di Bassora divenne un vasto emporio il quale provvedeva le ricchezze dell'Oriente all'immenso impero degli Arabi (secolo IX). I mercanti di Costantinopoli stabilirono comunicazioni colle Indie, e colla Cina, attraverso la Persia ed il Turkestan: le carovane traversavano la Mongolia, si riposavano a Samarcanda, quindi volgevano verso le sponde settentrionali del mar Caspio, facendo sosta ad Astracan; da quel punto risalivano parte del corso del Volga, e ripiegando per terra a ponente, in poche giornate giungevano al Tanai, scendevano per acqua nel mar d'Azof e infine pel mar Nero arrivavano a Costantinopoli. Più tardi quel commercio appartenne esclusivamente ai Pisani che eressero alle foci del Tanai il Porto Pisano; poscia ai Genovesi e Veneziani che, potentissimi, si disputarono per lunghi anni il dominio del Mediterraneo.

I Veneziani condotti da Enrico Dandolo, ed i Franchi della quarta crociata (1199), avendo cacciato da Costantinopoli l'Imperatore greco (1204) e sostituitogli Baldovino conte di Fiandra, questi accordò sommi vantaggi alla Veneta Repubblica, che, in seguito a quegli avvenimenti, possedette oltre ai territorî italiani del Veneto, dell'Istria e della Dalmazia, rilevante porzione della Tracia a levante del fiume Maritza, la parte meridionale della Macedonia, l'orientale dell'Ellade con molte sue isole ed altri stabilimenti importantissimi pel dominio del mare.

Poco dopo un avvenimento straordinario venne ad agevolare le relazioni degli Europei coll'Asia orientale al di là del mar Nero, onde quelle lontanissime regioni divennero conosciute forse più che nol sono adesso. I Mongoli, capitanati da Chinghiz *Kaan*, avevano nel primo quarto del XIII secolo, con esercito innumerevole di cavalieri, invaso tutte le contrade dell'Asia; e giunti fino al Danubio, avevano sparso lo spavento in Occidente, minacciando anche l'Alemagna, e solo arrestandosi per rovesciare l'Impero degli Abbassidi. Essi occuparono Damasco ed Aleppo e quindi Bagdad, dove fecero prigione Mosta'sim Billah, ultimo Califfo di quella stirpe. Le chiese della cristianità innalzarono preci per le vittorie dei Mongoli sopra i Mussulmani, ed alcuni principi strinsero amicizia coi figli del Gran *Kaan*. Voci della conversione di Batu, uno di essi, indussero molti monaci e viaggiatori a recarsi sui confini della Mongolia e penetrar, se fosse possibile, alla sua Corte. Così Innocenzo IV ideando di potere convertire alla fede cristiana Kuyuk *Kaan*, nipote di Chinghiz, inviò il monaco Fra Giovanni di Pian del Carpino in quel di Perugia; il quale partitosene da Lione nell'aprile 1245, giunse col padre Benedetto, frate Polacco, nel febbraio successivo, al quartiere generale di Batu sul Volga; egli li spedì poco dopo verso Karakorum, ove era il campo del Gran *Kaan*; essi vi giunsero il 22 luglio, e fecero alquanto meravigliare il discendente del grande conquistatore. Però non furono maltrattati e poterono seguire i mobilissimi campi di quei Tartari; così Carpino potè penetrare fin verso le estremità del Tibet e tornarsene indietro incolume, il che fece nell'autunno 1247.

Avvenne presso a poco in quell'epoca il viaggio di Marco Polo, gentiluomo veneziano, il quale dopo essere rimasto molti anni col padre Niccolò e collo zio Maffeo alla Corte del Gran *Kaan* Kublai, e percorso per conto proprio e per incarico dell'Imperatore mongolo, buona parte della Cina, dell'Indocina e dell'Arcipelago malese, tornato in patria, fedelmente descrisse le cose che aveva veduto; e, primo tra gli Europei, lasciò di quelle contrade un prezioso ricordo.

Diversi Italiani, contemporanei di Marco Polo (1254-1324), viaggiarono pure ai confini dell'Asia, e fra i più celebri rammenteremo, oltre il monaco Carpino, Giovanni da Monte Corvino frate Minore, il quale nel 1291 andò a predicare la fede ai Cinesi, e fondò pure una chiesa a *Kaan Baligh* (Cambalec), l'odierna

Pekino (1); egli fu il primo vescovo cattolico di quella città e, venuto a morte in tarda età (1328), ebbe a successori altri frati italiani: così nel 1370 un Guglielmo da Prato, e nel 1445 un Bartolomeo dei Capani (?). Nè debbesi dimenticare Odorico da Pordenone, anch'esso frate Minore, il quale, quasi contemporaneo di Marco Polo e di Giovanni da Monte Corvino viaggiò in Oriente, nell'India, nella Malesia e nella Cina (1318-1330), lasciandoci preziose memorie.

Inoltre durante tutto il XIII e XIV secolo il commercio del mar Nero e dell'Asia traeva Veneziani e Genovesi verso il Levante; nè vi mancavano i Fiorentini come si rileva dall'opera di Francesco Balducci Pegolotti *(Pratica della Mercatura, 1335).* I Genovesi poi, sempre rivali dei Veneziani, vedendo che questi si erano legati all'impero Franco ed erano divenuti suo precipuo sostegno a Costantinopoli, appoggiarono le pretese di Michele Paleologo contro lo stesso impero. E quando egli, profittando di una spedizione fuori di Costantinopoli in cui i Veneziani erano impegnati, s'impadronì della città (1261), i Genovesi suoi alleati ebbero in premio il dominio di varie isole tra cui Chio e Metellino; e fu assegnato loro per abitazione il sobborgo di Galata donde quasi padroneggiavano Costantinopoli. Essi occuparono inoltre la Crimea e vi fondarono una colonia con città e *fattorie*, le quali caddero unitamente agli altri loro dominî, quando Maometto II espugnò Costantinopoli (1451); ed il loro traffico si spense intieramente più tardi. Verso quell'epoca però, il mercante genovese Gerolamo di Santo Stefano, partitosi da Tripoli, visitò il Pegu e Sumatra, andando pel mar Rosso e ritornando per la Persia e la Siria. Egli scrisse nel 1490, sette anni prima che i Portoghesi condotti da Vasco de Gama approdassero alle Indie, una relazione dei suoi viaggi sotto forma di lettera diretta a Giovan Jacopo Mainer e redatta in lingua portoghese. Una trentina d'anni prima, il veneziano messer Niccolò de' Conti, fattosi pagano, viaggiò per molti anni l'India, e poscia (1449) dovette per ordine di papa Eugenio IV, onde essere assolto dai suoi peccati, narrare la storia delle sue avventure, la quale fu poi scritta dal segretario del Pontefice, Messer Poggio, fiorentino *(De varietate fortuna.* Libri IV.) e, dopo il libro di Marco Polo, è senza dubbio una delle più interessanti relazioni dell'epoca.

Mentre, come vedemmo più sopra, i Genovesi erano annichiliti dalla crescente potenza dei Turchi, i Veneziani che, dopo la loro cacciata da Costantinopoli, avevano dovuto tornare alle antiche vie commerciali del Mediterraneo, resistevano tuttavia; ed avendo concluso un trattato col Sultano d'Egitto per poter mandare ogni anno un determinato numero di navi alla foce del Nilo, ripresero il primato del commercio orientale e lo conservarono finchè la scoperta del passaggio pel Capo di Buona Speranza lo fece passare ai Portoghesi ed alle altre nazioni stabilite sulle sponde dell'Atlantico.

Sono notevoli gli sforzi che fecero ulteriormente gli Italiani, e specialmente i Fiorentini sotto l'energica iniziativa dei Medici, per ricuperare in tutto od in parte il commercio delle Indie: furono spediti mercanti in quelle lontane regioni; Bartolomeo Marchionni, fiorentino, andò con nave propria alle Indie nel 1520; Giovanni da Empoli fu presente su nave portoghese alla presa di Goa e di Malacca, e fece poi con bastimento proprio in compagnia di altri Toscani un secondo viaggio nelle Indie; morì più tardi commerciando nei mari della Cina e lasciando di sè lettere ed altre memorie redatte in parte dal suo compagno ed amico Andrea Corsali pure fiorentino, il quale fu poi in regolare corrispondenza con Giuliano e Lorenzo dei Medici. Piero Strozzi, figlio di Andrea, fiorentino, fu pure nell'India ed a Malacca in quell'epoca, e ci ha trasmesso alcune lettere interessanti. Intanto altri Fiorentini, stabilite case di commercio a Lisbona, cercavano d'impadronirsi del commercio delle spezie: tra essi rammenteremo gli Affaitati, Gerolamo Serugi e

---

(1) Nell'aprile 1278, Papa Niccolò III inviava verso il Cattaio (Cina), una missione di frati Minori, portanti un lungo autografo papale diretto al grande Kublai, essi erano Gherardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da S. Agata, Andrea da Firenze e Matteo da Arezzo. Non sappiamo se essi giunsero mai presso il Gran *Kaan*, nè che esito ebbe quella missione (Vedi MOSCHEIM, pag. 68. — YULE, *Cathay and the way Thither*, vol. I, pag. 166, nota 2. London, 1866.)

Luca Giraldi, quest'ultimo agente de' Gualterotti e de' Frescobaldi. Nè dobbiamo tralasciare di far menzione del patrizio fiorentino Filippo Sassetti che riuscì ad essere nell'India preside all' invio delle spezierie, favorendo grandemente i disegni del Granduca Francesco I: di pervenire, cioè, a grado a grado, più per la industria dei suoi negozianti che per la potenza delle galere, a distruggere l' assoluto dominio commerciale dei Portoghesi nelle Indie. Ma caduta la potenza dei Lusitani in quei mari e subentratavi quella degli Olandesi e degli Inglesi, mancarono le opportunità ad eseguire uno schema così ben preparato, ed il Granduca dovette accontentarsi di spedire le sue genti in India alla ricerca di pietre preziose per la cappella Medicea.

La Repubblica Veneta cercò pure di metter mano nel prezioso commercio delle Indie iniziato per la via del Capo dai Portoghesi; e con tale missione venne spedito a Lisbona Lunardo di Cà' di Masser (1504). Ma egli fu riguardato in modo sospettoso dalle autorità locali, nelle cui buone grazie i Fiorentini più abili, avevano saputo così bene insinuarsi; e dalle sue lettere si rileva come non riuscì nel suo intento.

Più tardi le città commerciali d'Italia travagliate da lotte e gelosie interne ed esterne, dovettero pensare alla propria conservazione e rinunciare a lontani commerci, perdendo la sorgente di tanto potere e di tanta ricchezza (1).

Il commercio colla Cina per mezzo della Mongolia cessò per la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi e per la conseguente rovina delle colonie italiane nella Tauride (1475). Questo commercio fu riattivato dalla Russia, la quale nel 1728 concluse un trattato per cui le merci sue e le cinesi sono scambiate a Kiatchta. Il thè e la seta della Cina passano per la Siberia ed affluiscono alla fiera di Novogorod donde si distribuiscono nelle altre contrade d'Europa.

L'influenza degli Italiani nelle Indie e nella Cina non cessò per altro interamente colla loro potenza commerciale. Sulle navi portoghesi e spagnuole, colti missionarî italiani si recarono in India e nella Cina dove raccolsero preziosi materiali di studio, e dove fecero conoscere ed ammirare la civiltà occidentale. Le prime carte della Cina furono redatte da sacerdoti italiani, ed il nome di *Li-ma-teu* assunto a Pekino dal gesuita Matteo Ricci di Macerata, figura nella lista degli eruditi celebri dell'Impero di Mezzo.

Le cose durarono in tale stato finchè nel 1864, risorta l'Italia, il comm. Marco Minghetti, presidente del Consiglio dei Ministri, ed il luogotenente generale cav. Effisio Cugia, ministro della marina, pensarono di mandare una spedizione alla Cina ed al Giappone per stringere con quelle nazioni relazioni di amicizia e di commercio.

Una missione diplomatica doveva recarsi prima nel golfo di Pe-cheli e quindi a Yeddo per stipulare due trattati conformi a quelli che le primarie potenze avevano ottenuto nel 1858; ed il comm. Cristoforo Negri, allora capo dei Consolati al Ministero degli Affari Esteri, era stato scelto a rappresentare il Governo (2). Il 23 maggio il ministro Cugia diramò una circolare ai presidenti delle Camere di Commercio del Regno, esponendo le intenzioni del Governo e dichiarando che la nave avrebbe approdato al Brasile, al Capo di Buona Speranza, in qualche isola del Grande Oceano ed in Australia, e quindi avrebbe fatto scalo sulle coste occidentali d'America; egli chiedeva quali sarebbero i punti che stimavano di maggiore importanza ed a quali generi commerciali dovevano rivolgersi precipuamente l'attenzione e le ricerche del Governo. Le risposte delle Camere di Commercio non si fecero molto aspettare. Sopra ventinove, venti di esse raccomandarono particolarmente le trattative per ottenere dalla Cina e dal Giappone, l'esportazione del seme serico; le altre proponevano diverse questioni da studiarsi nell'interesse dell' industria nazionale e relative al collocamento dei prodotti agrarî. Il programma più complesso era quello della Camera di Commercio ed Arti genovese, la

---

(1) Alcuni di questi ragguagli sono tolti da un' opera pregievole e poco conosciuta del professore A. De Gubernatis. *Memoria intorno ai viaggiatori Italiani nelle Indie Orientali dal Secolo XIII a tutto il XVI.* Firenze, 1867.

(2) Vedi il lavoro del commendatore Cristoforo Negri: *La Grandezza Italiana.* Torino, 1864.

quale chiedeva la descrizione di tutti i prodotti di ogni natura che formavano oggetto d' importazione e d' esportazione in ogni paese; i mezzi di scambio usati, se con danaro o trattando con case bancarie estere stabilite sul luogo; i sistemi doganali e le restrizioni frapposte al libero commercio; l'importanza assoluta e relativa d'ogni paese, e le nazioni dalle quali è frequentato; quali prodotti sarebbero più suscettibili d' acclimazione; e finalmente l' indicazione delle località più importanti per lo stabilimento di Consolati.

Dei bisogni del commercio italiano il più urgente era l'acquisto del seme serico. Da vari anni quello indigeno non riproduceva più filugelli sani ed il raccolto andava in grandissima parte perduto. Si erano fatti tentativi inutili con semi venuti dall' Anatolia, da Bukarest, dalla Macedonia e dalla Persia; ed intanto la malattia minacciava di completa distruzione quell'importantissimo ramo d'industria nazionale, principale ricchezza di molte nostre provincie. Le sete greggie del Giappone e della Cina, importate in America, in Inghilterra ed in Francia, stabilivano una concorrenza rovinosa; bisognava quindi affrettarsi a trovare un rimedio al male. Nel 1861 giunsero a Parigi dodici cartoni di seme giapponese e questi furono dall'imperatore Napoleone donati alla Società d'Agricoltura, di cui era segretario il signor Guérin Ménéville. Il dottor Graziano Tubi otteneva dal signor Ménéville il dono d'uno di questi cartoni. Ricco di tal tesoro, ritornava in Italia; e diviso in più parti il cartone medesimo, lo distribuiva ai più periti e diligenti coltivatori in località diverse della Lombardia. Un secondo cartone donato al Ministero degli Esteri era passato all'Istituto Lombardo che lo divideva tra i professori Cornalia e Stoppani. Il risultato di questo seme superava ogni previsione (1), e quindi diversi proprietari, convinti che il solo mezzo di sostenere la pericolante industria era di ottenere una quantità sufficiente di tale semente, mandarono alcuni loro commessi a Yokohama per farne acquisto a qualunque prezzo. Ma sventuratamente i disordini suscitati al Giappone dai potentissimi *Daimio* o principi feudatari, col pretesto dei trattati sottoscritti con stranieri, avevano condotto alla guerra civile. Le rappresaglie dell'Inghilterra contro il *Daimio* di Satsuma e quelle contro il *Daimio* di Nagato, alle quali si associarono pure la Francia, gli Stati Uniti d'America e l'Olanda, facevano temere più gravi avvenimenti; e intanto il libero commercio del seme serico era impedito, e non poteva giungerne in Europa che scarsa quantità.

Il governo italiano ebbe un momento la lusinga che le difficoltà relative all' uscita del seme serico dal Giappone fossero per appianarsi a Parigi. Precisamente nel mese di maggio 1864, ed al tempo in cui il ministro Cugia scriveva la sua lettera alle Camere di Commercio, stava in quella capitale un' ambasciata giapponese spedita dal Taicun all' Imperatore dei Francesi, allo scopo di ottenere da quel monarca la revisione di alcuni articoli dei trattati che avevano destato tanti disturbi nel loro paese e che così vivamente erano dispiaciuti alla corte del Micado. Il capo di questa ambasciata Ikeda Tsikugo-no-Kami, aveva promesso alla Francia, molte agevolezze per il commercio della seta, e pareva che gli ostacoli al commercio della semente dovessero essere rimossi con pieno accordo delle due parti contraenti. Una convenzione diplomatica stava per essere sottoscritta, e questa doveva considerarsi come parte integrante dei trattati del 1858 e quindi essere posta in esecuzione senza aspettare le ratifiche. Gl' Italiani che si recavano al Giappone, costituiti sotto la protezione del Ministro di Francia, avevano luogo ad ottenere i medesimi diritti di cui godevano i cittadini francesi e gli altri Europei legalmente riconosciuti dal governo di Yeddo; essi profittavano quindi largamente, sebbene in modo indiretto, delle concessioni ottenute a Parigi dal plenipotenziario giapponese.

L'occasione pareva propizia per negoziare un trattato, e si supponeva che fosse possibile sottoscriverlo a Parigi. Ma gl' inviati giapponesi non avevano poteri per impegnare il loro governo in accordi con Potenze non rappresentate alla corte di Yeddo, ed essi declinarono la proposta del nostro ministro a Parigi, cava-

(1) Fin dal 1859 una signora Ruspini di Brescia riceveva da un ufficiale francese pochi grammi di seme serico del Giappone a bozzolo bianco. Questo seme riprodotto, moltiplicato e distribuito ai proprietarî dei paesi circostanti, fu la fortuna di quella famiglia, e stabilì in quei dintorni la fama del seme giapponese.

liere Costantino Nigra. Dissero tuttavia che avevano intenzione di trattenersi qualche tempo in Europa per visitare le città capitali dei paesi amici, e che avrebbero scritto al Giappone per chiedere istruzioni. Ma un mese dopo, il rappresentante del Taicun, vedendo fallito lo scopo principale della sua missione e pentito delle concessioni largite alla Francia, senza verun compenso pel Giappone, desistette dal pensiero di più trattenersi in Europa, e ritornò al Giappone senza lasciare al cavalier Nigra alcuna risposta.

Intanto la corvetta ad elice *Magenta* allestivasi nel porto di Napoli. A bordo di quel legno doveva radunarsi una commissione scientifica, coll'incarico di compiere alcuni studii sulla geografia fisica, sull'astronomia e sulla storia naturale; un numeroso Stato Maggiore era stato prescelto sotto il comando dell'ammiraglio Guglielmo Acton, allora capitano di vascello; e le principali accademie scientifiche del regno avevano formulato i loro programmi. Ma una circostanza imprevveduta fece sospendere la divisata spedizione. Il cambiamento del Ministero, avvenuto in seguito ai disordini che cagionò la *Convenzione di settembre*, mandò a vuoto il progetto; e la *Magenta* dopo qualche mese partì per la stazione del Rio della Plata.

Al comm. Marco Minghetti era succeduto intanto nella presidenza del Consiglio dei Ministri S. E. il generale cav. Alfonso della Marmora, il quale aveva assunto il portafoglio degli Affari Esteri. Al Ministero d'Agricoltura e Commercio era entrato il comm. Luigi Torelli, il quale si diede con molto ardore a studiare le conseguenze più immediate del taglio dell'istmo di Suez sul commercio italiano. Appunto in quell'epoca il cav. Ferdinando di Lesseps aveva fatto appello a tutte le Camere di Commercio italiane acciò mandassero sul luogo rappresentanti per esaminare lo stato dei lavori e giudicare della possibilità della riuscita. Ventisei Camere risposero all'appello e furono rappresentate al convegno internazionale, il quale si riunì in Alessandria d'Egitto il 6 aprile 1865. Dieci dei delegati italiani trasmisero le loro relazioni al Ministero ed alle Camere di Commercio che le resero di pubblica ragione. I lavori del canale già iniziati in tutta la sua estensione, di 145 chilometri, andavano progredendo molto attivamente con 20,000 operai e numerose macchine. In esso già potevano per una parte transitare i piccoli bastimenti. Un nuovo porto sicuro e spazioso, Porto Said, si andava scavando nel Mediterraneo; ed un altro si edificava a metà circa del canale, dove le navi di più grande portata potessero trattenersi. Il deserto erasi popolato di case e di giardini e conteneva più di 40,000 abitanti. L'antico canale nel piano di Lesseps non figurava che come una derivazione del Nilo necessaria per portare l'acqua dolce e le derrate alla città di Suez; ma le navi mercantili d'ogni dimensione dovevano passare liberamente nel canale grande, e potervisi anche incrociare. L'opinione pubblica era stata commossa dalle voci che correvano, intorno all'azione dei venti i quali colle sabbie medesime del deserto minacciavano di colmare il canale; ma le relazioni de' delegati delle Camere di Commercio diminuirono in gran parte le apprensioni. Il Ministro Torelli intanto faceva preparare una carta italiana del mar Rosso, e mandava a raccogliere tutti i dati sul commercio del nostro paese in quel braccio dell'Oceano; egli scrisse inoltre ai Consoli delle Indie, della Cina e dell'Australia per ottenere indicazioni precise intorno alle merci ed ai prodotti italiani che in quei porti potevano vendersi con profitto. Così la nuova via, che doveva ben presto accrescere il traffico dei porti del Mediterraneo, e che speriamo ristabilisca il florido commercio Italiano, sgraziatamente crollato nel secolo XVI, occupava tutte le menti del grandioso movimento iniziato verso l'Oriente.

Svanite intanto le speranze del 1864 per la missione di Ikeda Tsikugo-no-Kami a Parigi, dopo che il trattato di quell'ambasciatore fu sconfessato dal Taicun, era più che mai indispensabile spedire nelle acque del Giappone una nave da guerra per proteggere i nostri nazionali ed ottenere possibilmente qualche agevolezza per l'esportazione del seme serico. Già quasi tutte le potenze dell'Europa avevano un trattato di commercio con quel paese: la Prussia nel 1861, la Svizzera nel 1863 avevano dopo il Portogallo e dopo la Russia, ottenuto le agevolezze concedute nel 1858 all'Inghilterra, all'Olanda, alla Francia ed agli Stati Uniti d'America; ed era tempo che l'Italia entrasse nella lega delle altre nazioni occidentali.

Il generale Della Marmora, sul quale molto influirono cotali argomenti, deliberò di mandare una corvetta

da guerra al Giappone; ed il ministro della Marina, luogotenente generale cav. Diego Angioletti designò a quel comando il capitano di fregata (ora capitano di vascello) cav. Vittorio Arminjon. Però siccome le cose di quel paese non parevano del tutto assodate ed il Governo voleva evitare ogni spesa inutile, così si dimise il pensiero d'una ambasciata numerosa, e s'incaricò il cav. Arminjon di stringere le prime relazioni col governo del Taicun; o qualora incontrasse insormontabili difficoltà nel concludere un trattato, di appianare la strada ad una posteriore spedizione; la quale sarebbe partita co' postali, per la via di Suez, in epoca più opportuna. Alla *Magenta* fu spedito ordine di trattenersi nella rada di Montevideo e di aspettare il nuovo comandante, con coloro che dovevano seco fare il viaggio; tanto il primo che gli altri stavano per imbarcarsi sulla fregata *Regina*, armata per portare nelle acque del Rio della Plata il contr' ammiraglio Riccardi di Netro, nominato comandante in capo della divisione navale dell'America meridionale.

La *Regina* doveva entrare in armamento il 15 ottobre sotto il comando provvisorio del capitano Arminjon, il quale fu chiamato a Firenze il 22 settembre mentre stava per partire da Genova onde recarsi a Napoli. Il generale Angioletti gli comunicò verbalmente le istruzioni per la parte nautica della campagna, riservandosi di mandarle in iscritto; ed agli ordini del Ministro aggiunse maggiori schiarimenti il Direttore generale capitano di vascello cav. Edoardo d'Amico, il quale prendeva moltissimo interesse alla spedizione. Dopo tre giorni il generale Della Marmora, consultatosi coi propri colleghi, espresse al capitano Arminjon le intenzioni definitive del Governo per la condotta della parte politica della missione; e siccome pochi giorni rimanevano per i preparativi, lo autorizzava pure a recarsi sollecitamente a Parigi onde assumere tutte le occorrenti informazioni dalle persone più versate negli affari dell'Asia orientale che gli fosse dato d'incontrare in quella capitale; ed anche per conferire possibilmente con un nuovo legato giapponese recentemente arrivato da Yokohama per trattative col governo di Francia.

Era capo della missione giapponese Shibata Hiuga-no-Kami, governatore degli Affari Esteri, grado che corrisponde a quello di Direttore generale nei nostri Ministeri di Stato (1). Quel personaggio accolse il comandante Arminjon con molta cortesia, ma fu molto riservato nel discorso, e diede a comprendere che la spedizione italiana non incontrerebbe a Yeddo molte agevolezze, perchè i *Daimio* del Giappone erano contrari ai trattati coi forestieri ed il Taicun si trovava in guerra con essi; inoltre l'opinione pubblica giapponese era ostile agli Europei. Nulla di meno Shibata promise di comunicare al suo Governo le intenzioni dell' Italia e si mostrò grato per le lusinghiere opinioni che il futuro comandante della *Magenta* aveva palesato intorno al Giappone ed all' indole e civiltà de' suoi abitanti; nè gli spiacque udire che gl' Italiani avevano desiderio di stringere amicizia con i Giapponesi dei quali avrebbero rispettato le leggi ed i costumi, frutti di antichissima coltura civile.

Per gli studi sopra i prodotti dei paesi che doveva visitare la *Magenta* nel suo viaggio al Giappone ed alla Cina, il ministro Torelli si rivolse al comm. Filippo de Filippi, professore di zoologia nella R. Università, direttore del museo zoologico di Torino e membro della R. Accademia delle Scienze di quella città; uomo illustre per molte opere pubblicate ed amantissimo de' viaggi. Il professore De Filippi era stato poco prima elevato alla dignità di Senatore del Regno, e fu inoltre incaricato di procurarsi campioni di cose interessanti ed utili, giovevoli tanto per la direzione che dovrebbe prendere l' industria nazionale onde provvedere quei paesi lontani, quanto per determinare le basi di un commercio d' importazione in Italia. Dietro domanda dell' illustre professore il Ministero mi associò a lui quale collaboratore e ci incaricò entrambi di prender parte alle trattative diplomatiche che dovevano aver luogo. Per la conservazione degli esemplari zoologici scegliemmo il preparatore signor Clemente Biasi, già compagno del prof. De Filippi nel viaggio in Persia (1862).

Il Ministero del Commercio fece imbarcare sulla *Regina* una quantità di oggetti preziosi d' ogni natura

(1) La missione aveva per iscopo di procurare in Francia armi ed istruttori per l' esercito del Taicun.

da presentarsi in dono nella circostanza della conclusione del trattato che si voleva fare col Giappone ed anche in quella del trattato colla Cina. Il comm. Torelli ebbe l'ottimo pensiero di far contribuire in egual proporzione tutte le provincie del Regno più riputate per i prodotti artistici ed industriali; cosicchè in complesso si venne ad avere tanti oggetti svariati da fare, in piccola proporzione, una vera mostra delle cose più belle ed importanti che il commercio italiano poteva provvedere al Giappone. Questi doni erano ricchissimi ed in tutto degni degli alti personaggi ai quali venivano destinati secondo le consuetudini dell'Oriente; v'erano argenti cesellati, mosaici, lavori in pietra dura ed in alabastro, armi finissime, velluti e stoffe preziose, pitture, sculture, essenze aromatiche, vini, liquori, mobilie, porcellane; il tutto in tale volume da ingombrare la batteria, il corridore e la stiva della fregata. I preparativi per la partenza si facevano con grandissima solerzia, affinchè la *Magenta* potesse giungere al Giappone nella primavera del 1866. Il Cholèra era comparso a Napoli, ed era opportuno affrettare la partenza da quel porto avanti che il morbo si propagasse nell' equipaggio.

Il comm. Torelli desiderava che, nella navigazione della *Magenta* si esperimentassero varie qualità di vini nazionali, per assicurare se questi fossero in condizione di resistere all' influenza dei climi tropicali e al movimento della nave e potessero quindi sostenere la concorrenza sui mercati esteri dove affluivano i vini spagnuoli e francesi. I Comizi agrari del Regno spedivano a Napoli molte casse, le quali dovevano imbarcarsi sulla *Regina* e con quella fregata raggiungere la *Magenta* a Montevideo. Cotesti vini al ritorno si dovevano restituire ai rispettivi proprietari. Ma il volume di quelle casse si trovò fuor d' ogni rapporto con lo spazio disponibile nella stiva della fregata e non era nemmeno presumibile che a bordo della *Magenta* si potesse, oltre il posto necessario per i doni al Giappone ed alla Cina, trovare quello per i vini. Difficilmente una nave da guerra può senza disturbo grave per l' equipaggio e danno per l' assetto militare, adempiere l' uffizio di bastimento mercantile; la stiva occupata dai viveri, dagl' attrezzi, dalle munizioni e dal carbone non presentava neppure dieci metri cubici disponibili per costrurre un magazzino. Il ministro della Marina decise quindi, sulle osservazioni dell' ammiraglio Riccardi, che il vino spedito dai Comizi agrari non sarebbe andato oltre la stazione del Rio della Plata, bastando l' esperimento del viaggio oltre la linea equinoziale, e quindi prescrisse che le casse sarebbero rimaste a bordo della *Regina* per poi ritornare a bordo di altre navi da guerra, allora stazionarie a Montevideo.

I preparativi che precedono un lungo viaggio sono sempre oltre ogni dire fastidiosi, sia per la loro natura stessa, che per essere l'animo sospeso fra il contrasto degli affetti. A bordo di una nave da guerra questo malessere è maggiore; il movimento continuo ed il collocamento d' una moltitudine di oggetti indispensabili alla navigazione ed all' armamento militare vietano quella tranquillità e quell'ordine necessari non solo al mantenimento della gerarchia, ma pure al ben essere di ognuno. D'altronde se il marinaio ed il viaggiatore sentono dispiacere nell'approssimarsi dell'istante in cui dovranno lasciare la famiglia e gli amici, essi desiderano altresì di por fine colla partenza a quel periodo di transizione, acciò le persone tutte chiamate a convivere così lungo tempo insieme, possano conoscersi a vicenda e stabilire tra loro quelle amichevoli relazioni che sole potranno far dimenticare la monotonia dei lunghi tragitti.

La *Regina* antica fregata a vela, varata nel 1840 a Castellamare (Napoli), e trasformata poi nel 1861 in nave ad elice con macchina di 400 cavalli, nel cantiere della Seyne presso Tolone; portava cinquecento persone d'equipaggio e di Stato Maggiore, compresi otto ufficiali di passaggio per la *Magenta* e per altri legni della divisione navale dell'America. La fregata ammiraglia era armata con 34 cannoni da 16 centimetri, otto dei quali rigati; artiglieria non proporzionata alle dimensioni del bastimento ma ragguardevole pel tempo in cui fu decretata; non però tale da competere coi pezzi di ferro fucinato che già si stavano imbarcando sulle navi corazzate. Il dislocamento, col completo carico di carbone, era di 2,900 metri cubici o tonnellate. La *Regina* era provveduta di carbone per 120 ore, nelle quali poteva percorrere, in circostanze favorevoli e

a tutta forza di macchina, un tratto di 1200 miglia marine (1). Usando espansione, oppure tenendo due sole caldaie in alimento, il combustibile poteva bastare per una traversata di 1800 miglia da effettuarsi nel doppio di tempo. Il bastimento non portava che 60 o 70 giorni di viveri. Un distillatore, indipendente dalla macchina motrice, provvedeva giornalmente poco più di due terzi dell'acqua necessaria per l'equipaggio; cosicchè tenuto conto della provvista esistente nelle casse della stiva, si aveva l'occorrente per una navigazione di oltre due mesi senza limitare la razione (2).

L'ammiraglio comandante in capo giunse a Napoli il 2 novembre, e l'indomani vi arrivammo il Senatore De Filippi ed io. Il Cholèra infieriva ogni giorno più, e la stagione fredda e piovosa contribuiva ad aumentare la tristezza che opprimeva tutti a Napoli, di solito così allegra e rumorosa; il 6 novembre moriva a terra fulminato dal morbo asiatico uno dei musicanti di fanteria marina imbarcati sulla *Regina*, giunto da Genova sulla *Gulnara* solo il giorno innanzi. La partenza venne fissata per il giorno 8. Dovevamo navigare di conserva fino a Montevideo colla cannoniera *Ardita* nave di 274 tonnellate con macchina di 40 cavalli, destinata al servizio della stazione italiana nel fiume Paranà; la quale per la sua poca pescagione poteva risalire fino al Paraguay, dove la guerra contro il Brasile e le Repubbliche unite dell'Uruguay e della Confederazione Argentina, rendeva necessaria la protezione degli interessi nazionali. L'*Ardita* era comandata dal luogotenente di vascello C. A. Racchia, ora capitano di vascello. Il mercoledì 8 novembre giunsero finalmente dal Ministero gli ultimi dispacci e l'ammiraglio fece immantinente accendere i fuochi della macchina. Gli ordini relativi al viaggio della *Magenta* e le comunicazioni del Governo inerenti alle incumbenze della doppia missione di quella corvetta, erano contenute in un plico speciale che l'ammiraglio aveva ordine di rimettere al comandante Arminjon sulla rada di Montevideo, quando la *Magenta* fosse pronta a sciogliere le vele. Nel mentre si preparava tutto per salpare, vi fu un momento di allarme: i tubi alimentari della macchina si erano ingorgati, ed il livello si era abbassato nelle caldaie; si dovette ritirare sollecitamente i fuochi dai fornelli, ed in breve ogni pericolo di esplosione era cessato. La partenza fu fredda e triste oltre ogni dire; pochi amici vennero a salutarci, e molti dei nostri i quali lasciavano le loro famiglie a Napoli pensavano con angoscia alle sventure possibili in quei momenti di epidemia.

Alle sette e mezzo di sera prendemmo l'*Ardita* a rimorchio e volgemmo la prora a S. S. O. per uscire dal golfo di Napoli; il mare era perfettamente calmo, e sembrava di fuoco per effetto della fosforescenza di miriadi di Protozoi del genere *Noctiluca*; due delfini che nuotavano intorno alla fregata ci apparivano come rivestiti di un involucro di vivissima luce a tinte azzurre. In meno di tre ore, passata l'isola di Capri ci dirigemmo sull'isola Carbonara all'ingresso del golfo di Cagliari dove l'ammiraglio Riccardi aveva determinato di approdare prima di lasciare le coste dell'Italia. Lo Stato Maggiore della *Regina*, compresi i molti ufficiali di passaggio, era assai numeroso, sommando a non meno di 37 persone, le quali formavano tre mense; la sera poi divenne problematico il come si doveva *stow away* tanta gente, e malgrado i camerini provvisori eretti in batteria, molti dovettero accontentarsi di una branda all'inglese sospesa nel *quadrato* degli ufficiali, oppure del divano del *quadrato* di batteria. Navigammo tutto il giorno seguente con mare tranquillo e piccolo vento da libeccio; e la mattina del 10 entrammo nel golfo di Cagliari dove ancorammo dinnanzi alla città. Malgrado le nostre speranze, ci fu immantinente imposta la quarantena perchè provenienti da Napoli. Dovemmo così accontentarci di guardare Cagliari dal mare; essa ha una bella apparenza, è fabbricata in parte sopra una collina coronata da un giardino; a ponente si vedono lungo la spiaggia piramidi di sale, e poi la Scaffa, e lo Stagno, famoso pei voli di Fenicotteri che lo frequentano in certe epoche dell'anno. Ivi completammo la provvista del carbone, e il 12 salpammo per Gibilterra.

---

(1) Il miglio marino usato da molte nazioni e specialmente dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Austria, è uguale al miglio italiano di 60 al grado od in misura metrica decimale a metri 1851,9859.

(2) La *Regina* è ora radiata dai quadri del nostro naviglio militare.

Il vento, che nel mattino soffiava da maestro assai debolmente, andò crescendo di grado in grado, sì ch' era fortissimo quando le due navi arrivarono al capo di Pula e quivi, come suole accadere in tale caso, passò a ponente. Al di là del capo Spartivento si vedeva il mare grosso, colle onde vivamente increspate, e sebbene la terra ci facesse momentaneamente ridosso, a giudicarne dalle apparenze, era evidente che la *Regina* proseguendo più oltre avrebbe fatto inutile consumo di carbone. Il miglior partito a prendere era di aspettare un cambiamento nel tempo e perciò scegliemmo un ancoraggio sulla costa a tre miglia dal capo, il quale ci riparava benissimo dalle raffiche e dal mare, giustificandò così il proprio nome. Quel promontorio infatti venne chiamato *Spartivento*, a quanto pare, per il contrasto frequente nell' inverno dei venti di ponente e di greco, i quali soffiando dall'una e dall'altra parte della Sardegna, sebbene impetuosi, si arrestano in quel punto, sì che il capo divide precisamente le due correnti atmosferiche. Il capo Spartivento, all' estremità più meridionale delle Calabrie gode delle stesse proprietà. La sera si gettò in mare la rete ma con esito poco felice.

L' indomani 13, secondo la nostra previsione, il vento passò a scirocco. Alle ore dieci, attivati i fuochi e aspettando di avere la pressione, sciogliemmo le vele, facendo via coll' *Ardita* a rimorchio, per il capo di Gata sulla costa di Spagna. Continuammo tutto il dì e tutta la notte a correre col vento favorevole e col vapore aspettando il mattino seguente per sospendere il consumo di combustibile e sconnettere l' elice, dopo che il vento avesse cresciuto abbastanza di forza per assicurare una pronta navigazione. Il 16 alle due dopo mezzanotte riconobbimo il fanale del capo, girevole di trenta in trenta secondi e visibile a diecianove miglia; accostammo quindi a destra, dirigendoci sopra Gibilterra. In quel luogo dove il Mediterraneo va rinserrandosi tra l' Africa e la Spagna, il vento acquista maggior forza d' impulsione. La *Regina* fendeva le acque colle forme acute della sua prora e raggiunse la velocità di dieci miglia all' ora senza che il mare accrescesse il movimento di *rollìo* o quello di *beccheggio*; ma non così successe coll' *Ardita*, la quale ricevette dal cavo rimorchiatore scosse così forti, che sovente le persone dovettero tenersi colle mani per non essere stramazzate sulla coperta. La cannoniera tuttavia otteneva appena un miglio di velocità più di quello che avrebbe avuto coll' uso soltanto delle proprie vele. Sulla domanda del comandante Racchia, l' ammiraglio le concesse libertà di manovra per prendere l' ancoraggio, e la fregata ritirò la sua alzana.

L'illuminazione dello stretto di Gibilterra, coi fari di Ceuta, Gibilterra, Tarifa, Capo Spartel e Capo Trafalgar, permette ai bastimenti di avvicinarsi con sicurezza a quel passaggio di notte, con qualunque tempo. L'idrografia che ne fu fatta dall'ingegnere francese Vincendon Dumoulin e dal capitano di vascello Kerhallet è una guida perfetta per navigare con ogni vento e profittare di tutti gli accidenti locali, variabili colle maree ed anche colle stagioni dell' anno.

La *Regina* giungeva il 17 novembre alle quattro del mattino in vista dei fari della punta d' Europa e del *Cerro de los mosqueros;* alle sei quando spuntava il giorno, le due navi lasciavano cadere l' áncora nella rada di Gibilterra a ponente del molo vecchio. Alle otto la fregata salutava la città. Il capitano del porto signor C. Edmunds ci mandò un suo uffiziale per avere le solite informazioni intorno alla provenienza ed altre particolarità che potevano interessare il servizio; e riconosciuto che la nostra patente di sanità era *brutta* pel Cholèra di Napoli e pel rifiuto dell' uffiziale sanitario del porto di Cagliari di darci libera pratica, ordinò che facessimo cinque giorni di osservazione. Egli mandò a bordo una guardia, con copia del regolamento per la quarantena da comunicarci, e codesto impiegato mostrò nell'adempimento del suo dovere la più scrupolosa esattezza. Era vietato di tener lancie in mare, di scendere anche nei nostri battelli, di comunicare coll' *Ardita* e di gettare da bordo qualsiasi oggetto. Era appena cominciato il nostro sequestramento che si presentò sotto la poppa della fregata il console d' Italia, cav. Francesco Stella, il quale s' incaricò di mandarci subito 102 tonnellate di carbone in luogo di quello che avevamo consumato nella traversata da Cagliari.

La città di Gibilterra stava essa pure in quarantena riguardo alla Spagna. Gl' Inglesi ricevevano le provenienze del Levante e così gli Spagnuoli di Algesiras, onde preservarsi dal morbo asiatico il quale poteva

benissimo giunger loro da Alessandria, dove prima infieriva, avevano interrotte le comunicazioni con quelli di Gibilterra e stabilito un cordone sanitario sull' istmo che divide la rocca dal continente spagnuolo. Però le misure igieniche severissime, praticate per ordine del governatore inglese, e la cessazione dell' epidemia, che aveva travagliato fortemente il presidio e la città medesima di Gibilterra, avevano persuaso le autorità di Algesiras di ristabilire pel giorno 24 le abituali relazioni; e questo istante era da tutti vivamente desiderato. Per segnare tale lieto avvenimento gli uffiziali inglesi avevano annunziato una partita di caccia a cavallo, alla quale aveva promesso di assistere anche il governatore, luogotenente generale sir R. Airey.

I giorni di quarantena furono molesti a tutti, ma sovrattutto a noi naturalisti, così desiderosi di visitare la città e di scendere anche sulla costa di Spagna, per cominciare le nostre ricerche zoologiche. Almeno si avesse potuto trascinare la draga sul fondo del mare; ma lo vietava la guardia e bisognò rassegnarci, e raccogliere quanto passava vicino al bordo in una reticella di *tulle*. Quel tempo però fu molto utilmente impiegato dagli uffiziali della fregata, e dal luogotenente G. Nicastro per l' assetto interno del bastimento e per rivedere i ruoli di destinazione dell' equipaggio, tenendo conto dell' attitudine che ogni marinaio aveva dimostrato nei pochi giorni di navigazione. Terminati poi i lavori e gli esercizi passavamo la sera contemplando la rupe che s' ergeva dinnanzi a noi e sul fronte della quale apparivano nelle ombre della notte i fanali della città. Era questa l'ora delle rimembranze e dei dolci affetti; ed il pensiero volgevasi alle persone care che dieci giorni prima avevamo lasciate per non rivederle più per due o tre anni:

Era già l' ora che volge 'l desio
A' naviganti, e intenerisce il core,
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio.

DANTE, *Purgatorio*. Cant. VIII.

Per alcuni di noi anche il monte di Tarik aveva i suoi commoventi ricordi. Là venti anni prima, un compagno di collegio del comandante, aveva rischiato di perire entro le cavità inesplorate che penetrano nelle viscere di quel sasso gigantesco. Gli alunni della Scuola di Marina genovese si erano recati nel 1845 a visitare la grotta di San Michele, aperta a metà dell' altezza della rupe, e sotto il telegrafo; la quale comunica con altre cavità inferiori o laterali che scendono a profondità molto ragguardevoli. Dopo tre quarti d'ora, consumate le fiaccole di resina, mentre stavano per uscire, furono udite grida disperate d' un giovane alunno, che chiamava indietro i compagni per porgergli aiuto e toglierlo da un precipizio sull' orlo del quale era caduto, sdrucciolando giù per una falda alta dieci metri. Ma non si potè ritrovare il buco per dove era passato e bisognò penetrare per altra apertura. Rimasero quindi al buio circa un' ora aspettando che gl' Inglesi portassero un soccorso di candele e di funi; ed è facile immaginare quale ansietà e quali emozioni predominassero infra quei giovanetti in quel frattempo! L' alunno restituito alla vita ad agli amici riveste ora il grado di capitano di vascello.

Durante quei giorni di reclusione, noi naturalisti facemmo, per quanto lo permettevano i poveri mezzi lasciati dal regolamento sanitario a nostra disposizione, degli studii sopra gli animali interessanti della ricchissima fauna marina del golfo. Un' occasione preziosa d' osservazione ci fu offerta dalla fosforescenza del mare che presentava in quelle sere un imponente e fantastico spettacolo. La notte del 18 novembre, in particolar modo, ne fummo tutti colpiti. La baia era per intero coperta sullo spessore di varii millimetri di una crema gelatinosa che al contatto di qualsiasi corpo, ed anche pel semplice effetto della brezza debolissima che spirava, tramandava una luce morbida e viva di color bianco con tinte azzurrine. Le barche che attraversavano la rada sembravano vogare in un olio fosforico (essendo il mare affatto calmo) e lasciavano dietro di sè una striscia luminosa. Un vapore a ruote che traversò il porto pareva aver la chiglia avvolta in un fodero di luce, e gli spruzzi d'acqua sollevati dalle ruote cadevano come pioggia incandescente in un mare tutto acceso; dal bordo gettammo in mare alcuni *cavi* (funi): l'effetto prodotto era veramente magico; comparivano allargandosi

dei circoli concentrici di fuoco, e nel ritirare il cavo tutto luminoso, cadevano in mare goccie di luce, le quali si ripetevano toccando l'acqua; qualunque oggetto tuffato in mare diventava una massa infuocata; e, ritirato, conservava la sua luminosità per circa mezz'ora. Esaminato al microscopio parte dello strato cremoso che copriva la superficie della rada, fu trovato composto da miriadi di individui della *Noctiluca miliaris*, causa frequente di fosforescenza marina anche nei mari del Nord.

Dalle poche osservazioni che potemmo fare, trovammo nella rada di Gibilterra una delle più interessanti località per la fauna marina, incontrandovi riunite forme mediterranee e forme oceaniche; di giorno l'occhio non poteva discernere nulla di vivente nell'acqua attorno alla nave, fuori alcune poche Meduse delle due più volgari specie del Mediterraneo *(Pelagia Noctiluca, Rhizostoma Cuvieri)*, ma le nostre reticelle di tulle raccoglievano in gran copia animaletti marini trasparentissimi, vere ghiottonerie zoologiche per naturalisti di terra. Una *Geryonia*, due specie di *Eucope* (una delle quali probabilmente nuova), due specie di *Appendicularia*, ed oltre i già citati idrozoi, frequenti la *Physophora Philippi*, l'*Abyla trigona*, ed un'altra specie non determinata, alcune *Diphyes*, una *Eudoxia*, l'*Æginopsis mediterranea*, e più assai abbondante un altro genere molto interessante di sifonofori monogastrici, che sembra non ancora conosciuto. Si aggiungano dei *Cydippe pileus*, *Firola atlantica*, una *Tomopteris*, una *Sagitta*, una *Doliolum*, minute salpe e piccoli crostacei per lo più in istato di larva (1). Le acque di Gibilterra sono ricche di molte specie di pesci; dal bordo, coll'amo, prendemmo un piccolo *Serranus* che sembrava comune, esso ci presentava uno dei rari casi di vero ermafrodismo tra i vertebrati; la bocca di quei curiosi pesci conteneva sempre numerosi crostacei epizoici appartenenti al genere *Ichthyophilus*. Erano comuni sulla rada varie specie di gabbiani: il *Larus fuscus*, il *Chroicocephalus ridibundus* ed il *Ch. minutus*.

Il giorno 22 si presentò il delegato della sanità per darci libera pratica; però il medico capo dott. Moriondo riferì che un marinaio della *Regina* aveva il giorno innanzi presentato alcuni sintomi simili a quelli del Cholèra, ma in minor grado e non tali da porne l'esistenza in grave pericolo. Il medico capo della divisione non credeva che la malattia fosse veramente Cholèra, anzi egli e l'altro uffiziale sanitario opinavano per l'avviso contrario, soltanto consideravano loro dovere il palesare la intera verità. Il risultato di questo spiacevole incidente fu che la *Regina* dovette stare un giorno di più in osservazione e la libera pratica fu concessa soltanto all'*Ardita*.

Ma l'indomani dopo mezzodì, radunatosi il Consiglio superiore di sanità, questo consesso prese ad esame la dichiarazione del dott. Moriondo ed ammise anche la fregata alla libera comunicazione con la terra.

(1) Vedi F. DE FILIPPI, *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*. Marzo 1866, pag. 376.

OCEANO ATLANTICO BOREALE

Colle osservazioni meteorologiche e zoologiche diurne fatte durante il Viaggio della R. Piro-corvetta Italiana

Magenta

Vento

Corrente

Animali vertebrati

Animali invertebrati

N.B. *Le frecce indicanti corrente sono graduate in miglia geografiche; quelle indicanti vento, secondo la scala adottata nella nostra R. Marina. Le lunghe frecce senza barbe indicano le grandi correnti oceaniche. I Cetacei furono ommessi perchè indicati nella Carta N.° 1. Per ragioni di spazio ed altre, non sono citati che i generi principali di animali Pelagici incontrati, e soltanto quelli determinati con qualche certezza. — Questo vale per le altre sei Carte parziali.*

Banchi di Terra-Nuova

Gulf Stream

Isole Azorre

Flores

S. Jago

Terceira

S. Miguel

S. Maria

C. Finisterra

Genova

ROMA

Napoli

Cagliari

MARE MEDITERANEO

Ximudo

C. S. Vincenzo

Gibilterra

Cetunix

Procellaria pelagica

Chymus elamys

Chelone mydas

Testris cephus ?

Madera

Funchal

Porto Santo

Velella

Sapphirina

Isole Canarie

S. Cruz

C. Bajador

Ultimo Sargasso

Spherozoum

Antennarius · Octopus · Collozoum · Thalassicolla · Salpa

Acanthometra · Abyla · Eudoxia

Campanularia · Litiopa · Praya

Mar di Sargasso

Argonauta · Xantilogrāpsus · Granchia ?

Spirula · Actinia

Il primo Sargasso

Scyllæa

Tropico del Cancro

Macgillivrayia ?

Atlanta

Pneumodermon

Thysanopus · Salpa · Clio ?

Physalia · Voglia

Chymus · Exocœtus

Pelagia

Procellaria ?

C. Bianco

Coryphœna hippuris

Capoverde

C. Verde

Senegal

Gambia

Niger o Quorra

Corrente di Guinea

Gran Corrente Equatoriale

Glaucus · Cuvieria

Porpita · Physalia

Criseis · Phyllosoma

Pontia ?

Sula · Exocœtus evolans

Exocœtus cyanopterus

Alima ? Firola

Criseis

Salpa

Exocœtus · Sagitta

Coryphœna · Carcharias ?

Procellaria · Ova di Pesce

Phyllosoma · Leucifer · Erichthus

Sphærozoum · Rhysophysea

Bougainvillea · Porpita

Squillerichthus · Voglia

Halobates · Appendicularia

Sphærozoum · Sagitta · Salpa

Cleodora

Chymus · Salpa · Mysis ?

Erichthus · Cutanus · Hyalæa · Sagitta

Procellaria · Diphyes ? Abyla ?

Penedo de S. Pedro

Salpa · Janthina · Phyllirhoe

Diphnia ?

Equalus

Chymus · Equalus

Procellaria

Appendicularia · Tomopteris · Procellaria

Physalia · Eudoxia · Voglia

Velella · Physalia

Procellaria pelagica ? (molti)

I. Fernando de Noronha

Procellaria · Exocœtus

C. S. Rocco

Physalia · Zoea

Phaëton æthereus

Phronima · Cephalophthalmus

I. Ascensione

Equatore

Rio Amazonas

Marajo

Rio Pará

BRASILE

Paranahyba

Golfo di Guinea

I. Fernando Po

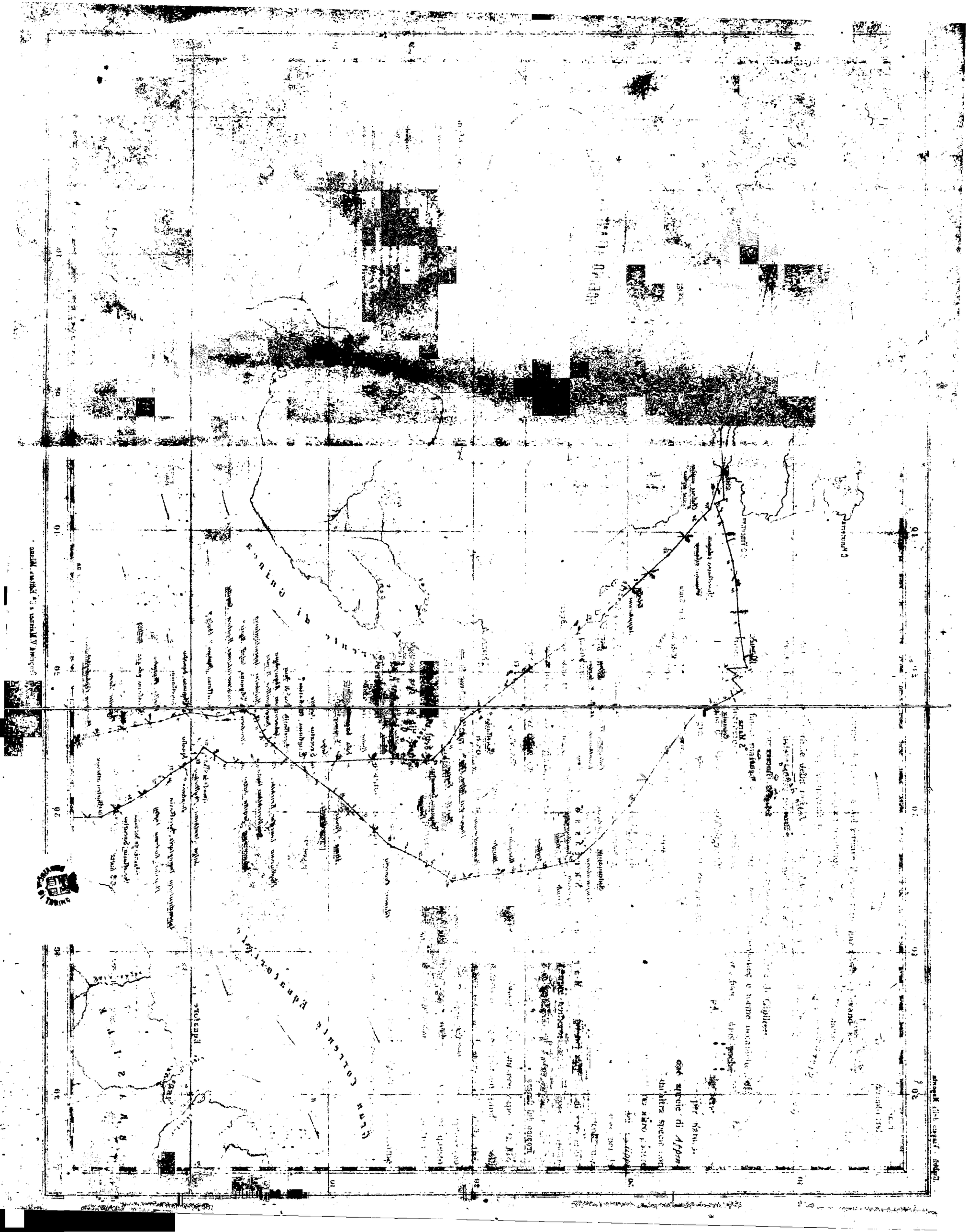
I. S. Tomaso

S. Annobon

AFRICA

Proprietà V. Maisner e C.ª, Editori – Milano.

G. Ferrero.



CAPITOLO II.

GIBILTERRA — DA TENERIFE A RIO DE JANEIRO.

(Novembre e Dicembre 1865.)

Gibilterra — La Rupe — Gebal Tarik — La grotta di S. Michele e geologia del monte — Clima e salubrità del territorio — La città — Ruderi moreschi — L'Alameda *— Popolazione mista — Commercio — Le fortificazioni — La scimmia europea*, Inuus ecaudatus *— Il Presidio inglese — Viveri per la traversata — Partenza da Gibilterra — Tarifa e Tangeri — L'Atlantico — I primi naviganti di quell'Oceano — Le isole Fortunate e S. Brandano — I fratelli Vivaldi e Tedisio Doria — Nicoloso — Lanzerotto Maroxello — I due Nolle — Antoniotto Usodimar ed Alvise Ca' de Mosto — I fratelli Zeno — La pietra Runica americana — Nuovo sviluppo delle scienze geografiche e dell'arte nautica — Bartolommeo Diaz e Vasco de Gama — Colombo — Vespucci — I due Caboto — Verazzani — Il picco di Tenerife — Arrivo della REGINA a S. Cruz — Quarantena — Note zoologiche — Importanza delle osservazioni meteorologiche in mare. — Teorie sul corso dei venti — Dati per la navigazione nell'Atlantico — Le strade dell'Oceano — Nostre osservazioni sui venti dell'Atlantico — Morte di un marinaio — Un banco di Meduse e straordinaria fosforescenza in mare — Pesci volanti — Il passaggio della Linea — Uccelli dei Tropici — Un' insetto in alto mare — Capo Frio — Entrata alla baia di Rio de Janeiro — Le prime isole — Il pan di zuccaro — Panorama incantevole.*

L'AMMIRAGLIO Riccardi non voleva trattenersi a Gibilterra più del tempo necessario per completare le provviste. Appena giunto il termine della nostra quarantena, egli col capitano di bandiera, recossi a far visita al governatore ed al comandante della Marina capitano di vascello James Prevost. Questo ufficiale superiore fu estremamente cortese e ci offerse tutte le agevolezze che poteva somministrarci l' arsenale. Ma già ci eravamo diretti al Commercio per quanto abbisognavamo, ed il comandante dell'*Ardita* insieme al nostro R. console, aveva provveduto ad ogni cosa, mentre aspettavamo l' ultima decisione del Consiglio sanitario. Accettammo però volontieri dal capitano Prevost alcune carte idrografiche e qualche Portolano della raccolta inglese che mancavano alla fregata.

Gibilterra, sia per la sua importanza strategica, sia pel suo aspetto naturale presenta un interesse che hanno poche località così ristrette. Da molti secoli fortificata dai Mori, ebbe importanza per la difesa dei loro dominii di Spagna. Alla loro cacciata però dalla penisola, quella rocca restò agli Spagnuoli finchè venne conquistata nel 1704 dagli Inglesi, condotti da sir George Rooke. D' allora in poi rimase sempre all'Inghilterra, malgrado memorabili assedii, de' quali ricorderemo quello che durò tre anni e sette mesi terminando il 2 febbraio 1783.

L'importanza politica e commerciale di questa possessione dell'Inghilterra è somma (1), specialmente dopo che venne stabilita la navigazione regolare dei piroscafi fra Alessandria d'Egitto e Southampton: importanza che accrescerà se un giorno il grande commercio dell'Oriente affluirà nuovamente nel Mediterraneo passando pel canale di Suez o per la Mesopotamia. Gibilterra è poi l'emporio del commercio Inglese nella Barberia.

La prima cosa su cui l'attenzione del viaggiatore che giunge a Gibilterra è chiamata, è quello strano promontorio coronato da batterie che gli Inglesi chiamano *the Rock.*

Da nessun punto lo si può osservare in tutta la sua estensione e, secondo la posizione da cui uno lo guarda, si presenta sotto svariatissimi aspetti. Esso è certamente una delle vedute più pittoresche ed imponenti che avemmo campo di ammirare nel lungo nostro viaggio; e se in distanza sembra arido e privo di vegetazione, avvicinandolo si trova invece che questa è, relativamente, abbondante; ed in certe stagioni la rupe si riveste tutta di un bel color giallo cagionato da una infinità di fiori di *Genista* e di *Spartium,* i quali contrastando leggiadramente col verde delle piante danno al quadro un aspetto più animato. Volgendo poi lo sguardo al sud si scorge sul litorale africano l'antica Abila ora dai Mori chiamata *Djebel-Musa,* il monte delle scimmie e le fortificazioni di Ceuta.

Gibilterra, l'antica *Calpe,* (una delle colonne d'Ercole) porta secondo alcuni il nome del conquistatore Berber *Gebal-Tarik* il quale vi approdò al dire di Gayangos il 30 aprile del 711 dell'E. V.; più comunemente però, si suole far derivare il nome moderno da *Gebel-al-Tarik,* in arabo, monte di Tarik. Essa forma dopo Tarifa e Cabrita la punta più meridionale d'Europa; l'unisce al continente un istmo sabbioso simile a quello della nostra Gaeta, il quale ad epoca non remota era certamente coperto dal mare; esso è largo poco meno di un chilometro sopra una lunghezza di oltre due e mezzo, e conosciuto dagli Inglesi sotto il nome di *Neutral ground* (terreno neutrale); è utilizzato per le riviste militari, per le corse dei cavalli, delle quali gli Inglesi non potrebbero fare a meno; e racchiude il cimitero ed i pubblici macelli. Più innanzi havvi la linea di frontiera spagnuola protetta dai fortini di S. Barbara e di S. Felipe.

Il promontorio di Gibilterra di una lunghezza non molto maggiore di cinque chilometri e mezzo sopra una larghezza di uno e mezzo, è tutto scosceso e, nella sua parte superiore, così assottigliato che quasi quasi una persona può sedervi a cavalcioni guardando, dal lato del Mediterraneo, la baia Catalana ed il suo piccolo villaggio, dall'altro la città di Gibilterra.

Dal lato di scirocco il promontorio forma un picco a pan di zucchero che ne è il punto più elevato e che ha un altitudine di metri 438,60. Sopra di esso è situato il telegrafo, il quale segnala tutti i bastimenti da guerra ed i piroscafi mercantili che passano per lo stretto, ed, accanto, sta la grande scala tagliata nella roccia (*Mediterranean Stair*). Verso il Mediterraneo la rupe scende al mare quasi a picco. Essa è formata pressochè intieramente di calcare e contiene molte caverne, la maggiore delle quali è la grotta di S. Michele situata al centro della penisola all'altitudine di metri 335,28; la parte anteriore di questa caverna ha una altezza di metri 18 ed è formata da bellissimi stalattiti e stalagmiti che, illuminati con torcie, porgono uno stupendo colpo d'occhio; inoltrandosi, si trovano altre caverne minori la cui esplorazione è però assai pericolosa e costò, secondo quanto ci venne narrato, la vita a varii individui. Ultimamente vi si rinvennero ossa fossili post-plioceniche ed anche oggetti lavorati dall'uomo appartenenti all'epoca della pietra. L'estremità più sporgente della penisola, la punta d'Europa, è più bassa del rimanente, e su di essa sta il faro.

Gibilterra scarseggia d'acqua e le poche sorgenti sembrano dover tutte la loro origine ad acqua piovana; inoltre molta di questa viene pure raccolta in apposite cisterne, ed i forti contengono apparecchi per distil-

---

(1) Ultimamente (1869) alcuni Inglesi proposero di restituire Gibilterra alla Spagna in cambio della fortezza di Ceuta sull'opposta costa africana; ma il baratto non è equivalente e, dopo una polemica piuttosto lunga nelle colonne del *Times* e di altri giornali, l'incidente non ebbe seguito.

lare l'acqua marina, che però non furono ancora adoperati. È notevole che invece dappertutto sull'istmo, trapanando il suolo scaturisce acqua in abbondanza.

Il clima non varia molto: nell'estate il caldo si fa sentire, specialmente per la conformazione del promontorio, giacchè lo stretto è sempre ben ventilato. La pioggia vi cade talvolta per varie settimane senza interruzione. Gibilterra ha anche la taccia di essere malsana: la febbre gialla vi infierì in varie epoche, e l'ultima epidemia cholèrica, nell'estate del 1865, fu molto severa. In questi ultimi anni furono prese molte misure igieniche riguardo alle cloache ed alle abitazioni delle classi povere; inoltre le autorità inglesi cercano di evitare, per quanto è possibile, un addensamento troppo grande di popolazione; e questo per varie ragioni.

La città è posta a ponente del promontorio, all'angolo ove questo si congiunge col continente, con cui essa comunica per mezzo di una porta che, come tutte le altre, si apre alle 5 antimeridiane e si chiude al tramonto, pochi minuti dopo il *Gun-fire,* che è il segnale dato da un colpo di cannone. Seguendo le antiche consuetudini, la chiusura delle porte si fa con una certa solennità: dopo il tramonto, alle 9½, 10½, 11½ e 12½, viene però aperta una pusterla al *Ragged-Staff,* ma soltanto per gli ufficiali di marina inglesi od esteri che ritornano a bordo. L'ufficiale di guardia in tali occasioni ci usò sempre molta cortesia, trattandoci a *sherry* (xerès); mentre un vecchio sergente con un fanale in mano ed un grosso mazzo di chiavi procedeva con un drappello di atletici *Highlanders* ad aprire la porta ed abbassare il ponte levatoio, dopo aver scambiato la parola d'ordine colla sentinella di fuori. Le case della città sono disposte a guisa di terrazze sul pendio della montagna; le strade più larghe, ove sono gli uffici del governo e le botteghe più grandi, vanno parallele al mare; le altre, strette e ripide, le intersecano ad angoli retti; tutte sono illuminate a gaz. Vi è una grande varietà nell'architettura delle case, ma in generale sono piccole e fabbricate secondo l'uso spagnuolo. Le caserme, i magazzini e gli altri stabilimenti militari sono grandi edifizii ben tenuti ed abitati da un ingente numero di soldati e dalle loro famiglie, usanza del tutto inglese.

La porta più frequentata, che conduce al porto ed alla terraferma, è il *Waterport;* fuori di questa porta havvi il mercato, per solito ben provvisto di pesci.

Pochi sono gli edifizii notevoli di Gibilterra: la Cattedrale è una meschina imitazione dell'architettura moresca; la Biblioteca contiene circa 23,000 volumi, e venne fondata nel 1793 dal capitano Drinkwater, autore d'un'interessante storia dell'ultimo assedio della piazza; istituita per uso della guarnigione e fornita di giornali, essa si mantiene per sottoscrizioni fra gli ufficiali del presidio e gl'impiegati civili locali; la Borsa è un discreto fabbricato che contiene una pubblica biblioteca; il tribunale (*Court-house*), l'ospedale civile, quello militare vicino a Buena Vista, contenente 400 letti, con un piccolo manicomio annesso, e l'antico convento dei francescani con un bel giardino, che attualmente serve di abitazione al governatore, meritano pure di essere ricordati. I soli rimasugli della grandezza moresca sono un antico edifizio a forma di torre che domina la città dal lato di settentrione, e le mura recentemente restaurate. Il vecchio cimitero nel *Sand-pit,* fuori della porta meridionale, è ora riservato agli ufficiali ed alle loro famiglie; gli altri abitanti, tranne gli Ebrei che hanno un cimitero nella parte alta del promontorio, vengono sotterrati nella nuova necropoli sull'istmo.

Uscendo dalla città per la porta di mezzogiorno (*South-port*) si giunge all'*Alameda,* delizioso giardino e passeggio pubblico con boschetti di palme (*Chamaerops humilis*), allori, tamarischi, ed altre belle piante caratteristiche della flora mediterranea. Vi si giunge per una gradinata alla sommità della quale è posto un busto di bronzo, sostenuto da una colonna in marmo, del governatore Elliot, benemerito per avere nel secolo scorso difeso con tanto coraggio e tanta abilità la piazza, contro gli sforzi riuniti delle flotte francese e spagnuola. È curiosa la vista in questo grazioso giardino di piramidi di proiettili e di grossi cannoni, che ombrose siepi ed ameni viali nascondono. Nelle sere festive questo convegno del mondo elegante è rallegrato dai concerti della musica militare.

Proseguendo verso mezzodì si incontrano ville bellissime e giardini che formano il così detto quartiere

d' Europa, residenza dell'ufficialità e dei funzionari governativi. Quivi è il piccolo arsenale marittimo ed il porto militare.

Gibilterra possiede un buon club ove alcuni di noi fummo ammessi come membri onorarii; vi sono bigliardi, giornali, ecc., vi si pranza benissimo e a prezzi discreti; questa è una fortuna per chi è a Gibilterra di passaggio, giacchè gli alberghi in generale sono esecrabili.

La popolazione della città passa le 20,000 persone compreso il presidio di circa 6000 uomini; nelle strade si vede un continuo movimento, ed i vari e diversi costumi danno nell'occhio al nuovo arrivato: soldati inglesi di varie armi vi si aggirano in mezzo ad una popolazione mescolatissima; il celtico Highlander vi si incontra col bruno Maroccano, l'*arriero* spagnuolo col mercante Greco; e le bionde Inglesi gareggiano la sera sull'Alameda, di grazia e di eleganza colle brune Andaluse. Rimarchevoli pel numero sono gli Ebrei maroccani che si distinguono dal loro berretto o *fez* nero e dai loro calzoni bianchi; vi sono inoltre molti Italiani, specialmente Genovesi; e dal lato di levante, dove la penisola di Gibilterra cade in mare quasi perpendicolarmente da tutta la sua altezza, una colonia di pescatori liguri abita un piccolo villaggio al fondo della baia Catalana. Vi si giunge per un sentiero che traversa la base della rupe, sentiero qualche volta pericoloso per i macigni che si staccano dal precipizio che vi sovrasta, rotolando anche sopra le case del villaggio ove hanno cagionato più di un guasto.

Gibilterra è porto libero nel più esteso significato della parola, tranne per i liquori alcoolici. Per questo e per la facilità del contrabbando delle merci inglesi nella Spagna, genti d' ogni nazione vi accorsero, e la città avrebbe potuto diventare uno dei più floridi porti commerciali d' Europa se non fosse una piazza forte. Le stoffe di cotone e le chincaglierie inglesi s' importano per poscia distribuirle alla Spagna ed al Marocco; il Belgio vi manda zuccaro in pane destinato pure al Marocco, e la Francia e l'America v'importano una quantità di farina per il consumo locale e per provvedere le navi che vi fanno soggiorno. Il Marocco vi importa pelli, lane ed altri articoli. L'unica industria locale di Gibilterra sono i sigari; l'entrata del tabacco essendo libera, questi vengono molto buon mercato e sono buonissimi.

Le monete che corrono la piazza sono assai miste, ma vi predominano la spagnuola e l'inglese; sono però molto ricercati i pezzi da L. 5, assai pregiati nel Marocco. Le comunicazioni postali per mare avvengono una volta per settimana per mezzo del vapore della *Peninsular and Oriental steam navigation Company* che giunge da Southampton e da Alessandria d'Egitto. Per la via di terra la posta è soggetta a ritardi in causa delle pessime strade spagnuole; la diligenza che porta le corrispondenze parte da Gibilterra tre volte la settimana.

Meritano sopratutto di essere vedute le magnifiche fortificazioni che vennero cominciate nel secolo scorso sotto la direzione del generale O' Hara, e per le quali Gibilterra è ora quasichè inespugnabile.

Avendoci il governatore sir Richard Airy inviato gentilmente il permesso, visitammo un giorno quelle lunghe gallerie che serpeggiano nell'interno della rupe, guidati da un sott'ufficiale di artiglieria. Esse si stendono per quasi due chilometri sopra piani diversi prendendo i nomi di *Lower gallery, St. George's hall, Queen's gallery* ed *Upper gallery;* ed hanno una larghezza tale che possono essere percorse a cavallo; costarono immensa fatica nella costruzione, benchè le caverne naturali, così frequenti in quella roccia, facilitassero il lavoro. Vennero terminate sul finire del secolo scorso, ed armate di grossi cannoni che battono la rada e l' istmo. La luce vi è buonissima e sono asciutte più che non si crederebbe giacchè minima è la percolazione dell'acqua ed il suolo è coperto da sabbia fina trasportatavi dal di fuori. Uscimmo per l'apertura superiore, quasi alla sommità e nella parte settentrionale della rupe, ove erano in batteria alcuni cannoni Armstrong di grosso calibro.

Osservai dei voli di pernici sarde *(Caccabis petrosa)* e la rondine rupestre *(Cotyle rupestris)*, che vi soggiorna tutto l' anno.

Quanto alle famose scimmie *(Inuus ecaudatus)* non avemmo la fortuna di vederle, ma la nostra guida ci

disse che ve ne erano 7 od 8 le quali stanno di preferenza sul lato opposto della rupe; ci fu poi detto che di tanto in tanto il governatore ne faceva venire dal Marocco lasciandole libere sul monte. In ogni modo pare assai problematico se si possano comprendere nella fauna indigena; l'Europa quindi perderebbe il vanto di possedere una specie di scimmia. E certamente poi non si fanno partite di caccia contro questi Primati sulla rupe di Gibilterra, come molto ingenuamente asserisce il prof. Gervais (1).

Dalle fortificazioni, un angusto sentiero conduce alla stazione telegrafica provvista pure di istrumenti meteorologici che vengono regolarmente consultati, e le osservazioni registrate. La vista da quel punto in una chiara mattinata è assai bella: da un lato il Mediterraneo, la baia di Gibilterra dall'altro; innanzi lo stretto e le navi che lo percorrono; più oltre il monte delle scimmie e le bianche case di Ceuta sulla riva africana.

Il 25 novembre alle 9 ½ ant. vedemmo arrivare una bella corvetta inglese la quale andò ad ormeggiare nella darsena. Era il *Racoon* sulla quale stava imbarcato S. A. R. il principe Alfredo Ernesto d'Inghilterra col grado di luogotenente di vascello. Le batterie della città fecero una salva di 21 tiri di cannone che la *Regina* ripetè immediatamente. Il principe Alfredo in età di 21 anni stava compiendo sul *Racoon* gli studii nautici, per progredire successivamente nei gradi superiori della marina, carriera per la quale egli palesava moltissima inclinazione. L'interesse che la marina inglese prendeva al giovane marinaio figlio della regina Vittoria, era nuova prova di quell'accordo quasi domestico fra la nazione e la famiglia regnante, che non è poca parte della solidità delle istituzioni di quel paese, dove per l'unione della popolazione col governo, per il rispetto scrupoloso dell'uno e dell'altra all'autorità della legge, la prosperità civile è arrivata al sommo e la grandezza politica supera quella di ogni popolo marittimo di cui si conosce la storia. Ebbe luogo in quell'occasione una rivista militare sull'istmo passata dal luogotenente generale, il governatore, e dal maggior generale comandante le truppe del presidio. La tenuta dei reggimenti era bella e fra gli altri spiccava specialmente quello degli Highlanders, che marciarono in buon ordine al suono del loro *pibroch* (cornamusa scozzese). La rivista venne però interrotta da una forte procella che, ingrossando pure il mare, obbligò varii dei nostri a pernottare a terra rendendo impossibile il tragitto in una lancia.

I viveri rimanenti alla *Regina* 5 giorni dopo l'approdo a Gibilterra avrebbero bastato per una traversata regolare fino a Montevideo. Però, dovendo approdare a Tenerife ed a Rio Janeiro, si completarono le provviste; ma invece del biscotto si imbarcò farina, e, per la prima volta nella marina italiana, si disposero le cose in modo da somministrare ai marinai il pane fresco ogni due giorni, così in porto come in navigazione. La fregata era munita di un ampio forno di modello francese che la società *Forges et Chantiers de la Méditerranée* aveva collocato nel corridoio; con 12,000 chilogrammi di farina avevamo' pane per 45 giorni, il che, facendo deduzione dei venti giorni di biscotto consumati dopo la partenza da Napoli, ci dava un aumento di altrettanti giorni di viveri. Si provvide inoltre a Gibilterra ottima carne in conserva per l'equipaggio, essendo quella imbarcata sulla *Regina*, e di preparazione genovese, riservata per la *Magenta*. E finalmente furono imbarcati otto buoi vivi, per avere carne fresca durante parte della traversata.

Il vitto degli equipaggi durante le lunghe traversate esige moltissimo riguardo affinchè in ogni clima la salute del marinaio si mantenga vigorosa ed inalterata. Noi Italiani siamo poco avvezzi alle carni salate ed ai liquori forti, quindi il nostro cibo principale consiste nel biscotto e la bevanda nel vino e nel caffè. La quantità di carne è relativamente diminuita per non moltiplicare a bordo gli animali vivi i quali sono causa di sudiciume nelle batterie e deperiscono prontamente; in compenso si somministrano paste e legumi secchi. I mercantili usano moltissimo il merluzzo secco e salato. Quando si distribuisce carne a lesso in conserva, la razione viene alquanto ridotta a causa del caro prezzo di quella vivanda. Generalmente sotto l'aspetto igienico

---

(1) *Hist. Naturelle des Mammifères*, Vol. 1. pag. 95. Paris. 1854.

non abbiamo che a lodarci dei provvedimenti passati ormai allo stato di tradizione nella nostra marina; il numero degli ammalati a bordo dei legni da guerra italiani, mercè le cure dei nostri ufficiali sanitarii, non eccede sicuramente la media di quelli delle altre nazioni, e la gente di bordo si mostra soddisfattissima quando i generi che compongono la razione sono di buona qualità. Ma, a detta di persone autorevoli, in quanto si riferisce all'assetto militare, il nostro sistema di approvigionamento per la vittuaglia presenta un serio inconveniente. Lo spazio che i viveri occupano nella stiva è metà maggiore di quello che sarebbe richiesto a bordo d'una nave inglese del medesimo tipo e di eguale forza di equipaggio. Inoltre non è possibile conservare in barili che una parte minima delle provviste e quindi ci vogliono depositi speciali per ogni genere. Gli Inglesi, gli Americani, gli Olandesi ed i Francesi stivano la carne salata o la farina in ogni luogo disponibile e possono accrescere così di molto le provviste per una lunga crociera, il che sarebbe impraticabile colle nostre abitudini. Il vino si guasta facilmente nelle botti ancorchè sia di ottima qualità. Se il vitto del nostro marinaio è più economico nel Mediterraneo, lo è meno nelle Indie, in Australia, ed in molte parti d'America dove il vino, il formaggio, la pasta, sono a caro prezzo; pare quindi che sarebbe utile modificare la nostra razione secondo le circostanze. La durata delle provviste è pure un elemento da tenersi in gran conto, perchè dopo una lunga traversata la nave rimarrebbe inutilizzata se non potesse subito rinnovare i viveri. Ora s'intende che questo rifornimento e spesso impraticabile davanti un porto bloccato oppure se si deve evitare la presenza del nemico, per effetto delle combinazionioni numerose che presenta la guerra marittima. Venti giorni di viveri valgono allora quanto alcuni cannoni di più. Ogni nave da guerra, costrutta per navigare fuori dello stretto di Gibilterra dovrebbe essere provveduta di viveri, come usavasi quando la vela era il solo motore adoperato. Questo risultato, già conseguito a bordo delle corvette estere si vorrebbe introdotto da noi, anche a costo di diminuire il carbone, perchè nei grandi mari il vento sarà sempre il principale mezzo di effettuare le traversate. È più facile, nel maggior numero di casi che possono presentarsi sulle coste dell'Oceano, di trovar combustibile per la macchina che viveri per cinquecento uomini d'equipaggio.

Il 27 novembre nel mattino si accesero i fuochi, ma nel salpare le áncore, si trovarono le catene così avvolte fra loro che passò tutta la giornata a sciogliere quella ferrea matassa; e soltanto all'indomani alle 8 ant. si poterono attivare i fuochi.

L'*Ardita* era a rimorchio della *Regina* ed ambedue lasciando la rada si diressero a ponente. La fregata soltanto aveva acceso la macchina e serrate le vele; il vento era contrario e fresco, e la forza di quattro caldaie era necessaria a vincerne la resistenza. Verso mezzogiorno eravamo al traverso di Tarifa piccola città spagnuola; il vento si calmò e facemmo buona rotta continuando a macchina. Védemmo i raggi del sole riflettersi sulle bianche case di Tangeri, capitale commerciale del Marocco, disposte ad anfiteatro in fondo ad una baia aperta; poi scorgemmo i capi Trafalgar e Spartel e potevamo dirci fuori dell'Europa ed in balia alle lunghe ondate dell'immenso Oceano. L'indomani alle 10 il vento soffiava sempre da ponente; ma eravamo a cento miglia dallo stretto e si sciolsero le vele, mollando il cavo che ci legava alla nostra conserva; ma questa rimaneva indietro e costringeva la fregata a non aumentare di vele. Nella notte si mantenne a breve distanza e non perdemmo mai di vista i suoi fanali. Il 30 il vento girò a maestro e quindi a tramontana per cui volgemmo a vele piene la prora a libeccio 9° ponente per scostarci dalla costà d'Africa e raggiungere la via consueta delle navi che dai porti d'Europa si recano alla Linea.

Quella navigazione, è facilissima e breve, relativamente, in ogni epoca dell'anno, poichè il vento è quasi sempre favorevole e moderato. Fino al parallelo delle isole del Capo Verde, si è spinti da una corrente atmosferica, la quale corre lungo la costa d'Africa, alla distanza di 300 o 400 miglia ed ordinariamente tra greco e maestro. Questi venti rendono agevole l'andata dei bastimenti ai porti ed alle spiaggie del Marocco e della Senegambia fino al Capo Verde; ma non è così al ritorno, perchè allora essi costringono le navi ad allontanarsi dalla costa ed a stringere gli alisei colle mure a destra finchè si giunga nella zona dei venti variabili, per volgere quindi il corso a ponente, percorrendo in tal modo in cammino per lo meno doppio.

La regione dell'Oceano che traversavamo quietamente colla *Regina* era per noi interessantissima per i ricordi delle esplorazioni dei marinai italiani dal XIII al XVI secolo, e non sarà discaro al lettore una breve digressione intorno a quegli intrepidi uomini di mare che onorarono la nostra patria e che furono troppo poco conosciuti ed onorati.

Nei tempi più antichi di cui abbiamo la storia, l'Atlantico lungo le coste africane fu certamente solcato dalle galere fenicie e specialmente cartaginesi: mi basti citare il famoso viaggio di Hanno; le prime isole incontrate, le Canarie, fors'anche Madera, erano note agli antichi Romani ed ebbero il nome di *Fortunate*; Diodoro Siculo, Plinio e Plutarco ne parlarono.

Nel Medio Evo le tradizioni popolari riferivano che S. Brandano monaco ed abate di Ailech, irlandese di patria e famoso viaggiatore de' suoi tempi, predicasse il vangelo nelle isole Fortunate; ed a conferma di questo fatto in un mappamondo, delineato nel 1307 dai Veneti Pizzigani, illustrato dal cardinale Zurla e conservato nella biblioteca di Parma, si veggono le isole di Madera e di Portosanto segnate colle parole: *isole Fortunate di S. Brandano;* altra carta di certo Bartolomeo Pareto Genovese, accolito del papa, colla data del 1455 pone sotto le Canarie la scritta *Insulae super repertae S. Brandani.* Il santo avendo lasciato quelle isole per recarsi in Europa, volle più tardi tornarvi; ma egli più non riuscì a ritrovarle, sebbene per molti anni ne facesse diligente ricerca. Il merito di aver fatto conoscere all'Europa in tempi più moderni i paesi della costa d'Africa fino al golfo di Guinea, le isole Canarie e quelle del Capo Verde, appartiene agli Italiani e più particolarmente ai Genovesi, i quali erano allora i più arditi navigatori. Nel 1291 i fratelli Ugolino e Valdino Vivaldi con Tedisio Doria (1), passarono lo stretto di Gibilterra e scesero la costa d'Africa; essi più non ritornarono in Italia, ma si ha ragione di credere che avessero in quel viaggio, o nei precedenti approdato alle Canarie perchè un atto notarile del 26 marzo 1291 fa menzione delle galee dei fratelli Vivaldi sotto i nomi di *S. Antonio* e di *Allegranza,* le quali appartenevano alle isole Canarie. Si disse anche che i tre navigatori giungessero insieme ad un luogo detto Gozzola, dove una delle galee fu perduta; e che coll'altra nave seguitassero lungo il lido fino al golfo di Guinea presso il fiume Senegal, dove uno dei fratelli Vivaldi con altre persone, cadde in potere degli indigeni. La notizia di questo fatto sarebbe pervenuta da Tedisio Doria e dall'altro fratello scampati dal pericolo. Nel 1341, certo Nicoloso di Recco, si fece capo d'una spedizione lungo l'Africa per trovare una via alle Indie. Egli aveva due navi ed una navicella armate dal re di Portogallo (2) e montate da marinai Genovesi, Fiorentini e Portoghesi; ne divideva con lui il comando Angiolin del Tagghio, Fiorentino. Partirono da Lisbona con prospero vento ed arrivarono al termine di cinque giorni alle Canarie, le quali si denominarono allora *isole Ritrovate.*

In un Portolano del 1351, di cui l'autore è sconosciuto ma pur sembra genovese, conservato alla biblioteca Laurenziana in Firenze, le Canarie sono descritte sotto questo nome, che ancor serbano, ed il gruppo delle isole Madera è chiamato «*de lo legname*»; questa denominazione tutta italiana può avvalorare una tradizione dalla quale risulta che i due fratelli Vivaldi toccarono Madera nel 1280 cioè undici anni avanti la loro spedizione con Tedisio Doria.

Il Barros afferma che nel 1400 le Canarie erano conosciute in Europa (3). Le carte genovesi del XIV e XV secolo portano, vicino all'isola Lanzerotta, la bandiera della Repubblica per segnare il diritto dovutole del primo scuoprimento; e sulla carta di Bartolomeo Pareto, già accennata, si legge inoltre *Maroxello Lan-*

(1) Questo Tedisio Doria era uno dei figli del grande ammiraglio genovese Lamba Doria, il quale disfece i Veneziani il 7 settembre 1298, prendendo tra i prigionieri il famoso Marco Polo.

(2) È cosa conosciuta come sin dal 1317 un Dionigi re di Portogallo nominasse a suo grande ammiraglio un patrizio ligure Emanuele Pessagno, il quale doveva tener costantemente ai suoi ordini un certo numero di naviganti genovesi esclusivamente per le esplorazioni della costa atlantica dell'Africa.

(3) BARROS. Storia delle azioni del Portogallo in Asia. Lib. II, Cap. 1.°

zerotto Januensi; e Malocello o Maroxello è nome di famiglia genovese di marinai; il Lanzerotto è menzionato negli archivii della sua città, all'anno 1330; non si hanno documenti che provano la sua andata alle isole Fortunate, ma da quanto sappiamo non è il caso di prestar fede a coloro che, più tardi, vollero attribuire la scoperta delle Canarie ad un *Lancelot de Maloysel* francese, il quale, in ogni caso, vi avrebbe approdato dopo i Genovesi (1). Nel 1440, Antonio Nolle gentiluomo genovese, avendo avuto alcuni dispiaceri in patria, ed essendosi trasferto in Portogallo, ebbe dal dotto e benemerito infante Enrico, amantissimo della nautica e dei viaggi, commissione di esplorare la costa occidentale dell'Africa. Partì da Lisbona in compagnia del fratello Bartolomeo con tre navi, e dopo 16 giorni scoperse un isola cui pose il nome di *Maggio* essendo appunto il primo di maggio. Essi videro pure due altre isole che chiamarono *S. Giacomo* e *S. Filippo:* erano, queste, isole dell'arcipelago del Capo Verde.

Quindici anni dopo, un altro Genovese esplorava quei lidi con navi dell'Infante, in compagnia di Alvise Cà di Mosto, Veneto. Era esso messer Antoniotto Usodimar, il quale spinse la sua navigazione fino al fiume Gambia dove si raccoglieva oro e *malaghetta;* ma gli indigeni li accolsero a colpi di freccia, sicchè dovettero retrocedere. Al di qua del Gambia però si fermarono, e furono accolti da un principe indigeno che diede all'Usodimar una trentina di schiavi, alcuni denti d'elefante e una certa quantità di zibetta, in contraccambio d'altri oggetti a lui presentati. Poi incaricò l'Usodimar e l'Alvise di recarsi con un suo favorito e sopra una caravella portoghese a trattare per lui la pace con un altro principe suo nemico. I due Italiani al ritorno narrarono molte cose di quel paese che essi credevano in comunicazione coll'Abissinia e dissero di avere incontrato un discendente del Vivaldi, il quale parlò degli Unicorni e d'altri animali sconosciuti, e di uomini colla coda che mangiavano i figliuoli.

I venti polari condussero naturalmente le navi di Cà di Mosto ed Usodimar alle isole del Capo Verde, ed essi vi approdarono dopo un forte temporale e vento di scirocco, talvolta violentissimo in estate lungo la costa d'Africa in quelle latitudini. Ad una di quelle isole posero nome *Bonavista.*

Più tardi l'Usodimar mandò a quelli che gli fornivano il danaro per le sue spedizioni lontane, una lettera coll'itinerario e la descrizione de' suoi viaggi. Essa è uno dei più preziosi documenti della geografia del Medio Evo, contiene la descrizione di tutti i paesi conosciuti a quel tempo e dà una serie di carte nautiche ed orografiche, studiate naturalmente in modo da eccitare la fantasia e le speranze di quelli cui era diretta. L'originale, donato da Federico Federici alla Repubblica di Genova, nel XVII secolo, fu posto nell'archivio; poi portato via dai Francesi all'epoca del loro dominio, venne restituito dietro i trattati del 1815 e conservato negli archivi di stato a Torino quindi deposto nella biblioteca dell'Università di Genova dov'è tuttora; esso porta la data 12 dicembre 1455.

Si disse pure che le rive del Labrador e del Canadà fossero scoperte da Nicolò ed Antonio Zeno fratelli del celebre ammiraglio Carlo Zeno, poco dopo la battaglia di Chioggia; ed un loro discendente, Nicolò Zeno, pubblicò una relazione di quel viaggio nel 1558, dicendo esser quello un avanzo di un'opera più completa lasciata dai suoi maggiori, e da lui, quand'era fanciullo, per inavvertenza data alle fiamme; rimanendogli però una carta dove il lido del continente Americano era chiaramente delineato. Da quel racconto parrebbe che i fratelli Zeno avessero visitato circa il 1380, l'Islanda ed approdato ad una terra che chiamarono Frislandia dove entrati nelle buone grazie di un principe in guerra col re di Norvegia, e raccolte dagli abitanti alcune indicazioni sulla esistenza a ponente di terre poco conosciute, avrebbero fatto vela per quei lidi e dimorativi varii anni, dopo i quali sarebbero morti, non senza mandare alla famiglia esatte informazioni delle loro scoperte.

---

(1) CANALE. Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte, e delle carte nautiche degli Italiani. Genova, 1866.

Ma le cose favolose e contradditorie contenute in tal lavoro posero in diffidenza i lettori e vi fu chi accusò il Zeno di voler ingiustamente rapire il merito delle scoperte a Cristoforo Colombo (1).

Verso quell'epoca la costruzione navale fece importanti progressi. Fino allora le galee sui modelli lasciatici dai Romani, erano assolutamente improprie a lunga navigazione: mosse da grandissimo numero di rematori per le evoluzioni di battaglia, esse avevano forme sottili, manovravano difficilmente alla vela, nè sembra che avrebbero potuto resistere ai colpi di mare dell'Atlantico. Fino al tempo d'Augusto, il Mediterraneo fu il solo campo di battaglie navali; durante l'impero dei Cesari le forze dell'Occidente erano rivolte contro l'Oriente e gli animi non erano mossi da alcun desiderio di spingersi sull'Oceano; e nel Medio Evo, le crociate e le continue lotte contro le potenze Barbaresche impedivano d'oltrepassare i confini noti agli antichi. Ma dopo cacciati i Mori di Spagna, la civiltà europea per naturale impulso si mosse verso Occidente, si costrussero legni più solidi e più sicuri, e si spinsero le indagini alla ricerca della via occidentale per le Indie; ricerca che ebbe per risultato diretto la scoperta dell'America. Questi importantissimi avvenimenti erano stati, direi quasi, presentiti dagli antichi; poichè Strabone scriveva che se l'estensione del mare Atlantico non lo impedisse, noi potremmo, persistendo sempre sul medesimo parallelo navigare dalla Spagna alle Indie. Non tanto le scarse cognizioni sulla geografia, quanto l'ignoranza completa della meteorologia e del corso dei venti sugli Oceani, avevano tardato per tanti secoli la navigazione fino a quelle terre lontane e sconosciute. Le nozioni sulla sfericità della terra sono antiche quanto la scienza astronomica. Sulle carte di Tolomeo, si veggono segnate le latitudini e le longitudini col mezzo dei paralleli e dei meridiani, e sappiamo che le latitudini si desumevano dalla lunghezza dell'ombra solare. Le longitudini si misuravano ad ore divise ciascuna in quindici gradi; ma non si aveva mezzo di determinarle in modo soddisfacente poichè le misure itinerarie erano piene di errori. Dante che conosceva perfettamente la scienza degli antichi, scriveva nel Canto I. del *Purgatorio*:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

Le stelle della Croce del Sud, la cui declinazione è di circa gradi 69½, non si possono vedere che dalla estremità del Mar Rosso o dai paesi meridionali dell'Indostan. Però si aveva al tempo di Dante una nozione precisa dei poli geografici e della esistenza di un altro emisfero il quale faceva equilibrio al boreale. Petrarca scriveva pure nella Canzone IV:

Nella stagion che 'l sol rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.

Se Cristoforo Colombo fosse vissuto due secoli prima, è probabile che quei due sommi avrebbero patrocinato la sua causa, e che il grande navigatore genovese non sarebbe stato costretto di abbandonare la patria

---

(1) Senza togliere nulla al merito delle scoperte di Cristoforo Colombo, al quale solo veramente compete il vanto di aver messo in comunicazione l'America coll'Europa, senza neppur negare quello dei fratelli Zeno, dobbiamo constatare esistere ora la prova che gli antichi Scandinavi *(Northmen)* furono in America, poichè nel 1824 venne trovata dal Groenlandese Pelinut sull'isola Kingiktorsoate nella baia di Baffin (lat. 72°, 55' N.) la famosa *Pietra Runica Americana* che porta la seguente iscrizione: *Erling Sighvatson, Biarne Thordson,* ed *Enride Oddson, il sabato avanti il Gagnday* (23 aprile) *eressero questi* VARDER (mucchi di pietre, ricordo del loro soggiorno) *ed incisero il suolo* (la pietra) 1135.

per raccomandare il suo progetto a dotti ed a principi stranieri affinchè avesse esecuzione! Forse l'America sarebbe stata italiana prima di essere spagnuola, francese e inglese.

Gli argomenti adoperati da Colombo per persuadere i cortigiani del re Ferdinando e della regina Isabella di Spagna erano fondati sui viaggi famosi di Marco Polo e sopra un calcolo erroneo delle longitudini dedotte dai Portolani accreditati in quel tempo. Colombo credeva che non rimanesse dalle sponde occidentali dell'Atlantico a quelle orientali dell'Asia che un terzo dell'intera circonferenza di parallelo, cioè otto ore di longitudine, chè egli valutava a cinquecento miglia; solamente egli aveva la speranza d'incontrare altre terre sulla via; le quali avrebbero reso più facile e meno pericolosa la navigazione. Ma più di tutto Colombo era dominato dal convincimento che la scoperta d'una via marittima, la quale congiungesse all'Europa le immense popolazioni dell'Asia, fosse segnata nelle vedute della Provvidenza ed egli prescelto per l'esecuzione di quel divino decreto.

Partì da Palos il 3 agosto 1492 ed approdò l'11 ottobre all'isola di S. Salvador delle Lucaje: queste date saranno per i secoli futuri sempre memorabili. Sei anni prima il Portoghese Bartolomeo Diaz aveva scoperto il capo di Buona Speranza; ma gli equipaggi, affranti dalle fatiche di una lunga navigazione in climi caldi e sopra coste inospitali, ricusarono di proseguire il viaggio, e Diaz dovette ritornare in Portogallo senza compiere il circuito dell'Africa, il che Vasco di Gama fece poi nel 1497.

Non è fuor di proposito osservare che il giro dell'Africa si sarebbe fatto con minore difficoltà partendo dal Mar Rosso come sembra facessero Fenici; imperocchè sulle coste occidentali di quel continente, dopo il capo delle Palme, dominano regioni di bonaccia, dove i colpi di vento e le intemperie sono anche a temersi, e al di là della linea equinoziale il vento è contrario quasi tutto l'anno fino al capo di Buona Speranza. È una delle navigazioni più lunghe e faticose che si conoscano.

Una superstizione antichissima faceva temere che per l'eccessivo caldo nessuno potesse vivere sotto l'equatore, e quindi si pretendeva che fosse impossibile superarlo; ma, dopo la prova di Bartolomeo Diaz, dopo che i primi viaggi di Colombo ebbero fatto conoscere gli alisei della zona tropicale ed i venti di ponente che agevolano il ritorno nelle medie latitudini, Vasco di Gama, guidato dalle leggi di analogia e dalla logica dei fatti già osservati da Diaz, non esitò ad allontanarsi dall'Africa; egli prese quel circuito negli alisei australi, che, sebbene più lungo della via diretta, abbrevia la traversata, ed è il solo praticato dalle navi a vela per andare nelle Indie. Ma questo non poteva farsi che dopo le scoperte di geografia fisica dovute al celebre Genovese.

Amerigo Vespucci nato di agiata famiglia fiorentina, benchè fattore nella banca di Giovannotto Barardi a Siviglia, seguì le traccie di Colombo e approdò sul continente a cui fu dato il suo nome. Scrisse a Renato, duca di Lorena, ed a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici dando delle sue navigazioni ampio ragguaglio, ma con ostentazione di scienza e con lo stile gonfio di quei tempi. Egli non ebbe come Colombo a lottare contro l'invidia dei contemporanei, nè a soffrire della loro ingratitudine; anzi, colmo d'onori, di quegli onori che sarebbero con tanta maggiore giustizia toccati al grande Genovese, rivestito del grado di primo piloto del governo spagnuolo, morì nel 1512 a Siviglia; sei anni dopo colui al quale egli aveva tolto il vanto di dare il nome al Nuovo Mondo.

Giovanni e Sebastiano Caboto, padre figlio, originarii di Genova o di Castiglione ligure, stabiliti a Venezia, si recarono nel 1477 a Bristol, dove vissero parecchi anni e dove poterono ottenere da certi mercanti il comando di alcune navi colle quali intendevano trovare una via a maestro per recarsi in Cina. Dopo vari inutili tentativi nel 1494 (1), scoprirono una terra che essi chiamarono *Prima vista*, ma che i loro marinai inglesi denominarono *Newfoundland* (Terranuova). In un secondo viaggio (1497) scoprirono quella parte del continente americano detta ora il Labrador.

---

(1) D'AVÉZAC. *Les navigations terre - neuviennes de Jean et Sebastien Cabot.* Lettre au Rev. Léonard Woods. *Bulletin de la Société Géographique.* Octobre 1869. Paris.

Il figlio Sebastiano continuò poi, anche senza il padre, le esplorazioni lungo la costa del nuovo continente, ed ottenne in ricompensa il grado di gran piloto d'Inghilterra e di presidente della società istituita per tentare il passaggio al nord del continente americano. In altro suo viaggio in servizio degli Spagnuoli, egli visitò le coste del Brasile, e proseguendo a mezzogiorno, arrivò fino al Rio de la Plata che risalì per parte del suo corso. Le sue scoperte diedero origine al famoso viaggio di Magellano, a cui prese parte e di cui ci lasciò memoria il nostro Antonio Pigafetta; e per quanto risulta dalle dichiarazioni dello stesso Magellano, egli aveva trovato in Ispagna prima della sua partenza alcune note indicanti l'esistenza d'un passaggio alla costa meridionale dell'America. Nel 1517 Sebastiano Caboto penetrava nella baia che un secolo dopo tolse il nome dall'Hudson, e l'11 di giugno dello stesso anno raggiungeva il grado 67 ½ di latitudine boreale in cerca di un passaggio per l'Oceano Indiano; ma dovette ritornarsene per l'ammutinamento delle ciurme.

Un altro italiano, Giovanni Verazzani fu, da Francesco I re di Francia, impiegato in viaggi di scoperte al settentrione dell'America; e prese possesso in nome di quel principe della Nuova Francia e del Banco di Terranuova esplorando più di settecento miglia di litorale.

In quell'Oceano Atlantico, così pieno di gloriose memorie per la nostra patria, noi correvamo a gonfie vele colla *Regina* e coll'*Ardita*, ed al termine di cinque giorni arrivavamo in prossimità delle isole Canarie. Già sentivamo approssimarsi il calore dei paesi tropicali, e, sebbene fossimo d'inverno, avremmo potuto vestire gli abiti d'estate. La parte più faticosa della nostra navigazione per Montevideo era terminata, e noi eravamo penetrati nel Mare *delle Signore* dove si potrebbe quasi affidare la condotta della nave ad una fanciulla. Avevamo passato piacevolmente le lunghe ore di quel tragitto col numeroso Stato Maggiore; non mancavano libri, e la conversazione era sempre animata nel quadrato degli ufficiali, bel salone a poppa in batteria. Avevamo cominciato le pesche degli organismi così abbondanti per varietà di forme in ogni parte dell'Oceano; e poichè il locale disponibile era troppo ristretto per gli studii microscopici, il comandante, con squisita cortesia pose a nostra disposizione il suo salottino. Incontrammo alcuni uccelli di tempesta (*Thalassidroma pelagica*), qualche *Lestris* (*L. cephus?*), una truppa di vivaci delfini (*Phocæna communis*), ed una grossa *Chelonia* (*C. Midas*). Le minute pesche che facevamo con le reti di *tulle*, dai portelli del quadrato degli uffiziali, ci fecero conoscere alcune specie interessanti di *Salpa*, *Idrozoi*, e *Thalassicollidæ*.

Il vento da tramontana (1), volse al 3° quadrante e dovemmo bordeggiare per entrare nello stretto fra la Grande Canaria e Tenerife. Verso sera avvistammo la prima isola, e poco più tardi il maestoso picco di Tenerife (o Teide) alto 3710 m. apparve al disopra delle nubi che ne velavano le falde. La notte era deliziosamente bella: un magnifico chiaror di luna inargentava la placida superficie del mare. Diritto di prora si vedeva il fanale di Canaria, che mostrava ad intervalli di tre minuti una luce ora bianca, ora rossa.

L'indomani mattina (3 dicembre), l'ammiraglio fece accendere la macchina alla nostra conserva e la spedì all'ancoraggio di Santa Cruz, pensando di recarvisi colla fregata alla vela. Ma nella notte il vento passò a libeccio e ci ponemmo a bordeggiare sebbene con poco profitto mantenendoci in vista del fanale della punta Roque de Bermeio, che si vede dalla distanza di circa trenta miglia.

Alle ore cinque del mattino accendemmo noi pure i fuochi ed alle sette muovemmo con le vele serrate nella direzione del picco. Al tocco giungemmo all'ancoraggio, dove subito riconoscemmo l'*Ardita* colla bandiera gialla di quarantena. Il Cholèra doveva dunque perseguitarci anche alle Canarie! Passammo sotto la poppa di una bellissima fregata russa il *Dimitri Donskoi*, di costruzione americana, sulla quale erano imbarcati numerosi cadetti che tenevano dietro alla nostra manovra con quella curiosità molto naturale a giovani che entrano nella carriera, e per i quali ogni incidente della vita di bordo è argomento di osservazione.

---

(1) Il vento predominante in questa parte dell'Atlantico è quello di tramontana, variabile a greco ed a maestro; ma le isole dell'arcipelago delle Canarie hanno un'influenza perturbatrice, la quale si fa sentire per un centinaio di miglia a ponente. Le navi dirette dai porti d'Europa all'equatore, navigando a vela, sogliono lasciare quell'arcipelago due o tre gradi di longitudine sulla sinistra.

La fregata russa salutò col cannone il nostro ammiraglio prima che avessimo dato fondo. Lasciata cader l'àncora sopra una profondità di cinquanta metri in fronte della città, subito si fece una salva di 21 colpi di cannone alzando bandiera spagnuola, dopo aver risposto al saluto della *Dimitri Donskoi*. Ebbimo poi il piacere di far conoscenza col nostro console cav. Filippo Ravina il quale venne con una lancia sotto il nostro bordo per porgere i suoi complimenti all'ammiraglio. Furono inutili le nostre dichiarazioni di aver avuto la pratica a Gibilterra e di aver fatto in quel porto sette giorni di osservazione: le autorità spagnuole, colla proverbiale loro prudenza in siffatte congiunture, risposero che il governatore non aveva ricevuto verun avviso della soppressione del cordone sanitario tra la Spagna e Gibilterra, e dovemmo aver pazienza anche questa volta rassegnandoci alla fatalità che pareva preparasse al nostro viaggio il godimento di tutte le possibili quarantene!

Il cav. Ravina ci mandò a bordo frutti eccellenti fra cui certe banane deliziosissime, alle quali aggiunse alcuni barili d'un vino squisito dell'isola. Furono imbarcate le settantadue tonnellate di carbone necessarie a surrogare quelle consumate dopo la partenza da Gibilterra; e l'ammiraglio annunziò il suo proponimento di partire l'indomani, non volendo prolungare la nostra fermata più di trentasei ore.

L'aspetto di Santa Cruz veduta dalla rada è abbastanza allegro; i suoi molti campanili, fra cui uno di forma singolare, e le bianche case coi loro tetti di rosse tegole, spiccano graziosamente infra i giardini e le piantagioni di palme e banane. Quello però che colpisce maggiormente lo sguardo è il modo singolare con cui sono perforate da grotte e caverne numerose le colline che circondano la città, e che si possono paragonare ad enormi scorie: difatti la struttura dell'isola è tutta vulcanica. Queste colline presentano quà e là delle macchie color verde chiaro che contrastano colla tinta cupa dell'intiera massa: sono le piantagioni di *Opuntia* nutrimento delle cocciniglie che formano una delle migliori rendite dell'isola.

Durante quel brevissimo soggiorno, riuscimmo a pescare un discreto numero di crostacei, alcuni Idrozoi *(Abyla* e *Geryonia)* nonchè molte *Thalassicolla* e le uova di un pesce forse *Clupeide*. Intorno alla *Regina* svolazzavano alcuni falchi *(Milvus)* ed una specie di Gabbiano a mantello nero *(Larus Dominicanus?)*. Il 5 dicembre alle nove di sera salpammo da Tenerife, e coll'*Ardita* a rimorchio navigammo a vapore tutta la notte, dirigendoci verso la Linea. Sul far del giorno si spensero i fuochi per non consumare inutilmente il carbone; ma il vento era debole e la sera seguente eravamo ancora in vista del picco di Tenerife e dell'isola di Gomera. Finalmente il posdomani si alzarono venti di Est ed E. N. E., e corremmo con velocità di sette ad otto miglia l'ora. L'ammiraglio aveva prefisso di passare a ponente delle isole del capo Verde e di tagliar la Linea fra 28° e 29° di longitudine a ponente di Greenwich, secondo le indicazioni delle « *Sailing Directions* » di Maury pel mese di dicembre.

Lo studio della meteorologia è oggi più che mai indispensabile all'uomo di mare onde scegliere in ogni stagione dell'anno le vie più brevi e quelle dove la sua nave, favorita dai venti, avrà meno a temere le correnti contrarie e le bonaccie. Ogni nave da guerra è un osservatorio sul quale si registrano le indicazioni del barometro, del termometro, il corso dei venti e si notano tutte le particolarità da cui si possono trarre utili induzioni pel progresso della scienza. Dobbiamo però dichiarare che il viaggio della *Regina* e quello della *Magenta* non avevano uno scopo veramente scientifico nel senso che si suol dare a questo vocabolo. Gli strumenti imbarcati a Napoli erano appena sufficienti per tenere il giornale meteorologico sul modello adottato a Bruxelles e per levar piani, onde esercitare a questo lavoro gli uffiziali di bordo quando se ne fosse presentata l'opportunità. I fondi assegnati per il progetto di spedizione intorno al globo nel 1864, erano stati convertiti ad altro uso, e il direttore dell'uffizio scientifico s'era quindi limitato a provvedere la *Magenta* di una raccolta completa delle occorrenti carte idrografiche e dei migliori strumenti della navigazione, aggiungendovi un canocchiale per osservare le occultazioni di stelle. Il nostro viaggio non fu perciò così fecondo di risultati utili per la scienza meteorologica come avrebbe potuto esserlo con maggiore larghezza di mezzi; ma ad ogni modo

non sarà senza interesse il dare qui un riassunto delle osservazioni fatte dagli ufficiali del nostro bordo e dai navigatori che li precedettero.

Anche prima di questo secolo, il corso dei venti generali nelle varie latitudini e località, era stato studiato onde desumerne le migliori direzioni per abbreviare le traversate nei mari dei due emisferi. L'Atlantico fu il primo campo delle investigazioni di questa natura; e siccome al passaggio della linea equatoriale le bonaccie maggiormente influiscono sulla durata dei viaggi, così fu esaminato diligentemente in qual punto fosse più conveniente tagliare quella linea. Le navi dirette dai porti di Europa a quelli delle Indie Orientali scendevano fin sull'equatore con venti favorevoli; ma quando erano penetrate negli alisei di S. E. dell'emisfero australe, esse dovevano tener le mure a sinistra e traversare obliquamente quella zona, prolungando la via diretta con un grande giro a ponente, per incontrare i venti variabili dopo il 25° o il 30° parallelo e volgere quindi il corso a levante sul capo di Buona Speranza; pareva quindi che tagliando la Linea molto a levante, in 18 o 19 gradi si dovesse abbreviare il viaggio, poichè era tanto cammino di meno da farsi a ponente e non si era condotti fino alle coste del Brasile come accadeva talvolta tenendo altra direzione. Per l'opposto i bastimenti che erano diretti alla costa americana, passato l'equatore, profittavano del monsone, od aliseo, di greco che da settembre a marzo soffia in quei paraggi, mentre il sole è nell'emisfero australe, ed avevano quindi interesse di tagliare la Linea molto più a ponente.

Ma accadeva non di rado che i bastimenti i quali avevano varcato l'equatore molto a levante cadessero in una regione di bonaccie dalla quale duravano molto stento ad uscire, con danno evidente per le persone e per le mercanzie le quali avevano a sopportare eccessivo calore. Avveniva inoltre che altre navi, prescelta la via più occidentale, fossero trasportate dalla corrente che in vicinanza della Linea, a mezzogiorno di 3 o 4 gradi di latitudine Nord, porta all'Ovest; la quale corrente, al di là del 25° meridiano, e particolarmente in vicinanza dell'isola Fernando de Noronha e degli scogli Roxas, è molto sensibile e fu trovata percorrere fino a 50 miglia al giorno in qualche mese dell'anno, specialmente in luglio, agosto e settembre. Oltre al pericolo di cadere nelle secche e nei banchi di corallo di quella località, si rimaneva sotto vento del capo San Roque, il quale forma la punta estrema N. E. del continente americano australe, e bisognava allora in condizioni molto sfavorevoli rifare il cammino a levante perdendo molti giorni onde riparare l'errore commesso. I propugnatori della via di ponente sostenevano che questo caso era rarissimo; che le correnti non avevano quella forza che taluni assicuravano avere osservata, e che dell'essere caduti sottovento del capo San Roque si doveva accagionare la negligenza dei capitani i quali non stavano attenti quanto avrebbero dovuto, a manovrare le vele e tenere la prora al Sud per uscire dalla zona delle bonaccie. Essi pretendevano che questa zona era più limitata sul 30° meridiano e anche al di là, che in verun altro punto; accusavano anche le cattive qualità dei bastimenti, e infine sostenevano che sovente la corrente portava a levante, cioè in senso contrario a quello che si temeva tanto. Quest'ultima singolarità si verificava perchè a tramontana di 4° latitudine N. le acque corrono ordinariamente all'Est fino al golfo di Guinea, e facilmente una nave può sentire maggiormente l'effetto della corrente che va a levante di quello della corrente che va a ponente, sebbene la prima sia notevolmente minore, e vada diminuendo di forza in vicinanza dell'America, dove l'altra invece acquista maggiore intensità. Da tutte queste discussioni emergeva la conseguenza che vi fosse nel passaggio della Linea qualche cosa di somigliante all'alternativa di Scilla e Cariddi e il caso di qualche celere viaggio oppure di qualche eccessivo ritardo venisse di quando in quando a crescere il favore ora a questa ora a quella opinione. I bastimenti inglesi, seguendo le istruzioni di Horsburgh tagliavano la Linea fra 18 e 23 gradi di longitudine, sia che passassero a levante od a ponente delle isole del capo Verde. Quell'autore rinomatissimo dice che molti capitani in gennaio, febbraio e marzo, trovavano vantaggio a passare a levante di quelle isole dove il vento dal Nord all'Est si mantiene maggiormente avvicinandosi alla Linea; mentre il contrario accadeva in luglio, agosto e settembre. Cita l'esempio di un capitano che tornando dalle Indie due volte in settembre in-

contrò, a levante delle isole del capo Verde, vento fresco di mezzogiorno, il quale si trasformò poi in vento aliseo girando per l'Est.

Maury notò nelle traversate de' bastimenti americani dai porti degli Stati Uniti all'equatore molte differenze che non si potevano attribuire ad altra causa fuorchè alle direzione seguita. I bastimenti americani per andare all'equatore devono prima di tutto profittare dei venti di ponente nelle medie latitudini per correre a levante fino al 67° od al 62° meridiano, e quindi dirigere successivamente all' E. S. E., al S. E. e al Sud in modo da essere condotti, stringendo il vento aliseo, al punto dove vogliono tagliare la Linea. Se partendo dai porti d'America si fa un cammino a levante minore del necessario, si cade sottovento traversando la zona tropicale e si corre rischio di non poter più risalire il capo San Roque; se invece si corre a levante più del necessario, la traversata si prolunga inutilmente. I bastimenti americani in quella navigazione hanno sovente il vento contrario; essi impiegavano anticamente una media di 41 giorni, Maury col risultato delle sue osservazioni ridusse quel viaggio a 32 giorni, ed alcuni bastimenti di corso eccezionale poterono effettuarlo anche in 23½. Per giungere a tal risultato non bastava segnare sulla carta per ogni mese dell'anno le migliori traversate e dedurne poi una direzione media. Maury volle che le sue induzioni avessero un fondamento più sicuro e prima d'introdurre quegli elementi nella costruzione grafica delle sue strade dell'Oceano, egli si pose in grado di verificare se i risultati ottenuti dai bastimenti più favoriti dal vento fossero effettivamente i migliori che si potessero conseguire o non fossero dovuti a cause meramente fortuite. Così nacque la prima idea delle carte dei venti e delle correnti, dove in ogni punto dell'anno è indicata la proporzione nella quale soffiano i venti in sedici direzioni principali ognuna delle quali comprende due rombi della rosa. L'Oceano è diviso in piccole regioni di cinque gradi di longitudine e cinque di latitudine ed in ciascuno di questi piccoli rettangoli ogni vento ha la propria casella per ciascun mese. Tutti i bastimenti che traversano la regione in parola provvedono un'osservazione ogni otto ore, la quale viene indicata con una piccola sbarra nella casella relativa. Il numero delle sbarre indica la proporzione nella quale ciascun vento ha durato. Spogliando in questa guisa una grandissima serie di giornali di bordo, la meteorologia del mare viene in questa ed in ogni altra parte sufficientemente conosciuta perchè le carte dei venti possano servire a tracciare una via sulla carta dove ogni bastimento abbia tutte le probabilità di buon vento e quindi di celere traversata. Maury è di opinione che, moltiplicando le osservazioni per migliaia in tutti i mari del globo, si giungerà ad una tal precisione di risultati che le vie del vasto mare saranno dal calcolo segnate nè più nè meno che le ferrovie sui continenti, ed i bastimenti non se ne potranno scostare senza perdita di tempo e di capitale.

Le prime pubblicazioni di Maury ebbero grandissima voga: scritte con eleganza di stile e con quella maestria propria all'esimio fisico americano, esse giovarono molto al commercio e furono apprezzate dai marinai prima di essere discusse dagli scienziati. Al punto in cui stanno le cose, non oserei però ancora accettare definitivamente le conclusioni del Maury: è cosa troppo difficile coi mezzi che abbiamo ridurre a leggi assolutamente determinate il corso di un elemento così variabile ed incostante come l'aria atmosferica e probabilmente non si avrà mai più che una somma di risultati approssimativi, quantunque utilissimi.

Evidentemente i venti che regnano alla superficie del mare dipendono dal sistema generale di circolazione atmosferica, il quale per effetto di influenze locali di poca entità può presentarsi sotto apparenze molto diverse per l'osservatore che non può esplorare le alte regioni dell'atmosfera dove il movimento è più regolare. Ogni movimento dell'aria dalle regioni calde dell'equatore verso le regioni fredde polari, necessita un movimento superiore od inferiore in senso contrario, affinchè l'equilibrio delle pressioni sussista nella massa fluida od almeno non venga considerevolmente alterato. Nelle zone temperate la condensazione dei vapori cagionata dal raffreddamento, rende maggiore l'affluenza dei venti equatoriali al momento delle pioggie. Ora l'esame del corso delle nuvole, basta a dimostrare che queste correnti aeree le quali si muovono a diverse altezze, hanno per lo più direzioni affatto differenti, cosicchè non è raro che l'aria ad una certa altezza si muova in un senso per-

pendicolare alla direzione del vento di superficie. Per questo è inevitabile che nel movimento verticale prodotto dal calore, dalle maree lunari e da altre cause, le correnti vengano a mescolarsi e risultino dalla loro combinazione venti composti, i quali sono vere anomalie, sebbene abbiano effetti potentissimi. Le tempeste rotatorie che desolano le Antille e che si manifestano in altre località dell'Atlantico sebbene con minore violenza non hanno altra origine.

Per aver indicazioni positive intorno alle leggi della circolazione atmosferica, bisognerebbe studiare le correnti superiori come possiamo farlo delle inferiori. Non è sufficiente notare soltanto il corso delle nuvole quando non si abbia l'altezza relativa di queste e non si conosca se al disopra l'aria sia nello stato di quiete. D'altronde queste osservazioni sono troppo soggette ad errori per la loro natura delicata e non si possono eseguire che da persone capaci e versate nelle meteorologia.

Se fosse possibile mandare un pallone con un osservatore all'altezza di quattro o cinque mila metri per misurare la temperatura, il grado di umidità e la direzione delle correnti atmosferiche, si potrebbe col ripetere in molti luoghi differenti e in varie stagioni dell'anno accurate osservazioni, desumere le leggi che regolano il moto dei venti; quindi sarebbe facile dedurre gli effetti che possono derivare dalle cause accidentali e temporanee che si manifestano più o meno in qualunque luogo alla superficie dei mari. Per ora non possiamo che andare in cerca d'una teoria la quale spieghi la massima parte dei fenomeni osservati. Il primo a fare questo tentativo fu Halley (1). Maury più tardi espose un sistema di circolazione notissimo in cui ogni emisfero sarebbe avviluppato da due correnti aeree dirette in senso contrario dall'equatore al polo e viceversa, le quali nell'emisfero Nord a motivo della rotazione terrestre diurna avrebbero un movimento di derivazione sulla sinistra per la corrente equatoriale e sulla destra per la corrente polare; l'incontro ed il rovescio delle correnti atmosferiche si produrrebbero intorno ai circoli polari con movimenti vorticosi per tutto il giro del parallelo; cosicchè la corrente equatoriale scendendo alla superficie comincierebbe il moto di regresso riconducendo l'aria al punto di partenza. Maury ammette l'incrociamento delle due correnti nelle vicinanze dei tropici cosicchè l'una salga e l'altra scenda compenetrandosi vicendevolmente nelle intime parti e producendo così quella maggiore pressione barometrica che si osserva in quelle latitudini. All'equatore le correnti passerebbero obliquamente dall'uno all'altro emisfero, incrociandosi nuovamente, onde la corrente polare di un emisfero, dopo riscaldatasi alla superficie del globo e saturatasi di umidità, produrrebbe la corrente equatoriale dell'emisfero opposto. Il calore della regione torrida e la condensazione nelle alte latitudini sono le due cause eccitatrici del movimento.

Secondo quella teoria di Maury, ogni molecola d'aria oscillerebbe continuamente dall'uno all'altro polo, descrivendo delle orbite le cui proiezioni alla superficie terrestre sarebbero abbastanza estese nel senso dei paralleli: e queste orbite per effetto dell'attrito che vieterebbe alle molecole di ritornare esattamente sull'equatore al punto di partenza, anderebbero sempre spostandosi da levante a ponente, cosicchè in un determinato numero di anni esse avrebbero compiuto una intera rivoluzione e la molecola avrebbe così visitato tutti i paesi del globo.

Il signor Bourgois, capitano di vascello della marina francese, ha confutato la teoria di Maury e ne ha presentato un'altra, secondo lui più conforme alle leggi della meccanica, la quale spiega discretamente i fenomeni osservati (2). Egli raccolse i risultati delle carte dei venti di Maury, e prese a comporre per diversi punti dell'Oceano Atlantico, la risultante proporzionale di tutti i venti che soffiano nel corso dell'anno od in un tempo molto più ristretto, supponendo le varie forze rappresentate in direzione dai sedici rombi della bussola ed in intensità dalla relativa frequenza dei venti osservati. Egli ottenne così un *vento medio*, e seguitando

(1) *The Cause of the General Trade-Wind.* Phil. Trans. 1735 pag. 58.

(2) *Réfutation du système des vents de Maury.* Paris 1863.

R. ACCADEMIA DI TORINO

la medesima costruzione per altri punti, vide che le direzioni accennavano ad una corrente generale, che farebbe il circuito dell'Atlantico in ogni emisfero separatamente, e nel boreale scenderebbe lungo le coste dell'Africa fino all'equatore per ripiegarsi quivi gradatamente sulla destra e risalire verso il polo costeggiando le sponde del Messico. Arrivata alla media latitudine, questa corrente si volgerebbe a maestro, quindi a ponente, poi a libeccio e così compierebbe il giro dell'immenso golfo. Nei bacini degli altri oceani analogamente formati dai continenti, che dalle terre boreali si protendono verso il polo australe si manifesterebbero fenomeni identici. In questi mari, indipendentemente dai monsoni o venti periodici, è facile riconoscere una corrente che nell'emisfero Nord volge il suo corso da sinistra a destra e compie il suo circuito nel senso delle sfere di un orologio; ed un'altra corrente opposta che nell'emisfero Sud volge il suo corso da destra a sinistra nel senso opposto. Ma non bisogna dimenticare che quella corrente atmosferica *risultante* dedotta dal calcolo, non si manifesta poi con molta evidenza nel fatto, perchè i venti che per la loro combinazione accennano ad una direzione ed una intensità media determinata, soffiano poi interpolatamente da direzioni molto diverse.

Nella traversata da Gibilterra alla Linea, la *Regina* si mantenne sempre nel luogo dove sarebbe più sensibile la corrente accennata da Bourgois, la quale abbrevia la navigazione dai porti d'Europa all'equatore. Noi avremmo dovuto vedere il vento polare piegare gradatamente dal Nord al N. E., mantenersi in quella direzione come aliseo e poi, sotto la linea equatoriale, manifestarsi in leggiera brezza da levante. Ma non avvenne punto così e senza contestare il valore dei calcoli del signor Bourgois, ci limiteremo ad indicare i venti incontrati nel traversare obliquamente lo spazio compreso fra il 20° e il 29° meridiano per andare da Teneriffa all'equatore.

Dal parallelo di	26°	Nord a quello di	23°	Vento	E.
»	23°	» »	19°	»	E. S. E.
»	19°	» »	18°	»	E. N. E.
»	18°	» »	16°½	»	E.
»	16°½	» »	15°	»	S. S. E - E. S. E.
»	15°	» »	4°	»	N. E.
»	4°	» »	0°	»	Bonaccia.

Impiegammo undici giorni a traversare la zona compresa tra il 26° ed il 4°. parallelo ed il vento era perfettamente stabilito. Maury ammette una leggiera inflessione dei venti alisei a levante mentre vanno approssimandosi alla Linea. Nell'Oceano atlantico fra 30° e 35° di latitudine Nord, la direzione media sarebbe N. 51° E., e fra il parallelo 5° e l'equatore, essa sarebbe invece N. 54° 30' E. La differenza consisterebbe soltanto in 3 gradi. Nell'emisfero australe, sempre sull'Atlantico, la direzione dell'aliseo sarebbe S. 46° E. fra i paralleli 30° e 25°, e S. 49° 53' fra il parallelo 5° e l'equatore.

Le nostre osservazioni sul corso delle nuvole non ci dimostrano mai l'esistenza di venti da levante superiori nella regione compresa fra i due alisei: ogni qualvolta potevamo scorgere i *cirri,* essi correvano in una direzione poco differente da quella opposta al vento che regnava in superficie del mare. Ma è evidente che esistono correnti atmosferiche ad una altezza dove è difficilissimo verificare il loro movimento e saremo perciò sempre ridotti a congetture. I viaggiatori che furono in cima del picco di Teneriffa trovarono forte vento di ponente sulle sponde del cratere, a vece del vento aliseo di N. E. che soffiava nelle parti inferiori dell'isola. La corrente aerea polare dalla superficie del mare non aveva più di 2800 metri di altezza. Goodrich, in aprile osservò venti di S. O. alla sommità del Mauna Loa nell'isola Hawaï, mentre nelle regioni inferiori della montagna regnava pure l'aliseo medesimo di N. E. La costanza di quelle correnti contrarie osservate in modo sicuro e ripetutamente costituisce il fatto dal quale sarebbe confermata in modo positivo la teoria di Halley.

Il vento della zona tropicale presenta particolarmente il carattere di corrente ascendente. L'aliseo non percuote la superficie del mare, e quantunque fresco esso non solleva le onde come il vento delle medie

latitudini. Vi sono però eccezioni a questa regola. L'aliseo non ha una sensibile azione sul barometro, e le variazioni diurne di questo strumento sono regolarissime. Sotto la Linea il lavoro dell'atmosfera si manifesta principalmente nelle nubi le quali trasportano nelle alte regioni l'umidità raccolta; e quivi i temporali si succedono d'ora in ora sebbene siano poco sensibili alla superficie del mare. I nembi densissimi che in tutt'altro luogo accennerebbero a violenta bufera si risolvono per lo più in dirottissima pioggia con tuoni vigorosi e lampi e alquanto vento, variabile in direzione. I marinai ne profittano per lavare i loro effetti, ed i bastimenti mercantili, non lasciano sfuggire l'opportunità di completare la loro provvista d'acqua dolce raccogliendo quella caduta sul ponte. Sovente il vento gonfia le vele superiori avanti che quelle più basse ne sentano l'impulso. Però il marinaio esperto deve stare in guardia e non lasciarsi dominare dal desiderio di far strada per togliersi più presto dalla fosca e calda laguna che Maury chiama *l'anello di nuvole;* imperocchè Horsburgh assicura che in quelle raffiche molti bastimenti della compagnia delle Indie perdettero gli alberi di gabbia (1) fra i due alisei, le brezze dal Sud al S. E. sembrano prevalere, ma a mano a mano che si avvicina alla zona degli alisei australi, dominano i venti di mezzogiorno, e l'inverso accade quando si traversa la Linea per andare al Nord.

Sotto la Linea, le ore di minima pressione barometrica erano le 3½ del mattino e le 4½ della sera. Si notavano le massime altezze alle 9½ del mattino e alle 10¾ della sera. La colonna di mercurio oscillava fra 764^{mm}, 5 e 765^{mm}, 8, fra il minimum del mattino ed il maximum della sera. Fra la zona di bonaccia equatoriale ed il tropico sia nell'uno come nell'altro emisfero, le oscillazioni diurne sembrano alquanto più forti; esse arrivarono anche a 2^{mm}, 5.

Perdemmo l'aliseo di N. E. in 4° latitudine N. e accendemmo tre caldaie per arrivare più presto negli alisei di S. E.; tagliammo la Linea per 28°. 40′. di longitudine, e proprio in quel punto si dichiarò il vento di S. E. con subitanea apparenza di cielo chiaro accompagnato da leggiera ondulazione del mare: a tramontana il velo nero che alzandosi dall'orizzonte cuopriva metà della volta celeste fino sopra le nostre teste, a mezzogiorno i segni piacevoli del bel tempo come in un giorno di primavera. Nulla di più curioso che quel contrasto! Subito sciogliemmo le vele e cessammo di alimentare i fornelli, ma dopo poche ore e prima del tramonto, cademmo nuovamente nella regione nuvolosa che ci veniva dietro come per avvolgerci. L'ammiraglio fece un'altra volta porre la macchina in moto, e non l'arrestammo che passato il 1° grado di latitudine Sud. Avevamo percorso così a vapore una zona di 300 miglia; ma è probabile che a vela non avremmo impiegato più di sei o sette giorni ad effettuare quel passaggio.

Nella stagione in cui eravamo, i bastimenti incontrano l'aliseo di S. E. stabile proprio sull'equatore. Il parallelo medio della zona di separazione dei due venti oscilla fra 1° e 8° di latitudine N., seguendo il sole nel suo movimento da un polo all'altro nelle stagioni dell'anno. La larghezza della zona di bonaccia varia fra 3° e 7°. Essa sembra minima in vicinanza del solstizio di dicembre; e questa è l'epoca più favorevole per varcare l'equatore dal Nord al Sud.

Per finire questa digressione sulla meteorologia dell'Atlantico, e sulla via segnata dal Maury per i bastimenti che vanno dai porti d'Europa alla Linea, diremo che secondo il risultato delle osservazioni fatte durante il nostro viaggio, parrebbe che questa via fosse un poco troppo all'Ovest e che si avrebbe invece interesse a non scostarsi troppo dall'isola di Madera e dalle Canarie. Da Madera bisogna passare a levante se si viene dallo stretto di Gibilterra; ed a ponente, non però più di duecento miglia, se si viene dai porti della Manica. In ogni epoca dell'anno bisognerebbe tenersi a ponente delle Canarie, perchè in mezzo di esse il vento ha minor forza e regolarità che al difuori; quindi si dovrebbe tagliare il 30° parallelo fra 18° e 20° di longitudine. Da aprile a settembre pare che malgrado le raccomandazioni di Horsburgh vi sia convenienza di avvicinarsi alla costa d'Africa dopo passato le Canarie, e di lasciare a ponente le isole del capo Verde, tagliando così il pa-

(1) *The India Directory,* ediz. 1864, pag. 33.

rallelo di 20° N. per 20° 35′ di longitudine O., ed il parallelo di 15°. N. per 20° 30′ e non oltre il 28°, se il vento lo permetterà. Da settembre ad aprile è preferibile invece tenersi a ponente delle isole del capo Verde, tagliando il parallelo di 20° N. per 24° 30′ di longitudine O. e quello di 15° N. per 26° O. La Linea non si taglierà mai a ponente di 30° O. a meno che le bonaccie costringano di fare così. Queste indicazioni sono un sunto di quelle date dal signor G. Neumayer che fu direttore dell'osservatorio di Melbourne (1). Esse differiscono alquanto dalle istruzioni di Maury e da quelle della Marina olandese, ma hanno dato, non solo rapide traversate dall'Inghilterra in Australia, ma (cosa che forse meglio importa per i bastimenti che portano emigranti), si rilevarono minori differenze dovute alla incostanza dei venti od a prolungate bonaccie.

Circa ai bastimenti che vengono dal Mediterraneo, la distanza alla quale essi dovranno passare da Madera sarà loro indicata dai venti stabiliti al momento della loro uscita dallo stretto di Gibilterra, più che da ogni altra guida. Essi dovranno rammentare che fino al parallelo dove cominciano gli alisei, il quale varia tra il 21° ed il 30° dall'inverno all'estate, i venti sono variabili e rotatorii e soffiano ugualmente in tutte le direzioni della bussola, sebbene durino alquanto più i venti del Nord. Dal vento di S. O., fresco qualche volta nell'inverno, nasce l'Ovest, poi il N. O., e quindi è preferibile correre alquanto più all'O., se si ha ragione di dubitare della sua durata. Alcuni bastimenti hanno eseguito la traversata dal capo Spartel alla Linea in 15 o 16 giorni, ma in circostanze eccezionalmente favorevoli. La media dei viaggi è da 22 a 24 giorni per tutto l'anno. Colla *Regina* vi impiegammo 22 giorni e 5 ore, benchè avessimo camminato 3 giorni e 8 ore a macchina. Ma eravamo usciti dallo stretto con vento contrario e perdemmo un giorno per le bonaccie nelle isole Canarie. Se fossimo passati al largo di quell'arcipelago avremmo trovato il vento fresco e non vi sarebbe stato caso di accendere la macchina. Ci fece tardare, ora il rimorchio dato all'*Ardita*, ora la necessità di diminuire di vele per navigare di conserva: un mezzo miglio di più l'ora, avrebbe prodotto una differenza di due giorni. E la *Regina* costretta a rimorchiare in mare la sua elica, che non può sospendersi, non ha sicuramente qualità veliere paragonabili con quelle di un buon *clipper* costrutto nei cantieri di Sestri. Con vento debole, la diminuzione del cammino dovuta alla resistenza dell'elice era più sensibile, perchè questa non girava liberamente intorno al suo asse; faceva bisogno, perchè questo avvenisse, che la fregata facesse sei miglia all'ora; se questa condizione non si verificava, l'*Ardita* che aveva l'elice sospesa, si manteneva, quasi alla medesima velocità colle sue vele; ma essa perdeva visibilmente quando l'elice della *Regina* cominciava a girare.

Un piccolo cavo di rimorchio bastava per uguagliare la velocità e non aveva l'inconveniente di trascinare sull'acqua. Si era esperimentato un *gherlino*, credendo necessaria una resistenza maggiore; ma questo, per la resistenza dell'acqua toglieva alla *Regina* quasi tutto l'eccesso di velocità che aveva sull'*Ardità* e rendeva difficile a questa il mantenersi nelle acque del prodiere senza diminuire di vele.

Il 17 dicembre alle 11 di sera morì all'ospedale il marinaio Gioachino Vecchio da Girgenti. Egli era ammalato da qualche giorno, aggravò pel gran caldo e soccombette ad una emorragia intestinale. La salma rimase custodita 24 ore in batteria, poscia il cappellano celebrò la messa, il veliere cucì il defunto nella sua branda, il nostromo legò ai piedi di lui un pane di ferro del peso di cinquanta libbre, ed il corpo fu consegnato al mare. Quelli che abitano nelle grandi città dove un funerale è cosa quotidiana, non possono farsi una idea della tristezza che un tale evento cagiona a bordo di un bastimento isolato in mezzo all'Oceano! Ognuno dell'equipaggio sa che l'indomani può toccare a lui il morire lontano dal suolo natio, dai parenti, dagli amici; e questa idea ravviva gli affetti, avvolgendoli di profonda malinconia. E poi, anche nell'uomo di mente forte, l'idea di non lasciare neppure una tomba, come ricordo della vita che fu, desta un senso di involontario ribrezzo! — Ma passiamo a cose più serene.

Le nostre ricerche zoologiche sulla fauna pelagica non erano mai cessate. Pescavamo continuamente colla reticella di *tulle;* ma di giorno era una fortuna se riuscivamo a cogliere qualche *Salpa, Velella* o *Physalia* con

(1) *Results of meteorological observations taken in the colony of Victoria in the years* 1859-1862. Melbourne 1864.

alcuni piccoli crostacei; mentre appena tramontato il sole ritiravamo tosto la rete piena delle forme più varie, che sembrano amiche delle ore notturne. La fosforescenza del mare non ci mancò mai: dall'8 dicembre, in lat. N. 23° 23′ e long. 22° 6′ O. Parigi, al 31 dello stesso mese, in lat. 19° S. e long. 38° 24′ O., la fregata traversò un banco di grosse Meduse *(Rhysostoma?)*; erano palesi di notte soltanto per la luce pallida e fissa (raramente intermittente) che. tramandava il loro largo disco; si mantenevano un metro circa sotto la superficie del mare; e si vedevano specialmente di poppa ove l'elice sconnessa, girando anche quando navigavamo a vela, provocava maggiormente la loro fosforescenza, sebbene questa si palesasse benissimo intorno a noi anche fuori della influenza perturbatrice del bastimento: sembravano grossi lampioni di vetro smerigliato che si succedevano formando un lungo cordone di globi di luce nella nostra scia. Di giorno non ne vedemmo mai, forse si sprofondavano vieppiù; del resto dovevano essere singolarmente numerose giacchè ogni notte sopra un'area che aveva oltre 2480 miglia geografiche in lunghezza, e chi sa quanta larghezza, erano così abbondanti da non potersi contare! Non possiamo più meravigliarci del come certi grossi cetacei (Balene e Balenottere) non manchino di un abbondante nutrimento.

Avvicinando il tropico vedemmo spesse volte sciami di pesci volanti *(Exocœtus evolans* ed *E. cyanopterus)* uscire dall'acqua sotto la prora della nave e volare a distanze relativamente grandi, specialmente se perseguitati dalla brillante Dorata *(Coryphaena hippuris)* loro vorace nemica. Il volo di quei pesci è rapidissimo e si può paragonare a quello delle locuste. Alcuni caddero in batteria, essendo entrati per i portelli. Molto si è scritto intorno al volo degli *Exocœtus;* in quanto a noi, dalle osservazioni che facemmo da bordo, ci risulta che essi, esaurito il primo impulso, si rialzano nell'aria facendo quasi leva sulla coda, la quale ha il suo lobo inferiore molto più allungato dell'altro; e difatti vedemmo più volte questi pesci, dopo aver volato qualche tempo, abbassarsi sull'acqua e riacquistare nuova vigoria battendo colla coda su di essa e movendo con moto rapidissimo e vibratorio le pinne pettorali. Prova poi la libertà di moto che essi hanno nell'aria, il fatto che, quando il mare è agitato, essi, volando, seguono parallelamente il movimento ineguale delle sue onde; dovrò però ritornare sopra questo argomento.

Il 21 dicembre alle 3½ antim. tagliammo l'equatore; la *Regina* navigava a macchina.

Alla 1 pom. i nostromi fischiarono la ricreazione; ed i marinai, che da qualche tempo si preparavano, furono presto pronti a solennizzare la traversata della Linea secondo l'uso *ortodosso.* Con bandiere ed altri panneggiamenti, con stoppa, con tinture rosse e nere s'erano foggiati in modo da rappresentare Nettuno e la sua corte: il Dio, personificato in un robusto gabbiere, sedeva sull'affusto d'un cannone da sbarco, acconciato a guisa di carro; aveva una grande parrucca ed una lunga e venerabile barba, e portava sul capo una corona di latta. Era trascinato da marinai, nei quali si dovevano, con molto fervida fantasia, raffigurare Ninfe e Tritoni. Un mozzo rappresentava Amfitrite, e lo circondavano divinità pelagiche di secondo ordine. Il corteo fu accolto da una fanfara eseguita dai musicanti di bordo, e si presentò davanti al casseretto ove era radunato lo Stato Maggiore, al quale Nettuno diede il benvenuto ne' suoi dominii. Indi incominciò il battesimo nautico di tutti quelli che entravano per la prima volta nell'emisfero australe: secchie, pompe a mano e da incendio, tutto era posto a requisizione; l'acqua correva per ogni dove, e cadeva *da riva* in abbondanza. Mal capitarono coloro i quali vollero sottrarsi alla cerimonia: furono tratti dai loro nascondigli, presi di mira, mezzo affogati; e per soprappiù, coperti di tintura rossa. Il divertimento durò più di un'ora. Ad un tratto suonò la tromba e, con quella istantanea disciplinare obbedienza di cui soltanto a bordo d'un bastimento da guerra si può formarsi una idea, il rumore cessò; e scomparve, come per incanto, ogni traccia del passato disordine. Dalla poppa della *Regina* si potevano vedere i marinai dell'*Ardita,* i quali si erano pure abbandonati di tutto cuore al divertimento.

Alla sera fu di nuovo battuta la ricreazione, ed alcuni marinai napoletani divertirono i loro compagni col giuoco popolare detto *O tira mole.* Il marinaio che figurava quell'illustre personaggio (un medico-dentista ciar-

latano) comparve vestito con una giubba fabbricata in un vecchio cappotto incerato, con un enorme cappello a cilindro, con grossi occhiali ed un acuminatissimo colletto di carta. Era seguito dal suo assistente, il quale portava un astuccio chirurgico proveniente in gran parte dal banco del falegname e da quello dell'armaiuolo. Gli ammalati gli si presentavano numerosi, affetti da malanni impossibili, ed erano da lui curati con comica gravità. La festa finì con un'allegra *tarantella* suonata dalla musica di Fanteria marina e ballata da svelti marinai meridionali. Uno di questi, certo Frullo, ci divertì colla straordinaria sua agilità: egli s'arrampicava col solo aiuto delle mani sopra una fune, colla destrezza di una scimmia. Anche il Natale passò lietamente: alla tavola dell'ammiraglio era radunato quasi tutto lo Stato Maggiore.

Il tempo era bello ed una buona brezza ci spingeva al Sud; vedemmo volare in prossimità della fregata alcuni uccelli dei tropici *(Phaeton candidus)*, varie Sule *(Dysporus piscator)* ed alcune *Procellaria*. Il 29 in lat. 16° 11′ S. e long. 36° O., pescammo alcuni esemplari di quel curioso emittero marino, l'*Halobates*. Questo insetto corre sulla superficie del mare come fanno sui nostri stagni d'acqua dolce (1) alcune specie affini *(Hydrometra)*. È strano però il fare delle prede entomologiche a circa 400 miglia da terra!

Le nostre comunicazioni coll'*Ardita* erano frequenti. Ogni due giorni mandavamo alla nostra conserva pane fresco e carne macellata a bordo. Colla stessa lancia, gli uffiziali dei due bastimenti si scambiavano brevi visite e, appena i viveri erano somministrati, si orientavano le vele per continuare la nostra via. A bordo di quel piccolo bastimento le privazioni erano assai maggiori che non sulla *Regina*, dove avevamo, se non altro, spazio per passeggiare e per ricoverarci in caso di pioggia. Pochi giorni dopo il passaggio dell'equatore, dovemmo mandare alla cannoniera alcune botti d'acqua dolce perchè la sua provvista cominciava a scarseggiare. Si preparavano i fusti pieni sulla coperta della fregata con le braghe per alzarli; quindi ci mettevamo *in panna* sulla gabbia, e si discendevano in mare, consegnandoli ad una lancia della cannoniera che li pigliava a rimorchio ed il cui ritorno era affrettato da una fune tirata dagli stessi marinai dell'*Ardita*. Il mare era abbastanza placido per rendere agevolissima questa manovra, la quale non durava più di mezz'ora.

A grado a grado che cresceva la latitudine, il vento, per l'influenza della vicina costa del Brasile, andava girando da scirocco a levante e quindi a greco; e sentivamo l'atmosfera umida del monsone, ma la brezza si faceva più irregolare. Nella notte del 31 dicembre al 1 gennaio, essa saltò subitamente da tramontana a libeccio e ci trovammo con tutte le vele *a collo*. L'*Ardita*, che ci stava dietro, temendo di veder la fregata cadere in deriva sopra la sua prora, lasciò cadere il *cavo* di rimorchio, nello stesso momento che l'ufficiale di guardia della *Regina* faceva altrettanto: e così il cavo andò perduto. L'indomani l'ammiraglio segnalò il punto di riunione a Rio de Janeiro e diede al luogotenente Racchia libertà di manovra.

Ristabilitosi il vento da levante, demmo fuori tutte le vele *di caccia* ed il 3 gennaio alle 8 e mezzo di sera scorgemmo il fanale di capo Frio. L'indomani alle 5 antim. ci apparvero la costa brasiliana ed il famoso *Pan di Zuccaro* che segna l'entrata alla baia di Rio de Janeiro. Tutti eravamo in coperta mentre la *Regina*, spinta dalla sua elice, entrava lentamente in quel golfo, una delle più stupende maraviglie naturali che ci presenta la superficie svariata di questo nostro pianeta.

Descrivere le bellezze che si rivelano passo a passo ad un bastimento che entra nella baia di Rio de Janeiro, anche colla penna più eloquente, non darebbe al lettore che una debolissima idea della realtà. Gli antichi aborigeni, i *Tamoyos*, la chiamavano *Nictherohy* (acqua nascosta). Intorno all'entrata, relativamente stretta e formata sui due lati da alti monti di gneiss, che cadono quasi perpendicolarmente in mare con falde singolarmente liscie e nude annerite da licheni, stanno varie isole, alcune delle quali sono coperte da una vegetazione tipicamente tropicale; notevoli pel numero ed il maestoso aspetto sono le palme, le quali, vere colonne viventi, s'innalzano sopra gli altri alberi. A levante abbiamo l'*Ilha do Pay*, e l'*Ilha da May* (padre

(1) Ed anche talvolta sul mare vicino alla sponda, come ho potuto constatare a Venezia, presso ai Giardini Pubblici (ottobre 1871).

ATLANTICO e PACIFICO AUSTRALI

Colle osservazioni meteorologiche e zoologiche diurne fatte durante il Viaggio della R. Piro-corvetta Italiana

Magenta

Vento

Corrente

Animali vertebrati

Animali invertebrati

Tropico del Capricorno

Corrente peruviana

Corrente antartica

Corrente equatoriale connettente

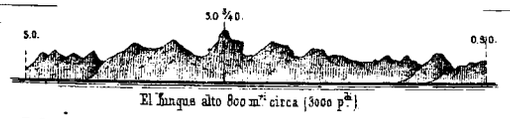
Corrente brasiliana

Corrente del C. Horn

AMERICA MERIDIONALE

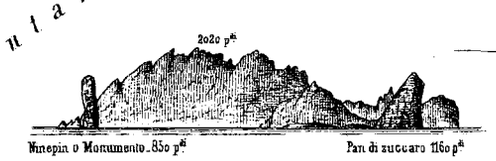
AMERICA AUSTRALE

Sphenoscus demersus, Callao, LIMA, Puffinus, amauroscma, Thalassoica glacialoides, Oceanites, Excœtus, Daption, Cookilaria, Fregetta, Dysporus, Ossifraga, Oceanites, Wilsonii, Cookilaria, Dysporus, Excœtus speculiger, Phoeton rubricauda, Cookilaria, Fregetta, Excœtus, Fregetta, Cookilaria, Daption, Dysporus cyanops, Physalia Halobates, Priosmus, Fregetta, Cookilaria, Scopelus consocians? Excœtus, Daption, Cookilaria, Thalassoica, Dysporus Squillerichthus, Thalassicolla, Sphærozoum, Salpa, Diphyes, Eudoxia, Velella, Hyalœa, Cuvieria, Cleodora, Pneumodermon, Atlanta, Halobates, Mysis, Sphærozoum, Chymus, Aestrelata, Daption, Priosmus, Ova di Clupeide, Cookilaria, Thalassarche, Ossifraga, Procellaria, Thalassoica, Fregetta, Majaqueus conspicillatus, Chymus Pacificus, Aestrelata, Daption, Priosmus, Thalassoica, Aestrelata Magentæ, Cookilaria, Scopelus, Daption, Prion turtur, Velella, Cleodora, Glaucus? Cuvieria, Collozoum, Daption capensis, Priosmus cinereus, Daption, Thalassoica, Priosmus, Cookilaria, Daption, Prion Banksii, Phoebetria, Majaqueus, Fregetta, Procellaria, Ossifraga, Diomedea, Thalassarche, Daption, Prion, Priosmus, Daption, Thalassarche, Priosmus, Ossifraga, Diomedea exulans, Cookilaria, Oestillyppiana, Collozoum, Criseis, Carinaria? Firola? Octopus? Alciopa, Phyllosoma, Idotea? Onychoteuthis (enorme), Octopus minimus? Pyrosoma, Leptocephalus, Ossifraga, Pterodroma, Thalassoica, Ossifraga, Fregetta, Majaqueus conspicillatus, Daption, Prion turtur, Velella, Cleodora, Glaucus? Cuvieria, Collozoum, Atlanta, Cephalopoda?, Thalassoica, Daption, Majaqueus, Fregetta, Ossifraga, Diomedea, Thalassarche, Daption, Majaqueus, Diomedea, Thalassarche, Prion, Priosmus, Daption, Priosmus, Ossifraga, I. Chiloe, I. Chonos, C. Tres Montes, Otaria jubata, G. di Penas, I. Wellington, Halt Bay, I. Madre de Dios, Tom Bay, I. Hanover, Puerto Bueno, Fortuna Bay, Stretto di Magellano, I. Desolazione, Fuegia, I. S. Ildefonso, C. Horn, I. Diego Ramirez, I. Juan Fernandez, Valparaiso, SANTIAGO, Sphenoscus, Fregetta, Cydippe, Beroë, Oceanites, Rhizostoma, Alopias vulpes, Cookilaria, Fregetta, Daption, Majaqueus, Diomedea, Thalassarche, Prion, Priosmus, Daption, Priosmus, Ossifraga, I. S. Felice, I. S. Ambrogio, Cookilaria, Fregetta, Chymus, Priosmus, Diomedea, Daption, Fregetta giallaria, Pterodroma, Diomedea exulans, Cookilaria, Oestillyppiana, Collozoum, Criseis, Carinaria? Firola? Octopus? Alciopa, Phyllosoma, Idotea? Onychoteuthis (enorme), Octopus minimus? Pyrosoma, Leptocephalus, Ossifraga, Procellaria, Thalassarche, Daption, Majaqueus, Fregetta, Ossifraga, Pterodroma, Thalassoica, Aestrelata Magentæ, Cookilaria, Scopelus, Daption, Prion turtur, Velella, Cleodora, Glaucus? Cuvieria, Collozoum, Daption capensis, Priosmus cinereus, Daption, Thalassoica, Cookilaria, Daption, Prion Banksii, Phoebetria, Majaqueus, Fregetta, Procellaria, Ossifraga, Diomedea, Thalassarche, Daption, Majaqueus, Diomedea, Thalassarche, Prion, Priosmus, Daption, Priosmus, Ossifraga, Otaria jubata, C. Tres Montes, G. di Penas, I. Wellington, Halt Bay, I. Madre de Dios, Tom Bay, I. Hanover, Puerto Bueno, Fortuna Bay, Stretto di Magellano, I. Desolazione, Fuegia, I. S. Ildefonso, C. Horn, I. Diego Ramirez, I. Falkland, I. Aurora, I. South Georgia, Rio Janeiro, C. Frio, Montevideo, Rio de la Plata, Colorado, Paraguay, Uruguay, S. Francisco, Parahyba, Squillerichthus, Calamus, Pomiella, Firola, Zoea, Tamoya, Megalopa, Sagitta, Oxygyrus, Erichthus, Eucharis, Halobates, Nauphas, Thalassicolla, Lucifer, Chymus albacora, Collozoum, Salpa, Diphyes, Eudoxia, I. Trinidad, Pterodroma Trinitatis, Onycoprion, Cookilaria Cheminjouiana, Gygis alba, Dysporus piscator, Fregata aquila, Phoeton candidus, Thalassicollidæ, Thaumantias, Diphyes, Cydippe, Sagitta, Lucifer, Salpa, Criseis, Hyalœa, Collozoum, Sphæroma?, Beroë, Porpita, Oceanites? Polycelis, Alciopa, Procellaria, Chelonia, Cookilaria Cheminjouiana, Cestum, Sphæroma? Caprella, Oxycephalus? Thalassicolla, Sphærozoum, Collozoum, Porpita, Oceania, Pelagia, Salpa, Atlanta, Cleodora, Mysis, Lucifer, Cephalophthalmus, Otaria?, Chrysaura, Beroë, Ossifraga, Fregetta, Priosmus cinereus, Aestrelata, Spongiobranchea, Bricodesmium (a macchie), Odontaspis americanus?, Oceanites, Fregetta, Diomedea Phœbetria, Pterodroma, Aestrelata, Cookilaria mollis, Diomedea, Phœbetria, Oceanites, Pterodroma, Aestrelata, Phœbetria, Pterodroma, Diomedea, Oceanites, Fregetta, Phœbetria, Oceanites, Pterodroma, Phœbetria, Diomedea, Oceanico, Ossifraga gigantea, Fregetta, Diomedea, Prion Banksii, Phœbetria, Phœbetria, Ossifraga, Diomedea, Fregetta, Prion, Oceanites, Fregetta, Dysporus, Ossifraga, Excœtus, Aptenodytes, Aestrelata, Daption, Diomedea, Oceanites, Majaqueus, Fregetta, Priosmus cinereus, Aestrelata incerta, Thalassarche, Alga (Macrocystis), Acque scolorate e molto detritu, Aptenodytes, Aptenodytes patagonica, Prion vittatus, Chionis alba, Majaqueus conspicillatus, Fregetta melanogastra, Staaten, Oceanites oceanicus, Fregetta melanogastra, Pterodroma macroptera?, Phœbetria fuliginosa, Diomedea exulans, Thalassarche, Diomedea incerta?



El Junque alto 800 m.tri circa (3000 p.di)

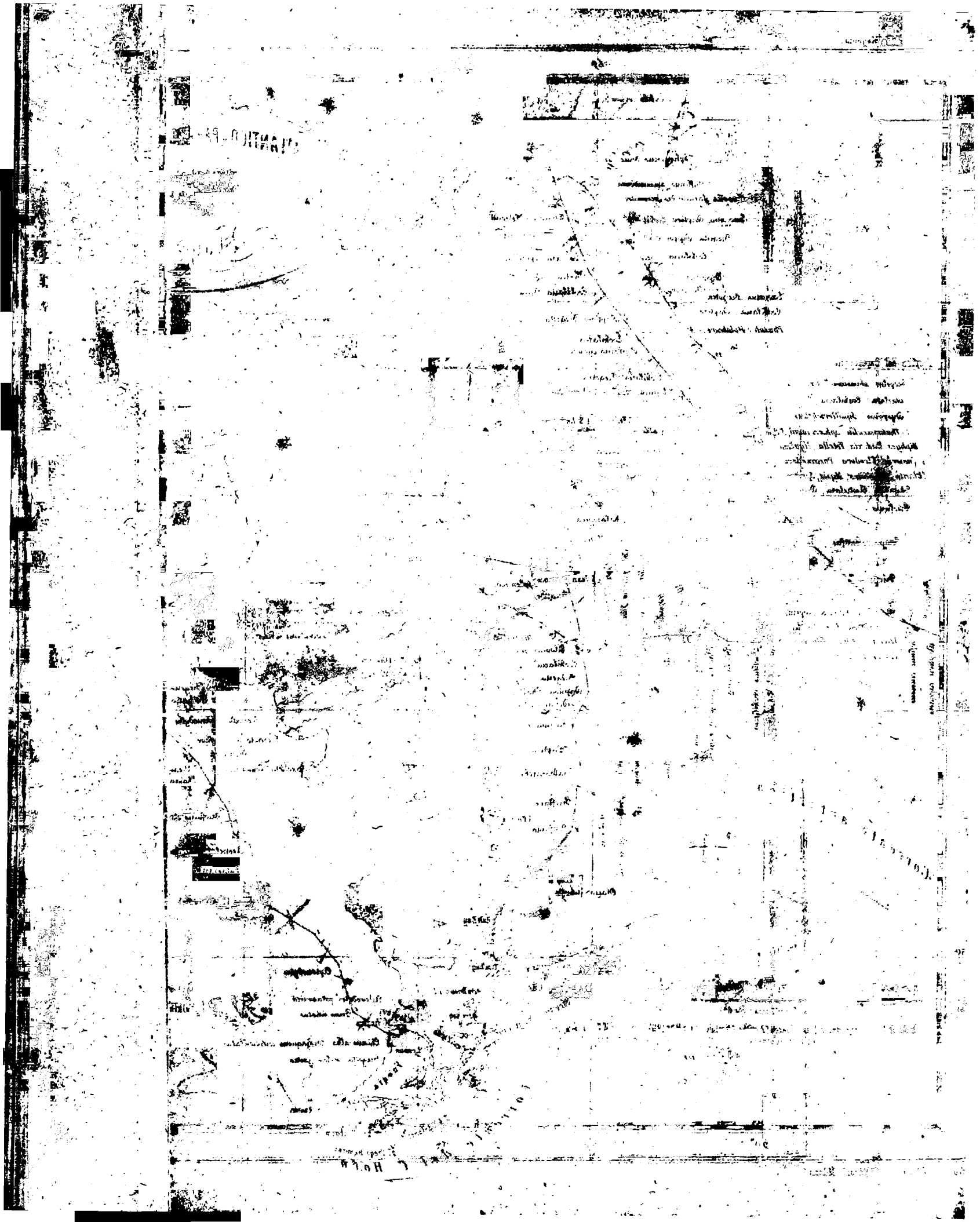
Isola di Juan Fernandez o Mas a Tierra, distante 14 miglia _ il 3 N.bre 1867.
(PACIFICO AUSTRALE)



Isola di Trinidad. Veduta a N.N.E. distante 10 miglia _ il 23 Genn.o 1868.
(ATLANTICO AUSTRALE)

Proprietà V. Maisner e C.ie Editori _ Milano

Firenze _ G. Ferrero.



e madre); in mezzo l'isola *Raza* alta circa 270 piedi, al cui centro sta una torre rossa che sostiene il fanale; l'*Ilha Redonda*, un cono regolare; l'*Ilha Comprida*, l'*Ilha Cagada* e l'*Ilha das Palmas*. A ponente abbiamo vicino alla base del *Paô de Assucar*, l'*Ilha do Cotundubu* ovvero *do Toucinho*. Il Pan di Zuccaro *(Paô de Assucar)* alto 373 metri (Almeida), è un cono quasi regolare coperto di vegetazione, che sorge isolato ed imponente sul lato occidentale del golfo. Il fondo di questo quadro è formato dai monti *Corcovado* e dalla massa cubica del *Gavia:* queste montagne, vedute dal mare ad una certa distanza, presentano la figura di un uomo coricato sulla schiena, del quale la *Gavia* sarebbe la testa ed il Pan di Zuccaro i piedi.

Il giorno era bello ed un sole tropicale illuminava la incantevole scena; la *Regina* avanzava a mezza forza di macchina sulle calme e verdastre acque del golfo. Nella nostra scia si mostrarono alcuni enormi pesce-cani, voraci persecutori del marinaio. Il *Paô de Assucar*, qual sentinella posta a sorvegliare la capitale dell'Impero, stava sulla nostra sinistra; come anche le verdeggianti cime dei *Tres Irmaôs* (tre fratelli) che contrastavano cogli scoscesi picchi del *Corcovado* e di Tijuca; in lontananza si discernevano i contorni fantastici della *Serra dos Orgoes* (così chiamata dalla forma de' suoi picchi fatti a guglia che richiamano, in certo modo, le canne di un organo).

L'entrata al golfo è ben difesa; a destra passammo il forte *Santa Cruz* che consiste di tre batterie sovrapposte l'una all'altra, montate da 120 cannoni. Questo forte, fiancheggiato da altre batterie, e difeso anche dalla parte di terra, è fabbricato alla base di un' imponente montagna di gneiss. Davanti a noi, in mezzo all'entrata, stava l'isola ed il forte *da Lage;* mentre più innanzi, sulla sponda sinistra della baia, alla base del Pan di Zuccaro, ma più vicino alla città e spiccante per la sua bianchezza in mezzo al verde cupo della foresta, si scorgeva il forte *S. Joâo* (S. Giovanni). Intravvedemmo pure il bel golfo di Botafogo che rammenta quello di Napoli; la somiglianza essendo accresciuta da un grande fabbricato rosso, il manicomio *(caza de Alienados)* situato su quella spiaggia e somigliante ai granili.

Subito dopo venne in vista la città imperiale di *Saô Sebastiaô,* e quando la *Regina* fu dirimpetto all'isola ed alla *Fortaleza* Villegagnon, venne a bordo la Sanità ed un ufficiale del porto, i quali avendo preso le necessarie informazioni intorno al bastimento, ci diedero libera pratica. Alle 10 antim. ancorammo non lontano dal forte e salutammo la piazza con 21 colpi di cannone. Vicino a noi stavano all'áncora vari legni da guerra di diverse nazionalità: una fregata brasilera in riparazione, portante bandiera di vice-ammiraglio; un vecchio vascello inglese ridotto ad ospedale; tre legni degli Stati Uniti: la fregata a ruote *Vanderbilt* battente la bandiera del comodore Rogers, la corvetta *Tuscarora*, ed il monitor *Monadnock*. Quest'ultimo bastimento, di costruzione affatto nuova, portava quattro cannoni disposti entro due torri rivestite di ferro; le sue opere morte sporgevano appena di un piede sopra il livello del mare e le onde passavano liberamente sulla coperta. Si penetrava all'interno salendo sulle torri, e la circolazione dell'aria sotto coperta era ottenuta mediante l'azione continua di ventilatori mossi da una macchina apposita. Questo strano legno da guerra somigliava moltissimo ad un grosso cetaceo, salito alla superficie per respirare; esso veniva da New York, scortato dagli altri due bastimenti, ed aveva avuto una traversata felicissima; si recava a San Francisco di California passando per lo stretto di Magellano. Ben presto vennero a bordo ufficiali dai diversi legni da guerra a complimentare il nostro ammiraglio e ad offrire i loro servigi; poi cominciarono le solite salve di etichetta tra gli ufficiali generali, sulla rada.

Poco lontano dall'ancoraggio dei legni da guerra e rimpetto al lato N. E. della città è l'*Ilha das Cobras;* essa contiene l'arsenale marittimo e due bellissimi bacini *(Docks)*. Vicino ad essa è l'ancoraggio dei bastimenti mercantili. La città, il cui nome tutto intero è *Saô Sebastiaô do Rio de Janeiro,* è situata sulla sponda occidentale della baia, circa due miglia e mezzo dalla sua entrata e si stende lungo la spiaggia in forma di mezzaluna. I suoi borghi sparsi sui colli vicini, le bianche case a tetti di tegole rosse, le cupole e le torri delle numerose chiese, miste ad una sempre verde e sempre ricca vegetazione, fanno un effetto veramente

mirabile, al quale contribuiscono non poco le colline *Gloria* e *Santa Teresa* coperte di eleganti ville e di ameni giardini; il *Morro do Castello* che domina l'entrata alla baia ed alla cui cima è il telegrafo col quale si segnalano tutti i bastimenti che entrano nel porto; e la collina di *Saô Bento* coronata dal grosso convento di quel nome.

Di notte l'aspetto magico della città cresceva invece di diminuire, per gli innumerevoli lumi a gaz che correvano lungo la spiaggia e sopra le falde delle colline, specchiandosi nelle placide acque del golfo, solcato in tutte le direzioni da eleganti *canoas*, *faluas* e vaporini che facevano il tragitto tra Rio e *Nictheroly* o *Praia Grande*. Un mare vivamente fosforescente ed un cielo quasi perennemente limpido e stellato, in cui splendeva la croce del Sud, guardata dalle macchie di Magellano, contribuivano pure a lasciare una profonda ed incancellabile impressione sulla mente di noi tutti!

Alcuni diranno esagerato questo rapido cenno delle bellezze naturali di Rio de Janeiro, ma chi le ha contemplate una volta, sente che esso è appena un pallido riflesso di quella stupenda realtà.

CAPITOLO III.

Rio de Janeiro — Il Brasile.

(Gennaio 1866.)

Saô Sebastiaô do Rio de Janeiro — *Le strade* — Chafarizes — *Il Mercato* — *Frutti brasiliani* — *Cinesi* — *Ornamenti di penne* — *Il* gravatána *ed il* curari — *Metodo originale di prender tabacco, la* paricá — *Teste essiccate di Mundurucús* — O Museu Nacional — *Il giardino Botanico* — *L'* Oreodoxa regia — *Il tè al Brasile* — *Il cotone, e la leggenda di Caro Sacaibu* — *I giornali di Rio, gli avvisi di quarta pagina* — A Santa Casa de Misericordia — *Larangeiras* — *Botafogo* — *Tijuca e Boavista* — *L'epoca glaciale al Brasile* — O Passeio Publblico — *Praia Grande o Nictherohy* — *Visita alle L. L. M. M. l'imperatore e l'imperatrice a Saô Christovaô* — *Le recenti ricerche del Professore Agassiz* — *Una gita nell'interno* — *Ferrovie brasiliane e quella di D. Pedro II* — *Magnifica vegetazione* — *Sant'Anna* — *I primi Trochilidi* — *Si risale il Pirahy* — *La fazênda* da Floresta — *Un* cafezal — *Notizie intorno alla storia, alla coltivazione ed alla preparazione del caffè* — *La mandioca* (Jatropha manihot) — *Tapioca e Taroba* — *Gli schiavi al Brasile* — Africanos livros — *Negri Minas* — *Note ornitologiche* — *Lucciole* — *Una notte brasilera* — *Ritorno disastroso a Sant'Anna* — *Passeggiata mattinale nella foresta vergine* — *La* Papilio feronia — *Partenza della REGINA* — *Immigrazione di Europei dopo la cessazione del traffico dei negri* — *Nuove colonie* — *Importanza agricola del Brasile* — *Clima e relativa salubrità* — *Carbon fossile* — *Apertura dell'Amazzone e del Paraguay* — *Note sul commercio.*

Con impazienza febbrile scendemmo nella lancia che ci doveva condurre a riva, tanta era la nostra ansietà di vedere da vicino una terra della quale avevamo udito e letto tante meraviglie.

Si sbarca su di una grande piazza che fiancheggia il mare, *O Largo do Paço,* così chiamata perchè il palazzo imperiale ne forma uno dei lati. Appena scesi dalla lancia ci trovammo in mezzo ad una torma di negri semi-nudi, i quali vociferavano in portoghese ed in tutti i dialetti del Congo e della Guinea; erano per la maggior parte schiavi (come si poteva scorgere dai loro piedi scalzi, segno distintivo), barcaiuoli, pescatori, fruttivendoli e specialmente facchini *(pretos do ganho);* tutti, da veri africani, non potevano lavorare senza un accompagnamento formidabile di grida e di gesti.

I nostri primi passi furono diretti al consolato d'Italia in *Rua do Carmo,* ove fummo gentilmente accolti dal console italiano barone Carlo Kemperle von Philippsborn, il quale si mise a nostra disposizione per i giorni che dovevamo passare a Rio. Vedemmo pure il ministro d'Italia conte A. Fè d'Ostiani, che, già amico del senatore De Filippi, fu a lui ed ai compagni oltre ogni dire cortese e ci accompagnò durante le nostre prime gite in città.

Saô Sebastiaô do Rio de Janeiro, forse la più grande città dell'America meridionale, è capitale dell'impero brasilero, ma non della provincia; di questa è capoluogo *Nictherohy* o *Praia Grande,* sul lato opposto

della baia. Rio, che vien detto comunemente da quei del paese *a Corte,* forma un cosidetto *Municipio neutro;* i suoi cittadini amano dirsi *Fluminensi.*

Una delle prime cose che osserva il nuovo arrivato in una città è l'aspetto delle sue vie: quelle di Rio de Janeiro si intersecano ad angoli retti e sono generalmente diritte, eccetto quella che pel nome che porta *(Rua Direita)* dovrebbe esser così; ma sono strette, hanno marciapiedi angusti ed incomodi e la loro pulizia lascia ancora a desiderare, sebbene in questi ultimi anni molto sia stato fatto per migliorarne la condizione: le più eleganti, fiancheggiate dalle più belle botteghe, sono *Rua do Ouvidor* e quelle *da Quitanda* e *dos Ourives.*

Le case di Rio, come quelle di tutte le città sud-americane, sono in generale piccole, e raramente oltrepassano il terzo piano; sono per lo più costruite in pietra, con locali interni angusti e poco comodi; ma nei quartieri nuovi e nei dintorni della città, si vedono in gran copia case di varia ed elegante architettura, ed il *palacete* brasiliano, il *châlet* svizzero, il *bungalo* indiano, il *cottage* inglese e la villa italiana vi si trovano vagamente frammisti.

Poche città sono così bene illuminate come Rio de Janeiro; i gazometri dell'*Atterrado* mandano le loro diramazioni attraverso le strade della *Cidade Velha* e della *Cidade Nova* sino ai sobborghi i più lontani, ben sei miglia lungo la baia, dai punti opposti di Botafogo e Gamboa, e su per le varie colline incluse in quel tratto; dando di notte alla città, veduta dall'ancoraggio o dalla sponda di Nictherohy, un aspetto incantevole. Le fontane pubbliche abbondano a Rio de Janeiro, e son dette *chafarizes,* nome di origine moresco derivante da *shakárij* (fonte); intorno ad esse a tutte le ore del giorno stanno numerosi negri *aguadores,* i quali gridando e schiamazzando vi riempiono le loro botti; l'acqua viene quasi tutta dal Corcovado, per un magnifico acquedotto costruito nel 1740 e detto di *Carioca,* il quale passa nella *Rua dos Arcos,* che gli deve il suo nome.

Una delle nostre prime gite fu al mercato, bell'edifizio posto dirimpetto al palazzo imperiale sul *Largo do Paço,* che ha quattro grandi entrate una delle quali sul porto, ed al centro una bella *chafariz.* Nelle prime ore del mattino il movimento è al suo colmo: è una vera babele di lingue e di grida, ed il forestiero osservatore può rapidamente acquistarvi un'idea generale dei prodotti, bisogni e costumi del paese. I frutti indigeni esposti in vendita sono moltissimi: oltre alle molte e squisite varietà di aranci, ananassi e banane, citeremo tra i più stimati i manghi, *maracujas, goyabas, jambos, araças, camboças, cajus, mangabas, fruitas de conde,* ecc., nomi che suonano barbaramente all'orecchio di un Europeo, ma che richiamano al palato del Fluminense piacevoli e svariate sensazioni. A noi, digiuni da lungo tempo di tali delicatezze, furono assai ben accetti, e ne gustammo molti, senza però dimenticare che bisogna usarne con cautela in un paese tropicale, ove facilmente sono causa di forti dissenterie ed anche di morte, a chi imprudentemente si lascia tentare dai loro diversi e delicati sapori. Le noci di cocco sono pure abbondanti, e trovammo l'umore che contengono deliziosamente fresco; vedemmo pure gli enormi frutti della Sapucaia *(Lecythis)* e quelli di una specie affine *(Bertholetia excelsa)* che servono di recipienti ad una quantità di semi, detti dai Brasileri *castanhas,* somiglianti in forma e grandezza ad uno spicchio d'arancio, e racchiudenti un nocciolo assai saporito.

Tra gli altri prodotti vegetali commestibili, notammo tuberi di mandioca, il vero pane del Brasile; patate dolci, canne da zucchero, fasci di *palmito.* Questa palma *(Euterpe edulis),* è una tra le più graziose che ornano le foreste brasiliane; ed è talmente abbondante che si può senza pericolo di distruzione ucciderne intere piante per mangiarne le parti più tenere, che cotte danno un cibo eccellente. Le patate comuni vengono dal Portogallo, e si vendono a carissimo prezzo; è poi curioso come con una tale ricchezza di frutti squisiti, al Brasile sieno in grande pregio i pomi di Boston (Stati Uniti) che si vendono per le strade e nei mercati sotto il nome di *Maçãs americanas,* grido di molte delle belle negre *Minas quitandeiras* che stanziano agli angoli delle strade.

Un lato del mercato è occupato da pescivendoli; è straordinario il numero di specie di pesci che vi si vendono; ne comprammo varie interessanti e per noi nuove. Molte sono eccellenti per la tavola, ed una spe-

cialmente detta *garopa* è molto ricercata. Questa parte del mercato dà sul mare, e presenta sempre un'animazione grandissima: numerose ed eleganti *canoas* vi sbarcano continuamente le loro derrate, mentre *faluas* da pesca arrivano ad ogni istante; schiavi tarchiati e quasi nudi si precipitano nell'acqua nera e puzzolente al loro incontro, e portano a terra le ceste di pesci semi-vivi destinati al mercato. Tra i pescivendoli notammo alcuni di quegli infelici Cinesi tratti con vane promesse dalle fertili pianure del Fokien o del Kwang-tung a far le veci degli schiavi negri, i quali non potevansi più importare; essi soccombettero in gran numero alle privazioni ed alle fatiche cui furono sottoposti, e nei pochi superstiti si riconosceva a malapena sotto un mucchio di incolti capelli il viso tondo ed allegro dell'abitante del Celeste Impero, reso magro e squallido dalla fame e dalla miseria.

Nel mercato si vendono in copia terraglie indigene rosse, che richiamano nelle forme loro i vasi dei popoli primitivi della terra, e che si fabbricano più specialmente nei dintorni di Bahia. Vi si trovano pure anfore porose, dette *talhas*, eccellenti per mantenere fresca l'acqua da bere, e quelle più piccole, *moringas*, che si tengono in tavola. Attirarono pure la nostra attenzione le botteghe dei pollaioli, i quali, oltre i soliti capi, tengono in grande copia animali ed uccelli indigeni vivi da vendersi ai bastimenti che ritornano in Europa; v'erano scimmie di molte specie, dall'agile *Ateles* ai diminutivi *Hapale*, alcuni cinghiali americani *(Dicotyles)*, pappagalli di molti generi e specie, cardinali, tanagre, alcuni dei grossi gallinacei arborei particolari al continente austro-americano, i Mutun *(Crax)* ed i Jacupemba *(Penelope)*, e vari bellissimi esemplari dell'*Aramides gigas*.

Il palazzo imperiale di Rio è sul lato opposto del *Largo do Paço*, vicino al ben conosciuto Hôtel Pharoux, ove è pure uno sbarcatoio; era anticamente la residenza dei vice-re, è costruito in pietra, e ci presenta un cattivo saggio del vecchio stile architettonico portoghese. L'imperatore non vi stanzia quasi mai; egli preferisce il palazzo di San Christovâo o quello più bello ancora di Petropolis; però egli vi dà udienza e vi riceve il corpo diplomatico nei giorni di gala. Alla porta del palazzo vedemmo alcuni saggi della Guardia Civica Fluminense: i soldati quasi tutti, ed alcuni degli uffiziali, sono negri o mulatti.

Per mezzo di trasporto, le carrozze sono ora usate da tutti, ma pochi anni fa, le signore uscivano soltanto in *cadeirinhas*, specie di portantine paragonabili a quelle una volta così comuni a Genova, e che sono tuttora in uso al Brasile, nelle città di provincia. Da *Rua Direita* e dal *Largo do Rocio* partono omnibus per qualunque parte della città o dei sobborghi; alcuni di questi veicoli godono il nome di *gondolas*, benchè nè in forma nè in velocità richiamino menomamente gli svelti schifi dei canali di Venezia. Ultimamente una compagnia ha ottenuto di costrurre una linea di binarii per omnibus (come quelli in uso negli Stati Uniti) dal centro della città ai *Bairros do Cajù*, *S. Christovaô*, *Rio Comprido* e *Sacco dos Alferes*.

Visitammo in *Rua do Ouvidor* alcune botteghe di oggetti di storia naturale, dei quali il Brasile è così riccamente fornito; il negozio del signor Bourget è certamente il migliore; egli ne era allora assente, avendo accompagnato il professore Agassiz nell'esplorazione dell'Alto Amazzone; vi comprammo varie cose interessanti o rare, e vi ammirammo bellissimi fiori fabbricati colle penne degli uccelli più brillanti delle foreste brasilere, pei quali Rio de Janeiro, come anche Bahia sono giustamente rinomate. Questi fiori sono veramente magnifici, specialmente quelli composti colle splendide penne dei trochilidi. I moderni Brasileri presero senza dubbio l'uso di fare simili ornamenti con penne, dai loro predecessori i *Tamoyos* e *Tupinambás*, i quali pochi secoli fa abitavano tranquilli le ridenti sponde del Nictherohy; anche ai giorni nostri gl'indiani che vivono disseminati lungo gli affluenti dell'Amazzone, e specialmente i *Mundurucús* (discendenti dei *Tamoyos*), si adornano con ornamenti di penne di pappagalli e di altri uccelli. Vi erano pure molti di quei bellissimi coleotteri detti *Bigorros*, tanto ricercati in Europa e che, montati in oro, servono a fare spille, orecchini ed altri ornamenti.

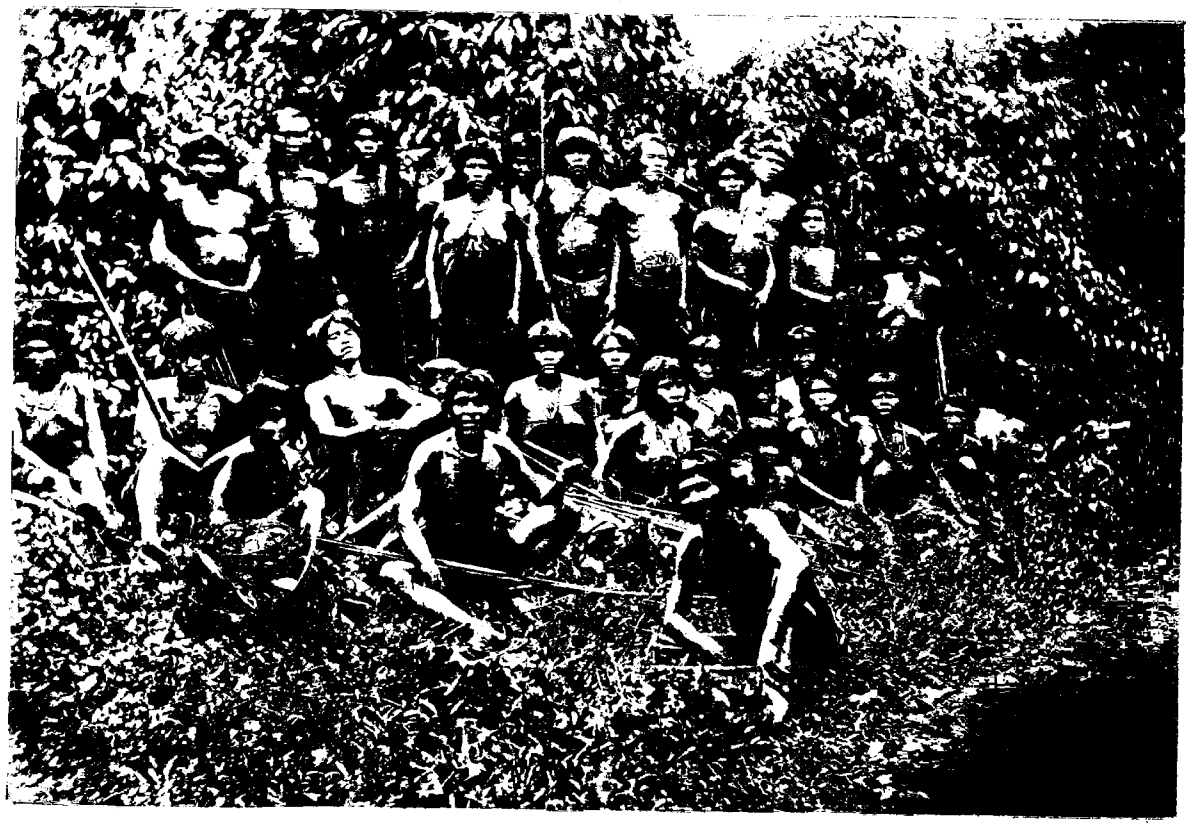
Visitammo poscia con vivo interesse il Museo *(Museu nacional)*, situato sul *Campo de Sant'Anna*, grande piazza che divide la *Cidade Velha* dalla *Cidade Nova*; le gallerie zoologiche contengono una bella raccolta di

scimmie brasiliane, ma con nostro rincrescimento trovammo quasi sempre la *fauna locale* negletta per cattivi esemplari di cose, esotiche al Brasile, ma pochissimo interessanti pel naturalista il quale giunge da lontano ansioso di far conoscenza colla svariata fauna di un paese così ricco. Le collezioni ornitologiche ed entomologiche erano specialmente povere di forme indigene. Ci fu mostrato un bellissimo individuo vivente della grande aquila caratteristica alle foreste del Brasile, l'*Harpyia destructor*. Le raccolte mineralogiche sono abbastanza ricche, per la generosità del senhor José Bonifazio de Andrada e Silva, mineralogo e uomo di Stato eminente, il quale morendo lasciò al Museo, non solo la sua ricca serie di minerali, ma pure una discreta raccolta numismatica, ed alcune belle incisioni.

Interessantissima per noi fu la collezione etnografica, la quale comprende un bel numero di ornamenti (principalmente di penne), di armi e d'utensili, usati dagli indigeni delle varie provincie dell'impero. Tra i primi, quasi tutti opera dei Mundurucús del Tapajos, oltre magnifici diademi e cuopri-testa fatti colle penne gialle, rosse e verdi di pappagalli, abilmente innestate sopra un tessuto di cotone, cinture, grembiuli e gambali fatti nello stesso modo colle bellissime penne che ornano il petto dei tucani, notai specialmente gli scettri dei capi o *Tushaúa* di forma cilindrica, lunghi un 60 centimetri, coperti alla base con penne pettorali di tucani, ornati in cima colle lunghe rettrici (penne della coda) dell'Ara rossa; questi scettri sono gelosamente custoditi in cilindri di bambù. — I pezzi di vestiario e gli ornamenti di penne vengono soltanto portati in occasioni solenni, non abitualmente; nessun popolo della terra supera gli indigeni della vallata dell'Amazzone e della Guiana nel gusto artistico spiegato in arte sì bella, che trova soltanto un pallido raffronto nei *Kanaka* delle isole Sandwich, i quali cuoprivano una volta gli elmi eleganti ed i larghi mantelli dei loro capi colle penne rosse dell'ora rarissima *Drepanis vestiaria*. I popoli dell'Amazonia sanno combinare in modo bellissimo i vivaci colori delle penne degli uccelli delle loro foreste, a striscie e disegni, il rosso col nero, il celeste col nero o col bianco, il giallo col nero, ecc.; spesse volte intrecciano tra le penne le magnifiche elitre dei *Buprestis* ed altri splendidi coleotteri. Da quanto mi risulta non adoperano mai le penne brillanti dei Trochilidi: quelle gemme viventi sono troppo agili forse per cadere sovente nelle loro mani.

Vedemmo pure un numero considerevole delle comode brande adoperate universalmente dagl'indigeni dell'America tropicale, fatte di fibre vegetali estremamente elastiche ingegnosamente intrecciate insieme, senza nodi, in senso diagonale; alcune erano ornate di penne di pappagallo. Tra gli ornamenti personali degli indigeni del Brasile, v'erano pure monili fatti di una specie di resina sub-fossile simile ai copale. Notai ancora certi flauti (*gueina*) fabbricati con ossa di jaguar ornate di penne, conterie e semi, ed una specie di tromba formata coll'estremità della coda di un *Jacaré* (specie di coccodrillo), l'apertura più larga era vezzosamente ornata di penne rosse e gialle; questa tromba curiosa appartiene pure ai Mundurucús, ed è detta *Turé;* i *Botocudos* del Rio Doce (Espiritu Santo) ne fabbricano una simile coll'estremità della coda del *Dasypus gigas* detta da essi *Countchouan-cocam;* ne abbiamo una nel Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.

Tra le armi attrassero in primo luogo la mia attenzione le lunghe cerbottane (*gravatanà*) ad imboccatura allargata, formate da due pezzi di legno scavati in modo che riuniti e legati con striscie di *Jacitara,* il rotan del Brasile, formano un lungo tubo a pareti liscie; una che misurai aveva quattro metri in lunghezza ed era così pesante che ci vuol davvero una certa abilità ed abitudine per saperla adoperare. A Londra avevo veduto il *pucuna* dei *Macusci* della Guiana, istrumento assai più leggiero e costruito con maggiore destrezza forzando entro il tronco scavato di un'esilissima palma, la *Ireartia setigera*, una delle lunghe articolazioni di una canna, l'*Arundinaria Schomburgkii*. Una mira fatta con un seme o con un incisivo di roditore è attaccata con resina all'estremità della cerbottana. Le freccie piccole e leggiere, soffiate ad una grande distanza e con sicurezza di tiro dagli esperti, sono lunghe spine di certe palme, oppure striscie della nervatura mediana delle foglie di altre, appuntate; sono fasciate alla base col cotone del *Bombax ceiba* onde combaciare colle pareti del tubo, e vengono serbate in un elegante piccolo turcasso, oppure artisticamente avvolte intorno ad un bastoncino. Il



URUCÚ, INDIGENI DEL MUCURY E SAÕ MATHEUS
(Provincia di MINAS GERAES, **BRASILE**)

terribile veleno nel quale sono intinte quelle freccie è ora ben conosciuto in Europa dove è adoperato in medicina e nei laboratorii dei fisiologi; esso vien detto *vurali*, *curari* ed *urara*, e la sua preparazione è tuttora un segreto noto soltanto ai sacerdoti o *paie* degli indigeni dell'Amazonia e della Guiana; è composto, da quanto si è potuto conoscere, con molti ingredienti, ma i due essenziali sarebbero il succo dello *Strychnos toxifera* e quello di una leguminosa, il *hiarri*, adoperato pure per avvelenare l'acqua col fine di prender pesci; uccide quasi istantaneamente, e sembra conservare più a lungo e più facilmente la sua potenza letale dell'*upas* dei Dajacchi di Borneo, del quale parlerò più oltre.

Osservai pure una ricca serie di archi colle relative freccie; ci vorrebbe un volume per descrivere le varie forme che hanno le punte di queste ultime: alcune a larga lama di bambù appartengono ai Botocudos del Rio Doce; altre, armate del seghettato pungiglione caudale di una Razza *(Trygon)*, sono lunghissime, fatte collo stelo del *Gynecium saccharinum*, e vengono pure intinte nel *curari* per la caccia al tapiro o ai cervi; altre a larga punta barbellata, staccata, ma connessa all'asta con un filo, servono per prendere le tartarughe acquatiche.

Altri oggetti strani erano certi mulini a mano per macinare il tabacco. Ve n'erano di molte forme, alcuni semplici, altri ornati di sculture e di penne; uno che osservai, era lungo circa 35 centimetri ed aveva la forma di un cucchiaio con manico imitante una testa di serpe con molta verità; sulla parte più larga, leggiermente concava, si mettono alcuni pezzetti di foglia di tabacco, che vengono poi triturati da un cilindretto lungo circa 30 centimetri, e convesso ad una estremità; questo istrumentino era fatto di *jacaranda*, detto pure legno di rosa, dal grato profumo che emana e che si comunica al tabacco durante la macinazione. L'epicureo selvaggio aspirava il tabacco per mezzo di un doppio tubo formato dalle ossa alari di un uccello unite insieme; ecco senza dubbio il *modus operandi* genuino ed originale di fiutar tabacco, il quale ha almeno il merito di non sporcare le dita. — I *Múras* ed i *Mauchés* del Madeira fiutano nello stesso modo la *paricá*, polvere molto eccitante fatta coi semi di un *Ingá*, pianta leguminosa, e lo fanno in date epoche dopo abbondanti libazioni di *taroba*, *caysúma* o *cashirí*, liquori fermentati preparati con frutti diversi e colla mandioca; la *paricá*, viene aspirata anche attraverso due penne di avvoltoio; essa ha un effetto straordinario, al dire del Bates, ed il taciturno selvaggio si rianima, parla, grida, salta, canta e gestisce, poi instupidisce, beve ancora e poi fiuta di nuovo, continuando così questa strana ebbrezza. Tra gli oggetti etnologici v'erano pure alcune teste così ben conservate da stare a pari di quelle della Nuova Zelanda; sono preparate dai Mundurucús, e conservano i capelli, ed anche in parte le fattezze ed il colore originali. Sulla guancia osservasi una linea di tatuaggio turchina; la lingua è forata e vi passano cordicelle di cotone; le orbite e la bocca sono ripiene di una gomma nera, ed entro le prime sono infissi i denti incisivi di un roditore; dalle orecchie pendono grossi fiocchi di penne gialle e nere. Questo barbaro costume sembra caduto in disuso presso quelle tribù che sono più a contatto colla civiltà, certo è che quelle teste sono ora rarissime. La loro preparazione era semplicissima: appena recise con coltelli di bambù ed estrattone il cervello, erano immerse in un olio amaro vegetale detto *andiroba* e lentamente essicate sopra il fumo di un fuoco od al sole. Bates fu undici anni nell'Amazonia, ma non potè vederne una sola. Tutte quelle da me vedute (quattro) avevano i capelli rasi sul fronte meno uno spazio circolare largo quanto uno scudo ove erano corti; sul rimanente della testa erano lunghissimi.

Non vi sono cattedre annesse al Museo, nè un Ateneo completo nella città di San Sebastiano; le diverse facoltà dell'Università brasilera sono divise tra le città di Rio de Janeiro, Pernambuco, Bahia e San Paulo; in quest'ultima città fu fondata la facoltà legale nel 1828, essa ha ora ben 500 studenti, ed è l'*alma mater* dei più distinti uomini di Stato che ha avuto il paese. La facoltà di medicina possiede a Rio de Janeiro un bel fabbricato presso al Morro do Castello, ed è annessa allo spedale della Misericordia dove gli studenti fanno le cliniche.

Rio de Janeiro possiede un'Accademia di Belle Arti, fondata nel 1824; quattro professori v' insegnano la pittura, la scultura, l'architettura ed il disegno; e sono dati sussidii ad alcuni degli allievi più distinti onde

vadano a Roma o Firenze a perfezionarsi. Vi è pure un Conservatorio ove s'insegna molto bene la musica vocale ed istrumentale che i Brasileri, avendo buon orecchio, sanno apprezzare. Allievo di quell'Istituto è il giovane e valente autore del *Guaranì*, il quale venne da noi a completare i suoi studii.

Una delle associazioni che ha recato maggior bene al Brasile, è certamente l'*Imperial Instituto Fluminense de Agricultura* che conta quasi 200 soci tra le persone più colte ed influenti dell'impero; suo scopo principale è il miglioramento delle razze degli animali domestici, e delle piante coltivate, e l'introduzione di vegetali e di animali utili. Ne era presidente il *senhor* Luiz Pedreira do Coutto Ferraz. Dall'Istituto imperiale d'agricoltura dipendono il giardino botanico e la *fazênda normal*, che noi non mancammo di visitare. Il primo, a circa 8 miglia dalla città, è collocato in un sito incantevole ai piedi del Corcovado; un piccolo lago, il *Lagoa de Rodrigo de Freitas*, ne bagna un lato; pochi sono coloro che passando per Rio de Janeiro non si affrettino a visitare questo luogo; ultimamente è stato un poco trascurato, ma nel Brasile la vegetazione rigogliosa si ride del meschino aiuto dell'uomo. Vi trovammo piante utili di tutte le regioni del globo: accanto alla mandioca ed al cacao, indigeno, crescevano il garofano, la cannella ed il noce moscato dell'Arcipelago Malese, il tè della Cina, il lauro canfora del Giappone, la *Dracæna* delle Canarie, l'*Urania* del Madagascar, gli *Eucalyptus* dell'Australia e l'albero a pane della Polinesia. Quasi tutte le piante portano un'etichetta in zinco con scrittovi il nome volgare, quello scientifico, ed il paese di provenienza. Ma la cosa più imponente, e che rimane per sempre impressa nella memoria di chi visita il giardino, è il magnifico viale di palme (*Oreodoxa regia*), giganteschi esemplari della loro famiglia, il cui tronco è così regolare che sembra uscito dalle mani di un tornitore; diritte e liscie, tali palme possono invero dirsi colonne viventi a capitelli di verdi foglie. Questo viale per la sua lunghezza, per la sua regolarità, per la bellezza e la mole delle piante che lo formano, non ha il suo simile in nessuna parte del globo. La nostra attenzione fu attratta anche da una delle specie più utili di quella splendida famiglia, la Carnahuba *(Copernicia cerifera);* essa cresce all'altezza di circa otto metri e differisce un poco nell'aspetto dalle altre palme perchè gli steli delle foglie persistono sopra una buona porzione del tronco; ogni parte di quella pianta può essere utilizzata: dalle giovani foglie seccate all'ombra si stacca una specie di cera, la quale unita con 1/8 parte di cera comune ed 1/10 di sego fa delle eccellenti candele; il frutto vien mangiato cotto, la gomma che esuda dal tronco è pure commestibile, dal midollo si estrae una fecola simile al sagu, e le radici si possono sostituire per uso medicinale a quelle della salsapariglia. La Carnahuba è estesamente coltivata nella provincia del Rio Grande do Norte. Vedemmo pure la *Massaranduba*, che secerne un latte denso e commestibile come il famoso *Palo de Vaca* della Venezuela descritto da Humboldt; essa è uno degli alberi più alti delle foreste dell'Amazonia, il suo latte preso in eccesso può però cagionare gravi disturbi. Ci interessò moltissimo una bella serie delle varie Sopatacee, Apocinee, *Isonandra* e *Ficus* che producono la gomma elastica e la guttaperca tanto in America come nell'Asia; è però nell'America che la gomma elastica venne prima scoperta ed adoperata dall'uomo. Lo storico Herrera parlando del secondo viaggio di Colombo *(Hist. Dec.* I, lib. III, cap. IV), dà i primi ragguagli autentici sopra questo prodotto; Torquemada alla fine del XVI secolo parla della preparazione della gomma elastica e descrive l'albero che la produce nel Messico, e La Condamine nel 1735 diede una dettagliata descrizione della *Siphonia Brasiliensis*, la quale con altre specie affini produce la grande massa della gomma elastica esportata dal Parà, e raccolta lungo l'Amazone ed i suoi affluenti. Il prezzo corrente del prodotto greggio è di circa L. 2 60 per libbra. Il giardino botanico godeva nel 1866 una rendita o sovvenzione di 32,485 *milreis* (1) e ne era direttore il signor Carlo Glasl.

Pochi sanno che il tè della Cina venne introdotto al Brasile sin dal 1810 per opera del conte di Linhares, in allora primo ministro di Portogallo; egli fece pure venire a Rio de Janeiro una colonia di Cinesi onde insegnare la sua coltivazione, ed il modo di prepararne le foglie. Questi sono forse i primi coloni asiatici (di

(1) Il *milreis* vale 50 centesimi del dollaro americano, cioè circa lire ital. 2 50.

cui abbiamo contezza) che vennero in America. Le piantagioni furono fatte nel giardino botanico, ove nè vedemmo ancora le vestigia; ma in allora per varie ragioni le speranze del ministro portoghese non si realizzarono e la coltivazione di quella pianta fu abbandonata. Pochi anni fa, quando la rivoluzione nella Cina divenne malattia cronica, alcuni piantatori nella provincia di San Paulo e Minas Geraes, tentarono di nuovo la coltivazione del tè; ebbero molte difficoltà a combattere, ma perseverarono, ed ora quelle due provincie ne producono più milioni di libbre ogni anno. Sinora non si è esportato, ma il *Cha nacional* (1) si vende in tutto l'impero, e spesso sotto il nome di *Cha da India;* e verrà forse il giorno in cui il tè sarà in prima fila tra i prodotti del Brasile. Si prepara secondo il metodo Cinese, e le qualità migliori, sebbene non sieno profumate artificialmente, possono benissimo stare a paragone del Souchong il più fragrante. Tra Santos e San Paulo sono le piantagioni più estese di questa pianta.

La *fazênda normal*, creata di recente, è posta vicino al giardino botanico; serve per l'insegnamento pratico dell'agricoltura, ed è ben munita di tutte le nuove macchine agrarie; vi si coltivano piante utili che possono allignare nell'impero e se ne distribuiscono i semi.

La Società imperiale di agricoltura chiamò a Rio in questi ultimi tempi il chimico agrario tedesco dottor A. Krauss onde studiasse certe malattie alle quali va soggetta la canna da zucchero, specialmente nelle vicinanze di Bahia. La coltura del cotone è pure stata seriamente studiata ultimamente per ordine del governo imperiale, e negli *Annexos ao Relatorio da Agricultura, Commercio e Obras Publicas* presentati all'Assemblea generale legislativa, al principio del 1867, dal ministro Manoel Pinto de Sousa Dantas, è inserita una lunga ed interessante relazione su quella coltura, come sugli animali nocivi alla pianta stessa. Dopo la rivoluzione negli Stati Uniti e la distruzione quasi completa dell'esportazione del cotone da quel paese, il quale sino allora aveva fornito tutti i mercati d'Europa di quell'importante prodotto, l'attenzione dei governi dei paesi dove la coltivazione del cotone è possibile, fu seriamente rivolta a favorirla; nel Brasile illustri uomini di Stato vi pensarono, ed in questi ultimi anni tale coltura, confinata sino allora ad alcune provincie settentrionali ed a quella di Minas Geraes, si è estesa a tutte le provincie dell'impero, e dà ottimi risultati; come ne è prova la medaglia d'argento conferita al cotone brasiliano dal giurì dell'Esposizione Universale di Parigi nel 1867.

Gl'indiani Mundurucús delle rive dell'Amazzone hanno una leggenda curiosa sull'origine loro, e del cotone riportata dall'Agassiz nel suo « *Journey in Brazil* »:

« Caro Sacaibu, il primo uomo, era un semi-dio, — suo figlio Rairu era un essere inferiore che seguiva i comandi del padre, il quale lo vedeva mal volentieri; — per sbarazzarsene Sacaibu fece una figura di armadillo e la sotterrò lasciandone fuori soltanto la coda, — su questa pose una specie di vischio e ordinò a Rairu di portargli l'animale. — Rairu ubbidì, rimase attaccato per le mani, e l'armadillo, fatto vivo dal semi-dio Sacaibu, lo trascinò sotterra. — Ma Rairu, essere ingegnoso, riuscì a ricomparire alla luce del sole; — egli raccontò a Sacaibu come nelle regioni sotterranee eranvi uomini e donne in gran numero, e come cosa lodevole sarebbe il porli sulla terra a coltivarla — Caro Sacaibu fu convinto, — piantò un seme dal quale nacque il cotone, e filò una lunga corda per mezzo della quale Rairu discese un'altra volta per la stessa apertura. — La gente tirata su dalla corda di cotone era sul principio piccola e brutta, ma di mano in mano saliva più bella, finchè giunse ad essere bellissima; allora sfortunatamente la fune si ruppe, ed i più bei saggi dell'umanità ricaddero sotterra. — Ecco perchè la bellezza è cosa rara in questo mondo. — Caro Sacaibu divise questa gente in diverse tribù marcandola con segni turchini (origine del tatuaggio). — Quando arrivò il giro dei più piccoli e più brutti, disse loro che non erano degni di essere uomini e donne — e tingendo il loro naso di rosso aggiunse: andate e diventate animali — e tosto si mutarono in uccelli. — Da quel giorno i Mutun *(Crax mitu)* vanno raminghi per la foresta coi loro becchi rossi e il loro malinconico canto. »

Ultimamente la *Chincona* del Perù è stata introdotta nel Brasile, e si coltiva con molto vantaggio nelle

(1) Il portoghese è forse la sola lingua europea che abbia conservato al tè il suo nome cinese, *cha*.

provincie meridionali ed in quelle di Rio de Janeiro e Minas Geraes; l'acclimatazione di questa utilissima pianta è in gran parte dovuta all'attività ed allo zelo del direttore del *Passeio Publico* signor F. Glaziou.

Si è pure tentato l'allevamento del baco da seta a Itaguahy vicino a Rio: il risultato fu negativo per varie ragioni, ed ora si cerca di trovare qualche farfalla indigena, il cui baco produca una seta che possa competere con quella del *Bombyx mori*. Vedemmo pure alla *fazênda normal* una piantagione di bombonasse *(Carlodovica palmata)*, specie di palma colle cui foglie si fabbricano nel Perù i cappelli detti di Panama o del Chile; il Governo brasilero cerca di stabilire quell'industria nell'impero, ove quella pianta cresce bene, ed ha fatto venire a Rio de Janeiro alcuni lavoranti peruviani onde insegnino ad orfani tratti dalla *Santa Casa de Misericordia* il modo d'intessere simili cappelli. Per dimostrare l'utile che il Brasile potrebbe ricavare da una tale industria impiantata sopra una larga scala, basti il dire che nel 1866 l'impero importò dal Perù 222,179 cappelli del valore complessivo di 1,056.365 *milreis*.

Giacchè abbiamo parlato degl'istituti scientifici del Brasile, non dobbiamo dimenticare la Società storica e geografica brasilera fondata nel 1838•e, forse, per l'importanza dei suoi lavori, la prima nell'America meridionale; ed è cosa nota come memorie di alto interesse videro la luce nella *Rivista trimensal do Instituto Historico Brazileiro*. L'imperatore D. Pedro II ne è socio attivissimo, e spesso ne presiede le sedute, che si fanno al palazzo imperiale.

La politica gretta e meschina del Portogallo fece sì che il primo torchio da stampa comparve al Brasile soltanto nel 1808; e sino a questi ultimi anni pochissime erano le pubblicazioni locali. Ora però quel paese ha fatto un grande passo in quella direzione; per esempio, i rapporti annuali *(Relatorios)* dei Ministri di Finanza, Giustizia, Affari Esteri, Agricoltura Commercio e Lavori pubblici, Interno, Guerra e Marina, contengono materiali di sommo interesse, e sono compilati con molta cura e con scrupolosa esattezza; si pubblicano in grande ed elegante formato dalla tipografia del *Diario do Rio de Janeiro*, giornale ufficiale dell'impero. Una bellissima ed importantissima pubblicazione intrapresa a spese del governo brasiliano è senza dubbio la *Flora Brasileira* del dotto Von Martius, mancato alla scienza nel dicembre 1868 a Monaco di Baviera, un antico compagno di Spix, il pioniere delle scienze naturali al Brasile; il 42.° fascicolo di quell'opera è già completo. La tipografia *Universal* dei fratelli Laemmert è la più attiva in Rio de Janeiro; tra le altre cose pubblica ogni anno un *Almanak administrativo mercantil e industrial*, nel quale il forestiere può raccogliere moltissime informazioni economiche sul paese.

La letteratura periodica è assai in voga al Brasile, la stampa è libera: fioccano le *communicaçoes*, ed i giornalisti fanno buoni affari. Il giornale il più sparso è il *Jornal do Commercio*, poi vengono: il *Mercantil*, il *Diario official* e molti altri; vi sono pure vari periodici settimanali e mensili, ed anche una Rivista medica.

Ma sulla quarta pagina dei giornali di Rio si leggono quotidianamente certi avvisi che sorprendono ed addolorano allo stesso tempo chi arriva da fuori; trista ombra della barbarie sulla luce della civiltà! Per esempio, dopo un avviso d'asta, od uno per l'affitto di una casa, per vendita di mobilia od altro, si legge:

« *Aluga-se por 24* $ *uma preta de meia idade que lava cozinha e engomma, é fiel e não tem vicios; na* « *Rua do Senado n. 5.* » — (Si affitta per 24 $ una negra di mezzana età che lava, cucina e stira, è fedele e non ha vizii; dirigersi in Rua do Senado n. 5.)

« *Vende-se uma linda pardinha mucama e uma preta que lava, engomma e cozinha, por 600* $*; na Rua* « *do Lavradio, n. 18.* » — (Si vende una bella mulatta cameriera,e una negra che lava, stira e cucina, per 600 $.)

« *Vende-se um bonito lote de quinze escravos moços, boas figuras, vindos de fóra, para um pagamento,* « *proprios para algum fazendeiro que precise comprar; para ver e tratar, na Rua de S. Pedro, n. 258.* » — (Si vende un buon lotto di 15 schiavi ragazzi, belle figure, venuti da fuori (Africa) per un pagamento, adatti per un *fazendeiro* che ha bisogno di comprare, ecc.)

« *Comprao-se escravos e recebem-se para vender; na Rua de S. José. n. 47.* » — (Si comprano e si ricevono schiavi per venderli, nella Rua di S. José, n. 47.)

Queste citazioni sono da me tolte da un numero preso a caso del *Jornal do Commercio.* Malgrado gli sforzi in un senso liberale, la schiavitù sussiste sempre, e sinchè il Brasile non avrà guarito completamente quella piaga, vi sarà sempre periçolo di cancrena pel paese.

La *Biblioteca Nacional* di Rio de Janeiro contiene circa 100,000 volumi, tratti principalmente dalla Biblioteca Reale di Lisbona, e trasportati a Rio dal re Giovanni VI. È aperta al pubblico ogni giorno dalle 9 antim. alle 2 pom.: lo studente vi trova molte opere concernenti la letteratura, storia e scienza antica, ed alcuni dei periodici più noti d'Europa.

La religione cattolica è quella dell'impero: ed al Brasile come in tutta l'America meridionale essa è spesso degenerata in fanatismo pei bianchi, e sempre in feticismo tra i negri e gl'indigeni *christianos.* Un autore americano, Th. Ewbank, ha trattato con molto spirito quest'argomento in un libro intitolato « *Life in Brazil* », pubblicato a New-York nel 1856. Il male fondamentale sta nel clero brasiliano, il quale, salvo poche onorevoli eccezioni, è ignorante ed immorale. Però dal tempo in cui scrisse l'Ewbank il paese ha molto progredito in senso liberale: le religioni accattoliche sono da qualche anno tollerate; ed Inglesi e Tedeschi hanno le loro cappelle ed i loro ministri. Le chiese sono numerose a Rio de Janeiro: se ne contano almeno 50 in città. Quella della Candelaria, situata nelle vicinanze della *Rua Direita,* è la più notevole per la bellezza della sua facciata e l'altezza de' suoi campanili.

Una particolarità notevole nell'aspetto della città di Rio, è che quasi tutte le colline e le alture all'intorno sono coronate da conventi o da chiese. Dei primi, alcuni sono di mole imponente: il più antico è quello di San Bento che sta sulla vetta della collina dello stesso nome; l'esterno di color grigio-scuro, e le grosse inferriate delle finestre lo fanno somigliare ad una prigione, ed il suo aspetto austero contrasta stranamente col ridente paesaggio e colla splendida vegetazione tropicale che lo circonda; sulle mura di San Bento si vedono ancora le traccie del bombardamento fatto sulla città dall'ammiraglio francese Duguay Trouin nel 1711. L'ordine dei Benedettini è ricchissimo al Brasile, e possiede molti beni; in questo convento è una biblioteca di circa 6000 volumi, che vanno rapidamente deperendo per l'incuria di quei frati. Il convento di Sant'Antonio occupa un'altra altura: è un vasto edifizio con due grandi cappelle. Su di una collina vicina è il monastero di Santa Teresa, e più sotto quello di *Nossa Senhora da Ajuda,* nei quali era costume dei signori brasileri di porre a domicilio coatto le loro mogli, quando essi dovevano assentarsi da Rio per qualche tempo; è inutile il dire che questa barbara usanza non sussiste più.

Rio de Janeiro possiede bellissimi spedali: primo fra questi è certamente la *Santa Casa de Misericordia,* situata vicino al mare ai piedi del Morro do Castello, che visitammo con vero piacere; quivi ognuno, senza distinzione di colore, razza o posizione sociale, riceve la migliore assistenza da uno scelto corpo sanitario.

Questo spedale riceve annualmente circa 7000 ammalati di tutte le nazionalità. È un edifizio magnifico, costruito in pietra; consiste in tre fabbricati, l'uno dietro all'altro e paralleli. I dormitorii sono ben ventilati; una pulizia scrupolosa regna dappertutto; il pavimento, in legno nero del Brasile, levigato e cerato, non presenta una sola macchia; i letti sono di ferro, con paglericcio e materasso di crine; la biancheria è abbondante, e ben tenuta; vi sono sale da bagni, con recipienti di marmo, acqua calda e fredda in abbondanza; il cibo è sano, sufficiente e di buona qualità; vi sono ameni giardini ed ombrose passeggiate pei convalescenti. Insomma si può dire con ragione che quello stabilimento fa onore al paese ed alla Confraternita della Misericordia per la cui generosità vive. Le spese annue di questo spedale sono di circa 150,000 *milreis*, gode alcune rendite sue, riceve certi tributi dalla dogana, e molti doni e lotterie vanno pure ad aumentarne i mezzi pecuniari. Venne fondato nel 1582, quando giunse a Rio una squadra spagnuola diretta allo stretto di Magellano, con molti ammalati; il caritatevole e celebre gesuita Josè de Anchieta, che era allora presso i suoi confratelli nel collegio sul Morro do Castello, mosso a compassione, volle soccorrerli; ed in questo modo collocò la prima pietra di uno stabilimento che ha fatto, e continua a fare, moltissimo per l'umanità sofferente. Sino all'epoca

dell'indipendenza questo spedale era però ben diverso da quello che è attualmente; molti miglioramenti introdotti, l'amplificazione del locale, e lo stato presente di esso, sono in gran parte dovuti ad un distinto e benemerito uomo di Stato, José Clemente Pereira, portoghese di nascita, ma d'animo brasilero.

Dopo gli anni 1850-51-52 e 53, durante i quali la febbre gialla fece strage terribile a Rio, si fondarono vari ospedali per gli affetti dal micidiale *vomito negro;* quello situato in fondo all'amena baia di Jurujuba rimane ancora, ed è il più bel monumento alla memoria del dottor Paula Candido, il cui nome ricorda ai Fluminensi una vita di abnegazione tutta dedicata a soccorrere i sofferenti. L'ospedale di Jurujuba serve ora pei marinai esteri più specialmente; ed ogni giorno un vaporino con un medico a bordo percorre il porto e piglia gli ammalati dai vari bastimenti che lo domandano per segnale.

Annessi alla *Casa de Misericordia* sono alcuni altri stabilimenti di pubblica filantropia; e tra essi un *Recolhimento* o asilo per ragazze orfane; quest'istituto molto ben condotto, non solo educa e mantiene le ragazze che ricovera, ma le marita e provvede loro doti che variano dai 200 ai 400 *milreis.* — Vi è poi la *Casa da roda,* ricovero pei trovatelli. Ma qui la scelta dei mezzi mal corrispose alla filantropia dell'intenzione, e nel 1853 sopra 630 bambini ricevuti la mortalità raggiunse la spaventevole cifra di 515!!! Ben poteva sclamare quel medico addetto allo stabilimento parlando a un signore che lo visitava: *Monsieur, c'est une boucherie!* Le cause di questa orribile mortalità sono tuttavia ignote, malgrado le cure poste in opera per trovarle e combatterle. Lo spedale *dos Lazaros* vicino a San Christovâo ricovera soltanto le persone affette di elefantiasi, lebbra ed altre malattie cutanee, sfortunatamente troppo comuni a Rio, nelle cui strade si vedono spesso poveri negri che si trascinano dietro una gamba orribilmente gonfia e deforme.

Altro istituto che onora altamente il paese è il manicomio *(Asylo dos alienados* od *Hospicio de D. Pedro II).* È un grandioso edificio posto sull'amena spiaggia di Botafogo, ov'è uno degli oggetti più cospicui che si presentano a chi entra in porto. Venne inaugurato nel 1852, ed anche qui operò il benemerito Pereira, il quale, valendosi pel santo scopo di un lato debole nei suoi concittadini, ottenne gran parte dei fondi che servirono ad erigere quell' istituto col vendere titoli di nobiltà. — Quel manicomio consiste in due fabbricati paralleli, con una cappella, uniti da corridoi e da cortili coltivati a giardini. I poveri mentecatti vi sono curati come nei migliori stabilimenti d'Europa; e passano i giorni della settimana occupati a fare piccoli lavori, come fiori artificiali, sigari, ricami, ecc. A Rio de Janeiro vi è pure un asilo pei ciechi. Ma non è all' altezza di altri stabilimenti di questo genere.

Il lettore sarà ormai stanco di aver visitato con noi la città; ne usciremo insieme e visiteremo quei dintorni ameni e piacevoli oltre ogni dire, ove la brezza marina e la rigogliosa vegetazione saranno un sollievo dell' aver percorso per lunghe ore le vie calde e polverose di Rio. Il *Caminho Novo* o *Catete*, larga strada fiancheggiata da ville e da bellissime piante, conduce a Botafogo. A mezza via è il *Largo do Machado,* ove principia uno dei sobborghi più deliziosi di Rio, *Larangeiras,* valle degli aranci, così nominato con ragione perchè le villeggiature che lo compongono sono nascoste in folti boschetti di *laranjas*, i cui fiori profumano tutta l'aria circostante; un limpido torrentello scorre in fondo a questa valle; lungo le sue sponde a tutte le ore si vedono numerose *pretas lavandeiras*, le quali semi-nude e talvolta col loro bambino assicurato da larga fascia ai lombi, sono intente ai loro lavori. — Ci fu parlato di una sorgente minerale *(Agoa Ferrea)* che sgorga nella parte più alta della vallata; avremmo voluto visitarla, salire al Corcovado, che offre una delle vedute più belle della terra ed osservare da vicino il famoso acquedotto di Carioca, ma il tempo ci mancava. Prolungammo la gita sino a Botafogo, divenuta ora una piccola città ove risiedono i ricchi di Rio, e visitammo il già menzionato manicomio; la baia di Botafogo è certamente uno degli angoli più deliziosi della splendida Nictherohy. Più in là è la *Praia Vermelha* che si estende sino alla base del Pan di Zuccaro. — Un'altra vallata del Corcovado, pure ricercata per villeggiatura dai signori di Rio, è *Cotumby grande,* diventata anch'essa un sobborgo *da Corte,* per il numero di case di campagna che vi furono edificate.

Altra bellissima gita è quella ai monti di Tijuca; alcuni dei nostri la fecero, e la dichiararono una delle più piacevoli ed interessanti; si attraversano i bellissimi sobborghi di *Engenho Velho* e di *Andrahy,* ove ridenti *chacaras* (ville) stanno nascoste tra una profusione di palme, bignonie, banane, manghi, aranci ed altre piante che assiepano la via. La salita della *serra* si fa a cavallo, e quando si giunge a circa mezz'altezza, la strada sino allora chiusa da alberi, offre una breccia, ed un panorama mirabile della città, delle sue colline e della baia si presenta ad un tratto all'attonito spettatore; continuando a salire si giunge a *Boa Vista,* ove eleganti *chacaras* ed amene ville si sono recentemente fabbricate. Poco distante da quel punto è un comodo albergo tenuto da un Inglese, il signor Bennett; stabilimento molto frequentato, ove a poca distanza dalla città se ne godono tutti i piaceri, vivendo in piena campagna, e che campagna! È qui che nel maggio del 1865 il professore Agassiz osservò per la prima volta fenomeni *glaciali,* studiando la geologia dei dintorni: essi consistevano in un gran numero di masse erratiche, diverse affatto nella loro natura litologica dalle roccie locali; ed in una vera alluvione *(glacial-drift),* composto di un'argilla arenosa fortemente colorata da ossido di ferro, sovrapposta a roccie metamorfiche parzialmente stratificate, ovvero a graniti disintegrati. Il professore Agassiz asserisce di aver osservato simili fenomeni in tutta la valle amazonica, nel Ceará e nella provincia di Minas Geraes; e, se le sue osservazioni vengono confermate, si sarà fatto un gran passo nella cognizione geologica di un bel tratto del continente austro-americano. Nei boschi intorno a Tijuca si ammirano molte bellissime piante della flora brasiliense: *Melastoma* dai grossi fiori purpurei, *Bombacæ, Cecropia, Pandanus,* molte e svariate forme della grande famiglia delle palme, con molte altre da non potersi enumerare. A Tijuca con paesaggi che richiamano i più bei punti della Svizzera, si ha un clima mite e non opprimente come a Rio, e poi una vegetazione che può dirsi la più bella del mondo. Vi sono pure varie belle cascate d'acqua, di cui la maggiore fa un salto di circa 20 metri.

Le vicinanze di Rio sono incantevoli, e non senza ragione scriveva A. St. Hilaire, esimio botanico che viaggiò nel Brasile nel primo quarto del secolo (1816-22): « *Rien au monde n'est aussi beau, peut-être, que les environs de Rio de Janeiro.* » Ma non bisogna credere che la città manchi di un luogo ameno ed ombroso per riposare nelle ore più calde della giornata, e questo è il *Passeio publico*, situato lungo il mare a metà strada tra la *Misericordia,* e *a Gloria,* che non è grande, ma benissimo disposto, e ricco di bellissime piante ornamentali e di moltissime specie utili in un modo o nell'altro. La sera è brillantemente illuminato, ed è un vero peccato che questo giardino sia poco frequentato; ma i ricchi, Fluminensi o stranieri, abitano nei dintorni della città, ove hanno abbondanza di giardini, e le classi povere ed i marinai amano più stare nelle luride *vendas* in vicinanza del porto che non recarsi ad ammirare la collina *da Gloria* dal bel terrazzo del *Passeio publico.* Si entra in questo giardino dalla *Rua do Passeio;* nel mezzo del viale centrale è una fontana, ove nuotano uccelli acquatici indigeni ed esotici, vicino alle sue sponde erbose sorgono due obelischi di granito: sul primo sta scritto « *A saudade do Rio* » sull'altro « *Ao amor do Publico* »; ricordi affettuosi ai Fluminensi di un ricco negoziante portoghese, il quale, lasciando il Brasile per finire i suoi giorni in patria, volle, col dono del *Passeio,* ringraziare i Brasileri dell'ospitalità avuta. Si sale al terrazzo per due scale sotto le quali sta un'altra bella fontana che riceve l'acqua da due coccodrilli di bronzo; il terrazzo è lungo circa 100 metri, ha pavimento di marmo, ed alle sue estremità sono due chioschi ottagonali. La veduta da questo punto è magnifica: dinnanzi le isole Cobra e Villegagnon, l'ingresso della baia, i bastimenti che entrano ed escono dal porto, quelli che vi sono ancorati e, nel fondo, l'aperto mare; a diritta il poggio *da Gloria*, Catete, Botafogo ed il Corcovado; a sinistra Praia Grande, Praia Domingo e tutto il lido fino al forte di Santa Cruz.

Altro luogo di ritrovo in città è la bella piazza della Costituzione *(Praça da Costitucão)* situata in fondo a *Rua do Ouvidor,* e disposta a giardino come gli *squares* di Londra; al suo centro è una statua equestre in bronzo di Dom Pedro I coll'epigrafe *7 de setembro 1822*, anniversario dell'indipendenza brasilera; la

statua ci fece l'effetto di una mediocre copia di quella bellissima del Marochetti in piazza San Carlo a Torino rappresentante Emanuele Filiberto; ma sono belle le figure allegoriche che vi stanno intorno: quattro ninfe indiane in bronzo che personificano i quattro fiumi più importanti dell'impero, *Amazonas, Madeira, Paranà* e *Saô Francisco;* ai loro piedi stanno figure di alcuni degli animali caratteristici delle loro sponde, come il jaguar, il jacaré, il tapiro, ecc. Questo monumento è opera dello scultore francese L. Rochet.

Poco discosto dalla rumorosa ed affollata *Rua Direita,* è un imponente edifizio sopra il cui portone in grandi lettere si legge la parola *Alfandega;* questa è la Dogana, ove regna da mattina a sera un'attività grandissima; il *Guarda mor* o ricevitore principale, ha molto da fare per accudire a tutti quelli che lo domandano; l'impiegato brasilero è però personaggio sommamente flemmatico, ed è bello il vedere come riceve con un *espere um pouço, senhor* (aspettate un poco, signore), o semplicemente con un *a manhâ* (domani), le domande di qualche irascibile ed attivo Yankee (1). Nel mezzo di *Rua Direita* è la *Praça do Commercio,* ove si radunano i negozianti, ed ove si conchiudono tutti gli affari mercantili.

Il *Correio Geral* (ufficio postale) è situato in *Rua Direita;* trovammo le lettere non disposte alfabeticamente, ma in mucchi, secondo la loro provenienza; cosa che riesce assai incomoda specialmente pel nuovo venuto; ben mi ricordo di una mattinata intiera perduta a cercare nei varii pacchi se avevamo lettere.

Una escursione piacevole nei dintorni di Rio, è quella a Praia Grande o Nictherohy, capitale della provincia, situata sul lato opposto del golfo; a tutte le ore del giorno piccoli vapori, a più piani di cabine, costruiti negli Stati Uniti, fanno la traversata in trenta minuti. Molti negozianti e uomini di affari hanno ufficio in Rio e dimorano a Nictherohy; il sito è più quieto ed il vivere più a buon mercato che non *a Corte.* Le case sono molto sparse e tutte circondate da folta e fresca vegetazione; vi si vedono *chacaras* ombreggiate da manghi ed alberi a pane, ed alcune piantagioni di caffè e di mandioca. La *Rua da Ingá* e la *Praia de Carahy* sono tra i punti più attraenti da noi visitati in questo bel paese. La veduta di Rio e delle montagne che la circondano dal colle di Ingá è indescrivibilmente bella. A poca distanza da Praia Grande, è la fonderia del *Ponte da Arèa,* ove lavorano un 500 operai e meccanici a fabbricare macchine per vapori, nonchè scaffi in ferro od in legno. Sulla vicina *Ilha das Cobras* trovasi il magnifico arsenale marittimo, certamente il migliore dal golfo messicano al Capo Horn; un bastimento da guerra può farvi qualunque riparazione, ed alcuni dei nostri regi legni che vi hanno dovuto ricorrere non possono che lodarsi del modo abile col quale sono condotti i lavori.

I pochi giorni che doveva durare il nostro soggiorno a Rio, e le molte cose da vedere a terra, non ci diedero tempo ad investigare anche rapidamente la zoologia marina della sua bella baia, che non sembra però ricca. Feci due escursioni in barca per farmene un'idea, ma senza poter adoperare la draga. La profondità non è grande in questo esteso golfo, e dalla carta di Mouchez si rileva che non oltrepassa i 31 metri; presso l'entrata il fondo è generalmente sabbioso e le acque sono trasparenti, ma più in su pei depositi di varii fiumicelli è fangoso e nelle acque basse e torbide crescono folte macchie di Rizofore. Il geologo Hartt, il quale accompagnava Agassiz, aveva potuto raccogliere colla draga alcune conchiglie appartenenti ai generi cosmopoliti *Arca, Venus, Murex Cardium, Dentalium,* e vi trovò una notevole scarsità di madrepore, non raccogliendo che due specie d'*Astrangia* su alcune delle citate conchiglie. Un distinto medico e naturalista residente a Rio, il dott. Naegeli, vi raccolse però una *Porites.* Ho già notato come una *Noctiluca* che non sembra differire dalla *N. miliaris* delle nostre coste, era abbondante, e produceva la nota fosforescenza diffusa ed uniforme a tinte azzurrine; vidi inoltre alcuni grossi Medusoidi, forse *Pelagia* o *Rhizostoma.* I pesci sono però numerosi, e ovunque lungo la spiaggia si vedono ceste, *curraes* ed altri ordigni da pesca. Tra gli uccelli comuni sulla baia notai un gabbiano, il *Larus dominicanus,* detto *Atyaty* in lingua Tupí; la *Sterna Wilsonii,* e specialmente abbondante la *Fregata aquila,* uno dei più abili ed eleganti volatori della classe dei volatili;

(1) Nel dicembre 1868 un incendio distrusse gran parte dell'*Alfandega* di Rio.

intorno a questo uccello debbo notare un fatto interessante: fui assicurato che esso ha l'abitudine stranissima di ritirarsi quando sente avvicinarsi la morte sopra alcune isole lungo la costa, che sono vere necropoli ornitiche. Annotai il fatto nel mio taccuino, ma confesso che conservavo alcuni dubbii sulla sua veracità; ora però questi sono scomparsi giacchè vedo che il distinto geologo prof. Hartt, che fece parte della spedizione Agassiz, visitò una di quelle isole situata presso S. Barbara, una delle Abrolhos, detta appunto « *o Cemeterio* »: centinaia di cadaveri di Fregate coprivano il suolo, alcuni già ridotti a scheletro, altri ancora colle carni. (« *Geology and Physical geography of Brazil* », p. 181. Boston 1870.)

Il dopo pranzo del 6 gennaio, una parte numerosa dello Stato Maggiore della *Regina* e dell'*Ardita* rivestiva il grande uniforme: quella sera alle 6 dovevamo esser ricevuti in udienza da S. M. Dom Pedro II, al quale ci presentava il Ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia, conte A. Fè d'Ostiani; in quindici, guidati dal contrammiraglio conte Riccardi di Netro, sbarcammo vicino all'Hôtel Pharoux ove ci attendevano carrozze per trasportarci a *Saô Christovaô*. A metà strada circa, passammo vicino al pubblico macello, sul cui tetto e su tutti gli alberi vicini stavano centinaia di Gallinhaças *(Coragyps fœtens)*; questi uccelli schifosi dalle penne nere e dal collo nudo, si nutrono di ogni sorta d'immondezze; erano così addomesticati che un treno, passando, non li fece neppur cambiar di posto. Entrando dal cancello del parco imperiale attraversammo per giungere al palazzo un bellissimo viale di bambù, e poi un altro magnifico composto di quelle palme *(Oreodoxa)* dal tronco regolare ed alto che fanno il vanto del Giardino botanico di Rio. Il palazzo di *Saô Christovaô* è abbastanza grande, ma non presenta nulla di notevole in fatto di eleganza architettonica. Un ciambellano vestito di nero ci fece entrare; salimmo le scale in capo alle quali erano due alabardieri negri in grande uniforme; fummo introdotti nella sala d'udienza, ove buona parte del Corpo diplomatico residente a Rio era già radunata aspettando l'Imperatore. La sala in cui eravamo era abbastanza grande, tappezzata di damasco rosso, ed illuminata da un candelabro centrale; la mobilia simile alla tappezzeria era semplice; e se non fosse stato per le armi imperiali (una sfera circondata da una zona obliqua), avremmo potuto crederci nel salotto di qualche ricco privato. Mezz'ora dopo il nostro arrivo, i ciambellani annunziarono ad alta voce l'Imperatore, spalancando i due battenti della porta; S. M. era accompagnata da tre dei suoi ministri segretarii di Stato e vestiva la divisa di ammiraglio, mentre essi erano semplicemente in nero. Dom Pedro II di Braganza e di Alcantara ha statura alta, fronte spaziosa ed intelligente, fisionomia aperta: riesce simpatico a primo aspetto, e questa simpatia si accresce quando si conoscono le qualità veramente eccezionali di questo sovrano, a ragione stimato ed amato dal suo popolo. Chiamato, ancora assai giovane all'altissima carica, rispose degnamente a quest'atto di fiducia circondandosi degli uomini più illustri del paese ed ascoltando il loro consiglio. Distinto coltivatore delle scienze, egli vi dedica gran parte del suo tempo; la chimica è un suo studio prediletto, e molte sono le ore che ha passato insieme al naturalista danese dott. Reinhardt nel suo piccolo laboratorio di *Saô Christovaô*. Parla bene tre lingue e ne conosce altre tre; è buon letterato e filologo, e la sua biblioteca privata racchiude molte delle migliori opere storiche e scientifiche. I numerosi favori coi quali accolse il professore Agassiz (che pochi mesi prima del nostro arrivo era partito per le Amazzoni onde studiare i prodotti e specialmente la zoologia di quelle ricchissime regioni), ed il piacere che mostra a conversare con qualunque scienziato o letterato che approda al Brasile, sono ben noti. Quando Lamartine chiese aiuto al mondo per la pubblicazione delle sue opere, l'Imperatore si sottoscrisse per 5000 copie, mandando al poeta francese 100,000 lire. È stato detto da taluno, e con grande ragione, che un forestiere può difficilmente parlare di cose riguardanti il proprio paese e trovarvi estraneo affatto Dom Pedro II. Quando il conte Fè presentò l'ammiraglio Riccardi, l'Imperatore volgendogli la parola in francese gli domandò conto dei lavori pel nuovo arsenale della Spezia; e quando gli furono presentati i naturalisti, si trattenne a lungo sulle meravigliose scoperte che stava facendo il professore Agassiz nel-

l' ittiologia del bacino amazzonico, alle quali S. M. mostrò di prendere sommo interesse (1). Si parlò poi del bel paese sopra il quale egli aveva la fortuna di regnare, e dopo di aver chiesto all' ammiraglio quanto tempo contava fermarsi a Rio, egli disse: « *C'est trop peu, les Naturalistes qui vous accompagnent, monsieur l'admiral, seront tantalisés sans avoir le temps de se faire un aperçu général des richesses naturelles du pays.* »

Poco dopo, S. M. si ritirò: l' udienza era finita; fummo poi condotti, attraverso varie sale e corridoi ornati con ritratti di vari sovrani europei, in una piccola anticamera le cui mura erano dipinte a soggetti ornitologici; aspettammo pochi minuti e fummo introdotti presso S. M. l' imperatrice, Donna Teresa di Borbone, zia dell' ex-re di Napoli; essa era abbrunata, stava in piedi in mezzo ad un salottino con una sola dama di compagnia, e ci ricevette graziosamente, volgendoci la parola in italiano, e mostrando desiderio di rivedere la sua bella Napoli. Indi ci ritirammo e rientrando nelle nostre carrozze ritornammo in città ed a bordo. Un anno fa ebbi il piacere di rivedere D. Pedro II, il quale colla sua consorte fece una lunga visita all' Europa, venne a Firenze e passò varie ore nel R. Museo di Fisica e Storia Naturale.

La mattina dopo (7 gennaio) per tempo il conte Fè, il senatore De Filippi ed io, i luogotenenti di vascello Racchia, Libetta, Marochetti e Ducloz, il sottotenente di vascello Candiani, le guardie marine Parent e Camis, il medico di corvetta dott. Petitti, il preparatore Biasi ed un marinaio d' ordinanza, ci riunivamo al caffè *do Commercio* in *Rua Direita* per una gita di alcuni giorni alla *fazênda da Floresta*, situata sul fiume Pirahy ed appartenente al *senhor commendador* Josè Frazaô de Sousa Breves; nostro scopo era vedere un poco del paese, e contemplare la natura grandiosa e selvaggia delle foreste brasilere.

Ci recammo al Campo di Sant' Anna, ov' è la stazione della ferrovia D. Pedro II, che dovevamo percorrere in tutta la sua lunghezza, cioè, allora, sino a Sant'Anna (2). Questa ferrovia, senza dubbio la più importante nell' impero, corre attraverso la *Serra do Mar*, da Rio al fiume Parahyba. Costò, per la montuosità del paese percorso, una somma favolosa: molte sono le gallerie scavate faticosamente attraverso durissimo *gneiss;* ma la sua importanza è ovvia, giacchè traversa una delle regioni che producono più caffè, il quale pochi anni addietro veniva trasportato alla capitale a gran fatica sulla schiena di muli.

I vagoni, costruiti negli Stati Uniti, sono larghi e comodi, adatti ad un clima tropicale. Alla stazione di *Engenho Novo,* poco distante da *Saô Christovaô* ci raggiunse il signor Bonini, ingegnere bresciano, da qualche anno stabilito al Brasile. La giornata era bellissima, traversavamo uno dei paesaggi più svariati dell' impero e la ferrovia aumentava invece di diminuire l' effetto incantevole che produceva sull' animo di noi tutti tanta magnificenza di Natura; specialmente quando, dopo di esser stati per qualche minuto nell' oscurità quasi tangibile di una galleria, si usciva in mezzo alla foresta vergine, ove immensi alberi s' innalzavano sui due lati del binario, formando mura di verdura: i loro tronchi erano perduti nell'abbraccio di enormi *sipos* (liane), i quali mi facevano l' effetto di grossi serpenti e tra gl' interstizii lasciati dai *sipos*, magnifiche orchidee brillavano in tutta la loro strana bellezza. Con quanta ragione scriveva nel 1560 un gesuita missionario che accompagnava Thomé de Sousa, il primo capitano generale, ai suoi confratelli in Portogallo: « *Per l' amor di Gesù Cristo,*

(1) I lavori di Agassiz durante il suo soggiorno al Brasile, che durò poco più di un anno, hanno destato la meraviglia del mondo scientifico; di soli pesci il sapiente professore dice di aver raccolto 1800 a 2000 specie, e queste in gran copia sinora *sconosciute* alla scienza (!); oltre all'immenso numero, desta sorpresa il modo col quale sarebbero *localizzate* le faune ittiche sull'Amazzone e gli affluenti visitati dal professore. La gita di Agassiz, dovuta alla generosità di un ricchissimo negoziante di Boston, N. Thayer (il quale provvide a tutte le spese in modo principesco), e aiutata dall' Imperatore e dal Governo brasiliano, ha fruttato, oltre le molte nuove osservazioni, 10,000 esemplari zoologici e moltissime piante al Museo di Cambridge (Stati Uniti). La narrazione di quel viaggio interessante, è stata pubblicata nel 1868 dal professore e dalla sua signora sotto il titolo *A Journey in Brazil.* Aspettiamo ora la pubblicazione dei risultati scientifici di quella gita, quelli geologici hanno già veduto la luce nell' interessantissimo e pregievole volume del prof. C. F. Hartt, *Geology and Physical Geography of Brazil,* Boston, 1870.

(2) Oltre di questa, il Brasile possiede (1869) altre cinque ferrovie: Quella di San Paulo, che corre da Santos a Jundiahy, 139 chilom. Quella di Bahia, 123. 50 chilom. Quella di Pernambuco, 124. 90 chilom. Quella di Cantagallo, 49. 10 chilom. Quella di Mauà, 17. 50 chilom. Linee telegrafiche seguono queste ferrovie, e verrà presto il giorno in cui anche il vasto impero sud-americano avrà la sua rete telegrafica e di strade ferrate, portante la civiltà sino in fondo a quelle dense foreste ancora quasi sconosciute.

cari fratelli, vi prego di abbandonare il cattivo concetto che avete di questo paese; in vero se vi fosse un paradiso sulla terra, io manterrei che esiste ora al Brasile! » Chi vede per la prima volta l'oceano, prova la stessa sensazione di chi la prima volta entra in una foresta brasiliana: è penetrato da un sentimento di ammirazione così esaltato per la sublime grandiosità della Natura, che le parole gli vengono meno ad esprimere quello che sente! Le palme non erano frequenti, ma abbondavano le belle Quaresme *(Melastoma)* dai grossi fiori purpurei; molte specie di *Laurus* i cui fiori profumavano l'aria circostante; la bellissima *Chorisia speciosa* (albero a seta), la quale non era in quella stagione coperta dei bellissimi fiori rosei che l'abbelliscono in ottobre, ma innalzava sempre la sua cupola di fogliame verde chiaro al disopra degli altri alberi; acacie e felci arboree formavano le boscaglie tra gli alberi giganti, e poi centinaia di altre piante facevano sfarzo della loro bellezza, mescolando alle mille gradazioni del loro verde fogliame, i colori brillanti dei loro fiori. Poco dopo la stazione di *Machambamba* attraversammo un terreno paludoso, ove mancavano i *sipos*, le orchidee e le bromelie, ma qua e là grandi magnolie in piena fioritura esalavano nell'aere la loro penetrante fragranza.

Il calore non era eccessivo, e poi, ad ogni stazione, numerosi ragazzi e ragazze negri o mulatti correvano da un vagone all'altro con rinfreschi e frutti; tra questi, gli squisiti limoni dolci ebbero il vanto. Alle 10 a. m. eravamo giunti a Sant'Anna, ove mentre si preparava una colazione al piccolo *Hotel dos Paineros*, la compagnia si disseminò per i boschi circostanti in cerca dei bellissimi uccelli caratteristici dei luoghi, ma li trovammo poco numerosi. Vedemmo colà per la prima volta volare i Trochilidi, gemme viventi proprie alla sola America; la specie comune in quei dintorni era l'*Hylocharis sapphirinus* dalle penne azzurre e dal becco rosso corallo. Il volo dei Trochilidi non ha nulla di comune con quello degli altri uccelli, ma è talmente simile a quello di alcuni grossi Lepidotteri del genere *Sphinx*, che chi li vede per la prima volta rimane ingannato. Gli altri uccelli uccisi erano specie comuni dell'avifauna brasiliana, come la *Psittacula passerina*, il *Myiozetetes similis*, il *Pitangus sulphuratus*, il *Turdus rufiventris*, il *Molothrus bonariensis*, la *Volatinia jacarina*, e la comunissima *Zonotrichia pileata*, rappresentante della nostra passera in tutta l'America meridionale. Alcuni di questi uccelli cantano benissimo, e tra gli altri un'*Euphonia violacea*, che il padrone dell'*Hotel dos Paineros* teneva in gabbia, poteva competere col canarino il più canoro.

Dopo colazione si accesero dei buoni *charutos* (sigari) di Bahia, e c'imbarcammo su di una lancia a vapore, appartenente a vari piantatori del vicinato e destinata a trasportare il caffè prodotto dalle *fazêndas* lungo il Pirahy, all'imbarcadero di Sant'Anna; impiegammo tre ore per arrivare alla *fazênda da Floresta*, ma là non potevano sembrarci lunghe! Il Pirahy, piccolo tributario della Parahyba, scorre, largo appena 15 metri, in mezzo alla più bella vegetazione del mondo; qua e là monconi di alberi carbonizzati, ed un tratto di terreno coltivato a mais, ci porgevano esempio del modo primitivo di sboscamento in uso in quei paraggi. In alcuni punti gli alberi delle due sponde s'incontravano quasi sopra di noi, formando un ponte aereo coperto di orchidee e di altre piante parasitiche e sostenuto da *sipos* e da viti. Gli alberi del Brasile, oltre alla loro altezza, sono pure rimarchevoli per la bianchezza del loro tronco; e per noi Europei riescono meravigliosi ed affatto nuovi i bellissimi ed innumerevoli epifiti che ne discendono.

Masse di gneiss formano il letto del Pirahy, la cui navigazione riesce difficile durante le piene; ma allora le acque erano basse, e rimontavamo pian piano la corrente sparando contro gli uccelli che si presentavano a noi: qualche *Polyborus brasiliensis* si fece vedere, ed erano poi comuni i grossi alcioni *(Streptoceryle torquata)*, la *Guira piririgua* e la *Crotophaga ani;* di tempo in tempo qualche magnifica farfalla del genere *Morpho*, passava lentamente sopra le nostre teste muovendo appena le sue enormi ali; od una *Heliconia* dal volo rapido e bizzarro spariva dietro qualche albero fiorito. In complesso però la vita animale era assai scarsa in confronto alla grande ricchezza di forme vegetali.

Erano quasi le 3 p. m. quando approdammo alla *fazênda;* un numero di schiavi, uomini e donne, ci aspettavano allo sbarco, ed uno dei figli del *senhor* José Frazão de Sousa Breves ci fece gli onori della casa

con quell' ospitalità larga e vera propria ai Brasileri. Una tazza di eccellente caffè ed un bicchierino della migliore *cachaça* (rhum) ci furono offerti, e subito dopo ci disperdemmo per la *fazênda* in cerca di caccia. Le *fazêndas* brasiliane come le *haciendas* dell'America spagnuola sono grossi poderi dedicati alla coltura di qualche importante vegetale; quella visitata da noi, detta di *Donna Francisca* o *da Floresta,* può essere presa quale tipo di simili stabilimenti; essa è un *cafézal,* vale a dire piantagione di caffè, e le colline dietro alla casa erano coperte di bellissimi individui di quell' importante arbusto. Il recinto della casa, di forma quasi quadrata, racchiudeva un grande cortile lastricato *(pateo),* che serve a far seccare le bacche del caffè; il fabbricato poi era diviso in due parti: sul davanti, l'abitazione dei padroni alta due piani, con sale spaziose, specialmente quella da pranzo, e mobiliate con lusso; cucina, cappella ed altri accessorii; tutto il rimanente serviva per i magazzini del caffè, l'ospedale e l'abitazione degli schiavi, che avevano una casetta per famiglia.

La *fazênda da Floresta* copriva una bella estensione di terreno, la quale era soltanto in parte coltivata. La raccolta era già stata fatta; però volli riunire alcuni dati intorno alla storia, la coltivazione e la preparazione del caffè che non saranno privi d' interesse. Questa Rubiacea oriunda di Kaffa nell' Abissinia, e della regione dell' alto Nilo, non dell'Arabia come si crede generalmente, fornisce uno dei prodotti più importanti del Brasile; trasportata nell' Arabia durante il XV.° secolo, vi fu coltivata in gran copia specialmente nell'Yemen, e le bacche venivano esportate da Moka. Nel 1643 abbiamo le prime notizie della introduzione del caffè come bevanda in Francia, benchè paia probabile che si adoperasse a Venezia molto prima. In pochi anni divenne di moda presso l' alta aristocrazia, favorita specialmente da Soliman Aga, ambasciatore della Sublime Porta presso Luigi XIV. Vari chiari personaggi, tra cui M.me de Sévigné, dichiararono la guerra alla nuova bevanda, la quale ciononostante acquistava proseliti ogni giorno, e prima della metà del XVIII secolo era in uso in tutte le capitali di Europa. Un negoziante inglese, da Costantinopoli la introdusse a Londra, e sotto il Protettorato i *Caffè* erano numerosi nella *city;* Cromwell li fece chiudere, ma senza risultato pratico.

Nel 1690 Van Hoorn governatore delle Indie Neerlandesi ottenne alcune piante di caffè e le fece piantare a Batavia ove si moltiplicarono in modo meraviglioso, e, poco dopo, il caffè di Giava faceva concorrenza a quello di Moka. Una delle piante giavanesi, trapiantata al Giardino botanico di Amsterdam nel 1710, riuscì così bene, che un ramoscello fu mandato a Luigi XIV pel Giardino delle Piante a Parigi, dove allignò benissimo e potè fornire i talli che si diedero al signor Isambert ond' essere trasportati alla Martinica; ma egli morì durante il viaggio e le pianticelle andarono smarrite. Nel 1720 Antoine de Jussieu, allora direttore del *Jardin des Plantes,* per mezzo del capitano Declieux mandò tre altre pianticelle alla Martinica. Il viaggio fu lungo, e mancò l'acqua all' equipaggio: due delle piante morirono, ma il bravo capitano divise la piccola razione di acqua che gli era concessa, colla pianta rimasta, ed ebbe il piacere di sbarcarla a *Fort Royal.* Questa pianta dicesi sia la genitrice di tutte le piantagioni che ora cuoprono buona parte dell' America centrale e meridionale. Il francescano Villaso introdusse la prima pianta di caffè al Brasile nel 1754, nel giardino del convento di Sant'Antonio a Rio de Janeiro; non fu però che dopo la rivoluzione di Haiti che questa coltivazione acquistò una vera importanza commerciale pel Brasile. Nel 1809 se ne fece la prima esportazione; tutto il caffè raccolto nell' impero quell' anno era 30,000 sacchi, nel 1866-67 se ne esportarono 13,052,319 *arrobe* (1). Sotto il nome proprio, o sotto quelli di Giava e Moka, il Brasile fornisce ora non meno della metà del caffè consumato nel mondo. La regione caffeifera per eccellenza del Brasile è la vallata della Parahyba nella provincia di Minas Geraes, e la provincia di San Paulo; nelle circostanze migliori 1000 piante daranno dalle 2560 alle 3200 libbre di bacche; in alcune parti della provincia di San Paulo lo stesso numero di piante ha dato sino a 6400 libbre, ma queste sono eccezioni.

La pianta si propaga per seme, e le pianticelle giovani si mantengono un anno in terreni appositi, poi

(1) L'*arroba* equivale a 32 libbre circa, la libbra (portoghese) sarebbe = a chilogr. 0,4588.

si trapiantano ove devono rimanere; generalmente ogni quindici anni si rinnova la piantagione, le piante essendo esaurite; d'ordinario non si lascia oltrepassare all'arbusto l'altezza di metri 2. 50. Un *cafézal* ben curato dà due, e talvolta tre raccolte all'anno. La bacca in forma e colore rassomiglia ad una ciliegia; un negro ne raccoglie all'incirca 32 libbre al giorno; questa raccolta si fa tutta a mano e vi lavorano anche le donne ed i fanciulli. Tutti portano appese al collo per una cinghia, certe ceste larghe e poco profonde; quando queste sono piene, le portano all'*administrador* (fattore), il quale dà loro una contromarca, la quale serve a misurare il lavoro eseguito alla fine della giornata da ogni schiavo. Generalmente ognuno, secondo le sue forze, deve raccogliere una data quantità; se la eccede, riceve una piccola ricompensa, e se non vi giunge, troppo spesso è frustato. Il caffè raccolto è disposto in piccoli mucchi nel *pateo;* si lascia seccare un poco in questo modo, poi si stende sopra il lastricato in uno strato uniforme, e così si compie il processo di essiccamento.

Anticamente si sbarazzavano i semi dal pericarpio pestando le bacche in un mortaio di legno; con grossi vagli si mondava il seme dai frantumi del pericarpio, poi si distendevano nuovamente sinchè una pellicola che vi aderiva ancora fosse secca; allora si ricorreva un'altra volta al mortaio ed al vaglio, e l'operazione era finita. Alla *fazênda da Floresta* un metodo più spicciativo e moderno era praticato: dopo di aver fatto essiccare le bacche nel *pateo,* si disponevano sopra una tavola inclinata, su cui un cilindro di rame, a superficie aspra come quella di una lima, girava per forza d'acqua, premendo le bacche in modo da non permettere che il passaggio del seme disgiunto dal pericarpio; una tinozza d'acqua riceveva i semi e questi vi rimanevano 12 ore, perchè la sostanza mucilaginosa che vi aderiva fosse sciolta e la pellicola sollevata. I semi, nuovamente essiccati, e posti sopra larghi vassoi di legno, passavano quindi sotto un secondo molino fatto di due dischi di legno del diametro di due metri e dello spessore di 50 centimetri, posti verticalmente; essi separavano, girando, la pellicola dal seme, il quale era così pronto per il mercato.

In questi ultimi anni, le piantagioni di caffè hanno sofferto di un'epidemia particolare, cagionata dalla larva di un piccolo Lepidottero. La pianta del caffè è un grosso arbusto, con belle foglie di un verde cupo lucente; ci dissero che all'epoca della fioritura un *cafezal* presenta un aspetto bellissimo, pei suoi innumerevoli fiori bianchi che tramandano un gratissimo profumo.

Alle sei e mezzo la campana della *fazênda* diede il segnale del pranzo, e ci radunammo tutti nella grande *comidora,* ove una lunghissima tavola era abbondantemente coperta da appetitose vivande. L'ospitalità brasilera non è meschina; chi viaggia in campagna è sempre il benvenuto alla tavola di qualunque *fazênda* che incontra sulla sua strada, e, se lo desidera, un letto è messo a sua disposizione, sia egli anche affatto sconosciuto al *fazêndeiro;* vi rimane quanto vuole, e parte in pace senza che nessuna domanda indiscreta gli sia diretta. Il nostro anfitrione volle in questa occasione farci assaggiare prodotti particolari della cucina brasiliana: l'eccellente *feijão com toucinho* (carne di maiale ovvero *carne secca* cotta insieme a piccoli fagiuoli neri saporitissimi); questo miscuglio mangiato insieme a farina di mandioca, non manca mai in un pranzo brasilero. La mandioca si getta generalmente in bocca colle dita, dopo ogni boccone di *feijão;* i Brasileri sono in questa operazione tanto destri quanto i lazzaroni di Napoli nell'ingoiare i maccheroni. Questa sostanza altamente nutritiva è conosciuta in tutto l'impero sotto il nome generico di *farinha.* Essa è il vero pane del Brasile, ed è difficile il capire come uomini affatto selvaggi riuscissero a scoprire un cibo così sano, in un tubero velenoso, come è quello della *Jatropha manihot,* detta da alcuni *Manihot utilissima.* È certo che tra i Túpi la mandioca era in uso lunghi anni prima della scoperta del Brasile per parte degli Europei; essa è stata il più bel lascito della razza rossa morente, alla bianca usurpatrice. Nella regione delle Amazzoni, col pesce e con qualche frutto, la mandioca costituisce il solo cibo degli indigeni.

Un campo coltivato a *Jatropha manihot* ha un aspetto singolare, giacchè ogni pianta presenta uno stelo isolato con poche foglie palmate in cima; all'epoca della messe, raccolti i tuberi, si tagliano gli steli in pezzetti lunghi un 10 centimetri, i quali, piantati, in due anni danno una nuova raccolta. Ciascuna pianta pro-

duce in media 4 o 5 tuberi di forma irregolare; i più grossi non oltrepassano 15 centimetri in lunghezza. I selvaggi del Brasile ne estraggono la farina, riducendoli allo stato di polpa per mezzo di conchiglie, o di un istrumento formato da un pezzo di corteccia o di legno in cui sono infissi, con una gomma nera tenace, pezzi taglienti di pietra, disposti a figure più o meno grottesche. La polpa così ottenuta viene poi schiacciata tra due grosse pietre liscie; il succo (la parte velenosa) si fa quindi colare con una specie di torchio adoperato da quasi tutti gl' indigeni che abitano il largo tratto tra l' Orinoco e il Plata, e consistente in una specie di cesta tubulare tessuta a larga maglia con canne spaccate. Essa è lunga circa due metri, larga da 10 a 12 centimetri all' estremità aperta, mentre è più stretta all' estremità chiusa; ad ambedue le estremità è fissato un grosso cappio. Quando si pone in uso si comprime fino a ridurla a metà della primitiva altezza; vi si pone in piedi un bastone di circa 3 centimetri in diametro e, tutto attorno, la mandioca triturata, fin quasi all'orlo della cesta. Il cappio dell'estremità aperta, è allora attaccato ad un albero ed al cappio opposto sono appese delle pietre il cui peso, allungando la cesta, comprime la mandioca e ne fa uscire il succo venefico. L'ultimo residuo di tal succo si evapora al fuoco. Questa specie di torchio si chiama *tepiti* nella *lingoa geral* o *Túpi,* parlata da tutti lungo le sponde dell'Amazzone e dei suoi affluenti.

Alla *fazênda da Floresta* si preparava spesso la *farinha* tanto per gli schiavi come per i padroni, prendendo i tuberi da terra, giacchè si conservano difficilmente più di due o tre giorni. L'operazione, sebbene alquanto perfezionata in confronto al metodo sovra esposto, è però ugualmente semplice: dopo di aver levato ai tuberi la corteccia, e di averli lavati nell' acqua, si sottopongono all' azione di un molino semplicissimo, che non è che un raschiatoio girante come l'arnese dell' arrotino. Consiste in una ruota d' un metro in diametro, con un manico attaccato all' asse; una lastra di metallo, ad uso di grattugia colla parte ruvida infuori, è inchiodata all' intorno della ruota. Uno schiavo la fa girare, mentre un altro vi tiene contro un tubero, che presto si riduce in polpa; questa poi vien messa in sacchi di crine e sottoposta ad un torchio, indi passata attraverso uno staccio, ed, in ultimo, seccata in larghe padelle di rame sopra un fuoco lento. Così preparata, rassomiglia ad una semola molto grossa, e chiamasi pure *farinha de páo* (farina di legno). Il succo velenoso estratto dal torchio è raccolto in vasi, ove deposita una polvere bianca e finissima, la quale, seccata, è ben conosciuta in Europa sotto il nome di *tapioca;* il *senhor* Breves ci fece assaggiare dei biscotti fatti con quest' ultimo prodotto fresco; erano deliziosi. Molti racconti circolano intorno ai poteri venefici del succo della *Jatropha,* e dei pericoli incorsi nella preparazione della mandioca, ma sembrano non poco esagerati. Si adopera medicinalmente per distruggere vermi entozoi, come antidoto contro certi veleni, e contro il morso di certi serpenti; per ripulire il ferro ecc. Gli indigeni preparano anche una bevanda fermentata detta *taroba* dai tuberi della mandioca; li affettano e li fanno bollire, dopo di che le donne li masticano, indi si fanno bollire di nuovo, e si pongono in grandi vasi coll'acqua nella quale sono stati cotti; questi vasi vengono turati e posti a metà sotterra; in pochi giorni ha luogo la fermentazione e la *taroba* è preparata; si beve calda con cerimonie particolari; gl'indiani credono che, se viene preparata da uomini, perde le sue virtù. La parte venefica non risiede che nei tuberi crudi, il rimanente della pianta è perfettamente innocuo.

Durante il pranzo ciascuno di noi aveva un piccolo schiavo per servirlo; a me toccò un bel ragazzo per nome Ernesto, il quale aveva certamente molto più sangue europeo nelle vene che non africano, infatti era molto più bianco di carnagione che non molti Brasileri i quali fanno sforzo della loro genealogia puramente lusitanica. Dopo il desinare uno stormo di piccoli negri seminudi entrava nella sala da pranzo, ove il padrone distribuiva loro biscotti, frutti e pezzi di zucchero e noi facevamo altrettanto; quei poveri piccini, allegri e pieni di vita, non sapevano ancora che cos'è l'esser schiavi! Il *senhor* Breves ci condusse più tardi a vedere le loro abitazioni dall' altra parte del *pateo;* visitammo prima l' ospedale che era ben tenuto e diviso in due parti separate, per uomini e donne; la direzione della parte sanitaria della *fazênda,* era nelle mani di un Napolitano buon uomo, ma di una ignoranza crassa; egli era stato garzone in qualche farmacia di villaggio nella Basi-

licata, ed era venuto a tentar fortuna al Brasile. Le malattie più comuni erano febbri terzane, dissenteria ed affezioni reumatiche; pochi ammalati stavano su quadri sospesi, avvolti in coperte di lana; il novello Sangrado ci fece pur vedere la sua farmacia, un accozzaglia di rimedii da far resuscitare un morto; egli ne andava molto superbo. Le case degli schiavi erano abbastanza ben tenute, ma piene di fumo, giacchè stavano cuocendo le loro cene; era umiliante il vedere l'abbietto servilismo col quale salutavano il padrone. Il *senhor* Breves possiedeva, nella *fazênda* che abbiamo visitato, 300 schiavi circa, compresi i domestici.

Gli schiavi al Brasile sono battezzati *pro forma*, come non vi è per essi *vero* matrimonio; quelli di sesso opposto che stanno insieme hanno un'abitazione separata e diconsi *casados*, gli altri vivono mescolati come qualunque animale domestico; i padroni ed i bianchi loro impiegati danno in generale pieno sfogo ad ogni passione con un' immoralità sfrenata; malgrado tutto ciò, lo schiavo al Brasile è in una condizione assai migliore di quegli infelici i quali pochi anni fa negli Stati Uniti, la grande repubblica civilizzatrice di tutta l'America, fornivano alla penna eloquente di H. Beecher Stowe ed altri, le scene atroci che hanno fatto rabbrividire il mondo intiero nell'« *Uncle Tom's Cabin* » e nel « *Dred* ».

È curioso come l'idea di orrore associata ora colla tratta dei negri sia in contrasto diretto con l'opinione pubblica nel XVI e XVII secolo, quando si diceva meritorio *il redimere quegli infelici dall'idolatria onde rischiararli colle luci del Cristianesimo*, e la tratta era conosciuta sotto il nome di *Commercio per il riscatto degli schiavi (!!!)*.

Pochi anni fa la *Casa da Correção* (prigione) di Rio de Janeiro, riceveva ogni giorno numerosi schiavi mandati là dai loro padroni per essere frustati, od altrimenti puniti da un pubblico funzionario!; e spesso si incontravano per le strade della capitale schiavi colla faccia imprigionata in una maschera metallica che impediva loro di bere o di mangiare; questa punizione era un preventivo contro l'amore che nutre il negro per la *cachaça*, o contro la mania che avevano alcuni di inghiottire argilla, da cui venivano gravi disturbi organici ed anche la morte (1). Vi era pure la collana di ferro con due rami che impedivano ogni movimento al collo ed alla testa; ed agli schiavi che avevano tentato di fuggire, si attaccava un pesantissimo pezzo di legno per mezzo di una catena alla gamba.

Nel 1850 venne abolita per legge la tratta dei negri al Brasile, ma non la schiavitù. Però gli schiavi che, come abbiamo detto, lavorando assai possono aver denaro in proprio, hanno la possibilità di *comperarsi*, e divenire liberi; ed un *Africano livro*, se ha ingegno, può al Brasile salire negl' impieghi, ed avere anche cariche molto elevate. Vediamo esempi di ciò tutti i giorni nell'armata, nella marina e nella legislatura; e fra i giovani più studiosi si trovano molti negri e mulatti liberi. Le razze dette latine non hanno per le razze inferiori quell'orrore che anche l'Anglo-sassone il più spregiudicato riesce a stento a vincere; questi sarà filantropo, difenderà il negro contro gli abusi di potere, ma lo considererà sempre come un essere molto al disotto di sè; e ne abbiamo esempi dolorosi in fatti che succedono giornalmente nelle città degli Stati Uniti. Questo sentimento, che nelle sue manifestazioni è così odioso ed ingiusto, ha però indirettamente un risultato importante che non bisogna dimenticare. Esso dà origine a quella ripugnanza degli Anglo-sassoni ad incrociarsi cogli indigeni di un paese conquistato o colonizzato; ed in parte spiega la forza e la civiltà delle colonie inglesi, ove tutti sono bianchi, ed ove poco alla volta gl'indigeni scompaiono vinti nel conato disuguale. Nelle colonie portoghesi e spagnuole abbiamo poi un esempio spiccante del caso opposto: una razza forte e civilizzata, deteriorata da un grande miscuglio di elementi inferiori siano negri, siano indiani. Ma ritorniamo al nostro argomento.

---

(1) In questo caso il mangiar argilla è un fatto patologico che spesso succede al Brasile, specialmente tra bambini; vi sono poi popoli più o meno selvaggi i quali in tempo di carestia fanno la medesima cosa, così gli *Ottomac* dell'Orinoco menzionati da Humboldt; mentre i *Kajan* di Borneo osservati da Beccari, e gli indigeni di Saparua (Molucche) sembrano farlo per mera ghiottoneria; sarebbe interessante un'analisi chimica di quelle argille.

Sino al 1850 era considerato *più vantaggioso* nelle piantagioni dell' interno il CONSUMARE uno schiavo in cinque o sette anni, e poi comprarne un altro, che il curarlo quand' era malaticcio o vecchio! Ora che il traffico ha cessato ed il prezzo degli schiavi si è molto innalzato, i *fazêndeiros* ne hanno però maggior cura! Nel 1848 si importarono oltre 60,000 schiavi al Brasile, nel 1850 soltanto 3,287.

La quistione dell' emancipazione completa dei negri ha trovato in questi ultimi tempi difensori energici nell' alta legislatura: i senatori Silveira da Motta e Visconde de Jequitinhonha, ed il conosciuto autore delle « *Cartas do solitario* », *senhor* A. C. Tavares Bastos nella Camera dei Deputati. L'Imperatore stesso ha dato il buon esempio liberando con grande sacrificio pecuniario tutti gli schiavi appartenenti alle proprietà della corona. Dopo la nostra visita al Brasile il partito liberale trionfò, e mentre D. Pedro II era in Europa, venne promulgata ed approvata la legge per la liberazione degli schiavi; essa porta la data del 27 settembre 1871: nessuno più nascerà schiavo nell' impero, e l' affrancamento progressivo di quelli che lo sono, è promosso.

In questi ultimi anni il numero degli schiavi è notevolmente diminuito ed il loro numero in tutto l'impero non supera 1,800,000, vale a dire circa 1/6 della totale popolazione (1). I prodotti del paese non sono diminuiti per questo; anzi dal 1850 al 1866 la quantità di caffè, zucchero, cotone e tabacco, prodotta, si è accresciuta di quasi il 40 %; il paese però ha grande bisogno di braccia, e tutta l' attenzione del governo, come vedremo in seguito, è ora rivolta alla colonizzazione degli immensi tratti dell' impero tuttora inabitati ed incolti. L'apparenza degli schiavi al Brasile è in generale abbastanza misera: sono semi-nudi, o coperti di pochi cenci, ed ordinariamente scalzi, anche se vestiti in belle livree; infatti questo è quasi il marchio di servitù, e sulla tariffa pei battelli in porto, vi è un prezzo per le persone *calçadas* ed un altro per le *descalças*.

Nelle strade di Rio si vedono ad ogni passo negri seduti sopra grandi ceste vuote: sono i *pretos do ganho*, che per pochi *reis* vi portano qualunque cosa. Un bianco, anche servitore, crederebbe di perder casta se non impiegasse uno di questi *pretos* per portare il più piccolo pacco; questi negri, quasi tutti schiavi, devono portare ogni sera al padrone una data somma onde non essere puniti; il superfluo è per essi.

Tra i negri al Brasile vi è grandissimo miscuglio di razze e di tribù da varie parti dell' Africa; tra tutti si distinguono per l'alta statura ed il portamento altero, i *Minas* della costa di Benin, essi sono tutti Maomettani, ed i più difficili a disciplinare. Molto intelligenti ed amanti della libertà, fanno cattivi domestici; gli uomini preferiscono diventar facchini *do ganho* o *da alfandega*, le donne sono quasi tutte *quitandeiras* (venditrici di commestibili od altro per le strade); chi arriva nuovo a Rio de Janeiro è colpito appena sbarca dal nobile aspetto e dalle forme atletiche di quelle donne, le quali si adornano sempre con una certa ricercatezza: un ampio turbante in mussola bianchissima cuopre il loro capo, facendo risaltare vieppiù il nero intenso della loro cute, una sciarpa a colori vivi è portata con molto buon gusto sopra una spalla, lasciando a nudo un bellissimo braccio; una camicia ed una gonnella di cotone completano il costume; la sciarpa serve pure ad assicurare il bimbo che portano appoggiato ai lombi; talvolta braccialetti e collane di conterie a colori chiari, fanno ancor maggiormente risaltare le loro belle forme. I negri Minas spesse volte radunano le loro economie per comperare la libertà ad un loro compagno di rango superiore. Amano ritornare alla patria loro Badagry, e nel

(1) Un censimento esatto del Brasile non è mai stato fatto; tutta compresa, la popolazione dell'impero non eccede però gli 11,000,000. Gl'indigeni, divisi in più di cento tribù, vivono sparsi a larghi intervalli lungo i fiumi dell'interno, sono in gran numero superstiti della grande famiglia Túpi, che abitava una volta tutta la costa marittima; i Guaraní appartengono alla stessa nazione. Parlano dialetti molto variati della lingua chiamata dall' etnologo Latham *Túpi-Guaraní*, base della *lingoa geral* adoperata oggi dai bianchi che commerciano con questi selvaggi. Wallace trovò in essi molte somiglianze con gl' aborigeni dell'arcipelago indiano e specialmente coi Dajacchi di Borneo, il costume di appendere le teste seccate ed affumicate dei loro nemici nelle loro capanne è comune ad entrambi i popoli; la loro cerbottana *(gravatána)* è con piccola modificazione, il *sumpitan* di Borneo, al loro *curari* si contrappone l'*upas* dei Dajacchi. Sul Rio Purús troviamo i Purupurús, i quali invece dell'arco e delle freccie posseggono una specie di *boomerang*, creduto sinora particolare ai selvaggi dell'Australia, benchè un'istrumento molto simile sia stato veduto da me in uno dei bellissimi affreschi egiziani conservati al Museo Britannico. I Mundurucús sono ora la tribù più numerosa e potente, conta circa 20,000 guerrieri (Bates), e sul Tapajos una popolazione di forse 20,000; sono amici dei bianchi e coltivano estesamente la mandioca, raccolgono pure il seme aromatico del *Dipteryx odorata*, la salsapariglia e la gomma elastica, che danno per stoffe di cotone, chincaglierie e *cachaça*.

1852, sessanta di questi negri, divenuti liberi, noleggiarono una nave per 4000 $ e ritornarono in Africa. Alcuni di essi sanno scrivere e leggere, servendosi dei caratteri arabici.

Gli altri negri sono nominalmente Cristiani, ma conservano molto del primitivo loro feticismo; e sulla persona o nella cesta del *preto do ganho* o della *preta quitandeira* manca di rado qualche rozza figura per tener lontano lo spirito maligno; il *fetisch* più semplice comunemente adoperato è un pezzo di carbone. Molti dei negri schiavi sono legati insieme da società segrete, i *capoeiras* dei quali imitano talvolta gli *amoc* dei Malesi, uccidendo però soltanto i loro confratelli.

È vergognoso e doloroso confessar il fatto che non solo i Brasileri posseggono schiavi al Brasile, ma anche Inglesi, Francesi, Tedeschi ed Italiani lo fanno o lo hanno fatto!

Questa digressione sulla schiavitù ci ha tratti ben lungi dalla *fazênda da Floresta,* alla quale ritorneremo per dare uno sguardo all'avifauna dei dintorni. Presso alla casa era un pezzetto di terreno paludoso ove si uccisero delle beccaccine *(Gallinago frænata);* vi era pure comune la singolare Piosoca *(Parra jacana),* uccello munito di lunghissime dita onde può, come faceva San Pietro buon'anima, camminare sull'acqua, sostenuto però dalle larghe foglie di alcune piante acquatiche; ha le ali di un verde chiaro che contrasta, mentre vola colle tinte oscure del rimanente del suo corpo. Era anche abbondante tra le canne la bellissima gallinella acquatica *(Ionornis martinica)* dalle penne colorate del turchino il più intenso. Più in là del padule circondato da pali (su cui agitando la coda dall'alto in basso appariva spesso un vispo uccelletto la Maria preta *(Arundinicola leucocephala),* tutta nera colla testa bianca), erano dei bellissimi Aranci ove si uccisero molti Anum *(Crotophaga ani)* ed un uccello curioso tipicamente americano, il *Todirostrum poliocephalum,* oltre al *Sycalis Brasiliensis,* che in grandezza ed in colore richiama il nostro canarino. Le Trochilidee erano scarse; esse si tengono di preferenza sui rami secchi; la specie più comune era il *Lamporn*is Mango.* Era pure comune, specialmente sul prato innanzi alla casa, una colomba non più grande di un passero, la *Chœmepelia talpacoti,* la più piccola delle sue congeneri.



PRETA QUITANDEIRA E PRETOS DO GANHO.

(Da una fotografia.)

Quel giorno durante la caccia ebbi a provare una poco piacevole emozione avendo posto il piede sopra un grosso serpente nascosto nell'erba; esso si trasse da sotto il mio piede, e vidi per un istante il lungo corpo color di foglie secche e la testa depressa e triangolare spiccante per la sottigliezza del collo; l'ofidio se la svignò subito ed io non pensai certamente a tentare di portar meco una prova materiale d'esser sfuggito al morso micidiale della Jararáca *(Lachesis atrox)* comune in quella parte del Brasile, e pericolosissima per la sua agilità e per la potenza del suo veleno: di cinque casi noti al Bates di persone morse, quattro morirono, uno si salvò, ma rimase con una gamba paralizzata; gli indiani Barrés danno a questa specie il nome di *Mapanári* (il maledetto.) Esaminammo molti dei curiosi nidi conici della formica *Cupim* (Termiti) alti più di un metro e duri quanto la pietra, sparsi sull'orlo della foresta; ne feci aprire un paio nella speranza di trovarvi quella curiosa lucertola ofidioide, l'*Amphisbœna*, che ha lo strano costume di abitare i nidi delle

formiche, cibandosi di quegl' insetti industriosi, ma non ottenni lo scopo. Al Parà si trovano varie specie di Amfisbene; esse abitano specialmente le camere sotterranee del nido della formica Saüba *(Œcodoma cephalotes)* e vengono perciò dette *Mais das Saübas;* i Brasiliani hanno mille superstizioni intorno a quei rettili; essi li credono provvisti di due teste, perchè le due estremità del loro corpo sono ugualmente grosse, gli occhi appena visibili, la bocca piccolissima e perchè si muovono indifferentemente in avanti ed indietro. Si cercò pure di rintracciare qualche Paca *(Cœlogenys Paca)* grosso roditore, o qualcun altro dei mammiferi indigeni nella selva vicina, ma senza alcun risultato. Fummo invero sorpresi della grande scarsità di vita animale, trovata da noi, mentre le foreste brasiliane sono rinomate per la ricchezza della loro fauna; eravamo però in estate, cattiva stagione per qualunque specie di caccia.

La sera ci radunavamo sulla *veranda,* ove godendo il fresco si fumava con vero gusto un *charuto* bahiano; venivano in visita *fazêndeiros* del vicinato e taluno di essi cantava accompagnandosi colla chitarra alcune delle belle *Modinhas* brasilere. Le notti erano rimarchevoli per la profonda ed intensa oscurità, illuminata di tratto in tratto dalla brillante fosforescenza di qualche *Pyrophorus* volante; queste lucciole *(P. noctilucus)* tramandano un chiarore così vivo che con una di esse si può leggere facilmente anche una stampa minuta; un'altra specie meno grande, ma non meno brillante, era pure comune, la *Lampyris occidentalis*; entrambe portano i nomi poetici di *Vaga lume* e *Perilampo.* Il botanico Von Martius con penna maestra ha descritto una notte brasiliana nelle seguenti parole: « Una delicata e trasparente nebbia si diffonde nell'aria; la luna brilla vivace in mezzo a nuvole di forme strane e svariate. I contorni degli oggetti illuminati da essa sono chiari e distinti, mentre un crepuscolo misterioso cuopre quelli che stanno all' ombra. Neppure lo zeffiro il più leggiero muove l'aria, e le mimose circostanti con foglie contratte ed addormentate stanno immobili vicino alle forme tondeggianti dei *Mangueiras, Jacas* e *Jambos.* Talvolta sorge d' improvviso il vento, e le foglie coriacee del Cajueiro *(Anacardium)* battono insieme con un rumore singolare, i fioriti *Grumijámas* e *Pitangas* lasciano cadere una pioggia di bianchi petali, le teste delle maestose palme s' inclinano lentamente sul tetto silenzioso, sopra cui stanno come simboli di pace. Gli acuti e monotoni gridi delle cicale, delle locuste e delle rane arboree eccheggiano senza tregua, destando un senso piacevole di malinconia. Ad intervalli diversi odori balsamici si spandono per l'atmosfera, e i fiori, spiegando i loro petali all'aria notturna, gratificano i sensi col loro profumo; i gruppi di *Paullinia,* ovvero il vicino boschetto di aranci, o i ciuffi spessi della *Eupatoria,* oppure i racemi di qualche palma, sbucciando improvvisamente, schiudono i loro fiori e mantengono una corrente continua di fragranza. Mentre il silenzioso mondo vegetale, illuminato da migliaia di lucciole, incanta la notte coi suoi odori, lampi vivi e brillanti serpeggiano all' orizzonte, e le stelle scintillanti con luce calma e tranquilla nel firmamento, elevano la mente in ammirazione e fanno intravvedere all' anima meraviglie ancora più sublimi. »

Una sera presso l'abitazione degli schiavi assistemmo ad uno di quei balli in cui i negri, che sentono sempre il bisogno di muoversi e di far chiasso, prendono spesso sollazzo: i ballerini erano due, un giovane ed una ragazza; essi si eccitavano al suono di una specie di *sansa* (scatola di legno sonoro sulla cui superficie piana sono inserite in serie delle linguette di acciaio formanti una gamma; si suona deprimendole col pollice): i movimenti prima lenti e misurati divennero tosto accelerati, erano le braccia ed il corpo che si muovevano con una pantomima ben lungi dall'essere casta; — è noto come il carattere sensuale prevale nei balli africani. Le sere di festa i negri spesso si adunano a ballare al suono della *sansa,* della *marimba* e del tamburo, si vestono talvolta con costumi speciali; il gruppo figurato nella pagina seguente rappresenta uno dei balli più frequenti tra i negri presso Rio de Janeiro.

Il 9 gennaio dovevamo ritornare a Rio. Quella mattina feci un ultimo giro sulle terre della *fazênda:* in un campo una ventina di negri stavano in fila zappando; notai quanto poco facevano: due dei nostri contadini avrebbero fatto doppio lavoro in minor tempo. Dietro di essi col sigaro in bocca ed un' enorme frusta in mano stava un bianco, impiegato subalterno del *fazêndeiro,* il quale li stimolava di tanto in tanto con una

staffilata lungo tutta la linea; e allora si vedevano quei corpi contorcersi in mille movimenti senza dare maggiore risultato. È notevole l'enorme spreco di forza muscolare che il negro, a somiglianza delle scimmie, fa per ogni anche minimo movimento.

Verso mezzodì c'imbarcammo tutti nella lancia a vapore. Il senhor Breves ci accompagnava per un piccolo tratto; le acque del Pirahy erano cresciute di molto a cagione delle forti pioggie, e giunti che fummo ad un piccolo ponte sul limite della *fazênda,* trovammo che non si passava più col vaporino; ammainammo il tubo del camino, e Racchia prese il comando onde sforzare il passo, ma tutto riescì inutile, e dovemmo trasportarci su di una specie di zattera, messa in moto da due remi o meglio pali fracidi, senza tenda nè ricovero alcuno. Fortunatamente il cielo era coperto, e non si ebbero a temere i raggi estivi di un sole brasiliano. Qui ci accommiatammo dal senhor Breves, ringraziandolo cordialmente delle mille gentilezze e della cordiale ospitalità avuta.

Scendendo il fiume si perdette molto tempo tirando sui vari uccelli incontrati: comuni erano la chiassosa



CATERETE O JOUNGO, BALLO DI NEGRI

(da una fotografia.)

Guira piririgua ed il grosso alcedo *Streptoceryle torquata;* si uccise pure una *Tigrisoma brasiliense,* ed un *Aramides gigas,* e si concluse con una scarica generale sopra un volo di *gallinhaças* (avvoltoi neri) attratti sulla sponda del fiume da qualche carogna. Intanto si ruppe uno dei remi e non si trovò da sostituirlo; il treno per Rio partiva alle 5. 15 p. m., e noi arrivammo appena in tempo per vederlo partire. Sino al giorno dopo all'istessa ora non vi era altra corsa e fummo costretti ad accomodarci nel piccolo *Hotel dos Paineros,* a Sant'Anna do Pirahy; il pranzo aiutato da un gran piatto di polenta ed uccelletti andò benissimo, ma la parte dolorosa della nostra situazione ci fu palese all'ora del sonno: non vi era disponibile che un solo letto, e con sedie, con panche, con tavole, ciascuno dovette accomodarsi alla meglio, e così passare la notte.

La mattina dopo per tempo mi alzai, e feci una lunghissima passeggiata nella foresta che costeggiava il fiume. Incontrai per la prima volta una fórte colonna di formiche Saüba *(Œcodoma),* di cui Bates, nel suo interessantissimo libro « *The Naturalist on the Amazons,* » ci ha raccontato le meraviglie; egli descrive una specie del Parà, ma quella che abita i dintorni di Rio non è meno interessante: le sue gallerie sotterranee sono este-

sissime, ed il Rev. Hamlet Clark racconta che questo insetto ha saputo scavare una galleria che passa sotto il fiume Parahyba, ad un punto ove è largo quanto il Tamigi al ponte di Londra ! Enormi sono i guasti cagionati nelle piantagioni da queste formiche, che spogliano le piante delle loro foglie esportandole poco a poco a pezzetti circolari.

Il cielo era sereno, ed i raggi solari penetrando attraverso le verdi frondi davano una lucentezza diamantina alle gocciole di pioggia cadute la sera innanzi e raccolte sulle foglie. Dopo una pioggia, in queste regioni, è straordinaria la copiosa evaporazione che ha subito luogo. Quella mattina, dalle vallate più boscose dense colonne di bianca nebbia s' innalzavano e si stendevano come un velo sulle parti basse della campagna. Questo fenomeno è dovuto alla grande superficie di evaporazione presentata dalle foglie riscaldate dal sole. Quando si entra sotto l'ombra di quegli altissimi alberi, si prova una sensazione simile, ma molto maggiore, a quella che si sente entrando d' inverno in una serra ; l'atmosfera vi è calda, pesante, umida e carica di un miscuglio eterogeneo di odori provenienti da fiori e da sostanze vegetali in decomposizione ; molte piante sono le medesime che in una serra, ma qui crescono spontanee e rigogliose all' aria libera. È una sensazione strana, voluttuosa, profonda, ma indefinibile per chi non l' ha provata.

Il Mantegazza ha saputo colle seguenti parole esprimere, con eloquenza rara, l' impressione lasciatagli da una foresta vergine americana illuminata dal sole tropicale : « *Quel cielo d' oltremare soffuso di luce dorata sembra fare mille carezze alle piante ad una ad una; sicchè la luce sprazza minutissima e indora i merletti delle mimose, scivola su le foglie lucidissime dei lauri e del banano, si arriccia e si velluta nelle foglie pubescenti e pelose, s' agglomera e si condensa intorno alle chiome eleganti delle palme, s'acciglia e s'attenebra fra i rami stipati del cedro, si nasconde fra i mille labirinti dei cespugli ramosi e si inceppa nelle reti delle liane; finchè, piovendo riflessa e rifratta cento volte, bagna le umili erbe... dipingendo con la tavolozza più feconda e capricciosa i mille figli prediletti di quella flora divina.* — (La Plata e Tenerife, pag. 177.)

Nella foresta nessun rumore colpiva il mio orecchio ; ovunque regnava un silenzio profondo ; le grosse farfalle *(Morpho)* che svolazzavano mollemente qua e là sembravano esseri di un altro mondo; pochi uccelli rompevano quella solitudine di piante. Non vidi che una *Galbula* ed un *Copurus colonus.* Qua e là, la graziosa Assai *(Euterpe oleracea)* innalzava il suo tronco snello ed elegante ; da questa palma si prepara una bevanda molto usata nel Brasile settentrionale ; ed il palmito *(Euterpe edulis),* non meno grazioso, dominava di 15 o 20 metri i licopodii, le felci e, le mimose che formano le basse boscaglie ed i cespugli. Fra le altre palme notai qualche Airí o Tucuma *(Astrocaryum)* dalle lunghe spine, e la bellissima palma a ventaglio *(Mauritia).* Tra gli alberi : l' *Eriodendron samauma,* uno dei giganti della foresta, ed il singolare albero-candeliere *(Cecropia),* notevole per le grosse foglie ovate e pel modo col quale ad angolo retto si distaccano i rami dal tronco ed i ramoscelli dai rami, simulando le forme di un candelabro ; gli indigeni adoperano il suo legno leggiero per ottenere il fuoco per frizione. Dai grandi alberi dipendevano numerosi *sipos;* questi non formano una famiglia speciale, ma molte piante assumono quell' abito per circostanze particolari nel conato ad esistere, specialmente per cercare la luce che sarebbe loro impedita dai grandi alberi ; difatti ovunque sono foreste vergini folte vediamo un gran numero di arbusti, fruttici ed erbacei assumere l'abito scandente ; al Brasile oltre le comuni *Bauhinia, Banisteria, Paullinia,* ecc. anche una palma, la Jacitara *(Desmonchus),* diventa liana avviticchiandosi come una grossa fune agli alberi maggiori, vero rappresentante dei *Calamus* della Malesia. Sopra le liane si avvolgono altri epifiti rampicanti: *Passiflora, Caladium, Dracontium,* ecc., e, notevoli tra essi, alcuni bellissimi convolvuli ; negli spazii lasciati dai *sipos,* magnifiche orchidee i fiori delle quali simulano tante forme strane, splendide *Bromelia* dai ricchi racemi di fiori scarlatti, felci epifite, ciuffi di grigia *Tillandsia, usneoides,* la *Barba de páo* dei Brasileri, ed aroidee le cui lunghe radici aeree pendono perpendicolari, aggiungendo bellezza a quell'intricata matassa vegetale. Alcuni cedri *(Araucaria brasiliana)* sorgevano qua e là a rammentare orme più boreali, mentre i fiori ad imbuto gialli e bianchi di varie specie di *Bignonia* ci trasportavano nuo-

vamente ai tropici. Tra queste ultime va citata la *B. Brasiliana,* che fornisce il legno *jacarandá,* che osservai allora per la prima volta e che è assai comune più al N. nella provincia di Espiritu Santo. Devo osservare che la foresta ora descritta, detta dagli indigeni *capoeira,* rallegrata da fiori e frutti, ricca di orchidee e Bromelie, deve distinguersi da quella, davvero *primevale,* che cuopre il paese lungi dall'abitato più vicino all'equatore, e che è formata da altissimi alberi, abbracciati da enormi liane sotto la cui ombra in un crepuscolo perenne pochissime piante basse ponno crescere. Questa specie di foresta poverissima di fiori vien detta, dalla lingua Túpi *caa-etê.*

In questa passeggiata ebbi la fortuna di confermare un'osservazione fatta anni fa al Brasile dall'illustre Darwin, cioè che una farfalla *(Ageronia Papilio feronia),* volando, produce un suono particolare; infatti un individuo di quella specie passandomi accanto attrasse la mia attenzione con un rumore simile a quello che si fa caricando un orologio; questo suono sembra prodotto unicamente dalle ali. È strano come nè in questa, nè in gite precedenti alle foreste del Pirahy, incontrai quella peste noiosissima che è il Carrapato *(Ixodes),* il quale nei *campos* di Minas Geraes abbonda a migliaia: quel piccolo acaro si attacca alle gambe del viandante, del suo sangue si gonfia, e dall'essere quanto un grano di miglio diventa uguale ad un grosso fagiuolo.

Uno degli impiegati alla Stazione di Sant'Anna era un Italiano: egli ci regalò una bellissima lucertola colorata ad anelli alternanti neri e rossi, simili a quelli del famoso serpente corallo *(Elaps corallinus),* determinata poi dal Prof. Cornalia par la *Diploglossus Houttuynii;* ed alcuni piccoli pesci siluroidi presi nel Pirahy.

Alle 5 ¼ p. m. salutammo per l'ultima volta le belle foreste del Pirahy e verso le 7 eravamo di ritorno a Rio. L'ammiraglio Riccardi ci stava aspettando con impazienza, i preparativi per la partenza erano ultimati, e l'indomani mattina la *Regina* salpava le sue áncore seguita dall'*Ardita.* Nell'uscire dal golfo passammo vicino ad un isolotto montuoso sopra al quale sta la chiesa di *Nossa Senhora da Bôa Viajem,* protettrice dei marinai, certamente collocata nel più bel sito per augurare un buon viaggio al bastimento che parte.

A Rio de Janeiro disertarono dieci dei nostri marinai, e la *Magenta* ve ne aveva lasciato un numero anche maggiore; quel porto ha sempre avuto cattivo nome in questo riguardo perchè vi sono agenti che cercano di accapparare marinai nuovi venuti; ed, in quell'epoca, la guerra col Paraguay faceva sentire il bisogno di giovani robusti, come soldati o come lavoranti. Si adoperavano quindi tutte le seduzioni possibili per attirare a terra marinai dai legni mercantili o da guerra.

Prima di lasciare completamente il Brasile credo non superfluo il dare qualche ragguaglio sullo stato economico, sul commercio, sui prodotti di questo grande impero che dovrebbe presentare un largo campo di lavoro e di iniziativa privata a tanti Italiani che stentano la vita all'ombra del campanile del paese natio.

Il regno del presente imperatore è segnato dal grande progresso fatto in tutte le direzioni dal Brasile; anche la guerra col Paraguay, cagione di tante fatiche e di tante spese, è oramai conchiusa felicemente. Il Brasile ha bisogno ora di abolire completamente la schiavitù dei negri, e di dar nuova vita alle immense risorse che offre la vasta sua superficie, facilitando in ogni modo l'influsso di coloni europei. I legislatori Brasileri dirigono tutti i loro sforzi a questa meta, e non senza ragione il ministro di Agricoltura, Commercio e Lavori Pubblici, Manuel Pinto de Sousa Dantas parlando dello stato presente dell'agricoltura nell'impero dice: « *A questão agricola está entre nós tão ligada à da colonisação e immigração que não è possivel estudar uma sem ao mesmo tempo examinar o estado e as condiçoês de existencia e desenvolvimento da outra* » (1).

L'immigrazione di coloni europei al Brasile non incominciò in qualche numero che un anno dopo l'abolizione della tratta dei negri (1850); esisteva è vero la colonia tedesca di San Leopoldo nel Rio Grande do Sul, ma era l'unica. Nell'invitare coloni europei al Brasile, tanto il Governo quanto i *fazêndeiros* erano

(1) *Relatorio apresentado á Assemblea Geral Legislativa na segunda sessão da decima terceira Legislatura,* Rio de Janeiro 1868. Negli *Annexos* allo stesso *Relatorio* è compreso un voluminoso ed elaborato lavoro sulle colonie e la immigrazione nell'impero.

d'accordo, ma lo scopo loro era ben diverso; il primo voleva creare una popolazione laboriosa di piccoli proprietari, i secondi volevano semplicemente sostituire i bianchi agli schiavi negri che mancavano per la cessazione *do trafego*. Questo fu causa di abusi vergognosi: sotto il pretesto di *anticipare le spese pel viaggio*, poveri emigranti, e specialmente Portoghesi delle Azorre *(Ilheos)*, erano letteralmente *venduti e comperati* sotto la apparente garanzia di una scritta che difficilmente potevano eludere. Nacque il sistema cosidetto di *parceria*, e molti poveri Europei morirono miseramente prima di ridivenire *lavradores livros*, vittime dell' eccessivo lavoro in un clima così diverso dal loro. Questa *schiavitù di bianchi* fece acquistare con ragione al Brasile una cattivissima riputazione, particolarmente in Germania donde partiva un buon numero d' emigranti. Vari opuscoli furono allora scritti per svelare ai poveri illusi la sorte che li attendeva nell' Eldorado dei loro sogni. Bisogna dire però, che se questi mali esistevano tra i coloni chiamati da speculazioni private, le cose andavano molto meglio per quelli fatti venire dal Governo, e le colonie di *Blumenau*, *Itajahy*, *Theresopolis*, *Santa Izabel*, *do Principe D. Pedro* e di *Vargem Grande* nella provincia di Santa Caterina, quelle *di Assungui* e *Thereza* in quella di Paranà, *di Cananéa*, nella provincia di San Paulo, *di Mucury* nel Minas Geraes, e quelle *di Rio Novo*, *Santa Izabel* e *Santa Leopoldina* nella provincia di Espiritu Santo progrediscono ed aumentano ogni anno; esse sono quasi tutte tedesche. Vi sono poi varie colonie fondate da imprese provinciali o private, sanzionate e talvolta sussidiate dal governo, come quelle di *Santa Maria da Soledade*, *San Lourenço*, *Pedro II*, *Santa Cruz*, *Nova Petropolis*, *Santo Angelo*, *Tres Forquilhas*, *S. Maria da Boca do Monte*, *Torres*, *Conventos*, *Estrella*, *Mariante* e *Mundo Novo* nella provincia di San Pedro. Quelle di *Donna Francisca*, *Leopoldina*, *D. Affonso* e *Piedade* in Santa Caterina, *Arapapahy*, *Petropolis*, *Maracassume*, *S. Thereza* e *Pericano* nel Maranhâo e quella di *D. Pedro II* in Minas Geraes. Non ho compreso in questa enumerazione le colonie di *S. Leopoldo* (già menzionata), nè quella di *Petropolis* nella provincia di Rio de Janeiro, perchè fondate in altri tempi e con altri sistemi.

Dopo la disastrosa guerra civile negli Stati Uniti dell'America boreale, molti piantatori degli Stati del Sud rivolsero l' attenzione loro al Brasile e vi comprarono terreni; molti agricoltori anche degli Stati del Nord hanno seguito il loro esempio, e da qualche anno piccole colonie di *Yankees* vanno disseminandosi qua e là nell' impero. Il governo brasiliano riconosce apertamente che questa immigrazione nord-americana è la *mais conveniente ao Brazil*, e cerca in ogni modo di propagarla. Nel 1866 una circolare del senhor Galvâo concedeva le facilitazioni più grandi a questi immigranti; le terre incolte erano loro vendute in ragione di 23 a 90 centesimi di dollaro per *acre*, pagando anticipatamente; ovvero da pagarsi entro cinque anni con un interesse del 6 %. Vicino a Paranaguà (provincia di Paranà) i terreni disponibili si vendevano un *real* la *braça* quadrata, incluse tutte le spese; e nell'agosto del 1866 furono concesse 60 leghe quadrate sopra uno dei tributari dell' Amazzone a ½ real la *braça* quadrata, non comprese le spese di misurazione, per una colonia di Nord-americani; il rimborso delle spese e del prezzo del terreno da farsi in tre rate annue contando dal 3.° anno dopo l' arrivo dei primi coloni.

Il governo imperiale paga, a titolo d' imprestito, metà del viaggio agli immigranti. Col regolamento del 9 gennaio 1867, ed il decreto del 19 dello stesso mese, il governo brasiliano ha fatto molte concessioni per coloni di tutte le nazionalità che volessero stabilirsi nell' impero; questo giusto e savio regolamento dissiperà la cattiva impressione cagionata in Europa dalle ingiustizie e vessazioni sofferte dai coloni i quali nel passato emigravano al Brasile.

L' impero ha urgente bisogno di buoni agricoltori e di buoni industriali di ogni specie, i quali, se diligenti, potranno in quel bello e ricchissimo paese migliorare la loro condizione, con una probabilità molto maggiore di quello che hanno in Europa. Ecco la statistica della immigrazione nel 1867, tratta dal Relatorio pel 1868: Portoghesi 4,822, Nord-Americani 1,575, Inglesi 647, Tedeschi 357, Irlandesi 220, altre nazionalità 2,411 — Totale 10,032.

Gli emigranti italiani, invece di correre tutti sugli Stati del Plata, dovrebbero pure rivolgere l'attenzione loro al Brasile; noi abbiamo affinità maggiori coi Brasiliani, tanto nella lingua come nei costumi, che non i Tedeschi e gli Anglo-sassoni, e saremmo in terreno più adatto che non essi. Ultimamente si è pure costituita in Rio, libera da ogni influenza governativa, una società internazionale di emigrazione, composta di rappresentanti delle varie nazionalità; il distinto uomo di Stato brasilero senhor Tavares Bastos ne è uno dei membri più influenti.

Il Brasile è essenzialmente un paese agricolo: le derrate che costituiscono ora le sue risorse sono principalmente il caffè, il cotone, lo zucchero, il tabacco, la mandioca, alcuni cereali, ed il cacao. Il clima naturalmente varia molto sopra un'area così estesa; in generale è salubre, ventilato dagli alisei, e favorito, come lo dimostrò il Maury, dalla configurazione della costa; nelle parti più alte abbiamo un clima mite e temperato, e vi vengono bene tutte le piante più utili dei paesi situati molto più al nord. Le condizioni igieniche del paese sono ugualmente assai svariate, e se una larga estensione dell'impero, specialmente l'altipiano centrale e meridionale, è saluberrima, le basse ed umide regioni del bacino dell'Amazzone e dei fiumi vicini hanno tutti gli inconvenienti di un clima caldo ed umido, di un'aria lorda di particelle organiche in decomposizione, conseguenza inevitabile di una profusa vegetazione sotto tali latitudini: vi dominano le febbri, le dissenterie *et similia*. Va notato come l'idrocele è singolarmente frequente a Rio e nei dintorni.

Agassiz divide l'impero secondo le sue produzioni in tre zone abbastanza marcate: la prima, dal confine della Guiana raggiunge la latitudine di Bahia e sarebbe caratterizzata dai prodotti spontanei della foresta: gomma elastica, cacao, vainiglia, salsapariglia ed una moltitudine di gomme, resine sostanze tessili e legnami ancora sconosciuti in commercio, ma che acquisteranno un giorno grandissima importanza. Molte piante di altri paesi tropicali vi verrebbero benissimo. La seconda zona, che si estende da Bahia a Santa Caterina, è caratterizzata dal caffè, cui cedette in parte terreno lo zucchero, sempre però uno dei prodotti più importanti dell'impero; ultimamente i *cannaviaes* (piantagioni di canne da zucchero), specialmente quelle nella provincia di Bahia, hanno sofferto moltissimo per una crittogama che si manifesta con macchie color ruggine sulle foglie. La terza zona si estenderebbe da Santa Caterina al Rio Grande do Sul (inclusivo), e sugli altipiani dell'interno; produce cereali e bestiame.

Il 7 settembre 1867 il Brasile celebrò degnamente l'anniversario della sua indipendenza aprendo il maestoso Amazzone, il Tocantins, il Tapajoz, il Madeira ed il Rio Negro al commercio mondiale. Un nuovo orizzonte viene così presentato all'attività umana, e vasti territori e prodotti svariati, pressochè sconosciuti sinora, estenderanno il vastissimo campo del commercio, dell'industria e della scienza. Per ora l'industria brasilera ha poco sviluppo, ma quando incomincierà ad animarsi troverà un bel materiale pronto per i suoi lavori (1). Da poco tempo è aperto pure il Paraguay, che offre così un altro campo esteso a tutti i rami della operosità umana.

Sinora non ho parlato delle ricchezze minerali del Brasile; esse sono ingenti e rivaleggiano colla ricca sua flora e fauna. Le miniere d'oro e di diamanti dell'impero hanno da lunghi anni rinomanza nel mondo, mentre quelle di ferro sono state trascurate, benchè ricche e numerose; il piombo si trova in notevoli quantità nel Rio Grande do Sul; ultimamente poi si sono scoperti, nella parte meridionale di quella stessa provincia, importanti giacimenti di vero carbon fossile che sembra *paleozoico*: queste miniere, situate sul Rio Candiota nella valle del Jaguarão, sono state diligentemente studiate da un Inglese, il signor Nathaniel Plant, il quale ha pubblicato sezioni di quei terreni carboniferi; il carbone, sottoposto a vari saggi, si è trovato quasi uguale a quello di Newcastle. Il vantaggio che il Brasile ricaverà da questa scoperta sarà grandissimo, il carbone importato nell'impero dall'Inghilterra vendendosi a prezzi carissimi.

---

(1) È stata ora istituita a Rio una *Sociedade auxiliadora da Industria Nacional*; essa ha già stabilito scuole tecniche serali per le classi operaie, per le quali pubblica pure una rivista mensile industriale.

Il commercio del Brasile è considerevole, e dall'apertura del paese nel 1808 andò crescendo ogni anno; sin dal 1839 linee di piroscafi percorrevano le sue coste, e nel 1850 furono stabilite le prime linee di vapori postali coll' Europa. L' importazione consiste in ogni genere di manifattura, salumi, farina di grano, vini, olio, ecc. L' Inghilterra è la nazione che importa per il maggior valore: nell'esercizio 1863-64 il valore delle mercanzie inglesi importate al Brasile era di 64,838 *contos* (milioni) di reis. L' Italia mandava per il valore di 778 contos, e le città anseatiche per 5453 contos durante lo stesso esercizio. Nelle tavole sottoposte, estratte dagli *Annexos ao Relatorio da Agricoltura, Commercio e Obras Publicas* pel 1867, è un riassunto del commercio attivo dell' impero dal 1863 al 1866, e dei diversi prodotti esportati nel 1865-66.

QUALITA'	ESERCIZI DEL 1863-64	ESERCIZI DEL 1864-65	ESERCIZI DEL 1865-66	OSSERVAZIONI
Importi diretti . . .	124. 200: 000 $	134. 822: 800 $	116. 102: 000 $	Negli esercizi 1864-66 non sono compresi i generi importati dagli Stati Uniti.
Esporti	130. 989: 000 »	140. 792: 000 »	157. 106: 000 »	
Saldo in fav. esporti	6. 789: 000 »	5. 969: 200 »	41. 004: 000 »	
Id. in fine al triennio	. . . . .	53. 762: 200 »	. . . . .	

TAVOLA DEI PRODOTTI ESPORTATI ALL' ESTERO NEL 1865-66 CON QUANTITÀ E VALORI UFFICIALI

PRODOTTI	UNITA' DI MISURA	QUANTITA'	VALORE UFFICIALE
Rum *(Aguardente)*	Canada	2. 036. 368	759: 000 $
Cotone *(Algodão em rama)*	Arroba	2. 921. 585	46. 313: 000 »
Zucchero *(Assucar)*	Idem	9. 163. 784	19. 487: 000 »
Caffè *(Café pilado)*	Idem	9. 973. 059	61. 347: 000 »
Cacao *(Cacao)*.	Idem	237. 161	1. 406: 200 »
Noci della Bertholetia *(Castanhas)*	Alqueire	58. 408	239: 000 »
Cuoi *(Couros em cabello)*	Arroba	1. 504. 781	7. 645: 000 »
Crine *(Crina em cabello)*	Idem	47. 830	334: 000 »
Diamanti *(Diamantes)*	Oitava	8. 364	3. 336: 000 »
Mandioca *(Farinha)*.	Alqueire	333. 489	439: 000 »
Tabacco *(Fumo em folha e em corda)*.	Arroba	1. 074. 221	5. 193: 000 »
Gomma elastica *(Gomma elastica)*	Idem	236. 390	4. 629: 000 »
Mate *(Herva Matte)*.	Idem	842. 077	1. 796: 000 »
Lana *(Là)*	Idem	41. 678	247: 000 »
Prodotti diversi	. . . . .	. . . .	3. 935: 800 »

Dalla prima tavola risulta come l'esportazione supera in valore l' importazione, segno della condizione favorevole del paese malgrado le spese e la stagnazione di affari cagionate dalla guerra recente col Paraguay.

CAPITOLO IV.

MONTEVIDEO — LA BANDA ORIENTAL.

(Gennaio e Febbraio 1866.)

Navigazione da Rio de Janeiro alla foce del Plata — Lobos — La Pontoporia Blainvillii — *Flores — Montevideo — La MAGENTA* — Calle 25 de Mayo — Plaza de la Constitucion *e la* Matriz — *Il Museo* — Las Orientales — *Una* tertulia — *Il* Mate — *Preparazione della* yerba — *Il mercato — Il signor W. G. Lettsom — Mammiferi fossili del bacino platense — Clima di Montevideo — Morte di un ufficiale della MAGENTA — Preparativi per la lunga traversata — I dintorni di Montevideo — La* quinta *Buchenthal — Un raro avvoltoio —* El Paso del Molino — *Gita nell'interno — Il* campo *della* Banda Oriental — *La Lechuza* (Athene cunicularia) — *Rio Santa Lucia — Un* cancrelaje — *Il* Chimango — *L'*estancia *Trinidad — Il signor Essing — Come il* domador *monta un cavallo selvatico — Il* Gaucho — *Suo modo di vestire — Il* recado — Lazo *e* Bolas — *Carattere fisico e morale del* Gaucho — *La* Rhynchotus rufescens — Carne con cuero — *Cos'è un'*estancia — *Allevamento di pecore per la lana — I* puesteros — *Un* rodeo — *Bestiame — Il cavallo della pampa — Note sull'*ornis oriental — *Il* Nandu-guazu *o struzzo americano —* El Zorillo — *Il Rio San José — Vegetazione arborea — La* Laguna del tigre — *Il* Carpincho — *Ritorno a Montevideo — Crudeltà verso gli animali — Installazione a bordo della MAGENTA —* Mataderos y Saladeros — *Statistica della ricchezza pastorizia dell'Uruguay — Commercio — Monete — L'immigrazione a Montevideo e nella* Banda Oriental — *Gl'Italiani — Costo di terre nell'Uruguay — Agricoltura — L'*Oriental — *Gli Aborigeni — Un* Charrua — *Governo — Progresso letterario — L'anniversario di Quinteros — Il Presidente Venanzio Flores —* Blancos *e* Colorados.

EL pomeriggio del 12 gennaio vedemmo passare sulla nostra sinistra il monitor *Monadnock* e le due fregate nord-americane che lo scortavano. Essi erano partiti da Rio de Janeiro il giorno prima di noi.

Per la calma di vento e di mare facevamo poca strada, ma eravamo favoriti nelle pesche zoologiche, e varie specie interessanti di crostacei pelagici furono prese. Il 15 alcune *Procellaridæ*, tra cui qualche piccione del Capo *(Daption Capensis)*, si fecero vedere nella nostra scia; e la mattina seguente un Albatros *(Thalassarche melanophrys)* volò intorno alla fregata posandosi di tratto in tratto sull'acqua per prendere pezzi di biscotti o d'altro gettati dal bordo. Era il primo Albatros che vedevamo: più tardi tali uccelli ci accompagnarono per oltre sette mila miglia nelle regioni australi dell'Atlantico e dell'oceano Indiano.

Avevamo acceso la macchina; verso le 2 p. m. larghe striscie fangose, macchiando l'azzurro dell'Atlantico, ci rivelavano le acque del Plata; sulla sera voli di grossi gabbiani dalla schiena nera *(Larus dominicanus)* ci davano indizio di terra vicina, ed infatti alle 6 p. m. l'isola di Lobos col suo fanale venne in vista. Essa trae il suo nome dal gran numero di foche *(lobos de mar,* cioè lupi di mare) che la frequentano in certe stagioni. Il governo l'appalta per una grossa somma ad un impresario che fa grandi

beneficii nella loro caccia, poichè danno buona quantità d'olio e la loro pelle serve per usi svariati. Intorno alla *Regina* si videro varie di queste foche che appartengono alla orecchiuta famiglia delle *Otariadae*, quasi esclusiva ai mari australi, e sono probabilmente *Phocarctos Hookeri*. Più tardi notai la presenza di uno stuolo di piccoli delfini, notevoli pel loro lunghissimo rostro: erano senza dubbio *Pontoporia Blainvillii*, una delle specie più strane e più rare, che sembra confinata all'Atlantico australe lungo le coste americane, frequentando di preferenza le foci o gli estuarii dei fiumi. Erano una quindicina e ci seguirono sino a sera inoltrata facendo capitomboli di ogni specie, e saltando talvolta affatto fuori dell'acqua. Nella notte avanzammo lentamente con una sola caldaia; il 17 gennaio di buon mattino con un giovane piloto pratico *Yankee*, passammo a poche gomene dall'isola Flores, che pur essa sostiene un fanale con luce giratoria bianca ed infine venne in vista il *Cerro* di Montevideo e poi le bianche case della città. Passando al sud dell'isola Flores ci vogliono molte precauzioni, e lo scandaglio è in continuo moto per evitare il pericolosissimo « banco inglese », cagione di tanti naufragi; un gavitello con campana avverte il navigatore che vi si approssima. Alle 7 ½ ancorammo sulla rada di Montevideo; la nostra bandiera di comando fu subito salutata dalla *Magenta* che era più di noi vicina alla città. Molti altri bastimenti da guerra di diverse nazionalità erano quivi ancorati.

La capitale della *Banda Oriental*, veduta dalla rada, ha un bell'aspetto: le case bianchissime risaltano sul colore fangoso del paesaggio e delle acque del Plata; e fra esse cospicua s'innalza la Cattedrale comunemente detta *la Matriz*, le cui due torri e la cupola in mezzo oltrepassano in altezza tutti gli altri edifizi e spiccano per lo stucco dal quale sono rivestite, su cui si riflettono i raggi solari; queste due torri vedute da bordo sembrano leggiermente inclinate a levante. Montevideo è fabbricata sul dorso di un promontorio roccioso che si avanza in mare formando col rimanente della costa una baia quasi circolare di tre o quattro chilometri in diametro. Il sedimento portato dal fiume vi si accumula, sicchè anche i bastimenti piccoli sono ora costretti dall'eccessivo bassofondo ad ancorare alquanto in fuori; le grandi navi poi devono stare a due e più miglia dallo sbarcatoio. Dal principio del secolo, il fondo del porto di Montevideo si è alzato di due metri; grandi cambiamenti avvengono lentamente nell'estuario del Plata, e verrà forse il giorno in cui gli attuali porti saranno internati. Il *Cerro*, unico monte in vista, s'innalza un 150 metri, sul lato occidentale della baia; è un cono a larga base, affatto nudo e privo di vegetazione, coronato da una piccola fortezza. Quivi è pure la torre del faro. La tradizione attribuisce al *Cerro* il nome di Montevideo; essa dice che qualcuno dei primi esploratori, stanco d'un paese uniformemente piano, al vederlo sclamasse: « finalmente un monte vid'io! » Non posso sicuramente garantire il fatto, ma esso pare abbastanza naturale. Sulle sue falde eravi un grosso villaggio che fu distrutto durante l'assedio bilustre di Montevideo; ora vi sono parecchi *saladeros* e *mataderos*, stabilimenti di cui discorreremo. Il promontorio sul quale sta la città è un poco al disopra del livello del paese circostante; esso non ha che due chilometri e mezzo di lunghezza contro poco più di ¾ di chilometro di larghezza.

A terra ci recammo in primo luogo dal commendatore G. B. Raffo nostro console generale, il quale ci accolse con somma cortesia, e, sapendo che occorrevano varii giorni per effettuare il trasbordo del personale e del materiale dalla *Regina* alla *Magenta*, promise al senatore De Filippi di fargliene passare alcuni ad una *estancia* nell'interno, dove con molto maggior agio si potevano studiare i prodotti naturali indigeni e la fisionomia propria al paese, sempre molto modificata in un porto di mare come Montevideo, ove s'incontrano tutte le nazionalità. Dopo il R. console, visitammo il nostro ministro plenipotenziario comm. Barbolani; e quindi percorremmo la città per averne un'idea generale.

Montevideo, il cui vero nome è *San Felipe*, è fabbricata nel modo regolarissimo proprio a quasi tutte le città sud-americane; vale a dire la sua pianta è una vera scacchiera. Le strade si tagliano e s'incrocicchiano ad angoli retti, formando delle *cuadre*, le quali includono varie case con o senza giardini, ovvero una piazza. Le case sono generalmente basse, e quello che ci colpì immediatamente nel loro aspetto fu la mancanza assoluta

di tetti, invece dei quali vi è sempre un terrazzo od *azotea,* ove la famiglia si raduna la sera per godere il fresco. Questo modo di fabbricare è di origine orientale, e tutte le città del Levante sono fabbricate a quel modo. Il grande influsso di Europei ha certamente modificato in molti punti l'ordinamento interno delle case a Montevideo, ma in generale vi si mantiene quello in uso nell'Andalusia ed in tutte le colonie spagnuole in America. Vi sono poche finestre sulla strada, e gli appartamenti danno su uno o due cortili interni *(patios)* spesso coltivati a giardino, con una fontana al centro. La *calle 25 de Mayo,* che percorre tutta la città nella massima sua lunghezza, è quella ove stanno le più belle botteghe; quivi le vetrine guarnite di generi di Parigi « *grande nouveauté* », fanno palpitare di desiderio le belle *Orientales* (così si chiamano gli abitanti di Montevideo, mentre quelli di Buenos-Aires, il porto per eccellenza di questi paraggi, si dicono *Porteños*). I principali negozii in questa strada sono eleganti quanto quelli di una capitale europea, colla differenza che ogni oggetto vi si vende al quadruplo. Entrate per esempio da un calzolaio *francese:* egli vi provvede un paio di stivalini che potrebbero costare un 14 o 15 lire in Italia, e ne chiede 40: voi come nuovo arrivato protestate contro un prezzo così esorbitante, egli vi risponde colla massima flemma che non è venuto a Montevideo per cambiar aria. Vi sentite assetato dopo una lunga passeggiata per le strade polverose della città sotto un sole cocente (siamo in gennaio, ma nell'emisfero australe), entrate alla *Confiteria Oriental* tenuta da un bravo Genovese, il sig. Narizzano, e domandate la bibita la più semplice: appena appena vi daranno un resto del *patacon* (it. L. 5,20) che avete deposto sul banco. A Montevideo si guadagna molto ma si spende moltissimo, e tanti operai, industrianti e professionisti d'ogni maniera che, allettati dal forte prezzo dell' opera loro, vi si recano pieni di speranza, trovano spesso che, tutto sommato, la loro condizione finanziaria non è di molto migliorata.

Dalla *calle 25 de Mayo,* per una strada ripida malamente selciata a ciottoli con marciapiede lastricato, come tutte le altre della città, si passa alla *plaza de la Constitucion.* Essa è piantata di alberi ombrosi, sotto ai quali stanno sedili comodissimi di legno e di ferro; è molto frequentata la sera, e nei giorni festivi la buona musica della Guardia Nazionale, composta in parte di Italiani, rallegra, con briose marcie e pezzi d'opera, il pubblico. In questa piazza sta *la Matriz* già nominata, cattedrale di Montevideo, fabbricata in stile romano con facciata ornata di sei colonne corinzie; l'interno ne è semplice, ma elegante e molto spazioso; gli altari sono pur essi quasi senza ornamenti, mentre le immagini della Madonna e di diversi santi sono vestite in seta e velluto, e tutte scintillanti di gioie. Dirimpetto alla *Matriz* è il *Cabildo* (Municipio), brutto edifizio che data dai primi tempi della città e dove sono ora gli uffizi di polizia, pare che il medesimo edifizio rinchiude l'aula ove si radunano i Deputati ed i Senatori della Repubblica. Due militi della Guardia Civica vi stavano in sentinella, ed è difficile immaginare faccie più sinistre ed abiti più laceri di quelli che avevano quei due protettori della pubblica tranquillità!

Fummo poi al Museo, situato nella *Casa de Gobierno* ove sono gli uffici governativi, una piccola biblioteca, e l'ufficio postale. Un impiegato ci accolse cortesemente e ci condusse nella sala delle collezioni zoologiche, le quali ci presentavano interesse assai maggiore che non quelle del Museo di Rio Janeiro, poichè le raccolte, sebbene meno numerose, erano tutte di cose del paese. La più bella serie era quella degli uccelli; molte delle belle specie che abitano la Banda Oriental vi erano rappresentate da bellissimi esemplari, preparati con molta arte e maestria da un tassidermista italiano stabilito a Montevideo, il signor Panizzi, alla cui attività la città va debitrice di quel piccolo Museo. Ci fu fatto pur vedere la prima bandiera dell' Uruguay indipendente, ed alcune armi e bandiere conquistate nella guerra col Paraguay. Scendendo all'ufficio postale in cerca di lettere ci accorgemmo quanto è difettosa quell'amministrazione, inferiore ancora a quella di Rio de Janeiro. I nomi delle persone che avevano lettere erano scritti, secondo la provenienza, su certe tabelle appese in un cortile interno; molte lettere andavano smarrite, e mancava affatto un sistema regolare di affrancatura.

Accompagnati dal comm. G. B. Raffo, il senatore De Filippi ed io ci recammo dal signor Buchenthal

ricco possidente, il quale aveva gentilmente offerto di farci passare qualche giorno ad un *estancia* nell'interno del paese. Il signor Buchenthal fu cortesissimo e ci presentò al suo *estanciero* il signor A. Essing, il quale per un caso fortunato si trovava in città. La gita venne combinata per la settimana vegnente.

La sera è il momento più piacevole per passeggiare nelle vie di Montevideo; quasi tutta la popolazione è fuori a goder il fresco, o sta ai balconi e sulle *azoteas* delle case: le strade sono ben illuminate a gaz, nelle prime ore di notte; più tardi si spengono in gran parte i lumi per economia; esse sono allora deserte, e non si vede che il chiarore debole e vacillante della lanterna dei *serenos*. Questi fanno la polizia notturna ed erano un secolo fa in uso in tutte le città europee; ora non sussistono che in Ispagna e nelle sue colonie transatlantiche; a Montevideo hanno ciascuno una o due *cuadre* da percorrere; gridano ogni trenta minuti l'ora e lo stato del cielo e fa un effetto curioso al forestiero, il quale si trova per le strade dopo le dieci di sera, di udire voci diverse e stuonate, ora strillanti ora rauche, gridare: *Ave Maria purisima! las once y media sereno!* (*o nublado*, secondo le variazioni atmosferiche). I *serenos* sono armati di una vecchia sciabola e di una lancia, vestono una *blouse* e portano un berretto militare; in caso di allarme non devono però valere gran cosa.

Il porto di Montevideo ha due moli costruiti in legno e non terminati che vi sporgono sopra: il primo serve per sbarcare le merci che sono riposte nei grandi magazzini dell'*Aduana* (dogana), enorme fabbricato che vi sta vicino. L'altro serve di imbarcadero per i passaggieri; vicino a questo, nella parte più bassa della città, vi sono molte *ventas* (osterie), luoghi di mala fama ove s'ubbriacano i marinai ed il basso popolo, con cattiva acquavite; e dove troppo sovente accadono risse, rese sanguinose dall'uso universale di portare il coltello pugnale.

Durante il nostro soggiorno, vi era opera italiana al teatro Solis, bell'edificio con peristilio greco sostenuto da otto colonne d'ordine composto; la compagnia cantante era discreta, la prima donna, una certa Mollo. Le *señoritas* vi facevano sfarzo di una bellezza veramente *orientale;* esse si piccano generalmente di essere discendenti dirette dei primi Spagnuoli, ma nelle loro vene scorre, con quello moresco, probabilmente qualche goccia di sangue guaranì, che accresce il bruno primitivo della loro carnagione vellutata; hanno quasi tutte grandi occhi neri espressivi ed una folta e nerissima capigliatura. Bello è il vederle la sera sulla *plaza de la Constitucion,* ovvero nella *calle 25 de Mayo,* vestite quasi in abito da ballo, colla testa appena coperta da una *mantilla* di seta o trina nera, lanciare a destra ed a sinistra occhiate affascinanti. A Montevideo il bel sesso regna assoluto; guai a chi non cedesse subito il muro ad una signora nella strada! Viene immediatamente stimmatizzato coll'epiteto di *gringo,* parola di sommo disprezzo in tutta l'America spagnuola, talvolta rinforzata da un colpo di *abanico* (ventaglio) se l'interpellato si mostra ricalcitrante ad ubbidire.

Malgrado la corrente di elementi nuovi versata continuamente dalla immigrazione a Montevideo, è curioso come gli *Orientales* conservano in famiglia le loro abitudini ed il loro genere di vita; anzi lo fanno adottare ai nuovi arrivati. In molte case la sera si tiene *tertulia* (conversazione), in un salotto ammobiliato in generale con molto lusso; una lampada coperta da una grande cappa sparge una luce debole e misteriosa. Le *Orientales* sono amanti del crepuscolo; sanno benissimo quanto vi guadagna la loro bellezza, ed anche di giorno tengono sempre le persiane chiuse ermeticamente; raramente escono di casa nelle ore calde; la mattina per tempo vanno alla messa, la sera dopo il tramonto alla passeggiata. Si sta seduti in circolo, e la conversazione, condotta nella bella lingua di Cervantes, modificata da un leggiero accento andaluso, è sempre vivace ed animata. Più tardi circola il *mate* e ciascuno succhia un poco dell'infusione passandola poi al suo vicino; questa è una prova un pò scabrosa per chi non vi è avvezzo, ma ci vuole un poco di coraggio, e pigliando la cannuccia *(bombilla)* d'argento tra i denti bisogna far buon viso ed assorbire lentamente, se non si vuole scottarsi orribilmente la lingua, il malvaceo decotto. Si accendono poi dei *cigarros de papel,* le gentili *senôritas* dando l'esempio; e così scorre presso a poco la serata in una casa *oriental.* In alcune occasioni si

balla con accompagnamento di chitarra; ma il piano-forte va mano a mano soppiantando quel classico strumento della poesia spagnuola, che si rifugia ora nelle *ventas* e nelle *pulperias*, ove rallegra i *Gauchos* ed il *bajo pueblo*. I balli così caratteristici ed espressivi come il *pericon*, il *cielito*, la *bolsa* od il *gato* vanno pure scomparendo nelle tertulie di Montevideo: vi è ancora assai in uso l'*avanera*, ma i balli francesi vi pigliano piede ogni giorno più.

Il *mate*, di cui abbiamo discorso or ora, è fatto colle foglie triturate della *yerba mate* che nelle provincie del Plata, al Rio Grande do Sul, al Chile, ed anche nella Bolivia ed in parte nel Perù, equivale al tè della Cina e nel Giappone. Pare che fossero in primo luogo adoperate in infusione dagl' Indiani di Mato Grosso, e l'uso si propagò lungo le sponde del Paraguay tra i Payaguàs, dai quali lo presero gli Spagnuoli. È strano come in climi tanto diversi l'uomo primitivo, senza l'aiuto della scienza chimica, abbia trovato le proprietà eccitanti della caffeina in piante così dissimili come il tè, la yerba, il caffè, il cacao, la coca e varie altre meno in uso e meno conosciute. La yerba, *Ilex Paraguayensis*, viene spontanea sulle colline del Paraguay; è un bell'arbusto che giunge talvolta all'altezza di 8 a 10 metri, cresce in boschetti (*yerbales*) allo stato naturale, e vien ora coltivata in molte parti della regione platense ed anche nel Brasile (Rio Grande e San Paulo), ove è conosciuta come l'*arvore da Congonha*: quella del Paraguay è però la più stimata, e formava in quel paese una delle rendite più forti del governo del Francia e dei Lopez.

Il luogotenente Powell, della marina degli Stati Uniti, in un'appendice annessa all'interessantissimo libro del Page (il quale esplorò, col vapore da guerra *Waterwitch*, il Paranà ed il Paraguay nel 1854-55), dà un ragguaglio molto completo intorno alla preparazione della yerba nei *yerbales* del Paraguay; ed un breve sunto di quella memoria non sarà certamente privo d'interesse.

Quando è giunta la stagione di raccogliere la yerba famiglie intere di Paraguayani si recano nei *yerbales* perchè la preparazione si fa sul luogo. I rami sono tagliati ed esposti per alcuni istanti all'azione del fuoco onde staccarne più facilmente le foglie ed i ramoscelli più giovani; questi sono poi stesi su larghi graticci di rami intrecciati detti *barbracuas*, posti ad una certa altezza da terra e protetti da una tettoia. Sotto di essi, sopra un pavimento di argilla, si mantiene un fuoco lento che dura da trentasei a quarantotto ore prima che il processo di essiccamento sia compiuto. Un uomo deve sorvegliare tutta l'operazione sopra un palco innalzato nell'immediata vicinanza dei *barbracuas*; egli viene chiamato l'*uru*. Quando le foglie sono secche, il fuoco è spento, ed il terreno, spazzato con cura, riceve la yerba che, battuta da sciabole di legno e ridotta in frantumi, casca attraverso le *barbracuas* come da uno staccio. Così preparata s'imballa in sacchi di cuoio non conciato detti *tercios*; i più grandi dei quali ne contengono fino a cento chilogrammi. Il *matte em folha* del Brasile è, come lo indica il nome, una yerba non tritturata.

L'infusione si prepara nel modo seguente: un poco della foglia vien posta in piccole zucche o coppe più o meno ornate, fatte spesso in un guscio di cocco intagliato e levigato; si aggiunge un po' di zuccaro e vi si versa sopra acqua bollente; si succhia attraverso una *bombilla*, che nella sua forma più semplice consiste in una cannuccia, ma tra i benestanti è un tubo d'argento coll'estremità inferiore in forma di bulbo traforato che serve di cribro per impedire l'assorbimento di pezzetti della foglia. Una dose di yerba serve generalmente per cinque o sei infusioni. La parola *mate* deriva dal nome della zucca che serve di recipiente.

L'infusione di *yerba mate* contiene secondo il dott. Stenhouse 1. 23 % di caffeina; mentre il chimico Parodi di Montevideo trovò nelle qualità migliori fino il 2%. Il prof. Mantegazza, autorevolissimo in simili materie, dice che il *matè* ha una influenza eccitante sul tubo gastro-enterico ed esalta la sensibilità dei centri nervosi (1): ed è questo che lo ha reso così necessario al *Gaucho* della pampa ed a chi vi si è abituato. Il *mate* entra talmente nella vita intima dei popoli del Plata, che ha pur esso il suo linguaggio: secondo la qualità ed il modo di preparazione, esprime i diversi sentimenti del cuore (Mantegazza, *Op. cit.* p. 118). Non è facile

(1) MANTEGAZZA, *Rio della Plata e Tenerife*, ediz. 1867, p. 114 e 115.

preparare *(cebar)* il *mate,* come si potrebbe credere; e dalla medesima yerba si può avere un'infusione buona o cattiva in gradazioni sottilissime, percettibili soltanto al palato di un vero *matero.* Sul mercato di Montevideo vedemmo una quantità di zucchette di forme strane e svariate e noci di cocco intagliate, incise ed ornate all'esterno che servono di *mate* per l'infusione della yerba.

La mattina, sbarcando per tempo, solevamo appunto recarci al mercato, posto nell'antica cittadella che difendeva la città dalla parte di terra. Là numerosi *campesinos* vendono i prodotti delle loro *chacras* (ortaglie) che sono situate nell'immediata vicinanza della città, e producono tutte le piante culinarie dell'Europa meridionale, e qualche frutto pure europeo. Quei *campesinos* avevano qualche cosa del *Gaucho* (essere raro al dì d'oggi nella città, e che giornalmente retrocede innanzi all'invadente civiltà). Come esso, il *campesino,* che è talvolta Italiano, anzi Genovese, porta il *poncho* e spesso il *chiripá.*

L'angolo riservato ai pesci offriva molte specie, ed alcune per noi interessantissime: un' *Umbrina* era la più comune; ma di tutti il più notevole era il magnifico Pejerey *(Atherinichthys argentinensis),* che in grossi branchi risale il Paranà sino a Santa Fè, pesce squisito del quale mangiammo spesso; v'erano poi alcuni curiosissimi Siluroidi e molte e diverse altre forme; il prof. De Filippi ne scelse un buon numero per la nostra raccolta.

Le uova di struzzo *(Rhea americana)* si vendono in gran copia sul mercato di Montevideo; uno solo basta per fare una frittata da soddisfare tre o quattro persone; ma il loro sapore non è in ragione della grandezza; sanno di lezzo e di selvatico in un modo poco sopportabile ad un palato europeo. Osservammo pure molti uccelli vivi; e, tra i pappagallini a petto grigio *(Conurus murinus),* i Cardinali *(Paroaria cucullata)* ed il Benteveo *(Saurophagus sulphuratus),* indigeni di quella terra, ci recarono grata sorpresa cardellini, tordi, merli ed allodole, portati dall'Europa per ricordare al colono emigrato il suolo natìo.

Andammo un giorno a trovare il tassidermista signor Panizzi, il quale ci fece vedere una piccola collezione di rarità, appartenenti all'avifauna locale, tra cui alcuni bellissimi Pinguini *(Spheniscus* ed *Eudyptes),* comuni in alcune stagioni lungo la costa uruguayana e specialmente a Maldonado. Visitammo pure il signor M. Isola, alla *Botica del Romano,* grande farmacia di sua proprietà, nella *calle del Sarandì;* egli è distinto cultore delle scienze naturali, e più particolarmente della Botanica e della Mineralogia; da più di 20 anni stabilito a Montevideo, egli ci diede molte notizie interessanti sulla fauna e sulla flora del paese; e ci fece conoscere un emigrato francese, il signor Gibert, coltissimo nella scienza zoologica; io visitai la sua collezione di rettili ed amfibii della Banda Oriental, messa insieme con grande fatica nell'ultimo decennio e ricca di specie rare ed interessanti. Vi notai l'*Amphisbæna Darwini,* che si estende forse sino al Rio Negro, molte *Teidæ,* ed una bella serie delle piccole *Iguanidæ* appartenenti specialmente al genere *Leiolæmus,* v'erano poi specie, e forse qualche genere, nuovi per la scienza. Tra gli amfibii, tutti *Anuri,* vidi molte *Cystignathus,* delle belle *Hyla,* delle quali una specie, la *H. agrestis* è comune presso Montevideo. Il signor Gibert mi fece pure ammirare una ricchissima raccolta dei coleotteri del paese.

Per cortesia del signor Isola passai una sera piacevolissima in casa del signor W. G. Lettsom, ministro plenipotenziario britannico all'Uruguay, distinto geologo ed astronomo; egli fu con me molto gentile, e parlammo a lungo dei prodotti naturali del paese e specialmente della grande ricchezza di grossi mammiferi fossili negli strati pliocenici più recenti del bacino platense. Il signor Lettsom mi fece vedere l'estremità della coda di un *Glyptodon* (enorme rappresentante post-pliocenico degli armadilli *(Dasypus)* attuali), diverso affatto dalla specie comunemente conosciuta, il più bell'individuo dellá quale è uno dei pregi maggiori del Museo di Torino; dei bellissimi denti di *Toxodon,* ed altri resti fossili di grande interesse. Mi disse che in molti punti della Banda Oriental ricchi depositi fossiliferi erano a scoperto, ed il paleontologo vi poteva scegliere a suo piacimento gli esemplari più belli di: *Scelidotherium, Celodon, Sphenodon, Mylodon, Orycterotherium, Megalonyx, Megatherium, Gnathopis, Ochotherium, Chlamydotherium, Phachytherium, Glyptodon, Heterodon, Eurodon* e *Glossotherium;*

rappresentanti pliocenici dello stranissimo ordine degli Sdentati, caratteristico con poche eccezioni anche attualmente della regione austro-americana, ove è rappresentato dai viventi *Bradypus* e *Cholœpus*, dalle *Dasypodidœ* e dalle *Myrmecòphagidœ*. Fatto che prova come anche nell' epoca terziaria l' America meridionale godeva quasi il monopolio di quei curiosi mammiferi. Insieme agli avanzi di quei generi estinti, rappresentati da più specie, si rinvengono quelli dei *Toxodon* che fanno ordine a sè nella schiera mammifera; e quelli dei *Nesodon* e *Macrauchenia*, i quali formano, nell'ordine degli *Ungulata*, la famiglia delle *Nesodontidœ*, che non ha rappresentanti vivi. Tutti vivevano nella regione platense e sulle pianure della Patagonia, ed hanno lasciato le loro ossa disseminate dalle frontiere della Bolivia allo stretto di Magellano. L' unico impedimento a sì ricca messe sarebbe l' ingente spesa necessaria per la mano d' opera nel dissotterrare i fossili e pel loro trasporto; occorrerebbero, al dire del signor Lettsom, almeno un 2000 lire per ogni grosso mammifero completo. Dal signor Lettsom feci la conoscenza di un magnifico *Pyrophorus*, specie di lucciola, con sei punti toracici, brillanti di una bella luce verde smeraldo, mentre la fosforescenza della sommità della testa sfolgorava come una fiamma rosso-cupo.

Durante il mese di gennaio il tempo variava molto sulla rada di Montevideo; non ebbimo *pamperos*, ma il mare era spesso molto agitato, ed alla distanza cui eravamo da terra era spesso pericoloso avventurarsi in piccole barche; un giorno il comandante Lampo recandosi a terra si rovesciò vicino alla *Magenta*; e varie volte chi era disceso in città di giorno non poteva ritornare a bordo la sera. Il clima dell' Uruguay è in generale piacevole e salubre; il caldo non vi è mai eccessivo, ma temporali frequenti e terribili spazzano il *campo* di quanto incontrano, e fanno naufragare bastimenti in porto e sul Rio. La temperatura è in media di 16.° a 17.° C., ma varia moltissimo e subisce in poco tempo grandi movimenti.

La mattina del 21 gennaio moriva a terra, soffocato dalle pustole vaiolose, il luogotenente di vascello Ernesto Raccagni, il quale doveva far parte dello Stato Maggiore della *Magenta* durante il viaggio di circumnavigazione. La bandiera fu, in segno di lutto, abbassata a mezz'asta da tutti i bastimenti da guerra in rada sino al mezzodì. L' istessa sera, alle 6 ½, la salma del defunto venne condotta all' ultima dimora con numeroso accompagnamento: una deputazione della colonia italiana, gli uffiziali della nostra divisione navale, e gli uffiziali di tutti i bastimenti esteri stanziati in rada. Il cappellano Donato Catturani precedeva il feretro, il quale, portato dai sott' uffiziali della *Magenta*, era coperto dal vessillo nazionale, di cui quattro luogotenenti di vascello sostenevano gli angoli. La musica della *Regina* intuonava funebri note. Tutti erano tristi pensando al giovane così allegro e pieno di vita pochi giorni prima, ed ora freddo cadavere; e davvero non era un lieto principio pel nostro primo viaggio di circumnavigazione! All' apparire del corteo sulla *plaza de la Constitucion*, la musica uruguayana si fermò nel bel mezzo di un allegro valzer cambiandolo in una marcia funebre; quest' atto spontaneo di simpatia ci commosse tutti; come simbolo dei molti legami di affetto che ci legano alla Banda Oriental, la terra di adozione di tanti nostri fratelli.

A bordo della *Magenta* si lavorava intanto alacremente imbarcando le casse di regali destinati alla Cina ed al Giappone, i viveri ed il materiale; e preparando il bastimento per la lunga traversata che doveva tra pochi giorni intraprendere. Già dal 18 gennaio il comandante Arminjon si era trasferito a bordo della corvetta che egli doveva condurre a circumnavigare il globo, mentre il suo predecessore comandante Lampo passava a bordo della *Regina* con parte dello Stato Maggiore. Sulla *Magenta* si dipassavano gli alberi di velaccio e si sghindavano quelli di gabbia per esaminare sartie, stragli ed altre manovre; il palombaro visitava poi l'esterno del bordo e le armature del timone; questo aveva sofferto alquanto l'11 gennaio, quando la corvetta trascinata da forte vento e mare aveva arato sulle áncore; incagliando sul basso fondo fangoso, s'era rotto il frenello, e quando si volle adattare la barra di coperta, si ruppero alcune viti rendendo il timone quasi inutile, per il sistema difettoso della barra stessa. Quando eravamo arrivati a Montevideo la *Magenta* stava incagliata; e questo spesse volte accade, su quella rada, a grossi bastimenti da guerra che vi rimangono

mesi intieri, ricevendo al traverso il mare ed il vento spesso rinforzati da forti correnti; soltanto quando il vento soffia da fuori, le acque s' innalzano ed il bastimento galleggia. La fregata francese *Astrée,* ancorata non lungi da noi, era in 7 metri d'acqua e ne pescava 7. 30; la fregata inglese *Narcissus* anch' essa stava incagliata, e la *Regina* era immersa in o.^{m} 30 di fango a bassa marea. Questo modo di ormeggiarsi presenta certamente gravi inconvenienti (prova ne sia l'avaria avuta dalla *Magenta)* ma rende più facile la comunicazione colla terra, i grossi bastimenti essendo in questo modo un miglio più vicini al luogo d'approdo. Come si disse sopra, quando soffia vento da fuori le difficoltà di comunicazione colla città sono grandissime.

Il Governo anteriore dell' Uruguay del partito *Blanco,* aveva ceduto al nostro l' isola *de las Ratas,* situata all' estremità occidentale della baia di Montevideo, onde farvi un deposito di materiali per la Regia Marina; ultimamente però si dovette restituire quell' isola agli Orientali del partito *Colorado,* i quali lo convertirono in Lazzaretto, ed il deposito di materiali di consumo e di ricambio si era dovuto trasportare nella Dogana, da dove l' uscita del più piccolo oggetto non può farsi senza mille formalità che facevano perdere un tempo prezioso, e ritardarono i preparativi per la partenza (1).

Tra i viveri portati dalla *Regina* per la *Magenta* vi era un numero considerevole di cassette di carne e brodo in conserva della fabbrica Ghiglini e Carpaneto di Genova, ma prima di arrivare a Montevideo si dovette gettare a mare circa un terzo di quelle provviste, entrate in putrefazione perchè l'aria non era stata scacciata intieramente dalle cassette in latta che le racchiudevano. La storia delle conserve di carni e verdura è stata sempre una quistione vitale per tutte le marine; dopo la scoperta del francese Appert, colla quale si conservano carni e verdure cotte in recipienti di latta ermeticamente chiusi, e dai quali è estratta l' aria, le terribili stragi dello scorbuto sono diventate quasi sconosciute; verificandosi soltanto sui bastimenti balenieri i quali, spingendosi in altissime latitudini, stanno sei o otto mesi senza veder viveri freschi. Nella regione del Plata, dove la carne si ha quasi per nulla, si tentano continuamente metodi per conservarla ad uso dei lunghi viaggi. Il *charqui o carne seca* (carne seccata e salata) si prepara in grandi quantità nei *saladeros;* ma col metodo in uso, gran parte della sostanza nutriente vien sciolta dal sale e perduta. Inoltre per aver buona carne occorrerebbe che le bestie fossero ben pasciute, cosa rara nel Plata, dove la carne sinora si è considerata prodotto affatto secondario; e poi sarebbe necessario che le bestie, prima d' entrare nei *mataderos,* riposassero dalle lunghe marcie che han dovuto fare per giungervi. Col metodo di Morgan s'iniettano i vasi sanguigni d'un animale ucciso con una soluzione salina, e si ottiene una carne molto più nutriente e succosa che non quella preparata nel modo ordinario. La carne così preparata è però sempre un povero sostituto alla fresca, ed il barone Liebig ha trovato il modo, per mezzo di pressione e di evaporazione, di concentrare le parti più nutritive della carne, mettendola poi in commercio sotto una forma gelatinosa col nome di *extractum carnis.* Questa si prepara in grandissime quantità a Fray-Bentos nell' Uruguay; ha avuto un pieno successo, e si usa ora in tutto il mondo civilizzato: con ½ chilogrammo di quell'estratto si possono preparare 128 scodelle di eccellente brodo: in questi 500 grammi sono concentrate le parti più nutrienti di 16 chilogrammi e ½ di buona carne; ed un vaso contenente quella quantità non costa che poche lire. Noi ne prendemmo alcuni, che resistettero benissimo ai diversi climi incontrati durante il nostro viaggio, anche dopo aperti; notammo che non sviluppavano muffa. L' estratto di carne Liebig si fabbrica ora estesemente nella Banda Oriental, come pure nell' Argentinia ed anche in Australia, ed il suo uso si è estesamente sparso. Lo Sloper poi conserva la carne cruda in cassette di latta, dalle quali estrae l' ossigeno; il manzo del Plata conservato in questo modo potrebbe vendersi in Europa 80 centesimi al chilogramma.

Il 23 gennaio, malgrado un mare agitatissimo, il senatore De Filippi, il preparatore Biasi ed io, andammo a terra onde partire l' indomani per la gita nell' interno. L' istesso dopo pranzo col R. console commendatore

(1) Nel 1868 si rimediò a questo inconveniente mandando a Montevideo la fregata a vela *Désgeneys,* come bastimento magazzino.

Raffo si fece un' escursione fuori di Montevideo, verso il *Paso del Molino:* attraversammo prima i sobborghi di *Aguada* e di *Cordon,* che circondano la città a ponente, e che ora ne formano parte integrante; essi avevano ben poco di attraente, presentando case in via di fabbrica, ovvero miseri *tambos* (1), *ranchos,* e *ventas* o pulperie d' infima classe; vennero poi alcune *chacras,* orti ove si coltivano la verdura ed i frutti che forniscono il mercato di Montevideo. *La seca* aveva durato per qualche tempo, e la scarsa vegetazione, arsa e polverosa, aveva un aspetto poco lusinghiero. Le siepi lungo la strada erano formate da enormi agave, quasi tutte col lungo racemo che sostiene pochi fiori di un giallo verdastro; qua e là, la forma arrotondata di un Ombù *(Phytolacca dioica)*, dalle foglie di un verde cupo, e dal tronco massiccio e bitorzoluto, sembrava quasi fuori di posto in mezzo a quelle agave, a quei cacti ed a quella terra arida e polverosa: eppure *l'Ombù,* sebbene non indigeno (Mantegazza), è uno degli oggetti più caratteristici del *campo* orientale e della *pampa* argentina, essendo l'unico albero che vi cresce. Un poco più in giù l'aspetto del paesaggio cambiava totalmente; la strada che percorrevamo era tutta fiancheggiata di eleganti *quintas* (case di campagna), circondate da una rigogliosa vegetazione alla quale avevano contribuito tutte le parti del mondo e che si manteneva fresca e lussureggiante in mezzo all' arsura generale, per l' effetto di alcuni *arroyos* (corsi d' acqua) che vi serpeggiavano in mezzo. Questi ed una sorgente ad Aguada, sono tutta l'acqua potabile che si trova nel vicinato di Montevideo, per cui la città dipende quasi intieramente da quella piovana, raccolta sulle *azoteas* e conservata in apposite cisterne di cui ogni casa è fornita. In queste fresche e deliziose *quintas* molti dei ricchi Orientali si ritirano la sera nel seno delle loro famiglie dopo la giornata dedicata agli affari in città. Sulla via, di tanto in tanto, s' incontrava qualche *peon* o *campesino,* vestito col *poncho* caratteristico, a striscie di colori vivi, e montato sopra un magro, ma vigoroso Rossinante; vicino alle porte o nei giardini delle *quintas,* si vedevano gruppi di leggiadre *senoritas,* contente di poter godere un poco di libertà in campagna.

Noi ci fermammo alla *quinta* del signor Buchenthal, una delle più belle della Banda Oriental; la sua area, non piccola, è tutta coltivata a piante utili, formando una vera *hacienda* o *chacra.* I grandi prati di *alfalfa, Bromus,* ed altri foraggi, già pronti per la falce del mietitore, i fenili conici e le bellissime vacche di razza inglese che vi pascolavano vicino, mi ricordavano vivamente le scene rurali della fertile contea di Yorkshire in Inghilterra. I giardini di questa *quinta* sono molto estesi; vi trovammo molte delle più belle piante conosciute, proprie a paesi ed a climi ben lontani e ben diversi: l'*Araucaria,* gli Eucalipti e le Banksie dell'Australia, stavano frammiste ad alberi d' Europa, dell' Africa, dell' Asia e dell' America settentrionale. Nel centro poi del giardino, s' innalzava il più bell'*Ombù* di tutto l'Uruguay, alto ben 20 metri, e con una circonferenza enorme. Una parte del recinto era dedicata ad animali rari o curiosi: vi osservammo con vivo interesse un bellissimo formichiere (*Myrmecophaga jubata*), il *Tamandua bandeira* dei Brasiliani, alcuni cervi della *pampa (Cervus campestris),* delle *Nasua* o *Coati,* delle *Cavie,* degli *Aguti,* dei *Pacas,* dei *Carpinchos* e la volpe di Azara; quasi tutti abitanti della regione platense. Poi ci fu mostrato un individuo di una specie rarissima di avoltoio nero, la *Catharista urubutinga;* molti fagiani, *Pavos del Monte* (Penelope), ed altri uccelli indigeni od esotici. Tra i boschetti s' innalzavano chioschi eleganti, e piccole pagode alla cinese; insomma era una villa principesca quale non avremmo sognato di trovare così vicino alla rumorosa e commerciale Montevideo, ed all'arido *campo* della Banda Oriental. Era interessante poi pel naturalista il vedere, in mezzo a tutta questa miscela di piante così diverse, i Trochilidi (uccelli-mosca) aggrupparsi di preferenza intorno ai melliflui fiori delle *Banksia,* le quali, come tutti sanno, forniscono nutrimento a tante specie di uccelli mellifagi sulla loro terra natale, la Nuova Olanda. Prolungammo la nostra gita sino al *Paso del Molino,* poi rientrammo a Montevideo, ritirandoci presto all'*Hotel Oriental,* ove avevamo preso stanza, dovendoci alzare per tempo l' indomani.

(1) *Tambo* vale nella Banda Oriental per *cascina* nel senso di luogo ove si tengono vacche pel loro latte; è, come le parole *pampa, chacra* ed altre usate nell'idioma del *Gaucho,* di origine Quichua, mostrando come i Peruviani anticamente avessero comunicazione coi popoli del Plata; *tambo* al Perù ed in Bolivia equivale a piccola osteria.

La mattina del 24 gennaio eravamo in piedi alle 3. a. m.; si fece una frettolosa colazione, e mandammo un *sereno* a svegliare la gente della *cochera*, ove una carrozza era stata ordinata la sera innanzi. A Montevideo si sta malissimo per vetture pubbliche: quella che doveva condurci alla *Barra de Santa Lucia* e poi ritornare a prenderci qualche giorno dopo, una distanza di due ore ½ andando quasi al passo, non si poteva avere a meno di 16 *pesos nacionales* (L. 86. 40). La vettura dataci era una vecchia baracca, ed i cavalli valevano poco più. Percorremmo l'istessa strada fatta la sera avanti sino al *Paso del Molino,* passato il quale le case scomparvero: solo di distanza in distanza, qualche *pulperia* in *adobe* (miscuglio di fango e paglia), invitava il *peon* a fermarsi per bere la *copita* di *caña* (rhum) per scacciare i mali umori della notte passata; ovvero qualche *matadero*, riconoscibile ai mucchi di ossa bovine ed equine sparsevi d'intorno. La strada era buona, ma polverosa, fiancheggata sempre di agave, cacti e qualche Ombù. Lungo la via, da zelante ornitologo, facevo le mie osservazioni sull'avifauna dell'Uruguay: comunissima era la *Zonotrichia pileata,* il passero dell'America meridionale. Mezz'ora dopo, eravamo in pieno *campo*. Con questa parola s'intende la vasta pianura che cuopre quasi senza interruzione tutta la Banda Oriental; a noi parve il paese più piatto che mai si potesse immaginare, ma il Darwin, osservatore molto preciso, ritornando nell'Uruguay, dopo alcuni mesi passati sulle *pampas* al sud di Buenos-Aires, dice: « *sono sorpreso come mai io potessi chiamar piatto questo paese, che è in vero una serie di pianure ondulate* » (1). Qui vedemmo le prime civette ipogee, la *Lechuza* dei *Gauchos* e l'*Athene cunicularia* dei naturalisti; è un uccello estremamente comune su tutto il *campo* dell'Uruguay, ove scava le sue tane, mentre al sud del fiume Plata sulla *pampa* di Buenos-Aires, abita le tane scavate dalla *Viscacha* (*Lagostomus trichodactylus*), roditore fortunatamente sconosciuto nella Banda Oriental. La *Lechuza* rassomiglia moltissimo alla specie che noi in Italia adoperiamo per la caccia al vischio; e, come essa, fa continuamente le smorfie le più grottesche. Quando una persona si avvicina alla tana, sopra alla quale maschio e femmina stanno ritti in piedi da coniugi fedeli, la signora vi si nasconde, mentre il marito con gridi e smorfie vola intorno alla testa dell'intruso cercando di spaventarlo.

Il nostro viaggio col *coche* terminava alla sponda sinistra del Rio di Santa Lucia; all'altro lato ci aspettava una carrozza dell'*estancia Trinidad,* alla quale eravamo diretti. Mentre si allestiva il barcone che trasporta i viaggiatori da un lato del fiume all'altro, percorremmo la riva; una quantità di uccelli acquatici si dibattevano qua e là: tra essi notai il *Podilymbus carolinensis;* vicino alla sponda, ove correva lentamente un'acqua poco profonda, tra grossi ciottoli, formicolavano migliaia e migliaia di grossi granchi, che dovevano rendere poco piacevole il guado del fiume a piedi scalzi. Queste riunioni di crostacei Decapodi brachiuri sono conosciute nel paese sotto il nome di *cangrejales;* vari individui di quella specie vennero presi e posti nell'alcool per studi futuri; furono recentemente determinati dal prof. Targioni-Tozzetti come la *Helice granulata* (Dana). Oltre a noi tre, s'imbarcarono vari *peones,* i quali avevano cavalli da condurre all'altra sponda; e siccome essi si rifiutavano di entrare nel fiume, uno dei peoni si spogliò, entrò con uno dei cavalli nell'acqua, e quando questo non toccava più il fondo, egli si attaccò alla coda della povera bestia spingendola innanzi a furia di pugni sul groppone; gli altri cavalli seguirono il primo, e tutti transitarono felicemente in questo modo. È strano come il cavallo, che sembra così poco atto alla vita acquatica, nuota bene quando vi si vede costretto; Darwin racconta come da un legno carico di quegli animali, naufragato nel Plata, alcuni cavalli giunsero alla riva nuotando ben 7 miglia.

Approdammo vicino a pochi *ranchos* (miserabili capanne costruite di fango e steli di cardo) e ad una piccola *posada* (osteria); un *peon* dell'*estancia* del signor Buchenthal, giovane alsaziano molto intelligente, ci stava aspettando con una carrozzella, e subito ci mettemmo in cammino. La strada, appena battuta, costeggiava il fiume per un breve tratto; il terreno paludoso vicino all'acqua era coperto da una specie di giunco, e dai tronchi grossi, corti ed arrotondati di una strana pianta, che ai miei occhi inesperti aveva della *Xanthorrhœa*

(1) CH. DARWIN, *A Naturalist's voyage round the World.* p. 143. London, 1861.

australiana e del *Bolax* delle isole Falkland. Al rumore delle ruote si alzavano molti uccelli, e notevole fra essi era la *Viudita (Lichenops perspicillatus)* tutta nera, con becco e larga membrana circumoculare giallo chiaro; volando mostrava le remiganti di un bianco puro. Il *campo,* che ora ci circondava da tutte le parti, era in quell'epoca dell'anno coperto degli steli secchi del cardo *(Cynara cardunculus),* il quale con varie altre piante europee, come il finocchio comune, si è moltiplicato in un modo incredibile nelle vicinanze di Montevideo e di Buenos-Aires. I *cardeti* cuoprono intiere leghe quadrate, e giungono all'altezza di un uomo a cavallo; in alcune parti del paese sono quasi impenetrabili, e servono di ricovero a bestiame fuggito da qualche *rodeo,* ed alle belve selvatiche; una volta erano il nascondiglio dei *ladrones,* i quali formicolavano nel paese assassinando e svaligiando impunemente il viaggiatore. I soli sentieri accessibili attraverso quei mari di spine, sono tracciati dalle bestie bovine, le quali si pascono delle erbe che crescono intorno ai cardi. All'epoca della fioritura i cardeti fanno bel vedere perchè sul verde delle piante spicca il color purpureo dei fiori. Nell'autunno scompaiono le ultime traccie dei cardi, ed altre piante erbacee pigliano il loro posto; per convertire in buon pascolo questi *pajonales* s' incendiano, ed un' erbetta fine cresce nelle ceneri delle specie più grosse. Spesso accade, nell'estate (quando i cardi alti e secchi sono più infiammabili dell'esca), che il fuoco vi si appicca accidentalmente, cagionando serie disgrazie e consumando i *puestos* (capanne) dei pastori; si limita l'incendio, spianando e schiacciando le erbe, sulla via presa dal fuoco, col trascinarvi sopra cadaveri di giumente *(yeguas);* il fuoco, trovando il terreno spazzato, si arresta. Alcuni tratti del *campo* offrono in certe stagioni un tappeto non interrotto del più bel scarlatto, dovuto ai fiori della *Verbena melindres;* mentre altri punti del verde prato sono smaltati qua e là da macchie della purpurea *Flor morada,* del giallo *Romerillo,* dell'azzurra Nemofila e da centinaia d'altre piante erbacee a fiori di forme e di colori diversissimi.

Come si disse, all'epoca della nostra visita, che corrispondeva all'estate, tutto nel *campo* era arso e disseccato; e la mancanza di pioggia per due mesi consecutivi aveva contribuito non poco agli effetti ordinari della stagione; ma se la flora era scarsa di specie, non era certamente così della fauna; ed incontrammo moltissimi uccelli a cui davamo la caccia scendendo di carrozza; tra i più notevoli, abbondante era il Terutero *(Belonopterus cayennensis),* specie di pavoncello che va generalmente a paia; molti di essi, quando si passava vicino al luogo ov' erano posati, volavano attorno alla testa del nostro cavallo, mandando acutissimi gridi. La quantità considerevole di falchi volanti qua e là, o posati su qualche cardo, dava pure un carattere speciale al paesaggio; il più comune tra essi era il Chimango *(Milvago chimango),* il quale si ciba di ogni sorta di carogne, e fa scorta agli avoltoi (*Gallinazos*); è l' ultimo uccello che lascia un cadavere, e spesso lo si vede tra le costole di un bue o di un cavallo ridotto a scheletro, ove cerca qualche rimasuglio di carne, e sembra un uccello in gabbia. Meno comune era il suo confratello più grosso il Carrancho *(Polyborus brasiliensis* o *tharus)* che ha le medesime abitudini, ed il *Milvago chimachima* col quale ha grande affinità. Sul nostro orizzonte non si vedeva un solo albero, non il più piccolo monticello; tutto era piatto come la superficie dell' oceano. Alcuni oggetti, che in distanza ci erano sembrati arbusti, divennero a nostra grande sorpresa, avvicinandoli, degli struzzi *(Rhea americana);* non avremmo mai creduto di trovarne così vicino a Montevideo. Presso all'*estancia* vedemmo vari gruppi di questi grossi uccelli, i quali si lasciavano facilmente avvicinare; il nostro condottiere ci spiegò questa domestichezza in un animale generalmente così selvatico raccontando come gli *estancieros* del vicinato ne avevano proibito la caccia ai loro *Gauchos,* perchè questi, adoperando le *bolas,* spaventavano troppo il bestiame che pascolava d' intorno; così gli struzzi venivano rarissimamente molestati.

Dopo una corsa di quasi tre ore, attraverso il *campo,* le quali passarono per noi in un modo molto rapido, tanto era esilarante quell'aria fresca e libera, dopo il caldo e la polvere della città, giungemmo all'*estancia,* ove il bravo *estanciero* señor Alejandro Essing ci aveva fatto preparare una lauta colazione, cui si fece onore da veri cacciatori. Ci mostrò poi le nostre stanze, comode ed ariose, con entrata libera sul *patio.* Quando fummo

riposati e rifocillati, il signor Essing ci chiamò fuori a vedere come il *Gaucho* monta per la prima volta un cavallo che non ha mai conosciuto freno. In un *corral* (steccato) non lontano dalla casa, era stata rinchiusa una *tropilla* di circa una sessantina di cavalli, presi la mattina stessa sul *campo*, sopra il quale avevano pascolato in libertà dal giorno della loro nascita; fummo pregati di sceglierne in mezzo ai tanti uno a capriccio, e d'indicarlo a due *Gauchos* che montati sui loro cavalli, aspettavano l'ordine d'incominciare; si scelse un bajo con una macchia bianca in fronte facilmente riconoscibile fra gli altri; i *Gauchos* allora entrarono tutti e due nel *corral*, chiudendone la porta. La *tropilla* spaventata si mise a galoppare intorno allo steccato, ed essi dietro a gran carriera, facendo girare rapidamente i loro *lazos;* isolarono facilmente il cavallo segnato da noi e cogliendo il momento opportuno, uno di essi gli gettò il cappio scorsoio intorno al collo, mentre l'altro manovrò in modo col *lazo* da imprigionargli le gambe davanti; la povera bestia cadde come fulminata, ed il secondo *Gaucho*, descrivendo un circolo intorno ad essa, prese pure una delle gambe di dietro nel laccio riunendola a quelle davanti e fermando le tre insieme con un nodo; fatto questo il primo smontò, si assise sul collo del puledro e gli sforzò in bocca un pezzo di cuoio, che doveva servire come un primo morso, cui erano attaccate forte redini, riunite in una lunga *soga* di cuoio intrecciato; le due gambe davanti erano intanto dall'altro legate con una forte fune in cuoio *(manea)* pure a nodo scorsoio, ed il *lazo* era tolto; il cavallo poteva ora rizzarsi in piedi, e fu condotto fuori del *corral*. Mentre il secondo *Gaucho* gli teneva la testa, il primo, che era il *domador*, gli metteva sulla schiena la pesante sella, usata in quei paesi e chiamata *recado;* il povero puledro (*potro*) vinto dal terrore lasciava fare, ma quando il *domador* finita l'operazione saltò leggiermente in sella mentre il suo compagno scioglieva improvvisamente il nodo che assicurava le gambe, il cavallo spaventato dal peso dell'uomo, e reso furioso dal trattamento avuto e dal sentirsi legato, partì al gran galoppo colla testa bassa, ed impennandosi e gettandosi a terra tentava, ma invano, di liberarsi dal suo persecutore; il quale con polso d'acciaio teneva ferma la briglia facendogli sentire le punte acute delle enormi rotelle che guernivano i suoi speroni. Era bello il veder la maestria colla quale quel *Gaucho* maneggiava il cavallo infuriato; credo che nessun cavallerizzo europeo può sorpassare l'abitante del *campo* in simili destrezze. Dopo circa mezz'ora di sforzi erculei, il *domador* ricondusse al *corral* il cavallo più morto che vivo, con occhi stralunati e la pelle bianca di schiuma, e scendendo gli levò briglia e sella lasciandolo libero. Il signor Essing ci disse, che dopo tre o quattro di tali prove il cavallo il più indomito diventa mansueto come un agnello; e non è difficile il crederlo. Devo dire che il *domador* prima di slanciarsi sul dorso del puledro si era levato gli stivali, e rivoltate sopra le ginocchia i larghi *calzoncillos* onde poter tenersi con maggior forza; si legò pure un fazzoletto intorno alla testa. Dopo quattro o cinque corse come quella che ho descritto, il *potro* riceve il morso di ferro, e sinchè non ha imparato ad ubbidire alle redini, diventando un *caballo*, vien detto *rodomon*.

Giacchè abbiamo parlato più volte del *Gaucho*, non sarà male dare uno schizzo di quel tipo dell'umana famiglia, proprio alle *pampas* del Plata. Il *Gaucho* vive e muore per così dire a cavallo; quell'animale è per lui indispensabile (1), ed anche se deve far pochi passi si serve delle gambe del suo destriero; cammina male ed ha le tibie incurvate dalla pressione continua contro i fianchi del cavallo: sono le distanze immense che nel *campo* separano un'abitazione dall'altra, il genere di vita e le vicende di essa che hanno creato al *Gaucho* quest'abitudine, anzi questa necessità. Dite ad un *Gaucho* dell'interno che vi sono degli uomini i quali non hanno mai montato a cavallo, ed egli non vi crederà. Si racconta del famoso Rosas (vero *Gaucho* prima di essere *caudillo* e poi dittatore), che saltò da sopra lo steccato su di un cavallo selvatico rinchiuso con altri in un *corral*, uscì nel *campo* sull'infuriato animale e lo ricondusse dentro senza l'aiuto di briglia o di sella.

---

(1) Il Mantegazza, come esempio di ciò, dà i versi seguenti improvvisatigli da un *estanciero* di Entrerios:

El consuelo del hombre es el caballo,
Pues de Dios es el caballo,
Sin caballo el hombre es nada.

(*Rio de la Plata e Tenerife*, Viaggi e studj di PAOLO MANTEGAZZA, 2.ª ediz. p. 68. Milano, 1870.)

Il *Gaucho* è generalmente un uomo alto, magro, colla pelle abbronzita dal sole, capelli lunghi e neri, che lascia cadere sulle spalle; occhio incavato ma vivissimo. Veste coll'abito nazionale, il *poncho,* pezzo di stoffa quadrata con un taglio nel mezzo per il quale passa la testa; questo mantello primitivo è colorato a striscie diverse, tra cui dominano i colori vivi; esso è di origine indiana, ed anche ora gli indigeni del Chaco e dell'alto Perù fabbricano i migliori *ponchos* colla lana del Guanaco e della Vicuña. Larghi *calzoncillos* (mutande) di cotone, talvolta ornati di merletti, cuoprono le gambe del *Gaucho*, ed invece di calzoni egli porta il *chiripà*, pezzo di stoffa colorato a striscie come il *poncho,* avvolto intorno ai reni ed alle coscie ed assicurato con una larga cintura di cuoio, il *tirador,* che gli serve pure di borsa essendo guernita dal lato interno da molte tasche, ove oltre il danaro ripone il tabacco; il *tirador* è spesso ornato all'esterno di scudi d'argento. Le tibie del *Gaucho* sono generalmente protette da certi stivali semplicissimi detti *botas de potro,* fatti colla pelle non conciata delle gambe di dietro di un cavallo, senza bisogno nè di cuciture nè di calzolaio; da una piccola apertura inferiore esce il pollice del piede, che serve a tener la staffa; queste *botas* sono guernite di enormi speroni con rotelle di anche un decimetro in diametro. Un fazzoletto colorato, e sopra di quello un cappello di feltro a larghe falde, gli cuopre la testa. Ma la descrizione del *Gaucho* non potrebbe essere completa senza un cenno del suo compagno fedele e solo amico, il cavallo; è questo un animale magro e di poca apparenza, ma esso fa quello che nessun altro cavallo potrebbe fare, percorrendo per giorni di seguito sino a cento miglia nelle ventiquattr' ore con pochissimo cibo e meno riposo.



UN GAUCHO *della Banda Oriental.*

(Da una fotografia.)

La sella adoperata dai *Gauchos* e dalla gente del *campo* è di forma massiccia, consta di molti pezzi e non pesa meno di 20 a 25 chilogrammi; vien chiamata *recado,* ed il viaggiatore sulla *pampa* non ha altro letto che quello fornito dalle varie parti di essa: queste sono: 1.° due copertine di lana *(gergas)* applicate, piegate in quattro, sul dorso del cavallo; 2.° una *carona de vaca,* pezzo di cuoio ornato di disegni battuti a martello; 3.° il *recado,* o la sella propriamente detta, di legno, ricoperto di cuoio e diversamente ornato con chiodi di ottone o d'argento; 4.° la *cincha,* larga fascia di cuoio, che passa sotto la pancia del cavallo (nel mezzo, non vicino alle gambe davanti come da noi); per mezzo di due anelli di ferro *(argollas)* essa si stringe quanto basta; 5° un *pellon,* pelle di pecora colla lana, colorata talvolta a tinte vive, e che si pone sopra la *cincha;* 6° il *sobre-pellon* o *sobre-puesto,* pezzo di pelle conciata ornato di disegni e frastagliato; 7.° una *sobre-cincha* di lana che serve a mantenere il *sobre-pellon.* Il morso *(freno)* è assicurato alla mascella inferiore con un anello di ferro, in modo che riesce impossibile al cavallo di prenderselo tra i denti; le redini *(riendas),* di cuoio artisticamente intrecciato, sono riunite all'altezza della spalla del cavallo da un anello di ferro, dal quale parte un' altra redine lunghissima la cui estremità termina in vari pezzi formando una frusta *(rebenque).* Per formare di queste varie parti un letto, si stende a terra la *carona,* poi il *pellon* ed il *sobre-pellon* che fanno da materasso; il *recado* serve per cuscino, le *gergas,* col *poncho,* da coperte.

Le sole armi del *Gaucho* sono il coltello, a lama larga, lunga e tagliente, passata nella cintola di cuoio o di seta che gli stringe i fianchi; e gl' indispensabili *lazo* e *bolas.* Il *lazo* consiste in una sottile, lunga, ma fortissima fune di cuoio intrecciato; una delle sue estremità è assicurata alla sella, l'altra forma un cappio scorsoio per mezzo di un anello di ferro; quando lo vuole adoperare, il *Gaucho* ne prende due o tre giri nella

mano sinistra, colla quale tiene pure le redini, e nell'altra tiene il cappio molto allungato, facendolo girare velocemente intorno alla sua testa in modo da tenerlo aperto; gettandolo, egli lo fa cadere sopra qualunque oggetto che ha preso di mira; poi parte al galoppo ed il nodo si stringe trascinandogli dietro la vittima. Il *lazo* è, nelle mani del *Gaucho,* un'arme ben più temibile che un fucile; nell'adoperarlo si richiede grande destrezza ed un rapido e preciso colpo d'occhio. Le *bolas,* come lo indica il nome, sono due ed anche tre palle di pietra o di metallo, cucite entro pezzi di cuoio, e riunite ad un centro comune da tre corde di uguale lunghezza; hanno all'incirca la grossezza di un arancio comune. Il *Gaucho* tiene una di esse nella mano, mentre fa girare le altre intorno alla sua testa, e le scaglia, raramente in fallo; le *bolas* si avviticchiano intorno alle gambe dell'animale che si vuol prendere, e formando nodi ed intrecci lo gettano a terra. Darwin racconta come, volendo provarsi un giorno a gettarle, prese le gambe del proprio cavallo, facendo smascellare dalle risa i *Gauchos* ch'erano con lui, i quali gli dissero che avevano veduto molti animali presi in tal modo, ma che era la prima volta che vedevano uno prendere sè stesso; come pel *lazo,* così per adoperare le *bolas* ci vuole molta pratica e destrezza. Spesse volte, gettate con forza, esse rompono anche le gambe di un cavallo, e quando si vuol pigliare un animale senza fargli male si adoperano *bolas* di legno. Le *bolas* si possono, dicono, lanciare anche alla distanza di 50 e più metri.. Tanto il *lazo* come le *bolas* sono di origine indiana.

Il carattere morale del *Gaucho* è in accordo col genere di vita che egli mena: egli ha la squisita gentilezza dell'Andaluso, ed il sentimento dell'ospitalità è spinto in lui sino all'eccesso; nello stesso tempo tiene in pochissimo conto la vita propria e quella degli altri: Wilfred Latham cita il caso di uno di essi il quale smontando al *rancho* di un amico lo trovò soffrente di acutissimi dolori reumatici, e, guardandolo con occhio compassionevole, trasse il coltello con cui segò tranquillamente la gola dell'amico mormorando: *pobrecito, pobrecito!* (poveretto, poveretto!); poi lo raccomandò alla Vergine, e se ne partì, sicuro di aver compiuto un'opera umanitaria e caritatevole (1). Nell'istesso modo che un *Gaucho* assassinerà un uomo senza esitare per impadronirsi del suo *poncho* o di qualche pezzo del suo *recado* che gli ha colpito la fantasia, si può affidargli qualunque somma di danaro senza che gli venga in mente di rubarne la minima frazione. Il *Gaucho* è essenzialmente carnivoro, l'*asado* (arrosto) costituisce tutto il suo cibo, l'unico suo lusso è il *mate* ed il *papelito;* e poi quando può, la sua grande ambizione è d'aver tutti i fornimenti del suo cavallo in argento. Darwin ne conobbe uno, colonnello di Rosas, il quale non sapeva nè leggere nè scrivere e portava pel valore di 15,000 *pesos* (scudi) in metalli preziosi nelle bardature del suo destriero.

Il *Gaucho* conosce appena la vita di famiglia; visita di tanto in tanto la sua *piscoira* (amante), essendo spesso, come dicono essi: « *casado por detras de la iglesia* »; ma i figli avuti sono da lui poco curati e spesso dimenticati. È vero che si vive con così poco in quel paese! Un cavallo ed un *lazo* menano lontano sulla *pampa,* e qual'è l'essere così miserabile da non arrivare a possedere l'uno e l'altro? I divertimenti del *Gaucho* sono: il giuoco, che ama alla frenesia; poi le corse equestri, a cui secondo l'*estilo del pais,* si cavalca senza sella, e senza stivali, nè speroni; le distanze percorse sono brevi, le scommesse si succedono coll'istessa rapidità e collo stesso entusiasmo che sul *turf* in Inghilterra. Vi è pure la *sortija,* vera reminiscenza dei tornei del medio evo; viene innalzato un arco dal centro del quale pende un anello da dito d'oro, d'argento o di rame, secondo la ricchezza dei giostratori; questi sono muniti di corti bastoni, coperti di nastri; ad un dato segnale parte un cavaliere a grande carriera, nel destro tiene alzato il bastone col quale deve portar via l'anello; a lui succedono gli altri; la cosa non è facile, e regna sempre un grande esaltamento tra i giuocatori; il vincitore fortunato gira lesto il suo cavallo e presenta l'estremità del bastone alla *señorita* preferita, la quale ne toglie l'anello passandoselo al dito. Altro passatempo, molto in uso tra i *Gauchos,* è la scherma del coltello, nella quale come i loro fratelli spagnuoli, essi sono di una grande abilità.

---

(1) W. LATHAM, *The States of the River Plate.* London, 1868, p. 250.

Il *Gaucho* è fiero ed indomabile; più Indiano che Europeo, si ritira, come il primo, davanti al progresso del secondo; così, come classe distinta, egli va cedendo il passo e modificandosi al contatto della civiltà nemica della vita nomade e sregolata ch'egli per tanti anni ha imparato ad amare; il *Gaucho* vero non si incontra al dì d'oggi che sulle grandi *estancias,* ove il suo istinto libero e selvaggio trova ancora campo sul *rodeo* e nel domar cavalli e tori. Il Mantegazza in poche parole lo definisce con molto acume, brio e verità: « Sangue spagnuolo, quindi superbo, sangue americano, quindi più libero dell'aria; campi vasti come il cielo; vita facile e ricca; desiderj di spazio appena frenati dal limite del mare e dei fiumi e dalla robustezza del cavallo; avete gli elementi per definire quell'individuo o quella specie morale di uomo che si chiama *Gaucho.* » (*Rio de la Plata e Tenerife,* p. 76.)

La nostra caccia quel dopo pranzo nei dintorni dell'*estancia* superò ogni nostra speranza; molte belle specie di uccelli furono uccise, ed il nostro bravo preparatore, Clemente Biasi, dovette lavorare alacremente per mettere in pelle le specie più interessanti. È strano come erano domestici gli uccelli in quei dintorni; tutti si lasciavano avvicinare ed uccidere colla massima facilità; la pernice del *campo (Rhynchotus rufescens)* si può molte volte prendere con un semplice cappio di crine posto all'estremità di una lunga pertica; e molte specie si potrebbero uccidere con un bastone. Comuni erano stormi della *Pseudoleistes virescens* che ha le abitudini dei nostri storni; fu pure uccisa una bellissima specie affine, dalle penne colorate del rosso il più vivo e del nero il più intenso, l'*Amblyrhamphus holosericeus.*

La sera a pranzo il signor Essing volle farci assaggiare i piatti più in voga nel *campo;* un delizioso *puchero* (carne a lesso con riso e verdura) ed un bel pezzo di *asado con cuero* (bue arrosto cotto sulla brace nella propria pelle), piatto veramente squisito perchè la carne conserva, cotta in quel modo, tutto il suo sugo, ed è perciò saporitissima. Alcune fette di *ticholo,* specie di cotognata che viene dal Brasile, ed un bicchierino di *caña* del Paraguay completarono il nostro desinare. Mentre poi si fumava un *puro,* il buon *estanciero* ci diede notizie interessanti intorno alle *estancias,* ed ai prodotti animali e vegetali del paese.

Nella Banda Oriental, ed in tutta la regione del Plata, la parola *estancia* significa una grande estensione di terreno dedicato all'allevamento di buoi, pecore e cavalli. L'*estancia Trinidad,* ove eravamo, può essere presa come tipo di simili stabilimenti; le sue terre hanno una bella estensione, ed arrivano sino alla sponda del Rio San Josè cosa che rende il trasporto dei prodotti assai facile e comodo; sosteneva un 30,000 pecore, 5000 buoi e circa 300 cavalli; il suo prodotto principale era dunque la lana, di ottima qualità e che veniva quasi tutta esportata in Francia.

L'allevamento delle pecore per la loro lana è cosa comparativamente recente nelle provincie platensi; i migliori pascoli per le greggie pecorine sono nei dintorni di Buenos-Aires, forse perchè il terreno vi è già stato preparato dagli armenti di animali più grossi (buoi e cavalli), i quali mangiando le specie più grosse di erba hanno dato luogo alla moltiplicazione delle qualità più fini. Nell'Uruguay, nell'Entre-Rios e nella provincia di Santa Fè, vi sono però buoni pascoli per pecore, ed è in ciò che sta tutto il segreto per l'allevamento di bestie ovine, poichè « buon pascolo dà buona lana ». Si sono introdotte nel paese le migliori razze lanigere, come la Merinos, e quella di Sassonia, le quali hanno poco alla volta migliorata notevolmente quella locale. Si stanno ora introducendo razze ancora più perfezionate, come quella detta *Negretti* e quella di *Rambouillet;* buoni arieti si sono pagati anche 5000 lire l'uno a Buenos-Aires; ma sinora si usa in generale troppa poca cura nell'allevamento, lasciando generare bestie malaticcie o di cattiva razza. Sulle *estancias* destinate a tale industria le pecore vengono divise in piccole greggie di 200 a 400 teste, e date in cura a diversi pastori; questi si stabiliscono su vari punti dell'*estancia,* ove una capanna serve loro di abitazione, ed uno spazio chiuso da steccato riceve le pecore la sera; questi *corrales* si chiamano *puestos* ed i pastori *puesteros.* Il *puestero* vive assai isolato; se non ha famiglia, il suo cane è l'unico compagno che ha; questi cani, presi giovani e dati ad allattare ad una pecora, pigliano una grande affezione per la loro greggia, e la difen-

dono e la conducono mirabilmente. Non sempre si chiude la greggia per la notte nel *corral;* quando fa bel tempo si conduce sul *rodeo,* pezzo di terreno spianato e privo di vegetazione, ove le pecore godono maggior spazio e maggior pulizia. Spesse volte quando il tempo è burrascoso il *puestero* ed il suo cane hanno molto da fare per impedire alle pecore di spandersi spaventate pel *campo.*

All' *estancia Trinidad* quasi tutti i *puesteros* erano Europei, specialmente Francesi (Baschi) ed alcuni Tedeschi o meglio Alsaziani. Ricevevano 60 lire al mese, carne a discrezione, ed una provvista di zucchero, rhum, *mate* e candele. Visitammo il *puesto* di una famiglia alsaziana; il *rancho* loro era molto ben tenuto, e veramente confortevole; che cosa può desiderar di più un emigrante povero? È vero che il signor Buchenthal trattava i suoi *peones* meglio di quello che non lo fanno gli *estancieros* in generale; ma dall'altro lato molti di questi *puesteros* invece di salario hanno un interesse nel prodotto della greggia, e poco alla volta diventano piccoli proprietari con un 400 o 600 teste ovine, e possono rendersi indipendenti affatto. I grandi avvenimenti nella vita monotona del *puestero* sono: il *señalando* che consiste nel fare un segno (particolare per ogni *estancia)* alle pecore che ancora non lo hanno (1); la castratura dei giovani arieti; ed il taglio della lana. Per questa ultima operazione, si radunano tutti i *peones* dell'*estancia,* uomini e donne, e la sera, compiuto il lavoro della giornata, si fa baldoria; e mentre l' *asado* va cuocendo, si balla, si canta e si strimpella la chitarra. La lana dell' *estancia Trinidad* veniva pulita e preparata pel commercio, sul luogo, e, cucita in sacchi segnati colla marca privata (una testa di gatto in un triangolo), veniva caricata sopra carri e trasportata al porto dell'*estancia* sul San Josè, dove una palanzella appartenente pure al signor Buchenthal la portava a Montevideo. Oltre alla lana si produceva anche sego, ma in piccola quantità.

Il bestiame bovino era d'importanza secondaria all'*estancia Trinidad;* anch'esso è disseminato in *puestos* come le pecore, ma i *puesteros* erano tutti *Gauchos,* alcuni dei quali meticci indiani; un *capataz* (sotto-fattore) ispezionava i vari *puestos.* Un giorno il signor Essing ci fece assistere ad uno dei grandi episodii della vita pastorizia, detto dal luogo ove succede, *rodeo;* un numero di *Gauchos* riunivano, cacciandole avanti a loro, tutte le bestie a corna dell' *estancia,* e le facevano entrare nel grande *corral;* si trattava di marcare quelle bestie e di castrare i giovani tori. Il *rodeo* quando arrivammo presentava una scena di animazione straordinaria: i *Gauchos* correvano qua e là a cavallo, sbarazzati d'ogni superfluo vestiario, col solo *chiripá* ed un fazzoletto a vivi colori stretto alle tempia; avevano il *lazo* pronto in mano per riprendere qualunque animale che tentasse di fuggire; più in giù era un gran fuoco, ove peoni ed altri facevano arroventare i ferri da marchio, ed il povero *ganado* (bestiame) rinchiuso nel *corral* muggiva con impotente rabbia, sapendo benissimo per che scopo era tolto al suo pascolo.

Erano pure stati invitati vari *estancieros* del vicinato, e mentre gli animali, stretti dal *lazo* alle corna ed alle gambe posteriori, subivano le due operazioni, si fumava, e si parlava della *seca* e di cose di interesse *estanciale.* Subìta l'operazione i giovani tori erano liberati; i più si allontanavano lentamente, colla testa bassa, domati dal dolore sofferto; due soli, resi furiosi, cercarono di caricare il nostro crocchio, ma non contavano sopra i *Gauchos* presenti, i quali gridando li inseguirono, cacciandoli al largo. Si chiuse la cerimonia, con un grande *asado* di quarti di bue cotti in un sol pezzo, *con* o *sin cuero;* si mangiò, si bevve, circolò il *mate,* e con molti *buena tarde* ci separammo la sera. Per contare le teste di bestiame si radunano gli armenti sul *rodeo,* e valendosi di un abitudine che hanno quelle bestie di star raggruppate in piccole truppe *(tropillas),* distinte sempre da qualche animale con segni riconoscibili, si viene facilmente a capo di un'operazione che riescirebbe altrimenti difficile se non impossibile. Il bestiame, sull'*estancia Trinidad,* era di grossezza media, a lunghissime corna; vidi vicino alla *poblacion* (casa) qualche individuo di quella razza curiosa detta *ñata,* che

(1) Quest'operazione è l'unica garanzia di proprietà sulle grandi *estancias* del Plata; il disegno del marchio è depositato presso le autorità, e quando si vende bestiame (buoi o cavalli), il primo padrone vi imprime il suo bollo una seconda volta, in segno di rinunzia alla proprietà; mentre chi compra vi stampa il suo. Alle pecore per non guastare la lana si tagliano in diverse foggie le orecchie.

sta ai buoi comuni come il *bull-dog* agli altri cani, avendo il muso corto, ed il naso rivolto in su. Pochi buoi servivano per tirar carri, e qualche vacca era tenuta a parte pel suo latte; tutti gli altri, all'eccezione di alcuni tori per la propagazione, erano destinati ai *saladeros,* ove, come vedremo in appresso, ogni parte del loro corpo viene utilizzata.

Il cavallo della *pampa* è discendente dei 72 cavalli sbarcati dai primi Spagnuoli al Plata nel 1537; alcune coppie liberate si moltiplicarono in tal modo, che, 43 anni dopo la loro prima introduzione a Buenos-Aires, si vedevano già sulle sponde dello stretto di Magellano (1). Ora, in *manadas* numerose, percorrono tutto il *campo* e la *pampa,* e servono di mezzo di trasporto e di nutrimento principale agli indigeni della Patagonia, ai quali la introduzione del cavallo nel paese fece cambiare il modo di vivere. Ogni anno migliaia e migliaia di questi animali, specialmente le cavalle che non si usano *mai* come montura (2), sono macellati per le loro pelli e pel loro grasso. I cavalli, su di un'*estancia,* vengono distribuiti presso a poco come l'altro bestiame. Le mandrie *(manadas),* composte di cavalle e puledri, sono sempre condotte e protette da uno stallone. In colore i cavalli della *pampa* variano molto; sono in generale di poca apparenza, ma durissimi alla fatica; fanno spesso tratti di 30 leghe in un giorno, e montati dal *Gaucho* eseguiscono meraviglie di forza e di destrezza. Vedemmo alcune varietà col pelo lungo e lanoso nel *corral* dell'*estancia.* Il cavallo costa lo stesso e rende meno del bue: ecco perchè ora il numero di quelli animali va diminuendo nella Banda Oriental, mentre quello delle bestie bovine aumenta ogni anno.

La *poblacion* dell'*estancia Trinidad,* consisteva: in una bella casa che serviva di abitazione al signor Buchenthal quando vi capitava, ed ove eravamo alloggiati; una casetta per l'*estanciero* e la sua famiglia, case per i *peones* e magazzini per i prodotti dell'*estancia* e per i vari strumenti adoperati nel prepararli. Dietro alla casa stava un giardino di alberi fruttiferi, ed un piccolo orto. In fondo al giardino scorreva un rigagnolo, che andava a finire nel San Josè; era fiancheggiato da salici, sopra i cui rami stavano in file di cinque o sei i Benteveo *(Saurophagus sulphuratus)* i quali, aprendo e chiudendo il ciuffo giallo che orna la loro testa, e simula un fiore, cercavano di attirare gl'insetti dei quali si cibano. Trovai il luogo favorevolissimo alle mie ricerche ornitologiche: comune era il *Milvulus violentus,* elegantissimo pigliamosche, dalla lunga coda forcuta, detto *Tijerita* perchè la apre e la chiude mentre vola come i rami di una forbice; il *Casarito (Furnarius rufus)* era pure abbondante nelle vicinanze; questo uccello, grosso quanto un tordo, ha meritato il suo nome indigeno dall'abitudine che ha di fabbricare il nido a forma di cupola, di argilla, con entrata labirintica, combinata con grande intelligenza. Il cardinale a testa rossa *(Paroaria cucullata),* svolazzava per gli alberi del giardino, che risuonavano del canto armonioso della Calandria *(Mimus calandria);* abbondanti erano pure il pigliamosche scarlatto *(Pyrocephalus rubineus),* detto dai Gauchos *Churrinche* o *Putilla colorada,* la *Lochmias nematura* di cui rinvenni il nido voluminoso, la *Tanagra striata,* azzurra con ventre ed uropigio di un arancio vivo, la *Gubernatrix cristatella* o cardinale verdone, ed altre specie che saranno citate nella monografia ornitologica del viaggio, che ho quasi completata coll'aiuto del prof. T. Salvadori. Uccisi un bellissimo individuo della *Tœnioptera dominicana,* che sembra rara; è di un bianco niveo, colle ali di un nero intenso. Comunissima presso l'*estancia* era una colomba, la *Zenaida maculata;* una seconda specie, più grande, della quale si riportò un solo individuo, riuscì nuova alla scienza e l'abbiamo descritta, Salvadori ed io, col nome di *Leptoptila chloroauchenia.* (Atti Accad. Sc. di Torino, vol. V (1870), p. 274.)

---

(1) Questo fatto è tanto più interessante quando si sa che all'arrivo degli Spagnuoli il cavallo era sconosciuto in tutta l'America, abbenchè in epoca geologica assai recente, vivesse un cavallo americano, l'*Equus curvidens.* Quali sono le cause che cagionarono l'estinzione del primo, in una terra ove il secondo prese piede così rapidamente? Sta alla scienza geologica il rispondere; forse fu l'epoca glaciale. Il Lund ha inoltre scoperto nel Brasile (Minas Geraes), i resti di due altre specie di cavallo, l'*E. neogœus* e l'*E. principalis.* L'*E. curvidens,* a quanto sembra, viveva ai tempi pliocenici anche nell'America settentrionale.

(2) Ritrovammo questo costume, universale in un paese ben diverso, a Giava.

Lo struzzo, *Rhea americana,* come dissi addietro, era abbondante nei dintorni dell'*estancia;* è assai più piccolo di quello d'Africa, ma sempre uno degli uccelli più grossi che si conoscono; non è facile cacciarlo col fucile, ma dopo vari tentativi riuscimmo ad ucciderne due, e quei trofei della nostra caccia nella Banda Oriental stanno ora esposti nel R. Museo Zoologico di Torino. Lo struzzo americano, detto nel linguaggio espressivo dei Guaranì *Nandù-guazu* (grosso ragno), abbonda su tutta la *pampa;* al sud del Rio Negro il suo posto è preso da una specie affine (1); corre velocissimamente, ma gl' Indiani ed i *Gauchos* lo prendono facilmente colle *bolas;* quando parte, inclina il corpo in avanti, ed aprendo le monche ali, si aiuta con esse rammentando curiosamente i movimenti oscillanti del ragno che percorre la sua rete aerea. Il maschio emette spesso un suono forte, profondo e gutturale, che colpisce in modo spiacevole l'orecchio essendo difficile capire subito da che proviene. Egli cova le uova depositate da varie femmine; ecco come si spiega il gran numero di esse contenute in un sol nido (da 40 a 50, e al dire di Azara da 70 ad 80). I pulcini si pigliano facilmente, e si allevano in domesticità sulle *estancias.*

Un giorno il signor Essing ci condusse a fare una gita in barca sul San Josè; per via, un odore spiacevole, acre, sottile e penetrantissimo colpì all'improvviso i nostri olfatari in modo da provocare quasi la nausea. Essing ridendo e turandosi il naso col fazzoletto ci disse che qualche *Zorillo* (*Mephitis Feuillei*) era stato disturbato nelle vicinanze. Quest'animaletto elegante, più grande della martora, e colla coda molto più ricca di peli, ha un'arma formidabile nella sostanza fetida che secerne da certe glandole posteriori; non teme nessuno, uomo, cane o *Yaguar;* Darwin fu colpito varie volte dal puzzo del *Zorillo* entrando col *Beagle* sulla rada di Montevideo, il vento essendo da terra; ed Azara asserisce che l'odore si sente anche ad una lega di distanza.

Notammo pure serie di piccole eminenze che seguivano certe linee, e che rassomigliavano a quelle prodotte dalla nostra talpa; sono formate dagli scavi di un animaletto pure ipogeo, ma appartenente all' ordine dei Roditori, il *Ctenomys Brasiliensis,* che si è acquistato dai *Gauchos* il nome di *Tūcu-tuco* dallo strano rumore che fa continuamente sotterra. Erano comuni due specie di lucertole, la grande *Teius Teguexim,* lunga spesso $0,^{m.}$ 50, che non si lasciò mai prendere da noi, e la più piccola *Acrantus viridis,* colla quale fummo più fortunati; il *Cnemidophorus lacertinoides* fu pure veduto, e lo rividi sul *Cerro* qualche giorno dopo, ma la sua straordinaria agilità lo salvò dalle nostre mani.

Giunti alle sponde del fiume San Josè fummo gradevolmente sorpresi nello scorgere che erano ombreggiate da alberi, addensati e formanti una striscia di bosco lungo le due rive; tra essi spiccava pei bei grappoli di fiori rosso-corallo il *Ceibo* (*Erythrina crista-galli);* più abbondanti erano i salìci *(Sauce),* poi il pesco, introdotto dagli Spagnuoli, e diventato così comune, su alcune isole del Plata e del Paranà, che fornisce la maggior parte della legna da ardere consumata nella città di Buenos-Aires, senza contare la quantità di frutta, piccole ma gustose, che disseccate formano un articolo di esportazione; vedemmo dei pomi selvatici, dei *talas,* degli *higuerones,* dei *timbos,* degli *algarrobas,* dei *plumeritos,* degli *espinillos* (mimose) ed altre specie a noi ignote di nome, sia volgare sia scientifico. C'imbarcammo su di un battello a fondo piatto, e discendendo il fiume, entrammo per un canale stretto, e quasi soffocato dall' esuberante vegetazione, in un laghetto detto *la laguna del Tigre,* perchè qualche anno fa un negro appartenente ad un'*estancia* vicina, vi fu sorpreso da uno di quei terribili carnivori, detti comunemente Yaguar (*Felis onça),* scomparsi ora fortunatamente da quei dintorni, ove s'incontra però non di rado il *Cuguar* o puma *(Felis concolor),* detto anche il leone americano: è un animale assai meno formidabile del primo, e molto più sparso, giacchè dalle parti meridionali dell'America boreale si estende sino alle sponde dello stretto di Magellano (2). La superficie di questo laghetto era coperta di una

(1) Va notato come questo uccello si trova assai più vicino all'equatore di quello che generalmente si crede, giacchè abita pure le pianure erbose del Ceará nel Brasile settentrionale; vi è conosciuto col nome di *Ema,* ciò non è che una corruzione del nome arabo per lo struzzo d'Africa, *Néamah;* strano a dirsi, la stessa parola, diversamente modificata, è ora applicata allo struzzo d'Australia, *Emu;* il Casoario ebbe pure il nome di *Eme* dai primi Portoghesi giunti nelle Molucche.

(2) L'etimologia di *yaguar,* non è generalmente nota, è di origine Tupí ed andrebbe scritto *Yaguára,* deriva da *Ya* (noi) *guára* (mangiatore) cioè « di noi mangiatore ». Così *cuguar* pel puma ha una medesima origine, è una corruzione di *Sassuárána* o *Cuçúrana,* che vuol dire falso cervo.

curiosa pianta, galleggiante come le Lemne dei nostri stagni; essa apparteneva al genere *Azolla.* Al fondo poi cresceva rigogliosa ed abbondante una bellissima spugna d'acqua dolce *(Spongilla).* Qualche uccello cadde vittima del nostro piombo, e tra essi una bella Cicogna *(Tantalus loculator).* Il signor Essing aveva promesso di farci uccidere qualche Carpincho *(Hydrochaerus capybara),* quegli animali essendo comuni lungo le sponde del San Josè; ma la sorte ci fu sfavorevole, e non vedemmo che uno di quei roditori giganti slanciarsi nei cespugli e scomparire. Il *Carpincho,* tuttora assai comune lungo i fiumi della Banda Oriental, è il più grosso rosicchiante conosciuto, giungendo alle dimensioni di un cinghiale. Darwin n'ebbe uno nelle vicinanze di Montevideo che pesava 49 chilogrammi. La carne sua non è mangiabile, ed il nemico suo più formidabile, il *Yaguar,* è stato esterminato nelle provincie del litorale; ecco perchè si trova in tanta abbondanza; è un animale semi-acquatico, nuota e si tuffa benissimo.

Il signor Essing ci disse che i *lobos* (foche) risalgono spesso il San Josè sino a varie miglia dentro terra; noi non ne vedemmo nella nostra gita. Rimontammo il fiume assai presto, aiutati dalla marea; al ritorno per terra l'*estanciero* ci condusse in un sito frequentato da un grosso uccello grallipede, la Chauna *(Chauna chavaria)* che ha le ali armate di forti speroni, le dita dei piedi lunghissime, ed una voce forte ed aspra come quella del pavone; non ne incontrammo, ma si uccise una specie curiosa di picchio, il quale invece, di arrampicarsi su per i tronchi degli alberi come tutti i suoi congeneri, si è adattato ad un paese ove gli alberi sono rari, e cerca il suo cibo per terra, meritando bene il nome di *Pediopipo agricola.* Incontrammo pure un volo di più di cinquecento grossi pappagalli *(Conurus cyanolyseos),* i quali gridando e schiamazzando si posarono su vari alberi vicini all'*estancia,* lasciandosi facilmente avvicinare ed uccidere; era più frequente però il pappagallino a petto cinereo *(Conurus monachus)* che spesso si vede da noi in gabbia; e nel giardino dietro la casa, sopra alcuni pioppi, trovai molti dei grossi nidi sferici costruiti da quella specie, che è gregaria e vive in colonie come i *Ploceus* dell' Africa e dell' India.

La vita semplice e piacevole che facevamo all'*estancia,* lontani dal moto e dal rumore della città, aveva mille allettamenti per noi; la mattina un'ora prima dell'alba eravamo sempre in piedi; un grande bicchiere di latte serviva di prima zavorra allo stomaco, e si usciva a caccia od a fare gite zoologiche; verso le dieci si rientrava per la colazione, che consisteva generalmente in una bella costola di *carnero* (montone); e poi fuori ancora a goder l'aria libera del *campo* ed a studiare i suoi prodotti, per rientrare al tramonto, a pranzo, dopo di che si fumava un cigaro conversando col signor Essing, il quale ci dava notizie interessanti sul paese e sulla vita che vi si conduce. Poi si stendevano le note scientifiche fatte durante la giornata, o si dava una mano per aiutare il tassidermista, al quale le abbondantissime caccie lasciavano ben pochi istanti di riposo. Una sera fummo interrotti nel lavoro dal latrato della volpe del *campo,* il *Canis Azaræ* dei zoologi; faceva un bel chiaro di luna, ed il prof. De Filippi ed io, colla speranza di fare una così interessante aggiunta alle nostre collezioni, uscimmo per cercare di legare più intima conoscenza coll'astuto animale; questi però non volle mostrarsi sprovvisto di quella prudenza che caratterizza i suoi congeneri, nè si fece più vedere od udire!

Così la nostra gita all'*estancia* « *Trinidad* », grazie alla gentilezza del signor Essing, era stata piacevole ed istruttiva allo stesso tempo; avevamo potuto intravvedere cos'è la vita sul *campo,* chi è il *Gaucho,* e come si allevano buoi, pecore e cavalli, per fornire la parte più cospicua del commercio di esportazione. Le raccolte zoologiche erano pure interessanti: una sessantina di specie di uccelli, alcuni rettili, tra cui debbo notare una magnifica testuggine fluviatile, che risultò nuova e venne descritta dal prof. Cornalia, col nome di *Hydromedusa Defilippii,* nella monografia erpetologica del viaggio da lui compilata; varii pesci ed altri animali furono il frutto delle nostre ricerche nel vicinato. Con piacere avremmo prolungato il nostro soggiorno, quella vita aveva troppe attrazioni per noi; ma la *Magenta* doveva essere fra pochi giorni allestita e pronta alla partenza, a Montevideo ci restavano varie cosuccie da fare, indispensabili per chi deve stare due o tre mesi segregato dal mondo in una lunga traversata sull' Occano ed il giorno della partenza dall'*estancia* era arrivato.

Alle 4 a. m. eravamo in piedi, e fatta la colazione montammo in carrozza; il signor Essing ci accompagnava sino a Montevideo. Attraversammo un'altra volta il *campo* dove incontrammo ancora vari struzzi, alcuni dei quali coi pulcini nati da pochi giorni che correvano tra le gambe del genitore fuggente; ed arrivati vicino al fiume Santa Lucia, un bel cigno *(Pseudolor coscoroba)* si posava su di un piccolo stagno a pochi passi dalla vettura, e si lasciava uccidere con una carica di minuto piombo. Presso l'acqua scorsi un enorme individuo del comunissimo rospo austro-americano il *Bufo agua.*

Traversammo il fiume nello stesso modo di prima; sulla sponda opposta, puntuale al convegno, ci aspettava il *cochero* di Montevideo. Vicino ad alcuni *mataderos* sulla strada, vedemmo come una società *per impedire le crudeltà verso gli animali*, non fosse ancora in vigore nella Banda Oriental: varie povere cavalle stavano tristamente aspettando la loro sorte finale immobili sulle quattro gambe, coi garetti troncati! Giunti in città scendemmo all'*Hôtel Oriental,* ove si facevano grandi apparecchi per il pranzo che la colonia italiana offriva quella sera (28 gennaio) al contrammiraglio Riccardi ed agli ufficiali dei bastimenti formanti la divisione navale del Plata; noi pure eravamo stati invitati, ma stanchi della recente gita non potemmo intervenire. Quel pranzo riuscì sontuosissimo; vi fu grande fratellanza tra gli ufficiali della squadra ed i coloni italiani, e furono fatti molti brindisi e pronunciati vari applauditi discorsi di circostanza; vi assistevano più di cento persone, tra le quali il Ministro ed il R. console.

In quei giorni sbarcava a Montevideo molta truppa brasilera, diretta al campo alleato, allora al *Paso de la Patria,* sulla frontiera paraguayana; quei soldati erano gente di ogni colore e di ogni gradazione di razza, dal bianco al negro, e da questi due all'*Indio* puro sangue; a colazione all'*Hôtel Oriental* eravamo seduti dirimpetto ad uno di questi campioni, un bass'ufficiale nato senza dubbio sulle sponde dell'Amazzone: era di color bruno-rossiccio, con orecchie e naso di dimensioni smisurate, ed una fronte che separava appena la cute capelluta dalla radice del naso; apriva la sua bocca enorme guernita di grossi e bianchissimi denti, di cui alcuni sembravano limati a punta, tentando comporla ad un sorriso; ed i suoi occhi piccolissimi scintillavano di piacere, per trovarsi egli seduto a tavola in una bella sala con gente per bene; sembrava la vera personificazione dell'ideale di un cannibale.

Il giorno dopo trasportammo i nostri penati dalla *Regina* alla *Magenta,* che ci doveva servir di casa e di patria per più di due anni. La partenza per Batavia era fissata pel 2 febbraio, i nostri preparativi erano ultimati, ed i pochi giorni che rimanevano furono impiegati a raccogliere ulteriori notizie sul paese, sul suo commercio e sulle sue industrie.

Come molti sanno, gli articoli principali di esportazione dal porto di Montevideo (come da quello di Buenos-Aires) sono tutti prodotti animali: pelli non conciate, carne di bue salata e seccata (*charqui*), ossa, sego, crine, lana, penne di struzzo e qualche altro articolo in quantità poco considerevole.

Visitammo uno dei grossi *mataderos y saladeros* posti ai piedi del *Cerro,* poco lungi dalla città, ove si poteva vedere come simili prodotti si preparano. Le bestie bovine e cavalline erano rinchiuse in *corrales* separati, ognuno dei quali si prolunga in un lungo collo, chiuso parimenti da forte steccato, eccetto all'estremità ove sono sbarre di legno, quella superiore girevole, quella disotto abbastanza lontana da terra per permettere il passaggio di un basso carro; l'animale condannato viene preso al laccio da un uomo stanziato su di un palco, fuori del *corral,* il *lazo* essendo assicurato al *recado* di un *Gaucho* a cavallo, il quale facendo girare la coreggia sulla sbarra mobile trascina la vittima nel collo stretto del *corral,* ove non può dibattersi essendo tenuto colle corna contro la sbarra inferiore; il *matador* con un lungo coltello separa lestamente il midollo allungato, e l'animale, reso cadavere sull'istante, cade sul carro e viene tirato fuori e portato sotto una tettoia ove stanno gli scorticatori. La pelle levata vien coperta di sale e piegata, mentre altri lavoranti tagliano la carne a fette che alternano con strati di sale; il rimanente del carcame è gettato in grosse caldaie per estrarne il grasso. Questo si riferisce ai buoi. I cavalli, uccisi nel medesimo modo, vengono scorticati, e le pelli salate,

mentre il rimanente del corpo è tutto bollito pel grasso. Tutte queste operazioni si eseguiscono in pochi minuti. Le grandi ossa si esportano; le piccole, colla parte cartilaginosa e fibrosa che rimane come residuo in fondo alle caldaie, servono di combustibile, ovvero, abbruciate, danno un altro prodotto per l'esportazione. L'aspetto e sopratutto l'odore di un *saladero* non sono piacevoli, un gran numero di cani ringhiosi e famelici vi stanno sempre attorno, spesso in compagnia di maiali le cui propensità carnivore sono ben note; fui assicurato che nei grandi stabilimenti del genere di quello ora descritto vengono macellati sino a mille animali al giorno. I lavoranti nei *saladeros* sono quasi sempre Baschi. La carne bovina dopo un dato tempo, è levata dai mucchi, e distesa all'aria aperta; seccata e salata in questo modo, si esporta sotto il nome di *carne seca, charqui,* o *tasajo.* Le corna e le unghie, le criniere e le code si tengono separate. Come si vede, nulla è perduto; e pare incredibile in quanto poco tempo un armento di buoi od una mandria di cavalle son ridotti all'espressione la più semplice pel commerciante. È quasi impossibile dare in modo esatto l'ammontare di questi prodotti; perfino le statistiche della dogana e le tabelle d'esportazione portano spesso errori grossolani. Nel 1865 pare che sul territorio della Repubblica fossero cinque milioni di teste bovine, un decimo delle quali passava ai *saladeros,* poi all'estero, rappresentando una rendita di 26 milioni di lire (1). Una statistica più recente darebbe le seguenti cifre molto più ragguardevoli: teste bovine 8.000.000, pecore 4.000.000; da altra sorgente si rileva che il bestiame nella Banda Oriental rappresenta ora un valore effettivo di 74.900.000 *pesos.*

Com'è da supporsi, in un paese che, come l'Uruguay, manca affatto di manifatture ed industrie proprie, l'importazione viene a colmare quella lacuna: tutti gli articoli necessarii alla vita ordinaria od al lusso vi sono importati. L'Inghilterra viene in prima fila, poi la Francia, il Brasile, gli Stati Uniti, la Spagna e sesta l'Italia; il cui commercio di importo aumenta però sensibilmente ogni anno, ed auguriamo che giunga presto a quell'importanza alla quale avremmo avuto il dovere di condurlo prima d'ora. L'importazione italiana a Montevideo (e Buenos-Aires) consiste principalmente in olii, paste e carta, prodotti in gran parte della intraprendente Liguria; in questi ultimi anni si è fatto qualche cosa coi vini, specialmente con quelli del Piemonte; i molti Italiani stabiliti nella Banda Oriental amano ricordarsi della patria lontana col bere il suco de' suoi vigneti. La Spagna deve il suo gran commercio principalmente alla quantità di vino che manda ai porti del Plata; Montevideo, poi, serve di magazzino anche pei prodotti che si vendono sul mercato argentino.

All'epoca del nostro arrivo la carta monetata si era già quasi sostituita alla moneta metallica nell'Uruguay; ove l'unità monetaria è il *peso* (dollaro), uguale a circa It. L. 5. 50. Circolano però liberamente sulla piazza di Montevideo monete inglesi, francesi, italiane, brasilere, chilene e spagnuole.

Dal commercio si passa naturalmente a trattare dell'immigrazione, quistione di somma importanza per la storia ed il progresso futuro di quel paese, e, come tutti sanno, più specialmente interessante per noi Italiani, giacchè la grande maggioranza degli emigrati europei sono nostri compaesani (2). È noto come la colonizzazione della Banda Oriental (anche per parte degli Spagnuoli), sia cosa relativamente recente. Ai tempi poi del tiranno Rosas molte persone insigni e colte dovettero fuggire da Buenos-Aires onde scampare dal feroce *Gaucho* e dai suoi sgherri, degnamente rappresentati dalla compagnia della *Mas-horca,* e vennero per la maggior parte a stabilirsi a Montevideo, al cui progresso ed incivilimento contribuirono non poco. Gli stranieri incominciarono poi a stabilirvisi, ed ora ogni anno cresce il numero di quelli che vi trapiantano i loro penati. Durante il famoso assedio di Montevideo furono questi stranieri che contribuirono maggiormente a sostenere la città. Ed il nome di Garibaldi acquistò qui la sua prima aureola di gloria.

Tra la popolazione della Banda Oriental, dopo i cosidetti *Orientales,* i Brasileri sono i più numerosi; e questo si capisce giacchè una volta l'Uruguay faceva parte dell'Impero brasiliano; essi abitano quasi tutti le

(1) CHAPPERON, *Bollettino Consolare,* Vol. III, 1865.

(2) Dal 1860 al 1864 il R. vice-console a Montevideo, cav. Lorenzo Chapperon, trovò un aumento complessivo di 8395 nella popolazione italiana dell'Uruguay.

provincie limitrofe al Rio Grande do Sul. Gl' Italiani delle varie provincie vi trapiantano i diversi loro modi di vita: i Genovesi ed i Liguri dalle due riviere, che sono in maggior numero, si sono impossessati di tutte le occupazioni marinaresche e le professioni relative, dal semplice marinaio e barcaiolo in su. Sono pure calafati, velieri, spedizionieri, consegnatari ed armatori, osti e piccoli mercanti; alcuni fanno gli ortolani. I Liguri sono i soli che traggano spesso seco nel paese adottivo l'intiera famiglia. È un carattere saliente di questo popolo l'amore di ciascuno pel benessere dei suoi, e lo studio d'economia portato fino alle privazioni, di questi emigranti per preparare od un capitale che compri ai figliuoli una casa, una vigna nel paese natio, od un comodo posto nella nuova patria. È così che molti di essi avendo cominciato dal poco, contano ora tra le persone più ricche e più stimate del paese; e si può dire che la *vera colonia* italiana nell' Uruguay è composta da Liguri. Gl' Italiani delle altre provincie vi vengono generalmente giovani dai 22 ai 30 anni, e quando hanno accumulato un po' di peculio ritornano al paese natio. I Valdesi hanno formato varie colonie agricole, la principale delle quali, che ha già una certa importanza, è quella di Rosario Oriental. I Lombardi, specialmente Comaschi, sono pure agricoltori, mentre i Napoletani, per la maggior parte della Basilicata, i quali solo in questi ultimi anni vi vengono in qualche numero, sono commercianti ambulanti, calzolai e stagnai. Bisogna fare ogni cosa possibile per combattere la falsissima idea, tanto prevalsa nei nostri contadini delle provincie lontane dal mare, che basti arrivare in America per far fortuna; molta miseria fu cagionata da quella illusione, perchè molti i quali *non avevano un mestiere, nè erano agricoltori*, recavansi al Plata ove non trovavano occupazione. L'emigrante italiano se è giovine, robusto, attivo e perseverante; *artigiano, operaio* od *agricoltore,* è quasi sicuro di farsi una buona posizione in pochi anni e di raggiungere anche l'agiatezza avendo incominciato col solo lavoro manuale per tutto peculio. Gli Italiani hanno, è vero, a Montevideo una società di beneficenza che, diretta da persone agiate e filantropiche, ha fatto e fa molte opere di carità e dà valido soccorso a' poveri emigranti nazionali. Ma è un misero principio di fortuna il partir da casa contando sopra una società di beneficenza, i cui mezzi d'altronde possono tutto al più bastare pei primi bisogni. Un'eccellente guida pratica per l'emigrante italiano è stata da poco tempo pubblicata da quell'egregio uomo che è il signor G. B. Cuneo (1); notizie interessantissime sull' emigrazione italiana al Plata trovansi poi nel citato libro del Mantegazza, in alcuni suoi scritti minori e nella bella monografia dell'avv. Jacopo Virgilio (2).

Gli Spagnuoli formano pure un forte elemento della popolazione dell'Uruguay; sono in gran parte Canarioti, i quali si dedicano all' agricoltura, ovvero *Gallegos;* artigiani e piccoli industrianti. La Francia manda molti Baschi, servi (famigli) di campagna e pastori; in questa categoria stanno pure gli Alsaziani e qualche Irlandese. Gl'Inglesi ed i Nord-Americani sono quasi tutti grandi capitalisti, ovvero impiegati nelle grandi case di commercio tenute dai loro compaesani. Abbiamo poi in proporzioni minori Portoghesi, Tedeschi e Svizzeri; questi ultimi, buoni agricoltori, hanno una bella colonia al Rosario Oriental. Gli Argentini sono pure numerosi nella Banda Oriental, su tutti i gradini della società. Per l'emigrante ricco il quale vuole impiegare i suoi capitali in terre, l'Uruguay offre ancora qualche bella occasione; il terreno per la pastorizia *(estancias)*, si vende per *suerte* (circa ¾ di lega quadrata), varia in prezzo dalle 37.500 lire alle 87.500 per lega quadrata (3), e le migliori *estancias* si sono vendute anche a 125.000 lire per lega. Chi ha poco danaro da spendere, può anche affittare un *puesto*, ed incominciare con una piccola greggia; ma deve sottomettersi a fare il *puestero,* se vuole tirar avanti. Il valore del terreno varia poi molto: quello ancora vergine, costa naturalmente molto meno. Lungo la riva del Plata e quella dell'Uruguay sono le migliori *estancias;* esse si estendono dentro terra sino ai *Rios* Negro, Queguay e San Josè, e sono già per la maggior parte in mano a colti ed intraprendenti stranieri,

(1) *Guida per l'emigrante italiano alla Repubblica Argentina* (2 parti). Firenze e Prato, 1870-71.

(2) *Delle migrazioni transatlantiche degli Italiani.* Genova, 1868.

(3) La lega nell'Uruguay equivale a 3 miglia ¼ inglesi, oppure 6000 *varas* (misura orientale); la *vara* essendo uguale a 34 pollici (inglesi), circa $0,^{m.}$ 900.

principalmente Inglesi. L'agricoltura è ancora nella sua infanzia nella Banda Oriental: consiste nella coltivazione di piccole *chacras* le quali come abbiamo già detto forniscono il mercato di verdura; ed in qualche lega quadrata coltivata a cereali, od a foraggi; il dipartimento di Canelones è quello ove essa ha avuto maggior sviluppo: ivi si hanno già buone raccolte di grano *(trigo)*, la cui coltivazione va ogni giorno aumentando. Un campo fruttuoso all'intrapresa individuale si aprirà certamente anche da questo lato in quel paese fra pochi anni, gli *estancieros* incominciano a capire l'importanza di buoni foraggi, per migliorare tanto la lana delle loro greggie come la carne dei loro buoi. Il maïs, oltre il grano, con qualche po' di orzo, sono i soli cereali che si seminano nell'Uruguay.

Esiste a Montevideo uno stabilimento centrale di immigrazione *(Oficina Central de Inmigracion)*, istituito allo scopo di proteggere gli emigranti che approdano sul territorio della Repubblica, provvederli all'occorrenza di mezzi e fornire loro quelle informazioni e consigli di cui possono abbisognare onde ottenere una posizione che valga a migliorare la loro sorte e la loro fortuna. Questa istituzione venne fondata il 2 dicembre 1865, ed ha già avuto occasione di essere utile a molti immigranti; di 17,381 di questi approdati a Montevideo nel 1867, 1913 si rivolsero a quell'ufficio e ne ebbero efficace aiuto; e sopra i 16,892 immigranti che sbarcarono nell'Uruguay durante il 1868, 2479 si presentarono a domandare impiego all'*Oficina Central*. Quello stabilimento procura lo sbarco degli emigranti che arrivano a Montevideo, facendoli trasportare a terra e fornendo loro (quando non hanno altri mezzi) alloggio e mantenimento gratuito fino a che non abbiano trovato lavoro od occupazione. Esso raduna tutti i dati necessari e più opportuni per potere fornire agli immigranti tutte le informazioni utili intorno al paese, non che per conoscere in quali punti specialmente occorrano lavoranti. Al quale effetto tiene anche apposito registro dove sono iscritte tutte le domande di operai e lavoranti che le vengono fatte dai suoi agenti nelle varie parti della Repubblica. In questo modo facilita, ed anzi si occupa indefessamente di trovare un conveniente collocamento ad ogni emigrante che ad esso si sia rivolto. Infine interviene in tutto che possa essere utile e vantaggioso agli immigranti, proteggendoli in tutte le difficili circostanze in cui si possono trovare, sia per mancanza di mezzi di sussistenza o di lavoro, sia per diritti od interessi che loro fossero defraudati, come anche per infrazioni degli editti di polizia od altra lieve mancanza alle leggi del paese, che non fossero loro ben note. *La Oficina Central de Inmigracion* ha redatta la lista seguente dei salari di diverse arti e mestieri nella Banda Oriental, che credo non inutile il riprodurre:

Barbieri . . . . . da L. ital. 145. 60 a L. 156 al mese, vitto ed alloggio.
Caffè e Biliardi . . . agli inservienti da L. 78 a L. 104 al mese, vitto ed alloggio.
Commessi di negozio . . da L. 62. 40 a L. 78 al mese, vitto ed alloggio.
Commessi di commercio . uno scrivano e cassiere da L. 208 a L. 520 al mese, vitto ed alloggio.
Calzolai . . . . . per la fattura di un paio di scarpe L. 10. 40; idem ordinarie L. 6. 24; per un paio di scarpine da signora L. 6. 24. I maestri calzolai danno ai lavoranti il materiale preparato. Da lungo tempo si nota la scarsità di lavoranti calzolai, per cui tutti quelli che arrivano trovano tosto del lavoro.
Facchini . . . . . da L. 4. 68 a L. 6. 24 al giorno.
Facchini di saladero . . nell'inverno (luglio a novembre) da L. 62. 40 a L. 83. 20 al mese, gli altri mesi dell'anno da L. 104 a L. 156.
Farmacie . . . . . ai commessi da L. 104 a L. 156 al mese, vitto ed alloggio.
Falegnami . . . . . da L. 5. 20 a L. 15. 60 al giorno.
Gioiellieri (garzoni) . . da L. 7. 80 a L. 10. 40 al giorno.
Lavoranti di strade . . L. 124. 80 al mese, o da L. 4. 68 a L. 5. 72 al giorno.
Lavoranti di magazzini. da L. 5, 20 a L. 6. 24 al giorno.
Lavoranti di molino . . da L. 78 a L. 104 al mese ed alloggio.
Lavoranti (in genere) . da L. 70 a L. 75 al mese, vitto ed alloggio.
Lavoranti di stamperia . un buon operaio L. 208 al mese.

Muratori . . . . . ai capi-mastri da L. 7. 80 a L. 10. 40 al giorno, agli altri L. 5 al giorno.
Fabbri (ferrai) . . . . da L. 10. 40 a L. 15. 60 al giorno.
Modiste . . . . . da L. 78 a L. 156 al mese, vitto ed alloggio.
Macchinisti . . . . . da L. 234 a L. 312 al mese.
Orologiai . . . . . da L. 10. 40 a L. 15. 60 al giorno.
Pastori . . . . . con famiglia per custodire le greggie, hanno vitto, alloggio, materiali per lavorare, e terreno per loro coltivazione particolare, con L. 83. 20 fino a 104 al mese.
Panattieri . . . . . da L. 156 a L. 234 al mese; - facchini da L. 78 a L. 104.
Pittori di stanze . . . da L. 156 a L. 234 al mese.
Stagnaj . . . . . da L. 145. 60 a L. 156 al mese.
Sellai. . . . . da L. 208 a L. 260 al mese.
Sarti . . . . . da L. 176. 80 a L. 228. 80 al mese; a quelli che tagliano il panno, da L. 208 a L. 260 al mese; lavorando bene colla macchina possono guadagnare da L. 10. 40 a L. 15. 60 al giorno.
Serve e Cuoche . . . da L. 52 a L. 104 al mese, vitto ed alloggio - idem i camerieri. Un buon cuoco non guadagna meno di L. 156 al mese.

Nell'anno 1868 solo 196 donne si presentarono all'ufficio cercando collocamento, mentre a questo erano state rivolte domande per 700 serventi (1).

Parliamo ora dell'*Oriental*, nel senso ristretto in cui viene colà adoperata quella parola. Egli è figlio dei primi coloni spagnuoli, i quali da Buenos-Aires vennero in piccolo numero nella Banda Oriental. È un fatto noto nella storia d'America che gli Spagnuoli quivi approdati all'epoca della scoperta, essendo naturalmente i più avventurosi, erano quegli stessi che avevano preso la parte maggiore nelle fatiche e nei pericoli delle guerre contro i Mori di Granada; e quindi portarono nel nuovo continente un contingente di uomini di ferro, attivi, perseveranti, i quali con pochi seguaci pari loro, sparsero la morte ed il terrore tra gl'indigeni americani. La grande meta che cercavano tutti questi avventurieri, era l'oro o l'argento; a questa rivolgevano la loro febbrile attività; non conoscevano o disprezzavano la vita utilmente operosa, ma tranquilla e monotona dell'agricoltore: e non è da meravigliarsi come i loro discendenti si sieno occupati così poco a svolgere le ricchezze del nuovo suolo. L'*Oriental* in città occupa gl'impieghi governativi; nel *campo* è *Gaucho* od *estanciero;* nel primo caso, è molle e snervato, ed in ambedue generalmente ama pochissimo il lavoro, e troppo la politica e le sue vicende; lasciando con indifferenza le ricchezze del suo paese accumularsi in mani straniere.

I veri *Orientales*, possono in pochi casi vantarsi di aver nelle loro vene il sangue puro *castillano* od andaluso; nella prima scarsezza di donne nel paese, vi fu necessariamente un grande mescolamento di razze, al quale contribuì pure l'introduzione di negri dall'Africa; ed ora oltre ai rappresentanti puri delle due razze vediamo molti mulatti, *zambos, chinos* (2) ed altri *mestizos*. Gli indigeni dell'Uruguay appartenevano alla grande famiglia Guaranì, essi erano *Minuanes* e *Charruas;* questi ultimi formavano tribù bellicosissime, le quali fecero ostinata resistenza ai primi coloni spagnuoli; ora sono quasi passati allo stato tradizionale, rare volte in qualche *Gaucho* s'incontra un *Charrua* puro sangue; pochi altri si occupano a far ricerca di piante medicinali, e diventano qualche cosa di inferiore al *curandero*, il quale copia malamente qualche ricetta da vecchi libri di medicina, e le applica proporzionando le dosi in ragione diretta alla gravità del male. I meticci sono più numerosi, e ne vidi vari all'*estancia Trinidad*, ove facevano da *peones;* erano piccoli, bruni, ma forti e nerboruti. Un giorno mentre stava appostato vicino ad una sorgente, aspettando qualche struzzo, passò vicino a me un vecchio *Charrua* a cavallo, seguìto da vari cani, e si fermò un poco a discorrer meco in

(1) P. Antonini y Diez, *La Republica Oriental del Uruguay*. Firenze, 1870, p. 12.

(2) Lo *zambo* è figlio d'indiano e di negra, o viceversa; ovvero si usa qualche volta quel vocabolo per alcune gradazioni tra il negro ed il bianco. Il *chino*, del Plata, come il *cholo* della costa del Pacifico, è il frutto dell'incrociamento fra Europei, ed Indiani americani. *Mestizo* vale per tutti coloro di razza mista.

cattivo spagnuolo. Aveva la fronte bassa, il naso grosso e gli zigomi larghi e prominenti di tutti gl' indigeni americani; la sua faccia, senza un pelo di barba, era aggrinzata come quella di una mummia; tra i capelli però, lunghi ed incolti, non aveva un sol pelo bianco. Mi dissero all' *estancia* ch'egli viveva di caccia, e correva voce che avesse più di cento anni di età.

Gli *Indii* vennero, credo, liberati colla proclamazione della repubblica, mentre i negri furono comperati e venduti anche dopo; soltanto durante l'assedio di Montevideo nel 1843, il governo repubblicano dichiarò libero ogni schiavo che pigliasse le armi in difesa della città, e fu allora che molti negri divennero soldati dell' Uruguay. Una legge recente stabilisce esser *Orientales* anche i figli di genitori stranieri, nati nella Repubblica; gli *Orientales veri* non starebbero ai forestieri stabiliti all' Uruguay che nella proporzione di due a tre, ed anche meno; mentre per quella legge abbiamo nei quadri statistici quasi la proporzione inversa. Nel 1864, rilevo dal rapporto ufficiale del R. vice-console Chapperon, la popolazione della Banda Oriental ascendeva a 331,596, dei quali 196,473 *Orientales* o considerati come tali, e 135,123 stranieri. Il censimento ufficiale del 1865, l' ultimo che ho veduto, differirebbe di poco, dando un totale di 346,000 abitanti; gl' Italiani stabiliti nell' Uruguay erano calcolati a circa 60,000. Da dati ufficiali tolgo la seguente statistica dell' immigrazione nell'Uruguay dal 1867 al 1871: 1867, 17,356; - 1868, 16,892; - 1869, 20,435; - 1870, 21,760; - 1871, 17,912. Onde la popolazione della Repubblica è ora senza dubbio notevolmente cresciuta. Montevideo aveva nel 1860 una popolazione di 44,519; all'epoca della nostra visita (1866) questa raggiungeva quasi le 60,000.

Il territorio della Repubblica è diviso politicamente in tredici dipartimenti; dieci al sud del Rio Negro, che sono: *Montevideo, Canelones, Maldonado, San Josè, Colonia, Soriano, Florida, Minas, Durazno* e *Cerro-Largo,* e tre al nord di quel fiume e dentro terra, *Pay-Sandù, Salto* e *Tacuarembò.* Nel *Pay-Sandù,* la *villa Independencia* o Fray-Bentos, fondata nel 1859 da una società privata su di un promontorio fertilissimo, il *Rincon de las Gallinas,* formato dalla riunione del Rio Negro coll' Uruguay, ha acquistato in questi pochi anni uno sviluppo incredibile; ma il suo porto è solamente accessibile a piccoli bastimenti. Anche la capitale del dipartimento, la *ciudad* di Pay-Sandù è prospera ed in via di progresso. *El Salto,* capoluogo del dipartimento di quel nome, viene subito dopo Montevideo per l' estensione del suo commercio e per le sue belle officine: alcuni dei più eleganti piroscafi che solcano le acque del Plata e de' suoi affluenti vi sono stati costruiti (1). Colonia al confluente dell' Uruguay, ed in faccia alle bocche del Paranà, è una delle città più antiche della Banda Oriental; venne edificata nel 1679 dai Portoghesi, consci della importanza militare del sito. Una cosa che rende assai difficile il poter avere dati sicuri sui centri di popolazione nell' Uruguay, è l' abitudine che hanno i funzionari del governo di designare come tali tratti di campagna; ecco come sono menzionati ufficialmente sulla carta molti *pueblos* che effettivamente non esistono.

Il Governo della Banda Oriental è, dall' epoca della sua indipendenza, la repubblica democratico-rappresentativa che consta di tre alti poteri; il legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario; rappresentati dalla *Asamblea general* (corpo legislativo), dal Presidente della Repubblica e dai *Tribunales de Justicia.* Il Presidente eletto dal Parlamento (?) dura in carica quattro anni, ed è assistito (?) da quattro ministri responsabili. Il corpo legislativo è composto dal Senato e dalla Camera dei Deputati, e siede, o dovrebbe sedere, dal 15 febbraio al 15 giugno. Le rendite governative provengono in gran parte dalle entrate della dogana, dalla tassa *(patente)* sugli esercenti d' industrie o di commercio, e da quella sul bestiame.

Sinora possiamo dire ben poco intorno al progresso della scienza e delle arti nella Banda Oriental; com'è da supporsi, la letteratura periodica e politica attrae più che ogni altra gl'ingegni della giovane Repubblica. Si pubblicano a Montevideo varii giornali, tra cui citerò *El Siglo,* che, diretto dal dott. Ramirez godeva una grande pubblicità, *La Tribuna* col suo supplemento serale *La Tribunita, El Telegrafo maritimo,* ecc.

(1) F. J. A. Berra, *Geografia de la Republica Oriental del Uruguay.* Montevideo, 1865.

Buenos-Aires in questo, come in molte altre cose, è assai più innanzi della sua sorella cisplatense; colà, oltre a molti giornali politici, letterarii e scientifici in ispagnuolo, ve ne sono in inglese, francese, italiano e tedesco.

Intanto però le forze civilizzatrici si fanno sentire con vigore sulle sponde del Plata; il vapore abbrevia le distanze per acqua e per terra (dal 1866 il telegrafo lega insieme le due sponde del Plata, e nel 1869 venne inaugurata la prima ferrovia uruguayana, tra Montevideo e Las Piedras); la scienza insegna a sviluppare maggiormente le vaste risorse di quei paesi, che vanno poco a poco popolandosi sotto il crescente influsso della immigrazione, e potranno un giorno, che spero non lontano, alzarsi al livello dei paesi della vecchia Europa, seguendo il brillante esempio degli Stati Uniti. Ma come nelle altre colonie spagnuole d' America, la grande magagna della piccola repubblica della Banda Oriental, è l' instabilità del governo: l' ignoranza o la noncuranza delle masse, unita forse ad elementi che sono un triste retaggio del carattere dei popoli di discendenza iberica, ha generato una politica egoistica, espressione di ambizioni individuali, dannosissima al paese, immenso ostacolo ad ogni prosperità nazionale e negazione di quella vera libertà che ogni uomo *uomo*, dovrebbe cercare per sè e pei suoi simili. Mentre per lunghi anni la vicina repubblica Argentina era straziata dai due partiti opposti *Unitarios* e *Federales*, che ora fortunatamente sembrano aver dimenticato gli antichi odii per cooperare al benessere comune, l' Uruguay fu ed è ancora continuamente sconvolto dai conflitti dei *Colorados* e dei *Blancos*, condotti da uomini ambiziosi, i più acerbi nemici della loro patria, i quali non cercano altro che il possesso del potere.

All'epoca della nostra sosta a Montevideo, i primi, aiutati dal Brasile, tenevano il paese, ed il 1° febbraio, appunto il giorno prima della nostra partenza, essi celebravano un triste anniversario. Scendendo a terra in sul mezzogiorno fui sorpreso di vedere la bandiera della Repubblica, che sventola sempre sopra il forte di San Juan presso al mare, calata a mezz' asta e tutta coperta da lunghe striscie di crespo nero in segno di lutto; ad intervalli regolari un colpo di cannone sparato dalla batteria vicina echeggiava in modo lugubre attraverso la rada e contro il *Cerro*. Nelle vie trovai tutte le botteghe chiuse; bandiere messe a lutto pendevano dalle finestre, ed un silenzio doloroso pesava come una cappa di piombo sulla città, di solito così rumorosa; le poche donne che erano per le strade vestivano a bruno. Seppi da un amico che era appunto l'anniversario del feroce massácro di Quinteros eseguito da *Blancos* sopra *Colorados* vinti, e mi avviai verso *la Matriz*, le cui campane suonavano pei morti. La piazza era gremita di gente, varie bande intuonavano marcie funebri. Entrai in chiesa: essa era tutta parata di nero, e dinanzi all' altare maggiore sorgevano catafalchi coperti di velluto nero, ornati di fiori gialli e con iscrizioni portanti i nomi delle vittime di quella tragedia. Gli ufficiali dell' esercito e della Guardia nazionale erano in gran numero, sfoggiavano brillanti uniformi, sopraccarichi di galloni e ricami in oro od argento; mancavano però i soldati: mi fu detto che non ve n'erano quasi più... ben pochi essendo sopravissuti agli attacchi dei Paraguayani ed alle febbri della frontiera di quel paese, allora teatro della guerra. Il Presidente della repubblica dell' Uruguay, generale Venanzio Flores, era presente; lo vedevo per la prima volta: era un bell'uomo, con faccia energica abbronzata dal sole e in gran parte coperta da una folta barba quasi bianca, mentre i baffi erano ancora nerissimi. Tutto quel giorno vi fu una continua sequela di messe e preghiere pei morti. Del resto il massácro feroce di Quinteros venne brutalmente vendicato sui *Blancos* nel sanguinoso eccidio di Pay-Sandù. Credo davvero che bisogna leggere molti volumi di storia, prima di trovare pagine così lorde di sangue, così cariche di crudeltà e ferocia, come quelle che trattano le vicende delle provincie platensi dai primi anni del secolo a questa parte!

CAPITOLO V.

DA MONTEVIDEO A BATAVIA.

(Febbraio ad Aprile 1866.)

La R. Piro-Corvetta MAGENTA — Partenza da Montevideo — Trichodesmium — *I primi Albatros ed uccelli pelagici — Balenottere — Una bufera nell'Atlantico australe — Onde altissime — Il moto ondoso del mare ed il comm. Cialdi — Una caduta pericolosa — Bottiglie sigillate gettate in mare — Vita a bordo — La* Poescopia Lalandii — *Caccie oceaniche — Un nuovo* Puffinus — *L'* Ornitholepas australis — *Pinguini — Corrente di acqua calda — Il* 14 *marzo* 1866 — *La pretesa secca* Nachtigall — *Fata Morgana — Bonaccia e studii zoologici — Collozoi — Un altro colpo di vento — Le isole S. Paolo ed Amsterdam — Presa di un grosso pesce-cane — Uccelli pelagici — Traccie di un grande continente sommerso — Il* Quebrantahuesos — *La* Diomedea exulans — *Il volo degli Albatros — Un Cefalopodo misterioso — La* Phoebetria fuliginosa — Phæton rubricauda — *La zona degli alisei — Il volo degli* Exocœtus — *La* Coryphæna — *Insetti in alto mare* — Dysporus piscator — Steno plumbeus — *L'isola Christmas — La Fregata* Aquila — *Incendio a bordo — Il* Carcharias obscurus *ed i suoi parassiti — Java Head — Lo stretto dei Sunda* — Pulo *Pontang ed il canale Behouden — Bella vegetazione — Serpenti di mare — Krakatoa — Anjer — Bantam* — Pulo *Babi — Isole madreporiche — Una Balenottera bianca* — Campong *malesi — Arrivo all' ancoraggio — La rada di Batavia — L'* Haliastur indus — *Il Salak ed il Pangarango.*



A *Magenta*, su cui eravamo imbarcati, la prima nave portante il vessillo tricolore dell' Italia unita che doveva compiere un viaggio di circumnavigazione, è una piro-corvetta ad elice di prima classe, costrutta a Livorno sui disegni del distinto ingegnere navale cav. Micheli, negli anni 1860-61, varata il 17 luglio 1862, ed armata per la prima volta il 22 dicembre 1863. Ecco le sue dimensioni principali:

Lunghezza estrema tra poppa e prora	Metri	67, 111
Larghezza fuori membratura	»	12, 710
» » cinta.	»	13, 091
Altezza dalla linea delle coste alla retta del baglio di corridoio.	»	5, 640
Immersione a poppa	»	6, 240
» a prora	»	5, 690
Dislocamento in tonnellate metriche		2541, 0341

Da queste cifre si vede che la *Magenta* supera in dimensioni molte fregate, ma ne differisce per avere una sola batteria, coperta, armata di venti cannoni, cioè: 14 pezzi da 40 lisci in ferraccio, 4 pezzi rigati da 16 centimetri in ghisa, cerchiati, nazionali; 2 obici lisci da 20 centimetri, in ferraccio, pure nazionali; oltre poi i cannoni da sbarco e delle barcaccie. La macchina è inglese (Penn C.°) della forza nominale di 500 cavalli, vale a dire 1900 cavalli effettivi. Il costo approssimativo di questo bastimento fu di L. 2,500,000.

L'equipaggio completo della *Magenta* sarebbe di 345 uomini, ma per poter imbarcare una quantità proporzionatamente più grande di viveri, onde agevolare le lunghe traversate, esso si era ridotto, prima di lasciare Montevideo, a 297 persone, tutti compresi, come risulta dall'annesso ruolo (vedi allegato *A* a questo capitolo), guadagnando così da 15 a 20 giorni di viveri. Lo Stato Maggiore era certamente, in proporzione, un poco più numeroso di quello che è ordinariamente; ma la specialità della missione della *Magenta* avrebbe forse anche richiesto un numero maggiore di ufficiali.

La *Magenta,* bisogna dirlo, non era stata armata per un viaggio di circumnavigazione, giacchè malgrado quanto si potè fare prima della nostra partenza precipitosa da Napoli sulla *Regina,* era impossibile provvedere tutto ciò che poteva mancare alla corvetta lontana, e fornirla come lo sarebbe stata se si fosse allestita per quel lungo viaggio in uno dei nostri arsenali. Nel 1864, quando la stessa *Magenta* doveva partire per una spedizione nell'estremo oriente, e per un viaggio scientifico intorno al globo, si era pensato seriamente non solo al suo armamento, ma anche a provvederla di tutti gli istrumenti atti a fare osservazioni esatte ed utili in un sì lungo viaggio; ed il numero dei cannoni era pure stato diminuito per avere laboratorii scientifici in batteria. Quel viaggio andò a vuoto, nè ho bisogno di ripetere come ciò accadde; e la *Magenta,* rientrata nel suo armamento normale (1° aprile 1865), aveva lasciato la Spezia il 6 giugno, sotto il comando del capitano di fregata O. Persichetti, onde rinforzare la nostra squadra navale al Plata, composta allora soltanto di tre navi, ed insufficiente alle circostanze politiche in cui versavano quei paesi. Da Gibilterra, ove giunse dopo un mese andando economicamente a vela, la *Magenta* si avviò lentamente verso la sua destinazione, toccando Tangeri, Bahia e Rio de Janeiro, e diede fondo innanzi a Montevideo il 5 novembre.

Era opinione di molti che la *Magenta,* uno dei migliori bastimenti della nostra flotta in legno, fosse più atta di qualunque altro ad eseguire un lungo viaggio, e certamente per solidità di costruzione ed ampiezza di spazio non la cede a nessuno; ma durante il nostro viaggio mostrò di non avere quelle qualità veliere che in alcuni casi sono così necessarie: ha un'alberatura che può resistere facilmente anche ad un tifone, ma bassa e pesante in proporzione alle dimensioni dello scafo. In quanto poi alle qualità nautiche della *Magenta,* non vorrei dir male della buona nave che ci condusse felicemente in giro al globo, ma bisogna però convenire che lasciano molto a desiderare; a vela « il bastimento cammina poco e manovra male, soffre molto il mare col vento fresco in poppa od al traverso, perchè è poca la superficie di vele; appena tolti i coltellacci, le oscillazioni divengono più forti. » Con vento pel traverso, quando fa più strada, la *Magenta* giunge appena a fare le sue 10 miglia, benchè l'elice si possa sospendere. A macchina va assai meglio, ma al massimo di velocità farà poco più di 10 miglia all'ora. Malgrado tutto ciò, la sua disposizione interna faceva della *Magenta* forse il migliore bastimento che si potesse scegliere per un viaggio di circumnavigazione. La coperta larga e non ingombra, la batteria ariosa e spaziosissima; i portelli molto larghi, permettono una perfetta ventilazione nei climi caldi, e tutti sono provveduti di imposte a vetri, in modo che al bisogno si può chiudere tutta la batteria senza rimanere all'oscuro. A poppa era la camera del Consiglio e da pranzo del comandante, e gli appartamenti di questo: una camera da letto, un piccolo studio, un salottino ed una camera da bagno; a sinistra un camerino che serviva di biblioteca, ove si tenevano pure le carte e gl'istrumenti, a destra la cabina del senatore De Filippi. A prora, sempre in batteria, vi era la cucina. Il corridoio era naturalmente più ingombro: a prora lo spedale, poi i camerini dei sotto-ufficiali, i carbonili in ferro, le casse pel vestiario dei marinai, poi le cabine di alcuni ufficiali; in mezzo la macchina; a poppa, sotto al boccaporto che conduce dalla batteria, un altro boccaporto che conduce nella cambusa e nel magazzino dei proiettili. A metà nave in corridoio si erano convertiti alcuni camerini in magazzini per le molte casse contenenti i doni pel Taicun e per l'imperatore della Cina. A poppa poi, separato per un tramezzo dal corridoio, il quadrato degli ufficiali, con sei cabine per lato, e la dispensa in fondo; in mezzo a questo quadrato la Santa Barbara di poppa, un'altra più piccola essendo in corridoio a prora. Si scendeva in cala a prora, ove sono i magazzini del nostromo, quelli del veliere essendo in corridoio a diritta.

Vi erano a bordo, collocati a mezza nave in coperta: una barcaccia di legno ed una di ferro a macchina, questa essendo riparata in batteria; una lancia e vari battelli; appese poi alle grue a destra ed a sinistra si tenevano quattro lancie, ed a poppa la baleniera o *yola* del comandante.

Avevamo provviste per quasi quattro mesi, il massimo che poteva portare la *Magenta;* le cisterne erano piene d'acqua, eppoi si poteva sempre distillarne a sufficienza mediante un apparecchio annesso ad una delle caldaie; quest'acqua era eccellente: anzi l'abbiamo sempre preferita a quella che si caricava nei porti. Anche sulla *Magenta* l'equipaggio poteva avere qualche volta il pane fresco. Partendo da Montevideo si erano imbarcati buoi e pecore, oltre a varie dozzine di polli; è un vero peccato che nella nostra marina non si abbia ancora pensato ad avere a prora, od in qualche sito in coperta, od in batteria, un luogo adatto per tenere questo bestiame; la carne fresca è cosa utilissima in mare, e quando quelle bestie fossero meglio custodite, vivrebbero e si conserverebbero molto più a lungo. In questa occasione i buoi imbarcati erano a metà selvaggi, e si fecero subito grosse avarie, di modo che fummo costretti ad ucciderne vari onde non morissero ed andassero perduti; quando venne poi il cattivo tempo, fu un affare serio tenerli a posto come vedremo in seguito.

Il 31 gennaio i viveri ed il carbone erano imbarcati, ma in questa operazione la *Magenta,* già da oltre un mese incagliata, si era immersa sempre più nel fango e bisognava assolutamente levarla di lì; si accesero due caldaie, ad alta marea si salparono l'áncore, e a tutta forza si mise la macchina in moto, onde prendere un altro ancoraggio più vicino alla *Regina;* il bastimento però non si muoveva che con estrema lentezza, perchè a misura che s'andava avanti il fango s'innalzava, e per la pressione si induriva sotto la nostra prora. Si dovettero dunque spiegare il trinchetto ed il parrocchetto, ed allora, sospinta dal vento di terra, la corvetta si staccò lentamente dal suo letto argilloso, e poco dopo si dava fondo in metri 6. 50 d'acqua. Il giorno seguente si alzarono in coperta la barcaccia a vapore e le altre lancie. Alle 10 ½ a. m. l'ammiraglio Riccardi venne a bordo, ed indirizzò agli ufficiali ed all'equipaggio alcune parole affettuose, augurando a tutti una felice campagna. L'istessa sera egli ci diede un pranzo d'addio a bordo della *Regina,* riunendovi i comandanti ed i capi di carico dei vari regi legni della squadra, presenti sulla rada.

Il 2 febbraio, alle 8 a. m., imbarcato tutto e tutti, dichiarati disertori tre secondi piloti e due marinai assenti, si accendono i fuochi: alle 10 ½, il comandante prende il comando, e facciamo via per uscire dalla rada; passando vicino alla poppa della *Regina,* l'equipaggio sale sui pennoni, nelle coffe e sulle sartie, e con tre forti urrà saluta l'ammiraglio ed i compagni che si lasciano indietro; al nostro saluto rispondono le fragorose grida degli ufficiali e dei marinai della fregata; e durante questo imponente e commovente addio, le musiche della fregata inglese *Narcissus* e di quella francese *Astrée* intuonano i nostri inni nazionali. Ma i tubi della macchina, ingorghi di fango per il lungo incaglio, non ci lasciano raggiungere a quattro caldaie che una velocità di quattro miglia, e la sera stessa alle 7 ½ ancoriamo tra l'isola Flores ed il bastimento-fanale ormeggiato sopra il pericoloso *banco inglese,* onde aver agio a pulirli. L'indomani all'alba si fa via sotto vapore per E. 1/4 S. E.; ed alle 10, con venticello di scirocco variabile, si allargano le vele, si spengono i fuochi, e si alza l'elice.

Il mare intorno era coperto da larghe macchie di un colore fangoso; eravamo troppo lontani dalla foce del Plata per supporre che questo fenomeno provenisse da sedimento trasportato dalle acque di quel fiume; raccogliemmo perciò un poco di quest'acqua colorata che ci parve sparsa di minuta segatura di legno, e che esaminata al microscopio si trovò essere coperta di una desmidiacea (pianta) del genere *Trichodesmium,* molto simile al *T. erythræum,* che ha dato nome al Mar Rosso, macchiando le sue acque con striscie superficiali di quel colore. Darwin osservò queste stesse macchie uscendo da Bahia, a poca distanza dalle isole Abrolhos. Due grossi pesce-cani, forse l'*Odontaspis Americanus* comune in tutti i mari australi, seguirono la corvetta tutto quel giorno.

La foce del Rio della Plata, sul 34° di Lat. S., è situata sul limite della zona degli alisei dell'emisfero

australe, tra essa e la zona ove dominano i venti di ponente. Per traversare l'Atlantico e recarsi al di là del Capo di Buona Speranza è quindi necessario accostarsi di due o tre gradi più al sud, finchè non s'incontrano i venti stabili di libeccio o di maestro. Le istruzioni dell'ammiragliato inglese, e particolarmente quelle di Horsburgh, prescrivono alle navi che dai porti di Europa sono dirette alle Indie, di non oltrepassare il 40° Lat. S., ma di correre a levante fra il 36° ed il 39° parallelo. Maury invece scrisse che era più conveniente percorrere l'arco di gran cerchio, e spingendosi molto più al sud, raggiungere il 50° od il 52° parallelo; appoggiava la sua opinione sulla brevità di quella traversata, risultante dall'incontro di venti più gagliardi e più sostenuti, che danno una media di cammino assai maggiore. Però in quelle alte latitudini si troverà quasi sempre mare grosso e nebbia, per non menzionare i ghiacci galleggianti staccati dalle terre antartiche. Le istruzioni della marina olandese prescrivono la via di mezzo fra le due sopra citate, e secondo essi, nel mese di febbraio converrebbe seguire ad un dipresso il 44° parallelo; noi seguimmo quest'ultima via.

Il 4 febbraio eravamo quasi in calma, con brezze leggiere di N. E.; si pescarono molti crostacei *Saphirina, Calanus,* ecc., ed alcune grosse e belle *Beroë;* nel pomeriggio il vento passò a S. O. e soffiò un vero *pampero;* il vento fresco con tempo fosco continuò tutto il giorno seguente; non facevamo che otto miglia, mentre se ne avrebbero dovute fare dieci; il bastimento mostrava un'eccessiva tendenza a *venire orza;* inoltre benchè il mare non fosse molto agitato i movimenti di rollìo erano assai vivi. Si videro quel giorno i primi Albatros e le prime Procellarie volare nella scia della *Magenta;* quegli uccelli pelagici dovevano esserci compagni di viaggio durante quasi tutta la traversata, ed avrò più volte occasione di parlare di essi in questo capitolo.

Dal 6 all'11 febbraio si ebbero venti poco favorevoli, tempo quasi sempre coperto e piovigginoso; si navigava *in bolina,* con due terzaruoli nelle gabbie; il mare era agitato e si faceva poco cammino; e, benchè avessimo appena raggiunto il 40° parallelo e fossimo in estate, il freddo incominciava a farsi sentire. Molti uccelli seguivano ora il bastimento: l'Albatros comune *(Diomedea exulans)* era assai numeroso, come pure quello bruno, *Phœbetria fuliginosa,* più piccolo e più snello di forme; anche quello a mantello nero, *Thalassarche melanophrys,* si fece vedere, ma più di rado. Vi erano poi varie procellarie: la *Pterodroma macroptera,* l'*Æstrelata incerta,* e due petrelli: *Fregetta melanogastra* e *Oceanites oceanica.* Il dopo pranzo del 10 febbraio tre Balenottere passarono vicino alla *Magenta;* mi sembrarono essere la *Pterobalæna Quoyi* (Fischer), specie scoperta nel 1820 sul luogo del naufragio della corvetta francese *Uranie,* che sotto il comando del celebre Freycinet compiva il giro del globo, quando si perdette sopra una secca presso le isole Falkland. Quelle Balenottere passarono quasi sotto la nostra prora: due erano enormi; una più piccola, forse giovane, saltò quasi intieramente fuori dell'acqua ricadendovi con un gran tonfo.

Il giorno 12, il vento rinfrescando molto, non tardò a soffiare un vero uragano che girando per tutti i quarti della bussola si scatenò con una violenza spaventevole dal N. E. Il mare già agitato ingrossò di molto, le onde erano altissime, e la corvetta soffriva fortissime scosse; era impossibile stare in piedi senza agguantarsi a qualche cosa. Mentre si stava pranzando nella camera del Consiglio, per un improvviso e forte colpo di rollìo, la tavola, sebbene assicurata con viti, si capovolse con tutto ciò che vi era sopra; gli ufficiali ebbero rotte quasi tutte le loro stoviglie, e rimasero con 12 piatti e 4 bicchieri. Nei camerini di chi non aveva avuto la cura di assicurare bene ogni cosa, regnava il caos. Il bestiame imbarcato ebbe molto a soffrire, e varie pecore cadendo pel boccaporto di poppa, comparvero nel quadrato degli ufficiali ove tutto era sottosopra: frantumi di piatti, bicchieri, bottiglie ed altri mobili, erano balzati da destra a sinistra e viceversa, in mezzo ad ondate di un liquido composto di acqua di mare, e del contenuto di circa un migliaio di uova che si stavano ponendo sotto calce in un barile al momento che incominciò la bufera; grave perdita per la gamella degli ufficiali, al principio di una sì lunga traversata. Il pendolo collocato sulla linea mediana del bastimento, segnava sul semicerchio graduato 81° di oscillazione, 40° sulla sinistra e 41° sulla destra; le lancie appese

alle grue toccarono più volte il mare, fortunatamente senza riempirsi. Fummo costretti di rizzare i cannoni con un gherlino; gli alberetti erano *dipassati,* di vele non avevamo che le gabbie alle quali s' era preso il 4° terzaruolo, il trinchetto pure con terzaruolo, il mangiavento, e le rande di maestra e di mezzana bordate. I colpi di mare urtavano la poppa sotto le bottiglie con una violenza estrema, e l'appartamento del comandante era tutto allagato dall' acqua che entrava pei finestrini; il bastimento soffriva assai, e l'acqua penetrava pure attraverso la membratura, in modo che alcuni dei nostri camerini erano inondati, per non menzionare la batteria ed il corridoio, ove, si può dire, frangevano le onde. Alle 8 di sera la tempesta era giunta al massimo della sua violenza, e malgrado i terzaruoli, il vento minacciava di esportar le vele; piovve di tratto in tratto con lampi allo zenith. Il barometro subì le seguenti variazioni durante la bufera:

Ore 4 a m.	758.^{mm}.	Ore 4 p. m.	751.^{mm}.
» 8 a m.	754.^{mm}.	» 8 p. m.	748.^{mm}.
» 12 —	753.^{mm}.	» 12 —	747.^{mm}.

Il termometro segnava 17.°4.C. alle 8 a. m., e 15.°C. a mezzanotte. Il cammino percorso dal bastimento nelle 24 ore, fu trovato essere, col punto di stima (il sole non si era veduto), 123 miglia al S. 55.° E. Il mare presentava uno spettacolo terribile ed imponente allo stesso tempo; in poche occasioni ho veduto le onde così alte e così ben distinte; giudicando a vista potevano avere, dalla base (il vuoto tra un'onda e l'altra) al culmine, un dieci metri di altezza, piuttosto più che meno.

Fu un vero peccato che in questa occasione, come in varie altre che si presentarono durante questa nostra lunga traversata, non si fecero studi ed osservazioni precise intorno ad un fenomeno così interessante, il quale ha in questi ultimi anni destato più che mai l'attenzione degli studiosi, specialmente dopo le importanti pubblicazioni del comm. Alessandro Cialdi, « *Sul moto ondoso del mare* » (1). Tutti coloro i quali hanno tenuto dietro allo straordinario sviluppo della scienza meteorologica, spinta innanzi a grandi passi da Fitzroy, Maury, l'autore ora citato, ed altri, sanno come il Cialdi, dopo più di venticinque anni di studio, in cui raccolse con molta pazienza una grande quantità di dati e di osservazioni intorno alle onde del mare e vi unì le sue personali osservazioni, sia venuto alla conclusione che le onde compiono, nella vita fisica di questo nostro pianeta, funzioni ben più importanti di quelle che generalmente si credeva compissero. Il Cialdi è d' opinione che queste onde sono cagione di alcuni fenomeni che per lo innanzi si attribuivano alle correnti marine, tra cui specialmente la modificazione della forma delle coste, nella quale le suddette correnti avrebbero un'importanza secondaria; ed ha sostenuto che l'azione delle onde non è semplicemente superficiale come tutti credevano, ma che si estende ad una certa profondità, ed anche, ove questa non è grande, sul fondo del mare. Un capitolo della seconda opera citata raccoglie i fatti relativi al trasporto orizzontale che accompagna il movimento di propagazione delle onde; il sapiente autore dice che in alto mare, allorquando il vento soffia con violenza, havvi un movimento di trasporto nella massa dell' acqua dalla superficie ad una certa profondità, notevole al punto di poter interessare anche la navigazione; giacchè questo moto potrebbe divenire pericolosissimo per una nave, in vicinanza di qualche terra o di un banco, per un tempo fosco, la quale, dovendosi rimettere intieramente al punto stimato onde determinare la sua posizione, subirebbe una *deriva* considerevole senza poterla conoscere.

Abbiamo ancora molto bisogno di osservazioni esatte sull' altezza, la lunghezza e la velocità delle onde, specialmente sopra quelle oceaniche; giacchè gli scienziati di gabinetto sono a questo riguardo quasi sempre in urto diretto cogli uomini pratici di mare e coi navigatori, ed accusano questi ultimi di esagerazione. Tutti ricordano l'acerba polemica che sorse nel seno dell' Istituto di Francia tra l' astronomo Arago e quel grande tra i navigatori moderni, l' illustre e sfortunato Dumont D' Urville, ritornato allora dal suo viaggio verso il

(1) A. CIALDI, *Cenni sul moto ondoso del mare e su le correnti di esso.* Roma, 1856. -- IDEM, *Sul moto ondoso del mare,* ecc. Roma, 1866.

polo australe. Il fatto è che, sinora, regna poco accordo tra le molteplici osservazioni registrate, e questo forse dipende dalla mancanza di un metodo facile ed uniforme di osservazione. Il De Goimpy porta l'altezza massima delle onde a 10 metri 15, la lunghezza a 61,^{m} 72, e la velocità a 8,^{m} 12 per secondo di tempo. Egli deduce questi dati dalla velocità del vento, ammettendo un rapporto costante fra questa velocità e quelle misure, il che in pratica non è sempre vero. Dumont D' Urville vide, al sud del capo di Buona Speranza, delle onde che misuravano *circa* 30 metri in altezza, e questo fu cagione della controversia già menzionata coll' Arago, il quale sosteneva (senza averle credo mai vedute) che le onde dell' Oceano non potevano superare un' altezza di 6 ad 8 metri. Humboldt porta quest' altezza a 11 metri; Wilkes nelle alte latitudini australi misurò onde che avevano 9,^{m} 75 in altezza, ed una velocità calcolata di 26 miglia ½ all' ora. Sir James Clark Ross misurò nella baia di Biscaia onde alte 11 metri; infine un' autorità che non può essere posta in dubbio, l' ammiraglio Fitzroy, ha registrato che intorno ai capi Horn e di Buona Speranza, si vedono le onde più maestose, che distano l'una dall'altra un quarto di miglio, e s'innalzano sessanta o settanta piedi (18,^{m} 28, o 21,^{m} 78); egli le misurava dal massimo avvallamento fra esse, perpendicolarmente sino al livello delle due onde adiacenti. Ho citato soltanto le osservazioni dei navigatori più celebri; il Cialdi dà un grande numero di altre osservazioni.

Il 13 febbraio diminuì la violenza del vento, ma il mare rimase molto agitato, le onde altissime, in modo che il movimento di rollìo e di beccheggio era forse aumentato. Quella mattina mi accadde una disgrazia che poteva aver terminato in quel punto la mia carriera, ed il mio viaggio di circumnavigazione: ero a prora in batteria, ove tutto era bagnato, e facile era lo scivolare: quando un'improvviso e fortissimo colpo di mare sollevando la prora della corvetta mi fece perdere l' equilibrio; inciampai contro l' estremità del gherlino che assicurava i cannoni, e spinto dal contraccolpo di quella tremenda ondata, precipitai colla velocità di un proiettile, colla testa in giù, per il boccaporto di prora lasciato aperto e non mi fermai che sull'ultimo gradino della scala che conduce in cala; fortuna volle che non percuotessi colla testa; non potrei ora narrare come andò il fatto, ma riportai una fortissima contusione al polso destro, che rese inservibile quel braccio per oltre quaranta giorni e della quale risento tuttora gli effetti. Intanto il vento girò sulla sinistra, e passò a maestro e quindi a ponente, destando pure un grosso mare da quella parte, cosicchè eravamo sbattuti dai colpi che venivano da tramontana e da quelli che ora ci giungevano da ponente. Si governava molto male e, malgrado l'attenzione delle persone che stavano alla ruota del timone, il bastimento facilmente accostava ad un tratto di tre o quattro rombi da un lato; in una di quelle accostate, alle 6 di sera, si ruppe il frenello del timone, cavo di cuoio che aveva 8½ centimetri di spessore, e che si era guernito pochi giorni prima di lasciare Montevideo. Avevamo per buona sorte preveduto questa avaria, sebbene il frenello fosse nuovo: la barra di coperta fu immediatamente guernita. Se si fosse tardato, probabilmente il timone andava perduto. Si sostituì al frenello rotto un cavo di canepa catramato di 9 centimetri, il quale era già stato adoperato come falso-braccio. Anche in questa occasione si è veduto quanto è difettosa la disposizione della barra del timone nel corridoio; questa si muove a poppavia del pozzo dell' elice in luogo così angusto e stretto che non vi si può accedere senza togliere un certo numero delle tavole, le quali formano il pavimento del salotto del Comandante in batteria; le braccia della barra sono corte, ed il frenello fa molta forza sulle puleggie. Una tale disposizione rende pericolosa la navigazione con mare grosso. Il 14 febbraio il mare era ancora molto agitato, ed i movimenti del bastimento molto bruschi, ma il tempo andava rimettendosi, ed il barometro saliva lentamente. Anche il senatore De Filippi ebbe a cadere in batteria, contro la scala che conduceva in coperta, staccandosi la cartilagine di una costola. Gli Albatros, le Procellarie ed i Petrelli continuavano molto numerosi nel nostro solco.

Il vento soffiava fresco da ponente il giorno dopo, ma il mare era molto meno agitato; alle 1 p. m. venne gettata in mare una bottiglia sigillata e fasciata, dipinta esternamente metà di rosso, metà di bianco, colla scritta:

« — Corvetta italiana *Magenta* — Diretta a Giava — Partita da Montevideo il 2 febbraio 1866 — Salute dell'equipaggio eccellente. Chiunque ricuperi questa bottiglia è pregato darne avviso al console d'Italia al primo porto di approdo — 15 febbraio 1866. Lat. 42° 44′ S. Long. 33° 22′ O. Gr. — »

Dal 15 al 19 febbraio il tempo fu abbastanza bello, ma piuttosto nebbioso; il freddo cresceva, la temperatura dell'aria variando tra 12° e 13° C., quella dell'acqua vicino alla superficie tra 11°2, e 12°3 C. Il 19 si ebbe a subire un colpo di vento da S. O. con mare grosso. Uno dei nostri tre cronometri, il quale aveva camminato abbastanza regolarmente, fece un salto, e poi riprese poco a poco l'antica andatura: gli altri due avevano subìto forti variazioni nella navigazione della *Magenta* da Napoli a Montevideo. Quel giorno si accese una caldaia per distillare acqua. Il giorno dopo in Lat. 43°09′ S. Long. 11° 51′ O. Gr. furono vedute larghe macchie rossastre intorno al bastimento, cagionate senza dubbio dal già citato *Trichodesmium*. Il 21 febbraio alla 1. p. m. fu gettata in mare una seconda bottiglia uguale alla prima, contenente uno scritto simile variando solo la data ed il punto: Lat. 43° 11′ S. Long. 11° 41′ O. Gr.

Noi ci eravamo già fatti a quella vita pelagica, e ci sentivamo completamente *at home* sul legno che ci doveva servire di casa e di patria per più di due anni. La vita di bordo, in alto mare, non è poi così monotona come si crederebbe; vi era sempre da fare per tutti: la sveglia batteva alle sei, e sino alle otto l'equipaggio lavorava a lavare la coperta e la batteria, a meno che il tempo fosse molto cattivo. Poi si faceva la mostra, ed il tenente al dettaglio cav. Libetta riceveva i rapporti dei vari sott'ufficiali; alle 8 ½ la tromba suonava la colazione, ora aspettata da tutti con impazienza, anche quando si trattava di mangiare del biscotto duro e bere un caffè scarso di caffeina. Venivano poi gli esercizii di manovre o di armi. A mezzo giorno se il sole era visibile, si faceva il punto, e l'ufficiale di rotta cav. Filiberto Marochetti diventava un personaggio importante; tutti noi volevamo conoscere la posizione precisa della nave, e sulla tavola del quadrato degli ufficiali si vedevano comparire planisferi in diverso formato, sui quali si tracciava giorno per giorno il cammino fatto. Se il sole era nascosto, il piloto signor Cafiero trovava il punto di stima, spesse volte un poco approssimativo stante le correnti che ci trasportavano in deriva or qua or là, e facilmente ancora per effetto del moto ondoso del mare che agisce forse, in certi casi, quanto una corrente.

Grazie alle cure del comandante, la nostra piccola biblioteca era abbastanza ben fornita di libri di viaggi, e specialmente di opere sul Giappone e sulla Cina; si studiavano specialmente queste, onde non arrivare in quei due imperi, ai quali si doveva legare il nostro paese con trattati di amicizia e di commercio, senza conoscere qualche cosa delle abitudini, dei costumi, dell'indole e della storia di quei popoli interessanti. I naturalisti poi avevano sempre qualche fatto interessante da annotare nel loro taccuino, intorno alla ricca fauna pelagica; una moltitudine di uccelli ci seguiva quasi senza interruzione; qualche pesce, qualche Cetaceo, si faceva vedere di tanto in tanto, e se il quasi continuo cattivo tempo, od il troppo rapido cammino del bastimento non ci permetteva di pescare minuti organismi così spesso come avremmo voluto, quando poi l'occasione si presentava, la mèsse era ricca e svariata; in tali casi si pescava la notte (gli animali inferiori pelagici sono scarsissimi ovunque alla superficie durante il giorno), e l'indomani col microscopio (ne avevamo tre, un Raspail, un Natchez ed un eccellente *Universal* di Smith Beck and Beck) si esaminavano quelle forme curiose e si disegnavano, con o senza la camera lucida, quelle che ci sembravano più interessanti; ogni giorno il nostro *album* così si arricchiva. Prima di partire il senatore De Filippi ed io avevamo concertato quali libri dovevamo ciascuno di noi portare, e la nostra biblioteca zoologica era perciò discretamente fornita.

Alle 4 ½ suonava il pranzo, e sino al tramonto era l'ora della conversazione, del chilo e del sigaro; se il tempo era bello si passeggiava su e giù in coperta od in batteria, ma pur troppo in questa traversata fummo spesso costretti a fumare il sigaro della digestione coi piedi nell'acqua, attaccati colle mani alla balaustrata che circondava l'ostericcio che dava luce al quadrato degli ufficiali, onde non ruzzolare contro uno dei cannoni. Al tramonto si chiamava alla preghiera, l'equipaggio si univa a destra ed a sinistra a poppa in

coperta, diviso in squadre coi suoi ufficiali: una tavola, spesse volte legata a cagione del rollìo, faceva da altare; tutti erano volti a poppa, il comandante e gli altri ufficiali aggruppati intorno all'argano. Sulla *Magenta* vi era l'uso di cantare la preghiera vespertina che il nostro bravo cappellano intuonava; ed anche chi era, per convinzione, contrario a simili cose, non poteva esimersi dal sentirsi commosso dallo spettacolo che presentava tutta quella gente a capo scoperto, unita insieme sovra un fragile ponte di legno, separata per centinaia e migliaia di miglia dalla patria e da qualunque terra, che innalzava al cielo la voce onde domandare a Dio una notte tranquilla scevra di pericoli, ed una benedizione sui cari lontani. Oltre il luogo, l'orizzonte senza limite di cielo ed acqua, il moto del bastimento, anche l'ora del tramonto, l'oscurità che si avanzava, le nuvole che spesso si ammucchiavano colorate di un rosso sanguigno e minaccioso, oppure la nebbia grigia impenetrabile che ci nascondeva tutto, od il vento che sibilava attraverso le manovre e faceva sbattere con suono lugubre le vele contro agli alberi, contribuiva a dare una grandiosa semplicità a quella scena. Molte volte guardando in su e vedendo le vele gonfie incedere sopra l'azzurro del cielo, ove incominciavano a scintillare le stelle, diventavo quasi metafisico! Dopo la preghiera vi era il brand'-abbasso, e batteria e corridore si popolavano di brande e dei loro occupanti.

Il 22 febbraio il caliere si accorse che il bastimento faceva acqua, ed il giorno dopo ve n'erano 15 pollici in sentina; il nostromo scoperse due piccole falle a prora nel magazzino generale sotto il pagliuolo; l'acqua entrava però soltanto quando il mare era agitato ed in quantità minima, onde quelle falle non presentavano alcun pericolo imminente. Sino a quel giorno si era continuato a distillare.

Il primo marzo fummo circondati per quasi un'ora da molte Balenottere; ne contai 26 e potevano avere dai 16 ai 20 metri in lunghezza; dalle forme tozze e dalla lunghezza delle loro pinne pettorali si scorgeva che appartenevano al gruppo delle *Megapteræ,* anzi le riferii ad una specie che frequenta quei mari, la *Pœscopia Lalandii*, sebbene i caratteri esterni di essa sieno poco noti. Quello più notevole nei grossi Cetacei che in quel momento giuocavano intorno alla *Magenta* era una grande pinna dorsale, di forma triangolare, sporgente a metà della schiena. Tutte le parti superiori del corpo erano di un nero vellutato, il ventre bianco. Rimasero con noi quasi un'ora facendo mille evoluzioni, mille salti nell'acqua; i più piccoli, probabilmente giovani, erano i più attivi. Si udivano spesso le loro forti espirazioni, ma non si vedeva mai il classico getto d'acqua, che è generalmente creduto indispensabile in una Balena, ma che invece vi sono ragioni a credere non esista spesso che nella immaginazione di miopi navigatori. Di tanto in tanto uno di quei Cetacei assumeva nell'acqua una posizione verticale e solo la testa sporgeva somigliante ad uno scoglio nero arrotondato.

Gli uomini di mare dicono che una simile comparsa sia segno di cattivo tempo, ma questa volta il loro oracolo mancò di parola, ed ebbimo dodici giorni di tempo relativamente bello, con venti leggieri da N.N.O., nebbia e calma di mare. Il 2 marzo si potè ammainare una lancia per dare la caccia agli uccelli che ci seguivano, ed oltre un buon numero delle varie specie di Albatros, di Procellarie e di Petrelli più o meno comuni, quella gita ci fruttò una bellissima specie nuova, il *Puffinus elegans,* Giglioli e Salvadori (1).

La temperatura del mare, che era scesa a 6°1 C., ci faceva temere l'avvicinamento di qualche massa galleggiante di ghiaccio, e stante la nebbia che ci nascondeva spesso la prora dalla poppa, l'unico mezzo di assicurarsene era quello di esaminare molto spesso la temperatura dell'acqua; questi *icebergs* giungono spesso sul 40.° parallelo, sulla longitudine del capo di Buona Speranza. Prima che sorgesse il sole, cadde in quei giorni una fortissima rugiada, alla quale teneva sempre dietro una nebbia bianca ed opaca. Siccome il confronto dei cronometri continuava ad accusare forti differenze nei movimenti diurni, si incominciò una serie di osservazioni lunari per verificare gli stati assoluti; il tempo fu chiaro per varie sere, e si fecero più serie di osservazioni calcolando le distanze tra la Luna, Polluce e Saturno.

---

(1) E. Giglioli e T. Salvadori, *Nuove specie di Procellaridi.* Atti Soc. It. Sc. Nat. vol. XI. Milano, 1868.

ATLANTICO AUSTRALE ED OCEANO INDIANO

Colle osservazioni meteorologiche e zoologiche diurne fatte durante il Viaggio della R. Piro-corvetta Italiana

Magenta

Vento

Corrente

Animali vertebrati

Animali invertebrati

C. Negro

C. Delgado

I. Comoro

I. Farquhar

Pta Diego Suarez

I. S. Maria

I. Mauritio

I. Borbone

I. Bazula

Tropico del Capricorno

Limpopo

C. Corrientes

Canale di Mozambico

MADAGASCAR

C. S. Maria

I. Ichaboe

Orange

P. Natal

S. Juão de Lisboa

I. Pomeri

Città del Capo

C. di Buona Speranza

B. Algoa

I. Telemachus ?

I. Canning

I. Tristão da Cunha

I. Inaccessibile

I. Gough

I. Pr. Edoardo

I. Marion

I. Crozet

I. dei Pinguini

I. Possession

Kelp *(Alghe galleggianti)*

Long Kelp *Alghe galleggianti molsi* Sargasso

Corrente connettente australe

Corrente atlantico australe

Corrente di Mozambico

Corrente equatoriale

Corrente fredda

Corrente calda

Contro corrente

Corrente antartica

Corrente fredda che porta ghiacci galleggianti sino al 40° Lat. S.

Callozoum Rhodotus
Xiantatis Sulph. Ureadore
Thalassicolla Sphaerozoum Rhodozoische Gallertmasse, Stacheln, Radiolarien Rhodozoum
Rhodozoum Rhodotus Megastachis antarcticus
Quartidium Acanthodesmus
Thalassicolla Physodia Oceanides Regelia
Physodia Oceanides Regelia
Rhodozoum Rhodotus Megastachis antarcticus
Panzeti di alga nuota da scoglio Spirilleriechtus
Callozoum Scopelus
Myzis
Rhodozoum Rhodotus
I. Nachtigal ?
Megaspaeras
Cystosira (fuc)
Rhodozoum
Rhodotrix
Rhodozoum
Rhodotrix
Chaetoceros Lavaudi
Rhodotrix
Megaspaeras
Cystosira (fuc)
Rhodozoum
Rhodotrix
Chaetoceros Lavaudi
Rhodotrix
Megaspaeras
Rhodozoum
Rhodotrix
Chaetoceros Lavaudi
Rhodotrix
Megaspaeras
Rhodozoum
Rhodotrix
Rhodozoum Rhodotrix (fuchs)
Rhodotrix
Rhodozoum
Rhodotrix
Rhodozoum Rhodotrix
Rhodotrix
Rhodozoum
Rhodotrix
Rhodozoum
Rhodotrix
*Rhodozoum

[redacted]

Il 3 ed il 4 marzo vi fu quasi calma piatta, e si fecero delle razzie in una lancia contro gli uccelli pelagici; molti ne furono uccisi, ed il nostro tassidermista aiutato da vari marinai, i quali volentieri imparavano a mettere in pelle uccelli, aveva da lavorare sinchè voleva. Fu ucciso in gran numero il *Priofinus cinereus*, sul quale osservai un fatto curiosissimo e certamente non ancora registrato: tutti gli individui presi avevano attaccate sulle estremità delle penne dell'addome, un certo numero di piccolissimi Cirripedi Lepadidei, i quali, sebbene branchiati, devono vivere quasi sempre nell'aria, giacchè l'uccello in quistione di certo non si posa frequentemente sull'acqua. Questi parassiti epizoi di nuovo genere furono poi descritti dal mio collega prof. A. Targioni-Tozzetti, col nome di *Ornitholepas australis* (1); sono tipo di un nuovo genere, ed offrono senza dubbio il caso più notevole che si conosce di adattamento a mutate condizioni di vita; quella scoperta è davvero uno dei risultati zoologici più interessanti del nostro viaggio. Va notato come nessun altra delle molte specie di uccelli pelagici che facevano vita comune col *Priofinus* mostrava tali parassiti, anzi anche su questi presi più tardi nel Pacifico non si rinvennero più. Tutti quegli uccelli, compreso il citato, erano però coperti di veri pidocchi, dei generi *Lipeurus* e *Docophoroides*, e ciò che è più notevole rinvenni le medesime specie sopra uccelli pelagici che vivono al di là dell'equatore nel Pacifico boreale, e che non hanno alcuna comunicazione colle *Procellaridæ* dei mari australi.

Il dopo pranzo del 4 marzo, mentre il tempo era un poco nebbioso, si udirono delle grida stranissime in mare, similissime al muggito di giovani vitelli; queste grida erano pure state udite il giorno prima, mattina e sera, e ci avevano tenuti assai perplessi; ma questa volta si videro comparire, nelle acque calme a poppa, le teste di alcuni uccelli che furono tosto riconosciuti essere Pinguini. Si racconta come sia accaduto ad ufficiali di guardia sopra bastimenti che attraversavano i mari ove si trovano questi uccelli in tempo nebbioso, di fare avvertire il capitano che qualche terra era vicina, e di orzare o poggiare secondo le circostanze per evitarla, dicendo di aver udito muggire grosso bestiame! L'illusione è certamente completa, tanto più che l'uccello è poco visibile, tenendo solo la testa fuori dell'acqua quando nuota.

Il giorno che udimmo i primi Pinguini eravamo a circa 900 miglia dal capo di Buona Speranza al N.E., e dalle isole Bouvet al sud, le terre più vicine; a 1200 miglia dall'isola Gough a ponente, e 1800 circa dalle isole del Principe Eduardo a levante; dirò come sir James Clark Ross, nel suo viaggio verso il polo sud, incontrò due Pinguini che nuotavano *di conserva* a 1100 miglia dalla terra più vicina. La calma ci permise di ammainare una lancia onde dare la caccia a quegli uccelli curiosi. Inseguiti, quei Pinguini saltavano fuori dell'acqua come fanno i delfini, coi quali in distanza è facile confonderli; fuggivano con grande rapidità, percorrendo larghi tratti sott'acqua, dalla quale emergevano con un salto; un solo individuo fu preso, e si riconobbe per un *Eudyptes*, l'*E. cataractes* di Forster; specie non molto comune. Era ferito alla testa, e mostrò di esser di vita molto tenace: visse vari giorni a bordo; camminava ritto, dondolando comicamente la testa da una parte all'altra, alzando ed abbassando le lunghe penne gialle che l'ornavano.

I Pinguini rappresentano i Cetacei fra gli uccelli; la loro forma, la loro struttura interna ed esterna essendo modificate per una vita quasi esclusivamente acquatica. Essi sono gli animali più caratteristici della regione antartica; vanno per mare in truppe più o meno numerose, e, come abbiamo veduto, a grandi distanze da qualsiasi terra, ove non si recano che all'epoca della riproduzione; allora (settembre al novembre), su tutte le nude isole sparse nei mari australi, e lungo quella muraglia di ghiaccio che sembra chiudere l'accesso alle terre del polo, ove le alghe e qualche lichene sono, quando non mancano anch'essi, i soli rappresentanti di vita vegetale, ove la terra non disgela mai fino ad una certa profondità, gli scogli sono coperti da migliaia, potrei dire da milioni, di Pinguini delle varie specie, che vi si congregano per deporvi le uova ed allevare i pulcini. I pochi viaggiatori che visitarono quelle terre desolate, sono concordi nel descrivere lo strano

(1) TARGIONI-TOZZETTI, *Di una specie nuova in un nuovo genere di Cirripedi Lepadidei, ospitante sulle penne addominali del* PRIOFINUS CINEREUS. Bull. Soc. Entomologica Ital. vol. IV, p. 84. Firenze, 1871.

spettacolo. Ai marinai dell'*Erebus* e del *Terror,* bastimenti che sotto il comando di sir J. C. Ross penetrarono più avanti di ogni altro verso il polo antartico, fu parecchie volte impedito di sbarcare da quegli uccelli che, ritti in piedi e serrati insieme, cuoprivano intieramente alcune di quelle isole australi.

La mattina del 5 marzo uno dei marinai che stava al timone avvertì che non si poteva più girare la ruota. Il piloto ed il nostromo andarono immediatamente a visitare il frenello, nel quadrato degli ufficiali, e trovarono i due bracci della barra distaccati, essendo svitati e caduti i dadi che li tenevano collegati; inoltre l'armatura di bronzo che stringe la testa del timone e l'asse della barra di coperta, si erano smossi. Il caso era grave, ma fortunatamente durava la calma, cosa straordinaria in quelle regioni; i macchinisti si misero subito al lavoro, e seguitarono tutta la notte alacremente; appena ebbero finite le riparazioni, riprese il suo corso il forte vento di libeccio, che domina nel marzo in quei paraggi, con mare grosso. Se non avessimo avuto quelle ventiquattr' ore di bonaccia c' era forte probabilità di perdere il timone, ed allora.....

L'8 marzo, verso mezzogiorno, in Lat. 42° 41′ S. Long. 23° 13′ E. Gr. incontrammo quella corrente di acqua calda che sale lungo la costa orientale dell' Africa, spiegandosi a ponente fuori del Capo di Buona Speranza, e da 11°4 C. la temperatura del mare saltò a 21°1 C. in un' ora di tempo. L' indomani, la temperatura del mare era di 25° C. (il massimo) a mezzodì (Lat. 42°40′ S. Long. 27°07′ E. Gr.): a mezzanotte avevamo già oltrepassato quella corrente, ed il termometro immerso in mare scendeva di nuovo a 11°3 C.

Il tempo era nebbioso; pioveva e faceva freddo, il mare era continuamente agitato; soffiavano venti leggieri da N. N. O., il barometro era però alto. Il giorno 10 due grosse Balenottere, ancora la *Pæscopia Lalandii,* si fecero vedere; gli uccelli continuavano sempre numerosi nella nostra scia. Il 12 il barometro incominciò a scendere, e continuò così tutto il giorno dopo, giungendo a 745^{mm}; quando il vento dal nord che soffiava rinfrescò; verso sera fummo avvolti in una fitta nebbia e si prevedeva un uragano. Venne l' alba del 14 marzo, l'anniversario del nostro Re, che avremmo voluto celebrare, per la prima volta in mezzo all'oceano Indiano; ma non doveva essere così; il barometro continuò a scendere, e quest' abbassamento della colonna di mercurio si fece regolare, un millimetro all' ora, segno sicuro che un uragano rotatorio o ciclone stava per scatenarsi sopra qualche punto dell' Oceano, non molto discosto da dove eravamo. Prendiamo in fretta tutte le precauzioni per affrontarlo, gli alberi di velaccio sono dipassati e calati in coperta, si prende il terzo terzaruolo alle gabbie, e s' imbroglia la maestra.

I cicloni che partono dal Capo di Buona Speranza, e sono sfortunatamente così comuni nelle vicinanze di Maurizio e della Riunione, ove cagionano guasti spaventevoli, sono diretti generalmente da ponente a levante, o da ponente-maestro a levante-scirocco. Ora noi navigavamo colle mure a sinistra, e se il vento girava da destra a sinistra, dando in buono, potevamo essere certi di trovarci sulla sinistra della linea percorsa dal centro dell'uragano, mentre se il vento rifiutava, dovevamo trovarci invece sulla destra di quella linea temibile. Ma il vento del N. non cambiava direzione e continuava a soffiare con crescente veemenza, quindi nacque il dubbio che fossimo precisamente nella direzione del centro del ciclone, onde verso le 10 a. m. poggiamo a filo di ruota dirigendo al sud. Intanto si prepara ogni cosa per ammainare l'elice in caso di bisogno, si serra la maestra, si prende un terzaruolo al trinchetto ed il quarto terzaruolo alle gabbie, e si rizza la batteria con un gherlino. Alle 2 p. m. il vento cede alquanto, ed il barometro non si abbassa più per mezz'ora, poi riprende a calare. Cade dirottissima pioggia e per qualche tempo si fa quasi bonaccia di vento; ma verso le 4 ½ p. m. questo passa da N. al N.O. e si fa in breve talmente impetuoso che diventa impossibile mantenersi in piedi in coperta. La tempesta era giunta qui al suo colmo: era uno spettacolo spaventoso ed imponente allo stesso tempo; il rumore del vento che fischiava attraverso l' alberatura e le manovre non lasciava udire i comandi dati dagli ufficiali; solo l' acuto fischio dei nostromi si udiva di tanto in tanto; le onde erano vere montagne, più alte che non il 12 febbraio; io non esito a dar loro 12 metri in altezza; il mare così ingrossato frangeva terribile presso la poppa, e le oscillazioni della *Magenta* raggiunsero i 42.° da ambo i lati.

Una delle lancie venne riempita da un colpo di mare e si salvò praticando subito un'apertura nel suo fondo, onde facilitare lo scolo dell'acqua. Il trinchetto nuovo, malgrado il suo terzaruolo, venne lacerato in tre o quattro punti dal vento furioso; il parrocchetto resisteva, sebbene vecchio, perchè riparato dalla gabbia.

Era impossibile cuocere il pranzo in simili circostanze, e si dovette fare alla meglio; all'equipaggio venne distribuita una doppia razione di vino. L'ago del barometro metallico oscillava con movimento vibratorio come i manometri delle caldaie a vapore ad alte pressioni. La temperatura dell'aria era di 15° C. Verso notte il vento passa a ponente con raddoppiato furore, le membrature della *Magenta* soffrivano molto, ed era un continuo scricchiolare di legnami, un vero pandemonio di rumori poco piacevoli, preceduti dalle fortissime scosse ricevute dalla corvetta, specialmente di poppa, che si propagavano attraverso il bastimento. Verso la mezzanotte, il vento si calmò un poco, ed il barometro incominciò a salire lentamente. Ecco lo stato barometrico durante le ventitrè ore in cui imperversò l'uragano:

Ore 1. a. m.	749 millimetri.	Ore 12. a. m.	737 millimetri.
» 3. » »	747 »	» 2. p. m.	732 »
» 5. » »	745 »	» 4. » »	731 »
» 7. » »	743 »	» 6. » »	729 »
» 8. » »	742 »	» 8. » »	737 »
» 9. » »	741 »	» 10. » »	742 »
» 10. » »	739,7 »	» 12. » »	745 »
» 11. » »	738 »		

Per una strana coincidenza, anche la fregata austriaca *Novara* ebbe a lottare con un violento ciclone il giorno in cui l'equipaggio e gli ufficiali stavano per celebrare l'anniversario del loro Imperatore (18 agosto 1858), nel mare della Cina, tra Formosa e le isole Liù-ciù. Nel nostro caso però non si poteva dire di aver veramente incontrato un ciclone come da principio si temeva; subivamo gli effetti di un terribile sconvolgimento atmosferico avvenuto tra il Capo di Buona Speranza, o meglio *el cabo Tormentoso,* come lo chiamò con ragione Vasco di Gama, e le isole Maurizio e Riunione; e le nostre supposizioni vennero confermate al nostro arrivo a Singapore, quando si seppe dai giornali che un orribile ciclone aveva devastato quelle isole e cagionato la perdita di vari bastimenti in alto mare, dal 13 al 15 marzo. Eppure noi eravamo a varie centinaia di miglia dal punto ove infuriava la tempesta.

Questi cicloni hanno quasi sempre luogo all'epoca del cambiamento dei venti periodici o monsoni; vari autori hanno studiato queste tempeste rotatorie, e citerò Redfield, Reid, Thom e Piddington, nonchè Maury, Fitzroy, e Dove; dagli studi di questi dotti si è potuto dedurre come nell'emisfero boreale il movimento elicoide-rotatorio del vento in un ciclone, si fa in senso *contrario* di quello delle sfere di un orologio; mentre nell'emisfero australe il ciclone corre e gira nel senso opposto, cioè da sinistra a diritta, come le sfere di un orologio. Vicino al centro di questo vortice, il vento è più furioso, mentre al centro stesso vi è calma perfetta, e qui il barometro si abbassa di più, alzandosi gradatamente verso il margine dell'uragano, il quale può correre un miglio o due in un'ora, come 40 o 50, nel medesimo intervallo di tempo. Il diametro di questi cicloni, detti tifoni nel mare della Cina e *tornados* nelle Antille, può essere soltanto di alcune leghe, oppure di oltre a mille miglia; nei due emisferi seguono leggi quasi costanti nella direzione che prendono, e nei limiti entro i quali si generano.

Il 15 marzo il vento, che era passato a N.O. nel mattino, girò a S.O. nel pomeriggio, e fu molto meno violento; il barometro continuava a rialzarsi, ed il mare era meno agitato; fu una fortuna per noi che scegliemmo la nostra rotta tanto al sud della regione ove si scatenano simili tempeste. Se viene il caso di essere colti, l'unico modo di salvarsi è di fuggire in direzione opposta a quella del centro; il vento girando solleva grosso mare da tutte le direzioni, ed un bastimento che si trova così circondato da onde che frangono in ogni senso,

può ben difficilmente scampare. Dopo la procella gli uccelli nella nostra scia erano ancora più numerosi, specialmente i piccoli Petrelli (*Fregetta, Oceanites*).

Il 18 marzo eravamo in vicinanza dello scoglio *Nachtigall,* secca dubbiosa, segnata sulle carte inglesi di quei mari tracciate nel 1858 e corrette nel 1863. Quel dopo pranzo una trentina di Pinguini (*E. cataractes*) passarono non lungi dal bordo, facendo udire i loro muggiti; si navigava con precauzione e vele diminuite, scandagliando ogni tre ore con sagola di 80 braccia senza trovare il fondo. Il tempo era un poco nebbioso, e per un momento si ebbe lo strano spettacolo della Fata Morgana: a poca distanza da noi, in mezzo alla nebbia, si scorgevano i contorni sfumati di una seconda *Magenta;* sfortunatamente questo curioso effetto della rifrazione non durò che pochi istanti.

Il giorno dopo si continuò a scandagliare, ma inutilmente; ed il 20 marzo essendo pressochè al luogo segnato per la secca *Nachtigall,* ed ove la fregata inglese *Sphinx* credette vederla nel 1861, si mise in panna e scandagliammo sino a 660 metri senza trovare fondo; dunque al punto interrogativo segnato sulle carte dell'*Hydrographic Office* ne possiamo aggiungere un altro. Il tempo era abbastanza calmo, ma freddo e nebbioso; pescammo alcuni piccoli pesci, notevoli per le grosse squamme di brillanti colori metallici che cuoprivano il loro corpo; riconoscemmo lo *Scopelus coruscans* di Richardson, caratteristico ai mari australi. Vennero presi nella solita rete di tulle anche una piccola *Velella,* un *Mysis* e molti *Collozoum;* la notte il mare era più fosforescente del solito.

Si osservarono in mare pezzi filiformi di alga verde, detriti esportati senza dubbio dalla costa rocciosa di qualche isola oceanica; devo però notare che dall' 8 marzo, avevamo navigato sfiorando il lembo settentrionale di uno dei mari di Sargasso segnati dal Maury (1). (Vedi Carta N.° IV, Oceani Atlantico ed Indiano australi.) — E qui vorrei aggiungere alcune parole intorno a quei prati oceanici che sembrano essere così poco conosciuti: Maury nella carta citata segna sei « *mari di Sargasso* » che egli crede essere collezioni di detrito galleggiante (*drift*), raccolte nei punti ove le grandi correnti oceaniche convergono formando un gorgo; a cagione della rotazione diurna della Terra queste collezioni di detrito dovrebbero trovarsi nell' emisfero boreale a destra in quello australe a sinistra della corrente. — I « *mari di Sargasso* » segnati dal Maury sono: 1° quello notissimo dell'Atlantico boreale; 2° uno nell'Atlantico australe, tra le Falkland e la foce del Plata; 3° pure nell' Atlantico australe tra 35° e 45° Lat. S. e sulla longitudine di Greenwich, segnata però « *Rock-weed and Sea drift* »; 4° uno esteso nell' oceano Indiano (quello in quistione), tra 15° e 110° di Long. E. Gr., e 40° e 50° di Lat. S.; 5° assai piccolo nel Pacifico australe tra i medesimi paralleli del precedente, ed a metà strada circa tra l'Australia e l'America; 6° nel Pacifico boreale tra 30° e 45° di Lat. N., a mezza via tra il Giappone e l'America. L' ipotesi enunciata dal Maury intorno all'origine di questi Sargassi è per me in parte erronea; noi colla *Magenta* attraversammo tre di quei mari, il primo, il secondo ed il quarto; due di questi, gli ultimi citati sono senza dubbio, come dice il Maury, collezioni di detrito di alghe da scoglio portato dalle correnti, ma il primo è senza dubbio di natura ben diversa, composto da ciuffi viventi di un'alga galleggiante, il *Sargassum bacciferum,* e non di pezzetti staccati da qualche scoglio dalla violenza delle onde. La sua origine pure sarebbe ben differente, ma dovrò parlarne più tardi, giacchè fu nel viaggio di ritorno che attraversammo quel vero « *mare di Sargasso* »; sembra che quello del Pacifico boreale sia della stessa natura, composta pure di ciuffi viventi di un *Sargassum,* ma è probabilissimo che il 3° ed il 5° come il 2° ed il 4°, non sieno che collezioni di vero detrito.

Seguirono più giorni di quasi perfetta bonaccia, con venti leggieri di S.E., mare calmo e tempo chiaro; una tale occasione propizia non era da perdersi per lavorare con maggiore alacrità nello studio della fauna pelagica, queste bonaccie essendo poco frequenti e poco durevoli anche di estate in quelle latitudini. Non è

(1) M. F. MAURY: *The Physical Geography of the Sea.* Ediz. XI, p. 410, Carta IX. Londra, 1864. — Nelle carte oceaniche parziali unite a questa mia relazione, i mari di Sargasso di Maury, quando vicini alla nostra rotta, sono segnati.

certamente quì che debbo prendere minutamente in considerazione la fauna pelagica; altrove in apposite monografie verrà trattata in modo speciale la zoologia degli animali raccolti ed osservati durante il viaggio, e tuttora molti degli studi sul materiale raccolto, studi che richieggono tempo e mezzi, sono da farsi. Darò soltanto, come ho già fatto e farò in seguito nel corso di questa narrazione, un rapido cenno dei risultati principali delle nostre ricerche zoologiche; sulle carte parziali degli oceani traversati il lettore troverà registrati nei punti ove furono presi, i nomi degli animali più notevoli incontrati in alto mare. Di alcuni dei vertebrati della zona percorsa in questa traversata ho già fatto menzione; degli uccelli, così numerosi e così caratteristici riparlerò; vorrei ora abbozzare un quadro sintetico di quanto notammo nella fauna pelagica invertebrata di quei mari australi, intorno alla quale ben pochi hanno lavorato.

Notammo per gli animali inferiori che, in generale, la fauna atlantica si estende molto in longitudine nell'oceano Indiano, alla qual cosa contribuisce non poco la grande corrente antartica, per alcuni tratti così forte da percorrere quasi tre miglia all'ora; la sua azione è però talvolta modificata da cause accidentali, così: il 19 marzo si palesò una differenza di 48 miglia tra il punto osservato e quello di stima, cagionata dal trovarci in quel momento in balìa di *due* correnti, una fredda che veniva dal sud, l'altra calda che giungeva dall'equatore. Ambedue si dirigevano all'est; queste correnti non possono avere normalmente la velocità che allora dimostravano, e questa non si spiega che col supporre che la corrente calda, la quale aveva una direzione ponente sino ai 35° di latitudine S., e 50° di longitudine E., girando a levante, sia stata spinta indietro dai forti venti di N.O. che avevano soffiato con violenza pochi giorni prima, e nel ripigliare la sua direzione ordinaria si fosse resa più sensibile.

Ma ritorniamo al nostro argomento: è evidente che la latitudine spiega un'influenza assai maggiore sulla distribuzione delle specie nell'ampio Oceano che non la longitudine. Nella porzione della zona australe da noi percorsa, sino ai primi di aprile (cioè sino al 35° lat. S. circa), trovammo Crostacei Stomapodi e Copepodi, aventi per tipo i generi *Mysis, Erichthus, Squillerichthus?, Calanus* e *Caligus,* e un curioso *Palæmonidæ,* oltre altre forme non ancora determinate. Fra i Molluschi: Pteropodi, appartenenti ai generi *Cleodora, Cuvieria* e *Hyalæa;* una specie del primo genere era notevole per essere vivamente fosforescente, l'organo luminoso essendo collocato alla sommità della conchiglia; Eteropodi dei generi *Firola* ed *Atlanta;* due specie di quest'ultima furono pescate. Tra i Cefalopodi la presenza di una quantità sterminata di un *Loligo*, forse la *L. sagittata,* era indicata dai molti rimasugli (becchi e *penne),* che si rinvenivano costantemente nello stomaco degli uccelli uccisi. I Molluscoidi erano rappresentati da varie forme di *Salpa, Doliolum* e di *Appendicularia,* pescate in qualche numero. Di Vermi alcune specie minute di Nereidini, del genere *Tomopteris* una specie, e due di *Sagitta.* I Celenterati danno un grande contingente alla fauna pelagica, anche nelle alte latitudini australi, ma noi non fummo favoriti dal caso, e soltanto qualche Medusoide, e molti Sifonofori monogastrici caddero sotto la nostra osservazione, troppo spesso guasti dall'urto contro le pareti della rete; tra i primi il prof. De Filippi potè scorgere un *Eucope* vivamente fosforescente; alcune grosse specie vedute ma non prese erano forse da riferirsi ai generi *Eudoxia, Abyla*, e uno affine ma nuovo, che sin da Gibilterra ci seguiva sempre! *Velella* e *Physalia* erano piuttosto abbondanti, alcuni Ctenofori del gruppo delle Beroidee, ed un interessante Actinoide pelagico, forse una *Nautactis.* La zona australe sembra poi particolarmente ricca di Collozoi *(Thalassicollidæ);* ed in quelle giornate di bonaccia le loro masse gelatinose cuoprivano talvolta la superficie del mare, formando, come diceva con felice iperbole il compianto prof. De Filippi, delle grandi nuvole marine succedentisi l'una dietro all'altra per giorni intieri (1); tanto da ritirarne talvolta la rete piena. Notammo questo più specialmente il 24 marzo in Lat. 40° 16′ S., Long. 54° 55′ E. Gr. Fuori del prevalente genere *Collozoum*, non si rinvenne in quelle latitudini che qualche raro *Sphærozoum* e *Thalassicolla*, cui si devono aggiungere due forme curiose di Radiolarii, *Stauridium* ed *Acanthochiasma.*

(1) F. DE FILIPPI: *Osservazioni fatte nella traversata da Rio Janeiro a Batavia.* Atti Acad. delle Sc. di Torino, 1866. p. 601.

Il 25 marzo continuando la bonaccia ci dirigiamo al sud, nella speranza di trovare venti più costanti. Il 27, nel pomeriggio, si vede una nave mercantile che segue una rotta parallela alla nostra: è la prima che vediamo dopo di aver lasciato Montevideo e ci sembra d'essere meno isolati. Il tempo essendo favorevole si seguitano a fare osservazioni di distanze lunari per determinare gli stati assoluti dei nostri tre cronometri; dai calcoli eseguiti sopra 180 osservazioni parziali ripartite in tre medii, si ottengono risultati soddisfacenti, determinando gli stati assoluti dei due cronometri che avevano presentato minore variazione diurna. Dal 29 al 31 marzo si naviga con un venticello da N.O., e grosso mare da S.O., quelle lunghe onde particolari all'Oceano.

Il giorno di Pasqua (1° aprile), l'equipaggio aveva fatto grandi preparativi per divertirsi; il dopo pranzo della domenica era tempo di ricreazione per quei bravi marinai i quali si meritavano bene quelle poche ore di divertimento, ed essi le passavano generalmente ballando allegre tarantelle; non avevamo più la musica a bordo, benchè il tenente al dettaglio, cav. P. Libetta, facesse il possibile per comporre una fanfara, il cui maestro e direttore era il tromba di fanteria marina; ma l'ingegno vivace dei marinai meridionali sapeva valersi di qualunque ripiego quando si trattava di divertirsi e far rumore: vi erano a bordo un organetto ed un paio di armonium, le castagnette erano di fabbrica facile; eppoi costruirono uno strumento fatto con un pezzo di pergamena, teso sopra un cerchio di legno, attraverso il quale passava un bastone, istrumento che poteva invero paragonarsi ai più rozzi in uso tra i negri dell'Africa, e serviva specialmente nelle tarantelle. La sera dunque del 1° aprile si trattava di un divertimento più serio: nientemeno che una rappresentazione teatrale improvvisata, *i 40 Pagliacci*. Ma non doveva esser così; sin dall'alba il cielo si era coperto, ed il barometro abbassandosi faceva presagire qualche forte colpo di vento; alle 7 ½ a. m. venne serrata la contromezzana, calati i pennoni di velaccio e dipassati gli alberetti; il mare ingrossava a vista d'occhio, ed il vento si faceva più forte; alla 1 pom. si prese l'ultimo terzaruolo alle gabbie, al trinchetto, e si serrò la maestra, le oscillazioni del bastimento raggiunsero ancora i 41° dalla parte di sottovento. Le lancie di destra toccano il mare e sono sospinte in su contro le grue, in modo che la prima lancia schiaccia il fanale verde di vedetta. Grossi nuvoloni neri passano rapidamente dal N. al S.; alle 4 pom. il vento si scatena con furore raddoppiato, le onde ci ricordano per la loro altezza quelle del 12 febbraio, si serra il parrocchetto, non conserviamo ora che le tre rande, la gabbia col 4° terzaruolo, il trinchetto terzaruolato ed il mangiavento. In macchina un colpo di mare più forte degli altri fa rovesciare un recipiente con 114 litri d'olio. Alle 9 p. m. il barometro, che era sceso a $768^{mm}5$, incomincia a salire, e poco dopo diminuisce la furia del vento.

Eravamo soltanto a 100 miglia dalle isole interessanti di S. Paolo ed Amsterdam, crateri di due vulcani spenti; esse furono visitate nel 1857 dalla fregata austriaca *Novara,* ed il *commodoro* B. de Wüllerstorf-Urbair ebbe agio di stenderne una buona carta; è noto come esse furono per lungo tempo scambiate l'una per l'altra. Sulla prima gli Austriaci trovarono alcuni pescatori, i quali vi prendevano il cosidetto merluzzo australe *(Chilodactylus fasciatus).* Un francese della Riunione *(Borbone)* pretendeva allora il possesso dell'isola. I due coloni suoi dipendenti vivevano delle provviste portate loro da un bastimento che visitava S. Paolo ogni anno, talvolta soltanto ogni due anni, per pigliare i pesci preparati; e di poche piante commestibili che erano riusciti a coltivare.

I naturalisti della *Novara* poterono, durante una fermata di quindici giorni, studiare molto bene le abitudini di un Pinguino che annida in abbondanza sull'isola S. Paolo: è la vera *Eudyptes chrysolophus;* vi rinvennero pure una Sterna *(Anous?),* il *Megalestris* (cataractes) *antarcticus,* varii Procellaridi ed un *Cypselus?* Le foche una volta numerose erano scomparse, ma alcuni animali domestici vi si sono moltiplicati (maiali, capre, gatti, conigli), e forniscono ai bisogni dei due pescatori, che vivono da veri Robinson Crusoe. Tutta la vegetazione (indigena?) consisteva in sei graminacee ed una ciperacea, oltre alle piante *evidentemente* introdotte dai coloni. Anche gl'insetti erano di quelli che accompagnano l'uomo, mosche comuni, una zanzara, la pulce, due coleotteri, ed una *Tinea;* due specie di ragni ed un Isopodo terrestre *(Oniscus?)* erano pure comuni. Sulla vicina isola

di Amsterdam, che è una copia fedele di quella di S. Paolo, ma molto meno accessibile, gli scienziati austriaci non vi passarono che parte di una giornata. Noi pure avremmo avuto molto piacere di visitare quelle due isole, ma con tempo così cattivo era inutile il pensarvi: lo sbarco sarebbe stato impossibile (1).

Il 2 aprile, trovandoci vicini all'80° di longitudine orientale (Greenwich), ci dirigemmo per il punto d'intersecazione dell'87° longitudine E. col 35° latitudine S; onde prendere poi la via dello stretto dei Sunda. Il giorno dopo si udì nuovamente il grido curioso dei Pinguini, e si videro le loro teste comparire sull'acqua di poppa; dovevano essere l'*E. chrysolophus,* che abita le isole S. Paolo ed Amsterdam.

Il 5 ed il 6 aprile si ebbe calma piatta, comparvero molte *Velella* biancastre, ed alcune piccole *Physalia* sulla superficie del mare, e si fecero le solite pesche di minuti organismi pelagici (*Appendicularia, Salpa, Doliolum, Atlanta* e molti Crostacei). Sin qui la temperatura superficiale del mare lungo il tragitto percorso aveva dato come estremi: minimo 7°, 3 C., il 17 marzo; massimo 31°, 1 C., il 24 ed il 25 marzo (giorni in cui abbondarono tanto le masse galleggianti di Collozoi). Le variazioni erano grandi anche durante il corso di una giornata. Bisogna però supporre che tali differenze dipendessero da striscie di correnti calde e fredde, giacchè trovammo la fauna marina omogenea in questo tratto australe, ed è noto l'influenza grandissima che ha lo stato termico delle acque superficiali sul carattere della fauna di esse. Fu invero peccato che non fossimo nel caso di fare simultaneamente le osservazioni termometriche e quelle zoologiche.

La mattina del 5, erano passate rasenti la prora della corvetta due enormi Balenottere, ancora la *P. Lalandii,* mostrando le loro grandi schiene di un nero verdastro; sembravano oltrepassare i 30 metri in lunghezza. La sera del giorno seguente fu preso coll'amo un grosso pesce-cane, che seguiva il bastimento in cerca di qualche preda: come sempre in tali circostanze, fu un avvenimento a bordo; il pesce-cane è considerato dal marinaio come il suo peggior nemico, ed è per lui una vera festa quando può pigliare uno di quei pesci voraci e feroci. Nella dotazione di ogni bastimento vi sono alcuni di quegli ami grossi, forti, assicurati ad un pezzo di catena, che servono a pescare quelle tigri dell'Oceano. L'amo, guernito di un pezzo di lardo avvolto in uno straccio bianco per attrarre meglio l'attenzione, ed assicurato ad un forte cavo, venne sfilato di poppa; il nostro Squalo non si fece molto pregare, e voltandosi, con grande gioia di tutti noi, prese il boccone; fece sforzi erculei per rompere la fune, ma inutilmente; quando si fu stancato (*annegato* dicono i marinai), si incominciò a trarlo fuori dell'acqua, ma la prima fune a ciò non bastava, e si dovette passargli un cappio scorsoio intorno al corpo dietro le pinne pettorali, il cavo venne passato in una puleggia, ed al fischio del nostromo, issato da una ventina di robusti marinai, il mostro giunse in coperta, tutti facendogli rispettosamente largo. Infatti, appena fu su, si mise a dare terribili colpi di coda a destra ed a sinistra; non cercava però di mordere; misurava 3 metri 30, in lunghezza, le pinne pettorali $0,^{m}$ 70; i suoi grossi occhi fissi, glauchi ed offuscati, avevano un' espressione indescrivibile di fredda ferocia. Venne determinato pel *Carcharodon Rondeletii.* I marinai come sempre in simili occasioni fecero le rappresaglie, e tagliarono a pezzi il povero pesce mentre era ancora vivo; la coda fu subito recisa con un colpo di scure onde impedirgli ulteriori danni. Mangiarono la carne, che non è molto tenera, ma che, come quella delle Procellarie e degli Albatros, era un sollievo dopo tanti giorni di un regime intieramente composto di cose salate od in conserva.

Dal 7 al 9 aprile siamo spinti innanzi da una bella brezza da S.SE., che ci fa filare nove miglia all'ora, velocità straordinaria per la *Magenta;* incominciamo a sentire l'influenza degli alisei, il mare è agitato ma il tempo bello e chiaro, ci avviciniamo a climi più miti. L'11 aprile per 27° 14′ di Lat. S. e 96° 32′ di Long. E. Gr., le ultime Procellaridi scomparvero dalla nostra scia, avevamo veduto gli ultimi Albatros qualche

(1) Ultimamente quelle due isole oceaniche acquistarono una certa celebrità pel naufragio, su quella di S. Paolo, del trasporto da guerra inglese *Megæra,* con truppe a bordo. I naufraghi rimasero su quello scoglio dal giugno al settembre 1871, mandando una lancia a Giava per aver soccorso; trovarono acqua solforosa che resero potabile colla distillazione; riuscirono a sbarcare quasi tutto, e si accamparono sotto tende.

giorno prima. Questi uccelli pelagici ci avevano seguìto costantemente sin dalla nostra partenza da Montevideo, e benchè si debba trattarne ampiamente nella parte zoologica della relazione del nostro viaggio, credo non inopportuno dirne qualche cosa ora, lasciando per la monografia ornitologica le considerazioni puramente zoologiche e le aridità sistematiche. Le seguenti specie furono incontrate dalla partenza da Montevideo all'orlo della zona tropicale nell'oceano Indiano: *Puffinus elegans* (Giglioli e Salvadori), sp. nov.; *Priofinus cinereus* (Gm.); *Majaqueus æquinoctialis* (L.); *Oceanites oceanica* (Kuhl); *Fregetta melanogastra* (Gould); *Pterodroma macroptera* (A. Smith); *Aestrelata Lessonii* (Garnot); *Aestrelata incerta* (Schleg.); *Cookilaria mollis* (Gould); *Prion Banksii* (A. Smith); *Prion turtur* (Banks); *Daption capensis* (L.); *Ossifraga gigantea* (Gm.); *Diomedea exulans* (L.); *Thalassarche melanophrys* (Boie); *Thalassarche chlororhynchus* (Gm.); *Phœbetria fuliginosa* (Gm.). — A questi numerosi rappresentanti della famiglia delle *Procellaridæ*, devo aggiungere il curioso laroide *Megalestris antarcticus, vel cataractes*, che ritroveremo alla fine del viaggio, e le due specie di Pinguini che fecero più volte udire le loro strane grida.

Dei curiosi e caratteristici Pinguini ho già parlato: essi formano quel gruppo di uccelli pelagici detti dal naturalista francese Lesson « *nageurs* », mentre le Procellarie e gli Albatros furono da lui chiamati « *oiseaux grands voiliers* », ovvero veleggiatori; infatti essi passano quasi tutta la loro vita volando. Un fatto che colpisce subito chi studia la distribuzione degli uccelli pelagici, è che sono quasi tutti proprii alle regioni australi: il gruppo caratteristico dei Pinguini (*Spheniscidæ*) non varca *mai* l'equatore; lo stesso si può dire in modo quasi assoluto delle Procellaridee veramente pelagiche; ben poche specie lo sono nell'emisfero boreale Quelle due famiglie ornitiche, con qualche genere estraneo (*e. g. Chionis*), ed alcune Foche specialmente del gruppo delle *Otariæ*, segnano una distinta regione zoologica che puossi chiamare *Antartica*, giacchè si estende da quel polo a circa il 35° latitudine S.; questo suo limite boreale è però assai mal definito per ragioni fisiografiche che saltano all'occhio di chi esamina una carta dell'emisfero australe. È una regione che ora presenta un' immensa superficie di mare, sulla quale sporgono come tre promontorii le terre meridionali dell' Africa, dell' Australia e dell' America australe, poche isole rimangono scoperte in quel vasto oceano. Io credo che quelle isole non sono che le cime più alte di un grande continente antartico sommerso forse alla fine dell' epoca geologica detta Terziaria o Cainozoica; e che si estendeva parte nel Pacifico, parte nell'oceano Indiano, australi; alla sua sommersione venne quasi totalmente distrutta la sua flora e la sua fauna, alcuni membri di questa soltanto sarebbero sopravvissuti a quella catastrofe successa gradatamente, adattandosi alle nuove condizioni di vita. Alcuni dei mammiferi divennero marini, e le Otarie sono certamente di un grado più vicine ai normali Carnivori delle altre Foche; alcuni uccelli assunsero abitudini prettamente acquatiche, e grado a grado presero la forma notevole degli odierni Pinguini, eminentemente adatti al genere di vita poco ornitico che menano; altri uccelli divennero grandi volatori, adattandosi a traversare senza fatica le immense distanze che in quella regione separano ora una terra dall' altra, a volare per giorni di seguito quasi senza interruzione come vedremo or ora. Questa mia ipotesi sarebbe però aperta a gravi obbiezioni, se non avesse poi una splendida conferma in alcuni notevoli tratti di somiglianza che si ritrovano nella flora e nella fauna di terre ora tanto discoste, come l'America, l'Australasia e l'Africa, australi. Per non menzionare le piante delle quali si è occupato il dottor J. D. Hooker, dirò che, oltre il noto fatto che i mammiferi e gli uccelli che io ho detto esser caratteristici della regione che chiamo Antartica, giungono sino a quelle punte meridionali dei tre grandi continenti, abbiamo su questi rappresentato il notevole gruppo degli Struzionidi: lo Struzzo vero al Capo di Buona Speranza, i *Dromaius* (Emeu) in Australia, le *Rhea* nell'America australe; alla Nuova Zelanda poi gli stranissimi *Apteryx* ed una lunga lista di giganteschi uccelli che formano la famiglia delle *Dinornithidæ*, recentemente, e forse dall'uomo, distrutti. Non potrebbe darsi che la Nuova Zelanda fosse un lembo di quel continente Antartico, oppure una terra che gli era assai vicina? — Sappiamo poi che varie specie di *pesci d'acqua dolce* sono comuni alle isole Falkland, Terra del Fuoco, Nuova Zelanda e Tasmania, fatto che

non sarebbe spiegabile che colla mia ipotesi. Queste considerazioni sono trattate estesamente in un mio lavoro recente sulla distribuzione geografica dei Vertebrati.

Ma ritorniamo agli uccelli che facevano scorta così fedele alla nostra *Magenta.* Tra le specie citate avevano per noi molto interesse i diminutivi Petrelli, essi sono i più piccoli della famiglia delle Procellaridee; il nome che portano *(Petrel)* nell'idioma marittimo di varie lingue europee, e che ho cercato di italianizzare, deriva da « piccolo Pietro »; ed è stato dato a questi uccelli per l'abitudine che hanno, volando a poca distanza dalla superficie del mare, di abbassare le gambe e toccare l'acqua coi piedi allargati, come se vi camminassero sopra, continuando il loro volo, identico a quello della nostra Balestruccia comune *(Chelidon urbica),* che richiamano pure vivamente alla mente per avere quasi le medesime dimensioni ed il groppone ugualmente bianco. Le due specie da noi incontrate in questa traversata, *Oceanites oceanica* e *Fregetta melanogastra,* ci seguirono per più di 5/7 della strada, erano quasi sempre insieme, e numerosi. Il *Prion turtur,* grazioso uccelletto, grande quanto una tortora, di un bel cenerino-turchino sopra, e bianco sotto, fu incontrato in due occasioni, in voli di più centinaia di individui, la prima volta il 24 marzo in Lat. 40° 16′ S. Long. 54° 55′ E. Gr; la seconda il 28 dello stesso mese in Lat. 41° 00′ S. Long. 66° 04′ E. Gr. Nelle due occasioni ammainammo una lancia, e se ne fece strage. La seconda specie *P. Banksii,* meno gregaria, fu veduta dal 16 febbraio al 4 marzo, entro i limiti dell'Atlantico: non sembra passare nell'oceano Indiano.

Il Piccione del Capo, *Damier, Cape pigeon, Pintado,* dei navigatori francesi, inglesi e spagnuoli, il *Daption capensis* dei naturalisti, non sembra essere comune nell'Atlantico australe e nell'oceano Indiano nei mesi di febbraio, marzo ed aprile; non lo vedemmo che una sola volta, il 16 marzo, in Lat. 42° 54′ S. Long. 44° 46′ E. Gr.; due giorni dopo un violento uragano da tramontana. È certamente una delle più belle specie fra gli uccelli pelagici, ha un volo molle e leggiero, il quale combinato colle penne variopinte delle parti superiori, ove i due colori bianco e grigio scuro sono disposti a scacchiera, me lo facevano sembrare un'enorme farfalla. Due volte incontrammo l'*Ossifraga gigantea,* il gigante fra le Procellarie, detto dai navigatori spagnuoli *Quebrantahuesos* (rompitore di ossa) forse per la straordinaria robustezza del suo becco, che serve però a prendere Cefalopodi ed altre sostanze molli galleggianti, e ben di rado a stritolar le ossa di qualche uccello più debole. Io non lo vidi mai cacciare ed uccidere altri uccelli, come asserisce Carlo Darwin in quella miniera di cognizioni ed osservazioni che è il suo « *Naturalist's Voyage round the World* ». Il *Quebrantahuesos* pel colore e per le dimensioni si potrebbe confondere coll'Albatros bruno *(Phœbetria fuliginosa),* si distingue però anche a distanza pel suo becco di color chiaro, e pel suo volo molto più pesante.

Ma l'uccello che colpisce più di ogni altro il viaggiatore che percorre i mari australi è senza contrasto l'Albatros, *Diomedea exulans,* il *Mouton du Cap* dei navigatori e marinai francesi, l'essere tipico e caratteristico di quella estesa e procellosa regione. Fuori di vista di qualunque terra, in balìa alle lunghe onde del vasto Oceano, con un orizzonte senza limiti di cielo e di mare, è una cosa grandiosa ed imponente il vedere questi giganti tra gli uccelli pelagici, volare, direi meglio veleggiare intorno al bastimento, che seguono per settimane intiere, per centinaia di miglia, a lui fidi compagni; essi rallegrano il marinaio rammentandogli che è ancora in mezzo ad esseri viventi; e poi gli forniscono mille episodi onde rompere la monotonia di una lunga traversata nelle nebbiose regioni antartiche. In questa traversata lunghissima i grandi Albatros furono sempre frequenti nella nostra scia; incontrammo i primi il 5 febbraio, in Lat. 36° 30′ S. Long. 52° 46′ O.Gr.; e gli ultimi furono veduti l'8 aprile, in Lat. 34° 29′ S. Long. 87° 45′ E. Gr.; così per due mesi, lungo un tratto di circa 7000 miglia ci furono costanti compagni; trovo notato nel mio giornale che un individuo, cospicuo per la bianchezza delle sue penne (soltanto quelle dell'estremità delle ali erano bruno-nere), e per le sue grandi dimensioni (doveva essere vecchissimo), ci accompagnò dal 28 febbraio, in Lat. 43° 11′ S. Long. 5° 26′ E. Gr., fino al 2 aprile, in Lat. 40° 08′ S. Long. 79° 22′ E. Gr.; una distanza in linea retta di oltre 3500 miglia! Questi uccelli erano sempre piuttosto numerosi, e specialmente dopo qualche colpo di vento o qualche burrasca; un dopo pranzo ne furono uccisi sei, che vennero tosto surrogati da altri.

Il vero *habitat* di questa specie sembra essere la zona compresa tra il 44° ed il 38° paralleli australi; qualche individuo veduto al nord della linea equinoziale vi sarà stato trasportato da una burrasca, oppure avrà seguìto qualche bastimento; però il Degland, nella sua Ornitologia Europea, cita vari casi di cattura di questo uccello in Europa, ma queste non possono essere che comparse molto accidentali. Alcuni viaggiatori dicono poi di averlo veduto nel Pacifico settentrionale, ma è molto probabile, se non certo, che lo abbiano confuso con una specie affine, sebbene più piccola, la *Diomedea brachyura,* propria a quella regione.

Quando mare e vento lo permettevano si ammainava la quinta lancia, dedicata alla zoologia, alla quale rese servigi così importanti che merita menzione particolare, per dare la caccia agli Albatros ed agli altri uccelli pelagici che ci seguivano. La *Diomedea* non ha ancora imparato a temere l'uomo, e malgrado le fucilate ed i compagni uccisi, continua a seguire il bastimento, e poi appena si scende una lancia in mare, questi uccelli, dotati di molta curiosità, volano sopra il nuovo essere comparso sulla superficie deserta dell' Oceano, e cadono facili vittime al piombo nemico; in tali casi potevamo esser sicuri di uccidere tutti quanti gli Albatros che erano in vista. Quando sono feriti emettono un rantolo profondo e gutturale che somiglia al grugnito del porco; altrimenti sono quasi sempre silenziosi. Fummo sempre sorpresi della grande leggierezza di questo uccello in rapporto al suo volume, che però si riduce di molto, levato lo strato densissimo di piume che ne riveste il corpo. Il più grosso da noi ucciso pesava quasi 8 chilogr., ed aveva 3 metri 54 cent., d' invergame (da un' estremità all' altra delle ali aperte); la media però di tale misura negl' individui da noi uccisi fu di 3 metri circa. Per uccidere questi uccelli, protetti da una corazza quasi impenetrabile di penne, bisogna adoperare un piombo molto grosso. Non siamo mai riusciti, malgrado numerosi tentativi, a pigliare questi ed altri uccelli pelagici coll'amo, mentre i bastimenti mercantili ne pigliano sovente in quel modo; ma ci vuole mare quasi calmo e poco vento; se il bastimento corre troppo, riesce impossibile filare abbastanza la lenza da ottenere che il boccone resti per un momento fermo e galleggiante: allora soltanto si lasciano prendere così.

Pochissime persone sono più positive del naturalista, e credo di essere fra i più positivi; malgrado ciò, quando mi trovavo in una piccola lancia con pochi compagni, fuori di vista della *Magenta,* isolato per il momento su quella sterminata superficie oceanica, e vedevo ad un tratto emergere dalla nebbia, che spesso ci circondava, colle lunghe ali tese ed immobili, rasente la cima di una delle enormi onde che si succedono continuamente in quei mari, uno di questi grandi uccelli, che collo sguardo sembrava voler chiederci chi eravamo per invadere così i suoi dominii, trovavo un non so che di strano, di fantastico e di grandioso nello stesso tempo, in quel quadro della Natura, in quell' incontro di esseri così diversi; quadro che rimane impresso per tutta la vita, ma che difficilmente si può comunicare a chi non lo ha veduto.

Il volo dell' Albatros è veramente maestoso, e sono stato molte volte per ore intiere sulla poppa della *Magenta,* cercando di indovinarne il meccanismo; per molto tempo credetti che mantenesse immobili le lunghe ali, tese in linea quasi retta e quasi perpendicolare al corpo; e non potevo spiegare le numerose ed eleganti evoluzioni che facevano questi uccelli nell' aria, sapendo che la coda che hanno è un timone cattivo assai, vista la sua brevità e la poca larghezza delle penne timoniere. Dopo ripetute osservazioni, trovai che le ali, in apparenza immobili per tanto tempo, sono invece quasi sempre in movimento, ma che questo movimento, quasi impercettibile, è tutto limitato ai primi remiganti, i quali, fedeli al nome che portano, vengono voltati leggiermente in fuori od in dentro; è maraviglioso però l' effetto ottenuto da un moto così lieve. L' uccello che vola sempre o quasi sempre ad un angolo acuto coll' orizzonte (cioè, una linea retta supposta tangente al corpo ed alle estremità delle ali spiegate, farebbe un tale angolo colla linea orizzontale), ora striscia con un'ala la cima di un'onda; un momento dopo (senza muovere apparentemente le ali) lo si vede al disopra del bastimento movendo lentamente la testa ed il collo per guardare con occhio curioso ciò che succede in coperta; poi si mette a volare quasi contro il vento, ed inclinando impercettibilmente l'estremità di un'ala, vira lenta-

mente di bordo e fila con raddoppiata velocità col vento in poppa, e colla leggierezza di una piuma in senso contrario. Il volo delle Diomedee richiamava alla mia mente quello degli aquiloni che i nostri ragazzi, e più ancora i Giapponesi, giovani ed adulti, amano tanto far navigare nell'aria; il termine di uccelli veleggiatori mi pareva allora doversi applicare in modo *assoluto* a questi uccelli che sembravano a momenti davvero in balìa del vento; ma ho già fatto vedere come non sia così, e l'Albatros come l'abile navigatore dirige il suo volo, ma assai meglio di questi sa valersi del vento. Il dott. G. Bennett (1) dà una figura, ove spiega come la *Diomedea* vola stringendo il vento, cioè andando quasi contro di esso, adoperando lo stesso metodo che impiega una nave che naviga di *bolina*, con vento di prora; guadagnando poco con molta deriva col tenere le vele ad angolo acuto coll'asse lungo dello scafo, presentando così una larga superficie, ove il vento batte per incidenza, spingendo il bastimento in direzione laterale ed un poco in avanti. Il Bennett, facendo però un simile confronto, dimenticava che una nave deve pur vincere la resistenza della sua chiglia immersa nell'acqua. L'Albatros, che non è mai in balìa al vento, si vale di questo assai meglio del *clipper* il più perfetto e vola anche contro di esso; molte volte l'ho veduto fermarsi ad un tratto nell'aria, dopo di aver volato colla massima tranquillità quasi contro un forte vento, e *sciando* (sono costretto ad usare questo verbo nautico che vale vogare indietro) coi primi remiganti, arrestarsi immobile sopra la poppa del bastimento. Ma ad un tratto qualche oggetto galleggiante incontra il suo sguardo, ed egli si prepara a scendere sull'acqua: che cambiamento, in un uccello che era tutto eleganza e simmetria pochi istanti prima! Egli alza le lunghe ali, getta indietro la testa, abbassa la coda, mentre dall'addome appaiono pendenti due enormi piedi palmati; e con un grido rauco, che è stato con molta verità paragonato ad un di mezzo tra quello del corvo e quello della pecora, l'Albatros cade pesantemente in mare; qui è di nuovo nel suo elemento, e dopo qualche minuto impiegato a piegare e rassettare le sue grandi ali, nuota con invidiabile grazia e leggierezza. Di lì ad un poco allunga smisuratamente il collo in avanti, batte con grandi sforzi le ali semi-aperte, aiutandosi coi piedi, corre sulla superficie dell'acqua per una ventina di metri, ed avendo acquistato l'impeto voluto si slancia di nuovo nell'aria. Ho veduto Diomedee fare questo anche col mare perfettamente calmo: è certo però che le lunghe onde oceaniche facilitano assaissimo la cosa.

Negli Albatros da noi uccisi, trovai cavità aeree sottocutanee molto simili a quelle del Pellicano, e credo che contribuiscano a rendere meno necessari grandi sforzi musculari; infatti i muscoli che servono al volo, e specialmente quelli pettorali, sono ben lontani dall'avere quello sviluppo che troviamo nei Falchi, nei *Cypselus*, e nei Trochilidi, ove un volo forte e sostenuto si ottiene con un altro meccanismo, cioè vibrando rapidamente più o meno spesso le ali. Riassumendo quello adoperato dalle *Diomedæ* nel volare, dirò: che quando questi uccelli *veleggiano* contro il vento, tengono il corpo e le ali in un piano leggiermente inclinato, l'impulso già acquistato tenendo luogo della resistenza che presenta l'acqua ad un bastimento che stringe il vento; ed è combinando, secondo le leggi della meccanica, la forza esercitata, per la pressione dell'aria contro le sue ali spiegate, con quella di gravità, ed adoporando quali timoni la testa e la coda, che la *Diomedea* veleggia cambiando a capriccio di direzione, sinchè dura il primo impulso, e sembra che sia assai duraturo. Se volando contro il vento, le due forze citate sono eguali esse si eliminano, agisce solo l'impulso già acquistato e l'uccello vola in direzione orizzontale; se vuole salire, inclina maggiormente il suo corpo all'orizzonte, movendo la testa e la coda; se vuole poi girare a sinistra, muove lentamente la testa e la coda in su, una verso l'altra, alza l'ala diritta, ed abbassa la sinistra tenendole però sempre tese, fino a portarle in direzione quasi perpendicolare all'orizzonte. Ho veduto degli Albatros volare, dirò ancora veleggiare, così per più di un'ora senza *mai* aver bisogno di rinnovare l'impeto battendo l'aria colle ali; solo i primi remiganti si muovevano nel modo già descritto. Parrà strano come la resistenza dell'aria non vinca più presto l'impulso dato, ma si sa benis-

(1) G. Bennett, *Gatherings of a Naturalist in Australasia.* London, 1860, p. 78.

simo come tale resistenza si riduca ad un minimum con un corpo di date forme, che ha poca velocità; ora l'Albatros quando vola ha presso a poco la forma del solido che presenta minor resistenza all'aria, ideato dal Newton; ci vuole poi un certo peso, onde vincere quella resistenza, ed una estesa superficie di ala onde sostenere il corpo che naviga lentamente nell'aria. Queste mie conclusioni concordano con quelle del capitano Hutton (*Ibis*, 1865, p. 294), ma non coincidono perfettamente con quelle del chiaro Marey, il quale ha pubblicato le risultanze di uno studio esteso sui fenomeni del volo nel regno animale; ma egli stesso non vide mai volare un'Albatros, e confessa che la quistione del *volo veleggiante* è di difficile soluzione, e che sarebbe temerario il condannare le opinioni emesse da testimoni oculari in proposito, nello stato attuale delle nostre cognizioni (E. J. MAREY, *La machine animale*, p. 230. Paris, 1873).

Alcuni naturalisti credono che le Diomedee volino senza tregua anche di notte, e sir John Herschel nella sua Geografia fisica (pag. 347), dice nientemeno che questi uccelli *dormono volando!* (1). Le mie osservazioni darebbero un risultato ben diverso: vidi in pochissime occasioni gli Albatros volare di notte, e gli ufficiali ai quali toccavano le guardie notturne furono sempre dello stesso avviso; dunque le Diomedee si posano sull'acqua la notte? Notai parimente che, nelle prime ore della diana, si vedevano sempre pochissimi Albatros ed altri Procellaridi nel nostro solco, segno che erano rimasti indietro, e più tardi si vedevano infatti raggiungere uno ad uno il bastimento.

Lo stomaco della *Diomedea exulans*, come quello di *tutti* gli altri uccelli pelagici, grandi e piccoli, che esaminai, senza veruna eccezione, conteneva sempre numerosi avanzi di una specie di *Loligo*, affine alla *L. sagittata*, come becchi di ogni dimensione, e pezzi di gladio o *penna;* non ho però mai veduto una *Diomedea*, nè alcun altro uccello pelagico prendere questi Cefalopodi, i quali sembrano essere circondati da un certo mistero, benchè devano essere straordinariamente abbondanti in tutti i mari australi, ove servono, pare, di principale nutrimento anche alle Balene. Non vidi mai uno di questi *Loligo*, eppure devono venire alla superficie, giacchè nè gli Albatros, nè le altre Procellarie si tuffano; conviene dunque credere che quei Cefalopodi come molti loro congeneri, sono notturni, e che le Procellaridi invece di riposare si cibano di notte; non rinvenni mai rimasugli di pesci nello stomaco di quegli uccelli.

La *Phœbetria fuliginosa* fu pure abbondante nella nostra scia durante un lungo tratto del nostro tragitto; alcuni giorni ne contai fino a 40 insieme a poppa della *Magenta;* è più piccola della *Diomedea exulans*, e, come lo indica il suo nome specifico, di un colore bruno-fuliginoso uniforme. È un uccello assai snello e svelto di forme, che supera nella leggierezza, e nella grazia del suo volo, anche la grande Diomedea; li ho veduti veleggiare con grande maestria per quasi un'ora e mezzo, senza aver bisogno una sola volta di battere le ali.

Il *Megalestris* (cataractes) *antarcticus*, fu veduto una sola volta il 24 marzo, in Lat. 40° 16′ S. Long. 54° 55′ E. Gr.; due di questi uccelli passarono volando vicino alla corvetta; differivano affatto nel modo di volare da tutti gli altri uccelli che ci circondavano; a prima vista si scorgeva ch'erano « gente di terra », e fummo sorpresi di vederli così lontani da qualunque isola (2).

Il 10 aprile piccoli stormi del bellissimo *Phæton rubricauda* si fecero vedere: era segno evidente che ci

---

(1) A questo proposito, e parlando molto probabilmente di questi uccelli, il padre Bernardino Ginnaro di Napoli, che avrò più volte occasione di citare, dice: « Degli uccelli che volano per lo medesimo mare, notabile è la consideratione degli Alcatraci, sono di corpo grande, vestiti di piume di colore parte giallo, parte bigio, hanno il becco aguzzo, e lungo due palmi. Una cosa singolare di questi uccelli raccontano quei che viaggiano all'Indie; che essi viuono di continuo in aria, nella guisa che fanno gli uccelli Manucodiati *(Paradisee);* e la notte per dormire leuansi col volo, quanto più ponno in alto, e posto il capo sotto una delle due ale, con l'altra spalla si sostentano à discretione de' venti, fino à tanto che portati giù a poco a poco dal peso del corpo, quiui risuegliati, ripigliano di nuovo il volo in alto, e con esso il sonno; passando tutta la notte in tal guisa salendo e calando. » Il Ginnaro scriveva nel 1641, ed ho tolto questo brano dal suo *Saverio Orientale*. Libro I, p. 35.

(2) Un ragguaglio esteso sugli uccelli ed altri vertebrati marini incontrati durante il viaggio, è stato dato in una mia monografia intitolata: *Note intorno alla fauna vertebrata nell'Oceano*. Boll. Soc. Geografica Italiana, vol. V, part. III, p. 1. Firenze, 1870.

avvicinavamo al tropico; infatti il 14 alle 11 ½ a. m., passiamo il Capricorno. Le istruzioni del barone Melville van Carnbee, portano che i bastimenti che vengono da ponente e sono diretti a Giava mentre soffia l'aliseo di scirocco (marzo a settembre), non devono avere troppa fretta per dirigersi al nord, ma raggiungere prima il meridiano di Java Head, entrando nella regione degli alisei. Allora è meglio tagliare il tropico in 102° di longitudine Est; giacchè in quell'epoca una corrente da ponente si fa sentire sulle coste di Giava. Altrimenti si correrebbe rischio di rimanere sotto vento all' entrata dello stretto dei Sunda. Il tempo era magnifico, e con un fresco aliseo la *Magenta* camminava rapidamente; era un vero sollievo per tutti noi. Abbiamo raramente avuto sì belle giornate, e fu con entusiasmo che rivedemmo un sole ed un cielo belli come in Italia; dimenticammo le procellose, fredde e nebbiose regioni australi, e con impazienza si contavano le miglia che ci separavano dalla bella Giava. Però poche cose sono più piacevoli di una navigazione negli alisei: il bastimento corre le sue 8 o 10 miglia all'ora senza provare il minimo movimento di rollìo o di beccheggio, il cielo è sereno; l'aria, di una trasparenza rara, ha un non so che di esilarante, di eccitante; sembra che contenga una proporzione maggiore di ozono. Mossman, in un suo interessantissimo libro, emette l'ipotesi che l'atmosfera di quella zona, cioè degli alisei australi, e di quella attinente più al Sud ove sono terre (Nuova Zelanda), contiene maggior copia di ossigeno (1). Io mi sentivo capace di fare il doppio lavoro, in altre parole si era *più* vivi; credo che le malattie non possano esistere in un clima così aureo, e forse il miglior rimedio, per coloro i quali si sentono minacciati da tisi polmonare, sarebbe appunto un bordeggio di alcuni mesi negli alisei. Il mare, di un azzurro intenso, era increspato da piccole onde, le cosidette *pecorelle*, che correvano le une dietro alle altre.

Il 15 aprile ci passò vicino un *clipper* inglese che veniva evidentemente dall' Australia, ed era diretto a ponente. Ci salutò colla bandiera; era il secondo bastimento che si vedeva dopo di aver lasciato il Plata. Le nostre pesche serali si potevano ora fare con una regolarità maggiore; eravamo in quella zona ove il bel tempo è quasi costante; ripescammo animali che, se non identici a quelli della regione tropicale Atlantica, erano loro molto vicini. Cercherò qui di riassumere brevemente i caratteri principali della fauna pelagica invertebrata della zona tropicale dell' oceano Indiano, sino allo stretto dei Sunda: di Crostacei, comunissimi erano gli anomali *Lucifer,* notevoli due *Oxycephalus,* un *Erichtoidina,* uno strano Decapodo brachiuro, varie *Calanus, Saphirina, Hyperia* e *Cyclops;* qualche raro *Mysis,* con alcune forme indeterminate che sembrano nuove, furono disegnati da me colla «camera lucida». Tra i Molluschi un piccolo *Loligo,* una nuova specie di *Atlanta,* una *Firola,* molte *Hyalæa.* Tra i Molluscoidi varie *Salpa,* alcune di straordinarissima forma furono disegnate dal prof. De Filippi, alcune comunissime *Appendicularia,* e notevole tra essi una grande specie con fibre muscolari *striate* nell'appendice caudale. Una *Alciopa* ed una *Sagitta* rappresentavano i Vermi; ed in gran numero s'incontrò una forma larvaria *(Pluteus)* di Echinoderme. Molti erano gl' Idrozoi, citerò come più comuni i generi: *Porpita, Abyla, Eudoxia, Diphyes, Eucope* ed *Oceania?* Osservammo che, dopo il 30° Lat. S. procedendo verso il tropico, scompare tra i Collozoi il genere *Collozoum* prevalente nella zona australe, e si pescavano forme di *Sphærozoum, Rhaphidozoum, Collosphæra, Siphonosphæra,* sempre però in colonie piccole, rare e sparse, e qualche *Thalassicolla;* furono tutte accuratamente studiate e disegnate dal prof. De Filippi (2).

Il caldo incominciava a farsi sentire; il giorno 16 furono veduti i primi pesci volanti così caratteristici ai mari intertropicali: erano più grandi di quelli osservati nell'Atlantico, ed il giorno seguente avendone alcuni fra le mani, riconobbi facilmente in essi l'*Exocœtus unicolor* (Bleeker), specie distinta dal colore violaceo uniforme

(1) S. Mossman, *The origin of Seasons.* p. 392. London, 1869.

(2) Il numero di questi Protozoi incontrati dopo la nostra partenza da Montevideo, diede occasione all' illustre mio maestro di proseguire le ricerche su essi iniziate nell'Atlantico presso le Canarie; egli fece delle importanti scoperte sulla morfologia e lo sviluppo di quei Collozoi, scoperte che spero non saranno perdute per la scienza, malgrado l'irreparabile perdita che essa ha fatto nel loro Autore.

delle sue larghe pinne pettorali, e frequente nell'oceano Indiano: essa si mostrò abbondante intorno alla *Magenta* sino al 20 del mese, in Lat. 15° 44′ S. Long. 101° 19′ E. Gr. Ebbi in questa occasione l'opportunità di fare ulteriori osservazioni sul volo degli *Exocœtus,* che confermarono quelle già fatte nell'Atlantico; potei convincermi di nuovo che Cuvier e Humboldt avevano torto di asserire che questi animali *non* escono dall'acqua soltanto per isfuggire qualche pericolo. A che scopo dunque? Non certo per catturare una preda alata (insetti) che non esiste! — Mi sono convinto che i pesci volanti non lasciano mai l'acqua senza una cagione vera od immaginaria di allarme; e chi studia ed analizza attentamente il loro modo di volare vede in esso lo sforzo convulso di un essere che cerca di sfuggire da un pericolo imminente, non già il volo calmo e tranquillo di un animale che si sente sicuro nel suo elemento, e lo lascia in cerca di alimento, per ricrearsi, oppure per sfogare un eccesso di vitalità. Ho *sempre* veduto che questi pesci si alzano da sotto la prora della nave; che volano *via* da essa; e che non vengono *mai* in *contro* alla nave, se non quando sono inseguiti da qualche altro pesce. Uno sciame di *Exocœtus* escirà dall'acqua sotto la prora del bastimento e volerà in avanti descrivendo una serie di linee rette, ma raggianti, ogni individuo lasciandosi ricadere ad intervalli molto disuguali in mare, per rialzarsi subito dopo, siccome ripreso da timor panico; e così si alzano e ricadono interpolatamente tre o quattro volte, pigliando sempre una direzione inclinata di circa 45° a quella che segue il bastimento, sinchè non si vedono più che pochi individui sparsi qua e là emergere in distanza, e poi la superficie del mare ridiventa deserta come prima. Poche volte ho veduto questi pesci volare contro il bastimento; ed allora erano sempre inseguiti da Dorate o da Tonni; forse alcune volte, quando volano a bordo di una nave di notte, vi sono attratti dal lume di qualche fanale, come accade con tanti altri pesci; e difatti nelle Antille si pescano i pesci volanti, molto ricercati colà ove abbondano, di notte col mezzo di torcie. Gli *Exocœtus,* devono essere molto abbondanti entro i tropici; i voli veduti in quei giorni contavano sempre più centinaia di individui.

Malgrado l'azione quasi spasmodica del volo di questi pesci, è indubitato ch'essi godono nell'aria una certa libertà di movimenti. Non è così facile analizzare il meccanismo proprio del loro volo, che è rapidissimo; ma dopo ripetute osservazioni mi feci persuaso che, uscendo il pesce dall'acqua, le pinne eseguiscono un moto vibratorio rapidissimo, da paragonarsi a quello delle ali di un dittero; ottenuto in tal modo l'impulso in senso orizzontale l'*Exocœtus* tiene le ali aperte ed immobili, come fa un uccello che sta per posarsi, sinchè ricade nell'acqua; oppure ripigliando ancora lo slancio battendo l'acqua colla coda, vibra di nuovo le ali. In generale essi lasciano l'acqua ad un angolo acutissimo, mantenendosi ad un'altezza che varia normalmente dai 70 centimetri ad un metro, calcolo approssimativo; rare volte li ho veduti andare contro e passare attraverso di un'onda. Il volo più lungo che ho veduto fare a questi pesci, ha durato da 35 a 40 secondi coll'orologio in mano; e la distanza più lunga percorsa nell'aria sotto i miei occhi, calcolata approssimativamente, fu di un 200 metri al massimo. Quando volano, le pinne ventrali sono esse pure tenute aperte, in modo che sembrano avere quattro ali; non credo però che queste ultime sieno di alcun aiuto reale al pesce mentre vola.

Il 17 aprile, attirate senza dubbio dai pesci volanti, comparvero intorno alla *Magenta* varie belle Dorate *(Coryphæna hippuris),* ed alcune di esse furono prese colla fiocina. È maravigliosa la rapidità colla quale questi pesci incedono attraverso all'acqua: uno di essi inseguendo alcuni *Exocœtus,* fece in 5 minuti due volte il giro della corvetta, la quale faceva in quel momento benissimo le sue 9 miglia all'ora di cammino. È ben difficile descrivere lo splendore veramente metallico dei colori che rivestono questo pesce appena levato dall'acqua; mille tinte diverse di un azzurro intenso e di un giallo dorato scintillano sul suo corpo, variando a ogni incidenza di luce. Osservammo ancora con sorpresa con quale rapidità quei bellissimi e vivissimi colori si offuscano nel pesce morente: per pochi secondi l'azzurro porporino ed il giallo d'oro si alternano con un nuvolo, una sfumatura argentea, e poi, come la oscurità della notte che succede gradatamente al crepuscolo della sera, anche prima della morte dell'animale, un velo fosco, plumbeo, si estende gradatamente sopra il suo corpo, si

addensa, e la bella Dorata rimane di un color grigio scuro, ponendo in pratica il detto *ombre della morte*. La cagione di un cambiamento così rapido e completo di colore, ben più marcato di quello che ha reso celebre il Camaleonte, e che si osserva in altri Saurii *(Stellio)* ecc., ed in molti Cefalopodi, non è ancora stata studiata nella *Coryphæna,* nè potemmo noi occuparcene; credo che, come nei casi già citati, possa dipendere dalla presenza di molte piccole cromatofore nella cute.

L'istesso giorno vari individui di una *Libellula,* vicinissima alla nostra comune *L. striolata,* vengono a bordo mentre siamo in Lat. 18°, 8′ S. Long. 100.° 18′ E. Gr. e la terra più vicina (le isole Cocos o Keeling) è a circa 120 miglia. Il giorno dopo (18 aprile), si prende una farfalla notturna. Il caldo incomincia ad essere eccessivo, la notte si passa male nelle cabine; l'umidità dell'aria contribuisce a rendere più sensibile questo aumento di temperatura. Alle 8 p. m. si vede un magnifico bolide, di grandi dimensioni, descrivere un rapido arco. Da qualche giorno l'aliseo di S. E. ha girato all'E. e dobbiamo stringere il vento; la corrente ci trasporta al Nord. Il 20 aprile vediamo varie Sule *(Dysporus piscator),* uccelli tuffatori che vivono esclusivamente di pesci, che pigliano sott'acqua; è specie caratteristica della zona tropicale: essa ed i suoi congeneri ricevettero dai naviganti i nomi di *Fou* e *Booby,* parole quasi sinonime, pel modo stupido col quale si lasciano prendere quando posano sopra un bastimento. Il giorno seguente siamo circondati per varie ore da una truppa numerosa di delfini grigi a rostro lungo e sottile, che si riconoscono essere lo *Steno plumbeus* (Dussumier); variano in lunghezza, tra 1 metro 50, e 2 metri circa.

Siccome il vento si era quasi affatto calmato, il 22 si ammainò l'elice, e navigammo a tre caldaie. Il tempo era magnifico, le notti poi belle oltre ogni dire; la luna piena illuminava la superficie calma dell'Oceano, che rifletteva i suoi raggi come uno specchio. Vari *D. piscator* si lasciarono cogliere vivi sul bordo, ed andarono ad aumentare la nostra raccolta, già ricca di uccelli pelagici. L'indomani avevamo fatto circa 150 miglia a vapore nella direzione di N. E. ¼ E., essendo in posizione di andare direttamente allo stretto dei Sunda; nei giorni precedenti eravamo caduti un poco in deriva. Verso sera si spensero i fuochi onde approfittare di una brezza leggiera che soffiava. Finalmente il 24 aprile alle 10½ a. m., navigando a vela, avvistiamo l'isola Christmas nella direzione N. 70° E., ad una distanza che si suppone di 35 o 40 miglia; il cronometro ci farebbe ad una distanza di 56 miglia, errore dovuto ai cambiamenti del cammino diurno per l'aumento della temperatura dopo le ultime osservazioni lunari.

Salutiamo con vera gioia quella terra, la prima che si vede dopo 80 giorni di cielo e di mare. Il tempo continuava bellissimo, il mare era come un olio, e l'isola in vista rifrangeva fortemente la luce. Essa è di forma quasi quadrata avendo una lunghezza massima di tre leghe; ci parve alta all'estremità settentrionale e bassa a quella meridionale; dai calcoli dell'ammiraglio inglese Sir Edward Belcher, la vetta più alta sarebbe circa 400 metri sopra il livello del mare. Per lungo tempo l'isola fu creduta inaccessibile, ma il capitano G. Richardson del *Pigot* potè sbarcare sopra una piccola spiaggia sulla costa N. O.; su tutti gli altri punti la costa è a picco, e ad una gomena da essa (circa 200 metri) lo scandaglio trovò fondo soltanto a 95 braccia *(fathoms).* L'isola è coperta di vegetazione e quella arborea consiste in gran parte di cocchi e di aranci. Non vi sono abitanti; furono veduti alcuni maiali selvatici, segno evidente che l'uomo vi ha approdato, molti uccelli marini, Sule e Fregate, e molti grossi granchi terrestri *(Birgos?)* che vivono probabilmente sulle noci di cocco. Il capitano Richardson non riuscì a trovare acqua potabile.

Anche noi fummo visitati da alcuni degli isolani di Christmas, ed oltre le Sule che da vari giorni ci seguivano, fummo circondati quella mattina da un gran volo di Fregate *(Fregata* o *Tachypetes aquila),* le quali descrivevano volando ampii circoli al disopra della *Magenta;* il volo di questi uccelli, ben diverso da quello dell'Albatros, non è meno elegante e maestoso; è simile a quello dei falchi; lo direi un'esagerazione del volo dei Milvi, certamente i più abili volatori tra i Rapaci. È ben difficile dire a prima vista che la Fregata è un uccello acquatico, un palmipedo, un totipalmo! Le ali e la coda per la forma, le piume, nei giovani, pel co-

lore, lo porrebbero fra le Milvinee, e forse il *Nauclerus furcatus* è l'uccello che più lo somiglia in quanto a forma esterna; non abbiamo invero un'altra forma simile tra i Palmipedi. Esaminando questo uccello più da vicino, troviamo che i piedi suoi sono prettamente quelli dei Caprimulgidi: il tarso corto e debole, coperto in parte da penne, il dito medio molto più lungo degli altri, terminato da un'unghia con margine interno a pettine, la membrana che esiste *pro forma,* e riunisce appena la base delle dita fra loro; caratteri tutti che non farebbero certamente porre, da un ornitologo che non conoscesse altro dell'uccello, questa specie nell'ordine dei *Natatores.*

È opinione corrente tra viaggiatori e naturalisti, che le Fregate piglino gli *Exocœtus* al volo, oppure che da veri pirati caccino le Sule ed altri uccelli pescatori facendo loro abbandonare la preda già catturata: io non ho mai veduto questo, e siccome quasi tutte le volte che incontrai questi uccelli, essi descrivevano eleganti circoli nelle alte regioni atmosferiche, più volte domandai a me stesso come e quando essi si procuravano il cibo; una sola volta, e fu nello stretto di Banca, vidi uno di questi uccelli, che sembrano così poco atti ad una simile manovra, tuffarsi in mare, certamente per pigliare un pesce. Le Fregate, come i *Phaeton,* sono uccelli esclusivamente tropicali.

La sera di quel giorno il vento essendo cessato, mettemmo di nuovo in moto la macchina, dirigendo sopra Java Head, la prima terra di Giava che dovevamo vedere. Alle 11 ½ p. m. fummo improvvisamente svegliati da un suono tutt'altro che piacevole: era la campana che a colpi precipitati batteva l'incendio, mentre voci confuse articolavano le terribili parole: fuoco a bordo! Questa è certamente la disgrazia più tremenda che possa accadere ad un bastimento in alto mare; noi eravamo ad una buona distanza da terra, e nei primi momenti, vedendo le fiamme salire in coperta, non sapendo la precisa estensione dell'incendio, involontariamente si pensava alle polveri della Santa Barbara, alla terribile disgrazia accaduta pochi mesi prima a Montevideo, per la quale in poche ore, quasi in vista della città, un magnifico vascello inglese, il *Bombay,* fu totalmente distrutto, con più di cento vittime; e della quale alcuni dei nostri erano stati testimoni. Pochi istanti dopo il primo segnale di allarme, la voce forte e chiara del nostro Comandante chiamava tutti a posto di combattimento: un minuto dopo si avrebbe potuto udire una penna cadere, tale era il silenzio e la disciplina che regnavano a bordo. I destinati furono presto alle pompe, ed in pochi minuti ogni traccia di fiamme era scomparsa. Si scoprì che l'incendio non era stato cagionato che da alcuni oggetti combustibili rimasti per inavvertenza a contatto colla caminiera, dentro la camera che la circonda in corridoio, ponendo in pericolo il ponte della batteria. Una mezz'ora dopo, eccettuato la gente di guardia, tutti dormivano nuovamente; l'emozione era però stata abbastanza forte, malgrado il sangue freddo dimostrato.

Al sorgere del sole si fecero osservazioni azimutali, per accertare gli errori delle bussole, dovuti all'attrazione locale. La bussola del palco *(Standard Compass)* mostrava deviazioni di poco rilievo: non così le due bussole della ruota del timone, le quali accusavano deviazioni sensibilissime per alcuni rombi, irregolarmente distribuite sulla rosa. Il tempo continuava bello, il mare calmo ed il calore eccessivo; nel pomeriggio si levò vento fresco da levante. Mentre la macchina era momentaneamente ferma per riparare una piccola avaria, si presero coll'amo due grossi pesce-cani che erano comparsi insieme ad un terzo, a poppa. Erano maschio e femmina di una specie molto sparsa nelle regioni calde e temperate, il *Carcharias obscurus;* avevano entrambi poco più di tre metri in lunghezza, ed erano due veri musei pel numero di altri esseri che vivevano vicino e sopra di essi: erano seguìti da tre individui del curioso pesce-piloto, *Naucrates ductor;* elegante animale di un azzurro porporino sul dorso, coi lati del corpo segnati da cinque a sette larghe striscie verticali di un nero intenso, che spiccano sopra un fondo grigio chiaro; è lungo dai 20 ai 25 centimetri, e compagno costante di quasi ogni Squalo vagante pei mari, essendo quasi cosmopolito. Si tiene costantemente sopra la testa del suo grosso e vorace compagno, ad una distanza di circa 20 centimetri, onde potere approfittare delle prede che fa, senza correre alcun rischio. Prima di prendere i due Squali avevamo osservato con molto interesse le manovre dei

Naucrates per mantenersi sempre al loro posto. Oltre ad un piloto per ciascuno, i tre Squali erano seguìti da altri pesci, forse una specie di *Caranx*. Quando furono tirati in coperta, trovammo aderenti ai loro corpi una mezza dozzina di altri pesci singolari, *Echeneis naucrates*, i quali per mezzo di un disco ovale diviso da un numero vario di tramezzi trasversali, che occupa tutta la sommità della testa, ed agisce come un potentissimo succhiatoio, aderiscono a grossi pesci e ad altri oggetti nell'acqua (1). Insieme a quelle Scomberidee anomale, trovammo sulla pelle dei due *Carcharias* una quantità di crostacei epizoi: due specie del curioso genere *Caligus;* e nell'aprirli, l'intestino tenue abitato da un numero grande di interessanti entozoi apparentemente del genere *Bothriocephalus*. Chi accusa i pesce-cani di voracità si ricordi che anch'essi devono servire di pasto ad altri animali; nessun essere su questa terra è senza nemici diretti od indiretti, nel grande conato per l'esistenza.

Il 26 aprile, al chiaror della luna, poco prima dello spuntar del giorno si discerneva la desiata Giava, e poco dopo si distinguevano il capo *Tangion* Sìri, promontorio il più meridionale di questa porzione dell'isola, e Java Head, che segna l'entrata allo stretto dei Sunda; si constatava una variazione dei cronometri di dieci miglia. Rallentiamo il cammino per non avventurarci nello stretto prima del giorno. Alle 6 a. m. entriamo nello stretto canale fra l'isola dei Principi o *Pulo* Pontang, e Java Head, promontorio abbastanza alto, che cade a picco in mare; avvicinandoci si poteva vedere uno scoglio forato alla sua estremità; il mare vi frangeva con forza, malgrado le 100 braccia di fondo che vi sono a poca distanza da terra; e questo accade su tutta la costa meridionale di Giava; il canale, detto dagli Olandesi Behouden, è largo appena quattro miglia; camminammo lentamente divorando cogli occhi la magnifica vegetazione che rivestiva le colline a destra ed a sinistra; chi non è stato quasi tre mesi in alto mare senza mai vedere una sola pianta, non può capire la gioia che si prova nel rivedere le prime terre, i primi alberi; eppoi questi, nella loro svariata ricchezza, potevano bene paragonarsi a quelli delle foreste brasilere. Che bella navigazione! che contrasto colle nebbie dense, il cielo uliginoso e le grandi onde della zona australe! Si camminava sopra acque calme come quelle di un lago, sulla cui superficie si riflettevano i mille punti pittoreschi, isole, promontorii o colli, che mano a mano si svelavano a noi.

All'entrata dello stretto pescammo un bellissimo pesce, trasparente come il vetro; dal suo corpo lungo e molto compresso, e dalla sua testa quasi microscopica, si riconobbe facilmente ch'era un *Leptocephalus*, uno degli infimi tra i pesci ossei, da taluni creduto forma larvaria, e perciò di grande interesse al zoologo.

Mentre entravamo nel canale Behouden, una leggiera nebbia s'innalzava lentamente dalle terre vicine, svelandoci, specialmente su *Pulo* Pontang, una vegetazione imponente; alberi altissimi cuoprivano quelle terre, e le palme cocco lungo il littorale, ed altre di diversa specie sparse qua e là nella foresta, le davano il carattere tropicale; sulla spiaggia, striscie di una sabbia bianchissima facevano risaltare maggiormente il verde cupo delle foglie. Non un segno che indicasse la presenza dell'uomo: soltanto, quando fummo per girare la punta di *Pulo* Pontang, o Panaitan come è da alcuni detto, si vide la piccola piroga di un pescatore indigeno passare dietro uno scoglio. Si procedeva con tutte le precauzioni, scandagliando di tanto in tanto, ma avevamo delle buone carte, e dopo le pubblicazioni di Horsburgh e Melville van Carnbee, bisognerebbe essere ben cattivi marinai per non saper evitare gli scogli ed i banchi di corallo, numerosi, ma tutti indicati con somma precisione. Una alla volta si rilevavano le punte prominenti della costa giavanese, che ci servi-

---

(1) Il gesuita Bernardino Ginnaro, napolitano, nel suo curioso ed interessante libro intitolato: *Saverio Orientale*, già da me citato, dà per intero l'itinerario che seguivano i Portoghesi nel viaggio alle Indie ed al Giappone, e racconta delle molte cose strane che s'incontrano in una simile traversata: parla del pesce-cane, o *Tuberone*, come egli lo chiama, e fa menzione del *Naucrates* e dell'*Echeneis* colle seguenti parole: « Va egli con miracolo della natura corteggiato da vari pesciolini intorno, de' quali alcuni, come quelli che viuono de' vapori che il Tuberone esala dalla bocca, quasi uanguardia il precedono dauanti: sono questi della lunghezza di un palmo, dipinti à marauiglia di vari e belli colori, e chiamati dai Portoghesi Romeiri, cioè a dire Pellegrini; forse perchè vanno pellegrinando per lo mare à piacere del Tuberone. Altri gli stanno con la bocca fissa ne' fianchi, e nodrisconsi della sostanza di lui: chiamansi perciò Pegadori, che val dire, Attaccatori. » Libro I, pag. 33.

vano di guide. I loro nomi malesi sono: *Tangion* Along-Agiang, *Tangion* Gukulang, *Tangion* Lussong e *Tangion* Cicorang (1). Davanti a noi sorgeva l'alta isola di Krakatoa.

Malgrado la profondità abbastanza considerevole in questa parte dello stretto, le acque avevano un color verde cupo; vi galleggiavano semi, frutti, gusci di cocco, rami e tronchi d'albero: furono veduti alcuni enormi Squali, ma un animale marino assai interessante, ed affatto nuovo per noi, attrasse qui la nostra attenzione: incontrammo in questo punto i veri serpenti di mare, ben più piccoli di quell'essere misterioso che è stato causa di tante discussioni, ed al quale Gosse ha dedicato uno dei capitoli più interessanti del suo *Romance of Natural History,* il maraviglioso *Kraken* dei mari del nord. Quelli da noi incontrati presentano adunque un campo ben più ristretto ai giuochi dell'immaginazione; ma hanno agli occhi del naturalista il vantaggio grandissimo di un'esistenza positiva e innegabile. Del resto erano conosciuti anche dagli antichi, ed Eliano, scrittore greco del quarto secolo (a. C.), li descrive in un modo assai esplicito (2). Sono comuni dalle coste del Madagascar a quelle dell'Australia, ed anche intorno a molte isole della Polinesia, forse sino al golfo di Panama. Sono veramente marini, e la loro coda ed il loro corpo compressi onde facilitare il nuoto; non credo però che si siano mai incontrati in alto mare; sono tutti velenosi, ma i pescatori di quei paraggi non corrono grande pericolo prendendoli nelle loro reti, perchè hanno la bocca relativamente molto più stretta che non la generalità dei serpenti velenosi e riesce loro più difficile il mordere. Costituiscono una famiglia speciale, quella delle *Hydrophidæ,* con vari generi piuttosto ricchi di specie. In questa occasione non ne vedemmo molti; erano però di due specie: una, probabilmente l'*Hydrophis cyanocincta,* aveva poco più di un metro in lunghezza, il corpo cilindrico, e la testa dello stesso diametro; era di colore giallognolo con striscie e macchie trasversali nere. Nella seconda specie, della quale vidi pochi individui, riconobbi la *Pelamis bicolor,* che ha una distribuzione assai più estesa; si distingue facilmente dall'altra per le sue dimensioni minori e forme più gracili; inoltre ha le parti superiori di un bruno-nero uniforme, quelle inferiori di un giallo bianchiccio. Questi serpenti non si turbavano all'avvicinarsi della *Magenta,* passavano talvolta quasi a toccare il bordo; si camminava troppo per cercare di prenderne; nuotavano lentamente alla superficie con moto ondulatorio.

Krakatoa è un'isola lunga sette miglia, con una montagna a picco alla sua estremità meridionale, è irta di scogli, e quasi priva di vegetazione da un lato, fenomeno raro in quelle regioni; dopo di averla oltrepassata, venne in vista la costa di Lampung (Sumatra), a metà nascosta dalla nebbia. Passammo poi *Pulo* Bessi, altra isola alta e conica, detta anche isola dei Tamarindi, forse perchè vi crescono quegli alberi. Di quante abbiamo sinora menzionate sembra essere la sola abitata, havvi un piccolo *Campong* (villaggio) di indigeni di Sumatra *(Lampung),* i quali vi coltivano il pepe. Questa, le isole già citate, e le molte altre che non lo sono, sono più o meno circondate da banchi madreporici, onde i bastimenti devono andar molto cauti nell'avvicinarvisi troppo.

Nel pomeriggio incontriamo una forte corrente contraria, e con tre caldaie non facciamo oltre i 6 ed i 5 nodi. Tra noi e la costa (punta di Waru) si vedevano una quantità di *prau* (barche) da pesca malesi, le quali, munite di un'enorme vela triangolare, sono forse le barche più svelte che si conoscano; col binocolo si distinguevano le loro forme eleganti, ed i bruni e seminudi marinai che le maneggiavano. Alle 8 ½ p. m. passiamo la quarta punta *(Tangion* Cicorang), e si vede il fanale di Anjer. Questa piccola città, capo-luogo di una delle reggenze di Bantam, ha acquistato ultimamente una certa importanza; è punto di rilascio per i bastimenti diretti dalla Cina in Europa, non ha porto, ma gli Olandesi vi hanno costruito due moli, aventi ciascuno all'estremità un fanale alto 8 metri dal livello del mare, con luce fissa; il riparo così formato può soltanto servire per lancie e piccole barche o bastimenti di cabotaggio, gli altri tutti devono stare in rada, la

(1) *Tangion,* vale capo, promontorio, in lingua malese. Posso anche menzionare qui che *pulo* vuol dire isola.

(2) ÆLIANUS, Περὶ ζώων ἰδιότητος, Lib. XVI, c. 8. « Πλατεῖς τας οὐμάς ».

quale per le forti correnti ed i colpi di vento improvvisi, specialmente quando soffiano i monsoni (1) di scirocco, non è troppo sicura. Due grossi legni mercantili vi avevano gettato l'áncora poco prima del nostro passaggio.

L'isola *Dwars in den weg,* che, come indica il suo nome, sta quasi in mezzo allo stretto, come per chiuderne il passo, e che ha il nome malese di *Pulo* Rengiang si presentava ora innanzi a noi. Favoriti da un tempo magnifico e da uno splendido chiaro di luna, continuammo ad avanzare, avendo però rallentato la macchina. Alle 9 la *Magenta* passò a diritta di quell'isola; era così bello quel mare placido la cui superficie rifletteva i raggi inargentati del nostro satellite, mentre le ombre delle terre che ci circondavano vi facevano delle macchie nere, fantasticamente frastagliate, che veramente a malincuore chi non era di guardia si ritirò a prendere un poco di riposo, a cercare di dormire nell'aria calda e pesante dei camerini. Era la mezzanotte, ed eravamo giunti pel traverso dell'isola Button; pel rimanente della notte si rimase sotto vapore, rallentando la macchina in modo da vincere soltanto la corrente, fortissima in questo punto, e così la *Magenta* si trovò alla cappa a poche miglia dal capo San Nicola (Giava).

Allo spuntar del giorno si riconobbero facilmente le isole vicine, la costa di Sumatra, e *Tangion* Bantam (capo San Nicola), estremità di un alto promontorio che è la punta più settentrionale di Giava, situata nella reggenza di Bantam. Passiamo al largo della costa giavanese per evitare la secca pericolosa di Brouwer, e dirigiamo verso Batavia, passando al sud di *Pulo* Babi (l'isola del porco). Oltrepassato il capo San Nicola, la baia spaziosa di Bantam si spiegò al nostro sguardo; dal bordo si vedeva benissimo il grazioso *Campong* di Pangoriang, colle sue case di bambù e *Nipa,* erette lungo la spiaggia, ed ombreggiate da magnifici cocchi e da grandi alberi dal fogliame denso di un verde cupo; nella baia stanno varie isole coperte di folta vegetazione; innumerevoli *prau* pescherecce solcavano le sue acque, colle bianche loro vele spiegate alla brezza mattutina che soffia da terra. Bantam è un nome che suona spesso nella storia della prima comparsa degli Europei in questo magnifico arcipelago: Portoghesi, Inglesi ed Olandesi vi si disputarono il monopolio del pepe e delle spezie. Contemplando quelle acque ora così tranquille, il mio pensiero si portava tre secoli addietro, ed io vedeva i pesanti e massicci bastimenti degli avventurieri di Elisabetta d'Inghilterra, e le galere degli *Stadthouder* dell' Olanda, che vi commisero tanti atti di vera pirateria; tale e tanta era la sete dell'oro. In quelle acque il 23 giugno 1596 Cornelis Houtman fece sventolare per la prima volta la bandiera dell'Olanda sopra poche navi mercantili.

Volgendo gli occhi a sinistra uno spettacolo ben più bello mi trasportò di nuovo tra le attualità: passavamo allora tra *Tangion* Pontang, che forma il confine orientale del golfo di Bantam, e *Pulo* Babi; quell'isola, allora sulla nostra sinistra, merita ben poco di essere dedicata ad un animale, il quale non figura certamente nel blasone della bellezza estetica; ai miei occhi parve allora il più bel punto che mai potessi immaginare sopra questo nostro pianeta; ed anche dopo aver percorso e contemplato tanti paesi bellissimi in molti modi, fra tutti primeggia nella mia memoria *Pulo* Babi, l'isola del porco. Si figuri il lettore un isolotto di forma quasi ovale, lungo un due miglia e mezzo. Coperto di una densa foresta degli alberi più belli della *silva* così svariata e così grandiosa di quelle terre favorite da un'estate perenne; dal lato orientale una spiaggia di sabbia bianca, composta da detrito di madrepore; il rimanente piuttosto elevato sopra il livello del mare, sulla superficie del quale si specchiavano alberi delle forme le più fantastiche. Ma ben debole è questo ritratto che cerco di tracciare di quell' isola incantevole, e delle altre mille che sorgevano ora tutto intorno al nostro orizzonte. Eravamo allora al traverso delle Hoorn, e le *mille isole* si stendevano sparpagliate sopra un' immensa superficie verso il nord; ogni istante una fila di palme cocco che sembravano sospese tra il cielo ed il mare, per effetto di una leggiera nebbia mattutina, oppure sorgere da questo, indicavano altre isolette madreporiche;

(1) I monsoni non vanno confusi cogli alisei, come spesso accade, sebbene ne sianó quasi sempre una derivazione; in altre parole si potrebbero definire come alisei *localmente* e *periodicamente* modificati, sviati dal loro corso regolare. E questo è tanto vero, che, in alcuni punti, i monsoni ripigliando temporaneamente quel corso regolare, ridiventano venti alisei. Monsone è una corruzione del vocabolo arabo *musim*, stagione.

avvicinandoci si scorgeva la bianca striscia di detrito corallino, elevato di pochi piedi sopra il livello del mare, che segnava il suolo ove crescevano quelle palme. Credo invero che pochi punti della terra offrano tanto interesse all'ammiratore ed allo studioso della Natura, quanto quello spazio compreso tra *Tangion* Bantam e Batavia.

Un nuovo incidente venne in quel momento a distogliere la mia attenzione, occupata dalle singole isole di quell'arcipelago; eravamo a mezzo miglio da *Pulo* Babi, quando a mezza gomena (100 metri) di distanza dalla *Magenta* si vide comparire alla superficie la grande schiena di un grosso Cetaceo; il colore di questo animale, un bianco gialliccio uniforme, spiccava stranamente sul verde cupo del mare. Era senza dubbio una Balenottera, la sua lunghezza poteva essere tra i 18 ed i 20 metri; mostrava sopra l'acqua una pinna dorsale ben sviluppata, posta piuttosto lontana dalla coda; non lasciò vedere tutta la testa, ma giudicando dalla porzione visibile non sembrava differire in forma da quella delle Balenottere comuni; le pinne pettorali erano relativamente piccole, e così la coda. Rimase due o tre minuti alla superficie respirando con rumore, poi chetamente si sprofondò e più non la vidi. Ne feci subito uno schizzo, come avevo fatto per le Balenottere incontrate nei mari australi, per studii e confronti futuri. Questo studio dei Cetacei incontrati nel viaggio l'ho già fatto, e siccome non ho potuto rinvenire alcuna descrizione che si attagli alla specie da me veduta, io mi son creduto pienamente autorizzato a considerarla come nuova e l'ho battezzata col nome di *Pterobalæna* (Balænoptera) *alba* nel citato mio lavoro sui Vertebrati pelagici, e nella monografia dei Cetacei del viaggio della *Magenta,* ove l'ho figurata. Potrebbe anche essere un caso di albinismo, in una specie già osteologicamente descritta, la *Sibbaldius Schlegelii,* rinvenuta sulla costa di Giava, ma nol credo probabile.

Il canale che noi percorrevamo tra la costa giavanese e le innumerevoli isolette madreporiche già citate, era pieno di secche e di bassifondi, ma tutti questi erano perfettamente descritti nel piano inglese che avevamo; inoltre essi sono tutti marcati da gavitelli di diversi colori, per cura del governo neerlandese. Poco dopo il nostro incontro col Cetaceo bianco, verso il mezzodì, si potevano scorgere gli alberi dei bastimenti da guerra ancorati presso l'isolotto di Onrust, ove è uno degli arsenali marittimi militari degli Olandesi. Alcune delle isole in mezzo alle quali passammo sono abitate; osservammo tra gli alberi ed i gruppi di palme delle case in bambù, talvolta elevate sopra palafitte. Alle 1 e ½ p. m. si vedevano i bastimenti ancorati sulla rada di Batavia: non erano numerosi.

Per giungere sulla rada vi sono vari canali, fiancheggiati da banchi e scogliere a fior d'acqua; sopra alcune di queste, sulla nostra sinistra, il mare frangeva terribilmente; tutte portavano segnali, e di giorno un bastimento ben guidato non corre pericolo; di notte però credo sia ben più difficile il prendere l'ancoraggio. Alle 3 p. m., dopo 85 giorni di navigazione, lasciamo cadere la nostra áncora in 5½ braccia di fondo, rilevando il fanale del molo per S. ¼ S. E., in vicinanza della fregata-ammiraglia olandese *Alexander,* dalla qual nave venne subito un ufficiale a porgere i saluti del comandante E. M. O. Baak, colle usuali offerte di servigio; l'ufficiale olandese ci disse che il capo delle forze navali neerlandesi nelle Indie, il contrammiraglio G. Fabius, teneva alzata la sua bandiera di comando sulla fregata, ma risiedeva a terra. Venne pure a bordo una lancia della Sanità, e dopo di aver ricevuto un foglio a stampa con indicazioni relative al bastimento ed al personale, che venne firmato dal comandante e dal nostro primo medico, dott. C. Cucca, fummo posti in libera pratica. Salutammo quindi la città e l'ammiraglio, le due salve ci furono rese dall'*Alexander.* Si spedì poscia a terra un ufficiale onde avvertire il nostro R. console dell'arrivo della corvetta.

Dalla rada nulla si vede della città di Batavia: la spiaggia è chiusa da un muro vegetale di altezza quasi uniforme e di un colore grigio; sono le Rizofore, ed altri alberi di padule che cuoprono le terre basse e quasi sempre inondate che cingono la costa; esse servono di covo a numerosi coccodrilli, e sono il focolare di quelle febbri miasmatiche e perniciose che fecero tanta strage a Batavia negli anni addietro. Ad un punto si vedevano due lunghe mura parallele avanzarsi in mare, formando un canale in mezzo alla rada: questa è l'entrata al Chai-liwung, la via che conduce alla città. Notai che mancavano i gabbiani, uccelli comuni in

tutti i porti di mare; il loro posto era occupato da un grosso falco pescatore di un bel rosso bruno uniforme, con testa e coda di un bianco puro. Alcuni di essi stavano posati sui pennoni dei bastimenti vicini e ci guardavano con occhio diffidente, non conoscendoci ancora; riconobbi a prima vista l'*Haliastur indus,* specie assai sparsa nell'Asia meridionale. Si nutre di ogni oggetto galleggiante di origine animale che incontra intorno ai bastimenti; due giorni dopo il nostro arrivo essi si posavano senza timore anche sui pennoni della *Magenta.*

La rada di Batavia è abbastanza estesa, misurando sette leghe dalla sua estremità occidentale, la punta Ontong-Giava, al promontorio di Krawang, che la limita a levante. La sua larghezza, dall'estremità del molo, all'isolotto madreporico *Pulo* Edam, è di 3 leghe. Il fondo è in gran parte fango, specialmente vicino alla costa, ove le acque sono bassissime; noi eravamo ancorati a circa due miglia da terra. La profondità massima è 6 metri. Oltre il bassofondo, una ragione che consiglia i bastimenti a non avvicinarsi troppo alla costa sono le emanazioni pestilenziali che generano le paludi vicine, specialmente dal settembre al dicembre quando le acque sono più basse; allora le febbri bataviane sono molto temute. La nostra esperienza non ci diede però ragione di lamentarci di ciò; ne fummo affatto esenti. Come luogo di ricovero per bastimenti l'ancoraggio di Batavia può però essere considerato uno dei migliori in quei paraggi, essendo protetto contro un grosso mare dal nord dalla catena di isolette; sarebbe soltanto esposta durante il monsone di N.O.; i bastimenti soffrono allora molto il rollìo, ma le áncore non dragano mai, il terreno del fondo essendo eccellente tenitore.

Con ansietà grandissima si aspettava il ritorno dell'ufficiale mandato a terra; erano tre mesi che la *Magenta* aveva interrotte le sue comunicazioni col resto del mondo; un tale isolamento non è privo dei suoi piaceri, tutti pacifici, tutti egoisti; ma ora che eravamo in porto, il grido di tutti era: ho delle lettere? vi sono giornali? che notizie dell'Italia nostra? Egli non tornò che a sera inoltrata; ma non aveva notizie, e ben poche lettere. Però ci portava alcuni dei frutti deliziosi del paese: che manna! dopo tre mesi di cibi salati, affumicati e malamente conservati!

L'indomani al sorgere del sole montai in coperta, le vette lontane del Salak (2226 metri) e del Pangarango (3192 metri) sorgevano sopra la linea di alberi che segna le paludi, coronate da un'aureola di bianche nuvole. Sul lato sinistro della corvetta stava formandosi un mercato galleggiante indigeno-cinese. Ma l'ansia nostra era di scendere a terra onde vedere cogli occhi le bellezze decantate di Giava, la perla più preziosa della corona olandese.

CAPITOLO VI.

BATAVIA. — GIAVA.

(Aprile e Maggio 1866.)

Giunca cinese — Il Chai-liwung *— Batavia — La città vecchia — Grande mortalità —* Rijswijk *— La città nuova — Popolazione — Abitazioni olandesi — Il* modus-vivendi *degli Europei a Batavia — Il Marine Hôtel — I to-chi* (Platyurus) *— Waterlooplein ed il suo monumento — Il Museo del* Genootschap van Kunsten en Wetenschappen *— Biblioteca — Collezioni etnografiche — Armi dell' arcipelago malese — Il* kris *— I* pajong *— Antichità hindustaniche di Giava — I* Wájang *— Strumenti musicali — Il* Gamâlan *— I* Gong *— Il* Gámbang *— L'*Ánklung *— Il* Rebáb *— L'ospedale civile e militare — Il* Geneeskundige school voor Inlanders *— I Malesi di Batavia — La Venere ideale dei Giavanesi — Modo di vestire degli indigeni — I* tukáng *— Il* tukáng-buâ *— Frutti indigeni — Il* Mangustan *— Il* Durian *— Il* Campong-cina *ed i Cinesi a Giava — Il* Padang-darà *— I* Pernákan *— Tempii cinesi — Botteghe — Una* súnat *(circoncisione) — Il Giardino zoologico — I Kalong* (Pteropus edulis) *— Lipplappen — Il signor Kinsbergen — Due nobili Balinesi — Il mercato di Tanâ-abang — Il* tukáng-mas *— Il betel o* síri *— Il* tukáng-dápur *— Cibo dei Malesi e* bláciang *— Una* rongen *— Un matrimonio giavanese — Proprietà curiose di un cannone — I* dagáng-cina *— Note sul commercio di Giava — Cinesi — Hindù — Arabi — Portoghesi — Olandesi — Il monopolio — La* Nederlandsche Handel Maatschappij *— Oppio —* Amoc *— Nidi di Salangana — Il Governo delle Indie Neerlandesi — Residenti e Reggenti —* Widána, Mántri *e* Cápala-campong *— La politica coloniale olandese — Surakarta e Jogiakarta — L'esercito di Giava —* Schutterij *e* Pragiúrit *— Polizia —* Tok-tok *e* bandil *— Sistema giudiziario — Il governatore-generale barone Sloet van de Beele.*

GIAVA, Batavia! Quanti ricordi, e quante sorridenti immagini non richiamano alla nostra mente queste due semplici parole! — Dopo tre mesi di cielo ed acqua eravamo smaniosi di terra, e non vedevamo l'ora di posar il piede sul *plancher des vaches*, come dicono i marinai francesi.

Le bellezze di Giava sono state decantate da tutti coloro i quali hanno avuto la fortuna di sbarcare su quelle spiaggie incantevoli, e noi già ne avevamo veduto qualche saggio nelle centinaia d'isolette madreporiche incontrate dopo la nostra entrata nello stretto dei Sunda. A Giava poi dovevamo vedere per la prima volta un paese che *non era* un' edizione riveduta e corretta dell' Europa, ove gli abitanti, i costumi, tutto insomma, contrastava con quello che ci era famigliare. Allegramente dunque scendemmo, il prof. De Filippi ed io, nella lancia che ci doveva condurre a terra.

Come dissi, dall'ancoraggio nulla si vede di Batavia; un fanale è posto all'entrata del canale che conduce alla città; e dietro di esso una lunga linea uguale e monotona di alberi dal fogliame fosco segna il littorale; essi cuoprono le micidiali paludi che furono tanto letali ai primi Olandesi. Strada facendo passammo accanto ad una grossa giunca cinese, informe e pesante vascello somigliante ai veicoli che percorrono molti fiumi in Europa, ma ben più strano: la poppa era alta e tutta adorna di pitture e scolture grottesche, e lanterne di

OCEANO INDIANO

Colle osservazioni meteorologiche e zoologiche diurne fatte durante il Viaggio della R. Pro-corvetta Italiana

Magenta.

1 2 3 4 5 6 7 8 — Vento

0 10 20 30 40 / 5 15 25 35 — Corrente

Animali vertebrati

Animali invertebrati

AFRICA

Corrente africana orientale

Corrente di Mozambico

Canale di Mozambico

MADAGASCAR

Zanzibar

Equatore

C. Comorin.

CEILAN

I.e Maldive

Chagos

I. Diego Garcia

Saya de Malha.

Corrente equatoriale

I Comoro

I. Nossi Bè

C. Amber

Sand.

Cargados

I.e Mascarene

Mauritio

Riunione (Borbone)

I. Rodriguez

Tropico del Capricorno

I. S. Juan de Lisboa

I. Romeiros dos Castillanos

I. Pomeri

I. Dehisle

Golfo di Siam

Stretto di Malacca

I. Nicobar

I. Andaman

Achin

Pulo Babi

Pulo Nias

PENISOLA MALACCA

SUMATRA

BORNEO

Mintao

Sibiu

Pora

Pagai

Singapore

Sarawak

Banguey

I. Labuano

Natuna

I. Banca

I. Billiton

I. Lant

I. Morthe

Engano

Pelamis

Stretto di Sunda

Batavia

Anjer

Madura

GIAVA

I. Bali

I. Lombok

I. Timor

Capo N.O.

AUSTRALIA

C. Leeuwin.

Hydrophis

Rhaetou

Trichodesmium

Ghodon

Pelamys

Hydrophis (molti)

Syngnathus

Leptocephalus, Hydrophis

Phyllosoma, Saphirina

Lucifer, Caschnurus obscurus

Halobates, Rantilograpsus?

Atlanta, Firola

I. Keeling

Pregata aquila

Trichodesmium

Oxyrhynchus, Collosphaera, Diphyes

Rhaetou, Oyporus piscator, Scomberoide (ova)

Physalia, Sagitta, Hyalea, Cyclops

Appendicularia, Plutei, Equalus

Exocetus, Rhaetou, Oyporus

Siphonosphaera, Porpita, Salpa

Alciope, Solige, Atlanta

Trichodesmium, Clavatella??

Saphirina, Palæmon

Halobates, Sphæroxoum, Colloxoum

Libellula, Corypheana, Oceania

Ianthina

Hyalwa, Hyperia

Lucifer, Abyla, Eudoxia

Exocetus unicolor

Sphæroxoum

Siphonosphaera

Thalassicolla, Rhuphidoxoum

Calanus, Eudoxia, Saphirina

Collosphaera; Erichtoidina; Eucope

Cosmilis, Sphæroxoum

Rhaetou rubricauda; Clupeidi (ova)

Pregetta, Priofinus

Nesterlalia, C. chlororhynchus

Priofinus

Priofinus, Salpa, Dolioluin

Pterodroma

Thalassarche chlororhynchus

Pregetta, Nesterlalia

Diomedea, Phoebetria

Physalia, Salpa, Dolioluin, Appendicularia

Velella, Abyla, Tomopteris

Atlanta, Firola

Thalassarche chlororhynchus

Carcharodon Rondeletii, Mojaquens.

Alga verde da scoglio

Ossifraga gigantea

Sagitta Caligus

Pregetta, Oceanites, Diomedea, Priofinus

I. Amsterdam

I. S. Paulo

Eudyptes chrysolophus?

Remiehampfius sp.?

Priofinus, Mojaquens - Hyalæa

Diomedea, Phoebetria

Corrente fredda

Corrente calda

Corrente fredda

Phoebetria

Thalassarche

Priofinus fraviscatulus

C. Leeuwin.

Phoebetria (giovani)

Diomedea

Pterodroma, Oceanites

Priofinus

Thalassarche

Phoebetria (molte)

Cuvieria

Palæmon

Eudoxia

Ibicentema

Lolige

Diomedea

Pregetta

Rissoa lactea

Phoebetria

Megalestris

Diomedea

Stercorarius skua

Machigal?

Eudyptes

Scopelus

Pregetta

Priofinus

Ornithocyan

Cybium

Rhaphias

Oceanites

Proprietà V. Maisner e C.ª Editori _ Milano.

Firenze _ G. Ferrero

carta; tre alberi si ergevano in direzioni diverse dalla coperta, e la prora ci guardava con due enormi occhi scolpiti e dipinti al vivo. Un Cinese, richiesto una volta a che servivano gli occhi che ornano sempre la prora, e talvolta anche la poppa dei bastimenti dell' Impero Celeste, rispose nel suo inglese *pigeon,* la lingua franca dell' estremo oriente: *Spose no got eyes, no can see?* (Supponete che non abbia occhi, come potrebbe vedere?) (1). Poco dopo la nostra lancia entrava nel canale che racchiude le acque melmose del *Chai-liwung* (in sundanese, fiume perplesso), e si prolunga per ben due chilometri sulla rada; senza di esso, da lungo tempo Batavia avrebbe cessato di essere accessibile per acqua in causa dell'abbondante sedimento che, trasportato dalle acque del fiume e depositato nella rada e nell' alveo stesso, li avrebbe entrambi convertiti in palude; anche incanalato, questo fiume fa sempre considerevole deposito, e vi si rimedia continuando a prolungare in mare le due mura di mattoni e pietra madreporica del canale, le quali però essendo basse, molte volte vengono infrante dalle onde.

Questo modo di approdo non è particolare alla sola Batavia; vari altri porti della costa settentrionale di Giava sono nello stesso caso. La larghezza del canale di Batavia è all' incirca di venti metri; esso non ammette che lancie, piccole giunche cinesi o *prau* malesi; come dissi, un fanale di pietra è posto alla sua estremità, mentre la lanterna di legno, che prima segnava la fine del canale, si trova ora più di mezzo miglio dentro terra.

Nelle acque del Chai-liwung scorgemmo centinaia di meduse *(Rhizostoma),* dal disco coperto di granulazioni brune; e lungo le due sponde numerosi pescatori indigeni e cinesi attendevano al loro mestiere. Molte barche, dal *prau* al leggiero canotto scavato in un solo tronco d' albero, stavano ormeggiate lungo le sponde del canale, ed i loro equipaggi uomini e donne, Malesi, Buginesi e Cinesi, risvegliavano per il loro aspetto originale e pel modo di vestire, o meglio di *non vestire,* lo spirito sardonico dei nostri marinai. La vegetazione sulle due rive era scarsa: qualche *Nipa fruticans* (2), con altre piante palustri si vedevano qua e là, e di tanto in tanto sorgeva una capanna circondata da pochi alberi fruttiferi. Lo sbarcatoio *(Jaagpad)* è situato fuori delle antiche mura nello Stadt Herberg; vicino ad esso trovasi l' ufficio doganale, ove merci e bagagli sono rigorosamente perquisiti. Come in luoghi più civilizzati, trovammo qui numerosi agenti, europei o meticci, delle varie locande, che gareggiavano nel cantar le lodi dei loro rispettivi stabilimenti; ma per essere più sicuri noi prendemmo una carrozza, e domandammo di esser condotti al consolato d' Italia.

Entrammo nella città passando sotto un enorme portone, unico vestigio delle mura massiccie che circuivano una volta la vecchia Batavia, e furono cagione principale della tremenda mortalità che vi regnava (3); percorremmo poi per lo spazio di ben tre quarti d'ora una magnifica strada fiancheggiata a destra, prima da case a più piani di aspetto oscuro e severo: questi erano gli edifizii della vecchia città; poi da amene ville, e bellissime case, basse, ma ariose, con grandi finestre, spaziose verande e giardini d' intorno, ombreggiati da magnifici alberi di una varietà e di una bellezza tutta tropicale. E al di là del fiume, traversato di tanto in tanto da ponti leggieri ed eleganti, una fila di magnifici alberi *vringin (Ficus pisocarpa* e *F. benjamina*) nascondevano altre case ed altri giardini. Questa era *Rijswijk,* parte della nuova Batavia. Ad ogni passo qualche nuovità di costume, di pianta, o di casa, attirava il nostro sguardo; inoltrandoci lasciavamo dietro di noi la parte bassa e malsana del littorale ed insensibilmente il terreno s' innalzava. Ma ecco che il nostro cocchiere

(1) Il termine giunca (inglese *junk)* applicato universalmente alle navi dell' Asia orientale e specialmente della Cina, deriva senza dubbio dai vocaboli malesi e giavanesi *giong* od *agiong,* un grande bastimento. (V. YULE, *Cathay* II. p. 416 in nota.)

(2) Questa palma sessile è comune in tutte le località dell'arcipelago malese influenzate dalla marea; i frutti fossili di una specie molto affine *(Nipadites ellipticus)* si sono trovati negli strati terziarii eocenici alla foce del Tamigi.

(3) Da statistiche olandesi dell'epoca, si rileverebbe che dal 1730 a tutto il 1752 morirono a Batavia 1,119,375 persone; cifra spaventosa che dà una media di oltre 4000 morti al mese! (T. S. RAFFLES, *History of Java.* I. p. 33. II. App. p. VI. London, 1817.) VALENTYN (*Beschryving van Groot Djava,* t. IV. p. 233) dà una veduta di Batavia qual era nel 1726; una città regolare, chiusa tra alte mura, circondata da canali e paludi, e posta ben più vicina al mare della città odierna.

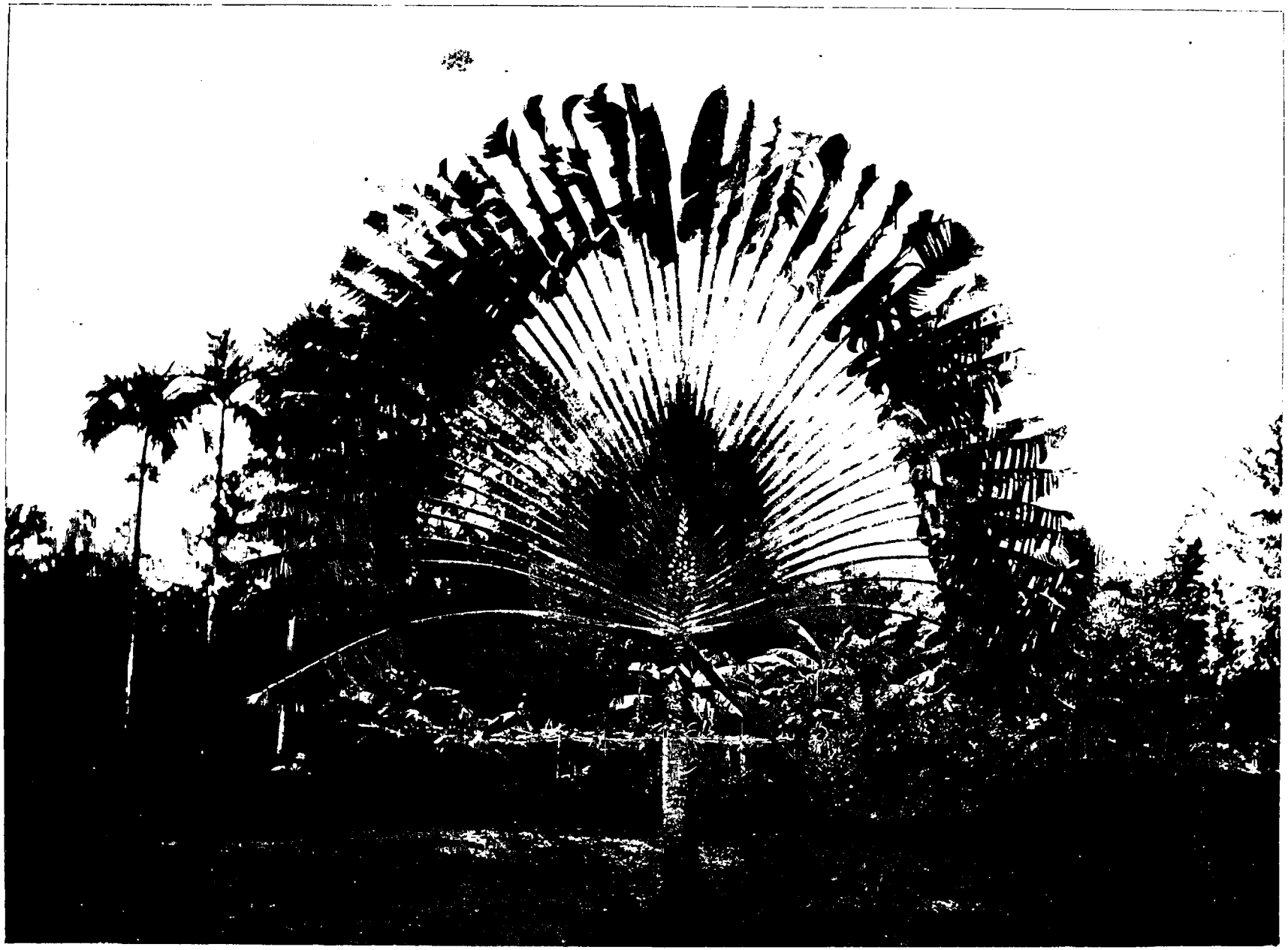
volge a destra, entra in una bella piazza ombreggiata da alberi, e quindi nel cortile di un grande stabilimento, il *Marine Hôtel:* ci accorgemmo allora di essere caduti nella trappola che avevamo cercato di evitare, ed avevamo una mezza voglia di esprimere un poco acerbamente la nostra sorpresa per l'inganno subìto al padrone, il quale ci si fece avanti; ma egli fu così gentile, ed il luogo era così bello, che ci lasciammo sedurre, e nel seguito non ebbimo certo occasione di lamentarcene. Le nostre valigie furono tosto trasferite nelle stanze destinateci, e noi ripigliammo la via della città bassa, ove era l'ufficio del nostro Console. Il signor Cramerus, alla vigilia di ritornare in Europa, dopo lunghi anni passati nelle Indie, era assente, ed il signor Dunlop, incaricato p. i. del consolato, ci accolse.

La città vecchia di Batavia, situata, come dissi, nella parte bassa vicino al mare, rimane sotto l'influenza letale della larga striscia di palude che occupa tutta la costa su di uno spessore, che varia da mezzo miglio ad un miglio e mezzo; i primi Olandesi che si stabilirono a Giava, dimenticando che non erano più sulle sponde dello Zuyderzee, fabbricarono nel 1619 sulle rovine di Jacatra (il cui nome deriva da *Jajakarta*, in sanscrito « opera di vittoria »), una città cinta da alte mura, intersecata da numerosi canali, con strade strette e tortuose, e case alte come si vedono tuttora a Rotterdam od a Delft. L'acqua quasi stagnante nei canali, l'aria che non poteva circolare liberamente fra le alte mura, e le emanazioni delle paludi vicine, furono causa, come abbiamo veduto, di una mortalità così terribile che anche al giorno d'oggi Batavia non ha potuto spogliarsi affatto della fama acquistata di *tomba degli Europei.* L'energico maresciallo Daendels, governatore generale nel primo decennio di questo secolo, fece abbattere le antiche mura e colmare la maggior parte dei canali promovendo nello stesso tempo l'edificazione di case un miglio e più dentro terra, ove il livello essendo più alto il clima era salubre; così nacquero *Rijswijk*, *Weltvreden*, *Kramatt* e gli altri quartieri della nuova Batavia che ora ha una larghissima estensione, essendo talmente sparsa di giardini e parchi, da avere ben poco l'aspetto di una città. *C'est moins une ville qu'un parc sans limites, entrecoupé de mille bouquets d'arbres, de longues avenues remplis d'ombre, de prairies, de cours d'eau, de delicieux pavillons cachés par la main des fées au milieu de touffes de verdure* (1). Lo scopo fu raggiunto, e Batavia può ora dirsi con ragione la città più sana delle Indie tropicali. La popolazione della *Residenza* o prefettura di Batavia (termine più esatto che quello di città) era, nel 1866, di 517,762 persone, delle quali: 5,576 Europei; 47,570 Cinesi; 463,591 indigeni; 684 Arabi e 341 di altre nazionalità asiatiche. Tra gli indigeni, Sunda e Giavanesi, sono inclusi Maduresi, Balinesi, Bugis, Amboinesi e Malesi di Borneo, di Sumatra e delle isole minori dell'Arcipelago, attratti al grande centro metropolitano delle Indie Neerlandesi.

La vecchia città non serve ora di abitazione che a pochi meticci portoghesi, divenuti quasi più Malesi dei Malesi stessi, a indigeni ed a Cinesi; questi però hanno il loro proprio *campong* (quartiere) tra la vecchia Batavia e *Rijswijk*. Gli antichi e pesanti palazzi di pietra o mattoni, dalle finestre gotiche e dal tetto accuminato, sopra le cui porte si vedono ancora stemmi gentilizii che richiamano il medio evo della vecchia Europa, non sono che uffici commerciali o magazzini; qualche ufficio governativo vi stanzia ancora, come pure l'Osservatorio astronomico e meteorologico, ove i bastimenti possono far regolare i loro cronometri.

La città moderna si divide in vari quartieri: *Rijswijk, Noordwijk, Weltvreden, Molenvliet, Waterlooplein, Konigsplein, Kramatt* e *Gunon-Sahari*. Le case olandesi sono eleganti, di una pulizia scrupolosa ed eminentemente adatte ad un clima tropicale; esse sono generalmente di un solo piano; il pavimento, spesso di marmo, è alzato di un metro circa dal suolo e vi si giunge per una gradinata. Il largo tetto di tegole rosse, sostenuto da leggiere colonne, è talmente sporgente da formare una veranda o loggiato che gira intorno alla casa, e che è riparato dai raggi solari da tende o stuoie eleganti; quella parte della veranda che occupa la facciata della casa è generalmente mobiliata con lusso, e serve di sala da riunione; la sera, alzate le tende,

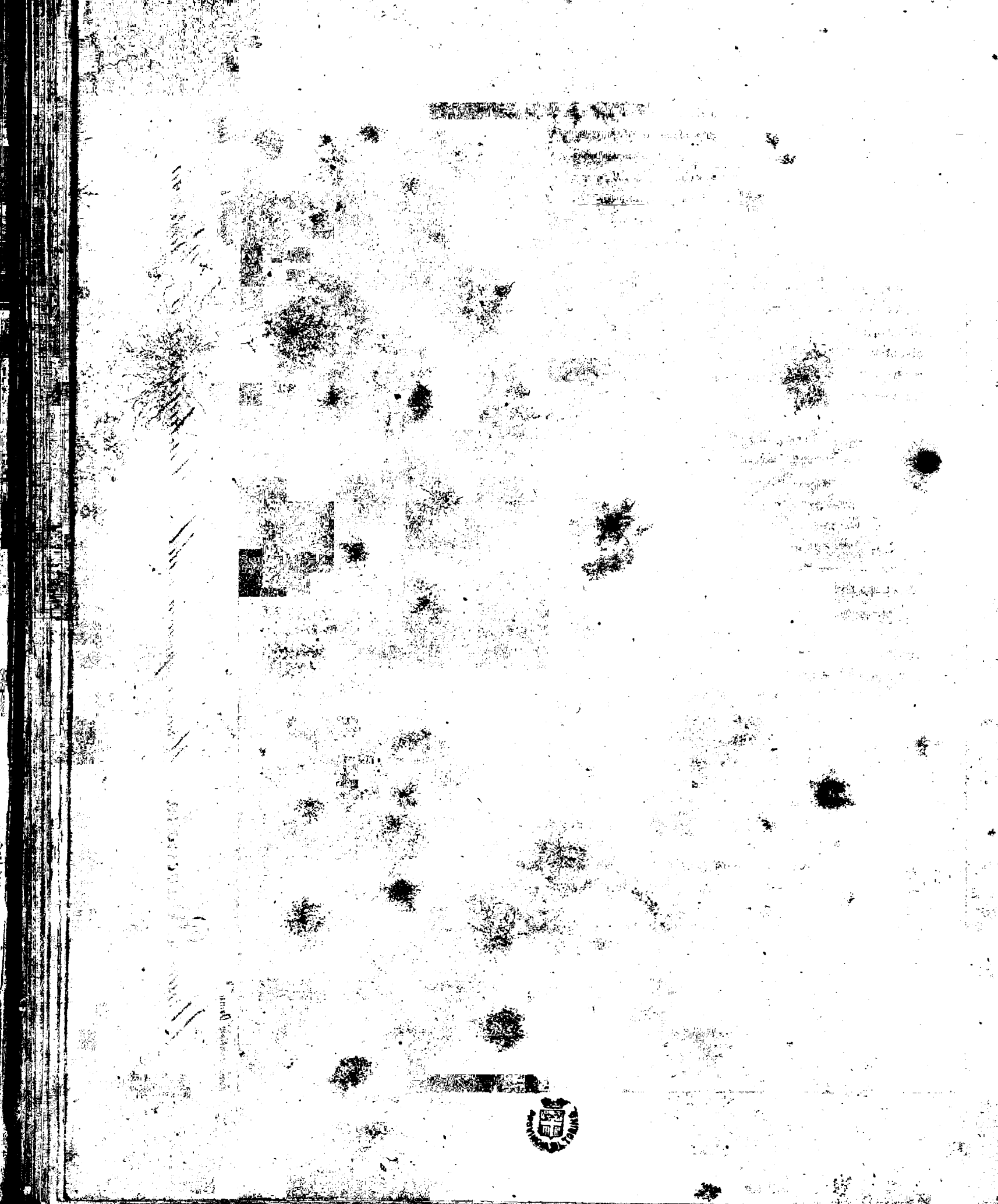
(1) JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *Voyage en Chine.* Vol. II. p. 182. Paris.



Roma Fototipia Danesi

Proprietà V. Maisner e C.ª Editori

Una Ravenala (Urania speciosa) del Madagascar a Baturia



viene illuminata da numerose lampade, vi si ricevono le visite, e pigliando il tè si gode il fresco vespertino. Così l'Olandese a Batavia ha realizzato in parte il voto di quel savio dell'antichità, il quale bramava vivere in una casa di vetro: chi percorre le vie di quella città nelle prime ore di notte passa davanti a questi salotti aperti, brillantemente illuminati, e può essere testimone involontario di scene intime di famiglia. La sala da pranzo occupa generalmente la parte posteriore della veranda; le stanze da letto stanno in mezzo. La casa è sempre circondata da giardini, ove, oltre grandi ed ombrosi alberi del genere fico, tamarindo, mango od artocarpo, si ammirano palme areca, cocchi, banani, la bellissima Ravenala del Madagascar *(Urania speciosa)*, che vegeta assai bene a Giava, e che orna, collo splendido ventaglio formato dalle sue grandi foglie, anche varie delle vie di Batavia; la curiosa *Carica papaya* e mille altre forme indigene od esotiche che crescono lussureggianti nel clima fortunato di questa gemma dell'arcipelago malese.

La numerosa servitù indigena abita capanne di bambù nel retro giardino, ove sono pure le scuderie e le rimesse. A Giava, come in tutto l'Oriente, i servigi domestici sono divisi tra molte persone, sotto la sorveglianza del *mandur* (maggiordomo); anche le case più ristrette hanno il cocchiere *(tukáng-câreta)*, col *tukáng-gamâl* che cura i cavalli; il lavandaio *(tukáng-basû)*, il cuoco *(tukáng-dâpur)* ed almeno un servitore personale *(budac)* per ogni membro della famiglia; tutti questi attendenti hanno spesso con sè le loro famiglie, in modo che dietro ogni abitazione europea vi è un piccolo villaggio indigeno. È vero che gli indigeni sono poco esigenti quanto al salario dei loro servigi. A Batavia ognuno ha carrozza; le gambe non si adoperano che il mattino per tempo o nelle ore fresche della sera, ed il farlo a qualunque altra ora, anche se la distanza è di un centinaio di metri, parrebbe un derogare dalla propria dignità; l'origine di quest'usanza è affatto igienica, il sole e l'esercizio muscolare essendo temuti quanto le febbri. La temperatura media di Batavia è durante il giorno 32° C.; essa scende la notte a 22° o 23° C.

Il *modus vivendi* di un Olandese a Giava, sia egli impiegato governativo o commerciante, è presso a poco lo stesso: egli si alza il mattino tra le cinque e le sei, piglia un bagno freddo (generalmente a doccia), e bianco-vestito fa una corta passeggiata fumando un *cortado* di Manila; gl'indigeni i quali, come tutti gli orientali non comprendono come si possa fare una passeggiata, solamente per la passeggiata in sè, chiamano quella mattutina e vespertina che vedono fare agli Europei, *makan angin* (mangiare il vento). Poi viene una leggiera colazione di uova e prosciutto, con tè o caffè, ed il nostro Bataviano parte in vettura pel suo ufficio, ove giunge generalmente verso le otto. Alcuni ritornano a casa sul mezzodì per una colazione più solida, ove non manca mai il riso con *kari* ed accompagnamento di *s'ambals s'ambals*, vera *olla podrida*, in cui entra ogni specie di cibo animale e vegetale. Chi poi ha molti affari, rimane all'ufficio sino alle tre od alle quattro, quindi ritorna per fare una breve siesta, prima di pranzare. Chi invece non ha alcun affare, fatta la colazione fuma lentamente un altro *cortado*, e mettendosi in *bagiù* e *paigiamas* (giacchetta bianca e larghi pantaloni di indiana), si gode due o tre ore di siesta, svegliandosi colla solita domanda di « *Sapa ada?* » (chi è là?) « *Ja tuan!* » (sissignore!) risponde il *budac;* « *Cassi api* » (porta fuoco), dice il padrone, ed Alì parte e ricompare con una miccia di fibre di cocco accesa, in una mano, ed una scatola di sigari di Manila nell'altra (1). Una tazza di tè, con biscotti, segue da vicino il sigaro, indi un secondo bagno, ed il *tuan olanda* si veste per la sera in abito nero, eseguisce un secondo *makan angin* nella direzione di Waterlooplein o verso il giardino zoologico, col bastone in mano, il sigaro in bocca, e la testa scoperta (il cappello essendo creduto superfluo a Batavia la sera); questa è pure l'ora delle corse in vettura od a cavallo. Dopo il passeggio ci vuole un bicchiere di *gin* e *bitters* onde fortificare il ventricolo, e prepararlo al copiosissimo pranzo che viene annunciato dal *mandur* verso le 7 ½ o le 8. Noi fummo spaventati il primo giorno dal numero e dalla solidità dei piatti che si

(1) A Giava, e quasi dappertutto nella Malesia, tutti gli Europei parlano il malese cogl'indigeni, lingua d'altronde facile, e comoda per il suo laconismo.

succedevano al *table d' hôte* del *Marine Hôtel,* ma *l' appetit vient en mangeant*, e sotto il generoso regime olandese, i nostri stomachi, alquanto infiacchiti da tre mesi di viveri secchi e salati od in conserva, riacquistarono la loro elasticità e poterono competere con quelli dei nostri nuovi amici. Dopo pranzo una tazza dell'eccellente caffè giavanese, ed un altro sigaro sono di rigore, poi si fanno visite, si passeggia o si va al teatro. Alle undici quasi tutti sono a letto.

Con questo sistema di vita non è punto da maravigliarsi che gli Olandesi rimangano bianchi e rosei anche dopo molti anni di soggiorno nell'Arcipelago, e che anche gli impiegati pensionati, invece di ritirarsi in Europa, vi rimangano, considerando Giava come una seconda patria. Gl' Inglesi nell' Hindustan, in modo che taluni direbbero meno filosofico, logorano col soverchio lavoro la loro vita, e spesso riedono in patria invalidi. È vero che la produzione intellettuale è nei due casi *alquanto* diversa!

Il *Marine Hôtel,* situato all' estremità di *Rijswijk,* tra l'*Hôtel des Indes,* ed il circolo l'*Harmonie,* è senza dubbio il migliore albergo a Batavia; la *Magenta* circumnavigò il globo, ma non incontrammo più una locanda così deliziosamente situata, dove il servizio e la tavola fossero migliori, e dove il padrone fosse più gentile del signor E. Bonnet. L' albergo consisteva in un fabbricato, simile alla casa olandese or ora descritta; il giardino di dietro era per tre lati circondato da un porticato a colonne con una lunga serie di appartamenti, cioè doppie stanze con porta libera sul davanti e sul di dietro; sul quarto lato stava la sala da pranzo. In fondo al giardino erano i bagni a doccia, più in là le abitazioni di bambù dei numerosi domestici, quindi le stalle, nascoste dal lussureggiante fogliame di alberi e cespugli. Ognuno aveva un attendente *(boy* o *budac)* pel suo servizio particolare, bagni *ad libitum*, due belle stanze, un salotto ed una camera da letto; varii pasti nell' ordine sopra descritto, e tutto questo per la modica somma di 5 fiorini al giorno (L. it. 10. 75). Sono *extra* il vino e la carrozza; dunque, chi può fare a meno di questi due oggetti di lusso può vivere benissimo a Batavia con poco più di quello che spenderebbe in una capitale europea. La prima notte che passammo a terra ci era riserbata una dolce sorpresa: appena furono accese le numerose lampade e i becchi a gaz che illuminavano l' albergo, si udì un piccolo grido: *to-chi*, *to-chi*, venire da tutte le direzioni, e le mura ed il soffitto si coprirono di agili lucertoline *(Platyurus Schneiderianus),* similissime alle nostre tarantole; esse non sono punto belle, ed a chi ha nervi delicati fa poco piacere il vedere una mezza dozzina di questi animaletti eseguire le loro evoluzioni al disopra della sua testa; aderiscono facilmente a qualunque superficie, anche al vetro, per mezzo di un apparato speciale che hanno all' estremità delle dita; fanno una caccia energica alle zanzare ed altri insetti nocivi, rendendosi così utili e benemeriti. Era però cosa strana per noi il vedere 7 od 8 di queste bestioline uscire da dietro la cornice dorata di un quadro o di uno specchio in un elegante salotto. Le *Geckotidæ* casalinghe abbondano in tutta l'Asia meridionale. Ritrovammo il *To-chi,* così gli indigeni chiamano quel *Platyurus*, nelle case a Singapore, Saigon e Yokohama.

Pochi giorni di sosta ci erano concessi a Giava, e siccome vi era moltissimo da vedere non avevamo tempo da perdere (1). Il Governo olandese, avvisato del nostro arrivo, ci fece una cordiale accoglienza; il governatore generale S. E. il barone Sloet van de Beele, ci fu largo di ogni maniera di cortesie, come pure il contrammiraglio G. Fabius comandante le forze navali neerlandesi nelle Indie. Avevamo bisogno di 50 tonnellate d'acqua e di 272 di carbone; egli ce le fece somministrare dalla R. Marina, la *Magenta* recandosi all'arsenale marittimo di Onrust, poco distante da Batavia, per tale scopo. Il carbone ci venne dato ⅓ di Borneo e ⅔ inglese. L'ammiraglio Fabius diede inoltre al comandante Arminjon molte utili notizie sul Giappone e sui Giapponesi; egli, come capitano di fregata, aveva comandato il primo piroscafo che solcò le acque di quelle isole interessanti, e conosceva a fondo il carattere e le usanza di quel popolo. Il dott. Steenstra Toussaint, medico capo della colonia, ci fu pure largo di ogni gentilezza; in sua compagnia visitammo, il prof. De Filippi ed io, i principali stabilimenti pubblici di Batavia.

(1) Un anno più tardi la *Magenta* fece, come vedremo, una lunga fermata a Batavia.

Le strade della città, larghe ed ampie, sono viali ombrosi fiancheggiati da grandi alberi: *giatti* (teck), *vringin,* tamarindi ed artocarpi; e spesso seguono qualche ramo incanalato del Chai-liwung, le cui acque sono quasi nascoste dalle larghe foglie dei banani, sopra i quali si slanciano svelte *Areca* e cocchi. Le case compaiono appena, sotto una profusione di fiori e di verdi fronde. Partendo dall'albergo, e continuando in su verso Molenvliet e Weltvreden, s'incontrano verdi prati in cui pascolano gibbosi buoi di Bengala; più oltre sono due estesissime piazze: Waterlooplein e Konigsplein; esse rammentano assai la piazza d'armi di Torino, essendo coperte da un verde tappeto erboso, e circondate da ombrosi viali pei pedoni e per le vetture. Servono alle riviste e manovre militari; nella vicinanza di Waterloo-plein è il quartiere principale della guarnigione. Un monumento situato in quella piazza fa poco onore alla veracità degli Olandesi: sopra una meschina colonna si scorge un animale, ibrido tra il can barbone ed il leone, provvisto di una folta criniera di erbe parassitiche: esso vorrebbe rappresentare il leone neerlandese. Avvicinandoci imparammo con nostra grande maraviglia come *pel coraggio e la perseveranza dei Belgi* (termine che forse equivale qui a Neerlandesi) *fu vinta la battaglia di Waterloo e ridonata la pace al mondo!!* Ecco il testo esatto dell'iscrizione scolpita sulla colonna:

In Æternam Celeberrimi Diei
XII Ante Kalendas Julii *A.D. MDCCCXV*
MEMORIAM
Quo
Fortitudine et Strenuitate Belgarum, Eorumque Inclyti Ducis Wilhelmi
Frederici Georgii Ludovici Principis Aransiaci, Post Atrocissimum In Campis
Waterlooæ Prælium Stratis Et Undique Fugatis Gallorum Legionibus
PAX. ORBIS. RELUXIT.
Hoc Monumentum Sub Summo Patrocinio Celcissimi Principis Wilhelmi
Frederici Caroli Sacrum Fecit Consociatio Waterlooica Bataviae
A.D. MD.CCCXXVIII.
Primunque Ejus Lapidem Posuit Vir Cl. Rerum Publicarum
Administer Et. H. T. In India Orientali Regis Vices Gerens
Leonardus, Comes Du Bus Gisignies.

Si direbbe quasi che tale monumento avesse avuto uno scopo politico, allorchè il Belgio minacciava di separarsi dall'Olanda. Un lato del campo di Waterloo è occupato dal palazzo del governo, grande ed informe edifizio; su ciascuno dei due lati perpendicolari a questo, e paralleli tra loro, sta una lunga serie di bassi, ma ben tenuti casotti, aventi ciascuno un piccolo giardino; essi sono i quartieri dei soldati europei del presidio.

Fummo poi a visitare il museo del *Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen,* società scientifica sul genere dell'*Asiatic Society* di Bengala, fondata nel 1778: essa pubblicò già molti volumi che contengono un materiale prezioso in notizie diverse sull'arcipelago malese; dal 1852 questa Società pubblica pure un periodico mensile *(Tijdschrift voor indische Taal, Land, en Volkenkunde)* (1). Il Museo è situato in Rijswijk, poco distante dal *Marine Hôtel;* il locale è angusto, ma ci fu detto che si stava preparandone uno più grande; vi è annessa la biblioteca della Società, che consta di un 5368 opere, molte riguardanti le possessioni olandesi nell'Arcipelago, ma per le cure del dott. Bleeker, già presidente della Società, vi si trova pure una bella serie di opere scientifiche e specialmente di storia naturale. Noi avevamo bisogno di consultarne varie, e fummo ricevuti gentilissimamente dal bibliotecario signor J. A. van der Chijs, il quale ci procurò i volumi richiesti offrendo pure di mandarceli alla locanda, se così desideravamo. Egli ci donò una copia del catalogo dei libri, testè da lui pubblicato. La biblioteca non è a disposizione del pubblico che due volte la settimana; il Museo, ogni giorno,

(1) Altre pubblicazioni scientifiche fatte a Batavia sono quelle della società di scienze naturali fondata nel 1850 dall'esimio ittiologo dott. Bleeker *(Naturkundige Vereeniging),* e quelle della società medica *Vereeniging tot bevordering der geneeskundige Wetenschappen in Nederlandsche Indie* del dott. G. Wassink. Inoltre vi si stampano una quindicina di altri periodici letterarii, religiosi, commerciali, ecc.

meno la domenica. Esso contiene una ricchissima raccolta di oggetti etnografici; tra le più interessanti, notai una collezione di utensili ed armi di pietra e selce, dell'epoca preistorica, rinvenuti in vari punti dell'Arcipelago e specialmente a Giava. La serie di armi antiche e moderne della Malesia era grandissima, e la forma di talune tra esse, strana e caratteristica. Darò un cenno di alcune che mi paiono meritare speciale menzione. La lancia, di varie lunghezze e forme, è stata dalla più remota antichità l'arma prediletta di quasi tutti i popoli dell'Arcipelago; i tipi estremi sarebbero: il *tumbak*, o lancia giavanese, lungo circa quattro metri; ammirai tra molti quello di Dipo Negoro, uno dei capi dell'insurrezione di Giava nel primo quarto di questo secolo; ed il *lâmbing*, molto più corto, una specie di giavelotto. L'arco e le freccie *(panah)*, usate ora, come armi da guerra, soltanto tra le tribù più barbare dell'Arcipelago e nell'isola di Bali, non si adoperano a Giava, e specialmente nella provincia di Bandong, che per la caccia, o per semplice divertimento; le freccie erano talvolta avvelenate col succo dell'*upas cettec*. Un'arma assai originale è il *sumpitan*, specie di cerbottana, attraverso alla quale si soffiano piccole e leggiere freccie di bambù, avvelenate. Sappiamo già che i selvaggi del Brasile e della Guiana pure la posseggono; essa era anticamente più in uso, ora si usa molto soltanto a Borneo; è un'asta cilindrica di legno duro, che si trapana lentamente con un bastone di ferro appuntato e fissato verticalmente su di un palco (a Lombok, Wallace vide un processo analogo adoperato per trapanare canne da fucile); il foro ha un diametro di circa un centimetro, e deve necessariamente essere diritto e liscio quanto quello di un'arma di precisione. Il *sumpitan* di Borneo è lungo in media 1 metro 70 ed è quasi sempre armato all'estremità di un ferro di lancia che varia in forma, e che è fermamente assicurato con striscie di *rotang*. Il veleno *(upas)* adoperato per intingere le freccie si prepara dall'Anciar *(Antiaris toxicaria)* e dal Cettec *(Strychnos tiente)*; ne riparlerò più oltre. Le freccie *(ladgia)*, lunghe dai 15 ai 20 centimetri e rivestite di un cono di midollo vegetale onde corrispondere al calibro del *sumpitan*, sono anche spine di una palma e si possono soffiare con sicurezza di tiro alla distanza di 40 metri; basta una leggiera scalfitura per inoculare l'*upas*. Un piccolo *sumpitan* è adoperato a Giava dai ragazzi per lanciare freccie non avvelenate e palle di argilla contro uccelletti. Varie specie di clave e fionde *(ali-ali)* ci furono pure mostrate, ma sono ora pochissimo usate. V'erano scudi di molte specie e di varie forme, da quelli metallici di Giava e Sumatra, e di cuoio di buffalo delle Molucche, generalmente di forma circolare od ovale, a quelli lunghi e stretti di Borneo, di legno variopinto, e spesso ornati di ciuffi di peli umani e provvisti di occhi di madreperla. La sciabola malese *(golok* o *klewang)* è generalmente un lungo e pesante coltello di ferro battuto: dicesi che venisse introdotta nell'Arcipelago dopo la comparsa dei Portoghesi, e si attribuisce questo alla scarsezza del ferro; ciò può essere vero per Giava, ma non crederei per Borneo, ove dopo il *sumpitan*, l'arma prediletta dei Dajacchi, Kajan ecc., è una pesante sciabola, il *parang*, che si allarga all'estremità, e la cui lama è talvolta leggiermente fatta a doccia (prendendo allora il nome di *parang-ilang)*; ora Beccari vide il minerale dal quale quei selvaggi cavano il ferro per quelle loro sciabole, che non sembra scarseggiare. Il *kris* o *karis*, specie di pugnale, è però senza dubbio l'arma più caratteristica che hanno ora i popoli della Malesia; i Giavanesi ne attribuiscono l'invenzione a Inakárto Pati, re di Giangala, ai primi del XIV secolo (E. V.). La fabbricazione della lama, del manico e del fodero sono professioni distinte; ogni parte della lama, dell'impugnatura e del fodero ha nomi speciali. La forma del *kris* varia in diversi distretti sopra due tipi, uno a lama diritta e l'altro a lama serpeggiante; a Giava soltanto, si enumerano 21 varietà del primo e 33 del secondo tipo. La tempra di queste lame è in generale assai imperfetta; sono però molto lavorate, damaschinate con un metallo bianco *(pamur)* che viene da Biliton e Celebes, e spesso riccamente ed elegantemente intarsiate di oro. Le superfici della lama sono spesso scanellate, il doppio tagliente, irregolarmente seghettato; si usa fregarlo con succo di limone ed arsenico. L'impugnatura è di legno, di avorio o d'oro: in quest'ultimo caso di frequente tempestata di pietre preziose, specialmente rubini; essa è spesso elegantemente scolpita secondo il capriccio del fabbricatore, ma sembra che nella forma richiami sempre le vecchie tradizioni hindustaniche, ricordando grottescamente qualcuna delle

divinità del culto di Brahma. Dei quattro *kris* che ho sott'occhio mentre scrivo, uno ha una magnifica impugnatura d'avorio, vero capo-lavoro d'intaglio; viene da Probolingo (Giava). Il fodero come quello dei *golok* è di legno, talvolta rivestito di una lamina d'oro, d'argento, di *suasa,* specie di *vermeil* di manifattura indigena, o semplicemente di ottone battuto ad eleganti disegni che pure ricordano l'ornato hindustanico; il fodero consta sempre di due pezzi: il lungo astuccio per la lama ed un pezzo basale allargato che riceve la parte larga della lama e simula la guardia dei nostri pugnali. Va detto come si adoperano legni speciali per l'impugnatura e pei due pezzi della guaina. Ognuno porta il *kris* nella cintura dietro la schiena, i nobili ne portano talvolta due; molti *kris* hanno una storia e la tradizione assegna loro virtù speciali per le quali acquistano presso gl'indigeni un valore favoloso (1).

I Giavanesi ed i Malesi di Malacca, di Borneo e di Sumatra avevano, quando i primi Europei approdarono nell'Arcipelago, armi da fuoco. È molto probabile che quei popoli acquistassero la prima conoscenza della polvere da sparo (*ubát-bâdil*) dai Cinesi. I cannoni malesi erano tutti di ottone; ne ammirammo specialmente uno preso nell'ultima ribellione di Bangiarmasin (Borneo), tutto coperto di figure in rilievo, eseguite con moltissima arte e perfezione. Il nome *bâdil,* in tutto l'Arcipelago, vale arme da fuoco; vengono però dette anche *mariam,* parola araba, il che farebbe credere che l'uso di esse venisse loro da occidente e forse in primo luogo dall'Europa stessa; Crawfurd sarebbe di questa opinione. Ci fu mostrata una ricca serie di fucili e spingarde; alcuni a miccia *(satingar),* altri a pietra *(sanapang),* forse dall'olandese *snaphaan);* quelli di Bangiarmasin erano i più belli, molti con canne rigate internamente ed intarsiate di oro all'esterno. Vedemmo pure una grande serie di vestiti, dalla semplice e rozza giacca di scorza d'albero battuta di Ceram (una di queste era coperta di iscrizioni) ai migliori *sarong batek* di Giava ornati con intricati disegni. Posso menzionare qui anche certe belle camicie di maglia di ferro, simili a quelle dell'Hindustan, che sono ancora in uso a Celebes. La varietà di cappelli era grandissima; sono quasi tutti di forma conica, e più o meno grandi. Anche gli ombrelli *(pajong)* non mancavano nel Museo; essi sono di bambù e carta, sempre di manifattura cinese; nella Malesia sono veri emblemi di gerarchia e dall'estensione della parte dorata della loro superficie si può conoscere il rango della persona che le adopera; un Residente (prefetto) olandese chiamava il suo « le mie spalline ». Alcuni erano doppii e tripli a guisa di piani sovrapposti, che si aprivano col medesimo scatto; tali ombrelli di cerimonia sono tra i *sine qua non* di ogni festa o processione giavanese. Il sovrano soltanto può adoperare il *pajong* dorato; alla regina ed ai *panghéran* (principi reali) compete quello giallo; agli altri membri della famiglia reale, quello bianco; ai *bopáti,* quello verde orlato e montato in oro; ai *mantri,* quello rosso orlato e montato in oro; i capi inferiori hanno solo diritto al *pajong* oscuro e non dorato.

In una sala trovammo una bella serie di divinità hindù scolpite in pietra (trachite) o fuse in rame, ottone, od argento; esse provenivano quasi tutte da scavi fatti a Boro-budor, Dïeng, Brambanan ed altri punti dell'isola, ove sono le rovine dei grandiosi tempii edificati quando a Giava signoreggiava la civiltà hindustanica. V'erano *Buddha, Siva, Durga, Vishnu, Mahadewa, Surya, Kala, Nandi, Ganesa* ed altre ancora; e molte iscrizioni su pietra e sopra mattoni nell'antico carattere *Kawi,* od in quello hindù detto *Devanágari.* Una *Durga* di ottone dorato meritò in special modo la nostra attenzione pel bel modo col quale era lavorata. Notai pure grossolane figure sacre al culto del *Linga* e del *Joni,* tra cui un fallo scolpito in arenaria lungo quasi due metri e di corrispondente grossezza; intorno alla sua estremità erano quattro grosse palle, delle quali non ho potuto conoscere il significato. Nella stessa sala erano molte figure di legno, grottescamente scolpite, dipinte e dorate; rappresentavano uomini, donne, maschere, mostri ecc., e venivano dalla vicina isola di Bali. V'erano ancora enormi maschere di legno adoperate in certe processioni e feste a Giava, e certe grandissime

(1) È forse perchè lavorano le lame dei *kris,* che i *pandi* (fabbri) sono tenuti in tanta considerazione a Giava, ove anticamente formavano una casta privilegiata, specialmente alla corte di Modgiopahit.

trombe che appartenevano una volta al sultano di Bantam. Esaminai con interesse una grande collezione di quelle curiose figurine tagliate grottescamente in cuoio di buffalo che servono per produrre le così dette « ombre cinesi », i *Wájang* dei Giavanesi, pei quali sono uno dei divertimenti più in voga; esse rappresentano sempre personaggi mitici o storici dell'epoca della dominazione dell'hinduismo nell'isola. Ci furono mostrati poi molti MSS., alcuni antichissimi incisi coi caratteri *kawi* su foglie di palma, e sopra pezzi di bambù; altri moderni di Bali, ove l'antica religione di Giava si mantiene tuttora e la lingua *kawi* è usata dai *brahmani*. Mentre scrivo ho innanzi a me un MS. balinese, che tratta, mi dicono, della coltivazione del riso: è un volume formato da 19 striscie della foglia di una palma, lunghe ciascuna 46 e larghe 3 centimetri; ognuna sembra essere uno dei lobi di una foglia palmata, molto probabilmente del *Borassus flabelliferus*, ripiegato in due colla punta voltata indietro; lo scritto, inciso e tinto in nero, occupa le due pagine esterne, ed è disposto in tre colonne longitudinali; quelle striscie sono legate insieme ad una estremità da una cordicella e vi sono alcune correzioni, per le quali un pezzo della pagina essendo stato esportato, è surrogato da una toppa quadrata. Il carattere di quel MS. sembra essere un giavanese corsivo antico.

Una scelta raccolta di antiche monete c'interessò vivamente; i Giavanesi non avevano monete d'oro, pochissime d'argento, molte di ottone e di rame; sono tutte dischi circolari con un buco quadrato al centro, come le odierne cinesi. V'erano pure saggi pregievoli ed artistici di lavori moderni in oro ed argento battuto di Giava; e filograne di Sumatra che potevano stare a pari con quelle di Canton ed anche di Genova. Vedemmo pure una bella collezione di cranii dei vari popoli che abitano l'Arcipelago, e tra essi distinguevansi gli affumicati trofei che i Dajacchi di Borneo amano tanto di conservare. Un altro oggetto che eccitò molto il nostro interesse fu una carta geografica dell'arcipelago malese, tracciata con notevole esattezza su di un pezzo irregolare di pergamena; fummo assicurati che era opera di pirati malesi di Borneo; i caratteri pei nomi erano infatti arabici, ed è cosa nota che quell'alfabeto è quello usato per scrivere il malese, che non ne possiede. Tre sale del Museo erano dedicate agli strumenti musicali, dei quali Giava possiede una ricca serie; sono quasi tutti a percussione, e costituiscono insieme il famoso *Gamàlan*, l'orchestra giavanese, che forma sempre parte del corteo di un principe indigeno. L'istrumento principale è il *gung*, grosso disco metallico coi bordi ripiegati indietro, fatto di una composizione di rame, zinco e stagno in proporzioni non ancora determinate; al suo centro vi è una prominenza emisferica sulla quale si batte; due di questi dischi sono generalmente sospesi in un quadro di legno, artisticamente scolpito, dipinto e dorato. Si percuote il *gung* con una palla imbottita, coperta di cuoio o panno: il suono prodotto, in relazione diretta colla mole dell'istrumento, è di una forza, di una dolcezza e d'un'armonia impareggiabile, le vibrazioni sonore si succedono per vari minuti ed i *gung* di Giava sono in questo superiori assai a quelli della Cina; essi hanno sino ad un metro e più di diametro. Poi vengono il *ketuk* ed il *kampul* che sono formati da un *gung*, di vario diametro, sospeso orizzontalmente sopra una cassa di legno. Il *kromo* ed il *bonáng* cohsistono di una serie di *gung* di grandezze progressive formanti una vera gamma; essi sono pure sospesi in una cassa di legno, riccamente incisa. Vi sono poi varie specie di *gámbang*, formati da pezzi quadrilunghi di un legno sonoro, o di metallo, assortiti in modo da fare una gamma; vengono collocati attraverso una lunga cassa di legno, e battuti successivamente da un piccolo martello di legno duro; producono suoni singolarmente *liquidi* ed armonici; hanno nomi diversi secondo il numero dei pezzi o note: quelli di legno vengono detti *gámbang cajù*. Il *gánder* è un *gámbang* perfezionato, invece di pezzi oblunghi di legno o di metallo sonoro si hanno delle lamine sottili, sospese ognuna sopra tubi di bambù di graduate lunghezze, i quali rendono il suono più sostenuto e più perfetto. Il tamburo giavanese (*gendang*) è spesso battuto colle mani. Gl'istrumenti da fiato presentano minor varietà; tra i più primitivi è l'*angclung*, molto in uso tra i Sundanesi; esso consiste in una serie di tubi di bambù, tagliati all'estremità come quelli di un organo, e di lunghezze e grossezze graduate in modo da produrre una nota prolungata. Queste canne sono sospese in un quadro, e l'istrumento si suona scuotendolo, vari di questi costituiscono una gamma. Il *tialung*

è una specie di *angclung:* soltanto, i tubi di bambù sono stesi sopra due funi, come i pioli di una scala; queste si uniscono in un cappio col quale si sospende tutto l'apparecchio; i tubi percossi da un bastone emettono suoni dolci ed armonici (1). Vedemmo pure varie specie di flauti *(bangsi, suling).* Gl'istrumenti a corda usati dai Giavanesi sotto varie forme sono tre: il *chàlémpung* specie di arpa, il *trawangsa* specie di chitarra a tre corde, ed il *rebáb* piccolo violino a due corde, col quale il maestro giavanese dirige la sua orchestra. Le note di questi ultimi strumenti sono aspre. Il *Gamàlan* è completato dal *logien* formato da campane di grandezze diverse sospese in un quadro.

Mentre si esaminavano tutti questi strumenti, fu chiamato un maestro indigeno, il quale ci diede uno svariato saggio pratico della musica giavanese; è cosa nota che, come quelle cinese, giapponese e di quasi tutti i popoli dell'estremo Oriente, essa si risolve in una serie di gamme simili a quelle che si possono produrre toccando soltanto i tasti neri del pianoforte (2); le melodie riescono selvaggie e malinconiche, con cadenza irregolare, e la stessa nota si ripete sovente. I Giavanesi non hanno musica scritta, e le loro melodie sono tutte trasmesse a memoria. Va notato che i Burmesi, i Siamesi ed i Cambogiani posseggono istrumenti e musica molto affini a quelli di Giava. Un giudice competente, il dott. Crotch, osserva che l'istrumentazione dei Giavanesi, e le loro melodie sono superiori a quelle di tutti gli altri popoli asiatici, non eccettuate fors'anche quelle dei Persiani.

Vi sono varie specie di *Gamàlan:* il *Salindro* è il più completo, il più semplice è il *Mangang,* che si adopera usualmente nelle processioni; il *Sákaten,* caratterizzato dalla grande mole degli strumenti e dal forte suono che essi producono, si usa soltanto nelle occasioni molto solenni. Un *Gamàlan* completo può costare sino a 15,000 lire italiane; molti dei principi indigeni posseggono inoltre bande musicali europee; i Giavanesi giungono a suonare i nostri istrumenti musicali con discreta precisione, essendo dotati di buon orecchio, cosa che non è comune tra i popoli dell'Asia orientale.

Il Museo di Batavia contiene pure una quantità di modelli dei diversi *prau* (barche), case ed istrumenti di agricoltura adoperati nelle varie parti della Malesia. Il presidente del *Bataviaasch Genootschap,* il Consigliere delle Indie, signor Loudon (attualmente, credo, Governatore-Generale delle Indie Neerlandesi) ci fu estremamente gentile; egli stesso, insieme ad altri membri di quella società, volle condurci più volte attraverso le sale del Museo, ove io solevo passare lunghe ore piacevolissime, facendoci notare gli oggetti di maggior interesse; egli donò al prof. De Filippi alcuni oggetti interessanti, ora depositati nel R. Museo Industriale di Torino, e tra gli altri un magnifico album di fotografie rappresentanti divinità hindustaniche ritrovate negli scavi recenti eseguiti per ordine del Governo sul monte Dïeng, ove sono le rovine di quattro tempii antichi.

In compagnia del dott. Steenstra Toussaint visitammo l'ospedale militare e civile, formato di piccole casette sparse in un bellissimo e vasto giardino, nelle vicinanze del fiume. Il servizio di quest'ospedale è eccellente, e lo possono asserire coloro i quali scamparono dal vaiolo che si manifestò a bordo della *Magenta* durante la nostra seconda visita a Giava (marzo 1867); quei nostri marinai e sott'ufficiali vennero trattati colle cure le più affettuose. Sei medici vi fanno la guardia alternativamente e parte del servizio delle infermerie vien fatto da Suore di Carità; tutto vi respira la pulizia, l'ordine e la quiete, cose tanto necessarie all'ammalato. Le casette, poste in file, formano diversi compartimenti e quartieri, tra i quali si distinguono quello per le donne e specialmente per le partorienti, quello per i pazzi, e le abitazioni dei medici ed infermieri; gli affetti da malattie contagiose si tengono separati; vi è poi una serie di appartamenti messi con molto lusso ove ammalati facoltosi possono pigliare alloggio, pagando 6 fiorini al giorno. Tutti, meno quelli privi affatto di mezzi, pagano; la quota minima è di un fiorino (lire it. 2. 15) al giorno, la massima è di 4 fiorini.

(1) Ho innanzi a me un istrumento che credo giavanese similmente costruito, ma i pioli, di lunghezze graduate, sono pezzi oblunghi e solidi di un legno sonoro, come quelli del *gámbang-cajù;* percossi danno un suono oltre ogni dire liquido e dolce.

(2) È notevole che ciò accade anche nella musica primitiva di paesi della lontana Europa, in quella dei Bretoni, Scozzesi, Irlandesi; Marsden paragona le melodie di Sumatra a quelle d'Irlanda.

Ci piacque assai la scuola di medicina pegli indigeni, *Geneeskundige School voor Inlanders,* annessa allo spedale; venne fondata nel 1851 dal dott. Bosch, prosperò sempre, ed ha reso grandi servigi, istruendo nelle scienze e nella pratica medica giovani di buone famiglie delle varie parti dell'Arcipelago. Dopo due anni, chi riesce idoneo negli esami vien licenziato con un diploma di *Doctor Java*, ed un assegnamento governativo di circa 30 fiorini al mese. Tutto l'insegnamento si fa in lingua malese. Vi sono annessi una sala anatomica, una biblioteca medica ed un piccolo, ma interessante, museo patologico. Vi è pure una scuola di ostetricia ove donne indigene ricevono le nozioni più importanti in quella materia, ed ottengono un diploma di levatrice.

Andammo poi a trovare il maggiore del Genio (ora colonnello) Versteeg, direttore dell'ufficio topografico militare; egli ci regalò un bellissimo atlante geografico di Giava e Sumatra, eseguito con grande abilità sotto la sua direzione. Visitammo pure la scuola militare a Meester-Cornelis.

Chi vuol osservare e studiare i costumi e l'aspetto degli indigeni, deve a Batavia infrangere le regole del decoro olandese, ed impiegare anche le ore calde della giornata in passeggiate attraverso le vie della città; ad ogni passo egli incontrerà qualche cosa di nuovo e d'interessante. È noto come gl'indigeni di Giava sono divisi in due nazionalità: i Sunda che abitano l'estremità occidentale dell'isola e che hanno lingua e letteratura propria, ed i Giavanesi propriamente detti; questi hanno pure colonizzato Bali e sono il popolo più civilizzato dell'Arcipelago. I tre ritratti che riproduco danno con grande verità i tratti distintivi dei due popoli: la fisionomia più gentile, il corpo più snello del Balinese a destra, fa un marcato contrasto coi due più robusti e più grossolani Sunda che gli stanno innanzi; al medesimo tempo, in tutti e tre si scorgono bene i caratteri della razza malese.



SADIN. (Sunda di Ciangiur.) INDANO. (Sunda di Cipanas.) AMBON. (D'origine Balinese.)

Tipi Giavanese e Sundanesi, uomini.

(Da un disegno a penna del colonnello H. Yule C. B.)

Entrambe quelle nazionalità appartengono alla grande famiglia malese o *malaiu,* i cui membri sparsi nelle numerose isole del vasto Arcipelago e sopra alcune delle terre adiacenti, si rassomigliano assai, e ci vuole talvolta una grande perizia etnologica per distinguerli dall'aspetto esterno. A Batavia predominano i Sunda, mescolati però con molti altri elementi malaici; è ad essi che riferisco più specialmente la seguente descrizione, sebbene mi paia che potrebbe quasi servir di diagnosi alla generalità dei Malesi. Gli indigeni a Batavia sono bassi di statura, la media essendo al di sotto di quella degli Europei e dei Cinesi; negli uomini non oltrepassa metri 1. 58, nelle donne di rado metri 1. 50. Il colore della loro cute è di un bel bruno giallo, che varia però, essendo ora più chiaro, ora più scuro, anche senza traccia di ibridismo. Il corpo loro è generalmente robusto e tarchiato, le gambe grosse ma ben fatte con polpacci ben marcati; le braccia sono piuttosto muscolose, le mani piccole e ben formate. Le spalle, larghe ed aperte, sono notevoli per la loro simmetria; nelle donne specialmente formano superiormente una linea quasi assolutamente diritta. Le donne hanno il seno piuttosto piccolo e conico; non hanno però quell'elegante curva delle anche, caratteristica nelle donne Indo-europee, la quale si esagera nelle negre e scompare nelle donne di razze mongoloidi; le Malesi avrebbero come queste un bacino

relativamente meno allargato. La faccia è quasi rotonda, resa però alquanto larga per la prominenza degli zigomi: il mento è quadro, e gli angoli della mascella inferiore pronunciati. La bocca, piuttosto grande, mostra denti bianchissimi quando non sono rovinati dal *siri* (betel), masticato continuamente da giovani ed adulti, uomini e donne; le labbra sono grosse senza essere sporgenti. La fronte è piuttosto alta e convessa; il naso corto e piccolo, nè prominente, nè schiacciato; gli occhi scurissimi, ed in generale piccoli, non usualmente obliqui; ma il carattere più spiccante della fisionomia dei Malesi di Giava è una certa *concavità* del profilo, affatto speciale, e che può paragonarsi alla curva osservabile nel profilo della faccia di un giovane *Maias* (Orang-utan); e chi ha veduto uno di questi Antropomorfi vivo, rimane colpito dalla somiglianza di espressione nei due visi. I giovani, e specialmente le ragazze, hanno spesso una fisionomia piacevole, intelligente, aperta ed allegra, non così gli uomini, in genere dopo la prima gioventù e le donne, dopo i primi parti. I capelli sono abbondanti, lunghi, lisci e neri; il rimanente del corpo è quasi intieramente glabro, e pochissimi sono gli uomini i quali riescono a coltivare una barba; ai più la Natura non concede che pochi peli sparsi sul labbro superiore e sul mento.



DONNE SUNDANESI.

(Da una fotografia.)

In genere non si può dire che i Malesi siano belli; secondo essi l'ideale della bellezza, pel colore della cute, è l'oro vergine; e per avvicinarsi a ciò, i Giavanesi in gran costume, si cuoprono il petto e la parte superiore del corpo (che rimane scoperta) con un cosmetico giallo (1). È notevole come nell'Arcipelago i popoli più chiari in colore non sieno per questo i più avanzati; tra essi sono i Dajacchi di Borneo ed i Battas di Sumatra, mentre i Giavanesi sono tra i più bruni. A Batavia il vestiario degli indigeni è semplicissimo e decente allo stesso tempo: gli uomini cuoprono la testa con un fazzoletto a colori screziati, l'*ikat* o *saputangan,* accomodato a guisa di turbante. Nei due sessi i capelli si conservano lunghi, si ungono con olio di cocco, e sono rilevati dietro la testa in un nodo *(gálung);* le donne, le quali non portano nulla in capo, adornano i loro capelli coi fiori del *málati* (gelsomino) o del *champaka.* Gli uomini portano spesso sopra l'*ikat* un grosso cappello *(ciapeng)* tondo e conico, di bambù intrecciato; questi cappelli sono spesso dipinti, verniciati od intieramente dorati, avendo così qualche somiglianza col famoso elmo di Mambrino; vengono assicurati alla testa da un cerchio di *rotang* intrecciato; preservano benissimo dall'acqua e dal sole, mentre l'aria circola liberamente intorno e sopra il capo; sarebbe un vero filantropo colui che riuscisse ad introdurne l'uso da noi. Il rimanente del vestiario è quasi identico nei due sessi, in modo che, chi sbarca per la prima volta, stenta a distinguerli. Il *sarong* o *giarit,* pezzo di stoffa di cotone, lungo un due metri e colorato a disegni, avvolge le reni e scende sino

(1) Una Venere giavanese, come vien decantata dai poeti indigeni, deve avere: il colorito della luna piena, i capelli che scendono a nascondere i piedi, il naso sottile ed acuto, l'occhio grande, i denti (che si tingono) neri come il *kumbang* (grossa ape), le guancie tonde come il *durian,* le spalle uguali come una bilancia, i seni rotondi, inclinati uno verso l'altro; le braccia e le dita lunghe e sottili, la vita esilissima ed il piede piatto contro terra.

al collo del piede; il *dodot* simile al *giarit* ma più ampio, e che cade a larghe pieghe sul dinnanzi, è abito da festa. Gli uomini portano spesso sotto il *sarong* un paio di mutande corte e strette *(pangi-pangi)*. La parte superiore del corpo è coperta da una giacca con maniche strette; quella degli uomini *(bagiu* o *kalámbi)* è tutta aperta, abbottonandosi sino sotto il mento con numerosi e piccoli bottoni; quella delle donne *(kabaja)*, molto più lunga, è aperta soltanto abbastanza per potervi passare la testa, e cade sopra il *sarong*. I fanciulli di ambo i sessi sono per lo più affatto nudi sino all'età di 4 o 5 anni; qualche volta portano un piccolo *giarit*. Gli uomini portano talvolta sotto il *bagiu* una specie di corpetto chiuso pure da molti bottoncini, e le donne si cuoprono qualche volta il petto con una specie di camiciuola; il loro *sarong* però avvolge sempre il corpo sino al di sopra dei seni scendendo sino a terra, mentre negli uomini una cintura di cuoio o seta *(sábuk)* lo assicura attorno al corpo; passata in essa dietro la schiena si vede il *kris*, od in sua vece un coltello che ne imita la forma *(pisau* o *pisau raut)*. A Giava gli indigeni vanno quasi sempre a piedi scalzi, anche quelli di un certo rango.

Tra le cose più notevoli nelle vie di Batavia sono senza dubbio i venditori ambulanti o *tukáng* (1); hanno un metodo comodo e grazioso allo stesso tempo di portar le loro mercanzie equilibrate in due pacchi alle estremità di una pertica di bambù, lunga un due metri, che posa sulla spalla. Tra i più frequenti ad incontrarsi sono: Il *tukáng-rumpùt*, il quale provvede erba fresca pei cavalli; l'acquaiolo *tukáng-aer;* il barbiere *tukáng-ciucor;* l'arrotino *tukáng-gurinda;* il *tukáng-dápur*, il quale colla sua cucina portatile prepara piatti indigeni all'angolo quasi di ogni strada; il *tukáng-dammar*, il quale vende torcie di bambù intinte in quella sostanza resinosa; il *tukáng-buñga* che fa bella mostra dei fiori più attraenti della ricca flora giavanese; mentre il *tukáng-manòk* tiene sospesi per le gambe alla sua lunga pertica sette od otto paia di galline, anatre e tacchini. Il *tukáng-buâ* o fruttivendolo, è forse quello il quale interessa di più il nuovo arrivato: la numerosa e scelta raccolta di deliziosi frutti che sono contenuti nelle sue ceste, merita bene di essere studiata ed assaggiata; ed in vero nessuna parte del Globo supera la Malesia nella varietà e squisitezza dei suoi frutti. Tra i più comuni ed i più importanti è la banana *(pisang)*, frutto della *Musa paradisiaca*, una delle più belle e caratteristiche delle piante di un paesaggio tropicale; il *pisang* ci presenta un numero grande di varietà, tra cui la più stimata porta un frutto piuttosto piccolo, di un bel giallo dorato quando è maturo; i Giavanesi lo dicono *pisang mas* (banana d'oro), il sapore della polpa imprigionata nella buccia è veramente delizioso; altre qualità non si mangiano che cotte, ed allora sono eccellenti. Il mangostan (*buâ-mangusta, mangu,* o *mangis)* è però senza alcun dubbio a Giava il re dei frutti, ed è affatto impossibile descrivere con parole il sapore squisito della sua candida polpa, divisa in chicchi e racchiusa in una buccia dura ed amara come quella del melograno; quella polpa, che si fonde in bocca, sembra riunire in sè il sapore e l'aroma di mille frutti deliziosi; potrebbe paragonarsi ad un insuperabile gelato misto, naturale. Tutti gli Europei che hanno gustato il *buâ-mangis* lo vantano sopra ogni altro frutto; esso è della grossezza di un arancio mediocre; la buccia, che contiene molto tannino, è di un colore bruno-violetto all'esterno, e giallo internamente; i chicchi rinchiudono pochi e piccoli semi. L'albero che lo produce, *Garcinia mangostana,* ha un bell'aspetto e giunge all'altezza del ciliegio; la sua distribuzione geografica è assai circoscritta, essendo tra il 7° Lat. S. ed il 14° Lat. N., ma ove riesce meglio è certamente nell'Arcipelago Malese. Il mangostan ha il vantaggio di essere colla banana un frutto sanissimo, e senza correre il rischio di pregiudicarsi la salute si può mangiarne anche in abbondanza; a Batavia matura nei mesi di marzo ed aprile. Per gl'indigeni però è il *buâ-durian*, frutto del *Durio Zibethinus,* che sorpassa ogni altro in squisitezza; l'albero che lo produce è tra i più alti della foresta, il frutto è grossissimo, più grande della testa d'un uomo e di forma sferica od oblunga; esso dipende per un corto peduncolo dai rami più grossi; la buccia, di color verde gialliccio, è spinosa e reticolata, alla maturazione essa si spacca con facilità in cinque segmenti,

(1) Con questo nome generico la lingua malese designa pure qualunque artigiano od industriante.

ciascuno dei quali contiene vari grossi semi avviluppati in una polpa bianca coperta di una pellicola; questa è la parte che si mangia; noi altri, come tutti quelli ai quali il durian viene presentato per la prima volta, provammo per esso una ripugnanza invincibile, a cagione del forte odore, come di aglio e formaggio putrido che esso tramanda; alcuni dei vecchi residenti europei, vinta una volta quella prima avversione, giungono però a gustare il durian anco più del mangostan. Il sapore del durian è quello di una sostanza animale, e in prova di ciò i cani ne sono ghiottissimi; questo frutto non è mangiabile se non maturo, e si guasta presto dopo colto, come il *mangis*. I semi del durian, arrostiti, hanno il sapore di castagne. L'albero è quasi esclusivo alla Malesia.

Il *buâ-nangka*, frutto dell'*Artocarpus integrifolia*, è certo uno dei più voluminosi che esistono; ho più volte veduto uno di essi portato al mercato da due persone, sospeso ad una pertica di bambù. Come il durian, questo enorme frutto viene sui grossi rami e sul tronco dell'altissimo albero che lo produce, dipendendone per un cortissimo peduncolo, cosa che dà alla pianta un aspetto ben singolare: essa fruttifica tutto l'anno, in grande abbondanza, e gl'indigeni ne consumano una grande quantità; il sapore ne è troppo forte per essere gustato da un Europeo; è però altamente nutriente, venendo a tal riguardo subito dopo la banana. Il *buâ-châmpâdac* ne è una varietà più piccola, con sapore più dolce e più delicato. L'albero a pane, *tâmbul (Artocarpus incisa)*, vera provvidenza di alcune isole della Polinesia, cresce pure a Giava ove la varietà coltivata produce un frutto privo di semi, detto dai Malesi *buâ-kalûvi;* esso si mangia cotto ed ha il sapore di alcune varietà di zucca.

Il mango, *buâ-mahampâlàm* o *buâ-mâmplàm*, coltivato con molta cura a Giava, non è però abbondante, e le qualità inferiori sono quasi immangiabili per il forte sapore di resina che hanno; una varietà estremamente puzzolente detta *buâ-blâciang* è in grande pregio presso gli indigeni. L'albero *(Mangifera indica)* è alto e di bellissimo aspetto. Il pomlò *(buâ-kadangsa)*, enorme specie di arancio, è tra i frutti migliori e più abbondanti a Batavia, e giunge in grossezza ad uguagliare la testa di un bambino; è il prodotto del *Citrus decumanus* indigeno nell'Arcipelago. Molte varietà di aranci e limoni vengono pure a Giava, alcune indigene altre esotiche, si conoscono nel paese sotto il nome generico di *giâruk*. Uno dei frutti più comuni è l'ananas, *buâ-nanas*, che, sebbene non indigeno, cresce con una facilità maravigliosa; giunge a grandi dimensioni, e ne trovammo il sapore molto più delicato che non quello degli stessi frutti assaggiati a Rio de Janeiro. Il *buâ-giambû* è il frutto di varie piante appartenenti ai due generi *Eugenia* e *Pisidium;* è generalmente piriforme, dolciccio, con un sapore di rosa più o meno marcato; ed è tenuto in grande stima presso i Cinesi. Il *buâ-rambutan* forma pure parte importante del contenuto delle ceste del *tukâng-buâ;* è il frutto della *Nephelium lapaceum*, consiste in una polpa bianca semi-trasparente dolce-acidulata e molto succosa che rinchiude un grosso seme, ed è rinchiusa alla sua volta in una buccia rossa, coperta all'esterno da lunghe e molli spine.

Il *langseh* o *buâ-lamsat* ed il *buâ-rambeh* sono altri frutti caratteristici dell'arcipelago malese, oblunghi, grossi quanto una pruna; la loro buccia gialliccia rinchiude una polpa leggiermente acida che ricuopre alcuni semi verdi. Il primo è il frutto della *Lansium domesticum*. Il *buâ-dûku* rassomiglia ai precedenti, ma è sferico e di sapore più delicato, la polpa interna è divisa in chicchi come nell'arancio. Dopo una così lunga digressione, in cui non ho citato che i frutti principali, non puossi invero negare a Giava il titolo di terra fruttifera!

Un giorno feci una gita al quartiere cinese *(Campong-cina)*, situato a metà strada tra le due Batavie, lungo un canale del Chai-liwung, che diverge a sinistra. Appena entrato mi parve di esser stato bruscamente trasportato in un sobborgo di Canton o di Fuciau: le case, i tempii, le botteghe, la popolazione, persino la sporcizia caratteristica delle strade e l'aria che si respirava (dovrei dire gli odori), tutto era del più puro cinese; non fu che osservando minutamente che mi accorsi di essere ancora a Batavia. A Giava come in ogni angolo dell'Arcipelago Malese vi sono moltissimi Cinesi: questo popolo attivo ed industrioso ha compreso da secoli quanto sono grandi le risorse di quei ricchi paesi, e difatti a quest'ora, una buona parte del commercio dell'Arcipelago coi paesi vicini, e quasi tutto il piccolo traffico locale, i mestieri e le industrie, sono nelle loro mani; nell'interno di Giava diventano poi anche agricoltori, coltivando lo zucchero, l'indaco ed il caffè; a

Borneo cercano oro e diamanti, a Banca e Biliton scavano lo stagno, ed a Celebes e nelle Molucche fanno una fortissima concorrenza ai Bugis nel commercio colle Aru e la Nuova-Guinea. Essi sono instancabili nel guadagno; veri commercianti nati, vivono di poco, nutrendosi di riso e pesce, e giungono spesso a formare delle fortune colossali; allora l'unico lusso che si permettono è una grande casa (alla cinese), con profusione di lanterne, bastoni fragranti per abbruciare in onore degli antenati, od innanzi a sentenze di Confucio, Tao e Menzio, scritte sopra grandi striscie di carta rossa, qualche concubina di più, e, se giungono ad essere milionari, equipaggi e cavalli. Ci fu detto che a Batavia un Cinese, il quale possedeva una bellissima casa sulla strada di Rijswijk, aveva guadagnato colla propria industria in pochi anni l'enorme somma di 13.000.000 di fiorini, avendo cominciato dal vendere chincaglierie per le vie della città.

Gl'Olandesi in tempi passati hanno cercato in mille modi di impedire e di frenare l'immigrazione cinese a Giava e negli altri loro possessi nella Malesia, temendo un'influenza perturbatrice sulle popolazioni indigene. Verso la metà del secolo scorso il mal'animo degli Olandesi verso i Cinesi era giunto al colmo: furono maltrattati, deportati a Ceilan ed anche torturati; alcuni di essi protestarono e presero le armi per difendere le loro famiglie; gli Olandesi videro in questo un piano pel massácro di tutti gli Europei a Batavia, ed il 7 ottobre 1740, data che macchierà eternamente la storia dei Paesi-Bassi, furono trucidati senza misericordia tutti i Cinesi della città; ci fu mostrato un prato ove dicesi perirono 2000 di quegli infelici, e che porta anche oggi il nome di *padang-darâ* (campo di sangue). Nella sola città di Batavia le vittime furono più di 10,000!... Ora una politica liberale cerca invece di promuovere la venuta dei Cinesi nelle possessioni olandesi, sebbene non vi godano ancora la libertà assoluta che hanno nelle colonie inglesi e paghino ancora, credo, oltre una forte tassa di entrata e di uscita, un'altra tassa non lieve pel permesso di soggiorno; essi sono per me i migliori fautori del commercio e dell'industria in quelle regioni. A Giava, come in altre parti dell'Arcipelago soggette agli Olandesi, i Cinesi vivono in quartieri separati, come facevano gli ebrei pochi anni fa nella incivilita Europa; sono però governati da uno della loro nazione, nominato dal governo olandese, e conosciuto sotto il titolo di *capitan-cina;* egli è aiutato, quando la comunità è grande, da uno o due luogotenenti; responsabili con lui presso il governo coloniale della condotta dei loro connazionali; i disordini sono però assai rari.

Il governo di Pechino ha sempre sino a questi ultimi anni proibito severamente l'emigrazione delle donne dall'Impero Celeste; senza quel provvedimento è probabile che a quest'ora buona parte della Malesia sarebbe quasi intieramente popolata da Cinesi; ma per quella ragione, e pel forte amore che portano al paese dei loro avi, molti degli immigranti cinesi arricchiti ritornano in patria, dove sono poi munti del loro avere dai mandarini; però la maggior parte di essi si ammogliano con donne indigene, fissandosi permanentemente nel paese di loro adozione. Ma anche ciò facendo, essi non derogano in nulla dai loro antichi costumi, ed un Cinese a Batavia vive precisamente come un Cinese a Canton od a Amoi: porta la testa rasa, meno la lunga treccia occipitale, veste con una *kabaja* bianca allacciata sul davanti, larghi calzoni di cotone tinto d'indaco e cerca d'ingannare il prossimo colla medesima sfrontatezza. Si nutre di riso, pesce e carne di porco, fuma l'oppio, giuoca e cerca di soddisfare il meglio che può tutti i suoi vizii; allo stesso tempo è attivo, perseverante, industrioso ed economo, e cerca ogni mezzo per far danari, si tratti pure della più piccola somma.

Fummo sorpresi di vedere quanta è minima la diversità che passa tra i meticci sinico-malesi detti *pernàkan,* ed i loro padri, dei quali seguono così scrupolosamente gli usi ed i costumi che, anche dopo varie generazioni, si distingue difficilmente un Cinese meticcio da uno giunto di fresco dall'Impero di Mezzo. Nelle donne la differenza è più notevole, sebbene le meticcie sieno assai più chiare in colore delle loro madri, delle quali conservano però in modo notevole i tratti e le forme; vestono pure nel medesimo modo, non adottando mai i costumi delle donne Cinesi.

Le case nel *Campong-cina* sono costruite di mattoni e coperte da un intonaco di calce, hanno il tetto cogli angoli rivolti in sù, carattere eminentemente cinese, e constano generalmente di due piani. Entrai in due tempii,

ciascuno dei quali era costodito da due grotteschi animali scolpiti in pietra e raffiguranti, pei Cinesi, il leone; all'interno, v'era sfarzo di grosse lanterne di carta ornate di grandi lettere rosse o nere; e colossali divinità buddhistiche barbaramente fuse in metallo, o grottescamente scolpite in legno, e coperte di dorature. Sull'altare, in un grosso vaso quadrangolare di bronzo ornato di draghi in rilievo e ripieno di ceneri, stavano piantati certi bastoncini di pasta odorosa i quali bruciavano lentamente in onore di *Fo* (Buddha). In uno di quei tempii notai lungo le pareti alcune statue di pietra, tolte dalle rovine dei templi hindustanici che sorgevano splendidi nell'isola qualche secolo fa, quando la civiltà e la religione dell'India fiorivano a Giava. Sebbene quelle immagini appartengano al culto di Brahma, o meglio a quello ibrido tra il brahmanismo ed il buddhismo detto *Giain,* i Cinesi le hanno in grande venerazione: devo però notare che la religione professata da essi non è davvero colpevole di ostracismi.

Le botteghe fiancheggiate da lunghe tavole ornate di sentenze cinesi dipinte in grossi caratteri rossi o neri, contengono ogni specie di mercanzia; i rigattieri abbondano, ed in quell'ammasso di oggetti di ogni specie e d'ogni paese, prodotto di decessi, fallimenti e vendite all'incanto, trovate ogni cosa: da un *kris* od un *sarong* malesi, ad una bottiglia di Marsala od un piano-forte. Banchi ove si pigliano pegni, contro danaro prestato a forte usura, sono pure numerosi; nè mancano le osterie che si fanno sentire al naso quando anche sono fuori della portata degli occhi. Qua e là una casa più ampia, di migliore apparenza, e provvista di qualche miglioramento europeo, segna l'abitazione di un figlio arricchito del Celeste Impero. Ritornando per la via che mena a Rijswijk, vidi molti indigeni i quali si bagnavano nel Chai-liwung; fanno questo con molta decenza, specialmente le donne, le quali tra i bagnanti sono in maggior numero: esse sciolgono la loro lunga ed abbondante chioma ed avvolte in un *sarong* che cuopre tutto il corpo sin sotto le ascelle, entrano nell'acqua ove nuotano o lavano i loro bambini: all'uscire, un altro *sarong* vien messo sopra quello bagnato, il quale si leva senza esporre alcuna parte del corpo agli sguardi dei passanti. Il Malese ama molto il bagno, e due ed anche tre volte al giorno si tuffa nell'acqua.

Presso all'albergo incontrammo una processione che si avanzava a suon di *Gamàlan;* fermai la carrozza e scesi per vederla sfilare: era composta di un centinaio di persone, alcune delle quali portavano grossi fiocchi di carta dorata e tagliata a lunghe striscie, attaccati sopra pali di bambù; in mezzo a loro venivano due bambini dell'età di 7 od 8 anni, montati sopra due cavallini e vestiti a festa; mi fu detto che essi andavano a subire la circoncisione *(sùnat),* cerimonia importante e che si fa con molto chiasso nella Malesia islamitica. I due bimbi avevano la faccia e la spalle nude coperte da un polviscolo giallo, i loro cavalli erano riccamente bardati, con redini, staffe e sella guerniti di lucenti placche di ottone, ed una collana di campanelli al collo. Da un lato un uomo teneva sopra ciascuno di essi un *pajong* (ombrello) dipinto e dorato, mentre un altro scacciava le mosche con un ventaglio di penne di pavone, munito di lungo manico (1).

Quella sera prima di pranzo andammo al giardino zoologico, che appartiene ad una società di formazione recente; nessun Olandese il quale non sia membro vi è ammesso, ma i forestieri vi possono entrare pagando un fiorino. Il giardino è esteso e, come tutti quelli di Batavia, ricco di bellissimi alberi e vaghi fiori; la raccolta di animali viventi, quasi tutti indigeni della Malesia, non era grande, ma tra essi vi erano alcune rarità: ammirammo tra i mammiferi, una bella tigre giavanese, notevolmente più piccola di quella dell'Asia continentale, un leopardo nero, il *macian kumbang* dei Giavanesi, molte scimmie, e tra esse un giovane Orang-utan, interessante creatura dello sguardo timido e dolce, della specie o varietà sumatrana; tra gli uccelli, alcuni Casoar di Ceram, grosse colombe coronate della Nuova Guinea *(Goura coronata),* e molti pappagalli. Nel mezzo del giardino sorge un elegante padiglione, ove i membri della società vengono talvolta a pranzare, ed ove pagando

(1) L'illustre viaggiatore e carissimo mio amico, dott. Odoardo Beccari, trovò che a Sarawak (Borneo) sono le donne Malesi che circoncidono i loro figli, e non il sacerdote dell'islam. Rilevo dall'opera classica di Raffles che a Giava anche le ragazze subiscono un'operazione analoga al *sùnat.*

si possono avere rinfreschi; il fiore della società di Batavia si reca quasi ogni sera al giardino zoologico ove suona la musica militare. Simili luoghi di ritrovo per ore più tarde, sono: il circolo la *Concordia* (più specialmente pei militari) e quello detto l'*Harmonie;* noi fummo invitati all'uno ed all'altro.

Già da varie sere avevo notato in sull'imbrunire certi grossi animalacci i quali volavano in gruppi staccati sopra la città, sempre nella medesima direzione, da ponente a levante; formavano una interminabile processione aerea, e nel crepuscolo sembravano corvi; in principio volavano molto alto, facendosi più buio essi si abbassavano all'altezza degli alberi *vringin,* ove si posavano con gridi soffocati e bisbigli misteriosi. Ritornando dal giardino zoologico volli chiarirmi su quel fatto curioso; la processione stava per incominciare ed avevo fatto pochi passi quando comparve il primo drappello: v'era ancora un po' di luce, e volavano più basso del solito; in un istante ogni dubbio intorno a quegli esseri misteriosi era scomparso, con non poca sorpresa vidi chiaramente che erano enormi pipistrelli. Seppi da un indigeno che il loro nome malese è *Kalong,* e ciò mi bastò per conoscere che avevo veduto vivo il più grosso Chirottero che esiste, il *Pteropus edulis,* il cui corpo giunge ad avere le dimensioni di un piccolo cane; un individuo da me ucciso alcune sere dopo misurava 1 metro 30, attraverso le ali tese. I *Kalong* sono frugivori, distruggono molti frutti; allora divoravano quello del vringin *(Ficus pisocarpa).* All'albergo seppi che uno di quegli alberi nel retro giardino serviva di ricovero a quei pipistrelli durante il giorno, e recatomi sul luogo l'indomani fui sorpreso davvero del singolare aspetto di quella pianta sparsa di quei grossi Chirotteri appesi *more solito* colla testa in giù, ed avvolti nelle loro ampie ali, spiccavano ancor più pel colore giallo dorato dei peli sulla nuca e sulle spalle. Si procurarono facilmente vari esemplari per la nostra raccolta; a Giava i *Kalong* si mangiano, e fui assicurato che la loro carne è gustosissima.

Una sera andammo al teatro, situato in Weltvreden: è un grande edifizio a largo tetto, la sala di forma elittica è spaziosa aperta tutto all'ingiro; per le esigenze del clima, e molto bene illuminata; le sedie vi sono disposte in semi-circoli concentrici, i pochi palchi che stanno quasi sul proscenio, sono destinati al Governatore Generale, ai Consiglieri delle Indie, ed alle altre alte Autorità civili e militari. Quella sera v'era rappresentazione di gala, il teatro era zeppo, con grande sfarzo di uniformi e *toilettes,* malgrado il calore; l'occasione era buona per avere un'idea dell'alta società di Batavia. Fui sorpreso di scorgere come in quel clima torrido, le signore olandesi conservano benissimo la freschezza della rosea loro carnagione; il colpo d'occhio era bellissimo, ed avremmo potuto crederci nel momento trasportati in una capitale europea. All'entrata del barone Sloet van de Beele la musica intonò l'inno olandese, tutti alzandosi in piedi. Si cercava di rappresentare la grandiosa opera *Gli Ugonotti;* è superfluo il dire che riuscì malissimo; ci voleva proprio un certo coraggio a voler dare un'opera simile a Batavia; i coristi erano reclutati nelle file della guarnigione, e tra essi ci parve di vedere anche qualche Malese! Il prof. De Filippi finissimo apprezzatore di musica, fuggì inorridito prima della fine del secondo atto. Fu pure in questa occazione che ebbi l'opportunità di vedere per la prima volta alcune meticcie *malaiu-olandesi* che godono il nome curioso di *Lipplappen;* mi avevano vantato la loro bellezza, che è davvero in alcune assai notevole. Dicesi che i *Lipplappen* presentano una forma singolare di sterilità, cioè: unendosi tra loro in matrimonio, dopo la terza generazione, la prole sarebbe tutta di femmine, e queste *sempre sterili;* questo caso singolare andrebbe studiato; a Batavia mi venne confermato da persone autorevoli; è certo che quei meticci sono meno numerosi di quello che mi sarei aspettato.

Una mattina fui a vedere il signor A. Kinsbergen, valente fotografo il quale aveva accompagnato il Governatore Generale in un giro recente attraverso parte delle possessioni olandesi; avevano visitata l'interessante isola di Bali, ove si mantengono integri i costumi giavanesi del tempo della civiltà hindù. Il signor Kinsbergen aveva fatto molte e bellissime fotografie di paesaggio e di costumi che mi fece vedere. Mentre si discorreva entrarono due indigeni vestiti un po' diversamente da quelli che solevo vedere ogni giorno, mi furono presentati come due nobili balinesi: il primo, uomo sui quarant'anni, era vestito di un *sarong bâtek* a ricchi disegni,

con un *kalámbi* di seta rossa a cangiante giallo; aveva testa e piedi scoperti, i capelli piuttosto lunghi pettinati all'indietro. La sua fronte era alta e larga, gli occhi vivaci ed intelligenti; portava i baffi, abbastanza mal forniti di peli; di dietro, passato nel *sarong,* aveva un bellissimo *kris,* che gentilmente mi fece vedere; la lama era diritta, di un damasco finissimo, il manico d'oro massiccio raffigurava qualche divinità brahmanita, era tutto tempestato di rubini, e sull'estremità era incrostata una pietra verde, somigliante alla giada, che era dal possessore più stimata di tutti i rubini. Questo nobile balinese, uno dei brahmani più istruiti dell'isola, apparteneva alla sotto-casta dei *dewa* (dei); egli era stato chiamato a Giava dal barone Sloet van de Beele onde decifrasse certe antiche iscrizioni nella lingua *kawi* (antico giavanese) scoperte a Gunon Dïeng ed in eccellente stato di conservazione; erano incise su lastre di rame e di bronzo. Il *kawi,* come già dissi, si usa tuttora nelle cerimonie religiose a Bali, isola ove l'islamismo non trionfò mai, ed ove la popolazione è divisa ancora in caste e pratica tutti i precetti del brahmanismo, senza però farlo col fanatismo degli Hindù. Le caste a Bali sono le quattro che dividevano una volta così rigorosamente le popolazioni dell'Hindustan, e portano i nomi, in sanscrito leggiermente corrotto, di *Brahmana, Satriya, Waisya* e di *Sudra.*

Per mezzo del signor Kinsbergen ebbi qualche conversazione con quel brahmano; egli mi disse che si trovava molto isolato a Batavia, ove non conosceva nessuno, ed ove difficilmente poteva adempiere alle pratiche della sua religione. Il suo compagno, un bellissimo giovane sui vent'anni, vestiva della medesima foggia; notai che entrambi avevano i denti incisivi e canini della mascella superiore privi dello smalto e tinti di nero, secondo l'usanza dell'aristocrazia di Bali: anche quella di Giava, in alcune parti dell'isola, segue ancora questo antico e barbaro costume; l'operazione viene eseguita dal *tukáng pasáh,* che non ha altro mestiere a meno che non faccia anche il dentista. Essi portavano orecchini, ma non mostravano il lobo dell'orecchio allargato ed allungato come dicesi costumarsi nella loro isola. Con loro era un attendente o schiavo, il quale, non potendo secondo l'etichetta star ritto innanzi ai padroni, eseguiva gli ordini di questi trascinandosi sopra le mani e le ginocchia.

Il signor Kinsbergen possedeva una bella collezione di oggetti etnologici raccolti durante i suoi viaggi; tra le molte cose portate da Bali mi fece vedere due pezzetti di legno di sandalo di forma oblunga: sopra uno era rozzamente tracciata la figura di un uomo, sopra l'altro quello di una donna; uno di questi, secondo il sesso, si abbrucia alla morte di una persona: forse questo è un modo economico di rappresentare la cremazione, che è ordinata dalla religione ed eseguita dalle alte caste.

Una mattina per tempo si fece una passeggiata sino al mercato di Tanâ-abang, a circa due chilometri dal nostro albergo; l'aspetto ne era animatissimo essendo un mercoledì, ed i vari *tukáng* vociferavano e gesticolavano con grande vivacità vantando le loro merci. La piazza ove si tiene il mercato è vastissima, coperta di capanne e leggiere tettoie od *attap* di foglie di *Nipa* e di bambù. I Cinesi erano in gran numero, cercando colla loro solita astuzia di attirare l'avventore e poi di scorticarlo il più possibile; vi erano pure molti *Kling* (1), gente indiana del vicinato di Madras, che da tempi remotissimi commercia estesamente nell'Arcipelago, e specialmente con Giava; essi erano vestiti di bianco con certi berretti molticolori di forma cilindrica sul capo; vendevano amuleti, denti ed unghie di tigre legati in oro od argento (potente infusore di coraggio a chi ne manca) ed altri piccoli oggetti. Alcuni Arabi dalla lunga veste verde, gialla o rossiccia, e dal grosso turbante bianco o verde, vi vendevano profumi, elixiri, besoar ed altri generi curiosi appartenenti alla *Materia Medica* locale; rimedii resi infallibili da versetti del Corano scrittivi sopra; questi Arabi affettano un'aria grave e sdegnosa, ed amano far credere che sono tutti *Hadgi*, cioè che hanno fatto pellegrinaggio alla tomba del Profeta. Il mercato *(pékan)* tenuto il mercoledì ed il sabato a Tanâ-abang non è semplicemente

(1) *Kling* deriva, come *Telinga,* da *Kalinga* nome sanscrito della costa orientale dell'Hindustan.

un mercato nel senso che ora noi diamo alla parola; ma piuttosto una vera fiera ove si radunano commercianti, artigiani, manifatturieri ed industriali di ogni specie, dal fruttivendolo all'orefice. Qua mucchi del magnifico riso di Giava, che si vende colla buccia *(gabâ)* o sbucciato *(bras)*, s'innalzavano sopra larghe stuoie; là frutti indigeni di ogni specie si vedevano pure in piramidi; polli ed anatre chiusi in grosse ceste a larga maglia gridavano strepitosamente, mentre *tukáng* e *pâmbava* (facchini) correvano innanzi ed indietro equilibrando le loro merci alle estremità di un robusto e flessibile bambù. Molti artefici eseguivano i loro lavori sul luogo: in un angolo vedemmo un fabbro *(tukáng-bâsi)*, il quale stava aggiustando certi rozzissimi strumenti agricoli, mentre il contadino *(orang-dûsun)* aspettava pazientemente fumando un sigaretto di *Nipa*. Un *tukáng-gurinda* (arrotino) rendeva tagliente il *pisau* (coltello) di un secondo, mentre più in là un sarto *(tukáng-giaib)* accomodava il *bagiù* ad un terzo. V'era pure il *tukáng-merângi*, il quale per unico mestiere raccomoda le guaine o *sarong* dei *kris*.

Ci fermammo davanti al banco di un orefice *(tukáng-mas)*, il quale teneva in mostra monili d'oro e d'argento: v'erano collane, braccialetti, anelli, orecchini e placche semi-lunari, che si portano sospese sul petto; tutti coperti di ornati in rilievo eseguiti a martello. I popolani a Batavia fanno però, eccetto nelle grandi occasioni, come il *sùnat* od il matrimonio, poco lusso di simili ornamenti; tutto al più portano un anello ed un paio di orecchini a rosetta le donne; e questi sono usualmente di ottone o di rame. Vicino all'orefice era un *tukáng-síri*, venditore di betel, o *síri* come vien detto a Giava, personaggio importante e spesso richiesto in una comunità malese, ove tutti, dal bambino appena slattato al vecchio più che decrepito, masticano il composto conosciuto sotto quel nome; i componenti sono: la foglia aromatica e pungente del Síri (*Piper betel*), la noce del Pinang *(Areca catechu)*, una delle palme più graziose delle Indie Orientali, una piccola dose dell'amaro ed astringente *gambir*, il succo concentrato dell'*Uncaria gambier*, ed una presa di calce viva *(töor* o *ciunam)*. La noce d'areca ridotta in polvere viene mescolata colle volute dosi degli altri ingredienti, e piegata artisticamente in una foglia di betel; il *tukáng-síri* tiene sempre buon numero di questi pacchetti preparati; solo i più poveri però se ne servono, ogni indigeno di mezzi mediocri porta con sè la scatola pel *síri*; è cosa notevole come questa si chiami *ipok* quando serve per un uomo, *cepúri* se per una donna; i ricchi hanno queste scatole in oro od argento, con un simile vaso per sputarvi dentro, ed uno o due attendenti destinati a null'altro che a preparare e presentare il *síri* al loro padrone. A Giava, la prima cosa che si offre ad uno che entra in una casa è il *síri*; tra gl'indigeni di quei paesi è generalmente sparsa l'idea che chi non lo sta masticando non può essere avvenente, mentre l'effetto di questo, agli occhi di un Europeo, è tutt'altro che piacevole; quell'uso provoca un'abbondante salivazione, che assume un color rosso-sanguigno tingendo le labbra, le gengive ed i denti; questi ultimi poi anneriscono specialmente lungo i contorni; chi fa uso del *síri* è costretto a sputare ogni dove e continuamente. Il sapore del *síri* preparato, levatone però la calce viva, è aggradevole ed aromatico. Il *Piper betel*, erbaceo arrampicante, viene bene dappertutto, con poca o nessuna coltura; la palma *Pinang* forma l'ornamento di quasi ogni giardino, e le case indigene sono quasi sempre circondate di alcune di quelle piante, le cui noci vengono a grappoli. Visto il grande consumo di *síri*, gli Olandesi cercarono di tassarlo, come il tabacco, ma tutti gl'ingredienti essendo adoperati freschi, fu impossibile render pratico quel progetto finanziario. Vicino al *tukáng-síri*, un Cinese vendeva tabacco, e confezionava i piccoli sigari in uso presso gli indigeni a Batavia; il tabacco, il quale appena scoperta l'America si sparse con una rapidità incredibile sino negli angoli più remoti della terra, è usato estesamente in tutto l'arcipelago malese. Gli Olandesi, secondo il Crawfurd, nel 1601 ne introdussero l'uso a Giava, ove è conosciuto sotto il nome di *tâmbacu*; quello coltivato nell'isola è buono, ma in generale molto dolce; i Giavanesi ne arrotolano una quantità piccolissima nella foglia secca della *Nipa*, facendo dei piccoli sigaretti *(rokok)*, i quali sono eccellenti. Il tabacco è però più generalmente masticato che fumato dai Malesi, i quali hanno, oltre al pacchetto di *síri*, quasi sempre una grossa cicca di tabacco tra il labbro e le gengive.

I banchi dei *tukáng-dápur* (cuochi ambulanti) meritavano bene di essere esaminati; il riso è l'alimento principale dei Giavanesi, e questi cuochi tenevano la pentola continuamente al fuoco onde provvedere ai molti avventori che si presentavano; sanno cuocere il riso alla perfezione, ogni granello essendo separato dall'altro, ottengono questo facendolo bollire in pochissima acqua, che levano poi a mano a mano che prosegue la cottura. Non sono però così felici nei condimenti che adoperano: i più miti non potrebbero mai conciliarsi con un palato europeo; il *bláciang* o *trási*, è talmente usato che ne dirò due parole: la sua preparazione è semplicissima; una quantità di piccoli pesci o gamberetti vengono raccolti in un vaso e lasciati al sole ove fermentano, formando con aggiunta di sale il piccante condimento in quistione; l'odore del *bláciang*, anche a distanza, è insoffribile ad un Europeo, mentre solletica piacevolmente il naso di un Malese. Il pesce forma parte importantissima de cibo dei Malesi; all'opposto di noi, invece di amarlo fresco, essi lo preferiscono un po' stantìo, e chi ha l'olfato delicato non deve avvicinarsi troppo al banco del *tukáng-íkan*, ove molte specie di pesci di mare (*ikán-láut*) e di acqua dolce (*ikán-súngai*) sono posti in vendita senza molto riguardo alla data più o meno recente della loro cattura (1); in oltre egli tiene vasi di terra che contengono pesci in conserva (*budu*), ed una certa pasta fatta con Palemonidi ed altri piccoli crostacei (*ud' ang*), seccati, ridotti in polvere ed impastati insieme, miscuglio prelibato e non troppo fragrante. Tra altri curiosi alimenti posti in vendita notai delle larve di Termiti, che diconsi *láron*, che con quelle di un coleottero (*géndon*), le quali vivono nel tronco di varie piante, sono altamente stimate. - Giacchè parlo di commestibili posso qui dire che il Malese è in generale molto sobrio nel cibo; 600 a 700 grammi di riso bastano al giorno per un adulto. Sebbene mossulmano, egli beve talvolta liquori fermentati e spiritosi, come l'*arac*, il *tuwák* (toddi), il *brám* ed il *bádek*, preparati col riso, collo zucchero e col succo di certe palme. L'acqua che beve è sempre previamente bollita; una bibita comune e altamente rinfrescante è poi quella contenuta nella noce di cocco (*kalapa*).



IL TUKÁNG-DÁPUR *(cuoco ambulante).*

(Da una fotografia.)



Una RONGEN *o* TOPENG *(ballerina pubblica).*

(Da una fotografia.)

(1) I Giavanesi allevano però certi pesci di mare in grosse piscine sulla costa, ove si fanno ingrassare pel mercato. Una tale piscicoltura era in gran voga, come è notissimo, presso gli antichi Romani.

Ritornando da Tanâ-abang fummo attirati dal suono stridulo del *rebâb;* era una ballerina pubblica *(rongen, pânari* o *topeng)* che cercava di divertire gli astanti; essa era vestita in un modo speciale: aveva sul capo una specie di tiara, di placche d'oro o dorate, la vita stretta da una *pindeng,* specie di cintura in lamina d'argento, che assicurava inoltre sopra il *sarong,* un numero di fazzoletti di vari colori piegati trasversalmente. Essa era carica di collane d'oro, e portava grandi orecchini del medesimo metallo e braccialetti massicci di argento, un paio dei medesimi le ornavano pure il collo dei piedi. L'abito della *rongen* è in tutto ciò simile a quello di una sposa. Una maschera grottesca nascondeva il volto di quella ragazza che ballava al suono di una rozza orchestra composta da *rabâb, ketuk* e *ketipung* (piccolo tamburo); i suoi movimenti erano lenti ed ondeggianti, eseguiti in gran parte dalle anche, dalle braccia e dalle dita; essa teneva in mano un ventaglio che apriva, chiudeva e girava in mille modi. Queste *rongen* non sono in fondo che prostitute; eppure, tale è la manìa pel ballo tra i Giavanesi, accade talvolta che anche un nobile, attratto dalla musica, si slancia e tiene testa alla ballerina; la musica suonata e cantata è spesso improvvisata per l'occasione.

Vicino all'albergo incontrammo poi una lunga processione che veniva dalla via che mena a Kramatt; un *Gamâlan* completo la precedeva facendo un chiasso insopportabile da vicino, benchè dolce ed armonioso in distanza; era la solennizzazione di un matrimonio: lo sposo conduceva la sposa alla casa paterna. Alla testa della processione veniva una portantina *(tându)* molto elegante, dorata e dipinta; entro di essa era la giovane sposa, vestita dei suoi abiti di cerimonia, e, malgrado i precetti di Maometto, coperta di gioie; lo sposo, nudo sino alla cintura, aveva la parte superiore del corpo coperta del solito polviscolo giallo festivo; egli stava a cavallo, tenendosi a sinistra del *tându;* a destra un attendente teneva sopra le loro teste un enorme *pajong* dorato, mentre un altro a sinistra scacciava le mosche col ventaglio di penne di pavone a lungo manico; due altri uomini venivano subito dietro tenendo in alto due bambù guerniti all'estremità di un grosso ciuffo di rotang tagliato in lunghe striscie, coperte di carta dorata e colorata; in seguito venivano due colossali maschere *(topeng)* alte un tre metri, con faccie molto grottesche, e teste coperte d'un curioso cappello a grossissimo pennacchio; una di queste figure rappresentava un uomo; egli teneva in mano una grande sciabola di legno e la brandiva bellicosamente; l'altra raffigurava una donna. Entrambe erano sostenute internamente da un robusto facchino, il quale cercava di ballare in tempo colla musica, agitando le braccia del fantoccio nel modo il più comico. Veniva poi una grande folla di curiosi.

Quanto avevo veduto non era che una piccola parte delle cerimonie che precedono l'atto nuziale, e più tardi raccolsi i dati seguenti intorno alle costumanze locali in simili occasioni. A Giava il matrimonio è considerato come uno degli eventi più importanti della vita; i Giavanesi non si sposano mai prima della compiuta pubertà, come succede in alcune parti dell'Asia, sebbene il matrimonio venga spesso combinato anche quando gli sposi sono in tenerissima età. L'età usuale è per la donna dai 12 ai 15 anni, per l'uomo dai 18 ai 20. Quasi sempre tutti gli accordi preliminari sono condotti dai genitori, senza neppur consultare i due giovani. Il padre dello sposo si reca dal padre della sposa e fa la proposta; dopo questo l'affare è condotto dalle donne, ed un anello, un pezzo di stoffa, o del *pinang* preparato vien regalato dallo sposo alla sua promessa, come pegno della sua sincerità; questo regalo è detto *pinang-sat.* Per render pubblico l'evento la famiglia e gli amici dello sposo vanno in corpo alla casa della sposa, ove lasciano un regalo *(lamâran)* di frutta e confetti. Un prezzo è sempre pagato dal marito per la sua moglie, e ciò vien fatto la notte innanzi il matrimonio: consiste in danaro, gioie, stoffe, bufali, riso, ecc.; vien chiamato con molta delicatezza di sentimenti *srahan* (il deposito), ed invero a Giava non è che una provvigione o dote per la sposa, e non va integralmente ai genitori di essa, come si usa nelle parti meno civilizzate dell'Arcipelago.

La mattina delle nozze lo sposo col suocero va alla moschea, ove paga una piccola tassa *(mas kawin)* e poi il matrimonio viene conchiuso secondo i riti del Corano (1). Lo sposo, non potendo fare atto di presenza

(1) Ecco la formola recitata dal prete *(pangulu)* in simile occasione: « Io vi unisco *râden mas* (sposo) in matrimonio colla *sâtia* (sposa), avendo pagato il pegno *sri kawin,* ricevete *sâtia* per vostra moglie in questo mondo, e siatene responsale

alla moschea, può mandare a rappresentarlo il suo *kris*. Tutte le altre cerimonie sono solennizzate alla casa del suocero, e si concludono con processioni pubbliche che durano anche tre o quattro giorni. Il quarto giorno dopo il matrimonio lo sposo conduce sua moglie alla casa di suo padre, ove festeggia gli amici ed i parenti delle due famiglie. Per le facilità accordate dai precetti di Maometto il divorzio è abbastanza frequente a Giava, e, cosa singolare, si fa quasi sempre per iniziativa della donna. A proposito di superstizioni riguardanti il matrimonio, ci fu mostrato a Batavia, vicino alla porta ove si entra nella città vecchia, venendo dal mare, un grosso cannone che giace senza affusto abbandonato sull'erba; la culatta termina posteriormente in una mano chiusa col pollice sporgente tra il dito indice ed il medio; questo cannone è l'oggetto di un culto speciale per parte dei Malesi dei dintorni, culto che ricorda quello del *linga;* essi credono che, nei casi di sterilità, giovi miracolosamente, agli organi interessati, un contatto con quel simbolo bizzarro. E veramente le apparenze di esso erano appunto quelle di certe reliquie famose: superficie levigata e lucente, pezzi di stoffa colorata e brani di carta dorata e vasetti con olio e stoppino per accendere la sera sparsi all'intorno, ed altri segni di una devozione superstiziosa e fervente. Gli adoratori di questo pezzo pretendono ch'esso sia caduto dal cielo, e che la bocca sua si chiuderebbe sul braccio sacrilego che osasse penetrarvi.

All'albergo, dalla mattina alla sera, eravamo assediati da venditori di ogni specie di mercanzia minuta, e specialmente di oggetti di vestiario o d'uso personale per chi viaggia; erano quasi sempre Cinesi accompagnati da un facchino malese, il quale portava alle estremità di un bambù le casse e cassette che contenevano la numerosa miscela. Era curioso osservare l'insistenza di questi Cinesi, ed il modo astuto col quale cercavano di vendere per il quadruplo ogni oggetto; fummo sorpresi i primi giorni di vedere come lasciavano sempre gli oggetti per metà od un terzo del prezzo domandato, ma, dopo qualche mese di esperienza coi piccoli commercianti dell'Asia orientale, trovammo quell'uso generale: quando si offriva una somma minore di quella domandata gridavano in coro con voce lamentevole « *banclut, banclut!* » Questi Cinesi annunziano la loro presenza con un istrumentino di bambù fatto come il sonaglio di un fanciullo e coperto di pelle di Pitone; un pezzetto di cera all'estremità di una funicella batte sulla pelle quando si gira lo strumento rapidamente tra le dita; esso vien chiamato *klong-tong*. Quei venditori Cinesi *(dagáng-cina)* erano quasi tutti originarii dal Fokien e dal Kwantung, provincie da dove viene tutta l'immigrazione cinese nella Malesia: erano intelligentissimi; per mezzo loro potetti acquistare vari *kris* ed altri oggetti di fabbrica indigena. Venivano pure alcuni Malesi, i quali smerciavano gli stessi oggetti miscellanei, ma non avevano un quarto della perspicacia dei loro confratelli dell'Impero Celeste. Conviene comprare scarpe e vestiario leggiero da questi Cinesi; si hanno a buonissimo mercato e sono oggetti che non hanno bisogno di durata, specialmente per chi è di passaggio in quei paesi; gli stessi oggetti comperati da negozianti europei costano dieci volte tanto. Giacchè ho toccato l'argomento, dirò ora qualche cosa intorno alla interessante storia del commercio di Giava.

I Cinesi occupano la prima fila tra i popoli asiatici che commerciano con Giava; essi sarebbero arrivati in quell'isola, che chiamano *Cia-po* o *Giao-wa,* ai tempi dell'imperatore Lao-gil-jong o Kao-tsu-vu-ti, il primo della dinastia dei Sung (421 circa dell'E. V.), secondo l'autore di un libro stampato a Pechino nel 1710, regnante Kang-hi (1). Le provincie cinesi che commerciano con Giava sono le medesime che vi mandano tanti emigranti; le navi che fanno il viaggio, dette *tchen* dai Cinesi, sono legni pesanti e massicci che navigano bene soltanto col vento in poppa; portano sino a 1200 tonnellate e richiedono un numeroso equipaggio; si valgono del monsone di N.E. per arrivare a Giava, ritornando in Cina quando soffia quello di S.O. Importano tè, porcellana ordinaria, pentole di ferro *(quali)*, seta, carta, libri, colori, scarpe, ventagli, ombrelli ed immigranti;

---

in tutto e per tutto. Se vi assentate da essa per lo spazio di sette mesi in terra, o di un anno per mare, senza darle mezzi di sussistenza, mancherete ai doveri che dovete al sovrano, il vostro matrimonio sarà sciolto, se così desidera vostra moglie, senz'alcun altro processo, e voi sarete assoggettato alla punizione dettata dalla legge maomettana. »

(1) Il celebre viaggiatore cinese Fah-hian sarebbe approdato a Giava, che egli chiama *Yo-po-ti* (forse una corruzione dell'antico nome sanscrito *Yavadwipa*), ai primi del V secolo.

esportano pepe, ebano, sandalo, legno di *sappan* e di *agila,* benzoino, *rotang, kavul* (esca del *Gomuti*), *pinang, tripang,* nidi di Salangana, *dendeng* (carne secca), *agar-agar* (alga preparata), pinne di pesce-cane, corna di rinoceronte, tartaruga, ecc., ecc. Il commercio cinese con Giava è però ora molto al disotto di quello che era qualche anno addietro, essendo di sole sette od otto giunche all'anno. I Cinesi fanno però un traffico considerevole di cabotaggio nell'interno dell'Arcipelago.

Il commercio degli Hindù con Giava è pure tra i più antichi di quei paesi: le prime relazioni tra i due popoli, autenticate da dati storici, sarebbero avvenute tra gli anni dell'E. V. 63 e 180; Tolomeo cita in modo corretto le parole *Malaju* e *Giaba,* e la sua conoscenza di tali termini non poteva venire che da sorgenti indiane. Questo commercio veniva fatto principalmente dai porti del Coromandel, ed anche oggi i Kling o *Telinga* sono i commercianti indiani che si vedono a Giava; i loro bastimenti, ora cattive imitazioni di legni europei, navigano meglio dei cinesi, ma anch'essi non possono farlo senza l'aiuto dei monsoni; lasciano i loro porti con quello di S. O., che soffia da aprile ad ottobre, e vi ritornano con quello di N. E. tra novembre e marzo. Anche questo commercio è ora ridotto a proporzioni molto insignificanti; gli articoli importati a Giava erano principalmente stoffe di cotone, mentre quelli esportati consistevano in generi più svariati. I Parsi ed i Peguani ebbero pure, a quanto pare, molto commercio con Giava.

Il commercio Hindù aveva portato a Giava una religione ed una civiltà tutta indiana, come più tardi il commercio Arabo vi portò l'islamismo, giacchè furono gli Arabi maomettani e non gli Arabi pagani che penetrarono sino a Giava; gli ultimi non sarebbero giunti più oltre della costa Malabarica. Gli Arabi sarebbero giunti a Giava (1) poco dopo la loro conversione religiosa; giacchè il forte del loro commercio era nel XII e nel XIII secolo dell'E. V. Ora i bastimenti Arabi non toccano che la costa settentrionale di Sumatra, ed i negozianti arabi a Giava si sono quasi tutti convertiti in preti ed istruttori dell'islam.

Prima della venuta degli Europei nella Malesia, i Giavanesi oltre l'essere padroni del « granaio dell'Arcipelago » avevano uno svariato commercio di esportazione; quello delle spezie (pepe di Giava e Sumatra, garofani e noci moscate delle Molucche) era tutto nelle loro mani; erano inoltre abili artigiani e specialmente lavoratori in metalli; sembra che avessero fabbriche di armi sopra una larga scala, ed esportavano *kris,* lancie e forse cannoni. Erano allora abili costruttori navali, ed il Barbosa vide a Malacca i loro bastimenti mercantili; nei suoi scritti vi sono curiosi dettagli sul loro commercio e sulle loro navi; tra le altre cose egli ci dice che, per riparare queste, sovrapponevano assi nuove a quelle avariate, onde un bastimento riusciva di varii strati. I Giavanesi hanno però sempre avuto spregio pel commerciante in confronto all'onorata professione dell'agricoltore.

Vasco de Gama nel 1498, colla sua grande scoperta, fece fare una vera rivoluzione al commercio mondiale, e tredici anni dopo (1511) i Portoghesi erano già a Giava (2). Per un secolo o poco meno, essi furono padroni del commercio di quasi tutto l'Arcipelago; si mostrarono rapaci, crudeli e violenti, ma non cercarono

---

(1) È noto come col qualificativo di *major* e *minor* il termine *Giava* è stato per lunghi anni applicato alla vera Giava ed a Sumatra. Yule osserva che gli Arabi usavano indicare coi nomi *Jawa* e *Jawi,* non solo tutte le terre dell'Arcipelago malese, ma anche i loro prodotti (*The book of Ser Marco Polo,* II. p. 228). Il vocabolo Giava non è mai adoperato solo dagli indigeni; essi dicono sempre *Tanâ* o *Siti Giava* (terra di Giava), indicando così specialmente la parte centrale ed orientale dell'isola; chiamano l'estremità occidentale *Tanâ Guda* o *Pasundan,* terra dei Sunda.

(2) Andrebbe rammentato che, secondo ogni probabilità, il primo Europeo che pose il piede in Giava era un Italiano, il già menzionato frate Odorico da Pordenone, il quale, secondo Yule (*Cathay,* I. p. 87), sarebbe approdato sulla costa occidentale nei pressi dell'antica Pagiagiaran, circa il 1322. Il buon frate visitò il palazzo di un re potente, lo descrive come quasi intieramente fabbricato di oro e d'argento, nè ciò deve recar maraviglia quando ricordiamo che i templi ed i monasteri del Burma sono attualmente in gran parte dorati od inargentati, e che i ruderi nella Birmania sono assai simili a quelli dei monumenti hindustanici che abbondano a Giava. È dubbioso se l'isola di Saba visitata dal Marignolli nel 1348-49 fosse poi Giava. È noto come il grande Marco Polo, fece, nel 1290 (circa), una gita al S., ma il suo illustre biografo Yule dubita che egli fosse andato sino a Giava, della quale però sappiamo da Odorico come il Gran *Kaan* (Kublai) vagheggiasse e tentasse la conquista. Polo dice di essa « *Ceste ysle est de moult grant richesse.* » Il misterioso Niccolò de' Conti sarebbe stato a Giava prima che i Portoghesi varcassero il Capo, circa il 1440, ma sappiamo così poco di certo intorno ai suoi viaggi! Ludovico Barthema da Bologna avrebbe pure preceduto i Lusitani; egli fu, dicesi, a Giava tra il 1505 ed il 1507.

il monopolio nel senso assoluto della parola (meno forse riguardo agli altri Europei); misero gli indigeni della Malesia a contatto con una nuova civiltà, la civiltà cristiana od europea; colonizzarono come fa la cosidetta razza latina, incrociandosi colla popolazione indigena e adottando in parte i suoi costumi; ora che da due secoli è cessato il loro dominio, vediamo ancora sparsi per l'Arcipelago della gente *più scura* dei Malesi stessi, che portano i nomi degli Albuquerque, dei Sequeira ed altri famosi nella storia delle Indie, che parlano una lingua che richiama di tanto in tanto quella di Camoens; certo negli *Orang-sirani* delle Molucche un cittadino di Lisbona difficilmente riconoscerebbe dei compaesani; eppure lo sono! Questi discendenti dei conquistatori delle Indie vivono ora degenerati ed abbrutiti nei luoghi ove meno di 300 anni fa, il solo nome di Portoghese incuteva terrore e rispetto; gl' indigeni stessi li considerano ora come loro inferiori. A Giava, era a Bantam ed a Panarukan che i Portoghesi avevano fattorie di commercio.

I primi Inglesi, condotti da Drake (1578) e da Cavendish (1588), apparvero nella Malesia quasi come corsari; nel 1603 ebbero, malgrado le gelosie e l'ostilità dei Portoghesi e degli Olandesi, una fattoria a Bantam, e fecero oggetto principale del loro commercio il pepe. È notevole come la prima causa che spinse gli Olandesi nella Malesia e all' India fosse la tirannia degli Spagnuoli e la *santa* Inquisizione; i mercanti di Amsterdam vedendo impedito il loro traffico coi paesi vicini, cercarono di estenderlo in quelli lontani. Fu appunto in quell'epoca che Cornelis Houtman trovandosi a Lisbona raccolse, malgrado la gelosia portoghese, qualche notizia sulle Indie; venne sospettato ed imprigionato e si rivolse allora ai mercanti di Amsterdam promettendo importanti rivelazioni se essi pagavano il suo riscatto. Lo fecero, e, giunto in Olanda, Houtman tenne così bene parola che poco dopo si formò una compagnia detta allora « *dei Paesi lontani* », allo scopo di tentare il commercio delle Indie per la via del Capo (1); questo succedeva al cadere del 1594. Il 2 aprile dell'anno seguente salpavano dal Texel i primi quattro bastimenti che l'Olanda mandava alle Indie; sul più grande, il *Maurizio,* in qualità di commesso s' imbarcò Houtman, che doveva poi assumere la direzione suprema della squadra, giunta poi a Bantam il 23 giugno 1596. Gli Olandesi vi ebbero a soffrire della perfidia degli indigeni, spinti e consigliati dai Portoghesi; poterono però imbarcare alcune spezie; il 13 novembre erano a Jacatra e dopo aver visitato altri punti di Giava ritornarono in Olanda. D' allora partirono regolarmente dai porti delle Provincie Unite bastimenti per la Malesia, gli Olandesi ebbero fattorie su varii punti di Giava specialmente a Bantam, allora l'emporio del pepe e delle spezie delle Molucche. Tenacissimo fu in quel sito il conato pel monopolio tra Portoghesi, Olandesi ed Inglesi; i primi dovevano ben presto soccombere nella lotta, ed essere ovunque soppiantati dai secondi nella Malesia; i terzi ebbero poca parte in quelle battaglie: la loro volta non era ancora venuta. Nel 1610 gli Olandesi eressero una fattoria a Jacatra, comprarono da quel principe per 1200 reali di Spagna un pezzo di terra su cui fabbricarono il forte Batavia (2), e d' allora in poi il loro dominio si estese rapidamente, malgrado l' energica resistenza degli indigeni, e specialmente dei potenti sultani di Mataram. Jacatra distrutta divenne nel 1619 Batavia, centro del feroce monopolio in cui gli Olandesi non tardarono a convertire il commercio di quelle ricche contrade; quel monopolio venne rigo-

(1) I fondatori di questa compagnia, che colla fusione di altre minori assunse nel 1602 il qualificativo « *delle Indie* », furono: *Hendrick Hudden, Renier Pauw, Pieter Hasselaar, Jan Jansz, Carel de Oude, Jan Poppen, Hendrick Buyck, Dirk van Os, Syvert Pietersz Sem,* e *Arent ten Grootenhuise;* a questi va aggiunto *Balthazar Moucheron,* per la cui iniziativa corrente l'anno 1594 era già partita, avanti che si conoscessero le notizie raccolte dal Houtman, una spedizione per cercare di raggiungere le Indie per il N. O., essa divenne famosa ed era capitanata da Barentsz e Heemskerk. Lo stesso Moucheron mandò poi (1599), cinque navi sotto il comando di Jacques Mahu a tentare la via dello stretto di Magellano per giungere alle Molucche. Tutte le stazioni ed i possedimenti olandesi dal Capo di Buona Speranza al Giappone, furono opera di quella Compagnia delle Indie. (DE CONSTANTIN, *Recueil des voyages qui ont servi a l'établissement et aux progrès de la Compagnie des Indes orientales.* Amsterdam, 1702.)

(2) La storia del primo acquisto fatto dagli Olandesi di terra giavanese è però diversamente raccontata: secondo una versione il capitano di una nave che sarebbe stata premeditatamente guastata, domandò al *panghéran* di Jacatra un pezzetto di terra quanto poteva coprire la pelle di un bufalo, onde fabbricarvi un casotto pei lavoranti; ottenutolo, tagliò in sottili striscie la pelle e si prese un'area assai maggiore; promise di pagare ogni cosa, ed intanto all'ombra di un muro di fango eresse le batterie di un forte, nel quale gli Olandesi furono subito assediati, ma resistettero, ebbero aiuto per mare, e con quelle batterie distrussero Jacatra.

rosamente mantenuto per oltre due secoli; per darne un saggio citerò un regolamento pubblicato a Batavia nel 1767 per le restrizioni commerciali; il primo articolo proibiva sotto pena di *morte* a qualunque persona di commerciare le quattro spezie fine, se non per mezzo della Compagnia.

L'Era di un commercio libero e legittimo tra quei ricchi paesi e le contrade incivilite dell'occidente è segnata dalla comparsa dei primi legni della allora giovanissima repubblica degli Stati Uniti verso il 1784. L'ultimo crollo al vecchio modo di commerciare ed al sistema gretto ed esclusivo degli Olandesi fu dato a Giava quando gli Inglesi presero possesso dell'isola al principio di questo secolo, e sir Stamford Raffles uccise il monopolio nella Malesia fondando il porto libero di Singapore. Con Van den Bosch e Baud si iniziò poi, pel commercio giavanese, un'era novella i cui caratteri principali sono il sistema delle colture governative, di cui parlerò in appresso, e l'istituzione della compagnia commerciale olandese ossia la « *Nederlandsche Handel Maatschappij.* » Questa venne fondata nel 1824, ed il Re d'Olanda ne fu uno dei principali azionisti; la sua prosperità data dall'impianto del sistema di colture Van den Bosch, pel quale essa anticipò una somma di circa 75 milioni di lire italiane, avendo il 4 ½ % garantito dal Governo olandese, ed il privilegio di importare a Giava tutte le derrate domandate dal Governo coloniale, e di esportare tutti i prodotti delle colture governative. Non bisogna però credere che questa istituzione intralci interamente il commercio privato; questo vive, se non prospera, accanto alla *Handel Maatschappij* malgrado la posizione vantaggiosa di questa compagnia, i cui privilegi furono però in questi ultimi anni assai circoscritti. La tassa sulle mercanzie importate ed esportate era ancora alquanto gravosa; ma anche da questo lato si fecero importanti concessioni. La grande questione che si discuteva all'epoca del nostro soggiorno a Giava era appunto se il Governo dovesse togliere i vantaggi goduti dalla *Handel Maatschappij*, aprendo la vendita dei prodotti delle colture governative al commercio generale. Se il commercio di Giava non è giunto ad uguagliare quello di alcune colonie inglesi, è certo che dal 1830 in poi si sviluppò assai. Dal 1825 le importazioni si erano quadruplicate, le esportazioni aumentate di oltre il sestuplo, e la popolazione (1) si è quasi triplicata; questi fatti dimostrano mi sembra, con sufficiente eloquenza, la prosperità di Giava.

Nel 1866 s'importava nell'isola per 69 milioni di fiorini, 12 milioni pel Governo; e si esportava per 133 milioni, dei quali 51 rappresentavano il prodotto delle colture governative (2). La grande sproporzione nel valore relativo delle mercanzie importate e di quelle esportate, segna il tributo pagato da Giava all'Olanda: tributo che, mentre ha salvato l'Olanda da un serio dissesto finanziario, non ha recato danno alcuno all'isola, giacchè è il risultato del sistema cui essa deve la sua prosperità. Intorno a questo sistema, l'opinione generale in Europa è molto erronea: si suppone che Giava sia ancora esclusivamente sottoposta al monopolio governativo e che una serie di ingiustizie a d'oppressioni porti all'Olanda quella somma di vantaggi materiali. Abbiamo già visto parlando della *Handel Maatschaappij* che queste nozioni non sono esatte; e lo vedremo anche meglio quando nel capitolo seguente, a proposito delle colture governative, darò maggiori ragguagli intorno

---

(1) La popolazione di Giava (e Madura?) era nel 1780, di 2,029,500; nel 1810, di 4,800,000; nel 1826, di 5,403,786; nel 1864, di 13,917,400; nel 1870 di 16,010,114 (!!). L'aumento annuo è stato progressivamente da 250 a 500,000! L'area di Giava e Madura sarebbe di 134,607 chilometri quadrati. Nel 1870, quando si fece l'ultimo censimento, la popolazione di Giava era ripartita nel modo seguente: Europei e meticci, 29,139; Arabi, 7,234; Cinesi, 172,280; Asiatici diversi, 9,616; Indigeni 15,791,843. — Questo aumento ha invero del favoloso, eppure non è che la nuda verità; e si chiama uno spietato barbarismo il sistema economico coloniale degli Olandesi!!

(2) Non ho creduto necessario dare la lista dei generi che costituiscono l'odierno commercio di Giava; dei principali che forniscono l'esportazione dovrò parlare nel capitolo seguente; alcuni dati statistici più recenti intorno al commercio giavanese saranno però accetti, perchè segnano l'effetto della scossa data ultimamente al sistema economico coloniale degli Olandesi, di cui parlerò nel capitolo VII. Nel 1867, le importazioni pel Governo sommavano un valore totale di 19,270,000 fiorini; per privati 53,840,000 fiorini. Nel 1870, le importazioni pel Governo ascendevano a 17,150,000 fiorini; per privati a 46,820,000 fiorini. Nel 1867, le esportazioni pel Governo avevano un valore totale di 52,760,000 fiorini; per privati 65,340,000 fiorini. Nel 1870, le esportazioni pel Governo sommavano 51,690,000 fiorini; per privati 65,570,000 fiorini. Sono compresi in queste cifre i metalli preziosi ed il numerario. Nel 1870, entravano nei porti di Giava e Madura 3392 navi (tonn. 453,804), ne uscivano 3917 (tonn. 651,724), la flotta coloniale mercantile contava 439 navi (tonn. 50,860).

al sistema Van den Bosch, ed all'economia coloniale olandese. I soli generi sui quali è rimasta vigente la vera *privativa,* sono il sale, le munizioni da guerra, l'oppio ed, in parte, anche i nidi di Salangana. Queste due ultime derrate, di uso così esclusivamente asiatico, meritano un cenno a parte che darò in brevi parole.

L'oppio, importato dall'India e dalla Turchia, è venduto al minuto specialmente da Cinesi, i quali comprano all'incanto dal Governo questo diritto per un tempo determinato, pressochè nel modo medesimo che si comprano da noi le dispense di sale e tabacchi. Essi devono provvedersi della quantità richiesta pel consumo del loro distretto al prezzo favoloso di 10,000 fiorini il *pikul.* Durante il nostro soggiorno a Batavia, nelle vicinanze del quartiere detto *Meester-Cornelis,* visitai uno dei luridi ritrovi ove i fumatori d'oppio spendono il magro guadagno del loro lavoro giornaliero: in piccoli ed immondi camerini, in mezzo a donne di *non* dubbiosa fama, vedemmo sdraiati sopra sudicie stuoie Cinesi e Malesi; chi fumava lentamente il velenoso miscuglio, chi già sopraffatto dagli effetti dell'oppio ci mirava con occhi ebeti; un odore nauseante ci toglieva quasi il respiro. La pipa adoperata, detta dai Cinesi *yeu-tsiang,* non rassomiglia menomamente a quella pel tabacco: essa consiste in un grosso tubo chiuso ad una estremità; il recipiente tondeggiante, è posto circa a metà della canna e si termina con una piccolissima coppa che comunica coll'interno della canna stessa; la dose usuale è un pezzo grosso quanto un pisello che si appiccica sull'estremità del recipiente; una lampada alimentata coll'olio puzzolente del cocco sta vicino al fumatore coricato, il quale quando aspira avvicina la pipa alla fiamma; le aspirazioni si fanno a lunghi intervalli, ma sono profonde e prolungate; dopo ognuna di esse il fumatore si lascia cadere indietro sulla sua stuoia; e così continua a fare sinchè gli effetti del narcotico promuovono in lui il letargo desiderato; una pipa caricata costa mezzo fiorino. Gli effetti dell'oppio sui Malesi che ne abusano sono funestissimi; tra i fumatori da noi veduti, alcuni erano ridotti a meri scheletri, colle labbra pendenti, la schiena incurvata, gli occhi infossati o spenti, come è facile scorgere dalla bella incisione qui intercalata. L'abuso dell'oppio cagiona pure in essi certi accessi di furore maniaco conosciuti sotto il nome di *amoc;* il Malese in questo stato sguaina il suo *kris* gridando *bunô! bunô!* (ammazza! ammazza!), corre sulla strada e colpisce tutti quelli che incontra, sinchè viene arrestato od ammazzato come un cane rabbioso; per fortuna questi casi, una volta frequenti anche a Batavia, si rinnovano ora raramente. L'*amoc* è però quasi sempre provocato sul principio da qualche forte dispiacere o dal cattivo trattamento; il luogotenente van Nispen mi disse che aveva veduto un caso cagionato dal caldo eccessivo. Va notato che questa manìa omicida colpisce meno frequentemente i Giavanesi che non gli altri membri della schiatta *malaiu;* quella frenesia dicesi pure in malese *mongamo* (Marsden).



UN FUMATORE D'OPPIO *a Meester-Cornelis, Batavia.*

(Da una fotografia.)

I nidi delle Salangane (*Sarang-burung* dei Malesi e *Lawit* dei Giavanesi), costituiscono una rendita non piccola pel Governo, il quale ne cede la raccolta a speculatori privati, per lo più Cinesi, essendo questo curioso commercio intieramente dovuto a quel popolo originale, il quale ha voluto scoprire virtù speciali nella sostanza gelatinosa che forma questi nidi. Quegli uccelletti, una specie dei quali si vede comunemente volare sopra i canali di Batavia, fabbricano i loro nidi contro le pareti di grotte profonde scavate in rupi calcaree che s'alzano perpendicolari spesso 70 metri, e sono per lo più sul mare; l'accesso vi è assai pericoloso richiedendo scale e palchi di bambù e *rotang;* le prime hanno spesso oltre 20 metri in lunghezza. Non vi ponno penetrare

senza pericolo della vita, che indigeni avvezzi da fanciulli a percorrere quei precipizii; e prima di avventurarsi celebrano cerimonie speciali invocando *Nai ratu kidul*, la « regina del sud », loro protettrice speciale. La raccolta si fa in aprile, agosto e dicembre. I nidi sono formati da una secrezione particolare, specie di saliva degli uccelli medesimi; essi variano di qualità; i più stimati sono bianchi, semi-trasparenti, non mescolati con penne od altre sostanze estranee, mentre quelli di qualità inferiori hanno un colore bruno, e sono coperti di penne, pezzetti di erba, ecc. I Cinesi ne distinguono tre qualità: la prima si vende a Canton 3500 $ (dollari messicani) il *pikul*, la seconda 2800 $, e la terza 1600 $. I Cinesi poi suddividono ancora queste tre qualità; quella detta *paskat* va a 4200 $ il *pikul*. A Giava le grotte sono sulla costa meridionale e la più grande è quella di Karang-bolong; due sono le specie di Salangana che vi fabbricano i loro nidi eduli, la *Collocalia nidifica* e la *C. Linchi*. I nidi non hanno bisogno di preparazione: essi sono semplicemente seccati all'ombra. Questo strano articolo di commercio rende quasi 200,000 fiorini annui al *budget* coloniale a Giava soltanto; Crawfurd calcola a circa 60 *pikul* il prodotto annuale delle grotte nell'isola. A Borneo, Sumatra ed in molti altri punti dell'arcipelago malese si raccolgono i nidi delle Salangane.

Dirò ora alcune parole intorno al regime politico coloniale olandese, che ne merita davvero la pena. Giava, come il rimanente delle Indie neerlandesi, è governata secondo le leggi contenute in un capitolo speciale sanzionato dal re d'Olanda e dagli Stati Generali nel 1854; ma poco prima del nostro arrivo si erano pubblicati alcuni progetti di riforma, molto combattuti dai conservatori tanto a Giava come in Olanda; e chi segue l'andamento politico in Europa, si sarà accorto quanto sono violenti le discussioni che nel Parlamento dell'Aja trattano la quistione del Governo della Malesia. Nel 1798 il despotismo commerciale, se così ci è permesso chiamarlo, la più grande disgrazia che può capitare ad un paese, e che vedemmo pochi anni fa governare il grande territorio della baia di Hudson, come alquanto modificato resse l'Hindustan sino al 1858, cessava nella Malesia olandese; la Compagnia olandese delle Indie, rovinata dal suo stesso eccessivo monopolio, non era più, e Giava e le altre isole dell'Arcipelago passarono alla Corona, o meglio al sovrano in persona, il quale vi mandava un suo luogotenente con i più ampii poteri. Dopo la costituzione del 1848 il governo delle Indie neerlandesi venne regolato da leggi speciali, votate dal Parlamento e proposte dal ministro per le Colonie. Un Governatore Generale residente a Batavia è investito del potere esecutivo; viene coadiuvato dal Consiglio delle Indie *(Raad van Indie)*, composto da un vice-presidente e quattro membri, nominati dal re di Olanda, sulla proposta del Governatore Generale. Questi è pure assistito da un Segretario Generale e dai Direttori di dipartimenti, i quali corrispondono a Ministri di Stato; essi sono cinque: quello delle Finanze, che dirige le entrate e le spese pubbliche; quello della Rendita e delle terre demaniali, il quale è a capo delle privative, delle tasse, della dogana, del commercio, dei diritti d'ancoraggio, delle vendite di terre demaniali; quello dei Prodotti, che si occupa specialmente del frutto delle diverse colture fatte dal Governo, e della loro vendita; la posta, la stamperia del governo, il commercio col Giappone (Desima), erano una volta dipendenti da questo funzionario. La direzione delle Colture si occupa della coltivazione del riso, dei prodotti detti coloniali, della conservazione delle foreste di *teck*, e del miglioramento delle razze bovine ed ippiche. L'ultimo dipartimento è quello dei Lavori pubblici. Havvi inoltre una Camera generale dei conti, che dirige le spese pubbliche, ed un dipartimento delle miniere e dei telegrafi.

L'attuale sistema amministrativo per le provincie data, come vedremo, dall'impianto del sistema coloniale Van den Bosch: il personale è per una parte europeo, per l'altra indigeno; la prima, tutta di civili, è divisa in varie categorie; nella più alta sono laureati in legge in qualche università olandese, i quali, dopo di esser stati esaminati a Delft, ove un istituto li prepara per la carriera coloniale; incominciano questa a Giava od altrove nelle Indie neerlandesi come *Contrôleurs* delle colture governative, collo stipendio di 225 fiorini mensili, e se sanno distinguersi arrivano ad essere *Residenti*, Consiglieri delle Indie, ed anche Governatori Generali. Le provincie (dette residenze) sono governate da un prefetto che porta il titolo di *Residente*, nelle cui mani sta

il potere esecutivo e parte del giudiziario; egli ha l'alta sorveglianza e riceve il prodotto delle colture governative. Un Residente percepisce 1250 fiorini al mese, con alloggio suntuoso; ed all'epoca del nostro viaggio riceveva inoltre un forte percento sul prodotto delle colture, somma che in alcuni distretti superava spesso lo stipendio. Nelle grandi residenze vi sono uno o più Assistenti-residenti (sotto-prefetti); da questi dipendono direttamente i varii *Contrôleurs* che sopraintendono le colture demaniali nella provincia, e qualche altro impiegato subalterno. Ed ecco il personale europeo da cui è governata una provincia. Veniamo ora al governo indigeno della medesima, giacchè gli Olandesi, con una saviezza poco comune in tali casi, governano gli indigeni pel mezzo diretto dei loro capi e nobili, ed il sistema è così abilmente organizzato che è appena se alcuni dubitano di essere retti in realtà da stranieri. Il Residente è la prima autorità nel suo distretto, egli risponde al solo Governatore Generale, ma in apparenza l'unica autorità negli affari indigeni è il *Reggente,* il quale poi riceve gli ordini del governo olandese sotto la forma mite di consigli datigli dal Residente; questi e gli altri funzionari europei di una residenza possono sempre ricevere le lagnanze di un indigeno, ma la riparazione non può venire che per il canale delle autorità indigene; il Reggente è il primo di queste; egli viene gerarchicamente subito dopo il Residente, ma riceve un onorario anche maggiore di questi (dagli 800 ai 1500 fiorini mensili); nessun indigeno suo inferiore, sia pure membro della sua famiglia, lo può avvicinare se non in ginocchio; tiene una corte con sfarzo asiatico e vive come un principe, del quale ha tutto il prestigio ed in apparenza tutta l'autorità nel circolo della sua reggenza, mentre in conclusione non è che un impiegato stipendiato del governo olandese; egli è quasi sempre un discendente della famiglia che in tempi passati regnava o governava sopra quel distretto; appartiene sempre all'alta aristocrazia indigena, e gode il titolo di *Adipáti* (pl. *Bopáti*) *Tumúngung, Angabéi* o *Ráden* (1). Ogni residenza contiene varie reggenze: a Giava vi sono 25 delle prime e 78 delle seconde. Il Reggente percepiva pure quando noi fummo a Giava un forte percento sul prodotto delle colture, ed ha la proprietà di certe terre specialmente annesse alla sua reggenza; i soli Reggenti del Priangen però, antichi sovrani di quel fertile distretto, godono la proprietà assoluta delle loro terre, avendone ceduto volontariamente la sovranità mediante trattati all'Olanda, mentre gli altri furono conquistati. Il Reggente viene rarissimamente dimesso dal suo ufficio; ci vuole qualche grave mancanza per una misura così estrema. Egli è assistito nelle sue funzioni dal *Páteh* o Vice-reggente, ed ha inoltre un consiglio composto del *Vàzir* (ministro), del *Giacsa* (procuratore) e di altri funzionari, tra i quali è sempre qualche *pangulu* o *santri* (sacerdote islamita). Ogni reggenza è poi divisa in un numero vario di distretti, ciascuno dei quali è governato per il Reggente da un *Widána* (2) (pure nobile),



Un Reggente giavanese;
il Ráden-Adipáti
ARIO TJONDRO ADI NINGRAT,
di Rembang, coi suoi emblemi d'ufficio.
(Da una fotografia.)

(1) Secondo le leggi giavanesi non vi sarebbe alcuna nobiltà ereditaria, eccetto la famiglia del sovrano, ma l'uso ha voluto diversamente, ed una volta che questi ha conferito un titolo onorifico ad un suddito, la plebe ritiene non solo lui, ma anco i suoi discendenti per nobili; ad essi vien dato allora il titolo di *Ráden*. Il rango di *Adipáti* sarebbe il più alto dopo quello del sovrano o del principe *(pángherang)*, si rialza però anteponendo al titolo le parole *Kiai* (venerabile) o *Mas* (aureo), od uno dei titoli minori, come *Ráden*. Il termine generico per indicare un gentiluomo è in giavanese *priayi*.

(2) *Widána* era in origine un titolo militare giavanese, dato dal sovrano ai nobili comandanti 300 uomini. Ricevevano per compenso terre di 1000 *ciacia*, colle quali dovevano però mantenere i loro ufficiali subalterni.

nominato dalla comunità (indigena) ed approvato dal Residente; egli è aiutato nell'amministrazione del suo distretto da varii subalterni che stendono i rapporti che deve sottomettere al Reggente; riceve un lauto stipendio dal governo olandese. Il *Widána* poi nomina per sorvegliare le varie parti del suo distretto giovani di buona famiglia, i quali sono forniti di un *kris,* di un *golok* e rivestono una sciarpa di cuoio con una placca metallica sopra la quale è scritto il nome del distretto che devono sorvegliare; essi vengono detti *Mántri* ed accompagnano i Contrôleurs nelle loro gite; sono attivissimi, ed hanno una grande influenza sul contadino giavanese; quei *Mántri* che hanno stipendio vengono scelti dalle comuni e non dal solo *Widána.* Finalmente vi sono i capi dei singoli villaggi, o *Càpala-campong,* semplici contadini eletti per un anno dagli stessi loro villici, ed approvati dal Residente; sono stipendiati dal Governo, ricevono inoltre un percento sulla tassa fondiaria pagata dal villaggio, che hanno l'incarico di riscuotere e consegnare al *Mántri;* essi raccolgono i contadini pel lavoro delle colture e sorvegliano a che il settimo di lavoro gratuito, dovuto al Governo, sia eseguito; il *Càpala-campong* è poi responsabile di tutto ciò che succede nel suo villaggio, ne dirige la polizia, praticata in modo assai semplice e poco costoso: ogni abitante maschio adulto deve fare il suo turno di dodici ore di guardia, sia di giorno, sia di notte; il tempo così impiegato conta nel settimo di lavoro che deve al Governo. Vediamo dunque che, nel sistema governativo di Giava, il villaggio, l'unità del comune, ritiene una larga dose di libertà o meglio di ciò che si chiamerebbe in inglese *self-government;* un tale sistema è antico a Giava ed in altre parti dell'Asia orientale e meridionale, e venne sempre rispettato dai sovrani indigeni.

Chi studia questo sistema di governo non può che ammirare la logica stretta e sagace di coloro che seppero applicarlo: si trattava di mantenere sotto l'autorità di pochi Europei parecchi milioni di uomini di una razza che ha mostrato più volte di essere fiera e di aspirare alla libertà; i cui costumi, religione, storia e tradizioni non hanno nulla in comune coi nostri; davvero non si poteva ottenere un successo più completo di quello che hanno ottenuto gli Olandesi a Giava! L'autorità europea vi è così ben velata che l'indigeno vive nell'illusione di obbedire ai proprii capi; infatti ho detto come gli Olandesi governano quei milioni col mezzo di principi indigeni e come un Giavanese risponde di tutto ad uno di questi, mai ad un funzionario europeo. È nota la venerazione che gli indigeni della Malesia, e specialmente i Giavanesi, hanno per i loro superiori e nobili, il prestigio del « sangue azzurro » non è in nessuna parte più alto. Gli Olandesi poi con una politica finissima hanno scelto in modo i Reggenti ed altri alti funzionarii indigeni che, mentre sono riccamente rimunerati e colmi di onori, hanno sempre di fronte un qualche rivale del loro rango e della loro casta, e *sanno* che con una parola il Residente può indurre il Governatore Generale a surrogarli, nominando al loro posto il temuto rivale, al quale il popolo non mancherà di obbedire, giacchè anch'egli è di stirpe nobile. Per questo il governo olandese ha zelantissimi servi nei suoi funzionarii indigeni, i quali valendosi del prestigio del rango, coadiuvati dal prete islamitico (che ha parte nei benefizii), curvano centinaia di migliaia di vassalli a lavorare per un piccolo paese nel lontano occidente. Per raggiungere così maravigliosi risultati gli Olandesi hanno dovuto naturalmente lasciare un poco in disparte certe idee filantropiche del nostro secolo; rispettando l'*adat* o le tradizioni e riti dei Giavanesi, considerando come legge per questi i precetti del Corano, non hanno invero pensato molto al benessere *psichico,* o vogliamo morale, dei milioni di Malesi a loro sottoposti; difatti a Giava, con oltre 16 milioni di abitanti, non vi sarebbero che 47 scuole per indigeni; lungi dai centri poi nè scuole, nè chiese si vedono. Ma chi ha lanciato tali accuse contro il sistema economico coloniale degli Olandesi, chi ha paragonato le Indie neerlandesi ad una gigantesca speculazione od impresa tutta pecuniaria e tutta diretta al benefizio dell'Olanda, lo stesso partito liberale olandese, dovrebbe tener presente che non tutto può essere riformato in una volta; la perfezione è ancora ben lungi dall'essere raggiunta anche nei paesi più colti della incivilita Europa, e se a Giava da un lato il benessere degli indigeni può essere ancora assai accresciuto, dall'altro questi non sono davvero da compiangere, anzi sono da invidiare; e chi ha visitato l'isola sarà rimasto sorpreso del prospero aspetto delle campagne e della popolazione. Il maraviglioso aumento di questa è poi una conferma eloquentissima di

quanto ho detto; credo che materialmente i Giavanesi non siano mai stati così bene come sotto il sistema amministrativo che ho cercato di descrivere; trattando le colture dovrò ritornare sull'argomento, e vedremo che il *lavoro forzoso* che ha suscitato tanti gridi di orrore è una tassa assai più lieve di quelle, imposte a non pochi popoli europei. A Giava gli Olandesi non hanno poi in fondo che continuato le condizioni sociali che vi esistevano prima della loro venuta, traendone quel partito che poteva suggerire loro una civiltà più avanzata di quella degli antichi dominatori dell'isola. Trovai che esiste tra Europei ed indigeni un sentimento di amicizia nei rapporti reciproci che non si suol vedere in paesi ove una razza ha conquistato l'altra. L'ambizione dell'indigeno ha dinanzi un'ampia strada nella quale non incontra competitori europei; a Giava le due razze hanno le loro sfere speciali: un Giavanese non potrà mai essere un contrattore, un piantatore, un segretario, un *Contrôleur* od un Residente, mentre l'Olandese non può divenire Reggente, *Widána* o *Mántri;* questo spiega da un altro lato il perfetto accordo che esiste fra i due.

A Giava due provincie sono nominalmente indipendenti e tuttora governate da sovrani indigeni, coll'aiuto del loro *fratello maggiore,* il Residente olandese; sono: il *sushúnato* di Solo o di Surakarta, con circa 800,000 abitanti *veri* Giavanesi. Il principe regnante riceve dal governo olandese una ricca pensione, egli è discendente della famiglia di Mataram che dominava una volta su quasi tutta l'isola, e tiene corte con tutto lo sfarzo orientale. L'attuale *sushúnan* o imperatore di Giava, come lo chiamano gli Europei, vive sotto il peso dei nomi e dei titoli seguenti: *Sushúnan, Páku Buána Sena-páti heng Alága Abdul Ráhman Sáidin Pánat-agáma IX.* L'altro Stato indigeno è il sultanato di Jogiakarta od Ajogiakarta, scritta dagli Olandesi *Djocjocarta,* il quale si estende sulla costa meridionale dell'isola, a circa metà della sua lunghezza; la città capitale, come nel sushúnato di Solo, porta il nome del principato, che ha una popolazione di circa 400,000; il principe regnante è pure discendente della stirpe reale di Mataram. In questi due principati il governo è quel che è stato da secoli nell'isola, un puro despotismo autocratico che rispetta però l'*adat* o gli usi; cosa che fecero tutte le dinastie che regnarono a Giava, e che gli Olandesi, come dissi, fanno ancora scrupolosamente.

L'esercito olandese a Giava consta di soldati europei e di soldati indigeni; presso i Giavanesi non esistono quelle complicazioni di casta, che furono una delle cause della terribile ribellione nell'Hindustan del 1857; inoltre i Giavanesi sono mossulmani, ma la loro religione non si porta mai a quegli eccessi di fanatismo così comuni tra gli Hindù e che si avverano anche tra i Malesi propriamente detti; gli Olandesi non possono temere, credo, una ripetizione delle tragedie dell'India inglese. Nessuno dei soldati di leva dell'Olanda viene mandato a Giava, gli Europei vi sono tutti volontari, ed appartengono a molte nazionalità; gran parte delle legioni straniere organizzate al tempo della guerra nella Crimea, andarono ad accrescere l'esercito delle Indie neerlandesi; erano, come tutti i corpi di soldati mercenarii, composte di gente di ogni ceto della società. In generale Europei ed indigeni non sono mescolati insieme nelle compagnie; nell'artiglieria, i cannonieri sono Europei mentre i cavalieri sono Bughis; e la cavalleria è tutta europea. La fanteria vien divisa in battaglioni, composti di sei compagnie, due di fianco di Europei, quattro di centro d'indigeni. Sino a pochi anni fa l'Olanda reclutava dei negri per il suo esercito giavanese, comprandoli sulla costa d'Africa; erano resi liberi e, una volta disciplinati, facevano eccellenti soldati, essendo robusti quanto gli Europei, più obbedienti, e meno sensibili all'influenza del clima tropicale. L'Inghilterra intervenne considerando tale procedere come un incoraggiamento alla tratta degli schiavi. I soldati europei ed indigeni sono assimilati per quanto lo permette la superiorità dei primi sopra i secondi; la differenza sta nel cibo, nella paga, e nell'esentare i primi da certi servigi che farebbero perdere all'Europeo ogni prestigio in faccia all'indigeno. Una cosa che destò la nostra sorpresa mentre visitavamo le caserme a Batavia, era il vederle formicolare di donne e di fanciulli. Le une e gli altri appartenevano legittimamente od illegittimamente ai soldati, ed è provato che invece di essere un ingombro queste donne sanno rendersi utilissime, perchè, sottoposte alla disciplina militare, fanno il bucato, la cucina, e la pulizia interna dei quartieri. Alle caserme sono annessi circoli per i soldati (europei), ove con libri, giornali, bigliardi e rinfreschi

passano meglio il loro tempo che non in bettole o siti di fama ancora più incerta. Il soldato giavanese è ubbidiente e disciplinato, ma un poco fiacco; è arruolato per pochi anni, ma continua spesso il servizio sino alla vecchiaia; ha un aspetto tutt'altro che marziale, e, rivestito del pesante ed antiquato uniforme olandese coi piedi scalzi, ha un'analogia marcata con certe scimmie vestite che si vedono condotte in giro per le nostre città; starebbe certo assai meglio se conservasse il vestiario nazionale ridotto ad uniforme.

Vi sono pochissimi ufficiali indigeni, gli altri vengono in parte dall'accademia militare di Breda, o sono promossi dalla soldatesca compiuti gli esami richiesti; il soldo loro è assai tenue in confronto a quello degli impiegati civili. Nel 1864 l'esercito delle Indie neerlandesi si componeva di 27.614 uomini, dei quali 11.760 Europei, 15.340 tra Giavanesi, Bughis ed Amboinesi, e 517 negri Africani (1). A Batavia, Samárang e Surabaia poi vi è lo *schutterij*, specie di guardia nazionale, composta intieramente di Europei; essa ammontava a circa 5800 uomini. I *pragiúrit* (2) sono invece una guardia nazionale indigena; essi sarebbero circa 2000. Nel caso di urgenza, da Surakarta e Jogiakarta gli Olandesi potrebbero trarre un contingente di 1086 uomini, e le *barisan* (coorti) di Madura giungono a 2561 soldati, più o meno disciplinati. I *giajeng-sekár* (fiori di vittoria), formano poi una specie di gendarmeria o polizia militare, sono tutti indigeni, le loro armi sono un *golok* modificato, ed una lancia; in testa hanno il *dastar*, fazzoletto nazionale, e vanno scalzi. Essi contano a Batavia un effettivo di 295 uomini.

A Giava la sicurezza pubblica è però principalmente curata dalla polizia civile; ho già detto come vien fatta nei villaggi; nelle città è organizzato un corpo apposito, tutto d'indigeni. A Batavia, ai crocicchi ed agli angoli delle strade, avevamo spesso osservato certi casotti isolati, con un indigeno di guardia seduto fuori, e vari altri sdraiati su stuoie nell' interno; questi casotti, detti *gardo*, sono corpi di guardia della polizia: da un lato all'esterno si vede sospeso un grosso pezzo di legno cilindrico e vuoto, è il *tok-tok*, che, percosso da un martello di legno produce un suono forte e così particolare da non potersi confondere con nessun altro; con esso si dà il segnale di allarme, e variando il numero e l'intensità dei colpi s'indicano ladri, fuoco, un assassinio, un *amoc* od altro. Tutti i *gardo* vicini a quello dal quale è partito il primo allarme ripetono i segnali, e picchiando più forte o più adagio indicano la direzione del pericolo. Vicino al *tok-tok* è una rastelliera guernita di armi, queste sono così strane ed hanno un carattere talmente locale che meritano di essere descritte: la più curiosa è certamente il *bandil* o *bundai*, che consiste di due rami formanti un V fissi alla estremità di un lungo bambù, e guerniti di grosse spine; con questo strumento si cerca di afferrare l'individuo che deve essere arrestato applicandoglielo dietro alla nuca, alle reni o alle gambe e gettandolo a terra, dove lo si mantien fermo per mezzo delle spine che al minimo movimento lacerano le sue carni. In un caso di *amoc* questo è l'unico modo di assicurarsi del maniaco senza danno suo nè di coloro i quali lo arrestano. Il *bandil-bussì* è lo stesso istrumento coi rami di ferro e dentati. Le altre armi che non mancano mai in un *gardo* sono il *kumkum* ed il *tojà*; il primo consiste in una *golok* o sciabola, fermata sopra un asta lunga due metri; il secondo rassomiglia all'utensile adoperato dai nostri contadini per caricare fieno, le punte ne sono però arrotondate; si adopera nello stesso modo del *bandil* spingendolo da dietro contro i garretti della persona inseguita. Lancie di varie forme e lunghezze completano l'armeria della polizia civile.

In città ogni indigeno che va intorno dopo le otto di sera deve portare una torcia accesa od un fanale, e passando innanzi ad un *gardo* far vedere il passo rilasciatogli dal *Càpala* o dal padrone; gli agenti di polizia di guardia prendono nota del suo nome, dell'ora, e della direzione che prende. I regolamenti di polizia,

---

(1) La marina da guerra delle possessioni olandesi nella Malesia è fornita dalla reale marina olandese; soltanto i marinai di fatica, che armano le lancie, ecc., sono indigeni.

(2) *Pragiúrit* vale in giavanese soldato. Sotto il dominio dei principi indigeni ogni uomo capace poteva essere requisito pel servizio militare, durante il quale la sua famiglia era mantenuta a spese del comune a cui apparteneva. Il titolo di *Sena-pàti* portato dal sovrano vale comandante in capo, letteralmente « signore di guerra. »

e l'amministrazione della giustizia, sono ancora, con poche modifiche, quelli iniziati da Sir Stamford Raffles sotto il governo inglese a Giava. Le offese minori vengono giudicate in primo luogo dal tribunale del distretto *(districts-raad)* presieduto dal *Widâna* e due o tre *Mântri*; il loro potere si limita ad infliggere una multa. Il Reggente aiutato dal *Giacsa* e dal *Pangulu,* formanti il *regents-raad,* giudica quelle più gravi, sempre però nella categoria delle multe; il tribunale presieduto dal Residente *(land-raad)* rivede le decisioni dei due primi, e può condannare sino ad otto giorni di carcere. La procedura criminale si fa in prima istanza dal *regtbank van ommegang,* che è un tribunale criminale di circondario, presieduto da un giudice europeo e varii assessori indigeni, un *pangulu* ed un *giacsa;* giudica soltanto gli indigeni. Le decisioni e le sentenze dei tribunali di circondario passano per la Corte Suprema di giustizia a Batavia, e vengono ratificate dal Governatore Generale, il quale ha diritto di grazia per gl'indigeni. La Corte Suprema ha pure facoltà di cassazione. I delitti commessi da Europei vengono giudicati da tribunali risiedenti a Batavia. Samárang e Surabaia, ove i giudici sono tutti Olandesi.

La rendita governativa di Giava e delle sue dipendenze deriva da moltissime sorgenti; Temminck (1) ne enumera non meno di 46, non compreso quella fortissima, la maggiore di tutte, somministrata dalla vendita dei prodotti delle colture coloniali in Europa; sono tasse, diritti e monopolii diversi; i più produttivi, dopo la tassa fondiaria ed il citato monopolio dell'oppio, sono: i diritti di mercato, quelli sull'importazione e l'esportazione, il monopolio del sale e la vendita dello stagno di Banca, lavorato a spese dell'erario giavanese (2).

La mattina del 1 maggio il barone Sloet van de Beele, governatore generale delle Indie neerlandesi, ricevette il Comandante della *Magenta,* il prof. De Filippi e vari membri dello Stato Maggiore della corvetta. L'udienza ufficiale ebbe luogo al palazzo governativo, grande edifizio con frontone e peristilio sostenuti da numerose colonne, ed una specie di cupola centrale sulla quale, quando è presente la prima autorità del paese, sventola il vessillo tricolore dell'Olanda. Generalmente però i vice–re olandesi amano più risiedere a Buitenzorg nell'interno dell'isola. Il ricevimento ebbe luogo nella sala del trono, ove con isfarzo reale il primo rappresentante del re d'Olanda suole ricevere i principi indigeni; l'ammiraglio Fabius s'incaricò della presentazione. Il barone Van de Beele fu con tutti assai cortese, offerse spontaneamente al prof. De Filippi ogni agevolezza onde potesse compiere con frutto la sua missione scientifica durante il nostro soggiorno a Giava, rinnovò l'invito cordiale, che gli aveva trasmesso anche per me qualche giorno prima, di andare a passare alcuni giorni a Buitenzorg, ove meglio che a Batavia si potevano indagare le produzioni naturali del paese. S. E. volle farci godere la sua ospitalità nel palazzo vice-reale; metteva a nostra disposizione i cavalli di posta del Governo e ci faceva un dono prezioso nella compagnia del suo genero, colto ufficiale di marina, il quale ci doveva condurre. La nostra gita a Buitenzorg, della quale parlerò nel capitolo seguente, fu davvero una delle più piacevoli dell'intero viaggio, nè potrò mai esprimere abbastanza eloquentemente quanta gratitudine mi è rimasta per chi ce la procurò. Del resto non sono il solo; il barone Sloet van de Beele, negli anni che fu al potere, si acquistò l'eterna riconoscenza di tutti gli scienziati che visitarono il vasto e splendido territorio su cui governava; mi basti citare l'ultimo, il viaggiatore americano Bickmore, il quale riconosce dover l'esito felicissimo delle sue ricerche zoologiche nell'Arcipelago all'appoggio amichevole del Governatore Generale che fu a noi tanto cortese.

---

(1) C. J. TEMMINCK, *Coup-d'œil général sur les possessions Néerlandaises dans l'Inde Archipélagique.* Vol. I. pag. 222. Leide, 1846.

(2) Nel 1872 il bilancio delle Indie neerlandesi presentava un introito preventivo di 119,708,338 fiorini (tutte le rendite comprese); le spese, inclusi gli impegni coloniali in Olanda, erano calcolate a 109,362 752 fiorini; v'era dunque un sopravvanzo probabile di 10,345,556 fiorini.

CAPITOLO VII.

BUITENZORG O BOGHOR — GIAVA.

(Maggio 1866.)

*Gita a Buitenzorg — Le strade a Giava — Telegrafi — Piantagioni di cocco — Fertilità della campagna — Boghor — Il palazzo — Magnificenza del luogo — Il giardino botanico — Il signor Teijsmann — L'*Upas anciar *e l'*Upas cettec, *loro pronto effetto sull'organismo animale — Le palme — L'*Areng *— Il* Lontar *— Il Noce moscato — Il Garofano — La Cocciniglia — Il Capur-Barus* (Dryobalanops camphora) *— I* Piper *— Il* Glugo *e la carta che se ne trae — Cangurù arboreo della Nuova Guinea* (Dendrolagus) *— Orang-utan e* Nasalis larvatus *— Una scimmia assai intelligente — Il* Microglossum aterrimum *—* Phyllium *e* Phasma *— La Vaniglia — I* sarong-bátek *e quelli fabbricati a Winterthur — La sericoltura a Giava — Il cimitero di Buitenzorg — Il clima di Boghor — L'Hôtel Bellevue — Il Guedè — Piantagioni di caffè — Monopolio governativo delle colture — Sistema Daendels — Il* riotwarri *introdotto da Raffles — Sistema di colture Van den Bosch — Benefiche conseguenze della sua applicazione — Nuovi principii e progetto di legge Van de Putte — La* Chinchona *— Agricoltura giavanese — Coltivazione del riso sulle colline —* Sawâ *e* tágal *— Il* Giagung *— L' Induco — Lo Zucchero — La Cannella — Il Tè — Il Museo geologico di Buitenzorg — Una rana volante* (Rhacophorus) *– Ritorno a Batavia — Cenni etnologici sulla razza malese e specialmente sui Giavanesi e Sundanesi — Carattere e superstizione — La donna e la famiglia — Funerali e nascite — Costumi — Divertimenti — L'arte drammatica — Case e barche — Arti ed industrie — Lingua e letteratura — Nozioni di scienze — Religione — Ruderi della civiltà hindustanica — Islamismo e decadenza — L'ammiraglio Fabius — Partenza.*

La nostra gita a Buitenzorg era stata fissata per la sera del 1 maggio, e, secondo gli accordi prestabiliti, alle 4 p. m. il luogotenente di vascello della marina olandese *Jonkheer* J. A. van Nispen, aiutante di campo e genero del Governatore Generale, venne a prenderci all'albergo. Pochi minuti dopo si galoppava attraverso Kramatt ed i quartieri limitrofi di Batavia, ed in breve eravamo in piena campagna, sulla magnifica strada che conduce a Buitenzorg.

Gli Olandesi, come pure gl' Inglesi, appena fondata una colonia od acquistato un nuovo possedimento, pensano a rendervi facili le comunicazioni tra i punti anche più lontani tracciando larghe e comode strade; Giava è traversata in tutte le direzioni da una rete di queste vie, le quali sono sempre doppie: una per carri e bufali, l'altra, battuta secondo il sistema di Mac'Adam, per carrozze e cavalli; tutte mantenute in perfetto ordine. Una di esse attraversa l'isola da Anjer sullo stretto dei Sunda a Bangiuwangi su quello di Bali; e, come molte altre, è dovuta al governo despotico, ma energico, del maresciallo Daendels. Nel 1866 Giava non possedeva ancora ferrovie, sebbene da lungo tempo ne fosse in progetto una tra Batavia, Samárang e Surabaia, un' altra nell' interno dell' isola da Samárang a Surakarta e Jogiakarta, una terza da Batavia a Buitenzorg (1). Le comunicazioni sono però rapide e comode sulle strade sopra menzionate per mezzo

(1) Nel 1870 venne inaugurata la ferrovia che attraversa l'isola da Samarang a Jogiakarta; nel 1872 si sarebbe aperta quella tra Batavia e Buitenzorg; forse tra non molto anche le altre linee, che erano in costruzione saranno in esercizio, almeno in parte.

di cavalli di posta; ma chi non può, per diritto o per favore, adoperare quelli che il Governo mantiene a brevi distanze lungo le vie, è costretto a prenderli a nolo, e spesso anche a comperare la vettura, il che, naturalmente, rende il viaggiare assai costoso; questo spiega forse il piccolo numero di viaggiatori privati che si fermarono a percorrere l'isola. I soli cavalli vengono a costare 3 lire italiane per miglio, e si cambiano ogni sei miglia. La strada che noi percorrevamo con una velocità di circa 12 miglia giavanesi all'ora (quasi 18 chilometri), sale verso Buitenzorg con una pendenza costante, ma impercettibile; la distanza che separa Batavia da Buitenzorg è di 36 *paals*, uguali a circa 54 chilometri. I cocchieri e postiglioni malesi hanno fama di essere i migliori di tutta l'Asia, e noi possiamo farne testimonianza; eravamo trascinati da sei cavalli (1), piccoli, ma robusti e pieni di fuoco; oltre il cocchiere *(tukáng-careta)* che li eccitava, v'erano tre palafrenieri *(loopers)*, montati dietro la vettura, e quando i cavalli rallentavano la loro andatura, uno di essi saltava giù e correndo vicino ad essi, li rianimava colla voce e colla frusta.

Lungo lo stradale erano i pali del telegrafo, i quali, tanta è la forza vitale in questi paesi, avevano gettato le radici ed erano coperti di foglie (2). Per un tratto costeggiammo una folta piantagione di cocchi: questa palma, il *Cocos nucifera* dei botanici e la *Càlapa* dei malesi, è certamente una delle piante più utili che esistano ed una vera provvidenza pei paesi ove cresce; essa è coltivata abbondantemente a Giava, specialmente vicino alla costa, ove è più produttiva e giunge a mole maggiore. Il cocco in condizioni normali incomincia a fruttificare all'età di cinque anni; i suoi frutti, che non occorre descrivere, sono disposti in grappoli connessi da un corto peduncolo al tronco, sotto il pennacchio formato dalle foglie; acerba, la noce serve di cibo e dà quell'umore delizioso e rinfrescante che si ama tanto bere in quei climi; matura, dà una polpa bianca preziosa per l'olio che contiene in abbondanza, e che serve agli indigeni per molteplici usi; esso diventa facilmente rancido, acquistando così un nuovo pregio per i Malesi, mentre si fa insopportabile all'Europeo. Da una statistica recente, a Giava e nella vicina Madura sarebbero coltivate non meno di 20 milioni di palme cocco; e dal 1851 al 1861 le piantagioni sarebbero aumentate del 95 %.

Mai avevo ammirato una campagna bella come quella che si traversava così rapidamente; tutta coltivata, intieramente verde di quella rigogliosa vegetazione dovuta ad un suolo fertilissimo, — un vasto giardino, o se volete un immenso orto, in cui serpeggiava la bianca strada: i campi dedicati a diverse colture, regolari in certi punti quanto i quadrati di una scacchiera, erano ugualmente coperti, ugualmente fiorenti; il verde diverso e le foglie differenti delle varie piante coltivate solo li faceva distinguere. Era impossibile non rimanere colpiti da tanta ricchezza e prosperità agricola; vedremo in appresso che Giava è sotto questo riguardo forse l'angolo più fortunato della Terra! Avendo percorso le sei miglia che ci separavano dalla prima stazione postale, Bidara-cina, la vettura si fermò sotto una grande tettoia; fummo subito assediati da un nembo di mendicanti, vecchi e giovani, ciechi, storpi e sani, i quali gridavano con tutte le cadenze «*picis, Tuan, picis!*» (una piccola moneta, signore) oppure «*papa buta!*» (il povero cieco); era quello il rovescio della medaglia! In meno di tre minuti i cavalli freschi, già pronti, erano posti alla vettura, e galoppavamo sulla strada colla medesima velocità di prima; la stessa scena si rinnovò alle quattro poste successive Tangiong, Timanis, Tibinong e Cilur; i capi di queste stazioni di posta sono sempre Europei, e spesso soldati pensionati. L'aspetto ricco e florido della campagna continuava; in alcuni campi notai certe casette di bambù collocate sopra altissimi trampoli: erano pei guardiani del riso, i quali agitando fili che s'irradiano su tutto il campo, mettono in fuga certi uccelli granivori che, altrimenti, gettandosi in grossi stormi sul riso, farebbero in breve ampia messe a danno del coltivatore; tra questi uccelli il più nocivo e comune è il *Glatek* o passero

(1) I migliori cavalli adoperati a Giava vengono da Macassar (Celebes) e dall'isola di Sumba (Sandalwood).

(2) Nel 1856 fu stesa la prima linea telegrafica tra Batavia e Buitenzorg; ora una rete di fili elettrici pone in comunicazione i punti principali dell'isola. Nel 1870 v'erano 37 stazioni telegrafiche nell'isola; i dispacci si fanno anche in malese. Sin d'allora s'era collocato un cordone sottomarino che per lo stretto di Banca andava a Rhio ed a Singapore, ma due volte si ruppe.

giavanese (*Oryzornis oryzivora*), che si vede spesso da noi in gabbia. Sulla via parallela alla nostra incontrammo più volte i carri informi adoperati nell'isola, carichi de' prodotti delle colture; diconsi *pedati,* ed erano allora, ed ora in gran parte, il solo mezzo di trasporto per terra di mercanzie o derrate; hanno ruote piene, sezioni trasversali di un grosso albero, e sono coperti. Erano trascinati da robusti bufali *(carbau);* con sorpresa notai che molti di questi erano bianchi, particolarità che seppi poi essere frequente nel Pasundan. Intanto l'oscurità cresceva rapidamente, i *loopers* accesero torcie intinte di *dammar,* e con queste in mano correvano ora ai lati dei cavalli: fummo maravigliati di vederli mantenersi a pari passo colla vettura, mentre certamente non si camminava meno rapidamente di prima. Era affatto buio quando, alle 7 e pochi minuti, scendemmo alla porta del palazzo di Buitenzorg, avendo percorso tutta la distanza da Batavia in poco più di tre ore. Entrammo nel giardino per un cancello ove un soldato giavanese faceva la guardia, e saliti pochi gradini fummo introdotti nell'ala sinistra del palazzo, ove erano preparati i nostri appartamenti, il signor van Nispen facendoci con squisita gentilezza gli onori di casa. Dopo le indispensabili abluzioni sedemmo ad una mensa riccamente imbandita e tra i frutti vedemmo con sorpresa e piacere delle fragole, le quali sono eccellenti, e crescono bene nel clima temperato delle montagne giavanesi. Dopo pranzo passeggiando sul terrazzo godemmo il fresco conversando a lungo col giovane *Jonkheer,* il quale ci diede molti ragguagli interessanti sul bel paese che visitavamo. La differenza di temperatura tra Buitenzorg e Batavia è notevolissima; quella notte sentimmo il freddo, e fummo costretti ad adoperare coperte di lana, il cui solo pensiero a Batavia ci avrebbe fatto sudare! Posso qui osservare che i letti adoperati dagli Olandesi a Giava sono quanto vi è di più comodo e salubre in un tale clima, bassi e larghissimi con materassi sodi, ma ripieni di una sostanza morbida e fresca come la seta, il *câpok,* (cotone del *Eriodendron anfractuosum);* oltre i guanciali usuali, ve n'è uno cilindrico, da tenere tra le ginocchia mentre si dorme: oggetto prezioso in un clima caldo, vien detto comunemente « *la moglie giavanese* »; l'indispensabile zanzariera cuopre tutto.

Verso la metà del secolo passato il territorio di Buitenzorg (letteralmente *Schifanoia)* o Boghor, come lo chiamano gl'indigeni, fu costituito come appannaggio particolare del Governatore Generale, il quale vi risiede abitualmente, andando una o due volte al mese a Batavia, per dare udienze o sbrigare qualche affare urgente. Nel 1816 vi fu eretto un grandioso palazzo, ma bisognava essere più modesti sopra una terra così vulcanica, e nel 1826 un terremoto distrusse quel sontuoso edifizio; allora venne fabbricato il presente palazzo, il quale non tralascia di essere elegante e comodo allo stesso tempo: consta di un corpo centrale, abitazione del Governatore e della sua famiglia, e di due ali ove stanno gli ospiti e gli ufficiali della casa di S. E. Non vi è che il pian terreno alzato di circa due metri sopra il livello del suolo. Van Nispen ci fece visitare gli appartamenti, le sale da ricevimento e da ballo, che sono magnifiche e messe con un lusso principesco; in un corridoio vedemmo i ritratti di tutti i Governatori Generali delle Indie neerlandesi, compreso il signor Pahud, antecessore del barone Sloet van de Beele; erano copie ridotte dal pittore giavanese, il *Râden* Sâleh, dagli originali più grandi nel palazzo del governo a Batavia. Davanti e di dietro, le sale da ricevimento si aprono sopra larghe terrazze lastricate di marmo bianco e nero, e riparate da un portico con frontone e belle colonne joniche. Comode poltrone di bambù, vasi e fiori ornano queste terrazze, dalle quali l'occhio abbraccia un panorama superbo. Quando quella mattina ci recammo sulla terrazza della facciata, vedemmo sorgere innanzi a noi il maestoso *Gunong* Salak: la sua vetta era nascosta da una cappa di nuvole, mentre le falde, coperte da una folta vegetazione, erano leggiermente velate da una nebbia sottile che, prodotta dal tepore dei primi raggi solari, li rifrangeva colorando il paesaggio di mille tinte soavi, azzurre, biancastre e rosee. Quel vulcano ebbe l'ultima sua eruzione nel 1699, e fu di fango bollente. Dal terrazzo dietro il palazzo la vista non è meno bella; sulle acque calme e limpide di un laghetto, un grande esemplare della *Victoria regia* stendeva le sue larghe foglie circolari, vere zattere viventi di un metro e più in diametro, in mezzo alle quali galleggiavano i grossi fiori bianchi di questa regina delle piante acquatiche; a pochi passi un grande banian *(Ficus indica)* mandava

giù dai grossi rami una moltitudine di piccoli tronchi, formando così un bosco da sè, all' ombra del quale stavano una dozzina di svelti ed eleganti cervi giavanesi *(C. rusa)*.

Al centro, sul tetto del palazzo, è un belvedere sormontato dal parafulmine, arnese indispensabile a Giava, e specialmente a Buitenzorg, ove temporali con forti scariche elettriche succedono quasi ogni giorno (1). Dietro il palazzo, nascoste da boschetti d'alberi, sono le rimesse, le scuderie e le abitazioni di una numerosa servitù; vi è pure un corpo di guardia, ove una compagnia di fanteria europea sta costantemente, e forma la guardia personale del Governatore. Le terre della tenuta di Buitenzorg, che facevano parte dell'antico reame hindù di Pagiagiaran, sono comprese tra i fiumi Chai-liwun e Chai-dani, che nascono a poca distanza nei fianchi del gruppo montuoso formato dal Salak e dal Gádê e Pangarango; nella stagione delle pioggie questi torrenti, giacchè appena meritano il nome di fiumi, si gonfiano, trascinando nelle loro acque schiumanti alberi, macigni e sabbia; ci fu mostrato un pezzo del giardino rovinato da una piena recente. Una parte del territorio di Boghor è disposto a parco, il rimanente include il giardino botanico, fondato nel 1817 dal barone van der Capellen, allora Governatore Generale; quel giardino può dirsi senza esagerazione il più bello che esista al mondo. Usciti col luogotenente van Nispen, andammo in cerca del signor J. E. Teijsmann che n'era il direttore (2), e che abitava una bella casetta situata sulle boscose rive del Chai-dani; il buon vecchio ci accolse premurosamente; a lui compete l' onore di aver mantenuto ed accresciuto quel giardino, nel quale si vedono individui di quasi ogni pianta importante ed utile della zona calda, ed una ricchissima collezione di quelle particolari all'arcipelago malese. Il Teijsmann venne a Batavia molti anni or sono, come semplice giardiniere; ma una grande perseveranza unita a naturale ingegno, ed un ardente amore per la botanica, lo hanno reso uno degli uomini più utili che la colonia ha avuto. Egli ci condusse attraverso gli ombrosi viali del giardino, e ci fece ammirare tutte le rarità botaniche che vi crescevano, con una forza ed un vigore spesso notevole nel caso di piante indigene di altri climi; ma quello di Buitenzorg sembra essere eccellente ugualmente per tutte. Molte piante sono collocate secondo una classificazione scientifica in gruppi, ma in generale esse sono sparse qua e là secondo la convenienza della località; tutte sono munite al piede di un cartellino col nome scientifico ed il luogo di provenienza.

In quella moltitudine vegetale, tra le mille bellezze, ammirammo la bellissima *Amherstia nobilis*, allora in piena fioritura; a pochi passi il signor Teijsmann ci fece osservare un altissimo albero, l'*Antiaris toxicaria*, il famoso *Upas*, sul cui conto circolarono e circolano tuttora tante favole assurde; quell' albero porta tra i Malesi il nome di *Anciar*, ed è indigeno nelle foreste giavanesi, e forse in tutta la Malesia. Il veleno contenuto nel suo succo è adoperato, come è noto, dai Dajacchi e da altri popoli bornensi, per intingere le leggiere freccie del loro *sumpitan;* a Borneo si prepara nel modo seguente: ottenuto per incisioni oblique nel tronco il succo naturale, abbondante e lattiginoso, che si raccoglie in tubi di bambù, lo si condensa esponendolo al sole; viene quindi conservato avvolgendolo accuratamente in foglie di palma, e tenendolo costantemente sospeso sopra il focolare della capanna onde non risenta l' umidità che ne distrugge in breve tempo la virulenza. Quando si vuole adoperare, si scioglie nel succo di alcune altre piante, tra cui il tabacco, e nella pasta ottenuta si immergono le punte delle freccie (3). Molto è stato detto pro e contro il vero effetto di questo veleno: il Crawfurd, certamente la persona più autorevole in cose riguardanti l'arcipelago malese, era di opinione che difficilmente

---

(1) Nel 1863, secondo una statistica olandese, il fulmine uccise a Giava 493 persone!

(2) L'alta direzione di quel giardino e di certe piantagioni governative sarebbe ora nelle mani del botanico Schäfer.

(3) Questi dati mi furono forniti da un carissimo amico, il dottor Odoardo Beccari, ora celebre per i suoi viaggi ed esplorazioni scientifiche a Borneo, in Africa e nella Papuasia. Egli dimorò oltre due anni tra le tribù selvaggie di Borneo. Rilevo dalle sue note che i Kajan di quell' isola fanno bollire il succo dell'*Antiaris* e quindi lo seccano al sole; volendolo adoperare lo sciolgono nel succo di varie specie di *Tuba* (usate ancora per avvelenare le acque onde prendere i pesci); adoperano pure il succo del Gambir dajacco o *Seddi*, e sciolto con esso, il veleno od *upas* conserva le sue proprietà letali anche per un anno.

può cagionare la morte di un uomo; ma dall' altro lato abbiamo il presente ragià di Sarâwak, il quale ha avuto moltissime occasioni di giudicarne gli effetti sulla sua gente, in scontri con Dajacchi ostili, ed egli ha veduto più volte la morte succedere *quindici minuti* dopo ricevuta la ferita; nel 1859 il signor Johnson in uno scontro coi *Buketan* (tribù Kajan) di Kanowit sul Regian, ebbe 30 uomini uccisi in tal modo. Per aver un effetto così pronto e micidiale l'*upas* deve essere stato sciolto da poco tempo; è assai notevole che esposto all'umidità esso diventa quasi innocuo in breve tempo e finisce col perdere affatto le sue proprietà letali; non è così del *curari* americano. La guarigione è difficile; alcuni rinvengono pigliando subito bibite alcooliche in grande quantità, e si dice che anche l'ammoniaca sia un antidoto. I feriti provano quasi subito un tremito convulso, il polso è accelerato, vi è debolezza, ansietà, difficoltà nel respiro, spasimi, vomito ed espulsioni fecali, convulsioni tetaniche e quindi la morte. Il dott. Odoardo Beccari provò l'*upas anciar* sopra varii animali: uno *Stenops javanicus* morì in tre minuti, un cane appena toccato subì tutti i fenomeni sopra accennati, ma si riebbe. Pare che il principio venefico dell'*Anciar* consista in un alcaloide vegetale; quel succo contiene inoltre un acido non determinato ed una sostanza colorante, e la chimica organica dovrebbe ancora occuparsene; esso agisce principalmente sul sistema circolatorio e sul sistema nervoso; è notevole come, appena scolato, il succo non ha alcuna azione sulla pelle. Presso l'*Antiaris,* ci fu mostrato un arbusto arrampicante, il Cettec o Cettig *(Strychnos tienté)* pianta non meno venefica; essa cresce a Giava ed a Bali, ed il suo succo introdotto nella circolazione ha dicesi un effetto più violento e più rapido di quello dell' *upas anciar,* producendo tetano e morte in pochi istanti.

Ma passiamo ad un soggetto più piacevole, e guidati dal nostro mentore penetriamo nel mezzo del quartiere delle palme, uno dei più bei punti del giardino, ove varie centinaia di specie di quelle maestose piante innalzano i loro eleganti pennacchi. Passiamo oltre i *Chamærops,* il dattero, i latani, la grande *Oreodoxa regia,* il cocco e l'*Areca,* vecchie conoscenze; e fermiamoci invece ad una piccola pianticella, uno dei beniamini del bravo Teijsmann; è piccola sì, ma nasce da un seme abbastanza grosso, essendo nientemeno che una giovane *Laodicea seychellarum,* palma che produce quei cocchi doppii o gemelli che, attaccati insieme come i due gemelli Siamesi, intrigavano pochi anni fa e marinai e scienziati; non conoscendosene la provenienza mille favole circolavano su quei curiosi frutti. Varie belle palme dalle lunghe e piumate foglie colpirono poscia la nostra attenzione: erano il Gomuti *(Arenga saccharifera),* detta pure *Areng* dai Malesi; essa è uno dei membri più utili della famiglia. Se ne estrae un liquore *(toddi),* contenente molto zucchero, praticando una incisione su uno dei racemi, è chiaro e limpido; un *Gomuti* adulto può darne circa un litro al giorno; per ottenere lo zucchero si condensa facendolo bollire sinchè abbia consistenza di sciroppo, allora si lascia raffreddare in vasi o forme; lo zucchero ottenuto, il cui uso è molto esteso tra gl' indigeni, è di colore oscuro. Il succo fermentato si converte in *túwak,* bibita altamente inebbriante. Altro prodotto utile dell'*Areng* è il *gomuti,* fibre somiglianti al crine che stanno tra l' inserzione delle foglie, e servono a confezionare stuoie, e corde fortissime che resistono molto all'azione dell'acqua; tra i peli del *gomuti,* ve ne sono alcuni più grossi, che si adopèrano per fare le penne da scrivere usate dai Giavanesi; tra il *gomuti* è inoltre una sostanza cotonacea che si adopera come esca; finalmente, come il vero *Sagu,* l'*Arenga* contiene, ma in quantità minore, un midollo farinaceo e nutriente, che viene adoperato qual cibo in quantità considerevoli nella parte occidentale e più povera di Giava. L'*Arenga* è spontanea ed abbondante in tutto l'Arcipelago, e non richiede coltivazione di sorta; i suoi frutti crescono in grossissimi racemi; la buccia ne è velenosa, ed ha servito per avvelenare freccie, mentre la parte interna si mangia candita dai Cinesi. Un' altra palma che ci fu mostrata, il Lontar, *(Borassus flabelliformis),* produce pure *toddi* e zucchero, e sopra le sue foglie erano incisi anticamente tutti i manoscritti giavanesi; lo sono tuttavia quelli di Bali e di altre parti della Malesia. Vedemmo inoltre varie specie di *Sagù;* palme corte e grosse, il cui midollo può dirsi il pane delle Molucche e della Papuasia.

Il signor Teijsmann ci condusse poi in un vero boschetto di noci moscate e garofani; quelle due piante furono, in certo modo, la prima causa dell'andata degli Europei nell'arcipelago malese: Portoghesi, Spagnuoli Inglesi ed Olandesi, si disputarono a vicenda le isole ove crescono quelle piante, come se si trattasse di conquistare un'*Eldorado;* esse furono un tempo oggetto di un monopolio feroce, ed ora tengono un posto affatto secondario tra i prodotti dell'Arcipelago. Qualche parola intorno a queste due piante non sarà certamente priva d'interesse: il noce moscato *(Myristica moschata)* è un bell'albero che rassomiglia alquanto al vero alloro e raggiunge spesso un'altezza di 7 metri; esso ha una distribuzione geografica ristrettissima, giacchè spontaneamente non viene che nelle Molucche ed in alcune parti della Nuova Guinea (forse però ve ne sono varie specie); si propaga facilmente per semi, ed alcune specie di colombe carpofaghe (specialmente la *Carpophaga concinna),* hanno avuto una parte attiva nella sua disseminazione, trangugiando il frutto ed evacuando il seme, che cresce benissimo malgrado il suo passaggio pei loro intestini. L'albero fruttifica solo nel suo nono anno di età e vive sino a circa 75 anni; il frutto in grandezza ed in forma rassomiglia a una grande albicocca; la buccia ne è giallastra; giunta la maturazione essa si apre, mostrando la noce coperta da un guscio nero, avvolto in una sostanza reticolata e carnosa di un rosso vivo; questa è l'arillo, detto *mace,* e ben noto in commercio ed ai droghieri. Rotto il guscio che è sottile ma duro, se ne estrae la noce come ci giunge in Europa. Le isole Banda sono fra le Molucche quelle ove il noce moscato cresce meglio e produce maggiormente; trapiantato dal suo suolo nativo, cessa spesso di fruttificare, oppure dà una noce assai inferiore. Il monopolio di questa spezie, che sembra abbandonata da poco tempo dal Governo olandese, non era così irragionevole come i monopolii in generale, trattandosi in questo caso di un oggetto di mero lusso. Dico questo perchè alcuni scrittori sull'Arcipelago hanno biasimato acremente gli Olandesi, accusandoli di aver perfino commesso vere iniquità per arrivare al loro scopo; è però vero che essi cercarono con ogni mezzo di confinare quest'albero alle isole Banda (Lontar, Nera ed Ai), estirpandolo in tutte le altre. Il noce moscato produce tutto l'anno, avendo fiori e frutti allo stesso tempo; il frutto richiede nove mesi per giungere alla maturazione; la pianta è coltivata in boschetti; aprile, luglio e novembre sono le epoche della raccolta Le noci vengono seccate al sole per tre giorni, essendo messe al coperto la notte per preservarle dalla rugiada; poi poste in vassoi di bambù intrecciato, sono esposte ad un fuoco lento ogni giorno durante tre mesi, e quando poi si estraggono dal guscio, s'immergono in un miscuglio di acqua e calce, preservativo contro gli insetti; dopo di che sono pronte per essere poste in commercio. Le qualità migliori vengono colte a mano dall'albero, quando sono mature; quelle cadute e raccolte in terra formano la seconda qualità, e quelle inferiori sono il prodotto di piante non coltivate.

Il garofano *(Caryophyllus aromaticus)* è un bellissimo albero alto un 6 metri, i cui fiori vengono in mazzetti terminali, e formano, quando non sono ancora schiusi, l'articolo di commercio. Quella pianta ha pure una distribuzione molto limitata. Non viene bene che sul suolo vulcanico delle Molucche, ove fruttifica nel settimo anno, e continua a produrre sino a 150 anni di età; in altre parti della Malesia, nelle isole Mascarene, ed in altri luoghi ove fu trapiantata, vive e fruttifica meno. È notevole come i garofani, e credo le noci moscate, non vengono usati qual condimento od aroma dagli indigeni dei paesi ove cresce spontanea la pianta che li produce.

Ci fu mostrato poi un tratto di terreno piantato a fichi d'India, *(Opuntia pilosa);* ogni pianta era protetta da un *attap* o riparo leggiero; erano tutte coperte di coccinigliе, insetti che vennero acclimatati a Giava nel 1830, dalle isole Canarie; sino a questi ultimi anni era prodotto coltivato soltanto per conto del Governo, ora quella coltura è divenuta libera. Le piantagioni principali di *Opuntia* sono a Pandoc Gádê; l'umidità del clima fu però sempre un serio inconveniente, e per questo ciascuna pianta va protetta contro la pioggia. All'epoca della raccolta si distaccano gl'insetti facendoli cadere in vassoi, si uccidono e si seccano in forni appositi; le coccinigliе per la propagazione vengono poste sulle piante libere con un piccolo imbuto di foglia di bambù. Quel prodotto potrebbe, credo, dare in alcune parti d'Italia, come la Sicilia e

la Sardegna, una rendita lucrosa, il clima di quelle due isole essendo più favorevole all' *Opuntia* ed alla cocciniglia, che non quello di Giava (1).

Alcune piante del *Dryobalanops camphora* ci furono additate, è uno degli alberi più maestosi delle foreste di Sumatra e di Borneo; per mezzo d' incisioni praticate nel suo tronco si ottiene oltre un olio canforato, il prezioso *capur*, ma per aver questo, in alcuni distretti si suole distruggere la pianta spaccandone il tronco, entro cui la canfora si rinviene in piccole concrezioni; vien detta dai Malesi *capur-barus* (da Barus in Sumatra donde viene principalmente esportata). Questa canfora non differisce percettibilmente dalla qualità ordinaria, estratta come è noto dal *Laurus camphora*, comune anco al Giappone, ma specialmente nell' isola di Formosa. Per un capriccio particolare i Cinesi le attribuiscono virtù speciali, e pagano per essa prezzi favolosi; gli indigeni stessi riguardano la pianta con timore superstizioso, e come ha potuto constatare O. Beccari mentre era tra i Kajan del Bintulu (Borneo), il raccolto si fa con cerimonie speciali e coll' esclusione delle donne. In un angolo del giardino vedemmo una serie delle numerose specie del genere *Piper* indigene della Malesia; tra esse il pepe comune *(Piper nigrum)*, l' articolo principale del commercio di Giava quando vi approdarono i primi Europei, è ancora coltivato nell' isola, ma assai più estesamente a Sumatra. V' erano pure il Betel o *Siri* ed il Cubebe. Il signor Teijsmann attrasse quindi la nostra attenzione sul *Gluga* (albero a carta), la *Broussonetia papyrifera*, così chiamata perchè dalla sua corteccia i Giavanesi fabbricano la loro carta, detta *dâluwang;* io raccolsi i dati seguenti sul metodo usato: si scelgono piante adulte e, staccatane la corteccia, si taglia in pezzetti quadrati; questi sono macerati nell' acqua e battuti con speciale ordigno di legno sinchè acquistano la voluta consistenza: varii pezzi si uniscono colla battitura per ottenere un grande foglio di carta e questa quindi si asciuga. La carta di *Gluga* serviva una volta a confezionare anche i vestiti dei Giavanesi, come serve tuttora a molti degli isolani del Pacifico. La qualità adoperata per iscrivere è poi immersa in acqua di riso, e levigata con un pezzo di avorio.

Percorrere un giardino come quello di Buitenzorg con una guida dotta e gentile quanto il signor Teijsmann, era un raro favore; per parte mia imparai molto in quella passeggiata e tutti l'avremmo con piacere prolungata, ma l'Uomo pur troppo è animale, e l'ora della colazione da lungo tempo passata ci fece riprendere la via del palazzo. Rifocillati, uscimmo di nuovo ed andammo alla casa del signor Teijsmann, il quale ci fece vedere una interessantissima raccolta di animali viventi, rarità provenienti dai punti più remoti dell'Arcipelago; varii di essi non sono mai giunti vivi in Europa. Tra i più notevoli, era un Cangurù arboreo della Nuova Guinea *(Dendrolagus inustus)*, riportato dal compianto dott. Bernstein, esimio naturalista, vittima del clima letale di quelle regioni; un *Cuscus*, marsupiale arboreo, pure della Nuova Guinea; una famiglia composta di un maschio e di due femmine della singolare scimmia a naso lungo *(Nasalis larvatus)*, grossa specie la quale non si trova che a Borneo, ov' è abbastanza comune, ma che trasportata in un clima diverso non regge a lungo. Il maschio perfettamente adulto aveva una fisionomia comica assai; sembrava la personificazione delle caricature di certi discepoli di Bacco, per il suo naso lungo, grosso ed a punta gonfia e rossa; le femmine hanno un naso di dimensioni molto più modeste. Vicino a questa interessante triade, un grosso Orang-utan di Borneo, maschio quasi adulto, viveva solitario e tristo in una capanna; è singolare l'espressione dolce, malinconica, ed intelligente della fisionomia di questo antropomorfo; fui assai contento di vederlo, giacchè in Europa non giungono che i giovanissimi, e sopravvivono pochi mesi al cambiamento di clima; quell' individuo non aveva le gote sporgenti, apparteneva alla varietà alla quale i Dajacchi hanno dato il nome di *Maias Kassà*. Tra le altre scimmie v' era un *Cynopithecus niger* di Celebes (e Batcian?), l'unica specie che si estende tanto ad oriente nell'Arcipelago, varcando la famosa linea del Wallace per la divisione della fauna Indo-Malaica dalla Australiana; era un animale intelligentissimo, che con singolare destrezza scagliava sassi, e colpiva talmente bene nel segno che non era prudente stargli

(1) In una gita recente in Sicilia (1869), fui però assicurato che la prova di una tale coltura è già stata tentata nel l'isola, ma ebbe un esito poco felice.

vicino. Quella scimmia aveva inoltre inventato un istrumento, giacchè attirava a sè certe banane poste fuori del raggio della sua catena, unendo insieme varii rami d'albero che io gli diedi, e riusciva benissimo (1). Ammirai lungamente quel grazioso animaletto che è il *Kancil*, il più piccino dei Ruminanti, cervo senza corna grande quanto un riccio e comune a Giava, è pei zoologi il *Tragulus pygmœus*. Due magnifici *Argus giganteus*, una delle più belle specie conosciute di fagiano, che abita le foreste vergini di Borneo, Sumatra e Malacca, destarono pure la nostra ammirazione. V'era poi una ricca serie dei più belli e più rari pappagalli della Malesia e della Papuasia *(Eclectus, Eos, Platycercus*, ecc.), e tra essi due cacatua nere *(Microglossum aterrimum)*, una delle rarità delle nostre gallerie ornitologiche. Il signor Teijsmann ci disse come poco tempo prima egli aveva avuto due individui viventi della Grande Paradisea *(P. apoda)*, che poi erano stati spediti in Olanda.

Entrati nella casa fummo presentati alla egregia signora Teijsmann, la quale con molto amore si occupava dell'allevamento di quei stranissimi insetti ortotteri detti comunemente « foglie e bastoni ambulanti » *(Phyllium* e *Phasma)*; i primi simulano ora una foglia verde, ora una secca; i secondi sono veri bastoni, ora lunghi ora corti, grossi o sottili, secondo le varie specie, muniti di gambe. È curioso che anche le uova di questi ortotteri hanno delle forme vegetali, in modo che con difficoltà si distinguono dai semi di certe piante; onde quegli insetti illustrano in modo assai evidente una delle più belle applicazioni della legge biologica generale enunciata dall'illustre Darwin, *il conato per l'esistenza*. La signora Teijsmann è però ben altrimenti benemerita della colonia in particolare e del mondo incivilito in generale: fu essa che col mezzo della fecondazione artificiale propagò piante di vaniglia, introdotte a Giava da suo marito sin dal 1841; le prime due pianticelle portate da Leida erano rimaste nove anni senza produrre un solo baccello, nessuno avendo pensato a provare quel mezzo. Tutti sanno come la vaniglia *(Vanilla aromatica)*, sia un orchidea originaria delle foreste dell'America tropicale; essa, con molti membri di quella strana famiglia, e con tante altre piante, deve la sua riproduzione pare esclusivamente al concorso di un insetto, (si crede sia una specie di ape), che nutrendosi del nettare contenuto nei fiori mette a contatto il polline coll'estremità dei pistilli. Il clima di Giava è assai favorevole allo sviluppo di questa pianta, e, trovato il modo di supplire all'insetto fertilizzatore mancante, fu cosa facile il moltiplicarla; a Buitenzorg il signor Teijsmann ce ne fece vedere una bella piantagione, ed a Pandoc Gádê non meno di 700.000 piante di vaniglia fruttificano ogni anno. Le molte cure richieste per la sua coltivazione sono ampiamente rimunerate dal prodotto ottenuto; i baccelli si preparano per l'esportazione facendoli seccare prima nell'ombra poi al sole; 100 libbre di baccelli freschi non danno che circa una libbra di secchi; questi, legati in pacchi di circa ½ libbra ed avvolti in sottile lamina di stagno, si pongono per l'esportazione in casse ermeticamente suggellate. Quasi tutta la vaniglia adoperata ora in Europa ci viene da Giava per mezzo dell'Olanda, dicesi però che il prodotto selvatico peruviano sia migliore e che possiede un aroma più forte e più durevole.

Il signor Teijsmann volle farci dono di alcune pelli di animali rari, tra cui due esemplari della *Goura Victoriæ*, piccione che non si trova che nell'isola di Giôbi al Nord della Nuova Guinea. La signora volle aggiungere un saggio della sua vaniglia ed una belle serie di *Phyllium* e di *Phasma* colle loro uova.

Il prof. De-Filippi volendo procurarsi alcuni saggi delle stoffe di cotone di manifattura indigena per il Museo industriale di Torino, andammo, sempre guidati dal signor Teijsmann, a visitare una fabbrica di *sarong*. L'arte di filare e tessere il cotone venne introdotta a Giava in epoca remota dagli Hindù; l'aspo *(giántra)* ed il telaio del tessitore *(ábah ábah tenún)*, sono semplicissimi. Le stoffe indigene sono di un tessuto forte e compatto; spesso, nelle qualità più fine, vengono intrecciate insieme al cotone piccole quantità di seta; le stoffe colorate *(giárit)* sono di due specie: le *lúri* tessute con fili colorate, e le *bátek* colorate dopo la tessitura; per

(1) Cito questi due tratti con maggior piacere dacchè vedo che anche Darwin colla sua estesa esperienza biologica non ne ha incontrato dei simili, anzi nega che una scimmia possa scagliare sassi con precisione *(The Descent of Man*, vol. I. p. 140. London, 1871).

tingere queste ultime, spesso coperte di intricati disegni, un metodo assai primitivo e poco pronto viene adoperato, il valore della stoffa dipendendo principalmente dal genere del disegno, che si eseguisce a mano nel modo seguente: si stende il pezzo di stoffa sopra un telaio e con un piccolo recipiente munito di sottile becco e conosciuto sotto il nome di *bátek* o *cianting*, si tracciano i disegni con cera fusa: il *sarong* che ha già subito un bagno nell'acqua di riso, viene immerso nella tinta a freddo, e le parti coperte dalla cera rimangano bianche; la cera viene poi tolta con acqua calda. I *sarong* o *salendang* colorati in tal modo diconsi *bátek* e costano sino ad 80 e 100 lire ital.; i migliori si fanno a Surabaia ed a Samárang; i disegni sono spesso bellissimi ed eseguiti con una precisione che non si aspetterebbe, visto il metodo adoperato; i lavoranti sono quasi sempre donne. Il colore più comune dei *sarong* è un bruno marrone, ma spesso molti colori vengano applicati successivamente; tutte quelle tinte però, eccetto il rosso-bruno e l'azzurro, si sbiadiscono con facilità. Vi sono oltre a cento varietà di *bátek,* quelle dette *bátek párang rúsa* e *bátek sáwat,* non possono essere adoperate che pel vestiario del sovrano. Gli Svizzeri col loro genio commerciale sono riusciti ad imitare molto esattamente i disegni eseguiti col *bátek,* ed a Winterthur si fabbricano sopra una grande scala questi *sarong* che si vendono a Giava ad un prezzo molto inferiore a quello del prodotto indigeno; ed ora quasi tutti i *sarong* portati nella Malesia, vengono dalla piccola ma intraprendente Elvezia. Si distinguevano i *sarong,* di fabbriça europea da quelli indigeni per l'odore di cera che mancava nei primi; ultimamente però la perspicacia dei manifattori di Winterthur ha vinto anche quell'obbiezione, che aveva molta forza sulla mente indigena, ed i *sarong* di Zurigo di qualità superiore, vengono fregati con cera e così ridotti a tutta la voluta perfezione. Visitammo sul ritorno un Anamita il quale si occupava della coltura serica per conto del Governo coloniale, egli abitava una bella casa costruita intieramente di bambù ma mobiliata quasi all'europea: egli ci condusse attraverso il suo piccolo stabilimento; il seme bachi era di provenienza siamese; questi si erano riprodotti facilmente ed in quantità, senza che si manifestasse la minima malattia; ed il Governo coloniale ha intenzione di far rifiorire una si importante industria, che sin dai primi del secolo XVIII si era cercato d'introdurre a Giava, nelle cui regioni temperate dovrebbe riuscire. Varie specie di gelso vengono bene nell'isola: il signor Teijsmann vi introdusse il *Morus indica* a foglie frastagliate, che riesce meglio delle altre, e dà un prodotto maggiore. I bozzoli sono sfilati in modo molto semplice; l'Anamita ci diede alcuni saggi della seta giavanese da lui prodotta; era di bella qualità, forse di filo un poco grosso; questi campioni sono ora, cogli altri prodotti industriali raccolti durante il viaggio, nel R. Museo industriale di Torino.

Ritornando al palazzo, il luogotenente van Nispen ci fece passare per un bellissimo viale intieramente formato di bambù; le frondi di quelle canne giganti, s'incontravano formando una lunga galleria di verdura che conduceva ad un piccolo cimitero, pure ombreggiato da bambù, ove riposano vari membri delle famiglie dei Governatori Generali passati; un bel monumento ricopriva la tomba della moglie di Sir Stamford Raffles, governatore inglese di Giava: il luogo ombroso e tranquillo, respirava una pace perfetta ed inalterabile, riposo spesso desiderato dopo i tumulti ed i disinganni della vita. Una pioggia violenta ed improvvisa ci fece rientrare in casa. Buitenzorg gode un clima salubre e temperato, ma ad ogni po' si è esposti ad uno scroscio di pioggia; si può dire che ogni giorno dell'anno deve avere il suo, e l'acqua viene giù a catinelle; questo fatto dipende senza dubbio dalla posizione di Buitenzorg, posto tra le pianure basse, calde ed umide della costa, e la catena del Salak e del Gádê, ove la temperatura è assai più fredda. Ne succede che i vapori stracarichi di umidità trascinati dal vento di mare ai monti, presto si condensano in pioggia; questo avviene quasi invariabilmente la sera, e dopo la Patagonia occidentale, Boghor è di certo uno dei punti ove piove maggiormente sulla superficie terrestre.

Più tardi, malgrado l'acqua, uscimmo in carrozza, percorrendo i bellissimi dintorni; il gentile van Nispen voleva che fosse tutto bene impiegato il poco tempo che avevamo a nostra disposizione. A Buitenzorg vi sono molte ville appartenenti in gran parte ad impiegati pensionati, i quali passano tranquillamente gli ultimi

anni della loro vita in questo luogo delizioso; altri vi vengono convalescenti da febbri o dissenterie, prese nella zona malsana che cinge la costa, giacchè Buitenzorg è considerato un vero *sanitarium*. Ci fermammo un momento all'*Hôtel Bellevue*, che merita davvero il nome che porta. Il tempo si era fortunatamente rischiarato, e le parole non bastano a descrivere la magnificenza del paesaggio che dominavamo dalla sala da pranzo; da un lato il Salak colla sua triplice vetta, dall'altro i nudi fianchi del Gádê, vulcano tuttora attivo, ed il cono regolare del Pangarango (che sorge dalla stessa base), coperto quasi intieramente di vegetazione; nella vallata sottostante serpeggia un fiumicello, sopra il quale son sospesi leggieri ed eleganti ponti di bambù, e le cui sponde sono nascoste da folta e sempre verde foresta; ove campi coltivati, coi loro contorni regolari, non rompono l'abito stupendo che la Natura ha gettato su quelle terre. Tutto il paese veduto da quel punto elevato aveva l'apparenza di un giardino rigoglioso e ben irrigato, cosparso di villaggi fiorenti, con ricchi campi, ed ovunque la più fresca e bella verzura.

Andammo poscia a vedere una grande piantagione di caffè, poco distante, sulle falde del Salak. A Giava il caffè è forse l'articolo più importante di esportazione, e con molto interesse ristudiai la sua coltivazione, dopo di averne fatta la prima conoscenza al Brasile. Variano le opinioni sull'epoca dell'introduzione del caffè a Giava, ma pare che i primi semi vi siano stati piantati dal governatore generale van Hoorn, verso il 1690, sebbene alcuni asseriscano che il caffè non vi venne portato che ventotto anni dopo dal governatore Hendrik Zwaardecroon; comunque sia, vi riuscì così bene, che si continuò a piantarlo sinchè divenne uno dei prodotti principali dell'isola (1). Le località ove fiorisce meglio sono le vallate da 600 a 1200 metri sopra il livello del mare, situate in vicinanza a montagne più alte, ovvero colline basse nelle medesime posizioni; viene anche in pianura e produce rapidamente, ma la bacca diventa spugnosa ed insipida. Il caffè richiede un terreno grasso, nero, mescolato con un po' di sabbia; si moltiplica per semi, e le piante giovani, allevate a parte, vengono trapiantate dopo 18 mesi in filari; e, particolarità curiosa, che non si osserva che a Giava (e mi dicono nell'India meridionale), sotto l'ombra di certi alberi piantati appositamente. Questi protettori sono generalmente il Dadap (*Erythrina corallodendron*), albero che cresce in poco tempo. Le piantagioni di cafiè a Giava hanno in questo modo un aspetto *sui generis*, in alto domina il *Dadap* coi suoi grappoli di fiori scarlatti, mentre abbasso i bianchi fiori del caffè risaltano sul verde cupo delle sue foglie. È difficile trovare una ragione onde spiegare quest'uso prevalso non si sa come, è sconosciuto al Brasile, alle Antille, a Borbone ed a Ceilan, ove il caffè viene coltivato su di una grande scala. A Giava la pianta incomincia a produrre nel quarto anno, e cessa generalmente nel ventesimo. Le cure principali in questa coltivazione stanno nello sradicare le erbaccie; pare che sinora il dannoso insetto (*Lecanium Caffeæ*), cagione di tanta rovina in alcune piantagioni di Ceilan, sia fortunatamente sconosciuto a Giava. La raccolta della bacca si fa presso a poco come al Brasile, principalmente da donne e fanciulli; il processo di sbucciare e pulire è ridotto alla massima semplicità, tutte le spese da farsi consistendo in un leggiero pestello di legno, in un sacco di pelle di bufalo, e in vassoi di rotang o bambù per fare seccare il caffè sbucciato. Il caffè è stato largamente sparso dagli Olandesi nei loro possedimenti della Malesia: il territorio di Padang (Sumatra) ne produce ora annualmente ben 12 milioni di *kati* (libbre), proporzione che aumenta ogni anno coll'estensione della coltura. Nella Minahasa (parte settentrionale di Celebes), ove il caffè venne piantato per la prima volta nel 1822, il prodotto è giunto a circa 30,000 *pikul* (2), non solo, ma questa coltura rese fiorente una provincia quasi completamente barbara pochi anni prima, dando allo stesso tempo un bellissimo introito al governo olandese. L'isola di Bali produce pure caffè, e vi sono nell'Arcipelago molti altri luoghi ove quella pianta verrebbe benissimo, e che sono tuttora incolti.

Da quando venne introdotta a Giava la coltura del caffè, essa è stata più o meno nelle mani del Governo. Molti e distinti scrittori hanno perorato lungamente contro questo, che i più miti chiamavano abuso

(1) Nel 1866 erano coltivate a Giava 296 milioni di arbusti di *Caffea*, producenti 1,159,154 *pikul* di caffè.

(2) Il *pikul*, peso adoperato in tutta l'Asia orientale, equivale a 133⅓ libbre inglesi, cioè circa 67 chilogrammi; esso è una misura cinese; 100 *kati* fanno un *pikul*.

di potere, mentre i più violenti vedevano in esso nientemeno che la rovina dell'isola e la distruzione dei suoi abitanti. Invece due scrittori recenti, estranei, e senza alcun interesse nell'isola, che avevano studiato profondamente, il Money ed il Wallace, lodano altamente un sistema, di cui dirò più oltre; esso è caratterizzato dal primo di essi come uno dei più savii messi in pratica in qualunque parte del mondo (1). Wallace aggiunge: « *I believe that the Dutch system is the very best that can be adopted, when a European nation conquers or otherwise acquires possession of a country inhabited by an industrious but semi-barbarous people* » (2). La quistione è senza dubbio di somma importanza, giacchè essa non si limita al caffè, ma si estende pure alla coltura di altri generi importanti, come la canna da zucchero, l'indaco, la cannella, il pepe, le coccinìglie, la cinciona, il tè ed altri. Il nome di monopolio è però, come vedremo tra poco nello spiegare il sistema, una inesattezza. A Giava il *vero* monopolio è limitato al sale, all'oppio e a qualche derrata speciale. Le colture sopra citate, regolate dal sistema introdotto nell'isola dal generale Johannes van den Bosch, dietro studii sul carattere e i costumi degli indigeni, hanno in realtà contribuito molto efficacemente alla prosperità di Giava, rendendola senza dubbio una delle colonie più ricche e meglio amministrate che hanno gli Europei nell'Asia, e dotandola di uno stato finanziario di molto superiore a quello di tutti gli altri possedimenti, anche inglesi, nelle diverse parti del Globo; in prova di questo, dirò soltanto come dal 1838 al 1860 Giava ha versato nel tesoro olandese più di 300 milioni di fiorini (615,000,000 lire it.), sopravvanzo di tutte le spese coloniali. Nemmeno l'Inghilterra può vantarsi di aver ottenuto sinora risultati simili da alcuna delle sue numerose colonie. Giava ha inoltre negli ultimi 35 anni quasi triplicato la sua popolazione, come ho fatto già vedere; ed i delitti ed i processi vi sono divenuti talmente rari, che le sedute dei tribunali locali sarebbero ridotte ad una media di 30 giorni all'anno (Money).

Onde dare il giusto apprezzamento al sistema Van den Bosch bisogna volgere lo sguardo indietro, e confrontarlo coi diversi modi di amministrazione agraria adoperati per Giava, in diversi tempi. Per questo conviene dividere l'epoca dell'occupazione europea dell'isola in tre periodi. Il primo, dai primi tempi del dominio olandese al 1811, quando gl'Inglesi conquistarono l'isola: in quel tempo la rendita coloniale dipendeva intieramente da due monopolii ferocemente sostenuti, quello *dei prodotti*, e quello *del commercio*; qui non intendiamo parlare che del primo, che consisteva nel far coltivare certe derrate in quantità limitate, in modo da mantenerne alto il prezzo in Europa; il sopravvanzo del prodotto veniva sempre distrutto. La rovina della Compagnia olandese delle Indie ne fu la conseguenza; e nel tempo stesso il popolo giavanese giaceva sotto la tirannìa dei capi indigeni, che agivano senza veruna restrizione, giacchè le autorità olandesi domandavano la quantità stipulata di dati prodotti senza ingerirsi d'altro. La rendita assoluta ottenuta con tali mezzi, anche in ultimo, sotto l'energico governo del maresciallo Daendels, non raggiunse che la somma di 3,500,000 fiorini. Durante il secondo periodo, che comprende l'epoca del governo inglese nell'isola (1811-1816), Sir Stamford Raffles introdusse a Giava, con lievi modificazioni, il sistema detto *ryotwári* (3), praticato in alcuni dei possedimenti inglesi dell'Hindustan: la proprietà del suolo, sino allora intieramente nelle mani del Governo, oppure in quelle del Sovrano (negli stati indigeni dell'isola), fu in parte alienata, e ceduta a privati Europei od indigeni (nelle residenze di Batavia, Krawang e Buitenzorg); ed il lavoro forzoso per la coltivazione di speciali derrate venne abolito, come pure qualunque monopolio di prodotti, o di commercio; i porti furono aperti alle navi di tutte le nazioni amiche, e mediante pagamento di lievi tasse doganali, ogni commercio era libero; inoltre l'uguaglianza di diritti e di imposte fu proclamata per tutti senza distinzione di razza. Invece della produzione

(1) J. W. B. MONEY, *Java, or how to manage a Colony*. London, 1861.

(2) A. R. WALLACE, *The Malay Archipelago*, I. p. 148. London, 1869.

(3) Col sistema suddetto *(ryotwári)*, l'agente del Governo tratta separatamente con ciascun contadino o tenitore di terreno *(ryot)*, per la riscossione della tassa fondiaria. Ciò si pratica nell'Hindustan meridionale. In altre parti l'imposta è pagata dai tenitori di grandi tratti di terreno *(zemindár)*, i quali poi esigono dai loro *ryot*. In altre provincie dell'India la tassa fondiaria è pagata dai comuni *(villaggi)*, le proporzioni individuali delle quote essendo fissate tra loro.

forzosa di certe derrate, venne emessa un'imposta fondiaria, la quale diede, da sè sola, al Governo 7,500,000 *rupees* di rendita nel 1815. L'applicazione del sistema introdotto dal Raffles durò troppo breve tempo per poterne dedurre conclusioni esatte; ma aveva certamente molti vantaggi, tra cui quello di essere eminentemente equo e liberale; pare però che all'atto pratico presentasse gravi inconvenienti, specialmente per la reciproca posizione dei Giavanesi e dei loro capi, ai quali era stata tolta ogni ingerenza governativa. Il terzo periodo è compreso tra il 1816 ed il 1830; per qualche tempo gli Olandesi mantennero le innovazioni introdotte dal Raffles, ma due anni dopo essere rientrati in possesso di Giava e delle sue dipendenze, abolirono il *riotwarri*, tassa fondiaria che pareva poco confacente ai costumi degli indigeni, i quali ogni anno trovavano maggiore difficoltà a pagare quel fitto, tanto in danaro come in generi. Gli Olandesi svincolarono dunque tutti quelli in mora del *riotwarri*, e ristabilirono il vecchio sistema alquanto modificato: sotto il dominio dei sovrani indigeni, la proprietà del suolo era devoluta intieramente al regnante, mentre l'usofrutto ne era goduto dal coltivatore (1), il quale pagava per questo al Sovrano, o a chi per esso, 1/5 del prodotto totale, più 1/5 di lavoro manuale gratuito, cioè un giorno sui cinque della settimana giavanese. Gl'Olandesi rimisero le cose presso a poco su questo piede, riducendo il fitto ad 1/7, come pure il lavoro gratuito, vale a dire un giorno per settimana europea. Sulle terre private il proprietario riceveva il settimo, pagando poi 1/5 di questo al Governo; nelle provincie ove la conquista olandese non ebbe luogo di fatto, ed ove regnavano in apparenza sovrani indigeni, essi percepirono quella rendita. In complesso questo ripristinamento di usi antichi, dell'*adat*, parve soddisfare il contadino giavanese; egli pagava il settimo a scelta in danaro od in prodotti, e lavorava un giorno per settimana pel Governo alle colture da questo intraprese. La rendita giavanese aumentò, e la media annua degl'introiti durante questo periodo raggiunse la somma di 24 milioni di fiorini, predetta dal signor Hogendorp, Commissario Regio nei primi tempi della ristaurazione olandese; ma ciò era ottenuto spingendo all'ultimo grado la tassabilità del paese, ed aumentando in modo così notevole le spese amministrative che, negli ultimi anni, queste eccedettero l'accrescimento della rendita.

Il *deficit* crebbe a 37,700,000 fiorini, e fu pagato dall'Olanda, costituendosi così il debito giavanese, gli interessi del quale, pagati in Europa, sbilanciarono vieppiù le finanze di Giava; ove la lunga guerra contro gli Stati indigeni aveva pure contribuito a questo tristo risultato. Lo stato delle cose giunse a tal segno, che, malgrado le energiche economie del governatore Du Bus de Gisignies, nel 1830 la colonia era un aggravio e non un vantaggio per l'Olanda. In questo frangente il generale Johannes van den Bosch fece una proposta che doveva secondo lui aumentare in modo straordinario la rendita giavanese, migliorando le condizioni dell'isola. Il re d'Olanda ebbe fede in lui, ed il generale partì per Batavia con pieni poteri per mettere in pratica il suo schema, e coi mezzi per effettuarlo. Questi consistevano in ampi fondi, ed un numero di giovani attivi, i quali dovevano secondare e porre in pratica le vedute del generale. Il progetto Van den Bosch consisteva nell'obbligare i contadini dei poderi demaniali a piantare quelle porzioni non richieste per la coltura del riso, con generi coloniali, i quali avevano uno smercio facile in Europa. Alcuni di questi prodotti dovevano essere preparati pel commercio da impresarii, i quali si obbligavano a darne una data quantità, ad un prezzo fisso, al Governo od ai suoi agenti; una larga estensione della coltura del caffè e della canna da zucchero era specialmente contemplata. Inoltre si proponeva di ripartire i guadagni di questi raccolti più proficui, in tali proporzioni tra il coltivatore, il manifattore od impresario, ed il Governo, che i due primi avessero la parte maggiore, mentre si lasciava all'erario un profitto diretto più piccolo sulla coltura, più i grandi vantaggi indiretti, che dovevano naturalmente avverarsi colla cresciuta prosperità dell'isola. Il generale Van den Bosch fondava il successo del suo piano sui punti seguenti: 1.° Profitto al contadino, onde rendergli accettabile il nuovo sistema di colture. 2.° Profitto all'impresario (nei casi ove questi era necessario), onde promuoverne

(1) Soltanto nel Pasundan, tra i monti, il contadino è talvolta padrone della terra che coltiva, e può liberamente trasmetterne la proprietà ai figli, anche dividendola.

l'estensione per iniziativa privata. 3.° Un per cento agli impiegati, onde avere la loro cooperazione attiva. 4.° L'interesse personale delle comunità rurali nel suo successo, onde assicurare una coltivazione ben curata. 5.° Accresciuti mezzi alla comunità, onde rendere sicuro il pagamento delle tasse e l'aumento della rendita pubblica. Le somme necessarie per lo stabilimento delle raffinerie (per lo zucchero) e l'erezione di molini furono anticipate senza interesse dal governatore Van den Bosch agl'impresari che si presentarono; e si fecero studi serii per sapere esattamente l'area di terreno che doveva conservarsi alla coltivazione del riso (il pane di Giava); tutto il rimanente fu piantato principalmente a canne da zucchero ed a caffè; il Governo assicurando la integrità delle terre destinate al riso. Il contadino non era per questo sottoposto a lavoro maggiore, egli doveva semplicemente piantare 1/5 del terreno che coltivava, colla derrata richiesta dal Governo o dall'impresario; questo atto, che sembrerebbe arbitrario in Europa, era puramente l'attuazione di un'antica usanza orientale, ed il coltivatore giavanese non vi trovava nulla a ridire, mentre i suoi mezzi pecuniari ne erano migliorati.

Il prezzo pagabile per l'acquisto di ciascuna raccolta venne fissato in modo da rendere la produzione delle derrate contemplate dal sistema più proficua di quella del riso. Per esempio la tariffa di acquisto del caffè venne stabilita a L. 25, 20 per *pikul,* e questa quantità è venduta in Olanda 73 lire! Ora nelle parti montagnose di Giava ciascuna famiglia aveva l'obbligo di mantenere una piantagione di 600 piante di caffè: nel 1866 il numero di queste piante nell'isola ascendeva a 296 milioni, producenti 69,590,000 chilogrammi di bacche, comperate (dal Governo) per la somma di 29,227,824 lire italiane e vendute per 84,659,342 lire! Le spese di preparazione, per alcuni di quei prodotti, erano stimate uguali alla somma pagata al coltivatore; mentre il prezzo di contratto era di un terzo superiore alle due somme riunite. Il Governo, ricevendo due terzi del genere preparato dall'impresario, si pagava ampiamente dell'anticipazione fattagli; mentre questi faceva i suoi guadagni col terzo che gli rimaneva, essendo stato sin allora intieramente spesato dal Governo. Questo secondo caso è esemplificato dalla coltura della canna da zucchero, alla quale nel 1866 erano dedicati 102,500 ettari, lavorati da 201,506 famiglie indigene. Lo zucchero era estratto e raffinato in 97 stabilimenti producenti, nell'anno indicato, 138 milioni di chilogrammi. L'impresario pagava lo zucchero L. 6, 02 il *pikul* ai contadini requisiti dal Governo e doveva poi cedere 2/3 dell'intero prodotto a questo al prezzo convenuto di L. 12, 90 il *pikul,* che era poi venduto in Olanda per conto dello stesso Governo 76 lire! Dopo ciò non c'è da maravigliarsi se in 41 anni di esercizio il sistema Van den Bosch ha dato un beneflzio netto di L. 1,800,000,000, con una media di L. 54,545,000 ciascun anno; e che in alcuni anni fortunati questa rendita ha oltrepassato 94 milioni di lire. Col sistema Van den Bosch la tassa fondiaria sussisteva sempre, ma nella medesima proporzione di quando il riso era l'unico prodotto delle terre tassate; ora le nuove derrate, cresciute su di 1/5 delle terre della comunità, venivano pagate circa il doppio dell'ammontare della tassa, sulla totalità delle terre coltivate; in modo che, pagata quest'ultima, il coltivatore rimaneva sempre in possesso di un fondo di danaro, più l'intiero raccolto del riso coltivato sugli altri 4/5 del suo terreno, mentre coi primi sistemi egli era sempre costretto a vendere parte di quest'ultimo prodotto per soddisfare la tassa fondiaria. Le relazioni reciproche tra l'impresario europeo ed il coltivatore indigeno, furono dal Governo regolate in modo da proteggere ampiamente gl'interessi dell'uno e dell'altro, evitando l'oppressione da un lato e la frode dall'altro. Il sistema Van den Bosch venne stabilito a Giava e nelle sue dipendenze nel 1832. La produzione dello zucchero, quella dell'indaco, del tè, del tabacco e della cocciniglia furono regolate con questo sistema. Il caffè, la cannella ed il pepe, coltivati colle medesime condizioni, non avevano bisogno della mediazione di un impresario europeo, giacchè i loro prodotti richiedono pochissima preparazione per essere versati nel commercio. L'esperienza dimostrò che l'indaco e la cocciniglia sopportano difficilmente la spesa di un impresario mediatore europeo, e si coltiverebbero con maggior profitto dai contadini demaniali sotto la diretta sopraintendenza di *contrôleurs* governativi come si fa per il caffè. Il successo del sistema Van den Bosch superò le speranze del suo stesso iniziatore, e da quando fu attivato non aveva subìte che piccole modificazioni consigliate dall'espe-

rienza; ma sin dal 1860 il partito liberale nel Parlamento olandese, aveva incominciato a combatterlo, trovando che il lavoro obbligatorio era opposto ad ogni principio di libertà, e non approvando le pingui rendite ricavate da funzionarii governativi e capi indigeni dal percento sui prodotti. Nacquero delle discussioni acerbissime, ed il Ministro delle colonie cercò una via transitoria per uscirne, col mezzo di alcune concessioni. In alcune parti di Giava il Governo ha già dato in affitto a piantatori privati, mediante la somma annuale di 6 fiorini per *bahu* (710 metri quadrati), alcuni poderi demaniali per la coltivazione della canna da zucchero, coll'obbligo di fornirsi di tutto a proprie spese, compresa la mano d'opera. Quest'uso si è sparso, ed un forte partito lo sostiene a Giava ed in Olanda, cercando di estenderlo alle altre colture. Ma vi era pure chi voleva d'un tratto abolito il sistema vigente; e questa proposta venne accolta a Giava, dove il vantaggio s'era fatto sentire contemporaneamente agli Olandesi ed ai coltivatori indigeni, con molto malcontento. Le idee di libertà sono belle e buone, ed in esse soltanto sta il modo sicuro per far prosperare un paese; ma non si devono far questioni di parole; bisogna addentrarsi bene nell'argomento e studiarlo sul luogo per giudicare se veramente un sistema che concorda con gli usi e coll'indole d'un popolo, ed a cui questo popolo deve ottime condizioni finanziarie, leda la libertà nella sua vera sostanza. Ed inoltre si deve tener conto dello stato d'incivilimento d'una popolazione, e vedere se è preparata a mettere in pratica principii che richieggono un certo avanzamento. Nello stato attuale delle cose c'è da temere fortemente che col lavoro libero s'inauguri nell'isola un'era di decadenza. Come ho detto altrove, il lavoro obbligatorio non è che una forma di tassa più facile e più sicura a realizzarsi; non già una schiavitù, come hanno voluto insinuare alcuni dei più feroci innovatori.

Uno scrittore recente su Giava, il De Beauvoir, diceva con molto spirito, parlando del sistema economico coloniale olandese: « *Java n'est pas une « colonie », puisqu'il n'y a pas de colons et que la propriété d'un planteur n'y peut pas plus exister pour l'Européen que pour l'indigène; mais bien une superbe et brillante « exploitation » minutieusement réglementée par le gouvernement depuis A jusqu'à Z, avec une entente inouïe pour verser dans les coffres de l'État tout ce que l'on peut tirer de cette belle île, la plus fertile du globe; c'est plutôt, en vérité, une immense « ferme » administrée par un petit nombre de fonctionnaires qui commandent à des miliers de corvéables* » (1). Questo quadro abilmente tracciato non è però una fotografia, eppoi puossi negare che i suddetti *corvéables*, in altre parole i contadini, sono prosperosi e felici? L'incremento prodigioso della popolazione mi sembra la prova più eloquente di prosperità; chi visita Giava si convincerà poi facilmente se i contadini sono felici o no.

Nel 1865 Franzen Van de Putte era ministro delle colonie; egli apparteneva al partito liberale moderato, e fece un progetto di legge il quale, senza abrogare completamente il sistema di coltura Van den Bosch, lo avrebbe modificato fortemente, sopprimendo il lavoro gratuito obbligatorio degli indigeni (meno quando rappresentava una indennità), come pure i benefizii fissi accordati ai funzionarii governativi ed ai capi indigeni sul prodotto delle terre demaniali; ogni lavoro obbligatorio in favore di privati venne pure abolito, ed anche l'aiuto gratuito obbligato degli indigeni per mantenere e riparare le strade postali fu sospeso. Finalmente nessun impresario europeo poteva ricevere a titolo d'incoraggiamento anticipazioni dal Governo. A Giava le notizie dei progettati cambiamenti avevano già da qualche tempo prodotto una depressione generale negli affari; la maggioranza dei coloni era, e per ovvie ragioni, di *conservatori;* e quando ai primi del 1866 il barone Sloet van de Beele, appartenente al partito Van de Putte, annunziò pubblicamente a Batavia il nuovo progetto di legge, questo provocò quasi una rivoluzione. Questa legge, se approvata dalla Camera, non poteva aver effetto prima del 1. gennaio 1867; da quanto ho saputo dopo, l'esperimento non fu però praticato, ovvero lo fu soltanto in modo parziale; sembra che il dott. Mijer successore di Van de Beele, che trovammo installato nella nostra seconda visita, si fosse persuaso che non era il caso di abolire un sistema che aveva dato tanti frutti. A me risulta inoltre che le innovazioni proposte non sono state praticate, almeno le più note-

(1) De Beauvoir, *Voyage autour au Monde: Java, Siam, Canton,* p. 173. Paris, 1870.

voli, anche ora che sei altri anni sono trascorsi. Mi sono forse troppo esteso in questo cenno del sistema economico coloniale olandese, ma l'ho fatto perchè il caso è interessante e, credo, istruttivo; chi desidera saperne di più non può far meglio che consultare la citata opera del Money, e quella più antica di Van Selberg (1).

Nelle vicinanze di Buitenzorg visitammo pure una piccola piantagione di *Cinchona.* Dalla corteccia di quelle piante si estrae, come è ben noto, la chinina, che in questi ultimi anni ha trovato nella medicina tante applicazioni. Le *Cinchona* sono indigene delle foreste meno accessibili del Perù, dell'Ecuador e della Bolivia, e la preziosa corteccia è raccolta attraverso mille pericoli e difficoltà. Il Governo olandese volle acclimatare una pianta così utile nelle sue possessioni malesi, e nel 1852 una prima prova venne fatta dal signor Pahud, allora Governatore Generale; una pianticella di *C. calisaya,* avuta da Parigi e trapiantata a Batavia, crebbe benissimo. Il botanico Hasskarl fu allora spedito al Perù colla delicata missione di procurarsi altri individui della *Cascarilla;* quattro piante e qualche seme furono tutto il risultato di quella ricerca che durò due anni; la propagazione di queste venne affidata al dott. F. Junghuhn, il quale riuscì così bene ad acclimatarle, che ora molte migliaia di piante si coltivano in diversi punti dell'isola. Sfortunatamente però esse appartenevano ad una specie assai poco produttiva, dalla cui corteccia il chimico De Vrij non ottenne che o. 4 per o/o di alcaloidi, mentre le piante di *C. calisaya* ne davano sino a 5 per o/o. Quest'errore non fu scoperto che molto tempo dopo, quando la coltivazione della pianta di Hasskarl, che Howard chiamò *Cinchona Pahudiana,* erasi già sparsa in tutta l'isola (2).

Durante il nostro soggiorno a Buitenzorg, raccolsi notizie interessanti sull'agricoltura giavanese; quei dintorni ubertosissimi, parte in collina parte in pianura, si prestavano assai alle mie indagini. Le falde del Salak e della catena del Gádê sono in parte ridotte a terrazze, una sovrapposta all'altra, come si vede in molte parti montuose dell'Italia, e specialmente nella Liguria; esse sono destinate principalmente alla coltivazione di quel riso che viene all'asciutto. Nelle nostre istruzioni eravamo incaricati di raccogliere notizie su questa varietà di riso, onde vedere se convenisse introdurne la coltivazione in Italia; non posso esimermi adunque dal dirne due parole. I Giavanesi distinguono come *sawâ* i terreni bassi e irrigabili, mentre col termine *tàgal* intendono quelli che non si possono coltivare che a secco; e la varietà di riso in discorso, crescendo in questi ultimi, vien detta *padi-umâ* o *padi-tàgal.* In aspetto non si distingue dalla qualità comune; viene seminata nel mezzo della stagione asciutta, e si miete dopo cinque o dopo sette mesi; non dà mai due raccolte annue, le pianticelle non vengono trapiantate, ed il grano ottenuto è assai inferiore a quello della varietà acquatica o comune.

Giava è la parte più fertile della Malesia e l'agricoltura vi è anche molto avanzata; ed è appunto alla sua fertilità, ed allo sviluppo preso dalla coltivazione di molte piante necessarie ed utili, che quell'isola deve l'alto grado di incivilimento a cui è giunta in confronto delle altre. Nella Malesia le stagioni dell'anno in rapporto ai prodotti agrarii possono dividersi in piovosa ed asciutta; la prima è l'epoca nella quale si semina, mentre si raccoglie nella seconda. A Giava però la superficie del suolo è così accidentata che a diverse altezze sopra il livello del mare incontriamo climi molto differenti, e vicino alle montagne piove discretamente anche nell'epoca più secca dell'anno; in tal modo molte derrate danno annualmente più di un raccolto. L'esistenza di catene di montagne elevate alternantisi con pianure estese, contribuisce alla fertilità del paese quanto la composizione del suo suolo; numerosi corsi d'acqua, e fiumi non considerevoli ma perenni, traversano l'isola in tutte le direzioni; la temperatura, benchè sia così vicino l'equatore, non è elevatissima;

---

(1) SELBERG, *Over den voorledenen en tegenwoordigen toestand van het eiland.* Java, 1841.

(2) Nel 1870 le piante di *Cinchona* a Giava erano 1,532,000, delle quali 870,000 in istato di essere trapiantate nelle foreste da 1250 a 2220 metri sopra il livello del mare, ove crescono meglio. In quell'anno 1200 chilogrammi di corteccia furono ottenuti, e si sperava di poter avere nel 1876 10,000 chilogrammi; da notizie recenti risulterebbe che si è in parte rimediato all'inconveniente sopra accennato propagando varietà la cui corteccia è più ricca di alcaloidi.

nelle parti più basse e più calde, abbiamo una media di 32° C. circa durante il giorno, e la notte essa scende sino a 22° C. Ad una certa elevazione sulle montagne la temperatura è mite assai, e talvolta gela; ma vi sono altissime vette dove la neve è sconosciuta affatto. Oltre a queste felici condizioni climateriche, Giava deve in parte la sua prodigiosa fertilità alla natura quasi totalmente vulcanica del suo suolo; ai piedi delle montagne più elevate l'*humus* vegetale della più ricca qualità si trova frequentemente dello spessore di 20 metri, e le pianure della parte orientale e centrale, circondate da vulcani attivi, sono un continuo e perenne giardino. A Giava il valore di un terreno viene giudicato dalla quantità e dalla qualità di riso che può produrre, questo cereale essendo la derrata più importante e più essenziale in quei paesi. Il metodo più primitivo di coltivazione nell'isola consiste nel tagliare e bruciare alberi ed erbe sopra piccoli spazi, *ladang* o *gagah*, nella foresta vergine, e nel seminarvi il *padi-tàgal*; tale coltivazione non trae seco la proprietà del suolo nè, per conseguenza, alcun pagamento di tassa; ma, come si può bene immaginare, il prodotto ne è assai meschino. Vengono poi le terre di collina, non irrigabili, ma che producono facilmente molte derrate; esse sono i *tàgal* di cui ho già parlato; in terzo luogo vi sono le terre più produttive, quelle che possono essere irrigate a piacere con mezzi artificiali, in una parola i *sawâ*; esse danno spesso due raccolti all'anno, e producono in proporzione sei volte più dei terreni *tàgal*. Il bue *(sapi)*, ma più specialmente il bufalo *(kárbau, kebo* o *múnding)*, sono adoperati per usi agricoli dai Giavanesi (1); gli utensili usati nell'agricoltura sono assai semplici, e l'aratro di Giava rassomiglia moltissimo a quello ancora in uso in alcune parti d'Italia. Il Governatore Generale regalò al senatore De Filippi una serie di questi attrezzi provenienti dall'isola di Madura; essi si possono ora vedere nel R. Museo industriale di Torino. Il riso si miete con una specie di forbice detta *ani-ani*, che separa la spica insieme a pochi centimetri di stelo. Gli altri attrezzi agricoli necessarii al contadino giavanese si riducono a cinque: il *rakitan*, giogo pei bufali; l'aratro o *waluku* pei *sawâ*, e quello più leggiero detto *brugiul* pei *tàgal*, entrambi sono semplicemente appuntati con ferro; la zappa *(paciul)* con estremità di ferro; un rastrello *(garu)*; ed un coltello da potare *(arit)*, che varia in forma. L'intera serie non costa più di 10 lire. In un paese come Giava, ove il riso è il precipuo tra i prodotti del suolo, l'irrigazione diventa questione vitale pel contadino; egli dirige abilmente, senza l'aiuto di alcun meccanismo, l'acqua dei torrenti e dei fiumicelli che scorrono in gran numero dalle alte montagne dal suo bel paese, sopra i campi che vuole allagare; quando è possibile dispone questi campi a mo' di gradini uno sotto all'altro, e le acque scorrono in tal guisa dall'uno sull'altro. A Giava centinaia di miglia quadrate sono così ridotte a terrazze; i capi indigeni, veri agronomi, dirigono essi stessi i lavori (parlo ben inteso dei *kapala-campong* e dei *widàna*, non dei magnati). L'acqua perenne abbonda, e non si vedono mai quei vasti serbatoi d'acqua *(tanks)* dai quali, in molte parti dell'India, dipende la fertilità di un'intiera provincia, ed il cui esaurimento promuove le terribili carestie, pur troppo frequenti in quel paese. A Giava l'agricoltore conosce l'utilità della

(1) Tra gli animali domestici i Giavanesi posseggono inoltre: la capra *(wâdus)* di razza piccola; la pecora, introdotta da poco, vi è conosciuta sotto il nome di capra europea *(wâdus uropa)*. Il porco *(babi* o *keleng)*, è allevato ora soltanto dai Cinesi; ciò si deve all'islamismo. La sterminata quantità di porci rinselvatichiti che scorre pei boschi, proverebbe che i Giavanesi prima della loro recente conversione utilizzavano quegli animali. Del bue *(sapi)* erra nelle foreste dell'estremità orientale dell'isola una varietà ora selvatica, il *banting (Bos sondaicus)*, col quale i Giavanesi incrociano talvolta la razza domestica, che è di bella apparenza. Il bufalo *(Bos bubalus)* è la specie comune a tutte le parti calde dell'Asia, la stessa che venne introdotta nel medio evo in Egitto, nella Grecia ed in Italia. Del cavallo *(giaran)* ho parlato. Il cane *(asu*, in malese *angin)*, che vive a Giava allo stato semi-selvatico (come in Turchia), frequenta in branchi i villaggi, non sembra però aver perduto l'uso di abbaiare come quello dei Dajacchi di Borneo; varia moltissimo, ma è piuttosto piccolo ed avrebbe sempre orecchie diritte. Il gatto *(kucin)* è lo stesso in tutta la Malesia, e si distingue per avere la coda corta e storta a guisa di gancio presso l'estremità; la medesima varietà incontrasi nel Birma, noi la ritrovammo al Giappone; noterò che il nome bughinese pel gatto domestico è *miau*. Gli uccelli addomesticati sono: il pollo *(ayam)*, che deriva certamente dal *Gallus ferrugineus* selvatico nell'isola; si è poi sparso da Giava e dall'Hindustan al rimanente del Globo, perfino Taiti ne possiede una varietà poco modificata. L'anatra *(bebek)* e l'oca *(angsa)* sono comuni allo stato domestico, specialmente la prima; questa sembra essere partita dallo stesso progenitore selvatico *(Anas boschas)* della nostra varietà comune; la seconda, di razza piccola ricorda l'*Anser albifrons*. La Malesia è la terra classica delle *Columbidæ*, ma nessuna specie sembra esservi stata addomesticata.

così detta rotazione agricola (1); e per non esaurire la produttività del suo terreno, semina nella stagione asciutta qualche tubero farinaceo dove nella stagione piovosa coltivò il riso; ovvero, dove il terreno è molto fertile, pianta una varietà annua di cotone; questa seminagione secondaria, quando trattasi di piante che crescono più lentamente o più rapidamente, si fa contemporaneamente a quella del riso; ciò si pratica nei *tàgal*. Ove però può avere l'irrigazione perenne, il contadino preferisce continuare ogni anno con una doppia messe di riso; in quel paese fortunato egli non ha mai bisogno di adoperare qualsiasi specie di ingrasso.

Il contadino giavanese lavora aiutato da tutta la famiglia; i lavori agricoli sono considerati più come un piacere che come un compito faticoso. Un contadino guadagna facilmente 5 *kati* di riso in una giornata; la sua moglie altrettanto: ora un *kati* di riso basta per la nutrizione giornaliera di un adulto. Va notato come la famiglia del contadino provvede quasi intieramente col proprio lavoro ai proprii bisogni; anche il vestiario (stoffa compresa) ed i mobili, sono fatti in casa.

Il riso acquatico o comune ci presenta due qualità ben distinte: una di grano grosso, più produttiva, che richiede sette mesi per giungere a maturanza, ed un' altra di grano più piccolo che ne richiede solo cinque; è quest' ultima che può somministrare due raccolti all'anno; nelle parti più fertili dell' isola un *acre* (circa 40 are) ha dato in una sola messe 320 chilogrammi di riso sbucciato e nettato. Il granturco (*giá-gung*) è coltivato abbastanza estesamente a Giava e più specialmente a Madura; esso dà una messe più abbondante che non il riso di montagna. Il grano (*gándum*), il miglio (*giava-wât*) ed altri cereali si coltivano pure a Giava; ma hanno maggiore importanza varie specie di fagiuoli, conosciuti sotto il nome generico di *kaciang*. L'Arachide (*kaciang-cina*) ed il *giarac* (ricino) si coltivano pure, ed il primo estesamente, per l'olio che se ne trae. La patata comune e la patata dolce vi vengono bene, e la *Dioscorea alata* d' America vi produce dei tuberi che pesano sino a 25 chilogrammi l'uno; esse hanno il nome collettivo di *ubi*. Il tabacco è coltivato nelle parti più fertili di Giava (Kâdu, Làdoc e Bañumas), richiedendo le terre più ricche, e rende molto; in pianura, spesso si alterna con raccolti di riso. Il cotone giavanese (*cápas giava*) è di qualità assai scadente, ma potrebbe essere migliorato, il clima dell'isola essendo favorevole al suo sviluppo; vi produce in tre mesi, e viene cresciuto nei terreni *tàgal*, e spesso ove si è già côlto il riso. Il frutto dà soltanto cotone in proporzione di ¼ coi semi che contiene, e che vi aderiscono tenacemente. L'indaco, *Indigofera tinctoria*, (*tarum* dei Giavanesi e *tom* dei Malesi) è un altro dei prodotti importanti dell'isola, sebbene la sua coltura sia alquanto scaduta in questi ultimi anni; era affatto governativa, ma dal 1865 è passata in mano a privati; l'indaco si coltiva in rotazione col riso nei terreni *sawâ*, e come raccolto primo nei *tàgal;* si semina generalmente alla metà di luglio e due mesi dopo la pianta viene tagliata per la prima volta; questo taglio si fa anche tre volte l'anno. Onde estrarne la parte tintoria, i Giavanesi hanno un processo semplice assai: macerati per vari giorni gli steli e le foglie, li fanno bollire, e mescolatili con calce viva e foglie di felci, ne traggono la tintura (*nila*) allo stato semi-liquido, nel quale essa viene adoperata dagl' indigeni; pel mercato europeo l' indaco richiede una preparazione più attenta, dopo la quale è seccato ed esportato in pani.

Lo zucchero (*gula*, o *gula pasir*) forma ora come ho detto col caffè l'articolo più importante del commercio di esportazione giavanese; varie specie o varietà di canna crescono spontanee nell' isola; i Giavanesi però

(1) L'agricoltore giavanese ha pure un « anno rurale », che sembra d'uso antico: consta di 360 giorni divisi in modo disuguale tra 12 mesi o meglio stagioni (*mangsa*), che incominciano col solstizio d'inverno (fine di giugno), e si succedono nell' ordine seguente: *Koso* (di 41 giorni), si prepara il terreno per seminare il riso di montagna; *Karo* (di 23 giorni), incomincia la vegetazione; *Katigo* (di 24 giorni), si piantano *ubi* (tuberi), *kaciang* (fagiuoli) ed altre piante secondarie; *Kapat* (di 24 giorni), la stagione dell' amore, i sessi si uniscono; *Kalimo* (di 26 giorni), si preparano i *sawâ* per seminare il riso; *Kanam* (di 41 giorni), si semina il riso; *Kapitu* (di 41 giorni), si trapianta il riso e s'irrigano i *sawâ;* *Kawolu* (di 26 giorni), il riso cresce e fiorisce; *Kasongo* (di 25 giorni), il grano si forma nelle spighe; *Kasapulu* (di 25 giorni), il riso incomincia ad ingiallire; *Dàsto* (di 23 giorni), il riso è maturo, incomincia la mietitura; *Sodo* (di 41 giorni), principia l'inverno, il riso vien posto nei granai.

rimasero, a quanto si dice, ignoranti del modo di estrarne lo zucchero sino all'arrivo degli Europei, i quali aiutati dai Cinesi ne avrebbero iniziata la manifattura (1). La varietà di canna ora coltivata più estesamente, venne dagli Olandesi introdotta dalle Antille; è cresciuta nei terreni di qualità secondaria; la sua coltura non nuoce perciò a quella del riso. Fu essa che fece fiorire maggiormente il sistema Van den Bosch, come risulta dalle statistiche veramente maravigliose del prodotto dello zucchero negli ultimi venticinque anni. La coltura della cannella era una volta tra quelle gelosamente monopolizzate dal Governo; ora essa è libera affatto, ma poco sparsa, essendo diventata, come la coltura delle altre spezie, una speculazione più che incerta; nel 1866 però dava ancora a Giava risultati soddisfacenti. Sulla coltura del tè nell'isola di Giava il Governo olandese aveva pure fondato grandi speranze che vennero deluse in gran parte, non perchè quella coltura sia andata fallita, ma perchè il prodotto ottenutone è molto inferiore alla derrata cinese, avendo un sapore forte ed acre; il tè di Giava ha però trovato dei consumatori che lo preferiscono ora ad ogni altra qualità; sono i contadini dello Zollverein e delle provincie adiacenti. Le prime piante di tè introdotte nell'isola vennero piantate a Buitenzorg verso il 1827; portate in parte dal Giappone dal dott. Siebold, in parte dal signor Jacobson da Canton; si coltiva ora principalmente nelle reggenze di Priangen ed in quelle di Baglen (2).

Un giorno andammo a vedere il Museo geologico e mineralogico, fondato dall'ingegnere Cornelius de Groot; il locale è bello e le collezioni sono ben disposte; l'ingegnere de Greve gentilmente ci fece da cicerone: gli oggetti esposti erano classati per località, in modo che, senza alcuna perdita di tempo, si poteva farsi un'idea dei prodotti minerali di un dato punto della Malesia olandese. Facevano bella mostra i minerali di stagno di Banca e di Biliton; quello della prima isola è monopolizzato dal Governo, a cui rende circa 10 milioni di fiorini per anno, e dà il metallo in maggiore purezza e quantità che non il minerale di Biliton, lavorato per conto di una Compagnia (3). Ammirammo le belle pepiti d'oro nativo di Timur, i diamanti di Borneo, ed il non meno prezioso carbon fossile, trovato ora anche a Celebes. Notai alcuni bei saggi di cinabro provenienti da Sumatra: ma esso non viene ancora estratto. La collezione paleontologica era quasi tutta di conchiglie ed impronte di piante dell'epoca cenozoica. Nel ritorno Van Nispen ci fece vedere la casa ove viveva a domicilio coatto, prigioniero di Stato, l'ultimo sultano di Bangiarmasin (Borneo), la cui condotta fu più che sospetta durante la terribile rivoluzione del 1861, quando quasi tutti gli Europei vi furono massacrati.

Ma la nostra gita a Buitenzorg, per quanto piacevolissima, doveva pure, come tutte le cose di questo mondo, aver fine; la *Magenta* era quasi pronta a riprendere il mare e dovevamo trovarci a Batavia; la mattina della nostra partenza venne al palazzo il disegnatore impiegato all'orto botanico; quello stesso che ha eseguito le belle tavole che ornano l'opera grandiosa sui fiori di Giava della signora Hoola van Nooten; egli ci portava alcuni animali raccolti nel vicinato e conservati nell'alcool: tra essi erano alcuni rettili interessanti: il *Cyrto dactylus marmoratus*, la *Bronchocela jubata*, il *Draco tæniopterus*, l'*Euprepes olivaceus*, tra i Saurii; il *Typhlops braminus*, la *Calamaria Linnei*, il *Bungarus semifasciatus* tra gli Ofidii; nonchè i seguenti amfibii: *Rana gracilis*, *R. grunniens*, *Bufo melanostictus*, *B. biporcatus* ed una piccola specie che sembra nuova, *Polypedates maculatus*, *P. quadrilineatus*, *P. eques*, *? Chiroleptes australis* ed il *Rhacophorus Reinwardtii* (4). Verso

(1) Questo se è vero, è strano, giacchè il *Saccharum officinarum* è abbondante nell'India, ed il vocabolo arabo *sakar*, dal quale deriverebbero i nomi europei dello zucchero, non è che una leggiera corruzione del sanscrito *sarkara*; ora è noto che Giava deve in gran parte la sua antica civiltà all'Hindustan.

(2) Val la pena di notare come molto probabilmente il nome introdotto nelle principali lingue europee per indicare la foglia della *Thea* e la pianta stessa, sia derivato dal malese *tê*, che ha lo stesso significato; giacchè il primo tè importato in Inghilterra venne da Bantam, non dalla Cina direttamente; mentre i Russi, i quali lo ricevono direttamente, adoperano il nome cinese *cia* o *ciai*.

(3) A Banca, ed in alcune località sulla costa di Sumatra, lo stagno è estratto da associazioni di minatori cinesi; i quali lavorano sotto la direzione dei loro capitani; per lo più hanno un interesse nel prodotto della miniera, che vendono al governo coloniale ad un prezzo di contratto naturalmente molto basso, e fisso. Questi minatori sono ben trattati, ed il Governo fa loro delle anticipazioni per le spese di primo impianto.

(4) Dovrò riparlare del *Draco*, l'odierna lucertola volante, e del suo modo di volare, ma qui a proposito del *Rhacophorus Reinwardtii* dirò che in esso la membrana interdigitale è talmente sviluppata che può servire da paracaduta, Wallace parlando di una specie affine *(R. pardalis)* di Borneo, la dice una « Rana volante » *(The Malay Archipelago* vol. I p. 60). I *Rhacophorus* sono tutti arborei.

le quattro entrammo nella carrozza da viaggio, e con ampia raccolta di piacevoli rimembranze rifacemmo la strada di prima, colla stessa velocità, malgrado una pioggia dirottissima. Tre ore dopo ci fermavamo innanzi al palazzo del Governatore Generale a Batavia, ed il nostro gentilissimo compagno di viaggio Van Nispen ci lasciava con nostro vivissimo rammarico. La guardia d'onore schierata sotto il porticato, la musica e l'illuminazione mostravano esservi festa al palazzo; difatti S. E. il barone Sloet van de Beele dava quella sera un pranzo al comandante della *Magenta* ed alle autorità della capitale. Dopo quanto avevamo veduto di Giava a Batavia ed a Buitenzorg, dopo aver visitato ben altri paesi, la nostra ammirazione per « la perla della Malesia » si accrebbe; era facile a noi comprendere come Wallace la chiamasse la più bella isola dei tropici, cioè del mondo; come gli Olandesi sin dal 1672, col loro paese invaso dalle armate di Luigi XIV ed in parte sotto mare, avessero un momento il pensiero di trasportarsi tutti a Giava, e di farne una seconda patria!

Prima di lasciare quest'isola, ricca per noi di tanti insegnamenti e di tanti piacevoli ricordi, vorrei fare alcune note intorno gli usi, i costumi e la notevole civiltà della sua popolazione (1). I Giavanesi (includendo i Sundanesi) appartengono alla grande schiatta malese o *malaiu,* della quale i più puri rappresentanti sarebbero nati, a quanto dicono le tradizioni, nelle pianure di Mânangkabo (Sumatra); essa si estese nella penisola di Malacca e su quel mondo di isole grandi e piccine che stanno tra Sumatra e le sue isole, Formosa, le Filippine e la Nuova Guinea, e, direi, fino alle Marianne ed alle Caroline nel Pacifico; assimilandosi o distruggendo più o meno le razze indigene primitive, i cui avanzi rimarrebbero nei *Negritos* delle Filippine, di Malacca e delle Nicobar, e nei Papua delle Molucche, del gruppo di Timur e delle isole vicine alla Nuova Guinea.

Marsden, Raffles, Crawfurd, Wilhelm von Humboldt ed altri, seguendo alcune somiglianze filologiche, avevano creduto di rinvenire le traccie di una grande lingua primitiva che si doveva estendere dal Madagascar sino alle ultime isole della Polinesia, e che chiamarono « lingua polinesica ». Questa ipotesi conduceva a classare il Malese, forse il Papua, ed il Kanaca (isolano della Polinesia) come gente di comune origine (2). Crawfurd più tardi si disdisse (« *Malay Grammar and Dictionary,* » I. pp. II, VII), e venne alla conclusione che le somiglianze filologiche sparse dal Madagascar alla Polinesia erano dovute all'esteso commercio dei Malesi propriamente detti e dei Giavanesi, e non implicavano affatto comunanza di origine in tutti quei popoli, anzi fisicamente assai diversi. Devo aggiungere che Crawfurd pubblicò questo suo parere sin dal 1847 innanzi alla British Association (*Journ. Indian Archip.*, II, p. 183). Credo fuori di dubbio che la razza malese estendesse la sua influenza, sia direttamente, sia indirettamente, sopra quell'area vastissima che si estende dal Madagascar all'isola Rapanui o Pasqua, dal Giappone alla Nuova Zelanda; non solo troviamo parole delle lingue malaiane sparse su tutte quelle terre, ma certi animali domestici, cioè il maiale, il cane e specialmente il gallo, non poterono giungere nelle isole della Polinesia, anzi in tutta la regione Australiana, inclusa la Papuasia, che dall'Asia; il gallo domestico che s'incontra al dire di Forster, il compagno di Cook, anche nell'isola Pasqua, non può esservi venuto che dalla Malesia. Ma ciò non implica affatto che tutti quei popoli sieno d'origine malese. Il sig. J. R. Logan di Singapore, dotto etnologo, in varii lunghi ed abilissimi articoli sull'etnologia dell'Asia orientale e dell'arcipelago malese, inseriti nel suo « *Journal of the Indian Archipelago* » accetta in parte le nuove teorie del Crawfurd, ma sembra avvicinarsi più alle vecchie, rivendicando le affinità asiatiche ed africane di quei popoli; secondo lui sarebbe un errore etnologico il credere che tutti i

(1) In questa rassegna etnologica mi giovarono moltissimo: l'opera classica di Raffles (« *The History of Java* » 2 volumi in 4.° London, 1817); quelle di Crawfurd, specialmente « *A History of the Indian Archipelago* » 3 vol., Edinburgh, 1820; e gli scritti di Marsden, di Logan e di Wallace citati a luogo.

(2) L'etnologo americano Pickering (« *The races of Man* » p. 13 (carta) p. 51), dà una diffusione ancora più notevole alla razza malese, dalla quale esclude però i Papua; secondo lui essa sarebbe sparsa ad occidente sino alle Maldive e l'interno del Madagascar; verso il N., a tutto il Giappone, alla Corea, alle Kurili, parte di Sagalien ed all'estremità meridionale del Kamtschatka; al S., alla N. Zelanda; ad oriente per le isole Hawai all'Oregon, alla California, all'istmo di Darien, Nueva Granada e le Antille tutte (!!). Sarebbe però un poco difficile trovare la comune aria di famiglia tra un Caraibo, un Maori, un Giavanese, un Giapponese ed un Aino; sono tutti uomini è vero, ma certamente non tutti Malesi.

popoli dell' Arcipelago, eccetto i negri (Papua e Negritos?), possano includersi sotto il termine di Malesi; credo però che, distinguendo i Malesi propriamente detti, si possa, anzi si debba usare quella parola in senso generico per indicare tutti quei popoli che sono senza dubbio di schiatta *malaiu*, cioè che rassomigliano fisicamente ai Malesi. Logan sostiene l'idea che l'Arcipelago abbia subito due influssi di popolazione, il primo afro-indiano, il secondo asiatico; e dice che per studiare i popoli prodotti dal doppio miscuglio, bisogna andare ai punti di partenza e rintracciarne gli elementi nella loro primitiva purezza; questo può essere vero, ma è quasi sempre un arduo e sterile compito quello di voler cercare di risalire all'origine etnica di un popolo. Sarei ben felice se potessi citare un solo caso di accertato *autottonismo!* Gli etnologi fanno migrare le varie razze da un punto all' altro e le sottopongono ad una specie di moto perpetuo, senza mai giungere con certezza ad indicarne la vera culla. Temo che il sig. Logan, malgrado le sue vaste cognizioni, sia entrato in un foltissimo ginepraio, quando cerca di rintracciare l'origine dei popoli ora sparsi sulle numerose isole della Malesia, Papuasia e Polinesia; confesso però che la sua ipotesi ha molto di attraente: egli trova tra i Draviriani dell'Hindustan caratteri negri od africani, segue queste traccie nella Malesia, e le ritrova quasi puri nella Papuasia; più tardi, secondo lui, l'elemento negroide dovette in molti punti cedere il passo ad un influsso di elementi mongolici o turanici dei quali i *Mon* dell' Indo-cina, i Giavanesi ed i Polinesiani sarebbero stadii o gradazioni più o meno distaccati; le popolazioni malesi dell' Arcipelago sarebbero in conclusione originarie dell'Asia ma modificate da un infinito ibridismo colle genti che le avevano precedute e che sarebbero venuti dall'Africa.

Il Wallace, a proposito della connessione che alcuni vorrebbero trovare tra le due razze principali dell'Arcipelago, Malesi e Papua, dice: « *Tra le tribù Malesi e le genti Papuane, vi è tanta diversità fisica e morale quanto tra le Pelli rosse d' America ed i Negri che abitano la sponda opposta dell' Atlantico* » (1). I primi sono essenzialmente asiatici, mentre i secondi sono puramente australiani nel loro *habitat*. Sui confini dei loro territorii queste due razze s' incrociano, è vero, formando mille gradi di ibridismo che tennero sovente perplessi i più sapienti etnologi, ma ciò invero non dimostra che esse appartengano alla medesima schiatta. Gli Alfuros (2) sarebbero i veri mulatti tra le due razze.

In varii punti della Malesia, ma specialmente nella penisola di Malacca e nelle isole Nicobar e Filippine, forse a Borneo ed a Sumatra, i Malesi sono venuti a contatto con una razza ben diversa dai Papua (3), che distrussero in parte e forse in parte assimilarono; è quella dei Negritos, pigmei brachicefali di apparenza negroide con capelli corti, lanuti, disposti a glomeruli più o meno isolati; vivono sulle montagne, nella foresta, e sono psichicamente tra gli uomini più bassi che si conoscono; a Malacca diconsi *Sámang* e *Bila*, nelle Nicobar, e nelle Andaman (ove formano la esclusiva popolazione indigena), furono chiamati *Mincopai*, nelle Filippine diconsi *Aeta*, *Ita* o *Negrillos;* erano forse i primi uomini che abitarono quelle terre. La curiosa isola di Palawan, una delle Filippine, sarebbe abitata da una gente ibrida, risultante di incrociamento tra *Aeta* e *Bisaja*, cioè *negrito-malaiu*. Non comprendo come il Crawfurd considerasse di razza diversa i *Sámang* e gli *Aeta*, nè come innalzasse al grado di razza distinta il prodotto ibrido tra Malesi e Papua; è per questo che egli concluse che cinque razze umane abitavano l'Arcipelago, per me queste non possono essere che tre, le quali naturalmente per via di meticci s'incontrano con impercettibili sfumature, sono: la malese, la papuana e la negrito; per ora non mi occuperò che della prima (4).

(1) « *The Malay Archipelago* » vol. II, p. 179.

(2) Sin dai tempi di Valentijn questa parola più o meno modificata dai varii scrittori che l' adoperarono, è stata applicata a popoli ben diversi nell' arcipelago malese; essa è di origine portoghese, questi applicarono il termine di *Alfores* od *Alforias* alle tribù indipendenti. Nel senso in cui l'ho adoperato, il più usato, andrebbe surrogato col termine *Malaiu-papua*.

(3) Lessi con somma sorpresa nel *Nature* (Londra) del 1.° gennaio 1874, che l'intrepido naturalista russo N. Miclucho-Maclay, il quale ha fatto un soggiorno recente nella N. Guinea e nella Malesia, opina essere di una sola razza i Papua ed i Negritos!

(4) Recentemente il sig. Vivien de S. Martin (« *Année Géographique* » 1870-71, Paris, 1872, p. 90) ha pubblicato delle idee ben strane intorno ai popoli della Malesia, sviluppando patologicamente le idee del Marsden, egli vi scuopre una razza primordiale caucasoide, affatto diversa da quella malese, abitante generalmente l'interno delle grandi isole e sparsa al nord sino al Kamtschatka, al sud sino alla Nuova Zelanda. I Malesi sarebbero un ibridismo di quella razza, che egli chiama *Oceanica*, e la razza gialla (Mongolica) adiacente. Non posso qui seguire oltre il sig. de S. Martin nelle sue rapsodie etnologiche, mi basti aggiungere che sarebbero membri della sua razza Oceanica: i Maori della N. Zelanda, i Dajacchi di Borneo e gli Aino del Giappone (Yeso)!.

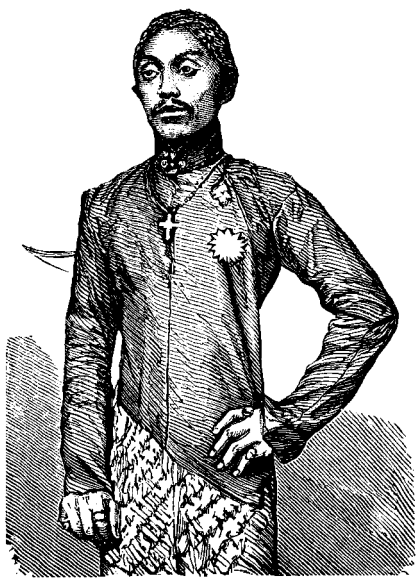
La schiatta malese o *malaiu* può dividersi in quattro rami principali e molti altri minori. I primi sarebbero: 1° I *Malesi* propriamente detti, i quali parlano la lingua malese e la scrivono con caratteri arabi; abitano alcune parti dell'interno e le coste di Sumatra, Malacca, le coste di Borneo ed alcune delle isole vicine; sono maomettani; 2.° I *Giavanesi* (insieme ai *Sunda),* che abitano Giava, Madura, Palembang (Sumatra), Bali e parte di Lomboc; essi parlano il giavanese, il sundanese, il *kawi* e dialetti di essi, hanno scritture proprie, e sono maomettani a Giava e brahmaniti a Bali ed, in parte, a Lomboc; 3° I *Bughis* o *Wugis,* (inclusi i *Macassari* o *Mangkasara,* i *Mandar,* i *Mânado* ed i *Gorongtalu),* i quali abitano Celebes, specialmente la sua porzione meridionale, e la costa orientale di Borneo; parlano le lingue bughis e macassarese, che scrivono con caratteri proprii; sono tutti islamiti; 4° I *Tagala* o *Tagalog, Yloco* e *Bisaja,* delle isole Filippine, che parlano lingue speciali e le scrivono con caratteri proprii; sarebbero ora quasi tutti convertiti al cattolicismo. Abbiamo inoltre: i Malesi delle Molucche (Ternate, Tidori, Batcian, Amboina), curioso miscuglio di Bughis e di Giavanesi, quando non entrano altri elementi etnici eterogenei; sono maomettani, eccetto ad Amboina ove sono luterani. A Sumbawa vive pure una popolazione malese, forse di origine mista, che parla tre dialetti: il sumbawa, il bima ed il tambora, e pare abbia posseduto un curioso alfabeto. Sumba e Rotti sarebbero pure abitate da gente di razza malese. Vanno probabilmente uniti etnicamente ai Malesi propriamente detti, alcuni popoli di Sumatra i quali hanno però ciascuno una lingua propria, scritta in ogni caso con caratteri speciali; sono, procedendo dal nord al sud: gli *Achê* di Achin, i *Battas* o *Batak* (letterati cannibali), i *Ragian,* i *Sarawi* ed i *Lampung.* I *Korinci* di Sumatra pure hanno un alfabeto proprio, per scrivere però il malese. I cosidetti *Orang-laut,* veri zingari o nomadi marini, che passano quasi tutta la loro vita in piccole *prau* andando da un'isola all'altra e praticando la piccola pirateria, sono considerati dal Crawfurd genuini Malesi. Tutti i membri sopra menzionati della grande famiglia *malaiu* hanno raggiunto un grado più o meno alto di civiltà. Vi sono poi molti popoli e tribù della Malesia che sono ancora allo stato di meri selvaggi, non posseggono alcuna letteratura; i principali tra essi sarebbero: i *Dajacchi* (1) ed i *Kajan* di Borneo; alcune mal note tribù delle isole che stanno lungo la costa sud-ovest di Sumatra *(pulo* Nias, Pagi, Engano, ecc.), dette collettivamente *Mantawi* e *Maruwi*; gli *Orang-bânua* (lett. aborigeni), detti ancora *Giakun* e *Sakai,* di Malacca; gli *Orang-utan* (uomini della foresta) o *Lubu, Kubu, Abung* e *Kumring,* di Sumatra; questi ed i precedenti sono uniti ai veri Malesi da Crawfurd e pare che ne parlino la lingua (2). Gli abitanti della Minahasa, Celebes settentrionale, detti, credo, *Turaja;* i *Tomore* della penisola orientale della medesima isola; gli abitanti delle isole Sanghir, Sula e Buru; i mal noti *Hongotes, Apayo, Mandaya, Guimanes, Itaneg, Burik, Busao, Calingas* e *Adang* di Luzon; i *Manguianos* di Mindoro (Filippine); i *Kwei-jing, Tailokok, Komalan, Pepos, Kali* ed altre tribù delle montagne di Formosa; e varie altre sparse sopra le minori isole dell'arcipelago malese, sopra non poche isolette intorno alle Filippine, e, secondo me, anche su quelle dei grandi arcipelaghi delle Marianne e delle Caroline. Le isole ad oriente di Celebes e di Sumbawa sino alle terre indubbiamente papuasiche, cioè le Molucche ed il gruppo di Timur, sono abitate da popolazioni poco note, ma che sembrano essere nel più dei casi il risultato di un miscuglio in varie proporzioni degli elementi *malaiu* e *papua.* Tutte queste genti vivono in uno stato barbaro; Windsor Earl, parlando di alcuni fra essi dice: « Su quelle isole ogni gruppo di villaggi ha il suo dialetto proprio, spesso inintelligibile anche alle tribù vicine sulla stessa isola. » *(Journ. Indian Archipelago,* II, p. 695).

Dell'aspetto fisico dei Malesi in genere ho già fatto cenno; così pure per gli abitanti di Giava, distinti

(1) Il vocabolo *Dajak* (Dajacco) è malese, vien applicato anche alle tribù barbare o selvaggie di Sumatra e di Celebes.

(2) Ammettendo ciò, i Malesi propriamente detti ci darebbero il caso interessantissimo di un popolo che presenta contemporaneamente tre gradi ben marcati di civiltà: il selvaggio nomade nella foresta *(Giakun, Lubu e Kubu);* il barbaro nomade marino, pescatore o pirata *(Orang-laut);* l'incivilito e letterato, agricoltore o commerciante, abitante di villaggi (Malesi di Mânangkabo ecc.). Forse un caso parallelo si avvera tra gli indigeni inciviliti e selvaggi (di razza malese) a Celebes e nelle Filippine.

come ho detto in Sundanesi a ponente e Giavanesi propriamente detti a levante; i fiumi Losan e Chaitando dividono in modo così perfetto quei due popoli, che i primi Europei che vennero a Giava credettero che fosse composta di due isole separate da un angusto stretto. Un parallelismo quasi perfetto è presentato in Europa dagli Spagnuoli e Portoghesi, abitanti la penisola Iberica, anche per il grado delle differenze etniche tra i due popoli. Il Sundanese è di colore più chiaro del Giavanese, ha corpo ed arti più tarchiati, statura media più bassa. Bleeker confronta i *Sunda* coi Malesi, e trova alcune differenze nella forma della faccia e della testa: nei primi il fronte è più verticale ma più stretto, il cranio è più alto e la sua porzione occipitale è meno sporgente; nei secondi il fronte è sporgente ma convesso, tumido specialmente ai due lati temporali. Nei Malesi, ed aggiungerò nei veri Giavanesi, la linea dei capelli è più distante dalle sopracciglia, e queste sono molto arcuate; nei Sundanesi invece il cuoio capelluto incomincia più in basso sul fronte, le sopracciglia sono quasi diritte, orizzontali ovvero un poco oblique mongolescamente. I Malesi ed i Giavanesi propriamente detti



Pakú Buána Sena-páti heng Alága Abdul Ráhman Sáidin Pánat-ágama IX, sushúnan di Surakarta.

(Da una fotografia.)



DONNA GIAVANESE.

(Da una fotografia.)

hanno occhi più aperti, quasi a fior di testa; nei Sundanesi invece essi sono incassati sotto le prominenti arcate sopra-orbitali; questi hanno inoltre zigomi più larghi ed assai più sporgenti, la bocca più piccola, ma con labbra più grosse e sporgenti ed il naso più depresso. Io direi che la fisionomia dei Giavanesi (e dei Malesi) è femminile specialmente nella sua parte superiore; ma le differenze fisiche tra i due popoli che abitano Giava si traducono male in parole, il lettore se ne farà un' idea assai più perfetta facendo un confronto tra i tipi sundanesi mirabilmente riprodotti nel capitolo precedente (pp. 130, 131) ed i due Giavanesi qui intercalati, scelti come eccellenti tipi della loro nazione tra molte fotografie che fan parte della mia collezione etnologica: il primo, imperatore di Giava o *sushúnan* di Solo o Surakarta, dà un' eccellente idea del tipo aristocratico giavanese (quello del plebeo, o *wọng-tilik,* è reso benissimo nel ritratto del Balinese Ambon, p. 130), è una fisionomia veramente caratteristica; il secondo ritratto è quello di una donna giavanese, non credo sia di alto rango, ma ha certamente una delle faccie più tipiche che mi venne fatto di vedere. Le deformità fisiche non sembrano essere frequenti tra gli abitanti di Giava; non vidi un solo caso di rachitide,

nessun gobbo, nessun nano, due soli casi di piede equino, ed a Buitenzorg un gozzo assai voluminoso; aggiungi a questi qualche caso di strabismo; non includo naturalmente le deformità di origine patologica, che d'altronde anch'esse non sembrano frequenti.

I Giavanesi *(Wong-Giava)* raggiunsero un grado di civiltà molto al disopra di quello degli altri popoli della Malesia; vedremo che la coltura sociale venne in gran parte importata nell'isola dall'India. Crawfurd opina però che la parte essenziale della civiltà giavanese fosse indigena; egli deduce ciò dalla condizione prettamente agricola dei Giavanesi propriamente detti; e davvero si potrebbe chiamare l'agricoltura il metro della civiltà. Anche al dì d'oggi sotto il dominio europeo, i Giavanesi cercano di istruirsi, e molti dei loro nobili potrebbero stare vantaggiosamente tra le persone colte in Europa (1), citerò l'attuale reggente di Bañumas, il *Ráden Túmungung* Giakro Negoro, il quale non solo è istruitissimo, ma ha avuto somma cura dell'educazione della moglie e delle figlie, le quali, fui assicurato, parlano e scrivono bene varie lingue europee; il *Ráden* Saleh, l'esimio pittore giavanese, è un altro esempio, e potrei citarne ancora.

Ho già avuto occasione di parlare dello stato sociale dei Giavanesi, onde mi rimane poco da aggiungere intorno alla distinzione dei ceti. I nobili sono considerati come la testa del corpo sociale, e la plebe come i piedi; tra i Malesi l'uomo di rango superiore ed il ricco vengono detti *orang-kaja*, gli anziani *orang-tua*. Va notata però una classe che era una volta numerosa a Giava, quella dei debitori *(iringan)*, i quali liquidavano il loro debito diventando per un dato tempo gli schiavi del loro creditore, il quale poi, nel frattempo, poteva adoperarli alla sua volta per pagare i proprii debiti. Sembra però che tra i Giavanesi la vera schiavitù non sia mai esistita; gli Olandesi portarono nell'isola schiavi da altre parti dell'Arcipelago, ma dal 1860 quella piaga sociale venne bandita per legge nei possessi neerlandesi. Tra i Malesi vi fu un tempo in cui tutti i lavori agricoli erano fatti da schiavi, e la schiavitù esiste oggidì su larga scala nelle isole che fanno frontiera tra la Malesia e la Papuasia.

Il carattere dei Giavanesi è assai notevole, e cercherò di darne un rapido schizzo. Dotati di organi sensorii acuti e sviluppati e di molta intelligenza, sono buoni osservatori, e molte volte sanno scorgere e notare minuzie che sfuggono all'Europeo; mancano di energia, ma se questa è eccitata, sono capaci di molta azione e di molta perseveranza; dopo quanto ho detto in più occasioni sarebbe quasi inutile il dire che i Giavanesi sono industriosi e non indolenti. Hanno una larga dose di ingegnosità, e come altri popoli semi-barbari ci sorprendono colla facilità colla quale trovano espedienti e sormontano ostacoli con mezzi apparentemente insufficienti. Sono più pazienti che coraggiosi; generosi e gentili; molto sensibili alla lode come al rimprovero. Come i Malesi in genere, i Giavanesi sono molto veritieri, pregio raro davvero tra i popoli asiatici; davanti ai tribunali i casi di spergiuro sono rarissimi (Crawfurd), anche quando la verità è pregiudichevole all'interrogato. Parlano adagio, con molte perifrasi e pochi gesti; senza essere espansivo il Giavanese non spinge però lo stoicismo al punto a cui giungono altri popoli mongoloidi; è lento nel lasciar scorgere le emozioni che subisce, difficilmente si mostra commosso dalla sorpresa, dalla gioja, dalla paura, ecc., sembra indifferente alla morte. Evita di dare offesa al suo simile, non si bisticcia facilmente, ed anche negli affari ama meglio perdere che domandare ripetutamente il pagamento di un credito. L'ospitalità è portata dai Giavanesi al più alto grado, ed uno straniero è ovunque accolto, nutrito ed alloggiato con modi cortesi ed affettuosi. A questi

(1) In una specie di Galateo giavanese, che deve avere una certa antichità e che porta il titolo *Ragià Kapa-kapa*, i seguenti requisiti sono indicati siccome necessarii all'uomo ben educato:

« Ogni persona di condizione civile deve conoscere la storia passata; aver letto tutte le *chirlta* (composizioni letterarie) del paese; conoscere la musica e l'istrumentazione del *Gamàlan;* saper contare gli anni, i mesi, i giorni, e comprendere la *Sangkàla,* la lingua *kawi;* infine essere proficiente nelle arti seguenti: pittura, scoltura in legno, lavorazione del ferro e dell'oro, fabbrica di strumenti di musica, di fodere di *kris,* composizioni letterarie, cucire, gioielleria e doratura. Egli deve essere abile cavallerizzo, saper maneggiare un elefante ed avere il coraggio di distruggere ogni uomo malvagio e di scacciare ogni donna impudica ».

Davvero che siamo meno difficili nella incivilita Europa, almeno dal lato teorico.

pregi possiamo aggiungere una tolleranza religiosa poco comune, non solo tra gli Asiatici islamiti, ma anche tra gli Europei che non lo sono. Queste qualità possono derivare dal regime patriarcale, che di fatto regge a Giava da tanti secoli, malgrado un governo prettamente despotico; tra nobili e plebei la differenza di carattere pare meno marcata di ciò che si crederebbe; naturalmente tra i primi la violenza e la sensualità si palesano talvolta, ove i secondi sono di naturale generalmente semplice ed ingenuo. La rarità relativa di delitti e la quasi assoluta sicurezza delle persone e della proprietà nell'isola, dice abbastanza della bontà del carattere dei Giavanesi.

D'altra parte i Giavanesi sono superstiziosi e creduli in modo eccessivo; i sogni, gli augurii, la jettatura, gl'incantesimi, le stregonerie, gli spiriti *(antu)*, le giornate fortunate e quelle sfortunate, e tutte le credenze di simil genere, hanno un'influenza grandissima su di loro; citerò ad esempio il caso di quei ladri giavanesi che prima di entrare in una casa vi gettano un poco di terra presa da una tomba recente, nella ferma persuasione che tale sostanza immergerà in un sonno profondo gli inquilini, dando agio a rubare senza pericolo di essere scoperti. Ma assai più sorprendente è il fatto seguente, riportato dal Raffles: nel maggio 1814 si venne a sapere che una strada battuta, lunga 60 miglia e larga 6 metri, era stata costruita dagli indigeni senza alcuna ragione apparente; quella strada conduceva dalla provincia di Bañumas, alla vetta del monte Súmbing, alta 4328 metri; quando si cercò la causa che aveva spinto la popolazione di intieri distretti ad abbandonare tutto, e lavorare con vera frenesia a così colossale impresa, si trovò che una vecchia aveva sognato dovere un personaggio di schiatta divina scendere sulla Terra, ponendo per primo il piede sulla vetta del Súmbing; quella strada doveva facilitare la sua discesa, ed il sogno minacciava della collera celeste chi non ponesse mano ad opera sì pia: la vecchia strega distribuiva striscie di foglia di palma incise con misteriosi caratteri a quelli che vi lavoravano; la strada poteva evitare i fiumi, ma non doveva mutar direzione per rispetto di case o di territorii privati. Intervennero le Autorità inglesi, ed i buoni Giavanesi senza mormorare abbandonarono il lavoro quasi condotto a termine, e ritornarono alle loro solite occupazioni. Queste illusioni popolari producono spesso conseguenze meno pacifiche, e la storia di Giava ce ne offre mille esempi: un fanatico, un ambizioso, che si proclami re, santo o profeta, trova facilmente aderenti tra la credula popolazione. Reliquie di tutte le specie e di tutte le forme sono in grandissima voga tra i Giavanesi, ma tale riverenza non ha nulla di religioso, piuttosto sarebbe traccia di ciò che era forse un prevalente *shamanismo* (1). La vendetta è un altro tratto rilevante del carattere dei Giavanesi e di tutti i Malesi; e molti dei casi di *amoc* hanno origine da questo sentimento.

Nella loro vita domestica troviamo la donna trattata da pari, cosa non frequente nell'Asia, ove in generale essa è schiava del marito. Le mogli dei Giavanesi sono libere, vanno e vengono a loro piacere, e tra le alte classi soltanto vediamo le donne tenute più o meno in reclusione; reclusione però non mai severa come tra i Turchi, gli Arabi od i Persiani; quando il marito riceve forestieri, ed anche Europei, esse compaiono, e sanno condursi con molto decoro e disinvoltura. Il concubinaggio e la poligamia esistono soltanto nella aristocrazia giavanese; vi è sempre però una moglie in titolo, dello stesso rango del marito. La prostituzione è rara, meno nelle città; le cortigiane non sono però disprezzate. Del cerimoniale del matrimonio ho già parlato. L'affezione tra prole e genitori è viva, ed il rispetto dei figli per i loro genitori spinto all'eccesso. La famiglia *(ciacia)* posa dunque sopra una solida base. La donna si marita presto, e non è raro il vedere una nonna avere ancora dei figli. A Giava pochi uomini sono scapoli a 20 anni, ed una vecchia zitella sarebbe un fenomeno. La donna divide i lavori campestri col marito, ed assume tutti i lavori domestici. I figli

(1) Non credo siavi traccia del *tabù*, così notevole tra i Polinesici, a Giava, nè nelle terre abitate da Malesi; ma tra alcune delle genti che ho chiamate per mancanza di un nome migliore *malaiu-papua*, un tale costume esiste e specialmente tra i Timuresi che lo dicono *pomáli*. In quell'isola basta collocare una fronda di palma attraverso una porta aperta per rendere sacra ed inviolabile quella casa e gli oggetti o persone che vi si trovano. Il simbolo del *pomáli* è adoperato per proteggere, e lo fa effettivamente, qualsiasi specie di proprietà.

maschi e femmine, sono desiderati colla medesima sollecitudine, l'educazione e il mantenimento loro non costano nulla, ed essi sono presto un aiuto ai loro genitori. Le donne sono fertili e perciò la prole è spesso numerosa. Il Giavanese diventa maggiorenne *(akal balig)* a 15 anni. Le nascite sono solennizzate con feste: la donna che deve diventar madre è l'oggetto di attenzioni speciali, al terzo mese di gravidanza la famiglia distribuisce doni, al settimo dà una festa in cui entra il riso giallo, come entra nei doni suddetti. La donna incinta poco prima di partorire si lava il corpo col latte di un cocco, sul guscio del quale sono scolpite due figure rappresentanti un maschio ed una femmina; simboleggiano la bellezza che si desidera orni il neonato. Si eseguisce quindi colle *wajan* una rappresentazione delle avventure di principi eroici della schiatta di *Déwa Batára Brahma*, onde il neonato possa seguire tali esempi nella vita che gli sta innanzi. La placenta è separata con un coltello di bambù se il neonato è maschio, indi avvolta in un pezzo di carta sulla quale è scritto l'alfabeto giavanese, si pone in un vaso nuovo e si sotterra; al luogo del seppellimento si ha cura di tenere una lampada accesa al riparo di una cesta di bambù, essa è ornata colle foglie del *pandáuri*, e si conserva sinchè non cade al neonato il cordone ombelicale. Anticamente le cerimonie praticate alle nascite erano più complicate, dicesi che le figure scolpite sul cocco fossero quelle di *Pángi Kárta Pati* e della sua moglie *Chándra Kirána*. La levatrice *(dúkun)* riceve oltre una mercede in danaro, gli abiti portati dalla puerpera prima del parto, riso e *síri* (Raffles).

I funerali dei Giavanesi sono condotti con somma decenza, senza lo schiamazzo indecoroso comune a certi popoli dell'Asia orientale; il cadavere lavato ed avvolto in un lenzuolo bianco, è deposto in terra senza cassa; raramente la tomba è segnata da un monumento di pietra; il luogo pel cimitero è sempre scelto a qualche distanza dall'abitato, sopra una collina, e le tombe sono ombreggiate dalla sâmboja (*Plumeria acutifolia*) che ha un aspetto ancora più funereo del nostro cipresso: le tombe degli antenati sono altamente venerate. Anticamente si disponevà di un cadavere in tre modi: col fuoco *(óbóng)*, coll'acqua *(lárung)*, oppure ponendolo ritto contro un albero nella foresta ove si lasciava putrefare *(sétra)*. È probabile, anzi certo, che si ripetessero a Giava le scene orrende descritte dall'olandese Zollinger, e che accompagnano sovente la cremazione del cadavere di un nobile a Bali ed a Lomboc, ove tale uso prevale tuttora con un cerimoniale lungo e costoso; talmente, che i poveri spesso sotterrano i loro morti per onorare poi le loro ossa col fuoco quando ne avranno i mezzi, ed i ricchi li imbalsamano per avere il tempo di raccogliere le somme necessarie per quella funzione. Ma intendevo riferire al costume dei *suttî*, cioè l'immolazione di una o più donne sul catafalco ove il cadavere del loro marito aspetta la cremazione; ciò si praticava comunemente una volta nell'India, pare che il sacrifizio sia sempre *volontario* per parte della vittima, che è uccisa, e questa è la parte più atroce, a colpi di *kris*; un congiunto dà il primo colpo. Un testimonio oculare, certo King, racconta che egli vide una donna ricevere dagli astanti otto pugnalate prima di cadere. Le donne dei più ricchi non sono uccise col *kris*, ma si precipitano nelle fiamme che consumano il corpo del loro marito (come nell'India), metodo che sarebbe assai più costoso del primo. L'uso del *kris* sarebbe in tali occasioni proprio ai Balinesi. Altri curiosi usi funebri s'incontrano tra i varii popoli malesi dell'Arcipelago: gli indigeni di *Pulo* Nias, chiuso il cadavere in una cassa, innalzano questa all'aperto sopra palafitte, intorno alle quali seminano piante arrampicanti che tosto avvolgono il morto e la sua bara in un manto di folta e perenne verdura. I *Kajan* di Borneo, dopo aver tenuto il cadavere per molti giorni in casa (i piangenti aspirando con forza l'odore che genera la putrefazione), lo chiudono in una rozza cassa, un pezzo di tronco d'albero più o meno scolpito, e lo portano in una tomba, pure sopra terra, che è un casotto più o meno ornato con scolture, collocato sopra palafitte; un uso quasi identico si praticava alla Nuova Zelanda. Mentre il cadavere rimane in casa è circondato di lumi, e si pone innanzi ad esso del cibo; sono le donne che piangono. Seppi da Beccari, il quale fu tra i *Kajan* nel 1867, che col morto si seppellisce quanto possedeva, e se era un capo, talvolta con lui il cadavere di un suo schiavo, appositamente ucciso; sarebbero le donne che conducono il morto all'ultima sua dimora, e Beccari afferma che, al ritorno, se incontrano un uomo lo cuoprono di lordure.

Nelle loro reciproche relazioni i Giavanesi non hanno la squisita cortesia che caratterizza la maggior parte dei popoli dell'estremo oriente; essi sembrano anzi piuttosto rozzi. Ma quando si tratta di una persona di rango superiore il Giavanese diventa quasi abbietto: non osa star ritto, striscia in terra cogli occhi rivolti in basso; per segno di particolare affezione un superiore offre al suo inferiore il *stri* masticato, che questi trangugia con somma soddisfazione; avvicinandosi ad un superiore il Giavanese si muove sulle mani e sulle ginocchia; alla sua presenza conserva sempre la posizione detta *dodók*, cioè sta seduto sui talloni colle gambe piegate sotto. Wallace dice che il bacio è sconosciuto ai Malesi in genere e che a quel saluto affettuoso è sostituito il noto metodo polinesico di fregar naso contro naso; il mio amico carissimo marchese Giacomo Doria che fu a Borneo con Beccari, mi dice però di aver notato che le donne Dajacche baciavano ripetutamente i loro bimbi; tra quella gente bornense la stretta di mano è il saluto comune tra amici; osservai pure questo tra Giavanesi, i quali possono aver tolto ciò dagli Europei, ma non li vidi mai a baciarsi.

Ho già descritto il vestiario usuale del popolo giavanese, ora dirò che quelli di un rango elevato hanno inoltre altri abiti; essi sono rigorosi formalisti e dividono il vestiario maschile in tre categorie: *ragiapútran*, abito del sovrano nelle grandi occasioni, adoperato dai sudditi solo quando si sposano; *pasowánan*, abito di corte; *pragiúritan*, abito guerresco ed anche da viaggio; quest'ultimo consiste in pantaloni stretti *(chelána)* abbottonati dall'anca al collo del piede, un corto e leggiero *sarong* detto *kátok*, una camiciuola, e sopra, il solito corpetto a molti bottoni e la giacca; sulla testa un curioso berretto ad ampia visiera *(túdung)* portato sopra il *saputangan*; se è l'abito guerresco si portano tre *kris* ed il *pedáng* (sciabola). Nelle due prime tenute, la *chelána* ed un ampio *dódot* sono di rigore, ma la parte superiore della persona è nuda, coperta del già citato polviscolo giallo *(bóré-kúning)* e di ornamenti d'oro; i lunghi capelli si lasciano cadere semi-sciolti sulle spalle, ed un berretto cilindrico *(kúluk)*, talvolta bianco, cuopre il capo; un solo *kris* sarebbe passato nella cintura *(sabuk)* a destra dietro, e davanti sulla sinistra un corto e largo coltello agricolo detto *wédung*, simbolo di obbedienza. I nobili hanno però ora adottato in parte uniformi europei di effetto grottesco; il *Sushúnan* porta allora in testa un berretto di velluto di forma singolare. I sacerdoti dell'islam poi e certi santoni che furono alla Mecca, vestono quasi sempre alla foggia araba.

Uomini e donne amano i profumi, specialmente il muschio dello Zibetto *(d'ed'es)*; si fregano il capo con olii odorosi, e le ultime spesso si adornano con fiori; i cosmetici sono molto adoperati in forma di polveri; oltre quello giallo v'ha il nero *(bóré-iráng)* e qualche altro. Il citato costume di limare e di annerire i denti incisivi, veduto da me in due Capi balinesi, sembra essere caduto in disuso a Giava; vidi però alcuni personaggi di alto rango con lamina d'oro incastrata tra i denti anteriori. Il tatuaggio sarebbe ora praticato da due soli popoli malesi, i *Dajacchi* e *Kajan* di Borneo ed i *Bisaja* delle Filippine.

Il Giavanese è giuocatore appassionato; quante volte nelle vie di Batavia non abbiamo veduto il *bator* (lavorante giornaliero) perdere così il frutto del suo lavoro! Nei mercati più specialmente, malgrado la sorveglianza della polizia, si vedono queste scene. I giuochi di azzardo sono i più in voga; il gettare una moneta, il faro colle carte, i dadi, di origine cinese, il *telúga tári*, che consiste nell'indovinare il numero dei fagiuoli tenuti nella mano chiusa, sono comuni. Il giuoco degli scacchi (di origine persiana), è pure usato, specialmente dai Malesi, dicesi *chátur*; v'è il re *(rátu)*, il *patî* (ministro) che fa le veci della regina nostra, due *prau* (bastimenti) sono le torri, due cavalli *(giáran)*, i cavalieri, due *mántri*, gli alfieri e le pedine *(bidak)*; i pezzi sono usualmente di grandi dimensioni. Varii altri giuochi si fanno su scacchiere, tra cui la dama *(dandáman)*; ma più notevole è il *machánan* che consiste in una tigre e 23 vacche per parte; la tigre che ne mangia di più vince. Altri divertimenti giavanesi sono i combattimenti di galli, di quaglie ed anche di grilli; questo per il popolo. I principi fanno combattere una tigre con un bufalo, ovvero due tori insieme. La caccia viene praticata talvolta dai nobili, ed in nessuna parte di Giava S. Uberto ha più ferventi adoratori che nella reggenza di Bandong nel Priangen; in quella fertile pianura anche le corse di cavalli

fanno il divertimento del principe e della sua corte. La caccia è diretta principalmente contro cervi che sono ivi abbondanti, e si fa inseguendoli a cavallo e uccidendoli con un colpo di *golok*. Alla corte del *Sushúnan* si danno poi spesso vari tornei *(wátang)*, nei quali i giovani principi e nobili fanno mostra della loro destrezza nel maneggiare la lunga lancia giavanese.

Ho parlato della *rongen* o ballerina pubblica, e detto come il ballo è in grande stima tra tutti i ceti; nella parte orientale dell'isola, alla corte dei sovrani indigeni, lo *srimpi* e la *bedaja* vengono spesso rappresentati; questi balli figurati sono eseguiti da 4 od 8 persone; i *gambû* sono i balli guerreschi, pure molto in voga a Surakarta ed a Jogiakarta.

I Giavanesi non posseggono una vera arte drammatica; la rappresentazione, col termine generico *ringit*, si riduce a dialoghi e scontri tra fantocci sospesi con fili, che ricordano il pulcinella delle nostre fiere e si chiamano *wájang púrwa, wájang gédog* e *wájang klític* o *kúliet;* le prime sono figure tagliate nel cuoio, le ultime marionette di legno, ed agiscono attraverso ad una tela bianca, dietro alla quale sta sospesa una lampada; chi fa muovere le diverse figure canta qualche romanza antica, coll'aiuto del *dálang* (suggeritore), il quale dirige tutta la manovra. Si hanno poi uomini per lo più mascherati in foggie grottesche *(topeng)*, i quali eseguiscono contorsioni e salti, e simulano combattimenti con bestie feroci *(burúngán)*; ovvero recitano dialoghi nei quali figurano frequentemente gli eroi delle antiche leggende della *Ramayana*, ed i principi *Pángi* di Giángala. Il tema è sempre amore o guerra; non esiste mai una vera rappresentazione scenica, e l'orchestra formata dal *Gamàlan* accarezza poco dolcemente i timpani di un Europeo. Gli attori non studiano la loro parte, e spesso improvvisano attenendosi all'intreccio della storia che si rappresenta; anzi la semplice pantomima è nel più dei casi la loro parte, il *dálang* leggendo previamente all'udienza il racconto o la leggenda alla cui muta rappresentazione sta per assistere. Il lato burlesco è sempre reso con molto effetto; vi sono dei veri buffoni o *clowns*, detti *badud*, pieni di spirito, i quali compaiono ad ogni istante in scena. Notai che le maschere adoperate hanno sempre un lungo naso appuntato, e spesso canini veramente gorilleschi. Le feste dei Giavanesi, delle quali ho già dato qualche esempio, si dividono in tre categorie: quelle religiose *(grébeg)*, quelle per nascite, matrimonii, o circoncisioni *(banchâki)*, e quelle in onore dei defunti *(sedékâ)*.

I Giavanesi non hanno ora alcuna arte architettonica; quando dominava la civiltà hindustanica, essi possedevano quella architettura, come lo attestano le grandiose rovine in molti punti dell'isola. Tutto si riduce ora ai *kârâton* (palazzi dei loro principi) ed a qualche moschea; le altre abitazioni sono sempre di legno o di bambù. Il *kârâton* giavanese è veramente una città murata (come tutte le abitazioni reali nell'Asia orientale), che include parchi e giardini oltre le case dei numerosi attendenti del principe; il palazzo di questi è al centro, per giungervi si attraversa un grande cortile ove spesso si tengono le udienze; questo cortile, detto *alun-alun*, è sempre circondato da fichi *vringin*. Da esso si sale, per larghi gradini ad un terrazzo *(sitingil)*, ove siede il sovrano. I *kârâton* si costruivano anticamente con macigni; ora quelli di Solo e di Jogiakarta sono di mattoni. Ai tempi di Crawfurd quest'ultima aveva tre miglia di circuito e conteneva 10,000 abitanti. I nobili e le persone ragguardevoli della Corte abitano delle grandi case di legno e bambù, costruite presso a poco come quelle del popolo; ma generalmente con due o più tetti uno sopra l'altro, in segno di distinzione; esse si chiamano *umâ tumpang;* le moschee godono dello stesso privilegio. Le case di contadini, di artigiani, ecc., vedute da noi a Batavia ed a Buitenzorg erano di aspetto assai confortevole e molto adattate al clima; costrutte di bambù esse costano poco, e quando sono ben fatte riparano dalle intemperie quanto una casa di mattoni. Il pavimento consiste in grosse canne di bambù collocate una accanto all'altra; gli spazii intermedi vengono riempiti da bambù spaccati, ed il tutto coperto da stuoie più o meno fine secondo l'agiatezza del padrone di casa. I muri sono formati di bambù spaccati *(palupo)*, intrecciati a piatto, sopra un telaio di bambù intieri, ovvero sostenuti da travi di legno conficcate nel suolo; i tramezzi interni sono costruiti in ugual modo; le porte e le finestre, quando ve ne sono, caso quasi eccezionale, si chiudono in generale con stuoie; il

tetto *(attap)* a telaio di bambù viene ricoperto di foglie di *Nipa* o d'altra pianta, curiosamente unite in strati; è inclinato sopra due lati come da noi, la pioggia non vi penetra; in alcuni distretti il tetto è formato da bambù spaccati in due, e posti alternativamente sulla parte concava e su quella convessa, a mo' di tegole. La cucina è generalmente fuori all'aperto, ovvero sotto una semplice tettoia. Le più semplici di queste capanne di bambù, dette *umâ limásan,* costano da 6 a 12 lire italiane (Raffles). Le migliori hanno sul davanti una veranda coperta da una parte sporgente del tetto. Le case su palafitte, comuni in altre parti della Malesia (1), non si vedono che in alcuni punti di Giava; così sui monti Tengar; talvolta però v'è un piccolo intervallo tra il pavimento ed il suolo. Ogni casa è sempre circondata da un piccolo giardino ove sono piante culinarie per uso della famiglia, alberi fruttiferi e d'ornamento. I villaggi (*dusun*) in questo modo sembrano frutteti, essi sono in generale circondati da una siepe; una città giavanese non è poi che una agglomerazione di tali villaggi, con moschea più vistosa, ed il *kârâton* del principe. Tutta la mobilia di una casa consiste spesso in alcuni rozzi sedili di bambù, diverse stuoie, nel fabbricare le quali i Giavanesi hanno raggiunto un alto grado di perfezione; qualche cassa per riporre gli abiti festivi; e qualche vaso di terraglia, metallo o legno, da contenere o cuocere gli alimenti. Il letto consta di un basso telaio del solito bambù, una stuoia, varii guanciali ed un leggiero baldacchino di indiana a colori. Nelle case dei nobili si vede mobilia europea o cinese, con una grande profusione di lampade, specchi e dorature. I Giavanesi fanno generalmente due pasti al giorno, uno sul mezzodì, l'altro sul tramonto o dopo; la mensa è apparecchiata a terra sopra una stuoia, in vassoi di ottone. Adoperano usualmente le mani per portare il cibo alla bocca, anzi dovrei dire solo la mano destra, tale essendo l'uso dell'islam; è vero che si lavano prima e dopo. Va notato che l'acqua viene quasi sempre bollita e trangugiata calda; i popoli dell'Asia meridionale ed orientale sembrano temere di berla nel suo stato naturale, almeno tale è la mia esperienza da Giava al Giappone, attraverso l'Anam e la Cina (2).



Interno di una casa di bambù, una famiglia giavanese.

(Da una fotografia.)

(1) È degno di nota il fatto che nella Malesia tra i popoli eminentemente agricoli (indigeni di Giava, Madura, Bali, Lomboc, Sumba) la casa è posta a terra, mentre tra quelli più o meno marini (Malesi veri, Dajacchi, Bughis) essa è innalzata sopra palafitte.

(2) Tolgo dal Logan (*Journ. Ind. Archip.* IV, p. 433), le notizie seguenti sui pasti dei Malesi: essi mangiano regolarmente due volte al giorno, fanno la colazione *(makan pagi)* verso le 10 a. m., il desinare *(makan malam)* tra le 7 e le 8 p. m. Un leggiero asciolvere di paste e tè o decotto di foglie di caffè è talvolta fatto a prima mattina. La gente povera mangia sotto la tettoia che serve di cucina *(rumâ dâpur),* i benestanti in una delle stanze di mezzo, quando vi sono ospiti sulla veranda o *serambi.* Una stuoia è stesa in terra e sui lembi di essa gli uomini si siedono colle gambe incrociate *(bersila),* le donne nella posizione detta *bertimpo,* cioè sedute colle gambe piegate e volte a destra ove i piedi tenuti uno sopra

Con tanta estensione di costa i Giavanesi dovevano essere un popolo marinaresco, e sin dai primi tempi la costruzione navale vi fu esercitata sopra una grande scala; il legname buono abbonda nell'isola, ove viene spontaneo il teck *(giati)*. I primi navigatori, come in tutti i paesi del mondo, furono pescatori. La pesca largamente praticata da quasi tutti gli abitanti del littorale settentrionale è appena interrotta per qualche giorno all'epoca del cambiamento dei monsoni; tutto al lungo della costa si osservano innumerevoli steccati *(widi)*, e più specialmente intorno ai promontorii; essi si estendono sino ad una profondità di varie braccia, costituiscono proprietà importanti, e si chiudono generalmente verso notte. Le reti adoperate sono confezionate colle fibre del *rami (Urtica æstuans)*, ovvero con quelle del *gadang-an*, o del cotone, tinte di colore oscuro. La pesca si fa pure colla rete da gettare *(mángiala)*, colla draga *(mâmukat)*, e colla lenza *(máncing)*; per quest'ultima le barche partono prima dell'alba col vento che soffia da terra, e ritornano verso mezzodì col vento di mare. I pesci fluviatili si pigliano in molti modi, nei fiumicelli si avvelena talvolta l'acqua col *Cocalus indicus* ed altre piante, il pesce venendo allora a galla, è preso con facilità. Le barche più rozze sono canotti scavati in un solo tronco d'albero, però elegantemente finiti ed appuntati; quelle più grandi *(prau)*, giungono alla portata di 50 tonnellate; esse sono forse tra i migliori velieri che esistono; lo scafo, basso in acqua, è di forma sottile ed allungata, meno alto a prora che non a poppa; sul lato di sottovento il *prau* è provveduto d'un bilanciere onde impedire che in una raffica improvvisa si capovolga, le vele essendo enormi; a sopravvento sporge in fuori un largo sostegno di bambù ove si colloca zavorra o mercanzie, secondo l'occorrenza. La vela maestra, sostenuta da un pennone lungo sino a 40 metri, formato da pezzi di bambù legati insieme con rotang, è di forma oblunga; il pennone viene portato obliquamente; il trinchetto ha la medesima forma, ma è più piccolo; queste vele sono striscie di stoffa di cotone bianco cucite insieme; nel mezzo o sui bordi, qualche striscia vien frapposta bruna o rossa; un paio di fiocchi ed una randa si usano nei *prau* più grandi detti *giong*. L'alberatura è singolare, non vi sono due alberi, ma due grossi triangoli, un lato dei quali vien formato dalla coperta del *prau*; si otterrebbe questo effetto sopra un bastimento europeo, avendo le sartie di legno e togliendovi l'albero di mezzo. Gli attrezzi e le manovre sono tutti di bambù, rotang o fibre di *gomuti*. In generale questi *prau* sono governati da due grossi timoni quasi laterali. Al centro della coperta è sempre un casotto od una tettoia *(attap)*. I marinai giavanesi, malesi e bughis, hanno preso la bussola dai Cinesi se non dagli Arabi (1); navigano però quasi sempre in vista di terra; Wallace racconta il modo primitivo col quale essi misurano il tempo, per distribuire le guardie: in una secchia d'acqua pongono una noce di cocco, bucata in modo che nello spazio di circa un ora si riempie e va al fondo. Anticamente la marina da guerra giavanese era assai formidabile, come lo prova la memorabile spedizione contro

---

l'altro sono a scoperto; il corpo è sostenuto dalla mano sinistra applicata aperta contro la stuoia. L'acqua è in una giara di terra *(gilô)*, posata sopra un bacile di ottone *(bokor)* e coperta da un piatto *(ceper)* che sostiene una coppa *(batel)* entrambi del medesimo metallo; una sputacchiera *(tampat luda)* è posta vicino al *gilô* presso la stuoia. Sono generalmente ragazzi che servono; le vivande *(gulai)* sono portate da essi in scodelle e piatti posti sopra vassoi tondi di legno detti *dulang*; ma prima di tutto vien servito il riso in un largo tondo, il *piñdan idañgan*, ed un piccolo piatto vuoto è posto innanzi ad ognuno ed è riempito di riso da chi serve, il quale adopera le mani. Il padrone di casa fa allora un saluto agli ospiti alzando le mani palma contro palma al fronte, ed inclinando la testa dice: « *Datu Datu, Tuan Tuan, Ince Ince sikilian silâkan berayer* » (Nobili, signori, vi piaccia di inacquare le vostre mani); oppure adopera la nota invocazione mossulmana « *Bismillâ* ». Chi è più vicino al *gilô* versa allora l'acqua nel *batel*, pone questo sul *ceper* e con un inchino lo passa al suo vicino, il quale pone il *tampat luda* sotto la sua mano destra e versa colla sinistra su questa un poco d'acqua, e così segue tutto ingiro; non si asciugano la mano. Tutti si stringono quindi intorno al tondo, ognuno ripete la frase: « *Bismillâ hirâman irrahîm* » (In nome di Dio il compassionevole, il misericordioso), ed incomincia il pranzo. Un piccolo cucchiajo è usato per prendere le *gulai* che si mescolano col riso. Se gli ospiti son molti vi sono varii *piñdan indañgan* ed il padron di casa va da un gruppo all'altro, se uno si sente sazio prima degli altri cessa chiedendo scusa *(minta ampun)*, quando tutti hanno finito s' allontanano dal tondo, uno degli ospiti ringrazia il padrone di casa citando una sentenza del Corano, gli altri ripetono l'*amen*. Quando vi sono invitati le donne di casa non intervengono, e se ve ne sono d'ambo i sessi, le donne pranzano a parte e circa nel medesimo modo colla padrona di casa. In famiglia tutti mangiano insieme, ma colle stesse formalità.

(1) L'ago magnetico non è menzionato da Marco Polo, fu però trovato già applicato alla navigazione dai Portoghesi quando essi penetrarono nella Malesia, il suo nome malese è *batu-brani* (pietra potente) oppure *bâsi-brani* (ferro potente). La bussola dicesi in giavanese *pandoman* (oggetto con un ago). I *Bughis* di Celebes adoperano attualmente per navigare piccole e rozze bussole, fabbricate espressamente per essi dai Cinesi di Batavia, costano soltanto 1, 20 a 2 lire ital. caduna.

Malacca, due anni dopo la conquista dai Portoghesi di quella città nel 1511. Essa era forte di 12,000 uomini, portati sopra 300 bastimenti (*prau* e *giong*), provveduti di numerosa artiglieria. Questa flotta era stata armata nel distretto di Giapara, ove sono le più belle foreste di teck. Ora la marina indigena a Giava si occupa principalmente di pesca; nel commercio è stata sopraffatta dalla concorrenza dei *Bughis* di Celebes, popolo più attivo e più marino.

In questo e nel capitolo precedente ebbi già occasioni di parlare delle industrie antiche e moderne dei Giavanesi, ed ora mi rimarrebbe poco da aggiungere su quel soggetto; del resto sappiamo già come in quel paese ove i bisogni sono limitati, l'uomo basta in molti casi col proprio lavoro a soddisfarli. Le costruzioni giavanesi sono ora tutte di legno, onde l'artigiano più comune nel paese è il falegname (*túkang-kajù*); egli è esperto nel lavoro, ma la natura lo aiuta assai; dandogli, nel tanto adoperato bambù, un materiale che richiede ben poca manipolazione per essere adattato a mille usi. Con pochi e rozzi strumenti il Giavanese imita benissimo lavori di legno, mobilia, ecc., fatti in Europa. L'incisore (*túkang úkir*) ed il tornitore (*túkang babot*) sono pure abilissimi. Anticamente a Giava si lavorava bene in pietra, come attestano le rovine e le numerose statue che si rinvengono nell'isola; lo stesso puossi dire del far mattoni, ma l'un'arte e l'altra furono probabilmente introdotte dall' India. Nelle parti centrali dell'isola si lavora e si concia bene il cuoio; quest'ultima arte venne però da fuori. Ho detto, credo, come i fabbro-ferrai, *pàndi* od *âmpu*, formavano anticamente una casta privilegiata, in omaggio a quel metallo il cui uso ha, si può dire, *donato* la civiltà all' Uomo col porgli in mano i più potenti strumenti. Il ferro è fuso dai Giavanesi in circa mezz'ora, con fuoco di carbone, ed un singolare ed antico mantice formato da due tronchi d'albero incavati, posti in piedi, con un' apertura inferiore presso il focolare; un uomo, da sopra un palco, muove alternativamente due stantufi fatti con un fiocco di penne legato sopra un' asta. Il rame e l'ottone sono ancora estesamente lavorati, per utensili domestici specialmente, ma l'arte del *sajáng* è assai decaduta dopo la conversione dei Giavanesi all' islamismo. I migliori prodotti dell' arte metallurgica giavanese sono ancora i bronzi adoperati per fabbricare gli strumenti principali del *Gamàlan*.

La pittura non sembra mai essere stata nota ai Giavanesi, sebbene sappiano apprezzarla e siano all'occorrenza disegnatori abbastanza abili quando si tratta di copiare; forse l'unico loro pittore è stato il *Ráden* Saleh, nobile giavanese che io ebbi il piacere di conoscere durante il nostro secondo soggiorno nell'isola; egli ha composto alcuni quadri ad olio assai pregievoli, ma imparò l'arte in Europa, ove fu per lunghi anni. La scoltura di pretto carattere hindu, che fioriva una volta nell'isola con l'arte di fonder statue in metallo, è ora affatto perduta. Nella ceramica i Giavanesi sono assai indietro, non conoscono l' arte di fabbricare la porcellana, e non fanno che rozzi vasi in terra cotta; l' artigiano che si dedica a tale mestiere dicesi *kundi*. Non seppero mai fare il vetro.

La lingua giavanese è la più ricca e colta di tutte quelle parlate nell'Arcipelago; essa possiede un alfabeto proprio, fonetico nel senso più ristretto, con 19 consonanti e 6 vocali, queste non sono rappresentate, eccetto qnando iniziali, da lettere ma da segni supplementari, e diconsi gli « abiti » (*sadangan*) delle lettere consonanti. Essa presenta tre dialetti ben marcati: quello volgare, quello di corte o della nobiltà (*kráma*), e quello antico, il *kawi*. Il linguaggio di corte che si adopera sempre parlando o scrivendo ad un superiore, ci presenta il caso, unico forse, di una « *lingua fittizia*, » il cui oggetto è di evitare qualsiasi parola per uso frequente addivenuta famigliare; il sovrano ed i nobili tra loro parlano però il dialetto volgare; il *kráma* si ottiene specialmente colla permutazione delle vocali, molti vocaboli sono però affatto differenti. Basta l'esistenza di un tal dialetto per dar idea di una civiltà assai provetta, e per accertare l'assolutismo della forma di governo in tempi molto remoti. La lingua giavanese abbonda di sinonimi ed è ricca di espressioni e distinzioni minute; ha però accolto molte parole estere massime dal sanscrito, dall'arabo e dal telinga. La letteratura giavanese è piuttosto ricca; essa consta di romanze (*konda*) cavate da leggende hindu, di racconti locali, ovvero di narrazioni di fatti

storici *(babad, sâgiarâ* e *pakâm);* questi ultimi sono però molto inesatti, basti il dire che il loro scopo è di divertire non di istruire, dando una vera cronologia dei fatti; essi potrebbero invero chiamarsi « romanzi storici. » Ad essi possiamo aggiungere trattati di etica, di religione, di giurisprudenza, ecc., alcuni tradotti dall'arabo. Tutto sarebbe scritto in rime, il metro sanscrito essendo adoperato nelle opere più antiche (in lingua *kawi*). La *Ramayana,* la *Bratayuda,* ed il *Niti-sastra,* sono tra i libri più notevoli scritti in *kawi* ed anche tradotti in giavanese moderno, ma non sarebbero, meno forse qualche annotazione, che versioni fatte sull'originale sanscrito, ed appartenenti perciò come composizioni alla letteratura indiana. La *Bratayuda* è la ben nota storia delle guerre dei Pandù, e sarebbe stata compilata, al dire di Crawfurd, circa il 1195 da un brahmano per nome Ampusâdah, residente alla corte di un principe di Kádiri. Fra i proverbi che compongono il *Niti-sastra* citerò il seguente: « Il veleno di una scolopendra sta nella sua testa; il veleno di uno scorpione nella sua coda; il veleno di un serpente nei suoi denti; e chiunque sa ove cercarlo. Ma il veleno dell'uomo malvagio non è fisso in nessun punto isolato, ma sparso in tutto il suo corpo, e non può essere raggiunto. » I libri giavanesi erano scritti sopra foglie della palma *lontar,* ovvero sopra la carta del *gluga.* Ora nelle poche scuole l'arabo è insegnato, e la letteratura antica affatto trascurata pel Corano.

La lingua sunda è assai più rozza di quella giavanese e manca, secondo Crawfurd, dei curiosi dialetti gerarchici che distinguono la prima; essa si scriveva una volta, a giudicare dalle iscrizioni, con caratteri speciali, ma attualmente con quelli giavanesi meno due lettere. La letteratura dei Sunda sarebbe poverissima e tolta tutta da quella giavanese.

La lingua malese è a Giava come in tutto l'Arcipelago la *lingua franca* adoperata comunemente tra Europei ed indigeni e si scrive usualmente coi caratteri arabici, aggiungendovi 6 lettere supplementari. Quella lingua semplice e povera di vocaboli, ha incorporato espressioni appartenenti ad altre lingue; Crawfurd, una delle migliori autorità in simile argomento, trova su 2003 vocaboli di malese moderno: 1040 comuni al giavanese, 199 sanscriti, 23 telinga o *telugu,* 160 arabi, 30 persiani e 19 portoghesi. È una lingua dolce, i suoni vocali vi predominano; essa è di facile acquisto; in poche settimane un Europeo può impararne abbastanza per utilizzarla. La letteratura malese è povera, possiede racconti e leggende (*kabar*), e dei versi (*pantun*) che si trasmettono a memoria, sono di stile barocco ma appassionato, come si vede dall'esempio seguente riportato dal Marsden:

Apo guno passang palito,
Callo tida dangan sumbunia?
Apo guno bermine matto,
Callo tida dangan sungunia?

che, reso in italiano, suonerebbe presso a poco così:

A che tentar d'accendere — la lampada volete,
Quando del suo lucignolo — voi priva la vedete?
A che cogli occhi esprimere — la fiamma dell'amore,
Se vera fiamma ad ardere — non vi sentite in core? » (1)

Uno dei migliori pezzi di composizione malese in prosa è il *Hang-tuâ,* che porta il nome e narra le avventure di uno dei 9 campioni che accompagnarono Manshur Shah a Modgiopahit (Giava) per vedere la bella figlia del *Bitara;* come storia val poco, ma contiene interessanti dettagli sui costumi malesi. Nella sua vecchiaia Hang-tuâ si distinse comme ammiraglio (*laksamana*) del sultano di Malacca; in una occasione avrebbe respinto un tentativo di sbarco fatto dai Portoghesi capitanati dal famoso Alboquerque. Vi è poi il *Segiara Malaju* scritto nel 1612 da Tan Menubang; sarebbe una cronologia dei ragià di tutti i reami malesi facendoli derivare da Alessandro Magno, per mezzo di un figlio che egli avrebbe avuto nell'India dopo di esserne partito.

(1) Noterò qui che tra i Malesi è spesso il polmone *(hati)* che s'indica, come da noi il cuore, qual centro del sentimento e della vita.

Sembra che le migliori opere letterarie malesi vedessero la luce ad Acin, all'epoca prosperosa di quello Stato, cioè nel XVII secolo.

I Giavanesi posseggono soltanto le nozioni le più elementari dell'aritmetica e fanno i loro calcoli coll'aiuto dei Cinesi e dei Telinga; le loro donne sono più abili degli uomini; essi hanno, come i Malesi, parole per esprimere i numeri sino a mille, ma adoperano parole sanscrite per le cifre più alte, così *yuta* (milione), *wurda* (bilione). È singolare che la ben nota parola indiana *lakh* (centomila), vale sotto la forma di *laksa* in malese ed in quasi tutte le lingue dell'Arcipelago, diecimila. I Giavanesi non sembrano avere unità di peso, e vi suppliscono con misure di capacità, che sono: il *gàgàm*, cioè la quantità di spighe di riso contenute nella mano chiusa; tre *gàgàm* fanno un *pociong;* due di questi un *gedeng;* cinque *gedeng* un *songo;* e 25 *gedeng* un *hamat.* Per misurare i liquidi adoperano il guscio del cocco *(ciupa)* ovvero un'articolazione del bambù *(gantung)* (1). Anche le misure di lunghezza sono tratte dal corpo umano: così l'*hasta* (cubito) ed il *ciangcal,* che esprime l'altezza massima di un uomo. Per le distanze calcolano generalmente a giornate; i Giavanesi hanno però il loro miglio *(ungintan)* uguale a circa 4 chilometri. La valuta dei Giavanesi era rappresentata da riso o da bufali; sparsa la civiltà hindù, i sovrani coniarono delle monete di stagno, di ottone, rame ed anche qualcuna d'argento, di forma tonda, con un buco quadrato in mezzo come le odierne cinesi. Poco dopo l'arrivo degli Olandesi nell'isola le loro monete passarono anche negli stati ancora indipendenti.

Le nozioni astronomiche e cosmogoniche dei Giavanesi, assai grette, sono indubbiamente d'origine hindù od araba; basti il fatto che quando ha luogo un'eclissi tutta la popolazione si mette in moto e battendo i mortai adoperati pel riso, fanno un grande baccano per scacciare il draco *(nága* o *rahu)* che stà divorando il sole o la luna. Il termine generico per eclissi *(grahana),* è sanscrito, ma il qualificativo di « malattia » del sole o della luna è più comune, oppure l'espressione dell'atto già accennato di essere divorato da un mostro; così: *bulan makan rahu* (luna mangiata dal draco) vale in malese per eclissi lunare. Sin dai primi tempi del loro incivilimento i Giavanesi ebbero un calendario dividendo il tempo con scala quinaria: il giorno fu diviso in dieci parti, mattina, antimeriggio, meriggio, pomeriggio, scadenza del giorno, tramonto del sole, sera, notte, mezzanotte e scadenza della notte; oppure in cinque periodi, ciascuno dei quali era simboleggiato da una divinità del culto di Brahma, alcune di buono altre di cattivo augurio. La settimana giavanese *(pancha-wára)* è di cinque giorni: *páhing, pon, wági, kaliwon mánis;* fù però anche adottata quella hindù di sette giorni detta *wúku.* I Giavanesi avevano dei cicli *(windu)* di 32, 20, 12 od 8 anni, quest'ultimo è attualmente in uso. Gl'Hindù introdussero nell'isola la loro era, la quale incomincia 78 anni dopo la nostra, e data da Salivana; fu mantenuta a Giava per 155 anni dopo la conversione dell'isola alla credenza islamitica, quando si adottò l'anno lunare dei mossulmani, senza però riconoscere l'era dell'*Egira* accettata negli altri paesi islamiti della Malesia. Posso osservare qui che i Giavanesi, come gli Arabi, avevano anticamente un modo curioso di trascrivere le date memorabili, rovesciando l'ordine delle cifre e dando un doppio significato alla frase; così quella della caduta dell'impero hindù di Modgiopahit (1400 di Salivana) è scritta:

« *Sirna ilang kártaning Búmi.* »
Perduta è l'opera (gloria) del paese.
0 0 4 1

Le parole *wetan, kulon, lor,* e *kidul* esprimono i quattro punti cardinali (2). Dicesi che i Giavanesi conoscessero appena di nome i paesi vicini a loro; non credo che ciò sia sempre stato vero, certo non era così

(1) In pratica però sono i pesi cinesi che si adoperano usualmente in tutta la Malesia, sono: il *tail (bungkal)* - chil. 0,0378; il *kati* di sedici *tail* - chil. 0,605; il *pikul* di cento *kati* - chil. 60,453; il *kojan* di trenta *pikul* - chil. 1813,590. Nel commercio del pepe si adopera spesso un peso arabo, il *bahara,* che può essere di circa 180 o di 254 chilogrammi.

(2) I Malesi propriamente detti, più marini e meno agricoli, dividono l'orizzonte in sedici punti: *utara* (N.); *salátan* (S.); *timur* (E.); *barat* (O.); suddivisi ciascuno in quattro rombi: *pading* (N. E.); *tángara* (S. E.); *laut* (N. O.); *daja* (S. O.); gli altri otto punti s'indicano coll'aggiunta della parola *samata,* così *barat-samata-utara* (O. N. O.).

dei Malesi, e va rammentato, come i nomi *Cina, Siam,* ed *Ava* molti altri, adottati dagli Europei, sono applicati a quei paesi dai Malesi, mentre non hanno alcun valore nei paesi che designano.

La scienza medica rimase sempre a Giava allo stato embrionale, consiste e in parte nell'uso di semplici ed erbe, ma ancor più di incantesimi e stregonerie in accordo coll'indole superstiziosa del popolo; gli adetti sono streghe e preti. I Giavanesi furono forse tra i primi ad usare come rimedio l'acqua fredda in casi di febbre, e l'adoperano pure in casi di vaiolo.

A Giava la religione, la civiltà e la storia, vanno intimamente unite; la prima segna due grandi epoche della seconda e della terza, due grandi fasi del popolo giavanese. Dei primi tempi, del modo in cui l'isola si popolò, e del carattere dei primi Giavanesi, non abbiamo la più piccola notizia (1); le armi di pietra (neolitiche) scoperte nell'isola possono o no denotare che ebbe abitanti in epoca molto remota; giacchè abbiamo tuttora popoli allo stadio archeolitico nella vicina Papuasia. Gli unici dati certi della storia passata del paese sono segnati dalle imponenti rovine che abbondano specialmente nella porzione orientale dell'isola, che hanno un carattere prettamente indiano e che datano da pochi secoli fa. È notevole che *tutti* quei monumenti hanno un carattere religioso, e segnano l'apogeo della civiltà che colle religioni di Buddha e di Brahma si estese dall'Hindustan a Giava, ove piantò profonde radici in quel popolo agricolo e psichicamente adattato a subire l'influenza di quella fantastica e grandiosa civiltà. Sopra i ruderi scampati al tempo ed al cieco e vandalico fanatismo della forma più rozza della religione islamitica che invase più tardi Giava, si leggono i varii stadii della religione e civiltà indiana nell'isola. Crawfurd crede che il culto introdotto dagli Hindù consistesse nell'adorazione di Siva o *Mahadewa* e Durga, del Linga e del Joni, mescolata al buddhismo; e fosse, ad un tempo almeno, una riforma dell'indecente e sanguinoso culto di Siva praticato nell'Hindustan. Siva era conosciuto ai Giavanesi col nome di *Batara-guru,* ai Tagali delle Filippine come *Batala; Batara* sarebbe una corruzione del sanscrito *Avatara,* e *guru* vale « guida spirituale. » Il buddhismo sarebbe stato, secondo taluni, il primo culto introdotto dagl'Hindù a Giava; più tardi sarebbero apparsi i settarii di Siva; e con essi l'adorazione del Linga e del Joni. Ma ciò sarebbe reso dubbioso dall'asserzione del viaggiatore cinese Fah-hian, il quale toccò Giava nel suo ritorno dall'India, nel 415 dell'E. V.; egli dice: « In questo paese fioriscono gli eretici ed i brahmani, ma la legge di Buddha è poco nota » (2). Sebbene la *letteratura* giavanese non ne mostrerebbe traccia, non havvi dubbio che il buddhismo venne largamente introdotto a Giava; il grande tempio piramidale di Boro-budor, del quale vado a parlare, è certamente buddhistico; è coperto di bassi rilievi rappresentanti la storia del Buddha. Forse l'antica religione dei Giavanesi aveva qualche somiglianza al culto *Giain* ora praticato in alcuni punti dell'Hindustan, che è in certo modo un ibridismo tra la religione di Buddha e quella di Brahma (3). Le rovine che si rinvengono a Giava sono di tre, forse quattro specie, segnanti molto probabilmente tre epoche diverse dell'hinduismo. In primo luogo abbiamo tempii massicci e ben costruiti con macigni di trachite regolari e levigati, connessi insieme con molto ingegno quasi senza l'aiuto di cemento; la forma loro è piramidale, l'arco e la vôlta, con forma elementare, erano adoperati nella loro costruzione; erano ornati da una profusione di alti e bassi rilievi, e numerose nicchie contenevano statue, tutte eseguite con scrupolosa decenza. Due varietà di tali templi si rinvengono a Giava: la prima è esemplificata dalle rovine di Brambanan nel centro dell'isola, esse sono sparse in vari gruppi, il più caratteri-

(1) Un'opera fantastica che sembra essere tradotta dal *kawi,* e che è intitolata « *Kánda* » contiene le nozioni dell'antica mitologia e cosmogonia dei Giavanesi; il Raffles nel suo bel libro ne riproduce alcuni brani dicendo che una larga porzione è troppo lontana dal casto per essere tradotta. Il primo uomo ebbe nome *Purwáning Gian,* l'Eva, ottenuta dal suo unico figlio, ebbe origine da una foglia di *kastúba,* forse *kasumba* (Carthamus?).

(2) BEAL, *Travels of Fah-hian,* p. 169. London, 1869.

(3) Un mio amico, persona dottissima in cose asiatiche, visitando le rovine del tempio di Mundòt, In Kadu (Giava), nel 1860, rimase colpito del loro carattere per così dire ibrido, le immagini nell'interno di quell'edifizio essendo prettamente buddhistiche, mentre le scolture esterne erano puramente brahmanistiche. Lo stesso notò una notevole somiglianza tra quei ruderi giavanesi e quelli dei grandiosi templi di Pagán nel Burma.

stico dei quali cuopre un'area abbastanza estesa: consta di quattro file di piccoli tempii, al centro delle quali ve n'ha uno più grande, alto un 18 metri; tutti sono coperti di bassi rilievi rappresentanti fatti della mitologia hindù, ed i piccoli santuarii in numero di 296 contenevano ciascuno un immagine di Buddha; il tempio più grande è diviso in appartamenti ora vuoti; quello centrale conteneva forse un Buddha colossale, oppure i 4 Buddha del presente periodo mondiale. Per quattro porte si penetrava in codesto recinto di templi, ed ognuna di esse era custodita da due statue colossali inginocchiate. I tempii di Brambanan daterebbero dal 1188 di Salivana (1266 dell'E. V.). A Singasari nel distretto di Malang in un'alta vallata, vi sono le rovine di tempii che richiamano assai quelli di Brambanan; vi è una iscrizione in caratteri *dewanágari;* essi contengono statue di Siva, Durga, Ganesa e Nandi ben eseguite, che sembrano datare dal 1242 di Salivana. I tempii di pietra della seconda varietà sono esemplificati dalle rovine di Boro-budor, situate nella provincia di Kadu; esse indicano un grande edifizio quadrato che ricuopriva la vetta di una collina, alzandosi in forma piramidale; e terminava in una cupola che era l'unica parte vuota del tempio, poichè la collina ne costituiva il nucleo; questa cupola era alta circa 12 metri e ne aveva 15 di diametro. L'altezza totale dell'edifizio non superava i 35 metri circa; le sue pareti erano coperte da bassi rilievi, e contenevano da 3 a 400 nicchie, ciascuna con una statua di Buddha, seduto nella posizione caratteristica colle gambe incrociate davanti. I quattro lati basali dell'edifizio misuravano ciascuno 130 metri. Quattro ingressi disposti secondo i punti cardinali davano accesso a quel tempio, il più grande nell'isola. La data assegnata all'erezione del tempio di Boro-budor sarebbe l'anno 1266 di Salivana (1344 dell'E. V.). Sul monte Dïeng tra le provincie di Pakalongan e Baglen vi sono i ruderi di quattro tempii e di varii santuarii minori, costruiti di blocchi di trachite e perciò non molto rovinati; occupano un altipiano a 2392 metri sopra il livello del mare, ed hanno affinità coi tempii di Brambanan, ma sembrano di tipo puramente brahmanistico senza alcuna traccia di buddhismo. Ultimamente, come ebbi occasione di dire, per iniziativa del *Bataviaasch Genootschap van Kunsten ecc.,* furono fatti molti scavi in quella località, coronati da un grande successo poichè condussero alla scoperta, di importanti iscrizioni, oltre statue, monete, ecc. Avanzi di tempii simili a quelli rinvenuti a Giava vennero scoperti in altri punti della Malesia, ossia nel centro di Borneo, e nell'interno di Sumatra.

Nella parte orientale di Giava si rinvengono pure le rovine di tempii di un altro genere, costruiti di mattoni, di forma rotonda, sormontati da una cupola e coperti all'esterno da uno strato di stucco con figure in basso rilievo; questi tempii erano piccoli, non oltrepassando un'altezza di circa 18 metri. Infine i ruderi di tempii di una terza specie furono ritrovati nella provincia di Madiyun sui due lati del monte Lawu, a Suku ed a Ciato; essi consistono in una serie di terrazze selciate con blocchi di trachite; gradinate con arcate d'ingresso conducono a queste terrazze, occupate da avanzi di santuarii, da figure di animali e da statue, collocate in nicchie tagliate nella falda del monte. In questi tempii, costruiti di grossi macigni rozzamente lavorati, si trovano numerose immagini falliche, eseguite con indecente ed esagerata verità; le figure di animali sono spesso mostruose, e per la prima volta nei bassi rilievi si riconoscono delle figure di indigeni col caratteristico *kris.* Nei tempii prima descritti i basso-rilievi rappresentavano sempre gente e costumi dell'Hindustan. A Ciato si possono rintracciare otto delle sopradescritte terrazze, mentre a Suku ve ne sarebbero state soltanto tre, lunghe un 48 metri e larghe 25; daterebbero le prime dal 1361, le seconde dal 1356 di Salivana. Tra le rovine dei templi di questa terza specie sono comuni le iscrizioni, che mancherebbero affatto a Brambanan ed a Boro-budor.

Non posso entrare in maggiori particolari intorno allo stadio hindù della religione dei Giavanesi, religione che del resto non era loro propria; è probabile che, giudicando dall'indole di quel popolo, essa non avesse mai nell'isola (tra gl'indigeni almeno) fanatici e monomaniaci seguaci, così comuni nell'India. In quanto alla sua influenza sociale dirò che essa cercò senza dubbio di stabilire a Giava le quattro caste, e queste, come ho detto nel capitolo precedente, sussistono ancora nella vicina Bali, che ci fornisce una rozza ma interessante

immagine di ciò che era Giava sotto il dominio dell' hinduismo; ma anche qui i riti non potevano forse essere mantenuti con quella rigidezza così notevole nell' Hindustan. Il sacrificio della vedova sul rogo funereo dove si consumava il cadavere del marito, si faceva però con molto zelo dai Giavanesi ed anche il Pigafetta ne parla nella sua interessante relazione. A Giava vi sono ancora tráccie dell' antico hinduismo presso gli abitanti delle montagne Tengar, tra Pasúruhan e Probolingo, i quali abitano grandi case innalzate sopra palafitte che devono rammentare le case-villaggio dei Dajacchi di Borneo. I *Bédui*, della parte montuosa della provincia di Bantam, professano pure la religione di Brahma; essi sono i discendenti di fuggiaschi da Pagiagiaran, quando quell'impero cadde in poter dei mossulmani. Il Raffles menziona inoltre una gente detta *Kálang* sparsa in pochi villaggi nei distretti di Kendang, Káliwúngu e Démak; egli li considera gli aborigeni dell'isola, e dice che hanno una venerazione speciale per certi *cani rossi*, uno dei quali è tenuto in ciascuna famiglia. Non si sposano che tra loro, con cerimonie speciali. Erano nomadi una volta vagando qua e là come gli zingari da noi, e sono spregiati dai Giavanesi; è notevole come non ho potuto trovare in opere più recenti menzione di quella gente. Temminck pure dà un cenno di questi popoli, che egli chiama *Orang Baduwi* (1) ed *Orang Kaluran*, e che dice due sette di una medesima gente.

La seconda epoca religiosa, storica e civile di Giava data dalla promulgazione dell'islamismo nell'isola. I precetti di Maometto vi giunsero direttamente dall'Arabia, ed i Giavanesi appartengono perciò alla setta più ortodossa, quella dei *Sciafii*; sono però lungi dall'avere il fervore religioso dei loro istruttori, e vi mescolano una larga dose delle loro antiche tradizioni. Tengono le due feste ortodosse prescritte dall'islam chiamate *I'd*, ma le feste più popolari sono altre due, cioè: una in onore degli antenati, che sembra essere un avanzo dell' antico paganismo; l' altra, detta *Maulud*, è per commemorare la natività di Maometto. Bisogna notare che questa fu un' Era di decadenza per Giava, e che le glorie della civiltà araba non vi giunsero mai. Dicesi che l'islam fosse introdotto nell'isola a Garsik, circa il 1374 dai due *sceic* Mulana e Dullah; ma non venne certamente esteso in Giava che dopo il 1478.

La vista di quei paesi così nuovi per noi e lo studio di usi, di costumi, di tradizioni tanto differenti dai nostri e tanto interessanti, aveva fatto scorrere ben rapidamente il tempo del nostro soggiorno a Giava! Notizie vaghe di gravi perturbazioni politiche in Europa circolavano a Batavia, ed a Singapore la *Magenta* doveva trovar lettere ed istruzioni dal Governo; onde tutto sollecitava l'ora della partenza. La nostra corvetta avendo completate le provvigioni d'acqua e di carbone era ritornata da Onrust sulla rada. Il giorno innanzi la partenza, l'ammiraglio Fabius venne a visitare il nostro legno, e la stessa sera ci trovò radunati intorno alla sua ospitaliera mensa, convitati ad un pranzo d'addio. L'ammiraglio Fabius, sempre gentilissimo, ci aveva fatto dono di una ricca serie di carte idrografiche eseguite da ufficiali della marina olandese, e che mancavano alla nostra piccola raccolta. Posso aggiunger qui che la sera innanzi della nostra partenza áncorò sulla rada la cannoniera inglese *Swallow*, addetta al servizio idrografico nei mari dell'Arcipelago; il suo comandante fornì al nostro le indicazioni di due secche da lui scoperte allora, e che potevano trovarsi sulla nostra via; una all'entrata dello stretto di Banca (Lat. 3° 33′ 40″ S. Longit. 106° 54′ ⅓″ E. Gr.), l'altra al N. N. O. delle isole « *Two Brothers* » presso la costa meridionale di Sumatra (Lat. 5° 7′ 30″ S., Longit. 106° 4′ E. Gr.).

La mattina del 6 maggio eravamo tutti a bordo, ed alle 11 la *Magenta*, salpate le áncore, si metteva in moto, facendo rotta al Nord; passammo vicino alle pericolose secche di Wassau e di Brouwers; e la sera le « Mille isole » (2) che proteggono la rada di Batavia erano lontane dalla nostra poppa.

---

(1) Questo nome è forse di origine araba, sembra una corruzione (come *Bédui*) del nome *Bédawi* dato dagli Arabi a certe loro tribù che abitano il deserto e le montagne, specialmente quelle del Yemen; lo stesso potrebbe dirsi pel nostro termine Beduino.

(2) Esse sono circa 60 in numero, e tutte madreporiche e coperte di una folta vegetazione.

CAPITOLO VIII.

SINGAPORE. — LA MALESIA INGLESE.

(Maggio 1866.)

Navigazione da Batavia a Singapore — Mare colorato di sanguigno — Lo stretto di Banca — Dragata dal bordo — Pulo *Linga — Bintan e Batam — Rhio — Gli* Orang-darat, *gli* Orang-utan *e gli* Orang-laut *— Marco Polo e* Pentam *— Un vapore naufragato — Lezione di cortesia marittima — Singapore — Notizie d'Italia — La rada — Un bazar galleggiante intorno e sulla* Magenta *— Palombai malesi — Grande varietà e numero di navi e barche — La città —* Godowns *— Il fiume di Singapore — Quartiere commerciale — Quartieri asiatici — Botteghe — Barbiere cinese — Oppio e ciandù — La questione dell'oppio — Animali tinti — Il mercato — Quartiere europeo —* Bungalows *— Il punka — Mescolata popolazione — Europei — I Cinesi — Tratta di* coolies *—* Hoei *— Whampoa — Passione pel giuoco — Scarsezza di donne — Bengali e Kling — I monili di una Indiana — Parsi — Baluci — Malesi — Giakun — Bughis — I Batta di Sumatra; loro feroce cannibalismo — Dajacchi — Burmesi — Siamesi — La popolazione di Singapore — Escursioni zoologiche nell'isola —* Nectariniæ *— La* Sphærapœia Collingwoodii *— Pesci terrestri* (Peri ophthalmus) *— Pesce cantante — Bosco di cocchi —* Tetradon *— Il Governatore colonnello Cavanagh —* Straits Settlements *o Malesia inglese — Governo liberale — Tempio cinese di Tullô-aier — Il Penitenziario — Giuocolieri hindu sulla* Magenta *— Un teatro* telinga *— Dramma e* nátch *(ballo) — Il teatro cinese — New Harbour — Gita attraverso l'isola — Piantagioni di noci moscate — Pepe nero e pepe bianco — Il* Salat *Tambrau (Old Straits) — Woodlands — Il* jungle *—* Nepenthes *— Scimmie —* Buceros *— Il* Draco fimbriatus *— Le tigri a Singapore —* Tangion *Putri, Giohor — Il* Galeopithecus *— Il sagù — Il gambir — La guttaperca — La* Garcinia morella *— Commercio di Singapore — Cenni storici sull'isola — L'antica Singapura — Il sultano e il Tumingung di Giohor — Una perfetta colonia commerciale — Clima salubre — Partenza — I* Sámang, *e la razza negrito nella Malesia.*

POCHE ore dopo la nostra partenza da Batavia si sospese l'elice sciogliendo le vele. L'indomani, durante la diana, si osservarono vicino al bastimento lunghe striscie di un rosso sanguigno e, raccolta un po' di quell'acqua colorata, vi trovammo una quantità di Medusoidi, grandi quanto un pisello, il cui disco era sparso di puntini color ruggine, cagione del colore preso dal mare. Il tempo tendeva alla bonaccia, e quella notte ancorammo in 10 braccia di fondo; la temperatura dell'acqua fu trovata essere 22°, 12 Reaumur, mentre quella dell'aria era di 30° C. A notte venne preso vivo, sulle sartie, un individuo giovane dell'*Onychoprion anœthetus*, specie di rondine marina largamente sparsa nelle regioni intertropicali.

L'8 maggio si navigava scandagliando, essendo in vicinanza di terra; il tempo era piovoso, e soltanto sul mezzodì si avvistava l'entrata dello stretto di Banca. Pezzi d'alga, frutti (specialmente di cocco, nipa e pandano), rami d'albero, ecc., passavano in quantità presso la corvetta, e tra essi numerosi serpenti di mare *(Hydrophis* e *Pelamys)* proseguivano tranquillamente il loro cammino, mantenendosi, con lento moto ondulatorio in senso laterale, alla superficie. Alle 1. p. m. si vide sopra

l'acqua una massa galleggiante che, attraverso la nebbia ed alla pioggia, somigliava affatto alla carena di una barca naufragata; si mise in panna, ed una lancia col luogotenente di vascello Rezzano andò a riconoscere; era un enorme tronco d'albero. Questi detriti vegetali venivano dai grandi fiumi di Sumatra che mettono foce in quei paraggi. La sera il cielo si rasserenò per breve tempo; si scorgevano le montagne di Banca; varie fregate *(Fregata aquila)* volavano intorno alla *Magenta,* e vidi alcuni di questi uccelli, i quali per l'enorme sviluppo delle loro ali sembrano atti soltanto ad una vita aerea, precipitarsi nell'acqua, come farebbero i pesanti *Dysporus*, uccelli eminentemente tuffatori. Notai pure alcuni tonni intorno al bastimento, che erano molto probabilmente *Thynnus tonggol,* Bleeker. Più tardi piovve ancora, con raffiche di vento; ed alle 7 ½ ancorammo in 7 braccia. L'oscurità era intensa, ma coll'ultimo chiaror del giorno si era rilevato il forte Toboalli presso Sabang (Banca), e l'isola Lucipara. Alle 6 ½ del mattino seguente entrammo finalmente nello stretto di Banca; il tempo era bello, il mare calmo e soffiava un vento leggiero da levante. Entrammo pel passo di Stanton, considerato il migliore dai navigatori inglesi, ma che presenta serie difficoltà quando il tempo non sia chiaro e non possonsi rilevare con esattezza i punti della costa e le montagne di Banca. Avevamo la corrente contraria, e si avanzava lentamente, scandagliando; erano in vista Lucipara e *Pulo* Laboang-Dapper, isolette montuose coperte di alberi; la costa bassa di Sumatra era segnata a sinistra da una linea uguale ed uniforme di foresta. Pescammo quel giorno uno *Scopelus,* molte *Phyllosoma* e Medusoidi. Più tardi il tempo si fece fosco e piovoso, ed il vento rinfrescò: alle 5 ½ p. m. eravamo al traverso della punta di Banca, si poggiò per accostare Sumatra, e passammo al Sud del banco *Nemesis;* quindi venimmo orza, per montare la *falsa* prima punta di Banca. La notte il chiaror di luna ci permise di scorgere distintamente la costa di Banca ed il monte Permissang, la cui vetta alta 486 metri si rilevava ad ogni ora per determinare la nostra posizione; inoltre ogni ¼ d'ora si scandagliava il fondo. Il mare era altamente fosforescente, fenomeno cagionato da uno strato galleggiante di *Noctiluca*, simili alla *N. miliaris* ma mancanti affatto della massa centrale protoplasmica. Questa specie è stata da me descritta e nominata *N. omogenea* in un lavoro speciale sulla *Fosforescenza del mare* (1).

Al far del giorno giungemmo a metà dello stretto, ma il vento essendo debole e sempre da E. SE. avanzavamo poco. Si passarono le isole Nanka; la corrente, la quale ci era diventata favorevole nella notte, ricominciò ora ad esserci contraria; questa corrente è prodotta dalla marea, la quale nello stretto cambia ogni dodici ore; essa ha talvolta una velocità di 3 miglia all'ora. A mezzo giorno rilevammo il monte Monopin per N. 45° O., ed il monte Tampilang per N. 33° E., mentre la terza punta di Sumatra ci stava per S. 60° E. Il tempo era bellissimo e navigavamo così vicini alla costa di Sumatra, che col binocolo si vedevano benissimo gl'indigeni correre lungo la spiaggia; una densissima foresta, i cui alberi di un'altezza uniforme s'avanzavano fin quasi in mare, cuopriva tutta quella costa. Verso sera vedemmo a N. ⅛ E. il fanale di Muntok (capo-luogo ed unica città di Banca), solo punto che potemmo rilevare con sicurezza; avevano 6 braccia di fondo. Stabilito il punto di partenza, ci dirigemmo in mezzo al pericoloso passaggio fra la costa di Banca e lo scoglio *Frederick Hendrik,* spinti dalla corrente del fiume Songi Assing (Banca), e dalla marea favorevole; ma lo scandaglio non poteva dare nessuna utile indicazione, essendo il fondo irregolarissimo. Di notte, conviene certamente il passare invece pel canale che sta fra la secca *Frederick Hendrik* e la costa di Sumatra; il che si può fare senza pericolo alcuno, mantenendosi in 6 braccia d'acqua, accostando a sinistra (ponente) se il fondo cresce, ed a destra (levante) se diminuisce. La via da noi presa a levante di *Frederick Hendrik* non è quella consigliata dall'Horsburgh. Passammo vicino ad un grosso tronco d'albero galleggiante, il quale nell'oscurità sembrava una barca diretta verso il nostro bordo; tre volte le vedette gridarono il *Chi va là!,* e già il secondo capo-cannoniere di guardia preparava la carabina per far fuoco, quando si riconobbe

(1) *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino,* vol. IV, marzo 1870.

l'errore, ed ognuno rise del falso allarme. La pesca colla reticella di *tulle* ci diede in quella sera alcuni Medusoidi e numerosi crostacei dei generi *Lucifer* ed *Erichthus*.

La grande isola di Banca *(Bâvgka)* o Cina-Batta, è notissima per le sue ricche miniere di stagno, delle quali ho già fatto cenno; essa è montuosa e sparsa di terreni incolti e paludosi. Gli indigeni, poco numerosi, sono *veri* Malesi in uno stato molto barbaro; da un totale di circa 35,000 abitanti bisogna però sottrarre 18,000 Cinesi (e *Pernâkan* o meticci) che lavorano all'estrazione dello stagno, che vi fu scoperto soltanto nel 1709 e divenne prima un monopolio del sultano di Palembang da cui Banca dipendeva, poi del governo olandese. A proposito ed in conferma di un'osservazione che io feci sul profilo dei Giavanesi, dirò che il dott. Epp, che si occupò degli indigeni di Banca *(Schilderungen aus Ostindiens)*, nota che specialmente nelle donne Bancanesi il fronte è piccolo, e la curva tra esso ed il naso è profonda e dà al profilo un aspetto scimmiesco. Gli indigeni di Banca sarebbero al dire di Crawfurd uguali ai *Giakun* di Malacca, di cui riparlerò; sono montanari e vengono infatti detti *Orang-gunong* (montanari) dai Malesi più colti; vivono del prodotto della foresta e di poco riso (di montagna) rozzamente coltivato; conoscono però l'uso del ferro e sanno estrarlo dal minerale che abbonda nell'isola. Lungo la costa i girovaghi *Orang-laut*, di cui più oltre, hanno numerosi covi. L'11 maggio il tempo fu bello ed il calore eccessivo, benchè il termometro non oltrepassasse i 30° C.; le montagne di Banca erano sempre in vista e spiccava tra tutte il Maras a doppio picco, alto circa 900 metri, che sorge all'entrata del profondo golfo di Klabat sulla costa settentrionale dell'isola. La sera poi avvistammo le sette isole (*Pulo* Túgiu) coperte, come al solito, da una folta vegetazione. Nel dopopranzo, siccome la corvetta faceva poco cammino, si abbassò la grande draga sopra un fondo argilloso di 14 braccia *(fathoms)*; la pesca fu però meschina: si presero alcune conchiglie e vari piccoli Spatangoidi, la reticella riportava Medusoidi, *Zœa* ed *Erichthus*. I serpenti di mare *(Hydrophis)* continuavano abbondanti; quel giorno ne contai 60, che in un quarto d'ora passarono vicino alla corvetta; ma ci riescì impossibile catturarne alcuno dal bordo, e non s'ebbe l'opportunità di ammainare una lancia. Il giorno dopo continuò il bel tempo con brezze leggiere da levante, ed alle 8 a. m. si avvistò la vetta più alta di *Pulo* Linga, e *Pulo* Taja; passavano molti tronchi d'albero, pezzi di rotang, frutti e semi, trasportati senza dubbio dal grosso fiume Giambi (Sumatra). Il bastimento faceva pochissima strada e si scandagliava ad ogni ora in 14 a 18 braccia. Il 13 maggio il tempo si fece fosco, ma continuava la calma di vento; la *Magenta* non camminava punto, ed era in balìa del flusso e del riflusso, che vanno alternativamente da mezzogiorno a tramontana. Nella notte dal 13 al 14 maggio passammo per la seconda volta la Linea con temperatura dell'aria 30° C., dell'acqua 21° Reaumur. Alle 1. pom. si ammainava l'elice accendendo una caldaia e movendo verso lo stretto di Rhio. *Pulo* Linga o Lingin era sempre in vista; essa è una grossa isola, coperta da una continua foresta; fu celebre nei tempi addietro per essere un covo di pirati malesi, distrutti dopo lo stabilimento dei porti di Rhio e di Singapore nel vicinato. Alla punta meridionale di *Pulo* Linga s'innalza, a 1142 metri sopra il livello del mare, il curioso picco doppio, che ebbe dai naviganti il nome di « *Orecchie d'asino* ». Al S. O. di esso sono le alte isole *Pulo* Sinkep, *Pulo* Sliar, e *Pulo* Punubu, pure avvistate; sembravano costituire una sola terra; sulla prima si rinviene minerale di stagno. Verso le 7 pom. mentre eravamo sotto vapore, e l'oscurità fittissima, alcuni piloti malesi si accostarono di prora, mostrando dei fanali e gridandoci di arrestare; non avendo gran fede in simili guide, li lasciammo gridare e si camminò sino alle 10 ½, colla scorta dello scandaglio; ancorammo in 13 braccia di fondo.

La mattina seguente (15 maggio) la *Magenta* si rimise in moto, prima con due caldaie, poi con tre, onde giungere sulla rada di Singapore prima di notte. Il tempo era bellissimo e presto entrammo nello stretto di Rhio, esso è formato a levante dall'isola di Bintan, a ponente da Batam, Galang, Bulang ed altre isole minori. Sul lato occidentale di Bintan v'è una larga baia con numerose isolette, e sopra una di queste, poco discosta dalla maggiore e detta Tangion Pinang, è situata la piccola città di Rhio, Riouw o Rijau, porto

franco, fondato poco dopo Singapore, dagli Olandesi, per fare concorrenza alla nuova colonia inglese; la vicinanza di Rhio, invece di nuocere, ha però giovato alla prosperità della sua più fortunata rivale; il porto ne è sicuro, il suo commercio, principalmente con Singapore, consiste in gran parte nell'esportazione di gambir, pepe nero, e gutta perca, prodotti delle isole vicine che formano l'arcipelago Rhio-Linga, detto molto a proposito dai Malesi *Tanâ-salat,* terra degli stretti. Ne sarebbe sovrano il sultano di Giohor, ma difatti appartiene agli Olandesi. Gli abitanti di codeste isole sono Malesi, i quali ci presentano in modo molto marcato quei tre stadii di stato sociale di cui ho già fatto cenno, ed adoperando i termini della lingua malese, che sarebbe comune a tutti, dirò che si distinguono in: *Orang-darat* (terraioli, uomini della terraferma), i quali abitano villaggi sulla costa o presso i fiumi, sono islamiti e praticano una rozza agricoltura; *Orang-utan* (1) (selvaggi, uomini della foresta), nomadi, senza religione, viventi all'avventura di ciò che dà loro spontaneamente la foresta; nell'isola di Batam questi selvaggi hanno il nome di *Sabimba,* e sarebbero identici ai più rozzi Giakun della penisola malaiana; in ultimo vi sono gli *Orang-laut* (marinai, uomini del mare), i quali passano tutta la loro vita in piccoli canotti e *prau,* vagando frammezzo a quelle isole per pescare, trasportare mercanzie, raccogliere prodotti spontanei, servire da piloti ai bastimenti europei che transitano, o commettere, quando se ne presenta l'occasione, atti di pirateria; prima dello stabilimento delle colonie europee di Singapore e di Rhio e della venuta di piroscafi in quei mari, gli *Orang-laut,* impiegati ed incoraggiati dai capi o sultani malesi dei paesi vicini, erano tutti pirati; infatti diconsi pure *Rajat-laut* (sudditi marini), e *Bagiau* che deriverebbe dal giavanese *bagiag* (ladro di mare). Il loro centro sembra essere la regione sparsa di innumerevoli isole che sta tra la penisola di Malacca, Sumatra, Borneo e Banca, ma estendono le loro escursioni sino a Celebes e Buru a levante, sino alle Natuna, Anamba, isole Awar (Aor) e quelle sparse lungo la Malesia siamese a settentrione. Alcuni sono maomettani, ma la più parte non hanno alcuna religione nel vero senso della parola; nascono, vivono e muoiono nelle loro barche. Gli *Orang-laut* sono menzionati anche dallo storico portoghese De Barros, il quale, scrivendo ai primi del XVI secolo, li dice abitanti del mare, ove si procacciano il vivere pescando e rubando. Quelli da me veduti durante il nostro tragitto per lo stretto di Banca e quello di Rhio, ed i moltissimi che vidi poi a Singapore, non differivano fisicamente dai Malesi più inciviliti; erano forse in media più piccoli, di certo più sporchi e più spesso affetti di malattie cutanee, molto meno e più malamente vestiti. Nello stretto di Rhio, canotti di questi *Orang-laut* cercarono più volte di abbordarci; ammirammo le forme svelte di quelle barche, mirabilmente maneggiate da quei Malesi, i quali si spolmonavano gridandoci in cattivo inglese che erano piloti; ma la *Magenta* camminava troppo per loro e rimasero presto indietro.

Le bellezze naturali di questi canali sono tali, che la penna non basta a rendere l'impressione che fanno sull'animo di chi ha la fortuna di passarvi in mezzo: sono sparsi di piccole isole madreporiche, circuite da una stretta spiaggia bianca e coperte da una foresta impenetrabile degli alberi più maestosi di quei climi: fichi, dipterocarpee, artocarpee, ecc., ecc.; tra essi il cocco, l'areca ed altre palme danno il vero aspetto tropicale a quelle masse vegetali. Quelle terre c'interessavano ancora perchè sono associate ad una grande gloria italiana: è indubitato che Marco Polo passò per quegli stretti, quando, colla flotta di Kublai *Kaan,* attraversò trionfalmente l'arcipelago malese. Nel suo famoso racconto egli menziona *Pentam* o *Pentan* che sarebbe Bintan, avvistata per andare alla grande città di *Malaiur,* la quale, secondo il suo dotto commentatore colonnello H. Yule, potrebbe essere Palembang oppure l'antica Singapura; più probabilmente quella che questa. Verso le 11 antim. ci passò vicino una grossa giunca cinese, la quale, malgrado il vento debolissimo, camminava abbastanza bene, mercè la grande superficie presentata all'azione della brezza dalle due enormi vele triangolari che portava. Un punto dello stretto è così angusto e tortuoso che, a prora, ci sembrava di

(1) Questa parola malese è stata molto male adoperata da scrittori europei per denominare le grosse scimmie antropomorfe che abitano Borneo e Sumatra, e che sono conosciute nella loro patria sotto il nome generico di *maias;* ora però la parola *Orang-utan* adoperata in quel senso è talmente sanzionata dall'uso che sarebbe impossibile rettificare l'errore.

essere circondati da terra da tutte le parti. Poco dopo il meriggio passammo vicino all'isolotto *Pulo* Pankil circondato da un banco madreporico; su di esso si scorgeva, ombreggiato da grandi alberi, un graziosissimo *campong;* le piante di areca e di banana sparse tra le case di bambù, innalzate sopra palafitte, davano un non so che di tranquillo e pacifico a quel piccolo gruppo di abitazioni che si specchiavano colle piante suddette sulla placida superficie del mare. Alle 2 ½ pom. eravamo attraverso la scogliera *Pan* rilevandola ad ovest; sul *Grande Pan* si vedeva emergere dall'acqua la prora di un grosso vapore, i cui alberi maggiori, ancora ritti, servivano a segnalare il pericolo; è difficile esprimere la trista impressione che fa, sopra l'animo di chi naviga, la vista di un bastimento naufragato; questo era l'*Hydaspe* appartenente alle « *Messageries impériales,* » il quale aveva investito in pieno meriggio recandosi da Singapore a Batavia circa un anno prima. I segnali posti su quella scogliera non sono abbastanza apparenti, e non si vedono che quando si è troppo vicini al pericolo. Alle 4 ½ scorgemmo, attraverso la nebbia, la rada di Singapore. Diversi bastimenti traversavano lo stretto diretti a levante e noi inalberammo la nostra bandiera; due erano vicini a noi; uno alzò subito la bandiera inglese (la rossa mercantile), poscia passò; l'altro non diede segno di vita. Arrestammo un momento la macchina onde dare una lezione di cortesia a quel capitano; e, volgendo il fianco tutto a destra, la *Magenta* sparò una cannonata a polvere, e poco dopo, vedendo il nostro invito non corrisposto, si mandò una palla a sollevare l'acqua di poppa al legno il cui capitano si mostrava così ignaro del suo dovere e dei principii più elementari di cortesia marittima; non tardammo allora a veder uscire la bandiera inglese.

Finalmente alle 6 ¼, ancorammo sulla rada di Singapore, in 11 braccia, a circa un miglio dal fanale; eravamo sull'orlo del basso fondo e la *Magenta* non poteva maggiormente avvicinarsi a terra. Malgrado il crepuscolo che già incominciava a dar luogo all'oscurità notturna, fummo subito circondati da una vera flotta di barche grosse e piccine, dalle quali *compradores,* lavandai ed altri industriali vociferavano in più lingue offrendoci i loro servigi; era una vera babele, alla quale si pose fine intimando chiaramente che nessuno poteva salire a bordo; non eravamo ancora in pratica e non conoscevamo gli usi locali. Pochi minuti dopo una lancia del porto venne a porci in libera pratica, facendoci accorti che eravamo in un porto inglese e non spagnuolo. Venne a bordo un ufficiale della cannoniera inglese *Coquette* per i complimenti d'uso; questo era il solo bastimento da guerra sulla rada. Scese subito a terra un nostro ufficiale per prevenire il R. Console del nostro arrivo; ma questi, il signor E. Leveson, era già in via per venire a bordo, e malgrado una pioggia dirotta verso le 10 lo vedemmo arrivare; molte lettere ci attendevano al suo uffizio e ci dovevano essere portate l'indomani, intanto egli ci fece sapere le ultime notizie di Europa, le quali erano assai gravi, sebbene molto laconiche; dal telegrafo di Point de Galle (Ceilan) e dal postale del 13, una guerra sembrava imminente tra l'Austria e la Prussia, alla quale si alleava l'Italia per liberare la Venezia; infine un telegramma diceva che l'*Italia aveva sospeso i suoi pagamenti in contanti,* e si aspettava il principio delle ostilità da un momento all'altro. Con un simile *oppiato* i nostri sonni non furono molto tranquilli quella notte, e con impazienza grandissima si aspettava l'indomani che doveva recarci le nostre lettere; lettere desiderate dei nostri cari, dai quali da quattro mesi potevamo veramente dirci del tutto separati, perchè ben pochi di noi avevano avuto a Batavia il piacere di riceverne notizie! Alle 8 antim. del 16 maggio salutiamo la città, vengono a bordo le lettere e con esse le credenziali del comandante Arminjon, in data del 22 marzo, le quali lo accreditavano inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso gli imperatori della Cina e del Giappone.

L'aspetto di Singapore dalla rada è tanto incantevole e svariato, quanto tristo e monotono era quello di Batavia; Singapore non possiede montagne, nè alture severe e rocciose; ma colline tondeggianti, conosciute sotto il nome malese di *bukit,* ne variano gradevolmente la superficie, mentre una foresta vergine, detta dagli Anglo-indiani *jungle* (derivato dal vocabolo hindù *giangal* che ha lo stesso significato), cuopre il terreno ovunque la mano dell'uomo non si è ancora fatta sentire; certi alberi e le *Rhizophora* crescono sino nel mare, sulla cui superficie, quasi sempre calma, si riflettono gli alti tronchi, i rami fronzuti, e gli eleganti pennacchi

delle palme; un estate perenne regna su questi lidi, ove appena cessata la fioritura di una pianta, sbuccia quella di un'altra spandendo nell'aria un nuovo profumo; le foglie sono poi eterne, e si rinnovano senza mai cessare di vestire i rami in quel clima felice.

Il porto di Singapore è una rada aperta, allo sbocco orientale dello stretto di Malacca: in quelle latitudini le burrasche sono di occorrenza rarissima, ed un bastimento può con perfetta sicurezza ancorare anche fuori nello stretto; l'ancoraggio dunque è situato sulla costa meridionale dell'isola di Singapore, ove è quasi centrale. Come ho già detto, una densa foresta nasconde il suolo; ed il mare, nel porto, è parimente nascosto dalla flotta di barche e di bastimenti di ogni forma, di ogni dimensione e di ogni nazionalità, che ne cuopre la superficie; prova evidente dello stato florido del commercio dell'isola. Gli alberi di tutti questi legni ci nascondevano in parte la città, la quale si estende per ben tre miglia lungo la spiaggia, è attraversata nel mezzo dal Singapore, tortuoso fiumicello che nasce nel centro dell'isola e forma un piccolo estuario alla sua foce. Sul lato occidentale del fiume è il forte Fullerton, sopra i cui verdi terrapieni erano montati nove pezzi da 68 (libbre), che dominavano la rada. Continuando a ponente si trova una lunga fila di grandi magazzini, appartenenti a diversi negozianti, e chiamati *godowns*; il terreno su cui sorgono queste fabbriche recenti fu conquistato sul mare, dalle cui invasioni le difende un forte muro; più in là incomincia uno dei quartieri o *campong* indigeni, che si estende sino al forte Palmer, il quale con quattro bocche da fuoco difende l'estremità occidentale della città. Da bordo potevamo vedere molto meglio quella parte non mercantile della città che sta a levante del fiume: e dove stanno tutti gli edifizii pubblici. Dirimpetto al forte Fullerton e vicino allo sbarcatoio più frequentato, sopra una piazza ombreggiata da bellissimi alberi *Angsana*, i cui rami pendenti richiamano il salice piangente dei nostri climi, stanno due grandi edifizii: il *Court-house* (tribunale ed altri uffici governativi) ed il *Town-hall* (palazzo municipale). Verso levante si stende una serie di grandi case bianche, con porticati, e porte, e finestre riparate da verdi persiane; queste erano anticamente residenze private, ora sono alberghi, club, ecc.; davanti ad esse una verde spianata ornata d'alberi e fiori si estende sino al mare; questa linea di edifizii è interrotta dalla chiesa cattedrale di Singapore, S. Andrews, di stile gotico inglese. Poi incominciano altri quartieri indigeni, in parte nascosti dalla punta *Tangion* Ru; e più in là piantagioni di cocco che continuano per varie miglia lungo la spiaggia; un obelisco bianco visibile dalla *Magenta*, ed il cui significato non sapevamo sulle prime spiegarci, segna il limite orientale della città. La lunga linea delle case è in parte nascosta da alberi e giardini, ed il fondo del quadro è formato da una catena di verdeggianti *bukit*, le quali spuntano appena sopra i tetti di tegole rosse che cuoprono le case della città; quella che più colpisce lo sguardo è la collina sulla cui vetta sta il forte Canning, costruzione recente che sorge fra il verde ed è quasi nascosta da alberi; vicino al forte è il semaforo che segnala i bastimenti che arrivano; più a destra sopra un'altra collina sta l'abitazione (*bungalow*) del Governatore, su cui sventolava come distintivo la bandiera coloniale. Sin dalle prime ore del mattino una agitazione straordinaria regnava intorno alla *Magenta;* le centinaia di barche che ci avevano circondato la sera innanzi erano ritornate alla carica con maggior ardore: lavandai Bengalesi (*dhobis*), sarti e calzolai cinesi e palombai malesi in un coi *compradores* (agenti) europei ed asiatici, e i venditori dei mille prodotti naturali od artificiali del paese o di quelli vicini, ci assalirono colle loro offerte. Le barche erano di due specie: il *sampan* cinese, di forma simile ad una sciabatta; largo ed aperto a poppa, quadrato a prora, ovvero ornato di denti e tagliato ad imitare un muso di draco con due occhi scolpiti e dipinti; ed il canotto malese, lungo, stretto e sottile, appuntato alle due estremità e scavato in un solo tronco d'albero. Il *sampan* è spinto da un grosso remo che gira contro di un perno a poppa; mentre la *pagaia* a doppia spatola serve a far camminare il canotto; in quasi tutti i *sampan* vogavano Cinesi, seminudi, talmente abbronziti dal sole che quasi uguagliavano in colore i bruni malesi. Sopra alcuni dei canotti malesi erano disposte con molto buon gusto una moltitudine delle bellissime conchiglie che abitano quei mari, e quello delle Molucche; un conchigliologo europeo sarebbe andato in brodo di giuggiole a quella vista; altre

portavano similmente disposte, in modo da lasciare appena lo spazio necessario al corpo del Malese proprietario, bellissimi esemplari di madrepore e Gorgonie, di moltissime specie, che si pescano per lo più nello stretto di Rhio e sulle coste di Singapore. Tutti questi tesori zoologici si potevano comperare in quantità per pochi scellini; io pagai soltanto uno scellino (L.it. 1.20) per due grossissimi Nautili. V'erano poi barche cariche dei frutti deliziosi che maturano in svariata abbondanza in quel paese; rivedemmo quasi tutte le specie già incontrate a Batavia; mentre altre barche portavano, in piccole gabbie, scimmie, pappagalli, passeri di Giava *(Oryzornis oryzivora)* ed altri uccelli a vivi colori: tra i pappagalli era comunissimo il piccolo *Loriculus galgulus*, una delle più belle specie che si conoscono, ma che sfortunatamente assai difficilmente si trasporta vivo nei nostri climi. Altri vendevano per pochi dollari, cassette contenenti varie dozzine delle più belle specie di uccelli di quelle contrade, messi in pelle da meticci portoghesi di Malacca. Ci fu pure offerto qualche uccello di paradiso, *(Paradisea apoda)*, il *burung-dewata* dei Malesi; ma erano cattivissime pelli preparate dai Papua delle isole Aru, e mancanti perciò di gambe ed ali; sono portate dai *prau* bughis che vanno a Dobbo e poi per Macassar vengono a Singapore. Si diede il permesso a vari dei venditori indigeni di salire a bordo, e mezz'ora dopo tutto il lato destro della batteria della *Magenta* era convertito in un vero bazar orientale, ove si comprava e si vendeva con grande vivacità: Cinesi, Kling e Bengalesi gareggiavano nel tentare di farci pagare i loro oggetti sei volte più del loro valore; e noi, facilmente vinti dal desiderio abilmente eccitato, davamo il prezzo richiesto; qualche giorno dopo, essendo subentrata la calma, ebbimo il dispiacere non piccolo di vederci offrire gli stessi oggetti a circa un sesto di quanto li avevamo prima pagati; ma allora non compravamo più, per eccellenti ragioni. Fra gli oggetti che stavano esposti sulla nostra batteria i più belli erano certamente le scatole, le ceste e i porta-biglietti in legno di sandalo minutamente intarsiati ad eleganti disegni in avorio, madreperla, ebano ed altre sostanze, e provenienti da Bombay. Vi era poi una quantità di scialli in seta bianca a disegni, od in crespo, lavori cinesi di Canton, e mille altri oggetti per cui fu creato il nome di *Chinoiseries*. Un Bengalese era venuto per venderci pietre preziose; e difatti cavò fuori da un sacchetto che teneva alla cintola, alcuni diamanti, e bellissimi zaffiri, rubini, smeraldi e perle: venivano dall' India, e specialmente da Ceilan. Mentre il bazar teneva animata la batteria, in coperta si stava ammirando la sveltezza di alcuni palombai malesi, ragazzi dai dieci ai sedici anni che stavano in piccoli canotti, veri gusci di noce; si gettavano loro delle monete di rame, ed essi si tuffavano sott'acqua ritornando colla moneta avanti che toccasse il fondo; uno, più svelto, pigliava in una volta anche due monete gettate una dopo l'altra. Questi palombari sono pure impiegati a visitare la carena dei bastimenti e porvi all'occorrenza delle lastre di rame, ed eseguiscono quel lavoro con molta abilità. Un ragazzotto di quattordici anni appena, ci sorprese colla destrezza colla quale maneggiava il suo leggierissimo canotto: lo rovesciava, lo riempiva d'acqua, e poi lo vuotava a piccole scosse, e rimontandovi dentro si metteva a vogare colla pagaia descrivendo con una velocità grandissima molti circoli di breve diametro. Questi palombari e barcaioli sembrano non temere i pesce-cani ed i coccodrilli che diconsi abbastanza frequenti nel porto di Singapore; pretendono che, ove un bianco corre molto pericolo, essi colla loro pelle color di mogano possono nuotare e tuffarsi senza timore. Andando a terra ci toccava attraversare la rada in quasi tutta la sua lunghezza, e fummo sorpresi dal numero non solo, ma dalla varietà dei bastimenti che vi stavano ancorati. Accanto ai svelti *clipper* che fanno il viaggio della Cina a contro monsone, ed agli eleganti piroscafi del *Peninsular and Oriental Steam Navigation Company*, delle *Messageries impériales* e delle grandi case di commercio di Bombay o di Hongkong, si vedeva ogni specie di nave mercantile di tipo europeo; sopra la maggior parte di esse sventolava la bandiera della Gran Bretagna; poi veniva la olandese, quella di Amburgo, quella di Brema, degli Stati Uniti, la danese, la francese e la portoghese; su molti *brick* e *schooner* vedevamo la bandiera siamese, un elefante bianco in campo rosso; quei bastimenti, comandati quasi tutti da capitani europei (Inglesi, Tedeschi o Danesi), appartenevano in gran parte al re di Siam, ora defunto; egli fu il più grande commerciante del suo paese, e, si dice, il sovrano il più ricco; certo

che i suoi bastimenti s'incontravano ovunque nei mari della Cina. Tra le navi non europee, le più numerose e notevoli erano le giunche cinesi del Fokien e del Kwantung, alcune di grande portata; sono tutte della forma ortodossa (quella cioè di una scarpa cinese), con larga poppa e prora quadrata, sui lati della quale sono scolpiti i due grandi occhi indagatori; questi legni vanno e vengono coi monsoni come a Batavia; sono dipinti fuori bordo di verde o di rosso, ed ornati sulla poppa della figura fantastica di un' aquila colle ali spiegate, ovvero di un grosso draco; hanno quasi sempre tre alberi, la maestra è approssimativamente perpendicolare, mentre la mezzana inclina a poppa ed il trinchetto a prora; le vele sono generalmente formate di stuoie cucite insieme, ed armate, di distanza in distanza, trasversalmente, di costole in bambù che servono quando si vuole prendere un terzarolo e diminuire la superficie presentata al vento. Ogni sera, passando vicino a qualcuna di queste giunche, si udivano battere dei tam-tam o *gong*, e si vedevano muovere qua e là delle lanterne; erano i marinai cinesi i quali invocavano le divinità marine della schiera di Fô o Buddha, e cercavano di renderle propizie abbruciando incenso e carta dorata od inargentata. Queste giunche fanno per la maggior parte un vero traffico di carne umana, trasportando dalla Cina i poveri emigranti che vengono a cercar fortuna a Singapore: ritornerò più tardi su questo tristo argomento. Posate in gran numero sui pennoni dei bastimenti, notai qui come a Batavia le aquile marine di queste regioni *(Haliastur indus)*, le quali come ho detto vi prendono il posto ed assumono le funzioni dei gabbiani assenti. Più vicino a terra la varietà ed il numero di barche e bastimenti piccoli cresceva: accanto al *prau* (1) bughis di Celebes, dipinto a striscie bianche e nere, si vedevano le svelte e graziose barche degli *Orang-laut;* alcune di queste, spinte velocemente da un numero considerevole di remi, vanno in poche ore sino a Rhio o Malacca. Vi erano vecchie barche europee comperate da Cinesi ed acconciate alla loro guisa, dette *lorcha;* dei *sampan,* dei canotti di tutte le grandezze, dei *pukat* e *tongkan* e molte altre specie di barche per diversi usi e con varie denominazioni.

Scesi a terra vicino alla piazza ove sono il tribunale ed il palazzo di città, e fui subito circondato da una folla di cocchieri, Kling e Malesi, i quali a forza mi volevano far montare nei loro legni, *hack-gharries* o *palanquins,* vetture quadrate a quattro ruote, chiuse intorno da persiane; i sedili sono in rotang, ed il cocchiere corre generalmente al fianco del cavallo invece di star seduto. Queste vetture hanno una tariffa assai più bassa di quelle di Batavia: si paga un dollaro sia per una corsa, sia per sei ore. Mi colpì il movimento straordinario che regnava nelle strade, nonchè la varietà dei costumi e delle fisionomie. Singapore è veramente il grande mercato dell'estremo oriente, il punto di riunione di commercianti di paesi e razze diversissimi: qui l'Europeo e l' Hindu imparano a conoscere l'astuzia e la perspicacia del Cinese, del Siamese e dell' Anamita; il capitano teutonico proveniente da Amburgo o da Copenaghen incontra il *nakoda* bughis che viene da Dobbo e dalla Papuasia. I nostri passi furono diretti verso il quartiere commerciale della città; percorremmo una strada stretta ed affollata, che conduce ad un ponte di ferro, dedicato a lord Elgin; lungo la sponda sinistra del fiume è un largo semi-cerchio di grossi fabbricati, magazzini o *godowns* (2), ed uffici dei negozianti europei. Il fiume di Singapore è assai ristretto al suo sbocco, quasi traversato da una lingua di terra su cui sta il forte Fullerton; ma, poco in dentro, si allarga formando un grande bacino che si restringe di nuovo ove lo attraversa il ponte Elgin. Il numero di barche e canotti che cuoprono questo tratto d'acqua è incredibile: i padroni di queste barche non solo se ne servono come mezzo di sussistenza, ma vi abitano colle loro famiglie, sotto il piccolo casotto che sta a poppa; questa popolazione galleggiante, composta quasi esclusivamente di *Orang-laut,* è calcolata a circa 1500 persone; la notte centinaja di lumicini che brillano in queste barche danno al fiume una vivacità che non cede in nulla a quella del giorno. La linea di magazzini che si stende per un quarto di miglio lungo

(1) Ho già adoperato molte volte il termine *prau* per indicare le barche e le navi malesi, devo però avvertire che quella parola ha un significato generico, vale, « bastimento » o « nave », vi sono quindi molti nomi speciali per le diverse specie di *prau.*

(2) La parola *godown* adoperata in tutta l'Asia orientale e meridionale, dall' Hindustan al Giappone, per indicare un magazzino od anche un ufficio commerciale, deriva dal malese *gadong* (magazzino).

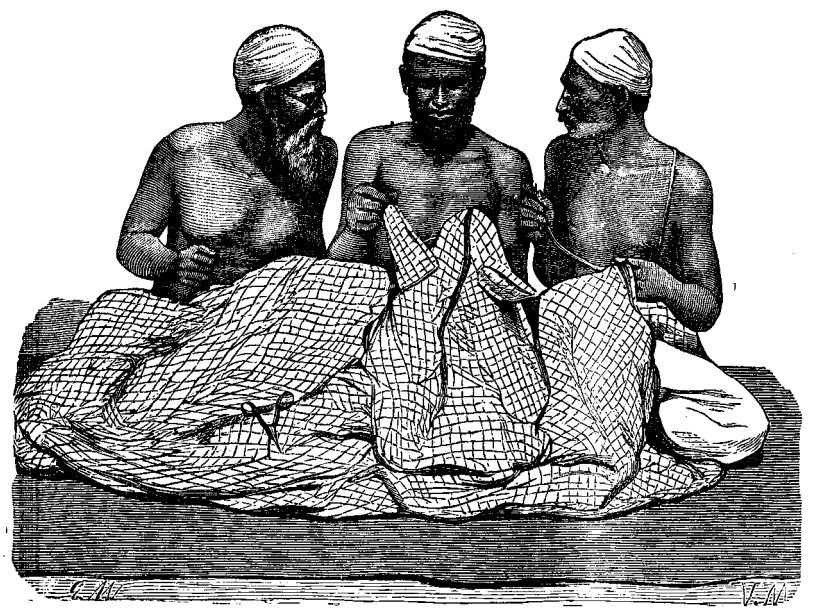
la sponda occidentale del fiume, detta *Boat-Quay*, è ove si concentra tutto il movimento dello sbarco e dell'imbarco delle svariate mercanzie che forniscono il commercio dell'isola; vi si vedono sparse macchine e ferri di Sheffield; botti di vini di Francia, Spagna o Portogallo; casse di zucchero; sacchi di sagù; balle di tripang o *bicho de mar*, raccolti e seccati sin sulla costa settentrionale della Nuova Olanda e trasportati qui dai Bughis; pacchi di rotang, da Borneo, da Sumatra o da Giohor; ceste di gambir, ecc., ecc. Singapore può invero dirsi un vasto magazzino ove le merci dell'oriente vengono per essere distribuite all'occidente, mentre quelle dell'occidente vi fanno sosta per essere poi sparse fra i diversi popoli dell'estremo oriente. Un genere curioso di mercanzia attrasse la mia attenzione: erano mucchi di cannoni in ferraccio, grandi e piccoli, generalmente però di poco calibro; questi pezzi, che vengono chiamati *lila* o *lelâ*, sono comperati in gran numero specialmente dai Cinesi, le giunche dei quali sono sempre ben guernite con simile artiglieria, che serve probabilmente tanto per difesa come per offesa. Lungo il *Quay* regnava una grande attività: *coolies* Cinesi, Malesi od Indiani imbarcavano o sbarcavano i colli che venivano registrati da commessi e negozianti Europei, Parsi o Cinesi. È stato calcolato che da questo punto s'imbarca e si sbarca ogni giorno per circa 30,000 lire sterline di mercanzie, senza contare ciò che circola sopra sbarcatoi privati, che sarà forse $^1/_5$ di quello calcolato pel *Boat-Quay*. Avendo contemplato per qualche tempo la scena sopra descritta, che al naturalista richiamava un alveare di api ovvero un nido di formiche, voltammo in una piazza vicina, detta *Commercial Square*, centro difatti del grosso commercio di Singapore; in essa sono gli uffizi dei più ricchi negozianti, e le botteghe meglio fornite; alberi ombrosi sono piantati in questa piazza ed al suo centro un verde prato e bellissimi fiori rallegrano la vista.

Nel Commercial Square è l'uffizio telegrafico che comunica col New Harbour; e sul lato vicino sono varie banche, ove dal mattino alla sera si odono suonare i dollari messicani, moneta usuale della piazza; siccome questi dollari sono stati spesse volte falsificati, ogni stabilimento bancario ha un impiegato, generalmente Cinese, detto *schroff:* questi batte i dollari uno alla volta su di un pezzo di legno, e dal suono riconosce se è buono, indi con un marchio in acciaio ed un piccolo martello di legno vi pone le sue iniziali, che servono di garanzia alla moneta. Quest'operazione si fa generalmente sulla strada sotto il porticato della banca, ed è incredibile il mucchio di dollari che uno *schroff* può visitare e marcare in poche ore (1). Dietro la piazza suddetta è il quartiere commerciale asiatico, traversato da strade strette e tortuose; è composto da una moltitudine di casette in mattoni imbiancate con calce, e fabbricate una accanto all'altra, d'un'altezza uniforme e con molta parsimonia di spazio. Il fiume in quel punto ha una larghezza di circa 60 metri, esso è navigabile dalle piccole barche per circa due miglia, poi si perde nel *jungle;* comunica per canali colle varie paludi di *Rhizophora* nei dintorni della città, le quali diventano navigabili ad alta marea, mettendo in comunicazione col mare i quartieri *(campong)* che stanno sulle loro sponde. Oltre al ponte Elgin due altri danno passaggio attraverso il fiume: sono di legno e posti più in alto.

Lo stile delle case nel quartiere commerciale asiatico è qualche cosa di ibrido tra quello cinese e quello europeo; gli angoli dei tetti hanno una tendenza a voltarsi in sù, ed i loro spigoli sono di tegole ornate e scolpite. Alcune di queste case hanno cornici in rilievo a diversi colori, eseguite con molta arte e buon gusto; in esse entrano pietre, stucchi, conchiglie e pezzetti di madreperla molto bene intarsiati e combinati insieme; le finestre sono chiuse da un semplice telaio di legno con stuoie appese; raramente vi si vede qualche lastra di vetro, spesso eleganti vasi di fiori, o quei giardini in miniatura che gli abitanti della « *Terra fiorita* » coltivano con tanta passione. Tali case sono alte due piani, incluso quello terreno, che serve di bottega o di

(1) A Singapore la valuta legale è il *rupee*, diviso in 16 *anna* e 192 *pice;* le operazioni commerciali si fanno però in dollari messicani. La moneta in rame è assai mescolata, consta di soldi olandesi *(doit)* e *pice* di conio indiano, con altre monete di valore equivalente coniate da particolari, e conosciute pure sotto il nome generico di *pice;* nome che deriva dicesi del giavanese *picis* (piccola moneta), ma più probabilmente dall'equivalente hindustani *paisa*. Dieci *pice* fanno un *fanam* e 31 a 32 *fanam* uguagliano un *ringit* o dollaro. Le monete di altri paesi hanno però corso.

opificio. Le case abitate da Kling o da Bengalesi hanno in generale un aspetto più povero; alcuni esercitano un qualche mestiere, specialmente gli ultimi, e lavorano generalmente seduti in terra come si vede nell'unita incisione. Nelle loro botteghe si vende per lo più ogni specie di merci e di manifatture europee di qualità scadenti; oppure spezie e profumi. Le case abitate dai figli del Celeste Impero sono di apparenza più belle e più pulite; i Cinesi sono spesso bottegai, ma più sovente esercitano un qualche mestiere; da popolo ordinato, essi si sono ripartiti in quartieri separati, così in una strada non trovavamo che sarti, in un'altra falegnami, in una terza venditori di frutta e verdura, e così di seguito; sono pure fabbri, stagnai, ed armaioli; l'occupazione principale di questi ultimi è di fornire di pietra focaia una quantità di fucili a fulminante, i quali vanno poi sparsi per l'arcipelago malese, ove per ragioni facili a comprendersi, sono più ricercati i fucili a pietra. Gli operai Cinesi eseguiscono ogni genere di lavoro con somma precisione, e, se non sanno sempre inventare, imitano le manifatture europee alla perfezione. Le botteghe Cinesi si facevano generalmente notare per la loro pulizia e per l'ordine col quale le derrate erano disposte. Il barbiere è una tale necessità in una communità cinese, che se ne vedono moltissimi; alcuni hanno bottega, ma non pochi sono girovaghi e vanno intorno portando i ferri del mestiere in una cassetta sospesa ad un bambù, ed esercitando sulla strada; gli attributi del barbiere cinese sono abbastanza curiosi: oltre il radere la testa e la faccia, adoperando rasoi inglesi, oppure quello triangolare della Cina, essi accomodano la lunga treccia occipitale di cui van superbi i figli dell'Impero di Mezzo, che termina con una cima di seta rossa o nera, surrogata da quella bianca se la persona è in lutto. Fatto questo, il barbiere dà mano a certi piccoli istrumenti di ferro coi quali pulisce le orecchie (si attribuisce a quest'uso la sordità parziale così comune nei Cinesi); indi passa agli occhi del suo avventore, facendo scorrere su di essi con movimento leggiero e rotatorio una pallottolina di midollo vegetale, ficcata su di un bastoncino.



SARTI BENGALESI AL LAVORO.

(Da una fotografia.)

Visitammo alcune delle botteghe ove si spaccia l'oppio al minuto, i fumatori consumandolo sul sito: ho già descritto il modo di fumare questa droga, ora dirò qualche cosa intorno all'oppio ed al come viene preparato pei fumatori. Come tutti sanno, l'oppio greggio si ottiene praticando incisioni poco profonde sulle capsule o frutti del papavero *(P. somniferum)*, coltivato appositamente su grande scala in alcune provincie dell'Hindustan; le tre qualità più sparse sono perciò nominate *patna*, *malwa* e *benares;* si coltiva il papavero pure in Turchia, e, come vedremo, malgrado gli editti dell'imperatore anche nelle provincie meridionali della Cina. Le qualità indiane sono però le preferite, e tra esse primeggia la *patna;* essa viene in commercio sotto la forma di palle, che in grossezza e colore rassomigliano moltissimo a formaggi d'Olanda. Tolgo da un libro interessantissimo dell'illustre botanico dott. J. D. Hooker i seguenti particolari sull'oppio indiano:

« A Patna la coltivazione del papavero si fa con molta attenzione; si estrae il suco nei mesi di febbraio e marzo, facendo incisioni con piccole seghe sulle capsule che contengono i semi; il suco glutinoso, raccolto in vasi, acquista tosto una consistenza pastosa e viene allora messo in forme nel modo seguente: Ciascun operaio ha innanzi a lui una tavoletta a due piani; sul superiore è un vaso metallico contenente abbastanza oppio da formare tre palle, sul piano inferiore un vaso con acqua; sopra un vassoio vicino è la tazza emisferica che serve di forma; un altro vassoio, diviso in due, contiene petali di papavero impastati insieme, ed un vaso di acqua resa glutinosa da oppio impuro. L'operaio stende uno strato di petali nella tazza emisferica, lo bagna coll'acqua glutinosa e vi pone ⅓ dell'oppio che gli sta innanzi, cuoprendolo accuratamente con altri strati di petali; la palla formata deve aver un dato peso, accertato questo, egli la deposita insieme alle altre confezionate durante il giorno, sopra un telaio diviso in compartimenti, nel compartimento che porta il suo numero (ogni operaio essendo numerato). Dal telaio le palle d'oppio, ciascuna in una coppa emisferica di argilla, vengono trasportate sotto una larga tettoja ove lentamente si essiccano, essendo rivoltate per facilitare quell'operazione, e per impedire i guasti di certi coleotteri *(Rhyncophora)* che non esitano ad intaccare anche una sostanza perniciosa. Un buon operaio preparerà da 30 a 50 palle d'oppio al giorno. A Patna durante la stagione propizia, se ne preparano sino a 12,000 al giorno, negli *opium godowns*, i quali danno non meno di 1,353,000 forme di oppio all'anno, destinate esclusivamente ai Cinesi (1). »

Per essere ridotto fumabile, acquistando il nome di *ciandù*, l'oppio deve subire nuove manipolazioni: la palla, di oppio greggio, vien divisa per metà, e l'operaio colle mani esporta tutta la parte interna, che è un poco più consistente del miele, e la getta in un vaso di terra, lavandosi le mani in un altro recipiente contenente acqua, nella quale si pone la corteccia della palla appena esportata tutta la parte molle; tali sono le precauzioni adoperate per non perdere la minima porzione della droga. Queste scorze, bollite, danno un *ciandù* di qualità inferiore, venduto generalmente ai Malesi, ovvero dai Cinesi mescolato colle qualità superiori, con frode al consumatore. La parte molle e migliore della palla d'oppio viene mescolata con una piccola quantità d'acqua e sottoposta all'azione di un fuoco lento; ridotta alla consistenza di sciroppo si divide in piccoli vasi di ferro, e si espone ad una temperatura più alta; qui la massima cura è richiesta per parte dell'operaio: un piccolo eccesso di calore può rovinare tutto e cagionare una perdita di più centinaia di dollari. L'oppio così condensato viene sciolto di nuovo e bollito in vasi di rame sinchè acquista la consistenza voluta nel *ciandù*, ed allora soltanto è pronto per i fumatori. Dalla parte molle di una palla di oppio greggio si ottiene circa il 75 % di *ciandù*.

Singapore è forse la località ove l'oppio viene consumato in maggiori proporzioni: Crawfurd calcolava il consumo nell'isola essere 330 grani all'anno per ogni abitante; a Giava questo consumo non oltrepassa i 40 grani, ed in Cina i 140 grani per persona. La quistione dell'oppio ha dato luogo a mille proteste ed a mille recriminazioni: gli Inglesi, possessori dell' India, sono stati accusati di spargere in Oriente, e specialmente in Cina, quel veleno, spinti dall'avidità del lucro; una frase, divenuta famosa, è stata posta in bocca all' imperatore cinese Tao-Kwang e citata ripetutamente; i filantropi inglesi si sono pure commossi e vi furono proteste ed inchieste nel Parlamento di Westminster, considerate però come ipocrisie dagli oppositori dell' Inghilterra e della sua politica nell'Asia orientale. Tutti si ricordano delle due guerre tra la Cina e l' Inghilterra, guerre che aprirono i porti del Celeste Impero al commercio mondiale; ma che furono stimmatizzate da molti col nome di *guerre per l' oppio;* la cui introduzione i *virtuosi* mandarini ed il loro imperatore, più virtuoso ancora, volevano impedire. Questi apprezzamenti che avevamo letti e riletti, e che venivano da tante sorgenti, ci facevano credere che giungendo nell'Asia orientale avremmo incontrato ad ogni passo le vittime di questo commercio *iniquo;* eppure la *Magenta* percorse quasi tutti i paesi ove si fuma l'oppio; ovunque mi

(1) HOOKER, « *Himalayan Journals,* » I, *p.* 76.

provai a studiare una quistione tanto interessante; ma cercai invano i giovani ridotti decrepiti a vent'anni, i vecchi macilenti ed imbecilliti di 30 anni di cui leggevo in tanti libri. Trovai l'uso di fumare l'oppio universale tra i Cinesi, e comune, ma in grado minore, tra i Malesi; è senza dubbio un vizio, ma certamente non più pernicioso nei suoi effetti dell'abuso di liquori alcoolici e spiritosi così comune nel mondo incivilito; l'ubbriaco di vino o di spiriti viene spesso a violenze, mentre questo succede rarissimamente col fumatore di oppio, il quale assopito si bea di brillanti illusioni. Certo che l'abuso dell'oppio cagiona gravi sconcerti dei quali noi vedemmo alcuni esempi a Batavia, che furono però i soli incontrati nel nostro viaggio; il Malese sembra più suscettibile ai cattivi effetti della droga che non il Cinese; tale almeno è l'opinione che mi sono formato. Preso in quantità moderate l'oppio non cagiona danni maggiori del sigaro o del bicchiere di vino. Il dott. Oxley di Singapore, uomo di molta esperienza in simili cose, cita dei casi di fumatori i quali da sessant'anni pigliavano regolarmente la loro dose di *ciandù,* ed erano vecchi vegeti e robusti nel pieno uso delle loro facoltà mentali. Non intendo davvero di divenire il paladino dei fumatori d'oppio; ed ho cercato soltanto di porre la quistione nella sua vera luce. Del resto scrittori autorevolissimi quali il Crawfurd, il Cameron ed ultimamente il Collingwood, dopo aver soggiornato nei paesi ove si fuma l'oppio, sono venuti alle medesime conclusioni. Ai filantropi utopisti potrei dire che l'abolizione dell'uso dell'oppio nell'estremo oriente è praticabile quanto lo sarebbe la chiusura di tutti i *public-houses* in Inghilterra; dall'altro lato il fumare oppio è un lusso che costa caro a Singapore: un *pikul* della sostanza greggia vale non meno di 150 lire sterline; una dose *(tscih)* uguale ad ⅛ di oncia di *ciandù* costa al consumatore 87 centesimi di lira, dunque l'abuso in vaste proporzioni ne riesce difficile. L'uso dell'oppio fu certamente introdotto nell'arcipelago indiano dagli Arabi, il suo nome arabo *afyun* essendo divenuto in malese *apyun;* è notevole la coincidenza che gli Arabi, i quali fecero pure conoscere ai Malesi l'uso di certi liquori spiritosi *(arak),* furono inoltre gl'introduttori della religione islamitica che pretende proibire severamente l'uno e gli altri. A Singapore una fortissima tassa gravita sulla vendita dell'oppio e sul diritto di preparare il *ciandù* e di rivenderlo al minuto; alcuni Cinesi pagano al Governo somme enormi (l'appalto, *Opium-farm,* si vende all'incanto) per avere questo privilegio, che procura una rendita importante al Governo dell'isola.

Ma ritorniamo alla nostra passeggiata per la città. Nelle vie, specialmente in quelle dei quartieri asiatici, trovai i venditori ambulanti numerosi quanto i *tukáng* a Batavia. A prima vista le varie razze si distinguono, e mentre i Cinesi ed i Malesi portano le loro merci equilibrate alle due estremità di un flessibile bambù, i Kling ed i Bengalesi, generalmente venditori di paste e dolci, portano invariabilmente la loro mercanzia, riposta in una cesta, sul capo. Tra i primi i cuochi ambulanti e la loro cucina portatile attirarono la nostra attenzione; essi sono assai meglio forniti del *tukáng-dápur* giavanese di cui ho già parlato: da un lato del loro bambù è sospeso il piccolo fornello che serve a cuocere le pietanze che essi preparano con una rapidità sorprendente; mentre all'altra estremità è una cesta o scatola a vari piani che contiene il loro « materiale di costruzione » e piccoli piatti già preparati; tra questi notammo una specie di vermicelli o maccheroni (fatti col glutine del riso), varie specie di gelatine, carne di maiale tagliata in pezzettini quadrati, pesce e pallottole di verdura bollita. Con una somma equivalente a 10 centesimi nostri un Cinese fa un lauto pranzo da uno di questi ristoratori girovaghi; oltre alle pietanze menzionate ed altre ancora, vi è sempre il riso lessato come « articolo di fondo. »

Benchè il Cinese generalmente sappia leggere e scrivere, notammo scrittori pubblici di quella nazione agli angoli delle strade, e ve n'erano pure degli Hindù che esercitavano la medesima professione pei loro nazionali. Nelle vie affollate del quartiere asiatico fui sorpreso di incontrare frequentemente cani e polli tinti di giallo, di verde o di rosso; notai pure alcune delle grosse oche domestiche cinesi, che derivano dall'*Anser cygnoides;* oltre alla normale prominenza frontale queste avevano sotto la mandibola inferiore un lembo membranoso pendente, più piccolo però di quello della *Biziura lobata,* grossa anatra australiana; tale varietà non sembra essere stata osservata da alcun viaggiatore moderno; lo fu però dal frate Odorico da Pordenone il quale viaggiò nell'estremo oriente ai primi del XIV secolo (YULE, *Cathay* I. p. 107).

Nel mercato, posto vicino al mare, ove ci recammo secondo il consueto per studiare la popolazione ed i prodotti dell'isola, v'era molto movimento, ed esso ci rammentò moltisssimo quello di Tanâ-abang vicino a Batavia; vi fui commosso dalla lentissima agonia fatta soffrire a certe povere tartarughe marine *(Mydas viridis)*, la cui carne era venduta al minuto e tagliata dagli animali ancora vivi! La parte di Singapore ad oriente del fiume è la più estesa, ma la meno animata; lungo la spiaggia sono i più grandi edifizii, incominciando dal Court-House e dal Town Hall; questo contiene, oltre gli uffizi municipali, una grande sala ove recita un corpo drammatico di dilettanti. Più avanti sino al mare ed all'*Institute*, si estende un verde prato ornato dai ajuole di fuori e da giovani alberi; l'Istituto è una specie di collegio, e gode una dote fissa dal Governo; esso possiede pure un piccolo ma interessante museo etnografico. Sulla medesima linea è la cattedrale di Singapore dedicata a St. Andrew, dicesi sia una delle più belle chiese cristiane nell'Asia orientale, ed una copia della famosa abbazia di Netley in Inghilterra. Dietro questa parte della città, in mezzo ad alberi e splendidi giardini, sono disseminate altre residenze europee; queste son dette *bungalows*, essendo costruite nello stile comunemente adottato dagli Inglesi nell'Hindustan: alte tutto al più di due piani, sono coperte da un grande tetto sporgente in modo da proteggere una larga terrazza o veranda, che all'altezza del secondo piano, gira tutto intorno alla casa, formando un porticato al piano terreno sostenuto da leggeri pilastri. Le stanze interne sono, onde seguire le esigenze del clima, spaziosissime, ventilate da un buon numero di larghe finestre con persiane, talvolta così vicine le une alle altre, specialmente sul piano superiore, che l'intiera parete sembra fatta di persiane. Le stanze superiori si aprono sulla veranda, e sono mobiliate con buon gusto ma non troppo abbondantemente; sono numerose le lampade sospese; ed un mobile, allora nuovo per noi, non manca mai nella sala da pranzo; esso è il *punka*, semplicissimo e comodissimo ventilatore (1). Sulla veranda e sotto il porticato havvi sempre un buon numero di quelle poltrone di bambù e rotang di fabbrica cinese delle quali basta dire che avrebbero fatto onore ad un'inventore di Sibari. Le stalle, le cucine e gli altri annessi sono staccate dalla casa, ma generalmente vi si accede per un corridoio coperto. Dietro ed ai lati del quartiere commerciale e di quello abitato dagli Europei vi sono i grandi quartieri asiatici, divisi in distinti *campong;* questi sono: il *campong Glam,* il *campong Bughis,* il *campong Giava,* il *campong Kapor*, il *campong Benculen,* ed il *campong Rocior*, nomi che indicavano originalmente la gente che abitava i quartieri; ma ora una tale distinzione non sussiste più. Sono formati da abitazioni di tutte le specie, da quelle di pietra o di màttoni, a quelle di bambù e nipa; la popolazione vi è fittissima, ed è in questi *campong* che deve andare chi desidera studiare gli svariati elementi della mescolatissima popolazione di Singapore. È un fatto ben notevole che in meno di cinquant'anni il genio commerciale degli Inglesi ha saputo dare ad un'isola pressochè deserta, più di 100,000 abitanti. In primo luogo abbiamo gli Europei, in grande maggioranza Inglesi e Scozzesi; ma non mancano rappresentanti delle altre nazionalità d'occidente; i Tedeschi, tra gli altri, sono assai numerosi. Tra gli Europei s'includono i discendenti degenerati dei conquistatori portoghesi dell'India, i quali sono tuttora numerosi a Malacca; spesso si distinguono appena pel colore della loro cute dai Malesi e sono il prodotto di un incrociamento infinito con questi. In tutta l'isola gli Europei ed i loro discendenti, non oltrepassano il migliaio; esclusi però gli equipaggi dei bastimenti in rada, ed i soldati del presidio.

I Cinesi formano la massa della popolazione di Singapore, ove nel 1865 raggiungevano la cifra di 60,000; essi sono pure i più industriosi tra gli Asiatici, ed alla loro attività si deve in gran parte la prosperità della

(1) Il *punka* consiste in un'asta sospesa orizzontalmente, guernita di una frangia di stoffa larga circa un metro; viene mossa lentamente su e giù da un servitore specialmente destinato a tale occupazione, e promuove nella sala una benefica corrente d'aria. A Singapore il *punka* si adopera estesamente negli uffizi e sin nelle chiese; ma non nelle camere da letto come nell'India, ove la temperatura è assai più alta. È strano che il *punka* non sia in uso a Batavia ove il calore è maggiore che non a Singapore. A bordo la *Magenta*, quando eravamo nelle zone torride, si erano organizzate sopra le varie mense delle piccole *punka* che funzionavano benissimo.

colonia; oltre all'avere quasi il monopolio dei mestieri (1) essi sono i soli agricoltori sull'isola, ove quasi tutte le piantagioni di *gambir,* e di pepe loro appartengono. Cercano in ogni modo di far fortuna, e spesso quando sono riusciti, ritornano in patria a vivere tranquilli in seno alle loro famiglie; il loro numero è però costantemente mantenuto, anzi accresciuto dalla continua immigrazione che si versa nell'isola. Dal dicembre all'aprile, spinte dal monsone di N. E., centinaia di giunche lasciano i porti del Fokien e del Kwantung, spesso caricate a più non posso di poveri emigranti; i quali, quando non hanno da pagare il loro passaggio, si obbligano a lavorare senza rimunerazione per un dato numero d'anni. I capitani delle giunche sono sovente gli agenti di piantatori di *gambir,* che favoriscono questo traffico di carne umana, per cui hanno lavoranti i quali costano il solo passaggio e mantenimento; il capitano riceve un premio oltre il passaggio per ogni individuo portato. Singapore è porto libero in tutta l'estensione della parola, epperciò riesce difficile l'esercitare una sorveglianza abbastanza severa su questo genere di commercio; il governo cinese poi è troppo debole per potervi badare; certo è che a bordo quelle giunche si devono rinnovare troppo di frequente le scene atroci della tratta dei Negri, e quelle più recenti del commercio dei *coolies* tra la Cina e l'America meridionale. Almeno nel caso dell'Africano vi era una spesa di costo, ed il negriere era in certo modo obbligato dal proprio interesse a mantenere in buono stato la sua mercanzia; qui il povero emigrante non gode neppure di quella garanzia. Al capitano egli non costa niente, e questi sa benissimo che il suo guadagno sarà in proporzione diretta col numero d'individui che sbarcherà a Singapore, così cerca di stivare quanto più può la sua giunca di creature umane; il viaggio può essere allungato da venti contrarii od altro, può mancare l'acqua, ed allora il lettore può immaginare cosa succede a bordo del malaugurato bastimento. Pochi anni fà, due cadaveri che galleggiavano vicino una di queste giunche giunta di fresco sulla rada di Singapore, furono causa di un'inchiesta giudiziaria, dalla quale si venne a sapere che di 400 passaggieri quel legno ne aveva perduto 200, morti nel viaggio; i due cadaveri erano i due ultimi, ed il capitano credendosi forse ancora in alto mare, li aveva gettati fuori di bordo, come senza dubbio aveva fatto cogli altri. Chi sa quante volte simili orrori si sono ripetuti! I piantatori cinesi di pepe o di *gambir,* i quali hanno sempre bisogno di lavoranti per surrogare quelli che muoiono e che fuggono in città, si presentano a bordo di queste giunche, contrattano col padrone per il numero di individui voluti, e questi sono sbarcati sopra qualche spiaggia remota e condotti attraverso il *jungle* alla piantagione ove devono lavorare; ed ove rimangano talvolta uno o due anni prima di sapere che dal momento che hanno messo piede nell'isola sono liberi cittadini, e sudditi inglesi.

I Cinesi a Singapore mantengono ancora più fedelmente che a Batavia il loro modo di vestire ed i loro costumi nazionali; hanno un bellissimo tempio, ed un teatro di cui parlerò in seguito. Essi appartengono quasi tutti a diverse società segrete, dette *hoei,* specie di frammassonerie, e spesso, a quanto sembra, vere associazioni di malfattori, se dobbiamo giudicare dalla interessante relazione intorno alle gesta ed il cerimoniale d'iniziamento di una di esse, la *Tan Tae Hoei,* raccontata da un Malese per nome Abdullah e tradotta dall' « *Hikayat Abdullah bin Abdul Kadir Moonshi,* » dal signor T. Braddell (*Journ. Ind. Archip.* VI, p. 545). Alcune di queste *hoei* sono assai potenti, proteggono e sostengono i loro affigliati, e puniscono, anche colla morte, chi trasgredisce il giuramento preso; essi si riconoscono per mezzo di segni impercettibili allo straniero; hanno le loro sale di riunione, spesso nascoste nel più folto della foresta, che sono ornate presso a poco come i loro tempii più semplici, con grandi iscrizioni su carta rossa, appese ai muri. Queste *hoei* intralciano spesso la giustizia inglese, ed essendo sovente in lite tra loro, sono causa di disordini, i quali hanno varie volte minacciato di

(1) Un intelligente e ricco Cinese di Singapore interpellato dal signor Logan intorno ai mestieri esercitati dai suoi compaesani, rispose: « Essi sono: maestri di scuola, scrivani, cassieri, bottegai, farmacisti, fabbricanti di bare, ortolani, orefici, stagnai, ferrai, tintori, sarti, calzolai, cestai, pescatori, segatori, maestri d'ascia, stipetai, architetti, muratori, mattonai, marinai, barcaioli, fabbricanti di *sagù,* liquoristi, coltivatori e fabbricanti di gambir e di zucchero, di pepe e di noci moscate, fruttivendoli, pasticcieri, facchini, attori, dicitori di buona ventura, pigri vagabondi — i quali non hanno occupazione, e di cui ve ne sono non pochi — mendicanti, e di notte, quella canaglia i ladri. »

divenire serii; l'azione di queste società è tutta circoscritta tra i Cinesi, dei quali sono la grande magagna, impedendo loro spesso di essere buoni e concordi cittadini; è per questo che i Cinesi di Singapore hanno cattivo nome, specialmente nei possedimenti olandesi.

Alcuni Cinesi di Singapore sono giunti a realizzare fortune colossali; uno morì pochi anni fa lasciando, dopo 30 anni di residenza nell'isola, una fortuna di 2 milioni di dollari, ed aveva incominciato dal nulla; un altro, per nome Tan Tok-Sing, diede 40,000 lire per fondare l'ospedale civile che è una delle più belle ed utili istituzioni di Singapore; nè devo poi dimenticare il signor Whampoa, più che milionario, da molti anni stabilito a Singapore; il commodoro Wilkes e sir Edward Belcher (quest'ultimo vi fu nel 1846), ne parlano come un ricco e rispettato negoziante. Egli fornisce generalmente i bastimenti da guerra di acqua e di provviste; fece questo anche per la fregata austriaca *Novara*, la quale, obbligata per causa del cholera che infieriva a Singapore, a farvi breve dimora, ebbe a lodarsi della sollecitudine con cui il Whampoa provvide a tutti i bisogni del bordo. Feci la sua conoscenza il primo giorno che scesi a terra e lo trovai gentilissimo: un perfetto *gentleman*, benchè dal suo occipite pendesse la treccia nazionale ed indossasse la camicia scollata con abito di ugual forma, i larghi calzoni e le scarpe a grosse suole, in uso nell'Impero di Mezzo: Whampoa era allora Console russo; egli è assai rispettato ed amato nell'isola, e molte sono le sue opere di carità e di filantropia. A poca distanza dalla città egli possiede una magnifica villa circondata da vasti giardini disposti nel modo cinese, con scogliere, grotte, cascate d'acqua, piccole pagode, ponti a zig-zag, alberi e piante nane, oppure educate in modo, intorno a gabbie di fil di ferro, da simulare animali dalle forme le più strane e fantastiche; egli va specialmente superbo di una splendida collezione di orchidee che mi fece vedere più volte e che gli era costata migliaia di dollari. Quella villa è, in altre parole, un vero Eliseo cinese, ove il degno Whampoa invita spesso i suoi amici Europei, e dà loro lautissimi pranzi all'europea, ove scorrono senza parsimonia i vini più delicati e più rari; nè egli dimenticò di invitare i suoi amici della *Magenta*, pei quali professava molta affezione. Un giorno lo trovai nel suo uffizio occupato a sfogliare la bellissima e costosa opera della signora Hoola van Nooten sulla Flora giavanese, acquisto ch'egli allora aveva fatto per la sua biblioteca. Whampoa con tutto ciò è buon Cinese, ed ama e rispetta i riti del suo paese; con sorpresa di tutti egli aveva mandato il suo unico figlio in Europa; questi stette fuori vari anni, studiando nei migliori istituti d'Inghilterra e di Germania ed in questo frattempo aveva abbandonato ogni usanza cinese trasformandosi in un vero elegante occidentale. Il padre lo richiamò un giorno, onde farlo entrare negli affari a Singapore, e fu ben stupito di rivedere suo figlio totalmente trasformato: furioso, fece chiamare un barbiere, che in pochi minuti rasò la folta capigliatura del giovane, lasciando solo un piccolo ciuffo sull'occipite ove venne appiccicata una finta treccia della lunghezza convenevole, e poche ore dopo il giovane Whampoa rivestito di abiti cinesi fu spedito sopra un vapore in Cina, onde apprendere di nuovo i riti dei suoi antenati che aveva osato dimenticare. A Singapore vengono molti Cinesi nativi di Malacca per farvi fortuna; sono come gli altri attivissimi, ma quando hanno ammassato un po' di peculio ritornano a Malacca, la loro patria adottiva, e si abbandonano al « dolce far niente. »

La moralità tra i Cinesi varia collo stato delle loro finanze: i poveri sono pieni di vizii, mentre arricchiti diventano uomini per bene. Tra i vizii più inveterati dei Cinesi di Singapore è certamente il giuoco; sino al 1829 le case di giuoco erano permesse mediante una forte tassa che i loro tenitori dovevano pagare al Governo dell'isola, e che portava un forte contingente all'erario della colonia; ma, riconosciuto nocivo alla moralità della popolazione, il giuoco venne in quell'anno proibito, e multe severissime furono imposte ai contravventori; nei primi quattro mesi del 1864 la somma di 6112 $ venne in tal modo raccolta e versata nel fondo municipale per opere pubbliche. Malgrado ciò, e malgrado la vigilanza della polizia, i Cinesi a Singapore trovano mille mezzi di eludere la legge e di abbandonarsi ai piaceri dell'azzardo; per esempio, stampano circolari d'invito ad una partita di campagna, ovvero ad un *pic-nic*, che mascherano poi una partita di giuoco.

Il giuoco prediletto di quei Cinesi è il *poh,* eseguito con un sol dado agitato in una cassetta metallica con un'apertura che permette appena al dado di uscire; ogni faccia di questo è colorata metà rosso e metà bianco, e coperta di caratteri cinesi; si giuoca sul colore, ponendo la somma giuocata sul lato ove si spera sarà il colore voluto. Un altro giuoco consiste in una tavoletta divisa in quattro porzioni numerate successivamente: si giuoca su di uno di questi numeri, ed il banchiere prendendo a caso un pugno di monete procede a levarle quattro per volta; colui che ha indovinato il numero che rimane in mano al banchiere vince. Cagione di gravi vizii e turpitudini tra i Cinesi a Singapore è stata, ed è tuttora, la grande mancanza di donne. Sino a pochi anni fa l'emigrazione di queste era severamente proibita dalle leggi cinesi, e poche riuscivano ad eludere la vigilanza dei mandarini e ad imbarcarsi sulle giunche che venivano a Singapore; la proporzione tra gli uomini Cinesi e le donne si riteneva pochi anni fa essere come di 13 ad 1. Ora questo deplorevole stato di cose è assai migliorato grazie agli sforzi energici del governatore colonnello Cavanagh, il quale fece tutto quanto stava in suo potere onde promuovere l'immigrazione di donne Cinesi e riuscì abbastanza bene nel suo intento; soltanto le donne che venivano, principalmente da Macao, non erano certamente di buona fama; ma il Cinese non è molto pregiudicato in simile cose, e molte di queste ragazze trovando marito diventano oneste.

Dopo i Cinesi per importanza a Singapore vengono i varii indigeni dell'Hindustan; sono principalmente *Kling* di Madras e della costa coromandelica, e Bengalesi di Calcutta e del suo vicinato; essi sommavano alcuni anni fa a circa 13,000. Giungono sempre nell'isola con un'occupazione o con un mestiere, raramente all'avventura come i *coolies* Cinesi: sono bottegai, sarti, cuochi, servitori, barcaioli, e principalmente cocchieri e lavandai; sono industriosi, ma la duplicità del loro carattere, ed un certo modo insolente e servile nello stesso tempo, fa sì che sono poco amati non solo dagli Europei, ma anche dai Cinesi e dai Malesi. Di aspetto sono in generale bellissima gente, specialmente i *Bengali,* ai quali si riferisce più particolarmente questa descrizione; alti e snelli della persona, con una vita straordinariamente esile, arti lunghi con muscoli poco carnosi (mostrano specialmente nei polpacci delle gambe questo difetto); fattezze affatto europee, faccia ovale, fronte alta, naso sottile ed allungato, quasi sempre aquilino; due grandi occhi vivaci ed espressivi, il cui bianco, con quello dei bellissimi denti, spicca stranamente sul colore talvolta estremamente bruno della cute; la bocca è piccola, spesso ombreggiata da baffi sottili, mentre taluni hanno barbe veramente patriarcali. Hanno capelli abbondanti, fini e nerissimi, spesso inanellati verso le estremità. Alcuni se li radono sopra il fronte. Del resto il lettore può farsi una giusta idea dell'aspetto di quella gente dai ritratti di sarti bengalesi riprodotti alla p. 196. Ho detto che la sopra riportata descrizione si attaglia specialmente ai Bengalesi, ma questo non va preso in modo assoluto; vi sono dei *Kling* ai quali si potrebbe benissimo applicare. Io non intendo menomamente gettarmi nel ginepraio dell'etnologia dell'India, non avendo davvero i materiali per farvi penetrare il più meschino raggio di luce; farò soltanto osservare che i *Bengalesi* ed i *Kling* furono dagli etnologi, e specialmente da coloro che appartengono alla scuola filologica, collocati sopra due rami ben distaccati dal tronco umano: i primi tra gli Ariani, i secondi coi Draviriani tra le schiatte dette turaniche; i primi sarebbero *caucasoidi,* i secondi *mongoloidi.* Io confesso la mia incompetenza in tale quistione, ma devo pur dire che quando ebbi l'opportunità di vedere molti individui di quei due popoli dell'India e di paragonarli tra loro e con gente veramente mongoloide, dovetti convenire che i *Kling* e, direi, tutti i veri Draviriani, non hanno dal lato fisico nessun tratto di affinità coi così-detti Turaniani, e ne hanno moltissimi cogli Hindù detti Ariani; anzi, che le differenze tra quei due popoli dell'Hindustan potrebbero forse riassumersi dicendo che diversificano in grado analogo ai così detti popoli Indo-Europei e Semitici tra loro: certamente non di più. Il *Kling* è in generale più basso di statura, ha peli e barba ordinariamente meno sviluppati, bocca più larga, labbra più grosse e naso meno prominente e profilato; ma nessuno di quei tratti può avere un valore assoluto. Il colore della pelle non ha il minimo valore come tratto distintivo tra Ariani e Draviriani, vi sono alcuni dei primi assai scuri, quasi neri, non pochi dei secondi molto chiari. L'etnologo Brace è uno dei più forti sostenitori

del valore preponderante del criterio filologico in tali quistioni etniche; ma davvero bisogna essere acciecati dallo specialismo per giungere alla seguente conclusione: « *Una cosa deve farsi evidente in questa descrizione condensata delle razze più prominenti dell'India, cioè che il colore ed i tratti fisici non sono in quel paese segni distintivi di razza.* » Non comprendo bene la portata del seguito del paragrafo: « *In nessuna parte del mondo il sangue si è conservato più puro, e malgrado ciò la carnagione ed un alto tipo fisico si vedono variare all'infinito, a seconda della posizione, del clima e del cibo.* » Pare a me che la prima parte della frase è contraddetta dalla seconda; per me poi il Brace distrugge il valore delle distinzioni filologiche applicate all'etnologia colla seguente finale: « *I Turaniani* (dell'India) *sebbene generalmente di fattezze mongoliche* (non certo i Draviriani), *sono talvolta trovati somigliare ai negri* (nel colore soltanto?) *e ad altre uguagliare quasi gli Ariani in bellezza fisica* » (1). Nessuno più di me ammette la grande variabilità nell'aspetto fisico di certe razze umane variabilità che raggiunge il massimo grado in quelle dette indo-europee, ma ciò succede precisamente in seguito a quanto è negato dal Brace, cioè una grande mescolanza di sangue, un grado infinito di ibridismo. Domanderei poi se non abbiamo ampie prove di una non minore variabilità nei caratteri filologici. Ho creduto bene di adoperare, nel dare le poche notizie raccolte, il termine di Hindù in un senso generale, includendovi Ariani e Draviriani; i quali non presenterebbero poi marcate differenze che dal lato della lingua.



DONNA KLING O TELINGA.
(Da una fotografia.)

Gli Hindù sono maomettani o brahmaniti; questi ultimi mantengono a Singapore le loro distinzioni di caste; alcuni, forse per questo, portano in fronte una macchia circolare gialla; mi fu detto che erano principalmente *sudra*. Essi si vestono in varie foggie, alcuni vanno intieramente nudi, salvo un panno bianco avvolto attorno i lombi e le coscie; altri portano il *sarong* malese con una specie di giubba *(bagiù)* scollata con maniche lunghe e strette, che varia in colore e materiale; altri poi si avvolgono il corpo assai pittorescamente in una grande pezza di stoffa (calicò) bianca, che lascia libero un braccio e fa l'effetto della toga degli antichi Romani; il bianco di quest'abito fa spiccare il bruno oscuro delle parti del corpo lasciate a scoperto. In testa portano un grande turbante di mussola bianca, ovvero certe piccole calotte per lo più bianche, od un berretto cilindrico imbottito e formato da una quantità di piccoli pezzetti di stoffa a diversi colori, cuciti insieme. I più doviziosi portano scarpe all'europea, ovvero certi sandali scoperti sopra ed assicurati al piede da un bottone che sta tra il pollice ed il secondo dito. Il maggior numero cammina a piedi nudi. Gli eleganti amano portare un orologio, sospeso ad una vistosa e pesante catena, ed un ombrello europeo è uno degli oggetti della loro ambizione; in questo ultimo tratto rassomigliano ai Cinesi, i quali anch'essi apprezzano grandemente i nostri ombrelli. Le donne Kling sono le più numerose, benchè anche tra gl'Hindù di Singapore la sproporzione nel numero dei due sessi sia assai grande; esse sono in generale molto meno avvenenti dei loro mariti; notai più volte tra esse casi di naso leggiermente *retroussé*. Portano i capelli divisi in mezzo ed intrecciati dietro la testa; il loro vestito è una larga pezza di calicò, bianca ovvero colorata, la quale avvolge tutta la persona passando sopra la spalla destra e girando intorno alla vita; in questo modo le due braccia sono lasciate nude; vanno quasi sempre scalze. Si ornano con una profusione di monili d'oro o d'argento, ed ho veduto un caso estremo di questo in una bajadera: essa aveva due grossi spilli a rosetta che traversavano i capelli dietro la nuca; la capigliatura era inoltre ornata di

(1) CHARLES L. BRACE, *The Races of the Old World.* pp. 112, 113. London, 1863.

catenelle che sembravano unite ai complicatissimi orecchini; i quali non solo formavano due grandi pendenti, ma avvolgevano e circondavano tutto l'orecchio, di cui il lembo superiore esterno era pure forato. Due catenelle risalivano per le tempie, ed un'altra percorrendo la divisa mediana terminava sul fronte ove sosteneva un grosso ed elegante ciondolo. Il naso era sopraccarico: tanto il setto mediano come le due pinne erano forate; nella pinna sinistra passava un anello d'argento che aveva almeno 6 centimetri di diametro, ornato, meno ove traversava l'aletta nasale, di punte numerose divergenti come altrettanti raggi e terminate ciascuna con una pallottola. Dal setto mediano del naso pendeva un anello semplice, al quale era appeso un piccolo disco levigato. Dal lato destro si vedeva introdotto nella pinna nasale un doppio bottone o gemello, di cui il disco esterno era una larga ed elegante rosetta in filograna. Una profusione di collane circondava il collo di quella ragazza, mentre grossi braccialetti ne ornavano i polsi, armille levigate ne circondavano le caviglie, e, non contenta di aver le dita della mano coperte di anelli, ne aveva pure molti alle dita dei piedi. Davvero ci vorrebbe quasi tutto il contenuto della bottega di un orefice per soddisfare una di quelle donne. Le donne Bengalesi da noi vedute ci piacquero molto più; esse hanno tratti più regolari, il loro corpo snello ed elegante è modellato come quello di una Venere, ed il colore cioccolattino della loro cute, morbida e vellutata, aggiunge anzichè togliere alla grazia della loro persona. Esse portano i lunghissimi capelli sciolti, e vi è una civetteria estrema nel loro modo di vestire: indossano una giubettina corta e attillata che cuopre appena il petto davanti, mentre scende soltanto a metà della schiena di dietro, rivelando spesso i contorni di un busto veramente ellenico; quindi una specie di *sarong* avvolto intorno ai lombi scende sino ai piedi; rimane però a scoperto un tratto intorno alla vita, ove il bruno della pelle contrasta col colore più chiaro del vestito. Le Bengalesi amano pure adornarsi con monili d'oro o d'argento, ma non sembrano esagerare quanto le loro sorelle Kling.

Tra gli abitanti dell'India che s' incontrano per le vie di Singapore non bisogna poi dimenticare i Parsi, il cui centro principale è ora Bombay; sono discendenti degli antichi Persiani, e furono spatriati al tempo dell' invasione islamitica; essi sono seguaci di Zoroastro ed adoratori del fuoco. A Singapore, come in tutti i grandi centri commerciali dell' oriente, essi si mantengono sullo stesso piede degli Europei; sono infatti perfettamente istruiti, ed abilissimi commercianti; basti il dire che alcuni sono emuli dei nostri Rothschild e forse li oltrepassano in ricchezza. Il commercio dell'oppio è quasi intieramente nelle loro mani. All' aspetto si direbbero Europei, il loro colorito non essendo più scuro di quello dei Portoghesi o degli Spagnuoli; questa somiglianza è aumentata dal modo in cui portano la barba rasa sul solo mento. Il loro vestiario è uniforme, ed abbastanza caratteristico: in testa portano una specie di mitra, ricoperta di tela incerata nera, sparsa di macchie gialle. Un lungo abito abbottonato, senza goletto e stretto in modo da disegnare la forma del corpo, scende sino a metà gamba; larghi calzoni e scarpe europee completano questo vestito, che è di panno nero o scuro, o di tela bianca. Tra la gente dell'Hindustan e dei paesi ad esso adiacenti notai a Singapore alcuni *Sikh* o *Pungiábi* del Pungiáb, e dei *Bèluci,* abitanti del Bèlucistan; sebbene separati appena dall' Indo, quei due popoli hanno un' apparenza ben diversa: i primi sono veri colossi nella statura, uomini splendidi dall'aspetto fiero, di carnagione spesso appena olivastra, con un notevole sviluppo del sistema peloso, enormi baffi e lunga e folta barba; vestono presso a poco come i *Bengali*, ma sono più coperti, ed i loro ampii abiti, nei quali sanno avvolgersi in modo maestoso, sono più ricchi. I *Bèluci* sono piuttosto piccoli, di pelle quasi nera, di corporatura esile, colla faccia quasi glabra; rammentano gli Arabi meridionali nella fisionomia, vestono quasi come essi e portano un turbante bianco o rosso. I primi sarebbero Ariani, i secondi Semiti.

Vengo ora alle genti malesi, le quali occupano il terzo rango nella popolazione di Singapore. A quanto pare i Malesi propriamente detti, che sono ora i più numerosi, non furono gli abitanti primitivi dell' isola; sebbene la storia e le tradizioni locali non parlino di altri, è probabile che i Malesi emigrando dalle pianure di Mânangkabo in Sumatra, oppure i Maleso-Giavanesi da Palembang (giacchè è a questi che una

versione storica attribuisce lo stabilimento dell'antica città di Singapura), trovassero l'isola abitata dai *Giakun* o *Bánua*, sparsi tuttora nelle parti più selvaggie della penisola di Malacca e delle isole vicine; questi *Giakun* sono però anch'essi di schiatta *malaiu*, ma in uno stato di barbarie primitiva, frazionati in molte piccole tribù tra cui i più noti sarebbero i *Giakun, Udai, Sakai, Bâsisi, Sabimba, Mintira* e *Saletar*. Vivono nel più folto della foresta, di frutti (*durian*), di selvaggina che uccidono coi loro *sumpitan*, o di qualche po' di riso che ottengono dai Malesi in cambio di alcuni prodotti delle loro foreste, o che vien coltivato dalle loro tribù meno selvaggie. Temono molto i Malesi (inciviliti), i quali li designano coi nomi *Orang-utan* (uomini della foresta), *Orang-bukit* (uomini della montagna) ovvero *Orang-bâsisi* (gente sporca). Intorno ai *Saletar*, che tolgono nome da un fiumiciattolo nell'isola di Singapore, segno evidente che i *Giakun* vi abitavano una volta, il signor J. D. Thompson (*Journ. Ind. Archip.*) raccolse interessantissime notizie: i membri di quella tribù sommavano a circa 200, vivevano in 40 canotti cercando la loro sussistenza sopra un'area non maggiore di 30 miglia quadrate; parlano il Malese; non posseggono armi offensive o difensive di alcuna specie, e tutte le loro facoltà mentali sono assorte dal pensiero di cercare il cibo quotidiano, il che fanno colla fiócina (*sárkab*) e col *parang*: non seminano, il riso per essi è un raro oggetto di lusso; ottengono tabacco in cambio del loro pesce o di prodotti della foresta, ma sono indipendenti affatto dal rimanente dell'umanità. Trovano nutrimento anche in alcuni tuberi e frutti spontanei, cacciano il cinghiale, ma non mangiano carne di scimmia, cane, serpente e lucertola. Essi non hanno alcuna idea di un Dio creatore, neppure la minima nozione di una divinità. Le tre grandi epoche della loro vita individuale, nascita, matrimonio e morte, passano senza l'osservanza di alcuna cerimonia: solo la gioia della madre saluta la venuta del neonato; una boccata di tabacco ed un *ciupa* di arack servono di conferma al legame dell'imeneo; il morto coi proprii scarsi vestiti sul corpo è semplicemente consegnato alla madre terra, solo le donne versano qualche lagrima. Dei genii e spiriti di cui la viva immaginazione dei Malesi (inciviliti) popola ogni monte, roccia od albero, essi non hanno la minima idea. Non praticano la circoncisione; le loro donne trovano spesso mariti tra i Malesi ed i Cinesi. Tutti i loro conforti domestici stanno entro un rozzo canotto scavato in un tronco d'albero e che non eccede in lunghezza i 7 metri; a prora è il focolare, al centro tengono i pochi utensili a loro necessari; a poppa, sotto una stuoia che misura appena 2 metri, è il dormitorio della famiglia, che conta spesso 5 o 6 persone con un gatto ed un cane. Eppure non sentono altri bisogni, ed il Thompson dice che faceva bene a vedere la gaiezza dei loro bambini. Nell'aspetto personale non differiscono molto dai Malesi, ma sono molto sudici e coperti di malattie cutanee; uomini e donne si cuoprono la parte mediana del corpo, dall'ombelico al ginocchio, con un pezzo di corteccia battuta, tolta da una specie di *Artocarpus;* sino alla pubertà i fanciulli d'ambo i sessi vanno nudi. Gli uomini portano intorno al capo una benda di stoffa od un *saputangan* malese; le donne lasciano cadere sulle spalle la folta ed incolta chioma. Esse affettano sulle prime una certa modestia, che però si lascia facilmente vincere. Questi *Saletar* pel modo di vivere si avvicinano ai già menzionati *Orang-laut,* ma sono in uno stato assai più barbaro. Le tribù che vivono allo stato nomade nelle foreste sono al dire del Thompson in uno stato ancora più selvaggio. Di esse il Bourien (*Trans. Eth. Soc. 1865 p. 81*) racconta che lo sposo deve acchiappare la sua futura, la quale, condotta da uno degli anziani entro un largo circolo formato da tutti i membri della tribù, fugge innanzi a lui. Varie persone hanno visitato le tribù malesoidi abitanti la penisola di Malacca e note sotto il nome collettivo di *Giakun,* specialmente missionarii francesi, i quali con molta abnegazione, soggiornarono a lungo nei rozzi villaggi od accampamenti costruiti dalle tribù meno selvaggie, tentando di istruirle; i signori Borie e Favre hanno pubblicato un interessante opuscolo su quel popolo. L'opinione emessa dal Crawfurd, di cui ho fatto cenno nel capitolo precedente, cioè che i *Giakun,* insieme ad alcuni popoli selvaggi sparsi nelle foreste di Sumatra e delle isole grandi e piccine tra essa, Giava, Borneo e Malacca, ed agli *Orang-laut* o *Sika* che menano una vita prettamente marittima, non sono che Malesi allo stato selvaggio e primitivo, opinione basata sulla comunanza di lingua, la malese, è stata com-

battuta (meno credo riguardo gli *Orang-Bâsisi)* dal valente etnologo Logan, che passò quasi tutta la sua vita nella Malesia. Questi credeva che i *Giakun* parlassero una volta una lingua propria (della quale però non rimarrebbero traccie) e prendessero quella malese, che ora adoperano, dagli invasori di Mânangkabo. Il caso di Borneo, di cui l'interno è abitato da molte tribù malesoidi parlanti lingue ben diverse dalla malese, sarebbe però contro l'ipotesi di Logan ed in favore di quella di Crawfurd, che a me sembra la migliore, ed è adottata dal Thompson. In conclusione è davvero notevole il trovare, a poche miglia da un grande centro di civiltà quale Singapore, non solo un vasto territorio praticamente inesplorato, cioè la penisola malaiana, ma gente così selvaggia e psichicamente bassa come i *Giakun;* ma vedremo più oltre che essi non sono i più bassi tra i rappresentanti dell'umanità che vivono in quella regione.

I Malesi, propriamente detti, di Singapore giungono a circa 10,000; sono per la maggior parte nativi di Giohor, oppure degli altri piccoli stati più o meno indipendenti sulla penisola di Malacca, cioè, ad oriente: Patani, Kalantan, Tringano e Pahang; a ponente: Quedâ, Perak e Salangore; nell'interno: Rumbao, Gehole e Giompol. Altri da Malacca e molti da Sumatra. Essi abitano alcuni dei *campong* della città, sono marinai e pescatori, e forniscono quasi tutti i palafrenieri, ed i giardinieri; alcuni sono venditori ambulanti, ed è questo il più alto grado commerciale a cui giungono. Pare che manchino affatto di quell'ambizione di diventar ricchi così marcata tra i Cinesi; il Malese sembra contento quando guadagna abbastanza per provvedere ai suoi pochi bisogni ed a quelli della sua famiglia (1). Molti dei Malesi di Singapore sono poi sparsi lungo la costa dell'isola in piccoli villaggi, composti di case fabbricate sopra palafitte, che rammentano le abitazioni lacustri di alcuni dei nostri antenati; questi villaggi sono spesso situati in modo che, ad alta marea, l'acqua li circonda; gli abitanti di essi vivono generalmente del prodotto della loro pesca. Il vestiario di questi Malesi non differisce da quello degli stessi a Giava; essi sono gli Asiatici più quieti e più facilmente governabili che abitano l'isola; onesti e leali, ma mancanti di quell'industria che rende i Cinesi e gl'Hindù, benchè turbolenti e facinorosi, ben più utili alla prosperità della colonia. L'unica tendenza cattiva dei Malesi di questi paraggi è la pirateria, non affatto sradicata nei numerosi arcipelaghi di piccole isole che circondano la penisola di Malacca, malgrado la vigilanza delle cannoniere inglesi ed olandesi. Essa è ora esclusivamente praticata da quei zingari di mare detti *Orang-laut* e *Sika,* di cui ho già parlato, contro i piccoli legni indigeni, o contro le giunche cinesi, che sono d'altronde sempre ben armate; da trent'anni a questa parte non vi è caso che un bastimento europeo sia stato attaccato da pirati malesi nei paraggi di cui parliamo. Gli *Orang-laut* nascono pirati, e posso aggiungere che per oltre due secoli, cioè dopo la decadenza di Malacca portoghese, si può dire che i Malesi di Giohor, di Singapore e delle isole vicine non avessero altro modo di vivere. Nelle ore di buon'umore i vecchi amano raccontare le prodezze giovanili, che compirono prima che lo stabilimento della colonia inglese venisse a turbare le loro spedizioni predatorie. Di tanto in tanto però viene ancora alla luce qualche fatto di pirateria, e siccome è conosciuta la severità delle autorità inglesi in simili casi, i pirati cercano di nascondere il fatto massacrando a sangue freddo ogni persona che si trova sul malcapitato legno che cade nelle loro mani. Oltre i Malesi, propriamente detti, vi sono a Singapore dei Giavanesi, e dei *Bojan* dell'isola di Bawïan al N. di Giava; i primi esercitano vari mestieri, sono buoni ottonai; i secondi emigrano dalla loro patria in cerca di fortuna e vi ritornano spesso con quella modesta agiatezza a cui mira la loro limitata ambizione. Non vanno dimenticati i *Bughis* di Celebes, assai numerosi; essi sono ora, come sappiamo, i più arditi navigatori della Malesia: mostrano in modo completo il tipo *malaiu* già descritto, ma sono piuttosto alti di statura, con sguardo fiero e selvaggio. Vestono corte mutande ed un pezzo di stoffa colorata, gettata sopra una spalla. Sono ora un popolo prettamente marittimo, ma Crawfurd con ragione, credo, sospetta che, come nel caso dei Malesi propriamente detti, la loro civiltà nascesse in fertili pianure dentro terra, e queste sarebbero

(1) A Singapore la mano d'opera costa di più che non a Giava; un bracciante od operaio malese o cinese riceve in media (da Europei?) 3½ o 4 dollari al mese; mentre a Batavia 3 fiorini sono in molti casi considerati un compenso adeguato.

quelle che circondano il lago Tâparang-danao (Celebes). Sebbene l' Olanda pretenda alla sovranità della loro isola, i *Bughis* sono di fatto in gran parte indipendenti; è notevole il loro sistema federativo ed elettivo di governo; gli stati confederati di Boni sono governati da otto principi, quelli di Wagiù da non meno di quaranta. La loro civiltà, che sembra dover molto a quella dei Giavanesi, può benissimo essere paragonata ad essa; avrebbe data più recente, ed è notevole come il preciso De Barros nelle sue Decadi storiche sull'India non fa menzione dei *Bughis*, i quali ora conducono quasi tutto il commercio indigeno che direi di cabotaggio tra lo stretto di Torres e Singapore, visitando coi loro *padewakan* (della portata media di 50 tonnellate) gli innumerevoli mercati tra quei due punti estremi. Sin dal 1849 si contavano 2269 *Bughis* stabiliti a Singapore. Tra gli svariati rappresentanti della grande famiglia *malaiu* mi furono additati alcuni individui di due popoli altamente interessanti: i *Batta* di Sumatra ed i *Dajak* di Borneo; e sebbene non abbia visitato i loro paesi, volli raccogliere alcuni dati intorno alla loro etnologia, che esporrò il più brevemente possibile. Entrambi si scostano ben poco nell' aspetto fisico dai Malesi propriamente detti; è notevole un tratto che hanno in comune, cioè la carnagione alquanto più chiara.



DONNE BATTA, *popolo antropofago di Sumatra.*

(Da una fotografia.)

I *Batta* o *Batak*, in parte indipendenti, in parte sottomessi all'Olanda, sono sparsi sopra un largo tratto, vero altipiano, dell'interno montuoso di Sumatra; confinano al Nord con Acin, al Sud con Mânangkabo; sarebbero stati esclusi dalle due coste da Malesi veri. Sembrano divisi in numerose tribù (come i *clans* dell' antica Scozia), spesso in guerra tra loro, ed abitano villaggi fortificati detti *utta*; questo si applica naturalmente ai *Batak* indipendenti, i cui distretti principali: Ankola, Padambola, Tuba, Silindong e Sinkel, sono pressochè terra incognita all' Europeo. Ciò si deve specialmente al loro feroce cannibalismo, che sin da epoca relativamente remota procurò a quel popolo una poco invidiabile rinomanza. Difatti le relazioni di naviganti arabi del IX secolo intorno *Al-Ramni* (Sumatra), fanno già menzione dei mangiatori di carne umana; l'illustre nostro Marco Polo vuol senza dubbio indicare i *Batta* quando descrivendo il reame di *Ferlec* nell' isola di Giava minore (Sumatra) parla di montanari antropofagi; e forse gli abitanti cannibali dell' isola di Dondin (Acin?) menzionata dal frate Odorico da Pordenone sarebbero ancora gli stessi. Più tardi in modo più preciso gli italiani Niccolò de' Conti (XV secolo) e Gasparo Balbi (XVI secolo) indicano i cannibali *Batach* o *Batas*, i quali sono ancora menzionati dai portoghesi Barbosa, Mendez Pinto, De Barros e Galvano. Le più ampie notizie raccolte intorno ai *Batak* sono tuttora quelle pubblicate dal dotto Marsden (1), ma molto dobbiamo ad Anderson ed al distinto scienziato tedesco Junghuhn; anche la nota viaggiatrice signora Ida Pfeiffer visitò i *Batta* nel loro paese, ove ebbe delle strane avventure, ed ultimamente vi fu il naturalista

(1) W. MARSDEN, *The History of Sumatra*, pp. 292-312. London, 1782.

americano prof. A. Bickmore. Mercè la cortesia del colonnello H. Yule posso dare i ritratti di alcuni *Batta*, e l'incisione qui intercalata è la copia ridotta di una bella fotografia donatami da quell'amico; è, credo, la prima volta che vengono pubblicati ritratti di questo popolo singolare; sono tutte donne, una di esse esemplifica l'asserzione della signora Pfeiffer che dice esser i *Batta* spesso piuttosto alti di statura, un'altra conferma pure un altro detto di quella intrepida viaggiatrice, la quale osservò tra le donne una notevole tendenza alla pinguedine. Si vede chiaro da questi ritratti che i *Batta* non differiscono fisicamente dagli altri popoli Malesi, anzi gli uomini da me veduti, sebbene piuttosto piccoli tozzi e robusti, come i *Sunda* di Giava, e di pelle più chiara, erano similissimi ai Malesi veri che vedevo ogni istante nelle vie di Singapore; lo stesso dico delle donne qui rappresentate. Il vestiario è prettamente malese, il pezzo principale essendone il caratteristico *sarong;* così il modo di acconciare i capelli. Le donne amano rendere più cospicuo il *chignon* che portano con un pieno di erba secca. Quelle non maritate portano grossi orecchini di stagno, talvolta sino a 50 per lato (Marsden); tre di quelle figurate sarebbero perciò ragazze; lo stesso è degli altri ornamenti, pei quali i ricchi sostituiscono allo stagno l'oro; così la donna maritata si spoglia dei pettini, degli spilli da capo e dei braccialetti coi quali si ornava quando era ancora zitella. Gli uomini portano usualmente un solo orecchino. I *Batta* sono un popolo agricolo, e questo spiega il grado relativamente alto di civiltà al quale sono giunti, coltivano principalmente riso, granturco e tuberi, nonchè il cotone d'onde tessono stoffe per abiti, il tabacco, il betel e l'areca. La signora Pfeiffer contò una cinquantina di villaggi nella vallata di Silindong e dice che non vide alcun paese nella Malesia, compreso Giava, con tanta popolazione e così ben coltivato. Hanno animali domestici: il bue, il bufalo, il maiale, la capra, il cavallo (di cui la testa e la coda sono rappresentati nel loro stendardo di guerra), il cane e polli. Hanno precise nozioni sulla proprietà fondiaria, leggi speciali di eredità; le loro industrie bastano ai loro bisogni, si fabbricano persino la polvere da sparo, togliendo il salnitro dallo sterco di capre (Marsden); lavorano ottimamente il ferro, l'oro e lo stagno, fabbricando le solite armi malesi, meno i fucili a miccia che importano da Mânangkabo. Conoscono il commercio e tengono fiere regolari dette *onan*, ove smerciano le loro manifatture, bestiame, prodotti agricoli e quelli delle loro foreste; non hanno alcun danaro, ma considerano tale le galette della resina benzoino (uno dei prodotti più cospicui del loro paese), conterie, fil di ottone, bufali, ecc.

Oltre il riso, il granturco, le patate dolci ed il latte rappreso che dicono *tadi*, si cibano di carne di bue, di bufalo o di maiale, ma l'alimento più ricercato è la carne di cavallo. Le loro case assai ben costruite, vere fortezze su alte palafitte, spesso ornate di scolture, sono di legno e bambù. La poligamia è ammessa, e la donna è considerata un mero oggetto di proprietà essendo venduta dai genitori al maggiore offerente, ciascuna moglie ha, nella casa comune, il proprio posto ed un focolare separato. Alle donne oltre le cure domestiche incombono i lavori agricoli. L'uomo, quando non fa la guerra, passa il suo tempo al giuoco, oppure suonando una specie di flauto che ama ornare di fiori, alla caccia o nelle corse di cavalli, pei quali divertimenti è appassionato. Il pregio in cui tengono la donna è illustrato dal fatto che in casi di adulterio l'uomo colpevole è punito colla morte, mentre la donna deve radersi i capelli, ed è semplicemente venduta come schiava, cioè al postutto nón cambia sorte. Tra gli uomini poi il caso di schiavi-debitori, simili agli *iringan* di Giava, sembra frequente. Le cerimonie funebri descritte dal Marsden sono alquanto notevoli, trattandosi specialmente di un personaggio di alto rango: il cadavere è deposto in una cassa ripiena di resina *dammar,* e munita di un tubo di bambù per scolatoio. Il corpo si tiene in casa sinchè è radunata gente abbastanza perchè si possa incominciare il funerale colla debita pompa. La cassa è allora trasportata all'aperto, e le donne vi depongono vicino ceste di riso, indi ballano allegramente intorno e consumano le provviste, tra cui la carne di bufali e cavalli immolati per l'occasione. Il sacerdote od *augure* (il quale per segno distintivo ha le gambe tatuate di disegni di animali in diversi colori) prende quindi un pezzo della carne di bufalo e lo agita gesticolando e contorcendosi con violenza, poi ne divora un boccone. Fatto ciò uccide un pollo lasciando sgocciolare il sangue

sulla cassa, poi prende una scopa di fibre di cocco e fa con rapidità le mosse di scopare intorno; questo è per scacciare lo spirito maligno: ad un tratto quattro uomini alzano la bara e correndo la portano al luogo di sepoltura, ove si alza un tumulo e si fabbrica una tettoia, sui pilastri della quale si attaccono i cranii e le corna del bestiame ucciso. Bickmore (1) descrive una tomba batta che egli vide presso Kotanopan: era un tumulo quadrangolare, protetto da una tettoia sostenuta da quattro pali; ad una estremità stava la rozza immagine della testa di un cavallo, parte della coda di un cavallo era attaccata all'altra, in modo che il tumulo ne raffigurava il corpo. A ciascuno dei quattro angoli erano rozze figure di uomini e donne nudi. Il tutto era circondato con bastoni ficcati in terra ad una certa distanza gli uni dagli altri, ornati sulla cima di striscie di stoffa bianca. I *Batta*, malgrado formino un popolo omogeneo per caratteri fisici, costumi, ecc., sono frazionati in tante piccole tribù o comunità, rette da capi che hanno il titolo di *ragià* o *datu*. Nel 1822 Anderson ebbe notizia di 25 piccoli stati tra i *Batta* indipendenti; vi furono casi di donne che ebbero le redini del potere in mano, così l'*uti* di Sokum menzionata dal Marsden. L'autorità di questi capi è sempre molto rispettata nel loro circondario. È la gelosia che sussiste sempre tra i diversi ragià che è principal cagione delle guerre intestine così frequenti tra i *Batta*. Essi non sembrano professare alcuna vera religione, ma sono come gli altri Malesi molto superstiziosi, ed hanno degli auguri, detti con voce sanscrita *guru*, alle cui divinazioni, cercate generalmente nei moti peristaltici degli intestini di un bufalo o di un pollo bianco, sacrificato appositamente, prestano molta fede; Marsden asserisce che essi distinguerebbero uno spirito benevolo detto *Daibatta*, ed uno maligno detto *Murgiso;* altri hanno creduto trovare tra loro traccie di hinduismo e del culto di *Batara-guru*. Hanno curiosi giuramenti presi con grande enfasi e con cerimoniale svariato, ma sempre complicato. Ho già detto che, oltre essere speciale, la lingua batta si scrive con lettere proprie; e Marsden assicura che tra quei cannibali la grande maggioranza sa leggere e scrivere. I loro libri sono scritti sopra foglie di palma, o pezzi di bambù.

Vengo ora al fatto più notevole nell'etnologia di questo popolo singolare, la loro già citata antropofagia, la quale sebbene fosse da taluni negata è pur troppo un fatto positivo; un tale costume pare non s'incontri in alcun altro popolo di razza malese (2); certamente non è praticato dalle altre genti sumatrane. Tra i *Batta* il cannibalismo assume una raffinatezza che non s'incontra in alcuno degli altri popoli barbari e selvaggi che praticano un così orribile costume. Fra taluni l'antropofagia pare connessa con cerimonie religiose, così era tra i Taitiani e gli Hawaiani; tra altri è un modo di esprimere la ferocia guerresca contro nemici, come era tra i Maori della Nuova Zelanda, i quali però, come altri cannibali dell'Australasia, credevano, mangiando il corpo di un nemico, di assimilarsi colle sue carni alcune delle sue virtù; altri ancora la praticano per vera ghiottoneria: o contro nemici uccisi in guerra, come nelle isole Viti; o mercè un libero e pacifico scambio dei morti di un villaggio con quelli di un altro come accade tra i *Fan* ed altri popoli dell'Africa. I Fuegani, dei quali dovrò parlare, diventano cannibali per fame, in caso di estrema necessità, ed allora mangiano le loro vecchie; quest'ultimo caso non dovrebbe però collocarsi tra gli altri, giacchè non rappresenta un costume abituale e succede pur troppo anche tra gente della nostra razza. Ma i *Batta* letterati, hanno fatto dell'antropofagia *una istituzione sociale,* giacchè nel più dei casi essi la praticano contro delinquenti, per mostrare l'orrore che sentono pel delitto commesso; inoltre essi mangiano i loro nemici per vendetta, e come dirò or ora nessun popolo di cannibali li ha superati nella ferocia e crudeltà praticate contro le vittime; pochi anni fa il ragià di Sipirok, raccontando al governatore olandese di Padang che egli aveva mangiato carne umana una quarantina di volte, lo assicurava che giammai aveva assaggiato un cibo così gustoso. L'antropofagia tra i

(1) BICKMORE, *Travels in the East Indian Archipelago,* p. 417. London, 1868.

(2) Dalton disse che i *Kajan* di Borneo praticano talvolta l'antropofagia quando nelle loro spedizioni predatorie mancano di viveri, ma ciò sarebbe accidentale non usuale. I cannibali *Rakka* di Flores menzionati dal Bickmore sono molto probabilmente Alfuri e non Malesoidi. Quel nome è d'origine indiana; venne applicato a vari popoli, così le tradizioni burmesi dicono che i *Maramá* (Burmesi) giungendo sulle sponde orientali del golfo di Bengala, vi trovarono i *Rakka,* cioè mostri cannibali, di cui la memoria si conserva nel nome attuale del paese Aracan, che deriva da *Rakhain,* « terra dei cannibali. »

Batta sembra retta da usanze e regolamenti speciali, così: un plebeo che seduce la moglie di un capo è mangiato; i nemici presi in guerra fuori del recinto del loro villaggio sono pure mangiati, mentre quelli presi nell'assalto ad un villaggio possono essere risparmiati; traditori e spie sarebbero ugualmente mangiati, ma avrebbero la facoltà di riscattarsi; Marsden dice che i prigionieri presi in guerra possono sempre essere riscattati, e che anche i delinquenti condannati a sì *cruda* morte possono esserlo per una somma equivalente ad 80 dollari; in ogni caso prima di eseguire la sentenza deve essere avvisato il ragià del delinquente se egli è straniero del luogo ove commise il delitto; il quale, se riconosce la giustezza della sentenza, manda un panno per porre sulla testa del paziente, e un piatto di sale e suco di limoni di cui l'uso sarà tra poco spiegato. È stato detto ancora che i *Batta* mangiano i cadaveri degli uccisi in guerra, ma ciò non è poi stato confermato. La storia riportata da tanti viaggiatori, sin dai tempi di Erodoto, dell'antropofagia praticata sopra i vecchi genitori col consenso di essi; — il racconto del vecchio che si sospende colle braccia al ramo di un albero circondato dai figli e congiunti, e che non potendo più reggersi si lascia cadere dicendo: « *Quando il frutto è maturo esso cadrà* », ciò che è ripetuto in coro dagli astanti che sull'istante si precipitano su di lui, lo sbranano e lo divorano; — è stato applicato ai *Batta,* ma non fu confermato dalle persone più autorevoli che visitarono e descrissero quel popolo. Risulterebbe pure che le donne non prendono mai parte agli atti di cannibalismo. Pare che la carne umana sia anche conservata talvolta nelle case come provvista, ed il dottor Junghuhn racconta come egli, arrivando affamato in un villaggio, ebbe l'offerta degli avanzi di due prigionieri trucidati il giorno innanzi. (*Die Battaländer*, I., p. 249). Il seguente dialogo, avvenuto nella casa del governatore inglese a Tapanuli (Sumatra) nel 1814, tra il maggiore Canning ed un *datu* batta, e pubblicato nel *Malacca Observer* del 1827, dà un quadro esatto del *modus operandi* dei *Batta* nelle loro orgie cannibalesche; essendo invero una delle pagine più orribili del gran libro della psicologia umana:

D. — « Fui assicurato che l'uso di mangiare i prigionieri presi in guerra ed i malfattori convinti di certi delitti è prevalente nel paese dei *Batta;* foste voi mai presente ad un tale pasto? »

R. — « Il costume a cui alludete è prevalente nel paese dei *Batta,* e più volte fui presente allorquando venne praticato. »

D. — « Descrivete ciò che succede in tali occasioni. »

R. — « Tre pali vengono confitti in terra; a quello di mezzo il corpo del prigioniero o delinquente vien legato, mentre le sue braccia e le sue gambe sono distese ed assicurate agli altri due. » (Qui il narratore ed altri capi batta che erano presenti fecero simultaneamente colle braccia e le gambe la figura della croce di S. Andrea, a conferma di quanto diceva il loro compagno.) — « Ad un segnale dato, tutti coloro che hanno diritto di prender parte al festino si gettano su di lui, con accette, coltelli, e molti con nessun altra arma che le loro unghie ed i loro denti. Egli è così in pochi minuti completamente sbranato; ed i contendenti son così acciecati dal desiderio, che, per un pezzo della vittima, più volte gli ho veduti ferirsi le mani nella contesa. Un miscuglio di suco di limone, sale e peperoni, preparato in un guscio di cocco, è tenuto a mano in tali occasioni, e molti prima di divorare i brani strappati al corpo palpitante della vittima, ve li intingono. »

D. — « Dunque il prigioniero non è previamente ucciso, ma divorato per così dire vivo ed a bocconi? »

R. — « Le prime ferite che egli riceve sono cagionate dalle accette, dai coltelli e dai denti dei suoi assalitori; ma queste sono così numerose e simultanee, da cagionare una morte quasi immediata. »

Tutti i *Batta* presenti confermarono con segni di assenso queste risposte, onde la loro veracità non può essere posta in dubbio. Marsden però asserisce che i brani di carne umana sono leggiermente abbrustoliti sopra un fuoco vicino prima di essere trangugiati; dice inoltre che la vittima legata ai tre pali sopra descritti serve previamente di punto di mira alle lancie dei suoi carnefici, e sarebbe dunque uccisa prima di essere divorata. La signora Ida Pfeiffer (*Mon second voyage autour du Monde,* p. 175. Paris, 1857) dice che la vittima, quando

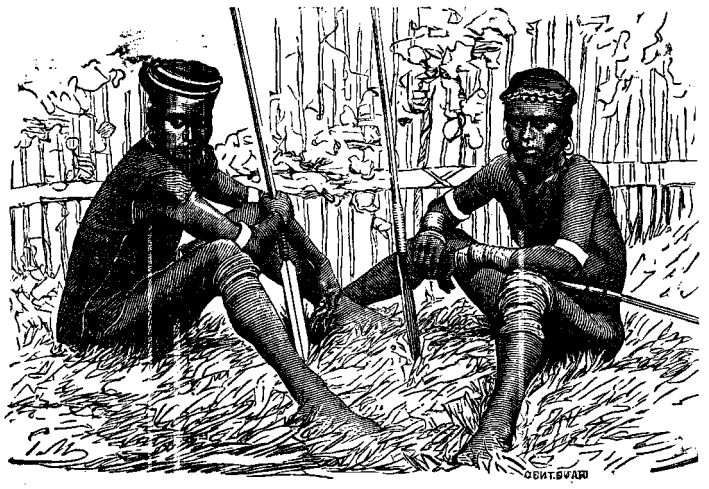
presa in guerra, è decapitata, che si beve il suo sangue e che i bocconi prelibati sono la palma delle mani, la pianta dei piedi, la pelle della testa, il cuore ed il fegato..

I *Batta* indipendenti, che abitano una regione quasi inaccessibile, sono generalmente avversi a lasciar entrare forestieri nel loro paese; vari Europei sarebbero stati mangiati da essi dopo l'epoca in cui Marsden scrisse la sua bellissima storia di Sumatra; così nel 1835 due missionarii americani, i signori H. Lyman ed S. Munson, cercando di penetrare nel paese dei *Batta* verso il lago Tuba, furono uccisi e mangiati dai cannibali. La vallata di Silingdong, nel centro del paese batta, fu visitata immunemente nel 1820 dai signori Ward e Burton, missionarii inglesi, e la signora Pfeiffer la avrebbe attraversata nel 1852, ma essa dovette la sua salvezza al fatto che i *Batta* la considerarono una strega, allo straordinario sangue freddo che dimostrò ed alla valida protezione di Hali Bonar, un *datu* batta, il quale la scortò nella sua avventurosa gita. Tre anni dopo due missionarii francesi furono trucidati e divorati prima di giungere al punto ove essa arrivò. Il Bickmore racconta nel 1866, che, a poca distanza dal confine dei possessi e di un forte olandesi, un *Batta* che aveva rubato ad un altro un oggetto di poco valore fu preso e legato nel modo descritto; colui che era stato derubato ebbe la scelta del primo boccone, poi il ragià, indi gli altri uomini della comunità, i quali in pochi minuti ridussero la loro vittima ad uno scheletro insanguinato. Gli Olandesi malgrado il loro desiderio non hanno il potere di impedire simili orrori, eccetto tra i *Batta* che furono da loro conquistati, ed il cui paese è più accessibile. Intorno all'origine dell'antropofagia tra i *Batta,* che, malgrado quanto venne detto al dott. Junghuhn nel 1840, cioè che essa era stata introdotta nel paese soltanto un 210 anni prima da uno spirito maligno per nome *Nanalain,* deve essere un uso antico che certamente vigeva al tempo in cui gli Arabi approdarono a Sumatra; il Bickmore (Op. cit., p. 446.) ebbe dal residente olandese nel 1866 a Padang la seguente curiosa versione avuta da alcuni *datu* batta: Molti anni fa un ragià commise un grave delitto; perplessi del come dovevano punirlo senza recare insulto al suo rango, i suoi colleghi ebbero la felice idea di mangiarlo in comune; essi trovarono quel nuovo cibo gustosissimo, e decisero d'allora in poi di eliminare con tale metodo tutti i delinquenti meritevoli di morte. Secondo Anderson i *Batta* avrebbero, come i *Dajak* di Borneo e certe tribù papuane della N. Guinea, il costume di conservare quali trofei i teschi dei nemici uccisi in guerra o mangiati.

Intorno ai Dajacchi di Borneo sarò più breve, avendo già a più riprese nei due capitoli precedenti parlato di loro, del loro *sumpitan* colle sue leggiere freccie, e specialmente del terribile veleno *(upas)* adoperato per intingere queste. Col termine generico di *Dajak* e con quello di *Kajan* si indicano generalmente in modo collettivo gli indigeni di Borneo, di schiatta *malaiu,* ma parlanti lingue speciali; non convertiti all'islamismo, privi di qualsiasi letteratura, ed ancora in uno stato di selvaggia barbarie. Ho già dato il significato del primo termine, il più noto, e quello che ha una più estesa applicazione. Del resto gli indigeni malesoidi dell'interno e di molti punti delle coste di Borneo si dividono in tribù diverse che formano ben spesso nazionalità distinte: è stato detto che lungo ciascun fiume di Borneo, i corsi d'acqua essendo le uniche vie in quell'isola coperta da vergini foreste, vive un popolo distinto che parla una lingua propria; e ciò non è punto un'esagerazione, anzi in non pochi casi lungo le sponde, alla foce e verso le sorgenti di un fiume bornense vivono tribù affatto diverse. — Oltre i cosidetti *Dajak* ed i *Kajan,* vi sarebbero nell'interno dell'isola alcune tribù che vivono in uno stato bestiale quasi quanto quello dei più rozzi *Giakun* di Malacca; Dalton, il solo Europeo che ne ebbe certe notizie, li descrive nei termini seguenti nel « *Singapore Chronicle* » di marzo ed aprile 1831: « Sono gente che vive allo stato affatto selvaggio; non coltivano, nè costruiscono case, nè mangiano riso e sale; essi non si associano insieme, errano nella foresta, ove l'uomo e la donna si uniscono per procreare. La famiglia non esiste per essi, i figli, appena bastano a sè, si separano nè più si ricordano di essere fratelli o sorelle. Pernottano sotto qualche grosso albero le cui fronde sono basse, ad esse sospendono i loro bimbi in una specie di branda. Pezzi di corteccia servono loro di vestito. I Dajacchi li riguardano siccome bestie, li ricercano nella foresta, e si divertono ad ucciderne i bambini rifugiati sugli alberi col *sumpitan,* come fanno delle scimmie, dalle

quali non è facile distinguerli. » Eppure al dire di Dalton questi selvaggi così bestiali lavorano ottimamente il ferro, le lame di *parang* che fanno essendo molto ricercate dai Dajacchi. Dalton non dice esplicitamente che quei selvaggi bornensi sono di schiatta *malaiu* ma sembra lo siano; vi sarebbero però forse traccie, se non rappresentanti, della razza negrito, in alcune parti centrali dell'isola, e Beccari mi disse di aver osservato nel paese dei *Kajan* individui con capelli leggiermente crespi, che non ponno essere che i risultato di un ibridismo *malaiu-negrito.* Ho già detto che la vicina isola di Palawan sembra essere quasi esclusivamente abitata da una razza ibrida di tale origine, e prima di chiudere questo capitolo dovrò parlare dei *Negritos* della Malesia.

Le numerose tribù le quali portano collettivamente il nome di Dajacchi si dividono in due grandi categorie, i montanari o meglio Dajacchi di terra *(Dajak darrat)* e quelli di mare *(Dajak laut);* i primi sono agricoltori, coltivano il riso, il sagù e tuberi diversi; i secondi, senza essere nomadi nel vero senso della parola come gli *Orang-laut,* vivono molto nelle loro belle e grandi piroghe, e con esse facevano pochi anni fa lontane escursioni predatorie. Entrambi come ho detto si dividono in numerose tribù, che prendono nome dai fiumi, o dai rami di fiumi, sui quali sono i loro villaggi; esse differiscono nel modo di vestirsi e di ornarsi, nonchè nella lingua parlata. Il ragià di Saráwak, Sir James Brooke, enumerava le seguenti tribù di *Dajak darrat* sul solo territorio di Saráwak: *Sunta, Sanpro, Sigo, Sabungo, Brang, Sinnar, Stang, Samban, Tubbia, Goon, Bang, Kujuss, Lundu, Sow, Sarambo, Bombak, Peningiao, Singi, Pons* e *Sibadu.* Tra le tribù più potenti dei *Dajak laut* della costa occidentale citerò i *Sarebis* ed i *Sakarran*; ad una di esse dovevano appartenere i Dajacchi che mi furono mostrati a Singapore, ove pare però che si rechino, ora almeno, di rado. Nell'aspetto fisico i Dajacchi di terra e quelli di mare non differirebbero percettibilmente; i secondi sarebbero di carnagione alquanto più chiara, di statura in media più alta; entrambi conservano assai bene il tipo malese, sebbene presentino alcuni tratti particolari; il lettore potrà formarsi una buona idea della loro apparenza dell'unita incisione che è una bellissima e fedelissima copia di una fotografia donatami da Beccari; sono ritratti di Dajacchi del Regian; quello di Ladgià intelligente capo, il quale fu compagno di Beccari in una avventurosa gita da Sibu a Samangan nel 1867, è a sinistra. I Dajacchi possono dirsi in genere più bella gente dei Malesi propriamente detti, le donne specialmente sono di frequente molto avvenenti quando non rovinate dal soverchio peso delle cure domestiche e campestri, che le conducono spesso ad una precoce vecchiaia; le fattezze sono più regolari e l'espressione più aperta ed intelligente che non nella pluralità dei veri Malesi; al dire di Beccari i Dajacchi mostrano in generale in modo più marcato di questi il tipo detto mongoloide, ed alcuni sarebbero assai simili ai Cinesi meridionali. Il viaggiatore e naturalista ora citato osservò tra essi vari casi di albinismo, e descrive nel modo seguente una ragazza albina veduta nel villaggio di Adgiet presso Marop: — « Era assai ben formata, somigliante ad una servotta tedesca; aveva capelli biondi ed occhi celesti, faccia piena, guancie rosee anzichè bianche; la pelle coperta di lentiggini; fosse stata in Europa non l'avrei mai riconosciuta per Dajacca. » Anche nel carattere sarebbero superiori ai Malesi propriamente detti, sparsi lungo la costa occidentale



LADGIA, *Capo Dajacco ed un suo compagno.*
(Da una fotografia.)

dell'isola; più leali, più onesti, forse perchè non subirono l'influenza dell'islamismo. Non tutte le tribù usano il tatuaggio, che sarebbe ora soltanto praticato dai *Dajak darrat* e dai *Kajan*; i disegni sono spesso assai complicati, simulando talvolta sul torace una corazza di maglie. I Dajacchi amano però sempre ornarsi in vario modo, e da quel lato devono invero chiamarsi i più vani tra i popoli malesoidi; i soli selvaggi che li superano in ciò sarebbero quelli dell'Amazonia, ed alla p. 56, ho già avuto occasione di far notare la straordinaria affinità di usi e costumi che porta a contatto quei due popoli che abitano terre così distanti. Tra i Dajacchi gli uomini particolarmente si caricano le braccia, le gambe e le orecchie di grossi anelli di ottone o di altro metallo; Brooke contò 15 anelli passati nell'orecchia di un *Sakarran!* Beccari vide tra i *Kajan* donne nelle aperture delle cui orecchie passava facilmente una mano. Ma una mutilazione più strana è praticata dai *Kajan:* essa consiste nel comprimere il ghiande tra due tavolette, nel forarlo ai due lati dell'uretra e nel passare nei due fori un filo di ottone, lasciandolo nelle ferite sino alla completa cicatrizzazione; ed allora ai fili si sostituiscono anelli, campanelli od altri ornamenti. Burns e Dalton descrivono entrambi quella strana costumanza, della quale ebbi notizia da Beccari. Coloro che si ornano più splendidamente, colle penne dell'Argo e di *Buceros*, con la pelle della tigre bornense e di scimmie, sono i *Sakai* che abitano la parte S. E. di Borneo. Stimano molto le conterie, specialmente quelle di Venezia, che portano in collane a molti giri. Alcuni si limano gli incisivi a punta, tingendoli poi in nero col suco scaldato del legno *sinka*. I vestiti dei Dajacchi non sono davvero per solito soverchiamente pesanti: per gli uomini, il *ciawat*, lungo pezzo di stoffa di cotone, generalmente turchina, avvolto intorno ai lombi, ed un fazzoletto intorno al capo; per le donne, una corta sottana, il *bidang*, tenuta da una cintura *(rawai)* fatta di anelli di ottone o di bambù; il petto e la parte superiore del corpo sono affatto scoperti, i loro magnifici capelli generalmente sciolti; talvolta proteggono il capo con un largo cappello conico. Uomini e donne, specialmente i capi, portano talvolta una giacca attillata, senza maniche, aperta sul davanti. Le armi del Dajacco sono: la sciabola o *parang*, a lama pesante intarsiata spesso con pezzi di ottone, stretta alla base e larga presso la punta, ove può essere fatta a doccia *(parang-ilang)*, col manico spesso di osso o corno di cervo fantasticamente intagliato, e col fodero, di legno, ornato con ciuffi naturali o tinti di rosso, dei capelli di un qualche nemico ucciso, di conterie, di penne e frutti secchi, i quali tutti hanno uno significato più o meno metafisico; il *sumpitan* già descritto, e la lancia. Per difendersi hanno grandi e lunghi scudi di legno, spesso ornati di ciuffi di capelli, striscie di rotang, occhi di conchiglia o madreperla, penne e denti. Le case dajacche, sempre vicino a qualche corso d'acqua ed innalzate sopra alte palafitte, sono specialmente notevoli per le loro grandi dimensioni; spesso una sola casa ricovera un intiero villaggio, tutta una tribù; le ho altrove chiamate case-villaggio. Al centro sta abitualmente l'abitazione del capo, detto generalmente con voci malesi *orang-kaja* (signore) od *orang-tua* (anziano); vicino è un recinto di forma circolare, ove si conservano quali trofei i teschi di nemici uccisi dai guerrieri della comunità. La caccia per teste è senza dubbio l'accusa più grave che esiste contro i Dajacchi ed altri indigeni di Borneo; essa era ed è ancora spinta sino al fanatismo in molte parti dell'isola, ove un giovane non osa chiedere la mano di una ragazza, prima di aver contribuito ad aumentare con almeno uno di quegli orribili trofei la raccolta della sua tribù, del suo villaggio. Quelle teste sono semplicemente vuotate del cervello ed affumicate; ne ho viste varie, le quali non avendo subìto alcuna preparazione erano ben lontane dall'avere conservati gli integumenti come le teste preparate dai *Mundurucús* dell'Amazonia e dai *Maori* della Nuova Zelanda. I Dajacchi conservano pure, insieme ai teschi di nemici, cranii affumicati del *Maias* od Orang-utan, la grande scimmia antropomorfa che abita le loro foreste.

I Dajacchi sono però ospitalieri. Tolgo dal giornale di Beccari il seguente passo, ove racconta come egli venne accolto nel villaggio dajacco *Rumâ* Adgiet presso Marop (Saráwak): « L'*Orang-tua* mi prese per la mano mi passò due volte un gallo sulla testa, poi me ne fece dono, invitandomi a sedere presso di lui e presentandomi il *sîri*. » Ovunque nelle sue numerose ed avventurose gite tra i Dajacchi e gli affini *Kajan*, Beccari

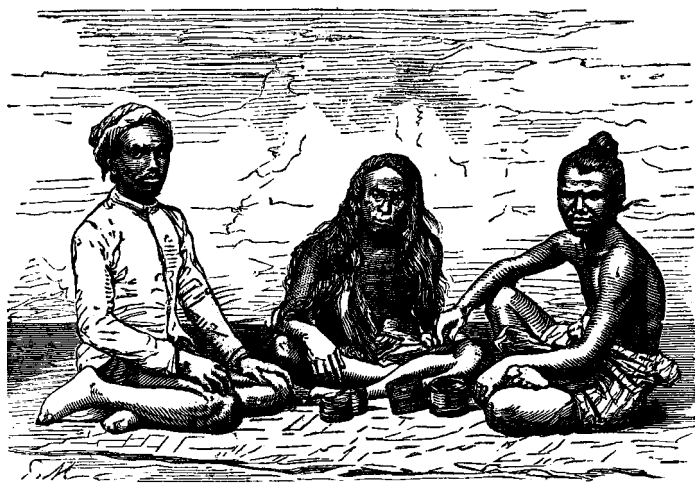
ebbe a lodarsi di loro. Non professano alcuna religione, e dicesi che l'amore che hanno per la carne di maiale fosse un ostacolo insuperabile all' adozione dell' islamismo dai Dajacchi; è però notevole che in alcune parti centrali di Borneo vi sono numerose traccie di una passata civiltà hindù che probabilmente penetrò nell' isola dal S., e forse la attraversò per propagarsi nelle Filippine, ove come ho detto si rinvengono traccie di hinduismo; non però grandiose rovine di tempii brahmanistici, dei quali a Borneo invece vi sarebbero imponenti avanzi, veduti specialmente nel distretto di Wagu, a circa 400 miglia dalla costa, dal Dalton, e secondo lui uguali a quelli tanto celebri di Giava. È notevole come quasi tutti i Dajacchi si ricusano a mangiare carne bovina o di cervo; e come alcune tribù dajacche esprimono tuttora l'idea di un Ente supremo colla nota parola sanscrita-giavanese *Batara*, altre con quella di *Giuwata*, che deriva pure senza dubbio dal sanscrito *Avatara*. I *Sibnowan* venerano un loro antico capo per nome *Biedum;* in altre tribù, sarebbero adorate divinità diverse coi nomi di *Tâpa*, *Giaruwang*, *Tanangang;* non hanno idoli di sorta, ma posseggono i più strani amuleti. Sono estremamente superstiziosi, credono a spiriti maligni detti *antu* e *buau;* dal connubio dai primi con donne dajacche nacquero, secondo essi, gli uccelli; perciò hanno molta fede negli augurii ornitici, nei presagi dedotti dall' incontro di certi uccelli. Le terribili sanguisughe terrestri che a milioni infestano le foreste dell'isola, sarebbero similmente derivate dall' unione di una donna dajacca con un *buau*. Hanno grandissima fede nei sogni; raccontavano al Beccari quelli fatti riguardanti spiriti; uno di essi al servizio del nostro viaggiatore ebbe la costanza di dormire tre notti di seguito sulla vetta del Tian-laggiù, per fare simili sogni, considerati di buon augurio. Non hanno sacerdoti, e i capi ne assumono all'occorrenza le funzioni; così fanno i matrimonii, di cui il cerimoniale si può riassumere nell' uccisione di due polli, col sangue dei quali vien macchiato il fronte ed il petto ai due sposi. I Dajacchi sono monogami. Posso citare ancora tra le superstizioni la credenza nell'acqua benedetta da certi contatti: così impartisce, secondo essi, fertilità al suolo quella contenuta nei grossi e rozzi vasi cinesi antichi, che tengono in grande pregio; oppure che ha servito a lavare i piedi ad un Europeo. Il riso pure acquisterebbe virtù sanitarie speciali se un bianco sputa entro il recipiente che lo contiene; quel riso è anche sparso verso i campi per assicurarne la fertilità. Il sangue, di pollo specialmente, avrebbe per i Dajacchi molte virtù occulte, e lo spargono in occasioni solenni, in casi di malattia; Dalton, parlando dei *Kajan*, dice che, oltre all'essere un poco cannibali, fanno talvolta sacrifizii umani, dissanguando una ragazza. I Dajacchi in genere, sebbene dotati di un coraggio grandissimo, hanno, specialmente quelli che sono poco in contatto con Europei, un timore eccessivo delle armi da fuoco, giacchè credono che il proiettile, una volta lanciato, li insegue sinchè non li ha raggiunti, onde dopo uno sparo fuggono senza fermarsi, correndo a precipizio anche per varie miglia.

Tra le industrie di questo popolo primeggia l'arte di far canotti; questi sono sempre elegantissimi, spesso scavati in un solo tronco d'albero, e lunghi sino a 33 metri *(Dalton)*. Sappiamo come essi lavorano bene il ferro; i Dajacchi del Sarebis e del Sakarran hanno saputo inventare un metodo ingegnosissimo per ottenere il fuoco, per mezzo della pressione atmosferica in un tubo metallico a pistone, detto con voce malese *besì-api*. Sono abili in molte altre industrie: menzionerò le loro stuoie e le ceste dette *tambuk*, fatte con erbe, striscie di rotang od altra sostanza tessile; di lavoro finissimo, e spesso con disegni complicati a più colori. Oltre ai Dajacchi di mare e di terra colle loro numerosissime tribù, si distinguono come ho detto i *Kajan*, pure frazionati in molte tribù, e che sarebbero largamente sparsi nell'interno di Borneo, essi sarebbero più affini ai *Dajak darrat;* i *Mellandò*, sparsi specialmente presso la foce del Bintulu, sarebbero di origine kajan secondo taluni, discendenti ibridi di veri Malesi secondo altri; i *Dusun*, i *Murut*, i *Kadian* od *Idaan*, queste ultime tribù sarebbero sparse nella parte settentrionale dell' isola, ove sono a contatto con colonie di *Lanun* da Mindanao, di origine forse bisaja. Per dare ancora un' idea del modo in cui queste popolazioni malesoidi di Borneo sono suddivise, dirò, citando il Beccari, che sulle sponde del solo fiume Regian vivono le seguenti tribù: *Mellandò*, *Dajak* (veri), *Kanowit*, *Tangion*, *Kajan* (veri), *Sigalan*, *Bilions*, *Sirus*, *Minkilon*, *Buketan*, *Punan*, *Skapan*,

Kadgiaman, Lanan, Sian, Punan-tanâ, Malo, Kinyak, Crian, Pennan ed *Uket*, quasi tutte parlano dialetti proprii; le due ultime sono nomadi, vivono di caccia procurata col *sumpitan* e colle freccie avvelenate e non fabbricano case; sono molto probabilmente identiche ai selvaggi menzionati da Dalton. Crawfurd calcola che almeno un centinaio di tribù dajacche e kajan abitano Borneo; etnicamente possono tutte considerarsi come appartenenti alla medesima suddivisione della famiglia malese, sebbene parlino dialetti ed anche lingue diverse e siano variamente collocati sulla scala psichica dell'umanità. È interessante il fatto che alcuni dei costumi dei Dajacchi sarebbero ripetuti dai considetti *Naga*, che abitano le frontiere dell'Assam.

Dopo sì lunga digressione, riprendo il mio esame della svariata popolazione di Singapore: tra i rappresentanti di altri popoli asiatici stabiliti nell'isola, si hanno: Arabi, dei quali ben pochi però sono senza una larga dose di sangue malese nelle vene: come ovunque nella Malesia essi sono preti, *hagì* o negozianti; Ebrei, i quali trattano gli affari colla nota loro perspicacia: tra essi mi furono mostrati alcuni nativi dell'Hindustan, ed invero non li avrei saputi distinguere da molti veri Hindù pel colore bruno-nero della loro cute, ed anche per le fattezze; infine Armeni, Burmesi, Annamiti e Siamesi.

I Burmesi sono abbastanza numerosi a Singapore, ove giungono su bastimenti europei, oppure sui legni loro, i quali sono di forma ibrida tra la giunca cinese ed il *prau* malese; ibridismo che sembra estendersi ai Burmesi stessi, o, per essere più esatti, ai Peguani, *Môn* o *Talain*, abitanti il sud del Burma, alle foci dell'Irrawadi, l'antico Pegu; giacchè sono piuttosto essi, e non i Burmesi propriamente detti o *Maramá*, che si vedono comunemente a Singapore. Infatti nei loro tratti mostrano qualche carattere ariano (hindù) e molti caratteri mongoloidi; appartengono però certamente alla divisione mongolica dell'umanità. La fisionomia loro non differisce molto da quella dei Malesi, come è facile giudicare dall'unita incisione; essa non è punto spiacevole, ed alcune delle donne sono veramente belline. Di statura sono piuttosto piccoli, e non differiscono dai Malesi nella forma e relativa lunghezza degli arti. I capelli sono lisci e nerissimi, abbondanti e lunghissimi anche negli uomini, anzi, da quanto ho veduto, dubiterei se havvi molta differenza nei due sessi sotto questo riguardo. Notai che le sopracciglia sono ben fornite, carattere ariano; gli occhi non sempre obliqui, con iride di un bruno molto scuro, e spesso piuttosto grandi. Gli uomini hanno talvolta piccoli baffi e scarsi peli sul mento. Gli zigomi sono un poco più sporgenti che non nei Malesi, e vi sarebbe un marcato prognatismo dentale, gl'incisivi obliquando in fuori come accade spesso tra i Cinesi. Il colore della pelle è di un bruno forse un poco più nerastro di quello dei Malesi. Uomini e donne vestono una giacca stretta, usualmente bianca, detta *engi*; i primi portano inoltre intorno ai lombi un pezzo di stoffa di seta o di cotone, il *putso*, di colore vivace, giallo o rosso, largo un 90 centimetri e lungo un 3 metri; invece di questo le donne hanno un pezzo quadrato di stoffa, che avvolgono strettamente intorno alla parte mediana del corpo, quasi a guisa del *sarong* malese, ma nel più dei casi nasconde molto meno, e nel camminare lascia spesso vedere una buona parte di una gamba; dicesi *temine*. Nei due sessi i capelli sono portati lunghi; gli uomini li fermano in un nodo sulla



UOMINI Môn *o* Talain, *Burmesi meridionali.*

(Da una fotografia.)

sommità della testa, e li cuoprono generalmente con un fazzoletto di vivi colori, portato a guisa di turbante *(gunbung)*, la parte terminale dei capelli essendo ravvolta intorno al capo colle pieghe del turbante; le donne non si cuoprono la testa: pettinano i capelli indietro dal fronte, li legano con un nodo stretto e li tengono a posto talvolta con un pettine di metallo. Vanno generalmente scalzi, ma le donne usano talvolta certi sandali. Amano ornarsi, le donne specialmente, le quali si fanno fare dei grandi fori nelle orecchie, ove passano cilindri di legno, avorio od argento, a guisa di orecchini, e quando non ne hanno spesso vi tengono il sigaro; si cuoprono inoltre profusamente di collane, e portano grossi braccialetti. Gli uomini si adornano col tatuaggio, che si estende usualmente dalla cintura a poco oltre le ginocchia: consta di ornati diversi intrecciati con figure di animali, è di un colore azzurro cupo ed in distanza simula un paio di strette mutande; alcuni si fanno eseguire inoltre dei disegni in rosso sulle parti superiori del corpo ed il petto. Vivono e si cibano presso a poco come i Malesi, mangiano riso e pesce secco, amano il *blaciang* puzzolente che chiamano *ngapi;* masticano il betel, e masticano e fumano il tabacco. Di religione sono puri buddhisti, adorano il Buddha sotto la forma ed il nome di *Gautama*. I *Môn* hanno una lingua ed un alfabeto proprii; raggiunsero in tempi passati un alto grado di civiltà, hindustanica come quella di Giava, ma più buddhistica; furono sopraffatti dai guerreschi *Maramá* o Burmesi, provenienti dal nord, ed ora sono quasi tutti sudditi inglesi.



UNA DONNA BURMESE.

(Da una fotografia.)

Intorno agli Annamiti parlerò estesamente nel capitolo seguente; farò soltanto notare che non li vidi numerosi a Singapore, e che fui assicurato che ciò data dall'occupazione francese della Bassa Cocincina; prima le barche dell'Annam commerciavano frequentemente con Singapore. I Siamesi o *Thai* vi giungono, come ho altrove accennato, su bastimenti di costruzione europea; ma pochi, per quanto mi risulta, si stabiliscono a Singapore, ove non vidi che pochissime donne di quella schiatta. Gli uomini nell'aspetto partecipano dei caratteri dei Burmesi; sono però di un colore sempre più chiaro, mostrano un tipo speciale e andrebbero uniti, come vedremo in appresso, ai Cambogiani ed ai Laoziani. Vanno a testa scoperta, ed il modo curioso in cui i due sessi acconciano la loro capigliatura li rende notevoli nella folla: tengono i capelli cortissimi, anzi negli uomini dovrebbero essere rasi, eccettuato uno spazio circolare circa un decimetro in diametro sulla sommità della testa, ove sono corti e ritti sempre, ma superano gli altri di qualche centimetro. Portano il *putso* come i *Môn*, e rivestono inoltre una specie di sciarpa che lascia un braccio ed una spalla nudi; la gamba dal ginocchio è nuda, i piedi sono scalzi. Le donne vestono similmente, ma hanno la parte superiore del corpo ancora meno coperta. Usano stoffe di cotone di colori oscuri, meno quando sono in lutto. Sono gente robusta, con arti muscolosi, non esili, statura piuttosto alta che bassa: Crawfurd, misurandone una ventina ebbe una media per gli uomini di 1 metro 53; hanno le mani grosse e non piccole ed effemminate come gli Hindù, dei quali non hanno affatto la grazia nei movimenti e nel portamento. Sono poco pelosi e si strappano con cura i scarsi peli della barba. Le fattezze, specialmente nel profilo, sono perfettamente mongoloidi, il naso piccolo, le narici divergenti; la bocca è larga, le labbra alquanto grosse ed il prognatismo alveolare marcato; ma gli zigomi non sono notevolmente larghi ed alti; gli occhi non sempre piccoli ed obliqui, ed hanno iride nerastra e sclerotica tinta di giallo; le sopraciglia sono scarse di peli. Il colore della pelle è un olivastro-bruno chiaro: i capelli sono neri. I Siamesi, meno quelli che sono ricchi, non portano monili, eccetto qualche anello di argento o di metallo bianco; amano però annerirsi i denti, senza però toglierne lo smalto come fanno i

popoli malesi che praticano una tale usanza. Non hanno il costume di tatuarsi come i Burmesi in genere. Sono instancabili fumatori, ed il Crawfurd li dice i più grandi masticatori di betel che esistono. Il loro cibo abituale è simile affatto a quello dei Burmesi e dei Malesi. In religione sono strenui buddhisti, adorano *Gautama*, e spingono alcuni dei precetti di quel culto singolare a tal punto, che non di rado, rammentando la carità dovuta agli animali, morendo lasciano parte del loro corpo perchè serva di cibo a cani ed uccelli di preda, e i congiunti del defunto adempiono a questo suo ultimo desiderio tagliando dal suo cadavere fette di carne, esposte poi vicino ai tempii per lo scopo accennato; il corpo mutilato è quindi bruciato, la cremazione essendo di uso universale, meno pei delinquenti ed in alcuni casi speciali; non havvi però traccia del *sutti* o *sâti*. I Siamesi sono poco atti alle arti ed alle industrie; dipendevano molto dai Cinesi, ma ora stanno *europeizzandosi* (almeno le classi alte) con molto zelo. È un popolo agricolo e dedito anche al commercio. Posseggono un carattere proprio, scritto su foglie di palma e derivato dall'antico *pali*. Sono attualmente senza dubbio il popolo più ricco e più fiorente dell'Indo-cina. — Infine non voglio dimenticare di menzionare il fatto che vidi a Singapore alcuni Papua della Nuova Guinea, venuti con *Bughis:* due erano *Mafor* di Dorei di tipo alto; un altro, dalla costa S. E., era però di aspetto assai negroide. Su di essi e sulla razza a cui appartengono non intendo ora fermarmi, dovendone parlare in esteso in altro capitolo di questa mia relazione.

Tutta questa svariata popolazione vive in buoni rapporti nella città sorta pel genio commerciale degli Inglesi; e comunica insieme col mezzo facile dell'idioma malese. Da quando Singapore sorse a nuova vita, la popolazione dell'isola è andata crescendo con straordinaria rapidità, come lo provano chiaramente le seguenti cifre, risultanti dal censimento eseguito ogni decennio, e che sono piuttosto al disotto che al disopra del vero: 1824, abitanti 11,500; 1834, abitanti 20,000; 1844, abitanti 40,000; 1854, abitanti 65,000; 1864, abitanti 91,000. Nel 1871, quando si fece l'ultima anagrafe, la cifra della popolazione dell'isola era di 97,111.

I dintorni di Singapore sono amenissimi, la vegetazione splendida; in quelle regioni fortunate la Natura prosegue perennemente l'opera sua, facendovi regnare una perpetua primavera. Sui limiti della città un grande numero delle eleganti palme *Areca* contribuisce non poco ad abbellire le strade che conducono alla campagna, fiancheggiate ancora da grossi alberi mango, *vringin* e *Ficus elastica*, sotto l'ombra dei quali cresce spontanea in grande quantità la contrattile Sensitiva. Dopo aver visitato la città ed aver cercato di studiare la sua eterogenea popolazione, organizzammo, il prof. De Filippi ed io, alcune gite nei dintorni, giacchè eravamo ansiosi di acquistare un'idea dei prodotti naturali dell'isola e specialmente della sua fauna. In quelle escursioni avemmo per compagni i luogotenenti di vascello Marochetti e Candiani, i quali sempre durante il viaggio si adoperarono per coadiuvarci nelle nostre ricerche. Le prime gite furono fatte ad un estesa piantagione di cocchi che segue la costa a levante della città; avevamo con noi il preparatore Biasi, il quale, rimanendo nella nostra lancia, aveva per incarico speciale di dragare lungo la costa per cercare animali marini. Sbarcammo la prima volta sopra una barra di sabbia che separava una palude di Rizofore dal mare; era sera, e la nostra preda zoologica non fu grande: qualche *Anthreptes malaccensis*, una *Leucocirca* ed il *Copsychus saularis*, uccello bianco e nero che ha le abitudini del nostro pettirosso ed è comunissimo in tutta l'Asia orientale; trovammo pure molto comune, come a Batavia, la nostra passera mattugia *(Passer montanus)*. Sul tardi due specie di *Caprimulgus* comparvero abbondanti: una piccola, l'altra della grossezza della nostra specie europea, volavano con grande velocità intorno ai tronchi dei cocchi, e questa rapidità di volo e l'oscurità crescente c'impedirono di ucciderne. Lungo i banchi di fango della palude si raccolse una quantità di piccoli crostacei, i quali scavano il fango con una rapidità maravigliosa e scompaiono all'occhio quando si vedono minacciati: queste bestioline, non più grandi di un pisello, cercano il loro nutrimento nel fango o nella sabbia che li circonda, in un modo così singolare che merita di essere citato: raccolgono una piccola quantità di fango coi loro *cheli* (pinze) e dopo averlo esplorato colle numerose appendici mascellari, delle quali la loro bocca è fornita, ne fanno una piccola

pallottola e la gettano via con sufficiente forza (1). Altro abitante curioso dei banchi di fango era un pesce, probabilmente il *Periophthalmus Schlosserii*, il quale ha delle abitudini singolarmente terrestri: si arrampica sopra il fango per mezzo delle sue forti pinne pettorali, le quali, rinforzate da un lobo carnoso, paiono quasi zampe rudimentali; questi pesci, lunghi poco meno di un decimetro, corrono a guisa di lucertole sulla superficie del fango, dove stanno affatto fuori dell'acqua, talvolta anche assai distanti da essa; e quando si tenta di prenderli si rifugiono in buchi profondi che scavano nel molle terreno su cui stanno. Avevano inoltre un modo particolare di saltare, appoggiandosi sulla coda, ma adoperando apparentemente quale scatto le curiose pinne ventrali poste presso alla testa e più o meno unite. Con molta difficoltà si riuscì a prenderne alcuni che furono conservati nello spirito. Fanno la caccia ad insetti terrestri di cui si nutrono. Assai affini ed abitanti le stesse contrade sono i *Boleophthalmus* che camminano pure fuori dell'acqua; del resto eravamo nella regione dei famosi *Anabas,* pesci i quali non solo passeggiano pei campi, ma, dicesi, salgono sugli alberi. Trovammo ancora sui rami e sulle radici delle Rizofore, che dovevano essere coperte dall'acqua ad alta marea, una quantità di molluschi nudi, che risultarono appartenere a specie nuova, recentemente descritta col nome di *Onchidella griseo-fusca* dal prof. Tapparone-Canefri; erano pure abbondanti nelle stesse località la *Cerithidea quadrata,* ed una *Melania* pure nuova, che ebbe poi il nome di *M. Doriæ* (2).

La draga aveva riportato poco, il fondo essendo fangoso; ma quel poco era di molto interesse, essendovi tra le altre cose un pesce *cantante!* Il proverbio dice « *muto come un pesce,* » e, preso in senso generale, quel proverbio ha ragione; ma i naturalisti conoscono vari pesci i quali hanno la facoltà di produrre un suono; tra questi sono: la *Triglia cuculus* e la *Sciæna aquila* dei mari d'Europa, un Siluroide del Paranà osservato dal Darwin, e qualche altro; vi sono state molte controversie sul modo in cui tali suoni potevano essere prodotti: pare certo però che la causa sia diversa nelle differenti specie. Quello da noi preso, che non è ancora stato specificamente determinato, emise per più di un quarto d'ora un gemito malinconico molto marcato. Ritornammo a bordo quando era già buio, e vedemmo tutti i rami delle Rizofore, e degli arbusti vicini coprirsi di migliaia e migliaia di lucciole, una grossa specie di *Lampyris;* il Cameron asserisce che in occasioni festive le donne Malesi e Kling amano ornare la loro capigliatura di queste gemme viventi, racchiuse in piccoli globetti di vetro, attaccati a spilloni d'argento. A me porsero l'occasione di notare un fatto che non ho trovato registrato, ed è che emettevano la loro luce ad intervalli regolari di 5 secondi circa, e tutti simultaneamente; l'effetto era magnifico: la spiaggia sembrava tutta di fuoco, mentre noi vogavamo in un mare risplendente di vivida e omogenea fosforescenza, la superficie della rada essendo coperta da uno strato continuo di Noctiluche, simili a quelle osservate nello stretto di Banca.

Varie volte durante il nostro soggiorno a Singapore tornammo a visitare la piantagione di cocchi facendovi lunghe passeggiate. Quegli alberi sono piantati in lunghe file, abbastanza vicine una all'altra; ed essendo in generale tutti d'una stessa età, presentano un'apparenza singolarmente uniforme; la piantagione di cui parlo si estende per varie miglia lungo la spiaggia orientale dell'isola; essa è composta in gran parte da alberi adulti, e deve dare già una buona rendita. Quella coltivazione è cosa recente a Singapore, e siccome riesce bene, sembra avviata ad assumere grandi proporzioni. Il cocco non vi teme che due nemici, entrambi coleotteri, un *Rhynchophorus* che attacca il frutto giovane, e l'*Oryctes rhinoceros*, il quale cibandosi della gemma terminale uccide qualchevolta la pianta; ne vedemmo alcune distrutte in quel modo: come quelle colpite

(1) Leggendo l'interessante libro del dott. Cuthbert Collingwood: « *Rambles of a Naturalist in the China seas,* » vedo ch'egli pure ha osservato questo fatto curioso durante le sue escursioni a Singapore, ed il crostaceo che fabbrica pillole con tanta destrezza, da lui pure raccolto, fu dichiarato dal signor Spence Bate specie nuova, col nome di *Sphærapœia Collingwoodii.*

(2) Queste nuove specie di molluschi, e molte delle altre raccolte durante il viaggio, formano oggetto di una bella monografia testè pubblicata, per opera diligente del prof. C. Tapparone-Canefri; è la prima della serie che sarà il risultato scientifico del viaggio della *Magenta;* andrà inserita nelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Torino, col titolo: « *Malacologia dei Gasteropodi, Acefali e Brachiopodi raccolti durante il viaggio intorno al globo dalla Magenta,* » ed è corredata di tre magnifiche tavole litografiche colorate a mano.

dal fulmine, erano ridotte a pali o tronchi senza foglie; naturalmente, non era in esse annerita e carbonizzata l'estremità terminale. In media ogni albero produce 100 frutti all'anno, i quali non giungono a maturazione tutti assieme in una data epoca, ma sopra ciascun grappolo se ne vedono sempre in ogni grado di sviluppo. Il frutto non ancora maturo è attaccato al grappolo comune per un forte peduncolo, che regge il peso d'un uomo, come noi abbiamo spesso provato; ma alla maturazione questo peduncolo si atrofizza e la noce cade a terra con bastante forza e rumore; è singolare che non accadano spesso disgrazie per questo, essendovi nei villaggi malesi sempre buon numero di quelle palme.

L'olio del cocco si estrae a Singapore con torchi a vapore; la sostanza fibrosa che circonda la noce, detta *coir*, è pure utilizzata: con essa si fabbricano forti gomene ed eccellenti stuoie ora molto usate in Europa. Visitai un giorno uno stabilimento dedicato esclusivamente alla preparazione dei prodotti del cocco: le noci vengono spaccate per metà; la parte carnosa è estratta per essere bollita e compressa onde ottenerne l'olio, le scorze fibrose sono immerse nell'acqua per due giorni, e separate dal guscio legnoso per mezzo di cilindri mossi dal vapore ai quali vengono sottoposti. Le lunghe fibre che rimangono sono quindi pulite in un apparecchio speciale e battute, dopochè col nome di *coir* sono atte per essere tessute (per stuoie) od intrecciate (per cordame).

In una delle nostre escursioni trovammo sulla spiaggia alcuni pescatori cinesi i quali tiravano in terra le loro reti; la giornata era caldissima, ed essi si guardavano dai raggi cocenti del sole con certi cappelli conici di bambù e rotang, che avevano almeno 1 metro e 50 centimetri in diametro; ci fermammo per vedere se tra la loro pesca vi fosse qualche specie che valesse la pena di essere conservata, e ne scegliemmo varie bellissime, tra le quali un *Tetrodon*. La carne dei pesci di questo genere è quasi sempre velenosa, in modo da cagionare anche la morte dopo poche ore, e quei Cinesi sapendolo non volevano lasciarcelo prendere, credendo senza dubbio che volessimo farne un fritto; ci volle molto tempo a far loro capire che non era nostra intenzione di mangiarlo ma di conservarlo. Quel giorno il nostro bottino ornitologico riescì migliore che alla nostra prima gita; erano frequenti tra i cocchi tre specie di Nectarinie: la *Chalcostetha Macklotii*, il *Cyrtostomus pectoralis*, e l'*Anthreptes malaccensis*, piccoli uccelli dotati di colori brillanti, a riflessi metallici, che rivaleggiano i Trochilidi dell'America. Essi sono vivacissimi nei loro movimenti, cercano tra i grappoli inflorescenti dei cocchi i minuti insetti di cui si cibano, emettendo di continuo un grido acuto. L'*Anthus malayensis* e la *Lædorusa analis*, furono pure uccisi. Ritornando a bordo trovammo che il console Leveson ci aveva mandato un grosso individuo del *Paradoxurus musanga* carnivoro della famiglia delle *Viverridæ*, affine allo Zibetto, assai sparso nella Malesia ove vien detto *Musang*. Era stato ucciso nel suo giardino. L'istessa notte un bell'individuo adulto dell'*Ardea flavicollis* si lasciò prendere vivo sulle sartie della *Magenta*.

Al tempo della nostra visita era Governatore di Singapore e di tutti gli *Straits Settlements* (cioè, oltre l'isola citata, Pulo Pinang, Malacca e la provincia Wellesley sulla terra ferma) il colonnello R. H. Cavanagh, veterano delle guerre del Pungiáb ove egli aveva perduto una gamba. Avevo una lettera per lui da un carissimo amico comune, e pochi giorni dopo il nostro arrivo andai a fargli visita. Il *Government House*, circa ad un miglio fuori di città, è un *bungalow* fabbricato sulla vetta di una bella collina; salii in un *palanquin* e percorsi il lunghissimo *Orchard road* piantato di grandi alberi e che attraversa un paese ridente sparso di collinette, *bungalows*, e giardini. Per un viale tortuoso, tra siepi di bambù, giunsi in cima della collina ov'è la casa del Governatore; alla porta di questa, un *sepoy* vestito con un uniforme inglese, ma scalzo, passeggiava lentamente, col fucile al braccio; un servitore hindù, vestito di un'elegante livrea orientale, prese il mio biglietto di visita, e subito dopo fui introdotto presso S. E. il Governatore, il quale lavorava in uno studio sotto la benefica influenza di un *punka*. Egli mi accolse con molta cordialità, e volle invitarmi a pranzo per uno dei giorni seguenti. Il colonnello Cavanagh era governatore della Malesia inglese dal 1859, egli fece moltissimo per l'incremento e lo sviluppo di quei possessi, ed era meritatamente amato e stimato

a Singapore, ove la sua prossima partenza era veduta da tutti con molto rammarico. Sino a pochi mesi dopo la nostra partenza dall'isola, il Governo degli *Straits Settlements* rimase una dipendenza di quello di Calcutta; ma il colonnello Cavanagh fu l'ultimo governatore nominato dal vice-re dell'India, ed il suo successore venne inviato direttamente dall'Inghilterra, perchè la Malesia inglese è divenuta un possesso della Corona come Hongkong, Labuan, ecc., e non è più considerata come una provincia indiana. Il governatore della Malesia inglese risiede ora a Singapore, è rappresentato a Pulo Pinang da un vice-governatore, ed a Malacca e Wellesley, da un consigliere residente *(Resident Councillor)*; a Singapore vi è pure un consigliere residente il quale prende rango subito dopo il governatore, che egli rappresenta quando questi è assente. Il governo locale consiste inoltre di un dipartimento dei lavori pubblici, di cui è capo un ufficiale superiore del Genio; e dell'alta Corte di Giustizia, col dipartimento di polizia (1). Le leggi in vigore sono quelle dell'Inghilterra, modificate dal lato civile per poter applicarsi senza ledere le usanze domestiche dei varii popoli asiatici rappresentati nell'isola. Dipendono pure dal Governatore il presidio e la marina della Malesia inglese; il primo consisteva di due reggimenti di fanteria indigena di Madras e tre batterie di artiglieria inglese; queste truppe sono distribuite tra Singapore, Pulo Pinang, Malacca e Wellesley; sono a carico dell'erario coloniale. I 400 *sepoys* stanziati a Singapore sembrano davvero appena sufficienti a fornire le sentinelle ai diversi posti, e potrebbero fare ben poco nel caso di una rivoluzione, ma questa non è a temersi, la diversità degli elementi di quella popolazione ne garantisce la tranquillità; vi potranno essere, e vi sono stati, torbidi tra i Cinesi, ma in simile caso Hindù e Malesi aiuterebbero le autorità a ristabilire l'ordine, e così farebbero i Cinesi all'occorrenza di disordini promossi dai membri di altra nazionalità. Contro un nemico esterno, Singapore non può essere efficacemente difeso che da una vistosa forza navale; la marina coloniale, che sino al recente cambiamento di governo batteva la bandiera azzurra dell'India, si componeva di tre cattivi vapori, comperati dalla marina mercantile, e la lentezza del cui cammino era diventata proverbiale a Singapore. La rendita percepita dal Governo degli *Straits Settlements* viene quasi tutta dalla tassa imposta sul consumo dell'oppio, o meglio dalla vendita dell'*opium farm*, cioè il privilegio di preparare e rivendere il *ciandù*, e di spacciarlo al minuto. Vi è pure una forte tassa sulla vendita dei liquori alcoolici, e su quella del *baâng*, od *hascish*, che è abbastanza usato a Singapore tra la popolazione islamitica e specialmente dagli Hindù. Altra parte della rendita proviene dal fitto e dalla vendita di terreni; e nel 1864 venne istituita una tassa di bollo. Come tutti sanno Singapore è porto libero in tutta l'estensione del termine; non vi sono nè diritti d'ancoraggio, nè dogana; ogni merce entra ed esce liberamente. La nuova tassa di bollo fu dunque causa di un poco di malcontento, ma la sua applicazione venne così bene giustificata, ed il peso era così leggiero, che queste difficoltà furono cose affatto passeggiere. Un'altra mitissima tassa è pagata dai legni mercantili europei pel mantenimento del fanale di Horsburgh sullo scoglio Pedra Branca, poche miglia a levante di Singapore; e con essa terminano le imposte governative. La rendita erariale di Singapore fu, nell'anno che finiva ai 30 d'aprile del 1864, 191.909 lire sterline; 137.521 lire sterline essendo il prodotto delle privative sull'oppio, sul *baâng* e sui liquori alcoolici. Vi sono poi alcune piccole tasse municipali sulle case, le carrozze, le livree, la servitù, ecc. che servono a coprire le spese pel mantenimento delle strade, pel miglioramento della città e per l'illuminazione a gaz, posta sin dal 1864 in tutte le vie principali.

Chi non conosce i diversi popoli che contribuiscono a formare la popolazione di Singapore sarà certamente sorpreso di sapere come in quella colonia, ove gli Asiatici stanno agli Europei come 100 a 1, la tran-

(1) Gli stipendii delle alte autorità degli *Straits Settlements* in lire sterline erano: il Governatore 4.200; il Consigliere Residente 1.800; il direttore dei lavori pubblici (oltre la paga militare) 1.480; il *Recorder* o giudice supremo 2.500. Questo si riferisce all'epoca della nostra visita; non mi risulta però che il cambiamento avvenuto colla attuale diretta dipendenza della colonia dal Ministro delle Colonie a Londra, abbia modificato i titoli e gli assegni degli alti funzionari locali. Va però notato che quel cambiamento portò seco la facoltà di far leggi per gli *Straits Settlements* da esser sanzionate dalla Regina d'Inghilterra, ed ha condotto alla formuzione di un Consiglio legislativo.

quillità pubblica non è mai stata seriamente turbata, eppure così è; ho già emesso l'opinione che la mescolanza di razze così diverse sia per qualche cosa in questo stato d'equilibrio sociale; un altro motivo, e motivo assai potente specialmente presso i pratici Cinesi, è la garanzia di sicurezza che dà loro il governo inglese, di cui conoscono la forza e la potenza, e mercè la quale essi godono tutte le opportunità di arricchirsi senza il pericolo di essere salassati di tanto in tanto dagli agenti del Governo come succede sempre nel loro *celeste* paese. Per queste ragioni si sono veduti 60,000 Cinesi a Singapore rimanere affatto indifferenti quando l'Inghilterra muoveva guerra alla loro patria, ed osava attaccare il figlio del Cielo e della Terra sin nella sua capitale. Anzi fui assicurato che essi scherzavano coi loro amici inglesi sulle pretese vittorie del Sankolinsin, generalissimo dell'imperatore Hien-fung, e sulle prodezze delle *tigri imperiali* a Pa-li-kao. Per le stesse ragioni nel 1857, quando l'India era nelle convulsioni di una delle ribellioni più terribili che l'umanità abbia veduto, ed il dominio inglese in quelle ricche contrade non teneva più che per un filo, i 10,000 Hindù residenti a Singapore non mossero un dito contro i 500 Europei loro padroni, difesi soltanto da 400 soldati, figli essi pure dell'Hindustan. Malgrado tutto ciò che è stato detto in contrario, è dunque positivo che forti legami uniscono insieme i vari elementi della popolazione di Singapore; non saranno legami di affezione, ma sono i legami dell'interesse, vincolo generalmente ben più forte. Dalla sua fondazione, vi sono state due sole sommosse a Singapore, e queste tra i Cinesi; ma furono di ben lieve importanza, e con poca fatica fu ristabilito l'ordine. La prima ebbe luogo nel 1854, e fu un conflitto tra due delle società segrete le più influenti e numerose, i *Tu-ciù* e gli *Hokien*. Chiusero le loro botteghe e vennero alle mani nelle vie della città, che sgombrarono però senza resistenza quando comparve la truppa. I disordini durarono però vari giorni ed i residenti europei dovettero armarsi lasciando gli affari sospesi; vi furono alcuni morti, ma solo tra i fautori della sommossa. Ancora nel 1857 i Cinesi chiusero le loro botteghe, e fecero alquanto schiammazzo per le vie della città, minacciando di commettere disordini più serii; cagione di questo era un nuovo regolamento della polizia municipale che essi trovavano ingiusto; i *Volontarii* (1) si armarono, ma chiamati insieme i principali Cinesi, il Governatore spiegò loro le giuste ragioni che lo avevano mosso alla pubblicazione del nuovo regolamento; essi furono persuasi, si ritirarono e tranquillizzarono i loro compaesani, i quali tornarono subito alle loro occupazioni quotidiane. Qualche anno fa la quiete abituale della Colonia fu turbata da furti audacissimi, commessi da forti bande di ladri, tutti Cinesi; tra gli altri fatti, una notte la casa di un residente sull'Orchard Road fu circondata da circa 250 malandrini e presa d'assalto, dopo un lungo combattimento cogli inquilini rifugiati sul tetto. Pattuglie di cittadini (europei) armati furono subito organizzate, esse percorrevano la città ed i dintorni e misero prontamente termine ad un male che poteva divenire assai grave. Gli *amoc* succedono qualche volta a Singapore, ma sono casi rari, che non si presentano che fra i Malesi. La polizia è reclutata tra i Malesi ed i Kling, i sotto-ispettori sono però tutti Europei.

A pranzo dal Governatore incontrammo alcune delle autorità militari, oltre il nostro console signor Leveson; la sera passò piacevolissimamente, il colonnello Cavanagh fu al solito pieno di cordialità e di gentilezza a nostro riguardo, come pure i convitati, e specialmente il capitano Mayne del genio militare ed il luogotenente Protherer aiutante di campo del Governatore; questi si accorse subito al nostro arrivo che, ignari degli usi del paese, noi non avevamo condotto i nostri *boy* o servitori personali, e ci fece servire dal suo, aiutato da quello di Leveson, due Cinesi i quali non sembravano molto contenti di questo modo irregolare di procedere. A Singapore come nell'India e nei porti della Cina ove sono comunità europee, meno poche eccezioni, quando si dà un pranzo le pietanze vengono poste al centro della mensa, nessuno serve, ogni convitato arriva accompagnato dal suo *boy* (il quale tra parentesi può avere i capelli grigi) e lo fa stare in piedi dietro la propria sedia indicandogli i piatti dei quali vuole assaggiare. Si racconta che sia accaduto a forestieri, ignari di quest'uso,

(1) A Singapore come in ogni territorio inglese, sia esso agli estremi della terra, vi sono i Volontarii che corrispondano in certo modo alla Guardia Nazionale.

d'essere invitati ad un pranzo, e non incontrandovi un amico od un buon Samaritano, di aver sofferto il supplizio di Tantalo venendo via affamati ed arrabbiati.

A Singapore i numerosi culti professati hanno tutti i loro altari: ho menzionato la cattedrale protestante di St. Andrew, vi è pure una chiesa cattolica francese (Del Buon Pastore), e numerose scuole e missioni sparse per l'isola; i missionari lazzaristi o gesuiti, quasi tutti Francesi, sono in generale uomini dabbene, i quali fanno una vita di fatiche e di abnegazioni cercando di aiutare ed istruire i loro fratelli Cinesi o Malesi; a Singapore sono rispettati e tutti ce ne parlarono con lode. Una chiesa portoghese ed una armena sono nelle vicinanze di Victoria Street; ed havvi pure una casa di culto per i proseliti di varie religioni, vera chiesa cosmopolita, è conosciuta sotto il nome di *Bethelda*. Le moschee sono numerose, ma non presentano nulla di notevole, essendo piccole e incospicue, con minaretti rudimentali; ve n'è una proprio accanto al tempio cinese di cui vado a parlare. I Parsi, gl'Hindù e gli Ebrei hanno pure i loro templi, ma poco differiscono dalle abitazioni private; i Cinesi poi hanno vari tempii, uno specialmente detto di *Tullô-aier*, dalla località ove sorge, merita di essere visitato: io ci andai parecchie volte; il cicerone titolare era un Kling, il quale portava a tracolla una larga fascia con placca di ottone sulla quale stava scritto « *Chinese church* ». Quel tempio consiste in vari fabbricati o cappelle, circondate da un muro; i tetti di questi santuari sono pesanti costruzioni di legno coperte di piccole tegole, che secondo le nostre idee architettoniche sarebbero assai troppo pesanti per le basse mura maestre; gli angoli di questi tetti sono rivolti in su, e gli spigoli sono ornati di fantastici drachi dorati. Al centro sorge una specie di cupola con due tetti, ad un lato uno più semplice; potevano per la forma essere paragonati a grandi ombrelli di tegole. Si traversa un cortile selciato con ciottoli di colori diversi per giungere alla cappella principale, tutta dorata e scolpita internamente; varie colonne di granito, che rappresentano ognuna due enormi serpenti intrecciati, abbastanza bene eseguiti, sostengono il tetto; al soffitto come nell'atrio sono sospese enormi lanterne di carta, coperte di caratteri cinesi cubitali; vicino all'ingresso erano varie campane ed alcuni grossi *gong*. Per entrare si salivano alcuni gradini; l'altare maggiore era poi alzato ancora di livello; su di esso stava seduto un ricchissimo *Fo* (Buddha), innanzi al quale, conficcati in vasi curiosi pieni di ceneri, ardevano lentamente i soliti bastoni profumati offerti alla divinità da vari Cinesi i quali stavano appunto facendo gli ultimi *cin-cin* (inchini) quando noi entrammo, cosa che non disturbò affatto le loro manovre. L'altare maggiore è una pesante tavola di legno, riccamente scolpita ed intagliata, tutta intarsiata di ottone; mi furono mostrate sull'altare alcuni pezzi di legno reniformi, che la nostra guida chiamava « *wishing blocks*, » i devoti tenendone due in mano li getterebbero in aria, e dalla posizione da essi presa cadendo, trarrebbero buoni o cattivi augurii. Intorno all'altare centrale erano le statue grottesche di legno, di grandezza quasi naturale, dipinte e dorate, di una numerosa schiera di santoni e demoni sinico-buddhistici. Sopra uno degli altari secondarii stava la figura di una donna, che il nostro cicerone battezzò *Meria*; essa era fiancheggiata da due figure orribili e mostruose ch'egli con ragione chiamava *Setana*. Questa dea *Meria* deve poi essere *Kuan-sci-yin*, uno dei *pu-sa* più celebri del Panteon buddhico, rappresentato in Cina e nei paesi che ebbero di là il buddhismo, colla figura di donna; il suo nome sanscrito è *bôdhisatva Avalôkitêçvara* (1). Alcuni degli inservienti del tempio ci offersero poi del tè allungato senza zucchero e senza latte in piccole tazze prive di manico.

Dopo una delle mie visite al tempio di *Tullô-aier*, fatta in compagnia di un amico, volgemmo i nostri passi verso uno stabilimento di natura assai diversa: il Penitenziario, che a giusto titolo gode fama di essere uno dei meglio tenuti. I *convicts* che vi erano rinchiusi sommavano a circa 2000, Hindù, Malesi, Cinesi ed anche qualche Europeo. L'antropologo vi avrebbe l'agio di fare importanti studi su varie razze umane. Molti

(1) Farò osservare che il *commodore* americano Perry, quando colla sua squadra andava ad aprire il Giappone al commercio delle nazioni di Occidente, toccò Singapore, e, parlando di una visita fatta ad un tempio cinese in quella città, osserva come la religione di quel popolo sia un miscuglio di dogmi diversi, e come sopra un altare di quel tempio egli vide l'immagine della Vergine e del Bambino, adorati dai Cinesi come *Meria* e suo figlio. Certo la religione professata dai figli dell'Impero Celeste pecca rare volte di ostracismo, ma non credo giunga a tal punto.

sono i condannati ai lavori forzati a vita; alcuni avevano inciso sulla fronte con un ferro rovente la parola hindustani *Doomga* (assassinio), questi erano vecchi delinquenti, tale uso non essendo più praticato da anni. Una porzione del penitenziario è riserbata alle donne.

A Singapore ci avevano ripetutamente vantato la destrezza di certi giuocolieri hindù, ed una domenica, per divertire l'equipaggio, ne furono fatti venire a bordo due, i quali durante più di un'ora ci sorpresero colla straordinaria abilità con cui eseguivano i loro giuochi; essi erano accompagnati da un vecchietto il quale battendo insieme due pezzetti di metallo, li eccitava, ripetendo con enfasi crescente coll'approssimarsi del momento critico del giuoco, talune parole hindù; i due giuocolieri lo accompagnavano fischiando tra i denti *tic-it-tic-it-tic;* più il giuoco era difficile più il piccolo vecchio si animava, mentre i due attori ripetevano freneticamente i sopra notati monosillabi. Forse questo serviva pure a divergere l'attenzione degli spettatori. Dopo molti giuochi straordinari di equilibrio e di prestidigitazione, uno di essi si fece entrare in gola e nell'esofago ben 30 centimetri di una sciabola, sull'elsa della quale esplose poi piccoli fuochi d'artifizio sopra un apparecchio girante. Quest'operazione sembrava assai dolorosa; impallidì attraverso la sua bruna pelle, e vuotò una bottiglia di vino che gli venne presentata, facendosi delle forti frizioni sul petto. Del resto quel giuoco, che non deve essere scevro di pericoli, è stato ultimamente ripetuto a Firenze dal cinese Ling-luk, che viaggia l'Europa dal 1867 in poi, maravigliando tutti.

A Singapore, oltre il teatro europeo privato nel Town-Hall, vi sono vari teatri asiatici, ove si possono studiare le varie fasi dell'arte drammatica di quei popoli. Una sera alcuni di noi ci trovammo in uno di questi teatri in un modo abbastanza singolare. Si era proposto fare una visita, ed eravamo scesi a terra in abito nero e cravatta bianca; trovammo che la persona che dovevamo visitare era fuor di casa, e siccome la nostra lancia non ritornava a prenderci che qualche ora dopo, si volle impiegare utilmente il tempo a nostra disposizione. Erano due giorni appena dopo il nostro arrivo, ed eravamo poco pratici della città; in tale frangente, ci rivolgemmo al cocchiere, il quale per un bel pezzo stentò a capire il nostro desiderio; finalmente il bravo Kling parve comprenderci, sclamò: *Madras place!,* ed eccoci in via per quel destino ignoto, intorno al quale si facevano le più curiose supposizioni. Finalmente il nostro *palanquin* si ferma; eravamo nel centro di uno dei quartieri asiatici, davanti alla porta di un recinto dal quale uscivano strane melodie; da una parte e dall'altra dell'ingresso erano venditori di commestibili, i quali non contribuivano certamente a render delizioso l'ambiente circostante, col rancido fumo delle lampade ad olio di cocco che illuminavano le loro derrate, e gli strani odori di pietanze misteriose, che dovevano agire sull'olfato degli avventori. Avendo pagato qualche cosa come un dollaro ad un Kling seduto vicino alla porta, questa ci venne aperta, e ci trovammo in un grande recinto scoperto di forma quadrata: un 300 Kling, Bengalesi e Malesi vi stavano accovacciati su piccoli e bassi banchi, seguendo attentamente quello che succedeva su di un palco coperto da una tettoia scolpita e dorata, ove alcuni Hindù urlavano e cantavano al suono di una musica monotona ma non spiacevole. Eravamo capitati in un teatro o meglio in un politeama Kling, e ce ne rallegrammo pensando che la serata sarebbe piacevolmente impiegata nella vista di un genere di rappresentazione affatto nuovo per tutti noi. Gli Europei non vanno quasi mai in simili luoghi, temendo forse di derogare all'altezza del loro rango: la nostra entrata eccitò dunque la sorpresa degli spettatori vicini a noi; gli altri erano troppo assorti in quello che succedeva sul palco scenico. Eravamo in platea ed in piedi; palchi o posti riservati non esistevano, e tutto il rimanente era occupato. Un bravo Kling però ci tolse presto d'imbarazzo, domandandoci in buonissimo inglese se volevamo seguirlo onde godere lo spettacolo più comodamente; accettammo ed egli ci fece traversare tutta la platea fino al palco scenico, dove, con nostra grande sorpresa, ci fece segno di salire; esitammo un momento: la cosa ci pareva strana, eppoi il salto richiedeva un po' di ginnastica, ma il senatore De Filippi diede il buon esempio saltando su pel primo e fu tosto seguito dagli altri. La nostra comparsa in cappello a cilindro ed abito nero su quel palco scenico brillantemente illuminato (bisogna

notare che la platea era affatto buia), in mezzo ad attori ed attrici vestiti secondo i costumi raffigurati sui bassirilievi degli antichi tempii dell' Hindustan e di Giava, doveva fare un effettone; difatti fummo accolti con fragorosi applausi dall' intiero uditorio. Il nostro conduttore ci fece passare nel bel mezzo degli attori, i quali non si turbarono affatto, continuando come se nulla fosse avvenuto; e ci fece prima sedere sopra una specie di letto al centro del palco, ma poi avendo trovato alcune sedie ci accomodò in un angolo meno appariscente vicino ad una grande portantina tutta dorata. Era una bella vista quella che potevamo godere dalla nostra posizione elevata: quell' uditorio pittorescamente orientale stipato in platea, era assai più quieto e tranquillo che non un uditorio europeo: essi non si movevano che per introdurre in bocca una nuova *cicca* del *stri* preparato che era portato silenziosamente intorno con tabacco dai venditori privilegiati del teatro. In quel momento una bellissima ragazza Kling (la prima donna) era sola con un uomo in scena a recitare, ma siccome essa era circondata dai suggeritori e dall' orchestra, così a prima vista avevamo creduto che gli attori fossero molti. Essa era vestita con un abito di stoffa d'oro che si componeva di due pezzi, stretti in modo da far risaltare le forme svelte ed elegantissime del suo corpo: un corpetto le copriva la parte superiore della persona lasciando nuda una larga striscia intorno alla vita; sino ai piedi scendeva una stretta gonnella; essa aveva i capelli raccolti in una grossa treccia tutta coperta di anelli di un metallo bianco, e di perle di vetro. Orecchini, collane, anello nasale, e perfino gli anelli d' argento sulle dita dei piedi, nulla mancava di ciò che deve ornare una bellezza telinga; essa aveva la faccia tutta dipinta di chiaro, e un orlo nero intorno alle palpebre faceva spiccare vieppiù i suoi grandi occhi bruni. Brandiva nella destra una sciabola e recitava la sua parte in lingua telugu con molta enfasi e molta gesticolazione. Ma chi la superava in ciò era un piccolo vecchietto dalla faccia guernita di due enormi baffi bianchi, ferocemente voltati in su, il quale, a quanto sembrava, sosteneva il dialogo colla donna; egli era pure riccamente vestito secondo una foggia antica. Questi due erano seguiti passo a passo da tre o quattro Kling semi-nudi, i quali facevano evidentemente da suggeritori e da coristi; avevano un libretto in mano e davano ad alta voce le parole ai due attori. Con loro veniva pure l'orchestra, composta di un tamburo battuto colle due mani, una specie di cornamusa e dei pezzi di metallo battuti insieme a tempo misurato. Tutta la compagnia portava in fronte quel segno giallo circolare di cui ho già fatto menzione e che sembra essere un marchio di casta. Il dramma era cantato in tuono triste e monotono, ma non mancante di una certa armonia selvaggia; di tanto in tanto vi era una pausa nel dialogo, allora attori, coristi ed orchestra urlavano insieme con quanta voce avevano, il monosillabo *Ah!*, e poi si ricominciava; quando uno degli attori aveva finito di urlare la parte sua, andava a sedersi o sdraiarsi sul letto di cui ho già parlato, senza che gli spettatori se l'avessero a male; mentre l'altro continuava a recitare. Il pubblico sembrava assai contento della produzione e quando cadde una tela che faceva da sipario vi furono fragorosi applausi, ed alla prima donna vennero presentate varie ghirlande di fiori gialli.

Calato il sipario noi fummo circondati dalla compagnia recitante, che ci interrogava in cattivo inglese domandando come ci piaceva la loro produzione, ed in modo più esplicito, ci chiese piccoli pezzi d' argento. Intanto si preparava il secondo atto e poi comparve un nuovo attore, bel giovine, alto di persona, con un portamento veramente maestoso; egli era vestito in modo da rappresentare uno degli eroi o semi-dei della mitologia hindustanica: aveva in testa una grande tiara tutta dorata ed incrostata di grossi pezzi di vetro colorato che dovevano senza dubbio rappresentare gemme. Sulle spalle portava due grossi pezzi di legno che finivano a punta, e che erano dorati, tempestati ed intagliati come la tiara. Vestiva una lunga toga di stoffa d'oro, stretta sotto le braccia. Egli si pose a sedere sopra un trono anch'esso dorato; presso di lui era un altro personaggio colla testa coperta da un enorme turbante tutto tempestato di pezzi di vetro colorato; egli aveva in mano una specie di scettro ed era pure seduto. I primi attori, i coristi ed i suggeritori, si aggrupparono intorno a questi due, innanzi ai quali comparvero due piccole bajadere, dipinte ed ornate come gli altri attori, esse eseguirono un *nâtch* al suono di un violino toccato abbastanza bene da un Kling; questo ballo indiano

come tutti i balli orientali consiste in un movimento delle braccia e del busto, prima lento, e poi crescente colla musica; i piedi non si agitano che di tempo in tempo. Dopo il ballo, che fu molto applaudito, ritornammo al nostro *garri* che ci aspettava fuori, avendo distribuito buon numero di pezzetti d'argento agli attori, i quali, naturalmente, ci pregarono di ritornare. In tutto l'estremo Oriente, dall'India al Giappone, per quanto abbiamo potuto vedere, sul teatro si rappresentano usualmente le leggende mitologiche e semi-religiose del paese; manca affatto ciò che si chiama scenario, e la musica merita un nome ben diverso, eccetto quella dei Kling che non manca di qualche bella nota.

Poche sere dopo la nostra gita a *Madras place* andai con alcuni amici al teatro cinese, più conosciuto sotto il nome ibrido di *Sing-song*. È luogo di maggiori pretese, ed ove i residenti europei ed anche le loro signore vanno qualche volta. Posto ad una delle estremità di Singapore, esso consiste in un grosso edifizio di legno, alla cui porta in un piccolo casotto sta, come da noi, il distributore dei biglietti; in quattro pagammo 1 $ 50 (L. it. 8, 56), ed entrammo in una grande platea ov'erano disposti trasversalmente numerosi banchi a spalliera. Lo spettacolo era sul principio, e v'era poca gente, ma più tardi incominciarono ad entrare numerosi gli spettatori; erano quasi tutti Cinesi. Il palco scenico, presso a poco uguale a quello dei teatri nostri, era benissimo illuminato. Tre attori erano in iscena, uno vestito da donna con un fagotto in braccio che rappresentava un bambino; tutti riccamente vestiti in broccato di seta a vari colori, ornato con figure ricamate in oro, di drachi ed altri mostri, questi abiti sono tagliati secondo la foggia in moda al tempo della dinastia *Ming*, alla quale epoca si riferiscono tutti i costumi teatrali cinesi; allora gli abitanti del Celeste Impero portavano tutti i loro capelli, e non usavano la sola treccia occipitale, introdotta dai Mantciù. I due attori in costume maschile portavano due grandi barbe finte, ed uno di essi aveva la faccia dipinta di rosso e verde chiaro; parlavano tutti insieme, o meglio strillavano nel modo più discordante ed orribile che immaginare si possa; non avrei mai creduto che la laringe umana potesse produrre una cacofonia simile; le grida di un bimbo preso da coliche violenti è musica in confronto; come se ciò non bastasse a rovinare i poveri nostri timpani, una orchestra composta da *gong*, *rebab* (specie di chitarra a tre corde), e diverse varietà del clarinetto, faceva senza tregua nè misura un vero s-concerto infernale. Dell'intreccio del dramma recitato in cinese (senza dubbio la lingua più difficile a parlare, ma ancora più difficile ad ascoltare che siavi al mondo), non ci riuscì di capire nulla. Fummo ben lieti quando dopo due atti comparvero alcuni agilissimi saltatori di corda, vestiti e variopinti a rappresentare diavoli, i quali ci divertirono assai coi difficilissimi giuochi d'equilibrio che eseguirono; giuochi che avrebbero fatto impallidire i più intrepidi *Blondin* d'Europa: peccato che l'orchestra continuasse sempre a strimpellare e stuonare!

Una gita a New Harbour, poche miglia a ponente di Singapore, è uno dei piacevoli passatempi che il viaggiatore può procurarsi in quei luoghi. È questo certamente il lato più bello dell'isola; è quivi ove si fermano in primo luogo i vapori inglesi e francesi che vengono dall'Europa, essendovi i grandi depositi di carbon fossile, ed ampii bacini o *docks*, ove anche grossissimi bastimenti ponno entrare per riparazioni. Ma non è ciò certamente che rende incantevole New Harbour: questa baia deliziosa è sparsa di verdeggianti isolette (1), e le sue acque calme e trasparenti lasciano vedere un fondo tappezzato dalle specie più svariate di madrepore, abitate da colonie fitoformi di mille colori, la cui ricchezza e bellezza nessun prodotto umano può rivaleggiare, nessuna tavolozza imitare; è un impareggiabile tappeto animato, macchiato qua e là da qualche strana Asteria o da qualche irsuto Echino più curioso ancora; e abitato da mille altre forme della ricca fauna marina di quella zona. Quanti tesori zoologici non ricuopre quell'acqua translucida, e quanto sarà fortunato il naturalista il quale più fornito di tempo potrà fermarsi a studiarli! Per me ero condannato troppo sovente a ripetere col poeta, « Guarda e passa », ma certo fu con uno sforzo violento che mi staccai dal mirare quelle maraviglie della

(1) Su queste isolette e quelle più a ponente, vi è una estesa coltivazione di Ananas, pei quali frutti Singapore è rinomata, essa è, strano a dirsi, esclusivamente, o quasi, praticata da *Bughis*.

Natura. Una foltissima foresta nasconde la spiaggia quasi ovunque, i grandi alberi che la compongono specchiandosi in mare.

Una gita ancor più interessante è quella attraverso l'isola. Questa è situata, come tutti sanno, all'estremità della penisola malese, dalla quale è separata per uno stretto, il *Salat tambrau* dei Malesi (da un pesce *tambrau* che vi abbonda), che presenta al massimo la larghezza di un miglio. L'isola di Singapore misura 25 miglia (geografiche) nella sua più grande lunghezza, cioè da ponente a levante; la sua maggiore larghezza non eccede le 14 miglia. Come ho già detto, la maggior parte della sua superficie, che ha un'area di 206 miglia geografiche quadrate, è ancora coperta da foresta, in molti punti affatto impenetrabile. Varie strade traversano ora l'isola, e vanno a finire sullo stretto che la separa dalla penisola di Malacca; una di queste passa vicino al *Bukit* Timâ (la collina di stagno), la vetta più alta di Singapore (circa 158 metri). Sulle sponde dello stretto vi sono vari *bungalow,* alcuni privati, altri eretti dal Governo locale per uso di chi viaggia per diporto o per dovere; inoltre qualche piccolo *campong* di Malesi pescatori si specchia in quelle placide acque, ove passavano anticamente quasi tutti i bastimenti diretti alla Cina ed ai porti che stanno a levante di Malacca; ecco perchè lo stretto vien chiamato ancora dagli Inglesi « *Old Straits* ».

Il nostro console signor Leveson, il quale non aveva altra premura che di rendere piacevole il nostro soggiorno nell'isola e di farci conoscere non solo la prosperità ma anche le bellezze naturali di Singapore, ove aveva passato lunghi anni, propose un giorno la gita alle sponde del *Salat tambrau,* ove egli possedeva una villa posta proprio sull'orlo del *jungle,* detta molto appropriatamente « *Woodlands* ». Lasciammo la *Magenta* per tempo la mattina del 23 maggio; vari *garri,* i quali ci dovevano condurre alla residenza ospitaliera del nostro Console, posta a qualche miglia dalla città, ci aspettavano allo sbarcatoio. Passammo in mezzo ai vari quartieri indigeni che circondavano quello europeo, e percorrendo l'Orchard Road, traversammo il giardino botanico novellamente piantato e conosciuto sotto il nome di *Agri-Horticultural Gardens* che trovasi a tre miglia dalla città, e si deve a sottoscrizioni private; essendo di formazione recente mancava tuttavia di grandi alberi e di viali ombrosi; v'erano però alcune piante notevoli, e ci fermammo pochi istanti per vedere una delle più grosse orchidee epifite che si conoscono *(Grammatophyllum),* le cui grandi foglie pinnate giungono a due metri di lunghezza. La residenza del signor Leveson che porta il nome di « *Cluny* », è ammirevolmente situata sulla vetta di un piccolo *bukit,* e circondata da magnifico giardino; sopra un'asta innanzi l'entrata sventolava il nostro vessillo tricolore. Il Console ed il capitano Mayne ci aspettavano, e dopo una frettolosa colazione presieduta dalle gentilissime signore di casa, ci ponemmo in via. Due ore di vettura dovevano condurci sulla sponda degli *Old Straits;* cavalli di ricambio erano stati mandati il giorno avanti ad una stazione di polizia a circa metà strada. Il paesaggio lungo la via era meno piacevole di quello che avremmo creduto; vedemmo pochissimi tratti di terra coltivata, ed il suolo, fortemente colorato in rosso da ossido ferrico, sembrava in certi punti molto sterile. Notai le rovine di alcune piantagioni di noci moscate; quelle piante, introdotte nell'isola dalle Molucche poco dopo che gli Inglesi vi si furono stabiliti, diedero, dopo i primi anni, un prodotto che superava, dicesi, in qualità ed in quantità anche quello delle piantagioni nelle isole Banda; l'iniziativa privata credette scorgervi una ricca sorgente di guadagno, e non si pensava più a Singapore che a piantare noci moscate; il *jungle* fu atterrato e coltivato a larghi tratti in molti punti dell'isola e grossi capitali furono impegnati nell'impresa. Ad un tratto le piantagioni, che incominciavano già a rendere bene, furono colpite da una malattia la cui cagione non si potè mai spiegare in modo soddisfacente; pare che fosse una vera tabe della pianta aiutata in alcuni casi da un insetto *(Aphis?).* Gli alberi incominciavano a morire nei rami superiori, e questa cancrena lenta ma sicura si estendeva in giù, finchè soltanto un tronco morto rimaneva di una pianta rigogliosa pochi mesi prima. Si tentò e si studiò ogni modo di ovviare a questa calamità, ma senza successo; il male si estendeva inesorabilmente. Molti furono i rovinati, ed alla prima smania di piantare successe uno scoraggiamento generale; alcune piantagioni furono anco abbandonate prima che il male vi si fosse propagato. Lungo la via

vidi però tra tronchi morti e piante eterogenee, qualche rigoglioso individuo della *Myristica moschata,* solitari superstiti della grande strage (1). I pochi tratti coltivati erano nell'immediata vicinanza di piccoli villaggi cinesi posti lungo la strada; qualche Areca, alcune canne da zucchero e boschetti di banani li circondavano; erano piccole piantagioni di pepe *(Piper nigrum),* pianta rampicante, che nell'aspetto e nel modo col quale viene coltivata richiama le nostre vigne nel Monferrato. Il pepe richiede una coltivazione accurata, ama i terreni di alluvione e si propaga per talli; le bacche vengono in grappoli; mature, sono rosse e della grossezza di un pisello; le migliori piante danno circa 2 *kati* ½ di bacche. Per avere il pepe detto in commercio *nero,* le bacche sono colte un mese prima di maturare, seccate al sole, e poi sopra un fuoco lento. Per avere il pepe bianco, da taluni tanto stimato, si lasciano maturare le bacche e si fanno macerare un giorno o due nell'acqua onde staccare il pericarpo dal seme, che poi viene seccato al sole. Il pepe è uno dei prodotti principali di Singapore; è cosa notevole che il paese dal quale la pianta è originaria, la costa del Malabar, sia ora il punto ove se ne produce meno. La maggior parte del pepe che viene in Europa è però cresciuta sulla costa occidentale di Sumatra, ed uno dei pochi nostri bastimenti nazionali di commercio che, salpando da un porto italiano, vanno a trafficare regolarmente nell'arcipelago malese, è quello che, da circa trent'anni, parte ogni anno da Palermo per caricare pepe a Sumatra. A Singapore la coltivazione del pepe è legata con quella del *Gambir,* di cui parlerò più innanzi; è pure quasi tutta in mano a Cinesi (2).

La strada percorsa terminava ad una piccola stazione di *Madras police* vicino alla spiaggia; e lasciammo le vetture per entrare in alcune barche che ci dovevano condurre un mezzo miglio a levante ov'era la villa di Leveson. Lo stretto che separa Singapore dalla penisola di Malacca non ha in questo punto più di mezzo miglio di larghezza, ed al di là delle sue placide acque sorgeva la foresta quasi impenetrabile che cuopre pressochè interamente l'estremità della penisola; terra quasi incognita all'esploratore europeo, sebbene sia a pochi passi da uno dei maggiori emporii commerciali nell'estremo Oriente. « *Woodlands* » è un piccolo *bungalow* costruito quasi intieramente di legno, che consta di due piani compreso il terreno, ed è quasi immediatamente circondato dalla foresta vergine; era stato da poco tempo fabbricato dal signor Leveson, il quale vi si recava in villeggiatura e per i bagni di mare. Ammirai qui la foresta in tutto il suo primitivo e selvaggio splendore: la ricchezza e la varietà delle piante potevano stare a pari con ciò che avevamo già veduto nelle selve vergini del Brasile, cose che si descrivono malamente colla penna e colla parola. Gli alberi erano enormi, e posti talmente vicini uno all'altro da rendere il passaggio, nel maggior numero dei casi, impossibile; i loro tronchi che hanno sovente quasi due metri di diametro, sono spesso forniti di larghe espansioni radicali, necessarii per la grande altezza e la larghezza della chioma; sono inoltre legati uno all'altro da piante rampicanti e striscianti di molti generi e di svariato aspetto; tra queste le più notevoli sono certamente i rotang *(Calamus),* che nelle foreste della Malesia prendono il posto delle liane o *sipos* di quelle brasiliane. Essi appartengono alla famiglia delle palme, hanno un abito strisciante, ed i loro tronchi di pochi centimetri in diametro giungono a lunghezze non superate da alcun'altra pianta terrestre conosciuta; alcune specie indigene nell'isola oltrepassano i 100 metri, ed il Crawfurd ne cita altre che giungerebbero a circa 364 metri di lunghezza. Sotto il nome di *canne d'India* e di *rattan* forniscono un importante oggetto al commercio di esportazione nell'arcipelago malese, e tra gl'indigeni tengono spesso luogo di cordame. Dai rami degli alberi, posti

(1) Il noce moscato venne introdotto (125 piante e 1000 semi) a Singapore nel 1819; nel 1848 v'erano 58 piantagioni di *Myristica* nell'isola, di circa 71,000 piante, producenti un 525 *pikul* di noci. A Pulo Pinang il numero degli alberi era a quell'epoca oltre il triplo.

(2) A Pinang e specialmente sui territorii penisolari di Malacca e Wellesley, vi sono, mercè una maggiore estensione di terreno fertile, colture maggiori specialmente di riso, indaco e canna da zucchero; gli agricoltori sono pure Cinesi i quali ingrassano i campi col pesce e col guano di pipistrelli trovato abbondante in certe caverne (come a Borneo); il riso però è anche estesamente coltivato dai Malesi intorno a Malacca. A Singapore anni sono venne tentata la coltivazione del caffè ma fallì completamente, dicesi per l'uniformità del clima; lo stesso accadde del cotone; la Cannella, pure introdotta, diede un prodotto meschino.

spesso a 50 e 60 metri dal suolo, pendevano molti curiosi epifiti, tra i quali si distinguevano numerose e belle orchidee, alcune Melastomacee, e qualche *Loranthus*. Ai piedi dei giganti della foresta crescevano poi alberi di dimensioni minori, e quella numerosa e svariata serie di piante che non s'incontrano che nelle foreste della zona torrida; v'erano delle piccole palme, delle Felci, Aroidee, Zingiberacee, Gesneriacee, Rubiacee, Anonacee, delle *Ixora*, e specialmente una bella Euphorbiacea, forse un *Sarcoclinum*, le cui larghe foglie servono a cuoprire i tetti delle case degli indigeni. Notai ancora delle bellissime *Nepenthes*, alcune poste sui rami più alti dei grandi alberi, altre crescenti vicino al suolo; il singolare ed elegante ricettacolo che caratterizza queste piante raccoglie l'acqua piovana, ed essa è stata per questa ragione chiamata da taluni la *provvidenza del viaggiatore;* denominazione però più poetica che esatta, giacchè generalmente la pianta cresce in siti ove l'acqua non manca, ed inoltre quella contenuta per lo più in piccole quantità nelle sue coppe (1), servendo di sepoltura a numerosi insetti, non è certamente di una purezza molto seducente. Le specie di queste piante osservate vicino a *Woodlands* erano due: la *Nepenthes Rafflesiana* e la *N. ampullaria*. I grandi alberi che caratterizzano il *jungle* intorno a *Woodlands* appartengono alle Myrtacee, alle Dipterocarpee ed ai generi *Quercus* e *Calophyllum;* era specialmente comune una grande e bellissima specie di *Dipterocarpus*. Un fatto singolare che sorprende e colpisce il naturalista che per la prima volta si trova in alcune foreste tropicali, è la mancanza quasi assoluta di fiori spiccanti per grandezza e bellezza di colori; questo si può dire specialmente del *jungle* di Singapore, e Wallace osservò lo stesso in altri punti della Malesia.

Nel folto del bosco, ove difficilmente penetrano i raggi solari, la vita animale è scarsa, il calore vi è intenso, l'aria umida e pesante qual è in una serra. Non lungi dalla casa osservai nei rami maggiori di un albero gigantesco una famiglia di svelte ed agili scimmie; erano le prime che io vedevo allo stato libero, e lascio ai miei colleghi naturalisti l'immaginare l'emozione che provai; tentai invano di avvicinarmi ad esse, spaventate, scomparvero nel folto della foresta; dal nero intenso del loro vello, e dalla lunghissima coda, riconobbi in esse il *Semnopithecus* (Presbytes) *maurus*, specie largamente sparsa nella Malesia, ove porta per gli indigeni il nome di *Bigit*. Alcune belle specie di uccelli furono uccise nel vicinato: il *Dicœum trigonostigma*, la *Bhringa remifer*, la *Iöra scapularis*, il *Phyllornis javensis*, ed altre già notate; un piccolo rondone *(Cypselus palmarum?)* ed una specie di Salangana *(Collocalia)*, erano assai comuni. Nell'alto del fusto di un grande *Dipterocarpus* notai una piccola apertura da cui sporgeva un oggetto che riconobbi essere l'estremità dell'enorme becco di un *Buceros;* era evidentemente una femmina chiusa nel suo nido per l'epoca dell'incubazione, secondo il costume stranissimo di questo genere di uccelli, il maschio dei quali appiccica argilla e fango all'apertura, lasciando spazio appena pel becco della madre che riceve da esso il nutrimento per sè e pel suo pulcino; la specie veduta era probabilmente il *B. bicornis*, che ha una larga distribuzione (dal Malabar a Sumatra). Il maschio era lontano e sarebbe stato inutile il tentare di giungere alla femmina.

Fu vicino al *bungalow* di Woodlands che ebbi il piacere di vedere per la prima volta uno dei rettili più interessanti che si conoscano, la lucertola volante *(Draco)*, diminutivo rappresentante dei drachi della favola ed il solo analogo tra i viventi ai rettili volanti del nostro Mesozoico *(Pterosauria)*. Sul tronco di un *Calophyllum* avevo notato un animaluccio che ascendeva descrivendo una spirale, mi avvicinai e scorsi che era una lucertola del gruppo delle Agame lunga un 20 centimetri, coda compresa; essa si fermò guardandomi con curiosità, e piegando la testa, di tanto in tanto distendeva una borsa conica che pendeva flacida sotto il suo mento: quale non fu la mia sorpresa di vedere ad un tratto quella lucertolina allargare la pelle dei fianchi e spiccare un volo rapido e diritto, simile a quello di una Certhidea, somiglianza che s'accrebbe quando la vidi posarsi sul tronco di un albero distante circa 30 metri e riprendere la sua salita a spirale; sparve poi in qualche crepaccio o buco nel tronco. Il meccanismo del volo nei *Draco* andrebbe studiato, giacchè le loro ali sono ben diverse da quelle di qualsiasi altro vertebrato volante, e constano della pelle dei

(1) I recipienti di alcune specie bornensi contengono però sino a ½ litro d'acqua.

fianchi distesa da un certo numero di costole eccessivamente prolungate. I *Pterosauria* del Mesozoico volavano presso a poco come i pipistrelli, ma un solo dito era allungato per sostenere la membrana o patagio dell'ala. La fauna entomologica di Singapore è assai ricca; in due mesi il Wallace vi raccolse non meno di 700 specie di coleotteri soltanto, sopra un'area di circa un miglio quadrato! Noi disgraziatamente non avevamo il tempo per tentare tali ricerche; vidi alcune magnifiche farfalle del genere *Papilio*, e l'unico rumore che rompeva il silenzio profondo della foresta era il canto strano e svariato di alcune cicale. Raccolsi però alcuni Molluschi terrestri, affini ai *Bulimus;* risultarono di tre specie: la *Cochlostyla annamitica*, la *C. atricallosa* ed un'altra apparentemente non descritta, che venne nominata dal prof. Tapparone-Canefri *C. polymorpha.*

A *Woodlands* la conversazione cadde naturalmente sulle tigri, che sono il terrore del *jungle* di Singapore, e ciò a proposito di un incidente accaduto poco tempo prima, appunto mentre si fabbricava il *bungalow* in cui eravamo ospitati: gli operai malesi facevano la siesta, quando udirono del rumore e si accorsero con non poco spavento che una grossa tigre era entrata nella cucina e con una zampata aveva rovesciato il recipiente che conteneva il loro riso; non fece però altro danno. Nei primi tempi della colonizzazione di Singapore non vi erano tigri nell'isola, e non fu che nel 1835 che la prima si fece vedere: il signor Coleman, ingegnere topografo della colonia, tracciava una strada attraverso il *jungle*; un giorno mentre, aiutato dai suoi uomini, piantava un teodolite, si ode un rumore nei cespugli vicini, e senz'altro avvertimento un enorme tigre cade in mezzo a loro. Fortunatamente l'istrumento geodetico fu l'unica vittima, giacchè mentre l'ingegnere e la sua gente fuggivano da un lato, la tigre scomparve dall'altro. Per qualche anno dopo, queste fiere fecero rare comparse; esse venivano dal continente vicino, traversando a nuoto lo stretto, specialmente nelle vicinanze di Giohor ov'è meno largo; ed in prova di ciò una di esse fu trovata un giorno presa nelle reti che i pescatori malesi stendono lungo quella costa (1). Sembrano guidate dal loro istinto carnivoro; e sebbene la preda non manchi loro nelle foreste della penisola malaiana ove abbondano cinghiali e varie specie di cervi, sembra un fatto pur troppo vero che una volta assaggiata la carne umana la tigre la preferisca ad ogni altra. Se poi una tigre femmina si trova nell'isola, è certo che tutti i maschi che la odono ruggire dalla sponda opposta nuotano attraverso lo stretto per raggiungerla; fatti accertati hanno poi dimostrato che si sono propagate anche a Singapore. In questi ultimi anni il numero delle persone uccise dalle tigri si è accresciuto in modo allarmante; e l'asserzione, accolta spesso con molta incredulità in Europa, che in media *un uomo al giorno* viene divorato da queste fiere nella piccola isola di Singapore, sembra poco discosta dal vero. Il Cameron ed il Wallace sono di questo avviso; ed io potei parlare a lungo mentre era a Singapore con persone autorevoli le quali erano della medesima opinione. È positivo però che dai dati ufficiali questo non risulta; anzi il governatore Cavanagh mi disse che nel 1864 una sola morte risultava ufficialmente come cagionata da una tigre, e nessuna nel 1865. D'altro lato è noto che le vittime sono quasi sempre i poveri Cinesi impiegati sulle piantagioni di *Gambir*, dai loro connazionali più ricchi, i quali hanno tutto l'interesse a nascondere il fatto per non mancare di lavoranti; d'altronde questi *coolies*, introdotti per lo più nell'isola senza alcun censimento, nel modo di cui ho già fatto cenno, possono scomparire anche in numero considerevole senza che le autorità vengano a saperlo. Malgrado l'alta cifra delle vittime pare certo che il numero di tigri sull'isola non è grande; il Governo provvede di fucili quei forzati che si sono distinti per buona condotta, e li impiega come cacciatori di tigri; su ogni testa delle quali è posto un premio di 150 dollari (2); con tutto ciò dal 1860 al 1864 dieci sole persone l'ebbero. Da vari anni un americano, vero *backwoodsman* del *Far West*, vive nel *jungle* di Singapore; egli

(1) Lo stretto che separa Pulo Pinang dal continente malese ha una larghezza maggiore, non meno di tre miglia, ciò ha escluso le tigri da quell'isola, ove hanno però, dicesi, varie volte approdato, ma così sfinite di forze da essere facilmente uccise.

(2) Con non piccola sorpresa lessi nell'*Athenæum* del 25 dicembre 1869 una corrispondenza da Singapore, nella quale si diceva che per il diminuito numero delle tigri, quello dei cinghiali era talmente aumentato da essere assai dannoso alle culture, e che alcuni dei piantatori avevano proposto di *proteggere le tigri con una legge speciale* (sic)!

è conosciuto sotto il nome di Carol il cacciatore di tigri; e benchè abbia avuto molto successo intorno a Giohor, in vari anni non uccise che due di quelle fiere nell'isola. Le tigri si pigliavano a Singapore anche con trappole, che consistevano in buchi profondi scavati in terra nei sentieri che si credevano frequentati da tigri, sul fondo dei quali era piantato un grosso bambù appuntato; il tutto era diligentemente ricoperto con rami e zolle. Questi buchi sono pericolosi assai per chi va pei boschi, e pochi anni fa una persona, credo un missionario, cadde in uno e rimase impalato sul bambù, che gli fece subire una morte atroce; l'uso di simili trappole venne perciò proibito. La tigre attacca sempre l'uomo all'improvviso, avventandosi sopra di lui da dietro; un solo colpo della sua zampa potente gli rompe il collo; è l'affare di un istante. Ben pochi sono coloro che hanno potuto raccontare un simile attacco; a Singapore ci fu però narrato di un Malese, il quale ritornava a casa la sera camminando adagio, quando da un piccolo argine una tigre gli si avventò contro; nello slanciarsi ruppe fortunatamente alcuni ramoscelli, l'uomo si voltò, e questo gli salvò la vita; il colpo della fiera andò in fallo, ed egli ebbe una gota e parte della spalla lacerate; ma non svenne e traendo il suo *parang* (sciabola) si preparò alla difesa; vedendo questo la tigre fuggì. È questa una prova che la tigre non attacca mai l'uomo apertamente; i cadaveri delle vittime ritrovate sono quasi sempre mutilati nel medesimo modo, manca spesso la testa, e le coscie, il pezzo prelibato, sono sempre divorate sino all'osso, mentre la parte inferiore delle gambe è lasciata intatta. I Malesi hanno una grande venerazione per la tigre *(arimau* o *rimau tunggal)* e pretendono che se quelli i quali attacca hanno il tempo di ragionare con essa e dirle che può trovare carne a sufficienza nella foresta, si ritira (1). Un vecchio Malese di Selita (Singapore), citato dal Cameron nella sua bell'opera sulla Malesia inglese (2), racconta com'egli ritornava a casa una sera portando un suo figlio, ragazzo di 7 od 8 anni, sul dorso; tutti e due masticavano tranquillamente il loro *giágung* (mais), quando il padre scorse una grossa tigre accovacciata sulla via innanzi a lui; tremando le indirizzò alcune parole mentre si ritirava gradatamente verso un albero ch'egli aveva oltrepassato poco prima; la tigre lo seguì lentamente mantenendo la medesima distanza; quando egli fu contro all'albero disse al figlio di arrampicarvisi, e libero da questo timore, sguainò il suo *kris,* apostrofando energicamente la fiera, ed avanzandosi verso di essa; la tigre sconcertata fece un salto indietro e sparì nella macchia.

Leveson con vera ospitalità orientale ci aveva fatto preparare un lauto *tiffin* (3), ove l'abbondanza di vini e la profusione dello sciampagna erano cosa pericolosa sotto un sole tropicale. Io era troppo ansioso di proseguire le mie ricerche nella foresta vicina, per lasciarmi andare a tali tentazioni gastronomiche, onde appena potei uscii di casa. Feci una lunga passeggiata sulla spiaggia, la quale in certi punti era coperta di rigogliose Rhizofore, piante curiose che hanno le radici in mare ad alta marea e che si moltiplicano piegando i loro rami fino a terra dove si piantano e pigliano radice; tra le piante svariate che crescevano quasi sino al mare, notai alcune Combretacee, dei *Ficus,* delle *Dalbergia,* una specie di *Myrica,* un *Hibiscus,* una *Excœcaria,* la *Schœvola Kœnigii,* la *Cycas circinnalis* e la palma Nibong (*Areca tigillaria*). Presso la casa potei godermi un bagno in mare, reso bene accetto da un calore quale raramente avevo provato; v'era una larga tettoia costruita appositamente, chiusa da un forte steccato onde impedire l'ingresso ai coccodrilli, i quali sono abbondanti nello stretto; essi appartengono alla specie comune in tutta la Malesia, il *Crocodilus biporcatus;* raggiunge spesso la lunghezza di 7 metri. Contrariamente a quanto asseriscono molti naturalisti essi vanno spesso in mare lungo le coste, e fui assicurato che a volte emettono un forte e terribile ruggito. Dopo il bagno attraversai con una piccola barca lo stretto, largo appena ¾ di miglio, sbarcando sulla punta *Tangiong* Putrì, sotto una grande tettoia *(pancalan)* fabbricata nell'acqua e sostenuta da grosse palafitte; poco discosto

(1) I *Giakun* della penisola credono fermamente che una tigre che si presenta innanzi ad uno di essi, sia un nemico umano, il quale, vendutosi allo spirito maligno, assume l'abito della fiera onde essere più sicuro della sua vendetta. Ed assicurano aver veduto più volte tale metamorfosi.

(2) J. CAMERON, *Our tropical possessions in Malayan India,* p. 99. London, 1865.

(3) Così si chiama nelle Indie Orientali il pasto del mezzogiorno.

è la presente capitale di Giohor (1). Sulla sponda di un fiumicello vi è pure il palazzo del *Tumúngong* o Maharagia, ora il sovrano indigeno, edifizio abbastanza elegante; non potemmo entrarvi, il *Tumúngong* essendo da poco partito per l'Inghilterra. Presso alla spiaggia erano grandi segherie a vapore, appartenenti in parte al sovrano malese ed in parte a speculatori europei; gli operai erano tutti Cinesi ed abitavano un villaggio vicino. Il legname viene tagliato nelle foreste poco discoste, ed i tronchi più lunghi legati insieme sono condotti per acqua alla segheria, sotto la forma di enormi zattere. L'ora era tarda e dovetti tornarmene indietro contentandomi di aver calpestato il suolo della penisola di Malacca; nel rifare il tragitto notai sui bassi fondi nel mezzo dello stretto una pianta che rassomigliava alla *Valisneria* delle nostre acque correnti; il mio carissimo amico dottor Odoardo Beccari aveva erborizzato per vari giorni in quei dintorni poco prima della nostra visita, essendo venuto da Saráwak (Borneo) a Singapore per accompagnarvi il marchese Giacomo Doria, altro carissimo amico ed illustre viaggiatore e naturalista, la cui salute cagionevole richiedeva un pronto ritorno in Europa. Beccari raccolse pel primo quella pianta interessante che risultò essere l'*Enhalus acoroides,* trovato poi da lui anche nel Mar Rosso. Un signore inglese che sopraintendeva le segherie di Giohor mi fece vedere la pelle di un enorme serpente *(Python reticulatus)* che senza la testa aveva una lunghezza di 6 metri 68 centimetri; era stato preso nei dintorni; nell'isola di Singapore questi grossi Ofidii non sono rari, ma in generale, non oltrepassano in lunghezza 4 metri e mezzo.

Era quasi sera quando ritornammo al luogo ove ci aspettavano le nostre carrozze; sopra un grosso albero vicino giuocavano alcune piccole scimmie appartenenti alla specie detta *Krà* dai Malesi (un *Macacus*). Il crepuscolo incominciava quando lungo la via vidi un grosso animale slanciarsi da un albero ad un altro, fermai la carrozza e potei assicurarmi che era un *Galeopithecus,* interessante mammifero che connette insieme gl'insettivori, i pipistrelli ed i Lemuri, detto dai Malesi *Kúbung;* quando giunsi al piede dell'albero su cui era, esso si slanciò di nuovo allargando l'ampia membrana che unisce i due arti, lasciando libere le dita, ed include la coda; questa è corta, nè supera il patagio, onde è facile anche a distanza e nel crepuscolo distinguere il *Galeopithecus* che vola o meglio che si slancia da un albero all'altro, dai *Pteromys* o grandi scoiattoli volanti, comuni negli stessi paesi, che hanno una lunghissima coda affatto libera. Il *Galeopithecus* volando non muove il largo patagio, almeno ciò non m'apparve; non potrebbe dunque valersi che del primo impulso, che deve però essere assai forte giudicando dalla distanza percorsa, nel caso presente certamente 50 metri; a misura che si avvicinava alla meta si abbassava onde non venne a fermarsi che sulla parte inferiore del tronco dell'albero al quale si era diretto, e che si mise tosto a salire con grande velocità girandovi intorno; l'oscurità che cresceva ora rapidamente mi tolse di seguire oltre le evoluzioni di quel curioso animale, che era quasi grande quanto un gatto ed emetteva un grido rauco; esso non poteva essere che il *G. volans* che si estende a Sumatra, Giava e Borneo, non è raro, ma è notturno nelle sue abitudini, onde reputai un caso fortunato l'averlo incontrato. È frugivoro quanto i *Kalong,* di cui individui isolati passavano allora bassi bassi sopra di noi emettendo il loro grido singolare.

A « *Cluny* » ci attendeva un pranzo di gala, e si dovette rivestire l'abito nero, giacchè vi intervenivano alcune delle autorità locali e tutto il corpo consolare; per parte mia assorto dalle bellezze naturali contemplate in quella bella giornata, e lo confesso alquanto stanco, quella barbarie della nostra civiltà non mi fece un grande piacere. Il pranzo si prolungò moltissimo, vi furono brindisi ed uno di Leveson a S. M. Vittorio Emanuele, coll'augurio della pronta annessione della Venezia, brindisi che fu seguìto da tre cordiali urrà nel vero stile inglese. A tavola ero seduto vicino a Whampoa di cui trovai la conversazione molto interessante. Il giorno seguente (24 maggio) era la festa della regina Vittoria, e sin dalle 8 antim. la *Magenta* si cuopriva delle bandiere di gran gala, come fece pure la *Coquette* ed una cannoniera portoghese giunta da pochi giorni

(1) Giohor-Lama, l'antica capitale dello Stato malese dello stesso nome, è ora un piccolo villaggio, quasi invaso dalla foresta, posta sopra un fiume omonimo abbastanza importante, un 15 miglia da dove eravamo.

sulla rada. Il nostro bastimento era stato dipinto di fresco, e quella mattina faceva veramente bella mostra di sè. A bordo, dal Comandante, vi fu una colazione data al nostro Console; alle 12 precise, mentre si stava ancora a tavola, fu fatta la salva reale. Nel dopo pranzo venne a bordo S. E. il Governatore, il quale, malgrado la sua gamba di legno, volle visitare ogni angolo della nostra corvetta, e ne fu assai contento; al suo sbarco venne salutato con 17 colpi; quella sera finì con pranzo di gala a *Government House*, al quale erano invitate tutte le autorità.

Intanto si approssimava il giorno della partenza, e dovevamo affrettarci a vedere ciò che poteva aver per noi qualche interesse. Il capitano Mayne volle averci una mattina da lui; egli, come tutti, fu per noi della più cordiale cortesia, e dopo una lauta colazione ci accompagnò a vedere una raffineria di sagu. Questa farina, rozzamente preparata in altre parti dell' arcipelago malese, viene importata così a Singapore, ove si lava e si riduce in granelli rendendola atta al commercio europeo; i lavoranti sono tutti Cinesi, ed è a questi che si deve la scoperta del modo di ridurre il sagu ordinario allo stato di *pearl sago* come ci giunge in Europa; ciò si fa nel modo seguente: il sagu greggio vien lavato a più riprese, stacciato e quindi disteso sopra larghi pezzi di tela, vi si getta sopra una piccola quantità d'acqua e si scuote in modo che si formano tanti piccoli granelli, che sono poi seccati con grossi ventagli mossi da un mulino. Il sagu è il midollo di molte palme, proprie più specialmente alla parte orientale della Malesia, ove la farina che somministrano tiene luogo di riso agli indigeni; le specie più produttive sono il *Metroxylon sagus* ed il *M. Rumphii.* In questi ultimi tempi un inglese intraprendente ha piantato nell'isola, a circa 8 miglia dalla città, 10,000 piante della prima specie, ed egli intende, quando questi saranno maturi, di estrarne la farina a macchina, con risparmio di tempo e danaro, sinora il raffinamento essendo stato tutto fatto a mano coll'impiego di molti lavoranti. Le qualità altamente nutrienti di questo prodotto sono ben conosciute in Europa; il Wallace *(The Malay Archipelago,* II., p. 117) ci dà il metodo primitivo adoperato dagli indigeni di Ceram per preparare il sagu, che serve loro di principale alimento: scelgono una pianta quasi adulta che tagliano vicino a terra, e da cui levano le foglie e le bratte numerose; indi dalla parte superiore staccano una lunga striscia della sottile corteccia mettendo allo scoperto il midollo, bianco verso la parte superiore del tronco, rugginoso verso le radici; questo midollo, duro e legato insieme da numerose fibre legnose, è rozzamente polverizzato con una specie di clava armata in cima di un pezzo angolare di quarzo; compiuto questo processo non rimane del tronco che un guscio esilissimo. Si lava quindi il midollo per separarne la parte fibrosa, e si staccia attraverso una rete di fibre di cocco; l'acqua trasporta la fecola o parte nutriente che si deposita poi in fondo al recipiente adoperato, che è una spata della stessa palma; questo deposito è il sagu, e si raccoglie in pani, che, fatti essiccare al sole, si polverizzano facilmente. Il sagu si mangia in vari modi; bollito somministra una specie di minestra, e messo nel forno dà un pane eccellente, specialmente quando è fresco. È veramente maravigliosa la facilità colla quale si ottiene questo alimento: un paio d'indigeni in pochi giorni convertono, col metodo ora descritto, un tronco d'albero lungo un 5 metri, e spesso più di un metro in circonferenza, in una delle migliori sostanze alimentari che si conoscono. Un buon albero darà circa 30 *toman,* di circa 15 chilogrammi caduno, ed ogni *toman* basta a fare 60 pani di sei per chilogramma, 5 di questi ultimi costituiscono l'alimento giornaliero di un uomo adulto in quei paesi. Dunque un albero che produce 1800 pani, del peso totale di 300 chilogrammi, darà da mangiare ad un uomo adulto per un anno. E per preparare questo egli ha bisogno di soli dieci giorni di lavoro. Se egli non possiede alberi del proprio, può facilmente comperarne uno per circa 8 lire italiane; il lavoro di preparazione è valutato a 50 centesimi al giorno, laonde per 13 lire un uomo può avere il vitto indispensabile per un anno in quelle terre fortunate. L'uso di questo midollo come sostanza alimentare dev'essere antico tra i popoli che abitano l'Arcipelago; il primo Europeo che ne parla è il frate Odorico da Pordenone, il quale ne mangiò nella terra di *Thalamasin* (Borneo), e ne descrive rozzamente la preparazione; anche il vicentino Antonio Pigafetta, compagno e storico di Magellano, parlando dell'isola di *Bacchian* (Molucche), menziona il *pane di legno, detto sagu.*

Ho più volte menzionato il *gambir*, che forma ora uno dei prodotti più ricchi di Singapore; questa sostanza si estrae da una pianta arrampicante, l' *Uncaria gambir*, coltivata in molti punti del *jungle* da Cinesi intraprendenti; essa ha bisogno di un suolo quasi vergine, ed obbliga chi la coltiva a cambiare continuamente di sito. Il prodotto, detto anche *terra japonica*, si ottiene facendo bollire le foglie ed i ramoscelli tagliati che sono raccolti 3 o 4 volte all'anno da piante trienni, per 6 o 7 ore di seguito, sinchè formano un amalgama pastoso; questo, fatto raffreddare e tagliato in piccoli pezzi quadrati, è il *gambir* che corre in commercio. Esso è di color bruno scuro ed ha la consistenza della gomma elastica quando è fresca; contiene una grande quantità di tannino e viene adoperato con molto successo per fissare i colori, specialmente sulla seta; il signor Leveson ne esportava annualmente 7000 tonnellate in Francia. Gli indigeni lo uniscono spesso al *siri* che masticano. Vi sarebbero tra 800 e 600 piccole piantagioni e *bangsal* (fattorie) di gambir a Singapore con circa 1,800,000 piante producenti oltre 30,000 *pikul* di suco concentrato; quella coltura è pure intrapresa sulla costa di Giohor e nell'arcipelago di Rhio; non credo altrove. Un altro prodotto assai importante che si ottiene nelle foreste di Singapore, ma che viene in maggior quantità da quelle della vicina penisola, è la guttaperca, estratta da varie specie di alberi appartenenti alla famiglia delle Sapotacee. Questa utile sostanza fu scoperta una trentina d'anni fa a Singapore per mero caso: l'attenzione dei coloni fu attirata da oggetti fatti di una sostanza molto affine al caoutchouc che i Malesi dei dintorni vendevano per la città; le ottime qualità di questa sostanza, una volta riconosciute, si fece una ricerca attiva per ritrovare l'albero che la produceva; uno di questi (*Isonandra gutta*) era allora abbondante nelle foreste dell'isola. I Malesi di Giohor ottengono la guttaperca tagliando l'albero adulto, spogliandolo dei rami minori ed incidendo il tronco circolarmente; da questi tagli, posti a breve distanza uno dall'altro, stilla il suco che viene raccolto in vasi di bambù, e che poi bollito e purificato diventa l'articolo conosciuto in commercio ed adoperato nelle industrie (1). Altra pianta che riesce bene a Singapore è la *Garcinia morella* della Cambogia, che somministra la migliore gommagotta; il signor J. D'Almeida ne possedeva una fiorente piantagione. Lo stesso signore cercò con esito molto meno felice di estendere la coltivazione del cotone e del caffè nell'isola, e vi perdette forti somme di danaro. Singapore non potrà mai sussistere sopra prodotti indigeni: è stata colonizzata allo scopo di divenire l'emporio commerciale della Malesia, ed in questo senso il successo ha superato le più ardite speranze dei suoi fondatori; ma tutti coloro che hanno tentato di farvi fortuna colla coltivazione di generi coloniali si sono rovinati. Ho già fatto cenno dell'attività commerciale che regna nella città, e che ha continuato a crescere dai primi tempi della colonizzazione dell'isola. Le due cause principali di questa floridezza sono: la favorevole posizione di Singapore, posta sulla via della Cina e dell'India, ed allo sbocco del mare interno che riunisce le ricche isole dell'arcipelago malese; e l'assoluta esenzione da imposte sul commercio, quando ogni commercio nei porti delle Indie Neerlandesi, come anche in quelli delle possessioni della Compagnia inglese delle Indie, era fortemente tassato. Gli Olandesi riconobbero troppo tardi l'errore commesso, e cercarono invano di porvi rimedio qualche anno dopo coll'aprire vari porti franchi nei loro possedimenti malesi, ed uno di essi (Rhio) a poche miglia da Singapore. I dati seguenti parlano con bastante eloquenza: nel 1823 Singapore importava mercanzie pel valore totale di 1,200,000 L. sterline; esportando lo stesso anno per 950,000 L. sterline. Nel 1863, l'importazione era cresciuta a 6,500,000 L. sterline, ed il valore dei generi esportati a 5,500,000 L. sterline; finalmente nel 1871 le importazioni avevano superato gli 8 milioni di L. sterline, essendo valutate a 202,262,657 L. italiane, e le esportazioni raggiungevano i 7 milioni di L. sterline, essendo 175,815,154 L. italiane. Queste cifre sono dovute in gran parte ai numerosi bisogni

(1) Il signor J. D'Almeida, già nostro R. Console, fu il primo a chiamare l'attenzione del pubblico sopra questa sostanza, egli ne spedì qualche saggio in Inghilterra, cadde nelle mani di gente noncurante e fu dimenticata. Più tardi il dottor Montgomery ebbe migliore successo. È pure comune nelle foreste di Singapore una grossa pianta arrampicante, la *Urceola elastica* della famiglia delle Apocinee, che fornisce del vero caoutchouc; questa pianta venne descritta sin dal 1798 da James Howison, chirurgo, il quale la trovò a Pulo Pinang; la sostanza elastica che se ne estrae viene adoperata dai Malesi di Singapore come vischio per prendere uccelletti; essi chiamano la pianta *Ginta-van* e ne mangiano il frutto.

degli stati indigeni vicini, come ho già fatto vedere; bisogna notare che esse non sono, per l'assenza di qualsiasi controllo o dogana, matematicamente esatte, e di certo un poco al disotto del vero. I paesi vicini coll'andar del tempo potranno essere meno dipendenti da Singapore, ma rimarrà sempre a questa, per la sua posizione centrale, un'altra sorgente di lucroso commercio nelle merci che vengono dall'India e dal Burma, e che sono poi da Singapore esportate a Giava od alla Cina secondo le condizioni di quei mercati; essendo generi adattati all'uno od all'altro di essi, e potendo, in mancanza di tutti e due, essere smerciati con profitto sopra una delle piazze Saïgon, Borneo o Siam. L'oppio dell'India destinato alla Cina od a Giava segue la medesima via, come pure il riso del Giappone, della Cina, dell'Annam e di Giava che serve a riparare alle frequenti carestie dell'Hindustan.

I generi importati vengono in massima parte dall'Inghilterra; sono: danaro, stoffe di cotone, lane, ferro e chincaglierie, vini, birra, polvere da sparo, armi da fuoco (1), tele, e molti altri articoli miscellanei, di lusso o di necessità pei coloni europei e per i popoli indigeni circonvicini. Il rimanente d'Europa e l'America del nord forniscono in quantità minori generi consimili; l'Australia manda cavalli, cereali (frumento) e carbon fossile; l'India nitro, *gunnie bags*, grani ed oppio. Quest'ultimo per un valore annuo di circa 60,000 L. sterline. La Cina manda oro, barre d'argento, dollari, *cash* o *tsien* (2), zucchero, tè, canfora, cassia, sete greggie, tabacco ed altri generi di minore importanza. La Cocincina mandava riso in grandi quantità negli anni passati; sotto il dominio francese questo commercio era sensibilmente diminuito. Il Siam manda riso, lacca, ed altri generi miscellanei. Da Manila l'importo maggiore è il tabacco (sigari) e lo zucchero. La Malesia olandese contribuisce una vistosa somma mandando a Singapore: danaro, tabacco, riso, pepe, gambir, caffè, cotoni, nidi di salangana, spezie ecc. Da Borneo gl'importi principali sono: sagu allo stato greggio (3), antimonio, rotang, guttaperca *(Sarawak)* e carbon fossile *(Labuan)*. Celebes (commercio indigeno condotto dai Bughis) manda legno di sandalo e di *sappan* (4), caffè, guttaperca, tartaruga, madreperla (dalla Papuasia), nidi di salangana e cera d'api. Da Sumatra viene una certa quantità di pepe, sagu (greggio), caffè, guttaperca, diverse gomme, ed avorio in piccole quantità. Gli stati indigeni della penisola malese contribuiscono principalmente riso, guttaperca e stagno. Malacca manda stagno e tapioca; il Burma inglese riso; mentre Pulo Pinang invia mercanzie assortite secondo lo stato del mercato a Singapore. Come manda la maggiore porzione delle mercanzie importate da Singapore, l'Inghilterra riceve pure la più grande parte dei generi esportati da quell'isola; i principali di questi sono: gambir, stagno, sagu (raffinato), pepe, tartaruga, madreperla, guttaperca, noci moscate, canfora, gomma elastica, caffè, legno *sappan*, gomma elastica, rotang, ecc. Gli Stati Uniti ricevono principalmente gambir, pepe, guttaperca e rotang. Gli stati del continente europeo gli stessi generi dell'Inghilterra, in quantità minori. L'Australia tè, caffè, pepe e zucchero. Calcutta, Madras e Bombay ricevono da Singapore una forte contribuzione in danaro, oltre legno *sappan*, pepe, stoffe in cotone, canfora e rame (dal Giappone). Il commercio di esportazione da Singapore ha, pei diversi porti della Cina, un valore assai grande; consiste principalmente in armi e munizioni da guerra, stoffe di cotone, danaro, riso, rotang, *tripang* o *bicho de mar* (Holothuria),

---

(1) Ho già menzionato i cannoni e le spingarde vedute in notevole copia insieme ad altra mercanzia sulla banchina di Singapore; quelle armi sono in gran numero fabbricate sul luogo da fonditori giavanesi e malesi. Erano nei tempi addietro vendute specialmente ai Dajacchi di mare ed ai Lanun della parte settentrionale di Borneo, una volta famosi pirati. I cannoni più grandi che pesano sino a 15 *pikul* diconsi *miriam*, quei più piccoli *lila*, le spingarde *pamora*. Il metallo adoperato è un ottone ordinario, fatto col vecchio rame tolto dal fondo di bastimenti e piombo del commercio *(pig-lead)*. Gli artefici giavanesi sarebbero i più abili, e quando firmano un pezzo che sia uscito dalle loro officine, esso vale almeno un terzo di più. Fabbricano ancora altri oggetti, tutti di uso più pacifico, vasi, utensili di cucina, ecc., ecc.

(2) Piccola moneta cinese del valore di circa 1/1200 di dollaro; è la sola che viene accettata da alcune popolazioni dell'arcipelago malese pel pagamento di piccole somme. A Birmingham si cercò di fonderne, ma riuscì impossibile di darle al prezzo pel quale si hanno dalla Cina.

(3) Devo qui rettificare un errore in cui sono incorso in una pagina precedente; il primo Europeo che diede notizia del sagu non fu Odorico da Pordenone, ma bensì un altro italiano assai più celebre, Marco Polo; il quale lo vide e lo mangiò a *Fansur* (probabilmente Barus), sulla costa occidentale di Sumatra, circa una trentina d'anni prima che Odorico fosse a *Thalamasin*.

(4) È il prodotto di una *Cæsalpinia*, adoperato per tingere in rosso; dicevasi *brasile* o *verzino* dai vecchi scrittori.

nidi di salangana, *agar-agar* (alghe marine), *ding-ding* (carne secca), alette di pesce-cane, *sappan* ed altri legni, pepe, areca, stagno ed oppio. Gli stessi generi forniscono il traffico di esportazione con Siam e colla Cocincina. Manila riceve poco fuori del danaro; Giava, Rhio ed altri punti della Malesia olandese ricevono danaro, oppio, cotoni, sete e riso. Borneo riceve da Singapore danaro, armi, riso, oppio, stoffe di cotone e tabacco. Celebes oppio, cotoni e gambir; e Sumatra cotoni, danaro e riso in piccole quantità. La penisola malaiana, Pinang, ed il Burma inglese ricevono le medesime mercanzie, più oggetti miscellanei di valore minore. L'Italia non ha peranche un commercio diretto con Singapore; rare volte vi approdarono i nostri legni mercantili; all'epoca della nostra visita uno degli ultimi vedutovi era stato quello comandato dal generale Garibaldi. Nel 1868, furono spedite direttamente in Italia (con legni esteri) 70 tonnellate di gambir, 12 di stagno e 618 di pepe, del valore complessivo di L. ital. 428,800. Coll'apertura del canale di Suez dovremo vedere aumentate quelle cifre e vederle prodotte da legni nazionali; da tre o quattro anni infatti navi genovesi prendono quella via, ed almeno una casa mercantile di Genova ha ora una sede a Singapore. Chi vuol prendere più ampie informazioni sul commercio di Singapore, deve consultare la bella memoria del R. Console, mio amico, cav. Festa (1). Come vediamo il vistoso commercio di Singapore è quasi tutto di transito; l'isola stessa produce poco o niente, ma per la sua favorevole posizione raccoglie i prodotti delle contrade lontane e vicine, e li distribuisce sui mercati ove possono disporsi con maggiori vantaggi; l'essere porto libero nel senso più esteso ha certamente contribuito grandemente a sì felice risultato; la più leggiera imposta sul commercio o sui diritti di ancoraggio nuocerebbe a tale prosperità, ed il Crawfurd, uno dei fondatori della colonia, parlando di essa scrisse sin dal 1820: « Vi dev'essere illimitata libertà di commercio e di residenza a persone di qualunque paese e di qualsiasi religione (2). » Nell'anno che terminava col 30 aprile 1863, 1279 bastimenti di costruzione europea avevano visitato Singapore; del numero delle giunche cinesi e dei *prau* malesi o bughis è impossibile tener registro esatto; supera però il 2000. Nel 1869, ancorarono sulla rada di Singapore 464 piroscafi e 790 bastimenti a vela. Dalle ultime statistiche che ho potuto consultare rilevo che entro il 1871, entrarono a Singapore 1655 bastimenti, ne sortirono 1689, comprese le giunche cinesi; arrivarono 2236 barche e *prau* e partirono 2376 delle medesime.

La storia di Singapore rimonterebbe alla fine del XII secolo dell'era nostra, ed è per lo più avvolta nelle tenebre della tradizione: secondo una delle versioni che, al dire di Valentijn e Van der Worm, sarebbe stata tolta da una cronologia malese, l'antica e famosa *Singhapura* (che vale in sanscritto « città del leone ») venne fondata da una colonna di emigranti malesi partita da Palembang per stabilirsi nelle terre adiacenti; essa sarebbe stata capitanata da *Sri Turi Búana,* avrebbe prima approdato sulla penisola malese già conosciuta sotto il nome di *Tanâ Malaiu* (terra dei malesi), e passando nell'isola vicina vi avrebbe fondato Singapura. Ciò sarebbe avvenuto circa l'anno nostro 1160. Cinque sovrani malesi avrebbero regnato dipoi nell'isola, l'ultimo dei quali *Sri Iskandar Shah,* sarebbe stato sconfitto circa il 1252 da una forte spedizione giavanese mandata contro Singapore dal re di Modgiopahit; egli, ritiratosi sulla penisola vicina, vi avrebbe fondato Malacca. Assai più verosimile sarebbe però la versione che afferma essere Singapura fondata da Giavanesi venuti da Palembang; infatti è cosa notoria come Palembang fosse una colonia giavanese, popolata da Giavanesi, non da Malesi. Inoltre i nomi del luogo, dei condottieri che vi avrebbero guidato i pretesi Malesi, nonchè dei sovrani di Singapura, sono o sanscriti o giavanesi. Lo storico portoghese De Barros dice che essa divenne tosto un fiorente emporio: « ove si radunavano tutti i naviganti dei mari orientali, tanto da Ponente come da Oriente; a questa grande città di Cingapura tutti correvano siccome ad un gran mercato. » (Dec. II. 6, 1.) Delle cagioni della completa

(1) FESTA, *Navigazione e commercio di Singapore nel* 1872; nel « Bollettino Consolare, » vol. IX, Part. II, pp. 3-76 Roma, 1873.

(2) « *There ought to exist the most unbounded freedom of commerce and settlement to persons of all nations and religions.* » (Hist. Ind. Archipelago, III, p. 271.)

decadenza di Singapura, del perchè se ne perdette perfino la memoria, la storia tacerebbe. Malacca sarebbe poi stata fondata oltre un secolo dopo la data assegnata dalla citata cronologia malese, da un fuggiasco da Palembang per nome *Paramisura*, di cui *Iskandar Shah* sarebbe il figlio; almeno così dice Alboquerque, corroborato in parte da De Barros, e la loro versione è confermata da notizie cinesi che si trovano tradotte nella collezione di Amyot (1). Certo che se Singapura fu grande un tempo, è scomparsa lasciando ben poche traccie di sè, e quando gli Inglesi presero possesso dell'isola trovarono ben poco che ricordasse un tal passato. Un grosso pezzo di arenaria bianca coperto di una rozza iscrizione quasi cancellata dal tempo venne trovato nel punto ove sorge ora il forte Fullerton: i caratteri di questa iscrizione, non più leggibile, sembrano avvicinarsi a quelli del *kawi*, l'antico giavanese, fatto che darebbe peso all'asserzione che Singapura venisse fondata da Giavanesi. Gli avanzi di un muro con terrapieno sono pure tuttora visibili: e le rovine di alcuni edifizi in mattone ed arenaria; uno di questi sembra essere stato un tempio buddhistico, un altro dicesi fosse la tomba di *Iskandar Shah* re dell'isola. Terraglie indigene e cinesi furono pure trovate in grande quantità presso a codeste rovine, ed alcune monete cinesi, le più antiche delle quali porterebbero il nome dell'imperatore *Cin-tsung* della dinastia dei *Sung* che morì nell'anno 1023 dell'era volgare. (Pauthier).

Dopo la presa della sua capitale dai Portoghesi (1511) il sultano di Malacca si ritirò a Giohor ed a Bintan, fondando lo stato malese che col primo di questi nomi sussiste tuttora; esso comprendeva buona parte della estremità meridionale della penisola malaiana, Singapore, Bintan, Batan Linga, le Carimon, ed altre isolette minori. Nel 1703 il capitano Hamilton, comandante di una nave mercantile inglese, toccò Giohor, diretto alla Cina; in una narrazione dei suoi viaggi pubblicata pochi anni dopo (2), notasi il paragrafo seguente: « Il re di Giohor mi fu molto cortese, e mi regalò l'isola di Singapore, ma io gli dissi che un simile dono non poteva essere di alcuna utilità ad un privato, mentre poteva servire benissimo ad una compagnia, per fondarvi una colonia, essendo essa centrale pel commercio, provveduta di buoni fiumi e porti sicuri, situati in modo che tutti i venti potevano aiutare i bastimenti ad entrare od a uscire. » Nel 1811, più di cinque secoli dopo la conquista giavanese (l'isola essendo stata quasi dimenticata nel frattempo, e servendo solo di ricovero a pochi pescatori e pirati malesi), un ufficiale del sultano di Giohor, il *Tumúngong*, vi si stanziò con un 150 seguaci. Dopo la restituzione di Giava e le sue dipendenze agli Olandesi, nessun provvedimento essendo stato preso per lo stabilimento di un emporio pel commercio inglese in quei mari, l'ex-governatore di Giava per gl'Inglesi, Sir Stamford Raffles, uomo di molta perspicacia e di ferrea energia, fece un progetto che venne accettato dal marchese di Hastings allora governatore-generale delle Indie inglesi; Raffles visitò vari punti più o meno convenienti e con singolare sagacità scelse l'isola di Singapore, ignaro affatto dell'opinione pubblicata dal Hamilton più di un secolo prima. Gli Olandesi temendo una così pericolosa concorrenza cercarono in ogni modo di fare abortire il progetto di Raffles (3), ma questi superò ogni difficoltà, e si fece cedere dal *Tumúngong* circa 2 miglia quadrate dell'isola lungo la costa, inalberandovi la bandiera inglese; ciò succedeva ai primi del 1819. Dal suddetto capo malese, i cui titoli e nomi erano, *Datu Tumúngong Sri Maharagià Abdul Rahman*, il Raffles venne a sapere come il sovrano legittimo di Giohor, *Sultan Hussein Mahomed Shah*, era stato spodestato da un fratello minore *Abdul Rahman Shah*, il quale era quegli che aveva ceduto

(1) Quarant'anni dopo la pretesa conquista giavanese di Singapore (1292) Marco Polo nel suo famoso viaggio dal Fokien (Cina) al golfo Persico, attraversò quei mari; egli menziona *Pentam* (Bintan), l'isola immediatamente a mezzogiorno di Singapore, dal quale è discosta poche miglia; l'illustre Veneziano parla quindi del reame, isola e città di *Malaiur*, distante circa un 90 miglia, e lo dice un grande e ricco emporio. Questo passo della narrazione di Polo è uno dei più difficili, il suo dotto commentatore col. H. Yule, dice che *Malaiur* poteva essere Palembang, oppure la sua colonia Singapura, ma inclinerebbe ad accettare la prima ipotesi, trascurando affatto quella che riconoscerebbe in *Malaiur* Malacca, città che non daterebbe che da 100 anni dopo il viaggio di Polo; dà maggior peso a tale opinione il fatto che gli storici Portoghesi dicono esser stato *Malaio* il nome giavanese di Palembang. (*The book of Ser Marco Polo*, II, p. 224.)

(2) HAMILTON, A *New account of the East Indies*, vol. II. p. 68. Edinburgh, 1727.

(3) Gli Olandesi si erano stabiliti da poco tempo a Rhio, pagando al capo indigeno, che essi consideravano il vero sultano di quel territorio e delle sue dipendenze, 4000 fiorini al mese, e negoziavano la cessione dell'intiero territorio di Giohor.

Rhio agli Olandesi. Egli fece venire il primo segretamente a Singapore, ove il *Tumúngong* ed il *Bandahara* di Pahang, i due grandi dignitari di Giohor, lo elessero sultano. Raffles gli fece allora ratificare la cessione fatta dal *Tumúngong* al governo inglese. Non fu però che cinque anni dopo che ebbe luogo la definitiva cessione dell'isola e d'un margine di 10 miglia all'intorno agli Inglesi (Compagnia delle Indie orientali) per trattato sottoscritto il 2 agosto 1824 dal signor Crawfurd, plenipotenziario inglese, dal Sultano e dal *Tumúngong* di Giohor; la Compagnia delle Indie obbligandosi in contraccambio a pagare al Sultano la somma di 33,200 dollari (colonati spagnuoli) ed uno stipendio vitalizio di 15,600 dollari all'anno; ed al *Tumúngong* 26,000 dollari, più un assegno annuo di 8400 dollari (1). Un trattato sottoscritto lo stesso anno tra l'Olanda e l'Inghilterra definiva in modo preciso le possessioni limitrofe delle due nazioni, rilasciando all'ultima Malacca in cambio di Bencoolen (Sumatra), che venne consegnata agli Olandesi. Il Sultano nel 1857 vendè il suo trono al *Tumúngong* ed ai suoi discendenti, riservandosi il solo titolo, cessione che fu poi riconosciuta dalle autorità inglesi.

Il primo governatore inglese di Singapore (1819) fu il colonnello Farquhar, egli fabbricò i primi edifizi della città sulla sponda orientale del fiume, ed essa andò popolandosi rapidamente di mercanti d'ogni specie e d'ogni paese, i quali godevano della più ampia libertà commerciale, come ho già accennato; il porto fu pure dichiarato libero da qualsiasi tassa; ed i *godowns* e le case sorgevano a vista d'occhio intorno al *bungalow* del governatore, ove non erano, poche settimane prima, che alcune miserabili capanne ed *attap* circondate da foresta impenetrabile. L'isola era allora considerata siccome dipendenza di Bencoolen, e quando questa fu consegnata agli Olandesi (1824), Singapore, Pinang e Malacca furono unite insieme sotto il nome di *Straits Settlements;* il signor Fullerton nominato governatore si stanziò a Pinang, allora la colonia maggiore; egli non fu felice nel suo modo di amministrare la nuova colonia, e vi dovette intervenire il governatore generale dell'India Lord William Bentinck, il quale vi fece serie riforme riducendo di molto le spese amministrative ed il personale. Nel 1835 la città di Singapore divenne come è tuttavia la capitale degli *Straits Settlements;* questi si erano accresciuti della provincia di Wellesley, sulla penisola malese di faccia a Pulo Pinang. Nel 1859 venne chiamato al governo della colonia il colonnello Cavanagh, egli fu l'ultimo governatore nominato dal governo dell'India; questo, come tutti sanno, era passato nel 1858 dalle mani dell'*Honorable East India Company* in quelle del governo inglese; e l'importanza degli *Straits Settlements* consigliava che non fossero più considerati come una mera appendice dell'India, ma divenissero un possesso rilevante direttamente dal Governo centrale a Londra, come Ceilan, Hongkong, ed altri. Questo cambiamento amministrativo ebbe luogo poco meno di un anno dopo la nostra visita, e fu cagione di forti discussioni nei giornali locali. Il governatore, è ora nominato direttamente dalla Regina. Dalle ultime notizie risulterebbe che l'isola di Labuan (Borneo) è stata pure incorporata negli *Straits Settlements.*

Gli Europei di Singapore godono giusta fama per la larga e franca ospitalità che sanno così bene esercitare, e della quale ci furono date sì numerose prove durante il soggiorno della *Magenta* in quel porto; i pranzi, i *pic-nic* ed anche i balli, sono frequentissimi e dati con un lusso ed uno sfarzo veramente orientali. La vita dell'Europeo a Singapore è più attiva che non quella del medesimo a Batavia; la passeggiata o cavalcata mattutina, così igienica in quei climi, è di rigore; gli Inglesi poi, più amanti dell'esercizio all'aria aperta, hanno anche a Singapore le loro corse di cavalli (2), ed il loro *cricket* alternato col giuoco del pallone dai giovani membri della colonia dopo le ore del lavoro; questi giuochi, come è noto, richieggono un forte esercizio muscolare, eppure essi fanno questo con una temperatura raramente sotto i 27° C. La siesta non si costuma, e

(1) Le pensioni annue pagate attualmente a capi malesi per il possesso di Singapore sono: Al sultano Ali, 649 lire sterline; a Tunku Mahomed, 134 lire sterline; a Tunku Suleiman pure 134 lire sterline; al *Tumúngong,* 943 lire sterline.

(2) L'anno della nostra visita il premio delle corse di Singapore venne riportato dal nostro Console signor Leveson, montato sopra un bellissimo cavallo che egli aveva chiamato *Cavour.*

le ore calde sono meglio impiegate. La colazione si fa alle 9, e mezz'ora dopo ognuno piglia la via del suo *godown;* quasi tutti gli Europei hanno i loro *bungalows* a qualche distanza dal quartiere commerciale, e, come a Giava, ognuno possiede cavallo da sella o carrozza. Viene poi il *tiffin,* molto più modesto del pasto meridiano degli Olandesi di Batavia. Gli uffizi rimàngono aperti sino alle 5, ed il pranzo si fa generalmente tra le 6 e le 7. Come a Batavia il riso col *curry* (kari) è un piatto prelibato, e molto adatto al clima; il pranzo è sempre un pasto sostanzioso; il ghiaccio si ha a buon mercato, esso viene portato dagli Stati Uniti dai bastimenti del *Tudor Company,* che forniscono quella utile sostanza a quasi tutti i paesi tropicali ove la civiltà europea ha posto piede. La sera, insieme ai sigari di Manila, si fa un grande consumo di *soda-water,* mescolata a cognac, whisky, od altri liquori. Anche nei pranzi di etichetta vi è l'eccellente costume, per un clima così caldo, che l'ospite provvede dopo il pranzo una giacca bianca o *bàgiù* per ogni invitato, quando, levati da tavola, si va a godere il fresco sulla veranda. Poco dopo le 10 è costumanza di ritirarsi per la notte.

Il clima di Singapore, per un paese posto quasi sull'equatore, è singolarmente salubre e temperato; ciò si deve in gran parte alle continue brezze che soffiano, esportando le esalazioni del suolo sempre cariche di sostanze organiche in decomposizione e perciò estremamente nocive in ogni paese tropicale; la sera ci venne spesso fatto di provare l'effetto benefico di queste brezze, passando quasi ad un tratto da un'atmosfera calda e pesante lungo la spiaggia, a quella fresca e piacevole che circolava poche centinaia di passi dentro terra, e a poco oltre un metro sopra il livello del mare. La temperatura media durante l'anno è di 27°, 4 C.; la massima 30°, 8 C., e la minima 26°, 4 C. La vicinanza all'equatore fa sì che le stagioni sono quasi uniformi, e regna un estate perpetuo. A Singapore cadono in media 92,697 pollici di pioggia; essa cade spesso, quasi ogni giorno, ed in generale dirottamente, ma dura poco, una mezz'ora, un'ora al più; si è calcolato che a Singapore piove in media 180 giorni nell'anno, ma una stagione piovosa ed una asciutta non si ponno distinguere. Il sole è molto meno temuto che non a Giava ed in altri paesi; e muniti di un buon *sola topï* (cappello in forma di fungo, fatto col midollo di un Aralia, e disposto in modo che posto in testa non impedisce una libera circolazione dell'aria intorno e sopra alla medesima), si esce impunemente anche nelle ore più calde del giorno. Tra i residenti europei, è corrente l'opinione che essi possono passare sei o sette anni continui impunemente a Singapore, e che dopo quel periodo un anno di soggiorno in clima temperato basta a ristorare quel vigore che l'organismo può aver perduto entro i tropici. Il Cameron cita però un signore, quasi settuagenario, il quale conducendo una vita attivissima, alzandosi sempre alle 5 per fare una passeggiata di sei miglia, aveva saputo mantenere una robusta e florida salute dopo 40 anni di residenza nell'isola. I colpi di vento sono rarissimi sulla rada, i più forti vengono da libeccio e sono perciò detti *sumatras;* i monsoni di greco e di scirocco soffiano alle stesse epoche dell'anno che a Giava, ma a Singapore non si hanno quelle forti scariche elettriche così frequenti allora nell'altra isola. A questo felice equilibrio climaterico Singapore deve una esenzione quasi assoluta dalle malattie così micidiali in pressochè tutti i paesi circonvicini; la fregata austriaca *Novara* v'incontrò nel 1858 il cholera, ma era un caso epidemico dell'apparizione di quel morbo, che esiste endemico nella vicina India; il numero delle vittime non fu eccessivo, e quasi tutti i casi si avverarono tra gl'indigeni e gli altri Asiatici. La struttura geologica dell'isola partecipa molto di quella della vicina penisola; il granito decomposto forma gran parte del suo suolo, e dopo questo dominano i terreni ferruginosi, mescolati ad arenaria ed argilla. La decomposizione del feldispato ha dato luogo alla formazione di depositi di eccellente caolina, che potrebbe servire utilmente un giorno nella fabbricazione di porcellane.

In conclusione dirò con un recente autore francese, viaggiatore coscienzioso e sagace osservatore: « *Si nous jetons un coup d'oeil sur l'établissement anglais à Singapour, nous sommes frappés du rapide et prodigieux développement du plus vaste et du plus profitable système colonial qui ait jamais été tenté* (1). » Il signor

(1) Fr. Devay, « *Journal d'un voyage dans l'Inde anglaise, a Java, dans l'Arcipel des Moluques, sur les côtes meridionales de la Chine et a Ceylan* (1864) ». vol. I, p. XVII. Paris, 1867.

Devay applica le parole citate non solo a Singapore ma a tutte le colonie inglesi nell' India, nella Cina ed in Australia. Io le accetto per Singapore, ma forse in un senso assai diverso da quello inteso dal loro autore; mi spiego: avendo fatto l' elogio del sistema coloniale olandese a Giava, non vorrei che si credesse che io ora mi contraddico, nè che, per un momento, io pensassi a paragonare un *emporio commerciale modello* quale Singapore ad un *perfetto e vasto tenimento agricolo* quale Giava; sono esempi di due sistemi coloniali ben diversi; uno meramente commerciale, l' altro agricolo; per me entrambi sono perfetti nel loro genere e, come ho detto, veri modelli da imitare, e questa è la ragione per la quale ho parlato così a lungo di questi due possedimenti o, se si vuole, colonie europee della Malesia. Singapore è dedicato per così dire quasi intieramente al commercio; ma la letteratura e la scienza vi hanno fatto capolino: pochi anni fa il signor Logan vi stampava un periodico che è un vero tesoro di notizie geografiche, etnologiche ed anche biologiche sui paesi vicini, questo s' intitolava « *The Journal of the Indian Archipelago* »; vari grossi volumi furono pubblicati e fu una vera perdita per la scienza quando quella pubblicazione venne sospesa, credo poco tempo prima della morte del signor Logan, avvenuta nell' ottobre 1869. Ho già più volte citato questo periodico, e dovrò citarlo ancora.

Mentre la *Magenta* era a Singapore ancorava vicino ad essa la nave francese *St. Aubain* di S. Malo, carica di carbone e diretta a Saïgon ed a Yokohama; un giorno venne a bordo il capitano chiedendo l'aiuto del nostro comandante; sembra che alcuni dei suoi marinai nel giorno e nella notte precedente avessero commesso disordini, ed egli temeva che questi si rinnovassero. Gli si rispose che ad un segnale convenuto si sarebbe mandato al suo bordo una lancia con un ufficiale, ma ch'egli doveva intanto far conoscere il fatto al console di Francia, onde l'intervento di un ufficiale italiano a bordo di una nave francese non fosse cagione di lagnanze. A Singapore ci riescì assai difficile trovar danaro, e questo a condizioni pessime, per le crisi finanziarie avvenute nell' India ed a Londra, e per le notizie bellicose che venivano dall' Europa continentale; la piastra messicana (dollaro) del valore legale di L. it. 5, 55 ci fu data al cambio di L. 6. 12 ½; il pezzo da L. 20 aveva sulla piazza il valore di 3 dollari ½. Il telegrafo di Ceilan, giunto il 21 maggio, ci recava le ultime notizie d' Italia; la guerra sembrava imminente, le classi dell'esercito erano tutte chiamate sotto le armi ed il generale Garibaldi si disponeva a porsi alla testa dei volontari. Le nostre istruzioni dovevano giungerci soltanto a Yokohama; bisognava dunque partire senz'altro indugio, ed il 26 maggio alle 5 ½ antimeridiane, mossa da due caldaie, la *Magenta* pigliò la via di levante, senza attendere il corriere che doveva giungere da Point de Galle il 29.

Prima di chiudere questo capitolo e di lasciare per ora la bella Malesia, devo adempiere ad una promessa fatta, e dare un sunto, almeno, delle notizie raccolte intorno a quel popolo primitivo, i *Negritos*, il quale secondo ogni probabilità precedette le genti malesi in molte, se non in tutte, le terre sulle quali si sono ora estese. Ho già espresso l'opinione che i *Negritos* siano attualmente distinti dai *Papua;* la quistione delle mutue affinità tra quelle due razze è molto interessante, ed è, come si suol dire, presentemente sul tappeto, oggetto degli studii di tre illustri viaggiatori: Beccari, Meyer e Miclucho-Maclay, i quali stanno esplorando, od hanno di recente esplorato, i paesi abitati da quella gente; l'ultimo di essi volgendo le sue ricerche specialmente all' antropologia. Più tardi ritornerò su tale argomento.

A Singapore cercai di aver quante più notizie potevo intorno a quel ramo della razza negrito, i *Sámang*, che abita ancora alcune delle alte vette della penisola malaiana; ne raggranellai alcune, ma non ebbi la fortuna di poter vedere alcun individuo di quella gente selvaggia e poco numerosa; più tardi, mercè l'amicizia del colonnello H. Yule, potei avere alcuni ritratti fotografici di *Sámang*, eseguiti a Pulo Pinang nel 1868, e dai quali son tolte le incisioni qui intercalate. L'uomo, Igiô, apparteneva ad una tribù abitante le montagne dietro la provincia di Wellesley; la ragazza, Kutom, con un fratello minore, dopo la morte dei suoi genitori venne portata a Quedâ; essa parlava il malese. Posso aggiungere che, a mio sapere, questa è la prima volta

che individui di quella razza interessante siano stati figurati. La razza che io chiamo *negrito* include gente in uno stato così primitivo che è lecito domandare se essi non sieno i più bassi rappresentanti odierni dell'umanità; si distinguerebbero pei seguenti caratteri comuni: statura bassa, a tal segno che si possono dire pigmei; cranio tondo o di tipo brachicefalico; capelli in generale corti, ed allora disposti a glomeruli o pallottoline sparse isolatamente sulla testa in modo da lasciar vedere la cute nuda intorno ad essi; apparenza negroide; pelle generalmente di un bruno-nero, ma talvolta assai chiaro; profilo *infantile,* cioè senza tratti salienti e senza prognatismo, almeno nel più dei casi; orecchie piccole, a margine posteriore molto piegato, ed applicate strettamente contro il cranio. Questa razza avrebbe tuttora una larga estensione geografica; dal centro e dalla porzione australe dell' Africa essa si estenderebbe attraverso l'Asia meridionale certamente sino alle isole Filippine, forse attraverso la Nuova Guinea e ad alcune delle isole ad oriente di essa; giacchè credo che i *Bushmen* dell' Africa australe, cogli *Akka* o *Tikki-Tikki* recentemente illustrati dallo Schweinfurth, sparsi nell'Africa equatoriale, cui sembrano appartenere i due individui, mandati dallo sfortunato Miani, e giunti ora (maggio 1874) in Italia, appartengano alla medesima razza primitiva di cui i *Mincopai* delle isole Andaman e Nicobar, i *Sámang* di Malacca e gli *Eta* delle Filippine, sarebbero i rappresentanti meno modificati; razza che avrebbe lasciato traccie di sè tra alcuni popoli selvaggi dell' Hindustan, forse nell' Indo-Cina, a Borneo e nell' isola di Palawan. Se tutto ciò è vero, come proposi nell'adunanza del 20 dicembre 1872 della nostra Società Antropologica, la razza *negrito* che sembra così bene caratterizzata si dividerebbe attualmente in tre rami: l'etiopico, l'asiatico e l'australiano. I diversi gruppi o popoli che compongono questa razza hanno subìto influenze assai diverse, e la loro psicologia presenta perciò non poche divergenze; malgrado ciò in tutti è ad un livello bassissimo se si confronta con quello dei popoli diversi in mezzo ai quali abitano. Tutti i Negrito vivono all'avventura senza curarsi di provvedere all'indomani, non hanno abitazioni fisse, ed alcuni sembrano non costruirne affatto. I diversi rami di quella razza, nonchè le diverse tribù del medesimo ramo, parlano, come succede sempre fra popoli di tipo basso, lingue diverse, assai povere e che sono dimenticate e sostituite da altra lingua con molta facilità. Credo che nessun filologo abbia trovato ancora alcun nesso non solo tra i Negrito dell'Africa e quelli dell'Asia, ma tra i varii rappresentanti di questi: *Mincopai, Sámang* ed *Eta.* Ripeto che ciò non deve sorprendere l'etnologo, ed aggiungo che esso è un'altra prova dell' insufficienza del criterio filologico, che assai spesso appare in quistioni etnologiche.



IGIÔ, *uomo Sámang dai monti dietro a Wellesley.*



KUTOM, *ragazza Sámang, dai monti di Quedâ.*

Nella Malesia la razza negrito sarebbe rappresentata dai tre rami sopra citati, giacchè i così detti *Mincopai* oltre all'abitare esclusivamente le isole Andaman, sembrano trovarsi pure, sopra alcune delle Nicobar, a contatto

con un popolo malesoide, secondo ogni probabilità invadente, e forse di origine sumatrana. Parrà strano che a Singapore mi sia riuscito di sapere pochissimo intorno ai *Sámang,* i quali abitano l'attigua penisola; e che anche oggi siamo in grado di aggiungere ben poco alle notizie raccolte intorno a quei *Negritos* da Anderson, Logan e Crawfurd (1) molti anni fa. Nessun museo ne possiede, per quanto mi risulta, un cranio od uno scheletro, e, come ho detto, i ritratti sopra intercalati sarebbero i primi pubblicati. I *Sámang,* divisi in piccole tribù o compagnie erranti nelle foreste della penisola malaiana, sono designati dai Malesi coi nomi di *Sámang Pajà, Sámang Bukit, Sámang Bakô* e *Sámang Bilà;* cotesti nomi non indicano che le diverse località abitate da quei selvaggi: così i primi vivono nel piano in vicinanza di paludi; i secondi sui monti; i terzi sulla costa tra i fitti di Rizofore; i quarti, forse meticci con Malesi o *Giakun,* menano una vita meno selvaggia. Sarebbero più numerosi lungo il corso superiore dell'Igiau, fiumicello al N. di Mirbô presso l'alta vetta del Gerei nel paese di Quedâ; altri vivono sui monti all'interno di Giuru e di Krian, dirimpetto a Pulo Pinang; si trovano anche sulla costa opposta (orientale) della penisola entro i territorii di Tringanu e di Kalantan. A giudicare dai ritratti riprodotti, i *Sámang* presenterebbero in modo marcato i caratteri che ho assegnato ai Negrito nella diagnosi generale di quella razza: avrebbero un cranio rotondo; fronte piuttosto alta, profilo infantile, cioè quasi retto con poca prominenza delle fattezze; naso non depresso, ma con pinne notevolmente allargate; labbra grosse, ma non sporgenti; mento corto e sfuggente. La faccia può dirsi quasi tonda, gli zigomi non sono sporgenti; gli occhi, orizzontali, sono piuttosto grandi, le orecchie piccole. Il collo è corto e grosso; le spalle piuttosto alte e curve in avanti; questi caratteri osservansi specialmente nel ritratto di Igiô. I capelli non sono però sparsi a glomeruli nei casi di Igiô e di Kutom, ma molto crespi e folti; questo potrebbe essere cagionato da qualche traccia di sangue malese (o giakun) nei due individui citati, giacchè è noto agli etnologi l'influenza che ha sulla natura dei capelli in popoli che li hanno lanuti, anche un grado minimo di ibridismo con gente a capelli lisci. L'espressione della fisonomia, specialmente in Igiô, è affatto identica a ciò che si nota nei ritratti di *Mincopai* delle isole Andaman, riprodotti da varii autori. Anderson descrive il colore della pelle come molto scuro in un individuo dai monti di Quedâ, simile a quello di due Andamanesi coi quali egli lo confrontò; un individuo dai monti Giuru era però più chiaro. Il citato autore descrive il primo di quei due *Sámang* come di circa 30 anni di età, con capelli a glomeruli, labbra grosse, naso piatto e ventre molto prominente; di statura egli era basso: 4 piedi e 9 pollici inglesi, cioè circa 1 metro 44 centimetri. Logan dice che quello è un caso estremo, in media gli uomini adulti non superano in altezza 4 piedi 8 pollici (1 metro 40); questo dotto etnologo pubblicò le seguenti note sopra alcuni *Sámang Bukit* dell'Igiau da lui veduti: « Avevano testa piccola e carenata, cioè a forma di cono ottuso sopra il fronte; la regione occipitale era rotonda e piuttosto gonfia; il fronte basso, arrotondato e più stretto del diametro zigomatico; la faccia più piccola e più stretta che non nei Malesi; le arcate sopracigliari erano molto prominenti, sporgenti sopra le cavità oculari, che per la depressione della radice del naso formerebbero una concavità continua attraverso la faccia; il naso era corto, stretto e carenato alla punta, che era spesso voltata all'insù (come nella Kutom), ma le sue pinne erano molto allargate; gli occhi erano belli, di grandezza mezzana, orizzontali; l'iride nero (bruno-scuro) e limpido; la sclerotica giallastra; le ciglia della palpebra superiore, per la depressione dell'orbita oppure per la sporgenza dell'arcata sopracigliare, erano compresse o piegate, la parte basale dei singoli peli essendo nascosta; gli zigomi erano generalmente larghi, specialmente riguardo al fronte, ma non sporgenti. La incavazione delle orbite e la marcata depressione della radice del naso dà un carattere assai notevole alla fisonomia se confrontata con quella del Malese. Le arcate sopracigliari sporgenti sono però in linea verticale col naso, colla bocca e col mento. Il corpo è esile, il ventre protube-

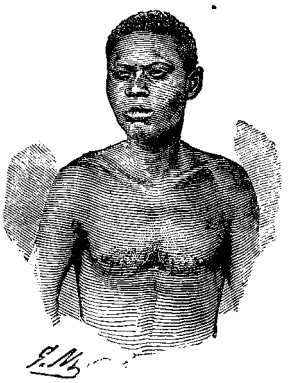
(1) ANDERSON, *The Semangs,* riprodotto nel: *Journal Ind. Archip.* IV, p. 425. Singapore, 1850. — CRAWFURD, *On the Malayan and Polynesian Languages and Races.* (Brit. Assoc. ad. Science, 1847.) riprodotto nel *Journal Ind. Archip.,* II, pp. 187, 205. Singapore, 1848. — LOGAN, *Ethnology of the Indo-Pacific islands,* riprodotto nel *Journ. Ind. Archip.* VII, p. 31. Singapore, 1853.

rante, forse a causa della vita precaria e bestiale nella foresta. La scarsezza di cibo li porta a mangiare á crepa pelle di tutto ciò che incontrano e che credono commestibile, e la pelle dell'addome diventa in tal modo flaccida e pendente come tra le scimmie. La cute è morbida e vellutata, ma spesso sfigurata da erpeti; il colore ne è un bruno-scuro, in alcuni casi però è assai più chiaro, approssimandosi a quello della pelle dei Malesi. I capelli non sono lanuti, ma spessi, e crescono a ciuffi isolati, spiralmente contorti. I baffi vengono folti, assai più che nei Malesi. L'espressione della fisionomia è dolce, semplice e stupida. » Questa descrizione del Logan si attaglia assai bene ai ritratti che ho riprodotto, noterò ancora che il carattere ricciuto dei capelli sarebbe per me un indizio sicuro di ibridismo, anche leggierissimo, ribadito poi dal colore chiaro della pelle, almeno nel caso presente. Anderson avrebbe descritto un *Sámang* di sangue puro.

I *Sámang* veduti da Logan erano tatuati, ma i *Binua* (malesoidi) pure lo sarebbero nel medesimo modo, cioè con una serie di piccoli tagli dal fronte agli zigomi; è bensì vero che un simile genere di tatuaggio, cioè semplici cicatrici rese più o meno sporgenti, è caratteristico ai popoli negroidi ed australiani, e praticato, per quanto mi risulta, esclusivamente da essi. Igiô e Kutom non mostrano traccia di un tal costume, nè hanno l'orecchio destro col lobo largamente forato, nè i capelli tagliati corti, meno un circolo intorno alla testa come i *Sámang Bukit* descritti dal Logan. Le rozze capanne di questi selvaggi, i quali errano di continuo per la foresta in cerca di alimenti, sono meri ripari temporanei, paragonabili ai *gunyah* degli Australiani: constano di due bastoni ficcati in terra con una traversa che li riunisce e rami e foglie collocati sopra. Alcuni, al dire di Anderson, nei luoghi ove abbondano le tigri e gli elefanti, cercano un rifugio notturno in qualche caverna nel monte oppure tra i rami di un grosso albero. Vestono appena, con qualche pezzo della corteccia interna di certi alberi, resa soffice colla battitura e non hanno altre manifatture; alcuni ottengono talvolta qualche straccio di cotone dai Malesi, in cambio di denti d'elefante, *garu,* cera d'api, rotang, o *dammar* (resina); prodotti che essi raccolgono nella foresta, senza avere però alcuna idea del loro valore, per cui pagano caro il poco che ricevono. Ottengono pure in tal modo dai Malesi il tabacco, di cui fanno molto uso, coltelli ed armi. In qualche caso volendo procurarsi del tabacco hanno saputo ingannare alla lor volta i Malesi, dando in cambio pretese medicine vegetali di loro fabbrica. I *Sámang* vivono dei prodotti della loro caccia, e di frutti e radici che trovano nella foresta; di rado ottengono riso dai Malesi, e non conoscono il sale. Le loro armi sono il *sumpitan* o cerbottana, col quale sparano, o meglio soffiano, piccole freccie avvelenate coll'*upas* od *ipoh* dell'*Antiaris toxicaria,* da essi preparato nel medesimo modo usato dai Dajacchi e *Kajan* di Borneo. Posseggono inoltre l'arco e la lancia e maneggiano queste armi con molta destrezza; hanno una vista acutissima, sanno ascendere e discendere dagli alberi quasi coll'agilità di scimmie; è ben raro che rimangano vittime di qualche fiera, e sanno uccidere gli animali più grandi e più temuti della foresta. Anderson, nel lavoro citato, descrive il metodo ingegnosissimo praticato dai *Sámang* per prendere gli elefanti, che cacciano per averne la carne e le zanne: quando si accorgono che alcuni di quei pachidermi stanno per salire un monte, si pongono in imboscata in gruppi di due o tre, aspettando che gli elefanti scendano; nel discendere quegli animali intelligenti procedono lentamente scartando i rami sul loro passaggio. Uno, dei *Sámang* che stanno attendendo il momento opportuno, esce dal suo nascondiglio appena si trova dietro uno degli elefanti, e nel mentre questo alza lentamente una delle gambe posteriori, egli infligge sulla morbida pianta del piede di esso una larga ferita, sia con una canna appuntata di bambu, sia con una lancia di legno indurito al fuoco, la cui punta è ben coperta del veleno *ipoh.* L'elefante nel più dei casi cade, ed è facilmente ucciso dagli altri cacciatori i quali gli si avventano sopra. Il rinoceronte sarebbe ucciso da quei selvaggi in un modo non meno ingegnoso e meno pericoloso: essi aspettano che egli sia quasi completamente immerso nel fango, cosa che ama assai fare quando ne ha l'opportunità; da un simile bagno quel pesante mammifero esce con difficoltà, onde quando vi è sorpreso è facilmente ucciso. Anzi è stato asserito che i *Sámang,* nei casi in cui il rinoceronte sta sonnecchiando con tutto il corpo nel fango, il quale reso quasi solido dal sole lo ritiene prigioniero, sanno ucciderlo accendendo un gran fuoco sopra di lui.

I *Sámang* hanno un metodo semplicissimo di trovare nomi pei loro bambini: danno loro quello dell'albero sotto al quale son nati. Hanno dei capi, ma la proprietà sembra essere sempre comune tra i membri della tribù. Anderson asserisce che adorano il sole. Alcuni dei *Sakai* descritti dal citato autore (*Journ. Ind. Archip.* IV, p. 429), con capelli ricciuti, sarebbero a mio parere mulatti tra *Sámang* e veri *Giakun*. La lingua dei *Sámang* di cui il Crawfurd raccolse 196 vocaboli, avuti da una tribù del monte Giárai, mostrerebbe secondo lui un sistema fonetico che non si discosta moltissimo da quello del malese e del giavanese; sarebbe però più ricca in aspirati, gutturali e monosillabi. Tra quei vocaboli vi sarebbe circa il 18 % di termini delle due lingue suddette; i numeri sarebbero quasi tutti malesi; ciò non si avvera nella lingua degli Andamanesi e la ragione è ovvia, meno pei *Mincopai* delle Nicobar, i quali forse sono però nel caso dei *Sámang*.

I Negritos o *Negrillos* che abitano tuttora, in numero dicesi non inconsiderevole, le montagne di alcune delle isole Filippine, cioè Luzon, Cebu, Negros, Panay, Mindoro, il Nord-Est di Mindanao, e forse Leyte e Samar, sono fisicamente e psichicamente affatto identici ai *Sámang* e come vedremo ai *Mincopai* delle isole Andaman. Palawan, come ho detto, avrebbe una popolazione ibrida di elementi negrito e malesi (*bisaja?*). Tali meticci non sarebbero rari nelle isole Filippine abitate da Negritos. Codesti selvaggi che i missionari non riuscirono mai a convertire furono perciò affatto negletti da essi, i frati spagnuoli considerandoli più scimmie che uomini; questa è una delle ragioni perchè sono così poco conosciuti. I Negritos delle Filippine sono detti anche *Eta* (1), *Aeta* ed *Ajita*, e furono recentemente studiati da Semper, Jagor e specialmente dal dottor A. B. Meyer; anzi è alla gentilezza di questi che vado debitore della fotografia dalla quale è stata fedelmente copiata l'incisione qui intercalata. Tolgo inoltre, da un suo scritto, breve sì ma di alto interesse, le notizie più recenti e più esatte intorno a questa gente singolare (2). Meyer dice che è assai difficile di incontrarli, e se si riesce in ciò di farli rimanere con sè; vi sarebbero *Eta* a breve distanza da Manilla, sui monti di San Matteo; eppure si possono percorrere quelle foreste per settimane intiere senza vederne un solo. Ciò sarebbe più facile a Negros ove abbondano, ed a Panay; a Iloilo, su quest'ultima isola, Meyer ne vide un certo numero sulla spiaggia appena sbarcò. Gli *Eta* come i *Sámang* sono pigmei brachicefali e negroidi; i loro capelli sono lanuti, o meglio disposti a glomeruli isolati; il loro profilo sarebbe retto, sebbene nel ritratto riprodotto, forse per la posizione della testa e pel giuoco delle ombre, appaia prognato; il naso è corto con pinne allargate; la bocca è grande, le labbra grosse, forse più che nei *Sámang* e *Mincopai*, ma non sporgenti notevolmente; il mento è piccolo e sfuggente. Nel ritratto sopra intercalato il labbro superiore è notevolmente alto, e la distanza tra il naso e la bocca grande. Quell'individuo aveva certamente un'apparenza assai più negroide di quella dell'*Eta* figurato dal dottor Meyer, e di quelli che citerò or ora. Gli occhi sono in essi orizzontali e diconsi ben aperti, ma nel ritratto da me riprodotto, forse per le ragioni già date, appaiono piuttosto piccoli; gli zigomi non sarebbero sporgenti; le orecchie sono piccole; in due dei ritratti autentici, quello dato dal Meyer e il mio, il bordo superiore di esse sembra scimmiescamente appuntato. Il torso è di apparenza esile, le spalle piuttosto curve in avanti, almeno in alcuni. Per lungo tempo l'unico ritratto di *Eta* accessibile agli etnologi, fu quello di una ragazza disegnata da Choris, il compagno di



Un uomo ETA *di Mariveles, Luzon.*

(Da una fotografia.)

(1) Questo ed i nomi seguenti, in fondo uguali, sono adoperati dai *Negritos* delle Filippine; Meyer osserva che potrebbero essere di origine giapponese. È positivo che i Giapponesi ebbero prima della loro memorabile reclusione un esteso commercio colle Filippine, del quale rimangono le traccie; commercio che sarebbe di data assai anteriore alla venuta degli Spagnuoli a Luzon. È inoltre vero che al Giappone si chiamano *Eta* i paria o membri dei bassi fondi sociali. La coincidenza sarebbe strana.

(2) A. B. MEYER, *Über die Negritos der Philippinen.* Dal *Natuurkundig Tijdschrift.* Batavia, 1873. (Con un ritratto in litografia.)

Kotzebue, e riprodotto da varii scienziati, da Prichard a Quatrefages; ultimamente però mercè la fotografia, che rende così grandi servigi all'etnologia, si son potuti pubblicare ritratti di *Eta* ben altrimenti esatti e valevoli per confronti scientifici; essi sono, oltre quello dato dal Meyer ed il mio, alcuni riprodotti dal Jagor nella sua bella opera sulle Filippine (1) ed altri che fan parte della ricchissima collezione che sta pubblicando il Dammann (2). Gli uomini armati di arco e freccie non presentano nulla di notevole oltre quanto ho detto; un ragazzo (di Tuguegarao), riprodotto da entrambi gli autori in ultimo citati, si fa soltanto notare per avere occhi grandi e bellissimi; in tutti devo ancora dire i capelli sembrano spessi e lanuti, non sparsi in glomeruli. Le due donne riprodotte sono però più notevoli: è davvero singolare la somiglianza che presentano con Kutom, la ragazza *Sámang* da me riprodotta; e questa somiglianza sta nella capigliatura che è folta, lunga e molto papuasica nell'aspetto, e nella forma del naso; quella chioma mi fece già nascere, nel caso della Kutom, sospetti di un grado qualunque di ibridismo con malesoidi, ipotesi che sarebbe ora rinforzata dalla larghezza e sporgenza degli zigomi in quelle donne. La ragazza disegnata dal Choris non mostrava nulla di tutto ciò. Le donne figurate dal Jagor sono piuttosto ben fatte, notevolmente più basse di statura degli uomini, con mammelle piccole, ma emisferiche e non coniche come avrei aspettato; hanno pure gli occhi grandi.

Le prime notizie un poco estese che si ebbero intorno a questo popolo singolare, stretto da tutte le parti, come i suoi consimili i *Sámang* di Malacca ed i *Mincopai* della Grande Nicobar, da popolazioni malesoidi, furono quelle fornite anni sono da M. de la Gironnière (3); egli li descrive come assai scuri di pelle, quanto i negri d'Africa, e aggiunge: « La statura più elevata dell'*Eta* è 4 piedi e mezzo (francesi, cioè pari ad 1 metro, 56), la sua capigliatura è lanuta.... Ha l'occhio (sclerotica) un poco giallo, ma assai vivace e paragonabile a quello dell'aquila. I tratti richiamano quelli del negro africano, le labbra sono però meno sporgenti. Quando sono giovani hanno belle forme, ma la vita che conducono dà loro tosto un ventre protuberante e rende i loro arti esili e magri. Non usano alcun vestito, eccetto una stretta cintura fatta di scorza d'albero. Vivono divisi in piccole tribù di 50 a 60 individui ciascuna. » (Op. cit., p. 207.) Non pare rileggere quanto dice Anderson dei *Sámang?* Le parole sono quasi le stesse. In alcuni dei grandi musei antropologici d'Inghilterra, Francia e Germania, vi sono cranii di *Negritos* delle Filippine, ed essi furono oggetto degli studii di J. B. Davis, Pruner-Bey, Hamy, de Quatrefages, Häckel e Virchow; tutti furono concordi nel notare la tipica brachicefalia (4); gli antropologi francesi confrontarono i cranii di *Eta* nel museo di Parigi, avuti dal De la Gironnière, con teschi *Mincopai* dalle Andaman e stabilirono la loro perfetta somiglianza. Tutti gli *Eta* veduti dal Meyer erano piccoli ed esili, egli dà ad essi una statura media di 1.445 millimetri (uomini); li dice di fisionomia negroide, con pelle di un bruno-nerastro; capelli lanuti e tagliati corti; gambe quasi senza polpacci. Sir John Bowring (*A visit to the Philippine Islands*), dice che adoperano con tale facilità le dita dei piedi, dotati di grande mobilità, che ponno discendere le sartie di un bastimento colla testa in giù tenendosi coi piedi. Gli *Eta* errano raminghi per le foreste: ora su vette scoscese, ora al mare, ora sulla sponda di fiumi, fermandosi ove trovano nutrimento ed un ricovero naturale. Si cibano, quando possono, del prodotto della loro caccia al cinghiale ed al cervo (i più grandi mammiferi delle loro isole), ma Meyer dice che per la loro indolenza e

(1) F. JAGOR, *Reisen in den Philippinen.* Taf. III, p. 376. Berlin, 1873.

(2) C. DAMMANN, *Anthropologisch-Ethnologisches Album,* ASIEN *taf.* V. Numeri 42, 43, 47, 49. Berlin, 1874. Sono riprodotti in fotografia, e, meno due, tolti dalle negative adoperate dal Jagor.

(3) H. DE LA GIRONNIÈRE, *Aventures d'un gentilhomme breton anx îles Philippines (Vingt ans aux Philippines).* Paris, 1855.

(4) Devo però avvertire che il Virchow sembra fare eccezione a questo riguardo; leggendo la memoria sua: *Ueber alte und neue schädel von den Philippinen,* unita come appendice al citato libro di Jagor, fui sorpreso di scoprire che il dotto fisiologo berlinese sembra emettere due opinioni opposte. Basando le sue deduzioni specialmente sopra l'esame di un cranio riportato dal signor Schetelig, alla pagina 366, viene alla conclusione che gli *Eta* sono di tipo basso, ma che non hanno alcun rapporto coi Negri, coi Papua e coi Melanesici; mentre alla pagina 359, parlando di certi cranii antichi di forma brachicefalica raccolti in caverne da Jagor, aveva detto che quei teschi non avevano nulla che vedere coi *Negritos,* essendo questi, almeno per quanto era allora ammesso, affini ai Melanesici, i quali si distinguono per la loro dolicocefalia. Il professor Virchow ha ora, credo, nelle mani gli scheletri riportati dal Meyer, e potrà meglio di chiunque altro darci una descrizione definitiva dei tratti craniologici ed osteologici che ponno essere propri agli *Eta.*

per l'imperfezione delle loro armi, quella caccia è rare volte fruttuosa; più spesso l'*Eta* è costretto a nutrirsi di frutta e radici selvatiche, di miele, di serpenti, ranocchie e pesci. Non praticano alcuna coltivazione. Usano il betel ed il tabacco, che ottengono dai popoli malesoidi coi quali confinano. Le armi loro predilette sono l'arco e le freccie; dicesi immergano le punte di queste in un veleno potentissimo intorno al quale non vi sono però precise notizie; è possibilmente simile all'*upas* dei Bornensi ed all'*ipoh* dei *Sámang*, giacchè credo che l'*Antiaris toxicaria* trovisi pure nelle isole Filippine; Meyer però non seppe di freccie avvelenate. Hanno lancie appuntate con lame di bambù, e coltelli fatti della medesima sostanza; ne hanno anchè di ferro, avute dai Tagali o dagli Spagnuoli. L'arco e le freccie da essi adoperate, sarebbero, al dire di taluni, piccole assai, quanto quelle usate dai *Bushmen* dell'Africa australe; ma dalla figura di un guerriero *Eta* dato dal dott. Meyer nella citata sua memoria, rilevo che l'arco è semplice ma assai lungo, sebbene nel testo anch'egli lo dica piccolo; dice ancora che è affatto simile a quello adoperato da tribù malesoidi selvaggie ed anche dai Tagali. Gli *Eta* vanno sempre armati; coll'arco in mano, ed il turcasso, rozzo cilindro, sospeso sulla spalla sinistra. Alcune delle freccie hanno punta di ferro, avuto, direi certamente, dai Malesoidi che li circondano. Si separano difficilmente dalle loro armi, chiedendone un alto prezzo. Adoperano l'arco e le freccie anche per prendere pesci, ed allora le punte di queste sarebbero più barbellate e non avvelenate; l'uno e le altre son fatte usualmente di bambù.

Gli *Eta* non costruiscono capanne di sorta; un fuoco acceso all'aperto è, sinchè dura, il centro della tribù; i vecchi e le donne coi bambini stanno intorno ad esso, mentre gli uomini cercano il cibo per la giornata nella foresta vicina; la notte tutti si raccolgono intorno al fuoco, stringendosi gli uni contro gli altri se fa freddo. Alberi vetusti dal tronco cavo e caverne naturali sarebbero occasionalmente adoperati qual riparo contro le intemperie. Sono, dice il De la Gironnière, strettamente monogami, ed i loro riti nuziali sembrano estremamente semplici: il giovane che desidera sposarsi cerca il consenso dei genitori della ragazza di sua scelta; questi, datolo, fissano un giorno, e quella mattina mandano la loro ragazza sola nella foresta; dopo un certo tempo il giovane può andare a cercarla, e se essa si fa trovare prima del tramonto, diventa sua moglie. Gli *Eta* rispettano la vecchiaia, il più vecchio sarebbe il solo capo della tribù. Hanno molta venerazione pei loro morti, collocano regolarmente sulla tomba porzioni di betel e di tabacco, e se il morto era un uomo, vi appendono sopra il suo arco e le sue freccie, giacchè sembra credano che di notte il defunto se ne serva andando a caccia. Dicesi pure che, morto un guerriero, i suoi amici vanno per la foresta allo scopo di uccidere il primo essere vivente che incontrano, e per evitare che tal sorte tocchi ad uno dei loro, usano rompere i ramoscelli sul loro passaggio in modo speciale, per segnalare la loro presenza ed il loro movente. Il De la Gironnière, il quale violò una tomba per procurarsi crânii di quel popolo, corse pericolo di vita, e dovette ritirarsi precipitosamente dal loro territorio. Ciò venne pur fatto, or sono appena due anni, dal dott. Meyer, il quale, guidato ed aiutato da alcuni Tagali, aprì nove tombe e ne estrasse nove scheletri, prezioso materiale antropologico ora a Berlino. Egli scrive che fu un lavoro lungo, lo eseguì di notte con mille precauzioni, ed aggiunge: « Abbandonai quella regione dopo quel furto, nè desidererei di tornarvi. » Quelle tombe erano sparse e nascoste nella foresta: i cadaveri, collocati entro una rozza bara scavata in un tronco d'albero, erano a circa 30 centimetri sotterra; in alcune Meyer rinvenne punte (di freccia?) di ferro. Ciascuna tomba era protetta da una tettoia di bambù e frondi di palma, e circondata da uno steccato di bambù; infitte ne' tumuli erano frondi secche di palma. Oltre le guerre tra tribù e tribù, gli *Eta* sarebbero in lotta continua coi popoli di schiatta malese, della quale non poche tribù, appena superiori in coltura ai loro vicini negroidi, vivono nelle montagne delle Filippine.

Il viaggiatore francese ora citato, potè avere un abboccamento amichevole con una tribù di *Eta*, e lo descrive colle parole seguenti nel citato suo libro: « Una mattina, mentre si procedéva silenziosamente nella foresta, udimmo innanzi a noi un coro di voci stridule, che aveva più somiglianza ai gridi di uccelli

che a voci umane. Continuammo con cautela, celandoci tra i cespugli e dietro gli alberi. Ad un tratto vedemmo a poca distanza una quarantina di selvaggi d'ambo i sessi e di ogni età: stavano sulle sponde di un fiumicello intorno a un grosso fuoco. Ci avanzammo di pochi passi, presentando il calcio dei nostri fucili. Appena ci videro con gridi acuti fecero per fuggire; ma io mostrai alcuni pacchi di sigari, facendo segno che li avevo portati per regalarli a loro. Mentre ero a Binangonan avevo fortunatamente ricevuto le istruzioni necessarie sul modo di intavolare relazioni con quei selvaggi. Appena che mi ebbero compreso, essi si collocarono sopra una linea, come soldati per una rivista; questo voleva dire che noi potevamo avvicinarci. Ciò facemmo, coi sigari in mano, ed io ne feci la distribuzione da una all'altra estremità della linea. Era molto importante, per saldare l'amicizia incominciata, che la distribuzione fosse fatta equamente, secondo i loro costumi. L'alleanza fu così cementata e tosto incominciarono a fumare. Il corpo di un cervo era appeso su di un albero vicino, il capo con un coltello di bambù ne tagliò tre fette, le gettò sul fuoco, e levandole un istante dopo ne diede una a ciascuno di noi. L'esterno ne era bruciato e coperto di ceneri, ma l'interno sanguinolento ed affatto crudo. Non bisognava però mostrare la ripugnanza che sentivamo... volevo conservare le buone relazioni iniziate, e prolungarle per qualche giorno. Trangugiai dunque la mia fetta di cervo, il cui sapore non era poi disaggradevole, i miei compagni mi imitarono; la nostra buona riputazione fu tosto stabilita ed un tradimento per parte dei selvaggi non era più possibile. » M. de la Gironnière aveva con sè un interprete, rimase alcuni giorni con quei *Negritos* e potè così raccogliere molte delle notizie che abbiamo su quella gente; avrebbe potuto fare di più se la sua visita non avesse dovuto troncarsi bruscamente, ad un pelo di finire in modo tragico, per l'affare delle tombe. Il dott. A. B. Meyer è certamente lo scienziato il quale ha potuto avere maggior contatto cogli *Eta;* nel 1872 visse nelle montagne di Luzon alcune settimane in mezzo a loro, dando loro riso e tabacco a iosa. Essi dormivano la notte intorno al suo fuoco, cercavano di coprirsi intieramente colle ceneri calde, giacchè era di gennaio e freddo; avevano somma cura di mantenere i tizzoni accesi, e si sdraiavano talmente vicini ad essi, che il loro ospite europeo rimase sorpreso che non si scottassero. Dice che la loro pelle è perciò assai indurita; li vide sempre nudi, meno una piccola cintura o sospensorio che non nascondeva neppure gli organi genitali. Meyer cercò d'interessarli a raccogliere per lui piante ed animali, offrendo loro regali e compensi, ma non riuscì: la mattina, dopo di aver mangiato e fumato a sue spese si allontanavano, e la sera ritornavano per mangiare e fumare dicendo di non aver trovato nulla. Quando avevano da soddisfare al bisogno del momento erano contenti, nè si davano alcun pensiero per l'indomani, se ciò richiedeva la più piccola fatica. Paiono avere pochissimi bisogni e sono di una indolenza estrema; sudici e non curanti della loro persona. Meyer li trovò poveri di ornamenti: alcuni uomini portavano sul capo un pettine di bambù simile a quello così in uso tra i *Papua,* ma ornato di setole di cinghiale; non curavano però affatto la loro capigliatura, cosa fatta con tanto amore dal popolo ora citato e da molti popoli negri dell'Africa; vanno sempre a capo scoperto; devo però notare che il Jagor (Op. cit., p. 63), figura un negrito di Mariveles coi capelli rasi sulla parte posteriore e superiore della testa, lunghi tutto intorno. Alcuni, qual segno di essere stati i fortunati uccisori di un cinghiale, erano decorati con un legaccio alla gamba, fatto colle setole della loro vittima e striscie di pelle di pipistrello *(Pteropus ?)*. Le donne portano talvolta due perle di vetro, od una collana di fil d'ottone, e grandi orecchini di ferro o d'ottone. Hanno l'uso di tatuarsi, nel modo comune a tutti i popoli negroidi ed agli australiani, cioè con cicatrici in rilievo; queste sono in taluni casi poco marcate, e si estendono su tutto il corpo formando disegni lineari. Si fanno alzando la pelle tra due dita ed incidendola con un pezzo aguzzo di bambù. Alcuni, secondo Meyer, avrebbero ancora il costume di limarsi i denti a punta, ciò che contribuisce a farli considerare animali dai Tagali. Meyer non potè raccogliere alcun dato intorno alle loro credenze, nè seppe di religione o d'idoli tra gli *Eta.* I loro balli si limitano ad un saltare intorno ad una ragazza, battendo il tempo coi piedi e ripetendo con voce monotona parole senza senso e senza nesso; così fanno pure però le tribù selvaggie di Malesoidi che abitano le stesse

isole. Le tribù *eta* visitate dal viaggiatore ora citato erano d'indole buona ed amichevole, ma egli fu consigliato di non penetrare troppo avanti nei monti, ove avrebbe trovato *Negritos* feroci ed ostili. Gli *Eta* veduti e studiati da altri pochi viaggiatori europei, erano, credo, sempre individui isolati, catturati nelle loro montagne e portati o venduti a Manila od in altre città. Anzi vi fu il costume tra i magnati spagnuoli di tenersi quali schiavi alcuni di quegli uomini diminutivi; raccontasi che a più riprese si tentò di educarne ma sempre invano; uno posseduto da un arcivescovo di Manila, dopo una accurata educazione fu ordinato prete, quando un bel giorno fuggì e, gettando ciò che gli aveva donato la civiltà, ritornò nudo selvaggio alle sue foreste. È noto come si raccontano casi identici succeduti con indigeni dell' Australia. Psichicamente gli *Eta* sarebbero assai bassi; Meyer li dice allegri, vivaci e ciarlieri, ma risulta dalle sue indagini che è assai difficile fissare la loro attenzione; sono poi, come ho già detto, di una indolenza estrema. Dalle scarse nozioni raccolte dal De la Gironnière, e che il Meyer non potè confermare, risulterebbe che la religione negli *Eta* è rappresentata da un culto veramente elementare, e che direi temporaneo, giacchè è secondo l' occasione applicato a qualsiasi oggetto ai loro occhi notevole: un albero, un sasso, ecc.; ma veduto qualche oggetto per essi più straordinario, lasciano il primo ed adorano il secondo.

Il dott. A. B. Meyer durante il suo soggiorno nelle isole Filippine raccolse 118 vocaboli della lingua parlata da due tribù di *Negritos* di Luzon; una abitante le montagne di Mariveles nella provincia di Bataan, l'altra quelle della provincia di Zambales. Quella lista, con altre di interesse filologico intorno agli indigeni delle Filippine, venne pubblicata a Batavia nella *Tijdschrift voor Land, Taal en Volken-kunde* pel 1872. A giudicare da quelle due liste, che credo essere le prime ed uniche pubblicate, la lingua degli *Eta* sarebbe assai più povera di quella dei *Sámang* di vocaboli propri, giacchè anche per uno superficialissimamente pratico del malese e delle lingue da esso derivate, è ovvio il fatto che forse il numero maggiore delle parole raccolte dal dott. Meyer tra i *Negritos* di Mariveles e di Zambales, sono prettamente malesiche (cioè tagali); del resto è noto che spesso gli *Eta* parlano la lingua delle tribù malesoidi colle quali sono a contatto. Inoltre quelle due tribù parlano evidentemente dialetti della stessa lingua, giacchè nei 118 vocaboli, ne ho trovato 42 identici nelle due liste. Avrebbero rozzi canti. Sarebbe per me dubbioso se i così detti negri con capelli lisci delle Filippine, a cui allude Semper (1), siano veramente mulatti negrito-malesoidi; sono apparentemente gli *Itapanes;* credo per fatti numerosi che, nei casi di ibridismo tra gente a capelli lanuti e gente a capelli lisci, questi sono sempre più o meno crespi, oppure molto ricciuti. I supposti negri *leiotrichi* sopra citati ponno benissimo essere tribù selvaggie di schiatta malaiu a tinta cutanea più scura dell'ordinario.

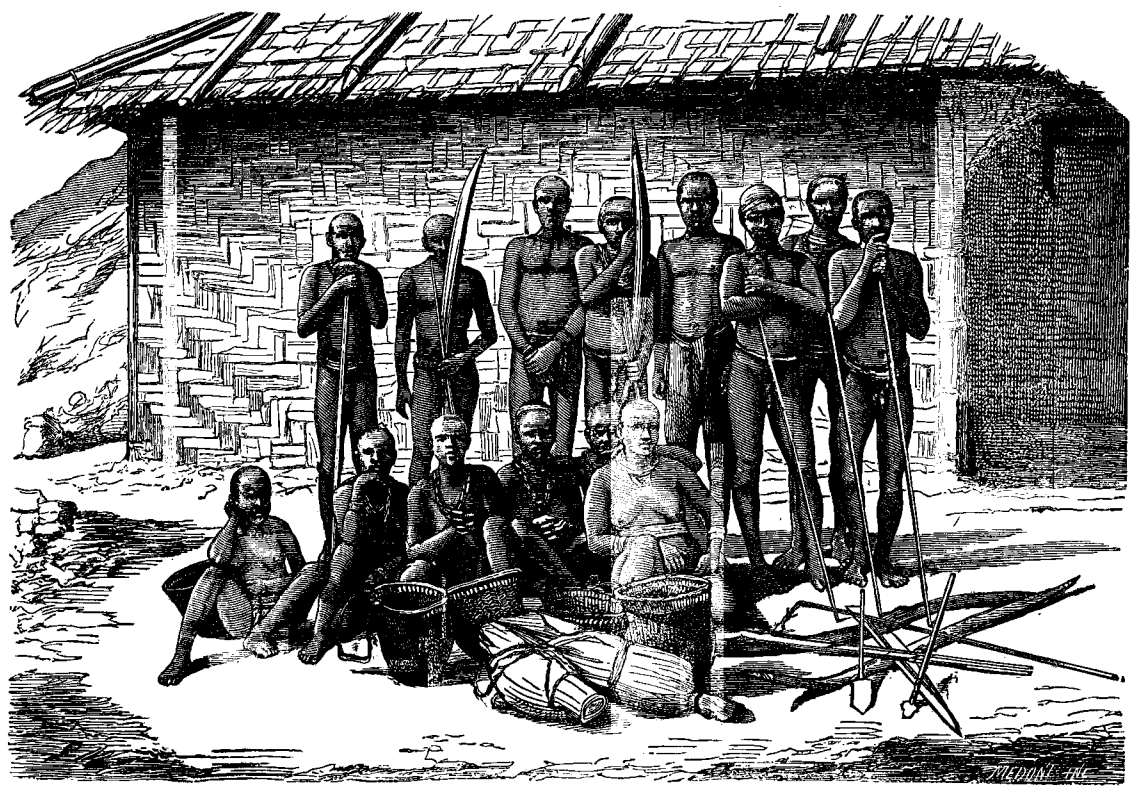
Vengo ora, per completare il quadro, ad un breve cenno intorno al terzo ramo saliente del tronco asiatico dei *Negritos,* i cosidetti *Mincopai* delle isole Andaman e che sembrano pure trovarsi sulla Grande Nicobar. Sono, pel fatto dello stabilimento penitenziario fondato dagli Inglesi da qualche anno sulle Andaman, e per quello succursale stabilito ultimamente alle Nicobar, certamente i *Negritos* più noti a noi. Sono inoltre più interessanti dei loro confratelli *Sámang* ed *Eta,* giacchè, nelle Andaman almeno, formano esclusivamente la popolazione indigena, ed il loro carattere primitivo non ebbe che ultimamente a subire l'influenza di contatto straniero. Essi erano però noti in epoca remota, pare sin dai tempi di Tolomeo; e le relazioni arabe del IX secolo li descrivono con notevole accuratezza, come: « uomini neri con capelli lanuti che vanno nudi. » — Marco Polo menziona le Andaman, che egli credeva formassero una sola isola, col nome di *Angaman* o *Angamanain;* ne descrive gli abitanti come poco meglio di bruti ed, applicando la favola che dai tempi di Ctesias ad epoca relativamente vicina venne spesso adoperata per dipingere feroci selvaggi, li disse cinocefali (2). Sin

(1) SEMPER, *Die Philippinen und ihre Bewohner,* p. 137.

(2) « *Angaman est une ysle bien grant. Il ne ont roi. Il sunt ydres e sunt bestes sauvajes, et si vos dirai d'une meinere de jens qe bien fait à conter nostre livre. Or sachiés tout voiremant que tuit les homes de ceste ysle ont chief come chien et dens et iaus come chiens: car je voz di qu'il sunt tuit semblable à chief de grant chienz mastin... Il sunt mout cruel jens; ils menuient les homes tuit cil qe il puent prandre puis qu'il ne soient de lor jens... Lor viandes est e lait e cars de toutes mainceres.* » Tolto da un manoscritto nella Biblioteca Reale di Parigi. V. *Recueil Voy. et Mém. pub. Soc. de Géogr.,* tom. I. — *Voyages de Marco Polo.* Paris, 1824.

da quei tempi la ferocia degli Andamanesi era famosa tra i naviganti in quei mari (V. Cesare Federici in Ramusio); e davvero anche nel secolo corrente bastimenti naufragati su quelle coste ebbero i loro equipaggi massacrati; da questa eccessiva ostilità contro gli stranieri nacque senza dubbio la fama di cannibalismo data ai *Mincopai*, e trovata ora essere erronea.

Gli Andamanesi, ai quali è stato applicato in questi ultimi tempi il termine di *Mincopai* (1), sono certo attualmente i rappresentanti più puri e più tipici dei *Negritos* dell' Asia; essi sono stati da quasi un secolo oggetto delle relazioni e degli studii di non pochi scrittori e scienziati, eppure non possediamo ancora la storia completa di quel popolo singolare e primitivo, sebbene Owen ne abbia descritto lo scheletro fisico e psichico, il dott. Mouat abbia dedicato un volume quasi esclusivamente alla descrizione delle loro abitudini, e recentemente il Quatrefages abbia raccolto e condensato in una interessante memoria quasi tutti i materiali



MINCOPAI, *uomini e donne, dei dintorni di Port Blair, Andaman meridionale.*

(Da una fotografia.)

raccolti da scrittori anteriori per illustrarne la storia (2). Ho citato soltanto alcuni dei principali autori che trattarono quel soggetto, e ciò per ovvie ragioni. È facile giudicare dal bel gruppo di *Mincopai* qui intercalato, copia accurata di una bella fotografia per la quale vado ancora debitore all' amicizia del colonnello Yule, la somiglianza che passa tra essi ed i già figurati *Sámang* e *Eta;* peccato che tutti in quel gruppo hanno, seguendo un costume nazionale, la testa rasa, se no la somiglianza sarebbe stata ancora più marcata, come

(1) Parrebbe che quel termine si trovi nel vocabolario raccolto dal Colebrooke (*Asiatic Researches,* IV (1799), p. 385), come equivalente di Andaman, e dalle isole sia passato ad indicare gli abitanti di esse. Io l' ho adottato per mera comodità e l' ho applicato ai *Negritos* della Grande Nicobar perchè dicesi (ciò che è probabilissimo) siano affatto identici agli Andamanesi.

(2) OWEN, *On the Psychical and Physical characters of the Mincopies.* Rep. Brit. Assoc. 1861, p. 241. — MOUAT, *Adventures and Researches among the Andaman islanders.* London, 1863. — DE QUATREFAGES, *Étude sur les Mincopies et la race Négrito en général.* Rev. d'Anthropologie, I, p. 37. Paris, 1872.

risulta da altre fotografie nella mia collezione. Credo che, all' eccezione dei due bellissimi ritratti pubblicati dal capitano Haughton nel *Journal of the Asiatic Society of Bengal* pel 1861 (Fasc. III, p. 251), la mia incisione sia una delle migliori che abbiano riprodotto l'aspetto dei *Mincopai*. Questi sono veri nani; gli uomini adulti superano di rado in statura 1 metro 40, le donne 1 metro 32; la media ottenuta da De Quatrefages, dalle misure accurate di quattro uomini, sarebbe 1 metro 436. Va però notato che nella fotografia da me riprodotta alcuni degli uomini (tutti in piedi) sono notevolmente più alti di altri che pur sembrano adulti. La testa è piccola, notevolmente rotonda, il cranio essendo di puro tipo brachicefalico; il collo è corto e grosso; la corporatura sembra essere piuttosto robusta, ma le spalle ben aperte non sono notevolmente larghe; le braccia e le gambe sono muscolose, piuttosto grosse; le mani ed i piedi piccoli; il ventre talvolta protuberante, la curva inferiore della spina molto marcata, meno però che nei *Bushmen* dell' Africa, in modo che le natiche sono sporgenti e la regione sacrale voltata in fuori. Le donne sembrano avere una tendenza alla pinguedine; noterò che, contrariamente a quanto pensa De Quatrefages, in una delle mie fotografie di donne il bacino è piuttosto largo, e le coscie grosse e carnose quanto in certe negre. Le mammelle sono in generale piccole e coniche; nei maschi gli organi genitali sarebbero spesso notevoli, come tra i negri d' Africa, per le loro dimensioni. La faccia è talvolta rotonda; la fronte sembra essere in media piuttosto alta, non certamente però nei due citati ritratti riprodotti dal capitano Haughton, tolti da fotografie, nei quali essa è bassissima, occupando in una delle figure meno di ¼ della lunghezza totale della faccia. Noterò che in quei due uomini la fisionomia è singolarmente bestiale, vi è un marcato prognatismo e la parte facciale e mascellare del cranio, oltre la notevole sua sporgenza, sembra predominare grandemente su quella cerebrale; li direi un' esagerazione del ritratto di *Eta* che io ho dato, certamente il più bestiale dei *Negritos* asiatici di cui ho riprodotto le effigie. Questo è tanto più strano perchè non si ripete in alcuno degli altri ritratti di *Mincopai* da me veduti, nei quali l' espressione è piuttosto stupida ed apatica che feroce e bestiale; il profilo quasi retto, e senza traccia di prognatismo. In un ritratto di donna che posseggo la faccia è corta, gli zigomi notevolmente sporgenti e la fronte singolarmente alta e stretta; questo sarebbe però un caso eccezionale, gli zigomi non essendo usualmente sporgenti. Gli occhi piuttosto piccoli sono orizzontali, il naso è piccolo, non depresso, talvolta colla punta rivolta all'insù, le sue pinne non sembrano tanto allargate quanto nei *Sámang* e negli *Eta*; la distanza tra il naso e la bocca è piuttosto marcata; le labbra sono, meno nei casi citati, grosse, ma non sporgenti; il mento è piccolo e sfuggente. Le orecchie sono notevolmente piccole, e come negli altri *Negritos* asiatici e nei *Bushmen*, hanno l' orlo superiore e posteriore molto ripiegato. Tutti sono d'accordo nel descrivere il colore della pelle come molto scuro, cioè di un bruno-nero assai intenso, quanto quello dei negri più neri dell'Africa. I capelli sono spesso completamente rasi, come nei membri del gruppo che ho riprodotto, ma conservo due altre fotografie, una d' un uomo adulto, l' altra di due bambini, nelle quali i capelli sono sparsi sul cranio in forma dei caratteristici glomeruli isolati, poco più grossi di un pisello, che danno alla testa un' apparenza tutta speciale; sul davanti e sui lati della testa essi sono più radi. Tra le mie fotografie un solo uomo avrebbe conservato quello stretto cerchio, o ferro di cavallo aperto dietro, di capelli, menzionato da alcuni autori. I peli sul corpo sarebbero scarsi, anzi limitati alla regione pubica; le sopracciglia sembrano pure poco marcate; la barba sembra mancare, soltanto in alcuni, piccoli baffi lanuti furono osservati dal Mouat e dal luogotenente S. John; l' uomo a fisionomia più bestiale nei ritratti che accompagnano la relazione di Haughton ne presenta pure una leggiera traccia, ma nessuno dei ritratti che ho ne dimostra, forse pel costume di depilarsi praticato dai *Mincopai*.

Questi come tutti gli altri selvaggi sono assai voraci, vivono all'avventura, ma non sembrano patir la fame, come spesso succede in paesi meno ricchi ai loro consimili. Sanno prendere il pesce che abbonda sulle loro coste, anche il Dugong (*Halicore*), tartarughe marine, lucertole e specialmente il cinghiale indigeno (*Sus andamanensis*), che è assai comune; nutronsi pure di diversi molluschi e crostacei marini, del miele delle api

selvatiche e di qualche frutto che viene spontaneo. È stato detto che il cocco, così abbondante sulle vicine Nicobar, non trovasi sulle Andaman. I *Mincopai,* come gli altri *Negritos* asiatici, cuociono i loro alimenti, o meglio li abbrustoliscono leggiermente al fuoco, che sanno ottenere fregando insieme due pezzi di legno; essi hanno però un metodo assai originale di conservarlo lungamente, incendiando la parte interna del tronco di un grosso albero ad oltre un metro sotto il suolo: per la grande accumulazione di ceneri e la lenta carbonizzazione del legno quel fuoco dura lungamente; in tali forni naturali essi fan cuocere e cinghiali e tartarughe al dire di Mouat. Il chirurgo Day, al quale dobbiamo una delle ultime e più interessanti relazioni intorno ai *Mincopai* (1), dà una curiosa statistica della quantità di alimenti consumati da questi selvaggi: nell'anno 1868-69 132 di essi, essendo alloggiati in vicinanza degli stabilimenti inglesi e ricevendo regolarmente razioni, hanno ciò nullostante distrutto 500 cinghiali, 150 tartarughe, 20 gatti selvatici (*Felis chaus?*), 50 grandi lucertole (*Hydrosaurus salvator*) e 6 Dugong. Tre uomini, catturati a Port Blair nel 1861, mangiarono ad un pasto, oltre carne, ecc., circa 9 chilogrammi di banane. Gli Andamanesi sono di certo una razza agile; ma quali selvaggi non lo sono? Per essi è una qualità di prima necessità nel conato per l'esistenza; ma non credo ciò implichi una forza muscolare superiore; ho altrove avuto occasione di notare (2), parlando di altra razza, che, nei casi in cui il dinamometro venne adoperato, i selvaggi anche di apparenza atletica furono trovati *meno* forti di Europei di abito esterno più esile. Mi piace di far notare che l'estrema agilità è stata osservata in tutti i popoli pigmei che io credo formare la schiatta negrito, tanto in Africa come nell'Asia. I *Mincopai* sono eccellenti nuotatori, uomini e donne si tuffano e sanno rimanere molto tempo sott'acqua. Secondo le testimonianze che abbiamo, come in altri selvaggi gli organi dei sensi, meno forse quello del tatto, perchè meno utile, sono sviluppatissimi negli Andamanesi; di notte saprebbero cacciare il cinghiale nella foresta, scoprire coll'odorato i frutti nascosti.

I *Mincopai* non sarebbero immuni da una buona dose delle malattie che ovunque affliggono l'umanità; è notevole che sin qui pochi vecchi sarebbero stati veduti tra loro. Trasportati fuori delle loro isole, ma in clima non diverso, a Moulmain ed a Calcutta, alcuni individui mostrarono una pronta tendenza alla tisi polmonare; credo che ciò dipenda dagli abiti dati a quei selvaggi, che non ne avevano mai portati; è positivo che in casi identici ciò si ripete per gente di altre razze nelle medesime condizioni. I rimedii dei Mincopai sono semplicissimi: tagli nella pelle con coltelli di bambù, ove ha sede il male; unzioni e fregagioni con argilla stemperata in grasso di tartaruga, infusioni ed applicazioni di certe foglie o di sassi riscaldati, e scarificazioni. Il colonnello Tytler (*Journ. As. Soc. Bengal,* 1864, p. 33) menziona aver veduto un uomo di circa 40 anni col piede destro mancante; diceva di averlo perduto nella stretta di un grosso bivalve (*Tridacna*). Il vestiario dei *Mincopai* è, come quello dei loro confratelli negrito, semplicissimo: una stretta cintura di corteccia, che soltanto nelle donne nasconderebbe le parti genitali. Hanno una strana camicia da notte, avendo cura prima di dormire di coprire il loro corpo con uno strato di fango, per proteggerlo contro le zanzare; un abito di fango sarebbe pure il segno di lutto (Mouat). Si ornano dipingendosi a strisce rosse e bianche con argille diverse; praticano un rozzo tatuaggio, al dire del Day, facendo dei tagli che poi lasciano cicatrici su varie parti del corpo; l'età virile sarebbe segnata dal compimento di quella operazione. In una delle fotografie che posseggo un uomo ha al polso destro un braccialetto che sembra di rotang, e la donna ed un uomo hanno curiosi cerchi, di rotang pure, apparentemente, intorno alla vita; inoltre due delle donne figurate dal De Quatrefages dalla fotografia mandatagli dal colonnello Tytler, hanno una legatura (di rotang?) al disotto del ginocchio destro; nell'incisione qui intercalata un uomo avrebbe un simile legaccio, e uomini e donne sono ornati di collane e braccialetti; alcuni di questi sembrano fatti dalla grossa conchiglia della *Tridacna,* come quelli in uso nella Papuasia. Fanno pure ornamenti con setole di cinghiale. Gli Andamanesi vanno raminghi per la foresta, ma ove si fermano per la notte, costruiscono delle rozze capanne con quattro pali ed una tettoia di foglie; sulla Piccola Andaman

(1) F. DAY, *Observations on the Andamanese;* in *Journal Asiatic Soc. Bengal.* Calcutta, 1870.
(2) E. H. GIGLIOLI, *I Tasmaniani;* in *Archiv. per l'Antrop. e la Etnol.* I. p. 104. Firenze, 1871.

sarebbe però stata veduta una casa grande di forma conica, con una porta e quadri (letti) di bambù all'interno, alzati su pali; v'erano però segni che non era costruita da indigeni. Costruiscono poi delle barche eleganti, scavate da un solo tronco d'albero scelto con cura e assai bene lavorato. Alcune di quelle barche, che, spinte da pagaie spatuliformi, sono rapidissime, avrebbero secondo il Mouat un bilanciere di rotang e bambù, innovazione che sarebbe però copiata da una barca di Ceilan che naufragò su quelle coste; si avventurano in esse sino a 80 chilometri dalla costa (Mouat). Nella fabbrica di utensili domestici ed armi, i *Mincopai* sono ancora assai più avanti degli altri *Negritos* asiatici. La loro arma principale è un grosso e notevole arco, di cui l'incisione sopra intercalata dà una idea: è lungo un due metri stretto nel mezzo, poi largo e gradatamente stretto ancora; Mouat dice che un Europeo lo può appena piegare, cio è quistione di abitudine, non di forza assoluta; una freccia sarebbe scagliata con effetto, anche contro un Europeo vestito, dalla distanza di 50 metri. I bambini *Mincopai* sin dall'età di 3 anni, al dire di Mouat, si eserciterebbero con piccoli archi e freccie. Le lunghe freccie sono appuntate di bambù o di legno indurito; talvolta, e ciò è assai notevole, con ferro; alcune sono seghettate altre no; le prime sarebbero adoperate per la pesca. Per questa hanno pure un arpone dentellato con punta mobile connessa ad una lunga corda; hanno anche reti, alcune a larghe e forti maglie per prendere le tartarughe. Posseggono pure accette di ferro, che sanno affilare sopra una pietra; queste e le freccie con simile punta sono però rare ed assai stimate; credo non si possa dubitare che quel metallo sia di un uso recente, e che fosse cavato da bastimenti naufragati; è noto con quanta prontezza il selvaggio impara ad utilizzare ed apprezzare il ferro: conservo nella mia piccola collezione etnologica due ascie a martello provenienti dalle isole Salomone, una è armata con una pietra levigata e tagliente (neolitica), l'altra lo è con un comune scalpello inglese; sono contemporanee e nel resto affatto simili. Nelle Salomone abbiamo così un'epoca che potrei chiamare di transizione tra quella della pietra e quella del ferro; alle Andaman la prima sarebbe già affatto cessata; il signor Von Röepstorff, il quale esplorò recentemente certi estesi amassi di conchiglie, vere *kjökkenmöddings,* presso lo stabilimento di Hope-Town (isola Chatham), vi rinvenne una piccola ascia di pietra levigata, insieme a molti simili utensili di pietra ma più rozzi; oggetti che vennero studiati dal dott. Stoliczka. I *Mincopai* sanno pure fabbricare rozzi vasi di terra, seccata e non cotta, cosa che non fanno gli altri *Negritos;* frammenti di tali primitive stoviglie furono trovati nelle numerose *kjökkenmöddings,* segnalate da Von Röepstorff in quelle isole. Tengono l'acqua in recipienti di bambù, e sanno pure fare ceste di forma emisferica o cilindrica; adoprerebbero quali recipienti e per cuocervi entro alimenti, le grandi conchiglie della *Tridacna gigas* e di un *Turbo.* È probabile che, se come appare sanno far bollire l'acqua, lo facciano nel noto metodo primitivo di gettarvi dentro pietre riscaldate. I *Mincopai* non sarebbero sempre monogami, ed il Day pubblicò curiosi particolari intorno ai loro riti matrimoniali, raccolti dall'Homfray incaricato a Port Blair della cura degli indigeni: secondo lui le ragazze nubili si distinguerebbero con certi fiori portati in capo; i giovani aspiranti al matrimonio per acquistarvi un titolo dovrebbero mangiare la carne di una specie di Razza, quindi per un anno subire un singolare noviziato, astenendosi dal miele e vivendo di pesce se cacciatori, di caccia se pescatori. Sarebbero evitati i matrimoni consanguinei (come tra gli Australiani), e sarebbe sempre necessario il consenso del *custode delle ragazze,* che è usualmente il Capo della tribù; nel giorno fissato per l'imeneo i due sposi seduti in disparte passano il tempo a contemplarsi a vicenda, al crepuscolo il detto custode si avvicina ad essi e congiunge le loro mani; il matrimonio è fatto, ed i due sposi si ritirano nella foresta per compierlo. Il loro ritorno al focolare della tribù è salutato con balli e gridi. La donna deve costruire la capanna, fornire l'acqua ed i molluschi, portare le suppellettili, radere e dipingere il marito e curarlo se egli cade ammalato; questi deve proteggere la moglie, costruire i canotti, fabbricare le armi e gli utensili di caccia e pesca, che egli solo adopera. Va rammentato il fatto singolare menzionato dal luogotenente St. John, per cui il matrimonio cesserebbe dopo il primo parto; ciò implicherebbe la non esistenza della famiglia. Mouat però dice i *Mincopai* molto affettuosi coi loro bambini; avrebbero l'uso del bacio, anche come espressione di amor sessuale.

La donna secondo il col. Tytler sarebbe trattata con rispetto marcato dall'uomo, cosa davvero rara tra selvaggi. Devo però aggiungere che un *sepoy* hindù fuggitivo, che visse molto tempo tra i *Mincopai* e fornì ai loro storiografi un ampio materiale, darebbe un quadro molto scadente della castità delle donne: egli asserì che nei rapporti sessuali i doveri coniugali ed i legami di parentela sono affatto dimenticati. Con stranieri le donne Andaman sarebbero però assai riservate. Nessuna festa par accogliere la nascita di un bambino; questi è lavato, e durante il corto intervallo in cui la madre non ha latte, vien nutrito da un'altra madre, servizio che le donne Andamane si fanno reciprocamente; l'allattamento non cesserebbe che colla cessazione della secrezione del latte. Le donne partoriscono stando in piedi. I riti funebri sono pure semplici: il morto è sotterrato diritto colle gambe piegate, fattosi scheletro, le sue ossa sono tratte dalla tomba e divise tra i congiunti, che le ricevono con urli di dolore. Mouat dice che la vedova porta poi sempre appeso al collo il teschio del marito defunto, Day asserisce che ciò fanno a turno tutti i membri della tribù, e St. John crede che tali cranii non sono portati che perchè servono di recipiente (1). Le altre ossa sarebbero portate intorno al collo od alla vita. Alcune tribù però invece di sotterrare il morto lo depongono, come fanno gli indigeni delle isole Aru e della Nuova Olanda, sopra un piano sostenuto da palafitte, innalzato nella foresta. Sembra positivo che i *Mincopai* del gruppo che forma la Grande Andaman sono divisi in varie tribù, ciascuna delle quali avrebbe un capo, e vivrebbe entro dati limiti territoriali; St. John raccolse i nomi di quattro grandi tribù le quali occuperebbero tutto il suddetto gruppo d'isole, sono: i *Ballawadder,* gli *Eâri-wadder,* i *Serri-wadder* ed i *Bogian-ee-Gidâ;* una tribù distinta abita la Piccola Andaman, che è assai staccata dal gruppo principale di quelle isole. Parlerebbero dialetti molto diversi, giacchè risulta positivamente che membri di tribù diverse non s'intendono; questi dialetti sono eufonici all'orecchio, e le canzoni, cantate con molte gesticolazioni, sarebbero, al dire di alcuni uditori, melodiose.

Secondo Mouat i *Mincopai* sono affatto privi di religione, mentre Symes scrisse che essi adorano il sole come divinità secondaria; crederebbero a spiriti silvestri, acquatici e montanari, e ad uno spirito maligno cagione delle burrasche. Ciò sarebbe in parte confermato dalle osservazioni del Day. Rammenterò soltanto che, al dire di Anderson, i *Sámang* pure adorano il sole. Il Day implica per i *Mincopai* la credenza in un temporaneo ritorno alla vita dei morti, quando racconta che essi pongono sulla tomba un vaso pieno d'acqua perchè di notte il defunto possa bere; ma non abbiamo noi veduto precisamente la stessa cosa tra gli *Eta* delle Filippine? Oltre balli ordinarii nei quali prendono parte uomini e donne, gli Andamanesi avrebbero certi balli notturni mistici, paragonabili ai *corrobory* degli Australiani, in cui solo il Capo canta; alcuni dei primi, presi vicino a Port Blair, vedendo la luna nuova sclamarono « *Auckalariû* » e si posero immantinente a ballare, battendo il tempo colle mani. Credo che questi tratti psichici che connettono i tre rami di *Negritos* asiatici fra loro non sieno ancora stati notati. Ho detto come i *Mincopai* furono da lungo tempo famosi per la loro ferocia, provocata forse in parte dalle aggressioni di Cinesi e Malesi, che visitano, dicesi, le loro coste in cerca di nidi di Salangana e di *tripang*. Certo è che in taluni casi trattarono bene stranieri capitati accidentalmente tra loro, così il *sepoy* Duradawan; e sebbene in principio fossero ovunque ostili agli Inglesi ed ai *convicts* e hindu e burmesi trasportati sulle loro isole nel penitenziario di Port Blair, pure ultimamente si sono mostrati anche amichevoli, ed alcuni almeno sembrano essersi affezionati al signor Homfray, loro tutore ufficiale. In conclusione dirò che, sebbene senza dubbio i più puri rappresentanti della schiatta negrito pel fatto del loro isolamento quasi completo, i *Mincopai* mostrano in taluni casi traccie assai palesi di ibridismo; Day menziona alcuni coi capelli quasi lisci, altri parlano di individui di alta statura; ciò si spiega dal fatto delle giunche cinesi e dei *prau* malesi che spesso hanno dovuto visitare quelle coste, coi naufragi che pur troppo vi avvennero, e dal fatto che sin dai primi stabilimenti penitenziarii inglesi a Port Blair (1789) ed a Port Cornwallis (1792), stabilimenti che furono allora tosto abbandonati per essere ripristinati nel 1858, è ben probabile che alcuni dei detenuti fuggissero e mescolassero come il Duradawan il loro sangue a quello degli indigeni.

(1) Nelle rozze capanne dei *Mincopai,* oltre a tali teschi umani, furono talvolta trovati appesi cranii di cinghiale e di tartaruga, ornati di striscie rosse.

La presenza di *Negritos* a Borneo riposa sulla fede del capitano Brownrigg della nave *Premier* (citato da Earl, *Journ. Ind. Archip.* IV. p. 9), egli naufragò sulla costa N.E. di Borneo, rimase quindi qualche mese in un *campong* o villaggio bughis, sul fiume Brau o Buru ad una certa distanza dal mare. Ivi ebbe la visita di alcuni indigeni dell'interno: erano piccoli ma robusti, neri di pelle, coi capelli così corti e crespi che la testa sembrava *coperta di pallottoline simili a piselli.* Avevano il petto e le spalle coperti di *cicatrici in rilievo.* Beccari trovò alcune traccie di *Negritos* a Borneo, cioè vide indigeni coi capelli crespi. Alcuni scrittori ed etnologi hanno asserito che nelle montagne dell' India meridionale vi sono tuttora traccie di una primitiva razza negroide o negrito; De Quatrefages inserisce nella sua citata memoria una lettera del viaggiatore Rousselet, il quale avrebbe veduto un uomo di quella razza al sud di Rewah presso i monti Vindhya, membro di una tribù abitante le foreste del Sirgugia: era piccolo (circa 1 metro 52) con capelli ricciuti, naso depresso con pinne allargate, labbra grosse, zigomi sporgenti. Non so se ciò basti a stabilire la presenza di traccie della razza negrito nell' Hindustan, a cui crede il citato antropologo ed a cui credeva prima di lui il Logan; nè so di altri fatti in appoggio di una tale opinione; posseggo una fotografia di un uomo molto negroide, che era un prigioniero ad Alipore, ma non ho alcun altra indicazione intorno alla sua provenienza. Noterò poi il fatto di certo significante, che il Buddha è sempre, credo, rappresentato di aspetto negroide con capelli a glomeruli e labbra grosse. Vishnu sarebbe stato pure rappresentato nel medesimo modo. Dicesi che vi sono traccie di *Negritos* nell'Indo-Cina, tra i *Moi* dell'Annam; ma ciò che mi ha molto sorpreso è la voce, riportata credo dal dottor Lockhart, di *Negritos* esistenti al Giappone, ove sarebbero detti *Suzuga-yama;* ho fatto cercare invano da dotti sinologi miei amici nelle enciclopedie giapponesi una conferma di ciò.

Mi accorgo di essermi lasciato trascinare dall' amore dell' argomento ben al di là dei limiti che volevo dare a questo cenno generale sulla razza negrito, dedicato principalmente ai suoi rappresentanti asiatici, e di cui i *Sámang* furono il primo movente; debbo però ora completare il quadro dando a larghi tratti uno schizzo degli altri due rami della suddetta razza, l'esistenza di uno dei quali, l'australiano, è però quasi ipotetica ancora. I primi Europei che sbarcarono nell'Africa australe notarono tra gli indigeni di quelle terre, certi uomini di piccola statura, erranti in bande staccate, viventi all'avventura, in guerra con tutti; questa gente pel genere di vita che mena ebbe più tardi dagli Olandesi l'appellativo di *Boschman,* che in inglese divenne poi *Bushmen;* essi si dicono *Xam ka! ei* o *Ts'oa ka! ei.* In origine occupavano probabilmente tutta l'Africa australe, ora stanno, al dire del dott. Bleek, rapidamente scomparendo; si sono rifugiati nei deserti, massime in quello di Kaligari, sui monti, specialmente quelli del Drakensbergen. L' etnologo ora citato opina che dal territorio del Capo di Buona Speranza essi si estendano sino all'equatore, questo sarebbe poi certo se gli *Akka* risultano essere della medesima razza, come non parrebbe improbabile. Posseggo una bella serie di ritratti fotografici di *Bushmen;* è da essi e dalle notizie fornite da vari etnologi che traggo le seguenti note sui caratteri fisici di quella gente. Sono veri nani, Barrow misurandone 150 individui dei due sessi ebbe una media di 1 metro 37 per gli uomini, di 1 metro 22 per le donne; sono di corporatura piuttosto esile, la curva inferiore della spina è notevolmente infuori, ed il grande sviluppo di adipe nelle natiche, anche, ma meno, negli uomini, esagera quel carattere; l' addome è protuberante, singolarmente stretto all' altezza delle creste iliache, cosa che dà un aspetto molto scimmiesco alla parte inferiore del corpo. Gli arti sono relativamente corti e carnosi; i polpacci appena marcati. Il collo è corto e grosso, le spalle sono quadrate, il seno non di dimensioni notevoli. La testa è rotonda, il cranio prettamente brachicefalico; il profilo è quasi retto, infantile, il naso è piccolo non schiacciato, ma con pinne allargate. Le labbra sono grosse ma non prominenti; il mento è piccolo e spesso sfuggente. Gli zigomi sono alti ma non molto sporgenti, la faccia è tonda, con fronte bassa ma non sfuggente. Gli occhi sono piccoli ed orizzontali. Le orecchie sono molto piccole ed il loro margine posteriore è molto ripiegato. I capelli sono disposti a glomeruli isolati. Il colore della loro pelle è assai più chiaro di ciò che si credeva e sembra schiarirsi se il genere di vita è

migliorato; il dott. Bleek mi scrive in proposito che molti Europei ed anche Tedeschi sono più scuri di carnagione dei *Bushmen* (1). Quelli che menano vita errante e stentata sono però tutti di colore più scuro, un giallo olivastro, mai un bruno-nero. In quanto alla lingua dei *Bushmen*, il dott. Bleek mi dice che essa è ovunque la stessa, sebbene presenti varii dialetti; ogni sillaba è preceduta da un suono che è stato detto *click;* è povera e assai spesso i *Bushmen* dimenticano la loro lingua adottando quella del popolo in mezzo al quale vivono; gesticolano molto nel parlare. Vanno in compagnie o tribù; non sembrano mai riconoscere un capo; ma il più forte talvolta ne assume le funzioni; anche un capo di famiglia non pare essere riconosciuto. Si direbbe mancante il legame nuziale, giacchè l'uomo ripudia quando vuole la moglie, o questa può essergli tolta da un uomo più forte. Al dire di taluni non havvi nella loro lingua parola che distingua la donna dalla ragazza. Tutto il vestiario nei due sessi consta di una stretta fascia tra le coscie od un piccolo grembiale, talvolta un mantello o *kaross* sulle spalle, e una fascia o curioso berretto ornato sul capo, il tutto fatto con pelli di mammiferi. Si fregano il corpo con grasso, e la testa anche con terra rossa, ferruginosa. È notevole il numero di rughe che compaiono sul corpo dei *Bushmen* ben prima che si possano chiamare vecchi. Sono agilissimi, e l'acutezza dei loro organi dei sensi è straordinaria. Usualmente essi non fabbricano ripari: un cespuglio, un albero, una caverna ne fanno le veci; oppure con pochi bastoni confitti in terra e qualche pezzo di pelle fanno una primitiva capanna. Si cibano di tutto ciò che è mangiabile ed amano assai il tabacco e l'alcool. Sono abilissimi cacciatori, e quando spinti dalla fame sanno trovare metodi ingegnosissimi per far preda. L'arma prediletta dei *Bushmen* è un piccolo arco, le cui freccie sono di varie specie: con punta di osso d'avorio o di ferro, aggiustate molto ingegnosamente; esse sono tenute in un turcasso, oppure sulla testa, infilzate nella fascia. Sono spesso avvelenate in modo assai singolare: col veleno di serpenti, quello di un ragno, o quello di una larva d'insetto detta *K'aa;* o col succo di varie piante. Dicesi che i varii veleni usati sono assai virulenti e capaci d'uccidere i più grossi animali, che i piccoli *Bushmen* non si peritano di attaccare. Gli *Akka* o *Tikki-Tikki*, apparentemente uguali agli *Obongo* di Du Chaillu, furono specialmente descritti dallo Schweinfurth; per quanto ne sappiamo da quel viaggiatore essi sarebbero fisicamente e psichicamente anche al disotto dei *Bushmen*, ma tale quistione sarà forse risolta quando saranno studiati i due individui testè giunti in Italia. La statura degli *Akka* sarebbe ugualmente piccola, il cranio brachicefalico, ma mostrerebbero un prognatismo eccessivo. Essi sarebbero inoltre i soli uomini in cui i bordi delle labbra, invece di essere tumidi, sono diritti come nelle scimmie antropomorfe. Sono agilissimi, hanno per armi la lancia e piccoli archi e freccie, con tali ordigni non temono di attaccare anche l'elefante. Almeno tale è il quadro che ce ne ha tracciato lo Schweinfurth; dico ciò perchè in questi giorni, dopo che avevo scritto queste pagine, ricevetti dal carissimo amico prof. Paolo Panceri, dal Cairo, i ritratti dei due *Akka* mandatici dal povero Miani; e debbo confessare che nel riceverli provai una vera disillusione trovando che quei ritratti rappresentano due fanciulli, *molto* simili agli usuali negri, *affatto* diversi dai *Bushmen* e non corrispondenti, per quanto posso giudicare, alla descrizione dello Schweinfurth. Vennero pure i dati raccolti intorno a quei due fanciulli dal prof. Cornalia: il maggiore, Thiebaut, misura 1 metro 12 di statura ed avrebbe 14 anni circa di età; il più giovane, Makhang o Kerallah, avrebbe circa 9 anni ed è alto 1 metro. Mi balenò il dubbio che non fossero veri *Akka,* ma non oserei esprimerlo prima di aver veduto quei due interessantissimi saggi dell'umanità, o di aver saputo che Schweinfurth li ha veduti. Dopo quanto ho detto in questo quadro appena abbozzato del ramo africano dei *Negritos,* sarebbe superfluo il far notare le molte somiglianze e punti di contatto che uniscono i *Bushmen* e gli *Akka* ai *Mincopai, Sámang* ed *Eta;* il colore nei primi due, essendo ramaceo quello degli *Akka*, ed il prognatismo in questi, sono i soli tratti in cui divergerebbero dai *Negritos* asiatici.

(1) Vedi per questo il ritratto del Bushman *Kubo*, riprodotto in colori nel *Zeitschrift für Ethnologie* del 1873 (*Heft,* III u. IV, tav. VIII). Quella tavola è tolta da un ritratto fatto eseguire con molta cura dal dott. Bleek, il quale lo dice benissimo riuscito e molto veritiero. Quel *Bushman*, dopo aver vissuto un anno con Bleek, era diventato chiaro quanto molti Europei.

Molto poco ci è noto intorno ai nani negroidi che abiterebbero alcune parti della regione Australiana; sono viaggiatori ed antropologi francesi i quali hanno specialmente, credo, affermato l'esistenza nella Papuasia e nelle isole vicine di negroidi che si distinguerebbero dai *Papua* specialmente nella statura, gli indigeni della Melanesia sarebbero in parte della medesima razza. Quatrefages, il quale sembra credere esplicitamente nell'esistenza di quella gente, cita Earl e Crawfurd in suo appoggio, riproduce il ritratto di *Papua* dato dal Raffles (*Hist. Java*, II. Appendix, p. CCXXXVI), che sembra quello di un nano, ma egli dimentica apparentemente che esso rappresenta un ragazzo di 10 anni, e lo attribuisce a Crawfurd. Il dotto antropologo di Parigi parla inoltre di cranii piccoli e brachicefali nella ricca collezione del *Museum*, provenienti da Timur e dall'isola Toud (stretto di Torres). È evidente che seguendo Crawfurd (*Dict. Ind. Islands*, p. 296), egli considera razza distinta ed unisce ai suoi *Negritos du Sud*, i Negro-malaiani dell'autore ora citato, abitanti le isole all'E. di Sumbawa e di Celebes; i quali, per me, sono esempii di un ibridismo in gradi molto diversi tra i Malesi ed i Papua, e ciò può anche spiegare che abbiano talvolta il cranio tondo, i primi essendo brachicefali. La testimonianza di Earl e di Pickering, invocata pure dal Quatrefages, sarebbe forse più seria: il primo parla di negri pigmei nella Papuasia, ed il secondo avrebbe veduto da alcuni *Bughis* a Singapore tre negroidi di bassa statura provenienti, dicevasi, dalla Nuova Guinea; questo autore distingue i *Negritos* o *Negrillos* dai Papua, e considera tali gli indigeni di alcune parti della Papuasia e delle isole Salomone, Nitendi e alcune delle Nuove Ebridi. A questo proposito osserverò che nè Earl nè Pickering, i cui scritti stanno innanzi a me, si esprimono in modo definito; che è ora cosa nota che i *Papua* della Nuova Guinea e specialmente quelli delle isole a levante, ove non si estesero i Malesi, variano assai nell'aspetto fisico, particolarmente nella forma del naso, ora profilato ed aquilino, ora grosso, allargato e negroide; che l'esistenza in quella regione di veri *Negritos*, cioè di nani, non prognati, brachicefali, con capelli a glomeruli e poco pelo sul corpo e sulla faccia; non è ancora provata. Con questo non voglio davvero asserire che non vi siano, soltanto che non furono ancora trovati, o meglio riconosciuti in modo indubitato. Devo ancora dire che il dott. Meyer racconta che un suo cacciatore di Ternate, il quale era stato sette volte alla Nuova Guinea, fu assai sorpreso al cospetto di alcuni *Eta* a Luzon, e dichiarò che gente perfettamente simile, cioè piccoli e coi capelli corti, abitava la Papuasia, tanto i monti che la costa; non disse però qual parte. Spero che Beccari o Maclay potranno sciogliere il problema. Questo mi porta a dir due parole intorno all'identità che alcuni credono vedere tra i *Negritos* ed i *Papua;* per ora dirò soltanto che non mi sento in grado di dividere l'opinione



OKEMMANORI. *Uomo Arfak di Andai.* — KAIDABAI. *Ragazza Arfak di Andai.*
(Da disegni di Odoardo Beccari.)

emessa anni sono da Earl e da altri etnologi e resuscitata recentemente da Miclucho-Maclay e dal dott. A. B. Meyer, cioè che, giudicando dall'abito generale, quelle due schiatte appartengono ad una medesima razza (1); aggiungo che il Beccari, il quale vide però soltanto disegni di *Aeta*, in una delle sue lettere dice meno esplicitamente la stessa cosa. Dovendo occuparmi, più tardi dei *Papua*, mi contento per ora di riferire il lettore alle due bellissime teste di *Papua Arfak* di Andai, creduti da taluni essere *Negritos*, disegnate alla camera lucida da Beccari nel settembre 1872, pregandolo di confrontarle coi ritratti dati di veri *Negritos*. Per me i *Papua* stanno presso a poco ai *Negritos* asiatici nei medesimi rapporti in cui stanno i Negri dell'Africa ai *Bushmen* ed agli *Akka*, colla differenza che i Papua, sebbene variabili, lo sono infinitamente meno di quel complesso di popoli lanuti ai quali il termine di Negri è stato applicato. Concludo dicendo che credo essere la razza negrito, che sembra conservare molta omogeneità dall'Africa alle Filippine, una delle più primitive e perciò delle più antiche, le terre che essa abita sono ora staccate, ma debbo rammentare che la fauna di esse ha notevoli tratti di affinità, che la *Lemuria* di Sclater, il *Paradiso* di Häckel (secondo questi la prima culla dell'uman genere), che univa l'Africa all'Hindustan, ed alle isole della Malesia, e di cui non sarebbe ipotesi ardita il considerare le Andaman un avanzo, esiste non soltanto qual prodotto di due menti sintetiche e coraggiose, ma è potrei dire provata dalle faune terziarie ed attuale dell'Africa orientale e dell'Asia meridionale. Colla depressione di quell'area estesa la razza negrito venne spezzata, e dovette poi modificarsi diversamente secondo le differenti condizioni ed i diversi popoli coi quali venne in contatto.



(1) MEYER, nel *Bericht über eine Reise nach Neu-Guinea*, 1872-73 (inserito nei *Mittheilungen* della Società Geografica di Vienna, novembre 1873), menziona, forse a tale proposito, una tribù di Papua detti *Tarungares*, abitanti la costa orientale della Baia di Geelvink. — Sarebbero feroci cannibali, mangiarebbero i loro proprii morti; andrebbero nudi in piccole compagnie, vaganti per la foresta, e non avrebbero casa. Gente simile si troverebbe sulla costa meridionale della N. Guinea e nei monti dell'isola Giobi. — Meyer però non ne vide, e ciò che egli raccolse intorno ad essi non contiene alcunchè di proprio ai *Negritos*. Beccari trovò i Papua variare nella statura tra 1 m. 67 ed 1 m. 51.

CAPITOLO IX.

DA SINGAPORE ALL' ANNAM. — SAÏGON.

(Maggio e Giugno 1866.)

Pedra Branca ed il fanale Horsburgh — Pulo Aor — Abbondante « Saw Dust » *o* Trichodesmium — *Una calma di mare entro i tropici — Zoologia pelagica — Salpe ed* Aglasmoides — *Un* Diodon — *Pulo Condore — Il* Neomeris melas — *Il capo S. Giacomo o* Mui *Vung-tau — Fosforescenza ritmica e simultanea di lucciole — Un* blockhaus *francese — Gita a terra — Le formiche — Polli e pavoni selvatici — Tigri, cervi e cinghiali — Gan-ray — I Delfini ed il loro tempio — Le bocche del Mecon — Cangiù — Il* Phuoc-binh-giang — *Il* « banc de corail » *e la sua leggenda — Navigazione fluviatile — Saïgon, il porto e bastimenti — La città — La fortezza — Canali e strade — Il mercato — Annamiti — Il vivere a Saïgon — Spedale Bonard — La* « Sainte Enfance » — *Il signor Petrus Tru'ong-Vinh-Ky — Arsenale marittimo — Polizia — Popolazione di Saïgon — Tagali — Giornali di Saïgon — Visita al Governatore vice-ammiraglio De la Grandière — Partenza della Commissione scientifica per l'esplorazione dell' alto Mecon — Francis Garnier — La tomba del vescovo d'Adran — Gita a Cho'lon — L'*arroyo *cinese —* Minh-huong *e Cinesi — Attività commerciale a Cho'lon — Barche e giunche — Il tempio di* Kuan-sci-yin *— Coccodrilli ingrassati per la cucina — Scuole — Le colonie cinesi nel Gia-dinh — Cay-mai — Pagoda di Anton — Escursione a Thu-duc — Un paese difficile — Ponti pericolosi — Un* inspecteur des affaires indigènes *— Case annamite — Il dott. L. Turc — Ananas — Caccia ornitica — Il clima del Gia-dinh — Insurrezione a Tay-ninh — Gita a Thu-dau-môt — Il* Tan-binh-giang *— Una gigantesca lucertola — Il capitano Eyriès — Un interessante museo — Aspetto del paese — Un banian — Ba-lua ed alberi giganti — La* Rhododytes tristis *— L'olio di legno ed il* Cay-dau-nuoc *— Partenza da Saïgon.*

ALLE 10 ½ a. m. del 26 maggio, la *Magenta* si trovava al traverso dei singolari scogli granitici detti Pedra Branca, ben conosciuti ai naviganti in quei mari, sui quali nel 1850 venne eretto un magnifico fanale, dedicato a Horsburgh. Esso segna l'entrata allo stretto di Singapore, e mostra una luce bianca ad intervalli di un minuto, visibile a 15 miglia; è collocato sopra una torre fatta di blocchi di granito alta circa 34 metri, interamente edificata in meno di un anno da operai cinesi e giavanesi, diretti dal signor J. T. Thomson, pel quale fu un lavoro, oltre al merito intrinseco, veramente eroico. Le isolette vicine erano coperte di una moltitudine di uccelli bianchi (*Dysporus piscator*), alcuni dei quali seguirono il nostro bastimento per vari giorni; sono essi i quali, imbiancando col loro sterco gli scogli all' intorno, diedero origine al nome molto appropriato che portano in malese, *Batu putî*, letteralmente tradotto dai Portoghesi. Verso sera si spensero i fuochi, e si allargarono le vele ad una brezza leggiera; il calore era eccessivo, ed il termometro in batteria segnava 31° C. L'indomani si bordeggiò tutto il giorno, con poco vento, ma con corrente favorevole; erano in vista le alte montagne delle isole Aor od Awar. Questo gruppo appartiene al ragià di Pahang; è composto da varie isole, tra cui Awar, Tioman e Pemangil sono le più grandi; ad esse bisogna aggiungere

Tingi, assai più vicina al continente malaiano. Sono abitate da Malesi, e producono frutti eccellenti, noci di cocco (in grande quantità), rotang, e qualche nido di salangana. *Pulo* Aor avrebbe circa 1500 abitanti, descritti come piccoli e sudici; ubbidiscono ad un sacerdote islamitico od *Imam* e ad un capo locale che gode del titolo di *To Kaja Prang*. Queste isole erano negli anni scorsi frequentate dai pirati Lanun di Mindanao e Borneo, che vi vendevano il bottino fatto. Sopravenne una di quelle calme perfette e sublimi che non s'incontrano che nella zona torrida: il mare sembrava uno specchio unito e levigato, di un azzurro violaceo, entro il quale si riproducevano le immagini delle alte ed imponenti vette di *Pulo* Aor (una delle quali sorge a circa 549 metri terminando in un picco acuminato), e quelle non meno maestose di *Pulo* Tioman, la maggiore di quelle isole. Cumuli di bianche nubi si aggruppavano sull' orizzonte, e tale era la trasparenza dell'aria, che i loro contorni anche lontani apparivano chiari e definiti. Uno scrittore recente, descrivendo una di quelle calme, conclude colle parole seguenti: « *Mi sembrava di essere in un nobile tempio, con pavimento di lapis-lazzuli, e per soffitto l' infinito!* » ed io aggiungerei colle parole di Cristoforo Colombo: « *La lengua no basta para decir, ni la mano para escribir todas las maravillas del mar!* » La piccola brezza era cessata, e la placidità del mare non era turbata che dal bastimento spinto avanti con una caldaia, e dai numerosi serpenti marini (*Hydrophidæ*), i quali ne solcavano la superficie con moto sinuoso; due erano le specie: quella già veduta e riferita alla *Hydrophis fasciata,* ed un'altra più scura in colore, senza macchie e più grande, che ho con molta riserva riferito alla *Hydrophis Stokesii* (*schizopholis*); essendo assai difficile la determinazione di quegli Ofidii, anche quando si hanno in mano. Il 30 maggio durava la calma ed il bel tempo, il calore mantenendosi eccessivo; la *Magenta* continuava a vapore; il mare era ovunque sparso di un polviscolo giallognolo, che simulava perfettamente una minutissima segatura di legno; infatti i marinai inglesi lo chiamano *saw-dust.* Ne pescammo una certa quantità, la quale esaminata al microscopio risultò essere un *Trichodesmium* molto affine a quello pescato, qualche mese prima, presso la foce del Plata e nell'Atlantico australe. In questa occasione era però assai più abbondante, attraversammo quasi tre gradi di latitudine (180 miglia geografiche) col mare sempre coperto da un velo di quell'alga microscopica. Molto è stato detto e scritto sul conto del *Trichodesmium,* e siccome idee erronee si sono sparse in proposito, una breve digressione sopra tale interessante argomento non riuscirà inopportuna. Ehrenberg e Montagne furono i primi che fecero conoscere la vera natura di una polvere rossastra che coloriva le acque del Mar Rosso in certe epoche dell'anno; fenomeno che valse a quel golfo il nome che porta in diverse lingue, e che portava sin dai tempi più remoti della storia. Quei due naturalisti trovarono che la strana colorazione, che appariva di tanto in tanto in quel mare, era dovuta ad una minutissima alga filamentosa, che venne da essi chiamata *Trichodesmium erythræum,* essendo, a quanto pare, di un rosso-sangue. Questo fenomeno era già stato notato da molti viaggiatori e naviganti; il capitano Cook ne parla nel suo terzo viaggio; nessuno però ne aveva studiato con esito felice la causa. Macchie che variano in colore da un rossiccio più o meno intenso ad un giallo-bruno, e l'accennata apparenza di segatura minutissima sparsa sulla superficie del mare in modo uniforme sopra larghe superficie, si incontrano casualmente quasi ovunque nell'Oceano, e più specialmente tra i tropici. Noi, come si vedrà in seguito, ebbimo più volte occasione di vederne. Darwin oltre il *Trichodesmium* incontrato, come dissi in un precedente capitolo, presso le Abrolhos brasiliane, ne vide vicino al Capo Leeuwin nell'Australia meridionale, nelle vicinanze delle isole Keeling nell'Oceano Indiano e sulla costa del Chile, sul parallelo di Concepcion. Varie specie sono state descritte dai botanici, tutte però a quanto sembra caratterizzate dal loro color rosso sanguigno; il *Trichodesmium* osservato e raccolto durante il viaggio della *Magenta* non presentò mai quel carattere: esso variava tra il color ruggine ed il giallognolo. In questa occasione cuopriva il mare di uno strato molto uniforme, spesso qualche millimetro; è vero che regnava allora una calma perfetta; ci riescì facile il raccoglierne in quantità. Guardato al microscopio si trovava che era formato di tanti piccoli fasci, uniti al centro ed allargati alle estremità, composti di filamenti corti, cilindrici, rozzamente intrecciati insieme, divisi nell' interno in più compartimenti

MARI DI GIAVA, DELLA CINA e DEL GIAPPONE

Colle osservazioni meteorologiche e zoologiche diurne fatte durante il Viaggio della R. Piro-corvetta Italiana

Magenta

Vento

Corrente

Animali vertebrati

Animali invertebrati

Proprietà V. Maisner e C.a, Editori_Milano.

Firenze, G. Ferrero.



trasversali; in questi si vedevano granuli di clorofilla o di una sostanza ad essa affine. Recentemente un naturalista inglese, il dott. Cuthbert Collingwood, ha pubblicato (1) molte note curiose sopra quest'alga interessante; egli attraversava i mari della Cina poco dopo di noi, e le sue osservazioni coincidono perfettamente colle mie.

L'istessa sera successe un episodio di salvataggio; cadde in mare non un uomo, ma una piccola scimmia appartenente al sergente-aiutante, e come la poverina nuotava benissimo volgendo occhi pietosi verso il bastimento, l'ufficiale di guardia, mosso a compassione, fece ammainare una lancia che trasse in salvo l'animaluccio. Per due giorni la calma si mantenne perfetta; ripeto che non vidi mai una tale immobilità della superficie del mare; essa sembrava trasformata in un sol blocco di zaffiro, oscurato qua e là dall'ombra di qualche nuvola passante. La notte la fosforescenza azzurrognola era vivissima, cagionata da alcune strane forme di Ctenofori, e da una piccola Medusa (*Thaumanthias*), caratterizzata per molti bottoni porporini marginali, e due sorta di tentacoli, l'uno all'esterno e l'altro all'interno del velo, già incontrata nello stretto di Banca. Un numero sterminato di *Salpe* furono parimenti pescate, alcune delle quali, unite in ghirlande circolari od in lunghe catene, potevano veramente fornire collane e smaniglie alle ninfe oceaniche, se tali creazioni poetiche avessero esistenza. Pochi fra gli animali inferiori marini hanno la bellezza di una Salpa; il suo corpo nuotante per contrazioni regolari nell'acqua limpida del mare, sembra un pezzo di quarzo ialino, attraverso il quale si vedono fascie trasversali di muscoli delicati, il curioso apparecchio respiratorio fatto a spirale, ed il *nucleo* centrale sfolgorante di rosso come un bel rubino, azzurro come uno zaffiro dell'acqua la più pura, o del colore del più bel topazio orientale. Come è interessante osservare con una forte lente la circolazione di questi Tunicati che si rovescia a regolari intervalli! Lo sfortunato naturalista di gabinetto, chiuso in mezzo alle spoglie secche o mutilate del regno animale, mal si consola colla fabbrica di aride nomenclature, e di teorie spesso insulse, del non poter studiare sul fecondo campo della Natura l'infinità di organismi viventi che popolano e terra e mare! Quanto mi sento riconoscente di aver avuto così larga occasione di provare quella gioia sublime e pura!

Il 1° giugno aiutati da una brezza leggiera giungemmo in vista delle scoscese isole *Pulo* Condore, le prime terre della Cocincina; ma anch'essa cessò in breve, e la *Magenta* rimase un'altra volta immobile sulle placide acque del Mare Siamese. Ci consolammo ancora collo studio degli organismi pelagici, così abbondanti e svariati in quelle ricchissime regioni; la perfetta immobilità della corvetta rendeva assai facili le nostre ricerche. Una bella specie di *Porpita* galleggiava numerosa intorno al bastimento, ed il professore De Filippi potè fare studii interessanti intorno agli organi genitali di queste Fisoforidee, peranco poco conosciuti. La nostra pesca minuta, fatta principalmente nelle prime ore di notte, riescì come sempre abbondante di specie e di forme nuove ed interessanti, che forniranno, spero, ampio materiale alle monografie zoologiche di questo viaggio. Sin dalla partenza da Singapore avevamo trovato predominanti nella fauna pelagica molte forme già incontrate nei mari più al sud: una bella *Hyalæa* tra i Pteropodi; *Sagitta*, *Tomopteris* ed un genere non descritto tra gli Anellidi; una serie assai ricca di piccoli crostacei, tra cui noterò: *Lucifer* in grande abbondanza, Erictidi, Iperini, Safirine e forme larvarie (*Zoea* e *Nauplius*). Era pure comunissimo un piccolo Isopodo nuotante, iridescente del più vivo splendore fra il giallo dorato, il porporino e l'azzurro violetto, ed anche molto fosforescente di notte. L'anatomia di questo singolare animaletto presenta inoltre strane anomalie; nella forma esterna quel crostaceo rassomigliava assai ad alcuni degli antichi Trilobiti dell'epoca paleozoica. Nè mancava il curioso Emittero pelagico *Halobates*, di cui una specie venne già incontrata nell'Atlantico, dalla quale quella ora pescata non sembrava differire. Trovammo le uova dell'*Halobates* incollate in gran numero sugli ossi di Sepia galleggianti, fatto che prova come questi insetti non sono *larve*, come alcuni scrittori hanno voluto asserire. Fra gli Idrozoi, le più belle gemme del regno di Nettuno, trovammo abbondanti le

(1) C. COLLINGWOOD, *Rambles of a Naturalist in the China Seas;* pag. 380. London, 1868. — ID., *Journ. Microscop. Science.* (April 1868.) London.

Caribdee, le Geryonie, le *Æginopsis,* una *Turris,* alcuni *Diphyes,* e Sifonofori monogastrici (*Eudoxia, Aglasmoides*), oltre le forme già citate. I moderni zoologi hanno con troppa fretta cancellato il gruppo dei Sifonofori monogastrici, considerandolo fondato su individui staccati da colonie di Difiadi, ma da quanto osservammo esso deve essere ristabilito, sebbene molto appurato. Una bella specie di *Eudoxia* fu da noi rinvenuta dallo stretto di Singapore in avanti, fin nel mare della Cina, e sempre abbondantissima; riunisce tutti i requisiti di un Sifonoforo completo, compresa la vescica aerea e la campanella nuotatrice (nectocalice). È insomma una vera Difiade monogastrica. Centinaia d'individui furono da noi esaminati, sempre nel medesimo stato, colla sola differenza del vario sviluppo degli organi sessuali. In molti abbiamo perfettamente riconosciuto gli organi riuniti dei due sessi; i femminili sotto forma di gonofori semplici, ed i maschili in tutto conformati come quelli delle vere Meduse, e con bellissimi spermatozoidi forniti di una membranella ondulante. Il genere *Aglasmoides* di Huxley, pure così comune dall'Atlantico in avanti, per i suoi caratteri essenziali deve stare nello stesso gruppo. Il confronto di questi due generi colle Difiadi genuine conferma sempre più la loro indipendenza (1).

Fra il 3° e 4° grado di latitudine boreale erano ricomparsi i Radiolarii, che avevamo studiato con tanto interesse nei mari più al sud, meno però le *Thalassicolla.* Incontrammo in questa traversata esclusivamente le forme composte, i *Policittarii* di Häckel, sparsi qua e là, appartenenti ai generi *Collosphœra* e *Sphœrozoum.* Pare adunque che qui come nell'Atlantico vi sia una zona equatoriale priva di queste così comuni e così diffuse forme pelagiche. Vicino alle isole e sui bassi fondi il carattere oceanico della fauna si modifica, mescolandosi a forme di pertinenza littorale, come un'*Aurelia,* trovata comune presso le isole Awar, e la Thaumanthiadea già menzionata. Nel dopopranzo del 1° giugno si prese un bellissimo *Diodon,* che galleggiava col ventre in su vicino al bordo; questi pesci singolari, proprii alla zona torrida, hanno la curiosa abitudine di ingoiare una certa quantità di aria, in modo che assumono una forma sferica; quello da noi preso, posto in un recipiente di vetro con acqua di mare ed irritato con un bastone veniva alla superfice e tosto si gonfiava; aveva il corpo coperto di corte spine, le quali si ergevano e gli davano l'aspetto di un riccio; lasciato tranquillo emetteva l'aria inghiottita insieme a sostanze a mètà digerite, e ripigliava le sue dimensioni naturali. Il nostro individuo, di colore biancastro sparso di macchie nere e violacee, mi parve potesse essere il *Chilomycterus* (Diodon) *tigrinus,* ma non posso esserne certo; sarebbe una specie non comune dell'Oceano Indiano, che verrà poi studiata più accuratamente cogli altri pesci riportati dal nostro viaggio (2).

L'indomani continua la calma ed il bel tempo; il termometro in batteria segna 32° a 33°. Le isole *Pulo* Condore sono sempre in vista, sette od otto miglia a ponente, e siccome non abbiamo di meglio a fare, mancandoci il vento, faremo col lettore un'escursione tra esse; questo gruppo porta un nome che nel vernacolo malese significa *isola delle zucche* e consta di dodici isole, due soltanto di qualche importanza, le altre essendo scogli inabitati che servono di ricovero alle numerose Sule (*Dysporus piscator*) che volavano intorno alla *Magenta.* Il nome annamita di queste isole è *Hon-côn-nôn* (secondo il Crawfurd *Kohnaong*). La più grande, che ha 18 chilometri in lunghezza, viene chiamata dai Cocincinesi Culao Cong-nong, la seconda in importanza Culao-Bac-Vung. Esse furono occupate dalla Francia nel 1861, ed i Francesi vi tengono ora un bagno penale; un capitano di fanteria marina vi comanda, vi risiede pure un medico di marina ed un piccolo presidio Nel 1866 la loro popolazione, non compresi i forzati e la truppa, saliva a 311 abitanti, tutti Annamiti, e quasi tutti pescatori. Qualche piccola coltura di mais, riso ed arachide viene praticata nell'isola più grande, ma il suo carattere montuoso impedisce di estenderle. Le montagne di granito che formano queste isole si alzano, meno in pochi punti, perpendicolarmente dal mare, giungendo all'altezza di oltre 550 metri. Sulla parte esposta

(1) F. DE FILIPPI, *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino.* Febbraio 1867.

(2) La carne di questi pesci sarebbe sempre nociva, se non velenosa; il mandarino annamita Trang-hoi-duc ne parla nella sua opera sul *Gia-dinh,* ove questi Plettognati pneumatici chiamansi *co-ngu* o *ca-nôc;* non vengono mai mangiati.

ai monsoni di greco e di libeccio regna una grande aridità; mentre in altri punti sorge una foresta di ricchezza tropicale. Tra i prodotti di queste isole, oltre quelli già menzionati, citeremo: noci di cocco e di areca, nidi di salangana, squamme di tartaruga, pesce secco o salato, tartarughe eduli, porci e pollame. *Pulo* Condore è un punto importante pei naviganti in quei mari; essi lo riconoscono onde dirigersi sia verso il capo S. Giacomo, sia verso lo stretto dei Sunda. Vi sono due soli ancoraggi, poco tenibili quando soffia il monsone di greco. Queste isole hanno pure qualche importanza nella storia del commercio europeo nell'estremo Oriente. Marco Polo ne parla nella relazione dei suoi viaggi, egli le dice due isole di poca importanza, e le chiama *Sondur* e *Condur,* nomi che coincidono con quello che portano attualmente. Ai primi Arabi che penetrarono nei mari della Cina erano conosciute sotto il nome di *Sundar Fúlát* (1); sono poi menzionate come guida al navigante coi nomi di *Sondor,* più tardi di *Condór.* Dampier le descrive colla sua solita chiarezza; nel 1702 alcuni Inglesi vi si stabilirono, essi erano gli unici superstiti dalle stazioni commerciali fondate dalla Compagnia delle Indie a Chusan (Cina) ed a Bangiarmasin (Borneo). Il loro capo, signor Ketchpole, agente della Compagnia, agì imprudentemente coi soldati bughis, arruolati per formare il presidio della nuova stazione, e questi massacrarono quasi tutti gl'Inglesi, dei quali pochi soltanto riuscirono a fuggire. Circa il 1720 i Francesi tentarono di fondarvi uno stabilimento, diedero all'isola maggiore il nome d'*Isle d'Orléans;* il celebre Padre Gaubil vi fu, e ne scrisse una descrizione. Il re Gia-long pel trattato del 1787 diede la proprietà delle *Pulo* Condore a Luigi XVI di Francia, mentre il suo successore volendo ignorare tale cessione vi mandò un presidio annamita. Il Crawfurd che le visitò nel 1822 vi fu bene accolto, ricevette un'impressione favorevolissima delle isole e dei loro abitanti, ed encomiò l'ospitalità del governatore annamita Cham-Kwan-Luang. Nel 1862 i Francesi, lavorando all'edificazione di un forte, vi scoprirono buon numero di monete coll'effigie di Carlo V, ed in data del 1521; il che farebbe credere ad antichi rapporti colle Filippine. Il clima di *Pulo* Condore è più salubre di quello della Bassa Cocincina, e l'isola più grande è adoperata come *sanitarium* dai Francesi di Saïgon. Qualche errore è tuttora riprodotto sulle carte idrografiche intorno alla vera posizione di queste isole; recentemente l'idrografo francese della Cocincina, signor Manen, ha fissata quella dell'isolotto più orientale del gruppo, Honcao, il quale sarebbe in 8° 42′ 13″ Lat. N., e 104° 22′ 10″ di Long. E. (Parigi).

Mentre eravamo assorti nella contemplazione delle dirupate *Pulo* Condore, la superficie perfettamente immobile del mare, finamente sparsa del polviscolo tricodesmico, ed appena scossa di tanto in tanto dal lento ondulare di qualche *Hydrophis,* venne ad un tratto tutta animata dalla improvvisa comparsa di un numeroso stuolo di piccoli Delfini; i quali circondarono la corvetta e ci divertirono lungamente coi loro agili capitomboli. Il loro colore nero intenso, il muso corto e la testa sferoidale, la mancanza di pinna dorsale e le piccole dimensioni (i più grandi non superavano il metro in lunghezza) mi fecero riconoscere senza fatica che appartenevano alla *Neomeris melas;* specie descritta e figurata da Schlegel nella splendida « *Fauna Japonica* » di Siebold. Vien detta dai pescatori giapponesi *Namino-îwo* (pesce delle onde), dicesi sia assai frequente sulle coste di Kiu-siu e Sikoku; certo non mi sarei aspettato d'incontrarla tanto più al sud, ma è specie troppo ben marcata perchè vi sia il dubbio che io l'avessi confusa con altra. Non ne vidi poi sulle coste del Giappone. Il 3 giugno, continuando la calma, avanti l'alba si mise in moto l'elice, facendo rotta verso il capo S. Giacomo (*Mui Vung-tau*), la terra più alta che segni il grande delta del Mecon; lo avvistammo nellam attinata; passavano dei pezzi di tronchi d'albero, e su di essi grossi uccelli bianchi, in fila militare; erano i soliti *Dysporus;* una grossa specie di rondone (*Cypselus*) volava in numero intorno al bastimento emettendo forti strida. Era il giorno della festa nazionale, e si cercava a bordo di celebrarla colla maggiore possibile solennità, sebbene fossero finiti i viveri freschi; la provvidenza volle però aiutarci, facendoci prendere, proprio

(1) Nome che deriva, secondo il colonnello Yule, dal sanscrito *Sundara* (bello) e dal *pulo* dei Malesi (« *Cathay and the way Thither.* » p. CV. — « *The book of Ser Marco Polo* », II, p. 219.)

nel momento di porci a tavola, un grosso pesce (*Thyrsites*), che presto fornì un piatto squisito accolto da tutti con piacere grandissimo.

Alle 7 p. m. siamo in vicinanza del capo, discosto poche miglia da una delle bocche del *Tan-binh-giang* sul quale è sito Saïgon; esce dal fiume una cannoniera inglese, la quale mena a rimorchio la barca del piloto pratico; ci arrestiamo un momento, questi viene a bordo, e la cannoniera salutandoci colla bandiera continua la sua strada verso il sud. Un'ora dopo la *Magenta* ancorava nella baia dei Cocchi, sotto vento al capo, sul quale brillava la luce di un fanale, eretto da poco tempo dai Francesi. Verso il tramonto il tempo si era cambiato, soffiava vento da ponente libeccio con frequenti burrasche di pioggia; era il monsone di S.O. che incominciava a farsi sentire. Il mare luccicava di quella fosforescenza lattiginosa che denota la presenza di Noctiluche. Eravamo assai vicini a terra, e notai ancora quel curioso fenomeno, la fosforescenza ritmica e simultanea delle lucciole, che avevo osservato a Singapore (p. 218) ed al quale non diedi allora l'importanza che ha; errai dicendo che il fatto non era stato registrato, e fu il colonnello Yule, il quale confermando il mio asserto mi avvertì dell'errore commesso. Egli stesso ne fu testimone, molti anni fa nell'India e diresse la mia attenzione ad un resoconto di un adunanza della Società Entomologica di Londra (maggio 1865), nella quale il fenomeno fu discusso; Bates e Saunders, due grandi autorità, dubitano dell'accuratezza degli osservatori ed opinano che la regolarità dei lampi sarà trovata erronea. Il signor H. Clark, il quale introdusse il soggetto, a proposito di una rivista del libro del Cameron sulla Malesia inglese, che rileva la descrizione data da quell'autore del fenomeno in discorso, non sa spiegarlo, ma disse di esserne stato più volte testimone nei monti Orgœs al Brasile; il prof. Westwood non si rammentava di aver mai veduto nulla di simile (*Proc. Entomol. Soc. London,* 1865, p. 94). Il signor A. Fry scrisse di aver notato il caso nelle *Aspidosoma* (*Ibid.* p. 101). Nell'India varii osservatori oltre il colonnello Yule testificarono il fatto, così i signori R. D. Stewart, Long, C. Horne, mentre i signori F. Fedden e W. Theobaald ne furono testimonii nel Burma (V. *Proc. Asiatic. Soc. Bengal,* 1866, p. 19; pel Fedden). Oltre il Cameron e noi, il lampo regolarmente intermittente di lucciole ferme in alberi o cespugli, è stato osservato a Singapore dal dott. Collingwood (*Op. cit.* p. 255). Presso il luogo del nostro ancoraggio i lampi intermittenti mi parvero palesarsi a regolari intervalli; essi illuminavano certi cespugli presso la spiaggia, in modo da renderne momentaneamente visibili i contorni; inoltre, sulla collina che termina nel capo S. Giacomo, notai un'altro fatto: i lampi fosforescenti apparivano come macchie luminose di diverso volume, sparse irregolarmente, come se le lucciole frequentassero di preferenza i cespugli di una data pianta. Pare che questa fosforescenza ritmica sia limitata alle vere lucciole (*Lampyrides*), e non sia stato notato in altri coleotteri fosforescenti, come le Elateride (*Pyrophori*).

La mattina seguente, 4 giugno, si doveva aspettare il cambiamento della marea, onde giungere all'imboccatura del fiume ad acqua alta. Profittando di questa sosta, una piccola comitiva di cacciatori lasciò la *Magenta* prima che albeggiasse, dirigendosi verso il capo S. Giacomo. Sbarcammo ad un piccolo molo di legno: un'alta asta di bandiera ed alcune case in pietra e mattoni, circondate da una palizzata, tradivano la presenza di Europei; infatti appena scesi ci vennero incontro alcuni marinai fucilieri francesi, e poco dopo il comandante del posto militare che avevamo veduto: egli era un sottotenente di vascello, ed udito il nostro desiderio di fare un poco di caccia, gentilissimamente ci diede per guida un giovane Annamita; ci disse inoltre che le tigri erano comunissime nel vicinato, ma che non attaccavano mai di giorno, specialmente gente armata, trucidavano però di tanto in tanto qualche indigeno che si avventurava solo nei boschi; cervi e cinghiali erano abbondantissimi. Con questi interessanti ragguagli egli ci lasciò per telegrafare a Saïgon l'arrivo della *Magenta*. La nostra guida, giovane d'aspetto mansueto, colla bocca rovinata dal betel, e la persona fortemente impregnata di un odore d'olio di cocco rancido, ci condusse in una vallata boscosa tra due piccole catene di colline di carattere granitico; la vegetazione era abbastanza densa, ma gli alberi in generale piccoli, e ben lontani dall'avere l'importanza di quelli del *jungle* di Singapore; tra le piante più comuni notai una bella specie di

bambù. I cespugli erano sparsi di grosse masse di forma quasi sferica, che esaminate da vicino si trovarono essere nidi di formiche rosse, costruiti di argilla e foglie impastate insieme, e delle dimensioni della testa d'un uomo; uno dei nostri, il quale volle esportarne uno, dovette presto abbandonarlo, e cercare di liberarsi dalle formiche le quali si erano sparse numerose sotto i suoi panni, morsicandolo rabbiosamente colle grosse pinze acuminate di cui sono armate. Nei paesi tropicali le specie di formiche sono quasi innumerevoli: ovunque abbondano questi insetti intelligenti e distruttori; il viaggiatore stanco cerca invano un sito nella campagna ov'egli possa riposare senza esserne molestato. Trovammo qui come a *Woodlands* comune una grossa specie nera, solitaria, lunga un 2 centimetri ½; è forse la *Formica gigas.* Bellissime specie di farfalle erano abbondanti, e ci rincrebbe non avere una rete per poterne pigliare. Furono prese agilissime lucertole, dipinte a colori vivaci con coda lunghissima ed esilissima, determinate più tardi per *Calotes versicolor.* Il nostro bottino ornitico si ridusse a poche specie: l'*Oriolus melanocephalus,* l'*Upupa epops,* il *Merops badius,* il *M. viridis,* l'*Anthreptes malaccensis,* una *Drymoica,* una *Megalaima* che emetteva un fortissimo e curioso grido, forse la *M. lineata;* un picchio (*Gecinus squamatus*) e la *Crypsirhina varians.* Le colline d'intorno eccheggiavano col canto del gallo selvatico (*Gallus ferrugineus*), ma sfortunatamente ci mancava il tempo di cercare di ucciderne qualcuno; il canto loro era somigliantissimo a quello del nostro gallo domestico, ma non così prolungato; ad esso si univa di tempo in tempo il grido rauco del pavone (*Pavo muticus*), che ci fu detto essere molto comune nel vicinato; come la specie affine dell'Hindustan, quest'uccello frequenta le boscaglie basse e fitte che servono di ricovero alla tigre, e gli Annamiti asseriscono che il grido del pavone denota la vicinanza di quella fiera; infatti nella bassa foresta, ove trovammo una spianata di finissima arena nuda per piccoli spazi irregolari comunicanti fra di loro, e che si seguivano come sentieri, erano frequentissime le pedate fresche di tigri, e ad uno dei nostri parve di udire un ruggito rattenuto e profondo uscire da una folta macchia; è certo che il forte odore di selvaggina emanato dalla tigre era sensibilissimo. Oltre quelle di tigre, erano comuni le orme di un felino più piccolo (leopardo?), di cervo (*Cervus stylocerus?*), e di una specie di cinghiale, forse il *Sus barbata.* Ci dispiacque veramente di non avere più tempo per passare in questo punto, ove abbondava ogni genere di caccia, ma bisognava essere a bordo prima delle nove, e non vi era tempo da perdere. Al ritorno passammo lungo la spiaggia della baia dei Cocchi (Loc-an degli Annamiti), forse così chiamata perchè non vi crescono quelle palme, mentre sono numerose quelle di Areca intorno alle squallide capanne del villaggio annamita di Vung-tao; queste sono casupole costruite di bambù e foglie di *Nipa,* e devono essere di ben poco riparo contro le pioggie dirotte così frequenti in quelle regioni. Non osservammo la menoma traccia di coltivato, ma ci fu detto esservi qualche campo di riso e gran turco nelle vicinanze. Un poco più in su, pure vicino alla spiaggia, è un altro piccolo villaggio, quello di Gan-ray (dal quale deriva il nome indigeno della baia vicina), ove sono le rovine di una batteria annamita presa d'assalto e distrutta dai Francesi; non lungi da esse all'ombra di alcuni belli alberi di *Dipterocarpus* è un piccolo tempio (*dinh*) dedicato al culto di divinità marine rappresentate da delfini. Questi Cetacei, conosciuti nell'Annam sotto il nome di *Ca-voi* (pesce elefante), sono oggetto di venerazione speciale presso i pescatori della costa, i quali credono che essi abbiano in singolare affezione l'uman genere: aiutando coloro che cadono nel mare ed i naufragati, e cacciando gli altri pesci nelle reti. Quando il corpo di un delfino viene dai flutti gettato sulla spiaggia, i pescatori lo raccolgono, lo vestono e lo sotterrano come se fosse uno dei loro, ponendo la sua testa in un feretro apposito; l'anziano tra i pescatori ne porta il lutto, e si erige un piccolo altare sul luogo della sepoltura. L'imperatore Gia-long diede al *Ca-voi* il titolo di generale in capo dei mari del sud. L'olio di questi Cetacei viene adoperato qual rimedio nei casi di vaiolo e contro le oftalmie acute. Crawfurd nella sua interessantissima relazione di una missione diplomatica inglese nel 1822, dice di aver veduto due di questi tempii a Cangiù. I 500 annamiti che abitano questi due villaggi vivono quasi esclusivamente della loro pesca. Sulla spiaggia composta di finissima arena bianca erano numerosi i buchi che servivano di domicilio ad una grossa specie di granchio, un'altra più piccola era pure comune; di entrambe furono raccolti numerosi esemplari.

Il comandante del fortino volle farci prendere alcuni rinfreschi; aveva con sè un medico di marina; ed il suo distaccamento era composto di 30 marinai fucilieri, che custodivano pure il faro; essi erano costretti a fare un poco di tutto, ed il *blockhaus,* la casetta del comandante e la piccola caserma, circondati da una forte palizzata, erano in buonissima condizione ed attestavano la loro operosità. Una buona strada conduce dal forte alla torre del faro, distante 3 chilometri, il fanale venne eretto nell'agosto del 1862, è di prima classe, a luce fissa, visibile a 30 miglia. La torre che lo sostiene, alta 8 metri, è posta sopra una rupe che s'innalza a circa 139 metri dal mare. Vicino al faro è un semaforo, che scambia segnali coi bastimenti che entrano o che escono dal fiume. L'importanza militare del capo S. Giacomo è ovvia; i Francesi di Saïgon usano recarvisi per rimettersi dai malanni inerenti ad una lunga residenza nelle basse ed umide pianure del loro recente acquisto; ma nel viso di quelli che vi abitavano non ci sembrò davvero di scorgere robustezza e salute; tutti portavano intorno al corpo una larga fascia di flanella, onde preservarsi dalle dissenterie così frequenti nella Bassa Cocincina. Prima d'imbarcarci per ritornare a bordo, ritirammo le reti, poste all'arrivo vicino allo sbarcatoio; esse non contenevano che una Razza che partorì nell'atto di essere presa, ed alcuni *Tetradon;* piccole ostriche eduli abbondavano sugli scogli vicini.

Alle 9 ½ la marea è bassa, e sta per cambiare; si salpa l'áncora, e, spinta da due caldaie, la *Magenta* muove verso l'imboccatura del fiume sotto la direzione del piloto pratico; il tempo è bello, e in un'ora siamo alla foce. Dirimpetto a noi si scorge il villaggio di Cangiù, stazione dei piloti pratici, necessarii per risalire il fiume; essi sono quasi tutti marinai francesi in congedo, hanno una tariffa fissata con apposito regolamento, essa non eccede 8 $ pei bastimenti da guerra e 10 $ pei mercantili, per ogni metro di immersione. Non lontano sta ormeggiato un bastimento-fanale, che indica di notte l'entrata del fiume e la vicinanza di bassifondi pericolosi. Pochi delta sono intricati e diramati come quello del Mecon: i bracci di fiume, i canali, gli *arroyos* che, per così dire, si anastomizzano, sono innumerevoli; e prima di rimontare a Saïgon non sarà inutile dare brevemente un'idea di questo grande sistema fluviatile. Oltre le difficoltà di fatto, l'elucidazione dell'idrografia della Bassa Cocincina ne ha incontrato un'altra non meno grave nelle denominazioni volgari degli Annamiti, i quali cambiano il nome di un corso d'acqua ogni qualvolta questo passa pel territorio di un nuovo villaggio. Vi è poi per ciascun fiume un nome cinese, quella lingua essendo quasi l'organo ufficiale della corte di Huè. Per evitare ogni confusione il signor Manen, nelle belle carte redatte mediante le sue cure, ha adottato la nomenclatura usata nel *Gia-Dinh-Thung-Ci* (Storia e descrizione della Bassa Cocincina), opera classica, scritta dal mandarino Trang-hoï-duc ai primi di questo secolo, tradotta in francese dal comandante Aubaret, ed alla quale dovrò più volte ricorrere. Il grande delta del Mecon o fiume di Cambogia (1) si divide naturalmente in due parti abbastanza distinte: la prima, che sarebbe la foce *vera* del Mecon e dei suoi affluenti più immediati, è compresa tra lo sbocco meridionale del ramo inferiore del Mecon, detto dagli indigeni *Han Giang,* che serve di scolo alle acque dei grandi laghi di Angcor (Cambogia) e si unisce per poche miglia al ramo maestro del Mecon a Nam-Van, e la foce del ramo più settentrionale del *Tien-Giang* (braccio superiore del Mecon) detto dai Francesi di Mitho, perchè conduce a quella città. Il delta secondario sarebbe formato dagli sbocchi innumerevoli dei fiumi posti a levante del ramo maestro del Mecon, i quali comunicano però sempre più o meno direttamente con esso, i principali sono: il *Song-ben-luc* (Vaico orientale), il *Tan-binh-giang* (fiume di Saïgon), ed il *Dong-giang* o *Donnai* (2); le loro foci sono comprese tra l'*Hung-hoa,* sbocco comune dei due Vaico, ed il *Cua Lap,* sbocco del ramo che conduce a Baria, il quale si versa in mare poche miglia a levante del capo S. Giacomo. Per rimontare sino a Saïgon, una distanza di circa 100 chilometri dentro terra, le maree, assai forti in questi paraggi, sono di grande aiuto; due sono i rami del *Tan-binh-giang*

(1) Il nome indigeno della *parte bassa* di questa grande arteria dell'Indo-Cina è *Cu-long-giang;* quello però di *Mecon* o *Maichiang* è più generalmente in uso, non saprei dire sopra quale autorità.

(2) Nome comunemente, ma erroneamente, applicato ad uno dei rami del *Tan-binh-giang* che mena a Saïgon.

che si possono usare; il primo più a levante è il *Phuoc-binh-giang*, che mette foce vicino a Cangiù, il secondo è il *Loirap*, molto più largo e più profondo, ma di più difficile accesso perchè le terre alla sua foce sono bassissime e spesso coperte dalle maree; ed infatti viene raramente praticato. Noi, guidati dal piloto, entrammo nel primo ramo. La navigazione del *Phuoc-binh-giang* non presenta difficoltà alcuna, tranne un punto dove il letto del fiume è quasi intercettato da due roccie subacquee, dette con poca esattezza *banc de corail* (1), e situate a circa metà strada dal capo S. Giacomo a Saïgon. Vi è ovunque una profondità media di 7 ad 8 metri, e sopra lo scoglio ora accennato 5.^{m} 40, e soli 6 a 9 piedi su alcuni punti a marea bassa. Le acque sono straordinariamente limpide per un fiume così grande. Le sponde rivestite di folta e bassa boscaglia, si possono avvicinare quasi dappertutto, ed a noi avvezzi a navigare sull'ampio Oceano, faceva uno strano effetto il trovarci con un grosso bastimento in mezzo alla campagna, il fiume essendo così stretto in taluni punti da parerci che la *Magenta* dovesse rimanere presa da un momento all'altro tra le due sponde. Il corso del *Phuoc-binh-giang* è molto tortuoso, ed attraverso la bassa pianura vedevamo altri legni diretti a Saïgon, i quali erano innanzi a noi, ma sembravano navigare sopra un fiume parallelo; di tanto in tanto qualche gruppo di alberi più alti, ombreggianti un piccolo villaggio, rompeva la monotonia del paesaggio. Verso la 1 pom. arrivammo al *banc de corail;* le acque erano alte ed il pilotọ ci condusse arditamente in questo stretto e difficile passo, dove si era incagliata tre o quattro mesi prima una grossa nave francese, lo scaffo della quale era rimasto come indicazione del basso-fondo. Nelle vicinanze di Saïgon la coltivazione è più sparsa, e la *Magenta* dominava una campagna coltivata a risaie nelle quali si scorgevano i contadini lavorare aiutati da grossi bufali: grandi stormi di aironi bianchi, *Bubulcus coromanda,* erano posati sui campi. Facendo via incontrammo molte barche indigene, colla prora adorna dei grandi occhi caratteristici ai bastimenti cinesi, e due file di enormi denti in rilievo dipinti di bianco sopra un fondo rosso, che ne accresceva l'effetto; più in su, passò vicino a noi, diretta in senso opposto, una grossa giunca cinese con imponente armamento di cannoni; precauzione contro i pirati che frequentano il golfo di Tonking e le vicinanze di Hai-nan. Molto prima di giungere a Saïgon si potevano distinguere gli alberi dei bastimenti ancorati dinanzi alla città; finalmente passammo davanti il così detto forte meridionale, che serve ora di carcere, e subito dopo fummo dirimpetto ai primi fabbricati della capitale della Cocincina francese, situati sulla nostra sinistra. Fra essi spiccavano gli uffici ed i magazzini della compagnia delle *Messageries,* una cappella con campanile di legno dipinto (eretta per sottoscrizioni dall'esercito nel 1861) ed una casa sulla cui facciata si leggeva in lettere cubitali *Ferme de l'opium,* parlando della quale un viaggiatore francese molto autorevole, che ho avuto altre volte occasione di citare, dice: « *Nous nous sommes mis à hurler avec les loups; et, après avoir déblatéré contre les Anglais mercantiles, qui allaient vendre du poison à ces pauvres Chinois, nous les imitons, et nous en vendons à ces pauvres Cochinchinois, en ouvrant des magasins de tolérance pour l'opium, moyennant finance pour le fisc* » (2). Passammo in mezzo a quella parte del fiume destinata all'ancoraggio dei legni mercantili, i quali non erano in vero molto numerosi, almeno quelli di costruzione europea. Vi abbondavano invece grosse giunche cinesi ormeggiate lungo la sponda, alcune delle quali con la coperta protetta da un largo tetto di bambù e di foglie. Cercammo un punto adattato, ed ancorammo a *barba di gatto,* secondo l'espressione marinaresca, dirimpetto all'arsenale d'artiglieria; fu un'operazione un poco difficile visto lo spazio ristretto, il fiume non superando in questo punto i trecento metri di larghezza, ed i grossi bastimenti da guerra francesi che ingombravano questa parte del fiume, detta « porto militare; » tra questi, vicino a noi, ormeggiato quasi in terra, era un grosso vascello, il *Duperrè,* sopra il quale sventolava la bandiera di comando del vice-ammiraglio De la Grandière, comandante in capo e Governatore della Cocincina

(1) Il nome indigeno di questa scogliera è *Cú-tích,* e la tradizione annamitica dice che al disotto di essa vive un carpione (*Cyprinus*) nero, lungo 1 metro e 60 centimetri circa, con occhi di bragia e squamme che luccicano come stelle; durante le notti buie questo pesce si dirige verso il vicino tempio di *Lê-tanh-hu'u,* saltando fuori dell'acqua come se volesse adorare lo spirito o la diva di quella pagoda.

(2) Fr. Devay, *Journal d'un Voyage dans l'Inde Anglaise,* etc. II. p. 184, Paris, 1867.

francese; a poppa della *Magenta* era ancorato un grande trasporto, *La Sarthe.* Ancorammo alle 5 p. m., e poco dopo i nostri cannoni salutavano la piazza e poi l'ammiraglio; i colpi rimbombavano fortemente sulla pianura circostante, facendo scappare le numerose barche annamite che si erano già agglomerate intorno al nostro legno. Poco dopo si staccò una lancia dal *Duperrè,* con un ufficiale che ci recò per parte del capitano di vascello Le Jeune, comandante della marina, i complimenti d'uso e le offerte di servigio. Sul lato destro del fiume si stendeva la città europea, le cui case, edificate lungo l'acqua, erano poco numerose, e per lo più piccole; si vedeva che era una città in via di formazione. Sul lato sinistro ci si presentavano le squallide capanne del villaggio di An-loi o Thû-thiem, costruito ed abitato dagli Annamiti cristiani delle vicinanze di Turan, i quali accompagnarono i Francesi, allorquando questi abbandonarono quella città. Un poco più in giù, i lavori di un nuovo *quai,* e le case ove si fermano gli immigranti cinesi prima di compiere le formalità richieste dal Governo francese e di ricevere il permesso di stabilirsi nel paese; tutto intorno una vasta pianura. Posati sui pennoni dei bastimenti all'áncora osservai alcune di quelle aquile pescatrici, *Haliastur indus,* le quali, qui come a Batavia ed a Singapore, surrogano i gabbiani, facendo la pulizia del porto.

Intanto s'era fatto buio, e nessuno di noi scese a terra; il caldo era eccessivo, malgrado una minuta pioggia che cadeva, ed il vento di libeccio che soffiava a raffiche. La mattina seguente scendemmo per tempo ad un elegante sbarcatoio costruito in legno con una tettoia, e posto dirimpetto al nostro ancoraggio. La città di Saïgon era anticamente la capitale del secondo re di Cambogia Néac-ong-non, la Bassa Cocincina appartenendo in origine a quel paese. Essa portava allora il nome di *Ben-nghe,* ed alla conquista annamita del *Gia-dinh* (Bassa Cocincina) divenne capoluogo di questa provincia e residenza del vice-re; gli Annamiti continuano a chiamarla comunemente *Ben-nghe* o *Ngu'u-tau,* dando il nome di Saïgon (che deriva dal cinese *Taï-ngon* o *Tingan*) alla vicina città cinese detta *Cho'-lon,* della quale discorrerò in appresso. Ma questo scambio di nomi è ora talmente stabilito nell'uso, che sarebbe difficile il rettificarlo; ed io, seguendo gli altri Europei, darò alla città di Ben-nghe il nome di Saïgon, distinguendo la vicina città, che è, come vedremo, il vero centro del commercio, coll'altro nome di Cho'-lon. Il titolo ufficiale di Saïgon presso gli Annamiti è *Gia-dinh-thanh.* All'epoca nella quale Crawfurd visitava, come inviato del Governo dell'India inglese, la capitale del Gia-dinh (1822), quella città era in istato abbastanza fiorente, e grande quanto la sua vicina, con molte case fabbricate in mattoni e coperte di tegole. A quanto sembra, ai primi del secolo, le due città di Ben-nghe e Cho'-lon (separate ora da cinque chilometri di pianura) erano unite insieme formandone una sola, e la pianta della capitale della Bassa Cocincina rilevata per ordine del Re dall'ingegnere francese Brun nel 1795, e rifatta poi dal Dayot nel 1799, rivela un'importanza assai maggiore certamente che non aveva all'epoca della conquista francese. Vi sorgeva allora una famosa cittadella, eretta agli ultimi del secolo scorso dal colonnello francese Victor Olivier, al servizio del re Gia-long, secondo tutte le regole dell'arte; essa occupava una grande estensione, racchiudendo la residenza del vice-re annamita, gli uffici governativi, l'arsenale e grandi granai pel riso; aveva la forma di un parallelogramma, il cui lato più lungo aveva, secondo il Crawfurd, circa ¼ di miglio in lunghezza; vi erano spalti, spianate, una larga fossa, e bastioni regolari, costruiti in terra e verdeggianti d'erba. Si poteva accedervi per otto porte, senza ponte levatoio, quattro grandi costruite in pietra e sormontate da una torre a doppio tetto secondo lo stile barocco dei Cinesi, e quattro minori. L'autore ora citato trovò che questa cittadella, incominciata secondo i perfezionamenti dell'arte europea, era stata malamente ultimata secondo i sistemi indigeni o meglio cinesi. Essa fu distrutta nel 1835 per ordine del re Minh-Mang. Più tardi una fortezza più piccola venne costruita dagli Annamiti sopra i ruderi della prima; nel 1859 essa fu fatta saltare dall'ammiraglio Rigault de Genouilly dopo la presa della città; essa conteneva ancora grandi magazzini di riso, i quali furono barbaramente incendiati, ed il loro contenuto lasciato bruciare lentamente per vari mesi di seguito. I Francesi hanno ora riedificato in parte la cittadella, facendovi parapetti di terra battuta; ma il largo fosso della fortezza antica in parte ancora non è riempito, ed i ruderi delle controscarpe

ingombravano ancora buona porzione della città quando noi la vedemmo. Le nuove fortificazioni incominciate dal signor Jauréguiberry e continuate dal comandante D'Ariès, non erano ancora ultimate. In quella prima cinta vennero edificate la prima casa del Governatore, la stamperia del governo ed una cappella inaugurata il 15 agosto 1860; come pure uno spedale e l'ufficio telegrafico che dai primi tempi dell'occupazione francese univa la stazione del capo S. Giacomo a Saïgon. In meno di due anni dopo l'occupazione francese, Saïgon contava quasi duecento case europee, e dalle rovine della città annamita sorse una piccola città franco-cinese, che all'epoca della nostra visita prometteva di diventare florida. Saïgon è rinchiusa in un quadrato, avente per lato anteriore il fiume, a destra (nord) l'*arroyo* dell'Avalanche, a sinistra (sud) l'*arroyo* cinese (1), comunicanti insieme per mezzo del canale di cinta; oltre a questi, vari altri corsi d'acqua d'importanza minore percorrono la città. I Francesi hanno diviso questo quadrato con larghe e belle vie, le principali delle quali sono in direzione perpendicolare al fiume: tra queste citerò quelle: *de l'Hôpital, Impériale, Catinat, Rigault de Genouilly, Charner, d'Adran, de Chaigneau, Olivier;* altre vie anonime sono numerate, mentre tra quelle parallele al fiume erano già tracciate le seguenti: *Vannier, Bonard, Palanca, Isabelle II, du Gouverneur, Thabert,* ed altre portanti numeri invece di nomi. Sopra i canali e gli *arroyos* sono stati costruiti buoni ponti in luogo dei tronchi d'albero appena squadrati che servivano molto spesso a tale scopo sotto il regime indigeno. Lungo il fiume corre una larga strada, il *quai Napoléon,* che va sino all'*arroyo* cinese, largo alla sua foce un 100 metri, sopra il quale non è posto alcun ponte, e che è la via di comunicazione colla città cinese, Cho'-lon. Nel mezzo, il *quai Napoléon* si allarga, formando uno spazio semicircolare ove sono stati piantati alberi e sedili, ed ove si formò il punto di riunione per le sere di bel tempo; vi si gode la vista del fiume e dei bastimenti che vi stanno all'áncora; due volte la settimana vi suona la musica militare, ed è questo uno dei rari divertimenti dei coloni europei. Non lungi dallo sbarcatoio ed in faccia allo sbocco della *rue Catinat* notai vicino al fiume un piccolo monumento piramidale, eretto alla memoria del luogotenente di vascello Lamaille; e più avanti un edifizio che porta il titolo pomposo di *Bourse.*

Col prof. De Filippi visitai il mercato, ove il carattere direi quasi acquatico del paese ci faceva sperare una grande varietà di pesci interessanti; esso è situato lungo la *rue Charner,* sopra una piazza assai mal tenuta e piena di pozzanghere; vi trovammo numeroso concorso di rappresentanti delle varie razze che abitano la metropoli ed i dintorni, ma i venditori erano tutti asiatici; una larga tettoia circonda la piazza, e protegge i casotti dei vari mercanti. Numerosi erano i cambia monete, quasi tutti Telinga di Pondicherry (India francese), innanzi ai loro banchi si ammucchiavano le *ligatures* di *sapek (dong),* l'unità monetaria del paese, disco forato da un buco quadrato, fuso e non coniato da una cattivissima lega di zinco; è fragile e poco durevole, porta sopra uno dei lati, in caratteri cinesi, la cifra del sovrano annamita, e non è in conclusione che una pessima imitazione del *tsien* cinese; 600 di questi *sapek* infilati sopra un cordone di paglia fanno una *ligature* o *quan-tien,* che vale precisamente una lira della nostra valuta. Vicino ai banchi dei cambia monete, erano quelli dei Cinesi, i quali in Cocincina, come altrove nell'Asia orientale e meridionale si sono accapparrati quasi tutto il minuto commercio: vi vendevano abiti fatti, terraglie, chincaglierie e commestibili di ogni specie; chi faceva il sarto, chi il fabbro, chi il cuoco; quest'ultimi attraendo gli avventori con una grande esposizione di fritti e composti che non tramandavano per certo odori molto appetitosi, almeno dal nostro punto di apprezzamento. Vedemmo una grande varietà di frutti e di ortaggi; tra i primi erano abbondantissimi gli ananas (*thrai-thom*), i quali superavano in squisitezza di sapore tanto quelli del Brasile come quelli dell'arcipelago malese; si vendevano inoltre ad un buon mercato favoloso, giacchè i più grossi costavano 6 *sapek,* ossia un centesimo di lira. Tra gli altri frutti esposti citerò le molte varietà di banane (*trai-chuoi*),

(1) *Arroyo* vale piccolo corso d'acqua, è parola spagnuola posta in uso dai compagni d'armi dei Francesi nella guerra di conquista ed ora universalmente adoperata nella Cocincina francese; il termine equivalente nella lingua annamita è *rach,* mentre *giang* vale fiume. I nomi indigeni dei due corsi d'acqua sopra menzionati sono: *Rach-thanh* e *Rach ben-nghe*

aranci (*thrai-cam*), mangostane (*thrai-man-cut*), il *jack* (*thrai-mit*) in grande stima presso gl'indigeni, ma poco adattato al palato europeo; ed il mango (*thrai-soai*), buono ma sempre dotato di un sapore più o meno resinoso; era pure abbondante una specie di cocomero, molto simile se non identico al nostro. Quella parte del mercato che serviva di pescheria, occupava gran parte della piazza ed era all'aria aperta; i venditori erano tutti Annamiti, e quasi tutti donne, cosa che sembra usuale tra la classe mercantile dei Cocincinesi. Le nostre previsioni si trovarono avverate, giacchè la varietà ed il numero di pesci esposti in vendita erano straordinariamente grandi; avevamo fatto previamente acquisto di varie legature di *sapek,* e scegliendo fra i numerosi concorrenti un piccolo facchino indigeno, comprammo e depositammo nella sua cesta (1) molte specie interessanti che ora arricchiscono la collezione ittiologica del museo di Torino. Erano numerosi tanto i pesci di acqua dolce come le specie marine, e fu a Saïgòn che trovammo i pesci più squisiti. Fra questi primeggia un *Ophiocephalus* di color bruno scuro screziato di linee verdi; è pesce di acqua dolce, detto dagli Annamiti *ca-bong;* come molte altre specie, si vende sul mercato, vivo, in grandi recipienti di legno a metà pieni d'acqua. Notammo pure varie curiose specie di crostacei macruri, e molti molluschi; tra questi ultimi si vendeva abbondantemente una bella specie di *Cyrena,* assai più commestibile che non la nostra ostrica. V'erano ancora alcune gabbie piene di francolini vivi, *F. chinensis,* presi con reti nelle colline vicine. Avuta così una prima idea dei prodotti del paese, dedicammo qualche ora a visitare la città: le vie sono larghe, in generale ben tenute e, benchè manchino di selciato, non troppo fangose anche nella stagione più piovosa, essendo costruite sul sistema Mac'Adam; molte di esse sono percorse da canali, i quali abbondano qui molto più che non a Batavia; e le principali sono piantate di giovani manghi e tamarindi, che, una volta cresciuti, abbelliranno di molto la città. All'epoca della nostra visita il commercio sembrava essere quasi totalmente in mano a Cinesi; pochi caffè *chantants,* qualche bettola, alcune di quelle botteghe *omnibus* ove si vendono tutte le comodità europee da una bottiglia di Vermuth ad una camicia, tanto comuni nelle colonie, ed un farmacista, rappresentavano presso a poco tutta la società mercantile europea. Per le vie non si vedevano che militari e marinai, poichè nel 1866 i Francesi erano ancora come accampati in Cocincina, e nessuna seria colonizzazione era incominciata.



CONGAI (*ragazza*) *e donna annamite.*
(Da una fotografia.)

Gli Annamiti che s'incontravano per le vie, non ci facevano concepire un'idea troppo lusinghiera della loro schiatta; appartenevano è vero alla classe infima, ma che contrasto coi Malesi di Batavia, ed anche colla popolazione mista di Singapore! Alcune delle ragazze giovani erano però belline, come puossi giudicare dal saggio che ne dò, ma queste erano rare eccezioni. In generale trovai gli Annamiti a Saïgon mal vestiti, laceri e sudici oltre ogni dire; l'abuso del betel *(trau)* rovina anche nei più giovani la bocca, dalla quale tola abbondante una saliva di color sanguigno, che sputano continuamente; e chi percorre le vie, ignaro dell'effetto prodotto dalla masticazione di quel composto, potrebbe credere che tutta la popolazione indigena fosse passata per le mani del dentista. In aspetto fisico gli Annamiti stanno fra i Cinesi ed i Malesi, più vicini a questi ultimi per il colore; le classi basse vestono generalmente stoffe rozze di cotone di fabbrica indigena, tinte con

(1) I Francesi a Saïgon usano chiamare questi ragazzi Annamiti *paniers,* perchè portano sempre sulla testa una cesta di forma speciale, dentro la quale pongono i piccoli oggetti che si danno loro a portare.

indaco in azzurro cupo, oppure in un bruno-caffè, con una tintura cavata da un tubero. I loro abiti sono presso a poco foggiati come quelli dei Cinesi, avanti la dominazione mantciu: uomini e donne portano un largo calzone che non giunge ai piedi, assicurato da una cintola, ed una specie di giacca, che si apre ad un lato del petto e che si chiude con 5 bottoni; portano generalmente due di queste giacche; di notte si levano quella esterna, che è più lunga e scende sino alle ginocchia per gli uomini, quasi sino al collo del piede per le donne. Gli uomini cingono la testa con un turbante pure di color azzurro scuro o bruno; i due sessi portano i capelli lunghi, riuniti in un nodo alla sommità del cranio, siccome si usava in Cina regnando i *Ming;* proteggono la testa con cappelli di bambù, di varia forma. Il fiume che corre innanzi alla città e che forma al disotto di essa i due rami già menzionati, *Loirap* e *Phuoc-binh-giang,* e riceve il vero *Donnai* da cui è inaffiata la provincia di Bien-hoa, porta il nome di *Tan-binh-giang* o *Ben-nghe;* esso sostiene tutta una popolazione acquatica, abitante in piroghe lunghe e strette con un casotto di bambù e foglie di *Nipa* nel mezzo, che servono al piccolo traffico sul fiume; sono mosse, come le gondole veneziane, da due vogatori in piedi, generalmente donne, sono assai facilmente rovesciate e non contengono più di due persone oltre l'equipaggio. Spesso ci è accaduto entrando sotto il casotto di trovarvi sospeso in una cesta uno dei bambini più giovani, mentre la madre con un bambino od una bambina più grande guidava la barchetta: la sera il *pater familias* ritorna a casa, dopo aver cercato, generalmente a terra, il lavoro come facchino, e di notte al chiaror di un fioco lumicino nutrito con olio di cocco si vedono le famiglie riunite nelle loro case galleggianti ormeggiate lungo la sponda.

A Saïgon vi sono poche vetture pubbliche, *garri,* comperate di seconda mano, e condotte da cocchieri Kling: la tariffa non è alta: L. It. 1, 50 alla corsa, 2 lire all'ora e 9 lire per tutta la giornata. La città mancava di buone locande, ed il viaggiatore che fosse stato costretto a vivere in terra vi si sarebbe trovato assai male. Quasi tutti gli edifizi erano costruzioni temporanee di legno, la maggior parte di pertinenza governativa e militare; gli ufficiali avevano un club, o circolo, ove potevano leggere i giornali francesi (1). Le case private sono basse, mal ventilate e ben al disotto delle eleganti abitazioni di Batavia, e dei comodi *bungalows* di Singapore; s'incominciavano allora ad edificare case simili a quelle dell'India inglese alte due piani compreso il terreno, con due verande e largo tetto. A Saïgon mancano poi i giardini, grave difetto in un paese tropicale. Quelle piccole lucertole (*Platyurus*) dette *tochì,* sono abbondanti, come pure molti insetti; ed in alcuni siti si è costretti ad isolare la mobilia, le tavole, per esempio, collocandole colle gambe in vasi contenenti acqua acidulata, onde proteggerle contro varie specie di formiche xilofaghe. La vita a Saïgon è forse meno cara che negli altri porti dell'estremo Oriente, ma è gretta e meschina, invece di essere orientalmente sontuosa come a Batavia, a Singapore ed a Hongkong, ove l'ultimo negoziante Europeo vive spesso meglio che un principe da noi. Il minimum del fitto mensile per una sola camera è di 75 lire a Saïgon, e che stanza! senza lusso nè *comfort;* la servitù, al contrario di ciò che succede nelle colonie vicine, è poco numerosa; l'ufficiale francese quando fa casa da sè si contenta della sua ordinanza, e forse di un cuoco cinese. I militari e gli impiegati civili in Cocincina hanno diritto ad una razione giornaliera di viveri; generalmente però i funzionarii francesi a Saïgon, i quali hanno raramente seco la loro famiglia, fanno gamella, o come dicono *popote* insieme, eleggendo un capo *à tour de rôle.* L'ora degli affari a Saïgon è dalle 7 alle 10 antim., e dalle 2 alle 5 pom. All'estremità della *rue Catinat* è la piazza detta « *du Gouvernement,* » ove sopra una piramide quadrangolare di proporzioni non troppo eleganti è l'orologio della città; intorno a questa piazza stanno l'ufficio delle Poste, quello dei Telegrafi, quello delle Finanze, il Comando in capo, l'ufficio Idrografico e l'Osservatorio. Vi era pure l'edifizio temporaneo che serviva di residenza al Governatore, il cui palazzo si stava fabbricando all'angolo interno della città, in mezzo

(1) Nel 1868 fu votata la somma di 100,000 lire per fondare un circolo sopra una base più estesa, ed una biblioteca.

a quello che deve divenire un ameno giardino (1). Questa parte di Saïgon, sotto il regime passato, non era che un'estesa palude; ora il Genio Militare francese l'ha asciugata canalizzando l'acqua che prima era sparsa, e tracciando l'*arroyo* di cinta che riunisce quello dell'Avalanche all'*arroyo* cinese. Visitammo lo spedale, uno dei primi edifizii eretti a Saïgon, giacchè le truppe del primo corpo di spedizione avevano avuto molto a soffrire pel clima insidioso del Gia-dinh, e per le emanazioni miasmatiche dei terreni paludosi che circondavano la città. L'ammiraglio Bonard ha il vanto di aver fondato questo stabilimento nel 1861; fu completato poco dopo, e se non raggiungeva la perfezione di quello di Batavia, era però abbastanza comodo, le sale essendo grandi e ben ventilate; contiene quartieri speciali per gli ufficiali, e vi sono pure ammessi i privati, pagando una tenue retribuzione. Il signor Lefebvre, vescovo di Isauropolis (*in partibus*), fondava alla stessa epoca un ospizio per gl'indigeni, ora amministrato dal governo coloniale, al quale costa non meno di 48,000 lire all'anno. Percorrendo la via *Isabelle II* osservammo un grande edifizio in stile semi-gotico, allora il più notevole di tutta la città: è la *Sainte Enfance* che si dice architettata da un indigeno, e che infatti coi caratteri dello stile gotico ne presenta altri evidentemente proprii all'architettura annamita o cinese (le quali sono presso a poco la medesima cosa); il campanile della chiesa è assai elegante. Nello stabilimento annessovi il governo mantiene cento ragazze indigene, che vengono istruite dalle suore di S. Paolo di Chartres. Visitammo uno stabilimento pure di beneficenza, il collegio d'Adran, appartenente al Municipio, che vi mantiene un centinaio di giovani Annamiti, i quali imparano la lingua francese, ricevendo al tempo stesso un'educazione tecnica; a questo istituto, del quale non si può negare la utilità e che è diretto dai Fratelli della Dottrina Cristiana, sono ammessi senza distinzione di religione i figli di indigeni che hanno reso servigi alla colonia, e gli orfani di Annamiti di onestà conosciuta. Vicino ad esso è posto il collegio degli interpreti, diretto da un Annamita che fu assai utile nei primi tempi dell'occupazione francese: è il signor Pętrus Tru'ong-Vinh-Ky, il quale conosce la lingua francese e quella latina con una rara perfezione; fu allievo del collegio dei Missionari a Pulo Pinang. Gli allievi-interpreti, dopo un esteso esame nelle lingue annamitica e francese, vengono impiegati dal Governo nel dipartimento dell'interno. In quelle vicinanze è inoltre un seminario dei Missionari, notevole per la sua bella facciata, e per la sua amena posizione; è fabbricato sopra un terreno elevato che domina la città ed i dintorni, ed è circondato da bellissimo giardino. Vedemmo pure, senza però penetrare all'interno, un convento di monache Carmelite, le quali sono venute in Cocincina non saprei a quale scopo, giacchè vivono come in Europa nella reclusione la più assoluta. Tra la cittadella, l'*arroyo* dell'Avalanche ed il fiume, sono poi tutti i magazzini ed i cantieri del Governo, nonchè le caserme della fanteria di presidio; visitai il parco di artiglieria, ove si conservano molti grossi cannoni presi nella fortezza e fusi assai bene dagli Annamiti, i quali ebbero a maestri distinti ufficiali francesi sullo scorcio del secolo passato. I cantieri di costruzione navale posti lungo il fiume sono estesi, e ben forniti di materiale; Saïgon è divenuta il centro della marina francese nei mari della Cina; nel suo arsenale un bastimento può riparare qualunque avaria, ed il cantiere contiene un bacino che ha 72 metri di lunghezza e 24 di larghezza, potendo ricevere bastimenti che pescano sino a 4 metri; vi sono pure due bacini minori per le cannoniere; ed, ormeggiato nel fiume, un magnifico *dock* galleggiante, di ferro, costruito a Glasgow e varato un mese circa prima del nostro arrivo: ha una lunghezza di metri 91. 44, una larghezza massima di 21 metri 33, minima di metri 13, 71. Dopo la nostra partenza vi sono entrati successivamente vari grossi legni, e tra essi *La Sarthe*, uno dei trasporti più grandi che possiede la marina francese. I grandi magazzini di carbone appartenenti al Governo sono sulla sponda opposta del Tan-binh-giang. L'*arroyo* dell'Avalanche, che cinge la città dal lato settentrionale, nasce vicino a Cho'lon, traversa le antiche fortificazioni di Ķiloa, ultimo baluardo delle forze annamitiche contro i Francesi, e si getta nel fiume principale dietro la cittadella. Quattro ponti attraversavano questo fiumicello: il primo conduce sulla strada di Bien-hoa; il secondo, che è stato distrutto, portava al mercato

(1) Questo palazzo è stato ultimato soltanto da pochi mesi (febbraio 1874); per quanto ho potuto giudicare da una incisione tolta da fotografia, esso è assai esteso e grandioso, e deve contrastare in modo molto singolare cogli altri edifizii della città. — Contiene oltre la residenza del Governatore, buon numero di uffici governativi ed un Osservatorio.

di Go-viap, ricco villaggio; il terzo alla tomba del vescovo d'Adran; il quarto, ristaurato, mena alla grande strada provinciale, una delle poche grandi vie che esistono nel Gia-dinh, ove quasi tutte le comunicazioni sono per acqua. L'*arroyo* è ora tutto canalizzato. Sulle sue sponde, un bel pezzo di terreno è stato destinato a formare un giardino botanico e zoologico, specialmente allo scopo di acclimatare animali e piante utili; quando lo vedemmo era ancora, come tutte le cose di Saïgon, allo stato larvale, e conteneva pochi animali tra cui una bella tigre presa nel vicinato, alcune scimmie, e varii uccelli indigeni, nonchè piante interessanti della flora locale. Il palazzo municipale di Saïgon è nella via *Catinat;* i membri di quel consiglio vengono scelti tra gli Europei residenti di qualsiasi nazionalità, come pure fra gli Asiatici senza distinzione di rango (1).

Il territorio di Saïgon è stato diviso in due *arrondissements,* aventi ciascuno un commissario di polizia; la sicurezza pubblica è custodita in città dalla gendarmeria, e da guardie europee, indiane (di Pondicherry) e indigene; queste ultime vengono dette *mata.* La polizia è anch'essa sotto l'alta sorveglianza militare; vi sono corpi di guardia e posti militari disseminati per la città e nei dintorni, e pattuglie che percorrono le vie nelle ore notturne. Il forestiero europeo che giunge in porto, è tenuto a presentarsi all'ufficio di polizia entro le ventiquattro ore; la Cocincina francese, come vedremo in seguito, è eminentemente una colonia militare; e da ciò deriva il suo lento sviluppo. La piccola porzione della città che può dirsi commerciale è il *quai Napoléon,* ed i dintorni dell'*arroyo* cinese, al di là del quale stanno gli uffizi ed i magazzini delle *Messageries* una volta *impériales,* cui la linea di Saïgon non deve essere stata sinora di grande vantaggio pecuniario. La popolazione di Saïgon, compresavi quella dei villaggi indigeni che vi stanno intorno, era nel 1867 di 82,681 (Lemire); cioè 555 Europei di nazionalità diverse, non compreso il presidio, e 82,126 Asiatici; tra questi i Cinesi sono in numero di 5,391; i Kling o Telinga di Pondicherry 580; i Cambogiani, Malesi ed altri Asiatici 110; e 75,600 gli indigeni. Questi abitano però in piccolo numero la città, la cui vera popolazione non oltrepassa le 10,000 anime; in generale vi vengono per lavorare, ritornando la sera alle loro case nei villaggi dei dintorni. L'ultimo censimento dà, per l'*inspection* di Saïgon, una popolazione (iscritta) di 112,677 abitanti. I Cinesi, i quali hanno una posizione importante in Cocincina, sono divisi a Saïgon in tre congregazioni, aventi ciascuna un capo, responsabile innanzi al Governo della colonia della condotta dei suoi subordinati; come sempre, quando si trovano lontani dal loro paese, essi sono molto solidali tra loro, si aiutano a vicenda, e mantengono integralmente gli usi ed i costumi dell'Impero di Mezzo. I Kling sono per la maggior parte maomettani, e posseggono una piccola moschea, edificata nel 1862; essi vestono di bianco, come quelli di Singapore. A Saïgon s'incontrano alcuni Malesi, e vi sono rimasti un centinaio di Tagali delle Filippine, venuti col contingente spagnuolo all'epoca della conquista; gli uomini sono forse i più brutti in aspetto fra i molti tipi della schiatta malaiu da noi veduti, mentre tutti i viaggiatori sono unanimi nel dare il vanto di bellezza alle donne Tagale; ne vidi però alcune, e davvero non si saprebbero distinguere nell'apparenza dalle Malesi, anzi avrebbero perduto al confronto con molte Giavanesi. Per le vie vidi inoltre alcuni Cambogiani, i quali si distinguono difficilmente dai Siamesi e si vestono presso a poco nella medesima foggia; sono più chiari in colore degli Annamiti, che precedettero



Donna Tagala di Manila.

(Da una fotografia.)

(1) CH. LEMIRE, *Cochinchine Française.* Paris, 1869, p. 184.

nel Gia-dinh; ne riparlerò più oltre. Saïgon possedeva, all'epoca del nostro soggiorno, due giornali: uno ufficiale, il *Courrier de Saïgon,* che si pubblicava in francese due volte al mese; l'altro invece si stampava in lingua annamitica, ma in caratteri latini, era il *Gia-dinh-Bao;* i Francesi cercano di sopprimere poco alla volta i difficili e complicati caratteri cinesi in uso presso gl'indigeni, sostituendovi quelli latini; se vi riescono sarà un bel passo verso la conquista morale del paese. Inoltre, dai torchi della stamperia del governo, esce ogni anno un bel volume, contenente molti dati interessanti sul paese, l'*Annuaire de la Cochinchine Française.*

La mattina dopo il nostro arrivo il comandante Arminjon accompagnato da vari ufficiali di bordo andò a far visita al governatore della Cocincina francese, il vice-ammiraglio Pierre Paul Marie de la Grandière; questi ci fu cortesissimo, e ci concesse dai magazzini della marina 100 tonnellate di carbone, e biscotto e vino onde completare le nostre provviste per quattro mesi; ciò che non si era potuto fare a Singapore, visto le qualità mediocri ed i prezzi elevati dei generi che ci offriva il commercio. Si ottenne pure dalla marina francese tela per confezionare una gabbia e parte delle tende di estate e d'inverno, quelle della *Magenta* essendo pressochè inservibili; il tutto da pagarsi per via diplomatica a Firenze. L'istesso giorno assistemmo alla partenza di una delle spedizioni di esplorazione geografica più famose dei nostri tempi. Di poco era scoccato il mezzodì, e mentre stavo per entrare in uno dei leggieri *sampan* annamiti che fanno il servizio tra bordo e terra, un vigoroso urrà partito dal vascello ammiraglio, il *Duperrè,* mi fece guardare da quel lato: due piccole cannoniere scendevano lentamente il fiume, e passando vicino alla corvetta italiana ebbero dalla nostra bandiera, lentamente ammainata ed issata tre volte, un ultimo saluto. Sopra quei due piccoli piroscafi era imbarcato un pugno di valorosi pionieri della civiltà e della scienza, i quali, sotto il comando del capitano di fregata Doudart de Lagrée, partivano per esplorare l'alto corso del Mecon, e cercare una soluzione per uno dei più intricati problemi della geografia odierna, l'idrologia dell'Asia centrale; erano, oltre il comandante, i luogotenenti di vascello F. Garnier e Delaporte, i dottori Thorel e Joubert, ed il giovine conte Louis de Carné, con seguito di cinque subalterni Europei ed undici Annamiti. Per quasi due anni poco o nulla si seppe di loro; essi si erano coraggiosamente gettati in mezzo ad una vasta terra incognita: il 9 maggio 1868 sboccarono a Hankau sul Yang-tse-kiang, ma avevano avuto il dolore di perdere il loro capo, il quale soccombette alle fatiche, dopo aver compiuto la parte più ardua della sua missione, a Tong-chuan-fu nel Yun-nan cinese, il 12 marzo dello stesso anno. Francis Garnier, che aveva osato penetrare sino a Tali-fu, allora capitale dei mossulmani ribelli dell'Yun-nan occidentale, ricondusse abilmente la spedizione a Saïgon per Shang-hai. Tornato in Francia egli si accinse alla pubblicazione dell'immenso materiale scientifico raccolto; questa, fatta a spese del Governo con meritato lusso, venne interrotta dai lamentevoli eventi del 1870-71. Garnier coi suoi collaboratori ed antichi compagni di viaggio prese parte valorosamente alla difesa del suo sfortunato paese contro l'invasore germanico; fatta la pace egli riprese la penna, ma non assistette alla pubblicazione della sua splendida opera, che uscì ai primi del 1873 corredata dai magnifici disegni di Delaporte (1), essendo ripartito per riprendere le sue esplorazioni cercando di penetrare nel Tibet. La prefazione dell'opera è scritta in mare. L'autorevole Società Geografica di Londra aveva saputo ricompensare i meriti scientifici del giovane ufficiale francese col decretargli una medaglia d'oro; la geografia contava su di lui per ulteriori grandi scoperte, quando l'Europa fu dolorosamente sorpresa dalla notizia della sua morte, avvenuta per mano di soldati tonkinesi a Kecho o Hanoi il 7 dicembre 1873. Chiamato dalla Cina a Saïgon, gli era stato affidato una missione politica nel Tonking; vi giunse con due cannoniere, e non potendo intavolare pacifiche relazioni, e saputo che si tramava di sorprenderlo, prese d'assalto con pochi uomini la capitale del paese solo quindici giorni prima della sua morte. La Francia ha perduto un soldato valoroso, la scienza geografica uno dei suoi più abili cultori.

---

(1) F. GARNIER, *Voyage d'exploration en Indo-chine effectué pendant les années* 1866-67-68. Paris, 1873. Due grossi volumi in 4° di testo e due atlanti in foglio.

Il 6 giugno il caldo era insopportabile; alcuni dei nostri avevano il corpo coperto di foruncoli e soffrivano un vero martirio: la notte si cercava invano di dormire a bordo; la temperatura elevatissima delle nostre cabine e le numerose zanzare che vi penetravano lo impedivano; l'unica risorsa era il passeggiare in coperta sino ad ora tardissima per godere il fresco della notte e poi alzarsi molto per tempo. Quella mattina feci con altri una gita alla vicina città di Cho'lon; pigliammo un *garri* nelle vicinanze del *quai Napoléon,* attraversammo la città e passammo sopra il terzo ponte gettato sull'*arroyo* dell'Avalanche; era nostra intenzione, prima di andare alla città cinese, di visitare la tomba del vescovo d'Adran a circa sei chilometri da Saïgon. La campagna era piana, ma resa meno monotona dai boschetti di manghi e di palme che vi erano sparsi; sulla via incontrammo un piccolo tempio, ora convertito in fortezza, che nel paese rappresenta un doppio ricordo: la nascita nel 1789 del re Minh-mang, in onore della quale suo padre Gia-long eresse quel santuario, e l'uccisione commessa dagli Annamiti nel 1859 di un capitano francese, del quale si perpetua la memoria chiamando quella pagoda di *Barbet.* Più in là entrammo nella cosidetta *plaine des tombeaux,* esteso piano incolto, sparso di tombe annamite: sono tumuli quadrangolari di terra, oppure piccole piramidi di pietra; quella necropoli si estende tutto intorno a Saïgon sino alle vicinanze di Cho'lon. Un magnifico boschetto di grossi manghi, ditterocarpi e mangostani, circonda il monumento innalzato dal re Gia-long al suo amico e consigliere il vescovo francese. Scendemmo dal *garri* onde esaminare più da vicino quell'edifizio che simula in forme un tempio annamita, ma che venne disegnato da un architetto francese al servizio del re dell'Annam, il signor Barthélemy; è costruito quasi intieramente di legno, e sopra una specie di altare, posto nel centro all'interno, si vede il blasone del vescovo al quale il re di Francia aveva concesso il titolo di conte. Vedemmo pure una lastra in pietra coperta di caratteri cinesi, che ci dissero essere i titoli conferiti dal grande re annamita al suo amico. Monsignor Pigneau de Béhaine, nato ad Aurigny vicino a Laon (Francia), vescovo di Adran e vicario apostolico della Cocincina, ebbe una parte importante nella storia moderna dell'Annam, e nello stabilire sul trono la famiglia tuttora regnante. Fu egli che concluse nel 1787 un trattato tra Luigi XVI di Francia ed il re Nguyen-anh, meglio conosciuto sotto il nome di Gia-long, allora fuggiasco davanti alle truppe dei fratelli Tay-son, i quali lo avevano spogliato di gran parte del suo reame; per quel trattato il re annamita cedeva una parte dei suoi dominii al re di Francia, il quale per parte sua si obbligava ad aiutarlo nella riconquista delle provincie perdute. I primordii della grande rivoluzione francese impedirono l'attuazione di quel trattato; il vescovo d'Adran condusse però seco in Cocincina alcuni distinti ufficiali francesi, i quali furono di potente aiuto a Gia-long nella lunga lotta che ebbe a sostenere per ristabilire la sua autorità nell'Annam. Monsignor de Béhaine morì alla sua villeggiatura presso Saïgon, nel luogo medesimo ove sta ora sepolto, il 9 di ottobre 1799, ed il Re gli fece fare sontuose esequie.

Cho'lon dista cinque chilometri da Saïgon, e seguendo la via già presa dovemmo per recarvici attraversare tutta la pianura delle tombe; il che però ci prese meno di un'ora. Come ho altre volte avuto occasione di dire, quella città è il centro dei Cinesi stabiliti nel Gia-dinh, ed il punto più attivo sotto l'aspetto commerciale; Cho'lon è situata sopra quell'importante corso d'acqua detto dai Francesi l'*arroyo Chinois,* e si estende lungo le due sponde di esso sopra una lunghezza di due chilometri; per esso comunica con Saïgon da un lato e colle provincie occidentali del Gia-dinh e colla Cambogia dall'altro; infatti questo importante canale, detto anche l'*arroyo Commercial,* connette il fiume di Saïgon col ramo principale del Mecon; è navigabile in tutta la sua estensione per barche indigene, e prende vari nomi nelle diverse provincie che attraversa ed alle quali serve di veicolo per tutti i prodotti. Venne canalizzato nel 1820, ha in media una larghezza di 100 metri, ma varia molto in profondità. La popolazione di Cho'lon giunge a quasi 50,000 anime, tre quinti di essa sono Annamiti ed il rimanente Cinesi e loro discendenti di razza meticcia. Come altrove i figli del Celeste Impero emigrano con pochissime donne, e stabiliti in Cocincina si prendono a moglie ragazze del paese; i frutti di questo connubio sono gente forte ed intelligente con grande inclinazione pel commercio,

e più simili ai loro padri che non alle loro madri; essi vengono detti dagli Annamiti *Minh-huong*; questo termine è però applicato più particolarmente alla classe ricca di tali meticci, alcuni dei quali hanno occupato posizioni elevate durante il regime annamitico. Sotto l'amministrazione francese la città di Cho'lon è stata divisa in cinque quartieri, a capo di ciascuno dei quali è un magistrato cinese, uno *minh-huong* ed uno annamita, i quali sono poi sottoposti all'*inspecteur des affaires indigènes* francese. Le case della città sono quasi tutte costruite in pietra e mattoni, rivestite all'esterno di calce, e col loro tetto di tegole rosse hanno un aspetto di *comfort* e di solidità ben diverso da quello delle catapecchie in cui vivono per lo più gli Annamiti.

Vari canali si diramano dal principale, e le giunche e le barche vengono così a caricare ed a scaricare in mezzo alla città; lungo le vie, per lo più sporche e fangose, regna perciò un'attività grandissima, che ci rammentava sopra una scala minore quella che domina nei quartieri commerciali di Singapore. In uno di questi canali, il *rach* Logom, vedemmo alcune giunche cambogiane, che hanno tutte la forma di lunghe case basse e sono costruite di legno e bambù, quasi rozze imitazioni, nella forma, delle barche a vapore fluviatili dell'America boreale; v'erano inoltre barche-vivai, costruite per trasportare il pesce a Saïgon e sugli altri mercati; sono larghe, alte, a fondo piatto, e nel centro trasformate in una vera peschiera; una, sulla quale salii, poteva contenere circa una tonnellata di pesci vivi. V'erano poi giunche annamite, che in poco differiscono da quelle cinesi, senonchè sono molto meno ornate, e sempre più piccole; portano delle vele triangolari che ripiegate si avvolgono intorno al pennone; gli attrezzi e le manovre sono di rotang o di bambù, le áncore di legno, esse sono rese pesanti da grosse pietre attaccatevi. La prora di queste giunche è di un colore determinato che varia nelle diverse provincie, precauzione presa dalla polizia francese per impedire la pirateria, che era divenuta cosa estesa nei primi tempi della loro occupazione; in questo modo si può sapere anche a distanza a quale provincia appartiene una giunca od una barca sospetta. Le giunche o barche appartenenti alla provincia di Saïgon portano la prora dipinta in rosso, quelle di An-giang in verde, e via di seguito. I Francesi non hanno però il vanto di aver essi introdotto un sistema tanto necessario in un paese ove le comunicazioni per acqua sono così estese, e per conseguenza il numero delle giunche e barche di ogni qualità grandissimo: ai primi di questo secolo il *Gia-dinh-thung-ci* ci fa sapere come il mandarino capo di Stato Maggiore del Governatore generale del Gia-dinh, Tham-mú-u-nghi stese un regolamento molto completo per la polizia fluviatile, e decretò che ogni giunca o barca fosse munita di una tavoletta (*khac-tu'*) sulla quale doveva essere scritto in caratteri chiari il nome del proprietario e la sua dimora.

Non mancammo di visitare a Cho'lon il grande tempio dei Cinesi, il più bel monumento di quel genere nel Gia-dinh, di costruzione però moderna; porta il titolo di *Kuan-yin-whay-kuan,* essendo dedicato al *Pu-sa* Kuan-sci-yin od *A-fô,* vero uomo-donna, giacchè è sempre rappresentato con forma muliebre; esso ha molti adoratori tra la popolazione marittima nella Cina, al Giappone ed in altri paesi buddhistici. Quel tempio è un bell'edifizio in puro stile cinese e somiglia un poco a quello che vedemmo a Singapore. È costruito quasi intieramente di granito trasportato da Canton; il tetto, coperto da tegole inverniciate, ha gli spigoli voltati in su, ed ornati di drachi e graziosissimi intagli in stucco, a fiori, uccelli, serpenti ed altre figure, verniciate e dipinte di colori vivaci e diversi; un muro similmente ornato circonda il tempio. Attraversammo un cortile, selciato con lastre granitiche, e giungemmo all'entrata che è custodita da due leoni fantastici pure di granito, aventi ciascuno una palla in bocca. Le porte erano belle assai, di legno, intagliate e lavorate a giorno; all'interno vedemmo le solite grosse lanterne appese al soffitto; le mura delle due gallerie laterali avevano le pareti rivestite di lastre d'un marmo nero, coperte di iscrizioni; al disopra di esse bassi-rilievi rappresentanti scene della vita degli antichi saggi, combattimenti, mandarini, dame ecc. Quella parte che si potrebbe chiamare navata, era divisa in due da un cancello di un legno nero, e sostenuta da grosse colonne, sulle quali erano scritte sentenze in lettere dorate; vi erano sedie di varie forme. Nell'altra divisione, un grosso vaso di bronzo, scolpito ed ornamentato, serviva a ricevere quei pezzetti di carta dorata od inargentata, fatta spesso ad imitazione

di dollari e avente sempre una significazione monetaria, che i Cinesi abbruciano in grande quantità, in tutte le loro solennità, e che servono, secondo loro, ad appagare gli spiriti e gli dei. In fondo al tempio era un grande baldacchino, sostenuto da belle colonne; sotto di esso erano gli altari principali: quello in mezzo, una grande nicchia di legno dorato e scolpito con gusto bizzarro, era occupato dall'immagine di *Kuan-sci-yin;* essa portava in testa un diadema, sormontato da un quadrato rosso che richiamava per la forma il panno usato dalle contadine dell'agro romano e napolitano; inoltre un' aureola dorata le circondava il capo; teneva in mano un bastone piatto, dorato, simbolo di autorità. Vicino ad essa erano due statue di ragazze, una delle quali porta un rotolo, l'altra una scattola; ai lati, due grandi figure, a faccia fantasticamente diabolica, dipinte di rosso e di verde. Sulla tavola innanzi a quell'altare maggiore erano vasi di bronzo di varia forma, simmetricamente disposti, che contenevano penne di pavone, bastoni con piccole bandiere in carta colorata o dorata, e figurine frastagliate in sottilissime lamine d'oro o di ottone; al centro un vaso pieno di cenere in cui stavano infissi i ben noti bastoncini profumati che ardevano lentamente, spargendo un grato odore di muschio e di legno di sandalo.

Alcuni ragazzi ci avevano accompagnati all'interno, e si sforzavano di farci da ciceroni, mostrandoci *Monsieur* e *Madame Buddha;* comparvero però alcuni bonzi, dalla testa rasa, ciceroni ufficiali del luogo. Ai lati della cappella di Kuan-yin ce ne furono mostrate altre due, contenenti ciascuna una grossa statua rozzamente scolpita in legno, vestita all'antica foggia cinese, e munita di una lunga barba fatta di capelli umani; dovevano essere le effigie di due fra gli antichi saggi dell' Impero di Mezzo, forse di *Lao-tse* e di Confucio. Da un lato degli altari era sospeso un magnifico *gong*, dall'altro una bella campana di bronzo, coperta di iscrizioni e col battente all'esterno, secondo il costume dell'estremo oriente. È sulle tre tavole innanzi agli altari che vengono deposte le offerte dei divoti, le quali oltre a quelle già menzionate, consistono in commestibili di ogni genere, che vanno poi come in paesi a noi ben più vicini a rifornire la cucina della sacristia. A destra i bonzi ci fecero vedere una tipografia per la pubblicazione di preghiere e sentenze, cosa che s'incontra in quasi tutti i templi cinesi di qualche importanza; i caratteri erano incisi su blocchi quadrati di un legno durissimo. Quei bonzi avevano pure il monopolio della fabbricazione e della vendita di bastoni profumati da ardere, di sottili candele di cera, variamente contorte, dipinte o dorate, e di quei fac-simili di dollari e *tail* d'argento e verghe d'oro, che i Cinesi con lodevole generosità prodigano in abbondanza alle ombre dei loro defunti ed antenati, onde paghino le spese che possono incorrere nella vita di là; quella moneta cartacea è trasmessa agli spiriti in forma di fumo. Nel tempio erano pure sospesi molti modelli di giunche di diverse forme e dimensioni, probabilmente ex-voti, offerti alla divinità del luogo che si ritiene avere sotto la sua particolare protezione i marinai e chi va per mare.

Usciti dal tempio andammo a vedere un recinto chiuso da uno steccato ove si conservano vivi, e s'ingrassano con cibi scelti una quantità di coccodrilli (*Crocodilus biporcatus*): v'e n'erano allora una quarantina di tutte le dimensioni. Questi grossi rettili sono abbastanza frequenti negli innumerevoli corsi d'acqua che solcano in ogni direzione la Bassa Cocincina, ma lo sono ancor più in Cambogia, da dove vengono importati; gli Annamiti, ed anche i Cinesi, hanno in grande pregio la carne muschiosa di quel rettile, e Lemire (1) dice che nel 1865 ne furono consumati a Cho'lon più di 500, provenienti dalla Cambogia; io stesso ho veduto la loro carne esposta in vendita in quel mercato; Crawfurd pure ne fa menzione. Non avrei davvero creduto che la golosità umana avesse saputo utilizzare per la cucina il coccodrillo.

Cho'lon è il vero emporio del commercio indigeno, direi meglio cinese, nel Gia-dinh; vi regna un'attività grandissima, specialmente all'epoca del raccolto del riso: allora si vedono sino a 400 grosse giunche di mare, ormeggiate ad un tempo in doppia fila, lungo la sponda dell'*arroyo* cinese, aspettando il loro carico. Ultimamente l'ammiraglio de la Grandière istituì a Cho'lon delle scuole, ove s'insegna il francese, e sembra che sieno molto frequentate tanto dagli indigeni come dai Cinesi; i Francesi, onde stabilire più solidamente

(1) *Cochinchine Française et Royaume de Cambodge.* Paris, 1869, p. 333.

il loro dominio, cercano, come già dissi, di sostituire ai caratteri ideografici cinesi, le lettere romane per la lingua annamitica, e questo è pure uno degli scopi dell'istituzione di quelle scuole. Ho già detto come Cho'lon sia il centro dei Cinesi stabiliti nell'Annam; la loro venuta si racconta così: Verso la fine del XVII secolo, alcuni Cinesi fedeli alla caduta dinastia dei *Ming,* non volendo sottomettersi a quella conquistatrice e mantciu dei *Tsing*, decisero di lasciare la loro patria; e condotti dal generale cantonese *Diuong-ngan-nghich* e da due altri capi *Huyuh-thanh* e *Trang-tang-tai* (1), essi s'imbarcarono sopra una sessantina di giunche, e fecero vela, in numero di 3000 circa, per Turan, ove offrirono i loro servigi al re dell'Annam; questi li utilizzò dirigendoli sulla Bassa Cocincina, che allora apparteneva al re di Cambogia, e che egli aveva intenzione di conquistare. I Cinesi si diressero dunque al sud, ed i loro capi, divenuti mandarini annamiti, li divisero in due squadre, una delle quali entrò nel *Loiraṗ,* e fondò una colonia nel territorio di Mitho, ora provincia di *Dinh-tuong;* l'altra, risalendo il *Donnai,* si stabilì a Bien-hoa. Intanto il diplomatico sovrano aveva scritto al re di Cambogia, dicendogli che nulla aveva a temere per parte dei Cinesi, cosicchè questi poterono stabilirsi nel paese senza incontrare la minima resistenza. Essi non perdettero il loro tempo: alcuni si dedicarono all'agricoltura, altri al commercio, le due nuove colonie fiorirono e divennero veri emporii, ai quali, oltre le giunche dell'Impero di Mezzo, approdavano i *prau* della Malesia e i bastimenti europei. — « E così » dice lo storico annamita, « i costumi e gli usi del grande Impero Celeste s'impiantarono nel Gia-dinh, e vi vennero praticati colla medesima eleganza che in Cina; ed il nostro imperatore fece in un ṣol colpo tre eccellenti cose, cioè: conquistò una parte della Cambogia senza incorrere in alcuna spesa, e si liberò nello stesso tempo da quei Cinesi che potevano cagionargli gravi imbarazzi nelle province del nord. » — Durante la ribellione dei Tay-son, sullo scorcio del secolo passato, questi Cinesi ebbero molto a soffrire, essendo stati considerati partigiani del re dell'Annam; dovettero allora abbandonare Bien-hoa e si stabilirono a Cho'lon, ove sebbene più di 10,000 dei loro fossero massacrati, e le loro case arse e saccheggiate, e malgrado l'orribile carestia del 1802, seppero raggiungere lo stato presente di prosperità. Cho'lon aveva già una grande importanza all'epoca in cui la visitò il Crawfurd (1822). Il vero nome cinese di Cho'lon era in origine, come ho detto, Taï-ngon, corrotto dagli Annamiti in Saïgon. I Francesi, imitando gli Olandesi nella Malesia, e continuando un uso che era stato stabilito dal governo annamitico, fanno pesare sui Cinesi, al certo i loro sudditi piu utili nel Gia-dinh, un testatico non indifferente (circa 2 $, 11 lire ital., per ogni persona che ha compiuto i 14 anni); questa misura mi sembra impolitica e diretta a nuocere ad una immigrazione che non può mancare di giovare moltissimo alla Bassa Cocincina, le cui naturali risorse sono ben lungi dall'essere adeguatamente usufruite. Bisogna però aggiungere che i Cinesi non sono chiamati a far parte della milizia, nè a fornire i contingenti, obbligatorii per gli indigeni.

Spingemmo la nostra escursione sino alla pagoda di *Anton* o *Cay-mai*, dedicata a Buddha o *Fat,* per adoperare il nome annamitico e cantonese. È distante un venti minuti in vettura da Cho'lon, sulla via di Mitho e da poco tempo i Francesi l'hanno convertita in una stazione militare. Essa è situata sulla vetta di una collina che sembra artificiale, dall'alto della quale scende serpeggiando un ruscelletto. È un punto veramente delizioso, ombreggiato da magnifici alberi, con una vista bellissima sulla pianura circostante solcata per ogni dove da tortuosi corsi d'acqua. La pagoda di *Cay-mai* porta il nome di una pianta (*Reedia?*), i cui fiori erano considerati sacri; solo il re poteva servirsene per profumare il suo tè. Aveva una volta una grande celebrità nel paese, e tuttora vi si fanno dagli indigeni pellegrinaggi; alcuni bonzi custodiscono il santuario; Trang-hoï-duc, nel suo *Gia-dinh thung-ci*, dà del luogo una poetica descrizione, che tradurrò letteralmente dalla versione del comandante Aubaret, e che è un eccellente saggio di letteratura annamitica:

« Questa collina sorge a picco; essa è piantata di numerosi pruni del sud (*cay-mai*), i cui tronchi antichi crescono obliquamente. Questi alberi fioriscono d'inverno, le loro foglie spandono un grato profumo, i loro fiori sono in comunicazione cogli spiriti dell'aria che li fanno sbucciare; non ponno crescere in altri luoghi.

(1) Queste notizie sono estratte dal già citato *Gia-dinh-thung-ci,* ed i nomi sono scritti secondo la pronuncia annamita.

« Sulla cima della collina è la pagoda di Anton, è là che di notte si cantano le preghiere scritte sulle foglie degli alberi. La campana suona, e la voce sua s'innalza qual fumo leggiero sino alle nuvole. Un' acqua chiara e limpida circonda la collina, e le barchette vi vanno a cogliere i fiori della ninfea. Giovani donzelle preparano il riso per i bonzi, e la sera vanno ad offrirlo alla pagoda. Nei giorni di festa si vedono letterati e laureati salire i dieci gradini del tempio, colla coppa in una mano, e la scatola di *trau* (betel) nell' altra; essi declamano canti poetici, e seduti sulla vetta della collina, coi suoi fiori ai loro piedi, le loro poesie si innalzano come l' incenso, mentre provano una vera gioia nella contemplazione di un luogo sì bello. »

Per ritornare a Saïgon pigliammo un'altra via; la campagna era quasi tutta coltivata, ed osservai che le siepi che dividevano i campi erano formate da un Euphorbiacea, che ricordava assai le *Opuntia*, così comunemente adoperate allo stesso scopo in Sicilia. Volendo utilizzare nel miglior modo possibile il tempo brevissimo che era a nostra disposizione, e vedere quanto più si poteva del paese, dei suoi abitanti e delle sue produzioni, avevamo organizzato un'escursione a Thu-duc, villaggio con mercato a 12 chilometri da Saïgon. Si partì per tempo la mattina del 7 giugno, in dieci dello Stato Maggiore della *Magenta*, guidati da un negoziante francese, il signor Charles Michel, il quale diceva di conoscere bene quei dintorni essendo appassionato cacciatore; c' imbarcammo in una lancia e, rimorchiati dal nostro piccolo vaporino, adattatissimo alla navigazione fluviale, risalimmo il Tan-binh-giang; le rive tortuose del fiume erano colà meno monotone che verso la foce; tutta la vegetazione consisteva nella comune *Nipa fructicans* detta dagli indigeni *Cay-dua-nuoc* allora in piena fioritura, ed in una specie di *Rhizophora*, le quali fiancheggiavano la sponda; più addentro, talvolta al disotto del livello del fiume, immense risaie si estendevano sino a perdita di vista; qua e là, sotto un boschetto di cocchi, areche o bambù, qualche piccola e miserabile capanna di paglia serviva di ricovero ai contadini, i quali, uomini e donne, nudi sino alla cintola, col capo coperto dal cappello a fungo nazionale, lavoravano sparsi pei campi. Sull'orizzonte si scorgevano gli alberi e le vele di barche invisibili, che sembravano scorrere in mezzo al riso; degli aironi bianchi (*B. coromanda* ed *Herodias intermedia ?*), e dei bufali coperti di fango, completavano il quadro, non troppo bello ma caratteristico. Cospicuo era un boschetto di manghi tra i quali vedemmo saltellare di ramo in ramo tutta una tribù di grosse scimmie nere (*Presbytes*), che non si lasciarono però avvicinare; molte barche indigene colla loro capanna nel centro scendevano il fiume, guidate da un uomo che vogava a poppa e dirigeva tenendo sotto il piede la barra del timone. Passammo dopo qualche tempo uno sbarcatoio assai comodo che conduceva a Thu-duc, ma il signor Michel volle farci attraversare l' incolta campagna; un mezzo chilometro più in su, sbarcammo con qualche difficoltà; era bassa marea, e se uno dei marinai non avesse avuto la previdenza di provare con un remo il terreno, è probabile che qualcuno di noi sarebbe balzato sopra un fango molle e profondo che, nascosto in parte da Rizofore, sembrava terra ferma; col pericolo, direi quasi la certezza, di esservi affogato; finalmente, imbrattati ben bene, riuscimmo tutti a sbarcare sopra un punto ove il suolo era meno cedevole. Il paese era boscoso, sparso di pezzetti di terreno coltivato intorno a qualche casa rustica coperta di foglie di Nipa e circondata da palme areca, manghi ed altri alberi fruttiferi; ammirai un bellissimo *cay-mit* (*Artocarpus incisa*), carico dei suoi grossi frutti, detti dagli Annamiti *ba-la-mat* o *thrai-mit*, che pendevano per un corto peduncolo dai rami i più grossi e dal tronco, dando un aspetto singolarissimo alla pianta. Qualche *Munia acuticauda*, ed il *Centropus affinis*, furono i soli uccelli presi; il paese era piatto e molto paludoso, e ad ogni istante bisognava attraversare qualche fiumicello, qualche fosso pieno, a marea bassa, non più d' acqua, ma di un fango liquido e profondo; i ponti sopra questi corsi d' acqua erano dei più primitivi che immaginar si possa: un semplice tronco d'albero al quale non si era neppure levato la corteccia; e come questi avevano da sei ad otto metri in lunghezza, ed il livello del fango era un quattro o cinque metri al disotto, l' impresa non era senza pericolo per noi, colle nostre scarpe e gli stivali bagnati ed imbrattati di argilla; per gli Annamiti la cosa era ben diversa; vanno sempre scalzi, e non a torto i Cinesi li hanno chiamati *Kiao-ci*, che vale pollice del

piede scartato; essi non hanno adunque timore di sdrucciolare sui loro ponti, cosa che successe al senatore De Filippi, il quale fortunatamente cadde vicino alla sponda e fu presto tratto a salvamento. Per più di un' ora vagammo in mezzo a questa campagna fangosa, intersecata da fiumicelli e fossi traversati dai sopra descritti ponti; il caldo era eccessivo, ed i marinai che portavano le nostre provviste erano molto stanchi. Evidentemente il signor Michel aveva sbagliato di strada, ed a forza di gesti riuscimmo a persuadere un giovane indigeno di guidarci sino a Thu-duc, ove giungemmo una mezz' ora dopo, e fummo accolti ospitalmente dal dott. L. Turc, medico di marina, il quale quel giorno istesso aveva rassegnato la sua carica di *inspecteur des indigènes* al sotto-tenente di vascello signor Labellivière, andando egli ispettore a Thu-dau-môt, luogo di maggiore importanza; i due ispettori misero a nostra disposizione la loro residenza ed una grande casa formante una sola sala, caserma della polizia indigena locale (*mata*), ove decidemmo di apparecchiare il pranzo; questi *mata,* una trentina circa, vestiti di un uniforme metà indigeno metà europeo, non privo di eleganza, erano armati di sciabole francesi e di rozze lancie indigene; all'entrata della caserma sotto la tettoia stavano sospesi due grossi *gong,* che vengono percossi ogni mezz'ora per dare l'ora al vicinato. La caserma, che era stata il palazzo del *huyen* o magistrato sotto il regime annamita, ci dava un bel saggio della migliore architettura indigena: belle scolture a rabesco in legno durissimo ne ornavano il frontone, ed intagli complicati coprivano in parte le colonne massiccie di legno scuro e durissimo che ne sostenevano il tetto. Thu-duc è ora capo-luogo della quinta *inspection* (sotto-prefettura) della provincia di Bien-hoa, quella di Ngai-an; include trentacinque villaggi con una popolazione di circa 28,392 indigeni e 60 Cinesi. Intanto, rinfrescati un poco, naturalisti e cacciatori si sparsero nei dintorni; il signor Michel aveva promesso a questi ultimi molte quaglie, le quali, a suo dire, dovevano essere numerose nei campi di Arachide, ma ne trovammo ben poche, ed erano poi una specie di *Turnix*. Trovai i dintorni sparsi di recinti coltivati, frammisti a terreni incolti, ove si vedevano qua e là tombe annamite; quel popolo sembra seguire in questo l'uso cinese, ogni famiglia sotterra i suoi morti sull'orlo dei campi che coltiva. Questi campi non davano una troppo buona idea dell'industria agraria del paese; è vero che non era la stagione propizia giacchè il riso, la ricchezza principale del suolo cocincinese, era appena seminato e non si raccoglie che in gennaio e febbraio; lo stesso era del cotone, che si raccoglie in ottobre, novembre e dicembre. La vegetazione richiamava molto quella di Giava, ma era assai meno ricca e lussureggiante; ammirai magnifiche siepi di una specie di bambù riccamente fornita di spine.

Le case annamite da noi vedute erano molto inferiori a quelle dei Giavanesi; costruite di legno, bambù e nipa, basse, col tetto largo che giunge quasi a terra, cosicchè per entrarvi bisogna sempre chinare il capo, si compongono di due parti: una specie di veranda aperta intorno, ed il resto chiuso, che serve di abitazione e dormitorio; la cucina si fa all'aperto; il tetto è sostenuto da colonne di legno o di bambù, ed è così mal disposto in generale, che quando piove dirottamente, cosa che accade spesso nella Bassa Cocincina, l'interno della casa è convertito in una vera pozzanghera; poche di queste case erano coperte di tegole. Esse non hanno che il piano terreno, elevato da terra intorno alle mura da palchetti generalmente di legno duro e levigato, ed è sopra questi palchetti che gli Annamiti mangiano, dormono e vivono; essi sono più numerosi nelle case di gente più agiata. Nelle case più povere una grande tavola bassa posta innanzi l'entrata serve di letto, di tavola da pranzo e da lavoro, di sedia d'onore per gli ospiti. Un piccolo altare dedicato ai penati od agli antenati, alcune ceste di rotang o bambù, alcuni rozzi strumenti agricoli, qualche grande olcia per l'acqua e scodelle in porcellana cinese, completano tutto il mobiliare. La porta si chiude con un frascato di foglie di palma, le divisioni interne, quando ve ne sono, consistono in stuoie, le quali ricuoprono anche i quadri, di bambù intrecciato, che servono di letto nelle case dei benestanti. In una casa di apparenza più bella delle altre, trovai due magnifiche bare, tutte scolpite ed intarsiate, i cui destinatarii erano là vivi e sanissimi. Esse rappresentavano un uso molto sparso, anzi universale in Cina; e, come vedremo, in molte cose gli Annamiti non sono che una copia scadente dei Cinesi. In quella casa le colonne che sostenevano il tetto erano di un

bellissimo legno nero e levigato; il pavimento coperto d'una specie di stucco composto di calce sciolta in un'infusione delle foglie di una pianta il cui nome indigeno è *cay-hoiouc*. Qualche dipinto di stile cinesco rappresentante combattimenti fantastici era appeso alle pareti, con sentenze in caratteri cinesi su carta rossa. L'altare domestico, di legno scolpito ed incrostato di madreperla, sosteneva alcuni vasi di rame per bruciare bastoni profumati, e due tavolette di legno con iscrizioni intarsiate pure in madreperla. Un'altra casa che visitai era sostenuta da palafitte, nel mezzo di un piccolo *arroyo*, navigabile però per le piroghe, che potevano così ormeggiarsi sotto ad essa. Seguendo l'*arroyo* grande che comunica direttamente col fiume, entrai nella parte più addensata del villaggio di Thu-duc, il quale, secondo l'uso annamita, consta in gran parte di case sparse od almeno separate da giardini e tratti di terreno coltivato; mi trovai sulla piazza che serve di mercato, ed ebbi l'occasione di vedere un bel saggio di prodotti indigeni esposti in vendita. Le frutta, con nomi molto diversi, erano presso a poco le stesse di Batavia e di Singapore: molte varietà del mango (*thrai-soai*), tra le quali una assai grossa a polpa abbondante, gialla e succosa, di sapore molto squisito, senza la minima traccia di resinoso, detta *soai-voi* (mango-elefante); un'altra a polpa bianca, *soai-ngu'a* (mango-cavallo); una terza di forma ovale non compressa (*soai-chua*); ed una quantità prodigiosa di ananas, coltivato estesamente nei dintorni. Altri prodotti, che citerò per la loro importanza, sono l'olio di legno e la gomma lacca; in altra occasione parlerò più particolarmente di questi e degli altri prodotti del Gia-dinh. Il senatore De Filippi comprò numerosi saggi di essi per il R. Museo Industriale di Torino, ove si trovano ora depositati. Il dottor Turc, che era con noi, ci diede moltissime informazioni importanti sul paese, ove egli aveva vissuto per varii anni, e con somma gentilezza ci prestò per alcuni giorni due grossi volumi manoscritti che contenevano estese annotazioni, dandoci piena facoltà di estrarne quello che ci poteva interessare più particolarmente. Lasciato il villaggio, tornammo verso la residenza dell'ispettore; sulla via passammo innanzi alla scuola comunale, ove un maestro annamita, allievo del Collegio di Saïgon, cercava di insegnare le classi elementari a 25 ragazzi, i quali cominciavano a leggere e scrivere la loro lingua con lettere romane. Le scuole primarie, come quella da noi visitata, erano, nel 1866, sessanta, sparse nei capi-luoghi dei diversi distretti, con un totale di 1400 allievi; il dott. Turc ci assicurò che, in poco più di quattro mesi, un ragazzo intelligente imparava a leggere la sua lingua in caratteri latini, ed era in grado di spiegare ai suoi gli articoli del *Gia-dinh-Bao*, giornale di Saïgon, già da me menzionato, e del quale vedemmo varie copie nelle mani degli allievi della scuola di Thu-duc. Il dottor Turc era grande ottimista per le cose del Gia-dinh, ed era persuaso che un prospero e brillante avvenire si preparasse per la Cocincina francese; e noi, senza dividere interamente la sua opinione, tenendo conto del pochissimo che potevamo conoscere del paese in una sosta così breve, non potevamo però dargli interamente torto. Egli ci assicurò che anche gli adulti frequentavano le scuole primarie, e che fra pochi anni la difficile e complicata ieroglifia cinese non sarebbe più adoperata nella Bassa Cocincina; disse che gl'indigeni amavano il dominio francese meglio di quello dei loro mandarini, e che si incominciava a vedere una vera fusione, una comunanza di idee, tra i Francesi e gli Annamiti del Gia-dinh, che già si consideravano Francesi anch'essi. Io però dovetti dubitare alquanto di queste belle cose, giacchè la guerra recente che aveva durato più anni, le continue scaramuccie ed insurrezioni, quello che vedevo io stesso per le vie di Saïgon ed a Thu-duc era troppo lontano dalla cordiale simpatia fraterna che il nostro amico credeva discernere tra conquistatori e conquistati.

Alla porta della loro caserma trovai alcuni *mata* che giuocavano alla morra, giuoco ch'io credevo esclusivamente italiano. Il pranzo sotto la larga tettoja del corpo di guardia riescì cordiale ed allegro, ed avendo trovato che lo sciampagna preso a Saïgon era un miscuglio abbominevole, elaborato da qualche industrioso figlio dell'Impero di Mezzo, facemmo un brindisi alla prosperità del Gia-dinh col liquore del paese, trangugiando non senza qualche smorfia un bicchiere del migliore *samsciù*. Ritornammo poscia a perlustrare i dintorni, in cerca di cose che potessero illustrare la fauna locale; dal canto mio attraversai un bosco abbastanza

folto, composto però di alberi non alti, che scoprii a mia grande sorpresa essere una piantagione di ananas, i quali erano piantati molto fitti all'ombra degli alberi, in modo da lasciare soltanto un sentiero stretto per quelli che devono cogliere i frutti; costoro proteggono i loro stinchi contro le lunghe spine di quelle piante, con gambali di giunchi intrecciati. Qua e là innalzate sopra alti pali, o costruite sulla biforcazione di un albero, per timore delle tigri che sono frequenti e pericolosissime la notte, erano le capannuccie dei guardiani, forse proprietari, i quali vi stanno giorno e notte quando gli ananas stanno per maturare. La nostra caccia non diede molto; la selvaggina era scarsa, qualche scoiattolo ed alcuni uccelli, fra i quali citerò le specie seguenti: *Hirundo gutturalis, Merops viridis* (comune), *Merops javanicus, Upupa epops, Anthreptes malaccensis, Prinia sp?, Copsychus saularis, Iöra scapularis, Oriolus melanocephalus, Ixos sp?, Leucocerca sp?, Artamus leucogaster, Oryzornis oryzivora, Passer montanus, Crypsirhina varians, Corvus culminatus*, una bella specie non descritta di *Acridotheres*, che abbiamo battezzato, Salvadori ed io, *A. leucocephalus*, ed il *Turtur chinensis*; vidi volare senza poterla prendere la magnifica *Cissa thalassina*, di un celeste chiaro quasi uniforme, con ali rosse. Il Biasi, aiutato da un marinaio, era riuscito ad impadronirsi di vari degli agili ed anfibi *Boleophthalmus* che qui formicolavano sul fango dei fossi e degli *arroyos*; e di un numero di eleganti e svelte lucertole della famiglia delle *Agamæ*, e della già notata specie *Calotes versicolor*. Impiegammo inoltre alcuni ragazzetti a raccogliere per noi insetti e conchiglie, ed allettati dalla promessa di qualche *sapek*, essi fecero una vera razzìa tra gl'invertebrati dei dintorni, portandoci, tra gli altri molluschi gasteropodi, una bella specie, la *Cochlostyla Annamitica*, in gran copia. Il calore era stato intenso tutto il giorno, il termometro segnava 40°, e per effetto dell'eccessiva umidità dell'aria si sentiva maggiormente il peso di una simile temperatura. La sera il cielo si coprì di grossi nembi, minacciando una forte pioggia, che cadde poi nella notte, la temperatura scemando di ben 15°.

Gli scrittori francesi sulla Bassa Cocincina hanno emesso opinioni diverse intorno al clima di quel paese: in generale però sono andati tutti d'accordo nel dire che è assai migliore di quanto generalmente si crede, e che fra le colonie (francesi) può dirsi una delle più favorite sotto tale punto di vista; è vero però che i loro punti di paragone sono il Senegal e la Guiana, forse i climi più malsani del mondo. La nostra breve esperienza diede torto interamente a quelle ottimistiche asserzioni, e Saïgon fu con Shang-hai il punto più malsano al quale approdammo nel nostro lungo viaggio; lo diceva troppo chiaramente il rapporto del nostro primo medico, intorno allo stato sanitario dell'equipaggio della *Magenta* pochi giorni dopo la nostra partenza da Saïgon. In un paese basso, coperto di paludi ed intersecato da innumerevoli corsi d'acqua, le emanazioni miasmatiche devono essere abbondanti; si aggiunga a questo un calore eccessivo di giorno, con diminuzione quasi istantanea, e forte, la notte; se le opere ed i rapporti ufficiali sulla Cocincina francese ne dicono tanto bene, le fisionomie pallide e snervate del maggior numero degli Europei che vi fanno residenza non ne danno la prova. La mortalità tra Europei è data negli anni 1865-66 a circa il 4, 42 per %, cifra certamente molto bassa se vera; ma se il clima della Cocincina, quando si vive colle debite precauzioni, non uccide il fisico, uccide troppo sovente ogni energia morale ed intellettuale; fortunatamente vi sono *sanitarî* a poca distanza: il capo S. Giacomo (che io però non considererei tale) e Thu-dau-môt, sono luoghi più elevati, ed ove si respira (in questo almeno) un'aria più pura. Bisogna poi notare, che i Francesi che hanno vissuto sinora nella Cocincina sono soldati o marinai, giovani e robusti, avvezzi a tutti i climi; giacchè finora il Gia-dinh è detto molto impropriamente *colonia francese*, se non vi si aggiunge la parola *militare*, che toglie alla prima il suo vero significato. Nel dicembre, il termometro a Saïgon scende sino a 19° C., e la media diurna all'ombra, tutto l'anno, è stata data come 27° C. Durante la stagione delle pioggie, che incomincia nel maggio per finire in ottobre, piove quasi ogni giorno, massime nelle ore pomeridiane e la notte. Nella stagione secca, da novembre a maggio, piove ben di rado; le due epoche di transizione sono le più pericolose, l'aria è allora sopraccarica di elettricità, il caldo è pesante, regna un'afa continua: i foruncoli ed altre eruzioni cutanee sono tra le casualità

più leggiere all' ordine del giorno; i colpi di sole sono frequenti, e, per prevenirli, tutti hanno adottato in Cocincina il cappello annamita, detto *salacò;* il quale ha la forma di un cono molto basso, avente un diametro di 40 o 50 centimetri; è di bambù intrecciato, ricoperto di una leggiera tela incerata per la pioggia, sopra cui si pone pel sole una fodera di tela bianca. Lo assicura sul capo un cerchio di cuoio, sostenuto da quattro striscie pur di cuoio che mantengono il cappello alla distanza di quattro o cinque centimetri dalla testa, intorno alla quale circola liberamente l'aria. È certamente il cappello più igienico che sia mai stato inventato; tutti dall'ultimo soldato francese al Governatore, lo portano in Cocincina, e noi l'adottammo subito. Gli Europei nel Gia-dinh si proteggono inoltre l'addome con una larga fascia di flanella. La dissenteria, le affezioni epatiche, e le febbri miasmatiche sono le malattie più comuni tra gli Europei; mentre tra gli Annamiti vedesi una grande prevalenza di malattie cutanee che dipendono da cause ben diverse, quali la sporcizia eccessiva di quella gente ed il molto pesce che consumano. Fu osservato che le risaie, sebbene cuoprano gran parte del paese, specialmente nelle provincie meridionali, sono proporzionatamente molto meno dannose alla salute degli indigeni, i quali vi abitano in mezzo, che non quelle della nostra Lombardia, malgrado il suo clima tanto più temperato.

La sera ritornammo al fiume, ove le nostre barche ci aspettavano. Durante la via il dott. Turc e l'*inspecteur* Labellivière, che ci accompagnarono a cavallo, non ci fecero più percorrere i meandri fangosi e pericolosi del mattino, ma bensì una larga e bella strada ombreggiata da grandi alberi, che conduceva diritto allo sbarcatoio da noi oltrepassato quella mattina. Là ci aspettava il nostro Libetta, il quale ci aveva preceduti di qualche ora onde vedere che lancie e gente fossero all'ordine: egli aveva nel frattempo fatto un po' di caccia nei dintorni, ed aveva ucciso due belle specie di colomba, l'*Osmotreron viridis* ed il *Crocopus phœnicoptera.* Partimmo dopo di aver stretto la mano ai due nostri nuovi amici, i quali ci avevano usato tanta cortesia, ed intanto la pioggia si mise a venir giù a diluvio; la nostra lancia a vapore faceva bene il suo ufficio di rimorchiatore, e di tempo in tempo il macchinista segnalava la nostra partenza con acuti fischi, la notte essendo molto buia, e le barche indigene numerose sul fiume. Salimmo a bordo ben bagnati, ma contentissimi della nostra escursione.

L' 8 giugno giunse a Saïgon per telegrafo la notizia che l'ufficiale comandante il posto militare di Tayninh, 115 chilometri al nord di Saïgon, sulla frontiera cambogiana, era stato massacrato insieme a quasi tutto il piccolo presidio che aveva ai suoi ordini. Più tardi si ebbero i particolari del luttuoso fatto: lo sfortunato Savin de Larclause capitano di fanteria marina, ispettore degli affari indigeni, uno degli ufficiali più colti del presidio di Cocincina, sposo da soli due mesi, col suo ufficiale subalterno ed una ventina di soldati, erano stati barbaramente trucidati da una banda di Cambogiani ed Annamiti, guidati e capitanati da Pu Kombo, cugino di Norodom re di Cambogia, fuggito da poco tempo dal domicilio coatto a Saïgon; da vari giorni egli si aggirava sulla frontiera ingrossando la sua banda coi malcontenti dei dintorni; i Francesi fecero una sortita imprudente e furono sopraffatti dal numero. L'istesso giorno partirono da Saïgon diretti a Tayninh, che si trova sul *Song-ben-luc* o Vaico occidentale, due cannoniere con un rinforzo di truppe. La sommossa però non venne subito sedata, anzi si fece più seria; il colonnello Marchaisse vi lasciò la vita, e furono necessarie altre spedizioni di truppe in quella provincia. Da quando i Francesi si sono stabiliti nella Cocincina, simili sommosse erano state, ora in un punto ora nell'altro, più frequenti di quello che generalmente si credeva, e non andavano troppo in appoggio delle asserzioni del dott. Turc sulla buona armonia e fratellanza che si sviluppano tra indigeni e Francesi.

Il giorno dopo, il senatore De Filippi ebbe un dispaccio elettrico dal capitano Eyriès, ispettore degli indigeni a Thu-dau-môt, il quale, appassionato cultore della storia naturale, appena seppe dal dott. Turc la presenza di due naturalisti a bordo della *Magenta,* telegrafò per pregarci di non lasciare la Cocincina senza visitare uno dei punti più interessanti del territorio francese, aggiungendo ch'egli aveva messo insieme una piccola raccolta di oggetti zoologici, che ben volentieri donerebbe per essere unita alle altre che andavamo facendo. Era prossima la nostra partenza, ma saputo il gentile invito del capitano Eyriès, il nostro Comandante

volle ritardarla alquanto, onde non perdessimo una sì bella occasione di vedere ancora qualcosa di un paese così interessante, in cui la natura della missione principale della *Magenta* ci permetteva soltanto un breve soggiorno. Il 10 giugno dunque, di buon mattino, il prof. De Filippi ed io scendemmo nella barcaccia a vapore; il tragitto era di 48 chilometri, risalendo il fiume; ci accompagnava pure il signor Basso, guardia-marina, e prendemmo con noi il marinaio Pier Giovanni, anconitano, divenuto, sotto la direzione del tassidermista Biasi, trattenuto a Saïgon, un abile preparatore. Avevamo una buona carta del fiume e la via era facile; accostammo una barca indigena carica di ananas, onde farne provvista, passammo poco dopo innanzi allo sbarcatoio di Thu-duc. Più in su le sponde del Tan-binh-giang si innalzavano gradatamente ed erano coperte da una vegetazione arborea, ma bassa; qua e là boschetti di palme cocco ed areca, di manghi e di artocarpi indicavano qualche piccolo villaggio, le cui case erano però a noi completamente nascoste; molti canali, *arroyos* e fiumicelli sboccavano nel fiume ed alle loro foci osservammo numerosi congegni di svariate forme che servivano a prendere i pesci quando la marea calava. Il fiume conservava sempre la sua profondità, e poco diminuiva in larghezza; infatti il vascello *Duperré,* ormeggiato a Saïgon, aveva risalito una volta sino a Thu-dau-môt, ed avrebbe trovato acqua sufficiente per andare ancora oltre. Si vedevano pochi animali: qualche volo di un Ibis molto simile in colore a quello sacro agli antichi Egizii, tutto bianco, col collo e la testa neri, il *Threskiornis melanocephalus,* oppure uno stormo di cicogne a testa bianca, *C. episcopus;* ma tutti passavano fuori di tiro e dovetti accontentarmi di guardarli col mio binoccolo. Uccisi però un uccello curioso, il *Plotus melanogaster,* tuffatore esperto, il quale è una specie di ibrido tra il cormorano e l'airone, dotato di becco acuto, testa piccolissima e collo prodigiosamente lungo, unica parte che mostra fuori dell'acqua quando nuota, ed allora sembra in distanza un serpente. Presi pure col fucile una grossissima lucertola, uno dei cosidetti Monitor, che credo fosse di una specie assai diffusa nell'Asia meridionale, l'*Hydrosaurus Salvator;* essa se ne stava al sole colla sola testa fuori dell'acqua ed aveva quasi due metri in lunghezza. Si camminava sempre, e non vedendo alcun villaggio, credemmo di avere già oltrepassato la nostra meta, nascosta forse da alberi; interrogammo alcuni Annamiti, che in lunghi ed eleganti canotti ci passavano vicino scendendo il fiume, ma essi spalancavano la larga bocca che portava impresso in modo evidente l'abuso del betel, e nulla rispondevano; finalmente verso le 11 ant., giungemmo ad un villaggio che all'apparenza doveva essere grande e popoloso: un piccolo porto conteneva una quindicina di grosse barche e giunche indigene; uno sbarcatoio di legno si avanzava sul fiume, e sopra un'asta su di una collina, sventolava la bandiera tricolore; non poteva essere che Thu-dau-môt. Un chirurgo di marina che scese al nostro incontro, ci assicurò che non avevamo sbagliato, e pochi minuti dopo il capitano Eyriès venne in persona a darci il benvenuto, conducendoci tosto in un tempio poco discosto dalla spiaggia, che gli serviva di abitazione e di ufficio. Questo tempio, il quale era pochi anni fa dedicato al culto di *Fat* (Buddha), è situato sopra una specie di promontorio che si avanza sul fiume; un poco più dentro terra una seconda pagoda è stata trasformata in *blockhaus;* conservano però entrambi il loro carattere architettonico primitivo almeno all'esterno; erano senza dubbio i migliori saggi di costruzione indigena da noi veduti nel Gia-dinh. Sul culmine del tetto coperto di tegole verniciate, si vedevano intagliati i due drachi emblematici, in aspetto feroce, fiancheggiati da quattro cani a lingua di fiamma; all'interno gli altari erano scomparsi, ma erano rimaste ancora alcune di quelle statue massiccie di legno dipinte e dorate, a faccia grottescamente contorta, che ornano infallibilmente ogni santuario buddhistico. Le colonne di legno massiccio che sostenevano l'atrio, erano scolpite con grande finezza di lavoro, e sulle pareti in fondo, pure scolpite, erano due figure di grù, uccello tenuto sacro dai settarii di Buddha dal Giappone al Siam. Il capitano ci fece entrare in una sala interna, vero museo, ma quasi buio e tutto polveroso, che avrebbe fatto certamente la gioia di uno dei vecchi alchimisti del medio-evo, e che mi richiamò subito alla mente quella splendida descrizione lasciataci dall'immortale Goethe, del laboratorio di uno di quegli operosi indagatori dei misteri della Natura. Numerosi To-chi (*Platyurus Schneiderianus*) correvano su e giù

pel soffitto e per le mura; ed al nostro entrare una nube di piccoli pipistrelli si mise a volare intorno ai pilastri, attaccandosi di nuovo negli angoli più bui. Il buon capitano viveva felice in mezzo a quei compagni, e a malincuore ci permise di prendere alcune di quelle lucertoline onde consegnarle ad una bottiglia di alcool pei nostri studi futuri. Egli aveva appese alle pareti le spoglie secche di numerosi animali e di molti uccelli; fu con noi generosissimo, e ci regalò due grandi Kalong (*Pteropus edulis*) comuni pure in alcune parti della Cocincina; un bellissimo coccodrillo (*C. biporcatus*), due tartarughe di acqua dolce, che furono poi determinate essere: una la *Hardella Thurgi,* l'altra forse la *Trionyx gangetica.* Ci diede inoltre molti uccelli, tra i quali un bellissimo individuo vivente di quel raro fagiano, il *Diardigallus Crawfurdii;* e varii esemplari della *Nanina* (Helix) *Kambogiensis,* una delle più belle e più grosse specie conosciute, scoperta dal naturalista francese Henri Mouhot, vero martire della scienza, che morì nel 1861 a Luang–Prabang (Laos), in mezzo alle sue interessantissime ricerche nella flora e nella fauna dell'Indo-Cina. Ci mostrò un enorme pitone, ucciso a Thu-dau-môt, senza dubbio appartenente alla specie notata a Singapore. Si vedevano inoltre nel suo museo una quantità di oggetti illustranti l'etnologia dell'Annam e dei selvaggi *Stiêng* e *Moï,* che abitano le frontiere del Gia-dinh; e tra le altre cose una serie completa degli istrumenti di musica adoperati nell'Annam, che richiamarono alla nostra mente alcuni di quelli componenti il *Gamâlan* dei Giavanesi, e quelli adoperati dall'orchestra del teatro cinese di Singapore. Anche tra i Cocincinesi è in molto favore il gong; hanno poi varie specie di violini e di chitarre, di cennamelle e di flauti; notai una specie di arpa, che viene suonata con unghie false in argento, le quali si portano come astucci sopra le unghie lunghissime di moda presso gli Annamiti benestanti, e che ornano specialmente il mignolo ed il secondo dito; produceva un suono dolce e piacevole. Vedemmo pure molti idoli buddhistici di bronzo, quasi sempre dorato; molte armi, sciabole e lancie rozzissime Infine v'era in ostensione una bella serie di cranii di tigre; quelle fiere sono comunissime nei dintorni, ed il capitano ci disse, che sei soldati francesi per essere usciti imprudentemente a notte fatta, furono, dall'epoca dell'occupazione, uccisi da tigri nella vicinanza di Thu-dau-môt; e quattro mesi prima della nostra visita, una grossissima tigre era comparsa sul mercato del villaggio in pieno meriggio, trucidando e portando via un uomo in mezzo alla folla; ma una simile aggressione diurna è cosa fortunatamente rarissima. La natura della campagna rende difficile una caccia aperta contro la tigre, ma si scavano trappole, ed ogni communità è responsabile che quelle sul suo territorio siano in perfetto ordine; un premio di 30 o 50 *quan* (lire) è dato dal Governo per ogni tigre distrutta. Queste trappole sono di due specie: una è semplicemente un fosso profondo ricoperto di rami e fogliame, al centro del quale si attacca un cane od un capretto; l'altra, di cui una me ne fu poi mostrata vicino a Ba-lua, è una grande gabbia di pali, con porta a saracinesca che cade appena sia entrata la fiera, attirata dai gridi di un animale legato, qual vittima vivente, nell'interno.

Poco dopo il nostro arrivo, entrò il dott. Turc, il quale già da un giorno aveva preso possesso dell'ispettorato, il capitano Eyriès essendo per ritornare in Francia; egli era accompagnato dal capitano Kaindler della fanteria marina, comandante il presidio di Thu-dau-môt. Mentre si stava a colazione un bellissimo uccello, la *Kittacincla macroura,* che aveva il nido nel giardino, venne a posarsi sulla tavola, beccando le molliche di pane; una bella grù addomesticata (*G. antigone*), ed un Porfirio che ci sembrò una specie non descritta, erano pure nostri commensali. Thu-dau-môt o Thu-yen-môt, deve il nome che porta agli alberi ad olio (*Dipterocarpus*), che crescono alti e rigogliosi sulla sua spiaggia; infatti letteralmente tradotta la parola annamita *thu-dau-môt* significa: « *conservare, olio, uno,* » cioè un luogo che ha o conserva olio. Si pronuncia poi abitualmente *yau* invece di *dau,* e, come il *yau* si trasforma facilmente in *yen,* abbiamo il nome Thu-yen-môt, forse più usato ma meno esatto. Thu-dau-môt è situato sulla sponda destra del fiume, il quale in questo punto è fiancheggiato da colline ondulate, più o meno boscose; la temperatura vi è assai più mite, ed il clima molto più sano che non a Saïgon, precisamente a cagione dell'elevazione del terreno e della mancanza di pianure paludose. Il territorio di Thu-dau-môt è circoscritto da due fiumicelli: uno al nord passa nel villaggio di Chanh'an, l'altro

limita quello di Phû-cuong al sud e questi due villaggi separati di nome, formano insieme la borgata di Thu-dau-môt. Il paesaggio è assai incantevole, cosa rara in un paese annegato nell'acqua come il Gia-dinh; esso è svariato di verdi colli coperti qua e là da grandi alberi, i quali anche nel villaggio lasciano intravvedere soltanto le tegole rosse che cuoprono le case migliori. Dal tempio convertito in forte si vedevano ai nostri piedi le pianure del Binh-long, limitate all'orizzonte dalle montagne di Dien-bau, ove, al dire della leggenda indigena, ogni pedone, in una data epoca dell'anno, è trascinato da una forza invincibile, e costretto a circolare intorno alla montagna sinchè giunto ad una cappella espiatoria possa disarmare il genio malefico con doni offerti ed accompagnati da certe frasi mistiche. Il piccolo porto semicircolare è scavato nella sponda dalla corrente del Tan-binh-giang; la spiaggia è ombreggiata da alti *Dipterocarpus*, dal tronco nudo e dai rami bizzarramente contorti, fra cui fa contrasto un vecchio banian (*Ficus indica*), vero albero emblematico dell'Asia orientale e meridionale, e dei culti di Brahma e di Buddha, che cuopre e protegge un largo tratto di terreno coi suoi molteplici tronchi, alcuni dei quali scendono a terra fantasticamente ripiegati quasi come enormi serpenti legnificati, e vi han preso radice; mentre rami più giovani, come funi sottili, pendono qua e là perpendicolarmente. In nessun luogo ho veduto un individuo più grande e più bello di quella celebre pianta. Al sud, il porto è limitato da un piccolo promontorio, sopra il quale sta il tempio che serve di abitazione all'ispettore degli affari indigeni; più in là Phû-cuong la parte più grande e più commerciale di Thu-dau-môt, mostra le rosse tegole delle sue case in parte nascoste da areche e da manghi; sul fiumicello che lo limita stanno molte giunche e barche, queste ultime per lo più scavate in un sol tronco di *Dipterocarpus*, e lunghe talvolta sino a 15 metri; sonó dipinte a vari colori, e servono a portare al mercato, sulla sponda del fiumicello, i prodotti dei territorii vicini. Non vedemmo però alcuna di quelle lunghe ed eleganti piroghe mandarine e da guerra, ornate alla prora di una figura di draco, e di molte sculture e dorature, nelle quali 40 e più rematori vogano in piedi colla faccia a prora, misurando il tempo col suono di una cantilena e col rumore prodotto percuotendo insieme due cilindretti di legno. Soltanto durante le feste del primo dell'anno, e del 15 agosto, si facevano dagli Annamiti a Saïgon corse in barche analoghe. Gli Annamiti considerano Thu-dau-môt come un luogo sacro, particolarmente favorito da *Fat* (Buddha); e certamente le sue bellezze naturali, bellezze che i settarii ed i monaci di tutte le religioni, in tutti i paesi, hanno sempre saputo apprezzare e monopolizzare, ne meritano la pena. Dal canto mio conservo un dolce e piacevole ricordo del giorno che vi ho passato, e per non essere troppo ampolloso, e non far spreco di aggettivi, citerò il capitano Lucien de Grammont, il quale fu per sette mesi ispettore degli indigeni a Thu-dau-môt; egli dice parlando di quel luogo: « *J'ai passé là sept mois de ma vie, pendant lesquels (oserai-je l'avouer?) j'ai quelquefois oublié la France!* (1). »



*Un signore letterato dell'*ANNAM.
(Da una fotografia.)

Il capitano Eyriès volle condurci a vedere il tempio di Ba-lua, a breve distanza; attraversammo parte del quartiere di Phû-cuong, ed il grande mercato, allora vuoto; il senatore De Filippi vi comprò però dello *samsciu* (spirito di riso), ottimo per conservare pezzi zoologici, assai più a buon mercato che non l'alcool ordinario, ed alcuni saggi di seta indigena, da un Cinese; i figli dell'Impero di Mezzo sono piuttosto numerosi

(1) *Onze mois de sous-préfecture en Basse-Cochinchine.* Napoléon-Vendée, 1863, p. 142.

a Thu-dau-môt, e vi esercitano al solito molti mestieri. Le case del villaggio erano certamente più belle delle altre da noi vedute; entrammo in una di esse, appartenente ad un ricco Annamita cristiano e letterato; era in parte mobiliata all'europea, ed aveva una certa aria di *comfort,* che non avevamo sino allora trovato nelle abitazioni degli indigeni; il ritratto di quel signore, sopra intercalato, dà una buona idea della fisionomia degli Annamiti benestanti. Lasciammo dietro a noi Phû-cuong, e dopo una lunga passeggiata per una strada abbastanza buona, fiancheggiata di alti alberi, che attraversava un paese piacevolmente accidentato, giungemmo a Ba-lua; visitammo il tempio, che per sè stesso non presenta nulla di notevole, ma è costruito sotto una vera cupola naturale, alta una cinquantina di metri e formata da tre alberi, certamente i più alti ed i più grossi da me sino a quel giorno veduti, i quali incontrandosi a quell'altezza intrecciavano insieme i loro rami; era un monumento naturale imponente! Al ritorno, con un giovane Annamita per guida, raggiunsi la strada di Bien-hoa; il paesaggio era svariato da gruppi d'alberi altissimi, e da grandi campi d'ananas; le tombe erano frequenti, disposte secondo il costume annamita sull'orlo del coltivato; lungo la via incontrai vari carri che trasportavano ananas al mercato, rozzi veicoli con ruote fatte di un sol pezzo in sezioni trasversali di grossi alberi, giranti sopra un asse di legno duro; questi carri sono lentamente trascinati da bufali, simili affatto a quelli adoperati a Giava; ed il loro asse non essendo unto, si muove con uno scricchiolìo orrendo. Passò un funzionario indigeno, forse un sindaco, od un vice sotto-prefetto, il quale si faceva portare da due uomini in una specie di amacca, appesa ad un palo, protetta da un tetto inclinato e da cortine; l'amacca era a rete, i portatori camminavano ad un passo rapido, e senza fermarsi mutavano la spalla che sosteneva il peso; dietro venivano due portatori di ricambio, ed un attendente coll'inevitabile *trau.* Mi fu detto che tale mezzo di trasporto è molto comodo e si adopera spesso nelle provincie del nord. La vita animale non era riccamente rappresentata: gli uccelli più comuni erano corvi (*C. culminatus*); tra le altre specie interessanti uccise citerò quelle non ancora notate: il raro *Rhododytes tristis,* specie di cuccolo, il bellissimo *Nyctiornis Athertoni,* l'*Oriolus hippocrepis?,* una *Mirafra sp.?,* la splendida *Myiagra azurea,* l'*Alcedo bengalensis,* il *Charadrius longipes,* l'*Ardetta cinnamomea,* e l'*Ardeola flavicollis.* Al ritorno dalla nostra passeggiata visitammo la caserma del presidio, assai ben disposta. Il capitano Kaindler mi fece vedere la piccola cappella ove ufficiava un prete indigeno, ed alcuni fucili adoperati dai soldati annamiti nella recente guerra; erano vecchie armi a pietra, della fabbrica di Saint-Etienne, alcune delle quali portavano ancora distintamente il giglio di Francia.

Il commercio di Thu-dau-môt è abbastanza ragguardevole; vi giungono i prodotti delle grandi foreste abitate dai *Moï,* i quali trafficano cogli Annamiti limitrofi. Tra i prodotti più cospicui del luogo va rammentato l'olio di legno estratto dall'albero *Cay-dau-nuoc,* una specie di *Dipterocarpus* che sta fra le piante le più maestose della foresta; la raccolta dell'olio si fa nel modo seguente, senza danneggiare seriamente la pianta e con pochissima o nessuna spesa: nel tronco dell'albero si scava, a poca altezza dal suolo, una cavità in forma di forno, e per avviare lo scolo dell'olio vi si accende un fuoco leggiero di fascinotti o di paglia; l'olio continua a stillare, dalla parte superiore, per quattro o cinque giorni; un albero darà talvolta al giorno più di un litro d'olio, che si vende sul luogo in ragione di 10 a 15 centesimi e che serve a molti usi, specialmente a formare con altre sostanze delle bellissime vernici.

Ma la via a rifarsi era lunga, e dovemmo lasciare i nostri nuovi amici onde essere a bordo quella notte; il capitano Eyriès avrebbe voluto darci l'ospitalità per quattro o cinque giorni, e sarebbe stata cosa piacevolissima; ma per quanto ci riuscisse gradita la sua offerta e gliene fossimo riconoscenti, era necessario partire, giacchè Saïgon non è luogo ove un Comandante possa trattenersi a lungo con un numeroso equipaggio, nel mese di giugno, quando non abbia motivi speciali per farlo. Tre ore dopo eravamo a bordo della *Magenta,* avendo fatto buona strada colla corrente in nostro favore. La temperatura era più bassa di molto quella sera, l'aria essendo quasi fredda. La nostra partenza era fissata pel giorno seguente; e l'11 giugno 1866 alle 10 antim., guidata da un piloto pratico, la *Magenta* volgeva la prora verso la foce del fiume di Saïgon: l'elice

accelerò le sue rivoluzioni; passammo maestosamente in mezzo ai legni che ingombravano il cosidetto porto; salutammo le grosse giunche cinesi ormeggiate dirimpetto all'*arroyo* di Cho'lon, e fummo in breve lontani dalla città. Alle 2 pom. si passò senza inconvenienti il *banc de corail,* quella barriera naturale che difende l'arsenale asiatico della Francia, ed alle 5 ½ eravamo di nuovo in acqua salsa, fuori del regno delle zanzare, del caldo afoso e degli umidi miasmi della pianura del Gia-dinh. Non intendo però di lasciare interamente quell'interessante paese, anzi molto mi rimane a dire intorno alla Bassa Cocincina, ai suoi abitanti, ai loro costumi, al loro governo e alle loro risorse; ciò farò nel seguente capitolo, e cercherò pure di stabilire i dati per un confronto tra i possedimenti olandesi ed inglesi già visitati, ed il territorio sul quale la Francia ha così recentemente alzato la sua bandiera.

CAPITOLO X.

La Cocincina francese o Gia-dinh.

(Giugno 1866.)

Origine del nome Cocincina — Divisioni amministrative del Gia-dinh — Area e popolazione — Regime indigeno delle provincie — I mandarini annamiti o quan *— Gradi e classi del* quanato *— L'aristocrazia letteraria — Il comune e le sue franchigie — L'* ông-xa *— Il governo e l'amministrazione francese nella Bassa Cocincina — Cattive conseguenze di un regime esclusivamente militare —* Inspecteurs *— Leggi annamitiche e codice Napoleone — L'origine di un comune — Divisione della popolazione —* Trâng-hang *e* Dau-laû *— Imposte — Milizia indigena — Le* don-dien *— Truppe francesi nel Gia-dinh — Telegrafi — Il* budget *della Cocincina francese — Risorse di quel paese — Suo aspetto — Prodotti agricoli — Il gelso ed i bachi da seta — La cannella — L'anici — Animali domestici — L'elefante — Foreste e legnami — Prodotti diversi — Commercio, esportazioni ed importazioni — Poca prosperità commerciale; perchè? — Monete, pesi e misure annamite — Cenni etnologici sul Gia-dinh —* Moï *e* Stiêng *— I* Ciam *— Cambogiani o* Khmer *—* Viêt *o* Kiao-cih (*Annamiti*) *— Tratti fisici — Vestiario — Carattere — Il* trau *e l'ospitalità nell'Annam — Commestibili — La* Bieû-le *— Condizione della donna — Cerimoniale del matrimonio —* Cam-khêm *— Cure materne ed* antoï-toï *— Riti funebri — Carattere ibrido della religione — Genii e culto degli antenati — Il primo dell'anno ed altre feste annamitiche — Il cattolicismo nell'Annam — Letteratura e lingua annamitica — Cosmogonia cinese in Cocincina — Scienze e medicina — Musica e teatro — Industrie annamitiche — Lacche e lavori in legno — Pesca — Cenni storici intorno alla conquista francese del Gia-dinh — La ribellione dei fratelli Tay-son — Nguyen-anh o Gia-long — Il vescovo d'Adran — Trattato di Versailles — Minh-mang e Tu-duc — Uccisione di missionarii — Presa di Turan e di Saïgon per parte dei Francesi — Parte che ebbe la Spagna — Kiloa — Trattato di Hue — Nuove annessioni al territorio francese.*

Il nome Cocincina è, come altri nomi di paesi orientali correnti per lungo uso in Europa, affatto inintelligibile agli abitanti del paese che indica; secondo alcuni sarebbe stato imposto dai Portoghesi, i quali lo avrebbero preso dal nome malese del paese, *Kuci*, aggiungendovi *Cina*, onde distinguerlo da Cochin, o Kucin, piccolo stato ben noto del Malabar; è possibile che l'origine della parola malese fosse *Kecho* o *Kachao*, nome annamita della capitale del Tong-king. Il Padre Marini farebbe però derivare la parola Cocincina dall'epiteto *Kiao-cih* (pollici scartati) dato dai Cinesi agli Annamiti; il signor Cortambert ne vedrebbe l'etimologia nella parola *Kieu-cin*, nome dato dai Cinesi alla parte orientale dell'Indo-cina; mentre il signor Lavallée crede che derivi dal giapponese (?) *Kotcin-tsina*, che indicherebbe i paesi all'ovest della Cina. Io credo che le interpretazioni le più giuste siano quelle del Padre Marini e del Cortambert; difatti è facile derivare *Kuci* da *Kiao-cih* oppure Cocincina da *Kieu-cin*. Col nome collettivo di Annam (paese meridionale), viene indicato, dagli abitanti stessi, tutto l'impero da noi detto Cocincina, cioè il Tong-king o *Dang-ngoai* (paese esterno), la Cocincina propriamente detta o *Dang-traoing* (paese centrale), e la Bassa Cocincina o *Gia-dinh*. Il nome dato attualmente dai Cinesi all'Annam

è *Ngan-nan* (1) ed anticamente era *Nan-kiao;* ma ebbe nomi diversi: sotto la dinastia dei Zih (255-206 A. C.) si diceva *Siang-kiun;* e sotto gli Han (202 A. C. - 240 D. C.) ebbe tre nomi: *Kiao-cih, Kieu-cin* e *Gi-nan.* Il Gia-dinh, del quale soltanto ci dovremo occupare, e che apparteneva non molti anni fa al reame di Cambogia, ha avuto pure altri nomi, come quelli di *Don-naï* e di *Nam-ki* (paese del sud); il nome Gia-dinh essendosi applicato più specialmente alla sola provincia di Saïgon, negli ultimi tempi del governo annamita. Ora si può pure designare sotto il nome di Cocincina francese, essendo tutto in potere della Francia. Gli Annamiti avevano diviso questa parte del loro impero in sei provincie; quelle cioè: di *Bien-hoa,* con capo-luogo dello stesso nome; di *Phan-yên* o *Saïgon,* capitale Saïgon; di *Dinh-tuong,* capo-luogo Mitho; di *Vinh-thanh* o *Long-hô,* capo-luogo Vinh-long; di *Chaû-dôc* od *An-giang,* capo-luogo Chaû-dôc; ed infine quella di *Hâ-tien,* col capo luogo dello stesso nome. I Francesi non hanno cambiato il nome ed i confini a queste provincie, tre delle quali soltanto (le prime nominate) furono in primo luogo da essi occupate; più tardi fecero l'annessione delle altre tre. Ognuna di queste provincie era divisa sotto l'antico regime in due o tre prefetture o *fu,* ciascun *fu* in due o tre sottoprefetture, *huyen,* queste in due, quattro o sei circondarii, *tong,* ed ognuno di questi in un numero vario di comuni, *thon.* Come vedremo in seguito, conservando in uso queste divisioni territoriali, il governo francese ha però modificato le divisioni politiche, onde renderne più facile l'amministrazione, centralizzata a Saïgon la capitale. L'area della Cocincina francese è all'incirca di 56,000 chilometri quadrati; e la sua popolazione nel 1867, non compreso il presidio ed il personale della marina, era di 1.204.287, dei quali 18.965 Cinesi e soltanto 585 Europei residenti.

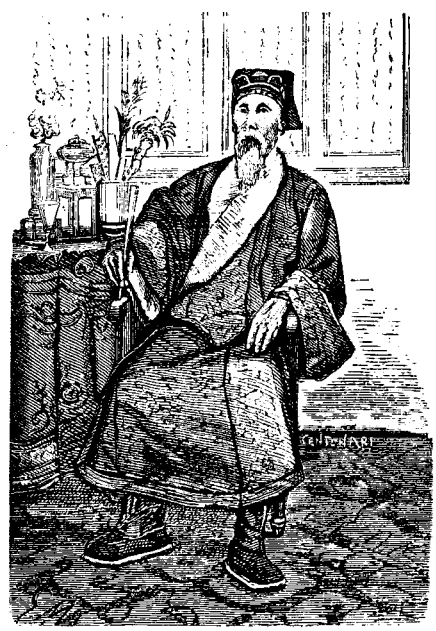
Il governo indigeno del Gia-dinh come quello attuale dell'Annam, aveva molta similitudine con quello che regge le provincie dell'Impero Cinese, ma presentava alcuni punti che meritano una particolare attenzione. Sappiamo già presso a poco come erano, e come sono ora divise e suddivise le provincie; il governo era anche in quei tempi centralizzato in certo modo nella capitale, ove risiedeva un vice-re (2), o governatore generale di tutta la Bassa Cocincina, il quale godeva del titolo di *kinh-luôc;* questi era poi assistito dai governatori di provincie, i quali erano, secondo l'importanza della provincia che amministravano, di due gradi: cosi i tre *tong-doc* avevano sotto i loro ordini i tre *tûan-fu* delle provincie meno popolate. Oltre a questa amministrazione superiore che dipendeva dal vice-re a Saïgon, ciascuna provincia aveva la sua amministrazione propria e speciale; ed una delle regole più notevoli poste in pratica nel regime annamita, era precisamente quella di lasciare ogni funzionario pubblico, quanto più possibilmente, a capo di un servizio libero, e responsale dei propri atti; e questo senza intaccare menomamente le gerarchie così marcate e prepotenti nell'Annam. Ciascuna provincia aveva dunque un governatore, subito dopo il quale veniva il *quan-bo,* ufficiale dello stato civile, che aveva l'alta direzione delle imposte, del censimento, della leva, e la sorveglianza dell'agricoltura; e dopo di esso il *quan-an,* capo della giustizia; innanzi a questo magistrato si giudicavano i casi più gravi, che venivano poi sottomessi al vice-re; il *quan-an* era pure il direttore delle poste, esclusivamente ufficiali. Dopo di questi tre alti funzionarii civili venivano le autorità militari, alla testa delle quali era un generale col titolo di *lanh-binh,* che comandava per mezzo di un luogotenente, *pho-lanh-binh,* le truppe della provincia; egli però dipendeva direttamente dal governatore civile; infatti questi agli altri suoi titoli, aggiungeva quello di *binh-bo-thu'o'ng-thû* (presidente del tribunale della guerra), prendendo il rango di mandarino di prima classe nel secondo grado; un governatore subordinato (*tuân-fu*) non poteva però avere che il titolo di vice-presidente del tribunale di guerra (*binh-bo-tam-tri*) essendo mandarino di seconda classe nel secondo grado.

---

(1) Il nome *Ngan-nan* è posteriore alla dinastia dei Tang, e forse data dall'epoca dei Song (960-1279 E. V.).

(2) Il governo centrale dell'Annam ha per punto culminante il sovrano, il quale gode le medesime alte prerogative dell'imperatore della Cina: come questo egli pretende di governare il paese con un'autorità *paterna,* ma in realtà è un despota assoluto, frenato soltanto dalla paura della rivoluzione (Crawfurd). Sembra però che il sovrano senta il parere dei *noï-khac* (consiglieri imperiali), del *Daï-hoc-tri* (il Gran censore), del *Trung-quan* (Grande maresciallo), e degli alti funzionarii civili e militari, nonchè dei 6 grandi tribunali (ministeri) *luc-bo;* e ricorra soltanto in casi estremi alla propria iniziativa. La bandiera reale dell'Annam come quella della Cina, è gialla; il vessillo nazionale però è bianco, e al centro di esso si pone spesso il draco emblematico; mentre la bandiera della Cambogia porta un cavallo bianco su fondo rosso.

Come nell' Impero di Mezzo, i pubblici funzionari sono detti dagli Europei *mandarini,* parola che deriva dal verbo portoghese *mandar* (comandare), e che non ha alcun significato presso i Cinesi e gli Annamiti; ma nell'Annam essi sono conosciuti sotto la denominazione generica di *quan,* identica a quella cinese di *kwan*; essi dividonsi in due categorie ben definite, cioè: i mandarini civili (*quan-van*) e quelli militari (*quan-vo*). È soltanto ai primi che vengono affidate cariche amministrative; essi sono scelti, come nella Cina, previo concorso, nella classe letterata; essi soli conoscono le leggi ed i regolamenti vigenti nel paese, e la sua storia; essi soli tra gl' indigeni meritano il titolo di uomini istruiti, e le loro conoscenze letterarie sono talvolta relativamente molto profonde. Hanno dunque sempre la preferenza sopra i funzionari militari (1), spesso ignorantissimi, i quali non imparano che a maneggiare le armi; fra essi fanno soltanto eccezione i generali d'armata, residenti a Hue, che godono di qualche considerazione presso il sovrano annamita. Qui, come in Cina, il culto delle belle lettere è tenuto in alto pregio, ed il popolo annamita considera con venerazione i letterati di qualsiasi formato. Le gerarchie dei *quan* sono rigorosamente determinate da appositi regolamenti, molto simili a quelli in uso nella vicina Cina, dai quali probabilmente furono copiati. Nell'Annam vi sono nove gradi (*pham*) nel mandarinato; ogni grado è poi diviso in una prima classe (*chanh*) ed una seconda classe (*tong*). I sette gradi più alti, procedendo in ordine inverso della loro importanza, sono: *nhu't, nhi, tam, tu', ngu, luc, that;* gli altri due non conferiscono che il titolo di *ông* (signore). Questi gradi non sembrano riferibili che ai *quan-van* (ufficiali civili); i gradi e le classi si distinguono per la diversa forma del berretto, e per i ricami dell'abito di gala; questi vestiti, per la loro forma, richiamano quelli che erano in uso per i funzionari governativi in Cina, quando regnava la dinastia dei Ming; ora nell' Impero di Mezzo non si vedono che sul palco scenico. I *quan-van* poi portano ricamata sul petto la figura di una grù, i *quan-vo* quella di un cinghiale. Questa nobiltà letteraria e personale, una volta acquistata diventa entro certi limiti ereditaria; per esempio, il figlio di un *nhu't chanh* non è che un *nhi chanh;* il suo figlio nasce poi *tam chanh,* e così discendendo generazione per generazione al rango dei non titolati, dal quale il loro avo era emerso per puro merito dei suoi studii letterarii. È vero però che ai discendenti del primo *quan* riesce assai più facile riguadagnare i gradi perduti; sono più vicini alla meta.



Un QUAN *(mandarino) dell'Annam.*

(Da una fotografia.)

Ma ritorniamo al governo di una provincia nel regime annamitico da cui ci siamo scostati con questa digressione; il *quan-bo* (vice-governatore) aveva rango di prima classe nel terzo grado; mentre il *quan-an* (capo-giudice) non godeva che la prima classe nel quarto grado. Entrambi avevano diritto al titolo di eccellenza (*ông-l'on*). Ogni provincia era divisa, come abbiamo già veduto, in un numero vario di *fu,* amministrati da un *ngu-tong* (mandarino di quinto grado e seconda classe) il *quan-fu,* il quale era incaricato di tutte le minuzie amministrative del suo mandamento: polizia, giustizia, imposte, agricoltura; egli era in comunicazione diretta col governatore della provincia, al quale faceva sapere ciò che poteva essere d'interesse provinciale. Il *fu* era poi suddiviso in *huyen,* amministrati da subalterni del *quan-fu* detti *quan-huyen,* i quali

(1) Il Crawfurd non era precisamente di questo avviso, ma bisogna notare che dopo la ribellione dei Tay-son, al principio di questo secolo, lo stato normale di cose era tutto sconvolto, e gli uomini militari potevano in quel momento avere la preponderanza. (Vedi *Embassy to Siam and Cochin China,* II, p. 285. London, 1830.)

facevano rapporto al loro capo delle cose soltanto che potevano interessare il *fu;* talvolta però questi *quan-huyen* ricevevano direttamente dall'alta amministrazione della provincia le istruzioni e gli ordini riguardanti la leva, le imposte, ecc., i documenti essendo per semplice formalità rivestiti del sigillo del *quan-fu;* e ciò allo scopo di rendere meno gravoso l'ufficio dello stesso *quan-fu,* il quale era però sempre *quan-huyen* del *huyen* ove aveva domicilio. In questo modo il governo annamita risparmiava un funzionario, seguendo la politica economica di ridurre quanto più possibilmente il numero dei mandarini. Nel caso però di una sentenza pronunciata dal tribunale del *quan-huyen,* chi ricorreva in appello al tribunale supremo provinciale del *quan-an,* era spesso, anzi quasi sempre, rimandato al *quan-fu.* I *quan-fu* ed i *quan-huyen* erano entrambi aiutati da un segretario, *dê-laï,* che aveva poi impiegati subalterni, *tong-laï,* i quali come il loro capo diretto non erano mandarini. I *quan-huyen* venivano scelti esclusivamente nella classe dei letterati; avendo subìto favorevolmente dati esami, e compiuto un certo tempo di studii pratici presso il tribunale del capo-luogo della provincia ricevevano in compenso l'incarico provvisorio di *quan-huyen* col titolo di *kuyen-huyen;* se dopo tre anni mostravano di essere competenti, venivano riconfermati col titolo di *chanh-huyen;* se si distinguevano, erano promossi, compiuti altri tre anni, a governatori provvisorii di *fu* (*kuyen-fu*); e tre anni dopo giungevano al grado di *chanh-fu,* che vale *quan-fu* titolare; questi dopo tre altri anni, possono essere promossi a *doc-hoc* (capo degli studii), ovvero chiamati a qualche carica presso l'amministrazione della provincia od anche presso uno dei sei grandi *luc-bo* o tribunali (ministeri) della capitale. In quanto ai mandarini di rango più elevato, i quali dirigevano l'amministrazione provinciale, essi non avevano alcuna regola nella loro promozione, che dipendeva intieramente dalla volontà del sovrano. Lo studio dei libri classici cinesi era naturalmente di massima importanza in un paese in cui l'aristocrazia era tutto, e si basava unicamente sopra esami letterarii; il governo aveva perciò la cura di destinare ad ogni provincia un mandarino di prima classe nel quinto grado, il *doc-hoc* già citato, collo speciale incarico di quell'insegnamento; non già che vi fossero scuole superiori stabilite, anzi l'insegnamento era perfettamente libero; ma il *doc-hoc* avendo nell'esame un voto su cui, malgrado le precauzioni del governo, essi possono influire, ed essendo d'altronde sempre un letterato di qualche merito, gli studenti imparavano preferibilmente da lui, il quale del resto, ricevendo un soldo miserabilissimo dal governo, cercava di ingrandirlo con un numero di studenti paganti. Nel *fu* il *doc-hoc* era rappresentato dal *giao-to,* e nel *huyen* questi era sostituito dal *huan-dao.* Questi professori di seconda e di terza categoria erano *quan* di prima e seconda classe nel settimo grado, ed è tra di loro che si sceglievano di preferenza i *quan-huyen.* L'epoca degli esami era regolata su quanto succede in Cina; gli esaminatori venivano dalla capitale ed erano nominati dal sovrano, il quale sceglieva perciò due alti mandarini; il primo di essi col titolo di *chanh-chu-khao,* il secondo con quello di *fo-chu-khao;* in alcuni casi i governatori di una provincia erano nominati esaminatori, ma sempre in un'altra provincia. Essi erano assistiti da mandarini inferiori nella correzione delle tesi scritte, non essendovi esami orali. Ho detto come anche i *doc-hoc* avevano voto negli esami; essi erano chiamati ad aiutare i due grandi esaminatori, quando gli esami avevano luogo fuori della loro provincia, e quando gli aspiranti non erano loro scolari. Ma anche qui la corruzione era penetrata profondamente: i vari *doc-hoc* s'intendevano fra loro, onde introitare qualche peculio favorendo i migliori offerenti, e succedevano come in Cina grandi abusi in un sistema che in fondo era eccellente. Il grado meno elevato così ottenuto era quello di *tu-taï* (baccalaureato); poi vi era quello di *khu'nho'n;* ed infine quello di dottore (*tin-trî*); questi ultimi godevano l'onore di vedere i loro nomi iscritti in un libro apposito, conservato nella capitale. Ecco quanto rappresentava nel Gia-dinh, e rappresenta attualmente nell'Annam, l'amministrazione ufficiale esercitata dai mandarini, il cui potere emana dal sovrano; il *quan-huyen* era dunque l'ultimo di questi funzionari.

Vengo ora a dire brevi parole sul comune, retto con franchigie speciali, che richiamano quelle in uso nel nostro paese nel medio evo; ed i poteri del quale formavano senza dubbio il lato più notevole del governo indigeno. I *huyen* erano divisi in cantoni, e questi alla lor volta in villaggi; il villaggio, come dice il capitano

Aubaret, in un' interessantissima appendice alla sua traduzione del *Gia-dinh-thung-ci*, dal quale tolgo molti di questi particolari, è l'unità della comunità nell'Annam, ove non esistono vere città, quelle che ne portano il nome non essendo che agglomerazioni di villaggi. Esso è amministrato dal sindaco (*ông-xa*) eletto dai suoi villici, il quale assume il titolo ufficiale di *thôn-tru'o'ng*. I vecchi ed i notabili del villaggio (*ông-huong*) formano un vero Consiglio comunale sotto la sua presidenza; il sindaco era inoltre aiutato da varii ufficiali municipali subalterni; egli amministrava il comune, riscuoteva le imposte, secondo la proporzione esposta nei quadri che gli erano rimessi per ordine del *quan-bo* e s'incaricava dell'invio delle somme riscosse alla capitale della provincia. Spettava all'*ông-xa* il fare che il suo comune fornisse il contingente richiesto di soldati, e provvedesse a rigor di legge al loro mantenimento; egli era pure responsale di coloro che disertavano; in occasioni straordinarie l'*ông-xa* distribuiva il lavoro forzato. La sua autorità era sempre però controllata dal Consiglio comunale, e sorvegliata dal capo del cantone e dal *quan-huyen*, ed il popolo godeva una libertà assai grande per un paese ove il rispetto all'autorità è così potente, ed ove il servilismo ha sì profonde radici. Il capo di un cantone, che include il territorio di varii villaggi, era il *caï-tong*, scelto dalle autorità governative tra i sindaci più intelligenti; egli non godeva il rango di *quan*, ma aveva gli attributi di un giudice conciliatore non potendo occuparsi delle lagnanze in iscritto, che doveva trasmettere al tribunale del *quan-huyen*, nè dare una sentenza scritta; questo proveniva dalla poca coltura legale che si esigeva da simili magistrati. Dopo dodici anni di servigi lodevoli il *caï-tong* poteva ricevere il titolo di *ba-ho* o *tien-ho*, piccolo grado di nobiltà, in uso anticamente nella Cina, che la gente illetterata nell'Annam ha in grandissimo pregio.

Ho così esposto in modo succinto l'amministrazione interna di una provincia nell'Annam. Vediamo ora che cosa i Francesi vi hanno sostituito, e qual'è l'amministrazione attuale delle sei provincie della Bassa Cocincina che loro appartengono. Nel prendere possesso del Gia-dinh i Francesi si sono trovati di fronte quelle due potenze amministrative, se il termine mi è concesso, di cui ho ora parlato, cioè: i mandarini ed i comuni, i primi dei quali hanno dovuto scomparire dinanzi all'invasione straniera, che ha loro sostituito un governo militare. Il carattere della politica francese in Cocincina, trapela dal maggior numero degli scritti, che si sono recentemente pubblicati in Francia, sopra quella nuova conquista; pubblicazioni che hanno quasi tutte un carattere più o meno ufficiale: lo scopo suo principale è di sradicare, per quanto è possibile, ogni prestigio dei *quan* negli animi degli indigeni, dipingendoli come tirannucoli, privi di ogni rettitudine di carattere, di ogni onestà, sempre disposti a valersi dell'autorità di cui sono rivestiti per migliorare la loro condizione privata, a spese del popolo; è però cosa difficile il distruggere in quel modo il rispetto eccessivo, il quasi culto che gli Annamiti professano da secoli pei loro letterati; ed il comandante Aubaret, nell'introduzione all'opera che ho più volte citato, dopo aver studiato attentamente il modo di governare, e l'amministrazione indigena, esprime ciò che pensa colle seguenti parole: « *On ne saurait en effet trop combattre l'erreur qui consiste à représenter comme tyranniquement insupportable le règime de ces mandarins, que le peuple Annamite regrette jusqu'à ce jour.* » Ed il capitano Lucien de Grammont, nel suo già citato interessantissimo libro, dedica molte pagine a sì importante argomento mostrando in esse una perfetta conoscenza del paese, della sua prima amministrazione e delle riforme che vi andrebbero fatte. Io credo che, come non fu sinora possibile ridurre Francesi gli Arabi ed i Kabili dell'Algeria, così non si ridurranno gli Annamiti del Gia-dinh, anche se la religione cattolica vi prendesse una più larga estensione. L'argomento è difficile e delicato a trattarsi, ma parmi di poter affermare che, invece di prefiggersi quello scopo impossibile, i Francesi farebbero meglio l' interesse loro e quello della civiltà, applicando in Cocincina con qualche modificazione quel sistema economico che ha dato risultati così felici a Giava. In Francia, il Ministro della marina ha pure l'alta direzione delle colonie e dei possedimenti fuori dell' Europa, fatta eccezione dell'Algeria; ne viene di conseguenza che i governatori e capi locali sono quasi tutti ufficiali di marina o di fanteria marina. Il Governatore Generale è stato sinora un ammiraglio; egli è capo dell'amministrazione civile e militare del paese, e viene aiutato da un consiglio consultivo di cui è

presidente, e che è composto dal comandante militare, dal capo del servizio amministrativo, dal direttore dell'interno e dal capo del servizio giudiziario. Vengono poi i governatori di provincia (prefetti), che hanno surrogato i *tong-doc* ed i *tuan-fu* indigeni, e che sono tutti militari, ma godono soltanto di prerogative civili, il governo francese avendo dal 1864 separato (nominalmente) i due poteri. Vi sono poi gli *inspecteurs des affaires indigènes* di varie classi: quelli straordinarii (*stagiaires*) che ricevono uno stipendio di L. 6000, e le quattro classi di ispettori titolari, i quali godono rispettivamente assegni annui di 8,000, 10,000, 12,000 e 15,000 lire. Essi sono veri sotto-prefetti, i quali hanno surrogato i *quan-fu* e dipendono direttamente dal direttore dell'interno a Saïgon; sono capi dell'amministrazione civile e giudiziaria nel loro circondario, ma per le cause (civili) di qualche importanza devono riferire agli alti tribunali della capitale. L'ispettore degli affari indigeni ha, secondo l'importanza del suo circondario, un personale subalterno più o meno numeroso, consistente p. e.: in un sotto-ispettore, diversi segretari francesi incaricati della contabilità, generalmente militari in congedo; segretari annamiti per la corrispondenza in caratteri cinesi, per traduzioni, ecc., ed in ultimo interpreti, i quali però diventano ogni giorno meno necessari, giacchè coloro che si dedicano alla carriera del servizio civile nella Cocincina francese acquistano quasi tutti conoscenza della lingua annamita. A quanto sembra il governo ha ora saviamente ristabilito in alcune provincie i *quan-huyen* indigeni; essi ricevono gli ordini dall'ispettore, ed hanno uno stipendio fisso di 40 dollari al mese (circa 220 lire); trasmettono gli ordini emanati dalle autorità francesi ai capi di cantone e ai sindaci, i quali hanno fino ad un certo punto conservato sotto il nuovo regime le attribuzioni e l'organizzazione che avevano sotto il governo annamita. Queste sono le sole vestigia rimaste del governo mandarinesco; eppure se i Francesi hanno potuto dare all'amministrazione del Gia-dinh, dopo la guerra di conquista, un riordinamento abbastanza soddisfacente, lo devono certamente alla vita rigogliosa che vi avevano i comuni sotto l'antico regime. I *quan-huyen* hanno una guardia di *mata*. Le sei provincie della Cocincina francese sono ora divise in 27 *inspections:* sette nella provincia di Saïgon, con 294,148 abitanti; tre in quella di Mitho, con 195,307 abitanti; cinque in quella di Bien-hoa, con 106,027 abitanti; cinque in quella di Vinh-long, con 371,109 abitanti; cinque in quella di Châudoc, con 265,164 abitanti, e due in quella di Hatien, con 21,139 abitanti.

A Saïgon vi è un'alta corte di giustizia, un tribunale di prima istanza, ed un tribunale criminale che fa le funzioni di corte d'assise, giudicando ugualmente indigeni ed Europei, per delitti consumati sul territorio della Cocincina francese. Nelle provincie, come ho detto, la giustizia è nelle mani degli ispettori, i quali però non hanno che le prerogative di semplici giudici d'istruzione. Per gli Annamiti non cristiani, sono state in parte mantenute le leggi indigene, togliendo però le pene corporali troppo umilianti o crudeli, e surrogandovi le multe e la prigionia. In tutti gli altri casi viene applicata la legge francese. A libera scelta Annamiti e Cinesi sono giudicati col codice indigeno così modificato o con quello francese; chi volesse acquistare una conoscenza del primo deve consultarne la traduzione francese, fatta dal comandante Aubaret; esso è quasi esclusivamente un codice penale, ma contiene savie leggi ed utili regolamenti, i quali se fossero stati posti in pratica a dovere sotto il governo dei mandarini, non avrebbero certo consentito quell'abuso del bambù, che fece dire essere tale canna nell'Annam l'unica legge; anche questo abuso però aveva la sua fonte in un principio giusto sebben molto malinteso: quello cioè che richiedeva la confessione del colpevole prima di condannarlo. L'istessa legge rende la proprietà inviolabile; esclude le figlie dall'eredità paterna, che viene tutta divisa tra i figli, e fissa l'interesse sul danaro al 40 % circa, il che è cagione di una rovina a cui cercano di porre qualche rimedio i monti di pietà, recentemente stabiliti dal governo francese. La legge annamita ammetteva pure la schiavitù; ma gli schiavi erano tali più di nome che di fatto, e molti di essi erano debitori che pagavano col lavoro obbligato i loro creditori, come abbiamo veduto succedere a Giava. Del resto lo spirito di queste leggi è precisamente quello che informa quelle della Cina, dalle quali sono copiate. Le pene erano con poche eccezioni le stesse adoperate nella Cina; l'applicazione del bambù sulla parte meno nobile del corpo era

la pena più comune, e si infliggeva per ogni genere di piccola mancanza, variando il numero dei colpi da dieci a ottanta e più; giovani e vecchi, dall'infimo proletario al più alto mandarino tutti erano soggetti a quella pena degradante. Veniva poi il pesante collare di legno detto *cangue,* di cui avrò occasione di riparlare; la prigionia, l'esiglio, ed infine la pena di morte, inflitta per decapitazione; quella per strangolazione era considerata molto più mite, e non si applicava che per grazia speciale. Il capo presente dell'amministrazione giudiziaria della Cocincina francese è un procuratore generale. La condanna alla pena di morte emanata dal tribunale francese, per essere valida, deve portare la firma del governatore; il condannato può sempre ricorrere in grazia al capo del potere esecutivo in Francia. Le sentenze emanate dai tribunali annamiti che condannano alla prigionia, all'esiglio, alla morte, devono, seguendo le consuetudini antiche, essere pure sottomesse al governatore. Con decreto del 21 dicembre 1864 venne promulgato nella Bassa Cocincina il codice Napoleone, e gli altri codici vigenti in Francia modificati leggiermente per le diverse condizioni del paese. Vi è pure a Saïgon un tribunale di commercio, formato da cinque tra i principali negozianti francesi o stranieri ivi residenti almeno da un anno; essi vengono nominati dal governatore, il quale sceglie pure fra loro un presidente, e durano in ufficio un anno.

Dopo avere così accennato brevemente al governo civile ed all'amministrazione della giustizia, devo parlare dell'amministrazione territoriale; e per questo bisogna tornare con maggiori particolari al comune, quel perno, quell'unità di amministrazione nell'Annam, conservato presso a poco dai Francesi nella forma che aveva sotto l'antico regime. Ecco come si forma un comune nella Cocincina: un certo numero di indigeni, almeno dieci, legati fra loro da un atto di associazione, mettono insieme le loro risorse, scelgono il territorio che può loro convenire, redigono una petizione nella quale espongono i motivi che li hanno spinti a voler fondare un nuovo villaggio e specificano il nome che gli vogliono dare, unendovi una rozza pianta topografica del luogo scelto. In questa petizione firmata dai fondatori, essi domandano l'esenzione da ogni imposta per tre anni. Tale documento vien presentato al *quan-huyen,* ovvero all'ispettore degli affari indigeni, che trasmette la domanda accompagnata dal suo apprezzamento al governatore della provincia per l'approvazione. Una copia rimane all'archivio della prefettura, l'altra è rimandata ai richiedenti, ed un delegato dell'amministrazione segna i limiti del nuovo territorio, che non essendo ancora villaggio, dicesi *ap.* I coloni eleggono un capo, l'*ap-truong,* e tutti si mettono al lavoro aiutandosi a vicenda; se il territorio colonizzato può essere coltivato a riso, nel secondo anno le spese di primo impianto sono ampiamente coperte, e nel terzo anno s'incomincia ad avere una rendita. Fu calcolato, che un ettare di risaie può rendere in media nel Gia-dinh 120 lire ital., dedotte le spese; in tre anni, ogni colono può avere 10 ettari, che producono una rendita netta di 1200 lire. Una famiglia indigena, composta di cinque persone, non spende più di 3 a 400 lire all'anno, dunque abbiamo un capitale di 800 lire annue che rimane ad ogni famiglia dopo il terzo anno, capitale che rende molto in un paese ove l'interesse sul danaro è sempre elevato. Giunge il momento in cui si devono pagare le imposte, ed allora il comune (*lang*) è fondato. La popolazione di esso si divide in due categorie ben distinte: gli iscritti proprietarii, i cui nomi sono portati sul ruolo del villaggio, e che pagano il testatico; ed i non iscritti esenti da quella tassa. I primi sono i fondatori del comune e giovani proprietari che vengono ad accrescere la popolazione effettiva del villaggio; il loro numero è rilevato ogni sei anni; devono tutti possedere qualche terreno. Essi si suddividono in due classi: l'una composta degli uomini dai 18 ai 55 anni che vengono detti *trâng-hang,* e pagano l'intera imposta personale, ora di 2 lire per individuo; l'altra di quelli dai 55 ai 60 anni, che pagano soltanto metà dell'imposta e sono detti *lao-hang.* I non iscritti *dau-laû,* scarsi nei primordi del comune, vi sono poi attirati con tutti i mezzi possibili, giacchè formano una delle sue maggiori risorse. Infatti oltre l'imposta personale, e quella fondiaria, il comune deve provvedere al mantenimento dei soldati, che fornisce al governo, pagare in prodotti, e sopportare altri aggravii, che non sarebbero così facilmente soddisfatti, senza la presenza di questa gente senza proprietà e che vive del lavoro manuale. Fu calcolato che

si aveva talvolta, col sistema annamitico di censimento, venti non iscritti (includendo con questi *dau-laû*, le donne e gli uomini al disotto dei 18 anni), per ogni *trâng-hang*, in un villaggio annamita. A norma degli ultimi dati statistici, la popolazione totale delle sei provincie francesi sommerebbe a 1,252,894 anime, e si calcola a circa due terzi di quel numero la popolazione non iscritta (1).

Ho già parlato dell'amministrazione di un comune, a capo della quale è il sindaco (*ông-xa*), eletto per un anno, aiutato da un consiglio di vecchi proprietarii; il sindaco riceve dal *quan-huyen* o dall'ispettore un sigillo che porta il nome del suo villaggio; i suoi servigi sono quasi sempre gratuiti. L'*ông-xa* tiene in corrente quattro registri: 1.° Quello della popolazione (*bô-dinh*), ove vengono annotati i nomi di tutti i proprietarii, i quali oltre al testatico pagano un'imposta militare di 10 lire. Sullo stesso registro sono notati coloro che hanno oltrepassati i 60 anni (*laô-nhiêu*), che non pagano imposte; ed i soldati (*linh*), e gli impiegati governativi (*chuc-sàc*), che sono nel medesimo caso. Questo registro serve a stabilire la ripartizione delle imposte, il contingente militare, ecc. Si tiene pure una nota esatta dei *dau-laû*. 2.° Il registro delle terre (*bô-diên*), le quali per rapporto all'imposta fondiaria, sono classate in due categorie: risaie, e colture diverse, divise poi in varie classi, secondo il valore della loro rendita. Le risaie di prima qualità (*thao-diên*), quelle allagate, pagano 11 lire 60 centesimi per ettaro; quelle asciutte, che sono poche, una lira meno. Le canne di zucchero, il betel, i gelsi, pagano 10 lire; le palme cocco ed areca 6 lire; i fabbricati, i giardini, gli orti, 4 lire; i terreni incolti, coperti di *Nipa*, 2 lire. La distribuzione di quest'imposta deve però essere ancora meglio regolata: sinora i Francesi l'hanno applicata presso a poco nella stessa proporzione del governo passato; agl'ispettori spetta il rettificare gli errori che vi sono. 3.° Il registro delle barche; abbiamo già detto il modo col quale le numerose barche e giunche sono registrate, onde curare la sicurezza pubblica ed impedire la piccola pirateria, che si era propagata in modo allarmante sugli innumerevoli *arroyos* e fiumi che intersecano in ogni senso il paese. La tassa su queste barche varia, secondo sono marine o fluviatili; tutte quelle che non portano più di 50 *pikul* ne sono esenti, in modo che l'imposta non colpisce i poveri pescatori e barchettaioli, così numerosi nel Già-dinh. Il registro del numero e della qualità di *tutte* queste barche deve però esser tenuto con rigorosa esattezza dall'*ông-xa*. 4.° Il registro degli Asiatici non indigeni; questi pagano un testatico di lire 10, e ricevono in cambio un permesso di soggiorno. Le imposte devono essere pagate in danaro e sono versate dal sindaco nelle mani di un delegato del tesoriere a Saïgon. Ogni comune ha beni comunali (*công-diên*) formati da contribuzioni dei proprietarii in ragione delle loro proprietà, secondo un decreto dell'imperatore Minh-mang; la loro rendita va esclusivamente pel mantenimento della milizia. Il comune ha pure altre risorse per far fronte alle sue spese ed al contingente che deve fornire; ed in caso di bisogno il Consiglio comunale può richiedere contribuzioni straordinarie. I soldati indigeni sono richiesti in proporzione che varia colle circostanze, agl'iscritti o *trâng-hang*, i quali si servono a tal uopo dei *dau-laû*. Sotto il regime annamita la proporzione era di un soldato per ogni *trâng-hang*, ma nei tempi dell'ultima guerra ogni quarto individuo venne requisito. I Francesi hanno mantenuto la massima, ma hanno ridotto la proporzione ad 1 su 14, senza però dare alla cosa un assetto definitivo. Il governo annamitico passava ad ogni soldato una legatura di *sapek* (1 lira), ed un *vuông* (40 litri) di riso al mese. Vanno qui menzionate le *don-dien* specie di colonie agricolo-militari, stabilite sotto la direzione di capi scelti, che cercavano di riunire intorno a sè tutti i vagabondi ed i *dau-laû*, i quali, per grazia speciale del governo annamita, diventavano proprietari dopo un certo numero d'anni; in generale però avevano dal governo il terreno soltanto in usufrutto; nella stagione in cui i lavori agricoli sono sospesi, essi si esercitavano nell'uso delle armi, ed all'occorrenza, sotto la direzione dei loro capi, diventavano veri soldati, paragonabili a quelli dei villaggi militari dei confini austriaci. Il governo francese,

(1) Nell'Annam, fuori della giurisdizione francese vi sono ancora schiavi, principalmente *Moï*, essi si dicono *no-boi*. Un uomo si vende circa 500 *quan* (lire), un ragazzo da 200 a 300. Non bisogna confonderli coi *co-cang*, la cui schiavitù temporaria va a sconto di debiti, come si è già detto in una pagina antecedente.

mediante un'imposta militare di 10 lire per ogni *trâng-hang*, dà ad ogni soldato 20 lire al mese, e due abiti valutati il doppio di quella somma. Quasi tutti questi soldati sono ammogliati, e per accomodarli senza separarli affatto dalle loro famiglie, l'amministrazione francese, seguendo in parte l'esempio di quella olandese a Giava, ha fatto costruire nei centri militari degli accampamenti speciali, che diventano veri villaggi militari: I soldati di ogni circondario sono ora riuniti al capoluogo sotto gli ordini dell'ispettore; essi formano due compagnie: la prima, mobile, composta da una cinquantina di soldati scelti, custodisce i porti militari, fa spedizioni quando occorre, e s'incarica della polizia armata del circondario. La seconda costituisce il presidio del capoluogo del circondario, guarda le prigioni, fornisce le stazioni di polizia, quelle della posta, ecc. All'epoca del nostro soggiorno in Cocincina il governo francese cercava di formare un corpo di truppe indigene organizzato come quelle francesi, onde diminuire il numero della forza europea e le gravi spese ad essa inerenti. Non credo però che il tentativo abbia incontrato il successo sperato, giacchè l'Annamita non ama sottomettersi alla rigida disciplina militare; e poi alcune delle autorità francesi, forse poco pratiche dei costumi indigeni, volevano troppo *europeizzare* quella gente; citerò il forzato taglio dei capelli, cosa riguardata come una degradazione da ogni Annamita, il quale vi tiene quanto un Cinese alla sua coda. Oltre dunque alle milizie indigene fornite dai comuni, e che non possono essere considerate siccome truppa regolare, i Francesi sono costretti a mantenere un corpo considerevole di truppa europea. All'epoca del nostro soggiorno non si vedevano a Saïgon che militari francesi di ogni arma. V'è in primo luogo una squadra navale permanente di occupazione, che nel 1866 si componeva di 1 vascello, di 2 corvette ad elice, di 3 *aviso,* di 4 cannoniere di prima classe, di 18 piccole cannoniere per servizio negli *arroyos* e di 9 *lorchas;* oltre a 3 grandi trasporti, pel servizio governativo tra Suez e Saïgon e viceversa. Gli ufficiali, i medici ed i commissarii di marina sbarcati e funzionanti come impiegati civili erano in numero molto considerevole; e questo era pure il caso per gli ufficiali, gli assimilati ed anche la bassa forza dell'esercito di terra. Il comandante delle forze di terra era un colonnello di fanteria marina; nel 1866 vi erano in Cocincina quattro reggimenti di quell'arma, con un effettivo di 36 compagnie. Veniva poi un piccolo corpo di cavalleria (*spahis de Cochinchine*), due batterie montate di artiglieria ed un distaccamento di gendarmeria. Onde assicurarsi il possesso del paese, e mantenervi l'ordine, oltre i corpi di guardia di polizia composti da *mata* indigeni, nei punti principali della Bassa Cocincina i Francesi hanno stabilito posti militari, comandati da ufficiali europei; questi dipendono dal comandante in capo a Saïgon, col quale sono in comunicazione per mezzo del telegrafo, i cui numerosi fili traversano il paese in tutte le direzioni; fu questo uno dei primi pensieri dei conquistatori, ed il servizio si fa bene e con molta regolarità; la prima linea telegrafica venne inaugurata sin dal 1862; e dal 1866 un dispaccio di 20 parole si poteva mandare per due lire da Saïgon ai punti più remoti del possedimento, ove erano già stabilite le comunicazioni, come Mitho e Chaudoc. Mentre eravamo nell'Indo-cina gli Inglesi lavoravano a portare il filo telegrafico dalle Indie a Bangkok; nel 1871 questo venne connesso con Saïgon, ed ora Parigi e la capitale della Cocincina francese sono a poche ore di distanza!.

La rendita governativa in Cocincina proviene da varie sorgenti: le imposte dirette quali il testatico sugli indigeni e sui Cinesi, la tassa sui terreni coltivati, i permessi di soggiorno, la tassa militare, quella sulle barche; e quelle indirette, come la tassa sull'oppio e sopra alcuni altri generi di consumo. L'oppio rende una somma abbastanza ragguardevole all'erario; a Saïgon si prepara il *ciandù* per cura di una società cinese, che paga al governo 2 milioni all'anno per tale privilegio! Un'altra sorgente di danaro per il pubblico tesoro sono le case da giuoco, che pagano pure una forte somma onde il governo chiuda un occhio sull'immoralità della cosa, dando ai contribuenti una licenza speciale. Vi sono poi i terreni abbandonati da mandarini e ricchi possidenti dopo la conquista, ora in possesso del governo, i quali costituiscono i migliori beni demaniali, e si vendono relativamente ad un prezzo basso, che varia colla loro capacità produttiva. Vi sono infine i prodotti delle foreste demaniali. Non vi sono diritti di dogana, ed ogni mercanzia, meno l'oppio, esce ed entra liberamente. I basti-

menti mercantili pagano però un diritto di ancoraggio. Dai comuni il governo domanda poi all'occorrenza lavoratori obbligatorii per le strade, le linee telegrafiche ed altre opere pubbliche. È un' imposta pagata volentieri dalla popolazione, giacchè non è gravosa: i *trâng-hang* non possono essere obbligati a più di 48 giornate nell'anno, ed hanno facoltà di esentarsi pagando la somma di 50 centesimi per ogni giornata. Il governo ha inoltre cura di non domandare queste *comandate* che dal gennaio al marzo, quando i lavori agricoli sono quasi sospesi. Dai dati ufficiali si rileva che le spese interne della colonia si pagano colla sua rendita, ed uno scrittore recente asserisce che il *budget* del 1868 ammontava a 8,660,600 lire. Nel 1862, il primo anno in cui i Francesi presero effettivamente possesso del paese, le somme versate nella tesoreria ammontarono a 1,245,269 lire, non contando i 220,000 $ versati dal governo di Hue come parte dell' indennità di guerra. L'*Annuaire de la Cochinchine* pel 1867, dà per l'esercizio di quell' anno una rendita di 5,296,000 lire; e le spese divise fra tre capitoli: personale, materiale e spese, dell'esercizio antecedente, cuoprono intieramente senza eccedere quella somma; credo però che questi dati si riferiscano alle tre sole provincie in primo luogo occupate, mentre la cifra pel 1868 include le altre tre recentemente annesse. La Cocincina francese potrebbe quasi vivere senza appoggi esterni, giacchè paga col proprio tutto il personale ed il materiale che serve all' amministrazione interna, i nuovi lavori di pubblica utilità, strade, canali, ponti, edifizi pubblici ecc., e la polizia terrestre ed acquatica. Ma la Francia per tenere il possesso ha le truppe del presidio, i bastimenti di stazione, i trasporti che fanno il servizio tra Saïgon e Tolone, e viceversa, il materiale di armamento e del personale, il tutto portante una spesa non minore di *une douzaine de millions*, come dice lo scrittore già citato. Dunque per ora il possesso della Bassa Cocincina non sarebbe che un peso alla Francia; è vero che amministratori competenti (francesi) assicurano in meno di dieci anni una rendita netta di 30 milioni a quella colonia; ma se mi fosse concesso di arrischiare un'opinione in tale quistione, direi che tal felice risultato non sarà ottenuto finchè il governo francese non imiterà nel suo modo di amministrazione in Cocincina quello che fanno gli Olandesi e gl'Inglesi nei loro possedimenti; cesserà cioè di considerare il paese dal punto di vista di una conquista militare, di un vero accampamento permanente, come ha fatto in Algeria e nel Senegal (per quanto il clima lo permetteva), e vedrà in esso una terra che deve produrre. In altri termini darà ogni libertà, ogni incoraggiamento allo sviluppo dell' agricoltura e del commercio, secondo l' indole degli abitanti e la natura del luogo, senza sottoporli, in certo modo, come si è fatto sinora, ad una supremazia straniera e militare. La Cocincina francese è un paese che ha in sè molte risorse: le sue terre basse (*rûong-thap*), abbondantemente irrigate, e quasi tutte formate dalle alluvioni del Mecon e dei suoi numerosi rami, sono di una prodigiosa fertilità; e le abbondanti derrate avrebbero nei canali, e negli *arroyos* innumerevoli, che facilitano in modo straordinario le comunicazioni tra un punto e l'altro, nelle «*grandi strade che camminano*», come dice uno scrittore indigeno, mezzi di trasporto e di transito assicurati. La parte meridionale del Gia-dinh può dirsi una vasta risaia, e più specialmente ancora il territorio compreso tra il Mecon ed il Loirap. Per una coincidenza fortunata, una larga estensione di questa porzione del paese è leggiermente ondulata a schiena d'asino, come si suol dire, e le acque possono scorrervi lentamente da un lato e dall' altro, senza rimanere stagnanti; la mano dell' uomo non ha neppur bisogno di ripartire e dirigere l' irrigazione, fatta tutta naturalmente. Verso il N. ed il N.E., il terreno s' innalza gradatamente, e diventa in alcuni punti quasi montagnoso; è sempre però fertile, e svariate e preziose colture che non richiedono un' abbondante irrigazione vi possono fiorire, quali la canna di zucchero, il tabacco, il cotone, ecc. Queste terre sono dette dagli indigeni *rûong-cao*. Più al N. incominciano le foreste, vergini ancora, e ben poco esplorate, che servono di ricovero a tribù selvaggie pochissimo conosciute, e che contengono senza dubbio grandi ricchezze naturali, come legnami, rotang (*dang*), essenze, resine, gomme, ecc. Tale è l'aspetto generale del paese, di cui la Francia ha preso possesso, il quale non è una immensa pianura sommersa, appena svariata da paludi di Rizofora e di Nipa, di aspetto monotono ed uniforme come molti credono. Vi mancano, è vero, le poetiche bellezze dell'arcipelago malese; ma vi sono le colline boscose del capo

San Giacomo, gli ameni dintorni di Saïgon specialmente nella direzione di Anton, i bellissimi altipiani e le colline di Thu-dau-môt, colle estese foreste che cuoprono tutto il confine settentrionale; per non menzionare quella montagna isolata, il Dien-bau, che domina le vicinanze di Tay-ninh e le catene montuose di Baria.

Ci occuperemo ora dei prodotti più importanti di un così vasto territorio. Primo tra questi è senza dubbio il riso, quel cereale che fornisce il pane quotidiano a tanti milioni di uomini, e che forma la maggiore ricchezza del Gia-dinh, il granaio dell'Annam. Nel 1864, nelle tre provincie allora occupate dai Francesi, Saïgon, Bien-hoa e Mitho, le risaie cuoprivano 105,000 ettari, producendo in media 210,000 tonnellate di riso del valore di circa 35 milioni di lire; metà di questo bastava per il consumo locale, l'altra metà poteva essere esportata. Da quell'epoca, coll'aggiunta di tre nuove provincie, e colla coltivazione ripresa di molte risaie abbandonate durante la guerra, quel prodotto si è più che duplicato. Come si comprende facilmente, la grande massa del riso cresciuto nel Gia-dinh è quella specie che viene nell'acqua (*dao*, degli Annamiti). L'autore del *Gia-dinh-thung-ci* distingue, fra i risi poco glutinosi, a grano piccolo ed aromatico (*kang* o *lua-khong-diêu*), e quelli a grano grosso che contengono molto glutine (*hu'u* o *lua-diêu*), non meno di dodici varietà; questo prova l'antichità di tale coltura nel paese. In pochissimi luoghi sui confini del territorio dei selvaggi *Moi* si coltiva il riso di montagna detto *lua-ray*. La preparazione delle risaie nel Gia-dinh esige due lavorazioni, a quindici giorni d'intervallo l'una dall'altra, la terra avendo bisogno (eccetto nella fertile pianura di Mitho) di essere molto smossa. Si scelgono i semi migliori, e seccati al sole si conservano in un luogo asciutto e riparato; quando giunge il tempo d'incominciare la seminagione, dalla fine d'agosto alla metà di settembre, si pongono i semi per tre giorni nell'acqua, ove incominciano a germogliare, si piantano poscia a piccola profondità in un terreno molto grasso, e dopo 30 o 40 giorni si trapiantano nella risaia, avendo cura che le pianticelle siano ad una distanza sufficiente le une dalle altre. In alcuni terreni molto fertili il riso dà due raccolte all'anno, allora si semina la prima volta in febbraio, la seconda in luglio; in questo caso matura in tre o quattro mesi. Ordinariamente però richiede sei mesi per giungere a maturità. Uomini e donne lavorano alla mietitura, che si fa presso a poco come da noi. Si batte, oppure si passa sotto un cilindro di legno, e con un vaglio si separa la crusca dal grano; operazioni che vanno più volte ripetute prima che si possa avere il grano perfettamente pulito. Nell'Annam come a Giava, *si sa* cuocere il riso, non nell'acqua come da noi, ma nel vapore acqueo. A Saïgon mi fu mostrato una varietà rossa di riso, che mi si disse veniva dal Tong-king. Il prezzo di quest'importante derrata è soggetto a grandi fluttuazioni; nel 1861 costava in media 7 lire il *pikul*, ed è pure stato pagato 10 lire; mentre avanti l'invasione francese si vendeva sui diversi mercati del Gia-dinh a 2 lire 70 e 3 lire il *pikul*. Il riso del Gia-dinh trova un facile mercato nell'India, in Cina ed al Giappone. Il governo annamita aveva il costume di fare enormi provviste di riso in previsione di guerra o di carestia, costume in uso pure nell'Impero di Mezzo ed al Giappone. Crawfurd, il quale biasima il sistema, parla degli immensi granai da lui veduti a Hue; e quando i Francesi s'impossessarono di Saïgon e di Mitho, grandi quantità di riso furono distrutte colle cittadelle incendiate, entro le quali erano i granili.

Le altre colture principali nel 1868 cuoprivano una superficie di circa 66,202 ettari; tra queste sono enumerate: la canna da zucchero, il gelso, il cotone, il tabacco, il betel, l'areca, il cocco, l'arachide, legumi diversi e fiori di giardino. Il cotone coltivato nella Cocincina è la specie erbacea comune a tutta l'Asia orientale, conosciuta dagli indigeni col nome di *cây-bông;* è la varietà detta in commercio *courte soie* e considerata una delle migliori. Cresce nei terreni mezzani che stanno al disopra delle risaie. Si vende sul mercato di Cho'lon da 17 a 19 $ (messicani) il *pikul*, privo di semi; coi semi, da 6 a 7 $. Sin dal 1860, epoca ben infelice per l'agricoltura e l'industria nel Gia-dinh, se ne esportavano circa 15,000 *pikul*. Nei dintorni di Saïgon vi sono già macchine che funzionano per togliere i semi dalla sostanza tessile. Molto cotone cocincinese va in Cina e specialmente a Canton: questo può divenire uno dei prodotti più importanti in pochi anni. Il tabacco (*thuôc*) è coltivato assai bene dagli Annamiti, ma sinora una tale coltura non è intrapresa che in vicinanza

alle case, ogni famiglia limitandola a ciò che le occorre pel proprio uso; recentemente però si è estesa un poco più. Le foglie sono grandi, di colore chiaro quando secche; gl'indigeni le conciano talvolta con zucchero e *samsciu;* la qualità è buona, molto dolce: mi parve simile a quella di Giava. Al mercato di Thu-duc l'ho veduto esposto in vendita sotto forma di piccole tavolette molto fragili avviluppate in foglie di banana. Si vende in ragione di 400 lire il *pikul.* Si fuma in pipe dai Cinesi e dai loro meticci, in sigaretti fatti con foglia di *Nipa* dagli Annamiti, i quali lo masticano pure col betel. La canna da zucchero, la *cay-mia* degli indigeni, cresce rigogliosa nelle provincie meridionali nei terreni mezzani, ma la sua coltivazione è molto meno estesa di quello che potrebbe essere; ve ne sono cinque varietà, due delle quali però più comuni: la prima sottile coi nodi molto vicini gli uni agli altri, dà molto zucchero; la seconda è quella violacea che si coltiva pure a Giava; una terza varietà detta dagli indigeni *mia-voi* (canna elefante) è notevole per le dimensioni alle quali giunge. Si prepara lo zucchero con un metodo molto rozzo e primitivo: le canne sono schiacciate tra due cilindri verticali di legno duro e pesante, muniti di denti, e messi in moto da bufali. Il suco cola in un pozzo fatto in muratura, oppure in vasi fatti con tronchi d'albero scavati; si raccoglie poscia in grandi vasi di ferro, poco profondi, e si fa bollire all'aria aperta; il sciroppo concentrato è quindi versato in vasi cilindrici di terra, entro i quali è posto in vendita; e così l'ho veduto a Cho'lon ed a Thu-dau-môt. Questo zucchero è di colore molto scuro e contiene molta melassa; si vende pure una qualità più ordinaria sotto forma di tavolette nere, quadrate, che somigliano a pezzi di cioccolata: è allora mescolato a bianco d'ovo. Quello candito è assai buono. Come nelle altre parti del mondo ove cresce la pianta, si vedono spesso indigeni masticare un pezzo di canna. Fa maraviglia che nessuna raffineria, nessun molino onde estrarre e preparare con metodi migliori lo zucchero, fosse stato sin allora aperto nel nuovo territorio francese. Quello preparato dagli Annamiti serve quasi esclusivamente sinora al consumo locale. L'arachide (*cay-dau-phung*) è coltivata estesamente nei dintorni di Saïgon, di Thu-duc ed in molti altri punti della Cocincina; occupa circa 1000 ettari di terreno, serve quasi esclusivamente alla preparazione dell'olio contenuto in abbondanza nel seme, da cui si ottiene schiacciandolo entro un rozzo torchio di legno duro, mosso da un bufalo. Quest'olio è adoperato a molteplici usi e si vende in vasi di terra che ne contengono circa un litro, al prezzo di 5 a 6 *tien.* Il *cay-mé* o sesamo nero (*Sesamum indicum*) si coltiva spesso vicino ai campi di arachide, ed allo stesso scopo. Il granturco è conosciuto nel Gia-dinh col nome di *cay-bắp;* è la varietà gialla che viene comunemente coltivata; gli Annamiti fanno abbrustolire le spighe, oppure bollire i grani come il riso. L'indaco è piuttosto estesamente coltivato, ma basta appena al consumo interno; la tintura è preparata coll'istesso metodo praticato dai Giavanesi, e di cui ho già parlato; anche nel Gia-dinh è semi-liquida, e si conserva e si vende in vasi di terra. Il nome indigeno della pianta è *châm-nho-la*; preparato, si vende 420 $ il *pikul.* Il betel (*cây-trâu*) si coltiva vicino alle case, intorno ai villaggi, all'ombra di alti alberi, come si usa nella Malesia; e tali piantagioni mi rammentavano quelle di luppolo, così frequenti nell'Inghilterra e nell'Europa settentrionale. È però una coltura che richiede una grande attenzione. Il pepe comune (*P. nigrum*), detto dagli Annamiti *cây-ho-tiêu,* è coltivato nei siti boscosi all'ombra di alberi, non per ora in quantità notevole, ma è probabile che quella coltura andrà estendendosi, specialmente nelle provincie meridionali. Queste possono chiamarsi le otto principali colture della Bassa Cocincina, le quali tutte hanno bisogno dell'aratro e di certe cure e lavori periodici; vi sono poi altre piante che, una volta poste in terra, non hanno bisogno di ulteriori cure: così la palma areca, piantata in abbondanza intorno ad ogni più piccolo villaggio, e che somministra un prezioso ingrediente al *trau* continuamente masticato; si è calcolato che ogni pianta di areca rende annualmente una lira per uno spazio di 35 anni, dopo i quali cessa dal produrre. Le palme cocco (*cay-dua*) sono nello stesso caso, ma rendono di più: un ettare piantato di quelle utili piante non dà meno di 500 lire all'anno; nel Gia-dinh la produzione incomincia dopo il quinto anno e dura per 20 anni; l'estrazione dell'olio di cocco è un'industria importante; si rompe la noce e, raschiando con una lima di legno, si estrae la polpa, che è messa in una tinozza di legno e cal-

pestata coi piedi da donne e fanciulli, i quali vi aggiungono dell'acqua; lasciata qualche tempo a riposare l'olio viene a galla, e, raccolto, si pone in un vaso di ferro ove si purifica facendolo bollire. L'olio si tiene in vasi di terra con un coperchio di legno; diventa facilmente rancido e semi-solido; uomini e donne indigeni se ne servono per ungere i loro capelli, e l'odore rancido che ne emana è, come a Giava, uno degli odori più caratteristici di ogni luogo ove sono indigeni. Si vende meno di una lira il litro: un vaso che ne contiene 28 si può comperare per 25 lire. Il faro del capo San Giacomo consuma annualmente 4000 chilogrammi di quest'olio, fornito e preparato nei due villaggi vicini. Il Lemire dice che con questa industria, anche al suo stato molto primitivo, impiegando un capitale di 2135 lire, dopo cinque anni, se ne ricaverebbero 9000 di rendita annua. Col torchio il più semplice, il lavoro sarebbe assai meno costoso e faticoso, e non vi sarebbe perdita d'olio. Il residuo della polpa serve di nutrimento agli animali domestici, specialmente ai maiali che fa ingrassare; la sostanza fibrosa che avvolge la noce è adoperata nella confezione di cavi e corde di una grande tenacità e durevolezza.

Avanti la guerra i gelseti erano numerosi nel Gia-dinh; una varietà nana del gelso indiano era coltivata nei terreni più elevati. Gli Annamiti allevavano assai volentieri i bachi: i bozzoli sono di buona qualità, gialli, danno in media 0 gr. 4 di filo, ma il tessuto indigeno troppo rilasciato lascia molto a desiderare. La seta greggia si vende ora 20 lire la libbra. Il seme non si può conservare più di dieci giorni, giacchè sempre rinasce, ma l'allevamento dei bachi si può fare in qualunque epoca dell'anno. La coltivazione del gelso e l'industria serica sono adesso però assai scadute da quello che erano. Nel 1864, secondo il luogotenente di vascello Francis Garnier, le tre provincie allora soggette alla Francia possedevano 2000 ettari di gelsi, e producevano circa 6000 chilogrammi di seta; ultimi dati statistici che ho potuto consultare nel primo trimestre del 1869, le sei provincie francesi avrebbero prodotto insieme per un valore poco maggiore di quello. È un'industria che potrebbe rifiorire e rendere moltissimo nel Gia-dinh. Crawfurd trovò il gelso (*Morus alba*) estesamente coltivato nei dintorni di Hue; egli però dice che la seta riusciva di qualità scadente, perchè l'acqua adoperata nello sfilare i bozzoli era troppo calda; il prezzo della seta cruda era allora di 3 a 5 *quan* il *kati*. A Kecho, capitale del Tong-king, si produce molta seta. Nell'Annam e nella Cambogia i bachi soffrono spesso dagli attacchi di un dittero chiamato *lan*, il quale deposita nei loro corpi le sue uova, ove nascono i bruchi che non tardano a divorare il povero baco divenuto crisalide. È perciò che nella Cocincina i bachi da seta sono generalmente protetti da una specie di zanzariera. Non mi riescì possibile l'avere alcuno di quei ditteri, che probabilmente sono molto vicini, se non identici, all'*Ugi* del Giappone, descritto in primo luogo da Adams, nominato poi dal Rondani *Ugimya sericariæ*, e descritto in ultimo più ampiamente dal Cornalia. I Cambogiani hanno varie superstizioni riguardo ai bachi da seta: dicono che l'odore del cavallo loro è nocivo, che se una tigre passa in un gelseto i bachi nutriti con quelle foglie muoiono, se queste non sono poste per un dato tempo in acqua entro cui sia un dente di quella fiera.

Il tè cresce nel Gia-dinh; ne ho veduto alcune piante a Thu-dau-môt, ma anche su quelle colline la foglia non acquista la fragranza di quella di Bohea; è più grande, e gli Annamiti non la sanno preparare con quelle cure note ai Cinesi; ne vidi esposto in vendita sul mercato di Cho'lon, e sembrava tabacco trinciato. Invece di farne un'infusione si fa bollire nell'acqua, ed ha un sapore alquanto amaro; gli indigeni lo bevono in grandi tazze, senza zucchero, e necessariamente senza latte; lo chiamano *ché*, mentre distinguono quello della Cina col nome di *tra*. La vera cannella (*Laurus cinnamomum*) sembra essere indigena nella Cocincina, e si coltiva estesamente nella provincia di Faifo, che appartiene sempre al re di Annam. Crawfurd parla di averne vedute molte qualità diverse: la più ordinaria si vendeva 12 *quan* il *pikul*, mentre le migliori si vendevano ad un prezzo stravagante; e per darne un esempio citerò una di queste che si vendeva, al prezzo favoloso di 600 *quan* il *pikul*, ai Cinesi, i quali stimano la cannella dell'Annam migliore di qualunque altra. Le qualità sopraffine non hanno prezzo essendo riservate per l'uso esclusivo del sovrano,

il quale si degna di regalarne qualche volta ai grandi personaggi. L'anice (*Pimpinella anisum*) ai tempi di Crawfurd si esportava in vistosa quantità (circa 3000 *pikul* all'anno) da Saïgon, o meglio Cho'lon, in Cina. Gli ortaggi e le piccole colture che si vedono intorno alle case annamitiche consistono in tuberi di varie specie: tra queste primeggiano numerose varietà della *Dioscorea alata*, le quali, con quelle del *Convolvulus batata*, sono conosciute nell'Annam sotto il nome generico di *khoai*, nome che si applica pure da quanto ho potuto sapere ad una barbabietola (*khoai-mau*). L'autore del *Gia-dinh-thung-ci* ne cita 16 varietà. Vi sono poi varie specie di fagiuoli, *bien:* neri, bianchi e rossi; e la fava comune, *hu'o'ng-dai-dau*. La canapa è pure coltivata in varie provincie, ma non estesamente; ve ne sono tre varietà, la *chi-ma*, la *hac-ma* e la *ti-ma*. Tra i frutti, dei quali ho citato soltanto quelli maturi all'epoca del nostro soggiorno, vi sono pure molte specie di zucche e di meloni e cocomeri; posso aggiungere il *lici* o *thrai le-chi* di origine cinese, e potrei citarne molti altri i cui nomi indigeni non darebbero certamente al lettore un'idea della loro qualità. Non devo dimenticare una eccellente varietà del cavolo cinese (*Brassica sinensis*) che si vende in abbondanza sul mercato di Saïgon sotto il nome poco eufonico di *cây-rô-an-nam;* una buona lattuca, e varie specie commestibili di agarico. In complesso gli Annamiti sono, in fatto di agricoltura, molto al disotto dei loro maestri, i Cinesi; ma è certo che, ripopolandosi e riorganizzandosi il paese, l'industria agricola acquisterà maggiore sviluppo, ed alle piante utili che già si coltivano nella Bassa Cocincina se ne aggiungeranno altre. A Saïgon sin dal 1865 venne creato, per decreto del governatore p. i. ammiraglio G. Roze, un Comitato agricolo ed industriale incaricato di studiare i bisogni del paese sotto questo aspetto; uno dei doveri di quel Comitato è di iniziare ogni anno, nel gennaio, un'esposizione dei prodotti agricoli ed industriali della Cocincina francese, e di dare premi d'incoraggiamento. La prima di queste esposizioni fu fatta nel 1867 a Saïgon avanti quella mondiale di Parigi, e riescì assai bene; i premi consistono in medaglie ed in danaro.

Fra gli animali domestici nella Cocincina primeggia per importanza il bufalo, adoperato pei lavori agricoli in tutta l'Asia meridionale ed orientale, e specialmente nella preparazione delle risaie, pel quale lavoro è molto adattato. Malgrado i precetti della loro religione gli Annamiti mangiano talvolta la carne del bufalo, carne molto inferiore in qualità a quella di bue; hanno però cura di non uccidere per tale uso che gli animali vecchi od infermi; i bufali in buona condizione essendo troppo utili per essere sacrificati al ventricolo; essi hanno però in orrore il latte di questo animale, come quello della vacca e della capra. La razza cocincinese non è diversa da quella dell'arcipelago malese; il nome annamita del bufalo è *con-trâu;* come a Giava, questo animale sembra sentire una forte antipatia per l'Europeo, e non conviene avvicinarlo, le sue lunghe corna non essendo da disprezzarsi. Il bue, *con-bo*, si trova, ma non frequente, nelle provincie settentrionali; mi ricordo averne veduti a Saïgon di una razza speciale, piccola, senza gobba; al contrario dei loro congeneri, questi corrono quasi come cavalli, e sarebbero perciò utilissimi quali animali da tiro. Il cavallo, *con-ngu-a*, è un animale raro nella Bassa-Cocincina e quelli da noi veduti erano piccoli e molto inferiori in apparenza ai cavalli giavanesi; sono più comuni nella provincia annamita di Binh-thuan; gli Annamiti di basso ceto cavalcando vanno scalzi, e si tengono alla staffa col pollice del piede. Molto più abbondante è il maiale, che fornisce il cibo animale prelibato dei Cinesi come degli Annamiti; esso è di razza piccola, di color lavagna ed ingrassa facilmente; un bell'individuo si vende 30 o 40 lire; un bufalo ne costa da 70 ad 80. Una piccola varietà di capra, *con-dè*, è abbastanza frequente, e vedemmo alcune pecore a Saïgon di una razza piccola e scadente. I polli sono comuni e di una bella razza, ben diversa però da quella detta in Europa di Cocincina la quale credo sia di provenienza cinese (Shanghai). Anatre domestiche si vedono in veri sciami; vi sono pure oche grandi, bianche, più simili alla nostra razza europea che alle cinese, la quale discende dall'*Anser cygnoides*. L'elefante, *con-voi*, è ancora adoperato nelle provincie del nord; gli ultimi veduti, vicino a Saïgon, furono quelli che facevano parte dell'esercito indigeno accampato a Ki-loa per resistere all'invasione francese. Crawfurd ed i suoi compagni entrarono a Saïgon sopra elefanti, mandati al loro incontro dal vice-re del Gia-

dinh; e Crawfurd racconta di aver assistito ad un combattimento tra uno di questi animali ed una tigre, dato in suo onore nella stessa città. Ora non se ne vedono più; sono però comuni allo stato selvaggio nelle foreste dell'adiacente Cambogia.

Le foreste delle provincie settentrionali forniscono molte sostanze di valore: per non parlare che dei legni bellissimi che vi crescono, citerò il teck (*cây-sao*), una bellissima specie di legno ferro, *cây-lim-vâng*, prodotto dal *Baryxylon rufum*, l'albero a sego (*Callophyllum inophyllum*), adoperato per fare le bare; e molti altri legnami atti a molteplici usi. Quando i Francesi presero possesso del paese trovarono una quantità di questi tronchi lavorati, od ancora allo stato naturale, abbandonati nei piccoli *arroyo* in cui erano stati collocati, perchè il legno si conserva meglio sott'acqua; Tlu-dau-môt era uno dei mercati più importanti di questi legnami, trasportati per acqua dal paese dei *Moï*. Un direttore generale delle foreste (*ho-tru'ong*) era incaricato di sorvegliare e dirigere il taglio dei boschi sui terreni demaniali. Vari alberi forniscono poi quell'olio di legno di cui ho già parlato. La cera di api è anche un prodotto importante delle foreste dell'Annam; è di ottima qualità e si vende 500 lire il *pikul*. Non è improbabile che gli alberi i quali producono la guttaperca, l'*agila* ed altre sostanze utili sieno comuni. Tra i prodotti animali del Gia-dinh, uno dei più importanti è il pesce salato che si prepara in grandissime quantità nelle provincie meridionali; sul luogo costa 18 lire il *pikul*, a Saïgon 36. L'autore del *Gia-dinh-thung-ci* enumera inoltre le corna di rinoceronte e di cervo, l'avorio, la noce moscata (??), il *sa-nhon* (*Ammomum hirsutum*), il legno *sappan* (*Cœsalpinia sappan*), che fornisce una tintura rossa, inferiore però a quella di Campeccio; semi di *Nymphœa*, nidi di salangana, oloturie (dalla provincia di Ha-tien); squamme di tartaruga, una specie di ambra nera detta *huyen-phach*, alette di pesce-cane, intestini (vesciche aeree) di pesce, tendini di cervo, una specie di *ginseng*, la pelle del serpente giallo (*rauhô*), le ossa di cani gialli (*kim-mau-cu'u*), le squamme del pangolino (*con-trut*), le ossa del serpente *ô-tieû*, la pietra del fulmine (*thich-lich-tham*), la scolopendra (*ngo-cong*), la cicala (*con-ve*), le penne azzurre di un *Alcedo* o di un *Halcyon* (*chim-sa*), di cui si esportano ogni anno in Cina 2 o 3000 paia d'ali. Questi generi svariati vanno quasi tutti in Cina, e molti appartengono alla farmacopea originalissima di quel paese; ho però soltanto citato metà dell'elenco dato dal mandarino Trang-hoï-duc. Il sale è pure prodotto importante di alcune delle provincie littorali: le saline di Baria ne forniscono annualmente 15,000,000 di chilogrammi a 15 lire la tonnellata metrica, mentre quelle di Ba-xuyen ne producono 8 milioni.

Dai prodotti si passa naturalmente al commercio, ed è questo un argomento di tale interesse per i nuovi padroni della Cocincina che tutti coloro che hanno scritto sul Gia-dinh, dal 1859 in giù, se ne sono occupati. Sotto il regime annamita il commercio di esportazione era quasi nullo; il sovrano si poteva chiamare il solo negoziante indigeno che facesse qualche affare importante; i bastimenti mercantili, anche inglesi, facevano rare comparse a Saïgon e nella baia di Turan; solo i Cinesi stabiliti a Cho'lon ed in altri punti dell'Annam facevano un vero commercio col loro paese natìo, ed ogni anno, spinte da un monsone e respinte dall'altro buon numero di giunche cinesi ancoravano, scaricavano e caricavano, nei porti dell'Annam e specialmente a Saïgon. Le barche indigene limitavano le loro gite a viaggi di cabotaggio tra Hatien, Saïgon, Turan e Hue, e questi erano poco frequenti; la maggior parte della loro navigazione era fluviatile, ed in Cocincina si possono percorrere così migliaia di miglia senza interruzione; esse non servivano che il commercio interno, quello di consumo. Ai tempi di Crawfurd (1822), Saïgon (Cho'lon) riceveva ogni anno da 15 a 25 giunche di Hai-nan, del tonnellaggio di 2000 a 2500 *pikul* l'una; due giunche da Canton, di 5000 a 8000 *pikul;* una da Amoy, della portata di 6 a 7000 *pikul*, più sei giunche di Suchau; le mercanzie più preziose importate da Amoy consistevano in seterie fine e tè; da Canton venivano importati i generi europei che si potevano smerciare nell'Annam, così i panni dl lana che servivano a vestire la guardia reale; l'oppio e qualche chincaglieria; l'importazione dell'oppio era proibita per legge, ma i Cinesi sapevano bene eluderla. Queste giunche esportavano poi i diversi prodotti del paese; molti dei quali erano particolarmente in do-

manda sui mercati dell' Impero di Mezzo; l' oro, l' argento, il rame, il legno *agila*, il sale ed il riso non si potevano esportare; ma per l'ultimo si poteva avere un permesso di esporto, facilmente concesso. Secondo i dati raccolti e pubblicati dal Crawfurd, il totale del commercio tra la Cina e l'Annam, era allora di 116 giunche, portanti 20,000 tonnellate; e ciò rappresenta meno della metà del commercio che allora esisteva tra la Cina ed il Siam. Le leggi del paese vietavano agli Annamiti di allontanarsi dalle loro coste, ed i Cinesi subito ne seppero approfittare; la sola eccezione a questa regola è stata la comparsa a Singapore di qualche giunca annamita di proprietà reale poco dopo la missione di Crawfurd a Hue. Salvo che per i bastimenti cinesi, il commercio era intralciato da tasse e da dogane molto gravose. L' ultima guerra di conquista per opera dei Francesi, sospese naturalmente le operazioni commerciali per più di un anno; il 22 febbraio 1860 venne aperto, *franco* ai bastimenti di ogni paese, il porto mercantile di Saïgon, tanto pel commercio di importazione come per quello di esportazione; i bastimenti mercantili sono però tenuti a pagare la somma di L. 2. per ogni tonnellata, tassa un poco forte che rappresenta i diritti di ancoraggio, di polizia e pel faro del capo S. Giacomo. Malgrado tali condizioni, che a prima vista sembrano favorevoli, il commercio della Bassa Cocincina è ancora molto al disotto di quello che potrebbe essere; la cagione di questo non è facilmente definibile e meriterebbe certamente uno studio speciale e profondo per parte delle autorità e del governo francese; in alcuni degli autori francesi che ho consultato, ho trovato dati statistici inesatti ed esagerati in modo da dare un' idea erronea sulla prosperità del commercio di Saïgon; cifre che nascondono il vero stato di cose al pubblico in Francia, e che sono talvolta in piena contraddizione coi dati statistici ufficiali che ho potuto consultare nell'*Annuaire de la Cochinchine française,* stampato a Saïgon, sebbene anch'essi mi sembrino peccare talvolta dal lato dell' esattezza. Un abile scrittore, giudice assai competente in tale materia, ha recentemente indagato lo stato del commercio in Cocincina: egli è il signor Giacomo Siegfried, il quale fece ultimamente un viaggio commerciale nell'Asia orientale ed intorno al globo (1). Egli dice che la Francia *a eu la main heureuse* piantando la sua bandiera sopra le fertili pianure del Gia-dinh, paese posto alle porte della Cina, e sulla via che lega l'Europa all'estremo Oriente; aggiunge che l'importanza politica di un tale possedimento è grandissima, la sua difesa da un nemico, facile; e che colla fertilità del suo suolo, e la grande facilità delle comunicazioni interne ed esterne, la sua prosperità dovrebbe essere assicurata. La Bassa Cocincina sembra infatti atta alle colture le più produttive: la seta, il tabacco, il cotone, le noci di cocco, la canna da zucchero, vi crescono o vi sono prodotti facilmente, e tutti potrebbero accrescere d'importanza rispetto alle grandi quantità di riso che formano sinora la base della produzione del paese. La popolazione agricola è inoltre dolce, facile ad essere governata; non si occupa di politica, purchè gli siano garantite quelle franchigie comunali che da lunghi anni è avvezza a godere; e questa popolazione potrebbe essere facilmente duplicata se non triplicata. Malgrado tutti questi vantaggi, il Siegfried è costretto a dire: « *Les négociants français ne jouent qu'un rôle secondaire. Ils importent bien des vins, des spiritueux, des articles de Paris destinés à la consommation européenne locale; mais les grosses affaires de vente aux indigènes se font plutôt par les Chinois, qui achètent des produits anglais a Singapore, et les placent ici à des conditions plus douces que les maisons européennes.* » Anche la grande esportazione rimane tuttora in mano ai Cinesi, con alcuni negozianti Tedeschi ed Americani, e colla partecipazione di tre case francesi (2); almeno così era nel 1868.

Il commercio d' importazione si sostiene principalmente colle stoffe di cotone per un valore annuo di circa 6,500,000 lire; aggiungasi a ciò 1,500,000 lire per l' oppio ed oggetti varii pel consumo degli Europei. Gli Annamiti non sono in istato abbastanza florido per sentire il bisogno di prodotti europei; la Cina vi sup-

(1) J. SIEGFRIED, *Seize mois autour du monde,* 1867-69, pp. 308-323. Parigi, 1869.

(2) L'*Annuaire* di Saïgon pel 1867 enumera 51 *Négociants* europei nella capitale della Cocincina francese, ma vi sono inclusi tutti gli industriali, come falegnami, sellai, fotografi, ecc., e gli esercenti professioni libere: avvocati, medici, architetti, ecc., ecc.

plisce intieramente per tutti quegli oggetti che l'indigeno non sa o non può procacciarsi nel suo paese. Rilevo da statistiche ufficiali che durante l'esercizio 1865-66 il commercio di esportazione consisteva in riso 1,835,415 *pikul* (1); pesce secco 70,165 *pikul; sappan* e legni tintorii 5,181 *pikul;* corna ed ossa 1,646 *pikul;* cotone 36,560 *pikul;* tartaruga ed avorio (dalla Cambogia) 4,660 *pikul;* grani 4,506 *pikul;* legumi 18,219 *pikul;* medicinali cinesi 246 pacchi; stuoie 30,307 pezzi; noci d'areca 917 *pikul;* pelli di bue e di bufalo 12,210 pezzi; sale 112, 533 *pikul;* seta pel valore di 742,000 lire; danaro (oro ed argento) pel valore di 2,965,376 lire; *sapek* (valuta annamita) pel valore di 15,650 lire; e mercanzie diverse per 1,156,185 lire. Il totale lordo delle esportazioni di quell'anno raggiungeva così la cifra di lire 35,171,340. Non so però se tutte le mercanzie esportate da giunche cinesi ci sono comprese. Devo però rilevare che le cifre sopra riportate danno non solo un quadro del commercio della Cocincina francese, ma sembrano includere pure tutte le esportazioni del vicino reame di Cambogia, che è sotto il *protettorato* della Francia, e che i Francesi parlano già di annettere ai loro dominii. Infatti la tartaruga, l'avorio ed altri generi, inseriti per un forte valore, non sono prodotti del Gia-dinh; il contingente cambogiano può dunque essere preso senza esagerazione come uguale al terzo delle somme totali di esportazione date dagli « *Annuaires* » di Saïgon. Altri generi poi *non appartengono* al commercio di esportazione, così quella somma viene ad essere ancora ridotta. Non ho bisogno di entrare in minuzie riguardo i generi importati; si possono dividere in due categorie: quelli per uso dei Cinesi stabiliti nell'Annam, portati dalle giunche che vengono col monsone di N. E., e tra i quali l'oppio figura (1865-66) pel valore di sole lire 928,704; ed i generi di consumo ad uso degli Europei stabiliti nella Cocincina, portati in bastimenti europei od americani: abiti, sostanze alimentari, armi, chincaglierie, oggetti di lusso, vini, liquori, *articoli di Parigi,* attrezzi per bastimenti, ecc., ecc. Nell'anno che finiva col 1.° ottobre 1866, furono importate mercanzie pel valore di lire 29,635,228. Dall' «*Annuaire*» pel 1867, rilevo che durante l'anno compreso tra il 1.° ottobre 1865 ed il 1.° ottobre 1866, entrarono nel porto di Saïgon 315 bastimenti europei, cioè 89 francesi, 119 inglesi e 62 germanici (42 di Amburgo); la loro portata complessiva raggiungeva 143,765 tonnellate (2). Ne uscirono 309 con un tonnellaggio complessivo di 143,766. Temo che i vapori postali ed altre navi ancor meno connesse col commercio locale siano state comprese in queste cifre. Contemporaneamente sarebbero venute a Saïgon 33 giunche cinesi soltanto, cifra che mi sembra assai bassa; 34 sarebbero le giunche uscite (forse il movimento di Cho'lon non è calcolato). Il numero di barche annamite (e cambogiane?) di tutte le dimensioni entrate nel porto di Saïgon fu di 4927, quelle che uscirono furono 4626. Il governo francese adoperò tutta la sua influenza per avere a Saïgon una stazione centrale delle *Messageries,* una volta *impériales,* compagnia che gode una forte sovvenzione governativa, ed i cui vapori sono comandati da ufficiali della marina da guerra; essi vi fanno scalo due volte al mese ma fui assicurato che quella deviazione non è punto lucrosa. Dati più recenti indicano un incremento notevole pel commercio; nel 1869 quello di importazione raggiungeva la cifra di lire 41,171,649; quello di esportazione quella di lire 41,462,530; entrambe di buon augurio pel futuro. Il signor Lafond, R. console d'Italia a Saïgon, in un suo rapporto ufficiale al Ministero degli Affari Esteri, valuta ad una diecina di milioni il movimento *mensile* del commercio nella Cocincina francese nel 1870. Questo indicherebbe davvero un progresso.

Il signor Siegfried nel suo rapporto suggerisce che per aumentare e rendere più prospero il commercio della Bassa Cocincina, il Governo dovrebbe fare esperimenti onde vedere se si potesse produrre in grande quantità qualche genere che dasse alti benefizii, come quelli che fanno la ricchezza di altri possedimenti europei nell'estremo Oriente: il riso, l'unica derrata che dà luogo ad un commercio considerevole, è, e sarà sempre, quasi tutto in mano ai Cinesi; egli crede che la seta potrebbe colmare questa deficienza, e racco-

(1) Dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1869 vennero esportate da Saïgon 2,677,540 *pikul* di riso.

(2) Tra il capo S. Giacomo e Saïgon v'è un servizio regolare di rimorchiatori.

manda a tale scopo l'istituzione di commissarii agricoli, che potrebbero studiare la qualità della seta indigena, il modo migliore di allevare i bachi, di soffocare le crisalidi, di sfilare i bozzoli; quali siano i mezzi più efficaci di estendere una coltura così lucrosa e quali le riforme da introdurvi. La Camera di commercio di Saïgon, da qualche anno stabilita, dovrebbe pure occuparsi di simili ricerche. Mentre ero in Cocincina feci domanda a varie persone, se il seme indigeno avesse fino allora prodotto bachi affetti dalla malattia che ha rovinato la sericoltura in Francia ed in Italia; da tutti ebbi risposta negativa. L'autore citato conclude le sue osservazioni sul commercio e sullo stato attuale della Cocincina francese, esprimendo un pensiero che io avevo già svolto indipendentemente da lui; egli dice che l'amministrazione presente, « *a bien mérité de la patrie,* » ma insiste *sulla sostituzione in tempo opportuno del Governo civile a quello militare ora in esercizio;* cita come esempio l'Algeria, ove il militarismo dominante strozza ogni progresso commerciale, industriale ed agricolo; nella Cocincina bisogna pensare, ora che la conquista è assicurata, a separare nel modo il più completo, il più assoluto, il potere militare e navale che deve proteggere la colonia, da quello civile incaricato esclusivamente della sua amministrazione interna; e, completando il mio pensiero, il signor Siegfried aggiunge, che incomincierà un'êra nuova, speriamo prospera, per le colonie francesi quando queste dipenderanno da un ufficio speciale, come è in Inghilterra il « *Colonial office* », e non più dai Ministeri della Marina e della Guerra come ha luogo attualmente. Non basta l'asserzione conclusionale del signor Lemire: « *On voit par des chiffres que la Cochinchine, la dernière des notres colonies, par ordre de prise de possession, a pris en quelques années le premier rang sons le rapport de la population, des ressources agricoles et du mouvement commercial!* » (*Op. cit.*, p. 216.) Può darsi che dal momento che divenne possedimento francese occupasse tra gli altri il primo rango, ma ciò non toglie che dovrebbe essere più florida. La Cocincina può e deve essere un vantaggio e non un aggravio alla Francia, un campo aperto all'iniziativa individuale di tutti, indigeni od Europei, e non un eliseo od un limbo, riservato per una parte sola della società, per una casta che essendo utile non è però quella che produce e che fa produrre.

Sulla piazza di Saïgon hanno corso le monete francesi ed inglesi, ma il dollaro messicano, che vale legalmente L. 5, 55, è più adoperato: i dollari segnati dai *schroff* cinesi (*chop dollars*), sono però tenuti in poco conto e subiscono una perdita, come pure i colonnati (spagnuoli), un tempo molto ricercati nell'Annam; il dollaro è diviso in centesimi (*cents*), moneta nominale in Cocincina, ma che è stata rimpiazzata dai pezzi di 5 e di 10 centesimi francesi. Vi sono a Saïgon vari stabilimenti di credito: un ramo del *Comptoir d'escompte* di Parigi, del *Mercantile Bank* di Londra, e del *Hongkong and Shanghai Banking Company*. Le monete annamite in corso sono verghe d'oro e d'argento; le prime hanno generalmente 14 o 15 volte il valore delle seconde, il metallo è raffinato; sono: il *thoc-vang* (vale 693 lire), il *dinh-vang* (chiodo d'oro, = L. 139), il *nua-dinh-vang* (= 69 lire); le seconde sono: il *nen-bac* (= 81 lire), il *dinh-bac* (chiodo d'argento, = 8 lire), ed il *nua-dinh-bac* (= 4 lire). Queste verghe e chiodi, impressi col suggello reale hanno la forma dei pezzi d'inchiostro della Cina, ma sono più sottili; si vedono ben di rado. La moneta comune è il *sapek* o *dong* di cui ho avuto più volte occasione di parlare; esso equivale ad 1/600 di lira; 60 *dong* fanno un *mot-tien*, 10 di questi un *quan* o legatura. Nel 1830 l'imperatore Minh-mang fece coniare dei dollari ad imitazione di quelli messicani, ma erano assai scadenti, e non ottenendo mai sul mercato un valore più alto di 4 lire, non fecero alcuna riuscita. Il suo successore Thieu-tri coniò dollari d'oro e d'argento, con l'effigie di un draco sopra un lato, ed il suo nome sull'altro. Il cosidetto dollaro d'oro ne valeva 12 d'argento, i quali valevano poi 0, 70 centesimi di dollaro messicano. Erano assai ben coniati; come lo sono pure quelli d'argento del re di Siam che ebbi occasione di vedere a Saïgon. I pesi adoperati in Cocincina sono quelli della Cina, ma pesano un poco di più, ed hanno nomi annamiti: il minore è il *trau* che consta però di 10 *ai* (atomi), ed uguaglia 0,0000003905 grammi; il maggiore è il *quan* uguale a 312 chilogrammi 400 gr.; il *pikul* è però più usato, dicesi *ta;* il suo vero valore sarebbe di 62 chilog. 480 gr., ma in commercio è calcolato general-

mente a 60 chilogrammi. Le misure di capacità come quelle di peso tendono a variare nelle diverse provincie; l'unità ne sarebbe l'*ô* uguale ad 1 litro, 33. Il riso si misura ancora a manate (*sao*). L'unità per le misure lineari nell'Annam sarebbe il cubito (*thuoc*), uguale a 48 centimetri, misura soggetta però a variare nelle diverse località. L'unità delle misure itinerarie è il *li*, come in Cina, che vale 444 metri; gli Annamiti hanno pure il *dam*, uguale a due *li*.

Avendo accennato all'aspetto delle terre, ai prodotti ed al commercio della Bassa Cocincina, sarà bene dare ora qualche notizia intorno agli abitanti di essa, ai loro costumi ed al loro modo di vivere; in altre parole fare a larghi tratti l'etnologia di questa interessante regione, per la quale cercai di raccogliere quanti più materiali potevo. Come in molte contrade dell'Asia, nel Gia-dinh è uso distinguere due razze ben diverse: quella considerata aborigena e quella che attualmente domina nel paese. Nel caso nostro, la prima sarebbe quella detta dagli Annamiti *Moï*, ora sparsa per le montagne dell'interno. Alcuni sembrano semi-civilizzati ed abitano piccoli villaggi (*bô*) sull'orlo delle foreste; sono in rapporti amichevoli cogli Annamiti, ai quali danno anche le loro donne per spose, e vivono facendo il cambio dei prodotti naturali delle loro foreste cogli oggetti necessari alla vita; fanno pure qualche piccola coltura intorno alle loro case. Altri sembrano essere veri selvaggi, che vivono all'avventura, quasi esclusivamente di caccia, non dandosi mai pensiero per il domani, e che abitano le foreste non ancora esplorate di cui è coperto il paese al nord della frontiera del Gia-dinh. L'etnologia dei *Moï* è però ancora assai confusa, ed a me sembra positivo che quel termine abbia un valore molto generico, che sia cioè per gli Annamiti il sinonimo di barbari, di selvaggi, e che si applichi a popoli diversissimi: insomma il termine *Moï* in annamita sarebbe l'equivalente del cambogiano *Penong*, del laoziano *Kha*, e del cinese *Lolo*; nomi dati genericamente a gente selvaggia e diversa, ed assai sovente male applicati da viaggiatori europei, ignoranti del loro vero valore. Ritornando ai *Moï* dell'Annam, dirò che senza alcun dubbio alcuni di essi sono prettamente mongoloidi, altri invece sembrano avere molte attinenze, ed essere forse identici cogli *Stiêng* della Cambogia e con altre tribù selvaggie o semi-selvaggie che vivono nelle grandi foreste del paese inesplorato che si estende dall'Assam all'Annam sino alla frontiera cinese, ed anche oltre questa. Ad altre tribù di *Moï* invece furono dati i tratti dei *Negritos* di Malacca, e sarebbe molto a desiderarsi che gli esploratori francesi gettassero un po' di luce su questo interessantissimo problema etnico. Credo fosse l'inviato inglese Chapman, il quale fu nell'Annam l'anno 1778, uno dei primi a descrivere i *Moï* siccome *neri con capelli lanuti*; nel 1870 il signor Aurillac, in un piccolo libro sulla Cocincina (1), dice parlando di quella gente: « *Le Moï a la chevelure du nègre, tout le reste appartient au Mongol.* » Recentemente ancora il dott. Thorel nelle sue *Notes Anthropologiques sur l'Indo-Chine* (2), divide quei popoli in tre razze: la mongolica, la bruna (o caucasica nera (!?) e la nera, ramo orientale o malaio-polinesico (!!?); quest'ultima sarebbe rappresentata da selvaggi dell'Indo-Cina e della Cina meridionale simili agli *Alfuro!* Certo non condivido le idee di tassonomia etnica espresse dal Thorel in quella sua classificazione; per ora voglio soltanto constatare che anch'egli ammette la presenza di negroidi nell'Indo-Cina, ma come conciliare questo con quanto egli dice in una pagina seguente intorno ai tratti fisici di quella gente: « *Leurs cheveux sont plats, noirs, épais, mais jamais crépus ni ondulés* (3), » (Op. cit. p. 316)? Con quella frase il dott. Thorel ci prova a tutta evidenza che egli non vide mai un *Moï* negroide, nè risulta che alcun altro, anche di coloro che ne descrivono i capelli lanuti, ne abbia mai veduti, nè conosco alcun ritratto di tali negroidi; una sola eccezione, e questa di pochissimo valore, è il ritratto che dà il Crawfurd di un *Chong* (4)

(1) H. AURILLAC, *Cochinchine (Annamites, Moïs, Cambodgiens)*, p. 88. Paris, 1870.

(2) F. GARNIER, *Voyage d'exploration en Indo-Chine* 1866-68, tom. II, pp. 285-334. Paris, 1873.

(3) Forse adottando il termine così indefinito di *Alfuros*, il dott. Thorel non rammentava che esso si adopera usualmente per designare popoli papuasici, e volle indicare gente malesoide; non è però punto chiaro su tale argomento; egli adopera la parola *Océaniens*, e temo che sia stato fuorviato dalle teorie di V. de St. Martin (V. *antèa*, p. 171, nota 4) e di alcuni altri etnologi francesi.

(4) J. CRAWFURD, *Journal of an embassy to Siam and Cochin China*, vol. II, p. 2. London, 1830.

del Siam, il quale nei capelli molto ricciuti ed in altri caratteri mostrerebbe di aver nelle vene sangue negrito. Tutto questo eccita naturalmente il mio scetticismo riguardo all'esistenza di veri *Negritos* nell'Annam, ma sarebbe assai imprudente il dare, nello stato presente delle nostre cognizioni, un giudizio decisivo. Malgrado i lavori di Crawfurd, di Mouhot e di tanti altri, malgrado le numerose e splendide illustrazioni etnologiche dovute al luogotenente Delaporte e le copiose notizie etniche che accompagnano la magnifica relazione del compianto Garnier sulla esplorazione dell' Indo-Cina fatta per iniziativa del governo di Saïgon, siamo ancora relativamente al buio intorno ai caratteri ed alle affinità di non poche tribù selvaggie o quasi, che vivono nelle parti meno cognite ed accessibili di quel vasto paese; sappiamo però positivamente che quelle tribù sono assai numerose e che sotto molti rapporti differiscono straordinariamente le une dalle altre. Ho detto che alcuni dei cosidetti *Moï* sono forse identici cogli *Stiêng;* questa notevole tribù vive sparsa in villaggi che constano di poche ma grandi case nella regione forestale che divide il Gia-dinh dalla Cambogia. Furono specialmente studiati dall'infelice Mouhot (1), ed a giudicarne dai ritratti pubblicati nella relazione postuma di quel viaggiatore, e riprodotti nell'opera del Thorel (specialmente quello di un capo di villaggio; *Op. cit.* p. 313), e dalle descrizioni, quella gente sarebbe assai diversa fisicamente dai popoli più o meno mongoloidi tra i quali vive; gli *Stiêng* hanno tratti speciali, ma la loro fisionomia, la barba ed i peli piuttosto abbondanti, il cranio dolicocefalo, col colore bruno-scuro della cute li avvicinerebbe assai ad alcuni dei cosidetti popoli draviriani dell' Hindustan. Sono però lontani dall'essere selvaggi nel vero senso della parola; posseggono una primitiva ma perfetta agricoltura, sanno lavorare *admirablement* il ferro, e si fabbricano delle balestre, arma loro prediletta, colla quale scagliano freccie che avvelenano talvolta con una specie di *upas.* Mouhot li dice assai più intelligenti dei Cambogiani, mentre Thorel scrive che la loro ignoranza è tale che non conoscono mai la propria età (cosa del resto non rara in Europa), e non sanno contare al di là di 10 senza un aiuto meccanico. A leggere le pagine dedicate dall'Aurillac ai *Moï* si direbbe che egli s'è servito della descrizione fatta dal Mouhot degli *Stiêng;* parla di essi come d'un popolo di cacciatori con qualche arte agricola, viventi in grandi case (lunghe sino a 25 metri) innalzate sopra palafitte, ornate all'interno coi trofei della caccia, i cranii degli animali uccisi, e con armi, balestre, che sono comuni a tutti gli uomini abili della comunità. Quelle grandi case, che richiamano quelle dei Dajacchi di Borneo, contengono sino a 150 abitanti, i quali vivono in perfetto accordo sotto la condotta di un capo che ha un appartamento a sè. La donna sarebbe trattata da pari. Il punto ove cessa la somiglianza tra i *Moï* di Aurillac e gli *Stiêng* di Mouhot, è ove il primo parla di tratti negroidi, egli dice però: « *Le type qui se rapproche le plus du Moï est peut-être celui du Malabar.* » (Coromandel?) I *Moï* sarebbero sparsi specialmente sugli altipiani di Binh-thuan, sulla frontiera della provincia di Bien-hoa e dicesi che vengono a vendere i prodotti delle loro foreste sui mercati francesi di Bengo ed Ocmun. Io ne udii molto parlare a Thu-dau-môt, ma non seppi di più sul conto loro di quanto ho scritto, nessuno degli ufficiali e medici francesi coi quali parlai aveva veduto *Moï* negroidi. Vidi dal capitano Eyriès alcune delle loro balestre. Infine andrebbero notate certe affinità che i *Moï* sembrano avere coi *Karean* o *Kayen* del Martaban e Tavai nel Burma meridionale, i quali anch'essi abitano in comune grandi case ed adoperano la balestra (2).

Un altro popolo poco noto del Gia-dinh è quello conosciuto col nome di *Ciampa* o *Ciam,* nome che da molti secoli suona tra i nàviganti di quei mari (3). I *Ciampa* o *Lam-âp,* detti ancora dagli Annamiti *Loi,*

(1) H. Mouhot, *Voyage dans les royaumes de Siam, de Cambodge, de Laos,* etc. pp. 151-166. Paris, 1868.

(2) James Low, *The Karean tribes or aborigines of Martaban and Tavai.* Journ. Ind. Archip., IV. p. 413. Singapore, 1850.

(3) Ciampa è nome d'origine indiana, e deriva da un'antica città e stato hindù sul Gange presso l'odierna Bhágalpúr. Pare che quel termine sino al XV secolo designasse tutto l'attuale Annam, toltone il Tong-ing; i Cinesi lo dicevano *Kieucin;* verso quell'epoca ebbe luogo la conquista per parte dei Tonkinesi, e d'allora il nome di Ciampa venne ristretto all'angolo S.E. dell'Annam. Gli Arabi del IX secolo menzionano l'antica Ciampa col nome di *Sanf.* Marco Polo vi sarebbe stato circa il 1288, e lo scrive *Chamba;* ed il Padre Odorico da Pordenone fu in *Zampa* verso il 1323. (Vedi Yule, *The book of Ser Marco Polo,* II, pp. 213-214, note 1 e 2.)

avrebbero marcate affinità coi Malesi, secondo quanto mi fu assicurato da un ufficiale francese che aveva passato alcuni mesi sul confine del territorio ancora abitato da quella gente. Lo stesso ufficiale mi disse che molti professano ora l'islamismo. Crawfurd (*Op. cit.*, II, p. 248), uno dei pochi autori che si siano occupati, per quanto mi risulta, dei *Ciampa*, li considera coi Cambogiani ed i *Moï* una razza aborigene dell'Annam, ma osserva che ebbe comunicazioni in epoche remote con Giava, e che vi sarebbero dati per credere che una forte colonia di Malesi propriamente detti si stabilisse tra di loro (1). I *Ciampa* professavano anticamente, ed al dire di Crawfurd lo facevano ancora ai suoi tempi, quella religione mista di brahmanismo e di buddhismo che dominò a Giava prima del XV secolo. Sopraffatti dagli Annamiti attuali irrompenti dal Tong-king essi furono cacciati nell'angolo S-E. del loro antico territorio, ove, secondo Crawfurd, formarono un piccolo Stato indipendente sino a circa un secolo fa, quando furono conquistati una seconda volta dagli Annamiti e cacciati dalla costa nei monti del Binh-thuan ove attualmente si trovano insieme ai *Moi;* abitano villaggi di cui eleggono i capi. La loro lingua sembra avere molte affinità con quella malese e differisce di certo dall'annamita e dalla cambogiana. Diard nell'attraversare il paese di Ciampa vi avrebbe veduto molti tempii di macigni contenenti immagini di Buddha, Siva, Durga, Ganesa ed altre divinità hindù. Non sarei punto sorpreso che si venisse a scoprire che alcuni dei cosidetti *Moï* sono in ultima analisi identici con i *Ciam*, tanto più che abitano i medesimi monti. Bastian dedica un corto capitolo ai *Dsiampa*, come egli li chiama, ma non aggiunge nulla di nuovo dal lato etnologico, trattando la loro storia con vecchi materiali (2).

Una terza gente abitò il Gia-dinh, od almeno le sue porzioni occidentali, prima che vi venissero gli Annamiti, e probabilmente contemporaneamente ai *Ciam*. Essi sono i Cambogiani di cui ho già fatto menzione, che si dicono nel loro proprio linguaggio *Khmer* o *Kammer*, e sono chiamati dai Siamesi, coi quali confinano ad oriente, *Kammen*, dagli Annamiti *Komen*, dai Cinesi *Cin-lah* o *Cien-lah;* mentre il loro appellativo europeo deriva dal nome che hanno dai Malesi, *Kambogia*. Come i *Ciampa*, i *Khmer* ebbero un'antica e certamente grandiosa civiltà, di cui restano splendide traccie nelle magnifiche rovine di Ang-kor, rovine le quali mostrano chiaramente che anche in questo caso la civiltà che resse quel popolo era hindù, essendo un miscuglio di brahmanistico e di buddhistico; del resto il nome di Kambogia parrebbe trapiantato da una regione oltre all'Indo, dunque assai a ponente. Sarebbe certamente uno studio singolarmente interessante il poter seguire passo a passo il progresso dell'antica civiltà hindù dall'India e da Ceilan, al Pegu, Cambogia e Ciampa da un lato, per Sumatra a Giava e Borneo dall'altro. La nascita, la durata e la estinzione della civiltà, che eresse nel cuore della Cambogia i monumenti impareggiabili di Ang-kor-wat, Angkor-tom e Baion, sono ancora affatto oscure per noi; come gli Hindù loro maestri ed i Giavanesi loro condiscepoli, sembra che i Cambogiani avessero raggiunto un alto grado sociale senza aver il costume di fare della storia, e questa ora si deve ricostruire con imperfettissimi frammenti. Negli ultimi tempi i *Khmer* furono combattuti dai Siamesi e Laoziani a ponente ed a settentrione, dagli Annamiti ad oriente; sono ora ristretti ad una piccola frazione del loro antico territorio, governati da un primo ed un secondo re, come i Siamesi; hanno per capitale Pnom-penh e per città principale Udong, per porto di mare Kampot; una splendida strada alzata sopra il livello del paese di circa 3 metri, incassata in una doppia muratura di grossi macigni e larga almeno 12 metri, rilega le tre città, e malgrado il tempo e la noncuranza attuale rimane in assai buono stato, notevole avanzo di una floridezza passata. La Cambogia è attualmente sotto il protettorato della Francia, la quale si varrà forse un giorno delle continue minaccie del Siam, per farne l'annessione ai suoi dominii in Cocincina. La bandiera francese sventola da vari anni sul forte detto *Quatre-bras*, chiave strategica del Mecon, e, da quel lato, porta della Cambogia. Venne ceduto per trattato alla Francia da Phra Norodon primo re dei *Khmer*. Nell'aspetto il Cambogiano si distingue facilmente dall'Annamita: ha statura

(1) Una colonia di Malesi di Malacca e Giohor sarebbe inoltre da vari secoli stabilita sulla costa meridionale della Bassa Cocincina, nelle provincie di Hatien e nell'adiacente territorio cambogiano e siamese intorno a Kampot.

(2) A. BASTIAN, *Die Voelker des Oestlichen Asien*, I, pp. 473-477. Leipzig, 1866.

media più alta, corporatura più robusta; le sue spalle sono larghe e quadrate, i muscoli, senza raggiungere lo sviluppo che hanno negli Europei, sono assai più prominenti che non negli Annamiti; ciò si osserva specialmente nel polpaccio della gamba. Nell'apparenza esterna però il *Khmer* rassomiglia assai al Siamese ed al Laoziano, almeno tale fu la conclusione a cui venni; io lo direi della medesima schiatta originale; fu forse il primo ramo della grande famiglia *Lau, Thai* o *Shan* (alla quale i tre popoli ora citati appartengono) che si staccò dallo stipite parentale nel bacino alto del Mecon per invadere il paese traversato dalla parte inferiore di quel fiume. Come tutti i Siamesi e la maggior parte dei Laoziani, i *Khmer* uomini e donne portano i capelli rasi, meno uno spazio circolare sulla sommità della testa ove son tenuti corti e ritti; le donne conservano talvolta due sottilissime treccie pendenti dalle tempie: le ragazze non maritate hanno i capelli lunghi. Il vestiario dei Cambogiani per l'uomo e per la donna è quasi identico a quello portato dai due popoli ora rammentati. L'incisione qui intercalata dà una buona idea della fisionomia dei *Khmer:* come tra i Siamesi, i tratti mongoloidi sono poco marcati; la faccia è di un ovale quasi regolare, gli zigomi non sono sporgenti; gli occhi, non obliqui, sono però piuttosto piccoli, ed hanno la palpebra inferiore verticale e piena dei Mongoloidi. Le sopracciglia sono ben marcate. Il naso è piccolo ma meno largo alla radice ed alla estremità inferiore, e più prominente che non negli Annamiti. Le labbra sono piuttosto carnose, e si osserva spesso il prognatismo alveolare che mi sembra così caratteristico nelle razze mongoloidi. La barba ed i peli sembrano più scarsi che non negli Annamiti; certo è che i Cambogiani si danno una cura speciale per estirparli, e ciò unito all'acconciatura dei capelli ed al vestiario quasi identici rende spesso difficile il distinguere a prima vista un uomo da una donna. A Saïgon io vidi alcuni Cambogiani certamente più chiari nel colore della pelle degli Annamiti vicini, ma più tardi a Cho'lon, ove potei vederne un numero maggiore, mi accorsi che ciò non è la regola, e trovai dei *Khmer* molto scuri, almeno quanto gli Annamiti di bassa classe. La donna *Khmer* è generalmente considerata un essere inferiore, ad essa sono riservate tutte le fatiche domestiche; la poligamia è ammessa, ma praticata soltanto dai ricchi. Come il Siamese, il Cambogiano è cerimonioso all'estremo, ed ha inventato una fraseologia speciale per il sovrano e gli alto locati. Entrambi quei popoli professano il buddhismo pressochè puro e venerano *Gautama* (Buddha); i loro preti e frati si radono la testa, sono celibi e vestono di giallo. La lingua della religione e degli eruditi è l'antica *pali,* come nel Siam. I Cambogiani hanno un alfabeto fonetico di origine indiana, cioè derivato dalla scrittura *pali,* similmente a quello dei Siamesi, che si incide come il' *kawi* di Giava su foglie di palma. In conclusione i Cambogiani mostrano ora tutti i difetti di un popolo decaduto e lasciano quasi tutte le ricchezze del loro paese in mano a stranieri; ben diversi in ciò sono i Siamesi, loro affini in tante altre cose.



Donna KHMER *di alto rango.*
(Da una fotografia.)

Vengo ora al popolo attualmente predominante nel Gia-dinh, e che vi giunse in ultimo, proveniente certamente dal Tong-king, e forse in origine dalla Cina meridionale (1); cioè gli Annamiti o *Kiao-cih,* coloro del pollice del piede scartato dalle altre dita (2). È un popolo strano dal lato psichico per non avere quasi nulla

(1) Il dott. Thorel (*Op. cit.* p. 293), a proposito di ciò, cercherebbe assai più al nord la culla degli Annamiti, ed appoggia quella sua ipotesi ad una buona ragione, cioè che senza alcun dubbio tra i popoli dell' Indo-Cina gli Annamiti sono coloro che mostrano in modo più evidente i caratteri della razza mongolica, o meglio dei popoli tipici di quella schiatta; anzi in ciò superano i Cinesi, e per trovare un adeguato confronto bisogna risalire sino in Mongolia. Il fatto del prominente mongolismo degli Annamiti è verissimo, ma non credo sia necessario il viaggiar così lontano per trovare tipi molto simili.

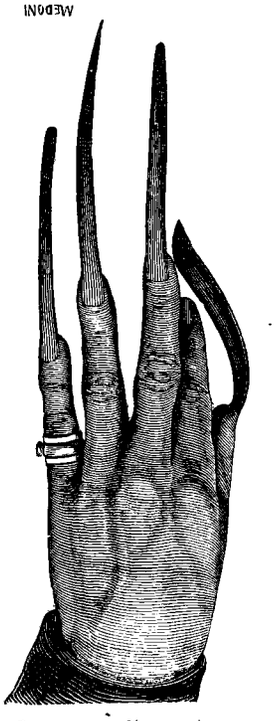
(2) Il mio amico signor Carlo Puini, dotto sinologo, si è dato la pena di cercare per me l'origine di cotesto epiteto curioso; e, nella famosa *Enciclopedia* di Ma-tuan Lin, il cui vero titolo è *Wen-hien-tong Kao,* al libro CCCXXIII p. 25 verso,

di proprio, avendo tolto quasi tutto, scrittura, letteratura, religione, usi e costumi, in breve il complesso di ciò che forma la sua civiltà, dai Cinesi. Nei tratti fisici hanno del proprio, ma molto del Cinese pure, ed il colore dei Malesi. La civiltà antica dei *Ciam* e dei *Khmer*, e quella moderna dei Siamesi, è tutta indiana, come sembrano essere quelle di tutti gli altri popoli dell'Indo-Cina che raggiunsero un certo grado di coltura sociale; la sola eccezione è quella degli Annamiti, prettamente sinica. La distinzione di questi, come popolo, avrebbe una data antica; il padre Legrand de la Liraye nelle sue interessantissime *Notes Historiques,* inserite nell'*Annuaire* di Saïgon pel 1866, rileva, avendo consultato gli Annali cinesi ed annamiti nel paese, che sin dai primi tempi della storia, dall'anno 2285 avanti l'E. V., gli Annamiti andavano distinti coi nomi di *Giao* (in cinese *Kiao*) e di *Viêt;* mentre l'epiteto caratteristico di *Giao-cih* o *Kiao-cih* s'incontra nel primo volume degli Annali cinesi, e poi nella storia delle dinastie cinesi *Chu, Han* e *Dáng* (Tang). Tra i Tonkinesi attuali e gli Annamiti propriamente detti non vi sarebbero che differenze dialettiche, ma apparterrebbero allo stesso stipite. Gli Annamiti sono di statura mezzana, in media più bassi dei Cinesi e dei Cambogiani; hanno corporatura esile ed ossa sporgenti. L'eurignatismo in essi è estremo: gli zigomi sono salienti, la faccia larga, la fronte stretta e bassa ma sporgente; le tempie sono molto incavate. Gli uomini, come credo sia il caso quasi universale, presentano questi caratteri molto più pronunciati che non le donne; hanno barba generalmente scarsa, di pochi peli sul labbro superiore e sul mento; non la portano che oltrepassati i trent'anni. La bocca è larga, le labbra però sottili; il prognatismo alveolare è spesso notevole; tingono usualmente, con una composizione speciale, i denti in nero, costume che hanno del resto in comune con altri popoli dell'Asia orientale. Il naso è corto, depresso ed allargato in alto e in basso: gli occhi dell'Annamita sono assai simili a quelli del Cinese tipico, e presentano in modo marcato le peculiarità mongoliche, essendo piccoli, obliqui, poco aperti, con palpebra inferiore alta e piena. Tra la gente del popolo, forse pel fumo nelle case, la sclerotica mostra spesso i vasi sanguigni ingrossati; l'iride è di un bruno molto scuro. Le sopracciglia sono in generale poco fornite di peli. Le orecchie sono piuttosto grandi, e notai che il lobo inferiore è poco sviluppato ed aderente. Il colore della pelle negli Annamiti varia da un giallastro livido ad un bruno più o meno scuro, spesso quanto in alcuni Malesi; forse per la poca attrazione che sentono per l'acqua, la loro cute manca sempre di quella morbidezza caratteristica della pelle dei Malesi. L'espressione usuale della fisionomia del *Kiao-cih* è dolce e mansueta, nè ho mai veduto traccie di quella ferocia che anima così spesso i tratti del *Malaiu;* vi rinvenni invece troppo frequentemente l'espressione di una completa atonia, quale la presentano persone che soffrono di fegato. Uomini e donne portano i capelli lunghi, i primi pregiano molto quell'ornamento, che conservano, essi dicono, in memoria dei loro genitori ed avi morti; onde considerano come una forte ingiuria il taglio dei capelli; questi sono neri, affatto lisci, lunghi anche nel maschio, e molto folti. Ho già notato l'esilità generale del corpo negli Annamiti, aggiungerò alcuni particolari: negli uomini il collo è piuttosto corto, mentre i Cinesi lo hanno generalmente lungo; le spalle sono quadrate ma strette, rare volte ricurve. Il torace non è ampio; ed il tronco, relativamente lungo, è, come si suol dire, tutto d'un pezzo. Gli arti sono poco muscolosi; le braccia lunghe, le gambe corte: ho notato che le tibie sono spesso curve in dentro, ed il modo di incedere negli uomini alquanto speciale; ma non sono davvero dell'opinione del dott. Thorel che attribuisce ciò, anche nel maschio, ad una larghezza straordinaria del bacino ed una conseguente maggiore obliquità dei femori; anzi perfino le donne, paragonate alle nostre, si fanno notare per la strettezza del bacino e la poca sporgenza delle anche. La mano

---

trovò il seguente paragrafo in proposito: « *Kin nan-fang i-gen ki zu ta-cih kai-kuang, jo ping zu' r li, ki-cih ze kiao, ku min* KIAO-CIH ». Cioè: Siccome oggidì (si è osservato) che il dito pollice dei piedi dei barbari delle regioni meridionali, sta come allargato e distante (dalle altre dita), per modo che quando quegli uomini se ne stanno ritti e coi piedi giunti i loro pollici si accavallano *(ki-cih ze kiao),* furono per questa ragione detti KIAO-CIH. Va però rammentato che quel termine, espresso con almeno tre caratteri diversi usati però promiscuamente, può avere altri significati, così vale pure per piede o base d'un muro. Andrebbe pure notato che il Porter Smith nel suo « *Vocabulary of proper names in Chinese and English* », dà una spiegazione ben diversa di KIAO-CIH: « *A cynical name given to the Cochin-Chinese, because like some of the Japanese, their men and women were said to bathe together publicly.* »

è lunga e stretta, con ossa grosse ed articolazioni nodose; carattere che ho pure osservato presso i Cinesi. Amano avere le unghie lunghe, specialmente quella del mignolo, ed ho veduto persone benestanti che si pregiavano di coltivare unghie che uguagliavano se non superavano in lunghezza le dita stesse; come si scorge nell'unita incisione, copia fedele del vero. I piedi degli Annamiti sono lunghi e piatti; ed è noto che da essi deriva il nome dato *ab antico* dai Cinesi a questa gente; per questo, e per ragioni di natura più zoologica e che interessano la posizione dell'Uomo in Natura, cercai, giunto nell'Annam, di verificare se quegli indigeni avevano davvero il pollice del piede molto scostato dalle altre dita, se il termine di *Kiao-cih* era ben meritato o no. Trovai che il pollice è infatti scartato e che vi è una notevole movibilità nelle dita dei piedi; ma ciò non è, direi, un carattere di razza, giacchè s'incontra in quasi tutti i popoli che non portano scarpe, così i Malesi e gl'Hindù; è fatto notorio che questi ultimi non usano chinarsi per raccogliere un piccolo oggetto a terra, ma fanno ciò col piede. Gli Annamiti di ambo i sessi sono ancora notevoli pel loro portamento nel camminare, è eccessivamente eretto, anzi tendono a voltare in fuori le spalle ed a curvare indietro la schiena.



La mano di un signore annamita.

(Da una fotografia.)

Le donne del Gia-dinh sono talvolta, nella prima giovinezza, abbastanza belle, come sarebbe quella figurata alla pagina 268; hanno allora di frequente un'espressione infantile di fisionomia molto attraente. Sono più alte proporzionatamente e più esili e snelle delle donne Cinesi e Malesi, avrebbero pure le anche un poco più marcate; il seno è piccolo, conico come nelle altre donne mongoloidi con un cappezzolo relativamente grande. Certo però che tra le Cinesi e le Malesi assai più spesso si vedono donne avvenenti e belline; inoltre le Annamite sembrano invecchiare più presto, forse perchè sono costrette a lavorare di più (parlo della massa della popolazione, non delle persone agiate); allora sono orride. Le donne giovani hanno gli occhi più grandi e meno obliqui degli uomini; la faccia di forma più allungata, più ovale; ma la bocca, quasi sempre larga, è rovinata dall'uso smodato del *trau* (betel); uso comune ai due sessi ed a tutte le età. Esse hanno capelli abbondanti e lunghissimi, che annodano, come gli uomini, in un *chignon,* il quale ha però la forma tutta speciale di due ali laterali ed una punta centrale, detta *tan-duong-trau;* i capelli abbondantemente unti col poco fragrante olio di cocco sono, come quelli degli uomini, mantenuti a posto da uno spillo e da un piccolo pettine. Amano esse pure portare le unghie della mano lunghissime, le tingono però di un rosso-bruno. Di carnagione sono talvolta più chiare degli uomini. Un francese ha descritto la donna dell'Annam coi versi seguenti:

Elle a les yeux retroussés vers les tempes,
Le pied petit à tenir dans la main,
Le teint plus clair que le cuivre des lampes,
Les ongles longs, les lèvres de carmin.

L'innata galanteria gallica ha però in questo come in molti altri casi velato il vero. In conclusione dirò col dott. Thorel che l'Annamita è *le plus mal bâti et le plus laid des Indo-Chinois de souche mongolique.* I ritratti intercalati alle p. 268, 284, 289, danno un'idea dell'aspetto di questa gente, ma sono esempi molto favorevoli.

Nel capitolo precedente ho detto come veste la gente del popolo a Saïgon; è la moda universale in tutto il Gia-dinh per la bassa classe: nelle campagne uomini e donne lavorano quasi sempre nudi sino alla cintura, avvolgendo intorno ai lombi un pezzo di stoffa di cotone detto *can-cian.* I bambini, dei due sessi, vanno per lo più completamente nudi, si rade loro la testa lasciando soltanto qua e là dei ciuffi di capelli, uso univer-

sale anche nella Cina e nel Giappone. L'abito usuale delle classi più elevate non differisce di molto da quello del popolo; il turbante portato dagli uomini e dalle vecchie, invece di essere di cotone, è di garza o seta; gli alti funzionarii lo portano nero, mentre i mandarini di classe bassa e gl'interpreti usano averlo azzurro o rosso-bruno. L'abito lungo a maniche strette, abbottonato sul lato destro, conserva la medesima forma, ma è in seta ovvero di una stoffa di cotone più fina; e siccome non vi è l'uso di portare biancheria, gli Annamiti benestanti, imitando i Cinesi, sovrappongono parecchi abiti gli uni agli altri; sono allora di vario colore e di diverso materiale, ma i colori sono sempre scuri ed uniti. I calzoni larghi e corti, portati da ambo i sessi, seguono le stesse regole, le donne però li portano talvolta colorati vivacemente, vari colori essendo disposti in larghe striscie longitudinali. Gli abiti di cerimonia hanno sempre maniche larghissime che scendono a terra; sono di seta e stretti alle reni da una cintura pure di seta. Gli uomini portano, ma non sempre, il cappello largo, basso e conico; le donne vanno più spesso a capo scoperto; ne ho vedute alcune però, come la ragazza figurata alla p. 268, con un cappello curiosissimo, circolare, con un orlo voltato perpendicolarmente in giù, largo circa un decimetro; questi cappelli sono di foglie di *Nipa* intrecciate. Anche gli Annamiti benestanti, uomini e donne, vanno usualmente scalzi; se portano scarpe, queste sono vere pianelle, che la moda vuole troppo piccole perchè vi possa entrare il piede; sono di cuoio con grossa suola ed appuntate; in quelle per le donne la punta è voltata in su. I mandarini portano spesso scarpe o stivali cinesi, di seta con grossissima suola di midollo di *Aralia*. A prima vista è, come ho detto, talvolta difficile il distinguere la donna dall'uomo. Ma le prime portano sempre orecchini, collane e braccialetti; le più povere li hanno di stagno o d'argento; l'ambra è in grande pregio per simili ornamenti; come anche l'oro, spesso lavorato artisticamente. Gli orecchini hanno generalmente la forma di un fungo. Anche la spilla che serve a ritenere la grossa treccia di capelli ha la testa d'ambra, d'argento oppure d'oro. Gli Annamiti, come i Cinesi, non usano mutilarsi il corpo, nè praticano alcuna specie di tatuaggio.

Come nella Cina ed al Giappone, i rapporti sociali sono determinati da riti speciali, ai quali gli Annamiti tengono moltissimo, e che vedono con grave dispiacere trascurati dai Francesi. Come i Cinesi ed i Giapponesi, essi vestono di bianco quando sono in lutto; il giallo-arancio è colore reale; in un suddito sarebbe considerato atto di alto tradimento il portare vesti di quel colore. Di carattere gli Annamiti sono dolci, sobrii (meno nell'uso del *trau* e del tabacco), ospitalieri. Sotto un aspetto di atonia, chi li ha veduti in momenti favorevoli ha trovato, specialmente nella bassa classe, una forte dose di allegria e di cordialità. Crawfurd giunse a dire di loro: *The lower orders of the Cochinchinese, as far as we could judge from outward appearance, seemed to be vain, cheerful, good humoured, obliging and civil, beyond all Asiatic people whom we have seen.* (Op. cit., vol. I., p. 377.) Come quasi tutti i popoli dell'Asia, sanno dissimulare alla perfezione; è difficile ottenere da loro la verità; il regime dei *quan*, ossia del bambù, li ha resi timidi e tremanti innanzi alle autorità, e temono sempre le conseguenze possibili delle loro risposte. Sono facilmente ladri, ma ben di rado assassini. Sono meno laboriosi dei Cinesi, ma più forse dei Malesi veri; vanno lentamente, ma se si vuole ottenere un lavoro è meglio lasciarli fare a modo loro. Un altro grave difetto che mostrano in modo eccessivo è un'indecente sporcizia; hanno un santo terrore dell'acqua, non si lavano mai, e conservano sempre sul corpo un vestito sinchè non è più portabile, ricoprendolo nelle grandi occasioni con un altro nuovo; le loro persone poi sono veri musei entomologici. Essi sono, come tutti i popoli sui quali ha influito la civiltà cinese, oltremodo vani e presuntuosi; e questo si osserva specialmente nelle persone di rango elevato; si considerano il primo popolo della terra, ad eccezione dei Cinesi, dai quali hanno avuto tutto, e che accondiscendono a considerare loro uguali. Non esiste, come ho fatto vedere, nell'Annam un'aristocrazia veramente ereditaria; però chi è al disopra del *popolino* sente e vuol far sentire la sua superiorità; ed il capitano L. de Grammont racconta come un interprete annamita che lo serviva si dava delle arie di patrizio romano parlando di quelli al disotto di lui « *iste populus,* » diceva egli. Lo stesso scrittore, interrogando un popolano, gli chiese se invidiava

un suo ricco vicino: « Egli non può mangiare più riso di quello che posso io, » fu la risposta. Malgrado il loro carattere pacifico e le abitudini casalinghe che li rendono un popolo facile a governare, all'occasione sono coraggiosi, ed i Francesi ne sanno qualchecosa (1). Sono ambiziosi, ed amano far parlare di loro. Come in Cina il culto degli antenati è rigorosamente mantenuto; il rispetto per la vecchiaia è grandissimo, come pure quello per le autorità; l'inferiore s'inginocchia innanzi al suo superiore giungendo le mani in atto di preghiera, e prostrandosi batte la terra colla fronte; si alza e ricomincia questo saluto detto *laï* ed affatto identico al *ko-to* dei Cinesi, e lo ripete sino a quattro volte secondo il rango della persona in presenza della quale si trova. A Saïgon un simile uso non vien più praticato, e l'indigeno di rango inferiore si contenta di fare un inchino, tenendo le mani chiuse una vicino all'altra quando passa una persona autorevole. Quelli di rango uguale non si salutano che colla voce, è considerato mal fatto e sgarbato il chiamare uno per nome in mezzo alla strada. L'autorità paterna è molto rispettata, ma è meno assoluta che in Cina; i figli si prostrano in certe occasioni innanzi al loro padre. Il più giovane chiama il più vecchio fratello maggiore, zio, padre, nonno; lo stesso è per le donne. Il marito dà del tu alla moglie, ma questa non lo può chiamare altro che *ông* (signore), oppure, se le relazioni sono cordialissime, mio fratello maggiore (*anh*).

Come dissi, gli Annamiti sono molto ospitalieri, e lo erano maggiormente avanti la recente guerra e conquista; entrando in una casa indigena, il viaggiatore è il benvenuto, può riposarvisi; e gli vengono offerti i rinfreschi che possono esservi. In tutti i villaggi poi vi è un tempio (*dinh*) di piccole dimensioni e forme modeste, dedicato alla divinità tutelare del luogo; ed in esso il viaggiatore può sempre avere ricovero. L'Annamita pone il suo ospite sulla sinistra, al posto d'onore; egli non si siede che dopo reiterate preghiere dalla parte di questi; la prima cosa che viene offerta è il *trau* (betel); ho già detto l'uso universale che si fa di quell'alimento nervoso nel Gia-dinh; gli uomini di qualsiasi ceto, e le donne che non sono della classe infima, portano in ispalla, riuniti da un cordone, due sacchetti di seta, oppure di cotone, che servono pel betel ed il tabacco: quelli di persone agiate sono in broccato, coperti di disegni artisticamente ricamati. È di etichetta che il popolano nasconda quelle due borse quando passa un superiore. Nelle case poi i diversi ingredienti sono conservati in scatole riccamente intarsiate e laccate, se di legno; oppure sono in oro od in argento, ma allora inferiori in ricchezza a quelli in uso presso i grandi del Burma e del Siam. Come in altri paesi ove è prevalso l'uso, i ricchi hanno un attendente speciale che porge loro la foglia aromatica. Gl'ingredienti del pacchetto, che si mastica come a Giava, sono: la foglia del *Piper betel,* la noce di areca grattugiata, ed un poco di calce viva; non vi aggiungono però mai il *gambir,* come fanno i Cambogiani, i Siamesi ed i Malesi. Gli Annamiti però mescolano spesso alla calce, che si stende sulla foglia con una spatola, un poco di curcuma; è stato asserito che tra i Cambogiani alcuni grani di canfora, specialmente di quella del *Dryobalanops,* entrano nella mistura; io non seppi nulla di un tal costume presso gli Annamiti. Degli effetti schifosi di un tale masticatorio ho già fatto cenno più volte; quelli che non hanno più denti in istato di masticare, riducono in polvere più fine il pezzo di noce areca; gli Annamiti usano pure di masticare un poco di tabacco prima, e di far passare quindi la *cicca* in un angolo della bocca. Essi pretendono che il *trau* sia rinfrescante e calmi i bisogni dello stomaco; l'uso del betel annerisce i denti, ma questo effetto è anche ottenuto, come nelle donne maritate al Giappone, con una specie di lacca o vernice, che viene dalla Cina. Dopo il *trau* si offre all'ospite del tabacco trinciato, arrotolato in sigaretti di forma conica; la pipa viene adoperata di rado; è importazione cinese. Poscia gli vien servito il tè, il servizio si compone di piccole tazze di porcellana cinese, nelle quali si versa il decotto senza zucchero; una tazza più grande contiene acqua fredda onde diluire la bevanda; questa prepara lo stomaco al pranzo copioso che deve seguire. I cibi annamiti come quelli degli altri popoli Asiatici sono poco confacenti

(1) Alcuni scrittori, citerò il Pallu, hanno asserito, che gli Annamiti hanno un modo curioso ed alquanto barbaro di infondersi il coraggio di un nemico caduto, quello cioè di strappargli il cuore (*gan*) e di mangiarlo crudo: stento però a crederlo.

ai gusti Europei; adoperano con profusione una salsa fermentata, preparata con pesci, che richiama moltissimo il *blâciang* dei Malesi, è detta *nuoc-mam;* oltre una specie di *soya* preparata quasi identicamente a quella giapponese della quale parlerò in seguito. Il riso forma naturalmente la base di tutti gli alimenti cocincinesi; poi viene il pesce, fresco, salato od affumicato. Raramente mangiano carne di bue o di bufalo; più frequentemente quella del maiale, di pollo e di anatra. Della verdura o qualche tubero, ed alcuni dei frutti che abbondano, completano l'ordinario. Ma la *carte* di un pranzo di etichetta contiene piatti prelibati, cose squisite, che certamente spaventerebbero un nostro gastronomo, la carne del coccodrillo, quella del cane, le uova in cui il pulcino è già formato, e molti altri generi simili tolti alla cucina ricca e svariata dell'Impero di Mezzo. Hanno inoltre un'infinità di pasticcierie, fatte principalmente con riso o mais, e di fritti; ma gli olii detestabili che adoperano nel prepararle le rende per l'Europeo immangiabili. Crawfurd racconta a proposito delle uova che, quando si è deciso di dare un pranzo di lusso, si pongono a covare le galline, e la festa ha luogo il 10° od il 12° giorno, le uova essendo allora *mature!* È considerato un piatto distinto, infatti l'inviato inglese ebbe in regalo dal re a Hue tre scodelle contenenti quegli embrioni a metà formati. I cibi diversi, posti in scodelle di rozza terraglia o di porcellana, circondati da piatti più piccoli contenenti le molte salse, vengono disposti sopra una tavola bassa ricoperta da una stuoia; gl'invitati si siedono intorno, a terra; nel mangiare adoperano i bastoncini cinesi, di osso, di avorio, o di legno, e cucchiai di rame o di guscio di cocco. Il padrone di casa dà l'iniziativa, ognuno piglia una scodella di riso, e pescando qua e là negli altri piatti sceglie quanto gli piace di più; tutti i cibi essendo tagliuzzati in piccoli pezzi, li mescola col riso, oppure li mangia come stanno. Non è uso di bere che alla fine del pasto dell'acqua pura, ma calda, ovvero qualche tazza di *samsciù*, l'unico liquore fermentato ed alcoolico che sia in uso nel paese; preparato col riso glutinoso, e noto agli Annamiti col nome generico di *rûou-manh* o *thach-nau;* la Bassa Cocincina aveva una volta una grande riputazione per le qualità che fabbricava, le quali venivano importate a Hue, *ciò che prova la loro eccellenza,* dice lo storico Trang-hoï-duc. Gli Annamiti sono però sobrii nel bere, e ben di rado si vede tra loro un caso di ubbriachezza. Essi hanno il costume di fare alcune volte curiose feste di famiglia, quando desiderano invocare il cielo (*Keû-tro'-i*), ovvero salutare con preghiere gli antenati. Il modo di fare l'invito è singolare: si cuoce un maiale, e si divide in tanti pezzi quanti sono gl'invitati, ai quali si mandano coll'indicazione del giorno in cui avrà luogo la festa; questa cerimonia è detta *Bieû-le* (avviso di festa). Al giorno designato i convitati si radunano, e ciascuno di essi deposita una certa somma, sia anche un solo *quan* di *sapek*, come una contribuzione alla festa, che consiste generalmente in un pranzo ed altri divertimenti. Se qualche tempo dopo uno degli invitati dà una festa simile, chi fece il primo invito deve accettare questo secondo, e deve pure raddoppiare la somma contribuita alla sua festa, dal padrone di casa, allora suo ospite; se poi egli dà di nuovo una festa l'altro è obbligato ad intervenirvi depositando una somma triplicata; e così di seguito sinchè si raggiungono somme considerevoli. Una somma così dovuta è considerata siccome debito sacro, ed un Annamita porrà in pegno le cose più necessarie che ha per soddisfarlo.

La donna è nella Cocincina in uno stato d'inferiorità assoluta rispetto all'uomo; essa è schiava nel senso più esteso della parola. Il matrimonio non è che un atto di compera per parte del marito, una moglie nelle classi povere può costare da 10 a 20 *quan* (lire!). La poligamia è permessa, ma vien praticata soltanto dai ricchi i quali possono comperare e mantenere un numero di mogli. Questo è il matrimonio annamita ridotto alla sua più semplice espressione; vi sono però certe formalità e cerimonie da compiersi, le quali sono naturalmente più complicate per i signori che non per la plebe. Gli sposi esprimono sempre il desiderio di essere uniti masticando insieme il *trau.* In alcuni distretti lo sposo deve lavorare per un dato tempo pel suo futuro suocero, questo si chiama *lâm-rê* (farsi genero). Nelle famiglie dei mandarini e dei signori cinque sono le cerimonie di rigore, uguali presso a poco a quelle in uso nella Cina: 1. *lê-di-cho'i,* divertirsi, andar scegliendo la sposa, senza però compromettersi ancora; 2. *lê-di-hôi,* domanda ai genitori della ragazza;

3. *lê-di-an-trau-cau,* masticare insieme il betel, fidanzarsi; 4. *lê-chiu-lo'i,* fissare il giorno; 5. *lê-cuoi,* conchiudere il matrimonio. Generalmente però, parlo delle classi benestanti, il giovane nomina un padrino (*mai-dong*), al quale dà pieni poteri: questi fa la domanda ai genitori della ragazza prescelta, e presiede alle cerimonie dello sposalizio, che durano talvolta sei mesi. La prima cerimonia (*hê-so-vau*) è dedicata agli antenati: il *mai-dong,* gli amici ed i parenti dello sposo, portano betel e candele di cera, che le due famiglie pongono prostrandosi sull'altare degli antenati della sposa. Segue poi una colazione. La seconda (*nap-cat*) è quella in cui i genitori del giovane fanno sapere con molta solennità a quelli della giovane, che il nome e l'età del loro figlio convengono al nome ed all'età della futura sposa. La terza consiste nella visita ufficiale che fanno i genitori, il *mai-dong* e gli amici dello sposo ai genitori della sposa. La quarta (*nap-te'*) è la consegna dei doni che i genitori dello sposo fanno alla sposa. Finalmente si fissa il giorno del matrimonio; allora lo sposo offre il regalo di nozze alla sua fidanzata: orecchini, braccialetti e collane, accompagnati dal simbolico porco in una gabbia ornata (1). In quest'ultima cerimonia lo sposo è tenuto a salutare quattro volte gli antenati e tre volte il padre e la madre della ragazza. Quindi ha luogo un gran pranzo, dopo il quale la sposa è condotta alla casa del suo marito; là i due nuovi congiunti offrono le loro preghiere agli dei che hanno presieduto alla loro unione; indi la donna si prostra innanzi a suo marito, il quale risponde con una leggiera inclinazione della testa. Mangiano poscia un pane di riso al chiaror di candele. Dopo il terzo giorno hanno principio le visite che gli sposi fanno ai membri delle loro rispettive famiglie, dai quali ricevono in cambio regali. Le minuzie di questo cerimoniale matrimoniale variano un poco nelle diverse provincie. Quando vi sono più mogli, l'anzianità decide la precedenza di rango, non la bellezza. Il marito può secondo la legge applicare punizioni corporali a sua moglie, la può scacciare, ma il divorzio ha luogo di rado, e dopo consiglio di famiglia; i casi di infedeltà sono, a quanto sembra, affatto eccezionali; la legge annamita li punisce colla pena di morte sui due colpevoli, che può essere commutata in una forte dose di *bambù.* Le ragazze poi godono di piena ed ampia libertà, ciò che non nuoce al loro futuro collocamento; le donne anche maritate vanno liberamente per la strada. In generale gli Annamiti si sposano presto, appena hanno di che comperare la moglie; l'età usuale è per gli uomini tra i 20 ed i 25, per le donne dai 17 ai 20 anni (parlo in generale). Ben spesso però si fidanzano tra bambini, ed il matrimonio succede appena compiuta la pubertà. Le donne dell'Annam sono generalmente feconde, e buone madri. Nel Gia-dinh, quando una donna si è sgravata, vi è l'uso di porre alla porta della sua casa un pezzo di carbone acceso, tenuto fra due pezzi di legno, oppure tra i pezzi di un ramo spaccato. Se il neonato è un maschio la punta accesa è rivolta verso la casa, se invece è una femmina, in fuori. Questa usanza detta nella lingua del paese *cam-khêm,* ha dicesi lo scopo d' impedire l'entrata alle donne che hanno provato difficoltà nel parto, oppure che hanno avuto aborti, od altre disgrazie. Sotto il letto della puerpera si ha cura di mantenere costantemente acceso un braciere, onde la temperatura della stanza sia mantenuta alta ed omogenea; gli Annamiti hanno imparato coll'esperienza che questo nel loro clima è il miglior modo di evitare le peritoniti. Alla partoriente vien dato cibo secco, salato o con spezie, nonchè buone dosi di medicine siniche, che consistono principalmente in infusioni di piante e di radici. Un mese dopo il parto la puerpera può uscire, dopo però di essere stata ben dipinta dalla testa ai piedi con una specie di zafferano (o curcuma?) (*nghe*), molto stimato tra i medicamenti annamitici, e che deve proteggerla dalle cattive influenze dell'aria. Durante il mese di reclusione, il marito della puerpera deve egli pure astenersi da qualsivoglia lavoro, fare cioè il « *cao-loï-thuy* ». Questo, dice l'autore del *Gia-dinh-thung-ci* (dal quale prendo questi curiosi dettagli), « è un costume lodevole, perchè in simile occasione il marito deve tutte le cure alla moglie e al suo figlio. » Potrebbe essere pure traccia della notevole *couvade* praticata da popoli diversi. Durante quel mese si fanno pure i preparativi necessari per le preghiere di ringraziamento a *Thap-ni-nuong,* lo spirito che presiede ai parti. Questa cerimonia ha luogo per un

(1) A. Bourchet, *Rev. Mar. et Colon.* Novembre 1869, p. 479.

maschio un giorno prima della fine del primo mese, per una femmina due giorni prima. Le madri annamite non fasciano i loro neonati, allattano i maschi sino all'età di tre e di quattro anni, le bimbe ancora per più lungo tempo. La madre porta generalmente il suo bambino a cavalcione sull'anca, non lo bacia colla bocca, ma col naso, aspirandolo come si farebbe un fiore. Quando il bambino compie un anno, viene sottomesso alla prova detta *toaïban* od *antoï-toï* (la prova dei giuocatoli), secondo le usanze cinesi. Essa consiste nel porre innanzi al bambino una quantità di oggetti diversi, come libri, danaro, dolci, bambole vestite da donna, ecc. Il ragazzo prende quello che gli piace di più, e da questa scelta si predice il carattere che avrà nel futuro: per esempio, se prende un libro diverrà un letterato, se del danaro sarà un avaro, se una bambola amerà molto le donne, e via di seguito. I genitori annamiti amano molto la loro prole, l'infanticidio è cosa quasi sconosciuta; rare volte una madre poverissima vende il suo figlio, il quale è *adottato* da chi lo compera, e crescendo lo retribuisce col lavoro; in tali casi un ragazzo vale da 12 a 30 lire. La madre può però sempre ricomprarlo; nel caso di una figlia simile contratto ha troppo spesso un esito non così felice, e la piccola creatura divenuta nubile cade vittima del vizio e di un infame commercio.

Come i Cinesi, gli Annamiti considerano cosa di alta importanza la scelta del luogo ove deve scavarsi una tomba, ed una volta il cadavere si conservava in casa per molti giorni, onde aver il tempo di scegliere un luogo propizio per sotterrarlo. Quando i Francesi incominciarono a tracciare le vie della nuova città di Saïgon, l'ammiraglio Bonard, allora governatore, con molta avvedutezza fece affiggere un avviso in caratteri cinesi, dando tempo agli Annamiti di esumare convenevolmente i loro morti. È questa forse una delle ragioni che li rende così attaccati al suolo ove son nati; è per loro una grande disgrazia il dover trasportare altrove le ossa dei loro antenati. Come nell'Impero Celeste, nell'Annam ogni persona prepara la propria bara, anzi lo fa con amore, facendola costruire di legni preziosi se ha i mezzi, ed intarsiare da valenti artisti; e, aspettando il momento di adoperarla, la colloca in luogo cospicuo nella sua casa. Il fabbricare quelle casse è una delle industrie più lucrose, tanto in Cina come nell'Annam. Quei due popoli sono senza dubbio per tale riguardo i più positivi sulla terra; sanno che la morte deve venire, vi si preparano come a qualunque altra cosa che per necessità deve accadere; ed in ciò ci lasciano molto indietro, noi Europei civilizzati e civilizzatori. Morto uno, viene rivestito dei suoi abiti migliori, e steso sopra un letto parato. I membri della famiglia radunano i congiunti e gli amici, il cadavere viene posto nella bara, dopo alcune cerimonie speciali indicate nel libro dei riti *Van-cong-giâ-le,* copia precisa di quello cinese e che, tra le persone come si deve, regola quasi ogni atto della vita. Il giorno del seppellimento, la bara collocata sopra una specie di barella ornata e dipinta, è accompagnata da un numeroso corteo di amici e congiunti, i quali portano banderuole bianche su cui stanno scritti elogi del defunto; vi sono, quando i mezzi della famiglia lo permettono, donne vestite a lutto, che per mestiere, e ad una tariffa fissa, piangono i morti; un altro accessorio è una banda musicale. In testa alla processione camminano i *phûong-tuong,* i quali agitando bacchette di forma particolare devono scacciare gli spiriti maligni che cercano sempre di impossessarsi dell'anima del defunto. Se questi è un ricco signore, alcuni servitori, vestiti a lutto, portano tabelle sopra le quali stanno scritti il nome, l'età e le virtù del morto o quelle che doveva avere; altri portano un modellino in bambù della sua casa, che viene abbruciato sulla tomba. In mezzo al corteo stanno i preti buddhisti, i quali cantano accompagnati dalla musica. Il giorno dopo i funerali si eseguisce la cerimonia detta *dê-thân-chu,* che deve riattaccare l'anima del defunto alla sua famiglia con nodi indissolubili. Il tutto termina con un gran pranzo in casa del defunto, metodo curioso per incominciare il lutto. Ai primi di ogni anno e all'anniversario della sua morte si ripetono le feste in onore del morto; le spese di queste sono, in alcuni casi, pagate da rendite inalienabili (*hûônghoa*) destinate esclusivamente a tale uso.

È difficile definire nettamente la religione professata dagli Annamiti; come quella dei Cinesi, della quale è d'altronde copia abbastanza fedele, essa è un miscuglio di buddhismo, dei precetti di *Lao-tsz* e di Confucio, e del culto degli antenati che ha tanta prevalenza nei paesi in cui si è sviluppata la civiltà sinica. Come i

Cinesi, gli Annamiti sono materialisti nello stretto senso della parola, e si potrebbe dire che non hanno *vera* religione: od almeno nessuna di quelle credenze entusiastiche e metafisiche, che derivano da un senso elevato dell' ideale tradotto in dogmi, e nessun fanatismo. I preti appartengono all'infima classe, e non sono rispettati; godono presso a poco la considerazione che in altri paesi hanno i dicitori di buona ventura. Non esistono nell'Annam quei grandi monumenti religiosi che si rinvengono anche in Cina; invece vi è un' infinità di tempii, piccoli e meschini, dedicati ad una schiera di spiriti e divinità maligne o tutelari, che generalmente sono incastrate nel culto buddhistico dagli studiosi di simili materie, forse perchè non sanno ove meglio collocarle, ma che ebbero probabilmente un'origine più remota od assai più recente. L'unica cosa che ha in molti punti l' aspetto di vera religione è il culto degli antenati; esso è necessariamente legato colle cerimonie mortuarie che si rinnovano a date epoche; vi sono piccoli tempii ove si conservano iscrizioni in onore dei defunti ed a epoche determinate si fanno sacrifizii in onore degli antenati, allora si visitano e si riparano le loro tombe. Buddha è conosciuto nell'Annam sotto il suo nome cantonese di *Fat* corruzione del cinese *Fo* o *Fu;* egli è adorato specialmente dal basso popolo, dagli ignoranti ed analfabeti e dalle donne. Ma tale culto ha ben poco di comune col buddhismo, più puro e genuino, professato tuttora nell'adiacente Cambogia, nel Laos, nel Siam, nel Burma, a Ceilan ed in alcune parti dell' Hindustan. Il Crawfurd vide però qualche statua del Buddha indiano (*Gautama*) con fattezze hindù, a Faifo. Generalmente si vede nei tempii il Buddha cinese che avrò più di un'occasione di descrivere. Il Crawfurd poi si domanda se il *Fat* dei Cocincinesi non sia il primo Buddha, quello che venne dalla Tartaria. A me par certo che il buddhismo dell'Annam non sia che una copia del già corrotto buddhismo della Cina. Il *pu-sa* Kuan-yin, incarnato come donna (secondo il buddhismo cinese), si vede pure spesse volte nei tempii annamitici; io ne posseggo una statuetta, che mi fu regalata dal capitano Eyriès a Thu-dau-môt; è fusa in bronzo ed assai bene eseguita, credo sia di manifattura indigena, ma non differisce da figure di *Kuan-yin,* vedute da me più tardi al Giappone ed in Cina; lo stesso si può dire di due figure di bronzo dorato, pure regalatemi dall' *inspecteur* di Thu-dau-môt, che rappresentano genii o guardiani di *Fat.* I bonzi che servono il culto di Buddha, fanno voto di castità, non adoperano cibi animali, tengono tutta la testa rasa, e vestono abiti molto larghi, di forma monastica; come i loro consimili in altre parti dell'Asia orientale hanno una grande somiglianza con alcuni dei nostri frati; quando funzionano portano in capo un berretto di forma particolare, ed un mantello a scacchiera nera e gialla. Hanno costantemente in mano un grosso rosario, ed esaltano continuamente la gloria di *Fat,* recitando con voce monotona e cantilena nasale *Nam-o-a-di-da-Fat,* in parte barbara imitazione dell' antica invocazione sanscrita. Ho già parlato dei tempii, ben al disotto di simili edifizii nei paesi vicini; ma gli Annamiti non hanno vera architettura e' cercano di imitare alla meglio quella cinese (1); bisogna però convenire che fanno del loro meglio per soddisfare le divinità che vogliono rendersi propizie, i tempii essendo i loro migliori edifizii. Sono, come quasi tutte le loro costruzioni, in massima parte di legno. Oltre a *Fat,* il popolo annamita venera il cielo che viene designato *Ông-trời* (Signor cielo), ed una caterva di genii, spiriti, mostri fantastici, ed animali veri; ho già avuto occasione di citare qualche esempio di oggetti di questo culto politeistico nel capitolo antecedente. Quasi tutti i genii e gli spiriti sono donne, citerò: *Ba-chua-ngoc, Ba-hao-ting, Cô-hong* e *Cô-hanh* (2). Trang-hoï-duc dice che tale influenza favorevole per le donne è dovuta a che nei *Bat-quai* (3), e nel carattere *Li,* il posto migliore è occupato dal principio femminile (una linea interrotta indica questo). In quasi tutte le case si trova in luogo

(1) Forse una delle poche eccezioni a questa regola è il palazzo reale a Hue; il quale, come quello dei regnanti a Yedo ed a Peking, è una vera città murata e fortificata posta entro le mura della capitale; il Crawfurd, e più tardi l'Aubaret che lo visitarono, sono concordi nel dire che contiene un numero di edifizii talvolta abbastanza grandiosi ove l'architettura cinese è stranamente mescolata a quella d'occidente; è noto che vi lavorarono ingegneri francesi.

(2) *Ba* può essere considerata equivalente a signora, *Cô* a signorina.

(3) I *Bat-quai* sono i *Pa-qua* dei Cinesi, otto combinazioni di linee diritte e spezzate, adoperate per indovinare e nelle così dette scienze occulte; furono immaginate dall' imperatore Fuh-hi. Queste combinazioni di linee corrispondono a certi segni mistici, i quali al credere dei Cinesi hanno una potente influenza sulle cose e sulle persone.

cospicuo nella sala principale un piccolo altare dedicato al culto dei genii protettori della famiglia e vi s'incontrano anche statuette di divinità buddhistiche; talvolta una sola tavoletta di legno duro con sentenze intarsiate in madreperla, il cui senso morale è, come sempre nell'estremo Oriente, nascosto sotto metafora. Il basso popolo annamita è molto superstizioso, e si potrebbe scrivere un volume sopra tale soggetto: vi sono i giorni propizii e quelli nefasti, cagione talvolta di molto incomodo e grave perdita di tempo: per esempio, un indigeno avendo fabbricato una casa dormirà per notti di seguito a ciel sereno aspettando un giorno propizio per entrarvi. Quando un Annamita vuole rendere ammalato un suo nemico, si reca in qualche vecchio tempio, oppure in un punto ove due vie s'incrocicchiano, e tagliando un banano lo ficca in terra colla testa in giù, ripetendo il nome e cognome di colui sul quale vuole che cada la iettatura, insieme ad una serie di maledizioni. Come succede negli altri paesi, ove è comune la tigre, l'indigeno dell'Annam, mosso dalla paura, professa un grande rispetto per quella fiera; e rende un vero culto allo spirito che al suo credere l'anima e che chiama *Ông-kop* (Signor tigre); vi sono piccole cappelle erette in suo onore, sull'altare delle quali si offrono cibi delicati e dollari di cartone inargentato. La classe più colta tra gli Annamiti non ha alcun culto speciale, ma si vanta di seguire scrupolosamente i precetti di Confucio e della scuola filosofica cinese, fondata da quell'uomo notevole. Come in Cina ed al Giappone, il primo dell'anno è occasione di una grande festa (*Têt*); si fanno visite e regali dagli inferiori ai superiori; certe compagnie dette *Nâu-sac-bua* vanno intorno per le case a suono di tamburo, e coll'aiuto di certe sentenze stampate sulla carta, che affissano ai muri pretendono scacciare gli spiriti maligni; il padrone di casa fa loro sempre qualche regalo e dà loro da mangiare. Vi è poi l'uso, l'ultima notte dell'anno, di piantare davanti alla porta di ogni casa un lungo bambù, che sostiene una scatola contenente tutti gli ingredienti del *trau* (betel); questa è probabilmente un'offerta ai genii benefici. Come in Cina ed al Giappone, questa è l'epoca nella quale si puliscono le case, si rinnovano gli abiti, si muta la disposizione dei pochi mobili. Per le anime degli antenati si preparano pasti copiosi, ed ai figli si raccomanda una buona condotta che deve influire favorevolmente sul rimanente dell'anno e custodirli contro le influenze malefiche; si vestono con calzoni fatti con pezzetti di stoffe diverse cucite insieme, ponendo loro al collo un'unghia di tigre, od altri amuleti. Nelle prime ore dell'anno nuovo si accendono bastoncini profumati e lanterne, si brucia dell'incenso e si salutano gli antenati offrendo loro tazze di tè; quindi si salutano i vecchi augurando loro lunga vita. I pasti offerti agli antenati devono essere completi come se fossero vivi, uno alla mattina l'altro alla sera; insieme ai commestibili, si offrono canne da zucchero intiere, che devono servire di bastoni di appoggio ai vecchi antenati; il terzo giorno si dà loro un pranzo d'addio detto *dua-ông-ba* (che vale « ricondurre a casa gli antichi »), offrendo loro allo stesso tempo abiti ed oggetti necessarii alla vita, imitati in carta; la cerimonia finisce con una scarica universale di petardi. Altre feste pure di origine cinese, sono: il *Doan-diuong*, la festa delle barche che si celebra il quinto giorno del quinto mese; il *That-tich*, contemplazione delle stelle, la settima notte del settimo mese; il *Trung-thu*, la metà dell'autunno, contemplazione della luna piena, il quindicesimo giorno dell'ottavo mese; ed il *Trung-cu'u*, passeggiata nelle montagne, il nono giorno del nono mese. Ogni anno poi in ciascun villaggio si festeggia l'anniversario dello spirito protettore locale, nel tempietto o *dinh* (1) destinato a tale uso; avendo scelto con cura un giorno propizio, gli abitanti del villaggio vestiti coi loro abiti migliori, si recano innanzi al *dinh* salutando lo spirito con una musica rumorosa composta di tamburi e gong; questo ha luogo all'alba, e dicesi il *tuc-hiêt*.

Prima di lasciare queste brevi considerazioni sulla religione e sulle credenze degli Annamiti, dirò qualchecosa intorno al progresso nel paese del cattolicismo, detto dai suoi avversarii *Dao-hoa-lang* o *Ta-dao* (setta perversa). Uno scrittore recente, il capitano A. Bourchet, dice che il numero degli indigeni convertiti al cristianesimo nella Cocincina francese, è di 40,000 all'incirca, altri non fanno oltrepassare la cifra di 30,000 (2); essi

(1) Nessun villaggio nell'Annam manca di un piccolo *dinh*, che segna quasi la formazione di un comune.

(2) Crawfurd nel 1822 venne assicurato che vi erano 100,000 cristiani nell'Annam, 300,000 nel Tong-king, e 25,000 nella Cambogia; cifre senza dubbio molto esagerate.

appartengono quasi tutti all'infima classe. La storia delle missioni cattoliche nel Gia-dinh è importante ed interessante, giacchè furono queste missioni che condussero poi alla conquista del paese per parte dei Francesi. La religione cristiana venne introdotta nel Tong-king, Annam e Cambogia dai gesuiti portoghesi di Macao verso il 1624. Sin dal 1638 un nostro missionario italiano, il Padre Marini, scriveva sul *Tunchino;* e di là venne il Padre Alessandro di Rodi, nel 1645, a Parigi in cerca di vescovi per le sue missioni, le quali erano molto favorite da Luigi XIV. Non fu che molto più tardi, però, che i missionari della Propaganda penetrarono nella Bassa Cocincina, allora da poco tempo in possesso del sovrano dell'Annam; il più notevole tra questi fu senza dubbio il vescovo d'Adran, del quale ho parlato in altra occasione. Il regno di Gia-long fu molto favorevole ai cristiani indigeni, i quali crebbero in numero; questo succedeva agli ultimi del secolo scorso, ed ai primi di quello presente. Monsignor Taberd successe al celebre Béhaine come vescovo d'Isauropolis (Saïgon), ma dovette ritirarsi nel 1833 a Pulo Pinang, in seguito alle persecuzioni dell'imperatore Minh-mang, il quale poco dopo fece uccidere i due missionari Gagelin e Jacquard; d'allora in poi i missionarii ed i loro proseliti furono uccisi o scacciati dal Governo annamita, e non poterono entrare nel paese che di soppiatto, ed esercitare la loro missione soltanto in segreto; l'ultimo vescovo di Saïgon avanti l'occupazione francese, monsignor Lefebvre venne due volte preso ed espulso dall'Annam. Dopo la conquista francese, le missioni furono stabilite, o ristabilite, in tutte le provincie della Bassa Cocincina; il collegio cattolico di Pulo Pinang fornì un numeroso contingente, e la Francia inviò a Saïgon rappresentanti di varii ordini religiosi. I missionarii già stabiliti nel paese divennero utilissimi allora ai Francesi invasori, per la perfetta conoscenza che essi avevano della lingua e dei costumi del popolo indigeno, ed ora vi sono seminarii che producono preti e monache indigeni, i quali *civilizzeranno* l'Annam! I Francesi che vedono nella conversione degli Annamiti un sostegno fortissimo alla loro permanenza nel paese, spingono le cose quanto possono; il numero dei convertiti ha certamente aumentato, ma non credo che il carattere degli Annamiti possa mai modificarsi tanto da renderli fanatici per qualsiasi religione; e, come succede coi Cinesi, ritengo che i missionarii non otterranno mai risultati di vera importanza.

Altrove ho detto come nell'Annam si tiene in molto rispetto un letterato, e come in quel paese la coltura delle lettere è l'unico blasone di nobiltà, ed apre la strada alle più alte posizioni sociali. Con tutto ciò non si può dire che gli Annamiti posseggano una letteratura propria; tutti i loro libri sono traduzioni dal cinese, meno pochissime eccezioni; tra le quali il molte volte citato *Gia-dinh-thung-ci* di Trang-hoï-duc, è forse la più notevole. Gli Annamiti non posseggono neppure caratteri proprii, e sembra che non ne abbiano mai avuti; hanno dovuto prendere quelli cinesi. Anche la loro lingua, che appartiene al gruppo delle monosillabiche, può quasi considerarsi come un dialetto della Cina. Un Cinese di Peking potrebbe leggere benissimo un libro annamita senza conoscere una parola della lingua, e questo deriva dall'uso comune ed identico dei medesimi caratteri ideografici. La lingua dell'Annam è assai più povera della cinese, e sarebbe imparata senza grande fatica da uno straniero, se non fosse per la pronuncia che è difficile e complicata; i Francesi poi stanno semplificando la difficoltà del leggere e dello scrivere, cercando di sostituire ai caratteri ideografici cinesi le lettere latine; ma anche qui la maggior difficoltà è nell'accentuazione di parole scritte ugualmente, ma che pronunciate in modo diverso hanno significazioni diversissime. Ed i missionarii, che pei primi cercarono di rendere quella lingua colle nostre lettere, furono costretti ad adottare tre segni che indicano la pronuncia della parola, e cinque accenti che ne determinano l'intonazione. Citerò come esempio la parola scritta *moi,* la quale secondo il modo di accentuarla avrebbe le seguenti significazioni: selvaggio, rosicchiare, tutti, indice, stanco, labbra, oscuro, estremità, alimento, ciascuno, nuovo, invitare! Il vescovo d'Adran aveva compilato un dizionario latino-annamitico assai ben fatto, che venne poi aumentato dal vescovo Taberd; fu stampato a Singapore, ed è rarissimo. Ora il Padre Legrand de la Liraye, capo degli interpreti a Saïgon, ne sta compilando uno annamita-francese. La lingua dell'Annam possiede i suoni di tutte le nostre consonanti meno la F e la Z. Del resto anche gli Annamiti scrivendo con caratteri cinesi hanno alcune regole particolari d'accentuazione, che

indicano con segni fonetici. Nello scrivere adoperano le quattro specie di caratteri in uso nella Cina, cioè: quello regolare *cen;* il corsivo *tsao;* il *ciuan,* carattere antico, usato pei sigilli; ed il *li* adoperato sui monumenti. Come le altre lingue monosillabiche, l'annamitica riesce dura e scordata all'orecchio, ed è parlata con una cantilena. Nelle scuole dei villaggi ove s'insegna a leggere e scrivere, gli scolari ripetono ad alta voce il carattere che hanno scritto; è un lungo tirocinio ed uno sforzo grande di memoria.

La cosmogonia annamitica è puramente quella cinese. L'anno è lunare, diviso in dodici mesi che hanno alternativamente 30 e 29 giorni; i primi sono detti *thang-no,* i secondi *thang-thiêu;* ogni tre anni risulta un mese di più, detto *thang-nhuan.* L'anno per gli Annamiti incomincia quando il sole entra nella costellazione dei Pesci, cioè tra il 30 gennaio ed il 18 febbraio. Per calcolare le epoche storiche essi si servono del grande ciclo cinese di 60 anni; questo è formato dalla riunione di due qualità di cicli minori: sia cinque cicli di 12 anni cadauno, sia sei cicli di 10 anni. Da questa combinazione risulta un nome proprio per ciascun anno del ciclo, formato accoppiando progressivamente il nome di un anno del ciclo decenne con quello di un anno del ciclo dodicenne, i quali come vedremo, anche isolati hanno il loro uso particolare. I dieci anni del ciclo decenne sono indicati da caratteri cinesi, di cui darò la trascrizione annamitica ed il significato; sono i seguenti:

Giap (acqua naturale)	*Ky* (legno acceso)
At (acqua adoperata)	*Canh* (metallo naturale)
Binh (fuoco acceso)	*Tàn* (metallo lavorato).
Dinh (fuoco latente)	*Nhâm* (terra incolta)
Mô (legno)	*Qui* (terra coltivata).

Siccome il carattere *giap* è ripetuto sei volte nel ciclo di 60 anni, questo vien detto *luc-giap.* Gli anni del ciclo dodicenne sono designati nel modo seguente:

Ti (topo)	*Thin* (draco)	*Thân* (scimmia)
Su'u (bue)	*Ti* (serpente)	*Dâu* (pollo)
Dân (tigre)	*Ngo* (cavallo)	*Tuat* (cane)
Mêo (lepre)	*Mui* (capra)	*Hoi* (porco).

Nel 1864 noi saremmo entrati nel 70° ciclo degli annali della Cina, i quali sono, come ho detto, quelli dell'Annam; darò i nomi dei primi dodici anni di questo ciclo, che saranno esempio della combinazione usata nell'indicarli: *Giap-ti* (1864), *At-su'u* (1865), *Binh-dân* (1866), *Dinh-meo* (1867), *Mô-thin* (1868), *Ky-ti* (1869), *Canh-ngo* (1870), *Tâu-mui* (1871), *Nhâm-thâm* (1872), *Qui-dau* (1873), *Giap-tuat* (1874), *At-hoi* (1875). I dodici mesi, meno il primo e l'ultimo, sono indicati dal loro numero d'ordine, oppure da uno dei caratteri del ciclo dodicenne. Ecco i loro nomi:

1. Mese. *Thang giêng* (dân)	5. Mese. *Thang nam* (ngo)	9. Mese. *Thang chin* (tuât)
2. » » *hai* (mêo)	6. » » *sa'u* (mui)	10. » » *mu'oi* (hoi)
3. » » *ba* (thin)	7. » » *bay* (thân)	11. » » *mu'oi môt* (ti)
4. » » *tu* (ti)	8. » » *tam* (dâu)	12. » » *chap* (su'u).

Il 13° quando occorre riprende il nome del primo. Ciascun giorno (*mong*) si divide in 12 ore (*gio*), equivalenti ciascuna a due delle nostre, sono indicate dai caratteri del ciclo dodicenne.

Il lato metafisico e biologico della cosmogonia annamitica e cinese, risulta in combinazioni diverse dei due principii fondamentali, detti in cinese *yin* e *yang,* il principio femminile e quello maschile; sistema grottesco e molto intricato. Gli Annamiti non hanno alcuna vera nozione delle scienze esatte e naturali; eccettuate le curiose osservazioni di geografia fisica, e specialmente di zoologia che s'incontrano nel *Gia-dinh-thung-ci,* il cui autore doveva essere tra i suoi connazionali un uomo straordinariamente colto. La scienza medica nel Gia-dinh è ridotta ad una semplicità consolante: due sono le cause di malattia: eccesso di calore od eccesso

di freddo, all'interno del corpo; i medici sono così divisi in due sette che si maltrattano a vicenda, i primi non somministrano all' ammalato che stimolanti, i secondi non ammettono che calmanti. La farmacopea locale ha molto di quella cinese: lo zafferano (curcuma?), la cannella ed una specie di cardamomo sono molto usati come rimedii. I medici annamiti pretendono che un'infusione di *Datura* guarisce l'idrofobia; adoperano spesso i cauterii, le ventose, gli empiastri di calce. Le malattie cutanee, forse per la eccessiva sporcizia, sono comuni, e l'ospedale per indigeni di Choquan, a breve distanza da Saïgon, è stato un ricovero per molti infelici che cadevano a pezzi sulle strade ed intorno ai mercati, affetti talvolta di lebbra, ma più frequentemente da ulceri molto estese e maligne. Il vaiolo ha fatto grandi stragi, ed i Francesi hanno reso un vero benefizio al paese introducendo il vaccino verso la fine del 1867, e facendolo inoculare gratis in tutti i circondari. Concluderò con un brano di scienza medica, che tolgo *verbatim* dal *Gia-dinh-thung-ci*, è un buon saggio delle idee sinico-annamite su tali argomenti: « Il principio maschile fa irradiare e penetrare ovunque il calore di cui è sorgente, mentrechè i vapori prodotti dall'umidità del principio femminile si svolgono continuamente nell'aria. Questa diffusione del principio maschile fa penetrare gli elementi amari tra le fibre della carne del corpo umano, e ne risultano sudori abbondanti; è pure cagione che gli abitanti facciano un abuso di bibite fredde; e così essi sono soggetti a gravi malattie nell'autunno e nell'inverno; malattie che hanno origine dal raffreddamento che prova lo stomaco, giacchè lo stomaco dell' uomo è sottoposto all' elemento terra, che regola pure la sincerità. »

Le nozioni musicali degli Annamiti sono un anello di congiunzione tra quelle dei Malesi, quelle di popoli più eufonici dell'Indo-cina, come i Burmesi ed i Cambogiani, e la cacofonia che molto a torto si dice musica tra i Cinesi ed i popoli di quella schiatta. Hanno alcuni strumenti dai quali traggono un'armonia dolce e malinconica che è monotona, ma piace; citerò tra questi una specie di arpa della quale non rammento il nome indigeno, quasi identica al *koto* dei Giapponesi che descriverò in seguito: consta di 12 o 15 corde di ottone, tese sopra una cassa sonora di un legno particolare per mezzo di triangoli mobili di legno bianco, si accorda per terza e quarta, e si suona colle dita, toccando il basso col pollice del piede. Adoperano pure i *gong* riuniti sopra telai come il *kromo* dei Giavanesi, ed una congerie di *rebab* e violini cinesi creati invero per produrre i suoni più aspri ed acuti che si possano immaginare.

Come tutti o quasi tutti i popoli dell'estremo Oriente, gli Annamiti hanno una vera passione pel teatro; le loro produzioni drammatiche non hanno però nulla di originale, essendo imitazioni servili di quelle dell'Impero di Mezzo, e consistendo in una pantomima esagerata con dialoghi frammisti ad enfatiche declamazioni fatte talvolta in lingua cinese, e perciò non compresi dalla maggior parte dell'uditorio. Traggono i loro soggetti quasi esclusivamente dalla mitologia cinese, storia di eroi e di gesta omeriche; i costumi degli attori (le donne non compaiono mai sul palco scenico) sono gli stessi di quelli del teatro cinese, ma generalmente meno splendidi e perciò meno costosi. Più le gesta dell' eroe sono favolose, più piacciono al pubblico; una rappresentazione durerà talvolta per varie sere di seguito; vi vanno spesso uniti fuochi d' artifizio e giuochi pirotecnici. Non vi è neppur l'ombra di uno scenario, e la recita si fa sotto una tettoia qualunque, o spesso nella gran sala del *dinh* del villaggio.

Come tra i figli del Celeste Impero, la manìa pel giuoco è portata all'eccesso tra gli Annamiti, e questo specialmente tra le infime classi del popolo; giuocano il loro guadagno quotidiano, e perfino i pochi cenci che nascondono appena la loro nudità. Si era cercato di abolire un vizio così dannoso ad ogni vero progresso sociale, ma il Governo francese dovette rinunciarvi, e come fece collo spaccio dell'oppio, finì coll'autorizzare a pochi privilegiati, mediante il pagamento di una forte tassa, la tenuta di case da giuoco, a Saïgon ed a Cho'lon. I loro giuochi d'azzardo sono gli stessi in uso tra i Cinesi, i quali sono quasi sempre coloro che speculano sopra quel vizio, e tengono le case di tolleranza.

Nelle varie industrie promosse dai bisogni della vita o del lusso, i Cocincinesi non hanno dimostrato di

avere specialità notevoli, avvezzi come sono a ricevere quasi tutto dalla Cina. Hanno però un certo pregio i loro lavori in orificeria; sono gioielli cesellati od in filograna, e ne ho veduti alcuni che non mancavano certamente di pregio artistico. Gli orefici annamiti danno un colore particolare ai loro lavori intingendoli in una soluzione di allume e curcuma. Gli altri metalli sono lavorati in modo assai primitivo; gli Annamiti ricevono il ferro ed il rame dalla Cina, e quasi sempre già lavorati; hanno però dimostrato che possono eseguire lavori pregievoli anche di fonderia, e basta in prova di ciò leggere la descrizione data dal Crawfurd di una visita che egli fece all'arsenale di Hue, cinquantadue anni fa; vi trovò un numero grandissimo di bellissimi cannoni fusi da operai indigeni, e noi ne vedemmo a Saïgon, presi con quella cittadella; è vero però che quei pezzi vennero fusi sotto la direzione di distinti ufficiali francesi al servizio del re Gia-long. I Cocincinesi ignorano completamente l'arte di fabbricare l'acciaio, forse perchè i Cinesi non sono abili in ciò. Durante i rapporti commerciali ch'essi ebbero or son due secoli col Tong-king, avevano acquistato fama in Europa i lavori laccati di quella provenienza, e l'Abbé Richard nella sua storia di quel paese dà una descrizione minuziosa della vernice e dell'albero che la produce; anche il De la Bissachère ne parla, ed aggiunge che quell'arte non è scevra di pericolo, l'evaporazione della vernice essendo malsana, facendo gonfiare il corpo e staccando la pelle dalle parti esposte (1). I Cinesi, ma più ancora i Giapponesi, sono ora maestri in quell'industria, e le scatole pel *trau* ed altri utensili laccati a fiori d'oro e spesso incrostati con madreperla, di manifattura indigena, da noi veduti a Saïgon, erano molto inferiori agli oggetti simili che si vedono esposti nei porti aperti della Cina, e non paragonabili a quelli bellissimi del Giappone. Quello che ho veduto di meglio in questo genere di cose nel Giadinh furono i mobili ed altri oggetti in legno duro, intarsiati molto artisticamente con pezzi di madreperla, rappresentanti animali, ornati, ecc.; ma anche questi lavori sono fatti assai bene, anzi meglio, in Cina, e specialmente a Ningpo. Gli Annamiti sono però buoni falegnami ed eccellenti intagliatori in legno: ho veduto dei pezzi di un legno durissimo coperti di bellissimi ed intricatissimi disegni, lavorati a giorno con tanta minuzia, che si potevano quasi dire *trine* di legno. Sono però meno felici nelle loro tessiture: in quelle di cotone molto inferiori ai Giavanesi, e non posseggono neppure quel modo primitivo di colorire quelle stoffe a disegni, detto *bétek* a Giava; le loro sete sono a maglie sciolte e poco solide, e molto al disotto anche delle produzioni più ordinarie della Cina. Ai tempi di Trang-hoï-duc però, il *huyen* di Phu'o'c-an nella provincia di Bien-hoa aveva rinomanza per i suoi crespi di seta nera (*lu'o'ng-den*).

Le condizioni dell'operaio e del manuale nell'Annam non sono punto cattive. Ai tempi di Crawfurd (1822), un giornaliero guadagnava in media tre *pikul* di riso al mese, cioè nove volte quello che consuma pel proprio mantenimento. Nella Cocincina le donne fanno moltissimi lavori, che in altri paesi sono generalmente appropriati al sesso forte: così pure per i mestieri; e, cosa che accade pur troppo in ben poche contrade, il loro lavoro è considerato e pagato al pari di quello degli uomini, e questo malgrado l'inferiorità sociale imposta ad esse sotto altri riguardi. Attualmente a Saïgon un bracciante si paga 75 centesimi (di lira) al giorno; nelle provincie soltanto 50 centesimi. I muratori, quasi tutti Cinesi, guadagnano da lire 1. 50 a 2. 50; i falegnami annamiti 1 lira, quelli cinesi 2. 50 al giorno. Nei centri l'emigrazione sinica fornisce il maggior numero di braccianti ed industrianti di ogni specie. L'industria peschereccia è per lo stato idrografico del paese assai avanti nella Bassa Cocincina; e le due sponde del Tan-binh-giang, e degli innumerevoli fiumicelli, *arroyo*, ecc., che versano le loro acque in esso, sono coperte di svariati ed ingegnosi congegni per prendere il pesce; descriverò brevemente alcuni dei più notevoli che caddero sotto la mia osservazione. Il metodo più comune consiste in reti sostenute da pali e formanti una serie di compartimenti (quasi come le tonnare da noi), che vanno diminuendo verso l'estremità; la bocca di tali reti, poste lungo le sponde dei fiumi, si apre generalmente nel senso della corrente. Nei fiumicelli vi è l'uso di fissare in mezzo alla cor-

(1) De la Bissachère, *État actuel du Tunkin et de la Cochinchine.* Vol. I, p. 171. Paris, 1812.

rente fascine di bambù e di rami, colle loro foglie; i pesci amano ricoverarsi in simigli cespugli, e si prendono allora facilmente, circondando il tutto con una rete. Si vedono pure numerose barche munite a prora di una leva, o di una puleggia, dalla quale dipende una grande rete circolare e tesa, simile a quelle in uso sopra molti dei nostri fiumi; non si adopera però che nelle acque basse, e serve a pigliare pesci piccoli e crostacei. Un mezzo di pesca, ancora più primitivo e universalmente in uso, è quello di sbarrare ad alta marea, con un intreccio di canne e rami, i piccoli corsi d'acqua. La pesca coll'amo sembra meno usata. Il *quan* Trang-hoï-duc ha dato, nel suo libro che ho tante volte citato, la descrizione di molte specie di pesci cocincinesi, e le sue diagnosi sono così precise che è facile di riconoscerne il genere se non la specie.

Un breve riassunto della storia della conquista francese della Bassa Cocincina, e delle ragioni che ad essa condussero, sarà, credo, il modo più logico di concludere le notizie esposte in questo e nel capitolo precedente sul Gia-dinh. Al giungere dell'ultimo quarto del secolo passato l'Annam ed il Tong-king, allora separati, erano in preda al mal governo: il re dell'Annam era morto poco prima lasciando il trono ad un figlio minorenne, e la reggenza era stata usurpata da un alto dignitario la cui tirannide fece sollevare il popolo; alcuni chiamarono i Tonkinesi, altri si raccolsero sotto la bandiera dei due fratelli Nhac e Thùng, detti Tayson, i quali sebbene di bassa estrazione, avevano di certo la stoffa di abili capitani, giacchè dal 1774 al 1776 si resero padroni non solo dell'Annam, ma ancora del Tong-king. Nel 1779 s'impossessarono inoltre del Gia-dinh, facendo fuggire da Ben-nghe (Saïgon) i superstiti dei Nguyen, la famiglia reale dell'Annam. Tra questi era un giovane figlio del defunto re dell'Annam, per nome Nguyen-anh, meglio conosciuto con quello che assunse più tardi, Gia-long; aiutato da un generale fedele e da Cinesi potè riprendere Saïgon ai ribelli, ma questi lo sconfissero di nuovo e fuggì a Hatien; là, o sulla via, incontrò il vescovo d'Adran, di cui ho fatto menzione nel capitolo precedente, fuggitivo anch'esso. Questo succedeva verso il 1783. Gia-long aveva inutilmente invocato l'aiuto del Siam, pensava di chiederlo a Batavia od a Goa, quando incontrò il missionario francese, il quale lo consigliò a domandare l'appoggio di Luigi XVI di Francia. Lo spodestato re di Annam vi acconsentì, ed il vescovo accompagnato dal giovane figlio di quel sovrano partì per l'Europa. Varii anni dovette attendere Gia-long notizie della sua ambasciata; seppe nel 1788 che il re di Francia aveva accolto la sua domanda e che aveva sottoscritto a Versailles il 20 novembre 1787 un trattato coi suoi rappresentanti. Per quel trattato, detto di Versailles, la Francia si obbligava a sostenere i diritti di Nguyen-anh con 20 navi da guerra, 7 reggimenti ed un imprestito di un milione di dollari, metà in danaro, metà in munizioni di guerra; il re di Annam, in cambio di tale aiuto, cedeva alla Francia la penisola di Hau e la baia di Turan colle isole adiacenti; facendo in pari tempo ampie concessioni al commercio francese. Il vescovo d'Adran col giovane principe non raggiunse il re Gia-long che verso il 1790: egli conduceva seco alcuni distinti ufficiali francesi, i quali furono poi di possente aiuto al re di Annam nella riconquista dei suoi Stati. Ma a ciò si limitò, a quanto sembra, l'aiuto della Francia; colpito dal tremendo uragano politico e sociale del 1789, Luigi XVI ed il suo Governo non poterono adempiere alle promesse fatte. È stato però asserito che le 20 navi ed i 7 reggimenti partirono, ma che furono trattenuti a Pondichery; ad ogni modo quantunque i Francesi non potessero vantarsi d'aver eseguito la loro parte del trattato, è positivo che esso fu di molto aiuto al re Gia-long, perchè rialzò il morale dei suoi aderenti, ed in pochi anni un po' colla forza un po' coll'astuzia, abilmente coadiuvato dagli ufficiali francesi venuti col vescovo di Adran, quel sovrano potè riacquistare il suo trono ed ampliare considerevolmente i dominii sui quali regnava il padre suo. Nel 1790 rientrò a Saïgon, ove per suo ordine il colonnello Olivier eresse la famosa cittadella. I fratelli Tay-son, che avevano intanto regnato uno a Hue e l'altro a Kecho, morirono circa a quell'epoca, e furono succeduti dai loro figli. Nel 1794 Gia-long prendeva Hue, capitale dell'Annam; e nel 1800 era pure padrone di Kecho e del Tong-king. La Francia intanto si rialzava dalla sua tremenda crisi sociale; ma passarono varii anni senza che ritentasse di prendere quell'influenza nell'Asia orientale che da oltre due secoli aveva vagheggiata; ed anche dopo rifatta potente sembrò scordarsi di quel trattato di

Versailles, il quale, sebbene non adempiuto, poteva essere un eccellente pretesto per cercare di avere un' influenza primaria nella Cocincina. Tanto più che quei pochi ufficiali che avevano seguito le sorti del re Gia-long, divenuti grandi mandarini, non si erano dimenticati della loro patria; ed inoltre per ovvie ragioni nei primi tempi della prosperità di Gia-long i Francesi erano assai accetti nell'Annam: e preti e militari di quella nazione vissero in alto favore alla Corte di Hue. Ma il governo francese non seppe approfittare di quel momento favorevole, e quando poi nel 1817 la fregata *Cybèle* ancorò a Turan, e si cercò senza troppa insistenza di ricordare a Gia-long le concessioni del 1787 egli fece il sordo. Minh-mang suo figlio, che gli succese nel 1820, servo della politica di Peking, si mostrò contrario a rapporti anche di commercio cogli Stati Europei, ed è noto come le proposte di trattative fatte dal Crawfurd, inviato dal governo di Calcutta, vennero cortesemente, ma fermamente respinte. Più tardi Minh-mang s'inasprì contro i cristiani, proseliti dei missionarii cattolici che percorrevano l'Annam, e nel 1833 incominciarono apertamente le persecuzioni contro i neofiti ed i loro maestri. Vari missionarii, quasi tutti Francesi, furono uccisi, altri esiliati; molti dei cattolici indigeni massacrati; e questo malgrado le rimostranze del governo francese, e i vari bastimenti da guerra di quella nazione di tanto in tanto comparsi a Turan. Thiêu-tri, figlio e successore di Minh-mang, liberò i Francesi che egli teneva prigionieri a Hue, nel 1843 e nel 1845, dietro domanda dei capitani di due navi da guerra. Suo figlio Thu-duc continuò però le persecuzioni iniziate dal suo avo: nel 1851 fece giustiziare il missionario Schoeffer, Lorenese, e nel 1852 fu mozzo il capo al prete Bonard; questi fatti non potevano che attirare l'attenzione dell'Europa, e specialmente della Francia: infatti nel 1856 il signor de Montigny, inviato francese in Cina, venne incaricato di aprire trattative colla Corte di Hue, e di far pervenire al re Thu-duc lettere autografe dell'imperatore Napoleone III; in esse si protestava contro le persecuzioni di cui erano oggetto i cristiani, e si alludeva pure a certa clausola del trattato di Versailles; il sovrano dell'Annam declinò ogni comunicazione diplomatica col plenipotenziario francese, il quale era giunto a Turan sopra una nave da guerra, e questi se ne andò senza ottenere nulla, richiamato a Canton dalle gravi complicazioni col governo cinese. Nel 1857 e nel 1858 perirono in Cocincina, per ordine di Thu-duc, monsignor Diaz, un vescovo spagnuolo, ed il missionario Melchior; la Spagna si univa allora alla Francia nella politica che quest'ultima stava per iniziare nell'Annam. Il 25 novembre 1857 l'ammiraglio Rigault de Genouilly, comandante la squadra francese nei mari della Cina, ebbe dal suo governo ordini di fare una *vigorosa dimostrazione in Cocincina.* L'ammiraglio trattenuto dalle faccende che si svolgevano colla Cina sul Pei-ho, non potè recarsi subito colla squadra sulle coste dell'Annam; lo fece però il 31 agosto 1858, la sua divisione navale essendo accresciuta di altri bastimenti, nonchè da due cannoniere spagnuole spedite da Manila. Il 1° settembre egli s'impossessò di Turan, che rimase in mano ai Francesi sino al 19 marzo 1860. L'occupazione di quella baia, la stessa stata ceduta alla Francia da Gia-long nel 1787, mostrava come il governo francese intendesse resuscitare la clausola del trattato di Versailles, che ho altrove citato; è vero che l'Annam poteva reclamare e dire che il governo francese d'allora non aveva mantenuto integralmente le promesse fatte da Luigi XVI a Nguyen-anh, cosa che poneva certamente in dubbio la validità del trattato del 1787, ma quando mai abbiamo veduto tali cose trattate con equità, quando il più forte vuole diversamente? D'altro lato è certo che l'Annam si era reso colpevole di gravi mancanze verso la Francia, all'appoggio morale ed in parte materiale della quale la famiglia tuttora regnante doveva senza dubbio il suo ripristinamento al potere; gli ufficiali francesi, i quali erano stati di tanto aiuto a Gia-long nei suoi momenti difficili, i missionari successori di quel vescovo d'Adran, il quale era stato il migliore amico di quel monarca, potevano certamente aspettarsi che l'Annam usasse amichevolmente coi loro compaesani. Eppoi se il governo di Hue non poteva riconoscere i diritti della Francia a parte del territorio dell'Annam, avrebbe agito più nel proprio interesse accogliendo almeno con cortesia i legni da guerra che la Francia spedì a varie riprese su quelle coste, e facendo qualche concessione al commercio francese. In quanto ai missionarii la quistione è diversa: non sono di opinione che un governo qualsiasi possa equa-

mente immischiarsi in cosa così intima, così *interna*, come è la religione in un altro paese, ed occuparsi degli interessi dei neofiti convertiti dai missionarii suoi sudditi, i quali andrebbero semplicemente considerati come cittadini e resi personalmente responsali delle infrazioni che ponno commettere contro le leggi ed i costumi del paese in cui si trovano. Troppo soventi i missionarii sono stati cagione di intervento armato o di altre complicazioni con paesi coi quali era interesse il coltivare rapporti in un modo più cordiale e più liberale. Colle parole di uno scrittore francese dirò che rispetto all'Annam, la quistione cattolica era per la Francia un pretesto inutile poichè ve n'erano dei più validi; non però quello del trattato di Versailles. È interessante in questo punto riprodurre le parole di Crawfurd, quel sagace e profondo politico nelle cose della Malesia e dell' Indo-cina; nel 1822 egli scriveva a proposito del trattato di Versailles: « *Se quel trattato fosse stato mantenuto secondo i desiderii della Corte francese, è certo che la Cocincina ed i paesi circostanti sarebbero divenuti virtualmente provincie della Francia: la Gran Bretagna si sarebbe allora certamente intromessa, avrebbe probabilmente sostenuto i Tayson e stabilito l'influenza, se non il dominio suo, sopra quelle contrade dell'Indocina.* » (Op. cit. II, p. 311.)

Ma ritorniamo alla nostra cronaca di fatti: durante l'occupazione di Turan, i Francesi ebbero non meno di nove scontri colle truppe annamite; furono sempre vittoriosi, ma soffersero assai, non solo dai nemici, ma dall' effetto di un clima micidiale. In Cina le cose avevano un aspetto sempre minaccioso, in Europa la Francia, allora nostra alleata, stava per incominciare con noi la lotta contro l' Austria. Le forze impegnate a Turan non erano sufficienti per autorizzare un movimento aggressivo verso Hue; fu allora che i Francesi decisero di abbandonare Turan e di dirigere i loro attacchi contro la Bassa Cocincina, ove i grandi fiumi navigabili rendevano possibile il potente ausilio dei bastimenti da guerra alle truppe da sbarco; e prima ancora di evacuare completamente Turan, il 10 febbraio 1859, si forzava il passo del capo S. Giacomo e di Cangiù, e l' 8 marzo la fortezza di Saïgon era presa d' assalto dai Francesi. Alla fermezza mostrata in momenti molto difficili dall' ammiraglio Rigault de Genouilly, la Francia deve senza dubbio il possesso della Bassa Cocincina. I fatti di Canton, e la guerra nel Cih-li, obbligarono l' ammiraglio Page, successore di Genouilly, ad evacuare Turan; si mantenne però a Saïgon, di cui i Francesi avevano subito compreso tutto il valore come punto strategico e futuro arsenale da guerra; Turan non presentava alcuno di questi vantaggi. Avendo preso Saïgon, l'ammiraglio Rigault de Genouilly aveva fatto saltare la cittadella, ed era partito lasciando solo una piccola porzione delle sue forze militari e navali sul fiume e nella città; questo piccolo presidio pensò di fortificarsi in una posizione ove era bloccato quasi intieramente da forze nemiche superiori; dovette per molti mesi mantenersi così sulla difensiva, e si mantenne bene; anche la città cinese di Cho'lon venne militarmente occupata dai Francesi. I mandarini militari annamiti, i quali mostrarono di conoscere molto meglio il loro mestiere dei loro colleghi della Cina, approfittarono di queste circostanze per costruire un immenso circuito di opere fortificate, le quali sono conosciute col nome di linee di Kiloa; esse tagliavano ogni comunicazione ai Francesi per via di terra col paese intorno, addossandoli al gomito formato dal fiume Tan-binh-giang a Saïgon. Il governatore di quella città, comandante d' Ariès, malgrado le piccole forze a sua disposizione, riuscì con brillanti sortite ad impedire che le fortificazioni annamitiche si avanzassero troppo intorno alle posizioni occupate dai Francesi; in pari tempo mediante la straordinaria sua attività Saïgon vedeva sorgere gli edifizii più indispensabili, basi della futura metropoli della Cocincina francese: citerò fra queste le opere di difesa esterne e lo spedale. Alla marina fece fare delle esplorazioni spinte sino a Mitho e Bienhoa, e faceva levare una pianta idrografica del paese che fu di somma utilità nella guerra di conquista. Sin dal 22 febbraio 1860, malgrado il blocco per le vie di terra, il porto commerciale di Saïgon venne aperto dal governatore francese; ed i negozianti cinesi, i quali seguendo la loro politica cercavano di mantenersi in buone relazioni cogli Annamiti da un lato e coi Francesi dall'altro, non mancarono di approfittarne.

Le vittorie ottenute dalle forze anglo-francesi in Cina sotto le mura di Peking, e la pace firmata con

quell'impero, permisero alla Francia di volgere sulla Cocincina una buona porzione delle truppe e forze navali che avevano operato nel Cih-li; infatti nel gennaio 1861 l'ammiraglio Charner arrivava con esse a Saïgon; la Spagna alleata della Francia aveva inviato nel Gia-dinh un piccolo contingente, composto principalmente di Tagali, sotto il comando del colonnello Palanca Gutierrez; la parte che doveva avere la Spagna nella progettata conquista non era certamente quella del leone. L'ammiraglio Charner, secondo le istruzioni avute dal suo governo, finita la campagna, indirizzava al comandante spagnuolo le seguenti parole in proposito: « *Les Espagnols sont des alliés, non des auxilliaires. Mais il ne peut être question de partager le territoire de Saïgon. C'est ailleurs, au Tonquin, que l'Espagne pourra trouver une compensation à ses glorieux sacrifices* » (1). Ecco quanto ebbe la Spagna, malgrado la protesta del colonnello Gutierrez. Il 24 febbraio 1861 l'ammiraglio Charner attaccava le fortificazioni di Kiloa, le quali siccome vasto semicerchio attorniavano il territorio di Saïgon. Il generale de Vassoigne sotto la direzione dell'ammiraglio comandava alle truppe di terra. Le forze effettive franco-spagnuole sbarcate ascendevano allora a circa 8000 uomini. Sotto la protezione del fuoco dei pezzi d'assedio posti sulle batterie avanzate di Saïgon, l'esercito franco-spagnuolo si spinse fin sotto le opere di difesa del nemico; gli Annamiti, malgrado la loro artiglieria antiquata, mantenevano un fuoco ben nudrito, ed al suono dei gong i loro soldati si radunavano per respingere l'assalto; questo fu fatto con vigore dai Francesi, i quali in poco tempo s'impadronirono della prima linea di fortificazioni, gli Annamiti ritirandosi lentamente al riparo della seconda. L'indomani di buon mattino si incominciò l'attacco contro le opere principali del nemico, protette in un modo ingegnosissimo da difese accessorie: buchi profondi, palizzate di bambù, ecc., ecc.; i buchi, simili a quelli adoperati per prendere le tigri, avevano una profondità di quasi due metri, ed erano guerniti di lancie oppure di pali appuntati di bambù. Mentre i Francesi si avanzavano sopra un terreno piano in mezzo a tutti quegli ostacoli, gli Annamiti continuarono un fuoco vivissimo e ben diretto; più di 25,000 uomini, cifra grande in Asia, erano impegnati da ambo le parti nel combattimento del 25 febbraio intorno ai forti di Kiloa; gli Annamiti si mostrarono dotati di un coraggio e di un sangue freddo al quale non si sarebbe creduto: armati di sciabole e fucili a miccia od a pietra, ma principalmente di cattive lancie di ferro, sostennero mirabilmente l'urto impetuoso dei Francesi quando questi fecero la scalata; si ritirarono poscia in buon ordine dietro una terza cinta di opere forti, dai parapetti delle quali la loro artiglieria, ben maneggiata, ma composta di pezzi di poco calibro, mantenne un fuoco sostenuto contro quella tanto superiore e le granate a mano dei Francesi; questi, dopo un combattimento che durò tutta la giornata, presero tutte le posizioni nelle quali da più mesi il nemico si era così ben fortificato. Degli Annamiti si fece un vero macello; molti però fuggirono sulla fine della giornata. I Francesi e gli Spagnuoli ebbero 300 uomini posti fuori di combattimento, furono presi 150 cannoni di ogni specie, 2000 fucili a pietra della fabbrica di S. Etienne, e del tempo del primo impero, in buonissimo stato; palle, obici vuoti, circa 2000 chilogrammi di polvere, lancie in grandi quantità di ogni forma, ed una grossa somma in *sapek;* si rinvennero pure carte e piante topografiche annamite abbastanza bene eseguite. Dalle liste trovate nel campo nemico si potè constatare che la forza annamitica ascendeva a 21,000 regolari, un migliaio di *don-dien*, e 10,000 truppe irregolari (milizia); si trovarono nei forti più di 300 cadaveri, molti dei quali erano di soldati tonkinesi. Mentre si espugnavano le fortezze di Kiloa, il contrammiraglio Page, secondo gli ordini ricevuti, s'impadroniva dei punti fortificati situati sul fiume al disopra della città. Il nerbo dell'esercito annamita, coi mandarini comandanti, ed alcuni elefanti da guerra, si era ritirato verso l'interno; e non pensò neppure a tentare una resistenza seria dietro i forti di Tuân-Keou, che furono occupati dai Francesi pochi giorni dopo la vittoria di Kiloa.

Dopo questi brillanti fatti d'armi i Francesi estesero in varie direzioni la loro conquista; in questa

(1) Léopold Pallu, *Histoire de l'Expédition de Cochinchine en* 1861; p. 17. Paris, 1864

occasione le piccole cannoniere, che potevano percorrere per molte miglia i fiumi, canali ed *arroyo,* che in ogni senso attraversano il Gia-dinh, facilitarono moltissimo le loro operazioni. Thu-dau-môt sul Tan-binh-giang e Tay-ninh sul Vaico occidentale furono prese, e vi furono installati presidii. Gli Annamiti si erano ritirati a ponente sino a Mitho, a levante sino a Bien-hoa. Tutta la provincia di Saïgon era ora in potere dei Francesi. In quella breve campagna le truppe francesi soffrirono assai per effetto del clima : l' ospedale di Cho-quan, e gli altri improvvisati, erano zeppi di ammalati ; i soldati avevano bisogno di riposo ; e per qualche mese il comandante in capo dovette accontentarsi di esplorare il paese, onde preparare spedizioni future. L'ammiraglio Charner non tralasciò di regolare sopra un piede amichevole le relazioni tra la Francia e la Cambogia, ed il 24 marzo 1861 egli spedì a Pnom-penh un inviato con doni ; il re della Cambogia vi rispose poco dopo inviando una numerosa ambasciata a Saïgon a complimentare il comandante francese. Negli ultimi giorni di marzo l'ammiraglio incominciò le operazioni contro la fortezza di Mitho, situata sopra uno dei rami principali del Mecon ; le cannoniere francesi guidate dal bravo capitano di fregata Bourdais, il quale perdeva la vita in questa impresa, forzarono uno alla volta gli ostacoli che sbarravano un corso d'acqua, il Rach-vung-ngu, meglio conosciuto col suo nome francese di *arroyo* de la Poste, il quale conduce direttamente dal Vaico occidentale a Mitho. Malgrado la sua cittadella a la Vauban, gli Annamiti evacuarono Mitho, ed i Francesi vi entrarono senza tirare un colpo di fucile, il 14 aprile 1861 ; questo fatto li rendeva padroni dell'esteso ed importante delta del Mecon. Nelle due provincie ora in potere dei Francesi le autorità indigene erano fuggite ed era imminente una vera disorganizzazione sociale : i briganti (soldati sbandati) infestavano la campagna ; i numerosi corsi d'acqua pullulavano di pirati, ed i Francesi ebbero non poco a fare onde provvedere contro tanti mali che minacciavano rovina in tutte quelle parti che non erano in mediata vicinanza di qualche forte. Intanto i mandarini del Gia-dinh non rimanevano inattivi: i loro agenti percorrevano le provincie conquistate, cercando di eccitare ovunque la rivolta contro i nuovi padroni. Non fu però che alla fine dell'estate (1861) che incominciarono di nuovo sul serio le ostilità verso i Francesi. Il re Thu-duc aveva autorizzato un alto mandarino di intavolare trattative di pace col Comandante francese ; queste trattative che furono iniziate dopo la presa di Mitho, continuarono sino al 4 di agosto : allora vennero bruscamente interrotte, e le ostilità che incominciarono poco dopo dimostrarono come tali trattative non erano state, per parte degli Annamiti, che un pretesto per guadagnare tempo, politica invariabile dei popoli asiatici. Gli avamposti francesi di Co-cong e di Thu-dau-môt furono attaccati da grossi corpi di Annamiti, quasi tutti della categoria dei *don-dien ;* la guerra ricominciò di nuovo, ed intorno a Mitho, ma più ancora nella provincia di Bien-hoa, gli Annamiti organizzarono una resistenza seria contro i Francesi. Alla fine del novembre 1861, all'ammiraglio Charner era successo come Governatore e Comandante in capo della Cocincina francese l'ammiraglio Bonard ; egli incominciò senza perder tempo le operazioni contro la fortezza di Bien-hoa, che fu presa d'assalto il 16 dicembre ; ma le ostilità cessate così all' E. di Saïgon, rincominciarono con insistenza maggiore nelle provincie a ponente, ove varii piccoli posti militari francesi dovettero essere evacuati. Gli sforzi degli Annamiti si concentravano contro Mitho, e non cessarono un poco che colla presa di Vinh-long il 22 marzo 1862. Nel maggio di quell'anno però le cose della Bassa Cocincina, malgrado i numerosi successi dei Francesi, non erano di molto migliorate : una resistenza quasi passiva era ovunque mantenuta sottomano, l'agricoltura ed il commercio erano perciò quasi sospesi e tutti si domandavano come finirebbe uno stato così deplorevole, quando inopinatamente la quistione si sciolse : un discendente dell'antica famiglia regnante del Tong-king mise innanzi i suoi diritti alla sovranità di quel paese, capitanando una insurrezione che poteva portare gravi conseguenze pel re Thu-duc; fu allora che questi fece capire ai Francesi il suo desiderio di ripigliare le trattative per la pace. L' ammiraglio spedì a Hue, sopra una nave da guerra, un suo inviato con un *ultimatum* che doveva garantire la sincerità del governo annamita nel voler la pace ; il re accettò le condizioni imposte, e mandò in una giunca da guerra, rimorchiata a Saïgon dal bastimento francese, i due suoi plenipotenziarii Phang-Tanh-Gian e

Lam-Gien-Thiep, *quan* di alto rango, con un seguito di 133 persone. I preliminari di questo trattato, del quale fu pure segnatario un rappresentante della Spagna, vennero firmati a Saïgon il 5 giugno 1862; esso non venne però ratificato a Hue che il 14 aprile del 1863. Questo trattato, composto di 12 articoli, stabilisce la pace tra l'Annam, la Francia e la Spagna, protegge il cristianesimo, cede alla Francia le tre provincie di Saïgon, Dinh-tuong e Bien-hoa, colle isole Pulo Condore; apre al commercio della Francia e della Spagna i porti di Turan, Balat e Quang-an; l'indennità di guerra da pagarsi al governo francese in dieci anni, venne fissata a quattro milioni di dollari; parte di questa somma doveva essere pagata dalla Francia alla Spagna. Per il trattato ora citato la provincia di Vinh-long venne restituita agli Annamiti, e non fu che in seguito ai disordini di Tay-ninh e di altri punti della Cocincina francese, avvenuti nel 1866 (nei quali appare che la Corte di Hue avesse qualche iniziativa), che il governo francese si trovò costretto, per tutelare la tranquillità delle tre provincie che allora possedeva, di occupare le altre tre della Bassa Cocincina; infatti il governatore generale vice-ammiraglio de la Grandière prese possesso militare senza incontrare resistenza, il 20 giugno 1867, della provincia di Vinh-long; il 22 dello stesso mese di quella di Chau-doc, ed il 24 giugno di quella di Hatien. Tale amplificazione territoriale venne regolarizzata il 15 agosto del medesimo anno.

Le ultime notizie che abbiamo dalla Cocincina francese accennano a qualche vero progresso nell'amministrazione interna e nel commercio di quel possesso, ove i Francesi, se vogliono e se sanno, potranno certamente fare molto, non mancando loro nè i mezzi, nè le occasioni. Sembra però che l'idea di allargare il loro territorio li preoccupi; da un giorno all'altro aspetto di vederli padroni a Pnom-penh, e dopo la spedizione del compianto Garnier alla fine dell'anno scorso (1873), e la presa da lui fatta di Hanoi o Kecho, io non sarei punto sorpreso di sapere che la Francia si è impossessata del Tong-king. Secondo me, farebbe assai meglio a cercare di sviluppare le grandi risorse che sono, per così dire, tuttora seppellite nel suo già vasto territorio nella Bassa Cocincina.

CAPITOLO XI.

Da Saïgon al Giappone — Scimoda, Agirô.

(Giugno e Luglio 1866.)

In mare — Pulo Cécir de mer — *Macclesfield Bank — Un'avaria — Decessi a bordo — Botel Tobago-scima — Le montagne di Formosa — Samasama — Un tifone — La* Diomedea nigripes — *Yerabu-scima — Un vulcano attivo — Pomice e Sargasso — Un nuovo Delfino — Lo stretto di Van Diemen — Kiusciu ed il picco Horner — Tanega-scima — Il Kuro-siwo —* Puffinus — *Il Fusi-yama — Idzu-saki — Oho-scima — Entrata a Scimoda di notte — Panorama incantevole — Ikubosida — Scimoda e Kakisaki — Il golfo di Yedo — Uraga — Arrivo a Yokohama — I primi Giapponesi, popolani e* samurai — *Partenza — Il Saratoga Spit — Barche peschereccie — Agirô — M. Léon Roches —* Ommastrephes — *Un villaggio giapponese — Le case — Costruzione e pulizia — Il* yuga *(bagno) — Come è inteso il pudore nei dominii del Mikado — Un popolo paradosso — Due tempii,* tera *e* myia, *Buddha e Kami — Franca ospitalità — Il* saki — *Tabacco e pipe — Pesca notturna, l'*ika-surami — *Taku Yakusci Niurai — Pescatori, pesca e pesci — La favola del* Sazaye — *Strano costume quando nasce un fanciullo — Escursione a terra — Vegetazione — Camellie — Scarsezza di animali —* Microscelis amaurotis — *Un cimitero — Riti funebri — Lo* Scio-bu — *Curiosi penati — Il* gô — *Il* Nanusci *di Agirô —* Pelah *e cera vegetale — Armi non vendibili — Specchio magico — Gita ad Atami — Sorgenti termali — La carta al Giappone — Partenza da Agirô per Yokohama — L'agricoltura al Giappone — Colture principali — La* Brassica sinensis — *Orzo — Grano — Cotone — Riso — Il* koku — *Il contadino giapponese — Sôgorô — Amministrazione del villaggio,* nanusci, kamigascira *e* hiyakusciodai — *Divisione dei prodotti agricoli — Frutti diversi — Il tè — Mancanza di bestiame — Il porco e il gatto giapponesi — Clima molto favorevole ai prodotti ed all'ordine delle colture — Il culto di* Inari Sama — *La Sericoltura.*

Fuori dell'estuario del grande Mecon, continuammo a navigare a vapore sino alle 10 di notte; il faro del capo S. Giacomo si vedeva allora lungi a poppa; trovammo il monsone di S-O. già pienamente stabilito, ed esso non ci doveva più lasciare: arrestammo dunque la macchina ed allargando tutte le vele facemmo via all'E. ⅜ N-E. Questa ci conduceva sopra gli isolotti detti *Pulo Cécir de mer;* era intenzione del Comandante di lasciare quella scogliera e l' *Holland Bank,* secca assai pericolosa, sulla destra, senza però avvicinare di troppo la costa dell'Annam, difesa da scogli e secche poco conosciuti. L'indomani la costa montuosa del Binh-thuan, provincia annamita che ritenne più a lungo l'antico nome di Ciampa, fu in vista tutto il giorno; il tempo era bello, e si camminava bene con vento gagliardo; verso sera avvistammo le due vette staccate di *Pulo Cécir de mer* (1), e siccome questo era quanto bastava per governare in modo da schivare il *Holland Bank,* si spensero completamente i fuochi, e si sospese l'elice; la temperatura dell'aria era di 30° C., quella dell'acqua di 22° R. Più tardi ci dirigemmo per N-E. ⅛ E., nell'intento di passare al S-E. del *Macclesfield Bank,* e poi a levante dell'isola di Formosa. Il 13 giugno di mattino si vedevano ancora le montagne dell'Annam.

(1) Così chiamata per distinguerla da un'altra isola, più bassa e più vicina alla costa, detta *Pulo Cécir de terre,* l'origine malaio-francese di questi due nomi mi è ignota, so però che i naviganti olandesi del XVII secolo già ne facevano uso.

Sulla *Magenta* s'incominciavano ora a sentire gli effetti del nostro breve soggiorno a Saïgon: l'ospedale di bordo non bastava più a contenere gli ammalati, ed alcuni di questi si erano aggravati negli ultimi giorni; essi soffrivano il caldo eccessivo e l'aria poco pura del corridoio; onde, a meglio accomodarli, si pose, a poppa in batteria, una tramezza di tela, isolando un lato, ove vennero appese le loro brande. Giunti nei paraggi del golfo di Tong-king ricevemmo forti colpi di vento dal N-O., con diluvio di pioggia. Il cielo coperto vietò per alcuni giorni le osservazioni per la longitudine, e dovemmo accontentarci del punto di stima in un mare traversato da tante correnti. Sin dal 14 giugno, si alzavano fuori dell'acqua sotto alla prora della *Magenta* grandi sciami di pesci volanti (*Exocœtus apus*), il *Con-ca-chuôn* e *Bach-diêu-ngu* degli Annamiti; sulla superficie del mare galleggiavano banchi di salpe di varie forme, e molti Collozoi; il giorno dopo pescammo vari crostacei, tra i quali citerò il ben noto *Lucifer* e quel magnifico Isopodo iridescente, già incontrato più al sud. Il 16 giugno mentre ci trovavamo sull'orlo del banco *Macclesfield,* al punto dove s'incrociano le due strade del Giappone e di Hong-kong, vedemmo sull'orizzonte navi che facevano via per tramontana. La presenza di alcuni uccelli c'indicava la vicinanza dei bassi fondi; essi non si avvicinarono in modo da poter essere identificati, ma erano senza dubbio il *Dysporus piscator,* che venne poi, nel viaggio di ritorno, preso nelle stesse località; una grossa sterna, la *Thalasseus caspia,* volò a più riprese intorno al bastimento, senza però tentare di posarvisi. Alle 7 pom. una burrasca dall' O-S-O. ci fa serrare i velacci ed ammainare la gabbia: il pennone di mezzana (verga secca) è rotto in due pezzi, fortunatamente senza danneggiare alcuno; bisogna subito serrare anche la contro-mezzana e l'indomani riparare all'avaria con l'unico pennone di gabbia di ricambio che abbiamo, mentre continuano le raffiche violenti ed improvvise, una delle quali straccia il gran velaccio. Il giorno 19 il tempo si rischiara alquanto; vediamo un uccello del tropico (*Phaeton aethereus*) ed una Sula (*Dysporus sula*).

La mattina del 18 era morto per effetto di dissenteria il marinaio Domenico Maggio, il quale si era ammalato nello stretto di Banca; vi fu la messa funebre, e nella stessa sera alle 6 ½, le semplici, ma commoventi esequie di alto mare accompagnarono il cadavere di un altro nostro compagno che andava a riposare sul fondo dell' Oceano. La mattina del 20 giugno cessava di vivere un altro dei nostri ammalati, affetto da febbre tifoidea; era il secondo mastro armaiolo, Domenico Mais, giovane probo e quieto, e buon artigiano; tutti i suoi compagni ne piansero la perdita. La sera si fece il funerale, che fu ancora più triste di quello del Maggio, poichè tali fatti replicati hanno un effetto molto deprimente sopra un equipaggio lontano dalle distrazioni del porto. Nello stesso giorno, il senatore De Filippi, il quale si era molto esposto ai perniciosi effetti del clima cocincinese, era stato preso da accessi di asma, mentre gli ricompariva quella febbre che alla fine della spedizione in Persia per poco non gli era stata fatale.

Nella giornata si fece vedere una fregata (*F. aquila*) e furono prese colla fiocina tre grosse dorate (*Coryphæna hippuris*), le quali davano la caccia ai pesci volanti. Il comandante Arminjon aveva deciso di navigare a levante di Formosa, passando vicino alle isole Miako-scima, Liu-kiu e La Cécille, volendo evitare i tifoni della costa della Cina, ed approfittare della grande corrente giapponese o *Kuro-siwo,* diretta da libeccio a greco, la quale lambe la costa orientale di Formosa, ripiegandosi poi verso levante per entrare nello stretto di Van Diemen. Il 21 giugno, spinti da vento e corrente favorevoli, alle 8 ant., avvistiamo un piccolo gruppo di isolotti montuosi conosciuti sotto il nome collettivo di Botel Tobago-scima; due soli meritano il nome di isole: il Grande ed il Piccolo Botel Tobago, il primo dei quali ha una lunghezza di 7 miglia ½; la sua vetta più alta, sita al N-E., sorge a 562 metri circa sopra il livello del mare. È abitato, e dal *China Pilot* si rileva che vi sono alcuni villaggi nella sua parte meridionale. Verso mezzogiorno passammo vicinissimo a quell'isola in cui le creste delle montagne sono aride e nude, ma le vallate riccamente boscose; col binoccolo potevo distinguere benissimo le capanne coniche di un villaggio, sparse sul versante di una collina. Non si conosce nulla di positivo intorno agli abitanti del gruppo, i quali secondo tutte le probabilità sono di schiatta malese come quelli delle montagne della vicina Formosa, e quelli delle isolette sparse al

nord dell'arcipelago delle Filippine. Lungo la costa del Grande Tobago-scima si vedevano scogli curiosi che simulavano in forma campanili e torri, alla cui base il mare frangeva con quella violenza estrema che rende pressochè inaccessibili quasi tutti i punti abitati lungo la costa orientale di Formosa. Il Piccolo Botel Tobago, posto più al sud, non ha che 3 miglia e ½ di lunghezza. Ho sempre avuto un debole per le isole piccole e lontane dai continenti; esse offrono all'investigatore della Natura un concentramento di cose interessanti, e non so che cosa non avrei dato per trattenere la corvetta, fosse stato pure per poche ore, onde tentare di far una visita a quelle isole. Ma la voce del dovere ci chiamava altrove; le ridenti terre del *Dai Nippon* dovevano ospitarci fra pochi giorni, e non era permesso di brontolare. D'ora in poi procedendo verso il nord nel nome delle isole minori, al qualificativo generico malese *pulo*, va sostituito quello di *scima*, che in giapponese vale pure isola. La sera stessa, ben al disopra delle nubi, si videro distintamente le montagne imponenti di *Tai-wan* o Formosa, senza dubbio una delle isole più interessanti che si conoscano, per la varietà e ricchezza dei suoi prodotti, per lo strano carattere della sua fauna che rammenta quella dell'Himalaia, e per la razza di aborigeni molto diversi dai Cinesi e molto affini ai Malesi, i quali, divisi in piccole tribù, abitano i monti dell'interno. La memoria di molte ore piacevoli passate a Londra col mio amico Robert Swinhoe del servizio Consolare Britannico, egregio naturalista, il quale nella sua residenza ufficiale nel Tai-wan aveva raccolto le notizie più interessanti e più recenti su quell'isola, mi faceva guardare con doppio interesse quella terra scoscesa, che, traversando le nubi, sembrava scendere a picco nel mare. Sulla nostra sinistra si vedeva l'isola di Samasama, abbastanza grande, ed abitata da una popolazione mista; Sir Edward Belcher che la visitò col *Samarang*, vi trovò un grosso villaggio, nascosto secondo l'uso comune nelle Miako-scima e nelle Liu-kiu, da folte siepi di bambù. Al riparo di Formosa, il vento aveva mollato, e si navigava a vapore; cadde una seconda volta in mare la nostra piccola scimmia e non si potè più ripescare, abbenchè si ammainasse una lancia onde ricondurla a bordo.

La mattina seguente il monsone rinfrescò di nuovo, e si arrestò la macchina approfittando del mezzo, meno costoso, delle vele. Dorate e pesci volanti erano abbondanti, persecutori e vittime. Il vento, che aveva promesso bene in principio, verso sera rifiutava; la corrente atmosferica non si era ancora ristabilita, e facemmo poco cammino, aiutandoci a vicenda con una caldaia e colle vele; passammo così al sud del poco conosciuto arcipelago Miako-scima. Era quasi intenzione del nostro comandante di dirigere sopra l'isola maggiore delle Liu-kiu, Okinawa-scima, e di fare una breve sosta alla sua città principale, Nafa Kiang, onde mettere un poco in *toilette* la *Magenta*, preparandola per la sua comparsa al Giappone, e porre un poco in ordine le casse numerose di doni che avevamo per le primarie autorità dell'impero del Sole Levante. Ma appena oltrepassate le isole Miako-scima, il 24 giugno, ecco il vento che si pone a soffiare impetuoso da greco-levante, cioè diritto di prora; questo, accompagnato da abbassamento progressivo del barometro e perturbamenti nelle correnti atmosferiche, ci fece presentire uno di quei tifoni tristamente celebri nel Mare Cinese, che occorrono appunto nell'epoca del cambiamento dei monsoni; il Comandante dunque per guardarsi contro una tale eventualità, fece accendere due caldaie, e non esitò a poggiare, inoltrandosi tra le Miako-scima e le Liu-kiu onde giungere sottovento di quelle terre, in posizione da poter manovrare la corvetta al sicuro nel caso che fosse presa dentro qualsiasi tifone diretto verso tramontana o verso maestro; il tramonto fu molto minaccioso. Il giorno seguente il tempo si mantenne molto brutto; il cielo era di un fosco plumbeo, il mare, agitato da varie direzioni, faceva rollare terribilmente la *Magenta;* il barometro continuava lentamente a scendere. L'indomani il vento rinfrescò maggiormente, girando ora sulla destra ora sulla sinistra di alcuni rombi; il mare era ancora agitato da varie parti, e si vedeva chiaramente che alla distanza di qualche centinaio di miglia regnavano venti diversi. Gli alberetti di velaccio furono dipassati, le poche vele conservate, terzaruolate, e l'elice, che si era sospesa onde bordeggiare a vela, fu di nuovo calata. Seppimo poi giungendo al Giappone, che il giorno stesso (26 giugno) un tifone aveva attraversato il Mare Giapponese, e che il centro di esso era passato sulla rada di Yokohama cagionandovi non pochi danni.

La notte tra il 25 e 26 giugno si era preso vivo sul bastingaggio un bell' individuo adulto del *Dysporus sula;* ed ora cominciarono a comparire nella nostra scia stormi di uccelli pelagici, tra cui riconobbi il *Puffinus leucomelas,* la *Cymochorea leucorrhoa* ed un Albatros, la *Diomedea nigripes,* una delle due sole specie che si trovano abitualmente al nord della linea equinoziale; i due primi erano assai numerosi e ci seguivano; l'Albatros si faceva vedere di tratto in tratto, ma non sembrava aver l'abitudine di scortare i bastimenti, come fanno con tanta costanza i suoi congeneri dei mari australi. Il 27 giugno passò volando sopra la *Magenta* una piccola *Ardea* bianca, forse il *B. coromanda,* sviata senza dubbio dalla burrasca. Si continuava a bordeggiare con brezze di S.O., e il mare era molto agitato, sebbene il barometro salendo lentamente facesse presagire tempo migliore; infatti l'indomani era meno cattivo, ma il mare ancora grosso ed il vento contrario, ci forzavano tuttora a bordeggiare; la temperatura dell'aria si era singolarmente rinfrescata per effetto delle vicende atmosferiche. Il 29 giugno il tempo era bello, ma soffiava vento da greco, quasi diritto di prora, e la sera, vedendo che nulla si guadagnava bordeggiando, si accesero due caldaie, ponendo in moto la macchina onde non ritardare di più il nostro arrivo al Giappone. Una rondine (*Hirundo gutturalis*) che in quello stesso giorno aveva volato per qualche tempo intorno al bastimento, ci aveva dato indizio di terre vicine; ed infatti l'indomani di buon mattino avvistammo una delle isole del gruppo detto dai Francesi La Cécille, dagli Olandesi l'arcipelago di Linschoten; esse sono l'ultimo anello di quella catena di isole, quasi tutte di natura vulcanica, che congiunge Formosa al Giappone. Quella avvistata era Yerabu-scima, la Julie dei Francesi; essa è un vulcano attivo, il suo picco più alto sorge un 630 metri sopra il livello del mare; ha una lunghezza di 6 miglia ed una larghezza media di 3; dalla vetta più alta usciva un pennacchio di fumo inclinato dal vento; le colline minori verdeggianti d'erba, erano percorse dall'alto in basso da striscie di bosco, i cui alberi, che ci sembrarono tutti coniferi, erano disposti con una simmetria notevole e che sembrava artificiale. Sulla nostra sinistra andando avanti compariva sempre più distinta una seconda isola, Iwoga-scima, pur essa vulcano attivo; è un cono quasi regolare, alto 715 metri, e mi parve molto simile di forma a Stromboli. Dal suo cratere usciva una densa colonna di fumo, e le falde del cono erano avvolte da nubi; una striscia di terra bassa completa l'isola al sud. Lo stato attivo di questo vulcano era inoltre attestato dalla quantità di grossi pezzi di pomice che galleggiavano in mare intorno a noi; ne pescammo alcuni che erano arrotondati dall'azione delle onde; il mare era pure sparso in quei paraggi di numerosi ciuffi di un'alga, simile assai al Sargasso. Per qualche tempo la corvetta fu circondata da un grosso stuolo di vivaci delfini, essi erano per la forma e le dimensioni molto simili al comune *D. delphis* del Mediterraneo, ma di colore assai diverso, un grigio azzurrognolo chiaro sulle parti superiori, che sfumava gradatamente in bianco puro disotto; siccome erano affatto distinti dalle specie descritte di quei mari, ho pensato che potessero appartenere a specie ancora sconosciuta e nella mia monografia sui Cetacei osservati lungo il nostro viaggio le ho dato con tutta riserva il nome di *Delphinus cærulescens.* Poco dopo eravamo all'entrata dello stretto di Van Diemen, che passa tra Tanega-scima e Kiu-sciu, la più australe delle grosse isole che formano il Giappone, ed il cui promontorio più meridionale si avanza nello stretto, terminando nel ben noto capo Chichakoff, il Satanomi-saki dei Giapponesi; dietro cui sorge il picco Horner, la vetta eccelsa di Kiu-sciu. Tanega-scima è una grossa isola formata da basse colline molto boscose; contiene due piccole città e vari villaggi di pescatori; molte barche di questi erano in vista, avevano tutte due grandi vele formate da molte striscie di stoffa di cotone cucite insieme; due di esse passarono sotto la prora della *Magenta,* e vedemmo per la prima volta i figli del Nippon; quei pescatori erano così abbronzati dal sole, che la loro pelle aveva un colore poco discosto da quello del rame levigato. Tanega-scima come tutte le isole più al sud, sino all'arcipelago Miako-scima, è un feudo del *daimiô* di Satsuma. La sera si ebbe un poco di vento favorevole e si continuò con una sola caldaia; eravamo già fuori dello stretto di Van Diemen, e la *Magenta* solcava per la prima volta le acque di quel vasto mare scoperto da Vasco Nuñez de Bilboa, e così a torto detto il Pacifico. Scandagliando all'uscita dello stretto,

mentre la macchina era ferma, trovammo fondo a 60 braccia. L'indomani si ebbe tempo bello, ma di nuovo vento da prora, il quale paralizzava l'effetto già favorevole del *Kuro-siwo*, il *Gulf-stream* del Pacifico. Si arrestò la macchina e ci mettemmo ancora al bordeggio. Molti uccelli ricomparvero nella nostra scia, erano principalmente petrelli: la *C. leucorrhoa*, già veduta, accompagnata da una specie più grande, simile, ma di colore più scuro, che non seppi determinare; vi erano pure molti *Puffinus*, il già notato *P. leucomelas*, ed una specie minore il *P. tenuirostris;* questi uccelli, e più specialmente l'ultimo citato, ci accompagnarono sino all'entrata della baia di Yedo. Un solo Albatros, ancora la *Diomedea nigripes*, si fece vedere.

Il 2 luglio il senatore De Filippi, che si era alquanto rimesso, tornò ad ammalarsi con febbre ed asma; il vento girò al S-E., e l'atmosfera dall'essere piuttosto fredda e secca, divenne umida e tiepida. La notte il mare fu, come spesso in questa traversata, splendidamente fosforescente, con quell'apparenza scintillante che ho altrove descritto, e che mi fece paragonare l'Oceano ad un secondo cielo stellato; il mare troppo agitato non ci permise di pescare i delicati e svariati organismi (principalmente crostacei ed Idrozoi) che sono cagione di un tal genere di illuminazione pelagica. Il 3 luglio il vento soffiò in nostro favore, ed il giorno dopo rinfrescò straordinariamente dal S. O.; con esso, e colla corrente che faceva ora poco meno di tre miglia all'ora, la *Magenta* fece miracoli; essa fendeva le onde azzurre e schiumeggianti con tale velocità che ci pareva di averla scambiata in uno dei famosi *clipper* grandi velieri, che fanno tra la Cina e l'Inghilterra il commercio del tè: si facevano non meno di undici miglia l'ora! Il *Kuro-siwo*, vero fiume oceanico, ci aveva trasportati 50 miglia ad E. N. E. nelle ultime 24 ore; in altre occasioni la sua rapidità è stata trovata essere, negli stessi paraggi, 72, 74, ed anche 80 miglia, per tre giorni consecutivi. Il 4 luglio la sua velocità giunse quasi al massimo; nella mattinata il tempo era fosco, il cielo coperto; non fu che verso la 1 pom. che si rischiarò subitaneamente, e quelli che erano in coperta furono maravigliati da uno splendido ed inaspettato spettacolo: sulla nostra sinistra, verso prora, apparve un picco maestoso; cono regolare ma tronco, la cui cima bianca di neve rifletteva fortemente i raggi solari, mentre le sue falde si nascondevano tra le nubi. Non v'era più dubbio! Sorgeva innanzi a noi il monte emblematico del *Dai-Nippon*, il famoso Fusi-yama, il « *Mons excelsus et singularis* » del vecchio Kaempfer; quel vulcano venerato di cui i Giapponesi raccontano mille leggende, che si vede rappresentato quasi sopra ogni oggetto che esce da quel paese. Esso sorge quasi 4000 metri sopra il livello del mare (1). Il nome giapponese, reso anche *Fugi-san*, vale « *Monte della felicità;* » è la vetta più alta del Nippon, e non era meno di 80 miglia dal punto da dove noi l'avvistammo; sorge sul limite delle provincie di Suruga e di Kahi, a circa un terzo della strada tra Yedo e Kiôto. Per una curiosa coincidenza, il giorno in cui vedemmo le prime terre del Giappone era per l'appunto il tredicesimo anniversario dell'arrivo su quelle medesime coste della squadra americana comandata dal *commodore* Perry (4 luglio 1853), che ruppe l'isolamento bisecolare in cui si era chiuso quel bel paese.

Intorno a noi non tardarono a mostrarsi altre terre, isole di natura prettamente vulcanica come quelle incontrate pochi giorni prima: Miaki-scima, Kosu-scima, Sikiu-scima, Nu-scima, Sikini-scima, Utoma-scima, Yosi-scima ed Oho-scima, sorgevano di prora e sulla nostra destra; mentre a sinistra il capo Idzu od Idzu-saki, coperto di alberi e formato da scogli neri e precipitosi scendeva in mare. Nel mentre si faceva la costa, passò innanzi a noi un bastimento inglese a vela, che ci salutò colla bandiera. Il vento che sino allora si era

(1) Si credeva generalmente che l'altezza del Fusi-yama non oltrepassasse i 12,000 piedi, ma sir Rutherford Alcock, il quale ne fece l'ascensione nel 1860, trovò che si elevava al disopra del mare 14,177 piedi (inglesi). I primi osservatori erano però più vicini al vero, giacchè recentemente alcuni studenti giapponesi vi si recarono apposta, e controllando 70 esperienze barometriche ottennero pel monte l'altezza di 3729 metri, cioè 12,235 piedi inglesi. L'ultima sua eruzione ebbe luogo nel 1707; sull'orlo del cratere è un convento, che data dai primi tempi dello scintuismo, in esso si ricoverano i pellegrini kami che ascendono il sacro monte. La tradizione spiega l'origine di quel picco culminante nel modo seguente: Nel quinto anno del Mikado Kô-rei (286 anni prima dell'E. V.), il suolo si sprofondò nella provincia di Omi, vicino a Kiôto, formando il lago Biwa, lungo 60 miglia e largo 18; in compenso di un tale spostamento sorse in una sola notte il Fusi-yama, a 300 miglia dal lago. Durante l'eruzione del 1707, le ceneri caddero in tale abbondanza sopra la città di Yedo, distante un 70 miglia, da depositare nelle sue strade uno strato alto 0^m, 40. Si formò allora un cono laterale, ora poco palese, detto Ho-yay-san.

mantenuto molto fresco, si calmò d'improvviso quando fummo dietro il riparo della terra; la notte si avvicinava, nè era cosa prudente passarla con un grosso bastimento in mezzo a scogli e secche, ed in un luogo traversato da forti correnti qual'è l'entrata del golfo di Yedo. Il Comandante decise dunque di ancorare per la notte a Scimoda; si calò l'elice e si accese la macchina continuando però a camminare a vela nel crepuscolo in mezzo a quell'arcipelago pericoloso, mentre si attivavano i fuochi. Intanto si ammirava la colonna di fumo, reso luminoso dai fuochi sotterranei, che usciva dal cratere di Oho-scima, meglio conosciuto sotto il nome di isola di Vries; essa è di forma quasi ovale, 8 miglia in lunghezza e 5 in larghezza; alta ovunque, ma il picco maggiore si erge a circa 777 metri sopra il livello del mare. Questa isola è posta precisamente nel mezzo dell'entrata del golfo di Yedo; è abitata, e vari villaggi ornano le parti più basse che sono fertili e coperte di vegetazione, mentre il cono principale è formato da nera e nuda lava. Ci eravamo intanto accostati all'isola Rock, vero scoglio come lo indica il suo nome, passando tra essa e la costa (1). Ponendo in moto la macchina, ci dirigemmo sopra Scimoda; l'entrata a quel porto, che non merita certamente tal nome essendo una mera sinuosità nelle rupi rocciose del promontorio di Idzu, è segnata da una collina di forma conica che sorge di dietro al golfo in mezzo ad altri monti come essa coperti da pini, e che vien detta dai marinai europei il piccolo Fusi-yama; essa si scorgeva appena, in mezzo alle tenebre che già avevano succeduto al crepuscolo; ma era quanto bastava agli occhi esperti é marini del nostro Comandante e dell'ufficiale di rotta, il cav. F. Marochetti, per dirigere con sicurezza la corvetta; passammo quasi tangenti a certi scogli pericolosi a fior d'acqua, che lasciavano spazio appena per il passaggio di un grosso legno quale il nostro. Tale è l'angustia di quel passo. Girando poi un'isola rocciosa che sorge in mezzo al piccolo porto, ancorammo a circa le 10 pom.; ma in questo movimento si trovò la poppa troppo vicina agli scogli, e coll'aiuto della macchina si dovette stendere una seconda áncora in modo da avere acqua sufficiente per girare in ogni direzione. Pochi lumi mostravano il sito della città. Per entrare a Scimoda il navigante deve tenere il piccolo Fusi-yama sulla sua sinistra, finchè apparisca distintamente l'isola rocciosa che sta in mezzo al porto, e che si chiama Ikubo-scima (*Ikubosida*) o Centre island; essa serve molto opportunamente di direzione per evitare due secche situate una a sinistra l'altra a destra entrando; l'ultima delle quali per essere coperta da due piedi d'acqua è pericolosissima.

L'indomani allo spuntar del giorno eravamo tutti in coperta; non era intenzione del Comandante di atterrare a Scimoda; si facevano già i preparativi per salpare, ma eravamo troppo desiderosi di conservare almeno nella nostra memoria un quadro di quello che si poteva scorgere di una località che sarà sempre famosa nella storia moderna del Giappone, poichè essa fu il primo porto aperto agli stranieri dal trattato americano del 1854, e per oltre due anni la residenza del signor Townsend Harris, console generale degli Stati Uniti, il quale iniziò i trattati del 1858, e di cui al Giappone si conserva affettuoso ricordo. Scimoda non è più porto frequentato da Europei; non fu mai nè poteva divenire un centro commerciale. Lo spettacolo che ci si presentò saliti che fummo in coperta, era qualche cosa di incantevole: un paesaggio, che si poteva dire il *nec plus ultra* dello svariato e del pittoresco, ci circondava, tinto parzialmente in roseo dall'aurora; i primi raggi solari illuminavano già le alture che sovrastanno al villaggio di Kakisaki, dirimpetto al quale era ancorata la *Magenta*. Il porto è così piccolo, così circondato da monti verdeggianti, in parte coperti di magnifiche conifere, le sue acque erano così placide che senza molto fantasticare avremmo potuto crederci trasportati in un laghetto alpestre della Svizzera, e non a pochi metri da uno dei mari più turbolenti che si conoscano. E l'illusione era accresciuta dalle case di Kakisaki, e da quelle di Scimoda, poste a ponente in una vallata ove scorre un fiumicello, allineate con sufficiente regolarità lungo la spiaggia, costruite in legno,

(1) Il 1.° gennaio 1871 venne inaugurato sopra quest'isolotto un faro costruito per ordine del governo giapponese secondo il sistema migliore e più moderno, in modo da resistere ai frequenti terremoti. Un altro faro era stato acceso pochi mesi prima sull'isola Oho-scima, ed ora la navigazione notturna è comparativamente sicura in quei paraggi scogliosi.

di una nettezza scrupolosa al di fuori, e di forma poco discosta da quella dei noti *châlets* dell' Elvezia. Regnava ancora ovunque il silenzio della notte; una sentinella che si mostrava sul parapetto di una batteria posta sopra un'altura a tramontana, costruita in zolle, ed alcuni pescatori mattutini, i quali in due barche attraversarono la baia, furono i soli esseri viventi i quali assistettero ai nostri preparativi di partenza, e innanzi a cui alzammo lentamente il vessillo tricolore, che si mostrava per la prima volta sulle coste del *Dai Nippon*. Il porto di Scimoda è situato sul lato orientale del promontorio di Idzu; è formato esso pure da una piccola penisola detta dagli Americani *Vandalia bluff* posta a levante; su di essa è il piccolo villaggio di Susaki, più al riparo di quello più importante di Kakisaki, mentre la città è fabbricata sulla sponda di ponente. Varie giunche e barche, molto probabilmente appartenenti a pescatori, stavano all'áncora nei due seni interni formati dalla baia, e dirimpetto alle case; intorno all'abitato si vedevano terrazze accuratamente coltivate. L'isolotto Ikubo-scima, che come ho detto, sorge in mezzo al porto, è un maraviglioso insieme di grotte e di caverne: una di queste, galleria naturale, lo perfora da una parte all' altra, e un piccolo canotto vi potrebbe passare; quest' isolotto è coperto da una vegetazione in armonia colle forme bizzarre degli scogli dai quali è formato: coniferi dai tronchi bitorzoluti e dai rami contorti; muschi e felci, che in parte nascondono l'entrata delle sue numerose grotte. Un poco più in dentro sorge un secondo isolotto che porta il nome di Buisaco, alto un 9 metri e coperto di alberi. Nel 1854 il fondo del porto di Scimoda era fango ed argilla; ma in quell'anno un terribile terremoto scosse quella parte del Giappone; tre onde gigantesche che superarono gli alberi più alti, entrarono nella piccola baia e ritirandosi lasciarono a nudo le roccie granitiche del fondo; la fregata russa *Diana* che vi si trovava, nascosta dalle indagini della squadra inglese, rimasta un momento a secco, fu quasi distrutta; molte barche e giunche giapponesi furono perdute, alcune gettate molto dentro terra (1).

Il sole era da poco sopra l'orizzonte quando la *Magenta,* spinta da tre caldaie, muoveva attraverso un mare perfettamente calmo verso l'entrata del golfo di Yedo, il più importante dei molti seni che s'incontrano nelle coste sinuose delle isole giapponesi. Alle undici del mattino, passato il capo Sagami, entrammo nel canale di Uraga (*Uraga-nada*); le due sponde del golfo erano distintamente visibili, e dovunque il paesaggio conservava quell'aspetto pittoresco e selvaggio proprio alle coste del Nippon, frastagliate da numerosi golfi e fiordi, sparse di scogli ed isolotti corrosi dal mare, in modo da assumere le forme le più strane, le più fantastiche: qua i loro fianchi perpendicolari, forati da grotte e caverne, sostengono alberi di forme non meno strane, non meno contorte; là isole più fertili sorgono dalle onde quali piramidi di verdura, coronate da qualche tempio o da qualche cappella, a cui si accede per una lunga gradinata quasi nascosta da rami intrecciati. L'assenza di spiaggie, il carattere generalmente precipitoso del littorale, il colore nero delle roccie vulcaniche che vi predominano, il verde svariato delle molte piante, fanno un insieme di bello e di maestoso che non ho più riveduto in nessun altro paese. Non si avrebbe mai pensato di essere così vicini ad una delle città più grandi e popolose della terra; una vegetazione rigogliosa, composta principalmente di conifere, cuopriva basse colline da una parte e dall'altra; di tratto in tratto faceva capolino un villaggio, nascosto in fondo a qualche piccolo seno, oppure riflettente le sue bianche case e gli alberi piantati all' intorno, nelle placide acque del golfo. Molte barche peschereccie erano sparse in gruppi qua e là. Verso le 2 p. m., passò vicino a noi, diretto in senso opposto, portando la bandiera dello Sciogun o Taikun (un sole rosso (levante) in campo bianco), un battello a vapore; segno del come i Giapponesi avevano già saputo apprezzare e valersi dei prodotti della civiltà d'occidente. Quel piroscafo scorgendo un grosso bastimento battente una bandiera sconosciuta seguì il suo corso tenendosi al largo. Passato il capo detto K'uan-on-saki o Kami-saki, potevamo dirci proprio entro il golfo di Yedo. Incontro a questo capo, sulla sponda opposta, si avanza quello che porta il nome di

(1) Le onde prodotte da quel terremoto si trasmisero attraverso il Pacifico, segnando le loro dimensioni sulle misure di marea disposte lungo le coste della California; e fu con questi dati, la lunghezza dell'onda ed il tempo da esso impiegato per attraversare l' Oceano, che il professore Bache potè calcolare la profondità media del Pacifico settentrionale.

Futsu-saki, il quale si trovava sulla nostra destra, e dalla cui punta sporge nel canale di Uraga un banco di sabbia, detto da uno dei bastimenti della squadra del *commodore* Perry, *Saratoga Spit;* come vedremo, questo banco non è scevro di pericolo pel navigante. A sinistra, poco più in là del K'uan-on-saki, è un piccolo promontorio che fa parte della stessa penisola, di cui forma il limite estremo; è il *Rubicon Point* di Perry, il quale lo passò nel 1853, malgrado le proteste degli ufficiali giapponesi, che vedevano per la prima volta violate le sacre acque di Yedo ed infrante le leggi di Gongen-Sama. Il *commodore* passava infatti allora il suo Rubicone, e squarciava il velo di mistero entro cui il Giappone si era da più di duecento anni avvolto, lasciando solo un piccolo punto semitrasparente, De-scima, nel golfo di Nagasaki occupato da Olandesi. Sopra un'altura vicina si scorgeva una batteria, inefficace baluardo contro i grossi cannoni e le grandi corazzate dell'occidente. Poco dopo, sempre sulla nostra sinistra, avvistammo *Treaty Point* ed il promontorio detto *Mandarin bluff,* dietro ai quali è Yokohama; infatti si scorgevano già gli alberi dei bastimenti europei che stavano all'áncora in quel porto; ed alle 3 meno ¼ la *Magenta* prendeva posto in mezzo ad essi.

Fummo tosto circondati da barche europee e da *fune* giapponesi in gran numero. Mentre salivano a bordo, onde far al nostro Comandante i complimenti d'uso, ufficiali appartenenti ai legni da guerra di varie nazionalità ancorati sulla rada; venne pure il cancelliere della legazione d'Olanda; pareva che il carattere diplomatico della nostra missione non fosse ignoto a Yokohama. Quei signori ci fecero sapere che i ministri di Francia e d'Inghilterra erano allora assenti, essendo partiti poco dopo la firma di una convenzione addizionale ai trattati collo Sciogun, fatta il 25 giugno. Fra gli accorsi erano pure vari Italiani, semai di passaggio, oppure negozianti già stabiliti nel paese, pei quali era un immenso piacere il veder per la prima volta sventolare il vessillo tricolore al Giappone; tutti furono fatti salire in coperta, le noie e le formalità sanitarie non essendo ancora praticate nei porti aperti del Nippon. Le interrogazioni furono molte e vive da una parte e dall'altra, l'amicizia nasce così presto allorquando si è lontani dal proprio paese!.... Poco dopo vedemmo comparire e farsi strada in mezzo ai palischermi che ci circondavano, una *fune* giapponese, la quale, per la bandiera taikunale che portava su di un'asta a prora, si poteva scorgere avere una missione ufficiale: conduceva infatti vari *yakunin* (funzionarii subalterni dello Sciogun), i quali, colle indispensabili due sciabole passate alla cintola, il non meno necessario ventaglio in mano, il capo protetto da largo cappello a forma di scudo, le gambe imbarazzate in larghi ed informi calzoni, e le spalle ornate da una specie di casacca, che portava sul dorso e sull'avambraccio, ricamato in un circolo, le tre foglie *awui* (stemma di famiglia dei Tokugawa discendenti di Iyeyasù il primo Sciogun di Yedo), salirono la scala reale e percorsero la coperta eseguendo profondi inchini. Furono introdotti subito abbasso nel quadrato, ove vennero ricevuti dal cav. Libetta, l'ufficiale in 2.°, al quale, per mezzo del loro interprete fecero intendere che erano inviati dal governatore di Kanagawa, sotto la cui giurisdizione è pure il porto di Yokohama; domandarono alcuni schiarimenti intorno alla *Magenta,* furono tosto soddisfatti, ed avendo bevuto con noi, con piacere evidente, alcuni bicchieri di Xeres, se ne partirono. Mentre eravamo a pranzo salirono a bordo molti altri Giapponesi: erano quasi tutti lavandai, e ci fecero vedere una ricca raccolta di certificati avuti dai capitani dei varii bastimenti che avevano servito; i loro modi rispettosi, ma gai e cordiali e la loro allegria, ci fecero avere subito un concetto favorevole del carattere del popolo giapponese. Come vedremo, ebbimo in seguito mille occasioni di provare la buona indole veramente eccezionale degli abitanti del Nippon, specialmente quando appartengono alle classi della borghesia, e quando non sono per così dire instecchiti dal minuzioso e pedante cerimoniale ufficiale.

Il senatore De Filippi soffriva ancora di febbre accompagnata con attacchi di asma; pensammo che alcuni giorni di vita terrestre, e di un regime fresco, non tarderebbero a ristabilirlo pienamente, e quella sera istessa lo accompagnai a terra, alla casa del signor Aymonino, rispettato negoziante torinese, da qualche tempo stabilito al Giappone, col quale il senatore aveva antiche relazioni di amicizia. Egli era assente, ma doveva arrivare per l'appunto col primo corriere, ed aveva avuto la gentilezza di avvertire il suo agente del prossimo

arrivo della *Magenta,* ordinandogli di porre a disposizione del professore De Filippi la sua casa. Difatti fummo accolti con molta cortesia, ed ebbi in poco tempo il piacere di vedere il mio capo ed amico confortevolmente installato. La casa del signor Aymonino, situata in una delle contrade posteriori della parte europea di Yokohama, era fabbricata secondo l'uso giapponese, ma con tutti i comodi di cui può abbisognare il meno spartano Europeo; era inoltre circondata da un bellissimo giardino. Prima di tornare a bordo volli fare un giro per la città, ed ebbi agio di assicurarmi della grande vita ed attività che vi regnavano. Era quasi buio, ma in mezzo al chiarore incerto di centinaia di lanterne di carta, una folla allegra e rumorosa riempiva le vie del quartiere indigeno. Ritornato allo sbarcatoio, fui sorpreso di vedere che la *Magenta* aveva il vapore a riva; ed il padrone della lancia che mi aspettava mi fece conoscere che si salpava; giungendo a bordo appresi infatti dal Comandante che egli aveva deciso di recarsi la notte stessa ad Agirô, piccolo villaggio sulla costa occidentale della penisola di Sagami, due miglia al N. del fanale di Yoka-scima ed a 50 miglia circa da Yokohama, rinomato per varie sorgenti di acque termali e solforose. Il ministro di Francia signor Léon Roches vi si trovava da qualche giorno; e siccome le notizie d'Europa, arrivate otto giorni prima di noi erano molto bellicose, il nostro Comandante non voleva perdere tempo, e dar subito principio alla missione diplomatica della quale egli era incaricato presso lo Sciogun o Taikun, allora capo del potere esecutivo al Giappone; per questo, seguendo le istruzioni avute, egli doveva abboccarsi col signor Roches. Salpate con qualche difficoltà le áncore, partimmo verso le 10 ½, percorrendo il rombo opposto a quello che da K'uan-on-saki ci aveva nel giorno condotti a Yokohama; la notte era buia e l'aria nebbiosa: una fosforescenza scintillante assai diffusa illuminava il solco da noi tracciato (1). Si navigava lentamente, scandagliando di tratto in tratto, quando d'improvviso si udirono da tutte le parti di prora disperate grida e prolungate vociferazioni: la macchina venne arrestata immantinente; ma già la superficie del mare intorno si era illuminata con molti piccoli fanali di carta, e ci accorgemmo di essere penetrati in mezzo ad una flottiglia di barche peschereccie giapponesi, con grave pericolo di travolgerne qualcuna. Per cavarci dall'impiccio e non avariare alcuno di quei poveri pescatori, fummo costretti ad usare molta cautela nel procedere, accostando ora a destra, ora a sinistra. Verso la mezzanotte si alzò la luna, e vedemmo allora attraverso un velo leggiero di nebbia, i contorni del capo K'uan-on; e si faceva al tempo stesso la poco piacevole scoperta, che eravamo stati trasportati dalla corrente, e forse dalle manovre necessarie per evitare le barche giapponesi, troppo sulla sinistra della rotta che dovevamo seguire. Si indietreggiò subito colla macchina, ma nel mentre si eseguiva questo movimento, e si stava per iscandagliare, una leggiera scossa, uno scricchiolìo appena sensibile, ma troppo caratteristico, e l'immobilità della nave, ci fecero avvertiti che eravamo arenati; e quando venne l'alba si potè accertare che eravamo sulla estremità del banco di sabbia detto *Saratoga Spit.* Cercammo subito di riporci a galla, ma la marea quando investimmo calava già da due ore, e le acque scemarono ancora di mezzo metro; cosicchè fu allora impossibile di smuovere la corvetta. Dovemmo per liberarci aspettare il flusso; intanto a bordo si preparò ogni cosa per facilitare l'operazione, ed alcuni dei cannoni furono trasportati a poppa. Le barche peschereccie giapponesi continuavano a circondarci, facendo, da quanto potevamo vedere, un ricco bottino di pesci; aspettando che le acque salissero ci venne il pensiero di procurarne qualcuno per la nostra tavola; ma quanto qui successe dipinge così bene la bontà del carattere giapponese, ed è stato così felicemente reso dal comandante Arminjon nella sua relazione, che non posso far meglio che narrarlo colle sue stesse parole: « Avevamo mandato al far del giorno, una lancia a bordo di una delle barche da pesca ormeggiate presso di noi. I due Giapponesi che stavano in essa avevano tirato le reti... Quei pescatori, un uomo sui trent'anni ed un ragazzo, si posero ai remi e vennero subito alla nostra chiamata.

(1) Più tardi accertai che il golfo di Yedo si cuopre spesso di una *Noctiluca,* affatto simile a quella che trovai nello stretto di Banka, e che ho chiamato *N. omogenea;* produceva una fosforescenza lattiginosa con decisa tinta verdognola di bellissimo effetto.

Vestivano un' ampia e lunga tunica di cotone azzurro, con maniche, la quale incrociavasi sul petto, scendeva quasi sui piedi ed era allacciata alla cintura. Avevano la testa rasa anteriormente; il ciuffo elegante, formato coi capelli di dietro, acconciato con grazia e rivoltato sul davanti. Sotto il pagliuolo della barchetta stava conservato il pesce. I nostri marinai si facevano intendere con espressiva pantomima, ma allorquando posero nelle mani del barcaiuolo qualche moneta d'argento, quegli tolse ad esaminare il conio, e scorgendo che non aveva le cifre del Taikun nè la forma rettangolare dell'*itcibu*, restituì quel danaro che la legge del suo paese gli vietava probabilmente di ricevere. Offertagli una bottiglia di vino, ringraziò con garbato inchino, ma non volle assaggiarne, neppure vedendo uno di noi berne alquanto in un bicchiere. Siccome tuttavia quei preliminari non ci avevano condotti allo scopo che ci proponevamo, un marinaio sollevò il pagliuolo ed il povero barcaiuolo si pose ad empiere generosamente le secchie che avevamo discese nel suo schifo. E quando ebbe vuotata la stiva levò volta al cavo di ormeggio, fece un ultimo saluto, ricusando ogni mercede, e partì per raggiungere le altre barchette del medesimo gruppo, le quali già avevano messo alla vela, onde gettar le reti nella corrente della marea entrante » (1).

Non sarebbe male dir qui due parole intorno alle barche ed alle navi giapponesi; per quanto potei vedere esse si ponno riferire a due tipi: barche e giunche; *fune* sembra esserne il termine generico. Le prime sono propulse da uno o più remi, fissati ad un perno, contro il quale il remigante fa col lungo remo mezza revoluzione in avanti e mezza indietro; il remo è fatto di due pezzi strettamente legati insieme, di cui uno, la lama, è largo e piatto. La forma di tali barche è sempre la medesima: sono basse e lunghe, con poppa quadrata e senza timone, il remo od i remi giranti facendone le veci; la prora è lunga ed appuntata, provvista di una carena; vi può essere o no un casotto al centro; queste barche sono rapidissime, variano nelle dimensioni e nel numero dei remi. Le navi, dette dagli Europei giunche, sono assai simili a quelle cinesi, ma affatto semplici, senza ornamenti, e meno grandi, non avendo nel più dei casi che un solo albero; le vele, o la vela, non sono stuoie, ma tele di cotone. La poppa è largamente fessa, con un grosso timone in fondo alla spaccatura, dicesi che, avanti il decreto di Iyeyasù che chiuse per due secoli il Giappone, le navi del paese fossero più grandi e più capaci di navigare in alto mare, ed è facile l'ammetterlo. Una specialità delle barche e giunche giapponesi è che sono quasi senza eccezione prive di ogni traccia di pittura o vernice; l'orrore di tali addobbi era così grande che i primi vapori comperati dai Giapponesi furono da essi completamente raschiati dentro e fuori. La classe intelligente non tardò a comprendere il valore immenso e la grande superiorità dei nostri piroscafi, e sin dal 1857 era fondata dal governo dello Sciogun, e sotto la direzione di ufficiali della marina olandese, un arsenale navale con officina per macchine ad Akanura presso Nagasaki; d'allora in poi molti *daimiô* oltre lo Sciogun comperarono vapori e velieri di costruzione europea; sorsero vari arsenali, uno grandissimo a Yokoska, a poca distanza da Yokohama, che si stava fabbricando quando noi eravamo al Giappone. Quel paese possiede ora una bella squadra, ed abili ufficiali di marina educati in paese e fuori.

Avevamo appena finito di far colazione e di pronunciare il nostro primo giudizio intorno ai pregi sapidi di varii pesci indigeni allorquando giunse in vista l'avviso da guerra francese il *Kien-chan*, distaccato al servizio particolare del Ministro di Francia; il comandante di esso (2) venne in un palischermo sotto il nostro bordo; egli si era accorto della nostra situazione, e gentilmente ci porgeva offerte di aiuto; ma lo ringraziammo, assicurandolo che potevamo facilmente cavarci d'impiccio senza recargli disturbo; infatti, un' ora dopo, la marea essendo alta, colla sola macchina, senza neppur stendere un tonneggio, si rimise la *Magenta* a galla. Erano circa le dieci del mattino ed, attivati i fuochi, ci ponemmo in via a tutta forza, onde giungere all'an-

(1) V. F. ARMINJON, *Il Giappone e il viaggio della corvetta* Magenta *nel* 1866, p. 227 Genova, 1869.

(2) Questi era l'allora luogotenente di vascello signor Trève, il quale fu assai servizievole a noi; da quell'epoca egli è divenuto celebre e capitano di vascello, essendo stato il primo ad entrare in Parigi dopo il regno terribile della *Commune*, essendosi accorto la sera del 21 maggio 1871 che la porta S. Cloud era stata abbandonata dai *communards*.

coraggio nelle prime ore del pomeriggio; infatti verso le due la corvetta entrava nel golfo di Agirô. Quanto erano belle le colline che lo circondavano, coperte in gran parte da *Cryptomeria* secolari, che specchiavano i loro rami e i tronchi bizzarramente contorti nel mare! Dal villaggio si era scostato un piccolo ed elegante *yacht,* che spinto dalla brezza terrestre venne rapidamente a noi; ed avanti che l'áncora nostra avesse toccato il fondo, montava al nostro bordo il Ministro di Francia signor Léon Roches: pochi minuti dopo la bandiera francese venne issata all'albero di maestra, ed i nostri pezzi fulminarono una salva di quindici colpi, ripetuti dagli echi numerosi di quel seno tranquillo; destando senza dubbio la maraviglia dei pescatori, i quali costituiscono quasi l'intiera popolazione di quell'angolo ritirato; subito si fece folla sulla spiaggia, tutti correvano a contemplare l'*okifune,* ossia il grande bastimento. Il Ministro di Francia si mostrò gentilissimo, egli ci disse che erano momenti difficili per intavolare trattative col governo dello Sciogun, ma ci promise il suo appoggio. Invitò quel giorno il nostro Comandante a pranzo, ed entrambi scesero a terra poco dopo il nostro arrivo.

Era venuto col signor Roches il medico del *Kien-chan*, dott. L. Blanc, il quale gentilmente si offerse come nostro cicerone nei dintorni di Agirô; accettammo con piacere, e dopo pranzo in sei o sette scendemmo a terra onde incominciare la nostra conoscenza col Nippon e coi suoi abitanti. Il villaggio di Agirô, detto anche Ko-Agirô, è a breve distanza da quello di Atami, noto pel soggiorno che vi aveva fatto sir Rutherford Alcock circa 6 anni prima, ed ove sono le principali sorgenti termali; vive intieramente del prodotto della pesca, assai copiosa su quella costa; avvicinandoci a terra ne ebbimo prove evidenti dal forte odore di pesce essiccante che colpì i nostri olfattari; infatti lungo tutta la spiaggia si vedevano stesi in terra, sopra telai, od appesi a funi, pesci aperti e sventrati di ogni forma e di ogni dimensione, in via di preparazione. Rimarcai in gran copia un grosso cefalopodo (*Ommastrephes*), che era previamente salato, poi seccato al sole, diventando quasi trasparente. Questi cefalopodi costituiscono un importante commestibile nel Giappone, anche in Cina sono in grande pregio, e formano l'oggetto di un esteso commercio tra i due paesi. Sulle coste meridionali di Yeso, non lungi da Hakodate, vari villaggi vivono esclusivamente di quel prodotto, e si vedono ivi centinaia di migliaia di quei molluschi appesi in lunghi filari innanzi alle case, ben puliti e tenuti distesi da pezzetti di bambù; quando sono ben secchi, sono pronti per l'esportazione. Agirô riposa sulla riva del mare ai piedi di colline ondulate, coperte qua e là da grandi alberi, magnifici bambù, e terrazze accuratamente coltivate. Le case si continuano lungo la spiaggia, che è formata da grossi ed incomodi ciottoli, per quasi un miglio; esse sono costruite quasi per intiero di legno e rammentano i *châlets* svizzeri. La legazione di Francia risiedeva in una di quelle case, distinta dalle altre soltanto per la bandiera tricolore issata sul tetto: accanto ad essa abitavano trenta marinai fucilieri, guardia del Ministro, col quale stavano pure vari membri della legazione, ed una signora, moglie di uno di essi, la quale era divenuta la *lionne* di quel piccolo villaggio, i cui abitanti la guardavano con ammirazione, seguendola nelle vie e commentando le sue minime azioni; anzi venivano persone da fuori per vederla come una bestia rara! Quello che ci maravigliò, eccitando in sommo grado la nostra ammirazione, era la pulizia incomparabile che brillava fuori e dentro le abitazioni di quei pescatori giapponesi; neppur in Olanda si giunge ad una tale perfezione! Quelle case erano generalmente piccole, non superavano per lo più il primo piano, alcune soltanto ne avevano un secondo; la frequenza di terremoti, in quel paese vulcanico in sommo grado, rende necessario nella loro fabbricazione l'impiego di materiali leggieri; il pericolo d'incendio diventa però maggiore, ma i Giapponesi fanno così presto a riparare il danno cagionato dalle fiamme! Sir Rutherford Alcock dice che a Yedo gl'incendii sono così frequenti che una larga parte della città è distrutta e riedificata in media ogni sette anni! Le case più modeste erano coperte da un tetto di paglia di riso e foglie di bambù intrecciate; le altre da tegole rosse o brune, piccole e di forma particolare, disposte ad embrice; i muri laterali erano in *pisè* (argilla mescolata a paglia tagliuzzata), imbiancati con calce al di fuori; quello di dietro, come la facciata, era di legno bianco levigato e di colore naturale. Le porte, che sono anche le finestre, non sono altro che telai del medesimo legno, ricoperti di una

carta forte, resa talvolta semitrasparente con olio; sono scorrevoli avanti ed indietro in senso laterale. Le divisioni interne vengono formate con un sistema di simili telai, i quali facilmente si pongono e si levano, in modo che riesce assai facile l'aumentare od il diminuire il numero delle stanze. Nell'interno di alcune delle case migliori si vedevano le pareti formate da bellissimi legni levigati; sopra i telai carta coperta di artistici disegni di piante, fiori od animali. Il pavimento interno, alquanto elevato sopra il livello della strada, è di legno levigato, coperto da bellissime stuoie quadrilunghe, imbottite, molli ed elastiche, spesse da 5 a 8 centimetri; sono veri materassi, si adattano insieme con scrupolosa precisione, e le loro dimensioni sono uniformi in tutto il paese: infatti la lunghezza delle stuoie delle case può essere considerata come una delle unità di misura lineare al Giappone. Quello che ci sorprendeva, lo ripeto, era dappertutto la grande pulizia; i Giapponesi non entrano mai in casa colle scarpe inzaccherate; le lasciano in apposito sito prima di salire sul pavimento coperto di stuoie, che sarebbe un delitto il sporcare, e su cui camminano colle sole calze. In alcuni casi il legname adoperato nella costruzione delle case è colorito in nero onde preservarlo dai cattivi effetti delle intemperie; ma i Giapponesi amano, quando possono, conservare al legno il suo colore naturale. Le travi maestre che sostengono l'edifizio all'interno sono levigate, talvolta scolpite oppure laccate; non di rado conservano in parte il loro contorno naturale e la corteccia, lasciata in modo da produrre un effetto molto rustico e bizzarro (1). Per fare queste mie osservazioni entrai in diverse delle case più vicine al punto ove eravamo sbarcati: v'era ovunque la medesima semplicità e pulizia; i pochi utensili domestici erano disposti con ordine; nella retro casa una dipendenza con tetto serviva nel più dei casi di cucina, ove non v'era focolare come da noi, ma uno o più bracieri (*scibasci*) di varie dimensioni; pochissimi sono gli utensili culinari, di ferro o di rame. Quella cura della casa, quello spartano ma evidente *comfort* rallegravano il cuore, facendo pensare alla patria ed ai cari assenti; ravvivando in noi quelle dolci e sacre rimembranze di vita interna e domestica, gioie negate al viaggiatore, e troppo poco conosciute ed apprezzate dalla generalità dei popoli meridionali, ma evidentemente tenute in gran pregio nel Nippon. Dalla cucina passai in altre stanze, vuote di mobilia, ma ariose ed allegre; un armadio formato nel muro e chiuso dai soliti telai scorrevoli, contiene le coperte di cotone imbottite che formano i letti di quella gente: si stendono in terra e la testa vien sorretta da un incomodo e curioso guanciale, scatola di legno alta un 20 centimetri, stretta e guernita, ove poggia il collo, di un rotolo di carta morbida, che si può cambiare; malgrado questo, come osservava un amico mio residente a Yokohama, chi lo prova per la prima volta, dorme sognando di essere sottoposto ad una lenta decollazione. Qualche *yema*, pezzo di carta rettangolare con o senza un quadro di seta incollatovi sopra, coperto di iscrizioni, o di figure dipinte, appeso alle pareti e mantenuto teso da un cilindro di legno pesante; ed un braciere di bronzo (*scibasci*), che riposa in una cassa di sabbia nel centro della stanza e la riscalda, servendo pure a mantenere l'acqua pel tè ed il fuoco per la pipa, due cose di cui il giapponese d'ogni ceto ha incessante bisogno, completano la mobilia. Sedie e tavole non ve ne sono; di esse il giapponese non saprebbe che fare: sulle stuoie così pulite egli si siede, le gambe piegate sotto il corpo in modo che le piante dei piedi formano la sua sedia; un indigeno può rimanere per ore in questa posizione, discorrendo, prendendo il tè, fumando o giuocando. Un basso tavolino laccato, su cui posano le piccole scodelle che contengono il suo pasto frugale, o le tazzette pel tè e per il *saki* (spirito che assomiglia all'*arak*), gli fa le veci di tavola. Questa descrizione della casa giapponese è ugualmente applicabile all'abitazione del potente *daimiô*, ricco di una rendita di più migliaia di *koku* di riso ed a quella dell'umile contadino che vive, come si suol dire, tra mano e bocca. Non supponga il lettore che entrando così nelle case io paressi un intruso importuno, tutt'altro! Non v'era abitante di Agirô che non ci volesse nella sua casa; quasi ci pregavano di entrare, e quando lo si faceva se ne rendeva felice il padrone.

---

(1) I Giapponesi sono forse i migliori falegnami del mondo, sanno stagionare a puntino il legname che adoperano, e fanno i loro lavori con un'esattezza ed una perfezione ammirabili, adoperando pochi strumenti rozzi e semplici.

Concluderò questi brevi cenni sulle abitazioni giapponesi colla descrizione che ne fece il Padre Ginnaro, al principio del XVII secolo; essa si attaglia così perfettamente all'attualità che non ho saputo resistere alla tentazione di trascriverla: *Sì spessi sono in quell'isole i terremoti, che per ischiuare i pericoli, e forse ancora per carestia di pietre, sono iui le case comunemente di legno; e queste non hanno se non un solaio, non permettendo le tempeste de' venti, che iui spesso regnano, ergersi più in alto: sono però, quanto di fuori belle à vedere, tanto di dentro comode ad habitare. Si piantano prima per cantoni delle mura, grosse, e sode colonne, per ordinario di Cedro* (CRYPTOMERIA); *à queste si appoggiano le mura di grosse tauole, ò del medesimo legno, ò di un'altro che per la sua sodezza vien detto dai Portoghesi ferro* (il Kiaki, PLANERA ACUMINATA); *le quali si cuoprono, e di fuori, e di dentro di leggierissima, bianca, e risplendente tonica composta di calce di ostriche bruciate, e di bianca carta; tal'hora di stucco fatto della medesima calce, e di certe conchiglie macinate: ma di qualunque materia siano, aggiungono alla sodezza dell' opera, per difesa dall' ingiurie del cielo, bianchezza, e lustro tale, che le città e ville, fanno di lontano superbissima vista. In vece della tonica suppliscono tal' hora con un' altro legno detto Mazza, la cui bianchezza supera quella della nostra carta* (forse il legno dell' Itsuga, ABIES TSUGA), *del quale fanno le pareti senza altra mistura soprapposta, ma lauorato per mano di eccellente falegname, con tanto artificio e accuratezza, che non si conosce, ne commessura, ne giunta veruna fra una tauola, e l'altra: e rinserrate fra due canali incauati ne' medesimi legni dalla parte superiore e inferiore, corrono per quelli, come sogliono fra noi le finestre impannate, ò inuetriate: onde possono tutte le quattro pareti, per grandi che siano, aprirsi, e serrarsi in modo, che aprendosi tutte, il che souente fanno in tempi sereni, resta la stanza aperta à guisa di loggia fra le quattro colonne; coperta solamente col tetto; il quale è delle medesime tauole, quantunque quei della bassa gente son di paglia; ma gli uni e gli altri ricoperti della solita vernice maestreuolmente dataui di sopra, che possono per molti anni combattere col cielo, e con le tempeste senza perdere punto della pristina loro sodezza e viuo colore.* (Saverio Orientale, Parte I, pp. 87-88.)

Colla pulizia della casa i Giapponesi combinano una scrupolosa nettezza del corpo; una delle prime cose che mi fu dato di vedere scendendo a terra, fu sulla soglia di una casa una vecchietta, che seduta in una tinozza di acqua calda, prendeva imperturbabilmente il suo bagno quotidiano, ed ingannava il tempo aspirando lentamente il fumo di una lunga pipa. Il caso così pubblicamente esposto urtò stranamente le nostre idee sulla decenza, tanto più che essa facea un dolce sorriso, ed era evidentemente in uno stato di beatitudine fisica e morale; nè sembrava conscia di fare cosa contraria al pudore nello stare in sì leggiero costume sulla pubblica via. *Honi soit qui mal y pense,* sclamai tra me, a quanto sembra le nozioni di decenza e di pudore al Giappone sono ben diverse da quelle che ci sono inculcate in Europa. Ma la sorpresa nostra fu ben più forte, quando, poco lungi di là, passammo innanzi ad un bagno pubblico del tutto aperto sulla via, ed in cui si bagnavano affatto nudi una trentina di uomini e donne, e fanciulli di ambo i sessi, i quali seduti od in piedi si versavano reciprocamente sulle spalle e sulla schiena dell'acqua quasi bollente contenuta in secchie di legno, oppure si strofinavano a vicenda, adoperando una specie di sapone rinchiuso in sacchetti, o si asciugavano, chiacchierando e ridendo nel più perfetto godimento di un salutare esercizio; si vedeva chiaramente che ciò era per loro cosa affatto naturale, ed essi si conducevano, bisogna dirlo, con lodevole e scrupolosa decenza (1). Una folla allegra e benevola si era formata intorno a noi, e quando ci fermammo innanzi al bagno, i bagnanti si unirono agli altri per fare mille commenti sul conto nostro, indirizzandoci cento domande e facendo talvolta dello spirito a nostre spese, che si palesava in scoppii di grasse e cordiali risate che di

(1) Pumpelly racconta in proposito un'avventura che gli successe nell'isola di Yeso, ove era stato mandato dal governo dello Sciogun a sopraintendere certe miniere: « Non lungi dalla nostra casa era una piccola sorgente termale ricoperta da una tettoia, cinta intorno e divisa in due compartimenti; una sera con un ufficiale giapponese mi venne voglia di prendere un bagno, entrammo nel compartimento interno, ove a mia sorpresa trovai la moglie del primo *yakunin* (ufficiale), coi suoi bambini, e avanti che avessi avuto tempo di rimettermi e ritirarmi, essa uscì dall'acqua, offrendoci il bagno, ed assicurandoci che troverebbe posto a sufficienza nell'altro compartimento; e questo fu detto e fatto senza il minimo imbarazzo e con una grazia tutta speciale. » (*Across America and Asia,* p. 137. London, 1870.)

tanto in tanto scuotevano i fianchi di tutta quella buona gente, in seguito a qualche osservazione più arguta delle altre, oppure a qualche mossa di uno dei *To-gin* (stranieri), che risvegliava quell' ilarità così spontanea nel Giapponese. La vecchiarella, di cui ho parlato un momento fa, mi fece conoscere un ingegnoso espediente per mantenere l'acqua calda in un bagno all'aperto : alla base del recipiente di legno in cui stava seduta, e all' esterno, era attaccato un piccolo fornello di legno, foderato in parte di argilla onde impedire che fosse distrutto dal fuoco che vi ardeva. L' acqua per questi bagni si scalda pure immergendovi un tubo di rame contenente carbone acceso, sistema posto in uso anche dai Russi per preparare il tè nel *samovar*. In ogni casa giapponese s' incontra almeno un bagno semplice di legno come quello che ho ora descritto, ed ogni sera, *à tour de rôle,* tutti i membri della famiglia, i quali non amano lo schiamazzo degli stabilimenti pubblici vi fanno la loro seduta sulla soglia della casa. È degno di essere notato come i Giapponesi, i quali sono isolani ed amano tanto il bagno, non sembrano farlo mai in mare, ove entrano soltanto per pescare, oppure in occasione di certe feste. Ho osservato questo, non solo al Giappone, ma in Cina e nella Malesia, paesi ove sembra comune una strana avversione per l'acqua salsa. I bagni pubblici (*yuga*), vera istituzione nazionale al Giappone, sono numerosi in ogni città, nè mancano nei piccoli villaggi; per una somma spesso inferiore a quella che si spenderebbe in combustibile facendo il bagno in casa, una famiglia vi si può bagnare; ma ponendo a parte una tale ragione economica, possiamo paragonare il *yuga* giapponese ai nostri caffè, di cui fa in certo modo le veci; infatti la sera gli amici vi s' incontrano, si raccontano e discutano le notizie del giorno, mentre le loro mogli si dicono a vicenda i pettegolezzi del vicinato, ed i loro figli giuocano schiamazzando nell'acqua calda, oppure, non avendo raggiunta l'aurora della ragione, subiscono, protestando con gambe e gola, le energiche fregagioni applicate dalla mamma. A Yedo più tardi ebbi occasione di vedere molti *yuga,* che si distinguono facilmente dalle colonne di vapor acqueo che esce sulla strada; ed a Yokohama, nella grande piazza della città giapponese detta *Ota-matci,* all'epoca della nostra visita si trovava pure un grande stabilimento di bagni; e siccome sono presso a poco eguali gli uni agli altri, descriverò questo per tutti. Aveva due entrate, sopra la prima era scritto « per uomini, » sulla seconda « per donne; » i due compartimenti interni non erano però divisi che da una parete alta pochi centimetri, e nelle ultime ore del giorno, allorquando l'affluenza è maggiore, la distinzione si limitava a quanto era scritto sopra la porta (1). Intorno alla grande sala interna correva un pavimento di tavole, al centro una depressione di un trenta centimetri conteneva l'acqua comune; i diversi bagnanti la attingevano colle loro secchie di legno versandosela sul corpo. Sopra un palco che dominava i due compartimenti stava il direttore dello stabilimento; egli legge, fuma e sorveglia il bagno, la sala del vestiario ed i compartimenti accessorii o riservati, e riceve poi il tributo di ogni bagnante o riconosce coloro che sono abbonati. In un angolo della sala comune vi era un gabinetto in parte separato, ove si subiva la doccia. I Giapponesi hanno grande cura di non bagnarsi la testa, e coll'acqua riscaldata ad oltre 50° C. che adoperano, è invero sorprendente l'assenza di accidenti o gravi disordini del sistema circolatorio. Spesse volte mi è accaduto di vedere uomini e donne, i quali avevano il domicilio vicino, recarsi al bagno od uscirne, traversando una via sempre affollata in pretto costume adamitico. Ma, come vedremo, in molte cose il Giappone poteva dirsi il paese dei paradossi e delle anomalie, anche in quelle più usuali e domestiche; per una legge occulta i Giapponesi sembravano tratti, in moltissimi casi, in un senso affatto opposto a quello che noi abbiamo l'abitudine di credere il migliore ed il più razionale: essi scrivono dall'alto in basso, da destra a sinistra, in linee perpendicolari invece di orizzontali; i loro libri incominciano ove i nostri hanno fine; le loro serrature benchè imitate dalle nostre, erano tutte costruite in modo che si chiudevano girando la chiave da sinistra a destra; in quel paese ho veduto gli adulti ed i vecchi far volare gli aquiloni, mentre i ragazzi rimanevano spettatori; il falegname

(1) Da recenti informazioni ho però saputo che qual segno di deferenza ai *pregiudizi togineschi* il governatore di Kanagawa avrebbe proibito la miscela dei sessi nei *yuga* di Yokohama.

giapponese adopera la sua pialla tirandola *verso* di sè, ed il sarto cuce in fuori; i Giapponesi montavano a cavallo dal lato ove noi scendiamo; i cavalli stavano nelle stalle colla coda ove noi poniamo la testa, e le campanelle dei loro attrezzi erano attaccate tutte di dietro e non sulla parte anteriore del corpo; le signore del Nippon annerivano invece di conservare bianchi i loro denti; e potrei continuare. Altri hanno voluto dire del Giappone che è il paese ove « i fiori non hanno odore, gli uccelli non cantano, ed i frutti sono privi di sapore; » oppure che possiede: « donne senza crinoline, case senza cimici, e neppur un solo avvocato! » L'ultima asserzione, che era la più vera, non è certo la meno singolare.

La nostra passeggiata si protrasse oltre il villaggio, attraversammo varie risaie, tenute con singolare cura e nettezza, e salendo una piccola collina per un sentiero tortuoso ed incassato, ombreggiato da pini e *Cryptomeria,* giungemmo ad un piccolo tempio buddhistico. Un prete (*bo-san*) colla testa intieramente rasa, avvolto nei suoi ampii vestiti sacerdotali di mussola trasparente, i quali nella forma rammentavano quelli in uso nei paesi cattolici, era inginocchiato davanti all'altare centrale su cui era rappresentato, seduto sul fiore di loto, il Buddha Amida in una piccola statua di bronzo. Il *bo-san* mormorava le sue preci vespertine: *Namù Amida Butsù, Namù Amida Butsù* (1), percuotendo al medesimo tempo con due pezzetti di legno un piccolo tamburo; prese poscia il rosario fra ambo le mani, e fregatolo energicamente per qualche minuto borbottando sempre, finì la sua orazione e si alzò premuroso verso di noi, mentre sino allora aveva simulato di non averci veduti; egli corse in un appartamento interno insistendo per prepararci una tazza di tè; ma era tardi e non potevamo aspettare e salutatolo scendemmo di nuovo verso il villaggio. Quel tempio, che i Giapponesi meco chiamavano *Amida-no-tera,* era piccolo, tappezzato all'interno da bellissime stuoie; non conteneva altri idoli, vi erano soltanto appesi due grandi tamburi, e le figure sopra grandi pezzi di carta di due falchi e di una tigre; il falco, come la *Tsuri Sama* o grù bianca (*Grus viridirostris*), simbolo della longevità e della felicità, è considerato siccome uccello sacro nel Nippon; ed insieme alla tartaruga mitica con coda di cavallo, si vede ovunque raffigurato nei libri, nei quadri, sulla lacca, sulle porcellane, in bronzo, ecc. Sopra l'altare, vi erano poi i soliti vasi di bronzo contenenti bastoni profumati che ardevano lentamente, foglie di palma, e due mazzi di fiori artificiali. Sotto il vestibolo erano appese due campane col battente all'esterno, come sempre nell'estremo Oriente. Al difuori era una piccola cisterna con acqua, protetta da un tetto della medesima forma sinica e pesante di quello del tempio; sopra l'acqua stavano sospesi due pezzi di stoffa bianca di cotone, coperti di iscrizioni; non mi fu possibile saperne il vero significato, ma credo fossero offerte votive alla divinità del luogo; due piccole piante crescevano da un lato e dall'altro del serbatoio, innanzi al quale erano ficcati in terra due pezzi di bambù ornati di fiori, senza dubbio altri ex-voti. Ritornando per un'altra via, passai innanzi ad un secondo tempio, di costruzione più rozza, il quale sito anch'esso sopra di un poggio, era circuito da un muro ciclopico, costruito di grandi macigni poligonali, i cui lati combacciavano esattamente insieme senza essere uniti da alcun cemento; vi si giungeva per una bella gradinata pure di pietra, passando sotto un arco sacro o *tori* di legno tinto: non v'erano immagini che rammentassero il buddhismo, solo sotto l'atrio un grosso grappolo di campanelle, all'interno qualche lanterna di carta, rami d'albero, e, al posto dell'altare centrale, un grande quadro o *yema* di carta tenuto giù da un rotolo di legno, ove era raffigurato un uomo vestito in modo singolare, il quale traeva dall'acqua un pesce, preso all'amo; seppi più tardi che questi era *Yebisù* ovvero *Firuko-no-Mikoto,* uno dei *Kami* o genii dell'antica religione del Nippon, figlio di *Izanaghi* ed *Izanami* i creatori della Terra secondo la cosmogonia giapponese; il pesce era il sacro *Taï.* Yebisù ha posto tra i *Fuku-Zin,* ovvero sette genii della felicità, gli altri sei sarebbero però tutti di origine buddhico; egli è spe-

(1) Questa preghiera, invocazione, o *dhâranî* buddhica conserva traccie dell'originale sanscrito, vale: « Salvaci eterno Buddha! » È ripetuta come formola, incompresa dalla più parte dei credenti. I buddhisti della setta *nitci-ren,* assai numerosa al Giappone, ripetono nello stesso modo: *Namù Miyô Hô Ren Go Kiyô;* in questo caso anche il senso della frase originale, il cui suono quelle parole vorrebbero rammentare è perduto.

cialmente venerato dai pescatori Giapponesi. Innanzi al *yema* rappresentante Yebisù era uno specchio, disco di metallo bianco, sorretto da un sostegno di legno laccato (1). Tutto intorno erano offerte di una strana semplicità: striscie sottili di carta formanti un fiocco sopra un corto bastone, oppure senza manico; seppi poi che questi, detti *gohei*, sono emblemi di purezza. Il *gohei* è forse il più antico simbolo di culto al Giappone, dicesi che gli *Aino* lo conoscessero; dai tempi più antichi sino l'epoca nostra, esso fu inoltre il simbolo di autorità nelle mani dei capitani e generali del Nippon. Nessun prete era presso quel curioso santuario che i Giapponesi vicino a me indicavano col nome di *Kami-no-myia;* ero dunque innanzi ad un tempio del culto *kami* o *scintu,* l'antica credenza del Nippon; strana coincidenza che dirigeva i miei primi passi in quel paese verso due santuarii di quei due culti così diversi, eppure, come vedremo, così mescolati nella teologia moderna del Giappone. Alcune stupende *Cryptomeria,* certamente antiche, ombreggiavano il santuario kami; anche i loro tronchi erano coperti di striscie di carta, e sopra uno stava inchiodato un fantoccio, rozza rappresentazione di un uomo; non conobbi che leggendo il bel libro di Mitford, che più volte dovrò citare, il significato di quel fantoccio inchiodato: era un caso di *Usci no toki mairi,* cioè una donna gelosa che voleva vendicarsi dell'infido amante. Gli alberi intorno ad un tempio kami sono considerati sacri.

Rientrati al villaggio, uno di coloro che ci accompagnavano volle condurci in casa sua, ove ci fece servire del *saki* caldo in piccole tazze di porcellana, essendo cosa scortese l'offrire quella bevanda in recipienti più grandi; esso non è certamente un liquore di grato sapore, ed i Giapponesi che ci circondavano ridevano a squarcia gola delle smorfie che facevamo nel volerlo trangugiare. Il *saki* viene distillato dal riso; ve ne sono molte qualità, le quali variano principalmente nella proporzione di alcool che contengono, alcune essendo estremamente forti ed inebbrianti; ha grande affinità, come dissi, coll'*arak* dei Giavanesi, ed anche col *samsciu* o *tiu* dei Cinesi. Il migliore si prepara a Hiogo; alcuni Europei trovano però buone le qualità superiori, ed i marinai e soldati inglesi, americani e russi a Yokohama hanno una particolare affezione per le botteghe ove si vende al minuto; il sapore insopportabile che vi ho sempre trovato dipende dalla presenza di un olio essenziale concentrato dalla distillazione. I Giapponesi bevono il *saki* sempre caldo, e talvolta ne fanno abuso: la sera nelle contrade di Yedo e di Yokohama non è infrequente il vedere ubbriachi, cosa che non accade nelle altre parti dell'Asia orientale. Quei Giapponesi erano gioviali ed ospitalieri oltre ogni credere, uomini e donne ci facevano mille domande nella loro simpatica ed eufonica lingua, la quale pel suono e la ricchezza delle vocali può benissimo paragonarsi a quella d'Italia. Essi si affollavano nella sala in cui eravamo seduti, si accovacciavano ed accendevano le loro piccole pipe, ripiene di un tabacco fragrante e minutamente trinciato. La pipa è tenuta in un elegante astuccio di cuoio, o carta fatta ad imitazione di esso, oppure di bambù artisticamente intrecciato; il quale astuccio è attaccato ad una borsa pel tabacco, pure di cuoio o carta, chiusa con fermaglio di rame o di bronzo, spesso una piccola maraviglia di arte e di buon gusto; il tutto fermato alla cintola da un bottone di calcedonia, d'agata, o di legno od avorio scolpito; essa è la compagna costante di ogni uomo. Le donne e le ragazze fumano adoperando però pipe più lunghe, e non usano trarle seco, ma le conservano in casa in apposita scatola laccata, sempre elegante, con un piccolo braciere pel fuoco e tiretti pel tabacco. Fummo sorpresi della

(1) Una leggenda poetica assai spiegherebbe la presenza di uno specchio di metallo nei tempii dedicati al culto kami, eccola in brevi parole: Quando Izanaghi ed Izanami sua sposa, i creatori del mondo nipponico, ritornarono al cielo perchè la buona Izanami non voleva essere testimone della fine dei suoi figli, nati sulla terra e perciò mortali, Izanaghi diede i suoi ultimi consigli a questi, e consegnò loro lo specchio d'Izanami dicendo: « Vi lascio questo prezioso ricordo che tante volte ha riflesso l'immagine della vostra santa madre; vi vedrete le vostre immagini e ciò sarà spesso per voi sorgente di dolorosi confronti; ma non dovete fermarvi su ciò, ricordate invece la figura adorabile che vi si riflette innanzi a voi e cercate di imitare la divina espressione di colei che non potrete più cercare che nel cielo. Ogni mattina dopo le vostre abluzioni inginocchiatevi davanti a codesto specchio, vi farà vedere le rughe che i dolori o le passioni terrestri avranno impresso sulle vostre fisionomie. Cercate di scancellare quei segni del male, di riacquistare la serenità; indirizzate a noi la vostra preghiera con sincerità, ricordandovi che gli Dei sanno vedere nell'animo vostro e nei vostri pensieri, come voi vedete guardandovi nello specchio le espressioni delle interne vostre passioni. Quando voi vi sentite muovere dall'impazienza, dall'invidia, dalla collera, correte allo specchio che vi lascio, pensate all'immagine di vostra madre che vi fu riflessa e troverete la calma e la serenità. »

straordinaria piccolezza del recipiente di quelle pipe, che contiene tanto tabacco da bastar appena a riempire a metà il ditale di una signorina; i Giapponesi sanno però fumare, ed aspirano così lentamente, che fanno durare parecchi minuti quella dose omeopatica di foglia di Nicoziana, gettando il fumo quasi sempre dalle narici. Accettarono però e fumarono i nostri sigari. Donne e uomini esaminavano con grande interesse il panno dei nostri abiti, la tela delle nostre camicie, ed il rimanente del nostro vestiario; i panni di lana provocavano in modo speciale la loro ammirazione. Gli uomini col loro abito quasi monacale e colla caratteristica loro pettinatura erano gravi e faceti allo stesso tempo; le donne maritate (*o-kamisan*) prive di sopracciglia e coi denti anneriti, non erano certamente attraenti; ma molte delle ragazze erano veramente belline, esse andavano distinte con un nastro rosso artisticamente intrecciato nella loro chioma, e sorridevano spesso facendo intravvedere denti regolari e bianchissimi. L'allegria cordiale che esalava da ogni poro di quella gente era qualchecosa di così piacevole ed inaspettato che avevamo quasi dimenticato di essere in terra straniera. Il crepuscolo si era quasi fatto notte quando ci separammo dai nostri nuovi amici; il padrone di casa volle condurci sul limitare dell'uscio: là con un inchino pieno di grazia e di cortesia ci salutò ringraziandoci ed augurandosi un'altra nostra visita: *Saionara tadaima, mionitci wataksi arimas; allingato.* (Addio, arrivederci presto, domani io ci sono; grazie).

La sera ritornando a bordo il Comandante ci fece sapere che faremmo sosta qualche giorno in quel sito, cosa che ci rallegrò moltissimo dopo quanto avevamo potuto vedere degli abitanti di Agirô. L'indomani all'alba ritornava a Yokohama il *Kien-chan*, e per esso si scrisse al professore De Filippi, il quale perfettamente ristabilito, ci raggiunse il posdomani. Quella notte era bellissima; l'atmosfera calma e tiepida mi fece rimanere in coperta, ed in quella quiete, la mia mente, fantasticando, elaborava mille idee, mille raffronti tra le contrade della nostra Europa e quella terra del Sole Levante; quel misterioso Cipangu di Marco Polo, ancora appena rivelataci attraverso un velo translucido ma non trasparente; ove una alta e complicata civiltà reggeva da secoli varii milioni di uomini, bastando a sè stessa; ove un popolo energico dopo breve contatto con altri popoli, per eccesso di fierezza si chiuse entro le proprie coste, quasi sdegnando di mescolarsi al rimanente dell'umanità: eppure in quello stesso paese, non più di tre secoli fa, frati e missionarii d'Europa penetrarono ovunque, nella reggia del Mikado come nella capanna del pescatore, acquistando un'influenza che non ha riscontro, e convertendo migliaia e migliaia alla fede di Cristo. Insieme di cose che offre uno strano problema agli studii dell'antropologo e del filosofo socialista; che richiederà anni prima di poter essere bene sviluppato e che svelerà centinaia di casi interessantissimi. Credo fermamente che il Giappone è senza dubbio uno dei paesi più interessanti che vi siano, sotto tutti i riguardi; e che lo studio della sua storia e della sua civiltà, spargerà una nuova luce sopra alcuni problemi sociali che non abbiamo ancora potuto sciogliere, e darà probabilmente ai nostri cultori di economia politica suggerimenti di vera utilità.

Fui tolto a queste e ad altre riflessioni, da un numero di lumicini che apparvero improvvisamente in un angolo della baia sulla nostra diritta; la notte era molto buia e quei lumi spiccavano bene sul fondo nero del mare; essi si muovevano qua e là con singolare rapidità, quali *ignis fatuus;* compresi subito che si trattava di pesca, di un genere a me sconosciuto: il battello era sotto la poppa, ottenni senza difficoltà due marinai, e pochi minuti dopo si vogava in quella direzione. In breve tempo ci trovammo in mezzo ad una cinquantina di piccole barche peschereccie, montate ciascuna da due uomini, uno dei quali teneva sopra l'acqua una specie di torcia formata da un graticolo od una rete metallica sostenuta su di un lungo manico, entro cui ardevano pezzi di corteccia di abete, mentre l'altro pescava; l'oggetto della pesca era l'*Ika-surami*, il grosso *Ommastrephes* che avevo veduto in tale abbondanza appeso per disseccare lungo la spiaggia di Agirô. Quel cefalopodo notturno, che sembra essere molto comune lungo le coste del Giappone, è attratto alla superficie dal lume della torcia; nuota con grande rapidità e va a stormi; vien preso per mezzo di un lungo bastone guernito alla sua estremità da un cerchio di uncini di ferro, istrumento adoperato per prendere polpi e sepie

anche sulle coste della Liguria. Quella pesca era condotta con molta abilità: i pescatori in profondo silenzio facevano una vera strage di quei cefalopodi; i quali sono un cibo assai ricercato, malgrado l'orrore estetico che il loro corpo informe cagiona alle Giapponesi, come è facile rilevare percorrendo le pagine dei libri di caricature così abbondanti al Giappone. Una donna Giapponese non mancherà mai di coprirsi il viso sino agli occhi colle larghe maniche della sua veste alla vista di uno di quei molluschi, gesto di repulsione comunissimo in loro. L'*Ika-surami* è inoltre strettamente connesso al culto di *Tako Yakusci Niurai*, l'Esculapio dei buddhisti, per un' avventura che accadde ad un *bo-san* per nome Gikaku, circa l'anno 833, e raccontata ai fedeli nel modo seguente: mentre quel santo uomo ritornava dalla Cina, il bastimento su cui stava fu attaccato e danneggiato da un grosso pesce; la terra più vicina era un' isola popolata da demoni, e la nave avariata non poteva proseguire il cammino; in tale imminente pericolo Yakusci apparve al prete ordinandogli di gettare in mare una di lui immagine, che questi conservava con molto amore da parecchi anni, qual palladio e sanatore, Gikaku ubbidì, e la nave fu salva. Per tre anni il prete pregò onde gli fosse restituita la preziosa immagine, e finalmente seppe in sogno che Yakusci Niurai gli sarebbe apparso sulla spiaggia di Hirato nell' Hizen; vi si recò infatti e gli fu portata la perduta immagine sul dorso di una sepia. In memoria di questi miracoli egli fondò a Meguro, vicino a Yedo, il tempio di Tako Yakusci Niurai, ove quel santo sanatore fece cessare subitaneamente una terribile epidemia di vaiolo, ed ha poi eseguito molte cure; la di lui effigie vien distribuita ai credenti nella forma di una sepia dipinta sopra un pezzetto di legno. Tutti gli attrezzi e gli ornamenti di quel tempio, persino una grande campana di bronzo nel cortile hanno la forma dell'*Ika-surami*. Avendo adoperato il nome giapponese di quegli animali osserverò come la parola *ika*, ed i suoi derivati, indica pesce non solo nel Nippon e nella Malesia, ma bensì nei numerosi dialetti della Polinesia; per esempio, uno dei nomi della Nuova Zelanda, *Ika-na-Maui*, vale « pesce di Maui » (1). Essendo in via di parlar di pesci, dirò come i Giapponesi sono senza dubbio uno dei popoli più ittiofagi che si conoscono; il mare che circonda le loro isole è straordinariamente ricco di pesci, e secondo tutte le probabilità quegli animali fornivano una volta esclusivamente l'alimento a quel popolo; ora ancora una notevole porzione degli abitanti del Nippon sono pescatori, e l'arte pescatoria vi ha raggiunto un alto grado di perfezione; innumerevoli sono i congegni adoperati per prendere pesci, molluschi, crostacei ed altri membri della fauna marina che hanno un carattere più o meno commestibile. L'amo è d'uso molto comune con varie specie di fiocina e diverse qualità di reti. Non lungi dal luogo ove eravamo ancorati, a poca distanza dalla costa, un tratto di mare era in parte rinchiuso da uno steccato, all' entrata del quale un lungo e grosso bambù sospeso a mo' di grua sosteneva una rete di forma quadrata che si abbassava e si rialzava lentamente; altrove ho veduto adoperare una lunga rete semi-circolare che vien sommersa ad una certa profondità; allora i pescatori, che stanno intorno nelle loro barche, fanno un gran rumore percuotendo con una cadenza particolare due pezzi di legno sonoro, e cacciano così il pesce nella rete; quella rete che si getta a mano, e che da noi si chiama il diaccio, è pure di uso frequente; ho però sempre veduto che prima di gettarla i pescatori giapponesi spargono sul mare una quantità di frantumi di molluschi e di anellidi onde attrarre il pesce. La nostra sciabica è pure usata. Al Giappone in certe stagioni si usa un metodo ancora più singolare per prendere alcune specie di pesci, adoperando come richiami pesci della stessa specie attaccati per un filo che si svolge da un rotolo di legno, essi attirano i loro consimili e tirati dal pescatore li conducono in una rete già tesa. Nella baia di Agirô è molto comune una grossa e bellissima conchiglia madreperlacea, la cui superficie interna brilla di tutti i colori dell' iride: è l'*Haliotis gigantea* di Chemnitz, il cui nome indigeno è *Awabi;* ho veduto i pescatori giapponesi prenderla con un ferro a tre punte fissato ad una lunga asta di bambù; con esso la staccano dagli scogli a cui aderisce fortemente. La sua carne gode di molta stima, e ad Agirô e Uraga, si fa seccare

(1) *Maui* sarebbe la deificazione del sole, l'Apollo dei Polinesici.

pel consumo interno ed anche come oggetto di esportazione in Cina, ove non è meno pregiata; mi fu detto che lo Sciogun aveva la privativa di quel commercio. L'ho assaggiata, cotta in una specie di minestra, e la trovai molto simile in sapore alle nostre ostriche. Sarebbe invero difficile il dire quali sono gli animali, e potrei aggiungere i vegetali marini che non hanno posto nella cucina giapponese: oltre i sopracitati, ho veduto pescare e mangiare con evidente gusto una grossa specie di *Holothuria* detta *Erico*, degli echini o ricci di mare (*nona*), dei *Pecten*, *Mytilus* e *Nassa* (1), ecc. ecc. I crostacei poi forniscono alla cucina giapponese un ricco contingente; una bella e grossa specie di aligusta (*Palinurus*) era così abbondante ad Agirô, che si comprava per pochi centesimi. Molte sono le alghe, le quali conciate in vario modo come cibo, non sono punto spregievoli. Con alcune di queste piante marine i Giapponesi sanno fabbricare molto ingegnosamente delle imitazioni dei nidi di Salangana, tanto pregiati nel Celeste Impero, e ne ho veduti alcuni imitati così bene, da ingannare i più esperti conoscitori in simile materia. Le alghe sono molto ricercate dai pescatori, specialmente un *Fucus*, il quale, come il Sargasso dell'Atlantico, s'incontra in masse galleggianti; questa ed altre specie vengono con cura seccate al sole; legate quindi in pacchi, formano uno degli articoli più cospicui del consumo interno e del commercio colla Cina. Dalle alghe gettate sulla spiaggia i Giapponesi sanno inoltre estrarre colla cottura una specie di gelatina, la quale fatta seccare in quadretti si vende come cibo e come colla sotto il nome di *nuri*. Tra i pesci, propriamente detti, erano comuni ad Agirô: uno *Scomber*, molto affine al nostro Maccarello; come anche quell'essere stranissimo che è l'*Ostracion diaphanus*, pesce singolare, rinchiuso in una durissima scatola ossea formata da placche poligonali saldate insieme; i Giapponesi lo dicono *Kenscitsubo*, e considerandolo velenoso, non adoperano le sue carni; infatti è molto affine ai velenosi *Tetradon* e *Diodon*, che ho avuto occasione di citare altrove; uno dei primi coll'addome zebrato di nero, detto *Kanabuku*, non è raro ad Agirô; notai pure tra le specie non mangiabili un *Balistes*. Era abbondante un'anguilla marina (*Conger japonicus*), che si prendeva con un tridente frugando sul fondo del mare; ed una bellissima specie di sogliola, detta *Uscinosta*, col lato oculare segnato a striscie verticali nere e biancastre, è la *Synaptura zebra*; mi venne pur fatto di vedere nella barca di un pescatore un individuo mutilato di una bella specie di *Fistularia*, la quale, per avere un colore rosso-bruno, quasi uniforme sulle parti superiori e per altri caratteri, credo fosse la *F. serrata*. Quel Giapponese mi fece intendere che non era raro, lo trovai difatti altre volte, eppoi l'incontrai figurato con sorprendente esattezza in un libro giapponese, che tratta dei pesci del Nippon e di altri animali marini; opera intitolata: *Ge-hon Riô no-bu* (Regno dei Drachi); molte specie di pesci e crostacei vi sono figurati talmente bene, che si possono facilmente determinare. Ma uno dei pesci giapponesi più notevoli che conobbi ad Agirô fu il *Pagrus major*, detto *Tai* od *Ô-Tai* e sacro a Yebisù; è pei Giapponesi il pesce tipo per eccellenza, e non potevano sceglier meglio.

I pescatori nel Giappone formano quasi una casta a parte. Forse perchè sempre esposti a corpo scoperto ai raggi cocenti del sole, al vento ed alla pioggia, la loro pelle acquista un colore rosso così marcato, che ad essi si potrebbe molto più logicamente applicare il nome di *Pelli-rosse*, che non ai bruni indigeni delle due Americhe; sembrano perfino di razza diversa dagli altri Giapponesi. Hanno una divozione particolare per Yebisù, ed il sesto giorno del sesto mese, nel luglio cioè, celebrano tutti gli anni una festa solenne, che

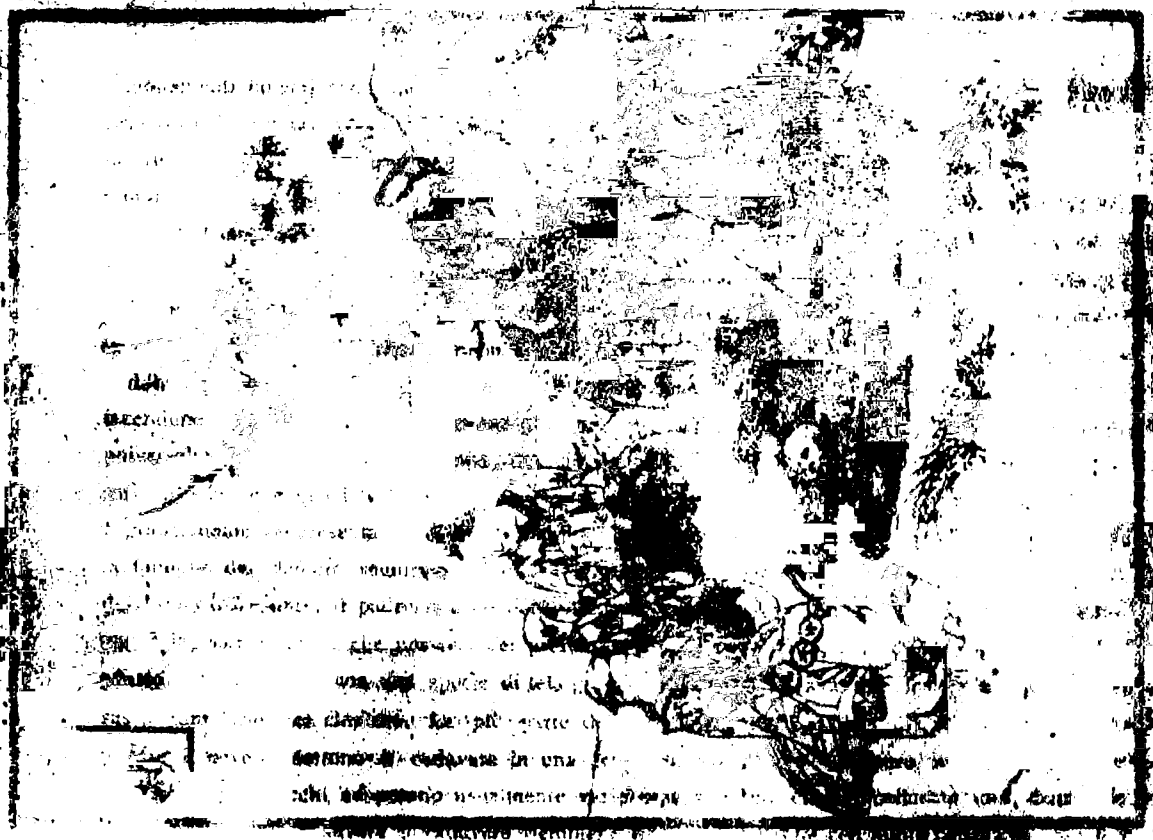
(1) Intorno ad una specie di *Nassa*, credo, detta *Sazaye*, i pescatori giapponesi hanno una curiosa storiella. Un giorno un *Tai* ed un altro pesce mossi dall'invidia, dissero: — « Come è forte quel vostro castello, signor Sazaye! Quando voi chiudete il vostro opercolo dal di dentro nessuno può alzare neanche il dito contro di voi. Assai bella figura voi fate, messere. » — Quando udì ciò, il *Sazaye*, lisciandosi la barba, rispose: — « Ebbene, signori, malgrado quanto voi dite per bontà, io non vanto la sicurezza della mia dimora; però ammetto che una volta che mi son rinchiuso, non sento grande ansietà. » — Come stava parlando con quella boria che imita l'umiltà, vi fu il rumore di un tonfo; ed il mollusco chiudendosi rapidamente entro il suo guscio, pensò tra sè cosa poteva significare quel rumore. Fosse una rete? Fosse un amo? Come era noioso dover essere sempre in guardia! Il *Tai* e l'altro pesce erano essi stati presi? Si sentiva ansioso per loro, ma in ogni modo egli era salvo. Così il tempo passò; e quando il *Sazaye* si credette sicuro, egli aprì adagio adagio il suo guscio, fece capolino per guardarsi intorno, e gli parve che qualche male fosse successo, qualchecosa colla quale egli non era famigliare. E come guardò con maggior attenzione ecco che si accorse di essere nella bottega di un pescivendolo, con una cartella sulla schiena segnata 16 *zeni*. (V. MITFORD, *Tales of Old Japan*, II, p. 152. London, 1871.)

consiste nel portare sulle spalle in mare, rinchiusa in un tempietto l'immagine della suddetta divinità, che porta pure il nome di *Hiru-ko* (sanguisuga), ed è il Nettuno dei Giapponesi. È una curiosa ed affollata processione acquatica, fatta naturalmente ove il mare è poco fondo. Il pesce al Giappone rappresenta in gran parte il pane quotidiano; ed in tutte le occasioni solenni, rammentando che fu l'unico cibo dei loro antichi, i Giapponesi, non tralasciano mai di fare il dono simbolico di un pesce secco, avvolto in carta e legato con seta. Lo stesso Sciogun, per ricordare forse l'occupazione giornaliera dei suoi antenati, possedeva a Yedo nel Hamagoten, credo, una casa di pesca, ove spesso si recava a pescare. Un uso generale nel Giappone ricorda in altro modo il quasi culto professato da quel popolo pei pesci in genere, ed il pregio in cui era tenuta l'arte del pescatore; allorquando in una famiglia nasce un fanciullo, il padre proclama ai suoi concittadini il felice evento, issando sopra un alto palo di bambù innanzi la sua casa, un grosso pesce vuoto, fatto di carta sottile e gonfio d'aria, il che lo rende leggiero in modo da sventolare per effetto del minimo soffio; tali pesci sono diversamente colorati e fatti con mirabile esattezza e verità; rappresentano usualmente il noto *Tai*, e variano in lunghezza da un metro a cinque o sei, e si tengono così per due o tre settimane. Ne ho veduti frequentemente sulle case di Yokohama, ed hanno una singolare apparenza quei mostri marini galleggianti nell'aria. Un giorno gli ufficiali inglesi del presidio di Yokohama, annunziarono ad uno dei loro, momentaneamente assente dalla città, la notizia portata dal postale che era divenuto padre, issando un pesce cartaceo di formidabili dimensioni sopra la sua casetta con grande divertimento dei Giapponesi presenti.

L'indomani, 7 luglio, la *Magenta*, che era forse il primo grosso bastimento europeo che faceva comparsa ad Agirô, fu dalle prime ore del mattino circondata da un gran numero di barche, zeppe di curiosi di ambo i sessi, vecchi e giovani, i quali venivano a contemplare la nostra casa galleggiante. *O fune taisan oki! Taisan yorosci!* era l'esclamazione ripetuta in tutti i tuoni: Quanto è grande il bastimento! Quanto è bello! Esprimevano poi la loro ammirazione con gesti vivaci e allegre risate; ogni barca fece due o tre volte il giro della nave, fermandosi di tratto in tratto, quando qualche nuovo oggetto colpiva i suoi passeggieri; riconobbi molti dei nostri compagni della sera antecedente, i quali riconoscendomi sul casseretto mi gridavano, sorridendo: *Ohaio* (Buon giorno). In una barca un poco più grande delle altre, si teneva un uomo di circa quarant'anni: dai segni di rispetto che gli venivano prodigati tutto intorno, si poteva scorgere che egli era come si dice un pezzo grosso; era infatti il *maximum* di Agirô, il *nanusci* od *obunio*, in altre parole il sindaco del villaggio; a quanto potemmo capire egli ingiunse ai suoi subordinati di non avvicinarsi troppo alla nostra nave. Dietro un nostro invito, egli però salì sul bordo, ed io lo accompagnai a vedere le diverse parti della corvetta: era proprio consolante vedere il piacere, l'ammirazione e la sorpresa che brillavano a vicenda sul suo viso intelligente. Poco dopo con Clemente Biasi io scesi nella memorabile quinta lancia per fare una escursione zoologica. Sbarcammo sopra una spiaggia formata da grossi ciottoli al di là del villaggio, all'ombra di alcuni bellissimi *Sugi* (*Cryptomeria japonica*), sopra i quali gracchiavano vari corvi (*Corvus japonensis*); questa specie è abbastanza comune nei dintorni di Agirô e vola anche sopra il mare raccogliendovi, come fanno i gabbiani, oggetti galleggianti; è notevole per la robustezza del suo becco (appartiene a quella sezione del genere *Corvus* di cui è tipo il nostro *C. corax*), ed è senza dubbio l'uccello più frequente e più famigliare che osservai nel Giappone, almeno durante il tempo che vi facemmo sosta. Lasciai la spiaggia inoltrandomi per una strada che passava in mezzo a piccole risaie: volavano sopra di esse molte rondini (*Hirundo gutturalis*), e feci una buona preda ornitica in tre individui della cutrettola giapponese (*Motacilla lugens* vel *japonica*); erano però sfortunatamente in muta. Biasi intanto faceva diligente ricerca di altri animali: questi erano notevoli per la loro scarsezza: una piccola lucertola, la *Tachydromus japonicus*; la *Rana rugosa*, la *R. esculenta*, una *Hyla*, poco diversa dalla nostra; alcuni pesci d'acqua dolce: la *Paludina malleata*, molto abbondante; ed alcuni insetti: la *Cicindela sinensis*, agilissimo coleottero rapace che correva in cerca di preda sulla sabbia vicino al mare, una *Cetonia*, forse la *C. submarmorea*, un *Dorcus*, una *Epicanta*, un *Asclera*, un *Carabus*, una *Forficula*, un *Acridium*, due *Libellula*, la *Nepa rubra?* una *Tettigonia*, la nostra famigliare *Pieris*

rapæ, l'*Argynnis niphe,* un individuo malconcio del magnifico *Papilio Helenus,* un *Satyrus* ed una *Hesperia;* furono il risultato di due ore di ricerche minuziose nei dintorni. Non fui più fortunato nelle mie indagini nell'avifauna locale; anche gli uccelli, meno le specie già citate, sembravano molto scarsi: mi ero internato di circa mezzo miglio, solo col mio fucile; uccisi una seconda cutrettola, la nostra *Pallenura sulphurea,* vidi un volo di verdoni, la *Chlorospiza kawariba,* e presi due individui sfortunatamente in cattivissimo stato, di uno degli uccelli più interessanti del Giappone, abitante esclusivamente quelle isole, il *Microscelis amaurotis,* appartenente al gruppo delle *Pycnonotidæ;* fui attratto dal suo magnifico canto, che può invero paragonarsi a quanto vi è di meglio in quel genere. Ero stato raggiunto da una ventina di Giapponesi, i quali seguivano con grande curiosità tutti i miei movimenti, aiutandomi nella ricerca di uccelli. Al Giappone la caccia sembra essere un privilegio della classe *samurai* o nobile, almeno quella col fucile o coi falchi, la falconeria avendo ancora in quel paese molti appassionati cultori; e da un'opera indigena in tre volumi che tratta di quell'arte, intitolata: *Take-no-Kagami* (Specchio dei falconi), rilevo che tre sono le specie di falchi così adoperati: il *Falco peregrinus,* l'*Astur palumbarius* e l'*Accipiter nisus.* Sia per ragione di questo privilegio, che era offeso, sia perchè le autorità giapponesi non vedevano volentieri gli Europei percorrere armati di fucile i dintorni dei porti aperti, quel passatempo preso da alcuni dei residenti di Yokohama, fu sin dai primi tempi dell'apertura di quel porto oggetto di serie proteste per parte del Governo dello Sciogun; proteste che s'inacerbirono tanto ad una certa epoca, da divenire quasi un *casus belli;* citerò il caso tristamente celebre del signor Moss, violentemente arrestato, mentre cacciava nei dintorni di Yokohama, entro i limiti concessi dai trattati alle gite degl Europei. Sapendo tutto questo, era con una certa titubanza che mi ero inoltrato nella campagna, ma fortunatamente ad Agirô non v'erano *yakunin,* e le altre classi della popolazione erano ben lungi dal volermi molestare.

La collina sopra la quale ero salito, attratto dal canto del *Microscelis amaurotis,* era coronata da grossi alberi del *Pinus Massoniana,* mentre sulle falde ovunque abbondavano cespugli della magnifica Hortensia (*Hydrangea hortensis*), detta pure la rosa del Giappone, e dagli indigeni *Atsi,* coperti di masse globose di fiori di un bianco tinto di roseo, o di violaceo. Alcune tombe erano sparse in giro all'ombra dei maestosi pini, segnate da pietre tumulari quadrangolari, oppure a forma di fungo, o lastre foggiate come da noi colla parte superiore semi-circolare; altre erano piramidali, altre ancora spianate da un lato soltanto, rozze e greggie dall'altro; quasi tutte di granito o di un'arenaria a grana fine; con o senza iscrizione. Questi monumenti commemorativi sono detti *i-hai.* Sopra alcune di esse erano sparsi fiori freschi, e alcune piccole tazze in porcellana contenenti acqua, riso e sale; mi fu detto che quelle erano tombe recenti; innanzi ad altre, ficcati ancora in vasi di ceneri, erano gli avanzi di quei bastoncini profumati di uso così universale nei paesi ove fervono le varie forme del culto di Buddha; intorno ad altre ancora erano piantati veri giardini in miniatura, con fiori e con quei curiosi alberi nani che i Giapponesi sanno con arte mirabile coltivare; siepi di camelie e di ibisco separavano il territorio di un morto da quello dell'altro. Le piante adoperate per ornare le tombe sono sempre verdi; è specialmente usata una detta *Skimmi,* che ho saputo poi essere l'*Illicium anisatum.* I Giapponesi scelgono sempre luoghi molto pittoreschi per collocarvi i loro cimiteri; nè si deplora in quel bel paese il tristo abbandono della gente defunta che si vede ove regna l'islamismo. I Giapponesi hanno il loro giorno dei morti, una volta all'anno verso la fine di agosto; la festa è notturna e dura tre giorni: i congiunti e gli amici si recano a visitare i tumuli dei loro defunti. La prima notte vengono illuminati con lanterne di carta di vari colori soltanto quelli delle persone morte nell'anno antecedente; la seconda e la terza notte tutte quante le tombe sono indistintamente illuminate; succede una festa allegra, ma decorosa; si beve e si mangia, si fanno fuochi d'artifizio e si ricordano le qualità e le virtù dei defunti, invocando la presenza dei loro spiriti. A Nagasaki, ove una magnifica e vasta necropoli cuopre varie colline intorno alla città dei vivi, quella festa diventa, al dire dei residenti Europei, una cosa omerica. Visitai più tardi altri cimiteri al Giappone, e nelle vicinanze di Yedo quello detto *Sciorin-in,* dedicato ai letterati ed ai poeti, ove









Proprietà V Meisner e C.ia Editori Milano.

Fot. Fotografia A. Della Croce Milano

Kotsu-sau *(Pensiero alle ossa)*
Dopo la cremazione.

Bo-sau *(Pensiero alla tomba)*
Dopo la sepoltura.

Riti funebri Giapponesi

(Disegni estratti dal Dai-Kiyô Go-aku Tzu-ye.)

i monumenti funebri sono meno primitivi e più simbolici, rappresentanti talvolta la figura di una testuggine, simbolo dell'eternità, coll'iscrizione funebre sul clipeo, oppure aventi la forma di piedestalli sormontati da statue di Buddha, *K'uan-on* (Kuan-yin), o qualche altra divinità; spesso per vetustà coperti da muschi e licheni; ma l'impressione di dolce malinconia lasciata dal modesto cimitero di Agirô, rimase in me vivamente scolpita.

Nel Giappone è universale questa semplicità nei monumenti mortuarii; anche la tomba del grande Yoritomo, non è segnata che da un blocco quadrato di granito, con una laconica iscrizione. Ebbi poi l'occasione di essere più volte testimone di alcuni dei riti funebri dei Giapponesi, i quali però variano grandemente per le numerose sette buddhiche, almeno 15, che vi sono nel paese; oltre poi allo scintuismo. In alcuni casi i buddhisti usano radere il capo ad un defunto, operazione che dicesi *sudangî*, e che ha lo scopo di santificarlo, facendone in aspetto almeno un *bo-san* postumo. Alcuni hanno asserito che la cremazione, detta *kuwa-sô* è universalmente praticata al Giappone, ma ciò è inesatto; soltanto i buddhisti della setta *montô* lo fanno, ed essi appartengono quasi tutti alle infime classi, o tutto al più a quella dei borghesi e mercanti. Una tal scena è graficamente rappresentata nella bella riproduzione di un disegno giapponese sulla tavola collocata a fianco: la famiglia del defunto seduti in circolo pregando e piangendo raccolgono quanto il fuoco ha risparmiato del loro caro estinto, il padre o capo della famiglia sembra essere un *ciônin* rivestito del diritto di portare una sciabola; è strano che nessuno dei presenti veste abiti di lutto, i quali, come in Cina, debbono essere affatto bianchi e fatti con una specie di tela greggia detta *asa*. Gli avanzi raccolti sono poi depositati sotto il sasso tumulario nel cimitero. La più parte dei Giapponesi però praticano il *do-sô*, cioè sotterrano i loro morti; i poveri mettono il cadavere in una grossa tinozza di legno, oppure in un olcio di terracotta che poi chiudono; i ricchi adoperano usualmente varie bare di forma cubica, collocate una dentro dell'altra, essi cercon inoltre di conservare il cadavere riempiendone tutte le aperture con minio; anzi i più facoltosi riempiono la bara interna con quella sostanza; in tutti questi casi il cadavere è seduto colle braccia conserte. Alcuni nobili usano sotterrare i loro morti nella usuale posizione supina, sdraiati sulla schiena; allora hanno cura, seguendo una credenza popolare di porre la testa al nord quando fanno la tumulazione. Vidi a più riprese processioni funebri, che, come da noi, variano secondo lo stato sociale e la ricchezza del defunto: la salma del povero parte per l'ultima sua dimora accompagnata da un solo *bo-san* e da pochi congiunti; due facchini trasportano su una tavola la tinozza che serve di bara. Nel caso del *samurai* vi sono molti preti ed almeno uno di rango superiore, molti facchini sostengono la bara ed una lunga fila di congiunti ed amici, con piglio tristo e silenzioso avvolti in abiti bianchi la seguono. Ho veduto portare al cimitero l'urna cineraria, ma non ebbi mai il caso di essere presente ad una cremazione. Sarebbe troppo lungo se io ripetessi la sequela di cerimonie e pratiche superstiziose che accompagnano alcuni funerali, e che si eseguiscono in casa, nella processione, al tempio ed al cimitero; vi sono lamenti sinceri e simulati, vi sono preghiere ed invocazioni, vi sono pranzi funebri ed elargizioni di elemosine; il nome del defunto fa luogo al suo *okurina*, o nome postumo, che è poi scritto sul suo monumento; per esempio, l'*okurina* di Iyemotci, lo Sciogun che regnava quando noi arrivammo al Giappone è Scintoku-in. Di una costumanza, che riposa credo unicamente sull'autorità di Humbert, già inviato svizzero, non posso tacere, sebbene non ne abbia udito parlare al Giappone: la posizione usualmente data al morto nella sua bara è presso a poco quella del feto nell'utero materno; ora l'autore citato, il quale ci ha dato una delle più belle opere che esistono sul Giappone, dice che al momento di chiudere la bara, vi si mette un pezzetto del cordone ombellicale che univa il defunto alla sua madre, avvolto in un pezzo di carta; questo uso che ha un lato poetico, che non ho bisogno di rilevare, non è per quanto mi risulta praticato da alcun altro popolo, e meriterebbe davvero di essere studiato (1).

(1) A. HUMBERT, *Le Japon illustré*, II, p. 138. Paris, 1870. — Il Mitford (*Op. cit.* II, p. 267) dice invece che si pone nella bara e si sotterra col defunto, quel ciuffetto di capelli che gli era stato tagliato quando assunse la toga virile; questa versione sembrerebbe più verosimile.

Scesi in un piccolo villaggio ai piedi della collina delle tombe; le case di esso erano nascoste nel modo più incantevole tra boschetti di una svariata e bella vegetazione, che cresceva in giardini posti innanzi ogni casa: notai, il bambù, una palma, detta *Sgiuro,* che è la *Chamœrops excelsa,* la *Paulownia imperialis* (detta *Kirri*), così comune ora nei nostri giardini, ed il cui legno leggiero è adoperato al Giappone per far le suole delle scarpe da donna; degli aranci, un *Hibiscus,* un bellissimo giglio a grossi fiori aranciati, il *Caprifolium japonicum,* la *Spiræa Reevesiana,* le rose bianche dette da noi Banksie, Gardenie, Peonie, ecc. Il tetto poi di molte delle case era ornato lungo il culmine, con bellissimo effetto, da una folta riga di *Iris japonica,* lo *Scio-bu* dei Giapponesi, alcuni dei quali conservavano malgrado la stagione inoltrata i loro fiori azzurri. Una casetta poi, isolata dalle altre, era completamente nascosta sotto le fronde arrampicanti del *Glycine sinense,* e dal tetto e dai muri cadeva una pioggia di grappoli di quei magnifici fiori purpurei; nel giardino di quella casa erano coltivati alcuni papaveri, ma i Giapponesi non hanno contratto l'abitudine di fumare l'oppio e l'adoperano solo come medicinale. Le camelie (*C. japonica*), non fiorite allora, erano veri alberi e crescevano spontanee e comuni sulle colline all'intorno; è la *Yabu tsubaki* dei Giapponesi, della quale notai poi nei giardini molte varietà coltivate. Le case del villaggio semplici e pulite, come quelle già descritte di Agirô, erano disposte lungo uno stradale; un torrentello l'attraversava in un punto, le acque correnti e limpide del quale servivano a far girare le ruote di due molini costruiti precisamente come i nostri. Intorno alle case osservai comune la passera mattugia (*P. montanus*), che surroga in tutta l'Asia orientale la nostra specie domestica, abitando le città ed i villaggi. Passai un ponte rustico e salii al di là un poggio, ove, all'ombra di altissime e vetuste *Cryptomeria* frammiste ad alcuni alberi bellissimi del *Laurus camphora* (1), si nascondeva un piccolo tempio che era chiuso e sembrava deserto. Il calore era forte, e siccome la fauna del paese si ricusava di svelarmi i suoi tesori, rivolsi i passi nuovamente al mare, per vedere se cercando nei dominii di Nettuno fossi più fortunato. Gli scogli erano coperti di Gasteropodi di varie specie: *Patella, Chiton, Haliotis, Trochus,* ecc.; la draga valentemente maneggiata dal Biasi, riportò dal fondo, che per essere sabbioso con ciottoli e poche alghe, non poteva dare una mésse molto abbondante, varie specie di Asteridi, alcuni Spatangoidi, un grosso *Echinus,* che sarà forse tipo di un genere nuovo, perchè caratterizzato da pedicellarie di due forme, una delle quali non descritta, ad ombrello membranoso peduncolato e con tre raggi articolati; vari crostacei, ed alcune Meduse del genere *Aurelia.* Sulla spiaggia, gettati dal mare, rinvenni i gusci ossei di molti *Ostracion.* All'ora del pranzo si tornò a bordo; lungo la via osservai alcuni gabbiani colla coda terminata da una larga fascia nera, erano l'*Haliornis melanura,* specie che è frequente su tutte le coste del Nippon, ed anche lungo quelle della vicina Corea; fu descritta nell'opera classica di Temminck Schlegel e Siebold sulla *Fauna Japonica,* ma ho creduto bene di innalzarla ad essere tipo di un nuovo genere, aggiungendovi un'altra specie che incontrammo più tardi al Perù. Un altro uccello molto caratteristico lungo le coste del Giappone, e che incontrai ora per la prima volta, è un grosso e bellissimo nibbio, il *Milvus melanotis,* che aiuta il gabbiano sopra citato ed il corvo indigeno nel ripulire i porti di qualsiasi galleggiante che possa servir di alimento.

Dopo pranzo scesi di nuovo a terra in compagnia di alcuni ufficiali; ritrovai il nostro anfitrione della sera innanzi, sulla soglia di casa sua giuocando con un amico una specie di dama, detto *gô;* la tavola è simile alle nostre scacchiere, ma a quadretti più numerosi di molto e di colore uniforme; vien detto *gô-ban;* si giuoca con un gran numero di piccoli dischi di avorio bianchi e neri, secondo certe regole di simmetria; uno dei nostri si fece mostrare il come, e sorprese quei Giapponesi vincendo subito ad uno di essi una partita, rimanendo egli in fine col maggior numero di pezzi sulla tavola. Entrando in varie case notai come nell'atrio, che serve all'occorrenza di bottega, al posto ove da noi molti bottegai usano collocare una madonna o l'effigie di qualche santo, con lumicini o candele per illuminarla, vi era invariabilmente un fascio di paglia di

(1) Questa pianta cresce abbondante nell'isola di Kiu-sciu, ove raggiunge grandi dimensioni e dà un utile legname ed abbondante resina (canfora) al commercio.

riso intrecciato a forma di salsiccia; e dinnanzi a questi penati primitivi dedicati ad *Inari Sama*, di cui dirò in seguito, vasetti di porcellana con pezzetti di bambù, oppure una foglia secca della palma indigena. Seppi che entro quei fagotti di paglia vi erano le spighe col grano, ed un pesce secco: modo rozzo ma poetico di mostrare il pregio in cui si devono tenere le due sostanze precipue del cibo quotidiano degli abitanti ricchi e poveri di quelle isole. Assai spesso un altarino domestico era dedicato ad una delle divinità che il buddhismo ha inventato per tutelare la felicità dei suoi settarii, uno o l'altro dei già menzionati *Fuku-zin;* questi erano figurati sopra un *yema,* ovvero quadro di carta o seta appesa contro il muro e tenuto teso da un cilindro di legno. Oltre a quelli vidi sopra un palchetto nelle cucine altri lari, certe figurine curiose e facete di terra cotta, e mi fu detto poi che rappresentavano Fotei, uno dei soliti sette genii della felicità.

Lungo la via uomini e donne si aggruppavano sulle porte per vederci passare e salutarci, *Ohaio! doko maro mato?* (Buongiorno, dove andate?) ci gridavano quei buoni Giapponesi. Il *nanusci*, il quale era stato a bordo la mattina, mi aveva pregato di fargli visita; trovai senza grande fatica la sua casa, cospicua per essere più bella e più alta delle altre; avendo il privilegio di un piano al disopra di quello terreno. Trovammo il buon uomo a pranzo colla sua famigliuola; era in costume da casa, il quale nell'estate è tra i Giapponesi assai leggiero, consistendo esclusivamente in una fascia bianca avvolta intorno ai reni; erano tutti seduti a terra, sulle calcagna colle gambe piegate sotto, e coll'aiuto dei due bastoncini (*hasi*), ortodossi nella Cina e nei paesi vicini, vuotavano piccole scodelle di legno laccato in rosso, che contenevano un miscuglio di riso, pesce, erbaggi e pezzetti di radice di giovane bambù, bolliti; ciascuna persona aveva innanzi a sè varie di quelle scodelle, posate su tavolini laccati, alti un due decimetri, con altrettanto di superficie quadrata e bevevano del *saki* caldo, oppure sorbivano di tratto in tratto microscopiche tazze di tè, senza latte nè zucchero come universalmente si usa nei paesi ove cresce la pianta. Fummo invitati a sederci e prender parte alla mensa, ma vedendo che non eravamo disposti a mangiare, il nostro ospite, con una cortesia delicata spesso dimenticata da noi, non insistette di più; ed, avendo finito, ci condusse a vedere tutte le parti della sua casa, che era veramente bella; in un piccolo salottino, ove tutto il mobiliare, come nelle altre stanze, consisteva nelle bellissime stuoie imbottite che cuoprivano il pavimento, ammirai un quadro appeso alla parete che raffigurava, in piedi sopra un cinghiale, *Marisci-ten;* Dio con tre teste barbute, ciascuna delle quali spalanca ferocemente tre occhi, mentre ciascuna delle sei braccia di quel guerriero celeste brandisce un'arma diversa; al disopra della figura v'era un'iscrizione (1). Il *nanusci* vedendo che quel quadro m'interessava lo staccò dal muro e volle darmelo come ricordo, imprimendovi il suo sigillo in inchiostro rosso; mi regalò pure un altro quadretto, il ritratto di una *musùme* o ragazza, stampato a colori, protetto da un vetro e incassato in un pezzo quadrilungo di legno di *Cryptomeria*, ed una lanterna di carta oliata, di quelle che si adoperano per passeggiare la notte nelle vie delle città e dei villaggi, non ancora illuminate al Giappone; essa aveva la sua candela, fatta colla cera prodotta da un curioso insetto il *Coccus cerifera* o *C. pela*, specie di cocciniglia che sembra frequentare di preferenza il tronco ed i rami di un Frassino (*Fraxinus excelsior*);

(1) Marisci-ten è senza dubbio una divinità di origine brahmanica, sarebbe uno dei *mânasa putra;* il suo nome sanscrito è *Mârîcc'yas.* Alcuni buddhisti la identificano però con Siva o con divinità sivaitiche. È strano che i Giapponesi ritengano questa divinità per una *Ten-niyo,* cioè una *dewi* o dea, mentre la rappresentano con sembianze virili. Vado debitore all'amico e dotto orientalista C. Puini, della seguente traduzione dell'iscrizione che accompagnava il quadro di Marisci-ten sopra citato; essa è una di quelle invocazioni o formule mistiche, dette con voce indiana *dhârani,* capaci al dire dei buddhisti di operare miracoli e portenti di ogni genere; è un esempio assai curioso della sua specie, e perciò son ben contento di poterla riprodurre. Incomincia coll'invocazione *Om Mârîcc'yas,* scritta in lettere sanscrite appena riconoscibili, e poste a larghi intervalli in modo da occupare tutta la larghezza del quadro; sotto ciascuna di esse si trova in caratteri cinesi la definizione di una delle grazie speciali che avrà il fedele che pronuncia la invocazione, così:

Om, ottiene una quantità inesauribile di grazie; **M,** ottiene l'amore ed il rispetto di tutti gli uomini; **â,** ottiene la saggezza e il sapere; **r,** ottiene che i figli ed i nipoti abbiano una lunga esistenza; **î,** ottiene la lontananza d'ogni specie di malattia; **c,** ottiene la concordia della famiglia; **c',** ottiene che i lavori dei campi procederanno bene; **y,** ottiene che i bachi da seta e le raccolte vadino secondo i propri desiderii; **a,** ottiene che le donne partoriscano felicemente; **s,** ottiene l'adempimento completo di ciò che si desidera.

quell'insetto è comune al Giappone ed in Cina (ove porta il nome di *pe-lah*, e dove molte delle candele in uso sono fabbricate colla sua cera, detta da taluni a torto cera vegetale; questa però è pure un prodotto importante di alcune provincie del Giappone, specialmente dei dintorni di Nagasaki, ove la pianta, dai cui frutti si estrae, il *Rhus succedaneum,* è molto coltivata sulle colline; in Cina e specialmente nel Ceh-kiang un'altra pianta, la *Stillingia sebifera*, dà un prodotto simile, e viene coltivata nel medesimo modo; vid poi alcune piante della specie giapponese nei dintorni di Kanagawa. Il buon *nanusci* voleva anche regalarci delle uova fresche, ma rifiutammo, non volendo correre il rischio di vedercele rompere nelle tasche. Ci fece poi vedere le sue sciabole; che teneva riposte in un armadio; forse egli non era abbastanza alto nella gerarchia sociale per poterle portare; erano bellissime lame di un acciaio brillante e levigato e sembravano enormi rasoi: uno di noi gli offrì di comperarle, ma egli con un gesto molto espressivo ci fece intendere che facendo ciò, e che si venisse a sapere dai suoi superiori, correva rischio di perdere la testa; naturalmente non insistemmo. Quella stessa sera però uno dei nostri riuscì a persuadere un vecchio notabile del paese a cedergli una piccola sciabola; e per mostrare come la polizia è bene informata al Giappone, dirò come un mese dopo, mentre eravamo a Yokohama, vennero a bordo due *yakunin,* i quali mostrando tre napoleoni d'oro (stati dati per la sciabola) chiesero di riavere quell'arma, comperata da un ufficiale della *Magenta*, il tal giorno ad Agirô, dicendoci che chi l'aveva venduta sarebbe stato punito. Il Comandante che ricevette quei due ufficiali disse che avrebbe esaminato la quistione, e che avrebbe fornito gli schiarimenti domandati, ma che faceva duopo che il Governo di Yedo gli scrivesse una nota in proposito, non essendo convenevole che un Plenipotenziario estero conferisse con funzionarii subalterni. Così terminò quella faccenda e speriamo senza ulteriore danno al vecchio peccatore di Agirô. Seppi più tardi che il Governo dello Sciogun non permetteva la vendita di armi indigene di qualsiasi specie, eccetto a Yedo, sotto l'ispezione di un funzionario della dogana. Il *nanusci* ci fece vedere come i Giapponesi maneggiano quelle armi veramente formidabili per la tempra, pel peso e pel modo con cui sono sempre affilate. Ci fece poi vedere uno specchio di metallo, di forma circolare con un manico, levigato su di un lato, mentre da quello opposto si vedevano diverse figure in rilievo. Questi specchi hanno eccitato vivamente la curiosità dei dotti europei, giacchè presentano un fenomeno assai singolare: quando in una camera buia, si fa cadere un raggio di luce sulla superficie liscia, riflettendolo poi sopra una parete bianca, si vedono più o meno distintamente tracciate nella figura riflessa i disegni che stanno sul lato opposto dello specchio, quello cioè che rimane nell'oscurità; perciò tali specchi hanno ricevuto a ragione il qualificativo di magici. Io ero fra gl'increduli, tanto mi sembrava strano ed inesplicabile un simile fenomeno; ma il chiarissimo mio amico professore Gilberto Govi, mi convinse della sua verità facendomi vedere quanto ho detto, nel suo laboratorio a Torino. Parrebbe provato che il fenomeno dipendesse dall'essere rilevate le figure della faccia posteriore dello specchio e sottile il metallo onde esso è formato; risulta perciò che nel brunirlo, appoggiandolo contro ad una patina, esso resti ove più ove meno compresso, e, cessata la pressione e finita la pulitura, rimangano certe lievissime ondulazioni su tutta la superficie, le quali bastano a produrre il fenomeno descritto. Codeste ondulazioni seguono i contorni sporgenti delle figure in rilievo a tergo: esse sfuggono a chi guarda in faccia lo specchio perchè sono dolcissime e tali che a sentirle ci vogliono organi assai più delicati dei nostri. Ma quando si fa cader la luce viva sullo specchio, la più debole inflessione diventa visibile nel fascio riflesso, mutandosi rapidissimamente il rapporto dell'intensità nei pennelli vicini per le più lievi alterazioni di curvatura nella superficie riflettente. Dobbiamo questa scientifica ingegnosissima spiegazione di un fenomeno che sembrava paradossale, al sullodato prof. Govi, che l'ha confermata con una serie di esperienze pubblicate alcuni anni sono (1). Scaldando leggiermente lo

(1) G. Govi, *Ricerche ed esperienze intorno agli specchi magici dei Cinesi;* Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, 1864 e 1866. Il prof. Govi, delle cui parole mi sono giovato nel testo, risale alla storia di quegli specchi singolari, che sono pure fabbricati nella Cina, ove però io non ne vidi; U-Tseu-hing un antico scrittore cinese, che egli cita, dà di essi

specchio si ottiene questo interessante fenomeno più facilmente; le figure riflesse avendo contorni meglio definiti. Salutammo poscia il *nanusci* di Agirô ringraziandolo per le molte cortesie; egli non volle accettare da noi come ricordo, che alcune piccole monete di argento, e dei sigari di Manila.

Quella mattina alcuni dei nostri col dott. Blanc, avevano fatto un'escursione ad Atami, un miglio circa al sud di Agirô, dove visitarono le famose sorgenti di acque termali e saline, che sono nei vari stabilimenti idroterapici; uno dei quali, costruito secondo tutte le esigenze del *comfort* come è inteso al Giappone, serve ai grandi personaggi che hanno bisogno di far la cura; il Ministro della Gran Bretagna, sir Rutherford Alcock, vi fu installato per qualche tempo nel 1861, e da quanto ne dice in quel suo interessantissimo libro: *The Capital of the Tycoon* (vol. I p. 434), vi si trovò assai bene. La sorgente principale è intermittente, il getto si manifesta sei od otto volte al giorno, e dà fuori circa tre o quattro metri cubici ogni volta. All'orifizio si ode in principio un rombo sotterraneo, il quale cresce avanti che l'acqua scaturisca; una colonna di vapore esce dal suolo mista ad un getto di acqua bollente che, debolissimo sulle prime, va crescendo di forza, e vibra finalmente come fa il vapore quando esce dal tubo di scarico d'un bastimento. Dopo quindici o venti minuti, la proiezione comincia a diminuire e l'acqua bollente effluisce in gran copia. La vena ingrossa finchè raggiunge la sezione dell'orifizio. L'acqua bollente intanto è raccolta in un serbatoio preparato a riceverla; ma da lì a poco la vena diminuisce ed ogni cosa ritorna come prima. I Giapponesi empiono barili da 30 a 40 litri; essi portano l'acqua a domicilio o la spediscono fuori, e così se la faceva venire il signor Léon Roches. I Giapponesi hanno perfettamente riconosciuto l'efficacia di quei bagni termali pel trattamento di alcune malattie, e gli stabilimenti idroterapici di Atami posseggono medici locali che sopraintendono alla cura dei bagnanti. Ciascun stabilimento ha una vasca la quale contiene acqua a 55° C. e giova a graduar la temperatura del bagno col quale è in comunicazione; vi sono pure congegni per le doccie. Le acque di Atami si usano soltanto all'esterno per reumatismi, malattie cutanee ed infermità agli occhi; ma sembra però che i Giapponesi ne conoscano le proprietà purgative. Esse racchiudono in soluzione sali di calce, di soda e di magnesia, con silice, alluminio e protossido di ferro (al dire di Alcock anche una porzione minima di zolfo). Escono dal suolo limpidissime e si conservano così anche dopo raffreddate. La temperatura della sorgente principale è di 95° C. ma la salsedine varia; questi particolari ci furono forniti dall'*abbé* Girard di Yokohama. Oltre la sorgente principale ad Atami ve ne sono altre minori: ne visitai una quasi al centro del villaggio di Agirô. Le case di bagno appartengono tutte al Governo. Atami, collocato in una stretta vallata vicino al mare, conta una popolazione di circa 1400 quasi tutti pescatori od agricoltori: vi sono alcune fabbriche di carta, e questa ed il pesce secco sono i prodotti principali dell'industria locale; vi si fabbrica pure in certa quantità il *moxa,* piccoli coni di midollo d'*Artemisia,* adoperati nel cauterio vero, assai usato nel Nippon.

Io intanto avevo iniziato i miei studii sulle industrie giapponesi ed ero stato a visitare una cartiera piuttosto estesa, sulle rive del fiumicello; era, quella che vidi fare, una carta piuttosto ordinaria, ma molle e tenacissima e ve n'era di vari colori, in fogli del formato circa di questo libro; il fabbricante, brav'uomo sulla cui faccia era un perpetuo sorriso, volle mostrarmi l'intiero processo; e, sebbene fossi affatto nuovo del paese, la lezione, essendo pratica, non andò perduta. Tre piante sarebbero adoperate, *Ganpi, Mitsu-mata* e *Tamo;* la corteccia della prima, che cresce nei dintorni, è ben battuta con clave di legno dopo di essere stata bollita nel ranno; diventa così una pasta, materiale principale della carta che vuolsi fabbricare; mi fu mostrato un mucchio di striscie di quella corteccia allo stato greggio, la quale avanti di essere bollita va tenuta

---

la seguente descrizione: « Quando si porta uno di siffatti specchi davanti al sole e se ne riverbera il disco luminoso contro un muro vicino, si veggono apparir distintamente nel campo chiaro riflesso, gli ornati ed i caratteri che spiccano in rilievo sulla faccia posteriore dello specchio. » Naturalmente nè i Cinesi nè i Giapponesi hanno mai saputo spiegare quello strano fenomeno sebbene cercassero di farlo; tutti i loro specchi metallici, almeno quelli dei Giapponesi, lo presenterebbero in grado maggiore o minore, secondo il maggiore o minore rilievo delle figure a tergo, e la sottigliezza del metallo. La superficie levigata di quelli specchi, in apparenza piana sarebbe leggiermente convessa.

sott'acqua onde si possa staccarne lo strato esterno. Ottenuta la pasta di *Ganpi* vi si aggiunge lo strato interno della corteccia della *Tamo*, che dà consistenza; in ultimo viene la scorza della *Mitsu-mata* che fornisce il glutine o la colla. Quando tutti questi ingredienti sono ridotti ad una poltiglia omogenea, questa si versa su telai di stuoia, ove tosto secca e diventa carta. Più tardi, a Yokohama ed a Yedo, continuai le mie ricerche, e dovetti convincermi, come altri fecero avanti di me, che il Giappone è veramente la patria della carta, e che in quella industria non è stato ancora, nè sarà, credo, superato; v'è anche qui un certo parallelismo coll'Inghilterra, pure famosa per la sua carta, ma che non potrebbe mai competere col Giappone pel numero delle qualità (67 diverse ne furono mandate dal Governo di Yedo alla mostra internazionale di Londra nel 1862, ove le vidi), e per gli usi molteplici a cui servono, ciascuna qualità essendo eminentemente adatta all'uso che se ne trae. Imparai che al Giappone oltre gli usi a cui serve la carta nei paesi nostri, quella sostanza prende completamente il posto dei nostri tovagliuoli, asciugamani, fazzoletti da naso, lucignoli per lampade e candele, e, come ho detto, delle lastre di vetro alle finestre, della tela per ombrelli; ve n'è che può rivaleggiare la garza la più fina, e ve n'è che non si saprebbe distinguere dal cuoio; un'altra, adoperata per le miniature simula la migliore pergamena, e sanno, sempre colla carta, imitare il legno, e direi anche il marmo; posseggo un abito per pioggia, un vero Mac' Intosh, fatto però di carta. Una notevole prerogativa della carta giapponese è la sua grande tenacità, basti dire che lo spago usualmente adoperato per legare pacchi è fatto di carta! Nessuna delle qualità da me vedute potrebbe essere utilizzata da noi per iscrivere, le nostre penne la bucherebbero ed il nostro inchiostro troppo liquido vi farebbe soltanto delle macchie informi. I Giapponesi sanno mirabilmente ornare e tingere la carta; io ho dei fazzoletti finissimi, semi-trasparenti damascati a fiori nel modo il più perfetto; le parole non ponno dare un'idea della morbidezza di alcune delle qualità più tenaci; ho campioni di una qualità che è così elastica che si può allungare di ⅓ una striscia senza temere di romperla. La carta giapponese è in generale fatta colla corteccia della *Broussonetia papyrifera* detta *Ka-so* ovvero *Kami-no-ki*, e che è estesamente coltivata presso a Yedo per tale scopo; si tagliano nel dicembre e gennaio i rami giovani, per toglierne col processo sopra indicato la scorza, la quale dà il corpo della pasta papirifera, cui possono pure contribuire in piccole dosi la corteccia di una *Buddlea* e le radici di un *Hibiscus*; queste tre piante non sarebbero però quelle adoperate ad Agirô; mi fu detto che altre piante ancora sono utilizzate per far carta; e per incollare la pasta si adopera talvolta il riso glutinoso, le radici dell'*Oreni* o l'infusione di foglie di *Sane Kadsura*. Non risulta che adoperino il bambù come in Cina, nè stracci di diverse stoffe, come da noi; anzi posso qui osservare come per qualche tempo gli stracci del Giappone si esportavano in grandi quantità in Inghilterra per far carta.

La sera del 7 luglio, dopo un'assenza di ventiquattr'ore il *Kien-chan* ancorava di nuovo vicino a noi; esso portava il senatore De Filippi, del tutto ristabilito, ed il signor Mermet de Cachon, già missionario a Liù-kiu, e da qualche anno residente al Giappone, di cui conosce perfettamente la lingua. Egli godeva di molta influenza presso i membri del Governo taikunale ed aveva una posizione semi-ufficiale nella legazione di Francia. Il signor Roches lo aveva proposto al nostro Comandante siccome segretario-interprete per le trattative diplomatiche e quella sera vi fu conferenza in proposito; il signor de Cachon aderì volentieri alla preghiera del comm. Arminjon, e fu deciso che egli ci avrebbe accompagnati alla nostra partenza da Agirô che fu fissata pel domani. Egli si sarebbe poi recato subito a Yedo per annunziare verbalmente al *Go-rôgiu* (Ministero dello Sciogun) l'arrivo del Plenipotenziario italiano al Giappone e lo scopo della sua missione. L'indomani, venne a salutarci a bordo il signor Roches; egli si fermava ancora qualche giorno ad Agirô. Alle 10 ½ salpammo lasciando con vivo rammarico quel sito tranquillo e ridente, e facendo rotta sopra Yokohama. La pioggia cadeva a torrenti; di soprappiù una fitta nebbia ci avvolgeva in un manto impenetrabile di un grigio opaco, nè potemmo godere il bellissimo panorama che si svolge lungo la via. Alle 7 di sera si gettava l'áncora sulla rada di Yokohama in mezzo agli altri bastimenti europei. La pioggia cadeva sempre dirottamente, ed i barchettaiuoli giapponesi coi loro mantelli o cappe di paglia, e un largo cappello

di bambù a forma di bacino, spingendo avanti le loro *fune* al suono di forti grida cadenzate, erano i soli esseri viventi che si vedevano in giro.

Nei dintorni di Agirô feci le mie prime annotazioni intorno alle piante coltivate ed ai sistemi di agricoltura usate nel Giappone; osservai il modo accurato con cui si fanno alcune colture, la nettezza scrupolosa dei campi, l'aspetto veramente florido ed avanzato che aveva il paese sotto tale aspetto. Continuai coi miei deboli mezzi un tale studio, osservando e raccogliendo fatti in proposito nei dintorni di Yokohama, Yedo e Kanagawa, e conchiuderò questo primo capitolo sul Giappone col risultato delle mie ricerche intorno all'agricoltura di quel bel paese. A prima vista si scorge che questa è assai avanti nel Nippon; e sebbene l'epoca del nostro soggiorno non fosse certo la più propizia per vedere le fasi più importanti dei lavori agricoli indigeni, qualche cosa ho pur potuto osservare ed altre notizie ho raccolto intorno a quell'argomento interessantissimo. Ad Agirô ed intorno a Yokohama ed a Yedo, il terreno presenta presso a poco il medesimo carattere; consta di terra vegetale di colore oscuro, molto fertile; in tutta quella regione perciò le colture agrarie hanno molta uniformità; il medesimo terreno si estende non solo sulla pianura, ma anche sulle colline basse che variano il paese. Qui come in quasi tutte le altre provincie del Giappone, le colture possonsi dividere in due grandi classi: quelle dell'estate e quelle dell'inverno. Queste ultime consistono in frumento, orzo, cavolo oleifero (*Brassica sinensis*), ed un'altra specie di cavolo simile alla nostra; grano saraceno (*Polygonum tataricum*), piselli, fagiuoli di varie specie, cipolle e patate (introdotte dagli Olandesi). Le tre prime possono considerarsi come le colture più importanti nella stagione invernale; tutte poi richiedono terreni più alti di quelli dedicati alla coltivazione del riso. Il grano e l'orzo vengono seminati alla fine dell'ottobre o nei primi giorni del novembre; e crescono presto, cuoprendo i versanti delle colline di un bel verde durante l'inverno. I campi si seminano per filari, distanti circa 60 centimetri l'uno dall'altro; i semi sono collocati 25 a 30 insieme, in buchi fatti a mano che discostano l'uno dall'altro circa 25 centimetri; e siccome il terreno è stato accuratamente pulito e preparato prima della seminagione, non occorrono ulteriori lavori nei mesi dell'inverno e della primavera. Ai primi dell'aprile le colline sono colorite di giallo dai fiori del cavolo oleifero, che riempiono l'aria di una grata fraganza. Verso la metà di maggio il grano e l'orzo sono in spiga, ed i baccelli del cavolo vicini alla maturazione che ha luogo alla fine del mese. Allora incomincia la raccolta e la preparazione di quell'olio così universalmente usato; non si taglia la pianta, come si fa pel grano, ma la si sradica, lasciandola per varii giorni al posto ove cresceva e dove secca. Si sceglie poscia un sito piano, ove si distendono delle stuoie, ed i contadini, ma più spesso le contadine, vi portano le piante secche e calpestandole coi piedi rompono i baccelli facendone uscire i semi; il rimanente della pianta viene subito e sul luogo abbruciato, le ceneri essendo un prezioso ingrasso, adoperato onde preparare il terreno per le colture estive. Il raccolto dell'orzo incomincia ai primi di giugno: si miete con una falciola molto curva, simile a quella adoperata in Cina; le piante mietute si trasportano alle case dei contadini onde ripararle dall'umido, giacchè la stagione è allora quasi sempre piovosa. Là si separano le spighe dagli steli battendoli sopra una grata di bambù, a traverse taglienti; esse cadono così a terra e vengono poi raccolte e trasportate sopra un'aia indurita a calce, ove si battono con un coreggiato simile affatto a quello in uso nelle parti dell'Europa ove non sono ancora penetrate le ultime invenzioni per facilitare un tale lavoro. Oppure si adopera un metodo che credo esclusivamente giapponese: le piante mietute si legano in fasci e si trasportano così sui margini del campo ove crescevano, ed il contadino prendendo i fasci uno alla volta li incendia dalla parte ove sono le radici; la paglia si consuma rapidamente, e la spiga staccata cade a terra; con questo metodo però si perde la paglia che viene estesamente adoperata nell'imbottire le stuoie che cuoprono il pavimento delle case, e per altri usi; ed è senza dubbio per economizzare lo spazio necessario a riparare il raccolto quando si trasporta colla paglia nelle case, che lo si pratica. Le spighe staccate dal fuoco vengono raccolte in ceste, e battute, come ho già accennato, onde separarne il grano che non soffre punto per quella scottatura. La raccolta del frumento si fa dopo quella

dell'orzo, ed incomincia soltanto verso la fine di giugno, procede nello stesso modo. Allorquando eravamo ad Agirô quei due raccolti erano già terminati, e le piantagioni estive già abbastanza inoltrate. Al Giappone vi sono più varietà di orzo e di frumento, ma sembrano essere inferiori a quelle coltivate da noi; sono però forse più adattate al clima del paese. Le colture estive sono di due classi: le prime si fanno nei terreni asciutti ove crescevano il frumento, l'orzo ed altre colture iemali; le seconde occupano i terreni bassi ed irrigabili. Le prime sono di due specie di fagiuolo, il *Phaseolus radiatus,* di cui i Giapponesi coltivano molte varietà, dette *Afuki, Watzuki* e *Fataneri;* ed il *P. nanus* pure con molte varietà; il *Kuro-mame* (*Soya hispida*) coi semi del quale si prepara una salsa forte detta *soya,* molto pregiata anche in Inghilterra; l'Arachide comune, detta dai Giapponesi *Tôgin-mame,* il riso di montagna, alcune varietà di saggina (*Sorghum*), il cotone, il sesamo (*Sesamum orientale*), le melanzane, le rape, il radichio, le carote, le cipolle, il gobbo (*Arctium gobbo*), i citriuoli, i meloni, i coccomeri, lo zenzero, le dioscoree e le patate dolci. Non si perde alcun tempo nel piantare quelle piante, giacchè nei campi di frumento, allorchè questi è quasi maturo, si usa di nettare il terreno tra i filari, di ingrassarlo con ceneri e di seminare allora o piantare ciò che deve dare il raccolto successivo. Nei dintorni di Agirô, Yedo e Yokohama, si coltivano abbastanza estesamente cinque varietà di saggina, che si seminano come il grano e l'orzo, ma nel marzo o nell'aprile; la messe essendo poi in settembre od ottobre. Il cotone è coltura assai importante; la pianta (*Gossypium herbaceum*) viene essa pure seminata nel marzo o nell'aprile, nei terreni asciutti e sui versanti delle colline; non ne vidi ad Agirô, ma cuopriva molto terreno nei dintorni di Yokohama, ove, nel luglio e nell'agosto, fioriva; se ne fa il raccolto nel settembre o nell'ottobre, È colla sostanza tessile che produce che si veste quasi esclusivamente la massa della popolazione del Nippon. La *Nicotiana* va pure qui annoverata; si coltiva dappertutto nel Giappone, e ciascuno sembra crescerla e prepararne le foglie pel proprio uso. Intorno a Kanagawa ne vidi molta, ma sembra essere prodotta in maggiore abbondanza nell'isola di Kiu-sciu, donde vengono le qualità più stimate; citerò quella detta di Satsuma, perchè coltivato sulle terre di quel *daimiô,* che si può paragonare alle qualità più dolci e leggiere di tabacco turco. Le patate dolci si conservano durante l'inverno in un pezzo di terreno, circondato da siepe, vicino alle case; e quando il tempo è rigido, esse vengono ricoperte con paglia. Nel maggio le patate mandano fuori molti getti che sono tagliati e trapiantati nei campi nel giugno seguente, ove crescono e prendono radice in poco tempo, forse a cagione dell'umidità dell'atmosfera in quella stagione. Alla seconda classe appartengono le colture estive che si fanno nelle vallate e nei terreni bassi, e che richiedono un grado maggiore o minore di irrigazione. La più importante fra esse è senza dubbio quella del riso: la varietà coltivata al Giappone è, dicesi, superiore a quelle cresciute in Cina, nella Malesia e nell'Hindustan; forse la migliore fra tutte quelle asiatiche; infatti il Kaempfer parlando del riso giapponese, disse: « è il più saporito ed il più grasso del mondo. » Al Giappone le risaie rimangono generalmente in riposo durante l'inverno, e vi si fa perciò un solo raccolto annuale. Durante gli ultimi giorni di aprile, od ai primi di maggio, piccole porzioni di terreno all'angolo di esse vengono preparate ed ingrassate, ed il riso previamente bagnato nell'ingrasso liquido, vi è seminato molto spesso; cresce con straordinaria rapidità, le pianticelle comparendo, se il tempo è caldo ed umido, dopo tre o quattro giorni; nel mentre crescono si lavora diligentemente a preparare le risaie ove dovranno essere trapiantate. In Cina ed a Giava una tale operazione si fa coll'aratro, tirato da buoi o bufali; al Giappone però gli animali sono adoperati di rado, ed il cavallo lo è in tali casi più comunemente degli altri; le risaie sono preparate quasi tutte col lavoro manuale; si adopera per questo un forte tridente di ferro, i cui denti sono curvi. Il terreno viene poscia innondato ed ingrassato con piante *fresche*, tagliate nei prati o terreni incolti vicini; si livella poi la superficie e la risaia è allora pronta per ricevere le giovani piante di riso, che s'incominciano a trapiantare verso la metà del giugno; le pianticelle vengono poste in terra con straordinaria rapidità: uomini, donne e fanciulli, tutti lavorano in questa operazione: alcuni prendono un fascio delle pianticelle sotto il braccio sinistro, disponendole sul terreno in piccoli mazzi che devono, tali

e quali, essere piantati; altri eseguiscono questa ultima operazione; il numero di pianticelle per ogni mazzo (8 o 10) essendo già stato determinato da chi li ha preparati; si piantano, a mano, in file, nella terra fangosa e sommersa. Nei dintorni di Agirô i contadini stavano appunto facendo il trapianto del giovane riso all'epoca della nostra visita. Alcune volte il riso si semina addirittura nella risaia, spargendo i semi senza ordine sopra tutto il terreno; in tali casi non vi ha bisogno di trasportare poi le piante giovani. Ad Agirô, come nei dintorni di Yokohama e Kanagawa, le vallate che sono coltivate a risaie, trovandosi intersecate e circondate da colline dalle quali scorre un'acqua perenne, l'irrigazione artificiale di quei campi diventa una cosa abbastanza facile. L'acqua vien condotta in primo luogo nelle risaie più vicine ai piedi della collina, piccoli argini di terra circondano ogni campo di riso, con aperture per l'ingresso e la uscita dell'acqua; e siccome quei campi sono più o meno disposti a terrazze o a gradini, l'acqua corre da uno all'altro; in mezzo a queste risaie, al disotto del loro livello, è tracciato un canale che serve poi a raccogliere l'acqua di cui non si ha più bisogno, conducendola al mare o di nuovo nel fiumicello dal quale è stata presa. Così l'acqua è maneggiata perfettamente ed allorquando nell'autunno è maturo il riso non havvi alcuna difficoltà ad asciugare le risaie. Durante il rimanente dell'estate ed autunno, il riso non richiede altre cure fuori di quelle che servono a regolare l'irrigazione; di tanto in tanto si smuove un poco il terreno tra i filari, e si sradica qualche erbaccia, cosa che però apparisce ben di rado in qualsiasi campo coltivato nel Giappone. La messe del riso si fa nel novembre e diventa occasione di una festa solenne per tutta la classe agricola della popolazione. I bonzi benedicono certi pezzetti quadrati di carta bianca offerti, credo, ad *Inari Sama*, che vengono infilzati ed appesi agli angoli dei campi onde assicurarvi nuova fertilità. Fatta la raccolta, i mietitori si radunano e tenendosi tutti per mano ballano una ronda allegra al suono di rozzi istrumenti musicali. Gli stessi metodi citati per il frumento e per l'orzo, vengono adoperati nel tagliare il riso, nel separare le spighe dalla paglia, e nell'estrarre dalle spighe il grano; ma per questa ultima operazione, adoperano talvolta una specie di pettine grossolano, a denti di ferro, col quale *cardano* il riso come si farebbe la lana, e fanno uscire dalle spighe il seme, dando al tempo istesso una prima pulitura alla paglia. Onde separare poi il grano dalla buccia, che nel riso è, come si sa, molto aderente, è in uso al Giappone un rozzo mortaio fatto con un pezzo di tronco d'albero scavato, con pestello mosso a mano; oppure un congegno che consiste in una serie di pestelli che cadono in diversi mortai e che sono mossi da un unico motore, mosso alla sua volta dai piedi o dall'acqua. Onde terminare di pulire il grano si adopera un vaglio, ed anche due grossi ventagli uniti con un pezzo di bambù; in tal caso si fa cadere il riso da una certa altezza. Tutti i pagamenti fatti dai contadini ai loro padroni, e dai vassalli ai loro signori, si fanno col riso; originò così una misura speciale per quell'importantissimo cereale; il *koku*, che vale all'incirca 50 chilogrammi, e che è l'unità colla quale si calcolano le ricchezze di ogni signore e di ogni *daimiô*; dicendo egli ha una rendita di tanti *koku*; sotto questo riguardo però i terreni a risaia si possono dividere in 3 classi, ed è calcolato che 300 *tsubo* ovvero 1 *tan* (¼ di acre inglese, ossia 10 metri 1167 quadrati) del migliore dà una rendita di 2 ½ *koku* di riso per anno, ognuno di questi valeva nel 1866 tre *riô* (circa 20 lire). Ma il valore del *koku* e quello del *riô* hanno subìto forti oscillazioni in questi ultimi tempi: così se nel 1859 il *koku* di riso costava circa due *riô* (13 lire allora), nel 1869 costava circa 9 *riô* ½, oltre a 60 lire, senza contare l'aumento fatto dal *riô* nel frattempo! Questo è pur troppo uno dei frutti del commercio d'occidente, e non è difficile capire ora perchè alcuni Giapponesi ci odiano. Altre colture che si fanno nelle vallate basse ed umide, sono: l'*Arum esculentum*, lo *Scirpus tuberosus*, ed il *Juncus effusus* che serve alla manifattura di stuoie. Nei laghi e negli stagni si coltiva il loto o *Nelumbium*, dalle cui radici si estrae una farina simile alla tapioca del Brasile.

I Giapponesi hanno compreso benissimo l'importanza della rotazione delle colture, e da lungo tempo la pongono in pratica onde non esaurire i loro terreni coltivabili; coll'importante eccezione però dei terreni disposti a risaia; hanno poi somma cura nel raccogliere ed adoperare ogni sostanza che può essere utilizzata come in-

grasso; e nelle città come in tutti i paesi agricoli, il prodotto dei pozzi neri diventa oggetto di lucroso commercio. Come dissi, le ceneri, ed alcune alghe marine sono pure adoperate, col letame dei cavalli; l'ingrasso liquido si sparge generalmente a mano con un grosso mestolo di legno. La natura stessa del terreno nelle vallate come sulle colline, rende quasi superfluo l'aratro, il quale è d'altronde un istrumento piccolo, leggiero, con un vomere solamente appuntato, di ferro. Onde ricuoprire i semi colla terra, calpestano questa coi piedi, oppure adoperano un pesante rotolo, fatto con una porzione del tronco di un albero, che gira sopra un'asse alla quale sono attaccate due manichi. Al Giappone si può dire che ben poco del terreno capace di produrre qualsiasi pianta utile rimane gerbido, ed i botanici che hanno visitato quel paese hanno spesse volte lamentato il modo con cui le colture ne occupano quasi tutta la superficie lasciando una porzione minima alle loro ricerche, di membri della flora indigena, meno utili all'umanità non botanica; questo fatto però è stato un poco esagerato e bisogna poi rammentare che ciò si riferisce ai dintorni immediati dei porti aperti, entro il corto raggio che era concesso alle escursioni degli stranieri; nè si può dir quello per la vegetazione arborea, che quasi sempre conserva l'impronta datole dalla Natura. In nessuna parte ho veduto poi una coltivazione più accurata, nè tale nettezza, ordine e regolarità nei campi; non vi si vede mai l'ombra di una pianta estranea a quella che vi è coltivata; del resto il lavoro manuale è molto mercato, e si può adoperare senza economia. Il coltivatore fittabile di terreni estesi, diventa spesso facoltoso, ed acquista considerazione nella classe alla quale appartiene; fui sempre colpito durante le mie escursioni nei dintorni di Agirô, Kamakura, Yokohama, Kanagawa e Yedo, dell'aspetto felice e prospero della popolazione delle campagne (1); vive sana ed allegra, con pochi bisogni e quelli, apparentemente, tutti soddisfatti. Il contadino godeva una posizione gerarchica relativamente alta; egli veniva dopo il soldato e avanti all'artigiano ed al mercante, nelle otto classi in cui era diviso il popolo giapponese. Malgrado ciò il proprietario era quasi affatto libero nel modo di agire coi suoi contadini; talvolta accadde, e specialmente tra gli *hatamoto* o nobili sciogunali, che il padrone vivendo alla capitale spendeva più della sua rendita, ed avendo bisogno di danaro, egli od i suoi agenti avevano la facoltà di far pagare anticipatamente il fitto, oppure di opprimere con nuove tasse e nuovi balzelli i poveri contadini in modo da rendere la loro condizione quasi insopportabile; questi talvolta protestavano, ma il più spesso senza risultato; è famosa in tutto il Nippon la tragica storia di Sôgorô (messa alla nostra portata dal benemerito Mitford); egli era capo dei contadini del villaggio di Iwahasci in Scimosa, feudo di Hota Kaga-no-kami nella prima meta del XVII secolo; Sôgorô soffrì la crocifissione per avere presentato allo Sciogun, in nome dei contadini di 36 villaggi del feudo di Sakura, una petizione contro la ingiustizia del loro signore; egli ottenne il suo intento, ma soffrì insieme a sua moglie ed ai suoi tre figli minorenni, l'estremo supplizio per la sua audacia. La popolazione agricola nel Giappone, è governata direttamente dal *nanusci* (2) o sindaco, dai *kumigascira* o capi di compagnie e dai *hiyakusciodai*, rappresentanti dei contadini. Il villaggio, governato dal *nanusci*, vien diviso in compagnie composte ciascheduna di 5 famiglie, e dirette da un *kumigascira;* queste compagnie sono poi suddivise in gruppi di 5 uomini, i quali scelgono nel loro numero un rappresentante nel caso di presentare petizioni o di altro affare coi superiori, questo è l'*hiyakusciodai*. Questi tre funzionarii, i quali appartengono sempre alla classe agricola, curano i ruoli ed i registri della popolazione subordinata, e sono responsali della sua condotta; essi pagano tasse come gli altri coltivatori, ma godono uno stipendio proporzionato alle risorse del villaggio: il 5 % dell'ammontare annuale della tassa fondiaria è generalmente

(1) Il più volte citato Padre Ginnaro, parlando di loro, dice: *Anzi ne' contadini stessi ciò riluce, che non altrimenti rozzi e grossolani, quali tal' hora nelle nostre parti sperimentiamo; ma per contrario di ottimo intendimento, docili, ragioneuoli, e tanto nel trattare destri, e nel conuersar cortesi, che paiono Cortigiani ne' palazzi de' Signori, più tosto che rustici nelle campagne.* (Op. cit., p. 56.)

(2) L'uffizio di *nanusci* in un villaggio è generalmente ereditario; sotto di lui è l'*iyaynusci* o vice-sindaco. Nelle città ogni *isola* di case ha di proprio questi due magistrati, nominati dal Governo centrale (Yedo), altre volte dal popolo (Kiôto); nelle città sono aiutati dai *go-nin-gumi* o poliziotti, di cui ve ne sono cinque per ogni strada, pagati e nominati dagli abitanti di questa. Spesso i *nanusci* diventano ricchi e potenti.

la paga di un sindaco. In media l'area del terreno dato ereditariamente a coltivare ad una famiglia equivale ad un *ciô* (circa 9000 *yards* quadrati); ma alcune famiglie hanno ereditato il diritto di coltivare 5 o 6 *ciô;* quei coltivatori che non hanno alcuna eredità prendono in affitto da coloro che ne hanno in superfluo, e pei buoni terreni pagano da 45 a 60 lire per *tan.* I lavoratori giornalieri sono pagati da 6 a 7 *riô* per anno sino a 30 *riô;* oltre a questo sono vestiti e nudriti, essi mangiano di rado il riso che coltivano, la saggina fornisce loro il cibo quotidiano. È nei luoghi ove si coltivano i gelsi e si allevano i bachi da seta che il giornaliere è meglio retribuito.

Al Giappone regna, o regnava (giacchè in questi ultimi tempi si tentarono colà con maggiore o minore successo radicali cambiamenti, anzi avvenne, in un senso almeno, una vera rivoluzione sociale), quel sistema feudale che fioriva tra noi all'epoca delle crociate; i territorii erano dati dal sovrano quali feudi ad un certo numero di signori. Non s'è ancora potuto sapere perfettamente come vennero regolati i rapporti reciproci tra il padrone od usufruttuario del terreno ed il coltivatore per la divisione dei prodotti; sarebbero molto complicati, variando nei diversi feudi. In alcuni luoghi pare vi fosse una specie di mezzadria, giacchè il contadino, pagando in prodotto, non in danaro, pel riso almeno, dava al padrone metà del raccolto; i campi erano sorvegliati per impedire frode ed avere un'idea dell'ammontare del prodotto. Altri hanno scritto che il feudatario avrebbe avuto in media il 40 % dei prodotti. Si diceva ancora che sui territorii che appartenevano allo Sciogun il coltivatore aveva per parte sua $^{6}/_{10}$ del raccolto; mentre entro i dominii dei *daimiô*, $^{4}/_{10}$ di esso erano il compenso dei suoi lavori. È stato asserito che qualcuno dei prodotti erano dovuti dal contadino in danaro, ma ciò non mi sembra probabile, visto le consuetudini del paese. Il fitto pei terreni coltivati a riso era pagato entro l'undecimo mese (dicembre); per le altre colture nell'ultimo mese dell'anno; i primi diconsi *ta*, i secondi *hata.* Vi è inoltre una tassa fondiaria che va soddisfatta coi prodotti del terreno, pagabile in danaro od in riso, nel primo caso ogni tre mesi, nel secondo una volta all'anno appena compiuta la messe; quella tassa era livellata per quanto ho potuto sapere in ragione di 3 *bu* d'argento (circa lire 5, 10 della nostra valuta), per ogni *tan* di 300 *tsubu.* Nei casi citati una buona raccolta era vantaggiosa tanto al signore come al contadino; a questi toccava la scelta delle colture. Il contadino giapponese tiene del resto moltissimo al terreno che coltiva, e che fu in molti casi coltivato dai suoi avi, e su cui è la sua casupola; egli lo considera quasi sua proprietà assoluta. Lasciandolo in pace su tale argomento, egli paga volentieri le sue contribuzioni, sopporta spesso con esemplare pazienza le angherie del suo signore, o meglio degli agenti di questi; è un'essere facilmente governato, che possiede però in alto grado la coscienza della parte importante che ha nel meccanismo dell'edifizio sociale.

Le abitazioni rurali sono piccole, semplici e pulite come quelle delle città; godono però ben più spesso la prerogativa di essere circondate da un giardino, in cui si conservano, siccome ho già detto, piante delicate, che vanno poi coltivate in modo esteso nella buona stagione, nonchè alberi fruttiferi. Di questi ho veduto al Giappone le specie seguenti: il pomo, il pero, il pruno, il ciliegio, il pesco, la vite, il castagno, il fico, l'arancio, il limone, il *ginko,* il persimmon, il nespolo (giapponese). Cosa strana a dirsi non una di queste piante è coltivata anche nel modo il più primitivo; e, conseguenza naturale di ciò, i frutti che producono sono non soltanto piccoli e con poca polpa, ma aspri od insapori. Durante il nostro soggiorno si vendevano sui mercati delle pere legnose, uva acidissima, ma che coltivata sarebbe senza dubbio eccellente dalla bella apparenza dei grappoli e dalla grossezza degli acini; sembra infatti che ottimo sia stato il risultato ottenuto da alcune piante trasportate agli Stati Uniti. Le prune e le pesche erano pure appena mangiabili, e così le nespole, dette del Giappone, non erano che pelle e semi: in modo che un frutto così buono e succoso quando è un poco curato nei nostri paesi, è quasi immangiabile nelle isole dove cresce indigeno. Dei fichi non parlo, non avendone veduti; i cocomeri a carne rossa e con semi neri sono perfettamente simili ai nostri; i meloni sono piccoli, ma saporiti. Se i Giapponesi conoscessero il modo di innestare, avrebbero senza dubbio frutti eccellenti. Il

persimmon è prodotto dal *Diospyros kaki,* bell'albero del medesimo genere di quello che fornisce il vero ebano; il frutto suo è della grossezza di un ovo di piccione, di color arancio, e quando non perfettamente maturo, talmente aspro ed astringente che sembra di avere in bocca del tannino puro; ma quando è maturissimo, la pelle sottile e grinzosa racchiude una polpa molle e dolcissima. Il *ginko* è una noce (o pinolo), prodotto da un bellissimo albero, la *Salisburia adiantifolia,* conifero aberrante a foglie caduche; ha sapore aggradevole. Nei giardini intorno alle case del villaggio, che visitai vicino ad Agirô, vidi per la prima volta la pianta del tè, nelle sue terre native; i Giapponesi, come i Cinesi, dicono *cia* per l'infusione; il loro nome per la pianta è *Cia-no-ki.* Le provincie però, ove si coltiva estesamente quella pianta, stanno intorno a Kiôto, l'ex-capitale del Mikado, e nel centro di Kiu-sciu e forse di Scikokù; le migliori qualità di foglia vengono dal Yamasciro, ma sono i distretti di Ise e di Owari che producono una maggiore quantità; essi e le provincie litorali del mare interno, forniscono il mercato di Yokohama; ora però Hiogo ed Ôzaka, aperti dopo la nostra partenza, sarebbero divenuti gli emporii di quel prodotto, per essere nelle provincie produttrici. Il signor Robert Fortune, l'uomo più autorevole in simile materia, trovò la pianta teifera giapponese identica a quella cinese, conosciuta ai botanici col nome di *Thea chinensis,* egli opina che possa essere anche indigena nelle isole del Nippon; la flora dei due paesi essendo, sulla medesima latitudine, molto simile. Si dice però che quella pianta venne introdotta al Giappone dalla Cina nel IX secolo, da un prete buddhista per nome Yeitsin, il quale presentò la prima tazza dell'infusione al Mikado allora regnante; il nome dato ora alla pianta e all'infusione indicherebbe che anche se fosse indigena, il suo uso sarebbe stato insegnato ai Giapponesi dai Cinesi. Lo trovai poi abbondante nei giardini rurali, e lungo le strade di campagna nei dintorni di Kanagawa, Kamakura e Yedo; pare che ogni famiglia in quei distretti ne coltivi a sufficienza soltanto per il proprio consumo. L'ho pure osservata comunemente adoperata per far le siepi; quelle belle siepi alte, folte, tagliate con una regolarità geometrica, che s'incontrano ovunque nella campagna giapponese, sieno di *Cryptomeria,* di *Camellia,* di *Thea,* o di altra pianta sempre verde; in Europa siepi così belle non si vedono che in Olanda, l'uso essendovi forse stato introdotto dal Giappone. Si sono scritte e dette molte cose strane e ben lontane dal vero, intorno alla coltivazione del tè al Giappone; per esempio, che quelle piantagioni sono sempre situate lontane dalle abitazioni e dalle altre colture, onde la fragranza della foglia non soffrisse o fosse contaminata da esalazioni di qualsiasi natura; che le piante vengono ingrassate con acciughe secche ed il suco spremuto dai semi della mostarda; che sono stese a spalliera onde moltiplicarne il numero dei rami; che devono avere cinque anni d'età prima che se ne possa cogliere le prime foglie (1). Ma il raccolto e la preparazione di esse si fa precisamente come in Cina, e quando saremo nell'Impero di Mezzo dovrò ritornare con maggiori particolari a discorrere sopra quell'argomento. La pianta del tè pel suo aspetto richiama molto la camellia, ha però foglie più piccole e non raggiunge mai dimensioni arboree. Nel « *Saverio Orientale,* » del Padre Bernardino Ginnaro, stampato in Napoli nel 1641; ho trovato forse una delle più antiche descrizioni del tè e della sua infusione che sia stata pubblicata in Europa, la trascrivo con piacere e per intiero: *Un'altra beuanda non solo appresso i Giapponesi, ma in tutte le parti Orientali è stimata sopra modo pretiosa, e comparisce tanto nelle mense per compimento di delitie su'l fine del mangiare, quanto fuor di quelle in segno di honore e cortesia, fra gli amici nelle conuersationi, porgendosi vicendeuolmente con varie cerimonie. Fassi questa beuanda di un' herba, o arbustino detto Cià, le cui frondi colte di Primauera, e secche all' ombra, conseruansi per tutto l' anno con somma diligenza e accuratezza. Di sapore è alquanto amara, benchè al gusto non ingrata: e all' humana complessione si conforme, che hanno alcuni per isperienza affermato hauer potuto, per la virtù del Cià, resistere lungo tempo senza bisogno di ristoro, e allo studio, e ad altre fatiche mentali e corporali; cotanto grande è la copia e forza di spiriti che genera ne' corpi humani. Toglie in oltre la necessità di dormire, senza che da ciò nasca al corpo indispositione*

(1) R. FORTUNE, *Yedo and Peking,* p. 284. London, 1863.

veruna; seda i fumi dell' ubbriacchezza; e simile quasi all' arbore della vita, altri effetti cagiona marauigliosi, di maniera che alcuni giudicano dall'uso del Cià nascere, che iui di rado si patisca di mal di pietra; e per ciò è in grande stima, e si spendono tal' hora per la perfetta dieci, e dodici scudi la libbra. Questa herba diuersamente vien usata da gli Orientali; perciocchè nel Tonchim, e Coccincina si seruono della radice; i Cinesi, e Giapponesi adoperano le frondi; quelli intere, questi ridotte in poluere; gli uni, e gli altri la conseruano lungo tempo; della quale posto quanto capirebbe in due ò tre cucchiari, in qualche vaso di porcellana, ò altro più pretioso, e mescolata con acqua tanto calda quanto può sopportarsi, compongono la pretiosa beuanda del Cià appo di essi pregiata tanto che non solo l'herba, ma gli stromenti stessi per adoperarla, tengono in molta stima.

Per quel che fin qui del Cià si è detto, mi vado persuadendo esser molto probabile che nella compositione detta volgarmente Cioccolata pochi anni innanzi introdotta in Europa, ò dalle parti orientali dell'Indie, ò dalle occidentali del Brasile, e Messico, ò da altra banda; il principale ingrediente sia il Cià, dal quale forse deriua il nome, Ciaccolata, più tosto che Cioccolata: sì perchè il principal fondamento di detta compositione, per quel che si riferisce, non è altro che una sorte di radice à noi incognita; sì perchè gli effetti di entrambi sono simili, anzi affatto gli stessi, sì perchè non è differente il modo di adoperar questa da quello; sì finalmente, perchè non è il Cià sì proprio delle parti orientali, che non si truoui anche in altri paesi, anzi al parere del P. Nicolò Trigautio huomo accurato, e pratico, e in quelli, e in questi paesi, si truoua questo arbustino anche in Europa, quantunque non ancora conosciuto, sì come lungo tempo è stato senza esser conosciuto in Cina, oue, come egli stima l'uso di questa beuanda è moderno. Se pure non volesse alcuno dire diuersa essere la mistura della Cioccolata dal Cià; ma hauerne tratto il nome per la somiglianza degli effetti, del che non piglieremo trauaglio. (Libro Primo pp. 52-53.)

L'aspetto di una casa di contadini al Giappone è molto diverso di quello che avrebbe in Europa; non si ode vicino ad essa il muggire delle vacche, dei buoi, nè il belare delle pecore: non esiste la stalla. Da recentissime informazioni risulta che si tende a riparare questo difetto di animali cornuti; i Giapponesi si vanno persuadendo dell'efficacia del *roast-beef*, qual cibo fondamentale; le truppe del Mikado riceveranno, dicesi, regolarmente *razioni di carne*, e anche le mucche d'occidente furono già in domanda. Talvolta un cavallo isolato, un bue solitario, più spesso un paio di bufali si vedono, ma vengono adoperati soltanto come bestie da tratto; i maiali sono più abbondanti, ma tenuti in luogo appartato non feriscono la vista del passante. È noto come il porco giapponese sia il *Sus pliciceps* di Gray, uno dei più strani prodotti dell'elezione umana; piccolo, nerastro, coi piedi bianchi, esso è notevole per la testa corta e larga, per le orecchie grosse e pendenti, più ancora per la pelle grossissima percorsa da numerosi e profondi solchi, che cuopre la testa e la parte anteriore del corpo. È uno dei numerosi discendenti del *Sus indicus* (1). Nei dintorni di Agirô, ho però veduto porci che rassomigliavano assai più alla nostra razza più comune: non avevano pelle plicata, nè lunghe orecchie pendenti, ed il muso era assai più stretto ed allungato; ora siccome al Giappone abita un cinghiale a mio parere identico al nostro *Sus scrofa*, non è improbabile che anche in quelle isole le razze porcine addomesticate siano come altrove discendenti di due specie primitive. Ultimamente vi fu una vera manìa nel paese per migliorare le razze locali, incoraggiata dal Governo; dal « *Japan Herald* » del 3 febbraio 1871, rilevo, che furono pagati 1000 $ (5500 lire ital.) per sette porci, e che un padre vendè la propria figlia al Yosciwara di Yedo onde avere i danari per comperare un maiale! Capre e pecore non sembrano essere indigene al Giappone; alcune vennero introdotte, ma essendo forse mal curate, non fecero buona riuscita. L'agricoltura giapponese non aveva bisogno di tali ausiliarii, e le carni ed il latte non erano adoperati in un paese sottoposto alla religione del Buddha; anche l'asino è affatto sconosciuto. Si vedono ancora intorno alle case di campagna polli di varie razze, delle quali una piccolissima è assai comune; e inoltre quei costanti

(1) HERMANN von NATHUSIUS, *Schweineschädel*, p. 153-158.

compagni dell'uomo il cane ed il gatto; riparleremo altrove del primo e delle curiose varietà che presenta; dirò intanto che quello tenuto dai contadini rassomiglia ai nostri cani da pastore, e, come quello che pullula nei villaggi cinesi, sembra avere una decisa antipatia cogli stranieri di occidente; ma l'uno e l'altro fanno più rumore che danno, e sono per questo eccellenti guardiani. In quanto al gatto, esso non differisce dalla nostra varietà domestica nei diversi colori che può assumere il pelame, ma è sempre piuttosto piccolo, e, cosa notevole, ha come quello di Giava, sempre una coda corta che sembra attortigliata a nodo a circa metà della sua lunghezza. Recentemente il coniglio sembra aver destato un vero entusiasmo al Giappone, e somme incredibili furono pagate a forestieri per quelli animali: ancora nel « *Japan Herald* » (24 gennaio 1873) trovo che 3 conigli furono venduti per 60 $ e 22 per 1000 $!! Forse a quest'ora i Giapponesi si saranno accorti della cattiva speculazione fatta. Un altro animale domestico, assai più basso sulla scala zoologica, la cocciniglia, è stato di recente introdotto nel Giappone, insieme all'*Opuntia* sulle cui foglie vive: non so se una tal coltura darà buona riuscita, in un clima così umido; ma sembra essere stato accolto con grande entusiasmo dagli indigeni.

Il Giappone fu uno di quei paesi fortunati che seppero bastare ai proprii bisogni, e lo ha provato per quasi tre secoli; ora coll'apertura dei suoi porti non è più così; il popolo si è creato nuovi bisogni, e l'agricoltore deve lavorare di più, onde produrre non solo pel consumo interno, ma anche pel commercio di esportazione. L'unica derrata che non sempre bastava alla fitta e crescente popolazione era il riso, che veniva negli anni di scarsità importato dalle fertili isole Liu-kiu, e negli anni di abbondanza gelosamente custodito in grandi granai tenuti dal Governo. Ora s'importa anche da Giava, dall'India e dalla Cocincina. È stato notato dal signor R. Fortune la connessione che vi è tra il clima ed i prodotti del Giappone; e come sono ben adattati l'uno agli altri. La stagione piovosa non incomincia che quando le colture invernali, che crescono sui terreni asciutti, sono pronte ad essere colte; quando principia la piantagione del riso, e quando si piantano i talli della patata dolce, l'atmosfera è sopraccarica di umidità, e la pioggia scende spesso in veri diluvii; i fiumicelli sono tutti gonfii e le operazioni per innondare le risaie riescono facilissime. Quella umidità che avrebbe distrutto o danneggiato il raccolto del frumento, dell'orzo e del cavolo oleifero, diventa necessaria pel riso e per le patate dolci. La pianta del tè pure che è già stata spogliata, acquista coll'aiuto di pioggie benefiche la vigoria necessaria a produrre nuove foglie. Verso la fine dell'estate il tempo si rischiara, un autunno caldo e secco accelera la maturazione delle diverse colture, ed un'ampia messe ricompensa usualmente l'agricoltore delle passate fatiche.

Siccome appo i nostri antichi, l'agricoltura al Giappone gode il patronato di una divinità speciale, e la Cerere del Nippon è *Inari Sama,* il cui vicario sulla terra è *Kitsne,* la volpe; animale non meno furbo, nè meno celebre nella letteratura popolare del suo fratello europeo; pei Giapponesi egli diventa un personaggio ora serio, ora faceto, spesso perfido e abitualmente diabolico; egli è un grande jettatore e gode le medesime prerogative che avevano le sibille. Di notte la *Kitsne* tiene comunione sugli argini delle risaie coi fuochi fatui, suoi dipendenti; in mille modi si raccontano le metamorfosi che essa può assumere, ed il potere magico che ha sulle persone che cadono in suo potere. I Giapponesi superstiziosi temono e venerano la *Kitsne,* e molti sono i tempii in cui questo rappresentante di *Inari Sama* è adorato; uno dei più famosi è quello d'*Ogî Inari* presso a Yedo. In suo onore si celebrano delle feste bacchiche, delle orgie di *saki,* che finiscono con danze frenetiche, e questo il 17° giorno del secondo mese. Con tutta questa venerazione i Giapponesi non esitano però a mangiare il *Kitsne,* e lo si vede ignominiosamente esposto in vendita nelle botteghe dei macellai. L'origine del culto di *Inari Sama* è raccontata nel modo seguente: molti secoli fa i Giapponesi vivevano esclusivamente del prodotto della loro pesca, quando un uomo venerabile, per nome Uga, fece loro conoscere il riso, insegnando loro il modo di coltivarlo; è desso che fu deificato col nome di *Inari* detto ancora *Uga-no-kami* ed *Ukemoti-no-kami* (il genio protettore del cibo). Esso sarebbe rappresentato sotto la forma di un serpente che

custodisce delle spighe di riso circondato dai suoi fedeli *Kitsne.* Non è perciò sorprendente che il culto di *Inari Sama* sia tanto popolare, e che nelle feste consacratevi i Giapponesi promuovino l'allegria e l'ebbrezza con dosi frequenti di *saki,* spirito che, come sappiamo, è estratto dal riso.

Ad Agirô non vidi gelsi; i Giapponesi non usano piantarne vicino al mare; potei però vederne in una gita che feci da Yokohama nella direzione di Haciogi, uno degli avamposti della regione sericola. La specie più comune al Giappone sarebbe il gelso nero detto *Kuwa-no-ki,* ma di esso i Giapponesi sanno distinguere almeno 11 varietà. I gelseti sono disposti in stretti filari e le piante, tenute allo stato di cespugli alti usualmente circa un metro, sono potate con cura; dopo 40 anni la pianta viene surrogata usualmente per propaggine cioè piantando in terra l'estremità del ramo di un gelso adulto; dopo circa 10 mesi quel ramo ha sviluppato radici e può essere separato dal tronco parentale; un anno dopo produce; si usa pure, come da noi, piantare i gelsi intorno ai campi, allora si lasciano crescere un poco più. Mentre eravamo al Giappone la stagione era già troppo avanzata per studiare l'allevamento del baco da seta anche se mi si fosse presentato l'occasione di poterlo fare; raccolsi qualche notizia dai semai indigeni che venivano a Yokohama per incontrarvi i nostri, erano però notizie incomplete, e siccome dopo di noi varii specialisti si occuparono di quell'argomento ed in Italia e all'estero lavori pregievoli furono pubblicati, sarò assai breve. Citerò due dei lavori suddetti, che utilizzai entrambi per confermare e completare quanto avevo saputo nel paese: sono il libro del Savio (1), che narra le vicende di una escursione sericologica fatta nel giugno 1869, auspice il conte De la Tour, allora nostro rappresentante a Yedo; e la bella monografia scritta dal mio amico E. de Bavier, il quale ebbe l'eccellente idea di esporre alla grande mostra internazionale di Vienna tutto quanto poteva illustrare la produzione e la industria della seta al Giappone (2). Il *Bombyx mori* è rappresentato nel Nippon da due varietà, una *annua,* l'altra *bivoltina;* i bozzoli prodotti sono ora bianchi, ora verdastri, sempre più piccoli dei nostrali. I Giapponesi fanno con cura minuziosa l'allevamento del baco, essi posseggono molte pubblicazioni in proposito; sono le donne che specialmente se ne occupano, ma tutta la famiglia vi prende parte con vivo interesse. I grandi stabilimenti per tale scopo sono pochi, e sorsero specialmente a Scimamura in Musasci e ad Ueda in Sinsciu, dopo l'apertura del paese e l'esportazione in grande del seme-bachi. Il contadino sericultore adopera il primo piano della sua casa a tale scopo, bada che vi sia una scrupolosa pulizia, una perfetta ventilazione, ma la possibilità pure di chiudere le aperture; vi s'incontra spesso un termometro Reaumur coi gradi in giapponese, la temperatura è tenuta tra 8° e 17° (Bavier). Il seme è conservato sui noti cartoni, appesi in sacchi di carta in luogo asciutto e pulito; nel scegliere il seme per la riproduzione i Giapponesi si rammentano che questo nel caso sia di provenienza d'altra provincia, vien meglio se le condizioni topografiche delle località siano identiche; così non cercono di riprodurre in pianura seme proveniente da luoghi montuosi, e viceversa; i nostri bachicultori non si sono sempre rammentati di ciò. Un giorno propizio i cartoni sono tratti dal loro sacchetto ed appesi all'aria libera in luogo ombroso. A misura che nascono i piccoli bachi sono staccati con una leggiera scossa e ricevuti sopra un vassoio coperto da foglie teneri di gelso minutamente trinciate. I telai orizzontali che occupano la stanza ove vanno trasportati sono di bambù, con uno strato di paglia di riso, o con stuoie, che hanno cura poi di cambiare molto spesso; quei telai sono mobili; il bosco vi si prepara in due modi, sia con capannuccie di paglia scelta legata in mazzetti, sia con ramoscelli ben secchi a forma di scopa. Non si sfogliano i gelsi come da noi, ma se ne tagliano i ramoscelli e le foglie dopo di essere state lavate nell'acqua e asciuttate con cura sono staccate a casa, e, quando i bachi sono giovani, trinciate; in ultimo però si usa anche non staccarle dai rami; mancando foglie, il frutto immaturo del gelso è dato; quando i filugelli sono deboli alcuni usano spruzzare la foglia con *saki.* I bachi subiscono le note 4 mute od asso-

(1) P. SAVIO, *La prima spedizione italiana nell'interno del Giappone e nei centri sericoli.* Milano, 1873.

(2) ERNEST DE BAVIER, *La Sériciculture, le commerce des soies et des graines et l'industrie de la soie au Japon.* Lyon, 1874.

pimenti. I bozzoli sono seccati all'aria aperta; quindi si scelgono i migliori, riservati alla riproduzione, e negli altri si soffoca la crisalide coll'esposizione al sole oppure al calore di uno *scibasci*. Dopo l'accoppiamento la cui durata è sorvegliata, la femmina è posta sui cartoni; fui assicurato che essa passa un sol giorno sul primo cartone e che le uova depositate su quello sono considerate di prima qualità. Pur troppo anche al Giappone i bachi non sono esenti da malattie, ed oltre il parassitico *Ugi*, citato nel capitolo precedente, hanno il calcino, la pebrina, ed altre ancora, che sono accuratamente menzionate dal Bavier. È cosa nota che la sericoltura nel Giappone può dirsi confinata all'isola maggiore, detta di Nippon; l'autore ora citato divide sotto tale riguardo quell'isola in tre zone, e queste sono colle loro provincie: 1. *Zona settentrionale*, colle provincie: Iwaki, Iwasciro, Rikusen, Rikutsu, Mutzu, Uzen, Ungo, Etscingo. 2. *Zona centrale*, colle provincie: Kosciu, Sagami, Musasci, Scimosa, Hitatsi, Scida, Sinsciu, Giosciu, Scimodzuke, Etsciu. 3. *Zona meridionale*, colle provincie: Yamasciro, Yamato, Ise, Owari, Mikawa, Totomi, Gosciu, Mino, Etscisen, Tanba, Tango, Tagima, Inaba, Harima. Da dati statistici raccolti pure dal Bavier, risulterebbe che la prima di queste zone darebbe dell'intiero prodotto bacologico del Giappone il 20 % della seta ed il 25 % del seme-bachi; la seconda zona di gran lunga la più importante, darebbe il 65 % della seta ed il 70 % del seme-bachi, Sinsciu e Giosciu contengono i migliori distretti; infine la terza zona produce il 15 % della seta ed il 5 % del seme-bachi, Gosciu sarebbe la migliore provincia. Sul commercio e sull'industria di prodotti del baco da seta, dirò brevemente poi. Come ogni cosa al Giappone così il filugello e la seta hanno le loro leggende; una di queste dice che il primo ebbe origine da una principessa indiana, la quale fu odiata da una sua matrigna, che cercò in più maniere di sbarazzarsene; da quattro pericoli essa uscì salva: prima fu esposta a' leoni; poi ad aquile; quindi abbandonata in un'isola deserta, da dove un pescatore la salvò; poscia venne sotterrata viva nel cortile d'un castello, da dove pure fu tratta. In ultimo venne buttata in mare, chiusa in un tronco di gelso, e gettata sulle coste del Nippon morì, trasformandosi in baco da seta. I nomi dei quattro assopimenti del filugello, ricordano tuttora quella leggenda, sono: 1.° *sisci-no-oki* (tempo o sveglia del leone); 2.° *taka-no-oki* (sveglia dell'aquila); 3.° *fune-no-oki* (tempo del battello); 4.° *niwa-no-oki* (tempo del cortile). Un'altra leggenda darebbe alle lunghe ciglia di una verginella la paternità della seta. La storia dell'introduzione del filugello nel Nippon ha ancora più versioni: è più accettata quella che farebbe datare quel fatto da circa il 289 dell' E. V. per opera di Coreani e di Cinesi. Solo verso la fine del VI secolo la sericoltura si sarebbe sparsa tra i Giapponesi, ed in alcuni luoghi venne presa con tale fervore che si trascurò quella del riso; fu allora, dicono, che venne emanato un decreto che vietava ai popolani di vestir seta. Risulterebbe però che tutto questo accadde assai più tardi, e che lo sviluppo dell'industria serica giapponese ha un'origine assai più recente, anzi di questo secolo; così il vecchio Kaempfer dice che ai tempi suoi la seta s'importava al Giappone dal Tong-king e dalla Persia.

Oltre al baco da seta, i Giapponesi posseggono almeno due bruchi dai quali si otterrebbe una specie di seta. Uno è il *yamamaï*, dell'altro ignoro il nome, ne parlerò più oltre. Il *Bombyx yamamaï* è ben conosciuto da noi; il baco si nutre colle foglie di varie specie di quercia, produce una seta tenace stimata per certi tessuti; si alleva nelle provincie di Mino, Gosciu, Sinsciu, Tanba, Tango, Etscingo, Kosciu, Totomi e Mikawa. Nel Sinsciu, a Furumaya e nei villaggi intorno se ne fa quasi monopolio. La sua seta si adopera per certi tessuti, così quello detto *fatsisiô-kinu*. Il baco si alleva all'aperto, od intorno alle case sotto riparo; nel primo caso, colline sono piantate con quercie tenute basse, e le cui cime legate insieme offrono asilo al bruco. I Giapponesi dicono che il *yamamaï* venne scoperto a Fatsisiô, circa il 1487, quando essi occuparono quell'isola.

CAPITOLO XII.

YOKOHAMA — GIAPPONE.

(Luglio ed Agosto 1866)

Yokohama — Rada ed ancoraggio — La città europea — Le concessioni — Chiesa cattolica — Il cimitero e le vittime del fanatismo giapponese — Presidio inglese e francese — Popolazione estera — Il Municipio — Difficoltà nell' amministrare e governare una comunità mista — Modo di vivere degli Europei residenti — Giornali — La musùme — *Il* kotsùkai, *il* betsùto — *Il tatuaggio e l'* Horimono-akindo — *Il* comprador, *il* mon-ban *e lo* scindo — *Clima di Yokohama e del Giappone — Frequenza straordinaria di terremoti — La città giapponese —* Honciô-niciomi *o* Curio street — *Polizia e corpi di guardia — Case di legno — Incendii e pompieri — Il mercato dei pesci — Ricchezza ittica del Mare Giapponese — Scarpe giapponesi —* Ota-matci *— Rengio il fotografo — Lanterne di carta — Oggetti di vetro — Benten — Il tempio di* Ben-zai-ten *ed i* Siti Fuku Zin *— Scuola per* samurai *— Soldati giapponesi — Il* Gankirô *— La Prostituzione nel Giappone —* Giorô, ô-bassan, gheiko *ed* ô-dôri *— Visita del Governatore di Kanagawa a bordo della* Magenta *— Primo saluto alla bandiera italiana — Uccelli di gabbia — Cani giapponesi — Il* Macacus speciosus *e preteso suo culto — La* Sieboldia maxima *— L'arte e l'industria giapponesi — Botteghe dell'* Honciô-niciomi *— Lavori in bronzo — Mosaici e ceselli di metallo — Intarsii — Il metallo bianco — Smalti reticolati di Owari — Oggetti laccati — La* Rhus vernicifera *— Preparazione ed applicazione della vernice — Salwokat — Lacca rossa — Porcellane guscio d'ovo — Terraglie di Ôzaka — Intagli e scolture nell'avorio — Quarzo — Ventagli — Pennelli, colori ed inchiostro — Il libraio Sadogiro — L'arte pittorica — Cromo-xilografie — Disegni e xilografia — Acquarelli — Caricature — Miniature di Kiôto — Un giardino microscopico — L'arte del giardiniere e piante di ornamento — Cenni generali sul commercio di Yokohama — La quistione monetaria — La seta ed il seme-bachi — Il tè — Il* Minato-no-hana Yokohama-kidan, *ossia « Le Curiosità di Yokohama » vedute e descritte da un Giapponese.*



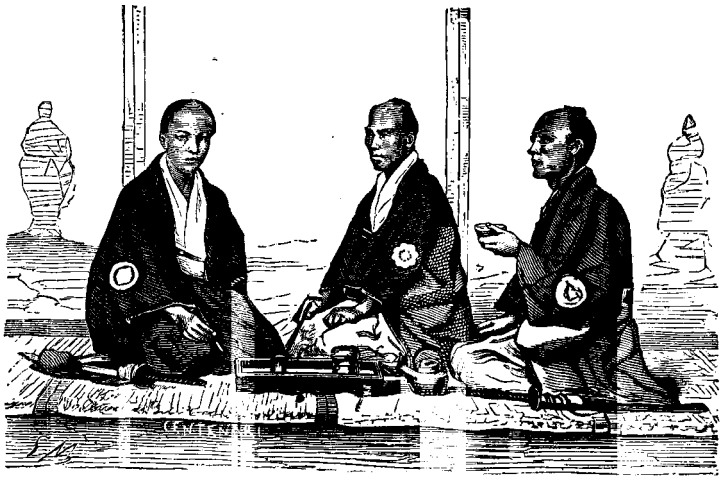
ENTRE il nostro segretario interprete, signor Mermet de Cachon, preparava il terreno onde il nostro Plenipotenziario potesse incominciare le prime trattative col Governo dello Sciogun per compiere la parte diplomatica della nostra missione, la *Magenta* rimase quasi una settimana all'áncora sulla rada di Yokohama. Approfittammo di tale occasione per fare frequenti gite a terra, per studiare quella città nata ieri, e divenuta già uno degli emporii più importanti dell'estremo Oriente, ed il centro del commercio del Giappone cogli altri paesi. Trovammo tra i residenti europei molti buoni e gentili amici; erano in parte Italiani e mi è grato citare tra essi, oltre i signori Aymonino e Biava, il signor Vincenzo Comi, il quale ci fu di molto aiuto non solo nel raccogliere notizie intorno al paese che egli abitava da varii anni, ma nel compiere alcuni dei lavori inerenti alla conclusione del trattato collo Sciogun. Allorquando nel 1854 il *commodore* Perry, col prestigio della sua squadra, e servendosi abilmente degli ultimi eventi che avevano provato la forza delle Potenze dell'Occidente nella Cina, apriva le porte del Giappone al commercio

mondiale, avrebbe appena creduto che il piccolo villaggio di pescatori, conosciuto col nome di *Yoko-hama,* (letteralmente, « Spiaggia in traverso »), che contava allora appena un migliaio di abitanti, e che stava a poca distanza dal punto dove egli rompeva con atto determinato le antiche usanze e leggi del Giappone, penetrando coi suoi legni nella baia di Yedo, e dove stava ancorato, trattando a pari coi funzionarii del grande e superbo Sciogun, del capo apparente del Governo di un paese, che sino a quella data aveva osato trattare con disprezzo tutto il resto del mondo, chiudendo i suoi porti e le sue coste; avrebbe appena creduto, ripeto, che quel villaggio sarebbe divenuto cinque anni dopo il centro di un potente commercio, una doppia città, europea e giapponese, ricca e prosperosa, con una popolazione di oltre 20,000 anime e sempre in via d'accrescimento! L'indomani del nostro arrivo da Agirô, il Comandante si recava a bordo le corvette *Laplace* e *Pelorus,* la prima appartenente alla marina da guerra francese, la seconda alla inglese; e benchè non vi fosse andato che come capitano della *Magenta,* venne salutato al suo scendere con 15 colpi di cannone, che noi subito restituimmo; si sapeva già la presenza di un Plenipotenziario italiano a Yokohama.

La baia di Yokohama, non è invero che una rada aperta ma abbastanza bene riparata, sulla sponda destra dell'esteso golfo di Yedo, e non molto lontana dalla capitale. Si trova a settentrione di una serie di colline, che terminano dal lato del mare in una linea lunga circa un miglio e tre quarti di precipizii quasi perpendicolari, alti da 30 a 35 metri. Queste colline formano l'estremità meridionale della baia a *Treaty Point,* cospicuo pel suo colore giallo-ocraceo. All'estremità settentrionale la baia è chiusa dalla città di Kanagawa e dal promontorio di Kawasaki. Innanzi a quella città, che era stata in origine indicata nei trattati del 1858 come sede nel nuovo commercio, le acque sono talmente basse, che è talvolta difficile lo sbarco anche con lancie ordinarie; i bastimenti poi, anche di poco tonnellaggio, dovevano ancorare a molta distanza da terra, grave inconveniente per lo sbarco e l'imbarco delle mercanzie. Fu questa una ragione perchè la comunità commerciale estera accettasse l'arbitraria determinazione presa nel 1859 dalle autorità giapponesi, di sostituire, per ragioni che esporrò in seguito, Yokohama a Kanagawa qual sede dei negozianti e degli agenti consolari esteri; infatti dinnanzi a Yokohama vi è eccellente ancoraggio, e spazio per un numero grandissimo di bastimenti. Malgrado la pioggia che non voleva scemare, l'indomani del nostro arrivo scesi a terra col senatore De Filippi; si può sbarcare sopra due piccoli moli (*hatoban*) di macigni, difesi tutt'intorno da palafitte e provveduti di gradinate comodissime. Ci trovammo su di una bella e larga strada che segue lungo il mare: è la marina del luogo, là ove la sera è permesso di passeggiare e di sfoggiare a piedi, a cavallo od in vettura; è conosciuta col nome di *Bund.* Yokohama si stende lungo il litorale e dentro terra sopra una bassa pianura, circondata da ridenti colline; la città è completamente circuita da un canale in parte navigabile; le sole comunicazioni col paese circostante erano, quando venne aperto quel porto, un ponte ed un lungo argine che raggiungeva il To-kaido (la grande via imperiale), a Kanagawa verso ponente, ed un altro ponte che conduceva alle colline che sovrastanno alla città a mezzogiorno, vicino al mare; corpi di guardia di soldati dello Sciogun occupavano le teste dei due ponti, precauzione per salvaguardare gli Europei e le loro sostanze; o piuttosto per isolarli quanto più era possibile da ogni contatto col rimanente del paese, e sorvegliare quei Giapponesi, i quali in Yokohama venissero a contatto coi *To-gin* (stranieri), continuando così la politica quarantenica tenuta per due secoli cogli Olandesi a De-scima. Solo nel 1871 vennero definitivamente levati quei corpi di guardia. L'acqua che circonda la città, non è un canale propriamente detto che dal lato di mezzogiorno; sui due altri lati della specie di parallelogramma formato dalla pianta della città, è un piccolo fiume, con due rami interni, il quale forma al suo sbocco al nord della città un largo estuario, che a bassa marea diventa una pianura di fango non certamente profittevole al benessere della popolazione dei quartieri vicini; sopra di essa passa il lungo argine che conduce sullo stradale di Kanagawa. All'epoca del nostro soggiorno al Giappone, le comunicazioni di Yokohama col rimanente del paese erano aumentate; un secondo ponte attraversava il fiume vicino alla sua foce, riservato però all'uso del governatore giapponese di Kanagawa e dei fun-

zionarii indigeni; inoltre due ponti detti *Niscimi* e *Yoscida,* erano stati gettati sul canale di mezzogiorno, detto dai residenti il *Creek,* dai Giapponesi *Okagawa.* Esso è largo, ed abbastanza profondo, navigabile per piccoli legni; infatti, anche nel 1866 vi era un cantiere navale con fonderia di ferro, sulla sua sponda sinistra, ove si costruivano barche da piloto, e mi ricordo del varamento di una delle prime, poco dopo il nostro arrivo. Ultimamente poi vari piccoli vapori adattatissimi al traffico lungo la costa sono usciti da quel cantiere. Yokohama si compone di due città ben distinte: quella europea che occupa la parte di mezzogiorno, e quella giapponese; quest'ultima poi, si suddivideva, potrei dire, in tre borgate: Yokohama propriamente detta, Benten all'estremità settentrionale, ed il *Gankirô,* quartiere, come vedremo, di un genere tutto speciale, posto dietro gli altri, sopra un terreno basso e paludoso, e circondato da un secondo canale, le cui acque venivano dal già menzionato fiume.

Noi dovevamo fare alcune visite, ed i nostri passi ci condussero nella parte europea di Yokohama, in cui eravamo sbarcati. Percorremmo il *Bund,* le cui case, circondate per la maggior parte da un giardino, erano di un'architettura mista, che richiamava il *bungalow* indiano e la villa europea, con tratti evidentemente locali e giapponesi. Osservai dirimpetto all'*hatoban* ove eravamo discesi, un cancello daziario, che pone chi sbarca sotto il controllo di vari *yakunin* (funzionari subalterni dello Sciogun portanti due sciabole), seduti sotto un casotto di legno, i quali esercitavano pure una sorveglianza sopra le numerose *fune* indigene, che servono al trasbordo dei passeggieri; anzi è ad essi che si dovevano pagare i tre *tempo* (circa 45 centesimi) richiesti per il tragitto da terra a bordo. Dinnanzi a noi sorgeva l'ospedale Jaurès, che appartiene alla marina francese, più in giù a sinistra, pure sul *Bund,* era la legazione inglese, le altre case che fronteggiano il mare erano private, all'eccezione del *Yokohama Club.* Trovammo le strade della città europea di larghezza quasi uniforme, intersecantisi ad angoli retti, spianate a mac'adam, nè troppo fangose quando piove, mercè la natura arenosa del suolo; le più cospicue dopo il *Bund,* erano: *Main street, Water street* e *Homura road;* ultimamente si sono maggiormente bonificate con un completo sistema di fogne, di cui sentivasi il bisogno. Esse vengono mantenute da un ingegnere municipale pagato dal governo giapponese. La pianta di questo quartiere di Yokohama figurava un triangolo irregolarmente tronco, la cui base riposava sul canale già menzionato. Tutto quel terreno era diviso in lotti numerati, allora 180 in tutto; segnavano le *concessioni* date dal Governo dello Sciogun agli Europei i quali vennero a stabilirsi nella nuova città. Dal lato interno una larga superficie paludosa e detta perciò *Swamp concession,* era ancora inoccupata; più tardi vi furono vari progetti su quel pezzo di terreno, tra cui quello di convertirlo in un giardino pubblico. Dal 1859 in poi la città franca si è talmente addensata, che lo spazio allora concesso non basta più, e recentemente è stato discusso il modo migliore di allargarlo. La proprietà fondiaria al Giappone è, od era, sotto il regime del diritto feudale; le possessioni dei grandi vassalli rilevavano *de jure* se non di fatto dallo Sciogun o dal Mikado, i signori di rango inferiore tenevano nel più dei casi i terreni che usufruivano, dai grandi *daimiô* a titolo di feudo; alcune città poi, erano l'apan-



Corpo di guardia di yakunin.

(Da una fotografia.)

naggio dello Sciogun; così Yedo, Kanagawa, Yokohama ecc. Non vi erano dunque *proprietarii* nel senso assoluto della parola; dei territorii e dei poderi, si riceveva e si trasmetteva la concessione. In pratica però con un tal sistema, la proprietà fondiaria era lungi dall'essere precaria, come parrebbe. Le concessioni di lotti di terreno fatte dallo Sciogun agli Europei che giunsero a Yokohama, si fecero con condizioni straordinariamente favorevoli a questi ultimi; i primi a giungere, gente previdente e accorta, si fecero dare concessioni o lotti maggiori del bisogno, gettando così la base di speculazioni auree. L'Europeo che arrivava a Yokohama allora, rivolgeva al Console della sua nazione la domanda del terreno che voleva concesso, questi d'accordo colle autorità locali (Kanagawa), faceva misurare e consegnare il terreno richiesto; in caso di dissenso si riferiva la cosa all'agente diplomatico ed alle autorità di Yedo. Il concessionario poteva sempre disporre come credeva del lotto o dei lotti avuti, bastava che pagasse al governo giapponese quella somma insignificante che costituiva il fitto annuo del terreno concesso. Per dare un'idea della poca entità di un tale fitto, dirò come nel 1863, i 180 lotti della città europea di Yokohama non rendevano allo Sciogun che la somma annua di 50 a 60,000 lire. In questo modo la proprietà di quelle terre che era del Governo di Yedo, non dava ad esso, che una piccola rendita, mentre i concessionarii avevano a titolo perpetuo ed indefinitamente trasmissibile l'usufrutto e la proprietà di fatto delle concessioni. Solo le autorità consolari di Francia immobilizzarono le concessioni fatte a Francesi; gli altri consoli lasciarono ai loro nazionali intiera libertà di disporre delle concessioni avute a loro beneplacito, e non poche furono le fortune che ebbero origine da lotti ottenuti per un fitto minimo dai primi che sbarcarono nel 1859, e che da essi vennero ceduti più tardi ai nuovi venuti, quando i lotti erano tutti concessi, per somme favolose; e vari avventurieri giunti allora a Yokohama privi di mezzi, si crearono così i capitali che loro mancavano. Tali speculazioni furono tra le prime e le più importanti che ebbero luogo nei primordi della nascente colonia commerciale. Ma un tale sistema non poteva durare; il governo giapponese pagava caro l'esperienza acquistata; alle concessioni personali subentrò l'aggiudicamento per pubblico incanto, sistema che aveva però l'enorme svantaggio di dare a chi aveva i mezzi e non a chi era nel bisogno di un pezzo di terreno per stabilirsi.

Per la natura paludosa del terreno su cui è fabbricata la città, quasi tutte le case dovettero essere costruite sopra palafitte; fui testimone un giorno del conficcamento di queste per le fondamenta di una casa che si stava costruendo sul lembo interno del quartiere franco; i lavoranti erano tutti Giapponesi, e così numerosi ed attivi che sembrava essere innanzi un alveare di api: il tracciato della futura casa era segnato da una impalcatura a mo' di gabbia; sopra uno dei ponti di questa, gli operai sollevavano un primitivo ariete: grosso e pesante tronco d'albero, immanicato da quattro robusti steli di bambù, i quali venivano impugnati a diversa altezza a tre riprese ai gridi uniformi di *Ho-lassa! Oho-lassa!* e *Oho-kulassa!*, quando l'ariete era giunto al loro livello, lo sciame rumoroso lo lasciava ricadere di botto sulla palafitta; a Yedo, in una via del quartiere borghese, vidi precisamente il medesimo procedimento ed udii gli stessi tre gridi. Dopo i negri di Rio Janeiro, trovai che la classe bracciante del Giappone è la più chiassosa; ogni movimento, ogni sforzo, deve essere accompagnato da un grido speciale; i braccianti poi di diverso genere hanno ciascuno il loro repertorio; ho citato quello dei muratori, i barchettaioli maneggiano il remo a perno della loro *fune* coi gridi di *Oko-doa! Oko-doa! Hè, hè! Ush-scia, Ush-scia!*, respirando con forza attraverso i denti chiusi, a tempo coi movimenti eseguiti; i facchini mentre trasportano pesi, spingono carri a mano, o trottano equilibrando gli oggetti che portano sospesi alle estremità di un flessibile bambù, fanno eccheggiare le vie di Yokohama coi loro gridi: *Whang-hai! Whang-hai!* oppure *Hè! hèe! Hè! hèe! Ho! hoô! Ho! hoô!;* Ma ritorniamo al nostro soggetto: per i lavori di edificazione di case si stendono contratti per iscritto tra i capi delle diverse classi di operai richiesti ed il concessionario del terreno, controfirmati poi dalle autorità indigene. Le case della città europea hanno generalmente un giardino circoscritto da palizzata dipinta in nero, oppure da un muro imbiancato a calce, che segna i limiti della concessione; staccati dalla casa che serve di abitazione, sono i

magazzini, detti anche qui *godowns;* costruiti in modo speciale, con mura spessissime di pietra (specie di alberese metamorfico), e porta ed imposte foderate di ferro o con lastre di rame, onde garantire le merci dal fuoco, gl' incendii essendo molto frequenti in un paese ove le costruzioni sono in massima parte di legno, ed ove il fuoco si tiene costantemente acceso in bracieri scoperti. I *godowns* sono imbiancati con calce, ed hanno porte e finestre dipinte di nero. Inoltre, per la frequenza di terremoti e di tempeste rotatorie (tifoni), le case non hanno mai più di due piani; sono ricoperte da pesanti tetti, di tegole bianche e nere. All' interno hanno sale grandi e spaziose ventilate da molte finestre, e sono circondate da una veranda, all'altezza del primo piano. Nell' agosto del 1866 il quartiere europeo di Yokohama contava un 300 case, tre ospedali, due locande, due *clubs,* di uno dei quali, il *Yokohama United Club,* alcuni di noi eravamo gentilmente stati fatti membri onorarii; esso aveva già una discreta biblioteca, una sala di lettura e altri mezzi per passare piacevolmente il tempo. Industrianti europei ed americani, sarti, calzolai, fornai ecc. ecc. incominciavano ad aprire negozii, dando un aspetto meno temporaneo alla città. A retro del « *Settlement* », in una via tranquilla, si vedeva una piccola chiesa cattolica; essa venne eretta dal 1862 al 1863 per le cure dell' *abbé* Girard, sotto il patronato della legazione di Francia; vi è annessa l'abitazione dei componenti la missione apostolica. Chi non conosce il successo veramente straordinario che ottenne S. Francesco Saverio coi suoi seguaci missionarii al Giappone nel XVI secolo? E come, se non fosse stato per la superbia dei prelati cattolici, il Giappone sarebbe forse ora tutto cristiano nè avrebbe mai chiuso le sue porte alle nazioni di Occidente? Sono note pure le orribili persecuzioni contro i cristiani, stranieri ed indigeni, questi ultimi esterminati in pochi anni, e gli altri scacciati dal paese. Ebbene, dopo di aver dimostrato tanto odio contro la religione di Cristo, dopo aver costretto (secondo alcuni storici) gli stessi Olandesi a calpestare la croce, onde avere il permesso di stare al Giappone in quella prigione che era De-scima; raccontasi un fatto notevole che sarebbe successo il giorno dopo l' inaugurazione della chiesa del « Cuore di Gesù » a Yokohama: i Giapponesi vennero in gran numero nel nuovo tempio, portando con loro quelle offerte che sogliono deporre innanzi ai loro Dei; essi si prostravano davanti al crocifisso coi segni del massimo rispetto, e forse l'*abbé* Girard si prometteva già di seguire in breve le orme di Francesco Saverio, e di fare ricca messe di anime tra quel popolo simpatico ed intelligente, quando il giorno dopo egli venne informato ufficialmente dal governatore di Kanagawa, che se i Giapponesi sapevano dare il benvenuto e mostrare il loro rispetto per il Dio di Occidente, compiuto quell'atto di ossequio, egli punirebbe severamente, anche colla morte, l' indigeno il quale osasse rimettere i piedi nella chiesa cattolica. Un' altra versione dell' accaduto è che alcuni Giapponesi, tratti da mera curiosità, entrarono nella chiesa; ma che furono subito dopo arrestati ed il Ministro di Francia avrebbe avuto molta difficoltà ad ottenere che non subissero la pena capitale. V'era inoltre a Yokohama una chiesa anglicana, « *Christ Church* », i protestanti essendo più numerosi dei cattolici nella colonia; ed ultimamente gl'israeliti facevano tra loro colletta per fabbricare una sinagoga. Due degli spedali sono militari, uno francese, l' altro inglese; il terzo detto *General Hospital,* è civile, si mantiene per sottoscrizioni, è controllato da un Comitato, ed era ultimamente abilmente diretto dal dott. Dalliston; gli ammalati paganti sono divisi in quattro classi, secondo la quota che possono dare; vi è pure un locale riservato agli indigenti; nel 1870 vi furono ammessi 403 ammalati di 20 nazionalità diverse; solo 23 di essi erano Giapponesi.

Con alcuni amici passammo uno dei ponti gettati sul *Creek,* entrando nel villaggio di Homura, che fa quasi parte della città e notammo anche qui un corpo di guardia di *yakunin.* Quel villaggio non presentava nulla di notevole; era abitato esclusivamente da Giapponesi, artigiani e braccianti, i quali vivevano lavorando in città. Proseguimmo lungo una strada che serpeggiava sulle falde delle colline di cui già parlai, ombreggiata da pini e da altri alberi, verso il mare; volevamo visitare il cimitero europeo, ove con caratteri di sangue stanno scritte le prime pagine dei rapporti tra il Giappone e l'Europa, inaugurati nel 1858. Pochi erano allora coloro le cui ossa riposavano in quella terra per morte naturale; non vidi una sola tomba di donna, e i più

di quegli uomini erano morti nel fiore dell'età, nella pienezza della loro forza, spenti dall'acciaio di *samurai* esaltati, i quali vedevano nel contatto colla civiltà moderna una sentenza di morte a quel sistema feudale che li aveva fatti vivere, essi membri privilegiati di una casta alta ed inoperosa, sul lavoro e sul sudore delle classi infime e industriose. Il cimitero, circondato da una palizzata, sta in fondo ad una piccola valle, in mezzo a quelle colline; là all'ombra di funebri conifere leggemmo uno ad uno i tristi epitafii. Il monumento più cospicuo era quello eretto, a spese del Governo di Yedo, sopra la tomba di due Russi della spedizione del conte Mouravieff, tagliati a pezzi una sera nell'agosto 1859 nelle vie di Yokohama, primi di una dolorosa serie di vittime; vedemmo la tomba dei due capitani olandesi, Voss e Decker, assassinati in pieno giorno nella strada principale di Yokohama il 26 febbraio dell'anno seguente; i loro cadaveri orribilmente mutilati vennero raccolti a brani; poi quella di Natale Italiano, servo dell'allora ministro di Francia M. Duchesne de Bellecourt, pugnalato mentre stava davanti ad una bottega nel quartiere indigeno; una lapide indica il sito ove riposano le ossa di due marinai inglesi uccisi mentre difendevano l'entrata all'appartamento del colonnello St. John Neale, incaricato d'affari della Gran Bretagna; un altro tumulo ricuopre i resti del povero Lennox Richardson, giovane negoziante, il quale prima di lasciare la Cina per ritornare in Europa aveva voluto visitare il Giappone e vi lasciò la vita miseramente assassinato dai vassalli armati di Scimadzo Saburô, padre del *daimiô* di Satsuma, il 14 settembre 1862, tra Kanagawa e Kawasaki sul *To-kaido* mentre faceva una gita a cavallo con alcuni amici ed una signora; più in là un sasso ricorda come nel settembre dell'anno dopo il luogotenente Camus, comandante del drappello di *Chasseurs d'Afrique* destinati a guardia della legazione di Francia, fu egli pure trucidato non lungi dalla città; ed in ultimo una grande lapide cuopriva la fossa ove giacevano uniti i cadaveri del maggiore Baldwin e del luogotenente Bird, entrambi del XX reggimento di fanteria inglese, assassinati insieme sulla strada di Kamakura, il 15 novembre del 1864. E queste non sono tutte le vittime: altre riposano a Yedo. Le sciabole pesanti ed affilate dei *samurai* uccidono presto mutilando in modo orribile; tutti furono attaccati per di dietro e a tradimento; tutti erano forse armati, ma non ebbero tempo di resistere; il primo fendente era quasi sempre mortale. Dopo la nostra partenza vi fu qualche altra vittima. Come dirò in appresso, sinchè i *samurai* saranno armati, malgrado i passi da gigante che fa il Giappone, o meglio il suo governo centrale, verso il progresso, temo che simili tragedie si rinnoveranno; anzi il repente incivilimento occidentale che si cerca di forzare sul paese ne potrebbe essere un motivo, giacchè, cadendo in un tratto il feudalismo, i *samurai,* ridotti in molti casi a miseria, cercheranno di vendicarsi su coloro che sanno essere la prima e vera causa della loro caduta. Da notizie recentissime parrebbe che il disarmo della gente a due sciabole fosse decretato se non eseguito (cosa che dubito sia così facile). Quando uscimmo dal cimitero di Yokohama un cupo silenzio pesava sulla nostra piccola comitiva; domani una fine tragica come quella raccontata con tanta eloquenza da quei tumuli poteva essere in serbo per uno di noi. Io provavo poi un senso di dolore profondo; appena potevo persuadermi che i semplici ed ospitalieri abitanti di Agirô pote sero avere una medesima nazionalità coi feroci assassini di cui mi erano palesi ora i misfatti; e comprendevo infine come in quel paese ridente ove ad ogni passo s'incontra un indigeno il quale vi saluta con un sorriso o con un gentile inchino, si vedessero gli Europei uscire armati in guerra, ed ogni notte sotto il guanciale si riponesse il revolver! Salimmo lentamente la collina, e ci trovammo sopra un altipiano che dominava il mare da un lato, la città dall'altra. Un'accozzaglia irregolare di case e casupole circondate da un giardino e da un forte steccato, un alto palo sopra cui sventolava il *Union Jack* della superba Albione, ed una sentinella colla nota tunica rossa, ci palesarono il campo inglese. Era la morale della storia che avevamo letto sopra i monumenti del cimitero: il Governo di Yedo non aveva saputo impedire l'eccìdio di Europei, anzi in molti casi non aveva saputo neppure rintracciare gli assassini, ed aveva attirato sopra il proprio paese il disonore di una occupazione armata per parte di stranieri. Infatti la sicurezza personale pei residenti esteri a Yokohama essendo scomparsa, le legazioni a Yedo attaccate, e gli Europei tutti minacciati di un massacro generale, i rappresentanti dei

paesi d'oltre mare avevano dovuto pensare a salvaguardare la vita e le sostanze dei loro nazionali. Dopo gli assassinii di cui ho parlato, dopo due attacchi armati contro la legazione inglese a Yedo, dopo l'incendio di quelle di Francia e degli Stati Uniti, le forze navali delle varie nazionalità non furono credute sufficienti, il Ministro inglese domandò ed ottenne dal suo governo un forte distaccamento militare, fornito dal presidio di Hongkong; queste truppe si stabilirono e si fortificarono sulle alture che dominano Yokohama al sud, malgrado le proteste del Governo di Yedo. All'epoca del nostro soggiorno le alture del *Bluff* erano occupate da una buona porzione del IX reggimento comandata dal colonnello T. E. Knox, C. B. Il Ministro di Francia aveva pure pensato a difendere in caso di attacco i sudditi francesi, e un poco più in giù del campo inglese erano accasermati 300 *mâtelots fusiliers,* sotto il comando del luogotenente di vascello Thouars. È dal 1863 che Yokohama riposa sotto la protezione di un presidio europeo (1). Dal canto loro poi i residenti, in grande maggioranza Inglesi, si erano organizzati formando un corpo di Volontarii, i quali regolarmente si sottoponevano agli esercizii militari.

Tra il quartiere europeo e quello indigeno era una serie di case, innanzi alle quali sventolavano sopra alte aste le bandiere delle nazionalità che avevano allora trattati col Giappone; là pure era l'ufficio postale. Nel 1866 la popolazione stabile del quartiere franco raggiungeva quasi i 400, senza contare il presidio, gli equipaggi delle numerose navi da guerra o di commercio ancorate sulla rada, e gli Europei ed Americani di passaggio; questi ultimi sempre piuttosto numerosi. La quota maggiore era fornita da Inglesi, poi Americani; v'erano varii Italiani, allora sotto la protezione degli agenti consolari francesi. Ora i residenti esteri a Yokohama raggiungono i 2000; e la popolazione europea avventizia ha già più volte superato la cifra di 5000. Come tutte le comunità miste, nate dai bisogni del commercio d'Occidente nell'estremo Oriente, il governo municipale di Yokohama ha presentato e presenta molte difficoltà: sino al 1865 quella comunità venne amministrata dai Consoli delle diverse nazioni, i quali si concertavano all'uopo col governatore di Kanagawa; ma ogni giorno si fece più prepotente il bisogno di un governo municipale più omogeneo ed indipendente, e più conforme al principio della libertà individuale e della elezione per suffragio. Non era presumibile d'altronde che buone leggi comunali uscissero da una convenzione diplomatica fra i rappresentanti delle Potenze; giacchè nessuno di questi agenti consolari e diplomatici aveva poteri per rinunziare a qualsiasi porzione de' proprii diritti di giurisdizione. Occorreva pure una polizia urbana, per reprimere i disordini nelle taverne, sempre frequenti in un porto di mare; per attendere alla sicurezza, illuminazione e manutenzione delle vie; bisognava pure trovare chi percepisse le modiche tasse, rese necessarie per coprire le spese inevitabili nel governo di una città; ed avesse il potere di infliggere le multe necessarie per inculcare il rispetto al buon costume ed all'ordine pubblico. Nel marzo 1865 per unanime consenso della colonia fu creato un consiglio di 26 membri, così ripartiti: 11 Inglesi, 5 Americani, 4 Francesi, 2 Olandesi, 2 Tedeschi, 1 Portoghese ed 1 Svizzero. Questo Consiglio municipale era in funzione all'epoca della nostra visita. Una delle sue prime cure fu di stendere una serie di regolamenti pel *Foreign Settlement;* venne pure organizzato un corpo di polizia municipale, in cui le guardie erano Giapponesi, i graduati Europei. Il primo presidente del Consiglio municipale di Yokohama fu un Americano, il signor Schoyer. Yokohama dall'essere nella posizione in cui sono le nostre colonie nel Levante, ove per molte cose il Console fa da Sindaco, entrava così in una nuova fase della sua esistenza. La formazione del Consiglio municipale ora citato venne fatta dietro una convenzione passata tra i tenitori di concessioni ed il corpo consolare; ognuno dei membri del consiglio doveva essere concessionario; essi vennero nominati per suffragio in un'assemblea di tutti i tenitori di concessioni, e scelsero poi nel loro seno un Comitato permanente di sei persone. Tale consiglio municipale non aveva però la facoltà di levar tasse, eccetto per

(1) Dalle ultime notizie, rilevo che il governo inglese per ragioni di economia intende togliere il presidio di Yokohama, e mantenere invece un numero maggiore di soldati di fanteria marina sui bastimenti di stazione nelle acque giapponesi.

concedere il permesso (*licence*) a chi volesse aprire una taverna, o luogo di vendita di liquori fermentati ed alcoolici. Non poteva stabilire nè infliggere penalità, senza il consenso dei Consoli. Oltre alle licenze e multe permesse, il Municipio non aveva altra rendita senonchè il 20 % del canone annuo che i possessori di terreni pagavano al governo giapponese, risorsa assai meschina. Questo sistema funzionò sino alla metà del 1867, quando il Comitato municipale, sentito il Consiglio e dietro il voto dell'Assemblea di tenitori di terreni, vedendo che le rendite percepite erano insufficienti per far fronte ai bisogni pubblici, ed i poteri a loro concessi troppo limitati per rendere possibile il buon governo, s'indirizzò ai Ministri esteri, e rassegnando i poteri municipali, d'accordo colle autorità giapponesi, li pregò di disporre altrimenti del governo della comunità. Gli agenti diplomatici posti così in un dilemma, furono ben contenti di accogliere la proposta degli interessati, di rassegnare cioè al governo giapponese la reggenza dei poteri municipali, a lui spettanti di diritto come sovrano territoriale. Una sola condizione, ma della massima importanza, venne imposta alle autorità giapponesi, e fu che in avvenire la municipalità sarebbe retta da un *Direttore Municipale* estero, eletto per suffragio universale da tutti i residenti, fossero o no tenitori di terreni, purchè iscritti come residenti sui ruoli dei rispettivi consolati; elezione che doveva però avere l'approvazione dei Ministri esteri. Questo Direttore o Prosindaco sarebbe posto sotto gli ordini del governatore di Yokohama (Kanagawa), col rango di vice-governatore, e sarebbe inoltre stipendiato dal Governo di Yedo. Così il 28 ottobre 1867 venne riassunta dal governo giapponese l'autorità municipale; provvisoriamente venne incaricato della direzione municipale il signor Dohmen, Olandese di nascita; ma nel 1868 fu eletto *Municipal Director* il signor Benson, Americano, il quale resse con lode le cose del comune. Dal canto suo il governo giapponese dichiarò di dedicare alle spese comunali di mantenimento, miglioramento, pulizia ed igiene pubblica, l'intiera rendita annua da esso percepita sui terreni concessi a stranieri in Yokohama, che ascendeva alla somma di 217,500 lire italiane. La polizia municipale riorganizzata contava un centinaio di guardie; e v'erano nel quartiere franco due prigioni, una inglese, l'altra americana. Tra la popolazione eterogenea del quartiere franco di Yokohama è cresciuto in modo straordinario in questi ultimi anni il numero dei Cinesi, i quali, come è noto, insieme agli Olandesi, furono i soli stranieri i quali ebbero, dopo il decreto di espulsione di Iyeyasù, un *pied-à-terre* al Giappone; la loro fattoria era pure a Nagasaki, vicino a De-scima. A Yokohama erano negozianti, *comprador, schroff* e servitori, e nel 1871 il loro numero eccedeva quello degli altri stranieri; essi fecero un quartiere a parte, ed ora, tra la città europea e quella giapponese, ne nasce una terza cinese. La maggior parte però di quei Cinesi sono di quella feccia che s'incontra nei porti aperti del litorale cinese e danno molto pensiero alle autorità giapponesi; ultimamente essi hanno provocato proclami severi dal direttore municipale Benson, cercando di introdurre e spargere a Yokohama l'uso dell'oppio, mantenendo case da giuoco, rubando ragazzi indigeni, onde farne traffico di esporto, e facendo altre nefandità: nelle loro file sono i peggiori soggetti della colonia. Il Municipio utilizza a pro del suo *budget* quegli abitanti dell'Impero di Mezzo, facendo loro pagare una tassa personale pel registro e pel permesso di soggiorno (*Registration ticket*), che deve essere versata ogni semestre e che può essere di $. 2, 4, od 8 (da 11 a 44 lire italiane), secondo lo stato sociale del contribuente, per quello spazio di tempo. Tutti i proclami e gli avvisi del Direttore municipale emanano *per ordine del governatore di Kanagawa.*

Una quistione complicata e difficile che si è presentata quasi giornalmente nella colonia di Yokohama, è l'amministrazione spiccia, equa ed uniforme della giustizia, tra una popolazione mista appartenente a tante nazionalità, soggette a codici e leggi così differenti. Citerò le parole autorevoli del comandante Arminjon su questo importante argomento: « Il disaccordo che in molti punti presentano le leggi delle diverse nazioni europee, fa sì che non sempre nel giudizio delle quistioni miste, in materia criminale come in materia civile, si può ottenere la desiderata equità. La parte che reclama deve appagarsi della decisione del potere giudiziario da cui dipende la parte convenuta. Una certa autorità vuol essere quindi lasciata ai rappresentanti diplomatici e consolari per risolvere di comune accordo le cause contenziose di minore importanza. Secondo la lettera

e il senso dei trattati, i reati commessi da Europei sul territorio giapponese vogliono essere giudicati dalle autorità competenti delle nazioni rispettive. Ma dovrà forse il giudizio stesso darsi nella colonia? La cosa non è pienamente risoluta nel senso negativo. Per quanto riguarda gl'interessi commerciali e civili è fuor di dubbio che il rimandare l'esame di un voluminoso processo con testimoni da udire, alla distanza di sei mila leghe ed all'altra parte del Globo, non presenta sufficienti assicurazioni di buona ed economica giustizia. Specialmente in materia di commercio, di fallimento o di risarcimento di danni: dove sarebbe preferibile non ricorrere mai ai tribunali piuttosto che porsi addosso una lite rovinosa. Inoltre nelle cause criminali, dove sono avvolti individui del paese, i Giapponesi avrebbero qualche diritto di pretendere che la punizione del colpevole fosse eseguita sul territorio dove è stato commesso il delitto e dove sarà eseguita la sentenza contro i complici indigeni; o almeno che la condanna fosse profferita in presenza della società che ha ricevuto l'offesa. Questo non sarebbe che un atto di giustizia conforme a quanto i Giapponesi medesimi hanno fin qui praticato. Avendo accordato agli Europei amplissimo diritto di giurisdizione, essi possono reclamare che la giustizia sia fatta con tutte quelle guarentigie morali che in ogni paese si ravvisano indispensabili. Ma per raggiungere tale scopo ci vogliono tribunali investiti di competenze molto estese. Nei porti del Levante i nostri Consoli hanno poteri giudiziarii limitati; essi possono pronunziare arbitrati in materia di commercio e anche infliggere la pena del carcere nel consolato; ma i medesimi regolamenti si presterebbero molto difficilmente ai bisogni della situazione nei porti dell'estrema Asia, se il numero dei nostri sudditi vi fosse considerevole. L'espediente di investire la persona del Console di pieno potere giudiziario senza l'assistenza d'un giurì anche in materia civile non sarebbe scevro di molti inconvenienti, i quali non potrebbero nemmeno temperarsi colla facoltà di ricorrere in appello. Il Console non può sempre assumere il carattere di magistrato senza esporsi ai conflitti morali, i quali scemerebbero il prestigio della sua autorità. Gl'Inglesi hanno istituito una Corte Suprema di giustizia per la Cina e pel Giappone, la quale risiede a Shanghai (oltre quella di Hongkong), e può giudicare qualunque processo civile o criminale. Questa Corte è composta di un giudice, un vice-giudice, d'un segretario e altri subalterni. Essa pronunzia l'applicazione della legge sulle quistioni di fatto, determinate da unanimi verdetti dei giurati. In ogni consolato britannico evvi un tribunale, o Corte provinciale dipendente dalla Corte suprema, circoscritta nei limiti del porto o del consolato, e della quale è presidente il Console medesimo. Ogni Corte provinciale riferisce alla Corte Suprema tutte le cause che cadono sotto il proprio giudicato, e questa può riservare a sè le materie più gravi, le quali richiedessero maturo consiglio. Dalle sentenze delle Corti provinciali si può, al di là di una certa somma, appellare alla Corte Suprema, e dalla decisione di questa si può appellare in Inghilterra in alcuni casi; ma le spese sono forti e raramente tale diritto viene esercitato. Gli Stati Uniti d'America hanno promulgato una legge speciale per cui è determinata la giurisdizione degli agenti diplomatici e consolari nei porti della Cina e del Giappone, e sono costituite Corti consolari competenti per ogni causa civile o criminale. Per quanto ai Francesi essi hanno presso a poco i medesimi regolamenti e le medesime leggi di noi; ma hanno una Corte ed un Tribunale di prima istanza a Pondichery, e hanno pure un tribunale a Saïgon. Ciò malgrado si è visto dei casi criminali avvenuti nella Cina, giudicarsi dalla Corte di Marsiglia o di altra città di Francia. Se il nostro commercio ed i nostri interessi nell'estremo Oriente riceveranno l'impulso che si deve sperare, l'istituzione di tribunali competenti presso i consolati generali, sarà sicuramente un punto sul quale le cure del Governo dovranno rivolgersi fra non molto. » (*Op. cit.*, p. 244). Recentemente (1870) furono stabiliti al Giappone due rami della Corte di giustizia inglese di Shanghai, il *Provincial* e *Supreme Court* di S. M. B., e sir Edmund Hornby, giudice supremo a Shanghai, venne a presiederne le prime tornate a Kanagawa. Ma la Corte consolare inglese continua pure a funzionare; così i Consoli di altri paesi giudicano le cause dei loro connazionali, mentre l'Impero Germanico mantiene a Yokohama un tribunale presieduto dal suo Ministro plenipotenziario.

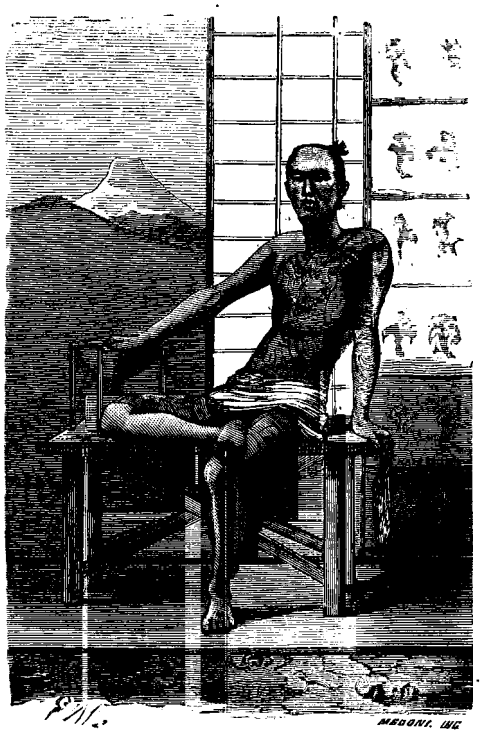
Nel 1866 la vita domestica dei residenti esteri a Yokohama aveva quel carattere che distingue le colonie

commerciali della Cina, i componenti essendo quasi tutti giovani e scapoli; all'epoca del nostro soggiorno le signore si contavano nel *Settlement;* credo che non oltrepassassero la dozzina, e Humbert racconta come all'epoca del suo soggiorno (1863) in un ballo dato alla legazione di Olanda vi erano nove dame per 150 cavalieri. Ora qualcuno dei *To-gin* di Yokohama vi ha condotto la sua sposa, ma le donne Europee sono ancora scarse sulle sponde del golfo di Yedo. Da questo stato di cose risulta un egoismo particolare; si lavora freneticamente a far danaro: ora sono nuove mercanzie arrivate dall'interno, oppure sbarcate alla dogana; ora è il postale che giunge e le notizie commerciali di Europa e d'America che vanno lette e studiate; oppure parte il postale e vi è una voluminosa corrispondenza da spedire. Ciascuno sembra assorto nei proprii affari e sembra mancare talvolta del tempo di respirare affannandosi onde sbrigare tutto e con attività febbrile guadagnare un passo sopra qualche ditta rivale. Vi sono però al Giappone, come altrove, momenti in cui il commercio languisce; gli affari si fanno a rilento e talvolta non si fanno; allora il tempo pesa su quella gente avvezza a vivere, per così dire, a vapore; ma anche a quelle epoche di inazione la comunità sa in parte porre riparo: e gl'Inglesi anzi tutti hanno saputo ritrovare l'eccitamento mancato nelle corse di cavalli, nel giuoco del *cricket*, e nella caccia della volpe, inaugurati in modo da soddisfare il più ortodosso *county squire* della vecchia Inghilterra; un bellissimo *race-ground*, estesa pianura, è accuratamente mantenuta per le corse, sopra la baia Negesci, ed accoglie spesso gli *sporting-men* di Yokohama; il *Race-club* locale ha una rendita di 44,000 lire italiane. Le corse pedestri (*Hare and Hounds* o *Paper Hunt*), sono pure in grande voga. Il *To-gin* di Yokohama si distrae ancora con escursioni nella campagna dintorno. Allora si assiste ad un curioso fenomeno psichico; si vede colui il quale pochi giorni prima si affannava a far danari, si nutriva anima e corpo di speculazione e di idee di guadagno, diventare prodigo, spendere e spandere i dollari suoi con una generosità ed una spensieratezza sconosciute nei nostri paesi. All'epoca del nostro soggiorno, rappresentazioni private di dilettanti supplivano alla mancanza di un teatro; ora si pensa anche a colmare quella lacuna, e tra breve i Giapponesi senza lasciare il loro paese potranno assistere alle produzioni drammatiche e forse alle opere di Europa. Yokohama possiede già un teatro cinese.

Come nelle altre colonie o stazioni remote di Europei, l'arrivo dei postali colle lettere ed i giornali dell'Europa o degli Stati Uniti, è giorno di festa. Vi sono però anche colà dei giornali locali, principalmente inglesi e d'indole commerciale; alcuni di essi datano quasi colla città europea: così il « *Japan Herald* » fondato nel 1861; esce mattina e sera meno la domenica e pubblica per la partenza di ogni postale un *Mail Summary,* che riassume le notizie locali dell'intervallo trascorso. Il « *Japan Mail and Daily advertiser* » è un altro giornale quotidiano. tenuto però in minor pregio. Più tardi il signor Bailey, missionario inglese, iniziò la pubblicazione di un giornale in lingua e caratteri giapponesi, per dare le notizie mondiali; venne chiamato « *Banboku scin-bun-sci* », era mensile ed ebbe un successo immenso. Dopo la nostra partenza dal Giappone anche i residenti francesi ebbero il loro giornale locale nell'*Echo du Japon;* ed i Giapponesi divenuti grandi imitatori degli Europei stabilirono anch'essi un diario, il « *Yokohama mai-nitci scin-bun* », che letto a rovescio, vale: « Notizie giornaliere di Yokohama ». Come era da prevedersi in una comunità così poco numerosa, quei giornali scendono facilmente a personalità e sono spesso caratterizzati da un forte spirito di animosità reciproca. I residenti inglesi vi hanno voluto trapiantare il loro giornale umoristico, e mentre eravamo a Yokohama si pubblicava settimanalmente su carta giapponese il « *Japan Punch* », autografato e stampato in xilografia secondo l'uso indigeno; le caricature fatte dal Wirgman, corrispondente dell'*Illustrated London News* erano spesso assai spiritose, ma in generale un po' troppo personali; anche la *Magenta* non fu risparmiata. Più recentemente tra alcuni dei residenti esteri al Giappone s'è fatto sentire il bisogno di avere un organo locale onde pubblicare le notizie scientifiche o storiche che si raccoglievano intorno l'interessante paese in cui erano domiciliati. I Tedeschi ebbero i primi quel merito, formarono una Società scientifica e dal 1.° maggio 1873 pubblicarono i loro lavori in un bel fascicolo periodico in 4.° che porta il titolo di « *Mittheilungen der*

Deutschen Gesellschaft für Natur-und Völkerkunde Ostasiens. » ; nei fascicoli da me veduti si notano interessantissime memorie. La comparsa di quel periodico segna una nuova Era nella storia della colonia europea a Yokohama, spero che il buon esempio sarà seguìto, ricchissimo è il campo da coltivarsi ; anzi sono lieto di poter aggiungere che ciò è già successo, ed alcuni residenti inglesi si riunirono nell'autunno scorso (1873) e fondarono l'*Asiatic Society of Japan,* imitazione, se non è una diramazione di quella di Bengala, che ha da anni una sede a Shanghai. So di 109 membri già iscritti e di un primo fascicolo di Atti (*Transactions*) già pubblicato con lavori di molto pregio.

L' Europeo negoziante nell'estremo Oriente non avendo nel più dei casi i pensieri e i conforti della famiglia ama vivere bene ; ed egli si consola della mancanza di ciò che noi chiamiamo *società* vivendo con un lusso ed uno sfarzo ed esercitando un'ospitalità che s'incontrano appena nelle case principesche della vecchia Europa. Egli tiene casa e tavola aperte, nè si nega alcuna delle gioie sensuali che gli può procurare il danaro. Un' essere quasi indispensabile nella casa del *Togin* celibe di Yokohama è la *musùme*, ragazza giapponese, bella, vispa ed intelligente, qualche cosa che non è una moglie ma neppure una comune concubina. Esse vengono scelte però fra le *giorô* del *Gankirô,* delle quali dirò più oltre ; una volta stabilite nella casa di un Europeo, si fanno notare per la dolcezza e la modestia del loro carattere, nonchè per la fedeltà che dimostrano e l' affetto che sentono pel loro padrone ; il quale, oltre al mantenerle, pagava un tanto fisso, circa 20 *bu* (quasi 40 lire) al mese, ai reggenti dello stabilimento ove l'aveva presa. Questi connubi incominciati al mese, durano spesso per anni, e finiscono col fornire alla *musùme* i mezzi di riscattarsi dalla schiavitù in cui era caduta, pagando i debiti che aveva col *Gankirô,* provvedendola anche di una dote sufficiente ad assicurarle una sussistenza indipendente dopo la partenza del suo protettore. Qualche volta questi diventa padre, ma vidi ben pochi di tali meticci durante il mio soggiorno a Yokohama.



BETSÙTO (*palafreniere*) *tatuato.*

(Da una fotografia.)

I servitori indigeni più indispensabili in una casa di Yokohama, sono il *kotsùkai* ed il *betsùto* (pronuncia *koskai* e *betto*) ; il primo è un attendente personale, il quale corrisponde al *boy* delle comunità europee in Cina ; il secondo il palafreniere, il quale cura il cavallo, di cui quasi ogni residente è provvisto ; egli accompagna a piedi il suo padrone quando esce per fare una cavalcata nei dintorni della città, tenendogli sempre dietro, pronto a prendere le redini se vuol smontare. I *betsùto* formano una corporazione speciale, che mi destava un interesse particolare, giacchè non solo sono bellissimi giovani svelti e robusti, ma è tra loro che si vedono i più bei saggi di tatuaggio ; ne ho veduto molti i quali avevano il corpo (eccettuato la faccia ed usualmente le mani ed i piedi), intieramente coperto di eleganti rabeschi, disegnati indelebilmente per mezzo di punture sulla pelle in rosso ed in azzurro. Sul petto e sul dorso si vede spesso la figura di un draco oppure un ritratto di uomo o di donna (come nella unita incisione), ma ho veduto più di un caso in cui il *betsùto* aveva sul corpo tutto un romanzo illustrato, e mi ricordo di uno che mostrava sulla schiena, il petto, le braccia e le gambe, gli eventi più notevoli del popolarissimo racconto dei 47 *rônin* di Asano Takumi-no-kami, disegnati con molto vigore ed abilmente ed indelebilmente

colorati. I *betsùto* sembrano essere fieri del loro tatuaggio; essi vanno (nell'estate almeno) per lo più quasi nudi, non tenendo che un panno bianco avvolto intorno ai lombi, e mostrano così vantaggiosamente l'abito artistico dipinto sulla loro pelle, che credo superato soltanto dall'intricato tatuaggio che riveste il corpo dei *Kanaka* delle isole Nuka Hiva. Al Giappone un tale costume sembra essere un privilegio esclusivo tra gli uomini appartenenti alla classe dei *betsùto* e dei *ninsokù* (facchini). Cercai di avere notizie intorno al metodo adoperato nel tatuare al Giappone: seppi che quell'arte è esercitata quale esclusiva professione dall'*horimono-akindo,* i cui ferri del mestiere stanno tutti in una piccola scatoletta; sono aghi, pennelli, colori, inchiostro (detto della Cina) e carta. Gli aghi sono di diverse grossezze, corti e fissi sopra un manico di giunco, come i pennelli; anzi l'istrumento usato per tracciare i contorni consta di 3 o 4 grossi aghi le cui punte sporgono di pochi millimetri dal manico nel quale sono infissi in serie lineari. L'*horimono-akindo* incomincia il suo lavoro facendo un disegno accurato coll'inchiostro delle figure che vanno tatuate; quindi ripercorre i contorni, ma questa volta la sua mano non tiene più un morbido pennello, ma è armata di un istrumento a varie punte; intinge queste nell'inchiostro e pesandovi sopra fora la pelle del paziente facendo uscire sangue ad ogni puntura. Punte più sottili vengono adoperate per fare le ombreggiature. L'inchiostro da nero diventa sotto l'epidermide azzurro; le due sole altre sostanze coloranti adoperate sono il rosso vermiglio ed il violetto, il primo diventa nella pelle un rosa scuro. Mi assicurarono che per compiere un perfetto tatuaggio, per produrre un *betsùto itciban*, coperto di disegni dal mento ai piedi, ci vuole molto tempo, almeno 2 o 3 anni; giacchè è ovvio che un tale lavoro non può essere condotto a termine in una sol volta, l'infiammazione locale cagionata essendo spesso assai forte.

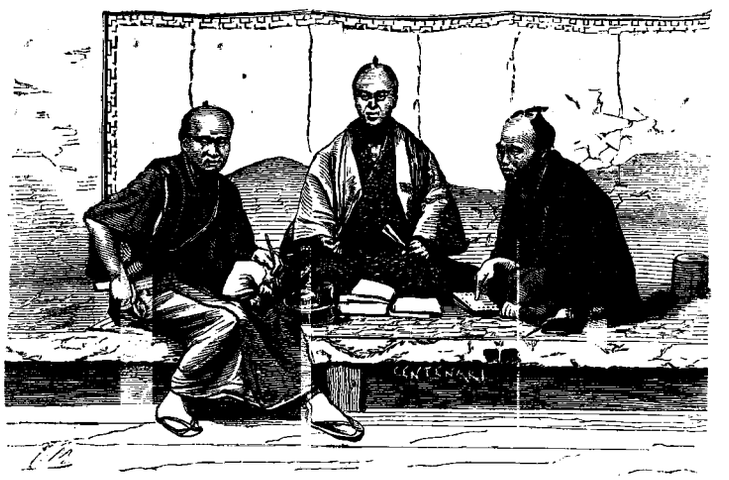
Ritornando al soggetto primitivo, dirò che oltre il *kotsùkai* ed il *betsùto,* havvi ordinariamente nella casa di un *To-gin* di Yokohama un cuoco ed un *comprador;* questi due ultimi domestici sono quasi sempre Cinesi, il *comprador* viene perciò chiamato dai Giapponesi *Nankingsan* (uomo di Nanking); questi a Yokohama, come nei porti aperti della Cina, ove ebbe origine, è il *factotum* del padrone, specie di maggiordomo, munito però di prerogative assai più ampie di quelle godute dai suoi confratelli in Europa; nella vita intima degli Europei dell'estremo Oriente egli è, pel nuovo venuto, il fenomeno il più singolare: infatti il *comprador* tiene in consegna la cassa del padrone, paga la servitù, fa *ad libitum* tutte le spese volute per l'andamento interno della casa, nella quale è forse più padrone del padrone stesso; non so però se tra i residenti di Yokohama vi sia alcuno il quale segua l'abitudine che hanno quelli della colonia europea di Shanghai, i quali non portano mai danaro con loro quando passeggiano in città, e se fanno una compera, lasciano a chi vende un buono a vista sul loro *comprador;* non mi fu mai detto di uno di questi trovato disonesto. In molte case si trova inoltre un altro servitore di carattere essenzialmente locale, è il *mon-ban,* specie di portiere, il cui principale incarico è di vegliare la notte intorno alla casa ed al *godown,* avvertendo, chi volesse avvicinarsi con cattive intenzioni, della sua vigilanza battendo insieme due pezzi di legno duro; in caso di allarme egli percuote a replicati colpi un *gong.* Alcuni tengono pure uno *scindo* o barchettaiolo. La paga di questi servitori varia tra 2 a 3 *riô* al mese, relativamente molto pel Giappone, ma essi devono pensare a nutrirsi ed a vestirsi.

Yokohama è salubre, vi sono sconosciute le dissenterie, le febbri e le molte altre malattie endemiche nei paesi di pochi gradi più vicini all'equatore, od anche quasi sulla medesima latitudine; citerò Shanghai, forse uno dei punti più malsani dell'Asia orientale. Il clima del Giappone in media rassomiglia a quello dei paesi mediterranei, colla differenza che le quattro stagioni dell'anno sono più marcate, senza raggiungere però quegli estremi di caldo o di freddo che si palesano sul continente vicino, anche in latitudini più alte; e questo è forse dovuto alle brezze marine nell'estate, ed alle acque del mare, le quali penetrano ovunque lungo le coste frastagliate di quelle isole e, riscaldate dalla corrente tiepida portata dal *Kurosiwo,* temperano i rigori iemali. Molti sono gli Europei residenti nei porti della Cina, i quali fanno di Yokohama un sanitario, e vi vengono onde rimettersi dagli effetti del clima pernicioso di quei paesi. Così il bisogno di avere un di-

staccamento di truppe a Yokohama è stato una vera fortuna pel presidio inglese di Hongkong, che ha potuto in tal modo diminuire di quasi metà la mortalità che ne assottigliava le file. La primavera e l'autunno sono le stagioni più piacevoli a Yokohama; noi vi fummo nei due mesi più caldi dell'anno, il sole si faceva allora sentire, ma l'ardore dei suoi raggi era spesso temperato da pioggie dirotte, che ci richiamavano quelle delle regioni equatoriali. La mattina per tempo, e la sera, notai frequentemente una straordinaria limpidezza e trasparenza nell'atmosfera; allora il maestoso cono del Fusi-yama appariva in tutto il suo splendore. Al dire dei Giapponesi una differenza marcata esiste fra il clima delle coste orientali e quello delle coste occidentali dell'isola detta di Nippon: sarebbe molto più rigido lungo queste ultime e porterebbe maggior copia di neve. La costa orientale è tutta lambita dal *Kuro-siwo,* il quale diramandosi dalla corrente equatoriale tra i tropici, scorre siccome largo fiume di acqua calda al N. E.; la temperatura massima delle sue acque dicesi raggiunga i 30° C. Dall'altro lato, nel Mare Giapponese, è stato constatato la presenza di una corrente fredda, che scorre al S. dal Mare di Ochotsk lungo le coste occidentali dell'arcipelago nipponico. I monsoni che soffiano così regolarmente lungo le coste dell'Asia orientale, sono meno marcati lungo quelle del Giappone che non lungo quelle della Cina; però vi sono prevalenti i venti di N. E. dal settembre all'aprile, e quelli di S. O. durante il rimanente dell'anno. All'epoca del cambiamento di quei venti periodici, ma specialmente nel settembre, le coste giapponesi sono visitate da tremendi tifoni (1), i quali talvolta portano via i tetti dalle case, sradicano grossi alberi e spargono la distruzione ed il terrore su tutto il paese; è notevole il modo subitaneo in cui si manifestano quegli uragani rotatorii: la mattina può essere stata calma e tranquilla, e malgrado ciò prima del mezzogiorno la tempesta può aver raggiunto il massimo del suo furore; in tali casi però il barometro è un profeta infallibile, e per ore prima, senza che nulla ne indichi la cagione, la colonna di mercurio seguiterà ad abbassarsi in modo regolare e continuo. Quei cicloni soffiano preferibilmente sulla costa orientale e sembrano spesso seguire la linea tracciata dal *Kuro-siwo.* Ma il fatto più notevole nelle vicende telluriche del Giappone, è la grande frequenza di terremoti; questo risulta da tutti i diarii meteorologici tenuti da Europei dal 1860 in qua; durante il nostro soggiorno nel paese una interrogazione quasi giornaliera quando scendevamo a terra era: « Avete voi sentito il terremoto la notte scorsa? » Oppure dicevano: « Abbiamo avuto una scossa questa mattina » o « ier sera ». Da un giornale meteorologico tenuto nel 1860 a Yokohama dal dott. Hepburn, rilevo che in quell'anno furono avvertiti 32 terremoti, il maggior numero, undici, nel giugno; l'unico mese esente fu l'aprile. Fortunatamente essi sono quasi sempre leggieri; ma possono dirsi una malattia cronica di quelle terre. La storia del Giappone registra però più d'una tremenda catastrofe cagionata da terremoti: a Yedo il tempio buddhico di *Iko-ying* venne erètto alla memoria di 180,000 persone, vittime in una sola notte del terribile flagello circa 160 anni fa, quando una grande porzione della città venne atterrata. L'ultimo grande terremoto fu quello del 1854, di cui ho già parlato nel capitolo precedente: oltre [illegible] cimoda, varie altre città vennero distrutte, una parte di Yedo fu atterrata, e si dice che in quella sola città, oltre 200,000 persone perissero schiacciate sotto le rovine, oppure arse nei molti incendii generati dal terremoto. Io provai il fenomeno in discorso una sola volta: una notte che dormii al *Daiciugî,* il tempio datoci per legazione a Yedo; la scossa fu leggiera, ma bastò a muovere il mio letto in modo da svegliarmi. È stato detto che l'Uomo si acclimata a tutto; ma quel detto, vero nella generalità dei casi, non puossi applicare ai terremoti; vi è qualche cosa di così terribilmente incerto in quei movimenti convulsi ed inaspettati di ciò che noi siamo istintivamente avvezzi a considerare la cosa la più stabile, che anche al Giappone ove il fenomeno nella sua forma più mite è quasi quotidiano, uomini ed animali non si sono ancora abituati a sentire, anche le scosse leggiere, senza un primo movimento di terrore, di paura; gli animali, dotati di sensi più acuti, poi gli uomini, fanno un movimento di fuga; e questo quasi per intuizione prima che il fenomeno si sia bene manifestato. È cosa notoria essere il Giappone regione eminentemente vulcanica.

(1) Tifone deriva dal nome dato dai Cinesi ai cicloni: *Tai-fung* (grande vento.)

Ho parlato a lungo del quartiere europeo di Yokohama, ma fu ben più interessante per noi la città giapponese; essa cuopriva una superficie più estesa, e si divideva in tre quartieri; un pezzo di terreno neutrale separava le due città (1), occupato, come dissi, dai consolati esteri e dalla Dogana; innanzi a questa, due moli segnavano il così detto porto vecchio, che era quello del commercio, e serviva esclusivamente allo sbarco ed all'imbarco delle mercanzie. Dietro agli edifizii doganali aveva principio una lunga e larga strada, che tagliava quasi per metà in direzione longitudinale, la città giapponese; essa era poi divisa in tre porzioni quasi uguali, da barriere o cancelli di legno, ed era fiancheggiata dalle solite case giapponesi, alte due piani (col terreno), e tutte aperte sul davanti. Questa era la famosa *Curio Street*, così chiamata perchè le stanze a terreno di tutte quelle case erano altrettante botteghe, ove disposte con molto buon gusto ed in modo da colpire chi passava, vedevansi le numerose maraviglie dell'arte e dell'industria indigene: lacche, avorii, bronzi, porcellane, ecc. Questo grande bazar, detto dai Giapponesi *Honciô-niciomi* è una potente calamita per chi giunge a Yokohama; tutti i nuovi venuti vi corrono, e se non hanno qualche giudizioso amico tra i residenti, il quale sappia frenare il loro primo ardore di acquistare, dimostrando che non è tutto oro quello che luccica, essi avranno ben presto fatto un forte salasso alle loro borse, pagando caro oggetti di molta apparenza e di poco valore. I bottegai dell'*Honciô-niciomi* sanno valersi e speculare sul primo effetto prodotto da una tale ricchezza di cose curiose, e seguendo l'uso universalmente asiatico, non esitano a domandare di un oggetto anche dieci volte più di quello che vale, e più della somma per la quale lo cederanno se si sa mercanteggiare. Noi tutti, durante le prime gite nel *Curio Street* di Yokohama, abbiamo provato quella febbre di voler tutto acquistare; l'esperienza venne dopo, e fu, come è solito, pagata cara; ma nei primi tempi sinchè ci rimaneva un dollaro in scarsella era difficile di resistere alla tentazione di spenderlo in qualcuno di quei mille ninnoli, detti molto a proposito dagli Inglesi *curios,* che dalla scatolina semplice di legno canfora del valore di due *tempo,* vanno allo scrigno (*kotan*) antico di lacca e oro, od al bronzo intarsiato che costano più migliaia di *bu.* I bottegai seduti sul davanti dei loro negozii fumando la pipa o maneggiando il ventaglio, non sono punto oziosi, e l'Europeo che passa è assalito da ogni lato con inviti di venire a vedere: *Ohaio anatà! taisan itciban!* (Buon giorno a voi, guardate le belle cose). Se egli è provetto, e passa imperterrito, sarà divertito, se intende il vernacolo locale, dai lazzi e dalle facezie coi quali i vicini assalgono il mercante che non seppe catturarlo. Se poi la curiosità lo vince ed egli entra in una delle tante botteghe, può fermarsi quanto vuole, spostare, esaminare e criticare quanto essa contiene; il padrone cortese e sorridente sempre, gli farà vedere tutto, ed anche se non fa alcun acquisto, è salutato con un benigno *saionara* quando parte; oppure, circondato dalla famiglia del bottegaio, dovrà rispondere a mille domande, a mille interrogazioni, mentre questi insiste per fargli



Negozianti o bottegai giapponesi.

(Da una fotografia.)

(1) Dopo il terribile incendio del 26 ottobre 1866, che sviluppatosi nel *Gankirô* distrusse in breve, aiutato da forte vento, la città giapponese (meno Benten) e una larga parte di quella europea, dietro domanda dei Ministri esteri, venne allargata la strada che separa le due città, onde salvaguardare in caso di altro incendio generale, il quartiere europeo.

bere una tazza di tè, o fumare una pipa di *satsuma* (tabacco di Kiu-sciu), allegro e gentile come se avesse guadagnato qualche centinaio di *bu.* Quanto non avrebbero da imparare al Giappone molti dei nostri bottegai e piccoli commercianti! Ma dovrò ritornare col lettore nelle botteghe del *Curio Street,* e descriverne lo svariato contenuto; per ora continuerò la mia passeggiata nella città giapponese. In fondo alla *Honciô-niciomi,* formando angolo retto con essa, s' incontrava una larga via che divideva Yokohama da Benten; mentre a destra, e più ancora a sinistra del bazar, un numero di straduccole strette ma pulite, intersecavano ad angoli retti i vari quartieri della città giapponese; i quali erano divisi gli uni dagli altri da steccati e cancelli, onde rendere più facile la sorveglianza della polizia specialmente di notte; precauzione praticata per salvaguardare i forestieri, ed iniziata dopo i primi assassinii. Infatti la notte i cancelli si chiudono, oppure vengono guardati da drappelli di polizia, che fermano ed interrogano chi loro sembra sospetto; sappiamo già come l'intera Yokohama è circuita da acqua corrente, e come ad ogni ponte forti corpi di guardia di *yakunin* notavano ed interrogavano chi entrava o chi usciva. Questo si faceva più particolarmente coi *samurai* (la classe pericolosa pel *To-gin*), i quali, quando non dipendenti del governatore di Kanagawa, non potevano circolare nelle vie di Yokohama senza essere muniti di una specie di passaporto scolpito sopra un pezzo di legno e detto *fuden.*

Le case della città giapponese erano uguali a quelle altrove descritte, leggiere costruzioni di legno e carta, che si distruggono e si rifanno con maravigliosa facilità ed in pochissimo tempo; infatti dall'epoca della sua prima comparsa come città, nel giugno 1859, la Yokohama giapponese è stata distrutta quasi totalmente dal fuoco ben tre volte; l' ultimo grande incendio ebbe luogo due mesi dopo la nostra partenza, e distrusse ⅔ della città indigena e quasi ½ del quartiere europeo. La frequenza degli incendii è notoria, malgrado le molte precauzioni che si prendono per ovviare ad una simile disgrazia; infatti innanzi ogni casa si vedevano sempre uno o due grossi recipienti di legno pieni d' acqua; essi corrispondono ai *F. P.* (*fire plug*) così numerosi nelle strade di Londra; in diversi punti osservai piramidi di secchie, di legno anch' esse, piene del prezioso liquido; altri serbatoi di acqua stanno sui tetti, ai quali si vedono appoggiati scale di diverse lunghezze; piccole pompe di legno sono sempre tenute in luogo accessibile, e per maggiore precauzione chi ha mercanzie di valore le rinchiude la sera nel suo magazzino incombustibile; questi, che sono in uso nel Nippon da più secoli, si moltiplicano quanto più possibile nelle città giapponesi. Inoltre nei diversi quartieri, sopra i tetti delle case più alte, si vedono piccoli belvederi, ai quali si giunge con una scala: là ogni notte veglia una guardia, la quale avvisa tutta la comunità quando si palesa un incendio battendo a colpi ripetuti una campana. In tutte le città del Nippon vi sono compagnie di pompieri, formate da un numero considerevole degli uomini più robusti della comunità, scelti dalle autorità municipali; essi sono condotti da ufficiali, distinti da un elmo di metallo bianco; vestono una specie di uniforme, e sono perfettamente disciplinati; giunti sul luogo dell'incendio, essi vengono diretti da segnali fatti con un'asta adorna di lunghe striscie di carta bianca portata da uno degli ufficiali; mostrano molta attività e grande coraggio (come ho potuto vedere in occasione di un incendio a Benten), mettendo spesso la loro vita in pericolo per salvare quella dei loro concittadini; difettano però nelle pompe, rozzi strumenti di legno, capaci appena di spingere un piccolo getto d'acqua a breve distanza, e devono per lo più ricorrere a secchie portate a mano, mezzo molto insufficiente. Le assicurazioni contro gl' incendi sono affatto sconosciute al Giappone, come pure nella Cina tra indigeni, mentre non meno di ventidue case di assicurazione europee ed eurasiche hanno rappresentanti a Yokohama. Tra gli Europei residenti si sono pure formate, per sottoscrizione, varie compagnie di pompieri, organizzate col sistema americano; esse posseggono buone pompe, ed hanno già dato molteplici prove della loro efficacia, salvando più volte il *Settlement* da una completa distruzione.

Continuando la nostra passeggiata, e voltando a sinistra dell'*Honciô-niciomi,* giungiamo ad una piazza; è il mercato principale. Quasi ogni mattina, il professore De Filippi ed io vi facevamo una gita ed a quell'ora vi regnava sempre un movimento straordinario: una folla di compratori e di venditori ingombravano il recinto,

che non era grande; noi vi eravamo condotti dal desiderio non solo di studiare i prodotti di consumo, e di conoscere alcune delle classi della popolazione indigena, ma per aumentare la nostra collezione dei pesci del Giappone; infatti si vedeva una ricca serie di specie esposte in vendita; neanche il mercato di Saïgon ci aveva offerto una tale varietà, e la monografia ittiologica che farà complemento a questa relazione proverà la mia asserzione. Vi comprammo pure varie specie interessanti di cefalopodi; più comuni e venduti in gran copia erano: una *Loligo,* una *Sepioteuthis,* una *Sepia,* affine alla *S. biserialis,* e l'*Ommastrephes* così abbondante ad Agirô. Vi erano pure in abbondanza l'*Haliotis* (Awabi), e due specie di ostriche. Varie specie di crostacei, decapodi *macruri* e *brachiuri*, ed una bella e grossa *Squilla* vi furono pure comprate. La grande ricchezza ittica delle acque che circondano l'arcipelago giapponese illustra in modo splendido una legge di economia naturale, per la prima volta riconosciuta dalla mente sagace dell'illustre Ernst von Bäer; cito in questo punto le parole del mio compianto capo: « Il distinto accademico di Pietroburgo attribuisce la ricchezza ittiologica del Caspio alle foreste della Russia, ossia alla continua scomposizione, ed in grande misura, di materie vegetali lungo i fiumi tributari di quel mare, onde è apprestato l'alimento ad un infinito numero di larve d'insetti ed altri minuti animali, che alla loro volta servono di pasto ad animali più forti. È precisamente lo stesso del pescosissimo golfo di Yedo, alimentato da numerosi fiumi e canali e rivi, che vi si versano dopo un tortuoso giro fra una continua rigogliosa vegetazione » (1). Il naturalista inglese, dottor Arthur Adams, constatò il medesimo fatto lungo le coste della Manciuria e della Corea, paesi coperti di dense foreste; mentre io trovai la più bella controprova di quella legge nel golfo di Pe-chih-li, vicino alla foce del Pei-ho, poverissimo di specie, e ciò in perfetta corrispondenza colle aride e nude campagne solcate da quel fiume e da altri che vi si versano. Le piccole strade intorno al mercato erano assai strette; contenevano molte botteghe, ove erano esposti specialmente oggetti di uso e consumo della popolazione indigena; vi si notava tutto il giorno, ed anche a sera inoltrata, un gran movimento, un andare e venire continuo che contrastava in modo singolare colla quiete che dominava nelle strade del quartiere europeo. Più numerose erano le botteghe di commestibili, specialmente i piccoli trattori, che espongono sulla via i soliti fritti dell'Oriente, i quali danno al naso del passante un assaggio troppo generoso dei loro pregi; inoltre pesci cotti e crudi, freschi e salati, tra cui osservai una specie lunga e sottile, che si fa seccare e si mangia così senza ulteriore preparazione, come farebbe un Torinese di un grisino; palle di riso cotto, erbaggi svariati, cacio di fagiuoli; quest'ultima sostanza, di bianchezza quasi nivea, ha tutta l'apparenza del nostro mascarpone, ma al palato dell'Europeo dà un sapore detestabile; esso sembra godere però di una estesa popolarità nel Nippon; ovunque lo si vede tagliato in pezzetti quadrati. Entrai per curiosare nella bottega di un calzolaio, l'arte del quale è in questo paese ridotta ai minimi termini: infatti le calzature dei Giapponesi richiedono poco lavoro e costano pochi quattrini; quelle degli uomini sono sandali di paglia intrecciata con un cordone imbottito che passa al disopra del piede, ed una piccola cinghia che passando tra il pollice e l'indice assicura la scarpa al piede: costano tanto poco e si consumano così presto, che ad ogni passo nella via s'incontra qualche paio fuori d'uso, gettato via da chi lo portava e surrogato nella strada da un altro; quelle di qualità superiore, adoperate dai signori, hanno la medesima forma, ma la suola è rinforzata con un pezzo di cuoio, ed il tallone porta incastrato un pezzetto di ferro, mentre la cinghia superiore è di seta. Le donne portano zoccoli di legno, che sono alzati da terra da due alte traverse, e la medesima calzatura è adoperata dagli uomini quando piove; essa garantisce il piede dal fango, produce un suono particolare, e lascia nelle vie un'orma caratteristica. Visitai pure la bottega di un barbiere: i Giapponesi, come i Cinesi, hanno spesso bisogno di quell'artefice; egli operava per l'appunto sulla testa di un buon borghese, radendo con cura tutti i capelli del vertice, dal fronte alla protuberanza occipitale e adoperava un rasoio lungo e stretto, piegato in senso longitudinale onde essere con maggiore sicurezza impugnato, che faceva ottimamente il suo ufficio; i capelli intorno al

(1) F. DE FILIPPI, *Atti Accad. Sc. di Torino.* Febbraio 1867, (Terza ed ultima lettera).

capo sono portati lunghi; puliti e pettinati, sono tirati indietro e vengono con un cordoncino di seta legati in nodo elegante sulla sommità della testa; sono tagliati uguali, e l'estremità agglutinata insieme con gomma e cosmetici forma un pezzo solido e cilindrico che viene diretto in avanti ed occupa la linea mediana della parte denudata.

Continuando la nostra passeggiata giungemmo ad una piazza, detta *Ota-matci*, ove sono il teatro (*sciba-i*), vari stabilimenti di bagni (*yuga*) e la bottega di Rengio, fotografo giapponese, dal quale comprai a buon mercato delle buonissime fotografie di vedute e di costumi indigeni; proseguendo verso il nord attraversammo poscia nella sua più grande lunghezza la città giapponese dirigendoci verso Benten; lungo la via passammo innanzi al negozio di un fabbricante di lanterne, in cui erano appesi globi di carta oliata, sostenuta da uno scheletro leggiero di bambù, grandi e piccoli, semplici e colorati. I Giapponesi mostrano molto buon gusto nel fabbricare quegli oggetti di uso quotidiano nelle strade che non sono illuminate e nelle case; anzi dopo buio è obbligatorio per legge di non uscire nelle vie senza una di quelle lanterne accesa, col nome del padrone scrittovi sopra; allora gli Europei residenti erano costretti per mancanza d'illuminazione di fare lo stesso, e facevano portare la loro lanterna dal *kotsùkai*, il quale camminava innanzi; e molti avevano l'uso di scrivervi sopra i loro nomi, o di farvi dipingere a colori trasparenti il proprio stemma (1). La varietà di forma che i Giapponesi danno a quelle loro lanterne è infinita: alcune imitano animali, altre faccie umane grottesche e contorte, altre ancora sono a forma di pagoda, ed hanno il cilindro di carta che le riveste mobile sopra un leggierissimo telaio, in modo che gira all'interno della gabbia, che simula il tempio, al minimo soffio di vento, e per effetto della rarefazione prodotta nell'aria circostante dalla fiaccola accesa; su quella carta sono dipinte persone in varie posizioni, e si ha l'effetto di una lanterna magica. Un poco più in là, un fabbricante di minuti oggetti di vetro faceva all'aria aperta mostra dei prodotti della sua industria; al Giappone non si sapeva ancora lavorare il vetro come da noi, non si facevano lastre per le finestre, essendo queste come ho già osservato surrogate da carta oliata, nè si conosceva il modo di fare bottiglie e campane; i nostri marinai avevano scoperto molto presto il valore in cui gli indigeni ad Agirò tenevano le bottiglie vuote, specialmente quando ornate da qualche bella etichetta, e fecero così cambi molto vantaggiosi. I Giapponesi fabbricano pallottole di vetro, a metà piene di un liquido vivamente colorato, le quali fissate sopra uno spillo o una grossa forcella, sono molto adoperate dalle donne per ornare la loro capigliatura; fanno pure boccette per profumi ed altri piccoli oggetti di ornamento. Entrammo infine nel terzo quartiere di Yokohama, Benten, che era in principio un villaggio separato; esso prende nome da un famoso tempio, dedicato a *Ben-zai-ten* (2), e forma l'estremità settentrionale di Yokohama; non vi erano che due concessioni europee, site sul mare, l'una accanto all'altra; una serviva alla legazione d'Olanda che fu edificata nel 1862, e che era allora la più bella delle residenze estere nella colonia; l'altra a quella di Francia, fabbricata un paio d'anni dopo. La prima è un edificio puramente giapponese, e rassomiglia alquanto ad alcuni dei *yashiki*, o palazzi di *daimiô*, di second'ordine; è posta in mezzo ad un bel giardino, ha un *godown*, ed intorno una serie di casette, abitazioni della servitù e della guardia armata, nascoste tutte da folti cespugli di bambù. La legazione di Francia mostrava molto più dell'europeo nella sua architettura, e constava essa pure di vari edifizii. Entrambe avevano un piccolo *hatoban* o sbarcatoio sul mare.

Ben-zai-ten, detto anche *Benten Sama* o semplicemente *Ben-ten*, è un altro dei popolarissimi sette genii della felicità o *Siti Fuku Zin;* visitai con alcuni amici il suo tempio fabbricato sopra un'isola, circondata intieramente da un muro basso di grossi macigni granitici; vi si giungeva per due ponti: un arco, formato

(1) Ora però quanto ho scritto non è più vero, giacchè dal settembre 1871 una compagnia tedesca si è assunto l'impresa di illuminare col gas le vie di Yokohama, come lo erano già dal 1868 quelle di Nagasaki, e da qualche anno quelle di Shanghai e di Hong-kong.

(2) *Ten* posto dopo il nome di divinità buddhiche è una corruzione del *Tien* cinese che vale cielo, corrisponde al sanscrito *Dewa;* l'espressione completa sarebbe reso da *Ten-scin* (spirito o genio celeste).

da due grosse colonne di legno leggiermente inclinate l'una verso l'altra, e sormontate da due travi orizzontali che seguono la forma ricurva all'estremità propria ai tetti di stile cinese, ci condusse al principio di un bel viale di pini; simili porte, dette *tori,* stanno quasi sempre innanzi un tempio od un edifizio importante; anche nella Cina si vedono davanti ai *yamun* (abitazioni di mandarini), ed ai templi. Al Giappone consacrano i luoghi curiosi, le grotte, le cascate d'acqua, ecc. creduti sempre l'abitazione di qualche genio o kami. Anche i pini del viale erano di tratto in tratto uniti da traverse di legno, alle quali nei giorni festivi si sospendono lanterne, bandiere o rami di qualche albero fiorito; una seconda *tori* sembra terminare il viale che invece fa gomito e gira a destra; da un lato è un terreno incolto, dall'altro sono le acque calme della baia, in fondo poi un piccolo ponte formato da un solo arco molto curvo, con pilastri e parapetti ornati da lastre di rame; al di là un terzo *tori,* costruito di bellissimo granito quasi bianco, come lo sono pure i monumenti tumulari sparsi irregolarmente tra le piante a sinistra; quest'ultimo *tori,* che spicca con molto effetto sopra un fondo formato dai rami intrecciati delle *Cryptomeria* che continuano il viale, sostiene nel mezzo una lastra apparentemente di marmo nero con iscrizione cinese in lettere dorate. Il tempio è vicino, ma ancora nascosto dalla folta vegetazione che lo circonda; una larga gradinata conduce al santuario, che non presenta all'esterno alcuna particolarità; è fabbricato in massima parte di legno nel solito curioso e pesante stile architettonico cinese, e non lo descrivo perchè avrò più volte occasione di descrivere tempii del medesimo genere ma più belli e più notevoli come edifizii. Penetrai nell'interno, ove regnava un misterioso crepuscolo; alcuni *bo-san* vi recitavano con voce monotona e cantilena nasale le loro preci; uno di essi si alzò però subito e volle fare da cicerone. L'altare maggiore era riccamente addobbato, e sopra di esso era l'immagine di *Ben-zai-ten* colla figura di una *Ten-niyo,* cioè dea, che sulla testa aveva un diadema a forma di serpe; otto braccia sporgevano dalle sue spalle, e ciascuna di queste teneva in mano un simbolo diverso: quelle di sinistra una lancia, la ruota magica *rin-bu,* un arco, una gemma; quelle di destra una sciabola, un bastone, una chiave, alcune freccie. Intorno ad essa erano quindici figure più piccole portanti ciascuna un simbolo speciale, rappresentanti i *Wau-zi* o figli di re; i simboli che hanno figurano le stagioni, oppure oggetti od utensili necessarii alla vita. Ben-zai-ten è propriamente una divinità indiana della schiera brahmanica, accolta nel buddhismo; porta pure il nome di *Koutoku Ten-niyo,* cioè Dea dei meriti, e *Bi-in Ten-niyo,* Dea della bella voce. Il volgo giapponese la confonde con Inari Sama, sotto il nome di *Uga-no-kami,* ma credo che la divinità tutelare del riso o dei « Cinque cereali », sia in origine diversa ed appartenga al culto scintuico e non al buddhico: già ne parlai nel capitolo precedente. Ho detto che Ben-ten è uno dei sette genii della felicità, i *Siti Fuku Zin,* che sono stati illustrati con molta dottrina dal mio amico C. Puini, il cui lavoro in proposito (1), mi è stato di grande utilità. Oltre quello ora citato e *Yebisù* di cui fu quistione nell'XI capitolo, questi genii sono: *Dai-koku, Bisiya-mon, Fo-tei, Ziyu-rou-zin, Fuku-roku-ziyu.* Possono dirsi i lari domestici dei Giapponesi; poche sono le case ove al posto d'onore non figura l'effigie, statuetta o *yema,* di uno dei *Siti Fuku Zin;* i più popolari sono apparentemente Yebisù e Ben-ten, poi viene Dai-koku. È questi il genio della ricchezza, ed è perciò in gran pregio presso i mercanti; l'ho veduto usualmente rappresentato vestito col *kirimon* od abito comune dei giapponesi, in capo porta un berretto tondo, nella destra stringe un martello, e colla sinistra sorregge un sacco; questo ai colpi di quello si riempie sempre di danaro, secondo la leggenda; alcuni sacchi di riso gli servono di piedistallo; ai suoi piedi si figura spesso un topo. Bi-siya-mon o *Ta-mon-ten* non sarebbe altro che uno dei così detti quattro re del cielo, o guardiani del mondo, il *Vâiçravâna* degli Hindù; presiede pure alla ricchezza, ma ancora alla sicurezza, ed è figurato nelle nubi con una lancia nella destra, e una piccola pagoda nella sinistra piegata; una corazza d'oro gli cinge il corpo. Fo-tei è uno dei lari più comuni e ben spesso si vede la sua effigie in terracotta su di un palchetto nelle cucine; è rappresentato come un vecchio di aspetto gio-

(1) C. PUINI, *I sette Genii della Felicità,* Firenze 1872.

viale con un gran ventre, e sarebbe il Dio della felicità in senso ristretto. Ziyu-rou-zin presiede alla longevità, e la sua immagine appare alle nascite e nei matrimonii; esso ha una figura stranissima: un pigmeo la cui testa occupa metà della lunghezza totale con una gran barba. L'ultimo dei genii della felicità, Fuku-roku-ziyu, è pure rappresentato come un nano, ed anch'esso con testa mostruosamente allungata; e siccome intorno a lui si figurano il cervo, la grù bianca e la tartaruga a coda di cavallo, tutti emblemi di longevità, è probabilmente un sinonimo di Ziyu-rou-zin. In conclusione l'origine di questi sette genii è diversa: Yebisù è giapponese, Ben-ten ed i due che vengono dopo sono divinità brahmaniche ammesse nel panteon buddhico, i tre rimanenti sarebbero di creazione cinese. Uscendo dal tempio di Ben-ten dopo aver dato alcuni *tempo* al *bo-san* che mi aveva accompagnato, feci un giro intorno ad esso; notai a destra una piccola cappella che ricopriva un recipiente di acqua benedetta (*kan-ro*), colla quale i fedeli devono essere purificati avanti di presentarsi al santuario; una piccola pagoda suppliva al campanile, e sotto di essa era infatti la campana. Una seconda pagoda conteneva gli ex-voti offerti alla divinità; penetrandovi mi sembrò di essere entrato in una delle cappelle miracolose che si vedono sparse anche nella Italia nostra, tale era l'omologia di quelle offerte di genti credule, così lontane fra loro, eppur così vicine nella loro superstizione. Quello che attrae ed incanta nell'isola sacra di Ben-ten è un non so che di misterioso e di tranquillo che vi domina; certo non pare di essere a pochi passi dal rumoroso quartiere indigeno.

Nelle vicinanze della legazione di Francia, esisteva allora un collegio francese, sotto la soprintendenza del signor Mermet de Cachon; era dedicato all'educazione europea, civile e militare dei figli di *samurai,* specialmente di *hatamoto* o piccoli *daimiô* sciogunali; in quei tempi la Francia e tutto ciò che era francese si guardava con molto favore dalle autorità di Yedo. L'istruzione militare veniva impartita a quei giovani nobili da un ufficiale dell'esercito francese (1). Quasi tutto il rimanente di Ben-ten era occupato dal quartiere dei *yakunin;* e vi dimorava tutta quella gente a due sciabole preposta alla sorveglianza della Dogana, alla custodia dei *To-gin* ed al governo della popolazione indigena; vi abitavano pure le loro famiglie, e sembrava a noi strano l'incontrare talvolta dei ragazzi di 4 o 5 anni i quali portavano con aria grave in sì tenera età le due sciabole distintive del loro rango sociale; è vero che erano di piccolo formato. Era una vera caserma, cinta da alto tavolato tinto di nero, ove non potei penetrare. Due ponti conducevano da Ben-ten a Kanagawa, e vicino ad uno di essi era un piccolo quartiere di soldati dello Sciogun, esseri ibridi nel loro vestiario e nel loro armamento, i quali mescolavano al carattere nazionale quello europeo; erano armati con carabine Enfield, e portavano alla cintura una sciabola indigena corta; avevano una camicia di panno scuro portata alla garibaldina, entro calzoni attillati, ed un cappello piegato di cartone laccato. Un giorno incontrai nelle vie di Yokohama un battaglione di questi soldati, che marciavano bene al suono di un piffero e d'un tamburo; in aspetto meno marziale erano gli ufficiali, i quali camminavano fuori dei ranghi, colle due sciabole alla cintura ed un ventaglio aperto od una mazza laccata in mano. Un amico mi raccontava che egli era stato presente ad una rivista militare, di un genere unico ed assai originale; ebbe luogo dopo il ritorno delle truppe europee dalla spedizione di Scimonoseki, il 20 ottobre 1864. Erano allora a Yokohama 1230 soldati inglesi, incluso un centinaio di Béluci dall'India, comandati dal colonnello Penroes; essi furono rivisti insieme a circa 2000 soldati giapponesi sotto il comando di Kubota Sentaro, alla presenza dei Ministri esteri e giapponesi. La cavalleria dello Sciogun rivestiva la pesante armatura medievale, ed anche i cavalli erano corazzati; si figuri il lettore le evoluzioni di un paio di squadroni di cavalleggeri simili a quello il cui uniforme, armatura e bardature eccitano la maraviglia di chi visita la magnifica armeria del palazzo reale a Torino. La popolazione indigena di Yokohama ha subìto un enorme incremento dopo il 1859, nel 1866 era sulle 50,000 al minor computo, ed ora avrebbe oltrepassato le 80,000.

(1) V'era contemporaneamente a Yokohama una scuola inglese per Giapponesi, ma non governativa e credo poco frequentata.

Non mi rimaneva a vedere che il *Gankirô* o *Yosciwara,* senza dubbio il quartiere più strano della città, e meno consonante colle nostre idee occidentali. In esso la vita e gli affari cominciano dopo il tramonto; è di notte che bisogna percorrere e studiare quella curiosa città. Una sera dunque, poco dopo il nostro arrivo, alcuni di noi, condotti da amici già pratici, e preceduti da due *kotsùkai* colle loro lanterne, attraversammo tutto il quartiere indigeno, e percorso una strada lunga e stretta, fiancheggiata da piccole botteghe, arrivammo ad un ponte custodito dalla polizia giapponese, che oltre al bastone con anelli sciolti di ferro all' estremità, si palesava con certe grosse lanterne, a dadi rossi e bianchi, e da un corpo di guardia di *yakunin;* passammo ed eravamo nel *Gankirô.* Lindau nelle pagine eloquenti sul Giappone scritte nella *Revue des Deux Mondes,* racconta l'inaugurazione di quella città di prostitute, di cui egli fu testimone: una mattina poco dopo l'apertura del nuovo porto, i consoli esteri e tutti i residenti europei ricevettero un piccolo pacco; esso conteneva una tazza di porcellana sopra la quale in caratteri cinesi e romani era scritta la parola *Gankirô,* un ventaglio di carta sul quale era una veduta a volo d'uccello del quartiere, ed un nastro di stoffa azzurra, sopra il quale si leggeva la seguente frase inglese: *This place is designed for the pleasure of foreigners.* Pare infatti che quell'istituzione venisse fondata dietro la domanda di un console estero, il quale credeva di poter in tal modo impedire le risse che avvenivano giornalmente tra Giapponesi e marinai europei; l'uso di simili quartieri è però prettamente giapponese. Nessuno si offese e molti aderirono all'invito; tutto il quartiere era splendidamente illuminato con lanterne di carta di mille colori e di svariate forme; la festa durò tutta la notte e finì con un banchetto alla giapponese, rallegrato con musica indigena. Il *Gankirô* fu dalla sua inaugurazione distrutto quasi completamente tre volte dall'incendio; quando lo visitai era diviso da una strada principale abbastanza larga, da cui si diramavano un numero di vicoli minori, i quali a destra formavano un vero labirinto di corridoi e di abituri ove pullulavano le sfortunate *giorô* di infima classe. La casa principale, il *Gankirô* per eccellenza, stava vicino al principio della via maggiore sulla sinistra; era allora il più bell'edifizio di stile giapponese in tutta la città: fuori sulla via v'era la sala di mostra, forse la cosa più degradante e penosa che mi è stato dato di vedere nell'impero del Mikado; era una sala grande, aperta sulla via dalla quale la separavano sbarre di legno incrociicchiate, impedendo l'ingresso da quella parte, ma permettendo di vedere all' interno, ove sopra un pavimento a livello del petto di chi era in istrada, coperto da bellissime stuoie, stavano sedute una dozzina delle più attraenti tra quelle infelici; mi rattristò fortemente l'aria di atonia, di perfetta indifferenza, colla quale sopportavano gli sguardi ed i commenti del pubblico; forse ciò forma parte della loro educazione; mi sembravano veramente pezzi di mercanzia esposti in vendita, bambole di cera che i compratori possono scegliere dalla vetrina. Avevano la faccia ed il collo coperti di polvere bianca, le labbra tinte di carmino; erano tutte riccamente vestite con abiti di broccato e oro, e portavano come distintivo della loro condizione il ricco *obi* (cintura) annodato sul davanti, e non di dietro come si usa dalle altre donne, e la capigliatura adorna da grossi spilli intagliati di tartaruga gialla, ognuno dei quali al dir della nostra guida valeva una somma considerevole. Innanzi a loro avevano il *tobako-bon,* cassetta elegante con pipe e l'occorrente per fumare. Per visitare l' interno di quella casa passammo sotto un atrio illuminato ed artisticamente scolpito, poi in un grande cortile in mezzo al quale era un giardino con un lago in miniatura ed un ponte onde attraversarlo; tutto intorno celle o camerini; una doppia scala conduceva al secondo piano, ove una galleria girava intorno al cortile e conduceva per molte porte in altrettante celle simili a quelle del piano terreno; passando lungo questa galleria interna, fummo introdotti in una magnifica sala, di cui le pareti ed il soffitto di legno riccamente intarsiato e laccato, erano una vera maraviglia dell' arte bizzarra del Nippon: i disegni sui muri erano eseguiti sopra spazii più chiari tutti uguali ed a forma di ventaglio; questa sala ed un'altra vicina venivano adoperate come teatro e per certo ballo detto *giunkina,* eseguito dalle *giorô* oppure da ballerine di mestiere dette *ô-dori,* il quale se riesce molto impudico a noi Europei, non offende certamente il senso di decenza del Giapponese; in esso chi sbaglia un passo deve spogliarsi di un articolo del suo vestiario

e le corifee finiscono sempre col rimanere quasi od affatto ignude. Fummo poi condotti a vedere una serie di appartamenti ornati in quel modo ricco, ma semplice ed artistico che caratterizza le cose giapponesi; ove è costume dei negozianti doviziosi di Yokohama e anche di residenti europei il dare delle cene ai loro amici. Altre case di minor lusso, con sale di ostensione più piccole e *giorô* meno riccamente vestite, si trovavano sui due lati della via principale che terminava in fondo ad un piccolo tempio, dedicato apparentemente al culto fallico, a giudicare dal numero di fac-simili del *Φαλλός*, dipinti di rosso che vi si vedevano.

Al Giappone il *linga* ed il *yoni* dell' Hindustan sembrano entrare nella religione popolare sotto il nome di *Ô-cinco Sama* ed *Ô-manco Sama;* il primo, come altrove, è più comune; non lo vidi però rappresentato che in due tempii, mentre lo si incontra spesso ove meno si crederebbe; così imitato in carta pesta, munito di scatto e chiuso in una scatolina, costituisce uno dei giuocatoli più popolari tra i fanciulli del Nippon. L' Europeo inorridito grida all' immoralità, e colpisce con quell' accusa tutto un popolo; ma non sarebbe più interessante l' indagare l'origine di quel culto? l'accertare se sia davvero ricordo di una religione antica indigena, oppure se venne introdotto dall' India? Fui assicurato che in certe occasioni quei simboli sono portati in processione per le vie; ciò rammenterebbe usi identici praticati non solo dai settarii di Siva nell'Hindustan ma dagli antichi Egizii, ed in tempi odierni nel Congo (1). Da quanto si sa non vi sarebbe traccia di un culto simile nella Cina (2) e nella Corea, e siccome sembra far parte della vecchia religione giapponese, la scintuica cioè, è probabile che vi esistesse avanti l' introduzione del buddhismo. La estesa distribuzione geografica del culto fallico, che in tempi remotissimi si estese dall' Egitto, alla Grecia ed all'Italia; che, prevalentissimo in epoca non meno antica nell' India, si sparse nella Malesia, nell' Indo-Cina e pare nel Tibet; che venne ritrovato al Messico ed al Perù; darebbe un interesse speciale alla sua presenza odierna nel Giappone, che per quanto ci consta non ebbe rapporti diretti coll' Hindustan, ed ove parrebbe, come ho detto, associato all' antica religione nazionale.

Attraversammo pure gl'intricati corridoi che serpeggiano nel quartiere sulla destra della via principale del *Gankirô*. Uscimmo da quel vasto lupanare oppressi da un senso di dolore, ma il viaggiatore deve tutto vedere, tutto studiare, e benchè a malincuore pure dobbiamo togliere il velo anche a questo lato poco bello dell'edifizio sociale giapponese. Il Lindau asserisce che il *Gankirô* di Yokohama serve di ricovero a circa 900 *giorô*, cantanti ed allieve, oltre ad un numero maggiore di dipendenti di ambo i sessi. Moltissimo è stato detto e scritto intorno alla forma assunta dalla *piaga sociale* nel Giappone, e l' impressione generalmente prodotta è molto sfavorevole alla moralità dei Giapponesi (3); coloro però i quali per un lungo contatto conoscono più intimamente quel popolo, sono di opinione che in ciò esso non è poi tanto al disotto di alcuno tra i più colti dell'incivilito Occidente. L'asserzione che un Giapponese non ha la menoma obbiezione a sposare una *giorô*, anzi che crede di fare con ciò un buon acquisto, è completamente falsa; vi sono eccezioni, ma non se ne vedono pure in Europa? Le donne Giapponesi giudicate nel *Gankirô* di Yokohama e negli altri porti aperti al commercio estero, hanno acquistato la fama di non essere caste; ma cosa direbbe delle Inglesi, per esempio, un Giapponese che prendesse le sue impressioni la notte nelle vie di Londra, di Liverpool o di Brighton? Sono soltanto le classi più povere le quali forniscono il contingente agli stabilimenti come quello che ora ho descritto. Vi furono madri le quali spinte dal bisogno, oppresse da una famiglia numerosa, avendo perduto il marito od essendo state da lui abbandonate, vendevano la propria figlia, ricavando, se essa era al disotto dei 7 anni

(1) DULAURE, *Les Divinités Génératrices,* p. 35. Paris 1805. Libro curioso e raro, ricco di notizie sul soggetto.

(2) A Peking nel tempio della Fecondità incluso nella grande lamasseria della parte settentrionale della città tartara, gli Europei che vi penetrarono nel 1860 trovarono figure falliche (Cfr. SWINHOE, *North China Campaign,* p. 363. — WILLIAMSON, *Journeys in North China,* II, p. 336.) Ma va ricordato che il buddhismo lamaitico è praticato da Tibetani e Mongoli, non da Cinesi.

(3) È stato detto perfino che i legislatori giapponesi incoraggiavano una tale immoralità onde impedire un soverchio crescere di popolazione (DARWIN *The Descent of Man.* Vol. I, p. 134. London 1871); da quanto ho potuto vedere, non lo credo.

una somma di circa 50 *bu*. In tali casi la ragazza apparteneva al *Gankirô* per 17 anni; dopo i quali riacquistava la propria libertà, cosa che poteva fare anche prima pagando il debito contratto. Se la ragazza era già nubile, la madre riceveva un compenso maggiore, uguale, mi dissero, ad una rendita di 50 a 100 *bu* per vari anni. In altri casi è una figlia che vende il proprio corpo onde procurar da vivere a genitori poveri od infermi, esempio reso popolare nella storia di Gompaci e Komurasaki, così nota al Giappone. La prostituzione era cosa minuziosamente regolamentata dal Governo, che rinchiudeva sempre in quartieri appositi, custoditi dalla polizia, le creature sfortunate che vi si dedicavano, le quali vestivano una specie di uniforme; soltanto a Scimonoseki esse avrebbero il privilegio di portar calze, e di legare di dietro il loro *obi,* come le donne oneste; e questo in commemorazione di un fatto avvenuto in quella città durante le guerre civili del XVI secolo. Per un fatto consimile a Nïgata, le donne pubbliche vengono dette *Hak-piak-ya-gokay* (le 808 vedove): quasi tutti gli uomini erano stati uccisi in guerra, e le loro vedove furono costrette a vendersi per vivere; e si dice che anche ora è proibito agli uomini di lasciare quella città, onde ovviare alla scarsità del sesso forte. In alcune delle città fortificate dei *daimiô* la prostituzione aperta era interdetta, ma le leggi che regolavano questa parte della morale pubblica variavano molto nei varii territorii feudali. Il Governo dava in appalto le case di tolleranza (*giorô-yascìki*), esercitandovi però sempre la sua sorveglianza. Le giovani ragazze non ancora nubili che vi entravano dicevansi *kameron;* fui penosamente sorpreso del loro numero nel *Gankirô* di Yokohama; questo era il lato più brutto della piaga sociale al Giappone. Esse venivano istruite in modo assai completo secondo le nozioni giapponesi sull'educazione femminile, imparando a leggere, a scrivere ed a computare; il canto, la musica, il ballo, la mimica e la declamazione. Erano esse che facevano le parti nelle operette che si eseguivano sul teatro del *Gankirô,* oppure nei balli figurati. Mi sorprese il modo automatico col quale agivano, e ripetevano la lezione imparata. Esse erano addette alle persone delle *giorô,* e sempre riccamente vestite. Cresciute diventavano *giorô* come le altre, oppure se avevano dimostrato qualche abilità nel canto o nel ballo, potevano entrare nella classe delle *gheiko* o delle *ô-dôri,* suonatrici di chitarra (*sciamisen*) e ballerine di professione, le quali erano sempre annesse agli stabilimenti del genere del *Gankirô;* potevano però avere il permesso di uscire ed esercitare questa loro professione nella città, o nelle case dei ricchi, ma erano, come le loro sfortunate sorelle, schiave di fatto, e tutto il guadagno che facevano apparteneva al loro padrone. Si diceva che le *gheiko* e le *ô-dôri* facevano voto di castità, non potendo maritarsi che dopo uscite dal *Gankirô* pagando il loro debito e diventando libere. Quando erano in istato di servitù, dipendevano come le *giorô,* dall'*ô-bassan,* vecchia che sopraintende l'andamento interno di quei ginecei. Le *giorô,* le *gheiko* e le *ô-dôri* potevano essere sempre prese al giorno, alla settimana od al mese, dal primo venuto, il quale pagava anticipatamente una tariffa fissata dal regolamento. La prostituzione *S. G. D. G.* era proibita, ed una notte nel 1860 un centinaio di giovani donne furono per questo arrestate a Yokohama dagli agenti del governo dello Sciogun (1).

L'11 luglio, verso mezzogiorno, venne a bordo a far visita al plenipotenziario italiano, il governatore di Kanagawa, Haya Kawa Noto-no-kami; egli s'imbarcò allo scalo della Dogana, accompagnato da un seguito piuttosto numeroso di *yakunin;* fece il tragitto in una barca a quattro remi, che non si distingueva da quelle adoperate per la pesca se non per la bandiera nazionale che sventolava a prora ed a poppa di essa. Lo si vedeva seduto sur una stuoia nel mezzo della *fune,* ove è il posto di onore e non a poppa come si usa da noi; egli ed i suoi *yakunin* fumavano le loro pipe. Due di questi salirono i primi sulla *Magenta;* essi annunziarono la venuta del loro capo. La guardia armata schierata al lato sinistro in coperta, rese gli onori militari al funzionario giapponese, il quale ascendendo lentamente la scala reale, venne ricevuto sul ponte dallo Stato Maggiore, e con due rulli di tamburo. Haya Kawa accompagnato dai suoi due segretarii, uno dei quali faceva da interprete parlando abbastanza bene l'inglese, e dall'inevitabile *metsùki* (specie di spia, il quale tacendo

(1) Un decreto recente del Mikado avrebbe abolito le *yosciwara* o quartieri per prostitute, e quello che vale assai più, la vendita di bambine per uno scopo così infame, abrogando la legge che la permetteva.

osserva tutto, e che era, e forse è tuttora, l'inseparabile compagno di ogni funzionario governativo al Giappone), entrò nella sala di ricevimento del nostro Comandante; quei Giapponesi, seguendo le norme di una severa etichetta deposero vicino all'uscio la più lunga delle due sciabole che tutti portavano; e, siccome sapevamo che è grave insulto per un *samurai* il toccare o l'esaminare la sua arma, esse furono poste sotto la custodia della sentinella. Il governatore di Kanagawa apparteneva alla classe degli *hatamoto:* era un vecchiotto dalla fisionomia allegra ed intelligente, e di una garbatezza squisita; egli vestiva la tenuta ufficiale, una veste di stoffa chiara con le armi della sua famiglia ricamate in bianco sui due lati e di dietro, e calzoni larghi di seta verde. Sin dal giorno dopo il nostro ritorno da Agirô, il comandante Arminjon aveva mandato a fargli visita il primo luogotenente cav. P. Libetta; questi era stato ricevuto molto gentilmente; e Haya Kawa, mantenendo la promessa fatta allora, era venuto a restituire la visita, allo scopo non solo di compiere un atto di deferenza verso il rappresentante del nuovo paese che desiderava legare amicizia col suo, ma anche per raccogliere informazioni intorno al nostro viaggio, vedere il bastimento italiano, la sua artiglieria e riferire su tutto al Governo di Yedo. Il Comandante fece imbandire una colazione composta di dolci, frutta, vini e liquori. Quei Giapponesi assaggiarono e commendarono tutto; trovarono specialmente squisita la cioccolata di Torino, di cui eravamo abbondantemente provvisti, e seguendo un uso Giapponese noi li pregammo ad accettarne e portarne con loro alcuni pacchi, onde farla gustare alle loro famiglie; accettarono con visibile piacere « sarà un grato ricordo di voi, » ci dissero. Il Governatore ed i suoi ufficiali visitarono poscia il bastimento mostrandosi molto soddisfatti di tutto; al momento in cui stava per accomiatarsi, il Comandante nostro fece dire a Haya Kawa che volentieri lo avrebbe salutato col cannone, secondo le consuetudini di Occidente; ma per far ciò doveva essere sicuro che la salva sarebbe resa prima del tramonto. Noto-no-kami rispose assicurandolo che le batterie di Kanagawa risponderebbero dopo un'ora; egli non possedeva però una bandiera italiana, e ne domandò una ad imprestito. Mentre la barca giapponese si scostava dal bordo, alzammo alla maestra il vessillo del *Dai Nippon,* sparando una salva di 13 colpi: non era passata un'ora che un globo di fumo seguìto da un'esplosione ci avvertì che i Giapponesi mantenevano la loro promessa; il vessillo tricolore sventolava sopra la batteria di Kanagawa, e venne salutato con 15 colpi. Era la prima volta che la nostra bandiera si alzava sopra terra giapponese; questo fatto e le cortesie della prima autorità del distretto, ci fecero concepire rosee speranze per il pronto e completo successo della nostra missione presso il governo di Yedo. Quel giorno i Giapponesi facevano festa; scendendo a terra trovai nel quartiere indigeno le strade affollate, le botteghe in parte chiuse e le case decorate di ramoscelli fioriti di pesco e di susino, e siccome quei fiori non erano di stagione, li avevano ottimamente imitati con carta; mi dissero che questi non erano però che i preparativi di una vera festa o *matsuri,* che doveva celebrarsi entro due giorni.

A terra facevo frequenti gite nella città giapponese, visitando le varie botteghe, le fabbriche ecc., onde studiare specialmente gl'innumerevoli prodotti dell'industria indigena, che è senza contrasto la prima nell'Asia sotto molti punti di vista. Una delle mie prime visite fu per una bottega nella quale si vendevano animali vivi: era a Yokohama una delle poche opportunità di gettare uno sguardo sulla avifauna del paese, giacchè i prigionieri tenuti in piccole gabbie di bambù erano quasi tutti uccelli; infatti vi comprai, per le nostre collezioni, alcune specie rare ed interessanti: così lo *Scops japonicus,* il *Parus varius,* il *Zosterops japonicus,* la *Pyrrhula orientalis,* il *Carpodacus roseus,* l'*Eophona personata* e l'*Eunetta formosa.* Vidi altre specie indigene interessanti, ma gl'individui erano in muta epperciò di pochissimo valore per un museo; così: la *Sitta europæa* (var. *cæsia*), il *Parus ater,* la *Nucifraga caryocatactes,* il *Chrysomitris spinus* (tutte specie pure europee), il *Garrulus Brandti,* l'*Alauda japonica,* la *Chlorospiza kawariba,* la *Turtur rupicola,* il *Phasianus versicolor* ed i bellissimi *Graphephasianus Sœmmeringii,* colla specie molto affine *G. scintillans* e la *Gallinula chloropus.* Vi osservai pure, come in altri negozii simili, uccelli esotici: così il fagiano dorato (*C. pictus*), quello argentato (*G. nycthemerus*); l'*Oryzornis orizyvora,* la *Munia malacca* e la *M. maja,* con alcune varietà ed albinismi degli stessi; le tre specie in ultimo citate sono proprie

alla Malesia. I Giapponesi conoscono assai meglio di noi l'ornitologia domestica, l'arte di conservare in gabbia quelle specie che per i loro costumi e per la natura del loro cibo vivono così difficilmente in cattività; le *Sitta* sopra citate, che sono uccelli scansori, erano custodite in gabbie alte e strette con un bastone piantato verticalmente nel centro con un pezzo trasversale in cima; l'uccello vi si arrampica e vi rompe le noci che costituiscono il suo cibo. Lo stato deplorabile delle penne di molti di quegli uccelli dipendeva dal modo col quale erano stati presi; gli uccellatori giapponesi posseggono un vischio molto tenace e ne rivestono alcuni bastoncini che piantano intorno alla gabbia del richiamo; vanno pure a caccia senza questo, ponendo il vischio all'estremità di un lungo e flessibile bastone che avvicinano insidiosamente all'uccello che vogliono catturare. Gli uccelli acquatici sono presi di sera, con reti a larghe maglie. Notai in gabbie più grandi una scelta e ricca serie di varietà curiose del pollo domestico; una specialmente di un bianco niveo con grande coda arcuata e lunghe penne sericee pendenti sul groppone, sarebbe un bell'ornamento per le nostre voliere; così pure una razza piccolissima colla coda che s'inarca in modo da toccare quasi la testa; quest' ultima varietà è adoperata pei combattimenti di galli, talvolta praticati. V'erano delle bellissime colombe domestiche, alcune bianche colla testa e le ali nere, altre che avevano al contrario tutto il corpo nero e le ali e la testa bianche. Mi furono pure mostrate alcune scimmie, il *Macacus speciosus* (1), l'unica specie indigena, comune nell'isola di Kiu-sciu, ma che sembra trovarsi pure nell' isola maggiore detta Nippon; degli scoiattoli, un cervo giovane, epperciò di specie indeterminabile, un tasso (*Meles anakuma*), ed una volpe che non sembrava differire dalla nostra *Vulpes vulgaris*. I Giapponesi hanno delle strane superstizioni riguardo molti animali, ma specialmente sul tasso e sulla volpe: il volgo nipponese attribuisce a quei due carnivori il potere di assumere la forma umana, generalmente quella di una vaga donzella, che compare la sera e perde o fa perire in qualche precipizio chi non ha la perspicacia di scorgere il demone attraverso la metempsicosi. La volpe è, come ho detto, anche sacra al culto di *Inari Sama*. Il gatto è creduto godere la stessa facoltà, come attesta il racconto del gatto bicaudato di Nabescima, che divorò la bella Ô-Toyo, assumendo poi la sua forma e torturando il suo amante il *daimió* di Hizen. La puzzola giapponese (*P. itatsi*) si lascia, dicono le tradizioni popolari, trasportare dalla bufera, e sono le sue unghie che feriscono il viso di chi l'affronta. Essa comanda alla grandine ed alla pioggia. Gli animali più ricercati dagli Europei che vengono al Giappone sono però certi piccoli cani, bianchi e neri, dal pelo lungo e serico, il cui muso molto corto e voltato in su indica profonde modificazioni nelle ossa della faccia, come pure i loro occhi veramente enormi e sproporzionati. Il padrone del negozio era ansioso di farmi vedere ciò che egli considerava come la parte più preziosa e interessante della sua collezione, e mi condusse per questo in un appartamento interno, ove fummo accolti dai latrati di una cinquantina di quei piccoli mostri, che non eccitarono certamente la mia ammirazione. Come tutti gli animali di fantasia crescono in valore aumentando in bruttezza, coll'esagerare cioè i caratteri proprii della razza; mi fu detto che si rendono così piccoli amministrando loro del *saki*, quando sono ancora molto giovani; credo che sia invece una cura speciale nello scegliere gli individui destinati alla propagazione; li nutrono preferibilmente col pesce secco. I Giapponesi stessi tengono quei cani in alto pregio e ne domandano prezzi molto elevati, 30 o 40 dollari non

(1) A proposito della scimmia giapponese, malgrado le indagini che feci, non potei saper nulla che confermasse l'asserzione fatta da Olandesi nel XVII secolo, che erano oggetto di un culto speciale per parte dei Giapponesi. Anzi uno degli ambasciatori avrebbe nel 1650 visitato un tempio al sud di Yedo dedicato a quel culto: « *Après avoir passé Sinagawa, Rokna, Cawasacca, Commagawa, Fundaga, et Toska, ils virent sur leur route le celèbre temple des Singes... L' autel est au milieu de la nef d'une hauteur extraordinaire... Il y'a dessus un bassin de cuivre, sur lequel un des Prêtres frappe de temps en temps pour reveiller la devotion des assistans. Ceux-ci sont prosternéz à terre au pied des petites arcades qui sont aux côtez du temple. On entretient sur ces arcades des singes tout vivans, que les Japonois prient avec beaucoup de devotion après avoir fait leurs offrandes* »... (J. DE MEURS, *Ambassades vers les empereurs du Japon*, I. pp. 115-118. Amsterdam 1680). — Io accertai che i Giapponesi mangiano la carne di scimmia, cosa che sarebbe davvero in opposizione all'asserzione che essi adorano quell'animale, tanto più se quel culto fosse, come nell'India, basato sopra idee di metempsicosi. Ho poi scoperto che Kaempfer (*Hist. du Japon*, (trad. Scheuchzer) II. p. 305, tab. XXXIII, fig. 10) menziona *un tempio di Simmios* presso Sakai tre miglia da Ôzaka. Fosse questo nome male interpretato l'origine del tempio delle scimmie descritto da Van Meurs? Lo credo possibile.

essendo considerato molto per un cane di buona razza. Quelli scadenti per l'amatore sono molto più graziosi al mio parere; ne avemmo varii a bordo, vi si moltiplicarono, giunsero ad essere quattordici, ma essendo molto delicati morirono tutti, i più nel clima freddo ed umido della Patagonia occidentale; uno solo di tanti superò i disagi della vita di bordo e giunse vivente in Italia; un anno fa (1873) viveva ancora. Eravamo molto desiderosi di avere qualche esemplare della salamandra gigante del Giappone (*Sieboldia maxima*), e ne facemmo ricerca in quella bottega ed altrove, ma ci fu detto che era assai difficile il procurarne. Quell'enorme amfibio, il rappresentante vivente del celebre *Andrias Scheuchzeri,* detto una volta *Homo diluvii testis,* abita i monti del Nippon, specialmente quelli di Okude ed i Suruga-yama; i Giapponesi lo dicono *San-siô-uwo,* cioè « pesce dei monti ». Il dott. Adams, il quale mandò in Europa (a Londra) il primo individuo vivente, lo ebbe dalle vicinanze di Ozaka (1). In ultimo mi furono fatti osservare alcuni acquarii, che contenevano pesci dorati ed argentati; il *Carassius auratus* dei naturalisti, l'unico pesce, io credo, che l'uomo ha reso domestico; è indigeno anche della Cina da dove venne introdotto tra noi; presenta più di cento varietà, quelle da me vedute erano notevoli per la moltiplicazione mostruosa dei lobi della coda. Infine v'erano delle gabbiette contenenti una specie di grillo, similissimo in forma alla nostra specie campestre, e rumoroso al par di lui; per una strana coincidenza al Giappone come a Firenze ed in altre parti d'Italia, vi è un giorno dell'anno in primavera, in cui tutti hanno la manìa di avere il grillo, e se ne vende una gran copia; sono specialmente in voga presso le abitanti del *Gankirô;* non mi riuscì di sapere a quale credenza religiosa, od a quale antica usanza si connettesse al Giappone un simile costume.

Ma l'*Honciô-niciomi* di Yokohama racchiudeva ben altre ricchezze; quando vi penetrammo la prima volta e ci trovammo di repente a contatto con tale e tanto lusso d'arte e d'industria con certe maraviglie di minuzia e miracoli del bizzarro, la nostra mente rimase confusa. Ho perciò risparmiato al lettore le impressioni di quella prima gita, fra le quali era dominante il desiderio di possedere tutte quelle cose, e lo scegliere qualche oggetto piuttosto che un altro, quasi impossibile. La nostra prima conoscenza coll'arte dei Giapponesi non data da ieri: già da due secoli e più i loro lavori stupendi in porcellana hanno rivaleggiato con quelli della Cina nel promuovere l'ammirazione dell'Europa; ma questa era quasi il monopolio di pochi fortunati: la massa anche colta e doviziosa non ebbe che recentemente mediante i nuovi contatti colle isole del Sole Levante, a provare le gioie estetiche suscitate dalla vista di quelle lacche, sulla cui lucente superficie è tracciata tutta una scuola di ornato originale e speciale; quelle scolture in avorio con tanta vita e maestria intagliate; quei lavori di molti metalli intrecciati insieme in modo mirabile onde completare le varie parti di un disegno; quelle porcellane cartacee; quegli smalti inimitabili; quei bronzi fantastici, intarsiati, colorati e levigati con una perfezione, con un effetto da noi non mai raggiunto; quelle xilografie a colori diversi e vivaci, che tolgono la palma alle migliori nostre cromolitografie: se in esse pecca il disegno, specialmente quando si riferisce alla figura umana nel riprodurre la quale l'artista del Nippon segue un tipo convenzionale, quando non è mosso dal faceto o dal bizzarro, il lavoro è superiore a quanto possiamo produrre noi; e ammirabili sono quei disegni a mano, o stampati, ove con un'economia sorprendente di tratti e di linee l'artista giapponese sa ottenere tanto effetto e rappresentare l'azione con tanta verità. Tutti questi oggetti piacciono all'occhio quasi con una sensazione tattile; ed analizzando, oltre alla maravigliosa finitezza, notiamo la novità del disegno, la sua energia, accuratezza e sentimento; spesso ancora un'elevatezza di stile, un carattere di individualità, una prova di ingegno personale; il modo col quale richiamano con tanta vita e fedeltà oggetti naturali; l'armonia incantevole dei colori, ed il modo squisito come sono adattati sulla superficie che nascondono. Ci domina il sentimento di avere innanzi a noi un lavoro perfetto in ogni sua parte, di trovarci a contatto coi prodotti di un'altra civiltà, in

(1) Da oltre quattro anni un magnifico individuo vive nel Museo Civico di Milano, oggetto delle cure e dello studio dell'egregio prof. Cornalia; lo ebbe e lo donò il nostro console al Giappone cav. C. Robecchi. Ha oltrepassato 1 metro e 50 centimetri in lunghezza.

cui l'arte è felicemente trasfusa nell'industria. Sarebbe bene studiare a fondo quei prodotti dell'arte e dell'industria giapponese, ora che conservano ancora tutta la loro originalità e non sono stati modificati dai nuovi contatti, dalle nuove idee come tosto dovrà succedere; i limiti di quella scuola artistica sono chiaramente tracciati, tocca a noi di utilizzarla e non v'è dubbio che molto ci può insegnare. In ultimo va detto come i Giapponesi nelle arti e nelle industrie tutte, ottengono tanto effetto, raggiungono un sì alto grado di perfezione coi mezzi i più semplici, cogli istrumenti i più rozzi ed i più imperfetti. Il Giapponese non lascia mai sfuggire il più piccolo vantaggio che gli può concedere la Natura, sia nei campi, sia nei laboratorii onde risparmiare tempo, fatica o danaro; e questo indica certo un'alta capacità intellettuale.

Ognuna delle botteghe dell'*Honciô-niciomi* era un vero museo di curiosità e di maraviglie; vi si vedevano mescolati e disposti con un buon gusto tutto speciale, lacche, porcellane, avorii, bronzi, lavori di bambù, di carta, di tartaruga; alcune però si dedicano ad una specialità: una delle migliori e delle più grandi, era riservata intieramente ai bronzi, i quali sono certamente in primo rango fra i prodotti dell'arte e dell'industria giapponesi. Un volume non basterebbe per enumerare e descrivere i numerosi e svariati oggetti che erano contenuti in quel negozio: notai delle grosse campane, tutte coperte di figure ed iscrizioni in rilievo, ad uso dei templi di Buddha; altre più piccole e più semplici per usi più mondani, tutte però col battente staccato ed appeso all'esterno; una ricca serie di *gong* di ogni dimensione e talvolta di varia e bizzarra forma, sospesi a quadri di legno, producono un suono meno dolce e meno armonico di quelli che fan parte del *Gamélan* giavanese, e meno intenso di quelli di fabbrica cinese; ciò dipende senza dubbio da una diversa proporzione nei metalli adoperati a formare il bronzo sonoro; certe scodelle emisferiche di varie dimensioni, che si appoggiano sopra ciambelle e si percuotono con un pezzo di legno erano assai più armoniose. Ad un altro lato della bottega era in mostra una serie di grossi vasi; questi variano di forma a capriccio dell'artefice che li ha fusi; sono quasi sempre ornati ai lati da fantastici drachi, o da altri animali mitici; in origine tali vasi erano senza dubbio esclusivamente dedicati ad ornare gli altari dei tempii; alcuni vedevansi coronati da piante del sacro loto, di bronzo pure, ma riccamente intarsiate con argento o con un altro metallo bianco. I vasi più grandi avevano oltre un metro in altezza, e siccome in simili lavori i Giapponesi non sono punto parchi di metallo, pesavano assai, e a norma della ricchezza del lavoro o dell'intarsio costano centinaia o migliaia di *bu;* ora si fanno tali vasi in grande copia e sempre appaiati, per lo spaccio estero; alcuni di essi sono colorati di un giallo quasi aureo, tinta assai più bella però su quelli antichi che sono molto stimati. Fra i più belli che caddero sotto i miei occhi, ne citerò un paio di dimensioni mezzane, di forma quasi cilindrica, i quali sopra un fondo di quel magnifico olivastro scuro col quale i Giapponesi tingono quasi tutti gli oggetti che fanno di bronzo, erano intarsiati a disegno complicatissimo, quasi coperti da una trina d'argento: in mezzo a questa, sui lati, erano incrostate quattro placche di rame a contorni bizzarramente eleganti, ed ognuna racchiudeva in una ventina di figure, la storia umoristica di qualche *daimiô* dei tempi passati; in queste figure, fatte a rilievo, veri mosaici metallici, le faccie e le altre parti scoperte erano di argento, la sclerotica degli occhi d'oro, l'iride ed i capelli di acciaio annerito; gli abiti poi e le armi che portavano erano una combinazione felice dei già citati metalli, di bronzo e rame coloriti in vario modo, e di una composizione metallica detta *sawa,* lega di oro e di rame, che l'artefice giapponese sa colorire di un bel nero od azzurro con una vernice detta *tusci.* Quando dico poi che ogni figura aveva da 2 a 3 centimetri in altezza si avrà un'idea della minutezza del lavoro, che richiedeva l'aiuto di una lente onde essere analizzato; l'espressione data a quelle fisionomie, il moto e la vita che l'artista aveva saputo cogliere erano in vero sorprendenti. Tali lavori di mosaico metallico ove le figure sono però sempre in rilievo, e non hanno bisogno di essere incastrate in una matrice che ne tiene uniti i pezzi, sono soltanto prodotti nei dominii del Mikado, ove sono molto in voga; l'elsa circolare delle sciabole dei *samurai* offre spesso magnifici esempi di tali lavori; sono generalmente rappresentazioni di piante od animali combinati insieme: sopra una che posseggo vi sono

incastrati due topi mirabilmente eseguiti in metallo giallo, con dell'erba e dei fiori; sopra un'altra ho veduto un albero di rame a fiori d'argento, sopra il quale vola un uccellino d'oro. Anche il manico del coltello che si trova incastrato nella guaina della sciabola più piccola offre simili lavori; gli Europei hanno creato una domanda di quegli oggetti, applicandoli a coltelli da tavola. Si fanno pure delle serrature, i fermagli delle borse pel tabacco, gli ornamenti posti tra la seta e la pelle di pesce che avvolgono il manico delle sciabole, e molti altri oggetti minuti di quel genere. Mi sorprese il poco prezzo di quei lavori, i quali devono però richiedere non solo valentia nell'operaio, ma molto tempo per essere elaborati. Ho veduto sopra un pezzo di bronzo lungo 6 centimetri e largo 3, la figura d'un uomo timido il quale cerca di accarezzare un cane rabbioso e l'espressione di entrambi era di una verità inimitabile. Io posseggo poi un pezzo di bronzo di dimensioni un poco minori, sul quale sono in rilievo le figure di un *daimiô* e di un demone i quali sono seduti e lottano tenendosi per una mano: l'espressione delle due faccie è qualche cosa di maraviglioso: nel *daimiô* gli occhi spalancati, le labbra strette, indicano il dolore di sentirsi vinto, mentre il demone sorride in modo sinistro mostrando i denti; la contrazione dei muscoli nel suo braccio è rappresentata alla perfezione. Le due figure sono di bronzo, la sclerotica degli occhi, la fascia del berretto, l'abito interno che si mostra al petto ed alle maniche, il blasone di famiglia ricamato sopra queste ultime nel *daimiô,* e la cintura del demone sono d'oro; mentre il berretto del primo e la veste del secondo sono di acciaio annerito, e così pure l'iride degli occhi. Si è creduto che per tali lavori i Giapponesi adoperassero pure il platino, e che avessero il segreto per poterlo fondere; ma non mi fu possibile il constatare quella asserzione, e forse coloro che la fecero furono tratti in errore dal metallo bianco, così estesamente adoperato dai Giapponesi. I lavori di cui termino di parlare rappresentano molto sovente episodii di leggende o racconti popolari, di cui la letteratura del Nippon è assai ricca. I più bei saggi di tali mosaici metallici, eseguiti anche più in grande su vasi, ed uniti a lavori ricchissimi d'intarsio, sarebbero fabbricati a Kiôto, ove quest'arte avrebbe raggiunto un altissimo grado di perfezione specialmente nella famiglia Goroza, i membri della quale da nove generazioni ne sarebbero i maestri; per l'eccellenza dei loro lavori furono detti i Cellini del Giappone. I Giapponesi non adoperano gioielli o monili d'oro o d'argento; è forse l'unico popolo al mondo le cui donne non si bucano le orecchie, ed ignorano l'uso di collane, di braccialetti e di anelli, nè portano alcuna pietra preziosa. Il *samurai* orna coi squisiti lavori in cesello mosaico ed intarsio l'impugnatura e gli accessorii delle sue sciabole, il popolano si contenta di ornare similmente la sua borsa da tabacco, il medico la sua scatoletta da pillole.

Ma altri oggetti attrassero pure la nostra attenzione nel magazzino di bronzi: candelieri di molte forme e di varie dimensioni, alcuni grandi per usi di culto, altri piccoli per uso domestico; tra questi ne notai due che rappresentavano una gru, tenente nel becco un fiore di loto, il quale sosteneva la candela; un altro che posseggo rappresenta una farfalla, fatta in modo da accontentare l'entomologo il più esigente; dal torace di essa dipende un'asta sottile sulla cui estremità si configge la candela: altre ve n'erano a più rami e a forme più complicate. Esaminammo dei bracieri (*scibasci*) alzati sopra tre piedi, dorati od inargentati, con un coperchio lavorato a giorno; una grande serie di vasi per bruciare profumi; alcuni di questi hanno la forma di animali, ne ho uno che rappresenta in modo perfetto la gru sacra o *Tsuri Sama,* è alto 45 centimetri colla base, e lo pagai soltanto 8 *bu* (circa 14 lire); le ali formano il coperchio mobile, il fumo esce per il becco. Infine v'era una ricca serie di statuette di ogni dimensione: piccoli *Butsù* (Buddha), fac–simili del colosso di Kamakura, dorati e rinchiusi in un tempietto portatile a porte cardinate; divi e dive appartenenti al medesimo culto, antichi eroi del Nippon, collegati in molti casi colla religione kami; genii, demoni e caricature. Sempre notevoli per esattezza sono le figure di animali: i rospi sembrano godere di molto favore tra gli artefici del bronzo, ne ho veduti di tutte le grandezze: alcuni in singolare, altri al plurale, vale a dire con uno o due piccini perfettamente eseguiti e montati sul dorso del genitore; due di questi amfibii, veramente enormi, furono comprati da uno dei nostri ufficiali: dalla bocca di ciascuno esciva un ramo di loto,

sulle foglie del quale stava in piedi una bellissima statuetta del famoso Taiko Sama, riccamente intarsiata. La tartaruga è un altro degli animali favoriti; ma nessuna immagine in bronzo di animale supera in bellezza e verità anche nei più minuti dettagli, un mio granchio, dono prezioso dell'amico Comi; l'artista giapponese ha in questo caso copiato talmente bene la natura che non ebbi la minima difficoltà nel riconoscere l'effigie di una bella specie di *Lupea* comune a Yokohama: è grande al naturale, o.m 13 di larghezza, o.m 065 di lunghezza (cefalotorace); l'ultimo paio di zampe terminate a paletta, le scanellature caratteristiche dei cheli, l'apparenza esterna dei piedi-mascelle, dell'addome piegato sotto, nulla è stato dimenticato; sembra avere innanzi un granchio modellato dal vero colla galvanoplastica. Ho poi veduto delle mosche fatte così bene che si faceva quasi istintivamente l'azione di scacciarle dal bottone di avorio sul quale erano posate. Vi sono inoltre statuette di animali fantastici; il draco così cosmopolita, il cane di Corea, specie di cerbero monocefalo; la sacra tartaruga a coda di un cavallo detta *Mino-kame*. Acquistai una serie completa di posate giapponesi: i due bastoncini caratteristici (*hasi*) di bronzo, uniti da una catenella di rame, una forchetta, un cucchiaio a forma di ventaglio, entrambi ornati e dorati, una pinzetta a forma strana, due coltellini rinchiusi in un astuccio di cedro, scavato in un sol pezzo, non più spesso di 3 millimetri, ed un cucchiaio rotondo di avorio con armatura di metallo e manico di bambù, il tutto contenuto in una piccola borsa di seta. Uno dei maggiori pregi dei lavori in bronzo giapponesi è senza dubbio l'arte mirabile di intarsiarvi fili sottili d'argento i quali riempiono le linee di un disegno inciso; ho innanzi a me, mentre scrivo, un elegante vasetto, probabilmente una lampada ad olio; sui due lati di esso è un disegno intarsiato col metodo ora descritto rappresentante un *Taï* che nuota; i contorni, le squamme, le pinne coi loro raggi, l'occhio, la bocca, le narici del pesce, la curva data alla coda, indicante il moto, l'acqua che lo circonda, sono riprodotti con poche linee, ma con un effetto ed una verità sorprendenti. Due altri oggetti di cui feci acquisto, saggi bellissimi dell'industria indigena sono: una bussola, graduata con matematica precisione, sulla quale i quattro punti cardinali e le loro suddivisioni vi sono indicate con caratteri cinesi (1); è rinchiusa in una scatoletta quadrata, a cardini e scatto, di rame colorato come solo i Giapponesi sanno; l'interno è tutto di metallo bianco, l'ago calamitato è protetto da un pezzo di vetro, e nel coperchio è incastrato una meridiana solare concava con asta centrale e le indicazioni delle 12 ore in cui i Giapponesi dividono il giorno e la notte, incise intorno pure su metallo bianco. In conclusione è un piccolo capolavoro nel suo genere e costa pochi centesimi. L'altro oggetto che scelsi è uno di quei calamai portatili, che si vedono sempre alla cintola degli scrivani giapponesi: oltre al recipiente pel semi-liquido inchiostro, contiene nel suo manico un pennello per iscrivere, ed un temperino. È a Yedo ove si producono in maggior copia gli oggetti di bronzo, e si eseguiscono i lavori più pregievoli con quel metallo. Sarebbe stato interessante e utile l'aver potuto sapere *in modo sicuro* le diverse proporzioni nelle quali i Giapponesi mescolano i diversi ingredienti, secondo l'uso a cui deve servire il metallo; nonchè i processi adoperati per colorire il bronzo ed il rame; ma lo stato del paese all'epoca del nostro breve soggiorno non era punto favorevole a simili ricerche; allora la politica delle autorità indigene consisteva nel lasciare sapere agli stranieri il meno possibile intorno al paese, ai suoi prodotti, industrie, ecc. Yokohama non era e non è che un emporio, un magazzino dei prodotti che trovano smercio all'estero. A Yedo le nostre gite erano in direzioni fissate, eravamo sempre scortati da *yakunin*, mai liberi di andare ove volevamo; non mi fu perciò possibile vedere un laboratorio di bronzi, nè potevo contare su molte delle risposte fatte alle mie domande. Fui assicurato da un intelligente *yakunin* per nome Herokici che molto piombo entrava nella composizione del bronzo, e che la bella tinta olivastra scura si otteneva facendo scaldare il pezzo in un forno chiuso. Seppi poi che uno dei bronzi a grana più fine contiene l'80 % di rame, il 10 % di piombo, il 4 % di stagno ed il 2 % di zinco.

(1) I Giapponesi dividono l'orizzonte in 24 archi uguali, detti nella loro rosa dei venti *fau-wi* (o mansioni), ciascuno di essi è di 15°; mentre i nostri archi, che corrispondono ai 32 punti, sono di 11° 1/4. I quattro punti astrologici sarebbero pei Giapponesi: il S. E. detto *Son* (porta della Terra), il S. O. detto *Kon* (porta dell'Uomo), il N. O. detto *Ken* (porta del cielo), ed il N. E. detto *Gon* (porta dei demoni). È notevole come il N. sia costantemente collocato sul lato sinistro della bussola. I nomi giapponesi dei punti cardinali sono: *Kita* (N), *Higasci* (E), *Minami* (S), *Nisci* (O).

Ho già parlato varie volte del metallo bianco, estesamente adoperato dai Giapponesi per fare le pipe, la parte esterna delle serrature, placche ed ornamenti, tazze e boccette pel *saki,* ecc., ecc., e fors' anche nell' intarsio del bronzo. È senza dubbio una composizione di cui il rame ed il zinco, nella proporzione di circa 10 a 2, sono i maggiori ingredienti; altri metalli in proporzioni molto minori fanno probabilmente parte di questa lega che ha molta affinità col rame bianco o *pe-tung* della Cina; ma per quanto io so non ne abbiamo ancora un' analisi esatta. Quella lega potrebbe essere molto utilmente adoperata dai nostri artefici; ha un bellissimo colore, si solfura molto difficilmente anche esposta all' aria umida, e per la poca sua durezza si lavora con grande facilità. L' inesauribile negozio di bronzi dell' *Honciô-niciomi* conteneva pure altri bellissimi saggi dell' industria giapponese; voglio parlare di quei smalti sul metallo detti dai Francesi *cloisonnés,* perchè i contorni del disegno sono tracciati da piccole pareti metalliche che s' innalzano sulla superficie del nucleo centrale, di bronzo, d' oro o di rame, su cui formano un reticolo, le maglie del quale sono riempite da smalto di varii colori, in modo da uniformarsi ai lembi delle cellule metalliche e formare con essi una superficie liscia ed unita; io li chiamerei *smalti reticolati.* Ho veduto dei vasi, grandi e piccoli, delle scatole, dei piatti, delle pallottoline, lavorati in tal guisa, con disegni complicatissimi e colori svariati, tra i quali domina però un azzurro-verde, acqua di mare; questi vasi hanno sempre un coperchio, i più grandi da me veduti avevano o.^{m} 80.^{c} in altezza. L' interno del vaso ha la superficie liscia del metallo ricoperta da uno strato uniforme di smalto celeste; l' oro è adoperato per i lavori più piccoli, le pallottoline per esempio. Questi smalti uguagliano pel merito del lavoro le migliori produzioni dello stesso genere in Cina, ove sembra che l'arte sia perduta o vada perdendosi; sono però più lisci ed hanno disegni più minuti e più complicati; mi fu detto che sono tutti prodotti nella provincia di Owari; sono tra gli oggetti più costosi dell' industria giapponese.

Altre produzioni mirabili dell'arte e dell' industria nipponiche sono le lacche, ancora relativamente poco conosciute ed apprezzate da noi, sebbene siano molto comuni. Quasi tutte le botteghe dell' *Honciô-niciomi* ne facevano ricca mostra; erano in generale però delle qualità più ordinarie, che per la loro bellezza accontentano l'occhio del poco esperto, e pel modico prezzo hanno un largo smercio. Non fu che qualche giorno dopo il nostro arrivo che guidati da un amico, entrammo in un negozio sulla destra del *Curio Street,* il quale all'opposto degli altri non faceva pomposa mostra del suo contenuto, e non aveva perciò attirato i nostri sguardi. Il padrone venne a riceverci sul limite dell' atrio, e con molti inchini ci introdusse in una sala, ove eccitò al più alto grado la nostra ammirazione ponendo innanzi a noi alcuni dei più bei saggi di un' arte in cui i Giapponesi sono maestri, lasciando di molto indietro i più abili artefici di simili lavori della Cina, del Tong-king e dell' Annam. La lacca non si deve confondere con quell' altra sostanza più conosciuta da noi, che porta lo stesso nome, e che è il prodotto di un insetto (*Coccus ficus*) abitante dell' Hindustan, della Malesia e dell' Indo-Cina; essa è una vernice, estratta dalla *Rhus vernicifera,* detta dai Giapponesi, *Orosci* oppure *Urusci-no-ki,* arbusto che ho veduto coltivato nei dintorni di Yedo, dal lato del Sumidagawa. Cresce all' altezza di 3 a 4 metri, e si ottiene la lacca facendo un' incisione circolare intorno al tronco; il suco che ne esuda è al principio bianco, ed ha la consistenza della crema; esposto all' aria diventa nero; si raccoglie in piccoli recipienti *ad hoc* appesi all' albero; quest' operazione si fa nella primavera, sino al giugno; più tardi, nel settembre, si rinnova, ottenendo però una sostanza di qualità inferiore. È una coltura assai lucrosa, giacchè oltre alla vernice, quella pianta ha semi ricchi di olio e di cera, di cui si fanno candele, come con quelli della specie affine *Rhus succedanea,* della quale ho già parlato; ciascuna pianta darebbe in complesso un prodotto annuo del valore di 60 a 100 lire, e questo per circa 13 anni. Il suco dell' *Orosci* è creduto velenoso, perciò chi lo raccoglie ha cura di ungersi le mani ed il viso con olio. La vernice preparata da esso, supera tutte le altre conosciute per la sua stabilità e la sua bellezza, e resiste per lungo tempo all' azione dell' acqua quasi bollente. I Giapponesi l'applicano quasi esclusivamente sul legno, nel lavorare il quale non hanno uguali nel mondo; per applicare la lacca essi scelgono a preferenza certe qualità: il kiaki (*Planera acuminata*), l' iscio (*Salisburia*

adiantifolia), il *kuro-no-ki* (specie di ebano adoperato pei lavori più fini), come pure il *mi;* per oggetti piccoli usano il *ku-a.* Siccome la lacca è trasparente, essi applicano prima uno strato di patina, di varia composizione, ma formata spesso con quel residuo finissimo e nerastro che resta sotto una pietra da arruotare, oppure con carbone finamente polverizzato; in questa patina mescolano polvere d'oro, quando vogliono ottenere quella lacca che rassomiglia alla venturina, del cinabro o minio per quella rossa, oppure un colore verde; per quella nera basta la patina di carbone. I disegni e le figure in oro, argento o vermiglio, leggiermente in rilievo nelle lacche più fine, vanno pure applicate sopra questa patina, su cui si passano poi ripetuti strati di vernice. La finitezza dei disegni, l'oro prodigato, la varietà e la perfezione del lavoro, distinguono le qualità migliori; il buon gusto e l'originale e bizzarra varietà di forme s'incontra anche nelle qualità inferiori; le lacche antiche, specialmente quelle di Kiôto, sono molto ricercate anche dagli stessi Giapponesi, e si vendono a prezzi favolosi. Devo questi particolari ad un amico giapponese.

Nel negozio in cui eravamo entrati v'erano dei capolavori antichi e moderni di una perfezione non superabile: ricchi scrigni (*kotan*) con porte di avorio scolpite e laccate in oro, con serratura e cardini di *sawa* artisticamente intagliato, con numerosi tiretti interni tutti coperti di disegni di uccelli, pesci e fiori; altri *kotan* erano coperti di camei di porcellana, montati in argento cesellato: che ingegnosità, che varietà, che perfezione, che bellezza! Non bastava davvero il punto ammirativo per noi, mentre tante belle cose colpivano la nostra vista. Molti dei pezzi migliori sono piccoli: portabiglietti, piatti, scodelle, scatoline di mille forme; oggetti di mero lusso, e a che prezzi! — *Ikora na mong?* (Quanto vale?) Ottanta, cento, dugento *bu. Takei, meipo takei!* (Troppo, molto troppo) — Tali erano le parole che pronunciavamo ad ogni ripresa e sono le prime frasi di giapponese che s'imparano sbarcando a Yokohama. Ci furono fatti vedere degli scrigni che valevano da 5 ad 800 *bu;* una bella somma, anche per un oggetto così bello e così artistico. Sarebbe affatto impossibile il dare colla penna un'idea delle maraviglie di legno verniciato che vedemmo quel giorno: mi rimasero impressi due grossi bacili, di circa 80 centimetri di diametro: nel primo era figurato in nero ed argento, imitando perfettamente i colori naturali, un tonno, fatto in rilievo sopra un fondo rosso; nel secondo, un'aligusta cotta, eseguita in vermiglio ed oro: ogni prominenza, ogni spina e tubercolo dell'involucro chitinoso erano copiati con fotografica verità, il tutto spiccante sopra un fondo lucente e levigato di un nero intenso. In un terzo, era un sole levante, rosso (l'emblema o blasone nazionale), che sorgeva dietro a nubi d'argento, il quale diventava tutto d'oro cambiando l'incidenza della luce. I pezzi antichi e più cari sono intieramente laccati in *salwokat,* un fondo di oro velato, con disegni più chiari, oppure in argento o con qualche tocco di cinabro; si imitano così bene a Yedo che diventa ben difficile il distinguere. Ora però nelle lacche finissime si usa a preferenza un impasto a venturina, bruno, seminato di sabbia d'oro; comprai un piatto, bellissimo saggio di questo genere, sulla faccia interna del quale sono sette quadretti, gettati là a caso, in cui entro una cornice di *salwokat* e sopra un fondo più scuro, sono disegnati in rilievo con una minuzia ed una maestria ammirevole piccoli paesaggi pure in *salwokat* di varie tinte, argento e cinabro; ne descriverò alcuni: il Fusi-yama incappellato di neve, con due grù (*Tsuri*) volanti ed una *Cryptomeria;* il sole vermiglio che si leva dietro a due monti lungo i quali scorre un fiume con barche; l'*Uguisu,* l'usignuolo giapponese, il quale posato sopra un ramo di pesco fiorito canta guardando la luna che sorge. Per dare un'idea della minuzia del lavoro aggiungerò che ognuno di questi quadri ha una lunghezza di o.^{m} 052, ed una larghezza di o.^{m} 031. Un altro genere bellissimo sono i piatti, piattellini e ciotole laccati in rosso, di tinta, omogeneità e lucentezza insorpassabili; sono più o meno concavi, e posano sopra una piccola base circolare; se ne vedono di ogni dimensione, ma più notevoli per delicatezza di lavoro sono i più piccoli. La superficie interna è ornata con disegni in oro, argento e madreperla, lisci od in rilievo; a retro i pezzi più belli portano la firma dell'artefice. Posseggo un piattellino di questo genere, di una sottigliezza cartacea, sull'interno del quale si vede un mulino: la ruota sembra muoversi, e l'acqua scorrere; dentro si vedono i sacchi di riso

con ordine ammucchiati, mentre un uomo al di fuori sta trasportandone uno; il tetto di paglia è fatto con molta verità con intarsii di madreperla scura. Il diametro di quel piattellino è di o.m 095, lo spessore di o.m 001, eppure è di legno, e resiste non solo alle variazioni di temperatura, ma può contenere senza guastarsi sostanze calde, quasi bollenti. La lacca nera è pure bellissima; ho veduto delle scatole di quel genere, con insetti d'oro e di cinabro in rilievo sparsi sulla loro superficie. Meno comuni sono le lacche a fondo verde, e sono sempre di qualità inferiore. Il *salwokat* o la lacca d'oro, si applica pure sull'avorio e sulla tartaruga; vidi dei bellissimi lavori fatti con quest' ultima sostanza: piatti, anche grandi, e scatole, coperte con disegni in rilievo laccati. Anche sulla porcellana si usa talvolta fare disegni colla lacca, ma sono sempre meno perfetti. Le botteghe dell'*Honciô-niciomi* contenevano migliaia e migliaia di oggetti laccati di forma e per usi svariatissimi; tavole, scrittoi (europei ed indigeni), ciotole, tazze, piatti, vassoi, guantiere e scatole grandi, piccole, mezzane, semplici e composte, tonde, quadre, oblunghe, poligonali e di forme e disegni infiniti; servizii da tavola giapponesi, scatole cioè di forme eleganti, che si scompongono in un numero di tazze, piatti e piattellini, e che contengono pure i recipienti pel *saki* e la teiera, ecc., ecc. Quasi tutti quegli oggetti erano di qualità detta mediocre, ma sempre bellissimi, anzi molte volte si richiede un minuzioso confronto onde distinguerli dalle lacche più fine; la maggior differenza sta nel prezzo che è altrettanto modico nelle une quanto alto nelle altre; giacchè mentre si paga spesso una cinquantina di *bu* per un portabiglietti coperto di *salwokat*, si ha per 8, 10 o 15 *bu* una scatola, uno scrigno, una tavola da lavoro od uno scrittoio, di apparenza non meno bella e di lavoro pregievolissimo. Molti furono gli oggetti di questo genere trasferiti a bordo della *Magenta*. Credo che i mobili, per esempio, troverebbero facile smercio da noi; ed ora che i contatti tra il Giappone e l' Europa si sono tanto moltiplicati, rimango sorpreso di non veder giungere più di frequente ed in maggiore abbondanza quelle produzioni bellissime dell' industria giapponese; credo che tenendosi specialmente alle qualità mezzane, chi intraprendesse un simile commercio potrebbe realizzare un forte guadagno. Le lacche ordinarie infine, a pattina sottile e disegni rozzi e non in rilievo fatti spesso con foglia d' oro o d' argento (musivo), superano sempre qualsiasi lavoro di simile genere che noi possiamo produrre in Europa; le tazze e le ciotole adoperate dalla plebe sono spesso in lacca rossa ordinaria; i nostri marinai ne fecero provvista per le loro gamelle, e dopo essere state adoperate per più di un anno a contenere brodo o caffè, erano ancora quasi intatte. Gli oggetti laccati di quest'ultima categoria non costano che pochi centesimi. Una specie di lacca nera con intarsi e disegni di madreperla, è fra le più mercate; è però molto meno di buon gusto che le altre, si fabbrica principalmente a Nagasaki, e dicesi che l'uso di intarsiare madreperla in simili lavori sia di origine esotica. Menzionerò in ultimo certe scatole, tavolini ed altri oggetti, coperti di lacca nera in quadretti, alternanti con quadretti uguali di metallo bianco, incastrati nel legno; collo stesso sistema son fatti i larghi cappelli rotondi e leggiermente conici dei *yakunin:* sono di legno, laccati in rosso all'interno e di nerastro, imitando placche di ferro abbrunito all' esterno, ove sono pure incastrate placche di metallo bianco simmetricamente disposte. I Giapponesi ricoprono pure scatole con una pasta di cinabro o di minio, stampata o incisa a disegni, imitazione di quella cinese, detta lacca rossa di Suchau o di Peking, alla quale è però inferiore. Nell' industria delle lacche, come in molte altre, l' artefice giapponese ha saputo studiare i bisogni e gli usi degli Europei, e molti oggetti si fanno ora esclusivamente per essi, così i mobili, gli scrittoi, ed altro. Citerò ora quanto scrisse oltre due secoli fa in proposito di lacche il Padre Ginnaro: *Minor non è l' vtile recato a' Giapponesi da vn'altra specie di alberi, de' quali, e iui e nella Cina vi è grand' abbondanza; ed è l'vso di essi vniuersale. Stilla da questi vn licore tenace, e bituminoso à guisa di latte, simile per la viscosità alla vernice; chiamasi da' Cinesi Cie, da' Portoghesi Ciacòn, che mescolato con altri colori, e dato sopra tauole, ò vasi di terra, ò altra cosa simile, quantunque la materia sia di poca valuta; rende nondimeno l' opera nobile, e à marauiglia bella e riguardeuole; onde è stimata più di quel che vale, sì per la sua natural durezza, sì perche accompagnata con oro e altri lauori di vccelli, fiori, e simili ornamenti, si conserua nell' opera, per*

centinaia d' anni, il pristino lustro, e splendore al pari di vn tersissimo specchio, in guisa che, quantunque antica, par che sia di fresco vscita dalle mani del maestro. Di simili opere non poche in queste nostre parti ne sono comparse di tauolini, cassette, e simili, che intessuti nel di dentro maestreuolmente di sottilissimo spago, e ricoperti di fuori della detta vernice, han mosso gli artefici Europei à marauiglia, e risuegliato loro il desiderio, ma non la speranza, per mancamento di materia, di poter imitar' i Giapponesi, e nella sodezza, e nello splendore, e nella delicatezza dell' opera. (Op. cit. Lib. I, p. 54.) Giacchè parlo di oggetti di legno, dirò come i Giapponesi sanno fare con grande precisione lavori ad intarsio con quella sostanza; il Giappone è ricco di legnami di ottima qualità, e nei lavori di cui parlo sono combinati assai bene i diversi colori, le diverse specie. Fanno pure col magnifico legno, detto *katsura*, di color bruno scuro e di aspetto serico, dei mosaici a quadretti uguali, coi quali ricuoprono scatole o *kotan*, ornati e legati con placche di rame brunito.

Dirò ora qualche cosa intorno alle porcellane: due botteghe nel bazar di Yokohama erano specialmente dedicate a quel commercio; le visitai entrambe molte volte, m' incontrai e potei discorrere coi produttori che venivano a portarvi i loro lavori, e raccolsi così alcune notizie intorno a quella importante industria. Seppi che i migliori saggi moderni di essa vengono da Kiu-sciu, dai dominii del *daimiô* di Satsuma, e che si trovano perciò in maggior copia e di migliore qualità a Nagasaki. È generalmente asserito che le porcellane fabbricate due o tre secoli fa nel Giappone sono molto superiori a quelle odierne, e questo per esaurimento delle qualità migliori di kaolino; si dice pure che i Giapponesi stessi ricomprano in Europa, e specialmente in Olanda, le loro porcellane antiche, tanta è la stima che ne hanno (1). Se posso dare un parere sopra questo, direi che le qualità moderne sono diverse, ma non sempre inferiori a quelle antiche; è poi indubitato che sono di molto superiori alle presenti produzioni barocche e volgari della Cina, non solo in sostanza, ma in merito artistico. I Giapponesi però stimano talmente le porcellane cinesi di qualche secolo fa, le quali sono invero bellissime, che molte volte stampano dei pezzi fatti in imitazione, col suggello dei migliori artefici cinesi dell'epoca dei Ming. I grandi vasi di Kiu-sciu hanno forme elegantissime; ne vidi un paio alla legazione di Francia, di proprietà del signor Léon Roches, che erano due prodigi: alti 1.^{m} 50 circa, di una sottigliezza straordinaria, e, sopra un fondo bianco, sparsi di artistici disegni di un bellissimo azzurro, notevole per la morbidezza delle sue mezze tinte; altri sono neri con figure a colori od in oro, altri ancora rossi; hanno tutti un collo stretto ed una bocca che si allarga ad imbuto. I vasi fabbricati a Yedo o nei suoi dintorni, sono sempre di qualità inferiore. Oggetti più pregievoli si rinvengono più di frequente tra i servizii da tavola o da tè: ho veduto uno di questi, i pezzi del quale messi insieme formavano un grosso pesce rosso. Mirabili sono quelle piccole tazze emisferiche, talmente sottili che meritano bene il nome di guscio d'uovo dato loro dagli Europei; sono bianche, ornate con figure o paesaggi all' interno, fatti a vari colori o semplicemente azzurri; oppure sono colorate di rosso a svariato disegno dentro e fuori; altre ancora sono rivestite all'esterno di una camicia di bambù intrecciato, talmente fina e così bene applicata sulla porcellana, che sembra a prima vista incorporata con essa. La porcellana rossa è la migliore fra le tante qualità che si vedono nelle botteghe di Yedo e di Yokohama; ho veduto delle ciotole, dei piatti e delle teiere molto eleganti, coperti di figure in rilievo, ornate con linee d'oro. Bellissime poi sono spesso le boccette adoperate pel *saki*, che si vendono a paia, e certi grandi piatti o bacili con figure in rilievo, rivestiti talvolta di lacca nera. Tra i piccoli oggetti osservai una ricca serie di ninnoli e giuocattoli, scimmie più o meno antropomorfe che muovono la testa e mettono fuori una lunga lingua, ed altre coserelle ingegnose e strane. Il nome giapponese per gli oggetti di porcellana è *mono-saki*, che deriva probabilmente da Okasaki, piccola città vicino ad Ôzaka, rinomata appunto per la bella porcellana a guscio d'uovo che vi si fabbrica. Insieme alle porcellane vedonsi oggetti di terraglia che meritano certamente di essere citati: pesci, granchi, aliguste e tartarughe fatti in rilievo sopra piatti, ciotole

(1) Nel 1664, sarebbero stati esportati dal Giappone in Olanda, 44,943 pezzi di porcellana fina.

e vasi, colorati al naturale; si possono paragonare alle famose produzioni di Palissy, imitate così bene in Toscana dal marchese Ginori. È Ôzaka che fornisce i migliori saggi di quel genere. Vanno pure rammentate le terraglie leggiere di Satsuma, molto adoperate in forma di recipienti pel tè.

Gli oggetti in avorio che si fanno al Giappone, sono piccoli capolavori dell'arte dell'intagliatore, molto diversi da quei miracoli di pazienza e micro-lavoro che si fanno nella Cina, i quali non peccano sicuramente per eccesso di buon gusto e di senso artistico. Qui vediamo dei vasi fatti con un pezzo di zanna di elefante, applicato sopra base di legno laccato, sulle superficie dei quali sono scolpite figure di persone e di animali, eseguite in modo mirabile; l'effetto ottenuto essendo in alcuni casi aumentato con una giudiziosa applicazione di lacca d'oro od a colore. Ma più curiosi ancora sono i piccoli gruppi eseguiti con un'arte, una maestria ed un'originalità insuperabili: ho innanzi a me mentre scrivo, un piccolo gruppo di famiglia, scolpito in un sol pezzo di avorio, largo $0,^{m}060$, alto $0,^{m}030$; il marito e la moglie giuocano al *go* (specie di dama), e sono seduti sui talloni col *go-ban* tra di loro; il figlio in piedi appoggiato con un braccio al padre e l'altro alla madre guarda, mentre questa agita i dadi per finire il giuoco: l'espressione delle tre fisionomie è perfetta, e le posizioni prese indicano l'ansietà di conoscere il risultato del colpo. In quel gruppo tutto è finito, persino le tre paia di piedi e le pieghe dei vestiti di sotto. Ho veduto un gruppo di funghi, scolpiti con una verità tale da ingannare l'occhio il più esperto; le lamine della pagina inferiore erano imitate alla perfezione; così il pelo che rivestiva il corpo di una volpe e la furberia resa nella sua fisionomia. Ma non finirei più volendo descrivere le gemme artistiche di avorio che mi vennero sott'occhio a Yokohama; aggiungerò soltanto che raffigurano animali veri e mitici, scene della vita intima od atti di valore di eroi antichi; quei gruppi hanno tutti una tendenza alla caricatura, ma una caricatura originale, grottesca e perfetta nel suo genere; i Giapponesi stessi stimano molto queste figurine di avorio, che si vendono a caro prezzo. Altri lavori si fanno coi denti dell'elefante: le stecche maestre dei ventagli, certe scatoline, bottoni, ecc. di avorio levigato in cui sono incastrati insetti scolpiti della medesima sostanza, oppure intarsiati con metallo o madreperla; questi insetti sono colorati al naturale, fac-simili esatti di membri della fauna entomologica del Giappone, a preferenza coleotteri: ho veduto delle lucciole, nelle quali l'organo fosforico era reso con maravigliosa verità per mezzo di un pezzetto di madreperla luccicante; delle mosche e delle libellule le cui ali trasparenti coperte da una rete di sottilissime venature, erano rese in modo perfetto, e quanti altri ancora! Fabbricano pure piccoli ciondoli (per ornare la borsa del tabacco), sono scatoline o boccette di pochi millimetri di lunghezza, con entro dadi minutissimi o microscopici quadretti. Cinesi e Giapponesi preferiscono pei loro lavori l'avorio asiatico e specialmente quello fornito dall'elefante di Ceilan, più bianco ed a grana più fine e più compatta di quello d'Africa, che è più stimato da noi Europei.

Ho detto come i Giapponesi non conoscono nè hanno in pregio alcuna pietra preziosa; dicesi però che i loro antenati amassero portare collane e catene di pezzi d'agata, di quarzo, di diaspro e forse di giada, lavorati in forme diverse; tali ornamenti si chiamavano *magatama*. Ora qualche pezzo di agata o calcedonia attaccato all'astuccio della pipa è quanto rimane di un simile costume; nelle botteghe di Yedo e di Yokohama, ho inoltre veduto dei bellissimi pezzi di cristallo di rocca, di una rara limpidezza: sono lavorati a palla ed hanno un prezzo molto elevato. Gli artefici di Nürnberg potrebbero raccogliere al Giappone più di un utile suggerimento; non ho mai veduto una tale ricchezza e varietà di giuocattoli per fanciulli; sarebbe ben interessante il poter farne una completa raccolta anche allo scopo di uno studio psicologico. Sono, come tutte le cose di quel paese, lavorati con grande perfezione, e costano pochissimo; e se alcuni di essi urtano con tutte le nostre nozioni di convenienza e di decenza, altri sono vere maraviglie di ingegnosità. Tra altri citerò un uccello imitato in carta pesta, colle ali spiegate; si pone colla schiena sopra una tavoletta di legno e si getta in avanti, e dopo essersi alzato circa tre metri descrivendo una curva parabolica, ritorna a chi lo ha gettato, questa volta in posizione naturale. Ho una piccola tartaruga, fatta colle squamme dell'animale, poco

più di tre centimetri in lunghezza e sospesa in una piccola scatola: gli arti, la coda e la testa sono mobili, e agitando anche impercettibilmente la bestiolina si hanno dei movimenti di quelle parti che imitano perfettamente quelli del rettile vivente. Vi sono delle uova di legno, veri prodigi dell'arte del tornitore: esse hanno meno di 4 centimetri di diametro maggiore e constano di 7 scatoline ovali fatte a combaciarsi ed incluse l'una nell'altra. Di trottole poi se ne vede una grande varietà: il Giapponese non si accontenta del nostro giuocattolo semplice; le sue trottole mentre girano, si dividono in altrettante trottoline che circolano tutte per conto proprio; altre ancora cambiano di forma mentre sono in moto, si allungano a spirale, diventano una lanterna e subiscono cento altre strane metamorfosi; è notevole in esse la durata del movimento, che dipende forse dalla loro forma in parte cilindrica. Altri giuocattoli consistono in piccoli pezzetti di legno sottile, colorati variamente, i quali gettati nell'acqua si aprono e diventano fiori, pesci, uomini o donne.

Le botteghe dell'*Honciô-niciomi* contenevano un'infinità di altre cose che non descriverò, essendo forse stato già troppo prolisso: così una varietà infinita di lavori in bambù e rotang, tra cui delle graziosissime ceste; non tacerò però dei ventagli, arnesi indispensabili per ogni Giapponese giovane od adulto, uomo o donna; ve ne sono di molte specie e di varia forma; per lo più sono di carta, con stecche di bambù, la carta è ornata di disegni colorati, stampati su quelli ordinarii, fatti a mano e molto più belli sopra quelli di qualità superiore; i Giapponesi amano pure di avervi sentenze scritte con bella calligrafia, cosa che pregiano moltissimo; hanno pure ventagli di difesa, con stecche maestre di bronzo, che corrispondono ai nostri stocchi e sono arma efficacissima. Il ventaglio non serve soltanto al Giapponese di rinfrescante; ei se ne serve per segnale, per telegrafo; quante conversazioni nel Nippon non si fanno coi movimenti svelti ed eleganti di due ventagli! Nella gesticolazione è di potente aiuto; in guerra diventa segnale e bandiera; in esso ancora il ballerino, il giuocoliere ed il cerretano hanno una miniera di risorse; chi ha avuto la fortuna di vedere il cosidetto giuoco delle farfalle, non vorrà certamente contraddirmi. Al Giappone il ventaglio è una cosa caratteristica, nazionale; i missionari del XVI secolo lo avevano anch'essi notato, ed il Padre Ginnaro scrive: *L'vso di quelli è tanto comune che à niuno è lecito, di qualunque sesso ò conditione si sia, senza quello uscir di casa.* (Lib. I, p. 76.) Vi sono ventagli pei *bo-san* (preti), pei medici, per gli uomini di lettere, pei *samurai*, per la borghesia e per la plebe. Il ventaglio è pure un'unità di misura per le lunghezze, ce ne vogliono sei per fare una stuoia (1). Andando quasi sempre a capo scoperto, uomini e donne fanno incessante uso dell'ombrello, utensile quasi indispensabile quanto il ventaglio; vedemmo botteghe nelle quali non si vendeva altro; sono di varia dimensione, con leggiera ed elegante, ma semplicissima armatura di bambù, ricoperta di carta oliata dipinta di verde o di bruno; si chiudono come i nostri, servono ugualmente bene contro il sole e contro la pioggia, non costano quasi nulla e durano più di quello che si crederebbe. Citerò eziandio i pennelli per iscrivere e per dipingere, nella fabbricazione dei quali i Giapponesi hanno pure raggiunto un alto grado di perfezione, in modo che i nostri artisti ne fanno grande ricerca. Son fatti coi peli della lontra, del tasso e più comunemente della volpe; adattati sopra uno stelo di giunco e protetti da un tubo scorrevole della medesima sostanza. L'inchiostro adoperato nel Nippon è uguale a quello della Cina, e si fa presso a poco nel medesimo modo. Come in quel paese, i colori sono di una bellezza notevole, e fui molto dolente di non poter avere notizie esatte intorno alla loro preparazione, ed alle sostanze che li forniscono, giacchè lasciano indietro per la vivacità, varietà e durata delle tinte, le migliori produzioni di quel genere che noi sappiamo confezionare in Europa.

Avendo parlato di pennelli, d'inchiostro e di colori, passerò a dire qualche cosa intorno all'arte del disegno e della pittura, in cui i Giapponesi primeggiano in modo specialissimo. Uno dei negozii che amavo più di frequentare a Yokohama, era quello di un libraio, posto in una delle vie che dividono Benten dal rimanente

(1) Quando scrivevo queste righe il vero ventaglio giapponese era un oggetto ancora raro in Europa, ora ne siamo inondati ed anche quelli a vilissimo prezzo sono però sempre assai superiori a quelli di fabbrica europea.

della città giapponese; egli non vendeva soltanto libri, ma stampe e disegni e pitture a mano. I libri più comuni al Giappone sono profusamente illustrati; non costano quasi nulla e sono bellissimi saggi dell'arte indigena. Avevo legato amicizia con quel libraio, vero bibliofilo ed amatore delle belle arti, il quale era tutto contento quando aveva un libro raro od una bella incisione da farmi vedere; fu col bravo Sadogiro, che tale era il suo nome, che imparai a conoscere le bellezze così originali del disegno giapponese; nella retrostanza del suo negozio, sotto la benigna protezione di *Tosci-toku* (1) rappresentato sopra un grosso *yema*, io passai lunghe ore piacevolissime sfogliando i libri che con pazienza esemplare mi andava cercando Sadogiro. Questi mi condusse un giorno a visitare uno stabilimento di cromo-xilografia, ove vidi eseguire alcune delle stampe più ordinarie a più colori; questi sono sovrapposti l'uno all'altro, ognuno essendo spalmato con un pennello sopra il proprio quadretto di legno; la tiratura si fa tutta a mano. L'armonia e la ricchezza dei colori così applicati sulla carta o sulla seta, la delicatezza delle mezze tinte in quei disegni sono cose insuperabili; le nostre migliori cromolitografie sono ben al disotto di una tale perfezione; ho dinnanzi a me un libro di cromo-xilografie eseguite sopra una carta che simula un tessuto; ebbene da 30 a 40 colori e mezze tinte ornano ciascuna delle facciate di quel volume, ed il contorno delle figure e dei disegni è perfetto, nè potrebbe essere più distinto; i colori poi sono talmente belli che hanno eccitato l'ammirazione di tutti gli artisti ai quali l'ho fatto vedere. In altro volume posseggo il disegno della luna crescente, velata da leggieri e delicate nubi grigie, attraverso alle quali la si vede in trasparenza; il contorno di quelle nubi sfumate sulla carta è perfetto, sembra più una fotografia che un disegno, meno ancora una stampa; sopra di questo delle leggierissime linee oblique parallele indicano la pioggia cadente. È difficile immaginare qualche cosa di più vero, di più perfetto. Per i Giapponesi non vi sembrano essere impossibilità nell'arte del colorire, per loro nessuna combinazione di colori sembra improbabile; hanno quasi raggiunto ciò che fa in tale riguardo la Natura. Generalmente altrove la bellezza e la vivacità dei colori tende ad ecclissare il fondo sopra il quale son posti, e ben spesso l'eccellenza del disegno rimane nascosta nelle opere dei grandi coloristi; ma questo accade poco nell'armoniosa sintesi del lavoro giapponese; i loro disegni e le loro xilografie in bianco e nero, a semplici contorni, ci permettono di analizzare il loro potere astratto di figurare, e la loro conoscenza del disegno. Spogliati dalla bellezza dei colori, questi disegni ci forniscono nella più semplice forma il loro modo di comporre, quella potenza nell'arte che colpisce l'immaginazione colla mera distribuzione di linee e di masse. Il loro lavoro può paragonarsi a quanto vi è di meglio in questo che può dirsi il più importante mezzo di espressione dell'arte, giacchè è per una infinita graduazione in tale distribuzione intelligente che tutte le forme dell'arte, tutti i suoi periodi sono fra loro uniti; ed il rozzo tatuaggio del selvaggio, il Mammoth scolpito dell'uomo preistorico si connettono colle opere sublimi di Raffaello, colle incisioni di Landseer, i disegni di Wolf. Infatti quella prima distribuzione è la più esatta espressione dell'idea dell'artista. L'arte giapponese nella composizione del disegno, specialmente in cose di ornato, ha svolto un principio che la separa distintamente da ogni altra scuola di disegno; può chiamarsi principio di irregolarità, o di apparente distribuzione casuale; un equilibrio di gravità uguali, non di superficie uguali. Un nostro artista nell'ornare una data superficie, cercherà in primo luogo alcuni punti fissi di partenza, e segna quelli su cui si è fermata la sua immaginazione con divisioni esatte e simmetriche; queste sono ideate soltanto dall'artista giapponese, dominano il disegno, si sentono, ma sono invisibili. Così un uccello, un fiore in un angolo del foglio servono di compenso, influenzono, quasi in modo intellettuale, il largo spazio che rimane in bianco. « In questo modo, » dice il signor John La Farge in un articolo interessante sopra l'arte giapponese, « per un principio famigliare ai pittori, è fatto appello alle più alte idee del disegno, al desiderio di nascondere l'arte sotto uno sguardo della Natura. Ha il vantaggio di permettere qualsiasi divisione ed estensione, e la sopra imposi-

(1) Tosci-toku, la cui immagine si vede assai spesso nelle botteghe e retrobotteghe giapponesi; è il genio protettore dei trafficanti; dicesi anco *Kurokusi*, e si rappresenta con ampia veste, larghe maniche, lunga barba, grosse orecchie e con un ventaglio in mano. Il suo *yema* è spesso fiancheggiato da altri due, uno colla figura di Daikoku, l'altro con quella di Fotei.

zione di altre anche apparentemente contradditorie figure. Con un'altra analogia alle più alte forme, i più nobili concetti dell'arte, i Giapponesi tengono una disposizione più simmetrica per ottenere effetto più grave e pei loro simbolismi religiosi. Onde avere questa strana conciliazione di simmetria e di caso, questa costante referenza all'ordine della Natura, si richiede una incessante attenzione a tutte le sue vicende ed ai suoi più minuti particolari (1). » Io concordo pienamente colle idee così abilmente espresse dal La Farge sull' arte pittorica giapponese; ho trovato che questo studio costante delle diversissime fasi delle cose naturali si verifica in tutti i libri illustrati del Giappone; siano essi ornati di figure studiate oppure di rozze e più spontanee produzioni, vi si vede sempre un'idea naturale, un carattere di verità, uno spirito di profonda osservazione che manca talvolta nelle nostre migliori produzioni artistiche. Coll' eccezione di una certa ideale stereotipia del volto umano, essi hanno un rispetto ed un culto per la realtà limitato soltanto dalle pure necessità dell' arte. Se i Giapponesi non hanno quel sentimento della bellezza plastica che noi ereditammo dai Greci, essi posseggono un forte apprezzamento, una profonda cognizione del carattere del corpo umano; e dacchè il disegno può essere diviso in disegno di forme e disegno di movimento, essi possono vantare un pieno e perfetto possesso del secondo. Il loro metodo può far a pugni colle nostre convenzionalità, ma ben pochi artisti di Occidente hanno penetrato tanto addentro nella vita intima di animali e di piante; giammai ha il potere artistico tenuto così completamente sotto il proprio dominio gli esseri viventi che stanno al disotto di noi. Posseggo un grande disegno di uno dei migliori artisti giapponesi di circa vent'anni fa; è in acquarello, fatto semplicemente coll'inchiostro, e rappresenta due oche selvatiche di grandezza naturale, al riparo di un gruppo di piante fiorite: l' effetto ottenuto è sorprendente, giacchè oltre alla forma ed alle tinte così esatte e così perfette che l'ornitologo non esita un istante a riconoscere in quei due palmipedi l'*Anser albifrons,* abitante l' Europa e l' estrema Asia, l' artista vi scorge un capolavoro d'arte; quegli uccelli sono perfetti non solo nel disegno, ma vivono, si muovono e tutto questo con scrupolosa fedeltà alla Natura, senza traccia di esagerazione. Citerò ancora un gruppo a colori di due ragazzi che giuocano, in cui moto e coloritura sono perfetti; ed uno schizzo di una peonia, fatto innanzi a me in due minuti da un artista che incontrai da Sadogiro; non è possibile l'immaginare un effetto maggiore ottenibile con pochi colpi di pennello: colore e disegno, mezze tinte, tutto vi si trova; così dirò di un sacerdote kami il quale versa acqua da un vaso, reso con mirabile maestria in quattro pennellate. I disegni di Hokùsai e di altri artisti indigeni sono stati incisi sul legno (2) e, stampati, li troviamo in molti libri giapponesi; che ricchezza, e che varietà! Animali diversi, uccelli, insetti, crostacei e piante, i loro movimenti ed il loro crescimento; curve di moto nell'acqua, cadente, scorrente, spumante, gettata da onde; gli spirali e le curve del fumo; gli atti cerimoniosi dei *samurai,* l'andatura strisciante dei *bo-san,* le risse tra il popolino; scene di vita interna od esterna, intima o pubblica, giuochi di fanciulli, esercizii militari, artefici e lavoranti d'ogni mestiere; uomini obesi e uomini magri; effetti di paesaggio; studii di architettura, di prospettiva; delle diverse posture che può assumere il corpo umano. Tutto questo è fatto con un'arte, una vita, un movimento che farebbe onore al più abile dei nostri disegnatori. Un altro carattere singolare dei disegni giapponesi è un certo senso grottesco di cui sono penetrati; vi si vede uno spirito di umore faceto, che è nel carattere nazionale. Il dono che hanno di continua e minuta osservazione, li ha resi padroni di ogni espressione di cui è capace la mobilissima fisionomia umana; essi sono i primi caricaturisti del mondo; hanno la mano leggiera in ciò, non sottolineano e non insistono sullo scherzo, come fanno in generale i caricaturisti d'Occidente; ottengono l'effetto voluto con pochi tratti. Ho innanzi a me il *Yokohama-ake-minato-mi-kiki-sci-rusci* (Ricordi di cose vedute ed udite dopo l'apertura del porto di Yokohama), opera in tre volumi del signor Hascimoto Tama, aiutato da valente artista; contiene alcune illustrazioni di abitudini e costumi europei co-

(1) J. La Farge, *An essay on Japanese Art;* inserito nel *Pumpelly.* Op. cit. p. 197.

(2) Posso far notare che i Giapponesi incidono il legno nel senso della sua grana, come faceva Alberto Durer ed i suoi contemporanei. Essi avrebbero pure il mezzo di ingrandire e ridurre le loro stampe.

gliendo con grande abilità quei tratti che ad un abitante del Nippon possono parere strani o ridicoli. Nel disegno giapponese noi possiamo spesso ammirare la grazia e la bellezza, sempre la felicità della composizione, l'esattezza dei contorni, l'energia del disegno; l'artista giapponese ha il dono di riunire in sè pregi spesso separati tra gli uomini dell'arte in Europa: egli può contemporaneamente rappresentare la grazia e la rozzezza, un sentimento dignitoso e serio, con uno faceto o ridicolo. Il pittore Hokùsai scriveva in margine ad una delle sue produzioni: *È più facile il disegnare oggetti che nessuno ha veduto, che quelli che cadono sotto l'osservazione di tutti;* ed è vero; ma nei Giapponesi generalmente incontriamo la perfezione del realismo, unita a quella della fantasia, giacchè le loro produzioni immaginarie non sono inferiori agli studii del vero e del naturale di cui ho sin qui parlato. Posseggo un volume intitolato: *Ge-hon ban-koku scirusci* (Appunti storici sopra i diecimila regni con disegni e figure), tra le illustrazioni predominano strani prodotti della fantasia o della credulità, che rammentano le incisioni della grande opera dell'Aldrovandi; vi sono i *Yumin*, uomini alati a lungo rostro o naso, ciclopi mongolici, uomini platirini, e con tre teste. In altre produzioni il fantastico è mescolato al reale, così nel *Bu-yû saki-gake Tzu-ye* (Quadri di eroiche gesta), si vedono uomini irsuti e muscolosi che combattono ora con altri uomini, ora con mostri orribili: un enorme granchio con fisionomia umana sul cefalotorace, un ragno gigantesco, un pesce od un'aquila di smisurate dimensioni. Una delle più belle edizioni giapponesi che posseggo, il *Tei-kin Wau-rai* (Libro degli ammaestramenti paterni), è piena zeppa dei bellissimi disegni di Hokùsai, rappresentanti mille episodii della vita giornaliera. È cosa proverbiale l'assenza usuale di prospettiva nei disegni cinesi; i Giapponesi senza possedere tutte le nostre regole per ottenere un tale effetto, hanno preso una via di mezzo, coll'uso di alti orizzonti, in modo che i vari piani riescono uno sopra l'altro; essi giungono così ad ottenere molto effetto illusorio; ed in questo modo di rappresentare quasi a volo d'uccello, possono riprodurre folle di popolo, vedute di strade e piazze con molto successo, e dare un sentimento di aria aperta e di spazio esteso ai loro più piccoli paesaggi. L'artista giapponese ha sinora preso tutti i suoi mezzi da tratti, contorni, coloriture e tinte semplici; non si è occupato dell'effetto di luce, quando questo modifica la forma degli oggetti; ma rimedia ad una così grave mancanza con una delicata conoscenza delle diverse tinte di tempo: il mattino, il meriggio, il crepuscolo, la notte, la pioggia, la nebbia e la neve hanno tutti dei colori, delle tinte speciali che comunicano agli oggetti circostanti, quello che noi chiamiamo il tono generale; essi conoscono a fondo i colori locali adattandoli a promuovere il sentimento del tempo, coll'aiuto di ombre e mezze tinte. Hanno gli artisti del Nippon un ideale, un tipo nel loro concetto del bello? Pare di sì, e specialmente per la donna, è quella esagerazione della fisionomia che noi vediamo riprodotta ovunque con singolare servilità, sulle porcellane come sulla carta. Aggiungo infine che l'arte pittorica al Giappone è eminentemente popolare; la si potrebbe financo dire un'emanazione del popolo pel popolo. Da noi invece prima si dipinse pel culto, poi pel potere e per la ricchezza. Un'altra forma dell'arte giapponese è la miniatura, molto simile a quella che si vede nei vecchi messali e libri di cantici nelle nostre chiese e nei nostri monasteri, eseguita da frati e monache medioevali; come questa essa risalta sopra un fondo dorato e vi si trova il medesimo lusso di colori vivissimi; ma il disegno è convenzionale e manca di merito artistico, gli unici suoi pregi essendo i colori e la minuzia del lavoro; si direbbe che questo ramo dell'arte pittorica fosse venuto come altre cose della civiltà giapponese, dai Cinesi. La carta adoperata è sempre finissima, fatta a somiglianza della pergamena. Tali miniature che illustrano la storia manoscritta di qualche famiglia celebre, leggende antiche o poesie, si fanno principalmente a Kiôto, l'antica capitale dei Mikado; ed i costumi rappresentati sono quasi sempre quelli dei notabili di quella città. Si arrotolano intorno ad un cilindro di legno prezioso, o di avorio guernito di metallo alle estremità, modo molto usato per disegni che stanno così allineati sopra una lunga striscia di carta; oppure sono fatti a libri e allora legati magnificamente in seta e oro; ho avuto la fortuna di poter avere una di quelle opere di singolare bellezza, cosa difficile, perchè sono rare essendo tutte fatte a mano, e molto costose; è il 25° fascicolo del noto *Heike Mono-*

gatari (Racconti storici intorno alla celebre famiglia *Hei*); e le miniature che include sono tra le più belle che mi è stato dato di vedere. Per conchiudere dirò come ho veduto ultimamente alcune imitazioni giapponesi di pitture europee, anche eseguite con colori ad olio, sono ritratti originali e copie, ma debbo confessare che se sono superiori alle usuali produzioni cinesi del medesimo genere, sono ben al disotto delle infime produzioni dell'arte indigena.

Vicino alla bottega del libraio Sadogiro si trovava quella di un giardiniere, nella quale fui attratto da una bella mostra di quei giardinetti portatili pei quali i Giapponesi si son resi celebri; infatti oltre all'essere maestri nell'arte di coltivare piante da giardino e di produrre tra esse varietà quasi a piacere, riescono a ridurre alberi diversi ad una piccolezza fenomenale; il Meylan racconta come nel 1826 egli vide a De-scima una cassetta che aveva l'area di 1 pollice quadrato ed era alta 3 pollici, nella quale crescevano prosperosi un bambù, un pino ed un pruno, quest'ultimo tutto fiorito. Il prezzo di quel maraviglioso boschetto era di circa 2400 lire. Io non vidi nulla di così microscopico, ma vi erano in quel negozio dei giardinetti di due a tre decimetri in lunghezza e di uno od uno e mezzo in larghezza che contenevano individui nani, ma adulti, di pino, ginepro, tuja, bambù, pruno, ciliegio ed altre piante normalmente arboree; una di quelle che si prestano meglio ad una tale coltivazione è il *Wo-matsù* o *Pinus massoniana.* Queste piante avevano le forme le più strane, tronco e rami grottescamente contorti e nodosi; molte avevano fiori, alcune i frutti; delle casette in miniatura, un fiumicello di vetro attraversato da un ponte, siepi e scogliere, e piccoli uomini e donne di porcellana contribuivano ad accrescere l'illusione. L'arte di ridurre così le piante arboree è antica nel Giappone come nella Cina; essa è basata sopra uno dei principii elementari di fisiologia vegetale: qualsiasi causa che diminuisce la circolazione del suco nutriente impedisce sino ad un certo punto la formazione di legno e di foglie. Questo si può ottenere in cento modi; il giardiniere giapponese sceglie perciò i semi più piccoli dalle piante più piccole, oppure piccoli talli, prendendoli a preferenza da varietà pigmee, specialmente quando i rami sono opposti o regolari, giacchè molto dipende da questo. Egli torce il tronco a spirale onde impedire la circolazione regolare del suco, cerca di promuovere lo sviluppo di rami nei punti voluti, e tiene intanto la pianta in un piccolissimo vaso con poca terra ed appena l'acqua necessaria ad impedirne l'essiccamento. Mentre nuovi ramoscelli si sviluppano sono torti e legati in vari modi e quelli troppo vigorosi vengono recisi; la Natura si ribella un poco, poi cede; il coltivatore deve però essere sempre all'erta: una radice che oltrepassi il vaso penetrando in terra, od una dose troppo copiosa di umidità possono distruggere l'effetto di tante fatiche e rendere più grande e più robusta la pianta. Tutte queste piante nane producono semi, e così è facile propagarne sino ad un certo punto la razza. Il Dickson fa menzione di un pino portante una pina matura, avente 8 anni, ed alto un pollice! (1) Nell'interno della bottega erano simmetricamente disposti in piccoli armadii tanti sacchetti di carta contenenti semi; sopra ogni sacchetto era una figura colorata del fiore il cui seme eravi o doveva esservi contenuto; ne comprammo, ma molti morirono nella lunga navigazione, ed altri seminati produssero piante comuni. A retro del negozio trovavasi il giardino ove ammirai un grande assortimento delle più belle varietà di piante coltivate, alcune tagliate nel modo il più strano; vi erano tra le altre crisantemi (non ancora fioriti), che simulavano la forma di donne; questa pianta è in gran pregio al Giappone, ove se ne ottennero moltissime varietà. Notai una bella e piccola specie di Tasso (*Taxus cuspidata*), pini, tuje, retinospore, la *Cycas revoluta,* la *Raphis flabelliformis,* molte Azalee (queste ultime raggiungono all'aria aperta anche un diametro di 12 metri nella massa del fogliame, e devono essere splendide quando fiorite); e molte altre a me ignote, alcune in terra, ma il maggior numero in vasi. Vi erano pure alcune belle piante di un bambù con foglie variegate; nell'ottenere questo, i Giapponesi riescono assai bene con moltissime piante; infatti è da loro che noi pure abbiamo imparato a farlo. Le piante in quel

(1) W. Dickson, *Japan* p. 61. London, 1869.

giardino venivano dalle grandi *pépinières* di Su-mei-ya e di Dang-ôzaka nelle vicinanze di Yedo, ove il signor Fortune fece una splendida collezione di piante ornamentali, mandandole custodite in casse di Ward, a Londra. I Giapponesi amano i fiori e le piante; nell'interno delle loro case, un piccolo cortile, un angolo qualunque, viene trasformato in giardino, e le piante sono in proporzione piccole o nane, ma il terreno è accidentato con scogliere od altro, ed in piccolissimo spazio si hanno tutti i caratteri di un giardino normale.

Devo ora dire qualchecosa sul commercio di Yokohama, che può considerarsi quello del Giappone; non è però argomento facile, tanto più per chi è nel caso mio, costretto ad essere conciso; giacchè nato coll'apertura dei porti nel 1859, quel traffico ebbe in breve tempo vita accidentata e sviluppo assai grande. Ho detto che data dal 1859 perchè il commercio iniziato coll'apertura di Yokohama, commercio che ha convertito un villaggio di pescatori in una fiorente città e grande emporio, non ha nulla a che fare col gretto monopolio che per due secoli venne quasi ignominiosamente esercitato dagli Olandesi a De-scima, nè coi deboli tentativi fatti a Nagasaki, Scimoda e Hakodate tra il 1854 ed il 1859; di questi non intendo parlare. La prima fase del commercio di Yokohama fu tutta monetaria; il primo episodio ne fu l'ingegnoso attentato per parte delle autorità doganali giapponesi di defraudare gli Europei abbassando arbitrariamente il valore della moneta d'argento e stampandola col nome di altra moneta di metà valore; l'Europeo arrivando con dollari messicani, riceveva dagli agenti del Governo in peso d'argento altrettanta moneta d'argento giapponese; ma nei suoi rapporti coi negozianti indigeni questa, pel bollo, gli era valutata la metà. I negozianti europei furono però più astuti dei Giapponesi; si rivolsero alla moneta d'oro e di rame e scoprirono che il valore relativo specialmente della prima, era considerevolmente al disotto di quello reciproco dell'oro e dell'argento nei nostri paesi: il *ko-bang,* moneta d'oro (quasi puro) valeva in Inghilterra 18 scellini (21, 60 lire ital. metalliche), ovvero 12 *bu* giapponesi d'argento, calcolando il *bu* a 1 scellino 6 pence (1 lira 80, nostra valuta); invece a quell'epoca il *ko-bang* suddetto valeva a Yokohama soltanto 4 *bu* d'argento! La conseguenza di ciò fu che i negozianti esteri prima giunti a Yokohama, dopo di aver temuto di doversene tornare indietro senza far nulla, fecero invece affari d'oro esportando i *ko-bang* giapponesi cambiati contro dollari messicani al valore locale dell'argento. Vari si fecero così in breve milionarii; gli abusi i più mostruosi ebbero luogo, fu una specie di febbre di guadagno, febbre contagiosa che colpì anche persone le quali per la loro posizione ufficiale avrebbero dovuto astenersi da qualsiasi speculazione. Questo fu il secondo episodio della prima fase del nuovo commercio iniziato a Yokohama. È inutile aggiungere che dopo poco tempo i Giapponesi si accorsero che tutto il loro oro andava in Europa; lo Sciogun mise il suo veto all'esportazione dei *ko-bang,* e non si videro quasi più monete indigene d'oro a Yokohama; più tardi il governo giapponese ritirò i vecchi *ko-bang* e ne emise altri col valore dell'oro rispetto all'argento, parificato a quanto era in Occidente. Lo stesso accadde colla moneta di rame, di valore inferiore a quello del metallo, e, siccome questo era pressochè puro, veniva esportata con largo profitto; vi venne sostituito una moneta di ferro. Calmati quei primi furori sorse una speculazione identica sul cambio del *bu* contro dollari che oscillò per vari anni tra 200 e 400 per 100 dollari. Giacchè sono sull'argomento, ed ho già più volte citato monete giapponesi, sarà bene dire in poche parole quali erano e sono le valute monetarie del Nippon. Quando quel paese divenne accessibile agli Europei vi erano le seguenti monete d'oro: l'*o-bang,* assai raro, uguale a circa 250 lire ital.; il vecchio *ko-bang,* già menzionato, valore (rettificato) lire ital. 21, 60 circa; queste due monete erano lamine sottili di forma ovale, tutte quelle che seguono d'oro e d'argento erano quadrilunghe e relativamente più spesse. Il *ni-bu* del valore intrinseco di 4 lire (v'era pure un *ni-bu* d'argento dorato); il *ni-ciô* che valeva 1 lira. Le monete d'argento erano: il *bu* (detto comunemente *itci-bu,* il prefisso è semplicemente «uno»), che valeva 1 lire 80; l'*i-ciô* del valore di 45 centesimi di lira. Le monete di rame c bronzo erano: il *tempo,* bel pezzo di forma ovale come le due prime monete d'oro, ma bucato in mezzo, valeva circa 15 centesimi di lira; il *rïn,* cattivo bronzo, di forma circolare con un buco in mezzo, come sono tutte le monete inferiori ad esso,

valeva circa 1 centesimo; il *mo-ô,* uguagliava ½ *rin;* infine v'era il *hots* o *zeni* (1) di ferro, che valeva circa $^1/_{10}$ di centesimo nostro. Usualmente si calcolavano le transazioni commerciali in *riô,* il quale uguaglia 4 *bu* in valore; il *riô* è l'oncia d'argento, l'equivalente del *tail* cinese e non credo esistesse mai che nominalmente. Del resto chi si occupa del Giappone troverà che queste monete sono citate nelle varie opere su quel paese con valori assai variabili ed anche con nomi diversi; ciò dipende non solo dalle grandi oscillazioni che dovette subire il mercato monetario all'apertura del paese al commercio mondiale, ma dal fatto che non soli diversi sovrani tanto Mikado come Sciogun coniarono moneta di valore diverso, ma alcuni dei *daimiô* avevano pure facoltà di far andare la zecca. Nel XVI secolo pare vi fosse la stessa svariata serie di monete, cosa strana quando si pensa che quasi tutto al Giappone si pagava in generi e specialmente in riso! Così il gesuita Ginnaro parla di monete di *cuoio marchiato* (2) dette *casci,* che sarebbero state di uso comune al Giappone (*Op. cit.* lib. I, p. 99). Credo sia più probabile che quella moneta fosse di cartone e non di cuoio; biglietti di banca di carta furono anticamente adoperate in Cina, e Marco Polo ne parla, per non menzionare altri paesi; al Giappone furono pure adoperate a varie epoche durante le guerre civili che spesso ridussero il Mikado alla povertà. Ultimamente ancora (1868-69), il governo giapponese dovette ricorrere alla moneta cartacea, emettendo pezzi quadrilunghi di cartone che portavano oltre la denominazione del valore che rappresentavano i sigilli della zecca; erano detti *kinzat* (kinsatù), cagionarono una nuova crisi commerciale, e furono molto impopolari; inoltre i negozianti indigeni emisero carta moneta, detta *tegata* che fu tosto, per abusi da aspettarsi, maggiormente spregiata; e attendendo che la nuova zecca eretta ad Ôzaka funzionasse, a Yokohama non si vedeva più che moneta di rame e di bronzo (1871). La nuova moneta metallica coniata dal Mikado ha per unità il dollaro col nome di *yen.* Onde da quando lasciammo il Giappone la curiosa e caratteristica valuta nazionale sarebbe scomparsa.

Ritorno al commercio nel senso più generale; all'apertura di Yokohama i due generi che si presentavano con maggiore prominenza per l'esportazione erano la seta ed il tè. Nel 1859 le prime balle di seta giapponese vennero spedite a Londra; era *sodaï* bianca ed eccitò grande ammirazione; nel 1862-63 non meno di 25,000 balle (di 50 chilogrammi ciascuna) rappresentanti un valore di 11 milioni di dollari, andarono all'estero; e questo fu il massimo quantitativo; dopo allora la media dell'esportazione di quel prodotto si mantenne sulle 12,000 balle annue, ora più, ora meno. Il valore della merce però crebbe in modo irregolare ma talvolta eccessivo, così nel 1868, 17,300 balle furono pagate 12,480,000 $! In una rapida rassegna come la mia, ripeto, non si può entrare in minuzie, ed avrò raggiunto ampiamente lo scopo prefisso se riesco a dare soltanto una veduta sintetica del commercio di Yokohama. È noto come la seta giapponese filata viene al mercato in matasse, di forma e volume varii per ogni provincia, ma sempre caratteristici; le qualità principali portano il nome di *maybasci, sinsciu, ida, sodai, oscio, koscio, haciogi* ed *etsizen.* Le qualità del sud sono le meno ben filate, ma i mercanti indigeni cercarono di acconciare le loro matasse come quelle delle migliori qualità delle provincie centrali e settentrionali, e ciò non bastando giunsero al punto di coprire esternamente con seta buona le matasse di seta scadente; e questo fatto divenuto notorio fu causa che dopo il 1868 il commercio serico del Giappone era calato. Il governo del Mikado fece allora un'inchiesta intorno all'allevamento del filugello e alla preparazione della seta. Mimbuse uno degli alti ufficiali dell'interno diramò una circolare, e fece pubblicare vàri opuscoli contenenti sani consigli onde aumentare così importante industria (3). Nel capitolo precedente ho dato alcuni cenni intorno alla sericoltura giapponese, onde non ritornerò ora su tale argomento. La seta del *yamamaï* non sarebbe affatto esportata; il Bavier (*Op. cit.*) calcola che in complesso il prodotto

---

(1) *Zeni* era usato anche genericamente per le monete al disotto del *tempo.*

(2) È notevole il fatto che in Italia Federigo II all'assedio di Faenza nel 1241, essendo corto di danaro, emise moneta di cuoio; pezzetti col marchio dei suoi Augustali d'oro; quella moneta era popolare a Firenze e fu poi ritirata senza discredito. (V. KINGTON, *Fred. II,* II. 195 — *fide* YULE.)

(3) V. *Japan Herald,* January 23. — *Ibid.* Feb. 3, 4, 11. Yokohama, 1871.

dato al mercato indigeno non eccede annualmente le 100 balle di circa 37 chilogrammi ciascuna. Intimamente connesso al commercio della seta è quello dei cartoni di seme-bachi, il quale è poi singolarmente interessante per gl'Italiani che ne prendono la parte principale; ho già detto che l'estensione e la garanzia di tale commercio fu il primo movente che fece mandare la *Magenta* al Giappone. Il commercio del seme-bachi nacque a Yokohama nel 1864; al principio quel prodotto non poteva legalmente esportarsi, ed i primi semai italiani che giunsero a Kanagawa nell'anno predetto ebbero per contrabbando i pochi cartoni che poterono esportare; sul finire del 1864 il ministro di Francia L. Roches ottenne che il seme-bachi fosse posto sulle tavole di prodotti esportabili, mediante pagamento di un diritto doganale; onde il libero commercio di tale prodotto venne iniziato nella stagione bacologica del 1865. Per quell'anno ed il successivo, in cui noi fummo presenti, quel traffico andò abbastanza bene, sebbene i Giapponesi cercassero di far accettare colla semente buona, anche quella bivoltina, o avariata. In principio si cercava di avere al Giappone quella quantità di seme che bastasse alla riproduzione per l'anno seguente in Italia, ma, quando anche tali riproduzioni fallirono, si dovette pensare a trovare a Yokohama l'intero ammasso occorrente per la sericoltura (1). Nel 1867 l'esportazione del seme-bachi prese uno straordinario incremento, il prezzo dei singoli cartoni da 3 *bu* salì sino a 10 *bu*. Nel 1868 il mercato di Yokohama fu letteralmente inondato di cartoni, sempre però a prezzi alti, ed i Giapponesi finirono col subire delle perdite non sapendo più ove collocare tanta mercanzia. Aumentando la produzione di seme pel commercio estero diminuiva naturalmente quella della seta, tanto più che i produttori giapponesi non tardarono ad accorgersi che, vendendo il seme, non solo si risparmiavano le cure ed i pericoli della filatura, ecc. ma ricavavano un benefizio netto assai più vistoso; infatti il Bavier nell'opera che ho citato dimostra che la proporzione relativa del lucro sta come 2 (seta) a 18 (semente). Nell'anno 1869-70 furono esportati cartoni pel valore di 2,800,000 dollari. Nel 1871-72 la quantità era considerevolmente diminuita, probabilmente perchè la malattia dei bachi avendo alquanto scemato, molti qui ritentavano la riproduzione d'un anno. Nel 1872, secondo una statistica ufficiale, si esportarono 15,000 balle di seta e 1,800,000 cartoni. Ho potuto assistere nell'estate del 1866 alla vendita e compera di cartoni, ed ho potuto farmi una idea delle difficoltà che incontravano i nostri semai per non cadere nei mille agguati tesi loro dai furbi negozianti indigeni. Oltre che in Italia il seme-bachi va specialmente in Francia; i Giapponesi tentarono di portare essi stessi in Europa una forte quantità di cartoni onde rendere il commercio diretto tra l'uno e l'altro paese; ciò fu, credo, nel 1868, ma l'esperimento andò fallito.

Nei primi tempi del commercio a Yokohama si erano fondate grandi speranze sulla esportazione del tè giapponese; queste furono però in parte deluse, essendo quel prodotto inferiore a quello cinese per il mercato europeo; credo che ciò dipenda molto dal fatto che i Giapponesi non usano profumare il loro tè, come fanno i Cinesi, specialmente per le qualità che vanno esportate: del resto i primi impararono dai secondi l'arte di manipolare e far seccare le foglie; cercarono pure di colorire queste, massime per le spedizioni destinate all'Inghilterra, che talvolta si facevano in grandi vasi od olcie di terraglia, ma la cosa non riuscì. Va però notato che il tè giapponese ha trovato favore nell'America settentrionale, ove se ne consuma attualmente una notevole quantità. Se ne distinguono varie qualità che furono classificate, in fine, medie ed ordinarie: tra le prime sono i tè del Yamasciro, Gosciu, Haciogi ed Ise; tra le seconde quelli di Suruga, Inziu e Scimosa; tra le terze quelli di Mino, Tamba e Mito. Il tè, specialmente le ultime qualità citate, trovano pure sbocco a Nagasaki. Si spedisce in casse; il prezzo oscilla: per le qualità fine, tra un medio massimo di 32 $ il *pikul* ad un medio minimo di 17 $; per le medie tra 16 $ e 6 $; per le ordinarie tra 6 $ e 1 $. Il tè giapponese vien sempre designato per la sua qualità, mai come in Cina dalla sua provenienza; oltre le qualità citate ve ne sono almeno altrettante di intermedie. Siccome giungeva a Yokohama mal seccato si doveva ancora pensare alla sua perfetta essiccazione prima d'imbarcarlo. La media totale dell'esportazione del tè dal Giappone è stata valutata

(1) C. Orio, *Gli urgenti bisogni della sericoltura italiana al Giappone.* Boll. Soc. Geogr. It. V. part. II, p. 107. Firenze, 1870.

a circa 12 milioni di libbre inglesi, cioè 6 milioni di chilogrammi all'anno. Nel 1859 Yokohama ne esportava 3,180,266 libbre inglesi; nel 1866, 2,657,458, di cui almeno ⅔ per l'America; nel secondo semestre del 1870, 6,517,967 libbre tutte per gli Stati Uniti. Il rame, bellissimo al Giappone, forniva forse l'elemento maggiore del gretto monopolio bisecolare che mantennero gli Olandesi a De-scima; più tardi, aperto Yokohama, si continuò ad esportarlo, ma non poteva uscire che lavorato. Il ferro, pure di eccellente qualità, si esportava specialmente in Cina, ma pare che quel commercio sia cessato. Tra i generi esportati, vanno citati ancora: il carbon fossile; l'olio di pesce e le alghe marine (prodotti quasi esclusivi di Yeso); la canfora di Kiu-sciu, che ha raggiunto il quantitativo annuo di 4000 *pikul* al prezzo di 15 a 30 $ il *pikul,* ed è più stimata di quella di Formosa; la cera vegetale, anch'essa principalmente esportata da Nagasaki; il cotone che ebbe per un momento, cioè durante la guerra civile agli Stati Uniti, un buon esito, ma del quale credo che l'esportazione sia ora affatto cessata. Recentemente è aumentata quella degli oggetti laccati, delle porcellane, dei bronzi, dei ventagli e di altri prodotti dell'industria giapponese; nella lista degli esporti minori, trovo ancora medicamenti di Liu-kiu; tra questi, tutti destinati alla Cina, uno merita speciale menzione, che consta delle spoglie secche di un serpente marino, il *Platurus scutatus.* Nel 1860 il valore totale delle esportazioni da Yokohama era oltre 3 milioni di dollari; nel 1866 quella somma era duplicata; in quell'anno i negozianti esteri più prominenti si unirono e fondarono la Camera di Commercio di Yokohama, e da quell'epoca le quistioni e le statistiche commerciali furono non solo studiate con cura, ma regolarmente registrate, nei *Half-yearly Reports* di quell'egregio consesso, pubblicati in inglese, la lingua dominante, malgrado che non tutti i membri fossero Anglo-sassoni; nel 1870 questi erano 57, di cui 4 Italiani. Per dare un'idea della prosperità di Yokohama, rimasta il centro commerciale del Giappone (essendo il porto di Yedo, anche dopo l'apertura dei nuovi porti, Ôzaka, Hiogo (Kôbe) e Niigata, che diedero, massime l'ultimo, risultati ben al disotto dell'aspettativa), dirò che nel 1872 gli esporti da quel porto raggiunsero il valore di 14 milioni di dollari.

Prima di chiudere questo cenno assai incompleto sul commercio del Giappone, e più specialmente di Yokohama, devo dire due parole intorno al traffico d'importazione. Nel 1859 giunsero per l'apertura del porto bastimenti carichi delle cose più disparate e miscellanee; si credeva che i Giapponesi avrebbero accolto allora con molto entusiasmo le mille cose nuove che erano portate dall'Europa, ma il Governo era geloso di qualsiasi avvicinamento; si smerciò poco di quanto era stato portato, e molti fecero cattivi affari; poco alla volta venne il desiderio, ed ultimamente vi è stato dal Mikado all'ultimo suo suddito una vera manìa furiosa di europeizzare tutto e tutti. Nel 1860 il valore totale delle importazioni era circa 800,000 dollari; nel 1866 era già considerevolmente aumentato, e nel 1872 si importò pel valore di 20 milioni di dollari. Sarebbe affatto inutile che io dessi la interminabile lista di ciò che fornisce il commercio di importazione; ho detto che i Giapponesi stanno europeizzandosi e ciò deve bastare; di tutto fu importato, da una fregata corazzata sino a scarpe fatte, da cappellini all'ultima moda per le signore agli apparecchi scientifici di fisica e chimica per laboratorii che s'impiantavano nella capitale del Nippon, tigri da Singapore e fili telegrafici e binarii per ferrovie da Birmingham! Il *pikul* ed il *kati* sono, come in tutto l'estremo Oriente, adoperati come unità di misura pel commercio. Dopo il compimento della grande ferrovia del Pacifico, parte del commercio giapponese ha preso la nuova via; se non m'inganno due linee di vapori corrono ora tra Yokohama e San Francisco (California); molti semai per evitare alla loro merce i pericoli della zona tropicale, vanno od almeno ritornano dal Giappone attraverso l'America. Diverse linee di vapori fanno inoltre il commercio di cabotaggio tra un porto e l'altro, alcuni ex-*daimiô* portano così ai porti aperti i prodotti delle loro terre; una linea di piroscafi corre dal 1871 tra Ôzaka e Fuscimi, il porto di Kiôto, seguendo il fiume Yodogawa! Due parole conclusive intorno al negoziante giapponese: egli è astuto, esatto ed ordinato; in genere lo credo più probo ed onesto del suo confratello cinese, al quale per facoltà trafficanti non è per nulla inferiore. Recentemente (1870-71), e pare col concorso del Governo, si è formato tra i commercianti di Yedo e Yokohama una specie

di compagnia od associazione onde regolare e migliorare il traffico di esporto; essa assunse il nome di *Scio-scia*, ed avrebbe avuto un capitale di 1 milione di *riô* (V. *Japan Herald,* march 23, 1871). Sarebbe forse un nuovo tentativo di monopolio? Dicesi che per iniziativa dello *Scio-scia* il governo giapponese mandasse in Europa una scelta dei migliori artigiani ed industrianti onde studiassero e riferissero sulle nostre industrie e sul nostro commercio.

Tra i libri che acquistai a Yokohama ve n'è uno che ha per titolo: *Minato-no-hana Yokohama kidan,* cioè « Le curiosità di Yokohama, fiore dei porti »; opera che il mio chiarissimo amico e collega professore Antelmo Severini ha tradotto posso dire quasi appositamente per uso di questa mia relazione; trovai quella traduzione di tale interesse che sicuro di dar pregio al mio libro decisi di intercalarla integralmente con alcune delle note del sapiente volgarizzatore. L'ho posta alla fine di questo capitolo dedicato a Yokohama, onde abbiamo in esso dopo le impressioni sentite da un Europeo a contatto dei Giapponesi e dei prodotti della loro civiltà, quelle di un Giapponese di fronte agli Europei e Boreo-Americani ed alle loro costumanze. La descrizione di Yokohama veduta così da due opposti punti di vista non potrebbe essere più completa nè più piccante.

MINATO-NO-HANA YOKOHAMA KIDAN

o sia

LE CURIOSITÀ DI YOKOHAMA

Prefazione di Kikubana (1)

Essendo il Giappone un augusto impero governato dagl'Iddii, e superiore per questo a tutti gli altri reami del mondo, delle cose che in esso nascono e si producono, avuta a vile od inutile non ve n'ha una. *Per tale ragione dunque, e molto più poi perchè la munificenza dei nostri augusti sovrani si è andata viemmaggiormente allargando sui quattro mari, anche dagli altri Stati del mondo rivolgendosi qua gli sguardi e i sospiri, continuamente si domandava il libero commercio. Essendovi stata alla fine la permissione sovrana, e concedutosi in effetto che si aprisse agli stranieri il porto di Yokohama, esso istantaneamente è divenuto un luogo pieno di movimento e di prosperità. Ancorchè genti varie dei più lontani regni, invaso e traversato l'immenso oceano, siano venute fra noi, sono pur sempre molti nel nostro impero i luoghi mancanti di curiosità straniere. E siccome i molto vecchi e i molto giovani si dovrebbero rammaricare, se, per non averne la possibilità, non le vedessero e non le udissero mai; si è voluto farne conoscere la qualità e la natura col pubblicare questo volumetto di poche pagine. Ed io assai di buon grado mi sono indotto a mettervi innanzi questo quasi argomento, e sommario, piuttosto che prefazione o preambolo, per secondare il pensiero tutto materno del libraio, il quale spera così di fornire ai suoi nazionali materia di lieto ed onesto cicaleccio per le lunghe serate d'inverno.*

Il fatto del libero commercio permesso nel nostro augusto impero, diversificando dallo scambio di oggetti per via di permuta, e consistendo nel vendere da una parte e comprare dall'altra fra due contraenti, in conclusione non è altro che il contrattare a pronti contanti. Essendo tuttavia tale la importanza e l'estensione di questo commercio, da non esservi limite alle fortunose vicende che ne derivano, esso è fra noi cosa del tutto nuova, inaudita nelle età precedenti: poichè nello spazio di un sol giorno vi è un comprare e vendere per domande così numerose, che ammontano a dieci, venti e fin cinquanta e più mila *riô*. Questo fatto di vedersi innumerevoli affari conclusi con tanta speditezza, sborsando il prezzo il giorno stesso che si sbarcan le merci, io non credo che avvenga in altri paesi del nostro impero. È, comunque, una novità per noi il vedere tanta

---

(1) *Kikubana* (Fior di margherita) probabilmente è il nome od il pseudonimo dell'autore, che vuol passare per semplice editore di un opuscolo adespoto. A. S.

gente che, insaccato quel molto danaro e caricatolo sulle spalle dei giovani di bottega o di facchini, se ne vanno, chi per lungo, chi per traverso, ognuno ai fatti suoi. Essendochè il valore di questa moneta estera, consistente per lo più in dollari, varia capricciosamente da mane a sera, molti sono che di ciò facendosi occupazione e traffico, vi campan la vita: e costoro volgarmente si chiamano *dollarai*, che sono come i cambiamonete di ogni altro luogo. Le merci che si trasportano per mare da paesi lontani, vengono ammucchiate sul luogo di sbarco, e dopo che sono state esaminate una a una, dopo riscosse le gabelle secondo le tariffe stabilite dal Governo, si deviene al venderle e comprarle. Se gli stranieri si lamentassero di questa ispezione governativa, avrebbero torto, perchè i prodotti del nostro paese vi sono sottoposti egualmente. Le merci che vengono per mare dai regni esteri sono: diverse qualità di tessuti, utensili di cristallo, sostanze chimiche di varie sorte, e molti altri articoli di commercio, che per brevità ommetto di nominare. Quelle poi che in maggior quantità si vendono per essere portate via dal nostro paese, sono: seta cruda, tè, carbon fossile, cofanetti ed altri utensili verniciati di lacca. In generale, una volta finito di vendere le mercanzie di qualsiasi specie, sono direttamente spedite al *Matci-guaiscio* (sede della Borsa e di altri pubblici uffizi); donde, dopo essere state di nuovo esaminate, si trasportano in privato possesso alle case dei proprietarii. I mercanti stranieri che hanno qui residenza, quando vanno e vengono dai loro negozi portano appeso alla cintola un tassello di legno che è il loro lasciapassare. Quanto agli oggetti di lusso, la proibizione di introdurli nel regno è rigorosissima. L'origine dell'apertura del nostro porto è questa. L'anno della Tigre, settimo di *Ka-yei* (1854), da parte del sovrano degli Stati di America essendo stata mandata per mare un'ambasceria, il primo ambasciatore Perry ed il vice ambasciatore Adams, con molte navi da guerra entrati in porto, rassegnarono una petizione di libero commercio. E poichè in appresso, ogni volta che navi estere entravano in porto, presentavano analoghe petizioni, alla fine vi fu il sovrano permesso: e così datosi principio al libero scambio fin dal sesto mese dell'anno dell'Ariete (1859), quale e quanta sia stata da allora ad oggi la floridezza e la calca del nostro mercato non si dà quasi ad intendere con parole.

Yokohama per lo scompartimento delle sue vie rassomiglia ad uno scacchiere: dove, facendosi centro la Dogana, dal lato di levante sono i negozi degli stranieri e dal lato di ponente son molte vie. I nomi delle principali contrade sono: *Honciô-dôri* che sarebbe come dire via Maggio, cioè via Maggiore o Principale (1), che va fino al quinto *matci* (2); *Kai-gan-dôri* o Stradone-al-mare, *Nanhoku-ciu-dôri, Ben-ten-dôri, Kiz-dô-tan, Saka-scita-matci* fino al terzo *ciô, Ôta-matci* fino all'ottavo *ciô*. In via *Sciu-kan-matci* si trova a destra il tempio di Ben-ten. Il *Ben-zai-ten* o *Ben-ten* devotamente collocato come idolo principale in questo tempio, essendo opera genuina del gran dottore della legge buddhica Kô-bô, è fattura della stessa mano e dello stesso legno del *Ben-zai-ten* che si trova nell'isola di Ino-scima (3). Ma mentre il santo *Kami*, o Dio protettore di quell'isola, ha fatto sempre miglior fortuna per una serie di seicento anni, il santo *Kami* del nostro tempio appena appena ai giorni nostri vede la sua fortuna volgersi in meglio. Se venerabili *Kami* e venerabili *Hotoke* (4) di questa fatta hanno anch'essi le loro vicende, oh che sarà mai della comune degli uomini? Frate Ichíu, dopo lunghe e lunghe meditazioni di anni, disse un bel giorno: « Si dà un prima e si dà un poi nel maturarsi delle cause prestabilite: per vedere la prima volta i frutti di un pesco o di un castagno, già si sa, occorron tre anni; e per un fico ne occorrono otto ». Pronunziata questa massima il buon fraticello bandì per sempre dal cuore i tormentosi pensieri. E quando frate Chencô sentenziò che la ragione delle metamorfosi e delle vicende umane è impenetrabile, non proferì egli un'aurea parola? Ritornando ora al nostro soggetto, la via *Iri-fune*

---

(1) Via Maggio (re). A. S. — Questa via è pure chiamata *Honciô-niciomi.*

(2) *Matci* ovvero *ciô* è una lunghezza di 108 metri. A. S.

(3) È un'isola nel golfo di Sagami, provincia limitrofa a quella di Musasci dove è Yokohama. A. S.

(4) Sappiamo già che cosa sono i *kami, hotoke* è un termine generico per le divinità buddhiche; è notevole come qui l'autore giapponese sembra confondere insieme le due cose; *Ben-zai-ten* è un *hotoke.*

è di qua dal ponte a Yoscida; via *Koma-gata* è a levante della Dogana; il teatro si trova nello stradone *Kita-naka,* al secondo *ciô.* Gli attori vengono da Yedo, e, mobili come le piume di un pennacchio, son sempre innanzi e indietro per darsi il cambio: cosicchè di spettacoli drammatici non vi è interruzione. Spettacoli atletici si hanno entro il recinto del *Kompira* (1), al sesto *ciô* di via *Ôta.* Anche questo è un trattenimento di tutto l'anno, senza riposo. Un molo sta in prospetto della Dogana: ma il molo degli stranieri è di qua dal ponte a Yato. L'antico villaggio si distende sulla destra del tempio buddhico di Zôtoku, in veduta del canale. Le strade sono in tutto quarantacinque di numero; ma le case a un dipresso dovrebbero ascendere a diecimila. Che in cinque brevi anni non ancora compiuti, la nostra terra sia divenuta un luogo eletto di benessere e di affluenza, la causa di ciò è nella grandezza della munificenza imperiale. Sovrano benefizio è questo, che la nostra sorte debba sempre più parere invidiabile a tutti i nostri connazionali. Della moltitudine degli abitanti si può giudicare dal gran numero di canapè che si veggono nelle botteghe dei parrucchieri e nei bagni pubblici. Dalla mattina presto fino a notte inoltrata l'affollarsi di tanta gente è cosa che quasi confonde la vista. Il luogo d'approdo pei battelli da trasporto è la spiaggia del primo *ciô* del *Honciô-dôri.* Anche qui vi è un ufficio d'ispezione dei bagagli ed una barriera. Di qui, prendendo il mare, si arriva al luogo detto la spiaggia del tempio di Kanagawa. Il noleggio è di quarantotto *mon* per ogni persona. L'incantevole bellezza della veduta che si gode da questa gita sopra mare non ha altrove l'eguale. A ponente, in lontananza, va dritto l'occhio al monte Fusi o Fusi-yama, a destra il Cicibu e le montagne delle due provincie di Kai e di Sagami si stendono in fila; a sinistra Hakone e il monte Amaki; vicini tanto i dintorni di Kamakura e Kanasawa, che sembra di toccarli con mano. A levante nelle due provincie di Awa e di Kadzusa si scorgono in distanza i monti Kanô e Nokoghiri; quasi sott'occhio si hanno le barchette dei pescatori. Dal lato di tramontana la stupenda veduta del famoso Kanagawa, il convento di Urascima, la montagna di Rintô vestita di pini e la fortezza di Kô. Dalla parte finalmente di mezzogiorno l'incomparabile veduta di Yokohama. Ai colori azzurri, gialli e rossi delle bandiere che sventolano sulle navi estere quivi ancorate, alla lontana vista delle grandi abitazioni degli stranieri, uno di noi, affatto immemore del proprio paese, si crede arrivato a Washington negli Stati d'America, o al porto di Londra in Inghilterra, o in altro simile luogo. Al movimento ed al frastuono delle case dei negozianti, al tumulto delle taverne del popolo, ritorna in mente il turbinio del servizio imperiale. In verità non si può dire che questa veduta sia per alcun lato manchevole: per modo che, vivendo in un'età così avventurosa, coloro che non visiteranno questa terra impareggiabile, avranno a pentirsene. Tutti coloro almeno che fanno strada lungo la via della marina, fosse anche per un'occhiata, dovrebbero appagare quel sentimento di curiosità che è proprio di chi viaggia.

Naturalmente ai varii luoghi d'accesso di Yokohama essendovi barriere e posti d'ispezione per i bagagli, la sorveglianza ufficiale vi si esercita con sommo rigore. Degli uomini d'arme non si parla neppure: ma la gente del popolo che viene di fuora via, sia pure per vedere curiosità o per altro simile, non è assolutamente permesso che portino armi. Fate pure che sia un coltellino nella tasca della manica, è strettamente vietato. All'infuori degli addetti alla casa del Governatore e degli ufficiali pubblici o *yakunin,* non v'è un sol uomo in Yokohama che possa cingere spada: se a questo non s'invigilasse con ogni maggiore attenzione, avverrebbero disordini senza meno. Una cosa che parimenti è proibita, è l'andare in giro di notte senza lanterna: e quindi anche un cieco, se vuole andare attorno di notte, deve portare la sua lanterna. Queste son tutte cose che in altre città del Giappone non è possibile che si trovino. Prendendo la via dalla parte di terra, il ponte a Yoscida forma lo sbocco dal lato di ponente, dove, dalle barriere fino al ponte a Noghe, si ha sulla sinistra il castello entro la cittadella, e la strada di Kanasawa. Tutto questo tratto di paese chiamasi *Noghe-matci:* e qui incomincia lo stradone *Kiridôsci,* dove a destra è la residenza del Governatore, a sinistra la via di *Hodogaya,* e dai due lati sorgono in fila le abitazioni degli ufficiali del Governo o *yakunin.* Oltrepassato il

(1) Luogo sacro al culto buddhico. A. S.

villaggio di Tobe trovasi la barriera di *Iscizaki;* e continuando sempre, dal ponte di *Hiranumi* o da quello di *Aratama,* per riuscire alle porte di Kanagawa sul *To-kaido,* questo tratto di via è appena un *ri* (1) di lunghezza. Ed ora eccoci nel quartiere delle delizie. Dall'alto del mercato, volgendosi a mezzogiorno, si ha in prospettiva tutto quel tratto di città che si spicca dal molo: e poi rivolgendosi indietro a guardare, si vede il *Yemonsaka,* ossia l'erta a meandro. La fila degli argini è comunemente chiamata Yosciwara-mitci, che è come dire la Via della beata grillaia; e il movimento, il frastuono di questo lungo viale, non è inferiore neppure a quello del *Ninghiô-ciô-dôri* di Yedo, o del *Giunchei-ciô* di Naniva (Ôzaka). A destra e a sinistra i negozi di oggetti cinesi offrono pascolo agli sguardi dei forestieri; le lampade appese alle botteghe del tè rubano il chiarore alla luna; e le lanterne a scatola di chi va e viene, di chi accompagna amici e visitatori, o va loro incontro alla porta di strada, sono più fitte di quando fanno vola vola le lucciole. Le piante di *Sakura* nel viale di mezzo, tutte grazia ed eleganza, fanno a gara di leggiadria con le cantanti e le ballerine: i più bei fiori, in somma, secondo le varie stagioni, non cessano mai di rallegrarti la vista. Il *Gankirô,* cioè « Terrazzo all'insegna della Tartaruga di roccia, » simile per l'architettura e l'assetto al *Sinkirô* di Yedo, che prende il nome dalla Fata Morgana, è tale che reggerebbe al confronto col Castello dei drachi in fondo all'oceano. Per la festa delle lanterne nel settimo mese, per quella dei saltimbanchi nell'ottavo, la luce, i colori, il pigiò che dura giornate intiere, sono veramente da sbalordire. Per trattenersi e guardare soltanto le merci esposte nelle botteghe, per andare in volta allegramente schiamazzando, Giapponesi e stranieri insieme confusi, non si fa differenza dal giorno alla notte. Quando poi le belle *oiràn* (cioè le *giorô*) si spargono per le vie, allo sfarzo delle sete e dei veli, alla gala delle vesti, alla eleganza delle acconciature, a quel misto che ognuna a suo talento si fa di fronzoli giapponesi e cinesi, chi può non dubitare che siano discese fra gli uomini le figlie del Cielo? E frattanto in alto ai terrazzi, delle monete d'argento e d'oro si fanno fiorite; e nei salotti si spargono, come semente sul terreno, dollari a piene mani. Ognuno immagina che un simile apparato di sontuosità e di ricchezza non può gran fatto cedere al paragone di quello che si ammira nelle beate grillaie delle tre capitali (Kiôto, Ozaka e Yedo.) Cosicchè, in braccio una volta alle delizie di questo luogo, l'anima se ne vola fino al cocuzzolo del nono cielo; e scorda affatto la via di casa.

Ma noi passando al quartiere degli stranieri, qua troviamo la popolazione composta di ufficiali pubblici e di mercanti. Delle persone in carica, altri sono chiamati *Ministri,* altri *Consoli,* altri *Segretarii* ed *Interpreti,* alcuni anche *Ammiragli:* e ciascuno di questi tiene inalberata alla sua abitazione una bandiera con l'impresa della propria nazione. Alle case dei mercanti non vi sono bandiere, ma insegne in forma di cartelli, con l'indicazione del traffico che da ciascuno si esercita. Le abitazioni sono tutte costruite in un modo, e ciò è con pietre di un piede cubo, sovrapposte in guisa da formare un muro cementato. I telai delle finestre sono a cristalli, e a ciascuna finestra son tende d'una distesa che va dalle cinque alle dieci braccia in quadro. Ogni spicchio di tenda, tessuto tutto di un telo, ha rabeschi e figure de' più svariati modelli e colori: e sono di tanta bellezza che sembrano vere fiorite di fiori eletti e messi a disegno. Quando si va incontro all'inverno, gli stranieri accendono in ogni appartamento mucchi di legna, di carbone ed anche di carbon fossile. — E il fumo? — Adattando un cannone di metallo ad un buco aperto nel tetto, ovvero anche nel muro, si dà l'uscita al fumo con tale perfezione, che il palco e le pareti delle stanze non si affumicano minimamente: ed in questo modo si ottiene un così bel calduccio, che là dentro par sempre di essere in primavera. Ognuna di queste stanze si rassomiglia molto alle nostre cappelle, perchè intorno intorno vi sono appesi quadri e cornici con pitture o con incisioni difese da cristalli, che sono tutte d'assai finito lavoro. Quando poi si fa notte usano lumi, dirò così, incappellati pur di cristallo; dove la luce è raccolta in modo, che all'occhio non isfuggirebbe un fil di lanugine. Di questo medesimo cristallo principalmente son fatte certe come lanterne,

(1) Poco meno di quattro chilometri. A. S.

che, sospese in alto all'ingresso di ciascun edifizio, fanno sì che al di dentro e al di fuori del portone non vi sia differenza da quando è giorno chiaro. Tutte cose queste, che fra noi non possono passare inosservate.

Ora mi farò ad esporre le occupazioni diurne degli stranieri. Si levano la mattina fra le nove e le dieci, ed entrano difilati nel bagno, la cui temperatura è quella dell'acqua esposta al sole: e per misurare questa temperatura vi immergono anche un arnesino a posta. — Dopo il bagno si mettono innanzi ad un grande specchio, dove si vede tutta la persona, e che si tiene ritto e fisso sempre in un posto. Lì, per risciacquarsi la bocca, lavarsi le mani e il viso, e ravviarsi i capelli, adoprano sapone, acque, polveri ed altre sostanze odorose. Dopo di che indossano gli abiti, che sono generalmente di panno lano, scuri di colore e d'un tessuto così perfetto, che sembrano pelli. Del resto, per ciò che sia nettezza e lindura della persona, i nostri ospiti non hanno nulla di straordinario per noi. Finito questo passano alla colazione; dove, insieme con quello che essi chiamano *pan,* che è fatto di farina di grano, mangiano carne di bove, carne di majale, e poi frutta. Di vino e liquori, benchè ne abbian di molte specie, e molto in generale ne bevano, non s'ubbriacan poi tanto. La ragione è che i loro liquori, a differenza del nostro *saki,* non s'ottengono da cereali, ma si estraggono per lambicco da frutti: e così è che hanno bensì spirito potentissimo; ma i fumi passano presto. Nello spazio di una giornata gli stranieri siedono a mensa due volte. Amantissimi come sono di tabacco, non ismettono un momento mai di fumare: e sì che il loro tabacco, diversamente dal nostro, è fortissimo. Tirando a sè il fiato, sorbiscono il fumo in un batter d'occhi, come fra noi: ma essi, contentandosi di rissoffiarlo a buffi, non lo ingoiano; che anzi espellon saliva di tratto in tratto. E poichè in questo modo, ricacciando sempre il fumo e l'umore che se ne impregna, caccian da sè anche il principio venefico del tabacco, alla salute non ne ricevono danno. Un'altra cosa di cui gli stranieri sono amantissimi è l'andare a cavallo: e poichè, maschi e femmine, vi si esercitano fin da fanciulli, naturalmente non si curano punto di quel che sia scuola o metodo di cavalcare; ma insensibilmente acquistandovi pratica, l'imparano da sè a perfezione; e per questo anzi lo fanno con tutta destrezza, padronanza e disinvoltura. A volte gli stranieri camminano e camminano o dentro casa o per via, senza che abbiano alcuna ragione speciale di recarsi qua o là. Tuttavia, a sentir loro, una ragione v'è: essi lo fanno, dicono, per aiutare la circolazione del sangue e degli umori. — Ecco qua un'altra cosa che da noi non si fa da nessuno. Fra gli Occidentali vi sono alcuni che fanno professione di albergatori: e i loro alberghi, scompartiti in appartamenti, salotti e camere, somigliano in tutto all'abitazione di una famiglia. Quando arriva di lontano qualcuno che non conosca persone a cui ricorrere, si mette d'alloggio in qualcuno di questi alberghi, e paga naturalmente un prezzo, che, pernottandovi, ascende a tre dollari; ed uno per desinare. Il soggiorno e lo scotto dei nostri alberghi costa infinitamente più caro. In questi degli stranieri, fra le altre stanze ve n'è una che, giudicandone a occhio, misurerà forse tra il lungo e il largo un centinaio di braccia quadre. Nel bel mezzo di questa sala, a mezz'uomo circa da terra sorge un grosso mobile, che è qualche cosa come sarebbe un bancone o una scrivania che avesse un tre braccia di largo e sulle cinque di lungo. Proda proda, questo arnese ha un risalto di quasi due pollici; ed agli angoli ha buche. Sul piano di questa gran tavola si collocano due palle del diametro di due pollici e mezzo o in quel torno. Qui, due persone, impugnata un'asta, alternativamente danno di punta ciascuno alla propria palla, truccando quella dell'avversario. Se la palla che riceve il trucco, entra in una buca, si vince; se non vi entra, si perde. A vedere con che destrezza, con che aggiustatezza fan questi colpi, è una maraviglia, è una cosa che non se ne ha proprio idea. A male agguagliare, si potrebbe forse dire che questo giuoco ha una qualche somiglianza con quello che noi denominiamo dalla buchetta in cui si fa parimenti entrare la palla. Ma ci corre! — A lato dei due giuocatori sogliono stare dei partigiani dell'uno o dell'altro, che mettono o tengono poste di dugento, cinquecento e fin mille dollari. — Noi sappiamo che i santi uomini dell'antichità, mentre con la voce e con l'esempio governavano il mondo, prendevano pure diletto a un passatempo chiamato il *tô-ko.* O chi ci dice che gli stranieri non impieghino una parte del loro tempo a giuocare, per tenersi anche in questo sulle orme

dei santi? Comunque ciò sia, certo è che questo giuoco, in ogni sua parte, ha qualche cosa di così bello, sto per dire, di così lindo, che a parole non si descrive.

A proposito di spassi, dirò che in quei regni là vi è quel che si chiama il *sun-day*. Questa voce *sun* o *sonn,* in più d'una lingua d'Europa, corrisponde al nostro monosillabo *ten,* e però comprende in sè le tre idee di *Sole, Cielo* e *Dio*. La seconda voce *day,* significa *giorno;* e se fra noi si denominassero i giorni dai sette luminari (il sole, la luna e i cinque maggiori pianeti), questo *sun-day* si chiamerebbe *yô-nitci* o giorno del sole. Questo giorno, che ricorre d'otto in otto, non s'impiega in lavori o negozi di nessuna maniera, ma si passa tutto in divertimenti: e i marinai danno il segnale, issando pennoni di ogni colore. Sono insomma giorni festivi come i *seku* (1) del nostro impero; simili, nel modo di solennizzarli, alla festa della stella Tanabata la tessitrice: ma se vi è l'intenzione di adorare il Cielo, si dovrà dire che sono piuttosto del genere dei *Himatci,* nei quali si adora il sole nascente. Avendo poc'anzi nominato i pennoni delle navi, mi farò adesso a parlare di queste. Di due sorte ne hanno gli Occidentali: navi da guerra e navi mercantili. Le navi da guerra sogliono avere a bordo dai trecento ai cinquecento uomini; e se ne costruiscono a tre ponti ed a quattro. Gli stanzini degli ufficiali sono a poppa; a prora sta la ciurma. Queste navi, anche delle più piccole, misurano una lunghezza di cinquanta braccia: ma le grandi arrivano a ottanta, a cento, e più ancora. Di costruzione così colossali e solide, chi crederebbe che avessero, come hanno, aspetto di maestosa bellezza non solo, ma anche di leggiadria? Le navi comunemente dette a vapore, movendosi per forza di ruote, si fanno a volontà solcare diritte a qualsiasi volta, senza punto badare al vento che soffia. Delle ruote, altre sono esterne altre interne, variando di numero dalle dieci alle venti. Due per lo più sono le principali; e per ottenere che si mettano in movimento queste due, da cui d'una in altra il moto di rotazione si propaga a quelle che battono l'onde, bruciandosi carbon fossile a migliaia e migliaia di libbre, si fa bollire acqua in buon dato. La forza espansiva che ha il vapore dell'acqua bollente, produce quel primo impulso: nel modo stesso che in una cuccuma quanto più tresca il bollore, tanto più balla il coperchio. Ma i coperchi hanno sempre ballato da che al mondo son cuccume; eppure prima di quaranta o cinquanta anni or sono, nei regni stessi dell'Occidente non se n'era mai veduto un così maraviglioso congegnamento. Le navi da guerra, munite d'una corazza di acciaio, ripercuotono come specchi i raggi del sole, tanto da abbagliare la vista. Hanno ciascuna tre alberi, e quando solcano a dieci vele, a venti vele spiegate, sembrano montagne galleggianti sul mare. Ogni volta che lasciano o prendono porto, sparano molti colpi di cannone, come saluto di felice arrivo od augurio di felice viaggio: e in generale, di ogni altra cosa che occorra, danno segno con questi colpi; il cui scoppio e il rimbombo essendo tali da far credere che qualche gran monte sia dirupato, fanno balzare dallo spavento chiunque non v'abbia abituato l'orecchio. Le navi mercantili generalmente hanno a bordo venti o trenta uomini: e quando sieno a vapore anche queste, rispondono mirabilmente all'uso, alle esigenze ed opportunità del commercio; poichè, per esempio, dal nostro porto a quelli del continente cinese, vanno e ritornano in quindici o sedici giorni: celerità, che tiene veramente del prodigioso. Alle navi son sempre uniti battelli, molto simili alle nostre *ko-fune:* diversi però da queste, perchè non fatti, neppure in parte, di legno; ma tutti di rame o di ferro. — Si dirà che il rame e il ferro, messi nell'acqua, vanno a fondo. Mettetevi però una caldaia, e vedrete che non va a fondo. Dalle navi da guerra ancorate nel nostro porto scendono a terra di quando in quando i soldati, e sopra un campo elevato, si danno a fare gli esercizi. In numero di ottocento o mille uomini, e talora anche più, dispongono le compagnie in cinque file o in sette, con venticinque o trenta uomini per ogni fila: e così fanno con tutta facilità e prontezza movimenti ed evoluzioni per fronte e per fianco. Uno dei soldati in ciascuna fila indossa vesti di colore alquanto diverso dagli altri, e impugna una sciabola tre piedi lunga. Questi è il capo di quella fila. Al disopra di tutti vi è poi un altro capo, a' cui

(1) Cadono nei mesi di numero dispari, meno l'undecimo, e nei giorni di numero uguale a quello del mese dispari che corre. La stella *Tanabata* è quella che noi chiamiamo Vega α della Lira, vicino alla Via Lattea. A. S.

cenni quella gran moltitudine di soldati, operando tutti a un sol modo e ad un sol tempo, nell'atteggiarsi, nell'andare o dar volta, muovono mani e piedi come fossero un uomo solo. Le compagnie vestono di bianco e di rosso; ed essendo ciascun uomo armato di un archibuso con una lama in canna, in alcuni di questi esercizi lo esplodono in aria. Questo medesimo campo quando non è occupato da milizie, convertono gli stranieri ad uso di cavallerizza, e di tempo in tempo vi fanno corse di cavalli da sella. In tali occasioni, quattro o cinque di loro, mutati gli abiti di ogni giorno in abbigliamenti fantastici e di gran gala, cavalcano corridori velocissimi; mentre intanto, fra la turba degli spettatori molti sono che si dilettano a scommettere centinaia e centinaia di quelle loro monete d'oro e d'argento. — Stupende cose invero il libero scambio, il vapore, le navi corazzate, il biliardo, gli esercizi e le corse. Ma di quello che tanto fra noi si pregia, filosofia e lettere, di quello in cui quasi unicamente noi prendiamo diletto, la coltura dello spirito e la poesia; fra tanta gente venutaci d'Europa e d'America noi non abbiamo ancora trovato sentore.

Io riprendo le mia narrazione. Gli stranieri portano in seno, attaccato ad una catenella, un oriuolo, dal quale non si partono mai. Gli oriuoli, a vederli di fuori, non sono altro che rotelline d'un diametro che raramente arriva ai due pollici: ma i segreti, gl'ingegni, il lavorio che v'è dentro, non si descriverebbero neppure con un disegno, e tanto meno a parole. Questi ordigni, il cui prezzo varia dai cinque ai dieci *riô*, sono fatti per ricavar profitto dal tempo. Fate, per esempio, che per dimani a una data ora io abbia con qualcheduno un appuntamento per un colloquio in casa mia. Io naturalmente quando vedo nel mio oriuolo che s'avvicina il quarto d'ora fissato, se sono fuori di casa, ritorno a casa, per ricevere la visita. L'altra persona guardando parimenti nel suo oriuolo, ed accorgendosi che l'ora stabilita non è lontana, esce di casa per trovarsi al colloquio. E in questo modo nessuno dei due perde tempo. Così per tanti altri affari, sia che dobbiate arrivare a qualche ora in un luogo, o fare una visita, o trattenervi in casa per tanto tempo, e simili; vede ognuno come debba riuscir comodo ed utile in sommo grado questo quasi ciondolo degli stranieri. Altra maraviglia di quell'industria che distingue gli Occidentali, è la macchina fotografica: mirabile invenzione per la quale le immagini degli esseri tutti, non che delle persone, dei paesi e di lontane vedute, specchiandosi in una lastra di vetro, e in quella rimanendo senza più dileguarsi, non solo conservano la forma del più minuto capello, ma l'aria stessa del volto. Servendosi pertanto di simil macchina segnatamente ad uso di ritrarre l'effigie dell'uomo, non è a dire di che perfezione questa si ottenga. Poichè dunque anche nel nostro impero moltissimi sono che commettono ad un pittore il proprio ritratto per farne un quadro da lasciare dopo la morte ai figli e nepoti; tutti questi signori, quando volessero servirsi della fotografia, potrebbero passare alla posterità senza un capello di meno. Il prezzo varia, secondo la maggiore o minor grandezza della lastra di vetro, dai due *bu* ad un *ko-bang* e anche due. A questo proposito dirò che presentemente il nominato Sakurada Rengiô, che abita al quinto *ciô* dello stradone Benten, ha imparato quest'arte; e facendone professione, non la cede punto in abilità ai fotografi d'oltremare: che anzi, potendosi avere i suoi lavori a prezzi più modici che non da parte degli stranieri, son certo che chiunque li commetterà a lui, vi troverà il suo tornaconto.

Insieme con gli uomini, donne anche molte di quei lontani regni sono venute a Yokohama, e vi hanno preso dimora. Di fine aspetto, delicate e snelle, di carnagione lattea, sono tutte assai belle donne. Agli orecchi hanno pendaglini di varie forme, fatti d'oro, d'argento, corallo, smeraldi e gemme d'ogni altra specie. Incominciando dall'acconciatura del capo, si adornano tutta la persona di tanta eleganza, che sembrano apparizioni di celesti creature. Vestitemi quelle donne di quelle piume variopinte onde si abbellano le abitatrici del cielo, e avrete dinnanzi agli occhi le invocate angeliche forme a cui tanto anelan gli sguardi nel celebre tempio alla Pineta di Miwo (1). Ma queste in luogo di piume, vestono panni, e con tanta agilità montano e vanno a cavallo, che in ciò non son da meno degli uomini. Io non so se sia effetto dei costumi e delle

(1) Pineta e tempio, sono in un'amenissima lingua di terra, nella provincia di Suruga, a non molta distanza dal famoso Fusi-yama. Il tempio è sacro alle *Intelligenze chiaroveggenti vestite di piume.* A. S.

istituzioni di quei paesi quanto io sono per dire; certo è però che l'intensità della gelosia è dieci volte maggiore nelle donne del nostro impero. Alla tenuità o alla totale mancanza di questa riprovevol passione si dovrà dunque, se, immuni le famiglie dei nostri ospiti dalla sciagura e dall'obbrobrio d'illeciti amori e di segreti amanti, solo di custodire la propria onestà le loro donne si mostran gelose? — Della buona armonia che regna fra moglie e marito ne danno in pubblico segni manifestissimi, tanto è lungi che ne faccian mistero: e voi li vedete darsi braccio per via, o tenersi per mano, o camminar lato a lato, come una coppia di anatre mandarine (1). E che sentano quel che dimostrano, lo danno troppo bene a conoscere. Cosicchè è veramente curioso il vedere come siano penetrati della verità di quel detto: « Non v'è cosa più palese di quella che più si cerca nascondere. » Quando le madri danno alla luce bambini, fra gli stranieri non s'usa immergerli in acqua calda, nè tampoco raderli di quella loro peluria; ma, stropicciatili così un poco si raccolgon fra panni. E questo anche mi si assicura esser costume di quei paesi, non dar loro a succhiare il latte della madre, ma tirarli su con latte di mucca. Grandicelli di tre o quattro anni, fra gli usati trastulli uno ne hanno che voglio descrivere. Legata per li due capi una lunga fune a un grosso ramo di albero, e lasciatala giù penzoloni, dove questa fa seno mettono a sedere uno di quei bambini; che a destra e a sinistra tenendosi con le mani ben saldo alla fune, si lascia spingere di forza alle spalle: e poichè naturalmente quanto vola prima in avanti, altrettanto poi rivola in addietro, va così dondolandosi per una distesa di dieci o quindici braccia. Ogni volta che i bambini degli stranieri si mettono a questo o simili giuochi, il farsi loro dattorno una turba di curiosi, è un volger d'occhi. Questo poi della fune si sa che gli Occidentali lo fanno fare ai loro figliuoli perchè non abbiano a soffrire del mal di mare quando avessero ad imbarcarsi per ritornare in Europa. Cresciuti un poco meglio in età, li conducono sempre seco a cavallo, e così fanno che naturalmente essi acquistino in fatto di equitazione quella maestria che s'è detto. Ma di educarli per abitudine agli studi letterarii e filosofici, come di cosa che non reca utile materiale, sembra che non sieno punto solleciti.

Dai cavalli che ho testè nominati è assai facile il passaggio ai cani, di cui mi propongo parlare. Ne allevano gli stranieri di varie razze che han seco menato per mare, e se li tengono sempre dattorno, comprandoli anche a caro prezzo, come di trenta e cinquanta dollari. Questi cani, diversamente dai nostri, non si scostano mai dal padrone, ma lo seguono dovunque egli vada, e spesso anche gli tengon dietro portando in bocca, avvolto in una pezzuola, questo o quell'oggetto ch'egli abbia comprato strada facendo. Così è che il padrone s'affeziona moltissimo al suo fido compagno; e viceversa. Se una volta in mille avviene che, discostandosi un tratto, non si riveggano, l'uno si mette subito in cerca dell'altro con l'ansietà d'una madre che ha perduto d'occhio un figliuolo: e bisogna vedere quella povera bestia come corre e ricorre da ogni parte, frugola tra piante ed erbe, e con tanta espressione si atteggia, che sembra dire: Lo troverò? Ogni volta che il padrone si siede a mensa, il cane gli si accoccola lì daccanto; e l'altro, serbandogli una porzione del proprio cibo, glielo porge poi con lo stesso garbo che s'usa tra padre e figlio, tra fratello e fratello. E sì che l'aver sempre un cane fra' piedi è cosa che non deve troppo conferire alla nettezza della persona. Un curioso equivoco è occorso in Yokohama a proposito di questi animali. Essendosi da tutti sentito le migliaia di volte che i padroni, per averli accanto, dicono sempre *come! come!* moltissimi credono che questo *come* sia il nome che si dà a tutti i cani in Europa e in America. Ma la cosa non è affatto così. *Come* è una parola inglese che si usa famigliarmente con chicchessia, per dirgli che s'avvicini, è una parola, insomma, che significa *vieni qui.* Coi cavalli e cani di razze nuove per noi, gli uomini dell'occidente hanno condotto seco in qualità di loro agenti o commessi, molti Cinesi, d'una razza affiche questi assai diversa di quella ideale che ci stava finora in mente. Poichè il grande impero della Cina è la classica terra ove apparvero primamente i santi uomini che furono padri più che maestri di civiltà, era da aspettarsi che qualcuno di costoro avesse idea di erudizione, e sapore di umane lettere. Ma niente di ciò: faccendieri e affannoni tutti quanti peggio degli Europei,

(1) È la splendida *Aix galericulata,* nativa della Cina, ove è considerata campione di fedeltà coniugale.

non hanno veramente alcun lato amabile. Insieme coi nativi d'Europa e d'America son finalmente venuti fra noi non pochi di coloro che si chiaman *Kurombo*. Nativi questi dell'Arabia (1), uomini e donne sono di color nero; tutti di un nero paragonabile a quello del corvo, fino alla punta delle unghie. L'ottusità della loro mente li avvicina alla natura dei bruti: e gli stranieri, forti di questa ragione, comprandoli e vendendoli per tenerseli schiavi, fino a questi ultimi tempi facevan di loro mercato come di bovi e giumenti. Ma, non è molto, alcuni degli Occidentali, uomini di mente e di cuore, accesi di nobile sdegno, levaron la voce, e proclamarono, che quegl'infelici, ancorchè pigri d'ingegno, erano uomini anch'essi a somiglianza di tutti gli altri, figli anch'essi d'Iddio; e che il far di loro mercato come di stupide bestie, era vituperio ai mercanti, potendo solo esser lecito il tenerli temporaneamente a' propri servigi per una mercede da pattuirsi. Datosi ascolto alla parola autorevole di questi pochi sapienti, i Negri continuano oggi a prestar servizio, ma, secondo l'uso comune.

Ed ora, aggiunti pochi cenni sulle cerimonie funebri e religiose, sulla scrittura e la lingua degli stranieri, io darò termine alla mia narrazione. Quando alcuno di loro viene a morte, i congiunti e colleghi del defunto si radunano in un tempio chiamato l'Aula del Signore del cielo, e quivi assistono alla celebrazione del rito funebre. In tali congiunture, indossano abiti diversi dai soliti e di gran pompa. Ciò è ragionevole: ma è strano il vedere che intorno a loro si tengano soldati in fila che sembrano stare in guardia, perchè portano in mano quei loro archibusi, tutti con baionetta in canna. Cantato il requie all'estinto, procedono al luogo di sepoltura; e questa compiuta, le salve dei militari sono la voce d'addio. Il cimitero è nell'antico villaggio di Yokohama presso il convento buddhico detto Zotokin, dove ora si veggono sorgere monumenti sepolcrali d'assai strana forma, appartenenti anche in parte a Cinesi. Gli Occidentali fanno altresì celebrare offici funebri in commemorazione dei loro estinti: e tutte le domeniche poi si raccolgono alla loro chiesa a pregare, ed ascoltare discorsi, nel modo stesso che noi le spiegazioni della legge buddhica e i sermoni dei nostri bonzi. E vi sono bonzi infatti anche nella lor chiesa: se non che questi, lasciandosi crescere i capelli in capo, mangiando carne, ed avendo moglie, non si distinguono dai laici per altro che per la veste nera e talare. Gli Occidentali, pare che si dilettino a far molte cose alla rovescia. I loro libri incominciano dalla fine: voglio dire che incominciano dove i nostri finiscono; e mentre noi scriviamo le lettere una sotto l'altra, in righe che vanno dall'alto al basso, essi invece scrivono una lettera accanto all'altra in tante righe che vanno per traverso il foglio. Hanno sole ventisei lettere, e con le cifre numeriche, trentasei. Queste, s'imparan presto; ma per la diversità delle lingue, ciò che è scritto in un paese d'Europa, non s'intende in un altro, se non si conosce la lingua di quello. Delle diverse favelle d'Europa fra noi fino ad ora si studiava l'olandese soltanto: ma oggi senza l'inglese, non si approda a nulla; perchè nessun altro idioma è, come questo, parlato e inteso da molti in tutte le parti del mondo. Chi ha dunque volontà di studiare, e insieme di far fortuna, impari l'inglese.

Molte più cose e più importanti e singolari avrei a dire intorno degli stranieri: ma poichè il mio proposito era di scrivere per l'ignaro volgo, io non mi vi atterrei, quando entrassi in più minuti particolari. Se questo libercolo dovesse pertanto venire alle mani di qualche dotto, io prego e spero di essere giudicato benignamente.

---

(1) Negri, Turchi ed Arabi sono stati spesso confusi anche in Europa. A. S.

CAPITOLO XIII.

La nostra missione diplomatica al Giappone Kanagawa *e* Kamakura

(Luglio ed Agosto 1866.)

Una matsuri *o festa a Yokohama — Un pranzo giapponese — Lo* sciamisen *e la musica nel Nippon — Prime difficoltà diplomatiche — Proposte del* Go-rôgiu *— Matobé — La* MAGENTA *sulla rada di Yedo — Mercanti giapponesi a bordo — Le sciabole giapponesi — Archi e freccie — Visita a bordo di Yesule Kaga-no-kami — Moriyama — Cenni retrospettivi: i primi Europei al Giappone — Portoghesi e Missionarii — Ambasciate giapponesi in Italia nel* 1585 *e nel* 1873 *— Gesuiti ed Olandesi — Iyeyasù — Abolizione del cristianesimo e chiusura del Giappone — L'abbate Sidotti — Cenni sulla costituzione politica del Giappone — Mikado e Sciogun, loro reciproca posizione — Il governo di Yedo — Il* commodore *Perry rompe l'isolamento bisecolare del Giappone — Russi ed Inglesi — I quattro trattati del* 1858 *— Portogallo e Prussia — Ambasciata giapponese in Europa nel* 1862 *— Diplomazia occidentale ed orientale — Spirito di ostilità contro gli stranieri — Missione svizzera — Kagoscima e Scimonoseki — Matsùdaira Daizen no Daibu di Nagato, sua fierezza; egli cerca d'impossessarsi del Mikado — Lenta coalizione dei* daimiô *del sud contro lo Sciogun — Il Mikado riconosce i trattati — Stato politico del Giappone all'arrivo della* MAGENTA *— Dragate innanzi a Yedo — Notizie inquietanti d'Europa — Escursioni zoologiche intorno a Yokohama —* Lingula smaragdina *e nuovi molluschi — Note geologiche — Strano baco da seta — Funzioni dei ciechi al Giappone — Seconda gita della* MAGENTA *a Yedo — Conferenza a bordo con Kikutci Hio-no-kami — Prime speranze diplomatiche — Brutte nuove per l'Italia, critica nostra posizione — Abile manovra del nostro Comandante in tale frangente — A Yokohama ancora — Escursione a Kanagawa — Il To-kaido —* Kango *e* norimon *— La* Sciadopitys verticillata *— Conventi e tempii di Bokengî — Splendidi bambù — Gita a Kamakura — Kanasawa — Una locanda giapponese — Attraverso Sagami — Kamakura — Il santuario di Hatciman — Magnifica pagoda — Miscela dello scintuismo col buddhismo — Culto fallico — La tomba di Yoritomo — Il* Dai Butsù *— Lo Sciogun acconsente al trattato col Re d'Italia — I Commissarii giapponesi — « Venezia è nostra! » — Yedo ancora — Conferenze preliminari pel trattato al Daiciugî — La* MAGENTA *salva la corvetta francese* Laplace *— Giunge Sir H. Parkes e la squadra inglese — La* Hyalonema Sieboldii *— Il plenipotenziario italiano si stabilisce al Daiciugî — Firma del trattato italo-giapponese — Doni del governo italiano e di quello giapponese — Visita ufficiale al* Go-rôgiu *— Refezione al* Gai-ikokù-gata *— Il* Go-rôgiu *saluta l'inviato italiano, e manda Tachibana Idzumo-no-kami a riverirlo sulla* MAGENTA *la vigilia della nostra partenza — Morte dello Sciogun Iyemotci ad Ôzaka.*

TUTTO era in moto a Yokohama il 13 luglio; già da due giorni le case si ornavano dei classici fiori di *Sakura* (1), egregiamente imitati in carta; di lanterne di mille forme, dimensioni e colori del medesimo materiale; di banderuole con figure emblematiche dipinte sopra; dei già notati pesci di carta che si gonfiavano ed ondulavano alla più leggiera brezza; e di rami di bambù, ornati con palloni e lunghe striscie di carta colorata o con ciuffi di penne o pennacchi di paglia. La parte giovane della comunità sembrava prendere uno speciale interesse a questi preparativi, e le vie del quartiere indigeno si vedevano piene di ragazzi dei due sessi e di tutte le età. V'erano i monelli liberi e schiamazzanti, ed i fanciulli di ceto più elevato condotti a mano

(1) Secondo Hepburn il *Prunus pseudo-cerasus*, ma anche i fiori, semplici o doppii, di pesco sono detti così.

dalla madre o da una sorella maggiore; notai tra questi non pochi che appartenevano alla classe *samurai* e si distinguevano facilmente per avere due piccole sciabole passate nella cintura, anche se erano appena in età di poter camminare. Infatti la festa era per essi; è detta la *matsuri* delle banderuole ed è celebrata in onore dei ragazzi. Sulle bandiere tese sopra alti bambù con un pezzo orizzontale della stessa canna, notai ripetutamente la figura di un guerriero antico che seppi poi essere l'effigie di Scioki, uno degli eroi della guerra di Corea. Nelle vie circolavano dei *bo-san,* preti e frati questuanti appartenenti al culto di Buddha, colla testa coperta da larghissimi cappelli di bambù e col rosario nelle mani; borbottavano delle preci e si fermavano di tratto in tratto innanzi alle botteghe per ricevere qualche piccola moneta.

Entrai nell' *Honciô-niciomi,* che trovai zeppo di gente; nel bel mezzo vedevo ondeggiare avanti ed indietro una specie di tabernacolo di legno dorato fatto a somiglianza di un tempio, sul cui tetto era la figura della *Tsuri* o giù sacra (1); avvicinandomi m'accorsi ch'esso era sostenuto da una quarantina di persone e circoncondato da una folla tumultuante e semi-nuda, tutta d'uomini; parte di essi cercavano di spingere il tabernacolo avanti verso Benten, altri invece volevano farlo andare in senso opposto. Era una scena delle più animate. Alcuni, che sembravano neutrali nella contesa, rinfrescavano i contendenti con secchie d'acqua. Di tanto in tanto uno schiamazzo assordante annunziava la vittoria dell'uno o dell'altro partito; ma queste si rinnovavano a vicenda, giacchè i vinti trovavano subito nella folla chi veniva al loro soccorso. A stento mi feci strada, e più in là trovai un secondo assembramento intorno ad un teatro ambulante, riccamente intagliato e dorato; su di esso era un'orchestra composta di tamburi e flauti: quando mi avvicinai, agivano due attori mascherati, uno dei quali rappresentava il popolarissimo *Kitsne,* cioè la volpe; ciò mi fece credere che la festa avesse pure un carattere agricolo, giacchè, come ho detto, la volpe al Giappone personifica *Inari Sama,* la Cerere di quel popolo. L'uomo che faceva quella parte la faceva mirabilmente: muoveva la mascella inferiore della sua maschera, si girava e gestiva, dicendo cose da far ridere a crepa pelle i buoni Giapponesi che stavano intorno. Dietro il tabernacolo ed il teatrino veniva una processione, nella quale notai un *bo-san* colla testa completamente rasa come al solito tra i sacerdoti del Buddha; egli era evidentemente di alto rango, vestiva un'ampia gonna di seta gialla e camminava lentamente sotto l'ombra di un enorme parasole di seta; subito dietro a lui venivano due altri *bo-san* di apparenza più modesta, e dietro ad essi un personaggio con due sciabole, in abito di cerimonia e colla testa sormontata da quel curioso berretto laccato che portavano i *kungay* o nobili della Corte del Mikado; egli doveva essere un sacerdote kami.

Anche le ragazze hanno la loro *matsuri,* il 3.° giorno del 3.° mese che è riserbato per fare ad esse augurii di ogni felicità futura; gli amici di casa fanno una visita apposita e portano un regalo alla ragazzina; questa colle compagne prepara una festicciuola, con pasticci di farina di riso, cui intervengono gli adulti, che sono condotti in una stanza addobbata in imitazione della Corte del Mikado, con bambole che rappresentano diversi personaggi, innanzi alle quali le ragazze pongono paste di riso contenenti foglie di *Artemisia.* Questo ultimo costume si riferisce ad una curiosa leggenda popolare riguardante la divinità nota col nome di *Ben-ten,* e che si racconta nel modo seguente. Nei tempi antichi viveva presso il fiume Rinsagawa una signora per nome *Bun-siyo,* moglie di *Sinmiosu-dai-miosin;* i due sposi erano ricchi ed abitavano un bel castello, ma non avevano prole, e Bun-siyo pregava di continuo i kami per averne. Finalmente si trovò incinta e in tempo debito si sgravò di 500 uova che suo marito spaventato e sorpreso, temendo da esse nascessero esseri mostruosi, fece porre in una cassa e buttare nel fiume. Un vecchio pescatore, il quale gettava le reti più in basso, raccolse la cassa, e portatala a casa ne estrasse le uova, che sua moglie pose a covare nell'arena calda; credeva dovessero nascere pulcini,

(1) Il Silver nelle sue belle tavole cromolitografiche illustranti i costumi dei Giapponesi, figura uno di questi tempietti portatili, ma lo dice sormontato da un gallo e dedicato ad una divinità detta *Otinta Sama.* Egli descrive inoltre evidentemente la festa di cui io fui testimone, almeno l'epoca coincide, ma la dice *Ô-matsuri* o gran festa dei mercanti. Non so chi sia il Dio Otinta; fosse *Ô-ten?* (*Sketches of Japanese manners and customs,* pp. 4, 5. London, 1867.)

ma quale fu la sua maraviglia nel vedere invece uscire da ciascun ovo un bambino, perfettamente formato! La povera coppia ebbe un bel fare per nutrire quei 500 maschiotti che crescevano benissimo; ma vi riuscì con paste di riso e foglie triturate di *Artemisia*. Divenuti uomini i 500 fratelli per campare la vita formarono una banda di ladri; un giorno entrarono per predare nel castello abitato da Bun-siyo. Questa domandò loro chi erano, ed essi risposero che erano tutti nati da una covata di 500 uova e perciò non avevano casato. Essa riconobbe tosto i figli perduti; con gioia si fece conoscere, ed essi dimorarono al castello e divennero signori. Bun-siyo divenne poi una divinità assai venerata col nome di *Ben-zai-ten* e nel cielo essa vive circondata dai suoi 500 figli che la seguirono. Questa leggenda darebbe un'origine giapponese a Ben-ten, ma pare, come ho detto, che varie divinità siano al Giappone incluse sotto quel nome.

I Giapponesi amano le feste; essi sono un popolo eminentemente allegro, ed oltre le cinque *go-seki* o grandi solennità dell'anno, di cui la prima è per l'anno nuovo, la seconda, detta *delle bambole,* per le ragazze, la terza quella dei bambini, la quarta quella delle lanterne e l'ultima quella dei fiori o più specialmente dei crisantemi, ciascun villaggio e ciascuna città ha la sua *matsuri* speciale, dedicata a qualcuno dei numerosi *kami* o santi del culto scintuico. Noi celebrammo la festa quella sera con vari amici residenti a Yokohama, pranzando alla giapponese in una delle più rinomate trattorie o *cia-yascìki* (case da tè) del quartiere indigeno. Eravamo in dieci, e seguendo l'uso lasciammo prima di entrare nella sala che ci era stata riservata le nostre scarpe, onde non inzaccherare le bellissime stuoie imbottite che la coprivano. Appena entrati fummo serviti di tè in piccole tazze emisferiche e di dolci sopra vassoi laccati: eravamo saliti ad un primo piano, al terreno v'erano le cucine. Mentre si allestiva il pranzo fui tratto dalla curiosità e dal suono di voci a guardare nella stanza vicina alla nostra, e separata da un semplice tramezzo di carta tesa sopra un telaio scorrevole: una compagnia di Giapponesi uomini e donne vi erano radunati allo stesso nostro scopo, e terminavano appunto il loro pranzo quando io mi feci innanzi sul limitare dell'uscio; volevo ritirarmi, temendo di essere indiscreto, ma essi mi pregarono in modo assai gentile di entrare e vollero farmi bere una tazza di *saki* con loro, e dovetti accettare malgrado la fortissima ripugnanza che provavo per quella bibita, che usano trangugiare quasi bollente in piccole coppe di metallo bianco. La partita sembrava composta da una famiglia borghese della classe dei negozianti; v'erano due vecchi, i loro figli ed i loro nipoti; i primi, ai quali gli altri prodigavano i segni del massimo rispetto, erano provvisti entrambi di grossi occhiali; tutti sedevano in circolo intorno a vassoi con scodelle già vuote; chi sorbiva il tè, chi il *saki,* chi fumava lentamente la pipa. Uno solo fra essi sapeva alcune parole d'inglese, e per mezzo suo il vecchio mi fece un complimento al quale risposi alla meglio; domandò di qual paese io ero, e stentò in sulle prime a capire che cosa fosse l'Italia. Mentre ero con loro giunse un amico, ed ebbi tosto un saggio della cortesia cerimoniosa colla quale i Giapponesi si trattano reciprocamente: egli entrò carponi, quindi si fermò ed abbassò successivamente sulle mani la fronte tante volte quante erano persone nella sala; ciascuna di queste rispose al saluto nel medesimo modo; gli venne poi sporto una coppa di *saki,* che egli ricevette con un altro di quei profondi inchini, quindi prese posto cogli altri accovacciandosi al fianco di uno di essi ed entrando nella conversazione. In questo punto vennero ad annunciarmi che il pranzo era servito; trovai i miei compagni seduti alla meglio sulla stuoia intorno ad alcuni grandi vassoi sui quali erano scodelle pure di legno laccato o di porcellana, contenenti le varie pietanze; s'era fatto buio e la sala era illuminata da quattro grosse lanterne di carta a forma di calice. Prima ci servirono calda in scodelle di porcellana un'eccellente minestra di pesce, a questa successe una varietà di cose: riso lessato; pesce accomodato in modi svariati: arrostito, bollito, secco (da mangiarsi come un biscotto), ed anche crudo; tutto ciò si condiva colla salsa *soya,* e si mescolava con alghe marine delle quali v'erano tre o quattro varietà. Molto presto trovammo la posizione usuale dei Giapponesi, cioè lo star seduti sui talloni, non solo incomoda ma intenibile; alcuni si allungarono sulla stuoia, altri furono ben contenti di utilizzare come sedili le ceste e le casse pel vino ed il pane che i nostri

kotsùkai avevano portato; giacchè il *saki* non era bevibile per noi, ed il pane, di cui non usano i Giapponesi, ci sembrava indispensabile; del resto trovammo eccellente quel pranzo, e specialmente il pesce, buono in tutte le guise. Provammo di bere del cosidetto vino dolce di Ôzaka, ma era, per noi almeno, proprio nauseante. Eravamo serviti da due belle ragazze: una portava le vivande dalla cucina, l'altra sedeva in mezzo a noi e distribuiva le porzioni come erano richieste. I nostri amici vollero proprio farci passare una serata festiva alla giapponese, e, finito il desinare, fecero portare le pipe col migliore tabacco satsuma; indi entrarono tre *gheiko,* senza le quali un pranzo festivo non sarebbe completo entro i dominii del Mikado; erano ragazze belline piuttosto ed avevano seco il caratteristico *sciamisen,* specie di chitarra a tre corde usualmente lunga circa 1 metro, con cassa quadrata di legno di *Paulownia,* coperta di pelle sopra e sotto; le tre chiavi sono di legno duro; le corde di seta fortemente contorta ed incerata o laccata esternamente, sono legate a tre cappii formati da altrettanti cordoncini di carta coperti di seta, uniti in nodo artistico e fissati in basso per un cappio comune all'estremità del manico che sporge un paio di centimetri dall'istrumento. Le tre corde suddette, che variano in grossezza, sono tese sopra un ponte mobile, vuoto sotto e leggierissimo. Si suona con un pezzo di avorio o di legno avente precisamente la forma di una delle ascie preistoriche di bronzo lungo un 40 centimetri. Le *gheiko* cantarono delle ariette strane e scordate, accompagnandosi sullo *sciamisen;* una di esse poi ballò con lento movimento dei piedi e strane contorsioni della faccia e delle mani: essa teneva nella destra un ventaglio che girava, apriva e chiudeva seguendo il tempo della musica ed i moti ondulatorii del corpo. Oltre a quello ora menzionato i Giapponesi hanno altri strumenti musicali a corda; il più comune è il *koto,* specie di arpa orizzontale a lunga cassa sub-cilindrica, che varia nelle dimensioni; ne ho veduti che erano lunghi 1 metro 50; le corde, pure di seta incerata, sono 13, connesse con cappii a due archi fissati presso le estremità; variano in spessore e sono tese da un numero corrispondente di ponti o cavalletti mobili; si ottengono le varie note variando la lunghezza della parte toccata e la tensione delle corde. Si suona con unghie artificiali, ponendola a terra, ove riposa su quattro piccoli piedi. La *biwa* è intieramente di legno, e rassomiglia al nostro mandolino: ha tre corde e si suona come lo *sciamisen;* meno comune è il *kokiu,* specie di violino o di *rebab,* che si suona coll'archetto. Parlai dei *gong,* che assumono talvolta le forme le più strane di pesce, di rospo, ecc.; vi sono ancora sistri e triangoli, campane e campanelle. Completo la lista degli strumenti di musica citando alcune semplicissime varietà di flauto e di clarinetto, e la curiosa zampogna, in cui le canne son disposte a cilindro con una sola imboccatura d'avorio, di origine cinese; concludo col tamburo vario in forma ed in dimensioni, e, se osassi, aggiungerei certi pezzi di legno che si battono insieme. Malgrado ciò che è stato detto in contrario, non trovai affatto priva di armonia la musica dei Giapponesi; non manca loro l'orecchio, ed Humbert cita una *gheiko* che tradusse subito ed assai bene sullo *sciamisen* alcune ariette europee eseguite da una scatola musicale. Certo però che non è facile intendere le melodie nazionali del Giappone; il Fétis, giudicando credo da pezzi trascritti dal Siebold, dice che la musica giapponese non presenta quelle lacune nella gamma che si notano in quella cinese (1); essa sembra ricca in semitoni e quarti di tono,



Una GHEIKO *collo* SCIAMISEN.

(Da una fotografia.)

(1) F. J. FÉTIS, *Histoire générale de la musique depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours.* Paris, 1869.

spesso sembra esservi un curioso miscuglio di toni diversi, in differenti chiavi. Ma il sistema è ancora per quanto so sconosciuto. È interessante intanto il constatare che nel Nippon la musica ha un carattere originale. L'ultima novità in questo genere sarebbe però che l'imperatrice impara il pianoforte, ed eseguisce pezzi d'opera sopra un magnifico Bösendorfer, dono della missione austro-ungarica!

Intanto il signor M. de Cachon, il quale era stato a Yedo per annunziare l'arrivo del Plenipotenziario italiano, era tornato: lo Sciogun si trovava sempre ad Ôzaka, ed il *Go-rôgiu* sembrava avviato a darci risposte evasive. Cedo qui per un momento la penna al comandante Arminjon nostro Plenipotenziario: « Il *Go-rôgiu* rispondeva verbalmente che esso non poteva prendere veruna risoluzione a nostro riguardo prima di aver ricevuto gli ordini del Taikun; però il paese aveva pochissimo desiderio di nuovi trattati, un partito influente si opponeva all'ammissione di forestieri, e la nostra domanda sarebbe sicuramente respinta se non promettevamo di restringere le nostre esigenze nei limiti del trattato della Prussia. La quale proposizione equivaleva a contentarci de' vantaggi positivi che gli altri avevano effettivamente conseguiti, omettendo di parlare delle promesse fatte nel 1858 e nel 1862 a riguardo di Hiogo, Ôzaka, Yedo e Niigata. Ci si assicuravano però i diritti della nazione più favorita; di modo che gl'Italiani sarebbero stati ammessi anche nei tre porti sovraccennati tostochè questi porti fossero aperti al commercio di ogni altra Potenza. A quella condizione soltanto il *Go-rôgiu* acconsentiva di ricevere le comunicazioni del governo italiano. Nessuno poteva porre in dubbio che i disordini avvenuti al Giappone negli ultimi anni, sebbene conseguenze di uno stato civile in dissoluzione, non fossero stati tuttavia determinati dalla influenza estera. Fino ad un certo segno si poteva intendere la ripugnanza dei Giapponesi a conchiudere nuovi accordi coi forestieri. Quale mezzo avevamo noi per vincere la resistenza passiva dei Giapponesi? Forse l'appoggio unanime del corpo diplomatico? Ma era desiderio della Francia di non accrescere in quel momento i disturbi del governo del Taikun, per la incertezza di chi potesse succedere al medesimo ove fosse rovesciato dalla reazione. L'Inghilterra poi propendeva per un cambiamento di politica a riguardo del *Go-rôgiu:* sir H. Parkes aveva stimato bene di recarsi nelle provincie di mezzogiorno per esplorare le intenzioni dei *daimiô* e formarsi un criterio esatto della situazione. L'assenza di quel ministro poteva durare 20 o 30 giorni, e durante quel tempo non mi era dato fare alcun assegnamento sopra la di lui personale assistenza. I rappresentanti dell'Olanda e dell'America conservavano una prudente riservatezza in mezzo a quei dissesti; il signor Portman s'era limitato a dirmi che i membri del *Go-rôgiu* gli avevano dichiarato esser poco propensi ad accogliere le nostre domande. Infine il signor A. t'Kint de Rodenbeck (inviato belga) non aveva potuto arrivare ad un definitivo accordo coi Commissarii giapponesi. Se non volevamo prolungare inutilmente il nostro soggiorno al Giappone, nell'incertezza del futuro e di condizioni migliori bisognava accettare in massima la proposta del *Go-rôgiu.* Di fronte alle voci di guerra, era urgente assicurare i diritti politici dei nostri nazionali a Yokohama. Del rimanente la riserva domandata dal *Go-rôgiu* includeva per noi piuttosto una questione di forma che di sostanza. L'Italia non avrebbe ottenuto il diritto di pretendere l'apertura di Hiogo e di Ôzaga al 1.° gennaio 1868, ove questa apertura non si effettuasse per gli altri, nè avrebbe avuto motivo di unirsi alle quattro potenze dei trattati del 1858 (Stati Uniti, Olanda, Inghilterra e Francia), per imporre la esecuzione di quella clausola; ma aveva la promessa di profittare subito di detta largizione appena fosse concessa. Acconsentii dunque senza molto esitare; però non volli assumere in iscritto un impegno il quale sarebbe stato pregiudizievole nell'avvenire, ove le nostre trattative avessero fallito pel momento. Nella mia risposta mi limitai ad affermare che le difficoltà presentate dal *Go-rôgiu* al signor M. de Cachon mi parevano di tale natura da essere appianate con soddisfazione dai ministri del Taikun, ed intanto annunziai l'arrivo della *Magenta* sulla rada di Yedo pel 14 luglio. Concludeva col dire ch'io non dubitava punto che le Loro Eccellenze fossero penetrate della necessità in cui si trovavano i numerosi Italiani residenti al Giappone di essere posti al più presto in pari condizioni degli altri esteri. La mia lettera, brevissima, scritta in lingua italiana con una versione francese, fu

dal signor M. de Cachon tradotta in giapponese e mandata a Yedo l'indomani (12 luglio). Il *Go-rôgiu* non parve soddisfatto della mia determinazione (di andare colla *Magenta* a Yedo) e mandò un'ambasciata al signor M. de Cachon per indurmi ad aspettare qualche giorno. Mi fecero annunziare una visita di Scibata Hiugano-kami (1) a bordo della *Magenta*. Quel governatore degli Affari Esteri, tornato da qualche mese dall'Europa, mi faceva esprimere i suoi sentimenti d'amicizia e di divozione, però si scusava di non poter venire subito a vedermi perchè una lieve ma molesta infermità lo tratteneva a casa. Incontrastabilmente la visita di Scibata era un buon presagio: quel funzionario aveva parlato di noi in senso favorevole ai Ministri, ed eravamo già sicuri di trovare un amico influente nei Consigli del governo di Yedo. Ma non mi pareva opportuno aspettare a Yokohama la risposta del *Go-rôgiu* alla mia lettera. Era necessario avere subito qualche conferenza verbale cogli stessi ministri o con uffiziali di grado elevato da essi delegati. » (ARMINJON, *Op. cit.*, pp. 259, 260, 261, 263, 264.) — Non potendo il signor M. de Cachon venir subito con noi, il signor Roches ci prestò un giovane interprete giapponese, per nome Matobé, il quale parlava assai correntemente il francese; egli rimase a bordo della corvetta una quindicina di giorni: era intelligente ed amabile ed ebbi da lui alcune interessanti notizie sul suo paese, malgrado la eccessiva reticenza che hanno quasi tutti i Giapponesi su tale riguardo, e che egli mostrava pure di avere. La mattina del 14 luglio con tempo piovoso e nebbioso la *Magenta* salpò le sue áncore, e mossi da due caldaie ci avviammo verso la metropoli dello Sciogun. Contornammo scandagliando la secca che prolunga il promontorio di Kawasaki sulla nostra sinistra, e dopo circa tre ore avvistammo attraverso la pioggia, che seguitava a venir giù a catinelle, i bassi terrapieni dei forti insulari che proteggono Yedo dal lato del mare. L'eccessivo bassofondo, la difesa migliore della capitale da un attacco marittimo (a bassa marea una lancia ordinaria non può avvicinarsi a ¾ di miglio della città), ci obbligò ad ancorare a circa tre miglia da terra. La rada aveva un'apparenza triste e deserta; a ponente da noi ed al di fuori dei forti si vedevano due vapori, una goletta ed alcune giunche da guerra, sulle quali sventolava la bandiera del *Dai Nippon*. Non facemmo salva alla città, non essendo quest'uso ancora adottato dai Giapponesi. Si era quasi fatto buio, e pioveva ancora, quando fummo abbordati da una barca, e vari *yakunin* montarono in coperta; erano inviati dal *Go-rôgiu* nel cui nome complimentarono il nostro Plenipotenziario, il quale ripetè ad essi ciò che aveva scritto, cioè che il motivo della sua venuta sulla rada di Yedo era quello di abboccarsi con un membro del ministero dello Sciogun, onde comunicare le sue credenziali. Quegli ufficiali partirono promettendo una pronta risposta.

L'indomani fui presto in coperta; speravo di poter vedere qualche cosa della decantata Yedo, ma eravamo molto distanti e la pioggia continuava; si vedevano però assai bene i forti insulari: sono cinque, vere batterie con terrapieni, incassate tra mura di pietra con scarpa e controscarpa, e rivestiti di zolle, verdi di erba; sono circondati da palafitte che rimangono scoperte a marea bassa. Quei forti mascherano una buona porzione della città, la quale si estenderebbe ben 8 miglia lungo la spiaggia; va notato però che essa è in massima parte edificata sopra una bassa pianura e che pochi sono i punti cospicui. In lontananza vedevo le basse e boscose colline di Goten-yama, e più al sud col binoccolo si distinguevano le case del sobborgo di Sinagawa; ecco tutto. La baia aveva però un'apparenza più vivace che non la sera innanzi; tutto ingiro si vedevano barche peschereccie intente con metodi diversi a pescare; ne contai 360 in vista, ed è una vera maraviglia che trovino ancora del pesce non solo, ma apparentemente in abbondanza. In sul mezzogiorno, malgrado il tempo, fummo circondati da molte barche; erano venditori di curiosità che venivano ad esibirci le loro merci; l'averli lasciati venire era un tratto amicevole per parte delle autorità giapponesi verso di noi. Salirono in coperta, e come a Singapore, in pochi minuti la spaziosa batteria della corvetta fu convertita in un bazar animato. Quei mercanti avevano specialmente armi, elmi e cappelli laccati, oggetti di porcellana

(1) Questi era il capo della missione mandata dallo Sciogun a Parigi nel 1865, col quale il comm. Arminjon aveva conferito prima di prendere il comando della *Regina*. (V. *antea*, p. 9.)

guscio d'ovo, e piante di Yedo; notai che le loro barche o *fune* avevano una bandiera a poppa dalla quale pendeva un pezzetto di legno con scrittovi alcunchè in caratteri giapponesi; mi dissero che erano i passi della Dogana, anzi era pure salito a bordo un funzionario di quella, il cui dovere apparente era di fissare i prezzi degli oggetti diversi, e di registrare tutti i pezzi comperati ed il prezzo pagato per essi. Le armi attrassero specialmente la nostra attenzione e molte furono comperate; le più notevoli erano le sciabole per le quali i Giapponesi sono famosi, esse sono il distintivo della persona che non è plebe, del signore o *samurai* il quale non esce mai senza averne due passate al fianco sinistro nella cintura. Comprai un paio (*daisciô*) di quelle sciabole, le quali sono, mentre scrivo, innanzi a me: sono uguali nella forma, ma non nella lunghezza; l'una assai più lunga, dicesi *katana;* la mia, misura nella guaina e coll'impugnatura 1 metro 4 centimetri; l'altra, più corta, è detta *wakisasci;* la mia, non supera 66 centimetri; entrambe sono incluse in una guaina di legno (è sempre usato per questo quello leggiero del *ho*), che parrebbe fatta di due pezzi diligentemente incollati insieme; la estremità terminale è legata con un pezzo di metallo (rame?) ornato di fiorellini d'oro e d'argento; sul lato esterno, a pochi centimetri dalla bocca della guaina, è infisso un arco di ferro verniciato foderato in rame, ove passa un cordone di seta che serve soltanto di ornamento. La lacca che cuopre l'esterno delle guaine di queste due sciabole è di natura speciale, imita l'aspetto dello *shagren,* oppure di ciò che è indicato nel suo nome indigeno, *nasi-dgi* (scorza di pera). Dal lato interno il fodero del mio *wakisasci* è scannellato e forato per ricevere un coltello a lama diritta, con manico di rame brunito su cui sono figurati in rilievo un uomo e due uccelletti volanti: questi ed alcune parti del vestiario dell'uomo sono pezzetti d'oro intarsiati; la lunghezza del coltello col manico è di 20 centimetri. Le lame di quelle sciabole sono leggiermente curve, e la curva è continuata nell'impugnatura; esse sono assai pesanti, affilate come rasoi da un lato, spesse quasi un centimetro all'altro; il tagliente si curva bruscamente verso l'estremità per formare la punta; la metà dorsale di coteste lame, che sono splendidamente levigate, è di ferro, quella ventrale o tagliente è d'acciaio; in questo modo quelle sciabole si spezzano molto difficilmente; la parte più spessa della lama è però quasi alla metà della sua larghezza, che non è grande, ove forma uno spigolo, e da dove diminuisce gradatamente sino al filo; nella *katana* la lama è lunga 70 centimetri, nel *wakisasci* 47. Le lame sono solidamente infisse nell'impugnatura che è di legno (è comunemente adoperato quello di una quercia detta *kash-y*), al punto di contatto v'è una specie di guardia, disco di ferro di forma ovoide spesso circa un centimetro; nella mia *katana* sono intarsiate sulla faccia superiore le figure abilmente imitate di due sorci; sono in rilievo ed apparentemente di ottone; in un altro angolo sono intarsiate piante acquatiche di ottone e di rame; ai lati del foro centrale pel passaggio della lama, ve ne sono due più piccoli di forma ovoide, turati da due pezzi di acciaio bruniti al fuoco; il ferro della guardia è pure brunito. Nella *wakisasci* v'è una sola di quelle aperture laterali, ed in essa passa l'estremità del manico del coltello; la guardia in questa non è ornata con figure. La lama ove esce dall'impugnatura innanzi la guardia è rinforzata da una fascia di rame o di metallo bianco; dietro la guardia v'è un anello di ottone ed uno più largo ornato di fiori d'oro in rilievo che circonda la base dell'impugnatura. Questa è assai lunga, nel mio *katana* 25 centimetri, nel *wakisasci* 16 centimetri; ha sezione ovale allungata nel senso della lama, termina con un cappello di ferro brunito con fiorellini d'oro intarsiati in rilievo. Tutta l'impugnatura è fasciata della bellissima pelle bianca e granulosa di una specie di Razza, e sopra questa, cordoncini di seta scura o bianca sono assai artisticamente disposti onde lasciare vedere nel mezzo ad intervalli regolari la bianca e granulosa pelle di pesce e certe figurine di bronzo o mosaico metallico applicate sul lato esterno (nel *wakisasci* sui due lati) sulla pelle di pesce, ma tenute a posto dalla fascia di corda sericea. Il paio che ho descritto è dei più leggieri, eppure quelle due sciabole pesano insieme 2090 grammi. Posseggo inoltre una seconda varietà di *wakisasci,* più corta e più curva, con fodero diversamente laccato e montatura di ottone curiosamente inciso. La guardia è assai meno larga, è scannellata da un lato pel manico del coltello, dall'altro per quello di un pezzo spatuliforme

di ottone che serve forse per affilare la lama; questa nel caso presente è assai più spessa e pesante, ed è scannellata alla base. Infine ho uno dei coltelli adoperati per l'*hara-kiri:* somiglia alla *wakisasci,* ma è più piccolo, essendo lungo 30 centimetri; dicesi *aiqueci,* non ha guardia, nè coltellino accessorio, e la pelle di pesce dell'impugnatura non è fasciata con seta. Come a Giava nei tempi dell'hinduismo, così al Giappone i fabbricatori di sciabole sono venerati, appartengono alla classe dei *samurai,* e sono perciò assai più alti nella gerarchia sociale che non i negozianti. L'acciaio adoperato è di tempra così eccellente, che, come ho provato, intacca l'acciaio inglese; quando l'artefice connette insieme nel far la lama il tagliente di acciaio col corpo di ferro, usa chiudersi nell'opificio, rivestire gli abiti distintivi dei *kungay* o nobili del Mikado, ed in onore dei *kami* appendere dei fasci di paglia intrecciata. Come tra i *kris* giavanesi, vi sono sciabole giapponesi che hanno prezzi di affezione, rinforzati da tradizioni; così nelle famiglie dei *daimiô* se ne trovano che sono discese da padre in figlio per varie generazioni e si considerano parte delle gioie della famiglia: alcune furono valutate sino a 5 e 7000 lire. Le meglio temperate ed affilate dovrebbero, dicono, nelle mani di un esperto, tagliare in un colpo i corpi di tre uomini sovrapposti; assai spesso i *samurai* usavano sverginare le loro sciabole facendole adoperare dal carnefice mediante un piccolo compenso, oppure provandole essi stessi su di un cane e qualchevolta sopra qualche povero paria. Vi sono curiose superstizioni riguardo le sciabole di artefici famosi; così quelle di un certo Muramasa trascinerebbero chi le porta ad uccidere, anche sè stesso. Oltre le varietà di cui ho parlato, ve ne sarebbero altre; una specialmente, vero spadone lungo e pesante che si portava sulla schiena, merita d'essere accennata.

I negozianti che vennero a bordo ci vendettero pure altre armi del loro paese; così lancie di varia lunghezza, con lama triangolare di bellissimo acciaio; questa era coperta da un astuccio di legno laccato; al Giappone è considerato male l'esporre nude le armi, perciò si usava coprire con astucci anche le canne dei moschetti a miccia; cessò tal costume coll'adozione di fucili europei. Fummo molto interessati negli archi e nelle freccie, allora ancora di uso comune nel Nippon. L'arco giapponese è una bellissima arma: uno che posseggo è lungo 2 metri 20 centimetri; è fatto con un sol pezzo di un legno forte ed elastico, a sezione quasi semicircolare; il legno è piegato al vapor acqueo, colorato di nero e laccato. Onde aggiungere alla sua forza è fasciato ad intervalli quasi regolari e vicini, con striscie di rotang colorate di rosso vivo. La corda è fatta di una tenacissima fibra vegetale. Le freccie sono elegantissime: la loro asta è una canna leggiera di un color bruno, lunga un 90 centimetri; la punta, di ferro, è una piramide quadrangolare corta e piuttosto ottusa; l'estremità opposta della freccia è guernita con tre vessilli tolti dalle penne maggiori dell'ala di un falco, direi quella del comune *Milvus melanotis,* tagliati e molto bene applicati ed assicurati all'asta con fili di seta; v'è all'estremità una scannellatura per ricevere la corda dell'arco. Queste freccie si tengono in un elegante turcasso, fatto di legno e carta, legato con rame e dipinto e laccato in rosso e nero, come l'arco, che si porta sulla schiena. L'arciere giapponese, la cui abilità ho potuto più volte constatare, adopera un curioso guanto di pelle o di feltro, che pone sulla destra; ne ho uno che sembra essere di feltro, assai spesso, con tre sole dita; quella del pollice che riceve la scossa della corda lasciata, è dura e molto più spessa delle altre; quel guanto viene assicurato al polso con un nastro di pelle, è in parte grigio, in parte bruno, stampato con fiori bianchi, con fortissime cuciture in seta viola. Ho veduto colpire in un segno grande come la testa d'un uomo alla distanza di una cinquantina di metri, e far penetrare la punta della freccia di quasi un decimetro nel tronco di un albero; l'arco è così duro che spesso richiede la forza riunita di due uomini per essere piegato e stringato. Una volta l'arciere giapponese non temeva di sbagliare un grosso uccello al volo; ora, o tra pochi anni, l'uso di quell'antica arma sarà completamente surrogato da quello del fucile. Comprai dai medesimi negozianti una corta cerbottana di legno laccato, colle sue piccole freccie fatte con scheggie appuntate e leggiere di bambù, rivestite alla base di un cono di carta onde combaciare col calibro dell'istrumento che è detto *fchia* e che si adopera per prendere uccelletti.

Finalmente il secondo giorno della nostra presenza sulla rada di Yedo il Comandante e Plenipotenziario potè avere un colloquio con uno dei membri del *Go-rôgiu.* Erano le 5 p. m., e la pioggia cadeva dirotta, quando la sentinella avvertì due barche che si dirigevano verso la corvetta; dalla bandiera nazionale che sventolava sulla prima, e da un'altra a striscie bianche e nere sulla seconda, si arguì che contenevano ufficiali del Governo. Infatti accostarono e salirono in coperta varii *samurai,* avvolti nei loro cappotti impenetrabili di carta e colla testa coperta da cappelli di bambù, piegati in due onde scorresse l'acqua. Uno si volse verso di me, che con altri mi ero avanzato in coperta, e facendo un profondo inchino annunziò in ottimo inglese Yezulè Kaga-no-kami, governatore degli Affari Esteri, il quale veniva da parte del *Go-rôgiu* per conferire col plenipotenziario italiano. Si avanzarono poscia tutti facendo profondi inchini, tenendo le mani sulle ginocchia ed aspirando fortemente tra i denti chiusi, espressione di rispetto presso l'alto ceto al Giappone che a noi parve così singolare, che a stento si conservava la serietà. Furono condotti nell'appartamento del Comandante e lasciarono secondo l'uso le sciabole più lunghe all'entrata ove furono poste sotto la sorveglianza della sentinella. Il comm. Arminjon mi pregò di fungere come suo interprete; quello giapponese, uomo sulla quarantina, di faccia intelligente, si annunziò con evidente compiacenza come Moriyama; il suo nome è infatti ben noto agli Europei, giacchè comparve per interprete agli Americani del *Preble,* che prima di Perry, cioè nel 1849, tentarono entrare in comunicazione coi Giapponesi; fu l'interprete principale nelle trattative iniziate da quest'ultimo; prese una parte notevole nei trattati del 1858 ed accompagnò sir Rutherford Alcock in Inghilterra nel 1862. La conferenza si aprì dopo un preambolo un po' lunghetto di inchini ed aspirazioni. Yezulè parlava per mezzo del Moriyama, il nostro Plenipotenziario per mezzo mio; v'era inoltre uno scrivano od *o-metsùki* (relatore), il quale non disse mai nulla, ma cavato dall'abito uno dei loro calamai portatili di bronzo ed un rotolo di carta, scrisse continuamente con notevole rapidità. Yezulè incominciò dall'informarsi dello stato di salute di S. E. italiana, ma venne tosto al movente della sua ambasciata: il *Go-rôgiu* aveva ricevuto la lettera del nostro Plenipotenziario, scritta il 12 luglio, e due altri documenti relativi alla nostra missione, cioè un dispaccio del Ministro di Francia ed una lettera del signor M. de Cachon; si era radunato per discuterli e stava per spedire la relazione di quella conferenza ad Ôzaka ove era lo Sciogun; faceva però osservare per mezzo del suo messo Yezulè, che la opinione pubblica (o meglio di alcuni potentissimi *daimiô*) non era punto favorevole agli Europei, e che esso *Go-rôgiu* non poteva pronunciarsi in alcun senso a proposito delle trattative che volevamo iniziare, avanti che giungessero le istruzioni dello Sciogun. Il nostro Plenipotenziario comm. Arminjon fece osservare all'inviato del *Go-rôgiu* che non era la prima volta che il governo di S. M. il Re d'Italia aveva espresso il desiderio di conseguire un trattato con quello del Giappone: ricordò che all'occasione della missione di Ikeda Tsikugo-no-kami a Parigi nel 1864, il rappresentante dell'Italia in quella capitale aveva fatto all'ambasciatore del Taikun alcune proposizioni, e che queste non erano poi state seguite allora da una missione italiana a Yedo, perchè il governo d'Italia sapendo delle difficoltà interne del Giappone non voleva disturbare quello dello Sciogun in un momento inopportuno. Ora però gl'interessi del nostro commercio richiedevano le medesime agevolezze accordate dal Giappone alle altre potenze occidentali. Proseguì esprimendo la speranza che il *Go-rôgiu* saprebbe apprezzare la deferenza usata nel passato ed i bisogni presenti. Yezulè disse che lo Sciogun doveva consultare i suoi ministri ad Ôzaka e che molti giorni occorrevano per avere una risposta a Yedo. A ciò il comandante Arminjon rispose che la distanza tra quelle due città non era poi grande e sperava che tra pochi giorni la desiata risposta verrebbe. L'inviato del *Go-rôgiu* replicò che non v'erano al Giappone nè telegrafi, nè ferrovie, e che noi Europei dovevamo pazientare se lo sbrigo degli affari vi procedeva più a rilento che non nei nostri paesi. Allora il nostro Plenipotenziario ricordò che nel 1858 i trattati inglese e francese furono conchiusi dal *Go-rôgiu,* mentre lo Sciogun era morto, ed il primo lo fu in quindici giorni, malgrado il fatto luttuoso; ciò provava che all'occorrenza anche al Giappone si sapeva far presto. Fece quindi una descrizione degli onori fatti tre anni prima dallo Scià di Persia ad un'ambasciata italiana, disse come

quel sovrano asiatico sebbene non sentisse il bisogno di far trattati con Europei, pure aveva spedito un suo alto funzionario a ricevere la missione italiana ed a condurla alla capitale. L'Italia era avvezza a ricevere i riguardi dovuti ad ogni nobile e grande nazione, e quindi il rifiuto del Giappone sarebbe interpretato inevitabilmente come offesa al paese; ma non dubitavamo un solo istante che non avremmo ottenuto dal governo dello Sciogun le medesime concessioni delle altre Potenze. A tutto questo Yezulè Kaga-no-kami rispose che sino allora i trattati conclusi erano stati in ultima analisi più utili sicuramente agli Europei che non ai Giapponesi, e questo spiegava la reticenza di questi al concluderne dei nuovi. Terminò dicendo che il *Go-rôgiu* consigliava che la *Magenta* ritornasse ad aspettare la risposta dello Sciogun a Yokohama, ed aggiunse che ciò era nel nostro interesse, giacchè la rada di Yedo non presentava veruna risorsa, e che non vi si poteva rimanere senza gravi privazioni. Era positivo che egli aveva ricevuto dal *Go-rôgiu* l'incarico di tentare di allontanarci dalla capitale. Il comandante Arminjon mostrò di essere molto sorpreso di una simile proposta ed assicurò l'inviato giapponese che egli si trovava benissimo sulla rada di Yedo e che non aveva pel momento alcuna intenzione di lasciarla. Yezulè non insistette, ripetè che aveva semplicemente fatto la proposta nel nostro interesse, ma che potevamo in ciò consultare il nostro piacere. Il nostro Plenipotenziario avendo rinnovata la domanda di poter essere ricevuto dal *Go-rôgiu* onde dare ad esso conoscenza delle sue credenziali, Yezulè rispose che avrebbe comunicato quel desiderio al Ministero dello Sciogun; concluse esprimendo il suo dispiacere del non essere latore di comunicazioni più soddisfacenti e pregò il nostro Plenipotenziario a ponderare bene quanto egli gli aveva comunicato assicurandolo che dal lato suo avrebbe riferito fedelmente tutto quanto aveva udito al *Go-rôgiu*. E così terminò questa prima conferenza diplomatica con ufficiali dello Sciogun; va notato che per parte dei Giapponesi la conversazione era condotta con voce aspra e gutturale; si sarebbe quasi detto che fossero tutti ventriloqui; è di stretta etichetta giapponese il parlare nelle grandi occasioni con una voce asmatica e strozzata, che fa un effetto penoso a chi sente. Il Moriyama si esprimeva in inglese nel medesimo tono, egli riceveva con un profondo inchino ed una forte aspirazione la comunicazione del suo capo, indi si voltava verso di me e con un altro inchino ed un'altra aspirazione traduceva in inglese gutturale. Finita la conferenza, furono serviti dei rinfreschi, ed anche questa volta la cioccolata di Torino ed i rosolii dei fratelli Cora ebbero la preferenza dei Giapponesi. Intanto s'era fatto buio, ed il Comandante offrì al Kaga-no-kami di rimorchiare le sue barche colla nostra lancia a vapore, ma egli ricusò ringraziando. La presenza di Moriyama, il principale interprete del *Go-rôgiu*, a questa prima conferenza, era stata da noi notata con piacere; ma quella fu la sola volta in cui egli ebbe rapporti con noi. L'indomani il plenipotenziario commendatore Arminjon venne informato che il *Go-rôgiu* aveva fatto sapere ufficiosamente al signor M. de Cachon che non credeva opportuno di ricevere l'inviato di S. M. il Re d'Italia prima che la risposta del Taikun fosse giunta da Ôzaka; asserivano di aver già scritto appoggiando la domanda del governo italiano, e che occorrevano almeno quindici giorni per avere una risposta. Il ministro degli Affari Esteri dello Sciogun, Midzumo Idzumi-no-kami, faceva però sapere al Plenipotenziario italiano che nulla si opponeva a che egli scendesse a terra e visitasse Yedo fermandosi alla legazione di Francia; gli offrì anche una scorta di *yakunin*, senza la quale nessun Europeo poteva allora circolare nelle vie della capitale del Taikun. Il comandante Arminjon non credè però conveniente che l'uniforme italiano si facesse vedere nelle vie di Yedo prima di essere formalmente riconosciuto dal Governo del paese, ed egli aveva ragione; trattenemmo dunque il vivo desiderio che avevamo di far conoscenza con quella città, e ci rassegnammo a passare alcuni giorni in rada. Io credo che il miglior modo di utilizzare quel tempo, scevro di novità, sarà quello di dare uno schizzo rapido e sintetico dello stato politico del Giappone, dal giorno in cui il primo Europeo vi pose il piede sino all'epoca della nostra visita; onde poter formulare un logico criterio sullo stato di quel paese all'epoca in cui l'Italia vi inviava un suo rappresentante, e così meglio spiegarsi le reticenze dei ministri dello Sciogun anche a nostro riguardo.

Se non erro la prima menzione del Giappone compete ad un nostro Italiano, il famoso Marco

Polo (1); egli ne parla nella sua narrazione, ma evidentemente non vi pose piede; lo chiama *Cipangu,* nome che deriva dalla trascrizione cinese di Nippon (2), *Gih-pan,* coll' aggiunta di *kwo* (regno). Polo racconta le vicende di una delle spedizioni di Kublai *Kaan*, il quale a più riprese (negli anni 1266-68-69-70-71-74) tentò di estendere la sua supremazia al Giappone. I primi Europei che sbarcarono su terra giapponese furono Portoghesi: tra il 1541 ed il 1542 tre avventurieri per nome Fernão Mendez Pinto, Diogo Zeimoto e Christovão Borralho (3), dopo varie peripezie si trovarono a bordo di una giunca pirata cinese la quale andò a disporre della roba predata a Make-scima porto di Tanega-scima. Almeno tale è la narrazione scritta dal suddetto Pinto molti anni dopo in Portogallo, e che ha per titolo *Peregrinação de Fernão Mendez Pinto;* il signore di Tanega accolse assai gentilmente i tre Portoghesi, e Zeimoto avrebbe sorpreso i Giapponesi con una spingarda, la prima veduta nel paese secondo la relazione suddetta. Pinto si sarebbe poi recato dietro invito del *daimiô* di Bungo, congiunto del signore di Tanega, alla sua capitale nel Kiu-sciu. Malgrado quanto dice il Pinto nella sua rozza narrazione, è assai presumibile che se a quell'epoca il Giappone era ancora ignoto agli Europei, questi non fossero sconosciuti affatto ai Giapponesi, giacchè parrebbe provato che sin dal primo decennio del secolo, giunche giapponesi frequentassero Malacca e probabilmente si spingessero sino a Giava. È vero che lo storico De Barros non fa menzione di Giapponesi, parlando dei forestieri che frequentavano il porto di Malacca, ma sarebbero assai ben descritti nei Commentarii del Grande Alboquerque scritti da suo figlio, nei quali è detto che vi venivano a commerciare con due o tre giunche una volta all'anno. Sebbene siano menzionati col nome strano di *Gorés,* la descrizione data di essi è talmente precisa che l'equivoco non sarebbe possibile; il loro paese vi è detto *Lequia,* una corruzione di Liu-kiu (4). Da anni poi pirati giapponesi erano usi a fare discese sull' adiacente costa della Cina; sin dal 1350 gli annali cinesi ne parlano, e scrittori di quella nazione nel 1459 li descrivono con molta accuratezza (5).

È noto come entro il decennio 1541-51 i rapporti tra i Lusitani ed i Giapponesi si accrebbero in modo straordinario; fioccarono nel Nippon i missionarii, e tra il 1549 ed il 1551, vi fu S. Francesco Saverio. La propaganda si sparse in modo maraviglioso: nel 1581 il Padre Valignani calcolava non meno di 200 chiese cattoliche nel Giappone, vari collegi di gesuiti e circa 150,000 cristiani, tra i quali non pochi dei grandi *daimiô* feudatarii, specialmente nell' isola di Kiu-sciu; questi erano considerati altrettanti re dai missionarii. Il famoso Nobunaga, allora all'apice del suo potere, favoriva il cristianesimo per osteggiare i potenti sacerdoti del buddhismo. Nel 1583 i gesuiti persuasero i *daimiô* di Arima ed Omura, e Owotomo Bungo-no-kami, di mandare alcuni giovani loro congiunti in Europa; questi furono a Lisbona, Madrid ed infine a Roma, ove ottennero di baciare la pantofola del Pontefice; essi erano senza dubbio i primi Giapponesi che vennero

(1) Si crede che le isole *Sila* del noto geografo arabo-siculo Edrisi, fossero il Giappone. Edrisi scrisse, credo, circa la metà del XII secolo, e farebbe menzione molto vaga di quelle isole, che io però non ho potuto trovare in un suo planisfero MSS. conservato nella Biblioteca Bodleiana e riprodotto dal Murray. (*Encyclopædia of Geography,* Lib. II, p. 49.)

(2) *Nippon* è erroneamente usato per indicare l'isola maggiore dell' arcipelago giapponese, che gli indigeni chiamano « l'isola principale. » Anticamente invece di *Nippon, Nitù-pon* o *Dai Nippon,* il nome collettivo del Giappone era *Yama-to* (l' Oriente montuoso). Altri nomi antichi del paese sarebbero: *Akitsù-scima, Toyo-aki, Toyo-asciwara-no-nakatsa-kuni;* dicesi ancora *Scin-koku* (Terra degli Spiriti), lo stesso significato ha *Kami-no-kuni.*

(3) Alcuni scrittori hanno dato altri nomi ai primi Portoghesi che sbarcarono al Giappone: secondo una versione i tre primi furono Antonio da Mota, Francisco Zimoro e Antonio Peroto (o Peixoto), partiti dal Siam e gettati da un tifone sulle coste di Kiu-sciu nel 1542, mentre Pinto ed i suoi compagni vi sarebbero approdati nel 1545. La notevole somiglianza tra Zeimoto e Zimoro, farebbe dubitare che i tre personaggi fossero i medesimi ed i loro nomi cambiati o mutilati forse per errore di trascrizione; ma anche se vi furono due approdi di Europei ad epoca quasi contemporanea poco importa; ciò non toglie che fossero Portoghesi. Gli annali del Giappone darebbero il 1539 come data della prima apparizione di Europei; ricordano particolarmente le armi da fuoco, e val la pena di essere notato che le pistole si chiamavano *tanega-scima,* anche ultimamente. Nel 1543 Portoghesi sarebbero venuti a Kiu-sciu per trafficare, ed allora Owotomo Bungo-no-kami avrebbe inviato uno di essi, Seito, a Kiôto. (V. DICKSON, *Op. cit.,* pp. 136-37.)

(4) *Commentarios do Grande Alfonso D'Alboquerque, collegidos por seu filho das cartas que elle escrivia al muito poderoso Rey Dom Manuel o primiero deste nome,* cap. XVII, p. 353. Lisboa, 1576. (V. CRAWFURD, *Dict. Indian Islands,* p. 164. London, 1856.)

(5) Queste ultime notizie sono estratte da un'opera assai interessante compilata dal famoso Lin, commissario del Kwan-tung, circa il 1842; essa venne tradotta dal dotto sinologo T. F. Wade, col titolo: *Illustrated notice of Countries beyond the Sea.* Continuando ad occuparsi dei Giapponesi essa dice che in epoca corrispondente al 1552 dell'E. V. le navi giapponesi a centinaia cuoprirono i mari, e sparsero il terrore lungo le coste della Cina per migliaia di *li.* Sbarcarono occupando posizioni a terra da Ciapu a Wusung, presero Hangchau-fu e si spinsero sin sotto a Nanking.

in Europa. Prima di lasciare l' Italia visitarono Venezia, ove giunsero nel maggio 1585 e vi furono accolti con grandi onori, come si rileva da documenti conservati nell'Archivio generale dei Frari; questo fatto venne rammentato in occorrenza dell'arrivo di un Console generale giapponese a Venezia nel 1873. La potenza dei gesuiti era giunta al suo colmo verso l' ultimo quarto del XVI secolo; membri della loro Compagnia erano penetrati ovunque al Giappone e quel paese era allora assai più noto agli Europei che non al presente, come è facile rilevare dalle relazioni dell' epoca. Con una bolla di Gregorio XIII in data del 28 gennaio 1585, i gesuiti avevano ottenuto ciò che chiamerei il monopolio religioso e *politico* del Giappone, e, credendo assicurata la loro supremazia nel paese, ove la *Santa* Inquisizione aveva già stabilito i suoi uffici, si mostrarono intolleranti, superbi, tirannici; ma ebbero a pentirsene amaramente: le loro persecuzioni risvegliarono anche il *nirvanismo* dei preti buddhici; e Toyotomi Hideyosci, più noto sotto il titolo poi assunto di *Taiko Sama,* che, succeduto a Nobunaga, aveva allora le redini del potere, era troppo fino politico per non accorgersi che se non si poneva prontamente un freno alla loro invasione, i gesuiti, assai più temibili dei seguaci di Buddha, sarebbero in breve divenuti padroni assoluti del paese. Toyotomi Hideyosci incominciò coll' impossessarsi di Nagasaki, centro dei gesuiti, il cui feudatario era loro zelante proselite; questo avvenne nel 1590; nel 1597 cinque francescani spagnuoli, i quali non avevano voluto osservare un editto che interdiceva le prediche, furono crocefissi. Intanto l'astro glorioso dei Portoghesi nell'estremo Oriente si avvicinava al tramonto; gli Spagnuoli avevano invano tentato di surrogarli, ma ciò fecero gli Olandesi, i cui bastimenti apparvero sulle coste del Nippon ai primi del XVII secolo; alla stessa epoca circa vi vennero pure alcune navi inglesi. La presenza di quei protestanti al Giappone fu un nuovo colpo pei gesuiti. Nel 1614 Iyeyasù, successore del Taiko Sama, vedendo che i varii editti concernenti il cristianesimo non erano osservati, fece sgombrare i Padri da Kiôto, Ôzaka e Fuscimi, e nell'ottobre del medesimo anno li fece imbarcare tutti, con quelli di Kiu-sciu, sopra una nave portoghese; alcuni però rimasero indietro essendosi nascosti. Il decreto che chiudeva il Giappone, meno i porti di Nagasaki e Firando od Hirado, venne emanato nel 1617, un anno dopo la morte di Iyeyasù. La persecuzione contro i cattolici indigeni era diventata generale, e la storia non ha registrato la metà dei martirii sofferti; nel 1636 venne emanato il decreto che ordinava a tutti i cristiani o coloro sospettati come tali, di calpestare la croce; questo suscitò la ribellione dei fedeli rimasti, i quali in numero di oltre 40,000 s'impossessarono di Scimabara (Kiu-sciu); furono però vinti coll' aiuto di cannoni olandesi e trucidati sino all'ultimo uomo (1637). Questo fu il colpo mortale al cristianesimo nel Giappone ed all'influenza portoghese. Gli Olandesi avevano già trovato il modo di risvegliare il malvolere dei Giapponesi contro gli Inglesi, questi si erano ritirati circa il 1623, e i primi, trasferiti nel 1641 a De-scima presso Nagasaki, furono sino al 1854, con pochi Cinesi nella medesima città, gli unici stranieri che poterono soggiornare al Giappone e questo sotto le più severe e spesso umilianti restrizioni. Durante i primi tempi del contatto tra Europei e Giapponesi, molti di questi visitarono i paesi circostanti: la Cina, l'Annam, la Malesia e, dicesi, l'India; ve n'erano a Macao, a Manila, a Formosa, ed è noto come il forte Batavia, eretto dagli Olandesi a Jacatra, fu difeso contro l'esercito di Mataram anche da soldati giapponesi, mercenarii dell' Olanda; dopo il 1621 nessun Giapponese potè lasciare legalmente il suo paese. I Portoghesi da Macao cercarono almeno due volte di rinnovare le antiche relazioni, ma fallirono. Nel 1708 l'abate Sidotti, un Italiano, volle tentare di far rivivere il cattolicismo in quel paese, ove per un' epoca aveva avuto tale successo; noleggiò una nave a Mánila, e si fece sbarcare sulla costa di Satsuma (Kiu-sciu); ma preso e condotto a Yedo vi rimase prigioniero sino alla sua morte che sembra risultasse da malattia e che successe vari anni dopo (1). Negli anni 1637, 1673, 1768, 1791, 1793, 1796 e 1803, bastimenti europei non olandesi,

(1) Le ultime notizie di questo zelante missionario ed il risultato dei lunghi interrogatorii cui fu sottoposto, vennero a galla ultimamente in un vecchio MSS. giapponese rinvenuto presso un libraio a Yedo; esso portava il titolo *Sei-yoki-bun* (Annali dell'Oceano occidentale); era opera di uno scienziato giapponese il quale venne incaricato dal governo sciogunale di esaminare lo straniero. Quello scritto venne tradotto in inglese dal signor S. R. Brown ed è estremamente interessante; si trova nel *Journ. North-China Branch R. Asiatic. Soc.* (new series) II, p. 53. Shangai, 1865.

cercarono invano di approdare al Giappone; nel 1808 una fregata inglese ancorò a Nagasaki, e nel 1813 sir Stamford Raffles cercò d'impossessarsi della fattoria olandese a De-scima, l'unico sito ove sventolasse a quell'epoca la bandiera dell'Olanda, allora dipartimento francese, mentre le sue colonie malesi erano in potere degli Inglesi. Da quel tempo sino all'arrivo nella baia di Yedo della squadra del *commodore* Perry, alcuni bastimenti mercantili e da guerra, inglesi, francesi, americani e russi, toccarono a lontani intervalli le coste giapponesi, ma sempre senza poter infrangere la reclusione che quel popolo fiero si era risolutamente imposto.

Prima di passare in rivista brevemente gli eventi dei dodici anni che corsero tra la seconda apertura del Giappone alle genti d'Occidente e l'arrivo della *Magenta* sulla rada di Yedo; sarà necessario far precedere alcune notizie sul Governo del Giappone, intorno al quale molti errori sono stati sparsi, e più specialmente quello dell'esistenza in quel paese di due sovrani, uno spirituale, cioè ecclesiastico, l'altro temporale. Tale errore nacque sin dal tempo in cui i gesuiti s'erano sparsi nel Nippon; essi erano stati testimoni della potenza di Nobunaga, di Toyotomi Hideyosci detto Taiko Sama, e di Iyeyasù detto *Gonghen Sama,* i quali sottomisero i *daimiô* grandi feudatarii e ressero di fatto se non *de jure* il potere sovrano, e l'ultimo dei quali, capo della famiglia Tokugawa, stabilì quel sistema duale che si mantenne due secoli e mezzo e che ingannò sino a circa il 1862 gli Europei che ebbero che fare col Giappone, i quali considerarono il Taikun o meglio lo Sciogun, discendente di Iyeyasù, siccome il vero imperatore del Giappone. Nei trattati sottoscritti sino e subito dopo quell'epoca, egli fu infatti considerato come tale; il governo giapponese non cercò mai di far sapere ai forestieri il vero stato delle cose, e sperò forse un momento di valersi di quell'errore per ristabilire la pristina reclusione. I veri sovrani del Giappone furono sempre i Mikado (1), discendenti di Zinmu (2), il quale avrebbe vissuto circa 660 anni avanti l'E. V.; essi tennero sino al 1869 la loro corte a Kiôto, ove erano circondati dai nobili titolari dell'Impero, i *kungay,* gerarchicamente superiori allo stesso Sciogun, il cui vero rango era soltanto quello di generalissimo dell'imperatore; egli aveva in certo modo per uguali i *daimiô,* ed una corte formata da nobili inferiori detti *hatamoto.* Il primo suddito, quello che prendeva rango dopo il Mikado e le famiglie imperiali, era il capo delle cinque famiglie più alte di *kungay* che ebbe il titolo di *kuanbaku,* titolo assunto eccezionalmente da Hideyosci (Taiko Sama); dopo Iyeyasù lo Sciogun non fu che il « primo del secondo grado » (*Gin-itci-i*) di nobiltà. Anche quando furono all'apice della loro potenza, gli Sciogun Tokugawa usavano recarsi dalla loro capitale Yedo, città ben più importante di Kiôto, a questa città, la *Miako* o capitale del Mikado (3), per rendere omaggio al sovrano di cui non era loro concesso vedere che i piedi. Allo Sciogun competeva la difesa dello Stato; egli doveva comandare i contingenti armati forniti dai *daimiô;* per gli affari interni ciascuno di questi era padrone nel suo feudo, lo Sciogun non presiedendo che ai suoi. Fu pel fatto che allo Sciogun come difensore dell'Impero competevano pure gli affari esteri, ridotti per molti anni ai rapporti mercantili coi Cinesi e gli Olandesi di Nagasaki, che dal 1854 i successori di Iyeyasù acquistarono agli occhi degli stranieri tanta importanza. Del resto dal XVII secolo con Iyeyasù il governo esecutivo *di fatto* era a Yedo, per l'apatia del Mikado d'allora; apatia che fu trasmessa ai suoi successori sino a quello regnante attualmente, il quale, spinto dai suggerimenti di alcuni dei più possenti *daimiô,* nemici naturali dello *sciogunato,* la scosse e riassunse le redini del potere che per 250 anni quasi i suoi predecessori avevano lasciato agli

(1) Il titolo *mikado* non avrebbe nulla a che fare con quello di *mikoto* (venerabile) applicato ai kami mitici; *mikado* deriverebbe da *mi* (onorevole) e *kado* (porta), oppure da *mika* (grande) e *to* o *do* (luogo), vero equivalente alla « Sublime Porta » degli Ottomani. *Kôtei* è un altro titolo che venne usato; così pure *Ten-sci* dal cinese *Tien-sci* (figlio del cielo); *Kinri,* il proibito interno; *Dai-nô,* grande imperatore, *nô* o *wô* essendo il modo di rendere il cinese *wang;* il titolo ora usato è però *Ten-nô* (imperatore celeste). Il popolo usava chiamare il Mikado *Miako Sama,* signore di Miako, in contraddizione dello Sciogun detto *Yedo Sama.*

(2) Questi formavano quattro famiglie dette *Sci-sin-wô* (quattro congiunti imperiali), i loro nomi sono: Fuscimi, Arisugawa, Kannin e Katsura; le tre prime soltanto hanno attualmente rappresentanti.

(3) Farò notare che Kiôto come Miako vale capitale, il vero nome della città sarebbe Heian-giô, ma è quasi sconosciuto, e caduto completamente in disuso.

Sciogun di Yedo. Durante tutto quel tempo rimase intorno al Mikado a Kiôto un vero Governo, costituito sul modello di quello di Peking: v'erano però otto invece di sei ministeri, ma tutti con nomi cinesi. Un'opera scritta nel 1340 intitolata *Scioku-gen-sciô,* contiene un ragguaglio di quel Governo; essa venne probabilmente utilizzata dal Titsingh nei suoi « Annali degli Imperatori » pubblicati da Klaproth; è quasi inutile che io aggiunga che durante il regno dello sciogunato, quel Governo era semplicemente onorifico (1).

Il grande eroe giapponese Yoritomo che visse nella seconda metà del XII secolo fu uno dei primi generalissimi o Sciogun che si svincolarono più o meno dal patronato imperiale; egli elesse a sua residenza l'antica città di Kamakura (2) al sud di Yokohama, di cui parlerò poi; ma è a Iyeyasù il primo dei Tokugawa, come ho detto, che il Giappone deve lo stabilimento dello sciogunato sopra quelle solide basi che cedettero soltanto nel 1868. Iyeyasù emanò un famoso codice di leggi, dette di Gonghen Sama che stabiliscono minuziosamente le gerarchie e l'etichetta di quel secondo Governo che venne definitivamente stabilito a Yedo (3), e trattano degli Affari Esteri e della chiusura del Giappone per esclusione degli stranieri e per reclusione degli indigeni. Il capo di questo potere esecutivo è stato chiamato da me Taikun e Sciogun, ma quest'ultimo è il suo vero titolo; esso deriva dal cinese *Tsiang-kiun,* titolo anche oggi applicato al generale comandante una delle divisioni dell'armata in Cina; anticamente il titolo del comandante dell'esercito era al Giappone *Mono-nobé.* Taikun è un titolo che non ha mai esistito presso i Giapponesi; deriva dal cinese anch'esso, cioè da *Tai-kiun* (il grande principe o sovrano), ed è un titolo che venne dato agli Sciogun dai forestieri. I termini di Imperatore e *Kubo Sama* sono pure stati applicati allo Sciogun. Il titolo esatto di questi era: *Se-ï-dai-Sciogun,* il *Se-ï* vale tranquillizzatore o castigatore dei barbari; va però rammentato che il Mikado indirizzava ufficialmente lo Sciogun come *Tai-giu* « il grande albero », mentre i *daimiô* lo chiamavano *Riô-ay* « la tenda verde » (4). Lo Sciogun dopo Iyeyasù poteva invero dirsi il vice-re del Mikado, e con tale titolo investiva i *daimiô* dei loro feudi a nome dell'Imperatore. Quella carica era ereditaria nella famiglia Tokugawa, rappresentata, sino all'abolizione dello sciogunato, dai discendenti dei tre figli minori del Gonghen Sama, le famiglie Owari, Kii e Mito, denominate collettivamente *Go-san-kay;* nella previsione che quella discendenza diretta cessasse, vennero scelti tra i figli dell'ottavo e nono Sciogun dopo Iyeyasù, i *Go-san-kio* o tre principi del sangue, detti rispettivamente *Ta-yas, Scitotsùbasci* e *Say-midzu.* Questi non erano *daimiô,* mentre i capi delle *Go-san-kay* erano i primi sulla lista di quei nobili del secondo grado. Nel caso che lo Sciogun fosse minorenne, le redini del governo di Yedo erano tenute per lui dal Reggente o *Gotairo* (5), ufficio temporaneo assunto dal capo di una famiglia di alti *daimiô* (*fudai*) e possibilmente di una delle quattro famiglie Iji o I, Sakakibara, Sakai e Honda. Lo Sciogun aveva un Gabinetto di ministri responsabili, il molte

---

(1) Walter Dickson nella citata sua opera, una delle migliori e più esatte sul Giappone, dedica molte pagine all'ordinamento della Corte e del Governo del Mikado. (V. *Op. cit.,* pp. 66-96.)

(2) I successori di Yoritomo, la famiglia Hôgiô (i Fosio di Titsingh), non furono più Sciogun, ma continuarono a Kamakura col titolo di *Kuan-reï* (ministro dello Sciogun, il quale era allora scelto nella famiglia imperiale e residente a Kiôto), e raggiunsero in tale qualità una potenza che non ebbero mai anche gli Sciogun Tokugawa dopo Iyeyasù, giacchè vi fu un tempo in cui gli Hôgiô nominavano Mikado e Sciogun. (V. DICKSON, *Op. cit.,* p. 125.) Il loro potere durò dal 1251 al 1332. A loro successero poi gli Ascikaga, v'erano allora due Sciogun: il *Dai Sciogun* (grande) risiedeva a Kiôto, il semplice Sciogun a Kamakura.

(3) Si racconta nel modo seguente la scelta di Yedo come residenza dei Tokugawa: Iyeyasù, allora uno dei capitani di Hideyosci, era con questi circa il 1590 all'assedio di Odawara, capoluogo degli Hôgiô, di cui ho parlato nella nota precedente, a circa 50 miglia da Yedo. Un giorno i due guerrieri stavano sopra una torre osservando le operazioni guerresche; si dominava il paese circostante e Hideyosci disse: « Vedo innanzi a me le 8 provincie di Kuanto, non passeranno molti giorni che io le avrò prese, e saranno un dono per te. » Iyeyasù lo ringraziò, dicendo: « Ciò sarebbe invero gran fortuna. » — « Vuoi tu dimorare qui a Odawara come fecero gli Hôgiô? » domandò il suo capo. « Sì, mio signore, così farò, » rispose Iyeyasù. — « Ciò non converrà, » riprese il Taiko Sama, « io vedo sulla carta che v'è un luogo detto Yedo, circa 20 *ri* ad oriente di qui. È una bella posizione ed è il luogo dove tu dovresti dimorare. » — « Obbedirò con riverenza i comandi di V. S., rispose Iyeyasù; e così fece.

(4) I titoli e nomi completi di Iyeyasù, erano: *Gin-itci-i, Ôdaigin, Se-ï-daï-Sciogun, Giune-wa Sciôngaku-drio-in-no-bettowo, Gengi-no-ciogia, Mina-moto-no-Iyeyasù;* cioè « Primo del secondo grado, grande ministro della destra, tranquillizzatore dei barbari e grande comandante in capo, rettore dei due collegi Giune-wa e Sciôngaku, capo dei Gen. »

(5) Alla Corte del Mikado il *Sesciô* era un ufficio consimile.

volte menzionato *Go-rôgiu* o *Tosci-yori* (1), formato da quattro o cinque *daimiô fudai* (di prima classe), uno dei quali per un mese a vicenda agiva da presidente del Consiglio. Sotto il *Go-rôgiu* la macchina governativa dello Sciogun aveva per parti principali: i *Waka-tosci-yori,* quattro o cinque vice-ministri; i *Gi-scia* che avevano la direzione degli affari ecclesiastici e parte di quelli giudiziarii, formavano un vero ministero di Culti, Grazia e Giustizia; lo stato civile dipendeva pure in parte da loro; gli *Owo-metsùki* ed i loro sottoposti *Metsùki* e *Katci-metsùki* furono generalmente considerati specie di relatori o spie; ma se talvolta assumevano quelle funzioni, avevano pure sotto la loro sopraintendenza le otto grandi strade del Giappone e le costumanze da osservarsi dai membri dei vari ceti sociali nel viaggiare lungo esse; i riti e le cerimonie della Corte, gli uniformi, i matrimonii; le visite a Yedo di *daimiô,* i *yakunin* od ufficiali inferiori del governo di Yedo, il loro numero ed i loro doveri; il censimento dell'Impero, ecc. ecc.; da un certo lato poteva chiamarsi un vero ufficio di Questura amalgamato colla direzione dei ponti e strade e col minuzioso rituale sinico-giapponese; funzionava in un modo mirabile; i *metsùki* fungevano anche da giudici nelle cause civili; questo uffizio era coadiuvato dai *To-zoku.* Il *Go-kangio-bunio* si occupava delle finanze e giudicava le cause tra gli agricoltori. Il *Gông-kan* aveva la direzione della marina. Il *Ko-bu-scio-bunio,* sopraintendeva l'istruzione militare. Non va dimenticato poi l'ufficio detto *Gai-ikokù-bunio,* dei governatori degli Affari Esteri, incaricati in modo speciale della corrispondenza cogli agenti diplomatici o consoli dei vari paesi, per faccende internazionali o ragioni commerciali. Ho tralasciato di menzionare gli innumerevoli uffici che formavano la corte personale se posso dir così dello Sciogun, ma devo citare alcuni dei funzionarii che questi aveva fuori di Yedo; erano in primo luogo il suo rappresentante a Kiôto, lo *Scioscidai,* poi i *bunio,* governatori delle varie città o cittadelle di sua pertinenza. Nei casi d'importanza speciale lo Sciogun poteva convocare un consiglio di *daimiô.*

Dopo lo stabilimento di Singapore e l'affluenza centuplicata di Europei per commerciare nell'estremo Oriente, fatto al quale l'applicazione del vapore alla navigazione ebbe non piccola parte, le fattorie ove gli Europei erano appena tollerati in alcuni dei porti della Cina, ma specialmente a Canton (molto simili a quella di De-scima che avevano gli Olandesi al Giappone), non poterono continuare; si domandarono rapporti più ampii, relazioni più amichevoli e sopratutto più eque; dopo il 1840 questo comune desiderio osteggiato dal governo cinese condusse a quei fatti che umiliarono l'arroganza dei mandarini ed aprirono più porti al commercio d'Occidente. Furono gli Inglesi, i più interessati, che ebbero parte maggiore in tutto ciò; essi si ebbero poi come vedremo Hong-kong, che divenne in breve un arsenale avanzato militare e navale. Al Giappone questi fatti, riportati dagli Olandesi, non potevano mancare di aver un certo effetto sull'animo dei capi di quel Governo. Lo Sciogun dovette forse incominciare a capire che la reclusione del suo paese dal consorzio col rimanente dell'umanità decretata dal suo antenato Iyeyasù non poteva durare più a lungo, e ciò infatti accadeva. Al di là del Pacifico, dirimpetto al *Dai Nippon,* si estendono le coste dell'Oregon e della California; in questa la scoperta di forti depositi auriferi circa il 1850, aveva fatto accorrere migliaia di energici avventurieri; una contrada abitata da pochi ed abbrutiti selvaggi vide in pochi mesi sorgere quasi per incanto grandi città, e la sua superficie coprirsi di una fitta popolazione dotata di attività febbrile. La civiltà anglo-americana forte già sulle coste atlantiche dell'America boreale, si spingeva attraverso le montagne Rocciose e si spargeva inaspettatamente lungo quelle del Pacifico. Non era necessario il dono profetico per predire che in pochi anni quelle terre americane lambite dal Pacifico boreale sarebbero un ricco paese. La gigantesca impresa della ferrovia che ora attraversa l'America su quelle latitudini non era ideata, ma il signor Fillmore allora Presidente degli Stati Uniti comprese subito l'importanza che avrebbero preso gli stati della grande repubblica che stavano sviluppandosi al di là delle montagne Rocciose; diede un'occhiata ad un planisfero e vide ancora che il paese che faceva fronte ai nuovi territorii sul Pacifico, era il misterioso Giappone, delle

(1) La parola *Go-rôgiu* vale: « Assemblea di anziani imperiali; » dicevasi ancora semplicemente *Rôgiu* e *Kakurô.*

cui ricchezze si sapeva qualche cosa e si arguiva molto; il Giappone poteva essere in tempi non lontani lo sfogo maggiore del commercio della California e dell'Oregon (1). Ecco come nacque l'idea di mandare una spedizione navale dagli Stati Uniti per tentare di legare amicizia col Giappone e di rompere la barriera nella quale quel paese si era chiuso; la scelta del comandante di quella spedizione fu fatta bene: il *commodore* M. C. Perry non era uomo da tornare indietro senza aver compiuto la sua missione, e lo fece con rara abilità. L'8 luglio 1853 (data memorabile negli annali moderni del Giappone), il *commodore* Perry con pieni poteri per trattare col governo giapponese ancorava nella baia di Yedo, innanzi ad Uraga; egli aveva con sè quattro navi da guerra, una sola a vapore; aveva appositamente evitato Nagasaki siccome il suo Governo aveva declinato i proferti servigi dell'Olanda, la quale vedendo pericolare il meschino monopolio di De-scima cercava di unirsi agli Americani, per dividere i vantaggi che potevano ottenere. La squadra fu subito circondata da barche giapponesi armate; ma il *commodore* era ben preparato in caso di ostilità; ed il suo contegno fermo ed energico, la sua persistenza a non voler andare a Nagasaki, a non voler comunicare se non con un alto funzionario, al quale solo avrebbe consegnato la lettera che aveva ricevuto dal Presidente degli Stati Uniti per l'imperatore (Sciogun) del Giappone, ebbero un pieno successo. Toda Idzu-no-kami e Ito Imami-no-kami vennero delegati a conferire col *commodore* ed a ricevere la lettera della quale egli era latore. L'incontro ebbe luogo in un edifizio eretto appositamente sulla spiaggia di Uraga. Il Plenipotenziario americano sbarcò con numerosa scorta armata, in mezzo agli onori militari, la spiaggia era pure guernita di truppe giapponesi; fu ricevuto con cerimoniosa e fredda cortesia dai due inviati dello Sciogun, consegnò formalmente la lettera, indi si ritirò avendo fatto sapere che ritornerebbe entro un anno per avere la risposta e colla speranza di concludere un trattato di amistà tra i due paesi. La lettera del presidente Fillmore era scritta in tono amichevole, domandava amicizia, commercio, carbon fossile e trattamento umano pei naufraghi Americani. Era allora Sciogun Minamoto Iyeyosci, il quale aveva voce di uomo energico e stimato, e governava a Yedo da 17 anni; l'aver egli ricevuto la lettera portata dal *commodore* Perry irritò il partito *daimiô* che da lungo tempo s'era ingelosito del potere crescente dei discendenti di Iyeyasù. Etsisen-no-kami, allora presidente del *Go-rôgiu,* si pose alla testa degli oppositori, e pochi giorni dopo lo Sciogun moriva assassinato nel suo palazzo; Etsisen accusato di ciò si suicidò coll'*hara-kiri;* il figlio minorenne e malaticcio del morto Sciogun, Minamoto Iyesada, venne proclamato colla reggenza di uno dei *Gotairo* ereditarii, Î Kamong-no-kami. Il 13 febbraio 1854, secondo la promessa fatta, il *commodore* Perry ricompariva nella baia di Yedo, ed ancorava la sua squadra, rinforzata da altri cinque bastimenti, dirimpetto al piccolo villaggio di Yokohama; egli era stato reso consapevole della morte dello Sciogun, ma temeva fosse una scusa per procrastinare le trattative che egli era ansioso di iniziare. Le autorità giapponesi tentarono invano di indurlo ad ancorare ad Uraga; il *commodore* si fece vedere più fermo e risoluto che non era l'anno avanti; il governo

(1) Molti anni dopo, nel marzo 1872, Scionii Tomomi Iwakura, il primo ambasciatore che il Mikado risorto spediva alle Potenze occidentali, toccò in un discorso fatto innanzi al Senato di Washington (ove l'ambasciata ebbe la prima cordiale accoglienza) questi interessi comuni; quel discorso è una pagina eloquente di psicologia giapponese e ne citerò i brani principali, i quali illustrano inoltre la grande metamorfosi subita dai Giapponesi dopo che lasciammo il loro bel paese e sulla quale dovrò ritornare più oltre:

« A nome del nostro Sovrano e del popolo che rappresentiamo vi esprimiamo i nostri più vivi ringraziamenti ed i sentimenti della più cordiale amicizia. Noi apprezziamo pienamente il distinto onore che ci pone faccia a faccia con quella alta potenza che governa la grande Repubblica Americana. Sono forti quei governi che sono basati sul cuore di una gente colta. Noi veniamo per imparare e con gioia troviamo qui i nostri maestri. Viaggiando verso oriente, dall'Impero del Sole levante verso colà ove il sole si leva, ogni giorno noi scorgiamo un nuovo sole alzarsi e splendere al di là di quello che avevamo previamente gustato; e quando a viaggio compiuto avremo passato in rivista un globo circuito, noi raccoglieremo i tesori di sapere che avremo riuniti, ricordandoci che per quanto ci siamo avanzati verso le sorgenti della luce, ciascun passo fatto innanzi ci ha svelato un altro passo avanti. Il governo del Giappone apprezza già il valore di una politica illuminata verso il proprio paese e tutte le nazioni; ma le assicurazioni che faremo al ritorno confermeranno al popolo nostro quei sentimenti amichevoli espressi anche prima, ed ora così generosamente comprovati a questa ambasciata. Nel futuro un commercio esteso salderà i nostri interessi nazionali con mille legami, come sono riunite nel grande oceano comune che divide i nostri paesi le goccie d'acqua che vi sono trasportate dai nostri fiumi. Lasciateci esprimere la speranza che l'amicizia delle due nazioni sia difficile a rompersi quanto sarebbe difficile il disunire e separare le gocciole riunite che compongono il nostro comune *Oceano Pacifico.* »

di Yedo dovette ancora cedere e nominò commissarii per trattare coll'inviato americano, capo dei quali era Hayasci Daigaku-no-kami. L'8 marzo vennero aperte le conferenze in un bell'edifizio costruito apposta, ed il *commodore* sbarcò con un'imponente scorta militare sotto le salve dei suoi bastimenti collocati in linea di battaglia. La diplomazia asiatica dei Giapponesi dovette cedere dinnanzi alla fermezza del Perry nell'insistere sull'avere un trattato, e dopo varie conferenze questo venne sottoscritto il 31 marzo; con esso i porti di Scimoda e Hakodate e Nafa nelle Liu-kiu, erano aperti agli Americani; vi era permesso il commercio e la residenza di agenti consolari, ed un articolo speciale pattuiva che nel futuro gli Stati Uniti goderebbero di qualsiasi più ampia concessione fatta ad altra Potenza. Il *commodore* americano poteva essere contento; lo scopo della sua missione era ottenuto, il ghiaccio era stato rotto ed il Giappone, mercè il suo contegno risoluto e l'abilità non comune mostrata da lui nel condurre le trattative, entrava nel consorzio delle altre nazioni ed era costretto levarsi il velo colla quale aveva nascosto le sue spiaggie amene, i suoi abitanti simpatici ed intelligenti. Certo però che lo faceva con reticenza, e davvero il Perry non avrebbe mai potuto sperare l'estensione che prese 19 anni, dopo il grano di lievito che egli aveva gettato nel Nippon; non avrebbe mai sognato possibile, dopo sì corto intervallo, il fatto di un discorso come quello di Iwakura pronunciato nel Campidoglio di Washington, e che io ho riportato in una nota precedente.

Sottoscritto il trattato, il gelo fu tolto nei rapporti tra Giapponesi ed Americani; vi furono banchetti ed uno scambio di regali e cortesie; tra i doni portati dal Perry era una piccola locomotiva con convoglio annesso, ed un telegrafo completo: quei due emblemi della potenza civilizzatrice del nostro secolo furono messi in moto sulla spiaggia di Yokohama, e destarono la maraviglia degli intelligenti Giapponesi. La squadra americana visitò poscia successivamente Scimoda ed Hakodate; il *commodore* ne rimese contento. Mentre l'inviato americano compiva con tanta destrezza il suo mandato, i Russi i quali sembrarono avere vedute tutte speciali sul Giappone, paese così prossimo ai loro possessi asiatici, avevano una flotta in quelle acque; l'ammiraglio Poutiatine fece una dimostrazione con 4 navi a Nagasaki, poi propose al Perry di cooperare con lui, ma questi declinò l'onore. La Russia era allora in guerra colla Francia e l'Inghilterra e l'ammiraglio Poutiatine era ricercato dalla flotta inglese comandata da Stirling, per questo fece apparse intermittenti al Giappone; saputo però il risultato delle trattative americane il comandante russo non volle perdere l'occasione di profittarne, venne a Scimoda colla fregata *Diana* per cercare di annodare relazioni col governo dello Sciogun, e vi subì le conseguenze del terribile terremoto di cui ho già fatto menzione; naufragato poi sulla costa di Idzu, passò l'inverno del 1855 su terra giapponese nella baia di Hida, soffrendo mille privazioni; ma riuscì ciò malgrado a concludere un trattato collo Sciogun; venne soccorso dal *Powhatan,* fregata americana che portava le ratifiche del trattato conchiuso dal Perry, e colla sua ciurma potè ritornare a Petropaulowski sulla prima nave mercantile americana che giunse a Scimoda. Con questa erano venuti alcuni trafficanti colle loro famiglie, i quali tentarono di stabilirsi prima a Scimoda poscia a Hakodate, ma questo non era concesso dal trattato, ed i Giapponesi obbiettarono ad una residenza fissa di negozianti in quei due porti (1).

Gli Olandesi, dopo aver cercato invano di passare innanzi agli Americani, non erano rimasti inoperosi; e mentre a Scimoda si scambiavano le ratifiche del trattato americano, una fregata neerlandese, la *Sumbing,* giungeva a Nagasaki; essa ottenne maggiore libertà pei commercianti di De-scima, ma nulla più. L'ammiraglio inglese Stirling non essendo riuscito ad incontrare Poutiatine, saputo il risultato della missione del *commodore* Perry, e seguendo istruzioni avute dal suo Governo, venne a piu riprese a Nagasaki corrente il 1855, ed ottenne per l'Inghilterra dal governo dello Sciogun una convenzione preliminare a trattato da concludersi. Mentre gli Americani scambiavano le ratifiche a Scimoda, una fregata francese era pure apparsa in quel porto, ma le autorità giapponesi ricusarono di aver relazioni dirette con essa. A norma del trattato e trascorsa

(1) F. L. HAWKS, *Narrative of the Expedition of an American squadron to the China seas and Japan,* 1852-54; *under the command of Commodore* M. C. PERRY, U. S. N. New York, 1856.

l'epoca designata, arrivava a Scimoda e vi prendeva residenza un Console americano nella persona del signor Townsend Harris; con lui era un segretario interprete, il signor Heusken, destinato a lasciare il suo corpo insanguinato su terra giapponese, vittima della reazione che l'apertura del Giappone doveva inevitabilmente suscitare nel partito feudale e conservatore in quel paese. Per quasi due anni il signor Harris visse a Scimoda in una reclusione quasi perfetta; rari bastimenti capitavano e turbavano quella solitudine. Egli non era però inattivo: studiò attentamente il carattere dei Giapponesi, si persuase della sua fierezza e si convinse che per ottenere qualche cosa i mezzi persuasivi e razionali erano i migliori. Con pazienza esemplare lavorò e riuscì a persuadere alcune persone influenti a Yedo che l'epoca di una politica gretta ed esclusiva del Giappone verso le Potenze estere doveva cessare, e che sarebbe vantaggio pel paese di concludere con queste trattati più liberali ed estesi che non quelli sino ad allora stipulati. Collocò così le basi su cui sorsero i trattati del 1858, sui quali vennero poi regolati tutti i rapporti colle Potenze straniere. Alla sua volta il signor Donker Curtius rappresentante dell'Olanda a Nagasaki, o meglio capo della fattoria di De-scima, lavorava nell'interesse del suo paese. Nella prima metà dell'anno citato i due rappresentanti si erano trovati a Yedo insieme, avevano cercato invano di ottenere pei loro rispettivi paesi largizioni maggiori ed erano partiti; l'Olandese per rifare il lungo viaggio per terra sino a Nagasaki, l'Americano per tornare alla più vicina Scimoda. Intanto fatti importanti si compivano nella Cina; quell'Impero umiliato a Canton e spaventato dalla dimostrazione armata fatta dagli Inglesi e dai Francesi, era finalmente sceso a patti; ed il 26 giugno 1858 lord Elgin firmava il famoso trattato di Tien-tsin, e poco dopo il barone Gros faceva altrettanto. Harris giunto a Scimoda seppe da una fregata americana, che aveva corso difilato dal golfo di Pe-cih-li a quello di Yedo per portargliela, la grande notizia, e corse a portarla a Yedo, ove, utilizzando abilmente quel fatto potè tosto firmare il trattato per ottenere il quale egli aveva tanto sudato; Donker Curtius intanto viaggiava lentamente alla volta di Nagasaki. I governi delle Potenze alleate che avevano fatto così potente e valida dimostrazione in Cina, sapevano benissimo che ottenuto il loro intento in quell'Impero, veniva appunto il momento più favorevole per concludere trattati vantaggiosi col Giappone, che non poteva rimanere indifferente alla mostra di forze fatta in Cina. È per questo che, concluso il trattato di Tien-tsin, lord Elgin si diresse subito al Giappone; egli portava seco un *yacht* a vapore, dono di S. M. la Regina d'Inghilterra allo Sciogun. Toccò, colla squadra che gli faceva scorta, Nagasaki, poscia Scimoda, ove trovò il signor Harris che riposava sugli allori colti a Yedo: col nuovo trattato stipulato Kanagawa, posta sul To-kaido ed assai più vicina a Yedo, era stata sostituita a Scimoda assolutamente non adatta ad emporio commerciale. Lord Elgin ottenne dal signor Harris il permesso di prendere seco il signor Heusken, assai proficiente nella lingua giapponese, e salpò per la rada di Yedo; dinnanzi a Kanagawa trovò una squadra russa, ma non vi si fermò, ed il 12 agosto verso sera le due fregate ed il *yacht* ancoravano innanzi alla capitale del Taikun, al punto ove ancorammo noi otto anni dopo. L'inviato inglese entrò subito in comunicazione col *Go-rôgiu;* il 17 sbarcò solennemente; ed il 26 agosto 1858, cioè quindici giorni dopo il suo arrivo sulla rada, lord Elgin firmava il più ampio e liberale trattato che fosse ancora stato stipulato tra il Giappone ed un paese estero. Rare volte una missione diplomatica fu accolta con maggiore cordialità ed ottenne così prontamente il suo intento come quella; le concessioni ottenute possono essere così riassunte: un agente diplomatico risiedente a Yedo, col diritto di viaggiare liberamente in tutto il paese; consoli residenti ai porti aperti al commercio inglese, cioè: pel 1.° luglio 1859, Hakodate, Kanagawa e Nagasaki; Niigata pel 1860, e Hiogo (Kobe) ed Ozaka pel 1863. I sudditi inglesi avevano il permesso di fabbricare sui terreni che sarebbero concessi in quelle città, di commerciare colle sole restrizioni di una tariffa di diritti compilata apposta, piena libertà di esercitare la loro religione; e dovevano essere sottoponibili soltanto ai tribunali loro, meno quando il litigio sorgeva tra uno di essi ed un Giapponese, che allora doveva sedere al tribunale anche un giudice giapponese. V'era pure la clausola pei vantaggi concessi alla

nazione più favorita; e si stipulava infine che quel trattato poteva essere riveduto dopo il giugno 1872 (1). I Francesi non tardarono a seguire l'esempio dato dall'Inghilterra; il 18 settembre dello stesso anno giungeva a Yedo il barone Gros; a Scimoda, ove fece sosta, gli fu ufficialmente notificata la morte dello Sciogun Minamoto Iyesada (decesso avvenuto pare per causa *non* accidentale mentre le trattative con lord Elgin stavano per iniziarsi). L'inviato francese era giunto senza grande scorta, lo accompagnava l'*abbé* Mermet de Cachon siccome interprete. L'erede allo sciogunato era minorenne, il *Gotairo* dunque reggeva il potere. L'ambasciata francese fu ricevuta piuttosto freddamente, ma S. E. Gros riuscì ad avere una residenza nella capitale e potè firmare il 9 ottobre un trattato simile a quello contratto da lord Elgin.

La firma di quei due trattati, preparata e preceduta da quella formulata dal signor Harris, fu un grande passo per la politica occidentale al Giappone; ma questo passo fu per qualche tempo poco apparente: le concessioni del 1858 suscitarono tra alcuni potenti *daimiô* una reazione contro gli stranieri ancora più violenta di quella del 1853; lo Sciogun Iyesada e forse un certo numero dei suoi ministri, vice-ministri e plenipotenziarî pei trattati, pagarono l'infrazione fatta coi trattati alle leggi di Iyeyasù, colla vita. Questo stato di cose è stato abilmente trattato, nella bella opera già citata, da sir Rutherford Alcock, il primo ministro residente dell'Inghilterra, il quale giunse a Yedo il 26 giugno 1859. Incerto dell'approvazione del Mikado, e certo dell'ostilità di alcuni dei più potenti *daimiô*, il governo dello Sciogun dovette, forse suo malgrado, assumere verso i forestieri una politica duplice ed incerta, la cui vera cagione non potè essere compresa che anni dopo, allorquando fu concesso di sapere qualche cosa di esatto intorno al complicato meccanismo del Governo che regge il Giappone, ed allo stato politico stranissimo e singolare di quel paese. Una prima conseguenza della falsa posizione in cui era lo Sciogun fu lo scambio di Kanagawa con Yokohama, allo scopo apparente di farne una seconda Descima, come ho detto in una pagina precedente; ciò succedeva il 1 luglio 1859, mentre erano già in rada non pochi bastimenti mercantili, con numerosi pionieri del commercio ansiosi di sbarcare ed iniziare le loro operazioni; ma vedendo le case già preparate per loro ed accorgendosi che l'ancoraggio era ottimo, essi troncarono le giuste reclamazioni dei loro rappresentanti, Alcock ed Harris, sbarcando ed installandosi a Yokohama; fatto che cagionò una gioia mal dissimulata alle autorità giapponesi. Il 6 luglio sir Rutherford Alcock issò la sua bandiera sulla legazione britannica a Yedo, nel bel tempio di *Tozengî* concessogli a tale scopo; e cinque giorni dopo scambiava le ratifiche del trattato fatto da lord Elgin. Contemporaneamente il signor Harris lasciava Scimoda, che d'allora rimase chiusa agli stranieri, e fissò pure la sua residenza ufficiale a Yedo. L'Olanda aveva infine ottenuto essa pure un trattato simile a quello delle tre Potenze menzionate; a queste quattro doveva in breve aggiungersi una quinta: sei settimane dopo la ratifica del trattato inglese apparve sulla rada una grossa squadra russa, che portava il conte Mouraview Amurski, governatore generale della Siberia, il quale sbarcò, e, avuto una legazione, concluse un trattato a nome del suo sovrano; la Russia confinava col Giappone nell'isola di Sagalien, e quistioni di frontiera furono pure l'oggetto della venuta del diplomatico russo. L'anno non doveva però passare senza terribili prove dell'incompetenza del governo dello Sciogun a mantenere gl'impegni che esso aveva assunto verso gli stranieri; questi erano stati parecchie volte insultati dai *samurai* di *daimiô* ostili, nelle vie di Yedo, ma una notte nella strada principale di Yokohama un ufficiale, un marinaio ed un commesso appartenenti alla flotta russa furono fatti a pezzi dalle sciabole taglienti di alcuni sicarii, che non furono mai scoperti. Questo era il preludio di una lunga sequela di compiuti e tentati assassinii eseguiti dalla classe ostile contro stranieri inoffensivi, e anche contro Giapponesi che erano o sembravano essere loro amici, i quali si successero sino a poco prima del nostro arrivo; citerò il più famoso perchè ne fu vittima il più alto personaggio del governo di Yedo dopo lo Sciogun, e perchè può essere adotto qual prova evidente che gli istigatori erano potenti personaggi ostili allo Sciogun ed agli stranieri. Il 24

(1) L. OLIPHANT, *Narrative of Lord Elgin's mission to China and Japan.* London, 1859.

marzo 1860, in pieno giorno, mentre entrava nel recinto del palazzo sciogunale, il *Gotairo* Nawosùke Ason Î Kamong-no-kami venne assassinato con singolare audacia in mezzo alla sua gente da alcuni *samurai* del vecchio *daimiô* di Mito, che portarono via come trofeo la sua testa. Nel corso del 1860 due altre legazioni estere si stabilirono a Yedo: quella olandese di cui era capo il barone Dirk de Graeff van Polsbroeck, e quella di Prussia, l'inviato di questa Potenza, conte von Eulenberg, avendo conchiuso sul finire del 1860 un trattato sul modello di quelli del 1858, colla sola differenza che è già stata accennata e che a noi pure toccò concedere. Anche il Portogallo, una volta oggetto di tanto odio per parte dei Giapponesi, aveva potuto conseguire un trattato; quel paese che prima di tutti aveva aperto la via alle Indie, i cui figli erano stati i primi Europei a sbarcare su terra giapponese, era caduto ben basso dall'altezza della sua era gloriosa nell'estremo Oriente nel XVI secolo; da qualche anno però esso tentava risorgere, e non poteva rimanere testimone indifferente dell'apertura del Giappone. Nel luglio 1860 la corvetta lusitana *Dom João I* si recò al Giappone, avente a bordo il capitano Izidoro F. Guimarães, governatore di Macao e plenipotenziario del re di Portogallo, che il 4 agosto, sottoscrisse un trattato di amicizia e commercio col governo di Yedo (1). Il 15 gennaio 1861 successe l'assassinio del povero Heusken, e dietro questo tutti i rappresentanti di Potenze estere che erano a Yedo ammainarono le loro bandiere ritirandosi a Yokohama, con un solo dissenziente; e questo era, strano a dirsi, il rappresentante d'America, il quale nella nuova vittima del fanatismo giapponese perdeva il proprio segretario ed un amico amato. Il *Go-rôgiu* a nome dello Sciogun li pregò qualche tempo dopo a ritornare alla capitale assicurandoli di una pronta riparazione e di efficace protezione; le bandiere nuovamente issate furono salutate dai Giapponesi con salve di artiglieria. Poco dopo questo ritorno a Yedo, sir R. Alcock andò per mare a Nagasaki e ritornò per terra attraversando buona parte del Giappone; la notte stessa del suo ritorno, 4 luglio 1861, succedette un fatto che mostrava quanto erano fallaci le assicurazioni di protezione fatte dal governo dello Sciogun pochi mesi prima: la legazione britannica fu assalita da una banda di feroci assassini (si seppe poi che erano *samurai* del *daimiô* di Tsu-scima) e vi successe un vero massacro; sir Rutherford ed i suoi addetti scamparono per miracolo, ma il segretario L. Oliphant, che conobbi poco dopo a Londra, fu gravemente ferito. I *yakunin* del servizio civile della legazione si condussero bene, non così i 150 *samurai* della guardia militare, i quali non si fecero vedere che quando gli assalitori erano scomparsi. Questo fatto tolse ogni fede dei residenti europei nell'efficace protezione del governo giapponese, e le legazioni estere decisero di farsi proteggere da guardie armate dei loro nazionali. L'anno seguente, 1862, lo Sciogun mandò in Europa alle Potenze colle quali aveva trattati, un'ambasciata il cui scopo speciale era di far differire l'apertura dei porti di Niigata, Ôzaka e Hiogo, in riguardo allo stato interno del paese, ove i *daimiô* ostili alla nuova politica iniziata dallo Sciogun si facevano sempre più forti; chi fu all'esposizione mondiale di Londra tenuta quell'anno si ricorderà certo quei Giapponesi, i primi che vennero, credo, in Europa dopo coloro che furono a visitare il Pontefice nel 1585. Essi ottennero il loro intento, cioè la proroga dell'apertura dei suddetti porti al 1 gennaio 1868; era venuto pure a Londra sir R. Alcock. A Yokohama intanto era sorto, tra le molte altre cose, una tipografia, ed una delle prime cose che essa stampò fu un opuscolo che diceva le prime verità intorno alla posizione dello Sciogun verso il Mikado, insinuando distintamente che i trattati non potevano essere validi se non quando fossero approvati dal vero sovrano del Giappone, e dicendo che una tale approvazione *non era stata data.* Questo importante documento era intitolato: *An open letter to the representatives of the Western Nations at Yedo;* l'autore di esso era, mi venne detto, un Tedesco, ma non seppi il suo nome. Durante l'assenza di sir R. Alcock in Europa, un secondo assalto venne fatto sulla legazione inglese a Yedo, e due della guardia europea uccisi; pare che alcuni dei *samurai* posti alla custodia stessa della legazione vi fossero implicati. Intanto si seppe che v'era stato una grande conferenza di *daimiô* ed alti funzionarii dell'Impero a Kiôto presso il Mikado, e

(1) Feliciano A. M. Pereira, *Viagem da corveta Dom João I á capital do Japão,* 1860. Lisboa, 1863.

che una nuova conferenza pure riguardo gli affari esteri doveva aver luogo a Yedo ; le decisioni prese in questa mostrarono quanto lo Sciogun aveva perduto del suo passato prestigio, giacchè i *daimiô* ottennero l'abrogazione della legge di Iyeyasù che li obbligava a soggiornare a Yedo sei mesi dell'anno ed a lasciarvi quasi in ostaggio le loro famiglie ; colla nuova legge gli alti *daimiô* non erano chiamati a permanere alla capitale dello Sciogun che cento giorni ogni sette anni, quelli di seconda classe ogni tre anni, gli altri come prima. Lo Sciogun era inoltre invitato a comparire innanzi al Mikado. Le legazioni inglese e francese s'erano intanto trasferite a Yokohama, mentre si costruivano speciali edifizii a Yedo per entrambe. Un grido d'orrore fu destato poco dopo dall'assassinio perpetrato con circostanze di speciale ferocia sul signor Richardson, sul To-kaido poco lungi da Kanagawa, per opera dei *samurai* di Scimadzu Saburô, padre del *daimiô* di Satsuma, uno dei più possenti feudatarii. La mancanza di sicurezza ora sentita da tutti i residenti esteri al Giappone si accrebbe colla venuta del nuovo anno ; il Ministro inglese venne ufficialmente informato il 2 gennaio 1863 che una banda di *rônin* (*samurai* vagabondi), stava per attaccare Yokohama : i residenti si organizzarono come Volontari, armandosi tutti. Si seppe allora che il Mikado all'istigazione dei *daimiô* ostili aveva emanato un decreto che ordinava nientemeno che lo sfratto dei forestieri dai suoi dominii, rammentando allo Sciogun, che aveva ordine di eseguirlo, che egli era *Se-ï* (castigatore dei barbari). Poco dopo la nuova legazione britannica venne per mano di incendiarii intieramente distrutta ; due mesi dopo lo stesso accadde alla legazione di Francia, e non passarono molti giorni che anche quella americana divenne preda delle fiamme. Intanto una flotta imponente si adunava dinnanzi a Yokohama, in gran parte composta di navi inglesi ; i Giapponesi avevano bisogno di una lezione che insegnasse loro una volta per sempre che gli stranieri sapevano mantenere i propri diritti e salvaguardare i propri interessi ; fu pure combinato di difendere Yokohama con forti compagnie sbarcate attendendo le truppe di terra domandate. Il rappresentante dell'Inghilterra aveva spedito a Yedo un *ultimatum* riguardo le indennità per gli ultimi assassinii ; durante tutto l'aprile 1863 ogni commercio rimase sospeso a Yokohama, e per due giorni la città fu quasi abbandonata completamente dagli indigeni ; questi tornarono però dietro le energiche rimostranze dei ministri esteri. Fu in quei momenti critici che giunse a Yokohama un ministro plenipotenziario della intraprendente Elvezia, il signor A. Humbert, il quale a cagione dello stato disordinato del paese non potè ottenere la firma del trattato che egli doveva concludere, che il 6 febbraio dell'anno seguente ; da uomo colto egli seppe però utilizzare il suo lungo e forse involontario soggiorno nel Giappone, regalandoci dopo il suo ritorno una delle opere più belle intorno alla « Terra del Sole Levante » che noi ancora possediamo (1). A Nagasaki l'aspetto delle cose non era migliore, ed a Hakodate l'*abbé* Mermet de Cachon fu ad un pelo d'essere assassinato. Lo Sciogun s'era recato a Kiôto ; il suo governo tergiversava pel pagamento dell'indennità sopra indicata (2 milioni ½ di lire), e si confessava inabile a punire gli assassini del Richardson. Quest'ultima faccenda decise l'ammiraglio inglese Kuper a recarsi colla flotta a Kagoscima, capitale di Satsuma ; mentre si preparava quella spedizione avvennero nuove complicazioni : il piroscafo americano *Pembroke* aveva dovuto subire il fuoco di due navi e di un forte giapponesi mentre usciva dallo stretto di Scimonoseki ; dieci giorni dopo la cannoniera francese *Kien-chan* fu attaccata a colpi di cannone dalle medesime batterie e dagli stessi legni ; egual sorte toccò pochi giorni dopo alla fregata olandese *Medusa* ; essa però potè restituire il complimento. I fatti incalzavano con singolare rapidità. La corvetta americana *Wyoming* si recò subito sul luogo per vendicare l'oltraggio fatto alla bandiera degli Stati Uniti, ma dopo coraggioso combattimento dovette ritirarsi. Si seppe che questo nuovo nemico degli stranieri era uno dei più possenti feudatari, Matsùdaira Daizen-no-Daibu, detto Ciosciu (2), *daimiô* di Nagato. L'ammiraglio francese Jaurès colla *Sémiramis* e

(1) A. Humbert, *Le Japon illustré*. Paris, 1870. Sono specialmente le numerosissime e bellissime illustrazioni che fanno il pregio di cotesta opera, che comparve prima a brani nel noto giornale di viaggi il *Tour du Monde*.

(2) *Ciosciu*, il nome comunemente dato a questo *daimiô*, esprime la pronuncia cinese di *Nagascio*. Nell'istesso modo Satsuma vien detto talvolta *Sasciu*.

la *Tancrède* si recò sul luogo, e punì con severe rappresaglie l'attacco fatto contro il *Kien-chan*. L'ammiraglio Kuper erasi intanto recato a Kagoscima con sette navi; ebbe risposta evasiva all'*ultimatum* mandato a terra, e prese immantinente possesso di due vapori appartenenti a Satsuma all'áncora nella baia; a questo le batterie di terra aprirono un fuoco ben diretto contro la squadra inglese; questa rispose e la città di Kagoscima divenne in breve preda delle fiamme; ciò succedeva il 15 agosto 1863. La squadra si ritirò il giorno dopo avendo incendiato i due vapori, cinque giunche e l'arsenale di Satsuma; la lezione era severa, ma ebbe buoni frutti, giacchè il fiero Scimadzu pagò l'indennità domandatagli, e promise di cercare gli assassini. Ai primi del 1864 lo Sciogun tentò di porre in pratica l'ordine avuto dal Mikado e chiese lo sgombero di Yokohama, insinuando che l'apertura di quel porto non era stato che un esperimento non riuscito, e che bisognava richiuderlo agli stranieri. È facile immaginare quale fu la risposta dei rappresentanti delle Potenze ad una domanda così incongrua. Il 28 maggio un battaglione del XX reggimento di fanteria inglese, forte di 530 uomini giunse da Hong-kong per difendere Yokohama, e più tardi quelle truppe furono rinforzate da altri 700 uomini da Shanghai. Ciosciu di Nagato, malgrado la lezione avuta dai Francesi, bloccava sempre colle sue batterie lo stretto di Scimonoseki, ed i rappresentanti esteri decisero di adoperare il nucleo relativamente grande di forze di terra e di mare che era allora a Yokohama, 25 navi da guerra ed 8000 uomini, per fare una dimostrazione anche presso quel *daimiô*. Cercarono prima di trattare, ma ebbero risposta evasiva, ed i bastimenti che rilevavano le coste dovettero subire gli spari dei forti di Nagato. L'apertura dello stretto colla forza venne allora decisa: il 5 agosto le squadre alleate, inglese, francese, olandese ed americana aprirono il fuoco contro le batterie di Scimonoseki; queste ridotte in breve al silenzio, furono poi prese d'assalto e distrutte dalle compagnie da sbarco. Questa fu la più imponente dimostrazione armata che fecero le Potenze occidentali al Giappone. Ciosciu domandò la pace, disse che era stato istigato da altri, promise che nessun ostacolo sarebbe più posto da lui al libero passo dei bastimenti europei per lo stretto di Scimonoseki, e che pagherebbe un'indennità domandata d'accordo col governo di Yedo. Ma Ciosciu era un bell'esempio del potente nobile feudale del medio-evo; 15 giorni dopo la sua disfatta tentò uno dei colpi più arditi registrati dalla storia del Nippon, e questo fu di sorprendere Kiôto con dicesi circa 5000 soldati scelti (numero forse esagerato), per impossessarsi della persona del Mikado minorenne; l'attentato fu condotto còn grande politica; conservando il fare del più umile vassallo dell'Imperatore, onde questi non potesse legalmente dichiararlo *ciôteki* o ribelle, poco alla volta Ciosciu aveva radunata la sua gente intorno al Miako. Dopo lungo titubare il Mikado decretò che se non si ritiravano erano ribelli, e siccome non ubbidirono, le truppe raccolte per la difesa del *Dairi*, condotte da Scitotsùbasci ed Aidsu incominciarono le ostilità; vi fu battaglia entro le sacre mura di Kiôtò il 20 agosto 1864; ed i *samurai* ed i *kiheitai* (irregolari) di Nagato vennero respinti dopo accanita e disordinata pugna nelle vie della città (1). Per quell'attentato sacrilego venne distrutto per ordine dello Sciogun il palazzo (*yascìki*) di Ciosciu a Yedo. Stava per finire l'anno quando sir R. Alcock fu richiamato a Londra, e dopo pochi mesi gli successe sir Harry Parkes, il quale ebbe poi una parte non piccola negli eventi straordinarii che stavano per svolgersi al Giappone.

Ai primi del 1865 lo stato interno di quel paese poteva riassumersi così: v'era lo Sciogun a Yedo sostenuto da una numerosa armata, allora d'accordo col Mikado che non ne aveva; ma andava sempre solidificandosi la coalizione dei grandi *daimiô* meridionali ostili al governo di Yedo, i quali tentavano ogni mezzo per avere in loro potere il Mikado onde rovesciare in suo nome lo Sciogun; questi aveva in suo favore alcuni dei grandi feudatarii settentrionali. È notevole il memoriale che uno dei più potenti di questi, Etsisen, indirizzò a quest'epoca al Mikado, consigliando una politica liberale ed amichevole verso gli stranieri di Occidente, i quali, egli diceva, erano ben diversi dai loro antenati che fecero tanto male al Giappone. La

(1) F. O. Adams, *The History of Japan*, I. p. 403. London, 1874. — Assai interessante è la versione ivi data di un testimonio giapponese di quella battaglia.

lotta con Nagato sembrava finita: le sue ultime fortezze lungo il mare erano distrutte dalla flotta dello Sciogun, forte di dieci vapori, il suo territorio invaso per terra, ed il suo esercito disfatto. Ciosciu fece allora atto di umiliazione, si lasciò crescere i capelli e si ritirò in un tempio scintuico col suo figlio, avendo previamente ingiunto l'*hara-kiri* o suicidio addominale a coloro tra i suoi *samurai* che avevano l'anno prima condotto l'attacco contro Kiôto. Il 10 giugno lo Sciogun si recò una seconda volta a vedere il Mikado; molti degli amici che avevo a Yokohama lo videro passare sul To-kaido a Kanagawa, e mi descrissero la processione come lungi dall'essere imponente. Sir H. Parkes era giunto al Giappone con minuziose istruzioni da lord J. Russell; doveva specialmente accertare la vera posizione dello Sciogun verso il Mikado, particolarmente riguardo i trattati; appena arrivato egli ebbe varie conferenze col *Go-rôgiu;* toccò abilmente l'argomento diplomatico più importante, cioè la ratifica dei trattati per parte del Mikado; ed ebbe per risposta che la cosa era già stata considerata. Pensò coi suoi colleghi che l'unico modo di concretare qualchecosa in proposito era di recarsi in corpo con una vistosa squadra navale ad Ôzaka, ove lo Sciogun con quattro dei membri del suo *Go-rôgiu* stanziava da qualche mese. La squadra composta di dieci grosse navi inglesi, francesi ed olandesi, tra le quali un vascello, giunse innanzi a Hiogo il 4 novembre 1865; lo Sciogun ed i suoi ministri erano allora a Kiôto, in grave conferenza col Mikado; saputo l'arrivo dei Plenipotenziarii esteri i quattro membri del *Go-rôgiu* non tardarono a venire ad Ôzaka, a 15 miglia da Hiogo, e preferirono conferire a bordo di una delle navi a che gli inviati esteri scendessero a terra. Rimaneva al Giappone da pagare 3/3 dell'indennità per la spedizione di Scimonoseki, i ministri esteri proposero di condonare quella somma ove i trattati fossero subito sanzionati dal Mikado, i porti di Hiogo e di Ôzaka aperti, e la tariffa commerciale riveduta. Il 24 novembre venne una risposta in certo modo favorevole; il Mikado riconosceva i trattati, la revisione della tariffa si sarebbe subito fatta, ma l'apertura dei due porti si farebbe all'epoca fissata dal trattato di Londra; prima, soltanto nel caso di circostanze favorevoli. Per non aver ottenuto l'ultima domanda i ministri esteri credettero di dover insistere sul pagamento dell'indennità intiera, cosa alla quale i Giapponesi non fecero alcuna difficoltà.

Qualche mese prima di questi eventi l'irrepressibile Ciosciu ed i suoi aderenti avevano nuovamente alzato lo stendardo di guerra contro lo Sciogun; la sottomissione del vecchio *daimiô* e del suo figlio non era stata che una finzione; ora egli minacciava nuovamente Kiôto, e parlava di marciare sopra Ôzaka. La lezione che egli aveva ricevuto dagli stranieri gli aveva però tolta la voglia di provarsi nuovamente con loro, ed anzi essendosi sir H. Parkes recato a Scimonoseki in via per andare a Shanghai, vari *samurai* di Nagato vennero a bordo, mostrando di essere amichevoli; essi avevano copia del decreto del Mikado che riconosceva i trattati colle Potenze estere; era un documento laconico che correva così: *Il consenso imperiale è dato ai trattati, e voi prenderete i necessarii provvedimenti in proposito. A IYEMOTCI.* (Questo era il nome dello Sciogun.) Quel decreto fu però, dicesi, causa della degradazione dei due membri del *Go-rôgiu* che avevano trattato la faccenda coi ministri esteri. Allarmato dell'attitudine bellicosa nuovamente assunta da Ciosciu, lo Sciogun aveva radunato il suo esercito; l'arrivo della squadra estera gli impedì di prenderne il comando in persona; poco dopo egli partì però per la fortezza di Fuscimi con un buon nerbo di truppa.

Al giungere del 1866 le cose stavano al punto sopra accennato; era evidente che la politica dello Sciogun oltre alla conservazione del potere esecutivo dell'Impero, tendeva a quella del monopolio del commercio estero, e per questo ad escluderne i *daimiô* feudali di fatto più o meno indipendenti; molti di questi possedevano porti atti ad un esteso commercio estero che erano desiderosi di vedere iniziato. Curioso spettacolo offriva allora il Giappone all'uomo politico, diviso come era tra due grandi fazioni ostili, ma entrambe sottomesse al vero sovrano di cui cercavano a vicenda di dirigere il potere supremo. Il riconoscimento dei trattati fatti dallo Sciogun colle Potenze estere per parte del Mikado, suscitò in modo estremo l'ira di quei *daimiô*, esclusi da quel commercio che riempiva il tesoro sciogunale: temevano che coll'acquisto di nuova ricchezza e

potenza lo Sciogun non aspirasse al dominio assoluto del paese. Coll'eccezione di Satsuma (perchè troppo potente) nessuno dei *daimiô* poteva commerciare cogli stranieri se non per mezzo degli agenti dello Sciogun. Il 23 maggio 1866 era stata praticamente abrogata la legge di Iyeyasù che proibiva ai Giapponesi di lasciare il loro paese; ora lo potevano fare munendosi di un passaporto dato dal governo di Yedo; il *daimiô* di Satsuma non aveva però atteso una tale deliberazione; da qualche tempo aveva mandato in Europa due suoi ufficiali o *karo* con un interprete ed undici giovani di buona famiglia, per istruirsi, e, dicevasi, per acquistare armi e cognizioni militari. Poco prima del nostro arrivo compivasi un fatto della più alta importanza nei rapporti commerciali tra il Giappone e le Potenze occidentali; era la revisione della tariffa del 1858 e la conversione dei porti aperti in veri *porti* franchi, ove le mercanzie potevano entrare immagazzinate senza l'immediato pagamento di diritti intesi pel transito; ed ove qualsiasi *daimiô* o trafficante giapponese poteva liberamente commerciare senza l'intervento di funzionarii governativi. Questa nuova e liberale convenzione constava di 12 articoli; venne firmata il 25 giugno ed aveva effetto, non avendo bisogno di ratifica, sin dal 1.° luglio; essa e la nuova tariffa che vi fu annessa sono tuttora in vigore. L'attenzione del capo del *Go-rôgiu*, Midzumo Idzumi-no-kami, venne ora tutta diretta agli affari interni; il giovane Sciogun di salute gracilissima, poneva ogni fiducia in lui; Iyemotci aveva sposato di fresco la sorella del Mikado. Egli non era in grado di prendere in persona il comando dell'esercito che aveva iniziato le ostiltà contro Ciosciu il 16 luglio, rimase nel grande castello di Ôzaka, e delegò a tale carica il *daimiô* di Kiu-sciu; a Yoscinobu Scitotsùbasci, figlio del vecchio *daimiô* di Mito, e poi l'ultimo degli Sciogun, venne confermato il comando delle truppe destinate a difendere Kiôto. Nagato, che sembra fosse di nascosto ausiliato da Satsuma, aveva invaso il territorio dello Sciogun. Tale era lo stato interno ed esterno del Giappone all'epoca in cui il comandante Arminjon iniziava le sue trattative col governo di Yedo in qualità di plenipotenziario italiano; non è a maravigliarsi dunque se in sulle prime incontrò alcune difficoltà, e se il *Go-rôgiu* non desiderava si parlasse nel nostro trattato di Hiogo e di Ôzaka. Questa concisa e sintetica esposizione dei fatti successi dal 1853 al 1866, è riuscita un po' lunga, ma era necessaria onde rendere intelligibile le nostre vicende diplomatiche; nel compilarla ho sempre cercato di attingere alle sorgenti più sicure: le corrispondenze diplomatiche, le opere di Mossman ed Adams (1), ecc. Sir H. Parkes era, come ho detto, assente all'epoca del nostro arrivo a Yokohama; tornato da Shanghai, egli si era fermato a Nagasaki da dove, accettando un invito premuroso di Satsuma, il quale dopo la lezione avuta si era mostrato assai amichevole agli Europei, specialmente agli Inglesi, si recava a Kagoscima sul *Salamis,* accompagnato da lady Parkes; andava pure con lui l'ammiraglio King sul vascello *Princess Royal,* ed il *Serpent* corvetta.

Dopo la conferenza avuta con Yezulè Kaga-no-kami, rimanemmo ancora tre giorni sulla rada di Yedo; il professore De Filippi che era rimasto a Yokohama, ci raggiunse il 17 luglio; essendo venuto la sera innanzi a cavallo per la via del To-kaido, aveva dormito a Yedo alla legazione di Francia, ma non potè vedere nulla della città, meno il sobborgo di Sinagawa che aveva attraversato in tutta la sua lunghezza. Mi raccontò di aver osservato nel giardino della legazione un uccello nuovo per noi, il *Cyanopolius cyanus,* specie di gazza azzurra, che dovevamo trovare poi abbondante presso Shanghai. La sera innanzi con Candiani si erano collocate le reti; andai quella mattina a ritirarle e portai meco la draga: trovammo le reti senza pesci, ma zeppe in un modo veramente straordinario di meduse simili alle *Pelagia* e di una *Beroë;* v'erano inoltre vari crostacei, Decapodi brachiuri, che furono conservati. La draga riportò dopo varie ore di lavoro solo un'anellide gefireo, affine, in apparenza, agli *Sternaspis;* il fondo era fango ovunque. Notai, volante in giro o posato sull'acqua, qualche individuo del *Larus* (*Haliornis*) *melanurus,* ed un cormorano, probabilmente il *Phalacrocorax carbo.* Mi ero spogliato e seguivo a nuoto il battello che dragava, quando m'accorsi di un triangolo quasi equilatero nerastro che era comparso a qualche distanza sopra la superficie calma del

(1) S. Mossman, *New Japan,* London, 1873. — F. Ottiwell Adams, *The History of Japan,* vol. I (sino al 1864), London, 1874. Il secondo volume non era ancora pubblicato.

mare: in un lampo capii il pericolo; per fortuna la barca era vicina e vi fui tosto ricoverato; vogammo in quella direzione ed un grosso pesce-cane, il possessore del suddetto triangolo, che era la sua pinna dorsale, passò rasente il battello cagionando non piccola emozione a chi vi era dentro. Il 16 luglio era giunto a Yokohama il postale da Shanghai con notizie d'Europa fino al 13 giugno; esse erano assai bellicose, il telegrafo da Point de Galle annunziava essere l'esercito italiano sul punto di entrare in campagna; giornalmente si aspettava la dichiarazione di guerra. I Prussiani avevano già occupato l' Holstein. Lettere e giornali ci furono portati quella sera dalla nostra lancia a vapore che era andata a Yokohama per provviste; è inutile che io dica con quanta avidità li leggemmo! Era evidente che il nostro paese si accingeva ad una lotta suprema per svincolare l'infelice Venezia; ma i sacrifizii fatti e da farsi erano grandi, la crisi finanziaria della quale avevamo avuto il primo sentore a Singapore diventava ogni giorno più seria. — « Era il caso che il comandante della *Magenta* si preparasse senza indugio a far fronte ad ogni eventualità. » — Dalla partenza da Singapore si erano consumati due mesi di viveri; ne restavano soltanto due, ed anche la provvista di carbone era assai ridotta; bisognava dunque provvedere pel caso in cui fossero venuti ordini di lasciare il Giappone; e per questi ed altri bisogni della corvetta occorrevano centomila lire, non facili a trovarsi in tali congiunture. Non era dunque da maravigliarsi se il nostro Comandante avesse alcuni giorni di ansietà. Il 19 luglio nella mattinata giunse presso di noi l'*avviso* francese *Kien-chan,* da cui scesero i signori L. Roches e M. de Cachon e vennero a bordo della *Magenta;* il Ministro di Francia si era deciso di andare a Nagasaki colla *Laplace,* l'unico altro legno da guerra francese allora al Giappone, e mostrava desiderio che la *Magenta* si unisse a lui. Si trattava di passare pel magnifico mare interno, tra Nippon, Scikokù e Kiu-sciu, e visitare poscia le ridenti coste meridionali di questa; la prospettiva era molto seducente e con vero piacere avremmo fatto quella gita, ma lo stato del lontano orizzonte politico e la posizione in cui erano le nostre trattative col governo dello Sciogun, nonchè ordini ricevuti di attendere istruzioni del Regio Governo a Yokohama, consigliarono al nostro Comandante di non accettare l'invito del signor Roches; il quale partì solo alcuni giorni dopo, ed ebbe la gentilezza di lasciarci il signor M. de Cachon onde le trattative iniziate non fossero interrotte. Il signor Roches sperava trovare a Nagasaki l'ammiraglio Roze colla squadra francese, ed il suo collega sir H. Parkes, la cui gita al sud intrigava molto il *Go-rôgiu,* e credo taluno dei plenipotenziarii esteri rimasti a Yokohama.

Il giorno stesso in cui era giunto il *Kien-chan* noi lasciammo il nostro solitario ancoraggio per ritornare a Yokohama: era finalmente giunto il bel tempo, l'aria era limpidissima, nè potrò mai dimenticarmi della vista del superbo Fusi-yama che mostrava distintamente il suo cono regolare; lungo la via lo vedemmo sempre; inoltre sulla nostra destra di tratto in tratto apparivano tratti prominenti dello svariato ed incantevole paesaggio giapponese e sulla sinistra le basse e boscose colline di Scimosa e di Kadsuza. Alle due circa si ancorava innanzi al quartiere europeo di Yokohama. Con piacere godemmo di nuovo per alcuni giorni la vita sociale, rivedemmo gli amici facendo frequenti gite a terra, e riprendemmo gli studii interrotti sui Giapponesi ed il loro bellissimo paese. In compagnia del Biasi feci varie gite sulla rada e, dragando il fondo, riuscii a mettere insieme una discreta raccolta di animali marini; presso l'ancoraggio il fondo era quasi ovunque fango, e là non si riportavano che pochi anellidi e qualche frammento di conchiglia; un giorno però presi un mollusco interessantissimo, un Brachiopodo del genere *Lingula*, genere notevole per essere certamente il più antico tra i viventi nel regno animale, giacchè vivevano *Lingula* quasi affatto identiche a quelle odierne nella remota epoca geologica del Cambriano superiore, nei primordii dei tempi Paleozoici. La specie da me raccolta colla draga fu poi riconosciuta essere la *Lingula smaragdina,* descritta soltanto tre anni prima dal dott. Adams. Verso la parte meridionale della rada, più vicino a terra ed intorno al Mandarin bluff, fui più fortunato: il fondo era in parte argilloso, ma per lo più coperto da alghe nastriformi del gruppo delle Laminarie, con qualche spazio sabbioso spoglio di vegetazione. Tra le alghe la draga fece una buona messe: molte piccole *Hippocampus* e *Sygnathus,* pesci dell'ordine dei Lofobranchi, che avevo pescato in abbondanza

pure colla draga in analoghe località del golfo della Spezia un anno prima; un buon numero di molluschi Gasteropodi ed Acefali e tra essi varie specie che risultarono nuove, e sono state descritte e figurate dal prof. Tapparone-Canefri; sono tra i primi la *Nassa dominula* e l'*Amycula De Filippii*. Specialmente numerose erano le specie nude appartenenti alle famiglie BULLIDÆ, APLYSIADÆ, DORIDÆ ed ÆOLIDÆ; e meno una sola, la comunissima *Akera soluta*, risultarono tutte nuove per la scienza e vennero descritte coi nomi di: *Philine striatella*, *Aglaia Gigliolii*, *Phyllaplysia punctulata*, *Doridopsis indacus* e *Melibe papillosa* (1); quest'ultima, trovata un giorno presso Kanagawa in numero grandissimo, è talmente singolare che il prof. De Filippi, che era con noi, la dichiarò subito cosa nuova; la descrisse accuratamente e ne fece il tipo di un genere nuovo, *Jacunia* (che ricerche ulteriori mostrarono essere inutile il conservare), in quella terza ed ultima lettera diretta all'Accademia delle Scienze di Torino, che fu pur troppo l'ultima sua contribuzione alla scienza (*Atti Accad. Sc. Torino*, feb. 1867). Tra gli Acefali venne raccolta una nuova *Modiola*, la *M. Bellardianá*. Negli spazii sabbiosi abbondavano certi Echinodermi: numerosissimo un'*Asteropecten*, ma pure abbondanti una piccola *Ophiura* (anche sulle alghe), un'*Ophiocoma*, ed un *Echinus* di mediocri dimensioni; più rari erano un *Asteracanthion* ed una *Luidia*. Una grossa *Holothuria*, la stessa specie che si raccoglie in abbondanza sulle coste della Corea pel commercio cinese, era frequente sotto le alghe. Un giorno dopo aver dragato col senatore De Filippi e Candiani, si scese a terra, circa mezzo miglio più in giù del Mandarin bluff; era nostra intenzione il fare un po' di caccia; ma, coll'eccezione della passera mattugia, mancavano quasi gli uccelli: uccisi sull'acqua un cormorano della specie già citata, e sulla spiaggia uno dei comuni *Milvus melanotis* e poi una *Emberiza ciopsis*. Per lungo tempo rimanemmo De Filippi ed io perplessi dinnanzi un albero fronzuto, dal quale usciva un canto armonioso e modulato; invano cercammo l'uccello canoro che a nostro giudizio lo emetteva; infine si colse una cicala, notevole per aver le ali venate di arancio, in flagrante; era essa che faceva tutta quella musica! Il De Filippi scrisse con ragione che il Giappone è il paese delle cicale; chè, oltre la sopraccitata, più specie notevoli furono da noi osservate; i loro striduli gridi facevano echeggiare di continuo la campagna; una grossa specie poi emetteva un suono forte, acuto e concitato, simile affatto al grido del Gheppio.

Le colline al sud di Yokohama, precipitose per frane cagionate dalla erosione del mare, offrono più d'una bella occasione per verificare la costituzione geologica locale; io mi sovvenni là delle mie gite nella bella contea di Kent, quando, insieme con altri studenti della *R. School of Mines*, guidati dal compianto J. B. Jukes, si studiavano le belle sezioni della formazione cretacea. Potei confermare le ricerche del Fortune, e negli spaccati intorno a Yokohama trovai invariabilmente quattro strati normali: il più basso era argilla azzurra e dura, contenente frammenti di conchiglie (*Ostrea, Pecten*) in grandi quantità, e, ciò che è notevole, pezzi di legno carbonizzato e di pietra pomice; poi veniva un'alluvione di ciottoli; quindi argilla ferruginosa con ciottoli, oppure un forte deposito di conchiglie marine, specialmente *Ostrea;* in ultimo un potente strato di terra vegetale nera e di aspetto torboso. Le sorgenti d'acqua eccellente abbondano su quelle colline. Le vallate intorno a Yokohama sembrano essere molto fertili e sono tutte coltivate; v'erano allora (luglio) fagiuoli di più specie, melanzane, patate dolci, cotone, meloni e cocomeri, rape, ed il sesamo orientale. Un giorno presso il villaggio di Nigisi vidi un grossissimo e curioso baco da seta affatto nuovo per me, al quale pare si usi di non lasciar tessere il bozzolo, ma, quando è cresciuto, spaccarlo ed estrarre dal suo corpo gli organi filiferi; questi, immersi nell'aceto, danno grossi e forti fili lunghi oltre un metro; vidi fare questa operazione a due contadinelle sedute innanzi alla loro capanna. Vedendo che la cosa mi interessava esse mi mostrarono alcune ceste piene delle foglie del castagno indigeno divorate da un numero di quei bruchi; mi fecero pure vedere delle reti da pesca fatte colla seta così barbaramente ottenuta, e dei fili per pescare coll'amo. Quel baco è verde chiaro sopra, e bianco

(1) C. TAPPARONE-CANEFRI, *Malacologia dei Gasteropodi, Acefali e Brachiopodi raccolti durante il viaggio intorno al Globo della* MAGENTA. Nelle *Mem. R. Accad. Sc. Torino*. Ser. II, Tom. XXVIII. Torino, 1874.

sotto; seppi poi che prima di me lo aveva veduto e descritto il Fortune (*Op. cit.*, p. 214.). Nel villaggio di Nigisi v'erano, come ovunque al Giappone, alcuni bei giardini, pieni di fiori, garofani, crisantemi estivi, rose banksia, gigli rossi, clemati, spiree, ecc., ecc. In uno di quei giardini presi un ranocchio verde, la nostra *Hyla arborea,* che si estende fino al Giappone con piccola variazione.

Nelle mie passeggiate nella parte giapponese di Yokohama io avevo spesso veduto, ora soli, ora in coppie, dei ciechi, i quali avevano la testa rasa e la lunga veste dei *bo-san* o preti buddhisti; si appoggiavano sopra un lungo bastone ed avevano in mano un fischietto di bambù col quale annunziavano la loro presenza. Avevo sempre ammirato la loro scrupolosa pulizia, ed il rispetto affettuoso col quale ognuno cercava di far largo sul loro passaggio, ma non sapevo che essi formavano una distinta confraternita e che monopolizzavano funzioni speciali nella società giapponese; ne feci la scoperta un giorno visitando un mio amico: entrando nella loggia della servitù indigena, trovai la madre del suo *kotsùkai,* stesa a terra, cogli abiti sciolti e la testa sorretta da uno dei caratteristici guanciali giapponesi; accanto a lei era accovacciato uno di quei ciechi, il quale le faceva subire un minuzioso e complicato *massage*, cioè le stiracchiava tutte le articolazioni, e premeva, palpava e manipolava in modi diversi le varie parti muscolose del corpo; i Giapponesi usano subire periodicamente quella operazione, che credono un rimedio sovrano contro i dolori reumatici, e forse da un certo lato essi non hanno torto. Volli averne un assaggio anch'io, ma, sebbene io non sia sensibile al solletico, come molti lo sono, confesso che non ebbi la forza di prendere la dose completa di quel genere curioso di medicina. Quei ciechi si dividono in due sette: una prende nome dal figlio di un Mikado, che secondo la tradizione divenne cieco a forza di piangere la morte di una sua amante; l'altra riconosce il suo capo in un eroe dell'antichità, il quale, vinto in guerra, si cavò gli occhi per resistere alla tentazione di uccidere il vincitore generoso; oltre il *massage,* quei ciechi fanno il mestiere di musicanti, e seppi poi, anche di strozzini, prestando danaro ad usura. Mi fu detto che al Giappone, come da noi, v'erano libri (in rilievo) pei ciechi; io però non ne vidi mai.



MUSÙME *con bambino;*
ed un membro della confraternita dei ciechi.
(Da una fotografia.)

Nei giorni di sosta a Yokohama s'erano riparate le vele che ne avevano grande bisogno, e si comprò il pennone di parochetto del clipper *Tiptree,* onde surrogare quello di contromezzana rotto, come dissi, da una raffica di vento poco dopo la nostra partenza da Saïgon; i viveri necessarii per completare il nostro pieno approvvigionamento si erano preparati. Intanto succedeva uno scambio di gentilezze tra il nostro Stato Maggiore e gli ufficiali esteri di terra e di mare allora a Yokohama; il 23 luglio vi fu un grande pranzo dato in onore di quelli della *Magenta* dagli ufficiali del IX reggimento di fanteria inglese, e fu un banchetto cordiale e fraterno. Il giorno dopo il nostro Comandante e Plenipotenziario, decise di recarsi di nuovo sulla rada di Yedo, onde sollecitare una risposta formale del *Go-rôgiu* alla sua lettera del 12 luglio; partiti circa sul mezzodì, poco dopo le due avevamo ripreso il nostro posto su quella rada deserta. Sul fare di sera vennero i

soliti *yakunin* per fare le solite domande; feci loro vedere un coccodrillo di Cocincina preparato a secco che avevo sospeso in corridoio e che eccitò in sommo grado la loro ammirazione. Il giorno dopo vennero i mercanti colle sciabole ed armi da vendere. Il 26 verso le 11 ½, malgrado una pioggia fitta, accostarono due canotti governativi e salì sulla corvetta un Governatore degli Affari Esteri per conferire coll'inviato italiano; era accompagnato da un interprete, un *metsùki* e due ufficiali; egli si annunciò come Kikutci Hîo-no-kami e veniva per parte del *Go-rôgiu* latore di buone notizie; accolto cogli usuali onori scese nell'appartamento del Comandante, al quale, dopo un esordio di complimenti, grugniti ed aspirazioni, consegnò la desiata risposta del Ministero dello Sciogun, scritta in due lingue, giapponese ed olandese; eccone la traduzione che tolgo dalla citata opera del commendatore Arminjon:

Al Plenipotenziario Italiano,

Abbiamo ricevuto la vostra lettera del 12 luglio, relativa ad un trattato col vostro paese. In risposta abbiamo l'onore di farvi sapere che il Taikun è adesso al suo accampamento. Manderemo senza indugio la vostra proposizione al Taikun e appena verrà un riscontro ve ne daremo comunicazione. Fa d'uopo intanto che aspettiate la risposta di Sua Maestà.

14° giorno del 6° mese del 2° anno di Ke-o (25 luglio 1866.)

MIDZUNO IDZUMI-NO-KAMI — INUYE KAWACI-NO-KAMI — MATSÙDAIRA IWO-NO-KAMI.

Kikutci aggiunse che la risposta da Ôzaka non tarderebbe a venire, disse ancora che era meglio ritardare sino a quell'epoca la visita che il Plenipotenziario nostro desiderava fare al *Go-rôgiu,* il quale lo aveva pure incaricato di ricevere una copia dei suoi pieni poteri. Il comandante Arminjon aderì con piacere; era evidente che gli ostacoli che sulle prime sembravano sorgere contro il buon successo della sua importante ed onorevole missione andavano dileguandosi; egli consegnò una copia in italiano ed una traduzione di esso in francese, giacchè la nostra lingua non era nota allora ad alcun Giapponese; quel documento era concepito nei termini seguenti:

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

a SUA MAESTÀ *l'altissimo e potentissimo* TAIKUN *del* GIAPPONE.

Altissimo e potentissimo Sovrano, Nostro carissimo e perfetto Amico.

La sapienza, la giustizia, la munificenza e le virtù tutte che eminentemente rifulgono in VOSTRA MAESTÀ mentre ricolmano di gloria e di splendore l'Impero del Giappone, destarono in Noi vivissimo desiderio di stabilire e stringere colla MAESTÀ VOSTRA vincoli sinceri di costante amicizia e di aprire relazioni di vicendevole utilità fra il Regno d'Italia e il Grande Impero di Lei. A questo effetto Noi abbiamo incaricato il cavaliere VITTORIO ARMINJON, Capitano di Fregata di prima classe nello Stato Maggiore della Regia Marina Italiana, Ufficiale del Nostro Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Legion d'onore di Francia, decorato della medaglia Inglese ed Ottomana per la guerra di Crimea, di recarsi presso l'Imperial Corte del Giappone, coll'onorevole missione di far conoscere a VOSTRA MAESTÀ i Nostri sentimenti di altissima stima e di verace amicizia. E come ad esempio della MAESTÀ VOSTRA siamo noi pure animati dal vivo desiderio di promuovere il maggior bene dei Nostri popoli, così abbiamo munito dei Nostri pieni poteri il sullodato cav. ARMINJON accordandogli piena autorità ed ogni qualunque siasi facoltà necessaria per conchiudere e sottoscrivere un solenne Trattato di amicizia, di commercio e di navigazione tra l'Italia ed il Giappone, riservandoci di dare sul medesimo le Nostre ratificazioni. Nella speranza che VOSTRA MAESTÀ IMPERIALE vorrà accogliere le idee dirette al bene di entrambi gli Stati, Noi La preghiamo di benevolmente udire le proposte che il cav. ARMINJON avrà l'onore di fare nel Nostro Reale Nome al Governo di VOSTRA MAESTÀ, ond'egli possa stipulare le condizioni di mutuo interesse. In fede di che Noi abbiamo firmato le presenti e vi abbiamo fatto apporre il Nostro Reale Sigillo. Date dal Reale Palazzo di Firenze addì ventidue del mese di marzo l'anno del Signore mille ottocento sessantasei e del Regno Nostro il decimosettimo.

(Firmato) VITTORIO EMANUELE.

Per parte di Sua Maestà il Re

Il Presidente del Consiglio, Ministro segretario di Stato per gli Affari Esteri

(Firmato) ALFONSO LAMARMORA.

Kikutci Hio-no-kami era assai più socievole del suo predecessore Yezulè, forse perchè incaricato di una comunicazione più piacevole. Terminato l'argomento che lo aveva portato a bordo della *Magenta,* s'intavolò tra lui ed il nostro Plenipotenziario un discorso amichevole, e la conversazione cadde sulla guerra che era senza dubbio scoppiata in Europa; il nobile giapponese chiese a quanto sommavano i due eserciti alleati dell'Italia e della Prussia, e, saputolo, esclamò: « Povera Austria! Come mai potrà resistere a tanti nemici legati contro di essa? » Si parlò pure della ribellione di Ciosciu di Nagato e della guerra mossa contro di lui dallo Sciogun; Kikutci disse che l'esercito imperiale era già in movimento, che una battaglia doveva essere imminente, ma che egli opinava che la campagna sarebbe breve e decisiva. Egli accettò volentieri la refezione che si era preparata; i rosolii di Cora, ebbero ancora il dono di piacere assai, e così pure certo vino *Cortese spumante,* che chiamammo *Sciampagna italiano* essendoci nota la predilezione dei Giapponesi per quello francese. Kikutci accettò pure di essere rimorchiato entro i forti dalla nostra lancia a vapore; partì dopo di aver visitato tutta la corvetta, lasciandoci una gratissima impressione della sua persona. L'indomani di buon mattino varii *yakunin* vennero a bordo colla ricevuta in giapponese ed inglese, mandata da Hio-no-kami per la copia delle credenziali del nostro Plenipotenziario; era chiusa in un elegante coffanetto laccato, legato con seta. Il tempo si era di nuovo portato alla pioggia, che cadeva con singolare pertinacia; nessun incidente notevole venne a rompere la monotonia degli altri quattro giorni che passammo sulla rada di Yedo.

Il 31 luglio eravamo di nuovo a Yokohama per essere presenti all'arrivo del postale; questo giunse infatti verso mezzogiorno e portava una notizia gravissima per noi, quella della battaglia di Custoza! I giornali di Hong-kong riproducevano le notizie dell'Europa sino al 25 giugno; v'era la dichiarazione di guerra in data del 18, il passaggio del Mincio dall'esercito italiano e la notizia di una grande e sanguinosa battaglia data davanti a Verona il 24, ove dopo disperata pugna i nostri erano stati costretti a ripassare il fiume ed a riprendere le antiche posizioni. I Prussiani poi, nostri alleati, avevano, secondo il dispaccio da Galle, invaso l'Hannover e varcato la frontiera boema, ma quel dispaccio diceva che *erano pure stati battuti e che erano in piena ritirata.* In Inghilterra poi lord J. Russell aveva dato le sue dimissioni in seguito ad un voto sfavorevole del Parlamento, ed il partito *tory* era al potere. Le lettere ed i giornali che ci venivano d'Italia erano tutti anteriori alla dichiarazione di guerra e perciò animati del più vivo entusiasmo. A pochi di noi fu dato quella notte di chiuder occhio, tanti erano i pensieri suscitati da quelle inaspettate notizie così tristi e scoraggianti; oltre poi al dolore di sapere le sorti della patria in pericolo, non pochi ardevano di avere notizie dalle loro famiglie, di sapere le nuove di amici e congiunti che essendo nell'esercito potevano essere stati presenti alla battaglia del 24, nella quale molte dovevano essere state le vittime. Io per parte mia avevo due fratelli ufficiali nell'esercito; erano giovani e di certo al campo; seppi poi che uno di essi aveva infatti preso parte alla memorabile battaglia del 24 giugno. Però speravamo tutti migliori notizie col prossimo corriere. Cedo ancora la penna al comandante Arminjon, certamente quello tra noi che poteva meglio giudicare la nostra posizione in quel momento: « Ma dai fatti occorsi in Europa, quali conseguenze immediate erano intanto per risultare a riguardo della nostra spedizione? Le istruzioni del Ministero, ricevute con quell'ultimo corriere, non bastavano per dare risposta a tale quesito, nemmeno per la parte concernente la politica europea. È inutile ricordare che il tenore di queste istruzioni era riservato e brevissimo. L'ultima lettera del Ministro della Marina aveva la data del 12 maggio. Avrei potuto riceverla prima della mia lettera del 12 luglio al *Go-rôgiu,* e in questo caso forse avrei aspettato per mandare quell'ultimo dispaccio. Ma ad ogni modo noi eravamo ridotti ad un calcolo di congetture per decidere quello che meglio avessimo a fare. Nell'ipotesi che la guerra non si estendesse in Europa, evidentemente dovevamo trattenerci a Yokohama fino all'arrivo del prossimo postale e anche di quello del 28 agosto, poichè questi ci avrebbero recato, se non altro, notizie più precise. Potevamo in quell'intervallo fare il nostro trattato; oppure, se non avessi creduto opportuno cominciar la discussione degli articoli avanti il termine della crisi, potevamo recarci

ad Hakodate per passare il tempo ed anche visitare altri porti del Giappone. Però la prudenza voleva pure che si tenesse conto della situazione creata alla Francia dalla rottura della Prussia coll'Austria e dalle conseguenze della battaglia di Custoza; e non si dimenticassero nemmeno le tradizionali mire della prima di queste Potenze per l'annessione delle provincie renane (1). Non era senza qualche significato importante il discorso pronunciato dall'imperatore Napoleone ad Auxerre il 6 maggio, nel quale il Capo della Francia aveva dichiarato detestare i trattati del 1815. Infine era da domandarsi se la caduta del ministero Russell non significasse un prossimo cambiamento nella politica estera dell' Inghilterra. Una conflagrazione europea pareva tutt' altro che imminente; essa non era nemmeno probabile; ma infine non la dovevamo supporre assolutamente impossibile. In questo caso, chi poteva riprometterci che la neutralità della rada di Yokohama sarebbe stata praticamente rispettata e quella del golfo di Yedo ammessa dai belligeranti? (2). Invero sarebbe stato abbastanza curioso di veder i bastimenti da guerra accendere le macchine ad un segnale del prossimo postale d'Europa, per venir tra loro a combattimento. Il lato più piccante della quistione era poi di non sapere precisamente chi avremmo avuto per nemici nè chi per alleati, e nemmeno poi se, nell'imbroglio generale avremmo continuato ad essere belligeranti anche noi. Certo avrei preferito trovarmi colla *Magenta* altrove che al Giappone. Ma non era possibile di partire. Questo eccesso di prudenza avrebbe fatto una cattiva impressione sui Giapponesi medesimi e compromesso la riputazione della nostra bandiera.. Nel caso che una guerra generale fosse scoppiata, la prima cosa era di star pronti a far causa comune cogli alleati e non mai separarci da loro dividendo le forze e le risorse. » (ARMINJON, *Op. cit.*, pp. 299-300-301.)

Il nostro Comandante non poteva agire meglio, e la sua perspicacia venne pienamente comprovata dagli eventi futuri. È positivo che in quel momento eravamo in un bivio spiacevole e circondati da incertezze, giacchè in quei giorni anche l'orizzonte delle nostre trattative col governo dello Sciogun che si era rischiarato dopo la conferenza con Kikutci Hio-no-kami, facendoci quasi sicuri di una pronta e favorevole soluzione della nostra missione speciale al Giappone, si era nuovamente annuvolato; pareva che le notizie della guerra contro Ciosciu non fossero le migliori; quel *daimiô* non sembrava così facile a vincersi. Noi eravamo consci che la sorte del nostro trattato in quel momento era intimamente legata colle vicende che potevano succedere all' esercito imperiale in quella guerra, e fummo giustamente allarmati di sapere in via ufficiosa che il *Go-rôgiu* era quasi pentito delle speranze che ci aveva fatto concepire per mezzo di Kikutci. Si sapeva già da qualche tempo che Ciosciu Matsùdaira Daizen-no-daibu, il *daimiô* di Nagato, e suo figlio Mori, erano stati dichiarati ribelli e condannati dal Mikado dopo il loro tentativo contro Kiôto; ai primi d'agosto si seppe poi a Yokohama che v'erano state tre battaglie campali tra le truppe dello Sciogun e quelle di Nagato; le prime erano state vittoriose. I combattimenti avevano avuto luogo presso a Oscimaguri nella provincia di Sùwo, in parte sulla spiaggia del mare, in modo che la *Fusiyama*, bella corvetta fatta costruire pochi mesi prima dallo Sciogun negli Stati Uniti ed armata di cannoni Dahlgren e Parrot, vi aveva potuto prendere una parte efficace. Le truppe dello Sciogun erano comandate da Matsùdaira Oki-no-kami, sommavano a circa 6000 uomini, di cui un 1200 (fanteria ed artiglieria) erano equipaggiati e manovrati all'europea. Il terzo giorno la vittoria si era dovuta al valore di due *hatamoto*, Takakibana e Tachibana, i quali condussero le truppe all'assalto: Oscimaguri venne presa, e l'esercito imperiale si era inoltrato sino a Iwakoni. Ciosciu e suo figlio Mori erano rimasti chiusi nel loro castello di Yamagatci, fortificato all' europea. Dopo quelle vittorie la squadra navale dello Sciogun, composta della *Fusiyama* e di vari vapori mercantili convertiti in legni da guerra, si era avanzata sino a Scimonoseki ove non incontrò resistenza e distrusse due bastimenti appartenenti a Ciosciu; questi

(1) Queste considerazioni del commendatore Arminjon fatte nel 1866 erano davvero profetiche, il 1870 lo ha provato.

(2) Infatti durante la recente guerra franco-prussiana la neutralità della rada di Yokohama corse grave pericolo di essere infranta; e per una quistione tra i rappresentanti dei due paesi allora in guerra vi fu un momento la possibilità che le navi da guerra francesi e prussiane venissero alle mani nel golfo di Yedo. In tale frangente il governo giapponese si portò assai bene. (V. *The Japan Herald, Mail Supplement,* October 22, 1870.)

con una mossa arditissima era però riuscito a far traversare lo stretto da un buon nerbo della sua truppa, ed aveva attaccato i soldati del *daimiô* di Tsikuzen, il quale lo aveva però respinto. Ma Ciosciu non era uomo a darsi vinto, e sebbene fosse (apparentemente) solo, dichiarò che avrebbe combattuto sino a morte; vedremo come più tardi egli tenne parola; e come i ministri dello Sciogun avevano ragione di non vantare le vittorie ottenute sul principio dai loro soldati.

Il 2 agosto lo Stato Maggiore della *Magenta* ricambiò le cortesie avute dagli ufficiali del IX reggimento inglese, convitandoli ad un pranzo a bordo della corvetta. L'indomani il senatore De Filippi ed io avevamo combinato di fare insieme al signor Comi ed altri amici un'escursione a certi conventi buddhici situati, come al solito, in un luogo assai pittoresco al disopra di Kanagawa: partimmo di buon mattino, attraversando la baia in meno d'un'ora, in una grossa *fune* spinta da quattro remi; ci accompagnava pure Biasi. Volevamo sbarcare un poco sotto Kanagawa, ma i nostri barcaiuoli obbedienti ai regolamenti vollero condurci a Miono-katci, la *hatoban* ufficiale della città, ove gli inevitabili *sodingarami*, *satsumata* e *squobo*, retti da un sostegno sul fianco di una casetta (essi sono tre specie di forche a lungo manico, che sebbene assai meno rozzi avevano senza dubbio la stessa origine del *bandil* e *bandil-bussi* che ornano i *gardo* a Giava (V.ª *antea*, p. 150), mostravano esservi un corpo di guardia di *yakunin* incaricati di sorvegliare chi passava. Con qualche difficoltà ottenemmo da questi il permesso di prender terra un poco più in giù, onde essere più vicini alla strada che conduceva alla nostra mèta. Era tale il bassofondo che anche la nostra *fune* di piccolissima pescagione arenò parecchie volte. Sbarcati al punto designato non ci rimaneva che di attraversare il *To-kaido* per prendere il sentiero che conduceva alle bonzerie. Ho più volte menzionato il *To-kaido*, la grande via imperiale del Giappone; dirò ora che essa attraversa tutto quel paese da Nagasaki sino a Yedo, e con nome diverso ad Hakodate, passando per Kiôto; interrotta soltanto dal Sùwo-nada tra Kiu-sciu e Nippon e dallo stretto di Tsugar tra questa e Yeso; ovunque è larga, bella, ben tenuta; fiancheggiata da magnifiche *Cryptomeria* ed altri alberi ove non passa nel mezzo di qualche città, borgata o villaggio; è la grande arteria di tutto il commercio interno, la via che prendevano i *daimiô* per recarsi a Yedo coi loro numerosi cortei. Sir R. Alcock parlando del *To-kaido* confronta i Giapponesi agli antichi Romani, e dice che quelli come questi sono grandi per le loro vie. Dicesi che quella grande strada fosse opera strategica di Hideyosci o Taiko Sama dopo che ebbe sottomesso i *daimiô* ribelli. Il *To-kaido*, nel punto ove lo attraversammo, costituisce la via maestra di Kanagawa, che è una grossa borgata quasi esclusivamente formata da case che si allineano ai due lati di quella grande strada sopra una lunghezza di quasi due miglia; da un lato essa segue la curva descritta dalla spiaggia, dall'altra si addossa a boscose e ridenti colline. Essendo l'ultima tappa principale sulla via di Yedo per coloro che vengono dal sud; è sempre piena di gente ed assai animata, e vi abbondano gli alberghi ed i luoghi per rinfresco. La più parte di quella gente erano viaggiatori che andavano o venivano dalla metropoli; e siccome la ferrovia che ora unisce Yokohama a Yedo e che passa parallelamente al *To-kaido* avrà modificato assai il traffico che si faceva allora lungo quella via, dirò due parole intorno alla gente che vi osservai quel giorno, ed al modo diverso in cui viaggiavano: v'erano facchini che portavano merci o derrate, sospese alle estremità di un bambù, o poste entro una specie di gerla; altri, i quali stimolandosi a vicenda con gridi diversi, spingevano pacchi più pesanti sopra carri a mano; altri che conducevano file dei piccoli ma robusti cavalli del Nippon, in mezzo e sopra la cui soma vedevasi talvolta la famiglia del conduttore; questi cavalli erano per la più parte ferrati, ma con sandali di paglia! V'erano bonzi questuanti, il cui capo raso era ombreggiato da un immenso cappello portato però anche appeso alle spalle; monache buddhiste mendicanti dette *bikunin;* musicanti girovaghi di ogni specie e viaggiatori di ogni ceto, dall'umile pedone il quale andava lentamente appoggiato su di un bastone col sacco gettato sopra una spalla, a chi si faceva portare a cavallo o nel *kango*, piccola e rozza portantina aperta usata dalla povera gente, ed al signore o *samurai* chiuso ermeticamente nell'informe *norimon*. Il *kango*, portato soltanto da due uomini, il cui vestiario, nell'e-

state almeno è ridotto ad una stretta fascia, è una specie di cesta di vimini e legno a forma di U, usualmente aperta completamente ai due lati, talvolta chiusa da una stuoia ad uno: superiormente è coperta da un tetto piatto, di vimini, più largo del fondo, che è anch'esso piatto; sotto il coperchio passa l'asta che serve a portare quel primitivo veicolo; sopra, si vedono il largo cappello e le scarpe di chi è dentro il quale è costretto a piegare il corpo a C per potervi stare; notai che le donne sembrano adoperare più di frequente il *kango*. Entro questo non si farebbe mai portare un *samurai;* per lui, e per gli alti personaggi, compreso lo Sciogun, v'era il *norimon,* grossa cassa informe a tetto inclinato ai due lati, sotto il cui spigolo passa una grossa sbarra di legno sostenuta sulle spalle di almeno quattro uomini. Le pareti di quella portantina sono di tavole di legno levigato, del suo colore naturale, vi sono due larghe finestre laterali che possono essere chiuse da leggiere persiane di bambù. Il *norimon* è proprio fatto ad imitazione di una casa. Per l'Europeo, con schiena ed arti meno flessibili del Giapponese, anche un corto tragitto in una o l'altra di quelle portantine è una vera tortura. Nei tempi passati l'unico personaggio che viaggiava in una specie di carrozza pesante e priva di molle, tirata da buoi, era il Mikado; ora mi dicono che i veicoli multiformi dell'Europa sono di uso frequente. L'*οι πολλοι* o popolino poteva viaggiare a cavallo, ma era prescritto che sedesse, come le contadine da noi, sopra o in mezzo al suo bagaglio; solo i *samurai* inforcavano i loro destieri all'uso mascolino e facevano portare dietro a loro da facchini il bagaglio in bauli laccati. Quando passa un alto personaggio, un *daimiô* per esempio, i suoi battistrada fanno udire il fiero grido: *Scìtaniro!* (ingiuocchiatevi!); il largo si fa immantinente e tutta quella gente rumorosa si tira sui due lati e si getta a terra colla faccia nella polvere; almeno così facevano nel 1866. — Ma sarei strascinato ben lungi dal mio scopo se volessi raccontare tutto ciò che si vedeva anche fermandosi soltanto mezz'ora sul *To-kaido* a Kanagawa!

Dopo breve sosta sulla strada maestra, lasciammo dietro di noi la polvere ed il rumore, ed entrammo in una vallata tutta coltivata, con colline boscose e pittoresche quanto mai ai due lati, ed un limpido ruscello in mezzo che andava scaricarsi in mare dopo aver irrigato un buon numero di risaie collocate a mo' di terrazze. Ci seguiva Aroko, il *kotsùkai* di Comi, ed un *coolie* colle provviste: la giornata era bella, ma calda. Salimmo una collina piuttosto erta, ma la via era buona ed ombreggiata di tratto in tratto da magnifici alberi; in poco più di mezz'ora eravamo giunti ad una notevole collezione di tempii e conventi, conosciuti sotto il nome di *Bokengî,* scopo della nostra escursione. La penna è affatto inetta a dare un'idea della bellezza di quei luoghi! Intorno a quegli edifizii mirabilmente situati, e dedicati al culto buddhico, quei frati avevano saputo riunire alcune delle più splendide piante della magnifica Flora giapponica: appena entrati nel cortile di uno dei tempii rimanemmo estatici innanzi ad una delle più belle conifere conosciute, un pino che cresce a cono regolare come il cipresso d'Italia, ma che raggiunge dimensioni assai più imponenti; Aroko domandò per noi ad un *bo-san* come si chiamava, questi rispose *Koya-maki,* cioè il pino (*maki*) del monte Koya; seppi poi che era la *Sciadopitys verticillata;* quell'esemplare era alto circa 30 metri; le sue foglie sono larghe ed alquanto diverse da quelle delle conifere usuali. Quella stessa pianta è stata figurata dal signor R. Fortune (*Op. cit.* p. 47), il quale aveva visitato il *Bokengî* sei anni prima. Questo convento consta di un edifizio principale, di cui dirò in seguito, e di un numero di caseggiati minori sparsi pittorescamente in mezzo ai più splendidi alberi e circondati da bellissimi giardini; mi dissero che erano cappelle e seminarii; più in su sul monte v'erano altri tempii, piuttosto grandi, ma fabbricati con una semplicità non usuale; non potetti sapere se erano santuarii o *myia* dello scintuismo, ma sembravano tali. I grandi pini col loro cupo fogliame e la fantastica chioma, il verde di una vegetazione rigogliosa, il silenzio turbato soltanto di tratto in tratto dal grido di un uccello o di un insetto, davano il sentimento di una pace e di una tranquillità perenne; capii facilmente come il vivere di continuo in simili luoghi od in altri ancora più seclusi, il passare il tempo in monotone preghiere e nella contemplazione, potesse indurre il desiderio di una tranquillità maggiore, dello stato di inscienza immaginato dal buddhismo col *nirvana.* Per noi il contrasto era notevole essendo stato il passaggio così brusco, dal rumoroso e polveroso *To-kaido* al tranquillo romitaggio di *Bokengî.*

Trovammo chiusi la maggior parte di quei santuarii, e sotto i loro atrii osservai appesi un gran numero di *ex-voti*, affatto simili in sostanza a quelli che vedonsi decorare i muri delle nostre cappelle miracolose; quadri figuranti disgrazie scampate: fuoco, acqua, terremoto, ecc. ecc.; malattie miracolosamente curate; soltanto invece della intercessione della Vergine era qui quella di *Kuan-yin*, detta dai Giapponesi *K'uan-on*, la cui figura appariva in piccolo sulle nubi in un angolo del quadro, che faceva il miracolo. Tra gli altri ex-voti v'erano non pochi ciuffi di capelli legati con seta, doni di poveri devoti che non avevano altro da offrire; vicino a Yedo, in un luogo detto Horinuci, vedesi in un tempio l'avanzo di una offerta simile, fatta apparentemente da tutta una popolazione; consiste in una vera gomena circa 7 centimetri in diametro, e lunga quasi 11 metri, fatta intieramente di capelli umani, ora guasti e tarlati. I tempii che stavano immediatamente intorno alla bonzeria maggiore erano di una costruzione molto accurata, e, come i giardini vicini, il loro aspetto denotava cure giornaliere; tutto era pulito e forbito, in ottimo stato di conservazione. Le mura erano di tavole del bel legno del *Kiaki*, una specie di olmo, e così alcune delle più grosse travi; ci sorprese anche qui l'apparenza eccessivamente pesante del tetto riguardo le mura maestre, relativamente esili; ma quei tetti erano meno pesanti di quello che sembrava, essendo costruiti intieramente della paglia di una specie di canna disposta in spesso ed uniforme strato in modo davvero mirabile. Le travi maestre sono connesse insieme in modo da poter cedere un poco nel caso di un terremoto, senza separarsi; mentre il tetto massiccio serve a mantenere insieme le diverse parti di quelle costruzioni che sono davvero, nel loro genere, perfette. Qui rinnovai conoscenza colla lucertola muraria, il *Platyurus Schneiderianus*, detto dai Giapponesi *Yamori*, che vale « guardiano delle mura », e che trovai abbondante. Ci fermammo alla bonzeria principale; al nostro arrivo comparvero tre *bo-san* e due ragazzi, i quali dalla testa rasa giudicammo essere novizii, gli unici che ci fecero compagnia al *Bokengî*, ove ci dissero però che abitavano molti frati buddhisti; questi sono detti propriamente *fu-to* (come pure i conventi in cui abitano), ma gli Europei usano più la parola *bo-san*, dando ad essa il significato generico di sacerdote buddhico. Quei che vedemmo erano vestiti uniformemente, avevano ampi abiti di un tessuto nuovo per noi e che somigliava al lino ordinario, ci dissero che era fatto colla pianta *asa* della quale De Filippi ottenne poi i semi, che egli spedì a Torino. Ci accolsero gentilmente e si vedeva che non era la prima volta che vedevano i *To-gin* entrare nei loro sacri recinti; avendo noi esternato il desiderio di far colazione essi cercarono delle tazze, fecero per noi il tè e ci procurarono dell'acqua di sorgente deliziosamente fresca, tratta da un pozzo nel cortile adiacente. Invano si offrì a quei bonzi di prender parte alla nostra refezione; essi si animarono soltanto alla vista di due bottiglie di sciampagna che avevamo *frappé* calandole in una secchia nel frigido pozzo: porsero allora le loro tazze, e sorbirono lentamente il liquido spumante: avevano rifiutato energicamente del vino rosso. Fatta colazione entrai, dopo aver cavato le scarpe, nella bonzeria; essa conteneva spaziosi appartamenti, messi s'intende secondo l'uso giapponese, col terreno coperto dalle solite stuoie imbottite e le stanze separate da trammezzi scorrevoli coperti di carta, sulla quale, con molta abilità e l'usuale fino gusto artistico, erano dipinti uccelli e fiori. V'era la solita mancanza assoluta di mobili. Questi spaziosi ed eleganti appartamenti non sono l'abitazione dei bonzi, che vivono in celle in altra parte dell'edifizio, ma servono all'occorrenza ad ospitare qualche viaggiatore illustre, naturalmente *samurai;* mi fu detto che ve ne sono in tutti i conventi ed anche nei grandi tempii buddhici. Uno dei *bo-san* che mi accompagnava era di carattere gioviale e cercava di spiegarmi tutto; trasse da un nascondiglio una vecchia lancia, e mi fece vedere che era assai destro nel maneggiarla, assicurandomi che se i *rônin* capitavano al *Bokengî*, egli ed i suoi compagni avrebbero saputo accoglierli (1). Avevamo infatti avuto sentore a Yokohama

(1) I monaci buddhici del Giappone non sono per nulla privi di quel sentimento marziale che è uno dei tratti più salienti del carattere dei loro connazionali. La storia del Nippon registra più di un caso di abati e priori buddhisti i quali rivestita l'armatura uscivano dai loro conventi alla testa dei loro frati per difendere od offendere. Anzi ai tempi di Nobunaga erano così potenti da avere vassalli armati che seguendo i loro ordini prendevano parte nelle guerre civili che allora desolavano il paese, a tal segno che oltre all'aver favorito i missionarii cattolici perchè avversarii dei *fu-to*, Nobunaga attaccò e distrusse nel 1571 il loro convento più esteso, quello di *Hyeisan* presso Kiôto, che dicono contenesse 500 tempii; tutti i frati vi furono passati a fil di spada.

di torbidi avvenuti nei pressi di Kanagawa in quei giorni; si seppe poi che in diversi punti del Kuanto (provincie di pertinenza sciogunale intorno a Yedo) i contadini si erano ribellati, a cagione della carezza del riso e della forte imposta che pesava sulla seta; entrambe conseguenze del commercio estero a Yokohama. Una banda numerosa proveniente dai distretti di Kosci, armata di bastoni ed implementi agricoli, e condotta da alcuni *hiyakusciôdai* a cavallo e con sciabole e lancie, era entrata a Kanagawa, e vi aveva distrutto la casa ove solevano adunarsi i mercanti di seta. I soldati dello Sciogun armati all' europea respinsero facilmente quei rivoltosi, i quali furono poi inseguiti da un *daimiô* e due *hatamoto* venuti con un nerbo di truppa da Yedo; furono sbaragliati, circa 300 di essi uccisi, 600 fatti prigionieri, e gli altri costretti a rifugiarsi sui monti intorno a Kanagawa e Kawasaki; donde scendevano di notte ai villaggi sul *To-kaido* per trovare nutrimento.

Feci un giro col fucile negli amenissimi dintorni; salii quasi sulla vetta del monte, sulle cui falde era *Bokengî;* quei luoghi mi richiamavano la bella Vallombrosa vicino a Firenze, ma erano meno alti e più pittoreschi, con una vegetazione più svariata, e qua e là tratti di terreno accuratamente coltivati. Gli alberi più comuni erano una quercia a foglie perenni, la *Pawlonia imperialis,* la *Cryptomeria* ed un *Pinus;* i cespugli, camelie, azalee, ecc. Mi raffigurava poi cosa doveva essere la bellezza di quei luoghi in primavera, quando tutto è fiorito: le spighe violette della *Pawlonia,* il rosso delle camelie e quello ancor più vivo dell'*Azalea obtusa;* e, nei luoghi ombrosi, la splendida *Primula japonica*, colla sua piramide di fiori color magenta! Dal punto più elevato che raggiunsi, dominai un panorama mirabile: da un lato sorgeva il maestoso Fusi-yama in mezzo ai monti di Hakoni, in parte velati da nuvole; dall' altra si stendevano ai miei piedi la baia di Yedo e la rada di Yokohama coi numerosi bastimenti esteri; le colline intorno erano coperte di alberi, le vallate accuratamente coltivate; vari villaggi vedevansi sparsi in quella campagna, od in parte nascosti da alti alberi; qualche tratto del *To-kaido* pure appariva. Notai ancora la quasi assenza di uccelli, e mi pareva di essere nelle nostre spopolate campagne; soltanto non v'era di certo la stessa ragione palese di tale scarsezza; vidi alcuni dei soliti corvi, ed uccisi una lodola (*Alauda japonica*) ed un *Emberiza ciopsis;* qualche rondine (*H. gutturalis*) si fece pure vedere, ed alcuni lucarini (*Chrysomitris spinus*). Il giardino intorno alla bonzeria ove ci eravamo fermati, accuratamente coltivato, conteneva molte belle piante; ma dopo i grandi coniferi quelle che eccitarono specialmente la mia ammirazione erano certi bambù giganteschi che crescevano insieme in un angolo: misurai i tronchi di alcuni dei più grossi, avevano sino ad 80 centimetri di circonferenza, ed un'altezza approssimativa tra i 12 ed i 15 metri. Quella specie di bambù (*Bambusa mitis?*) dovrebbe crescere benissimo all' aria aperta nelle parti medie e meridionali d' Italia, e quale acquisto non sarebbe pei nostri giardini e per le nostre passeggiate! Abbiamo comune da Genova a Palermo la *Pawlonia imperialis,* che viene dal medesimo paese; e sarebbe cosa facilissima trasportare piante giovani o talli di quel bambù, non pei soli giardini botanici o per qualche serra, ma per piantare estesamente all' aria aperta. Non è soltanto una delle più belle tra le piante ornamentali ma è senza dubbio tra esse una delle più utili; non erro certamente dicendo che superano il migliaio le sue applicazioni nei paesi ove cresce, e molte volte in questa relazione ho dovuto citarne esempii.

Erano le tre quando a malincuore lasciammo la tranquilla *tera* (convento) di *Bokengî;* era nostra intenzione tornare a piedi, e dovevamo affrettarci se volevamo essere a Yokohama prima del tramonto. Traversando ancora il *To-kaido* ed una porzione di Kanagawa ci trovammo sul lungo argine che conduce a Yokohama correndo lungo il littorale; ad alta marea il mare si estende formando una grande palude salata anche sulla destra di quella via. Allora la marea era bassa e, sulla larga area di fango nerastro allo scoperto, fummo testimoni di uno spettacolo curioso: in alcuni punti quel pantano era letteralmente coperto da migliaia e migliaia di granchi, credo una *Sesarma;* ma il più notevole era il modo strano e deliberato colla quale si cibava quella moltitudine crostacea, portando alla bocca quasi con movimenti simultanei e comica lentezza,

prima con una mano (chele), poi con l'altra, certa sostanza viscida depositata sulla melma della quale sembravano ghiotti quei Decapodi brachiuri. Correvano qua e là sul fango molle due piccoli grallipedi, l'*Ægialitis minor* e l'*Æ. cantianus,* e tra alcune canne trovai la *Cisticola cursitans.* Eravamo giunti sui limiti della Yokohama giapponese quando un rumore insolito in un recinto mi attrasse; era una sala di scherma, e vi trovai due *yakunin* i quali si tiravano dei grandi fendenti; la scherma era pei *samurai* uno degli elementi più importanti dell'educazione, e fui contento di poter vedere come procedevano. Le sciabole erano di bambù spaccato longitudinalmente e poi legato onde non infliggere un colpo troppo forte; imitavano la forma di quelle vere, ed erano rese pesanti, credo, con piombo vicino all'impugnatura. Del resto i due schermitori erano ben protetti: avevano in testa una forte maschera imbottita, assai simile a quelle adoperate nelle sale d'armi in Europa, ma di bambù, non di ferro; il petto, le spalle ed il collo erano protette da una specie di corazza fatta pure di bambù spaccate, ed imbottita: avevano un aspetto curioso, sebbene non tanto quanto sotto la vera armatura; tenevano la sciabola colle due mani e si menavano dei colpi terribili emettendo ad ogni colpo un urlo feroce e gutturale: *Hie-é! Ah-h! Atturah-h!* Miravano specialmente alla testa, al collo ed alla spalla, paravano assai bene e facevano finte con molta destrezza.

A Kanagawa in altra occasione visitai la prigione che mi lasciò una brutta impressione; ne vidi però poi d'assai peggiori in Cina. Può essere descritta come un quadrilatero; tutto intorno sono le celle, buie ma non sucide, che aprono sopra un corridoio che dà sul cortile, ma chiuse davanti da forti sbarre di legno; d'inverno i poveri reclusi debbono gelare. Si raccontano orrori della giustizia retributiva giapponese, che sarebbe non meno feroce di quella cinese, se è vero ciò che mi fu detto e che non posso credere; in ogni modo sono certamente ora cose del passato; darò più oltre però un caso recente di morte crudele inflitta. Le leggi vigenti al Giappone nel 1866 erano quelle dell'antico codice *Ritzù Rio* e quelle dettate da Iyeyasù, più specialmente però pei *samurai* (1). Se i delitti contro la proprietà erano relativamente rari al Giappone, non era così per quelli contro le persone tra i fieri portatori di due sciabole, particolarmente quando in condizione di *rônin;* sebbene l'eccessiva cortesia, regolata da una minuziosa etichetta dovesse moderarne assai il numero.

Il 4 agosto partivo per una seconda gita, lungamente preparata con alcuni amici e che mi premeva assai di fare: era una visita a Kamakura l'antica capitale degli Sciogun, ai suoi magnifici tempii ed al *Dai Butsù* un Buddha colossale in bronzo di cui tutti ci avevano vantato la bellezza. Avevo dormito a terra per essere pronto di buon'ora, giacchè la gita era piuttosto lunga: si doveva fare soltanto una quindicina di miglia per giungere a Kanasawa, la nostra prima sosta, ma le strade non erano delle migliori e bisognava andare quasi sempre al passo. Kamakura è sita sul mare al di là della penisola di Sagami, e a circa 25 miglia da Yokohama; alcuni fanno la gita in barca, ma per non perdere le bellezze naturali che ci dicevano incontrarsi ad ogni passo lungo la via avevamo deciso di andare a cavallo. Puntuali all'ora stabilita i *betsùto* apparvero nel cortile coi nostri destrieri, vivaci cavallini indigeni; avevamo fatto una frettolosa colazione ed eravamo pronti; la partita consisteva di cinque, e ci accompagnava, per curare i cavalli, un egual numero di *betsùto,* tutti bei giovani più o meno tatuati; uno, per nome Tobi, mostrava con una certa compiacenza la storia di Asano Takumi-no-kami, o dei 47 *rônin,* una delle più popolari nel Giappone, illustrata con una quarantina di figure tatuate in rosso ed azzurro sul suo corpo. Ho già parlato del *betsùto,* dirò ora due parole intorno al quadrupede che egli cura: il cavallo giapponese, come tutti i cavalli isolani, è piccolo; ha inoltre pochi punti di bellezza dal lato ippico; ma la sua apparenza inganna, e messo alla prova si mostra capace di molto. Fummo tosto in sella; tutti portavamo alla cintura il revolver, compagno inseparabile del *To-gin* al Giappone in quei tempi turbolenti; ed, accertato che non mancava nulla, la nostra guida, il capitano Harris del XX reggimento

(1) Le ultime notizie ci parlano di giureconsulti esteri, chiamati dal governo del Mikado per studiare un nuovo codice civile e criminale, da farsi ad imitazione dei migliori vigenti in Europa ed America; e, ciò che vale assai meglio, di prigioni migliorate.

inglese, diede il segnale della partenza. Salimmo la collina su cui era l'accampamento inglese; la prima parte della strada costeggiava il Mississippi bay, tranquillo seno del golfo di Yedo, subito dietro il Mandarin bluff che lo separa dalla rada di Yokohama, il quale porta il nome di uno dei bastimenti della spedizione del *commodore* Perry. Ai nostri piedi si stendeva sino al mare il fiorente villaggio di Homoko, le cui case erano ombreggiate da alberi numerosi ed ornate sui tetti del verde *Sciobu* (Iride); sotto la strada, il cui orlo era qui protetto da una forte palizzata con parapetto, v'era un piano accuratamente coltivato, piantato specialmente di cotone; in distanza, attraverso la baia, si vedevano i fianchi precipitosi e nudi delle alture che ci nascondevano Yokohama. Lasciammo quindi il mare per scendere in una ridente vallata fiancheggiata da colline boscose; di tanto in tanto passavamo dinnanzi a qualche casa colonica, i bambini davano l'allarme col grido di « *To-gin!* » e si aggruppavano sulla porta quei contadini, vecchi e giovani; le ragazze per lo più belline e colle guancie rosee di salute e gioventù, ci salutavano con un sorriso; il loro bel visino ovale, i grandi occhi nerissimi, le sopracciglia inarcate, la corta e stretta gonna rossa ed il fazzoletto bianco che avevano sul capo, ci ricordavano le ciocciare della nostra campagna romana; devo però dire in onore del vero che esse erano più bianche assai e mille volte più pulite di quelle nostre pittoresche compaesane. I vecchi ci guardavano con una specie di paurosa maraviglia, mentre i giovani che si erano più facilmente abituati alla vista della strana gente di Occidente, si facevano avanti e ci porgevano un saluto, colla domanda che così spesso ci assaliva nelle nostre gite nelle vicinanze di Yokohama: « *Ohaio! doko maro maro?* (Buon giorno, dove andate?) Erano sempre di buon umore quella brava gente, pronti a correr fuori con una secchia d'acqua fresca ed una mestola pulitissima di legno se uno di noi faceva sapere colla parola *midzu* (acqua), che egli aveva sete, od a rendere qualunque altro piccolo servizio. E dopo che avevamo oltrepassato la loro casa si udivano ancora le loro grasse risate, per i modi singolari e lo strano aspetto dei *To-gin* che erano passati. Sull'orlo del bosco cresceva abbondante il bellissimo giglio ranciato (*Lilium auratum*), ancora in fiore. Qua e là un gruppo di palme (*Chamærops excelsa*), ed un boschetto di bambù, davano un aspetto quasi tropicale alla vegetazione. Tra gli alberi notai, oltre i citati, l'olmo giapponese (*Planera acuminata*), varie specie di *Retinospora,* un abete, due quercie, un castagno sulle alture. Nei luoghi ombrosi cresceva la *Aucuba japonica,* uno dei più pregiati ornamenti dei nostri giardini, le *Hydrangea* fiorite, e, pur'essa coperta di fiori, la bellissima *Weigela grandiflora;* v'erano abbondanti rose di varie specie che col caprifoglio indigeno profumavano l'aria. La strada saliva gradatamente sinchè giungemmo ad un punto culminante sulla vetta di un colle, ed un panorama ancora più splendido del paesaggio incantevole che ci aveva continuamente rallegrati lungo la via, perchè assai più esteso, si svolse al nostro sguardo: colline tondeggianti si estendevano a perdita di vista, tutte coperte di bosco rigoglioso; tra esse serpeggiavano amene vallate, tutte accuratamente coltivate, e di tratto in tratto tra il fogliame od i campi spiccavano le mura imbiancate delle case di qualche piccolo villaggio. Verso oriente vedevasi in lontananza il golfo di Yedo, sulle cui acque azzurre correvano qual bianche macchie barche peschereccie. Continuammo poi lungo il ciglio d'un monte sempre circondati da svariato e bellissimo paesaggio; quindi si scese gradatamente; percorremmo un lungo argine che separa un largo seno di mare che porta il nome di Rôscina, ed è tagliato da due ponti, e poco prima delle tre di sera entravamo in Kanasawa, grosso villaggio di pescatori, che si compone di una sola via parallela alla spiaggia, e lunga circa un mezzo miglio; le case, gli attrezzi ed i prodotti della pesca in essiccazione, mi rammentarono molto Agirô. Mentre i *kotsùkai,* che ci avevano preceduti, aiutavano la buona gente dell'albergo prescelto a prepararci il desinare, feci una breve passeggiata e mi convinsi tosto che i Giapponesi avevano ben ragione di vantare Kanasawa come uno dei punti più pittoreschi del loro bellissimo paese! Ero salito sopra un poggio ove trovai un piccolo tempio ombreggiato da pini; di là si dominava il mare, il quale viene a bagnare la spiaggia di Kanasawa dopo essere passato in mezzo a due bellissime isolette ed a certi scogli di forme bizzarre che fan fronte al villaggio; le isole sono boscose, e a piccola distanza, onde il porto di Kanasawa ha assai più l'a-

spetto di un laghetto alpestre, circondato com'è da colline cosparse di coniferi e coperte di alberi, che non di un seno marino. La maggiore di quelle isole è nota agli Europei col nome di Webster, la minore, che sorge dirupata come un antico castello, chiamasi Siwo-scima. Sulla sinistra avevo l'argine che avevamo attraversato, contro il quale erano ancorate barche peschereccie, più in là le colline da dove eravamo scesi; a destra una porzione del villaggio, ed una piccola e curiosa penisola che da esso sporge sul mare, piantata di grandi alberi che ombreggiano alcuni tempii, è nota, forse per la sua pristina condizione, come « l'isola sacra ». Il sole si avvicinava al tramonto ed i suoi raggi doravano le cime delle colline, e coloravano di mille tinte purpuree le parti più basse. La locanda ove avevamo preso alloggio potrebbe esser considerata qual tipo di simili stabilimenti nel Nippon: era posta in riva al mare, poco lungi dall'istmo che rilega alla terraferma « l'isola sacra ». Fabbricata di legno con quella precisione e finitezza così caratteristiche al Giappone, si componeva di un pianterreno e d'un primo piano largo e spazioso, con una veranda intorno da cui si godeva il bel panorama marino. Ivi avevano preparato il nostro pranzo, che fu, meno l'aggiunta di pane, vino e qualche conserva europea, tutto giapponese ed una ripetizione di quello descritto antecedentemente; fummo serviti da tre belle fanciulle i cui nomi tradotti dal solo della comitiva che sapeva il giapponese, erano: « Piccola Farfalla », « Fiore di Crisantemo », « Pesciolino » (1); *nisan* è il nome generico delle serventi d'albergo o casa da tè. Il nostro arrivo a Kanasawa aveva destato la curiosità degli abitanti, i quali, malgrado le esortazioni del nostro albergatore, facevano ressa intorno alla casa commentando ogni nostro atto; e non fu che quando la notte si era fatta buia che si dispersero. Ma allora una nuova e ben più terribile seccatura venne ad assalirci: i nostri letti, *more japonice,* erano semplici coltroni stesi uno vicino all'altro sulle stuoie nella sala maggiore della locanda, meno i già lodati guanciali-ghigliottina che ognuno di noi pensò di surrogare alla meglio; ma una mancanza assai seria era quella di efficaci zanzariere; avevano bensì innalzato intorno ai nostri giacigli specie di tende di una mussola verde, ma non bastavano; le zanzare penetravano ovunque e credo che nessuno di noi abbia chiuso occhio quella notte; v'era poi specialmente una grossa specie col corpo variegato di azzurro, che sembrava più delle altre aver sete di sangue, ed ove immergeva le sue lancette lasciava un tumore doloroso per parecchie ore; inoltre un altro nemico entomologico formicolava nei coltroni sui quali ci eravamo distesi. Io non potei resistere alla doppia tortura, accesi un sigaro e passeggiai sulla veranda sino al far del giorno; vidi il sole sorgere dietro le colline di Kadsuza, sollevare ed indorare la nebbia bianca che nascondeva il golfo di Yedo e colorire di roseo i monti di Sagami. Allora scesi sulla spiaggia ed un bagno in mare supplì ampiamente al mancato riposo. Feci quindi una passeggiata per vedere un poco il paese; in una specie di parco notai grandissimi alberi della *Podocarpus macrophyllus* e del *Pinus Massoniana;* volli entrare, ma fui fermato da alcuni *samurai*, che guardavano la porta del recinto, entro il quale seppi poi che era l'abitazione del *daimiô* di Tanga. Tornato alla locanda, scesi coll'oste al suo vivaio, recinto di scogli comunicante col mare ma in modo da non permettere l'uscita ai pesci che vi erano tenuti pel consumo degli avventori, e si fece una buona scelta per una eccellente colazione, quasi del tutto ittiofagica.

Dopo aver mangiato pensammo alla nostra gita a Kamakura, scopo principale della escursione; avevamo la scelta di due vie, una per monti l'altra per valli; entrambe tagliavano in senso trasversale la penisola di Sagami, e si decise di far la prima nell'andata, a piedi, e di ritornare a cavallo per la via più facile ma più lunga. Kamakura non dista più di 5 miglia in linea retta da Kanasawa, e ci dissero che a piedi ci vorrebbero circa tre ore per giungervi. Lasciammo, contemporaneamente coi cavalli, i *betsùto* e i *kotsùkai;* questi

(1) Questi nomi erano forse pseudonimi, ma la parola *hana* (fiore) è spesso usata per nome femminile, anche senza qualificativo e col prefisso $\widehat{O}$, che è un complimento ($\widehat{O}$-*Hana* vorrebbe dire « fiore imperiale »). Nelle locande, che sono usualmente designate dai forestieri come « case da tè », confondendole cogli stabilimenti esclusivamente riservati per rifocillare, vi sono, come in queste, sempre giovani serventi, che attirano con ogni arte gli avventori; nell'Europa settentrionale ho spesso veduto un uso consimile.

ultimi dovevano pensare al nostro desinare a Kamakura. Salimmo per una buona strada le colline cui è addossata Kanasawa, ed in breve ci trovammo ad un'altezza considerevole; voltammo le spalle al mare e dinnanzi a noi si stendevano innumerevoli colline tondeggianti, tutte coperte di alberi; e giù nelle vallate spiccavano, in quadrati di un verde chiaro, i campi di riso. Notai ancora la grande scarsezza di vita animale, la rarità di uccelli; vidi però uno dei più belli dell'avifauna giapponese, un magnifico maschio del *Graphephasianus Sæmmeringii* o della specie o varietà assai affine *G. scintillans,* che razzolava in mezzo alla strada e che ci abbagliò un istante colle sue piume scintillanti d'oro al sole. La comune *Chlorospiza kawariba,* un *Emberiza* ed un *Cyanopolius cyanus,* completarono la lista. Vidi ancora alcune farfalle, tra cui comune una bella specie di *Satyrus;* e l'aria, come al solito, risonava del canto di diverse cicale. A metà strada circa lasciammo un momento il sentiero per raggiungere una delle vette più alte dei monti di Sagami, donde, come avevamo immaginato, si godeva un panorama esteso e bellissimo: eravamo favoriti da una giornata eccezionalmente bella, l'aria era chiara e limpida, il sole avendo già disperso la nebbia mattutina. Davanti a noi si stendeva il mare sino alla grande penisola di Idzu: ai nostri piedi giaceva, non lungi da Kamakura, di cui soltanto i grossi tetti dei tempii erano visibili in mezzo agli alberi, l'isolotto famoso d'Ino-scima e la baia di Ascima; a sinistra un monte poco più alto di quello sul quale eravamo saliti, ci nascondeva l'estremità del promontorio di Sagami; ma a destra la nostra visuale percorreva un largo campo: un mare di colline e vallate, coltivate queste, boscose quelle, si stendeva sino ai lontani monti Hakoni, tinti di azzurro; ed in mezzo a questi, abbagliante di bianchezza pel riflesso dei raggi mattutini, e nettamente staccato sull'azzurro del cielo, sorgeva l'imponente cono del Fusi-yama. Voltandoci ci accorgemmo di dominare anche il fondo del golfo di Yedo; dicesi che la capitale è pure visibile da quel punto, ma noi non la potemmo scorgere. Dopo una breve sosta s'incominciò la discesa, assai ripida. Un limpido torrente fiancheggiava parte della via, schiumeggiante tra roccie nerastre all'ombra di alberi secolari.

Erano circa le 10 ant. quando entrammo in Kamakura; essa è situata allo sbocco di una vallata aperta al mare e circondata da un anfiteatro di colline. L'antica capitale degli Sciogun è ora un mero villaggio, ma i molti e grossi tempii che la circondano fanno fede della sua antica grandezza; è un luogo tuttora molto frequentato dai Giapponesi i quali sanno apprezzare pienamente la sua grande amenità; inoltre essi venerano la città ove riposano le ceneri del grande Yoritomo; ove, tra gli altri, sorge il santuario dedicato al Mikado Ogin, figlio della famosa imperatrice Gingu-Kogô, la quale visse nel III secolo; alla morte del suo marito Ciu-aï Ten-nô, essa prese le redini del Governo, capitanò una spedizione in Corea, e sottomise quel paese; essa è adorata al Giappone, ove le sue gesta sono molto popolari, col nome di *Kasci-no-dai-miô-gin;* il suo figlio, la cui nascita sarebbe stata, secondo la tradizione, miracolosamente ritardata, venne dopo morto santificato o deificato col nome di *Hatciman.* Le locande sono numerose a Kamakura e fanno buoni affari; fummo ricevuti dinnanzi ad una delle migliori dai nostri *kotsùkai* i quali ci annunziarono che il *tiffin* era pronto; davanti la porta erano legati i nostri cavalli che mangiavano il loro foraggio, mentre i *betsùto* li imitavano seduti in cerchio intorno ad una grande scodella di riso, che spedivano lestamente coll'aiuto di frequenti sorsate di tè. L'albergatore e la sua metà ci accolsero con quella gentilezza squisita così comune nel loro paese e così rara nel nostro, circondati da una mezza dozzina di giovani e sorridenti ancelle, le quali sebbene si provassero di accogliere con tutto onore i *To-gin* non potevano celare che a mezzo l'impulso di ilarità suscitato in loro dai « curiosi uomini d'Occidente, colle loro faccie barbute, gli abiti strani ed i modi così singolari. » Rifocillati e riposati, uscimmo subito, giacchè molto c'era da vedere ed il tempo fuggiva così presto. In nessun luogo come a Kamakura ho veduto tale abbondanza di larghi e bellissimi viali, segnati da alte e folte siepi di una specie di leccio, ed ombreggiati tutti da grandissimi alberi; essi si intersecano ad angoli retti; uno più largo degli altri, fiancheggiato da filari imponenti di antichi pini Salisburie e Criptomerie, conduce ai tempii principali con una comoda salita. Noi vi penetrammo, e dopo di esser passati sotto tre

massicci *tori* (quegli archi di pesanti travi di legno tinti in rosso e nero che precedono sempre un tempio od un luogo sacro al Giappone ed alla Cina), giungemmo sopra un' ampia piazza, in fondo alla quale un'alta e larga gradinata conduceva ad un terrazzo incassato tra mura ciclopiche: sopra di esso ed intorno alla piazza erano i varii tempii e pagode, più in là, contro uno steccato di legno che cinge in parte l' area sacra, in mezzo a boschetti d' alberi, erano le residenze dei bonzi o custodi dei tempii. Al centro della piazza sono due larghe peschiere ovali, legate insieme da un canale traversato da due ponti in senso parallelo, ma che fanno tra loro un singolare contrasto: quello sulla destra, di chi viene dal viale, talmente arcuato da raggiungere quasi il semi-cerchio perfetto, è costruito di macigni di granito; quello a sinistra è piano, costrutto di grosse travi quadrate di legno, laccate in rosso ed ornate e legate da lastre di rame brunito. Notai ancora, nella peschiera a destra, piante di *Nelumbium* a fiori bianchi; in quello di sinistra una varietà, pure di loto, ma coi fiori rossi; nelle due vasche erano molti pesci dorati (*Carassius auratus*) e tartarughe (*Emys japonica*).

Traversammo il ponte di legno, ed essendo entrati in un secondo recinto, per una porta con tettoia ove sedevano alcuni guardiani, salimmo cinque gradini per trovarci innanzi ad uno strano edifizio, formato da un grande e pesante tetto, sostenuto da alte colonne di legno, aperto completamente o quasi, davanti e di dietro, in modo che si poteva vedere attraverso; è vero che un forte steccato, alto un due metri, chiudeva anteriormente e posteriormente quel tempio, che sembrava esclusivamente destinato a coprire due colossali e mostruose figure collocate l'una di fronte all'altra contro le pareti laterali dell'edifizio. Sono di legno, dipinte di rosso, cogli occhi sporgenti ed un aspetto così feroce, che se non avessero la bocca chiusa e non fossero di lavoro scultorio più finito, mi sarei creduto innanzi a due dei giganteschi *tiki* coi quali i Maori della Nuova Zelanda amavano ornare le palizzate dei loro villaggi fortificati o le tombe dei loro capi. Mi fu detto che quello era il tempio dei *Niô*. Notai che il corpo delle due figure mostruose era sparso di bernoccoli, e coperto di puntini bianchi; questi sono pallottole di carta contenenti, dicesi, preghiere, che i devoti lanciano colla bocca con forza bastevole per appiccicarli sulla vernice rossa che veste quei due idoli. Gli stessi divoti per rinforzare la preghiera fatta attaccano allo steccato del tempio sandali di paglia fatti alla misura dei due giganti; ne vidi moltissimi, che non erano di certo un ornamento. Un guardiano volle condurci a vedere i due cavalli sacri, tenuti per l'uso esclusivo di *Hatciman* in una stalla presso il secondo recinto: erano entrambi perfettamente bianchi, ed uno, per avere gli occhi rossi, evidentemente un albino; erano bardati e sellati in un modo stravagante. Non escono mai, ed i fedeli che visitano i tempii acquistano il privilegio di dar loro una manata di grano, pagando un *tempo* al custode. È strana l'adorazione che hanno per gli animali bianchi i buddhisti; qui l'oggetto di questa specie di culto erano cavalli, ed è noto come nell' Indo-cina (Cambogia, Siam e Burma) siano invece elefanti e scimmie. Meno per questa coincidenza quei cavalli non avevano alcun interesse per me, onde uscii tosto per continuare il mio esame dei tempii.

A destra un' alta pagoda si faceva notare per la sua singolare bellezza, e chiunque l'ha veduta l'ha dichiarata un vero prodigio architettonico. L'intiero edifizio è di legno, con fermagli e spranghe metalliche; posa sopra un piano di robuste tavole, alzato da terra circa due metri sopra forti palafitte, e consta di tre porzioni. Alla prima di esse si accede per due gradinate di pietra, corrispondenti al mezzo dei due lati; tre porte, con mappe e fermagli di rame brunito e scolpito la chiudevano sul davanti, nè si poteva vedere all'interno che mi dissero contenere i trofei guerreschi più preziosi dei Giapponesi, conquistati nella Corea, nel respingere l' invasione dei Mongoli, e presi ancora ai Portoghesi; quei trofei sono esposti all' occorrenza della festa di *Hatciman,* e nessun Europeo o profano li può vedere. Questo primo piano, alto da 6 a 7 metri, è quadrato, con un lato di circa 14 metri; lo sormonta un tetto di legno verniciato in rosso, con spigoli leggiermente voltati in su, ricoperto di paglia intrecciata o meglio collocata con mirabile precisione e legata con telaio di legno. In mezzo a quel primo tetto sorge la seconda porzione dell' edifizio, assai più ristretta; la quale consiste in un pezzo cilindrico appena 6 metri in diametro, contornato da un terrazzo circolare con parapetto di

legno, che serve di collo alla testa della pagoda, grande e pesantissimo tetto ad ombrello, di forma quadrangolare, poco meno largo del primo, ma assai più alto, essendo una piramide i cui lati superiori, leggiermente concavi, sono ornati da una rilegatura verticale che non giunge sino in fondo e serve a contenere la paglia che ricuopre di strato uniforme il massiccio telaio di travi di legno colorato in rosso. Sotto questo tetto singolare oltre le estremità delle piccole travi che si osservano anche nel primo, sporgono varie serie di grosse travi disposte in modo assai curioso e mostranti la loro sezione quadrangolare. Questo tetto che forma la terza parte della pagoda è inoltre sormontato da una complicata e bellissima guglia di bronzo la quale consta di un'asta centrale terminante in un rigonfiamento; essa sorge da una triplice base, prima quadra poi emisferica, ed ha certamente quasi 8 metri di altezza e 50 a 60 centimetri di diametro; alla base la circonda, prima, una specie di corona di foglie metalliche; poi una serie di nove anelli che diminuiscono in diametro e sono collocati a regolari intervalli ed ornati di campanelle; lo spazio che rimane dell'asta centrale è, alla sua volta, circondato ad intervalli, da tre corone di diversa forma; dalla prima partono quattro catene con campanelle che raggiungono gli spigoli del tetto. L'altezza totale di quella pagoda che è certamente uno dei più bei saggi di architettura giapponese da me veduti, sarà circa 30 metri. Vicino a questa era una seconda pagoda, pure a doppio tetto ma assai più tozza e pesante; anch'essa dicevasi contenesse trofei e reliquie, ed era chiusa.

Dinnanzi a noi era la grande scala che conduceva al terrazzo superiore; ai piedi di essa, a sinistra, riparata da una tettoia, notai la fonte per le abluzioni prescritte dal culto. Salii la scala e mi trovai innanzi ad un altro santuario, anch'esso chiuso. Dal terrazzo si dominava quella strana assemblea di tempii, otto in numero, e per quanto seppi dedicati la più parte ad *Hatciman,* il Marte giapponese, il quale invero sarebbe uno dei *kami* terrestri, ma; essendo popolarissimo, fu uno dei primi accolti nel panteon buddhico giapponese ove ha rango di *bosatù* (bodhisatva) e porta il titolo *Hatciman-dai-bosatù.* I tempii di Kamakura avevano circa sei secoli di data, e sarebbero stati edificati, in parte almeno, dalla potente setta buddhica dei *nitci-ren,* circa il 1260 dell'E. V. Vidi alcuni preti dalla testa rasa i quali non potevano che essere sacerdoti di *Çakya-muni.* Notai una cappella dedicata al culto di *Inari Sama.* Dinnanzi al tempio sul terrazzo trovai da un lato artistiche piramidi di secchie di legno presso vasche d'acqua coperte da tettoia, onde essere alla mano in caso d'incendio. V'erano inoltre, come intorno agli edifizi abbasso, un certo numero di quelle curiose lanterne di bronzo e di pietra; sono fatte ad imitazione di pagode, alte in generale poco oltre il metro, ed il lettore potrà vederne una nella fotografia del *Dai Butsù* nella pagina seguente; diconsi *iscidôrô* (lanterne di pietra), sebbene la parte superiore e vuota sia usualmente di bronzo; non so se si adoperano. Notai ancora sul terrazzo più in là due altre pagode in miniatura di una forma tutta speciale, e che, essendo solide e piene, non potevano certo servir da fanali. Nel rivedere le note prese allora, trovai la descrizione di quei singolari monumenti ma null'altro; devo alla gentilezza del mio amico C. Puini, il quale consultò per me l'enciclopedia giapponese intitolata *Wua-kan-san-tsai-tzu-ye,* se posso aggiungere le seguenti interessanti notizie in proposito: vengono detti *sotofa,* dal sanscrito *stupa,* che vale tumulo in forma di piccola pagoda; servono talvolta a ricoprire la tomba di un qualche *bo-san* morto in odore di santità, altre volte racchiudono reliquie buddhiche o *sarira.* Sono generalmente di pietra e spesso sulle varie parti che le compongono portano incisi caratteri sanscriti; questi sono, procedendo dall'alto in basso: *kya, ka, ra, p, à,* e significano spazio, aria, fuoco, acqua, terra. Questi elementi primitivi sono tutti rappresentati nel *sotofa:* la piccola palla in cima sta per lo spazio, la mezza-luna sotto, per l'aria, il tetto ad ombrello rappresenta il fuoco, la grossa sfera che ricuopre, l'acqua, ed il cilindro che sostiene questa, la terra. Dietro al gruppo di tempii sul terrazzo sorgeva una cupa cortina, fatta dal fogliame di grandi *Cryptomeria* e pini: certo che il quadro era imponente e di quelli che difficilmente si dimenticano. Ebbi già occasione di notare che al Giappone vi sono ancora numerose traccie del culto fallico, forse di importazione indiana, ma che non sembra aver preso come il buddhismo la via della Cina; a Kamakura, in luogo

dedicato al culto, lontano da ogni centro di prostituzione incontrai nuovamente quei simboli fallici, prova evidente che sono connessi con pratiche religiose e non meramente oscene: sotto un albero carico di ex-voti, pezzetti di carta e striscie di stoffa, v'erano due sassi, una raffigurava il priapo (*Ô-cinco Sama*), l'altro mostrava rozzamente scolpito il corrispondente femminile (*Ô-manco Sama*). Quei due sassi circondati da una palizzata, godevano di un gran favore nel paese; vi accorrevano le coppie che desideravano aver progenie. Qualche tempo dopo il senatore De Filippi ebbe l'occasione di visitare vicino ad Uraga un tempio esclusivamente dedicato al culto fallico. Noterò che la spedizione americana avrebbe trovato traccie di tale culto nell'interno della grande Liu-kiu. (HAWKS, *Op. cit.* p. 196.) Il luogo ove sorgono i tempii di cui ho parlato porta il nome di *Suruga oka Hatciman;* la storia racconta che vi fu ucciso Sanetomo, figlio di Yoritomo; domandai di vedere la tomba di quest'ultimo: mi condussero a poca distanza, ai piedi di una collina; in mezzo ad un ameno boschetto, circondato da un basso muro, si giunge salendo pochi gradini al luogo ove riposano le ossa del grande eroe del Nippon, sotto un modesto blocco di pietra con una corta iscrizione; vidi poi presso i tempii una cappella dedicata a Yoritomo, ed il luogo ove era il suo palazzo. Ai tempi di quel prode guerriero, il primo degli Sciogun, Kamakura aveva la medesima importanza politica che ebbe più tardi Yedo; fu lungamente la residenza degli Sciogun, e dopo Yoritomo vi regnò la sua vedova Masago, nota col titolo di *Ama-sciogun* (la monaca generale in capo). Ai primi del XVII secolo Kamakura conteneva ancora, al dire dei gesuiti, 200,000 case, ora ve ne saranno appena 200. A poca distanza dai santuarii di *Hatciman,* sulla via di Fusisawa, visitai il bel tempio buddhico di *Kenciogî*, fabbricato da Mune-taka Scinwô, figlio del Mikado Sanga; contiene un Buddha di legno alto un 12 metri, che sta al buio, e si mostra alla luce vacillante di due lanterne alzate con una puleggia. A poca distanza vi è un monastero buddhico, detto *Matzunga-oka,* ove pare vi siano pure ragazze di facile virtù, e che i *bo-san* del *Kenciogî* esercitino all'occorrenza un mestiere di cui è meglio tacere il nome (1).

Ci rimaneva però ancora a vedere ciò che è considerato forse la maraviglia maggiore di Kamakura, il *Tai* o *Dai Butsù,* colossale Buddha di bronzo, del quale ho il piacere di unire nella tavola fotografica inserita di contro, una fedele e bella immagine. Esso è a circa tre chilometri da Kamakura in una specie d parco, alla porta del quale ci pregarono di smontare e vi lasciammo i cavalli. Sulla via che avevamo percorso, eravamo passati pel luogo ove furono assassinati il 21 novembre 1864 il maggiore Baldwin ed il luogotenente Bird, uno dei nostri compagni apparteneva al medesimo reggimento, il XX fanteria inglese; le due vittime erano state per lui cari amici, ci raccontò quanto si sapeva sulla tragica loro fine, e come i loro cadaveri orribilmente mutilati erano stati trovati; fu dunque con un sentimento di tristezza poco in accordo col ridente paesaggio, che arrivammo al recinto del *Dai Butsù.* In fondo ad un viale selciato, fiancheggiato da alberi e da fronzuti cespugli ai quali il giardiniere aveva saputo dare le forme le più strane e svariate, trovammo il colosso, placidamente seduto sopra un alto cuscino fatto con grossi macigni; vi si giunge per sei alti gradini e per quattro più bassi pure di pietra: fummo colpiti d'ammirazione alla vista di quel prodigio dell'arte umana; ma la fotografia di contro unita è assai più eloquente della più forbita e prolissa descrizione. Il merito dell'esecuzione ci parve straordinario, tanto più che a prima vista quell'immensa statua sembrava fusa di un sol getto, tanto è unita ed omogenea la sua superficie esterna; abbisognò esaminarlo ben da vicino per trovare che si componeva di varii pezzi. La figura di quel Buddha richiama i più bei prodotti dell'arte statuaria indiana, e non le goffe figure del *Fo* dei Cinesi; vi si nota una purezza di linee che convien cercare negli avanzi bud-

(1) Leggo con molto dispiacere che una delle prime conseguenze della caduta del governo sciogunale e dell'Èra di *feroce* progresso iniziata da quello del Mikado sia stata la demolizione di una gran parte dei tempii di Kamakura; questo sarebbe successo nel maggio 1871. Tutto ciò che v'era di buddhico sarebbe stato atterrato, ed il barone de Hübner, che fu sul luogo tre mesi dopo, descrive colle seguenti parole quellà rovina: *Nous avons vu entassés pêle-mêle des débris de colonnes, des piliers richement sculptés, laqués et dorés, des idoles bouddhiques mutilées, des candélabres en pièces. (Promenade autour du Monde,* I. p. 489.) — Davvero, davvero, non avrei mai creduto a sì vandalico barbarismo nei Giapponesi!! Badino gli attuali governanti alla riscossa di un popolo che non può assistere indifferente alla vista delle sue più care tradizioni, della sua religione, dei suoi costumi calpestati con un tratto di pennello!



IL **DAI BUTSÙ** BUDDHA COLOSSALE DI BRONZO PRESSO CAMAKURA

(GIAPPONE)

dhici dell' Hindustan, di Giava e della Cambogia. L'altezza totale del colosso è di 15 metri, ed è proporzionatamente largo: rappresenta il Buddha negroide, nella posizione in cui lo si figura abitualmente, cioè seduto e colle gambe incrociate; le mani sono unite, pollice contro pollice ed indice contro indice. Le orecchie hanno il lobo allungato e forato da larga apertura. Dinnanzi al *Dai Butsù* è un'elegante tavola che sostiene un vaso centrale per bruciare incenso, e due vasi laterali con due grosse piante del sacro loto; tutti questi oggetti sono di bronzo e squisitamente lavorati; sotto la tavola è un recipiente d'acqua ed a ciascun lato una di quelle curiose *iscidôrô,* delle quali parlai poc'anzi. Una porticina laterale conduce nell' interno del colosso, che riceve luce da aperture nella schiena: vi trovai una specie di tempietto buddhico, con statuette dorate, iscrizioni votive su striscie di carta rossa, lanterne di carta, ecc., ecc. Tra le piante intorno al *Dai Butsù* vedonsi ancora le basi delle colonne, che una volta reggevano il tetto del tempio in cui l' idolo era incluso; tempio che venne distrutto da un terremoto, combinato dicesi col maremoto, che spazzò tutto meno il colosso di bronzo; il quale, va però notato, è ora ad una considerevole distanza dal mare. Speriamo che gli uomini *del progresso* non demoliranno ciò che il terremoto risparmiò. Non mi riuscì di aver alcun dato storico intorno al *Dai Butsù;* mi dissero che datava da oltre sei secoli; seppi ancora che al Giappone esistevano inoltre due altri Buddha colossali di bronzo: uno a Nara, città che fu anticamente sede del Mikado, e l' altro a Kiôto; questo sarebbe stato fuso e sostituito con una figura di legno. Il primo sarebbe più grande di quello di Kamakura, è incluso in un tempio e rappresentato nell' atto d' insegnare (1).

Dopo aver lungamente ammirato quel capolavoro dell'arte giapponese, ritornammo a Kamakura; si desinò, e montati a cavallo prendemmo la via di Kanasawa, questa volta percorrendo quella più bassa; seguimmo per un tratto il corso di un fiumicello, attraversammo ancora un paese bello quanto dir si possa, passando di tratto in tratto campi accuratamente coltivati a riso od a cotone. Tramontava il sole quando entrammo a Kanasawa; le torture della notte precedente non c'invogliarono a fermarci, onde, dopo un paio d'ore di sosta per far riposare i cavalli, si riprese la via di Yokohama. La notte era bella e nessun incidente turbò la nostra cavalcata; poco prima che albeggiasse giungemmo sul Bund ove la nostra comitiva si disperse. Non era possibile andare a bordo allora e cercai in casa di un amico un riposo di cui sentivo grandemente il bisogno.

Di buon'ora l'indomani ero sulla *Magenta,* e seppi di due novità: una, accaduta il giorno innanzi (5 agosto), era l'arrivo sulla rada di due magnifici legni da guerra boreo-americani, la fregata *Hartford* battente la bandiera del *commodore* Bell (2) ed il *Wyoming,* corvetta; l'altra novità fresca fresca, della mattina stessa, era assai più importante per noi: lo Sciogun aveva finalmente autorizzato il suo Governo a trattare col nostro plenipotenziario, il quale riceveva dal *Go-rôgiu* la lettera seguente:

Al Plenipotenziario Italiano,

Colla presente vi facciamo sapere che relativamente al desiderio di vedere il vostro nobile paese unito col Giappone mediante un contratto, il Taikun s'è degnato darvi il suo consenso. Per conferire con voi abbiamo rimesso pieni poteri a Scibata Hiuga-no-kami ed a Asaina Kai-no-kami, Governatori degli Affari Esteri, e abbiamo nominato *metsùki* Ciuzayemon.

Quando vorrete recarvi alla capitale per i negoziati, avrete per vostra residenza Mitako-yama Daiciugî.

Ecco quanto abbiamo determinato e lo diciamo con ossequio.

25° giorno del 6° mese del 2° anno di Ke-o. (5 agosto 1866.)

INUYE KAWACI-NO-KAMI. — MATSÙDAIRA IWO-NO-KAMI.

Questa era davvero una buona novella pel nostro comandante, il quale vedeva finalmente un po' di chiaro sull'orizzonte, e sentiva che l' onorevole missione affidatagli dal Governo del Re, malgrado un pronostico che

(1) Chi fu all' esposizione di Vienna nel 1873, avrà potuto vedere un fac-simile del *Dai Butsù* di Kamakura grande al vero, eseguito in carta pesta e laccato.

(2) Dobbiamo deplorare la morte di questo distinto e simpatico ufficiale della marina americana, avvenuta nel capovolgersi della sua lancia sulla sbarra pericolosa del fiume Yodogawa che mena ad Ôzaka, l' 11 gennaio 1868. Aveva lasciato fra noi un ben piacevole ricordo.

non era stato favorevole, stava per riuscire. Una volta decisi ad annuire alle nostre proposte, i ministri dello Sciogun mostrarono che conoscevano il valore del tempo; l'indomani i due plenipotenziarii nominati dal *Go-rôgiu,* il primo dei quali era stato scelto per un delicato riguardo verso il comandante Arminjon, essendo lo stesso col quale egli aveva conferito a Parigi quasi un anno prima, fecero domandare al nostro plenipotenziario il giorno in cui piacerebbe a lui iniziare le conferenze per le trattative; lo pregavano però di differire per qualche giorno la sua venuta, e questo a nome di uno dei membri del *Go-rôgiu,* il quale per la malattia dei due suoi colleghi rimasti a Yedo era oppresso dagli affari. Il comandante Arminjon aderì volentieri, essendo egli dell'avviso che prima di incominciare le trattative era bene aspettare l'arrivo del postale e sapere quali notizie portava dall'Europa, cosa che non poteva tardare oltre 3 o 4 giorni. Il vapore delle *Messageries* francesi giunse infatti tardi la sera del 9 agosto; ed un ufficiale nostro si recò subito sul suo bordo per avere le notizie; egli ritornò in pochi minuti, era agitato e si vedeva che aveva saputo grandi cose; appena fu vicino al bordo si alzò cavando il berretto e gridando: « Venezia è nostra! » Tre vigorosi urrà partiti unanimamente dai 350 Italiani sulla corvetta e da altri residenti o di passaggio a Yokohama che erano accorsi in battelli intorno a noi, risposero a quella gioiosa notizia. Fu un momento di un entusiasmo immenso, moltiplicato dalla distanza che ci separava da quella patria che compiva il penultimo atto della sua unità e della sua indipendenza. Finiti gli abbracci, le strette di mano, le lagrime.... di gioia, che alcuni non poterono trattenere, e ristabilita un po' di calma, il Comandante appoggiato all'argano, intorno al quale ci aggruppammo, lesse ad alta voce il bollettino: v'era la nuova della vittoria avuta dai Prussiani a Sadowa il 3 luglio, notizie di pace, e quella della cessione del Veneto fatta dall'Austria. I timori di una guerra generale erano scomparsi, la Francia si faceva avanti come mediatrice di pace, la cessione di Venezia mostrava che l'Austria era stanca della lotta; allora non potevamo sapere però i particolari di Sadowa, nè come i Prussiani si erano aperti la via di Vienna. Eravamo però tranquillizzati, e così contenti!

L'indomani, 10 agosto, la *Magenta* salpava per ritornare sulla rada di Yedo, ove gettò l'áncora alle 1 ½ pom. Poco dopo scostava una lancia con due dei nostri ufficiali, Sanfelice ed Arese, che si recavano a visitare il locale destinato dal *Go-rôgiu* per la legazione italiana; ritornarono la sera avendolo trovato convenientissimo e non molto distante dallo sbarcatoio; il Plenipotenziario aveva inoltre fatto sapere ai Commissarii giapponesi che il giorno dopo egli si sarebbe recato al *Daicingî* per tenere con loro la prima conferenza ed iniziare la discussione degli articoli del trattato che egli aveva già preparato, sulle basi prestabilite, cioè a modello di quello prussiano. Il nostro comandante aveva deciso di procedere colla minore possibile ostentazione; si era scelto a segretari il luogotenente di vascello Sanfelice ed il sottotenente Arese, e pensò meglio non stabilirsi allora a terra nel tempio posto a sua disposizione, ma di recarvisi ogni mattina; smise perciò il pensiero di farsi accompagnare da una scorta armata scelta nell'equipaggio della *Magenta.* Credo che il *Go-rôgiu* dovette essergli grato, specialmente di quell'ultimo segno di fiducia, che, secondo me, contribuì non poco all'esito pronto e favorevole delle trattative. Le conferenze incominciate la mattina dell'11 agosto, durarono tre giorni, nei quali i membri della legazione partivano dopo una colazione mattutina e tornavano all'ora di pranzo; la nostra lancia a vapore fu assai utile come rimorchiatore, la distanza tra la *Magenta* e lo sbarcatoio non essendo breve. Esaminati reciprocamente i pieni poteri, il nostro plenipotenziario ed i suoi colleghi giapponesi lavorarono alacremente; l'interprete Scioda Saburô parlava perfettamente il francese. Il progetto di trattato preparato dal comandante Arminjon venne accettato in massima, si decise che la convenzione commerciale del 25 giugno ne farebbe parte integrale, che il trattato da scriversi in italiano, francese e giapponese, sarebbe ratificato al più presto possibile, ma che sarebbe esecutorio in data del 1° gennaio 1867. Erano rimaste sospese alcune quistioni di forma che furono appianate dal signor M. de Cachon, il quale potè intervenire alla terza conferenza. Fu quindi fissato un intervallo di otto giorni, per preparare le copie e procedere poscia alla firma.

La *Magenta* ritornò a Yokohama il 14 agosto. La stessa mattina vi giunse il ministro di Francia signor Léon Roches, reduce da Nagasaki, ma la corvetta *Laplace* che lo aveva portato era rimasta investita sul capo K'uan-on-saki presso Uraga; fortunatamente il mare era tranquillo, ma bisognava toglierla dall'impiccio al più presto, e un grosso bastimento era l'unico mezzo capace di effettuare il salvataggio. In quei giorni io mi trovavo a Yedo, come dirò in seguito, e cedo qui la parola al nostro valoroso comandante, il quale con grande abilità e ad onore della nostra marina seppe in poco tempo trarre la corvetta francese dal malpasso: « Non esitai ad offrire l'aiuto della *Magenta,* e appena giunto a bordo feci accender la macchina. Un'ora e mezza dopo eravamo sotto vapore ed uscivamo da Yokohama. Non tardammo a scorgere la nave francese presso la quale avevano già ancorato il *Kien-chan* ed il *Bustard.* Essa era salita colla prora su di un piano inclinato di tufo e arena, presso una pagoda buddhistica, entro un piccolo seno della costa. Da prora emergeva di parecchi piedi a mezza marea. La *Magenta* lasciò cadere l'áncora a due terzi di gomena e precisamente nella direzione della poppa. Subito principiammo a ricevere i pesi più considerevoli, cannoni, munizioni ed altri oggetti per alleggerire il bastimento, e intanto il nostromo La Greca faceva stendere nella batteria un cavo di 42 centimetri di circonferenza con due grossi gherlini, e questi ormeggi furono legati insieme di 10 in 10 metri, allo scopo di comporli in un solo cavo di rimorchio. Una delle estremità fu assicurata all'albero di maestra della *Magenta,* e l'altra fatta passare per l'ultimo portello di batteria a sinistra, e quindi mandata a bordo della corvetta investita. Intanto la *Magenta* s'era avvicinata a terra filando la catena, finchè la poppa toccasse quasi il coronamento della nave francese. La corrente ed il vento fresco battevano il nostro traverso, ma riuscimmo a mantenere la prora nell'opportuna direzione col mezzo di gherlini legati agli scogli. La gomena fu adugliata sul fondo del mare fuori della direzione dell'elica. Quando ogni cosa si trovò in pronto, mancavano pochi minuti all'alta marea. Allora si fece salire la pressione del vapore a 22 libbre e la *Magenta* mollati ad un tempo i suoi ormeggi, si slanciava liberamente avanti con tutta la forza della macchina e percorreva 150 metri prima di stendere tutto il cavo di rimorchio. Avevamo una velocità di 5 o 6 miglia quando la gomena si alzò fuori d'acqua, e tale fu l'impeto della forza viva che immantinente la corvetta incagliata ci venne dietro. Era già notte e perciò rimanemmo fino all'indomani legati a due, la nave francese avendo sbarcato la sue áncore. » (ARMINJON, *Op. cit.*, p. 313.)

Poco prima della *Magenta* insieme alla salvata *Laplace,* giungeva sulla rada di Yokohama la squadra inglese comandata dall'ammiraglio King ed avente a bordo sir Harry e lady Parkes; si componeva del pirovascello *Princess Royal,* con 80 cannoni, della fregata *Barrosa* e della cannoniera *Salamis;* v'erano altri cinque legni da guerra inglesi a Yokohama, agli americani s'era aggiunto la corvetta *Wachusetts,* ed era arrivata in quei giorni una fregata russa, l'*Askold;* alla metà di agosto v'erano in tutto 15 bastimenti da guerra esteri, la più parte di grande portata, nel golfo di Yedo. Il ministro inglese ritornava da Kagoscima, ove egli, la sua consorte, l'ammiraglio ed i suoi ufficiali avevano avuto un ricevimento cordialissimo e veramente principesco dal *daimiô* di Satsuma e dal suo vecchio padre Scimadsu Saburô, e questo tre anni appena dopo che la flotta inglese comandata da Kuper era entrata a Kagoscima ed aveva distrutto la città in rappresaglia dell'assassinio di Richardson e dell'insulto fatto alla bandiera inglese. Il *daimiô* di Satsuma, oltre all'essere uno dei più ricchi ed il più potente dei nobili giapponesi, è certamente il più colto ed intelligente. Sir H. Parkes è un diplomatico provetto ed aveva fatto dell'alta politica durante quella gita, nella quale oltre Kagoscima, visitò Scimonoseki e Uwagima. Questa, capitale del potente *daimiô* di Eho, è situata sulle sponde del canale di Bungo. La posizione dello Sciogun diveniva ogni giorno più critica, e si parlava sin d'allora in quei tre luoghi, di abolire quell'ufficio e di reggere il paese con una confederazione di *daimiô* sotto la presidenza del Mikado. (*Daily Advertiser,* Yokohama, August 15th 1866.) Il ministro inglese favoriva cotali idee, che, dicevasi, poste in pratica, avrebbero completamente tolto il monopolio del commercio estero allo Sciogun ed aperto *tutto* il Giappone a quei d'Occidente. Ho detto come l'inviato di Francia seguisse allora una via opposta e fosse l'amico fermo del governo di

Yedo e dei Tokugawa. In quei giorni era pure arrivato a Yokohama il generale Amaral, governatore portoghese di Macao, con un seguito piuttosto numeroso; egli veniva per far estendere al suo paese per mezzo della nota clausola dei più favoriti, i vantaggi concessi alle Potenze che avevano trattato nella convenzione del 25 giugno. V' era ancora il giovane duca d' Alençon, nipote di Luigi Filippo, ospitato alla legazione britannica. Onde la piccola comunità europea di Yokohama era assai allegra. Il 15 agosto, la *fête Napoléon,* la rada presentava un magnifico spettacolo, tutti i legni da guerra essendo imbandierati; i Francesi fecero festa e vi fu pranzo di gala a Benten; la legazione e molti degli edifizii nella Yokohama europea erano brillantemente illuminati con lanterne sferiche di carta a più colori.

Il 19, il nostro comandante aveva a pranzo il barone A. t' Kint de Rodenbeck, plenipotenziario belga, il quale dopo sei mesi era finalmente riuscito a firmare un trattato tra il suo paese ed il Giappone, il generale Amaral, il console generale d'Olanda, Graeff van Polsbroekc, il col. Knox ed altri amici. Ebbi il piacere di conversare a lungo col rappresentante dei Paesi Bassi, il quale era stato compagno di Donker Curtius, l'ultimo capo della fattoria di De-scima, nell'ultimo dei viaggi annuali a Yedo che facevano quegli Olandesi, per via di terra passando per Kiôto e per Ôzaka; egli mi diede molti ragguagli interessanti intorno al paese che aveva attraversato. Il generale Amaral era allora alloggiato sotto il tetto ospitaliero del signor van Polsbroeck; che contrasto colla posizione reciproca delle due nazioni al Giappone poco più di due secoli prima! Legai pure amicizia col capitano Roberts del IX reggimento inglese, il quale era un poco naturalista; egli mi diede alcune interessanti notizie intorno a quella stranissima spugna, la *Hyalonema Sieboldii,* così notevole per il lungo ed elegante pennacchio di spicole più o meno torte a spirale che escono dalla massa keratosa o spugnea, relativamente assai piccola; quelle spicole sono talmente simili ad un fascio di vetro filato, che avuti spesso i pennacchi isolati o ficcati sopra scogliere, i naturalisti credettero di aver a che fare con un prodotto dell' industria giapponese; più tardi si ebbe anche la spugna, e riconosciute le spicole come naturali si credè che esse sporgessero in su dalla spugna attaccata a qualche scoglio; ultimamente soltanto, mercè la scoperta di varie forme di *Hyalonema* a grandi profondità nei nostri mari, si è trovato che quel ciuffo di spicole serve in certo modo di áncora all' organismo, che si incontra sui fondi fangosi, tenuto in sito dal suddetto pennacchio silicio che fa l'ufficio di radice. Seppi dal capitano Roberts, il quale mi regalò un bell'esemplare della *Hyalonema,* che essa si trova più comunemente in acque non molto profonde nei pressi di Kamakura e specialmente intorno ad Ino-scima.

Intanto si lavorava attivamente alle copie del trattato ed alla tariffa; e fu assai utile per la compilazione di questa il signor Vincenzo Comi, il quale accompagnò il nostro plenipotenziario ed i membri della sua legazione a Yedo, ove questi si recò di nuovo il 21 agosto. Il giorno seguente il comandante Arminjon, il quale aveva condotto seco questa volta 50 marinai armati di sciabole e carabine, si stabiliva coi suoi addetti al *Daiciugî,* onde finire le trattative già condotte a buon punto nelle conferenze antecedenti. Una notte ebbero per un momento l'emozione spiacevolissima di un incendio, alcuni *betsùto* nell'attigua stalla avendo con molta imprudenza acceso della paglia per scacciare le zanzare. La *Magenta* dopo aver condotto il Plenipotenziario a Yedo, era ritornata a Yokohama; ma ogni giorno la nostra lancia a vapore faceva il tragitto, sia con viveri, sia per trasportare a Yedo i doni destinati dal Regio Governo allo Sciogun, al *Go-rôgiu* ed ai Commissarii giapponesi. Il pensiero di questi doni era venuto al ministro comm. Luigi Torelli, il quale aveva voluto che fossero splendidi, e che tutti, o quasi tutti, fossero prodotti d' Italia; prese, credo, l'idea da quanto avevano fatto il *commodore* Perry, lord Elgin ed in ultimo il signor A. Humbert inviato elvetico. Ecco quanto scrisse il comandante Arminjon in proposito: « Prima di firmare il trattato io non volli far mostra dei nostri regali, e neppure parlarne direttamente, affinchè non venisse in mente ai Giapponesi che avevamo portato questi oggetti col proponimento di disporre i Ministri in nostro favore, o di fare atto di riverenza per ottenere qualche concessione di più. Non credo peraltro che il *Go-rôgiu* ignorasse le intenzioni cortesi del Governo del Re, imperocchè

fummo trattati con maggior condiscendenza di quelli che ci avevano preceduti dal 1859 in poi. Il *Daicìugî* presentava un locale molto adatto per l'apertura delle casse e per formare i lotti occorrenti. Pregai il senatore De Filippi d'incaricarsi di questa ripartizione col conte Arese. Non incontrammo ostacolo alcuno per introdurre tutte quelle merci alla nostra residenza in Yedo. Le navi da guerra sono esenti dai diritti doganali; gli *yakunin* stessi procurarono i facchini per il trasporto dalla marina in città. Il cortile della legazione, l'atrio, i corridoi, furono pieni di codesto materiale; e due giorni bastarono appena per preparare una piccola esposizione, la quale doveva riuscir utile al nostro commercio. — Firenze aveva mandato per sua parte tavole e lavori di pietra dura, medaglie d'oro e d'argento con l'effigie del Re, maioliche e porcellane del Ginori, oggetti di legno e di paglia molto belli, grandi *album* di vedute fotografiche delle primarie città d'Italia, e altri oggetti d'arte, statuette e lavori di alabastro, quadri, pitture e strumenti d'ottica, microscopii, cannocchiali, ecc. — Da Torino s'era avuto drapperie, tappeti, stoffe, mobili, liquori, cioccolatte. — Da Milano, stoffe ricchissime di broccato e seta, vasi d'argento ed armi di lusso. — Bergamo non aveva dimenticato le sue confetture per le signore giapponesi, per quanto io sappia, amantissime delle cose dolci. — Genova aveva dato lavori in filograna, di corallo, velluti, vini, frutti canditi, ed aveva aggiunto una collezione di modesti lavori in legno di fico della Maddalena. — Brescia aveva provveduto una cassa di ottimi fucili da caccia a due canne. — Napoli aveva spedito guarnimenti di corallo e di lava del Vesuvio con oro, oggetti di tartaruga, e intarsiature di Sorrento. — Palermo, tavole di marmo, figurini di terra cotta. — Campobasso, un assortimento di coltelli, forbici e lavori d'acciaio. — Catania, essenza di bergamotto in bottiglie. — Venezia, lavori di cristallo e conterie diverse. — Roma, stupendi mosaici. — In complesso una quantità di oggetti pregievoli che sarebbe lungo enumerare, e di cui il valore ascendeva a 200,000 lire ». (ARMINJON, *Op. cit.*, p. 330.) Questi oggetti vennero ripartiti in tanti lotti, la cui ricchezza era in rapporto col rango della persona alla quale il lotto era destinato. Il più ricco fu per lo Sciogun (21 pezzi); poi il *Go-rôgiu* (32 pezzi); Scibata Hiuga-no-kami (15 pezzi); Asaina Kai-no-kami (15 pezzi); Okigomi Ciuzayemon (10 pezzi); Scioda Saburô (10 pezzi); il secondo interprete (5 pezzi); il primo segretario (8 pezzi); il secondo segretario (6 pezzi); il terzo segretario (2 pezzi); Osada, copista (2 pezzi). Qualche capo aveva un po' sofferto nel viaggio, così i canditi di Romanengo ed alcuni oggetti di alabastro di Volterra.

« Il 25 agosto era fissato per la firma del trattato. Le copie giapponesi e francesi furono confrontate con moltissima diligenza dal signor M. de Cachon e dagli interpreti e letterati giapponesi, i quali impiegarono per questa operazione quasi l'intera giornata. Alle ore 4 pom. i plenipotenziarii del Taikun ed io apponevamo la firma ed i suggelli... Scibata ed Asaina mi porsero la copia giapponese da spedirsi a Firenze in una cassetta di pino con drappo di seta verde, nella quale posi anche le copie in lingua italiana e francese avviluppate nella medesima stoffa. In quel momento facemmo con vino di sciampagna un brindisi al Re Vittorio Emanuele, ed un altro allo Sciogun del Giappone. Allora alcuni servitori giapponesi portarono nella stanza cinque grandi canestre piene di anatre e di polli, altrettante ceste di melloni e scatole di cotognata, in ciascuna delle quali v'era pure un pan di Spagna. Questi doni erano assegnati al senatore De Filippi, ai signori Libetta, Sanfelice, Arese, ed a me. Ciascuno di noi ebbe inoltre alcune pezze di stoffa di seta assai belle; e nella mia qualità di plenipotenziario, oltre al lotto maggiore, mi fu offerta graziosamente una cassa d'uova fresche..... I nostri doni (allora esposti) destarono la maraviglia dei Commissarii giapponesi; e ad onore del vero devo notare che questi diedero prova di molto gusto nello esaminare la collezione. Più di ogni altra cosa apprezzarono i mosaici, le fotografie, le armi (e gli oggetti di corallo). Ognuno s'incaricò di ritirare il proprio lotto, ed i tre Commissarii mandarono al Taikun ed al *Go-rôgiu* la parte rispettivamente assegnata.

« Prima di prendere commiato, Scibata mi disse che i membri del Grande Consiglio erano disposti a darmi udienza l'indomani o quell'altro giorno che più mi fosse a grado. Dopo la firma del trattato i Commissarii giapponesi si mostravano più espansivi di prima. Essi ripetutamente esprimevano il desiderio che

quell'atto internazionale fosse il primo anello di relazioni amichevoli ed inalterabili col loro paese. « *Voi sapeste apprezzare le difficili circostanze nelle quali versa il Giappone e non domandaste più di quello che possiamo concedervi; ve ne siamo grati, e la vostra condotta leale ci assicura che fra noi regnerà sempre la concordia.* » Queste dichiarazioni commuovevano vivamente il mio animo, perchè io le credevà come le credo anche adesso sincerissime... Però io non mi sentiva molta premura di far atto di ossequio ai membri del *Go-rôgiu,* i quali due volte avevano declinato la mia domanda d'udienza. Chiesi prima di tutto la promessa che mi si restituirebbe la visita a Yokohama, e a bordo della *Magenta.* Scibata deputò immediatamente uno dei segretarii al ministro Inuye Kawaci-no-kami, e la risposta venne dopo un'ora conforme al mio desiderio. Annunziai quindi la nostra visita per le ore 10 del mattino. In quella occasione vestimmo tutti la gran divisa..... Vennero dietro a noi i *yakunin* della legazione guidati da un ufficiale, il quale si discerneva fra tutti per il vestito di seta ed il cappello laccato, dorato sotto la tesa. Passammo due fossati, che circuiscono il quartiere imperiale, ed infine giungemmo al palazzo dei Ministri. Alla porta di quell'edifizio (il *Gai-ikoku-gata* o ministero degli Affari Esteri), di apparenza molto semplice, stavano schierate alcune guardie a cavallo e diversi funzionarii, i quali aspettavano il nostro arrivo. Scibata Hiuga-no-kami ed Asaina Kai-no-kami vennero a ricevermi di fuori e mi accompagnarono nella grande sala d'udienza. Numerosi *samurai* ed impiegati subalterni rimanevano in ginocchio formando schiera sul passaggio, e dietro ad essi v'erano soldati armati di lancie e spade. Tenuto conto della circostanza e del luogo, l'aspetto di quella gente era abbastanza imponente... Quando giunsi alla presenza di Inuye Kawaci-no-kami e di Tanuma Genba-no-kami (vice-ministro degli Affari Esteri, il quale col Ministro sopra citato presiedeva al ricevimento), dissi loro alcune parole di complimento che furono tradotte da Scioda Saburô. Fummo quindi invitati a sedere ad una mensa preparata nella medesima sala. V'erano due tavole, il senatore De Filippi ed io ci ponemmo alla prima, avendo di prospetto a noi i due Ministri, e all'altra sederono i tre ufficiali della nostra legazione coi due plenipotenziarii giapponesi. Alcuni segretarii seduti sulle stuoie scrivevano tutto ciò che dicevamo. Cominciammo per assaggiare i prodotti poco squisiti della cucina giapponese, cucina ufficiale peraltro, poichè è usanza di servire una piccola refezione ad ogni ricevimento di gala. I nostri commensali erano muniti delle bacchette che molto destramente usavano, pescando i cibi più minuti sui piattini laccati. Ma nella supposizione che fossimo poco avvezzi a maneggiar simili arnesi s'era dato a ciascuno di noi una forchetta d'argento di fabbrica inglese ed un coltello. L'aspetto delle vivande peraltro era molto appetitoso pel modo delicato ed accuratissimo col quale erano disposte. Furono serviti certi pesci conditi in modi diversi, con salse, alghe a lesso e legumi con aromi di ogni sapore. Quella refezione non lasciò di scombussolarmi lo stomaco, e per 4 o 5 giorni mi rimase il gusto d'un certo brodo di pesce che io avevo assaggiato. Le carni sono preparate a piccoli pezzi, per essere mangiate senza far uso del coltello, e si beve la salsa in una tazza di porcellana. Malgrado la mia ferma risoluzione di conservare la più assoluta sobrietà, non potei dispensarmi dal bere alcuni bicchieri di *saki* alla salute dei Ministri e per corrispondere ai loro ripetuti inviti. Ognuno di noi aveva davanti a sè una bottiglia di sciampagna, e alcune di queste furono sturate, ma Scibata ed Asaina ci facevano versare ogni momento il nazionale liquore prediletto... Pregai il senatore De Filippi ad imitare il mio esempio, per far piacere ai nostri ospiti e non lasciarmi solo a fare complimenti; ma si guardava prudentemente dal seguire il consiglio interessato, e mi disse all'orecchio che quel vino di riso gli pareva proprio del rosolio con essenza di sapone! La conversazione si aggirò intorno a diversi argomenti, e quando venimmo a parlare del trattato, colsi il destro per osservare ai due Ministri che io riteneva la ratificazione del Mikado ai trattati conchiusi anteriormente colle altre Potenze, come esteso anche al nostro. Così mi avevano asserito Scibata ed Asaina. » (ARMINJON, *Op. cit.,* pp, 331-337.)

Il 26 agosto 1866, la *Magenta* sulla rada di Yokohama si parava colle bandiere di gran gala, per festeggiare la firma del trattato tra l'Italia ed il Giappone, avvenuta, come venne detto, nel dopopranzo del

giorno avanti. La prima e più importante parte della nostra missione era compiuta, e l'egregio nostro comandante aveva ben ragione di essere contento; e dopo aver dovuto lottare con tante contrarietà deve aver sentito, come noi sentimmo per lui, un legittimo orgoglio nel scrivere le seguenti parole: « *La prima parte del mio programma di Montevideo* (1) *era intanto compiuta. Malgrado le circostanze poco favorevoli e i moltissimi incidenti che avrebbero potuto attraversare la esecuzione dei miei progetti io m'era ingannato appena di 15 giorni sulla data della firma del trattato col Giappone* ». — Vorrei ora dir due parole intorno al trattato che avevamo conchiuso e che non ho creduto necessario riprodurre in questa mia relazione, giacchè in due occasioni esso fu già reso di pubblica ragione dal comandante Arminjon (2). Consta di 23 articoli, 6 regolamenti commerciali, una convenzione addizionale di 11 articoli, e due tariffe: una per l'importazione, l'altra per l'esportazione, coi diritti doganali su ciascun genere, la lista delle merci esenti da qualsiasi tassa, quella delle merci proibite, che si riducono al solo oppio per le importazioni, ai cereali e le loro farine ed al nitro per le esportazioni; conclude con alcune disposizioni speciali. L'indole di questo nostro trattato è all'incirca quello dei trattati conchiusi nel 1858 dall'Inghilterra, Stati Uniti e Francia, ma si avvicina riguardo una clausola al trattato prussiano, come ebbi già occasione di notare, e questa è l'esclusione di una categorica domanda per l'apertura di altri porti fuori dei tre concessi di Yokohama (Kanagawa), Nagasaki e Hakodate, entro un dato tempo, quali sarebbero Yedo, Ozaka, Hiogo e Niigata; del resto l'articolo 19 senza impegnarci per l'avvenire ci pone in diritto di chiedere e profittare di tutti i vantaggi che fossero in seguito goduti da altre Potenze; eccone il testo: *È espressamente stipulato che il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia ed i suoi sudditi godranno liberamente, dal giorno in cui il presente trattato sarà messo in vigore, di tutti i diritti, immunità, privilegi e vantaggi che sono accordati e che sarebbero accordati in avvenire da Sua Maestà il Taikun del Giappone* (3) *al Governo ed ai sudditi di ogni altra nazione.* — Come pei vari trattati conclusi dal 1858, la revisione del nostro poteva proporsi dopo il 1.° luglio 1872. Non può esservi dubbio che quel trattato era veramente tale da soddisfare pienamente i bisogni del nostro paese ed in pari tempo l'amor proprio nazionale; era la prima volta che la bandiera italiana si mostrava in quei mari; essa non vi era conosciuta, nè onorata, nè temuta. E nondimeno fu accolta con non dubbie dimostrazioni di simpatia. Ho voluto dir tanto giacchè il dott. Orio e forse qualche altro personaggio ha cercato in certo modo di screditare l'opera del comm. Arminjon e la parte diplomatica della missione della *Magenta*, e questo perchè col trattato conchiuso solo i membri del corpo dlplomatico e consolare potevano viaggiare nel paese e percorrere liberamente l'interno, cosa che non era stata concessa ai commercianti italiani, specialmente ai semai, che venivano al Giappone. Se il dott. Orio la cui alta perizia come bacologo io sono il primo a riconoscere, avesse studiato lo stato politico interno ed esterno del Giappone all'epoca in cui venne firmato il nostro trattato, avrebbe, credo, modificato considerevolmente il suo giudizio; del resto l'apertura di tutto il paese ai negozianti o semai esteri non è neppur ora reputato possibile dal governo giapponese, anche dopo i grandi cambiamenti politici successi dopo la nostra visita e la mania europeizzatrice che anima attualmente il Governo centrale. Per quanto mi risulta pochissimi sono tuttora gli Europei che hanno viaggiato nell'interno del Giappone e questi, eccetto agenti diplomatici o persone del loro seguito erano sempre impiegati del governo giapponese. Del resto prima che il dott. Orio stampasse l'ingiusta ed

---

(1) Da Montevideo il comandante Arminjon aveva mandato al Ministero una specie di programma preventivo nel quale esprimeva la fiducia di aver conchiuso il trattato col Giappone per la metà di agosto, quello colla Cina entro l'ottobre, prima cioè che per il gelo del Pei-ho, l'accesso a Peking per quella via fosse chiuso. Vedremo che fu felice profeta anche per la seconda parte del suo programma.

(2) *Relazione a S. E. il Ministro degli Affari Esteri sul trattato conchiuso a Yedo il* 25 *agosto* 1866 *fra l'Italia ed il Giappone.* Boll. Consolare del Regno d'Italia, vol. III, fasc. 10. Firenze, marzo 1867. — *Il Giappone e il viaggio della corvetta* Magenta *nel* 1866, p. 343. Genova, 1869.

(3) Dopo quanto successe in seguito e conosciuta dagli Europei la posizione relativamente subalterna dello Sciogun, reca maraviglia come egli si sia sempre fatto dare del Maestà in tutti i trattati conchiusi con Potenze estere.

inesatta asserzione: « *Il trattato conchiuso dalla Missione che l'Italia inviò colla* MAGENTA *non pose i nostri semai in condizioni migliori di quelle in cui si trovavano quando agivano all'ombra del Consolato di Potenza amica* » (1); valendosi appunto delle concessioni contenute nel trattato conchiuso dal comm. Arminjon, vari distinti bacologi, tra i quali mi spiace non fosse il dott. Orio, percorrevano insieme al conte Sallier de la Tour, allora ministro d'Italia a Yedo, i distretti di Giosciu, una delle migliori provincie sericole del Giappone. Questo accadeva nell'estate del 1869, cioè un anno prima che il dott. Orio pubblicasse la sua memoria (2). Il trattato concedendo ai diplomatici ed agli agenti consolari di percorrere il paese, concedeva pure tacitamente ad altri un tale vantaggio quando fossero in numero limitato e viaggiassero in compagnia delle suddette persone privilegiate. La spedizione condotta dal conte La Tour, e che fu una vera marcia trionfale attraverso Musasci e Scimosa, avrebbe potuto legalmente farsi sin dal 1° gennaio 1867, ma non era probabile che un agente o ministro di altra Potenza avesse concesso un vantaggio, che poteva dare soltanto ad un numero limitatissimo dei suoi connazionali, a stranieri. Il 27 agosto il comandante Arminjon lasciava il *Daiciugî* per ritornare sulla *Magenta* a Yokohama; in un dispaccio al nostro console a Singapore egli annunziava la conclusione del trattato e pregava questi di far mandare da Point de Galle il seguente telegramma pel Ministero a Firenze: *Traité Italie-Japon signé a Yedo le 25 aôut, sera en vigueur le 1.r janvier.* Il nostro Comandante onde adempiere alla seconda parte del suo programma, e firmare avanti la chiusura del Pei-ho dai ghiacci invernali il trattato colla Cina, non aveva tempo da perdere; fissò di lasciare il Giappone il 1° settembre. Il postale inglese del 30 agosto ci recò il primo annunzio del caso doloroso di Lissa, ma fu soltanto a Shanghai che si ebbero la certezza ed i ragguagli di quella sventura nazionale; le notizie della pace erano inoltre confermate. Intanto il *Go-rôgiu* aveva fatto sapere al nostro plenipotenziario che per la malattia di uno di loro non potevano mantenere prima di qualche giorno la promessa di restituire la visita a Yokohama. Pareva che alcuni mutamenti importanti stassero per farsi nel seno del Gran Consiglio dello Sciogun, onde la situazione dei due ministri validi presenti a Yedo era precaria. Ad essi il comandante Arminjon indirizzò il 30 agosto la lettera seguente, che fu portata a Yedo dal cav. Steen Bille, luogotenente di vascello della marina danese, che fu nostro ospite durante tutta la campagna:

Ai Ministri degli Affari Esteri del Taikun del Giappone.

« In seguito alle notizie arrivate dall'Europa col postale d'oggi, mi vedo nell'obbligo di affrettare la partenza della corvetta *Magenta* onde compiere senza ritardo la missione affidatami dal Governo di S. M. il Re mio Augusto Sovrano. Il 1° settembre mi dirigerò verso Shanghai, non senza vivo rincrescimento di lasciar questo paese, nel quale ebbi dalle Eccellenze Loro sì onorevole accoglienza. Mi sia permesso intanto di esprimere il convincimento che il trattato di amicizia e di commercio sottoscritto il 25 corrente mese, aprirà per l'Italia e per il Giappone un'epoca di felici ed utili relazioni. Sarà per me memoria gratissima aver contribuito alla conclusione di questo atto solenne. Ringrazio nuovamente le Eccellenze Loro della benevolenza di cui mi hanno dato sì chiare prove.

« Ho l'onore, ecc. V. ARMINJON. »

La stessa sera il nostro plenipotenziario e comandante riunì in un pranzo d'addio, a bordo della *Magenta,* le persone le quali avevano contribuito al successo della nostra missione, i membri della legazione di Francia, gli ufficiali navali francesi di stazione a Yokohama ed alcuni amici. La coperta della corvetta decorata a poppa di bandiere, lanterne di carta giapponesi e fiori, faceva, specialmente quando furono accesi i numerosi lumi, un bellissimo effetto. I nostri ospiti erano partiti da poco tempo, quando verso le 2 del mattino un ufficiale giapponese si fece annunziare, giungeva difilato da Yedo colla risposta del *Go-rôgiu* alla lettera del nostro comandante, concepita nei termini seguenti:

(1) C. ORIO, *Gli urgenti bisogni della sericoltura italiana al Giappone.* Boll. Soc. Geografica It. V, parte II, p. 107. Firenze, 1870.

(2) P. SAVIO, *La prima spedizione italiana nell'interno del Giappone e nei centri sericoli.* Milano, 1873.

« *Al Plenipotenziario d'Italia,*

« Dalla vostra lettera di ieri abbiamo inteso che per le notizie venute dall'Europa siete nell'intendimento di ritornare nel vostro paese e che volete partire domani per Shanghai. Noi siamo sicuri che il trattato di commercio e di amicizia conchiuso fra le due nazioni sarà pegno validissimo d'amicizia e gioverà al commercio. Con questa vi auguriamo salute e un pronto e felice compimento del lungo viaggio di mare.

« Con rispetto e considerazione.

« 22° giorno del 7° mese del 2° anno di Ke-o.

« INUYE KAWACI-NO-KAMI. — MATSÙDAIRA IWO-NO-KAMI. — MATSÙDAIRA NOSCI-NO-KAMI. »

L'ufficiale latore di quella lettera era pure incaricato dal *Go-rôgiu* di avvertire il comandante Arminjon che dopo il mezzodì il vice-ministro Takibana Idzumo-no-kami sarebbe venuto da parte loro per rendergli la visita promessa. Egli venne infatti il 31 agosto verso 1 ora pom.; salì a bordo accompagnato dai due commissarii Scibata ed Asaina, e da Haya-kawa Noto-no-kami, il governatore di Kanagawa, con una scorta numerosa di *yakunin*. Questi salirono pei primi e si schierarono sulla tolda in ginocchio sul passaggio del vice-ministro. Malgrado che fosse la vigilia della partenza e si stasse facendo quella noiosissima operazione che è l'imbarco del carbone, s'era fatto in modo di ricevere degnamente e col decoro dovuto al suo rango, il rappresentante del *Go-rôgiu*. Lo Stato Maggiore della *Magenta* in grande uniforme lo ricevette al barcarizzo, ed il primo luogotenente lo accompagnò nel salotto del Comandante, ove questi stava aspettandolo. La guardia raddoppiata al rullo del tamburo presentava le armi, mentre alzata la bandiera giapponese all'albero di maestra si salutava il vice-ministro Takibana con una salva d'artiglieria. Questi era giovane, di non oltre 30 anni, aveva portamento nobile e dignitoso, espressione dolce ma energica, ed era certamente il più bel campione del tipo alto giapponese che mi venne fatto di vedere. Egli ed i due Commissarii erano affabili e cortesi, e dopo aver partecipato ad una leggiera refezione servita nella sala del consiglio, se ne andarono augurando a tutti noi un felice viaggio.

Il turbamento che il *Go-rôgiu* aveva mostrato in quei giorni e la preoccupazione dei membri di esso, erano cagionati da fatti gravissimi avvenuti allora, ma che noi non seppimo che circa un mese dopo la nostra partenza dal Giappone. La guerra con Ciosciu di Nagato continuava; il 10 agosto le genti di quel *daimiô* coraggioso avevano fatto con successo un ardito colpo di mano; attraversarono di notte sopra un vapore avente a rimorchio una grossa giunca, lo stretto di Sùwo; sorpresero 3000 uomini favorevoli allo Sciogun, che sotto il comando di un congiunto del *daimiô* di Bungo, tenevano Kokura; li sparpagliarono, e presi sette cannoni di campagna, s'imbarcarono di nuovo per ritornare nel loro territorio. Ma fatto assai più grave e recente era la morte dello Sciogun Minamoto Iyemotci, avvenuta la mattina del 29 agosto, cioè quattro giorni dopo la firma del nostro trattato, nel castello di Ôzaka. Essa non era però affatto inaspettata; sempre malaticcio, il giovane Sciogun (egli era appena ventenne), aveva dovuto già da qualche tempo rinunciare al condurre in persona il suo esercito contro Nagato, e da qualche tempo era obbligato al letto. Soffriva di mal di cuore che lo rendeva idropico; in ultimo i medici che lo circondavano avendo perduto ogni speranza di poterlo salvare, il capo della sua casa fece venir il dottor Bauduin, Olandese, capo del Collegio medico a Nagasaki; ma questi giunse ad Ôzaka troppo tardi: Iyemotci era già spirato. Prima di morire egli aveva espresso il desiderio di abdicare, e indicò per suo successore Yoscinobu di Mito, allora detto Scitotsùbasci. Seguendo l'uso, il *Go-rôgiu* non pubblicò che varie settimane dopo la notizia della morte dello Sciogun, ma procedè senza perdita di tempo alla nomina del suo successore, scelto dallo stesso Minamoto Iyemotci; il necessario consenso del Mikado venne dato. Il nuovo Sciogun era da qualche tempo installato nel castello di Yedo quando il Gran Consiglio notificò al popolo l'avvenuto, nel seguente proclama, del quale ebbi in Cina una copia per mezzo d'un amico.

« *Kubo Sama* essendosi ammalato, e non avendo i rimedii usati avuto il desiato effetto, egli lasciò questa vita ad Ôzaka il 21° giorno del 7° mese (29 agosto), alle ore 6 del mattino. Ogni lavoro di fabbriche e l'uso di strumenti musicali devono perciò cessare. Scitotsùbasci Ciunagôn, il quale era stato previamente dichiarato successore, è dal 21° giorno

del 7° mese chiamato *Uye Sama*. Questo decreto essendo reso noto voi lo affermerete e lo farete conoscere a tutti i proprietarii di case senza eccezioni.

« Dato all'ufficio del Governo, Tobe.

« A cagione di questo decreto le porte delle barriere saranno chiuse alle 6 di sera, lasciando aperte le pusterle pei passaggieri. I *nanusci* ed i proprietarii dovranno formare pattuglie per la notte. Nei luoghi non occupati ed ove non esistono barriere, queste dovranno essere erette. In ogni strada le tende delle botteghe devono essere calate, così pure le imposte a destra ed a sinistra, ed ordine perfetto deve essere mantenuto. Nelle terre del Governo secchie d'acqua in numero corrispondente alla lunghezza della facciata dei fabbricati devono essere collocate innanzi a questi. Gli stabilimenti di bagni, le farmacie, le cucine pubbliche ed altri luoghi ove v'è necessità di tenere grandi fuochi, saranno chiusi per le 6 di sera. Liti ed altri disordini rumorosi saranno con cura evitati.

« Questi ordini essendo stati notificati voi vi apporrete il vostro sigillo come segno di averne preso conoscenza e di adesione; compiuto il suo giro restituirete questa circolare. »

Questo curioso decreto venne emanato la sera del 5 ottobre 1866; in esso il defunto ed il nuovo Sciogun sono designati non per nome ma coi loro titoli. Mentre si adempivano agli onori funebri e durava il lutto per Minamoto Iyemotci, il Mikado ordinò la sospensione delle ostilità; Ciosciu di Nagato vi aderì immantinente, dichiarando che egli faceva soltanto la guerra allo Sciogun ed al governo di Yedo che volevano spogliare lui e la sua famiglia dei loro possessi ereditarii, ma che come sempre egli riconosceva l'autorità suprema del Mikado. Le solenni esequie del *Kubo Sama* Minamoto Iyemotci ebbero luogo a Nikko, grande cimitero degli Sciogun fondato da Iyeyasù, il 31 ottobre 1866. Quell'anno non finiva pel Giappone, che il paese ebbe ancora a deplorare la perdita del Mikado Komei *Ten-nô*, padre dell'attuale imperatore.

CAPITOLO XIV.

YEDO — I GIAPPONESI.

(Agosto 1866.)

Soggiorno a Yedo — I forti alla marina — Yakunin *di scorta — Il Daiciugî — Kuabala Herokici — Area, suddivisioni e popolazione di Yedo —* Cavalli giapponesi *— Takanawa — Botteghe — Armaiuoli medievali,* yoroi *— I* yascìki *o palazzi dei* daimiô *— Atagosta e Sciba — Il Zôgiôgî e mausolei di alcuni Sciogun — Il belvedere di Atango-yama — Il corteo di un* daimiô *— Il Medio-evo in pieno secolo XIX — Parte commerciale ed industriale di Yedo — Scimmie macellate — Il* Nippon-basci *— L'*Oskio-kaido *ed il sestiere Asakùsa-Okuramayo — Grande tempio di* K'uan-on Sama *— Una fiera permanente — La bella* nisan *— Il* Pteromys leucogenys *— Dicitori di ventura ed* iciko *— La* Sin Yosciwara *— Lo* Sciba-i matci *— Ponte di Adsuma — L'Hondgiô — L'*Ô-basci *— Pericolosa avventura — La sera e la notte al Daiciugî — Il Soto-Scirô e Daimiô-Kodsci — Suruga e San-wô — Veduta del castello imperiale o* Scirô *— Kanda Miôzin e* Seïdo *od Università di Yedo — Il* koya *di Kanga — Uyenô ed il lago Scinobadsuno-ike — Visita al Sengakugî ed alle tombe dei* 47 rônin *— La storia di Asano Takumi-no-kami, fedeltà e vendetta giapponesi — Aspetto di Yedo — I* ciônin *e gli* otokodate *— Fiera a Takanawa — Acrobati e giuocolieri maravigliosi — La* Macrocheira Kaempferii *— Mostri ingegnosi di cartapesta — Partenza da Yedo — Sinagawa — Il* Suzukamori *e* gokumon *— Supplizii giapponesi — Homori e la « Casa dei susini » — Logo-gawa e Kawasaki — Tempio di Kôbô Dai-sci — Etnologia del Nippon — Tratti fisici dei Giapponesi — Loro origine — Gli* Aino, *loro carattere singolarissimo — Costumi dei Giapponesi — Riti nuziali — La prole — Le classi sociali dal* kungay *al* hinin *— Il carattere dei Giapponesi — L'*ha-ra-kiri; *il caso recente di Taki Zensaburô — Il teatro o* sciba-i *— Un dramma giapponese — Lottatori o* sùmu *— Note sulla religione — La cosmogonia giapponese, Izanaghi ed Izanami — Il* Kami-no-mitci *— Il buddhismo — La lingua e la letteratura — Scienze, medicina e medici — Cenno sulla notevolissima rivoluzione sociale avvenuta al Giappone dopo la nostra partenza — Yoscinobu Uye Sama, l'ultimo degli Sciogun — Il Mikado Mutsu Hito* Ten-nô *a Yedo — Accentramento del Governo — Grandi novità — Conclusione.*

Ho detto come dopo le prime conferenze avute dal nostro plenipotenziario coi Commissarii giapponesi, io ero rimasto a Yedo; vi ero disceso il 13 agosto 1866, avendo per compagni i signori Cucca, Candiani, Rezzano e Parent, dello Stato Maggiore della corvetta. Lasciammo la *Magenta* alle 6 ant. e, rimorchiati dalla lancia a vapore, percorremmo rapidamente il largo tratto che ci separava da terra; in mezz'ora avevamo raggiunto il semicerchio di batterie che sorgono in mare per difendere la capitale: erano sette, due delle quali in costruzione; le altre consistevano in terrapieni bastionati, circondati da palafitte, cinti di una corazza di macigni connessi irregolarmente, coperti in cima di verdi zolle, interrotti da cannoniere o vani pei cannoni, che erano tutti protetti da una tettoia di legno; non vidi nè guardie, nè sentinelle; quei forti sembravano deserti. Le nostre lancie penetrarono nella rada interna passando in mezzo a due dei forti, notai numerosi Cormorani sulle palafitte che li circondavano, ed alcuni uccelli di ripa, *Totanus glottis,* su alcuni scogli vicini. Fummo tosto costretti à lasciare la lancia a vapore, che non poteva

inoltrarsi a cagione del bassofondo; per fortuna era alta marea, e, puntando e spingendo, i nostri marinai riuscirono a far accostare la lancia in cui eravamo, una delle più piccole, contro allo sbarcatoio, e così sbarcammo all'asciutto, ma gli ultimi 20 o 30 metri furono fatti dalla barca scivolando sopra un fango nero ed infetto, che a bassa marea si estende quasi sino ai forti. L'intero tragitto aveva richiesto un'ora. Appena sbarcammo alla *hatoban* di Takanawa, che era un rozzissimo ponte di tavole, conducente da un lato agli edifizi della Dogana, comparvero una dozzina degli inevitabili *yakunin* che dovevano scortarci al *Daiciugî;* v'erano cavalli, ma insieme al dott. Cucca preferii fare la strada a piedi. Passati per un cancello aperto in una barriera di legno che circuiva lo sbarcatoio, e che fu chiusa dietro di noi, ci trovammo nelle vie di Yedo, più larghe, ma non diverse da quelle delle altre città giapponesi da noi vedute; prima attraversammo il Tokaido, che corre più o meno parallelo al mare; poscia percorrendo una via più stretta, ma ben tenuta, salimmo una collina, detta Mitako-yama; la via era per un tratto ombreggiata da magnifici alberi, sporgenti dal recinto a parco che circondava il *yascìki* di un *daimiô,* e che sono così caratteristici alla capitale del Giappone; in un quarto d'ora eravamo giunti al Daiciugî. Questo non era che un tempio buddhico, di cui una parte era stata riservata per la legazione d'Italia, seguendo un uso assai comune al Giappone ed in Cina, ove all'occorrenza si pena poco a trasformare un tempio od un convento in albergo. Nel caso nostro un trammezzo di tavole abilmente collocate ci separavano dalla parte dedicata al culto, e dalla porzione della loro residenza abituale che quei bonzi si erano riserbata; giacchè noi non occupavamo alcuna porzione del tempio propriamente detto, ma parte degli edifizii annessivi per uso dei sacerdoti. Entrammo per un grande cancello di legno tinto di rosso, chiuso al di dentro da grosse spranghe, allato al quale era un loggiato da portiere, occupato da una dozzina di *yakunin*, addetti al nostro servizio, o meglio alla nostra sorveglianza; scendemmo una diecina di gradini, giacchè il Daiciugî è posto in una depressione assai marcata che occupa la parte alta del Mitako-yama, e ci trovammo in un cortile con due belle vasche di bronzo, ed un buon numero di quelle secchie di legno destinate al caso di un incendio. Tutto intorno al cortile per tre lati, erano edifizii, coperti dai soliti tetti massicci con spigoli dipinti in rosso e voltati all'insù. Di fronte al portone d'entrata era il quartiere riservato a noi: incominciava con un atrio spazioso dal quale erano evidentemente tolti un altare ed altri accessorii del culto buddhico e da esso due corridoi conducevano ad una doppia serie di belle stanze, divise dai soliti tramezzi mobili, semplici telai di legno riempiti con carta più o meno figurata. La stanza maggiore, che venne scelta per tenervi le conferenze diplomatiche, era in fondo: vi avevano collocato in mezzo una tavola grande di forma ovale, alcune poltrone ed un numero di sedie all'europea, ma di fabbrica indigena, laccate in nero e guernite di velluto; esse erano però assai mal fatte e quando lasciammo il Daiciugî, credo non ve ne fosse rimasta una sola intiera. Nelle stanze, i telai di separazione erano nuovi, così pure le stuoie imbottite che cuoprivano il pavimento di legno, innalzato secondo l'uso di circa 50 centimetri dal suolo. Sul fianco destro, guardando il portone, un piccolo terrazzo metteva sopra un giardino di pochissima estensione, chiuso come il cortile dal lato della strada da un recinto di legno abbastanza alto per isolarci completamente dall'esterno. Nel giardino erano poche piante, una vasca d'acqua con alcuni pesci, e scogliera artificiale intorno, ed in un angolo una cappella contenente ancora alcuni ex-voti. La parte posteriore dell'edifizio posto a nostra disposizione, constava pure di un piano superiore, con poche e piccole stanze. I *yakunin* della nostra guardia ed alcuni scrivani del *Gai-ikoku-gata* o ministero degli Affari Esteri, una sezione del *Go-rôgiu,* stanziavano in un altro edifizio a destra nel cortile. Tra i primi ve n'era uno per nome Kuabala Herokici, il quale parlava assai bene l'inglese, e fu utilissimo specialmente a me, che lo ebbi quasi sempre a compagno nei giorni che passai al Daiciugî; un altro *yakunin* che era venuto al nostro incontro allo sbarcatoio, certo Kasciabara Kingsikiro, parlava pure assai correntemente l'inglese, e mi diede utili informazioni, essendo, come il primo, molto servizievole. In una stalla attigua erano i cavalli tenuti pel nostro uso durante le gite che tosto iniziammo per vedere la città. In conclusione, malgrado la

sua relativa comodità, la nostra abitazione a Yedo era una vera prigione, dalla quale non potevamo uscire senza che se ne avvedessero i numerosi *yakunin* di guardia, alcuni dei quali ci venivano subito dietro. Non avevamo tempo da perdere; onde, mezz'ora dopo di essere giunti al Daiciugî, e mentre il nostro plenipotenziario attendeva i Commissarii giapponesi per una delle quotidiane conferenze, avendo fatto sellare i cavalli necessari, uscimmo con numerosa scorta di *samurai* per fare la nostra prima escursione nella città. Questa è così estesa che prima di riassumere la narrazione delle nostre avventure credo utile darne una rapida descrizione.

Yedo si scrive con due caratteri cinesi che valgono « porta del fiume », e infatti la città si agglomera intorno alla foce del fiume Ô-gawa, e di varii corsi d'acqua di minore importanza. Da quando vi ha eletto domicilio il Mikado, questo nome è stato mutato, ed ufficialmente Yedo si designa ora come *Tokiô* (capitale orientale) in contraddizione di *Kiôto* o *Saikiô* (capitale occidentale). Essa cuopre, secondo i calcoli del signor R. Lindau (1) un'area di 85 chilometri quadrati; questa cifra, calcolata sopra una pianta giapponese della città, non è però che approssimativa; Yedo, come Londra, non ha alcuna cinta; essa è unita a grossi sobborghi che poi si connettono con villaggi vicini, onde è difficile, anzi impossibile, trovare un limite definito per la città. La popolazione di questa venne dallo stesso osservatore data come di circa 1,800,000 persone. Questi dati di Lindau furono più tardi accettati come i più veritieri dal signor A. Humbert, plenipotenziario svizzero, il quale fece ancora uno studio minuzioso della capitale dello Sciogun, ove passò alcuni mesi alla legazione d'Olanda, onde compiere la sua missione. La popolazione di Yedo sarebbe però considerevolmente scemata da quando i *daimiô* ottennero di esentarsi sino ad un certo punto dalla residenza obbligatoria; dati recenti darebbero un totale di 674,447; ma ciò mi sembra troppo poco. Mentre scrivo ho innanzi a me una grande pianta di Yedo, di fattura giapponese, e che mi servì durante il soggiorno al Daiciugî, e nelle gite fatte da quel nostro punto centrale in varie direzioni; da essa rilevo facilmente le tre grandi divisioni della metropoli: al centro abbiamo l'*Ô-Scirô,* castello o palazzo dello Sciogun, ora del Mikado, ma che è una vera città, cinta da mura bastionate e da una larga e profonda fossa sempre piena d'acqua; intorno all'*Ô-Scirô,* che ha una forma irregolare, come larga cintura si estende il *Soto-Scirô,* quartiere in gran parte occupato dalle residenze di *daimiô* e nobili; anch'esso è quasi completamente cinto da un canale con acqua perenne. Il *Soto-Scirô* trovasi alla sua volta circondato dalla città propriamente detta o *Midzi,* che con limiti mal definiti occupa l'area che sta tra lo sbocco del fiumicello di Sinagawa, quello del maggiore Ô-gawa, ed il Sumidagawa che non è che parte di questo. Al di là del fiumicello prima citato, si estende il sobborgo di *Sinagawa;* al di là dell'Ô-gawa v'è il *Hondgiô,* altro grande sobborgo che è una delle porzioni più industriose ed attive di Yedo, di cui, come Sinagawa fa parte integrante. Posso aggiungere che Yedo è assai ben fornita di canali navigabili per piccole barche, e possiede un lago abbastanza esteso, lo Scinobadzuno-ike, presso il grande tempio Tô-Yeisan (*Uyenô*), nella porzione settentrionale del *Midzi;* Humbert trovò che questo, il *Soto-Scirô* ed il *Hondgiô* si dividevano in trenta sestieri, di cui egli dà i nomi, e che indica con numeri nella pianta della città data nel suo bellissimo libro.

Riprendo ora la mia narrazione. Giunti al cancello, trovammo che due soltanto dei cavalli preparati pel nostro uso erano sellati all'europea; io, per conto mio, dovetti inforcare un rossinante bardato alla giapponese con grossa ed incomoda sella, parte di legno, parte di cuoio, ben concava nel mezzo, come tutte le selle asiatiche, con due grossi pezzi di cuoio che pendevano giù ai lati del cavallo, oltrepassando le staffe; queste erano però la cosa più originale: specie di ciabatte di ferro, un poco più larghe del piede, onde questo po-

(1) R. LINDAU, *Notes on the city of Yedo,* Journ. N. China Br. Asiat. Soc. (new series), I, p. 129. Shanghai, 1864. — ID. *Un voyage autour du Japon,* p. 223. Paris, 1867. — Le osservazioni di questo elegante scrittore intorno alla topografia e statistica di Yedo sono di gran valore, non solo perchè studiò sul luogo per oltre tre mesi, ma perchè ebbe a compagno e collaboratore lo sfortunato Heusken, il quale, esperto nel giapponese, da tre anni studiava e percorreva giornalmente la capitale degli Sciogun.

tesse entrare in esse, compreso il tallone; cosa non senza inconvenienti come dirò più oltre, almeno per un Europeo. Le briglie erano cordoni di cotone. I cavalli, piccoli, magri ed asmatici, e, a quanto sembrava, anche cocciuti, non ci promettevano una cavalcata molto tranquilla; ma nel fatto fecero meglio di ciò che avremmo creduto. Una ventina di *yakunin* ci faceva scorta, e siccome nessuno di noi conosceva menomamente la città, era facile per loro di guidarci a modo loro, o meglio, secondando le istruzioni che senza dubbio essi avevano ricevuto a nostro riguardo. Notai che più volte ci fecero accelerare il passo o cercarono con una scusa od un' altra di non prendere la via indicata a caso da uno di noi. Per un tratto seguimmo alcune strade secondarie, per poi prenderne una più larga che attraversa in senso austro-boreale il sestiere Takanawa. La mia bussola tascabile indicava che andavamo al S. In sulle prime ci trovammo in mezzo ad una popolazione attiva e rumorosa; molti si fermavano a vederci passare, ma non udii alcun insulto nè vidi atti minacciosi al nostro indirizzo; di tanto in tanto dal mezzo della folla la voce stridula di un bambino gridava *To-gin! To-gin!* Quella parte di Takanawa riboccava di bettole e case da tè, botteghe da commestibili e luoghi per lo spaccio e la preparazione di prodotti agricoli; incontrammo vari carri di forma rozza tirati da bufali, carichi di quei generi; una piazza che traversammo, era evidentemente il mercato della verdura, il *verzee* di quella parte di Yedo; ma a quell'ora avventori e venditori s' erano ritirati a motivo del caldo. Notai in un angolo una stalla pei bufali, in un altro un venditore di cocomeri, il quale, grazie al sole, faceva buoni affari. Nella via, *bo-san* e *bikunin* mendicanti, dicitori di buona novella, cerretani, giuocolieri, *gheiko* e recitatori di poesie o raccontatori di romanzi, s' incontravano ad ogni momento. Assai numerosi erano lungo la via, in baracche temporanee, i venditori di rinfreschi e commestibili. Su di una piazza vidi un Giapponese, il quale per pochi *zeni* faceva vedere delle fotografie parigine poco caste, con uno stereoscopio collocato sopra un trepiedi. Giunti ad una larga via trasversale, che non poteva essere che il To-kaido, lo percorremmo per alcuni minuti, e poi a mia sorpresa si voltò, ritornando nella direzione da dove eravamo venuti, ma seguendo altra strada; il *yakunin* interpellato fece l'indiano, e dovemmo contentarci delle nostre congetture. Dopo poco s' entrò in un quartiere di industrianti diversi: vi regnava una quiete notevole per chi veniva dalle rumorose adiacenze del To-kaido; erano curiose le insegne appese sopra le diverse officine e botteghe, come si usa da noi; indicavano la natura del genere prodotto e venduto, con grandi fac-simili di esso in legno: così un gigantesco ombrello rendeva cospicua l'officina di un fabbricante di quegli utili ripari, fatti sempre con bambù e carta oliata; non vidi però negozii più eleganti di quelli del *Honciô-niciomi* a Yokohama, nè lacche, nè bronzi da meritare esame. In alcune botteghe notai stereoscopi e fotografie esposte in vendita; in altre vini e liquori francesi e bottiglie del ben noto *Bass's Pale ale.* Una immensa pipa che pendeva dal tetto, indicava una fabbrica di quegli utensili indispensabili ad ogni buon Giapponese, v' entrai e vidi come si lavorava al tornio il metallo bianco con cui son fatte, che è estremamente molle, e si può tagliare con un coltello. Un armaiolo aveva per insegna un' enorme sciabola di legno, un altro un elmo gigantesco con maschera e falsa barba. Ci fermammo un momento ed entrammo nella bottega di quest'ultimo attirati da una grande serie di elmi e corazze esposti in vendita; avrei potuto immaginarmi di essere in una delle vie della nostra Milano quattro o cinque secoli fa, se la foggia di quelle armature non fosse assai diversa da quelle che da noi si usavano. Il padrone del negozio ci accolse al solito con un grazioso inchino e con molto garbo ci fece vedere la sua mercanzia; fortunatamente Kuabala era al mio fianco e mi servì da interprete. Notai delle camicie semplici di maglia di ferro; ma la maggior parte delle armature esposte erano di una forma bizzarra, formate di cuoio e piccole placche quadrangolari di ferro; v'erano corazze, gambali e bracciali, con guanti di pelle superiormente coperti di squamme d' acciaio; e grossi pezzi per proteggere ciascuna spalla. I vari pezzi, legati da correggie di cuoio e cordoni di seta, devono fare sul corpo del guerriero un insieme incongruo, e nuocere considerevolmente alla sua agilità; in quanto poi alla figura che deve fare così addobbato, non trovo per essa un migliore raffronto che quello di alcune delle ristaurazioni che si sono tentate dei rettili estinti del Trias e del

Lias; specialmente poi quando per completare la sua armatura o *yoroi,* il guerriero giapponese si poneva in capo un elmo a larga tesa scendente sulla nuca, ornata in alto di due appendici simulanti le corna d'un cervo o d'un bue, e talvolta con un lungo pennacchio di crine bianco; chiuso innanzi da una maschera grottesca ed orrenda, in lamina di ferro per lo più tinto di nero, ed ornata di una barba e baffi bianchi; il labbro superiore di quelle maschere da guerra è mobile. Questi addobbi guerreschi medievali erano ancora in uso al Giappone durante l'ultima guerra civile (1868), contemporaneamente con alcune delle armi a fuoco più perfezionate dei tempi nostri; ma è certo che tra breve si dovranno cercare nei musei, e forse a quest'ora l'armaiuolo che mi fu gentile nella via di Takanawa avrà dovuto chiudere negozio per mancanza di avventori, oppure avrà surrogato le grottesche armature con fucili e carabine a retrocarica! Vidi ancora nella sua bottega, dei pezzi di armatura per cavalli. Vicino agli armaiuoli v'erano fabbriche di archi e di freccie; specialità in cui erano eccellenti gli artigiani di Yedo, e che anch'essa minaccia seriamente di estinguersi. Sarà pure così, ma non in modo assoluto della fabbrica di sciabole, che formava un mestiere a sè; non era mai il medesimo operaio che faceva la lama e la guaina, e che ornava l'impugnatura; ma in una grande officina innanzi alla quale passammo, vidi eseguire i diversi lavori in diverse stanze: da un lato un vigoroso fabbro univa col fuoco l'acciaio del tagliente col ferro della sciabola, all'altra alcune belle ragazze avvolgevano con artistico intreccio di seta, la lunga impugnatura che aveva già ricevuto il suo rivestimento di pelle di pesce. Ho già menzionato come sono tenuti in speciale considerazione i fabbricanti di lame di sciabole. Una viuzza che attraversammo era tutta occupata da librai, uno dei quali aveva esposto molti libri europei. Assai numerosi erano i negozii di seta, specialmente di oggetti e stoffe confezionate con quella sostanza.

Poco alla volta la via che si seguiva divenne quasi deserta; era fiancheggiata da un lato da un lungo e basso edifizio separato dalla strada da un fosso pieno d'acqua; la base del muro esterno era di macigni irregolari, apparentemente connessi per semplice giusta-posizione; sopra, il muro era imbiancato con calce, ed uno dei soliti tetti cineschi di piccole tegole, sostenuto da travi colorate in nero, copriva quel fabbricato che aveva tutto l'aspetto di una lunga scuderia; dal ciglio del fosso, largo circa 1 metro 50, al tetto, potevano correre 4 a 5 metri. Poche finestre, chiuse da robuste sbarre di legno, stavano quasi sotto il tetto. Era uno dei *yascìki* o palazzi di Yedo, quello appunto del *daimiô* di Arima, discendente di colui che mandò alla fine del XVI secolo un ambasciatore al Papa. Voltato un angolo passammo innanzi alla facciata di quell'edifizio, che sarebbe poi la parte esterna del palazzo; ad un punto v'era un ponte sul fosso che conduceva ad un grande portone protetto da una tettoia, sul frontone eseguito in rilievo era l'arma della famiglia di Arima, una specie di stella triloba bianca, chiusa entro un circolo su campo nero. Da sopra questa parte esterna si vedevano bellissimi alberi. I *yascìki* dei *daimiô* formano uno dei tratti più caratteristici della città di Yedo, ove specialmente nel *Soto-Scirô,* ma anche in altri quartieri, abbondano. Tutti si rassomigliano, almeno veduti esternamente, e non differiscono che nelle dimensioni. Sono parallelogrammi formati da quattro lati come quello che ho ora descritto; in uno o in vari di questi è praticato un portone, e là il fosso, che sempre circonda quegli edifizii, è attraversato da un ponte; talvolta vi sono inoltre piccole pusterle, ma non sempre; le porte sono solidissime e, per quanto giudicammo, ben difese. Entro il recinto così formato, che in alcuni casi include un'area di parecchi chilometri quadrati, vi è spesso una specie di parco, in mezzo al quale, protetta da un secondo recinto, è la residenza del *daimiô;* le abitazioni dei subalterni, *samurai* e servitori, sono entro il primo recinto di edifizii, ovvero addossati a quello che protegge la residenza del signore feudale. Gli edifizii esterni ed interni non s'innalzano mai sopra il primo piano, e ciò a cagione dei frequenti terremoti; oltre quelli citati, non di rado vi sono santuarii, tempii o cappelle della famiglia inclusi nel recinto. Ciascun *yascìki* è un vero campo trincerato; sarei più esatto se dicessi che lo erano, giacchè da quando fummo al Giappone il feudalismo dei *daimiô* è quasi o affatto sparito. Ciascuno di quei nobili vi teneva la sua numerosa gente d'arme, spesso sino a mille e più *samurai;* essi vi passavano il loro tempo esercitandosi nelle

armi; ben spesso durante il mio soggiorno a Yedo, passando presso quei recinti, intesi scariche di moschetteria, il rullo del tamburo e lo squillo della tromba; erano i soldati di un *daimiô*, i quali si esercitavano colle nuove armi introdotte dall'Europa; in tali occasioni i *yakunin* di scorta cercavano sempre di affrettare l'andatura dei nostri cavalli. Uno dei più vasti *yascìki* che vidi a Yedo, era quello di Satsuma, situato non lungi da quello di Arima, che è stato, credo, distrutto durante l'ultima rivoluzione; su uno dei lati del recinto esterno v'erano molte finestre quadrate con sbarre di legno, dietro le quali notavo spesso donne e fanciulli che la curiosità portava a veder passare i *To-gin*. L'uso medievale di avere l'arma di famiglia sul frontone delle porte era universale; quella di Satsuma è una croce nera entro un circolo, su campo bianco. Mi fu detto che alcuni dei ricchi *daimiô* non si contentavano di un solo *yascìki*, ma ne avevano almeno tre, ognuno dei quali aveva un nome ed una destinazione diversa: il luogo ove risiedeva abitualmente il nobile colla famiglia dicevasi *kami-yascìki*; il secondo ove aveva un giardino di piacere era detto *scìta-yascìki*; infine il terzo ove teneva le concubine era il *naka-yascìki*. Quasi tutti i *daimiô* di conseguenza avevano pure un palazzo a Kiôto.

Avendo oltrepassato il *yascìki* di Arima, attraversammo un bel corso d'acqua che divide Takanawa dal sestiere di Atagosta, e costeggiammo per un lungo tratto il sacro recinto della collina di Sciba, uno dei cimiteri degli Sciogun; avevamo udito vantare moltissimo la bellezza dei tempii che sotto l'ombra di alberi secolari cuoprono quelle tombe; avremmo desiderato assai di poter visitarli, ma le nostre preghiere non valsero, e dovemmo essere contenti di ammirare da lontano un'alta pagoda che sorgeva in mezzo agli alberi. Il vero nome del santuario a Sciba è *Zôgiôgî*, tra gli altri vi riposa Iyeyosci, lo Sciogun che morì poco dopo la comparsa del *commodore* Perry sulle coste del Giappone; il suo mausoleo è detto *Scintoku-in*, titolo postumo dato pure al principe le cui ceneri ricuopre. Il sacro recinto occupa un'area estesa, e contiene alcuni dei migliori saggi dell'ornato architettonico giapponese, a giudicare da alcune fotografie dei santuarii che ebbi più tardi. Appena finito di costeggiare il recinto del Zôgiôgî, ci trovammo innanzi alla collina detta *Atango-yama*, oppure *Atagosa-yama*, uno dei luoghi che ci era concesso di visitare. Ci fermammo innanzi ad un grande *tori* di legno dipinto in rosso e della forma usuale; da esso due vie conducevano alla vetta della collina: la prima era una diritta, ripida e larga scalinata, l'altra era tortuosa e più comoda, entrambe ombreggiate da alberi. Smontammo lasciando i cavalli ai *betsùto*. Scelsi la gradinata come la via più diretta; era tutta di pietra, una specie di calcare granuloso; contai 82 gradini e giunsi in pochi minuti sopra la grande spianata dell'Atango-yama; ad un lato di essa era una specie di belvedere, donde davvero il panorama era splendido: eravamo sopra una delle maggiori alture di Yedo, ed una grande porzione della città si stendeva sotto di noi; potemmo allora, vedendoli quasi a volo d'uccello, avere un'idea esatta dell'enorme area occupata da alcuni *yascìki*. Era poi un mare di tetti allungati, interrotto da oasi di boschetti, isole formate da parchi di *daimiô* oppure da altre alture, e ve n'erano molte, coronate da alberi o da qualche tempio; in fondo si vedeva il mare e si distinguevano assai bene i forti che difendono la città da quel lato, ed in distanza la *Magenta* ed alcuni bastimenti di costruzione europea appartenenti allo Sciogun. L'estremità della spianata presso quel belvedere era occupata da una casa di tè, e cedendo all'invito di alcune avvenenti ragazze che facevano il servizio di quello stabilimento, ed alla sete che era stata promossa dai raggi cocenti del sole, ci facemmo servire il tè sotto una specie di pergolato, su cui si stendeva un *Glycine*, e dove erano alcuni sedili; il tè era buono, ma allungato, e senza zucchero nè latte; le gentili *nisan* ci portarono inoltre in scodelle di porcellana dell'acqua tiepida entro la quale galleggiavano bottoni di rose. Dodici dei nostri *yakunin* ci avevano seguito, e non ricusarono una tazza della bibita nazionale, nè qualche pipa di satsuma. Intanto feci una ispezione dei varii edifizii situati sulla spianata; erano tutti, meno quello già menzionato, dedicati al culto buddhico e forse anche scintuico: due si potevano chiamare piccoli tempii, e due altri cappelle, apparentemente votive; i primi erano pieni di ex-voti, tra i quali notai sciabole e lancie arrugginite, offerte da qualche guerriero vittorioso o che desiderava esserlo, forse un

paio di secoli prima. Innanzi alla porta di ciascun tempio vidi appesi, invece della solita campana a battente esterno, due paia di larghi dischi di bronzo, i quali, quando era tirato un cordone, cozzavano insieme producendo un forte suono. Alcuni dei nostri *yakunin*, più devoti degli altri, non vollero perdere l'occasione, e avvertendo il *kami* od il *bo-satù* del luogo con una previa scampanellata, recitarono ginocchioni una breve preghiera e quindi offrirono, gettandolo in un buco praticato *ad hoc* nel pavimento del tempio, uno *zeni* di ferro. Tra gli alberi intorno ai due tempii ed alle cappelle, erano alcune statue di bronzo, di divinità buddhiche, di mole poco più grande che la statura umana: una sorgeva ritta da un gigantesco fiore di loto ed era evidentemente un Buddha; un'altra era seduta sopra una gigantesca testuggine, e doveva rappresentare uno degli innumerevoli *bo-satù*; entrambe avevano un carattere prettamente indiano. All'altra estremità della spianata dell'Atango-yama era un secondo belvedere, con panorama diverso, ma non meno esteso del primo; qui si guardava al N., ed i bastioni e gli alberi dell'*Ô-Scirô* formavano lo sfondo della veduta da un lato. Notai che il versante della collina, opposto a quello pel quale eravamo saliti, era meno ripido, mà senza sentiero e sparso di alberi, sui quali il *Corvus japonensis*, uno degli uccelli più comuni a Yedo, faceva pompa delle sue nere e lucide penne mentre intuonava il suo rauco graccito.

Dopo una fermata di mezz'ora in quel bel luogo, scendemmo, e, rimontando a cavallo, continuammo la nostra processione. Eravamo diretti al *K'uan-on Tera*, uno dei più grandi e più popolari fra i mille tempii della capitale; e per giungervi bisognava attraversare il *Midzi* quasi nella sua maggiore larghezza, e certamente nella sua parte più attiva e popolosa. Per questo ci mettemmo al trotto, ed eccetto il caso di due dei *yakunin* della nostra scorta, i quali, forse non avvezzi a quel genere di cavalcare, passarono armi e bagaglio a terra per disopra la testa dei loro destrieri, senza però farsi male e con gran divertimento dei loro compagni, non ci accadde nulla di notevole; si attraversava una parte del sestiere di Atagosta formata quasi tutta di *daimiô-yascìki*, le cui vie erano larghe e quasi deserte; per un buon quarto d'ora si seguì così in corpo compatto, quando ad una svoltata ci trovammo al cospetto del corteo di un *daimiô* di qualche importanza, a giudicare dalla lunghezza del suo seguito; era evidente che ciò contrariava non poco i *yakunin* della nostra scorta; avrebbero certamente voluto tornare indietro, ma evidentemente chi si avanzava era uno degli amici dello Sciogun, giacchè al comparire di alcune insegne le faccie dei nostri fidi si rasserenarono. I *yakunin* avevano formato circolo intorno a noi, scesero tutti da cavallo dopo averci pregato per mezzo di Kuabala a mantenerci sulla sinistra, ove eravamo, ed a non muovere un passo. Sono entrato in particolari perchè un tale incontro nel 1866 al Giappone, ma più specialmente a Yedo, poteva essere tragico per gli Europei; il disgraziato Lennox Richardson era stato ucciso appunto in una simile occasione. Oltre la scorta armata, fornita dallo Sciogun a quei forestieri che si trovavano a Yedo, questi erano sempre armati di *revolver* e noi stessi gli avevamo tutti alla cintura come ci era stato consigliato. Quel giorno stesso io fui, come racconterò, forse a due peli di fare la fine del Richardson o dell'Heusken; sono però certo che in quel momento nessuno di noi pensava alla probabilità di pericolo; troppo eravamo assorti nel contemplare la processione che sfilava lentamente innanzi ed a poca distanza da noi; per assistere a qualchecosa di simile in Europa avremmo dovuto aver vissuto almeno 4 o 5 secoli fa, ed anche al Giappone dopo il 1868 tali spettacoli hanno diminuito considerevolmente, e forse sono ora del tutto cessati; giacchè il feudalismo è abrogato per legge se non di fatto; una parte del ceto che fu feudatario è preso dalla monomania di europeizzarsi, e, mentre scrivo, decreti imperiali stanno togliendo a coloro che erano vassalli gli usi ed i costumi del vecchio Giappone, decrepiti ma ancora vivi nel 1866. Alla testa del corteggio correvano due battistrada a capo scoperto, i quali gridavano *Scìtaniro!* (fate largo, inginocchiatevi!); poi due *samurai*, i quali portavano alti pali terminati con un grosso pennacchio di piume nere, segno della presenza del grande uomo: con loro erano altri tre che portavano ritte, lunghe lancie trilobate col ferro coperto da un astuccio tinto in rosso; seguiva un forte pelottone di arcieri e moschettieri, tutti però, seguendo un uso allora prevalente, colle armi chiuse in astucci speciali; ed

un centinaio di *samurai,* colle impugnature delle sciabole ben sporgenti, ed il cappello laccato e placcato in testa. Dietro ad essi veniva il *norimon* del *daimiô,* portato da 12 uomini a testa e gambe scoperte; mentre passava di fronte a noi, il *daimiô* sollevò una delle persiane della sua portantina per dare un'occhiata ai *To-gin;* lo vidi per un momento: era di faccia brutto, butterato inoltre dal vaiolo e ci guardò con occhio poco benevolo. Ai lati del *norimon* camminavano molti altri *samurai,* e dietro di esso vari paggi che portavano la sciabola di parata, l'elmo, la corazza ed altri attrezzi guerreschi del loro padrone; poi un attendente con un enorme ombrello chiuso, e due *samurai* portanti ciascuno un palo con pennacchio terminale di piume bianche; dietro a loro tre *betsùto* conducevano per la briglia il cavallo del *daimiô* che era splendidamente bardato. Lo seguivano un centinaio di *samurai* a cavallo; quindi altro pelottone di soldati con lancia, arco e sciabola. Chiudevano la marcia numerosi facchini portanti ciascuno, equilibrate all'estremità di una pertica di bambù, due bauli o casse quadrangolari, laccate in nero; erano gli effetti ed il vestiario del nobile. L'intero corteo impiegò un buon quarto d'ora per passare; non era certo di meno di 600 persone. Quando furono tutti passati pensai al caso fortunato che nella seconda metà del XIX secolo mi aveva concesso di vivere alcuni giorni, in pieno Medio-Evo.

Avendo ripreso il nostro corso uscimmo tosto dal quartiere aristocratico, e dopo di aver attraversato alcuni piccoli ponti ci trovammo nella parte più attiva e commerciale del *Midzi* o quartiere borghese. Le vie erano assai più strette, e non più fiancheggiate dai lunghi e monotoni *yascìki*, ma dalle case usuali, alcune grandi, altre piccole; non v'era più quell'abbondanza di alberi, ed al silenzio delle vie che avevamo lasciato indietro, succedeva la folla ed il rumore; eravamo costretti di andare al passo, e la nostra guida aveva un bel gridare: « *Hai! hai!, abonai!* » (badate! badate! scansatevi!), ad ogni istante si correva il rischio di urtare qualcheduno. Gli Europei non erano allora roba di tutti i giorni, e quei bravi *ciônin* (borghesi) ci volevano vedere. Nella lunghissima strada che percoremmo, le botteghe si succedevano in una serie non interrotta ai due lati; non mi parvero però più riccamente fornite di quelle di Yokohama, che pure in molti casi sono soltanto succursali di quelle della capitale; oltre agli armaiuoli, i quali non possono vendere gli oggetti che fabbricano ai forestieri che a Yedo, i negozii che più attiravano gli sguardi erano quelli di seterie. Innumerevoli erano le bettole, *yadoya,* le case da tè, i venditori di commestibili all'aria aperta, i giuocolieri, i cerretani, i *bo-san* questuanti i quali si annunziavano con un campanello, le *gheiko* e cantanti; era un via vai continuo e pieno d'interesse per noi. Passammo innanzi a più di un *yuga* o stabilimento di bagni; dalla via vi si vedevano bagnanti d'ogni sesso, che in istato di perfetta nudità accudivano alle loro abluzioni scambiando di tanto in tanto una parola amichevole od un sorriso con un conoscente che passava; e che correvano a vederci per quanto potevano senza uscire dalla stanza acquatica. Passando innanzi alla bottega di un macellaio fui assai sorpreso di vedervi pendere, colle gambe legate insieme ed il corpo scorticato, un animale molto antropomorfo; quasi mi sorgevano pensieri di cannibalismo, quando, avvicinandomi, m'accorsi con non poca sorpresa che quell'animale era una scimmia giapponese, il *Macacus speciosus,* la cui carne è assai stimata a quanto mi dissero; v'erano ancora un paio di volpi e quarti di cervo e di cinghiale. Seguendo sempre la lunga e diritta via, che attraversa in tutta la sua lunghezza quella parte di Yedo che può essere e fu giustamente paragonata alla *city* di Londra, passammo due ponti: prima il *Kio-basci,* poi il famoso *Nippon-basci,* che serve di punto di partenza delle misure itinerarie al Giappone. Entrambi quei ponti attraversano larghi canali che mettono in comunicazione diretta il largo fosso che circonda il *Soto-Scirô* colla parte terminale del Ô-gawa; quei canali erano letteralmente nascosti dal numero di barche e barchette che vi si trovavano. I due primi sestieri di questo quartiere del *Midzi* (1), prendono i nomi dei due ponti ora menzionati. Passammo quindi in un terzo sestiere detto *Nippon-kita,* che attraversammo obliquamente per raggiungere la

(1) Alcuni scrittori hanno incluso questa porzione della parte democratica di Yedo nel *Soto-Scirô,* ma per quanto mi risulta ebbero torto.

sponda dell'Ô-gawa al punto ove è attraversato dal ponte *Riogoku-basci,* che conduce nell' *Hondgiô.* Attraversammo un altro canale, ed entrammo nel sestiere *Asakùsa-Okuramayo:* tra la strada che si percorreva (che era l' *Oskio-kaido,* la via del nord, continuazione del *To-kaido*), ed il fiume, una larga area era occupata dai bacini di carenaggio, una specie di arsenale navale, allora appartenente allo Sciogun, e dai granili imperiali. Giunti ad un largo che precede un secondo ponte sull'Ô-gawa, l' *Adsuma-basci,* passammo sotto un grande portone con pesantissima tettoia; ai due lati di esso due gigantesche statue di legno, tinte in rosso, rappresentavano: *Futen* (dio del vento) e *Raiden* (dio del tuono), entrambi figure diaboliche; « l'Eolo » cinese porta un enorme sacco sulle spalle, ed il « Giove tonante » del medesimo culto tiene una serie di gong o timpani connessi insieme ad arco, che percorre colla mano armata di un grosso battente. Dicesi che il favore di essi sia propiziato coll'offerta di un paio di sandali; la porta chiamasi quella « degli spiriti del vento e del tuono; » seppi che fu poi distrutta dal fuoco. Entrammo poscia in una strada larga, diritta e selciata, fiancheggiata da eleganti botteghe che sembravano dedicate la più parte allo spaccio di cose che ponno interessare i fedeli: amuleti, reliquie, rosarii ed altri oggetti pertinenti al culto buddhico; queste botteghe occupavano ancora una serie di straduccole trasversali alla prima; altre contenevano oggetti ornamentali per l'acconciatura delle donne, particolarmente quelle campanelle, quegli spilli e quei ciondoli di vetro coi quali esse amano adornarsi la capigliatura; altre avevano in ostensione giuocatoli per bambini di ogni genere e di ogni specie, alcuni dei quali non sarebbero invero ammessi non dico pei bambini, ma anche per gli adulti, da noi. In poche parole era un vero *bazar* nel senso che noi diamo alla parola. In questa prima porzione dell'estesa area dedicata a *K'uan-on* ed ai suoi annessi, vi sono case da tè, cappelle, oratorii: da un lato il tronco morto ma ancora in piedi di una *Cryptomeria* gigante, è circondato da una palizzata, coperto di exvoti; dall'altro un santuario di bello aspetto era coperto di bandiere e banderuole. In fondo a quella via selciata v'era la piazza che precedeva la seconda e vera entrata al recinto del *K'uan-on Tera.* Qui smontammo da cavallo, e fu in questa occasione che ebbi a sperimentare i pericoli della staffa giapponese: col lungo cavalcare il mio piede era entrato completamente in quel sandalo di ferro e ci volle l'intervento di vari *yakunin* per separarmi del mio destriero. I cavalli furono lasciati in custodia ai *betsùto* che sempre comparivano al momento voluto, e noi entrammo sotto l'imponente porticato che ci si parava dinnanzi. Era il più grande che avevo veduto, ricoperto da un doppio tetto della forma caratteristica, sorretto da enormi pilastri di legno, certamente oltre il metro in diametro; a circa quattro metri da terra, notai su due di quei pilastri un sostegno orizzontale, evidentemente temporaneo; ne chiesi l'uso a Kuabala, il quale mi rispose che in certe occasioni vi saliva un *bo-san* per distribuire al popolo amuleti fatti con fogli di carta. Più tardi trovai nella splendida opera del signor A. Humbert (*Le Japon illustré,* II, p. 256), una bella rappresentazione di tale distribuzione fatta dai sacerdoti del *K'uan-on Tera.* Due colossali « guardiani dei tempii » difendono questo secondo portone; quelle statue, tinte di rosso, rappresentano i *Ni-wô,* cioè i due re (1), i quali danno nome a quella seconda barriera, detta il « *cancello dei Ni-wô* ». I devoti hanno un curioso modo di propiziare quei due portieri del paradiso, che è di sputare sopra le loro immagini pallottole di carta masticata, pregando contemporaneamente; se la pallottola aderisce saranno esauditi. Quei *Ni-wô* erano coperti di quel curioso genere di offerte, e vidi alcuni fedeli lanciare la pallottola con molta unzione. Con Kuabala salii su di una specie di veranda che sta tra il primo ed il secondo tetto del portone, mentre i miei compagni si avviavano a visitare il tempio principale del luogo. Godemmo di una vista curiosa, dominando la via percorsa dalla prima porta: da un lato, sulla nostra destra, un'elegante tempio dedicato, mi dissero, a Hatciman, sorgeva sopra una collina ombreggiata da belli alberi che si specchiavano in un laghetto; fui dopo a visitare quel santuario e trovai il

(1) Questi *Ni-wô,* ai quali ho già fatto allusione (V. *antea,* p. 454), scrivendo invece *Niô* per difetto nella pronunzia locale, sono usualmente posti a guardia dei tempii buddhici; ebbero senza dubbio un'origine brahmanica, e quello di destra detto dai Giapponesi *Narayen-ten* porta nelle scritture sanscrite il nome di *Nârâyana,* quello che sta a sinistra detto *Mitsùsciyaku-ten,* chiamasi in sanscrito *Vadyrapani;* esso è inoltre uno dei 4 guardiani del cielo-

laghetto coperto di bellissimi *Nelumbium;* più vicino era un tempio scintuico dedicato ad Inari Sama; vi si giungeva psssando sotto a molti *tori,* bassi e assai vicini gli uni agli altri, anch'esso è sopra una piccola collina e protetto da un boschetto di conifere. Ma era sulla sinistra che vedevansi cose di maggiore interesse; in primo luogo ai limiti della piazza sottostante v'erano due grandi statue di bronzo, evidentemente due Buddha, seduti, che dominavano dall'alto di un piedistallo di granito; più indietro, in parte nascosto da un grande albero (*Salisburia*) sorgeva una bella pagoda, nel senso vero dato a quella parola, cioè una specie di torre con molti tetti sovrapposti a regolari intervalli: nel caso presente questi erano cinque, e quello terminale sosteneva una guglia di bronzo simile a quella che ho descritto terminare la pagoda di Hatciman a Kamakura. La piazza sottostante e la via che avevamo seguito, brulicavano digente: v'erano pellegrini attirati dalla santità del luogo, i quali si distinguevano pel largo cappello di bambù, e per gli abiti sudici e polverosi, i capelli e la barba incolti; ma più numerosi dei devoti erano coloro i quali venivano al *K'uan-on Tera* colle loro famiglie per diporto; e davvero quel tempio colle sue adiacenze è uno dei luoghi più allegri di Yedo, una vera fiera perenne, ove un buon Giapponese può procurarsi a josa ogni sorta di distrazione, soddisfare all'anima ed al corpo. Nella folla abbondavano i preti, ovunque facilmente riconoscibili pel colore degli abiti e per avere la testa rasa; sono tutti serventi di Buddha, sacerdoti kami o sintuici non se ne vedono quasi mai. Essendo scesi dal terrazzo del portone, Kuabala ed io, ci avviammo lungo il viale centrale, fiancheggiato da pini e selciato con grandi lastre poligonali ed irregolari, come quelle della *Via Sacra* a Roma. Nel percorrere quel tratto che conduce al tempio principale, quello dedicato proprio a *K'uan-on,* fui addolorato nel trovarmi assediato dalle domande di una legione di accattoni, che in piedi o seduti facevan siepe alla via; v'erano i validi e gl'invalidi, e, tra questi, non pochi affetti di malattie schifose, arti diformi, piaghe lebbrose, ulceri, rachitide, idrocefalismo, ma basta così; quei disgraziati facevan ostensione dei loro mali; mi pareva di essere sulla strada di Montenero presso Livorno nei giorni di quella festa, o di altri santuarii del nostro paese ove si tollerano ancora tali oscenità.

Il tempio dedicato a *K'uan-on,* che è il *pu-sa* (bo-satù) *Kuan-sci-yin* di cui ho già più volte parlato, è un grande edifizio quadrato, eretto nel solito stile cinesco, ma così solidamente costruito in legno, che resistette benissimo al grande terremoto del 1854; nell'atrio pendevano tre immense lanterne di carta con costole di bambù, colorate in parte ed ornate di iscrizioni in lettere cubitali; senza esagerazione avevano almeno tre metri di altezza ed uno di diametro. Nell'interno della navata o *hondo,* v'era quella semi-oscurità che s'incontra in quasi tutti gli edifizii religiosi (per conservare la fede tutti i culti hanno bisogno di velarsi più o meno nel mistero), il colore dominante era un rosso cupo rischiarato qua e là con dorature. Due file di candele abbruciavano innanzi all'altare maggiore, ove un *bo-san* di alto rango, a giudicare dalla ricchezza del suo vestiario, non molto diverso da quello che indossano nelle solennità i prelati cattolici, e dai varii sacerdoti minori che gli facevano corteo, officiava; innanzi a lui confitti in un vaso di bronzo ardevano lentamente i soliti bastoni profumati, e mentre egli recitava ripetendo con voce uguale il monotono formulario di una prece buddhica, un altro prete batteva colpi lenti sopra un piccolo gong sospeso in un quadro. Una balaustrata di legno circondava l'altare maggiore, ed intorno ad essa si aggruppavano i devoti per seguire le preghiere del sacerdote. La statua di *K'uan-on Sama,* che sta sopra l'altare centrale, era oscurata da una specie di griglia; mi parve piccola e rappresentante il *bo-satù* col solito aspetto femminile, seduto sopra un fiore di loto e col capo circondato da una luminosa aureola. Da una guida di Yedo che ha il titolo di « *Yedo Hangiôki* » il Mitford (*Op. cit.*, I, p. 147) ha tolto la seguente descrizione di questo tempio: « La sala maggiore è un quadrato di 60 piedi (18 metri 24 centimetri), ed è ornata con squisito lavoro di dorature ed inargentature, in modo che nessun luogo può essere più eccellentemente bello.... Nicchie innumerevoli ed altari degli Dei stanno al difuori, ed una vecchierella si guadagna da vivere stando vicino a una vasca d'acqua ove i credenti si lavano le mani prima di offrire agli Dei le loro preci. All'interno sono le immagini delle divinità, lanterne, turiboli

per l'incenso, candelabri, una grande cassa per le offerte in danaro che fanno i devoti, tavole ed iscrizioni votive in onore degli Dei, delle Dive e degli eroi ed eroine dell'antichità. » Nessuna descrizione potrebbe essere più vera. L'origine di quel tempio ha per base una leggenda curiosa: — Nei giorni dell'imperatrice Suiko (XIII secolo dell'E. V.), un nobile per nome Hasci-no-Nakatomo cadde in disgrazia e dovette lasciare la Corte diventando *rônin;* egli prese dimora sulla collina di *Kin-riu* o del draco d'oro, presso Yedo, ove pare fosse già un tempio detto di *Sensâgî* (che sarebbe attualmente incluso nel recinto del *K'uan-on Tera*). Aveva con sè due seguaci, i fratelli Hinokuma Hamanari ed Hinokuma Takènari. Questi tre uomini ridotti a grandi strettezze cercarono di campare diventando pescatori. Ora successe che sul 6° giorno del 3° mese del 36° anno del regno di Suiko (1241 dell'E. V.), essi andarono la mattina al fiume di Asakùsa per pescare, ed avendo gettato le reti non presero pesce, ma ad ogni gettata pescavano un'immagine di *K'uan-on,* che tosto rigettavano nel fiume; si portarono colla loro barca in un altro punto e ritentarono di pescare, ma nulla prendevano fuorchè l'immagine suddetta. Colpiti dal miracolo portarono a terra quell'immagine e dopo una fervida preghiera eressero sulla collina Kin-riu un tempio e ve la collocarono; quel tempio venne poi terminato ed arricchito dai doni di molte persone devote. Cambiati i nomi non si crederebbe di leggere la descrizione di qualche apparizione famosa avvenuta molto più vicino a noi?

Ho già detto abbastanza per far vedere che il recinto del *K'uan-on Tera* è ora una specie di Panteon buddhico e scintuico; oltre quelle citate, vi hanno altari e santuarii molte altre divinità, tra le quali notai *Ben-ten* e *Daikoku;* estesi edifizii sono destinati ai numerosi *bo-san* che vivono entro il recinto. Debbo dire che non vidi alcun altare dedicato alle *giorô,* di cui parlarono Alcock, Lindau e Humbert; ed il Mitford nell'opera citata nega assolutamente su autorità giapponese che vi sia mai stato nulla di simile. Uscendo dal tempio ci fu mostrato una stalla, ove, come a Kamakura, tenevano un cavallo bianco, destinato però all'uso di *K'uan-on Sama.* Lasciamo ora la parte religiosa del *K'uan-on Tera,* e troveremo che non è smentito il detto dell'autore del *Yedo Hangiôki,* cioè che: « Asakùsa è il luogo più frequentato in tutta Yedo: è una scena vivace ed allegra; non ha uguale in tutta la città. » Usciti dal tempio centrale, la folla che si era andata ammassando intorno a noi cercò di seguirci, ma i nostri *yakunin* chiusero un cancello e fummo lasciati in pace. Dall'altro lato ci trovammo in una specie di parco, detto *Okuyama,* cosparso di piccoli tempii, santuarii, botteghe, e specialmente di case da tè, e, riprendendo le parole del cicerone giapponese, vedemmo: « giovani e belle serventi, ben vestite e dipinte, invitare lo stanco pellegrino ed il dilettante a rinfrescarsi con tè e dolci. » — La nostra scorta mostrava di sentire il bisogno di rifocillarsi, e malgrado i rinfreschi dell'Atango-yama, due ore di sole a cavallo nelle vie polverose della capitale fecero votare noi pure unanimamente in quel senso; ci fermammo in un luogo appartato, specie di frutteto, all'ombra di un pergolato di glicine e caprifoglio, sopra morbide stuoie di nivea bianchezza. La *nisan* che ci servì il tè, per nome O-toko, era senza contrasto la più bella fra le molte belle Nipponesi che avevamo veduto; aveva assai del tipo andaluso, negli occhi specialmente e nei capelli, i quali portati sciolti le scendevano sino ad oltre le ginocchia; pelle candidissima, senza la cipria dalle sue compaesane tanto adoperata, labbra coralline senza bisogno della polvere del *Carthamus.* I nostri *yakunin* si erano intanto rinfrescati a modo loro, con un bagno parziale; ed avendo pranzato a nostre spese, alcuni s'erano sdraiati per far la siesta in una stanza della *ciâ-yasciki,* altri sorseggiavano del *saki* caldo fumando le loro pipe. V'erano troppe cose da vedere perchè io mi lasciassi tentare dalle seduzioni del riposo e dalla voce melodiosa della bella O-toko, la quale mi avrebbe fatto bere un numero x di tazze da tè, e ritentare la masticazione di certe pere estremamente lignee che essa ci aveva recato. Ebbi qualche fatica a persuadere Kuabala a venir meco onde finire di vedere le maraviglie del *K'uan-on Tera;* venne però, e mi fu come sempre utile e piacevole compagno. Il cicerone giapponese, già citato, dice: « Là ancora si ammirano vedute di ogni specie, come bestie feroci, scimmie ammaestrate, automati, prestidigitatori, figure di legno e di carta, che pigliano il posto delle figure in cera dell'Occidente, acrobati e giuo-

colieri pel divertimento di donne e fanciulli. » — Trovai che egli diceva il vero: una delle prime cose che io vidi fu una specie di giardino zoologico, ove notai, in casotti e gabbie circondati da una folla di curiosi, varie scimmie giapponesi (*Macacus speciosus*), degli scoiattoli (*Sciurus brachyurus*), un bellissimo esemplare del raro ed interessante *Pteromys leucogenys*, di certo una delle più belle specie di quel genere singolare, dei conigli, un tasso indigeno (*Meles amakuma*), un orso di Yeso (*Ursus Japonicus*), grossissimo individuo. V'erano inoltre non pochi uccelli, ed insieme alle specie già citate come comuni in gabbia presso i Giapponesi, notai un paio di quelle splendide colombe verdi che rappresentano un gruppo che avrebbe il suo massimo sviluppo ben più al sud, nella Malesia e nella Papuasia; erano la *Treron Sieboldii*. Cercai invano tra quelle curiosità viventi una delle gigantesche salamandre del Nippon; v'erano però acquarii eleganti, ma popolati soltanto delle più mostruose varietà del comune pesce dorato (*Carassius*). Presso gli animali v'era esposizione di piante curiose o rare, di fiori maravigliosi; il Fortune vi trovò delle nuove e splendide varietà di crisantemi; io notai come lui, che le siepi erano tutte fatte colla pianta del tè, tagliata come usasi fare col bosso da noi. Vidi ancora gli automati, alcuni dei quali assai ingegnosi; così pure le figure di legno e di carta, di grandezza naturale, eseguite con molta verità; esse rappresentavano gente e costumi del paese, gli abiti erano quasi tutti di stoffe diverse: mi ricordo specialmente di una figura di *daimiô*, coll'abito di parata, il curioso e lungo berretto nero, le due sciabole, i lunghissimi calzoni; stava sopra un ponte e guardava abbasso a due pescatori, i quali, imitati alla perfezione, se ne stavano coll'acqua a metà gamba ritirando le reti. Pareva quasi di essere nel gabinetto cereo di mad. Tussaud a Londra, colla differenza dei costumi e delle fisionomie: v'era perfino una stanza di orrori, la rappresentazione *al vivo* dei supplizii orrendi che si usavano una volta al Giappone, o che sono immaginati nell'inferno dei buddhisti. Vidi i giuocolieri; e mi fermai per qualche tempo in una baracca ove si tirava al segno con l'arco, ma confesso che sbagliai ogni colpo; Kuabala fu felice di farmi vedere la sua destrezza, ed ogni freccia che egli scoccava colpiva il bottone di mira e faceva uscire l'effigie in piccolo di uno dei guerrieri del medio-evo giapponese. Con sorpresa vidi un diorama, importazione occidentale: attraverso le lenti si vedevano al vero e nude delle Veneri, dei Cupidi, delle Psiche ed altri soggetti di mitologia greca, che mi parvero stranamente spostati in quel luogo. Vidi ancora gli acrobati, e davvero non fui mai prima testimone di tanta agilità e di un tal grado di slogamento nel corpo umano; dal 1867 si son potuti ammirare più volte in Europa i giuochi maravigliosi di acrobati e funamboli giapponesi. Ciò che eccitò in alto grado il mio interesse fu una specie di frenologo: aveva innanzi a sè un disegno in grande di una testa umana, tutta divisa in scompartimenti; egli mostrava quella figura degna di Gall o Spurzheim, ed apostrofando i passanti diceva a questi che aveva una fronte di cattivo augurio, all'altro che lo spazio tra il naso e la bocca era in lui sfortunato. Dei gonzi ve ne sono dappertutto; alcuni si fermavano, ed allora egli assumeva un'aria misteriosa, chiudeva gli occhi, alzava al fronte un fascio di bastoni bianchi e mormorava qualche cosa tra i denti. Ad un tratto egli separava i bastoni nelle due mani, li contava separatamente e ne deduceva buoni o cattivi pronostici. Esaminava con una lente la faccia e le palme delle mani di chi lo consultava; infine, « con pochi bastoncini di bambù ed una lingua loquace l'abile ciarlatano mette poco a vuotar le borse ai credenzoni. » Più tardi a Shanghai vidi un frenologo cinese del medesimo calibro. Kuabala però mi raccontò di un altro genere di indovini; sono donne e diconsi *iciko*, professano come i *medium* nei nostri paesi di poter richiamare ed interrogare l'anima di persone lontane o defunte; portano con loro una cassetta quadrilunga su cui appoggiano il gomito mentre attendono che parli l'interpellato, il cui nome è previamente scritto sopra un pezzo di carta, che chi vuol consultare il lontano od il defunto, immerge in una scodella d'acqua posta su di un vassoio e tre volte scuote le gocciole sull'*iciko*, la quale fa mostra di essere assopita e di parlare nel sonno. Visitai il campanile del *K'uan-on Tera*, semplice tettoia con sotto una grande e bella campana con un palo sospeso fuori per battente; questo campanile era però alzato sopra una piramide troncata di grossi macigni, e visitandola potei vedere come questi si collocano onde dare all'e-

difizio la resistenza voluta per sfidare i frequenti terremoti: ciascun macigno ha una forma piramidale, ed ha l'apice voltato all'interno; non sono connessi con alcun cemento ed hanno così agio per un certo movimento quando sono scossi fortemente. Al *K'uan-on Tera* vi è fiera e festa perenne; ma mi dissero che ciò non è nulla in confronto di quello che vi si vede nei giorni che precedono il primo dell'anno, e negli anniversarii di alcune delle divinità che vi hanno santuarii: allora sorgono teatri e teatrini, ove rappresentano attori e fantocci; si eseguiscono balli di ogni specie, ed i giuochi ed i divertimenti i più svariati si succedono senza tregua. Il cattolico ha un solo carnevale, ma il buddhista di Yedo ha, nel luogo che ho tentato descrivere, un carnevale che dura sempre e solo si fa più intenso a date epoche.

Aggiustato il conto colla padrona della casa di tè, ove ci accorgemmo (come spesso dovemmo accorgerci durante le nostre gite a Yedo), che i *yakunin* di scorta non erano disinteressati: il tè e le pere furono pagati 10 *bu* (circa 18 lire ital.), e la biada data ai cavalli 5; uscimmo dal recinto del *K'uan-on Tera* per una delle porte posteriori, ove era un corpo di guardia di polizia. Dopo aver attraversato il sestiere *Asakùsa-Imato* e percorso all'esterno uno dei lati del quartiere delle prostitute di Yedo, detto per eccellenza la *Sin-Yosciwara*, circondato da acque come il *Gankirô* di Yokohama, ma assai più esteso e più popoloso, la cui entrata era interdetta agli Europei (1), passammo attraverso quartieri così scarsamente popolati che sembrava di essere in campagna; ed in breve raggiungemmo la testa del ponte *Sendgiô-ô-basci*, limite estremo di Yedo da quella parte. Potevamo allora dire di aver attraversato la capitale nella sua maggiore larghezza; facendo calcolo delle fermate eravamo stati sei ore a cavallo, ed il tratto tra il *K'uan-on Tera* ed il ponte suddetto s'era fatto quasi tutto al galoppo. Erano circa le 3 pomeridiane e senza far soste potevamo vedere ancora una buona parte della città ed essere al *Daiciugî* prima dell'imbrunire. Voltando i nostri cavalli ritornammo seguendo una via che mette obliquamente nei pressi del tempio di *K'uan-on;* sulla nostra sinistra si stendevano sino al fiume risaie e campi coltivati, con poche case coloniche disseminate qua e là; fummo in breve nel famoso quartiere dei teatri, che sta tra il tempio suddetto ed il fiume Sumida, e dicesi *Sciba-ï-matci;* vi sono vari teatri, il più grande dei quali, detto perciò *Oki-scibaï*, potrebbe contenere, da quanto mi venne detto, sino ad 8000 spettatori. Pochi minuti dopo eravamo al largo che conduce all'*Adsuma-basci;* quel ponte, uno dei più lunghi di Yedo, traversa, come ho detto, l'Ô-gawa; è di legno sostenuto da robusti piloni pure di legno, armato con forti spranghe di ferro; strano a dirsi, il piano ne è coperto di terra e apparentemente macadamizzato; è inoltre diviso in due da un tramezzo di tavole alto però soltanto un 30 centimetri, onde chi traversa in un senso non corra il rischio d'incontrarsi con chi va in senso opposto; savio provvedimento che potrebbe essere imitato anche in alcuni altri paesi. Sul ponte, ma particolarmente alle sue due estremità, erano mendicanti, *bo-san* questuanti e *rônin* (2) poveri, i quali colla fisionomia nascosta da un cappello largo e cilindrico che scendeva sin sulle spalle, sollecitavano l'elemosina; alcuni cantavano canzoni popolari accompagnandosi sulla *biwa* o su una specie di clarinetto; le due sciabole passate alla cintola denotavano la loro qualità di *samurai;* essi sono forse i più acerrimi e pericolosi nemici dell'Europeo e spesso del ricco *ciônin* o borghese, giacchè talvolta non aspettano un'offerta volontaria, ma unendosi in vari commettono atti di violenza e di rapina. Dal mezzo del ponte godemmo una bella veduta del fiume, sul quale

(1) Nel 1869, la lista ufficiale dava alla Yosciwara 3,289 peccatrici, dalla superba *oiran,* vestita di broccato con faccia ritinta e denti dorati, alla umile *scinzo,* coperta di modesti abiti di cotone, coi denti bianchi. (MITFORD, *Op. cit.*, I, p. 64)

(2) Ho citato varie volte i *rônin* senza dare una spiegazione; il termine vale letteralmente « uomo onda, » cioè uomo travolto dalle vicende come le onde del mare. Sono sempre *samurai* erranti senza tetto e senza impiego ostensibile: sbandati per morte o disgrazia del loro signore, scacciati da questi per cattiva condotta, oppure volontariamente così per compiere qualche vendetta in cui non vogliono implicare il loro capo. Sono qualchecosa di ibrido tra il cavaliere errante ed il *bravo* dei nostri tempi feudali. Mitford però cita un genere di *rônin* di formazione recente, *samurai* desiderosi di istruirsi nelle cose d'Occidente, i quali si travestivano da artigiani e servi per poter venire segretamente a contatto degli stranieri a Yokohama; questo ebbe però luogo soltanto dopo il 1859 e prima del 1866, essi facevano contrasto a quegli altri *rônin* i quali lo diventavano allo scopo palese di assassinare quanti stranieri potevano, e che si procuravano dicesi negli ultimi tempi le fotografie di *To-gin* prominenti a tale scopo. Il noto Scimadzo Seigi, uno degli assassini di Baldwin e Bird, avrebbe però adottato il primo mezzo per raggiungere il secondo scopo.

sembrava essere un gran movimento: barche numerose vogavano innanzi ed indietro, e lungo le due banchine erano ormeggiate molte giunche che vi scaricavano le necessità della vita: riso e pesce, oppure ricche mercanzie da altre provincie, seta e porcellana. Ma lungo la sponda, specialmente al disopra del ponte, non tutte le case erano magazzini mercantili, nè tutte le barche portavano derrate: v'erano numerose case da tè, ritrovi piacevoli pei giorni festivi, da dove la brezza ci portava gli accordi dello *sciamisen* e del *koto;* questi venivano pure da alcune barche più eleganti delle altre, sulle quali erano imbarcate partite di piacere.

Entrammo nell'*Hondgiô,* il maggiore sobborgo di Yedo; nella porzione da noi attraversata le vie erano più deserte che quelle del *Midzi,* le case e le botteghe più povere; vi sono però alcune delle fabbriche ed officine che forniscono i negozii della parte più commerciale del *Midzi;* alcuni *yascìki* e molti tempii e conventi di frati buddhici. Tra i primi era celebre quello dei 500 Genii, distrutto da un terremoto; vi sono anche dei santuarii puramente dedicati ai kami, uno a Hatciman, l'altro a *Ten-mang,* il Confucio giapponese. Un'area non indifferente dell' Hondgiô è inoltre occupata da giardini e da campi. Ripassammo il fiume pel famoso ponte *Ô-basci* il più grande in Yedo, che ha una lunghezza di 160 stuoie giapponesi, cioè 320 metri; è costruito perfettamente come l'altro sopra citato e presenta le medesime scene di vita sociale. Entrammo in quella parte del sestiere *Nippon-kita* che sporge facendo angolo sul fiume; è quasi completamente occupato da abitazioni di *daimiô;* ve ne sono alcune di prima grandezza, altre minori. Io mi ero fermato, appena transitato il ponte, ad una bottega di antichità ove comprai una piccola tigre di bronzo ed alcuni altri oggetti: due soli *yakunin* erano rimasti meco, gli altri co' miei compagni erano avanti; rimontati a cavallo cercammo di raggiungerli, ma sbagliammo una voltata e passò qualche tempo prima che ce ne accorgessimo; acquistai allora la poco piacevole certezza che i due *yakunin* rimasti con me non conoscevano affatto Yedo. Eravamo giunti sopra una specie di piazza, il *yakunin* più vecchio cercava di orientarsi; forse la sua dignità gli impediva di chiedere ad altri informazioni, quando dal lato opposto sboccò un corteo di *daimiô;* all'apparire di certe insegne della famiglia vidi i miei due *yakunin* impallidire; mi fecero segno che bisognava ritirarsi, e senza perder tempo: capii di cosa si trattava quando notai che i *samurai* del corteggio che si avanzava avevano un'aria minacciosa ed alcuni avevano persino portato la mano all'impugnatura della sciabola, segno infallibile di estrema ostilità in un Giapponese; in quel momento comparve il *norimon* del « grande uomo, » i gesti minacciosi si fecero più evidenti e vidi il *daimiô* sporgere la testa dalla sua portantina e dare alcuni ordini in modo concitato. Non v'era altra via che un'onorevole ritirata; avevo in mente la fine del povero Richardson ed era persuaso che ad un sol gesto del feudatario i suoi sgherri mi avrebbero fatto a pezzi senza la minima esitazione: avevo alla cintola un revolver, ma a che poteva servire contro più di 300 uomini? Sapevo ancora che al primo atto di violenza i miei due *yakunin* sarebbero fuggiti, come fecero quelli che scortavano Heusken. Tentai dunque di voltare il mio cavallo, tirai fino a strappar la briglia, ma invano; non voleva andare nè avanti nè indietro; uno de' miei compagni, i quali tremavano, mi porse il suo frustino, inutile! Dovetti fargli segno che l'unico mezzo era quello di prendermi al rimorchio, capì e prese la briglia del mio cavallo ostinato, facendo partire al galoppo il suo; l'altro ci seguì. Era tempo: un mormorìo di cattivo augurio si faceva sentire presso a noi e quando voltammo per rifare la strada percorsa, alcuni sassi malamente scagliati ed i gridi di *To-gin, To-gin! Baka, Baka!* (quest'ultimo complimento vale, stupido, stolto), salutarono la nostra ritirata (1). Galoppammo per un tratto all'avventura, ma per caso si prese la buona direzione; incontrammo quattro *yakunin* che venivano alla nostra ricerca; tra essi era il mio amico Kuabala, il quale, saputo il caso, mi disse che ero scampato da un grave pericolo; non volle però palesarmi il nome del *daimiô* ostile e mi pregò a non parlare ad alcuno dell'accaduto; questo era forse per evitare ai suoi compagni ed a sè stesso una punizione, per avermi lasciato indietro con due i quali non conoscevano la strada.

(1) Poco lungi da quel luogo, verso il mare, è ora il quartiere degli Occidentali, detto *To-kigi;* vi abitano dal 1870 i consoli ed una cinquantina di forestieri.

Era tardi quando giunsi al Daiciugî; il nostro plenipotenziario avendo terminato le conferenze preliminari, era ritornato a bordo, e la *Magenta* partiva per Yokohama come ho raccontato nel capitolo antecedente. Candiani si era assunto la direzione della nostra piccola gamella: avevamo portato con noi, come ordinanza e cuoco, il marinaio anconitano Pier Giovanni, bravissimo giovane, il quale rese non pochi servigi alla missione scientifica, onde più volte ricorderò il suo nome in queste pagine. Il pranzo fu tosto allestito ed era proprio alla giapponese: pesce lessato ed arrosto, patate dolci, giovani getti di bambù, alga marina; invece di pane mangiammo dell'eccellente « *kastila,* » così chiamano i Giapponesi un vero « pan di Spagna, » che senza dubbio impararono a fare dai Portoghesi nel XVI secolo; il nome stesso non sembra che una corruzione di Castiglia. Avendo preso il tè ed acceso i sigari, uscimmo nel cortile; i *yakunin* avevano pure terminato il loro pasto, onde proposi una breve passeggiata a piedi. Andammo verso la parte più popolosa del Takanawa, le botteghe erano illuminate con lanterne di carta, ogni viandante ne portava poi una per sè; facevano un effetto strano quei lumi erranti, specialmente in vicinanza ad una piazza, ove andava molta gente. Ci avviammo noi pure in quella direzione, e trovammo che vi si faceva una specie di fiera per la vendita del riso, all'ingrosso però, perchè si trattava di sacchi di capacità uniforme, fatti con stuoie: seppi che erano i famosi *koku,* di cui ho dato il valore alla p. 357. Ritornati alla legazione abbastanza stanchi domandammo i nostri letti; Kuabala rispose che erano pronti e ci condusse nell'appartamento interno: lascio al lettore l'immaginare con quanta compiacenza contemplammo i morbidi giacigli sui quali dovevano riposare le stanche membra! I nostri letti consistevano ciascuno di una tavola, lunga circa due metri, larga uno ed alta da terra poco più; su di essa era un coltrone imbottito di cotone, che faceva da materasso, ed un altro più sottile che serviva da coperta; per la testa v'erano i guanciali del paese che furono tosto ripudiati; una zanzariera di stoffa verde, parte seta e parte *asa,* circondava il tutto, ed era la parte più essenziale giacchè quelle grosse e feroci zanzare azzurre, a cagione della vasca nel giardino, pullulavano, e, sebbene fossimo ancora in moto, ci avevano già coperti di punture. I *yakunin* si ritirarono con profondi inchini, augurandoci la buona notte ed assicurandoci che vegliavano su di noi. Eravamo in fortezza per non dire in prigione, ed in prova di ciò dirò come prima di lasciarci il capo *yakunin* ci comunicò con far misterioso un pezzo di carta ove in caratteri giapponesi ed europei erano scritte la parola d'ordine e la risposta per la notte; erano in quella prima occasione: Parola *kure,* risposta *fune.* Chi di noi non dormì o dormì male, l'assoluta maggioranza, dovette udire a più riprese durante la notte la guardia nel cortile scambiare quelle parole colla pattuglia che rientrava dopo aver perlustrato i dintorni del Daiciugî. Malgrado il letto ed il ronzìo continuo delle zanzare, dormii un poco, svegliandomi per tempo colla faccia gonfia e le ossa indolenzite. Le nostre abluzioni furon fatte nella vasca del giardino, e dopo una colazione simile al pranzo del giorno prima, uscimmo di nuovo a cavallo cogli inevitabili *yakunin,* per riprendere la nostra esplorazione della città. Dedicammo la mattinata a fare il giro del *Soto-Scirô,* contentandoci di quanto si poteva vedere dal difuori dello *Scirô,* entro il cui recinto non ci era dato penetrare. Si prese la lunga strada che attraversa *Atagosta,* e sempre in linea retta continuammo sino alla metà del quartiere commerciale del *Midzi;* si passò il *Kio-basci,* e, prendendo una traversa poco più innanzi, entrammo nel *Soto-Scirô* per un ponte che metteva diritto nel *Daimiô-kodzi,* il viale dei principi; è questo un quartiere occupato specialmente da *daimiô* ed *hatamoto* impiegati nel governo dello Sciogun; vi è pure la residenza del Governatore di Yedo o *Kitamatci-bunio;* avrei dovuto metter ciò al plurale, giacchè per non dipartirsi dal dualismo nazionale, la capitale aveva due governatori. Le strade son larghe, monotone, essendo intieramente fiancheggiate da *daimiô-yascìki;* tutti simili ed ugualmente silenziosi, così erano ancora le vie, prive di botteghe e quasi di passeggieri; questi erano in gran parte *samurai* o gente a due sciabole; ne notai uno il quale portava sul pugno un bel falcone colla testa ricoperta da un cappuccio; era un grosso esemplare del *Falco peregrinus,* specie che fu adoperata assai in Europa, ai tempi in cui i nostri principi e signori feudatarii si dilettavano nella falconeria. Non vidi un solo

tempio, nè una sola casa da tè. Ci fu mostrato un grande maneggio, ove i giovani *samurai* imparano l'equitazione; vicino erano sale di scherma e recinti per il tiro dell'arco e del moschetto, ed una grande piazza d'armi per manovre d'insieme. Entrammo quindi nel sestiere di *Suruga* che circonda l'*Ô-Scirô* dal lato meridionale, notammo la medesima monotona successione di *yascìki,* meno una estesa area adossata al fosso di circonvallazione, ove sopra un'altura ombreggiata da antichi pini e criptomerie, è un grosso tempio con numerosi annessi ed un grande convento buddhico; il tempio sarebbe dedicato però a Zin-mu, il primo Mikado, deificato o reso *kami* col nome di *San-wô;* è un'altra prova del continuo miscuglio di buddhismo e scintuismo che s'incontra nella religione e negli edifizii del culto al Giappone. Fu sopra il recinto del tempio di *San-wô* che ebbi il piacere di vedere volare un paio di *Tsuri,* la gru sacra dei Giapponesi, uccello noto agli ornitologi sotto il nome di *Grus viridirostris;* è una bellissima specie, intieramente di un bianco sericeo, colla parte anteriore del collo nero; mi assicurarono che si vede spesso intorno alle acque del *Soto-Scirô* e che è stazionaria ed annida vicino il tempio di *San-wô* e nel recinto dello *Scirô.* Passammo quindi lungo l'area occupata una volta dal grande *yascìki* di Ciosciu di Nagato, che poteva, dicesi, contenere 10,000 dei suoi vassalli armati; venne distrutto per ordine dello Sciogun nell'autunno del 1864; per dare un'idea della sua estensione dirò che varie migliaia di pompieri di Yedo, diretti da *yakunin,* lavorarono indefessamente per 3 giorni alla sua demolizione. Giungemmo così sull'orlo del largo fosso che cinge la residenza o meglio la città imperiale, che occupa in parte la vetta di una collina: sulla nostra destra era il *yascìki* del *Gotairo* ereditario o reggente dello sciogunato, Î Kamong-no-kami, il cui barbaro assassinio, entro il recinto dello *Scirô* per istigazione del vecchio *daimiô* di Mito, è ancora fresco nella memoria dei Giapponesi; quel *yascìki* fu il più bello ed il più amenamente situato che vedemmo durante le nostre gite frettolose attraverso la capitale del Giappone. Era da quel luogo che potevamo veder meglio, dal lato esterno, la residenza dello Sciogun. Il fosso che ce ne separava, larghissimo in questo punto, sembrava un lago; vi notai una moltitudine di uccelli acquatici, che certo nessuno si sarebbe sognato di disturbare. Al di là sorgeva un alto bastione rivestito di macigni poligonali, sul quale stava un lungo edifizio simile ad un *yascìki;* dall'interno sporgevano alti pini, ed il tetto doppio o triplo di alcune torri. Del resto chi è stato dentro il recinto imperiale è rimasto colpito della grandiosa semplicità che vi regna: larghi fossi, imponenti bastioni di costruzione veramente ciclopica, alberi secolari; gli edifizii all'esterno non differiscono dai *daimiô-yascìki;* all'interno presentano appartamenti spaziosi, ornati con quanto v'è di meglio nell'industria e nell'arte indigena, ma di una semplicità spartana. Un silenzio quasi austero e chiostrale regna in quel vasto recinto detto l'*Ô-Scirô*, entro il quale, secondo il calcolo di Lindau, alloggiavano forse oltre 100,000 persone; il palazzo è sopra una collina, ma oltre le mura di cinta lo nascondono grossi alberi. Gli estesi terreni a parco, i larghi viali e gl'imponenti bastioni, sono tenuti in uno stato di assetto e pulizia scrupolosa, almeno era così nel 1866. La cinta interna, a giudicare da alcune fotografie che posseggo, è difesa da bastioni ciclopici non meno alti di quelli della cinta esterna. Percorremmo rapidamente i due sestieri rimanenti del *Soto-Scirô* propriamente detto, *Banziô* e *Sukurada,* che non ci presentarono cose notevoli; ed usciti dal quartiere che circonda l'*Ô-Scirô*, entrammo nel sestiere di *Yuscima,* che contiene alcuni monumenti ed edifizii di altissimo interesse, i quali disgraziatamente non erano allora accessibili a noi Europei. Citerò in primo luogo i due tempii adiacenti, *Kanda Miôzin* e *Seïdo,* innanzi ai quali passammo appena usciti dal *Soto-Scirô* e che sono infatti addossati al canale che lo circuisce. Il primo sarebbe il santuario tutelare della città, il secondo, di maggiore estensione, non dovrebbe invero chiamarsi tempio: è un vasto collegio, uno dei semenzai dei letterati del Giappone, l'antica Università di Yedo, ove s'insegnano i precetti e si commentano le opere di Confucio, detto dai Giapponesi *Kôsci.* Le dottrine di quel saggio, insieme probabilmente alle opere degli altri due « *puri,* » Mencio (*Môsci*) e *Lao-tse,* ed ai classici antichi della Cina, sarebbero state introdotte nel Giappone dalla Corea, circa il 285 dell'E. V., ben avanti dunque l'introduzione del buddhismo. Non erano però adatti alla mente del volgo, e come nella Cina e nei

paesi che ebbero da essa civiltà, i precetti di Confucio divennero la religione dei dotti e dei letterati; con essi venne senza dubbio il culto degli antenati, lato così caratteristico della civiltà sinica, ma che non sembra aver attecchito come altrove (nell'Annam per esempio) al Giappone. Nel recinto del *Seïdo,* oltre alla filosofia e alla letteratura suddetta, d'origine cinese, fu sin dai primi tempi del contatto con l'Europa stabilito un dipartimento per lo studio delle lingue e delle scienze dell'Occidente; così nacque, in seno all'*antica*, la *nuova* Università yedoana, la quale ha preso in questi ultimi tempi un largo sviluppo; i professori vi sono ora, quasi, se non tutti, Europei.

Seguendo innanzi passammo davanti a varii *yaschki;* uno molto più grande degli altri il cui recinto segnato sulla mia pianta della città, occupa un'area assai estesa, aveva, per quanto potemmo giudicare, l'aspetto di essere più fortificato degli altri, è infatti detto *koya* (forte), ed è l'abitazione del *daimiô* di Kanga il quale dicesi sia il più ricco dei nobili giapponesi; la sua rendita annuale era calcolata a 1,027,000 *koku,* cioè pigliando il *koku* a 36 lire ital. (suo valore medio tra il 1859 ed il 1869), 36,972,000 della nostra valuta. Egli è capo della famiglia Mayeda, e dicesi che Iyeyasù avesse pattuito di dividere il potere col capo di essa; il nome intero dell'attuale *daimiô* è Kanga Giu-san-mi Ciunagûn, e la sua capitale è Kanesawa. Kuabala mi disse che eravamo in vicinanza dei famosi tempii di *Uyenô,* che, come quelli di *Zôgiôgî,* sono in collina e contengono alcune delle sepolture degli Sciogun; occupano però un'area assai più estesa; io lo scongiurai di farci visitare quel luogo di cui avevo molto inteso parlare; mi rispose che era impossibile, ma che ci avrebbe condotti ad un poggio da dove si poteva vederne qualche cosa. Giunti sopra un'altura, vedemmo ai nostri piedi come un gran parco di grossi alberi, tra i quali facevano capolino i tetti cineschi di molti tempii e santuarii; il tempio principale si vedeva molto bene; era di gran mole con tetto di tegole grigie, sostenuto da alte colonne di legno tinto in rosso; si vedeva pure un bel lago, lo Scinobadzuno-ike, nelle cui acque azzurre e calme si specchiava un isolotto, rilegato alla terra da un argine. Quell'isola è sacra a *Benten Sama;* vi sono alberi sull'isola e sull'argine che lo converte in penisola. Dicesi non vi siano meno di 70 tempii e cappelle buddhiche con un certo numero di santuarii scintu, entro il recinto di *Uyenô,* che include inoltre le abitazioni dei *bo-san* e di altri sacerdoti che esercitano nei numerosi santuarii; a capo di essi era, dicono, un *miya,* membro della famiglia del Mikado. Iyeyasù fu il primo protettore di quei tempii, ma le sue ossa non vi riposano; furono trasportate a Nikko, località assai pittoresca a giudicare dalle notizie che se ne hanno, ed ove sorge un cimitero sontuosissimo esclusivamente per gli Sciogun. Nikko è nei monti a circa 80 miglia dalla capitale. A *Uyenô* v'è però un santuario dedicato al fondatore della stirpe dei Tokugawa; Iyeyasù vi è invocato come *Gonghen Sama,* nome dato alla sua anima, deificata *post-mortem.* I pochi Europei i quali hanno potuto penetrare entro il recinto rimasero assai maravigliati della grandiosa semplicità di quei monumenti. Vedevo pure una porzione di un secondo grosso tempio, che Kuabala disse esser quello di *Tô-Yeisan,* eretto da Iyemitsù il terzo Sciogun Tokugawa nel 1625, e dedicato all'Esculapio giapponese *Yakusci Niurai;* non lontano da esso è un basamento con una statua colossale di bronzo rappresentante Buddha, che sarebbe alta quasi 7 metri. I tempii, le cappelle ed i mausolei di *Uyenô* furono quasi tutti distrutti nell'estate del 1868, in un conflitto accanito che ebbe luogo tra soldati del Mikado ed alcuni partigiani dell'ultimo Sciogun, i quali si erano rifugiati nel sacro recinto. Un mio amico potè avere un curioso oggetto preso allora con altre spoglie in uno dei tempii; è un grosso pezzo quadrato di seta pesante, sul quale sono rappresentate, eseguite, credo, coll'ago, le immagini delle 500 divinità buddhiche.

Eravamo entrati nel sestiere di *Staia,* e ritornammo per il quartiere commerciale della città, ripassando il *Nippon-basci* ed il *Kio-basci,* percorrendo quella via che incominciando al primo ponte conduce quasi senza deviare dalla retta sino al sestiere *Takanawa* ove era la nostra legazione. Ci fermammo in molte botteghe, per esaminare e comperare. Ritornati al Daiciugî, dopo una breve sosta uscii di nuovo a piedi, con Kuabala ed un altro *yakunin;* saputo che nelle immediate vicinanze del tempio che occupavamo v'erano le tombe dei

47 *rônin,* avevo persuaso il primo, prendendolo dal lato dell'amor proprio nazionale, a volermi mostrare il luogo ove riposano le ceneri di quei prodi; pochi minuti ci bastarono per giungere al *Sengakugî,* circondato come tutti i luoghi sacri al Giappone, da alberi antichi con cupo e perenne fogliame. Nel cortile principale, a sinistra entrando, è una cappella dedicata a *K'uan-on;* ed intorno all'immagine di quel *bo-satù* sono quelle dei 47 e del loro amato signore: quelle statue sono di legno assai bene eseguite, le faccie colorite, e gli abiti abilmente riprodotti in lacca; ognuno di quegli eroi porta la sua arma prediletta: tra essi sono meri ragazzi e vegliardi canuti (uno aveva 77 anni). Presso quella cappella, sul sentiero che conduce sopra la collina, è un piccolo pozzo di acqua limpidissima circondato da una palizzata e da piante; dietro, sopra un palo è una tavola colla seguente iscrizione in caratteri cinesi: — « In questo pozzo si lavò la testa; voi non dovete lavarvi nè mani nè piedi. » — Un poco più in su, all'ombra di pini maestosi in un recinto di pali, sono le tombe dei *rônin* e quella del loro signore; questa è ornata di un monumento tumulare più grande, ma se contate quelli uguali e più piccoli che vi fan corona ne troverete 48 invece di 47; vedremo per chi era il quarantottesimo, giacchè la storia di quei fedeli e prodi vassalli è una pagina così bella del carattere e della psicologia giapponese che non so resistere alla tentazione di trascriverla dalla eccellente versione del Mitford (*Op. cit.,* I, p. 1), al quale dobbiamo gratitudine perchè egli ha saputo cogliere e mettere a nostra portata alcuni dei più bei fiori della letteratura giapponese, rinforzandone il profumo con sapienti annotazioni. Quella storia, raccontatami dal Matobe uno dei giorni piovosi che passammo nel luglio, chiusi nella *Magenta,* sulla rada di Yedo, mi aveva vivamente impressionato, e fu con vera emozione che visitai il luogo ove era successo l'episodio finale di quel dramma terribile. Eccone il racconto:

Ai primi del XVIII secolo (nostro) viveva un *daimiô* per nome Asano Takumi-no-kami, signore di Akô in Harima. Ora accadde che avendo il Mikado mandato un ambasciatore allo Sciogun a Yedo, Takumi-no-kami ed un altro nobile per nome Kamei Sama vennero delegati a riceverlo, ed un alto funzionario, Kira Kôtsuke-no-Suke, doveva insegnar loro il cerimoniale richiesto per l'occasione. Ogni giorno i due nobili si recavano al castello per ricevere quelle istruzioni. Ma Kôtsuke-no-Suke era uomo avido di danaro, e credette che i doni fattigli secondo l'antica usanza dai due *daimiô* fossero meschini; onde, preso di grande odio contro di essi, non si diede alcuna pena per istruirli, anzi cercò di renderli ridicoli. Takumi-no-kami, trattenuto da un forte sentimento di dovere, tollerò pazientemente quell'insulto; ma Kamei Sama, più violento, decise di uccidere Kôtsuke-no-Suke. Una notte, finiti i suoi doveri al castello, Kamei ritornò al suo palazzo, ed avendo fatto chiamare i suoi *karô* e *yônin* (consiglieri) ad una conferenza segreta, disse loro: « Kôtsuke-no-Suke ha gravemente insultato Takumi-no-kami e me, durante la nostra attendenza all'inviato imperiale. Questo non era sopportabile ed io volevo ucciderlo sul luogo, ma pensai che se facevo una tal cosa entro il recinto del castello, non solo perderei la mia vita, ma la mia famiglia ed i miei vassalli sarebbero rovinati: quel pensiero mi trattenne finora, ma siccome la vita di un tal birbante è una disgrazia pubblica, ho adesso deciso irrevocabilmente che domani andando a Corte lo ucciderò! » E mentre parlava la sua faccia si fece livida per la rabbia.

Ora uno dei consiglieri di Kamei Sama era un uomo accorto, e quando vide che inutile sarebbe stata ogni rimostranza col suo signore, disse: « Le parole della S. V. sono legge; il vostro servo farà i debiti preparativi; e domani, quando la S. V. andrà a Corte, se questo Kôtsuke-no-Suke sarà ancora insolente morrà. » — Il suo signore fu contento di udirlo parlare così e aspettò con impazienza l'indomani onde ritornare a Corte ed uccidere il suo nemico. Ma il fido consigliere andò a casa assai preoccupato di quanto gli aveva detto il suo signore; pensandoci sopra gli venne l'idea che se fosse vera la riputazione che godeva, Kôtsuke-no-Suke era uomo da ammansare con una buona mancia, e gli parve meglio sacrificare qualsiasi somma che permettere la rovina del suo signore e della di lui casa. Così raccolse quanto danaro potè, e dandolo ai suoi servi da portare si condusse quella notte alla residenza di Kôtsuke-no-Suke, e giuntovi, disse ai vassalli di questi: « Il mio padrone, il quale è ora in servizio presso l'inviato imperiale, deve larghi ringraziamenti al signor Kôtsuke-

no-Suke, il quale si è dato tanta pena per insegnargli le cerimonie richieste pel ricevimento del detto inviato. Questo non è che un dono meschino che egli manda per mezzo mio, ma spera che il vostro signore vorrà accondiscendere ad accettarlo, e si raccomanda alla sua buona grazia. » Dicendo ciò consegnò mille oncie d'argento per Kôtsuke-no-Suke e cento oncie per essere distribuite tra la sua gente. Quando i vassalli videro tanto danaro, i loro occhi luccicarono dal piacere, e i loro ringraziamenti non ebbero limite; pregando il consigliere di aspettare un poco andarono a raccontare al loro padrone del dono principesco che era giunto con un messaggio da Kamei Sama. Kôtsuke-no-Suke pieno di gioia mandò pel consigliere, e dopo averlo ringraziato promise che l'indomani avrebbe avuto cura di istruire il suo signore nelle minuzie dell'etichetta. Il consigliere vedendo il contento di quell'arpagone si rallegrò del successo del suo piano, ed essendosi accomiatato ritornò a casa di eccellente umore. Ma Kamei, ben lontano dal supporre come il suo vassallo aveva propiziato il nemico, si rodeva pensando alla sua vendetta, ed il giorno dopo andò a Corte in solenne processione. Quando Kôtsuke-no-Suke lo incontrò il suo fare era totalmente cambiato, e nulla poteva eccedere la sua cortesia e premura. — « Voi venite di buon'ora a Corte stamane, messer Kamei, » disse egli, « io non so ammirare abbastanza il vostro zelo. Avrò oggi l'onore di chiamare la vostra attenzione sopra alcuni punti di etichetta. Devo poi pregare la S. V. a scusare la mia previa condotta che dovette sembrare scortese assai; ma io sono di naturale rozzo e vi scongiuro di perdonarmi. » — E siccome egli continuava umiliandosi e dicendo belle parole, il cuore di Kamei Sama si raddolcì, ed egli non pensò più a compiere la progettata vendetta. In questo modo per l'accortezza del suo consigliere, Kamei e la sua casa vennero salvati dalla rovina.

Poco dopo, Takumi-no-kami, il quale non aveva inviato alcun dono, venne al castello, e Kôtsuke-no-Suke lo mise in ridicolo ancor più di prima, provocandolo con beffe ed insulti coperti; ma Takumi-no-kami fece di non accorgersene, e si sottomise pazientemente agli ordini di Kôtsuke-no-Suke. Una tale condotta invece di avere buon effetto, indusse questi a mostrare ancora maggiore tracotanza, al punto di dirgli con fare altiero: « Ecco, signor mio di Takumi, il nastro della mia calza si è slegato, siate tanto compiacente da legarmelo di nuovo. » Takumi-no-kami sebbene fosse scottato al vivo dall'insulto, credette che essendo di servizio dovesse ubbidire, e legò il nastro della calza. Allora Kôtsuke-no-Suke voltandosi a lui con petulanza sclamò: « Come siete mal destro! Voi non sapete neppure legare bene il nastro di una calza! Tutti possono vedere che siete un rusticone di campagna, e ignaro affatto dei modi di Yedo. » E con un riso schernevole si mosse verso un'altra stanza. Ma la pazienza di Takumi-no-kami era esaurita; egli non seppe tollerare quest'ultimo sfregio. « Fermatevi un momento, signor mio, » gli gridò. — « Ebbene cosa c'è, » rispose l'altro. E mentre egli si voltava, Takumi-no-kami trasse il suo pugnale e gli vibrò un colpo alla testa: ma a cagione del berretto di corte la ferita fu lieve, e Kôtsuke-no-Suke si volse fuggendo; Takumi-no-kami inseguendolo gli vibrò un secondo colpo, ma esso andò in fallo ed il pugnale s'immerse in una colonna. In questo momento un ufficiale per nome Kagikawa Yosobei, vedendo l'attentato accorse, e, trattenendo il nobile infuriato diede tempo a Kôtsuke-no-Suke di porsi in salvo. Allora successe una grande parapiglia: Takumi-no-kami venne disarmato ed arrestato, e lo rinchiusero in uno degli appartamenti del palazzo sotto la custodia dei censori. Si tenne consiglio, ed il prigioniero venne affidato ad un *daimiô* per nome Tamura Ukiyô-no-Daibu, il quale lo tenne custodito in casa sua, con grande rammarico della moglie e dei vassalli di Takumi. E quando le deliberazioni del consiglio furono terminate, venne deciso che, siccome egli aveva oltraggiato e attaccato una persona entro il castello, egli doveva fare l'*hara-kiri,* cioè commettere suicidio sventrandosi; i suoi beni erano confiscati e la sua famiglia rovinata. Tale era la legge. Così Asano Takumi-no-kami fece l'*hara-kiri,* il suo castello di Akô fu confiscato, ed i suoi vassalli divennero *rônin;* alcuni di essi presero servizio con altri *daimiô* altri divennero mercanti.

Ora tra questi vassalli era il suo *karo* principale, per nome Oisci Kuranosuke, il quale, con 46 altri

fedeli dipendenti, formò una lega per vendicare la morte del loro signore uccidendo Kôtsuke-no-Suke. Questo Oisci Kuranosuke era al castello di Akô quando avvenne il fatto tragico, che se egli fosse stato col suo principe non sarebbe avvenuto; giacchè egli era uomo molto accorto, ed avrebbe saputo propiziare Kôtsuke-no-Suke mandandogli doni convenevoli; mentre il consigliere rimasto col *daimiô* era uno zotico, il quale trascurando quella precauzione cagionò la morte del suo signore e la rovina della sua casa. Così Oisci Kuranosuke ed i suoi 46 compagni incominciarono a tessere i loro piani di vendetta contro Kôtsuke-no-Suke; ma questi, insospettito, si era fatto guardare da uomini d'arme prestatigli da un *daimiô* per nome Uyesugi Sama, la cui figlia egli aveva sposato. Ed i nostri *rônin* si accorsero tosto che l'unico modo di raggiungere il loro scopo era quello di condurre il loro nemico a non temere per la sua sicurezza personale. A tale oggetto essi si separarono e si travestirono, alcuni come falegnami ed artigiani, altri come mercanti; ed il loro capo Kuranosuke andò a Kiôto, e si fabbricò una casa nel quartiere detto Yamascina, ove egli si mise a frequentare i luoghi di cattiva riputazione, dandosi all'ubbriachezza ed alla mala vita, come se nulla fosse più lontano dai suoi pensieri che la vendetta. Kôtsuke-no-Suke nel frattempo sempre sospettando che i vassalli di Takumi-no-kami tramassero per togliergli la vita e vendicare il loro signore, mandò segretamente spie a Kiôto, e si fece fare una relazione esatta di tutto ciò che faceva Kuranosuke. Questi però era deciso a deludere il nemico in una falsa sicurezza, e continuò a menare una vita dissoluta con prostitute e bevitori. Un giorno mentre ritornava a casa ubbriaco da qualche sito di mala fama, cadde nella strada e si addormentò. I passanti lo schermirono ridendo con disprezzo; ora avvenne che un uomo di Satsuma vide ciò, e disse: « Non è questi Oisci Kuranosuke, il quale era consigliere di Asano Takumi-no-kami, ed il quale non avendo sufficiente cuore per vendicare il suo signore, si dà a donne e al vino? Guardatelo ubbriaco nella pubblica via! Animale senza fede! Idiota e vigliacco! Indegno del nome di *samurai!* » Così dicendo calpestò la faccia di Kuranosuke assopito, e gli sputò sopra. Quando le spie di Kôtsuke-no-Suke riportarono ciò al loro padrone a Yedo, questi si rallegrò, tenendosi sicuro da ogni pericolo. Un giorno la moglie di Kuranosuke, la quale soffriva amaramente nel vedere il suo marito condurre una tal vita, andò da lui e gli disse: — « Signor mio, voi mi diceste in sul principio che i vostri disordini non erano che un tranello onde assopire i sospetti del vostro nemico. Ma davvero questo è andare troppo oltre. Io vi supplico di frenarvi. » — « Non seccatemi, » rispose Kuranosuke, « perchè io non voglio prestar orecchio ai vostri piagnistei. Dacchè il mio modo di vita vi dispiace, mi divorzierò; voi potrete andare pei fatti vostri; ed io mi comprerò una bella ragazza da uno dei bordelli e la sposerò pel mio piacere. Sono nauseato dalla vista di una vecchia come voi per la casa, onde andate; ed il più presto il meglio. » — Ciò dicendo divenne furioso, e sua moglie piena di spavento gli domandò misericordia. — « Oh signor mio! disdicete quelle parole crudeli! Io sono stata la vostra moglie fedele per venti anni, e vi ho dato tre figli; durante malattia e disgrazia sono stata con voi; voi non potete essere così crudele da mettermi sulla strada ora. Abbiate pietà! abbiate pietà! » — « Cessate da questo pianto inutile. Mi sono deciso, e voi dovete andare; e siccome i figli mi sono pure d'impiccio voi potete prenderli con voi. » — Quando la povera donna udì il suo marito ragionare in tal modo, nel suo dolore cercò del suo primogenito, Oisci Cikara, e lo pregò di intercedere per essa, onde fosse perdonata. Ma nulla valse a distogliere Kuranosuke dal suo proposito, così la sua moglie fu mandata via coi due figli minori, e ritornò al suo paese natio. Oisci Cikara rimase però con suo padre.

Le spie comunicarono tutto ciò a Kôtsuke-no-Suke, ed egli, quando udì come Kuranosuke aveva scacciato la moglie ed i figli e si era comperato una concubina continuando la sua vita sregolata e da ubbriacone, incominciò davvero a credere che non aveva nulla a temere dai vassalli di Takumi-no-kami, i quali dovevano essere vigliacchi privi del coraggio di vendicare il loro signore. Così poco alla volta divenne meno guardingo e mandò via metà della guardia che gli era stata prestata dal suo suocero Uyesugi Sama. Era ben lontano dal sognare come cascava nella trappola che gli era stata così abilmente tesa da Kuranosuke, il quale nello

zelo di uccidere il nemico del suo signore non esitava a scacciare e moglie e figli! Uomo ammirevole e fedele! In tal modo Kuranosuke continuò a gettar polvere negli occhi del suo nemico, persistendo nella sua condotta apparentemente vergognosa; ma i suoi associati andarono tutti a Yedo, ed avendo nelle loro varie capacità di operai e di venditori ambulanti riuscito ad avere accesso alla casa di Kôtsuke-no-Suke, divennero famigliari colla pianta dell'edifizio e colla disposizione delle varie stanze, acquistarono conoscenza del carattere degli inquilini: quali erano uomini coraggiosi e fedeli, quali vigliacchi, e su tutto ciò mandarono relazione a Kuranosuke. E quando finalmente divenne evidente dalle lettere che giungevano da Yedo che Kôtsuke-no-Suke era completamente rassicurato, Kuranosuke gioì, pensando che il giorno della vendetta si approssimava; ed avendo fissato un ritrovo a Yedo, egli fuggì segretamente da Kiôto, eludendo la vigilanza delle spie del nemico. Allora i 47, avendo compiuto i loro piani, aspettarono con pazienza l'occasione per agire.

Era nel cuore dell'inverno, il duodecimo mese dell'anno, ed il freddo era intenso. Una notte, durante una forte nevicata, mentre tutto era silenzioso, e la gente di pace addormentata sulle sue stuoie, i *rônin* pensarono non poter esservi un'occasione più favorevole per raggiungere il loro intento. Così si consigliarono insieme, ed essendosi divisi in due corpi, assegnarono a ciascuno di essi il suo posto. Una banda condotta da Oisci Kuranosuke, doveva attaccare il cancello anteriore, e l'altra condotta dal suo figlio Oisci Cikara doveva assaltare la pusterla della casa di Kôtsuke-no-Suke; ma siccome Cikara non aveva che 16 anni, Yoscida Ciuzayemon fu nominato suo guardiano. Inoltre venne stabilito che un tamburo, battuto per ordine di Kuranosuke, sarebbe il segnale dell'attacco simultaneo; e che se uno di loro uccidesse Kôtsuke-no-Suke e gli tagliasse la testa, ne darebbe segnale ai compagni con un fischio acuto, al quale tutti accorrerebbero tosto, e riconosciuta la testa la porterebbero al tempio detto Sengakugî, collocandola come offerta innanzi alla tomba del loro signore. Fatto ciò dovevano rapportare quanto era successo al Governo, ed aspettare la sentenza di morte che per certo li attendeva. A ciò tutti i *rônin* si obbligarono. La mezzanotte venne scelta per agire, ed avendo preparato tutto per l'assalto i 47 sedettero ad un pranzo d'addio, perchè l'indomani dovevano morire. Allora Oisci Kuranosuke disse, indirizzandosi a tutti: « Questa notte noi assaliremo il nostro nemico nel suo palazzo; i suoi vassalli ci faranno certamente resistenza, e noi saremo costretti ad ucciderli. Ma l'ammazzare vegliardi, donne e fanciulli è una cosa atroce; perciò vi prego quanti siete ad avere somma cura di non uccidere gli inermi. » — Tutti i suoi compagni applaudirono a quelle parole, e così rimasero aspettando la mezzanotte.

Giunta l'ora prefissa, i *rônin* s'incamminarono. Il vento soffiava con violenza e gettava la neve contro le loro faccie; ma poco importava loro di ciò; correvano lesti alla vendetta. Raggiunsero la casa di Kôtsuke-no-Suke e si divisero; Cikara con 23 uomini andando alla porta posteriore. Allora quattro uomini con una scala di corde munita di uncini, entrarono nel cortile: videro che tutti gli inquilini erano addormentati, ed entrarono nell'alloggio del guarda-portone, ove legarono tutti innanzi che potessero riaversi dalla sorpresa. La guardia esterrefatta pregò misericordia, ciò che i *rônin* promisero a condizione che fossero loro consegnate le chiavi del portone; ma le guardie tremanti risposero che non le avevano essendo esse tenute da un ufficiale. Allora i *rônin* perdettero pazienza, e con un martello scassarono la trave di legno che chiudeva la porta che si aprì a due battenti. Al medesimo momento Cikara ed i suoi entravano per il retro. Allora Oisci Kuranosuke mandò alle case vicine il seguente messaggio: « Noi, i *rônin* una volta al servizio di Asano Takumi-no-kami, stiamo questa notte per irrompere nel palazzo di Kôtsuke-no-Suke, onde vendicare il nostro signore. Siccome non siamo nè ladri nè banditi, nessun male sarà fatto alle case vicine. Vi preghiamo dunque di non disturbarvi nè di avere inquietudini. » E siccome Kôtsuke-no-Suke era odiato dai suoi vicini per la sua sordida avarizia, essi non si riunirono per porgergli aiuto. Un'altra precauzione fu ancora presa. Per evitare che alcuno degli inquilini fuggisse e chiamasse i congiunti della famiglia alla riscossa, e questi giungendo in forza frustrassero i piani dei *rônin,* Kuranosuke stazionò dieci dei suoi uomini armati di arco sul tetto dei quattro

lati del cortile, coll' ordine di uccidere chiunque tentasse di uscire. Avendo così disposto tutto, Kuranosuke colle proprie mani diede sul tamburo il segnale per l'assalto. Dieci dei vassalli di Kôtsuke-no-Suke, udendo il rumore si svegliarono; e sfoderando le loro sciabole corsero nell' atrio per difendere il loro padrone. A questo momento i *rônin* avendo sfondato la porta, fecero irruzione nella medesima sala. Allora ebbe luogo un combattimento accanito tra le due bande, nel mezzo del quale Cikara conducendo i suoi uomini pel giardino entrò per di dietro nella casa; e Kôtsuke-no-Suke in terrore per la sua vita si rifugiò in un armadio nella veranda colla moglie e le sue cameriere, mentre gli altri suoi vassalli, i quali dormivano nel quartiere separato dalla casa si approntavano alla riscossa. Ma i *rônin* che erano entrati dalla porta anteriore e stavano combattendo i dieci *samurai,* finirono col vincere ed ucciderli, senza la perdita di uno di loro; dopo di che, facendosi via attraverso la casa, si unirono ai compagni guidati da Cikara. A questo punto il rimanente dei vassalli di Kôtsuke-no-Suke si fecero avanti, e la mischia divenne generale: Kuranosuke seduto su di uno sgabello dava i suoi ordini e dirigeva i *rônin.* Tosto i difensori della casa si accorsero che sarebbero sopraffatti; allora essi cercarono di far conoscere il loro stato ad Uyesugi Sama, suocero del loro signore, pregandolo a mandare quanti armati poteva. Ma i messaggieri furono uccisi dagli arcieri posti da Kuranosuke sul tetto del cortile. Onde non vedendo giungere soccorso combatterono con disperazione. Allora Kuranosuke gridò ad alta voce: « Kôtsuke-no-Suke solo è il nostro nemico; vada qualcuno dentro a portarcelo vivo o morto. » Ora dinnanzi all'appartamento di Kôtsuke-no-Suke stavano tre prodi vassalli colle sciabole sguainate. Il primo era Kobayasci Hèhaci, il secondo Waku Handayu ed il terzo Scimidzu Ikaku, tutti uomini provati e fidi, esperti nella sciabola. Con tale destrezza questi tre si schermirono e giuocarono di lama, che, per un tempo, tennero a bada tutti i *rônin,* anzi per un istante li fecero indietreggiare. Quando Oisci Kuranosuke vide ciò si strinse i denti di rabbia e gridò ai suoi: « Come! non ha ciascuno di voi giurato di rinunciare alla propria vita per vendicare il suo signore, ed ora vi lasciate respingere da tre uomini? Codardi, indegni di essere esortati! Morire combattendo per la causa del padrone dovrebbe essere la più nobile ambizione di un vassallo! » E voltandosi al suo figlio Cikara, disse: « Qui ragazzo! impegna quegli uomini, e se sono troppo forti per te, muori! » Spronato da tali parole Cikara prese una lancia e diede battaglia a Waku Handayu, ma non potè tenere il suo terreno, e indietreggiando passo per passo si trovò nel giardino, ove scivolò e cadde in una vasca; ma mentre Handayu coll' intenzione di ucciderlo guardava nella vasca, Cikara lo ferì alla gamba facendolo cadere, e uscendo dall' acqua lo uccise. Nel frattempo Kobayasci Hèhaci e Scimidzu Ikaku erano stati uccisi dagli altri *rônin,* e di tutta la gente d'arme di Kôtsuke-no-Suke, non rimaneva un sol uomo valido. Cikara vedendo ciò andò colla sciabola insanguinata in mano in una stanza interna onde cercare Kôtsuke-no-Suke, ma trovò soltanto il di lui figlio, un giovane signore per nome Kira Sahioye, il quale lo attaccò con un'alabarda, ma fu tosto ferito e fuggì. Gli uomini d'arme di Kôtsuke-no-Suke essendo stati uccisi, la pugna era finita; ma non s'era trovato traccia del loro signore. Allora Kuranosuke divise i suoi uomini in vari drappelli e cercò per tutta la casa, ma invano; donne e fanciulli piangenti soltanto furono trovati. I 47 incominciarono allora a perdersi d'animo, giacchè malgrado tutte le loro precauzioni e la loro fatica, avevano lasciato fuggire il loro nemico, e vi fu un momento in cui nella loro disperazione parlarono di suicidarsi insieme sul posto; ma vollero fare un nuovo tentativo. Così Kuranosuke andò nella stanza da letto di Kôtsuke-no-Suke, e toccando il coltrone colle mani disse: « Ho toccato i panni del letto e sono ancora caldi, onde ritengo che il nostro nemico non possa essere lontano. Egli deve essere nascosto in qualche parte della casa. » — Molto eccitati da ciò i *rônin* rinnovarono le loro ricerche. Ora nel posto d'onore nella parte più alta della stanza era appeso un quadro; togliendolo videro che v'era un gran buco nel muro imbiancato e spingendovi una lancia si accorsero che non trovava resistenza. Allora uno dei *rônin,* per nome Yazama Giutâro, entrò nell' apertura, e trovò sull' altro lato un piccolo cortile, in cui stava una tettoia per tenere il carbone e la legna da ardere. Guardandovi egli vide all' estremità più lontana alcunchè di bianco

che cercò colpire colla sua lancia, quando due uomini armati gli si avventarono sopra cercando di tagliarlo giù, ma egli li tenne indietro sinchè uno dei suoi compagni giunse ed uccise uno degli uomini, impegnando l'altro, mentre Giutâro entrava sotto la tettoia sondando ovunque colla sua lancia. Vedendo ancora qualche cosa di bianco, lo punse, ed un grido di dolore gli fece capire che era un uomo; si avvicinò e l'uomo vestito di bianco, che era stato ferito alla coscia, trasse un pugnale e cercò di colpirlo, ma Giutâro gli tolse l'arma, e prendendolo pel bavero lo strascinò all'aperto. Allora l'altro *rônin* lo raggiunse; esaminarono attentamente il loro prigioniero e videro che era un uomo di nobile aspetto di circa sessant'anni d'età, vestito con un abito da notte di raso bianco tutto macchiato dal sangue uscito dalla ferita nella coscia, inflitta da Giutâro. I due furono allora convinti che questi non poteva essere che Kôtsuke-no-Suke, e gli domandarono il nome, ma egli non rispose; così diedero il fischio acuto che doveva avvertire i loro compagni, e tutti vennero alla chiamata; allora Oisci Kuranosuke, portando una lanterna, esaminò le fattezze del vegliardo, ed era infatti Kôtsuke-no-Suke, e se altra prova si fosse richiesto, v'era ancora la cicatrice sul fronte ove il loro signore Asano Takumi-no-kami lo aveva ferito al castello. Non essendovi possibilità di un equivoco, Oisci Kuranosuke si pose ginocchioni ed indirizzandosi al vegliardo con ogni rispetto disse: — « Mio signore, noi siamo i vassalli di Asano Takumi-no-kami. L'anno scorso la S. V. ed il nostro signore ebbero una disputa al castello, ed il nostro padrone venne condannato all'*hara-kiri* e la sua famiglia alla rovina. Noi siamo venuti stanotte per vendicarlo come è dovere di fidi e leali servitori. Io prego la S. V. di riconoscere la equità del nostro procedere. Ed ora signor mio, vi supplichiamo di fare l'*hara-kiri*. Io stesso avrò l'onore di agire come vostro secondo, e quando con tutta umiltà avrò ricevuto la testa della S. V. è mia intenzione di collocarla siccome offerta sulla tomba di Asano Takumi-no-kami. » — Così in considerazione del rango elevato dl Kôtsuke-no-Suke, i *rônin* lo trattarono colla maggiore cortesia, e ripetutamente lo supplicarono di fare l'*hara-kiri*. Ma egli si era accovacciato senza parole e tremante. Alla fine vedendo che era tempo perduto il cercar di persuaderlo di morire come deve un nobile, Kuranosuke lo gettò a terra e gli recise il capo col medesimo pugnale col quale Takumi-no-kami si era ucciso. Allora i 47, contenti di aver raggiunto il loro scopo, posero la testa in una secchia e partirono, ma non prima di aver avuto cura di spegnere tutti i fuochi, onde evitare il caso di incendio che avrebbe potuto danneggiare i vicini.

Mentre erano in via per Takanawa, il sobborgo in cui è il tempio detto Sengakugî, si fece giorno; e la gente si addensava per veder quei 47 uomini, i quali cogli abiti e le armi macchiati di sangue avevano un aspetto terribile; e ciascuno li lodava ammirando il loro valore e la loro fedeltà. Ma essi aspettavano ad ogni istante di vedersi assaliti dalla gente del suocero di Kôtsuke-no-Suke onde toglier loro la testa di questi; si prepararono dunque a morir da prodi colla sciabola in mano. Raggiunsero però Takanawa senza essere molestati, giacchè Matsùdaira Aki-no-kami, uno dei 18 grandi *daimiô*, della cui casa Asano Takumi-no-kami era un cadetto, fu altamente contento quando udì dei fatti della notte e si era preparato ad aiutare i *rônin* quando fossero attaccati. Onde il suocero di Kôtsuke-no-Suke non osò inseguirli. Verso le 7 del mattino essi giunsero innanzi al palazzo di Matsùdaira Mutsu-no-kami, il principe di Sendai, e questi, saputolo, mandò per uno de' suoi consiglieri e disse: « I vassalli di Takumi-no-kami hanno ucciso il nemico del loro signore, e passano di qui; io non so ammirare a sufficienza la loro devozione, e, siccome debbono essere stanchi ed affamati dopo quanto fecero la notte scorsa, andate, invitateli ad entrare, e fate servir loro della minestra e del vino. » — Così il consigliere uscì e disse ad Oisci Kuranosuke: « Signore, io sono un *karô* del principe di Sendai, ed il mio padrone mi disse di pregarvi a voler entrare ed accettare i poveri rinfreschi che possiamo offrirvi, giacchè dovete essere esausti dopo quanto avete fatto. Ecco il messaggio del mio signore. » — « Io vi ringrazio, messere, » rispose Kuranosuke. « La S. S. è assai cortese a pensare a noi. Accetteremo la sua bontà con gratitudine. » — Così i 47 *rônin* entrarono nel palazzo e furono serviti con minestra e vino, e tutta la gente del principe di Sendai venne a lodarli. Allora Kuranosuke voltandosi al consigliere disse:

« Messere, noi siamo davvero obbligati a voi per questa grata ospitalità, ma siccome è duopo recarci senza perder tempo al Sengakugî, dobbiamo umilmente accomiatarci. » — Ed avendo ringraziato i loro ospiti lasciarono il palazzo di Sendai. Al Sengakugî furono incontrati dall'abate del convento, il quale venne a riceverli al cancello anteriore e li condusse alla tomba di Takumi-no-kami. Quando vi giunsero, presero la testa di Kôtsuke-no-Suke ed avendola lavata per bene nelle acque di un pozzo vicino, la collocarono siccome un'offerta innanzi alla tomba. Fatto ciò pregarono i sacerdoti del tempio a venire a leggere preci, mentre essi bruciavano incenso: prima Oisci Kuranosuke bruciò incenso, poi suo figlio Cikara e dopo di loro ciascuno dei 45 fece lo stesso. Quindi Kuranosuke avendo dato tutto il danaro che possedeva all'abate, disse: — « Quando noi 47 uomini avremo eseguito l'*hara-kiri,* vi prego di sotterrarci in modo decente. Io conto sulla vostra bontà. Non è che una miseria quello che ho potuto offrire, ma per quanto vale si spenda in preci per le anime nostre. » — E l'abate maravigliandosi del coraggio di quegli uomini, con lagrime agli occhi promise di adempiere ai loro desiderii. Allora i 47 *rônin* colla mente in pace si ritirarono attendendo pazientemente gli ordini del Governo.

Finalmente furono chiamati innanzi alla Corte Suprema, ove i governatori di Yedo ed i censori pubblici erano adunati; e la sentenza seguente fu emanata contro di loro: — « Essendochè, mancando al rispetto dovuto al decoro della città, ed al timore del Governo, legati insieme per uccidere il vostro nemico, violentemente penetraste nella casa di Kira Kôtsuke-no-Suke di notte tempo e lo assassinaste, la sentenza della Corte è che a cagione di così audace condotta voi tutti facciate l'*hara-kiri.* » — Letta la sentenza, i 47 *rônin* furono divisi in quattro drappelli e dati in custodia a quattro *daimiô;* e questori furono mandati ai palazzi di quei *daimiô* alla presenza dei quali i *rônin* fecero l'*hara-kiri.* Ma siccome sin dal principio ognuno di loro sapeva di morire, così incontrarono la morte con nobile contegno, ed i loro cadaveri furono trasportati al Sengakugî e sepolti innanzi alla tomba del loro signore Asano Takumi-no-kami. E quando la notizia di tutto ciò si sparse, la gente veniva in folla per pregare sulle tombe di quei fidi. Tra coloro che vennero a pregare eravi un uomo di Satsuma, il quale essendosi prostrato davanti alla tomba di Oisci Kuranosuke, disse: « Allorquando io vi vidi sdraiato ubbriaco nella via a Yascina in Kiôto, io non sapevo che cospiravate per vendicare il vostro signore; e, credendo che foste un uomo senza fedeltà, io vi calpestai e vi sputai sul viso. Ed ora vengo a chiedervi perdono, e ad offrire un compenso per l'insulto dell'anno scorso. » — Dette quelle parole egli si prostrò nuovamente davanti alla tomba, e traendo un pugnale dalla sua cintura si ferì nel ventre e morì. Ed il gran sacerdote del tempio avuto compassione di lui, lo sotterrò a fianco dei *rônin*, e la sua tomba rimane con quelle dei 47 compagni. Qui termina il racconto dei 47 *rônin.*

Sarebbe difficile dare un quadro più vivido di un lato notevole del carattere dei Giapponesi, di quel lato appunto che li rende così diversi dagli altri popoli dell'Asia orientale; per trovare qualche episodio che stia al confronto della storia dei 47 *rônin* bisogna, credo, varcare l'Asia e l'Europa per fermarsi nelle isole britanniche: se non erro, la Scozia feudale e divisa in *clan* presentava più di una somiglianza a ciò che era il Giappone almeno sino al 1868. — Quella bravura personale, quel coraggio paladinesco spinto al fanatismo che fa lo splendore dell'Era feudale, non era spento a quella data, e credo non lo sia ancora; rilevo dal libro del Mitford che nel settembre di quell'anno venne uno per pregare innanzi alla tomba di Oisci Cikara; finita la sua preghiera commise con grande deliberazione l'*hara-kiri,* e, non essendo mortale la ferita nell'addome, si segò la gola. Alcune carte rinvenute sul cadavere fecero sapere che era un *rônin,* il quale aveva domandato di essere ammesso tra i vassalli di Ciosciu di Nagato, secondo lui la più nobile stirpe del paese; ciò gli era stato negato, e deciso di morire non aveva saputo trovare luogo più adattato della tomba di quei coraggiosi. Il signor Mitford nella visita che fece al tempio di Sengakugî, fu assai più fortunato di me, giacchè potè

contemplare le reliquie dei 47 *rônin,* gelosamente conservate, e trovò tra esse alcuni preziosi MSS. concernenti la tragica storia, che potè avere per far copiare e tradurre; è vero che egli fece ciò dopo il 1868 quando Yedo era ben altrimenti accessibile che non era nel 1866. La storia dei 47 *rônin* è certamente la più popolare al Giappone; era però proibito dare i nomi veri ed alcuni degli episodii; forse da ciò nacquero le molte edizioni spurie, incomplete, o col racconto travolto in modo da essere appena riconoscibile; il mio amico e collega prof. A. Severini ha volgarizzato una di quelle versioni mutate, nel suo: *Un principe giapponese e la sua corte, nel secolo XV,* ossia la storia di Tacasada Jènia.

Il rimanente del tempo che passai a Yedo, che fu pur troppo brevissimo, venne impiegato in altre gite: visitai di nuovo l'Atango-yama ed il tempio di *K'uan-on;* feci una gita nel basso Hondgiô, a *Fuka-gawa,* passando pel *Yetai-basci,* l'ultimo ponte sull'Ô-gawa; da esso si vede la curiosa isola di Iskawa, di forma subquadrata, fortificata e posta precisamente nel mezzo della foce del fiume. Nell' Hondgiô visitai un tempio dedicato a Hatciman, inferiore però a quello di Kamakura; il sobborgo di Yedo ora menzionato non sembra molto popoloso: le vie son larghe, vi sono cantieri di costruzione, fonderie ed officine in grande, specialmente vicino al mare e lungo la sponda dell'Ô-gawa. Sebbene rapide e necessariamente prodotte da un esame superficiale, le nostre impressioni di Yedo sono rimaste assai vive: quella immensa città coi suoi quartieri aristocratici e borghesi, i numerosi tempii, gli estesi parchi e le colline agresti e pittoresche ove la Natura ha conservato la sua originalità, sebbene sorgano spesso nei quartieri più popolosi; la folla, il rumore e l'attività dei dintorni del *Nippon-basci,* ed il silenzio chiostrale che domina al di là del fosso di circonvallazione nel sestiere nobile del Daimiô-Kodsci; le acque silenziose dello *Scirô* e del *Soto-Scirô,* ove tra erbe acquatiche vivono e si riproducono migliaia di uccelli, e quelle dell'Ô-gawa e dei canali della città borghese coperte di barche e giunche pel commercio o pel piacere; sono tutti contrasti che non s' incontrano in alcuna altra città, e danno a Yedo un carattere unico. Taluno ha confrontato la capitale del Giappone con Venezia; è un paragone però che regge su due soli punti, l'assenza di vetture (1) ed il numero di canali; certo che la sera, tra il *Riogoku-basci* e l'*Adsuma-basci,* il fiume Ô-gawa solcato da eleganti barche di piacere, illuminate da lanterne di carta variamente colorate, e spinte sull'acqua da un rematore che sta in piedi a poppa, mentre dalla cabina o casotto centrale esce lo strimpellìo dello *sciamisen* e le note acute di qualche cantante, richiama un poco il Canal Grande, le gondole e le passeggiate romantiche sull'acqua al suon della chitarra, cose però più del passato che del presente. Si direbbe che una città così estesa, con grandi quartieri esclusivamente popolati da gente d'arme, appartenenti a signori e signorotti spesso ostili gli uni agli altri, con altri stipati di una popolazione di mercanti, artigiani, pescatori, ecc., dovesse essere difficilmente governata; eppure Iyeyasù aveva saputo così sagacemente edificare quella intricata costruzione feudale il cui punto di partenza ed il centro era lo Sciogun, come centro della città era lo *Scirô;* che la macchina complicatissima funzionò ammirevolmente, sinchè ebbe un primo urto nel 1854 e crollò nel 1868. Nel quartiere aristocratico vi debbono esser stati importanti cambiamenti da quando noi fummo a Yedo, ma è probabile che la città borghese sia ancora di poco mutata; se l'ordine nel quartiere samurai era basato sopra una minuziosa etichetta, tra i borghesi si erano presi mezzi più materiali: le strade innumerevoli erano tutte a brevi intervalli traversate da cancelli, ove stanziavano guardiani, di grado ed in numero corrispondente all'importanza della posizione; di giorno era aperto il cancello centrale, di notte bisognava passare da uno di quelli laterali e subire un interrogatorio da chi era di guardia ed apriva il cancello. In caso di disordini, di un delitto o di un incendio, in un momento si poteva isolare una parte più o meno estesa della città interrompendo tutte le comunicazioni. Le

(1) Questo non è più assolutamente vero, e rilevo dagli ultimi giornali ricevuti dal Giappone, che vi sarebbero ora non meno di 20,000 cittadine in quella città, dette *gin-rik-scia* e che minacciano di sopprimervi affatto il *kango* ed il *norimon* dei tempi passati. Il *gin-rik-scia* è un veicolo a due ruote tirato da un robusto facchino; ve ne sono di più o meno elegantemente laccati, e tutti hanno una cappa di tela bianca. Dopo quanto ho veduto fare ai *betsùto* non mi sorprende il fatto che al Giappone gli uomini possano supplire con vantaggio ai cavalli da vettura.

teste dei ponti erano pure in molti casi custoditi da corpi di guardia. I capi di famiglia erano considerati responsabili del buon ordine della loro via, la cui direzione veniva affidata ad un anziano detto *ciônin,* termine però anche usato per designare il borghese in contraddizione del *samurai,* nobile o militare. Del resto come nell'Europa medievale, se i nobili feudatarii riunivano intorno a sè i cadetti della famiglia ed i vassalli per offesa o difesa, i mercanti e borghesi (*ciônin*) formavano pure delle corporazioni compatte (*otokodate*) per difendersi a vicenda ed aiutarsi; un bel caso di questo genere è svolto nella storia di Ciôbei di Bandzuin, capo degli *otokodate* di Yedo, raccontataci dal Mitford. (*Op. cit.,* I, p. 98.)

L'ultimo giorno che passammo a Yedo era una festa, qualcuno dei molti anniversarii buddhisti o scintuici, che, come quelli dei santi in paesi a noi più vicini, ricorrono nel lontano Oriente con frequenza pressochè quotidiana nel calendario, e sono celebrati ora in un punto ora in un altro. La festa a cui alludo era tenuta in modo speciale dagli abitanti di Takanawa, sestiere ove i tempii sono forse più abbondanti che in qualunque altro della grande città; le case erano coperte di lanterne cartacee per la illuminazione della notte, e, ad ornarle di giorno, erano profusamente sparse di ramoscelli con fiori artificiali di pesco o *Sakura.* La piazza ove il primo giorno avevamo trovato un mercato di prodotti agricoli, era ora convertita in una fiera delle più svariate; mi parve di essere in una delle nostre città di provincia in una simile occasione, tale era la somiglianza della scena animata che avevo dinnanzi. Una folla compatta, nella quale notai molti bambini e bambine in abiti festivi, si aggirava tra baracconi di legno, e venditori di ogni genere, i quali avevano steso semplicemente una stuoia a terra, vi avevano disposto la loro paccotiglia e vi si erano accovacciati; i generi così esposti erano gli stessi che si sarebbero veduti in una nostra fiera: uno vendeva pipe di tutte le forme e qualità, sempre però del metallo bianco nazionale; un altro aveva un assortimento svariatissimo di giuocatoli; un terzo chincaglierie d'ogni specie; un quarto vetri e porcellane a buon mercato; un quinto vendeva polvere pei denti, in piccole scattole di legno, con una figura sul coperchio, spazzole pure pei denti di una semplicità primitiva ed uno specifico odontalgico in boccette di vetro; a pochi passi, sotto una tettoia, un dentista ciarlatano vestito fantasticamente cavava denti con maravigliosa prestezza; aveva un lazzo ed uno scherzo per tutti, e malgrado il dolore sofferto li mandava via quasi sorridenti; la sua insegna era una specie di lanterna costruita intieramente di denti estratti, forati ed uniti insieme; fui sorpreso di vedere dopo il mio ritorno un'insegna affatto identica innanzi la porta di un dentista a Messina. Uno dei venditori vantava l'efficacia di un veleno pei sorci, e ne dava la prova esponendo una dozzina di quegli animali morti e terribilmente enfiati. Un altro esibiva un assortimento di oggetti miscellanei, che si potevano avere quasi per niente, comprando i numeri di una lotteria in ragione di uno *zeni* l'uno; erano scritti su pezzi di legno che egli ed i suoi due assistenti cercavano di far prendere ai passanti; cosa che si vede ad ogni carnevale nelle vie di Firenze. V'era pure un venditore di oggetti pel culto: amuleti, rosarii, immagini di *K'uan-on*, ecc., tra altri notai che egli aveva molti pezzi quadrati di legno tinto in azzurro cupo su di un lato, al centro del quale spiccava in roseo la figura di una sepia; questi sono le offerte che si fanno al tempio dell'Esculapio giapponese *Yakusci Niurai* di cui parlai in un capitolo precedente; quel tempio trovasi nelle vicinanze di Yedo sulle colline di Meguro, onde mi venne l'idea che forse la festa al quale assistevo potesse avere a che fare col Dio sanatore. Tralascio di fermarmi sui cento e più venditori di commestibili, tra cui prevalevano quelli di dolci, paste, pan di Spagna ed altri alimenti leggieri; v'eran pure parecchi venditori di *saki* e di tè. I baracconi erano ancora quelli di una nostra fiera: uno, dai cartelloni appesi sopra, era evidentemente un serraglio ambulante; vi si vedevano le figure ingrandite e terribili di una tigre (di Corea?), dell'orso di Yeso, di una foca, della scimmia di Kiusciu, di cervi e di cinghiali; la mia curiosità zoologica era eccitata, v'entrai un momento e vi trovai gli animali annunciati: la tigre era bella e grande, e, dal pelo lungo e dal colore chiaro, lo giudicai della varietà nordica, che s'incontra sul vicino continente sino al fiume Amur, ma che non abita il Giappone, ove sembrano mancare i felini selvatici; la foca, tenuta in una vasca d'acqua, mi

parve il *Callocephalus Largha* di Pallas (1), molto affine al *Pagomys fœtidus* dei mari europei e del lago Baikal; era giovane, circa 1 metro 30 in lunghezza, coperta da fitto e corto pelame di color bianco-giallognolo. Fui ancora assai interessato nel vedere in una gabbia due individui di quel curioso cane selvatico del Giappone, e della Cina, il *Nyctereutes procynoides*. Ma ritorniamo alla fiera: accanto al serraglio v'era un largo recinto chiuso con tele; dalle figure dipinte sopra un telone che pendeva innanzi, si vedeva che trattavasi di acrobati e saltatori di corda; alcuni dei giuochi rappresentati, sebbene fossi prevenuto della straordinaria destrezza dei Giapponesi in simili esercizii e ne avessi già veduto qualche saggio, mi parvero fuori del possibile: interrogai il fido Kuabala che era con me, rispose: « Entriamo e vedrete. » — Seguii il suo consiglio, ed avendo pagato l'inevitabile *itci-bu*, tariffa minima di ogni cosa per il *To-gin* a Yedo (almeno nel 1866), entrai nel recinto con Kuabala ed un altro *yakunin* che era con noi; lo trovai stipato di gente e disposto quasi come una delle nostre Arene; mi fermai circa ¾ d'ora, e vidi alcuni giuochi così sorprendenti che oso appena raccontarli, malgrado l'assicurazione datami dal Kuabala che la compagnia, sebbene buona, non era *itci-ban*, cioè delle migliori. Così, uno degli acrobati si slanciò, testa avanti, attraverso una specie di cesta cilindrica aperta alle due estremità, collocata su due cavallette, lunga forse due metri e larga uno; vi aveva previamente posto un paio di candele accese, cui, non so davvero come, passò sopra senza spegnere; il signor Humbert fu pure testimonio di quel salto e lo ha figurato nel suo libro (*Op. cit.*, II, p. 166). Un altro aveva la specialità delle trottole e ne espose di tutte le dimensioni; la maggior parte di esse erano notevoli per la loro persistenza a girare conservando assai lungamente il primo impulso; e le faceva girare nelle posizioni le più precarie, sopra una sottile corda tesa, ed anche sul filo di una sciabola! Prese poi una trottola girante sulla palma della mano sinistra, la fece percorrere il braccio denudato, girare intorno al collo seguendo l'orlo dell'abito, e discendere lungo il braccio sulla mano destra. Un terzo formava del suo corpo una figura mostruosa appoggiando le mani a terra, alzando il corpo perpendicolarmente, e poi ripiegando le gambe in avanti sino a posarsi le piante dei piedi sulla testa. Ma il più prodigioso per me era quegli il quale avendo fissato sopra il naso un organo nasale posticcio, formato da un bambù o qualchecosa di simile lungo un paio di metri, ed essendosi sdraiato a terra sulla schiena, vi teneva in equilibrio un bambino, il quale alla sua volta faceva girare, gettandole con una mano e riprendendole con l'altra, un numero di palle. In un angolo uno dei giuocolieri faceva volare con destre manovre del suo ventaglio due farfalle di carta, che faceva andare ove voleva, posarsi o continuare il volo; più in là un altro faceva uscire dalla manica del suo abito una tazza di tè, ed avendolo bevuto, uscivano dalla sua bocca sciami di mosche e metri innumerevoli di striscie di carta. Vidi altri giuochi ancora, ma credo di aver citato quelli che mi sembrarono più strani. Uscito dal recinto degli acrobati, continuai il giro della piazza; vidi, in casotti come i nostri ed accompagnate da marionette di legno, varie edizioni del cosmopolita pulcinella; differiva soltanto il costume, ed invece di bastonate erano sciabolate che piovevano sulla schiena di quei fantocci; v'erano ancora piccoli teatri e sopra un palco innanzi alla porta vedevansi gli attori arringare il popolo, cercando di persuadere chi passava ad entrare per godere il dramma terribile, di cui un atto era rappresentato assai graficamente sul telone posto sopra l'entrata. Un casotto era destinato all'esposizione dei mostri di terra e di mare, come mi assicurava gravemente il buon Kuabala; volli entrarvi, ma l'unico vero *lusus naturæ* era un vitello di bufalo con sei gambe; mi mostrarono anche un grossissimo individuo, mutilato però, di quell'immenso granchio proprio al Giappone, la *Macrocheira Kaempferii*, che si pesca specialmente nel golfo di Yedo; noi però non ne potemmo mai avere, ed i pescatori interpellati ci dissero che ben di rado riuscivano a prenderne; l'esemplare era notevole ma non certamente mostruoso, ne ho veduti nel *British Museum* che avevano oltre 3 metri d'invergame; il corpo è relativamente piccolo ma ciascuna gamba misura sino a 2 metri di lunghezza, se tesa. Inoltre v'era

(1) Una mattina mentre eravamo a Yokohama, una foca, forse di cotesta specie, mise la testa fuori dall'acqua a più riprese vicino alla *Magenta*.

esposta la *vera* Sirena, presa in mare, vicino ad Inosima; ma io conosceva già quell'animale curioso avendone veduto uno, che rimase per lungo tempo in ostensione in una vetrina a Londra, sotto l'appellativo di *Monkey Fish* nel 1862; altri poi erano venuti dal Giappone, e ne ho visti due in Italia: la parte posteriore del corpo è la pelle imbottita di un pesce, in due casi certo un ciprinoide, a cui si era tagliato la testa sostituendovene una di carta pesta, specie di caricatura scimmiesca, con denti di pesce fissati nella bocca spalancata; dal busto posticcio sporgono due lunghe braccia scarne, con due mani terminate da unghie tolte al tasso; il lato comico della quistione è che vi furono Europei, ed un malizioso mi disse anche qualche naturalista, che posero fede in quel prodotto della fantasia giapponese, credendolo la spoglia di un vero animale (1). Mentre scrivo, ho dinnanzi a me un altro di quei bizzarri prodotti; un vero mostro, nella cui costruzione è tanta apparente verità, che mi sono molte volte udito far la domanda: « Che bestia, che mummia è quella? » — Simula la figura umana; è rappresentato seduto sopra un curioso sgabello di abete bianco e misura così collocato 45 centimetri in altezza; è intieramente fatto con legno e carta, coperto qua e là di una specie di peluria, e di colore grigio. La testa ha due faccie con fattezze orrende: i quattro occhi spenti ed essiccati, le larghe bocche aperte, colla lingua protrusa tra una formidabile doppia dentiera, presa da un pesce e pare da qualche specie assai affine ai *Dentex;* non vi sono che due orecchie al posto naturale; alla radice del naso è una larga depressione. Il collo è sottile, il tronco estremamente esile e magro, in modo che tutte le ossa, specialmente le costole e le vertebre, sporgono infuori in modo orribile. Due sono le braccia lunghe e scarne, portate in avanti come per carpire; le dita sono quattro per mano, terminate con unghie di pollo. Il corpo posa sopra due grandi prominenze ischiatiche; vedonsi sul davanti un grande ombellico e le rappresentazioni degli organi esterni dei due sessi, collocate a fianco sul largo pube. Due sono le angolose coscie che si uniscono poi in un solo ginocchio ed in una sola gamba, dalla quale parte un piede bifido con tre dita a unghie di pollo per lato. Questo singolare oggetto mi fu donato dopo il mio ritorno dal Giappone, dal compianto signor D. Botto, al quale fu portato da Ôzaka; gli dissero che proveniva da Kiôto e che *serviva per curare le febbri.* Io mi ero dato un poco di pena onde sapere a che cosa servivano le Sirene, ma non trovai alcun Giapponese che volesse ammettere che erano artificiali, nè che sapesse altro se non che erano una maraviglia della Natura; stento ad ammettere la spiegazione data al Botto, e credo che queste produzioni siano effetti di quel bisogno del portentoso che è sempre stato così caratteristico dell'uman genere, e che i Giapponesi sentono in alto grado. Del resto anche noi Europei sino a pochi anni addietro, e prima che Geoffroy Saint Hilaire inventasse la teratologia e creasse quel museo di mostri naturali, ora così ricco al *Jardin des Plantes,* amavamo di unire a ciò che la Natura dava accidentalmente di mostruoso, i prodotti non meno mostruosi della fantasia, e basta sfogliare il poderoso volume di Aldrovandi (*Monstrorum Historia,* Bononiæ, MDXLII), il quale raccolse ed illustrò gli uni e gli altri, per vederne d'ogni specie. Usciti dalla contemplazione delle maraviglie della Natura, compimmo tosto il nostro giro; notai ancora un leggitore di leggende, il quale in un angolo appartato, circondato da uditori attenti, recitava qualche racconto popolare. L'Europa aveva pure contribuito alla festa, mandandovi un diorama ove si vedevano scene della vita dei *To-gin* e vedute delle grandi città di Occidente, un uomo dava spiegazioni ad alta voce; v'erano ancora stereoscopii, con vedute fotografiche che davvero non sarebbero permesse in pubblico da noi. Uno aveva esposto un quadro figurante un Monitor americano che colava a picco delle fregate; un secondo con diversi diagrammi spiegava al volgo la conformazione del corpo umano, lezione di anatomia che a giudicare dalle figure, aveva molto bisogno del benefizio d'inventario. Quella sera uscii di nuovo per veder la fiera al chiaro delle lanterne: era animatissima, la folla sempre grande ma ben condotta. Questo fu il mio ultimo sguardo alla

(1) Così credevano i nostri antichi, ed il già citato gesuita Ginnaro, nella sua compilazione sul Giappone dice: « *Vi sono tal' hora in quei mari delle Sirene, ò Pesci donne, de' quali uno nè fu tirato gli anni passati à caso nella rete in Firando.* » (Op. cit., p. 51.)

vita di quel grande e curioso alveare umano che si chiama Yedo; vi potei passare poco tempo, ma posso dire di non aver perduto un minuto e di aver potuto farmi, se non altro un'idea generale abbastanza completa, sebbene superficiale affatto, della città e della sua popolazione; parlo ben inteso della popolazione visibile, che vive più o meno nelle strade, dei borghesi, le cui case sono sempre accessibili; degli abitanti blasonati dei *daimiô-yascìki* e del *Scirô*, e della lor vita intima, poco o nulla si sapeva nel 1866, ed anche ora la classe *samurai* è in gran parte avvolta nel mistero per l'Europeo.

La mattina dopo per tempo, coi due compagni che mi erano rimasti (gli altri s'erano imbarcati la sera innanzi ed erano ritornati a Yokohama), ed una scorta di sei *yakunin*, lasciai il Daiciugî, così ricco di rimembranze per me; montammo a cavallo avendo deciso di andare a Yokohama, ove era la *Magenta*, per la via di terra; Kuabala, col quale avevo iniziato una vera amicizia, volle accompagnarmi per un tratto, e mi lasciò soltanto ai limiti della città. Scendemmo al To-kaido, che dovevamo seguire sino a Kanagawa; passammo vicino al *Goyogî*, scuola navale appartenente allo Sciogun, che sporge sul mare; ammirammo sulla nostra destra le colline boscose di Goten-yama, ove era la seconda legazione britannica, abbruciata prima di essere terminata. Attraversammo il lungo borgo di Sinagawa, che ha la riputazione di essere luogo ove trovano facile ricovero gli spiriti turbolenti, i delinquenti ed in generale la gente di mala fama; frequenti vi sarebbero le risse ed i tumulti, cose del resto che succederebbero più o meno in qualsiasi altro paese, in un sobborgo esteso che dà adito ad una grande città e che serve di transito continuamente a persone di ogni specie. Notai che le bettole o case da tè, come alcuni le chiamano, generalizzando troppo, molte di aspetto lurido ed equivoco, abbondavano sulla nostra sinistra; a destra invece erano case di miglior apparenza e qualche tempio coi soliti bellissimi coniferi. Poco fuori di Sinagawa e a pochi passi dal To-kaido vedemmo una specie di spianata; è uno dei luoghi ove si eseguiscono le sentenze capitali, detti con termine generico *Suzukamori;* vi sono alcune tettoie ed una grande statua di Buddha. Avvicinandoci, un brutto spettacolo colpì la nostra vista: sopra una rozza tavola di legno, alzata di circa l'altezza d'un uomo da terra su due pali, era una testa recisa, sostenuta in posizione naturale da una base di argilla sanguinolenta; l'esposizione della testa in quel modo è considerata cosa infamante; non si adopera che pei comuni delinquenti che hanno meritato la morte od in casi estremi e dicesi *gokumon.* Una tabella con iscrizione alzata sopra un palo vicino dava ragguaglio sul delitto del giustiziato, che aveva rubato ed assassinato; l'effetto di quel capo mozzo, sulla cui faccia la decomposizione incipiente aveva già posto il suo marchio, era orribile, e dovrebbe essere salutare; ma quel luogo è stato testimone di ben altri orrori; ho conosciuto a Yokohama varii che avevano assistito al supplizio di un certo Sokici, giovane di 22 anni, servo di un agricoltore per nome Niuske di Tama in Musasci. Egli era stato crocifisso un paio d'anni prima, e la tabella inchiodata vicino al suo cadavere mutilato raccontava nei termini seguenti la storia dei suoi delitti: — « Siccome il nominato Sokici durante il tempo in cui serviva Niuske, derubò il suo padrone e fuggì, coll'intenzione di ritornare per rubare ancora con violenza; e siccome il suddetto Sokici s'intese con un vagabondo nominato Tomogiro e con un altro per nome Giugirô, nativo del villaggio di Nakazato, di concerto coi quali, o solo, egli entrò in un tempio a Oiso sul To-kaido per rubare, e fece lo stesso in due altri tempii, e nelle case del nominato Heisciki di Ninomiya in Sosciu, e di un altro agricoltore, tenendo una sciabola sguainata e minacciando di morte coloro che avrebbero potuto gridare per dar l'allarme; e siccome dopo ciò egli penetrò nella casa dell'antico suo padrone Niuske, uccidendo il suo figlio Mikisaburô, il quale aveva gridato, ed altrimenti danneggiando il suddetto suo padrone; prendendo e gettando nel fiume le sue carte, il suo libro di conti e rubandogli danaro, un pugnale, abiti ed altri oggetti. Per tutti questi atroci delitti, il sopradetto Sokici è condannato ad essere legato ad una croce e trafitto con lancie. — Anno del serpente, ottavo mese. » — La giustizia al Giappone sa essere pronta, ed è severa; adoperava la tortura per estorcere confessioni, ma credo e spero che ciò sia ora caduto in disuso, se non è abrogato. Vicino al luogo ove si espongono le mute e terribili prove della giustizia giapponese era un corpo di guardia; due grandi lanterne di carta illuminavano di notte l'infausto luogo.

Poco oltre eravamo in piena campagna; una campagna fertile ed ubertosa, divisa come una vasta scacchiera, dai campi delle varie colture, sulle quali predominava il riso; per poco più di tre miglia il To-kaido lasciava il mare, che perdemmo di vista. La strada era polverosa, ed il sole d'agosto incominciò presto a scottare, onde giungendo ad Homori, bella borgata che fiancheggia la via, uomini e cavalli furono ben contenti di un po' di riposo. Lungo la strada avevamo incontrato molti viaggiatori, a piedi ed a cavallo, che andavano alla grande metropoli o ne venivano; non pochi come noi facevano sosta alla *cia-yasciki* « dei susini, » luogo di rinfresco o casa da tè assai famosa; le *nisan* usarono le loro arti più seducenti, e sanno esserlo, per trattenerci alquanto; ma trangugiato qualche sorso di tè non tardammo a rimetterci in moto. La « Casa dei susini » è certamente un luogo ameno; gli appartamenti sono eleganti e pulitissimi, e vi sono intorno giardini con acqua, ponti e scogliere disposti secondo il modo che rallegra più il cuore di un Giapponese o di un Cinese; gli alberi di susini vi abbondavano, e molti vanno là per ammirarli quando sono fioriti. I Giapponesi, che sono così sensibili alle bellezze della Natura, hanno quasi un culto per quegli alberi fruttiferi come susini, ciliegi, peschi e mandorli, che, come da noi, danno il primo segnale della primavera cuoprendosi di fiori; allora i buoni borghesi di Yedo si recano colle loro famiglie anche a considerevoli distanze per ammirarli. Giungemmo tosto sulla sponda del fiume Logo, che transitammo in due larghe e piatte barche, una per noi l'altra pei cavalli; la nostra scorta di *yakunin* all'eccezione di un solo, ci lasciò in questo punto, e voltando briglia, dopo averci augurato una passeggiata piacevole, riprese la via di Yedo. Giunti sull'altra sponda, che allora segnava in quella direzione il limite estremo al quale potevano spingere le loro escursioni gli Europei non muniti di speciale permesso, ci trovammo nella bella e fiorente borgata di Kawasaki, che si stende per un tratto considerevole lungo la spiaggia. Kawasaki è luogo di una certa importanza; nei tempi passati molti di coloro che si recavano a Yedo dalle provincie meridionali vi facevano sosta, prima di entrare nella capitale dello Sciogun; per questo v'erano locande in abbondanza e luoghi di rinfresco di ogni categoria per uomo e cavallo; vi sono ancora varii tempii e grandi conventi buddhici che tenevano luogo di albergo pei *daimiô* od altri grandi personaggi, ai quali piaceva sostare a Kawasaki. Tra questi tempii va ricordato quello detto di *Kôbô Dai-sci* (nome canonico del bonzo Kôbô, inventore delle scritture giapponesi *hira-kana* e *kata-kana* vissuto nel IX secolo), che visitammo; è notevole per essere un bello ed assai perfetto saggio dell'architettura buddhica del Giappone, poco modificata da quella della Cina dalla quale deriva; rimarcai specialmente il campanile: sopra una larga piramide di macigni, alta circa 4 metri, sorgevano quattro robusti pilastri di legno, che coll'intermezzo di una cinta riccamente scolpita ed una complicatissima sotto-struttura di pali e travi sostenevano uno dei soliti grandi tetti; ma l'edifizio aveva un'aria più svelta che non altri di simil genere da me veduti. Al centro era appesa una grossa campana ed il battente, scolpito, sospeso come un catapulto, era grosso quasi quanto il corpo d'un uomo e lungo il doppio. Due telai sostenevano sottili tavole di legno con iscrizioni, protette da alcune tegole pure di legno innanzi ed a fianco del campanile; tra questo ed il tempio v'erano alberi, alcuni magnifici esemplari della palma del paese, la *Chamærops excelsa;* ed i soliti *iscidôrô*. Avrei volentieri dato una figura del campanile del tempio di Kôbô Dai-sci, di cui posseggo una bella fotografia, ma sono stato preceduto in questo dal signor Humbert (*Op, cit.,* I, p. 297); debbo però dire che per una rara eccezione, quel disegno, sebbene tolto da fotografia, non dà un'idea esatta dell'edifizio che vorrebbe rappresentare. Intorno al tempio, che ha una certa rinomanza, erano molti mendicanti, alcuni deformi e malati; ne incontrammo poi vicino a tutti i punti di fermata su quel tratto di To-kaido che percorremmo. Questa grande e bella via presentava quasi ovunque la medesima animazione; era spesso fiancheggiata da case, specialmente *cia-yasciki*, e più spesso da belli e grandi alberi: la comune *Cryptomeria japonica,* il nobile *Pinus Massoniana,* la *Celtis orientalis,* ed altri a me sconosciuti. Emergendo da Kawasaki avevamo sulla destra delle colline basse coperte da cespugli ed arbusti, a sinistra le acque placide ed azzurrine del golfo di Yedo sparso da innumerevoli barche peschereccie.

Giunti a metà strada tra Kawasaki e Kanagawa, ci fermammo alla *cia-yascìki* detta di Maneia, e dagli Inglesi *Middleway-house.* Fummo accolti dai cordiali *ohaio* della vecchia ostessa e della sua bella e giovane figlia, la quale, nella sera del 14 settembre 1862, sarebbe stata testimone dell'assassinio del povero Richardson, caduto da cavallo a poca distanza per essere stato orribilmente ferito con una sciabolata che gli aveva aperto i reni; fu ivi barbaramente finito, quasi tagliato a pezzi, dai *samurai* di Scimadzu Saburô (1), i quali lo avevano raggiunto; fui a vedere il luogo, segnato da un pino a tronco obliquo con rami stranamente contorti. Il rimanente della via è in mezzo ad una pianura paludosa; non tardammo a raggiungere Kanagawa, ove entrammo passando per un cancello guardato dai soliti *yakunin.* Ho già descritto la via tra Kanagawa e Yokohama, onde non farò una inutile ripetizione; entrammo a Benten verso le 4 di sera, e vi lasciammo i cavalli e l'ultimo *yakunin* che ci aveva seguito. Ora quella via che mi aveva preso, anche facendo eccezione delle fermate, buona porzione di una giornata, si può fare in meno di un'ora; il Giappone pur troppo *s'incivilisce,* o meglio si uniformizza all' Europa attuale; parallelamente al pittoresco To-kaido corre ora un binario, ed il fumo del rapido veicolo, che caratterizza il XIX secolo e l'acuto fischio della locomotiva, disturbano la limpidezza dell'atmosfera e la tranquillità di quei luoghi. La strada ferrata tra Yedo e Yokohama venne inaugurata dal Mikado stesso nel settembre 1872, ed oltre un anno prima i fili telegrafici erano stati tesi tra le due città. Questi due fatti segnano un' Era nuova pel Giappone, Era che un abisso separa dai tempi in cui noi visitammo l'Impero del Sole Levante, quando il *Yamato Damasci,* lo spirito del vecchio Giappone, dominava ancora sebbene fosse impallidito. Il fatto di una ferrovia costruita dai *To-gin* di Occidente che apriva Yedo a tutti, e quello ancora più significante di un Mikado, discendente degli Dei, invisibile sino al 1868 allo stesso Sciogun, il quale presiede a quella festa, segnano davvero l'agonia del *Yamato Damasci,* agonia incominciata nel 1868, ma, credo, non ancora finita, e l' aurora di una nuova vita per la Terra dei Kami. Come avvenne tutto ciò sarà detto succintamente nelle ultime pagine di questo capitolo, ma innanzi debbo esporre le note da me fatte sulla etnologia, il carattere, i costumi e le affinità dei Giapponesi, popolo che dai cenni già dati e dai fatti raccontati, sappiamo essere uno dei più originali e perciò dei più interessanti della Terra.

I caratteri fisici dei Giapponesi colpiscono subito chi viene dall'Europa passando per luoghi ove ha potuto vedere altri rappresentanti della estesa schiatta mongoloide, alla quale i presenti dominatori del Nippon appartengono senza dubbio; lo colpiscono perchè la fisionomia generale di quegli isolani ha un marchio proprio, che, facendo eccezione del diverso modo di vestire e di acconciarsi, fa distinguere a prima vista un Giapponese da un Burmese, un Malèse, un Siamese, un Annamita od un Cinese. Se mi si domandasse a quali dei popoli in ultimo citati il Giapponese rassomiglia più, direi, parlando sempre da un punto di vista generale, a nessuno. I Giapponesi hanno un *habitus* molto peculiare; e parrà strano, ma per conto mio, fuori del Giappone non ho veduto fisionomie che mi ricordassero quella di quei simpatici isolani che in alcuni *Kanaca* delle isole Sandwich e più ancora in certi indigeni dell' America boreale, in alcuni dei tipi più alti di Pelli-rosse. Vedremo poi come è forse spiegato quel fatto. L'uomo giapponese è basso di statura, ma robusto e tarchiato; in media mi parve più corto del Malese, e lo è certamente più degli Indo-cinesi che io ho veduto e dei Cinesi, per non menzionare gli Europei. Secondo il dott. Mohnicke, che fu uno dei medici della fattoria olandese di De-scima, la statura media dei Giapponesi sarebbe: per gli uomini 1 metro 65 (che mi pare un po' alta); per le donne 1 metro 39. Va però ricordato che non mancano uomini alti al Giappone, ed in quel caso sono quasi tutti i lottatori o *sùmû,* i quali costituiscono come vedremo, una casta speciale di uomini notevoli per pinguedine ed alta statura, e che ho spesso veduto raggiungere 1 metro 75,

(1) Scimadzu Saburô, padre del *daimiô* di Satsuma, ritornava da Yedo di pessimo umore; egli vi era andato col *kuge* Ôhara Sayemon-no-kami, inviato dal Mikado allo Sciogun, onde comunicargli ordini perentorii per l'espulsione dei barbari d' Occidente; il malumore di Scimadzu dipendeva però dal non aver egli potuto ottenere dallo Sciogun certe concessioni che chiedeva per conto proprio.

almeno. Il Giapponese ha la testa relativamente grossa, collo corto e robusto, spalle larghe, ampio torace, arti muscolosi. È piccolo di statura ma assai spesso un vero Apollo per le belle proporzioni del suo corpo: quante volte non fui colpito da ciò nell'osservare i *betsùto* ed i *ninsoku* (facchini) nel loro adamitico costume estivo! Tra parentesi dirò che per tali costumi e per quello dei bagni pubblici, è facile al Giappone più che in molti altri paesi fare studî e confronti sul nudo. Il colore della pelle varia nei diversi individui e nei diversi ceti come da noi, ma gli estremi sono forse più lontani: il colore usuale è un olivastro brunetto, assai vicino a quello di molti Cinesi, ma che sembra essere più facilmente alterato, e coll'esposizione al sole ed alle intemperie può divenire su tutto il corpo quasi un rosso rame, come succede nei pescatori; oppure un bianco cereo nelle alte classi che meno si espongono; non mi ricordo aver mai veduto un uomo con guancie rosee. La donna Giapponese è, senza dubbio, la più bella tra le sue consorelle mongoloidi, delle quali conserva molto il tipo nella forma e nelle proporzioni del corpo, simili assai a quelle di una Giavanese, nonchè nella statura in media bassa: le mammelle sono piccole e coniche; il bacino più stretto e le ánche assai meno sporgenti che non nelle donne Indo-europee-; ma ciò che distingue quella graziosa creatura è la sua fresca e bianca carnagione, le sue rosee guancie; ed in ciò, per quanto ho potuto vedere, la differenza di occupazioni e di rango sociale non ha alcuna influenza. Questo curioso contrasto nella carnagione degli uomini e delle donne, assai più marcato che in qualsiasi altro paese ove io sono stato, mi colpì moltissimo. Il colore dei capelli nei Giapponesi è usualmente un nero lucido, ma talvolta sono di un bruno rossiccio e sempre abbondanti. La barba ed i peli sul corpo hanno in generale poco sviluppo; la barba sul mento ed i baffi sembrano folti più che negli altri popoli mongoloidi da me veduti, ma usavano raderseli accuratamente, e, durante il nostro soggiorno, non vidi che un vecchio medico e qualche mendicante che li conservassero; non ho mai veduto uomini pelosi sul petto e sugli arti. Nei lineamenti del volto e nella forma del cranio a me parve scorgere tra i Giapponesi due tipi abbastanza ben distinti: nel primo e più comune, il cranio è tondo e ovviamente brachicefalo, la faccia è larga, corta, piatta, gli occhi per lo più alquanto obliqui e stretti, ma anche talvolta orizzontali e grandi; il naso piuttosto largo e depresso; nel secondo, il cranio è più lungo e ovale, la faccia è stretta, nel contorno spesso un ovale perfetto; gli occhi sono orizzontali e grandi, il naso è notevolmente più prominente (senza esserlo mai come nelle razze indo-europee), stretto e assai spesso aquilino. Trovo che altri sono del mio avviso, così il Dickson, ma non è punto vero che il secondo tipo, che è meno frequente, sia il distintivo dei nobili (1); l'ho veduto le molte volte tra la plebe, e specialmente nelle donne, la cui fisionomia presenta le medesime due forme. Alcuni hanno inferito da ciò



Un giuocoliere giapponese.
(Da una fotografia.)

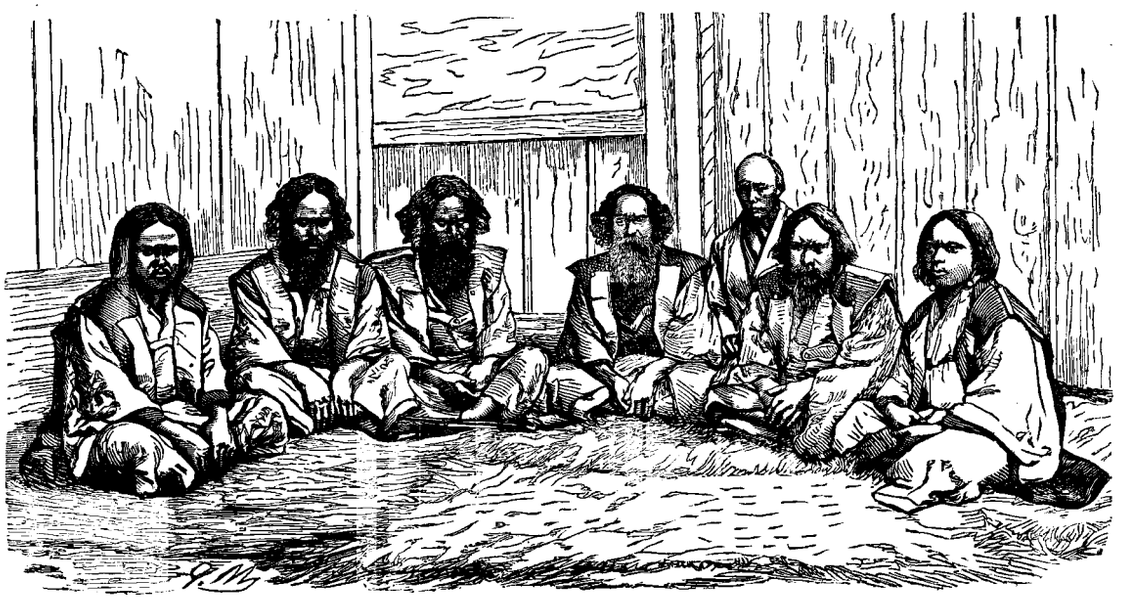
(1) Solamente dopo la recente rivoluzione fu dato ad Europei di vedere alcuni dei *kuge* od alti membri dell'antica e vera aristocrazia, un testimone dell'ingresso del Mikado a Yedo, li descrive nel *Japan Herald* coi termini seguenti: *Many of them were remarkably handsome men, with faces possessing much character, but in one particular differing from their rivals and military chiefs* (daimiô) *many of whom too had striking features. They had one and all, the sickly pallor of complexion which is the result of sedentary and luxurious life, and abstinence from movement in the open air, which darkened still more the swarthy complexion of their rougher confrères who lived in the provinces.* A ciò posso però contrapporre la descrizione dataci della fisionomia del nobile dei nobili, del discendente degli Dei, il Mikado, da quel sagace osservatore che è il barone de Hübner, che ebbe il 16 settembre 1871 un'udienza dal *Ten-nô: Les trait de Mutsu Hito ont tous les signes de la race japonaise: le nez large et un peu épaté, le teint blême, mais les yeux vifs et brillants, malgré l'immobilité que leur prescrit l'étiquette. Il me semblait avoir souvent rencontré ce visage dans les rues de Yedo.* (*Promenade autour du Monde.* II, p. 12.) Più oltre il medesimo osservatore nota che in generale i Giapponesi di Kiôto sono più chiari che non quelli di Yedo.

che i primi venissero dal nord e li dicono *più pelosi* (sottolineo questo perchè implica una base di *Aino*), mentre i secondi, affatto glabri, sarebbero venuti dal sud. Più oltre tratterò del difficile problema dell'origine dei Giapponesi. Aggiungo che oltre ai due tipi suddetti si vede non di rado qualche caso che direi atavico di puro mongolismo: individui cogli occhi molto obliqui, la palpebra inferiore piena, gli zigomi assai salienti, il naso depresso con larga e piatta radice, e dotati di un marcato prognatismo alveolare. Va però ricordato che, anche nei tipi che sembrano più allontanarsi dal mongolo, vi è sempre una tinta generale di mongolismo. Nelle illustrazioni già date e che darò nel seguito di questo capitolo ho cercato di esemplificare questi vari tipi di fisionomia; il ritratto sopra intercalato sarebbe poi, in certi tratti almeno, *un tipo medio* del Giapponese. Ma concludo la diagnosi generale dei caratteri fisici dei Giapponesi: le sopracciglia sono ben marcate, specialmente nelle donne, diritte od arcuate, orizzontali od oblique; esse limitano in basso un fronte spazioso quasi sempre, e stanno sovente nei maschi sopra prominenti arcate sopraorbitali; gli occhi sono allora assai infossati. Essi hanno sempre l'iride di un bel bruno scuro, la sclerotica bianca; gli occhi assai mobili ed espressivi. La bocca è grande negli individui a faccia larga, piccola in quelli a faccia stretta, sempre con labbra piene e carnose come negli Europei; i denti sono bianchissimi e quasi sempre perfetti, in alcuni casi proclivi. Il mento è in generale largo e di quella forma che dicesi quadra. Le orecchie sono di mezzana grandezza e di bella forma. Devo notare che questa diagnosi, è, siccome quelle date e che darò in seguito in quest'opera, il risultato medio di osservazioni fatte sopra un certo numero di individui, presi nelle diverse classi sociali, ed i cui connotati furono da me sul luogo accuratamente registrati.

Tocchiamo ora, con ogni possibile cautela, per non sfondare, la delicata quistione dell'origine dei Giapponesi. La prima domanda da farsi in tale ricerca è se vi erano aborigeni nelle isole del Nippon, se attualmente la razza che diremo giapponese sia la sola che abita quell'Arcipelago. La risposta è affermativa per la prima parte ed accenna agli *Aino*, i quali una volta, secondo quanto ci dice la storia, vivevano sull'isola grande detta Nippon, e ne sarebbero stati cacciati dal primo Mikado Zinmu e dai suoi successori immediati; ora stanno principalmente in quella di Yeso, ma ancora a Krafto (Sagalien) ed in alcune delle Kurili meridionali. Questi *Aino* sono talmente implicati nella storia delle origini giapponesi, e formano d'altra parte un gruppo così singolare di uomini, che, sebbene non avessi la fortuna di vederne, non posso tralasciare di farne un breve cenno, mentre ho il piacere di dare la riproduzione forse della più bella fotografia che fu ancora eseguita di quella gente curiosa. *Aino* è, credo, il nome che si danno da sè quella gente: nella loro lingua vorrebbe dire « uomo »; ma taluni dicono che sia di origine giapponese e che voglia dire « tra due » riferendosi in senso spregievole ad una supposta origine canina (V. DICKSON, *Op. cit.*, p. 15); *inu* è poi la voce giapponese per cane. Gli *Aino* sarebbero detti ancora *Yebisù* (gente rozza) e *Mo-gin* (uomini pelosi), dai Giapponesi; ma sembra che il primo termine sia anche applicato ai contadini montanari di alcuni distretti più selvaggi del Giappone propriamente detto. I caratteri fisici degli *Aino* sono in tale contrasto con quelli dei Giapponesi e dei popoli di tutte le terre circostanti, che essi offrono forse il più bell'esempio di un gruppo molto speciale della famiglia umana isolato e ristretto ad un'area geografica assai piccola; dai ritratti riprodotti il lettore si farà agevolmente un'idea esatta dell'apparenza esterna degli uomini *Aino* e potrà ancora paragonarli al tipo giapponese col quale sono tanto in contrasto, giacchè nel gruppo, dietro, è figurato un Giapponese. Gli *Aino* sono piccoli, il comandante St. John (1) dà per gli uomini una media di 1 metro 57, per le donne circa 1 metro 50; sono tarchiati però e muscolosi, magri anzichè no. Il colore della pelle è piuttosto scuro, un bruno-olivaceo; i bambini, ma non le donne, sarebbero più chiari, secondo l'autore ora citato; va però detto che sono eccessivamente sporchi onde è difficile non credere che la carnagione loro sia in realtà più chiara; infatti fui assicurato da varie persone che ne avevano veduti, che non sono notevolmente più scuri di alcuni Giapponesi, e che hanno spesso le guancie

(1) H. C. ST. JOHN, *The Ainos; Aborigenes of Yeso;* in Journ. Anthrop. Institute. Vol. II, p. 248. London, 1872.

rosse. Le fattezze sono decisamente di quel tipo che siamo soliti a chiamare caucasiano, affatto diverse da quelle di tutti i popoli circonvicini: gli occhi sono orizzontali, il naso è grosso e prominente, di quella forma che non si trova mai fuori delle razze indo-europee; gli zigomi non sono sporgenti, il fronte è largo, non sfuggente, ma generalmente basso per lo sviluppo dei capelli assai in giù; usano però raderli sul davanti. Ciò che contribuisce non poco a dare un'aria decisamente europea agli *Aino* è la barba patriarcale che i maschi sviluppano assai presto; folta e lunga, essa scende spesso oltre la cintura; è ben fornita, ed anzi spesso non lascia che una ben piccola parte della faccia a scoperto; il sistema peloso è assai sviluppato sul corpo nei maschi, ma non più di quello che è in tanti Europei, e siamo sempre lontani dai casi di *ipertricosi,* stato patologico che fu a torto da taluni creduto normale negli *Aino;* è noto che si presenta accidentalmente senza distinzione di età o sesso, in razze diversissime e spesso tra le più glabre. I capelli usualmente neri, sono foltissimi, lisci o *ricciuti* (1), come vedesi nel gruppo qui intercalato. Tutti coloro che gli hanno veduti concordano nel dichiarare che non solo nelle fattezze, ma nell'espressione del volto, gli *Aino* sono affatto simili agli Europei;



Notabili AINO *di Yeso.*

(Da una fotografia presa ad Hakodate nel 1867.)

certo non saprei ove poter trovare altrove un raffronto. Circa due anni fa, raccogliendo materiali per uno studio di etnologia comparata, cercai in Europa a quale popolo gli *Aino* accennassero in modo più marcato; mi capitò sott'occhio allora buon numero di ritratti di Russi e trovai, non uno, ma molti casi, in cui cambiando il vestiario e null'altro, sarebbe stato impossibile il distinguere quelli da questi: del resto rimando il lettore alla mia incisione facendogli specialmente notare le quattro figure centrali che rammentano in modo notevolissimo alcuni dei bei ritratti tolti tra i *muscik* (contadini) ed il basso popolo russo dal valente artista Vereschaguine. Dissi allora, con tutta riserva, in un breve cenno sugli *Aino* comunicato alla nostra Società di Antropologia, che mi pareva che i Russi e gli *Aino* potessero appartenere al medesimo stipite (2); ebbi il piacere di sapere poco dopo che, affatto indipendentemente, il capitano Blakiston, dotto naturalista, da lungo tempo stabilito a Hakodate, era venuto

(1) Il signor von Brandt, console generale germanico al Giappone, in una dotta memoria sugli *Aino* adopera nel descrivere i loro capelli, certamente a torto, l'espressione « piuttosto lanuti » *(etwas wolliges).* — CFR. *Verhandlungen der Berliner gesellschaft f. Anthropologie* ecc., 1871-72, p. 27, ex *Zeitsch. f. Ethnologie.* IV, heft 2. Berlin, 1872.

(2) *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia,* vol. II, p. 116. Firenze, 1872.

alla medesima conclusione, ed ultimamente ancora la nostra ipotesi ebbe una conferma dall'esimio antropologo dott. J. B. Davis, il quale potè studiare il cranio, e credo lo scheletro intero, di diversi *Aino*, che trovò identici al tipo osteologico comune in Europa. Non so se la filologia abbia ancora pronunciato un giudizio definitivo in proposito; ma per quanto se ne sa, la lingua aino sarebbe altaica. Gli essodi grandiosi e le rivoluzioni etniche, che a più riprese dai tempi antichi sconvolsero le popolazioni dell'Asia settentrionale, potrebbero spiegare la larga separazione dei due popoli che forse in epoca remota ne formavano un solo. So che questa ipotesi intorno alle affinità degli *Aino* troverà non pochi oppositori, ed ha infatti alcuni forti argomenti che le si oppongono; ma sono naturalista, e non posso far a meno di porre insieme ciò che si somiglia. Accettandola, non è difficile ammetter quella che gli *Aino* abitino ancora parte del territorio originale della gente ora così largamente divisa. Uno degli argomenti più forti contro la mia ipotesi sarebbe, credo, l'apparente *imperfettibilità* degli *Aino*, rimasti per tanti secoli a contatto della civiltà giapponese senza approfittarne; ma è ben difficile dare un giudizio decisivo in tale materia; forse vi si opponeva l'incompatibilità di razza. Conquistati, poco più di due secoli fa, nella parte meridionale di Yeso dai Giapponesi, gli *Aino* vi sono ora quasi allo stato di schiavitù; vivono in villaggi separati, sembra sotto la giurisdizione di un *nanusci* della loro stirpe che riceve poi gli ordini dalle autorità giapponesi. Sono impiegati a raccogliere l'alga *kombo* ed a tagliare legname nella foresta che, densissima, ricuopre ancora gran parte di Yeso. Gli *Aino* domati vestono alla giapponese, e mescolano al loro cibo ordinario di pesce e caccia, il riso. Nell'interno e nella parte settentrionale dell'isola, gli *Aino* sono ancora nel loro stato primitivo; vivono esclusivamente di caccia (specialmente del cervo) e di pesca, entrambi abbondanti; solo nell'estate aggiungono al loro cibo tutto animale un bulbo che cresce spontaneo; ivi uomini e donne vestono un lungo abito fatto con pelle di cervo che giunge alle ginocchia ed è legato con una cintura; oppure colla scorza battuta dell'albero *ats*, tinta in giallo ed ornata di celeste. Le donne usano tatuarsi intorno alla bocca con puntini azzurri; il disegno termina in punta sulle due gote; qualcuno si tatua pure il braccio con una serie di zone dal polso al gomito. Portano grossi orecchini, e si ornano talvolta con conterie azzurre. Non lavandosi mai e nutrendosi molto di pesce, sono spesso affetti da malattie cutanee, contro le quali usano la calce viva; il St. John ne vide resi calvi così. Le loro case sono rozze capanne, formate da stuoie stese sopra un telaio di legno, con una porta ed una finestra; un'apertura nel tetto inclinato, lascia fuggire in parte il fumo dal focolare collocato al centro della stanza comune, che è però completamente affumicata con tutto ciò che contiene. Vicino alle case, in capannette collocate su palafitte, tengono le provviste secche di pesce e carne, preservate così dalle volpi ed altri rapaci. Non lungi conservano, conficcati sopra un palo, i trofei della caccia, teschi di orso; uso comune tra i *Sandé* (Niamniam) nella lontana Africa. La loro arma abituale è un arco, poco oltre il metro in lunghezza; le freccie, spesso avvelenate, sono corte, appuntate con bambù, osso o ferro: la testa, mal legata, è scannellata, e in quella fissura pongono il veleno, fatto, secondo alcuni, col succo della pianta *shirnún*, una specie di Belladonna; ad altri viaggiatori però gli *Aino* dissero di adoperare a tale scopo il cervello di corvi, le ceneri del tabacco ed i due insetti *yusciki* e *krombi*, (quest'ultimo sarebbe acquatico); in ogni modo tutti concordano sulla virulenza del veleno usato, che in breve uccide anche un orso; e ciò senza influenzare la commestibilità delle carni. Per pescare hanno reti e fiocine, le prime fatte colle fibre della scorza interna di una *Betula*. I loro canotti, lunghi anche 8 metri, sono scavati in un sol tronco d'albero.

Il St. John avrebbe trovato che non hanno alcun rispetto pei morti: scavano un buco e vi depositano il cadavere senza scegliere alcuna località, e lo fanno così male che spesso si trovano le ossa esumate da carnivori e sparse intorno. Questo però non sarebbe nelle parti meridionali di Yeso, e appunto nel 1866 vi fu molto chiasso a Hakodate perchè tre Inglesi, tra cui il noto ornitologo il signor Whitely, si erano procurati alcuni cranii di *Aino* da un sepolcreto antico in un luogo detto Oto-sciobi; furono veduti, e pare che gli *Aino* si lamentassero col governatore giapponese di Hakodate, il quale si recò al consolato inglese accu-

sando il furto. Il caso era un po' compromettente, ma si sarebbe benissimo potuto accomodare senza lo zelo anti-scientifico del diplomatico britannico a Yedo, e quei poveri indagatori dell'antropologia ebbero un anno di carcere e dovettero distribuire 1000 *bu* ai sedicenti congiunti dei cranii presi! Von Brandt dice che vi sono segni speciali per distinguere i tumuli di uomini da quelli di donne. Pare che gli *Aino* di Sagalien usino disseccare i cadaveri dei loro uomini notevoli: il corpo è disteso sopra una panca, gli intestini ed organi interni sono esportati, e per un anno la vedova e le figlie lo lavano giornalmente; se il cadavere si esicca bene, viene dopo quel tempo messo in una bara e sotterrato, e la vedova e le figlie ricevono doni dalla comunità, se invece imputridisce, la prima è uccisa. (ST. JOHN, *Op. cit.* p. 253.)

I mariti trattano bene le loro mogli; secondo lo scrittore ora citato, i ricchi ne avrebbero spesso due, e sono pure permesse le concubine; mentre Von Brandt asserisce che sono *strettamente* monogami. Dicesi che se un uomo si mostra inabile alla caccia od alla pesca, sua moglie può abbandonarlo. La donna fa tutti i lavori casalinghi. Il saluto ad un amico consiste nel prendere la mano di esso colle due mani e di fregarla versando alcune lagrime se è molto tempo che non si è veduto. Nelle feste bevono il *saki* giapponese con date cerimonie: intingono nella tazza un bastoncino e gettando le poche goccie per aria le offrono agli spiriti; l'invitato beve un sorso alla salute del suo ospite, alzando un baffo colla sinistra. Gli *Ainos* sembrano essere shamaniti; credono cioè a spiriti diversi: del cielo, dei fiumi, della foresta, del fuoco, della pesca, ecc., e li rappresentano con bastoncini detti *ina,* pelati in diverso modo e colle striscie di corteccia attaccate e arricciate; per invocare lo spirito essi piantano il bastoncino che lo raffigura in terra. Avrebbero pure alcune superstizioni concernenti la volpe, l'orso comune nell'isola, ed un gufo. È stato detto che hanno una tradizione che spiega la loro origine da una bambola che avrebbe nuotato dalla Corea all'isola di Yeso, allora priva di abitanti. Essi non hanno alcuna scrittura, ma all'occorrenza cercono di esprimere il loro pensiero tracciando figure sulla sabbia; Von Brandt ci dice che registrano gli eventi o date notevoli con intaccature sopra un pezzo di legno e *nodi su cordicelle;* quest'ultimo sistema è d'alto interesse: esisteva e presso gli antichi Ebrei, e nella Cina diede forse origine al *suanpan* od abaco di pallottole mobili, fisse in un quadro, adoperato dai bottegai in quel paese e in quelli (come il Giappone) che subirono l'influenza della civiltà sinica; infine lo si ritrova nell'Africa occidentale, e nei *quippus* degli antichi Peruviani. Gli *Aino* sono, al dire di tutti coloro che li hanno visitati, cordiali e gentili, sempre pronti a compiacere; accolgono con un sorriso lo straniero e non sono importuni o curiosi. Il loro saluto in tali casi consiste nel buttarsi ginocchioni, e, dopo un inchino, alzare le mani alla testa, lisciare lentamente la lunga barba e farle cadere aperte sulle ginocchia. Le donne salutano portando l'indice della destra sotto il naso; nascondono colla mano il tatuaggio intorno alla bocca innanzi un forestiero. Sembrano essere un popolo contento e felice; si trovano spesso le donne a cantare certe arie selvaggie, i bambini poi chiassosi ed allegri, sanno inventare ogni specie di divertimento. L'ultimo censimento ufficiale giapponese darebbe circa 60,000 come il numero di *Aino* a Yeso.

È generalmente creduto che La Pérouse e Krusenstern fossero i primi a dare notizie un poco complete intorno agli *Aino,* ma trovo che il padre Bernardino Ginnaro, scrivendo nel 1641, dà di essi una descrizione così fedele ed interessante che, essendo inoltre cosa nazionale, credo far bene di riportare integralmente: *Incontro al Giappone ai confini boreali del Regno di Nambù, dopo stretto seno di mare, vi è vn gran paese detto Jezo. Quindi, ò Isola, ò terra ferma si sia, tragettando souente per loro traffichi al Giappone, quella gente di costumi barbari, di sembiante seluaggio, sogliono vedersi in gran numero negotiare, particolarmente nella Città, e Prouincia d'Achità nel Regno di Deua; doue, come luogo più vicino, e comodo, sogliono essi fare scala. Sono questi huomini di robusta complessione, di alta statura, di corpo irsuto, di folti e lunghi peli ricoperto, e benchè radano la metà del capo dalla parte di auanti, lasciano però calar giù dalla parte di dietro lunga zazzera: la lor barba più del douere lunga giugne, e tal'hora passa la cintura, e i mostacci cuoprono in guisa la bocca, che, quando beuono, fà loro di mestiere alzargli con vna forchetta: tengono comunemente*

gli orecchi forati, donde pendono per ornamento, ò due anella d'argento, due palmi di giro, ò vna fettuccia di seta lunga vn palmo: le loro vesti, ò di seta, ò di bambagia, ò di lino, e tal'hora di pelli di animali; e di forma, e di lunghezza son simili alle dalmatiche da Diaconi; se bene di maniche più strette, arteficiosamente trapunte, e formano molte croci in segno, come essi dicono, della loro viuacità, ed accortezza, e con fiocchi pendenti; cingono nel petto vna gran piastra d' argento à somiglianza di specchio rilucente. Le donne niente dissimili da gli huomini, vestono della medesima foggia, se non che la lor chioma è più de gli huomini corta, acconcia però con ricci, e altri ornamenti; tingono le labbra di color azurro, con cui tal'hora su la pelle della mano dipingono cinque ò sei anella. — Sono gli huomini fieri, e animosi nel combattere: nè altra medicina per le ferite adoperano, che l'acqua salsa. Cingono la scimitarra non molto lunga, con tal'artificio nel capo, che calando il manico sù l'homero sinistro, indi ageuolmente l'inpugnano; adoperando inoltre quando fa loro di mestiere, e le lance e le frecce, che souente da essi auuelenate, fanno le ferite mortali senza rimedio; ne per propria difesa altra corazza vsano (quasi per ischerno delle altrui arme) che di tauolette cucite insieme. Per qneste cagioni è quella gente molto temuta da Giapponesi; i quali quantunque permettono che passino ai loro Regni, e essi scambieuolmente per proprio interesse tragettano al lor paese, facendo scala a Mazzumai Città più vicina ai confini; non osano però penetrare più à dentro. — E poscia, in quanto alla politica, e religione, gente senza sapere, senza Re, senza legge, senza Dio, senza altro riscontro di humano viuere; imperocche non sanno leggere, nè scriuere; in oltre, sì come ciascheduno nella propria casa ha il libero, e assoluto dominio della roba, vita, e ogni altra cosa della sua famiglia, così fuori di quella non è obbligato all'osseruanza di legge veruna, nè riconosce altrui per superiore o padrone. E quantunque paia che habbiano in qualche veneratione il Sole e la Luna; e adorino certi Cami, hora del mare, hora delle montagne; non hanno però, nè Tempi, nè Bonzi, e ciò fanno più per proprio interesse, che per atto di religione, riconoscendo quelli per principio della propria vita e salute; questi per origine, ò della copiosa pescagione, ò dell' abbondante rendita di legna per abbruciare: onde a guisa di bestie viuono nella stalla dell' ignoranza. (SAVERIO ORIENTALE, Libro I, p. 26.) Non v'è davvero bisogno di far notare l'estrema veracità della descrizione dataci dal padre Ginnaro degli *Aino* che egli chiama *Iezesi*. Risulta poi che a quell'epoca i Giapponesi non avevano ancora colonizzato Yeso.

In un capitolo antecedente ho casualmente menzionato l'asserto fatto che Negritos detti *Suzuga-yama* avrebbero vissuto al Giappone (V. p. 253); dissi ancora che malgrado pazienti ricerche nulla s'è potuto trovare per autenticare quel detto. Il Kaempfer dice che i Giapponesi menzionano di aver trovato sbarcando a Genkai-scima, isola al nord del Giappone: *Qu'elle étoit habiteé par des* ONI, *c'est-a-dire des diables noirs, auxquels ils firent la guerre; et ayant purgé l'ile de cette vermine, comme ils l'appellent, ils y établirent une colonie de Japonnois* (1). Più in là però la relazione giapponese dice che quei negri avevano capelli lunghi cadenti sulle loro spalle e cappelli a punta; da ciò Kaempfer conclude che fossero Malesi, forse naufraghi. Siebold molti anni dopo scrisse parlando dei pescatori di Kiu-sciu e delle isole adiacenti: *La chevelure, plus souvent noire que brun-rougeâtre, est crépue chez quelques individus qui ont aussi l'angle facial très prononcé, les lèvres gonfleés, le nez petit* (2). Ebbene su quella frase, non avendo notizia nè dei *Suzuga-yama* nè degli *Oni*, e sopra il cranio di un suppliziato avuto dal cimitero di Yokohama, il prof. A. de Quatrefages con accademico *aplomb*, ci annuncia che: *La race négrito s'est etendue jadis, à coup sur jusqu'au Japon* (3). È davvero deplorevole veder la scienza trattata così dogmaticamente! Teste di freccia di selce e di ossidiana ed ascie di nefrite (?), sono state trovate al Giappone, specialmente nella provincia di Etzingo; hanno le forme usuali;

(1) KAEMPFER, *Histoire naturelle civile et ecclesiastique de l'empire du Japon* Lib. I, p. 81. La Haye, 1729 (trad. Scheuchzer).

(2) Citato dal PRICHARD, *Histoire naturelle de l'homme*, trad. Roulin, I, p. 316. Paris, 1843.

(3) DE QUATREFAGES, *Étude sur la race Négrito* ecc. V. BROCA, *Revue d'Anthropologie*. I, p. 238. Paris, 1872.

vengono dette *Rai-fu-seki* cioè « fulmini, » termine cosmopolita col quale si designano simili avanzi di antica gente. Si conservano in alcuni tempii; provano che anche quelle isole ebbero la loro epoca litica, ma nulla più; anzi questa non sarebbe del tutto passata, giacchè von Brandt nel citato lavoro sugli *Aino,* dice che questi usano ancora accette di pietra, come egli potè assicurarsi a Yeso; aggiunge ancora che l'uso di freccie appuntate con selce *esiste ancora* nel Giappone settentrionale.

Ritorno alla *vexata quæstio,* l'origine dei Giapponesi. Credo che in tal materia la cosa la più probabile sia che essi sono un popolo ibrido, e la varietà di tipi coi frequenti casi di atavismo ne sarebbero buone prove. Il difficile è il poter accertare il qualificativo ed il quantitativo di ingredienti etnici che concorsero a formare il Giapponese odierno. È probabile che gli *Aino* vi fossero per una parte; va rammentato che nei loro libri illustrati i Giapponesi rappresentano i loro eroi semi-mitici spesso con petto ed arti molto pelosi, cosa che non ho mai veduto in alcuno dei Giapponesi attuali; piccola però sembrerebbe esser stata la quantità di sangue aino versato nel crogiuolo; von Brandt dice esservene traccie nel nord dell'isola maggiore. Vi contribuirono i Cinesi; forse altre schiatte mongoliche dall'Asia centrale, come indicherebbe la lingua, e senza dubbio direi, i Coreani; anzi a me risulta che sul continente asiatico sono questi che più somigliano fisicamente ai Giapponesi. Dal S. vennero forse, attraverso le Miako-scima e le Liu-kiu, degli elementi malesoidi, ma scarsi anche quelli, giacchè sarebbe difficile davvero rintracciarli ora; l'ipotesi di Humbert (*Op. cit.,* I, pp. 116, 157), cioè la derivazione possibile dei Giapponesi dai Giavanesi non mi sembra sostenibile; Pickering, che vide alcuni Giapponesi (bruni pescatori) alle Hawai, pensò pure che potessero avere un' origine malese. Uno studio comparativo tra gli indigeni delle Liu-kiu, che hanno alcuni tratti singolari, ma che parlano un dialetto giapponese, i Malesi settentrionali (di Formosa) da un lato ed i Giapponesi meridionali (di Kiu-sciu) dall'altro, potrebbe forse gettare qualche luce sull'origine di questi. Rammenterò che gli indigeni delle Liu-kiu, con tratti mongoloidi, hanno una barba ben fornita specialmente sul mento, che usano portare lunga ed intiera. I rapporti che vi possono essere tra i Giapponesi e taluni Polinesiani, quelli che alcuni credono vi furono tra i primi e certi popoli americani, sono argomenti di altissimo interesse, ma che non si possono trattare per ora che molto ipoteticamente. Ho già notato la somiglianza fisica che sembra esservi tra certi Polinesiani ed alcuni Giapponesi; alcuni dei primi ponno aver approdato al Giappone, ma è più probabile che sia successo più sovente il contrario; e se i Giapponesi vanno ora volontariamente a colonizzare le isole Hawai, la storia moderna ha registrato più di un caso in cui furono spinte da venti e correnti in quelle od in altre isole del Pacifico giunche giapponesi; per citarne uno, dirò che si legge nell'*Hawaiian Spectator* (vol. I, p. 296) che nel dicembre 1832 si arenò ad Honolulu una giunca giapponese; essa conteneva 4 persone che si riebbero, ma quando furono scacciate da un violento tifone, dalle coste del Nippon, dieci mesi prima, erano 9. Credo che l'ipotesi che alcuni dei Polinesiani bruni siano il risultato del miscuglio di Polinesiani neri (Papua) con Giapponesi, non sarebbe insostenibile. È ancora più notevole il caso, pure registrato più volte nei tempi recenti, di giunche giapponesi trascinate sin sulle coste dell'America; citerò quella che giunse al capo Flattery nell'inverno del 1833; tutta la ciurma, meno due, fu uccisa dagli indigeni; quei due vennero salvati dagli impiegati della Compagnia della baia d'Hudson e mandati in Inghilterra, donde si cercò senza successo di restituirli al loro paese. La somiglianza fisica che ho notato esservi tra alcuni indigeni dell'America boreale ed i Giapponesi deve essere casuale o *molto atavica;* ammetto che sia più che probabile che Giapponesi sbarcassero in America assai prima che gli Europei lo facessero, anzi dall' *Hoei Schein* tradotto dal Neumann, risulterebbe che bonzi buddhici visitarono l'America e ritornarono nell' Asia nel V secolo; ma non vorrei davvero seguire il Mossman, il quale attribuisce ai Giapponesi la civiltà messicana od asteca (*Op. cit.,* p. 2). La storia e gli annali del Giappone gettano poca o nessuna luce sull'origine di quel popolo, che anzi velano nella mitologia la più nebbiosa.

Nei capitoli precedenti ho naturalmente toccato non pochi fatti aventi rapporto all' etnologia, ai costumi

ed al modo di vivere dei Giapponesi, onde è inutile che io ripeta tali cose. Poche parole aggiungerò sul vestiario giapponese, che era per così dire basato sopra l'abito nazionale, il *kirimon*, paragonabile ad una veste di camera a larghe maniche, che si chiude con una cintola più o meno larga. Il *kirimon* vestiva uomini e donne, fanciulli e vegliardi, ricchi e poveri; variava nella relativa lunghezza e nel materiale (cotone, *asa* o seta), poco nel colore, usualmente azzurro, con righe nere, oppure a quadri o quadretti scuri e chiari; le donne lo portavano assai più lungo; nell'inverno era imbottito con bambagia di cotone o di seta. D'estate però si vedeva l'uomo del popolo quasi spoglio affatto: una stretta fascia intorno ai lombi detta *fundasci* che faceva l'uffizio della foglia di fico, ed un fazzoletto legato intorno alla testa in modo che copriva il naso (costume curioso del quale non ebbi mai la ragione), e nulla più. Calzoni collanti tinti con indaco ed una sopraveste a larghe maniche, colle notevoli calze corte con divisione speciale pel dito grosso del piede onde adattarvi il sandalo, completavano l'abito del borghese. Il *samurai* vestiva d'ordinario quasi identicamente, ma se era di servizio portava quella curiosa cappa, la *kamiscimo*, che sporgeva in fuori al di là delle spalle, dando alla persona un aspetto affatto speciale; i calzoni poi, detti *hakama*, erano larghi e non stretti; la seta formava usualmente la stoffa dei suoi panni. I nobili di alto rango usavano portare un largo soprabito di seta bianca, qualchevolta colla loro arma ricamata in seta viola od azzurra; era detto *sui-kan*. Il popolano proteggeva la testa con un fazzoletto o con un largo cappello conico di paglia o bambù, il borghese non portava usualmente cappello e all'occorrenza proteggeva il capo col ventaglio o con un ombrello; il *samurai* portava il cappello di legno laccato, intarsiato o no di placche metalliche, a forma di scudo con un cuscinetto interno ove posava il cocuzzolo; oppure quello di bambù o cartone laccato, dorato e piegato in due; il giovane *yakunin* che voleva fare l'elegante, portava per cappello un mero disco con piccola prominenza conica al centro; quelli più vecchi e posati, come anche i dottori in medicina, portavano un vero bacile rovesciato sul capo. Il *daimiô* portava quel curioso cuopritesta che vedrete nel ritratto che do dell'ultimo Sciogun, oppure il caratteristico berretto a sacco, detto *tate-yebosci*. I *fu-to*, o preti buddhisti, vestono sempre all'uso monastico con lunghi ed ampii abiti che variano col rango e colla setta; ho notato che i cappelli i più larghi sono portati da loro; vanno però quasi sempre a capo scoperto. Per il tempo di pioggia la plebe adopera cappe di paglia, i *samurai* i già menzionati *mac'intosh* di carta oliata, oppure una cappa di paglia più fine, detta *mino;* ne posseggo una bellissima fatta colle fibre della *Chamœrops excelsa*, mirabilmente intrecciate ed annodate, la quale consta di due pezzi: una gran cappa ed un pezzo più piccolo che va cinto innanzi e che ha due aperture per le impugnature delle due sciabole. Di biancheria i Giapponesi non avevano idea; le donne sotto il lungo *kirimon* che strascicava loro dietro, usavano avere una gonnella di crespo rosso. La cintura (*obi*) delle donne era un oggetto sempre di lusso: una larga fascia di seta, broccato o velluto, legata con nodo elegantissimo dietro alla schiena; quel nodo serviva poi di sostegno al bambino portato spesso sul dorso. Le donne usavano fasciare assai stretta la parte del *kirimon* che circondava i lombi e le coscie, e ciò rendeva il loro incesso alquanto imbarazzato; notai che più spesso degli uomini non usavano calze, e quasi sempre adoperavano i zoccoli alti (V. p. 442). D'inverno esse moltiplicano gli abiti, come fanno gli uomini o li portano imbottiti; allora proteggono il capo con un cappuccio stretto; usualmente però vanno a capo scoperto, e solo in viaggio portano un cappello. I bambini al di sotto dei 7 od 8 anni vanno nudi l'estate o tutto al più con una zimarrina aperta; del resto dopo il 3° anno vestono affatto nella medesima foggia dei loro genitori, secondo il rango che hanno questi nella scala sociale, ed era comico il vedere un *samurai* infante il quale potendo appena camminare aveva due sciabole in miniatura passate nella cintola. In conclusione l'abito nazionale dei Giapponesi, che datava da varii secoli, giacchè il gesuita Ginnaro lo descrive quasi come io lo vidi, era per me elegante ed igienico. Ora colla manìa di imitare gli Occidentali, i Giapponesi vestono in gran numero all'europea, ed il Mikado stesso ne ha dato ultimamente l'esempio, ma duolmi dover dire che ciò non è certamente a loro vantaggio: un Giapponese in abito nero e cappello a cilindro mi sembra goffo e brutto; diranno che non sono pro-

gressista, ma mi pare che si possa acquistare quanta civiltà si voglia senza spogliarsi dell' abito nazionale. Proprio l' altro giorno, dopo di essere stato sconsolato dalla lettura di un recente decreto di S. M. il Mikado o *Ten-nô* il quale aboliva l'uso del codino e della testa rasa negli uomini, e consigliava alle donne di vestire secondo la moda d' Europa, uscii sul Lung' Arno per imbattermi in una famiglia di Giapponesi europeizzati: il papà con cappello a cilindro, abito nero e fedine, sembrava un clergimanno metodista meno nel colore della pelle che richiamava quella di un Portoghese; la mamma aveva la *tournure* ed un cappello *a la Rabagas;* le tre figlie avevano cappelli di paglia di Firenze e stivalini coi tacchi alti!

In un capitolo precedente, e poi a più riprese, ho notato i diversi modi di portare o di non portare i capelli: i bonzi, ed i laici buddhisti devoti detti *u-ba-soku* (dal sanscrito *upâ-saka*), li radevano intieramente; ai bambini al disotto dei tre anni si faceva la stessa operazione; gli uomini adulti lo facevano solo sul davanti, e sopra lo spazio denudato riposava il codino, troncato all'estremità; le donne acconciavano i loro magnifici capelli in diverse foggie, ma usualmente li tiravano su formando una specie di *chignon* vuoto, che le ragazze ornavano e legavano con nastri di crespo rosso; talvolta radevano un piccolo spazio sul davanti; i bambini sopra i tre anni e sotto i dieci erano rasi, meno alcuni piccoli ciuffi disposti secondo i riti speciali irregolarmente sopra od intorno alla testa. Ho detto come le donne maritate usavano annerire i denti; lo facevano con una soluzione di tannato di ferro (inchiostro) preparato con limatura di ferro e noci di galla, che doveva applicarsi con un pennello ogni giorno (1); uomini e ragazze hanno però grande cura di conservare bianchi i denti, e si servono all'uopo di una polvere dentifricia ora assai sparsa in Europa e di spazzole primitive di legno. Notai come le donne maritate usavano ancora toglieŝi le sopracciglia; a Kiôto, le dame, e sembra anche alcuni degli uomini alto locati, usavano pure annerirsi i denti e radersi le sopracciglia, ma surrogando queste con due ciuffi posticci attaccati alti sul fronte e di effetto assai grottesco; quelle dame portavano i capelli lunghi, sciolti e cadenti sul dorso. Parlai già del tatuaggio (V. p. 376); aggiungerò ora che le donne usano imbellettarsi, adoperano una grande quantità di cipria e colorirscono le labbra colla polvere rossa ottenuta dai fiori del *Carthamus.* Noterò ancora come le donne Giapponesi fossero a mia conoscenza le sole, tra l' umanità civilizzata, che non usassero portare il più piccolo gioiello: nè anelli, nè braccialetti, nè collane, nè orecchini: qualche spillo nei capelli, ed anche quelle forcelle, eccetto nelle cortigiane, della forma la più semplice.

Ho parlato a lungo del cibo e delle abitazioni dei Giapponesi; parlai pure dei loro riti funebri, ed ora mi rimane a dir qualche cosa su due altri degli atti solenni della vita, la nascita ed il matrimonio. Nel Nippon la poligamia era un privilegio legale del solo Mikado (2), ma il concubinaggio si usava largamente nelle classi alte; il popolo, monogamo, si accasava presto. Lo sposo depositava sempre presso i genitori della sposa una somma o dote, che parrebbe data in compenso della figlia che egli toglie a loro. Il cerimoniale del matrimonio varia nelle diverse caste sociali, ma in genere è molto simile a quello dei Cinesi e degli Annamiti; v'è un mediatore (3) il quale a nome dello sposo offre alla donna di sua scelta un regalo; se questo è accet-

---

(1) DICKSON (*Op. cit.,* p. 29) dice invece che usano per ciò solfato di ferro ed una corteccia astringente.

(2) Nel famoso codice di leggi fatto da Iyeyasù, era concesso che i *daimiô* e gli *hatamoto* prendessero 8 mogli; i *tei-fu* e *scio-daibu,* gente titolata, 5; ai *samurai* e *yakunin* 2 concubine erano permesse. Pare però che anche nei casi precedenti una sola fosse la moglie legittima. (V. DICKSON, *Op. cit.,* p. 256.)

(3) Il mediatore nei matrimonii è considerato indispensabile da tutti i popoli che ricevettero la civiltà sinica. Il dotto traduttore del *Kau-kau Wau-rai,* citato poco innanzi, dà i seguenti versi in proposito, presi da una versione giapponese dello SHI-KING:

Takighi wo saku koto ikan?
Wono ni arazareba atavasu:
Me wo metoru koto ikan?
Nakadatsi ni arazareba yezu.

che possono essere resi:

Se spaccar della legna voi volete
Senza un ascia adoprar, non lo potete.
Se un imenëo contrarre voi pensate
Senza avere un sensal, non lo sperate.

tato i due sono fidanzati, e la famiglia della sposa non può più ritirare la parola data; quel dono consta sempre di stoffe di seta bianca o colorata, con *saki* e salse. Il futuro suocero manda quindi al futuro genero un dono equivalente. Il giorno innanzi la cerimonia, i mobili e le suppellettili della sposa sono portate a casa dello sposo, e vengono messe a posto dalle amiche di quella, mentre le donne di casa di questo, fanno lo stesso degli oggetti di suo uso personale. Venuto il giorno per lo sposalizio, lo sposo (*hana-moko*) manda un *norimon* od un *kango,* secondo la sua posizione sociale, con attendenti suoi, oppure con amici, alla casa della sposa (*hana-wonna*) per prenderla ed accompagnarla. Stuoie nuove innanzi l'entrata della casa dello sposo e due fuochi accesi, uno a destra e l'altro a sinistra, attendono la sposa; nel corridoio due uomini e due donne appaiati pestano riso in un mortaio: come passa la lettiga colla giovane, il riso pesto dal lato sinistro è portato al lato destro e mescolato con quello; ciò si chiama mescolare la farina di riso; sembra emblematico della unione di corpo e mente che sta per aver luogo tra i due sposi, ed è notevolmente simile al *confarramento* praticato dai fidanzati di Roma antica (1). Inoltre nel corridoio della casa dello sposo due candele vengono accese una a destra l'altra a sinistra, e dopo passata la lettiga della sposa esse sono spente col portare i due lucignoli a contattò. Le tre cerimonie mistiche suddette sarebbero soltanto praticate però allo sposalizio di persone di rango elevato. La sposa porta seco alla sua nuova casa un dono in cui entrano almeno due abiti di seta cuciti insieme in un modo speciale, e, secondo la posizione sociale sua e dello sposo, un abito completo di cerimonia, un ventaglio, varii portafogli ed una sciabola; doni che sono posti sopra un vassoio laccato. Lo sposo attende la sposa nella sala principale di casa sua, ove sono radunati i congiunti e gli amici. Essa è sempre vestita di seta bianca, con una sottoveste identica ed un grande velo sulla testa del medesimo tessuto; entrando nella sala suddetta essa va a sedere, per quella sola volta, al posto di onore; lo sposo si siede in una parte più bassa dirimpetto a lei, ma ha cura di volgere altrove lo sguardo. Sulla parte alta della sala è preparata una refezione sopra due vassoi, circondati da diversi emblemi di unione ed amore: così due cutrettole, uccelli che insegnarono ai due kami *Izanaghi-no-Mikoto* ed *Izanami-no-Mikoto* (i quali, con *Kunitokodasci-no-Mikoto,* crearono, secondo le tradizioni del paese, il Nippon), l'arte di amare. Vi sono ancora due boccie di *saki:* su una è la figura in carta di una farfalla femmina, sull'altra quella di una farfalla maschio; due donzelle che attendono la sposa versano il contenuto della prima boccia in un bollitoio, avendo previamente cura di porvi accanto la figura dell'insetto femmina sul dorso; si versa quindi il contenuto della seconda boccia, collocando la farfalla maschio sulla femmina. Gli sposi bevono quindi insieme, con cerimonie speciali, parte del vino mescolato, simbolo della loro prossima unione; poco dopo mangiano insieme una minestra particolare e del riso, serviti in tazze dorate ed inargentate collocate sopra un vassoio laccato sul quale è raffigurata l'isola di Takasago (ove cresce un vecchio pino a tronco raddoppiato, divenuto simbolo della unita vecchiaia, mentre le sue foglie sempre verdi sono segno di eterna costanza d'affetto). Humbert dà un'eccellente figura della prima parte del cerimoniale nuziale (*Op. cit.,* II, p. 125). Dopo il pasto nuziale, che varia molto, la sposa vien condotta nell'appartamento del suocero e della suocera ai quali presenta un dono, come pure ai fratelli ed alle sorelle del suo sposo; se questi ha perduto i genitori, conduce la sposa a salutare le loro *i-hai* o tavolette commemorative, conservate secondo l'uso sinico in un posto d'onore nella casa. L'autore dello *Scio-rei Hikki,* o libro dei riti, dal quale ho spigolato in gran parte queste notizie, servendomi della traduzione dataci dal Mitford (*Op. cit.,* II, p. 244), dà minuziosi particolari sull'addobbo della stanza nuziale, e conclude dicendo che le cerimonie nuziali debbono essere in accordo colla ricchezza e posizione sociale delle due famiglie. L'asserzione fatta da taluni scrittori sul Giappone che le prostitute erano ricercate come mogli è, come ho detto altrove, affatto erronea; le ragazze godono di una libertà maggiore che da noi; i *pecadillos* d'amore sono forse guardati con maggiore indulgenza, ma considerati sempre come irregolarità, *damas*

(1) GIBBON, *Decline and Fall of the Roman Empire,* IV, p. 345. London.

koto; ed i colpevoli danno la colpa alla volpe, dicendo che essa ha stretto il nodo che li ha uniti. I matrimonii giapponesi erano, dicesi, generalmente felici, specialmente nella borghesia, le cui donne potevano dirsi in generale mogli esemplari; il divorzio era però ammesso, e talvolta fatto per futili ragioni; in caso d'adulterio flagrante il marito poteva legalmente uccidere i due colpevoli, i quali secondo le antiche leggi andavano puniti colla crocifissione o la decapitazione. Anche nel cenno brevissimo che ho dato delle cerimonie nuziali, le quali nell' opera di Titsingh occupano quasi un volume, si può osservare che tutto è simboleggiato, ma che non v'è alcun contratto formale tra i due sposi; pare che il sacerdote non intervenga che in alcuni casi nelle cerimonie; compiute le quali il *nanusci* o chi per esso registra una coppia di più nel suo distretto. Ora mi risulta che il Mikado ha riformato questo difetto di legalità dando al matrimonio forma più stabile, e pare che anche forestieri possano ora vincolarsi legalmente colle figlie gentili del Nippon. Credo che questo rialzamento della posizione sociale della donna *de jure,* sia il più bell'evento dell'Era nuova che si sta schiudendo pel Giappone, ove la posizione sociale di essa era, almeno teoricamente, basata sulla cosidetta regola di triplice obbedienza: *Wonna va ito-kenafu-site, waga fu-bo ni sitagahi; ka-site siuto, siuto-me, wotsuto ni sitagahi; oite, ko ni sitagafu, kore wo san-ziu no mitsi to ifu;* — cioè: « La donna da giovinetta obbedisce ai proprii genitori; andata a marito, presta obbedienza ai suoceri e allo sposo; in vecchiezza obbedisce al figliuolo. » (1) Va però notato che tali massime non sono indigene, e che tra i sovrani mitici e veri del *Dai-Nippon* vi furono, dice la storia, otto imperatrici una delle quali famosa; nè sono rare le eroine nella mitologia giapponese. Quando nel 1872, l'ambasciata condotta da Iwakura lasciò il Giappone, conduceva seco cinque ragazze di buona famiglia tra i 15 e gli 8 anni di età, onde fossero educate in uno stabilimento di prima classe, a spese del Governo, negli Stati Uniti.

I Giapponesi amano la loro prole, e le mille volte sono stato testimone delle cure affettuose che prodigano ai loro figliuoli, senza la minima differenza tra un maschio ed una femmina; il numero dei giuocatoli e le molte botteghe in cui si vendono è ancora una prova di quanto sono accarezzati i fanciulli; quante volte non ho veduto la mamma insegnare al bimbo più piccino qualche giuoco facile, racchetta e volano per esempio, mentre il babbo accomodava l'aquilone di altro grandicello, e con lui si divertiva a farlo navigare per aria! Non comprendo davvero ove il Padre Ginnaro, generalmente così esatto, avesse preso le sue informazioni sugli aborti procurati da bonzi e sull' infanticidio praticato dalle madri, a proposito del quale scrisse: *Anzi, quel che supera la fierezza delle tigri, bene spesso l'empie madri, posto il piè sù la gola de' propri figli di fresco nati, crudelmente li priuano di vita, ò per ischiuar la noia di alleuargli ò per mancamento di roba per mantenergli.* (*Op. cit.,* lib. I, p. 65.) Temo sia effetto di sacro zelo contro i sacerdoti del Buddha ed i Giapponesi *gentili.* La donna gravida è oggetto di cure assidue; tolgo in parte dalla citata versione dello *Scio-rei Hikki,* i seguenti ragguagli su tale proposito: Durante il quinto mese di gravidanza si sceglie un giorno felice per cingere la puerpera con una cintura speciale, fatta con seta rossa e bianca, larga e lunga; il marito la trae dalla sua manica sinistra e la moglie la riceve nella sua manica destra. Quella cintura è generalmente connessa a parte di quella che fu portata da donna che ebbe il parto felice e che allora diventa una specie di matrigna della puerpera. Dopo il parto la parte bianca è tinta azzurra e serve a far abiti pel neonato. Venuti i primi dolori, la puerpera si pone ginocchioni, ed è in tale posizione (sostenuta però da una matrona, che, seduta dietro sopra uno sgabello, le abbraccia i lombi) che partorisce; dopo di che per 21 giorni consecutivi è costretta di rimanere in tale atteggiamento, soltanto appoggiandosi contro un mobile speciale che potrebbe paragonarsi ad un seggiolone senza gambe; e questo per la credenza che la postura supina farebbe correre il sangue alla testa. Avevo letto nei *Transactions* della Società Etnologica di

(1) Prendo la trascrizione giapponese di quel precetto in origine sinico, dalla eccellente traduzione e trascrizione del *Kau-kau Wau-rai* di Yasu-maru O-gava, ossia la « Via della pietà filiale ». — Lavoro del mio egregio amico e dotto yamatologo avv. Carlo Valenziani, stampato in Roma nel 1873 (V. pp. 40-41).

Londra (1861, p. 181), l'asserzione del dott. Lockhart che i Giapponesi padri praticavano la singolare cerimonia detta *couvade;* giunto al Giappone feci ricerche in proposito, ma sempre ebbi risposta negativa. La levatrice lava subito con cura il neonato in una tinozza d'acqua calda. Teoricamente dopo il 120° giorno il bambino andrebbe svezzato, ma le madri giapponesi, specialmente le povere, continuano anche oltre il quinto anno l'allattamento. Il divezzamento era nelle famiglie nobili celebrato con cerimonie speciali; così pure la scelta del primo nome fatta il settimo giorno dopo la nascita; e la cresciuta dei capelli, disposti sul principio in tre ciuffetti, due davanti ed uno dietro; vi è poi, specialmente per la gente del popolo, la presentazione al tempio, e, per qualche setta buddhica, un vero battesimo con aspersione d'acqua ed un nome dato con speciali cerimonie; dopo il terzo anno i riti variano col sesso. Compiuto il 15° anno il giovane è dichiarato uomo con cerimonie speciali, subisce il *ken-fuku* (1), cioè il taglio del ciuffetto da ragazzo ed assume il suo vero nome, scelto con cura, che dicesi *yebosci-na, na-nori* o *zitzù-miyau;* questo rimane però spesso nascosto sotto un pseudonimo; del resto posso qui osservare che i Giapponesi, specialmente se appartengono alla classe elevata, incontrano durante la vita più occasioni per mutar nome; ho detto come lo cambiano ancora dopo morti; hanno però usualmente oltre il proprio nome un cognome (*miyau-zi*) come da noi. Avendo assunto la toga virile il giovane Nipponese segue la carriera indicata dal suo rango sociale: se *samurai* d'alto grado si prepara per fare il principotto, oppure, quando è di classe inferiore, sceglie la professione militare od entra negli impieghi civili, ovvero serve come paggio o scudiero il suo signore. Se è nato popolano, è il momento di scegliere un mestiere; al Giappone, come da noi nel medio-evo, le arti e le industrie formano corporazioni speciali; usualmente il giovane aspira ad appartenere a quella di suo padre, ma deve fare una diecina d'anni l'apprendista prima di essere ammesso. Per la donna non vi sono tante peripezie, e dopo le feste natalizie quelle di maggior rilievo sono per essa quelle nuziali; verso i sedici anni la ragazza giapponese pensa a maritarsi; il giovane non si cerca una sposa che dopo i vent'anni e più spesso dopo i venticinque, quando acquista completamente il carattere di uomo. I rapporti tra padre e figlio, almeno nelle classi borghesi, sono singolarmente cordiali: la ferula è sconosciuta, e, sin da quando sa ragionare, il giovane ha voce in capitolo ed il padre si consiglia sovente con lui. Spesso quando egli diventa maggiorenne il padre gli dà la direzione della casa, diventando in certo modo suo dipendente, tale è la fiducia reciproca. Invero di pochi paesi si potrebbe dire altrettanto! Va notato che forse in nessun paese come al Giappone è così universale il costume di adottare figli quando non se ne hanno dei propri, e questo massime nelle famiglie nobili per assicurare l'eredità. Dei riti funebri giapponesi ho già parlato.

Mi cade in acconcio, prima di trattare del carattere dei Giapponesi, di fare una breve sintesi delle diverse classi sociali in cui fu diviso quel popolo, alcune delle quali ho già dovuto menzionare molte volte in questa relazione. Facendo eccezione del Mikado e della sua famiglia, reputati di discendenza divina, e delle due principali divisioni di *samurai* e popolani, i primi detti ancora *nihon sasci shto,* perchè avevano l'uso (introdotto nel XVI secolo) di portare due sciabole, ed i secondi *matci shto,* gente di strada; le leggi suntuarie del Giappone dividevano la popolazione di quelle isole in otto grandi classi o caste: 1, *Kungay,* antica nobiltà, che formava la corte imperiale di Kiôto; 2, *Daimiô,* i nobili che formavano più o meno la corte sciogunale di Yedo; 3, *Hatamoto,* che possonsi dire *daimiô* inferiori, pure con centro a Yedo; 4, *Hiakscio,* agricoltori e proprietarii di terreno non titolati; 5, *Sciokonin,* artigiani, industrianti; 6, *Akindo,* negozianti; 7, *Kweiamono,* attori, mendicanti; 8, *Eta,* pellicciai, conciatori, calzolai. — I *kungay* sono i soli veri nobili (il loro nome vale « nobili famiglie »), i rappresentanti delle famiglie illustri del Giappone, e, secondo ogni probabilità, i discendenti dei compagni d'armi del semi-mitico Zin-mu; in origine erano ricchi feudatarii, ma durante le guerre civili essi furono per lo più spogliati dei loro beni da avventurieri che poi formarono la

(1) Si dice pure così l'operazione di annerire i denti che subiscono le ragazze quando vanno spose.

seconda classe di nobiltà. Il libro d'oro del Giappone contiene i loro nomi e le loro genealogie. Ridotti in alcuni casi ad estrema povertà vissero a Kiôto intorno al Mikado, dal quale godevano una pensione, in alcuni casi così tenue, che il *kungay* era costretto ad insegnare qualche arte per campare: così uno dei più elevati in rango insegnava ultimamente l'arte culinaria! Colla risurrezione del Mikado, molti sono risaliti al potere. Vestivano in modo speciale, non si radevano la testa, le loro persone erano inviolabili; solo quelli di professione militare cingevano la sciabola, e seguendo l'uso antico ne portavano una sola; erano divisi in gradi, così i *kuge* ed i *buke,* ed in famiglie o tribù. — I *daimiô,* il cui titolo generico vale « gran nome », sono detti collettivamente anche *kuni-kami,* e ciò che è più strano *gîngay* (famiglie basse, a livello di terra); erano però di fatto i veri signori feudali; ho detto come il loro capo fosse lo Sciogun. Le loro rendite superavano usualmente i 10,000 *koku;* erano divisi in quattro gradi: *koku-sciu, ka-mong, to-sama* e *fu-dai;* i primi erano i rivali di Iyeyasù e non tenevano i loro territorii da lui, essendo talvolta successori dei *sciugo* di Yoritomo; i secondi discendenti dai congiunti del grande Sciogun; i terzi da quelli dei suoi alleati, già nobili feudali al tempo suo e non in origine vassalli della dinastia dei Tokugawa; i quarti, vassalli di questa, sono i soli che potevano entrare a far la parte esecutiva del governo di Yedo. I *daimiô* non erano registrati nel libro d'oro; erano conosciuti col nome del loro feudo ed il titolo di *kami;* i più potenti ambivano titoli di nobiltà dal Mikado e con danaro ne ebbero. Colla caduta dello Sciogun molti *daimiô,* specialmente i *fudai,* persero assai del loro prestigio e furono esonerati dai loro imadottivo; allora l'abdicante entrava nella categoria degli *inkiyô* (2) ed al suo titolo più alto premetteva il *saki no* equivalente al nostro *ex.* — Gli *hatamoto* (che vale fondamento dell'esercito, lett. « sotto la bandiera »), furono pure detti *scio-miô* (piccolo nome); erano creature dei Sciogun Tokugawa; alcuni erano però di antica famiglia, ed ebbero sino all'ultima rivoluzione quasi tutti gli uffizii governativi inferiori al *Go-rôgiu* a Yedo e negli altri territorii sciogunali; godevano una rendita al disotto di 10,000 *koku.* Furono in molti casi *hatamoto,* e non dei più alti, che negoziarono i trattati colle Potenze occidentali. Alla categoria di cui parlo possonsi unire i *gokenin,*



Un DAIMIÔ *in abito di corte.*

(Da una fotografia.)

pieghi. Il Mikado cercò dopo il 1868, di abolire il feudalismo e di levare ai *daimiô* la giurisdizione che avevano, ma non risulta che egli vi sia riuscito in modo completo, i *koku-sciu* tra gli altri essendo troppo potenti, ed inoltre se il *Ten-nô* regna a Yedo lo deve a loro. Prima cambiò il loro nome generico in *cihangi,* governatori di *han* o feudi; poi avrebbe tolto anche quello, dopo aver abolito la loro ingerenza nel governo territoriale, e nominato dei prefetti (1). I grandi *daimiô* avevano spesso vassalli ricchi e potenti, i quali dicevansi *baiscing.* Per diverse ragioni era uso comune tra i *daimiô* ed altri membri della divisione dei *samurai* di abdicare in favore di un figlio vero od

(1) È certo però che *de jure* la proprietà del suolo con tutte le prerogative risultanti, appartenne sempre al vero imperatore; fatto rilevato recentemente dall'autore del *Fuku-ko-ron* o « Ritorno al vecchio regime ». (V. la traduzione del signor J. C. Hall, parte I.)

(2) L'uso di abdicare, detto *inkiyô,* è praticato dal Mikado come dagli ultimi suoi sudditi; in tutti i casi non toglie però nulla dell'influenza della persona che lo fa, e si sono veduti *daimiô* ritirati i quali avevano maggiore potere di chi era loro succeduto. Per il Mikado l'atto di abdicazione dicevasi *sentô,* per lo Sciogun *ogosciô.* (V. MITFORD, *Op. cit.* II, p. 122.)

con rendita al disotto dei 500 *koku;* l'*hatamoto* e quelli al disopra di lui potevano bearsi del *o-me-miye,* cioè l'essere ammessi alla presenza dello Sciogun, e l'essere guardati da lui; ciò era negato al *gokenin.* Dopo questi, presso lo Sciogun venivano i *yakunin,* ufficiali inferiori (rappresentati presso la corte di Kiôto dai *kuanin*). Tutta questa classe, di certo la più superba e tirannica nel paese, rovinò colla cessazione dello sciogunato; molti dopo il 1868 furono ridotti alla povertà, e molti divennero *rônin* vaganti, colle due formidabili sciabole ed una fierezza indomita per solo retaggio. Mitford (*Op. cit.,* I, p. 95) calcolava il numero di *hatamoto* in senso ristretto ad 80,000; assai più numerosi erano i *gokenin* ed i *yakunin;* F. Ottiwell Adams (*Op. cit.,* I, p. 76) calcola a mezzo milione il numero della *petite noblesse* o classe « militare ereditaria » che dipendeva dallo Sciogun. Se ciò è vero questa gente deve essere o può diventare un imbarazzo non piccolo al nuovo governo del Nippon, e sono naturalmente nemici acerrimi degli stranieri, nella cui venuta non possono che vedere la vera causa della loro rovina. I *yakunin* finivano la grande divisione dei *samurai* o veri *nihon-sasci-shto;* va però ricordato che oltre al suo significato generico il termine *samurai* era usato per indicare i numerosi vassalli armati corrispondenti ai *yakunin* dello Sciogun, ma dipendenti dai diversi *daimiô.*

Ho attinto varie di queste notizie sulla classe *samurai* dal libro pregievolissimo del Dickson, il quale con molta dottrina ha largamente trattato quell' interessante soggetto. (*Op. cit.* pp. 45-65, 288-300, 354-380.) Tra i *samurai* ed il popolo, v'erano alcune categorie sociali intermedie, non menzionate nelle 8 classi da me citate; vi appartenevano: i *gôsci,* che vivevano sulle proprie terre, non riconoscendo alcun capo feudale; essi portavano le due sciabole e si dicevano di discendenza più antica dei signori feudali; molti di essi entravano nelle guardie del Mikado; furono giustamente paragonati ai *bonnet lairds* della vecchia Scozia. Forse questi *gôsci* ponno includersi nella quarta classe, quella degli *hiakscio,* ma ciò non può farsi pei sacerdoti buddhici delle varie sette e di diversi gradi, pei letterati di professione e pei medici, i quali non sembrano poter entrare in alcuna delle classi enumerate, ma che godevano certamente, meno i preti buddhici d'infimo rango, la considerazione accordata a persone di civile condizione. Sulle tre classi che seguono non ho nulla da aggiungere; esse formano la massa dell'*οι πολλοι,* del popolino, giapponese, che, come ho detto, non ebbe mai sin qui importanza nel corpo politico nazionale; ma vorrei dire qualche cosa sugli *eta,* i paria del Giappone, gl'impuri, i quali avevano il monopolio dei mestieri che ripugnavano ad ogni buon buddhista, come il preparare e conciare pelli. L'enciclopedia giapponese *San-sai Tzuye,* dice che in origine erano *etori,* i servitori incaricati di uccidere gli animali dati per cibo ai falchi dell'Imperatore; il buddhismo dominante li avrebbe degradati. Sino a questi ultimi tempi formavano una classe riguardata con orrore anche dall' ultimo popolano, eppure avevano per capo sino al 1868 certo Danzayemon il quale viveva in Asakùsa a Yedo, e poteva vantare una discendenza lineare dal grande Minamoto-no-Yoritomo. Gli *eta* non potevano contrarre matrimonii fuori della loro casta. Al disotto ancora degli *eta* v'erano gli *hinin* (non umani), classe generata dopo l'avvenimento dei Tokugawa, e che consisteva di mendicanti miserabilissimi; erano impiegati per esportare i cadaveri dei giustiziati dal luogo del supplizio. Ultimamente per decreto del Mikado questi paria furono resi alla comunanza ed eguaglianza dei diritti cogli altri popolani.

Dissi nel primo capitolo che tratta del Giappone, come sin dai primi giorni di contatto con quel popolo notevole, il suo carattere ci si presentasse sotto due aspetti che facevano tra loro marcato contrasto; e cagione di ciò sembrava essere più che altro la distinzione di casta. Quanta fosse la cordialità e bonomia della gente del popolo, la sua squisita gentilezza, la franchezza aperta, e la cordiale ospitalità, sarebbe difficile a dirsi; certo non s'incontra nulla di simile in alcun altro paese; ma altrettanta era la fredda riserva, l'insolente fierezza, la mendace duplicità, e all' occasione la rapace inurbanità del maggior numero dei *samurai.* Parlo ben inteso di quel lato del carattere di queste due categorie di Giapponesi che si esternava nei rapporti con noi stranieri all' epoca del nostro soggiorno nel Nippon; e premetto che la brevità della nostra dimora nel paese e le condizioni speciali dei forestieri nel 1866 rendevano non facile un giusto apprezzamento su tale

argomento, studio difficilissimo anche nelle condizioni le più favorevoli. Le mie impressioni personali del popolo furono prese ad Agirô, a Yokohama e nei suoi dintorni, specialmente tra le classi agricole e mercantili; i *samurai* li studiai a Yedo, e non ne conobbi al disopra del rango di *hatamoto.* Vedendo che colle osservazioni di fatto, per le ragioni suddette, era specialmente difficile farsi un'idea del carattere della classe alta e che dovrebbe essere colta, ricercai nella storia antica e contemporanea del Nippon, e nelle produzioni letterarie indigene; trovai un ampio materiale, e di tal genere, che pochi popoli, ritengo, potrebbero fornire tante pagine interessanti da questo lato della psicologia umana, quanto il popolo giapponese; il cui carattere nazionale inoltre, come spesso accade negli isolani, presenta tratti specialissimi ed altamente caratteristici, che fanno per quanto so dei Giapponesi, un popolo diversissimo da tutti gli altri che abitano l'Asia; e parrà strano, ma non è men vero, specialmente diverso da quelli coi quali avrebbe forse maggiori affinità etniche; e sopratutto infine col popolo cinese, dal quale ha senza dubbio ricevuto una buona parte della sua civiltà, religione, letteratura e scienza. Credo che si potrebbe illustrare l'indole molto diversa del Cinese e del Giapponese citando il loro diverso modo di inebbriarsi: il primo preferisce l'oppio che lo bea di piaceri narcotici e sonnolenti; il secondo adopera il *saki* che lo rende allegro e rumoroso. In Cina non vidi mai un ubbriaco, al Giappone ne incontrai non di rado. Lungi da me il voler scusare un vizio che degrada tanto l'uomo, non posso però trattenermi dall'osservare che questo vizio s'incontra specialmente tra i popoli più energici. Cercherò ora con breve sintesi di dare un'idea del notevole carattere dei Giapponesi; trovai in primo luogo che, scandagliando bene, e fatta eccezione dell'effetto del feudalismo che portava seco l'abitudine del comando e quello di vivere in gran parte col prodotto del lávoro altrui, il carattere del *samurai* era in fondo uguale a quello del meno sofisticato popolano. Ciò che distingue specialmente i Giapponesi di ogni ceto, è una maschia fierezza, una sete di sapere, un'ambizione ragionata di non essere inferiori ad altri popoli, ed un'attività mentale che forse non s'incontra di alcun altro Asiatico, ma che si ritrova nei popoli dell'estremo occidente del continente eurasico; ciò spiega la pronta adozione del buddhismo e della letteratura cinese, l'entusiasmo col quale venne accolto il cattolicismo nel XVI secolo; la manìa, giacchè non puossi chiamare altrimenti, che ha ora invaso i Giapponesi grandi e piccini di imitare in tutto l'Europeo, anche a rischio di spogliarsi del carattere nazionale. Quando il *commodore* Perry andò a Scimoda nel 1854, due giovani *samurai* spinti dal desiderio di visitare i paesi d'Occidente, sapendo bene che erano condannati a morte se scoperti, vennero a bordo la nave ammiraglia, implorando di essere imbarcati; gli Americani erano dolenti ma dovettero ricondurli a terra. È notorio poi quanti Giapponesi si sparsero per l'Europa e gli Stati Uniti, indagando e studiando tutto, appena venne abrogata la legge di Iyeyasù che proibiva a qualunque Giapponese di lasciare il suo paese. Notevoli sono nei Giapponesi l'amor patrio, il sentimento della dignità personale che, offeso, non occorrerebbe il dirlo, genera vendetta; il coraggio civile e militare, spesso spinti all'eroismo; a queste doti, vigente il feudalismo, possiamo aggiungere una fedeltà ed abnegazione rari, del vassallo verso il suo signore, e non infrequentemente di questi verso quello. La storia dei 47 *rônin* illustra assai bene quest'ultimo tratto; gli atti di coraggio poi sono nella storia antica e contemporanea innumerevoli, ed eccitano sempre l'ammirazione di tutti i Giapponesi senza alcuna distinzione. Ne citerò un esempio recente: è fresco nella memoria di chi ha seguito le vicende del Giappone in questi ultimi tempi, il fatto dei 22 *hatamoto,* i quali dopo la battaglia di Fuscimi e la disfatta dell'ultimo Sciogun nel gennaio 1868, difesero il ponte di Ôzaka, assicurando la ritirata del loro signore contro gli eserciti di Ciosciu e Satsuma; perirono tutti, coperti di ferite e dopo prodigi di valore, ma raggiunsero il loro scopo; bisogna riandare la parte eroica della storia antica e ricordare il noto eroismo di Orazio Coclite al ponte di Roma, ovvero le Termopili, per trovare fatti paralleli.

Il singolarissimo costume del *hara-kiri* o *sepuku* è in gran parte una conseguenza dei tratti sopra citati esso non ha, credo, parallelo presso alcun'altra nazione, giacchè se vi furono Catoni altrove, non vi fu mai un costume che ne generasse per così dire ad ogni istante; e per questo, ed avendone parlato nel dare la

storia dei 47 *rônin,* mi fermerò un momento su tale argomento valendomi specialmente delle copiose notizie raccolte in proposito dal Mitford (V. *Op. cit.*, II. p. 193-243). L'origine del *hara-kiri* (cioè « tagliare il ventre ») si perde nell'antichità; due sono i moventi di quello stranissimo suicidio: la dignità offesa, ed allora è un atto spontaneo; oppure viene imposto siccome modo onorevole di far subire la pena capitale ad un nobile, essendo stretta prerogativa della casta *samurai.* L'*hara-kiri* non mancò di colpire tutti coloro che furono al Giappone, e per questo titolo tutti gli scrittori su quel paese ne parlarono, ma il Mitford fu il primo, e credo sin qui sia il solo, che fece una completa ed esatta esposizione del *modus operandi* e del minuzioso cerimoniale praticato, cerimoniale che varia secondo che il suicidio sia volontario od una condanna, e che dovrebbe essere noto ad ogni *samurai* educato. Il *sepuku* viene usualmente praticato in un tempio od in un giardino, in questo caso si ha cura di cuoprire un largo spazio con stuoie, e di isolarlo con tende bianche. Per dare un'idea del come procede un *hara-kiri* racconterò quello di Taki Zensaburô, *samurai* del *daimiô* di Bizen, il quale ordinò il fuoco contro gli Europei a Hiogo (Kôbe) nel febbraio 1868, e venne condannato a fare l'*hara-kiri* dal Mikado stesso; questo ebbe luogo alle 10 ½ di notte nel tempio di Seifukugî, il quartiere delle truppe di Satsuma a Hiogo; era presente un testimone ufficiale di ciascuna delle legazioni estere, giacchè l'offesa, che poteva avere ma che non ebbe conseguenze serie, era stata fatta contro tutti gli stranieri; erano sette, e tra essi il Mitford del quale traduco la relazione; era la prima volta che forestieri assistevano ad un tal fatto: « Fummo condotti al tempio da ufficiali dei principi di Satsuma e Ciosciu. Sebbene la cerimonia dovesse essere condotta affatto privatamente, le osservazioni che udimmo lungo la via, e la folla che ingombrava l'entrata principale del tempio, ci palesarono che il caso interessava non poco il pubblico. Il cortile del tempio aveva un aspetto pittoresco: era pieno di soldati sparsi in gruppi intorno a grandi fuochi, che gettavano una luce incerta sulle forme massiccie del sacro edifizio. Fummo introdotti in una stanza interna, ove aspettammo che fossero completati gli ultimi preparativi per la cerimonia: nella stanza attigua erano gli alti ufficiali giapponesi. Dopo un lungo intervallo, che sembrò a noi più lungo ancora pel silenzio che regnava, Itô Sciunske, il governatore provvisorio di Hiogo, venne; egli registrò i nostri nomi e ci disse che sette *kensci,* o testimoni ufficiali sarebbero presenti per parte dei Giapponesi. Egli ed un altro funzionario rappresentavano il Mikado; due capitani della fanteria di Satsuma e due di quella di Ciosciu con un rappresentante del *daimiô* di Bizen, a cui apparteneva il condannato, completavano il numero, che era probabilmente disposto per corrispondere a quello dei forestieri. Itô Sciunske domandò inoltre se volevamo interrogare il prigioniero. Rispondemmo negativamente. Un nuovo ritardo occorse, dopo il quale fummo invitati a seguire i testimoni giapponesi nell'*hondo* o sala principale del tempio, ove la cerimonia doveva aver luogo. Era una scena imponente: un'ampia sala con altissimo soffitto sorretto di pilastri di un legno oscuro; da questo pendevano moltissime di quelle enormi lanterne dorate, ed altri ornamenti speciali ai tempii buddhici. Davanti all'altare maggiore, ove il pavimento, che era coperto da bellissime stuoie bianche, è rialzato di circa 3 o 4 pollici, era un tappeto di feltro rosso. Grandi candele poste a regolari intervalli davano una luce tetra e misteriosa, che bastava però onde si potessero vedere tutti i procedimenti. I sette testimonii giapponesi presero posto sulla sinistra del tappeto rosso, i sette forestieri sulla destra. Nessun'altra persona era presente. Dopo pochi minuti di ansiosa aspettativa, Taki Zensaburô, un uomo robusto di 32 anni d'età, con nobile portamento, entrò nella sala vestito coi suoi abiti di gala; indossava quelle alette peculiari di tela *asa* che si portano nelle grandi occasioni. Egli era accompagnato da un *kaisciaku* e tre ufficiali, i quali rivestivano il *gimboari* o soprabito di guerra con rivolte di tessuto d'oro. Il termine *kaisciaku,* va notato; non ha alcuna somiglianza col nostro di carnefice: è l'ufficio di un gentiluomo, in molti casi un congiunto od amico del condannato, ed i rapporti tra loro sono piuttosto quelli del principale e del secondo, che quelli di paziente e carnefice. In questo caso il *kaisciaku* era un allievo di Taki Zensaburô, scelto dagli amici di questi tra il loro numero, per la sua destrezza colla sciabola. Col *kaisciaku* sulla sinistra Taki Zensaburô si mosse lentamente

verso i testimoni giapponesi, ed entrambi s'inchinarono innanzi ad essi, avvicinandosi poscia agli stranieri, ci salutarono nel medesimo modo, e forse con maggiore deferenza: nei due casi il saluto fu cerimoniosamente restituito. Lentamente e con dignità il condannato salì sulla parte alzata del pavimento, si prostrò due volte innanzi all'altare, e si assise nel modo giapponese sopra il tappeto di feltro, voltando la schiena all'altare; il *kaisciaku* si accovacciò alla sua sinistra. Uno dei tre ufficiali attendenti ora si avanzò, portando uno di quei vassoi adoperati nei tempii per offerte, sul quale, avviluppato in carta, era il *wakisasci,* il pugnale dei Giapponesi, lungo 9 pollici e ½, appuntato, ed affilato come un rasoio. Prostrandosi egli offerse ciò al condannato, il quale lo ricevette con riverenza, alzandolo con ambo le mani alla testa e posandoselo poi innanzi. Dopo un altro profondo inchino, Taki Zensaburô, con voce in cui trapelava appena quella esitanza ed emozione che si aspetta da un uomo che fa una confessione penosa, ma senza alcun segno di alterazione in viso o nei modi, parlò nei termini seguenti: — « Io, ed io solo, senza alcuna autorizzazione diedi l'ordine di far fuoco sopra i forestieri a Kôbe, ed ancora lo feci quando essi tentarono di fuggire. Per questo delitto io mi apro il ventre, ed io prego voi che siete presenti di farmi l'onore di testimoniare l'atto. » — Dopo un nuovo inchino, egli fece cadere la parte superiore dei suoi abiti, rimanendo nudo sino alla cintura. Con cura minuziosa, secondo l'usanza, egli pose le sue maniche sotto i suoi ginocchi, onde impedirsi di cadere all'indietro; giacchè un nobile giapponese deve morire cadendo avanti. Deliberatamente e con mano ferma egli prese il pugnale che gli stava innanzi; lo guardò pensieroso, quasi con affetto; un momento sembrò raccogliersi per l'ultima volta, quindi immerse profondamente la lama al disotto della cintura sul lato sinistro, lentamente trasse il pugnale attraverso il ventre al lato destro, e voltandolo nella ferita si diede un taglio all'insù (1). Durante tutta questa terribile operazione egli non mosse un solo muscolo della faccia. Quando estrasse il pugnale s'inchinò un poco in avanti stendendo il collo; un'espressione di dolore per la prima volta passò sul suo volto, ma non emise alcun suono. In quel momento il *kaisciaku,* il quale sempre accovacciato al suo fianco aveva seguito attentamente ogni sua mossa, balzò in piedi, equilibrò la sua sciabola per un'istante: vi fu un lampo, un colpo sordo e pesante, ed il rumore di un corpo caduto: con un sol colpo la testa era stata recisa dal corpo. Seguì un silenzio di morte, interrotto soltanto dal rumore del sangue che cadeva goccioloni dalla massa inerte innanzi a noi e che soltanto un minuto prima era stata un uomo coraggioso e cavalleresco. Era orribile! Il *kaisciaku* fece un profondo inchino, asciugò la sua sciabola con un pezzo di carta che aveva preparato appositamente, e si ritirò dalla parte alzata del pavimento; il pugnale sanguinoso fu solennemente portato via in prova dell'esecuzione. I due rappresentanti del Mikado lasciarono allora il loro posto, e passando dal lato ove eravamo, ci chiamarono a testimoniare che la sentenza di morte passata sopra Taki Zensaburô era stata fedelmente eseguita. La cerimonia era compiuta, e noi lasciammo il tempio. »

Inutile sarebbe ogni commento. Questo coraggio eroico, unito ad un sentimento vivissimo del dovere e della dignità propria e di quella del proprio capo, fa sì che i Giapponesi sieno eccellenti soldati e spiega come, se da un lato con un carattere simile abbiano dovuto nascere lunghe e sanguinose guerre civili, dall'altro nessun invasore abbia mai posto il piede sul territorio Giapponese senza esserne subito scacciato. In nessun altro popolo asiatico troverete riuniti tratti così nobili, e l'anti-militarismo dei Cinesi è divenuto quasi proverbiale. Colle parole del professore Severini aggiungerò: « In un libro sulle cui pagine agitò mollemente il profumato pennello una mano cinese, invano si cercherebbero concetti spiranti quella *vim leonis* che il Prometeo dei Giapponesi a larga mano aggiunse ai loro precordii. » Ma se una nativa fierezza spicca nel carattere del Giapponese, non mancano in esso i teneri affetti; anzi come dice benissimo il Severini essi sono espressi in modo più spontaneo e naturale; ed in prova dà il seguente esempio: « Che ricordo posso darti di me? » dice una vedova e povera madre all'unico figlio che è sul punto di abbandonarla per condursi fra i pericoli delle battaglie; « io

(1) Col taglio fatto in tal modo il pugnale è spinto contro le vertebre e, oltre gl'intestini, l'aorta discendente è divisa.

nulla posseggo; ma va, prendi questo lacero mantello che solo mi protegge dal freddo; non dimenticarlo mai come mai non dimenticasti tua madre; il cielo avrà cura di te. » — Il figlio parte, si getta quel manto ad armacollo, ed ecco, nel calor della mischia una freccia viene a ferirlo là dove ogni ferita è morte: ma le molte e molte pieghe del manto non permettono alla punta micidiale di penetrar tant'oltre, che il buon figlio non sia salvo. Da quel tempo in poi ogni nobile cavaliere giapponese andò armato il busto d'una difesa di tessuto a più doppi: e quella difesa fu sin d'allora chiamata *il mantello di mia madre.* Più asiatica è l'estrema gentilezza, che raggiunge però la perfezione tra i Giapponesi; è ammirevole vedere con quanta squisita cortesia si trattano due conoscenti giapponesi che s'incontrano nella strada, siano pure dell'infima classe del popolo. Questa cortesia gentile è praticata ancora da superiori verso inferiori; è difficile turbare l'equanimità di un Giapponese, e talvolta i nostri diplomatici, anche giustamente irritati, hanno avuto una lezione in *diplomazia* da membri del governo giapponese. Lo spirito di associazione è vivo tra i Giapponesi e gli *otokodate* che si formarono tra *hatamoto* e *ciônin* (borghesi), erano vere frammassonerie, per aiutarsi a vicenda, soccorrere il debole e punire il malvagio. Ho altrove accennato alla vivissima ammirazione che destano nell'animo del Giapponese le bellezze della Natura, delle quali la sua patria offre sì larga copia. Egli ha l'immaginazione viva, e questa nel popolo incolto generò naturalmente molte superstizioni. Concludendo dirò che colle innovazioni spinte dal nuovo regime governativo, e nel caso che il Mikado riesca davvero ad abolire il feudalismo ed a stabilire l'uguaglianza di tutti davanti ad equa legislazione, vi saranno certe modifiche nel carattere nazionale e spero che il maggior sviluppo sarà dalla parte ottima di esso che fu sempre grande. Già nei giornali sôrti numerosi, la voce del popolo aspirante a libertà si fa sentire, e si criticano gli atti del Governo, cosa che davvero non si sarebbe fatta avanti il 1868.

Uno dei caratteri che più ammirai nel popolano del Nippon era quell'allegria che è ancora uno dei tratti fondamentali del Giapponese. Entrate in un' officina, vedrete tre o quattro a lavorare con lodevole assiduità, mentre uno s' incarica di mantenere il buon umore senza incagliare il lavoro. Terminato il lavoro giornaliero, il Giapponese ama divertirsi, ed il suo umore naturalmente allegro e faceto si sfoga o si pasce in molti modi. È nelle feste e nei divertimenti che si studia meglio il lato almeno del carattere di un popolo; più volte in queste pagine ho ricorso alle une ed agli altri descrivendo *matsûri* e giuochi, feste e fiere, ma ho sinora tralasciato di parlare di due dei più popolari tra i divertimenti del Nipponese: il teatro e la lotta. A Yokohama, nel luogo detto *Ôta-matci,* fui spesso presente all'una ed all'altra di quelle rappresentazioni. L'arte drammatica è assai avanti; gli attori e le attrici (giacchè anche donne vanno sul palco scenico al Giappone), sanno così bene imitare il vero, od esprimere colla mimica i sentimenti e le passioni, che non occorre saper la lingua per poter seguire quasi senza lacuna il filo di un dramma, comprendere gli episodii di una commedia. Il teatro giapponese, detto *sciba-i* (luogo erboso) perchè le prime rappresentazioni usavansi fare in un prato, ebbe, dice il *Zoku Nippon-ki,* o storia supplementare del Giappone, un'antica origine mitica; ma trovo nel Mitford (*Op. cit.,* I, p. 150) che non fu che assai dopo, cioè nel 1624 dell' E. V. che un teatro venne aperto, e lo fu in Yedo da certo Saruwaka Kansaburô, per ordine dello Sciogun. Gli edifizii stabili che servono per teatro variano poco; descriverò quello di *Ôta-matci* che servirà di esempio: la facciata decorata di banderuole ed insegne si copriva la notte di più serie di lanterne rosse e bianche, con iscrizioni o senza; era una maraviglia, e così pensava senza dubbio la folla che stava accalcata innanzi, specialmente dopo il crepuscolo. Entrando, si saliva una scala per trovarsi in una grande sala quadrangolare intorno alla quale sui due lati era una doppia serie di piccoli palchi, la seconda fila dei quali è la più distinta; sul proscenio ve n' erano altri chiusi con fitta griglia, che servivano probabilmente per qualche *samurai* desideroso di assistere *naiboen* (incognito) allo spettacolo, che era, nel 1866 almeno, un divertimento borghese, e perciò plebaico (1).

(1) I nobili, come il Mikado, potevano assistere nei loro *yascìki* a rappresentazioni speciali dette *nô;* esse sarebbero opere classiche che rammentano leggende dei tempi dei primi imperatori; gli attori, che sono sempre grottescamente ma-

Singolare è la platea, divisa in compartimenti quadrati da contenere ciascuno sette od otto persone, ma attraversata inoltre in tutta la sua lunghezza da un prolungamento del palco scenico che è al livello del piano superiore delle grosse tavole che dividono quelle celle, che sono usualmente palchi di famiglia; in alcuni teatri ho veduto due invece di uno dei suddetti ponti. Un sipario o tendone chiude il palco scenico; esso era non di rado ornato di figure che ricordavano in modo molto palese il culto fallico. Il palco scenico occupa su tutta la sua larghezza il fondo della sala; si cerca talvolta con tende e figure di alberi di creare una specie di scenario, ma, bisogna convenirne, con poca buona riuscita; del resto l'effetto è guastato dall'orchestra, la quale invece di essere davanti il palco scenico si trova in fila sopra un alto palchetto in fondo ad esso e dietro gli attori; consta di pochi istrumenti: tamburo, nacchere, *koto, sciamisen* e qualche volta alcune varietà insopportabili del genere clarinetto. In alcuni teatri parte o tutto il palco scenico si gira sopra un perno, ed allora è diviso in compartimenti in ciascuno dei quali è rappresentata una scena speciale. L'illuminazione dello *sciba-i* è fatta con lanterne intorno alla galleria; talvolta una o due sono anco appese dal soffitto, ed alcune candele vengono disposte lungo l'orlo del palco scenico e del ponte che ne è il prolungamento; ma il più curioso è che durante la rappresentazione due attendenti seguono gli attori di grido ed illuminano ogni loro mossa con un candelotto fissato in un candelliere munito di un lungo manico orizzontale. Non vi sono corridoi, ed è assai divertente assistere all'entrata del pubblico: il vedere dei grossi papà e delle gentili damigelle equilibrarsi acrobaticamente sulle traverse che dividono le celle della platea entro le quali scendono con un salto od assistiti da altri membri della famiglia che già vi sono scesi; vi si accovacciano o siedono sopra bassi sgabelli, in modo che hanno la testa appena sopra il livello dei tramezzi. Ho sempre veduto gli *sciba-i* pieni zeppi, ed in essi le donne in gran numero ed anche bambini piccoli. Le rappresentazioni sono diurne e notturne, le prime incominciano di buon mattino e durano fino alla sera, le seconde da dopo il crepuscolo sino alla mezzanotte od al tocco. Presso ogni teatro sonvi delle trattorie, e chi non si serve colà, porta seco il mangiare in scattole laccate od in ceste apposite; garzoni e serventi con rinfreschi, *saki,* tè e tabacco, girano continuamente nelle gallerie e sui tramezzi che dividono le celle della platea. Ho assistito a poche scene così animate come quella presentata dal pubblico di un teatro giapponese, specialmente il momento innanzi l'alzata del sipario; non ne ho veduto che una pallida immagine nel teatro Balbo a Torino ed in alcune delle nostre piccole arene diurne. Non ho poi veduto alcun pubblico prendere un interesse così vivo allo spettacolo; spesso dalla platea si risponde ai lazzi degli attori, e quando questi eseguiscono, con quella maestria che è loro speciale, qualche atto tragico, bisogna vedere come il pubblico si commuove e prende sul serio la cosa: assistetti un giorno ad una produzione nella quale una donna, credo per aver commesso adulterio, veniva condannata a morte: si stava per eseguire la sentenza; invano la infelice cercava di impietosire il giudice con tutta l'eloquenza di una vera disperazione; l'avevano legata, il carnefice si avanzava con espressione feroce, l'uditorio silenzioso aspettava il colpo, quando la donna balzò in piedi e correndo sull'orlo del palco scenico implorò l'intervento del pubblico; non vidi mai una scena simile: con urli e grida tutto l'uditorio si alzò come un sol uomo domandando che si graziasse la paziente; il giudice tenne duro, ed il pubblico furente stava per scagliarsi sul palco scenico quando egli acconsentì, ed in mezzo a frenetici applausi la donna fu slegata, mentre il carnefice, contro il quale le ire non erano calmate, pensò bene di ritirarsi tra le quinte. Oltre la voce ed i piedi, che batte con vera frenesia quando esce un attore popolare, il pubblico giapponese ha un modo tutto suo per applaudire, spogliandosi dei vestiti e gettandoli sul palco scenico; più volte ho assistito a vere pioggie di abiti; un servitore del teatro li raccoglie e li restituisce; aggiungerò che malgrado tutto questo, l'ordine non è che

---

scherati e vestiti con abiti di ricco broccato, cantano con voce monotona e nasale le loro parti. Devono essere produzioni tediose; un'orchestra eseguisce arie antiche; onde le crederei poco diverse dalle produzioni cinesi di gala. Vi sono tre serie di *nô:* la prima ha lo scopo di propiziare gli Dei, la seconda, eseguita in armature, di incutere terrore negli spiriti maligni, la terza ha per oggetto tutto ciò che è bello e piacevole. Tra gli atti dei *nô* si eseguiscono talvolta farse, pure di carattere mitico, dette *kiyôgen.*

ben di rado turbato in uno *sciba-i* giapponese. Per completare quanto ho detto sulla popolarità del teatro tra le classi basse e medie al Giappone, citerò le parole di uno scrittore indigeno in proposito: « Appena si alza il sole, avvisi e programmi dipinti e dorati sono esposti, e chi vuol divertirsi corre in folla al teatro. I campagnoli fanno in fretta la loro colazione, e le donne ed i bambini, i quali si sono alzati a metà della notte onde dipingersi ed ornarsi, vengono da tutti i punti della bussola a riempire le gallerie, che sono ornate di tende brillanti come l'arco baleno nelle nubi che partono. Il luogo diventa tosto così pieno che le teste degli spettatori sono come le squamme sulla schiena di un draco. Quando lo spettacolo principia, se il soggetto è tragico l'uditorio piange sinchè è costretto a torcere le sue maniche per asciugar le sue lagrime; se invece il pezzo è comico essi ridono sinchè i loro menti sono lussati. I giuochi e gli stratagemmi del dramma non si ponno descrivere, e gli attori sono svelti ed eleganti come la rondine che vola. Il trionfo della virtù perseguitata e la punizione della malvagità, invariabilmente coronano il pezzo. Quando un attore favorito appare, vien accolto con applausi. L'allegria ed il divertimento sono all'ordine del giorno, ed il povero insieme al ricco dimenticano i fastidii lasciati a casa; cionondimeno non è tutto solo divertimento giacchè havvi una lezione di moralità data, ed una predica pratica fatta ogni giorno. » (1)

L'arte drammatica, secondo quanto ho potuto vedere, ha, dal lato pratico almeno, raggiunto un alto grado di perfezione al Giappone; credo che spesso gli attori improvvisino; non vidi mai un suggeritore; le produzioni rappresentate sono specialmente tolte dalla storia semi-mitica, ed allora i nomi degli eroi vengono sempre cambiati. Vi sono però ancora drammi tolti dalla vita reale del popolo e del *samurai,* e questi sono di certo i saggi migliori dell'arte drammatica giapponese, sul merito vero dei quali non sono però in grado di dare un giudizio, potendo dire soltanto che a me piacquero assai più che gli altri non europei che ebbi occasione di studiare. L'unica cosa che ferisce l'Europeo nel teatro giapponese è l'impudicizia spinta agli ultimi estremi: cose a cui non si farebbe che la più lontana allusione nelle produzioni più libere da noi, si dicono e si fanno senza il minimo velo sul palco scenico dello *sciba-i,* innanzi ad un uditorio composto in gran parte di oneste famiglie che non si formalizzano nè punto nè poco; è uno dei lati più singolari della educazione giapponese. Ma neppur noi possiamo poi gloriarci di puritanismo quando, malgrado i precetti inculcatici, vediamo rappresentati sui nostri teatri la *Timballe d'argent* e le produzioni poco meno *decolletées* di Offenbach. Darò ora togliendole dal mio diario, le impressioni che mi rimasero di una produzione alla quale assistetti nello *sciba-i* di Ôta-matci, scritte subito dopo. Era una rappresentanza notturna e vi andai verso le sei per godere lo spettacolo preliminare offerto dall'uditorio; pagai 8 *tempo* e fui condotto in un piccolo palco quasi sul proscenio in prima fila. Avanti il pezzo vi fu il balletto, nel quale uno scelto corpo di sei ballerine vestite con molto lusso e coll'ausilio del ventaglio che nelle loro mani dà tanto effetto al gestire, parte quasi precipua del ballo al Giappone, eseguì il *nakamura,* ballo che si riferisce alla storia dell'orca Sciudendôgi vinta dall'eroe Yorimitsù; a questo tenne dietro il ballo della scimmia, detto *morita,* e che si riferisce al Bacco giapponese, di cui la scimmia pare essere l'emblema. Finalmente ebbe principio il dramma: un giovane *daimiô* scapestrato incontrò per caso nella via una bella e giovane ragazza; a prima vista se ne invaghì e volle farla sua. La *musùme* venne dunque rapita per ordine suo; portata innanzi a lui essa ricusò di cedere alle sue voglie giacchè amava un altro; il giovane signore, il quale aveva incominciato tentando le carezze, divenne furioso vedendosi rifiutato; gridò sinchè divenne rauco, ed allora chiamò due dei suoi *samurai* seduti ad una rispettosa distanza ordinando loro di farsi avanti, di prendere la ragazza e di condurla presso di lui; essa resistette, ma dovette cedere alla forza maggiore; piangeva in modo straziante mentre i due *samurai* la trascinavano verso il loro signore; questi acciecato dal furore trasse la sua sciabola e stava per colpire la povera ragazza, quando giunse molto opportunamente la di lui madre, la quale fermandogli il braccio prese la ragazza tuttora piangente

(1) Tolto dalla *Yedo Hangiôki* o Guida di Yedo, scritta da Terakado Seiken, tradotta dal Mitford. (*Op. cit.,* I, p. 153.)

sotto la sua protezione e la condusse via. Il giovane *daimiô* ebbe allora un animato discorso con uno dei suoi sgherri, e parlava ancora quando suo padre, venerabile vecchio dall'aspetto severo e vestito coll' abito e berretto di gala, entrò in iscena. Giunse per il ponte che attraversava la platea, venendo dalla parte opposta al palco scenico; passò innanzi a me camminando con passo lento e grave, e trascinandosi dietro i lunghi calzoni, che lo facevano sembrare inginocchiato. I due *samurai* lo accolsero coi segni del più profondo rispetto; egli, dopo alcune mosse preliminari per aggiustarsi l'abito, si assise. Era senza dubbio stato istruito dell'accaduto, giacchè incominciò subito a rimproverare il suo figlio, più apparentemente per la derogazione dal suo rango ed il disonore di abbassarsi a cercare il contatto di una donna di classe inferiore, che per l' atto di violenza che egli aveva commesso. Le ammonizioni paterne non sembrarono però aver molto peso sul giovane scapato, il quale seduto sopra una parte più elevata del palco conservò la sua aria irritata, e poco dopo, senza dar tempo al padre suo di finire, si alzò ed uscì. — Qui cadde il sipario, e l'uditorio chiamò rinfreschi ed accese le pipe; stavo per imitare il loro esempio, quando uno degli attori entrò nel mio palco e con un garbato inchino mi chiese se farei loro l'onore di passare dietro le quinte; ero il solo straniero presente ed ero naturalmente stato notato. Acconsentii con piacere, e fui tosto nella sala comune della compagnia, tutta ornata dei ferri del mestiere: abiti innumerevoli, sciabole e lancie di legno, coperte di carta inargentata onde imitare l'acciaio, ecc., ecc. Fui accolto con grandi segni di rispetto e l'offerta di una tazza di tè; mentre sorbivo questa, assistetti alla *toilette* di diversi attori che dovevano comparire nel secondo atto; accovacciati innanzi a specchi di metallo, chi si lisciava, chi s'imbellettava; la mamma del giovane *daimiô,* il quale fumava una pipa in un angolo, era un uomo, e stava aggiustando la sua parrucca femminile; sua moglie, che faceva la *musùme,* era tutt'altro che giovane e fresca; stava ornandosi la capigliatura e tingendosi di rosso le rugose guancie. Intanto colla solita allegra bonomia quella gente mi faceva mille domande, alle quali rispondevo alla meglio colla mia scarsa provvista di vocaboli giapponesi; ammiravano i miei abiti, l' orologio ed i ciondoli che erano appesi alla catena, specialmente un pezzo di corallo. Mi avvisarono quando doveva alzarsi il sipario ed io mi ritirai lasciando loro un piccolo dono. — Apparvero ora sulla scena la *musùme* colla madre del giovane *daimiô* ed una attendente; la buona dama aveva evidentemente saputo guadagnarsi la confidenza della ragazza, e con quell'amore per l'intrigo che si palesa spesso nel sesso gentile quando sono trascorsi gli anni giovanili, essa aveva promesso di favorire il suo amore. Proprio in quel momento entrò un giovane *samurai* di bello aspetto, che era l'amante in quistione. La vecchia lo accolse bene, ma la ragazza affettò un contegno modesto che però cedeva sensibilmente al sentimento che l' animava. La vecchia conoscendo forse per esperienza quanto è utile in tali casi un poco di *saki,* si fece portare una boccia di quel liquore, e versò essa stessa a bere ai due amanti; la dose fu ripetuta, ed i due non tardarono a darsi non dubbie prove di affetto; la ragazza perduto ogni ritegno si avvicinò allora all' amante e lo baciò...,.. Non andrò innanzi col racconto la cui conclusione, lasciata più che indovinare sulla scena, fu occultata dietro un paravento in un gabinetto laterale. Dopo aver distribuito il *saki* la vecchia si era ritirata colla sua attendente; ma non potette resistere a lungo alla curiosità, ritornò e cercò far capolino nel gabinetto; mentre era così occupata entrò il vecchio *daimiô,* il quale corse subito a batterle sulla spalla, ed essa si volse tutta confusa. Egli domandò della *musùme,* e non ricevendo risposta soddisfacente, sebbene la vecchia cercasse di persuaderlo che non ne sapeva nulla, indovinò che cosa era successo; divenne furioso, e nel mentre si muoveva per entrare nel gabinetto, la ragazza apparve dal lato opposto con un'aria d'innocenza benissimo simulata, il suo amante essendo uscito senza essere stato veduto. Il vecchio *daimiô* la rimbrottò acerbamente, ma essa non ebbe tempo di rispondere che comparvero i due sgherri del giovane *daimiô* col *samurai* amante felice, che era evidentemente stato preso; essi s' inchinavano dinnanzi al vecchio presentandogli il prigioniero, quando una freccia partita da mano nascosta, ma scoccata senza dubbio dalla gelosia del giovane *daimiô* trafisse la gola della sfortunata

musùme che cadde a terra versando un torrente di sangue (assai ben reso con seta rossa) (1). Vedendo ciò il vecchio *daimiô* sembrò perdere la ragione; diede i segni del più acerbo dolore, poi s'infuriò e sguainando la sciabola corse come per terminare le sofferenze della ragazza che sembravano atroci. I lamenti ed i singhiozzi soffocati di questa, col sangue che usciva come un fiume, facevano venir la pelle d'oca. Essa non tardò a morire; allora il vecchio non potè più contenersi; si strappò il berretto e gettò a terra la sciabola, s'inginocchiò a fianco del cadavere versando abbondanti lagrime, e traendo la freccia tutta rossa di sangue dalla ferita, la nascose nel suo seno. Quindi riprese la sciabola ed alzandosi cercò di mozzare il capo al *samurai* amante della sfortunata ragazza, il quale instupidito dal dolore aveva assistito a tutta quella scena; gli fu trattenuto il braccio ma giunse a ferire il giovane nella spalla; uscì del sangue, che questi con mirabile calma e senza proferire una parola asciugò con un rotolo di carta pel naso che teneva in seno. Il vecchio allora uscì con passo barcollante ed il sipario discese per la seconda volta. Era tardissimo, e siccome capii che il dramma era finito, sebbene mi dicessero che si faceva un nuovo balletto, mi ritirai. Ho raccontato questo pezzo come io lo potetti comprendere, e credo di aver ritenuto una buona parte se non tutto l'intreccio; nel raccontare il dramma ho trascurato alcune parti che sembravano accessorie; non seppi mai il titolo di esso, ma leggendo poi la storia degli amori tra l'*hatamoto* Takogi Gensaburô e la ragazza *eta* O Koyo, tradotta dal Mitford (*Op. cit.*, I, p. 213), vi trovai varii punti di somiglianza; d'altronde è costume dei Giapponesi di cambiare in modo le diverse versioni di un medesimo racconto da rendere la primitiva identità quasi irriconoscibile.

Ad Ôta-matci ancora fui più volte presente a rappresentazioni di lotta, in un recinto a fianco dello *Sciba-i* e che aveva presso a poco la disposizione di una nostra arena: tutto in giro su gradinate di legno stavano gli spettatori, e nel centro dello spazio circondato od arena, sorgeva una collinetta spianata e circolare con un diametro di quattro o cinque metri, detta *dociô;* una tettoia sostenuta da alte colonne di legno dipinte di diverso colore, la cuopriva; sotto di questa, segnato da un cerchio di sacchi di paglia, era il campo per la lotta coperto di sabbia. Questo spettacolo, dopo il teatro, è, credo, il divertimento più popolare al Giappone, e vi possono anche assistere i *samurai,* senza tema di derogare. I lottatori detti *sùmû* o *sùmotori,* formano una classe speciale e privilegiata; datano la loro istituzione dal regno di Suinin (24 anni avanti Cristo), e la storia del Giappone racconta che in epoca corrispondente all'858 dell'E. V., la successione al trono del Mikado, disputata da due pretendenti, sarebbe stata decisa dall'esito di una lotta tra due scelti campioni. Nei primi tempi la lotta faceva parte delle cerimonie che nell'autunno celebrano la festa dei cereali, e parte dei simboli di quel culto si conservano ancora nell'aggiustamento della tettoia sotto la quale si lotta: una delle colonne sostiene una filza di pezzi di carta, che così spesso rammentano il culto scintuico; sopra un'altra è legata una sciabola, sulla terza un arco, sulla quarta un sacco di carta contenente sale. I lottatori del Giappone sono divisi in orientali ed occidentali da un antico decreto che regola con grande minuzia il modo col quale devono comportarsi; in ogni lotta prendono parte avversarii delle due divisioni. Ma ciò che mi colpì maggiormente fu il tipo fisico dei *sùmû,* molto diverso da quello dei Giapponesi ordinarii: sono in primo luogo sempre notevolmente più alti, eppoi enormemente grassi e paffuti; l'obesità essendo piuttosto rara nel rimanente della popolazione. Si direbbe una razza risultante da elezione artificiale, come i granatieri famosi di Federigo il Grande di Prussia od i *prize-fighters* dell'Inghilterra mezzo secolo fa; seppi infatti che hanno un regime speciale, che consumano una certa quantità di carne, e, ciò che più importa, che la professione è ereditaria; eseguiscono poi una ginnastica speciale gettandosi contro un pilastro o lottando tra essi. Hanno

(1) Nel teatro giapponese le scene di sangue sono spesso rese con orribile verosimiglianza; un mio amico assistette un giorno ad un dramma dato nel medesimo teatro in cui entrava un *hara-kiri,* mi assicurò che la cosa era resa talmente al vero, che avrebbe quasi giurato di aver veduto il ventre aperto col pugnale, il sangue e gl'intestini uscire dalla larga ferita. Mi disse che per molti giorni dopo, quella terribile scena gli era rimasta impressa.

il sistema muscolare assai sviluppato, ma i muscoli sono nascosti sotto una grande massa di adipe, sostanza che era accuratamente eliminata nel *training* dei *prize-fighters* dell'Inghilterra, nei quali i muscoli raggiungevano uno sviluppo enorme. Prima di incominciare, la compagnia di *sùmû* sfilò innanzi il pubblico: erano tutti completamente nudi, meno una stretta fascia con frangia di seta che pendeva innanzi; notai che conservavano i capelli sul davanti, legandoli col codino o ciuffetto posteriore. Erano dodici colossi panciuti, sei dei quali entrarono da un lato, sei dall'altro; il primo di ciascuna fila, evidentemente il capo, portava una sciabola sulla spalla; dalla sua cintura pendeva un grembiule di velluto con una fila di dischi rossi nel primo caso, gialli nel secondo. Si assisero quindi ai due lati dell'arena; un piccolo paggio vestito con una casacca a scacchiera bianca e nera annunziò con voce stridula che lo spettacolo stava per incominciare: i due giudici, uno per parte, presero posto al piede delle due colonne opposte entro il circolo formato da sacchi; il regolatore della lotta, detto *giogî*, vestito in abito di cerimonia e tenendo in mano un ventaglio di forma speciale, simbolo del suo ufficio, recitò quindi i nomi dei *sùmû* colle gesta di ciascuno, accoppiando quelli che dovevano lottare, e le scommesse chè erano state fatte sull'esito di ogni singola lotta. Due dei *sùmû* entrarono quindi con lui nel recinto, e mi divertirono assai coi preliminari della lotta, che durarono molti minuti: dopo di essersi accovacciati di faccia l'uno all'altro guardandosi in viso, uscirono dall'arena, presero un pizzico di sale e andando verso due secchie d'acqua con mestole poste fuori del cordone di sacchi, ripetutamente si sciaquarono la bocca, espettorando in un modo ben lungi dall'essere decoroso. Si fregarono le mani con polvere bianca e rientrarono nell'arena; si guardarono ancora, ed uscendo di nuovo da lati opposti, voltarono la schiena al pubblico e per un pezzo seguitarono a battere la terra, essendo accovacciati, prima con un piede poi con l'altro, a pizzicarsi i muscoli delle coscie e delle braccia, a far scricchiolare una ad una le varie articolazioni. Era la cosa la più buffa e curiosa che si potesse immaginare. Finalmente essendo giunti, suppongo, all'apice dell'eccitamento muscolare, si accovacciarono di faccia l'uno all'altro entro il circolo, guardandosi fissamente; quindi con moto simultaneo si alzarono slanciandosi uno contro all'altro; la scossa di quelle due masse di adipe e carne fu tremenda, ma erano bene equilibrati in forza, e non fu che dopo tre simili assalti che il più piccolo e magro riuscì a gettare l'altro fuori del circolo. La sua vittoria venne accolta con frenetici applausi, ed una pioggia di *kirimon* e di sopravesti. Il recinto era pieno, ma notai che non v'eran donne. Il *sùmû* che aveva vinto sembrava assai sensibile al pubblico applauso e si mise a far la ruota come un tacchino, mentre il vinto si ritirava tutto vergognoso. Alla prima coppia seguirono altre; spesso facevano finti assalti, ma confesso che il divertimento era troppo monotono pel mio gusto, onde non rimasi sino alla fine. Gli atleti al Giappone godevano molta considerazione, ed erano spesso protetti e pensionati dai nobili, che talvolta accompagnavano. Credo che la loro forza misurata al dinamometro non raggiungerebbe quella di molti Europei settentrionali; alcuni amici miei, ufficiali del IX reggimento inglese, lottarono vittoriosamente coi campioni scelti dei *sùmû* di Ôta-matci.

Vorrei ora aggiungere alcune considerazioni generali sul culto dei Giapponesi, del quale ho già incidentalmente parlato. Sappiamo già che due sono le religioni praticate al Giappone: quella nazionale detta scintuica e quella indiana o buddhica, introdotta, considerevolmente modificata, per via della Cina e Corea; vi si potrebbe aggiungere il materialismo taoistico e la filosofia di Confucio, pure praticati da alcuni Giapponesi, e come è noto entrambi di origine cinese. È assai probabile che la prima religione dei Giapponesi fosse un culto di spiriti ed animali, un miscuglio di shamanismo e di feticismo, come quello attualmente praticato dagli *Aino*, e del quale, come ho varie volte avuto occasione di notare, rimangono non poche traccie nelle credenze miste attualmente vigenti nel Nippon. Da tale rozza religione avrebbe avuto in tempi antichissimi origine quella detta con voce cinese *scin-tu* (1), in giapponese *kami-no-mitci* (culto dei kami). Di essa

(1) Sembra che anticamente dominasse anche in Cina un culto di spiriti, questi sono detti *shin* e da ciò deriva il vocabolo *scin-tu*. Vi sarebbero alcune differenze di apprezzamento tra i due culti; però l'ipotesi che gli *shin* della Cina

ancora poco sappiamo; il Puini nell'introduzione al lavoro citato nella nota precedente, dice che havvi qualche affinità tra lo scintuismo ed il taoismo della Cina; almeno lo scopo immediato di entrambi sarebbe lo stesso: il raggiungere in questo mondo la felicità ed il benessere, l'avere longevità, salute, ricchezza, quella somma di ogni specie di prosperità che è espressa colla parola giapponese *fuku*. Ho detto che gli oggetti del culto scintuico sono spiriti ed esseri soprannaturali, *kami* (1), come vengono detti; ma debbo far notare che questi non sono tutti di origine metafisica; alcuni erano uomini, eroi, spesso semi-mitici, ma pur incarnati secondo l'idea popolare. La *kami-no-mitci* ha una cosmogonia propria e spiega con essa la sua origine e quella della terra prediletta dei *kami*, il *Dai Nippon;* eccone la versione più comunemente accettata: Anticamente Cielo e Terra erano uniti. Il principio femminile *me* non era separato da quello maschile *ô*. Il caos avente la forma di un uovo, era agitato in onde simili a quelle del mare in burrasca; esso conteneva però i germi di ogni cosa; ciò che era puro e trasparente s'innalzò e divenne il Cielo, mentre tutto ciò che era pesante ed opaco cadde in giù, fu coagulato e produsse la Terra. Sostanze sottili e perfette si combinarono e formarono l'etere; materie pesanti e spesse s'indurirono formando tutto ciò che è compatto. Venne perciò formato prima il Cielo, poi la Terra. Un essere divino, un *kami*, fu generato tra i due; così ebbe luogo il principio della creazione. Un'isola di terra molle galleggiava sulle acque come un pesce; a quel tempo tra Cielo e Terra nacque un oggetto simile ai getti della pianta *asci;* esso fu mutato in un dio (*kami*), al quale venne dato il titolo o nome *Kuni-toko-dasci-no-Mikoto,* egli fu il primo dei sette *kami* celesti. Regnò 100,000 milioni di anni, così fecero i suoi due successori. Secondo le leggi celesti i primi tre spiriti erano autottoni e maschi. I tre seguenti ebbero femmine per compagne, ma non ebbe luogo tra loro alcun rapporto sessuale. Essi si riprodussero come maschi e come femmine per mutua contemplazione; e regnarono un numero favoloso di anni. Gli ultimi di questi *kami* celesti furono *Izanaghi-no-Mikoto,* maschio, ed *Izanami-no-Mikoto,* femmina; un giorno che erano saliti sull'*ama-no-uki-basci* o ponte del cielo, guardando in basso si domandarono se non v'erano terre od isole laggiù, ed abbassando la lancia celeste di pietra rossa preziosa rimescolarono con essa il mare; nel ritirarla dalle acque intorbidite, ne caddero alcune goccie che formarono un'isola, *Ono-koro-scima.* Su di essa discesero i due *kami,* decisi di farne la loro dimora; quell'isola è il perno centrale su cui posa il Giappone, e alcuni dicono che fosse Awagi-scima tra Scikokù e Nippon. *Izanaghi* voltò a sinistra ed *Izanami* a destra; compiuto il giro della loro nuova abitazione, s'incontrarono faccia a faccia; *Izanami* fu la prima a parlare e disse: « Ti saluto, o bel giovane. » A questo *Izanaghi* stizzito rispose: « Io, come uomo, dovevo essere il primo a parlare; come mai tu, donna, osasti incominciare? » Così si separarono per rifare in direzioni opposte il medesimo giro, di nuovo s'incontrarono, ed *Izanaghi* sclamò: « Quanto sono felice d'incontrarti, o bella e giovane donna. » Così nacque l'arte di amare, che, secondo un'altra versione, sarebbe però stata insegnata ai due kami da due cutrettole, come dissi in una pagina anteriore. Dal connubio di *Izanaghi* ed *Izanami* nacquero le isole del Giappone e le altre parti della Terra, monti e fiumi; essi pensarono che ci voleva un essere per governare quelle terre create, e produssero una figlia *Amaterasu-ô-mi-kami* oppure *Ten-sciô-ko-dai-gin,* la « dea solare »; essa era così bella che i suoi genitori la mandarono in cielo, da dove essa, in forma di sole, brilla sulla Terra. Una seconda figlia, *Tsuki-no-kami,* nacque; sebbene fosse meno bella, essa pure mandarono in cielo, ed è la luna. Le stelle, la via lattea od *Ama-gawa* (fiume celeste), furono altrettanti parti di *Izanami,* che partorì poi una serie di kami che furono detti i *kami terrestri;* questi avrebbero alla loro volta generato l'umanità, e a capo di essa il primo Mikado, *Zin-mu Ten-nô.*

---

fossero per così dire i precursori dei *kami* del Giappone, è sostenibile, tanto più che Zin-mu il fondatore del *kami-no-mitci* era, secondo taluni, un invasore venuto forse dall'attiguo continente. (V. PLATH, *Die Religion und Cultus der alten Chinesen,* I abt., pp. 14, 67; citato dal PUINI nei *Sette Genii della Felicità.*)

(1) I *kami* sarebbero pure detti *gon-gin;* e questo, secondo il signor E. Satow, dietro l'insegnamento dei preti buddhici, i quali scusavano in certo modo il fatto di averli accolti nella loro religione dicendoli manifestazioni temporanee delle loro divinità indiane.

Secondo una versione *Izanami* sarebbe morta poi nel partorire il fuoco, mentre un'altra dice che compiuta la creazione terrestre, i due *kami* celesti si ritirarono nel cielo. A questa versione si riferisce la leggenda data alla pag. 343 (nota). Dicesi ancora che Zin-mu fosse un discendente diretto della dea solare; ecco perchè adottò il sole per suo stemma. Egli fu il primo sovrano mortale, ma egli ed i suoi successori divenivano *kami* dopo morti; dicesi che le mogli e concubine del primo Mikado e dei suoi antichi successori dovessero suicidarsi al decesso del loro sposo; ciò implicherebbe la credenza in un'esistenza oltre la tomba, comune agli Hindù e a ben altri popoli. L'Era attuale del Giappone data da Zin-mu, il quale avrebbe incominciato a regnare 660 anni avanti l'E. V. Mi sembra scorgere nella suddetta cosmogonia un pallido riflesso di quella ariana di Brahma, mescolata a quella cinese col *yin* e col *yang*, insieme ad un fondo proprio e che direi nipponico.

Secondo i credenti nella *kami-no-mitci*, i *kami* innumerevoli governano la Terra, gli elementi, le piante, gli animali, e sanno rendere felici od infelici gli uomini. Ho detto che i *kami* sono innumerevoli; ed infatti credo che nessuno abbia mai tentato di compilarne la lista; aggiungerò che nei primordi della storia giapponese chiunque si rendeva illustre per saggezza o gesta eroiche era dopo morto innalzato al grado di *kami*. D'onde la difficoltà di fare una completa analisi di quel culto; a quella difficoltà s'è poi aggiunta l'altra dell'amalgama successo tra lo scintuismo ed il buddhismo; questo con quella condiscendenza che ne è uno dei tratti più notevoli, non fece alcuna difficoltà ad accogliere nel suo grembo i *kami* grandi e piccini, buddhaizzandoli in modo che spesso è divenuto difficile rintracciarne la vera origine. I scintuisti si dicono pure *yuitzù*, quelli che credono ai kami ed ai buddha sono detti *riobu*, ed i *scingaku* a quei due culti aggiungono ancora i precetti di *Kô-sci* o Confucio. Lo scintuismo non ha veri sacerdoti; i semplicissimi santuarii della *kami-no-mitci* (V. p. 342), assai comuni, sono curati dai fedeli laici detti *kanagi*, *negi* o *siyanin*, i quali, se vestono un costume, è quello antico di Kiôto; il tempio più venerato e forse più antico del Giappone è il *yasciro-kami* di Ise dedicato ad *Amaterasu-ô-mi-kami*. Quella religione singolare non ha nè riti nè cerimonie speciali. Ultimamente i capi o pontefici della *kami-no-mitci* erano membri delle famiglie *kungay* Yoscida e Fuscimi, residenti a Kiôto; quelli che ufficiavano da prelati, detti *kanmusi*, stavano nei diversi centri del culto. Posso qui notare che mentre alla Corte del Mikado si affettava lo scintuismo, a quella dello Sciogun era invece il buddhismo che aveva la supremazia; questo spiegherebbe certi fatti succeduti al Giappone dopo l'avvento del Mikado e la caduta dello Sciogun, cioè la persecuzione di cui furono in alcuni casi oggetto i sacerdoti del Buddha, il fatto della distruzione di santuarii come a Kamakura, e quello che si sono fuse recentemente (1872) le campane e le statue dei tempii buddhici onde fornire bronzo al commercio di esportazione! Pare che tra le riforme fondamentali iniziate dal nuovo governo giapponese vi sia la separazione della Chiesa dallo Stato; nessuna setta religiosa d'ora in avanti riceverebbe sussidii dal Governo.

Ho detto che vi sono traccie di *shamanismo* nel culto antico dei Giapponesi, e ciò è illustrato dalle credenze popolari riguardo alcuni animali veri come la volpe ed il tasso, e molti altri mitici, il draco, il *kirin*, ecc. ecc.; vi sarebbero forse qui tratti di affinità col notevole sciamanismo praticato da certi popoli mongolici del N. E. dell'Asia. Ma ho già oltrepassato lo spazio che in un libro come il mio puossi consacrare a tale argomento, il quale del resto merita assai maggior studio di quello che posso ora dedicarvi. Aggiungerò soltanto che nelle opere che trattano delle gesta di eroi e *kami*, più o meno mitici, compaiono spesso combattimenti contro animali mostruosi di mole, sebbene non sempre di forma: uccelli, serpenti, drachi, pesci e ragni; alcuni di questi prodotti della fantasia nipponica offrono un interesse tutto speciale, giacchè ripetono simili invenzioni di popoli ben diversi e lontani. Ho innanzi a me mentre scrivo due volumi del *Bu-yu Saki-gake Tsu-ye*, cioè: « Quadri di eroiche gesta, » estratti dalla *Nitù-pon-ki* o storia del Giappone, illustrati da certo Momotatci. Sfoglio a caso, e coll'aiuto del chiaro collega ed amico professore A. Severini il quale mi fa da interprete mi fermo alla pagina ove è rappresentato l'eroe Ô-na Mutci-no-mikoto, nell'atto di uccidere la grande aquila *Ôtori* nella provincia di Noto, un rapace di favolose dimensioni. Volto ancora alcune pagine e trovo un

altro uccello mostruoso, grande secondo il testo 1 *ciô* e 6 *sciaku* (quasi 110 metri), avente forma di serpe e sproni da gallo; esso vien colpito da una freccia scagliata da certo Okino Girô Sayemon. Questi due fatti rammentano il *Garuda* degli Hindù, il *Rukh* degli Arabi ed il *Grifone* di Marco Polo e d'altri viaggiatori della sua epoca e dopo; del resto il mito di uccelli giganteschi è forse uno dei più sparsi e dei più antichi (1). Un animale mitico la cui origine sarei curioso di sapere, e che non so ideato da alcun altro popolo, è un immenso ragno detto *Sutci-kumo* (ragno della terra), e che nel libro citato è più volte la vittima di antichi eroi, ed anche di un'eroina per nome Kami Ga-sci Hime, che lo avrebbe trucidato nella provincia di Hiuga.

Il buddhismo ebbe rapido incremento al Giappone, una volta varcato il mare che circonda quelle isole, e si acquistò maggiore popolarità avvolgendo, come dissi, nel suo ampio manto, non pochi dei *kami* nazionali; non vi giunse però, secondo gli annali del paese, che in epoca corrispondente all'anno 552 dell'E. V. Il re di Hakùsai in Corea mandò in quell'anno in dono al Mikado Kin-mei, un'immagine del Buddha Çâkyamuni, con libri buddhici e oggetti accessorii di quel culto, che egli raccomandava si adottasse nel *Dai Nippon*. Uno dei dignitari del *Dairi* per nome Iname era d'avviso che si accettasse il consiglio del re coreano, ma un cortigiano influente, Mono-no-beno Ogosci, obbiettò, dicendo che ciò indignerebbe i *kami* tutelari del Giappone. Il Mikado, per accontentare tutti, donò allora l'immagine sacra ad Iname, il quale eresse un tempio per ricoverarla e fu, colla sua famiglia, il primo seguace delle dottrine di *Çâkyamuni* nel Nippon. (V. *Nitsù-pon wau-dai iti-ran,* tradotto da Titsingh ed edito dal Klaproth). Dicesi ancora che alcuni anni dopo, regnando sempre Kin-mei, un'immagine del Buddha Amida (*Amitâbha*) sarebbe apparsa miracolosamente e tutta sfolgoreggiante di celeste luce sulle sponde di un lago presso Naniva (Ôzaka). In ogni modo è facile intendere lo sviluppo del buddhismo, che colmava certe lacune lasciate per l'indole giapponese dal semplicissimo e poco appariscente *kami-no-mitci*. L'immaginazione viva di questo popolo trovava pasto nelle pompe e nei fasti del culto buddhico, come lo ebbe poi nel cattolicismo; la gente pensante ebbe nella nuova religione l'esposizione di una via per raggiungere, dopo i dolori inevitabili dell'esistenza, una pace ed una quiete che davvero superava quella promessa nella leggenda citata (p. 343) dalla contemplazione dello specchio di *Izanami*. Del resto non ricevevano essi le loro prime nozioni di ciò che chiamerei metafisica individuale? L'anima umana avrebbe avuto pei Giapponesi allora la sua prima personificazione. Eppoi la seconda vita dell'anima priva di corpo, il paradiso, il purgatorio, l'inferno, qual campo nuovo di novelle fantasticherie! Il buddhismo innanzi di giungere al Giappone era passato per la Cina, ove come spugna aveva assorbito una bella parte delle superstiziose credenze della mente sinica; già nell'India stessa dopo la morte di *Çâkyamuni* le sue dottrine erano state modificate coll'amalgama di non pochi elementi brahmanistici; nel Nippon non v'era bisogno del poco ostracismo dei sacerdoti del Buddha (*Butsù*) o *Sciaka* (corruzione di *Çâkya*, scritto *Xaca* dagli antichi missionarii), come venne chiamato; il popolo penetrato dalle antiche credenze, inaffiate, per così dire, con le nuove, confuse facilmente le due insieme e dotato di facile immaginazione trasse nuovi effetti dal connubio, e fate, spiriti, fantasmi, apparizioni, ecc. ecc., nacquero in profusione e sono spesso talmente ibridi che lo studente della teogonia nipponica tenta talvolta invano di rintracciarne la primitiva origine.

Anche il culto buddhico ebbe una famiglia nobile o *kuge* a Kiôto che forniva un capo o pontefice a rappresentarlo alla Corte del Mikado; erano i Kangiugi. I buddhisti giapponesi, crescendo in numero, non tardarono a dividersi in sètte come quelli della Cina; queste giunsero sino a quindici, ma due furono le più potenti: quella dei *tendai* e quella dei *nitci-ren;* l'innata dolcezza del culto che professavano non riuscì a domare lo spirito guerresco e vendicativo che caratterizza il Giapponese; quelle sètte rivali si odiarono a morte, quei preti

(1) Il colonnello Yule, il quale a proposito del Grifone ha messo insieme un copioso materiale, dice che un'enciclopedia giapponese menziona col nome di *Pheng* un uccello che vive presso *Tsengszu* (Zanzibar?); esso oscurerebbe il sole, ingoierebbe un cammello, delle sue penne si farebbero botti. È evidentemente il *Rukh* o *Angka* degli Arabi che probabilmente deriva dal *Garuda* indiano, e non una produzione giapponese. (*The book of Ser Marco Polo,* II, p. 354.)

e frati guerreggiavano quanto i guerrieri feudali, e la storia racconta che nel 1537 i *tendai* bruciarono il tempio ed il convento dei *nitci-ren* e con essi quasi metà di Kiôto. I *yamabusci,* di cui è spesso quistione, sono specie di eremiti buddhici che vivono sopra i monti. La notevolissima somiglianza tra i riti numerosi del buddhismo corrotto e quelli del cattolicismo, fu notata da tutti coloro che studiarono quella religione, e nel caso di un popolo fervido come il giapponese, non è sorprendente che il buddhismo preparasse in tal modo il terreno pel cattolicismo, che senza dubbio sarebbe divenuta una delle religioni dominanti se i suoi sacerdoti, francescani, gesuiti e domenicani, non si fossero occupati di politica e non avessero offeso la dignità e l'amor patrio dei Giapponesi. Aggiungerò soltanto, a proposito della suddetta somiglianza, che, sfogliando un libro buddhico in tre volumi, profusamente illustrato, che acquistai a Yedo, ed il cui titolo è *Dai-kiyô Go-aku Tzu-ye* (I cinque peccati del Gran libro), mi sembra proprio di aver innanzi una riproduzione nipponica dell'*Inferno* di Dante; le pene di quello buddhico sono spesso le stesse: così v'è la bolgia del fuoco cadente, quella del ghiaccio, ecc. Di speciale trovo la figura di certi specchi che per taluni sarebbero davvero infernali, giacchè chi vi è trascinato davanti da un demone molto simile al Satana del cristianesimo, vi scorge riflessi ad uno ad uno tutti i delitti o le cattive azioni che fece durante la sua vita. Oltre i diversi Buddha, i *bo-satù* (*bodhisatva*) specialmente *K'uan-on*, i 500 *Rakhan* o *Lonhon*, i *Siti-fuku-zin*, già citati, ed una lunga fila di santi e sante, si venerano al Giappone alcuni Dei, pure indiani d'origine, ma che vi furono adorati prima di far parte del popolosissimo panteon buddhico, per esempio il citato *Marisci-ten;* tra essi *Kapila,* conosciuto col nome corrotto dal cinese di *Kompera,* ha forse il maggior numero di adoratori; egli viene anche detto *Kapira* e *He-ira,* si rappresenta con un lungo naso, ed in alcuni dei suoi tempii è adorato il Mikado Scio-toku come suo vicario. È stato asserito che dopo la propagazione del buddhismo al Nippon, sacerdoti di quel paese visitarono i luoghi santi di quel culto, come fecero i noti pellegrini cinesi Fah-hian e Sung-yun, ma non ho trovato alcuna autorità competente che lo confermi. Dei sacerdoti buddhisti, preti, frati e monache ebbi più volte occasione di parlare: essi formarono una classe potente e numerosa, e già dissi come Nobunaga li trovasse troppo potenti, li decimasse e favorisse il cristianesimo onde spodestarli; la storia monastica del Giappone quando verrà scritta sarà trovata singolarmente simile alla nostra durante il medio-evo. Facevano voto di castità e di ascetismo, ed invece menavano in molti casi la vita la più sregolata; colle leggi di Iyeyasù, il *bo-san* che fornicava era sfrattato alle isole, oppure esposto sul Nippon-basci: pochi anni fa Midzuno Idzumi-no-kami, membro del *Go-rôgiu,* ne fece esporre 170 in quel luogo. Nei grandi centri buddhici vi sono vescovi detti *sinwo monoseke,* sempre di famiglia nobile, ed allevati a tale carriera da giovanissimi. Lo stesso si faceva per le badesse. In questi ultimi tempi il buddhismo sarebbe, almeno ufficialmente, sul declivio al Giappone, e sebbene S. M. il Mikado Mutsu Hito non imiti Nobunaga, egli sembra tendere allo stesso scopo; un decreto del 1873 avrebbe abolito il celibato dei *bo-san,* i quali avrebbero ora la facoltà di prender moglie e di vestire all'europea; sarei curioso di vederne uno in abito nero e cravatta bianca! Il clero buddhico giapponese ebbe nei suoi tempi abilissimi predicatori e dobbiamo ancora ringraziare il Mitford il quale ha messo (*Op. cit.,* II, pp. 125-189) una scelta serie di prediche giapponesi alla nostra portata: sono argute e giocose, ed in mezzo a tratti di spirito, interessanti parabole e lazzi faceti, vi trovate spesso un'eccellente massima morale tratta fuori ed inculcata nel modo più piacevole possibile. In altri tempi, avrei raccomandato ai nostri predicatori la lettura di quei sermoni animati dal principio che non è necessario spingere colla noia l'uditorio nel sentiero della virtù. Alcuni dei migliori sono produzioni di predicatori della setta *scingaku*, la quale, come dissi, riunisce ciò che havvi di meglio nel buddhismo, nello scintuismo e nelle dottrine di Confucio.

Il buddhismo ebbe senza dubbio una notevole influenza sulla civiltà nipponica, ma maggiore la ebbe la introduzione dei precetti di *Kô-sci* (Confucio) e di *Mô-sci* (Mencio), accompagnata da quella dei libri classici della Cina, incluse le opere di Lao-tsz'; la legislatura era quasi tutta basata sulle dottrine e le opere di quei saggi. Fu nel regno del Mikado Ogin, figlio della famosa imperatrice Gingu Kogô, canonizzato poi col nome

di Hatciman, circa l'anno 285 dell'E. V. che il Coreano Wani (1) portò al Giappone le opere filosofiche di Confucio, dette *Lun-yu;* con esse sarebbero venute la scrittura, e necessariamente la letteratura, cinesi. Sarebbe strano invero che sino a quell'epoca il Giappone non avesse avuto scrittura di sorta, ed infatti la storia parla di antichi caratteri originali, dei quali anzi si conserverebbero saggi in due iscrizioni su pietra custodite in un tempio. La lingua del Nippon è composta di parole polisillabiche, è dolce ed armoniosa, ricca di vocali come la nostra; le migliori autorità filologiche la pongono nella famiglia delle lingue altaiche o turaniche, alcuni pochi ne farebbero un tipo a parte. Era stato sempre per me un enigma come i simboli ideografici delle lingue monosillabiche della Cina potessero adattarsi ad esprimere i suoni di una lingua fonetica come la giapponese; ora l'enigma è sciolto e per la spiegazione cedo la penna per un momento all'amico e collega prof. A. Severini, la cui dottrina in nipponologia è ben nota: — « Ad ogni simbolo cinese corrisponde, oltre ad una determinata idea, un suono monosillabico che la denomina. Il Giapponese scelse dunque un certo numero di questi simboli, li abbreviò, li ridusse a segni tanto semplici quanto le lettere del nostro alfabeto, e, fatta astrazione del loro valore ideografico, ritenuto soltanto quel valore vocale che avevano, li destinò a rappresentare le settantadue sillabe della sua lingua, e così ebbe comodamente formato un sillabario. Ma videro altresì i Giapponesi che i tanti simboli della scrittura cinese potevano usarsi con eguale comodità e con celerità non di rado maggiore per significare le idee. Allora facevano astrazione dal suono assegnato in cinese a ciascun simbolo, e, scritto questo, lo leggevano pronunziando la parola giapponese corrispondente all'idea da esso rappresentata; in quella stessa guisa che gli Europei leggono le cifre così dette arabiche in italiano, in francese, in tedesco, ecc., e non in arabo. Ma come nulla vieta a me di leggere queste cifre in arabo se so, se voglio e se spero di essere inteso, così i Giapponesi lasciavano facoltà a chi legge di profferire o le voci della propria lingua o quelle della cinese. Se non che potendo questa licenza essere di nocumento all'armonia e alla rotondità del periodo, hanno costume gli scrittori di segnare a lato dei simboli la pronunzia che si richiede; e questo fanno, scrivendo coi mentovati caratteri sillabici la parola voluta..... Ciò ebbe origine dal grande amore che posero i Giapponesi ai libri venuti dalla Cina. Li tradussero da principio per via di versioni interlineari, cosicchè i primi libri pubblicati al Nippon offrivano quelle doppie colonne di scrittura cinese e giapponese. Non è però da credere che tutti i libri giapponesi sian fatti su questo modello di doppia scrittura: ma tali son certo i più, perchè meglio rispondono a quella veramente doppia lingua che si parla nell'arcipelago, la quale giustifica in parte l'errore di chi la crede un dialetto della cinese. » (2) — Bisogna però notare che l'invenzione dell'alfabeto odierno del Giappone non ebbe luogo che nel primo quarto del IX secolo dell'E. V. per opera del citato *bo-san* Kobô Dai-sci, il quale avrebbe inventato le due scritture più adoperate, il quadrato e serio *kata-kana* il corsivo e volgare *hira-kana.* È dunque probabile che per alcuni secoli la lingua ed i caratteri puramente cinesi fossero il veicolo della coltura letteraria e filosofica, che ebbe centro a Kiôto; succedeva al Giappone ciò che è successo nell'Europa boreale, ove per secoli la lingua e la letteratura latina furono quelle dei dotti (3). Vi furono allora a Kiôto filosofi e dottori confuciani di alto grido; il più celebre dei quali Kan-scio-gio, detto il Confucio giapponese, che fu *Kuanbaku* o primo ministro del Mikado regnante, è ora venerato in varii tempii speciali sotto il nome postumo di *Ten-mang;* i suoi santuarii sono in pari tempo biblioteche.

Un breve cenno sulla letteratura nipponica terminerà acconciamente queste notizie. Intorno al suo carattere cinese non ho altro da aggiungere; i libri giapponesi sono perfettamente simili a quelli cinesi,

---

(1) Il Dickson (*Op. cit.,* p. 100), senza variare la data attribuisce ciò a certo Wonin (senza dubbio una variante di Wani), ma lo dice discendente della dinastia imperiale cinese dei Han.

(2) A. Severini, *Cenni sulla lingua e sulla civiltà giapponese.* Estratti dalla *Filosofia delle Scuole italiane,* I, Disp. 2.ª Firenze, 1870.

(3) Fui informato che è stato ultimamente discusso il progetto di adottare le lettere romane, e quello ancora più singolare di scegliere per lingua colta quella inglese! Ciò sarebbe davvero spingere ben oltre il fanatismo delle innovazioni.

generalmente fascicoli non più spessi di 1 a 3 centimetri (meno i dizionarii), eccessivamente leggieri per la qualità della carta, legati elegantemente con cartoncino, - seta o stoffa di seta ed oro, cuciti con filo di seta; incominciano da quella che sarebbe per noi l'ultima pagina. I caratteri sono disposti in colonne da destra a sinistra; le pagine sono doppie, cioè piegate in mezzo e stampate soltanto sui due lati esterni, in mezzo alla piegatura, che rimane naturalmente infuori, è ripetuto il titolo del libro. I Giapponesi stampano usualmente da blocchi di legno su ciascuno dei quali è incisa l'intiera (doppia) pagina, rare volte con lastre di rame; non è improbabile che tipi mobili di metallo siano da qualche tempo pure in uso. I primi saggi di letteratura giapponese erano senza dubbio manoscritti: dicesi fossero le antiche canzoni e leggende storiche del vecchio Yamato; circa la metà dell'VIII secolo, uscì una raccolta di tali leggende intitolata, *Ban-yu-sciu.* Alcuni di questi libri erano scritti nell'antica lingua del Nippon e citerò tra i più vecchi: il *Sendai-ku-gi-kon-ki* (cioè: « Ricordi originali delle cose antiche di tempi remoti, ») opera di Sci-yan-tok-dai-gi in 10 volumi in data del 620 (E. V.); il *Kô-gi-ki* (Libro di cose antiche) in tre volumi, scritto da Yasumaro nel 711 (E. V.); il *Nitù-pon Scio-ki* (Libro del Giappone), in 20 volumi, opera di Tonero-no Scin-wô e Yasu-maro nell'anno 720 (E. V.); tutte queste opere sarebbero in caratteri cinesi adoperati sillabicamente, ovvero quali simboli in alcuni casi per la lingua antica. Il dotto yamatologo Hoffmann, cita ancora tra i vecchi libri notevoli il *Wa-mei-seo* (Nomi giapponesi), 20 volumi, dell'anno 986 (E. V.); il *Furu-koto-no-basci* (Ponte alla vecchia lingua) ed altri. La letteratura moderna che data dal XVI secolo è ricca e varia: vi sono poemi, usualmente corti e raccolti in vere antologie dette *Hyakùnin i-sciu,* contenenti versi a centurie di vari poeti; queste produzioni devono essere spesso assai belle giacchè il Giapponese è naturalmente portato alla poesia, specialmente quella ispirata dalle bellezze della Natura, o dalle gesta gloriose di un guerriero. Le opere filosofiche non sono soltanto imitazioni o commenti di Confucio e Mencio, ma anche di Lao-tsz'. I libri religiosi portano naturalmente l'impronta dell'origine del dogma di cui trattano; quelli che sono originali e di alto interesse sono le opere che riferiscono alla *kami-no-mitci.* Le storie giapponesi hanno quasi sempre la forma di magre ed aride cronologie, e quando non è così cadono nel mitico e nel favoloso. Le arti ed i mestieri nonchè l'agricoltura, sono esposti in numerosi trattati speciali o manuali, fatti bene, e spesso profusamente illustrati. La letteratura scolastica e pedagogica, è, da quanto dicono i pochi che se ne sono occupati, mirabile; il libro di testo su cui è basata una parte almeno dell'educazione del giovine Giapponese è, od era, il già citato *Kau-kau Wau-rai* (la via della Pietà filiale), di cui possediamo una bella versione italiana, opera del chiaro yamatologo Carlo Valenziani; esso incomincia coll'inculcare la seguente massima fondamentale: *La pietà filiale essendo il primo fra i doveri degli uomini è il fondamento della virtù. Gli ammaestramenti d'ogni specie tutti da essa procedono; ond'è che la pietà filiale è pure chiamata principio di tutte le azioni.* Questo è il perno principale dell'educazione cinese, ma non so se sia praticato realmente quanto al Nippon. Prima di ciò la mamma giapponese prepara il terreno raccontando al suo figliuoletto certe storielle di fate e di animali, di cui il Giappone possiede un'ampia raccolta, in piccoli libercoli illustrati. Sono degni di confronto con ciò che abbiamo di meglio in quel genere: col libro di Claudio Perrault e colle *Baby* e *Nursery stories* dell'Inghilterra, coi racconti di Hans Christian Andersen della Danimarca, ecc.; Mitford ce ne ha dato alcuni saggi (*Op. cit.,* I, pp. 248-277). La letteratura amena per adulti è abbondante e consta di romanzi e drammi; un bellissimo saggio dei primi, il *Riu Tei* («Uomini e paraventi») di Tane Hico è stato recentemente ed elegantemente reso in italiano dal prof. Severini coi tipi Le Monnier. Questi racconti formano spesso oggetto di pubblicazioni periodiche, veri *feuilletons* come da noi; pochi sono i Giapponesi maschi e femmine al disopra dei 10 anni che non sappiano leggere (e scrivere) almeno il *hira-kana.* Concluderò col dire che vi sono inoltre tra i libri giapponesi varie erudite enciclopedie, che, fatte sul modello di quelle cinesi, trattano di tutto un poco, e sono, per l'accuratezza dei loro compilatori, opere di grande utilità per chi studia il Giappone; ne ho due: una porta per titolo *Ban-motù Tu-kei,* ossia « Spiegazione delle 10,000 cose; »

l'altra, magnifica edizione profusa di incisioni dovute all'abile pennello di Hokùsai, è intitolata *Tei-kin Wau-rai* (Libro degli ammaestramenti paterni).

Ho lasciato di menzionare la letteratura scientifica, perchè ne parlerò dando un breve cenno della scienza nipponica; questa derivò in primo luogo dalla venuta dei libri classici dalla Cina, ed ebbe centro a Kiôto ove si tentò fondare una Università secondo lo stile cinese; quanto ho detto era specialmente vero per le scienze astratte, che conservarono sino ultimamente in modo evidentissimo l'impronta sinica. Non so a quale grado siano giunti gli studii aritmetici e matematici nel Giappone; si fanno però i calcoli ordinarii coll'abaco cinese. I Giapponesi psichicamente sono atti allo studio delle scienze esatte, e ne ho conosciuti alcuni appassionati per l'algebra e la geometria; il Pumpelly poi (*Op. cit.*, p. 155) conobbe a Hakodate un certo Takeda il quale aveva studiato matematiche nel *Navigator* di Bowditch, aiutandosi con un dizionario anglo-olandese, giacchè conosceva questa e non quella lingua; malgrado l'enorme fatica, egli era riuscito a rendersi padrone del contenuto di quel trattato ed era giunto a poter calcolare con facilità una longitudine da un'eclissi o da un'occultazione, nonchè con un'altitudine od una distanza lunare; iniziato dal Pumpelly, riprese tali studii dal lato filosofico mostrando un vigore di mente che destò l'invidia del suo istruttore. L'astrologia giapponese era poi tutta cinese; sotto questo termine, che ora non ha senso da noi, includo la cronologia, l'astronomia e la geografia matematica che fanno capolino in mezzo ad una massa di superstizioni assurde e di magie, ecc., simili affatto a quelle dell'astrologia negromantica dell'Europa medievale, con cui ebbero forse comune l'origine in alcune scientifiche verità, portate ai nostri astrologi dagli Arabi, e derivate in primo luogo dall' India. Il prof. A. Severini ha appunto terminato in questi giorni un'opera erudita ed interessante su codesto soggetto (1). Così pure, era sinica la divisione del tempo in cicli di 60 anni, formati dall'accoppiamento di cicli minori di 10 e di 12 anni, ed erano sinici i simboli dei nomi per gli anni, che non ripeterò avendone fatto cenno nel trattare dell' Annam (V. p. 319); naturalmente i nomi erano dati in giapponese. Lo stesso poteva dirsi delle divisioni minori del tempo: dell'anno, del mese, del giorno; ma ora tutto ciò sarebbe cambiato per l'adozione ufficiale del calendario nostro. Si notava nell'astrologia un grandissimo valore attribuito ai 24 *fau-wi* o lati dell'orizzonte, nella scelta del fausto e dell'infausto, una classificazione minuziosa di tutti i giorni dell'anno sotto questi riguardi in rapporto a tutte le possibili occupazioni della vita umana; su tutto poi dominava la mistica influenza dei due principii fondamentali del Cosmos cinese, il *yin* (maschile) ed il *yang* (femminile). Ogni anno per cura di certi *bo-san* si pubblicava un almanacco o lunario tutto intento a far trovare i giorni fausti ed a evitare gl'infausti. La geografia del proprio paese è stata largamente trattata dai Giapponesi, le cui carte geografiche sono bene eseguite; esse erano però basate su dati scientifici avuti evidentemente dall' Europa, sebbene non sempre perfettamente intesi. Posseggo una grande carta del Giappone, meno Yeso, assai precisa; misura 1 m. 30 per 0. m. 90; venne compilata, probabilmente coll' aiuto di materiali europei, da un letterato della provincia di Awa il 3° mese del 32° anno (74° ciclo) *an-yei* (1776). La mia è la quarta edizione, incisa il 10° mese del 30° anno (75° ciclo) *ten-fô* (1834). Le varie provincie sono indicate con diversi colori; ne ho visto un' altra, più completa, che include anche Yeso, eseguita mirabilmente sopra un ventaglio. In queste carte la proiezione è uguale a quella delle nostre di un secolo fa. Mi sembrano più caratteristiche certe carte di una provincia o parte di essa, o di un tratto pressochè lineare di paese, vedute obliquamente. Sono di bellissimo effetto e citerò il *Dai Nitù-pon Kai-riku Tzu-ye* (Vedute di mare e di terra del Giappone), di cui ho innanzi a me il primo foglio, che rappresenta parte della costa di Nagato, da Scimonoseki a Naga-fu. Questo sistema è anche adoperato nel dare la pianta di una città: ho due magnifiche piante di Yokohama (*Yokohama itci-ran Scin-kei*), fatte così, mentre quella citata di Yedo ed una del *dairi* di Kiôto (*Yamasciro*

(1) A. SEVERINI, *Astrologia giapponese.* Pubblicata nell'*Atsume Gusa* (Recueil pour servir a la connaissance de l'extrême Orient) di F. TURRETTINI. Ginevra, 1874.

Meisciô-scitù) che pure acquistai, sono fatte nel modo usuale. Vi sarebbero libri di viaggi e trattati di geografia in giapponese, ma anche nella descrizione di terre vicine: Yeso, Krafto, la Corea o le Liu-kiu, peccano non poco; diventano favolosi poi se cercano di descrivere paesi lontani, ed in ciò somigliano affatto ad uguali trattati cinesi. Citerò il *Ge-hon Ban-koku Scirusci* (Appunti sopra i diecimila regni, con figure); ove leggete di: « uomini che camminano sui due piedi, » e ciò non vi recherà sorpresa, ma vi troverete inoltre ciclopi monocoli, ed un popolo di tricefali! Recentemente ancora la Società tedesca per lo studio dell'estremo Oriente, formatasi a Yokohama, ha pubblicato un mappamondo giapponese, curiosa produzione in quattro pezzi che sembrano segmenti di sfera; sui vari paesi è scritto un cenno di ciascuno, strana mistura di vero e favoloso, con predominio di quest'ultimo. È evidentemente una cattiva compilazione tratta da sorgenti europee e cinesi, le conoscenze estere dei Giapponesi essendo sempre state limitatissime; del resto l'autore Tasui-san Tetsù, lo dice nella sua conclusione, che porta la data corrispondente al 1640 dell'E. V. (2). L'ultima novità geografica del Giappone è che hanno voluto avere anch'essi il loro meridiano, ed un decreto imperiale ha dichiarato tale quello di Yedo.

I trattati di scienze descrittive, se illustrati, sono di notevole valore, specialmente quando trattasi di piante o di animali. Ho innanzi a me un trattatello di botanica con figure colorate, il *Sô-kwa Ge-hon* (Descrizione pittorica delle piante e dei fiori), e chiunque può valersene per aver un' idea della flora nipponica. Così nel *Ge-hon Riô no-bu,* titolo curioso che vale « Regno dei Drachi, » trovo benissimo figurati alcuni dei pesci e crostacei più notevoli del mare giapponese. Ancora più interessante è il *Hiakù Hana Tori* (Cento uccelli e cento fiori), vero trattato di ornitologia, sul quale spero un giorno coll' aiuto dell' amico Puini fare uno speciale lavoro. I Giapponesi sembrano avere una inclinazione marcata per la mineralogia, e questo in relazione alla montanistica, il paese essendo ricco di miniere; rilevo ciò da quanto scrive il Pumpelly, che fu impiegato per qualche tempo come ingegnere delle miniere del governo di Yedo; a me pure furono spesso rivolte domande su tale argomento, e so che Sua Eccellenza Sano, attuale ambasciatore giapponese in Italia ed in Austria, raccoglie minerali e cerca ovunque informazioni intorno ad essi. Sarebbe un lungo cómpito se io volessi aggiungere a questi cenni generali sulla letteratura e la scienza al Giappone, l'elenco delle opere europee tradotte in quella lingua; sono assai numerose e nel più dei casi scelte con singolare criterio. La scienza medica al Giappone era tra le cose puramente cinesi in origine, ma i medici sin dai primi tempi di contatto coll'Europa, cercarono di conoscere come si praticava l'arte d' Esculapio nell' occidente, e presero molto dalla materia medica europea, unendola ai rimedii grotteschi della farmacopea sinense; 199 medicine giapponesi furono esposte alla mostra internazionale di Londra nel 1862, e ciascuna coll' uso indicato. Con esse era un bellissimo armamentario chirurgico di 53 pezzi, la più parte imitati da istrumenti europei, ma tutti adoperati dai chirurghi giapponesi. Dall'epoca di Kaempfer (fine del XVII secolo), i medici giapponesi ebbero lezioni nell'arte di guarire da quelli che si succedevano nella fattoria olandese di De-scima; fu a Nagasaki che si diede nel 1859 dal dott. P. van Meerdevort la prima lezione d' anatomia umana sul cadavere; nel 1861 vi si apriva uno spedale di oltre 100 letti, a spese dello Sciogun, ove vari studenti giapponesi frequentarono tosto le cliniche; nel 1863 il dott. Mohnike faceva nel Nippon una campagna vaccinica, chiamatovi dal Governo; nel 1870 il dott. Newton della marina inglese dopo aver fondato uno sifilicomio a Yokohama, venne incaricato dal Governo giapponese di fare altrettanto a Kôbe e Nagasaki, e di istruire dei giovani praticanti indigeni in quella clinica speciale. Finalmente nel 1872 colla riorganizzazione della Università di Yedo, detta ora *Monbô Nankô,* sul modello di quelle d'occidente, e col far venire distinti professori per insegnarvi le varie scienze dall' Europa e dall'America, venne ancora estesa e modernizzata la Scuola medica, *Monbô Tôkô,* che dalle ultime notizie avute sarebbe un completo successo; una seconda è stata

(1) V. *Bollettino della Società Geografica Italiana,* vol. X, fasc. 6, p. 3. Roma, 1873. Ove il mappamondo suddetto è riprodotto colla traduzione del testo.

stabilita ad Ôzaka. Ho detto come i medici al Giappone, noti col nome generico di *iscia,* nel 1866 almeno, non sembravano avere alcuna posizione determinata sulla scala sociale; generalmente però avevano il diritto di portare una sciabola. Erano allora divisi in due scuole ben distinte: l'antica, che affezionava la farmacopea cinese ed affettava l'andamento buddhico, vestendo abiti monacali, radendosi il capo come i *bo-san,* e camminando con fare grave e modi pedanteschi; e la nuova, tutta di giovani i quali senza vestire allora, come fanno ora, all'europea, non si radevano punto il capo e ricercavano la società di Europei; beati se questi erano medici od un poco versati in quelle scienze; ne conobbi alcuni e passai ore piacevolissime nella loro compagnia, sebbene fosse difficile rispondere alle domande incessanti colle quali mi assalivano. Concluderò dicendo che vi dovevano essere tra i medici giapponesi alcuni precursori di Hahnemann e della omeopatìa, almeno a giudicare dalle dimensioni microscopiche delle pillole colle quali pretendevano curar ogni male, che tenevano in una elegante scatoletta con micro-tiretti, appesa alla cintola. Al disotto dei membri della « Facoltà » vi sono al Giappone, come in Europa, buon numero di dentisti, ciarlatani e barbieri-sangrado, che trattano empiricamente; v'era poi la medicina domestica, e per bilanciare i nostri salassi e purganti, il *moxa* o cauterio e l'acupuntura. Fortunatamente per esso, in mezzo a tanti sperimentalisti, per quanto potetti vedere, il popolo giapponese può essere posto tra i più sani, cosa spiegata dal clima salubre e dalla generale sobrietà e pulizia; vidi ben pochi casi di rachitide o deformità.

Non posso concludere meglio quanto mi rimane a dire sul Giappone, che facendo un breve cenno dei fatti successi dopo la nostra partenza da Yokohama, e della notevolissima rivoluzione sociale avvenuta in quel paese, alla quale ho assistito da lontano con vivissimo interesse, e della quale ho già più volte avuto occasione di parlare. Ho attinto le mie informazioni in parte dai numeri del *Mail Summary* del *Japan Herald* che, sinchè fu al Giappone (1872), il mio amico sig. V. Comi, mi mandava regolarmente; mi giovò pure moltissimo l'abile compilazione del Mossman (1), la quale, se presenta alcune lacune, tra cui quella di dimenticare affatto la missione italiana al Giappone, non lascia di essere il più completo riassunto fin qui pubblicato della storia contemporanea di quel paese. Quando la mattina del 1° settembre 1866 la *Magenta* lasciava il *Dai Nippon,* era morto da pochi giorni lo Sciogun Iyemotci e le ostilità tra Ciosciu di Nagato e le truppe sciogunali erano sospese attendendo la nomina del nuovo capo del governo di Yedo; questa ebbe luogo nella persona di Yoscinobu (erroneamente Yoscihisa) detto Scitotsùbasci per essere stato adottato nella famiglia di quel nome, settimo figlio di Nariaki *daimiô* di Mito, il quale aveva già mostrato di essere un giovane di abilità e studii poco comuni. Egli era già stato candidato per lo sciogunato quando, spalleggiato da Î Kamong-no-kami, venne invece nominato Iyemotci di Kiu-sciu; e questi morente designò Yoscinobu a suo successore. Egli era allora a Kiôto per difendere il Mikado contro Ciosciu; con lui si chiuse la dinastia fondata da Iyeyasù e regnante di fatto a Yedo; egli era destinato ad essere l'ultimo dei Sciogun. Per la sua importanza storica e pel fatto che egli è un magnifico esempio del tipo del signore feudale di alto rango ho voluto dare il suo ritratto, incisione accuratamente copiata da una fotografia presa nel marzo 1867 ad Ôzaka dal signor Sutton ufficiale della corvetta inglese *Serpent.* Lo Sciogun vestiva un ampio *sui-kan* o manto di seta bianca sparso di circoli colle tre foglie *awui,* ricamate in viola; Yoscinobu aveva allora quasi 30 anni; era affabile nei modi ed amico degli stranieri, della cui civiltà aveva subito compreso tutta la forza. Giunto al potere, avrebbe tosto voluto porre un termine alla guerra civile; gli ultimi fatti d'armi erano però stati favorevoli a Nagato, e questi voleva imporre condizioni che il *Go-rôgiu* non poteva accettare; Yoscinobu allora coll'aiuto di ufficiali francesi cercò di organizzare ed istruire il suo esercito, che era in ciò inferiore a quello di Ciosciu. Verso la fine del 1866 il nuovo Sciogun aveva solennemente ricevuto il rivestimento del suo ufficio a Kiôto, ufficio di cui aveva perfettamente compreso gli oneri e le difficoltà dopo la defezione

(1) S. MOSSMAN, *New Japan, the land of the rising sun; its annals during the past twenty years.* London, 1873.

aperta di alcuni e passiva di molti *daimiô,* i quali non si curavano più di prestar omaggio al discendente del *Gonghen Sama.* In questo frangente giunse inaspettata la morte del Mikado Komei, vi fu una nuova sosta nelle peripezie politiche del paese, mentre si facevano le esequie del defunto *Ten-nô* e si organizzava la reggenza, essendo minorenne il successore a questi designato. Ai primi del marzo 1867 le ostilità con Ciosciu sarebbero state ufficialmente sospese; pochi giorni dopo Yoscinobu riceveva solennemente i rappresentanti esteri nel castello di Ôzaka, promettendo l'apertura di quella città, di Hiogo, di Yedo e di un porto sulla costa occidentale, pel 1° gennaio 1868. Dopo questo, spinti dalla crescente gelosia, i grandi *daimiô kokusciu,* che già avevano mostrato il loro malcontento e che non erano stati invitati alle feste di Ôzaka, si strinsero vieppiù in lega contro il Tokugawa; questi, fiero e disdegnoso con coloro che secondo le leggi gli dovevano ubbidienza, forse contando, nell'evento di una guerra civile, su aiuti dalla Francia (i rapporti tra il governo di Yedo ed il rappresentante di Napoleone III essendo divenuti sempre più intimi), non cercò di stornare il pericolo, continuò a far provviste di armi e munizioni da guerra, e a far venire istruttori francesi pel suo esercito. Il governo dello Sciogun si era molto interessato nella grande Esposizione internazionale tenuta a Parigi nel 1867, vi mandò moltissimo materiale, e Mimbo Taiyu, un giovane fratello di Yoscinobu, fu appositamente inviato in Europa, ove visitò le corti dei firmatarii di trattati col suo paese, e fu anche a Firenze. Nel frattempo una nuova conferenza ebbe luogo a Kiôto tra gli alti *daimiô* e lo Sciogun; la pace con Ciosciu venne ratificata allora, ma Yoscinobu, il quale era stato quasi forzato a presentarsi a quel congresso, e che vedeva i nembi che si agglomeravano intorno allo sciogunato, presentò le sue dimissioni al governo imperiale nell'agosto; nel novembre esse furono accettate; ma l'ex-Sciogun ebbe ordine di rimanere al suo posto pendente un grande consiglio di *daimiô.* A Yedo intanto, spopolata la città per l'assenza di questi e dei loro numerosi seguiti, si generava il malcontento e la miseria, poichè anche il *Yedo Sama* aveva abbandonato la sua capitale. Drappelli di *rônin* e soldati sbandati percorrevano il paese spargendo ovunque lo spavento. Le cose erano a questo punto quando venne il giorno dell'apertura di Ôzaka e Hiogo; le squadre estere si erano concentrate in quest'ultimo porto onde proteggere le legazioni nella vicina Ôzaka; questo forse accelerò la crisi, e i *kokusciu* Ciosciu, Satsuma e Tosa s'impossessarono della persona del Mikado, sostituendosi al Consiglio di Reggenza; mentre Yoscinobu, il quale si trovava a Kiôto, si rifugiava ad Ôzaka, nel castello sciogunale.



YOSCINOBU SCITOTSÙBASCI, *detto* Uye Sama
l'ultimo Sciogun.

(Da una fotografia.)

A Yedo vassalli di Satsuma attaccarono lo *Sciro* appiccandovi il fuoco; i soldati del Tokugawa fecero rappresaglie, e nel golfo di Yedo vi fu un vero combattimento navale tra due vapori, uno appartenente allo Sciogun l'altro a Satsuma. Così s'iniziava il 1868; Yoscinobu era di indole troppo energica per lasciarsi impunemente insultare; raccolse intorno a sè i suoi aderenti, alcuni *daimiô* del nord i quali non vollero abbandonarlo, tra cui il più zelante era quello di Idzumi, un *fudai* potente; radunarono a Hirakata circa 30,000 uomini e marciarono sopra Kiôto per dar battaglia agli eserciti dei *daimiô* meridionali confederati. Dopo alcune scaramuccie in cui vinsero, si trovarono di fronte al nemico, ed ebbe luogo una battaglia campale a Fuscimi tra il 25 ed il 26 gennaio; l'ex-Sciogun dovette ritirarsi; lo fece però in buon ordine, e il 30 riprese l'offensiva uscendo da Hascimoto, ma fu abbandonato da alcuni dei suoi aderenti al momento in cui gli sorrideva la vittoria; per un tradimento trovò intercettata la strada di ritirata e il suo esercito dopo prodigi di valore fu completamente disfatto. Yoscinobu si rifugiò un momento nel castello di Ôzaka, che lasciò subito per Yedo, imbarcandosi sulla sua fregata ad elice il *Kayomaro,* dopo aver notificato ai rappresentanti esteri che non poteva più proteggerli. Questi da Ôzaka si ritirarono a Kôbe (Hiogo), ove ebbe luogo l'attacco contro essi per parte dei soldati di Bizen, di cui ho parlato; cinque giorni dopo l'*hara-kiri* dello sfortunato Taki Zensaburô, a Sakai presso Ôzaka, ebbe luogo il massacro di 11 marinai francesi della *Dupleix,* che fu vendicato colla decapitazione, alla presenza del signor L. Roches e dell'ammiraglio francese, di 12 Giapponesi; 22 erano stati i condannati, ma il Ministro di Francia intervenne commutando a 10 la loro pena. Yoscinobu si era intanto ritirato nello *Sciro* a Yedo; dicesi che uno dei suoi fedeli gli consigliasse l'*hara-kiri* come mezzo di salvare l'onore dei Tokugawa, offrendo di eseguirlo con lui; ma egli era troppo imbevuto di idee occidentali per accettare quella soluzione tutta nipponica, e rifiutò; il fedele suo seguace si ritirò allora in luogo appartato, ove si aprì il ventre da solo. L'ex-Sciogun capì che il suo prestigio era passato e si ritirò in esiglio prima a Mito poi a Scidzuka (Sumpu) in Suruga, ove vive attualmente come semplice privato in mezzo a pochi fidi i quali non vollero lasciarlo. Gli aderenti dei Tokugawa non si sottomisero però tutti col loro signore; Yedo fu teatro di altre battaglie; ed Inamoto, ammiraglio sciogunale, si ritirò a Hakodate, che tenne per varii mesi. A Yedo l'ordine venne ristabilito dalle truppe dei *daimiô* confederati, e la città consegnata ad un alto *kuge,* commissario del giovane Mikado, il 3 maggio 1868. Il *Ten-nô* si era talmente svincolato dalle antiche idee che, venuto ad Ôzaka nell'aprile, aveva passato in rivista le navi estere, ed alcuni giorni dopo riceveva in udienza solenne i rappresentanti delle Potenze occidentali e gli ufficiali della squadra; questo era un gran fatto, poichè è noto che sino allora la sacra persona del Mikado non era visibile completamente neppur per lo Sciogun, ed ora lo era pei Barbari d'occidente; va però ricordato che ai *daimiô* presenti non era concesso di vedere la faccia del loro sovrano. Pochi mesi prima la *Magenta* aveva lasciato il Giappone, ancora quale l'aveva organizzato Iyeyasù; appena eravamo ritornati alle nostre case, ed in quel breve tempo era successo un tale cambiamento nella Terra del Sole Levante! Lo scopo di Satsuma e dei suoi alleati non era soltanto quello di annientare il potere del *bafuku* o sciogunato, ma bensì di portare sopra il medesimo livello l'alta e la bassa nobiltà, i *kungay* ed i *daimiô.* Il Mikado riprese nuovamente le redini del potere supremo, ma in modo più confacente ai tempi odierni, ed ai passi già fatti dal Giappone verso la civiltà occidentale. Il 26 novembre 1868, Mutsu Hito *Ten-nô* entrò trionfalmente a Yedo; egli era stato solennemente incoronato; diede alla città il nuovo nome di *Tokiô* dichiarandola capitale dell'Impero. Da questo fatto data davvero nello stato politico del Giappone l'Era nuova, colla quale venne iniziato un accentramento del potere e delle forze del paese, il quale se non ha raggiunto la perfezione, ha fatto però grandi e rapidi passi: il sistema feudale venne abolito per legge, se non di fatto, e fu costituito un solo ed unico governo centrale per l'intero paese, risiedente a Tokiô e composto di una parte esecutiva divisa in tre Consigli: il primo, detto SEI-IN (Consiglio privato), è presieduto dal Mikado stesso e dal *Dai-gio dai-gin,* primo ufficiale del governo supremo; il secondo è il SA-IN (Consiglio di Stato); il terzo è il WU-IN (Consiglio dei ministri); e di una parte amministrativa, formata da nove SCIÔ o Ministeri (Affari Esteri, Finanze, Guerra,

Marina, Istruzione Pubblica, Culti, Lavori Pubblici, Giustizia, e Casa Imperiale) e dal *Kai-ta ku-sci* o Commissione delle Colonie (Yeso, Krafto e Liu-kiu); tutti questi uffici sono sotto la presidenza del *Dai-gio-kuan*, e la burocrazia vi venne largamente rappresentata come nei paesi più burocratici dell'Occidente. L'esercito e la marina furono (per decreto almeno) unificati, e lo saranno in fatto, una volta completamente tradotta in atto l'abolizione del feudalismo. Con questo sistema veniva naturalmente assai modificata l'amministrazione delle provincie: i *daimiô* sarebbero prima divenuti semplici prefetti, *cigi*, e sotto-prefetti, *gon-cigi*; e quindi colla conversione dei feudi (*han*) in dominii imperiali (*ken*), ogni ingerenza governativa nelle provincie sarebbe stata loro tolta. Non so in pratica quanto ciò sia riuscito, nè credo lo sia in modo completo. Va qui notato che alla antica divisione del paese in 9 grandi regioni suddivise poi in 85 *sciô* o provincie, subentrò dopo il 1871 la divisione in città e provincie (*fu* e *ken*); le prime sono tre: Tokiô (Yedo), Kioto ed Ôzaka; le seconde 64; escluse le isole Liu-kiu e le così dette colonie di *Hokkaido* (Yeso, Krafto e Kurili meridionali). Il nuovo Governo tentò inoltre di stabilire un parlamento, od almeno una camera alta, l'*οι πολλοι* essendo pur sempre escluso dagli affari politici; ma non vi riuscì. Inoltre nel 1871 venne fatto il primo censimento dell'Impero, che diede un totale di 33,110,503 (uomini 16,913,067, donne 16,197,436) ripartito nel modo seguente: Giappone propriamente detto, 32,794,897; Yeso, 78,789; Krafto, 2,448; Liu-kiu, 234,369 (1).

Stabilitosi a Yedo, il Mikado fece negli ultimi giorni del 1868 una gita a Kiôto, ove sposò Haruku, figlia di Iscidzo Tadaka, un *kuge* di 2° grado nel primo rango. S. M. il *Ten-nô* aveva allora 18 anni, la sua sposa 20. Tornato a Tokiô continuò attivamente, seguendo i consigli dei suoi ministri, le riforme iniziate; egli si stabilì nello *Scirô*, ove non tardò a farsi fabbricare una residenza più all'europea. Riceveva in udienza non solo i ministri accreditati, ma tutti gli stranieri distinti che gli erano da essi presentati; più tardi alle sue udienze fu presente l'imperatrice, e nel 1873 essi ricevettero per la prima volta signore occidentali; la prima fu la moglie del ministro residente degli Stati Uniti, signora De Long. Il Mikado seguendo i suoi colleghi d'Occidente ha inoltre preso l'uso di invitare a pranzo i suoi funzionarii, presiedendo egli alla mensa, nè occorre il dire dopo ciò che ha adottato non solo il vestire ma anche il modo di vivere degli Europei. Ora viaggia il suo impero visibile a tutti, visitando i luoghi notevoli ed inaugurando i nuovi istituti che segnano i rapidi progressi che si fanno; tra questi citerò la zecca di Ôzaka, l'arsenale di Yokoska e la ferrovia tra Yedo e Yokohama. Il vessillo nazionale fu leggiermente modificato, coll'aggiunta di striscie verdi che partono in diagonale dai quattro angoli. Più seria fu l'innovazione nel calendario per la quale furono adottati a partire dal 1° gennaio 1873 i nostri mesi, e le nostre settimane, il settimo essendo giorno legale di riposo. Furono in quell'anno stabiliti per decreto imperiale due ordini onorifici, uno *per valore*, l'altro *per merito*. Il numero di stranieri impiegati dal governo del Mikado superò assai quello che era stato durante il regno dello Sciogun: nel 1872 ve n'erano 378 con stipendii che variavano da 87,500 a 2500 lire italiane; la più parte Inglesi, un solo Italiano, vari Cinesi, due Hindù e tre Arabi. Nel 1872, prima di mandare il contributo giapponese all'Esposizione di Vienna, ne venne fatta una a Kiôto, ove intervennero anche Europei che vi trovarono una bella locanda destinata al loro uso, con mobili europei ed anche una cassetta per lettere; la posta per lettere e stampati, valevole per tutti, organizzata come le nostre con francobolli, ecc., essendo stata una delle novità dell'anno, subentrata all'antica usanza degli *sciako* o messaggieri speciali. A Vienna fu mandato molta roba, e vi andò colla commissione, anzi presidente di essa, S. A. I. Arisugawa Taruhito, prossimo parente del Mikado. Due altri suoi congiunti, i principi Higasci Fuscimi-no-Myia e Kita Scirakawa Toscihisa, erano stati mandati sin dalla fine del 1870, uno in Inghilterra, l'altro in Germania, « per fare i loro studii », come dice la relazione ufficiale! Nel 1872 un decreto dichiarò obbligatorio il servizio militare. Le finanze del nuovo governo furono naturalmente sul principio un po' scosse, ma se davvero si percepiscono in gran parte le

(1) Tolgo questi dati da una pubblicazione ufficiale del governo giapponese, intitolata *Notice sur l'empire du Japon*, stampata a Yokohama nel 1873 in occasione della Esposizione di Vienna.

antiche rendite feudali, colla dogana e la ricchezza del paese in prodotti, minerali e combustibili, non è dubbioso che il *budget* risulti soddisfacente. Dopo la missione generale di Iwakura, inviati speciali e ministri residenti vennero mandati presso le principali Potenze che avevano trattati col Giappone; l'ultima di queste nell'Europa a legare relazioni fu l'impero austro-ungarico, l'ultima infatti e la più notevole, fu la Cina; il ministro stesso Soyescima si recò a tale scopo a Peking nel giugno 1873, ed ottenne prima d'ogni altro inviato estero udienza dall'imperatore Tung-chi. Infine, oltre il *Dai-giô-kuan Nisci,* organo del Governo, sorsero a Yedo giornali di ogni formato, e forse potrei aggiungere di ogni colore, in cui si discutono, *con rispetto,* gli atti delle autorità e si danno le notizie interne ed estere; non oserei però dire che la stampa indigena sia libera nel Giappone.

Temo di non essere riuscito in queste poche pagine a dare un'idea del maraviglioso cambiamento operatosi nel Giappone dall'epoca in cui vi approdò la *Magenta* a quella in cui narro le vicende nostre nel *Dai Nippon.* Sbarcandovi nel 1866 trovammo un paese dei più favoriti dalla Natura abitato da una gente intelligentissima, giunta ad una speciale, ma notevole civiltà; avvolto ancora dal suo Governo in un nebbioso mistero: un potente ed arbitrario feudalismo dominava ovunque; l'Europeo nelle vie della capitale correva rischio di vita, i meno violenti lo salutavano col grido di *To-gin* (barbaro) o *Bakka* (stupido), i suoi passi erano circoscritti, ogni suo movimento notato da uno stuolo di *yakunin,* i quali ostensibilmente erano intorno a lui per salvaguardarlo, ma che erano certi di abbandonarlo al minimo pericolo. Eravamo tollerati pel numero dei nostri cannoni, ed ogni nuovo inviato che giungeva per trattare col Governo ostensibile del paese, vedeva sorgere innanzi l'adempimento della sua missione, nuove difficoltà. Del Mikado, creduto da molti un sovrano spirituale, e della sua Corte, non si avevano che lontane e vaghe notizie. Da noi, i potenti cercavano soltanto armi e munizioni da guerra, e navi a vapore, delle quali avevano subito saputo apprezzare il valore; e questo allo scopo più volte dichiarato di essere nostri pari nell'arte offensiva e difensiva. Chi viaggiava adoperava il *norimon* od il cavallo, le comunicazioni tra un luogo e l'altro si facevano per corridori; le coste, pericolose per scogli e bassifondi, non erano illuminate da un solo fanale; gli editti terribili contro i cristiani erano ancora affissi alle cantonate, e ben pochi Giapponesi potevano lasciare il loro proprio paese. — Nel 1873 vediamo, da più anni i nobili del paese, il Mikado (1) alla loro testa, colle proprie mani squarciare il velo misterioso che avvolgeva il Nippon, e cercare di diffondere, con una specie di zelo fanatico, le istituzioni, i modi ed i costumi dei « Barbari d'Occidente »; mentre questi sono accolti ovunque come benefattori e civilizzatori; vediamo il feudalismo infranto, un governo unico e monarchico dominare tutto il paese; a Yedo l'Europeo va in ferrovia, circola ovunque liberamente e senza pericolo, e trova un grandioso albergo con tutti i comodi dell'Occidente pronto ad ospitarlo. Gli inviati esteri sono accolti come amici dall'imperatore e dall'imperatrice; il paese è aperto (2) a chi lo vuol viaggiare, e presto questi lo potrà fare su lunghi tratti in ferrovia; mentre una rete di telegrafi ha ravvicinato i punti i più distanti dell'Impero, e posto questo a poche ore di distanza dai grandi centri dell'Europa e dell'America. La costa è in molti punti illuminata la notte da fanali costruiti coi metodi i più moderni (3); una completa libertà di coscienza e di religione è stata promulgata; qui va notato però che ciò venne preceduto da una leggiera recrudescenza contro cristiani indigeni a Kiu-sciu, i quali, dicesi, fossero discendenti di quelli del XVII secolo che di nascosto avevano ser-

(1) Per dare un esempio dello spirito che anima il giovane sovrano del Giappone, basterà riportare quanto disse nel 1871 al barone de Hübner: « *J'apprends que pendant longtemps vous avez porté dans votre pays le fardeau d'importantes positions, et que vous avez diverses fois exercé les fonctions d'ambassadeur dans de grands pays. Je ne saurais guère me figurer exactement la nature de vos occupations. Si, parmi les fruits de votre expérience, il se trouve quelque chose qu'il me serait utile de connaître, je vous prie de vous en ouvrir sans réserve à mes principaux conseillers.* » — (*Op. cit.,* II. p. 13-14.) È un bel fatto il poter registrare un simile discorso del discendente dei kami!

(2) Praticamente l'apertura completa del Giappone non sarebbe ancora un fatto compiuto, ma non può tardare ad esserlo.

(3) Nel 1873 quattordici fanali e due bastimenti-fanali servivano di guida al navigatore sulle coste nipponiche; per essi il Governo ha speso oltre 5 milioni di lire italiane, e tutto questo per favorire il commercio estero.

bato la fede di Cristo. Infine nelle vie delle grandi città dell'Occidente s'incontrano spesso famiglie intiere di Giapponesi che viaggiano per istruzione ed anche per diporto.

Durante il viaggio della *Magenta* e dopo, nessun paese di quelli dai nostri diversi ebbe più larga parte delle mie simpatie del Giappone, nessun popolo più del giapponese. Ebbi la fortuna di essere fra quelli che iniziarono i rapporti amichevoli tra l'Italia e l'impero del Sole Levante, e fu con vera gioia che vidi le simpatie che ci mostrarono spontaneamente, negli ultimi giorni del nostro soggiorno, i rappresentanti del Governo che allora vigeva quel paese, mantenute, anzi moltiplicate; e ciò devesi specialmente all'affetto ed alla fiducia che seppe acquistarsi presso i Giapponesi il conte Fè d'Ostiani, dal 1870 nostro ministro a Yedo. Debbo però confessare che non è senza qualche timore, e spesso con vero rammarico, che vedo infrante dallo zelo innovatore alcune tra le antiche usanze ed i costumi del Giappone, che non sarebbero d'alcun impaccio al progresso, mentre conserverebbero l'impronta nazionale al paese; temo che il governo del Mikado non vada così incontro a serie difficoltà, e già vi furono gravi sommosse specialmente nel Tsikuzen, per un ritorno al vecchio regime; e sono inoltre dolente di veder togliere al Giappone quel suo carattere bello ed originale, e pericolare nel Giapponese quei mille tratti singolari e caratteristici, quella genuina bontà d'indole che spiccava tanto, specialmente nel popolano, e che è così rara tra noi popoli superiori e sedicenti civilizzatori. Lascio il Giappone a malincuore; sovente esso avrà il mio pensiero, sempre i miei voti i più cordiali pel suo bene e per la sua felicità.

CAPITOLO XV.

La nostra missione diplomatica in Cina — Peking ed il Chih-li.

(Settembre, Ottobre, Novembre 1866.)

Addio al Giappone — La Sato-kuzira — *Il* Tung-hai — *Bocche del Yang-tsz'-kiang — Pericolo scampato — Wusung — Il* Chông-kwo *od Impero di Mezzo — Note agricole — Il cotone di Nanking —* L'Isatis indigotica *— Tombe aperte e* « Potted ancestors » *— Cose zoologiche — In viaggio pel nord — Arrivo nel Pe-chih-li — La missione diplomatica parte per Peking — Vita a bordo — Straordinario essodo ornitico e caccia agli uccelli sulla corvetta — Le specie prese — Invasione di insetti — Zoologia marina — Un banco di gamberetti — Uragano di sabbia — Vado a Taku — Un paese di fango — Hop-ki ed i Cinesi del nord — Pecore steatopigie —* Ma-chu, *dea dei marinai — Il tempio taoistico dei* « Tre puri » *— Visita ad una giunca coreana —* I Kao-li *— Il piede piccolo delle donne Cinesi — Escursione nei dintorni di Taku — Un falconiere cinese — Gita a Tien-tsin — Il Pei-ho — Colture nel Chih-li — Ts'chu-lin — Commercio di Tien-tsin — La viticoltura in Cina — Piramidi di sale — La città murata di Tien-tsin e suoi sobborghi — Sporcizia, miseria ed opulenza — Attività nelle vie — Carri a vela — Bachi da seta e prosciutti di cane dello Shan-tung — Visita al forte meridionale di Taku — I Manciu — Manovre militari cinesi —* I kwan *civili e militari — Artiglieria primitiva — Cavalleria mongola —* I Môngku *— Ritorno della missione diplomatica da Peking — Sue vicende nell'andata — Un passaporto cinese — Diligenze per la capitale — Da Tien-tsin a Peking in carro — Mura imponenti della capitale — Divisioni di essa — Arrivo al Pe-tang, ospitalità dei missionarii — Museo e lavori del padre David — Circolare del Plenipotenziario italiano — Amichevole accoglienza dai Ministri esteri residenti — Ambasciata di Marco Aurelio Antonino in Cina — Ospitalità alla legazione di Francia — Prime trattative — Formalismo cinese — I plenipotenziarii T'han e Chung-Hau — Conferenze al Tsung-li-ya-mên — Una refezione — Firma del trattato italo-cinese — Suo carattere — Il principe di Kông riceve l'inviato italiano — Zoologia a Peking — Decadenza della capitale — Vaste strade — La città cinese — Folla continua — Boccette per tabacco in pietra dura — Vecchi oggetti d'arte — Pelliccerie — Il* Tien-tan *ed il* Ti-tan *— La città tartara — Tempio di Confucio — Il* Yung-ho-kung *ed i* lama *mongoli — Un Buddha vivente — Moschea — Cenni sui culti nella Cina — Il* Tien *— Confucianismo — Il* Tao *— Buddhismo cinese e lamaitico — Islamismo e giudaismo — Nestoriani — Missionarii italiani del XIII e XIV secolo — Gesuiti nel XVI — L'Osservatorio di Peking — Gita al* Yuen-ming-yuen *— Cimitero portoghese — La leggenda della campana di Peking — Il carbon fossile in Cina — Bestie da soma — Marco Polo a Peking* (Cambaluc) *— Ritorno a Tien-tsin — Il grande mandarino Chung-Hau appone la sua firma al trattato — Doni consegnati — Considerazioni generali sullo stato politico attuale della Cina — Ambasciata cinese in Italia.*

Sul tardi, la sera del 31 agosto, accompagnati da quegli amici fatti ieri, ma ai quali forti vincoli d'affetto già ci legavano, ci avviammo all' *hatoban,* ove era la lancia che doveva condurci a bordo: l'indomani di buon mattino la *Magenta* salpava da Yokohama, e quelli erano gli ultimi minuti in cui il nostro piede toccava il suolo del *Dai Nippon,* di quella terra che avevamo testè unito alla nostra con un legame d'amicizia, ed ove in due corti mesi avevamo fatto sì ampia messe di studii e di notizie interessanti. Un ultimo saluto, un'ultima stretta di mano, e scendemmo nel palischermo: già ci eravamo scostati, quando un fragoroso « Viva l'Italia! » ruppe il silenzio della notte; era l'addio di quelli che la nostra partenza lasciava soli sopra terra straniera, pionieri del rinascente commercio italico nel lontano Oriente (1). Eravamo quasi troppo commossi per rispondere.

Il 1.° settembre alle 6 antim. la *Magenta* ripigliava le sue peregrinazioni, spinta dal vapore delle sue quattro caldaie, come se ci volesse tutta la forza motrice di cui disponeva per staccarla da quel Giappone

(1) Un solo dei nostri della *Magenta* rimaneva al Giappone, certo G. B. Merello, borghese, il quale fungeva da 2.° Commesso, fuggì il 24 agosto dal *Daiciugî* a Yedo, nè ebbimo più sue notizie, malgrado le ricerche fatte.

che riteneva tanta parte di noi tutti. Alle 3 ½ pom. eravamo fuori del golfo di Yedo, sulla larga superficie del Pacifico, ove non tardammo a ritrovare i nostri amici pelagici, in un volo di Procellaridi, i quali ci accompagnarono per molte miglia; riconobbi in essi il *Puffinus tenuirostris*, già incontrato in quei paraggi; prima di sera fummo salutati da uno dei sudditi maggiori di Nettuno, un enorme Cetaceo, il quale non si lasciò vedere che un momento vicino alla corvetta, ma abbastanza perchè mi sentissi autorizzato a registrarlo come un Misticete o Balenottera del genere *Megaptera,* e forse la *M. Kuzira* del Gray (1), specie che sarebbe propria ai mari del Giappone. Infatti potetti notare che aveva forma tozza, una piccolissima pinna dorsale assai vicina alla coda, e pinne pettorali di notevole lunghezza. I Giapponesi distinguono quella Balenottera col nome di *Sato-kuzira* (Balena cieca), e questo perchè paragonano la sua pinna dorsale alla *biwa,* chitarra abitualmente suonata dai musicanti ciechi, i quali usano portarla sulla schiena.

Con dolore dovemmo rinunziare all'idea di passare pel Mare Interno, e, per guadagnar tempo, ci toccò ripetere la via già fatta nel venire al Giappone. Cercammo di aiutarci colle vele, ma il vento, variabile da greco a scirocco, era fiacco, e la corrente ci era contraria; onde continuammo quasi sempre a camminare a vapore, tenendo in esercizio al massimo due sole caldaie a tutta espansione. Avevamo fretta onde giungere in tempo per conchiudere entro l'ottobre, avanti il gelo del Pei-ho, la nostra missione in Cina; eppoi il settembre non è epoca scevra di pericoli sulle coste rocciose del Giappone, essendo allora più frequenti i tifoni (2). Il 4 settembre avvistammo i monti di Kiu-sciu, ed alle 3 pom. eravamo nello stretto di Van Diemen; l'ultima cosa che vedemmo del Nippon fu il maestoso cono del picco Horner. Il giorno dopo eravamo nelle acque del Mar Giallo od Orientale (*Tung-hai*); dovevamo però ancora vedere alcune delle dipendenze dell'arcipelago giapponese, e la mattina passammo vicino a certi isolotti detti Udzi-scima: erti, dirupati, coronati da pini contorti dal vento, ed apparentemente abitati unicamente da stormi innumerevoli di una Sula, alcuni dei quali volarono intorno alla corvetta e mi parvero essere il noto *Dysporus piscator.* Il 7 settembre, sebbene lontani da ogni terra, e quasi a metà strada tra la Cina ed il Giappone, prendemmo sul bordo un tordo sassaiolo, *Petrocincla manilensis,* e furono vedute delle rondini. Al medesimo tempo ci seguiva un uccello prettamente pelagico, la *Diomedea brachyura,* la seconda specie di Albatros che vive nei mari boreali (Pacifico).

L'indomani avvistammo le prime terre della Cina, le aride e sabbiose isole Saddle, le quali, in numero di 6, formano una catena tra le bocche del Yang-tsz'-kiang e l'isola di Chusan; cospicua tra esse era Gutzlaff, di forma conica. Le acque intorno a noi già si tingevano di giallo, pel sedimento trasportato dal grande fiume che ci stava innanzi. Rilevammo il capo Yang-tsz', e, sull'imbrunire, la *Magenta* spinta da due caldaie entrava nel più importante e maestoso dei fiumi cinesi. Guidandosi coi portolani e le carte inglesi più recenti, e malgrado le difficoltà cagionate per il giro irregolare delle correnti, il Comandante e l'ufficiale di rotta condussero felicemente la corvetta attraverso la foce (3) del Yang-tsz'-kiang; con notte buia proseguimmo a navigare scandagliando ad ogni passo e dirigendoci con ripetuti rilevamenti presi sul bastimento-fanale stazionato presso l'imboccatura vastissima del fiume. Rimontammo sino al *Beacon-light* (4), ancorando al disotto del

---

(1) E. H. GIGLIOLI, *I Cetacei osservati durante il viaggio intorno al Globo della R. pirocorvetta* MAGENTA, p. 32. Napoli, 1874.

(2) Difatti in un portolano cinese si legge:

« Gih-pen háu ho
Wu-tau nán kwo! »

che vale: « Belle sono le cose giapponesi, ma difficile è la via al Nippon. »

(3) Il vasto estuario del Yang-tsz'-kiang è diviso in due canali principali dall'isola di Tsung-ming, lunga 32 miglia e larga 10. Dicesi la maggiore isola alluviale nel mondo, almeno di recente formazione, giacchè nel XIV secolo essa non esisteva. Sostiene ora mezzo milione di abitanti. Quell'isola è attualmente il luogo ove si coltiva in maggiore quantità la famosa canna di zucchero della Cina settentrionale, *Holcus saccharatus*; pianta che divenne celebre dopo che il console di Francia De Montigny la introdusse nel suo paese, donde la coltivazione di essa si estese in Algeria ed agli Stati Uniti; i Cinesi non ne estraggono lo zucchero, l'hanno in poca stima e solo l'adoperano come commestibile fresco. Aggiungerò che il fiume Yang-tsz', detto *Ta-kiang* e *Kin-shá-kiang* più in su, ha una lunghezza di oltre 3000 miglia ed è navigabile per oltre metà di quel tratto; grossi bastimenti europei possono percorrerlo per oltre 300 miglia al disopra di Nanking.

(4) La torre del *Beacon-light* è una prova evidente dei notevoli cambiamenti che succedono in brevissimo tempo lungo le sponde del Yang-tsz': fabbricata nel 1855, essa era allora bagnata dalle acque del fiume, mentre ora si trova a circa un chilometro da queste.

fanale di Kin Tuan a circa 20 miglia dalla foce del fiume Wang-po che conduce a Shanghai; era la mezzanotte e la marea calava. Sebbene l'entrata nel Yang-tsz'-kiang sia assai difficile a cagione dei numerosi banchi di sabbia e di fango che continuamente si formano e si spostano in quel grande estuario, pure, confidando nelle nostre carte e nelle precauzioni prese nel navigare, e consci del pericolo di sostare sulla foce di una tale massa d'acqua corrente con scogliere e banchi sommersi, dopo aver tenuto issato per qualche tempo la bandiera di chiamata senza risultato, non avevamo atteso l'imbarcazione di un piloto-pratico; infatti la parte più pericolosa era fatta, e se ne sentiva una certa compiacenza, la quale però venne severamente punita il giorno dopo. Salpate di buon mattino le áncore ripigliammo, colle medesime cautele del giorno avanti, la via verso il Wang-po: erano le 11 ½ antim., eravamo già alla foce del suddetto fiume, quando tratti alquanto in errore da un' inesattezza del piano inglese e spinti da un fortissimo vortice (era il giorno della marea più alta dell'anno e la corrente aveva una forza eccezionale), incagliammo sopra un banco che si stendeva dalla sponda sinistra del fiume, in modo che sembrava piuttosto serio. Mezz'ora dopo l'investimento, rialzata dalla marea che giunse al suo colmo, la *Magenta* galleggiò per un momento, ma, spinta dalla corrente, essa incagliava di nuovo avvicinandosi sempre più al lido, e non potè staccarsi colla sola forza della macchina aiutata da un gherlino teso ad un ancorotto in senso opposto alla corrente. Del resto la marea abbassava rapidamente, il pelo dell'acqua calò di 3 metri 66 (12 piedi inglesi), ed il bastimento prese una inclinazione sulla sinistra di 15° ½. Si ovviò a questo pericolo, adoperando l'albero di gabbia di ricambio ed alcuni dei maggiori pennoni per puntellare la corvetta da quel lato. Intanto s'era mandato il cav. Marochetti a Wusung, città vicina, sulle sponde del Wang-po, per avere alcune giunche onde alleggerire la *Magenta* degli oggetti più pesanti sbarcandoli su di esse. Quattro vennero verso sera; intanto s'erano ammainate le lancie, e piantati vari ancorotti che dovevano servire di punti d'appoggio al momento dell'alta marea, che tutti aspettavamo con ansietà, giacchè allora soltanto potevamo sperare di cavarci dal brutto impiccio. Parte dell'equipaggio intanto deponeva uno dei cannoni di poppa, un'áncora di posta con catena, ed una certa quantità di proiettili nelle giunche arrembate a noi; ma non s'ebbe bisogno di sbarcare di più. L'alta marea venne, ed alle 10 ½ di sera a forza di macchina tirando sopra uno degli ancorotti (pennello), la *Magenta*, che aveva gradatamente ripreso l'equilibrio, si scagliò. Un fragoroso urrà scoppiò, malgrado la disciplina, da quei 300 prodi che avevano lavorato indefessamente per tante ore. Ci dirigemmo al centro del canale principale del fiume, ove senza aver subìto la più piccola avarìa ancorammo per la notte. Uomo di terra, io avevo sofferto in quelle ore ansiose, ma solo perchè mi sentivo un essere inutile, costretto a rimanere semplice spettatore del lavoro erculeo dell'equipaggio, degli ufficiali e del Comandante, e del meritato successo che coronò le loro fatiche. Con un arenamento avevamo iniziato la nostra campagna al Giappone, lo stesso succedeva con quella alla Cina, e passato il pericolo, ne traemmo buoni augurii, che poi, meno una mestissima circostanza, non andarono fallati. La mattina seguente, dopo di avere inutilmente segnalato con bandiera e col cannone per un piloto, la *Magenta* entrava felicemente nel Wang-po, schivando con cura il banco di *Pheasant Point* a sinistra; ed ancorava un poco sopra alla città di Wusung, dirimpetto alla casa dei Piloti (a loro dispetto), e ad un edifizio di po vera apparenza sul quale stava scritto *Woosung Hôtel.* Non ho detto nulla del paesaggio lungo il tratto de fiume percorso, ed invero poco vi sarebbe a dire: il Yang-tsz'-kiang ci pareva un immenso mare di acqua melmosa; da un lato soltanto si vedeva distintamente la sponda, e questa era bassa e fangosa; non a torto i Cinesi chiamarono quel fiume « Il figlio dell'Oceano, » tale essendo il significato di uno dei nomi che porta. Dal luogo ove fummo incagliati si vedeva in una bassa pianura la città murata di Pau-shan. Il Wang-po è l'ultimo affluente del Yang-tsz', non era molto largo al punto ove la *Magenta* aveva dato fondo, ma è un bel fiume, navigabile per grossi bastimenti sino ad oltre Shanghai; noi pure vi avremmo potuto andare, ma non dovevamo sostare in quelle acque che pochi giorni, per ricevere lettere dall' Italia, e tosto ripartire pel golfo di Pe-chih-li. È per questo che, sebbene io facessi varie gite a Shanghai dimorandovi oltre una settimana, e

visitassi ancora la più vicina Wusung, riserberò le mie descrizioni pel capitolo seguente, giacchè compiuta la nostra missione a Peking, ritornammo nel Kiang-su, facendo lunga sosta sul Wang-po; darò ora soltanto alcuni cenni sull'aspetto del paese allora, giacchè era ben cambiato quando vi tornammo quasi due mesi dopo.

Fu con una strana miscela di emozioni diverse che la mattina dell'11 settembre posi piede per la prima volta sul suolo del vastissimo *Chông-kwo* od Impero di Mezzo, tale essendo il nome più comune dato alla Cina dai suoi abitanti (1). Dalla mia prima giovinezza un sogno dorato era stato quello di visitare il Cattaio, di cui Marco Polo ci rivelò pel primo le maraviglie; avevo letto con avidità quanti libri m'eran capitati su quel paese interessante e singolare, la cui estensione supera quella degli altri regni, e la cui quasi immobile civiltà, anteriore forse, contemporanea certo, di quella dei Faraoni, ha saputo unire con un vincolo che a noi sembra fragile, ma che dura da venti secoli, 400 a 500 milioni di uomini; esaltando al livello delle religioni la pietà filiale, colle sue naturali conseguenze del rispetto per l'autorità ed il culto per gli antenati. Su codesto perno sociale si equilibra quell'imponente massa d'uomini, e malgrado quanto s'è detto, un tratto del pennello intinto di vermiglio del magnato di Peking, è legge dal Turkestan alla Corea, dall' Himalaia sino all'Amur. Una scrittura ideografica ha inoltre connesso lingue diverse assai nel suono, sebbene filologicamente affini; e se un Cinese di Canton adopererà l'inglese per parlare con uno di Shanghai, scrivendo subito s'intendono. Infine l'impronta nazionale è così marcata e ha penetrato talmente in quella gente, divisa in origine in varie nazionalità, che l' etnologo il più esperto troverebbe assai difficile, se pur possibile, l'analizzarne ora i primitivi elementi. Paese in cui vivono tuttora carichi di onori i discendenti di filosofi che appartengono all' epoca di Zenone, Empedocle, Erodoto, Tucidide, Socrate e Platone, giacchè se Confucio fu contemporaneo di Pitagora, Mencio lo era di Aristotile! — Avevo già fatto conoscenza coi Cinesi all'estero, ora mi accingevo a studiarli in casa loro; per fare tali ricerche in modo logico, il giro del nostro viaggio era però stato vizioso: giacchè avevo dovuto prima studiare la civiltà dell'Annam e del Giappone, e quindi andare alla sorgente di esse, quella sinica cioè, da dove logicamente avrei dovuto partire. Mi accorsi subito di due cose: prima, che spesso, trattando la Cina, avrei dovuto fare delle ripetizioni, e queste vanno con cura evitate; poi, che quel popolo è certamente il più difficile a studiarsi, specialmente dal lato psichico ove mi sembra ancora in gran parte incompreso; e questo malgrado le persone colte innumerevoli le quali se ne sono occupate, in molti casi dopo aver vissuto per anni, e viaggiato estesamente nel *Chông-kwo!* (2) Cosa potevo sperare di far io, che dovevo passare soltanto pochi mesi su pochi punti dell'epidermide di quel colosso? D'altronde avrei bisogno di ben altro spazio di quello di cui posso disporre ora; onde, venuta l'idea di stampare questa relazione, decisi di non occuparmi troppo della Cina in modo sintetico, ma di estendere più specialmente le mie osservazioni personali nelle tre provincie visitate: il Kiang-su, il Chih-li ed il Kwang-tung. Dico ciò per coloro che troveranno una apparente sproporzione nelle parti della mia opera che trattano il Giappone e la Cina; ma, se mi fu dato in poco tempo di poter avere rapporti relativamente intimi con Giapponesi, di sfogliare a tu per tu alcune pagine della loro vita domestica e psichica, non mi riuscì mai di

(1) Noi pigliammo forse la parola Cina dai Malesi, ma dicesi che in origine essa sarebbe derivata dai *Tsin,* dinastia di cui un capo sottomise gli altri principotti feudali e fondò l' unità del paese circa il 250 avanti Cristo. I Tsin erano però già celebri nel paese e fuori. Va inoltre rammentato che la parola *Cina* potrebbe avere un' origine assai più remota, giacchè occorre nelle *Leggi di Canu* e nel *Mahabharat* secondo Lassen e Pauthier. L' arabo-siculo Edrisi, alla metà del XII secolo, fu il primo, credo, in Europa che adoperasse sotto la forma *Sin* l'attuale nome della Cina; qualche anno dopo l' ebreo-ispanico Beniamino di Tudela scriveva *Tsin.* Un antichissimo nome per la Cina sarebbe *Tien-hia* (Sotto il cielo); l'attuale denominazione ufficiale è *Ta Tsing-kwo* (Grande impero puro); *Tsing* è anche nome della dinastia regnante. *Chông-hoa-kwo* (Fiorito impero di Mezzo) sarebbe il nome colto, il termine fiorito esprimerebbe coltura e superiore civiltà. Nei secoli XIII e XIV *Cattai* e *Manzi* erano adoperati per indicare la Cina al N. ed al S. del fiume Hoang-ho; il primo di quei nome deriva dai *Khitan,* tribù manciu che conquistò il paese circa il X secolo; il secondo, detto anche *Mangi,* potrebbe stare per *Mácin,* una corruzione del termine hindù *Mahá-cin* (grande Cina). Marco Polo adopera una sola volta il nome attuale del paese presso gli esteri, nella forma di *Cin.* (Cfr. YULE, *Marco Polo,* I, p. XLII. II, pp. 106, 210.)

(2) Avverto che nella trascrizione dei nomi cinesi ho adottato l'ortografia inglese (la più comune), e specialmente pei suoni che in questa lingua sono resi con *ch* e *sh.*

penetrare tanto nella *vis propria* del Cinese. In Cina per indagare la più piccola cosa, per sciogliere il problema il più semplice, ci vuole tre volte più tempo, e ben sovente non si riesce. Non è perciò sorprendente se per uno che sia nel caso mio costretto le più delle volte a guardare e passare, la Cina riescisse in pratica meno interessante del Giappone.

La campagna intorno a Wusung, e sul lato opposto del Wang-po, per miglia e miglia è una pianura alluviale, di straordinaria fertilità; del resto è noto che il Kiang-su può senza esagerazione dirsi la provincia la più fertile della Cina. Nel settembre quella pianura era coperta da diverse colture, e questa fu l'unica buona occasione che ebbi per fare alcune osservazioni personali sull'agricoltura cinese. Sbarcammo il primo giorno sulla sponda sinistra del Wang-po, ove è Wusung, un poco al disotto del nostro ancoraggio; quasi dirimpetto, oltre l'albergo accennato, v'erano i magazzini di carbon fossile delle *Messagéries* francesi; al gomito ove il fiume entrava nel Yang-tsz' (come sulla sponda opposta) era una batteria cinese, completamente smantellata e coi cannoni giacenti nell'erba. La parte coltivata della campagna non si estendeva nè sino alle sponde del Wang-po, nè sino a quelle del gran fiume: sui due lati del primo correva un argine (*tang*), che era ancora più alto e più largo lungo le sponde del Yang-tsz', e tra esso e l'acqua v'era larga area erbosa e paludosa; a bassa marea poi si scuopriva una estesissima superficie di fango; all'indentro di quell'argine sono assai palesi le traccie di due altri argini che ad epoche diverse segnarono il confine del terreno depositato e poi reclamato dal fiume. Trovai predominante la coltura del riso; le risaie cuoprivano il paese per miglia e miglia, ed avevano precisamente l'aspetto di quelle della bassa Lombardia; avevo letto grandi cose sull'agricoltura cinese e sulle cure minute usate nei campi da quei contadini, ma nè nei dintorni di Wusung nè sulla sponda opposta, vidi nulla di ciò; la nettezza dei campi non era certamente notevole, e quella singolare pulizia ed ordine che avevo notato al Giappone, in risaie a dir vero assai meno estese, qui mancava. Il riso era quasi maturo, sembrava di buona qualità e prometteva ricchissima mésse. Ma quel cereale m'interessava mediocremente; ne avevo veduto tanto da Giava in poi! Osserverò soltanto che nei dintorni di Shanghai si ottiene un solo raccolto di riso all'anno, mentre nel Che-kiang, intorno a Ning-po, il contadino riesce in modo assai ingegnoso ad ottenerne due: fa la prima piantagione in filari piuttosto spaziati e, tre settimane dopo, intercala tra questi le giovani piante pel secondo raccolto, che ha luogo alla metà di novembre, mentre il primo si fa in agosto. Nel Kiang-su il riso si semina alla fine di maggio e si miete alla metà di ottobre. Estesi campi erano inoltre intieramente coltivati a cotone: era il solito *Gossypium herbaceum,* ma di apparenza assai più bella che quello che avevo veduto altrove. La varietà di cotone che cresce così rigogliosamente in quel ricchissimo terreno, è una delle migliori conosciute; è da essa che si tesse la famosa stoffa di Nanking, della quale una volta, prima delle devastazioni dei vandalici *Tai-ping* (1), si faceva grande esporto. Il colore giallo, detto nankino, del tessuto sarebbe affatto naturale; io trovai le capsule contenenti cotone di quel colore più comuni intorno a Wusung, ma le piante che le portavano non differivano in null'altro da altre poche disseminate nei medesimi campi delle quali il cotone era bianco. In entrambi le varietà i fiori sono gialli; quella che possiamo chiamare di Nanking è detta dai Cinesi *Tze-mi-hoa.* Solo intorno a Wusung predominava il riso, sulla sponda destra del Wang-po, e sui due lati di esso risalendo

(1) I *Tai-ping,* che dei ribelli di ogni colore che desolarono la Cina in questi ultimi tempi, furono i più terribili, ebbero origine nel Kwang-si; il loro apostolo e profeta, poi condottiero e capo supremo, fu *Hung-Tsiu-Tsuen,* un letterato mancato, malamente imbevuto di alcune nozioni di cristianismo. Da povero maestro di scuola in un villaggio, Hung-Tsiu-Tsuen divenne il potente *Tai-ping-wang* o « Re della grande pace. » Per oltre 14 anni egli colle sue orde devastò le più ricche provincie della Cina, beffandosi degli eserciti imperiali; stabilì la sua capitale a Nanking, e dal 1851 al 1864 sparse il terrore da Canton a Peking, dai confini del Sz'chuen a Shanghai. Ci volle l'intervento estero per porre fine a quella terribile ribellione. Per dare un'idea delle atrocità commesse dai *Tai-ping,* citerò il barone von Richthofen, dotto viaggiatore recente in Cina, il quale potè assicurarsi che in alcuni distretti del Che-kiang, i *Tai-ping* avrebbero distrutto il 97 % degli abitanti! — Le più estese ed esatte informazioni intorno a quella strana e terribile rivolta, trovansi nella bella opera del console T. T. Meàdows, « *The Chinese and their rebellions;* » e nell'articolo di R. J. Forrest, « *The Christianity of Hung Tsiu Tsuen,* » inserito nel JOURNAL N. CHINA BRANCH R. ASIATIC SOCIETY (*new series*) IV, p. 187. Shanghai, 1867.

verso Shanghai non si vedeva quasi altro che campi di cotone; è il prodotto estivo principale di quel distretto, che Fortune (1) dice il più fertile del mondo; ma egli ci racconta inoltre come, malgrado ciò, il contadino cinese vi pratichi accuratamente l'ingrasso del terreno adoperando, pei campi destinati al cotone, la ricca melma che trovasi sul fondo dei stagni e dei canali; ciò si fa in aprile, ma io l'ho pur veduto fare in dicembre. Ai primi di maggio, il terreno essendo stato arato ed ingrassato, si semina il cotone spargendolo irregolarmente sui campi, come il grano da noi. La pianta ha bisogno di cure quando cresce, e se per caso l'estate è secco il raccolto sarà scarsissimo, il cotone avendo bisogno di molta umidità mentre si sviluppa, fiorisce e fa il seme. La fioritura dura dall'agosto sino alla fine di ottobre; le capsule si spaccano irregolarmente ogni giorno dalla fine del settembre a tutto l'ottobre, e allora il tempo piovoso sarebbe assai rovinoso al prodotto. Il contadino e la sua famiglia debbono lavorare per molti giorni prima di completare la mésse, le capsule sono staccate a mano e depositate in ceste. Ho veduto spesso tre e quattro generazioni di contadini così occupate nei campi coltivati dalla famiglia; ho veduto ancora le capre, tenute in quasi tutte le case coloniche di quel distretto, utilizzate in quella occasione a portare in un sacco appeso al collo buon numero di capsule cotonifere. Queste sono poi disposte sopra fitti telai, tenute in luogo asciutto ed esposte al sole sinchè affatto secche. Allora si pensa a separare il seme dalla sostanza tessile; ho ben spesso assistito a quella operazione che si fa molto efficacemente col noto meccanismo di una ruota e due cilindri. Eseguita questa prima ripulitura, il contadino, serbato una parte del prodotto per uso domestico, porta in sacchi il rimanente al mercato il più vicino. Nell'inverno si assiste in quelle case di contadini, alla battitura col noto arco, alla filatura ed alla tessitura di quel cotone; ciò fanno le donne con strumenti primitivi, la stoffa risultante è però di ottima qualità. Ma non è soltanto la nota sostanza tessile che gl'industriosi Cinesi utilizzano nel cotone: dai semi estraggono un olio assai usato; il residuo sotto il torchio, seccato in pani, serve per ingrasso, e gli steli secchi della pianta servono per ardere; prima però che questi siano sradicati, le piante che formano le raccolte iemali già spuntano sui campi poco prima coperti di cotone. L'unica coltura estiva nuova per me nella ricca pianura del Kiang-su, era quella dell'*Isatis indigotica;* questa è una crocifera, e fu una delle molte scoperte botaniche fatte dal signor Fortune nella Cina; è detta dagli indigeni *Tien-ching* (2). La vidi in estesi campi vicino ad alcune case; è un vero sostituto all'indaco, e, col medesimo metodo usato per questo, si estrae dalle sue foglie una tintura azzurra, che, sulle prime è verdastra, ma poi oscurisce; pare la conservino allo stato liquido, e che così serva senza altro per tingere le stoffe di cotone che usualmente si portano. Nella provincia adiacente del Che-kiang il nome di *Tien-ching* è dato ad un'altra pianta, la *Ruellia indigotica,* pure largamente coltivata per somministrare una tintura affatto simile all'indaco.



Contadino del Kiang-su con ingrasso liquido

(Da una fotografia.)

(1) R. FORTUNE, *Two visits to the tea countries of China,* I, pp. 201, 209. London, 1853.

(2) È cosa ben nota ai botanici come una specie del medesimo genere, l'*Isatis tinctoria,* sia indigena dell'Europa, ove nei tempi addietro venne coltivata precisamente per trarne una sostanza tintoria azzurra; e questo nella Turingia non solo, ma ancora in Italia, al Borgo San Sepolcro in Toscana specialmente; chiamasi volgarmente *guado* o *vado.* È dalla medesima pianta, menzionata da Dioscoride e Plinio, che gli antichi Britanni traevano la tinta azzurra colla quale tingevansi la pelle e che era detta *woad.* L'importazione dell'indaco fece, credo, cessare da noi quella coltura.

L'aspetto di quella parte del Kiang-su richiamava assai, come ho detto, la nostra pianura lombarda, della Lomellina e del Pavese; le case coloniche erano numerose, sparse irregolarmente, ed anch'esse contribuivano ad accrescere l'illusione; erano casupole di mattoni e calce come le nostre migliori case di contadini, spesso imbiancate o dipinte all'esterno; con tetto, un poco, ma poco assai, rivoltato alla cinesca, coperto con piccole tegole. Vicino erano i fenili, il pozzo a leva, un lungo bambù con un peso alla base; aie per stendere e battere i cereali; la stalla con un paio di maiali, un bufalo più raramente; e sotto un pergolato sul davanti, la mamma o la nonna chefilava, mentre i membri più giovani della famiglia le giuocavano intorno. Alcuni alberi fruttiferi e dei salici comuni circondavano sempre quelle case; anzi posso notare che quella era la sola vegetazione arborea in tutto il paese circostante. Soltanto dietro alcune, un boschetto di eleganti bambù ci faceva ricordare di essere nel lontano Oriente. La scena rurale piaceva, ma in distanza; avvicinandoci trovammo quei Cinesi ben diversi dai Giapponesi che avevamo allora lasciati: spesso le donne fuggivano al nostro giungere, e quasi sempre brontolavano esse e gli uomini, mentre quattro o cinque cani rabbiosi si avventavano alle nostre gambe. Un altro fatto ci palesò che l'Europa era lontana; nella mia prima gita fui assai sorpreso di trovarmi ad un tratto dinnanzi ad una bara, collocata sopra un rialzo di terreno sull'orlo di un campo; il legno si era infracidito per lunga esposizione alle intemperie, il coperchio se n'era andato, e si vedevano le ossa dell'inquilino di quella cassa mortuaria, coperte di un lichene verde. Fui sorpreso perchè sapevo di essere nella terra classica delle onorificenze postume, giunte al punto di costituire un culto universale nel paese, quello degli antenati; e questo mi sembrava un singolar modo di rispettare i morti. Nelle gite susseguenti trovai che tutto il paese era seminato di quelle reliquie; pare sia uso comune nella Cina settentrionale di collocare la bara sopra un poggio, invece di sotterrarla come da noi e come si usa ancora nella Cina meridionale. Notai pure nelle stesse situazioni, cioè sull'orlo de' campi, certi vasi di terra rossa, della forma dei nostri olci, ma più piccoli; alcuni avevano un coperchio, altri ne erano privi: mi feci avanti, guardai dentro, v'erano ancora ossa umane; seppi poi che questi vasi mostravano che chi occupava quel podere era venuto di fresco nel paese, giacchè cambiando domicilio il contadino cinese porta seco i suoi antenati; e siccome le casse di questi sono spesso ridotte in frantumi, egli raccoglie con cura le ossa e le mette in un vaso; onde l'espressione di *Potted ancestors,* che credevo fosse la spiritosa invenzione di qualche Inglese, esprime invece un fatto reale. Succede poi assai spesso nelle vicinanze dei porti aperti, ove l'espropriazione di un'area per le concessioni ad Europei obbliga sempre molti indigeni ad *invasare* le reliquie dei loro vecchi. Qualcuna di quelle bare era protetta da una rozza tettoia di canne: molte avevano dei grossi sassi sul coperchio, che era inoltre legato; per ovvie ragioni le erbaccie crescevano lussureggianti intorno ad esse, e talvolta le mascheravano in parte. Pochi anni fa vedevasi ancora non lungi da Shanghai una torre, che cuopriva un pozzo e che il passaggiero cercava di lasciare sempre sottovento; ai forestieri era nota col nome di *Baby-tower,* ed infatti era piena zeppa di piccoli cadaveri avvolti in pezzetti di stuoia, che s'introducevano per un'apertura speciale.

Malgrado un calore opprimente (avevamo trovato un clima ben diverso da quello di Yokohama, ed il caldo era stato tale quell'estate a Shanghai e nelle sue vicinanze, che vari Cinesi caddero fulminati da apoplessia solare), feci col professore De Filippi varie lunghe gite zoologiche: trovammo allora assai scarsi gli uccelli; citerò le specie che non rivedemmo quando, compiuta la missione a Peking, si fece ritorno nel Wang-po; furono: l'*Hirundo gutturalis,* il magnifico *Halcyon smyrnensis,* la *Budytes Rayi,* e due aironi, l'*Ardeola prasinoscelis* e l'*Ardetta flavicollis,* la prima molto comune nelle risaie. Potemmo avere alcuni rettili ed amfibii interessanti, raccolti da noi oppure da contadini ai quali avevamo promesso un compenso pecuniario; così si ebbero tre specie di testuggini: l'*Emys Reevesi,* l'*E. tricarinata,* e la *Trionyx sinensis;* e tra gli amfibii una rana, forse la *R. vittigera,* immensamente comune nelle risaie, e assai rumorosa la sera; i Cinesi la mangiano, e nelle vie di Wusung e di Shanghai spesso s'incontrava il venditore di ranocchie, il quale, come il suo

simile nella pianura del Po, scorticava e mutilava lestamente quei disgraziati amfibii ponendoli ancor semivivi in un mucchio pronti per la padella. Sul fango lungo i fossi era abbondantissima una piccola ed agile specie di *Boleophthalmus,* che correva come una lucertola e che si lasciava difficilmente cogliere, scomparendo nei buchi che si scavava nel limo. Nei fossi delle risaie erano in gran numero le *Paludina;* esse sarebbero di tre specie: la *P. chinensis,* la *P. quadrata* ed un'altra che è forse la *P. Burroughiana;* le due prime furono ancora rinvenute presso a Peking; raccogliemmo pure un bel bivalve, che sembra essere l'*Anodon gibbus* (1). V'era pure un grosso granchio peloso, l'*Eriochirus sinensis,* comunissimo e ricercato come cibo dai Cinesi; ed un altro che sarebbe un *Metopograpsus,* apparentemente il *M. oceanicus.*

A Wusung si ebbero notizie complete della battaglia di Lissa; dire quanto fu dolorosa l'impressione che fece su tutti noi sarebbe impossibile, ma chi ha cuore italiano l'intenderà. Seppimo pure che la *Magenta* era stata neutralizzata; non avevamo avuto notificazione ufficiale della dichiarazione di guerra, e allora le notizie di sorgente inglese accennavano chiaramente alla pace. Inoltre ricevemmo una lettera di credito sulla casa Hambro di Londra per 16,000 lire sterline, che ci veniva assai a proposito. Una sera si ebbe la casualità di un povero fuochista, certo C. Grotta, il quale cadde malamente dal bastingaggio e si fratturò la rotella sinistra. Il giorno dopo ebbe a fratturarsi qualchecosa la corvetta: era la sera del 12 settembre, e la nave francese *Reine* di S. Malo, venendo dalla bocca del fiume e trasportata dalla corrente si abbattè sulla prora della *Magenta* rompendovi le aste di fiocco e di controfiocco. — Le gentilezze che ci prodigarono a Shanghai, allora ed al nostro ritorno, il signor E. J. Hogg, nostro vice-console (il Console, suo fratello maggiore si trovava in Europa) ed il suo cancelliere signor Henry Hertz, furono innumerevoli, nè mai potremmo dimenticare la loro amichevole accoglienza.

La partenza per il golfo di Pe-chih-li venne fissata per il 19 settembre; ritornando da Shanghai la sera avanti, trovai a bordo due persone nuove: uno era il padre Bret, lazzarista, il quale raccomandatoci dal padre Aymeri, superiore della missione a Shanghai ed Italiano di nascita, dovendo recarsi a Peking, si valeva dell'opportunità che gli aveva offerta il comandante Arminjon di prenderlo seco; era persona colta ed amabile, che si fece tosto ben volere da tutti. Il secondo personaggio era il piloto pratico Janssen, uomo intelligente nativo dello Schleswig, la cui vita era uno strano intreccio di avventure marittime e terrestri; egli ci accompagnava sino a Taku, onde finì per essere ospite nostro per quasi tre mesi pilotandoci di nuovo a Wusung. Il caldo umido e pesante aveva fatto alcune vittime; le cuccette dell'ospedale a prora avevano trovato vari occupanti, ed a poppa il senatore De Filippi, il quale si era molto esposto andando a cacciare nelle risaie, ed il luogotenente di vascello Rezzano, si sentivano poco bene; ma contavamo sulle brezze secche e fresche del Chih-li per ristabilire i nostri ammalati, e ciò infatti avvenne. Alle 7 di sera del giorno citato eravamo fuori del Yang-tsz'; il Janssen mi raccontava in questo punto come egli avesse abordato e pilotato il primo bastimento di costruzione europea che era partito dal Giappone, montato e manovrato da Giapponesi. Era nel 1862, il nostro piloto incrociava tra le Saddle e l'imboccatura del fiume, quando avvistò una nave che egli riconobbe per l'*Armistice;* sorpreso di non vedersi chiamato per segnale si avvicinò e scorse un individuo di curiosa apparenza che lo chiamava in olandese, invitandolo a salire. Si trovò in mezzo a gente nuova per lui: erano tutti Giapponesi, i quali per la prima volta maneggiavano un veliero europeo e lo facevano, mi disse, a maraviglia, ma non avevano carte del fiume ed andavano a Shanghai! Il bastimento ribattezzato *Sen-zai-maro* apparteneva allo Sciogun; a bordo comandavano vari *yakunin;* la disciplina era rigida e lo scopo del viaggio affatto commerciale. Il 20 settembre si trovò tempo fosco e mare agitato; dovendo fare questo viaggio

(1) È con questa specie che nei dintorni di Teh-tsing-hien nel Che-kiang si producono perle artificialmente; cioè, inserendo pallottoline di fango mescolato col suco di semi di canfora tra il pallio e le valve. I molluschi sono quindi posti in stagni, e 6 mesi dopo si ripescano: nel frattempo il pallio irritato ha depositato sopra quei corpi estranei uno strato di madreperla. La perla così ottenuta non ha sempre forma regolare, ed è connessa per un peduncolo alla conchiglia.

con ogni possibile velocità, era stato deciso di navigare sempre a vapore. La notte due falchi, *F. peregrinus,* il più cosmopolito del genere, si fecero pigliare sulle sartie. L'indomani verso sera avvistammo le colline dello Shan-tung. Il giorno dopo, la *Magenta* entrava nel *Pe-hai* o Mar settentrionale, vasto golfo formato dal Chih-li dallo Shin-king in fondo, dalla penisola dello Shantung a ponente e da quella maggiore della Corea a levante. Il 22 si videro le isole Miau-tau; in questo punto si entrava nel doppio golfo di Pe-chih-li e Liau-tung: il *Pe-hai* essendo in questo punto ristretto dalle isole suddette al sud e dalla lunga penisola detta *Regent's sword*, che scende dal Liau-tung, a settentrione. Si prese sul bordo un altro falco (*Hypotriorchis subbuteo*), ed il 23 settembre varii uccelletti essendo stati presi a bordo, spiegarono la presenza dei falchi in alto mare, i quali evidentemente aspettavano gli uccelli minori che tra pochi giorni dovevano in fitte colonne prendere la via del sud; incontrammo allora l'avanguardia di quelle masse emigranti, ma davvero non avremmo mai creduto di assistere all' essodo continuo di uccelli del quale fummo testimonii durante tutta la nostra stazione innanzi al Pei-ho. Le specie prese quel giorno furono: la *Pratincola indica,* una *Calamodyta,* il *Piprastes agilis*, l'*Alauda arvensis*, il *Cynchramus Pallasii*, il magnifico *Carpodacus roseus* e la *Turtur chinensis.* Alle 4 p. m. avevamo raggiunto il nostro ancoraggio davanti a Taku; fu lo scandaglio che ci indicò questo; nessuna terra essendo in vista, meno certe masse di color ocraceo che anche nelle giornate chiare si vedevano indistintamente sul lontano orizzonte; erano i famosi forti di Taku, e noi ci trovavamo a circa 9 miglia da terra, il punto più vicino che ci consigliava la prudenza, tanto è esteso il bassofondo cagionato dai depositi continui del Pei-ho; ad alta marea intorno alla *Magenta* v'erano 5 braccia ½ d'acqua. Tra noi e la foce del fiume era ancorato il trasporto inglese *Adventure*, l' unica nave in vista; essa aveva portato l'ammiraglio King ed il suo ospite, il giovane duca d'Alençon, i quali erano andati a fare una visita a Peking.

Qui la mia narrazione deve bipartirsi; l' indomani del nostro arrivo partiva la missione diplomatica per Peking, un viaggio di oltre 120 miglia; essa era imbarcata in due lancie rimorchiate da quella a vapore, e così doveva risalire il Pei-ho sino a Tien-tsin. Io rimanevo sulla *Magenta* per investigare la zoologia del golfo e, sbarcando a Taku, studiare il paese tra la foce del Pei-ho e Tien-tsin; più tardi dovevo fare una gita a Peking, ma questo dipendeva da varie circostanze, e, come vedremo, finii col non andare oltre Tien-tsin. Dunque mi tocca raccontare le vicende della nostra missione diplomatica a Peking, e quelle mie sulla *Magenta* ed a terra tra la costa e Tien-tsin; parlerò prima di queste, poi di quelle.

La nostra vita a bordo durante i 47 giorni che la *Magenta* rimase all' áncora in quel deserto di acqua fangosa sarebbe stata monotona all'estremo, assai più che se fossimo stati in navigazione: come dissi, la terra era appena in vista, ed anche se lo fosse stata maggiormente, v' era ben poco per rompere la monotonia, giacchè si scambiava l'acqua fangosa per un'immensa pianura di fango più o meno consistente. I nostri amici a Shanghai, e sopratutto il gentilissimo nostro vice-console, signor E. Jenner Hogg, ci avevano con caritatevole previdenza largamente provveduti di libri. Io, dal canto mio, avevo da esplorare zoologicamente il golfo e da mettere in ordine le note scientifiche fatte al Giappone ed a Wusung. Ma tutto ciò non sarebbe bastato, se la provvidenza non ci avesse procurato una distrazione che davvero ci giunse inaspettata; e questa fu la caccia agli uccelli, fatta a bordo, in coperta, in batteria ed anche nei camerini; caccia che si rinnovava ogni giorno, e che durò tutto il tempo della nostra stazione nel golfo con un successo che avrebbe provocato l' invidia dei nostri più perseveranti Nembrotti, i quali dopo aver percorso monti e valli giungono al culmine della felicità se riportano a casa una quaglia, od un paio di passerotti. Era una cosa prodigiosa, e non ho mai assistito ad un simile spettacolo: da mane a sera le manovre ed i pennoni della *Magenta* formicolavano di uccelli di molte specie, che si lasciavano prendere colle mani, ma che si prendevano ancora col fucile, con bastoni, con reti da farfalle. In quei giorni, sopra una piro-corvetta, si vide fare la caccia alle quaglie, ai beccaccini ed anche alle oche selvatiche! Le varie specie giungevano contemporaneamente in piccoli stormi, rare volte ap-

parivano individui isolati; quasi sempre ve n'erano molte contemporaneamente sul bordo, e siccome talvolta venivano anche uccelli di preda, gli uccelletti si rifugiavano allora da basso, in batteria e nei camerini. Un giorno ero a colazione nella sala del consiglio e vidi arrivare sulla tavola 4 *Carpodacus roseus,* uno dei quali si mise a bere nel mio bicchiere, 3 lodole e 2 cutrettole; andai in coperta per accertare la ragione di quella visita e trovai le sartie ed i pennoni coperti di grossi gufi (*Otus vulgaris*), che continuavano a giungere in piccoli branchi: mezz'ora dopo ne contai 45 posati sul bastimento, e molti altri volavano intorno. Le specie seguenti furono prese sul bordo mentre eravamo all'áncora innanzi la foce del Pei-ho: *Falco peregrinus, Accipiter nisus, Otus vulgaris, O. brachyotus, Caprimulgus jotaka, Hirundo gutturalis, H. daurica* (*arctivitta,* Swinhoe), *Certhia familiaris, Troglodytes fumigatus, Calamodyta bistrigiceps?, Herbivocula Flemingii?, Locustella lanceolata?, Phyllopneuste fuscata, P. borealis, Reguloides proregulus, R. superciliosus, Nemura cyanura, Pratincola indica, Calliope camtschatkensis, Motacilla ocularis, Calobates sulphurea, Budytes Rayi, Piprastes agilis, Spipola cervinus, Corydalla Richardii, Turdus Naumanni, Corvus corone, Lycos neglectus, Fringilla montifringilla, Carpodacus roseus, Linaria borealis, Euspiza variabilis?, Emberiza ciopsis?, Hypocentor aureola, Onychospina fucata?, Glycispina spodocephala, Cynchramus Pallasii, Buscarla pusilla, Alauda arvensis* (*pekinensis*), *Calandrella pispoletta* (*cheleënsis,* Swinhoe), *Turtur chinensis, Streptopelia humilis, Coturnix communis, Terekia cinerea, Anser segetum.* Quest'ultima fu ucciso sotto la scala reale. Sono 45 specie, delle quali 70 individui furono messi in pelle; credo che non si sia mai fatto un bottino ornitologico simile a bordo di un bastimento. Uno dei più comuni dei nostri ospiti pennuti era il diminutivo *Reguloides superciliosus,* il quale si vedeva dar la caccia attivamente alle miriadi di mosche portateci dal vento di terra; era così vivace e così domestico che ne presi alcuni esemplari, nessuno pensava a far loro del male. Il *Turdus Naumanni,* che è senza dubbio il più bel tordo che si conosce, fu preso una sola volta a bordo, il 18 ottobre; rinvenni tra le sue penne una quantità di semi apparentemente di graminacei, mezzo frequente per cui talune piante sono sparse; a Taku uccisi un secondo individuo di quella rarissima specie. La cornacchia nera passò a voli immensi sulla fine dell'ottobre; e tra gli uccelli che in maggior copia vennero a bordo erano la bella *Buscarla pusilla* e lo splendido *Carpodacus roseus.* Altri uccelli si videro passare senza che si fermassero: noterò la superba grù della Manciuria, che è ancora la nota *Tsuri* dei Giapponesi (*Grus viridirostris*); passava in compagnie di 15, 21 e più, sempre, per quanto vidi, in numero impari; volavano alti, formando un ⋖ a capo del quale era sempre il conduttore, le distanze tra uccello ed uccello erano mantenute in modo mirabile. Gli uccelli proprii al golfo poi erano due Laridi, il *Larus cachinnans* ed il *Chroicocephalus brunneicephalus?,* entrambi erano già in livrea invernale. Oltre gli uccelli furono presi sul bordo tre specie di pipistrelli, tra le quali un magnifico *Dysopes;* ed il 5 ottobre, soffiando un vento freddo dal N.O., il bastimento fu letteralmente coperto di due sfingi ben famigliari ai nostri lepidotterologi, lo *Sphinx convolvuli* e la *Macroglossa stellatarum,* od almeno due specie che io non seppi distinguere da quelle. Venivano a bordo anche altri insetti, farfalle notturne di varie specie, una piccola *Libellula* rossa in gran numero, e, quando soffiava il vento da terra, sciami di mosche di due specie; una sembrava essere la nostra peste domestica, l'altra la comune mosca carnaria. Queste masse entomologiche nel golfo di Pe-chih-li furono notate da altri; il dottore A. Adams (*Op. cit.,* p. 106) parla di una pioggia continua di scarafaggi neri (un *Rhizotragus*), che cadde sulle navi della flotta inglese avanti il Pei-ho nel 1860, e che durò varie ore. Durante i giorni che rimasi a bordo feci varie gite colla draga in diversi punti del golfo, ma non vidi mai una tale scarsità di animali marini: il fondo era ovunque un fango argilloso e tenace; non vi trovai la minima traccia di alghe, ma molte Diatomee; la draga non riportava che qualche crostaceo: una *Squilla,* uno *Squillerichthus,* alcuni Palemonidi, varie Caridine, ed un piccolo Decapodo brachiuro natante, forse una *Lupea.* Un giorno presi con molto fango due pesciolini singolari di un vivissimo rosso carmino, che mi sembrarono essere affini agli *Amphisile,* e furono con un *Tetradon,* preso gonfio e galleggiante, il solo bottino ittico che feci; sembrava esservi una

singolare scarsezza di pesci nel golfo; furono tese molte volte le reti, ma senza successo; il pesce più comune che ci portavano da terra per la cucina era un *Mugil.* Finii col perdere la draga, che rimase presa in qualche ancorotto lasciato sulla rada forse da uno dei bastimenti della flotta anglo-francese che rimase molto tempo in quelle acque nel 1860. Colla rete di *tulle* presi di notte due bei Medusoidi: una *Eucope,* il cui disco è, alla base dei tentacoli, fornito di bottoni vivamente fosforescenti, cagione principale della fosforescenza marina nel golfo di Pe-chih-li, ed una piccola ma bella *Bougainvillea.* Presi pure coll'istesso mezzo una interessante *Sagitta,* assai numerosa. Il dopopranzo del 9 ottobre fui testimone di un curioso fenomeno: ad un tratto il mare tutto intorno alla corvetta sembrò essere in ebullizione: m'accorsi tosto che ciò era cagionato da miriadi di animaletti che formavano un largo e fitto banco; calai una secchia e la ritirai assolutamente zeppa di un crostaceo diafano, che mi parve una *Mysis.* Erano talmente fitti che i recipienti calati si ritiravano pieni di una massa solida di quegli animali, colla quasi esclusione dell'acqua. Questo banco di crostacei era portato verso di noi dalla corrente; urtando contro il rame del bastimento, quei *Mysis* saltavano fuori dell'acqua, e l'effetto di tante migliaia di particelle saltellanti intorno alla linea d'immersione della *Magenta* era singolarissimo. Il passaggio del banco durò un'ora circa, e la corrente aveva una velocità di almeno 6 miglia.

Durante il nostro soggiorno nel golfo di Pe-chih-li il tempo fu generalmente buono, la siccità dell'aria notevolissima; basti dire che i sigari dovevano essere maneggiati con infinite precauzioni, se no andavano in polvere; se si piegava una pagina di un libro, la carta si rompeva, tanto era divenuta fragile. Ebbimo però a subire vari forti colpi di vento, e un giorno fummo testimonii di una di quelle tempeste di sabbia o polvere, così frequenti in certe stagioni nel Chih-li. Il 27 ottobre soffiava un fortissimo vento dal N.O., e notammo che l'aria si oscurava in modo singolare; una nebbia, coll'alto grado di siccità che v'era, ci sorprendeva non poco, ma non tardammo ad accorgerci che cadeva un minutissimo polviscolo, il quale in breve tempo imbiancò il ponte, i pennoni e le superficie esposte della corvetta. Ne esaminai al microscopio una porzione, e trovai che era pura sabbia, e che non conteneva nè un Foraminifero nè una Diatomea. Questi uragani di vento carico di sabbia sono talvolta di un'estrema violenza, e la quantità di polvere trasportata a centinaia di miglia, è incalcolabile; il dott. Lamprey ne descrive uno occorso il 26 marzo 1862 a Tien-tsin: soffiava vento di mezzogiorno, quando ad un tratto girò a N.N.O.; l'aria carica di sabbia oscurava il sole, così che in pochi minuti il buio era completo; l'uragano durò dalle 3 p. m. alle 8 a. m.; durante tutto quel tempo una fiamma azzurra rimase sull'estremità di un conduttore elettrico, che spiccava stranamente nella completa oscurità. Pumpelly (*Op. cit.,* p. 138) ne descrive un altro che accadde dal 31 marzo al 1° aprile 1863, e fu assai violento: basti dire che il polviscolo venne trasportato sino a Nagasaki, ove soffiava forte vento da ponente. Pumpelly nota che trovandosi nel 1864 sull'orlo del deserto di Gobi, osservò che il vento, che allora soffiava con violenza, era privo di sabbia, onde questa si sarebbe poi sollevata nella pianura del Chih-li.

Non bisogna credere che fossimo completamente isolati a bordo; ogni mattina veniva da Taku il nostro *comprador,* certo Hop-ki, per portarci viveri freschi: dell'eccellente castrato, verdura e frutti che consistevano in magnifiche pesche moscate, bella uva, pere e grosse giùggiole. Hop-ki, nativo dello Shan-tung, islamita di religione, giovane svelto ed intelligente, parlava benissimo l'inglese *pigeon* (1), ed era sempre servizievole. Egli era un bell'uomo, un vero gigante, ed un giorno che potei misurarlo, trovai la sua altezza senza scarpe essere 1 metro 97 centimetri (2). La nostra barcaccia a vapore andava spesso a Tien-tsin per lettere

(1) Devo qui una spiegazione: il *pigeon* è una lingua strana, nata per l'uso del commercio, e perciò a base prevalentemente inglese; questa è storpiata nella pronuncia dai Cinesi e mescolata a vocaboli portoghesi, malesi, cinesi e pseudo-cinesi. Il *pigeon* è insegnato a Canton e negli altri porti aperti da Cinesi; può dirsi la lingua franca da Tien-tsin ad Hong-kong; al nuovo venuto che sa l'inglese riesce assai comico; è curioso poi vedere i Cinesi di diversa provincia costretti a comunicare verbalmente col mezzo di quella lingua fittizia. *Pigeon* è un vocabolo che vale « affare » nel senso il più lato; ebbe origine dal modo cinese di pronunciare l'inglese *business,* che convertivano in *big-gin,* d'onde *pigeon.*

(2) Gli uomini dello Shan-tung sarebbero notevoli per la loro statura; va ricordato che Confucio, nativo di quella provincia, era alto.

che giungevano da Shanghai col vapore settimanale, od altro; e vari dei nostri vi andarono, oppure scesero a Taku per alcuni giorni di caccia. Io avevo rinunziato all'idea di andare a Peking, giacchè le notizie erano che le trattative diplomatiche procedevano talmente bene che in pochi giorni il comm. Arminjon ed i suoi compagni sarebbero di ritorno; ma volli esplorare il paese intorno alla foce del Pei-ho, e risalire possibilmente quel fiume almeno sino a Tien-tsin. Insieme al piloto Janssen lasciai la *Magenta* la mattina del 20 ottobre, prendendo passaggio sopra una vecchia lorca, la *Union,* che apparteneva ad un piloto di Taku. Per fortuna v'era una buona brezza e la traversata fu breve (pochi giorni prima Arese aveva impiegato oltre a 10 ore per venir da Taku a bordo); avvicinandoci a terra vedemmo una estesa pianura di fango, sulla quale sporgevano i famosi forti, pure di fango ma non perciò meno formidabili, che sembravano essere un buonissimo riparo; più oltre vedevansi certe piramidi biancastre, che trovai poi esser di sale. Sulla barra del Pei-ho osservai una giunca che era calata a fondo, e della quale sporgevano soltanto i tre alberi divergenti; la barra del Pei-ho presenta i suoi pericoli, il passo essendo molto angusto, ed i bassifondi, formati dal molto sedimento portato dal fiume, estesi e sempre in via di accrescimento; anzi è probabile che in tempo relativamente breve larga parte del golfo di Pe-chih-li sarà all'asciutto. Pochi sono i bastimenti che entrano nel Pei-ho senza aver previamente incagliato, ed una volta dentro, i pericoli non sono cessati. L'area coperta da acque basse o fango liquido è talmente estesa, che se non fosse per due pali che segnano l'entrata al fiume, sarebbe invero difficile cosa il trovarla. Notai però, una volta dentro, che la sponda destra o meridionale è veramente la sola che scompare nel fango, quella sinistra sporge alquanto dall'acqua ed è formata di un'argilla azzurra tenace con conchiglie. Entrammo in compagnia di varie giunche; il Janssen mi fece notare la differenza che passa tra quelle del N. e quelle del S. Le prime sono tutte di una costruzione più semplice, prive di pitture e di scolture dorate e persino dei famosi occhi di prora; lo scafo è più basso e più lungo; venivano dallo Shan-tung, e facevano molto contrasto con due giunche di Amoy, dipinte di rosso, dorate e scolpite. Janssen mi fece pure osservare una giunca coreana, simile a quelle dello Shan-tung, ma con vela di tela oscura; sembrava carica di legname, ed il vederla entrare e dar fondo innanzi a Taku mi rallegrò assai perchè avevo vivo desiderio di far conoscenza personale coi Coreani. Quei marinai ed i Cinesi scandagliavano con un lungo bambù. Passata la barra, il fiume si allarga assai, e su questa specie di lago erano ancorate molte giunche ed alcune navi mercantili europee, specialmente delle città anseatiche, le cui bandiere s'incontrano ovunque sulle coste cinesi. Sbarcammo poco sotto il villaggio di Taku, sulla sponda meridionale; un ponte delapidato ed uno stretto argine in mezzo al fango ci condussero ad una casetta europea di nitida apparenza: era il *Fort-Hotel* tenuto da certo Jertrum, piloto, l'unico luogo ove un Europeo può alloggiare; prendemmo una stanzuccia a due letti che guardava i forti e che aveva quell'aria di pulizia e di *comfort* che le case da contadini hanno nella Germania settentrionale; vi fummo benissimo, e, compreso tre buoni pasti, pagavamo soltanto 2 $ al giorno. Era la 1 p. m., onde andammo a visitare il villaggio, circa mezzo miglio più in su; attraversammo parte della nuda pianura di fango secco, che si estende sino al forte meridionale. Taku mi parve assai esteso, ma di triste e povero aspetto; tutte le case sono intieramente costruite di fango mescolato con paglia; era per me cagione di sorpresa come stessero insieme quelle mura che con un paio di pugni si potevano sfondare; anche il tetto era coperto di tale semplicissimo intonaco. Non un albero, non una pianta si vedeva, se eccettuo poche canne presso il fiume; tutto ed ovunque era fango, persino il cielo aveva preso delle tinte fangose. Gli indigeni sembrano poveri; sono vestiti con abiti di cotone, imbottiti, ma laceri; al fisico però avevano bellissimo aspetto; notai che gli uomini erano tutti alti, che molti si avvicinavano per la statura al signor Hop-ki; e mi persuasi poi che i Cinesi del nord sono un popolo di granatieri. Di carnagione erano più bianchi, e sembravano assai più robusti e sani dei Cinesi meridionali; nelle fattezze v'era però poca diversità; forse quelli erano un poco più mongolici. Mangiano assai più carne dei loro compaesani del sud; e fui sorpreso di vedere in un villaggio come Taku varie macellerie; la carne esposta era quasi

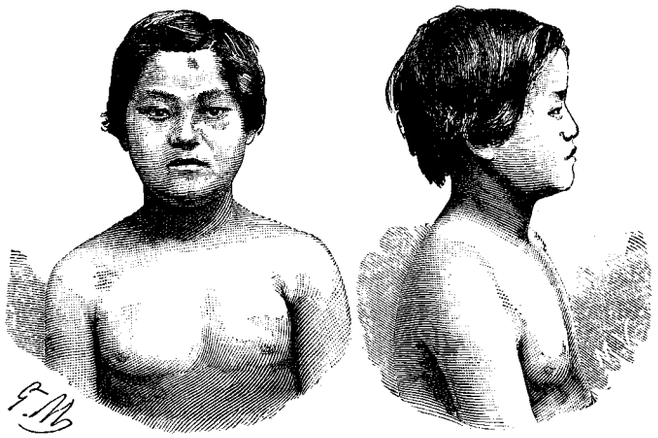
tutta di castrato. Vidi poi gli ovini che la fornivano, un certo numero dei quali erano stati acquistati per la *Magenta;* appartenevano alla razza steatopigia, cioè con coda corta avvolta in una massa di adipe, allevata in grandissimo numero dai Mongoli; sono di grandi dimensioni, hanno lunghe orecchie pendenti, lana corta, bianca sul corpo e nera sulla testa e sul collo. Marco Polo loda la loro carne, ed io aggiungo che soltanto in Inghilterra ho mangiato del castrato simile. Entrammo in un piccolo tempio, dedicato a *Ma-chu* la Dea dei marinai (che sarebbe detta ancora *Tien-heu,* cioè « Regina del Cielo »), divinità che ebbe origine dicesi in una famiglia di marinai sulle coste del Fo-kien all'epoca dei Sung. Essa era rappresentata seduta, colle mani unite ed ai lati aveva due figure grottesche, ma umane: a sinistra, colui che si para gli occhi con una mano, è *L'occhio dai mille* LI; a destra, coll'indice sopra un orecchio, v'era *Colui che ode il vento favorevole.* Il primo scorge i pericoli, siano anche distanti 1000 *li* (1), il secondo sa scoprire la più piccola brezza favorevole. Quelle tre figure erano grandi oltre il naturale, fatte di fango, stuccato e dorato; seppi poi che gli idoli cinesi costruiti in quel modo, spesso veri colossi, sono vuoti all'interno, ed in tutti i casi devono contenere, effigie, in carta od in metallo, degli organi interni che rappresentano lo spirito vivente della divinità; esse sono talvolta di oro, argento o giada; ecco forse perchè i *Tai-ping* dimostravano tanto zelo nel rompere quegli idoli. *Ma-chu* è spesso effigiata sulle giunche; i marinai cinesi dicono che essa si manifesta col fuoco meteorico che noi diciamo di Sant'Elmo; se la fiamma scende lungo l'albero, la Dea giunge e la nave è salva, se invece sale, la Dea parte e sono perduti.

Andammo a cercare Hop-ki, il quale si era offerto per cicerone; era in casa e ci accolse cordialmente, offrendoci sigari d'Amburgo e vermut; ai primi egli però preferiva il tabacco del Liau-tung, famoso nella Cina settentrionale (2), e credo non avesse torto; ci fece passare dalla bottega, piena di ogni possibile sostanza di cibo e consumo, nella sua camera; questa era piccola, ma pulita, malgrado fosse, come il rimanente della casa, di fango secco. Il mobile principale, seppure puossi chiamar così, sul quale ero seduto, era il *k'ang* o letto, fatto di muratura, cioè di fango, e vuoto di sotto, per potervi accendere un fuoco, costume universale nei freddi inverni del Chih-li, ove col rischio di asfissiarsi tutti accendono sotto il letto un fuoco di carbone e si cuoprono di pelli di pecora. Il *k'ang* di Hop-ki era coperto con un sottile tappeto di feltro grigio, le mura erano rivestite di carta con figure; e nel mezzo v'era una tavola con alcuni sgabelli. Quella stanza aveva una sola finestra con imposte, ed invece di vetri le conchiglie semi-trasparenti della *Placuna placenta* tagliate quadre e fissate sopra un telaio di legno. Quelle conchiglie sono largamente adoperate a quell'uso nella Cina settentrionale e media, e ne vidi poi molte così montate; vengono dalle isole Filippine. Lasciammo allora il degno *comprador,* il quale aveva da fare, e continuammo a perlustrare Taku; incontrammo varie donne, tutte coi piedi storpiati, la faccia coperta di pittura e cosmetici, ed i capelli rasi sopra uno spazio quadrangolare, che si continuava col fronte e non donava di certo all'aspetto di quelle dame, che si mostravano spaventate di noi; ne vedemmo però una veramente bellina, malgrado i barbari costumi del Chih-li; essa fuggì zoppicando, appoggiandosi ad una vecchiarella più in gamba per non avere i piedi tanto guasti. Visitammo il tempio principale, senza confronto il più bell'edifizio del villaggio; è, come l'altro già menzionato, costruito di pietra e mattoni; ha il tetto formato di tegole gialle, di bellissimo effetto quando vi batte il sole. La sala maggiore del tempio è alta; questo non doveva essere prettamente buddhico, ma, in parte almeno, taoistico, giacchè al posto d'onore v'erano tre colossi di argilla dorata con lunghe barbe finte nei quali non

(1) Il *li* cinese non è uniforme come non lo è il miglio in Europa, il *li* usuale sarebbe quasi $^1/_{10}$ di lega francese, secondo altri 577 metri.

(2) Il tabacco sarebbe stato introdotto in Cina circa due secoli fa. Secondo una versione, passò dal Giappone nella Corea, quindi nella Manciuria, e quando l'attuale dinastia conquistò l'impero dei Ming (1664), essa avrebbe portato in Cina il tabacco; che è fumato sempre in pipe, e dai magnati anche fiutato, cosa che non vidi mai fare al Giappone. Altri asseriscono che il tabacco venne dal Giappone, ma fu importato nel Fo-kien dai Portoghesi alla metà del XVI secolo; infine si adduce l'autorità di certo Yao Lü, scrittore cinese, il quale dice che la pianta *T'an-pa-ku* venne portata nella Cina meridionale dalle isole Filippine. Credo queste due ultime versioni più verosimili della prima.

tardai a riconoscere i « Tre puri » o *San-Ching;* questi sarebbero, secondo alcuni, divi del culto del *Tao,* del quale più oltre, e rappresenterebbero tre incarnazioni del filosofo Lao-tsz' fondatore di quella setta; secondo altri rappresenterebbero Lao-tsz', Kông-tsz' e Meng-tsz'. Ma il nome di quel santuario, che sarebbe *Hai-shin-miao* (1), tempio dello spirito marino, indicherebbe che esso pure ha che fare col Nettuno cinese. Esso servì di quartier generale al principe mongolo San-ko-lin-sin nel 1860. Dal terrazzo che circondava la bassa e larga pagoda di quel tempio si poteva godere una vista estesa sul paese circostante, monotono e triste panorama di fango; la *Magenta* si vedeva sul lontano orizzonte. Non v'erano preti in quel santuario, parte del quale era occupato dall'uffizio doganale. Nel cortile cresceva un povero giùggiolo (*Tsaou*), l'unico albero per molte miglia all'intorno. Ritornai da Hop-ki, e lo persuasi a venir meco sulla giunca coreana, ancorata quasi di fronte al nostro albergo. Fummo accolti bene dai 15 Coreani che la montavano, tra i quali ve n'era uno che parlava bene il cinese, onde Hop-ki potè fungere da interprete. Quella giunca, che era carica di legname e di generi diversi, veniva da Chi-fu, ove aveva assistito alla partenza della squadra francese; e, non osando tornare direttamente in patria per paura di essere catturati, quei Coreani avevano preso un carico per Taku. Offersi loro del tabacco e dello *samshu,* preso a loro intenzione, e tosto regnò un perfetto buon'accordo tra di noi. Fui contento di poter constatare l'estrema somiglianza che v'era tra quei Coreani ed i Giapponesi, come si può giudicare dai ritratti di un giovane indigeno della Corea qui intercalati, ritratti fatti a Peking da uno dei membri della legazione russa e donatimi dal mio ottimo amico prof. Paolo Panceri. Trovai in quelle fisionomie un po' più di mongolismo, ma la vivacità, la mobilità e l'espressione, la bassa statura ed il colore della pelle ricordavano assai più i Giapponesi che qualsiasi altro popolo mongoloide di cui io abbia contezza (2). La curiosità di quei Coreani, e le domande eterogenee che mi facevano per mezzo di Hop-ki, mi rammentavano la prima sera passata ad Agirô. Vestivano abiti di cotone, la più parte intieramente bianchi (colore comune e non di lutto in Corea), alcuni però li avevano di un celeste chiaro; questi abiti consistevano in una veste a larghe maniche molto simile al *kirimon* dei Giapponesi, sotto cui era un corpetto imbottito; larghi pantaloni alla turca cuoprivano le gambe ed erano legati intorno al collo del piede; alcuni avevano calze e curiose babuccie alla turca con punta rivolta in su, fatte di cordoncini gialli intrecciati, ed orlate con nastro blù. Ma più singolare di tutto erano le foggie diverse di cuoprirsi la testa: la maggior parte portava larghi cappelli di feltro bruno, veri *sombreros* messicani; il capitano aveva un cappello pure a larghissima tesa ed alto cocuzzolo, ma era duro essendo di bambu curiosamente intrecciato con crine; un altro aveva in capo un fazzoletto bianco avvolto in modo da formare un cono aperto e da ricascare dietro;



Giovane KAO-LI *o Coreano.*

(Da una fotografia.)

(1) Il termine *miao* sarebbe più specialmente applicato ai santuarii dell'antico culto dei Cinesi, quello detto del *Tien* (cielo); *tao-kwan* è il nome generico per tempio taoistico; *sz'-yun,* per quelli buddhici; mentre gli altari agli antenati diconsi *tz'-tang.*

(2) Il barone von Richthofen, in una memoria letta recentemente alla Società geografica berlinese, dice di avere osservato tra i Coreani al *Kao-li-mên* (porta di Corea), uno dei punti ove ponno trafficare insieme Cinesi e Coreani, due tipi ben distinti: i funzionarii ed i mercanti avevano testa lunga, i popolani testa larga. Ciò ricorda quello che dissi a p. 498, a proposito dei Giapponesi; nel ritratto riprodotto si avrebbe un esempio del secondo tipo.

infine vari portavano una singolare calotta di crine intrecciato con molt'arte, spaccata di dietro e munita di un'apertura circolare in cima; questa serve per il passaggio del nodo con cui assicurano i loro lunghi e nerissimi capelli sulla sommità del capo. Il capitano mi donò una di quelle calotte che conservo; egli ed un vecchio marinaio portavano la barba intiera, scarsa ovunque eccetto sul mento. Quei Coreani fumavano tabacco trinciato, in pipe simili a quelle giapponesi, ma a recipiente più generoso. Sulla loro giunca regnava una scrupolosa pulizia, e non v'era traccia di pittura. Il capitano mi offerse del *ginseng* o *ginsang*, la radice di una specie di *Panax* che cresce nel nord della Corea e nella Manciuria (ove è proprietà imperiale); cresce spontanea, ed i Cinesi le attribuiscono virtù straordinarie; si mastica o se ne fa una mucilagine, ed è pagata quasi a peso d'oro; la fisionomia di Hop-ki diceva chiaramente che egli avrebbe dato molto per averne, e mi disse nel suo inglese: *Him makee too muchee good.* Io non ero però Cinese e non ne comprai, come non volli del muschio di cui mi fu esibito una certa quantità; era il prodotto genuino, cioè quello estratto dalla grossa glandola addominale del maschio del *Moschus moschiferus* che abita pure la Corea. Questo paese è tuttora per noi un libro chiuso; ben pochi sono gli Europei che vi hanno penetrato ed hanno poi raccontato quanto avevano veduto; all'Olandese Hamel, che vi naufragò verso il 1653, e ad alcuni missionarii dobbiamo il poco che sappiamo. Del resto i Coreani sembrano aver molto di quella fierezza innata che distingue i Giapponesi; sono riusciti sinora a chiudere le loro porte al consorzio umano, dicendo: « Non abbiamo bisogno dei vostri consigli nè delle vostre merci »; e davvero non so dar loro tutto il torto. Avevano ripetutamente parlato in quel senso a vari missionarii cattolici che erano penetrati nel paese loro e che cercarono invano di indurre ad uscirne; alcuni poi furono uccisi, gli altri fuggirono a Chi-fu; al solito i martiri risultarono Francesi, ed il rappresentante della Francia a Peking prese sopra di sè di chiamar l'ammiraglio Roze colla squadra e di dichiarare la guerra alla Corea. Questo succedeva poco prima del nostro arrivo davanti a Taku. Le navi francesi si riunirono a Chi-fu alla fine di settembre, e nell'ottobre bloccarono Kang-hoa, che poi presero: ma i Coreani si batterono intrepidamente e finirono per respingere l'invasione ai primi del novembre, invasione che del resto fu poi biasimata dal governo francese. A Shanghai più tardi vidi nelle mani di ufficiali francesi varii trofei: archi, freccie e fucili; alcuni di questi, mi fu detto, assai ben lavorati, e *a retrocarica!* Fui assicurato che: « *Ces Coréens se battaient comme des diables* ». Ebbero a provar ciò più tardi anche gli Americani, i quali vollero vendicare la distruzione della nave *General Sherman,* che era entrata armata in uno dei fiumi coreani; il signor Low cercò di essere il Perry della Corea, ma i Coreani gli risposero che per 4000 anni essi avevano goduto la propria civiltà, e che intendevano continuare a farlo in pace. Allora il *commodore* Rodgers (giugno 1871) fece una dimostrazione armata, ma fu respinto con gravi perdite e dovette accontentarsi di distruggere i forti di Kang-hoa come avevano fatto i Francesi. Anche una cannoniera russa venne ultimamente respinta. Vedremo poi che i Coreani mandano ogni anno un'ambasciata a Peking. Pochi anni fa i Giapponesi sembra avessero ancora avuto posti militari in alcuni punti della Corea; almeno l'Adams parla di averne visitato uno nella baia Victoria (1). Un antico nome della Corea sarebbe *Chau-sîn,* essa sarebbe stata come la Cina ed il Giappone sottoposta al regime feudale; il nome attuale è *Kao-li* di cui Corea è una corruzione. Il commercio colla Cina sarebbe soltanto permesso a due punti dalla frontiera settentrionale presso Fung-whang-chung e vicino ad Hun-chuen (Manciuria); è dunque illecito il traffico collo Shantung ed il Chih-li.

Nel ritornare a terra con Hop-ki, gli raccontai l'impressione che mi avevano fatto i piedi storpiati delle sue compaesane nelle vie di Taku, e gli chiesi se fosse possibile veder uno di quei piedini sfasciato; sembrò sulle prime alquanto sorpreso della mia domanda; ma poi mi disse che non lontano da casa sua viveva una donna che forse con un regalo si lascierebbe indurre a far vedere il piede nudo; non volli perdere sì bella

(1) ARTHUR ADAMS, *Travels of a Naturalist in Japan and Manchuria,* p. 144. London, 1870.

occasione, onde lo pregai di condurmi subito. A pochi passi dal fiume entrammo in una casupola di povero aspetto introdotti da una vecchietta; ivi, seduta sul solito *k'ang*, vidi una donna di cui era difficile determinare l'età, ma non la professione; era dipinta in modo che della pelle della faccia poco o nulla si vedeva; aveva piccole monete d'argento inglesi attaccate sulle tempia, orecchini e braccialetti di giada o vetro verde; i capelli acconciati ed agglutinati in modo da formare una specie di elice dietro la testa, rasi sul davanti; gli occhi circuiti di cosmetico nero e le labbra coperte di polvere di cartamo. L'effetto era orribile! Vestiva la casacca cinese usuale, abbottonata vicino alla spalla destra, e larghi calzoni con orlo fiorato; quegli abiti erano di seta e di colori vivaci. Quella infelice mi fece tosto capire che riceveva le visite dei pochi Europei che capitavano a Taku; parlava un poco l'inglese *pigeon*, e potetti farle intendere il mio desiderio; sulle prime rifiutò, pareva che il pudore in lei si fosse rifugiato davvero nei piedi, che essa aveva assai piccoli, ma la vista di un dollaro vinse gli scrupoli, e poco dopo vedevo a nudo una delle più mostruose produzioni di quella manìa dell'umanità che si chiama « moda ». Provai un forte ribrezzo, indipendente affatto dalla sporcizia dell'arto esposto: il piede era piegato in modo che il calcagno veniva ad incontrare quasi l'inserzione delle dita; una profonda fessura solo li separava e segnava il luogo della superficie plantare del tarso e del metatarso; solo il pollice sporgeva avanti e formava l'estremità del piede, era un poco curvato in su; le altre dita erano tutte piegate in modo da essere completamente sulla pianta del membro deformato; l'osso calcaneo era pure piegato, onde invece di sporgere di dietro, la sua faccia posteriore veniva ad essere continua coll'asse della gamba, e ciò che è nel piede naturale il didietro del tallone era portato sulla pianta; il collo del piede vien così spinto in su; il tarso si trovava piegato sopra sè stesso, onde il dorso del piede era molto convesso. La gamba sino al ginocchio era assai secca, i polpacci mancavano affatto, e la pelle, come quella che rivestiva il piede, era tutta grinzosa. Nel camminare, i due principali punti d'appoggio vengono ad essere il calcagno ed il pollice, ma più quello che questo, onde si può imitare assai bene l'andatura delle donne così storpiate cercando di camminare sui soli talloni. Misurai il piede di quella donna, era lungo 11 centimetri, e la superficie dorsale era alzata quasi 8 centimetri dal piano; pare però che questo non sia il limite estremo di piccolezza: posseggo una delle scarpe di seta ricamata a fiori, usate da quelle donne, che misura soltanto 9 centimetri in lunghezza! Questa deformazione si ottiene per mezzo di strette fasciature, che si conservano sempre anche dopo ottenuto l'intento; le sofferenze non sono grandi se quest'operazione si fa appena la ragazza incomincia a camminare, ma quando si tenta dopo, devono essere atroci. La donna che vidi, che era nativa dello Shansí, mi disse che aveva avuto i piedi così da piccina; i Cinesi li chiamano *Kin-lien* (gigli d'oro), ma non saprei perchè. Secondo il dott. Lockhart, il quale nella sua lunga pratica medica in Cina ha potuto osservare molti piedi così deformati, rari sarebbero i casi di malattia cagionata dall'operazione in sè stessa; soltanto in persone scrofolose la pressione non naturale, che viene esercitata sulle ossa cuneiforme e navicolare del tarso, cagiona talvolta la carie di esse. Gli inconvenienti più gravi deriverebbero dalla facilità di cadute per l'instabilità dell'incesso, onde sarebbero frequenti le fratture dell'arto inferiore. Quell'uso barbaro non è punto una distinzione di casta, come è stato asserito, giacchè nella Cina settentrionale e centrale, ove prevale di più, ho veduto le contadine che lavoravano nei campi col piede più o meno deformato; esso è praticato assai meno nel Kwang-tung. Avrebbe avuto origine sotto i Tang, circa alla metà del X secolo dell'E. V.; alcuni dicono sia per imitare il piede equino di una imperatrice amata, altri pretendono per mantenere le donne più facilmente soggiogate; altri ancora che nacque dall'esagerazione di un'idea estetica (strana invero!). A Peking però non sarebbe approvato quel costume, che le donne Manciu e Mongole non praticano mai. Odorico da Pordenone è, credo, il primo Europeo che ne fa menzione: nel MSS. della *Storia di Frate Odorigo*, conservato nella Biblioteca Nazionale a Firenze, si legge: *Gli uomini di questo paese (Manzi) tengono per nobiltà ad avere lunghe l'unghia, e la bellezza della femmina d'avere piccioli piedi. Però quando nasce la femmina le madri istringono loro i piedi, a ciò che non crescano loro più che vogliono.* È singolare che Marco Polo non ne parla (YULE, *Cathay*, I, p. 153. II, App. p. Lxii.).

L'indomani ero in piedi per tempo; uscii col fucile, sicuro di far buon bottino; la mattinata era bella, ma faceva freddo come da noi in dicembre. Mi avviai verso il mare, ma ben tosto m'accorsi che le speranze di caccia erano illusorie; v'erano assai più uccelli sulla *Magenta* che non nel piano fangoso intorno a Taku. Passai a destra del forte meridionale, e mi trovai innanzi ad estese saline, cioè larghi spazii quadrati poco profondi ove si faceva entrare il mare, per poi ottenerne per evaporazione il sale, che formava varie grandi piramidi lì vicino; malgrado le stuoie che le coprivano, una certa quantità deve poi essere portata via quando piove. La più parte di quelle saline erano allora coperte da uno spesso strato di sale cristallizzato, e siccome questo impregnava pure larga parte della pianura circostante, essa sembrava in distanza coperta di neve; non vidi un fil d'erba in tutta la mia passeggiata, meno le canne presso il forte ed alcune Conferve nelle saline. Alcuni lavoranti erano occupati ad asciugare una di queste, con una ruota idraulica mossa da un mulo. Il sale è anche in Cina monopolio del Governo. In quelle saline raccolsi alcuni molluschi bivalvi, che poi risultarono di specie sconosciuta, nominata *Glauconoma Isseliana* dal Tapparone-Canefri (*Op. cit.*, p. 130, tav. III, fig. 2^a, 2^b). Vidi, senza poterne prendere, delle *Ardea cinerea*, un *Tantalus leucocephalus*, due *Leptoptilus javanicus*. La marea era bassa, ed il lembo estremo dell'estesissima area di fango molle lasciata a scoperto, formicolava di uccelli di ripa, ma invano tentai di avvicinarmi; il fango cedeva, così che un momento credetti di affogarmi, e colla massima difficoltà uscii dal buco in cui era caduto; capii facilmente come anche senza l'aiuto della mitraglia dei forti fossero periti tanti prodi soldati e marinai inglesi, quando nel 1859 tentarono di assalire i forti sbarcando sul banco di fango traditore che sta tra essi ed il mare! Tra quegli uccelli erano voli immensi di un grosso Ciurlo con becco assai lungo; era il *Numenius lineatus*, ed è la femmina che ha il lungo rostro. Nel ritornare trovai un punto ove potetti avvicinarmi al mare, ed uccisi un certo numero di: *Terekia cinerea*, *Tringa platyrhyncha*, *Charadrius hiaticula* e *Squatarola helvetica*; tutti abbondantissimi. Passai vicino al cimitero inglese, ove sono sepolte le vittime che fecero il perfido clima estivo ed il vaiolo nell'inverno nel presidio che occupò per qualche tempo i forti dopo la campagna del 1860. Trovai vicino al villaggio un Cinese che cacciava col falco, uno Sparviere comune (*Accipiter nisus*), che egli teneva sul pugno munito di guanto, incappucciato, ed assicurato poi con una cordicella di seta, avvolta sopra un rotolo girante di legno, fisso in un quadretto legato al braccio del cacciatore. Lo seguii per una mezz'ora e lo vidi prendere una quaglia e varie lodole: appena si levava un uccello egli rapidamente scappucciava il suo falco, che piombava sulla preda non affatto inceppato dalla cordicella che si srotolava senza difficoltà; una sola volta il falco mancò il colpo, sopra un piviere, uccello di rapidissimo volo. Appena l'uccello era a terra il padrone correva al falco che si lasciava incappucciare, e la preda fatta passava nella bisaccia del padrone. Seppi poi che la cordicella è adoperata soltanto coi falchi non ancora bene ammaestrati. I Cinesi del Chih-li allevano pure per quello scopo il *Falco sacer* ed il *F. peregrinus*, coi quali cacciano specialmente otarde, fagiani e lepri; adoperano ancora l'*Archibuteo aquilinus*, ma non più le aquile come ai tempi di Marco Polo facevano Kublai ed i suoi nobili. A colazione mangiammo di un *Trichiurus*, uno di quei curiosi pesci nastriformi, che mi dissero essere comune in alcune parti del golfo.

Verso le 11 entrai nella barca di un piloto amico di Jertrum, il quale si era offerto di condurmi a Tien-tsin, ove aveva alcuni affari, e di ricondurmi a Taku il posdomani. La distanza per fiume tra il mare e Tien-tsin è di circa 75 miglia, e questo per il corso molto tortuoso del Pei-ho, la distanza per terra non essendo più di 40 miglia. Poche miglia al disopra di Taku, le sponde del fiume bianco, tale essendo il significato di *Pei-ho*, divennero un poco più ridenti; v'erano frequenti gli alberi e assai spesso case isolate di agricoltori ed anche villaggi; la campagna era però nuda. Il sorgo gigante, che nel Chih-li surroga, col grano ed il miglio, il riso delle provincie meridionali e centrali, era stato tutto mietuto; vidi però in alcuni campi gli steli ancora in piedi, e dalla loro altezza, circa 4 metri, capii che nell'agosto e al principio di settembre la pianura del Chih-li sino a Peking, quasi intieramente coperta da quella pianta, deve

avere un'assai bella apparenza; quel cereale è il *Kau-liang* dei Cinesi (1). Notai ancora larghe aree coperte di efflorescenze saline, ove di certo non viene nulla. Gli alberi erano salici, il *Diospyros kaki*, il giùggiolo (*Ziziphus vulgaris*), i cui frutti sono detti datteri dagli Europei in Cina; più abbondante di tutti era però la *Sophora japonica*, chiamata *Wai-sho*, dalla quale i Cinesi estraggono una tintura gialla detta *Wai-hoa*. Il fiume è sempre stretto, e in alcuni punti fa tali gomiti, che era per me un enigma il come, dato anche che il passaggio non fosse ingombro di giunche o forse di qualche altro bastimento europeo (ciò che è spesso il caso), i lunghi piroscafi che fanno regolarmente, meno quando gela, il traffico tra Shanghai e Tien-tsin, riescano a passare. Però il piloto con cui ero mi disse che spesso incagliavano in una o nell'altra sponda, e frequentemente succedevano collisioni talvolta serie. Il vento e la marea erano stati in nostro favore, onde poco dopo le 5 p. m. giungemmo al grosso villaggio di Koh-ku, dinnanzi il quale moltissime giunche erano all'áncora. Vi facemmo una sosta di varie ore, a cagione della marea; quando mi svegliai l'indomani avevamo già fatto un pezzetto di strada. Verso le 8 a. m. passammo tra due grandi fortificazioni fatte del solito fango, una a destra l'altra a sinistra; erano già in vista gli edifizii del quartiere europeo, potrei dire inglese, di Tien-tsin, le *concessioni* americana e francese essendo allora quasi inoccupate. Ci ormeggiammo lungo la magnifica banchina che fiancheggia il Pei-ho innanzi il quartiere inglese, e che anche qui gode il nome di *Bund*.

Non avevo che una sola giornata per visitare Tien-tsin, giacchè era convenuto che dopo il tramonto sarei stato nuovamente a bordo per scendere il fiume. Era fornito di lettere, una tra le altre pel padre Thierry, capo della missione cattolica; il signor J. A. T. Meadows, fratello del console inglese ben noto pei suoi pregievoli lavori sulla Cina, mi aveva più volte scritto a Taku, pregandomi di far casa mia della sua; infine ero sicuro di essere ricevuto a braccia aperte dal signor T. Sandri, nostro compaesano, e che si era già dimostrato tanto gentile verso noi tutti. Ma col tempo limitato, e, smesso il pensiero di far la gita a Peking, decisi di non dar alcun incomodo a quei signori; onde, ottenuto per guida uno dei Cinesi della barca che parlava un po' l'inglese, incominciai la mia esplorazione col fare il giro della « concessione » inglese, detta pure Tz'-chu-lin (boschetto di bambu rosso); essa mi rammentava assai, in piccolo s'intende, il quartiere inglese di Shanghai; soltanto le case erano case e non palazzi; lungo il *Bund* erano ormeggiati vari vapori e bastimenti, i quali frettolosi caricavano onde uscire dal fiume prima che apparisse il ghiaccio. Mi parve che vi fosse molto movimento; e diffatti il commercio di Tien-tsin, porto aperto dal trattato del 1858 ma che non lo fu praticamente che dopo la campagna del 1860, è considerevole: nel 1866 le statistiche della Dogana diedero per le importazioni un valore totale di 88,900,000 lire italiane (l'oppio contandovi per 46 milioni); per le esportazioni 20 milioni; e quel pezzo di Pei-ho che forma il porto di Tien-tsin (compreso credo l'estuario succursale a Taku) accolse 592 bastimenti della portata di 178,518 tonnellate! Tien-tsin è l'emporio commerciale del Chih-li, il porto di Peking; ma è inoltre quello del commercio russo in Cina, almeno di quello di esportazione, ed il famoso tè di carovana che traversa la Mongolia sopra muli e cammelli, e per Kiachta entra in Siberia, si raccoglie tutto a Tien-tsin, da dove va per acqua sino a Tung-chau ove viene caricato dalle carovane mongole; per dare un'idea dell'entità di quel commercio citerò il Hübner, il quale racconta come il signor Starzoff, in una sol volta, nell'ottobre 1871, spediva da Tung-chau per Kiachta 60,000 casse di tè, sul dorso di 15,000 cammelli (*Op. cit.* II. p. 283). Ma l'esporto estero si limita quasi al tè che non è prodotto del Chih-li, e dunque mercanzia di transito; eppure la provincia potrebbe offrir molto pei mercati esteri; citerò tra gli articoli prodotti ed esportati ad altre provincie cinesi: frutta, cotone, grano, sesamo, tabacco,

(1) Il Fortune fu sorpreso dalle grandi dimensioni a cui giungono nella pianura del Pei-ho le piante coltivate: il sorgo suddetto, il sesamo, una specie di *Corchorus* (coltivata per la sostanza tessile che fornisce), e le usuali ortaglie (*Yedo and Peking*, p. 338). Ho già menzionato la squisitezza delle pesche, dell'uva e delle giùggiole, tutte assai più grandi delle qualità usualmente vedute da noi; l'ultima citata è davvero grossa quanto un dattero. Oltre le piante sopra citate, nel Chih-li si coltiva il grano, l'orzo, il mais, ma pochissimo riso. Gli steli del sorgo rimpiazzano nel Chih-li la legna da ardere, che manca affatto; col grano fabbricano inoltre una specie di *samshu* assai forte.

semi di meloni (sino a 2,000 *pikul*), pellicerie, feltro, ed il *fan-kien,* sostanza scavata sui confini della Mongolia, che si porta in blocchi di 2 *pikul* e che è adoperata come il sapone; così infatti lo chiamano gli Europei; se ne esportano sino a 10,000 *pikul* per anno; non so cosa sia, nè lo potetti sapere. Oltre a mancanza di sviluppo ai prodotti locali, due punti neri del commercio di Tien-tsin sono le difficoltà ed il perditempo della navigazione sul Pei-ho, e la completa sospensione di affari, a cagione del gelo del fiume, dalla metà del novembre al marzo. La « concessione » inglese di Tien-tsin è governata da un Consiglio municipale come quella di Shanghai; v'è il consolato e vi sono le abitazioni dei negozianti, alcune assai belle; molti di questi conservavano però i loro uffici nella città cinese, ove erano pure quelli di alcuni negozianti europei di altre nazionalità; dopo il massacro del 1870 (1) questo forse è cambiato. Tz'-chu-lin è sulla sponda meridionale del Pei-ho e circa due miglia al dissotto di Tien-tsin. Percorsi quel tratto a piedi col mio Cinese; la campagna era allora una nuda e monotona pianura fin dove giungeva la vista, e questa si estende assai perchè l'argine del fiume ed anche una buona area indentro è un vero altipiano, artificiale s'intende, dovuto agli argini successivi eretti per confinare il Pei-ho, che a certe epoche gonfia assai. Poco lungi si stendeva come vasto semi-cerchio l'opera in terra eretta dal 1858 al 1860 dal generale cinese San-ko-lin-sin per chiudere ai « Barbari » la via della capitale, e nota ai suddetti col nome di « Follia di San-ko-lin-sin. » Scarsissimi erano gli alberi, e delle specie già citate. Lungo la via erano casupole di contadini ed alcune botteguccie di commestibili; mi fermai ad una per comperare della bellissima uva che vidi esposta, e per pochi cash (*tsien*) ebbi vari bei grappoli. Avevo già provato il desiderio di saper qualche cosa intorno alla viticoltura nella Cina, e questa mi parve occasione favorevole: feci domandare dal Cinese che era meco, al fruttivendolo, se quell'uva proveniva dal vicinato; per tutta risposta quell'individuo fece pochi passi oltre la sua casupola e m'indicò un recinto di steli di sorgo, a circa 300 metri dalla strada: vi si notavano infatti dei pergolati simili affatto a quelli che vedonsi in Liguria, erano di pali e steli di sorgo come verificai nell'avvicinarmi alla vigna; trovai ancora qualche grappolo pendente dai pampini, ma la vendemmia era già stata fatta e le foglie quasi tutte avevano preso quel bel color rosso che tutti conosciamo. Vidi due varietà di uva nel Chih-li, entrambe belle, a grossi acini, una verde, l'altra nera; i Cinesi non fabbricano ora che eccezionalmente vino od alcool coll'uva, che abbonda anche nello Shan-tung e nello Shensí e Shansí, e, per quanto potei sapere da monsignor Moccagatta, sarebbe soltanto nello Shensí che fanno del vino; e questo era secondo lui di buona qualità. Conservano i grappoli tutto l'anno, mantenendoli freschi con altra frutta in ceste stipate in apposite ghiacciaie. Seppi poscia che a Tien-tsin, ove l'inverno è rigidissimo, preservano le viti dal gelo staccando i tralci dal pergolato e sotterrando l'intera pianta.

Sulla via tra le «concessioni» europee e Tien-tsin, oggetti cospicui sono le numerose piramidi di sale, ancora più alte di quelle di Taku, e di diverso aspetto, giacchè il sale era qui chiuso in sacchi di giunco; non man-

(1) Questa tragedia, che ebbe luogo il 21 giugno 1870, e che commosse tutto il mondo civile per le conseguenze terribili che sembrò promettere pei residenti esteri in Cina, è stata abilmente raccontata colla scorta di documenti ufficiali e di notizie raccolte sul luogo dal barone de Hübner nella interessante narrazione del suo viaggio intorno al Globo (*Op. cit.* II. pp. 318-375.) L'origine o causa vera del massacro rimarrà forse sempre un mistero, per mesi prima era stato preparato con dicerie calunniose contro le suore di S. Vincenzo di Paola, che dirigevano l'Orfanotrofio nel centro di uno dei sobborghi, e prodigavano le loro cure caritatevoli ai poveri dei dintorni: tra le altre cose si era sparsa tra il popolaccio superstizioso la voce che le suore uccidevano di nascosto bambini onde cavarne gli occhi ed il cuore per fabbricare certe medicine! Il popolo, eminentemente credulo, eccitato da tali dicerie e, apparentemente, condotto dagli agenti di una fazione ostile ai missionarii cattolici, e vuolsi agli Europei tutti, commise l'eccidio di cui furono vittime i missionarii lazzaristi, le suore, il console di Francia signor Fontanier, lo stesso che fu così utile alla nostra missione, il suo cancelliere Simon ed alcuni altri Francesi e Russi che trovavansi nella parte cinese di Tien-tsin in quella giornata nefasta; tra essi erano tre signore. Nelle «concessioni» europee regnò il massimo allarme, ma nessun atto di violenza fu commesso. Lo sfortunato Fontanier mancò di previdenza, e troppo tardi comprese il pericolo che il padre Chévrier, allora capo della missione apostolica, cercò invano di fargli intendere; ma più che ambigua fu la condotta delle autorità cinesi locali, le quali fecero poco o nulla per prevenire la sommossa ed impedirne le conseguenze. La Cina dovette inviare in Francia un'ambasciata speciale per chiedere scusa, e pagare una forte indennità alle famiglie delle vittime europee, in numero di 20. Tra queste era una nostra compaesana, la suora Maria Clorinda Andreoni, nativa della Toscana.

cano però aree estese coperte di efflorescenze saline affatto naturali, e ci vuol poco per indurre che in epoca relativamente recente il mare giungeva a Tien-tsin. I densi sobborghi si estendono assai lungo il fiume, e mi trovai presto in un labirinto di straduccole che serpeggiavano in mezzo a miserabili casupole e capanne fatte di fango impastato sopra telai di sorgo o di canna; il popolino vi brulicava. Dicesi che i sobborghi di Tien-tsin, che si prolungano sulle due sponde del fiume, e che sono uniti da vari ponti di barche, contengono oltre a 200,000 abitanti, e la città murata altrettanti. Per varie ore ebbi il coraggio, e ce ne vuole una buona dose, di percorrere le vie della città e le principali dei sobborghi; avevo già visitato a più riprese la città murata di Shanghai, e mi ero detto che quello doveva essere il luogo più sudicio sulla Terra, ma qui trovai che mi ero ingannato a partito, e che Tien-tsin (nome che vale *Guado celeste!*) la superava assai assai. Molte delle vie interne ed esterne erano vere cloache e peggio; chi poi mi darà le parole per descrivere la sporcizia degli indigeni, gli odori nauseanti, le acque del fosso che cinge le mura, gli eserciti di mendicanti lebbrosi, scabbiosi e coperti di ulceri, di cenci, d'insetti, e di ogni vituperio, che fermavano addirittura il passo nei punti di maggior traffico?! Notai moltissimi ciechi, senza dubbio effetto dei frequenti uragani di sabbia; terribili davvero debbono essere le sofferenze di quei miserabili durante l'inverno, ed infatti mi fu detto che è cosa frequente allora incontrare i loro cadaveri, ed è un problema come gli altri, quasi nudi, possano sopravvivere a quel freddo, quando il termometro scende spesso al disotto dello zero di Fahrenheit! (1). Che contrasto col Giappone che avevamo lasciato! Nel sobborgo che si estende sulla sponda sinistra del Pei-ho era cospicua la chiesa cattolica, che fu in parte distrutta nel giugno 1870. Nell'interno della città, le cui mura, che hanno 3 miglia di giro, sono rovinate assai, tutto aveva un aspetto povero e meschino; le vie erano lastricate, ma in pessimo stato e strettissime, le case miserabili e quasi tutte di fango; trovai assai migliori le arterie principali dei sobborghi, ove abbondavano ricche ed eleganti botteghe: facendo eccezione di quelle di oggetti di consumo, dirò che numerosi erano i pellicciai, ove si ammiravano le più belle pelliccie che vengono dalla Siberia, dalla Manciuria e dal Kamtschatka, da quelle preziose della Lontra marina e della martola zibellina, a quelle ordinarie di volpe, di coniglio e di pecora; notai molto *astracan,* cioè pelli di agnelli non ancora nati. Molti erano ancora i negozii di oggetti di lusso ed antichità, ma non vi entrai per non cedere alla tentazione di comperare; l'unico acquisto che feci furono due figurine di terra (fango secco), rappresentanti un mandarino e la sua moglie, alti un 30 centimetri, modellati assai bene al vero e rivestiti di abiti di forma e di stoffa adattate al loro rango, fatti in modo che si possono levare. L'interno del corpo è vuoto, il collo mascherato dal goletto vi s'inserisce, ed essendo munito di un peso e sospeso sopra una sbarra interna, la testa ondeggia con moti assai naturali. Quelle figurine sono colorate al naturale; ne vidi una ricca serie rappresentanti Cinesi di ogni ceto e di ogni professione, coi costumi delle varie provincie; anche Manciu e Mongoli. Possonsi confrontare con quelle che si fanno in Sicilia, e sono molto meglio delle figurine simili che si fanno in carta pesta al Giappone, e delle quali pure ne posseggo alcune. La serie completa sarebbe a mio parere un buon acquisto per un Museo etnologico; sono una specialità di Tien-tsin e della fangosa Chih-li. Tra le altre botteghe notai quella di un medico-farmacista, il quale aveva una meschina baracca ove spacciava pillole, unguenti e polveri; teneva esposta una grossa cartella con sopra tracciati con molto brio gli effetti delle malattie per le quali egli possedeva la panacea. Da un uccellaio vidi una ricca serie della calandra cinese (*Melanocorypha mongolica*), che canta assai bene ed è di tutti gli uccelli di gabbia quello più apprezzato dai Cinesi, i quali lo chiamano *Peh-ling,* cioè «uccello dai cento spiriti», e lo portano seco nelle più lontane loro migrazioni. Non vidi mai tante lotterie come a Tien-tsin; oggetti di qualsiasi genere, da un piatto di frittelle

(1) Malgrado ciò, risulta dalle relazioni ufficiali che in media lo stato della popolazione del Chih-li, specialmente di quella agricola, sarebbe florido. Di certo i viveri, facendo il confronto coi paesi nostri, sono a buon mercato e sembrano abbondanti; citerò i prezzi della carne, avuti da Hop-ki, come esempio: quella di bue costa 14 *tsien* il *kati,* cioè circa 20 centesimi la libbra; quella di pecora è due o tre *tsien* più cara. Ho ragguagliato il *tsien* (cash) al cambio medio di Peking d'allora, cioè 3 $^1/_2$ *tsien,* pari a 5 centesimi della nostra moneta (circa) e ad 1 centesimo di dollaro. Ma non possiamo da quei prezzi soltanto dedurre col criterio nostrale le condizioni del vivere per la popolazione nel Chih-li.

ad un paio di scarpe, si potevano acquistare nelle vie con giuochi d'azzardo ; il più usato consisteva in bastoncini con iscrizione, che si scuotono in un astuccio di bambù. La passione del giuoco è talmente innestata nei Cinesi che il bracciante preferisce spesso tentare l'azzardo per comperare il suo pasto frugale, colla quasi certezza di pagarlo il triplo e anche di perdere l'intiero guadagno della sua giornata e tornarsene a casa con stomaco e scarsella vuoti, al modo meno eccitante di comperarlo. Nella mia passeggiata vidi varii tempii, ma non ne visitai che un solo, dedicato al *pu-sa* Kuan-sci-yin : era situato presso la porta orientale della città murata, ed un bonzo vi vendeva un opuscolo in lode della suddetta divinità, intitolato *Kao-wang Kuan-sci-yin King* (Il libro di Kuan-sci-yin l'augusto re). Ho più volte parlato di questa divinità del panteon buddhico, le cui virtù preservatrici da ogni male non avrebbero limiti, secondo le sacre scritture buddhiche : non aggiungerò altro a ciò che già dissi in proposito ; soltanto a chi desidera avere notizie complete su quel *pu-sa* miracoloso raccomando la bella monografia che ne ha pubblicato ultimamente il mio amico C. Puini (1).

Malgrado le orde di proletarii, a Tien-tsin vi deve essere molta ricchezza ; il movimento nelle vie, specialmente nei sobborghi, è grandissimo ; è una folla continua, tra la quale il passo si guadagna giuocando di gomito; ad ogni istante poi si corre il rischio di essere urtato dai carri a mano, che innumerevoli sono in ogni dove, carichi di mercanzie diverse e spesso di passeggieri, giacchè quel veicolo ad una ruota è abitualmente adoperato nella Cina settentrionale in luogo delle portantine del sud, del *kango* del Giappone, e delle cittadine nostrali ; fu nelle vicinanze di Tien-tsin che vidi per la prima volta uno di quei veicoli munito di una vela, cosa che sino quel giorno avevo creduto una favola ; del resto con vento favorevole quel pezzo di tela, che è poi generalmente la tenda rovesciata, deve essere di vero aiuto a chi spinge. I *coolies* o facchini di Tien-tsin urlano poi in modo da sbalordire, ed investono le persone con pochissimo riguardo. In conclusione l'apparenza generale di Tien-tsin colle sue mura merlate, strade strette e fitta e sporca popolazione, è simile a quella di Shanghai, e, fui assicurato, di tutte le innumerevoli città della Cina, colla sola eccezione di Peking (2). Tien-tsin ha nome di essere uno dei luoghi ove il vizio e la depravazione, pur troppo non infrequenti nella Cina, giungono a limiti estremi, e ciò s'intende quando si vede l'estrema opulenza e l'ultima miseria a contatto; seppi che tra gli altri rifugi del vizio nelle sue più laide forme, v'erano pubblici stabilimenti di *Πυγισμὸς*! Trovai che i Tien-tsinesi sono in generale gente robusta, e vidi frequenti tra loro gli uomini alti. Presi una barca o *san-pan* per scendere il fiume sino a Tz'-chu-lin, ove giunsi all'ora del pranzo; dopo un ultimo giro sul *Bund* mi ritirai nella cabina del *pilot-boat,* e quando mi svegliai l'indomani eravamo già un bel pezzo in giù sul fiume. Ritrovai Janssen fortemente raffreddato e chiuso in casa ; il poveraccio non aveva pensato a portar seco abiti d'inverno, e dalla temperatura del settembre a Shanghai a quella della fine di ottobre a Taku ci corre ; pagò il fio della sua imprudenza con una grave malattia che ebbe appena tornammo a Wusung. Era ansioso di ritornare a bordo della *Magenta,* e gli promisi che il posdomani mi sarei imbarcato; a Taku v'era poco o nulla da fare per la zoologia, e da un momento all'altro aspettavamo la missione di ritorno da Peking ; volevo però visitare i forti, tanto più che mi ero accorto che v'era un presidio di soldati tartari piuttosto numeroso. Quella sera andai a far visita ad Hop-ki, il quale mi accolse come al solito assai gentilmente, domandandomi cosa pensavo di Tien-tsin, di cui egli aveva un gran concetto. Seduti sul suo *k'ang* ed accese le pipe di *liau-tung,* ebbimo una lunga e per me interessante conversazione ; Hop-ki aveva viaggiato assai nella Cina settentrionale, ed aveva evidentemente buona memoria e l'abitudine di osservare. Si parlò specialmente della sua provincia nativa, lo Shan-tung, una delle più ricche

(1) Carlo Puini, *Avalokiteçvara Sutra*. Traduzione con note ed introduzione del *Kuan-sci-yin Po-men-pin King* (Libro delle laudi del *pu-sa* Kuan-sci-yin). Estratto dall'*Atsume Gusa* di F. Turrettini. Ginevra, 1873.

(2) Farebbero pure eccezione a questa regola alcune delle città principali delle provincie interne; così il barone F. von Richthofen, dotto geologo tedesco, il quale viaggiò larga porzione della Cina, ed il cui nome dovrò più volte citare, parla con entusiasmo della città di Ching-tu-fu nel Sz'chuen, e la dice superiore per nettezza ed eleganza nelle vie e negli edifizii ad ogni altra della Cina.

e notevoli dell'Impero di Mezzo; mi disse tra le altre cose che nello Shan-tung si allevavano tre specie di bachi da seta, uno dei quali produceva il *pongi* o seta bruna, l'altro la seta bianca comune, il terzo una seta nerastra; il primo è probabilmente il *yamamai* dei Giapponesi, il secondo è il comune *Bombyx mori,* il terzo sarà probabilmente quello dell'Ailanto (1); devo però notare che oltre la *Saturnia Cynthia,* anche la *S. Mylitta* (che produce la seta *tusseh*) trovasi nella Cina settentrionale. Gli chiesi se era vero che nello Shan-tung si ingrassavano cani per farne prosciutti; per tutta risposta andò nel suo magazzino e tornò con un prosciutto diminutivo che certamente non poteva aver parentela col maiale. — « Ne volete assaggiare? » mi disse. « Perchè no? » risposi. Ne tagliò alcune fette e, lo confesso, fui costretto a dichiarare che era eccellente. Hop-ki mi disse che quei prosciutti sono assai stimati nella Cina e che formano, per la sua provincia, un importante articolo di esportazione. Prima di lasciarlo gli domandai se vi sarebbe obbiezione che io visitassi i forti, mi disse di no; anzi che nel forte meridionale, il più grande, comandava un mandarino che aveva simpatia per gli Occidentali; il presidio si componeva di fanteria manciu e di cavalleria mongola, circa 1000 uomini in tutto.



Tipi GILYAK *dall'Amur. — DONNA.*
(Da fotografia.)

L'indomani di buon mattino presi il mio fucile e m'incamminai verso il forte meridionale: esso fronteggia il mare, da dove è però impossibile di avvicinarlo per il banco di fango molle che lo protegge, onde i pali appuntati e le altre barriere che vi sono mi sembrarono affatto inutili; dal lato d'onde venivo la fortezza aveva tutt'altro che un'apparenza formidabile; vi si accedeva per tre porte di legno dipinte di rosso, senza ponti levatoi. Penetrai per una di esse; non v'era alcuna sentinella, e mi trovai in un vasto recinto con mura merlate, basse di dietro (dal lato ove entrai avevano forse 3 metri), alte lungo il lato anteriore, ove sorgevano tre bastioni, su cui erano pochi cannoni montati; molti altri ne vidi giacenti a terra entro le mura, come roba di cui non si tiene alcun conto; quelle bocche da fuoco erano di fabbrica inglese, vecchi pezzi da 40 di ferraccio, segnati colla corona ed il *broad arrow,* ed altri da sbarco più moderni. Dal lato di terra due di questi ultimi su carri ordinarii erano l'unica difesa (2). Le mura sono di fango, ma rinforzate con palafitte solidamente legate, e di grande

(1) Nei pressi di Shanghai crescono due specie di Ailanto, una detta *Chon-chun* è quella fetidissima comune da noi, l'altra detta *Hiang-chun* è adoperata per la tavola, se ne mangiano i giovani getti.

(2) Chi visitasse ora i forti di Taku non li troverebbe più nello stato di quasi abbandono in cui io li trovai; dopo il 1870 essi furono armati coi mezzi ed i pezzi più potenti dell'artiglieria moderna e dotati di un presidio equipaggiato ed esercitato all'europea.

spessore; erano in eccellente stato. Montai, per un piano inclinato difeso da cavalli di frisia, sul bastione più alto, quello di mezzo, ove è l'asta della bandiera; v'erano tre pezzi da 40 su carri navali collocati « in barbetta », e riparati all'esterno da un muro. Era il punto più elevato del paese circostante, e avevo un largo e monotono campo di visione, nel quale discernevo la *Magenta*, Taku, ed i villaggi vicini di Tung-ku e Hsi-ku. Al di là del Pei-ho, che è in quel punto largo 200 metri, sorgeva il forte settentrionale, più piccolo, con due soli bastioni; esso è più accessibile dal mare, per la spiaggia di sabbia e conchiglie che vi sta davanti; fu infatti il primo preso nel 1860. Contemplavo quei luoghi con singolare interesse giacchè essi erano già a me da alcuni anni famigliari, per le descrizioni di vari amici che ebbero parte nella loro presa. Sino allora io non avevo veduto un soldato, ma scendendo ne incontrai alcuni i quali uscivano dalle loro case, che correvano lungo e sotto il muro anteriore; mi avvicinai, ed uno di essi mi fece segno di entrare: mi trovai in uno degli usuali abituri di fango; su tre lati correva intorno un grande *k'ang* su cui erano sdraiati soldati addormentati; altri in piedi cuocevano ad una piccola stufa il mangiare, o si vestivano; erano tutti Manciu, meno quello che mi aveva chiamato, e due o tre altri Cinesi, e mi videro entrare colla massima indifferenza; quegli che mi aveva chiamato parlava un poco l'inglese e riuscimmo ad intenderci; chiamò i compagni ad ammirare il mio fucile da caccia; e difatti i loro, appesi alle pareti con cartucciere e rozze sciabole, erano tutti a miccia. Un tanfo terribile mi aveva accolto sull'uscio: quella gente era sporca in modo eccessivo, e non era vestita uniformemente, meno il cappello, che tutti avevano di feltro nero colla tesa ripiegata in su ed un fiocco di seta rossa sul cocuzzolo; i loro abiti erano nel più dei casi di stoffa di cotone imbottita, di colore azzurro; calzavano stivali di stoffa, ma neri e con una grossissima suola bianca; sulle spalle portavano inoltre una grossa cappa di pelle di pecora, colla lana all'infuori, e m'accorsi assai presto con orrore che v'era gente in quelle pelliccie, e tanta! Ma mi trovavo per la prima volta in mezzo a Manciu e non volevo perdere l'occasione; per fortuna potevo in pari tempo istituire il confronto con vari Cinesi, uno dei quali dal Fokien, dunque dei più tipici. Sulle prime fui sorpreso della poca diversità che passa tra i due popoli; con un poco di analisi trovai però che i Manciu sono più robusti, di aspetto più fiero, e soprattutto di ossatura più grossa; questo si scorgeva nelle mani grosse ed ossose (sono sempre delicate, quasi femminili, nei Cinesi), e nella sporgenza alquanto maggiore degli zigomi, la quadratura maggiore del mento e la larghezza maggiore della mandibola. Non sono però alti quanto la media dei Cinesi settentrionali, ma in proporzione assai più larghi di spalle e con collo più corto e grosso. Alcuni avevano baffi e pizzo, forse un po' più ricchi di peli che tra la



Tipi GILYAK *dall'Amur. — UOMO.*

(Da fotografia.)

generalità dei Cinesi; non vidi alcuno con occhi celesti, naso aquilino, capelli bruni e barba folta come disse di averne veduti a Peking il Barrow (*Travels in China.* London, 1806). I Manciu abitano tutta quella parte dell'estrema Asia orientale che si estende tra l'Amur, il Chih-li, la Corea ed il mare; sono un popolo di agricoltori e cacciatori, ma allevano grandi mandrie di cavalli, magnifico bestiame bovino e maiali; hanno, od avevano, carattere guerresco, una larga dose di quel militarismo che manca tanto ai Cinesi; è noto come sin dalla fine del XVII secolo conquistarono questi, imponendo loro l'uso della treccia occipitale che era di moda nella Manciuria. Il nucleo dei presidii in tutto l'Impero e la guardia speciale del *Wang-ti,* od Imperatore, consta attualmente di Manciu. Come i Mongoli, dai tempi remoti erano divisi in numerose tribù, una delle quali prendeva la supremazia sulle altre; solo le tribù più nordiche e selvaggie sarebbero nomadi, e dicesi che somiglino assai ai *Tunguz,* ai quali alcuni etnologi-filologi vorrebbero unire i Manciu; sarà per affinità linguistiche, argomento che non posso toccare, ma non certo per prevalenti somiglianze fisiche. Eppure ero appena venuto alla conclusione che i Manciu non sono poi così diversi dai Cinesi, quando entrò un soldato di tipo davvero ben distinto; mai avevo veduto un uomo in cui i tratti che si dicono mongolici fossero esagerati in modo così estremo; domandai al Cinese se costui era Manciu, mi disse che sì, ma che veniva dalle frontiere del Tsitsihar, dal paese di Sagalin (nome cinese del fiume Amur e della città di Aigun sulla sua sponda meridionale); mi disse ancora in risposta ad una mia domanda che v'erano vari di quei soldati a Taku, e che alcuni avevano seco le loro famiglie, le quali abitavano alcune case presso il forte settentrionale. Infatti mi vi recai nel dopopranzo e vidi due donne dai piedi naturali, le quali, come l'uomo veduto la mattina, erano il *nec plus ultra* della bruttezza mongolica; ho creduto utile riprodurre due ritratti di *Gilyak,* questi sono sudditi russi e vivono lungo il corso inferiore dell'Amur, ma danno un'idea esattissima dei Manciu settentrionali che vidi a Taku. Dopo questo dovetti indurre che i Manciu, propriamente detti, dei quali vidi poi più centinaia, tutti appena distinguibili dai Cinesi, sono forse un popolo ibrido tra Cinesi e tribù nordiche, siano pure *Tunguz.* È noto che ora i matrimonii tra Cinesi e donne Manciu sono vietati. Nell'ottenere gradi letterarii e cariche ufficiali i Manciu sono naturalmente i favoriti; mi fu detto che i mandarini manciu si distinguevano da quelli cinesi per la forma delle maniche dell'abito di cerimonia, le quali ricuoprono la mano dandole pressochè la forma dello zoccolo di un cavallo. Nel ritratto che darò più oltre del principe di Kông, si ha un bell'esempio del tipo alto di Manciu.

Ero uscito dal forte per fare un po' di caccia, e da oltre mezz'ora cercavo invano di avvicinarmi a certi aironi, quando un suono strano, che accertai poi provenire da grosse conchiglie del genere *Triton,* adoperate quali trombe, attrasse la mia attenzione; vidi poscia una lunga schiera di soldati che usciva dal forte, guidata da due ufficiali su cavalli bianchi, mentre un forte squadrone di cavalleria giungeva dal lato opposto. Si fermarono sopra la pianura tra la fortezza e Taku, ed io tosto mi avviai per vedere di cosa si trattava; m'accorsi che su di un piccolo poggio era stata eretta una tenda conica di stoffa azzurra sormontata da una lunga fiamma gialla, presso la quale piantate in terra sventolavano una ventina di bandiere triangolari di colori diversi, e diressi i passi verso quel punto che doveva essere quello del comando; infatti vi trovai un mandarino dal bottone azzurro trasparente, circondato da altri *kwan* dal bottone bianco opaco o dorato (1); tutti

(1) I *kwan* della Cina servirono di modello a quelli dell'Annam, dei quali parlai a lungo; i gradi e le classi sono uguali; il *curriculum* pei civili e pei militari, e la preferenza di quelli, sopra questi, affatto identici. I *kwan* nella Cina, coll'eccezione dei membri della famiglia imperiale, dei principi manciu e mongoli e forse degli altri Stati tributarii confinanti, e dei discendenti di Confucio e Mencio, formano la sola classe privilegiata, una nobiltà letterata o militare alla quale, mediante esami e concorsi, può giungere anche il figlio di un proletario. I diversi gradi si distinguono dalla sostanza con cui è fatto, e dal colore della palla o bottone che orna il cocuzzolo del caratteristico cappello tondo a tesa voltata in su (d'inverno), o semplicemente conico (d'estate); dalla figura ricamata sul petto della lunga e serica casacca; e dalla fibbia della cintura. I gradi diconsi *pin,* ed è per questo che i mandarini sono detti collettivamente *kieu-pin* (nove gradi); gli alti mandarini portano sovente il titolo di *Ta-gin* (grande uomo). Ecco i distintivi dei diversi gradi, incominciando dal più alto: 1° Bottone di pietra rossa trasparente, fibbia di prenite con rubini; civili con ciconia ricamata sul petto, militari con *kilin* (unicorno). 2° Bottone di corallo rosso, fibbia d'oro e rubini; civili con fagiano dorato sul petto, militari con leone. 3° Bottone azzurro trasparente (zaffiro) e penna di pavone con un occhio, fibbia d'oro lavorato; civili con pavone sul petto,

avevano nel cappello una coda di scoiattolo, emblema del mandarino militare. Il bottone azzurro vedendomi mi mandò un bottone bianco, il quale in cattivo inglese mi disse che il Comandante mi invitava ad assistere alle manovre; mi avvicinai, e scambiati alcuni inchini, prestai tutta la mia attenzione ad uno spettacolo che forse a pochi sarà più concesso di vedere, perchè quelle truppe erano armate, e come vedremo, manovravano nell'antico modo cinese, mentre anche allora a Tien-tsin la carabina Enfield era in mano ai soldati cinesi, ed i loro esercizii diretti da ufficiali europei; ora mi dicono che ciò è divenuto universale, e che i « coraggiosi » dell' Impero di Mezzo conoscono e praticano le evoluzioni dei « Barbari ». Intanto i soldati, che si erano schierati davanti, si separavano in tante compagnie, distinte ciascuna con una bandiera diversamente colorata, e che aveva il suo corrispondente nel mucchio vicino alla tenda del Comandante. Essi avevano inoltre piantato le loro tende, pur coniche ma più basse e di tela bianca. Ad un cenno del bottone azzurro un *kwan* inferiore prese una delle bandiere ammucchiate e la piantò in terra innanzi al poggio, dopo averla fatta sventolare per alcuni minuti; si fece udire un gong ed una conchiglia, e la compagnia designata dalla bandiera si fece avanti in colonna: ad un secondo colpo di gong si fermò, ed allora a destra ed a sinistra sfilarono quegli uomini, ciascuno dei quali aveva una grossa sciabola nella destra ed un grande scudo circolare nella sinistra, fatto di bambù fittamente intrecciato e dipinto in modo all' esterno da rappresentare una faccia diabolica con enormi occhi e larghissima bocca con denti acuminati. Essi brandivano la sciabola e muovevano lo scudo, mentre il gong continuava ad essere percosso. Era uno spettacolo singolare: il bottone bianco che parlava *pigeon* mi disse che si tagliavano la via attraverso le orde nemiche. Quando una quarantina si erano così distesi in linea, si fece udire il suono acuto tratto dal Tritone; immantinente essi caddero ginocchioni colla faccia verso di noi, cuoprendosi intieramente collo scudo; dietro il riparo di questi uscirono dalla colonna i moschettieri, e ad un altro suon di Tritone lo scoppiettìo di un fuoco di pelottone si fece udire. Immediatamente quelli di prima fila si alzarono urlando in modo diabolico, saltando ed agitando scudi e sciabole come tanti maniaci. Questo, disse il bottone bianco, era il modo di approfittare del terrore provocato nel nemico dalla moschetteria. Intanto la colonna si era riformata, e, ad un nuovo segnale, i moschettieri, accompagnati stavolta soltanto dagli uomini che servivano da sostegni per le loro spingarde, uscirono dai ranghi per una nuova scarica. Così manovrarono le varie compagnie di fantaccini una dopo l'altra. Poi si fecero varii esercizii all' arma bianca da singoli soldati i quali, chiamati uno alla volta dal bottone bianco addetto ai segnali, coll' agitare di speciale bandiera, venivano a poca distanza dal Comandante a far le loro evoluzioni, che avevano del grottesco maraviglioso, almeno ai miei occhi: il primo era armato di due sciabole, e, fatto un inchino al bottone azzurro e declamato ad alta voce il nome della sua arma, si mise a far dei molinelli in aria, saltando e girando avanti ed indietro come un ossesso, tenendo sempre le due lame parallele. Poi venne un soldato con una sola sciabola che pure saltò e fece una scherma frenetica; a lui successe un lanciere con asta corta, e fece con essa scherma contro un nemico immaginario pedestre; in ultimo venne un lanciere con asta lunga, intesa contro la cavalleria, e fece delle mosse da saltatore di corda. A questo punto condussero al bottone azzurro un cavallo bianco, sul quale montò, seguìto da 4 o 5 bottoni bianchi; la fan-

militari con leopardo. 4° Bottone azzurro opaco (lapis-lazzuli), fibbia d'oro lavorato e d'argento; civili con una grù sul petto, militari con una tigre. 5° Bottone di quarzo trasparente, fibbia d' oro liscio ed argento; civili con fagiano argentato sul petto, militari con orso. 6° Bottone bianco opaco (conchiglia), una penna azzurra, fibbia di madreperla; civili con airone bianco sul petto, militari col *pien* (piccolo gatto tigrato). 7° Bottone d' oro liscio, fibbia d' argento; civili con pernice sul petto, militari con rinoceronte. 8° Bottone d'oro lavorato, fibbia di corno chiaro; civili con quaglia sul petto, militari ancora con rinoceronte. 9° Bottone d' argento lavorato, fibbia di corno di bufalo; civili una freccia sul petto, militari un cavallo marino. Tolgo queste indicazioni dall'ottimo libro del dott. Williams, *The Middle Kingdom* (vol. I, p. 322). Come si vede, i *kwan* militari non si distinguerebbero dai civili che pel ricamo pettorale, ma bisogna aggiungere a ciò la sciabola, che gli ultimi non portano mai, e la coda di scoiattolo; v'è pure una differenza nel modo di viaggiare: il mandarino civile va sempre in portantina, il militare a cavallo. Titoli di nobiltà affatto personali possono poi essere conferiti ai *kwan* dei tre primi gradi, i quali hanno inoltre vari privilegi speciali. La lunga collana di grosse pallottole, di sostanze diverse secondo il grado, sono un' altra porzione del vestiario ufficiale cinese; quella collana deriva direttamente dal rosario buddhico; vien detta *sô-chô* e consta di 108 pallottole. Devo ancora aggiungere che il ricamo distintivo pettorale è spesso ripetuto sul dorso. Ricchi negozianti comprano talvolta a caro prezzo la facoltà di indossare la divisa dei *kwan,* ma, naturalmente, null' altro.

teria si formò in lunga colonna, e la cavalleria, che era fino allora stata ferma, eseguì alcune belle cariche al galoppo; quei cavalieri erano tutti Mongoli; vestivano quasi come i fantaccini, ma avevano un cappello a tesa più larga, ed erano armati di lancia lunga e di fucile a miccia; non vidi gli archi e le freccie, adoperati nella campagna del 1860 dalla cavalleria di San-ko-lin-sin (1). I cavalli loro erano piccoli, ma sembravano assai robusti. V'era ancora dell'artiglieria di campagna di genere molto antiquato, a piedi ed a cavallo: la prima constava di piccoli mortai lunghi un metro circa, di bronzo e di poco calibro, portati da due uomini; un terzo aveva le due cavallette sulle quali si posava il pezzo, un quarto le munizioni, un quinto la miccia accesa; fecero alcuni spari, e mi sembrava di assistere alla festa di un santo protettore in uno dei nostri paeselli. La seconda era prettamente asiatica: il pezzo era montato sopra un curioso affusto, che faceva pure da sella all'animale da soma, un cammello bactriano o a due gobbe; quei cannoncini, pure di bronzo, erano lunghi forse 2 metri ½, a piccolissimo calibro; ve n'erano due. La manovra era semplice: il cammello s'inginocchiava, gli artiglieri si aggruppavano intorno, il pezzo era puntato e sparato. Il bottone azzurro caracollando passò in rivista tutta quella truppa, fece suonare il riposo ed entrò a galoppo nel forte. Io passai in mezzo ai soldati sdraiati, che si riposavano, fumavano o si rinfrescavano con tazze di tè e semi di zucca, venduti da vari mercanti venuti da Taku; mi fermai per qualche tempo vicino ai cavalieri mongoli, i quali avevano picchettato i loro cavalli e stavano a terra innanzi o sotto le loro tende ed anche qui fui sorpreso della poca differenza fisica che passava tra essi ed i Cinesi (2); questa era però più marcata che non nei Manciu ordinarii, sebbene difficile a tradursi in parole: mi parvero avere la faccia più piatta, il naso però più lungo; il mento piccolo e puntuto, le orecchie grandi e scostate dalla testa; i peli sulla faccia notevolmente scarsi, assai più che in qualunque Cinese. L'espressione di quelle fisionomie mi sembrava più franca ed aperta di quella dei molti Cinesi che vidi prima e poi. Di statura erano in media bassi, ma di apparenza sana, con carnagione alquanto più rossa ma sempre giallastra, ed in molti casi guancie di un bruno rosato. Avevano, come i *Gaucho* dell'Argentinia, le tibie curve, e ciò si scorgeva, malgrado i larghi calzoni e gl'informi stivali di pelle, dal modo anatrino d'incedere; difatti la più parte di quella gente vive quasi sempre a cavallo. Erano tutti di corporatura meno robusta dei Manciu e dei Cinesi settentrionali. Non vidi donne Mongole. In conclusione mi pare che l'aver applicato il loro nome a denominare una razza, i cui tratti caratteristici essi *non* mostrano in modo spiccato, essendo immensamente meno mongolici dei Manciu settentrionali per non citare le molte altre tribù dell'estrema Asia conosciute per marcato mongolismo, sia stato un grave errore, troppo sparso ora per essere emendato. La loro somiglianza coi *Gaucho* si estende a vari punti: sono quasi esclusivamente carnivori, mangiando specialmente carne di pecora; sono pastori e nomadi ed abitano estese pianure; sono di carattere fiero ed indipendente, coraggioso ed entusiasta; onesti ed ospitalieri, poco scrupolosi e mendicanti di piccoli oggetti, sono poi generosi delle cose loro. Sui confini della Cina propriamente detta alcune tribù sarebbero più o meno sedentarie ed agricole, ma come i Manciu sono ovunque in competenza con emigranti cinesi, più abili di loro nel lavorar la terra (3). I Mongoli sono detti dai Cinesi *Mong-ku*, ed il go-

(1) Posseggo due freccie cinesi: una, adoperata per segnali, ha in vece del ferro un grosso fischio di legno all'estremità, vi si attacca un messaggio, un ordine od altra scrittura ed il sibilío avverte del suo arrivo. L'altra ha una testa di ferro lanceolata e piatta; chi me la diede la disse raccolta sul campo di battaglia di Palikiao. Entrambe sono assai ben finite e guernite di tre vessilli di penna d'aquila; sull'asta portano iscrizioni; hanno quasi 1 metro in lunghezza. Ho pure innanzi a me uno dei fucili d'ordinanza dell'esercito cinese dei tempi passati e suppongo anche in parte dell'epoca attuale: è lungo oltre 1 metro 80, con canna a piccolo calibro e calcio stretto e ricurvo; senza mirino e senza bacchetta, da sparsi colla miccia.

(2) Non sono però dell'opinione estrema del mio amico Swinhoe, il quale ha scritto a proposito di soldati cinesi, manciu e mongoli, presi a Taku nel 1860: *On that stove-bed, lying side by side, are represented these three sub-races; there can be no doubt about it, for their speech betrayed them; but there all mark of difference ceases, and I would defy the most accomplished physiognomist to point out which is which.* (NORTH CHINA CAMPAIGN, p. 144.)

(3) A proposito di questo, farò notare che i Cinesi, popolo anti-militare per eccellenza, sono stati per tale ragione spesso conquistati da popoli barbari confinanti con loro: così i *Khitan*, i Mongoli, i Manciu, tutti dotati di maggior energia e militarismo; ma questi alla loro volta si sono veduti invasi e pacificamente conquistati a grado a grado dai Cinesi, i quali superiori in civiltà hanno lentamente colonizzato i loro territorii e li hanno poco alla volta cinesizzati più o meno completamente, al punto di distruggerne in vari casi la nazionalità.

verno di Peking usa molta politica per mantenere fedeli le numerose tribù che vivono entro i confini dell'Impero; ritornerò più oltre su questo soggetto. Era con una certa emozione che mi trovavo al cospetto di alcuni dei discendenti di quei guerrieri che, condotti da Chinghiz, Batu, Kublai, Tamerlano ed altri capi anteriori e posteriori, sparsero il terrore dal Mar Giallo quasi al Baltico, dalle steppe gelate della Siberia alle cocenti pianure dell'Hindustan. Era tardi quando lasciai l'accampamento di quei soldati della Cina per fare, dopo breve sosta al *Fort Hotel,* una gita sulla sponda sinistra del Pei-ho, ove visitai i forti settentrionali, i primi presi nel 1860 con grande macello del presidio; e poscia il villaggio di Tung-ku, simile a Taku ma più piccolo. Il giorno seguente, dopo colazione, Janssen ed io tornammo a bordo della *Magenta,* valendoci della barca prestataci dal Jertrum; lungo la via non vidi cosa notevole, eccetto un'enorme *Rhizostoma,* che non poteva aver meno di 1 metro di diametro nel disco.

Ai primi di novembre il tempo incominciò a guastarsi nel Pe-chih-li; il freddo si era fatto sensibile, e frequenti divenivano forti raffiche di vento, veri maestrali. Sapevamo che il trattato italo-cinese era stato firmato, e si aspettava con ansietà l'arrivo del Comandante e di coloro che erano con lui onde lasciare quei paraggi inospiti. Finalmente la mattina del giorno 5, le barche di Hop-ki, che erano venute a portarci le provviste fresche, recarono pure la lieta notizia che il Comandante era giunto a Taku. Il mare era perfettamente calmo, ed il dott. Cucca, nostro primo medico, stava per far ritorno da una nave di Bremen ove era andato per visitare un infermo, quando una bufera improvvisa si scatenò sul golfo, ed a mala pena la lancia col dottore potè riguadagnare la nave dalla quale si era allora scostata. Tosto soffiò un vero uragano, che durò tutta la notte, si lasciò cadere un'altra áncora e si presero tutte le precauzioni volute; la lancia del dottore, attaccata a poppa della nave tedesca, andò perduta. Quel temporale impedì ai nostri che erano a Taku di uscire dal Pei-ho. La mattina del 6 novembre il vento si era un poco calmato, ma il mare continuava molto agitato; a circa le 10, giunsero in una giunca il comandante Arminjon, De Filippi e gli altri della missione a Peking; v'era inoltre il padre Bret e monsignor Luigi Moccagatta da Castellazzo, vicario apostolico di Shansí e Shensí, vestito alla cinese ed accompagnato da un servo indigeno; il buon vescovo, nostro compaesano, era tutto commosso dal trovarsi in mezzo ad Italiani: da oltre 35 anni aveva lasciato il Piemonte e dimorava nell'interno della Cina; egli aveva accettato l'offerta, che, saputo il suo desiderio, gli aveva fatto il Comandante di dargli passaggio sulla *Magenta* sino a Shanghai. Contemporaneamente giunsero il dottore ed i marinai della lancia perduta in una barca da pilota. Il vento si era fatto di nuovo impetuoso e con pena poterono salire a bordo; appena furono sul ponte l'uragano scoppiò di nuovo, la giunca e la barca del piloto cozzarono insieme nel modo il più allarmante, un povero Cinese cadde in mare, si spaccò la testa e per poco non fu ucciso; finalmente la giunca, senza poter nulla sbarcare del bagaglio di coloro che tornavano da Peking, prese il largo, e la barca-piloto mezza sconquassata venne ormeggiata a poppa. Non fu che due giorni dopo che si potè avere la roba che stava su quella giunca che si era riparata a Taku, compreso una bella scimmia giapponese che, legata a poppa, dovette per tre giorni soffrire spiacevoli emozioni. Il 7 novembre si ebbe una leggiera nevicata, la prima dopo che avevamo lasciato l'Italia; il freddo cresceva e si presentiva che il ghiaccio non tarderebbe a formarsi nel golfo, onde fummo ben contenti il giorno dopo, avendo ricuperato il bagaglio, di accendere la macchina e, salpate le áncore verso le 3 p. m., di volgere la prora al sud.

A questo punto io debbo ritornare indietro, e, riprendendo il filo della narrazione, che si era diviso il 24 settembre colla partenza dei componenti la missione diplomatica per Peking, raccontare le vicende di questa, coll'aiuto delle notizie fornitemi dall'amico Marochetti, e avute anche particolarmente dal nostro plenipotenziario, comandante Arminjon; quindi valendomi delle molte notizie avute a viva voce dai diversi membri della legazione, ma specialmente dal senatore De Filippi, unite ad altre da me raccolte, tenterò di mettere insieme alcune note su Peking ed i suoi monumenti, le quali, sebbene non siano il risultato della mia per-

sonale esperienza, spero non riesciranno meno interessanti e veritiere. A Shanghai il Comandante aveva preso le prime disposizioni riguardanti la missione diplomatica che lo portava a Peking; scelse per suoi segretarii il luogotenente di vascello, cav. Filiberto Marochetti, ed il sottotenente conte Camillo Candiani; lo dovevano accompagnare in primo luogo il senatore De Filippi ed il sottotenente conte Antonio Arese; e più tardi, secondo le eventualità, altri, tra cui io era certamente il più ansioso, avrebbero preso l'opportunità di visitare la capitale dell'Impero di Mezzo. La necessità assoluta di far presto, e perciò di ridurre la carovana, che doveva risalire il Pei-ho e poi da Tien-tsin avviarsi per terra a Peking, al minor numero possibile ed il bagaglio al minimo volume, rendeva necessaria una tale disposizione. Ma v'era una ragione ancora più stringente di ridurre il personale della prima spedizione che lasciava la *Magenta* per Peking; il nostro comandante e plenipotenziario aveva saputo che non era improbabile che le autorità cinesi, sempre gelose, avrebbero cercato di trattenere a Tien-tsin la missione italiana, come avevano fatto con inviati diplomatici di altre Potenze; e questo non entrava punto nei piani del comm. Arminjon, il quale, tenendo giustamente all'onore della nostra bandiera, aveva desiderio che il trattato italo-cinese fosse discusso e firmato entro le mura della capitale. Perciò si risolse a non proclamare la sua qualità di plenipotenziario di S. M. che a Peking, e giunse e partì da Tien-tsin come incaricato di una missione non specificata. A Shanghai si erano procurati, pei componenti la missione a Peking, i passaporti necessarii, rilasciati dal nostro console, e nei quali per le ragioni sopra riferite non era specificata la natura della missione (1).

La mattina del 24 settembre il comandante Arminjon col suo seguito aveva lasciato, come ho detto, la *Magenta,* in due lancie rimorchiate dal nostro vaporino; oltre le persone citate l'accompagnava il padre Bret, ed aveva preso seco il secondo-pilota Bergomi ed un marinaio per ordinanza. Sulla barra del Pei-ho ebbero il primo incaglio: la barcaccia a vapore arenò nell'angusto passo, e ci volle qualche tempo prima di poterla scagliare. Proseguirono il cammino rimontando il fiume, mentre i contadini, maravigliati di vedere un vapore così piccolo, si fermavano in gruppi sulla riva; per sette ore e mezzo furono favoriti dalla marea, quindi dovettero lottare contro la corrente ed il riflusso; la sera pensarono di sbarcare per la notte, e non riuscendo ad entrare in una casa che aveva apparenza di albergo, si accamparono sotto tende sulla sponda del fiume. In presenza di una bella eclissi lunare furono accesi i fuochi, ed una cena omerica imbandita sull'erba. Alle 2 a. m. ripresero a salire il Pei-ho e la mattina verso le 8 sbarcavano a Tien-tsin, innanzi la casa dei lazzaristi francesi, che doveva essere teatro della terribile tragedia di cui ho fatto cenno, meno di quattro anni dopo. Là ebbero cordiale ospitalità, mentre si preparavano i veicoli per continuare sino a Peking per via di terra. Seppero intanto che i passaporti avuti a Shanghai non erano valevoli, perchè concessi dal console di una nazione che non aveva ancora trattato colla Cina, onde si dovette procurarne altri, che il Comandante chiese egli stesso al grande mandarino Chung-Hau, commissario dei tre porti del nord, il più alto funzionario residente a Tien-tsin. In quella visita che durò un'ora, col carattere della più schietta cordialità, il console di Francia signor Deverria gentilmente fece da interprete ed i suoi buoni uffici riuscirono molto utili alla nostra missione. Chung-Hau disse al comandante Arminjon, fra molte altre cose cortesi, che il bello e grazioso aspetto della sua persona dimostrava come ogni circostanza della vita gli dovesse riuscire felice e fortunata. Al che fu risposto ringraziando S. E. per i lieti auspici sulla presente nostra missione in Cina. Il mandarino rilasciò il documento seguente, che trascrivo colla traduzione, grazie al mio amico Carlo Puini:

---

(1) Nel tempo che la *Magenta* rimase a Wusung non furono scambiate visite ufficiali fra il comandante Arminjon e le autorità locali cinesi, alla cui testa era il *Tao-tai* (intendente del circuito); e questo pel fatto che la corvetta era ancorata assai lontana da Shanghai [e ancora pel breve soggiorno che si fece allora nel fiume. Del resto il Comandante desiderava non dichiarare la sua qualità di plenipotenziario ufficialmente, prima di aver conferito coi rappresentanti delle Potenze estere a Peking ed aver acquistato la certezza che il *Tsung-li-yamên* (Ministero degli Affari Esteri cinese) accoglierebbe con deferenza le proposte del governo italiano.

HU-CHAU.

Kei-fà hu-chau tse tsz'-keu.

Fa-keu ling-se kwan-te. — HAN-CHING-HIENG-YEU.

I-ta-li-kwo kung-she A-MING-YONG, *sui-yuen* MA-HO-SHE-TI, KAN-KIA-NI *ping-sui-tsung 'erh-gin, tsien-fu Pe-ching, tsing-fa-kei hu-chau tang, yin-keu-tse, chu pei pien hu-sung wai, ho-hsing fa-kei hu-chau; yu yeu yeun-tu kwan-tsin yi-ti, chau-yen fan-hing hsiu-che hu-chau-che.*

Yen chau-kei tsz' Tien-tsin che-king yuen-tu kwan-li chun-tse.

Tong-chi wu nen pa yue shi pa gi.

Tung-shang ta-chin
CHUNG-HAU.

SALVA-CONDOTTO.

Dall'ufficio dei passaporti.

HAN-CHING-HIENG-YEU, in virtù del magistrato del governo di Francia.

L'inviato del regno d'Italia ARMINJON, e gli ufficiali di seguito MAROCHETTI e CANDIANI con due uomini di scorta, innanzi di giungere a Peking attesero a domandare un passaporto; laonde, in considerazione di ciò, purchè non deviino ufficiali dalla strada stabilita, concediamo questo passaporto; affinchè se avviene ch' essi incontrino lungo la via corpi di guardia, dopo accurato esame del presente, si lasci libero il passo ai portatori di questo foglio.

I magistrati imperiali lungo la via da Tien-tsin alla capitale garantiranno quanto sopra.

Il 18° *giorno dell'* 8° *mese del* 5° *anno di Tong-chi.*

(Settembre 1866.)

Il sopraintendente del commercio
CHUNG-HAU.

Questo documento occupa un foglio quattro volte il presente, di carta ordinaria, inquadrato in cornice azzurra ornata di disegni radiciformi, che mi dicono valgano per fiamme, ed intestato con due dei mitici *ki-lin* (unicorni) rozzamente eseguiti. Chung-Hau aveva indovinato o saputo il vero scopo della missione italiana, ma favorì il progetto del comandante Arminjon, non precisando in modo assoluto nel passaporto la qualità diplomatica di cui era rivestito; egli del resto fece capire che non avrebbe altrimenti potuto rilasciarlo. E così i fatti giustificavano pienamente le previsioni del nostro plenipotenziario; poichè, se egli avesse palesato ufficialmente quella sua qualità, avrebbe trovato grave ostacolo alla sua immediata partenza per Peking, negli ordini del governo cinese che vietano a qualsiasi rappresentante estero di avvicinarsi alla capitale senza aver previamente informato l'Imperatore della sua venuta; questo avrebbe, anche nel caso più favorevole, fatto perdere molte giornate, e, come dissi, il tempo incalzava. Un solo mese restava per compiere le trattative, onde il Comandante aveva cercato il modo più sbrigativo per varcare il passo; e vedremo come vi riuscì pienamente. Il senatore De Filippi si fermò alcuni giorni a Tien-tsin per esplorarne i dintorni, e vi fece una discreta collezione di uccelli, tra cui alcune specie nuove per noi; citerò due *Circus*, il *Dicrurus cathœcus*, la *Zosterops erythropleura*, la *Larvivora cyane*, il *Gecinus canus* e la *Glareola orientalis*. Raccolse inoltre varii pesci fluviatili, e due Ofidii, la *Coronella sexlineata* ed il *Tropidonotus tigrinus*. Avuto il passaporto, la partenza fu decisa per la mattina seguente alle 7 a. m. Il viaggio doveva compiersi in quei carri o veicoli cinesi divenuti famosi dopo che gli Europei frequentano Peking. Io non ebbi pur troppo l'opportunità di provarne le delizie, ma ne vidi molti tra Taku e Tien-tsin, e le impressioni *interne* mi furono graficamente descritte dai membri della legazione. Si figuri il lettore una specie di canile coperto di stoffa azzurra, chiuso dietro, e con una tenda davanti da dove si entra a ritroso; la sua larghezza è meno di un metro, la lunghezza poco più, e l'altezza tale che non vi si può star seduti; questa cassa riposa direttamente (senza molle s'intende) sopra un asse sul quale girano due ruote rinforzate con molti chiodi; ed è tirata da uno o due muli. In quella cassa angusta lo sfortunato viaggiatore deve trovare il modo di entrare; fatto ciò, la posizione supina, col corpo più o meno contorto, è la sola possibile; peggio per lui se ha le gambe lunghe, e guai a lui se non ha pensato ad ovviare alla durezza del giaciglio con materassi,

fieno, od altro. Sarebbe una tortura anche lo star fermi per qualche tempo nella posizione assunta, ma il carrettiere cinese, equilibrato acrobaticamente sul davanti, ve ne lascia raramente l'occasione; chiocca la frusta, si parte di carriera, e lascio all'immaginazione di chi legge le sofferenze dell'infelice occupante del veicolo (servono soltanto per una, volevo dire mezza, persona); giacchè le 240 *li* (circa 139 chilometri), che separano Tien-tsin da Peking, si fanno sopra una via delle peggiori che esistono; nei punti migliori si traversa uno strato di polvere, o di fango, alto mezzo metro; le buche, anche profonde, sono innumerevoli, ed in certi tratti il carro, balza come un pallone di rimando, sopra frantumi di lastre di pietra e pezzi di mattone coi quali la strada era anticamente selciata; in altri, la via basta appena al passaggio di un carro per volta, e le rotaie solcano la strada ad una profondità di mezzo metro. Col corpo coperto di contusioni e la testa balorda dalle violenti scosse avute, si anela ad un momento di sosta. Marochetti mi assicurava che non potè per un secondo trovare l'equilibrio, essendo continuamente e con violenza rimandato da una parete all'altra; l'unico sollievo per lui possibile era lo stare colle gambe penzoloni, sistema però poco gradito dal carrettiere, il quale era allora costretto ad andare a piedi. E la strada è fatta quasi tutta al galoppo! Il nolo per quei veicoli è di 1 $ per giorno se ad un mulo, 2 $ se con due. Tali sono le diligenze tra Tien-tsin e la capitale del grande Impero! Si può però, volendo, fare il tragitto su cavallini tartari, pieni di vita, e, di vizii; e la sola risorsa per gente che ama la tranquillità ed ha tempo da sprecare, è di risalire il Pei-ho in barca sino a Tung-chau, circa 21 chilometri da Peking, tratto che bisogna però poi fare in carro od a cavallo, e si corre il rischio di non trovarne; la gita pel fiume impiega in media 4 giorni. Le barche sono tirate da uomini o muli, con una cima che passa in un bozzello in testa all'albero; essi camminano laboriosamente lungo la sponda, spesso coperta da folti canneti.

Riprendo la narrazione. La missione aveva ottenuto per guida un *kwan* o mandarino di grado inferiore; la via percorsa dopo la partenza da Tien-tsin, meno l'incontro nei subburbii di una lunga ed elegante processione nuziale, non presentò alcun incidente piacevole. Traversarono sopra un ponte di barche il piccolo Pei-ho o Yu-ho, che è dicesi in comunicazione col Grande Canale. La campagna era triste e monotona oltre ogni dire: non un albero rallegrava la vista, il sorgo gigante che verdeggia in quelle pianure essendo già mietuto; tutto era dunque nudo ed arido. I villaggi, costruiti di fango e paglia, presentavano un aspetto poverissimo, e più miserabili ancora ne erano gli abitanti: laceri, sporchi, ed in molti casi affetti da oftalmìa e cecità, cagionate dalla finissima sabbia trasportata in grande quantità quando soffiano i venti dal nord, o dal nord-est. I nostri fecero breve sosta circa le 2 p. m. al villaggio di Yang-tsun, per rifocillarsi e riposare le ossa contuse. Ripigliando il cammino giunsero alle 9 di sera a Hô-si-wô. Là si doveva passare la notte; il mandarino subalterno li aveva preceduti di mezz'ora, e giungendo trovarono locali preparati nel miglior albergo del luogo; un numero di cuochi indigeni erano tutti affaccendati in una spaziosa cucina, ma gli intingoli cinesi non garbavano ai nostri, i quali fecero preparare le provviste portate seco. I letti furono stesi sopra i *k'ang* caratteristici di cui ho parlato, e chi potè cercò nel sonno di scordare i dolori della giornata. La mattina seguente all'alba erano di nuovo in piedi, ed alle 4 a. m. riprendevano la via dolorosa, onde poter giungere prima di sera a Peking, le cui porte, come quelle delle altre città cinesi, si chiudono poco dopo il tramonto per non riaprirsi che l'indomani col giorno. A mezzodì fecero fermata a Chang-cha-wan, ove nel 1860 ebbe luogo l'unica vera battaglia campale che successe tra le truppe dell'imperatore Hien-fung e l'esercito anglo-francese in quella corta, ma brillante campagna. Un'ultima sosta si fece presso una fontana circolare, e, poco dopo, la via, larga di ben 100 metri e lastricata con blocchi di granito, fiancheggiata da botteghe polverose (come tutto in quel paese) ma di piacevole apparenza, indicò la vicinanza della capitale. Gli urti e le scosse si accrebbero, ma l'emozione di essere prossimi a Peking faceva dimenticare le contusioni. Ad un tratto, allo svolto di un angolo che faceva la strada, i membri della legazione italiana si trovarono davanti alle mura veramente babiloniche della capitale cinese. Queste sono davvero im-

ponenti e formano una cinta non interrotta intorno alla città, la cui pianta presenta le figure quasi regolari di un quadrato sovrapposto ad un parallelogramma; il primo è detto dagli stranieri città tartara o manciu, dai Cinesi *Nui-ch'êng,* ovvero *Ch'êng-li-t'ou* (entro le mura); infatti è separato da un muro non meno imponente di quello esterno dalla seconda parte o città cinese, detta dai nativi *Wai-ch'êng* o *Ch'êng-wai* (fuori le mura) (1). Quelle mura merlate hanno una estensione totale di oltre 20 miglia inglesi; quelle che cingono la città manciu sono le più imponenti, alte in media 15 metri, in alcuni punti quasi 19, larghe in media 12 metri, ma in certi punti 14, ed in altri soltanto 7; le mura esterne della città cinese sono alte in media 9 metri e larghe in cima circa 5 (2). Queste mura sono rinforzate da bastioni, a regolari intervalli; la loro faccia esterna è perpendicolare, mentre quella interna è obliqua più o meno. Le due pareti di rivestimento sono costruite con macigni, ovvero con grandi mattoni; lo spazio intermedio è riempito in modo solidissimo da strati alternati di tenacissimo conglomerato artificiale e terra, ricoperto sopra, ove si passeggia comodamente anche in vettura, con lastre di granito. La cima della parete esterna, oltre i merli, presenta numerose feritoie. Nessun pezzo di artiglieria guernisce quelle mura immense. Intorno alla loro base è il fosso, in parte colmo di sabbia portata dal vento. Peking (che andrebbe scritto *Peh-ching* per seguire la pronuncia locale) è collocata in una pianura arida e sabbiosa, giace quasi normalmente coi punti cardinali, la città cinese è la parte meridionale. Il suo muro di mezzogiorno è a regolari intervalli traversato da tre porte, che sono, andando da O. ad E.: la *Yu-an-mên,* la *Yung-ting-mên* e la *Tao-an-mên;* sul lato suo orientale, come su quello occidentale, v'è soltanto una porta centrale, la prima detta *Sha-huo-mên,* la seconda *Chang-yi-mên;* cinque porte traversano il muro settentrionale, che divide le due città, sono da E. ad O.: la *Tung-pien-mên,* la *Hai-tê mên,* la *Ch'ien-mên,* la *Shun-chih-mên* e la *Hsi-pien-mên;* la prima e l'ultima di queste conducono direttamente nella campagna, essendo poste ove la *Ch'êng-wai* sporge al di là della *Ch'êng-li-t'ou.* Questa, oltre le tre porte in comune colla città cinese, ne ha due in ciascuno dei suoi tre lati rimanenti: ad occidente la *Ping-tsû-mên* e la *Hsi-chih-mên;* al N., la *Tê-shêng-mên* e l'*An-ling-mên;* all'E., la *Tung-chih-mên* e la *Hai-hua-mên.* Sopra ciascuna di queste porte sorge una specie di enorme torre quadrata, con un vario numero di tetti soprapposti l'uno all'altro, e molte serie di fitte feritoie, dalle quali sporgono numerose bocche da fuoco, di molto effetto ma di nessun valore difensivo; sono, in gran numero almeno, di legno! Le porte della città tartara sono però doppie; entrando uno si trova in un recinto semi-circolare, al di là del quale s'incontra un muro non meno imponente di quello esterno, traversato da una seconda porta, anch'essa sormontata da una delle strutture che ho descritto; passato quella si è in città. Sola Si-ngan fu, che fu capitale dei Han, dei Tang e dei Sung, ed ora lo è dello Shensí, può, mi diceva il vescovo Moccagatta, rivaleggiare nelle mura e nelle porte con Peking.

I nostri, avendo preso la via di Chang-cha-wan, si trovarono innanzi la porta *Sha-huo-mên,* l'unica del lato orientale della città cinese, e forse una delle meno imponenti. L'apertura sembrava una bassa vôlta, ingombra di gente e veicoli; era davvero il formicolìo di una grande capitale, ma quasi tutta quella gente era squallida e cenciosa, e più degli altri il soldato di guardia, il quale fermò i carri della missione italiana chiedendo il passaporto; questo, mercè la presenza del piccolo mandarino, fu lestamente esaminato *pro forma,* e la comitiva proseguì il cammino, trovando la via entro la città non meno cattiva di alcuni dei tratti peggiori di quella esterna. Infatti le strade di Peking, che diversificano da quelle di tutte le altre città cinesi

---

(1) Ho innanzi a me una pianta cinese della capitale, che porta per titolo: *Shen-hi-tsien-tu* (Pianta completa della bellezza principale). È un foglio di carta sottile, 1 metro 20 per 0 m. 65, sul quale la doppia città è figurata come due quadrati uguali di lato, ma quella inferiore (città cinese) è meno alta. La stampa è sbiadita, ed il lavoro infinitamente al disotto delle più rozze produzioni del Giappone in simile genere. L'attuale titolo ufficiale di Peking è *King-sz',* cioè capitale della Corte, vero succedaneo dell'antico *Kaan-balig.*

(2) N. B. DENNYS, *Notes for Tourists in the North of China,* p. 26. Hongkong, 1866. — Opuscolo utilissimo a chi viaggia in quelle parti, e ricco di osservazioni affatto originali.

per essere larghissime e per intersecarsi ad angoli retti, sono ben decadute dall'epoca in cui erano selciate con larghe lastre di granito accuratamente unite e livellate; ora alcuni dei frantumi di quei blocchi rimangono, nascosti da un alto strato di polvere o fango, secondo la stagione, ma nel più dei casi le strade sono vaste pozzanghere solcate da profonde rotaie. Una grandissima attività e movimento regnavano nelle prime vie attraversate, ma entrati per la porta *Ch'ien-mên* nella città manciu, si trovarono quasi in un deserto: strade lunghe e larghissime, con muri ai due lati per grandi tratti ed un canale in mezzo; i viandanti scarsissimi. Fu percorso per qualche tempo il muro esterno della città detta imperiale, protetto da tegole gialle e rivestito di mattoni rossi, lucenti. È noto che la città manciù consta di tre quadrati, uno incluso nell'altro, e circondati ciascuno dal proprio muro: di quello esterno ho già detto; v'ha poi quello della città imperiale, detta *King ch'êng,* che ha quasi due miglia inglesi di giro; ed al cuore di questa le mura della città interdetta, ove abita l'Imperatore, e che fu soltanto nell'estate scorso (1873) penetrata da stranieri, almeno in tempi recenti; il nome di questa città interna, che ha un'area non piccola, è *Nei-kung*. Due ore erano trascorse dopo la sua entrata in Peking quando la comitiva italiana penetrava per la *Hsi-hua-mên,* porta con larga torre coperta di tegole gialle, nel recinto della città imperiale; e subito dopo si fermava innanzi alla Missione cattolica, ove venne accolta con premurosa e cordiale ospitalità da monsignor Mouly (1), allora vicario apostolico a Peking; il quale in altra occasione, nel 1864 cioè, quando doveva partire pel lontano oriente la legazione ideata e condotta dal comm. C. Negri, aveva con festa speciale accolto la lieta notizia di un'ambasciata italiana alla capitale della Cina. Alla casa o convento de' missionarii, il senatore De Filippi faceva poi l'incontro di un vecchio amico e collega in zoologia, il padre Armand David, una volta professore di scienze naturali a Savona, ed ora celebre per le sue esplorazioni e magnifiche scoperte biologiche nel Tibet e sui confini occidentali della Cina da quelle parti; terre ancor vergini per la scienza quando vi penetrò quel coraggioso missionario (2). Il padre David era ritornato allora da una gita scientifica nella Mongolia, al di là della Gran Muraglia, ove aveva esplorato il paese tra la catena dell'Urato (*Ula-shan*) e il Hoang-ho; gita coronata da un ampio successo, giacchè riportava ricca messe di esemplari zoologici e botanici tra cui non poche novità. Egli fece vedere a De Filippi una sala convertita da lui in un vero museo di Storia Naturale, ove erano pezzi rarissimi, interessanti o nuovi per la fauna e la flora della Cina settentrionale. Fu generoso, e sebbene fosse geloso delle sue collezioni mongoliche, essendo impegnato col *Muséum* di Parigi, dal quale aveva avuto forti sovvenzioni, regalò alcuni dei suoi doppii al Senatore, e tra essi si trovarono alcune delle più pregievoli specie di uccelli che riportammo dal nostro viaggio. Il padre David, non solo faceva progredire la scienza arrischiando la vita e la salute, ma si era dato la missione di migliorare l'agricoltura del paese circostante, e specialmente la viticoltura, della quale, come s'è detto, i Cinesi non hanno che ben rozze nozioni; e fece bere ai nostri buon vino ad imitazione del Borgogna, fatto con uva cresciuta nel lontano Cattaio. Vicino alla Missione cattolica, che può dirsi quasi tutta francese, sorgeva allora, non completamente terminata, la nuova cattedrale, il cui architetto era stato uno dei missionarii, e per la quale i mezzi in danaro erano venuti in gran parte di Francia. Di stile misto ove predominava il gotico, aveva discreta apparenza; le due torri o campanili sono rimasti tronchi: essendo vicini alla cinta della città interdetta, il governo cinese obbiettò al loro compimento perchè la dominavano troppo. Questa chiesa, detta del nord o *Pe-tang,* che ha ancora dei bei

(1) Monsignor Mouly è morto nel dicembre 1868, e gli vennero fatte solenni esequie; riposa ora in onorevole compagnia nel cimitero portoghese, e molti piangono la sua perdita giacchè era universalmente amato e stimato.

(2) Sarebbe lungo invero anche il fare un semplice sunto delle scoperte importantissime del padre A. David nella zoologia della Cina settentrionale ed occidentale; tra i mammiferi troviamo nientemeno che 5 scimmie che vivono al nord del Yang-tsz', sono le seguenti: *Macacus tcheliensis* (Cih-li al Tong-lin), *M. tibetanus* (Mupin), *M. lasiotis* (Sz'chuen), *M. Hoanghoou* (Sz'chuen), *Rhinophithecus Roxellana* (Mupin e Kokonor); ed oltre una *sessantina* di specie nuove di quasi tutti gli ordini. Nel ricchissimo catalogo degli uccelli raccolti troviamo nella stessa area di esplorazioni 55 specie nuove, tra le quali alcuni splendidi fagiani. Tra i rettili, gli anfibii ed i pesci fece ancora notevoli scoperte: citerò soltanto una gigantesca salamandra affine a quella del Giappone che venne chiamata *Sieboldia Davidiana.* Non ho poi menzionato gli animali invertebrati e le piante tra cui le scoperte del padre David non furono meno vistose.

vetri colorati, non è però la sola a Peking; ve ne sono altre tre, di cui la più celebre è quella portoghese detta chiesa del sud, *Nan-tang,* imponente edifizio del XVII secolo, profusamente ornato; e due chiese minori, dell'est, il *Tung-tang,* e dell'ovest, il *Si-tang.* I missionarii, quasi tutti Francesi, appartengono all'ordine dei lazzaristi; dicesi abbiano entro la città più di 8000 fedeli (tra cui tutti gli orologiari, agli avi dei quali i gesuiti insegnarono quella professione); e, coi dintorni, un gregge di 27,000 anime! Vi sono poi le suore, pure Francesi, che hanno fondato un grande Orfanotrofio. I lazzaristi sono i successori dei gesuiti di gloriosa memoria, almeno a Peking, ove furono i luminari della scienza e, ad un'epoca (secolo XVII e principio del XVIII), potenti quasi quanto i più alti mandarini; molti erano Italiani.

Il comandante Arminjon, intento all'alta sua missione nella capitale dell'Impero di Mezzo, appena riposato dal lungo e disagiato viaggio, si metteva all'opera onde poter sollecitamente compierla: spedì Marochetti alla legazione britannica per complimentare il ministro sir Rutherford Alcock ed avvertirlo del suo arrivo e dello scopo della sua venuta; contemporaneamente e, col medesimo incarico, Candiani si recava alla legazione di Francia. Entrambi furono ricevuti con molta premura e cortesia, ed il conte de Bellonnet, segretario di legazione, p. i. incaricato d'affari, insisteva perchè i componenti la missione italiana venissero a stabilirsi sotto il suo tetto promettendo il franco e disinteressato appoggio del governo francese. Il nostro plenipotenziario accettava con riconoscenza la generosa offerta e si accomiatava dai buoni padri della Missione, ai quali, seguendo il desiderio espresso dal Ministero, lasciò alcuni ricordi, e tra gli altri un album fotografico delle chiese d'Italia che fu loro assai accetto. La legazione di Francia a Peking è situata come tutte le altre nella città manciu, assai vicino però alla porta *Hai-tê-mên* che mena alla città cinese; e se non offre confronto con quella inglese poco distante che è, dicesi, una vera reggia, è pure assai amena; consta come le altre di varii edifizii situati in un esteso giardino. L'ala sinistra dell'edifizio principale fu posta a disposizione della missione italiana, la quale vi s'installò comodamente il terzo giorno dopo il suo arrivo a Peking. Era il momento per il Plenipotenziario italiano di entrare in azione e di spogliarsi ufficialmente dell'incognito che aveva serbato sin qui verso le autorità locali; in Cina la sua missione era più sicura che non era stata al Giappone, ma i Cinesi sono proverbialmente tra i più lenti degli Orientali, ed inoltre il popolo più formalista della Terra; ora il comandante Arminjon voleva ad ogni costo evitare le lungaggini, ed aveva perciò già infranto una delle usanze cinesi riguardanti gli inviati esteri. Egli era però sicuro che, spalleggiato dagli agenti diplomatici europei già accreditati presso l'imperatore della Cina, egli potrebbe facilmente superare quelle difficoltà. Per questo diramò subito ai ministri esteri residenti a Peking la seguente circolare:

« J'ai l'honneur de vous annoncer mon arrivée à Peking en qualité de plénipotentiaire de S. M. le Roi d'Italie auprès de S. M. l'Empéreur de la Chine. Ma mission a pour but de négocier et de signer un traité solennel d'amitié, de commerce et de navigation.

« Le gouvernement de S. M. mon Auguste Souverain a jugé qu'il ne pouvait retarder plus longtemps de concourir au succès de la cause civilisatrice, que la plupart des Nations de race Européenne veulent faire prévaloir dans l'Extrême Asie. Il est désireux d'apporter à cette œuvre toute sa propre influence dans la mesure des moyens dont il dispose aujourd'hui. Il pense avec raison qu'à cet endroit l'entente des Puissances Chrétiennes doit être sans reserve afin d'arriver le plus tôt possible au but proposé. L'Italie ne vient pas en Chine à la dernière heure; aussi serait-il injuste qu'elle n'obtint tous les avantages acquis par d'autres Puissances qui ont fait des sacrifices pour s'établir dans cette région du Globe, ou qu'on ne lui accordât pas en toute chose la même considération. — L'Italie a été en Europe le berceau des Sciences et des Arts, et le foyer de la Rénaissance. Ses droits à la reconnaissance de l'humanité sont aussi nobles que d'ancienne date.

« C'est dans ces vues que je viens réclamer l'appui efficace du Corps Diplomatique résidant a Pékin. Les intérêts commerciaux italiens ne sont pas très-étendus dans les ports de Chine, et ce n'est pas uniquement un esprit de spéculation et de nègoce qui a donné lieu a l'expédition dont je suis le chef. Le gouvernement du Roi Victor Emanuel ne doute pas que l'Italie n'obtienne sans aucune difficulté les privilèges matériels dont jouissent effectivement les sujets de toute autre Nation; mais il ne souscrirait pas à une convention où notre pays serait placé dans une condition d'infériorité relative.

« J'ai l'honneur, etc. « V. F. ARMINJON. »

Questa circolare ebbe un immediato successo, ed i capi delle varie legazioni fecero a gara per aiutare del loro meglio il rappresentante d'Italia nel compimento della sua onorevole missione. I ministri allora resi-

denti a Peking erano quattro, oltre il citato incaricato d'affari di Francia: sir Rutherford Alcock per la Gran Bretagna, il generale barone de Vlangali per la Russia, il signor de Rehfues per la Prussia, ed il dottor Williams per gli Stati Uniti. A tutti dobbiamo gratitudine, ma forse i due primi si occuparono con più zelo ad appianare la nostra via col principe di Kông, zio del giovane imperatore, e, se non di titolo, di fatto reggente allora l'Impero; facendogli capire chiaramente che andavano usati verso l'Italia i medesimi riguardi che erano stati usati colle altre grandi Potenze d'occidente che avevano trattati colla Cina. Il dott. S. W. Williams, il dottissimo sinologo, attualmente Ministro, ma che allora reggeva per interim la legazione degli Stati Uniti in assenza del titolare signor Anson Burlingame, nel rispondere al comandante Arminjon espresse altamente la sua soddisfazione di vedere un rappresentante dell'Italia a Peking: « La vostra venuta » egli disse « mi riporta ai tempi di Marco Aurelio Antonino. » Infatti, dalla famosa ambasciata di quell'imperatore romano, nessun inviato dell'Italia unita era venuto alla capitale dell'Impero cinese (1). Intanto il comandante Arminjon avendo procurato di stringere le prime relazioni col governo cinese, fu, dal principe di Kông, dichiarato al segretario interprete della legazione di Francia, ciò che il nostro inviato aveva saputo lungo la via, cioè che il governo cinese poteva ricevere soltanto col mezzo del grande mandarino Chung-Hau, residente a Tien-tsin, la notizia ufficiale dell'arrivo di un Ministro plenipotenziario estero. Era dunque indispensabile rivolgersi a quel funzionario, e ciò fu fatto senza indugio dal comm. Arminjon, coll'aiuto del primo interprete della legazione francese, il quale tradusse in fiorito cinese la brevissima lettera colla quale si pregava Chung-Hau d'informare ufficialmente il governo del suo Imperatore dell'arrivo di un Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia; allo scopo di concertare un trattato d'amicizia tra i due paesi. Le alte autorità di Peking erano state un poco *froissées* dal modo tutto marinaresco col quale il rappresentante d'Italia era giunto nella capitale, forzando per così dire il passo prammatico di Tien-tsin. Parlando col signor Lemaire, segretario della legazione francese, dissero che il comm. Arminjon doveva essere un uomo singolare. « A lui poco importano i riti; noi abbiamo collocato a Tien-tsin un alto funzionario appositamente per ricevere i grandi personaggi che ci vengono di fuori via, ed egli passa senza neppur farsi annunciare; davvero non è bene entrare in una casa senza avvertire il portinaio! » Malgrado ciò, spronati dagli altri ministri esteri, specialmente da sir Rutherford Alcock, e dal barone de Vlangali, e mossi altresì apparentemente da un riguardo speciale verso l'Italia, i mandarini si superarono, e sebbene proverbialmente lenti e prevaricanti, fecero in modo che una settimana appena dopo la spedizione della lettera a Chung-Hau, il 9 ottobre cioè, il plenipotenziario italiano venne informato che un rescritto imperiale, il quale nominava i plenipotenziarii cinesi per trattare con lui, era per ricevere la sanzione del pennello vermiglio (la firma dell'Imperatore). Due erano i nominati per negoziare da parte del governo cinese il trattato che doveva vincolarci col vasto *Chông-kwo;* erano: T'han-ting-tsiang, membro del *Kiun-ki Chu*, consigliere al ministero delle Finanze ed al *Tsung-li-yamên*, e il suddetto Chung-Hau, vice-presidente del ministero della Guerra e sopraintendente dei tre porti aperti del nord (2). Essi furono entrambi

(1) L'ambasciata di Marco Aurelio Antonino ebbe luogo l'anno 166 dell'E. V.; regnava in Cina Hiwanti della dinastia *Han*, e va notato che la missione venne dal sud, dunque per mare. Il nome cinese per l'Impero romano era *Tatsin* (i. e. « grande Cina »). Osserverò che la nostra missione ebbe luogo precisamente 1700 anni dopo! — Sembra che vi sia stato una specie di trattato tra il Pontefice di Roma e l'Imperatore della Cina, almeno ne fu fatto menzione incidentalmente a Tien-tsin da Chung-Hau, uno dei plenipotenziarii cinesi che furono poscia nominati per il trattato italo-cinese; ma non posso precisare nè il fatto nè l'epoca in cui sarebbe successo; fu a Peking nel 1715 un legato pontificio, il quale portò doni ma non so se conchiuse alcun trattato nel vero senso della parola, e non lo credo.

(2) Chung-Hau è stato portato ultimamente in modo prominente innanzi il mondo incivilito: egli era a Tien-tsin il più alto funzionario quando ebbe luogo l'eccidio degli Europei di cui ho già parlato. Dopo essere stato impotente a prevenirlo, fu scelto come inviato straordinario in Francia, portatore delle sterili scuse del suo Governo; giunse al momento dell'assedio di Parigi, e dovette aspettare molti mesi prima di poter essere ricevuto dal signor Thiers allora Presidente della Repubblica francese. Chung è un Manciu, di bella presenza; era devoto al principe di Kông, e sembrò sempre amico degli Europei. Dicesi però che ritornò in Cina pochissimo impressionato di tutto ciò che aveva veduto durante il suo lungo soggiorno in Europa.

rivestiti di pieni poteri. Il secondo, come è noto, non risiedeva a Peking; egli non avrebbe quindi assistito alle conferenze preliminari, ma al passaggio del plenipotenziario nostro per Tien-tsin, compiuta la sua missione, egli avrebbe apposto la sua firma agli originali del trattato che questi portava seco già firmati da T'han. Questa sembra una curiosa combinazione, ma avendo Chung-Hau già firmato i trattati colla Prussia e colla Spagna, il *Tsung-li-yamên* aveva evidentemente piacere che facesse lo stesso col nostro. I due funzionarii erano entrambi *kwan* di prima classe nel secondo grado, fregiati del bottone di corallo rosso. Si seppe inoltre che T'han aveva, pochi giorni innanzi di esser nominato plenipotenziario pel trattato italo-cinese, ricevuto l'incarico di recarsi in una delle provincie coi poteri sovrani, per trattare quistioni importanti di giustizia criminale, e che aveva fretta di partire. Tutto dunque prometteva bene pel compimento delle speranze del comandante Arminjon, e per la pronta conclusione della sua missione a Peking. — Egli si era già da lunga mano preparato, con uno studio accurato dei trattati vigenti tra la Cina e le varie Potenze estere, a sottomettere all'approvazione dei commissarii cinesi un progetto di trattato che unisse in sè le parti migliori dei trattati anteriormente conchiusi, e fosse in pari tempo all'altezza della dignità ed anche dei bisogni commerciali del nostro paese. In questo studio comparativo il comm. Arminjon venne a sapere che, senza eccezione, il migliore dei trattati anteriori era quello danese, redatto con minuziosa cura su quello inglese dal colonnello Waldemar von Raasloff; il quale inoltre aveva avuto l'aiuto efficace del signor Wade (attualmente ministro britannico in Cina, ed allora primo segretario di legazione), uno dei più dotti sinologi viventi, e riputato elegante letterato dai Cinesi stessi. Quest'ultima circostanza era importante onde avere la versione cinese perfettamente conforme a quella europea ed evitare l'occasione di futuri malintesi, facili con un popolo sospettoso e formalista come quello dell'Impero di Mezzo. Il nostro plenipotenziario ebbe così l'occasione di redigere un progetto assai completo, anzi il più completo, pel nostro trattato. La residenza del futuro rappresentante d'Italia a Peking era considerata uno dei punti più essenziali. Comunicatesi reciprocamente le loro credenziali, i due plenipotenziarii fissarono il giorno per la prima conferenza. Aggiungo qui quelle del comm. Arminjon:

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

a SUA MAESTÀ *l'Altissimo e Potentissimo* IMPERATORE DELLA CINA.

Altissimo e potentissimo Sovrano, Nostro carissimo e perfetto Amico.

La sapienza, la giustizia, la munificenza e le virtù tutte che eminentemente rifulgono in VOSTRA MAESTÀ, mentre ricolmano di gloria e di splendore l'impero della Cina, destarono in Noi vivissimo desiderio di stabilire e stringere colla MAESTÀ VOSTRA vincoli sinceri di costante amicizia, e di aprire relazioni di vicendevole utilità fra il Regno d'Italia e il Grande Impero di Lei. A questo effetto Noi abbiamo incaricato il cavaliere VITTORIO ARMINJON, Capitano di Fregata di prima classe nello Stato Maggiore della Regia Marina Italiana, Cavaliere del Nostro Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Legion d'onore di Francia, decorato della medaglia Inglese ed Ottomana per la guerra di Crimea, di recarsi presso l'Imperiale Corte Celeste, coll'onorevole missione di far conoscere a VOSTRA MAESTÀ i Nostri sentimenti di altissima stima e di verace amicizia. E come ad esempio della MAESTÀ VOSTRA siamo noi pure animati dal vivo desiderio di promuovere il maggior bene dei Nostri popoli, così abbiamo munito dei Nostri pieni poteri il sullodato cavaliere ARMINJON, accordandogli piena autorità ed ogni qualunque siasi facoltà necessaria per conchiudere e sottoscrivere un solenne Trattato di amicizia, di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Cina, riservandoci di dare sul medesimo le Nostre ratificazioni. Nella speranza che VOSTRA MAESTÀ IMPERIALE vorrà accogliere le idee dirette al bene di entrambi gli Stati, Noi La preghiamo di benevolmente udire le proposte che il cavaliere ARMINJON avrà l'onore di fare nel Nostro Reale Nome al Governo di VOSTRA MAESTÀ, ond'egli possa stipulare le condizioni di mutuo interesse. In fede di che Noi abbiamo firmato le presenti e vi abbiamo fatto apporre il Nostro Reale Sigillo. Date dal Reale Palazzo di Firenze addì ventidue del mese di marzo l'anno del Signore mille ottocento sessantasei e del Regno Nostro il decimosettimo.

(Firmato) VITTORIO EMANUELE.

Per parte di Sua Maestà il Re

Il Presidente del Consiglio, Ministro segretario di Stato per gli Affari Esteri

(Firmato) ALFONSO LAMARMORA.

La cerimonia della presentazione ebbe luogo con una certa pompa il 14 ottobre: alle 2 p. m. la missione italiana, accompagnata dal primo interprete della legazione di Francia, signor G. Lemaire, e dal signor E. Fontanier, console onorario, saliva in eleganti portantine, sorrette ognuna da 4 facchini in livrea, dipinte e addobbate di azzurro, eccetto quella del Plenipotenziario il quale, essendo il rappresentante di un sovrano, godeva la prerogativa di usare una portantina verde (1). La lunga processione si recava al *Tsung-li-yamên,* sempre nella città manciu, vicina alla Missione cattolica. Nell' atrio era il plenipotenziario cinese T'han, a ricevere il suo collega italiano, circondato da funzionarii di vario bottone. I nostri vennero condotti in una sala ed invitati a sedere sopra una specie di divano che correva intorno alle pareti, dopo la dose ortodossa di inchini e di complimenti; appena seduti questi si ravvivarono tra i due plenipotenziarii; la reciproca verifica delle credenziali ebbe finalmente luogo coll' aiuto degli interpreti, e parimenti venne stabilito il giorno per la prima conferenza. Compiuti gli affari, ad un cenno di T'han, quasi per incanto si vide una tavola coprirsi di una vera moltitudine di piccole tazze e scodelle; su di esse, secondo l'uso, erano pizzichi di cento vivande diverse: carne, pesce, gelatine e dolci. Ognuno si trovò davanti due di quelle pietanze, ed una posata cinese, cioè due bastoncini di avorio; doveva essere una scena curiosa, giacchè oltre alla timidezza cagionata nei nostri dalla certezza che facevano una comica figura essendo affatto inesperti nella manovra un po' difficile dei suddetti bastoncini, ciascuno di essi era fiancheggiato da due mandarini, i quali, seguendo l'uso del paese, s' incaricavano di scegliere per lui nei piattini vicini i migliori bocconi, mettendoglieli in bocca coi citati bastoncini; strane invero debbono essere le sensazioni di un Occidentale il quale si vede arrivare da sinistra un ulivo salato e contemporaneamente si sente forzare in bocca dalla destra un pezzo di caramella! Colle vivande era servito dello *samshu* bollente, che non migliorava la situazione, essendo fortissimo e dovendosi, secondo l'etichetta, capovolgere la tazza ogni volta si beveva alla salute di uno dei commensali; per fortuna esse erano piccole (2). Con nuovi ed infiniti inchini, T'han ricondusse i suoi ospiti all' atrio quando venne l' ora della partenza. Il comandante Arminjon faceva quindi visita ai vari ministri esteri residenti a Peking; tutti lo accolsero con estrema cordialità; del resto, per quel pugno di Occidentali isolati dal mondo, giacchè i rapporti sociali con Cinesi sono minimi, la comparsa di un Europeo è una vera festa. Alcuni di essi avevano seco la famiglia, ed in tutti i casi i rapporti tra le varie legazioni erano molto intimi; alcune di queste, specialmente la inglese, avevano un personale piuttosto numeroso, a cagione degli studenti interpreti; quei giovanotti amavano i divertimenti nazionali, ed avevano trasportato a Peking il *cricket* ed il *race-course.*

Due giorni di seguito, il 17 ed il 18 ottobre, ebbero luogo le conferenze preliminari tra i due plenipotenziarii assistiti dai loro segretarii ed interpreti, nella quale specialità furono utilissimi alla nostra missione i signori Fontanier e Lemaire. Il comandante Arminjon presentò il progetto di trattato che egli aveva con tanta cura redatto, insieme ai regolamenti ed alle tariffe commerciali; quello e questi furono accettati volonterosamente dal commissario cinese, e le discussioni si aggirarono sopra alcuni punti minori, sui quali non tardò a stabilirsi un pieno accordo tra le due parti; onde, dopo il secondo giorno, venne fissato per la firma solenne il 26 ottobre, giacchè ci volevano alcuni giorni per ricopiare i diversi originali da una parte e dall'altra. Il trattato italo-cinese era senza dubbio, all'epoca in cui venne compilato, il più perfetto di quanti esistevano tra l' Impero di Mezzo e le Potenze occidentali. Esso consta di cinquantacinque articoli; il penultimo dei quali

(1) La portantina cinese, detta *kieu,* ben lungi dal somigliare al *kango* od al *norimono* dei Giapponesi, è una cosa perfetta nel suo genere, e nella comodità ed eleganza, credo, non superata in alcun paese. Hanno la medesima forma che avevano simili veicoli in Europa, ma sono assai più leggiere; sono aperte usualmente ai lati o sul davanti, ove si pongono persiane o tende; lunghissimi sono i pali orizzontali che servono a portarle, di legno piuttosto elastico, onde un'oscillazione leggierissima, ma tutta speciale, è data alla portantina quando è sorretta ed in moto. Come mezzo comune di trasporto, la portantina sembra essere più usata nel sud che non nel nord della Cina; a Hong-kong e Macao essa è universalmente adoperata dagli Europei.

(2) Col nome di *samshu* o meglio *tsiu,* s' intende in Cina ogni specie di liquore fermentato e distillato, di cui vi sono molte varietà; usualmente si fa col riso e somiglia assai al *saki* o *sake* giapponese.

riassume nel modo seguente le concessioni pel mutuo vantaggio delle due parti contraenti: — *È espressamente stipulato che il Governo ed i sudditi italiani avranno di pieno diritto ed in eguale misura tutti i privilegi, immunità e vantaggi, che sarebbero stati o saranno nell' avvenire concessi da S. M. l'Imperatore della Cina al Governo od ai sudditi di ogni altra nazione. Similmente se alcuna delle Potenze europee facesse alla Cina qualche utile concessione, la quale non fosse pregiudizievole agli interessi del Governo o dei sudditi italiani, il Governo di S. M. il Re farebbe ogni sforzo per aderirvi.* — I porti della Cina aperti al commercio italiano sono: Canton, Swatau, Amoy, Fuchau, Ningpo, Shanghai, Nanking, Chinkiang, Kiukiang, Hankau, Chifu, Tien-tsin, Niuchuang; Tamsuy e Taiwan-fu in Formosa, e Kiung-chau nell'isola di Hainan. Nove sono i regolamenti commerciali annessi al trattato. Aggiungerò che, all' infuori dei trattati inglese e francese, la cui ratifica si dovette fare colla punta delle baionette alle porte di Peking nel 1860, l' Italia è il solo paese che abbia ottenuto (art. 3), senza veruna restrizione, la residenza del suo rappresentante alla capitale (1).

Verificate le quattro edizioni del testo del trattato e dei suoi annessi, fatte due in italiano e due in cinese, e trovate esatte, vennero firmate dal comm. Arminjon e dal primo plenipotenziario cinese T'han, i quali vi apposero inoltre i loro suggelli. Quest'operazione che concludeva così felicemente la missione diplomatica della *Magenta,* giacchè la firma dell'altro commissario Chung-Hau non era che una semplice formalità, ebbe luogo con gran pompa nel pomeriggio del 26 ottobre al *Tsung-li-yamên.* Tutti avevano ragione di felicitarsi, ma nessuno più del nostro rappresentante, il quale vedeva una seconda volta avverate le predizioni contenute nella lettera da lui indirizzata al Ministero da Montevideo, il 29 gennaio 1866. L'alto e grave incarico affidatogli da S. M. il Re era felicemente compiuto, e le due maggiori Potenze dell'estremo oriente erano legate all'Italia da onorevoli trattati di reciproca utilità. Certo che chi conosce il carattere dei Cinesi, e sa la storia della diplomazia europea nella Cina, se non sarà molto sorpreso della facilità con cui l' Italia ottenne il suo trattato, sarà maravigliato del breve tempo, neanche un mese, entro il quale il comandante Arminjon concluse le trattative con sì completo successo. Il trattato italo-cinese doveva essere ratificato entro un anno dalla data della sua firma, a Shanghai od a Tien-tsin, e ciò fu fatto dal conte Sallier de La Tour, il quale si recò al Giappone pel medesimo scopo, e fu il primo rappresentante residente che ebbe l' Italia in quei due Imperi. Esso, ed il suo successore conte Fè d' Ostiani, fissarono però la loro residenza a Yedo. Appena compiuta la firma, un dispaccio mandato per la via della Mongolia, a Kiachta, ove allora terminava il telegrafo della Siberia, partiva per annunciare al nostro Governo il compimento della missione in Cina; partito da Peking il 29 ottobre, quel dispaccio giunse a Firenze il 23 novembre.

I ministri esteri residenti a Peking non tardarono a congratularsi col comandante Arminjon sul felice esito della sua missione; questi rispose ringraziandoli tutti dell'efficace appoggio che gli avevano prestato, e al conte de Bellonnet diresse una lettera di speciale riconoscenza a tale scopo non solo, ma per la graziosa ospitalità che aveva usato alla legazione italiana. Il 28 ottobre il plenipotenziario italiano venne ricevuto in solenne udienza da S. A. I. Yih Hsing, principe di Kông, zio dell'Imperatore e presidente del *Tsung-li-yamên,* ufficio da lui fondato, ma in realtà reggente dell'Impero. L'udienza ebbe luogo nel locale del *Tsung-li-yamên,* ed il commissario T'han presentò il comandante Arminjon al Principe; seguivano l' inviato italiano i due ufficiali di vascello suoi segretarii, ed il senatore De Filippi. L' accoglienza che fece il principe manciu fu, come sempre quando riceve stranieri di conseguenza, assai più cordiale e disinvolta di ciò che poteva promettere la nota cerimoniosità pedantesca cinese; egli chiese informazioni sull' Italia, mostrando di interessarsi delle cose nostre. Dopo un certo intervallo venne imbandita una scelta refezione, secondo l' uso cinese, coi soliti dolci e le solite gelatine, tra cui i famosi nidi di Salangana. Il Principe fu gaio durante il pasto, e,

(1) Come pel Giappone, anche qui non ho creduto necessario ristampare il testo del trattato italo-cinese in questa mia relazione; chi lo vorrà consultare lo troverà coi regolamenti e la tariffa annessi nel *Bollettino consolare,* III, fasc. 10° (marzo 1867), oppure nel libro del comandante Arminjon sul Giappone. (*Op. cit.,* p. 367.)

venuto il momento di accomiatarsi, disse spontaneamente al commendatore Arminjon che tra pochi giorni si sarebbe procurato il piacere di andare a fargli visita. Aggiungo un breve cenno intorno a quell' uomo, il quale dal 1860 in poi ha occupato la posizione più cospicua nell' Impero di Mezzo. Yih Hsing, principe di Kŏng, è, come dissi, zio dell'attuale Imperatore e fratello di Hien-fung; manciu puro sangue, la sua fisionomia presenta i tratti mongolici, ma le fattezze sono regolari e l' espressione affabile e gioviale; è di statura alta, e di corporatura elegante; riproduco un bellissimo ritratto di lui, tolto da una fotografia eseguita nel novembre 1860 da Beato; il Principe era allora piuttosto magro, e di apparenza effeminata; aveva circa 23 anni. Vestiva elegantissima casacca di seta, foderata della ricca pelliccia della lontra marina, portava in testa l' usuale cappello dei funzionarii cinesi, l' esterno della tesa era di velluto, ed il bottone di seta rossa (uno dei distintivi dei principi del sangue). La sua celebrità data dal 1860, quando ebbe la delicata missione di aggiustarla cogli Inglesi e coi Francesi, i quali erano alle porte di Peking; l' Imperatore suo fratello essendo fuggito a Ge-hol nella Manciuria. Ma ciò che lo ha reso ancor più celebre è il colpo di Stato che fece con tanto successo alla morte del suo fratello, togliendo il potere usurpato e levando di mezzo i principi d' I e di Chêng, col famigerato Su-shun, i quali, caporioni del partito conservatore ed ostile agli Europei, trattenevano a Ge-hol la Corte, composta dall' Imperatore minorenne Chi Hsiang, che prese poi il *kwo-hau* o titolo *Tong-chi* (che vale *Unione per la legge e per l' ordine*), dalla sua madre, concubina di Hien-fung, e dell' ex-imperatrice in titolo, incaricate entrambe della reggenza; mentre l' interesse del paese richiedeva la sua presenza a Peking. Da quel giorno sino ai primi del 1873, quando Tong-chi, divenuto maggiorenne, assunse le redini del potere, il principe di Kông fu onnipossente; per alcuni giorni soltanto, nel 1865, i suoi nemici trionfarono ed egli fu degradato; ma il paese si commosse, e subito venne ristabilito negli onori. Se il giovane *Wang-ti* (imperatore) dell'Impero di Mezzo ha giudizio, conserverà un sì utile consigliere presso il suo trono. La visita promessa dal principe di Kông al nostro plenipotenziario non ebbe luogo, perchè questi fu costretto ad affrettare la sua partenza; l'inverno si avanzava a rapidi passi, e v'era ancora la firma del secondo commissario cinese da apporsi al trattato a Tien-tsin. Il 2 novembre venne fissato per la partenza; il comandante Arminjon si accommiatò dal *Tsung-li-yamên,* facendosi scusare presso il principe di Kông, per non poter profittare dell'onore offerto; questi mandò subito una carta da visita, esprimendo il suo rincrescimento di non aver più il piacere di vedere l'inviato italiano. T'han venne a congedarsi, egli espresse il piacere che aveva ricavato dai rapporti avuti coi componenti la missione italiana, e la speranza di rivederli un giorno.



YIH HSING, *principe di Kông.*

(Da una fotografia presa nel 1860.)

Non è mia intenzione il compilare una descrizione di Peking, ma non voglio lasciare quella notevole città senza riportare le impressioni che ne ebbi dai membri della missione che vi erano andati, e specialmente dal compianto senatore De Filippi, col quale m'intrattenni lunghe ore di sì interessante argomento, al suo ritorno sulla *Magenta;* cercherò poi di completare quelle notizie come meglio potrò. Prima di tutto il prof.

De Filippi, ardente naturalista, come tutti sanno, cercò di raccogliere notizie ed esemplari illustranti la fauna, allora poco nota, dei dintorni di Peking, spronato da quanto aveva veduto d'interessante nel ricco Museo del padre David; si recò per questo sovente al mercato, posto nella città cinese, ove trovò grande abbondanza di grossa selvaggina: i fagiani erano particolarmente numerosi, e tra essi, oltre il *Phasianus torquatus*, due specie descritte soltanto recentemente, la *Pucrasia xanthospila* ed il magnifico *Crossoptilon mantchuricum;* di quest'ultima specie, oltre una bella serie di pelli, furono riportate dal Marochetti 5 esemplari viventi, che vissero a bordo sino in Australia, ove furono depositati nel giardino botanico di Sydney; ora quella bella specie è divenuta comune nelle voliere in Europa. Il Senatore mi parlò inoltre di un cervo che a lui sembrava cosa nuova, ma non vide che giovani o femmine; era, secondo ogni probabilità, la bella specie illustrata poi da A. Milne Edwards col nome di *Elaphurus Davidianus*, e che sembra confinata ad una estesa tenuta imperiale di caccia, la *Nan-hai-tsz'* nelle vicinanze di Peking. Tra gli uccelli più comuni fu notato il *Milvus melanotis*, abbondantissimo nelle vie, e così ardito che osa portar via i fritti ed altri commestibili esposti innanzi le trattorie. I Pekinesi, come gli altri Cinesi del nord, amano molto conservare uccelli viventi, ed è cosa frequente incontrarli per le vie con in mano un piccolo prigioniero pennuto, legato con un filo ad un ramoscello; alcune delle specie più rare avute da De Filippi a Peking furono procurate in questo modo; citerò: il *Pericrocotus brevirostris*, la *Chibia brevirostris*, la *Calliope camtschatkensis*, l'*Accentor montanellus*, la *Suthora Webbiana*, la *Leucosticte brunneinucha*, l'*Emberiza rutila* e l'*E. elegans*. Nuvoli di corvi vedevansi pure a Peking, erano il *C. frugilegus* var. *pastinator*, ed un'altra specie, assai affine alla giapponese, il *C. sinensis*. Il signor Fontanier, la cui tragica fine fu per noi una ben dolorosa notizia, ci fece il dono prezioso di una piccola ma scelta collezione d'uccelli, fatta nei dintorni della capitale; tra essi erano due specie non ancora descritte, entrambe tipi di genere nuovo; io rilevai subito questo fatto in una memoria che scrissi sulla nostra campagna ornitologica nella Cina e di cui il MSS. fu spedito in Europa; ma l'eccessiva delicatezza di un amico privò la *Magenta* di quel merito; ed i due uccelli, che ebbero da altri il battesimo, sono: il *Pterorhinus Davidii* ed il *Rhopophilus pekinensis*. Nel giardino della legazione di Francia erano due bellissimi maschi del fagiano venerato (*Syrmaticus Reevesii*), una delle più splendide specie di quella magnifica famiglia; uno di essi fu graziosamente donato al senatore De Filippi; sembra trovarsi in una località assai circoscritta al N. E. di Peking. Termino con una notizia non ornitologica, sebbene si riferisca ad uccelli: sin dai primi giorni i nostri non si avevano saputo spiegare certi fischi acuti che si moltiplicavano all'infinito, e che sembravano venire dalle alte regioni atmosferiche; e grande fu la loro sorpresa nel sentire che ne erano cagione le colombe che a grandi stormi volano sopra la città: i Pekinesi usano attaccare certi fischietti leggieri ed eleganti alla coda dei loro piccioni, onde preservarli, dicono, dagli uccelli di preda; tale è la ragione dei concerti aerei che si odono sopra Peking, dovuti alle evoluzioni aeree delle *Pan-tien-chao-gin*, cioè « Ragazze incantatrici del medio cielo, » come chiamano quelle colombe musicali. Aggiungo come osservazione che, all'opposto di noi, i Cinesi considerano quegli uccelli come l'antitesi della modestia e della castità.

L'impressione lasciata da Peking sui membri della nostra legazione era trista anzi che no. Dappertutto si affacciavano i segni di una completa decadenza, cui solamente le mura babiloniche che la cingevano facevano eccezione. Le larghissime strade, in pessimo stato, erano spesso fiancheggiate da rovine; pareva che, una volta guastata una casa, nessuno prendesse la cura di ripararla; nella città cinese v'erano belle case, ma un'area vastissima era nuda; in quella manciu le abitazioni migliori erano nascoste da mura di cinta, ma il numero maggiore erano casupole di fango. Lo spesso strato di polvere che cuopre tutto e tutti contribuisce non poco ad aumentare la penosa impressione prodotta da un tale insieme. Ciò che colpisce a Peking è la sua immensa mole, il formicolio ed il movimento continuo di popolo in alcuni quartieri: chi percorre la parte settentrionale della città cinese è specialmente maravigliato dalla folla compatta e variopinta in cui si trova immerso. Le botteghe innumerevoli, quasi tutte però di oggetti di consumo, non solo strette una contro

l'altra fiancheggiano quelle vie, ma formano all'aria aperta due file nel mezzo di esse. Lunghe schiere di cammelli condotti da Mongoli o di carri condotti da Cinesi, cavalli, muli, asini, turbe di cani, simili a quelli di Costantinopoli, e frotte di maiali, ingombrano la strada da mane a sera, facendosi via a malapena in mezzo alla calca di popolo. Allora si sarebbe più che disposti a prestar fede alla grande cifra di popolazione usualmente accordata alla capitale della Cina; ma percorrendo la parte meridionale della stessa città cinese, e l'intiera area di quella manciu, si giunge ad una convinzione diametralmente opposta; pare a momenti di essere in un deserto! Le persone più autorevoli opinano che la popolazione di Peking non superi il milione e mezzo; un censimento veritiero però non esiste; una larga parte di quella popolazione è poi avventizia.

È nella città cinese che deve recarsi chi vuol visitare le botteghe e far ricerca di curiosità; i negozianti di queste avevano presto subodorato la presenza di nuovi forestieri alla legazione di Francia, e vi vennero spesso a far ostensione delle loro merci tentatrici; ma i nostri si recarono più volte nella città cinese a tale scopo. De Filippi mi raccontava così quelle sue gite: lasciando la legazione di Francia, egli passava preferibilmente per la pusterla laterale della porta *Ch'ien-mên* (questa non sarebbe aperta che per l'Imperatore, in occasione dei sacrifizii al Cielo ed alla Terra), ingombrata più che le altre di carri e mendicanti, ma che portava difilato nel centro commerciale della *Ch'êng-wai*. Le cose che si ricercano di più sono anticaglie, lavori in bronzo, smalto, porcellana, giada e lacca di un'epoca passata; oggetti che non si fanno più per la maggior parte e che perciò diventano sempre più rari e più cari, giacchè sono cercati tanto dai forestieri come dagli indigeni; il Cinese essendo spesso appassionato raccoglitore di cose curiose, dei bizzarri prodotti dell'arte bizzarrissima del suo paese. Peking offre un largo campo ai dilettanti di quegli oggetti, non solo per essere capitale, ma perchè accade spesso che i principi del sangue, impoveriti dalle loro stravaganze, vendano le gioie d'arte di famiglia; oppure che qualche alto mandarino cada in disgrazia e la roba sua vada all'asta. Le botteghe dei lapidarii offrivano un interesse speciale; gli oggetti più comuni che essi avevano erano le boccette per tabacco da naso, della forma di una delle boccette per acque odorose usate dalle nostre signore, tondo od ovale ma compresso; il turacciolo è fornito di un piccolo cucchiaio di metallo prezioso, giacchè il fiutatore cinese non ama sporcarsi le dita. Tali boccette sono spesso scavate con una pazienza mirabile nelle pietre le più dure: la giada (*yu*) bianca o verde, la giadeite o *fei-tsui*, il quarzo, lo smeraldo, il topazio ed il zaffiro! Hanno usualmente un lungo diametro di 5 a 6 centimetri; il collo è stretto, ma la cavità interna si allarga, in modo che le pareti sono sottili; invero è difficile immaginare come riescano a lavorare così sostanze sì dure. Ma oltre queste ed i bocchini per pipe della medesima sostanza, i capilavori del lapidario cinese sono i vasi di giada, spesso di notevoli dimensioni, e sempre scolpiti esternamente con intricati ornati, e ridotti a forma elegante; ne ho veduti anche in diaspro ed in quarzo ialino. I migliori pezzi hanno prezzi favolosi. Le pietre dure sono levigate con polvere di corindone. Il Cinese conosce le pietre preziose, e le troverete tutte in quelle botteghe, meno il diamante; non le sa però lavorare a facette, e si contenta di levigarle seguendo le curve naturali del pezzo e mantenendole. Gli oggetti in bronzo di fabbrica antica sono belli, sebbene a mio parere inferiori a quelli del Giappone; ma ho veduto dei grandi vasi con figure in rilievo sull'esterno, di un lavoro squisito. Più ricercati e più cari sono i lavori di metallo smaltati semplicemente, ovvero reticolati (*cloisonés*); sarebbe un'industria ora quasi postuma nella Cina (1); si distinguono facilmente gli smalti cinesi da quelli giapponesi: quelli sono di colori più chiari, e sotto tale riguardo assai

(1) Il Champion (*Industries anciennes et modernes de l'empire chinois*, p. 250), dice però aver veduto eseguire a Peking piccoli lavori in smalto reticolato: sul vasetto sottile di rame si traccia il disegno, su quelle linee si unisce con speciale saldatura la rete di strette lamine in fil di rame; fatto ciò si riempiono le cellette di smalto di vario colore, ridotto in polvere finissima ed impastato con acqua mucilaginosa; gli smalti usati si fondano ad una temperatura relativamente bassa, inferiore a quella che fonderebbe la saldatura della rete metallica; l'oggetto è quindi messo in un forno, chiuso in un vaso metallico; se alcune celle non rimangono piene si ripete l'operazione. Colla lima e pietra pomice si dà l'ultima levigatura al pezzo, e s'indorano le pareti metalliche lasciate a scoperto, col processo mercuriale.

superiori a questi. De Filippi comprò pel Museo Industriale di Torino un grosso e splendido braciere smaltato e reticolato. I lavori intagliati, ricoperti di quella pasta rossa che s'indurisce assai col tempo, e detti di Suchau o di Peking, abbondavano; erano scatole, vassoi, ecc. La pasta suddetta, che ricuopre l'oggetto di uno strato spesso varii millimetri, è composta di un miscuglio di cinabro in polvere triturato finissimo, ciò che chiamiamo gomma-lacca, e la lacca vera, cioè il suco della *Rhus vernicifera*, detto dai Cinesi *tsih-ki*. L'intaglio delle figure negli oggetti più vecchi è non solo complicato, ma artistico; ho innanzi a me tre bei pezzi di quel genere di lavoro, provenienti due da Peking, il terzo da Suchau, e sono: Una scatola rotonda del diametro di 9 centimetri assai spessa e pesante, l'anima è di metallo bianco, molto sottile però; lo strato esterno della pasta rossa è spesso 4 millimetri: essa è artisticamente intagliata a rappresentare piante di loto ed aironi; lo strato interno, più sottile, è tinto di nero; quella scatola è evidentemente antica. Il secondo pezzo è una scatola cordiforme colle figure di un antico saggio sotto un pino, le figure rosse sono in rilievo sopra un campo verde; quella scatola è parte di legno, parte di carta pesta. Il terzo è una boccetta per tabacco, di ottone su cui è applicato un alto strato della pasta rossa intagliata assai bene con figure di saggi. Quell'arte sarebbe ora affatto decaduta. Infine tra gli oggetti più comuni e più stimati erano le porcellane, semplici o di apparenza tessellata (*craquelés*), spessi o guscio d'ovo: vasi, tazze, teiere, scodelle ed anche statuette. I pezzi dell'epoca dei Ming erano i più belli, ed i più cari; sono ora divenuti rarissimi; è un'altra industria in piena decadenza: le tinte azzurre (celesti), verdi e rosse della porcellana Ming non si seppero mai più imitare; la porcellana moderna migliore è quella fabbricata durante il regno di Kien-lung, il quale cercò di far rifiorire quell'arte antica. Certi gioielli d'oro, ornati in modo singolarissimo colle penne azzurre di un *Alcedo*, disposte in modo da simulare uno smalto, furono pure notate. A Peking i nostri ebbero in certo modo un'anticipazione dell'esperienza della carta monetata, e degli inconvenienti della mancanza di valuta metallica che ci aspettava in patria al ritorno. Nella capitale della Cina la moneta più usata era allora un biglietto detto *tiao* del valore di circa 50 *tchen* o 10 *pai* (1), cioè circa $^1/_{10}$ di *tail* che vale da 7 ad 8 lire della nostra valuta; v'erano ancora biglietti da 7 e da 10 *tiao*, questi rappresentanti precisamente il valore di un *tail*, quelli di un dollaro. All'epoca in cui la missione italiana era a Peking, vi si trovava il barone Perfetti, Toscano, il quale raccoglieva le cose le più rare e belle tra quelle sopra menzionate, pel marchese Panciatichi Ximenes, che ha potuto così riunire nel suo palazzo a Firenze una delle collezioni più ricche e più belle di antichi oggetti d'arte della Cina. Le botteghe di Peking si distinguono poi pel modo in cui sono ornate in facciata; questa è divisa in due o tre parti da pali coloriti di rosso, la cui cima oltrepassa assai l'altezza della casa; a questi pali sono appese grandi tavole di legno dipinto, sulle quali in cubitali caratteri d'oro sono: il nome del padrone, e sentenze d'invito agli avventori o descrittivi della roba smerciata; cosa di molto effetto malgrado la polvere. Molte sono le botteghe di pelliciai; i Cinesi del nord fanno grande uso di pelliccie, e stimano assai le migliori qualità; mi fu detto da persona degna di fede che è a Peking che debbonsi cercare le più belle pelliccie di lontra marina, martora e zibellina. Candiani comprò una pelle di tigre di Manciuria di colore chiaro col pelo folto e lunghissimo, e di straordinarie dimensioni; dal numero delle pelli esposte in vendita a Peking e Tien-tsin, risulterebbe che la tigre non è rara nella Cina settentrionale, seppi che in Corea pure si prende. Una via detta *Lu-li-chang*, lunga quasi un miglio, è tutta occupata

(1) È noto come il *tchen* (o *tsien*) sia l'unica moneta metallica coniata nell'Impero di Mezzo, dicesi *cash* in inglese e *sapek* in francese, ed è affatto simile al *dong* dell'Annam; dovrebbe essere di rame ma la lega è andata vieppiù guastandosi, ed ora è un bronzo più o meno scadente secondo l'epoca ed il luogo ove venne coniata; sopra uno dei lati è un'iscrizione cinese, il nome dell'Imperatore e le parole che valgono *valuta corrente*, sull'altro vi sono caratteri manciu. Il *tiao* dovrebbe essere 1000 *tchen* ordinari passati sopra una stringa, ma in pratica sono meno, anche 940; a Tien-tsin poi il *tchen* avrebbe metà valore, onde il *tiao* metallico corrisponderebbe a ½ *tiao* o 500 *tchen* ordinari; a Peking poi vi sono dei *tchen* di grandi dimensioni di cui ciascuno vale 20 di quelli usuali; 5 dei grossi *tchen* di Peking equivalgono ad un *pai*. I Cinesi, sin dal IX secolo almeno, usarono di carta-moneta, e chi non si ricorda la spiritosa descrizione che dettò Marco Polo intorno al metodo adoperato dal Gran *Kaan* per coniar danaro? — Il col. Yule ha dato ampie ed interessanti notizie in proposito, ed i fac-simili di due biglietti di Banca cinesi, uno dei Ming, l'altro contemporaneo. (*Marco Polo*, I, 378-385.)

da librai; un sinologo vi troverebbe delle cose di alto interesse, giacchè Peking è ancora la capitale scientifica e letteraria della Cina (1). Furono pure visitate le estesissime peschiere in fondo alla città cinese, dette *Kin-yu-chih,* ove si allevano migliaia dei notissimi pesci dorati.

Nessuna città dell'Impero di Mezzo presenta una tal copia e varietà di monumenti, quasi tutti di carattere religioso; pare che si sia voluto riunire colà intorno al trono dell' Imperatore, gli altari di tutti i culti praticati nel suo vasto impero, e di alcuni di questi altari Peking ha solo il vantaggio. De Filippi ed alcuni dei membri della nostra missione visitarono i principali di questi santuarii, e colle loro note ed altre che raccolsi poi, cercherò a darne un breve cenno. I più notevoli tra i tempii a Peking sono senza dubbio quelli detti « del Cielo » e « della Terra », situati entrambi nella parte meridionale della città cinese, a fianco l'uno dell'altro, ma separati dalle terre estese che li circondano. Il primo di questi santuarii, il cui nome cinese è *Tien-tan* (tempio del Cielo), è entro un recinto di forma ovale che ha due miglia inglesi di circonferenza, ed è disposto a parco con viali di alberi, lastricati con blocchi di marmo, ma terribilmente trascurati e coperti di erbaccie che nessuno pensa a sradicare; include varii edifizii, ma quello centrale è senza dubbio il più rimarchevole di Peking; non vi possono entrare che i principi del sangue. Esso posa sopra un grandioso basamento, formato da tre larghe terrazze concentriche di contorno poligonale, a cui si accede per quattro larghe gradinate collocate ai punti cardinali, e che sono ognuna fornite di balaustrate ornate con bassi rilievi; il tutto è di marmo bianco; alcuni vasi ed ornamenti soltanto sono di bronzo. Per dare un'idea delle dimensioni di questo basamento, dirò che il terrazzo inferiore ha un diametro di circa 40 metri; tutti sono alti uno dall'altro 2 metri. In mezzo sorge il tempio centrale, vasta pagoda cilindrica a triplice tetto; di questi il più alto e più piccolo è sormontato da un grosso sferoide dorato. I tre tetti sono coperti di tegole di un azzurro chiaro, e quando vi batte il sole splendono come tre enormi cappe di turchese. Le pareti dell'edifizio, riccamente ornate, sono di color vermiglio, le aperture larghe ed alte, chiuse da stuoie formate con bastoni di vetro celeste, legati insieme. Sopra la porta principale è una tabella con scrittovi sopra *Chang-tien* (Cielo Supremo). Un largo viale lastricato di marmo, e che passa sotto un arco onorifico (2) pure di marmo, conduce dal tempio all'altare del Cielo, anch' esso formato da tre terrazze concentriche e sovrapposte di marmo bianco, ma di forma circolare e assai più larghe delle altre. Vi si accede per una larga gradinata, innanzi e sul fianco della quale sono tre magnifici archi onorifici o *pai-lau* riccamente scolpiti; scolpiti sono pure i parapetti dei terrazzi, e numerosi i vasi di bronzo per incenso, collocativi. La spianata superiore avrà 30 metri di diametro; al suo centro sono tre altari, tavole a tre piedi collocate in fila da oriente a ponente, ed una specie di cesta di ferro pel sacrifizio bruciato. È qui che dopo di aver digiunato e di essersi purificato per tre giorni in uno degli edifizii del recinto, l' Imperatore offre buoi, pecore, maiali e seterie al Cielo; le vittime non sono però uccise sopra od innanzi all' altare, ma portativi cotte ed accomodate; esse non sono previamente ornate con fiori, ed il loro sangue è sparso senza cerimonie speciali. Vi è davvero alcunchè d' imponente in questo culto del Cielo, parte delle più antiche credenze del paese e di cui il solo monarca è, e può essere, il sacerdote! Nessun idolo vedesi in quel santuario; le figure scolpite sono drachi, *ki-lin* (specie d' unicorno) ed altri animali fantastici dell' antica mitologia. I sacrifizii offerti consistono in carne di animali macellati, come dissi, in un edifizio speciale, ed i cui resti sono poi deposti in una torre circolare costruita con mattoni verdi. Una volta all' anno l'imperiale sacerdote, rivestito di abito azzurro e circondato dai

(1) Anzi, leggo nei giornali che ultimamente (giugno 1874) vi era in vendita per la cospicua somma di 4000 Lire sterline (oltre 100,000 delle nostre), una copia completa della *Collezione imperiale di letteratura antica e moderna,* opera fatta compilare dai più eruditi dell'epoca dall'imperatore Kang-hi tra il 1662-1722; essa consta di 6,109 volumi e venne stampata con tipi di rame fusi apposta; da quell'epoca quei tipi furono perduti, in gran parte convertiti in *tchen* da mandarini venali, e una copia completa dell' opera è rarissima.

(2) Questi archi onorifici, che non sono poi archi nel vero senso della parola, corrispondono come i *tori* nel Giappone sino ad un certo punto agli archi trionfali d' Occidente, ma sono più specialmente dedicati al culto; in Cina diconsi *pai-lau,* e sono più ornati che i *tori.*

membri maschili della sua famiglia, s'inchina e sacrifica innanzi all'altare dello « spazio celeste ». È un segno eloquente della decadenza in cui è scesa la presente dinastia regnante, lo stato di abbandono in cui è lasciato quello splendido monumento, guardato ora da pochi miserabili custodi. Questo ed i migliori monumenti della capitale, si devono al grande imperatore Kien-lung (1736-96), il quale cercò di far rinascere l'arte; dopo di lui tutto fu lasciato deperire. — Il *Ti-tan* o « tempio della Terra », detto anche tempio dell'Agricoltura, è un recinto di 2 miglia di circuito che include viali, disposti come nel santuario precedente, ma nessun edifizio così cospicuo. Gli altari sarebbero quattro: agli spiriti o genii celesti, a quelli terrestri, al pianeta Giove, ed a Shên-nung, antico imperatore, al quale si attribuisce l'invenzione dell'agricoltura. Anche qui l'unico sacerdote è l'Imperatore; egli veste di giallo, e, assistito dai membri della sua famiglia (Tribunale dei Riti), ara un pezzo di terreno; ciò succede ogni anno all'equinozio invernale. Nelle terre di codesto santuario è una vasca artificiale detta *Heh-lung-tan* (tempio del draco nero), dedicato agli spiriti delle acque.

Gli altri santuarii visitati, tutti nella città manciu, furono: il tempio della letteratura o di Confucio, quello dei *lama,* una moschea, e l'antica cattedrale portoghese. Il primo è posto quasi nell'angolo N. E. della città; il suo nome è *Wên-miao,* ed è piuttosto il centro o santuario della filosofia e della letteratura cinese, che un tempio religioso; non vi sono immagini, neppure di *Wên-ti,* che è, come vedremo, il dio della letteratura; mentre in altri tempii dedicati a quella divinità ed al grande saggio in altre città della Cina, vi sono effigie di essa e statue di lui e dei suoi discepoli favoriti; dicesi che vi si conservi l'unico ritratto autentico di Confucio, ma non fu veduto da alcuno, e quando pur lo fosse, la sua autenticità sarebbe ugualmente difficile ad ammettersi. L'edifizio è bello, e, strano a dirsi, tenuto in perfetto ordine; dicesi sia uno dei migliori saggi dell'architettura sinica. Vi sono varii cortili con pini secolari e varii edifizii o sale. Il cortile principale è adorno di scolture, alcune assai belle, doni di successivi imperatori. La sala maggiore è spaziosa ed alta, ornata intorno al soffitto di tavole di legno dipinte in rosso, sulle quali in grossi caratteri in rilievo e dorati sono i nomi di vari imperatori. Assai bello è il padiglione eretto da Kien-lung, ornato riccamente e con molto buon gusto, circondato da lastricato di marmo con parapetto identico, e coperto con tegole gialle; lo precede un massiccio ed ornatissimo *pai-lau.* Intorno al cortile, nel cui centro è quel padiglione, corre una tettoia, sotto la quale sono posti verticalmente in doppia schiera 200 grandi e spesse tavole quadrate di marmo, alte quasi due metri ciascuna: su di esse in caratteri chiarissimi sono incisi, sopra ambo i lati, i testi più autentici dei classici cinesi. In altra sala si conservano religiosamente dieci pietre curiose, a forma di tamburo, su cui sono le vestigia di antichi caratteri, che daterebbero dall'VIII secolo A. C. (1). Sono certo tra le iscrizioni più antiche conservate; dicesi che raccontino le caccie dell'imperatore Sinen-wang.

Il *Yung-ho-kung,* detto dagli Europei *lamasseria* o tempio dei *lama,* è situato quasi di faccia al *Wên-miao;* cuopre un'area estesa, circondata da alte mura, ombreggiata da boschetti d'alberi e divisa in una serie di cortili; sarebbe stato fondato dall'imperatore Yung-Ching (1725-30). De Filippi mi disse che ebbe difficoltà ad esservi ammesso; contiene un numero di bellissimi edifizii, nei quali la usuale architettura cinese è mescolata con quella tibetana, o per essere più esatti indiana dell'Era buddhica; così vi sono varii monumenti a forma di fiasco (*dagoba?*) e sormontati da *htí* campaniformi come i tempii del Burma, del Siam e dell'antica Cambogia; un edifizio appartiene esclusivamente a quell'architettura e può essere paragonato ad un gigantesco fiasco, assai ornato nel corpo e sul turacciolo, che posa, su foglie dorate di loto, sopra un altipiano di marmo ed è circondato da quattro piccole pagode poligonali; queste hanno dei piccoli Buddha sulle loro faccie, ma il fiasco porta sul davanti in elegante cornice un bell'alto rilievo dei tre Buddha (passato, presente e futuro). Vi si giunge per una gradinata di marmo bianco, passando sotto un massiccio *pai-lau* coperto con

(1) A. MICHIE, *The Siberian overland Route;* p. 37. London, 1864.

tetto di tegole gialle e verdi alternanti. I colori vivaci vi predominano: il tetto dell'edifizio maggiore ha tegole gialle, gli altri sono verdi, ed il muro di circuito, dipinto di rosso, è pure protetto con tegole verdi. In un edifizio speciale è un enorme Buddha, alto quasi 22 metri (*Michie*) ed assai ben proporzionato, fatto di legno ed argilla, coperto uniformemente di stucco e tutto dorato. Per vederlo dalla base alla testa bisogna ascendere per gradinate i varii piani del tempio. Vi sono molti altri santuarii, i più col triplice Buddha che sorge dal sacro loto; un santuario pare vi fosse dedicato alla Fecondità, in cui erano altari con immagini falliche che furono distrutte da un ufficiale iconoclaste del treno militare inglese, che nel 1860 occupava parte del recinto (1). Dicesi che più centinaia di monaci buddhisti della setta tibetana, detti volgarmente *lama*, vi abitino; sono Mongoli; alcuni vestono largo abito giallo e cappello tondo colla tesa rivoltata di pelliccia ed il cocuzzolo ornato con un bottone di seta rossa; altri hanno una casacca rossa ed un enorme ed informe berretto giallo, circondato di pelo di cammello. Alcuni di essi erano nel tempio maggiore a pregare o meglio a recitare come monotono ritornello il *dhârani* seguente: *Om mani padma om*, una delle solite mistiche invocazioni al Buddha; nel far ciò congiungono le mani palma contro palma, come tutti i buddhisti, i cristiani e forse altre sette religiose; dicono che così facendo mostrano di riunire ogni pensiero verso la divinità invocata. Altri seduti in circolo dietro l'altare cantavano i cori con magnifiche voci di basso; De Filippi mi assicurava che per un momento gli parve di essere trasportato in una delle nostre maggiori cattedrali, e di udire i canonici in coro. L'abate o capo di quella lamasseria sarebbe un *Chaberon* o Buddha vivente, di cui sarebbero colleghi il *Dalai Lama* tibetano a H'lassa ed il Gran Lama mongolo a Dolonor. In Peking e nei dintorni vi sarebbero altre grandi lamasserie, con molti frati, tutti Mongoli; dicesi che queste istituzioni, altamente favorite dalla dinastia Tsing, siano il risultato di una politica veramente macchiavellica: cioè di conciliarsi il Gran Lama del Tibet, onnipossente sui confini occidentali dell'Impero, e di evirare, per così dire, moralmente i Mongoli, sempre irrequieti, il cui spirito bellicoso ha scosso più volte non soltanto l'Asia ma anche l'Europa. Difatti migliaia di quei fieri e nomadi pastori vengono così dalla prima giovinezza dedicati al celibato e ad una vita vegetativa, ma assai meno ruvida di quella che condurrebbero nelle loro pianure; ben pasciuti ed educati alla contemplazione, al nirvanismo, in altre parole allo scopo finale *del nulla*. Dicesi che un buon terzo dei Mongoli siano così ridotti alla vita contemplativa; aggiungo che poco meno numerosi dei conventi lamaitici sarebbero i monasteri di quella setta per mantenere nel celibato buon numero di donne Mongole.

Tra la legazione di Francia e la Missione cattolica del *Pe-tang*, dirimpetto all'angolo S. E. del recinto della città imperiale, è un edifizio che colpisce il viaggiatore pel contrasto che offre con tutti gli altri; al vederlo si è trasportati ai confini occidentali a cui giunse l'islamismo; a prima vista si riconosce la caratteristica architettura moresca; è una moschea, la più bella in Peking, giacchè non è la sola. È di marmo bianco, con archi moreschi ornati con iscrizioni persiane. Intorno ad essa abita gente che non ha fattezze mongoliche; sono Turcomanni, discendenti di quelli che seguirono una principessa del Turkestan tributario della Cina, che venne a Peking sposa di Kien-lung, il quale per soddisfarla avrebbe eretto quella moschea. Il Dennys (*Op. cit.* p. 53) dice che le donne di quei mussulmani sono assai belle, ma sudicie; quella gente ama comunicare con Europei, riconoscendo l'affinità maggiore che hanno con essi. Quel quartiere è il centro degli islamit di Ilí ed altre parti turchesche nell'estremo occidente dell'Impero, chiamati dai loro affari nella grande metropoli. Dell'antica cattedrale cattolica, eretta dai gesuiti e detta *Nan-tang* ho già parlato.

Abbiamo così passato in rivista le metropolitane, se posso così esprimermi, dei diversi culti nazionali ed esteri professati nel vasto Impero di Mezzo. Vorrei ora tentare uno schizzo sintetico della religione dei Cinesi, od almeno dei punti più salienti del loro culto veramente proteiforme; so di tentare cosa assai difficile, e lo dice anche il Williams così dotto in sinologia e che è stato la mia guida principale (2); ma cercherò di

(1) D. F. RENNIE, *Peking and the Pekingese;* vol. I, p. 80. London, 1865.
(2) S. WELLS WILLIAMS, *The Middle Kingdom* (4.ª edizione); vol. II, p. 230. New York, 1861.

essere conciso ed esatto. Dei culti cinesi, il più antico, il più interessante, ed il più originale, è senza dubbio quello che per mancanza di termine migliore dicesi del *Tien* o del Cielo, quello per cui si edificarono a Peking i tempii del Cielo e della Terra, che ha per unico sacerdote l'Imperatore; esso può appena dirsi una religione, eppure è l'unico culto dello Stato, vero monopolio imperiale, almeno nelle sue più alte forme; come osserva il dott. Morrison, esso non ha catechismo nè dottrine che si possano imparare e che formino un « Credo ». Consta intieramente di un rituale che fa parte del codice e delle statistiche dell'Impero. Il culto *tien,* moderno, venera cose ed anche persone; vi sono tre gradi di sacrifizii od offerte, dette collettivamente *kiun-sz':* il grado maggiore si offre al Cielo (*Tien*) detto pure « imperiale spazio concavo »; alla Terra (*Ti*); al grande tempio degli antenati (*Tai-miao*), ove sono le tavolette commemorative degli imperatori; ed ai *Shie tsih* o Dei della Terra e dei cereali; da questo parrebbe che attualmente la parola *tien* valesse cielo nel senso materiale; i Cinesi lo considererebbero come un panteon, e l'idea dello *Shang-ti,* adorato in origine dai loro antichi, pare come una « Suprema Intelligenza », è forse scomparsa affatto. Per gli antichi, *Shang-ti* aveva, con assai meno antropomorfismo, moltissimi se non tutti gli attributi del Gehova d'Israele, dell'Ente Supremo di Occidente; e *Tien* (Cielo) era talvolta usato come in Occidente qual sinonimo dell'Essere Supremo, di *Shang-ti* (1). I sacrifizii di grado medio si offrono al sole o « Gran luce », alla luna o « Luce notturna », ai mani di imperatori defunti, a Confucio, ai patroni dell'agricoltura e sericoltura, agli Dei del Cielo e della Terra, ed all'anno che finisce. Le offerte minori si fanno al patrono della medicina; ai mani innumerevoli di filantropi, saggi, santi, e grandi uomini politici; alle nuvole, pioggia, vento e tuono; ai cinque monti celebri, ai quattro fiumi, ai quattro mari; a divi di bandiere, cannoni, porte; a spiriti infernali; al polo nord, ecc. ecc.; strana miscela invero, e credo senza parallelo altrove! Solo al culto di *Yuen-fi,* la Dea della sericoltura, sono ammesse le donne. A Peking oltre i due altari descritti ve ne sono due altri dedicati a questa eterogenea credenza; sono: quello del sole ad oriente della città e quello della luna a ponente; vi officia agli equinozii un principe della Casa imperiale. Del resto in connessione con questo culto singolare va menzionato quello degli spiriti e genii, pure antichissimo; e quello che in ogni città si pratica alla divinità tutelare locale o *Ch'êng-wang,* per la quale v'è sempre un tempio speciale, *Ch'êng-wang-miao;* tutte cose che entrano nei sacrifizii minori del culto *tien.* Nelle botteghe vedesi spesso in luogo di un altarino, una semplice tavoletta col carattere *shin* (spirito) innanzi alla quale si abbrucia incenso. Posso conchiudere dicendo che questa mostruosa estensione del culto *tien* che doveva essere in origine semplicissimo, è cagionata senza dubbio dalla crassa superstizione dei Cinesi; credo non vi sia al mondo altro popolo che abbia spinto tant'oltre nella propria psiche l'analisi delle credenze assurde, della jettatura, del fausto e del nefasto, ecc., ecc.; col termine *fung-shui* (vento-acqua), essi hanno dato corpo ad un mondo di credenze prive di senso, universalmente sparse e che sono senza dubbio l'ostacolo il più serio ad ogni progresso vero, almeno nel nostro senso della parola (2). Il culto degli antenati, così universale tra i Cinesi, è apparentemente pure una derivazione di quello che si è

---

(1) Il mio amico e collega prof. A. Severini, in un dotto articolo intitolato *Il Dio dei Cinesi,* esamina in modo sintetico, ma assai erudito, le diverse opinioni che si sono fatte i sinologi dello *Shang-ti* e del *Tien.* Egli ci mostra come negli antichi libri classici della Cina non v'ha dubbio intorno al concetto dello *Shang-ti:* — è il supremo Imperatore che sta sopra il Cielo, è l'augusto, immenso e sublime *Shang-ti,* il quale nello splendore della sua gloria volge lo sguardo ai quattro lati del basso mondo. Egli, signore del cielo, « in ogni parte impera e quivi regge, » perchè quivi è la reggia ond'escono i *Tien-ming,* cioè i decreti del Cielo; quivi l'aula celeste a cui ascende e da cui discende lo spirito di Wen-wang e degli altri magnanimi sovrani della Terra, fatti degni dopo morte di starsene alla destra ed alla sinistra di lui, ministri de' suoi provvidi e sapienti voleri. A lui dunque, che è causa onde le cose tutte si producono nel principio di primavera, a lui si deve nel solstizio d'inverno un solenne sacrifizio eucaristico, ministrato per mano di colui che solo in Terra si chiama *Tien-tsz',* il figlio del Cielo, l'imperatore che regna. — Il prof. Severini conclude il suo scritto colle seguenti parole: « Che altro v'è sopra il Cielo per un Cinese che non segua la dottrina del Buddha o del Tao? — Per un uomo del popolo, sopra il Cielo v'è lo Sciang-ti, v'è un Dio simile all'imperatore, ma oltre misura più potente di lui. Per l'uomo di lettere, pel filosofo, al disopra del Cielo non v'è nulla. Qual'è dunque il Dio dei Cinesi? Per alcuni è materia, per altri è spirito, per pochi non è nè l'uno nè l'altro. Egli è quale a ciascuno può la sua mente rappresentarlo. » *Rivista Orientale.* Firenze.

(2) La Terra è considerata da alcuni dei filosofi cinesi come fosse un essere vivente, con vene, arterie *ed un principio vitale;* ora questo principio vitale sarebbe per quei tali il *fung-shui.* (Cfr. NEVIUS, *China and the Chinese,* p. 169.)

voluto esprimere colla parola *tien;* in ogni casa v'è un cantuccio riservato alle tavolette commemorative degli antenati dette *shin-shu* (case degli spiriti); ed i benestanti hanno, spesso nel giardino, un apposito padiglione; le *shin-shu* sono collocate in ordine cronologico sopra una tavola, e sul muro dietro ad esse vedesi il carattere *shau* (longevità) che i Cinesi usano ficcare per ogni dove, fino sugli abiti. Le suddette tavolette sono di legno più o meno pregievole secondo la qualità ed il lavoro d'intagliatura con cui è ornato; sono generalmente alte un 30 centimetri e larghe 4; portano il nome ed i titoli del defunto, colle date della sua nascita e morte; sono fissate verticalmente in una base più larga e quadrata; queste sono le *shin-shu* che rimangono presso il capo della famiglia; quelle conservate dai fratelli minori, sono più modeste. Vi sono inoltre tavolette sintetiche, che in un sol pezzo rammentano *tutti* gli antenati di una famiglia; altre sulle quali i nomi dei due genitori sono riuniti. Le donne non possono avere in particolare una *shin-shu* (1). Il culto degli antenati è un culto eminentemente domestico, i loro mani s'invocano in tutte le eventualità della famiglia, ma ogni anno v'è un'epoca, al principio di aprile, specialmente e generalmente riservata ad esso, che è detta *pai-shan;* le tombe sono allora visitate e riparate. Anche la dottrina di Confucio, detta con voce speciale *yu* (o *giu*), farebbe parte del culto *tien;* quel saggio avendo diritto ai sagrificii di secondo grado; dal *Chinese Repository* si rileva che vi sono 1560 tempii di Confucio annessi ai locali ove si esamina pei gradi accademici, e dicesi che 62,606 maiali, pecore, cervi e conigli, e 27,000 pezze di seta vengano annualmente offerti sui loro altari (WILLIAMS, *Op. cit.*, II, p. 239). Possonsi considerare sacerdoti del culto di Confucio i letterati, o meglio quelle classi di essi che diconsi *professori dei riti,* di cui vi sarebbero due categorie, una pei mandarini, con posizione ufficiale, l'altra pel popolo in genere; essi insegnano come debbonsi praticare i riti innumerevoli che rendono così pedantesca la vita di ogni Cinese rispettabile. *Kông-tsz'* o *Kông-fu-tsz',* più famigliare tra noi col suo nome latinizzato di Confucio, è il primo santo del calendario del *Giu-kiau,* come chiamansi le dottrine di quella scuola, le quali possono però appena dirsi costituenti una religione; dopo di lui in quella lista viene *Meng-tsz'* o Mencio, Chu-hí ed una lunga fila dei loro discepoli. Confucio fu senza dubbio uno degli uomini più notevoli che abbiano mai vissuto, e nessuno ebbe più grande e duratura fama e tanta influenza sopra una così larga parte dell'umanità; è stato detto con molta verità che *Confucio è la Cina, e che la Cina è Confucio;* ma va ricordato che se lo scibile sinico è quasi sinonimo di quel nome, Confucio non ne fu davvero il creatore, onore che compete a Fuh-hi il quale visse almeno 23 generazioni prima (circa 3327 avanti Cristo); egli avrebbe sostituito i caratteri alle stringhe con nodi o *quippus* che i Cinesi adoperavano prima per registrare gli eventi. Confucio commentò i vecchi scritti; egli si occupò pochissimo di soggetti religiosi e tacitamente ammise e sancì le antiche credenze. Le ultime parole di Confucio, morente nel suo 73° anno furono: *Tai shan, kí tui hu! — Liang muh, kí hwai hu! — Chi gin, kí wei hu!* (La grande montagna è rotta! — La trave robusta è rovesciata! — L'uomo saggio è decrepito!) (2). Chu-hí (o *Chu-tsz'*) cercò di

---

(1) L'origine della tavoletta degli antenati è raccontata in due modi. Secondo la prima versione nacque sotto la dinastia Chau (350 A. C.): un servo del principe di Tsin, per salvare il suo padrone che periva d'inedia, si tagliò via un pezzo della coscia. Egli non potè proseguire il viaggio a cagione del dolore, e morì nell'incendio casuale d'un bosco. Il suo padrone ritrovò il cadavere, ed eresse una tavoletta alla memoria del fido servitore, innanzi alla quale ogni giorno bruciava incenso. La seconda versione mi pare più consonante: Ting Sian viveva al tempo degli Hau; egli aveva perduto i genitori allorquando era in tenera età, ed era per lui cagione di continuo lamento il non aver potuto servirli e mostrar loro la gratitudine per i disagi subìti per lui. Gli venne l'idea di scolpire due figure a loro immagine, e serviva queste come se fossero vive; sua moglie però non tollerava quel culto pietoso ed un giorno per canzonarlo punse con un ago le dita delle due figurine: immantinente apparvero su esse goccie di sangue, e Sian ritornando poco dopo s'avvide che i loro occhi eran pieni di lacrime. Appena ne seppe la causa si divorziò da sua moglie. La storia di Ting Sian è poi raccontata in due altri modi, che ometto per ragioni di spazio *Cfr.* DOOLITTLE, *Social life of the Chinese,* pp. 166-67.

(2) È un fatto interessante che i discendenti diretti di Confucio e di Mencio vivono ancora, e sono numerosi ed onorati; i primi a Kio-fu-hien, i secondi a Tsiu-hien, due piccole città nel centro dello Shan-tung a breve distanza l'una dall'altra e da Yen-chô-fu; quelle due città sono piccole, ma di certo tra le più famose nel vasto Impero di Mezzo, giacchè a Kio-fu-hien nacque Confucio circa il 549 avanti Cristo, ed a Tsiu-hien vide la luce Mencio circa il 400 avanti Cristo. Pochi Europei hanno avuto la fortuna di visitare quei luoghi ove sono le tombe dei due saggi e tempii monumentali eretti a loro memoria; tra quei pochi fu il Williamson, il quale nel suo libro interessante (*Op. cit.*, I, pp. 219-232. II, pp. 260-265), ha dato una relazione delle sue visite alle due città ed alle famiglie dei due sommi Cinesi. Parlando del tempio di Confu-

coordinare le vecchie idee cosmogoniche immaginando il *tai-kih* (1). Dal caos si sarebbe formato un primo principio materiale o *tai-kih,* il quale si sarebbe risolto nei due principii *yang,* maschile e *yin* femminile; questi avrebbero poi generato il primo uomo *Pwanku.* Le attribuzioni di questo Adamo sono curiose: secondo la versione dei taoisti, egli avrebbe dovuto scolpire il Cielo, porre a posto gli astri, modellare la Terra; suoi compagni erano la fenice, il draco, la tartaruga ed il *ki-lin;* lavorò per 18,000 anni e per compiere l'opera sua morì: della sua testa si formarono i monti, il suo fiato generò il vento e le nubi, la sua voce il tuono, i suoi arti divennero i 4 poli della Terra, le sue vene fiumi, la sua carne campi, la sua barba stelle, la pelle ed i capelli piante, le sue ossa ed i suoi denti metalli, roccie e gemme, il suo sudore pioggia, e certi insetti che aveva sul corpo uomini! Lo storico Yang-tsz', citato dal Williams (*Op. cit.,* II, p. 194), aveva un concetto che si direbbe più filosofico della cosmogonia; egli scrisse: *Chi conosce le vicende della remota antichità, giacchè nessun ricordo autentico è giunto sino a noi? Chi esamina le storielle che si contano, vedrà che è difficile prestarvi fede, e un esame maturato lo convincerà che sono senza fondamento. Nei tempi primordiali non si faceva la storia. Perchè dunque se i libri antichi che descrivevano quei tempi furono bruciati da Tsin Shi-wang-ti, dobbiamo noi soddisfarci di favole incerte? Ma siccome ogni cosa eccetto il Cielo e la Terra deve aver una causa, così è chiaro che questi esisterono sempre, e che una causa produsse gli uomini e gli esseri viventi. Ma, pensandoci, deve esser stato l'uomo il quale nel principio produsse tutte le cose terrestri, egli dunque va considerato come il signore dal quale deriva ogni autorità.*

Ho menzionato i taoisti; questi sono i seguaci del filosofo Lao-tsz', la cui dottrina è detta *Tao-kiau;* il loro fondatore visse contemporaneamente a Confucio, ma era nato 54 anni prima (604 avanti Cristo), e pubblicò avanti Confucio le sue dottrine nel *Tao-teh-king;* queste formano un vero sistema filosofico, basato sul *Tao,* tradotto da alcuni « verbo » da altri « ragione »; da esso ogni cosa sarebbe emanata e ad esso ogni cosa dovrebbe tornare; per questo egli raccomanda ai suoi discepoli il ritiro e la contemplazione onde ritornare al primitivo quietismo; ciò è assai simile al principio fondamentale del buddhismo. Secondo Lao-tsz' il ritorno alla vita ed alle sue miserie sarebbe la punizione dell'empio. Sono curiose le rapsodie scritte in lode di questo *Tao* o se si vuole Dea Ragione dai discepoli di Lao-tsz'; ma è ancora più singolare il fatto che attualmente i settarii od i sacerdoti del *Tao,* i quali vivono precariamente in piccoli tempii colle loro famiglie coltivando poche terre e vendendo amuleti, siano i ministri del *fung-shui* e delle superstizioni più grossolane del popolo. I preti del *Tao* sono distinti (nel Fokien) in *tô-ing* e *tô-tai:* i primi vestono un abito grigio, portano tutti i capelli, oppure si radono la testa intorno e annodano i capelli del sincipite, mantenendoli a posto con una forcella; i secondi vestono come il popolo, portano la treccia occipitale e possono

---

cio a Kio-fu-hien, Williamson dice che non vide nella Cina nulla di più grandioso; ognuna delle dinastie regnanti vi avrebbe eretto un monumento commemorativo a Kông-tsz'; intorno alla tomba di questi si aggruppano quelle dei suoi discendenti. Anche gli iconoclasti *Tai-ping* avrebbero rispettato la città ed i monumenti di Confucio. Nel marzo 1865 il console inglese a Chi-fu, signor Markham, il Williamson ed un altro, furono ricevuti dal duca Kông, capo della famiglia di Kông-tsz', allora un giovane macilento di 21 anni; fu assai cortese ai tre Europei. Egli è nobile indipendente, governa la città dei suoi avi, ove 8/10 della popolazione portano il suo cognome. In una visita anteriore a Tsiu-hien, il Williamson aveva avuto l'onore di un'udienza dal duca di Tsiu, discendente lineare di Meng-tsz' e capo di quella famiglia: era un vecchio di 65 anni vegeto e robusto; con lui erano anche i suoi nipoti, la 72ª generazione dopo il saggio. Gli onori accordati alla famiglia di Confucio sono pure stati dati a quella di Mencio. Il tempio di famiglia ed il cimitero dei Meng non sono meno grandiosi di quelli dei Kông. Non credo che vi sia alcuna famiglia che possa attualmente presentare un albero genealogico più antico ed illustre di quelle ora citate. Secondo il Williams nel regno di Kang-hí, 2150 anni dopo la morte di Confucio, vivevano 11,000 discendenti maschi di lui, quasi tutti della 74ª generazione. Williamson potè procurarsi con calchi fatti nelle due città sopra lastre commemorative, i due ritratti più autentici che si hanno dei due saggi, e che formano uno dei pregi del suo libro.

(1) Il Meadows (*The Chinese and their rebellions,* p. 342 e seguito) esamina con critico acume il sistema filosofico e cosmogonico di Chu-tsz'; egli trascrive *tai-kih* in senso letterale come il « Grande Estremo », ma lo traduce come « Ultima Entità » e « Ultimo Principio », dicendolo la definizione della Legge od Ordine pel quale tutti i fenomeni cosmici si avverano: *The Ultimate Principle has operated from all eternity, and now ceaselessly operates by a dynamical process in virtue of which animate and inanimate nature has existed from all eternity..... The Ultimate Principle, in its active expansive operation, constitutes and produces the* YANG *or Positive Essence; in its passive intensive operation it constitutes and produces the* YIN *or Negative Essence.*

prender moglie. Sono ora per mestiere meri astrologi e dicitori di fortuna; nel VII secolo dell'E. V. erano però potenti. La dottrina del *Tao* degenerò, o meglio si amalgamò coll'astrologia e l'alchimia, associandosi poi le più crasse superstizioni; e a ciò deve attribuirsi la sua decadenza di fronte al confucianismo che si mantenne assai più puro. Alla persona di Lao-tsz' vennero poi dati i più singolari attributi, prestate le più strane metamorfosi; il suo nome stesso, che vale « vecchio bambino », deriva dalla credenza che egli sia stato 81 anni nell'utero di sua madre. Lao-tsz', il quale sarebbe ancora pei suoi devoti la personificazione ovvero l'incarnazione del *Tao,* è circondato da un panteon speciale più o meno confuso però con quello buddhico e con divinità dell'antico culto dei Cinesi, genii e *shin* o spiriti. Citerò alcuni dei più noti: *Yuh-wang-ta-ti,* il capo di tutti gli Dei, occupa una posizione cospicua nei tempii taoisti; *Lu-tsu,* adorato pure dai buddhisti, sarebbe un dio benefattore degli uomini come *Kuan-yin,* ma emanazione taoistica; *Lui-kung,* dio del tuono e sua moglie *Lui-po,* che avrebbe cura dei lampi, nonchè *Tao-mu,* dea della vita, sarebbero altre divinità del culto taoistico. Lo scopo di questa strana dottrina, oltre il riassorbimento finale nel *Tao,* sarebbe quello di passare allo stato di un *sien-gin* o *yau-kwei,* specie di genii i quali avrebbero corpi eterei, sarebbero immortali, capaci di mutar forma, di convivere o separarsi dai mortali, e di godere una esistenza sonnolenta e felice. Il culto del draco, o meglio dei drachi, giacchè ve ne sarebbero di diverso formato, tutti sotto il *Hai-Lung-Wang* o Re draco marino, sembra pure essere associato al taoismo, sebbene appartenga ancora all'antico culto.

Nei capitoli precedenti ho dovuto più volte occuparmi del buddhismo (*Sih-kiau*), e precisamente di quel buddhismo che venne dalla Cina e si propagò nell'Annam e nel Giappone, così diverso dalla dottrina primitivamente predicata da *Çâkyamuni;* uscì dall'India già lordo di credenze brahmanitiche e sivaitiche, la cui aggregazione è facilmente compresa quando si ricorda che per ben 400 anni le dottrine del Buddha furono trasmesse oralmente dai suoi discepoli; e quando poi si venne a scrivere quei precetti, opera che ebbe luogo indipendentemente a Ceilon (88-76 avanti Cristo) e nel Kashmir (10-40 dopo Cristo), risultarono due sette assai distinte; quella meridionale riuscì la più ortodossa (1). La Cina prese, da quanto sappiamo, il buddhismo meno puro dell'India settentrionale: circa l'anno 66 dell'E. V., quella religione fu introdotta nell'Impero di Mezzo da una missione che era stata mandata a ponente (forse al Tibet), per suggerimento di taoisti allora influenti onde cercare il saggio che correva voce fosse colà apparso (WILLIAMS, *Op. cit.,* II, p. 249). Una volta installata, la nuova credenza, che si distingue da tutte quante le altre per la sua tolleranza, fece rapida strada; essa accettava in massima l'antico culto, i precetti di Confucio e le dottrine di Lao-tsz'. Ed ora invero sarebbe impossiblle il distinguere praticamente in modo assoluto le religioni ed i culti praticati nella Cina, specificare la credenza dei singoli individui: il Cinese invocherà promiscuamente questa o quella divinità, offrirà sacrifizii a *Fo* (così chiamano il Buddha) e brucierà il giorno dopo incenso al *Tao,* ovvero ad uno degli innumerevoli *shin.* Anche i letterati non sono immuni da questo panteismo complicato, sebbene si possa dire che generalmente il *Tao* ed il *Fo* sono venerati dal volgo, mentre Confucio e Mencio dirigono la coscienza dei colti. I preti buddhici, detti con voce generica *ho-shâng,* sarebbero assai più numerosi però e più rispettabili di quelli del *Tao;* molti sono i tempii dedicati ai varii Buddha, ai *Pu-sa* (specialmente *Kuan-sci-yin*) e alle altre divinità introdotte nel paese col buddhismo; numerosi i conventi ed i monasteri buddhici. Del resto con pochissime eccezioni tutto quanto ho detto in proposito ai sacerdoti ed alle sette del culto buddhico nei capitoli sul Giappone, è applicabile alla Cina, colle sole modificazioni inerenti al carattere così diverso dei due popoli. I bonzi cinesi si radono la testa e fanno pure voto di castità, e di vivere con abnegazione di elemosine; vestono alla monastica, i loro abiti hanno un colletto rivoltato e sono di seta o di cotone, gialli per le grandi occasioni, bianchi o cenerini usualmente. Alcuni di essi sono però assai colti, malgrado l'epiteto di *asini a testa calva,* che sarebbe loro dai miscredenti cinesi applicato;

(1) Cfr. C. PUINI, *Il Buddhismo;* nell'Archiv. per l'Antrop. e la Etnolog. I, pp. 214, 340; II, p. 41; III, p. 430. Firenze, 1871-73. Opera dotta e ricca di notizie, che spero veder completata.

molti conventi contengono ricche biblioteche; pochi però intendono la liturgia originale del culto che professano, scritta, come molte delle invocazioni usate quotidianamente, in un sanscrito corrotto, trascritto in caratteri cinesi. Aggiungerò alcuni cenni sulla forma lamaitica del buddhismo, praticata estesamente dai Mongoli, e della quale esistono, come ho detto, tanti santuarii e conventi a Peking e nei suoi dintorni. Ne è Pontefice massimo il *Dalai-lama* di H'lassa, sebbene per ragioni politiche il governo cinese paia aver creato con molto machiavellismo due anti-papi, quello di Dolonor e quello di Peking. Il lamaismo vien detto *Hoang-kiau* (dottrina gialla), dal colore degli abiti sacerdotali; i *hoang-kiau* formano però soltanto una delle due sette principali in cui si divide il buddhismo lamaitico; essa sarebbe la più ortodossa, mentre l'altra detta « rossa », pure pel colore dell'abito dei sacerdoti, sarebbe più lorda di superstizioni shamanitiche (1). I *lama* hanno una estesa letteratura sacra, parte mongola e parte tibetana, ma fuori di ciò sono di un'ignoranza crassa; come è noto essi hanno inventato però un istrumento ingegnoso per recitare con poca fatica le loro invocazioni monotone, che il culto ordina di ripetere ad infinito; questo è un cilindro vuoto girante sopra un perno, che contiene, rotolata intorno ad un'asse centrale, una lunghissima striscia tutta coperta di preghiere o ripetizioni di esse; il devoto non ha che a spingere il *Ma-me,* come lo chiamano, e ad ogni giro è *censé* di aver ripetuto tutte le preghiere contenutevi; ma la pigrizia dei *lama* giunge anche oltre, e vi sono *Ma-me* costruiti in modo da poter essere mossi dall'acqua o dal vento. I pontefici del lamaismo sono considerati vere incarnazioni del Buddha, ma ogni *lama* ha in sè l'essenza della divinità, e per questo il loro potere sulle nomadi orde dei Mongoli è assoluto. Il lamaismo, sebbene abbia ritenuto qualche cosa dell'antico shamanismo dei Mongoli, è senza dubbio tra le sette buddhiche quella che più si avvicina per innumerevoli somiglianze al cattolicismo; negli interessanti libri del padre Huc trovansi numerose notizie e curiose riflessioni in proposito.

L'islamismo sembra essere stato introdotto nella Cina circa un secolo dopo l'Egira; i mussulmani cinesi (*Hui-tsz'*) sono piuttosto numerosi, ma molto sparsi per tutto l'Impero; nel S.O. del Yun-nan erano più numerosi, ed è noto come si ribellarono, e per varii anni formarono il regno indipendente di Tali, ultimamente distrutto e riassorbito dal governo cinese. Del resto il carattere dei Cinesi sembra essere singolarmente apatico ed indifferente nelle cose di religione, e credo sarebbe assai difficile citare martiri o fanatici religiosi di puro sangue sinico; il governo di Peking mostra la stessa indifferenza, e se vi furono martiri tra i missionarii vanno tutti considerati come vittime politiche e non religiose. Dico ciò a proposito dell'islamismo perchè è una delle religioni che più facilmente genera fanatismo. — Una colonia di israeliti si stabilì pure in epoca remota in Cina; Marco Polo e Monte Corvino ne parlano e Marignolli ebbe dispute con loro a Cambaluc nel XIV secolo; Kaifung-fu nel Ho-nan sarebbe stato uno dei loro centri, e v'era un'iscrizione che rammentava l'erezione di una sinagoga nel 1183 (E. V.). Recentemente i discendenti di quei figli d'Israele furono visitati, e si trovarono molto cinesizzati; erano distinti col termine *Tiao-kin kiau;* monsignor Moccagatta mi assicurò che erano però ancora piuttosto numerosi nello Shansí. Anche i cristiani trovarono la via dell'Impero di Mezzo in tempi remoti, circa il VI secolo dell'E. V.; erano nestoriani e lasciarono ricordo di sè in una lapide a Singan-fu nello Shensí, scoperta nel 1625. Ebbi notizie interessanti intorno a quel monumento da monsignor Luigi Moccagatta, vicario apostolico di Shensí e Shansí, il quale aveva la sua sede precisamente a Singan-fu; quella lapide data dal 781 dell'E. V., ed è maravigliosamente conservata. È sormontata da una croce e l'iscrizione è in caratteri cinesi e siriaci; essa è stata tradotta e commentata dal Pauthier e dal Wylie ed illustrata recentemente dal Yule e dal Williamson (2). I nestoriani si sarebbero sparsi assai durante l'imperio dei Mongoli. Ma più interessante per noi è la storia del cattolicismo nella Cina, giacchè ne furono fautori molti Italiani; nel primo capitolo di questa relazione

(1) A proposito di queste, che sarebbero ora praticate dagli *Ostyak, Tunguz* ed altre tribù nordiche e barbare di mongoloidi, val la pena di essere notato che il termine *shaman,* indicante i loro sacerdoti-stregoni (simili ai cosidetti « medici » e « uomini fetici » dell'America e dell'Africa), deriverebbe dalla parola sanscrita *çramana* che indica un buddhista ascetico.

(2) H. YULE, *The book of Ser Marco Polo,* II, p. 16. — A. WILLIAMSON, *Journeys in north China;* I, pp. 381-85. London, 1870.

menzionai per nome alcuni dei più celebri tra quei primi missionarii; ora aggiungerò che due sono le epoche della Chiesa romana nell' Impero di Mezzo: la prima incomincia dalla missione del francescano Giovanni da Plano Carpini in quel di Perugia, il quale mandato da Papa Innocenzo IV presso il Gran *Kaan* Kuyuk, giunse sui confini del Cattaio nel 1246; ho pure menzionato l'ambasciata che Papa Niccolò III avrebbe inviato verso il Cattaio nel 1278, composta di cinque frati minori, dei quali non sappiamo se giungessero al loro destino (V. *antea,* p. 5., nota). Ai primi del XIV secolo, un altro francescano, Giovanni da Monte Corvino era arcivescovo di Peking, o *Kaanbalig* come allora si chiamava, e vi morì nel 1328; pare che a quell'epoca molti francescani e frati minori ed anche laici negozianti d'Europa, fossero sparsi nei grandi centri della Cina: Andrea da Perugia era allora vescovo di Zayton; Monte Corvino parla inoltre di un certo Jolo, medico lombardo, secondo lui grande eretico ed antipapista. Poi abbiamo il famoso frate Odorico da Pordenone, più viaggiatore che missionario; e tra il 1342-46, un legato del Papa, l'arcivescovo Giovanni Marignolli, Toscano, dimorò a Peking. Ma, come osserva il col. Yule, il quale, nella bella opera che cito più oltre, ha più che ogni altro contribuito ad illustrare i viaggi di quegli Italiani: « Dopo la metà del XIV secolo, come la dinastia mongola barcolla e cade, una fitta nebbia scende sul lontano Oriente, cuopre Mangi e Cattai con quelle città di cui gli antichi viaggiatori avevano raccontato tali maraviglie, Cambalec e Cansay e Zayton e Cinkalan. E quando il velo si alza innanzi agli esploratori portoghesi e spagnuoli un secolo e mezzo più tardi, quei nomi non si odono più. Ed in lor vece noi abbiamo Cina e Peking, Hangcheu e Cincheu e Canton » (1). Veniamo così alla seconda epoca del cattolicismo nella Cina, che data dalla venuta dei primi Portoghesi nel 1514 (2). Occupata Macao, i gesuiti non tardarono a giungere sul largo campo che loro si offriva; il padre Valignani fu il fondatore della missione della Compagnia di Gesù in Cina, a Canton circa il 1583, ove sin dal 1579 sarebbe però stato delegato il gesuita Michele Ruggiero; il celebre padre Matteo Ricci di Macerata era già sulla breccia: nel 1595 lo vediamo a Peking; dovette partirne, ma vi ritornò nel 1600, e seppe guadagnarsi la stima dell' Imperatore, non perchè professava una religione che allora giungeva come nuova ai Cinesi, ma pei suoi singolari meriti scientifici e letterarii; basti dire che ha lasciato fama di sè tra i letterati dell' Impero di Mezzo, ove è conosciuto col nome di *Li-mateu;* fu, dicesi, il primo Europeo che scrivesse libri in cinese. Egli morì nel 1610 e gli succedettero altri gesuiti scienziati, i quali come tali soltanto giunsero ad avere un certo potere; la scienza vi guadagnò forse più della religione; ebbero però una chiesa, il citato *Nan-tang;* dal 1600 al 1636 essi avrebbero pubblicato in cinese 340 trattati di scienza e di matematica (Williams). Ricci delineò un planisfero ove per compiacere alla vanità dei Cinesi senza alterare troppo la verità, pose la Cina nel mezzo; ma notevolissimi sono i lavori geografici del gesuita Martini, autore dell'*Atlas sinensis* pubblicato nel 1656 in Olanda. Jacopo Pantoja fissò pel primo, valendosi di eclissi lunari, la longitudine di Peking; coll' astrolabio determinò la latitudine delle principali città cinesi, e le sue osservazioni sarebbero state utilizzate dal suo collega Martini. Dissensi teologici sorsero in quel torno tra gli intolleranti domenicani ed i più politici gesuiti, i quali colla distinzione dei riti cinesi in *sacri* e *civili* erano riusciti a farsi tollerare prima e poi ad estendere la loro propaganda. Essi giunsero all' apogeo del favore imperiale mentre regnava il grande Kang-hí, non però senza aver dovuto subire previamente varie burrasche; alcuni distinti Italiani si fecero notare a diverse epoche nelle loro file. Nel 1715, Mezzabarba legato del Papa, giunse a Peking e fu ricevuto dall'Imperatore; veniva a proposito dei sopra citati dissensi che avevano provocato l'ira pontificale contro i seguaci di Loyola e che fecero cattivissima impressione tra i Cinesi; l'appoggio che ricevette da Roma l'intolleranza dei domenicani ebbe larga parte nella proibizione della propaganda nell' Impero di Mezzo. Morto Kang-hí, il suo successore Yung-Ching soppresse con un decreto tutte le mis-

(1) H. YULE, *Cathay and the way thither,* I. p. CXXXIV (*Hakluyt Society*). London, 1866.

(2) Questa spedizione è citata in una lettera di Andrea Corsali, Fiorentino, datata da Malacca 6 gennaio 1515 e diretta a Piero De' Medici. V. RAMUSIO, I. 180.

sioni cattoliche (1724). D'allora sino all'entrata delle truppe anglo-francesi a Peking nel 1860, sebbene sino alla fine del XVIII secolo alcuni gesuiti con impieghi scientifici rimanessero a Peking, e tra essi il noto astronomo Kœgler, il cristianesimo venne proscritto (meno a Macao), e le missioni cattoliche furono mantenute di nascosto e con pericolo.

Uno dei luoghi di maggiore interesse visitati a Peking dai membri della missione italiana fu l'Osservatorio astronomico che deve il suo sviluppo, se non la sua esistenza, ai gesuiti, e specialmente ai padri Ricci, Schall e Verbiest. È a poca distanza dalla Legazione di Francia, contro il muro orientale della città tartara ed un solo guardiano sembra averne la custodia. Pare che sia in deperimento sebbene un ufficio o *yamên* speciale, il *Kin-tien-kien,* ne abbia a quanto si crede la direzione (1). Ma gli strumenti, che sono di bronzo e splendidamente lavorati, possono sfidare il tempo; è specialmente notevole una sfera celeste, con le stelle visibili da Peking incrostatevi in rilievo. Alcuni degli strumenti, assai numerosi e che dovevano fare quell'Osservatorio forse il migliore dei suoi tempi, sono disposti nel cortile; questi sarebbero i più antichi, giacchè alcuni daterebbero dai tempi di Marco Polo: tra questi sarebbe, secondo Yule, un ingegnoso idro-cronometro, che colpì particolarmente De Filippi; alcuni sarebbero dell'epoca dei Ming; gli altri, posti sopra un alto terrazzo, sono quelli fatti per cura dei gesuiti; nella casa del guardiano era un planisfero attribuito al Ricci. Dal terrazzo si gode una estesa veduta della capitale, in cui spiccano specialmente i tetti gialli dei palazzi imperiali, ed il curioso monte artificiale detto *Kin* o *Mei-shan;* dicesi sia di carbon fossile, ma è piantato di bellissimi alberi e sostiene vari padiglioni; è forse quello menzionato da Marco Polo come « il Monte verde » ed è interdetto agli stranieri. Nelle vicinanze immediate dell'Osservatorio vedesi il *Kung-kuan,* luogo ove i candidati per gradi accademici fanno i loro esami; esso contiene un grande numero di celle, dicesi 10,000, ove i laureandi sono isolati e sorvegliati.

Il senatore De Filippi, fece insieme al conte Candiani, una gita fuori di Peking al famoso *Yuen-ming-yuen* (« Rotondo e superbo giardino »), una volta residenza estiva di S. M. l'imperatore della Cina; trovasi in direzione N. O. a circa 8 miglia dalla città, e cuopre un'area di circa 12 miglia quadrate (Dennys). Fu luogo di singolare bellezza e conteneva dei tesori d'arte e di ricchezze; è noto come venne distrutto in gran parte nel 1860 dall'esercito di sir Hope Grant, giusta rappresaglia per la morte crudele di alcuni prigionieri fatti per tradimento dai Cinesi, mentre portavano bandiera bianca; lord Elgin, che ne diede l'ordine, osserva che quell'atto (da alcuni biasimato come un vandalismo) era l'unico modo di punire *personalmente* l'Imperatore, il quale aveva ordinato le barbarie atroci fatte subire ai prigionieri, i quali morirono quasi tutti di cancrena generata dalle strettissime legature che univano le loro mani! Del resto Francesi ed Inglesi avevano già tolto da quei sontuosissimi appartamenti tutto ciò che v'era di prezioso. Il mio amico Robert Swinhoe ha descritto graficamente le maraviglie di quella reggia (2); egli ebbe la fortuna di essere uno dei primi a penetrarvi, dopo che il generale Montauban di Palikiao ne aveva preso possesso; aveva per guida uno dei 300 eunuchi che l'Imperatore vi aveva lasciato come custodi (3). Swinhoe assistè pure al sacco e poscia alla distruzione del *Yuen-ming-yuen;* gli appartamenti erano pieni di ogni specie di oggetti di valore, cinesi ed occidentali, e di cose rare. Swinhoe mi diceva che gli oggetti d'oro, le pietre preziose, i bronzi, gli smalti, le vecchie porcellane, i vasi e le figure di giada e quarzo, le seterie magnifiche, le pellicerie le più rare, tutto

(1) L'importanza data dai Cinesi allo studio dell'astronomia od astrologia che fosse, è dimostrata dal fatto che da secoli il governo centrale si cura di pubblicare l'almanacco (*Tong-shu*); sappiamo da Pauthier che nel 1328 ne furono stampati oltre 3 milioni di copie, in diversi formati, ed una edizione appositamente pei mussulmani che hanno, come è noto, un calendario proprio.

(2) R. SWINHOE, *Narrative of the North China Campaign of* 1860; pp. 297-333. London, 1861.

(3) Questo disgraziato era il terzo figlio di un agricoltore; all'età di 18 anni fu comperato per 15 *tail* d'argento (circa 120 lire ital.), completamente evirato e posto a servire nella residenza imperiale. La buona condotta di questi eunuchi è ricompensata coi bottoni dorato, bianco ed azzurro, rango maggiore a cui possono salire; anticamente potevano raggiungere il più alto rango del *kwanato.* Gli eunuchi sarebbero tutti Cinesi, mai Manciu.

v' era in numero infinito ed in straordinaria abbondanza; egli aveva serbato per memoria, tra le altre cose, un libro di poesie cinesi, fatto di sottili lamine di giada verde incise sulle due faccie e legate in oro. Gli oggetti più belli e più ricchi, appropriatisi dai Francesi, furono in gran parte deposti al Louvre; molto venne sul luogo distrutto. Io posseggo un piccolo libretto di orazioni buddhiche, che proviene pure dal *Yuen-ming-yuen:* è una lunga striscia di carta finissima minutamente stampata con bellissimi caratteri rossi, legato con legno di sandalo e chiuso in una borsa di seta gialla (il colore imperiale); sembra essere una raccolta di invocazioni o *dhârani*, nella quale i caratteri cinesi sono adoperati per trascrivere l' originale sanscrito; porta il titolo di *Ta-Fo ting-sheu ling-yin chau,* che vale pel sanscrito *Sûrangama Sûtra.* De Filippi e Candiani, dopo aversi ingraziato il custode con una mancia, poterono penetrare nel recinto, in mezzo alle rovine, in parte coperte da cespugli e spineti; nulla è stato fatto per ristaurare quel luogo di delizie, e forse troppo ci vorrebbe; cospicua sopra una collina in quel vasto parco è un' alta pagoda, la cui singolare bellezza colpì il generale inglese, che la fece rispettare; ha il nome di *Ya-tsing;* varie altre pagode più piccole erano pure state risparmiate, e tra esse ne furono notate una di maiolica ed un' altra tutta di bronzo. Il parco, che viene usualmente detto del *Yuen-ming-yuen,* include varii recinti; uno di questi, il *Wan-sho-yuen*, comprende, in mezzo ad alberi magnifici, alcuni tempii dedicati ai diversi culti riconosciuti nella Cina: al *Tao* ed a Confucio, al buddhismo cinese ed a quello lamaitico. Sulle acque placide di un laghetto quasi coperte da incolte piante acquatiche, De Filippi uccise delle anatre ed altri uccelli acquatici. Sopra un braccio del lago, ove entra in questo un fiumicello, è un ponte di marmo, di un solo arco, ma così alto ed acuto che si può paragonare ad un Λ rovesciato, è formato naturalmente di una doppia gradinata. Più in su un'isola in mezzo al lago, ove sono le rovine di un tempio, è unita al parco da una costruzione più imponente: un ponte di 17 archi, costruito di pietra biancastra con bellissimo parapetto di marmo, ornato sui due lati da 60 leoni marmorei, equidistanti ma in diverse attitudini. Posso qui notare che i ponti monumentali di marmo, o pietra, ornati di statue di diversi animali, sembrano frequenti nella Cina settentrionale; quello di Palikiao, che valse al generale Montauban il titolo che porta, è assai simile a quello che ho ora descritto. A Lu-ku-chao, pure a breve distanza da Peking, è un altro di quei ponti: Williamson lo descrive siccome lungo 213 metri, largo 4, ed ornato da 280 leoni (o meglio di ciò che i Cinesi immaginano per tali) di pietra. Un altro ancora, sempre nel Chih-li, vicino a Tso-chau, è tutto di marmo, guernito alle estremità di alti *pai-lau,* e leoni ed elefanti colossali (1). Ho citato questi ponti come esempii dell' architettura cinese, che ebbe, a quanto sembra, i suoi bei giorni. Non lungi dal ponte che mena all'isola, i nostri due compagni ammirarono un toro di bronzo, di grandezza naturale, sdraiato su piedistallo di legno; era un vero capolavoro d'arte. Gli alberi nel parco del *Yuen-ming-yuen* sono quelli che si vedono in Peking, e negli scarsi boschetti che proteggono tombe nei dintorni: la *Sophora japonica* è uno dei più comuni; il salice piangente vi forma bellissimi viali, vi sono olmi, ed intorno ai santuarii qualche *Pinus chinense;* De Filippi vide pure alcune piante del singolarissimo pino a corteccia bianca, il *P. Bungeana,* e della *Salisburia* così comune al Giappone. Nelle terre del *Yuen-ming-yuen* fu presa una piccola lucertola che risultò specie nuova, e venne nominata dal prof. Cornalia *Eremias sinensis;* e nel lago la *Limnæa Swinhoei* e l'*Unio Murchisonianus.* Lasciarono quel sito sotto una triste impressione, pensando come quelle rovine erano simboliche della decadenza del vasto impero per dipingere le cui ricchezze, potenza e civiltà messer Marco Polo non trovava parole sufficienti! De Filippi mi scriveva in proposito il 20 ottobre: *È una maraviglia! Facendo un po' di geologia politica e riscontrando le rovine, si è sorpresi di tanta magnificenza!* Al ritorno verso Peking fu visitato il tempio di *Pi-yûn-ssu,* notevole per essere uno dei più bei saggi dell' architettura cinese, e per

(1) L' arte statuaria nella Cina avrebbe prodotto assai di simili figure colossali di animali, scolpite in alcuni casi con vera maestria in monoliti di marmo o di granito; famose sono quelle che segnano le tombe dei sovrani Ming, vicino a Peking ed a Nanking, l'antica loro capitale.

contenere in una grande sala, detta dei 500 *Lohan*, migliaia di figurine alte un 30 centimetri che rappresentano tutte le torture infernali che la fervida immaginazione del buddhismo cinese seppe inventare. Altri luoghi visitati nei dintorni di Peking furono il cimitero detto portoghese, che è quello ove riposano quei gesuiti che fecero tanto pel loro paese adottivo; è a poche miglia dal muro occidentale, per giungervi si passa vicino all'altare o tempio della luna. Pini vetustissimi ombreggiano quei tumuli, che sarebbero oltre ad un centinaio; le iscrizioni sono in latino ed in cinese. Le tombe più notevoli sono quelle di Matteo Ricci, dello Schall, del Verbiest e di certo Castiglioni, il quale essendo abile pittore avrebbe meritato onori postumi dall'Imperatore per aver decorato l'interno del suo palazzo; sono massicci monumenti, veri monoliti, sormontati da drachi e sostenuti da testuggini colossali (segno che furono un dono imperiale). Quel cimitero, nel centro del quale sorge una gran croce di marmo che non fu mai disturbata, è in consegna, dal 1860, della missione cattolica residente al *Pe-tang*.

Il senatore De Filippi mi parlò pure di aver visitato al nord di Peking, a circa 3 miglia dalle mura, il tempio di *Ta-chung-ssu*, ove si conserva una famosa campana, che lo colpì per le sue dimensioni, sebbene egli avesse veduto quella non meno famosa che è a Mosca; quella cinese è alta 5 metri e mezzo, con un diametro alla bocca di 4 metri e mezzo. È sospesa, e si batte (all'esterno, s'intende) con una gran trave, pure sospesa, nei tempi di siccità; giacchè si crede che essa attiri l'attenzione del Dio della pioggia. Quella campana e, dicesi, quattro altre tutte di peso eguale (60,000 chilogrammi circa), sarebbe stata fusa per ordine dell'imperatore Yung-lo; il gesuita Verbiest ne parla con ammirazione. Ad essa si connette una commovente leggenda che spesso la sera si ripete nelle case intorno, quando soffia forte la tramontana, e tutti si raccolgono sul *k'ang* della stanza migliore; la tolgo dall'interessante articolo del signor G. C. Stent (1). « Yung-lo, il terzo dei Ming, aveva allora trasferito la sua residenza nella capitale settentrionale: Peking era succeduta a Nanking e si lavorava alacremente a rendere l'antico capo-luogo del Cattaio degno della Sacra Presenza »; i più abili artefici vi accorrevano ed erano sicuri di trovar lavoro e lauta retribuzione; ristoravano gli antichi monumenti rimasti del *Kaanbalig* dei Yuen o Mongoli, ovvero riedificavano ciò che era stato distrutto. Tra le cose ristaurate erano la torre « del tamburo » e quella « della campana »; luoghi per dar l'allarme all'occorrenza per molte miglia intorno. Un tamburo gigante era stato provveduto per la prima, occorreva una campana di dimensioni corrispondenti per la seconda; per fare questa l'Imperatore chiamò Kuan-yu, mandarino del secondo grado, assai destro nel fondere cannoni. Kuan-yu si mise all'opra, raccolse una quantità enorme di metallo, coadiuvato da operai scelti. Mesi e mesi passarono nei preparativi, e finalmente un giorno venne annunziato all'Imperatore che tutto era pronto per la gettata. Yung-lo venne con tutta la sua corte; e ad un dato segnale il metallo fuso, come fiume di fuoco, si versò nella gigantesca forma. Ora giungeva il momento solenne per Kuan-yu: raffreddato il bronzo egli fece rompere la forma, ma qual fu il suo dolore nel trovare che l'operazione non era punto riuscita, il metallo essendo in molti punti bucherellato e disuguale! L'Imperatore era spiacente, ma volle che Kuan-yu ritentasse la prova; questi, credendo che si fosse trascurato prima qualche minuzia, sorvegliò senza requie i preparativi: venne il giorno decisivo, ed ancora diede per risultato un fiasco! Yung-lo, giustamente indignato per l'ingente spesa e perdita di tempo, chiamò presso di sè Kuan-yu e gli disse: « — Ancora una volta ti concedo di provare, ma bada di riuscire, altrimenti perderai la testa per mano del carnefice. » — Lo sfortunato mandarino tornò a casa disperato, egli non sapeva trovare qual fallo avesse commesso per essere così maltrattato dalla sorte. Ora va detto che Kuan-yu possedeva una figlia unica e diletta, che davvero meritava tutto il suo amore: « — Aveva occhi a forma di mandorla, come le onde autunnali, che saltellanti e brillanti nel sole, sembrano accavallarsi di gioia nel poter baciare le canne fragranti che crescono sulle sponde del fiume; eppure di tanta trasparenza che la

(1) CHINESE LEGENDS, in *Journ. N. China Br. R. Asiat. Soc. (new series.)* VII, p. 185. Shanghai, 1873.

propria immagine si scorgeva, riflessa nelle loro liquide profondità, come in uno specchio. Questi erano circondati da lunghe e sericee ciglia, — ora erano abbassate con modesto ritegno, ed ora, alzate in giovanil gaiezza, scoprivano gli occhi ridenti poc'anzi da esse nascoste. Sopracciglia come la foglia del salice; gote di nivea bianchezza, eppure tinte del gentile e leggiero incarnato della rosa; denti siccome perle della maggior finezza vedevansi spuntare tra le semi-aperte labbra, così fresche e pienotte da ricordare due ciliege; — capelli del nero il più intenso, lustri quanto il raso. Le sue forme erano quelle che il poeta ama cantare, che l'artista cerca di tracciare; v'era grazia ed eleganza in ogni sua mossa, svolazzava più che non camminasse, tanto era leggiero il suo passo. Aggiungete a tutto ciò che essa era poetessa distinta, abile ricamatrice, e senza uguale per l'adempimento delle domestiche faccende, ed avrete una debole idea di ciò che era Ko-ai la bella figlia di Kuan-yu. » — Ben poteva quel padre esserne altero; ed entrambi si amavano con immenso affetto. Ko-ai s'accorse tosto della preoccupazione del padre, il quale tutto le confidò; essa cercava di consolarlo e d'incoraggiarlo: « Padre mio, le diceva, gli Dei non potranno essere sordi alle mie preci, che son quelle di una figlia amante. » — Un giorno però Ko-ai, avendo udito di un celebre astrologo che si trovava nelle vicinanze, volle andar a consultarlo; gli raccontò tutto e seppe con orrore da esso che solo il sangue di una vergine, mescolato col metallo bollente, poteva ovviare un terzo fallo. Entro a sè aveva però già preso il suo partito. Venne il giorno della gettata, e Ko-ai pregò suo padre che la conducesse seco, per essere testimone, essa dicea, del suo trionfo. Egli acconsentì, e con alcuni dipendenti essa si pose vicino alla forma. — Tutto era pronto, un concorso immenso di popolo assisteva a questa terza ed ultima prova che doveva condurre Kuan-yu ad alti onori oppure al patibolo. Un silenzio di morte pesava sulla moltitudine al momento in cui il metallo fuso venne scatenato: ad un tratto risuona un grido acuto, e sclamando « pel padre mio » la bella Ko-ai si precipita nel fiume incandescente. Un attendente si slancia, ma riesce soltanto a carpire una delle scarpine della ragazza. A stento si potè trattenere il povero padre dal gettarsi nella fornace; e venne condotto a casa maniaco. Ma il sacrifizio e la pietà filiale di Ko-ai non furon perduti; raffreddato il bronzo, si spaccò la forma e ne escì quella maravigliosa campana che tutti ammirano. Essa venne sospesa al *Ta-chung-ssu* e l'Imperatore volle assistere al primo colpo, che vibrò con singolare potenza; ma tutti udirono tra le morenti vibrazioni la voce affievolita di persona in mortale pena che sembrava dir la parola *hsieh* (scarpa). Ed ora ancora, dopo ogni percossa, si ode il doloroso lamento; la gente trema e mormora: « Ecco la povera Ko-ai che ridomanda la sua scarpa. » — Tale è la leggenda della campana di Peking.

Più volte i membri della nostra legazione notarono carbon fossile trasportato per le vie di Peking; essi seppero che quel prezioso combustibile si trova nei dintorni della capitale; e più tardi io cercai di raccogliere notizie in proposito, che riferirò brevemente. L'esistenza di carbon fossile nella Cina settentrionale non è davvero una novità, giacchè Marco Polo scrisse che in tutto il Cattaio si bruciava una pietra nera che si scavava da strati nei monti e che ardeva come legna. Ibn Batuta e Rashiduddin pure ne fanno menzione, e Pauthier asserisce che quel combustibile era usato avanti l'E. V. (YULE, *Marco Polo,* I, pp. 395-96). Recentemente però abbiamo potuto avere un'idea della quantità e della qualità di quella utilissima sostanza, che sembra trovarsi un po' dappertutto nell'Impero di Mezzo, dalla Manciuria al Yun-nan, ma specialmente nel Chih-li, nello Shan-tung, nello Shansí e nello Shensí; mentre l'Ho-nan sarebbe al dire di Richthofen: *an immense coal field.* Per dare un'idea della quantità complessiva, dirò che l'ingegnere W. S. Kingsmill ha calcolato che l'area dei depositi carboniferi della Cina settentrionale soltanto, è di 83,000 miglia quadrate! Per la qualità aggiungerò che alcune delle migliori varietà di antracite sono le più frequenti. Dobbiamo al padre David, al prof. Pumpelly, e al signor Williamson (*Op. cit.* I, pp. 2, 118, 145, 152, 389), molti ragguagli intorno a sì importante argomento. Il Pumpelly per commissione del governo cinese, visitò i filoni carboniferi di Chai-tang al N. di Peking, e li ha descritti estesamente nelle sue *Geological Researches in China, Mongolia, and Japan* pubblicate dalla *Smithsonian Institution* nel 1867: trovò grandi filoni di bel-

lissima antracite con l'89 % di carbonio; ma un saggio proveniente dall'Ho-nan era ancora migliore, giacchè risultò ricco del 96 % di carbonio. Sul fiume Hoang-ho, sui confini dello Shensí e dell'Ho-nan, il Williamson trovò barche cariche di eccellente carbon fossile, che a 700 *li* dal luogo di estrazione si vendeva 250 *tsien* per *pikul!* I Cinesi sanno pur fare, ed adoperano, il *coke.* Ma le ultime e più complete ricerche intorno ai terreni carboniferi cinesi, sono quelle del dotto geologo barone F. von Richthofen, il quale dopo il 1868 percorse per 4 anni le varie provincie della Cina studiando le loro produzioni (1); sul carbon fossile cinese ha pubblicato un'importante memoria nell'*Ocean Highways* di Londra (Fasc. novembre 1873 p. 311), nella quale riassume così le sue ricerche: « la Cina sarebbe certamente uno dei paesi più favoriti sotto tale riguardo; il carbon fossile vi è fornito da quasi tutte le epoche geologiche, in grande quantità e di ottima qualità; ma ben poco hanno sinora saputo valersi i Cinesi di così possente risorsa ». In questi tempi l'importanza di una tale ricchezza del prezioso combustibile è incalcolabile; aggiungasi che in molti casi in adiacenza ai depositi carboniferi vi sono ricchissime miniere di ferro e di altri metalli, e vedremo sull'orizzonte uno splendido avvenire per il *Chông-kwo,* seppure il *fung-shui* non si getta di mezzo, ora che potenza, ricchezza e civiltà si misurano per così dire col ferro e col carbon fossile.

Il professore De Filippi mi assicurava che Peking è luogo assai favorevole per studiare le diverse sottorazze mongoliche che formano la vasta popolazione dell'Impero di Mezzo, e che hanno rappresentanti quasi tutte nella capitale; egli confermò le osservazioni che io avevo fatto a Taku sui Mongoli, i Manciu ed i Cinesi del nord; aderì pure a quanto avevo notato sui Coreani, che egli pure trovò assai simili ai Giapponesi; ebbe l'agio di vederne a Peking, giacchè appunto in quell'epoca vi giungeva l'ambasciata che il re di Kaoli da Seoul manda ogni anno a Peking con doni, o se si vuole tributi: questi consistono in carta, per la quale i Coreani sono famosi, in seta, cotoni e *ginseng;* dicesi siano ricambiati dall'imperatore cinese con doni di maggior valore. L'ambasciata è di oltre 100 persone, di cui 10 sono ufficiali; vengono alloggiate in una casa apposita e usualmente rimangono tre mesi a Peking; gli ambasciatori vestono nella foggia dei *quan* dell'Annam, che è l'abito cinese del tempo dei Ming, ma fanno ciò soltanto nelle grandi occasioni; la lunga veste chiara ed il singolare cappello già descritto formano il loro vestiario usuale. De Filippi fece ancora interessanti osservazioni sugli animali domestici a Peking; in pochi luoghi aveva visto, mi disse, tale copia e varietà di bestie da soma e da tratto: v'erano i piccoli, ma svelti e robusti cavalli tartari, muli di bella apparenza, asini piuttosto piccoli; buoi, i quali vengono trascinando informi carri di legname, in numerose carovane da Urga, e fanno quel viaggio di 600 miglia, parte attraverso il deserto di Gobi, in 40 giorni; finalmente il cammello bactriano o a due gobbe, certamente l'animale il più caratteristico della Cina settentrionale e della Mongolia; si usa come cavalcatura, ma specialmente come bestia da soma; quasi tutto il tè che va per via di terra in Russia è trasportato attraverso il nord del Chih-li, e la Mongolia, fino a Kiachta da cammelli. Sono grossi animali con lungo e folto pelo di color bruno, e certamente tra i più goffi che si possano vedere; sono condotti con una cordicella passata in un anello che fora la cartilagine nasale. Io ne trovai vicino a Tien-tsin, sin dove vengono però di rado, ed era curiosissimo il vedere come il conduttore mongolo faceva per farli sedere: tirava con una piccola scossa la cordicella e ripeteva le parole *Sôh, sôh,* l'animale si inginocchiava in tre tempi colle più strane contorsioni ed i gridi i più aspri e singolari. Hanno cura che il carico sia ben equilibrato ai due lati. Infine, sino a pochi anni fa, gli imperatori usavano mantenere nella capitale un certo numero di elefanti; ma da qualche tempo l'ultimo sarebbe morto.

Non posso conchiudere queste notizie su Peking senza due parole intorno a quel sommo tra i viaggia-

(1) Il barone Von Richthofen ha condensato le sue note ed osservazioni nelle interessantissime *Reports* che egli indirizzava dai diversi luoghi alla Camera di Commercio di Shanghai; ho avuto tra le mani quelle intorno alle provincie di: *Hu-nan, Hupeh, Ho-nan* e *Shansí,* 1870; *Che-kiang* e *Nganhui,* 1871; sulle regioni di Nanking e Chinkiang, 1871; sul *Chih-li, Shansí, Shensí* e *Sz'-chuen,* 1872.

tori medievali, Marco Polo, il quale fu il primo a dar notizie su quella notevole città, conosciuta allora col nome di *Cambaluc,* e che tuttora, dopo sei secoli, rammenta ad ogni passo le descrizioni del grande Italiano, che furono per sì lungo tempo credute mere favole; così la descrizione delle mura e delle strade nel XIII secolo potrebbe benissimo adoperarsi ora. Peking è del resto una città assai antica, giacchè prima del 222 avanti Cristo era, col nome di *Yenking,* capitale dei *Yen;* fu presa ai *Kin* nel 1215 da Cinghiz *Kaan,* e nel 1264 Kublai, il protettore di Marco Polo, ne fece la sua sede iemale; egli però trasportò alquanto il sito della città, fabbricandone una nuova che chiamò *Taidu.* L'antica città cuopriva parte dell'area ora occupata dalla città cinese; la nuova, la maggior parte dell'attuale città tartara; nella splendida sua edizione della narrazione del grande Veneziano, il colonnello Yule ha dato una pianta del Peking del 1290, sovrapposta a quella della città attuale (*Op. cit.,* I, p. 332); Taidu era allora un parallelogramma e la sua riduzione a quasi quadrato data dai ristauri del terzo imperatore della dinastia Ming (1409), il quale tagliò via il terzo settentrionale. *Cambaluc* non è che una corruzione di *Kaan-ôaligh* (La città del Kaan). Esistono non poche descrizioni e guide di Peking in cinese, la più completa, intitolata *Gî-hia-kieu-wen-kau,* contiene, secondo il signor Edkins, 160 capitoli; da quanto questi ne dice sarebbe bene il tradurre quel libro in qualche lingua europea, cosa che non mi consta sia ancora stata fatta. Havvi ancora il più concreto *Chen-yuen-chi-lio* in otto piccoli volumi.

Il comandante Arminjon ed i suoi compagni lasciarono Peking la mattina del 2 novembre; il freddo si faceva già sentire, onde bisognava affrettare l'ultimo atto della missione diplomatica che li aveva portati nel nord della Cina. Per via incontrarono il signor Anson Burlingame, ministro residente degli Stati Uniti, col quale ricambiarono un rapido saluto (1). A Tien-tsin la missione italiana venne cordialmente ospitata dall'egregio signor Sandri, negoziante italiano stabilito da vari anni in quella città, ove le sue fatiche avevano avuto un meritato successo; egli era allora l'unico occupante della « concessione » francese. I *Magentini* conservano grata memoria del signor Sandri, che non solo fu utile ai componenti la legazione a Tien-tsin, ma volle ripetutamente mandare a coloro che erano rimasti sulla *Magenta* libri e giornali d'Italia, onde il tempo non fosse loro troppo pesante. Il nostro plenipotenziario avvertì subito il commissario imperiale Chung-Hau del suo arrivo a Tien-tsin, pregandolo a voler stabilire un giorno per apporre la sua firma al trattato italo-cinese. Chung rispose fissando l'indomani. Ed infatti il 4 novembre, nella sala maggiore del *yamên* del grande mandarino, ebbe luogo la cerimonia con pompa speciale. Chung appose la sua firma ed il suo suggello al trattato; vestiva i suoi abiti più ricchi, e così gli altri funzionarii che lo circondavano, coperti di seta e raso dai colori i più brillanti, dai ricami i più bizzarri; v'erano penne di pavone di varia lunghezza e bottoni di diverso colore. Marochetti mi descriveva la scena come assai imponente e curiosa al tempo stesso. Dopo la firma Chung-Hau fece servire ai membri della legazione italiana una splendida refezione: più di 150 piatti furono imbanditi, piccoli secondo l'uso del paese ma non meno sostanziosi e svariati; v'era lo *samshu* caldo, ma

(1) Il signor Anson Burlingame si guadagnò talmente la fiducia del principe di Kông, e pare fosse talmente appoggiato, che nel 1868 venne incaricato dal *Tsung-li-yamên* di una missione speciale presso le Potenze occidentali; questo fatto eccitò somma sorpresa in Europa, e, credo, anche in Cina, sebbene la storia di questo impero registri alcuni casi precedenti: così ai tempi dei Yuen vediamo Marco Polo incaricato da Kublai di missioni delicatissime, ed assai più tardi troviamo il gesuita Gerbillon sottoscrivere nel 1689, in qualità di plenipotenziario cinese, il trattato di Nerchinsk coi Russi. Ma erano altri tempi, e da allora la politica del governo cinese divenne assai più esclusiva; davvero che il vedere la prima missione che la Cina mandava in epoca moderna nell'Occidente capitanata da uno straniero doveva sorprendere. Va ancora notato che tra i membri di essa erano tre altri Europei, mentre due soli erano quelli cinesi: Chikang (un Manciu) e Shwan Kiaku (un Cinese); il primo, segretario al *Tsung-li-yamên,* aspirava ad esser *taotai,* ed il secondo era stato sotto-segretario al Ministero delle Finanze; ma entrambi ebbero il bottone di secondo grado, e Shwan Kiaku la penna di pavone che l'altro già possedeva. Questi due mandarini, i quali avevano il titolo di « Ministri per l'aggiustamento di affari connessi coi rapporti tra la Cina e le Potenze estere », erano in una posizione molto ambigua. La missione, che poteva paragonarsi un poco a quella giapponese diretta da Iwakura, si componeva inoltre di 6 studenti del *Tung-wên-kwan* e di cinque altri aggregati cinesi. Burlingame morì a Pietroburgo, e quando la missione venne in Italia (nel giugno 1870), era senza il suo capo; pare che Chikang e Shwan Kiaku gli fossero successi con uguali poteri nella direzione di essa. Furono entrambi ricevuti come plenipotenziarii esteri da S. M. il Re a Pitti, ed il loro indirizzo, penetrato di concetti di uguaglianza e fratellanza di popoli, dovette sembrare una curiosa contraddizione allorchè si seppero i quasi contemporanei fatti di Tien-tsin. Quel loro discorso era però con ogni probabilità scritto da uno dei segretarii europei.

non mancava il vino di sciampagna, e per gli Europei v'erano posate d'argento. Il trattamento del mandarino provinciale era stato più splendido di quello del *Tsung-li-yamên* e del principe di Kông, e questo deriva, dicono, da un'antica usanza cinese, che vuole che il Governo (centrale) non ostenti ricchezza, cosa che non mancano però di fare (abusivamente) i potentati che governano le provincie.

L'indomani della completa conclusione della onorevole sua missione politica in Cina, il comandante Arminjon spedì alcune casse di doni a Chung-Hau, che erano di quelli consegnatici dal Ministero, e dei quali il massimo numero erano stati dati al Giappone. Il nostro plenipotenziario aveva avvisato il grande mandarino il giorno innanzi, dopo la refezione, dicendogli che erano oggetti lasciati qual ricordo della missione italiana a lui ed a T'han. Sulle prime Chung esitò ad accettare quei doni, ma poi lo fece; egli mandò come ricordo al nostro comandante alcune antiche tazze di porcellana, due pezze di seta, due vasi di *samshu* e tre scatole di biscotti cinesi (1). In occasione di trattati ora non si usa più far doni in Cina, e le Potenze occidentali sospesero di far ciò quando seppero che quei doni erano considerati ed accettati quale tributo dal governo cinese; per questa ragione il nostro plenipotenziario consegnò quegli oggetti come cosa sua, da lui, per suggerimento di S. M. il Re, offerti ai plenipotenziarii cinesi. L'Italia era enumerata, dicono, tra i paesi tributarii della Cina, e questo dopo l'ambasciata inviata a Peking, con doni, dal Pontefice di Roma. A Peking il comm. Arminjon aveva dato a S. A. I. il principe di Kông una medaglia d'oro con effigie di S. M. il Re d'Italia, ricordo pel quale il Principe s'era mostrato assai sensibile: « La collocherò in luogo onorato e tranquillo », disse egli nel ringraziare il plenipotenziario italiano. A Tien-tsin il comandante Arminjon ebbe dall'ammiraglio Roze la notificazione del blocco del fiume Han che conduce a Seoul, capitale della Corea. Salutate le persone che erano state così gentili ai membri della legazione, cioè il signor Sandri, i missionarii lazzaristi e l'agente consolare francese, i nostri presero la via di Taku, ove giunsero, come ho detto, il 5 novembre, ed ove attesero 24 ore per poter raggiungere la *Magenta*, a cagione della tempesta che si era scatenata.

Vorrei concludere questo capitolo con alcune considerazioni generali intorno allo stato politico interno ed esterno di quel vasto paese che si chiama l'Impero di Mezzo. Il governo centrale della Cina è, come tutti sanno, autocratico; il *Wang-ti*, che noi chiamiamo imperatore, ne è il capo assoluto (2). L'attuale sovrano Chi-Hsiang (detto Tong-chi) è l'ottavo della dinastia Tsing o manciu, egli fu dichiarato maggiorenne soltanto ultimamente, cioè ai primi del 1873; il 16 ottobre 1872 egli aveva preso moglie con grande solennità (3); l'imperatrice

---

(1) I doni del nostro Governo furono ripartiti nel modo seguente: T'han ebbe una cassa di stoffe di seta, una collana di corallo, vari oggetti di tartaruga, due tavole di marmo palermitano ed una scatola di oggetti di paglia di Firenze. Chung-Hau ebbe due vasi d'argento con stemma reale, una cassa stoffe di velluto e due tavole di marmo. Una tavola in pietre dure venne offerta al conte de Bellonet, ed alcune medaglie d'argento ed altri oggetti miscellanei furono regalati a persone diverse che si resero utili alla missione italiana.

(2) I titoli del sovrano cinese sono numerosi, così egli vien detto: *hwang-shan* (l'alto ed augusto), *tien-shan* (l'alto e celeste), *shing-hwang* (il sapiente ed augusto), *tien-tsz'* (figlio del cielo). Egli poi designa sè stesso come *Chin* (noi), oppure *kwa-gin* (l'uomo solitario); i cortigiani lo interpellano pure come *Wan sui yé* (Sire di 10,000 anni). Veder lui è « contemplare il viso del draco », il trono dicesi ancora « quello del draco »; il suo corpo è « quello del draco »; ed il draco a cinque unghie è, come si sa, lo stemma imperiale. I titoli dati al *Wang-ti*, in alcuni libri sulla Cina, di « fratello del sole e della luna », ecc., ecc., sono mere invenzioni delle quali sono affatto innocenti i Cinesi.

(3) Il cerimoniale straordinario di questo evento venne portato a conoscenza del pubblico europeo per mezzo dell'intraprendenza del giornalismo inglese: l'*Illustrated London News* mandò appositamente un suo collaboratore a Peking; questi era il signor W. Simpson, il quale, sebbene fosse assolutamente vietato di assistere alle processioni rituali, tanto ai Pekinesi (le finestre erano chiuse e le vie in certi punti isolate affatto con tele e stuoie) quanto agli esteri (il principe di Kông avendo con una circolare pregato i membri delle varie legazioni a non comparire), riuscì a veder quasi tutto attraverso una imposta socchiusa. Simpson trasse poi dagli schizzi fatti bellissimi disegni delle processioni, e, dalle note prese, stese una lunga ed interessantissima relazione, incorporata poi nel suo libro (*Meeting the Sun*, London, 1874), ma che è stata estesamente riprodotta. La processione finale, quella che conduceva la sposa al palazzo imperiale, procedeva secondo Simpson nell'ordine seguente: Prima un principe del sangue a cavallo; poi 48 cavalli bianchi bardati di giallo, condotti a mano da uomini vestiti di rosso, come tutti i serventi; la musica, silenziosa; 32 bandiere e 48 ventagli (grandi di parata); 2 ombrelli neri, 2 bianchi e 6 gialli; 192 lanterne; indi il principe di Kông a cavallo seguìto dalla sua portantina; la portantina giallo e oro, che ufficialmente dovrebbe contenere la sposa, portata da 16 uomini; quindi circa 100 manda-

prescelta chiamasi Ah-lu-ti, ed è figlia di uno dei membri dell'accademia *Han-lin,* elevato al rango di *kong* o duca. Il giovane *Wang-ti* assunse le redini del potere il primo giorno dichiarato fausto dagli astrologi della Corte, dopo il suo matrimonio. Nel giugno seguente, il 29 se non erro, egli sciolse la più ardua quistione che per lunghi mesi aveva preoccupato i diplomatici esteri residenti a Peking, dando loro solenne udienza senza pretendere da essi il *kô-tô* completo detto *san-kwei-kiu-kau,* cioè le tre genuflessioni e le nove battiture della fronte contro terra. Sin qui le cose sembrano ben avviate pel progresso futuro della Cina sul sentiero della civiltà, e vi sono non pochi i quali credono che quel vastissimo impero stia per prender posto, come strenuamente cerca di fare il vicino Giappone, nel rango delle Potenze che noi consideriamo civili; altri però i quali conoscono praticamente la Cina crollano il capo e dicono che siamo ben lontani da un tale evento, e tra questi citerò il nome autorevole del Medhurst. Essi rammentano che la parola progresso è in questo caso sinonimo di europeizzamento (mi si perdoni il brutto neologismo); che alla mente del Cinese colto e letterato esso implica non solo la diffusione nell' Impero di Mezzo di una razza per lui strana ed eccentrica, ma l'introduzione di usi e costumi diametralmente opposti a quelli inculcati in lui dalle consuetudini di secoli e secoli ed insegnatigli da un insieme di riti la cui base fondamentale è appunto l'immobilità. Il Cinese onesto e patriotico non può vedere in ciò che noi chiamiamo progresso che una vera rivoluzione sociale, e forse l'anarchia inevitabile; il funzionario disonesto vi scorge la fine delle speculazioni e del monopolio; il prete buddhista o taoista vi vede la fine della superstizione e credulità da cui trae la sua sussistenza; mentre il popolo, o è indifferente affatto, oppure, come tutte le masse ignoranti, contempla con spavento la minaccia di radicali cambiamenti, lo scambio del noto per l' ignoto. Di fronte a tanti voti contrarii o neutri alla propagazione nel loro paese della civiltà occidentale, non troviamo veramente favorevoli che quelli di una parte della classe commerciante, di coloro che stanno nei porti aperti e i cui affari sono tutti implicati nel traffico estero, ed essi sono una immensa minoranza! Dopo ciò dobbiamo noi sorprenderci se l'influenza occidentale nella Cina è pressochè nulla (1); se il governo centrale, dopo la coerzione del 1860, confessa la sua incompetenza ad introdurre il cuneo che l'Occidente vorrebbe spingere nel cuore del *Chông-kwo,* e lascia pure capire con quanta mala voglia fa concessioni alle domande degli stranieri; se il principe di Kông, il migliore amico degli Europei nella classe governante, possa emanare una nota diplomatica come quella che comunicò ai ministri esteri dopo il massacro di Tien-tsin (2); se i progetti di ferrovie hanno abortito e se l'utilizzazione dei grandi depositi di carbon fossile,

---

rini a cavallo in grande tenuta e un 200 a piedi, pure in parata; 200 lanterne eleganti decorate col carattere che significa felicità; le tavolette d'oro coi nomi e titoli della sposa; l'ombrello imperiale; la portantina con entro la sposa, ai lati della quale camminava un astrologo con in mano un bastone ardente, che bruciando segnava il tempo. Seguivano altri mandarini. Questa processione era notturna, combinata in modo che la sposa giungesse al palazzo maritale alle 2 ant., ora dichiarata propizia; la luna e le lanterne la illuminavano. Dicesi che, avvicinandosi l'epoca in cui il giovane imperatore poteva ammogliarsi, tutte le ragazze nubili delle famiglie manciu di alto rango furono chiamate a corte; 1000 circa sarebbero venute per essere ispezionate dalla vecchia imperatrice, la Reggente; 60 furono scelte a prima vista, e di queste gli astrologi di Corte dovettero studiare l' oroscopo, lavoro che richiese vari mesi. Ad un secondo esame 30 delle ragazze furono scartate; le 30 rimaste vennero a dimorare al palazzo onde l'imperatrice madre potesse studiare il loro carattere, le loro abitudini, educazione, ecc., ecc. Nuovi esami si succedettero sinchè la fenice delle 1000 donzelle fu ritrovata; la ragazza fortunata era quindi rinchiusa in una palazzina speciale, ove doveva imparare tutte le minuzie dell'etichetta di Corte, ed ove rimase sino al giorno dello sposalizio.

(1) Ecco cosa scrive il Medhurst in proposito: *As for any moral influence that foreigners may exercise by their mere presence in the country, it may be regarded as simply nil. Could a few fires be kindled here and there on the edge of an iceberg, the results, in dissolving those portions of the frozen mass immediately in contact with the flames might be greater, comparatively speaking, than the transforming effects which have as yet transpired through the presence of the few handfuls of foreigners scattered amongst the millions of the Chinese.* (THE FOREIGNER IN FAR CATHAY, p. 176. London, 1872.)

(2) In data del 9 febbraio 1871; è un documento assai lungo, nel quale si cerca dimostrare che se i trattati dal lato commerciale diedero eccellenti risultati non fu così delle clausole concernenti i missionarii e della libertà data alla propaganda del cristianesimo; che questi ultimi si arrogano diritti che non ponno avere, creando al governo cinese serii imbarazzi interni ed esteri, che in altre parole si sono costituiti in *Stato entro lo Stato.* Per considerazioni di codesto genere e per evitare la ripetizione del caso di Tien-tsin o forse peggio, il *Tsung-li-yamên* proponeva alle Potenze interessate di frenare un poco lo zelo dei missionarii. S' intende che quelli cattolici erano specialmente implicati. A quella nota i rappresentanti esteri risposero singolarmente, secondo le ispirazioni dei loro Governi; naturalmente la Francia, paladino del cattolicismo, fu più energica nel respingerla; le altre Potenze in conclusione fecero altrettanto, ed il principe di Kông rispose « Non parliamone più ». Per me, lo dico schiettamente, credo che il governo cinese fosse in questo caso nel suo diritto, e vorrei sperare diversamente, ma temo assai che la propaganda sarà causa di nuove sciagure nell'avvenire.

la lavorazione di ricche miniere, l'impianto di telegrafi, ecc., ecc., debbono chinare il capo innanzi all'obbiezione del *fung-shui?* L'unica cosa di occidentale che i Cinesi sembrano aver apprezzato in modo generale sono le armi e l'organizzazione militare, e, vinti coll'aiuto di ausilio occidentale prima i *Tai-ping,* poi i *Nien-fei* ed in ultimo gli *Hui-fei* o maomettani ed il *Hsi-mi-kwo-wang* (re dell'Occidente consolidato) di Tali, essi hanno stabilito, specialmente a Shanghai, a Nanking e a Fuchau arsenali e fonderie, vi fondano cannoni perfezionati e vi fabbricano armi di forma moderna, sotto la direzione di Occidentali, mentre altri stranieri impartiscono ai soldati cinesi l'istruzione sulla tattica europea; inoltre si pensa sul serio alla difesa delle coste. Pare che i Cinesi non abbiano compreso che la necessità di poter essere nostri emuli nell'arte della guerra. Il *fung-shui* aveva fatto rimandare la bella flottiglia di cannoniere ordinate in Inghilterra dal Lay, e la cui costruzione venne sorvegliata dal distinto ammiraglio Sherard Osborne, il quale doveva assumerne il comando; ma ora pare che si rimedii a quell'atto insano e che la marina da guerra cinese possieda un certo numero di vapori (1). L'espulsione dei « Barbari » (2) pare però essere tuttora il sogno di più d'un uomo di Stato cinese. La Cina non ebbe mai rappresentante accreditato residente all'estero, e delle due missioni mandate ultimamente, una, quella di Chung-Hau ebbe un movente, come sappiamo, tutto speciale; l'altra, diretta da Burlingame, non poteva neppur dirsi di schietta iniziativa cinese.

Forse ha ragione il Medhurst quando, parlando dell'indifferenza di uomini come Chung-Hau per i mille prodotti maravigliosi della nostra civiltà, dice che essa implica qualchecosa di più che ignoranza superba; io direi che è segno d'incompetenza psichica e che questa è carattere etnico. Quella medesima indifferenza venne notata ancora nell'altro grande mandarino, che per vicende politiche dovette uscire dalla Cina e visitare altri paesi; voglio parlare del famigerato Yeh; ed io stesso ho potuto notarla in questa bella Firenze, ove scrivo, sulle faccie stolide dei due mandarini Chikang e Shwan Kiaku (i quali facevano parte dell'ambasciata Burlingame) innanzi ai prodotti più stupendi dell'arti nostre. Migliaia di emigranti cinesi vanno nella Malesia, in Australia, nella California, non voglio parlare dei miserabili *coolies*, venduti al Perù ed a Cuba; ebbene i primi ritornano spesso ricchi da Singapore, da Melbourne o da San Francisco, ma sono stato assicurato che invariabilmente riguardano l'epoca della loro assenza, nella luce di un episodio penoso della loro vita (3). Certo vi saranno nuovi e forse terribili urti tra la progressiva civiltà occidentale e quella stazionaria e peculiare dei Cinesi; quella finirà probabilmente coll'imporsi per forza a questa; ma tale imposizione per aver pieno successo deve farsi a gradi, nè credo potrà spargersi altrimenti; manipolato con cura, il Cinese può trovarsi

---

(1) Nel maggio 1872 una fregata lunga 263 piedi inglesi, con macchina di 400 cavalli nominali, armata con 26 cannoni da 40 rigati, e 2 da 90 Krupp, venne varata dal cantiere *Kaou-chang-miao,* e doveva essere seguita da un'altra nave di uguale portata.

(2) Ho varie volte usato il termine *barbari,* tra virgolette, che sarebbe applicato dai Cinesi indistintamente a tutti gli stranieri: essa è resa col carattere *I,* che ebbe in tutti i trattati l'onore di un articolo speciale per suo divieto nei rapporti ufficiali; del resto quando isolata non sarebbe poi che un equivalente di forestiere nel senso lato. I libri antichi cinesi parlano di 4 nazioni barbare: *Fan, I, Tih,* e *Man;* i primi due nomi vennero applicati ai commercianti da paesi lontani. La parola *kwei* che è spesso annessa, è stata generalmente resa « diavolo », vorrebbe pur dire secondo taluni « apparizione, larva », nel senso del francese *revenant;* Davis dice che *kwei* indica in modo speciale gli spiriti vaganti di persone che hanno fatto una cattiva fine, e che i tratti fisionomici degli Europei, così diversi da ciò che è tipo di bellezza pel Cinese, insieme al fatto che venivano da lontano, danno forse la ragione perchè quel termine fu dato a noi. Presso Shanghai ho udito applicare il termine *Kwei-tsz'* (figlio di diavolo) ad Europei, e *Pe-kwei* (diavolo bianco) nel Kwang-tung, ma *Fan-kwei* (Larva straniera) e il più usato. *Si-yang* (gente dell'oceano occidentale) era prima applicato generalmente agli Occidentali, ora è ristretto ai Portoghesi. Per alcune nazionalità i Cinesi hanno cercato di rendere foneticamente il nome proprio ed ottenero i termini *Ngo-lo-sz'* (Russi), *Fah-lan-sí* (Francesi), *Ho-lan* (Olandesi), *Ying-kih-lí* (Inglesi); mentre per altre crearono un nome dalla bandiera, così *May Ying* (Aquila a due teste) per gli Austriaci, *Hoa-ki* (Bandiera fiorita) per i Boreo-Americani.

(3) Del resto il signor Hart, il quale per l'alta sua posizione a Peking, ove è capo del servizio delle dogane estere imperiali (*Imperial Maritime Customs*) ed influente col principe di Kông, è più che alcun altro Europeo in posizione di fare un giusto apprezzamento della reciproca posizione dei Cinesi e degli Occidentali; si esprime nel modo seguente in proposito: « Non un Cinese in 10,000 sa degli Occidentali; non un Cinese in 100,000 conosce qualche cosa delle invenzioni e scoperte estere; e non uno nel milione riconosce superiorità nella civiltà dell'Occidente; infine di *dieci o venti* uomini in Cina, i quali veramente apprezzano le nostre applicazioni, non uno è pronto a sostenere francamente la loro introduzione nel paese di Mezzo. » (*North China Herald,* 9 nov. 1869. Shanghai.)

composto di sostanza assai più plastica di ciò che si crederebbe; il commercio sarebbe poi l'apertura entro cui far entrare l'estremità sottile del cuneo. Non possiamo però negare qualche piccolo sintomo favorevole; così nell'agosto 1873 una missione a scopo d'istruzione avrebbe lasciato Shanghai per San Francisco, sotto la direzione di Chun-lan-pin sotto-segretario dell'Ufficio delle punizioni. A Peking poi sin dal 1867 venne stabilito accanto all'antica *Kwo-tsz' Kien* od Università Nazionale, un collegio per l'insegnamento degli elementi delle scienze estere, con professori europei; porta il nome di *Tung-wên-kwan;* ma non risulta che esso sia grande cosa (1), ed incontrò subito una violenta opposizione per parte della classe letterata. Wo-gên, un Manciu, membro del *Nui-koh* e che occupa il posto cospicuo di Gran segretario e Presidente dell'*Han-lin Yuen* (« Corte della selva di pennelli ») l'Accademia Nazionale, avrebbe indirizzato un memoriale apposito al Trono nel quale, dopo aver dichiarato che v'era abbastanza abilità e talento nell'Impero, soggiungeva: « e se abbisognassero persone abili in astronomia ed aritmetica esse certamente verrebbero a galla ».

Certo i nostri più acerrimi nemici nella Cina sono i letterati; e devesi in massima parte a loro la sorda, ma tenace, opposizione che sorge innanzi ad ogni tentativo di inculcare le nostre idee progressiste, di estendere all'Impero di Mezzo i benefizii delle nostre industrie, della nostra scienza; e ciò si comprende ricordando che Confucio ha tracciato i limiti delle aspirazioni psichiche dei suoi compaesani oltre 2000 anni fa; e che sono i seguaci di Confucio, i quali, sotto il supremo *Wang-ti,* governano ovunque il paese ed occupano tutti gli ufficii di una burocrazia senza pari nel mondo pel sistema della sua costituzione, per la sua forza e per la sua estensione. Ho più volte ricordato come tutti i magistrati, o, per essere più esatti, tutti i funzionarii, i *kieu-pin* in una parola, giungano via via ai gradi più alti della gerarchia governante a forza di esami e di concorsi; e, per quanto grande sia la differenza che passa tra il vice-re di una provincia, residente in un palazzo, circondato da guardie e quasi despota, ed il povero graduato che dirige una piccola dogana sulla riva di un canale secondario, ambedue sono membri dell'aristocrazia dominante, ed hanno entrambi un orbe uguale di ambizione. La strada al potere vice-regale è aperta a tutti in Cina; meno pochissime eccezioni (i commedianti, i figli di prostitute e qualche altro raro *paria* sociale), qualunque Cinese può essere candidato; col consenso paterno (sempre necessario) ed una fede di buona condotta dal suo magistrato locale, egli si presenta alla prova, e se vien « schiacciato » nell'esame, può sempre ritentare; si potrebbe fare una lunga lista di Cinesi i quali dotati di scarso encefalo, hanno consumato tutta la loro vita in periodici e vani tentativi; altri ancora, dopo molti anni di fallite prove riescono a strascinarsi al di là del *pons asinorum.* Il *curriculum,* determinato da minuti regolamenti, verte tutto sui classici antichi e sui riti, in una parola sul confucianismo. Compiuti gli studii elementari nella scuola del suo villaggio, il giovane aspirante attacca il primo dei 4 gradi accademici; se riesce ottiene il titolo di *siu-tsai* (talento che fiorisce); gli esami per ciò si fanno prima in un edifizio apposito che esiste in ogni città capoluogo di distretto o *hien,* poi in luogo apposito nel capoluogo di dipartimento, *chau,* ed anche di provincia; a Canton l'edifizio dedicato a tale scopo contiene 8653 celle pei laureandi. Il secondo grado, *kü-gin* (uomo promosso) rialza il candidato dalla classe ancora considerata di studenti, e si ottiene solo nei capiluoghi di provincia o *fu,* con esami presieduti da commissarii da Peking, ed assai severi; molti di coloro che entrano nella carriera burocratica si fermano a questo grado. Il terzo titolo accademico, detto *tsin-sz',* corrisponde al dottorato, e quella laurea non si concede che a Peking, nel locale che ho citato. Infine il quarto e più alto onore letterario è l'ammissione all'Accademia Nazionale, il *Han-lin Yuen,* più volte menzionato, onore a cui pochi giungono, e che porta seco uno stipendio; gli esami per esso si fanno nel palazzo imperiale, innanzi ai più alti personaggi della Corte. L'attuale dinastia introdusse un sistema di competizione anche nella milizia, e i gradi militari si ottengono pure per esame; ma è noto che malgrado l'antico carattere guerresco dei Manciu, il confucianismo li ha avviluppati, e ora anche i più alti

(1) Infatti nel 1871 v'erano soltanto 4 professori; i signori: O'Brien per la lingua inglese, Lepissier per quella francese, Billequin per la Chimica e la Storia Naturale, Martin per l'Economia politica.

funzionarii dell'armata godono poca considerazione, ed hanno poca o nessuna ingerenza nel governo, essendo sempre sottoposti ai funzionarii civili. In una lunga nota ho già parlato dei vari gradi e delle diverse insegne del mandarinato, onde non inopportunamente introduco qui l'effigie di un *kwan* in gran tenuta, colla speranza che egli vorrà perdonarmi di aver trascurato i riti presentandolo con una signora, il che sarebbe nella Cina la massima delle inconvenienze. Il maggior numero dei *kieu-pin* sono *kü-gin;* nessuno poi al disotto degli *siu-tsai,* potrebbe avere ingerenza nelle cose governative, nelle quali il popolo incolto non ha alcuna voce, e, bisogna dirlo, sembra, per quanto concerne l'interesse generale del paese, mostrare ben poca voglia di averne. Questo sistema, che in fondo parrebbe ottimo e che dovrebbe fare del magistrato « il padre e la madre del popolo », ha nella pratica i suoi inconvenienti, ma su di essi davvero non abbiamo il diritto di pesare, quando rammentiamo che esso regge da oltre 20 secoli il più vasto impero del mondo, ed ha saputo tenere insieme ed uniformizzare almeno 400 milioni di uomini (1). Il perno centrale su cui gira quella vasta struttura, il governo di Peking in altre parole, non è poi tanto complicato. Intorno al *Wang-ti,* il padre della grande famiglia sinica, noi troviamo: il *Nui-koh,* o Consiglio interno, corrispondente al nostro Consiglio di Stato con alcuni degli attributi del Consiglio dei ministri; attributi che sono divisi dal *Kiun-kí Chu*, o Consiglio generale, anch'esso posto a contatto immediato col sovrano, e che attualmente avrebbe maggiore potenza e sarebbe più simile ai Ministeri dell'Occidente. È composto di principi del sangue, cancellieri (*hioh-sz'*) del *Nui-koh* e capi dei varii uffici del governo centrale; il *Kin Chau* (Trascritti della Corte) detto « Gazzetta di Peking », e che è difatti la *Gazzetta Ufficiale* della Cina, vien compilato sotto la direzione del *Kiun-kí Chu* (2). Sotto questi due Consigli supremi, i quali, essendo di fatto i corpi deliberanti, rappresentano in certo modo anche il Parlamento che manca affatto, e particolarmente il Senato, stanno i *Luh-Pu* o sei Ministeri, sono: il *Lî-Pu* (ufficio civile), corrispondente quasi al nostro ministero dell'Interno; il *Hu-Pu* (ufficio delle entrate), vero ministero delle Finanze; il *Lih-Pu* (ufficio dei riti), affatto speciale alla Cina; il *Ping-Pu* (ufficio della guerra), che ha ancora la marina; il *Hing-Pu* (ufficio delle punizioni) o ministero di Grazia e Giustizia; il *Kung-Pu* (ufficio speciale dei Lavori (pubblici). Un ufficio notevole è poi il *Li Fan Yuen* o Corte pel governo dei forestieri, che è stato considerato come una specie di ministero delle Colonie; invero regola i tributi, gli affari colla



Uno dei KIEU-PIN (*mandarini*) *coll'abito estivo, ed una signora del Chih-li.*

(Da una fotografia.)

(1) Il Meadows (*Op. cit.*, p. 401) spiega l'antica unità e la prosperità duratura dell'Impero di Mezzo coll'attuazione di tre principii ed una istituzione, i primi sono: I. *Che la nazione sia governata in preferenza colla forza morale che con quella fisica;* II. *Che i servigi degli uomini più colti e più abili nel paese sono indispensabili al buon governo di esso;* III. *Che il popolo ha il diritto di deporre un sovrano, il quale sia, per attiva cattiveria o per colpevole indolenza, cagione di un regime tirannico ed oppressivo.* L'istituzione è quella sopra accennata, cioè: *Il sistema del servizio pubblico per esami competitivi.*

(2) Sino ad epoca affatto recente, il *Kin Chau* sarebbe stato l'unico giornale cinese; ora però ne sarebbero sôrti due stampati in quella lingua, uno a Shanghai e l'altro ad Hong-kong, ma entrambi editi da forestieri.

Corea, le Liu-kiu (1), colle tribù nomadi della Mongolia e del Turkestan, coi selvaggi di Formosa ed i barbari Lolo, Miau-tsz', ecc., ecc.; in origine anche quelli cogli Occidentali che sono ora trattati in modo speciale dal *Tsung-li-yamên,* istituito dopo il 1858, che è un vero ministero degli Affari Esteri (2). È inutile che io citi altri uffici di minore importanza, ma non posso trascurare il *Tu-chah Yuen* (ufficio che esamina tutto) o Corte dei Censori, i cui membri esercitano la loro censura non solo su tutti i funzionari senza alcuna distinzione, ma la estendono anche al sovrano, e lo hanno fatto con molta severità sebbene non sempre con successo. Il governo della capitale sarebbe molto innestato su quello centrale; nel capitolo seguente dirò dell'amministrazione provinciale. Nel governo del proprio paese il popolo cinese non ha, come si vede, alcuna ingerenza diretta; l'individuo dell'*οι πολλοι* può essere tiranneggiato, ma ciò non si fa impunemente colle masse, cosa provata dalle frequenti ribellioni, le quali nel più dei casi derivano da flagrante mal governo e despotismo mandarinesco. Si ha cura di distribuire pressochè ugualmente gli uffici importanti tra Cinesi e Manciu; questi naturalmente avrebbero però ora la preferenza. L'ufficio del *Wang-ti* od imperatore, il quale deve dirigere tutta la macchina politica del *Chông-kwo,* non è davvero una sinecura, e pochi sovrani avrebbero tanto da fare; ogni giorno egli deve ricevere almeno i capi di uno dei due grandi Consigli, i quali preparano per l'approvazione del pennello intinto di rosso del sovrano, decreti e documenti innumerevoli. Gli attributi ed il rituale di ogni ufficio, i doveri del *Wang-ti* come quelli dell'ultimo funzionario, sono regolati con una minuzia senza pari dal confucianismo e dalle antichissime consuetudini, o riti e *tao-li,* come usualmente vengono chiamati. In conclusione dirò colle parole di G. Wingrove Cooke, il quale mi pare abbia saputo con molta perspicacia dare una definizione sintetica dello stato del corpo politico dell'Impero di Mezzo: *The whole present system in China is a hollow thing, with a hard brittle surface: we try in vain to scratch it; but some day a happy blow will shiver it. It will all go together. A Chinaman has no idea of surrendering a part to save the rest. The only question with him is, how long can it be resisted? how can it be evaded? The shrewdest among the Chinese feel that everything depends upon a steady and unyielding resistance to change.* (CHINA p. I.) Recentemente il signor Hart con un coraggio civile più unico che raro, essendo egli impiegato e lautissimamente stipendiato dal governo cinese, al quale rese servigi non indifferenti come Ispettore generale delle Dogane marittime, depose ai piedi del Trono una vera requisitoria contro tutto il sistema governativo ed amministrativo della Cina; documento nel quale i funzionarii civili e militari erano per lo meno trattati di inetti, disonesti e menzogneri. Ebbenè, lo si crederebbe? Non solo l'effetto di quella inaudita esposizione fu nullo, ma il signor Hart conservò al suo posto, essendo i suoi servigi altamente apprezzati dal governo centrale, che, per adoperare il termine parlamentare, passò il suo memorandum all'ordine del giorno, e continuò come per lo innanzi. La storia moderna della diplomazia occidentale nella Cina potrebbe dirsi inaugurata col supplizio del primo inviato portoghese Thome Pirés nel 1523; quella attuale coll'investimento di Peking nel 1860. Ho detto come il principe di Kông ha mostrato di avere idee singolarmente progressiste per un Cinese o Manciu che sia: la residenza di rappresentanti esteri nella capitale, prima subìta, venne poi accettata, così pure la quistione dell'udienza imperiale senza il degradante *kô-tô* fu di recente favorevolmente sciolta. Ma abbiamo di mezzo l'eccidio di Tien-tsin coi sintomi molto allarmanti

---

(1) Sino ad ultimamente le Liu-kiu erano in una posizione ambigua; si consideravano tributarie della Cina, e lo erano infatti del Giappone; questa Potenza avrà ora probabilmente fatto prevalere i suoi diritti.

(2) All'epoca in cui la missione italiana era a Peking, e certamente sino alla recente cessazione della reggenza della vecchia imperatrice, gli alti uffici del governo centrale della Cina erano retti dai personaggi seguenti, disposti in ordine alla loro importanza. Erano membri del *Kiun-ki Chu:* il principe di Kông; Wun-siang (Manciu); Pan-kien (Manciu); Shun-kwe-fun (Cinese); Li-tsz'-tsan (Cinese, tutore del giovane imperatore); Tung-siun (Cinese, poeta e letterato distinto); T'han-ting-tsiang (Cinese, che fu uno dei plenipotenziarii pel trattato italo-cinese). Tutti costoro hanno udienza ogni mattina dal *Wang-ti.* Erano membri del *Nui-koh:* Tseng Kwo-fan (Cinese); Kwan-wun (Manciu, autore di una carta della Cina); Wo-gên (Manciu); Kia-cheng (Cinese); Li-hung-chang (Cinese, famoso generale); Giui-chang (Mongolo, presidente del dipartimento del commercio); Chen-fung-chau (Cinese). I membri del *Nui-koh* compaiono innanzi al trono dietro invito speciale. — Il *Tsung-li-yamên* aveva per presidente il principe di Kông; per membri i suddetti Wun-siang (presidente del *Ping-Pu*); Pan-kien (presidente del *Hu-Pu*); Tung-siun; T'han-ting-tsiang; e Chung-lün (presidente del *Li Fan Yuen*).

che contemporaneamente si manifestarono ovunque erano stranieri, e la famosa nota circolare dello stesso principe. Gli alti funzionarii dell' Impero di Mezzo meno pregiudicati sono coloro i quali sarebbero dell'avviso del celebre Kí-ying, il quale, a proposito del modo di condursi coi « Barbari di Occidente », così scriveva nel 1842 all' imperatore Tao-kwang : — *Per quanto giusto possa essere l'agire verso di loro in modo leale, pure è necessario di tenerli in mano con stratagemmi.* — La grande massa però di quella burocrazia letterata ci odia, e secondo tutte le apparenze prima di incamminarsi francamente sulla via del progresso, la Cina dovrà subire ben altri sconvolgimenti politici e forse nuovamente venire ad aperta contesa colle Potenze di Occidente, i cui interessi in quel paese sono oramai troppo ingenti per essere sacrificati.

Dopo queste brevi ma gravi considerazioni, che ho soltanto voluto emettere dopo maturo esame dell'opinione delle persone più autorevoli e versate nella politica cinese, e non sulla sola ed incerta base delle mie impressioni personali, non posso che esprimere la speranza cordiale che la trasformazione del *Chông-kwo* si faccia pure lentamente, ma in modo da condurre sulla via del progresso e della prosperità senza gravi sconcerti e sventure un popolo grande per la sua storia, per la sua antica ed originale civiltà, grandissimo pel numero, e degno in ogni modo del nostro più vivo interesse. Le relazioni tra l'Italia e la Cina iniziate da noi nel 1866, saranno spero sempre amichevoli, ma vorrei si facessero più intime di ciò che sinora non furono. Il 9 giugno 1870 i ministri Chikang e Shwan-Kiaku ricambiarono colle seguenti parole, dette a Firenze in Pitti al cospetto del nostro Re, i sentimenti espressi a nome di S. M. a Peking dal comandante Arminjon; ed esse possono molto opportunamente servire di chiusa a questo capitolo :

« Sire, noi abbiamo l'onore di presentare con rispetto a Vostra Maestà la lettera che è diretta alla Maestà Vostra da S. M. l'imperatore della Cina, e di esprimere in nome del nostro augusto sovrano i voti che egli forma per la salute e la felicità di Vostra Maestà e della sua augusta famiglia, nonchè per la prosperità del popolo italiano.

« Noi siamo lieti, Sire, di poter porgere personalmente a Vostra Maestà l'assicurazione che la Cina non ha altro scopo all'infuori di una stretta unione colle altre nazioni del Globo. È con fiducia che noi esprimiamo il voto che le relazioni esistenti tra l'Italia e la Cina si perpetuino e si facciano vieppiù intime. »

CAPITOLO XVI.

WUSUNG, SHANGHAI. — IL KIANG-SU.

(Settembre, — Novembre e Dicembre 1866.)

Monsignor Luigi Moccagatta — « Tom » — I contadini nel Kiang-su — Animali domestici — Collezioni ornitologiche — Una caccia alle anatre — La Yuen-yang *— Interessanti mammiferi — Wusung —* Placuna placenta *adoperata per le finestre — Il* Ling *ed altri frutti — Fornello economico — Bettole da oppio — Una scuola elementare — Una cartiera — Gli usi a cui serve il bambù — Il Wang-po — Il porto di Shanghai — Le « concessioni » — Palazzi —* Hong *— La casa Hogg — Storia del* Settlement *— Triadi e* Tai-ping *— I due Municipii esteri — La vita degli Occidentali a Shanghai — I* boys *— L'*Asiatic Society *— Cenni storici sul commercio occidentale in Cina — Prima epoca, Arabi e Franchi, sino alla metà del XIV secolo — Seconda epoca, Portoghesi, Olandesi, Inglesi, il monopolio a Canton, sino al* 1840 *— Terza epoca, dal trattato di Nanking sino all' apertura del Yang-tsz' — Importanza dell'attuale commercio estero nella Cina —* Foreign Maritime Customs *(Dogane imperiali cinesi) — Shanghai centro di quel commercio — La seta cinese — Il tè: sua storia, coltura, preparazione e commercio — La città murata di Shanghai — Le vie — Botteghe e loro insegne — « Mescite di minestre » — Il* Ch'êng-wang-miao *— Un pranzo alla cinese — Profeti popolari — Il* Taotai *di Shanghai, ed il regime provinciale in Cina —* Yamên *e prigioni — Il* Kia *— Atrocità giudiziarie malgrado una non cattiva legislatura — La* Yuh-ying-tang *— La* Stillingia sebifera *e sego vegetale — Il* pe-lah *— L' indaco verde — Terraglie e porcellane — Vasetti cinesi in tombe egizie ed in torbiere irlandesi — L' inchiostro della Cina — Lavori in metallo, fabbrica dei gong o* lo *— Lanterne di corno — Invenzione della stampa; Pi-shing e Panfilo Castaldi — Fabbrica di bare — Farmacie — La medicina cinese vetustissima — Teoria del polso — Il teatro cinese — Musica — Tempii a Shanghai —* Ch'êng-wang *e* Suh-pau-tsz' *— Il gigante bianco ed il nano nero —* Wên-ti *— I* San-poh *—* Kwan-ti *— Visita a Yih-Chueng — Le signore del Kiang-su — Cortesie siniche — Il « circolo » di Nanking — Gita a Sikawei — Pseudo-Cinesi — I missionarii in Cina — Partenza di Arese coi trattati — Ultimi giorni nel Kiang-su.*

VERSO l'una p. m. del 9 novembre passammo a 4 miglia dalle isole Miau-tau o Mei-shan, quindici in numero, erte di roccie, abitate soltanto da pochi pescatori e talvolta ricovero di pirati. Intorno a noi erano sotto vela alcune grosse giunche dirette pure al S.; il vento dava in buono e spegnemmo i fuochi allargando le vele. La mattina dopo, correndo 8 miglia e rollando un pochino, passammo la punta estrema della penisola dello Shan-tung entrando nuovamente nel Mar Giallo.

Monsignor Luigi Moccagatta, nostro nuovo compagno di viaggio, aveva saputo in pochi giorni guadagnarsi il rispetto e l'affezione di tutti a bordo; nativo di Castellazzo vicino ad Alessandria egli era, come ho detto, da 35 anni circa in Cina, e, vivendo la vita, praticando sino ad un certo punto i costumi, e portando l'abito dei Cinesi, egli si era reso nell'aspetto così simile ad essi, che a prima vista sarebbe stato impossibile anche al più acuto osservatore di riconoscere in lui un Europeo; egli mi disse che il suo nome pei Cinesi era Kau. Passai molte ore piacevolissime con lui raccogliendo informazioni sulla Cina, che egli mi dava volentieri; si

vedeva che nutriva affetto per quel paese divenuto il suo; mi disse però che per molti anni egli era stato costretto a tenersi assai ritirato onde non dare nell'occhio alle autorità cinesi, le quali lo avrebbero scacciato; che ora v'era però completa libertà e che anche i ribelli comparsi nella sua provincia erano lontani dal voler molestare i missionarii. Egli mi raccontò delle cose interessanti intorno agli abitanti dello Shansí, provincia ricca di depositi carboniferi e filoni metallici; nelle parti montuose gli indigeni sarebbero veri troglodíti, giacchè vivono in case scavate nella pietra molle che forma le falde perpendicolari dei monti; soltanto le facciate di quelle case-caverne sono costruite di macigni uniti ed intonacati con calce. Il vescovo Moccagatta mi assicurò che alcune delle migliori avevano al difuori un'apparenza molto europea; constano di vari piani disposti a mo' di gradini e con un terrazzo innanzi; vi si giunge per scale laterali esterne; le finestre hanno talvolta lastre di vetro (1). Più tardi trovai una conferma di tutto ciò nel Williamson, il quale figura una di quelle case (*Op. cit.*, I, p. 291). Chiesi al vescovo se era vero ciò che si raccontava intorno ai cibi strani per noi che sarebbero invece di uso frequente tra i Cinesi; egli mi rispose che le cavallette erano vendute sui mercati di Tien-tsin e di Peking, e che le crisalidi del baco da seta uccise nel bozzolo e dette *tsan-sciong*, preparate in modo speciale (2) si mangiavano; come pure ogni specie di mollusco d'acqua dolce (*Unio, Anodon, Paludina,* ecc.), topi, gatti e cani; la carne di questi essendo considerata afrodisiaca. La domenica (11 novembre), monsignor Moccagatta ci diede la sua benedizione; egli aveva assistito alla messa rivestito dei suoi abiti episcopali, di foggia cinese, e credo non diversi da quelli di un alto sacerdote buddhico; erano certamente affatto diversi di quelli usati dai vescovi da noi; invece di mitra portava in testa un curioso berretto quadrangolare, spaccato dietro ove passava la sua magra treccia occipitale, e riccamente ricamato in seta.

Ho menzionato che il senatore De Filippi aveva condotto seco da Tien-tsin una scimmia giapponese (*Macacus speciosus*) vivente. Questo animale, un maschio adulto in bellissima condizione, con una folta cappa di lunghi peli sulle spalle, si fece tosto notare per la sua vivacità ed intelligenza; si doveva tener legato, ma v'era sempre chi lo slegava, ed allora ne faceva di tutte le specie: gettava in mare i berretti dei marinai, od inseguiva su per le sartie chi osava colpirlo od anche minacciarlo. Io l'aveva chiamato Tom; sapeva distinguere assai bene chi gli era amico e chi lo vedeva malvolentieri; per questi ultimi la sua ingegnosità suggeriva i dispetti i più svariati, che sapeva inoltre preparare antemano. A Wusung, seccato da alcuno, Tom si gettò nel Wang-po: nuotava benissimo contro la corrente non lieve, cacciando fuori prima un braccio poi l'altro; lo si raggiunse con una lancia, ed egli, essendo stanco forse, si arrampicò nella barca, sedendosi con molta gravità a poppa al posto d'onore. Visse a bordo quasi cinque mesi; speravo di riportarlo meco in Italia, ma non si poteva tener legato, ed i suoi dispetti avendo superato i limiti di ogni possibile tolleranza, mi vidi con dispiacere costretto ad ucciderlo, mentre eravamo ad Onrust (Giava); egli ebbe l'onore di un epitaffio in versi assai ben scritto dal marinaio toscano Taddei. Povero Tom! non meritavi davvero sorte sì crudele! — La sua pelle e lo scheletro sono a Torino, nel museo zoologico.

La sera dell'11 novembre si accesero i fuochi, quella notte e l'indomani camminammo a vapore per ancorare a notte alla foce del Yang-tsz'-kiang. Il 13, colla marea favorevole, si risalì il gigantesco fiume, ed alle 3 ½ p. m. eravamo nuovamente all'áncora nell'antico posto al disopra di Wusung. L'indomani monsignor Moccagatta ed il padre Bret ci lasciarono per Shanghai; ci separammo con dispiacere da quei due

---

(1) Lastre di vetro alle finestre sono pure adoperate nello Shan-tung, così mi diceva Hop-ki a Taku. Il Williamson, il quale viaggiò molto quella provincia, asserisce che il vetro vi si fabbrica estesamente, che è di bella qualità e che sanno colorirlo bene. In forma di lastre, bastoni, bottiglie, bicchieri, vasi e conterie sarebbe oggetto di un esteso commercio interno. (*Op. cit.*, I, p. 131-32.)

(2) Puossi citare in proposito il seguente passo dell'Aldrovandi: *Adeo ut nihil sit in hoc insecti genere, quod homini utile esse nequeat. Scribit quidam vir doctus Germanos milites bombyces frixas comedisse delitiarum causa, idque* (inquit) *jure quia innoxiæ sunt, et sapore et odore tetro carent.* (De animalibus insectis. *Bonon.* 1628.)

amici, e solo il primo rivedemmo poi, ad Hong-kong: il vescovo di Shansí e Shensí aveva un gran desiderio di rivedere l'Italia, e se non erro lo soddisfece all'epoca del Concilio Ecumenico. Scesi a terra sulla riva destra del Wang-po con De Filippi, Candiani e Cucca, e facemmo una lunghissima escursione. L'aspetto del paese era totalmente cambiato dal settembre, e, se è possibile, la monotonia di quella immensa pianura si era aumentata, ora che il terreno era denudato del verde manto di riso, cotone ed *Isatis indigotica* che lo cuopriva quando vi ponemmo il piede per la prima volta. Le risaie erano ora affatto asciutte, e per la più parte arate di fresco; vidi fare questa operazione ai contadini ed alle contadine, giacchè esse pure, sebbene coi piedi storpiati, lavorano nei campi, con un aratro molto semplice ma pesante, tirato da due bufali. In alcune delle risaie asciugate era già spuntato il grano seminato nell'ottobre, che viene a maturazione per la metà di maggio, alla qual'epoca si fa la messe e senza perdere tempo si riconverte il campo in risaia; tale è la fertilità di quel terreno! Notai inoltre che gli argini che servivano di passo e di confine per quelle risaie quando allagate, erano ora verdeggianti di una specie di trifoglio che seppi poi essere seminato appositamente per servir di letame fresco quando trattasi di preparare nuovamente il terreno pel riso; si sradica e si getta tal quale sulla risaia preparata, prima di farvi venire l'acqua. Il cotone era ancora in piedi qua e là, ma affatto secco, il raccolto era stato fatto, meno in qualche campo vicino alle case ove vidi donne e fanciulli ancora intenti a staccare le capsule aperte; essi raccoglievano ancora gli steli secchi, adoperati come combustibile in quella provincia ove la legna da ardere è scarsissima. Anche ove era il cotone si semina grano od orzo: vidi ingrassare vari campi, col ricco deposito tratto dai fossi, col prodotto dei pozzi neri (1) ed ancora con un letame che si fabbrica comunemente in quella parte del Kiang-su abbrucciando in mucchi sotto uno strato di terra le erbaccie che vengono svèlte lungo gli argini del fiume; il prodotto di quella combustione, specie di terriccio nero, si pone nei buchi ove si deposita il seme dei cereali iemali. Mi fu detto che anche gli avanzi dell'opera del barbiere si serbano per ingrassare la terra, e certo il prodotto così ottenuto in un paese ove i maschi di una popolazione di oltre 400 milioni sottopongono quasi l'intiera testa al rasoio, non dev'essere indifferente.

Per quanto potei vedere allora e nel soggiorno fatto precedentemente, i contadini nei dintorni di Wusung e di Shanghai sono benestanti; le case nelle quali entrai avevano un'aria confortevole ed agiata che pur troppo di rado si vede in molte delle campagne del paese nostro. Quella gente era ben pasciuta e ben vestita, sembrava di indole buona, ma sulle prime le donne fuggivano o si nascondevano al nostro avvicinarsi; come ho detto avevano tutte i piedi storpiati, sebbene non al grado di quella che avevo esaminato a Taku; ed era buffo talvolta quando si compariva inopinatamente all'angolo del cortile o dell'aia di qualche caseggiato il vederle cascare le une sopra le altre nel tentare di correr via dai *Pe-kwei* o « diavoli bianchi », nome che spesso i figli di Han danno alla nostra stirpe. Era assai difficile legar rapporti con quei Cinesi, e con uno soltanto riuscii a fare un po' di amicizia; era un campagnolo agiato, il quale abitava una bella casetta circondata da alberi fruttiferi e bambù; egli mostrava piacere nel vedermi ed aveva sempre una tazza di tè bollente a mia disposizione; anzi legai relazione un giorno che ero assetato chiedendo del *lan-tzeú* (acqua), una delle pochissime parole cinesi che avevo imparato; mi diede del tè, al solito senza zucchero nè latte, facendomi capire che l'acqua era cattiva per la salute. I mammiferi domestici che si vedevano erano cani, gatti, bufali, capre e maiali; i primi abbondavano presso ogni casa e si avventavano sempre

(1) Shanghai non ha il vanto di possedere una compagnia Anonima per la vuotatura più o meno inodora dei pozzi neri, e nelle vie della città murata l'Europeo si trova spesso di fronte a buchi aperti a fior di terra dal genio speculativo di un qualche figlio di Han; il quale, seduto sopra uno sgabello vicino, esorta i suoi consimili a depositarvi il peso soverchio. Fui divertito dalla gara che s'era stabilito tra quei negozianti di... profumeria; i meno favoriti dalla sorte non avevano che il buco e la propria eloquenza, e con questa dovevano fare concorrenza prima al collega che aggiungeva una rozza tettoia sopra il recipiente, poi all'altro che forniva inoltre semi di zucca per rendere più piacevole il tempo impiegato a suo pro', infine a colui che alla tettoia ed ai semi di zucca aggiungeva, *gratis* sempre, un pezzo di carta.

contro di noi abbaiando; erano di una razza bastarda, veri cani da pagliaio. I gatti erano affatto simili a quelli giapponesi; va notato che il loro nome indigeno è un'onomatopea, giacchè si legge *maou* e *miau!* I bufali ci guardavano pure con occhio ostile e qualche volta caricavano con testa bassa; non erano però numerosi e si vedevano usualmente pascolare sul piano paludoso al di là del grande argine che costeggia il Yang-tsz'; mi parvero affatto simili a quelli di Giava. Il maiale della Cina settentrionale è nero, irsuto e magro, con lunghe gambe ed aspetto molto simile al cinghiale; ha un lungo grugno, coda diritta e pelosa; e sembra feroce; è poco curato e spesso lasciato alle proprie risorse per trovar nutrimento; si direbbe che in poco tempo potrebbe rinselvatichirsi, e difatti un numero di cosidetti cinghiali si palesò dopo le devastazioni dei *Tai-ping* ed Imperiali nelle fertili campagne del Kiang-su. In quella provincia l'estensione dei poderi non è grande, e ciascuno di essi è una piccola colonia; non è raro vedere tre e talvolta quattro generazioni vivervi e lavorarvi; di rado hanno bisogno dell'aiuto di lavoranti estranei. La proprietà è ereditaria nella famiglia colla primogenitura maschile (le femmine non ereditano mai); il primogenito però si aggiusta cogli altri fratelli se ne ha, ed usualmente egli riceve il doppio. La proprietà è assicurata sinchè la tassa fondiaria, circa $^1/_{10}$ del prodotto, è pagata al Governo; un ipotecario deve per convalidare la sua ipoteca rispondere del pagamento dell'imposta.

Nei giorni successivi le gite a terra si moltiplicavano; quel paese era una vera cuccagna pei nostri cacciatori, giacchè allora gli uccelli vi abbondavano assai più che non nel settembre. La mia collezione ornitologica si arricchì di ben 100 specie, tra cui alcune assai pregievoli e moltissime nuove per noi; citerò alcune delle più notevoli. L'*Alcedo bengalensis*, edizione diminutiva del nostro comune Martin pescatore, era abbondantissimo; lo erano pure alcune PARIDÆ assai interessanti perchè rappresentanti poco dissimili di specie comuni da noi, così: la nostra cingallegra maggiore aveva per rappresentante il *Parus minor*, di poco più piccolo, con del grigio chiaro invece di giallo sulle parti inferiori, e canto identico; la nostra cincia codona vi aveva per fac-simile l'*Orites glaucogularis* colle medesime abitudini; prettamente asiatica era però la *Suthora Webbiana*, che io includerei nella stessa famiglia, e che trovai non rara. Tra le TURDIDÆ furono incontrate alcune specie interessanti: il grosso merlo cinese (*Merula mandarina*) era uno degli uccelli più cospicui nei piccoli orti vicino alle case; frequenti erano pure il *Turdus obscurus* ed il *T. pallidus* (forse una *Merula*) e più volte venne preso l'*Oreocincla varia*. Nuovo per noi era il *Garrulax perspicillatus*, il cui magnifico canto si udiva nei boschetti di bambù; nè meno armonioso era quello dell'*Ixos sinensis* comunissimo ovunque. Il grosso *Lanius schach* era pure frequente. Le CORVIDÆ erano rappresentate da moltissime specie: tra i corvi veri spiccava il bellissimo *Corvus torquatus* col suo collare bianco, mescolato scarsamente nei voli immensi di cornacchie nere e del *C. frugilegus* (*pastinator*); oltre il *Lycos neglectus*, così simile alla nostra taccola romana, notai qui per la prima volta la bella specie asiatica *L. dauricus*, assai distinta per la sua livrea bianca e nera; comunissima era la *Pica media*, appena distinguibile dalla nostra gazza ladra, e non meno abbondante il magnifico *Cyanopolius cyanus* o gazza azzurra, che si vedeva in voli di 7 od 8 individui passare in fila da un boschetto di bambù all'altro. Di storni due specie erano comuni: lo *Sturnus cineraceus* e l'*Acridotheres cristatellus*. Tra i piccoli Conirostri cito a preferenza la *Munia acuticauda* che era comune; la bella *Eophona melanura* molto simile alla specie giapponese; la nostra *Fringilla montifringilla;* l'*Emberiza spodocephala*, l'*Alauda cantarella* e la *Galerida cristata;* il nome cinese della lodola è *Pwan-tien-fei* (« che vola per mezzo cielo »). Comune era la grossa specie di tortora (*T. rupicola*), della quale in un boschetto di bambù, il 14 novembre, trovai il nido coi piccini di fresco nati. Abbondantissimo era il fagiano comune della Cina (*P. torquatus*), e, anche senza cani, se ne faceva una vera strage; si vedevano correre nei solchi delle risaie asciutte, e spesso si facevano levare dai cespugli intorno alle bare depositate sugli orli dei campi. La quaglia nostrale era pure frequentissima. Sui banchi di fango molle, lungo il Yang-tsz', a bassa marea, pullulavano gli uccelli di ripa e quelli acquatici; tra i primi noterò il *Vanellus cristatus*,

il *Charadrius mongolicus*, l'*Hæmatopus osculans* (similissimo al nostro Ostregante), la *Limosa uropygialis*, almeno sei delle nostre comuni specie di *Totanus*, e varie *Tringa;* due aironi erano comuni, l'*Ardea cinerea* ed una varietà gigante dell'*A. purpurea*. Nei canneti lungo l'argine maggiore si rinvenivano varie specie di gallinelle: la strana *Gallicrex cristata*, che sembrà una razza gigante del nostro « Re di quaglie » (*Ortygometra crex*), pure comune, ed un Rallo che vuolsi sia il *R. indicus*, assai poco diverso però dalla nostra specie europea; abbondavano beccaccini di due specie, la *Gallinago scolopacina?*, e la *G. gallinula;* e dai vicini cespi di bambù si levava spesso la comune beccaccia, che trovai poi in singolare abbondanza sul mercato di Shanghai. V'erano in mezzo ai campi alcuni stagni di poca estensione, nei quali nuotava e si tuffava il piccolo *Podiceps philippensis*, detto dai Cinesi del sud *Shui-nu* o « schiavo dell'acqua »; malgrado il freddo v'era sempre qualche ragazzo che per una piccola moneta si spogliava per entrare nell'acqua a prendere quelli che avevamo ucciso. Posso qui osservare che in quelle gite ciascuno di noi si provvedeva di un Cinese, il quale raccoglieva e portava le vittime, sempre numerose, delle nostre caccie; e che per vari giorni, non avendo provvista della moneta bucata del paese, si usava tagliare un dollaro in piccoli pezzi che erano ricevuti come moneta corrente da quei contadini. Oltre i fagiani, erano i voli numerosi di cigni, oche ed anatre che attraevano specialmente i nostri cacciatori: sull'orlo dei grandi banchi di fango lungo il Yang-tsz' si vedevano a migliaia quei palmipedi; il difficile era l'avvicinarsi, e questo si tentava in due modi: colle leggiere barche o *san-pan* (i. e. « tre tavole ») e specialmente con una varietà di esse, che credo peculiare al Kiang-su; sono svelti canotti di pochissima pescagione propulsi rapidamente da un uomo che sta seduto a poppa e muove due remi di forma speciale coi piedi, mentre con altro più largo tenuto in mano, governa; oppure a piedi; quest'ultimo modo non era scevro di pericolo per la natura insidiosa di quella melma, ove trascurando le precauzioni, c'era il rischio di affogarsi. Insieme a quelle congregazioni di oche ed anatre selvatiche si univano spesso numerose compagnie di uccelli domestici allevati dai contadini dei dintorni (1); e questo fatto dovette impararlo a sue spese uno dei nostri ufficiali, fervido, ma cauto cacciatore: dall'argine del Yang-tsz' egli vide sul lembo dell'esteso piano fangoso che lo separava dal fiume una numerosa compagnia di anatre che fitta fitta pascolava nella melma; il cuore gli batte forte, egli cerca di rendersi piccin piccino, si avanza con mille precauzioni, e fa, col fango a mezza gamba, un bel tratto; più di una volta si sente affondare, ma la preda è lì ed ei tira innanzi, si avvicina, giunge alfine al momento solenne: colle mani tremolanti alza il fucile e, col rischio di stramazzare nel fango, esplode contemporaneamente le due canne; 11 morti restano sul terreno, e di qua e di là zoppicano altrettanti feriti; l'emozione lo accieca, non si accorge che i superstiti invece di volare *corrono*, e che tra quelli e le vittime v'erano individui chiazzati di bianco; manda il ragazzo che aveva seco a raccogliere i morti, ad inseguire i feriti, e soltanto allora, mentre ricaricava il fucile, si accorge di un mormorìo di voci dietro a lui: erano i contadini del vicino villaggio, i quali dopo aver contemplato con molto interesse i suoi movimenti dall'alto dell'argine, venivano ora con piglio ostile, armati di bambù, forche ed altri implementi a domandar ragione e compenso pel danno inflitto sul loro pollaio! Il nostro eroe si vide attorniato, e fu soltanto sborsando 4 o 5 $ che potè cavarsela, giurando in sè di evitare con cura la caccia delle anatre, in Cina almeno. Le specie *selvatiche* di Lamellirostri sul Yang-tsz' presso Wusung erano però numerose, e tra le più comuni citerò: il *Cygnus musicus*, l'*Anser cygnoides* (bella specie capo-stipite dell'oca domestica cinese), l'*A. albifrons* e l'*A. cinereus*, l'*Anas zonorhyncha*, l'*A. boschas*, la *Tadorna vulpanser*, la *Spatula clypeata*, la *Dafila acuta*, la *Mareca penelope*, il *Chaulelasmus streperus*, la *Querquedula circia*, la *Nettion crecca*, l'*Eunetta formosa*, la *Bucephala clangula*, la *Fulix marila*, la *F. cristata*, il *Mergus castor*, il *M. serrator* ed il *M. albellus*. Tutte queste specie vidi poi esposte sul mercato

(1) Pochi anni fa esisteva nei sobborghi di Shanghai un grande stabilimento per lo schiudimento artificiale di uova di anatra, oca e gallina; queste ultime riuscivano meno bene, eppure circa 700,000 pulcini nascevano ogni anno nello stabilimento suddetto. Le uova deposte in ceste si mantenevano calde con lento fuoco di carbone sopra appositi forni.

di Shanghai letteralmente a mucchi. A due specie pure vedute debbo menzione speciale; sono l'*Aix galericulata* e l'*Eunetta falcata;* la prima è la ben nota anatra mandarina, la specie la più splendida della sua famiglia, detta *Yuen-yang* dai Cinesi, pei quali è il prototipo della fedeltà coniugale; essa non è rara nei dintorni di Wusung ove la vidi a voli di 20 o 30 a più riprese; un mio amico il signor Barnes Dallas ne uccise 8 in un sol colpo di fucile e me ne mandò un paio. La seconda è pure specie assai bella, ed anche rara; fui il primo a trovarla in Cina, e ne ebbi un paio maschio e femmina, a Shanghai. Per concludere queste notizie ornitologiche dirò che nel novembre trovai più volte sul mercato di Shanghai la grande Otarda (*Otis tarda*), che non vidi però mai in campagna, ove dicesi che non sia raro. Scarsissimi trovammo i mammiferi in quei dintorni; solo un esemplare della lepre cinese, *Lepus sinensis,* venne un giorno ucciso; essa abbondava nel mercato. In una casa di contadini dal lato di Wusung vidi appesa una pelle di zibetto (*Viverra zibetha*), che appresi non essere raro nel Kiang-su; così si dice di una volpe assai simile alla nostra, che Swinhoe ha nominato *V. Hoole.* Ma due mammiferi di molto interesse furono da me veduti esposti in vendita sul mercato di Shanghai: un cinghiale e ciò che presi per un giovane cervo; gli individui veduti erano in cattivissimo stato onde non presi neppure la pena di esaminarli più che superficialmente, ben lungi dal supporre che il secondo era allora sconosciuto alla scienza, essendo un tipo nuovo affine al *Moschus.* Il cinghiale, che trovasi nei dintorni di Shanghai, è stato riferito al *Sus leucomystax* del Giappone, specie poco dissimile dalla nostra; in una pagina antecedente ho detto quale è probabilmente la sua vera origine. Ciò che io avevo creduto un giovane cervo sarebbe stato nientemeno che l'*Hydropotes inermis* di Swinhoe (*Proceedings Zool. Soc.* 1870, p. 89 pl. VI e VII), comune su alcune isole del Yang-tsz' presso Chin-kiang' da dove vien portato a Shanghai. Finisco queste note zoologiche coi risultati dell'esame microscopico fatto di acqua stagnante raccolta presso Wusung: vi rinvenni una *Naïs* affine alla nostra *N. proboscidea,* un Rotifero del genere *Brachionus,* un'*Anguillula,* una *Daphnia* mostrante il cosidetto « ovo » effippiale, e con un occhio composto che eseguiva delle semi-rotazioni sulla propria asse; ed, assai abbondante, una *Vorticella.*

Più volte visitai la piccola città di Wusung, a mezz'ora di cammino dal luogo ove era ancorata la *Magenta;* si percorre l'argine sul lato sinistro del Wang-po, si traversa in un *san-pan* il piccolo fiume Wusung, che affluisce nel primo; è largo in quel punto un 300 metri e vi stanno ormeggiate molte giunche. Trovai che Wusung era un luogo più importante di quello che mi ero figurato; le strade sono strette, tortuose e sudicie, ma quella principale contiene alcune belle botteghe, e tutta la popolazione mi parve attiva ed industriosa. È città murata, e la porta per la quale si entrava da quel lato era guernita sopra, da forti pali appuntati di bambù; non vidi alcuna guardia. Le case sono usualmente piccole, di due piani compreso il terreno; fabbricate di mattoni ed imbiancate con gesso; il tetto è di tegole rosse con spigoli leggiermente ricurvi; le finestre quasi tutte *invetrate* colle conchiglie sottili e translucide della *Placuna placenta,* squadrate e fissate a mo' di tegole, o meglio di squamme imbricate, con striscie di legno in un telaio pure di legno; dissi come quelle conchiglie erano importate, aggiungerò che sono assai usate per le finestre da Shanghai sino a Canton; diconsi *li-kok.* Le botteghe erano naturalmente di quelle ove si vendono gli oggetti necessarii pel vivere e pel vestire; ammirai il modo ordinato in cui erano disposti gli oggetti nei negozii di commestibili, specialmente dai fruttivendoli e confettieri; questi abbondavano e facevano ostensione di dolciumi di molte qualità, esposti in scatole quadrangolari con coperchio di vetro; assaggiammo quei confetti, e, quando non sapevano di grasso, erano buoni. Le frutta, aggiustate in ceste, erano di varie qualità: uva, pere, sorbe, giùggiole, *persimmon* (frutto del *Diospyros kaki*), noci, castagne, *ling, loquat, yang-mai, kumquat, pa-kwo* (frutto della *Salisburia*), ed olive. Queste ultime (*kán-lán*) sono il prodotto del *Canarium pimela* e del *C. alba,* che vengono nel sud della Cina; salate (*sien*) e seccate (*kien*), sono buonissime; il seme è incluso in un durissimo nocciolo che nel Fokien e Kwang-tung sanno incidere con molt'arte, come fanno dei noccioli di pesca; ho dei piccoli bottoni incisi in modo complicato e minuto in quella durissima sostanza. Di castagne ne vidi due specie o varietà nel Kiang-su,

vengono dai monti sui limiti della provincia, *lih-tsz'* ne è il nome cinese; una è piccina, grossa quanto una nocciola, l'altra di medie dimensioni; entrambe eccellenti. Il *ling* è il frutto angoloso della *Trapa bicornis,* che cresce abbondante negli stagni dei dintorni, ove colle sue belle foglie palmate, sorrette da un picciolo gonfio e vuoto, che fa da galleggiante, è una delle più belle fra le piante acquatiche; Fortune descrive il metodo curioso col quale si coglie quel frutto: le donne ed i bambini lo fanno navigando in tinozze di legno. Il *loquat* è il frutto di un bell'albero, *Eriobotrya japonica;* il *yang-mai* quello di una *Myrica;* mentre il *kumquat* è un piccolo arancio di forma ovale, il prodotto del *Citrus japonica,* molto stimato qual pianta d'ornamento essendo tenuto in vasi; il suo frutto è assai buono candito, come usualmente si mangia in Cina; sarebbe pianta da coltivarsi nel nostro paese. Vidi ancora da quei fruttivendoli le radici eduli del *Pien-hoa* o *Nelumbium speciosum,* abbondantemente coltivato; e le noci rancide della comunissima Arachide. Come in ogni città e villaggio cinese, numerosi erano i piccoli trattori, presso uno dei quali notai il metodo eccessivamente economico che hanno i Cinesi per cuocere i loro alimenti: il fornello è conico, alto 40 centimetri, largo al massimo 90; nella parte più stretta, in basso, pongono pochissimo combustibile, che basta a cuocere il desinare per varie persone; prima viene il recipiente con acqua e riso, in cui scende un sostegno sul quale stanno vasetti con pesce, pollo, carne e verdura; un coperchio di legno chiude l'apparecchio, ma è bucato nel mezzo ove un'altra pietanza può cuocersi o scaldarsi nel vapore caldo delle sottostanti. Mi fermai un istante davanti a uno dei luridi ritrovi in cui la plebe si reca per fumar l'oppio: sopra sudicie stuoie erano sdraiati alcuni dei fumatori in via di narcotizzarsi col *ciandu* e la già descritta pipa; quegli stabilimenti, dei quali visitai poi altri a Shanghai, non si proclamano con esterna ostentazione: l'entrata è piccola, e tutto al più una modesta insegna porterà la frase *come piace a voi,* oppure in luogo meno appariscente una cartellina dice *yang-tu* « terra forestiera ». Le leggi proibitive non sono per nulla abrogate, ma i magistrati che cercano di farle osservare sono l'eccezione, non la regola; attualmente, vedete l'oppio far larga figura nei resoconti della dogana imperiale, ed è noto come in alcune provincie della Cina, lo Shensí, il Sz'chuen ed il Yun-nan, il papavero è estesamente coltivato malgrado i rescritti imperiali nel 1865 e nel 1869; questi proibivano quella coltura, ma dimenticavano le pene per la contravvenzione. Essa si è estesa alla Mongolia ed alla Manciuria. Sul mercato di Tien-tsin l'oppio indigeno si vende allo stato greggio col nome di *tu* (terra) di cui ha tutta l'apparenza; preparato esso prende il nome di *yapien-kao* essendo mescolato con oppio indiano (sempre preferito) o falsificato col decotto dei baccelli della *Huai-shu,* una leguminosa. In un precedente capitolo (V. *antea,* p. 198) ho già detto quali furono le mie impressioni personali sull'effetto dell'uso dell'oppio sulla popolazione cinese, così esagerato da molti scrittori; ora aggiungerò a quelle già citate, l'alta autorità del dottor Henderson, il quale per moltissimi anni esercitò la medicina dell'Impero di Mezzo; egli scrisse: « oltre 1500 fumatori d'oppio vennero sotto la mia cura, ma (meno in casi di suicidio) non ho potuto attribuire una sola morte agli effetti del fumar oppio. Ho spesso veduto individui che avevano fumato 20 a 25, ed alcuni 30 a 35 anni che sembravano aver sofferto poco o nulla. In altri casi effetti visibili si manifestano dopo pochi mesi, e l'individuo dovette scontinuare l'uso del narcotico, che io non credo sia formidabile come alcuni lo dicono. » Wusung fu per molti anni la stazione principale dei bastimenti che servivano di magazzini per l'oppio fornito alla Cina centrale e settentrionale. Pochi passi più in là una istituzione ben diversa attrasse la mia attenzione: un coro di voci giovanili che ripetevano con monotona cantilena dei monosillabi, mi palesò una scuola; la porta era aperta ed entrai un momento, cagionando temo un po' di confusione nella classe; il maestro, vecchietto severo con un'enorme paio d'occhiali sul naso, ristabilì prontamente l'ordine. Egli leggeva una frase, che era poi ripetuta simultaneamente da tutta la scolaresca; questo si faceva a più riprese, e quindi uno degli allievi era chiamato a ripeterla da solo, ed il maestro corregeva; poi venne la scrittura dei caratteri recitati, fatta su fogli di carta sottile coll'inchiostro del paese, copiando il modello in grande che il maestro aveva preparato, appeso al suo scrittoio che dominava gli sgabelli degli scolari. Le scuole primarie abbondano

in Cina, e il loro stabilimento anche nei piccoli villaggi sarebbe cosa antichissima, anteriore all' Era nostra ; anzi alcuni sinologhi, tra cui il Meadows, dicono esservi prove che scuole pubbliche governative esistessero ai tempi degli imperatori Yaou e Shun, oltre 4000 anni fa! I maestri, generalmente letterati che non hanno saputo laurearsi, sono pagati usualmente da varie famiglie. Le frasi recitate da quegli scolari erano probabilmente del *San-tsz' King,* il primo libro che la gioventù cinese deve apprendere a memoria, e sul quale impara a leggere e scrivere. Vari degli scolari a Wusung non potevano aver più di 5 anni d' età. Per un anno o due l'allievo impara a ripetere e tracciare forse un migliaio dei caratteri o parole monosillabiche, quindi ricomincia per sapere il significato dei suoni che ripeteva senza comprenderli; poco più oltre andrebbe l'educazione delle masse. A seconda della professione o del mestiere scelto, il giovane aumenterà ed applicherà quella prima base di stereotipata istruzione della quale uno dei precetti fondamentali si esprime colle parole seguenti: *Gen chi ts'u, sing pen shen: sing siang kin, si siang yuen;* cioè: « L'uomo nasce buono per natural fondamento, per le naturali qualità ciascuno è prossimo agli altri: nell' esercizio di esse l'uno dall'altro si allontana ». Quanto è più logico questo dell'originale stato di peccato che l'educazione cristiana inculca nelle menti infantili al lato opposto dell' emisfero! Posso aggiungere che le scuole pubbliche per femmine sono affatto sconosciute, e che l'istruzione della donna in genere è limitatissima.

Da Wusung portai via come ricordo un gruppo di figurine, rappresentante i *San-ching* (Tre puri); quelle statuette sono di steatite verde chiara tinta di rosso, conficcate sopra una base a scogliera della stessa sostanza ma di colore quasi nero; sono assai grottesche. Ho veduto dei servizi da *déssert* elegantemente intagliati a simular foglie, nello stesso minerale di un colore più rosso. Un giorno nell'uscire da Wusung mi avviai verso Paushan; lungo la via osservai un piccolo santuario buddhico, molto simile alle cappelle che vedonsi sparse per le nostre campagne, ne vidi poi altri nelle mie gite nei dintorni di Shanghai. Ho parlato del bambù, che cresce a boschetti intorno il maggior numero di quelle case rurali; più volte ho dovuto nella mia relazione trattare di quella bella ed utilissima pianta, e dei moltissimi usi ai quali si presta ; quel giorno mi fu dato di aggiungerne uno alla lista e di avere l'occasione di vedere come i Cinesi fabbricano con essa la carta. La fabbrica ove capitai era sulla sponda del fiumicello Wusung, l'acqua corrente moveva una grande ruota che metteva alla sua volta in moto dei grossi pestelli di legno che ricascavano in mortai riducendo in polpa pacchi di steli di bambù tagliati di lunghezza uniforme, circa 40 centimetri; essi erano stati previamente macerati lungamente, prima nell'acqua semplice, poi in acqua e calce : avevo già notato fasci di lunghi bambù immersi nel fango nei fossi presso le case, ma non ne avevo compreso la ragione; la seconda macerazione si fa alla cartiera ; prima di essere posti nei mortai sono spaccati con grossi randelli. In una grande caldaia la pasta tolta dai mortai bolliva, mentre altra già ridotta alla voluta consistenza si stava stendendo in sottile strato sopra telai più o meno fini, dai quali dopo un essiccamento più o meno lungo si toglieva il foglio di carta. Ne vidi fatta ed in fabbrica, di due qualità : una fina per scrivere, l'altra molto ordinaria che mi dissero poi usarsi dai muratori per mescolare con calce per cemento. S'incolla la carta per scrivere con un impasto di colla di pesce ed allume; le qualità più fine si levigano con avorio o con pietre liscie. Nella Cina la carta sarebbe stata inventata circa un secolo dopo Cristo : si fa anche col cotone, colla seta, colla scorza della *Broussonetia,* colla paglia, e, dicesi, con alcune alghe marine, ma crederei che sia invece con una *Zostera.* Ai tempi di Confucio i Cinesi scrivevano incidendo con una punta striscie di scorza di bambù; più tardi adoperarono la seta ed altre stoffe, in ultimo la carta. Il bambù che cresce nel Kiang-su, e che serve a far la carta, mi sembrò molto simile alla specie giapponese (*Bambusa mitis ?*); vien detta *mau-chok;* presenterebbe però diverse varietà; ho veduto dei *mau-chok* alti almeno 18 metri, e per metà di quella altezza il tronco era liscio; Fortune trovò che quella pianta poteva crescere 760 millimetri nelle 24 ore ! (1)

(1) Il dottor S. W. Williams in quel suo utilissimo volume *The Chinese Commercial Guide,* riassume colle seguenti parole gli usi ai quali viene applicato il bambù: « I giovani getti sono mangiati, bolliti, in aceto o canditi; le radici sono

La distanza tra Wusung e Shanghai per il fiume Wang-po è di circa 13 miglia; con marea favorevole si faceva facilmente nella nostra barcaccia a vapore in un ora e ¾. Poco al disopra del punto ove era ancorata la *Magenta,* un' isola detta *Goff* o *Middle Island,* divide in due il fiume; essa è interessante per chi studia geologia: « nel 1855, dice il Michie, fui arenato su di essa in uno *schooner,* a bassa marea, e questo fu il primo sintomo della sua esistenza »; nel novembre 1866, io la trovai, a marea bassa, alta 7 metri dal lato superiore ove era a picco; dal lato inferiore si prolunga sott'acqua e cresce sempre; diverrà forse tosto un grave impedimento pei bastimenti che vogliono ascendere sino a Shanghai. Nel 1866 con alta marea la *Magenta* l'avrebbe potuto fare: dubito se lo potrebbe ora. Lungo il fiume il paesaggio è monotono: una bassa pianura che si estende a perdita di vista su ambo i lati. Sul Wang-po ammirai spesso le straordinarie proprietà veliere delle giunche fluviatili: la minima brezza bastava per muovere quegli scafi apparentemente pesanti e certamente obesi; e bisogna vedere come bordeggiavano bene! Il fatto è che pescano pochissimo e credo che in nessun paese è stato così ben risoluto il problema della navigazione fluviatile come nella Cina; è vero che nessun paese offre le medesime facilità ed una così estesa rete di fiumi e di canali. Poco prima di giungere a Shanghai si vede una fitta di alberi di navi e di giunche, gli scafi essendo ancora nascosti da una piega del fiume; si passano alcuni bacini di carenaggio sulla sponda destra e, girando una punta, si compare dinnanzi al grande emporio del commercio estero nella Cina. La prima volta si rimane colpiti di sorpresa dal numero straordinario di navi di ogni specie che fitte fitte ricuoprono tutto il fiume innanzi le « concessioni » europee, ove è largo certamente un miglio; in modo che spesso le navi che giungono devono provare una certa difficoltà ad entrare e trovar posto in quella massa; ma coll'aiuto dei vapori rimorchiatori ciò si fa con molta destrezza, ed il nuovo venuto con qualche spinta e qualche erosione di pittura piglia posto in mezzo ai ranghi serrati, che sembravano invero formare una vasta zattera: prima vengono le navi da guerra, poi la massa di quelle mercantili, ove accanto ai *clipper,* grandi velieri, vedevansi i curiosi vapori fluviatili americani, vere arche di Noè nell' apparenza, che fanno il traffico coi porti del Yang-tsz' e che rimontano sino ad Hankau. Le grosse giunche ugualmente stipate una contro l'altra stanno di preferenza più in su, presso la città cinese; Williams dice che il loro numero spesso si avvicina al migliaio. Contro la riva poi, agglomerate nel medesimo modo, sono le *san-pan* e barche minori, attraverso le quali bisogna farsi strada onde poter approdare. Per un momento pareva di essere nel famoso *pool* sul Tamigi al disotto di *London bridge.* Chi giunge per acqua, entrato nel porto, vede sorgere dietro gli alberi dei bastimenti una lunga linea di imponenti palazzi, che sembrano elevarsi dal livello del fiume stesso; sono le residenze dei negozianti esteri, ed i consolati; in mezzo ad essi spicca un grande edifizio fabbricato parzialmente in stile cinese; è la dogana e residenza dell'ispettore. Tutti quelli edifizii fronteggiano il *Bund,* larga banchina che fiancheggia il fiume lungo le concessioni. Nel 1866 era stato approvato il progetto di convertire la parte esterna del *Bund* in giardino pubblico, ed ora belli alberi cuoprono una striscia di terra conquistata sul fiume, che era un banco di fango all'epoca della nostra visita. Shanghai (il cui nome vale « approssimata al mare »), è posta sulla sponda sinistra del Wang-po, come Wusung; essa consiste di due città ben distinte: quella cinese circondata da alte mura, e quella estera, che si divide alla sua volta in tre quartieri o « concessioni », cioè: la americana, la inglese e la francese; quest'ultima trovasi adossata alla città cinese. Mirabile è la posizione di Shanghai quale emporio dei prodotti di una larghissima parte del vasto *Chông-kwo;* posta nel mezzo della provincia più fertile dell' Impero, si trova parimenti al crocicchio

---

scolpite a forme fantastiche, gli steli vengono posti a tutti gli usi a cui ponno servire bastoni; le foglie si cuciono per far abiti da pioggia, s' intrecciano per tetti ecc,; lo stelo spaccato s' intreccia per ceste; colle pelature si riempiono cuscini e pagliericci. Il bambù fornisce il letto per dormire, i bastoncini per mangiare, la pipa, la scopa, la sedia, la tavola, cibo e combustibile, la ferula per governare, il libro, la lira, il flauto, l'asta della lancia, lo spillo pei capelli, il cappello, la carta: il pennello, la misura lineare, la tazza, la secchia, la gabbia d'uccello, la rete pei granchi, ecc. ecc. » Aggiungi tra gli altri, l'ombrello, il ventaglio, e l'ordigno per indovinare la volontà degli Dei. Il *tabascir,* concrezione solida che si trova talvolta nei bambù, è tenuto come prezioso medicamento. Un autore cinese descrive non meno di 60 varietà di bambù.

delle grandi vie acquatiche che lo traversano: allo sbocco dell'immenso Yang-tsz' che porta i prodotti del Yun-nan e dello Sz'-chuen e di molte altre provincie; comunica inoltre per canali indipendenti con Ning-po da un lato e con Suchau dall'altro; infine si può dire con tutta veracità che da Shanghai si potrebbe facilmente, senza vedere il mare, percorrere per acqua le provincie più produttive della Cina. Il Grande Canale o *Chah-ho*, una delle opere più colossali del mondo, unisce od univa per acqua (toccando molte grandi città), Canton a Tien-tsin (1); esso sbocca nel Yang-tsz' a Chinkiang e comunica per due vie con Shanghai. Non deve dunque recar maraviglia se, aperta al commercio estero, quella città ne divenne tosto il centro principale.

Quando fui la prima volta a Shanghai, l'11 settembre 1866, sbarcai sul *Bund* nella « concessione » inglese, che è senza dubbio e di gran lunga, la porzione più importante della città europea; è anche quella centrale. Seguendo la mia abitudine dedicai le prime ore ad esplorare quella e le due « concessioni » adiacenti; coll'aiuto di una piccola pianta la cosa era facile: le strade si intersecano quasi tutte ad angoli retti e sono in generale larghe e ben tenute; erano allora in parte, e sono ora tutte, ben illuminate col gaz. Ciò che colpisce nella concessione inglese è la magnificenza delle case, veri palazzi, specialmente quelle che fiancheggiano le vie più prossime al *Bund;* a retro della « concessione », vive una fittissima popolazione cinese e là le abitazoni, sebbene in generale delle migliori nel loro genere, hanno tutti i tratti propri al paese senonchè sono più grandi; molte furono erette da Europei e servirono di ricovero ai Cinesi che fuggivano dai *Tai-ping*, i quali avevano invaso la provincia sin dal 1861. Lo stile delle residenze signorili, o *hong* (2), come tuttora si dicono, dei grandi negozianti, è puramente quello europeo, coll'aggiunta dell'utilissima veranda o terrazzo zonare. Trovai che le strade di quella « concessione », che chiamansi tutte *road*, portano quando parallele al Wang-po, il nome di una provincia cinese, così procedendo dal *Bund*, detto anche *Yang-tsz' road*, trovai le vie; *Sz' chuen, Kiang-si, Ho-nan, Shan-tung*, ecc., ecc.; mentre le vie perpendicolari a queste ed al fiume, sono dedicate alle principali città dell'Impero, e, cominciando in basso, dette di: *Suchau, Peking, Ning-po, Tien-tsin, Nanking*, ecc., ecc. M'accorsi tosto che la « concessione » inglese, che occupa un'area assai estesa, è tutta circuita da acqua: dinnanzi il Wang-po, di retro un canale detto *Defence creek;* sotto, il largo canale che conduce a Suchau e che porta quel nome; sopra, lo stretto *Yang-king-pang* che lo separa dalla « concessione » francese. I nobili edifizii che sorgevano sul *Bund* e che attiravano l'attenzione di chi giungeva dal fiume erano: all'angolo inferiore (con *Suchau road*) il consolato inglese e le sue dipendenze (3); poi in successione i palazzi dei così detti negozianti principi (*merchant princes*) della Cina: Jardine Matheson, A. Heard, ecc., ecc.; la già citata Dogana, che spicca per la sua fantastica architettura cinese, mi fu detto che era una volta un tempio, ma a me parve assai modificato da fabbriche ulteriori: faceva seguito il palazzo di Dent, isolato in mezzo ad alberi. Ma di quelli edifizii il più splendido era senza dubbio il *Club* che occupava l'angolo superiore del *Bund:* data dal 1864 e costò agli azionisti 120,000 *tail* (cioè circa 960,000 lire ital.); era mobigliato con lusso sfarzoso; e chi ha migliaia di dollari da gettare e vuol vivere con tutte le agiatezze europee a Shanghai le troverà nel *Club*, ove dietro presentazione di un socio può alloggiare; nel 1866 difettavano gli alberghi, e chi non aveva amici tra i residenti doveva accomodarsi alle miserie delle locanduccie delle « concessioni » francese ed americana. Vidi in fabbrica la nuova cattedrale anglicana *Trinity Church*, in posizione centrale tra le due vie parallele Kiang-si ed Ho-nan, e prometteva bene; nell'*Ho-nan road* era ancora notevole il Municipio (anglo-americano). Tutti gli edifizii sono fabbricati sopra un

(1) Il Grande Canale, detto anche *Yun-ho*, incomincia propriamente a Lin-tsing-chau nello Shan-tung e termina a Hang-chau-fu nel Chekiang, con un percorso di circa 650 miglia, ma le comunicazioni acquatiche per fiumi o canali secondari hanno l'estensione indicata nel testo.

(2) Questa parola applicata in primo luogo alle fattorie europee di Canton, vuol dire, come *hang*, una fila, un allineamento; perchè le fattorie erano così disposte.

(3) Il consolato inglese, uno dei più notevoli edifizii di Shanghai, venne distrutto da un incendio nel dicembre 1870.

fondamento di palafitte e granito, per la natura paludosa del terreno; il granito viene da fuori, ma i mattoni, largamente adoperati, si fabbricano nei dintorni. I nomi delle strade sono scritti sulle cantonate in inglese e cinese, ma le case invece di essere semplicemente numerate hanno pure un nome, cinese s'intende, il quale non è sempre come ad Hong-kong un tentativo di rendere cinescamente il nome e le qualità del proprietario, ma in molti casi consta di una serie di fioriti aggettivi che, tradotti, suonano molto curiosi al nuovo venuto: così lo stabilimento Dent è noto col titolo *Pao-shun-hong* (Ditta compiacente e preziosa), e così di seguito. Al di là del Suchau *creek,* largo canale che conduce a quella città importantissima, è la « concessione » americana; vi si accede per un lungo ponte di legno, che parte dal *Bund* dirimpetto al consolato inglese; un'altro ponte (di pietra) attraversa più in su il canale di Suchau dal *Fokien road.* Trovai la « concessione » americana assai inferiore a quella inglese; le belle case scarseggiavano, erano tutte assai più sparse, e la popolazione vi era meno fitta; un secondo canale detto di *Hong-kue* lo attraversa, esso dà pure nome al quartiere. Vi abbondavano le bettole per marinai, e la notte la polizia vi doveva avere un bel da fare per tutelare l'ordine. Vi notai una chiesa, che mi dissero essere dei metodisti. Traversai nuovamente la « concessione » inglese per recarmi in quella francese, situata tra questa e la città cinese, al di là del canale *Yang-king-pang.* Il *Bund* vi si continua, ma all'eccezione dei grandi sbarcatoi della *Shanghai Steam Navigation Company,* ove scaricano le merci recate dal cuore della Cina gli informi vapori americani del Yang-tsz', dell'esteso recinto occupato dalle *Messagéries* francesi, e dello spedale (*Shanghai General Hospital*), gli edifizii vi sono poco notevoli; due sole vie parallele a quella citata constano di case europee, tra le quali sono notevoli il consolato, il Municipio (francese) e lo stabilimento delle missioni; havvi pure la cattedrale cattolica, grande, ma semplice nella sua architettura. Il rimanente della « concessione » francese è tutto occupata da case cinesi, ma l'area totale è meno assai di quella del quartiere inglese. Della città murata cinese parlerò poi. Dirimpetto alle « concessioni » occidentali di Shanghai, sulla sponda opposta del Wang-po, detta in quel punto *Pô-tung,* sono varii stabilimenti europei, e specialmente cantieri navali e bacini di carenaggio; alcuni di questi sono utilizzabili pei più grandi bastimenti; nelle fonderie annesse, i numerosi vapori impiegati nel traffico fluviatile possono subire qualsiasi riparazione.

Rimasi a Shanghai, tra il settembre ed il novembre, una ventina di giorni, nei quali fui splendidamente ospitato nella casa dei signori Hogg, che era allora pure il nostro consolato, come l'attestava il vessillo tricolore che sventolava su di un'alta asta (come quelli degli altri consolati) nel cortile innanzi alla casa, situata nel *Nanking road* ed una delle più belle di Shanghai. È noto come il signor James Hogg, allora assente, avesse già ospitato gli scienziati della *Novara,* quando quella fregata austriaca stazionò nel Wang-po. Quei giorni a Shanghai furono pienamente utilizzati; e mercè la gentilezza dei signori E. James Hogg, H. Hertz e non pochi altri amici che feci in quel modo subitaneo, ma franco e cordiale che non si ritrova che nelle lontane colonie, potetti raccogliere larga copia di utili ed interessanti notizie sul paese e visitare tutto ciò che v'era di notevole nelle due città e nei dintorni. Del resto la lunga stazione nel Pe-chih-li mi aveva giovato assai, giacchè avendo potuto portar meco, mediante l'amicizia del signor Hogg, una serie quasi completa delle migliori opere sulla Cina, avevo utilizzato quell'epoca di vita tranquilla a bordo studiando il vasto impero al quale potevamo dedicar pochi mesi e visitare in pochi punti. Con note copiose ad il taccuino pieno di quesiti mi fu dunque facile vedere ed imparare molto in poco tempo.

Mi occuperò in primo luogo delle « concessioni » europee, delle quali ho dato una breve descrizione, degli Europei di Shanghai della loro economia e dei loro affari; e, siccome Shanghai è non solo la maggiore delle colonie occidentali poste sul suolo cinese, ma è ancora il centro del commercio estero nella Cina, prenderò questa occasione per sviluppare le notizie generali che raccolsi in proposito, e che anzi darò prima di quelle locali. Il *Settlement* estero di Shanghai data dal 1843, cioè un anno dopo la pace di Nanking che estese il commercio occidentale a quattro porti oltre quello di Canton ove era stato sin lì monopolizzato; i vantaggi

immensi della posizione di Shanghai furono scoperti a caso, sebbene sin dall'anno 1756 il signor F. Pigou, uno dei componenti la fattoria della Compagnia delle Indie inglese a Canton, ne avesse in un *memorandum* speciale fatto menzione. Nel 1843 il console Balfour stabilì i primi limiti della « concessione » inglese, sulla quale un anno dopo erano 11 case e 23 residenti; ma a misura che si sviluppavano pel commercio le ricchissime risorse del paese all' intorno, crebbe la popolazione e sorsero i palazzi; il terreno, dato in origine dal governo cinese mediante un fitto quasi nominale a tenitura perpetua, fu poi comperato o preso in affitto da privati, ma i contratti dovevano essere registrati al rispettivo consolato e portare il bollo del *Taotai* per la garanzia della tenue tassa fondiaria, o fitto. Giunsero poscia altri Occidentali e venne la necessità di un Consiglio municipale sul genere di quello di Yokohama che ho citato: nel 1845, d'accordo coll'autorità consolare, fu steso il primo regolamento municipale riguardante le strade, i ponti, le case e la polizia locale. Nel 1846 i limiti della « concessione » inglese furono definitivamente stabiliti dal console Alcock e dall'intendente cinese del circuito, Lin; nel 1849 i Francesi si fecero dare una « concessione » a parte, e assai più tardi fecero lo stesso gli Americani (Stati Uniti). Nel 1854 l'accrescimento della colonia era tale che fu sentito il bisogno di estendere e modificare il regolamento col quale la cosa pubblica vi era amministrata; questo era inoltre reso urgente dalla presenza di ribelli cinesi della setta Triade (*San-hoh Hui*), i quali approfittando dell'ingente sviluppo di quella straordinaria ribellione, detta dei *Tai-ping*, si erano impossessati della città cinese di Shanghai. Rutherford Alcock era allora console inglese, ed ebbe una parte importante nello stabilire sopra solida base l'amministrazione della comunità mista, opera nella quale fu coadiuvato dai consoli di Francia e degli Stati Uniti, col concorso del *Taotai* o prima autorità cinese del distretto. Le tre nazionalità rappresentate si erano più o meno mescolate sulle tre « concessioni ». Accettato dai tenitori di terreni il nuovo regolamento, si pensò alla costituzione definitiva di un Consiglio municipale, il quale come previamente, ma su basi più larghe, doveva amministrare la cosa pubblica uniformemente nelle tre « concessioni »; ma qui spuntarono gelosie nazionali, e contrariamente alla logica ed al vero interesse dei residenti esteri, vi fu scissione, e nacquero tre municipalità distinte ed indipendenti; cosa resa più singolare dal fatto che tanto sulla « concessione » francese come su quella americana, erano in maggioranza come residenti e tenitori di terreno gli Inglesi, mentre Americani e Francesi erano stabiliti su quella inglese; la suddetta scissione fu a grave detrimento delle due « concessioni » minori. Sebbene ceduta colle medesime condizioni delle altre, la « concessione » francese venne considerata dalle autorità consolari di quella Potenza quasi come proprietà del governo di Francia, e mentre il console inglese si manteneva indipendente nel nuovo regolamento da ogni ingerenza diretta nel governo municipale del territorio occupato dai suoi connazionali, il console di Francia divenne di fatto il capo della municipalità della concessione francese, buona parte della quale fu regalata sin dai primi tempi dal rappresentante del governo francese ai missionari cattolici (lazzaristi), i quali attualmente sono padroni di molti stabili su quel terreno e ne traggono una pingue rendita affittando ad Europei ed Americani; tra i primi i Francesi sono in grande minoranza (1); questo fatto è stato a più riprese cagione di singolari complicazioni tra il console di Francia e coloro che egli considera suoi subordinati dal lato amministrativo. Ciò sarebbe stato certamente evitato se sin dal principio si fosse accettato la massima generale e più logica di un solo governo municipale per le tre comunità estere (come è a Yokohama); gli Americani non tardarono a capire che avevano commesso un errore, e dal 1863 un solo Municipio vige sulle « concessioni » inglese ed americana. Sino dal 1860 l' incremento della porzione estera di Shanghai fu intieramente dovuto al commercio, ma in quell'anno ebbe una straordinaria spinta da tutt' altro lato: i *Tai-ping*, dopo aver preso Chinkiang e Nanking, erano penetrati nel

(1) A tale proposito il signor Siegfried scrisse nel 1869: *si nous n'avions pas les Messagéries impériales et le Comptoir d'Escompte qui heureusement jettent un peu d'éclat sur notre pavillon, les Français qui visitent le grand port du Yang-tsz'-kiang auraient pour toute consolation, la satisfaction beate d'apprendre que les Pères jesuites et les lazaristes, grands propriétaires fonciers dans notre concession, louent leurs terrains très-chers à des étrangers et en retirent un revenu annuel de plusieurs centaines de mille fancs!* - *(Seize mois autour du monde)*, pag. 190.)

Kiang-su; presero Suchau ed altre città i cui abitanti doviziosi fuggirono tutti e cercarono sotto le bandiere estere a Shanghai quella protezione che non speravano più dal loro proprio Governo; migliaia e migliaia di Cinesi affluirono allora sulle tre « concessioni », ma specialmente su quelle inglese e francese; il valore del terreno crebbe a dismisura, e ciò che si era pagato nei primi tempi da 46 a 74 lire sterline *l'acre,* si vendeva ora a 8,000 e 12,000 lire sterline; inoltre vaste speculazioni furono impiantate per fabbricare alloggi per quella moltitudine, la quale dal 1861 al 1864 portò a cifra altissima il numero dei residenti nelle dette « concessioni »; dicesi superasse le 350,000. Un testimone descrive Shanghai allora colle seguenti parole: « Nel 1862 e 1863 ognuno, meno gli sfortunati militari ed impiegati consolari, i quali ricevevano uno stipendio fisso, sembrava subitaneamente arricchito; il commesso, il piloto, il magazziniere di ieri, misurava oggi il suo avere per migliaia di sterline; e, quale conseguenza inevitabile, il lusso derivato da subitanea prosperità fece rincarare il vivere già immensamente caro a cagione dell'enorme incremento della popolazione; pareva si volesse rivaleggiare i primi tempi della febbre aurifera in Australia ». Quell'epoca fu inoltre una vera epopea per Shanghai: i *Tai-ping* la minacciarono e si avanzarono a due riprese sino in vista del *Settlement,* ma furono respinti da pochi soldati inglesi e francesi; la seconda volta però, nel gennaio 1862, l'allarme fu grande, ed i residenti si armarono in fretta; un centinaio di *Volunteers* vennero equipaggiati, 20 soli a cavallo; e questi, malgrado la neve, spinsero le loro pattuglie fino in mezzo al nemico. Ben spesso la sera, intorno alla tavola ospitaliera dei signori Hogg, alcuni degli eroi di quel corpo mi raccontarono le loro avventure, che avevano talvolta del romanzesco; giunsero però poi truppe inglesi, che dirette dall'ammiraglio Hope e dal generale Stavely, cacciarono i ribelli nell'autunno 1862 al di là di un circuito di 30 miglia intorno a Shanghai. Fu allora che l'americano Ward, vero filibustiero moderno, organizzò un corpo di « irregolari » di circa 4000 della peggior canaglia immaginabile, che fecero una vera strage di *Tai-ping;* Ward era appoggiato dalle autorità inglesi e si mostrò di un'audacia degna della *flibuste;* morì da prode, e gli successe certo Burgevine, la cui condotta fu tale che il governo cinese, che aveva poi assoldato quei mercenarii di cui molti erano Europei od Americani, dovette licenziarlo; per il che egli passò al nemico e morì poi miseramente. La truppa di Ward fu quindi comandata dal maggiore Gordon (lo stesso, se non erro, che segue attualmente le orme di sir Samuel Baker nel cuore dell'Africa), il quale con alcuni ufficiali inglesi ebbe il permesso di offrire i suoi servigi al governo, cinese che non sapeva più come arrestare i terribili *Tai-ping.* Gordon fece miracoli: in meno di un anno riprese Suchau e diede un colpo mortale a quella tremenda ribellione che aveva minacciato di rovesciare la dinastia regnante e di mettere a soqquadro l'intiero *Chông-kwo.* Lo straordinario incremento di Shanghai, meno quella parte che era dovuta all'apertura recente del Yang-tsz' al commercio estero, non poteva però essere duraturo; ed appena il prode Gordon ebbe disfatto i ribelli, ¾ dei Cinesi accorsi che vi erano abbandonarono la città che si era improvvisata per loro e ritornarono ai patrii lari; a Shanghai abbondarono allora le case vuote e la gente rovinata; nel 1865 delle 11,979 case erette nelle « concessioni » anglo-americane per l'uso di Cinesi, 3,534 erano inoccupate! Successe quasi contemporaneamente la crisi nel commercio del cotone e del tè; moltissimi perdettero grandi somme, e dalla fine del 1864 a tutto il 1865 durò un'epoca critica per il *Settlement;* questo però era soltanto il contraccolpo della esagerata prosperità effimera; le basi di una prosperità duratura erano gettate; nel 1866 se ne vedevano già gli effetti; e sebbene non sia presumibile che la popolazione ritorni mai alla cifra che aveva nel 1864, pure molte case vuote ricominciarono ad empirsi. La comunità mista, inglese ed americana, di Shanghai, è nel caso singolare di una municipalità cosmopolita che esercita il diritto di *extraterritorialità* indipendentemente dal sovrano del paese (Cina) in cui ha sede. Si fece da alcuni tenitori di terreni un tentativo di convertire il *Settlement* in una vera città libera con costituzione propria, escludendo affatto entro il suo territorio l'ingerenza delle autorità indigene sopra gli stessi Cinesi; ma naturalmente il governo di Peking non poteva consentire a ciò, nè i rappresentanti inglese ed americano sostenere una simile proposta. I moltissimi Cinesi tuttora residenti entro quei confini municipali sono però sino ad un certo punto sotto la giu-

risdizione estera; vengono sottoposti alla Corte Suprema di giustizia inglese, oppure ai tribunali consolari inglese ed americano, cui assiste un funzionario cinese; nel caso di delitti gravi che ponno condurre alla pena capitale i delinquenti sono rimessi al *Taotai* per essere puniti colle leggi indigene; ma nel caso di delitti ordinarii, una volta condannati, subiscono la loro pena nelle carceri municipali o i lavori forzati sotto la custodia della polizia municipale ed a vantaggio della comunità. Questo era spesso sorgente di dissapori tra le autorità cinesi locali ed il Municipio estero, ed è dovere dei consoli il cercare di evitarli; cómpito difficile pel quale ebbero spesso a subire l'animavversione delle due parti. Parrebbe però che dopo il 1866 si fosse trovato il mezzo di regolare quelle difficili e delicate quistioni. I Cinesi sulle « concessioni » pagano pure imposte al loro Governo. La parte esecutiva del Municipio viene nominata da una assemblea dei tenitori di terreni; ogni anno vien così eletto un Consiglio municipale di 8 persone, le quali nominano nel loro seno un presidente (*Chairman*) ed un vice-presidente, e riconfermano o nominano gli impiegati fissi e pagati. Per meglio vigilare al buon andamento della cosa pubblica, e a che gli stipendiati accudiscano ai loro vari doveri, il Consiglio municipale si costituì in tre comitati permanenti: 1° *Finance, Rate and Appeal Committee,* che bada alla ripartizione ed alla riscossione delle tasse, ai pagamenti, alla posta locale, ecc., ecc. 2° *Public works Committee,* che ha cura della conservazione e del miglioramento delle opere pubbliche: ponti, strade, fabbricati; alla pulizia, illuminazione e fognatura. 3° *Watch Committee,* che pensa alle cose di polizia, carceri, pompieri, stabilimenti di tolleranza (case pel consumo dell'oppio, dei liquori fermentati, ecc.). La polizia municipale di Shanghai fa ottimamente il cómpito suo, sebbene spesso sia molto arduo; basta dire che consta di una sessantina di guardie europee e di una quarantina di cinesi, divise tra tre stazioni, una delle quali nel Hong-kue, ed aggiungere che quelle guardie stanno precisamente come 1 per 1000 alla popolazione cinese delle « concessioni ». La rendita municipale deriva da imposte sulle terre, sulle case, sull'uso degli sbarcatoi, sui Cinesi residenti, pel registro della servitù, per il permesso di aprire case d'alloggio e tenere stabilimenti di tolleranza. Nell'anno 1865-66 il *budget* municipale di Shanghai era: entrata 160,897 *tail*, uscita 140,157 *tail*, sopravvanzo 20,740 *tail;* ciò che ridonda a lode del Consiglio municipale che allora reggeva la cosa pubblica, e del quale il nostro console signor James Hogg era vice-presidente e uno dei membri più attivi. Dell'ottimo stato del *Settlement,* della pulizia, quiete e sicurezza delle vie anche di notte a quell'epoca, posso aggiungere la mia personale testimonianza. Nel 1866 divenne urgente una riforma del regolamento territoriale, ed anche qui la parte più prominente la ebbe il signor Hogg. Ho attinto queste informazioni a sorgenti sicure e da documenti ufficiali (1). Nel 1866 la « concessione » francese era retta da un Consiglio municipale provvisorio sotto la presidenza del console; questi aveva dimesso in modo assai strano un anno prima il Consiglio municipale, di 6 membri eletti dai tenitori di terreno, che aveva osato divergere dalla sua opinione; era persino andato al punto di incarcerarne i membri. Dopo il 1868, approvato un nuovo regolamento, la « concessione » francese venne retta da un Consiglio municipale composto di 8 membri, di cui 4 sono francesi; il console di Francia lo presiede, ed ha sotto i suoi ordini immediati gli impiegati stipendiati e la polizia; in altre parole è un vero Governatore, giacchè ha anche il potere di sciogliere il Consiglio che è eletto dai tenitori di terreni, il suo unico controllo essendo il rappresentante di Francia a Peking. Il barone de Hübner ha saputo con molta verità rappresentare la posizione relativa delle due comunità che formano la città estera di Shanghai (*Op. cit.*, II. pp. 190–192). Al principio del 1865 un censimento approssimativo della città estera di Shanghai diede i seguenti risultati: Residenti, nella « concessione » francese: Occidentali 460, Cinesi 55,465; nelle « concessioni » inglese ed americana, incluso Pô-tung: Occidentali 2,297, Cinesi 90,586, di cui 9,700 vivevano in *san-pan* o giunche stazionarie sul fiume. I militari e marinai occi-

(1) Cfr. MAYERS, DENNYS and KING, *The treaty ports of China and Japan,* pag. 353, Hong-kong, 1867 — *Shanghai Municipal Council, Report for* 1865-66. Shanghai, 1866 — *Proposed Revised land regulations for the foreign settlement of Shanghai.* 1866.

cidentali erano calcolati a 2,832. Nel 1869 la cifra totale della popolazione delle « concessioni » estere, compreso i marinai dei bastimenti sul fiume, era: Occidentali 7,500, Cinesi 118,500. Una porzione assai spregievole della popolazione estera erano quegli avventurieri di bassissimo conio che gli Inglesi chiamano *rowdies,* i quali all'epoca in cui prevaleva la ribellione *tai-ping* pullulavano a Shanghai; appartenevano a tutte le nazionalità possibili, e v'erano, mi duole il dirlo, anche Italiani. Sinchè durò la guerra si trovavano nel loro elemento, il saccheggio e la violenza, e passavano dai ranghi dei *Tai-ping* a quelli degli Imperiali, e viceversa, onde intascare un premio offerto in danaro; formarono poi il nucleo dell'esercito di Ward, ma finita la guerra si sbandarono e commisero tali atrocità tra gli inermi contadini che la marina da guerra inglese pensò ad arrestarne quanti poteva, consegnandoli ai rispettivi consoli; il nostro ebbe la sua parte di quei soggetti, che gli cagionarono non poche noie e spese. Quando giunse la *Magenta* a Wusung i più compromessi di quei birbanti si nascosero, ma alcuni ebbero il coraggio di presentarsi a bordo in qualità di compatriotti; mai vidi figure più patibolari! Uno tra gli altri, il quale comandava una lorca lunga appena un 25 metri ed armata di 6 pezzi da 40, colla quale faceva, al dire di tutti, il pirata, sventolando bandiera portoghese, ebbe l'impudenza di chiedere di poter issare il vessillo nazionale. Gli fu risposto come di dovere; sarebbe stato un bel principio pel nostro commercio nel Yang-tsz'! Tra i residenti esteri eterogenei della « concessione » inglese, vanno notati i Parsi di Bombay; su non poche case vedete i loro nomi strani terminanti in *jee* od in *bhoy;* il traffico dell' oppio è anche a Shanghai in gran parte nelle loro mani; come a Singapore sono benestanti ed hanno la stima della comunità.

Nel 1866 Shanghai era considerato pel vivere uno dei luoghi più cari del mondo; in pochi anni i commestibili comuni erano saliti in prezzo del 400 % circa; questo si doveva all'incremento nella popolazione, ma cessata la causa, il ribasso non si faceva sentire. Eppure, e malgrado la tristissima annata del 1865, trovai che la fama di vivere con estrema opulenza, di esercitare larga e principesca ospitalità, per la quale i residenti di Shanghai erano rinomati in tutto l' estremo Oriente, non mentiva. Quanto ho detto in un capitolo precedente intorno ai negozianti esteri, dovrei dire anglo-sassoni, di Yokohama, si applica con forza centuplicata a quelli di Shanghai, dei quali i primi non erano poi che giovani rampolli. Ma qui, e prima di dare un cenno intorno al modo di vivere degli Occidentali residenti a Shanghai, bisogna avvertire che questi ponno essere convenientemente divisi in tre categorie, le quali, tralasciando i proletarii, sono: i negozianti, gli impiegati giudiziarii e consolari ed i missionarii; andrebbe aggiunto come categoria speciale quella degli impiegati delle dogane imperiali cinesi, tutti forestieri e molti provenienti dal corpo consolare. È ai primi che si applica più specialmente quanto ho detto sopra e quanto dirò in seguito; essi hanno la parte principale nella comunità che deve loro la sua esistenza. Dell' aspetto esterno dei palazzi di Shanghai ho parlato; all' interno tutto corrisponde: vi trovate il *comfort* il più perfetto, il lusso e l' eleganza; la mobilia è della migliore che fornisce l'Europa; e notate pezzi d'ornamento disposti senza parsimonia nelle varie sale: ricchi candelabri, orologi artistici, gruppi cesellati e coppe d'argento, specchi e finimenti di cristallo. Al terreno sono gli uffizii, e talvolta la sala da pranzo; sopra sono le sale di ricevimento e le stanze da letto. Ma nel 1866 tutto questo lusso, e, potrei aggiungere, questa *coquetterie* casalinga, era nel più dei casi stranamente scordante mancandovi la diva tutelare, giacchè ben pochi allora tra i residenti avevano moglie, ora mi dicono che ciò è cambiato, ma durante il mio soggiorno non vidi più di una dozzina di signore. L'uso della *girlee,* come quella della *musùme* a Yokohama, era pressochè universale, ma assai meno palese; forse ciò dipendeva anche dal carattere diverso di quelle ragazze (sempre dal sud della Cina e non deformate nei piedi); esse pure sono in un certo senso comperate. Io le trovai riservate, modeste, ma amanti della conversazione, tutta condotta naturalmente in *pigeon;* si affezionano in un certo modo a chi le mantiene, ma sembrano entrare assai meno nella vita che direi psichica dell'Europeo che non le *musùme* giapponesi; forse erro, ma un *vero* connubio tra un Occidentale ed una Cinese, mi parve assai più difficile che non con una Giapponese. — Il negoziante anglo-sassone a Shanghai non si nega alcuno di ciò che chiamano *creature-comforts,* e la sua mensa è coperta dalle pietanze le più ricercate,

fornita dei vini i più costosi; l'uso di *vestire,* cioè di mettersi in nero e cravatta bianca, pel desinare, era rigorosamente seguito anche quando nessuna signora siedeva alla mensa, e ben mi ricordo della folle ilarità che mi prese un giorno che mi trovai solo a tavola in grande tenuta! con grande stupore certamente dei numerosi servitori cinesi che mi attendevano, ma che si guardarono bene dal mostrarlo. Malgrado la giubba, devo dire che non ho mai assistito a conviti più cordiali, più allegri e più piacevoli di quelli; eppure ogni giorno si rinnova a quei lieti banchetti un episodio commovente, ed è quando il padron di casa in fin di tavola alza il bicchiere e propone il brindisi *Absent friends* (agli amici assenti) *God bless them,* viene risposto tutto in giro. Confesso che ogni volta che assistevo a quella scena, nel veder quegli uomini portati in volontario esiglio così lungi dalla patria loro, rivolgere ogni giorno un saluto ad essa e agli amici che v'eran rimasti, provavo un singolare sentimento di commozione interna. I pasti sono tre: colazione tra le 8 e le 9, *tiffin* tra l'1 e le 2, e pranzo verso le 7. Ero curioso di sapere se fosse vero quello che avevo letto riguardo l'origine del latte per la tavola nei porti aperti della Cina, e fui soddisfatto dal mio gentile ospite, il quale vedendomi una mattina adocchiare con aria interrogativa la brocca del latte, mi disse di versare pure senza timore che proveniva dalla sua cascina; gli chiesi se era vero ciò che si era scritto in proposito, e mi disse di sì sino ad un certo punto, cioè che qualche ingegnoso maggiordomo cinese aveva provveduto pel tè mattutino del suo padrone latte di donna, e mi ripetè la nota storiella di certo servitore il quale sgridato un giorno perchè mancava il latte, rispose: *How can? — Numba one pig hab kill, him goatee hab weilo, that piecey woman hab sick — how can?* (che vale: « Come posso? » — La miglior troja fu uccisa, la capra è scappata e quella donna è ammalata — come posso? ») Lo storiografo del viaggio della *Novara* ha fatto delle curiose generalizzazioni a tale riguardo (V. vol. II, p. 254 nota terza), che ponno essere classate colle sue curiose induzioni sul concime umano in una pagina seguente (1). A Shanghai conobbi la servitù cinese nella sua perfezione, e saremmo fortunati in Europa di averne così; sono tutti uomini, eccetto quando vi sono signore e bambini, ed usualmente delle provincie meridionali. Ho parlato del *comprador* in un capitolo precedente; a Shanghai esso è in ogni stabilimento un alto personaggio, il *factotum* vero del padrone e talvolta quasi pari suo in averi; egli non può considerarsi tra i servitori, sebbene egli pensi a provvederli e ne sia garante: guai all'Europeo che piglia un servo indigeno che non è così *secured,* corre grande probabilità di essere saccheggiato; quelli scelti dal *comprador* ben di rado risultano disonesti, e davvero in nessun paese ho veduto oggetti di valore lasciati talmente in balìa alla servitù. Questa nel senso proprio consta di *boys* (2) i quali sono diretti dal *boy numba one* o maggiordomo, e di apprendisti o paggi detti *learn pigeon;* essi attendono ai servizi personali. Alla pulizia della casa badano i camerieri detti *coolies;* alla cucina un cuoco con tre o quattro assistenti, e posso assicurare che quei *cordon bleu* dell'Impero di Mezzo sanno cucinare, all'europea, come ben pochi dei loro colleghi in Europa. I dipendenti sono dunque numerosi, ed è ammirevole con quale ordine disimpegnano i vari loro doveri e la precisione colla quale li eseguiscono; sono pronti ad ogni emergenza, ed un loro brontolìo sarebbe cosa inaudita: un servo cinese che si crede offeso o vuol andarsene, dirà col massimo rispetto ma con una certa dignità che sua madre è inferma, o qualcosa di consimile, per il che deve chiedere al suo venerato padrone di potersi assentare. Nelle grandi case gli impiegati europei subalterni, commessi, assaggiatori di tè, di seta, ecc., fanno spesso mensa a parte, ed allora hanno dal loro capo sino a 5000 lire annue a testa, semplicemente per la gameila; onde non è a maravigliarsi

(1) Secondo il Williams (*Op. cit.,* II, p. 140.), il latte di mucca (o di bufala) non sarebbe affatto disprezzato dai Cinesi, e sebbene non di uso comune si vende nelle vie di Canton. Lo stesso autore aggiunge che il latte di donna è *realmente venduto* nelle vie di Ningpo ed altrove, per servire di alimento a bambini, ma più specialmente ai vegliardi, pei quali è considerato altamente nutriente. Il dottor Henderson in una dotta memoria sulla medicina dei Cinesi, che sarà citata più oltre, conferma quanto sopra, e dice che è universale tra i medici cinesi l'opinione che il latte umano possa ringiovanire i vecchi e decrepiti.

(2) Mi fu detto che *boy,* il termine generico per servitore nell'estremo Oriente, è derivato dall'hindustani *bahi,* e non dal noto vocabolo inglese.

se si trattano bene. Ben pochi degli Europei a Shanghai non hanno un cavallo, od un veicolo qualunque con due ruote; la sera tra la chiusura dell'uffizio e l'ora del pranzo, tutti escono così e percorrono il *Bund* ovvero alcune passeggiate predilette nelle vicinanze del *Settlement.* Notai che non pochi avevano la cattiva abitudine di galoppare nelle vie affollate abitate dai Cinesi, tanto più che è difficile di scansarli: sembrano tutti semisordi, grazie forse alle cure minuziose dei loro barbieri; spesso vengono urtati, e questo, insieme alle collisioni che hanno luogo qualche volta sul fiume, ha dato origine alla grave accusa fatta da taluni agli Europei in Cina, di tener in non cale la vita d'un indigeno; accusa assai ingiusta fondata su qualche caso estremo (Cfr. PUMPELLY, *Op. cit.*, pp. 205, 344); in genere devesi è vero, deplorare che la comunità estera mercantile ignori quasi la storia e gli usi del paese in cui vive, e ben di rado ne conosca il vernacolo; ma non per questo prevale in essa l'opinione che i Cinesi siano; « animali parlanti che sanno produrre il tè e consumare l'oppio »; nè è uso dei vapori esteri di passare sopra le barche indigene che non riescono a scansarsi in tempo! Di giorno e di sera i divertimenti non mancano al giovane Occidentale a Shanghai; v'è un magnifico campo per le corse, altri pel *cricket* e per simili giuochi; i biliardi son comuni; sono pure in voga le compagnie drammatiche di dilettanti, e qualche volta la magnifica sala della principale Loggia Massonica (ve n'erano otto nel 1866 a Shanghai) si apriva per un ballo. V'era ancora una società filarmonica che dava concerti. Oltre le corse, con buoni cavalli importati dall'Australia, la caccia nei mesi freddi è uno dei passatempi migliori e più in voga; ed invero non ho mai veduto un paese più ricco di cacciagione; con un cane mediocre è cosa comune il riportare a casa, dopo una mattinata nei dintorni, da 15 a 20 paia di fagiani; non parlo poi della caccia acquatica, che è addirittura prodigiosa! Mai non ho veduto un mercato così fornito: fagiani, oche ed anatre selvatiche v'erano a mucchi; i Cinesi prendono i primi con lacci, e si racconta che vedendo sempre gli Europei darsi la pena (per loro inconcepibile) di fare molte miglia per procurarsi quegli uccelli, uno più acuto degli altri suggerì che i « Barbari » amavano sentire sotto i denti i pallini e perciò invece di comperare per pochi soldi i fagiani nel mercato ne andavano in cerca col fucile; il suggerimento non andò perduto e qualche giorno dopo quei sfortunati che vollero mangiare fagiani di mercato si trovaron sotto i denti i grossi pallini di ferro che usano i Cinesi. I divertimenti acquatici con piccoli *yacht* e *sandalini* o canoe erano ancora in gran voga. Quattro giornali si pubblicavano a Shanghai, in inglese: quotidiani, il *North China Daily News* ed il *Recorder;* ebdomadario, il *North China Herald;* ogni tre settimane il *Friend of China;* a questi bisogna aggiungere un giornale francese, *Le Nouvelliste de Shanghai.* Una società scientifica di grande merito vi fu fondata nel 1858, col nome di *North China Branch of the Royal Asiatic Society,* ed ha pubblicato vari volumi con memorie importanti sull'estremo Oriente.

Vengo ora al commercio estero, causa precipua degli stabilimenti di Occidentali nel *Chông-kwo;* e prima di trattare di quello particolare a Shanghai, che come ho detto è attualmente il più ragguardevole, credo far bene nel tentare un breve cenno storico e sintetico dei traffici che ebbero ed hanno i forestieri colla Cina. Non v'ha dubbio che le prime relazioni più o meno commerciali di stranieri con quel paese risalgono ad epoca molto antica; le informazioni più estese in proposito furono ampiamente trattate dal mio amico il colonnello H. Yule nel dottissimo *Preliminary Essay,* che precede la sua opera *Cathay and the way thither.* Alla fine del IV secolo si rileva dagli scritti di Fah-hian che esisteva un commercio marittimo tra la Cina e l'India, al quale avrebbero apparentemente preso parte più tardi i Greco-Egizii, a giudicare dalla accuratezza colla quale Cosmas Indicopleustes fa cenno delle coste meridionali della Cina, che egli chiama *Tzinista;* egli scriveva alla metà del VI secolo. Va però notato che si hanno indizii di un commercio diretto tra la Cina e gli emporii dell'Eufrate che daterebbe di un secolo prima (metà del V). Nei secoli VI e VII il commercio tra la Cina e l'Arabia sarebbe stato attivo; alla metà dell'VIII secolo una fortissima colonia araba era stabilita a *Sinkálan,* l'odierna Canton; e 120 anni dopo la storia parla di migliaia di islamiti (Arabi), ebrei, cristiani e guebri, senza dubbio commercianti, che perirono a *Khanfu* (Hangcheu-fu),

presa da ribelli. Sin dai primi secoli dell' E. V. pare vi fossero relazioni per terra tra l' Armenia e la Cina, Mosè di Chorene circa il 440 ne scrisse; e la via nota allora ai Persiani e percorsa poi dai Nestoriani doveva divenire nei secoli XIII e XIV, la strada del commercio tra la Cina e l' Occidente, resa più facile dalle estese conquiste dei Mongoli. Ai missionarii cattolici di quell'epoca tennero dietro i mercatanti dell'Europa: oltre i tre Polo che appena possonsi chiamare veri trafficanti, abbiamo altri Italiani che certamente lo erano; così Giovanni di Montecorvino alla fine del XIII secolo era accompagnato da certo Piero di Lucalongo, Genovese, « fedel cristiano e gran mercante », che lo seguì nel Cattaio. Parrebbe da un documento serbato nella biblioteca Riccardiana a Firenze, che io però non ho potuto vedere, che i Peruzzi avessero nel XIII secolo un agente a *Cambalec* (Peking); cosa non improbabile (1). Andrea di Perugia vescovo di *Zayton* (Chinchau nel Fokien) circa il 1326, menziona per incidenza che quel grande porto ed emporio era frequentato da negozianti genovesi; Odorico da Pordenone nel 1330 si appella per conferma di quanto dettava su *Cansay* (Hangcheu-fu) a molte persone incontrate da lui in Venezia dopo il suo ritorno, e le quali come lui erano state testimoni delle maraviglie raccontate; nel 1339 muore per la fede ad Almalik sull' Ilí certo Guglielmo da Modena, mercante; e Giovanni Marignolli nel 1347 rammenta ancora a Zayton il *fondaco* dei mercatanti cristiani (YULE, *Cathay,* I, pp. CXXXIII, CXXXIV). Questi e missionarii anteriori parlano di Genovesi e Pisani nei mari delle Indie, onde la via marittima (pel golfo Persico) era evidentemente ancora percorsa. Ma una delle maggiori prove dell' importanza che aveva allora il commercio colla Cina sta nello scritto notevolissimo di Balducci Pegolotti (V. *antea,* p. 5), che data dal 1335; in esso non solo vien dato l'*Avixamento del viaggio del Ghattaio per lo chanmino della Tana ad andare e ttornare chon merchatantia,* e trattato delle *Cose bisognevole a Merchatanti che vogliono fare il sopradetto viaggio del Ghattaio,* ma citasi come esempio il caso di un mercante *con avere della voluta di XXV miglia di fiorini d' oro,* cioè circa 300,000 lire italiane attuali. Il viaggiatore moro Ibn Batuta che fu in Cina circa alla metà del XIV secolo conferma la floridezza del commercio estero in quell' epoca; allora al suo dire e da quanto aveva dettato Marco Polo, risulta che giunche cinesi frequentassero ancora il Malabar e specialmente Calicut (2).

In altra pagina, colle parole del col. Yule, ho fatto cenno al modo misterioso nel quale cessò dopo la metà del XIV secolo, per quanto sappiamo, ogni commercio tra la Cina e l' Occidente. La nuova era delle relazioni estere è iniziata dai Portoghesi, dopo la presa di Malacca. Canton fu il loro luogo d' approdo, vi apparvero condotti da Perez de Andrade, il quale aveva seco otto navi, nel 1514; l' anno primo v' era pur giunto Rafael Perestrello mandato in una giunca da Alboquerque per esplorare il terreno, e fu dietro il suo rapporto che si armò la spedizione successiva (3). Alcune delle navi di Andrade andarono a Ningpo, ove fondarono una fattoria, visitando per via altri porti del littorale e iniziandovi il traffico; nel 1537 i Lusitani avevano due fattorie vicino a Canton: S. João (o San-shan, ove morì S. Francesco Saverio), e Lampacao; Macao non venne fondata che nel 1557; le due prime ebbero corta vita, l' ultima fu l'origine di una città che fece chiasso nel mondo e della cui passata grandezza rimangono ancora le vestigia. A Ningpo i Portoghesi commisero tali eccessi che, nel 1545, la popolazione sorse contro di loro e ne massacrò 800; da Chinchau pure furono scacciati. Macao sopravvisse, come Goa alla caduta dei Portoghesi nella Malesia, alla loro scacciata dal Giappone; di essa e del suo commercio che andò declinando sino ai giorni nostri dirò nel capitolo che segue. Gli Spagnuoli non furono mai grandi trafficanti e sebbene avessero conquistato le Filippine nel 1543, e avessero

(1) Tolgo questa notizia dall'opera del signor Amat di San Filippo *Bibliografia dei viaggiatori italiani* (p. VI), Roma, 1874.

(2) Quando cessasse il commercio suddetto non è stato precisato, risulta però dagli scritti di Giuseppe da Cranganor (*Novus Orbis,* p. 208, edit. 1555) e dal racconto di Gasparo Correa del viaggio di Vasco de Gama, che ai primi del XV secolo giunche cinesi vennero a Calicut. Queste sarebbero, secondo Yule (*Marco Polo,* II, p. 327), dal quale ho preso le citazioni sopra, le spedizioni mandate da Yung-lo per tentare di ravvivare quel commercio, spedizioni che avrebbero parzialmente soggiogato Ceilan per circa mezzo secolo (V. TENNENT, *Ceylon,* I, p. 623).

(3) Gli annali cinesi parlano però di *Fah-lan-ki* (Franchi) apparsi nel fiume di Canton circa il 1506 (Cfr. WILLIAMS, *Op. cit.,* II., p. 432).

accesso a Canton, Macao ed Amoy, allora come adesso si curarono punto o poco del ricco commercio che era alla loro portata. Gli Olandesi, come sappiamo, correvano sulle orme dei Portoghesi nel lontano Oriente; ai primi del XVII secolo essi comparvero sulle coste della Cina: nel 1622 attaccarono Macao con 17 navi, ma furono respinti; ritirandosi presero possesso delle isole Pescadores (Panghu) tra Formosa ed il Fokien facendone centro delle loro depredazioni. Queste furono tali che dietro la loro domanda di poter trafficare, il governatore cinese della suddetta provincia rispose che ne avrebbero il permesso purchè si ritirassero dalle Pescadores a Formosa (allora in balìa ai selvaggi indigeni); gli Olandesi acconsentirono e nel 1624 presero possesso di Formosa (costa occidentale), ergendovi il forte Zelandia. Ottennero, ma assai più tardi e dopo ripetute umiliazioni, di avere una fattoria commerciale a Canton. In quanto a Formosa è noto come la ritenessero soltanto 38 anni, e come ne fossero cacciati, dopo un'eroica resistenza, dal Cinese Kwo-shing (Koxinga) il quale sbarcò con imponenti forze; Kwo-sing era allora, come la più parte dei coloni cinesi nell'isola, partitante della dinastia Ming da pochi anni caduta, ed era stato cacciato coi suoi aderenti dalla terraferma dai Manciu. Gli Inglesi fecero un primo tentativo di aprire commercio colla Cina nel 1596, quando la regina Elisabetta mandò Beniamino Wood con lettere verso l'imperatore dei Cinesi; ma le tre navi inviate perirono. Nel 1637 Weddel con 4 navi giunse a Macao; v'era pace tra Portogallo ed Inghilterra, eppure i Lusitani ingelositi fecero tanto per denigrare gli Inglesi presso i Cinesi che allorquando il capitano Weddel si presentò nel fiume di Canton chiedendo di poter trafficare, fu, dopo evasiva risposta, accolto con cannonate; sorpreso, schierò le sue navi in battaglia e prese i forti che avevano tirato; i Cinesi intimoriti si scusarono dell'attentato e gli permisero di caricare merci. Nel 1664 e 1668 altri tentativi vennero fatti per stabilire commercio in Cina dagli agenti della *East India Company;* nel 1670 gli Inglesi avevano una fattoria su Taiwan (Formosa) e una ad Amoy, e nel 1685 riuscirono ad averne una a Canton che divenne circa quell'epoca il centro del commercio estero della Cina, sebbene navi inglesi visitassero ancora Amoy e Ningpo. Ma l'accentramento dei mercanti esteri a Canton fu in breve assoluto: il commercio vi era condotto da una parte e dall'altra col sistema del monopolio, onde ire, gelosie e anche peggio tra i membri delle diverse fattorie europee, tra le quali verso la fine del XVIII secolo i Francesi, i Danesi e gli Svedesi erano pure rappresentati; frequentissimi poi erano i dissensi coi Cinesi, i quali avevano monopolizzato il commercio estero nelle mani di un numero limitato di negozianti sotto la direzione di un capo, il *hoppo;* questi imponeva spesso i diritti i più esorbitanti sulle navi e sui loro carichi, ponendo in pratica la massima fondamentale che reggeva allora i rapporti delle autorità cinesi cogli Occidentali, che è stata resa nelle parole seguenti del gesuita Prémare: *Barbari haud secus ac pecora non eodem modo regendi sunt ut reguntur Sinæ. Si quis vellet eos magnis sapientiæ legibus instruere, nihil aliud quam summam perturbationem induceret. Antiqui reges istud optime callebant, et ideo barbaros non regendo regebant.* Da ciò tutti gli imbrogli che segnarono sino a tempi recentissimi, sino cioè al 1860, i rapporti tra le due razze. Nel 1802 gli Americani del nord, il cui primo bastimento era apparso nel 1784, stabilirono una fattoria a Canton, ove sventolavano allora varie bandiere di Potenze estere, che erano rappresentate da cosidetti consoli, invero capi di fattoria e considerati soltanto come tali dalle autorità cinesi; pochissimo risultò dalle ambasciate inglesi a Peking di lord Macartney nel 1792 e di lord Amherst nel 1816; questi poi non ebbe neppure udienza dal *Wang-ti.* Così durarono le cose per tutto il XVIII secolo ed oltre il primo quarto del presente; nel 1834 cessò per gli Inglesi in Cina il monopolio della Compagnia delle Indie e questo ci porta assai vicini alla terza Era del commercio occidentale dell'Impero di Mezzo, che data dal 1840. Torno un momento indietro per notare che sinora nella seconda grande epoca del commercio estero cinese, non ho parlato che di commerci marittimi, la cui via non era più il Mar Rosso od il Golfo Persico, ma il Capo di Buona Speranza. Una sola Potenza poteva ed aveva cercato far rivivere il commercio per via di terra, che fu apparentemente così florido tra la metà del XIII e quella del XIV secolo; e questa fu la Russia, la quale estendendo il suo dominio nella Siberia verso oriente si trovò

a largo contatto colla Cina. I primi rapporti ufficiali tra i due imperi vennero iniziati col viaggio a Peking di Evashko Pettlin nel 1619, ma non fu che dopo il trattato di Nerchinsk, promosso da interessi territoriali nel 1689 e ratificato da Ysbrandt Ides a Peking l'anno seguente, che venne iniziato il commercio tra i due paesi, commercio definito nel 1719 da Ismailoff inviato di Pietro il Grande, e d'allora in poi confinato a Kiachta, seguendo dunque una via assai più settentrionale di quella dei mercatanti della prima epoca (1). I Russi furono meglio trattati degli altri « Barbari » dalle autorità cinesi, ed ebbero sin dal 1727 una missione, in apparenza esclusivamente ecclesiastica pel benefizio dei discendenti di antichi prigionieri russi, a Peking. Le due navi di Krusenstern cercarono nel 1806 di stabilire comunicazioni a Canton, ma un editto del vice-rè rammentò che a Kiachta solo i Russi dovevano commerciare.

Vengo ora alla terza epoca del commercio estero nella Cina: la civiltà e la potenza dei popoli d'Occidente avevano dopo il principio del XIX secolo fatto giganteschi passi; il vapore raccorciava le distanze e faceva sì che i rapporti coi popoli i più lontani si moltiplicassero ogni giorno più. Le navi mercantili inglesi coprivano i mari; cessato il monopolio della Compagnia delle Indie molte di esse presero la via della Cina; ma là si trovarono di fronte a quelle vessazioni che subite da quasi due secoli dagli agenti di una compagnia, non lo potevano certo essere da quelli del libero commercio; inoltre urgeva il bisogno di un campo più vasto delle fattorie di Canton e di quelle facilitazioni che non potevano aspettarsi dalle despotiche tradizioni dei mercanti della *co-hong* o compagnia che monopolizzava ancora presso i Cinesi il commercio estero. Tali furono le ragioni che condussero alla guerra del 1840 tra l'Inghilterra e la Cina, stimmatizzata dai nemici di quella col nome di *guerra per l'oppio* (2). Quella guerra ebbe per risultati immediati la presa successiva di Chusan, dei forti di Canton, di Amoy, Chinhai, Ningpo, Chapu, Wusung, Shanghai e Chinkiang; per risultato finale il trattato di Nanking del 29 agosto 1842, col quale l'Inghilterra otteneva l'abolizione del monopolio cinese a Canton, l'apertura di cinque porti al commercio sotto ragionevole tariffa doganale, la cessione dell'isola di Hong-kong, il pagamento di un'indennità di guerra di 21 milioni di dollari e lo stabilimento di relazioni da pari tra i due governi. Ma la dura lezione non bastò; a Canton, forse per le tradizioni che vi erano, ferveva più che altrove l'odio contro i « Barbari »; l'8 ottobre 1856 Yeh, vice-re dei due Kwang, offese gravemente in modo aperto la bandiera inglese; si cercarono le vie le più diplomatiche per uscirne; la Francia si era alleata coll'Inghilterra onde proteggere i missionarii, uno dei quali, Francese, era stato decapitato; ma nulla valse a vincere l'ostinata cocciutaggine di Yeh ed ottenere da lui qualche soddisfazione per gl'insulti recati, e l'affare iniziale dell'*Arrow* condusse nel 1858 alla presa di Canton e ai trattati di Tien-tsin. Il governo cinese cercò di eludere la ratifica di questi sugli accordi che già erano stati presi; successe il doloroso incidente di Taku nel 1859, che fu vendicato nell'anno seguente dalla marcia trionfale sopra Peking dell'esercito anglo-francese. Quei trattati, che ebbero la loro ratifica sulle rovine fumanti del *Yuen-ming-yuen*, apersero al commercio estero il Yang-tsz' kiang ed i porti del nord, portando a quindici la cifra degli stabilimenti commerciali esteri nell'Impero di Mezzo (3).

---

(1) Sono noti i tentativi recenti di aprire nuovi sbocchi per via di terra al commercio della Cina. Da anni gli Inglesi cercarono di aprirgli un varco attraverso il Burma adoperando l'Irawady, almeno da Bhamo, e varie furono le spedizioni recenti ufficiali e private dirette a tale scopo. Uno dei più arditi fra quei pionieri del commercio fu certamente il signor T. Cooper, che ebbi il piacere di conoscere a Shanghai. Si parla ora di unire per ferrovia la vallata dell'Indo coll'Europa a ponente e quella del Gange colla Cina a levante. I Russi contemplano una ferrovia da Nijni Novogorod a Kiachta; ed un uomo istruito altamente competente, il barone von Richthofen, ha ora stampato una dotta memoria nella quale raccomanda per la grande ferrovia dell'Asia la via che passerebbe per Singan-fu, Hami e Kuldja. Ma questi sono ancora progetti; l'unica nuova via aperta realmente al commercio della Cina sarebbe quella del Songcoi, cioè dal Yun-nan attraverso il Tonking, resa accessibile col sacrifizio del nobile Garnier e aperta ufficialmente col trattato sottoscritto il 14 marzo 1874 tra la Francia e l'Annam.

(2) Sir J. F. Davis, *China*, I, p. 146. London, 1857. - Opera che con quella citata di S. W. Williams, dà il migliore e più completo quadro della Cina.

(3) Venne inoltre proposta dall'Inghilterra l'apertura di Hoihau, il porto di Kiungchau-fu nell'isola di Hainan, ma pare non avesse luogo, ed ultimamente furono appositamente inviati per esplorare il terreno due miei amici, il console Swinhoe ed il luogotenente Domvile, comandante allora l'*Algerine*; essi vi giunsero al principio del 1868. Farò notare che uel porto è citato tra quelli aperti nel nostro trattato colla Cina.

Dopo averne rapidamente tracciato la storia, mi incombe dire qualche cosa sul genere del commercio estero della Cina. Per l'esportazione sin dai più antichi tempi la seta ebbe un posto primario; assai più tardi, cioè alla fine della seconda epoca vi si aggiunse il tè. Per l'importazione, i generi furono più svariati, ma da un secolo a questa parte l'oppio li dominò tutti, e per un valore assai minore vengono in seguito: le stoffe di cotone, le chincaglierie ed i prodotti curiosi della Malesia, i cui prototipi sono i nidi di Salangana, il tripang, ecc., ecc. Se non fosse per l'oppio, il bilancio in danaro sarebbe largamente in favore della Cina. Per dare un'idea sintetica del valore di quel commercio, citerò le cifre seguenti dal rapporto del signor Hart, ispettore generale delle dogane pel governo cinese, che si riferiscono al 1866 ed includono naturalmente le statistiche dei quindici porti, riducendole alla nostra valuta: importazioni, 596,512,200 lire italiane; esportazioni, 449,296,000 lire italiane. Tra le importazioni l'oppio contava pel valore di 278,216,820 lire italiane, le stoffe di cotone per 123,240,143 lire italiane; nelle esportazioni il tè entrava per 213,548,016 lire italiane, la seta per 158,542,270 lire italiane. Le navi impiegate in questo enorme traffico furono 16,628, della portata complessiva di 7,136,301 tonnellate. L'introito della dogana cinese, pei diritti percepiti nei diversi porti raggiunse quell'anno la somma di 70,378,200 lire italiane! E queste cifre subirono da allora, almeno fino al 1869, un aumento sensibile; le statistiche di quell'anno portano per le importazioni un totale di 599,835,608 lire italiane; per le esportazioni 537,151,904 lire italiane. Per dare poi un'idea della proporzione in cui entrano in quel commercio i quindici porti aperti, tolgo dal grosso volume pubblicato nel 1866 per ordine dell'ispettore generale delle dogane cinesi (1) i dati seguenti; il valore è indicato nei primi sette porti in *tail*, negli altri in dollari messicani: *Niuchuang*, imp. 284,909; esp. 256,052. *Tien-tsin*, imp. 876,688; esp. 506,694. *Chifu*, imp. 863,240; esp. 535,065. *Shanghai*, imp. 35,215,965; esp. 29,529,980. *Chinkiang*, imp. 3,324,752; esp. 952,147. *Kiukiang*, imp. 3,484,908; esp. 6,273,931. *Hankau*, imp. 14,750; esp. 2,054,694. *Ningpo*, imp. 1,778,882; esp. 463,152, *Fuchau*, imp. 10,266,410; esp. 19,633,617. *Amoy*, imp. 8,931,012; esp. 1,606,844. *Tamsuy*, imp. 320,901; esp. 104,369. *Takau* e *Taiwan-fu*, imp. 437,056; esp. 111,800. *Swatau*, imp. 6,089,099; esp. 157,717. *Canton*, imp. 12,649,748; esp. 13,984,555. Questi dati includono soltanto il commercio estero di importazione e di esportazione; il traffico interno è poi considerevolissimo. Qui debbo dare alcuni schiarimenti sul mercato monetario in Cina, che presenta frequenti variazioni sul cambio; ho notato sopra come nei resoconti ufficiali si valuta in *tail* nei porti del nord e sul Yang-tsz', e in dollari messicani nei porti meridionali; di questi non occorre che io parli; del *tail* dirò che è moneta nominale il cui valore medio sarebbe pari ad otto lire delle nostre (metalliche), ma esso varia quasi all'arrivo di ogni postale tra un minimo di 7 lire italiane, ed un massimo di qualche centesimo al disopra delle 8; il *tail* varia poi nelle diverse provincie; otto varietà ne sarebbero riconosciute dai Cinesi, e bisogna specificarle nel fare compere; quella adoperata nei calcoli della dogana è il *Hai-kwan tail* (o *ping*). Un *tail* si divide, nominalmente sempre, in 10 *mace*, ciascun *mace* in 10 *candarîn;* ognuno di questi uguaglia 1 *fun*, cioè 13 *tchen* o cash, l'unica moneta coniata, che esiste nella Cina; onde il *tail* vale circa 1,300 *tchen*. Nel 1866 correvano banconote della *Shanghai Banking Company* del valore di un *tail*. Ho ancora parlato delle dogane imperiali cinesi e delle loro pubblicazioni, le quali potrebbero servir di modello alle migliori produzioni della statistica commerciale; quel corpo è intieramente diretto da Occidentali, ed ebbe origine per suggerimento del signor R. Alcock, allora console inglese a Shanghai, durante l'epoca in cui i ribelli della setta Triade ebbero possesso di quella città (1853-55); i funzionarii cinesi essendo fuggiti, due membri del servizio consolare, uno Inglese l'altro Francese, presero a dirigere la dogana di Shanghai. L'esperimento riuscì così bene, e le autorità superiori cinesi ebbero gli occhi aperti a tali defalcazioni dei loro impiegati doganali antecedenti, che risolsero di continuare ad impiegare in tale ufficio stranieri noti per la loro probità, e di estendere quel sistema a tutti i porti aperti. Il primo ispettore

(1) *Returns of Trade at the Ports in China open by Treaty to Foreign Trade for* 1865. Shanghai, Imperial Marittime Customs' press, 1866.

generale dei *Foreign Maritime Customs,* come si chiama quel corpo, fu il signor Lay, al quale successe il signor Hart, uomo notevole, il quale sembra destinato ad avere una parte importante nell'avvenire della Cina; egli risiede a Peking, ove è l'ufficio centrale; e ha saputo scegliere a maraviglia il suo stato maggiore di commissarii e sotto-commissarii, i quali hanno tutti altissimi stipendii (alcuni dei subalterni ricevono oltre 20,000 lire annue), ma il servizio corre mirabilmente, ed il governo cinese che vede ogni anno una pingue rendita versarsi integralmente nel Tesoro dello Stato, deve congratularsi assai di aver aderito ai consigli del signor Alcock. La dogana cinese come è attualmente avviata dal signor Hart, il quale gode la piena fiducia del governo centrale, è forse la più potente delle forze civilizzatrici che si stanno maturando nell' Impero di Mezzo; e se quella istituzione ha già dato una potente lezione di onestà ai mandarini, darà poi certo al paese una buona spinta sulla via del progresso. Il signor Hart in una sua recente relazione, già citata, ebbe il coraggio di dire all'Imperatore cose alle quali nemmeno i censori avrebbero osato far cenno.

Due parole ora sul commercio proprio di Shanghai, che è stato mirabilmente trattato in modo sintetico dai signori De Beauvoir e De Hübner, i quali ebbero entrambi il vantaggio di informazioni speciali dal signor Hart, e sulla cui importanza ho più volte toccato. Questo commercio ebbe in un certo senso un'epoca di estensione ancora maggiore che attualmente, cioè capitali più grandi erano impegnati e benefizii quasi favolosi si facevano, oppure perdite in proporzione; questo fu avanti il 1864. Ma era uno sviluppo fittizio che non poteva durare: alcune delle ragioni di esso furon già date, altre stavano nel fatto che il commercio colla Cina era ancora in gran parte speculativo, e chi aveva il dono di indovinare e grandi capitali per agire sulla propria perspicacia, faceva affari aurei; così sorsero i *merchant-princes,* e ben pochi potevano far loro concorrenza, onde il commercio era divenuto quasi un monopolio di poche ditte. In quei tempi le grandi case tenevano vapori di grande velocità che andavano ad aspettare il postale a Singapore, ad Hong-kong od in altro punto: a tutta macchina, e lasciando indietro talvolta di un giorno intiero il postale stesso, riportavano il listino della Borsa di Londra e del commercio; allora era ancor più facile indovinare! Mi fu raccontato che uno di quei piroscafi appartenente alla casa Jardine Matheson, pagò colla prima corsa dal sud l' intiera spesa della sua fattura! Ma tutto ciò è andato; i postali si moltiplicarono, i vapori scelti a quello scopo furono i migliori, vennero stabilite linee indipendenti di piroscafi tra porto e porto, e poi venne il telegrafo (1); il genere del commercio cinese non era più avvolto nel mistero; poterono entrare in lizza negozianti con capitali minori, europei e cinesi; e poi sorsero le banche, che prima non avevano sedi nei porti della Cina ed ora pullulano in tutto l' estremo Oriente. In conclusione il traffico prese un cammino più regolare, nell' avvenire non si faranno i salti che si facevano (talvolta è vero colla testa in basso); però la base delle operazioni allargandosi diventa ognora più stabile, il progresso e la prosperità sempre più reali e le cifre totali più lunghe. Ma, come osserva benissimo il barone de Hübner (*Op. cit.,* II, p. 224), non tutti gli individui comprendono il lato buono di tale cambiamento: i *merchant-princes* vedono la necessità di ridurre il lusso una volta sfrenato dei loro stabilimenti, i nuovi arrivati perdono tosto le illusioni che avevano giungendo in Cina di rivaleggiare i benefizii che resero celebri i Dent, i Jardine e Matheson, i Heard, ecc., ecc., e di fare in poco tempo grande fortuna; donde quel malcontento, quel brontolìo che potrebbe avere in avvenire cattive conseguenze, esercitando pressione troppo viva sulle consuetudini cinesi. Oltre la favorevole sua posizione geografica, Shanghai deve la sua prosperità commerciale anche al fatto di trovarsi in mezzo alle provincie che in maggior copia producono le due grandi derrate del traffico di esportazione: il tè e la seta; pel primo le provincie che confinano colla sponda meridionale del Yang-tsz', per la seconda specialmente il Che-kiang il Kiang-nan, il Hupeh ed il Sz'chuen. Dalle statistiche ufficiali risulta che nel 1865 Shanghai esportò 32,084 *pikul* di seta greggia, del valore di 107 milioni di lire italiane; e 442,137 *pikul* di tè delle varie qualità, pel valore di

(1) Il telegrafo tra Hong-kong e Shanghai venne inaugurato il 18 aprile 1871, quello tra Hong-kong e Singapore il 3 giugno; da più mesi Singapore era congiunto con Point de Galle e l'Europa.

111. milioni di lire nostre. Questi due articoli avrebbero dipoi aumentato; non così il cotone greggio, del quale durante quell'esercizio si esportò 100,208 *pikul* del valore di circa 12 milioni di lire. Degli altri generi che forniscono il ricco commercio di esportazione posso citare tra i principali: *gunny bags,* tappeti (di feltro?), porcellana, pelo di cammello, pelli di bufalo, medicine, muschio, stoffe di Nanking, rubarbaro, cartamo. Il commercio di importazione ha tre generi principali: stoffe di cotone (*cotton piece goods*), stoffe di lana ed oppio; dopo i quali pòssonsi aggiungere i metalli e gli oggetti in metallo, i prodotti della Malesia ed un numero grande di *sundries,* cose miscellanee. Nel 1865 furono importate stoffe di cotone (specialmente *grey shirtings*) pel valore di circa 67 milioni di lire italiane; lanerie per circa 43 milioni di lire; oppio per 131 milioni di lire nostre. Se si comprende il commercio di cabotaggio nel 1865 a Shanghai, gli esporti raggiunsero il valore di 37,262,176 *tail;* gl' importi 64,618,815 *tail;* ciò che dà un gran totale di circa 814 milioni di lire! Il movimento di navi estere in quel porto fu durante quell' esercizio: entrate 1740 (848,456 tonnellate), uscite 1810 (887,747 tonnellate); tra le prime notai nelle tabelle ufficiali 2 navi italiane (808 tonnellate), tra le seconde 3 navi pure italiane (1157 tonnellate). La proporzione maggiore di questo ingente commercio estero, di cui ho dato in altra pagina le somme complessive per il 1865, è nelle mani d' Inglesi (935 delle navi entrate e 858 delle uscite portavano quella bandiera), poi vengono gli Americani (Stati Uniti, s'intende), la Germania vi ha la sua parte, e la città di Amburgo figura con 56 navi entrate e 53 uscite. E non ho neppure parlato della navigazione di cabotaggio di Shanghai, fatta specialmente con giunche, e coi così detti battelli di Ningpo, ma assai spesso portanti bandiera estera; le statistiche di quel commercio interno occupano 73 pagine della minuziosa relazione annua del signor Giquel, commissario delle dogane imperiali.

A Shanghai, e poi a Hong-kong, cercai di raccogliere alcune notizie sulla produzione delle due derrate che costituiscono la parte maggiore del commercio di esportazione, e ora ne darò un breve sunto. Fu la seta che rese celebre la Cina in tempi assai remoti nei paesi dell' Occidente: Hedde nell' opera citata in seguito, menziona vari campioni di seta tratti da sarcofagi dell'epoca faraonica; Virgilio ne parla nei suoi canti; e a tutti è noto come il baco serigero venne dalla Cina introdotto in Europa; i Cinesi poi fanno risalire la bachicoltura a 2602 anni innanzi l' E. V., quando, secondo lo *Shi king,* uno dei libri classici dell'antichità, Yuen-fí moglie legittima dell'imperatore Hwangti, incominciò ad allevare bachi da seta. È probabile che nei tempi remoti vi si praticasse la sericoltura come adesso, e come la si pratica al Giappone e probabilmente in Corea; su questo argomento è inutile che io mi estenda, perchè in varie epoche fu seriamente studiato da Europei che appositamente si recarono nelle provincie sericole; uno dei lavori più completi di tal genere è quello del signor Hedde, inviato in Cina dal governo francese; egli ha pubblicato un volume sulla sericoltura e sull'industria della seta (1), che è giustamente stimato; e potrei citarne altri ancora. Recentemente, 1870, il conte A. Fè d' Ostiani, nostro ministro a Peking, percorse a scopo di studio il Che-kiang ed altre regioni sericole della Cina; e finalmente da molti anni possediamo nella nostra lingua un trattato completo di sericoltura tradotto dal cinese da un dottissimo sinologo francese (2); è un libro forse dimenticato a quest'ora, ma che potrebbe, a mio parere, riuscire assai utile ai nostri bachicultori. Le qualità di seta prodotta nelle diverse provincie sericole della Cina sono varie, tra le principali che vengono allo stato greggio sui mercati europei citerò le *tsatlii* (o *tseihlî*), *yuen-fâ, taysâm, haining, laiyong* e *sz'chuen.* La prima (sette fili) sarebbe la più stimata ed abbondante; la seconda (fiore da giardino) è finissima, talvolta troppo; le varie specie di *taysâm* (grosso baco) danno fili più ordinari, ma sono stimate. Il bozzolo del baco cinese è usualmente bianco; soltanto nel Sz'chuen sarebbe giallo, onde si dice che fosse in quella provincia che i due

(1) I. HEDDE, *De l'industrie sérigène en Chine.* St. Étienne, 1848.

(2) *Dell'arte di coltivare i gelsi e di governare i bachi da seta.* Sunto di libri cinesi tradotto da STANISLAS JULIEN. Versione italiana di MATTEO BONAFOUS. Torino, 1837.

frati bisantini si procurarono la semente introdotta in Europa circa la metà del VI secolo (1). La produzione della seta in Cina sembra essere qualche cosa di prodigioso quando si pensa che essa è largamente consumata nel paese, eppure la domanda crescente per l'esportazione non sembra aver avuto alcun effetto sul prezzo di quello che è consumato sul luogo: nel 1843 non se ne esportò punto da Shanghai, nel 1845, se ne esportarono 10,727 balle (di circa 60 chilogrammi l'una); nel 1855 50,489 balle, oltre 3 milioni di chilogrammi; tra il 1855 ed il 1860 quell'esportazione raggiunse l'enorme cifra annua di 4 milioni di chilogrammi. In questi ultimi anni vi sono state oscillazioni in quelle cifre, che si mantengono però alte. A Shanghai in ogni stabilimento europeo che si occupa di quel commercio v'è un perito professionale, il *silk inspector*. Poco seme-bachi sarebbe stato sinora esportato dalla Cina, ma so di alcuni nostri semai che visitarono le provincie sericole a tale intento.

Il tè è ancora uno dei prodotti più importanti della Cina, e si fa sopra così larga scala che viene ampiamente fornito al grande consumo interno ed alla ingente domanda dall'estero. Intorno all'origine dell'uso dell'infusione delle foglie di quella pianta sembrano mancare dati precisi: la foglia fragrante menzionata col nome di *malabathrum* dall'autore del Periplo risponde assai a quella del tè ed invero saprei difficilmente identificarla con altra; sicuramente non era betel. Nel Periplo si legge in proposito, che il *malabathrum* era portato sulla frontiera del paese dei *Sinæ* da una gente selvaggia detta *Sesatæ* (i cui connotati sono prettamente mongoloidi), in grossi pacchi involti in stuoie. I *Sinæ* si recavano a prendere quei pacchi, lasciati sul loro confine, e di quel *malabathrum* essi preparavano, rotolandolo in forma circolare, tre qualità, dette secondo la grandezza della foglia, *hadrosphærum. mesosphærum* e *microsphærum* (2). Non è improbabile che la *Thea chinensis* fosse originaria delle regioni montuose dei confini meridionali dell'attuale Impero di Mezzo, e che i Cinesi imparassero l'uso della sua infusione dalle tribù mongoloidi selvaggie che ancora abitano quelle regioni, e alle quali si attaglia sufficientemente la corta descrizione dei *Sesatæ;* furono anco selvaggi gli scopritori del *mate* al Paraguay, prodotto che ha tanta analogia col tè. L'attuale centro della regione ove viene coltivata la *Thea,* sarebbe però la catena del Nan-shan e le sue diramazioni. Gli annali della Cina non menzionano il tè che ad epoca assai più moderna di quella in cui fu scritto il Periplo; da essi risulta che l'uso ne fu introdotto circa l'anno 350 dell'E. V. (WILLIAMS, *Op. cit.*, II, p. 127); dicesi che fosse un bonzo buddhista di Sung-lo nel Kiang-nan che pel primo insegnasse a certo Ko Ty l'arte di fare il tè. L'uso di questo si sarebbe propagato sotto la dinastia Tang. A quell'epoca circa (IX secolo), nell'opera del mercatante arabo Abu Said Hassan di Siraf, resoci noto dal Renaudot (3), è menzionato il tè col nome di *sákh* o *sáhh,* modo arabico di rendere il cinese *cha.* È strano che nè Marco Polo nè altri de' viaggiatori i quali dal XIII al XIV secolo percorsero la Cina, fanno alcuna menzione del te; e sembra indubitato che la prima descrizione incontestabile che si fa di esso in Europa, sia quella contenuta nel racconto che fece a messer G. B. Ramusio in Venezia circa il 1550, il Persiano Hagî Mahomed (*Chaggi Memet*) intorno ai suoi viaggi nel Cattaio (4). *Cha* (cià) è il termine usuale pel tè in Cina, ma la parola da noi adoperata deriva pure da quel

---

(1) Il barone von Richthofen dice che una quantità immensa di seta vien prodotta nel Sz'-chuen, essa è però inferiore nella qualità a quella del Che-kiang. Non sarebbe stata accessibile al commercio estero che nel 1871, quando 6000 balle ne furono esportate da Shanghai (*Letter on Sz'chuen, ecc.* Shanghai, 1872).

(2) MURRAY, *Enciclopædia of Geography.* Book, I, p. 20. Edinburgh, 1836. — ID. *China,* I, p. 153. Edinburgh, 1843.

(3) Vedi per le peripezie ed una dotta critica di quello scritto interessante: YULE, *Cathay,* I, pp. CII, e seguito.

(4) ..... *et di più, vedendo il piacer grande, che io sopra gli altri pigliavo di questi ragionamenti, mi disse che in tutto il paese del Cataio s'adopera ancho un'altra herba, cioè le foglie, la quale da quei popoli si chiama Chiai-Catai: e nasce nella terra del Cataio, ch'è detta Cacianfù* (Si-ngan-fu): *la quale è comune et apprezzata per tutti quei paesi, fanno detta herba così secca come fresca bollire assai nell'acqua, et pigliando di quella decottione uno o doi bicchieri a digiuno, leua la febre, il dolor di testa, di stomacho, delle coste, et delle giunture, pigliandola però tanto calda quanto si possa soffrire: et di più disse esser buona ad infinite altre malattie, delle quali egli allora non si ricordava: ma fra l'altre, alla gotta. Et se alcuno per sorte si sente di stomacho grave per troppo cibo, presa un poco di questa decottione in breve tempo hara digerito. Et per ciò è tanta cara et apprezzata, che ognuno che va in viaggio ne vuol portar seco, et costoro volentieri darebbono, per quello ch'egli diceva,*

paese, giacchè nel dialetto del Fokien si dice *tei,* ed è da Cinesi di Amoy a Giava che gli Inglesi avrebbero comprato i primi pacchi che portarono in Inghilterra; il nome malese, *tê,* ebbe la stessa origine (V. *antea,* p. 196, nota 3). La pianta, *Thea chinensis* (a torto se ne fecero varie specie), è certamente una delle più caratteristiche dell'Asia orientale, dalla Corea all'Annam, dal Giappone all'Assam; cresce di preferenza in collina ed ha bisogno di terreno ricco e di molt'acqua. Nei distretti teiferi ciascun campagnolo dedica, se in luogo favorevole, parte del suo podere a tale produzione; e sarebbe assai raro il vederne piantagioni estese. Dobbiamo al signor Fortune le notizie più estese ed esatte intorno alla coltura del tè; quell'uomo benemerito che fu specialmente impiegato dal governo dell' India per introdurre nell'Assam e nelle provincie adiacenti, piante genuine del tè cinese, penetrò a più riprese, in tempi in cui pochi Europei avevano il coraggio di farlo, nel cuore dell'Impero di Mezzo, traversando i più ricchi e rinomati distretti teiferi: Hwuy-chau, Bohea e Wû-i-shan, raccogliendovi notizie, pianticelle e semi. Al ritorno dai suoi viaggi ne pubblicò una interessantissima relazione (1), che mi ha molto giovato nei cenni che vado a dare sulla coltura della pianta ed intorno alla preparazione della foglia. Fortune dice che i più ricchi distretti teiferi occupano la zona tra il 27° ed il 31° parallelo di latitudine boreale; uno dei requisiti più necessarii sarebbe un perfetto drenaggio naturale, onde, anche sul piano, le piantagioni del tè debbono essere considerevolmente al disopra del livello dei fiumi o corsi d'acqua vicini. La propagazione si fa per semi; questi vengono colti nell'ottobre, tenuti in ceste mescolati con sabbia o terra umida, durante l'inverno, e posti in terra riccamente letamata al principio della primavera; il modo di seminare varia: se vanno poi trapiantati, si fa alla rinfusa, ma nel caso opposto si pongono 5 o 6 insieme in buche a distanze uguali, qualchevolta in stretti filari; quando si trapiantano ciò si fa appena le pianticelle hanno un anno. Soltanto dopo il secondo od il terzo anno, secondo la robustezza delle piante, s' incomincia a coglierne le foglie; malgrado ciò, a lungo andare le piante soffrono di essere così spogliate, e circa ogni decennio il coltivatore cinese rinnova completamente la sua piantagione. Così coltivata ciascuna pianta non oltrepassa il metro in altezza, ed è notevole pel numero dei rami e ramoscelli, formando a sè un piccolo cespuglio, tendenza incoraggiata dal coltivatore con potature; se l'inverno è molto rigido le piante vengono fasciate con paglia. Quattro volte durante la stagione si colgono le foglie: nell'aprile quando le gemme incominciano a sbucciare e le giovani foglie sono coperte di una peluria bianca, esse forniscono le migliori qualità di tè, e per ovvie ragioni il raccolto meno abbondante; nel maggio, le foglie essendo pienamente sviluppate, si fa la seconda raccolta che è la più importante, la vera messe; le due ultime, prima nel luglio, poi nell' agosto, danno un prodotto molto inferiore in qualità ed in quantità. La qualità dipende inoltre dal genere del terreno e dalla condizione delle piante; i Cinesi poi aggiungono una lunghissima serie di influenze secondarie (per noi); altre hanno poi origine nelle superstizioni locali. La raccolta si fa nel modo seguente: le donne ed i bambini delle famiglie coloniche si recano alle piantagioni sotto la direzione di uno dei vecchi; ciascuno porta uno sgabello a forma di T colla gamba appuntata, per essere confitta in terra, ed una larga cesta; le foglie sono strappate senza molti riguardi, a manate. Talvolta, quando le piantagio nisono estese, specialmente nel maggio, si impiegano giornalieri, retribuiti in ragione della quantità di foglia che hanno raccolto, che ascende, secondo il Fortune, sino a circa 25 chilogrammi al giorno per uomo. Le foglie così raccolte sono in alcuni casi portate al mercato più vicino e vendute a manifattori allo stato fresco, ma usualmente, come per la seta, ciascuna famiglia dà almeno la prima manipolazione al tè prodotto nel proprio podere; anche questa può influire assai sulla qualità.

È noto come le diverse qualità di tè cinese si dividono in due grandi categorie: i tè verdi ed i tè neri;

---

sempre un sacco di Rheubarbaro per un' oncia di Chiai-Catai. Et che quelli popoli Cataini dicono che se nelle nostre parti, et nel paese della Persia et Franchia la si conoscesse, i mercanti senza dubio non vorrebbono più comperare Ravend Cini, che così chiamano loro il Rheubarbaro. — Navigazioni et Viaggi raccolti da Messer G. B. RAMUSIO. II. *Espositione sopra Marco Polo,* p. 16. Venetia, MDLXXXIII.

(1) R. FORTUNE, *Two visits to the tea countries of China.* London, 1853.

si era creduto che questi fossero prodotti da piante di specie diverse, ma il Fortune dissipò quell' errore dimostrando che dalla medesima pianta si poteva preparare tè verde o tè nero a volontà; la differenza di colore dipende dalla diversa manipolazione, ma anche spesso, come vedremo, da una causa assai più semplice. Per ottenere i tè verdi la foglia, dopo essere stata nettata, è distesa sopra larghi vassoi di bambù in strato sottile ed esposta per una o due ore all'azione dell'aria; intanto si accendono grandi fuochi di fascinotti, sui quali si scaldano grosse padelle di ferro fatte appositamente; su queste, a manate, vengono gettate le foglie avendo cura di rimescolarle rapidamente e continuamente: con un crepitìo speciale esse divengono flaccide ed umide, emettendo però buona porzione di vapor acqueo; quattro o cinque minuti bastano per questa operazione dopo la quale vengono subito portate sulla tavola dell' accartocciamento: i manipolatori, uomini o donne, sono già al loro posto, e si dividono le foglie fumanti: ciascuno ne prende una manata che rotola a forma di palla, comprimendola con forza contro la tavola (di rotang intrecciato), onde farne uscire il restante del suco; quella palla disfatta e rifatta, stretta e contorta, passa per varie mani e giunge così all'operaio capo, il quale si assicura che la torsione data alle foglie va bene. Allora queste sono nuovamente distese sopra larghi vassoi, ma per pochissimo tempo; ritornano quindi in padella, ma per subire ora l'azione prolungata di un fuoco lento, di carbone; le foglie sono però sempre rimescolate; talvolta si riportano sulla tavola di rotang per strizzarle di nuovo. In poco più d' un ora il loro colore è fissato, un verdiccio cupo, che poi diventa più chiaro. Ma per essere confezionato, il tè deve subire altre operazioni: si vaglia e si staccia, si riespone al fuoco per un vario numero di volte, e si separano le diverse qualità con successive scelte; un verde azzurrognolo è il colore delle qualità migliori. Ho detto che una ragione più semplice spiega spesso il colore verde del tè: certe qualità, preparate pel consumo estero, sono infatti tinte con un miscuglio di gesso e blù di Prussia, applicato in polvere mentre le foglie stanno per l' ultima volta sopra il fuoco; Fortune, che vide l'operazione, dice che le mani dei lavoranti che rimescolavano le foglie nelle padelle erano colorate in azzurro come quelle dei tintori. Con quanto vantaggio il tè subisce quella operazione lasciò a giudicare, eppure sapendole tinte in tal modo, gli Occidentali pagano a caro prezzo alcune qualità di tè verde; i Cinesi però non ne usano mai ed io imito il loro esempio. Per preparare i tè neri, le foglie riportate dalle piantagioni, dopo una prima nettatura, sono sparse sopra stuoie o larghi vassoi di bambù e lasciate così per un tempo considerevole. Sono quindi gettate per aria, smosse e battute colle mani: diventate molli e flaccide, si lasciano riposare per circa un'ora; hanno cambiato leggiermente di colore ed emettono un odore piacevole. Subiscono ora il processo di accartocciamento già descritto, sulla tavola di rotang; poi si espongono al fuoco in padelle per circa 5 minuti, quindi si rotolano ancora; dopo questo si spargono scarsamente sopra tanti stacci che, posti su larghi telai di bambù, vengono portati all' aria aperta ove rimangono circa 3 ore, mentre gli operai vanno in giro movendo le foglie negli stacci e separandole le une dalle altre; si cerca di avere una bella giornata asciutta per tale operazione. Le foglie avendo perduto buona parte della loro umidità sono riportate nella fattoria ed esposte ancora per alcuni minuti nelle padelle all'azione del fuoco, indi di nuovo rotolate ed accartocciate. Si preparano ora fuochi di carbone: su questi si pongono ceste tubulari a forma di clessidra aventi uno staccio come diaframma nel mezzo, sul quale si stende uno strato di foglie di tè; queste, sempre scosse, vengono esposte al calore per 5 o 6 minuti; indi si rotolano per la terza volta; a misura che le palle di foglie accartocciate escono dalle mani dell'operaio, si pongono in un mucchio, e un'altra volta scosse sopra stacci si espongono al fuoco: le foglie sono ora nere, ma talvolta si ripete ancora la suddetta operazione. Le foglie sono poscia stipate in ceste ed esposte ad un fuoco di carbone coperto, onde subire una lenta ma completa essiccazione: l'operaio ha cura di bucare la massa nel mezzo onde dar adito al vapore, e di rimescolare le foglie di tanto in tanto onde l' essiccamento proceda in modo uniforme. Il tè nero è ora fatto e le operazioni che seguono di stacciare, far la scelta delle varie qualità, ecc., si fanno a comodo. Dopo quanto è stato detto si comprende di leggieri perchè i tè verdi agiscono in modo più potente

sul sistema nervoso. Prima di parlare delle varie qualità di tè, debbo menzionare un'altra operazione che i Cinesi fanno subire ad alcune di esse, cioè quella di profumarle: è cosa molto semplice in sè stessa, giacchè consiste nel mescolare col tè perfettamente essiccato, in larga proporzione, fiori odorosissimi di fresco colti, ai quali però sono stati tolti gli stami, e nel lasciarli insieme per 24 ore; dopo di che, i fiori, i quali hanno comunicato il loro profumo al tè, ne sono separati collo staccio e col vaglio; l'umidità però comunicata dai fiori freschi è con cura eliminata con altra esposizione al fuoco. Per alcuni fiori l'operazione si ripete due volte. I fiori adoperati per profumare varie sorta di tè sono: quelli d'arancio, del *Mo-li* (*Jasminum sambac*), del *J. paniculatum*, della rosa (*Tsing-moi-kwi-hoa*), del *Moi-hoa*, dell'*Olea fragrans* o *Kwei-hoa*, della *Gardenia florida* o *Pak-sima-hoa*, dell'*Aglaia odorata* o *Lan-hoa* (1). Le proporzioni in cui si mescolano questi fiori col tè variano: la minima è il 40 % per i fiori d'arancio, mentre adoperando fiori d'*Aglaia* si mescolano a parti uguali di tè. I Cinesi stimano sovra tutte le qualità profumate colla rosa e col *Moi-hoa*. Le due specie di gelsomino menzionate si mescolano spesso insieme per profumare il medesimo tè, e la fragranza che le comunicano è la più duratura, rimanendo sensibile anche dopo 3 anni. — Davvero nessun altro prodotto agricolo richiede così estesa ed accurata manipolazione prima di giungere nelle mani del consumatore. Ebbi la fortuna mentre ero ad Hong-kong di ricevere in dono da un distinto artista cinese per nome Yeu-Qua, un album fatto di sua mano, nel quale sono rappresentate in dodici quadri abilmente disegnati a semplici contorni, le varie operazioni richieste per la coltivazione, la preparazione e la esportazione del tè. Quest'album riprodotto fotograficamente nelle due tavole qui unite, è stampato col metodo litografico, cioè col sistema detto *albertotipia*; i quadri così ridotti sono un esatto fac-simile dell'originale, e sono di alto interesse non solo pel merito artistico, ma per la verità colla quale rappresentano alcune delle operazioni sopra descritte; i costumi sono quelli del Kwang-tung, ed il particolare cuopritesta delle donne occupate a cogliere le foglie indica che si tratta di membri della notevole tribù degli *Hak-ka*.

Ho detto come l'ingente quantità di tè consumata nella Cina e da essa esportata a tutto il mondo, è contribuita da un'infinità di coltivatori di piccoli poderi, i quali quando non vendono la foglia appena colta, si limitano a farle subire le prime ed indispensabili operazioni. Negozianti e manifattori cinesi si occupano a raccogliere il prodotto, per così dire greggio, di tè verdi e tè neri, e pensano essi a dividerlo nelle varie qualità, a profumarlo, e se destinato all'esportazione ad incassarlo, o a chiuderlo in scatole rivestite di lamina di piombo se di qualità finissima; ogni partita di tè, di circa 600 casse, dicesi *chop* ed ha un nome speciale, nome che sarà propagato d'anno in anno nel medesimo distretto se la qualità è riuscita buona. Il negoziante di tè deve spesso esporlo di nuovo al fuoco onde non conservi la minima traccia di umidità quando vien chiuso ermeticamente. Oltre la prima divisione grossolana basata sul colore, ho già indicato varie considerazioni che guidano la suddivisione dei tè in molte qualità, e dovrei assai estendermi se dovessi indicarle tutte; aggiungerò soltanto che la forma delle singole foglie accartocciate è un criterio largamente adoperato; p. es. dal tè nero, preparato come ho detto, si prende così il 70 % di *pekoe* (orange), il 25 % di *souchong* ed il 5 % di *caper*. Citerò ora le qualità principali. Tra i tè neri il nome di *Bohea*, che deriva da Wu-i shan la località, in dialetto *Bu-i-as*, è stato applicato molto genericamente; e così quello di *Sunglo* pei tè verdi del Kiang-nan. Le varietà principali dei primi sono: le *pekoe* (da *pe-hau* « capelli bianchi, » per la peluria bianca), riputate tra le migliori, si fanno colle giovani foglie colte nell'aprile; la sotto varietà detta *orange pekoe* dà un'infusione giallognola, i Cinesi la chiamano *shang-hiang* (molto fragrante) ed infatti spesso vien profumata; le migliori qualità di *pekoe* sono raramente esportate. Le *congou* (da *kung-fu*, « lavorato ») sono pure varie: le migliori vengono dall'Hupeh e dalle provincie centrali; una delle più stimate detta *kiai-shau* si preparava a Canton, altre sono: *yang-lin-tung*, *yang-lin-sz'*, *hie-kia-shi* dall'Hupé; *chang-shau-kiai*, *ping-hiang*, *siang-tan*

(1) R. FORTUNE, *A residence among the Chinese*, pp. 198-205. London, 1857.





Kiue-ti. *Preparazione del terreno*



Sa-cia. *Seminagione*



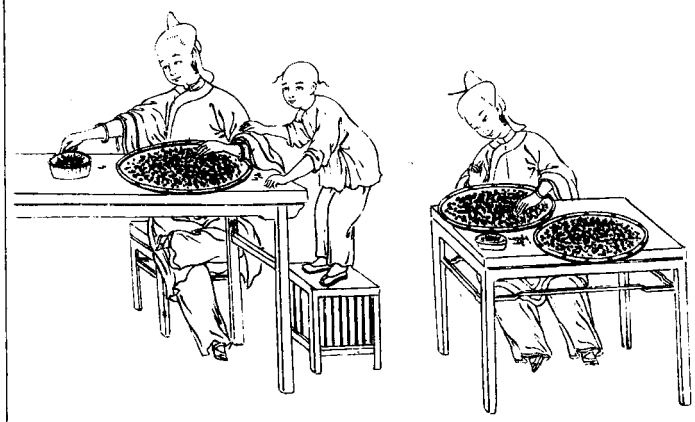
Lin-sciui. *Inaffiamento*



Ci-cia. *Raccolta delle foglie*



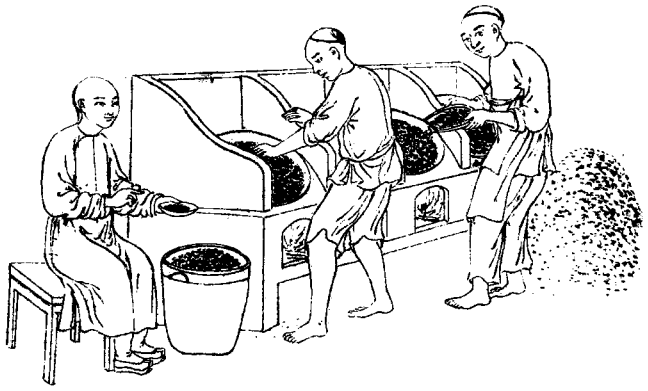
Sce-cia. *Sfogliamento delle foglie*



Kien-cia. *Scelta (accartocciamento) delle foglie*

Proprietà V. Maisner e C.ª Editori. Milano.

La coltivazione, preparazione e spedizione del Tè. *Illustrate in dodici disegni*



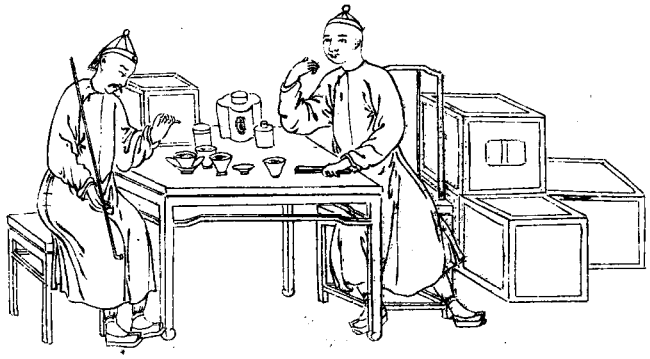
炒茶

Ciao-cia. *Essiccamento delle foglie*



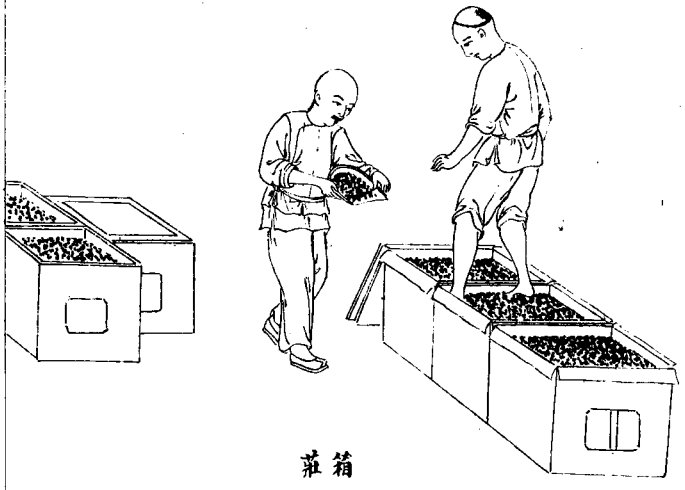
秤茶

Ceng-cia. *Modo di dosare le varie qualità*



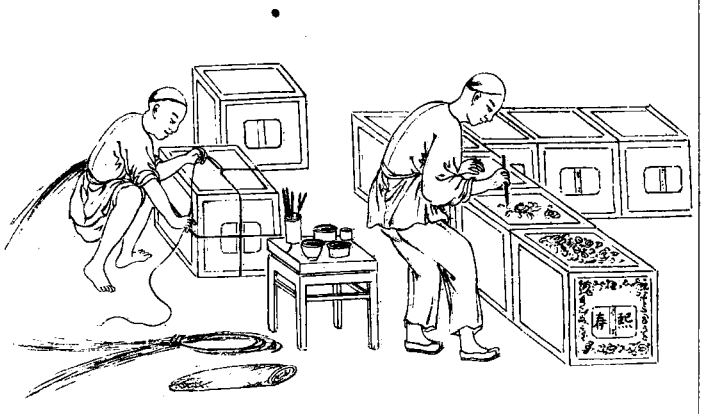
體茶

Ti-cia. *Assaggiamento*



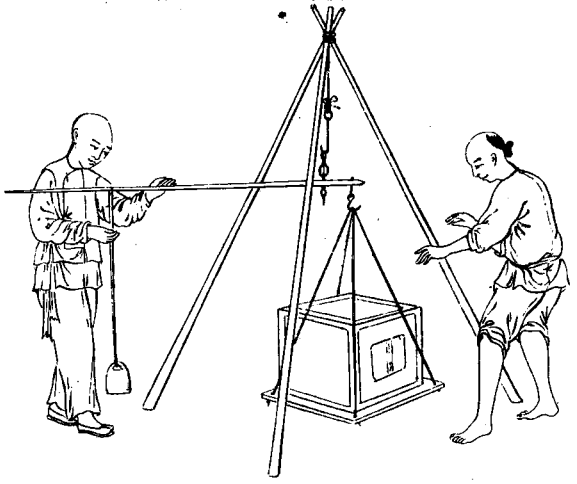
箱莊

Ciuang-Siang. *Imballaggio*



打篋

Ta-tang. *Chiusura delle casse*



傍茶

Pang-cia. *Pesatura delle casse per la spedizione*

Fotolitografia A. Dell'Orto Milano

dal Pittore Cantonese Yew-Qua *(ridotte fotolitograficamente dall'originale)*



dall'Ho-nan, sanno spesso di pece; *moning* dal Kiang-sí; *sung-hiang, hia-mei, tsau-tun-kiai* dalle colline Wu-i; e *tai-shau* dal Kwang-tung. Le qualità dette *caper*, lo sono per la forma a pallottoline delle foglie, come i bottoni del capparo; esse si ottengono scegliendo tra le *congou* comuni, ma spesso, coll'aiuto di acqua di riso, agglutinando la polvere ed il rifiuto di tè neri; i migliori *caper* vengono dal Fokien; i *caper* genuini si fanno però stringendo le foglie umide in un panno a forma di palla, che si rotola e si pesta per molto tempo sotto i piedi nudi. Le *souchong* (da *siau-chung*, « piccola qualità ») non sono meno numerose; i loro nomi indigeni tradotti suonano: « sopracciglia principesche, » « lingua di passero, » « foglia di pino, » « baffi di draco, » ecc., ecc.; i *pouchong* o tè piegati sono tra le qualità più ordinarie, vengono dal Ngankí nel Kwang-tung; l'*ôlung* (i. e. draco nero) è una delle varietà più pregiate, e si fa nelle Wu-i e sui confini del Fokien. Passo ora ai tè verdi, quelli che più spesso si imitano e si adulterano, tra cui meritano di essere citati particolarmente: il cosidetto *gunpowder* o *má-chu* (perla di canepa), e le due qualità di *imperial, ta-chu* e *chu-lan* (cioè « grossa perla » e « fiore di perla »), così dette dalla forma granulosa data alla foglie nell'accartocciarle. Le varie specie di *hyson* (da *yu-tsien*, « avanti le pioggie »), giacchè si facevano colla prima coltura di giovani foglie; il *hyson skin* (*pi-cha*) si fa collo scarto delle altre qualità. Il *twankay* poi viene dal Che-kiang. In conclusione va rammentato il tè giallo (i. e. imperiale?) fabbricato dicesi esclusivamente per l'uso della Corte, ma che si può comprare a prezzo elevatissimo; ne gustai e mi parve debole, leggiermente profumato di rosa (1); ed il tè in mattoni, l'infima qualità, detta dai Cinesi *chuen-cha:* si fabbrica nello Sz'chuen nell'Hupeh e nell'Ho-nan, comprimendo insieme con molta forza in forme quadrate, foglie e ramoscelli di tè ancora freschi; quel tè è adoperato sulle frontiere del Yun-nan e del Tibet, dai Mongoli, e si esporta estesamente in Russia pei *muscik*. V'ha infine il tè di Po'rh, distretto meridionale del Yun-nan, sui confini del Tong-king; quel tè è pure compresso e viene venduto in forma di piccole gallette, delle quali sette, fasciate in una foglia di palma, fanno un *ch'ou*, di cui trenta vanno al *pikul*. Il tè *po'rh* è assai stimato nella Cina, e se costa poco sul luogo ove si prepara, acquista un prezzo assai alto sulle piazze del nord ove giunge per Sü-chau-fu.

È singolare invero che, malgrado una così estesa manipolazione, i Cinesi possono dare il tè a prezzi così miti; e ciò dovrebbe, provando l'eccessivo buon mercato della mano d'opera in quel paese, mostrare come senza condizioni pressochè uguali sia inutile cosa il cercare di far concorrenza alla Cina nella produzione del tè, come sento che si tenta di fare in Sicilia (2). Va ancora notato che la Cina potrebbe bastare al consumo interno ed al commercio estero anche se l'attuale domanda raddoppiasse, almeno tale era l'opinione di persone competenti che consultai in proposito. Nell'Europa continentale è sparsa la voce che di rado ci giunga un tè genuino; ma questo non è punto vero, meno nella tintura di tè neri per farli passare per verdi, i Cinesi non praticano alcuna adulterazione del tè; eppoi ogni negoziante estero ha un assaggiatore (*tea-taster*), persona il cui palato è talmente educato per lunga pratica, che sa al primo sorso distinguere le varie qualità e sopratutto scoprire la frode; se voi trovate in fondo alla teiera foglie che non sono di *Thea* potete esser quasi certo che crebbero in Europa e non nella Cina. Williams (*Op. cit.*, II, p. 136), dice che talvolta la povera gente nell'Impero di Mezzo, sostituisce nell'uso a quelle del tè foglie di *Rhamnus* e di *Camellia*; rilevo poi dal Richthofen (*Letter on Che-kiang*, p. 9) che l'uso del tè tra i Cinesi è molto meno generale di quello che si pensa; per moltissimi sarebbe una bevanda di lusso, e questo specialmente nel Shansí, nel Ho-nan e nel Shan-tung, mentre anche nelle provincie che ne producono in abbondanza i poveri spesso vi sostituiscono un'infusione

(1) Questo tè dev'essere quello menzionato dal barone von Richthofen nella sua lettera sul Sz'chuen (p. 54); sarebbe cresciuto in quella provincia soltanto sulla collina *Mung-shan* in Kiung-chau. Il *Wang-ti* lo berrebbe infuso in acqua tolta dal Yang-tsz' nel Ngan-hui; e secondo i poeti indigeni sarebbe un vero nettare.

(2) Ultimamente in Cina ed a Nagasaki, i signori Glover hanno inventato una macchina per rendere più spiccia ed economica la essiccazione del tè; è una specie di mezzo cilindro in cui gira sulla propria asse una vite d'Archimede. Dicono che i tè così preparati non sono inferiori a quelli fatti a mano.

delle foglie di *Artemisia,* di *Ribes* e di altre comuni piante agresti. Ho detto che i Cinesi non usano latte nel loro tè e ben di rado vi pongono zucchero; qualche volta, se preso medicinalmente, vi aggiungono sale o zenzero; essi sono molto precisi nel modo di far l'infusione, nella scelta dell'acqua, nel modo di farla bollire essa si versa usualmente sopra una presa di foglie nella tazza stessa in cui si beve; ma nelle case trovate assai spesso una teiera piena per l'uso comune. L'uso del tè in Europa data dalla metà del XVII secolo; ai primi del XVIII s'incominciò ad usare estesamente in Inghilterra quella bevanda, e dalle statistiche commerciali della *East India Company,* che ne aveva il monopolio, è facile rilevare i progressi del consumo, così: nel 1734 ne vennero importate 632,374 libbre; nel 1758, libbre 4,205,394; nel 1785, libbre 10,856,578; nel 1800, libbre 30,358,702; e nel 1833, libbre 31,829,619. E ciò malgrado una tassa prima del 90 poi del 100 % *ad valorem,* dal 1806 sino alla fine del monopolio. V'è un tratto nel commercio estero del tè che voglio rammentare, cioè le corse attraverso l'Oceano: magnifici *clipper,* costruiti appositamente, le cui forme svelte e la cui potente alberatura io ammirai più volte a Shanghai ed a Hong-kong, partivano insieme, e chi giungeva prima a Londra o Liverpool vinceva un premio; era quistione di arrivare prima sul mercato. Mentre eravamo in quei mari tutti parlavano del *Taeping,* il *clipper* che aveva allora vinto la corsa; partito con due altri da Fuchau, mise 99 giorni per ancorare innanzi all'*East India Docks* nel Tamigi; i rivali erano tre, si avvistarono soltanto due volte, ciascuno seguiva la rotta che stimava più corta; il 99° giorno si ritrovarono in vista della costa inglese, ma il *Taeping* ancorò un'ora prima; qualche cosa come 1000 lire sterline fu il premio del fortunato capitano. Da quando è aperto il canale di Suez, ai *clipper* gran velieri son succeduti piroscafi di grande velocità, e le corse con carico di tè si continuano; solo l'altro giorno (luglio 1874) il vapore *Glenartney* vinse la corsa impiegando da Wusung a Londra 44 giorni, incluse le fermate per carbone! Sinora malgrado gli sforzi del signor Hart, le strade ferrate progettate da Shanghai a Wusung ed a Fuchau, non avrebbero potuto iniziarsi, per la ostinata avversione del governo cinese alle innovazioni; con esse il tempo che passa tra la preparazione del genere nell'estremo Oriente e lo spaccio nel lontano Occidente, sarebbe assai raccorciato.

Il clima di Shanghai non è certo dei migliori nei mesi caldi dell'anno, tra il luglio ed il settembre, il termometro centigrado si avvicina spesso ai 40°, e talvolta gli oltrepassa; quando vi fummo nel settembre, v'erano stati molti casi di insolazione, anche tra i Cinesi; 20° di cambiamento nella temperatura da mani a sera, non sarebbero infrequenti nell'autunno. Lo stato paludoso di larghe aree intorno e le esalazioni miasmatiche, di cui l'aria e l'acqua potabile sono pregne, cagionano frequenti dissenterie e febbri maligne; il cholera pure vi si sviluppa facilmente. Il dottor Henderson, il quale vi fu per molti anni residente, era però d'avviso che astenendosi *completamente* da cibi vegetali, meno il riso (ed il pane) nei mesi caldi, vi fosse quasi certezza di ovviare completamente alle affezioni enteriche.

La città cinese di Shanghai detta anticamente, cioè prima di essere murata, *Hô,* è completamente circondata da un fosso piuttosto largo e poi da mura merlate, alte in media un 10 metri, rivestite dal lato interno da un terrapieno che giunge a circa ⅔ della loro altezza e che offre un passeggio, non troppo pulito, è vero, intorno la città, che ha una circonferenza di circa 4 miglia seguendo un contorno ovoide. Sei porte vi danno accesso, sono basse e quasi tutte dotate di nomi altosonanti e sormontate da torri. Shanghai non gode che il rango di *hien* (1), e malgrado la grande importanza commerciale che hanno acquistato i suoi sobborghi, situati tra le mura ed il Wang-po, e le adiacenti concessioni estere, essa non ha ufficialmente la posizione primaria nella provincia nella quale sorge. Malgrado l'opinione generale tra i residenti esteri nelle « con-

(1) Capo-luogo di distretto. Anzi Shanghai detto nel dialetto locale *Zong-hai,* non è che il capo-luogo di una delle 8 prefetture del Sungkiang, l'angolo S. E. del Kiang-su. Le città *hien* sono spesso equiparate a quelle *chau,* le quali sono però talvolta capo-luoghi di un dipartimento, onore che compete usualmente a città *fu;* così diconsi pure le capitali di provincia.

cessioni » che non abbiavi nulla d'interessante a vedere nella città cinese, e che vi sia il rischio positivo di esservi soffocato da mefitiche emanazioni; onde ben pochi di quei signori osano andarvi, ed alcuni a mia grande sorpresa si vantavano di non avervi *mai* posto il piede; io mi vi recavo quasi ogni giorno, e sempre ritornavo con qualche nuova conoscenza del carattere e degli usi dei Cinesi. Le vie strette e tortuose, sempre gremite di gente, non erano davvero troppo pulite, spesso i miei olfattari si trovavano spiacevolmente colpiti dagli odori di sostanze preparate per la digestione o risultanti da essa, ma chi viaggiando vuol vedere e studiare deve passar sopra a tali e ad altri piccoli inconvenienti; dichiaro però che, sebbene la città murata di Shanghai non sia luogo di pulizia e di fragranza, pure il quadro che ce ne ha dato il conte de Beauvoir (*Op. cit.* pp. 9-11) è fantasticamente esagerato, e, insieme all'opinione preconcetta di molti dei residenti sul *Settlement* adiacente, affatto erroneo. Le prime volte vi penetrai guidato dal *boy* intelligente, che il mio gentilissimo ospite aveva posto al mio servizio particolare, ma poi vi andavo da solo. Entravo usualmente per la porta del N.E., detta dai forestieri « di Montauban » e che si apre di faccia alla « concessione » francese; le vie, dette *lu* e *kia*, non conducono, come usualmente nelle città cinesi, direttamente da una porta all'altra, ma sono notevolmente tortuose, vi sono poi dei vicoli (*hung*) talmente angusti che è maraviglia come possono servire al passo, eppure da mattina a sera una folla affacendata vi transita: *coolies* coi loro carichi equilibrati sopra un'asta di bambù, innumerevoli venditori girovaghi, avvisi ambulanti, mendicanti e pezzenti, mercanti e borghesi e di tempo in tempo qualche personaggio ufficiale o di conseguenza seduto in portantina sospesa sulle spalle di quattro robusti facchini; tutta questa gente si urta e si spinge in quel via vai continuo, ove si trovavano a contatto ricchi borghesi vestiti di seta e poveri paria appena coperti da luridi e schifosi cenci. Un tratto della folla cinese è la quasi assenza di donne; poche se ne vedono, e sempre di bassa condizione, spesso aggravate nell'incerto incesso cagionato da' piedi storpiati, da un bambino legato sulla schiena ed un altro condotto per mano. Certo a giudicare dalle vie la cifra di oltre 200,000, data come quella degli abitanti della città, non deve essere punto esagerata. La città murata di Shanghai aveva per me un aspetto antico, eppure non daterebbe da più di tre secoli e mezzo: inoltre, se non m'inganno, buona porzione di essa fu distrutta nei tentativi di riprenderla dai ribelli che la ritennero dal 1853 al 1855, ed il bombardamento per opera delle navi francesi allora, deve avervi contribuito assai; di questo non vidi alcuna traccia; nè dell'occupazione militare anglo-francese, dal 1860 al 1864, onde difendere la città contro i *Tai-ping*. Ma i Cinesi riedificano presto le loro città distrutte, sebbene le case vi siano di mattoni e non di legno come al Giappone; e la nativa sporcizia e trascuraggine, aiutate dalla ricorrenza di qualcuno di quegli uragani di sabbia o polvere (che succedono anche a Shanghai) danno ben presto alla nuova città un aspetto di polverosa vetustà. Entro la porta detta dagli Europei « di Montauban », ma dagli indigeni « Il cancello del mare placido », che era bassa e stretta, notai un corpo di guardia di laceri soldati; quella porta e tutte le altre si chiudono al tramonto. Le vie maggiori sono selciate con pietra, ma quelle minori sono lorde di fango o di polvere, secondo la stagione; i nomi di esse non differiscono molto da quelli che avrebbero in una città europea, così vi sono in Shanghai le vie: *orientale*, *della pace universale*, *delle autorità celesti*; i vicoli *delle susine*, *del parlamento*, ecc., ecc. Potrei quasi



Avviso ambulante nelle vie di Shanghai.

(Da una fotografia.)

dire che nelle vie principali, ogni casa è (al piano terreno almeno giacchè ve n'è un altro sopra) una bottega; queste, fitte fitte, si succedevano ai due lati delle strade, ed assai pittoresco è l'effetto delle loro insegne che, affisse orizzontalmente od appese a tettoie sporgenti più o meno ornate, brillavano di pittura e vernice; su di esse, in rosso o nero su campo chiaro, ovvero in oro su campo rosso, facevano bell'effetto i singolari caratteri indigeni combinati in curiose sentenze. E come se non bastasse il numero e la cospicuità di quelle insegne, assai spesso tele con simili caratteri sono sospese sopra la via con fiamme e banderuole da esse dipendenti. In Cina sulle botteghe non appare quasi mai il nome del proprietario: questi sceglie una combinazione felice di caratteri, componenti titoli come: *Affluenza celeste, Abbondanza perenne, Felicità tranquilla,* ecc., ecc.; con simili qualificativi sono designate pure le ditte commerciali, anche, come già notai, alcune di quelle europee; quel titolo serve di firma, e talvolta si tramanda di generazione in generazione. Il genere ed altre indicazioni intorno allo stabilimento o negozio sono poi date su tabelle più piccole; tolgo dal libro interessante del Medhurst (1) il seguente esempio: trattasi di una farmacia, che sono ovunque in Cina le botteghe più ornate e più pulite; sotto una tettoia sporgente innanzi una fila di lanterne di vetro con eleganti pendenti, sono una serie di tavole inscritte: sopra alla porta centrale due caratteri dicono: *La Fenice a due teste,* questo è il titolo della farmacia; sulla prima tavola od insegna leggesi: *Si preparano decotti con cura e sostanze fragranti;* sulla seconda: *Boli, polveri, unguenti e pillole fatti con attenzione;* la terza annuncia: *Droghe da ogni provincia dell'Impero;* la quarta avverte che: *I generi si troveranno genuini, ed i prezzi giusti;* l'ultima indica che: *Due prezzi non si domandano pel medesimo oggetto.* Nastri e fiocchi di seta rossa indicano stato prosperoso, se invece notate sulla porta od intorno all'insegna tele bianche, è segno di lutto. Si potrebbe dire che nella Cina gli annunzii pomposi, che da noi si leggono sulla quarta pagina di giornali quotidiani, sono invece perennemente appesi innanzi alle botteghe ed ai negozii; e se sulla porta del mercante leggete che egli vende le migliori mercanzie a prezzo mite, su quello dell'industriante che egli sa produrre meglio di ogni altro, troverete il medico il quale fa incidere sopra la sua porta le cure miracolose che egli pretende di poter eseguire. Vi è ancora l'uso come da noi di distribuire avvisi di *réclame* per le vie, e ne posseggo vari raccolti così a Shanghai in lode di questo o quello stabilimento. Sopra l'entrata di botteghe più modeste si legge spesso: *Possano ricchezza ed avventori giungere di continuo;* il meno egoistico: *Pace sia con coloro che entrano e con coloro che escono;* od il prudente: *Avventori passati hanno dato esperienza - non si fa credito.*

Trovai le botteghe di un genere assai svariato: librai, setaiuoli, antiquarii, calzolai, sarti, fabbri, terragliai, ecc.. erano mescolati; ma qualche via era più o meno esclusiva a qualche genere; così una era quasi tutta occupata da trattori, e da quella consiglio chi ha lo stomaco delicato a fuggire; del resto da lontano si accorgerà di che cosa si tratta: in quella via stretta e malamente ventilata, perchè le case quasi venivano a toccarsi e poi tele e tende intercettavano la vista del cielo, le emanazioni dei fritti, lessi e stufati e delle provviste secche e fresche in gran coppia esposte, erano davvero difficili a sopportarsi; aggiungi in estate l'afa, e l'evaporazione di centinaia di Cinesi semi-nudi, non troppo puliti e usualmente affetti da malattie cutanee. A pian terreno sono le cucine e si vendono commestibili: notai con sorpresa sospesi al soffitto, oltre prosciutti come da nostri pizzicagnoli, lunghe filze di anatre seccate, aperte e compresse precisamente come il nostro baccalà; filze interminabili di polli ed anatre arrostite in epoche passate, verniciate e seccate e più o meno polverosi; non aveva mai veduto un tal sistema di conservare il pollame. Vi abbondava quel curioso cacio di fagiuoli che avevo già veduto al Giappone, la cui apparenza appetitosa inganna (somiglia affatto alla ricotta); è, credo, l'unica cosa che un Europeo sarebbe tentato di assaggiare in quella svariata miscela di odorose sostanze alimentari; ma non glielo consiglio: ha il sapore dello stucco che noi adoperiamo per fissare i vetri alle finestre! Mi fu detto che per prepararlo si macinano i fagiuoli e si fan bollire mescolati con farina, gesso ed

(1) W. H. MEDHURST, *The Foreigner in far Cathay,* p. 61. London, 1872,

il suco di certi semi, il residuo è passato allo staccio; il Champion (*Op. cit.*, p. 185) dà molti particolari sulla fabbricazione di questa sostanza, che egli dice però essere fatta con una specie di pisello. In una di quelle cucine notai un curioso metodo per fornire freschi freschi i maccheroni o *loksoi* (fatti in Cina col grano e col riso); la macchina, un cilindro con molti buchi in fondo nel quale scendeva un pistone, richiamava quella usata dai nostri vermicellai, soltanto nel caso presente era situata in modo che, avendo pronto soltanto la pasta, i maccheroni si facevano dietro domanda del consumatore, e ad un giro della ruota cadevano nella pentola sottostante ed erano troncati dal coltello del cuoco quando questi giudicava sufficiente la dose. Il primo piano di quelli stabilimenti, più o meno aperto sulla via e circondato a guisa di terrazzo da una balaustrata di legno, era diviso in sale da pranzo, che trovai sempre affollate. Pei forestieri che degnano occuparsene, l'unica cosa che merita di essere visitata nella città cinese, sarebbero i cosidetti « Giardini del tè, » ed io, *nolens volens,* vi cascai sin dal primo giorno: non ne fui dolente, e spesso dopo le mie lunghe passeggiate ed inquisizioni mi vi recavo per prendere un poco di riposo. Occupano un'area estesa di forma irregolare, e circondata da botteghe piuttosto eleganti; il qualificativo di « giardini » era affatto onorifico quando vi fui, giacchè non vidi nè un albero nè una pianta, meno quelle (microscopiche) che erano nell'acqua la quale formando un laghetto e vari canali, traversati da curiosi ponti a zig-zag, copriva una bella porzione del recinto; da quell'acqua sorgevano isole, con eleganti padiglioni a forma di pagoda, oppure scogliere bizzarre con grotte ingegnosamente fabbricate, sormontate da eleganti chioschi. Piante curiose vi crescevano un tempo, e mi dissero che il luogo era stato celebre per la bella serie di alberi nani; ma tutto ciò era allora scomparso e questo mi fece molta impressione. Nei padiglioni e nei chioschi si può rifocillarsi in ogni maniera, da un semplice tè ad un lauto pranzo, *à la chinoise* s'intende; è curioso che, come il *K'uan-on Tera* di Asakùsa a Yedo, i « giardini del tè » a Shanghai sono, oltre all'essere il trattore aristocratico, luogo di culto; un vero santuario dedicato a quel culto antico ed esteso, misterioso ed elastico, che si sintetizza col termine di *Tien* (Cielo); il vero nome di quel recinto è *Ch'êng-wang-miao,* (cioè « Tempio del fosso e delle mura ») (1), nome che in ogni città murata della Cina, salvo errore, si dà al santuario della divinità tutelare locale; infatti in alcune di quelle pagode, ai solstizii, agli equinozii, al novilunio ed al plenilunio, i magistrati locali invocano gli Dei della Terra, dei cereali, e più specialmente quelli tutelari della città; offrendo ad essi sacrifizii ed incenso. La pagoda centrale è davvero un bell'edifizio, a pianta poligonale, credo ottagona, composto di due piani: i pilastri scolpiti ed i telai ornamentali delle finestre che largamente illuminavano il piano superiore, erano assai pregievoli; vi si sale per una stretta scala. Da quel punto si dominava il recinto coi curiosi ponti, le fantastiche isolette ed i singolari padiglioni, oltre buona porzione della città: notai allora certi edifizii più alti degli altri e seppi che erano « monti di pietà, » assai frequenti nelle città cinesi e sempre, credo, imprese private (2). Nei padiglioni del *Ch'êng-wang-miao* trovavo sempre molta gente, sempre Cinesi però, e uomini, i quali, seduti ai tavolini, sorbivano il tè, fumavano la pipa, oppure discorrevano passando il tempo nello sgusciare semi di zucca o frutti di arachide; più volte ne vidi che si facevano radere e nettare da barbieri ambulanti, cosa che davvero non sarebbe permessa in uno dei nostri caffè. Un giorno vi incontrai alcuni Giapponesi vestiti all'europea: furono commossi nell'udirmi indirizzar loro il saluto nipponico; da vari anni erano stati in Occidente per studiare, ed ora ritornavano in patria; uno, nativo di Kagoscima, veniva da New-York, due altri erano di Hakodate e tornavano dall'Inghilterra. Usualmente recandomi al *Ch'êng-wang-miao* di Shanghai, mi

(1) *Ch'êng* sono le mura della città, *wang* il fossato che le circonda; e la personificazione di quelle due difese nella divinità tutelare della città non manca di essere logico e poetico; ma la logica cinese non si contenta di ciò, e il Dio *Ch'êng-wang* di ogni *fu* e di ogni *hien,* ebbe davvero un'esistenza individuale, e fu un magistrato che, vivente, fece bene il dover suo e beneficò la città. Si crede che nel mondo invisibile lo spirito suo rivesta sempre il rango di *chi-fu* o *chi-hien.* I *Ch'êng-wang-miao* sarebbero nominati dal Pontefice dei taoisti, il *Chiang-Tien-ss'*, che risiede a Nan-chang-fu nel Kiang-sí.

(2) Le leggi che regolano questi « monti di pietà » sono severe, e per aprire un tale stabilimento ci vuole una licenza. L'interesse sul prestito è però alto, il 3 % al mese, il 2 % quando si tratta di abiti d'inverno. La roba impegnata è tenuta per tre anni e quindi se non spegnata è venduta.

accontentavo di una tazza di tè e di una fetta di pan di Spagna; la prima volta pagai il debito del forestiere e fui servito di tè indifferente detto « mandarino » a ½ dollaro la tazza, raddolcito con zucchero biondo. Le tazze hanno sempre un coperchio, e l'acqua bollente vi è versata sopra un pizzico di tè, tale essendo il metodo ortodosso di preparare l'infusione. Tentai invano di imparare l'uso della pipa ad acqua cinese, curioso utensile di ottone nel quale si fuma un tabacco terroso, detto *shui-yin*, unto e profumato coi fiori dell'*Aglaia odorata;* sempre ingoiavo parte dell'acqua impura contenuta in poca quantità nella parte inferiore di quelle pipe (1). Un giorno insieme al senatore De Filippi si fece colà un pranzo in puro stile indigeno; ciascuno di noi si era fornito di una posata cinese onde esercitarsi previamente nell'uso dei noti bastoncini; essa consiste di un elegante astuccio di legno rivestito di placche d'osso o d'avorio ornate di fiori e legate con metallo bianco; contiene: un coltello a lama diritta e manico d'osso lungo 24 centimetri; due bastoncini d'avorio, cilindrici, lisci, più sottili all'estremità, lunghi 20 centimetri e grossi quanto un aculeo d'istrice, che diconsi *kwai-tsz'* (agili ragazzi), oppure *siang-chô* (aiuti di bambù); ed un piccolo stuzzicadenti. Un anello di metallo permette di portare la suddetta posata alla cintola. Io ero già esperto nell'uso dei bastoncini, avendone fatta la pratica al Giappone; del resto è cosa che facilmente si acquista. Nel giorno stabilito ci riunimmo in quattro nel padiglione principale, e sapendo che assai più che il *genere* delle vivande, il *numero* di esse era la parte meno sopportabile di un desinare cinese, avevamo stipulato col trattore di avere un pranzo scelto ma non troppo copioso; era nostro commensale ed interprete un negoziante cinese col quale avevo legato conoscenza e che parlava il solito inglese *pigeon*. La tavola era preparata in un angolo della sala ottagona, non v'era tovaglia, ciò non si usa, ma, artisticamente disposti su scodelline di porcellana, vi erano vari antipasti: mi ricordo di uova sode, salate, di color livido per essere state conservate da qualche anno nella calce; è una prelibatezza tutta cinese alla quale, confesso, non mi sentii il coraggio di toccare (2). V'era ancora un piatto di sferoidi, fatti con un trifoglio bollito e gamberi sgusciati; una pagoda costruita di fette prese dal petto di un'oca, ornata agli angoli coi frutti in addobbo del *Canarium;* canditi, dolci e paste di varia forma e di molte specie. Al posto di ciascuno era una scodella col coperchio un cucchiaio di porcellana ed un tovagliolo piegato, inumidito al vapor acqueo; i Cinesi usano applicarsi questo sulla faccia ed è invero un ottimo rinfrescante. Assaggiati gli antipasti (meno i dolci), tra i quali le palle di trifoglio e gamberi ebbero il vanto, ci venne versata nelle scodelle una minestra succulenta fatta con brodo di pollo nel quale erano cotti pezzetti di pinna di pesce-cane e nidi di Salangana (questi erano ridotti in filamenti trasparenti e sembravano fidellini), ed in cui galleggiavano intiere uova di piccione; fu pronunziato squisito dai tre « Barbari », non parlo del Cinese, i cui occhi brillavano di piacere, ed aveva quasi demolito da sè il piatto di uova conservate! Molte pietanze fecero seguito a quella minestra, che assaggiai più come studente che come persona che ha fame; noterò, oltre il riso lessato, che era, come il nostro pane, sempre a portata, quadretti di carne porcina in umido, piccoli puddini di carne pesta, piedi di anatra ripieni della medesima sostanza, una frittura di *Anodon,* rane e pesciolini, lingue di anatra in salsa bianca fortemente impregnata d'aglio, pesce bollito con vermicelli, zucchini cotti in un olio pestilenziale (gli olii adoperati (3) sono il debole maggiore della cucina cinese), ed infine uno stufato di oloturie; secche, queste sono grigie, ma cotte acquistano un colore

---

(1) Moltissime sono le qualità di tabacco che i Cinesi adoperano per la pipa, in foglia o più o meno trinciate o polverizzate; il signor N. Rondot (*Étude pratique du commerce d'exportation de la Chine,* pag. 212) ne enumera una quindicina; alcune sono tinte, altre inzuppate nell'oppio, altre torrefatte. Il tabacco da naso *pi-yin,* sarebbe usualmente importato.

(2) A proposito di uova così conservate, dirò che Yeh, quando venne portato prigioniero a Calcutta, fece provvista di quelle per 6 o 7 anni! Sono, credo, sempre di anatra; si conservano verniciandole con una mistura di ceneri, polvere di tè, argilla, sale e calce e diconsi *pi-tan.*

(3) Oltre il lardo, non sempre fresco, i Cinesi adoperano per la cucina olio di ricino, di arachide, di fagiuolo, di *Hu-má* (sesamo), di *Raphanus sativus,* di *Brassica chinensis,* di *Cannabis sativa,* di *Su-má,* di un amaranto, del seme di cotone, di olivo, di almeno due specie di Camellia, dei semi molto grassi della pianta del tè; e di pesce; per non citarne altri meno comuni.

verdastro cupo, e, sia propria od estranea, erano immersi in una gelatina glutinosa; non le avrei mai credute così untuose, e debbo dire che tra noi, oltre il Cinese, solo De Filippi sembrò gustarle. Ci volgemmo in ultimo ai dolci ed alle frutta; queste quando non candite erano cotte, giacchè in Cina nulla giunge sulla tavola allo stato crudo; v'erano ancora carote affettate, radici di zenzero e gemme di bambù nello sciroppo, veramente eccellenti. Durante il pranzo ci avevano versato in piccole tazze metalliche dello *samshu* caldo di varie qualità; di acqua non se ne parla, e fui ben contento, alla fine, di poter trangugiare varie tazze di tè. Col tè vennero recate le già descritte pipe, ed altre lunghe oltre un metro, coll'imboccatura d'avorio, la canna di bambù tinto in nero ed il recipiente di bronzo. Il nostro Cinese si congratulò con noi pel modo col quale avevamo seguìto l'uso del paese, ma subito dopo ci fece cascare nella nostra nativa barbarie, rompendo, secondo i riti, in una tremenda eruttazione, modo civile di riconoscere nell'estremo Oriente la bontà di un pranzo, ma al quale noi, sebbene agguerriti dall'esperienza avuta al Giappone, non potemmo unirci. In altre occasioni ho toccato sul cibo dei Cinesi; aggiungerò qui alcune osservazioni concludenti in proposito: la varietà delle sostanze adoperate come alimento è grandissima, nè ciò deve sorprendere in un paese così vasto e popoloso: ma sono soltanto i ricchi che si permettono molte vivande; la massa del popolo è assai frugale e si contenta di riso, pesce, carne porcina e un po' di verdura. In cinese pranzare si esprime con «*cih fan*» (mangiare riso), ed un saluto quotidiano è: «*Cih kwo fan?*» (Avete mangiato il riso?), ciò mostra l'importanza universale di quel cereale nel paese. Il numero delle piante le cui foglie bollite servono per usi culinari è stragrande. Non vidi mai cose cotte nel forno; parrebbe che questo non si adoperasse affatto. I Cinesi non adoperano piatti, ma sempre scodelle di piccola dimensione. Ad un pranzo d'invito non vi sono mai donne.

Nel recinto del *Ch'êng-wang-miao* spesso venivano giuocolieri; ammirai un giorno un ventriloquo di una volubilità maravigliosa; tra gli altri scherzi, egli fece apparentemente uscire da un topo che pretendeva strozzare, i suoni i più strazianti e naturali, e l'animale non era che una pelle ripiena, che egli maneggiava con tale destrezza da farla sembrare viva. V'erano ancora dicitori di fortuna, e tra questi rammenterò uno che aveva per base del suo ciarlatanismo la frenologia; già a Yedo avevo veduto qualchecosa di simile. Qui l'esercente aveva appeso davanti la sua baracca un grande foglio di carta, sul quale era disegnata assai ingrandita una testa umana tutta divisa da linee in piccoli spazii, entro ciascuno dei quali v'era un'iscrizione; aveva inoltre una cassetta piena di rotolini di carta, pure con scrittura, che sembrava riferirsi agli spazii segnati sulla testa; i gonzi, ed in Cina sono molti, dal lato della credulità almeno, si lasciavano esaminare il naso, la bocca, gli occhi e le varie parti del capo. Il frenologo-ciarlatano confronta insieme le «cinque fattezze influenti», cioè occhi, sopracciglia, orecchie, naso e bocca; studia i loro rapporti reciproci e ne trae la sua diagnosi sulla fortuna futura dell'individuo che si è sottoposto al suo esame. Vidi inoltre parecchie volte nelle vie di Shanghai predizioni fatte col mezzo di un uccelletto addestrato, il quale traeva col becco da un tubo di bambù, cartoline scritte: sistema che si può vedere ogni giorno nelle vie delle nostre città, adoperato dalle donnicciuole per avere i numeri del lotto; invero l'uomo è dappertutto lo stesso, e dal lato debole specialmente; più si studia e più si viaggia, con convincimento crescente si ripete il detto famigliare: «Tutto il mondo è paese.»

Nella città murata di Shanghai risiede un *taotai*, il cui titolo è stato tradotto «intendente di circuito,» egli gode un rango più elevato che i suoi colleghi per lo sviluppo preso in quel porto dal commercio estero, del quale egli è il sopraintendente per la parte che concerne i diritti di tariffa prelevati dal governo cinese. I titoli completi di quel magistrato sarebbero: *Kieu-tuh Kiang-nan hai-kwan, fan-siun Su-sung Tai-ping, pi-tau;* sotto di lui, ma sino ad un certo punto indipendente, è il *chi-hien*, governatore della città, il quale è assistito da ufficiali civili e militari. Il dott. Williams (*Op. cit.*, I, pag. 343), osserva che il governo delle provincie è combinato in modo ammirevole nella Cina; e questo è vero non solo dal lato teorico, nel quale quel sistema, viste le esigenze del paese, può dirsi perfetto, ma in certi sensi anche dal lato pratico: e questo per la relazione in cui le varie autorità sono col governo centrale e fra loro, relazione che tende a control-

lare, equilibrare e moderare il loro potere. Rimando il lettore all'autore ora citato per una estesa e lucidissima esposizione di quel sistema; qui mi limiterò a dire che in provincia l'autorità maggiore si accentra nel *tsung-tuh* o governatore generale, detto anche vicerè; questi, nel più dei casi, ha il governo di due provincie nelle quali egli è il vero vicario del sovrano con diritto di vita e di morte; sotto di lui è un *fu-yuen* o *fu-tai*, il quale può agire in sua vece nella provincia in cui il *tsung-tuh* non risiede. I dipartimenti del governo civile di una provincia sarebbero: quello amministrativo, presieduto dal *pu-chin-sz'* (commissario regolatore del governo), al quale si unisce il *ngan-chah-sz'* o giudice criminale; quello letterario, di cui è capo un membro dell'*Han-lin* di Peking, detto *hioh-ching* (direttore degli studî); e quelli del commercio e delle gabelle, diretti da un *kieu-tuh* e da un *taotai*, ma spesso riuniti sotto un solo capo, come a Shanghai; in tale caso quel funzionario gode il titolo di eccellenza, dipende quasi direttamente dal governo centrale a Peking, ed è pressochè svincolato dal controllo del *tsung-tuh;* ma normalmente egli sarebbe delegato di questi ed il titolo di intendente di circuito (*tao*), definisce assai bene la sua posizione; come delegato del governatore generale ha pure autorità militare, ed è inoltre l'intermediario tra questi ed i governatori o magistrati locali: *chi-fu*, *chi-chau, tinh tungchi, chi-hien* e *siun-kieng,* secondo l'estensione della loro autorità. Questi alla lor volta hanno i loro dipendenti e delegati, talvolta troppo numerosi e formanti una burocrazia inferiore ed in certo modo irresponsabile, vera cagione dei mali che si deplorano nell'amministrazione del paese. Tutta la coorte burocratica alta e bassa è, almeno teoricamente, basata sulla nota gradazione letteraria per esami di concorso; in alcune provincie vi sarebbero però ancora magistrati, il cui ufficio è ereditario in date famiglie, piccolo residuo del sistema feudale che in tempi remoti reggeva il vasto *Chông-kwo.* Il governo militare di una provincia è subordinato alle alte autorità civili, ma gode la direzione di una speciale gerarchia di cui è capo un *ti-tuh* o comandante diretto delle forze di terra e di mare, sopra cui starebbe però nominalmente un *tsiang-kiun* o generale manciu, il quale, insieme al *tsung-tuh* ed al *fu-yuen* forma il consiglio provinciale supremo. La distribuzione dell'autorità in tutti codesti magistrati, delle loro residenze ufficiali e dei loro subordinati immediati, mostra un machiavellismo minuzioso tutto diretto a controllare l'uno coll'altro e mantenerli tutti in timore del governo centrale. L'Europeo che volesse analizzare quel sistema dovrebbe da un lato ammirare la sagacità politica che ne fu origine, dall'altro scandalizzarsi della sua baroccaggine, ed in complesso essere maravigliato del come per secoli bastasse a reggere non migliaia, ma milioni di uomini. Il sistema governativo delle provincie si ripete, per così dire, in forma a mano a mano semplificata nei dipartimenti, nei distretti, nelle città di vario rango e nei villaggi.

Molte volte passai innanzi al *yamên* o palazzo del *taotai* di Shanghai; come edifizio esso non sarebbe notevole, ma il grande e triplice *pailau,* che dava accesso al recinto di palizzate, lo rendeva cospicuo; dirimpetto all'entrata v'era, come nelle case più modeste, un *chaupi,* pezzo di muro che maschera la porta, e che in questo caso è decorato da un enorme draco dipinto in rosso su campo bianco. Sopra il *pailau* stanno iscrizioni, che tradotte valgono: *Protettore ed amministratore di venti città — Pulitore e purificatore di tre fiumi.* Tali sentenze altosonanti sono caratteristiche a tutti i *yamên* od uffizii governativi in Cina, e pur troppo sovente mentiscono. Il 28 novembre due dei nostri ufficiali, Sanfelice e Mirabelli, vi si recarono ufficialmente in portantine, accompagnati dall'interprete del consolato; andavano a far visita al *Taotai* in nome del comandante Arminjon. Furono gentilmente ricevuti da quel funzionario, trattati colla minuziosa etichetta richiesta dai riti cinesi, e regalati di una leggiera refezione; non videro nulla di notevole nel *yamên:* traversarono varii cortili e poi una serie di stanze, non nella migliore condizione e ben poveramente mobiliate per essere l'abitazione di una primaria autorità. Il *taotai* di Shanghai, *kwan* dal bottone azzurro trasparente, era allora un uomo piuttosto giovane; egli era assai stimato dagli Europei, e spesso i suoi affari lo portavano nelle « concessioni »; un giorno lo incontrai, e siccome era la prima volta che io m'imbattevo in un corteo mandarinesco, cosa abbastanza curiosa, cercherò di darne un'idea. Prima venivano quattro battistrada,

detti dagli Europei littori, armati di frusta di cuoio; il loro dovere è di far largo al « grande uomo » o di vedere che gli sia mostrato il dovuto rispetto; sono, al dire di tutti, fiera canaglia, e li ho veduti usare senza riguardi, sui nativi, la loro frusta; si distinguono per un lungo abito ed un alto cappello cilindrico di forma speciale; in due dei quattro che precedevano il corteo, l'uno e l'altro erano rossi, negli altri neri. Poi venivano due bambini con due gong che battevano con fracasso; indi 7 od 8 individui con banderuole e tavole oblunghe di legno colorate in rosso e coperte di caratteri dorati, che denotano i titoli del mandarino, esortano il silenzio ed il rispetto sul suo passaggio, oppure portano l'ingiunzione *Tsin tô kiu*, « Lasciate libera la strada. » Seguivano pochi soldati, e quindi la portantina del *Taotai* coperta di bella stoffa dentro e fuori, e sorretta da quattro uomini; ad un lato di essa camminava un individuo che reggeva un grande ombrello o piuttosto un baldacchino circolare di seta rossa, con ampia frangia intorno, su cui erano ricamati caratteri; seppi poi che quel baldacchino, innalzato sopra un lungo manico, non è un semplice emblema di rango, ma invece un segno di stima conferito al magistrato dai suoi amministrati. La portantina del mandarino era seguita da altre due o tre di aspetto ben più modesto; contenevano segretari, interpreti ed il suo portatore di pipa e di carte da visita. Altri soldati ed altra marmaglia chiudevano il corteo, che pel suo aspetto cencioso contrastava fortemente con quelli di simili dignitari giapponesi. Il numero della canaglia cenciosa, del *tag rag and bobtail*, per adoperare una felice espressione inglese, aumenta coll' importanza del mandarino; nel corteo di un *tung-tuh* o di un *fu-yuen* fui assicurato vedersi spesso carnefice e carcerieri con catene e manette. L'unico segno di osse-



La pena del kia *o cangue.*

(Da una fotografia.)

quio che notai tra le genti lungo la via, era che al passaggio del « grande uomo » si fermavano colle braccia penzoloni e gli occhi bassi: nulla di più domandano i riti in tali circostanze.

Posso qui inserire le impressioni avute in una visita che feci un giorno alla prigione di Shanghai, e che confermai varie volte dopo, in modo che il quadro che tenterò non è punto esagerato. Le prigioni sono sempre nella vicinanza e spesso entro il recinto del *yamên* del magistrato principale; quelle di Shanghai sono in cotesto caso, e vi penetrai per il portone che conduce agli uffici del *chi-hien*, a ciascun lato del quale era uno degli emblematici leoni cinesi, rozzamente scolpito in pietra; e, contro al muro, a poca distanza, una scena nuova per me nella sua realtà, ma che avevo veduto le cento volte descritta o figurata, indicava assai esplicitamente il genere del recinto in cui entravo: in una grande gabbia di legno erano cinque miserabili delinquenti, esposti in pubblica berlina, col *kia* (detto dagli Europei *cangue*), pesante e largo quadro di legno, al collo; di esso l'unita incisione darà, meglio delle parole, una giusta idea. Il *kia* è una delle punizioni più usitate e più originali nella Cina; il peso del quadro di legno, che è fatto in modo da confinare in certi casi anche una mano, è stato molto esagerato da scrittori europei, ed io pure avevo idee erronee in proposito; pare che non oltrepassi mai i 15 chilogrammi. Dai Cinesi non sarebbe considerato pena molto umiliante; ma se la persona che la subisce non è nudrita da altri, giacchè il farlo da sè le è impossibile per la larghezza del quadro, essa può divenire capitale; i vecchi residenti Europei a Canton si ricordano ancora di 4 pirati rivestiti del *kia* e lasciati morir di fame sulla pubblica strada! Quelli che io vidi innanzi la prigione di Shanghai avevano l'aria sparuta ed affamata, erano pure incatenati, e dovevano patire il freddo, abbastanza vivo

in quei giorni; mi dissero che erano ladri: il loro delitto era scritto sopra striscie di carta incollate sul *kia,* che in questi casi aveva oltre il metro quadrato di superficie. Penetrai in un cortile, tutto intorno al quale erano le celle dei prigionieri, veri gabbioni: in quelli più vicini alla porta erano i delinquenti comuni, colpevoli di trasgressioni minori; non erano incatenati, e nel primo gabbione ne contai una quarantina seduti e sdraiati sopra poca paglia infetta, mescolata ad ogni sorta di lordura; alcuni di essi ricevevano attraverso le sbarre, del riso cotto dalle mani dei loro congiunti, tra cui mogli disgraziate accompagnate dai propri pargoletti. Fui assicurato che quei prigionieri avevano sofferto molto pel freddo, ma che un caritatevole e ricco cittadino aveva pensato di provvederli a sue spese di abiti idonei alla stagione; alcuni languivano da vari mesi in quelle gabbie. L'odore che impregnava fortemente l'atmosfera poteva giustamente paragonarsi a quello delle sale delle scimmie in un giardino zoologico, ma era peggio! Tutto questo però non era nulla; se io all'entrare fui colpito dalle rauche grida dei carcerati dei due primi gabbioni e dalle loro domande di limosina, e commosso dal loro stato, la mia penna si rifiuta a tentare una descrizione delle celle in fondo al cortile e dei disgraziati che vi si trovavano, la più parte dei quali non aveva più la forza di gridare; soltanto di tratto in tratto il loro corpo spaventosamente dimagrato, coperto dalle piaghe prodotte dal bambù e dalle catene, giacente sopra un letame nauseante, esalava uno straziante lamento. Ero inorridito! Le catene che legavano quei disgraziati non erano più pesanti, ma questo poco importava, quando stringevano gli arti in posizioni dolorosissime anche se costrette per poco tempo; figuriamoci poi quando duravano mesi e mesi, e quando quegli arti erano lussati dalla tortura, e quel corpo macerato dai colpi di bambù! Aggiungi la fame, giacchè, sebbene il governo cinese provveda il nutrimento ai prigionieri, questo ben di rado, anche nella scarsissima quantità concessa, giunge agli infelici, se essi non hanno il mezzo di conciliarsi con mancie i carcerieri. Una doppia grata di bambù m'impediva di veder bene il di dentro di quell'inferno, ed il tanfo che ne usciva era tale da non potervi resistere; seppi poi che *non di rado* tra i prigionieri incatenati insieme alcuni muoiono, e che i loro cadaveri son lasciati imputridire a contatto dei compagni ancora viventi, finchè i topi s'incaricano di ripulirne gli scheletri!! — In un cortile più interno circolavano una sessantina di prigionieri incatenati, ma liberi abbastanza per poter soddisfare ai propri bisogni. Tornai a casa molto impressionato, e raccontai quanto avevo veduto ad alcuni amici residenti a Shanghai; questi mi dissero che ciò non era niente e che le prigioni del *chi-hien* erano già molto migliorate. « Avreste dovuto visitarle negli anni passati, allora sì che erano orribili! » — Mi raccontarono ciò che essi avevano veduto allora: come un giorno una partita di pirati furono sbarcati presso alle « concessioni »; ed essendovi deficienza di catene, un certo numero vennero assicurati due a due con un *grosso chiodo ribadito attraverso la mano* di ciascuno!! Questo fatto è stato già pubblicato da uno di coloro che ne furono testimoni (1). Il dottor Lockhart, uno dei maggiori benefattori della Cina, fu testimone di ben altre iniquità perpetrate nelle prigioni del *chi-hien* di Shanghai; ne citerò una sola: una cinquantina di pirati del Fokien, confinati in uno dei cortili, dopo eccessivi maltrattamenti si erano mostrati rivoltosi; il magistrato chiamò la truppa che fece fuoco su quei disgraziati e quindi si gettò su di essi con grossi bambù; ristabilita così la quiete, le catene furono raddoppiate ed il dott. Lockhart, che accorse a prestare aiuto ai feriti, fu inorridito di trovarne molti cogli arti fratturati e ciononostante carichi di catene. Invano chiese ai mandarini di poterle levare, essi risposero che sarebbero ben contenti se tutti quei prigionieri morissero; il che infatti successe a non pochi a cagione delle ferite gangrenate. Infine rimanderò il lettore alle pagine eloquenti di Wingrove Cooke, ove si farà un'idea delle atrocità inaudite di una prigione cinese (2); ben a ragione i Cinesi chiamano quei luoghi *Tay-yô* od inferni.

Sarà quì opportuno dir qualche cosa intorno alle leggi criminali ed alle pene nella Cina, tanto più che gli orrori raccontati sopra e la maggior parte delle torture e degli orribili supplizii, di cui parlano quasi tutte

(1) J. Scarth, *Twelve years in China, the People, the Rebels and the Mandarins,* p. 145. Edinburgh, 1860.
(2) W. Cooke, *China: being « the Times » special correspondence in the years* 1857-58, p. 372. London, 1858.

le opere su quel paese sono, in teoria, affatto contrarie allo spirito delle leggi che lo reggono. Si può asserire con tutta sicurezza che in pochi paesi il codice è così minuzioso ed esplicito nei provvedimenti destinati ad impedire ingiustizie, illegalità e prevaricazioni; eppure in nessun paese queste sono di fatto più frequenti. E tutto ciò deriva da mancanza di carattere nel popolo e sopratutto dalla corruzione prevalente nella classe che governa e particolarmente nella infima burocrazia; è un argomento gravissimo che meriterebbe uno studio accurato, giacchè interessa milioni di uomini. Si potrebbe forse scorgere nella *tortura legale* l'apertura per cui entrò il tarlo che corruppe e pervertì un sistema giudiziario per quasi ogni altro lato altamente commendevole, poichè una delle sue massime fondamentali sarebbe: *Violar la legge è ugual delitto nel sovrano e nel suddito.* E la tortura legale, basata sulla mancanza di sincerità che sembra innata tra i Cinesi e che è invariabilmente l'argomento *a priori* di ogni caso di giudicatura, è senza dubbio madre di quella illegale, che, per mantenere un prestigio decaduto, per ispirare un terrore ed un rispetto alle leggi anche eque, scomparsi coi primi abusi di un *abuso sociale,* è ora più la regola che l'eccezione. Legalmente, secondo il Codice cioè, si possono adoperare nell'esame di un reo (o di un supposto tale), certe tavolette per comprimere i malleoli, certi bastoncini per schiacciare le dita, ed il bambù, i cui colpi dovrebbero cadere sulla parte più carnosa del corpo, ma cadono sovente invece sulla parte interna delle coscie, con sofferenza infinitamente maggiore pel paziente. Il peso e la lunghezza del bambù, nonchè il numero dei colpi legali sono minutamente determinati dal Codice. Williams (*Op. cit.* I, p. 409) enumera tra i modi di tortura illegali più comunemente applicati: la battitura delle labbra sinchè sono ridotte ad una gelatina; la sospensione del corpo pei pollici; l'inginocchiare il paziente su catene, o su vetri rotti mescolati con sale. Il Doolittle (1) dà una lunga lista di quelle torture ed altri autori sono ancora più prodighi, ma non voglio eccitare maggiormente il raccapriccio del lettore enumerandole; del resto ripeto col Davis che bisogna accettarne molte col benefizio d'inventario quando non autenticate dalla testimonianza di persone autorevoli, giacchè molte delle orrende torture che raffigurate sulla carta d'*Aralia* (detta di riso) sono estesamente spacciate ai forestieri, non sarebbero che mitiche invenzioni tolte dall'inferno buddhico (2). In pratica l'unico preventivo contro una larga estensione della tortura illegale è la tema che venga a cognizione delle autorità supreme; ma l'Imperatore perdona spesso un tale abuso, quando il magistrato colpevole trova qualche scusa nella gravità del caso; e poi bisogna dire che ben di rado l'eco dei lamenti degli sciagurati che cadono nelle mani dei suoi ufficiali giunge sino a lui. È ben di rado che in Cina le donne soffrano penalità; sono, è vero, assai meno esposte a trasgredire le leggi; e sarebbero, in tale caso, trattate con certi riguardi. Oltre il *kia* e la carcerazione a tempo, il bambù e le pene sopracitate, lo sfratto e l'esilio sono spesso applicati. Quanto ho detto sulle torture si riferisce pure al modo di applicare la pena capitale, legalmente classificata in tre gradi, che sarebbero, nell'ordine della loro ignominia: la strangolazione, eseguita come il *garote* in Spagna; la più comune decapitazione, per cui s'adopera una sciabola pesante a larga lama e lungo manico; ed il *ling-cih* (detto dagli Europei, tagliare in 10,000 pezzi): il paziente è legato ad una croce ed il carnefice procede con un coltello affilato a recidere le parti carnose del corpo; usualmente però è pagato per dare previamente un colpo mortale; in ogni modo la decapitazione ha luogo dopo 5 minuti. Il carnefice estrae spesso la cistifellea dal cadavere del suppliziato per venderla, giacchè si mangia come infondente coraggio (Williams); egli ed i suoi aiuti hanno pure l'uso di immergere nel sangue dei giustiziati il midollo di un giunco, foggiato a palle infilate, oppure allo stato naturale; si adopera come medicinale: credo che queste, coll'umana placenta essiccata e presa come corroborante, siano le sole traccie

(1) J. DOOLITTLE, *Social life of the Chinese* (ediz. Paxton Hood), p. 274. London, 1868.

(2) Soltanto l'altro giorno però leggevo nel *North China Daily News* del 20 dicembre 1870, una corrispondenza da Fuchau, che raccontava come a Nantai (il quartiere franco) era stato esposto in una gabbia, sospeso in modo che solo la punta dei suoi piedi toccava terra, un infelice, il quale privo di nutrimento e sollevato soltanto la notte dall'orrenda tortura mediante un mattone sotto ai piedi, durò così pubblico spettacolo per 6 giorni, dopo i quali morì!

di antropofagia rimaste nella Cina (1). Il numero delle sentenze capitali fatte eseguire da alcuni dei vicerè, specialmente nelle provincie meridionali, destò in epoche non lontane un grido d'orrore nel mondo intiero: consta da documenti *ufficiali* che il *tung-tuh* Yeh, di notoria fama, fece decapitare in due soli anni a Canton 70,000 persone; ed egli stesso si vantava di aver firmato 100,000 sentenze di morte! Ad Amoy, al dire di Scarth, 2500 persone furono decapitate in un sol giorno!! (*Op. cit.*, p. 183.) Tale è la destrezza dei carnefici, i quali si esercitano lungamente a tagliare in due sopra una linea tracciata coll'inchiostro una grossa rapa, che ben di rado non spiccano la testa dal busto al primo colpo: il console Meadows vide tagliare da un sol uomo 33 teste in meno di tre minuti, e in nessun caso fu necessario un secondo colpo. È stata notata da tutti coloro che furono testimoni di simili casi, la stolida indifferenza mostrata dai pazienti al supremo istante: il Meadows dice che non uno dei 33 oppose la minima resistenza; questo può essere in parte attribuito alle sofferenze anteriori della tortura e della prigionia, ma ciò non basta, e bisogna convenire che quella indifferenza per la morte è parte dello psiche di quel popolo singolare; del resto migliaia di casi la provano un tratto psichico di tutte le cosidette razze mongole e mongoloidi. Eppure i Cinesi hanno una marcata ripugnanza per una forma di morte, ed è quella più comunemente praticata dagli emissari della giustizia, cioè la decapitazione; e questo perchè non amano esser sepolti col corpo diviso: a questo proposito il mio amico Swinhoe mi raccontava che vide ad Amoy una povera madre, la quale, dopo avere assistito alla decapitazione del suo figlio, un pirata, corse a cucire la sua testa al collo; due volte il carnefice s'intromise e tagliò i fili, ma infine ebbe compassione e la povera donna potè avere la soddisfazione di collocare nella bara il cadavere del figlio colla testa riunita al corpo! Le teste dei delinquenti famosi sono usualmente esposte in piccole gabbie di bambù, in luogo cospicuo; io ne vidi una dozzina, già ridotte a teschi, così esposte sopra la porta occidentale di Shanghai; erano teste di *Tai-ping*.

A pochi passi dalla orribile prigione di Shanghai sorge uno stabilimento di natura ben diversa, che deve la sua esistenza all'umanità ed alla carità fraterna, le quali dopo quanto ho detto sopra si crederebbero poco vive nei Cinesi. È un ospizio per trovatelli, un ricovero pei poveri neonati salvati così dall'infanticidio; data dal 1710 e sopra la porta che vi conduce si legge *Yuh-ying-tang* (Sala per nutrire infanti). Sulla destra si osserva un tiretto foderato di bambagia, esatto corrispondente della rota che pochi anni addietro notavasi nelle nostre città annessa a simili asili: chiudendolo si suona una campana. Nel 1852 il Milne visitò quello stabilimento che trovò organizzato e condotto in modo da lasciar posto a ben pochi suggerimenti. I bambini erano ben tenuti e sani, le balie scelte con cura e la pulizia lasciava poco a desiderare (*Life in China*, p. 50). Simili asili sarebbero mantenuti dalla carità pubblica e da filantropiche elargizioni, in moltissime delle città cinesi.

Mentre ero a Shanghai, cercando di vedere e di imparare cose nuove intorno al paese, mi venne fatto di raccogliere o di confermare notizie sopra alcuni dei prodotti più speciali di quella parte della Cina. In primo luogo v'era il sego vegetale prodotto della *Stillingia sebifera*, bellissimo albero che avevo più volte ammirato nei dintorni di Shanghai: nel settembre le sue foglie erano di un verde chiaro, ma nel novembre erano diventate di un rosso cupo; le bacche, a mazzetti come quelle dell'edera, erano allora mature; quella pianta non è, credo, estesamente coltivata nella parte del Kiang-su ove noi fummo; lo è però nell'adiacente Che-kiang e nelle isole di Chusan. La sostanza sebacea riveste i semi, che sono colti alle fine di novembre od ai primi di dicembre, quando le foglie sono cadute. Nettati dagli steli si pongono in un cilindro di legno aperto sopra e forato sotto, in modo però che i semi non possono uscire; questo recipiente viene posto sopra un vaso di acqua bollente, il vapor acqueo penetra nel cilindro e rammollisce il sego; dopo essere stati sottoposti per ¼ d'ora

(1) Il col. Yule nel suo *Marco Polo* (I, p. 275), cita a tale proposito i viaggiatori arabi del IX secolo, nelle cui relazioni si legge che i Cinesi mangiano le carni dei delinquenti uccisi colla sciabola. Lo stesso autore menziona il fatto, tolto dagli annali della Propaganda, che venne mangiato il cuore del missionario Chapdelaine ucciso da non molto tempo nel Yun-nan, e che nella medesima provincia il vescovo Chauveau vide divorati il cuore ed il cervello di un celebre ladro che era stato giustiziato.

al vapore, i semi sono leggiermente pestati in un mortaio, quindi posti sopra uno staccio; così se ne separa la sostanza sebacea, cosa che si completa con una seconda esposizione al vapor acqueo. Il sego separato ha l'aspetto della farina di seme di lino, per la presenza di una pellicola che lo ricopriva; per purificarlo si sottopone ad un torchio molto primitivo in ciambelle di paglia: ne esce allo stato semi-fluido e vien raccolto in tinozze di legno che sono state previamente cosparse all'interno di sabbia fina onde il sego ch'è ora di una bianchezza nivea non aderisca; esso si solidifica tosto formando pani, e così lo vidi esposto in vendita a Shanghai col nome di *hiueh-yu*. Serve a far candele, e siccome si fonde facilmente nella stagione calda, esse vengono rivestite di uno strato esterno della cosidetta cera vegetale, secernata dall'insetto *Coccus pelah* sui rami di una specie di *Fraxinus;* quella cera è pure prodotta nel Che-kiang, ed a Shanghai me ne furono mostrati dei bellissimi saggi; ha l'aspetto quasi di neve sui ramoscelli. Recentemente il barone von Richthofen raccolse nel Sz' chuen delle interessanti notizie sul *pe-lah*. Quell'insetto sarebbe oggetto di una vera coltura: nell'aprile gli abitanti del Kien-chang, in gran numero, partono per i dintorni di Kia-ting-fu; nel Kien-chang cresce la pianta sulla quale l'insetto *pe-lah* si moltiplica con maggiore facilità, sebbene vi produca poca cera; sarebbe un albero sempre verde, con grosse foglie ovato-puntate; ma la pianta sulla quale viene prodotta dall'insetto maggior quantità di cera cresce intorno a Kia-ting-fu; ecco la ragione del viaggio. Questo si fa di notte, e quei Cinesi portano con loro le uova del *pe-lah,* che somigliano a farina, e sono in sacchetti grossi quanto un pisello. Giunti sul luogo, essi applicano quelle uova in piccoli cartocci di foglia di palma sull'albero; in pochi giorni i piccoli *Coccus* escono, e cuoprono i teneri ramoscelli, sui quali poco alla volta depongono uno strato di cera. Alla fine di agosto si tagliano i ramoscelli incrostati, la cera ne è staccata coll'acqua bollente e purificata dopo. Dai semi poi della *Stillingia* si ottiene inoltre, in notevole quantità, un olio molto usato, come pure da quelli della *Dryandra cordata* che è coltivata nei medesimi luoghi; il residuo nei torchi da sego e da olio serve poi come eccellente ingrasso. Altro prodotto che m'interessò assai era il sapone vegetale, contenuto nei baccelli di una specie di *Cæsalpinia,* venduti estesamente a tale scopo. Avevo ancora udito molto a parlare dell'indaco verde della Cina, intorno al quale si discusse tanto in Francia alcuni anni fa; fu il signor Fortune che ebbe il merito di scoprire come si prepara quella tintura, colla quale i Cinesi sanno colorire di un magnifico verde assai durevole i varii loro tessuti, ma più specialmente il cotone. Le indagini che feci in proposito a Shanghai confermarono pienamente i risultati di quelle del Fortune (1); cioè che quella sostanza tintoria si ottiene da due varietà di una pianta che apparterebbe al genere *Rhamnus;* una è coltivata estesamente presso Hangchau-fu e dicesi *Loh-zah* o varietà gialla; l'altra cresce spontanea sulle colline del Kiang-su e del Che-kiang e dicesi varietà bianca. La tintura si fabbrica estesamente a Tsàh-ku-pang non lungi da Kiahing-fu e da Shanghai. Le corteccie delle due piante sono poste insieme in vasi di ferro e fatte bollire; per tre giorni non si tocca al residuo; quindi si versa in grandi vasi di terraglia e vi s'intinge stoffa di cotone preparata con calce, a più riprese; la sostanza colorante, che vi rimane aderente, si lava poi con acqua che vien posta a bollire in altri recipienti di ferro. Si ripesca la sostanza tintoria con matasse di filo di cotone, e da queste, con una seconda lavatura, si trasferisce su fogli di carta sottile che vengono dopo qualche tempo esposti al sole. La sostanza tintoria, ottenuta in piccola quantità con così tedioso processo, somiglia assai a leggiere squamme d'indaco, ha quasi il medesimo colore, e vien detta *lùk-kiau.* Per tingere stoffe di cotone, secondo il signor Edkins, si prendono 10 parti di *lùk-kiau* e 3 di sotto-carbonato di potassa e si mescolano in acqua bollente. Il grande merito di quella tinta è che non sbiadisce punto colla lavatura. Oltre il noto signor N. Rondot, abbiamo il signor Champion il quale ha raccolto, nei pressi di Hankau, notizie precise sull'indaco verde (2).

A Shanghai visitai vari grandi negozii di terraglie e porcellane, e nelle botteghe di alcuni antiquari potei

(1) R. Fortune, *A residence among the Chinese.* pp. 166-69. London, 1857.

(2) S. Julien *et* P. Champion, *Industries anciennes et modernes de l'Empire Chinois,* p. 97. Paris, 1869.

vedere qualche bel pezzo di porcellana antica. Le terraglie (*tau-ho*) si fanno ovunque, e quell'arte è assai avanzata presso i Cinesi; vi sono le qualità ordinarie non verniciate (silicate) e quelle che lo sono; notai un'immensa varietà di oggetti, dagli utensili domestici comuni: pentole, teiere, tazze, scodelle, ecc.; ai grandi olci che servono a tanti usi e che sono spesso di dimensioni come non ne ho veduti altrove; ma attrassero particolarmente la mia attenzione gli oggetti d'ornamento, coloriti vivacemente, ornati di figure in rilievo e foggiati nelle forme le più bizzarre: erano specialmente ad uso di giardini e per fregiare l'esterno delle case; v'erano vasi per fiori di forma strana, spesso quella di qualche animale, piscine ornamentate, sedili a forma di tamburo, tegole e cornicioni, pezzi per balaustrate, ed infine quadri graziosi in basso-rilievo, con iscrizioni e figure di persone in vari colori, ma più spesso bianche sopra un fondo azzurro, per appendere ai muri. È notevole l'eccessivo buon mercato di tutta quella roba, che meriterebbe di essere più conosciuta in Europa. Per le porcellane la Cina è stata da lungo tempo famosa; anzi sarebbero in essa originarie, ed è noto che la lingua inglese ha un solo e medesimo vocabolo per quel paese e per la porcellana; il nostro vocabolo deriva dal portoghese, e significava in origine certe conchiglie marine alle quali i primi Lusitani giunti nella Cina avrebbero paragonato, credendolo da esse fabbricato, il bellissimo prodotto dell'industria cinese. Il termine generico cinese sarebbe *tsz'ki*. La epoca della prima fabbricazione della porcellana non sembra esser ben nota: il console Medhurst facendo ricerche speciali, trovò la porcellana verde menzionata in un poema scritto nel regno di Wàn-ti della dinastìa Han (175-151 A. C.); questa sarebbe per quanto sappiamo la più antica notizia rimasta. Sir John Davis, il quale, dopo il noto padre D'Entrecolles, ebbe il merito di raccogliere le notizie più copiose in proposito, dice che esiste un ricordo di una fabbrica di porcellane nel Kiang-si (la provincia che anche ora ne produce in maggior coppia) al principio del VII secolo dell'E. V.; e che le famose fornaci di King-te-chin, presso il lago Poyang, non furono stabilite che verso l'anno 1000 (*Op. cit.* II, p. 204). Se non erro la prima menzione fatta da esteri della porcellana trovasi nella citata relazione di Abu Said Hassan di Siraf (metà del IX ai primi del X secolo); e senza dubbio Marco Polo è il primo europeo che ne parla. Questi essendo i fatti accertati riguardanti la storia della porcellana, non è sorprendente che la scoperta fatta dal nostro Rosellini e da altri dopo di lui, circa 40 anni fa, in antiche tombe egizie di boccette di porcellana cinese (come era facile rilevare da sentenze scrittevi sopra con quei caratteri), destasse somma maraviglia, e fosse d'allora in poi oggetto di molte controversie. Ma queste sarebbero davvero inutili dopo che l'età di queste boccette, simili affatto ad altre che *attualmente* si fanno in Cina, venne determinata dalla forma dei caratteri delle iscrizioni su di esse e dal loro significato; erano spesso brani di produzioni di noti autori relativamente moderni (Cfr. DAVIS, *Op. cit.* II, pp. 209-212). Quella descritta dal Rosellini, e che ho spesso veduta nel Museo Egizio di Firenze, venne presa *in situ* dal suddetto dotto egittiologo, in un sepolcreto che non sembrava per nulla esser stato disturbato (1). Mercè l'aiuto dell'egregio mio amico C. Puini, posso trascrivere l'iscrizione che cuopre un lato di quella boccetta, è: *Hoa nen yeu yi nen;* che vale: « Degli anni fioriti ancora uno; » quella scrittura è in carattere *tsao,* inventato ai primi del primo secolo dell'E. V., onde il vasetto non può essere anteriore a quell'epoca. Sul lato opposto della boccetta è la figura sbiadita di un fiore. È probabile che quel vasetto contenesse un profumo, un elixir od un cosmetico, dosato per durare circa un anno, ciò spiegherebbe l'iscrizione; è meno facile spiegare la sua presenza in quella tomba, che dovrebbe datare dall'epoca del commercio dei Greco-Egizii colla Cina, al quale ho già riferito. Medhurst in una memoria inserita nella pubbli-

(1) Ecco cosa scrisse di quella boccetta il Rosellini: « Questo singolar vasellino fu da me trovato in una tomba intatta di data non certa, ma che per lo stile delle cose contenutevi, si vede appartenere alle dinastie faraoniche, non molto posteriori alla diciottesima. So che altri trovarono negli scavi di Tebe simiglianti vasetti chinesi; e il Wilkinson mi assicurò d'averne veduti di similissimi al nostro. Da questo fatto derivano due conseguenze; la prima che fin dagli antichi tempi si ricevevano in Egitto manifatture della China; l'altra che nella China si praticavano fin d'allora le medesime arti, e usavansi quei caratteri di scrittura, che in questo vasetto si veggono, i quali non sono molto dissimili da quelli che presentemente i Chinesi usano: lo che meriterebbe una indagine e un discorso più lungo che questo luogo non sopporta. » *I Monumenti dell'Egitto e della Nubia,* II, p. 337. Pisa, 1834.

cazione del *North China Branch of the Royal Asiatic Society*, citando il suo insegnante, un letterato cinese, dice che le iscrizioni su quelle boccette non potrebbero essere anteriori all'epoca dei Tang, e le boccette stesse a quella dei Ming!! Ma ciò che complica singolarmente il caso, è che sigilli cinesi di porcellana, che daterebbero secondo i Cinesi stessi almeno da 1000 a 2000 anni addietro, furono circa il 1850 e poi trovati in Irlanda in letti di fiumi ed in torbiere!!! Furono illustrati dal signor Getty (Cfr. FORTUNE, *Op. cit.* p. 253). Dei materiali usati nella Cina per la fabbricazione delle porcellane è inutile che io dica: *kau-ling* è pure il nome di un monte presso Giauchau-fu nel Kiang-si, *peh-tun-tsz'* è semplicemente quarzo; una qualità leggiera e fragile di porcellana si farebbe mescolando una specie di steatite (*hwah-shih*) con selenite o gesso. La divisione del lavoro nelle fabbriche sarebbe molto minuziosa: degli artisti decoratori vi sono alcuni che fanno semplicemente il disegno mentre altri applicano i colori; è in quest'ultima partita specialmente che si nota l'odierna decadenza di quell'arte; non si sanno più ottenere i bei colori omogenei e delicati di due e tre secoli fa; le migliori qualità sono tuttavia però assai pregievoli nella compattezza, durezza ed omogeneità della pasta. Attualmente in Cina si cerca invano di imitare l'antica porcellana nazionale: di tali imitazioni trovai più comune quel genere singolare, la cui superficie è coperta da linee che si anastomizzano, detta dai Francesi *craquelée* e che noi potremmo chiamare tassellata. Come si ottiene quell'apparenza di divisione della parte esterna in tasselli o meglio, essendo questi irregolari, di felatura complicata e completa del pezzo, non ho potuto sapere; deve probabilmente farsi durante la cottura; in questo i fabbricanti odierni riescono quanto quelli passati; è nel colorire quei vasi che falliscono; perciò producono ora in maggior numero vasi bianchi ovvero grigi di quel genere, in cui i tasselli, se posso così chiamarli, sono più grandi. I pezzi antichi che io vidi erano verde chiaro, acqua marina, celeste turchese, e rosso cupo; erano vasi e boccie di varia forma e sempre a superficie molto lucida; di un vaso color crema il negoziante domandava un prezzo favoloso. Vidi ben pochi, credo due o tre, di quei vasi antichi con figure in vari colori sopra un fondo bianco, di cui parla il Fortune, che fu appassionato ed intelligente raccoglitore di vecchie porcellane cinesi; i Cinesi non riescono più a fissare quei colori, onde nelle produzioni moderne si cancellano facilmente. Più frequenti trovai le boccie di colori uniformi, un giallo citrino, un rosso vivissimo, un turchino o violaceo, che son pure cose del passato avidamente ricercate dagli amatori; fra questi vi sono non pochi Cinesi, fini conoscitori, e nelle cui case si trovano raccolte di gran valore. I grossi vasi di porcellana ora comunemente esportati dalla Cina non hanno altro pregio che il loro barocchismo; sono specialmente smerciati a Canton, ove spesso giungono bianchi per essere coperti di figure secondo le ordinazioni; quei vasi non escono dai forni del Kiang-si, ma si fanno specialmente nel Fokien.

A Shanghai vi sono numerose fabbriche d'inchiostro (detto della Cina); fui un giorno a visitarne una e potetti assistere ai vari procedimenti adoperati, onde credo che un estratto dal mio giornale delle note prese allora non sarà privo d'interesse. Il *meh*, come lo si chiama in Cina, è preparato con carbone animale o vegetale e mai col nero di sepia come è stato detto; le qualità migliori si fanno col nero-fumo ottenuto dalla lenta combustione di olio in un recipiente chiuso, che nella sua forma più semplice consiste in due olci; il nero si raccoglie in quello che sta sopra. A Shanghai vidi usare il grasso di maiale per ottenere il nero, che si adopera per preparare l'inchiostro più fino; la qualità di questo dipende in gran parte da quella del nero, ma anche dalla specie di colla usata per fare la pasta, e dal modo di macinare insieme le due sostanze onde avere una pasta omogenea. Nella fabbrica ove fui, si faceva fondere una colla ottenuta dalla pelle di bufalo, indi vi si versava il nero ed una piccola quantità d'olio di fagiuolo; si rimescolava bene la pasta, mantenuta ad un'alta temperatura e, compiuta questa operazione, si versava sopra una tavola dividendola in pani. Restavano così alcuni giorni e poi si pensava a metterli in forma, onde avere quei pezzi oblunghi con iscrizioni in rilievo che tutti conoscono. La forma è di legno e l'operaio formatore fa previamente scaldare il pane d'inchiostro, lo divide in parti eguali e reso molle dal caldo, lo pone nella forma, sulla quale esercita

una forte pressione con una leva. Raffreddandosi, il pezzo torna ad indurirsi, e una volta secco, si lucida spesso con cera di *pe-lah*. Le qualità più fine non sono le più ornate, spesso sono in bastoni esagonali; le qualità medie sono dorate e quelle infime hanno la forma di bastoni cilindrici. I profumi, usualmente muschio e canfora, che non sono un criterio di finezza, si uniscono alla pasta ancora calda; la perfetta omogeneità e la facilità a sciogliersi distinguono le qualità migliori. Il primo inchiostro di quel genere sarebbe stato fabbricato all'epoca dei Tsin.

Le botteghe da antiquario sono piuttosto numerose nella città di Shanghai, ed oltre alle porcellane vecchie offrono non pochi oggetti interessanti al raccoglitore ed all'artista; ne visitai molte, ed un giorno nella stanza che occupavo nella casa ospitaliera del nostro console, uno di quei mercanti fece una vera esposizione delle cose migliori che egli aveva; i prezzi sono però sempre esorbitanti. Darò un breve cenno di alcuni di quegli oggetti, che appartengono in gran parte ad industrie spente. Prima vengono i bronzi, vasi e figure: i più antichi sono certamente i migliori, ma dal lato artistico sono lasciati molto indietro dai prodotti giapponesi; il lato grottesco è ciò che si fa maggiormente notare in essi. Uno dei lavori migliori in bronzo antico cinese che vidi a Shanghai, è una statuetta di *Lei-kung*, dio del tuono, che ora mi sta innanzi: è rappresentato in piedi sopra una specie di scogliera, tiene una gamba alzata e agita una corda sulla quale sono infilati i timpani che producono il tuono; ha ventre e petto scoperti, modo comune di rappresentare le divinità buddhiche, e la sua testa tonsurata farebbe bene per quella di uno dei nostri frati. Vidi grandi vasi di un bronzo tinto di giallognolo, con figure di drachi saldati ai due lati, e qualche saggio di niello, cioè fiori e linee tracciate con intarsii di metallo bianco. Altri lavori pregievoli, sono oggetti di bronzo o di rame coperti con sottile strato di smalto; acquistai un paio di tazze di quel genere colle loro sottocoppe: sono piccole, come tutte quelle cinesi, di forma quadrangolare cogli spigoli rientranti; internamente lo smalto è bianco, esternamente è coperto di disegni ad ornato e fiori in diversi colori, sopra un fondo verde acqua-marina; questo è uniforme sul lato inferiore delle sottocoppe, mentre su quello superiore si ripetono i fiori, ed in mezzo v'è il noto emblema di longevità in azzurro. Secondo i Cinesi stessi i migliori oggetti così smaltati datano da più secoli. Giacchè parlo di lavori in metallo dirò come feci ricerche sulla fabbricazione dei *gong*, pei quali i Cinesi sono giustamente rinomati; visitai una fabbrica ove si fondevano i frammenti di vecchi gong per formarne dei nuovi: il metallo fuso in grossi crogiuoli si versava in forme di ferro, unte e sparse di sabbia; appena solidificato, il disco ancora rosso subisce una prima battitura. Seguono poi 4 o 5 battiture distinte, il gong essendo arroventato a vicenda in diversi forni; quindi gli si dà la forma voluta e si tempera nell'acqua una o due volte; in ultimo v'è una battitura con due martelli e poi la raschiatura con strumenti d'acciaio. In quella fabbrica comprai uno di quei sonorissimi dischi, il cui diametro è appena 28 centimetri ma che, battuto, produce un suono vibrato e prolungato notevolissimo; l'orlo ripiegato ha una larghezza di circa 2 centimetri, ma è irregolare; lo spessore del disco è circa 1 millimetro, ma questo è molto diverso nei vari punti a cagione del martellamento, al quale si deve la maggiore o minore sonorità dell'istrumento (1); anzi dirò che nella vendita dei gong, il cui nome cinese è *lo*, il suono, oltre al peso, viene valutato. La composizione del metallo col quale si fabbricano, detto *shan-tung*, è stata determinata anni sono dal signor Pelouze: è rame e stagno, il primo nella proporzione di 77 ad 80 %, il secondo di 23 a 20 %. Non ho però nulla da aggiungere alle esattissime notizie raccolte dai delegati commerciali fran-

(1) *L'inspection attentive des tam-tam* (gong) *prouve que la planche de métal qui les compose a été coulée à plat, et que ce n'est que par le martelage postérieur qu'elle a été emboutée. Des essais récens, tentés sous nos yeux par M. Marloge, prouvent que les propriétés extraordinaires des tam-tams sont dues simplement à un effet de tension des molécules métalliques composant le fond de l'instrument à l'aide du rebord et du creux central* (non sempre marcato), *qui permettent de bander, a coups de marteau, la partie plate, jusqu'à ce que la concomitance de tous les sons cherchés pour produire l'etonnant bruissement de ces instruments soit obtenue par tatonnement.* (Rapp. du baron A. Séguier; in Rondot, *Op. cit*, p. 147). Altre estese notizie su questo soggetto si trovano nell'opera di S. Julien e P. Champion, *Industries anciennes et modernes de l'Empire Chinois*, p. 66. Paris, 1869.

cesi 30 anni fa; mi venne detto che i migliori gong si facevano a Suchau. Rammenterò ancora che il termine *tutenaga*, che ebbe origine tra i Portoghesi di Macao e che sarebbe proprio allo zinco, è stato applicato confusamente non solo al bronzo col quale si fanno i gong, ma anche al metallo bianco o *peh-tung;* che, variando leggiermente in composizione, è adoperato in Cina ai medesimi usi cui serve nel Giappone, ove però sanno farlo assai meglio. Il *peh-tung* è rappresentato in Europa dal pakfond, nome derivato evidentemente dal termine cantonese *pak-tung*. Un giorno entrai nell'opificio di un fabbro, ove pochi erano gli utensili adoperati: vidi un mantice a pistone semplice ma valevole, e notai che l'incudine è convessa e non piatta come da noi. Trovai in quella bottega alcuni oggetti in acciaio di bella apparenza; seppi poi che Hankau ha nome pel suo acciaio, metallo però che i Cinesi non sanno davvero produrre come i Giapponesi.

Oggetti di giada, ma specialmente figurine, si vedevano spesso nelle botteghe della città murata, acquistai l'effigie di un rospo, grande al vero, con un fiore di loto che gli sorge contro; è assai bene eseguito considerando la durezza del materiale e lo stato dell'arte nella Cina; riposa sopra un elegante piedestallo di legno nero, lavorato a scogliera; la giada è in questo caso un verde bianchiccio translucido, una delle qualità più stimate. Vidi ancora, con tre medaglioni di giada lavorata a figure, alcuni di quei *Giu-i* (i. e. « come volete »), fatti di legno nero, quasi a forma di S, e che sono emblemi buddhici di buon augurio e non scettri come alcuni hanno scritto. Dicesi siano una imitazione convenzionale del sacro loto; un ricco fiocco di seta li termina in fondo, riposano sopra un' elegante base od in un ricco astuccio, e sono uno dei doni più pregiati che fa un amico ad un altro (1). Notai ancora tra gli oggetti di lusso, dei pezzi di bambù squisitamente incisi, di cui ho un magnifico campione innanzi, lavorato a giorno, e rappresentante alberi, grotte, capanne, e figure umane; col tempo il bambù prende un lucido speciale ed un colore scuro; allora è più stimato. Citerò pure vasi scolpiti in corna di rinoceronte (dal Siam e forse dal Yun-nan), ai quali i Cinesi, come noi nel passato, attribuiscono virtù speciali. V'erano ancora, ma scarsi, oggetti coperti dalla lacca rossa di Suchau; ed infine in botteghe speciali, un numero grande di quei ricami in seta a fiori e figure, spesso minutissimi e sempre bellissimi, non solo per la perizia del lavoro, ma per la vivacità e durevolezza dei colori. E alcuni bei saggi della rinomata mobilia di Ningpo: letti, armadii, cofani, sedie, ecc.; di un legno scuro intarsiato con piccole figure di avorio rappresentanti scene della vita cinese, e di un lavoro assai commendevole. Molte delle note che presi sui prodotti dell'arte e dell'industria antiche e moderne dei Cinesi, furono rese possibili dalla gentilezza di un antiquario maomettano, nativo di Nanking, il quale possedeva una bella bottega non lungi dalla porta « Montauban » e parlava assai bene il francese; aveva nome Yik-Chueng. Il Cinese, come il Giapponese, fa grande uso di lanterne, e durante il nostro soggiorno nell' Impero di Mezzo ne vidi molte per usi comuni o cerimonie, per riti e feste religiose; oltre a quelle conosciutissime di vetro figurato, di forma poligonale ed ornate con fiocchi e pendenti, a Shanghai la mia attenzione venne particolarmente chiamata su lanterne di corno che per la loro abbondanza sembrano quasi essere una specialità locale. Si fanno principalmente con corna di bufalo e di capra, rammollite e battute in lamine che sono quindi unite insieme ancora col calore; coloriscono quella sostanza trasparente di rosso, verde od azzurro; essa può con molto vantaggio essere sostituita al vetro per fanali di uso speciale. Le lanterne di corno, di un sol pezzo, avevano usualmente la forma globulare; a prima vista si possono confondere con quelle di carta, rese dure e trasparenti dalla colla che si ottiene coll'ebullizione d'un'alga, la *Gigartina tenax*. Con vivo interesse visitai un giorno in compagnia di Yik-Chueng una tipografia; la trovai però poco diversa da quella veduta a Yokohama; vi si stampava da blocchi di legno,

(1) Il Puini mi fornisce alcune curiose notizie intorno al *Giu-i*, tolte dalla nota enciclopedia giapponese *Wa-kan-san-tsai Tzu-ye*, lib. 90. In antico quell'arnese sarebbe stato semplicemente uno strumento per grattars i la schiena, come l'odierno *chau-chang* (una mano d'avorio sopra un lungo manico: ne ebbi uno in dono da Whampoa a Singapore); attualmente il *Giu-i* sarebbe tenuto in mano in certe assemblee buddhiche per ricordare preghiere. Il nome che porta è la traduzione del sanscrito *amuruddha*, scambiato per *amiruddha*, e può essere reso « come vi piace » o « conformemente » (ai vostri desiderii). Nel dizionario *Sioghen tsi kau*, il *Giu-i* è dato semplicemente come arnese buddhico.

sui quali era stato eseguito prima del lavoro dell'incisore, una decalcografia, ottenuta coll'incollare rovesciato sul legno un foglio sottile di carta, sul quale era stato accuratamente scritto il testo, che riesciva così inciso rovesciato; ciascuno di quei legni rappresentava due facciate del libro. Non vidi torchio; lo stampatore aveva in mano una doppia spazzola: con una dava l'inchiostro sul legno, e, postovi il foglio di carta, vi passava sopra l'altra; ciò bastava per avere una nitida impressione. Il legno preferito per incidere è il *ly-mò* (pero) a grana fine e compatta. Questo metodo sarebbe il più antico: Klaproth (*Mémorie sur la boussole,* p. 129) dice che regnante Ming-chong dei Tang, circa il 932 dell'E. V., i ministri Fong-tao e Li-yu proposero l'incisione su tavole (di legno) e la stampa da esse dei nove classici; proposta che non sarebbe però stata effettuata che venti anni dopo. Quel dotto sinologo osserva inoltre che il metodo di stampare dal legno fu accuratamente descritto nel *Djemma'a el-tewarikh,* opera del celebre Persiano Rashiduddin, terminata nel 1310; onde in Europa la stampa di origine cinese avrebbe potuto esser nota 150 anni prima che non lo fosse. Ma Stanislas Julien ha dimostrato (Cfr. CHAMPION, *Op. cit.* p. 153) che si stampava dal legno in Cina alla fine del VI secolo, citando un passo della *Ke-chi-king-yuen,* nota enciclopedia cinese, nel quale si parla di un decreto dell'imperatore Wen-ti dei Sui (593 dell'E. V.) che ordina la stampa dal legno dei testi e disegni inediti. In un altro libro, il *Pi-chong,* si legge che la stampa xilografica venne scoperta nei primi tempi della dinastia Sui (581 dell'E. V.), ed ebbe il massimo sviluppo regnanti i Sung (960-1278 dell'E. V.). Posso aggiungere che l'introduzione dell'arte della stampa in Europa è stata da alcuni attribuita a Marco Polo in modo indiretto: quell'illustre viaggiatore avrebbe portato seco dal Cattaio libri stampati dal legno; questi, capitati nelle mani di Panfilo Castaldi da Feltre, lo avrebbero portato alla scoperta dei caratteri mobili per la stampa prima di ogni altro in Europa (circa il 1426). È noto a tutti che pochi anni fa si innalzava una statua in Feltre come tardivo tributo di ammirazione al Castaldi, dal quale, secondo la versione corrente, Giovanni Fust avrebbe appreso quest'arte, di cui Guttemberg avrebbe poi avuto notizia! Yule ha studiato il caso col suo solito acume (Cfr. *Marco Polo* I, p. CLVII; II, p. 473), e, duolmi il dirlo, ha dimostrato che la creduta scoperta del Castaldi e l'azione indiretta del Polo nel promuoverla, non hanno alcun fondamento in prove documentate. Il Yule nota però che i primi libri olandesi erano stampati e piegati *alla cinese.* Oltre i blocchi stereotipati di legno, i Cinesi inventarono pure, circa la fine del X secolo, la litografia, incidendo lastre di pietra in *senso inverso* per stampare poi sulla carta in bianco su fondo nero. Un secolo dopo (tra il 1041 e 1049 dell'E. V.) dice l'enciclopedia *Chi-pu-tso-chai,* un fabbro per nome Pi-shing, inventò dei tipi mobili (*ho-pan*); erano di terra cotta ed egli li incollava sopra una lastra di ferro per comporre le pagine. Pi-shing sarebbe dunque il vero inventore dei tipi mobili: quei suoi caratteri furono conservati con cura dai suoi discendenti, ma non se ne sparse l'uso, forse perchè la stereotipia dal legno era più comoda; a questa si aggiunse quella da lastre di rame, ed i tipi mobili metallici fusi assai dopo da Kang-hi, lo furono dietro suggerimento dei gesuiti.

Non devo dimenticare due generi di stabilimenti, i quali hanno scopi opposti, e sono tra i più notevoli in una città cinese: intendo parlare delle farmacie e dei negozii di bare. Di questi che hanno certamente il vanto dell'originalità, ne vidi parecchi; è noto come il Cinese, previdente e filosofo, dà uno dei suoi primi pensieri al modo in cui, venuto in fin di vita, egli sarà sepolto; la forma ed il materiale della cassa che darà ricetto al suo cadavere lo preoccupano moltissimo. Essa è di legno, più o meno costoso, ha pareti molto massicce e forma oblunga, e non differisce molto dalle nostre, fuorchè per l'enorme spessore dei lati che la rende assai più grossa. È singolare che i quattro pezzi principali di cui è composta la bara sono detti *assi di longevità;* il far dono del legname per essi è considerato nel figlio un atto lodevole che implica come già egli pensi a riverire la memoria del suo genitore; inoltre si usa congratulare una persona al compimento della propria bara!! Una bara cinese è sempre calafatata, stuccata con cura e verniciata all'interno affinchè sia perfettamente impermeabile.

Alla p. 628, ho date le iscrizioni che stavano sopra una farmacia a Shanghai, tradotte dal Medhurst; visitai più volte quella ed altri negozii consimili, e mi ricordo che a fianco di una farmacia o drogheria v'era

in una gabbia un bel cervo; sarà stata quella, che al dire dell'autore sopracitato, *fabbricava pillole da un cervo intiero, ucciso con purezza di proposito in un giorno propizio;* ebbi il vantaggio di visitare quelle farmacie in compagnia di un medico residente, il quale si era occupato della singolarissima « Materia medica » cinese, ed avevo letto poco prima le eccellenti notizie pubblicate in proposito dal compianto dottor Henderson (1). Certo non intendo tediare il lettore anche con una lista approssimativa di quelle medicine, spesso incongrue, disposte però con ordine entro vasi di antica apparenza allineati in ben tenute scanzie. Il dottor Hobson trovò enumerati in un antico trattato cinese 442 rimedii classati in gruppi terapeutici nell' ordine seguente: 1° *Tonici*, citerò oltre al ginseng e la carne di castrato, corna di cervo, lucertola polverizzata, zolfo, latte umano e placenta secca. 2° *Astringenti,* noci di galla, denti di draco (coccodrillo), foglia d'oro. 3° *Risolventi,* menta, exuvie cutanee di serpe, ossa di tigre, canfora, solfato di rame, scorpioni essicati e polvere di cicala. 4° *Purganti*, rabarbaro, ambra, steatite, allume, bezoar, escrementi umani preparati, artemisia, corna di rinoceronte. 5° *Purificatori del sangue*, zucchero rosso, sterco di coniglio, ossa di sepia, cantaridi, cinabro. 6° *Miscellanei,* assafetida, pelle d' elefante e di rospo, lombrico essicato. Di questi singolari rimedii, di cui non ho citato che i più notevoli, 50 sono forniti dal regno minerale, 314 da quello vegetale e 78 da quello animale; tra questi 22 sono contribuiti da insetti e 10 dal corpo umano. Meno poche eccezioni sono prodotti indigeni; ne citerò ancor uno, immensamente stimato ed è quel fungo singolarissimo che cresce sul corpo di un bruco e chiamasi *Sphæria sinensis.* Per avvalorare l'effetto di qualsiasi medicina se ne deposita il residuo in mezzo alla via, onde sia sul cammino del cavallo sul quale è lo spirito della *Tien-i,* che rende certa la cura se soffia nel passare su quel residuo. È universale la credenza che lo spirito suddetto giri le vie di nottetempo onde esercitare le sue virtù sanitarie. Dopo questo saggio della loro « Materia medica », ci vuol poco ad indovinare che cosa sia il medico nell'Impero di Mezzo; eppure in molte cose egli non è diverso dai seguaci d'Ippocrate in paesi che si credono assai più civilizzati della Cina; lo credo superiore ai *curanderos* della Spagna e delle sue colonie e, colla differenza della buona fede, egli è pari a certi *dottori* in alcune delle nostre grandi città i quali si fanno popolari colla quarta pagina dei giornali o con avvisi distribuiti alle cantonate. Ma il medico cinese ha in suo vantaggio la priorità, anzi data avanti assai dei primi seguaci di Esculapio nel lontano Occidente; prima che Egizii e Greci cercassero d' indovinare l' arte sanatoria, nella Cina il medico praticava presso a poco come oggi; il dottor Henderson dice: « L' arte medica in Cina era nota, la natura delle malattie compresa, la struttura del corpo umano e le funzioni dei suoi vari organi conosciuti, ed il popolo cinese beneficato dalla medicina tanto nel 1892 A. C. quanto nel 1862 D. C. » Sembra essere una delle cose meno mutate in quel paese che neppure il filo elettrico e la forza motrice del vapore del XIX secolo non sono riusciti ancora a scuotere in modo efficace. Una delle cose più notevoli nella pratica medica dei Cinesi è senza dubbio il numero di deduzioni e teorie connesse col « tastare il polso »: per quei medici sei sono gli organi che hanno per così dire i loro poli al polso, e questi poli sono appaiati coi nomi di *tsun, kwan,* e *cih* in ambo i polsi. Nel braccio sinistro troviamo procedendo dall'esterno all'interno. *Tsun*: cuore, intestino tenue; *kwan:* fegato, cistifellea; *cih:* rene, vescica. Nel braccio destro: *Tsun:* polmoni, intestino crasso; *kwan:* milza, stomaco: *cih*: porta della vita, membrane dei visceri; inutile che io dica che l'ultimo polo citato corrisponde ad organi immaginarii. Il modo di toccare il polso determina la valentìa del medico in Cina: lo fanno con tre dita alla volta per interrogare i tre doppii poli, e sempre dal sinistro procedono al destro. Du Halde nella sua opera notissima sulla Cina, dedica molte pagine alla teoria del polso in cui sembra egli avesse piena fede. Il medico Wang-shuh-ho avrebbe sin dal 290 dell' E. V. pubblicato 10 volumi sul polso, intitolati *Mi-king.* I praticanti cinesi non hanno, al dire di Henderson, la minima idea di chirurgia (2): non

(1) JAMES HENDERSON, *On the medicine and medical practice of the Chinese.* - Journ. N. China Branch R. Asiatic Soc. (new series) I, p. 21. Shanghai, 1865.

(2) Vi sarebbe però nella ricca e vetusta letteratura medica della Cina, un'opera che tratta di operazioni chirurgiche e arebbe intitolata *Ling-ciu-king:* è divisa in 24 volumi ed attribuita al celebre Hwang-ti.

solo le amputazioni, il modo di aggiustare un osso fratturato, ecc. non si conoscerebbero, ma neanche le operazioni minori, il salasso, l'apertura di ascessi, la scarificazione, ecc. non sarebbero mai praticate; una sola eccezione sarebbe l'acupuntura di cui si è fatto un grandissimo abuso, e che per l'assoluta deficienza di ogni cognizione anatomica spesso fu cagione di morte o di gravi malattie. Un dottore cinese non esiterà per esempio in occorrenza di qualche male allo stomaco, a spingere un grosso ago entro la regione epigastrica per 7 od 8 centimetri con ogni probabilità di forare lo stomaco ed il fegato! Nell'amministrare rimedii, il medico bada sempre alla quantità, di rado alla qualità: quella è sempre vistosa, e questa è fortunatamente quasi sempre innocua. Da mille anni, dice l'Henderson, essi praticano l'inoculazione del vaiuolo, per le narici, eppure poco o nulla sanno domare quella terribile malattia; da epoca forse non meno remota scrive il dottor Macgowan, essi usarono l'olio di pesce pei tisici e le ceneri di alghe ricche d'iodio per le affezioni scrofolose! - Pel medico cinese l'uomo è un *Seaou-tien-tsz'*, cioè un microcosmo in cui entrano i noti 5 elementi: fuoco, acqua, metallo, legno e terra; con questi, con una logica che direi nazionale, connettono 5 pianeti, 5 colori, 5 sapori, 5 metalli e 5 visceri (escluso il cervello); le malattie, essi dicono, sono cagionate da un disturbo nell'equilibrio di questi 5 elementi. A ciò aggiungi l'influenza misteriosa del *yin* e del *yang*, del principio femminile e di quello maschile. Essi chiamano il cuore (marito dei polmoni), il principe del corpo, e da esso e dal ventre procedono tutte le idee e tutti i piaceri. L'anima risiede nel fegato, che secerne i grandi e nobili propositi; la cistifellea è il centro del coraggio, in rapporto diretto colle sue dimensioni (1). L'intestino tenue è connesso al cuore, e l'orina per esso passa alla vescica; l'intestino crasso è unito ai polmoni, ed ha 16 circonvoluzioni! Non hanno la più piccola idea della circolazione del sangue. Ma la deduzione più singolare di tutto ciò ricade sul carattere dello psiche dei Cinesi, così diverso da quello delle genti indo-europee! Qual prova maggiore potrebbesi domandare dell'assoluta mancanza, o meglio, arresto di ogni spirito di indagazione e di osservazione di quello fornitoci dalla medicina cinese, che per diecine di secoli segue ad occhi chiusi la medesima strada senza produrre un solo studioso il quale avesse la forza di far nuove ricerche, od abbastanza scetticismo per dubitare di qualcuno dei dogmi trasmessi da generazione in generazione? Sapendo tutto ciò non fui sorpreso di vedere la indifferenza colla quale il dottore Tsa-tsieng-sheng, medico dell'ambasciata cinese che venne in Europa con Burlingame, visitò gli stabilimenti scientifici del Museo di Fisica e Storia Naturale e quelli della Scuola medica di S. Maria Nuova in Firenze. Seppi a Hong-kong che vi aveva praticato come medico attendente allo spedale civile, il dottor Wang-fung, laureato in medicina all'Università di Edinburgo e dicevasi lo facesse con molto onore; sarei stato curioso di udire dalle sue labbra la critica della medicina dei suoi compatriotti. Speriamo che le opere di scienza medica, di chirurgia e di fisiologia scritte in cinese dal benemerito dott. Hobson e pubblicate sin dal 1851, che sembrano essere state accolte con favore da alcuni praticanti cinesi sieno germi di *vera scienza;* del resto i Cinesi hanno avuto larga opportunità di poter giudicare e conoscere la superiorità della medicina occidentale negli spedali aperti dai missionarii–medici, a Canton, Shanghai e Peking; e dal Kwantung agli estremi del Chih-li, migliaia e migliaia di Cinesi devono benedire i nomi di Parker, Hobson, Lockhart e di altri ancora di quei benefattori dell'uman genere e veri apostoli della fratellanza dei popoli. In stretta connessione colla medicina sinica vi sono certe divinità, credo taoistiche, così: *Pau-chên* presiede sopra il vaiuolo, *Tsui-shèng* sui parti, mentre *Sung-shèng* avrebbe la specialità dei figli maschi; *Sü-tsu* presiede su tutte le malattie, e *Yao-wang* sarebbe l'Ippocrate dei Cinesi. Altri idoli sono però anche consultati, e si attira la loro attenzione alla parte ammalata toccandola e fregandola sulla loro immagine. Ho citato Ippocrate, e posso ricordare che gli antichi nostri avevano divinità per ogni sorta di malattie; ne troverete la lista completa nelle opere di Plinio. E ciò non basta: alcuni saranno sorpresi, ma devo aggiungere che attualmente in Italia stessa il cattolicismo prese largamente dalla teogonia pagana che lo precedette, e nel nostro

(1) Anche in Europa una simile credenza si manifesta nei detti volgari: da noi « Che fegato! » vale, « che coraggio »; in Inghilterra un vile si dice *White-livered*, a fegato bianco.

paese e negli altri che sono cattolici si hanno non solo Madonne con svariate e speciali facoltà mediche, ma santi e sante specialmente dediti a quasi ognuna delle forme svariatissime che presenta non solo la patologia umana, ma ancora quella dei nostri più utili animali domestici! Onde non dobbiamo sorprenderci se i Cinesi fanno altrettanto.

A Shanghai, entro la città murata, ma assai più nei sobborghi cinesi delle « concessioni », si può ogni giorno assistere a più d'una rappresentazione drammatica. Fui sorpreso di sapere che le leggi del paese sono contrarie a simili spettacoli, ed infatti credo non esistano nelle città cinesi edifizii speciali permanenti ad uso di teatro, od almeno questi hanno un altro scopo ostensibile; per lo più non sono che baracche improvvisate, che si erigono sulle piazze o in qualche recinto di tempio, essendo le rappresentazioni spesso parte di feste religiose; il pubblico è liberamente ammesso e le contribuzioni pecuniarie sarebbero volontarie affatto, come accade di certi nostri teatrini di piazza, meno nel caso che un qualche mecenate paghi la compagnia drammatica. Gli *artisti*, che sono considerati dai Cinesi i *paria* del loro edifizio sociale, e che sono tra le pochissime classi escluse dal concorso letterario per bottoni ed onori, si vedono perciò costretti a fare i loro annunzi nel linguaggio il più metaforico per evadere la polizia; eppure nessun genere di divertimento è più popolare in Cina del teatro. Tolgo dal Medhurst (*Op. cit.*, p. 73) i seguenti pseudonimi di compagnie drammatiche: *Fragranza che riempie la sala*, *Il giardino dei tre Squisiti* (Sibariti), *La stanza dell' Olea* (*fragrans*) *gialla*. Nelle « concessioni » sotto l'egida dei « Barbari », erano sôrti varii teatri; anzi tra i forestieri era considerata una buona speculazione il fabbricarne, giacchè malgrado le restrizioni legali, il Cinese è appassionato pel dramma e non solo corre in folla al teatro, ma legge volentieri produzioni drammatiche, e più volte trovai Cinesi di mia conoscenza immersi nelle scene di un *sing-song book* (*sing-song*, è appellativo che nel gergo *pigeon* vale per tutto ciò che concerne il teatro). I miei ospiti signori Hogg possedevano vari di quei teatri, ove più volte assistetti a rappresentazioni, ma erano monotone e tediose e la musica esecrabile; del resto affatto simili a ciò che ho descritto a Singapore, onde non mi ripeto; l'unica cosa che v'era di notevole dopo l' orrenda cacofonia e gli asprissimi suoni, erano i ricchi abiti degli attori, della foggia dei quali puossi giudicare dalla incisione qui intercalata, rappresentante uno degli artisti più in grido a Shanghai nel 1866, vestito da antico generale: l'abito è di broccato, i ricami in seta ed oro; la barba è naturalmente finta. A Shanghai m'accorsi che vi sono due forme ben distinte nel dramma cinese, come già dissi aver osservato al Giappone: una, che si potrebbe quasi chiamare la classica, è che tratta di antichi eroi e di vecchie leggende, è quella che descrissi alla pagina 225 ed è senza dubbio la più tediosa; l'altra sarebbe il dramma popolare, con minor lusso di abbigliamenti, ma assai più verità nell'azione: vi si rappresentano scene della vita d'ogni giorno, e, devo dirlo, assai bene. Fui in due occasioni presente a recite di questo secondo genere entro il recinto del *Ch'êng-wang-miao*, e, malgrado le enormi difficoltà della lingua, potei, mercè l'abile pantomima, seguire abbastanza bene il filo dell' intreccio. Certo però che gli artisti non avevano la valentìa di quelli veduti al Giappone. Capii allora come la letteratura drammatica cinese potesse possedere delle produzioni veramente interessanti, come quella tradotta dal gesuita Prémare, *L'orfano di Chaou*, che servì di base ad una delle tragedie



AH LUN, *distinto attore.*

(Da una fotografia.)

migliori di Voltaire, *L'orphelin de la Chine.* Sir John F. Davis ha messo alla nostra portata un'altro bel saggio di quell' arte, *L' erede nella vecchiaia*; e da dottissimo sinologo egli ha trattato altrove con molto acume il soggetto del dramma presso i Cinesi (*Op. cit.* II, pp. 139-155). Altre produzioni drammatiche furono riprodotte in lingue europee da diversi sinologi; una di quelle che vidi a Shanghai non poteva essere che *Le cercle de craie,* tradotta da Stanislas Julien, in cui entra un vero « giudizio di Salomone ». Non vidi nulla di indecente sul teatro cinese; pare che l'esclusione di donne dal palco scenico vi sia rigorosamente mantenuta. L'uditorio ha un modo singolare di applaudire, ed è quello di emettere un gemito soppresso. Ho menzionato la musica esecrabile dei Cinesi, onde posso aggiungere alcune notizie in proposito, e sugli strumenti adoperati nel produrla; i Cinesi hanno caratteri speciali per esprimere le note della loro gamma incompleta, ma sono talmente complicati nei libretti con altri che indicano il modo di ottenerle sullo strumento, che quasi tutti i musicanti preferiscono suonare ad orecchio. Le arie sono monotone e si rassomiglian tutte specialmente nella cadenza spesso ripetuta; ho varie volte udita una delle ariette più popolari la *Mo-li-hoa* o « Fior di gelsomino ». Non vorrei augurare neppure al mio peggior nemico di assistere ad un concerto vocale in Cina; non cantano, ma producono dal fondo dei bronchi una serie di voci rauche e scordate che noi non sapremmo neppure imitare, e che hanno ben poco di umano; cantando si accompagnano con qualcuno dei loro strumenti a corde. I principali di questi sono: la *kin,* specie di lira con 7 corde di seta tese sopra una larga cassa, di cui altre varietà si suonano con unghie artificiali ed hanno sino a 30 corde; la *pipa* o chitarra cinese è tra gli strumenti più usati ed ha 4 corde; la *san-hien* ha 3 corde, la cassa è tonda e il manico lungo, richiama assai lo *sciamisen* giapponese, ma, la cassa è più massiccia e coperta sopra e sotto con pelle di pitone; la *yueh-kin* o chitarra luna piena, che è corta, larga e piatta, con 4 corde. Ma di tutti il più abbominevole è il *ty-kin,* piccolo violino a due corde che si suona coll' archetto, ha cassa cilindrica coperta da un lato con pelle di serpente, e produce suoni veramente strazianti. Tra gli strumenti a fiato, il *sàng,* specie di zampogna coi tubi riuniti in una sola imboccatura, è il più singolare; v'è poi un rozzo flauto di bambù detto *hwang-tih,* una specie di clarinetto detto *shu-tih* e varie specie di trombe metalliche *chi-kio* e *chah-kio.* A percussione, oltre il notissimo gong o *lo,* possonsi notare il *yang-kui* fatto di fili d'ottone di varie lunghezze tesi sopra una cassa, che si battono con un martello; tamburi (*ta-ku*), nacchere (*hu-pan*), cimbali (*ta-chan*) e certi sferoidi di legno, vuoti e con una fessura, prediletti specialmente dai bonzi mendicanti, che si percuotono con un bastone e diconsi *po-yu.*

Nella città murata di Shanghai cercai di visitare quanto più tempii potevo, ma nessuno di essi era molto notevole. Ho già menzionato il *Ch'êng-wang-miao;* dirò ora che visitai in esso i due altari o santuarii principali: il primo dedicato allo stesso *Ch'êng-wang,* rappresentato da una figura barbuta, vestita di nero alla foggia antica ed al solito molto grottesca; innanzi al suo altare era un braciere per gli usuali bastoncini profumati; presso i Cinesi una delle forme più solenni del giuramento si fa scavalcando quel braciere. Notai ancora nel santuario del *Ch'êng-wang* un *suan-pan* od abaco, sul quale è costume di rifare i conti disputati, giacchè colà l' errore o la frode non sono reputati possibili. Per la stessa ragione in casi molto importanti il magistrato trasferirà la sua corte nel *Ch'êng-wang-miao,* ove, dicesi, il delinquente non oserà mentire. Coll'aiuto del Medhurst darò la traduzione di alcune delle sentenze scritte che ornano quel tempio: sopra l'entrata principale si legge, *Gioia universale pel popolo,* e *Se v'ha preghiera segue una risposta;* sospese nelle varie sale sono tabelle più o meno ricche, doni dei fedeli; su una si legge, *Potere di protezione illimitata,* su un'altra, *Evita le cattive azioni;* mentre come in molti altri, forse in tutti i luoghi per culto, v'è n'ha una in luogo cospicuo con, *Lunga sia la vita dell'Imperatore.* Il santuario minore era dedicato a *Suh-pau-sz'* (l'amministratore di pronta ricompensa) nel nome di cui si fanno pure solenni giuramenti, decapitando un gallo e attaccando la sua testa, con legatovi il giuramento scritto sopra una striscia di carta, al muro innanzi l'altare. *Suh-pau-sz'*

sarebbe una delle divinità più popolari in Cina (1). Nelle vicinanze del *Ch'êng-wang-miao* di Shanghai fui un giorno di settembre testimone di una curiosa processione: precedute da banderuole, lanterne e gong, con alcuni sacerdoti ed un lungo seguito di gente più o meno lacera, camminavano due singolari figure; una era un gigante alto oltre tre metri, vestito di bianco e cenerino, con pallida faccia, e testa coperta da un lungo cappello a cilindro; l'altra non sorpassava il metro in altezza, era larga di spalle, con abiti scuri e faccia barbuta quasi nera, sormontata da un cappello quadrato. Entrambe erano sorrette naturalmente da un uomo che vi stava dentro; nel primo caso si vedevano brillare i suoi occhi circa la regione ombelicale della figura alta; nel secondo invece bisognava cercarli nel cappello del nano nero. Chiesi spiegazioni sul significato di quelle figure, ma allora seppi soltanto che erano per gli Europei residenti « il diavolo gigante bianco ed il diavolo nano nero », mandati in giro per ovviare il gran caldo. Trovai poi quelle due figure riprodotte nell'opera di Doolittle, e secondo lui sarebbero attendenti dei « Tre imperatori » i quali sono venerati nell'antico culto dei Cinesi (2).

Fui nel tempio di Confucio ed in quello di *Fo* (Buddha), descritti nella relazione del viaggio della *Novara;* entrambi sono interessanti. Nel primo, il cui titolo è *L'atrio dell'estesa felicità*, notai un'effigie del saggio antico, e grande sfarzo di sentenze scritte; una delle invocazioni del venerabile *Kông-fuh-tsz'* sarebbe:

Confucio! Confucio! Quanto è grande Confucio!
Avanti Confucio non fu mai un Confucio!
Dopo Confucio non visse altro Confucio!
Confucio! Confucio! Quanto è grande Confucio!

In quel santuario del sapere mi furono additati altari di altri numi e genii, venerati particolarmente dalla classe letterata; tra cui uno a *Wên-ti*, dio della letteratura, rappresentato da una figura seduta in posizione di tranquillo e dignitoso riposo; era al solito dorata, e una lunga barba le scendeva nel grembo, ove erano le mani conserte. *Wên-ti* avrebbe però un'altra forma, più popolare, nota col nome di *Kwei-sing;* si trova su rozzo altare nelle scuole, ha le fattezze dei *kwei*, od anime prive di corpo, simili a quelle del nostro Satana tradizionale; ha il piede sinistro sulla testa d'un draco, il destro voltato indietro e tiene varii oggetti simbolici nelle due mani. *Wên-ti* gode spesso il privilegio di tempii speciali; è parte del suo culto quella cura particolare che hanno i Cinesi di far raccogliere nelle vie ogni più piccolo frammento di carta scritta o stampata, cosa che ho spesso veduto fare a Shanghai; quella carta è bruciata, e le ceneri raccolte sono poi con cerimonie speciali gettate nel fiume per essere versate nell'Oceano. La venerazione notevole che hanno i Cinesi pei loro caratteri, da essi detti « gli occhi dei saggi », ha la stessa origine. Nel grande tempio buddhico di Shanghai notai tre colossali figure, dorate ovunque, poste al centro della sala maggiore e rappresentate sedute sul sacro loto; sarebbero i *San-pôh* ovvero i « Tre preziosi », la trinità del Buddha, cioè: *Me-lih-Fo* (il passato), *Hien-tsz' Fo* (il presente), e *We-lei-Fo* (il futuro). Intorno alle pareti, ed in apposite nicchie, notai inoltre molte altre figure di sembianze più umane: v'erano, credo, i 18 *Lo-han*, alcune delle *Sing-sin* e santi e sante del buddhismo. Sugli altari bruciavano candele rosse e bastoni profumati in mezzo a piattini di riso e verdure cotte; da un lato era una bella campana coperta di caratteri in rilievo, dall'altro vari grossi tamburi ed una fila di *po-yu*, alcuni dei quali a forma di pesce, battuti emettono un suono speciale; questi strumenti rumorosi erano per invocare l'attenzione della divinità. Rimarcai che quasi tutti i devoti che innalzavano le loro preci erano donne vecchie; aggruppate intorno ai « Tre preziosi » esse ripetevano con

(1) Seppi che nei *Ch'êng-wang-miao* delle città maggiori o *fu*, vi sarebbero 10 idoli colossali: *Hia-ti-sz' Fuh-luh-sz', Chau-tsu-sz', Li-yih-sz', Sang-chan-sz', Tsai-sang-sz', Kiai-ngeh-sz', Wan-yih-sz', Yiu-shau-sz'* ed il suddetto *Suh-pau-sz'*. Tutti hanno attributi speciali. (Vedi NEVIUS, *China and the Chinese.* pag. 138. London, 1869.)

(2) JUSTUS DOOLITTLE, *Social life of the Chinese* (edit. Paxton Hood), p. 116. London, 1868. I « Tre imperatori » (*San-Hwang*) sono: *Fuh-hi*, inventore dei *pa-qua* e della medicina; *Shing-nûng*, che prima praticò l'agricoltura; e *Hwang-ti* che insegnò a tessere stoffe e far abiti.

voce monotona la nota invocazione buddhica: *Nan u o mi to Fo,* aiutandosi col rosario. Ingiro pel tempio, dentro e fuori, v'erano molti bonzi, grossi e piccini, tutti colla testa rasa, vestiti a guisa monacale di stoffe bianche o giallastre; alcuni portavano un berretto nero simile a quello dei nostri avvocati; tutti erano sudici; facevano le cose le più disparate: chi pregava, chi si vestiva, chi mangiava, chi confessava, chi chiedeva elemosine. In un angolo si stavano coniando *tail* (pezzi a forma di barca) di carta inargentata, i così detti *yuen-pao* (1), che servono ad invocare gli Dei o ad appagare i mani dei defunti; in un altro un agente della Società biblica vendeva Bibbie e Testamenti in lingua cinese. Posso qui rammentare che entro le mura della città cinese v'erano due chiese protestanti americane, ed una cattolica di gesuiti. Menzionerò ancora un tempio pagano che visitai, quello di *Kwan Ti,* dio della guerra; il quale, strano a dirsi, è popolarissimo fra i Cinesi, forse il popolo meno guerresco che esiste; questo è provato dal numero straordinario dei suoi santuarii. Egli era in origine un guerriero rinomato per nome *Kwan-yü* che visse, dicesi, all'epoca degli ultimi *Han;* è riguardato come il Confucio dei militari.

Ho già menzionato l'antiquario Yik-Chueng, dirò ora come un giorno egli usò verso di me un atto di accondiscendenza che non mi sarei davvero aspettato da un Cinese: volle condurmi a casa sua, e, questo è assai più, mi lasciò vedere la sua moglie. Del resto ho detto come i Cinesi maomettani sono assai più affabili cogli Europei, almeno tale fu la mia esperienza; e davvero è notevole come l'islamismo, che in altri paesi ci esclude affatto, qui invece sia causa di maggiori rapporti tra Orientali ed Occidentali. La scusa di quell'invito era di mostrarmi un rarissimo vaso di antica porcellana, ma credo, che in fondo all'animo di Yik-Chueng, vi fosse un po' di vanità per farmi vedere le sue belle cose, e di questo mi persuasi ancor più poi, quando vidi la scelta collezione di capolavori d'arte cinese, che aveva radunato; giacchè Yik-Chueng non era soltanto negoziante, ma anche appassionato collezionista, ed essendo apparentemente ricco, gli era facile serbare per la sua raccolta privata le più belle cose che capitavano nelle sue mani. Per me godevo del caso non comune di poter visitare l'abitazione di un Cinese di civile condizione. La casa all'esterno, secondo l'uso, non presentava che una sola apertura, la porta, e anche questa era mascherata da un pezzo di muro, alzato a circa 1 metro 50 da essa; dicesi che quel paraporta serve per impedire l'ingresso di spiriti maligni: vi si notano incollate striscie di carta rossa con sentenze di augurio, così: *Dirimpetto a me possa sorgere la ricchezza,* e altre di genere consimile. Dall'atrio, ove non mi riuscì di penetrare che dopo un accanito scambio di *Tsing, Tsing* (« Vi prego, vi prego ») (2), col mio ospite, il quale mi faceva quasi a forza passare innanzi; entrammo in uno stretto cortile, ornato di scogliere e piante nane; di là una porta *circolare* conduceva nella sala di ricevimento, non molto grande, ma assai ben messa: le pareti erano rivestite di una specie di stucco, incorniciate con elegantissimi bassi rilievi, di ornato di fogliame e frutta, interrotti qua e là da un quadro con figurine umane, scene di battaglia, oppure da lunghi pezzi di una carta distinta, con sentenze scritte in bella calligrafia; avevo pure notato iscrizioni sopra le porte, e queste sono generalmente invocazioni di felicità, una delle più usate sarebbe: *Possano le cinque benedizioni discendere su questa porta* (queste sono: contentezza, salute, longevità, ricchezza, successo); un'altra comune dice: *Sua Santità Kiang è presente, di nulla noi temiamo;* la suddetta « santità » era un generale della dinastia Chau, famoso per scoprire ed esporre ogni sorta di malvagità. La mobilia era semplice, ma del miglior gusto, i mobili di ebano o d'un altro legno nero, di fattura, credo, cantonese, erano maraviglie di intagliatura: v'erano

(1) Potrei compilare una lunghissima lista delle offerte cartacee rappresentanti oggetti o danaro che sogliono fare i Cinesi; aggiungerò soltanto che quella singolare moneta destinata ai defunti ed agli Dei è di vario valore, così oltre i suddetti *yuen-pao,* si vedono offrire dalla gente povera i più piccoli e sottili *sih-poh;* in certi luoghi si costuma ora offrire dei fac-simili del dollaro. Vi sono inoltre le lettere di cambio sul paradiso, dette *tieh.*

(2) Il monosillabo *tsing* sembra avere anche nel saluto vari significati; così due persone che s'incontrano, diranno: *Hao-tsing, tsing?;* che vale: State bene, vi saluto, vi saluto? Un complimento comune incontrando una persona della quale si ha udito parlare è: *Sô yang fang ming* ovvero: « Con venerazione pensai già al vostro nome fragrante ».

varii armadi, tavole, curiosi e fantastici sostegni ed *étagères* per oggetti d'arte, ed un certo numero di sedie, molto simili a quelle che usavano i nostri avi di circa 150 anni fa; e qui devo notare che di tutti i popoli asiatici i Cinesi sono *i soli* che, come noi Occidentali, adoperano sedie. Non vi dirò delle maraviglie di porcellana tassellata o no, di lacca rossa, di giada, di smalti, di bronzo, di intagliature nel bambù, ecc. ecc., che Yik-Chueng mi sciorinò con evidente compiacenza innanzi; sarebbe troppo lungo! Ma dopo un'ora di cosi piacevole occupazione, e dopo di aver pagato il mio tributo di ammirazione su tutto (come potevasi fare altrimenti?) ma in modo speciale sopra certo vasetto di porcellana a minuti tasselli di color crema, di epoca, diceva il mio ospite, assai remota, ci fu servita una leggiera refezione, tè e pipe. Fu allora che con aria un poco imbarazzata, il degno Yik-Chueng, dopo avermi ripetuto che egli professava la stessa mia religione (parlava, ho detto, ottimo francese), che egli non aveva i pregiudizii comuni ai figli di Han, mi disse che sua moglie avrebbe volentieri salutato la mia illustre persona; io risposi che l'onore era tutto mio, e ad un cenno, la metà migliore di Yik-Chueng entrò per una porta laterale con bussola a graticcio, dietro la quale probabilmente essa mi aveva già contemplato; vi fu da una parte e dall'altra una profusione di inchini, e, come avesse temuto di aver già fatto troppo contro i riti vigenti, che nella Cina escludono le donne di un certo ceto da ogni consorzio, meno colle loro intime amiche, essa si ritirò dopo pochi minuti; aveva i piedi storpiati, e non posso dire che fosse nel resto avvenente. Ebbi poi dal fotografo Ye-Chung il ritratto di una signora, la quale non poteva essere che quella che fu con me di sì rara compiacenza: in gratitudine per questa, l'ho qui riprodotto e poi perchè essa è un buon tipo della donna di medio ceto del Kiang-su; mostra come usano acconciarsi radendosi i capelli sul fronte, che cuoprono poi quando escono con una singolare fascia di seta o velluto nero, orlata di perle e guernita lungo la linea mediana di grossi bottoni di giada. Poco dopo mi accomiatai da Yik-Chueng; non senza aver subìto una pioggia di complimenti ai quali paravo e ripostavo alla meglio; eppure il degno antiquario, per essere islamita, era assai meno complimentoso dei suoi compaesani in genere. Deve esser un affar serio navigare in mezzo al convenzionalismo sociale cinese senza incagliare; le perifrasi, che sono di prammatica anche per le cose le più semplici, sono qualche cosa di singolare; voglio darne alcuni esempi: un Cinese domandando ad un amico se il padre suo stà bene, dice: *Gode felicità l'onorevole grand'uomo?* ed a quella domanda segue spesso quest'altra: *Il distinto ed attempato, che onorevole età?* È strettamente convenevole in Cina chiedere l'età dei membri della famiglia e la domanda suddetta riferire ancora al padre dell'interrogato. L'interpellante, se è intimo, può chiedere notizie della *Onorevole signora; Degna signora; Colei che favorite;* l'interpellato replicherà che sua moglie, *La meschina degli appartamenti interni* (TSIEN NUI), ovvero *La sciocca della famiglia*, sta benino. I figli sono spesso chiamati a salutare un ospite, facendo innanzi a lui il *ko-tô;* le ragazze raramente, e quando nubili mai; previamente si domanda *Quanti degni signorini avete voi?;* e se l'interpellato ne ha uno solo, risponde: *Il mio destino è meschino, ho un solo piccolo insetto.* Il mio amico Yik-Chueng volle mostrarsi all'altezza del galateo cinese; pochi giorni dopo ritornando da una gita trovai che era stato a restituirmi la visita, ed aveva lasciato una carta e, come ricordo, la tabacchiera in lacca rossa che ho altrove menzionato. Il biglietto di visita era un foglio di carta quadran-



La moglie di Yik-Chueng, Shanghai.

(Da una fotografia.)

golare, lungo 20 centimet.i e largo 8; rosso sulla parte scritta, che conteneva semplicemente il nome del mio visitatore ed il suo suggello; in occasioni più solenni, augurii per capo d'anno, ecc., i Cinesi, fortissimi in formalismo, hanno l'uso di lasciare ciò che chiamano la *carta intiera*, essa è dieci volte quella usuale, e piegata in dieci porzioni. Il nome dell'individuo è scritto in piccolo nell'angolo inferiore del lato destro, con un prefisso spregiativo per sè e un poscritto complimentoso, pel visitato; e per tali sentenze accessorie vi sono regole su cui non si transige; così, se le persone, visitante e visitata, sono coetanee, la prima scriverà prima del suo nome: *Il vostro stupido fratello minore;* e dopo, *inchina il capo e porge ossequii.* Se la seconda è più vecchia di una generazione si leggerà sulla carta: *Il vostro stupido nipote;* se di due generazioni: *Il vostro più che stupido nipote* e via discorrendo, secondo i gradi di parentela, di età e di rango. Ebbi più tardi, in cambio del mio, dallo stesso Yik-Chueng, il suo ritratto, che è qui contro intercalato e che vi darà una buona idea del borghese benestante di Shanghai in costume invernale; accanto, sul tavolino, gli stà una di quelle famose pipe ad acqua che io non riuscii mai a far andare. È noto che nelle grandi città commerciali della Cina, ove affluiscono indigeni facoltosi dalle varie provincie dell' Impero, questi usano congregarsi separatamente nei loro *club,* stabilimenti spesso montati in grande lusso, ove non solo i membri possono dormire e mangiare, ma vi sogliono dar pranzi ai loro amici; inoltre è spesso annessa a quei « circoli » una sala mortuaria, ove i membri collocano, ermeticamente chiusi nella pesante bara, i cadaveri dei loro congiunti attendendo la opportunità favorevole per farne il trasporto al paese natìo. Un giorno Yik-Chueng mi condusse al *club* di cui egli era socio, ove congregavansi i nativi di Nanking: quel *hui-kwan* (tale essendone il nome generico) era un grande edifizio con cortili e giardini, ed una sala per rappresentazioni teatrali; dovevo tornarvi per assistere ad una di queste che avrebbe seguito un pranzo al quale fui invitato, ma dovetti ricusare a motivo della prossima nostra partenza.

Tra le molte gite che feci nei dintorni di Shanghai, usualmente nel dopopranzo ed in compagnia del gentilissimo signor H. Hertz, non voglio tralasciare di rammentarne una al villaggio di Sikawei, noto per essere l'attuale centro della missione dei gesuiti in Cina, nella qual gita ci accompagnava anche Sanfelice, e ci seguiva un servitore cinese. Eravamo al 15 settembre, ed il riso ed il cotone rivestivano ancora quelle terre di un verde manto. Di alberi notevoli non vidi che una grande *Salisburia;* salici, olmi e qualche *Stillingia* di assai più modesto aspetto orlavano la via. Si procedeva al trotto, quando il cavallo ad un tratto prese la mano, e i miei due compagni furono sbalzati malamente; l' Hertz si fece male, contundendosi fortemente il ginocchio, ma volle però continuare. Poco dopo ci fermammo innanzi il *Bubbling well,* piccolo stagno con sorgente naturale, coperto di *Lemma* in mezzo alle cui foglioline l'acqua è perennemente agitata da bolle di un gaz idrogeno più o meno carbonato, che scaturisce dal fondo e costituisce il pregio di quella pozzanghera; i Cinesi l'hanno in venerazione, e si vedevano traccie di muratura intorno: la dicono *Hai-yen* od « Occhio del mare ». Furono passati alcuni ponti in pericoloso stato, e dopo circa un' ora eravamo al villaggio cristiano di Sikawei e innanzi la porta dello stabilimento dei missionarii; in distanza un'elegante pagoda a sei piani sorgeva sopra la pianura come sentinella avanzata del buddhismo dominante. Quella pagoda, detta *Lung-hoa T'ah,* pare essere una delle più perfette; la visitai alcuni giorni dopo: vi si sale per una scala a chiocciola in cattivo stato, e la veduta dall'ultimo piano è assai estesa; è costruita: di mattoni ed è figurata nella relazione del viaggio della *Novara* (vol. II, p. 280). I padri ci accolsero con somma premura, e prima di tutto accudirono al nostro ferito cui il ginocchio doleva assai. In sulle prime credetti davvero di essere in mezzo a tanti figli genuini dell'Impero di Mezzo, sebbene avessero un non so che di diverso dagli altri e parlassero perfettamente l'inglese ed il francese: stavo per menzionare i miei dubbii a Hertz, quando uno di quegli apparenti Cinesi m'indirizzò la parola in buon italiano; era Calabrese! Gli altri erano Francesi e Belgi. È proprio singolare quanto l'abito può ingannare sulle prime anche chi è avvezzo ad osservare, e specialmente un abito che traveste tanto come quello cinese. Tutti quei gesuiti ave-

vano il capo raso e la lunga treccia occipitale. Avevo letto che i missionarii cattolici per penetrare nella Cina usavano indossare il costume del paese, ma ciò mi era passato di mente in quel momento, ed era la prima volta che mi trovavo innanzi ad Europei cinesizzati; più tardi ne vidi altri, e sebbene fossi prevenuto, pure sul primo momento rimanevo colpito tanto il singolare costume velava, per così dire, quei tratti della fisonomia così marcatamente diversi nelle due razze, e faceva di quegli Europei a prima vista degli eccellenti Cinesi; anche l'occhio ceruleo sfugge al primo sguardo. Mentre il padre medico curava il ginocchio del nostro amico, un altro gesuita, Francese di nascita, condusse Sanfelice e me a vedere il vasto stabilimento. Sikawei (*Seu-kia-wei*), detto ancora Wusung, sarebbe già stato una stazione dei gesuiti ai tempi del Ricci, al quale anzi avrebbe dovuto la sua esistenza verso il 1600; esso è noto per essere stato inoltre la residenza e proprietà (come è indicato dal nome), del celebre Paolo Seu (*Seu Kwang-ki*), zelante cristiano, il quale colla sua nipote (o figlia) Candida, fece molte beneficenze in quei dintorni. Egli era membro dell'*Han-lin* di Peking e scolaro del dotto Matteo, che aiutò nella traduzione di opere di matematica; Seu e Candida sono entrambi sepolti a Sikawei, e sono santi pei Cinesi convertiti; è singolare che questa santificazione, pel primo, si estende anche ai suoi compaesani pagani, ed in un tempio buddhico o taoistico a Shanghai v'è un'immagine di Seu, grande al vero, che riceve gli onori divini! A quell'epoca il collegio di Sikawei acquistò una vera celebrità; scomparve cogli altri simili stabilimenti, che i gesuiti avevano seminato da Canton a Peking, e risorse su scala più modesta dopo il 1860. Quando noi lo visitammo risorgeva una terza volta, dalla devastazione dei *Tai-ping*; era tuttavia una grande scuola ove giovani Cinesi, mi dissero in numero di più centinaia, erano educati secondo il tirocinio pedagogico cinese, coll'aggiunta di nozioni di coltura occidentale. I gesuiti, dicevasi, vi continuavano l'abile loro manovra di non cercare di urtare di fronte gli usi ed i costumi, nonchè alcune delle credenze dei figli di Han; manovra alla quale dovettero l'influenza ottenuta durante il XVII secolo, che suscitò l'ira degli ortodossi domenicani, al cui fanatismo va attribuito la caduta delle missioni. Allo stabilimento di Sikawei è annesso un orfanotrofio, ove i giovani ricoverati imparano pure utili mestieri. Percorremmo per oltre un'ora le scuole, i laboratorii, le officine, i dormitorii ed i refettorii; ed inoltre gli alloggi modesti dei padri; davvero per parte mia ho veduto ben pochi stabilimenti di quel genere meglio tenuti, e considero i gesuiti di Sikawei veri benefattori dell'umanità. Anche la musica, europea s'intende, è insegnata agli allievi che hanno disposizione, ed udimmo, abbastanza bene eseguito da alcuni Cinesi diretti da uno dei padri, abile musicista, delle suonate di Beethoven e una sinfonia credo dell'Haydn. Andammo pure nei giardini, assai ben tenuti, e dei quali una porzione serve di scuola agraria. Malgrado le frizioni d'arnica il povero Hertz non poteva muovere la gamba ed i padri gentili lo condussero sino al nostro veicolo in una portantina. Lasciammo con rammarico quella brava gente che non dovevamo più rivedere. Pare che Sikawei voglia risorgere anche come stazione di scienza, e sento che ora vi si fanno dal padre Dechevrens delle importanti ossservazioni sul magnetismo terrestre; l'osservatorio sarebbe ben fornito di strumenti, tra cui una serie completa di magnetografi di Adie; i primi resoconti vennero pubblicati nel marzo 1874. A breve distanza da Sikawei è una scuola ed orfanotrofio per ragazze, diretta da suore della *Société des Religieuses auxiliatrices des âmes du purgatoire.*



Vik-Chueng di Nanking.

(Da una fotografia.)

È qui il caso di dire due parole intorno ad una classe di Occidentali che ebbe, ed avrà forse ancora, una parte importante nella storia cinese, voglio dire dei missionarii, che sono, come è noto, divisi in almeno due grandi categorie, cattolici e protestanti. Il Medhurst (*Op. cit.* pp. 31-49), a mio avviso, meglio di ogni altro ha saputo definire la loro posizione reciproca e verso gli abitanti del vasto impero che è il campo dei loro sforzi; egli osserva benissimo che uno dei lati più deboli di questi apostoli dell'uno e dell'altro ramo del cristianesimo, è la loro suddivisione in sette innumerevoli: *enough to puzzle their fellow - Christians, let alone the heathen to whom they are accredited.* Il barone di Hübner si è pure ultimamente molto occupato dei missionarii, e pagine interessantissime del suo bel libro trattano con maestria quell'argomento (*Op. cit.* II, pp. 430-484); ma egli è palesemente parziale. Molto è stato detto e scritto contro questi pionieri della fede, nelle cui file anche oggidì sono non pochi uomini dabbene i quali dedicano l'intera loro esistenza con singolare abnegazione a promuovere ciò che essi credono essere la salvezza dei loro fratelli Cinesi; altri ancora hanno voluto istituire confronti, sempre odiosi, tra i rappresentanti dei due culti, cattolico e protestante; io credo di non poter essere sottoposto alla taccia di parzialità, le mie convinzioni essendo troppo diverse da quelle degli uni e degli altri, ma col Medhurst, avendo potuto vedere assai meno di lui, credo che in tutta giustizia bisogna riconoscere meriti speciali in entrambi. Prima di tutto essi partono da un punto di vista affatto diverso, e per questo prendono vie molto dissimili per giungere ad uno scopo che in fondo è il medesimo: i missionarii cattolici penetrano nel cuore del paese, e per far questo assumono l'abito e praticano i costumi dei Cinesi; sono assai più numerosi dei protestanti, ma per la ragione suddetta assai meno ostensibili; il loro metodo è di educare giovani ed adulti, cercando per quanto sia consonante al loro fine, di non urtare i costumi nazionali del paese; il loro successo sembra non essere piccolo, mi basti citare le parole dell'autorevole e certamente disinteressato barone von Richthofen, in una delle sue interessanti lettere dirette alla Camera di Commercio di Shanghai dal Sz'chuen nel 1872: egli dice di avervi incontrato *a large population of true and devoted Christians, who have a profound veneration for all that is connected with Europe.* E codesta è opera di missionarii cattolici; è vero bensì che essi lavorano in terreno più fertile che non in altre parti della Cina, giacchè lo stesso Richthofen descrive i Cinesi del Sz'chuen come più colti, gentili, puliti ed ordinati degli altri. Tale successo sarebbe forse maggiore se non vi fosse stato l'intervento diretto della diplomazia francese in una quistione che i mandarini cinesi non potevano ammettere come di competenza estera: e lo hanno provato il massacro di Tien-tsin e la famosa circolare del principe di Kông, che ne fu il corollario. Quell'intervento diede origine ad una certa arroganza in quei missionarii, la quale non poteva che essere assai nociva ad essi stessi trattandosi di un Governo geloso come quello che regge l'Impero di Mezzo, e troppe ne sono le prove; è ora cosa evidente che la posizione per così dire ufficiale creata pei missionarii cattolici dopo il 1860, è stata fomento di un odio latente, covato specialmente dai letterati e dalle persone influenti, il quale potrebbe avere conseguenze assai funeste pei rapporti tra i Cinesi e gli Occidentali tutti. I missionarii protestanti invece, quasi tutti ammogliati, si stabiliscono nei porti aperti, sulle « concessioni » estere, e ben di rado estendono la loro propaganda fuori dei limiti della giurisdizione consolare; le poche eccezioni furono viaggi allo scopo di distribuire nelle provincie accessibili libri attinenti al culto che cercano diffondere; eppure entro limiti assai più ristretti hanno potuto fare molto bene; quello fatto dai missionarii medici, specialmente in occasione dei tremendi torbidi interni a cui è stata ultimamente soggetta la Cina, è davvero immenso. Il corpo dei missionarii-medici venne iniziato da alcuni dei missionarii protestanti sin dal 1836; da Canton a Peking quegli uomini dabbene largheggiarono i loro soccorsi ai Cinesi sofferenti, fondando ospedali ed infermerie; migliaia e migliaia furono curati, e davvero la Cina farebbe poco iscrivendo a lettere d'oro nei suoi annali i nomi di: Parker, Lockhart, Hobson, Cumming, Mc'Carty, Macgowan e d'altri di quei benefattori del paese. Tra i missionarii protestanti una sola setta avrebbe adottato di vestirsi alla cinese. Hanno sempre pretese minori e, bisogna dirlo, la diplomazia dei paesi a cui appartengono non ha mai

patrocinato alcun intervento diretto dei suoi agenti in materia così delicata. Sono assai meno numerosi dei loro colleghi cattolici, e credo non siavi dubbio che, anche relativamente, i loro proseliti sono in numero molto minore; questo può però anche dipendere sino ad un certo grado dalla somiglianza assai maggiore nelle pompe tra il cattolicismo ed il vigente buddhismo.

Tra Wusung e Shanghai, l'eccitamento della caccia, e la lauta ospitalità dei nostri amici residenti, i giorni scorrevano rapidamente. Il 25 novembre, col *Dupleix* delle *Messagéries* francesi, partì uno dei nostri compagni, il sottotenente conte A. Arese, il quale si recava a Firenze portatore degli originali dei trattati conchiusi a Yedo ed a Peking; lo accompagnai con altri a bordo del postale quella mattina. Al trinchetto del *Dupleix* sventolava la bandiera giapponese; vi era imbarcato un inviato dello Sciogun che andava, credo, a Pietroburgo; lo incontrai in coperta: era piccolo e butterato e vestiva all'europea; solo portava sull'abito nero, fissato in qualche modo in mezzo alla schiena lo stemma di Iyeyasù in lamina d'oro. Vi ritrovai inoltre varie delle conoscenze italiane fatte a Yokohama; erano semai sul ritorno, e ci rivedemmo con piacere reciproco. L'ultimo giorno del novembre lasciai la casa ospitaliera dei fratelli Hogg, ove ebbi sì cordiale accoglienza, e davvero non potrà mai cancellarsi in me la memoria piacevole dei giorni passati a Shanghai.

La partenza della *Magenta* pel sud era stata fissata pei primi di dicembre. Il 2 di quel mese, il nostro vice-console E. J. Hogg, ed i signori Hertz ed Hyslop vennero a Wusung per salutarci un'ultima volta; il Comandante aveva apparecchiato per loro un *tiffin* in tutte le regole e passammo ancora varie ore insieme. Il *Taotai* di Shanghai aveva fatto sapere al signor Hogg che desiderava restituire la visita fattagli in nome del Comandante da Sanfelice e Mirabelli il 28 novembre. Il comm. Arminjon rispose che volentieri lo avrebbe ricevuto se fosse venuto a Wusung sulla *Magenta.* Alla sua partenza il signor Hogg venne salutato con una salva di 7 colpi. Il *Taotai* non venne, forse per mancanza di tempo, mandò però, credo, un biglietto di visita. Il giorno dopo per la prima volta nevicò, ma per poco, il vento però si fece impetuoso ed assai freddo, l'acqua versata per il lavaggio dei ponti gelò. I Cinesi si coprivano non solo con vestiti imbottiti con bambagia e con pelliccie, ma moltiplicavano i pezzi del loro vestiario, e nei giorni più rigidi alcuni di essi dovevano avere tutta la loro guardaroba indosso. Notai inoltre nei dintorni di Wusung che usavano una specie di scaldino, che portavano in mano con entro brace accesa. Posso qui aggiungere che durante il nostro soggiorno nel Kiang-su non mi fu possibile vedere alcuna di quelle pecore di razza speciale, assai diversa da quella del Chih-li descritta alla p. 547, notevole per l'assoluta mancanza di orecchie esterne e più ancora per la loro prodigiosa fecondità (si riprodurrebbero due volte all'anno, con 4 o 5 agnelli a ciascuna portata), delle quali parlavano le nostre istruzioni; eppure undici anni prima il console Alcock aveva procurato a Shanghai e mandato vivi a Londra alcuni di quelli ovini che si riprodussero nei giardini di quella Società Zoologica, nei *Proceedings* della quale furono figurati e descritti (Cfr. *Proc. Zool. Soc.* 1857, p. 104, pl. LII.). Dicono che l'estensione della coltura del cotone fece cessare l'allevamento delle pecore in quella provincia. Il 4 dicembre vi fu un incendio a terra, e bruciarono due case coloniche; due lancie della *Magenta* comandate dal sottotenente Mirabelli si recarono subito sul luogo ed i nostri bravi marinai riescirono ad isolare e spegnere il fuoco. Il comandante Arminjon aveva deciso di aspettare il postale francese dal Giappone, che forse poteva recarci istruzioni dal Regio Governo mandate colà; esso non giunse che il giorno 8, e non aveva che alcune lettere per noi, ma portava i particolari del grande incendio di Yokohama. Alle 12 ½ pom. del giorno seguente, sotto la direzione del piloto pratico Janssen, uscimmo dal Wang-po. Con le vele sciolte e l'elice in movimento scendemmo il Yang-tsz'; il piloto non volle però che, colla marea discendente, si oltrepassasse allora il *Beacon light,* temendo di incagliare: demmo dunque fondo a circa 5 miglia da quel fanale. La mattina del 10 dicembre il freddo era intenso; la marea saliva ed alle 10 ant. il piloto domandò di partire, onde poter arrivare alla foce del fiume alla maggior altezza delle acque: si camminava con due caldaie ed alle 2.20 pom. vicini al *Light-ship* e sulla foce del Yang-tsz' sostammo un momento per lasciare il piloto, il quale dopo averci salutati, scese nella sua barca. Si rimise

in moto governando al S. 3° E. per evitare lo scoglio *Amherst* e la secca *Ariadne*. Attraverso il crepuscolo crescente della sera avvistiamo le isole Saddle, e allora facciamo orza due quarte per passare a tramontana di esse; il vento soffiava da N. N-E. Alle 6 pom., filando circa 9 miglia, fummo al traverso delle suddette isole; si fa orza di un altro rombo, si rallentano i fuochi fermando la macchina, e, spiegate le vele, la *Magenta* faceva con esse sole da 7 ad 8 miglia. Alle 7 di sera si dirigiamo per E. S-E., ed alle 8 per S. E. onde passare a ponente dell'isola Barren ed a levante delle scogliere *Childers* e *Hummock*. Mezz'ora dopo essendosi infiacchito il vento si rimette in moto la macchina. Si notò allora che la temperatura dell'acqua era salita da 7°, 5 R. sulla foce del Yang-tsz' a 12°, 5 R. - Seguendo il nostro destino, che per tre anni ci privò quasi affatto dell'inverno, ci incamminavamo verso climi più miti, ove sono sconosciuti i ghiacci e le nevi, e ciò che è ancora più duro a sopportarsi a bordo di un bastimento, la gelida tramontana, che soffiando con violenza penetra ovunque. Per parte mia ero contento, giacchè amo la vita, il verde delle foglie ed il sole; e, malgrado la monotonia della quale è tacciata, preferisco mille volte la sempre ridente natura delle zone calde, a quella che periodicamente si nasconde sotto funereo manto nei paesi più temperati.

CAPITOLO XVII.

HONG-KONG, MACAO, CANTON — IL KWANG-TUNG.

(Dicembre 1866 — Gennaio 1867.)

Mancato approdo ad Amoy — Il canale di Formosa — Bias bay — Triple island — Limulus — *Curiosa* Lyriope — *Gita a terra — Colline e masse granitiche — Robusti indigeni — La pesca col marangone — Uccelli — La* Balænoptera Swinhoei — *Aspetto maestoso del littorale — Il* Lai-i-mûn — *Entrata a Victoria, Hong-kong — Assalto di lavandaie — Cordiale accoglienza — Hong-kong possesso britannico — Passeggiata attraverso la città di Victoria — La* Happy Valley — Tai-ping-shan — *Il governo coloniale — Presidio e polizia — Budget — Commercio — Popolazione — Giornali e scuole* — Hak-ka, Hok-lo, Pun-ti *e* Tân-kia — *Poca sicurezza personale — Pirateria — L'ospedale civile — Clima di Hong-kong — Il penitenziario — La fustigazione — Lavori d'intaglio nell'avorio — Lacche — Stoffe di* Bœhmeria, Sida, *ecc. — Le tre canfore — L'*Aralia papyrifera *ed il suo midollo — Belle pitture di Yeu-qua — L'arte pittorica dei Cinesi — La polvere non scoperta cinese — Note zoologiche — Il* Dicæum cruentatum *ed un nuovo rospo — Ascensione di Victoria Peak — L'*Oreonectes platycephalus — *Gita sul continente nel Se-non* — Viverra *e* Manis *— La zoologia dei Cinesi — Una giunca sospetta — Tan-kok e la missione cattolica — Il* Lanius fuscatus — *Una sorpresa notturna —* « Fan-kwei, Weilo ! » — *Preparativi pel lungo viaggio, calafati cinesi sulla* Magenta — *Escursione del prof. de Filippi a Macao — Note intorno la* Cidade do Nome de Deos — *Ambigua posizione dei Portoghesi — Camoens — I* Macaais — *La tratta dei* coolies, *notizie e riflessioni — Gita a Canton di Marochetti e Parent — Il Chu-kiang* — Hu-mûn — *Whampoa — Giunche e barche; una città galleggiante — Sha-mien — Giui-lin vicerè dei due Kwang riceve gli ufficiali italiani — Kwang-chau-fu — Il tempio* Fa Lum-Sz' — *La pagoda di* Fa'-Tap — *Malattia del prof. de Filippi — Terribile esplosione nel porto di Victoria — I medici consigliano la partenza — In via per Singapore — Precipitoso ritorno — Miglioramento nello stato dell'infermo, suo sbarco a Victoria — La* Magenta *lascia definitivamente Hong-kong — Cenni etnologici sulla Cina — Grande uniformità nel tipo dei Cinesi — Loro caratteri fisici — Probabile culla dei figli di Han — I* Miau-tsz', *ed altri aborigeni — Età preistorica in Cina — Vestiario dei Cinesi — Note sul loro carattere — Jettatura e superstizione — La famiglia — Infanticidio — Riti nuziali —* Suttî *cinese — Cerimonie funebri — Cenni intorno alla lingua, letteratura e scienza dei Cinesi.*

UNA volta ben fuori del poderoso Yang-tsz', non tardammo a sentire in tutta la sua forza il monsone favorevole, onde la *Magenta* con tutte le vele spiegate fendeva rapidamente le acque schiumeggianti del *Tung-hai*, sulla via al sud. Ma questo non ebbe luogo che la sera dell' 11 dicembre; nella giornata il tempo si era mantenuto fosco e piovoso, e si dovette adoperare la macchina per evitare secche e bassi-fondi pericolosi. Quella notte calammo la reticella di *tulle* e pescammo Collozoi, una bella forma di *Æginopsis*, disegnata dal prof. De Filippi, ed alcuni crostacei inferiori con una *Squillerichthus*. L'indomani la *Magenta* fece prodigi, e raggiunse a vela quasi 10 miglia di velocità. Una bella *Diomedea brachyura*, comparve nella nostra scìa, ma non ci seguì. Era nostra intenzione di visitare Amoy, uno dei porti del Fokien; io ne ero quasi smanioso, giacchè vi dovevo rivedere un carissimo amico, e comunicare i risultati delle mie ricerche nell'ornis sinense a colui

il quale più di ogni altro ha contribuito a svelarne i tratti caratteristici: questi era Robert Swinhoe, console di S. M. britannica. De Filippi desiderava assai fare la sua personale conoscenza, ed egli aveva scritto che ci aspettava a braccia aperte. Amoy era inoltre quel punto della Cina col quale mi era, per così dire, reso più famigliare prima di visitare l'Impero di Mezzo, e questo mediante la conversazione di Swinhoe, nelle lunghe e piacevolissime ore passate insieme a Londra nel 1863. Swinhoe aveva vissuto molti anni ad Amoy: ivi e nei luoghi vicini aveva messo insieme la sua ricca collezione di uccelli cinesi, scritte le sue interessanti note sui loro costumi. E poi v'era anche in progetto, tempo permettendo, una gita a Fuchau, che sarebbe la *Fuju* di Marco Polo e la *Fuzo* di frate Odorico, di cui si raccontavano tante maraviglie. Ma eravamo destinati ad un amaro disinganno. Il giorno 13 dicembre, verso le 7 ½ a. m., attraverso la nebbia, che in quelle regioni sembra prevalere mentre dura il monsone di N. E., scoprimmo la costa della estremità settentrionale di Formosa, distante non più di 8 miglia. Ora siccome la via seguita dal giorno innanzi a mezzodì doveva condurci proprio nel mezzo del canale di Formosa, era evidente che la corrente ci aveva trasportati assai a sinistra. Le vette delle montagne non si poterono riconoscere perchè coperte dalle nubi, ed il punto rilevato non si potè perciò con sicurezza identificare. Era preferibile seguire la sponda destra nel transitare il canale di Formosa, giacchè lungo la costa cinese la corrente seguirebbe la direzione del monsone e v'ha minor rischio di pericolose deviazioni. La *Magenta* quindi, alle ore 9 ant., venne diretta a O. S. O. e due ore dopo si faceva orza ancora di due rombi e si dirigeva a ponente. Il vento continuava da greco, fresco da tener tutte le vele. Si corse così fino al tramonto, facendo 70 miglia in direzione obliqua alla linea centrale del canale; ma non riuscimmo a scoprire alcunchè della costa cinese, sebbene non potessimo esserne distanti più di 10 o 12 miglia; sapevamo che è frastagliata, precipitosa, irta di scogli granitici, e ciò ci pose in pensiero. In mare vedevansi galleggiare tronchi d'albero, semi, radici; l'acqua aveva inoltre presa una tinta più chiara. Sarebbe stato assai pericoloso avvicinarsi maggiormente a terra nell'oscurità crescente, e quindi si poggia per S.O ¼ S., e poco dopo per S.O., via che dovrebbe farci passare in mezzo allo stretto tra Chapel island, vicino ad Amoy, e le isole Pescadores. Onde poter raggiungere Amoy era necessario porsi al traverso durante la notte, od almeno diminuire le vele in modo da far poche miglia nelle ore di oscurità e trovarsi sul far del giorno sul parallelo di quel porto. Il Comandante scelse il secondo modo: fece prendere due terzaruoli alle gabbie, serrare tutte le vele alte, quella di mezzana, la maestra, ed imbrogliare il trinchetto. Colla velatura così ridotta ed il vento in fil di ruota, la *Magenta* faceva ancora tra 6 e 7 miglia all'ora. Il monsone continuava fresco, il tempo si manteneva fosco. Alla 1 ant. del 14 dicembre eravamo sulla latitudine di Amoy, distante circa 45 miglia sulla nostra diritta. Sarebbe stato necessario aspettare sino alle 6 del mattino al traverso, far quindi via a ponente per riconoscere la terra, ed accendere quattro caldaie per vincere la resistenza del vento inoltrandoci nei canali fra le isole che formano quel porto. Del resto non era privo di pericolo il tentativo di riconoscere nella nebbia con vento impetuoso, senza il concorso di un piloto pratico, quella terra circondata da scogli e secche. Si cercò tuttavia di far orza, ma laceratosi il piccolo fiocco e crescendo la forza del vento il Comandante credette meglio di poggiare di nuovo facendo via per libeccio.... Così svanirono le speranze di vedere Amoy ed il Fokien. Intanto il vento soffiava con forza raddoppiata, il mare era estremamente agitato, investiva con violenza la poppa della corvetta scuotendo e facendone scricchiolare tutta la membratura; pareva a volte che fossimo sopra bassi-fondi e lì lì per incagliare; di sopra più non si poteva scandagliare, perchè la *Magenta* filava quasi 10 miglia, e per mettere al traverso occorrevan manovre non senza pericolo per la nave e pei marinai chiamati a riva. Da quando avevamo lasciati i mari australi non avevamo avuto un tempo simile. Il termometro marino c'indicò che eravamo passati in vari fili di correnti di temperatura assai diversa. Ad Hong-kong trovammo poi la corvetta *Rattler*, la quale cercando appunto durante quella bufera di percorrere il canale di Formosa, aveva dovuto retrocedere a Victoria dopo aver rotto l'albero di maestra.

Il 14 dicembre il tempo continuava burrascoso; poco prima del mezzodì tagliammo il tropico e la sera il tempo si rischiarò; la temperatura era notevolmente cambiata e s'incominciava ad aver quasi caldo. L'indomani di buon'ora eravamo fuori del canale di Formosa; il mare era più calmo, e l'alba non era ancora spuntata che ci trovammo in mezzo a giunche cinesi da pesca, e continuammo a vederne tutto quel giorno, trovandole assai diverse nella forma da quelle della Cina settentrionale. Alle 11 ½ ant. lo scandaglio accusava un fondo di 20 braccia e poco dopo avvistammo attraverso alla nebbia lo scoglio Pedra Branca distante 7 miglia. Il Comandante per facilitare le nostre esplorazioni zoologiche, aveva deciso di fare una sosta di pochi giorni nella baia di Bias sulla costa del Kwang-tung; alle 2 pom. con due caldaie procediamo verso la desiata meta, e vi giungiamo in circa tre ore, gettando l'áncora a un miglio circa da Rat island. Che contrasto con quella parte della Cina ove avevamo fatto l'ultima sosta! Là eravamo in mezzo ad una pianura per l'occhio senza limiti, qui invece intorno a noi sorgevano scogli granitici di forme fantastiche e nel fondo del golfo montagne scoscese ed alte. La baia di Bias è seminata di isole nude e precipitose; il carattere di queste, la forma e l'aspetto montuoso, mi ricordavano certi punti del littorale della riviera di Levante nella nostra Liguria, tra il golfo della Spezia e Sestri. Bias bay è d'altronde un profondo e sicurissimo golfo: difeso all'imboccatura da una catena di isole, è riparato da qualunque vento e sarebbe sicuro ricovero nel caso di un tifone; il mare però v'insacca alquanto, a motivo dell'estensione di quella baia. Essa si divide in vari seni, separati da prolungati promontori; noi eravamo ancorati allo sbocco di quello che conduce al villaggio di Fan-lo-kong, ma più in su un lungo fiordo conduce alla città murata di Taipung, che noi non visitammo.

L'indomani del nostro arrivo, di buon mattino, De Filippi, io e varii ufficiali, scendemmo a terra per iniziare le nostre esplorazioni. Sbarcammo sopra un isolotto che porta il nome di Triple island, a circa 1 miglio dalla terraferma. Lo trovammo composto di masse enormi ed arrotondate di un granito a grossa grana con nuclei di ciò che mi parve sienite. Si dovette cercare per qualche tempo un luogo conveniente di approdo, e fu sopra un pezzetto di spiaggia di sabbia granitica, con frammenti di conchiglie e di madrepore. L'esplorazione dell'isola non era scevra di fatica e di pericoli, giacchè essa non è invero che un mucchio di scogli che sembrano essere stati gettati gli uni sopra gli altri da qualche gigante. La vegetazione era scarsissima, quasi tutta di graminee, ma in alcuni punti v'erano macchie di un'elegantissima specie di *Pandanus* con foglie spinose lungo i margini e grosso frutto a forma di strobilo; essa dava un'aria tropicale al sito; del resto la temperatura era assai mite; in cinque giorni avevamo sotto tal riguardo fatto un salto paragonabile a quello che si potrebbe fare nei nostri climi dal dicembre ai primi del maggio. Le ricerche zoologiche non riuscirono infruttuose: fu visto un topo, forse uno di quelli che dan nome all'isolotto più vicino al nostro ancoraggio; e furono uccisi la *Corydalla Richardi,* la *Petrocincla manilensis* ed il *Tringoides hypoleucos;* notai, volanti tra le isole più scoscese, un paio di aquile pescatrici (*Pandion haliætus*), il *Milvus melanotis,* e, comune sulla baia, il marangone nostrale (*Phalacrocorax carbo*). Sotto i sassi si rinvenne piuttosto abbondante una piccola lucertola geckoide, che sarebbe l'*Hemidactylus Garnoti;* poco più di un anno prima in circostanze singolarmente identiche, avevo fatto ampia raccolta dell'interessante geckonide *Phyllodactylus europæus,* sotto i sassi del Tinetto nel golfo della Spezia! Varii insetti furono pure raccolti e assai abbondantemente un coleottero, forse l'*Opatrum Reichei,* alcuni miriapodi ed un *Porcellio.* Inoltre moltissime conchiglie, non poche perfettissime, furono trovate sulla spiaggia, il mare essendo troppo agitato per dragare; tra esse era una specie nuova, la *Clanculus festivus* di Tapparone-Canefri, e non poche di alto interesse malacologico; citerò soltanto la *Haliotis Tayloriana* che sin qui fu creduta esclusivamente australiana. Si raccolsero inoltre alcuni grossi Balanidi, vari Echinodermi ed una bella *Gorgonia* o forma affine.

Non trovammo abitanti su Triple island, ma questo era forse accidentale, giacchè alla parte posteriore dell'isola, sotto l'ombra di due alberi (i soli) di foglia simile al mirto, rinvenni una capanna che evidentemente apparteneva a pescatori e non era abbandonata; innanzi ad essa erano due ruote che servivano a tirar

su, per mezzo di corde assai rozze, fatte con pezzi di bambù spaccato, uniti insieme, una grande rete quadrata, tesa tra 4 pali in mare dirimpetto alla suddetta capanna. Questa era addossata ad un enorme scoglio; era vuota, ma vi si sentiva il fumo, e vi trovai un primitivo cucchiaio, fatto con una valvola di *Pectunculus* legata ad un corto manico di bambù; presso la casa erano due grosse olcie che sembravano contener orina; dietro, in una nicchia tra le radici di uno degli alberi, era un altarino coperto da un pezzo di seta rosa, ed ornato di carta dorata; innanzi ad esso conficcati in un vaso di ceneri, erano, a metà consumati, alcuni dei soliti bastoni profumati. In altri punti dell'isola trovai simili altarini, ma più semplici. Vicino alla casa rinvenni il cefalotorace di un grossissimo *Limulus;* più in là si vedevano le traccie di un tentativo di coltivazione, il terreno era stato spianato, ma non vi cresceva nulla. Appena si fece notte, una delle vette, che stava a maestro del nostro ancoraggio, si illuminò tutta con numerosi fuochi, che vennero poi accesi con vago effetto sui monti vicini, sopra una lunghezza di quasi 2 miglia: era certamente un segnale, ma fosse poi per pescatori o per pirati non si poteva sapere; forse era per avvisare questi della presenza di una nave da guerra, giacchè Bias bay era allora nota come uno dei ritrovi abituali dei pirati che infestavano le coste meridionali della Cina; il 2 ottobre 1849 il comandante J. D. Hay vi distrusse 23 giunche piratesche, e nel 1865 altre giunche di pirati vi furono catturate dalla cannoniera *Opossum;* per precauzione il Comandante fece caricare i fucili. Il giorno seguente un forte mal di capo mi trattenne a bordo; nella notte la nostra pesca colla reticella, malgrado il mare agitato, era stata piuttosto abbondante, e vi lavorai col microscopio e colla camera lucida. Specialmente interessanti erano i Medusoidi, tra i quali un Eucopide con sei canali raggianti, un Equorea (*Mesonema,*) una *Geryonia* ed una forma affine ai *Lyriope,* con quattro tentacoli, quattro canali raggianti, e quattro lobi membranosi pendenti dal margine orale, irti di gemme medusiformi, ma di una Medusa diversa dall'individuo stipite, per avere otto tentacoli ed otto canali raggianti. Il fatto è doppiamente interessante, e per la posizione affatto insolita, anzi anormale, delle gemme, e per l'eterogeneità degli individui che da queste si sviluppavano. Quei Celenterati furono tutti mirabilmente disegnati dal prof. De Filippi, il quale ne fa menzione speciale nell'ultima sua lettera all'Accademia delle Scienze di Torino (*Atti Accad. Sc.* II, febbraio 1867). Io mi occupai specialmente di una bella *Cydippe,* di una *Sagitta* e di un anellide sedentario, apparentemente una forma nuova di *Thalassema,* che si portava la notte alla superficie dell'acqua; non occorre dire che quella pesca venne fatta nella notte; di giorno nulla si vedeva in mare.

La mattina del 18 dicembre era bella: il sole splendeva e la temperatura era mite, il termometro centigrado segnava 17°. De Filippi, Marochetti, Candiani ed io, scendemmo nella quinta lancia per una escursione a terra; stavolta si voleva sbarcare sul continente. Il mare era agitato, il vento contrario, e si ebbe a bordeggiare un pezzo prima di mettere la prora sulla spiaggia, ciò che si fece in un bellissimo seno sabbioso dietro Triple island. Inoltrandoci dalla spiaggia, fummo gradevolmente sorpresi dalla bellezza pittoresca del paese: eravamo in una vallata nella quale scorreva tra colline scoscese un limpido torrentello, sopra un letto di bianchissima sabbia granitica; i monti e le colline erano tutti di un granito grossolano, friabile e disintegrato; le falde delle colline poi erano seminate di grosse masse arrotondate della medesima roccia, che sembravano erratiche ma che erano assai più probabilmente un effetto di erosione; esse erano coperte di neri licheni. Ci separammo per esplorare il paese in direzioni diverse; io rimasi con Marochetti; al tramonto dovevamo trovarci al luogo dello sbarco. Le colline mi ricordavano moltissimo quelle del littorale della riviera di levante della Liguria, giacchè se i monti erano nudi, esse invece mostravansi scarsamente coperte di giovani pini, credo la *Cunninghamia lanceolata.* Le vallate, tutte percorse da un torrentello, sembravano fertili, sebbene vi si notasse la frequente presenza di un'argilla rossa, ed erano accuratamente coltivate; ma naturalmente poco eravi da vedere nei campi in quella stagione. Sui colli non v'era traccia di coltura agraria, ma i giovani pini davano indizio di coltura forestale. Passammo in tre villaggi di nitido e florido aspetto; le case erano assai migliori di quelle vedute nella Cina settentrionale, costruite con blocchi di granito ed intonacate all'esterno di calce, la cui superficie era poi

dipinta di rosso o di giallo (come in Liguria); i tetti erano inclinati e molto sporgenti, ma i loro spigoli non voltati all'insù; avevano insomma un aspetto molto europeo e, direi, italiano. La popolazione, che apparentemente aveva ben di rado veduto Europei, si affollava sulle porte per vederci; quei Cinesi non mostravano però la minima paura, neppure le donne ed i fanciulli; erano invece cortesi ed amichevoli; ciò mi sorprese non poco dopo quanto avevo letto intorno ai Cinesi del sud, e specialmente intorno quelli del Fokien e del Kwang-tung. Avevano tutti un aspetto sano e robusto, ed erano puliti negli abiti e nella persona. Gli uomini portavano quasi tutti una specie di turbante di stoffa azzurra e le donne, che avevano tutte i piedi naturali, un cappuccio della medesima stoffa; gli abiti, della forma usuale, erano leggieri, in accordo colla mitezza della temperatura. In una casa mi venne ospitalmente offerto del tè; ero assetato pel lungo camminare, e quella brava gente deve essere stata ben sorpresa di vedermi tracannare una dopo l'altra una trentina di tazze dell'aromatica bevanda; è vero che erano tazze cinesi, perciò assai piccole. Alcuni sigari e piccole quantità di polvere e di pallini, nonchè alcuni fulminanti, furono accettati con evidente piacere in ricambio. Il villaggio maggiore tra quelli che visitai era Fan-lo-kong, situato in fondo di un pittoresco seno di mare; quivi vidi, per la prima e sola volta, la pesca col marangone o cormorano domestico, di cui ogni libro che si occupa della Cina ha parlato, ma che, almeno nelle parti da noi toccate, è tutt'altro che cosa usuale; nel Che-kiang e nel Fokien quell'uso sembra essere più comune. L'uccello adoperato, detto *Lô-tsz'*, è, per quanto ho potuto vedere, il comune *Phalacrocorax carbo* che vive anche da noi ed è quasi cosmopolita; mi risulta che i Cinesi lo allevano abitualmente in domesticità; i giovani sarebbero però talvolta tolti a genitori selvatici, e questo spiegherebbe la mancanza di differenze tra gli uccelli addestrati e quelli che vivono allo stato libero. Fortune (*Wanderings in China* I, p. 89), dice di un grande stabilimento per l'allevamento di marangoni per la pesca, a circa 30 miglia da Shanghai nella direzione di Chapu; e Williams (*Op. cit.* II, pag. 111), aggiunge che all'età di tre anni le uova sono depositate dalle femmine addomesticate, e che sono messe a covare sotto una chioccia, i pulcini essendo poi nutriti con sangue d'anguilla impastato con farina. Ammaestrati, si vendono da 5 ad 8 $ il paio. Nel golfo di Fan-lo-kong vidi lavorare due pescatori coi loro marangoni; ciascuno di essi era montato sopra una lunga, ma stretta zattera, fatta di grossi bambù legati insieme; non avevano con sè che un'alta cesta per riporvi i pesci ed un lungo bambù per puntare la zattera, il che facevano con singolare destrezza, sebbene il mare non fosse calmo. Contai otto uccelli su una delle zattere, sei soltanto sull'altra: stavano goffamente appollaiati, sinchè giunto in luogo propizio, il padrone emetteva un fischio, e bisognava vedere allora con quanta inaspettata agilità quegli uccelli intelligenti si tuffavano nell'acqua. Da uno scoglio potei seguire le evoluzioni sub-acquatiche di un paio di essi, l'acqua essendo come cristallo ed il fondo di sabbia bianca: erano mirabili, quei due uccelli; guizzavano come pesci, e allungando il collo nei crepacci degli scogli cercavano la loro preda o la inseguivano con raddoppiata velocità! Vidi prendere varii pesci, tra cui qualcuno di notevole dimensione; il marangone veniva subito alla superficie; il padrone, attento, spingeva la zattera verso di lui e ponendogli sotto il petto l'asta di bambù lo sollevava dall'acqua, pigliava il pesce, e, dopo avergli dato un'imbeccata di ciò che trovai poi essere interiora di pesce mescolate col noto cacio di fagiuoli, con un segno licenziava l'uccello che ritornava a cercare. Vidi un solo di quei marangoni nuotare spontaneamente verso il padrone, dopo di aver catturato un grosso pesce, ma fui assicurato che quando sono bene addestrati lo fanno sempre, nè mancano mai di distinguere il loro padrone anche fra molti pescatori; Fortune va più in là: dice che seguono il loro padrone quasi come cani, e aggiunge che se uno di quegli uccelli si trova alle prese con un grosso pesce, altri corrono ad aiutarlo nella cattura. Notai che solo gli uccelli di una zattera avevano un anello intorno al collo, onde è probabile che questo fosse un segno di proprietà invece di essere una precauzione contro l'ingordigia dell'uccello, come taluni hanno scritto. L'uso dei marangoni, che potrebbe con vantaggio praticarsi altrove (1), è vecchio nella Cina, giacchè

(1) Vengo a sapere che il marangone era anticamente adoperato per la pesca in Europa, specialmente in Olanda ed in Inghilterra, e Carlo II aveva un *Master of the Cormorants*. (Cfr. KNIGHT, *Mus. of Animat. Nature* II, 781; - citato dal Yule.)

anche frate Odorico ne fu testimone, e dopo aver parlato della città di *Fuzo* (Fuchau), dice: *Partendomi per altre XVIII giornate passando cittadi e castella arrivai a un grande fiume, ch'ae un grande ponte a traverso sopra il fiume; e albergai in capo del ponte. E l'oste volendomi fare a piacere, mi disse, - Vo tu venire a vedere pescare, vieni qui - E menommi in sul ponte; quivi di sotto erano barche. E vidi maragoni in su pertiche; e l'uomo gli legò la bocca, ovvero la gola con filo, che non potessono mangiare de pesci. Poi puose tre gran ceste nella barca; poi isciolse i maragoni, i quali si gitavano nell' aqua, e prendeano de' pesci, e metevagni nella barca, e tosto l'ebbero piene. Poi isciolsono i maragoni il filo ch'avean legato al collo, e mandavano nel fiume a pascergli.* - Ho tolto questo brano dal testo del vecchio MSS nella Biblioteca Nazionale (Palatina) di Firenze, riprodotto dal Yule in appendice del suo *Cathay*.

Nel centro di ciascuno dei villaggi, era una larga piazza, senza dubbio luogo di riunione pei villici; essa era in ogni caso ombreggiata da magnifici alberi evidentemente a foglie perenni e che avevano l'aspetto di una specie di *Ficus;* erano forse la *F. nitida*. Sui rami più alti di quelle piante, l'*Ixos chrysorrhoides*, emulo dell'*I. sinensis* pure presente, ma meno comune che non nel Kiang-su, faceva echeggiare i dintorni coll' armoniosissimo suo canto. Di dietro al villaggio maggiore, era un bellissimo bosco, ove trovai alberi coperti di fiori che spandevano un dolce olezzo ed erano corteggiati da numerose e magnifiche farfalle, specialmente da un grosso e sfolgoreggiante *Papilio* insieme al quale notai con sorpresa una specie che non seppi distinguere dal nostro *P. machaon*. Saltellante di ramo in ramo, ripetendo il suo grido acuto e facendo, come le nostre cingallegre, diligente caccia ai piccoli insetti, vidi il *Zosterops simplex*, uccello diminutivo al quale un circolo bianco intorno agli occhi dà un aspetto molto sagace. Davvero non pareva più di essere nel cuore dell'inverno! Tra gli alberi di quel bosco riconobbi vari splendidi esemplari del *Laurus camphora*. Sopra alcuni degli alberi più bassi ed in alcuni cespugli, rinvenni delle masse sferiche più grandi della testa d'un uomo; avvicinandomi trovai che esse erano i nidi di un insetto, che li aveva coperti in un modo molto ingegnoso, unendo insieme a regolari intervalli sulla loro superficie, per mezzo di una sostanza bianca le foglie *viventi* della pianta stessa; apersi una di quelle masse e la trovai piena zeppa di grosse formiche rossastre, evidentemente una specie arborea ricoverata pei mesi meno caldi in quelle curiose, e forse temporanee, formichiere. La nostra caccia ornitica aggiunse alcune belle specie alla già ricca collezione d' uccelli cinesi che avevo riunito; oltre l'*Ixos chrysorrhoides* ed altre specie citate, v' era l'interessante e rara *Gracupica nigricollis*, una bella *Emberiza*, la *Motacilla luzoniensis*, che qui trovammo per la prima volta, la *Yunx torquilla*, la bella *Rynchæa bengalensis* ed altre già rinvenute nel nord. Le beccaccine (*Gallinago burka?*) erano abbondanti in certi tratti paludosi presso i villaggi. Su alcune colline coperte di cespugli trovammo molte traccie di cinghiali, che gl' indigeni dissero essere numerosi, e che cacciavano con lancie che ci furono mostrate; noi non ne vedemmo quel giorno, ma il giorno innanzi una partita dei nostri ne aveva però fatto levare uno. Sulle falde di certi poggi, in amena posizione e vicino all'abitato, vidi qui per la prima volta alcune di quelle tombe cinesi così caratteristiche, e che per la loro forma vennero dette a ferro di cavallo o meglio ancora ad Ω, avendo esse precisamente il contorno di quella lettera greca, ed essendovi inoltre la singolare coincidenza che essa è nel



Frate buddhista questuante.

(Da una fotografia.)

lontano occidente simbolo di fine e termine. Quelle tombe erano in muratura intonacata con calce, oppure di blocchi di granito, e per la loro bella condizione ed eleganza, facevano invero singolare contrasto coi sepolcreti denudati che avevo veduto sui limiti dei campi nel Kiang-su; eppure trattavasi del medesimo popolo, imbevuto a dosi uguali del culto per gli antenati. Nel tornare indietro incontrai un frate buddhista questuante il quale percuoteva una cassètta sferoidale di legno laccato, simile ad un grosso salvadanari, nella quale riconobbi il *po-yu;* aveva la testa coperta da un panno e recitava una monotona cantilena; l'incisione sopra intercalata dà una perfetta idea della sua apparenza. Era vicino il tramonto quando ci riunimmo sulla spiaggia per ritornare a bordo, contenti della bella giornata; ma ai due zoologi era riservata un' ultima emozione: eravamo giunti al di là di Triple island, quando a poca distanza sorse un Cetaceo di grandi dimensioni; riconobbimo tosto in esso una *Balænoptera,* che si tuffò e scomparve senza darci occasione di veder di più; molto probabilmente essa apparteneva a quella specie nominata dal Gray, *B. Swinhoei,* che sembra frequentare di preferenza il canale di Formosa, e sul cui conto occorrono notizie più esatte. Per un caso accidentale ho ommesso di menzionare quell' incontro nella mia monografia dei Cetacei veduti durante il viaggio della *Magenta.*

L' indomani, 19 dicembre, alle 5 del mattino si salpavano le áncore; il tempo era bello sebbene leggiermente nebbioso; il vento moderato da greco-tramontana. Si mette alla vela con le gabbie di maestra e trinchetto e si dirige sulla punta Teyitt, lasciando a destra l'isola Lokan ed a sinistra le *Middle rocks.* Allora si sciolgono tutte le vele e la *Magenta* esce dalla baia di Bias traversando il canale fra l'isola Tûm-ang e la costa. Volgiamo la prora al Ninepin island, e traversiamo l'imboccatura della baia di Mirs. Si vorrebbe passare fra le isole Ninepin e Tam-iô, ma il vento molla; alle 10 ½ si serrano tutte le vele, ed avendo accese due caldaie si prosegue a vapore entrando nel Tathong channel. Eravamo tutto il tempo ben in vista della costa, e difficilmente potrei riprodurre la impressione che faceva su di noi quel littorale scosceso ed imponente: montagne dirupate, colline coniche, isole precipitose, a forma di torre o di castello, si specchiavano a vicenda nelle acque calme del mare. Quella costa era nuda di vegetazione, e sembrava disabitata; il fatto è però che numerosi villaggi si nascondono nei golfi, nelle baie e nei seni profondi che la frastagliano. Prova ne erano le numerose giunche che veleggiavano intorno a noi. Avvistammo tosto l'isola di Hong-kong e presto penetrammo nella stretta bocca del Lai-i-mûn (i. e. *Li-yü-mên,* porta del pesce carpione), canale che separa l'isola suddetta dal continente. Varii piloti cinesi si fecero udire, ma coll'aiuto del piano la via era facile, e ricusammo il loro concorso. Il Lai-i-mûn non è più largo d' un ¼ di miglio in certi punti, ed il paesaggio continuava imponente, da ambo i lati. Ad un tratto si gira una punta, il canale si allarga, si cuopre di centinaia di navi di ogni forma e di ogni dimensione, e nel fondo, invece di rupi nude e precipitose, appare una grandiosa città, fabbricata alle falde di un' alta montagna, i cui bianchi palazzi, risplendono riflettendo i raggi solari. Quella maravigliosa apparizione era Victoria, detta comunemente Hong-kong, che è propriamente il nome dell'isola. La *Magenta* rallenta alquanto il cammino, si insinua attraverso il labirinto creato dalle giunche e dalle navi; giunge nel luogo che sembra riservato ai bastimenti da guerra, ed a circa le 2 ½ pom., dà fondo a breve distanza da terra dirimpetto all' Arsenale navale, in 7 braccia. Eravamo circondati da numerosi legni da guerra (oltre 12 erano inglesi), alcuni dei quali vecchi nostri conoscenti, come erano pure i bastimenti americani *Hartford* e *Wachusetts;* altri ve n' erano spagnuoli e portoghesi e qualcuno anche di S. M. I. il *Wang-ti* della Cina. Tosto fummo avvolti nel fumo e nel rumore; le salve si succedevano rapidamente; prima la città, 21 colpi, poi l'ammiraglio americano Bell, 13 colpi, quindi il *commodore* inglese Jones, 11 colpi; e poi vi furono le risposte; c'era da avere i timpani spaccati, oltre l' imminente pericolo di soffocazione per l'acre fumo della polvere bruciata.

Finite le salve, e scomparsa la nube solforosa nella quale eravano avvolti, si potè ancora ammirare il bellissimo panorama di Victoria; quella città ci rammentava Genova ed un pochino Gibilterra, essendo di-

sposta quasi ad anfiteatro sopra una ripida pendice che versa in mare. Innanzi a noi sorgeva il picco omonimo della città, sulla cui vetta, a 555 metri sopra il livello del mare, è il semaforo, che segnala gli arrivi e le partenze; i fianchi del monte sono affatto nudi, le case della città si stendono lungo la sua base, e sopra le colline di forma conica che gli sorgono intorno. Mi guardai intorno per avere un'idea della baia, e davvero pareva di essere penetrati in un lago, giacchè monti e colline ci circondavano e l'angusto *Lai-i-mûn*, come la uscita meridionale, erano nascosti completamente da sinuosità della costa montuosa; neppure un bricciolo di mare aperto poteva vedersi dal nostro ancoraggio. Dietro a noi, completando il contorno dell'apparente lago, era la scoscesa sponda del continente, dalla quale si avanzava il promontorio di Kau-lung (pure territorio inglese), formando quasi un secondo lago. Varie isolette dirupate sono sparse su quelle acque: *Wong-chuen-chau* detto Stonecutter's island, che fu stazione di un bagno penale; Green island all'estremità occidentale del porto, e Kellett's island col suo forte all'estremità orientale. Queste terre circuenti proteggono l'ancoraggio da tutti i venti meno quelli da levante, ma l'effetto anche di questi è assai mitigato dalle molte isole montuose che in quella direzione continuano l'arcipelago di Hong-kong. Quest'isola è però nella regione dei tifoni, e per quei tremendi uragani non v'ha riparo di sorta; nel settembre scorso (1874) uno terribile, il più tremendo che siasi mai registrato, soffiò in quei mari, e le città di Victoria e quella di Macao soffersero molto. I raggi del sole morente, riflessi dalle acque calme del golfo, colorivano di tinte rosse, purpuree e più cupe i monti all'intorno, ed alcuni di noi si lasciavano andare ad una tranquilla e poetica contemplazione, quando un rumore inusitato ed un coro di voci stridule ci scossero: eravamo assaliti da una folla di ragazze e donne Cinesi, con larga casacca e larghi calzoni, un fazzoletto od un larghissimo cappello in testa. Esse salivano a bordo da tutte le parti, malgrado le proteste delle sentinelle; erano soltanto lavandaie, le quali innondandoci di certificati volevano ciascuna per conto proprio il monopolio della nostra biancheria. L'assalto durò una buona mezz'ora, e fu una delle scene più comiche a cui assistetti durante il nostro viaggio. Finalmente il nemico venne respinto e l'ordine ristabilito in coperta ed in batteria, ove l'equipaggio si radunava al pranzo. Dopo le lavandaie vennero i *comprador*, i venditori di verdura e frutta, ecc. ecc.; la *Magenta* era incastrata in una fitta e larga aureola di *san-pan, bumboats* ed altre barche. Vennero in visita ufficiali dai varii legni da guerra, ed il signor N. Ede, nostro vice-console. Il chiasso e le vociferazioni intorno a noi non cessarono che colla notte, ma la scena mutando non aveva perduto: a terra si vedevano scintillare innumerevoli fiammelle di gaz, le quali tracciavano a puntini luminosi i meandri delle vie; nel porto le giunche accendevano variopinte lanterne, le navi europee i loro fanali; mentre il mare come in Gibilterra si cuopriva di uno strato uniforme di Noctiluche, portate dalla marea entrante; la lattiginosa e verdognola fosforescenza da esse prodotta era cosparsa dal vivido scintillìo di un altro animale luminoso, che poi trovammo essere una bella medusa del genere *Mesonema*.

A Hong-kong dovevamo fare una sosta piuttosto lunga, per riparazioni necessarie alla corvetta innanzi che riprendesse il mare per compiere il suo giro intorno al Globo; sosta che poi si prolungò, come vedremo, per un ben triste e doloroso evento. L'indomani dell'arrivo venne a bordo il nostro console, John Dent Esq., capo di una delle più vecchie e cospicue case di commercio che fossero in Cina, casa però che aveva poco prima subìto gravi perdite e la cui stella sembrava sul declinare. Il signor Dent aveva una nobile presenza, e fu con vero piacere che conobbi in lui uno dei nestori di quei *merchant princes*, i quali, finito il monopolio di Canton, avevano creato Hong-kong e Shanghai, fabbricando sontuosi palazzi in quei due moderni emporii, e coprendo di navi a vela ed a vapore il mare tra Singapore ed il Pe-chih-li! Il signor Dent, malgrado le sue preoccupazioni, fu assai cortese con noi, e gentilissimo poi fu il suo vice-console signor Ede. I nostri amici del nord ci avevano dato alcune lettere di raccomandazione, una delle quali era diretta al signor Krummenacher, rispettato commerciante svizzero, il quale col suo associato signor F. Sander, colmò il senatore De Filippi e me di gentilezze. Io aveva ancora una commendatizia di un comune amico per il

governatore Sir Richard G. Mac' Donnell, ma di questa davvero non eravi bisogno, giacchè S. E. e la sua amabilissima consorte Lady Mac' Donnell, fecero a noi tutti larga ed ospitaliera accoglienza presentandoci nell'alta società hong-konghiana. I direttori della missione cattolica, il vicario monsignor Ambrosi, ma specialmente i padri Raimondi e Viganò, ci furono larghi di cortesie; ritrovammo con loro il buon vescovo Moccagatta. Tra gli ufficiali del presidio e della Marina i nostri trovarono tosto buoni amici; ed io ebbi infine la fortuna d' incontrare nel medico della colonia, il dott. Ivor Murray, uno che era stato condiscepolo del padre mio nella scuola medica di Edinburgo, il quale serbando di lui fraterna memoria, fece a me assai affettuosa accoglienza. Con tali relazioni e le molte altre che ne derivarono, il tempo passò assai presto e molto piacevolmente; e fummo in grado di raccogliere molte notizie su Hong-kong e di fare interessanti gite in varie direzioni nei luoghi notevoli del vicinato, a Kau-lung, a Macao ed a Canton. Io potei ancora completare meglio che non avrei potuto sperare in così breve lasso di tempo, le notizie e le osservazioni che andavo raccogliendo sulla Cina ed i Cinesi. Prima parlerò di Hong-kong, che percorsi in quasi tutte le sue parti, e di Victoria, e poscia racconterò delle gite fatte da me e dai miei compagni ai luoghi vicini.

L' isola di Hong-kong, nome che vale « Fragrante ruscello » e che si pronuncia *Hiang-kiang* nel linguaggio di Corte, detto mandarino, è separata dalla parte continentale della provincia di Kwang-tung dallo stretto passo *Lai-i-mûn*, che ha appena ¼ di miglio di larghezza. L'isola è, come ho detto, tutta montuosa, la sua vetta culminante è il menzionato Victoria Peak, ma ve ne sono altre poco meno alte. La lunghezza massima di Hong-kong, il cui contorno è assai frastagliato, sarebbe, da N. O ad O, 9 miglia; la sua maggior larghezza, da S. E. ad E, 5 miglia ½; avrebbe un'area di 29 miglia quadrate. La formazione geologica dell'isola è quella detta ignea: basalti, schisti micacei e sienite sono le roccie che la costituiscono: alla superficie in molti punti i graniti sono singolarmente disintegrati, in altri vi sono cave estesamente lavorate che danno un eccellente materiale per costruzioni. I monti, tutti aridi e nudi, sono divisi da profondi burroni e da strette vallate in cui corrono ruscelli e torrentelli perenni; in tali località soltanto v'è un po' di vegetazione spontanea, e questa presenta le ricche tinte e le strane forme proprie alle piante che crescono sull'orlo della zona tropicale. In pochissimi punti notai, ed è possibile, qualche piccola coltura; e nel piano il più esteso, il *Wong-nei-chung* detto dagli Inglesi « Happy valley », che ha soltanto un'area di circa 12 ettare v'erano una volta delle risaie, ma furono tolte perchè malsane all'attigua città; la « Valle felice » venne fognata e convertita in campo di corse e di manovre. La storia di Hong-kong è breve ma interessante: al tempo dei Ming sappiamo che l'isola era proprietà della famiglia Tang, i cui membri l'abitavano; regnante Kang-hi (dei Tsing) essa fu per breve tempo abbandonata; i primi abitanti vi ritornarono poi, ma la popolazione dell'isola fu sempre scarsa, di poche centinaia tra pescatori e pirati; per questi Kau-lung fu da tempi remoti un noto ritrovo, e le due professioni erano all'uopo scambiate. Ai primi del presente secolo le navi da guerra e quelle mercantili della Compagnia delle Indie inglesi, vi facevano talvolta sosta, essendo nota la località per essere un comodo e sicuro ancoraggio per bastimenti diretti a Canton; divenne poi stazione per quelli che portavano oppio. Fu durante le quistioni insorte a proposito di questo commercio che gl'Inglesi fecero un primo stabilimento sull'isola, cosa provvisoria e nella quale nessuno credeva si celasse il primo germe di una grandiosa città. Nel gennaio 1841 il capitano di vascello Elliott, allora plenipotenziario della regina d'Inghilterra, ottenne dal commissario imperiale Kishen la cessione condizionata di Hong-kong al governo inglese (1); le riserve del grande mandarino, il quale fu degradato dal suo imperatore per aver fatta la cessione, vennero tolte nell'anno seguente col trattato di Nanking,

(1) Sir Edward Belcher racconta colle seguenti parole la presa di possesso: *We landed on Monday the 25 th January 1841, at 15 minutes past 8 o' clock a. m., and being the bona fide first possessors, Her Majesty's health was drunk with three cheers on Possession Mount. On the 26 th. the squadron arrived; the marines were landed, the Union Jack hoisted on our post, and formal possession taken of the Island by Commodore Sir J. G. Bremer, accompanied by the other officers of the squadron, under a feu-de-joie from the marines and the Royal salute from the ships of war.* (*Narrative Voy. round World H. M's S. Sulphur.* II, p. 147. London, 1843.)

ma non fu che il 5 aprile 1843, dopo lunghe discussioni in Inghilterra, ove alcuni patrocinavano invece la presa di possesso di Chusan, che Hong-kong venne formalmente dichiarata colonia e possedimento della Corona britannica. Per qualche anno, anzi sino al 1857, il governatore di essa era in pari tempo plenipotenziario britannico, accreditato per trattare col governo cinese. All'epoca dell'occupazione vi erano vari piccoli villaggi, od aggruppamenti di casupole sull'isola; Chek-chu era il più importante, poi veniva Wong-nei-chung ed Hong-kong; quest'ultimo aveva forse 200 abitanti. Il luogo ora coperto dai palazzi e dalle rumorose vie di Victoria, era allora una nuda falda di montagna, che scendeva quasi a precipizio in mare, lungo il quale, alla sua base, serpeggiava un angusto sentiero, che per questo aveva ricevuto dai rozzi isolani il nome di *Kün-Tai-Lu* (Sentiero stringa di sottana), nome ancora dato dai Cinesi alla città sôrtavi quasi per incanto, e che 24 anni dopo contava oltre 100,000 abitanti, e divideva quasi con Shanghai, il monopolio del commercio estero della Cina. È un caso parallelo e perfettamente paragonabile con quello già a noi noto di Singapore, altra stupenda creazione del genio commerciale inglese; ma qui l'incremento fu ancora più rapido e maraviglioso.

Soltanto la mattina dell'indomani del nostro arrivo, insieme al senatore De Filippi, scesi a terra; la *Magenta* era sempre incastrata in mezzo a barche innumerevoli, tra le quali primeggiavano in numero le curiose *san-pan*, la cui forma rammenta davvero una pantofola; notai che esse erano quasi tutte condotte da donne, che, una davanti, l'altra dietro il casotto centrale, vogavano con remi corti; le *san-pan* più grandi diconsi *sha t'ing*. Queste donne sono robuste sebbene piccole, vestono una lunga *kabaya* e larghi calzoni, di cotone tinto con indaco, ed hanno in testa un *foulard* ovvero un larghissimo cappello di bambù o rotang. Non si deformano i piedi, naturalmente piccoli. Esse formono parte della numerosa popolazione acquatica che vive nel porto, che fa casta a sè, nota col nome di *Tân-kia*. A breve distanza dalla corvetta osservammo un individuo il quale, seduto in uno di quelle *san-pan*, sembrava esaminare con attenzione la *Magenta* e poi trasferiva sulla carta quanto aveva notato; credemmo in sulle prime che egli descrivesse la nostra nave, ma davvero non trovavano una ragione perchè un Cinese, il quale evidentemente non rivestiva alcun carattere ufficiale, dovesse far ciò. Ci avvicinammo, ed a nostra sorpresa trovammo che l'individuo così occupato era un'artista, ed aveva già riprodotto sulla carta un grande disegno della corvetta. Pochi giorni dopo, il medesimo venne a bordo, cercando di vendere un quadro ad olio di formato piuttosto grande sul quale era dipinta *all'europea* la *Magenta*, e ciò abbastanza bene anche pei dettagli di cordami e manovre; altre copie furono poi vendute a bordo al prezzo mitissimo di 2 $ l'una. - Sbarcammo sul *Pedder's wharf*, lo sbarcatoio più usato e più centrale, e scendemmo in mezzo ad una folla rumorosa di *coolies* (facchini) e barchettaiole; i primi sarebbero una delle maggiori seccature pel viaggiatore che giunge a Victoria, ma noi non avevamo bagaglio e ci diedero pochissima noia; vari *policemen* kling e cinesi, sotto la direzione di un sergente europeo, tentavano di mitigare la confusione e di impedire estorsioni e rubamenti. Ci trovammo tosto sopra un largo *quay*, detto con voce portoghese *Praya*, che fiancheggia il mare per quasi tutta la lunghezza della città, ed è fiancheggiato da imponenti edifizii. Accanto al primo di questi, sul lato sinistro di una bella piazza che si apre dirimpetto al *wharf* sventolava su alta asta il nostro vessillo nazionale; era il palazzo Dent, uno dei più grandi della città. Sapevo che la popolazione cinese di Hong-kong godeva fama di non essere una delle più subordinate, ma fui sorpreso assai di vedere innanzi alla residenza del nostro console, vari pezzi da 40, montati sui loro affusti e collocati in batteria. Da quell'edifizio una serie di fabbricati poco minori si estendono sino al bel palazzo di città, di fresco eretto; quindi v'ha un verde prato, il *criket-ground* al quale fanno seguito un numero di edifizii ad uso dell'esercito e della marina, l'arsenale, il *naval yard* ecc.; sul mare sporge in questo punto una forte batteria detta « di Wellington »; indi continua la *Praya* con grandi edifizii, dediti quasi tutti, se non tutti, ad usi commerciali, sino all'estremità orientale di Victoria, segnata dall'imponente edifizio della Zecca (*Mint*), e dagli estesi fabbricati della casa Jardine, Matheson e C. che formarono il primo nucleo

della città; essi costituiscono ora quasi una cittadina a parte, occupando intieramente un pittoresco poggio. La piazza in faccia alla quale sbarcammo occupa sulla pianta della città una posizione pressochè centrale; su di essa sorge una torre, il *Clock Tower,* singolare monumento che sostiene l'orologio municipale i cui quadranti sono illuminati di notte. A destra, ponente, la *Praya* continua fiancheggiata da palazzi commerciali, dal mercato centrale, dagli uffici della compagnia Peninsulare ed Orientale e da quello della capitaneria del porto (*Harbour Master*); da quel punto descrive un gomito e continua ancora per lungo tratto, ma è ora fiancheggiata da case di più umile apparenza, giacchè siamo in quel quartiere più specialmente abitato da Cinesi. Ci recammo in primo luogo all'ufficio postale, che occupa un esteso locale nella piazza del *Clock Tower,* a fianco del palazzo di Giustizia (*Supreme Court House*) e di faccia al magnifico *Club* inglese; è, come è noto, l'ufficio centrale della Posta inglese per la Cina ed il Giappone, ed emette i francobolli adoperati nei porti aperti di quei due paesi. Di là voltammo nella *Queen's road,* la strada principale di Victoria, che corre quasi parallela alla *Praya* nella quale sbocca presso l'ufficio dell'*Harbour Master* a ponente, mentre a levante va sino alla *Happy Valley.* La porzione di essa che percorremmo allora, a ponente del *Clock Tower,* traversa la parte più popolosa della città ed è fiancheggiata da bellissime case e ricchi negozii di ogni genere. Se ad ogni istante non si avesse urtato in qualche caudato figlio di Han, e di tratto in tratto il nostro occhio non si fosse fermato su qualche larga insegna ornata coi caratteri pittoreschi dell'Impero di Mezzo, poco avrebbe mancato a che ci credessimo trasportati ad un tratto in una delle grandi città dell'Occidente; certo da quando avevamo lasciato l'Europa non eravamo stati in una città più europea dal lato architettonico e nell'aspetto generale.

Fedeli alla nostra consuetudine, visitammo il mercato centrale, che ha un lato sulla *Queen's road,* e cuopre un'area assai estesa, divisa da vicoli trasversali e longitudinali, e lo trovammo riccamente fornito di generi commestibili: carne, frutta (tra cui vanno notati in grande abbondanza squisiti aranci mandarini), verdura, ecc.; poca selvaggina, ma una discreta varietà di pesci, onde potemmo aggiungere una buona serie di belle specie alle nostre collezioni ittiologiche. Del resto, sebbene i venditori fossero tutti Cinesi, l'aspetto di quel mercato ci sembrò per la disposizione e la qualità dei generi, più europeo che asiatico. Le strade ed i vicoli che correvano più o meno perpendicolari alla *Queen's road* erano tutti in pendio, anzi alcuni di essi rammentavano le salite più ripide di Genova e di Gibilterra; erano però in genere più larghi; sono tutti, come le strade longitudinali, abbastanza bene selciati; i loro nomi sono scritti agli angoli in inglese ed in cinese, il nome cinese è qualche volta speciale, così la *Queen's road* dicesi *Wong-hau-tai-tau,* ma spesso non è che un'imitazione fonetica più o meno approssimativa del nome inglese coll'aggiunta *kai* (strada); citerò una delle più felici, *Pak-kà-kai* ossia *Parker Street.* Avendo percorso *Queen's road* sino alla sua estremità occidentale, traversammo parte del *Tai-ping-shan,* il vasto quartiere cinese, ove le vie sono più strette, e sopratutto più affollate, ove la polizia anche nel giorno ha bisogno di esercitare una continua vigilanza. Le case vi sono più piccole, e sebbene cinesi, non presentano alcuno dei tratti esagerati dell'architettura così notevole dell'Impero di Mezzo; in quel genere vidi soltanto un tempio buddhistico, il cui tetto era ornato dagli usuali drachi ed innanzi al quale erano appese le solite lanterne. Salendo sempre in direzione trasversale, per viottoli talvolta così ripidi da dover essere disposti a gradinate, giungemmo nella *Bonham road,* nei pressi del cimitero dei mussulmani; di là voltammo indietro, contornando il grande serbatoio d'acqua (*Water Tank*); da questo punto la veduta sulla città, la baia sottoposta coperta di bastimenti, e le montagne di Kau-lung al di là, era davvero splendida. Scendemmo quindi nella *Caine road,* una delle grandi arterie longitudinali, che è però ad un'altezza notevole sulla falda del monte, e, per una ripida discesa giungemmo di nuovo in basso, passando innanzi alla chiesa presbiteriana (*Union Chapel*), fabbricata dal noto sinologo dott. James Legge, ministro di quel culto; giungemmo così alla *Hollywood road,* altra bella via longitudinale, seguendo la quale passammo accanto al grande penitenziario (*Hongkong Gaol*), ed alla biblioteca (due stabilimenti che per vie opposte cercano lo stesso risultato), sboccammo di faccia al *St Paul's College,* e, voltando a sinistra, scendemmo per una via ripidissima

passando innanzi agli uffici dei giornali *Daily Press* e *China Mail* ed il già citato *Club* per trovarci nuovamente nella *Queen's road* di faccia alla *Clock Tower*. Percorremmo quanto rimaneva di quella via in direzione orientale: notammo il palazzo municipale (*Town Hall*) con una fontana monumentale sul largo davanti, eretta e donata alla colonia, se non erro, da John Dent; poco oltre la via, ora fiancheggiata da alberi che in alcuni punti davano una grata ombra, essendo folti e a foglie perenni, passava in mezzo a due estesi campi o spianate, a sinistra il *Cricket ground*, a destra, la piazza d'armi (*Parade ground*) e più in là da un lato sorgevano i bei quartieri per gli ufficiali del presidio, parte delle *Murray barracks*, dall'altro la Gran Guardia. Le case si facevano quindi più scarse, e formavano uno stretto margine tra noi ed i nudi fianchi del monte; avevamo passato sopra un ponte il letto di un torrentello, e vari burroni furono ancora attraversati; notai sulla destra una moschea, suppongo per l'uso dei *sepoy* islamiti del presidio, che è sempre in parte composto di truppe indiane. Oltrepassato l'ospedale pei marinai, eravamo addirittura nell'aperta campagna, o per essere più precisi, sulla falda del monte, seguendo le curve della quale continuammo per un tratto sinchè sboccammo sopra un'estesa pianura di forma quasi elittica: eravamo giunti alla *Wong-nei-chong*, e proseguimmo lungo il largo recinto per le corse, sino ai cimiteri, che stanno dietro al *Grand stand* degli ippofili. Tre sono le necropoli ivi collocate a fianco l'una dell'altra: quella pei Parsi, quella pei cattolici e quella pei protestanti; ci fermammo un momento al cancello di questa, la quale a giudicarne dai monumenti era assai popolata, sebbene breve forse ancora la vita della colonia. La giornata era bellissima e quella lunga passeggiata ci aveva esilarati; De Filippi specialmente era di lietissimo umore. Davvero ero ben lungi dall'immaginare che la prima volta che egli sarebbe ritornato in quel luogo doveva essere qual fredda spoglia di un'anima grande, d'un cuore generoso, di una mente che fu così vasta ed erudita! Chi mi avrebbe detto allora che la prima passeggiata ad Hong-kong insieme all'illustre mio capo, doveva essere tra pochi giorni rifatta dalla salma di esso avviata all'ultima sua dimora?! - Ritornammo per la stessa via, giacchè non ve ne erano altre, ma invece di proseguire sino alla *Clock Tower*, lasciammo la *Queen's road*, all'angolo del *Cricket ground*, prendendo una salita fiancheggiata da alberi e siepi, che dominava la stretta vallata percorsa dal torrentello poc'anzi transitato: passammo innanzi alla spianata ove sorge la cattedrale protestante, con accanto l'edifizio che contiene gli uffici del Governo; salimmo ancora, per entrare da un piccolo cancello nei giardini pubblici, che sono su di un piano inclinato, in parte tagliato a terrazze; era l'ora della passeggiata, suonava la musica militare, ma non vi trovammo molta gente; predominavano le signore, e le balie cinesi od hindu coi pallidi bimbi d'Europa, nati in un clima per loro poco confacente. Quei giardini non sono mal disposti, ma mancano di grossi alberi; questi abbondano di più entro il recinto in cui è incluso il palazzo del Governatore, che è la parte inferiore del piano occupato dai giardini pubblici, ove sorgono le più belle piante che vidi nell'isola; esse formano viali ombrosi, che devono essere una grande risorsa nei mesi più caldi; ammirai specialmente quelli di una splendida specie di bambù. Scendemmo direttamente al *Pedder's wharf*, e ritornammo a bordo in una delle barche *tankia*. Eravamo piuttosto stanchi, ma contenti di aver potuto farci una buona idea generale della città di Victoria; chi la conosce, sa che l'itinerario percorso non fu mal scelto per raggiungere un tale scopo; avevamo fatto tutto il cammino a piedi, avendo entrambi resistito alla tentazione di noleggiare una delle numerose portantine o *chairs* (*palanquin*) che stazionavano innanzi al *Club*, e che a Victoria surrogano quasi completamente le vetture pubbliche e private, colle quali non sarebbe possibile fare le innumerevoli salite. Un altro giorno in compagnia dell'amico signor F. Sander, la cui ospitaliera residenza era nella parte alta della città, poco lungi dall'*Union Chapel*, completai la mia esplorazione di Victoria; passammo vicino ad una piccola moschea, quindi percorrendo la più alta delle vie parallele al mare, *Robinson road*, visitammo *Pok-fu-lum*, il quartiere che occupa in alto l'estremità occidentale della città, ed ove sono sparse ville di residenti europei circondate da ameni giardini; esso mi ricordava moltissimo l'Europa di Gibilterra e di là la veduta era superba. Scendemmo pure nel quartiere cinese, percorrendo insieme quasi tutti i meandri di *Tai-ping-shan*, cosa non

scevra di pericolo anche in pieno giorno, poichè non pochi Europei isolati vi furono assaliti, maltrattati e svaligiati; è sui limiti della parte europea di Victoria da quel lato, che abbondano le taverne e le osterie di mala fama frequentate dai marinai d'occidente, nonchè i luoghi di consumo di oppio pei Cinesi ed i bassi postriboli, ove vanno gli uni e gli altri, ed ove succedono spesso risse e disordini; non consiglierei a nessuno di andarvi dopo il tramonto, e se il forestiere vi penetra solo nel giorno deve tener gli occhi ben aperti.

Prima di procedere col racconto delle nostre vicende, sarà opportuno dare alcune notizie generali sulla colonia di Hong-kong, sul governo di essa e sulle genti che vi abitano. Ho già dato in breve la storia di Hong-kong o meglio della formazione della colonia, e poco avrei da aggiungere su tale argomento. Il Governatore è nominato dalla Regina, sulla proposta del Ministro per le Colonie; egli è coadiuvato nel governo dell'isola da un Consiglio Esecutivo, composto dal segretario coloniale, il generale comandante le truppe del presidio ed il procuratore generale (*Attorney General*); v'è inoltre un Consiglio Legislativo con 6 membri ufficiali e tre membri non ufficiali; i primi sono: il segretario coloniale, il giudice capo, il procuratore generale, il tesoriere, l'*Auditor general*, ed il *Surveyor general*; i secondi vengono nominati dal Ministro delle Colonie in Inghilterra, sulla raccomandazione del Governo. Altri alti funzionarii del governo sono: il direttore delle poste, il capo della statistica (*Registrar general*); il sopraintendente della polizia, il giudice sommario (*Judge of the Summary Jurisdiction Court*), il direttore delle carceri, quello della zecca, ed il capitano del porto. vi è ancora un procuratore della corona (*Crown Solicitor*), un ispettore delle scuole, un medico coloniale ed un sopraintendente dello spedale civile. Il vescovo anglicano ha la direzione delle cose ecclesiastiche ed in parte di quelle scolastiche. Gl'interessi municipali sono specialmente curati da un comitato di 12 membri, compreso il presidente; esso siede alla *City Hall*. Il presidio di Hong-kong, sotto il comando immediato del generale Guy, era all'epoca del nostro soggiorno formato da un reggimento europeo, il XX, e porzione di un secondo, il IX, allora distaccato a Yokohama; un reggimento indiano, allora i *Ceylon riflemen*, Singalesi; ed una mezza batteria di artiglieria inglese. La forza navale stazionaria consisteva nel vascello *Princess Charlotte* (100 cannoni), in varie cannoniere come l'*Algerine* ed il *Janus*, sempre però in moto in cerca di pirati, e nel vascello da 80 cannoni *Melville*, disarmato e convertito in spedale galleggiante, col *Royal Saxon* divenuto una prigione per forzati (*convict-ship*). Ritrovammo ad Hong-kong l'*Adventure* e l'avviso *Salamis*, antiche conoscenze, e quattro corvette della flotta dei mari della Cina e del Giappone (che allora contava una 40.na di navi) cioè l'*Osprey*, il *Perseus*, il *Rattler* e l'*Icarus*; queste erano sotto il comando dell'ammiraglio King, mentre la marina locale suddetta era comandata dal *commodore* Oliver Jones, la cui bandiera era issata sul *Princess Charlotte*. La polizia ad Hong-kong ha una reale importanza, ed aveva nel 1866 un effettivo di 593 uomini, compreso il capitano sopraintendente, gli ufficiali, gl'interpreti, i commessi, ecc.; i sotto ufficiali erano parte Europei parte Kling; della bassa forza 64 erano Europei, 296 Kling e 60 Cinesi. V'era inoltre la polizia acquatica che aveva forse ancora più da fare di quella terrestre; era tutta di Cinesi, 8 sergenti e 102 *constables*. Ho avuto sott'occhio le tabelle del budget coloniale per 19 anni, ed ho notato che soltanto in quattro annate gli introiti superarono le spese; per le finanze l'anno più florido sarebbe stato, sino al 1864, il 1861, nella quale le entrate furono 127.241 lire sterline, le spese 109,632 lire sterline. Nel 1864 il disavanzo fu maggiore che non in tutte le annate precedenti, giacchè le entrate furono 132,884 lire sterline, le spese 259,022 lire sterline. Va notato che dopo il 1865, un quinto delle spese militari a favore della colonia, sopportato sino allora dal governo inglese, venne adossato ad essa; era calcolato a 20,000 lire sterline. La rendita deriva da imposte dirette ed indirette, dalla vendita e dal fitto di terreni demaniali; sono escluse le tasse commerciali, il porto essendo assolutamente franco, almeno che non si voglia considerare tale una tassa di bollo, decretata poco prima che noi giungessimo ad Hong-kong. I francobolli postali, estensibili come ho detto, costituiscono un'altra rendita. Può essere qui notato che la zecca conia una valuta locale con l'effigie della Regina d'Inghilterra su un lato, ed il valore del pezzo in inglese ed in cinese sull'altro; sarebbe di dollari e specialmente

di frazioni di esso, onde fornire al bisogno di spiccioli, non ovviato dalla moneta cinese, tanto che nel nord, come ho detto, si usava spesso tagliare a pezzi i dollari. Ho veduto delle monete d'argento del valore di 50, 25 e 10 centesimi di dollaro e dei millesimi (*mil*) in rame; questi ultimi con un buco circolare nel mezzo onde poter essere passati sopra una stringa.

Ho già accennato come il commercio di Hong-kong fosse considerevole, venendo in seconda linea dopo quello di Shanghai, ma è un commercio di un altro genere, un traffico di transito; Victoria essendo l'emporio della Cina e in parte del Giappone, come Singapore lo è della Malesia. Hong-kong consuma una porzione minima dei generi che importa, e non produce alcun genere per l'esportazione, se ne eccettiamo il granito. Non vi sono statistiche esatte attendibili, giacchè il commercio vi è affatto libero; le importazioni nel 1866 furono approssimativamente calcolate al valore complessivo di 273,065,000 $; le esportazioni (escluso il danaro) a 162,961,475 $. L'oppio è estesamente importato; anche qui quel commercio mi sembrò essere quasi tutto nelle mani dei Parsi, molto numerosi a Victoria ed in genere ricchissimi. Le banche e gli istituti di credito sono numerosi. Nel 1864 il numero dei bastimenti mercantili che ancorarono ad Hong-kong fu di 2,264. il loro tonnellaggio complessivo era rappresentato dalla cifra 1,013,748. Le comunicazioni tra Victoria ed i porti aperti della Cina e del Giappone sono frequentissime, oltre i postali vi sono spesso piroscafi che fanno lo scalo dei porti suddetti: ogni giorno poi v'è una partenza per Canton e per Macao. Attualmente quattro linee di vapori rilegano Hong-kong all'Europa ed all'America: la Peninsulare ed Orientale, le *Messagéries,* i vapori Holt (da Liverpool), e la *Pacific Mail Steam Ship Company.*

Il censimento fatto nel 1865, diede per la popolazione residente di Hong-kong la cifra totale di 125,504, abitanti, essendone esclusi i militari del presidio ed i marinai imbarcati; essa era ripartita nel modo seguente: Occidentali (Europei) 2,034; meticci, gente da Goa, da Manila, Indiani ecc, 1,795; Cinesi, a terra 92,010, nelle barche 26,885; prigionieri e vagabondi 2,780. Credo sia inclusa la popolazione di *Tsin-sha-tsui,* il promontorio di Kau-lung, ceduto all'Inghilterra nel 1860. Nella somma totale le donne contavano per circa 30,000! (1). I nativi nella popolazione europea di Hong-kong sono naturalmente pochi; per molti Victoria non è che una residenza temporaria e perciò non vi trasportano la famiglia, e questo, oltre le ragioni che ponno valere per le altre colonie nell'estremo Oriente, pel motivo convincentissimo della insalubrità notoria del luogo. Le varie nazionalità sono naturalmente rappresentate in proporzioni molto diverse; la maggioranza è di coloro i quali parlano la lingua inglese, ma vi sono ancora molti Tedeschi. Moltissimi sono i Portoghesi, da Macao, anzi nel carattere di commessi e contabili essi riempiono gli uffici governativi e privati di Victoria, ma non so invero se oltre 1/10 di essi possono considerarsi di pura discendenza lusitana. La vita degli Occidentali è presso a poco uguale a quella dei loro compatriotti a Shanghai, ma parrebbe che il vivere ad Hong-kong fosse ancora più caro. Anche qui si vedono moltiplicarsi, in mezzo alle file sempre più scarse dei così detti *Merchant princes,* trafficanti di calibro più modesto, ma non meno attivi, cui non è dato mantenere il lusso che rese famosi i loro predecessori, i quali in pochi monopolizzavano il vasto commercio ed erano naturalmente assai più ricchi. Il fitto delle case è altissimo; mi basti dire che per un appartamento decente di 4 stanze, non mobiliate, e non in luogo centralissimo, si paga sino a 250 $ per mese, ciò che equivale a circa 16,500 lire della nostra valuta all'anno! - La servitù è indigena o cantonese; lo stabilimento d'un uomo solo consta usualmente di un *boy,* il quale ha sotto di lui un *house coolie,* un cuoco e due portatori (*chair coolies*); i più facoltosi moltiplicano questi servitori, il cui capo, assume allora il titolo di *comprador.* Se lo straniero ha moglie, questa richiede almeno una cameriera, *amah* (termine più applicabile però alle balie), e se vi sono figli necessitano una o due donne di supplemento. Il salario di questi attendenti

(1) Nel fare quel censimento si trovò che il numero degli edifizii a Hong-kong era 6,553: cioè 150 governativi, 63 pel culto (11 cristiani e 32 pagani), 1,293 per Europei e stranieri (ovvero 1 casa per 2, 7 persone), 4,700 per Cinesi (ovvero 1 casa per 16, 9 persone).

varia da 6 a 10 $ al mese per ciascuno. I viveri e le provviste si hanno a prezzi ragionevoli, così la carne di bue non costa più di 1,60 lire nostrali al chilogramma; il ghiaccio, così necessario colà, si può avere al prezzo di circa 50 centesimi nostri al chilogramma: viene tutto dagli Stati Uniti per mezzo della nota Tudor Company, e si conserva in una vasta ghiacciaia sotto la *Queen's road*. Gli abiti, e qualunque oggetto fatto fuori, hanno prezzi favolosi. Il forestiere trova a Victoria degli alberghi assai migliori che non a Shanghai, almeno era così nel 1866. Nei migliori lo scotto medio è di 3 $ al giorno per persona, senza il vino.

Gli Occidentali hanno i loro luoghi per divertimento: i già menzionati *Race-course*, il *Cricket-ground* ed i giardini; vi sono ancora vari *club*, 2 inglesi, 1 tedesco e 2 portoghesi; in uno di questi ultimi è un teatro, ove assistetti un giorno ad una farsa assai bene eseguita da dilettanti; v'è pure una sala per concerti; e posso qui rammentare le due loggie massoniche: *Zetland* e *Victoria;* nelle colonie trovai sempre che tali istituzioni erano popolarissime. La gioventù si diletta assai nella canotteria; e pochi mesi prima del nostro arrivo il Governatore aveva inaugurato un bellissimo stabilimento di bagni, con grande vasca per nuotatori. Due sarebbero le biblioteche pubbliche, e molti i giornali locali, cioè 5 quotidiani, di cui uno portoghese, l'*Echo do Povo* ed uno tedesco, l'*Omnibus;* due che si pubblicano ogni quindici giorni, ed uno mensilmente. Quest'ultimo è certo il più importante, s'intitola *Notes and Queries on China and Japan,* e sotto la forma di domande e risposte ha già raccolto notizie di alto interesse sull'estremo Oriente; il primo numero uscì mentre noi eravamo a Victoria, il 1° gennaio 1867. La Società Asiatica aveva un ramo anche ad Hong-kong, ma, non so come, morì per mancanza di nutrimento, eppure ve ne sarebbe tanto! Come a Singapore, i diversi culti della svariata popolazione hanno a Victoria i loro santuarii; quella città è inoltre, per ovvie ragioni, il focolare delle missioni, che le varie sette del protestantismo e del cattolicismo inviano a convertire la Cina, le quali sono assai numerose, e, con centro ad Hong-kong, si diramano, chi più chi meno, sul continente adiacente; menzionerò quella cattolica principale, giacchè essa è il centro della *Propaganda fide* di Roma, i cui missionarii sono tutti Italiani; ne era allora capo, cioè prefetto apostolico col titolo di procuratore generale della Propaganda, monsignor Ambrosi, al quale successe poi il padre Raimondi, recentemente (novembre 1874) fatto vescovo, fratello del dotto scienziato e notissimo esploratore del Perù. Quella missione aveva una bella chiesa, ed un esteso stabilimento con scuole, che trovammo assai bene avviate. V'era ancora l'istituto delle Figlie di Carità (della comunità milanese detta di Canossa), retto da 17 suore, delle quali 11 erano Italiane, con annessavi una scuola femminile assai ben tenuta, un orfanotrofio ed un asilo infantile per Cinesi; nel 1866 v'erano ricoverate oltre 200 femmine indigene. Del resto il numero delle scuole governative per pio lascito o dipendenti dalle missioni, ad uso e per l'istruzione dei Cinesi, è davvero notevole in quella piccola e giovane colonia: sò di 12 che sono governative e pubbliche, e dal rapporto dell'ispettore scolastico signor P. Stewart pel 1865, rilevo che il numero degli alunni raggiunse un massimo di 597. Le scuole private cinesi nella colonia ebbero nel medesimo anno 410 alunni; quelle delle missioni cattoliche 585, e quelle delle missioni protestanti coi pii lasciti 278. Il Collegio di S. Paolo è il più aristocratico di tali stabilimenti, venne fondato in origine per fabbricare dei *clergymen* anglicani cinesi, ma divenne poi una specie di alta scuola, più letteraria che teologica.

Tra la popolazione meticcia di Hong-kong una grossa cifra sarebbe rappresentata dai Portoghesi di Macao, detti propriamente *Macaais;* gli elementi etnici che formarono quella gente devono ricercarsi sulla estesa area geografica occupata nel XVI secolo dai possedimenti lusitani, dalla costa d'Africa alle Molucche; aggiungendovi una grossa dose di sangue cinese. Il risultato non è stato davvero bello, e, mi perdonino quei rampolli di nomi che una volta suonavano così alto in quei paesi, ma per essere veritiero debbo dire che in nessun luogo ho veduto campioni più degenerati dell'umanità che tra i Macaesi: gli uomini sono piccoli, magri, sparuti, di un color giallo olivastro spesso livido, e sovente mostrano in modo quasi esagerato i tratti mongolici, assai più, direi, che le loro madri di puro sangue cinese; le donne poi sono, se è possibile, più

brutte, molte raggiungono un grado notevole di pinguedine; sono in genere bigotte e quasi prive di ogni coltura; a Hong-kong sono assai meno numerose degli uomini. Poco meno brutti e di carnagione quasi color cioccolata, erano i pochi meticci portoghesi di Goa, che mi fu dato conoscere. Vidi pochissimi frutti dell'incrociamento di Anglo-sassoni con Cinesi; i risultati del vigente concubinaggio con donne del Kwang-tung, erano bambini e per questo presentavano poche peculiarità all'antropologo. I rappresentanti dei popoli dell'India sono assai meno numerosi che non a Singapore; menzionai i poliziotti, la più parte Kling di Madras, ed i noti Parsi di Bombay; questi sono, come è noto, divisi in due sette: i *Rasmis* ed i *Kudmis;* ma tali distinzioni non sono che secondarie: di religione, non di discendenza etnica. Fu a Victoria che feci conoscenza coi Singalesi di Ceilan, per la presenza colà di un reggimento di nativi di quell'isola; erano bella gente, e mi parvero poco diversi dai *Telinga.* Rammenterò che vidi ancora vari indigeni di Honolulu, marinai sopra alcune navi battenti la bandiera delle isole Sandwich ancorate nel porto; altrove parlerò di essi e di altri Polinesiani.

Naturalmente a Hong-kong i Cinesi furono specialmente oggetto dei miei studî; quella era l'ultima nostra stazione nella Cina, e nel mentre cercavo di completare le notizie generali sull'etnologia di quel popolo, che verranno unite in fine di codesto capitolo, non tralasciai di notare le particolarità locali. Non avendo osservato alcuna distinzione fisica tra i Cinesi di Hong-kong, fui alquanto sorpreso di udir parlare di genti diverse tra essi; feci alcune indagini, e, specialmente aiutato dall'ottimo dottor Murray, seppi che la popolazione cinese della colonia è principalmente formata da membri di due tribù (la parola inglese *clan* sarebbe in questo caso assai più adatta) ben distinte: i *Pun-ti* e gli *Hak-ka,* con alcuni *Hok-lo;* mentre la notevole popolazione galleggiante è tutta costituita dai membri di un altro *clan,* i *Tân-kia;* tutti vennero dall'adiacente Kwang-tung e crebbero in Hong-kong dopo che essa divenne possedimento inglese. I *Pun-ti* sono i primi Cinesi i quali in tempi relativamente remoti si versarono nel Kwang-tung scacciando nelle montagne al S. e S.O., i *Miau-tsz'* ed altri popoli riputati aborigeni; divennero padroni del suolo dandosi all'agricoltura; la vita era facile in quelle feraci pianure, e poco alla volta perdettero alquanto della loro primitiva attività settentrionale. Quattro o cinque secoli fa nuovi immigranti si versarono nel Kwang-tung; erano pure Cinesi dalle provincie nordiche, attivi ed industriosi, divisi in due *clan:* gli *Hak-ka* e gli *Hok-lo;* questi, i quali si distinguono per parlare una lingua affatto diversa dai primi, si sparsero lungo la costa e le sponde dei grandi fiumi; quelli si sparpagliarono per tutto il paese. Il parallelismo notato dall'Eitel, nelle sua interessante memoria su questo argomento (1), tra le genti che a vicenda invasero il Kwang-tung e quelle che fecero lo stesso nella lontana Inghilterra, è singolarmente completo: *Miau-tsz'* e Brittanni, *Pun-ti* e Sassoni, *Hok-lo* e Danesi, *Hak-ka* e Normanni. Secondo Eitel gli *Hok-lo* sarebbero venuti dal Fokien, gli *Hak-ka* dal Kiang-si. I *Pun-ti* in sul principio avrebbero accolto con favore i nuovi venuti, dando loro in affitto i terreni superflui, ma poi s'ingelosirono della loro maggiore attività e conseguente maggiore prosperità; incominciarono le ostilità, i *Pun-ti* cercarono di scacciare gli *Hak-ka* e gli *Hok-lo,* questi naturalmente vollero difendere i loro averi e le loro famiglie; i primi furono sempre gli aggressori e migliaia di *Hak-ka* specialmente, furono massacrati o venduti schiavi ai trafficanti di *coolies.* Queste guerre civili tra villaggio e villaggio si rinnovano spesso, e l'ostilità perdura sempre in modo che anche in Hong-kong, sotto la giurisdizione inglese, *Pun-ti* e *Hak-ka* non perdono la più piccola occasione per battersi; s'è dovuto persino separare i bambini dei due *clan* nelle scuole pubbliche: così a Tung-lung-chau v'è una scuola per i *Pun-ti* (con 43 alunni) ed una per gli *Hak-ka* (con 17 scolari). Più volte forti drappelli delle due fazioni si sono recati in luogo remoto o sulla vicina terra ferma, apposta per battersi. Sul continente, malgrado avesse negli *Hok-lo* e negli *Hak-ka* partigiani più fedeli, il governo cinese, preoccupato e debole, fece poco sinora per ovviare a quelle discordie intestine, che sono poi seme di mali maggiori. A Victoria i *Pun-ti* forniscono i negozianti, i bottegai

(1) E. J. EITEL, *On the different Races inhabiting the Canton province.* Vedi, N. B. DENNYS, *Notes and Queries on China and Japan.* I, Hong-kong, 1867.

e la servitù degli stranieri; gli *Hak-ka* sono invece operai, taglia-pietre, facchini (*coolies*) ed in genere manovali; debbono pure contribuire la parte maggiore dei Cinesi emigranti, sia liberamente, sia per ingaggio. È naturalmente nei singoli loro villaggi, che sono sempre distinti, che bisognerebbe andare per studiare questi diversi *clan* della Cina meridionale; Eitel ha notato che la condizione relativa della donna offre tra essi notevoli particolarità, ma quì gli *Hok-lo* sarebbero sotto certi riguardi più affini ai *Pun-ti;* le donne dei primi e degli *Hak-ka* sono però più libere e assai di rado hanno i piedi deformati, costume comune tra le *Pun-ti;* esse contribuiscono alla massa delle prostitute e delle concubine di Macao, di Victoria e dei porti aperti, ma il costume di vendere le ragazze a scopo così infame sarebbe specialmente praticato dagli *Hok-lo.* Se la poligamia è più comune tra i *Pun-ti,* è pur troppo accertato che l'infanticidio (di femmine) prevale tra gli *Hok-lo* e gli *Hak-ka* nella proporzione di ⅔ delle nate (Eitel). I *Pun-ti* occupano le pianure più fertili, ed i loro villaggi constano di più file di case una dietro l'altra, con tetto poco sporgente; gli *Hak-ka* vivono sui monti o tra le colline, i loro villaggi, sempre sopra un poggio, constano di una fila di case, a tetto sporgente. Il vestiario, specialmente delle donne, il modo di acconciare i capelli ecc., offrono pure marcate distinzioni. In tutto ciò gli *Hok-lo* sembrano avere una posizione intermedia; ho detto come essi si sparsero lungo il littorale, sono pescatori, marinai e negozianti, di rado agricoltori. Ritengo che i villaggi da noi visitati in Bias bay erano abitati da *Hak-ka* o da *Hok-lo.* Sembrano avere certe affinità con questi ultimi, mantenendosi però distinti, i *Tan-ka* o *Tân-kia* (1), che formano lungo il littorale meridionale della Cina quella notevole popolazione che passa tutta la sua vita in barche. Ho già indicato quale ingente parte della popolazione di Hong-kong sia fornita da codesta gente. Le donne hanno i piedi naturali, sono esse che rimangono sempre nelle barche trasportando di giorno passeggieri; fui colpito dal modo mirabile col quale dirigono le loro navicelle, badando contemporaneamente alle evoluzioni non senza pericoli di una prole spesso numerosa; le ho spesso vedute remigare con un pargoletto, fasciato come una salsiccia, ed assicurato sulle spalle. Gli uomini *Tân-kia* cercano il lavoro a terra, usualmente come facchini. Nei pressi di Canton, una larga parte del fiume è coperta da questa popolazione acquatica; che, come abbiamo veduto è rappresentata in vari luoghi dell'Asia meridionale. Alcune tradizioni farebbero dei *Tân-kia* i discendenti di *Miau-tsz'* o di antichi aborigeni, e qualche leggiera particolarità nel tipo etnico sembra avvalorare quella ipotesi. Certissimamente essi non hanno la minima somiglianza cogli Eschimesi, asserto che trovai a mia grande sorpresa nell'opera del Brace. (*Races of the old World,* p. 118. London, 1863.)



Ragazza Tân-kia.

(Da una fotografia.)

A Victoria la polizia ha un bel da fare a mantenere l'ordine fra questi elementi eterogenei della vasta popolazione cinese; e malgrado i suoi sforzi, Hong-kong gode la fama poco invidiabile di essere luogo assai mal sicuro; questa è una conseguenza del fatto che il porto è libero in tutta l'estensione della parola, onde non si esercita il minimo controllo sulle giunche o sulle barche che entrano od escono; è cosa notoria che i pirati vengono ad ancorarsi impunemente anche in mezzo ai legni da guerra. Nelle vie poi di Victoria,

(1) Questo nome deriva dalla forma delle barche, paragonate alla metà longitudinale di un ovo; *tân-kia* volendo significare « barca-casa ovale ».

malgrado la legge che obbliga ogni Cinese a munirsi di un passo e di una lanterna dopo il tramonto, e le pattuglie che percorrono le strade, casi di assalto con violenza erano frequenti, come si rilevava dai diarii locali, e spesso con grave danno o morte dell'assalito; bisogna specialmente guardarsi da accattoni robusti, i quali con insistenza vi domandano *kumsciô* (il *baksisch* egiziano in lingua *pigeon*); se rifiutate l'elemosina e siete solo in luogo appartato, non esitano a prendersela. Europei e Cinesi ne sono a vicenda le vittime: una notte, tornando dal *Government House,* stavo per essere assalito io stesso, ma ero armato ed essendomi accorto in tempo delle intenzioni dei mascalzoni, li tenni a distanza ed una pattuglia che giunse li mise in fuga. Anche di giorno è pericoloso penetrare solo nelle stradicciuole del quartiere cinese; più di uno dei miei conoscenti vi perdè l'orologio e la borsa, buscandosi in ricambio delle brutte contusioni; così accadde al dottor C. Collingwood, il cui bel libro ho più volte citato, il primo giorno che sbarcò a Victoria. Nella folla, sempre indifferente, in mezzo a centinaia di faccie che al forestiero sembrano tutte eguali, diventa quasi impossibile scoprire i colpevoli. Questi continui casi di assalto e gli audacissimi furti, che non meno spesso si rinnovano, danno all'Occidentale abitante ad Hong-kong un singolare sentimento di insicurtà per la sua persona e per i suoi averi, sentimento al quale egli finisce però per abituarsi e, presa l'abitudine di certe precauzioni, vive come se fosse nel luogo più sicuro della terra. Non credo che attualmente le cose siano al punto in cui erano allorquando G. W. Cooke colla sua abile penna dava un quadro eloquente della sicurezza pubblica nella colonia di Hong-kong (1); quando i garzoni di un panattiere, forse comperati da Yeh, tentarono avvelenare una buona porzione degli Europei mettendo arsenico nel pane (15 gennaio 1857), e fallirono soltanto perchè sopracaricarono la dose; notai però che v'era una mutua diffidenza e che i servitori dormivano in luogo che poteva essere isolato, mentre il *revolver* era sempre a portata del padrone nella notte. Molti Cinesi però sanno apprezzare i vantaggi della legislazione inglese ad Hong-kong, e sappiamo che quando, nel 1859, il governatore Sir John Bowring ritornò in Inghilterra, due deputazioni di Cinesi lo visitarono, e, ringraziandolo a nome di una larga porzione dei loro più influenti connazionali, gli fecero un magnifico dono di cose d'arte e di seterie; ed ancora, quando nel 1863 rimpatriò il giudice supremo signor Adams, i Cinesi della colonia insieme ad una coppa d'argento gli presentarono, secondo l'uso nazionale, una tavoletta commemorativa. Ho detto della poca sicurezza a terra, dirò ora che nessun mare è così infestato da pirati come quello che circonda Hong-kong, che colle isole adiacenti forma un arcipelago detto con molta verità dei *Ladrones.* Questi avevano anticamente vari covi a Hong-kong; anzi anche dopo che essa divenne colonia inglese, non si peritarono di andarvi con bandiera spiegata; così nel 1846, il villaggio di Shek-pai-wan fu saccheggiato da 80 pirati, e nel 1853 vi furono non meno di 70 casi di pirateria nelle vicinanze immediate di Victoria. I pirati avevano i loro agenti nella città, accertavano la partenza di legni mercantili con debole equipaggio, e per segnali, di notte con falò sui monti, palesavano la cosa ai loro confederati, questi nascosti negli intricati fiordi di quella costa, attendevano la vittima al varco dell'angusto *Lai-i-mûn,* e, sopraffatta dal numero, la piccola ciurma era massacrata in vista di un arsenale europeo. Un altro metodo che adoperarono più volte con successo quei pirati arditi, era quello d'imbarcarsi nella qualità di passeggieri sopra uno dei vapori che fanno viaggi di cabotaggio, oppure di transito tra Victoria e Canton o Macao; ad un segnale convenuto l'equipaggio ed i passeggieri europei erano sopraffatti; chi resisteva era trucidato, e, compiuto il sacco della nave, questa era abbandonata o incendiata. Il viaggiatore non sarà sorpreso, dopo aver saputo questo, di vedere su quei piroscafi, i quali imbarcano ogni giorno centinaia di passeggieri cinesi, che questi vengono rinchiusi o

(1) *If you dine with a merchant here, you notice that when your host takes leave of you at his outer door, he has a Malay soldier standing sentinel in his hall with a loaded musket. He explains to you, also, that the house is so arranged that all those long-tailed domestics who waited at dinner are, or can be, shut off from that part of the house in which the Europeans sleep. If your host should accompany you a few steps towards your own domicile, he is careful to buckle his revolver round his waist, and — say it is 9 o' clock — he is uncomfortable if he goes ten paces without being challenged by an armed patrol.* Mi diranno che allora la Cina era in guerra con l'Inghilterra e la Francia, ma ciò pei Cinesi non combattenti e non ufficiali contava poco, come lo prova la condotta del *Canton coolie corps* durante la campagna del 1860.

nella stiva, da cui si leva la scala ponendo una sentinella armata al boccaporto, o in una specie di gabbione; quei vapori sono inoltre veri arsenali, e tutti hanno cannoni in coperta; è vero che sul malaugurato *Queen* nel 1857 il cannone venne voltato dai falsi passeggieri, ed i veri passeggieri furono mitragliati mentre tranquilli mangiavano il loro *tiffin* nel salone! Al presente questo terribile flagello è diminuito, ma non è davvero cessato, e troppo spesso si odono casi di pirateria avvenuti in quei paraggi, malgrado le frequenti perlustrazioni delle cannoniere inglesi che hanno davvero reso servigi immensi al commercio in quei mari. Quei diminutivi legni da guerra erano circa una trentina nel 1866; vennero per il Capo di Buona Speranza, e ridonda non poco ad onore della marina inglese il modo abile con cui essi furono condotti attraverso l'oceano procelloso dai loro giovani comandanti; non uno si perdette. D'allora in poi ebbero un servizio attivissimo rovistando i seni profondi della costa così accidentata della Cina meridionale, incrociando indefessamente tra gli arcipelaghi intricati che stanno tra il golfo di Tong-king e Formosa; innumerevoli furono le giunche catturate, ma la pirateria cinese è un'idra a molte teste, una cosa proteiforme, e non deve sorprendere la sua vitalità dopo il fatto constatato che quasi tutti coloro che vanno per mare dal Fokien a Hai-nan, dal pescatore al trafficante, sono all'occorrenza pirati. Nel porto di Victoria i *Tân-kia* sarebbero spesso agenti dei ladroni, e più di una persona sparì misteriosamente dopo essersi imbarcata per qualche legno ancorato sulla rada; a tal segno, che, oltre la creazione di un *Water police,* le autorità dovettero esercitare una sorveglianza speciale sull'imbarco di passeggieri, ed ai vari *wharfs* vedrete un agente di pubblica sicurezza il quale si accerta quale sia il numero d'ordine della barca e la destinazione di essa prima di lasciarla scostare.

Vi sono vari ospedali militari e navali ad Hong-kong, ma ve ne è anche uno civile assai grande e ben tenuto, situato sopra un'altura a *West Point,* l'estremità occidentale della città. Fui a visitarlo la prima volta il 24 dicembre, insieme al nostro medico dott. Cucca e al senatore De Filippi: il dottor Cochrane ci condusse attraverso le varie sale, ariose e pulite. V'erano allora pochi ammalati, essendo quella la stagione più sana dell'anno; tra essi notai alcuni casi estremi di tisi polmonare; erano indigeni della Malesia e dell'Hindustan, i quali andando nel nord della Cina sui vapori ritornano spesso coi polmoni rovinati. Presso a loro collocammo, prima di partire, due dei nostri marinai meridionali: Giuseppe D'Amore e Luigi Gennaro, gravemente affetti da polmonite. Altri dei nostri ebbero a sentire l'effetto dei rigori iemali della Cina settentrionale: il giorno stesso in cui visitammo l'ospedale, moriva a bordo, di tisi Pietro Capurro, cuoco delle guardie marine; mentre il 26 dello stesso mese rimpatriava col postale il luogotenente di vascello Rezzano, ammalato di bronchite cronica sin dal nostro soggiorno nel golfo di Pe-chih-li; per essere pur troppo colpito, all'arrivo in Italia, da malattia ben più grave, che lo tolse agli amici ed al servizio. - Il dottor Cochrane chiamò la nostra attenzione sopra un caso interessante: era un povero Cinese, il quale era stato assalito da ladri nella strada, e questi gli avevano segato la gola, lasciandolo per morto; raccolto dalla polizia, venne condotto all'ospedale; per fortuna la trachea soltanto era tagliata; quando lo vedemmo egli respirava ancora per quella ferita, che era però in via di chiudersi. Più tardi sopraggiunse il dottor Murray, ispettore dello spedale e direttore del sifilicomio che vi è annesso, da lui fondato; egli ci condusse a visitarlo; era l'ora in cui le prostitute si presentavano per la visita sanitaria, e ve n'erano nella sala d'aspetto circa una sessantina, tutte Cinesi. Il dottor Murray ci disse che per la grande prevalenza di affezioni veneree, egli aveva stabilito nella colonia per quelle donne la legislazione sanitaria praticata in Francia e da noi, cosa che non si usa nei luoghi sotto giurisdizione inglese; la misura avrebbe avuto buoni risultati, anche per un altro lato della sicurezza pubblica, essendo le case di tolleranza registrate. Un altro giorno nella sala anatomica dello spedale, assistetti all'autopsia di un Cinese ucciso in un modo singolare: egli era a tavola con alcuni compagni al pian terreno, quando ad un tratto fu colpito da una palla partita da un piccolo *revolver* accidentalmente lasciato cadere al *terzo* piano. La palla fu trovata sulla sella turcica. Dal dottor Murray ebbi interessanti notizie sullo stato sanitario e climatologico di Hong-kong, che gode così cattiva riputazione in

proposito. L'insalubrità di Victoria, della quale dovemmo poi subire dolorose prove, dipende in gran parte dalla posizione della città, fabbricata per così dire in un pozzo, giacchè dietro ad essa sorge il *Victoria Peak* che esclude efficacemente il monsone di S. E. e le brezze marine; mentre di fronte sorgono i monti di Kau-lung che fanno parimenti coi venti che potessero soffiare da quella parte; onde l'aria vi è quasi stagnante, e nell'estate il calore insopportabile; quando piove poi, l'acqua scende in torrenti lungo i declivii del monte, le vie della parte alta della città divengonó cascate d'acqua, ed un'umidità assai molesta pervade tutto e tutti; una vera stagione piovosa dura dal maggio all'agosto. Inoltre grandi vi sarebbero i salti subitanei di temperatura: per esempio, la giornata sarà stata tropicale, e dopo il tramonto vi troverete costretto di indossare il soprabito, e mettere una coperta di lana sul letto; i gradi estremi durante l'anno sarebbero 7° e 40° C. I residenti prudenti si vestono perciò da capo a piedi con flanella, anche durante la canicola e sotto i candidi abiti di tela voluti per l'estate. Le malattie più temibili sono le febbri e la dissenteria; nel 1865 poi era comparsa, tra la popolazione cinese, un'epidemia, che il dottor Murray mi diceva avere tutti caratteri della febbre gialla senza però esserlo. È stato notato che le febbri infieriscono *sempre* allorquando è stato scavato nelle vicinanze il granito disintegrato che cuopre così larga porzione dell'isola, anche se non vi si rinviene acqua, da formar pozzanghere. Durante l'estate poi, l'esposizione al sole porta certamente un accesso di febbre, se non peggio. Il vaiuolo appare regolarmente dal gennaio al marzo e sovente vi fa strage; noi ne ebbimo un primo caso a bordo l'11 gennaio, nel marinaio Salvatore Esposito, e vedremo come quella brutta malattia rimase latente per qualche tempo e poi fece varie vittime sulla *Magenta*. Secondo i calcoli del dottor Murray la mortalità attuale nell'isola tra i residenti europei civili (esclusi però gli invalidi partiti), non sarebbe grande, la media essendo, tra il 1857 ed il 1866, il 5,23 per %. Fra le truppe del presidio la mortalità fu però assai più alta, tanto che attrasse l'attenzione del parlamento inglese; da una statistica che consultai rilevo che tra il 1842 ed il 1845 perirono nell'isola 3505 soldati inglesi, cioè il 285, o per mille! Cifra che non è ecceduta che nelle stazioni pestilenziali di Sierra Leone e del Gold Coast sulla costa occidentale dell'Africa. Da allora in poi fortunatamente quella tremenda mortalità scemò assai, ma nel 1865 era abbastanza rilevante per provocare nuove interpellanze al parlamento britannico.

Un giorno con De Filippi andai a visitare il penitenziario di Hong-kong (*Victoria Gaol*), il cui appellativo cinese è *Kam-fang*; eravamo accompagnati dal dottor Murray, il quale ci presentò al sopraintendente signor Douglas, che gentilmente ci servì di guida in tutte le parti di quel vasto stabilimento. Fummo sorpresi non solo dalla bellezza del locale, ma dall'ordine e dalla pulizia che regnavano ovunque; il sopraintendente ha 16 sottoposti Europei, ed essi bastano a mantenere in disciplina 730 malfattori, di cui 70 erano allora Europei. Nella sezione riservata a gravi delinquenti (*felon's ward*), ogni cella contiene 3 prigionieri. Esse sono grandi ed ariose con un campanello pel caso di subitanea malattia, e col mezzo di un bastone colorato passato dalla graticola nella porta, i compagni dell'ammalato indicano quale dei 3 ha bisogno di essere soccorso. In una di quelle celle visitammo un condannato a morte, il quale doveva subire la sua pena tra pochi giorni; era un bel giovane, Cinese del Kwang-tung, e poteva avere una trentina d'anni; egli aveva tagliato a pezzi un suo compagno, come lui pescivendolo: sembrava affatto tranquillo, anzi piuttosto allegro; si alzò in piedi al nostro appressarsi, guardandoci con indifferenza; era circondato da un numero grande di piattini contenenti riso, pesce e verdura. Fu impiccato, e ne ebbi più tardi dal dottor Murray, con altri teschi cinesi, il cranio che è ora nel Museo Nazionale di Antropologia a Firenze, quale bellissimo saggio del tipo craniense peculiare dei Cinesi. Visitammo pure i locali riservati alle donne, e poi passammo alle vaste cucine: i detenuti Europei ricevono pane, carne e minestra; quelli Cinesi, pesce, riso e verdura, in quantità più che sufficienti. Mi fu detto che in media ognuno di quei prigionieri costa 300 $ all'anno al Governo, certo ne vidi raramente di meglio curati. Visitammo ancora l'ospedale, ove erano allora pochi infermi; il dottor Murray ci disse che nei primi tempi era uso frequente tra i condannati cinesi di prodursi volontariamente delle ulcerazioni

ed altri malanni, onde evitare l'obbrobrio di lavorare nel *chain-gang,* cioè incatenati in drappelli di 8 o 10, nelle strade della città; esponendo in pari tempo la coda monca, uno dei primi castighi inflitti ai delinquenti indigeni, e che sembra essere molto temuto; la frusta non tardò a guarirli da simili voglie. Di questo castigo potei giudicare gli effetti su 5 prigionieri, i quali per insubordinazione erano stati frustati, e non iscorderò mai l'orrore che provai al vedere le loro schiene denudate, mostrateci da un assistente compiacente; mai avrei creduto che 25 colpi della frusta di cuoio (*cat o' nine tails*) potessero solcare in modo così terribile il dorso umano! Ne vidi poi un altro sanato, la cui schiena era una sola massa di profonde cicatrici. È una pena che disonora troppo la nazione che la adotta giudiziariamente, anche pei peggiori delinquenti. Durante il giorno si vedono spesso nelle vie di Victoria, i *chain-gangs* occupati a riparare il selciato, tra essi non vi sono mai Europei.

A Victoria, e massime nella *Queen's road,* vi sono molti negozii cinesi ove si vendono quelle *chinoiseries* che sono già note e comuni da noi: avorii riccamente e fantasticamente intagliati, lacche, porcellane, bellissime filograne d'argento, bambù scolpiti, pitture su carta d'*Aralia,* seterie, quei maravigliosi tessuti fatti con certe *Urticacæ* e *Bromeliacæ,* ecc., ecc. Sono tutti generi prodotti sul luogo od a Canton e nel suo vicinato. I migliori di tali negozii di *curios* erano quelli di Hoa-sang, di Ye-shing e di Yeu-sing. Naturalmente facemmo frequenti visite a quei signori, ed io raccolsi alcune notizie sui prodotti dell'industria e dell'arte nella Cina meridionale, che credo non privi d'interesse e che riporterò brevemente. I più comuni di tali prodotti sono senza dubbio quelle scolture ed intagli in avorio (*siang-ya-ki*), che per la maravigliosa loro minuzia e la ricchezza e complicatezza del lavoro, hanno sempre eccitato l'ammirazione degli Europei, sebbene non abbiano invero nel più dei casi alcuna pretesa artistica, s'intende nell'arte indigena; vi sono in quel genere giuochi di scacchi, di dama e mille ninnoli diversi; tra questi certamente i più sorprendenti sono quelle palle d'avorio che ne contengono un numero diverso di concentriche, tutte più o meno riccamente scolpite; per un tempo si credette che quelle palle non fossero d'un pezzo, ma divise ed abilmente unite poi; ora è constatato che sono veramente d'un pezzo, e che le palle interne si staccano e si intagliano con strumentini piegati, introdotti pei buchi circolari che permeano la massa in senso centripeto: prima lavorando a vicenda nei vari buchi si stacca la palla centrale, la si incide e la si leviga; indi ad una per volta si lavora alle altre in serie centrifuga. Vidi una di quelle palle che conteneva 14 sfere concentriche, e mi fu detto che in media occorse un mese per separare ed intagliare ognuna di esse. Vidi pure a Hong-kong alcuni splendidi lavori d'intagliatura in avorio, provenienti dal noto Hoa-king di Canton; la stessa persona che possedeva quelle maraviglie mi mostrò pure alcune bellissime scolture fatte nella protuberanza del becco del *Buceros* che è comune dell'Annam. Fui colpito dal prezzo mitissimo di alcuni di quegli oggetti in avorio; ciò dipende dall'eccessivo buon mercato della mano d'opera; fui assicurato che i buoni incisori ed intagliatori d'avorio non prendono più di 10 $ (circa 60 lire) al mese. Si usano fare ora in quantità con quella sostanza, taglia carte, astucci, porta-biglietti ed altri oggetti ad uso esclusivo degli Europei. Così, ricchissimi ventagli colle stecche maggiori profusamente scolpite, e le faccie delle figurine rappresentate sul ventaglio stesso, che è di carta o di seta a vivissimi colori, sono puranche di avorio (1). Con legno di sandalo, bambù, corno di bufalo e di rinoceronte, e con madreperla si fanno pure molti degli oggetti usualmente intagliati nell'avorio.

Gli oggetti laccati (*tsih-ki*), forniti specialmente da Canton, sono oramai conosciutissimi in Europa, e sono una ben pallida immagine di quelli fatti nel Giappone, sebbene la vernice adoperata sia per lo più fatta col succo della medesima pianta; pare però sia pure adoperato quello dell'*Augia sinensis;* la *Rhus vernicifera* cresce nel Che-kiang, Kiang-si, Sz'chuen e nei due Kwang; ne vidi varie piante ad Hong-kong, ed assistetti all'operazione di estrarne il succo, descritta antecedentemente (V. p. 393). La lacca si prepara rimesco-

(1) I Cinesi non adoperano mai quei ventagli sfarzosi; ne hanno d'assai semplici con qualche figura all'acquarello oppure un saggio di buona calligrafia. Oltre i ventagli di carta (*chi-shen*) e quelli di seta (*kiuen-shen*) splendidamente montati in avorio, si fanno ventagli di penne (*yü-shen*), e, in grande quantità nel Kwang-tung, colle foglie di una palma (*kwei-shen*), questi sono estesamente esportati.

lando, fino ad ottenere una poltiglia nerissima ed omogenea: 5 *kati* (libbre) di vernice, 10 di acqua di fonte, 5 *tail* (oncie) di olio d'arachide, 2 fieli di maiale e 4 *tail* di aceto. Il legno deve esssere ben stagionato e perfettamente spianato; lo si cuopre di uno strato di *sha-chi* polpa cartacea mescolata con fiele di porco e sabbia. La lacca sarebbe applicata al buio, a mani successive che devono però essere ben secche prima di essere ricoperte. Indi si calcano con gesso i disegni e gli ornati, rilevando poi i tratti con un pennello intinto di una mistura di lacca e cinabro o minio, e ripetendo la dose se le linee vanno in rilievo. L'oro in polvere si applica con un cuscinetto di cotone, in foglia, con un pennello. L'arte di laccare è antica nella Cina, giacchè anche Ibn Batuta, che vi fu al principio del XIV secolo, ne loda i prodotti (Cfr. YULE, *Cathay,* II, p. 502). In altra occasione ebbi a citare le belle filograne d'argento di Canton; ne vidi molti saggi a Victoria, con altri lavori pregievoli di orificeria, ma questi erano specialmente bellissime imitazioni di oggetti europei: era allora ammirata nella bottega di Le-Ching nella *Queen's road* una splendida coppa destinata ai premi di Wimbledon dai volontari delle colonie in Cina, opera di un Cinese. Non mi fermerò sulle seterie che ci furono ogni dove offerte; abbondavano specialmente i notissimi scialli bianchi detti *crêpe* dai Francesi e genericamente *Sieu-hoa-kin* dagli indigeni, di molte qualità e di vario prezzo; sono ricamati più o meno riccamente apposta pel commercio estero e vanno ora principalmente nell'America meridionale. Devo però notare certi lavori in ricamo su seta che credo difficilmente imitabili altrove. M'interessai più a quei mirabili tessuti vegetali che gli Inglesi dicono *Glass-cloths* ed i Cinesi *Hia-pú* (stoffa estiva) ed anche *Ma;* sarebbero principalmente il prodotto della *Bœhmeria* (Urtica) *nivea,* ma parrebbe ancora di tre o quattro altre piante, tutte coltivate, tra cui la *Sida tiliæfolia* e la *Dolichos bulbosus.* La prima però è la più comune e dà la stoffa migliore, che imbiancata o no, veste nei mesi caldi una larga porzione dei Cinesi meridionali; la coltura della *Bœhmeria* è stata già esperimentata nell'Italia meridionale e pare con un certo successo; Stanislas Julien e Champion (*Op. cit.,* pp. 162-169) danno un esteso ragguaglio sul metodo di quella coltura nella Cina. I tessuti più fini, sotto forma di fazzoletti, sono largamente esportati da Canton ed Hong-kong. A Victoria raccolsi ancora notizie intorno al commercio ed all'industria della canfora, che si estrae sul continente vicino, ma specialmente nell'isola di Formosa, ove sarebbe monopolio del Governo ceduto ad appaltatori privati; a Victoria portano tavole del bel legno della *Laurus camphora* colle quali si fanno cassette e bauli molto stimati per l'odore emanato dal legno che si crede preservativo contro insetti divoratori di panni. Per ottenere la canfora, il legno fresco vien tagliato a pezzettini e bollito a lungo in recipienti sopra i quali si pongono cappe di paglia intrecciata, sulla cui superficie concava si raccoglie la resina, che poi si usa distillare ancora per darla pura al commercio; queste operazioni portano il costo di ogni *pikul* a circa 5 $, pel produttore che lo vende a 27 $! I Cinesi chiamano la canfora comune *chang-nau,* mentre dicono quella del *Dryobalanops,* tanto stimata, *lung-nau* (cervello di draco); seppi però di una terza qualità detta *ngai,* che è il prodotto della *Blumea balsamifera,* non di un *Artemisia* come si credeva; essa è più stimata della canfora comune, si adopera dai Cinesi come medicinale e nella confezione del loro inchiostro; dicesi che se ne esporti annualmente pel valore di 15,000 $ da Canton a Ningpo e Shanghai, ove va in gran parte alle grandi fabbriche di inchiostro a Wei-chau.

Ma il prodotto dell'industria dei Cinesi meridionali che attrasse maggiormente la mia attenzione fu quella splendida sostanza nota comunemente sotto l'erronea appellazione di carta di riso, e che è invece il midollo dell'*Aralia papyrifera;* nonchè le belle pitture che solo i Cinesi sanno produrre su di essa. La pianta, detta *Tung-tsau,* è coltivata estesamente nell'isola di Formosa, specialmente intorno a Tamsuy, ma parrebbe ancora nel Fokien, nel Yun-nan e nel Kwang-tung; il suo aspetto, che ricorda quello di un gigantesco ricino, per foglie similmente palmate, è ora famigliare a molti, giacchè essa ed alcuni congeneri non sono rari nei nostri giardini. L'*Aralia* suddetta è notevole per la grande massa del suo midollo, che senza vuoti interni occupa in gran parte i rami superiori; la preparazione di esso è assai semplice: quando gli steli sono riputati maturi

si tagliano a pezzi da 10 a 30 centimetri e si pongono per breve tempo a macerare in acqua corrente e limpida: rammollita la corteccia si separa dal midollo, che col mezzo di un coltello affilato, sottile e largo, si taglia spiralmente in senso longitudinale, avendo cura di mantenere lo stesso spessore ovunque; il foglio così ottenuto è steso colla pressione, e seccando rimane piano e perfettamente liscio. L'operazione del taglio richiede molta destrezza; i cilindri più grossi di midollo che ho veduti avevano un diametro di tre centimetri, mentre i fogli più grandi, e in questo caso è impossibile unire vari pezzi, misurano 22 per 33 centimetri. Nulla può sorpassare la bianchezza e la morbidezza di quella sostanza; i pezzi piccoli servono per fabbricare fiori artificiali, pei quali Amoy è famosa; sui fogli più grandi si fanno quei dipinti, così caratteristici, di cui non posso tralasciare di parlare, tanto più che ebbi ad Hong-kong il vantaggio dell'amicizia di Yeu-qua il quale dopo il celebre Lam-qua è il più abile artista del Kwang-tung. Passai molte ore nel locale ove egli ed i suoi allievi lavoravano, e vidi non solo tutto il processo per dipingere sulla carta di *Aralia*, ma ebbi l'occasione di formarmi un'idea generale dell'arte pittorica cinese, che non manca di lati interessanti sebbene sia assai al disotto di quella giapponese, che le fu certamente un tempo scolara. Ritornando alla pittura sul *tung-chi* (ossia carta della *tung*), che i Cinesi nel loro singolare linguaggio designano aggiungendo ai caratteri per la pianta e per carta quello che vale *hoa* (fiore), onde si traduce « fiorita carta di *tung* »; dirò che per la porosità eccessiva di quella sostanza i colori vanno applicati quasi allo stato pastoso, onde, secchi, fanno rilievo; ma anche ciò non basta a spiegare il modo netto col quale si staccano sul candido fondo, i tratti finissimi e le mezze tinte tanto frequenti in quelle pitture; vi deve essere qualche cosa nella preparazione dei colori che non potei sapere, giacchè la carta non subisce di certo alcuna previa manipolazione. I colori cinesi sono noti per la loro vivacità, alcuni non sono stati ritrovati ed uguagliati da noi; sono designati complessivamente come *sih-siang* e si ponno comperare in scatole, assortiti e contenuti in piccole tazze di porcellana, ma non credo che tutti siano così facilmente accessibili al forestiere, e poi è molto facile adulterarli. I soggetti rappresentati sulla *tung-chi* sono assai svariati; per soddisfare alla curiosità morbosa dei « Barbari », vi fu sempre una larga produzione di quadri esagerati di torture orrende e strazianti, tolte dall'inferno buddhico o dalla mente inventiva del pittore. Quelle pitture ed altre non meno erronee, ebbero una non piccola influenza nel formare l'opinione popolare che si ha da noi intorno alla Cina ed ai Cinesi; come pur troppo nella Cina, e specialmente nelle parti più remote ed interne, il popolo attinge le sue idee intorno alla civiltà dell'Occidente nelle oscenissime fotografie adattate allo stereoscopio, importate in larga misura da poco scrupolosi speculatori e colportate per tutta la Cina con non piccolo detrimento del nostro prestigio in quel paese. Per dare un'idea della produzione di quelle pitture su carta da riso citerò il Williams il quale dice che nella sola Canton tra 2 o 3000 operai vi sono impegnati. Nelle produzioni a dozzina i vari colori sono ripartiti tra diversi lavoranti. Esse si vendono a vil prezzo e non hanno di certo alcun merito artistico. I lavori più belli fatti sulla carta dell'*Aralia* sono figure di animali e di piante; ma più specialmente di farfalle e di fiori: nulla può sorpassare la verità, bellezza e delicatezza a cui giungono i migliori saggi di quelle e di questi, quali ne comprai al prezzo mite di 1 $ il foglio da Yeu-qua. Da questo artista, lo stesso che mi fece dono dell'album riprodotto sulle due tavole intercalate alla pagina 622, comprai una serie di quelle pitture, legate in un volume coperto di seta, ciascun foglio di *tung-chi* essendo addossato ad una pagina di carta usuale alla quale è assicurato con nastri di seta, giacchè è sostanza assai fragile. Scelsi soggetti vari appositamente, ed ho anche alcune figure umane assai bene eseguite, massime un gruppo di attori, sette persone le cui faccie, vere miniature, farebbero onore ad uno dei nostri più abili artisti; solo le posizioni sono grottesche, e, secondo il solito, manca il terreno; pagai quella tavola il doppio, ma invero era data per nulla. Ebbi poi la fortuna di poter fare acquisto di alcuni dipinti di Lam-qua, in piccolo formato, ma mirabili per la minuzia e maestria: sono figure rappresentanti le *vere* punizioni del codice sinense, varie specie di barche e giunche, costumi, fiori ed animali, specialmente bellissimi pesci ed uccelli; ma due sono i più notevoli,

entrambi paesaggi, resi magnificamente e con *tutte* le regole della prospettiva. Va però rammentato che Lam-qua ebbe lezioni di pittura da un noto artista, il signor Chinnery, per molti anni residente a Macao, e d'allora in poi vi fu a Canton, e quindi ad Hong-kong, una nuova scuola d'arte cinese, perfezionata nella prospettiva, nel modo di rendere i chiaro-oscuri, ecc., cose che mancavano all'arte indigena nella sua purezza. Yeu-qua fu allievo di Lam-qua. Nel suo studio vidi eseguire sull'avorio delle miniature mirabili; i Cinesi sono maestri nel copiare, una di quelle miniature era il ritratto del mio amico il luogotenente Stewart, allora aiutante di campo del Governatore, copiato da una fotografia. Vidi ancora un panorama di Yokohama, che si stava dipingendo da una fotografia. Vi comprai pure alcune di quelle foglie del *Ficus religiosa,* ridotte a scheletro per macerazione nell'acqua, rivestite di una specie di colla trasparente sulla quale sono dipinti fiori, farfalle, libellule, ecc., con bellissimo effetto; diconsi *pô-ti-sha.* Dai tempi di Lam-qua, sorse nei porti aperti della Cina, ma specialmente a Canton, e quindi ad Hong-kong, tutta una legione di pittori ad olio, i quali trovano un lavoro lucrativo tra i capitani mercantili, dipingendo i loro ritratti e quelli delle loro navi; in genere quelle produzioni sono veri *cerotti,* per adoperare l'espressione tecnica, in cui, copiando abilmente i dettagli, quei pittori non sanno dare alcuna vita e rilievo ai loro quadri, che vendono però ad un prezzo maravigliosamente basso. In conclusione, credo che meno le figure di animali e di piante, i migliori prodotti dell'arte pittorica su carta d'*Aralia* possono appena considerarsi quali espressioni dell'arte indigena nella sua purezza. Di questa sono un buon saggio le figure riprodotte della coltivazione del tè, ed a Shanghai ebbi poi la fortuna di trovare un vecchio libro di disegni all'acquarello, legato tra due tavole di legno e di un aspetto molto vetusto; quei disegni, nei quali il carattere nazionale non è davvero velato da alcun elemento straniero, sono grotteschi ma non mancano di maestria, mentre sono ricchi di bizzarra originalità; va notato che in alcuni la prospettiva è trattata in modo curioso, ma non può dirsi mancante. Sarebbero studii di paesaggio di un certo Ti, raccolti nelle *montagne profonde e rocciose;* i titoli dei vari quadri sono forse ancora più grotteschi e strani dei quadri stessi, coi quali non si scorge sempre l'accordo, così: *Il bello dell'autunno; fiume e vento stanno avanti gli occhi; Quasi come di puro cuore sopra una rupe le scimmie selvaggie danno una o due volte voce,* Quei disegni sono la pura espressione dell'idea cinese di un bel paesaggio, che vediamo esemplificata nelle loro scogliere artificiali piantate di alberi nani e contorti. A Shanghai acquistai una serie di pitture rappresentanti scene della vita sociale: una processione nuziale, una scuola, una famiglia a desinare, ecc.; sono su carta di bambù, ed esattissime, ma mancanti affatto di rilievo e di ombreggiatura, come sono ancora due rotoli, da appendere al muro, che feci fare da un pittore nella medesima città e che rappresentano donne e bambini. Le cose migliori che vidi, oltre i disegni a semplice contorno, erano schizzi all'acquarello del bambù nei diversi suoi stadii. Il modo di rendere idee astratte è talvolta originale e felice; così l'uomo che sogna, riprodotto dal Williams (*Middle Kingdom,* II, p. 174), il soggetto del sogno essendo dipinto in una colonna di fumo che esce dalla testa dell'uomo assopito. Le caricature sono spesso felici, ma sempre al disotto di quelle giapponesi. Infine per terminare rammenterò le pitture sul vetro, spesso assai ingegnose, ma più per l'effetto dei colori che per l'accuratezza del disegno.

A Victoria De Filippi fece alcuni importanti acquisti pel Museo Industriale di Torino; un giorno mi recai con lui da un fabbricante di fuochi artificiali e ne facemmo una scelta. È noto che i Cinesi furono da lungo tempo celebri per la loro abilità pirotecnica, ed attualmente fanno, specialmente nel sud, un grande spaccio di fuochi artificiali per celebrare le molte loro feste; quelli che vidi sparare erano assai belli, ma è specialmente il rumore che piace ai Cinesi e sono i razzi che godono maggiore popolarità; essi sarebbero ancora usati per iscacciare spiriti maligni, cosa che si faceva anticamente ponendo sul fuoco dei bambù verdi che producevano il voluto crepitìo; infatti i razzi diconsi ancora *p' ao chu* (bambù crepitanti) (1). Posso qui notare che l'invenzione della polvere è

(1) Nell'*Hung-lo-mêng* (Sogni della stanza rossa), romanzo cinese della fine del secolo scorso, le virtù di un razzo sono cantate nei versi seguenti:

stata attribuita da molti ai Cinesi, e lo vedete asserito nei migliori libri che trattano dell' Impero di Mezzo; recentemente però le ricerche pazienti del signor Mayers (1) avrebbero dimostrato che nessuna prova di ciò può essere invocata, e che anzi la polvere da sparo sarebbe stata introdotta in Cina dall' India tra il V ed il VI secolo; in quei tempi veniva soltanto adoperata nella pirotecnìa. Circa sulla metà del XII secolo la polvere da sparo sarebbe stata adoperata in guerra, sotto forma di « fuoco greco » razzi, ecc.; e soltanto ai tempi di Yung-lo della dinastia Ming, cioè nel primo quarto del XV secolo, la forza propulsiva della polvere venne davvero riconosciuta dai Cinesi, i quali poi impararono l'uso di armi e bocche da fuoco dai Portoghesi nel XVI secolo; onde invece di esser stati gli inventori della polvere, furono tra gli ultimi a conoscerne le applicazioni guerresche.

Passammo allegramente la sera del Natale sotto il tetto ospitale di Sir Richard G. Mac' Donnell; egli e Lady Mac'Donnell cercarono colla loro cordialità di farci dimenticare la grande distanza che ci separava dalle nostre famiglie in quel giorno che si usa passare in mezzo ai congiunti; eravamo in cinque della *Magenta* e varie persone cospicue della colonia erano pure convitate a dividere il *plum-pudding* di *Government House;* tra essi v' era l'*Attorney general,* l'onorevole Julian Pauncefote colla sua signora, persona assai colta e distinta, egli ci dimostrò particolare gentilezza durante il nostro soggiorno (2); v'era pure il dottor J. Legge, il dotto sinologo noto pel suo grandioso lavoro sui classici cinesi; era missionario in Cina sin dal 1842, ed ebbi una lunga ed interessante conversazione con lui su quel paese e sugli abitanti di esso, dei quali egli aveva così ampia conoscenza. Già nei giorni precedenti avevo dedicato varie ore ad esplorare zoologicamente il porto di Victoria e l'adiacente golfo di Kau-lung: anche qui mancavano affatto i Laridi, ed il loro posto era preso dal *Milvus melanotis,* che ripuliva le acque del porto degli eterogenei galleggianti per lui commestibili. La reticella superficiale ci rapportò una bella *Diphyes* e vari medusoidi, tra cui la *Mesonema* e la *Geryonia* già pescati in Bias bay; colla draga, oltre una bella specie di *Echinus,* un *Asteropecten* ed alcuni interessanti anellidi, si raccolsero vari molluschi pregievoli e tra essi una forma non ancora registrata, la *Pecten secernendus,* del prof. Tapparone-Canefri; ed alcuni rari crostacei, Decapodi brachiuri, tra cui una *Lambrus* e la bella *Lupea sanguinolenta.* Non si poteva però dire che quelle acque fossero ricche di forme animali. A terra, meno un discreto numero di pesci nel mercato, potemmo fare pochi acquisti d'interesse zoologico in città. Visitai alcune botteghe ove si vendevano uccelli vivi; vi notai in gabbia l'uno accanto all'altro la calandra *Pih-ling,* il cantore della Mongolia, ed il *Hoa-mei* (*Leucodiopteron chinense*), quello della Cina meridionale; erano abbondanti pure in gabbia le seguenti belle specie: *Garrulax chinensis, Ixos jocosus, Leiothrix lutea, Cyanoptila cyanomelæna, Garrulus sinensis, Urocissa sinensis, Gracupica nigricollis, Munia topela, Alauda cœlivox, Palæornis rosa, Turtur humilis, Chrysolophus pictus, Gennæus nycthemerus* ed una *Ceriornis* che allora non seppi

---

Nêng shih yao mo tan tsin tsui
Shên giu su pêh ki giu lei
Yi shêng chen tê gen tang k'ung
Hui sheu siang k'an ki hua hui.

Che ponno essere resi così:

Si grande è il mio poter, che il più feroce
Spirto o demon, raffrena e signoreggia;
Di lieve spira ho forma, eppur tal voce
Ho, che al pari di tuono rumoreggia.
Di subito spavento ognun percosso
Trema al mio scroscio; ma a cercarmi intorno
Pria che si volga chi pur dianzi ho scosso,
In cenere ricado e in polve torno.

(1) W. F. MAYERS, *On the introduction and use of gunpowder and firearms among the Chinese.* Journ. N. China Br. R. Asiatic Soc. (new series) VI p. 73. Shanghai, 1871.

(2) Questo distinto legale rese segnalati servizi ad Hong-kong negli anni che passò in quella colonia: tra gli altri compilò l' eccellente Codice di Procedura Civile che vi è vigente. Sir Julian Pauncefote venne ultimamente (luglio 1874) nominato *Chief Justice* nelle Leeward islands (Antille).

determinare, era in muta; ora sono sicuro, avendone veduto un altro, che era la rarissima *C. Cabotii,* ed il Cinese che l'aveva mi disse che veniva dal Sz'chuen. Nel mercato si vedevano vivi in grandi gabbioni ed in numero straordinario il *Francolinus sinensis,* detto pernice dai residenti di Victoria e l'oggetto di frequenti partite da caccia nei vicini monti di Kau-lung, la quaglia comune e quella cinese (*Excalfactoria chinensis*). Nei giardini di Victoria era comune assai il *Zosterops simplex,* e vi notai ancora l'*Orthotomus longicauda;* dagli alberi dei viali vicino ai giardini pubblici risuonava spesso la voce melodiosa del *Turdus chrysolaus;* ed un giorno in un cespuglio di bambù feci la scoperta di una specie affatto nuova per l'avifauna sinica, il *Dicæum cruentatum.* Feci da solo e con amici varie gite nell'isola di Hong-kong, ma come me lo ero figurato tornavo spesso colle mani vuote; un giorno riportai dalla *Happy valley* una serie di esemplari della variabilissima *Helix similaris,* mentre Biasi, che era meco, faceva l'importante cattura di un nuovo rospo che ricevette poi dal prof. Cornalia il nome di *Bufo verrucosus.* Il 30 dicembre insieme a Sanfelice, Cucca e Farina, feci l'ascensione di Victoria Peak, la vetta culminante di Hong-kong; al *Cricket ground* prendemmo un *coolie* onde portasse la nostra colazione. Impiegammo circa un'ora per giungere al semaforo; erano le 9 del mattino e l'atmosfera abbastanza limpida ci fece godere in ogni suo particolare il magnifico panorama che si stendeva al disotto di noi: Victoria, le sue case i suoi giardini, il golfo e le migliaia di navi, Kau-lung coi suoi monti e la sua città cinese bene incastrata al fondo di un seno di mare; non eravamo alti abbastanza per vedere tutta l'isola di Hong-kong, alcune delle cui vette salivano quasi al livello dove eravamo; a levante si dominava il *Lai-i-mûn,* a ponente erano in vista varie delle isole dell'arcipelago Ladrones, incominciando da Green island ed andando a Lantao e Ni-kô-chau; al Sud sorgevano i monti di Lamma, isola che, in piccolo, richiama non poco Celebes nella sua forma. Avevo creduto che si sarebbe veduto Aberdeen o *Shek-pai-wan,* villaggio sulla costa meridionale di Hong-kong, noto pei suoi due bellissimi bacini di carenaggio costruiti di granito, uno non ancora terminato allora; ma mi ero ingannato, un monte ce lo nascondeva. Si fece colazione accanto al semaforo; nella casa annessa trovai che si tiene regolarmente un registro meteorologico. Feci poi una escursione nei dintorni: ovunque sulle falde di quei monti scoscesi notavansi enormi blocchi di granito, più o meno anneriti con licheni; erano evidentemente nuclei più compatti che avevano resistito alla disintegrazione della massa, la quale esportata a briccioli, li aveva lasciati isolati. Meno i suddetti licheni ed una magra graminea, la mancanza di piante sembrava assoluta; eppure Hooker, Bentham e Hance, hanno saputo provare che la *Flora Hongkongensis* è non soltanto ricca (circa 1100 specie furono enumerate), ma peculiare. In un angolo riparato trovai alcune povere piante del *Pinus sinensis* e qualche piccola quercia; vi sarebbero varie specie di questa sull'isola, ed una di esse la *Quercus cornea* dà una ghianda commestibile che sa di castagna. Scesi in un burrone ove scorreva un limpido ruscello; presso l'acqua trovai varie felci e tra altre a me incognite notai con sorpresa la *Pteris nemoralis,* così abbondante da noi. Vidi là la nostra comune boarina, *Calobates boarula,* che vuolsi distinguere come *C. melanope,* per una differenza infinitesimale nella lunghezza della coda! In quelle acque catturai vari curiosi pesciolini, i più lunghi dei quali non superavano i 7 centimetri, erano evidentemente Ciprinoidi e seppi poi che avevo messo le mani sopra l'*Oreonectes platycephalus* che sarebbe speciale ai ruscelli che scendono dai monti di Hong-kong. Presi ancora una graziosa lucertolina, che, secondo la determinazione del prof. Cornalia, sarebbe la *Mocoa Guichenoti* (1); e, sceso al basso, uccisi presso un cespuglio una serpe, poi riconosciuta per la *Coryphodon Blumenbachii.*

A Victoria De Filippi ed io avevamo trovato un circolo di cordiali amici anche tra i residenti tedeschi, e spesso con essi passammo ore piacevoli al club *Germania;* oltre i citati ricorderò il dott. V. Zachariæ ed il signor A. Wünsch. La sera del 31 dicembre ci trovò riuniti alla mensa ospitaliera dei signori Sander e

(1) Cosa notevole, giacchè, per quanto io sappia, quella specie sarebbe soltanto stata citata dalla Nuova Olanda; recentemente col nome di *Eumeces Bowringii:* il Giinther (*Reptiles British India,* p. 91), ha poi descritto un piccolo scinco che sembra esclusivo ad Hong-kong.

Krummenacher, ove eravamo convitati per veder la fine dell'anno vecchio ed inaugurare il principio del nuovo. Secondo l'uso germanico molti furono i brindisi, molte le canzoni, vivace l'allegria; il 1867 entrò con tutti gli onori, e siccome si volle ricordare che eravamo in Cina, alla mezzanotte in punto, si accesero i fuochi d'artifizio, disposti sul terrazzo dal *comprador*, secondo l'usanza cinese per dare il benvenuto all'anno nuovo. I primi giorni del gennaio furono impiegati in uno scambio di cortesie tra i nostri ufficiali e quelli del presidio e vi furono pranzi sulla *Magenta* e nei quartieri del XX reggimento.

Erano venuti da Firenze gli ordini pel viaggio di ritorno, e sapendo che, malgrado i preparativi ed alcune riparazioni, la *Magenta* non tarderebbe molto a riprendere il mare, pensammo De Filippi ed io, alle gite che avevamo prefisso di fare nelle vicinanze di Hong-kong. Da Macao era venuto a trovarci il sig. Filippo Canevaro, e gentilmente offerse ospitalità a coloro dei nostri che avessero avuto il desiderio di visitare quella memorabile città; De Filippi e poi Sanfelice approfittarono dell'amichevole invito, e fu convenuto che mentre il primo si recava a visitare la città di Camoens, io avrei fatto un'escursione nell'interno del continente al di là dei monti di Kau-lung, accettando il gentile invito del signor Sander, il quale aveva voluto organizzare quella gita. Lasciammo dunque Victoria lo stesso giorno, 6 gennaio, in direzioni opposte. Io mi era recato la sera innanzi alla casa del signor Sander e, la mattina seguente alle 5, la nostra comitiva si trovava riunita sopra una giunca noleggiata per trasportarci a Kau-lung. Eravamo 8 Europei: Sander, Arnold, Wünsch, Hauschild, Leutkens, Rädecker, Smale (il figlio del *Chief Justice*) ed io, con due servitori cinesi ed abbondanti provviste; eravamo tutti in tenuta di caccia, ma anche armati in guerra, ciascuno avendo seco il revolver per l'occorrenza possibile di qualche cattivo incontro. Non v'era un soffio di vento e l'equipaggio della giunca, che sembrava essere tutto femminile, si pose ai remi; passammo accanto alla pittoresca Kellett's island ove, presso alla polveriera del Governo, notai alcuni bei cocchi; impiegammo oltre un'ora a giungere in fondo alla baia di Kau-lung e fummo costretti, per l'eccessivo bassofondo, ad avvicinare la spiaggia in *san-pan* e poi a sbarcare sulla schiena di alcuni Cinesi che si presentarono. Passammo vicino alla città cinese, il cui vero nome sarebbe *Kieu-lung;* essa è piccola ma possiede un forte, sul quale sventolava una grossa bandiera gialla con suvvi ricamato il draco imperiale, e davvero ce ne voleva almeno uno, giacchè il nome della città significherebbe « Nove drachi. » La spiaggia era di bianca sabbia granitica; ovunque sopra stuoie vedevansi esposti per essicarsi pesci e cefalopodi spaccati, prova delle abitudini peschereccie degli indigeni. Notai poche piante, tra cui cospicua era la *Pandanus* spinosa veduta a Bias bay; la pianura ai piedi dei monti è tutta coltivata, apparentemente pel riso; sparsi qua e là vedevansi boschetti di alberi dal folto e perenne fogliame. Eravamo su territorio cinese, giacchè soltanto l'arida e rocciosa penisola di Kau-lung, o più esattamente di *T'sim-shà-tsui*, venne ceduta all'Inghilterra; credo vi si sia costruito un bacino di carenaggio, ma a quell'epoca v'erano pochi fabbricati dipendenti dal comando militare. Ci avviammo subito verso il passo che varca la catena di montagne da cui son cinte quasi ovunque le sponde meridionali della Cina; quel sentiero come un filone bianchiccio serpeggiante contro la oscura falda della montagna, è visibilissimo da Victoria. Faceva un caldo soffocante, malgrado fossimo in gennaio, la salita era ripida e non priva di ostacoli, onde vi facemmo varie soste accogliendo con entusiasmo il bicchiere di birra bavarese offertoci dal Sander, io però fui ancora più contento di poter ottenere una tazza di *shui* (acqua) ad un piccolo santuario che è a metà del monte, custodito da un vecchio e da sua moglie. Fui sorpreso del gran numero di viandanti che incrociammo lungo quella salita; erano uomini e donne, e la più parte scendevano portando sul dorso pesanti carichi di generi diversi, in gran parte commestibili, pel mercato di Victoria. Erano evidentemente *Hak-ka;* le donne portavano il cappuccio od il cappello a semplice tesa, che circonda la testa lasciando fuori la massa dei capelli annodati e mantenuti con uno spillo, ed avevano i piedi naturali. Ci volle un'ora e mezza per giungere al passo; là trovammo due casupole ove i viandanti possono rifocillarsi e riposarsi. Da quel punto la vista di Hong-kong e di Victoria col suo picco, era maravigliosamente bella. Il sentiero che scendeva dal lato op-

posto non era meno inclinato, e ancora più rustico. Sulla nostra sinistra era un profondo burrone, ove in mezzo ad enormi blocchi staccati di granito ed una vegetazione di alberi (pini), arbusti e felci, meno povera di quanto avrei creduto, correva schiumeggiante un limpido torrente. Ad ogni voltata mutava il panorama, ma non perdeva in bellezza. Più in basso la vegetazione acquistava maggior vigore e v'erano alberi di forte portata: sboccammo d'improvviso in una pianura, parte del distretto di Se-non che circonda la baia Mirs (adiacente a quella di Bias) le cui acque tranquille apparvero ora alla nostra vista. Ai piedi del monte incontrai un uomo che portava in due ceste due mammiferi che m'interessarono assai: uno era una bella specie di *Viverra* a lunga coda con folto pelo ad anelli neri e bianchi, che mi parve distinta da entrambe le specie che a mio sapere abitano la Cina meridionale, cioè la *V. zibetha* e la *Viverricula malaccensis;* la prima detta dai Cinesi *Hi-ang-li* (volpe fragrante) non ha gli anelli sulla coda così marcati, e l'individuo veduto sembrava troppo grande per appartenere alla seconda specie. L'altro mammifero veduto apparteneva al singolare gruppo degli Sdentati; era un pangolino, e secondo ogni probabilità il *Pholidotus Dahlmanni*, non raro nella Cina meridionale. Per molto tempo quei mammiferi coperti ovunque di larghe squamme embricate furono collocati dai nostri zoologi tra i rettili, onde non è sorprendente che i Cinesi considerino quella specie come un pesce terrestre, « il solo che ha gambe », e lo chiamino *Ling-lai* (carpione montanaro) quando non lo designano coll'epiteto più poetico di *Chuen-shan-kia* (perforatore di montagne). Le nozioni zoologiche dei Cinesi sono abbastanza originali, esse furono condensate nella grande opera enciclopedica che tratta di molte cose naturali e medicinali, e che col titolo di *Pun Tsao* venne compilata da Lì Shì-chin all'epoca dei Ming; occupa una quarantina di volumi, e sotto incongrue denominazioni, in mezzo a cose erronee o mitiche vi si può scavare qualche utile notizia. La zoologia sinica riconosce per gli animali cinque divisioni o *pu:* esseri insetti, squammosi, testacei, pennuti e pelosi. La prima *pu* include quattro famiglie: 1 e 2, insetti nati da uova, come api, bachi da seta e ragni; 3, insetti prodotti per metamorfosi, come la lucciola, la grillo-talpa, le cimici; 4, insetti acquatici, come i rospi e le scolopendre. La seconda *pu* ha pure 4 famiglie: 1, i drachi col pangolino; 2, i serpenti; 3, i pesci squammosi; 4, i pesci senza squamme: l'anguilla, la sepia, il gamberetto (*Palemon*). La terza *pu* dividesi in due sezioni: 1, le testuggini; 2, i molluschi, inclusi gli Echinodermi ed il Paguro. La quarta *pu* comprende gli uccelli, che sono qualificati in quattro famiglie: 1, acquatici, includendo l'airone, l'alcedo, ecc.; 2, uccelli da cespuglio: passeri, fagiani; 3, uccelli da foresta: corvi, gazze; 4, uccelli di montagna: aquile, falchi. La quinta *pu* pure è divisa in quattro: 1, i nove animali domestici e loro derivati; 2, animali selvatici: leone, cervo, lontra; 3, roditori: scoiattolo, riccio, topo; 4, scimmie e fate! Il tutto è roba vecchia, ma la conclusione è tutta moderna e mostra che in un punto i Cinesi si possono quasi dire gli antecessori di Darwin e di Huxley, anzi oltrepassano quei filosofi della biologia moderna. Nelle suddette cinque *pu,* 391 specie o *chung* sarebbero descritte. Darò in ultimo un esempio di diagnosi zoologica, si tratta del pipistrello, detto dai Cinesi « topo celeste », « topo volante », « rondine notturna », « ventre alato », ecc.; Lì Shì-chin lo descrive nel modo seguente: « Il pipistrello ha la forma di un topo; il suo corpo è cenerino scuro; possiede sottili ali carnose che uniscono insieme le quattro gambe e la coda. Appare nell'estate e s'intorpidisce durante l'inverno; per questo, siccome nulla mangia durante quella stagione, e perchè ingoia il proprio respiro, raggiunge un'età avanzata. Ha il carattere di vagare la notte, non perchè non potrebbe volare il giorno, ma perchè allora teme una specie di falco. Si nutre di zanzare. Il pipistrello vola colla testa in giù perchè ha il cervello pesante » (1). Rémusat diede una eccellente definizione del metodo cinese di trattare le scienze naturali dicendo: « Invece di studiare la organizzazione dei corpi, essi cercano con ragionamenti *a priori* cosa dovrebbe essere. » — I più grossolani degli errori così commessi trattano delle metamorfosi. Un naturalista cinese piuttosto scettico dice che la metamorfosi dell'oriolo in talpa e del riso in carpione (pesce-

(1) *Chinese Repository,* VII. p. 90 - Riportato dal Williams. (*Middle Kingdom,* I. p. 248.)

regina), sostenuta da un suo collega, è una ridicola storiella; ma poscia aggiunge con tutta gravità: « È provata soltanto quella dei topi in quaglie, riportata nell' almanacco e che io ho spesso veduta ! » Mi si perdoni la digressione. Cercai invano di acquistare quei due mammiferi, offrendo anche una somma relativamente alta; il loro possessore non volle venderli, e con dispiacere dovetti separarmi dalla « volpe fragrante » e dal « perforatore di monti. »

Scesi al piano, si fece sosta per la colazione al villaggio di Sha-tim (Cha-ting), non lungi dal mare e fabbricato all'ombra di alcuni bellissimi alberi: un *Ficus*, il *Laurus camphora* e qualche *Li-chi* dal cupo fogliame. Ci fermammo alla locanda od osteria del luogo e mentre si cuoceva il riso, bolliva l'acqua pel tè, e l' oste si affaccendava a porre sotto un albero fronzuto tavole e sedie, io feci una passeggiata nel villaggio, piccolo sì ma apparentemente prosperoso, a giudicarne dalla lindezza delle case e delle persone degli indigeni: le prime avevano il tetto sporgente, erano disposte senz' ordine e piuttosto sparse. Uomini e donne si aggruppavano innanzi all' albergo per vederci, ma senza fare il minimo atto ostile od offensivo. Dietro alla locanda, in un cortile, visitai il pollaio, ben popolato di polli affatto simili ai nostri di razza comune; in un angolo era il porcile, ove, sepolto nel fango e nel letame, ammirai per la prima volta il maiale della Cina meridionale: con gambe e muso corti, corpo immensamente obeso, schiena depressa nel mezzo, ventre pendente e pelle quasi glabra. È quella razza che, introdotta in Europa, ha contribuito molto a migliorare alcune delle nostre. Mentre ero così occupato, i nostri *coolies* avendo forse sparso la voce che io mi interessavo di animali, venne un contadino con un istrice in una gabbia di bambù stretta stretta; era un giovane, della specie comune nell' Asia meridionale l' *Hystrix Hodgsoni;* ne voleva 4 $, onde non lo comprai. I Cinesi raccontano pure la storiella che l'istrice (*Hao-chô*, lett. porco-spino), lancia i suoi aculei quando è irritato.

Dopo colazione noleggiammo tre barche piatte o *sha t'ing,* per condurci a Tan-kok sul lato opposto di Mirs bay o *Tai-pang-hai;* nella prima parte del tragitto, in uno dei seni di quella vasta baia, passammo di poppa ad una grossa giunca tutta irta di armi e di apparenza assai sospetta; era infatti di un pirata e due giorni dopo veniva catturata da una cannoniera inglese, mentre era tuttora ancorata ove l' avevamo veduta. Ci avevano promesso sulla baia una buona caccia d'anatre, ed infatti v'erano in gran numero; notai la *Nettion crecca* e voli immensi della bella *Eunetta formosa,* nonchè due smerghi, il *Mergus serrator* ed il *Mergellus albellus;* ma non si lasciarono mai avvicinare onde non tirammo un sol colpo. Ad un punto ove ci eravamo avvicinati alla spiaggia, scoprimmo una magnifica cascata, alta circa 15 metri; sbarcammo per vederla più da vicino e trovammo un numero di ragazze indigene che raccoglievano piccole ostriche ed altri bivalvi lasciati a scoperto dalla marea che calava. Io ero innanzi colla barca e scesi poi ancora in un isolotto, detto Grass island sulla carta; infatti era coperto di erba alta e folta. In mezzo agli avanzi di una giunca, trovai un cranio umano e lo presi. Vidi raramente il mare così limpido come era anche in luoghi assai profondi nei pressi di Grass island: vi si notavano varie forme della ricca fauna marina: madrepore, echini e spugne. Alle 4 pom. circa scendemmo sulla spiaggia innanzi al villaggio di Tan-kok, sede principale della missione cattolica nel Se-non; esso è a circa 800 metri dal mare. Il piano che si attraversò sembrava accuratamente coltivato; il villaggio appartiene agli *Hak-ka;* lo trovammo pittorescamente collocato sul versante di una collina, addossato ad un bosco di magnifici alberi. Avevamo sperato di trovare a Tan-kok il padre Volonteri, il quale reggeva allora quella missione, iniziata nel 1863 dal padre Borghignoli; ma giungendo alla sua casa posta al principio del villaggio e notevole per essere più grande e per avere un aspetto più europeo delle altre, ebbimo il dispiacere di udire che quella stessa mattina egli era andato ad Hong-kong; avevamo contato sulla sua ospitalità per non passare la notte al sereno, ma egli aveva dato gli ordini appositi pel caso in cui noi arrivassimo mentre egli era assente, onde il suo assistente, un sacerdote cinese, il padre Andrea, dovette farci gli onori di casa. Utilizzai un' ora che mi rimaneva prima del pranzo per fare una lunga passeggiata, che mi fruttò uno dei più singolari uccelli dell'avifauna sinica: è una grossa specie di Averla rivestita di co-

lori tetri, non usuali nei membri di quel gruppo. Per me risultava affatto nuova, e la credetti tale per l'ornitologia: lo era infatti per l'*ornis* cinese, ma era stata descritta molti anni prima col nome di *Lanius fuscatus* dal Lesson; soltanto, nessuno aveva più veduto quella specie, e la sua esistenza era stata posta in dubbio; per una singolarissima coincidenza pochi mesi dopo aver io ucciso quel solitario individuo a Tan-kok, Swinhoe si procurava un esemplare nei pressi di Amoy, e più tardi, due volte la incontrò nel centro di Hainan.

Ritornando, trovai i cristiani radunati nella cappella attigua alla casa del missionario cantando i vespri, in cinese s'intende ed anche alla cinese. Seppi poi dal padre Raimondi che v'erano circa 500 convertiti nel distretto di Se-non. La più parte di coloro che cantavano erano bambini, i quali attendevano pure alla scuola diretta dal padre Volonteri coadiuvato dal padre cinese. Il pranzo nostro era stato preparato sotto un pergolato nel giardinetto della missione; quasi tutti gli abitanti di Tan-kok si erano radunati per vederci mangiare, si mantennero tutto il tempo quieti e rispettosi, anche quando, bevuto il caffè, si diede loro saggio di alcune delle canzoni della Germania. S'era intanto fatto buio, e bisognava pensare al modo di dormire; la casa era piccola, e v'era un solo letto europeo, quello del padre Volonteri; uno di noi vi s'installò mentre gli altri salirono in una specie di granaio, e là, alla meglio, con tavole e cavalletti, si combinarono vari giacigli simili a quelli di un corpo di guardia; in un angolo v'era un letto cinese con pelli di pecora, ma solo il Rädecker ebbe il coraggio di entrarvi, ad onta dell'entomologia. La notte era freddissima e malgrado le coperte di lana portate con noi, si gelava. Venne stabilito che di due in due ore uno veglierebbe, giacchè la vicinanza della giunca pirata non ci aveva rassicurati in un paese poi di assai mala fama. Era il mio turno, tra la mezzanotte e le due, e cercavo invano di riscaldarmi quando la mia attenzione venne attirata da un leggiero rumore; tesi l'orecchio ed aprii gli occhi: vidi lentamente alzarsi la botola che conduceva nel soffitto ed apparire la testa di un Cinese, impugnai il revolver pronto a dar l'allarme, pensando che i pirati stessero per attaccarci. Quatto quatto il Cinese entrò; aveva una lanterna in mano ed era solo e disarmato, però la sua presenza non si spiegava. Lo vidi dirigersi verso il letto ove riposava il Rädecker, tirò la tenda e non potè trattenere un *O yah!* di sorpresa vedendo il suo giaciglio occupato. Il mistero era spiegato: io non pensai neppure a far capire che ero sveglio, ed il povero Cinese si ritirò senza rumore come era venuto.

L'indomani all'alba eravamo in piedi, soffiava un tramontana secco, onde dopo una passeggiata nel bosco vicino, composto di fichi che quasi rammentavano quelli della Malesia, si decise di tornare ad Hong-kong. Il mare era agitato, e l'imbarco non fu senza difficoltà. Io feci con Sander sosta alla cascata, ove raccolsi belli esemplari della *Pinna Chemnitzii;* indi proseguimmo per Sha-tim ove il rimanente della comitiva ci attendeva impaziente, giacchè i viveri erano nella nostra barca; in breve calmammo i loro ardori, con un *olla podrida* di riso cinese, salsiccie tedesche e carne e carote in conserva. La salita al passo impiegò circa 1 ora ½; sulla via incontrammo due missionarii tedeschi, i quali erano stabiliti a circa 20 miglia più in là di Tan-kok. Vicino all'osteria che sta in cima al passo, assistetti ad una scena curiosa: un vecchio Cinese voltato verso Hong-kong bruciava della carta inargentata borbottando parole sconnesse; presso di lui erano un giovane che batteva incessantemente un piccolo gong, e due donne attempate; di tanto in tanto esse urlavano in coro col vecchio, voltandosi con fare minaccioso verso Victoria, parole di maledizione evidentemente dirette contro gli stranieri. Afferrai le parole *Fan-kwei* e mi parve fossero seguite da *weilo, weilo!* ciò vorrebbe dire in gergo mezzo cinese mezzo *pigeon:* « Diavoli stranieri, andate via, andate via! » Seppi poi che lo stesso giorno era stato appiccato l'omicida che avevo veduto al penitenziario, onde non è improbabile che quei vecchi fossero a lui congiunti, forse anco i suoi poveri genitori. L'istessa sera eravamo di ritorno a Victoria.

Intanto la *Magenta* si preparava al lungo viaggio di mare: per una settimana 30 calafati cinesi, sotto la direzione del nostro mastro calafato ed alcuni marinai, lavorarono in batteria e fuori bordo, le tavole del fasciame essendo in alcuni punti assai disunite. Era bello la sera vedere il vecchio mastro passare in ras-

segna in coperta ove erano allineati, e, con esortazioni all'assiduità in dialetto napoletano, pagare quei 30 Cinesi, i quali lavoravano egregiamente; essi ricevevano al giorno ½ $ a testa e provvedevano stoppa e pece. Il veliere ed i suoi assistenti lavorarono pure alacremente e si completò con ausilio a terra, un intero giuoco di vele di ricambio di cui v'era grande bisogno. Inoltre si fece fare del vestiario per l'equipaggio, di cui vi era necessità; la marina inglese ci somministrò il panno a buon mercato, il padre Viganò s'incaricò della confezione di quei vestiti, ed in pochi giorni le suore italiane e le loro allieve avevano ultimate 344 camicie di lana, 134 paia di pantaloni e 100 corpetti di flanella a prezzi mitissimi; il resto si fece a bordo. Infine oltre le carte idrografiche mancanti, cortesemente accordateci dal *commodore* Jones, l'ufficiale di rotta fece a Victoria l'acquisto di un eccellente cronometro e di vari istrumenti metereologici che ci facevano difetto.

La mattina del 9 gennaio il prof. De Filippi fece ritorno da Macao; egli era stato assai contento della sua gita, ma non si sentiva punto bene; aveva preso freddo la notte ed avendo già gli intestini irritati, era ora molestato da una fortissima diarrea. Mi raccontò molte cose di Macao, e unendo quelle alle notizie datemi da Sanfelice e ad altre che raccolsi poi, dirò qualche cosa intorno a quella famosa città, la principale ed ultima stazione dei Portoghesi in quei mari. Ho detto stazione perchè Macao non fu mai e non è *de jure* possedimento portoghese; nel 1557, secondo le notizie raccolte negli archivii locali dal comandante J. Ribeiro, i Portoghesi stabiliti a Lampacao (*Lang-peh-kao*), per aver aiutato le autorità cinesi contro un pirata, ebbero in compenso il permesso di domiciliarsi a Macao, allora un isolotto deserto di contro alla grande isola di Hiang-shan, colla quale si unì poi, essendo attualmente una montuosa penisola lunga due miglia, connessa ad Hiang-shan da un istmo basso e sottile, e che nella forma ricorda quello di Cadice. Tra essa e l'isola Patera (*Tui-mien-shan*), è un esteso seno detto « porto interno, » e dai Cinesi *Ngao-mên;* nome che essi applicano pure alla città di Macao; quello che porta presso gli Europei deriverebbe da *A-ma ngao* (porto della dea A-ma). Sin dal 1573, le autorità cinesi fecero costruire un muro di barriera attraverso l'istmo. Il permesso dato ad alcuni avventurieri di fabbricare le loro case sopra un isolotto disabitato non poteva implicare la cessione di esso alla corona portoghese, e difatti da un giorno all'altro il vicerè dei due Kwang potrebbe legalmente rivendicare il governo di Macao e disconoscervi le autorità lusitane; è noto che per due secoli e mezzo l'autorità del governo cinese era pienamente riconosciuta dai Macaesi: i mandarini vi riscuotevano le imposte e vi amministravano (pei Cinesi) la giustizia. La città che non tardò a sorgere intorno alle catapecchie dei primi coloni, era però in origine esclusivamente abitata da Portoghesi, e la notte i Cinesi erano esclusi dalla sua cinta murata; essa venne prima governata dal più anziano dei capitani comandanti le navi commerciali lusitane in quei mari, poi da un delegato di Goa; nel 1583 si costituì a Macao un governo municipale detto il *Senado* e formato da 2 *juizes* (giudici), 3 *vereadores* (sopraintendenti) ed un *procurador;* per vari anni esso ebbe esteso potere; quei funzionarii erano eletti dalla comunità. Infine nel 1628 vi giunse il primo governatore, nominato dal re a Lisbona; ultimamente poi anche il *Procurador,* che sarebbe specialmente addetto al governo dei Cinesi residenti sul territorio di Macao, venne nominato in Portogallo, e le attribuzioni del *Senado* (composto ora di 4 *vereadores* e 2 *juizes,* uno dei primi essendo presidente) vieppiù scemate, diventando meramente municipali. Il governo coloniale attuale di Macao, oltre il Governatore, scelto usualmente tra gli ufficiali superiori dell'esercito o della marina portoghese, e del *Procurador,* senza dubbio il funzionario che ha più da fare, si compone del segretario coloniale, dell'aiutante del Governatore, del comandante il presidio, del giudice supremo, del comandante della marina (2 cannoniere), del vescovo e del medico maggiore. V'è poi un consiglio composto di 4 membri ufficiali e 2 non ufficiali nominati dal Governatore. Ho veduto il quadro degli stipendii di tutti questi funzionarii, e fanno un singolare contrasto se si confrontano con quelli dei funzionarii del governo di Hong-kong; la paga annua del governatore di Macao sarebbe 3,750 $, del *Procurador* 600 $. È vero che il vivere costa ⅓ meno a Macao che non a Victoria. La polizia, sottoposta al *Procurador,* consisteva di 20 Europei (o meticci) e d'un numero

maggiore di Cinesi; doveva avere un bel da fare in un centro così poco morale, se essa lo era! Macao, ovvero la *Cidade do Nome de Deos*, come si chiamò dopo il 1585, prosperò assai: durante tutto il XVIII secolo crebbe d'importanza come piazza commerciale, le immunità dalle vessazioni continue subite a Canton vi facevano affluire le sedi centrali del commercio estero cinese. La posizione politica di Macao verso le autorità provinciali cinesi era assai ambigua, ma questo stato di cose, che altrimenti non avrebbe potuto sussistere, divenne cronico per la noncuranza e le venalità delle autorità suddette. Nel patto firmato nel 1749 un articolo imponeva la consegna anche dei delinquenti europei ai magistrati cinesi, un altro proibiva la conversione di Cinesi al cristianesimo! La prosperità commerciale di Macao durò sino al 1841, i *merchant princes* di Canton vi avevano le loro abitazioni e spesso l'intiera comunità commerciale delle fattorie di Canton dovette rifugiarvisi; era divenuta una città di palazzi, di lusso e di grande opulenza. La cessione di Hong-kong all'Inghilterra fu un colpo fatale per Macao, i palazzi sorsero a Victoria, le ricchezze dell'ingente commercio anglo-cinese vi si versarono, ed i Macaesi, che vedevano l'erba crescere nelle loro vie, furono felici di poter trovar impieghi nella nuova colonia. I Portoghesi ottennero però qualche piccolo compenso sotto forma di concessioni dal governo cinese, umiliato dallo scacco datogli dall'Inghilterra; fu però invano che il governatore di Macao cercò nel 1844 di far abrogare il fitto annuo di 500 *tail* che dal 1582 i Macaesi pagavano alla Cina. Si cercò di far rifiorire il commercio di Macao facendone un porto libero come Victoria; la dogana portoghese venne chiusa nel 1846, ma i mandarini non vollero chiudere quella cinese: soltanto nel 1849 questa chiusura fu fatta, ed allora lo fu arbitrariamente dal governatore J. M. Ferreira do Amaral, il quale notificò inoltre che pel futuro i mandarini che venissero a Macao sarebbero ricevuti e considerati come ufficiali esteri; questo equivaleva a dichiarare la penisola territorio portoghese. Do Amaral pagò colla vita il suo coraggio; le autorità di Canton, non avendo l'ardire di opporsi apertamente a lui, lo fecero assassinare a tradimento dai loro sicarii, il 22 agosto 1849. Il mandarino risiedente in Macao venne allora espulso, e non ebbe sinora successori, la penisola rimanendo di fatto portoghese. Ma il governo cinese non volle mai riconoscerne al Portogallo la sovranità territoriale; nel 1862 il governatore Guimaraës era riuscito ad ottenerla per inferenza nel trattato lusitano-cinese, ma quel documento non venne ratificato.

La città di Macao occupa tutto lo spessore della penisola nella sua parte maggiore; i vapori sbarcano i loro passeggieri nel porto interno, onde fanno il circuito della penisola. De Filippi era rimasto entusiasmato dell'aspetto di Macao dal mare, ma più particolarmente della veduta della *Praya Grande*, curva di quasi un miglio che fronteggia all'esterno il mare con una fila di grandi edifizii, nel mezzo dei quali è il palazzo del Governatore; innanzi una batteria, e dietro, gli antichi e neri bastioni del forte *São Paulo do Monte*. Dietro alla Praya, scaglionate sopra terrazze che giungono sino al culmine del monte, che si allarga in esteso altipiano, sono le case variopinte della città, che scendono, pure per gradinate, sul lato opposto. A sinistra, sopra un'altura scoscesa, è il convento della Penha; a destra sul monte più alto domina il forte Guia, sul quale dal 1865 s'innalza una torre con fanale; in mezzo, i campanili di varie chiese, edificate quasi sempre sopra poggi, contribuiscono non poco a variare l'aspetto della città. Macao può dirsi occupare così un altipiano scaglionato in mezzo a tre monti, i quali però non superano i 100 metri, sebbene pel loro carattere precipitoso si creda a prima vista che siano più alti; sono, come quelli di Hong-kong, formati di granito friabile. Al nord, verso l'istmo, l'altipiano scende gradatamente in una pianura sulla quale in mezzo ad un vago boschetto (sempre entro la barriera di frontiera) è il villaggio cinese di Mong Ha, noto ancora pel suo elegante tempio. La parte più vecchia di Macao è chiusa da un muro che dal monte scende al mare; questa, le strette e tortuose nonchè ripide *travessas* e *calçadas* che conducono alle strade maggiori (che usualmente non superano i 3 metri in larghezza, e sono tutte selciate), il numero di conventi dalle mure massiccie, le pesanti inferriate ai balconi delle case private, un'aria solenne, grandiosa, ma di morte o di letargo profondo, facevano sentire, mi dicevano De Filippi e Sanfelice, di essere in una città di altri tempi e d'altra gente; ed

il contrasto era maggiore per chi veniva da Victoria. Nelle vie cresce l'erba, e tra i rari passeggieri non Cinesi che s'incontrano, ogni terzo o quarto individuo è un prete od un frate. La parte più allegra di Macao è quella ove stanno le botteghe cinesi, queste e le dimore dei bassi fondi della popolazione macaese sarebbero prevalenti sul lato che guarda il porto interno; là i Cinesi rumorosi ed attivi pullulano. De Filippi mi diceva che non vi sono monumenti notevoli a Macao; la cattedrale, le molte chiese e cappelle ed i non pochi conventi, non mostrano nulla di notevole, tranne la chiesa dei gesuiti, della quale è solo in piedi la facciata, che è di granito ed opera, dicesi, di Giapponesi; il disegno è però greco, gli accessori cristiani; vi si giunge per una maestosa gradinata. Certamente il luogo di maggior interesse a visitare è la grotta di Camoēs, il poeta della Lusitania; essa è nel bellissimo giardino del signor Marques, ove una lussureggiante vegetazione semi-tropicale cresce incolta, sopra una collinetta selvaggia che domina il mare: tra roccie massiccie irregolarmente ammucchiate sorgono alberi dal tronco bitorzoluto, senza dubbio contemporanei del Tasso lusitano, il quale compose i suoi versi in mezzo a loro con dinanzi il magnifico e ridente panorama delle isole, oppure all'ombra di quelle roccie sulle quali vennero poi incisi alcuni dei brani i più tristi delle sue *Lusiadas*. Quella grotta è stata guastata da un monumento barocco, sotto cui è un busto del poeta. Dopo quella di edifizii ecclesiastici, è l'esuberanza di forti e batterie che colpisce maggiormente chi giunge a Macao da Hong-kong; erano armati con curiosi cannoni del XVII secolo e sono guardati da un piccolo presidio di Portoghesi mandati periodicamente e che formano il battaglione di Macao, comandato da un colonnello.

L'impressione lasciata sui nostri dalla popolazione di Macao, non fu davvero favorevole; raro vi è l'elemento lusitanico puro, ma abbonda quello ibridizzato all'infinito e del quale già parlai, e cresce continuo quello cinese, destinato un giorno a predominare affatto. I Portoghesi sono per lo più funzionarii del governo; i meticci migliori stanno a Victoria, ove cuoprono molti impieghi; i *Macaais* (come si chiamano) rimasti sono indolenti all'eccesso, i pochi uomini civili cercano nel traffico dei *coolies* o nel commercio più o meno legittimo rimasto a Macao, di far concorrenza ai Cinesi invadenti ovunque; le loro donne non escono di casa quasi che per recarsi alla chiesa. I Cinesi sono numerosissimi, v'è tra essi una forte dose di canaglia come a Victoria, ma abbondano ancora commercianti facoltosi. Lasciando ora a parte il traffico dei *coolies*, dirò che il commercio di Macao è in gran parte di contrabbando, e l'oppio vi fa una figura cospicua; nel 1865 le importazioni ammontavano a circa 7 milioni di dollari, la esportazione a 5 milioni, ma son cifre approssimative. Ho detto che il porto è franco, aggiungerò che la rendita del governo locale deriva dalle licenze date a rivenditori di *ciandu*, a incettatori di *coolies*, a tenitori di case da giuoco (1) e di postriboli! Nel 1867 la rendita fu 237,680 $, la spesa 194,523 $; il sopravvanzo è sempre mandato a Lisbona.

Vengo ora all'obbrobriosa tratta dei *coolies* che fu per molti anni la vita di Macao, insieme ad un altro genere di traffico di carne umana, macchiando in modo vergognoso il vessillo lusitano e talvolta anche alcune altre bandiere, tra cui vidi con dolore la nostra! (2) Molti hanno scritto intorno a quel traffico, onde sarò breve, sebbene avessi raccolto non poche notizie in proposito non solo in Cina ma anche nel Perù; del resto l'argomento è di tale importanza, che per essere trattato a dovere mi manca non solo lo spazio ma le relative cognizioni legislative. Tra gli altri il comandante Racchia colla *Principessa Clotilde* fu a Macao per un'inchiesta direttamente connessa con quel commercio, del quale si occupò allora anche il nostro Par-

(1) In nessun popolo al mondo, credo, la passione del giuoco è spinta a tale eccesso come nei bassifondi della popolazione cinese: onde il guadagno per chi tien mano a quel vizio, è enorme; carte lunghe e strette e dadi sono gli strumenti più usati di quella dannosa mania; cui tengono mano combattimenti di galli, di quaglie e di grilli. Il vizio del giuoco è severamente punito in un funzionario del governo cinese. Ad Hong-kong erano proibite le case di giuoco, ma siccome malgrado la incessante sorveglianza della polizia abbondavano i ritrovi clandestini, il Governo decise di dare il permesso a persone specificate onde poter esercitare un controllo effettivo.

(2) Mentre eravamo ad Hong-kong v'era una bella nave nazionale, il *Galileo*, capitano Stlivalo, e quel nome illustre si disonorava sopra un veicolo di schiavi! Altre navi italiane, credo una mezza dozzina, erano a Whampoa ed a Macao; trafficavano naturalmente col Perù.

lamento. È noto come colla cessazione della tratta dei negri dall' Africa, in molte delle colonie dell' America meridionale si facesse sentire il bisogno di braccia per la coltura di generi coloniali e per altri lavori, onde si pensò d' importare i laboriosi indigeni della popolosa Cina, ed il traffico di uomini invece che ai neri si volse ai gialli: Cuba per la coltivazione della canna da zucchero, ed il Perù per quella e per l'estrazione del guano, furono i due *consumatori* principali di *quel genere*. La tratta dei *coolies* o *chïi-tsai* (porci, sprezzativo usato dai loro compatrioti alludente al modo in cui erano presi e venduti) avrebbe avuto principio circa il 1847, e a poco a poco pose centro in Macao, sebbene si esercitasse più o meno clandestinamente nei porti del littorale cinese da Hainan ad Amoy, ed in grado minore, affatto illegalmente, in Hong-kong stessa, ove le autorità inglesi pensarono tosto ad impedirlo con speciali decreti. Le autorità locali cinesi mostrarono sulle prime una colpevole apatìa; solo il vicere dei due Kwang, Lao, promulgò nel 1859 un regolamento per l'arruolamento dei *coolies;* gli incettatori di questi furono però varie volte oggetto della vendetta del popolo, ed a Canton ed Amoy varii vennero crocefissi e trucidati in modo crudele. Sebbene talvolta mascherato sotto il nome di *emigrazione*, il traffico dei *coolies* fu sempre cosa ben diversa dalla emigrazione *libera* di Cinesi del medesimo ceto, i quali *pagavano* il loro viaggio e s' imbarcavano per la California, l'Australia e l' arcipelago malese; nei primi due casi su legni europei, nel terzo usualmente sulle loro giunche. In codesti casi non vi era nulla di illecito, una volta che il capitano della nave prendessse quei provvedimenti necessarii alla salute dei suoi passaggieri, provvedimenti che furono trattati in appositi regolamenti, la cui osservanza è rigorosamente imposta dall' *Emigration office* a Victoria. Qualche abuso può succedere, massime nel numero dei passeggieri e nel loro trattamento, e ciò fu specialmente nei primordi di quella emigrazione, alla quale la scoperta dell'oro in California e poi in Australia diede forte incremento; ma non ne vediamo ancora sui bastimenti i quali dai porti inglesi, tedeschi ed italiani imbarcano emigranti europei per l'Australia o per l'America? Però tali abusi, credo, non si avvicinarono mai agli orrori che giornalmente succedono sulle navi cariche di *coolies*, che ebbero soltanto un precedente su certe giunche che portavano lavoranti cinesi a Singapore (V. p. 200), e furono uguagliati dagli orrori oramai famosi dell'antica tratta dei negri. Per forse una diecina d'anni le atrocità della tratta dei *coolies* che lentamente subentrava a quella dei negri, passarono quasi inosservate nel lontano Occidente; ma poco alla volta l'opinione pubblica si commosse (1), i giornali pubblicarono casi ed episodi di quel sanguinoso commercio, le autorità portoghesi a Macao si svegliarono ed il *Procurador* in un cogli altri magistrati formulò regolamenti speciali, ricchi di eccellenti previsioni, moralissimi e stringenti in teoria, ma che erano destinati ad essere, in molti casi almeno, affatto nulli in pratica; e ciò non solo perchè la cancrena aveva preso nel paese una larga estensione, ma per incompetenze legali e venalità o mancanza di energia nei funzionarii. Credo però che sin dal principio le intenzioni del governo portoghese fossero sincere nel cercare di alleviare i mali di quel traffico, ed ultimamente lo ha provato in un modo convincente; ma non era sempre facile ai governatori, i quali si succedevano sul luogo, di porre in pratica le istruzioni avute a Lisbona. In poche parole definirò la tratta dei *coolies* detta anche *emigrazione per contratto*, la quale dal 1860 si faceva a Macao sotto la sopraintendenza di un magistrato portoghese, pur troppo spesso *miope* o corto di braccia. *Pro forma* la volontaria adesione di ciascun individuo era più volte indagata con ripetute interrogazioni prima del definitivo imbarco, ma lo era la pressione esercitata su questi dall'agente trafficante? A quali sorgenti attingeva quel commercio? Tre erano le più produttive, e furono: 1.° le guerre di tribù (alle quali ho già riferito) frequenti nel Kwang-tung occidentale, tra Hak-ka e Pun-ti, i prigionieri presi venivano venduti ad agenti cinesi o portoghesi sulle acque interne; 2.° agricoltori o pescatori intercettati lungo la costa, da lorche armate, condotte spesso da meticci di Macao; 3.° le case da giuoco che ab-

(1) Sin dal 1852 John Bowring, allora console inglese a Canton, scriveva a lord Malmesbury: *Such horrors, miseries, and atrocities of every kind, such horrible mortality, such acts of piracy and assassination have been associated with the transport of* coolies *to foreign regions, that common humanity will not permit us to remain indifferent to what is passing.*

bondano a Macao, e nelle quali erano attirati da agenti stipendiati, gli indigeni, che, perduti i pochi quattrini che avevano (cosa che accadeva sempre), impegnavano inoltre il proprio corpo. Domando se dopo questo, il *coolie*, anche rispondendo affermativamente al sopraintendente, poteva considerarsi un emigrante volontario?! Del resto, una volta nelle mani degli agenti per la tratta, quell' infelice riceveva l'intimazione con tremende minaccie di rispondere sempre affermativamente alle interrogazioni dei funzionarii governativi. Il *coolie* passava quindi nelle mani del padrone di uno dei *barrancoes*, od edifizii destinati al magazzinaggio di quella *merce*, sino all'ora dell'imbarco, e l'agente od incettatore riceveva da questi da 7 a 10 $ (40 a 55 lire ital.) per ogni individuo consegnato. Nei barracconi il *coolie* aveva un pregusto della vita di bordo; ma per ovvie ragioni era trattato assai meglio; ciò non toglie che i barracconi lasciassero una penosissima impressione su coloro dei nostri i quali furono a Macao, ed un mio amico li diceva poco meglio di quelli ove si adunavano sulla costa del Dahomey e presso il Calabar i negri destinati negli anni passati al Brasile (1). Al trafficante ciascun *coolie* costa da 25 a 30 $, tutto compreso, e quando lo imbarca riceve in cambio da 60 a 70 $; onde il tornaconto c'è! Le spese di trasporto, assicurazione, ecc., portano il costo individuale del *coolie* a quasi 200 $. Al Callao od all'Avana i superstiti sono ceduti a prezzi che variano dai 300 ai 500 $; onde il guadagno netto è ingente! Il contratto obbliga il *coolie* ad otto anni di vera schiavitù, durante i quali rimane a completa disposizione di colui che lo ha comperato allo sbarco, il quale in contraccambio deve nutrirlo, vestirlo e dargli un salario che sarebbe in media 4 $ al mese. — Rarissimi sono i reclami di *coolies* giunti a destinazione, e ci vuol poco a capirne la ragione; pochi sono poi i *coolies* che superano felicemente gli 8 anni di servaggio; in tale caso ve ne sono alcuni i quali, dopo pochi altri anni all'estero, sono rimpatriati ricchi. Nel 1865, 13,674 *coolies* furono esportati da Macao: 5,207 per l'Avana, e 8,417 per il Callao.

Le atrocità di questa tratta, incominciate all' origine, durano sino alla fine, ma esse si sono specialmente palesate durante il passaggio dei *coolies* da un continente all' altro. Una volta in mare alla disposizione di un capitano rare volte accessibile agli scrupoli, il quale un poco per voler economizzare sul vitto, un poco per la paura generata da tragici precedenti, li trattava alla meglio come animali pericolosi, l'orrida realtà appariva agli illusi, le sofferenze di fame e sete inferocivano i più rassegnati ovvero una nostalgia maniaca prendeva i pochi partiti volontariamente. Assai meno ci vorrebbe per provocare aperto ammutinamento e questo si tentava quasi sempre; nel più dei casi il capitano e l'equipaggio, armati, trionfavano, e qualche diecina di vittime veniva gettata ai pesci-cani, i quali con sicuro istinto non abbandonavano mai (fui assicurato) una nave di *coolies*. Citerò un caso: il bastimento portava pur troppo bandiera italiana, e trafficava tra Macao ed il Callao; il capitano aveva ridotto le razioni, alcuni dei Cinesi più tranquilli cercarono di fargli intendere che quanto passava non bastava al loro nutrimento; il capitano non volle transigere ed un giorno a metà del Pacifico i *coolies* affamati si ribellarono; furono però sopraffatti e gettati nella stiva, ove per *varie ore* subirono il fuoco dei moschetti del capitano e dei suoi marinai: ristabilita la calma si trovò che circa *un terzo* del carico (credo 300), erano morti o feriti; questi ultimi morirono *tutti* prima di sera, cioè furono gettati in mare! Ecco quanto era cinicamente raccontato nel giornale di bordo!! Ebbi questo caso da fonte sicura. Altre volte invece erano i Cinesi che vincevano, ed allora come nel caso della *Martha*, e in quello della *Teresa*, discusso nel Parlamento nazionale, l' equipaggio era in parte o totalmente massacrato, ed i Cinesi cercavano di raggiungere le coste del Kwang-tung. Talvolta, come nei casi famosi del *Napoleone Canevaro* e della *Dolores Ugarte*, ridotti alla disperazione, i *coolies* davano fuoco alla nave, e vi erano abbandonati dall'equipaggio che cercava uno scampo nelle lancie lasciandoli perire miseramente nel fuoco o nell'acqua; nel secondo caso essi erano 600! I casi citati

(1) *Ils sont là, attendant le départ, la figure décomposée, le corps aux couleurs blêmes; à peine vêtus de guenilles pourries, ils portent le cachet le plus hideux de la misère sale, et gisent dans la plus abominable infection.* — (DE BEAUVOIR, *Voyage autour du monde*, II, p. 387. Paris, 1870.)

successero tutti dopo il 1865; in ogni viaggio poi la mortalità tra quegli infelici era grande; talvolta tremenda: la *Lady Montague* salpò con 450 *coolies*, e giunse al destino con 150; dei 380 partiti colla *Provvidenza*, 42 soltanto erano vivi allorchè essa approdò a Hakodate, spintavi da un fortunale; e potrei accrescere assai la dolorosa lista, anche facendo eccezione della *Dora Temple* che perì con 850 *coolies* sulla costa dell'Annam; e di quell'altra nave naufragata presso l'isola Rossel, una della Luisiadi, ove 300 Cinesi furono mangiati dagli antropofagi, come racconta il dottor Rochas! Nell'*Overland China Mail*, vidi ultimamente una statistica dei disastri occorsi a bastimenti che facevano la tratta dei *coolies* sino al 1872; vi s'incontrano i nomi di 38 navi, e le vittime si contano a migliaia, eppure quell'elenco è lungi dall'essere completo. Le sofferenze di quei disgraziati giunti al destino furono rare volte registrate; era più difficile seguire le loro vicende nelle piantagioni o negli scavi del guano; dirò soltanto che nel caso del *coolie*, il padrone avendone soltanto l'usufrutto per un tempo limitato non usava quei riguardi che aveva una volta pel negro, sua assoluta proprietà. A suo tempo dirò di quelli veduti presso a Lima; a Cuba non fui, ma forse è colà ove vennero più maltrattati: rammenterò che nel marzo 1872 un decreto del Capitano Generale di quell'isola, ove i Cinesi sommavano a circa 35,000, rese schiavi anche quelli i quali, scampati al martirio di 8 anni, erano ridivenuti liberi. Erano costretti *a scegliersi* un padrone pel quale dovevano lavorare per un salario di 4 $ al mese; è noto che i Cinesi liberi guadagnavano da 10 a 15 $ mensilmente! Alcuni stavano per rimpatriare quando piombò su di loro quel decreto. All'Avana il capitano della nave riceveva 5 $ per ogni *coolie* che sbarcava; la vendita di questi si faceva innanzi ad un funzionario spagnuolo, ma il *coolie* doveva accettare il padrone che gli capitava, il quale poi durante gli 8 anni aveva piena facoltà di rivenderlo. Allo sbarco i *coolies* costavano da 200 a 500 $, il loro valore (prima del decreto citato) decresceva a misura che si avvicinava il termine del loro servaggio. Gli infermi rimanevano spesso per qualche tempo invenduti, ma usualmente si aggiudicavano in blocco od a dozzine con ribasso; questo diede luogo ad una curiosa speculazione: v'era chi li comprava, li faceva curare, e li rivendeva con un profitto sicuro del 500 %. È conosciuto all'Avana uno Spagnuolo il quale ha guadagnato in pochi anni 250,000 $ in quel modo!

Ho avuto il dolore di rilevare come il nostro vessillo sventolasse spesso sopra tali orrori; aggiungerò che non pochi dei bastimenti che facevano la tratta dei *coolies* con bandiera peruviana erano in realtà italiani, giacchè tali erano l'armatore e l'equipaggio (1). Il comandante Arminjon si occupò allora e poi di quella gravissima quistione, e così faceva al Perù l'egregio nostro console cav. P. Castelli; ed era tempo che si cercasse di togliere quell'onta al nostro paese. Era pur troppo vero quanto osservava il Comandante della *Magenta*, cioè che: « Persone influenti (Italiani) ed arricchite col commercio dei *coolies* credono lecito simile eccesso, e questo è causa del silenzio serbato finora sopra i fatti luttuosi che si ripetono ogni anno. In presenza di questi fatti atroci i quali hanno sempre per preludio una violazione più o meno palese delle leggi civili, dei nostri regolamenti marittimi, il pensiero inorridisce. Ognuno può chiedere alla propria coscienza quale condotta il marinaio compromesso in questo commercio clandestino dovrebbe tenere tra il dovere della disciplina e quello dell'umanità. Il primo vincola l'equipaggio al capitano: inoltre la discordanza degli usi, della lingua, degli affetti ed il sentimento della propria conservazione trattengono eziandio di prendere la parte dei Cinesi rivoltosi. Nei casi estremi la paura fa il resto; ogni sentimento generoso è soffocato, non un grido sorge per chiedere pietà. Al ritorno ognuno si sente contaminato per le avvenute scene di sangue; ma l'oro dissipa quel rimorso molesto e nessuno quindi si assume il cómpito di tradurre al banco dei tribunali i promotori di simili eccessi. » Il quadro abilmente tracciato è vero; un solo rimedio si presentava efficace, decreti e regolamenti non potevano valere, bisognava svellere il male dalla radice, abolire completamente quel traffico di carne umana. L'Inghilterra diede l'esem-

(1) Negli ultimi giorni in cui eravamo ad Hong-kong, successe un ammutinamento a bordo d'una nave italiana che era in porto; quando dietro richiesta del console una lancia armata della *Magenta* vi si recò, trovò la nave deserta, i marinai essendo fuggiti a terra. La cagione di quella sommossa era che il capitano voleva imbarcare *coolies*, e l'equipaggio, consapevole degli episodii dolorosi di quel traffico, non voleva saperne; e non aveva torto.

pio, accogliendo favorevolmente le due circolari riguardanti gli arruolamenti di emigranti per contratto nei porti della Cina, che il principe di Kông diramò ai rappresentanti delle Potenze estere a Peking (7 settembre 1865 e 15 marzo 1866); queste, meno la Francia, che parve titubante, avrebbero accettato francamente le osservazioni contenutevi. L'Inghilterra proibì alle navi colla sua bandiera di intraprendere il commercio dei *cooliès,* e così fecero altre Potenze. Rimaneva Macao centro della tratta, eseguita principalmente da navi portoghesi, spagnuole, italiane, peruviane ed avaiane (cioè inglesi od americane colla bandiera delle isole Sandwich); fu dunque con vero piacere che appresi in questi giorni che anche il Portogallo si è deciso, ed essendosi accorto finalmente che il male era incurabile, ha amputato l'arto affetto, e per decreto reale in data del 20 dicembre 1873 venne abolita la tratta dei *coolies* a Macao (1). Fu il ministro João de Andrade Corvo che ebbe l'iniziativa di quella buona opera, il presente governatore di Macao, visconte di S. Januario, ebbe poi l'onore di porla in pratica. Certo che molti a Macao ne soffriranno pecuniariamente, ma il sangue di migliaia di vittime gridava che si facesse giustizia e si togliesse quell'obbrobrio che macchiava il nostro secolo, che pure testimoniò l'abolizione della tratta dei negri. Ho saputo inoltre che nel trattato recentemente sottoscritto tra la Cina ed il Perù, una clausola speciale avrebbe abolito legalmente la tratta dei *coolies,* permettendo soltanto la libera emigrazione sorvegliata dai due Governi (2).

Il 10 gennaio Marochetti e Parent partirono per Canton; coll'ultimo postale erano giunte al Comandante dal Ministro degli Affari Esteri, istruzioni di chiarire i reclami di un commerciante italiano, certo signor Oliva, il quale avrebbe sofferto dei danni durante l'investimento di Canton per parte delle forze anglo-francesi, e, valendosi di precedenti, chiedeva un indennizzo al governo cinese per mezzo del nostro rappresentante in quei mari. Il comandante Arminjon non potendo recarsi in persona a Canton, vi aveva mandato i suddetti ufficiali. Io pure ebbi in quel giorno il pensiero di visitare quella notevole città, accettando il gentile invito del signor Wünsch, allora console d'Olanda a Canton; ma la malattia del mio illustre capo, che ogni giorno si aggravava, non mi permise di lasciare Victoria. Sarò dunque costretto anche questa volta a ricorrere alle note di altri per completare la narrazione, ed a quelle fornitemi da Marochetti aggiungerò alcune notizie generali attinte alle sorgenti più sicure. Marochetti e Parent s'imbarcarono alle 9 a. m., sopra uno dei piroscafi americani a più piani che fanno il servizio quotidiano tra Victoria e Canton. Il viaggio che durò l'intiera giornata fu piacevolissimo: dopo aver navigato in mezzo alle isole montuose che circondano Hong-kong, e stanno tra essa e la foce del Chu-kiang o fiume Perla, passando per lo stretto canale di Lantao, fra monti dirupati di granito; il vapore avvistò l'isolotto di Ling-ting, famoso nei fasti del commercio estero a Canton avanti il 1840. In circa tre ore si raggiunse Chuen-pe col suo forte e quello di A-nung-hoy colle sue numerose cannoniere; il largo estuario del fiume qui si rinserra, alcune isole intercettano il passo: i gemelli Wang-tong circuiti da batterie in granito, la curiosa isola del Tigre, massa granitica di forma rotonda che sorge precipitosa dall'acqua all'altezza di oltre 100 metri. Undici forti mirabilmente collocati difendono quel passo angusto; essi furono più di una volta però smantellati dai cannoni dei « Barbari d'Occidente », e nel 1867 mostravano ancora le traccie dell'ultimo attacco, subito nel 1856. Quello stretto fortificato è detto dai Cinesi *Hu-mûn* o Bocca del Tigre; i Portoghesi tradussero il nome *Boca Tigre* e gl'Inglesi s'incaricarono di corromperlo nel poco eufonico *Bogue.* Passata quella barriera il fiume si definisce meglio; alle rupi precipitose e granitiche succedono colline verdeggianti e quindi una pianura alluviale, intersecata in ogni senso dai corsi d'acqua, ove boschetti di banano e di bambù rammentano la vicinanza al tropico. Il piroscafo fa breve sosta a Whampoa, la stazione delle navi europee di grande portata che non salgono sino a Canton; Whampoa è

(1) *Relatorio e documentos sobre a abolição da emigração de Chinas contratados em Macáu, apresentado ás Cortes na Sessão Legislativa de* 1874, *pelo Ministro e Secretario d'Estado dos negocios da marinha e ultramar.* Lisboa, 1874.

(2) *Memoria que el Ministro de Estado en el despacho de Relaciones Exteriores presenta al Congreso Ordinario de* 1874. Lima, 1874.

circondata de amene colline, la città cinese è un' accozzaglia di misere casupole in parte erette su palafitte sopra banchi di fango; di notevole vi sono i vasti bacini di carenaggio della *Hong-kong and Whampoa Dock Company*. Poco sopra, il Chu-kiang, considerevolmente ristretto ma sempre uno splendido fiume, si divide in molti rami che poi si riuniscono formando una rete immensa di canali navigabili; si segue il ramo destro: le sponde sono basse, e dietro filari e boschetti di alberi si estendono larghe risaie. A destra v'è una catena di colline, i « colli delle nubi bianche », quali raggiungono Canton e terminano dietro di essa. A sinistra si passano due pagode a nove piani: prima la *Hai Ngao T'a,* eretta sopra un isolotto precipitoso; poi la pagoda della collina rossa, più antica, e che sarebbe considerata il palladio della via acquatica che mena a Canton; essa è assai più vicina a quella città le cui mura serpeggianti intorno a colline boscose coronate da una torre rossa, non tardano a presentarsi in vista, dopo che il vapore ha attraversato la flottiglia di grosse giunche che scaricano il sale in questo punto sotto le sorveglianza di funzionari del Governo. Le sponde son ora occupate da una serie continua di edifizii, mentre la larga superficie del fiume è letteralmente coperta da giunche di tutte le dimensioni, alcune delle quali per la loro mole e forma tozza debbono rammentare i nostri vascelli di un secolo e mezzo fa, ma sono dipinte, dorate, ornate di bandiere e fiamme dai vivi colori. Si fanno notare le famose « barche dei fiori » o *Hoa Ch'wan,* vere case galleggianti intorno alle quali l'artista cinese prodiga quanto sa nell' ornato decorativo, onde sono veramente splendide; su di esse si danno feste, pranzi ecc.; e la notte in quei brillanti saloni galleggianti, illuminati da centinaia di lanterne, sotto ghirlande di fiori, in un'aria profumata, il ricco scapestrato cinese si diverte con sirene imbellettate, imitando le orgie più sfarzose delle Babilonie d'Occidente. In mezzo alle grosse giunche pullulano le barche minori, i *san-pan* di varia forma (1); e davvero a prima vista, per chi giunge in mezzo a quella animatissima scena acquatica, la praticabilità del passaggio del piroscafo che lo porta attraverso a quel mondo galleggiante senza cagionare disgrazie, si presenta come un'impossibilità. Ma il capitano del *river-boat* sà l'affar suo, e lo sanno gli occupanti delle barche innumerevoli, onde è rarissimo il caso di un investimento. Il piroscafo entra ora in quel ramo del fiume limitato a destra dall'isola di Honam, buon tratto della cui sponda è occupato da cantieri navali; a sinistra il sobborgo orientale di Canton si stende lungo l'acqua. Ciò che sorprende è l'esuberanza della popolazione acquatica: le barche a migliaia continuano ad occupare ogni pezzetto disponibile della superficie del fiume. Sono specialmente le *san-pan* dette *Chu-kia Ting,* abitazioni galleggianti, in cui varie centinaia di migliaia di Cinesi nascono, vivono e muoiono; le vedete arrembate insieme in masse compatte come le case nella pianta di una città, lasciando poi tra esse vicoli e vie acquatiche per le comunicazioni. Si passa così dinanzi tutto il lato di Canton che fronteggia il fiume; si passa il curioso isolotto Hoi-chü, che sorge precipitoso in mezzo al canale, coperto di splendidi alberi sotto cui si nasconde ora un tempio, il succedaneo

(1) La varietà di giunche e barche che s'incontrano sul fiume di Canton ed anche nel porto di Hong-kong, mi fornì l'occasione di fare alcune ricerche in proposito e di convincermi che la costruzione navale in Cina è forse più svariata che in qualunque altro paese; ivi ogni porto di mare ed ogni fiume o lago, sembra possedere i suoi tipi speciali di barche e navi. Nel Kwang-tung si possono distinguere: la *Ts'ao Ch' wan* (grossa giunca mercantile); la *Tow Mêng* (piccola giunca mercantile con prora quadra ed aperta); la *Ta Yü Ch' wan,* grossa barca da pesca con 1 albero); la *Hia kau Ting* (barca veloce, con due enormi vele e scafo basso, si usa dai pirati, contrabbandieri, piloti ecc.); la *T'o Ch 'wan* (grossa giunca che serve per passeggieri, per la pesca in alto mare ecc.); la *Kwo Ting* (porta passeggieri, frutta e verdura); la *Tu Ch'wan* (vero omnibus galleggiante); la *Ho-t'ow Ch'wan* (per tè e per passeggieri); la *Tz'ef'ung Ting* (come la precedente ma montata con lusso, finestre invetriate ecc., usata dai signori per viaggiare); la *K'wai Ting* (richiama la gondola veneta nella forma, è utilizzata dalla polizia); la *Si-kwa pien* (per caricare navi, con tettoia arcuata); la *Ch'a Ting* (per caricare tè); la *Kwo-ch'an T'ow* (barca con prora sporgente ed acuminata, pel trasporto di merci); la *Man Ch'wan* (per uso come sopra); la *Pan Mi Ting* (pel trasporto di riso che si ammucchia su quelle barche strette); la *Ma Yang Ch'wan* (grossa barca esclusivamente usata pel trasporto del sale); la *Heng Shui Tu* (barca pel trasbordo di passeggieri); la *Sha Ting* (già descritta, presenta alcune varietà più piccole, così la *Ma Ling Ting* a forma di ciabatta e la *San-pan* propriamente detta, nome però applicato alle tre specie citate); la *Lung Ch'wan* (lunga galera con 50 ad 80 remi, usata solo per feste); la *Ch'ang Lung* (una vera baleniera, usata da pirati); la *Nan Mo Ting* (vera cappella buddhica o taoistica galleggiante, usata dai preti che servono la popolazione acquatica); la *Hoa-Ch'wan* già descritta. Vi sono inoltre le barche e giunche da guerra, ma a questo scopo vengono adattate alcune delle varietà sopra citate, armate con un numero vario di cannoni. Le *Chan Ch'wan* erano gli antichi vascelli della marina cinese con 30 e più bocche da fuoco; ora si usano a preferenza le più svelte *Siun Ch'wan* e *Pa Ch'wan,* corrispondenti alle nostre cannoniere, quando non si adoperano vapori o velieri europei.

di una batteria; quell' isolotto è detto dagli Europei *Dutch Folly*, per la tradizione di un tentativo che fecero due secoli fa alla sordina gli Olandesi di fortificarvisi: ma furono scoperti e scacciati. Altri sobborghi sono oltrepassati ed il piroscafo, dopo circa sei ore di corsa, si ferma poco lungi dall' area una volta occupata dalle famose fattorie, ove i commercianti europei sotto il regime vessatorio della *Co-hong* vivevano poco meglio degli Olandesi chiusi in De-scima. Quelle fattorie furono distrutte nel 1856 ad istigazione del famigerato Yeh. Un poco più in su all' estremità dei sobborghi occidentali e dirimpetto al largo braccio di fiume che passa tra Honam e l'isola Gough (1), sporge sull'acqua Sha-mien, l'attuale concessione europea: è un'isola fatta artificialmente sopra un banco di fango dopo il 1859 al costo di 325,000 $ (4/5 a carico dell'Inghilterra, 1/5 della Francia); Sha-mien è intieramente incassata in un muro di granito, che si prolunga poi sino allo sbarcatoio dei vapori. I negozianti esteri si erano temporaneamente stabiliti lungo la sponda di Honam, nel 1861 presero possesso della nuova concessione; ma dopo l' apertura del Yang-tsz' il commercio estero di Canton decadde di anno in anno (2), ed i residenti a Sha-mien non furono mai numerosi; alcuni rimasero ad Honam; sulla concessione inglese sorse però una graziosa cittadina, ma su quella francese nel 1867 non eravi un solo *hong*. I residenti Europei non vi superavano la sessantina; i consoli d'Inghilterra e di Francia, per ragioni politiche, hanno pure una residenza entro la città murata di Canton.

Marochetti e Parent furono gentilmente ospitati dal console di Francia, barone de Trenqualye; essi si affrettarono a compiere la loro missione, e l'indomani avvisarono il vice-re Giui-lin della loro venuta e dello scopo speciale di essa, chiedendo udienza; questa venne accordata per il posdomani alle 2 p. m. I due ufficiali italiani si recarono al *ya-mên* vice-reale accompagnati dall'interprete del consolato francese signor Sales; furono salutati colla salva cinese di 3 colpi di cannone, e tosto introdotti alla presenza di Giui-lin, un Manciu; egli li ricevette assai cortesemente, e Marochetti avendogli fatto col mezzo dell' interprete i complimenti del Plenipotenziario italiano, espose brevemente l'affare che lo portava a Canton, L'alto mandarino accolse favorevolmente il caso, fece osservare che mancavano alcuni documenti onde comprovare la domanda del signor Oliva, ma che riferirebbe la cosa al governo centrale a Peking, e quando la domanda del signor Oliva fosse trovata giusta, essa sarebbe certamente esaudita; farò notare che dalle ricerche fatte risultava che le pretese del suddetto commerciante erano alquanto esagerate.

In tre giorni, i nostri due ufficiali potevano vedere assai poco della città di Canton, e non è mia intenzione il compilarne una descrizione che non avrebbe alcun merito originale ed occuperebbe molte pagine; darò soltanto alcune notizie generali sulla capitale della Cina meridionale, e le fugaci impressioni comunicatemi da Marochetti. Canton (dal Portoghese *Kantão*) è detta dai Cinesi Kwang-chau-fu, e designata abitualmente sul luogo *Shêng-ch'êng* (capitale provinciale). Il colonnello Yule (*Cathay*, I, p. 105, nota 3) ritiene non dubbiosa l' identità del *Censcalan* di Odorico, *Cynkalan* di Marignolli, *Sinkalán* di Ibn Batuta e *Chinkalán* di Rashiduddin e Wassaf coll' odierna Canton; *Cincalan* trovasi inoltre come il primo porto meridionale della Cina nel famoso planisfero catalano del 1375. Quel nome non sarebbe che la versione persiana di *Maha-Chín* (Grande Cina), e ciò è confermato dal fatto che Rashid ed Al Biruni danno quel nome di *Mahachin* ad una città che non può essere che Canton; era d' altronde uso frequente tra i viaggiatori orientali dare alla città più cospicua il nome del paese. *Sínia-ul-Sín* di Edrisi sarebbe ancora Canton. Marco Polo non sembra menzionare quella città, mentre il frate Odorico da Pordenone ce ne dà la seguente animata descrizione: *In questa provincia* (Manzi) *la prima citade che io trovai si chiama Teschalan* (Censcalan), *la quale è maggiore che tre volte Vinegia, di lunge dal mare una giornata, posta in su un fiume.*

(1) Questo braccio è noto col nome di *Macao passage*, l'acqua vi è profonda e navi di 1000 tonnellate possono risalirlo ancora a 100 metri da Sha-mien.

(2) Per dare un'idea della decadenza del commercio estero di Canton dopo l' apertura di Hankau, darò alcune cifre: Nel 1860 l'esportazione ascendeva al valore di 16,200,000 $, nel 1865 era scesa a 13,500,000; l'importazione nel 1860 valeva 18,400,000 $, nel 1865 era soltanto 7,900,000 $!

Questa citade a tanto naviglio ched è incredibile, che tutta Italia non a tanto. Canton o *Sinkálan* sino dal VII secolo era luogo di gran traffico; vi accorrevano Arabi e Persiani ed anzi nel 758 essi avrebbero saccheggiato la città. Questa fu il primo luogo d'approdo dei Portoghesi nel XVI secolo, i quali vi rinnovarono i rapporti tra la Cina e l'Occidente, interrotti da quasi due secoli; fu sino al 1842 il centro del commercio estero; dal 1857 al 1861 Canton venne occupata da un presidio inglese, e da allora i Cantonesi impararono a rispettare i « Barbari d'Occidente ». Kwang-chau-fu è circondata da mura ben condizionate con una circonferenza di 6 miglia inglesi circa; esse includono le colline a retro della città, che è nel rimanente sul piano, e così i sobborghi che ne raddoppiano la superficie; essa è ora una delle più grandi e popolose città dell'Impero. Dodici porte del solito stile cinesco danno accesso alla città murata; Marochetti mi descriveva le vie e le case come non molto diverse da quelle di Shanghai, ma la città sembra più prospera, più pulita (relativamente), e la sua popolazione assai più numerosa, più attiva e schiamazzante. Le insegne fiammanti di botteghe innumerevoli ornate di caratteri, dipinte e dorate, ingombrano talmente alcune strade, quasi tutte tortuose e strettissime, chè appena appena lasciano passare la luce del sole; altre sono inoltre coperte con stuoie, onde diventano vere gallerie; una folla tumultuante vi si urta da mane a sera, rendendole animatissime e facendovi difficile la circolazione; vi mancano affatto veicoli a ruote, tutto essendo portato a schiena d'uomo (1). Le strade sono lastricate con granito; le case, costruite quasi tutte di mattoni, superano di rado il primo piano, solo qualche pagoda, tempio o monte di pietà sporge qua e là al disopra degli altri edifizii; nel quartiere abitato dal presidio manciu le strade sono più larghe e le case di povera apparenza, essendo, come quelle della Cina settentrionale, fabbricate con fango e paglia, imbiancate ed orlate di nero. I *ya-mên* o residenze di pubblici funzionarii, si distinguono come altrove con un triplice *pailau* dirimpetto al quale se albergano ufficiali subalterni vedete una macchia rossa che rappresenta il sole, se alti mandarini un *Ki-lin* od una fenice. I nostri due compagni visitarono nel sobborgo occidentale il famoso tempio *Fa Lum Sz'*, detto dai forestieri « delle 500 divinità »; esso consta di una serie di grandi sale ove stanno su altari figure del Buddha (*Fat* in dialetto cantonese) solo o trino (*San-poh*), e di altre divinità di quel culto. Il *Lo-han T'ang* o Sala dei santi, è però la maggiore attrattiva; in essa, in apposite nicchie che occupano vari corridoi, stanno le statue dorate, alte circa un metro, di 500 *Lo-han* o santi buddhici. Quelle figure sono al solito di argilla, ma eseguite con un certo merito artistico, naturalmente nello stile nazionale; quei devoti e santoni essendo rappresentati nei diversi atti di pietà che li resero celebri: così ad uno che aveva fatto voto di tenere le braccia alzate per vari anni, queste sono raffigurate eccessivamente lunghe, un'altro ritirato nel deserto riceve il suo cibo da scimmie. Innanzi ai *San-poh* è una statua dell'imperatore Kien-lung, il quale donò al tempio una magnifica pagoda di marmo bianco (*Pak Shek T'a*) che occupa il centro di una sala speciale e che s'innalza di ben 12 metri. Al centro di un'altra sala, ove convergono i corridoi, sorge un'altra pagoda essa è alta soltanto 4 metri ½, tutta di bronzo con statuette del medesimo metallo in nicchie e lungo gli spigoli; è riputata un capo-lavoro artistico. Venne pure visitato a breve distanza il tempio di longevità (*Chueng Show Sz'*) notevole per un Buddha colossale rappresentato supino. Marochetti mi parlò ancora della notevole pagoda *Fa' Tap* che daterebbe dall'epoca di Wu-ti uno dei Liang (VI secolo), e che è un oggetto cospicuo ad una grande distanza; essa consta di 9 piani, ed ha l'altezza di circa 55 metri; la sua architettura sarebbe assai bella, ma attualmente quell'edifizio è molto rovinato; alla sua sommità, invece della palla dorata, vi sono ora arbusti rigogliosi; l'ascensione ne è appena praticabile essendo rovinata in parte la scala.

---

(1) La penna brillante ma talvolta troppo poetica del conte de Beauvoir, ha reso felicemente però quella scena: *Nous nous sentons veritablement étourdis par la va-et-vient de cette fourmilière humaine.... Dégoutés par les odeurs repoussantes que répandent des seaux jaunâtres portés sous notre nez, et par les lèpres superposées des mendiants qui s'attachent à nous; dévorés par les insectes qui les quittent pour nous donner la préference; éblouis de la richesse des boutiques; étonnés du trafic merveilleux des coulies, et apitoyés à la fois par une misère qui fait venir les larmes aux yeux, nous voulons essayer de nous rendre compte de cette grande ville....* (*Op. cit.* II, p. 414).

Il 14 gennaio Marochetti e Parent tornarono da Canton; lo stato del senatore De Filippi, il quale, malgrado i consigli di tutti, non aveva voluto curarsi nei primi giorni della sua malattia, si era intanto assai aggravato: una dissenteria acuta si era ora dichiarata. La partenza della corvetta, fissata pel giorno seguente, fu perciò sospesa. In quei giorni venne a trovarmi a nome dell'amico Swinhoe, il quale non aveva potuto lasciare Amoy, il signor T. Watters, vice-console inglese a Taiwan-fu, Formosa; egli mi recava in dono un paio vivente, maschio e femmina, del magnifico *Euplocamus Swinhoei,* la più bella delle molte scoperte ornitologiche fatte dallo Swinhoe a Formosa. Il signor Watters si palesò un giovane assai colto e piacevole, e la sua venuta rallegrò un poco il nostro ammalato; egli promise inviarci una raccolta di uccelli formosani, e mantenne la sua parola. Ero precisamente andato a trovarlo in Whyndham street, ove alloggiava coi signori Russell e Lister, studenti interpreti, il dopopranzo del 17 gennaio, quando avvenne una catastrofe di cui Hong-kong si ricorderà per molti anni: era circa la 1 p. m., eravamo seduti a discorrere e fumare in una stanza interna colle finestre chiuse; ad un tratto queste sono violentemente aperte, i vetri ridotti in frantumi e siamo sbalzati in terra mentre tutta la casa crolla; una spaventosa detonazione facevasi sull'istante udire. Pareva che tutta la città fosse saltata in aria; corremmo ad un balcone che dava sul mare: una colonna immensa di fumo che si allargava in cima a guisa di fungo, sorgeva da un punto del porto, verso il quale frettolose si dirigevano molte lancie. Non tardammo a sapere che il *Zephyr,* bastimento che riceveva in deposito la polvere delle navi mercantili in rada e che per tale ragione stava ancorato in disparte, era saltato insieme allo *schooner* bremese *Thetis* che caricava polvere. Le vittime furono circa 40, la più parte Cinesi; solo 4 cadaveri vennero però ricuperati, gli altri erano andati in bricioli, e quelli erano due donne e due ragazzetti di una *san-pan* che passava vicino al momento del disastro. Le lancie della *Magenta* furono tra le prime ad essere sul luogo; trovarono il mare nero come l'inchiostro, seminato di minuti frantumi di legno; era tutto ciò che rimaneva delle sventurate navi. La scossa data dall'esplosione fu sì forte che quasi tutti i vetri della città vennero rotti; basti dire che la casa ove io mi trovavo era oltre un miglio dal luogo dello scoppio; la *Magenta,* che fortunatamente presentava la prora, venne pure fortemente scossa. Se il *Zephyr* si fosse trovato di pochi metri più vicino alla città, il danno a terra e nel porto sarebbe stato incalcolabile. Il capitano della *Thetis* la scampò per un pelo, egli era andato a far una visita sopra una nave nel porto, e scendeva in una barca per ritornare al suo bordo quando successe l'esplosione.

Nei giorni seguenti lo stato di salute del prof. De Filippi si era un poco migliorato, ma non potevamo nasconderci che egli versava in grave pericolo; egli era stato trasportato nel salotto del Comandante. Il 18 gennaio, dopo una consulta tenuta tra il dott. Murray e il dott. Cucca, i due medici si trovarono d'accordo che un cambiamento di clima gli sarebbe giovevole; onde, tutto essendo pronto, il Comandante decise di partire alla volta di Singapore il giorno stesso. Corsi a terra per fare alcune ultime provviste per l'ammalato e dare un saluto frettoloso a quegli amici i quali avevano fatto tanto per lui e per me. Alle 4 p. m. le áncore erano a picco, il vapore a riva, e lentamente la corvetta si pose in moto voltando la poppa a Victoria che non pensavamo più rivedere. Il *bumboat* cinese che ci aveva serviti, e che era venuto per portare alcune provviste fresche, ci accompagnò per un tratto; aveva issato la bandiera italica, e quei Cinesi grati dei benefizii avuti, ci salutarono a modo loro con un rumoroso sparo di razzi. Io ero rimasto in coperta, e contemplava il bel panorama di Hong-kong e la sua città, che ognora si faceva più lontana e svaniva, mentre gli ultimi raggi indoravano Victoria Peak ed i monti scoscesi delle isole vicine; ero triste, non solo pel brusco distacco da nuovi affetti, cosa che spesso a noi succedeva, ma pensando alla cagione di quella precipitosa partenza ed al pericolo che correva colui che era stato quasi un padre per me! Eravamo naturalmente usciti dalla rada per la via di ponente passando a tramontana del banco Kellett; ci avviammo pel canale di Lamma, perfettamente libero e sicuro. Prima di partire il Comandante, dietro richiesta del console signor Dent, aveva imbarcato 2 marinai mercantili nazionali, ed un Siciliano indigente certo Giuseppe Solanno, ex-prete, singolare

personaggio, il quale, spinto da una sequela di avventure, aveva quasi compiuto, sempre involontariamente, il giro del Globo; non era sprovvisto di coltura e raccontava bene le sue peripezie; aveva chiesto passaggio sino in Australia. L'indomani il nostro infermo era assai debole; tutta la notte si era camminato a vapore, ma alle 6 a. m. si alzò l'elice e si allargarono le vele, il monsone soffiava forte e dava in buono. Erano le 10 circa, quando avvistammo una gossa lorca colle vele lacere che sembrava chiedere aiuto; diminuimmo le vele ammainando le gabbie, aspettandola, giacchè il vento la spingeva a noi; ma giunta a circa ¼ di miglio essa mostrò bandiera siamese e mise nuove vele dirigendo in senso opposto; evidentemente non voleva comunicare colla *Magenta*, e non è improbabile che fosse un pirata. Il mare era agitato e la corvetta rollava; questo moto incomodava assai il prof. De Filippi, e lo stato suo si aggravò talmente dopo il mezzogiorno che il dott. Cucca temendo di vederlo soccombere da un momento all'altro, chiese si tornasse senza indugio al porto il più vicino. Eravamo a 120 miglia di Hong-kong, ed il Comandante decise immantinente di ritornarvi; si fa orza e si accendono 3 caldaie. Alle 5 ¾ p. m. cogli alberetti dipassati e le vele serrate la *Magenta* a tutta macchina, lottando contro vento fresco di prora, prese la via al N. ¼ N. E. Si prosegue così a contro-monsone tutta la notte; mai dimenticherò quelle lunghe ore d'angoscia! Il mattino alle 8 avvistiamo le isole Kypong ed il *Peaked rock*, o poco dopo il gruppo di Lamma; si dirige pel passo fra le isole Pontin e Yechau (Lamma), arrivati a quello strettissimo canale tra sponde dirupate e nude montagne, si rallenta il moto per precauzione. L'infermo aveva avuto una fortissima emorragia intestinale e si temeva perderlo per sincope. Finalmente e con quanta gioia non lo saprei dire, vediamo Victoria Peak, ed entrando pel *Sulphur channel*, penetriamo nuovamente nel porto di Victoria, ove si diede fondo alle 2 p. m. Appena cessato il moto della nave, De Filippi si sentì meglio. Il nostro ritorno era stato segnalato in città, e pochi minuti dopo che eravamo alla fonda giungevano a bordo gli amici del Senatore ansiosi di sapere come egli stava, giacchè il nostro repentino ritorno aveva fatto temere una disgrazia. La notte passò tranquilla.

Il giorno dopo De Filippi si sentiva meglio e le nostre speranze furono ravvivate. Si era deciso di chiamare a consulta i medici principali presenti a Victoria, ed il Comandante oltre il dott. Murray, invitò i dottori: Bernard, medico capo della marina inglese; Dick, medico capo del presidio; e Beale, della fregata americana *Hartford*. Tutti furono puntuali, io lessi la diagnosi del dott. Cucca, che avevo tradotto in inglese, e feci pure da interprete per le spiegazioni a voce da lui date; i medici intervenuti approvarono pienamente il trattamento seguito dal nostro dottore, e dopo aver visitato l'ammalato, furono unanimi nel consigliare il suo sbarco appena fosse possibile. I due giorni seguenti passarono bene, lo stato dell'infermo si era notevolmente migliorato. Nessuna parola può esprimere le premure che dimostrarono per lui gli amici che avevamo a terra: l'ottimo signor Sander appena udì che De Filippi sbarcava gli fece sapere che sarebbe stato felicissimo di averlo in casa sua e di curarlo durante la convalescenza; anche Sir R. G. Mac' Donnell mise tosto a sua disposizione un appartamento in *Government House*. Sander mandava a bordo certo vin del Reno che De Filippi prelibava, mentre il buon dottor Murray rovistava la sua cantina per cavar fuori all'uso dell'infermo alcune bottiglie di vecchio Porto. La mattina del 24 gennaio l'ammalato si sentiva meglio; non volendo dar incomodo egli aveva ringraziato Sir Richard e Lady Mac' Donnell, nonchè Sander delle loro offerte cordiali, e mi pregò di scegliergli un paio di buone stanze all'Hôtel d'Europe; sbarcai con Cucca per questo, e fui fortunato nel trovarle; eravamo scesi a *Pedder's wharf* per ritornare a bordo, quando a nostra grande sorpresa vedemmo De Filippi sorretto dal sottotenente di vascello Mirabelli e dal padre Viganò, scendere da una delle nostre lancie. Egli aveva detto che sarebbe sbarcato l'indomani; presto lo ponemmo nella portantina che era già pronta; io corsi avanti per far preparare tutto, onde ¼ d'ora dopo egli era già confortevolmente a letto. La malattia lo aveva terribilmente ridotto, ma sopportò lo sbarco assai meglio di ciò che avrei creduto stante la sua grande debolezza. La sera lasciai con lui Biasi, il quale lo aveva fedelmente servito in momenti non meno critici durante la missione in Persia; io avevo insistito perchè Biasi rimanesse con lui, ma egli ricusò

fermamente, mettendo come sempre l'interesse della missione scientifica al disopra di ogni sua comodità personale, onde invece dell'antico e fido compagno, che diceva necessario a me, prese per servitore un estraneo, Milanese, credo, raccomandato dai missionarii. Il giorno dopo trovai il Senatore meglio; egli aveva riposato bene e si sentiva più forte; fui con lui quasi sempre; l'indomani era fissata la partenza, e ricevetti le sue istruzioni per il rimanente del viaggio, che egli con immenso dolore si vedeva costretto ad interrompere. Furono sbarcate col bagaglio di De Filippi anche alcune delle ultime cose raccolte, ed i due fagiani di Formosa che poi andarono perduti.

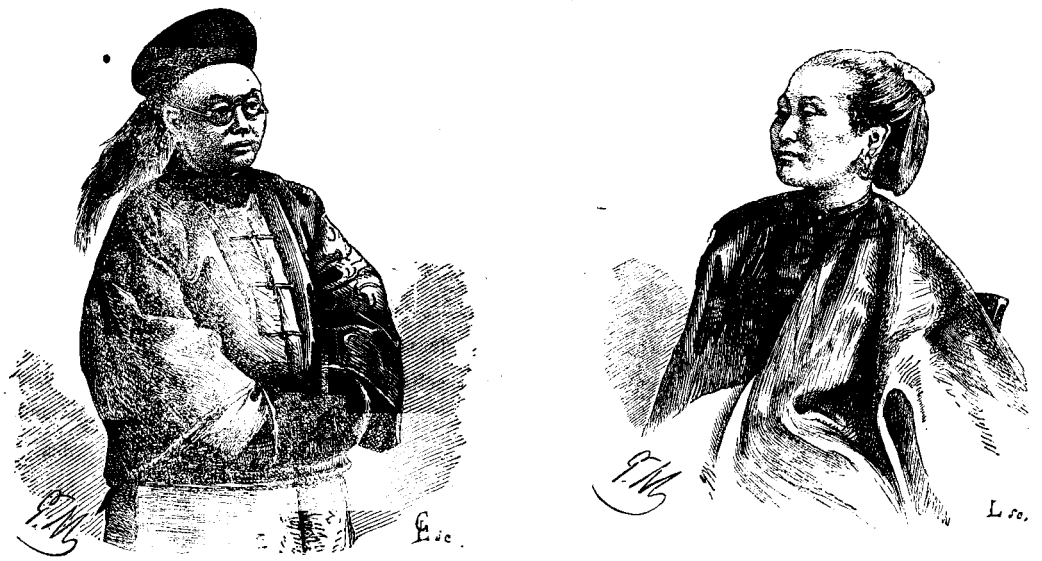
Il 26 gennaio, l'ultimo nostro giorno in Cina, passai tutta la mattinata presso il mio illustre ed amato capo; il suo miglioramento continuava, parlammo di molte cose, specialmente del rinascimento della zoologia in Italia, di cui egli, così fervido naturalista, così amante di giovani lavoratori in quella scienza era il designato condottiero; e si facevano aurei progetti pel giorno in cui ci saremmo riveduti in patria. Ero ben lontano allora dall'immaginare che quel giorno non sarebbe venuto mai! Venne il momento dell'addio, che fu poi supremo; non tenterò di riprodurre i sentimenti che si contrastavano l'animo mio in quel momento, e sebbene allora credessimo entrambi ad una separazione di pochi mesi soltanto, eravamo assai commossi! Eppure in quell'istante solenne il cuore generoso di De Filippi non ebbe un pensiero egoistico; non pensava a sè, all'essere lasciato solo lontano dalla patria, alla salute guasta, alle speranze di nuove esplorazioni in nuove terre, svanite; no, pensava a noi, e con doloroso, ma grato orgoglio, registro le sue ultime parole a me dirette: « Al mio ritorno in Italia, egli diceva, la prima mia cura sarà di occuparmi del tuo collocamento, di farti avere i mezzi di proseguire con profitto quegli studii di zoologia ai quali ti sei dedicato. » — Feci quindi una rapida corsa in città per salutare gli amici che lasciavo, i quali erano quelli di De Filippi e non avevano davvero bisogno delle vive raccomandazioni che rinnovai loro a suo riguardo. A mezzogiorno ero a bordo, e venti minuti dopo la *Magenta* lasciava per la seconda ed ultima volta Victoria; ugualmente tristi erano i pensieri miei, mentre appoggiato sul bastingaggio a poppa vedevo sparire le ultime case della città, ma di natura ben diversa: otto giorni prima partivamo frettolosi cercando in ciò il mezzo di salvare l'illustre scienziato che giaceva quasi moribondo abbasso; ora si partiva senza di lui, il pericolo per la sua vita sembrava affatto passato, ma non potevo che sentirmi isolato, solo a sopportare il peso di una grande responsabilità, per adempiere ad una missione, la quale più di una volta nel seguito sentii che avrei potuto compiere meglio. Il risvegliare queste rimembranze anche dopo il callo di varii anni, è stato uno sforzo doloroso, onde con piacere passo ad altro soggetto, e secondo il consueto cercherò di fare una sintesi delle mie osservazioni sui Cinesi, dando per chiusura a questo ultimo capitolo sul *Chông-kwo* un cenno della sua etnologia.

I viaggiatori che ebbero la fortuna di percorrere estesamente la Cina, furono tutti concordi nel notare la singolare omogeneità che presenta la fisionomia della sua vasta popolazione, dai confini della Manciuria e della Mongolia a quelli del Yun-nan e del Kwang-tung; ciò deve anche in parte attribuirsi, in un esame superficiale, al vestiario nazionale stereotipato ed al costume universale tra gli uomini di radere la testa conservando soltanto la lunga treccia occipitale; devesi però convenire anche dopo un più attento esame, che il tipo etnico di quel popolo è singolarmente uniforme, e che da Peking a Canton si rivedono continuamente le medesime faccie; almeno tale sarebbe la mia esperienza, esperienza assai incompleta, ne convengo, ma che pure ha un qualche valore per l'abitudine dell'osservare, che è una conseguenza logica dei miei studii speciali. Credo che nessun altro popolo presenti quanto il cinese così poca varietà nelle fisionomie individuali. Certo vi sono, facendo eccezione della lingua, differenze nei Cinesi delle varie provincie, e specialmente tra quelli che abitano da un lato l'antico Cattaio (Chih-li, parte dello Shan-tung, ecc.) e dall'altro il Manzi dei viaggiatori medievali (Kiang-su, Chekiang, Fokien, Kwang-tung, ecc. ecc.), e le ho in parte già rilevate; ma sono d'importanza affatto secondaria in un apprezzamento generale dell'etnologia cinese. Nel fisico, i Cinesi del settentrione sono più robusti, più alti, più chiari di carnagione, con tratti alquanto più mongolici; quelli del sud sono robusti

ancora, ma più bassi di statura, hanno pelle più bruna (un olivastro cereo, quale incontrasi in popoli dell'Europa meridionale, Napolitani, Portoghesi, ecc.); il mongolismo è sempre evidentissimo, ma gli occhi sono spesso affatto orizzontali e largamente aperti. Nel carattere i primi sono certamente più posati e flemmatici dei secondi; questi sono i soli che emigrano, ed ho altrove notato quanto vi sia in loro di intraprendente; essi sono inoltre assai più irrequieti e turbolenti; ed è un fatto notorio come la Cina meridionale sia la culla delle grandi ribellioni che a più riprese fecero pericolare il magnato di Peking. Si potrebbe per un confronto citare le popolazioni settentrionali e le meridionali dell'Europa, ma esso non regge alla più piccola analisi; le differenze generali e speciali da ambo i lati essendo in questo caso immensamente maggiori. Anche in Cina, tanto al nord come al sud del Hoang-ho, e più qui che là, l'analisi etnica, ripeto, riesce a scavare differenze tra provincia e provincia, tra un distretto e l'altro, ma sono minime e spessissimo esagerate da piccole particolarità nella foggia degli abiti e degli ornamenti, e questo specialmente nella donna; prova evidente della pochissima loro entità dal vero lato antropologico. In conclusione, mi sono formato l'opinione che i Cinesi costituiscono uno dei popoli dal lato etnico più originale e perciò tra i meglio definiti.

Tenterò ora una diagnosi generale di esso, incominciando dai tratti fisici. Nella statura il Cinese maschio è sempre in media più alto che i popoli vicini, cioè i Giapponesi, i Coreani, i Malesi e gli Annamiti; sarebbe però difficile dare in questo caso una media in cifre, per la differenza che sotto tale riguardo presentano i Cinesi settentrionali e meridionali. Ho specificato il sesso per la ragione che tutte le donne che vidi erano piccole, anzi la differenza grande che passa nella statura tra gli uomini e le donne va citata come uno dei caratteri più costanti di quel popolo. Nella forma del corpo e nella proporzione delle varie sue parti il Cinese ripete i tratti generici particolari alle schiatte mongoloidi, è però (sempre l'uomo) meno muscoloso del Giapponese senza essere esile come l'Hindù; ha usualmente il collo notevolmente sottile e piuttosto lungo, meno, naturalmente, nei casi di pinguedine, frequentissimi nelle classi doviziose, essendo cosa ricercata. Infatti il tipo di bellezza nell'uomo, pei Cinesi, è la corpulenza quasi obesa; nella donna l'esilità e la piccolezza. Le mani ed i piedi sono naturalmente piccoli e di forma elegante in ambo i sessi. Il corpo è quasi affatto glabro nelle femmine, e soltanto in età avanzata appaiono pochi peli nelle regioni ascellari e pubica; nei maschi abbiamo poco più: la barba è generalmente scarsa, sviluppandosi a preferenza sul labbro superiore e sul mento, pochissimo sui lati della faccia; nel nord i baffi ed il pizzo sono usualmente più folti che non nel sud. I capelli, lunghi, nerissimi ed abbondanti, diversificano poco nei due sessi, carattere comune nelle schiatte mongoloidi; i casi di calvizia sono però, come altrove, più frequenti tra i maschi e tra la gente doviziosa. Il colore della pelle, a torto descritto in tanti libri come giallo, varia dal nord al sud tra un bianco cereo e malaticcio ed un olivastro brunetto, che, nelle classi che si espongono molto al sole ed alle intemperie, specialmente nel sud, acquista tinte giallastre, rossiccie, o brune, non al grado però dei pescatori giapponesi. Le donne (ed i bambini) sono sempre più chiare, e quelle che si espongono molto diventano giallognole; nè in esse nè tra gli uomini vidi mai individui colle guancie rosee; l'aspetto cereo della carnagione sembra universale. La faccia è piatta, larga, a contorno notevolmente tondo; gli zigomi sono alti; il mento è corto e tondo, meno in pochi casi eccezionali. Il naso è piccolo, largo alla radice, ove la distanza che separa i due occhi è assai notevole, e depresso in tutta la sua lunghezza, senza però essere schiacciato sulla punta, ma in modo da non figurare molto nel profilo ove segna usualmente una linea retta; non vidi un sol caso di naso aquilino. Ho detto che l'occhio può essere orizzontale e normalmente aperto, ma il suo aspetto più comune è notevolissimo: dicesi obliquo forse più per la inclinazione delle sopracciglia che per una vera obliquità nella direzione dell'apertura dell'occhio stesso; la particolarità consiste non solo nella pienezza e perpendicolarità della palpebra inferiore, ma nella piccola distanza alla quale si mantengono le due palpebre quando l'occhio è aperto, onde l'angolo interno da esse formato è acutissimo, e, nei casi tipici, un segmento sopra e sotto dell'iride rimane sempre nascosto. Questo carattere è come si sà comune in grado vario a tutti i

popoli mongoloidi, ma per quanto mi risulta i Cinesi lo presentano nel modo più caratteristico, non però nel grado il più eccessivo. L'iride è sempre assai scura, quasi nera, e notai che il suo contorno è spesso indeciso, apparentemente per opacità della cornea, e che la sclerotica è giallognola (1). Le labbra nel Cinese sono carnose, la bocca è usualmente piccola e sporgente a cagione del mongolico prognatismo alveolare. Ho notato che alcune delle suddette particolarità danno al cranio cinese nel suo aspetto facciale un marchio così deciso, che credo sia difficile il non riconoscerlo in mezzo a molti, avendolo veduto una volta. Continuo: le orecchie sono in genere piccole, e prevale in esse quella forma in cui il lobo inferiore è poco sviluppato e saldato al lato della testa. Pel costume universale di radere i capelli non è facile pronunziare lì per lì un giudizio sullo sviluppo medio della regione frontale; in genere la fronte sembra larga ed ampia, ma è spesso sfuggente; nelle donne poi la sua strettezza, che è d'altronde carattere del sesso, viene esagerata dallo sviluppo degli zigomi, onde qualche volta sembra piramidale. I due ritratti qui intercalati meritano l'attenzione dell'etnologo; l'uomo, un *kwan* di medio rango, è un tipo assai comune tra i benestanti; mentre la donna, sebbene



Tipi cinesi: un KWAN *nativo dell'Hu-peh, e caso estremo di mongolismo in una signora di Canton.*

(Da fotografie.)

delle provincie meridionali, è un caso estremo di mongolismo, assai raro nelle donne che usualmente si vedono. Concluderò dicendo che secondo la mia esperienza le donne belle sono relativamente assai meno frequenti in Cina che non al Giappone, e ne vidi più nel Kwang-tung che non nel Chih-lì o nel Kiang-su. Per gli uomini l'estetica avrebbe invertito i suoi favori, e sebbene in Cina non vedessi mai una di quelle fisionomie fiere ed imponenti, che spesso notai nel Nippon, devo dire che in complesso il Cinese è più bell'uomo del Giapponese, almeno quando è vestito; giacchè al nudo, il *ninsokù* di Yokohama per simmetria di forme vince il *coolie* di Hong-kong, sebbene sia meno alto. In Cina vidi più casi di rachitismo e deformità che non altrove durante il nostro viaggio, ed attribuirei ciò alla popolazione più densa ed alla conseguente maggior miseria. Molti casi dipendevano poi dalla crassa ignoranza dei medici cinesi delle nozioni più elementari di chirurgia. Le malattie sifilitiche, pur troppo dominanti, vi contribuiscono per la loro parte, e così ancora quelle cutanee assai comuni,

(1) L'uso frequente di portare occhiali mostrerebbe che la miopìa non è rara, dico miopìa perchè tutti gli occhiali che vidi erano per quel difetto; posso qui notare che essi sono oggetti assai cospicui, le lenti essendo circolari da 4 a 5 centimetri in diametro, con montatura di corno e usualmente mantenuti sul naso da due pesi connessi a cordoni di seta che passano dietro l'orecchio; le lenti sono di quarzo, e vengono ridotte e levigate con polvere di corindone. Gli occhiali usuali diconsi *yen-king*, se ne fanno poi pel sole con quarzo affumicato detti *yen-kingcha-shè*.

specialmente nel nord ove si cura pochissimo la pulizia della persona; al segno, che è difficile incontrare persone che ne siano affatto esenti anche tra i benestanti; la psora è la più prevalente, ma tra i proletarii le varietà più terribili di lebbra, elefantiasi, rupea, ecc. abbondano. Il dott. Henderson, nella bella memoria citata sulla medicina dei Cinesi, dà alcune notizie sulla patologia generale di quel popolo, che sono di alta importanza etnica. Egli sostiene che con rarissime eccezioni tutti i Cinesi sono di quel temperamento che dicesi linfatico: a tal segno, che in circa 100,000 casi da lui trattati non ne trovò un solo di acuta infiammazione, fatta eccezione di quelle dell'occhio, affezione per la quale non hanno alcun vocabolo; anzi le loro malattie sarebbero generalmente derivanti da anemìa. Questa osservazione è, credo, di gran valore, giacchè spiega certe particolarità che noi scontriamo nella psiche dei Cinesi quando la si confronta colla nostra. Le febbri e le affezioni degli organi dell'apparato digerente sarebbero molto prevalenti; non comune la tisi polmonare, rare le affezioni cardiache, ma frequenti quelle reumatiche. Il dott. Henderson non vide casi d'isterismo, e ne ebbe varii di alienazione mentale; constatò infine che oltre gli incomodi derivanti dal costume di prolungato allattamento (sino a 4 anni), le donne Cinesi, per mancanza delle cure ostetriche le più elementari, presentavano una mortalità terribile nei parti, forse il 20 % !! Eppure in pochi paesi, malgrado questo e l'infanticidio, vedonsi tanti bambini ingiro. Nella Cina settentrionale i casi di longevità sarebbero frequenti, almeno così mi fu detto da persone nel caso di poterlo sapere.

Prima di trattare del carattere dei Cinesi e di esporre i loro usi e costumi, sarà bene vedere cosa si sà intorno all'origine di quel popolo che da 30 secoli forma una massa così compatta, estesa ed omogenea. I nomi che essi si danno, cioè: *Chông-kwo-gin* (Uomini dell'Impero di Mezzo); *Han-gin* o *Han-tsz'* (Uomini o figli di Han) e *Tang-gin* (Uomini di Tang), non ci aiutano affatto in tale ricerca; essendo di conio relativamente recente in quella antichissima storia. Diconsi ancora *Lí Min* (Gente dai capelli neri); ma anche ciò non suggerisce nulla. La storia leggendaria della Cina risale, come è noto, a tempi nebulosamente remoti; e non vi sarebbero in essa notizie o tradizioni di migrazioni; soltanto si nota che sono le provincie centrali e settentrionali, bagnate dal corso inferiore del Yang-tsz' e dalle acque mutevoli del Hoang-ho, quelle ove le prime dinastie avrebbero regnato, ove i primi filosofi gettarono le basi della vetusta civiltà sinica. Più di questo è difficile affermare; eppure alcuni sinologi hanno voluto specificare, e mantengono per lo Shensí e lo Shansí il vanto di essere state la culla originale della nazione cinese; altri ancora, tra cui il Meadows, votano invece pel Chih-li, questi appoggiano la loro ipotesi alla tradizione che Yaou, uno dei primi sovrani il cui nome ci fu trasmesso, avrebbe avuto la sua capitale a Tsin-chau, 100 miglia al sud dell'odierna Peking, circa 4200 anni fa. Tali ricerche inducono direttamente quella di aborigeni, ovvero della esistenza di genti diverse dai Cinesi, che per lo stato barbaro in cui vivono, e per l'attuale loro dimora, mostrano di essere stati probabilmente gli abitanti primitivi della Cina, ovvero il tronco dal quale si staccò, spingendosi ad un alto grado di sviluppo psichico, il ramo che ora costituisce il popolo cinese. Una risposta affermativa viene subito provocata; e troviamo che in luoghi montuosi, nel cuore stesso della Cina propriamente detta, vivono tuttora selvaggi indipendenti, e che sempre lo furono, sebbene circondati ovunque dagli inciviliti Cinesi, coi quali sono da secoli e secoli in guerra: essi sono i noti *Miau-tsz'*. Questa gente, divisa ora in piccole tribù con nomi diversi, ebbe presumibilmente una larga estensione nei tempi passati; fu distrutta ed assorbita in parte dai Cinesi invadenti, i quali la distinguono attualmente in *sang* (crudi) e *shuh* (maturi), cioè in selvaggi e civilizzati. Sino a poco tempo fa si sapeva della presenza di *Miau-tsz'* nelle provincie occidentali, che abitavano i monti meno accessibili del Hu-kwang, Sz'chuen, Yun-nan, Kwei-chau e Kwang-sí; ma recentemente il dott. Macgowan (1) li ha trovati nei monti della porzione centrale del Che-kiang; la storia ci dice inoltre che essi abitavano una volta il Fokien ed il Kwang-tung. I *Miau-tsz'* sarebbero di piccola statura e assai

(1) D. J. MACGOWAN, *Note on the Chihkiang Miautsz'*. Journ. N. China Br. R. Asiat. Soc. (*new series*) VI. p. 123. Shanghai, 1871.

diversi nei tratti dai Cinesi; nessun etnologo ha ancora avuto l'occasione di descriverli *de visu*, onde le notizie che si hanno intorno ad essi sono scarse ed incomplete. Risulta però che hanno affinità con alcune delle tribù più o meno selvaggie che abitano il nord dell'Indo-cina; sono dunque membri della grande e svariata schiatta alla quale in mancanza di un nome migliore dassi quello di mongoloidi; credo che non vi siano davvero dati per attribuire ai *Miau-tsz'* affinità ariane, come da taluni venne fatto; specialmente ai *Kolo* (Lolo?) ed ai *Kihlau* della frontiera occidentale del Kwei-chau. Oltre ai *Miau-tsz'* propriamente detti, vivono indipendenti nelle regioni montuose del Sz'chuen e del Yun-nan, tribù aborigene conosciute col nome più o meno collettivo di *Lolo*; nel Sz'chuen vi sono ancora i *Sifan*, *Lama-gin* ed altre tribù, che sarebbero veri Tibetani, e mostrano avere i medesimi singolari apprezzamenti riguardo la castità femminile. Il Yun-nan è stato probabilmente la culla dei popoli indo-cinesi che si sparsero dalla Cambogia al Burma, scacciando al sud le popolazioni malesoidi; e forse in nessun'altra provincia cinese s'incontra attualmente tanta varietà di elementi etnici (1). I *Lolo* (bianchi e neri), i *Pai*, i *Lisu* ed anche i più selvaggi *Man-tseu*, avrebbero tutti i loro rappresentanti in quella vasta regione sparsa di piccole e differenti tribù, che sta tra il Yun-nan, il Burma, il Siam ed il Tong-king. Del resto Ma Tuan-lin, nella sua nota enciclopedia, dice che la regione che giace a mezzogiorno dei monti Mei-ling, era durante il tempo dei cinque imperatori e delle tre dinastie (2178-249 A. C.) il dominio dei barbari *Man-yi* o *Pai-Yueh* (2). Questi nomi avevano, come quelli di *Miau-tsz'*, *Lolo*, ecc., un valore piuttosto generico che specifico; pare certo che tra i *Pai-Yueh* fossero ancora inclusi i *Kiao-cih* che sono come sappiamo gli antenati degli odierni Tongkinesi ed Annamiti, e vengono chiamati da questi *Viet*. Essi allora abitavano larga parte del Kwang-tung, e forse si estendevano più al nord ed all'ovest, nonchè all'isola di Hainan. In conclusione di quanto ho detto intorno a popoli aborigeni nella Cina, rammenterò che in Hainan Swinhoe trovò recentemente aborigeni che avevano evidentemente sangue malese nelle vene (3), mentre ho già detto come le montagne di Formosa e la sua costa orientale albergano numerose tribù prettamente malesoidi; in quelle due isole i coloni cinesi dividono pure gli aborigeni in *sang* e *shuh*; questi sono spesso meticci cinesi dal lato paterno. Ricorderò ancora che in Cina, come altrove, vi sono vestigia di epoca archeolitica e neolitica; che in molte parti dell'Impero si rinvengono armi ed implementi scheggiati o levigati, di quarzo, piromaca, giada od ofiolite, che hanno quelle forme che ebbero ovunque. Le antichissime tradizioni siniche dicono che Fu-hi inventò le armi, e queste erano di legno; Shin-nung le fece di pietra, e Chi-yu di metallo (4). I Cinesi odierni danno pure il nome di « pietre dei lampi » o « fulmini » alle armi di pietra, e la nota enciclopedia di Kang-hi contiene un articolo in proposito (5). Infine è noto che popoli confinanti colla Cina usarono implementi litici anche in epoca recente, così i Kamtschadali, i *Tunguz*, e pare che alcune tribù manciu facessero uso di freccie appuntate con selce sino al XIII secolo; mentre i *Miau-tsz'* del Kwang-tung usarono simili implementi anche in tempi non lontani (6).

---

(1) Posso qui menzionare di essere stato colpito dalla somiglianza al tipo cinese di fisionomia presentata dal ritratto di un *Khamti*, gente poco nota dell'Assam, riprodotto fotograficamente nella grandiosa opera di Watson e Kaye: *The people of India*, vol. I, London, 1868. N. 27. Lo stesso notai in grado alquanto minore nei ritratti del Tibetano Cheboo Lama (N. 51) e di un *Botia* (N. 54) nel medesimo volume. Del resto l'ipotesi di una comunanza di origine tra i *Botia* ed i Cinesi venne già svolta dal Prichard.

(2) Cfr. C. PUINI, *Notizie intorno ai popoli dell'Indo-Cina* p. 54. Estr. dall'*Annuario degli Orientalisti italiani*, Firenze 1874).

(3) Cfr. SWINHOE, *The aborigines of Hainan*. Journ. N. China Br. R. Asiat. Soc. (new series) VII p. 25. Shanghai 1873. - Una leggenda locale conferma questo connubio di *Viet* e di *Le* indigeni di Hainan. Sul monte più alto dell'isola le nuvole deposero un ovo, da esso nacque una bella donna per anni la sola occupante di quella terra; un solitario Annamita approdò ad Hainan, e dalla loro unione nacquero gli aborigeni; quel monte porta ancora il nome di *Le-mô* (madre dei *Le*). I *Le* del distretto di Ny-chau adoperano freccie avvelenate, chiamansi *K'lai* e sono più malesoidi nell'aspetto degli altri. Swinhoe notò non pochi tratti di affinità, meno nella lingua, che sarebbe più simile a quella di certi *Miau-tsz'*, tra gli indigeni di Hainan e quelli di Formosa, che egli fu pure il primo ad illustrare (V. *Notes on the Ethnology of Formosa*. London, 1863.)

(4) GOGUET, *De l'origine des Loix*, ecc., III, p. 331. Paris, 1758.

(5) *Mémoires concernant l'Histoire, etc, des Chinois, par les Missionaires de Pékin*, IV, p. 474. Paris, 1776.

(6) GROSIER, *De la Chine*. I, p. 191. Paris, 1818.

Nelle acconciature della persona, i Cinesi, come ebbi già il caso di notare, sono singolarmente uniformi. Meno la barbara storpiatura dei piedi nelle donne, non costumano deformarsi, e non vidi casi di tatuaggio; l'uso di lasciar crescere le unghie, sulla mano sinistra specialmente, è comune, ma più nelle donne e sempre nel ceto alto; le donne adoperano molti cosmetici, ed esse sole si forano le orecchie e portano buccole (*eull-pin*) d'argento, di giada o di vetro ad imitazione di essa. Tali ornamenti sono semplicissimi, e così son pure i braccialetti (*nghe*) delle medesime sostanze; gli uomini portano tutto al più un anello a sigillo. L'uso universale della testa rasa e della treccia occipitale, introdotto dai Manciu due secoli fa, contribuisce assai ad uniformare la fisionomia dei maschi, i quali appena vanno a scuola assumono quella foggia. La treccia è formata dai capelli che crescono sopra uno spazio circolare che ha oltre il decimetro in diametro; nei giovani essi sono rigogliosi, onde non solo la treccia è grossa, ma senza aggiunte del parrucchiere giunge spesso oltre il ginocchio; coll'età essa diminuisce sino a simulare la coda d'un topo, ma spesso l'arte è chiamata a rimediare al difetto. I braccianti usano attortigliarsi la treccia intorno al capo; chi è in lutto non si rade la testa; i giovanotti eleganti usano lasciar ritti intorno alla treccia un semi-cerchio di capelli corti. Sono eccezioni a questo uso, i sacerdoti del Tao e del Buddha, e lo erano i *Tai-ping* ed i *Hui-fei* del Yun-nan, che lasciavano crescere tutti i capelli. La barba non usa portarsi che compiuti i 60 anni, i baffi dopo i 40 anni. Nella pettinatura le donne presentano foggie diverse nelle varie provincie: le ragazze usano una o due treccie dietro ed i capelli sciolti intorno alla fronte, le donne costumano spilli, fascie e fiori veri o finti sulla testa.

L'abito cinese pei due sessi, nelle sue diverse foggie presenta un insieme di ricchezza, eleganza e comodità non superate presso altri popoli. Il *coolie,* il pescatore e l'agricoltore, vedonsi quasi nudi nell'estate; oppure un paio di larghi calzoni (*cheu-ku*), fatti in modo da fare una doppia piega sul ventre, ed una casacca più o meno lunga con ampie maniche (*cheu-pu*) che lascia libero e scoperto il collo, insieme con comode scarpe a suola alta ed un larghissimo cappello di bambù, costituiscono tutto il vestiario dei popolani. Su questo modello sono costruiti gli abiti maschili di tutti i ceti; ma invece di stoffe di cotone, saranno di seta più o meno ricca e ricamata, di tela d'ortica o di panno forestiero; i colori sono sempre mirabilmente assortiti, vivaci o sobrii secondo la posizione sociale del portatore. Nell'inverno il popolano non solo moltiplica i pezzi sovrapponendo un abito all'altro, ma usa vestiti imbottiti, mentre il ricco fa lo stesso, oppure porta le pelliccie le più calde e costose, adattate ai vestiti nazionali in modo asssai elegante. La moda non varia con ogni stagione in Cina, come da noi, ed il modo di vestire pei vari ceti è da anni stabilito dall'ufficio dei riti a Peking; vi sono poi costumi per l'estate e costumi per l'inverno, rivestiti a giorno fisso in tutto l'Impero. Non mi fermerò oltre sugli abiti dei funzionarii del Governo o dei sacerdoti. Il benestante privato porta sulla pelle una casacca sottile di cotone o seta (*pu-sain*), che puossi lavare e serve da camicia, sebbene il mutare biancheria non sia negli usi del *Chông-kwo*, come non lo è l'uso di lenzuola nel letto. All'esterno porta una casacca (*kao-ka-tz'*) che scende oltre le ginocchia, spaccata ai lati ed aperta sul lato destro del petto ove s'incrocia e si abbottona con piccoli cappii a regolari intervalli, i bottoni sono sferoidali, di metallo, pietra od osso; essa è inoltre assicurata da una cintura (*ku-tz'-ta*) dalla quale pendono: la borsa (*ho-pao*), e gli astucci per posata, pipa e tabacco, il ventaglio, l'orologio, e gli occhiali all'occorenza, oggetti nei quali si ama spiegare lusso. Calze (*ma*) bianche assicurate con elegante legaccio (*ma-ta*) sotto il ginocchio, ricuoprono i calzoni larghi, oppure gambali stretti a coscia (*to-ku*), legati con cappii alla cintura, quando fa freddo, cuoprono le gambe. La testa è nuda d'estate, o si porta un leggiero cappello conico di paglia fine, poco largo; nell'inverno il cappello è di feltro e tondo (*hong-wi-mo*); in casa ed anche fuori si porta una calotta semplice od ornata (*ting-mao*). Le mani sono protette dal freddo dalle lunghe maniche; rare volte vidi usar guanti; allora si usa spesso un bavero di pelliccia per riparare il collo. La scarpa dei Cinesi (*ha-tz'*) è notevole per la sua alta suola bianca, di feltro od altra sostanza leggiera, resa impermeabile da un rivestimento esterno di cuoio; essa è alquanto rivolta insù verso la punta che è larga; la parte superiore è di cotone, panno, seta,

broccato o velluto, ricamata e filettata; il piede vi entra comodamente. Stivali (*wei*) fatti nella medesima foggia, ma con gambali di seta o raso nero, con pelliccia all'interno per l'inverno, si usano dai ricchi e dai mandarini. Il vestiario femminile diversifica poco da quello maschile, solo la casacca è sempre più lunga; e sebbene io abbia veduto qualche contadina al lavoro con questa aperta ed il petto scoperto, ciò sarebbe estremamente raro; in questo i Cinesi sembrano essere agli antipodi dei Giapponesi, e una persona come si deve dell'Impero di Mezzo considera impudicissimo l'abito da ballo delle nostre signore. I calzoni delle donne (*niu-ku*) sono sempre larghi e mai inclusi nelle calze; in quelle di condizione al disopra del popolano i calzoni riccamente ricamati in fondo sono però nascosti da una stretta sottana tutta a pieghettine (*ugo*), che giunge sino a terra. Non costumano nè busto nè cintola. Il bel sesso si cuopre rare volte il capo; tra le contadine ho veduto adoperare nel nord un cappuccio, nel sud un larghissimo cappello di bambù; le donne *Tan-kìa* usano molto un fazzoletto (*sheu-pe*) dai colori vivi, portato come si costuma dalle popolane da noi. La scarpa pel piede femminile storpiato (*niu-hiai*) ha una forma appuntata, ed è naturalmente piccolissima, per le altre ha la suola ancora più alta che non in quella dei maschi, e che va restringendosi verso la superficie inferiore in modo singolarissimo. Concluderò dicendo che al disopra del bracciante, i Cinesi uomini e donne curano moltissimo il loro vestiario, e fanno maggior lusso in ciò che il maggior numero di altri popoli, e questo senza sopraccaricarsi di oro e gioie come fanno altra gente asiatica; alcune delle foggie più usate del vestire cinese sono date nelle varie incisioni che ho intercalato nei tre capitoli che trattano della Cina.

Tenterò ora di dare un breve cenno intorno ai tratti salienti del carattere dei Cinesi, conscio delle difficoltà che mi attendono, giacchè è noto come i giudizii i più contradditorii emanarono in proposito da persone che ebbero ugualmente l'opportunità di poter fare studii e confronti. L'opinione prevalente in Europa intorno al carattere dei Cinesi è in genere molto erronea, e potrebbe sintetizzarsi col dire che quel popolo manca di onore, di onestà e di coraggio, che è sommamente crudele, ostinato e superbo; tutto questo, detto in modo assoluto, è assai lontano dal vero. La sorgente dell'errore stava nello sbaglio del criterio fondamentale di confronto che andava cercato nella Cina e non in Europa come molti fecero. Darò un solo esempio: ho veduto scritto che i Cinesi sono un popolo bugiardo, che non sanno dire la verità; ebbene ciò non è esatto in senso assoluto, si dimentica che a noi l'orrore della menzogna viene inculcato in tutta l'educazione, mentre questo non ha luogo pel Cinese, al quale non fu mai detto che una bugia è cosa iniqua; perciò voi potete dare del bugiardo ad un Cinese senza offenderlo minimamente; egli capisce che si è mostrato vostro superiore nel farvi prendere pan per focaccia, ma non comprende affatto che nel fare ciò abbia macchiato il proprio onore e vi abbia inoltre offeso: anzi è convinto di essersi mostrato uomo di spirito. Si citano poi casi di eccesso di sincerità, di funzionarii i quali si accusavano pubblicamente di aver trascurato il proprio dovere domandando di essere puniti (Cfr. WILLIAMS, *Op. cit.* I, p. 368). La base del carattere del popolo cinese è il rispetto eccessivo per l'autorità paterna, d'onde quello pel capo del Governo e per i precetti dettati da saggi venerabili; il Cinese è conservatore per eccellenza. Il sentimento dell'onore esiste pure in lui, sebbene sia molto diverso da quello del Giapponese o dell'Europeo, e certamente più difficilmente scosso; ma anche in Cina succedono suicidî per offesa all'onore, e sebbene il senso della veracità vi sia piuttosto elastico, si son veduti Cinesi subire forti perdite pecuniarie piuttosto che mancare alla parola data. Nel trattare del commercio ho già dovuto dire come l'onestà è cosa comune ed assai pregiata tra i Cinesi; il Michie (*Op. cit.* p. 60), scrive in proposito: *A bargain once concluded is unflinchingly adhered to. Their slipperiness is exhausted in the preliminary negotiations. Their « cheating » is conducted on certain broad and well understood principles. But for practical honesty, the Chinese may well excite the admiration of many who think themselves vastly superior.* Infatti vediamo che tra essi, commercianti nati, non vi sono ¼ delle restrizioni e formalità destinate a salvaguardare gl'interessi, che si esercitano da noi; dissi come, senza ricevuta, senza alcun pegno,

negozianti esteri confidano somme ingenti a Cinesi, e ben di rado la loro fiducia è stata ingannata; ed è notoria la rarità di furti domestici. Citerò un altro acuto ed autorevole osservatore del carattere cinese, lo Scarth; egli dice, parlando della onestà dei Cinesi: « Ripetutamente ho veduto casi nei quali v'era ogni facilità per defraudare senza il rischio di essere scoperto, eppure la tentazione non prevalse. » (*Op. cit.* p. 109.) Nei porti aperti vedete ogni giorno *coolies* portare sospese al loro bambù, pesanti casse di numerario; nessuna guardia è vicina, eppure non udii mai un caso di rubalizio in quelle circostanze; volete di più? ad Hong-kong ho veduto innanzi case bancarie, all'aperto sul marciapiede, lo *schroff* esaminare e bollare mucchi di dollari; intorno era una folla di oziosi figli di Han, ma nessuno di essi tentava di appropriarsi parte di quel danaro, e non è improbabile che tra essi fosse qualche noto ladro od audace pirata. Il Cinese difficilmente si lascia trasportare dalla collera, e ciò sarebbe più frequente tra i meridionali; rare volte è manesco, ed un modo non infrequente di vendicarsi, consiste nel commettere suicidio, cercando di far cadere la colpa della propria morte sul nemico. In quanto al coraggio, si potrebbe pei Cinesi definirlo, come il sentimento dell'onore, dicendo che si trova in essi allo stato latente; rare volte si manifesta in modo brillante e direi positivo, d'altronde è comunissimo sotto la forma che chiamerei negativa, cioè di fredda indifferenza pel pericolo palese e per la morte, ad un punto che credo non oltrepassato da alcun altro popolo e raggiunto da pochi; i medici che praticarono in Cina sono concordi nel dichiarare che mai non videro sopportare con tanto sangue freddo le più terribili operazioni chirurgiche; del resto tutta l'educazione che riceve il Cinese inculca la necessità di nascondere l'espressione di ogni specie di sentimento, cosa che è inoltre spontanea in tutti i popoli mongoloidi, i quali, colla sola eccezione dei Giapponesi ineducati, non sono mai, credo, naturalmente espansivi. Non solo in momenti di carestia e di saccheggio, negli incendii e nelle innondazioni, l'Europeo è rimasto colpito dallo stoicismo dei Cinesi sofferenti; ma ancora della singolare apatìa colla quale passano dall'opulenza alla miseria, dagli onori alla disgrazia. E tutto ciò è una forma di coraggio, ma senza bravura. Il Cinese non è punto guerriero, pochi popoli lo sono meno, e questo anti-militarismo è espresso assai bene da uno dei proverbii più popolari nel paese: « *Haou tih pu ta ting; Haou gin pu tso ping.* » Che vuol dire: « Con ferro buono voi non farete un chiodo; con un brav'uomo non farete un soldato. » Eppure all'occorrenza vi sono stati atti di coraggio innanzi al nemico. La taccia di essere crudeli non si toglie così facilmente, e l'indifferenza colla quale i Cinesi infliggono le più atroci torture ai loro consimili, od assistono alla decapitazione di centinaie di vittime, è proverbiale; io credo che ciò dipende dalle stesse cause psichiche che promuovono la sopracitata indifferenza al dolore, al pericolo, e alla morte. Il Medhurst crede invece che possa essere un sentimento esagerato in momenti di disordini e di rapina e guerra. (*Op. cit.* p. 170.) Questo autore, il quale ha la migliore opinione del carattere dei Cinesi, tra i quali ha passato quasi l'intera sua vita, conclude dicendo che pochi popoli sono più atti a prendere una larga parte nel campo del lavoro mondiale: - « sono buoni agricoltori, meccanici, operai e marinai; docili, sobrii, attivi, industriosi, perseveranti, amanti della pace; prosperano in qualsiasi clima e ci vuol poco per convertirli nei più abili lavoratori sulla superficie terrestre. » Il dott. Williams, meno utopista, riassume i tratti salienti del carattere dei Cinesi colle seguenti parole: « I Cinesi presentano una singolare mistura, se hanno alcune cose commendevoli, ne mostrano di più biasimevoli; se essi espongono vizii notevoli, hanno bensì una dose maggiore di virtù che non altri popoli pagani. » (*Op. cit.* II, p. 98.) In quanto alle divergenze di carattere che sono la conseguenza della differenza di sesso, si possono riassumere con uno dei precetti fondamentali dell'educazione cinese, che insegna essere l'uomo, imbevuto della virtù del principio mascolino, paragonabile al Cielo, onde si manifesta all'esterno ed attende alle cose esteriori; mentre la donna, permeata dall'elemento femminino, viene paragonata alla Terra, onde essa nel ritiro governa le cose interne. È certo poi che la prima educazione getta la base di buona parte del carattere che distinguerà l'adulto; il citato *San-tsz'King* insegna la primitiva bontà dell'uomo ed inculca i tre principii di legame reciproco: *giustizia* nel sovrano, *affezione* tra padre e figlio, *bontà* tra marito

e moglie (1); e Mencio scrisse: « Nessuno dei buoni principii ci è infuso dal difuori; sono tutti inerenti a noi stessi. » Dobbiamo essere sorpresi dopo ciò se i Cinesi sono arroganti e superbi? I Cinesi furono accusati di essere assai immorali, ma non credo lo sian più di altri popoli; forse il loro vizio più inveterato è quello del giuoco; vennero detti libidinosi, ma non lo sono davvero quanto i popoli poligami dell'Asia al sud ed all'ovest. So di una associazione nata a Suchau allo scopo dichiarato di distruggere i libri immorali; accennai già come forse le cose più oscene che s' incontrano nella Cina le vengono dall'incivilito Occidente. I Cinesi hanno ancora il vanto di poter dire che la loro letteratura sacra è scevra da qualsiasi allusione lussuriosa; potremmo noi dire altrettanto? In pochi paesi lo spirito di associazione è vivo quanto lo è in Cina, non solo tra i cittadini ma anche tra i campagnoli; si associano per grandi operazioni commerciali come per la compera di un bufalo; i *club* di cui ho parlato, le società segrete, e in un altro senso le tribù o meglio *clan,* sono esempi di tale sentimento. I letterati sono specialmente socievoli tra loro; usano radunarsi in qualche trattoria in voga, fumare la pipa e sfidarsi in rime obbligate colla penalità di tazze di *samshu,* che i meno abili devono trangugiare. La generosità, senza essere comune, non manca davvero presso i Cinesi: in ogni città vi sono istituti filantropici per le vedove, pei ciechi, per gli orfani; vi sono cucine di carità per nutrire il proletario; si danno elemosine, e, nei tempi di carestia, il ricco pensa ad alleviare la miseria del povero; vi sono persino ricoveri per gli animali (2). Gli antichi saggi ed i precetti del buddismo consigliano la carità. La gratitudine pure non manca, e tanto lo Scarth (*Op. cit.* p. 124) quanto il Davis (*Op. cit.* I, p. 298) ne danno bellissimi esempi. Sull' intelletto dei Cinesi, la loro educazione stereotipata ha dovuto esercitare una grandissima influenza; manca notevolmente nei loro uomini più colti l'acume logico, per le rare occasioni che hanno di esercitare il raziocinio, mentre hanno sviluppata la memoria ad un grado rare volte raggiunto.

La quasi universale credulità, e la conseguente massa ingente di superstizioni, è un altro tratto notevolissimo del carattere dei Cinesi (3); qui non pare esservi distinzione di classe, coltura o culto; soltanto alcuni pochi materialisti farebbero eccezione; e sono seguaci di una filosofia scettica non sempre scevra di misticismo. Ho dovuto più volte dare esempii tanto della credulità quanto delle superstizioni, e su queste si potrebbero facilmente scrivere volumi; tra le più singolari sono senza dubbio quelle praticate, specialmente dalle donne, per aver figli maschi, ed altre messe in opera per evitare le malattie o per curare un infermo; come dissi in una pagina precedente; sono i sacerdoti taoisti che hanno cura di fomentarle; il Doolittle (*Op. cit.* pp. 82, 104 e seguito), ne ha dato un ragguaglio molto esteso. Citerò una delle più strane, che ha lo scopo di indurre l'anima di una persona morente a ritornare nel corpo di essa, dal quale si suppone sia uscita; ciò si fa passeggiando intorno alla casa ove giace l'infermo, con un suo abito usato, appeso all'estremità di un bambù verde sul quale si son lasciate le foglie; l'abito è teso da un bastone, ed al luogo ove sarebbe la testa è inserito uno specchio metallico; un gallo bianco è inoltre appeso al bambù. Il prete taoistico suona un campanello, chiama ad alta voce per nome l'infermo e pronuncia incantesimi; l'anima vagante annuncia la sua entrata in quell'abito vuoto, facendo girare il bambù nelle mani del portatore. Compiute le

(1) Non posso trattenermi dal citare un altro degli insegnamenti fondamentali inculcati al giovane Cinese: « Il sovrano retto nel suo palazzo è il regolatore dei suoi ministri; il padre retto in casa sua è il regolatore dei suoi figli; ed il marito retto è il regolatore di sua moglie: questi tre essendo retti, il sovrano sarà giusto, il ministro probo, il padre compassionevole, il figlio obbediente, il marito buono, la moglie sottomessa, l'impero tranquillo, e le nazioni in pace. »

(2) J. L. Nevius, *China and the Chinese,* p. 215, London, 1869. L'autore, che dedica varie pagine agli istituti di beneficenza nella Cina, descrive l'asilo di un' associazione per la protezione degli animali, che era annesso al tempio buddhico *Yuing-si,* presso Hang-chau nel Kiang-su; dice che in un grande edifizio vide ricoverati numerosi rappresentanti di varie classi del regno animale.

(3) A proposito del carattere dei Cinesi, debbo pagare un tributo di giusta ammirazione al signor Cooke, il corrispondente del *Times* in Cina nel 1857-58, il quale ha tracciato con mano di maestro un quadro completo fisico e morale di un Cinese tipico, nella persona di Yeh, che accompagnò da Hong-kong a Calcutta; lavoro che raccomando ad ogni studioso dell'uomo nelle sue molteplici manifestazioni (*Op. cit.* pp. 396-432).

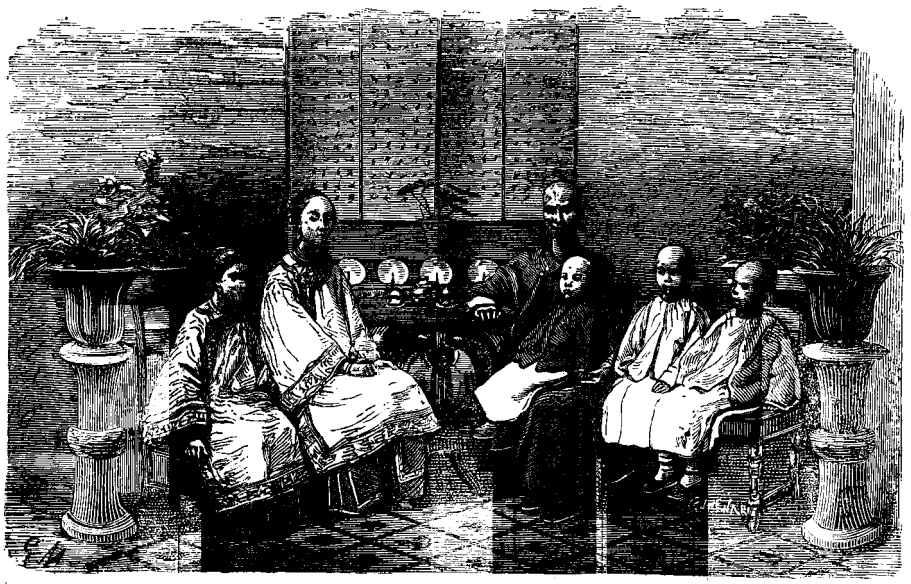
cerimonie, l'abito suddetto è posto sull'ammalato nel cui corpo l'anima sua sarebbe poi persuasa a rientrare e rimanere. Numerosi e svariati amuleti sono di uso comune: nelle case e nelle botteghe si vede usualmente quello che consiste nelle otto *Pa-qua* di Fu-hi (combinazioni di tre linee), sopra un disco ottagono di legno, al cui centro, entro un circolo, che riempiono, sono rappresentati due esseri in forma di girino con un occhio; essi raffigurano il principio maschile e quello femminile (*yang* e *yin*). Le figure di cani e gatti che vedonsi sui tetti, hanno lo stesso significato. La jettatura o mal'occhio, le influenze e gli spiriti maligni, il fausto e l'infausto in tempo e luogo, ecc., tutte cose più o meno sintetizzate nel cosidetto *fung-shui*, di cui ho già parlato, hanno credito tra il maggior numero dei Cinesi. Gli oggetti di color rosso in genere, incantesimi su carta gialla, uno specchio concavo, un pilastro od obelisco, vecchie reti da pesca, una zucca, il coltello che ha ucciso un uomo, il chiodo estratto da una bara, e certe monete antiche, sono considerati preziosi palladii contro tali malanni. Posseggo una specie di daga diritta, lunga 48 centimetri e fatta esclusivamente di *tchen* unite insieme con spago rosso e verde sopra un bastone di ferro, che rimane completamente nascosto, ed è, nella parte corrispondente alla lama, avvolto in carta rossa; le monete, tutte moderne, sono disposte ad embrice sulle due faccie del ferro, meno nel punto che corrisponde all'impugnatura ove sono infilzate in numero di 36 su di esso; sono in tutto 130, inclusi la guardia ed un fiocco, pure di *tchen*, che dipende dall'elsa. Questo curioso arnese, secondo la credenza popolare, incute immenso terrore fra gli spiriti maligni e li tiene lontani; i Cinesi lo appendono vicino al loro letto nuziale in posizione orizzontale; e quando la donna sta per partorire quell'arma prende posto entro le cortine del talamo. I Cinesi traggono augurii da animali e da piante: chiunque avrà fortuna se vede una gazza (*Pica media*), se un cane estraneo viene a lui, se le rondini nidificano sulla sua casa, se possiede certe piante che fioriscono rigogliosamente, tra le quali la peonia; sarà disgraziato colui che nel combinare una faccenda ode repentinamente gracchiare il corvo a collare bianco, chi vede giungere in casa sua un gatto forestiero, quegli i cui fiori subitaneamente si appassiscono; il grido del gufo anche in Cina è temuto qual presagio di morte; il chiocciare di una gallina, secondo la posizione in cui essa è voltata, può indicare fortuna o disgrazia. Tutte le suddette superstizioni sono più o meno connesse colla religione dei Cinesi, specialmente con l'antico culto degli spiriti o *shin;* su tale argomento non voglio ritornare, e aggiungerò soltanto che in quanto può interessare il carattere di quel popolo, il sentimento religioso può collocarsi a fianco di quello dell'onore e del coraggio; non credo vi sia esempio di un Cinese fanatico per qualsiasi delle religioni professate nel *Chông-kwo;* e l'indifferenza del figlio di Han in materia di religione può porsi tra gli altri tratti psichici che lo distinguono; mostrando anche qui quel dualismo che così spesso spicca nel suo carattere: il Cinese può dirsi credulo ma non religioso nel senso dato da noi a quell'aggettivo; i colti sono spesso in teoria atei, in pratica deisti o panteisti; la massa senza eccezione e le donne tutte, ricche e povere, sono in balìa alla più crassa superstizione. Accettano e mescolano ogni credenza e culto che venga alla loro portata: *San kiao ye tao* (Tre sono le dottrine ed una la ragione di esse) diceva uno scrittore citato da Alvaro Semedo (*Rel. della Cina*, p. 116; *fide* Yule), per scusare questo communismo religioso, di cui già dissi trattando del Giappone. In seguito a quanto ho detto nel cap. XV sui culti, dirò che i Cinesi adorano certi animali: la volpe, guardiano dei sigilli, ed alla quale si danno alcuni degli attributi che ha presso i Giapponesi; la tigre, venerata dai giuocatori e dalle madri che hanno un figlio infermo; il cane, e parrebbe anche la scimmia; almeno il Doolittle (*Op. cit.* p. 227) asserisce che a Fuchau alcuni tempi pel culto di *S. E. il santo Re* sono sacri a quell'animale; io crederei invece che trattasi della nota credenza brahmanica e del *Hanumant* o metempsicosi di sovrani venerati sotto spoglia di scimmia. Indefessi lavoratori ed eminentemente pratici nel senso del *cui bono*, i Cinesi hanno forse meno feste nazionali di qualsiasi altro popolo; alcune di queste furono citate, anche nel trattare l'Annam ed il Giappone; l'unica veramente universale è quella che celebra con grande frastuono in tutto l'Impero la venuta dell'anno nuovo.

Il legame della famiglia (*kia*) è fortissimo in Cina, ed è uno dei maggiori vanti di quel popolo, e credo, una delle cause precipue della unità antica di tanti milioni; non è raro trovar villaggi intieri abitati da gente che porta lo stesso cognome e che sono tutti imparentati tra loro. Questo spiega la formazione di tribù, lo sviluppo del *clannish feeling*, come si direbbe molto acconciamente in inglese; dopo quanto ho detto precedentemente è quasi inutile che io ripeta che nessuna divisione in caste esiste nella vasta popolazione cinese, in pochi paesi l'uguaglianza legale di tutti può dirsi più vicina al vero (1). Il capo di famiglia nella Cina ha invero i poteri sovrani sui membri di essa: il padre ha diritto di vita e di morte sui proprii figli, e la legge nei casi non giustificati secondo le usanze, punisce soltanto con pena leggierissima l'uccisione d'un figlio, mentre non vi sarebbero pene abbastanza forti per colpire il figlio parricida. Questa prerogativa sembra estendersi anche ai fratelli maggiori, giacchè il Rennie (*Peking and the Pekingese*, I, p. 127), racconta come una persona rispettabile, dopo aver invano ammonito un fratello più giovane e discolo colle parole e col bastone, vedendolo incoreggibile, aiutato dai servi lo annegò colle proprie mani in un canale, facendogli quindi le esequie e portando per lui il lutto come se fosse morto naturalmente; eppure questo signore non venne affatto molestato, il caso essendo considerato giustificato. Di quel fatto fu testimonio il signor Meadows. Dopo questo, e dopo quanto ho detto in fine della nota precedente, la frequenza di casi d'infanticidio non può recare maraviglia; devo però rammentare ad onore del sentimento paterno dei Cinesi, che l'infanticidio è lontano dall'essere cosa usuale, una istituzione nazionale, come alcuni scrittori hanno asserito, e dico ciò sulla fede di coloro (citerò i nomi di Davis, Williams, Milne, Scarth e Medhurst, figlio), i quali ebbero tutte le opportunità di studiare la quistione; sembra che quel delitto orrendo sia generalmente condannato dai Cinesi stessi, e che possa dirsi veramente prevalente soltanto in certe parti della Cina meridionale (Fokien e Kwang-tung); notai il fatto singolare che sono specialmente i missionarii che hanno voluto ripetutamente macchiare tutta la nazione cinese con quella taccia; alcuni saranno sorpresi, ma debbo dire che fu negli *Annali della S. Infanzia* che lessi le cose più atroci in proposito: p. e. di madri che *frequentemente* tagliano a pezzi o fanno friggere *viventi* nell'olio bollente la loro prole!! (Cfr. *Lettera del p. Alessio M. Filippi, provicario del Hu-pè*, 10 settembre 1870). Ho detto che in nessun altro paese vidi ingiro tanti bambini, e mai in Cina ebbi il dolore di vedere un caso d'infanticidio o di abbandono; accolsi dunque con molta riserva ciò che racconta il conte di Beauvoir (*Op. cit.* II, pp. 423-36), il quale era nel Kwang-tung quasi contemporaneamente a noi; egli parla ancora di 4,883 bambini ricoverati in un anno a Canton dai missionarii francesi. I sentimenti di pietà filiale inculcati dai più antichi e venerati libri, oltre poi la Natura stessa, non possono rendere i genitori cinesi così diversi dagli altri uomini e la mia corta esperienza non mi ha dato un sol fatto in proposito; ho sempre veduto i bambini accarezzati senza distinzione, ben vestiti e coperti di amuleti contro le influenze maligne; nel Kiang-su ho specialmente notato questo: i vestiti infantili erano di molti colori e sparsi di caratteri dorati per felici augurii; sulla fascetta frontale vidi spesso piccoli idoli ricamati. Certo che i figli maschi sono più desiderati delle femmine, che una donna incinta praticherà mille atti di superstizione per sapere anticipatamente il sesso del suo infante (Cfr. DOOLITTLE, *Op. cit.* p. 84), ma un tale desiderio non è invero una specialità cinese. Chi non ha figli, se è benestante, spesso ne adotta, comprando in una famiglia povera e prolifica; v'è ancora la credenza che facendo ciò e

(1) Il Williams (*Middle Kingdom*, I, p. 321) parla bensì dei *Tân-kìa* del Kwang-tung quasi come di una casta speciale, ma ciò non consta, almeno nel senso cui si dà nell'India alla parola casta. I *Min* a Ningpo, circa 3000, sarebbero pure soggetti a certe restrizioni, ma sono probabilmente non di pura discendenza cinese, ed allora la cosa si spiega da per sè; giacchè non si ponno davvero chiamare tal gente membri di una *casta* distinta: allora i Manciù, i *Miau-tsz'* ecc., andrebbero così definiti. La sola vera eccezione sarebbe per gli schiavi, giacchè una specie di schiavitù esiste nella Cina, e, lasciando in disparte i popoli conquistati ridotti a tale stato, è cosa nota come i padri cinesi possono vendere i loro figli, i maschi in servitù o a qualche compagnia di attori o di giuocolieri, le femmine come serve, ma più spesso pur troppo, per fornire la prostituzione; va però detto che nel più dei casi è soltanto l'eccessiva miseria che spinge un genitore a tale estremità e la schiavitù non è duratura. (Cfr. DAVIS, *Op. cit.* I. p. 288. - DOOLITTLE, *Op. cit.* p. 496.)

prendendo una ragazza, la moglie sterile potrà concepire; l'essere senza prole è considerato la più grave offesa che si possa commettere contro gli antenati.

Sarebbe tedioso il ricordare tutti i riti connessi colla nascita e l'allevamento dei figli; del resto dovrei più volte ripetere quanto dissi in proposito parlando di Annamiti o di Giapponesi. I maschi un mese dopo la nascita ricevono il *giu-ming* o nome di latte, sono rasi e le madri offrono preci speciali; andando a scuola il bambino può assumere un secondo nome o *shu-ming*, che lascierà quando (sui venti anni) prenderà moglie, assumendo il *tsz'* o nome definitivo sinchè vive. Il Cinese assume con speciali cerimonie la « toga virile » a sedici anni compiuti, ma la morte soltanto lo scioglie dalla ferula paterna. Come da noi, oltre il nome (*ming*) i Cinesi hanno un cognome (*sing*) (1), che la ragazza perde nel maritarsi per assumere quello del marito; dicesi che invece di nome le ragazze hanno talvolta un numero d'ordine accoppiato al cognome del padre; spesso però portano il nome di qualche fiore. La ragazza non esce di casa che per andare a marito, e nelle classi agiate questo può essere preso in modo assoluto; di rado essa riceve una coltura letteraria. La



Una famiglia agiata cinese. — (*Da una fotografia.*)

separazione tra fratelli e sorelle è iniziata assai presto, all'epoca dello *shu-ming;* la si vede praticata nella bella incisione qui intercalata, che è caratteristica di un interno di casa cinese tra benestanti. La condizione della donna in Cina è conseguentemente assai sottomessa; ma lo è meno di quello che si crederebbe; in certi casi la vedova può esercitare gli attributi del defunto capo di casa, e ne abbiamo un esempio in quella dell'imperatore Hien-fung, la quale per quasi dodici anni ebbe la reggenza dell'Impero, ed ora, morto il giovane Tong-chi, l'avrebbe nuovamente ripresa. La reclusione delle femmine non è poi praticata per le classi operaie e per i contadini.

Il cerimoniale del matrimonio, complicato ed esteso, è affatto simile a quanto è praticato in altri paesi che ricevettero la civiltà sinica, come ho altrove notato; onde non farò ripetizioni. Il Cinese si ammoglia presto, e non può prendere più di una moglie titolare o *tsy,* sebbene possa mantenere un numero vario di concubine o *tsiĕ* i cui figli sono considerati legittimi, ma pigliano rango dopo quelli della moglie; vi

(1) Medhurst (*Op. cit.* p. 110) dice che i cognomi in Cina non oltrepassano di molto i 400; constano di un carattere, che si pone innanzi i due caratteri che formano il nome, così *Wang Tu-Leuh;* nel sud il prefisso famigliare *Ah* invece del primo carattere nel nome si usa molto, così *Wang Ah-Leuh.*

è poi la notevole diversità che la moglie è sposata e le concubine sono comperate; aggiungerò che è considerato sconveniente per colui che ha figli maschi dalla moglie di prendere una concubina. Due persone del medesimo casato non possono sposarsi, nè un Cinese ed uno straniero in paese. Il marito ha potere di vita e di morte sulla moglie, e lo Scarth (*Op. cit.* p. 148) racconta come un rispettato negoziante di Canton ricevesse 20,000 *tchen* dai magistrati per aver ucciso sua moglie e l'amante, colti in flagrante adulterio, quale compenso di un atto di lodevole giustizia. In tali casi ha luogo spesso un vero *judicium Dei,* le teste dei due colpevoli sono poste in una tinozza d'acqua, si dà loro un movimento rotatorio, e se si fermano faccia a faccia il loro delitto è comprovato. Il divorzio si pratica per 7 motivi, uno dei quali è il chiacchierare troppo! Talvolta il costume (non sempre vero mi dicono) che i due fidanzati non si vedono che quando sono legalmente uniti, deve generare curiose e spiacevoli sorprese da un lato e dall'altro. Una donna maritata è considerata irresponsabile innanzi la legge. È illegale qualche volta, e sconveniente sempre, il matrimonio di una vedova; anzi lo stato di vedovanza è in certo modo onorifico per le donne; ma queste poi diventano singolarmente meritevoli se, essendo fidanzate ed avendo la disgrazia di perdere il loro promesso, si suicidano per unirsi a lui nella morte. Tali casi non sarebbero infrequenti, ed il Medhurst (*Op. cit.* p. 105) ne racconta uno che accadde a persona di sua conoscenza; in tali casi è uso che la vittima volontaria mandi un biglietto d'invito ai congiunti ed alle conoscenze onde vengano a testimoniare l'atto; Medhurst ebbe un invito, ed in quello, come in altri casi consimili, nè i congiunti, nè le autorità fecero nulla per distogliere la infelice; Medhurst istesso interpellò invano i mandarini. Nel giorno fissato, sotto una tenda nei campi, quella signorina si appese sopra un palco in presenza di una moltitudine plaudente: montò sopra una sedia, si aggiustò un laccio di seta rossa intorno al collo, abbracciò un fratello minore e dopo un ultimo saluto all'assemblea spiccò deliberatamente il salto fatale. La cosa successe colla massima tranquillità, senza preti, nè folla di fanatici come nei *sutî* indiani. Il Doolittle (*Op. cit.* p. 77) racconta un fatto consimile che ebbe luogo a Fuchau, ma la vittima volontaria era in questo caso una vedova che un fratello inumano spingeva a seconde nozze od alla prostituzione; essa scelse la morte. Uno dei casi più interessanti presentati dai costumi nuziali in Cina, è senza dubbio il matrimonio postumo, talvolta praticato dai parenti di un giovane e di una giovane defunti, e che hanno perciò deluso la speranza concepita di legare insieme le due famiglie: il cerimoniale, per quanto ciò è possibile nell'assenza dei fidanzati, si compie come se questi fossero vivi. Marco Polo menziona un costume simile tra i Mongoli, ed il gesuita Trigault lo notò nello Shansí (Cfr. YULE, *Marco Polo,* I, p. 235. Nota 3). Non ho potuto confermare l'asserzione di Du Halde che il suocero non riveda più la sua nuora dopo il giorno del matrimonio, ed eviti di incontrarla. Dicesi ancora che il singolare costume della *couvade* sia praticato dai Cinesi del Yun-nan.

Uno dei più bei tratti del Cinese è la sua profonda venerazione per la vecchiaia; a tale proposito mi fu raccontato che al tempo dell'ultima guerra un notissimo ammiraglio inglese si trovò a Canton preso nella folla, che era di certo tra le meno benevole; per caso si cavò il cappello scoprendo i suoi capelli bianchi, e immantinente la turba tumultuosa pronta ad assassinarlo si ritirò rispettosamente, lasciandogli libero il varco. Di tombe e di bare cinesi ebbi già l'opportunità di discorrere. I riti funebri cinesi sono molto complicati e variano un poco da una provincia all'altra; sono condotti dai discendenti primogeniti: lavata la faccia del defunto, il cadavere è vestito e collocato nella bara sopra un letto di calce viva, il coperchio è quindi accuratamente saldato; prima di ciò nel Fokien si usa mettere un pezzo d'argento nella bocca del morto, e si buca il tetto (1) per lasciar partire gli spiriti del defunto, cioè i 7 sensi ed una delle 3 anime; di queste una rimane nella tomba ed un'altra abita la tavoletta commemorativa. L'anima libera può secondo credenze popolari pas-

(1) Du Halde menziona come uso cinese, l'apertura di una porta speciale per l'uscita della bara col cadavere dalla casa. Lo stesso costume sarebbe praticato dagli Eschimesi, nell'India meridionale, ed in Europa: nell'Olanda e nell'Italia media: a Perugia, Assisi, Gubbio, ecc, ove si usava praticare una « porta pei morti ». (Cfr. YULE, *Marco Polo,* I, p. 188. Nota 6).

sare per una serie di trasmigrazioni; se va all'inferno subisce torture svariate dalle mani di diavoli orrendi, poi torna sulla terra e vaga sotto forma di larva (*kwei*) o di spirito (*shin*), tormentando gli uomini, ovvero si rifugia in qualche animale; è assai sparsa la credenza che dopo 5 generazioni l'anima riprenda vesti umane, onde non si conserva oltre, la tavoletta di un antenato in alcuni luoghi. I preti taoisti recitano preci per salvare l'anima dall'inferno e dal purgatorio: in coro con quei di casa, specialmente le donne, fanno forti lamenti, mentre fuori suona un'orchestra; se credono di essere riusciti, danno all'anima una lettera di raccomandazione perchè, passato il ponte infernale, si presenti al cielo occidentale. Dopo tre settimane ha luogo il trasporto, con processione sfarzosa in relazione colla posizione sociale del defunto, e ne fanno parte i congiunti vestiti a lutto; vi sono previamente offerte di alimenti preparati, la casa essendo tutta illuminata e parata, mentre la musica suona al difuori sopra un palco improvvisato. Precede nella processione una singolare figura di carta, detta *kzi-lô-shin* (battistrada del morto); poi le insegne onorifiche del defunto; gente che getta a destra e sinistra effigie di moneta di carta inargentata, onde stornare la malignità di certi spiriti illudendo la loro cupidigia; le tavolette degli antenati del morto; gli invitati di alto rango. Dopo un intervallo maggiore, seguono due a due i sacerdoti del Tao nei loro abiti pontificali di raso giallo coperti di ricchi ricami in oro; indi i preti del Buddha in vesti scarlatte di broccato; una compagnia di bambini; la portantina del defunto contenente, velata di crespo rosso onde non sia disturbata, la tavoletta, *Shin-tsu Ba,* in cui s'è ritirata una delle anime del morto; seguono bonzi buddhici di secondo rango vestiti di verde; indi una moltitudine di banderuole di seta, con sopra raccomandazioni ai genii per l'anima del morto e l'enumerazione delle beneficenze ed atti meritorii di questo; indi, in una specie di gabbia coperta di stoffa bianca ed azzurra, si porta il *Djur Lan* o lanterna di lutto, appesa innanzi la faccia del morto perchè egli possa riconoscere gli amici nell'altro mondo. Seguono in corpo compatto gli amici di casa ed in mezzo a loro vestito di rozzi abiti bianchi da lutto (1), viene il discendente lineare del defunto; infine la bara massiccia coperta di panno verde e circondata da figure in carta della *Sien Hok,* grù o cicogna bianca. La processione è chiusa da una serie di portantine che contengono la vedova e le concubine del morto, vestite a lutto, nonchè le loro amiche incoronate di bianchi fiori dell'*Aster* cinese. Tale è il funerale di una persona cospicua. Il luogo di sepoltura è scelto con cura da geomanti onde conciliare il *fung-shui.* Williams dice che talvolta i creditori del morto sequestrano la bara col cadavere; in tali casi si son veduti figli vendersi onde liberare il loro padre morto. La cremazione non si pratica in Cina che pei sacerdoti buddhici, e talvolta quando la bara è rimasta esposta nei campi; ai tempi di Marco Polo quel costume era generale, ma nel IX secolo sappiamo degli Arabi che si seppellivano i cadaveri come ora, uso che sembra essersi nuovamente sparso tra il XIV ed il XV secolo. (Cfr. YULE, *Marco Polo* II, p. 96, nota 2.)

La lingua cinese è riputata una delle più antiche e primitive tra le favelle umane; poemi scritti 25 secoli fa si leggono ora come vennero trascritti allora! Essa appartiene al gruppo delle monosillabiche, e si divide attualmente in tre dialetti principali e scritti: il *kwan-hoa* o mandarino, la lingua ufficiale e dei dotti, parlata in alcune provincie settentrionali tra cui il Ho-nan e lo Shan-tung, che tiene il posto precisamente del dialetto toscano in Italia rispetto agli altri; gli altri due sono i dialetti del Fokien e del Kwang-tung. La lingua cinese non manca di grammatica come alcuni hanno asserito, ma questa è unica nel suo genere e assai primitiva. È ricchissima di voci, e queste sono distinte spesso da così impercettibili gradazioni che l'orecchio dell'Europeo stenta ad apprezzarle, meno forse i Russi, i quali nella loro lingua hanno modulazioni quasi altrettanto sottili; il Brace (*Op. cit.* p. 116) dice, citando il rev. S. R. Brown, che vi sarebbero 212 caratteri la cui pronuncia sarebbe resa nell'inglese da *che,* 113 da *ching,* 138 da *foo* e 1165 che si trascrivono *e!* I caratteri usati per scrivere il cinese furon detti ideografici, e lo sono in quanto ognuno di essi non rappresenta già una lettera alfabetica,

(1) Sappiamo già che il bianco è il colore di lutto pei Cinesi, Giapponesi ed Annamiti; imparo ora dal Medhurst che tre secoli fa lo era per gli Inglesi e per altri Europei (*Op. cit.* p. 127).

ma un'idea; però va avvertito che se quei caratteri furono ideografici nel senso assoluto in origine, cioè veri geroglifici raffiguranti rozzamente l'oggetto espresso, questo non è più vero attualmente, almeno per alcuni. Naturalmente vi sono tanti caratteri quante parole, ma questi si distinguono in radicali e composti; combinando i primi, che isolatamente significano le cose più famigliari, e sono 214, con altri caratteri, vennero formati quelli composti, per indicare cose comuni; onde lo svolgimento psichico dei Cinesi può dirsi benissimo esemplificato dallo sviluppo della loro lingua scritta. Così originò, dice il Rémusat, una singolare nomenclatura binaria (generica e specifica) unita in un solo carattere composto, per molti oggetti naturali, di cui i tipi sono espressi da semplici radicali (1). Vi sarebbero sei forme di caratteri in Cina, ma quattro sono le più usate: la quadrata *sung-shu* pei stampati, la corsiva *hing shu* pei manoscritti, la *lí shu* per le iscrizioni e l'antica *chuen shu* pei sigilli. Il numero di persone che sanno leggere e scrivere in Cina è stato forse da taluni esagerato; bisogna fare la quasi totale esclusione delle donne, ma è sempre assai grande, specialmente se si fa il confronto con altri paesi, e si rammenta che lo scolaro cinese ha ben altre difficoltà da superare che non il suo collega altrove, giacchè oltre quelle pratiche, per la forma complicata di moltissimi caratteri, egli deve imparare per saper leggere una lingua speciale, diversa da quella da lui parlata. I Cinesi scrivono con un pennello, tenendolo perpendicolarmente, ed è notevole la rapidità e l'abilità con cui essi sanno usualmente tracciare quei loro complicati caratteri. Nessun popolo ha portato da sì lungo tempo e così alto il culto e la venerazione delle letteratura, e ne ho dato numerose prove. La letteratura cinese è senza dubbio la più vetusta di tutte, e per l'antica venerazione di cui fu sempre l'oggetto, essa è stata dai suoi primordii trasmessa a noi in modo assai integro. Secondo autorità cinesi, le prime rozze scritture su striscie di bambù si fecero in epoca corrispondente a 2000 anni A. C., mentre le prime scritture veddhiche comparvero 4 secoli dopo. Il primo libro cinese sarebbe il *Vih King* di Wàn-wang in data del 1150 A. C., che contiene la strana filosofia di Fu-hi, ancora base della cosmogonia e scienza dei Cinesi. Poi abbiamo il *Shu King* o libro dei ricordi, notizie storiche da Yaou sino alla dinastia Chau (770 A. C.): contiene i principii fondamentali di economia politica, militare e religiosa, della musica e dell'astrologia. Lo *Shí King* che segue, è una collezione di antichissimi poemi e odi. Il *Lí-kí* o libro dei riti ha avuto anch'esso una grande influenza sulla civiltà sinica dando le massime del ben vivere, sintetizzate nella parola *tao-li*. Per completare la lista dei *Wu King* o « cinque classici » viene il *Chun-tsiu,* compilazione storica di Confucio, che in certo modo completa il *Shu King*. Queste opere fondamentali della letteratura cinese furono edite, riviste e commentate da una folla di scrittori in tutte le epoche, tra cui dopo Confucio spicca Chu-hi, il solo il quale comprese il venerabile saggio. Le massime di Confucio, Mencio ed i loro discepoli, unite col titolo di *Sz'shu* (quattro libri), composti di frammenti etici, completano i *Wu King* e formano con essi la base su cui lavorano tutti gli studiosi in Cina; sono: il *Ta-hioh* (lezioni superiori), il *Chung-yung* (il giusto medio), il *Lun-yu* (conversazioni di Confucio); il quarto consta intieramente degli scritti di Mencio. Coi primi classici apparvero vari dizionarii etimologici di cui il primo sarebbe l'*Urh-ya,* l'ultimo il noto e completo vocabolario intitolato *Pei-wàn-yùn-fu,* redatto per ordine dell'imperatore Kang-hi nel 1711; vi sono ancora dizionarii nei diversi dialetti. Del resto la letteratura cinese è certamente tra le più ricche, ma non davvero tra le più svariate; in questo brevissimo cenno posso ancora rammentare le enciclopedie che sono cospicue pel numero, e spesso ben compilate; la più completa è quella famosa di Ma Tuan-lin, che ho già citato, e che il dotto Rémusat chiamava una biblioteca in sè stessa; menzionerò ancora il *Yuen-kien-lüi-han* in 450 volumi. Le storie sono numerose, generali e provinciali; l'Erodoto cinese sarebbe Sz'ma Tsien, il quale nello *Sz'kí* scende dai tempi

(1) I filologi cinesi dividono, in riguardo alla loro origine, i caratteri della loro lingua in 6 gruppi (*luh shu*) sarebbero: 1. i *siang hing,* o caratteri di origine pittorica; 2. i *chí sz',* o simboli di pensieri; 3. i *hwui í,* cioè idee combinate; 4. i *chuen chu,* ovvero significazioni invertite; 5. i *kiai shing,* o simboli combinanti suoni; 6, i *kia-tsié,* cioè simboli metaforici. (Cfr. WILLIAMS, *Middle Kingdom,* I, p. 461.)

più remoti ad un secolo circa innanzi l' E. V.; vi sono ancora le storie delle singole dinastie, dai *gloriosi* Han agli *illustri* Ming. Biografie di uomini celebri non mancano, e va specialmente rammentata la *Lieh-nü-chuen*, opera di Liu Hiang (II secolo A. C.) che ricorda le donne famose per virtù nei tempi antichi. Non dirò della ricca letteratura buddhica, che ebbe origine indiana, nè mi fermerò su quella del Tao, su cui già discorsi e che includerebbe pure il libro di proverbii di Chwang-tsz'. Cospicuo tra i libri d' insegnamenti morali è il *Shing-yu* o « sacri comandamenti, » – che venne tradotto dal Milne; sarebbe opera dell'imperatore Kang-hi. I Cinesi amano dar massime morali in sentenze staccate e le collezioni di aforismi e proverbii abbondano; questi sono arguti quanto quelli dell' Occidente, ed eccone alcuni tolti a caso dal *Ming-sin paou-kien:* « Chi inghiotte presto mastica poco » (si riferisce agli studii); « L' uomo saggio sa addattarsi alle circostanze, come l' acqua alla forma del recipiente che la contiene; » « Chi desidera salire negli onori deve velare la propria ambizione colle vesti dell'umiltà. » I romanzi, storici o leggendarii, le novelle morali o facete sono numerosi, e tra le produzioni migliori in quel genere possonsi citare: il famoso *San-kwo-chi* (Tre regni), romanzo storico di Chin Shau (IV secolo); il *Shwui-hu-chuen* in 20 volumi, assai umoristico; la *Han-kin-chuen* od « Unione fortunata, » tradotta dal Davis; la *Yu-kiau-li* o « Due cugine, » volgarizzata da S. Julien. Tra le novelle piacemi citare quelle tolte dal *Lung-tu-kung-ngan,* tradotte in italiano sull'originale cinese dal mio amico C. Puini, e stampate a Piacenza nel 1871; non mancano inoltre produzioni molto libere e poco caste. Drammi e ballate sono numerosi, usualmente scritti nella lingua parlata, con versi intercalati; così le farse, nelle quali domina spesso molto brio ed uno spirito satirico ben condotto. In conclusione vi sono i poemi e le produzioni liriche che seguirono il *Shi King,* e sono molte; una raccolta intitolata *Kin-yuen* che data dal IV secolo A. C. è assai stimata; va notato che i sovrani della Cina lasciarono spesso scritti poetici, dicesi che Yung-ching abbia trasmesso alla posterità più migliaia di sonetti; tra i letterati non pochi sanno improvvisare con facilità, ed ho letto (tradotti) alcuni versi molto belli ed opportuni detti da un certo Ma in gratitudine al dott. Parker, il quale lo aveva curato da una cattaratta nel suo ospedale a Canton. Conosco ancora una descrizione di Londra in versi cinesi, scritta nel 1813 e citata dal Davis (*Op. cit.* II, p. 160). Vanno pure ricordati i prodotti della letteratura pedagogica, dal primo libro o *San-tsz' King* al singolare *Tsien-tsz'-wàn,* che consta di mille caratteri diversi in strana accozzaglia, ma tutti rimati. Vanno inoltre rammentati i manuali o trattati speciali militari, industriali ed agricoli, la cui sostanza entra spesso nelle enciclopedie. Il Williams nel conchiudere le sue notizie intorno alla letteratura cinese dice: « Presa in massa essa è uno stupendo monumento del lavoro umano, ma per quanto riguarda la pratica utilità, essa ha un veritiero confronto nella famosa Gran Muraglia della Cina. » (*Op. cit.* I, p. 585.)

Altrove ebbi occasione di parlare della medicina e della zoologia dei Cinesi; ora dovrei aggiungere qualche notizia generale intorno alle loro nozioni di scienza. Queste sono assai povere, impregnate delle più assurde superstizioni e spesso fondate sopra i più grossolani errori; forse il ramo più venerabile di ciò che chiamiamo per cortesia scienza nella Cina è la rozza alchimìa che venne, credo, praticata in principio dai discepoli di Lao-tsz', i quali per un tempo ebbero il monopolio del sapere nell'Impero di Mezzo; anzi l'Edkins opina che forse gli Arabi togliessero dai Cinesi le loro prime nozioni di alchimìa (1). Quegli antichi credenti nel Tao cercarono la « pietra filosofale » (*Sien-tan*) forse due secoli avanti Cristo, e « l'elixir di lunga vita; » naturalmente non riuscirono in ciò, ma fecero scoperte importanti per le industrie, gettando, come i loro confratelli nel lontano Occidente molti secoli dopo, le basi di quella nobile scienza che è la chimica; ma si fermarono là. Il mercurio ed il cinabro con altri derivati idrargirici furono, come altrove, le sostanze preferite da quei ricercatori dell'ignoto. Secondo il dotto Wylie, l'opera più antica che tratta di alchimìa, giunta sino a noi, sarebbe la *San-t'ung-ki* di Wei Peh-yang, il quale visse nel II secolo dell'E. V.; in molti di quei scritti, singolari teorie di

(1) F. Porter Smith, *Chinese Chemical Manufactures.* Journ. N. China Br. R. Asiat. Soc. (new series), VI. p. 139. Shanghai, 1871.

trasmutazioni erano largamente trattate. I minerali e le piante furono rozzamente classati come gli animali sin dai tempi remoti, sia in opere di Materia Medica sia in trattati iconografici sulle varie provincie dell'Impero. Questi ultimi sono nel più dei casi veri tesori di notizie sulla provincia di cui trattano, e provano che se i Cinesi erano ignari affatto di nozioni di geografia generale, ed erano immersi nella più profonda ignoranza riguardo ad altri paesi, anche limitrofi, essi conoscevano assai bene la loro patria. A Shanghai vidi un'opera in molti volumi che trattava in modo estesissimo del Kiang-su e conteneva monografie speciali sui vari distretti di quella provincia; fui assicurato che opere voluminose di quel genere (il *Kwang-tung Tung Chí* occupa a sè 182 volumi) esistono per ogni provincia dell'Impero, sono in genere profusamente illustrate e contengono, oltre la geografia descrittiva e fisica, notizie estese sulla storia e sui prodotti, la rendita, le città, i tempii, le scuole, ecc. ecc. di ogni singolo distretto. La geografia generale e l'astronomia odierna furono apparentemente introdotte nella Cina dagli Occidentali; per la prima, la prova di ciò sarebbe nel fatto che le opere cinesi che se ne occupano datano appena da due secoli a questa parte; notai già come Lin facesse tradurre parte dell'enciclopedia geografica di Murray; parrebbe anzi che i Cinesi avessero retrocesso in quella scienza, giacchè all'epoca florida del loro commercio estero, quando le loro giunche si spingevano sino in fondo al golfo Persico, possedevano probabilmente itinerarii e portolani di cui ora non rimarrebbe nulla. In quanto all'astronomia, ebbero forse rozze nozioni astrologiche in tempi remoti dall'India, ma è indubitato che sin dai primi tempi di cui si hanno ricordi, i Cinesi si occuparono dei fenomeni celesti, e nel *Shu King* si notanó gli ordini dati da Yaou ai suoi astrologi Hí e Ho di accertare i solstizii e gli equinozii, di adoperare mesi intercalari, e di fissare le quattro stagioni onde agevolare le operazioni dell'agricoltura; e questo sarebbe stato 2325 anni A. C.! Il sistema intercalario di Yaou è vigente tuttora con poche modificazioni; l'errore lasciato tra la corrispondenza dell'anno lunare con quello solare era così minima da non disturbare i calcoli al punto di diventare palese. L'invenzione dei cicli di 60 anni, di cui ho già parlato a proposito dell'Annam e del Giappone, sarebbe anteriore di tre secoli a Yaou, ed opera arbitraria, sembra, di Hwangti. Menzionai pure la divisione cinese del zodiaco (*hoang-tau,* cioè strada gialla). Molta attenzione venne dai tempi remoti data alle eclissi solari, e Mailla potè raccogliere i ricordi di 460, dal 2159 A. C. al 1699 D. C.; era sempre il draco che tentava divorare il sole. È certo che sino allo stabilimento dei gesuiti a Peking, i Cinesi non possedevano nozioni scientifiche dell'astronomia, e, dopo, seppero approfittarne poco; va però avvertito che gli Europei non poterono mai toccare la parte astrologica; anche l'opera classica dell'Herschel sarebbe ora stata tradotta. Eppure il Williams (*Op. cit.* II, p. 150) cita un astronomo per nome Tsinglai, il quale imparò sopra trattati Europei e pubblicò nel 1820 a Canton la più strana cosmogonia che immaginar si possa: il cielo, secondo lui, consta di 10 sfere vuote e concentriche su cui circolano successivamente: la luna, Mercurio, Venere, il sole, Marte, Giove, Saturno, le 28 costellazioni; la nona sfera lega insieme le otto interne e la decima serve di dimora al Sovrano celeste. Vi sarebbero inoltre due poli boreali e due australi, quelli dell'equatore e quelli dell'eclittica; ed altre stranezze che non ripeto. I nomi dati ai cinque principali pianeti, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno, sono: acqua, metallo, fuoco, legno e terra, che corrispondono poi ai reni, polmoni, cuore, fegato e stomaco; e questi sono notati dal nero, bianco, rosso, verde e giallo; che alla loro volta sono influenzati dal salato, pungente, amaro, agro, e dolce. Questa singolare catena di cause e cose quinarie che reagiscono a vicenda sopra se stesse dà una buona idea del criterio scientifico dei Cinesi! Il sole e la luna sono poi i centri del *yang* e del *yin;* essi e gli astri hanno una diretta influenza su tutte le cose umane. Posso qui ricordare che dopo le pazienti ricerche di Klaproth sarebbe provato che i Cinesi conoscevano davvero la bussola avanti noi: un dizionario che daterebbe dal 121 dell'E. V., dà la seguente definizione della calamita: *Una pietra colla quale puossi dare una direzione ad un ago.* I Cinesi avrebbero dato agli Arabi quell'utilissimo strumento, e questi lo passarono all'estremo Occidente; Guyot de Provins, Brunetto Latini e Flavio Gioia furono i primi Europei a farne menzione. Anche le prime nozioni di matematica vennero

impartite ai Cinesi da Europei, ed il nostro celebre compaesano Matteo Ricci pare averne avuto l'iniziativa. Da secoli i Cinesi usano fare i loro calcoli famigliari col noto abaco o *suan-pan*; ne ho uno ora innanzi a me: è una cassetta oblunga di legno, aperta su un lato e traversata da tredici sbarre su ognuna delle quali scorrono sei pallottoline; ma una divisione longitudinale separa una delle medesime in ogni serie dalle altre cinque; quelle valgono sempre dieci di queste, e nel caso che la prima serie sia di unità la seconda è di diecine, la terza di centinaia e via di seguito; la serie delle unità può però essere presa ove si vuole; è ovvio che nei loro calcoli quotidiani i Cinesi non hanno bisogno di salire alla 13.ª potenza nel loro primitivo sistema decimale. Il miglior trattato di aritmetica è il *Suan-fah Tung Tsung* di Ching Yu-tsz' che visse al tempo degli ultimi Ming. In pratica i Cinesi hanno nozioni abbastanza estese di meccanica; non conoscevano però la vite e non avevano alcuna nozione teorica intorno alle macchine, talvolta ingegnosissime, che seppero costruire; le loro ruote e puleggie, i mulini e le pompe sono perfetti e sono tra essi estesissime le applicazioni della leva. Va infine ricordato che attualmente l'opera scientifica che rese i gesuiti del XVII e XVIII secolo tanto benemeriti presso i Cinesi, è stata ripresa con vigore, e specialmente da colti missionarii protestanti, i quali impiegarono così ben più utilmente il loro tempo a prò del popolo cui volevano beneficare che non soltanto nella distribuzione arida di Bibbie e *tracts* (opuscoli religiosi). Il Wylie compì la traduzione della *Geometria* di Euclide incominciata dal Ricci; tradusse inoltre l'*Algebra* di De Morgan; la *Geometria analitica e calcolo differenziale ed integrale* di Loomis; un'opera di Aritmetica e tavole di Logaritmi; l'*Astronomia* di Herschel; ed i *Pincipia* di Newton. L'Edkins ha tradotto la *Meccanica* di Whewell. Il dott. Hobson come dissi, ha messo a portata dei Cinesi opere di Fisiologia, Chirurgia, Medicina, Materia Medica, Malattie dei bambini, Chimica e Fisica. Il Muirhead ha tradotto una storia d'Inghilterra ed un manuale di geografia. Il dott. Bridgman voltò in cinese un'opera descrittiva sugli Stati Uniti; mentre il dott. Martin ha tradotto il *Codice internazionale* di Wheaton ed alcune opere di scienza; nè posso dire di aver dato una lista completa. L'opera incontrò bene, giacchè vediamo il padre di Yeh fare una ristampa dei libri medici tradotti dal dott. Hobson; il generale Li-hung-chang ripubblicare la traduzione della *Meccanica* di Whewell con un forte supplemento sull'Idrostatica e le Sezioni coniche; il grande e famoso mandarino Tsun-kwo-fan occuparsi di una terza edizione della *Geometria* di Euclide!

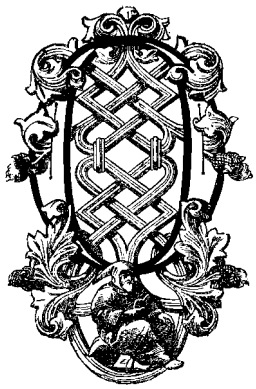
Ed ora darò termine a questa parte del nostro viaggio: il popolo cinese ha senza dubbio diritto ad un posto cospicuo tra le nazioni incivilite; la sua condizione politica e sociale presenta a dir vero gravi difetti, ma devesi riconoscere in quella ingente popolazione moltissimi elementi che prognosticano uno splendido avvenire, e sebbene pochi siano i passi tuttora fatti sulla nuova e larga via del progresso dai sobrii, industriosi ed intraprendenti figli di Han, credo che, una volta riprenda il moto, quella massa imponente non si fermerà e piglierà una parte precipua nel girone comune delle umane vicende. Ultimamente (12 gennaio 1875) hanno perduto il loro giovane Imperatore; un bambino, Tsai-tien, è salito sul « Trono del draco » e la vecchia imperatrice avrebbe ripreso la reggenza; ma se il principe di Kông torna ad avere le redini della cosa pubblica, credo che il paese continuerà a muoversi; forse assai lentamente e parzialmente, come fece dopo il 1860, per qualche tempo ancora, ma basta il più piccolo sintomo per iniziare un' Era di vero progresso.

CAPITOLO XVIII.

Da Hong-kong, a Melbourne — Onrust (Giava).

(Gennaio — Maggio 1867.)

Scelta della via per l'Australia — Ianthina *e la sua zattera* — Pulo *Sapata* — *Lo stretto di Banca* — Pulo *Mundu o North island, Sumatra* — *Le bellezze di un banco madreporico* — *La* Tridacna gigas — *Enormi* Actinia *e loro ospiti* — Comatula *e* Synapta — *Folta vegetazione* — *Tripang* — *Carpofaghe* — *La fosforescenza delle madrepore* — *Seme germogliante con Lepadidee attaccate* — *Pesche pelagiche* — *Singolari Eteropodi* — Halobates *e* Trichodesmium — *Il* Delphinus cruciger *di Quoy e Gaimard ritrovato* — *Un morto per vaiuolo a bordo* — *Si spacca il timone* — *Ritorno precipitoso* — *Fonda ad Anjer* — *A Batavia* — *Orribile disgrazia* — *Onrust* — *L'arsenale navale* — *La* Magenta *entra in riparazione* — Pulo *Purmeran ed i suoi coralli* — *Ancora il vaiuolo* — *Il dott. Steenstra Toussaint* — *Giunge la notizia della morte del professore De Filippi* — *Breve elogio dell'illustre defunto* — *La sua tomba!* — *Vado a Batavia* — *Una lucertola cantante* — *La* Geopelia striata — *Gite zoologiche sul Murara Tangeran* — *Modo primitivo di ottenere il fuoco* — *Colonia di* Ploceus hypoxantha — *L'*Ican-sumpit — *Avventura con un coccodrillo* — *Il* Semnopithecus maurus — *Gita del Comandante a Buitenzorg* — *Ritorno a Batavia* — *La signora Kraal* — *Il colonnello Verspijck* — *Il* Ráden *Saleh, un artista giavanese* — Orang-Tokkìa *e Timuresi* — *Il signor Residente Hoogeveen* — *Addio a Giava* — *Un leopardo a bordo* — *Note pelagiche* — *Una falla d'acqua* — *Il capo Otway* — *Port Phillip* — *Hobson's bay.*



RA poteva dirsi compiuta la parte più importante del nostro viaggio. La sera del 26 gennaio 1867 le ultime isole montuose della Cina erano scomparse dal nostro orizzonte, il mare libero si apriva innanzi a noi e la nostra prima tappa doveva essere Melbourne. In quella stagione, col monsone di greco bene stabilito nel mare della Cina, due erano le vie che potevamo scegliere. La prima taglia il Mare Cinese in direzione di S. S. E. ¾ E., passa tra Mindoro e la Calamianes, fra le Sulu e Mindanao, traversa il Mar di Celebes e penetra per lo stretto di Macassar od il passo delle Molucche nel mare di Banda; quindi traversa quello di Arafura e transitando lo stretto di Torres penetra nel Pacifico per voltare bruscamente al sud e poi a ponente, attraverso il Mar di corallo, percorrendo un tratto parallelo alle coste orientali della Nuova Olanda ed imboccando lo stretto di Bass. La seconda via porta attraverso il Mare della Cina da tramontana a mezzogiorno e a libeccio, passa fra le isole Anamba e Natuna e penetra nel Mare di Giava per lo stretto di Gaspar o di Carimata ovvero per quello di Banca, passa all'oceano Indiano australe per lo strette dei Sunda oppure per quello di Bali; taglia quindi la zona degli alisei e ripiega a levante passando al sud della Nuova Olanda. La prima via era certamente la più corta e, per me almeno, incomparabilmente la più interessante: il passare attraverso le Filippine meridionali, vicino alla singolare Celebes, in

mezzo alle aromatiche Molucche; avvistare la misteriosa Terra dei Papua, poter forse sbarcare su qualche punto della Nuova Guinea o in qualcuna delle isole che la precedono e la seguono, era bastevole per far girare la testa anche al meno fervido dei naturalisti! Ma quella via presentava per la *Magenta*, con numeroso equipaggio e la possibilità di una limitata dotazione di viveri, alcuni serii inconvenienti: il monsone di ponente nei mari di Banda e di Arafura cessa nel marzo, onde un ritardo impreveduto avrebbe resa impraticabile quella via per noi; tanto più che dopo Amboina nessun porto ci offriva la possibilità di rinnovare i viveri ed il carbone prima di giungere a Sydney; e ci erano note le scarse qualità veliere della nostra corvetta. Va ancora rammentato che quella via portava in mari seminati di scogli, secche e banchi madreporici, sebbene questa, malgrado la grande portata della *Magenta*, non fosse certamente, per un Comandante come il nostro, la difficoltà maggiore. Fatto sta però che l'insieme di tutte codeste considerazioni fece che il Comandante a malincuore dovette decidersi a scegliere la seconda via ed a rifare molta strada già percorsa dalla *Magenta;* la via di ponente poteva portarci, al sud degli alisei, tra venti contrarii, ma v'era sempre a tiro un porto della Western Australia nel caso di impreveduti ritardi.

Intanto, spinta dal gagliardo monsone, la corvetta fendeva le onde azzurre con una velocità tra le 7 e le 8 miglia ½ all'ora. Sul mezzodì del 26 gennaio facciamo orza di un rombo, per evitare il *Macclesfield Bank;* allora la temperatura del mare era 66° Fahr.; alle 2 p. m. questa era salita a 72°, effetto di correnti. Il giorno seguente si fece ancora molto cammino, il mare era agitato; venne preso sulle sartie un *Dysporus piscator* adulto, e la sera, precisamente sopra il banco suddetto, vidi con mia sorpresa in distanza alcuni Albatros, la *Diomedea brachyura;* abbondanti erano gli *Exocœtus* (forse *E. apus?*). Il 29 gennaio il vento si era rallentato e potei riprendere dalla scala reale le mie vespertine pesche pelagiche: ero rimasto solo, ma non volevo che quella parte delle nostre ricerche zoologiche alla quale De Filippi aveva, sinchè fu con noi, lavorato con tanto ardore, venisse ora trascurata. Presi colla reticella da superficie alcune magnifiche *Ianthina,* munite di quella singolare loro zattera ovigera; l'elegante conchiglia, di color violaceo intenso, serviva di base a piccole *Lepadidæ;* delle *Atalanta* e dei *Squillerichthus;* il mare era inoltre coperto di grosse *Velella* azzurre, di cui notai che le *Ianthina* si cibavano, navigando in piccole falangi in mezzo a quelle; presi ancora alcune piccole *Salpa,* un medusoide affine alle *Mitra* ed alcuni *Sphærozoum.* L'indomani piovve, e si prese una *Physalia* mentre le *Velella* continuavano abbondanti; il posdomani non potei pescare, il monsone avendo ripreso la sua forza; camminavamo bene e si accostò a sinistra per evitare il banco *Minerva;* quel giorno fu visto il primo uccello dei tropici, *Phæton rubricauda.*

Il 1° febbraio si continua a camminare bene; nella mattinata avvistiamo *Pulo* Sapata, sulla destra a prora, N. 76 O., distante 8 miglia, e poco dopo le due altre *Catwicks;* sono meri scogli, credo inaccessibili, ed abitati da migliaia di Sule ed altri uccelli marini; sono però una preziosa indicazione pei naviganti. Il giorno dopo vedo il primo *Hydrophis* o serpente marino, il vento si mantiene, ma il caldo incomincia a farsi sentire ed il tempo si fa fosco. Così continua con pioggia intermittente tutto il dì seguente ed il 4 febbraio, nel quale le nostre congetture e la stima ci farebbero nel passo tra la Grande Natuna e le Anamba; anche quel giorno il cielo coperto non permette osservazioni per fissare il punto a mezzodì, ma verso le 3 p. m. si vede una terra nella direzione O.N.O., che pare esser Riabu, una delle Anamba. Notai ancora molte *Velella;* la notte dal 3 al 4 avevo potuto pescare, v'era scarsa fosforescenza, ma erano cospicui quei globi luminosi ad una certa profondità altrove incontrati e da attribuirsi a *Pelagia* o *Rhizostoma;* presi una bella *Bougainvillea,* un *Æginopsis,* un'*Eudoxia* e quell'attivo decapodo brachiuro, la *Lupea pelagica.* Il 5 febbraio, poco prima di mezzogiorno, tagliammo l'equatore per la terza volta; vedevansi *Hydrophis* come il giorno precedente, e qualche Sula. Si era acceso una caldaia, giacchè il vento mollava; nessuna terra in vista; si scandagliava ad ogni ora e si arrestò la macchina per la notte. L'indomani l'elice è di nuovo messo in moto; alle 11 ½ a. m. si scuoprono le alture settentrionali di Banca, si dirige tra la punta *Tangion* Ular e la secca *Frederick*

Hendrik, non si riesce a vedere il segnale che dovrebbe stare su questa. Il tempo era bello, il mare calmo ed il calore sensibile; alle 1½ p. m. avvistiamo il fanale di Muntok; alcuni bastimenti stavano all'áncora su quella rada, una grossa nave a tre alberi era naufragata sopra una secca vicina. Tutte le terre in vista erano coperte di densissima foresta; avvicinando la costa sumatrana potevo distinguere col binoccolo alcuni indigeni che stavano aggiustando uno steccato per prender pesci. Il mare era in questo punto fortemente scolorato, essendo di un verde bottiglia; ne raccolsi un poco in un bugliolo, e lo trovai ricco di sedimento e di particelle organiche decomposte, senza dubbio in causa della piena del vicino fiume Musi o Sungsang, una delle grosse arterie del largo sistema fluviale di Palembang. Tronchi e rami d'alberi e numerosi semi verdi, della grossezza di una pruna (forse di *Rhizophora*), galleggiavano intorno, insieme a frammenti d'alga e gusci (osse) di sepia, trasportati senza dubbio dalla forte marea del novilunio dalle spiaggie vicine. Alle 6¼ p. m. ancorammo per la notte a 9 miglia dalla cosidetta terza punta di Sumatra; pescai, e presi *Eudoxia, Æginopsis, Sagitta,* bellissimi *Criseis, Squillerichthus* ed altri piccoli crostacei; venne catturata sulle manovre un *Onychoprion anæthetus.* Alle 5 dell'indomani si salpava colla pioggia e continuando a vapore: passiamo per il canale di Stanton contro Banca, dal quale emergiamo alle 4 p. m.; si scandaglia di tratto in tratto; la sera presso Lucipara vedonsi molte *Fregata aquila,* volanti in alto; coi fuochi indietro si prosegue lentamente a vela nella notte per giungere all'alba in vista delle isole *Two Brothers* presso la costa di Sumatra. Alle 4 a. m. dell'8 febbraio i fuochi vengono attivati e si continua a vapore; quando salgo in coperta, poco dopo le 7, l'isola *North Watcher* e varii di quegli isolotti madreporici, che si palesano in distanza come una schiera di cocchi uscenti dall'acqua, erano in vista. A mezzodì si rilevano le *Two Brothers* ed il monte Imbong (Sumatra); più tardi si riconoscono le alture di Ragià Bassa (1336 metri) Sumatra, quindi l'isola North o *Pulo* Mundu di contro a quella costa; si dirige verso quella, ancorando per la notte alle 4 p. m. a due miglia da essa. Il Comandante gentilmente pose la quinta lancia a mia disposizione, e tosto con alcuni ufficiali e Biasi vogavo verso quell'isola, che eravamo desiderosi di visitare. Avevamo con noi una reticella per schiumare la superficie, la draga e vasi di vetro per porvi gli organismi più delicati; Candiani aveva seco le sue reti da pesci ed io il mio fucile.

Regnava una di quelle calme che non si vedono che entro i tropici, e rapidamente diminuiva la distanza che ci separava dall'isola North, la quale appariva coperta di densa ed alta foresta. Lungo la via pescai colla reticella un numero straordinario di quel curioso *Lucifer,* già tante volte incontrato, ed alcune *Eucope.* L'isola è circondata da banchi madreporici, formanti ciò che Darwin chiamò un *fringing reef,* e siccome era marea bassa parte di essi erano a scoperto; avvicinandoci e cercando un luogo per sbarcare, dovemmo fare quasi l'intiero giro dell'isola. L'acqua era trasparente come il cristallo, e mai potrò scordarmi le bellezze svariate di quel panorama sottomarino! Enormi masse globose di madrepore, probabilmente *Meandrina,* le grandi coppe a margine sinuoso delle *Podobacia* e gli strani cespiti ramificati di vera *Madrepora* e di *Pocillopora,* coprivano il fondo, sparsi nel modo il più pittoresco; le loro superficie erano coperte dagli animaletti actiniformi di quelle ricche colonie, ogni specie spiccante per qualche vivissimo colore che nessuna tavolozza potrebbe mai imitare: verde chiaro, giallo, arancio, bruno, rosso vermiglio, rosso carmineo, azzurro, violetto, bianco niveo con mille mezze-tinte che nessuna parola saprebbe definire, erano i colori dominanti di quel mondo marino, con cento screziature su forme infinite. Tra le grandi madrepore v'erano le piccine, fungoidi, discoidali, digitiformi od umbellate; ed incastrate tra le masse notai una gigantesca *Tridacna,* che poteva avere oltre un metro di diametro, e tra le cui valve semi-aperte a margini sinuosi, sporgeva il pallio di un azzurro intenso. Qua e là sorgevano cespugli di rosse Gorgonie, le cui fronde reticolate si allargavano spesso come enormi ventagli. Disseminate sul fondo vedevansi grosse *Asteropecten,* irsuti Echini e grandi *Holothuria;* mentre in mezzo a quelle masse brillanti ed a quei cespugli animati nuotavano in piccole frotte pesci piccini, rivestiti essi pure dei colori i più vivi che immaginar si possa: mi parve riconoscere dei *Pomacentrus* azzurri, dei *Therapon* e

Glyphitodon zebrati, degli *Acanthurus* dal pungente aculeo, e CHÆTODONTIDÆ di strana forma e brillantissimi colori; gialli, verdi, rossi, neri, ma per lo più a striscie svariate ed offrenti i più splendidi contrasti di tinte. Notai ancora, tra le masse di *Madrepora,* uno splendido anellide sedentario, forse una *Amphitrite,* che vive in buchi nella massa madreporica e sporge intermittentemente le sue branchie penniformi che sembravano fiocchi di sottili nastri colorati di verde, arancio ed azzurro. Qualche ialina Medusa a campana palpitante passava di tratto in tratto, e sulla superficie galleggiavano grosse *Physalia,* come vesciche informi di zaffiro, mentre la loro chioma urticante strascicava dietro, cercando di avvolgere qualche incauto pesciolino. Tutto era bello, maraviglioso ed interessante, mi sentivo affascinato, e non avrei mai voluto staccar gli occhi da quella scena stupenda della Natura – ma bisognava pur farlo! Ad un tratto feci fermare nuovamente la lancia; a tre metri da noi avevo scorto sul fondo del mare un' immensa *Actinia,* come mai avrei creduto poterne esistere: era una massa cilindroide con disco circondato da innumerevoli tentacoli conici, che poteva avere 80 centimetri di diametro; di color azzurro translucido, più scuro sui tentacoli. Sembrava un fiore enorme aperto sul fondo del mare. Notai presso quell'*Actinia* due bellissimi pesci, lunghi un 10 o 12 centimetri, col corpo zebrato verticalmente di striscie alternanti bianche e gialle, e la testa di un arancio vivissimo; erano probabilmente CHÆTODONTIDÆ. Questo fatto non mi colpì sul momento, ma di lì a mezz'ora, avendo ritrovato in luogo meno profondo alcuni altri esemplari della gigantesca *Actinia,* mi venne l' idea di immergere la gaffa entro la bocca di una di esse, e quale fu la mia sorpresa nel veder uscirne 5 o 6 di quei pesci singolari, apparentemente affatto sani; credevo potessero esser stati ingoiati dal vorace Celenterato, ma ritentando la prova con tre altre Actinie ne feci uscire altri pesci della medesima specie, onde dovetti supporre che essi erano ospiti e non vittime; fui ben felice di vedere al mio ritorno che lo stesso caso era stato osservato nei medesimi mari dal dott. C. Collingwood, il quale si persuase che quei pesci vivono volontariamente nella cavità somatica di quelle *Actinia.* Collingwood fu più fortunato di me e potè catturare alcuni di quei pesci, che constatò appartenere a due specie (1). Per sbarcare dovemmo accostare al banco lasciato a scoperto, e guadare sino a terra; le madrepore, in gran parte d'una forma racemosa, si rompevano sotto i nostri piedi con rumore speciale; nei piccoli stagni lasciati dalla marea trovai un vero tesoro zoologico: grosse Actinie coi tentacoli inanellati di rosso, azzurro e verde, grandi *Holothuria* di un nero purpureo, singolarissime *Synapta* le quali si muovevano nel modo il più strano gonfiando a vicenda le divisioni del loro lungo corpo semi-trasparente chiazzato di verde chiaro; *Ophiura, Ophiurocomà* ed una magnifica *Comatula* di un vivo carminio, che appena trasferita in un vaso anche d'acqua salsa, si rompeva in mille pezzi e versava un liquido rosso da tutte le parti sinchè non rimanevano di essa che frammenti di un arancio chiaro; tra le masse di madrepora morte ed annerite, trovai in abbondanza un bel Echino, dai lunghissimi e fragilissimi aculei, che si staccavano con somma facilità restando infissi nelle nostre dita, seppi poi che era la *Calamaris annulata,* comune nei mari della Malesia. V' erano ancora spugne di varie forme; ed una ricca serie di molluschi, specialmente belle specie nude che si poterono malamente conservare; notai tra le altre una forma molto simile ai nostri comuni lumaconi terrestri, che ritengo fosse una *Peronia.* Tra le specie conchifere rimarcai, oltre piccole *Tridacna,* la nota *Malleus vulgaris,* la *Nerita albicilla* e due *Cypræa,* la *C. moneta* e la *C. anulus.* Furono veduti granchi curiosi, difficilissimi a prendere, ma ciò non impedì la cattura di un certo numero e tra altri citerò i Decapodi brachiuri: *Acteodes tomentosus, A. bellus, Euxanthus nitidus, Etisus lævimanus* ed *Eryphia lævimana,* tutti raccolti dal Biasi su quel banco madreporico. V'erano ancora pesci ed una grossa tartaruga che fuggì quasi da sotto i piedi ad un marinaio. Nel traversare quel banco, quasi all'asciutto, notai con sorpresa sparsi all' intorno certi mattoni che sembravano di fattura europea, e provenivano forse da una nave naufragata; tra essi in mezzo a certi granchi scavatori saltellavano dei

(1) CUTHBERT COLLINGWOOD, *Rambles of a Naturalist on the shores and waters of the China Sea,* p. 151. London, 1868.

grilli di un bigio chiaro; singolare connubio di forme marine e terrestri! A marea alta, l'acqua giungeva evidentemente sino ai piedi dei grandi alberi che coprivano quell'isolotto, formando una fittissima foresta nella quale penetrai con molta difficoltà: era quasi buio; intorno a me sino all'altezza di un 60 metri sorgevano tronchi enormi, sostenuti da larghe espansioni intorno alla loro base, da essi dipendevano rotang a forma di liane, su cui, facendone veri festoni, erano epifiti di molte specie, Orchidee, Aroidee e felci; era cagione di sorpresa come alberi sì grandi potessero reggersi in un'isola che essendo bassa ovunque e circondata da madrepore, aveva tutta l'apparenza di dover l'esistenza all'arte architettonica di quegli animalucci marini, e non poteva in tal caso avere uno strato di terra molto spessa; ma forse la presenza appunto di quegli alberi mostrava non essere affatto madreporica l'origine di North Island. Parent mi assicurò avervi veduto del granito; io però non ne vidi, ed anzi in uno spazio denudato quasi al centro dell'isola in mezzo a detrito vegetale, rinvenni frammenti di madrepore ed Oloturie secche. Quest'ultimo fatto dovevasi probabilmente all'uomo, giacchè sulla spiaggia occidentale trovai i resti di un telaio che aveva apparentemente servito a pescatori malesi per seccare il *tripang*. Sotto gli alberi il calore era tremendo: sudavo a grosse gocciole, la respirazione diventava affannosa e pareva di essere in una serra caldissima. Mi sprofondavo sino alle ginocchia in uno strato uniforme di sostanze vegetali molli e decomposte; l'umidità era immensa. Anche all'ombra della foresta crescevano piante erbacee, rotang (*Calamus*), felci arboree; mi parve riconoscere una *Lomaria,* e vidi alcune belle piante di *Cycas* nonchè molti *Lycopodium* ed alcune *Nepenthes;* tutte quelle piante eran sì folte che impedivano il passo, onde fu con molti sforzi e parecchie graffiature che riuscii ad attraversare i 5 o 600 metri che segnavano in quel punto la larghezza dell'isola. A metà strada un immenso tronco d'albero caduto mi sbarrava la via; mi vi arrampicai sopra, ma la corteccia si ruppe e mi trovai sino al petto immerso nel legno fradicio e polverulento in cui pullulavano le Termiti! Sul lato opposto, che fronteggia Sumatra, distante un paio di miglia, trovai una spiaggia stretta formata di bianco detrito madreporico; v'era ancora un enorme albero, caduto per vetustà! Lì vicino presso alcuni bellissimi *Pandanus,* erano traccie di un fuoco e l'apparecchio per seccare Oloturie; di queste già preparate eravi un mucchio, nonchè una puleggia europea sospesa ad una liana. Non vedemmo però alcun indigeno. Il silenzio non era turbato che dal gemito profondo di alcune grosse *Carpophaga,* le quali si tenevano in cima degli alberi più alti e fuori di tiro pel mio fucile. Vidi diversi altri uccelli, ma potei riconoscere soltanto un *Ardea cinerea,* un *Artamus*, il *Copsychus saularis* e la solita *Fregata.* Uno dei marinai disse di aver veduto dei topi, od animali consimili. Avrei con gioia passato, non ore, ma giornate intiere su quel piccolo Eden, ma oltre che si avvicinava la notte, pioveva forte, onde tornammo a bordo colle raccolte fatte. Candiani avendo previamente teso le sue reti, l'indomani all'alba si recò a tirarle, e le trovò piene di bellissime *Gorgonia,* ma con pochi pesci. Era affatto buio che eravamo ancora sui bassifondi madreporici; di tratto in tratto la chiglia della nostra lancia strisciava contro qualcuna di quelle masse, ed allora queste s'illuminavano di una diffusa e vivissima luce verdognola; il caso mi colpì, giacchè non sapevo che gli Attinozoi madreporici fossero fosforescenti; più tardi ebbi altre prove che lo sono.

Il 9 febbraio alle 5 ½ a. m. si salpava, ed alle 6, la *Magenta*, spinta dalla sua elice, era in via per attraversare lo stretto dei Sunda e rifare in senso inverso la strada che aveva fatto dieci mesi prima. Questa volta si passava assai più vicino alla costa sumatrana, scegliendo il canale tra *Thwart-the-way* e Sumatra. Fui quasi sempre in coperta, e chi non vi sarebbe rimasto in mezzo a quello stupendo panorama che ad ogni istante mutava di forme, ma non di bellezza? Isole e monti si succedevano, tutti coperti di lussurreggiante vegetazione. Verso mezzodì si passava tra le isole Bessi e Krakatoa. Nel dopopranzo il cielo si annuvola e piove; alle 5 p. m. si sospende l'elice facendo vela; alle 6, *Java Head* si rileva a levante, distante 15 miglia; possiamo dirci in alto mare; si dirige al S. ¼ S. E., il mare ingrossa, ma il vento continua moderato, notevolmente pregno di umidità.

Nell'Oceano Indiano trovammo venti deboli e variabili per molti giorni, onde si fece spesso uso della macchina; la sera potei regolarmente riprendere le mie pesche di superficie, e sempre facevo ricchissima mésse; v'era lavoro per venti non che per un solo naturalista, e che roba interessante! Citerò tra le cose più notevoli pescate, un frutto, credo di *Rhizophora,* che aveva germogliato ed era vivo, sebbene fosse da molti giorni nell'acqua, giacchè trovavasi coperto di *Lepadidæ:* si prese il 10 febbraio. Trovai Collozoi dopo il 12° parallelo, specialmente *Thalassicolla* in molti stadii interessanti, che furono disegnati, *Collozoum* e *Sphærozoum.* Abbondavano le *Diphydæ,* le *Physalia, Velella, Pelagia* e *Cydippe;* il 12, presi un magnifico *Cestum, Physophora* e *Porpita.* Raccolsi poi varie *Salpa* ed un bel *Polycelis;* fui specialmente colpito dall'abbondanza di molluschi Pteropodi ed Eteropodi, tra i primi ebbi di notevole una *Pneumodermon* ed una *Psyche?* mentre tra i secondi oltre *Firola, Firoloides, Phyllirhoe* e *Carinaria,* ebbi forme interessanti e che sono probabilmente nuove per la scienza; tra queste citerò particolarmente una grossa specie nuda e ialina, pescata il 13 febbraio: essa sarebbe tipo di un genere nuovo non ancora descritto e tra gli altri tratti notevoli, aveva quello di emettere, se stuzzicata, lungo l'asse del corpo, una singolare e viva fosforescenza rossigna. Si prese ancora quel curioso mollusco pelagico detto *Glaucus,* piccole *Ianthina,* una *Sepiola?* ed un mollusco singolarissimo, che nè io nè altri seppero ancora determinare. Tra i crostacei, oltre le solite forme pelagiche, ricomparvero le *Saphirina,* ed i lenti e diafani *Phyllosoma.* Dal 12 febbraio in Lat. 11° 33′ S., Long. 106° 40′ E. Gr.; al 17 dello stesso mese in Lat. 15° 59′ S., Long. 105° 48′ E. Gr. il mare era tutto sparso di *Trichodesmium,* sotto l'aspetto di minutissima segatura, che aveva un odore forte, simile affatto a quello del citriolo fresco; notai il fatto singolare che entro i medesimi limiti si pescò ogni giorno quel singolare insetto pelagico, l'emittero *Halobates.* A più riprese pescai un curioso ovo di pesce, irto di aculei come un Echino ed affatto diafano, l'embrione vi era già perfettamente formato, e sotto al microscopio si seguiva benissimo la sua circolazione; il 15 febbraio due grossi Squali, con muso ottuso e lunghe pinne pettorali ci seguirono per un pezzo. Gli uccelli intorno alla nave erano il solito *Dysporus piscator,* comunissimo, e di tanto in tanto un *Phæton phœnicura.* Il 14 febbraio, Lat. 12 50′ S. Long. 105° E. Gr., ebbi il piacere di ritrovare una specie bellissima di delfino descritta molti anni fa dai naturalisti francesi Quoy e Gaimard, i quali fecero il giro del Globo col Freycinet; era il *Delphinus cruciger,* che non essendo più stato riveduto era da taluni collocato tra le specie dubbiose. È notevole per la grande croce nera che è segnata sulle parti superiori del corpo dal bianco niveo di quelle inferiori e laterali. Lo stuolo che incrociò la nostra rotta era composto di individui che potevano avere da 1 metro 50 a 2 metri in lunghezza. Quoy e Gaimard incontrarono quella specie nel gennaio 1820 tra l'Australia ed il capo Horn sul 49° parallelo. L'istesso giorno si ebbe il sole allo zenith, e 30° C. di calore.

Da qualche giorno si era seriamente ammalato di vaiuolo un bravo marinaio, Antonio Cattaneo; malgrado le cure assidue del dott. Cucca e la devozione di un altro marinaio suo amico, certo Danovaro, l'infermo dovette soccombere al morbo, la sera del 20 febbraio; l'indomani mattina si calò mestamente la salma in mare. Quel vaiuolo che ricompariva a bordo era stato certamente seminato, per così dire, ad Hong-kong; tutte le possibili precauzioni igieniche vennero prese per salvaguardare l'equipaggio dal male contagioso, ma come vedremo, invano. Ma un'altra sventura ci era serbata: il 22 febbraio il vento da S. O. prese a soffiare forte, ingrossando il mare che da varii giorni era agitato: si navigava di bolina con un terzaruolo alle gabbie, i velacci serrati, le mure a sinistra; a mezzodì si gira di bordo per davanti prendendo le mure a destra. Le vele erano a collo e la corvetta incominciava ad andare indietro, e si toglieva la barra per porre il timone in mezzo; ma la pressione dell'acqua cagionò uno sforzo considerevole della ruota, ed il timoniere, incapace di trattenerla, la lasciò andare; la barra venne spinta con violenza contro il bordo ed il timone si arrestò per la resistenza degli agugliotti; il frenello fu rotto e la testa del timone spaccata. Quella fessura si allargava assai con ogni colpo di mare e si chiudeva quando la nave stava diritta. L'avaria era seria molto e vi si provvide immediatamente per quanto si poteva, armando la barra di coperta, ma siccome il pericolo

poteva farsi imminente colla perdita del timone, il Comandante, udito il consiglio degli ufficiali, fece subito poggiare in filo di ruota nell'intento di riprendere lo stretto dei Sunda e di atterrare a Batavia, il porto più vicino (a 1040 miglia), ove si poteva riparare all'avaria subìta. Si decise inoltre di adoperare anche la macchina onde giungere al sicuro nel tempo il più breve; non avevamo però carbone sufficiente per percorrere più di 850 miglia; allora per fortuna il vento era favorevole. Così per 5 giorni, ora a vela, ora a vapore, secondo le vicende del vento, si percorse la distanza che ci separava dallo stretto dei Sunda; il Comandante, il maestro d'ascia ed il calafato visitavano ogni momento il timone, onde notare il comportamento della spaccatura. Il 28 febbraio, finalmente, alle 7 a. m. si avvista terra: è *Pulo* Labuan all'ingresso della baia di Semangka, Sumatra; si fa quindi via per passare tra *Pulo* Bessi e Krakatoa, che sono in vista a mezzodì. In questo punto si prese una magnifica Dorata (*Coryphæna hippuris*), che sin dal mattino aveva scortato la corvetta, inseguendo pesci volanti che erano intorno a noi e dei quali ne catturò varii sotto i miei occhi con singolare destrezza. Il tempo essendo fosco e burrascoso verso sera, il Comandante decise di ancorare per la notte innanzi Anjer; era buio perfetto quando verso le 7 p. m. giungemmo su quella rada; ci guidava però il fanale e lo scandaglio: ad un tratto questo accusa 14 braccia, si lascia andare l'áncora di destra, ma la catena corre con grande strepito oltre il creduto, e troviamo di essere in 25 braccia. Quella notte pescai e feci ricca mésse, ma una fortissima corrente frangeva i più delicati organismi nella rete. La fosforescenza del mare era vivissima e scintillante, abbondavano *Diphydæ*, Medusoidi, *Sagitta* e vari Pteropodi e Crostacei; presi ancora un singolarissimo annuloide che non potei ancora determinare, munito di un largo disco rettrattile orlato di ciglia vibratili.

Il 1° marzo all'alba si prepara per salpare, l'áncora rifiuta di venire, le marre debbono essere impegnate nelle madrepore; si fa forza sull'argano e colla macchina, si sente una forte scossa e soltanto metà dell'asta dell'áncora si stacca! Nelle prime ore del mattino traversiamo il golfo di Bantam e percorriamo quel tratto incantevole seminato di isolette madreporiche che sta tra il capo S. Nicola e la rada di Batavia: rivedo *Pulo* Babi e le sue cento bellissime sorelle. Alle 1 ¾ p. m. la *Magenta* entra nello stretto canale tra l'isola Amsterdam e Giava, alle 2 ¾ siamo alla fonda sulla rada di Batavia. Vengono a bordo ufficiali olandesi della nave ammiraglia *Alexander,* e della *Amsterdam;* malgrado il decesso per vaiuolo avvenuto in alto mare non essendosi più riprodotti casi di quella malattia a bordo, ci viene accordata la libera pratica. Ma la serie di sventure che da Hong-kong ci perseguitava non era pur troppo finita: avevamo salutato la città, e si terminava una seconda salva per l'ammiraglio olandese quando accadde una orribile disgrazia: il marinaio cannoniere Gennaro Liguori, giovane simpatico di vent'anni, stava ricaricando l'ultimo pezzo a prora sulla sinistra e ricalcava la carica, quando questa esplose; il capo-pezzo che teneva il pollice sul focone, aveva sentito il bruciore e pare avesse gridato all'altro di scansarsi, ma non fu a tempo: lo sfortunato giovane venne precipitato in mare sul colpo. Sull'istante senza pensare ai pericoli dei pesci-cane e dei coccodrilli, e sono gravi sulla rada di Batavia, il maestro d'ascia Giacomo Padrone da Voltri ed il marinaio Salvatore Comino si slanciarono dal medesimo portello in mare. Io era in coperta sul palco di centro e corsi a sinistra in tempo per vedere comparire a galla il povero Liguori; in quel momento gli gettavano una fune e lo vidi alzare le braccia verso di essa e con un grido straziante ricadere indietro: il poveretto si accorgeva allora che aveva due monconi anneriti al luogo dei polsi; le sue due mani erano state strappate precisamente all'articolazione! Mai dimenticherò quella scena! I due generosi che si erano precipitati in mare erano fortunatamente a breve distanza e sostennero il povero mutilato nelle loro braccia, mentre giungeva la yola del Comandante a raccoglierli tutti e tre. I medici di bordo esaminarono il ferito, e venne constatato lo strappamento di ambo le mani al polso e la frattura complicata dei due avambracci; v'era ancora una contusione al petto ed una ferita alla cornea d'un occhio; malgrado questo il Liguori non aveva perduto per un istante i sensi, e diceva che sino al momento di sporgere le braccia per afferrare il cavo non si era accorto di alcun male, soltanto di

una gran scossa. Urgeva l'amputazione onde impedire l'infiltramento, ed essa venne eseguita sulle due braccia nel terzo inferiore degli omeri, dal dott. Camillo Cucca, con rara abilità: il malato non volle essere cloroformizzato, e si condusse con singolare coraggio. Venti giorni dopo poteva dirsi guarito ed era in piedi, ma ridotto pur troppo ad essere dipendente da altri pel resto dei suoi giorni. A bordo si fece una colletta a suo favore, ma in Australia e nei porti d'America che toccammo poi, lo stato miserando di quel giovane promosse una gara di caritatevole generosità, tra coloro (non solo Italiani) che vennero a conoscere il caso suo, ed egli tornò in patria con una discreta somma di donazioni. La colpa della sventura era in parte sua, ma il pezzo non era stato rientrato ed egli non poteva, essendo a cavallo sulla volata, aver lo sguardo volto al puntatore; inoltre aveva esposte le due braccia invece di una, secondo richiede la manovra; per me è un caso che egli non avesse perduto la testa oltre le braccia.

Un ufficiale si recò tosto per avvisare il nostro console signor Dunlop dell'arrivo della *Magenta*, informarlo dell'avaria subìta e pregarlo di recarsi presso l'ammiraglio Fabius, ancora comandante la marina nelle Indie neerlandesi, onde chiedere in nome del nostro Comandante il soccorso che poteva somministrarci l'arsenale di Onrust. L'indomani partiva il postale per Singapore, onde quella sera stessa scrissi al senatore De Filippi includendo la lettera, per maggiore certezza, in un'altra al sig. Leveson, nostro console a Singapore; giungendo in porto per le ragioni impreviste sopra raccontate, il mio primo pensiero era stato pel mio illustre capo; egli, secondo i miei calcoli, basati sulla piega favorevole che aveva preso la sua malattia prima che lasciassimo Hong-kong, poteva per l'appunto essere allora a Singapore, e se lo stato della sua salute lo permetteva, egli avrebbe potuto facilmente raggiungerci a Batavia, ove le riparazioni necessarie alla corvetta ci avrebbero trattenuto almeno un mese. Il 2 marzo il tempo era splendido; sulla rada di Batavia oltre il comune *Haliastur indus,* notai un altro grosso Rapace che volava intorno ai bastimenti, e riconobbi in esso la *Cuncuma leucogaster.* Venne a bordo in gran tenuta il signor Dunlop; più tardi il Comandante andò a terra, e si recò a far visita all'ammiraglio Fabius, il quale, sempre gentilissimo, si dichiarò disposto a darci assistenza con tutti i mezzi che stavano in suo potere; e fu stabilito che la *Magenta* si recherebbe subito ad Onrust, ove verrebbe visitata con cura da un ingegnere di costruzioni navali. Infatti l'indomani, domenica, salpammo, dirigendoci verso l'arsenale della marina olandese, un isolotto poche miglia a ponente di Batavia; eravamo già vicini quando venne al nostro incontro il luogotenente di vascello F. P. M. Willinck, comandante in secondo di Onrust, il quale ci diresse al posto assegnatoci dall'ammiraglio presso la calata, in modo che, dato fondo e fissati gli ormeggi, si potè stabilire col mezzo di un ponte di tavole, comunicazione permanente colla terra; io ne profittai subito per fare il giro dell'isola che trovai piccina, 1 miglio ½ di circuito circa, ma popolosa, mi dissero, di 1200 abitanti, giacchè oltre i direttori europei ed i lavoranti nel cantiere, in parte Cinesi, v'era pure un certo numero di soldati indigeni colle loro famiglie; al nord l'isola era cinta da un banco madreporico: ombrosi viali di bellissimi alberi e giardini intorno alle case, facevano di Onrust un assai ameno soggiorno. L'indomani mattina vennero gli ingegneri navali olandesi, il timone veniva levato e posto sulla calata; si trovò che aveva nella testa non una, ma tre spaccature e che, inoltre, il legno era intieramente fracido in quella parte. Bisognava cambiare tutto il pezzo; per fortuna l'arsenale possedeva grosse travi di eccellente teck, e l'ingegnere navale capo, signor B. L. W. Eibach, ne scelse uno bellissimo pel nuovo timone della *Magenta.* Il nostro palombaro era disceso per esaminare le ferramenta del timone nel dritto di poppa e la parte posteriore della carena; non trovò danneggiate le prime, ma vari fogli di rame mancavano alla carena, che furono poi rimessi. L'arsenale di Onrust è assai ben montato, considerata la sua poca estensione: possiede una macchina per alberare, officine da fabbri con macchine a vapore, officine per costruzioni in legno con seghe a vapore, un cantiere per lancie ed alberatura, una veleria, una piccola officina per macchine ed un parco d'artiglieria. La più parte degli operai sono Cinesi, provvisti per contratto da un loro compaesano residente a Batavia; essi sono intelligenti e docili, più robusti dei Malesi, ma meno degli Europei; il loro

appaltatore riceve per ognuno di essi da 4 a 5 fiorini al giorno, e pensa poi a pagarli. I capo-mastri sono tutti Olandesi ed hanno una paga da 250 a 320 fiorini al mese. Le ore di lavoro non sono che 9; in quelle più calde tutti riposano. Presso di noi era ormeggiato un bacino galleggiante, che può ricevere navi del peso di 1700 tonnellate, la *Magenta* avrebbe forse potuto entrarvi scaricando le munizioni, l'artiglieria, tutto il materiale mobile, i viveri e l'equipaggio; ma la cosa era azzardosa, onde si dovette rinunziare alla progettata visita alla carena della corvetta. L'isola di Onrust è unita per mezzo di un ponte e di una catena sulla quale scorre una barchetta, all'isolotto vicino detto Kuiper, ove è il magazzino di carbone. Il comandante W. O. A. van Bennekom era allora non solo direttore dell'arsenale, ma ancora capo civile della piccola colonia di Onrust, che possiede un mercato di commestibili, alcune botteghe, un caffè ed un padiglione ove ponno abitare temporaneamente gli ufficiali dei bastimenti in riparazione. L'isola difetta completamente di acqua potabile; ogni giorno vi giungevano le botti piene da Batavia, e l'acqua era ripartita tra i residenti. Un piccolo arcipelago di isolette madreporiche ci circondava; una di esse, *Pulo* Keller, conteneva la polveriera, un'altra, *Pulo* Purmeran, forse di tutte la più bella, era coperta di rigogliosa vegetazione arborea, sotto alla quale si nascondeva un fortino ed una casetta di villeggiatura appartenente al comandante di Onrust.

Avendo, nella visita fatta un anno prima a Giava, dedicato il mio tempo a studiare le condizioni di quella splendida colonia olandese e a vedere Batavia e Buitenzorg, decisi stavolta di occuparmi principalmente della zoologia di quella gemma tra le isole ridenti della Malesia; avevo maggiori opportunità e dovevo valermene. Iniziai le mie escursioni con una gita col Biasi appunto all'isola Purmeran, che trovai sbarcando assai somigliante a North Island da me visitata sulla costa di Sumatra: un *fringing reef* di madrepore sul quale il mare frangeva un poco anche nei giorni di calma assoluta, cinge l'isola da un lato; notai, nel traversarlo per un passo piuttosto stretto, il contrasto nel colore del mare dentro e fuori di quella barriera di coralli: senza alcuna tinta transitoria esso passava da un verde chiaro sopra il tratto occupato dal bassofondo seminato di madrepore, ad un azzurro cupo al di là del muro madreporico, che in certi punti esaminati scendeva a picco, cioè perpendicolarmente, ad una notevole profondità. Nelle notti oscure il *fringing reef* di *Pulo* Purmeran e quello di Onrust spiccavano sul nero del mare come lunghe linee curve di fuoco, con un effetto splendidissimo, gli actinozoi dei polipai essendo altamente fosforescenti. Nel guadare sul bassofondo madreporico, trovai a mie spese che alcuni di quegli animalucci hanno forti proprietà urticanti, quanto le *Physalia;* sembravano appartenere al genere *Millepora* (in senso ristretto). La forma più comune e che formava in gran parte quel banco sembrava una *Madrepora* (in senso ristretto), ma v'erano delle *Caryophyllia, Galaxea, Astrea, Meandrina,* e qua e là in fessure più profonde, ed in mezzo alle forme ramificate notai ancore qualche *Fungia* più o meno ombrelliforme, con o senza peduncolo, foderata dalle sue colonie actinozoiche di un rosso pallido, e delle *Halomitra* coppiformi; notai ancora masse staccate della singolare *Tubipora,* ma morte e svelte evidentemente dai marosi. In quella passeggiata sulle madrepore, nella quale fummo costretti a conservare le scarpe per non avere i piedi rovinati dai polipai taglienti e puntuti, da conchiglie spinose e dagli aculei di Echini; si fece un'ampia raccolta di animali marini. Tra i pesci, ancora da studiarsi, rammenterò una specie di *Periophthalmus* ad abitudini semi-terrestri, che emetteva poi gemiti strani allorquando veniva afferrato, ed un *Syngnathus* comunissimo, forse il *S. spicifer;* mi parve strano che i *Chætodon* e pesci di quel gruppo vi fossero scarsi. Tra i crostacei, che erano numerosi, citerò una *Chorinus,* l'*Atergatis floridus,* un *Chlorodius,* l'*Ozius frontalis,* il *Pilumnus vespertilio* ed una specie affine, l'*Actumnus tomentosus,* una *Trapezia,* la *Thalamita cœruleipes,* la *T. Danæ,* la *Charybdis crucifera* ed una *Philyra;* tutti Decapodi brachiuri determinati dal mio amico e collega prof. A. Targioni-Tozzetti; così pure vari Decapodi anomuri: *Dromia indica, Cenobita rugosa,* e *Polyonyx biunguiculatus,* e non pochi crostacei inferiori non ancora studiati. Di molluschi abbondava lo *Strombus gibbus* e tra altre specie vennero raccolte le seguenti: *Pterocera chiragra, Nassa nana, Pyrazus sulcatus, Nerita signata, N. atro-purpurea, Marmorostoma versicolor, Crice æquivoca, C. gibba,*

Mytilicardia semi-orbiculata. Abbondavano certi grossi *Asteropecten* ed una *Ophiurocoma,* mentre la già citata *Calamaris annulata* copriva aree estese; numerose erano ancora le Oloturie, forse di due specie; ed oltre una *Retepora,* un *Ascidium* e vari Spongiarii, si raccolsero ancora frammenti di madrepore. Trovai che anche a *Pulo* Purmeran mancava affatto l'acqua potabile, ma ciò non deve sorprendere in isole di poca estensione intieramente di formazione madreporica. La vegetazione vi era rigogliosa e splendida, abbondavano gli uccelli, e prima di essere avvisato che non vi si poteva cacciare per la vicinanza di una polveriera, presi le specie seguenti: *Calcostetha Macklotii, Dicœum sanguinolentum, Bhringa remifer, Ixos crocorrhous, Sturnopastor jalla, Munia maja* e *Strepsilas interpres.* In altra occasione venne preso un bellissimo serpente arboreo di un verde chiaro, il *Dryiophis prasina,* e fu veduta sopra il banco madreporico una *Caretta imbricata,* la specie che fornisce la tartaruga, di cui ebbi poi un bell'esemplare preso da un pescatore presso Onrust. Posso qui rammentare che molte belle specie di pesci vennero acquistate dai pescatori indigeni che frequentano quelle isole.

La mattina del 6 marzo si ebbe ancora una dolorosa sorpresa a bordo della *Magenta;* da uno o due giorni alcuni marinai si erano ammalati, e quella mattina dovemmo persuaderci che il vaiuolo non ci aveva lasciati, ed il dott. Cucca dovette dichiarare che quel morbo si era nuovamente manifestato nell' equipaggio; pareva che il calore avesse contribuito a questa riapparizione del vaiuolo, giacchè i gabbieri che più si esponevano fornivano la quota maggiore di infermi. Il ponte che ci legava ad Onrust venne subito ritirato, ed il Comandante avendo costituito per così dire la corvetta in quarantena, si affrettò ad avvisare le autorità dell'isola del brutto caso; egli chiedeva in pari tempo di poter sbarcare in luogo coperto sopra una delle isolette vicine gli ammalati, i quali possibilmente non dovevansi tenere a bordo. Il comandante Bennekom scrisse a Batavia per istruzioni, e ci assegnò appunto l'isola Purmeran per lazzaretto, avvertendoci che intanto i soli ufficiali in servizio potevano scendere a terra e che la *Magenta* doveva cambiare ancoraggio. Ciò si fece l'indomani, e rimorchiata dal vaporino *Boghor,* la corvetta si trasportò tra Kuiper e Purmeran, a 2 gomene ½ da terra. Ma la sera innanzi cinque dei nostri vaiuolosi erano stati trasportati in questa isola, ove, in luogo scelto dal dott. Cucca, si era eretta una specie di ambulanza; nel fortino erano le brande per gl' infermi. I bravi marinai Saverio Danovaro da Genova e Ubaldo Tangherlini da Ancona, si offrirono volonterosi come infermieri. Intanto il dott. Steenstra Toussaint, medico capo della colonia, sapute le nostre tristi circostanze scrisse al comandante Arminjon, offrendosi, essendo « conservatore del vaccino, » a mandare sulla *Magenta* un certo numero di bambini pustulati onde tutto il nostro equipaggio potesse essere vaccinato da fonte sicura. Il Comandante volle recarsi subito a Batavia per ringraziare quell'ottimo amico, ma giunto in rada e fermandosi per chiedere notizie alla corvetta olandese *Alexander,* venne a sapere che nessuna disposizione era ancora stata presa dall'ammiraglio Fabius intorno alla contumacia della *Magenta;* temendo dunque di infrangere i regolamenti sanitari egli tornò ad Onrust, da dove aveva già scritto al console Dunlop per informazioni; giunse intanto la risposta di questi, da cui pareva che non saremmo posti in quarantena e che i nostri ammalati di vaiuolo sarebbero ricevuti all'ospedale militare di Batavia. Tale notizia ci rallegrò non poco, giacchè la prospettiva del giorno innanzi, di una contumacia sopra una rada aperta, mancante di tutto, era ben lontana dall'aver tinte rosee. La sera pescai colla reticella; il mare era tutto di fuoco, con tinte verdognole, per la fosforescenza speciale di una delle nuove *Noctiluca* da me descritte, la *N. omogenea;* presi inoltre una interessante *Bougainvillea* ed un altro medusoide. Il caldo era eccessivo, quasi insopportabile a bordo; la temperatura media diurna era 30° C. e la notte il termometro scemava soltanto d'un grado! Il 9 marzo sette infermi di vaiuolo vennero, sotto la scorta del secondo medico, dott. G. D'Orsi, trasportati a Batavia. L'indomani nel dopopranzo scesi a *Pulo* Purmeran, perchè sulla *Magenta* si soffocava, e vi raccolsi ancora molti animali sui banchi madreporici.

Il 12 marzo fu uno dei giorni più luttuosi che ebbi fin qui nella vita: il battello che giornalmente ci recava viveri freschi da Batavia, portò pure un piego dal nostro Console; esso conteneva alcuni giornali e

lettere giunte col postale il giorno innanzi; quelle erano del signor Remé, che aveva surrogato il signor Leveson come nostro Console a Singapore, ed annunziavano la morte del senatore de Filippi, avvenuta a Hong-kong il 9 febbraio!... Non tenterò di esprimere il dolore che sentii; sarebbe affatto impossibile; so che rimasi tutto quel giorno come istupidito. V'era pure una lettera per me dal signor Remé in data del 7 marzo; egli mi mandava copia di una lettera ricevuta la mattina stessa dal nostro Console ad Hong-kong, signor Dent, nella quale si diceva che il senatore de Filippi aveva dovuto soccombere alle conseguenze di un ascesso al fegato, che si sviluppò mentre continuava la convalescenza dal fiero attacco di dissenteria presa a Macao. Il signor Remé aveva nella sua qualità di ff. di Console aperto la mia lettera al signor Leveson, nella quale avevo incluso quella per De Filippi, scritta la sera del nostro arrivo a Batavia, esprimendo la speranza che egli potesse raggiungerci. Che doloroso disinganno! – Così moriva lontano dalla patria, dagli amici, dalla famiglia, uno dei nostri più illustri scienziati, il capo della zoologia italiana, colui che noi giovani cultori di quella scienza avevamo tacitamente eletto a nostro condottiero. Moriva giovane, non avendo ancora compiuto il 53° anno, pieno di attività e di entusiasmo come chi ne conta assai meno, ma forte dell'esperienza del lungo lavoro. Moriva quasi nell'atto di compiere il voto costante della sua giovinezza, un viaggio intorno al Globo, come scrisse egli stesso in quelle pagine che un anno dopo dovevano contenere la sua necrologia, e col dolore del voto incompiuto! In lui la scienza perdette non solo un lavoratore indefesso e di valentìa singolare, ma un difensore autorevole tra coloro che « ponno ». Dovrei aggiungere qualche cosa di più intorno ai meriti eccezionali di quell'uomo che fu per me quasi un secondo padre, ma mal saprei farlo meglio di un illustre amico comune, il professore Jacques Moleschott, collega ed intimo di De Filippi, della cui nobile e cordiale *Commemorazione* (1) trascrivo alcuni paragrafi, dolente di non poterla riprodurre nella sua integrità:

« Quella falce inesorabile che non risparmia i più teneri affetti, come non perdona alle teste cinte d'alloro, in pochi anni ha mietuto in questa terra tante vite preziose che non cieca si direbbe la truce sua azione, ma animata dall'intento di prendere di mira quello che di più diletto informava, guidava ed illustrava questo paese... — L'anniversario della morte del Cavour non è tornato ancora per la sesta volta e già lo seguirono il Plana e Massimo D'Azeglio, il Piria ed il De Filippi, tutti uomini che facevano schiera da sè, di cui il nome è una caratteristica, il cui mancare apre una lacuna per la quale invano l'occhio cerca chi possa riempirla. In mezzo ai lamenti che inspira la loro perdita, in mezzo alle lagnanze sul numero scarso d'eletti ingegni, che potrebbero mitigare l'acerbo dolore, o confortare il vivo desiderio che quei sommi lasciarono di sè, sorge come blando lume il pensiero che un paese, il quale in così breve tempo poteva subire tali e tante perdite, deve pure stimarsi un ricco paese. Ed aggiungerò subito, che il paese ricco è altresì un nobile paese, il quale è consapevole come alcuni de' suoi più illustri soccombevano divorati da quel fuoco d'attività, il quale trascina alla morte, e che la morte sola può vincere. Del Cavour lo sa il mondo intero, del De Filippi diciamolo noi, che abbiamo così buon diritto e così santo dovere di coltivarne la memoria... — Se io, a Voi tutti secondo per cognizioni profonde, o per antica tradizione di rapporti personali ed ufficiali col compianto collega, mi assumo l'onorifico impegno di fare le parti di un vostro organo, egli è che mi muovono dolore, gratitudine e desiderio: dolore, imperocchè mi par di aver perduto un fratello maggiore, uno di quegli amici illustri che ai cultori più giovani della scienza inspirano colla venerazione di un nobile esempio la fiducia e l'appoggio che derivano ora dalla loro approvazione ora dal loro biasimo, dallo stimolo e dal richiamo con cui accompagnano il nostro lavoro; gratitudine, in quanto che prima di tutto è alla benevolenza del De Filippi che io devo l'alto onore di sedere tra Voi; desiderio, perchè vorrei prima infondere a me stesso e poi, se potessi riuscirvi, trasfondere in Voi la calma che nasce dall'abbandonarsi alla memoria dei

(1) Jac. Moleschott, *Commemorazione di Filippo de Filippi.* Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino; adunanza del 7 aprile 1867.

pregi e dei meriti di un caro, di un eminente defunto, parlandone a simpatici e benevoli uditori, quali Voi vorrete essermi. »

Nobili invero sono queste parole dette dall'illustre straniero che con noi ha eletto il campo degli studii e la patria, in elogio del suo amico e collega estinto; bellissime quelle colle quali il Moleschott conclude la sua *Commemorazione:* -

« Il lascito del De Filippi per noi, consegnato durante la sua assenza, consiste in un tesoro di osservazioni raccolte nell'ultimo suo viaggio, in una classificazione del regno animale, frutto maturo che corona l'albero del suo sapere, in un omaggio ad un dei più venerati veterani, ed un incoraggiamento ad un degno compagno tra i più giovani cultori della scienza. Conserviamo verde e fiorita la sua memoria! »

Scrissi subito al dott. I. Murray, suo medico curante, ed al signor Sander ad Hong-kong, per avere ragguagli intorno agli ultimi momenti del mio amato ed illustre capo. Ebbi risposte in Australia: il dott. Murray, malato quasi a morte, ebbe il dolore di non poter assistere De Filippi nei suoi momenti estremi; dal Sander e da altri amici che lo assistettero sino all'ultimo, seppi che da quando conobbe di avere un ascesso al fegato, De Filippi si preparò a morire; l'esito di quello sarebbe stato il più favorevole possibile, ma le forze fisiche e morali erano ite, o meglio la persuasione di dover soccombere, fissa; e munito dei conforti di quella religione alla quale vivente egli era sempre stato fedele, l'illustre nostro compagno passò come chi si addormenta dalla vita alla morte (1). Dopo il mio ritorno in Italia vidi il signor Ede, che era nostro vice-console a Victoria quando ebbe luogo il luttuoso avvenimento; egli mi raccontò che il funerale del Senatore era stato fatto con tutti gli onori dovuti al suo rango: il Governatore e le autorità civili e militari tutte, nonchè gli ufficiali delle marine estere rappresentate nel porto, vi presero parte, accompagnando la bara alla sua modesta tomba nel cimitero cattolico nella *Happy Valley*. Dico modesta perchè tale era ed è l'ultimo giaciglio di uno dei nostri uomini più illustri; a Torino l'Università accolse nella sua Aula magna un busto marmoreo del De Filippi, mentre ad Hong-kong per varii anni, lo dico col rossore al viso, una semplice croce di legno segnava il luogo ove riposavano quelle ossa venerate, e vi rimase sinchè nel 1872 l'amico comune signor Vincenzo Comi, tornando in patria dopo lungo soggiorno al Giappone, vi sostituì a proprie spese, una lastra di marmo col seguente epitafio:

DAL 1867

QUI GIACE IL DOTT. DE FILIPPI DI MILANO, INVIATO SCIENTIFICO DEL R. GOVERNO NELLA CINA

E NEL GIAPPONE COLLA PIRO-CORVETTA MAGENTA.

CENERI D'ITALIANO DISTINTO E PATRIOTTICO, PATRIA LANGUISCE D'AVERLE.

V. C.

Eppure mi consta che nel 1868 la corvetta *Principessa Clotilde* portava ad Hong-kong un elegante altare di marmo bianco, per quella chiesa cattolica; nè mancavano coloro che erano influenti in paese e che furono legati coll'illustre defunto; ma pare che a nessuno venisse l'idea di aggiungere a quel ricco altare una modesta pietra tumulare onde perpetuare il ricordo di Uno che era morto in servizio del suo paese e del suo Governo!

La mattina di quel nefasto 12 marzo, venne a bordo il luogotenente Willinck per dirigerci alla calata dell'isolotto Kuiper, ove ci ormeggiammo contro terra per imbarcare 390 tonnellate di carbon fossile, che

(1) Trascrivo alcuni brani della lettera che mi scrisse il dott. Murray in data del 28 aprile 1867: *On the subject of the death of dear good Senator Filippi I can scarcely write... I continued to see him regularly up to the 3 of February, when I was seized with an attack of inflammation of the lung which confined me to bed for a fortnight... Up to that time he had certainly been improving and I had good hopes of his ultimate recovery. Shortly after my illness, when the care of his case was confided to D.r Bernard Deputy Inspector of the Navy, who saw him to the last, and to D.r O' Brien, symptoms of abcess of the liver unmistakedly manifested themselves and ultimately the abcess burst into the intestines and the pus was voided per ano. Even then hopes of a successful result were for a time entertained, but the Senator had apparently made up his mind to die, and expired on the 9, of sheer exhaustion.*

furono portate a bordo da galeotti malesi. Alle 2 ½ p. m. giunse da Batavia l'egregio dott. Toussaint con tre bambini indigeni pustolosi e due vaccinatori; tosto egli e questi furono all'opera, ebbe luogo un gran miscuglio di sangue giavanese ed italiano e tutti i presenti sulla corvetta, dal Comandante all'ultimo marinaio vennero vaccinati; il successo fu naturalmente vario nel seguito, ma si potè arguire che 14 marinai, nei quali l'inoculazione ebbe pronto effetto, potevano dirsi salvati a tempo dal terribile morbo che ci aveva visitato; l'egregio medico partì con larga parte della nostra gratitudine. L'istessa sera altre cattive nuove vennero da Batavia: moriva all'ospedale uno dei nostri ammalati, il marinaio Giuseppe Favorito, e l'indomani una seconda vittima lo seguiva, il marinaio Emanuele Sessarega. Alle 10 venne detta a bordo una messa solenne pel prof. De Filippi; dopo la quale io presi passaggio con Candiani sul vaporino *Boghor*, che ogni giorno faceva il tragitto tra Onrust e Batavia; avevo bisogno di riposo e distrazione, ed andavo a passare alcuni giorni a Batavia. Nell'imboccare il canale del Chai-liwung, notai che ne stavano prolungando gli argini, cosa che non mi sorprese punto dopo quanto avevo constatato un anno prima. Percorremmo in vettura la distanza tra la Dogana ed il *Marine Hôtel*, e non mi accorsi di alcun cambiamento lungo la via: i grandi alberi di *Ficus, Mango, Tectona, Terminalia*, le *Casuarina*, e le palme, ornavano sempre i lati della strada e le sponde del canale, spandendovi grato ombreggio; ora però si percorre quella via con un *tramway* all'americana, cioè una strada ferrata a cavalli, ed essa è tutta illuminata a gaz. All'albergo fummo accolti dal cortese signor Bonnet, pôtei avere la stanza accanto a quella che avevo abitato prima, era quella ove aveva dimorato il povero De Filippi, ed all'entrarvi pensando al doloroso colpo del giorno innanzi mi sentii stringere il cuore. Andai al Giardino Zoologico, ma non v'era nulla di nuovo; a pranzo ritrovai il capitano *ridder* de Stuers, nipote del notissimo governatore delle Molucche che fu amico di Dumont D'Urville, col quale avevo legato amicizia l'anno avanti; egli mi accolse con molta cordialità, e mi fu assai gentile ed utile durante il mio soggiorno per la sua larga esperienza della Malesia olandese. L'indomani, 14 marzo, la *Magenta* ormeggiata a Kuiper faceva gala di bandiere in onore di S. M. il Re, e così fecero i legni da guerra olandesi; io rivisitai il ricco Museo del *Genootschap*, il mercato di Tanâ-abang, e feci una lunga passeggiata a Kramatt. Mi fermai alcun tempo innanzi all'opificio di un ottonaio indigeno; egli preparava in cera la forma di un vaso, aiutandosi con una ruota; ottenuta la forma, vi fissò intorno dei bastoncini di cera che dovevano formare i canali per lo scolo, indi rivestì internamente ed esternamente la cera con argilla. Pose quindi la massa nel forno già pronto, ove mentre cuoceva l'argilla la cera scolava lasciando all'interno una forma perfetta, entro la quale si cola alla sua volta l'ottone. Quel *tukang* mi mostrò vari dei suoi vasi, ed erano fusi alla perfezione. Il giorno dopo feci altre gite, la sera pranzai in casa dell'ottimo dott. Toussaint; vi feci la conoscenza del gentile suo genero, signor R. Baud, dal quale ebbi molte notizie sul paese; seppi che il luogotenente van Nispen, che fu così gentile compagno a De Filippi e a me durante la nostra escursione a Buitenzorg l'anno avanti, era ritornato in Europa, col barone Sloet van de Beele, a cui era successo come Governatore Generale il signor Mijer. Questo distinto statista olandese era pochi mesi prima presidente del Consiglio dei Ministri all'Aja, di un Gabinetto che egli stesso aveva formato dietro invito del Re; apparteneva al partito conservatore, ma seppe colla promessa di riforme, domandate con insistenza nel sistema coloniale dal partito liberale (V. *antea* p. 165), ottenere l'approvazione del bilancio; fatto questo il signor Mijer veniva nominato Governatore Generale delle Indie neerlandesi, cosa che sollevò le recriminazioni del partito liberale che si credette burlato; infatti giungendo a Giava, ove del resto aveva già passato molti anni, il signor Mijer riputò non praticabili le riforme proposte dal ministro F. van de Putte, e delle quali tenni parola alla pagina sopracitata; e credo fosse bene, nell'interesse dell'Olanda e delle sue colonie. La sera, di ritorno all'albergo, mentre ero seduto nella veranda sul davanti, la mia attenzione venne ripetutamente attirata dal grido *Gek-kô* chiaramente articolato, e che procedeva dal tronco di un albero vicino; fui considerevolmente sorpreso di udire dal De Stuers che esso era quello di una grossa lucertola; offersi subito un fiorino al mio *boy* malese se me la portava e difatti egli

seppe catturarla molto destramente; era un bel Geckonide, anzi il tipo della famiglia, cioè il *Gecko guttatus,* notturno come gli altri, che vive nel cavo degli alberi vetusti, ed il cui maschio emette quel grido singolare, dal quale deriva il nome generico di quelle lucertole. Il tempo scorreva piacevolmente in quell' Eden che è Batavia, ove ogni giorno ricevevo nuove prove di amicizia da nuove conoscenze che facevo; una mattina il De Stuers mi fece fare quella dell' ingegnere Cornelius de Groot, di cui già ho parlato a proposito del bel Museo geologico di Buitenzorg. Egli era allora ispettore delle miniere di Biliton, *Vertegenwoordiger in Nederlanden Indie van de Biliton Maatschappij,* abitava dirimpetto al mio albergo, e passai molte ore ad istruirmi in casa sua: vi aveva una interessante collezione di roccie di Biliton, e bellissimi fossili della medesima località. Mi donò un bell'esemplare di una formica enorme, comune nell'isola; sarebbe infatti la *Formica gigas,* mi disse che ha abitudini solitarie e costruisce un formicaio conico alto oltre 1 metro. Avevo portato meco il fucile, e dopo colazione facevo escursioni zoologiche nelle terre incolte dietro l'albergo; vi uccisi vari grossi esemplari del *Kalong,* il noto *Pteropus edulis,* che rinvenni appesi ai rami di un fico *vringin,* ed alcune belle specie di uccelli; la citata *Calcostetha,* lo scarlatto *Dicæum,* la *Collocalia nidifica* o salangana e la *Geopelia striata* erano comuni; l'ultima è una elegantissima specie di piccola colomba, che trovai poi comune sulle sponde del Tangeran, è assai venerata dai Giavanesi, che la dicono *Morobo* e credono sappia ovviare il mal'occhio onde spesso la si vede in gabbia presso le loro case.

Il 23 marzo ritornai ad Onrust, ove trovai la *Magenta* che aveva quasi ultimate le riparazioni, ed, oltre al carbone, imbarcato parte dei viveri. Avevo udito di un fiume che sboccava per vari rami alla punta *Ontong Java* dirimpetto ad Onrust, ove avrei potuto fare buone collezioni zoologiche, onde divisai di farvi alcune gite. Infatti l'indomani mattina con Candiani, il preparatore Biasi e due marinai, iniziai quelle escursioni adoperando il battello; alcuni pescatori sundanesi che incontrammo presso la costa di Giava c' insegnarono lo sbocco di un fiumicello, era il Murara Tangeran uno dei rami del Chai-dani (questo dopo aver oltrepassato nel suo tragitto verso il mare l'importante villaggio di Tangeran, ne piglia il nome); il ramo da noi percorso è stretto e tortuoso, colle sponde basse e paludose coperte per largo tratto di *Rhizophora* ed altre piante palustri. Appena entrati nel suddetto fiume c'imbattemmo in una turba numerosa di scimmie: erano il *Macacus cynomolgus,* di cui riuscimmo ad uccidere un solo; numerosi *Haliastur indus* volavano sopra l' acqua, e di tanto in tanto passava la più robusta *Cuncuma leucogaster,* mentre innumerevoli salangane facevano sopra l'acqua una caccia animata ai moscerini; con fischio acuto, come una saetta di turchese, passava la bella *Alcedo biru,* e, posata su qualche ramo sporgente, cospicuo pel suo becco enorme di un rosso corallino notavasi la più pesante *Pelargopsis javana,* che faceva essa pure a modo suo la caccia ai pesciolini avendo però anche un occhio ai grossi grilli ed alle piccole lucertole. Più in su le sponde del fiumicello erano svariate da palme Gomuti (*Arenga saccharifera*), cocchi, banani ed eleganti boschetti di bambù; la bella tavola fotografica inserita di contro, presa da un punto vicino al villaggio di Tangeran, dà un'esattissima idea di quel passaggio incantevole. Dopo una vogata di circa un'ora, giungemmo ad un piccolo *campong* di case innalzate sopra palafitte e costruite intieramente di bambù; varie delle svelte ed eleganti *prau* da pesca adoperate da quei Malesi erano ormeggiate contro la sponda, più alta ed erbosa. Cercammo un punto ombroso, lo trovammo ove sorgeva un grandissimo *Artocarpus incisa,* dal cui tronco e rami maggiori dipendevano per cortissimo peduncolo gli enormi frutti spinosi, e vi ormeggiammo il battello a certi cocchi che crescevano vicino. Mentre i marinai preparavano la colazione, e Biasi faceva la pelle agli uccelli presi, valendosi di una tavola e di uno sgabello gentilmente prestati da un Cinese che aveva la casa lì presso, Candiani ed io, accompagnati ciascuno da un ragazzetto *Sunda,* esplorammo i dintorni. Trovai che il villaggio era piccolo, e secondo il costume universale in quella parte di Giava, sparso tra alberi e giardini; alcune delle case erano abbastanza grandi; sotto di esse, tra le palafitte, v' era sempre il pollaio (presso i Cinesi il porcile) e il luogo riservato a certi lunghi canotti scavati in un sol tronco dell'albero; del resto quei luoghi erano veri letamai e non so come



VEDUTA SUL CHAI-DANI o MURARA TANGERAN

(GIAVA)

le emanazioni del putridume che si accumulava non fossero nocive a chi viveva sopra. Gli indigeni accudivano alle loro faccende senza badare quasi affatto a noi; mi fermai un momento per osservarne uno il quale accendeva il fuoco in un modo originale e primitivo: aveva due pezzi di bambù spaccato; sulla superficie convessa d'uno di essi era una leggiera intaccatura, in cui fregava prima adagio e poi con rapidità crescente il margine tagliente del secondo pezzo; il polviscolo generato dallo sfregamento si accendeva e cadeva attraverso il buco formatosi durante l'operazione sopra una specie di esca tolta dal *Gomuti*, che incendiava.

Non vidi mai una tale abbondanza di uccelli, e grande era la varietà di specie; appena fuori del villaggio m'imbattei in un albero dal quale pendevano a centinaia i nidi borsiformi ed intrecciati con molta arte del *Ploceus hypoxantha;* questi uccelli avevano saputo bene scegliere la loro dimora, e quell'albero che era, credo, affine alle *Mimosa,* aveva non solo i rami, ma ancora il tronco, irti di fasci di lunghissime spine; i Giavanesi hanno una singolare credenza a proposito di quell'uccello: cioè, che la persona che riesce a disfare un nido senza rompere un solo dei fili d'erba coi quali è costruito, è sicuro di trovarvi dentro un uovo d'oro. Nel fiume vidi una piccola lontra, credo fosse la *Aonyx leptonyx,* comune a Giava, e che si estende a Sumatra e Borneo; ma ciò che mi interessò altamente furono le manovre singolarissime di un pesce, per catturare un grosso bruco che stava sopra una pianta erbacea pendente sull'acqua: quel pesce sporgeva la sua bocca alquanto allungata, e con grande abilità dirigeva da essa un getto d'acqua; questi getti finirono col far cascare nell'acqua quel bruco che fu subito divorato; quel pesce ingegnoso mi parve il *Toxotes jaculator,* detto con molta ragione dai Malesi *Icán-sumpit.* A mezzodì vi fu la colazione ed un po' di riposo, necessario pel calore intenso; quindi si ripresero le esplorazioni: io persi alquanto tempo in un luogo paludoso dietro certe grosse cicogne, *Leptoptilos javanicus,* che sembravano conoscere la portata del mio fucile e si ritiravano sempre a tempo sulla cima di alberi secchi; più tardi Candiani ne uccise una con una palla. In quella palude trovai una grande quantità di conchiglie d'acqua dolce, di due specie, l'*Ampullaria javanica* e la *Paludina javanica,* rinvenni pure la *Cyrena sinuosa;* ma rimasi sorpreso di trovare certi pali di bambù fitti nel fiume, le cui acque erano perfettamente dolci, coperti di *Balani.* Biasi raccolse poi lungo il fiume e sulle Rizofore varie specie di molluschi di abito più o meno marino, così: la *Cerithidea Rhizosperarum* (non presa al Giappone come indica il signor Tapparone-Canefri (*Op. cit.,* p. 39), la *Pyrazus palustris,* il *Telescopium fuscum,* la *Melania javanica,* la *Cassidula coffea* e la *C. mustelina.* Del resto è oramai noto come in certe parti dell'arcipelago malese, che sarebbero aree di sollevamento, si rinvengono animali marini i quali si sono adattati à vivere lontani dal mare; Odoardo Beccari fece notare più volte questo fatto: così a Wahai in Ceram egli trovò Paguri e Nerite nei boschi e nei ruscelli di collina, da 100 a 200 piedi sopra il livello del mare! Oltre 100 uccelli, appartenenti a 38 specie, furono quel giorno il risultato della nostra caccia, ed il Biasi ebbe un bel da fare per preparare le pelli dei migliori esemplari, giacchè col caldo che faceva si guastavano subito; delle specie raccolte citerò, oltre quelle già menzionate, le seguenti: *Cypselus palmarum, Merops javanicus, Cyrtostomus pectoralis, Chalcostetha Macklotii, Artamus leucogaster, Oriolus hippocrepis, Pericrocotus miniatus, Sturnopastor melanoptera, Calornis chalybea, Dendrotypes analis, Chrysocolaptes strictus, Cacomantis merulinus, Turtur bitorquata, Arleola speciosa, Hydrochelidon javanica.* Venne ancora raccolta una lucertola scincoide, la *Euprepes Sebæ* e due batraci, il *Bufo biporcatus* e la *Rana grunniens.* Nel ritornare a sera inoltrata trovammo mare grosso, e si ebbe qualche difficoltà ad attraversare la barra. L'essere esposti al sole ed alle emanazioni miasmatiche delle paludi di Rizofore non ci recò alcun inconveniente; solo dopo ripetute gite uno dei marinai ebbe un leggiero attacco di febbre: bisogna però dire che innanzi di partire tutti i miei compagni pigliavano una dose di chinino come preservativo. Feci con questi altre quattro gite nel fiumicello Murara Tangeran, e sempre ne riportammo ampio bottino zoologico.

Il 26 marzo vi facemmo la conoscenza dei più grossi rettili della fauna giavanese, i coccodrilli ed i Monitor; si ascendeva lentamente il fiume quando il marinaio che teneva il timone sclamò di aver veduto

un coccodrillo sulla sponda; sciammo con cautela indietro, ed infatti vedemmo il mostro; dormiva saporitamente in mezzo ai giunchi ed alle erbe, ed il suo corpo lungo, colla coda, di almeno 6 metri, simulava assai bene un tronco d'albero rovesciato, tanto più che era coperto di fango secco; aveva la testa verso di noi, e dai margini sinuosi delle sue potenti mascelle sporgevano i più grossi dei lunghi denti conici. Eravamo giunti a circa 3 metri da esso senza che si movesse e, dandoci la voce, Candiani ed io facemmo fuoco contemporaneamente mirando alla parte inferiore del collo, uno dei pochi punti vulnerabili; le nostre carabine erano cariche con palle coniche e queste fecero una larga ferita dalla quale sgorgava sangue in abbondanza. Il coccodrillo nel ricevere il colpo fece pochi movimenti convulsivi e poi rimase fermo; il mio compagno, persuaso che fosse morto, malgrado i miei consigli di prudenza, fece avvicinare la barca ed impugnando la gaffa la gettò tra le mascelle del rettile; questi non era morto, e rianimato da quel rozzo stuzzicadenti, fece un rapido giro su sè stesso e presentandoci la coda si pose a menare con questa colpi terribili. Fu molto che non sfondasse la prora del battello; ci allargammo subito ma fummo tutti coperti di fango; indi l'animale si varò nel fiume lasciando dietro di sè una larga striscia di sangue e scomparve. Eravamo assai dolenti di perdere un così bel pezzo, ma ne fu cagione la nostra inesperienza; la ferita era senza dubbio mortale e a Batavia cacciatori provetti di coccodrilli ci assicurarono che se avessimo aspettato una mezz'ora il nostro coccodrillo sarebbe ricomparso a galla; in altre occasioni fummo più fortunati, ma gli individui presi erano tutti assai più piccoli di quello che ci era scappato. Il coccodrillo di Giava è ancora il *C. biporcatus* che ha si larga estensione nell'Asia S. E.; nei pressi di Batavia, e su quella rada, è comune, quivi ha per concorrente una grossa specie di pesce-cane; un giorno da una nave vicina a noi cadde in mare un cane: all'istante vennero a cozzarsi in quel punto i musi aguzzi di varii coccodrilli e vari squali, e la povera bestia scomparve in un attimo sbranata da quei voraci animali; ecco la sorte probabile che toccherebbe all'uomo che cadesse in mare in quei paraggi. L'8 marzo il Comandante si recava a Batavia nella sua yola: giunto al canale che vi mena, scorse sull'estremità dell'argine destro un enorme coccodrillo senza coda, il quale colla bocca spalancata godeva il sole dormendo il sonno dei giusti; aveva, sebbene mutilato, da 4 a 5 metri di lunghezza. Alcuni pescatori attendevano pazientemente che si levasse di lì perchè sbarrava completamente il passo; i nostri marinai vollero tentare di prenderlo con un laccio, non avendo fucili, ma il coccodrillo fiutò il pericolo e si calò in mare dal lato opposto con gran fracasso. Il luogotenente Willinck ci assicurò che gli indigeni distinguevano con termine speciale i coccodrilli senza coda e che li riputavano più feroci; forse sono i più battaglieri e perdettero la coda azzuffandosi con compagni; il nome volgare presso i Giavanesi è *bóyò*. Incontrammo varie di quelle grandi lucertole semi-acquatiche dette *bewâk* o *selira*, e che sarebbero l'*Hydrosaurus Salvator*, nella nostra terza gita sul Murara Tangeran, e precisamente al luogo ove solevamo ormeggiarci e poi godere un bagno dopo le fatiche della giornata; l'idea di aver simili compagni nell'acqua non era punto piacevole, sebbene quei rettili debbano essere affatto innocui e vedessimo ragazzi e ragazze indigeni bagnarsi senza timore; va rammentato che i coccodrilli non risalgono apparentemente il fiume sino a quel punto. Varii di quegli *Hydrosaurus* furono uccisi, e uno di essi, colla coda, aveva quasi 2 metri di lunghezza. Nell'ultima gita che si fece sul Tangeran, risalimmo il fiume oltre il *campong* ove solevamo fermarci. In quella occasione uccisi una grossa e bella scimmia con lunghissima coda, la quale insieme ad altre volle curiosare avanzandosi sopra un albero mentre passavamo sotto; aveva tutto il vello di un nero intenso meno la base dei peli che era ovunque giallastra; sulla testa questi formavano un ciuffo eretto; la faccia ed il palmo delle mani erano nude e nerastre. Riconobbi poi in essa la vera *Semnopithecus maurus*, la *Lutu* dei Giavanesi e che sarebbe propria a quell'isola; essa è stata confusa con una specie affine che abita Borneo e Singapore (V. *antea p.* 228) ed il cui vero nome sarebbe *S. femoralis*. Oltre quella grossa specie ed il *Macacus* già menzionato, vedemmo una terza specie di scimmia nei boschi paludosi lungo il Murara Tangeran; era pure a lunga coda, ma più piccola e di color bigio sopra e bianchiccio sotto; era probabilmente la *S. mitratus*. Non riuscimmo a pren-

derne. Sbarcati al disopra del villaggio m'inoltrai per un paio di miglia dalla sponda occidentale (sinistra); trovai il bosco sempre uguale, gli alberi erano molto sparsi e poco alti, molti erano morti ed il terreno, quasi affatto libero di cespugli e boscaglia, era ovunque paludoso. Rinvenni traccie di cinghiali e di cervi; vidi numerosi Orioli, ed il magnifico *Pericrocotus miniatus,* il cui maschio è colorato di un rosso fuoco, mentre la femmina è gialla, era singolarmente abbondante.

Il comandante Arminjon, accompagnato da Marochetti, era intanto andato a Buitenzorg, per salutare il Governatore Generale; il residente di Batavia signor Hoogeveen, aveva voluto condurlo in persona onde presentarlo al magnate delle Indie neerlandesi. Il signor Mijer accolse con somma cortesia il nostro Comandante, il quale però, ansioso di essere presente al compimento dei lavori di riparazione della *Magenta,* non si trattenne che un giorno nel paradiso terrestre di Boghor, delle cui bellezze rimase incantato. Il 27 marzo, cedendo agli inviti di varii amici, ritornai a Batavia per alcuni giorni, e ne fui ben contento, giacchè l'ottimo *ridder* de Stuers mantenne la promessa data di farmi fare alcune pregievoli relazioni e vedere cose che non avevo veduto. Incominciai la stessa sera andando in casa della signora Amalia Kraal Malan, gentilissima nostra compaesana sposata ad un capitano dell'amministrazione militare, che aveva espresso il desiderio di vedermi; il nome di entrambi è ora ben noto in Italia, per l'efficacissimo aiuto che prestarono ad Amboina al nostro egregio viaggiatore Odoardo Beccari ed al suo compagno signor L. M. D'Albertis. A noi la signora Kraal fece l'accoglienza la più cordiale, e io debbo a lei di aver conosciuto uno degli ufficiali più distinti dell'esercito delle Indie neerlandesi, il colonnello (ora generale) G. M. Verspijck, l'eroe di Borneo, quegli che riuscì a sedare la terribile ribellione di Bangiarmasin dieci anni fa. Passai una sera in casa di quel simpatico soldato, che mi fece vedere i suoi trofei di Borneo, una ricca ed interessantissima collezione di armi: v'era tra esse la scimitarra del sultano ribelle, con sentenze del Corano intarsiate in oro sulla lama damascata, ed una lancia con asta guernita di diamanti, la cui testa, di ferro, mostrava certe impressioni irregolari; queste, secondo la tradizione, mi disse il colonnello, erano state fatte dalle dita di un famoso santone, il quale avrebbe stretto quel ferro quando era rovente, impartendo così all'arma virtù speciali ed un pregio per gli indigeni infinito. Vidi una ricca serie di *sumpitan* colle freccie loro, due delle quali mi furono graziosamente donate insieme ad una piccola quantità del noto *upas;* il col. Verspijck confermò le notizie intorno agli effetti letali di quel veleno, mi raccontò pure che uno dei suoi soldati il quale ebbe una ferita di freccia avvelenata alla gamba, malgrado fosse subito succhiata da un compagno, perdette quasi l'uso di quel membro che egli non potè più piegare. Un'altra sera ci trovò riuniti sotto il tetto ospitaliero del dott. Toussaint, ove, oltre i coniugi Baud che erano di casa, erano convitati il capitano e la signora Kraal, l'ammiraglio Fabius colla sua signora ed il Residente di Batavia, l'ottimo signor Hoogeveen, il quale ci volle ad ogni costo a pranzo da lui l'indomani. Vi feci ancora la conoscenza del signor de Pol, il quale possedeva una piantagione nei monti di Bantam; udendo che io aveva una missione scientifica m'invitò subito a passare una settimana sulle sue terre, ove, egli mi diceva, avrei potuto fare ricche aggiunte alla mie collezioni zoologiche giavanesi; disgraziatamente i nostri giorni erano allora contati e dovetti rifiutare quello ed altri inviti assai lusinghevoli per un naturalista.

Presentati da De Stuers, Marochetti ed io passammo una mattinata piacevolissima in casa del *Râden* Saleh, una delle celebrità giavanesi: nacque da stirpe nobile a Samarang nel 1814 e all'età di 15 anni, cioè nel 1829, venne scelto dal Governatore Generale barone van der Capellen, dietro la richiesta del governo centrale in Olanda, per essere educato in Europa; dicesi che ciò si facesse per provare col criterio che chiamerò sperimentale, l'asserto di Humboldt circa la uguaglianza innata delle diverse razze umane. Il giovane nobile giavanese venne posto dal ministro G. C. Baud presso il noto pittore Krusemann ad Haak, e per sette anni fu educato per cura di questi; venne poi mandato in Germania, sempre a spese del governo olandese, il quale lo raccomandò fortemente ai diversi sovrani entro i cui dominii si fermò per oggetto di studii. Andò a Frankfurt sul Meno, a Berlino ed a Dresda; in questo luogo ebbe la più splendida accoglienza, e vi conobbe

il duca di Saxe Coburg Gotha, il quale, preso da amicizia per lui, lo invitò alla sua Corte, ove rimase durante il 1843. Di là si recò in Olanda per passare poi a Parigi ove rimase sino al 1848, coltivando i talenti non comuni di cui si era mostrato dotato, specialmente nella pittura. Fu poscia in Inghilterra, ove ebbe cordiale accoglienza dalla regina Vittoria e dal suo augusto consorte. Ritornò a Giava nel 1853, essendogli continuata la pensione vitalizia di 500 fiorini al mese, concessagli da quando aveva lasciato il suo paese natìo; ha inoltre il titolo di pittore di S. M. il Re dei Paesi Bassi, ed è decorato di due ordini equestri. Mi fu detto che il *Ráden* Saleh era stato il prototipo del noto Djalma che ha una parte sì prominente nel *Juif errant* di E. Sue. Al suo ritorno a Giava il *Ráden* Saleh ebbe una onorevolissima accoglienza dalle autorità coloniali; queste però temendo, dicesi, l'ascendente che potrebbe prendere sopra i suoi compaesani valendosi della sua superiore coltura e di idee ricevute in Europa, gli intimarono che per *ragioni di salute* dimorasse a Batavia e non visitasse gli stati semi-indipendenti di Solo e Jogiakarta. Appena sbarcato corse però a Samarang ad abbracciare la sua vecchia madre, che era nel suo 88° anno; non se n'era per un momento scordato, ed era pure rimasto fedele alla sua religione paterna, l'islamitica, e nel cuore un vero Giavanese, come d'altronde potei facilmente scorgere nella lunga conversazione che ebbi con lui. Si parlava in francese, ma il *Ráden* ama meglio discorrere in tedesco od in olandese; egli si mostrava ancora entusiasmato delle persone conosciute, dell'accoglienza avuta e delle cose vedute in Europa. Nel marzo 1867 il *Ráden* Saleh stava, mi dissero, per isposare una cugina del sultano di Jogiakarta, essendosi divorziato dalla sua prima moglie. Quando lo vidi egli aveva 53 anni, ma non li dimostrava certamente, non essendo neppur grigio; la sua fisionomia, che è del tipo alto giavanese, porta l'impronta dell'ingegno e della bontà; la faccia è piuttosto lunga e stretta, il fronte alto e spazioso; gli occhi sono perfettamente orizzontali e dalla forma del naso e del mento si scorgerebbe la presenza di sangue arabo in quell'uomo distinto. Vestiva alla foggia degli indigeni di rango elevato, ed un *saputangan* piegato con cura gli copriva la testa, lasciando uscire due ciocche di capelli sopra le orecchie. La sua carnagione è scura come quella di tutti i veri Giavanesi; portava allora i soli baffi, abbastanza forniti per un indigeno. Mi donò una sua fotografia, in uniforme semi-europeo a ricami, sul retro della quale volle scrivere il suo nome in arabico, in giavanese ed in lettere romane; ebbi pure il ritratto della sua giovane nipote, di pretto tipo malese. Mi diede inoltre una fotografia fatta da lui della sua palazzina; questa, che è situata presso il Giardino zoologico, al centro di un bellissimo giardino, è senza dubbio uno degli edifizii più notevoli di Batavia; il *Ráden* ne fu il solo architetto, ed i lavoranti furono tutti indigeni. Lo stile è un miscuglio del gotico e del moresco, dal quale risulta un insieme che a me piacque moltissimo, sebbene non credo incontrerebbe l'approvazione di un purista nell'arte: la facciata tutta tinta di bianco-roseo, termina nella sua parte mediana nel modo tricuspidale; le colonne che reggono il peristilio sono indiane; sul davanti è una veranda con balaustrata ornata; ai lati due terrazzi con minaretti e vasi, e sotto ognuno di essi un'arcata moresca che dà nel giardino a retro. Oltre le finestre gotiche od a colonnetta mediana, con piccoli vetri di diverso colore, e ricchi fregi di genere vario, la facciata è ornata da busti e statue in nicchie, tutti rappresentanti notabilità indigene. Sul davanti della palazzina, in mezzo ad un aiuola di vaghi fiori tropicali, è il busto marmoreo di una bella ragazza europea. Il *Ráden* volle egli stesso condurci attraverso il suo palazzo. Oltrepassato il porticato a pian terreno si entra in una gran sala centrale; fui sorpreso di vedere l'atrio guernito con sedie e poltrone di modello europeo, quasi medievale, di un legno scuro riccamente intagliato; il *Ráden* mi disse che era la mobilia antica delle sale ove si radunava il Consiglio delle Indie, che egli aveva raccolto con gran pena qua e là presso rivenditori cinesi nel *Campong-cina*. Una galleria corre intorno alla sala centrale; sui lati porte dorate conducono negli appartamenti privati, ove non entrammo; sul davanti v'è un salotto di ricevimento, ammobiliato con lusso e con buon gusto ed ornato di belle incisioni. Ci condusse poscia nel suo studio, al pian terreno, e vi ammirammo alcuni dei suoi quadri; fui specialmente colpito da due: il primo, appena terminato, rappresentava uno dei grandiosi templi dell'Era hindustanica,

le cui rovine sono largamente disseminate nei distretti centrali di Giava; il bello però di quella pittura era l' insieme della vegetazione che circondava quei ruderi, ed infatti il *Ráden* Saleh è particolarmente distinto nel dipingere i paesaggi, ed ha la fortuna di aver sott'occhio i più belli del mondo! Il secondo quadro rappresentava un soggetto tragico: una tigre che divorava un indigeno; la belva, resa con mirabile maestria, era evidentemente presa dal vero; infatti il *Ráden* ci condusse poi nel giardino a vedere la sua modella, una bella tigre giavanese, femmina, chiusa in spaziosa gabbia, che egli, forse a cagione di un qualche ricordo parigino aveva chiamato *Lorette.* I più bei quadri del *Ráden* Saleh sembra siano in Olanda nel palazzo reale dell' Aja; seppi di uno grandissimo ed assai ammirato che rappresenta una caccia al cervo condotta dai principi indigeni nella pianura di Bandong; nella casa del Residente di Batavia vidi poi due altri dipinti del nobile giavanese: rappresentavano entrambi una eruzione del famoso Merapi, a studiare la quale il *Ráden* fece col signor Hoogeveen un'ascensione del vulcano non priva di pericoli. Il *Ráden* è un noto filantropo, e mi raccontavano come egli avesse protetto e mantenuto un bambino arabo-europeo, un Mortara giavanese, battezzato di nascosto da un fanatico missionario cattolico, e quindi riconsegnato dal prete alla madre mussulmana, la quale non volle riceverlo perchè cristiano; il nobile islamita, a vergogna del prete che lo aveva abbandonato, lo fece educare nella nuova sua fede. Era singolare il vedere con quanto rispetto il *Ráden* era trattato dai suoi domestici: appena egli compariva essi correvano ad abbracciargli le ginocchia. Lasciammo quell'ottima persona colla persuasione che il governo olandese, dopo aver ottenuto in un caso singolare sì bel risultato, dovrebbe sentirsi in dovere di curare un poco meglio di quello che non fa l' educazione dei suoi sudditi giavanesi e malesi in genere.

All'albergo, parlando con un mio vicino di tavola, il quale aveva percorso quasi tutto l' Arcipelago e sembrava avere una estesa conoscenza delle diverse varietà dell'uman genere che vivono su quelle terre, avevo saputo che v'erano nel canale del Chai-liwon presso lo Stadt Herberg, alcuni *prau* bughis da Macassar e che sul loro bordo avrei certamente potuto vedere qualcuno dei campioni più interessanti delle razze malesoidi e forse alcuni *Papua.* Non seppi resistere alla tentazione, onde, dopo aver preso commiato del *Ráden* Saleh, mi avviai verso la città vecchia, con un *boy* intelligente prestatomi dal capitano De Stuers. Non lungi dalla Dogana trovai ormeggiati nel canale due *prau* o meglio *padewakan* bughis simili a quelli veduti a Singapore, e della portata di una 50ª di tonnellate. I due capitani o *nakodâ,* avendo saputo che un *Tuan-uropa* bramava visitare le loro barche, si fecero avanti accogliendomi con premura; salii successivamente sui due *prau,* e con piccoli doni di tabacco ed *arack* (malgrado l'islam) potei ingraziarmi i membri di quegli equipaggi e vederli a mio agio. Erano quasi tutti, naturalmente, *Bughis mangksari* e uomini; più alti e più snelli dei Malesi usuali ma poco diversi nei tratti e nella carnagione. Sulla prima barca fui però colpito da un giovinotto più chiaro di pelle e le cui fattezze erano diverse alquanto da quelle dei suoi compagni, rammentandomi quelle dei pochi Dajacchi veduti a Singapore; feci domandare al *nakodâ* se quel giovane era pure nativo di Macassar, mi rispose subito di no, e che era un *Orang-bukit* cioè un montanaro dell' interno della parte orientale di Celebes, presso Buton, e suo schiavo; non potei saper altro se non che erano gente selvaggia e feroce; mi era noto che vivevano nell' interno di Celebes tribù selvaggie di riputati aborigeni, ed in una pagina precedente li menzionai coi nomi di *Turaja* e *Tomore* (V. *antea* p. 172); sapevo bensì che erano pochissimo conosciuti ma ritenuti per veri malesoidi. Ultimamente, cioè nell' estate passata (1874), l' illustre viaggiatore ed amico mio Odoardo Beccari passò vari mesi a Kandari, villaggio poco noto dell' estremità della penisola S. E. di Celebes, e colla sua solita solerzia raccolse tosto notizie interessantissime sugli indigeni di quella terra detti *Orang-Tokkía* e noti cacciatori di teste. Egli potè amicarsi uno dei loro *ragià* e soggiornò per qualche tempo in mezzo a loro in un luogo chiamato Lepo-Lepo. Studiandoli si persuase che sono quasi affatto identici ai *Kajan* che egli aveva visitato a Borneo. Beccari ci ha inoltre mandato uno di quei suoi bellissimi ritratti eseguiti colla camera-lucida rappresentante per l' appunto un giovine *Tokkía;* nel vederlo esso mi ricordò sull'istante

il giovane che avevo veduto a Batavia, e sono felice di poterlo qui riprodurre, mercè la gentilezza del marchese Giacomo Doria. Sulla seconda *prau* trovai due indigeni di Timur, veri *Malaiu-papua* ai quali ho riserbato il termine di *Alfuros*, adoperato pur troppo senza alcun criterio anche dai viaggiatori più dotti nella Malesia, nelle Molucche e nelle Papuasia. Quei due Timuresi erano di statura media, di carnagione assai più cupa e nerastra che non i più scuri Giavanesi, avevano inoltre il naso lungo e profilato, e una ricca chioma cresputa, portata come grossa zazzera sulla nuca; fui colpito dal loro sguardo fiero e quasi feroce; per me non rimane dubbio che siano il risultato di un incrociamento tra Papua o Malesi. Ritornai a Rijswijk ben contento della mia gita; non avevo veduto come sperava dei *Papua,* ma avevo fatto conoscenza con due tipi, nuovi per me, della ricca famiglia etnica sparsa per l'arcipelago malese.

Col Comandante e Marochetti passai l'ultima sera a Batavia in casa del gentilissimo Residente signor Hoogeveen, il quale aveva voluto unirci ad alcuni amici in un pranzo d'addio. La riunione fu geniale e piacevolissima, e non poteva essere diversa con un ospite così gioviale e simpatico; tra i convitati v'era il Residente dl Tangeran, il quale saputo che ero stato a caccia entro il suo territorio, si rammaricò di non esserne stato avvisato facendomi promettere di fare, se il tempo lo concedeva, una gita alla sua capitale, ove avrei potuto godere una caccia al cervo od al cinghiale in tutte le regole: mi assicurò inoltre che la selvaggina abbondava in quel distretto; certo la tentazione era grande, ma sventuratamente il tempo era breve e l'ora della partenza vicina. Il signor Hoogeveen, terminato il pranzo, mi fece vedere alcune belle anticaglie raccolte da lui a Giava; senza dubbio tra esse le più singolari erano una ricca collezione di antichi anelli dell'epoca hindustanica, scavati a Dïeng e altre località ove sono rovine di tempii. Erano tutti grossi e massicci, da far invidia agli anelli pastorali dei nostri vescovi medievali, d'oro e guerniti di grossi rubini ed altre pietre preziose; alcuni avevano forme fantastiche, forse simboliche; certo che quella raccolta doveva essere di gran valore e meritava davvero di essere illustrata. Scoccavano le 2 antimeridiane quando l'ospitale signor Residente ci ricondusse colla sua vettura all'albergo.



Orang-Tokkía *di Lepo-Lepo. S.E. di Celebes.*
(Da un disegno di Odoardo Beccari.)

Alle 5 eravamo nuovamente in piedi, ed alle 7 c'imbarcammo sul *Boghor* per andare ad Onrust; il vaporino era carico di funzionarii civili e militari olandesi, colle loro famiglie, che si recavano sulla *Java,* grossa nave da guerra che partiva per l'Olanda (1). Sulla *Magenta* si compivano gli ultimi preparativi per la partenza; il nuovo timone era già a posto, e mancavano soltanto alcuni dei suoi attrezzi, quasi ultimati nelle officine dell'arsenale; altri lavori erano compiuti, il carbone imbarcato e l'acqua ed i viveri pure quasi completati. Ad Onrust si fece un grosso debito da saldarsi per via diplomatica all'Aja; ma nessuna somma poteva pagare quello di gratitudine che noi lasciavamo a Giava. Il 1° aprile tornarono a bordo i nostri convalescenti dall'ospedale militare di Batavia, e la sera stessa la *Magenta* imbarcò un passeggiero di nuovo genere, un magnifico leopardo giavanese vivente, che il Governatore Generale inviava da Buitenzorg in dono al Comandante; esso venne installato colla sua gabbia a poppa, in coperta.

(1) Da quando lasciammo le Indie neerlandesi, e dopo l'apertura dell'istmo di Suez, le comunicazioni tra l'Olanda e quelle sue ricchissime colonie sono divenute più frequenti per lo stabilimento di una linea di vapori che fanno direttamente il tragitto tra Giava e l'Olanda; tragitto che sembra andar bene malgrado fosse inaugurato col bruciamento del *Wilhem III* nel maggio 1871.

All'alba del 3 aprile due caldaie erano accese; si mollano gli ormeggi, dopo il zaffarancio e l'appello generale, ed essendo venuto a bordo il luogotenente Willinck per pilotarci, poniamo in moto verso le 6 ant. e, lasciando Onrust a destra, ci avviamo verso le isole Middleburg ed Amsterdam onde prendere il passo meridionale per recarci allo stretto dei Sunda. Appena siamo liberi dalle isolette e dai banchi madreporici dell'arcipelago di Onrust il signor Willinck ci lascia. A mezzogiorno eravamo dirimpetto al capo S. Nicola, al tocco di fronte ad Anjer. Tutto il giorno proseguimmo in vista delle coste della bella Giava, a sera la *Magenta* usciva dallo stretto, e tra le ombre crescenti della notte l'estrema punta della ridente *Yavadwipa,* Java Head, scomparve coi nostri ultimi saluti.

L'indomani proseguimmo a vapore sulle acque azzurre dell'Oceano Indiano, che nessuna terra frangeva su quel meridiano sino alla barriera glaciale del continente antartico. La mattina del 5 aprile, verso le 4, ebbimo una novella emozione, rara, credo, a bordo di una nave in alto mare; quella cioè del pericolo di essere sbranati da una fiera: il luogotenente Steen Bille aveva la guardia, quando il leopardo del Comandante, che da quando eravamo partiti si era mostrato irrequieto, venne preso da un accesso terribile di furore e si pose a sfondare la gabbia per uscirne; gli urli feroci della fiera fecero salire quasi tutti in coperta; fummo costretti ad ucciderla per impedire qualche strage. La gabbia era difatti tutta infranta e le sbarre di ferro quasi del tutto staccate. Quel giorno rivedemmo l'isola Christmas, e fummo circondati dalle Fregate e dalle Sule che vi abitano; il vento si fece sentire più sostenuto, onde l'elice venne alzata e le vele allargate. Il 6 aprile potevamo dirci già nella zona degli alisei, e per otto giorni si corse bene con buon vento e bellissimo tempo. Il 14 aprile notai i primi Procellaridi nella nostra scia, e riconobbi in essi il *Priofinus cinereus;* avevamo raggiunto il 28° parallelo. Il posdomani potei per la prima volta, per la scemata velocità della corvetta e la calma maggiore del mare, pescare colla reticella; presi molti Collozoi delle tre forme più comuni: *Thalassicolla, Sphærozoum* e *Collozoum;* nei due primi notai distintamente movimenti amebici nel protoplasma intorno ai corpuscoli gialli. Presi ancora due specie di *Salpa,* una piccola *Doliolum,* quel curiosissimo mollusco pelagico nudo che si chiama *Glaucus,* una *Criseis,* un Eteropodo che sembrava intermediario tra l'*Atlanta* e la *Firola* ed una bellissima *Alciopa;* la fosforescenza scintillante del mare era molto intensa. Vidi molte *Physalia* galleggiare intorno durante la giornata. Il 17 aprile comparve il primo Albatros; era una *Thalassarche chlororhynchus.* Il tempo nebbioso e freddo, il cielo cupo e la pioggia frequente palesavano che eravamo già fuori della zona mite e piacevole ove soffiano gli alisei. Il mare era agitato e la *Magenta* rollava in modo poco piacevole, però camminava bene; si presero per precauzione i terzaruoli. All'Albatros ed al *Priofinus* si era aggiunta nella nostra scia la *Fregetta melanogastra.* Il 21 aprile eravamo pienamente nella regione degli uccelli pelagici gran velieri che rallegrano i mari antartici, e quel giorno notai, oltre quelle citate, le specie seguenti: *Diomedea exulans, Thalassarche melanophrys, Phœbetria fuliginosa, Daption capensis, Pterodroma macroptera;* esse ci seguirono quasi costantemente coll'aggiunta di altre, che saranno notate, sino all'entrata di Port Phillip. Era il giorno di Pasqua; il vento molto fresco con tempo fosco e mare grossissimo al traverso aveva consigliato, oltre i terzaruoli, di dipassare gli alberetti di velaccio; si rollava in modo spaventevole. Nella mattinata si scoperse che il bastimento faceva acqua; pare che la valvola di scarico del corridore non chiudesse bene e si aprisse coi movimenti di rollìo; vennero aperti i rubinetti interni di scarico per facilitare lo scolo; da 24 a 26 pollici d'acqua si accumulavano nella stiva nelle 24 ore; venne calcolato che 40 litri d'acqua entravano nella corvetta per minuto, ciò che equivale ad una falla di poco meno di 60 tonnellate al giorno! Si vuotava colle pompe in ragione di 2 pollici all'ora, bastevole onde non guadagnasse in modo allarmante. Fu una bruttissima Pasqua per noi. Nei giorni seguenti il tempo migliorò alquanto; il 22 si aggiunse agli uccelli che ci seguivano il *Puffinus brevicaudus,* il noto *Mutton-bird* dei coloni dell'Australia, che nidifica a migliaia lungo quelle coste su isole deserte, ma specialmente su quelle che ingombrano lo stretto di Bass, ove dà da vivere a non pochi individui i quali raccolgono le uova e le penne di quegli uccelli e

salano i giovani in barili per alimento, precisamente come fanno i Shetlandesi ai loro antipodi con altri volatili marini. L'indomani notai due altre novità: la *Cookilaria mollis* ed il *Prion turtur.* Il 24 aprile con bellissimo tempo e calma di vento e di mare, si ammainò l'elice, proseguendo a macchina; lo stato dell'alberatura e la falla d'acqua consigliavano di non tardare troppo nel raggiungere il porto. Il 25, camminando sempre a macchina, passiamo vicino alla *Hebe,* nave mercantile svedese la quale dopo averci salutato ci prega coi segnali del codice Marryat, di non annunziare il suo incontro giungendo in porto. Abbondavano in modo straordinario la *D. exulans* e la *P. fuliginosa;* di questa specie vidi per la prima volta i giovani, intieramente di color nanchino ovvero irregolarmente chiazzati con esso; la notte ancora si udiva il loro grido particolare che suona *pi-ù, pi-ù.* Il 26, il tempo si guastò ancora, divenne piovoso e fosco, ma siccome v'era vento utilizzabile si alzò l'elice adoperando le vele; il mare si era nuovamente ingrossato. Per due giorni continuò il tempo burrascoso, e spesso si prendevano i terzaruoli; si seguitava ad espellere colle pompe l'acqua che entrava per la valvola di spurgo. Il 28 vidi due *Megalestris cataractes* (*antarcticus*), e l'indomani dovemmo maravigliarci del numero e della varietà di uccelli pelagici che ci facevano scorta; aggiungendosi agli altri la *Thalassarche cauta.* Lo stesso giorno essendosi fatto la calma di vento l'elice venne di nuovo posto in moto; il 30 si veleggiava con magnifico tempo, ma il 1° ed il 2° di maggio si dovette camminare con due caldaie. Eravamo però vicini alla costa australiana, infatti la mattina del 3 si avvistò il capo Otway, ed una nuova *Procellaria,* la *P. nereis* comparve nella scia della corvetta. La mattina del 4 maggio alle 3 ½, si riconosce il fanale del capo Schanck sulla destra; alle 5 ½ si vede quello di Shortland Bluff che segna l'entrata al golfo che mena alla capitale della Victoria. Viene a bordo un piloto per condurci in Port Phillip; alle 7 ½ ant. vi facciamo ingresso per un passo stretto e non senza pericoli. Il contrasto fu grande ed inaspettato: fuori degli *Heads* (i cui nomi sono Point Lonsdale a ponente e Point Nepean a levante) appena separati di 2 miglia, lasciammo il mare procelloso e tutti i Procellaridi, inclusa una nuova specie, la *Pelagodroma fregata,* comparsa quella mattina stessa in vista di terra; per entrare in una vastissima laguna, giacchè così potrebbe chiamarsi Port Phillip, con acque calme sulle quali posati o svolazzanti notai subito due bellissimi Laridi, la più piccola e gregaria *Gelastes novæhollandiæ* ed il grosso e solitario *Gabianus pacificus;* notai allora il *Dysporus serrator,* e non avevamo fatto un centinaio di metri entro il golfo che si udirono gridi strani e sommessi intorno alla corvetta e comparirono a galla le testoline di un piccolissimo pinguino, l'*Eudyptula minor,* che seppi poi esservi comune. I pericoli ai quali ho alluso stanno appena entro gli *Heads,* e sono estesi banchi di sabbia, sui quali il mare frange spesso con violenza quando entra la marea. Quando fummo dirimpetto a Queenscliff, piccola borgata di piloti e pescatori sulla sinistra appena entro gli *Heads,* venne a bordo l'ufficiale di sanità, il quale ci diede libera pratica. Si era sostato onde permettergli di salire, e nel rimettersi in movimento la *Magenta* investì colla prora un enorme individuo nel singolarissimo pescesole, *Orthagoriscus,* e lo alzò per alcuni minuti affatto fuori dell'acqua. Port Phillip ha una forma sub-circolare, con un diametro di circa 40 miglia nei due sensi, se si eccettua però un profondo seno sul lato occidentale, il golfo di Corio. Vedemmo S.t Leonards, ove l'alta società di Melbourne si reca pei bagni, essa è sull'estremità della penisola Bellarine che segna Corio bay. La nostra rotta ci portava però ad avvicinare maggiormente la sponda orientale di Port Phillip; essa era variata di colline tondeggianti scarsamente coperte di alberi dal fogliame grigio e triste, i famosi *Eucalyptus;* spiccavano Arthur's Seat, coperto di alberi e sormontato da una torre, il monte Elisa e la catena staccata del Dandenong *Range,* della quale più oltre. Alle 2 pom. giungiamo all'ancoraggio in Hobson's bay, e diamo fondo a circa un miglio di terra e quasi ad equidistanza dalle cittadine di Williamstown Sandridge e S. Kilda.

MARI D' AUSTRALASIA

Colle osservazioni meteorologiche e zoologiche diurne fatte durante il Viaggio della R. Piro-corvetta Italiana

Magenta

110 120 130 140 150 160 170 180°

10 20 30 40 50

CELEBES
GIAVA
Batavia
Bali
Lombock
Sumbawa
Flores
Timor
Wetter
Sumba
Sarru
Rotti
Timor Laut
Arn
NUOVA GUINEA
C. Falsches
Stretto di Torres
B. Astrolabe
Nuova Bretagna
Is. Salomone
Stewart
Malaita
Guadalcanar
S. Christobal
Nitendi
Fataka
Isole-Ellice
Corrente di Rossel
Mar di corallo
Golfo di Carpentaria
Malville
Bathurst
Palmerston
Porto Darwin
C. York
Arcip. Louisiade
Victoria
Wellesley
Mitchell
QUEENSLAND
Bowden
Bampton
Spirito Santo
Malicolli
Banks
Nuove Ebridi
Vate
Erromango
Tanna
Isole Viti
Viti Levu
Vanua Levu
Annatom
Is. Loyalty
Nuova Caledonia
Pim
Tropico del Capricorno
C. Sandy
Basse
Brisbane
Corrente equatoriale
Is. Norfolk
Middleton
Howe
AUSTRALIA OCCIDENTALE
AUSTRALIA MERIDIONALE
NEW SOUTH WALES
VICTORIA
C. Leeuwin
C. Flaming
Canale del Geographe
Canale del Naturaliste
F. Murchison
Abrolhos di Houtman
Perth
Fremantle
L. Eyre
L. Gairdner
L. Torrens
Darling
Lachlan
Murray
Sydney
Newcastle
Adelaide
Echuca
Golfo di Spencer
I. Kangaroo
Melbourne
Geelong
Albina
Hobarton
Tasmania
Stretto di Bass
I. King
I. Flinders
Corrente australiana
NUOVA ZELANDA
Tavai Punamu
Manawa Tawi
Ika na Mawi
Wellington
C. Palliser
Nelson
Farewell
St. Cook
Lyttleton
Banks-Peninsula
Dunedin
Stretto Novaux
Stewart
I. Bounty
I. Antipodes
I. Campbell
Disappointment
Auckland
I. Royal Company
Corrente fredda polare
Corrente Pacifica australe

Biothus cinereus
Physalia
Thalassicolla, Colloscum, Spharozoum
Glaucus, Carinaria, Atlope
Crisea, Salpa
Tregetta melanogastra
Phalacrocorax chlororhynchus
Diomedea
Tregetta
Diphyes
Cydippe, Pyche ? Salpa
Cleodora, Cuvieria, Oceania ?
Eriehthus
Phyllosoma
Uova di pesce
Mustelus
Thalassicolla, Spherozoum, Physalia, Nautilograpsus ?
Beroë, Eudoxia, Cestum, Atlanta, Carinaria
Firola, Crisei, Janthina, Scpiola ?
Polycelis, Pelagia, Braya, Phyllichoe
Glaucus, Firoloides, Physophora
Clavatella ? Halobates, Salpa
Dysporus piscator
Scolopacidæ
I. Christmas
Dysporus australis
D. exulans, P. cinereus
P. cinereus
D. exulans
P. nereis
T. cauta
T. melanophrys
T. cauta, T. melanophrys
D. exulans, P. cinereus
P. cinereus, D. exulans, T. cauta
P. cinereus, T. macroptera
D. exulans, P. fuliginosa
P. fuliginosa
P. leucocanthus
P. cinereus, P. fuliginosa (giovani)
P. melanogastra
P. cinereus
D. exulans (molti)
P. fuliginosa (molti)
P. nuchalis
T. cauta (molti), P. fuliginosa (molti)
T. melanophrys (molti)
P. leucocanthus
P. fuliginosa
P. cinereus, D. exulans, T. cauta
P. melanogastra
Procellaria nereis, T. chlororhynchus
D. exulans, T. cauta, T. melanophrys
Phalacrocorax cauta
Diomedea exulans, Daption capensis
Phalacrocorax melanophrys
Rhodostethia fuliginosa
Phalacrocorax chlororhynchus
Procellaria cinerea, Lestris cepphus, nuchalis
Buffinus brevicaudus
P. nereis
P. melanogastra
D. exulans (molti)
P. fuliginosa (giovani)
Phalacrocorax cauta
Megalestris antarcticus
P. cinereus, T. macroptera
D. exulans, P. fuliginosa
P. fuliginosa
P. cinereus, D. exulans, T. cauta
P. melanogastra
Procellaria nereis, T. chlororhynchus
D. exulans, T. cauta, T. melanophrys
Phalacrocorax cauta
Eudyptula minor, D. exulans
P. fuliginosa
Phalacrocorax melanophrys
P. cinereus
D. exulans
T. cauta
P. cinereus
D. exulans
P. cinereus
D. exulans (molti)
P. cinereus
T. cauta
P. cinereus
D. exulans
P. cinereus
T. cauta
P. cinereus
D. exulans (molti)
P. cinereus
T. cauta
P. cinereus
D. exulans (molti)
P. cinereus
T. cauta
P. cinereus
D. exulans (molti)
P. cinereus
T. cauta
P. cinereus
D. exulans (molti)
Phalacrocorax cauta
Dysporus australis
T. macroptera, T. cauta, T. melanophrys
D. exulans, P. cinereus

Vento
Corrente
Animali vertebrati
Animali invertebrati

Proprietà V. Maisner e C.a, Editori. Milano.

G. Ferrero

ASKARIAN

CAPITOLO XIX.

MELBOURNE, VICTORIA. — AUSTRALIA.

(Maggio 1867.)

Accoglienza fatta alla Magenta — *Cenni intorno alla scoperta ed alla colonizzazione dell'Australia — Manilio — Precedenza dei Portoghesi. — Navigatori olandesi ed inglesi — Il capitano Phillip ed i suoi « mille » — Primi tempi della « Nuova Australia » — Esplorazioni e colonizzazione — Batman — Le sei colonie — Cortesie usateci — Le strade di Melbourne — Il dott. von Mueller ed il Giardino Botanico — Avifauna urbica — La città di Melbourne — Maraviglioso sviluppo — Il Parlamento victoriano — Un edifizio geologico — Il signor B. Smyth — Mostre coloniali — L' Università — Il Museo di Storia Naturale — Il prof. Halford e le sue ricerche sul veleno dei serpenti — La Biblioteca pubblica — Museo di Belle Arti — La* Acclimatisation Society *e suo operato — Cinesi in Australia — L'ospitalità victoriana — Visitatori sulla* Magenta — *Escursione ai monti Dandenong — Una caccia notturna all'Opossum — Il* Dacelo gigas — *I più alti alberi conosciuti; l'* Eucalyptus amygdalina — *Felci arboree — La* Menura — *Magnifici pappagalli — Perduti nella foresta —* Phascolarctos *ed* Halmaturus — *Gita a Ballaarat — Geelong — La città dell' oro — Industria aurifera — Visita ad una miniera alluvionale — Un filone di quarzo aurifero — Cenni storici e statistici sull'oro in Australia — Una missione botanica — Lo stato economico e politico della Victoria — Gita ad Echuca — Le ferrovie della Victoria — Il Murray — Moama — Australiani — Area riservata agli indigeni a Coranderrk — Notizie etnologiche sugli aborigeni dell'Australia — Tratti fisici — Alimenti — Vestiario — Mutilazioni —* Gunyah — *Utensili ed armi — Il* boomerang — *Costumi e riti sociali — Virilità e matrimonio — Usanze funebri — Carattere degli Australiani — Guerre e superstizioni — Lingua — Condizione psichica — Indagini intorno all' origine ed alle affinità di quella razza — Gli Italiani in Australia — Partenza da Hobson's bay.*

RAVAMO dunque giunti finalmente in Australia; il nostro piede stava per posarsi sulla terra dell' oro, della vegetazione singolare e della fauna ancora più strana, che sembrano entrambe avanzi di epoche passate, i cui ricordi trovansi da noi sepolti negli strati del Mesozoico e dei primi tempi cainozoici! Eravamo per sbarcare su quell' isola-continente, ove il genio coloniale degli Anglo-Sassoni aveva saputo dare le prove le più luminose della sua potenza, convertendo, in meno d'un secolo, una terra per sè singolarmente improficua all' uomo e scarsamente popolata dai più bassi rappresentanti dell' umanità, in uno dei paesi relativamente più ricchi e più produttivi del mondo; che ha forse più di ogni altro, il prospetto di uno splendido avvenire e di gloriose pagine future nella storia della civiltà. Eravamo preparati a nuove emozioni ed a novelle sorprese, ma le nostre previsioni furono in ogni senso sorpassate! Conoscevamo di fama la generosa e larga ospitalità degli Anglo-Australiani, ed il nostro ottimo Console aveva sussurrato alcunchè di feste a nostro riguardo, ma davvero nessuno di noi avrebbe potuto mai prevedere l'accoglienza che aspettava la *Magenta* e individualmente ognuno di coloro che vi erano imbarcati; la franca

cordialità, la generosa ospitalità, le facilitazioni di ogni genere e le feste di ogni specie che dovevano avvilupparci dal momento in cui toccammo la fonda in Hobson's bay, a quello in cui lasciammo dietro a noi l'impareggiabile Port Jackson! Le parole non mi saranno mai sufficienti per esprimere tutto il bene chè ebbimo in Australia, nè per significare adeguatamente il debito di gratitudine accumulato da noi nella Victoria e nel New South Wales durante la sosta che fece la *Magenta* in quelle due colonie!

Mentre sotto la direzione del piloto pratico si cercava ancora un punto conveniente per dar fondo in Hobson's bay, fummo circondati da numerosi battelli venuti al nostro incontro e molte persone salirono in coperta; la corvetta sembrava presa all'abbordaggio: il primo a salire fu l'ottimo nostro console generale cav. G. Biagi, e con lui erano non pochi personaggi cospicui della colonia, i quali fecero cerchio intorno al Comandante sul ponte del comando, da dove dirigeva le manovre per l'ancoraggio; v'era il signor Fullarton, capitano in secondo del porto, il comandante Norman, della corvetta *Victoria* addetta al servizio idrografico su quelle coste e l'unica nave da guerra allora in porto; l'aiutante di campo del generale Carey comandante tutte le truppe britanniche nell'Australasia, il dott. Bleasdale prelato cattolico, e molti altri ancora, tra cui un numero di giornalisti ansiosi di annunciare il nostro arrivo e dare notizie di qualunque genere sulla *Magenta* e sul suo personale; infine non pochi Italiani stabiliti nella Victoria, i quali accorrevano a salutare la prima nave da guerra nazionale che approdava in quella terra, godere la vista del nostro glorioso vessillo e la voluttà di potere, essendo pur così lontani dalla patria amata, posare il piede sopra un pezzo di suolo italiano, giacchè tale era la *Magenta*. Il cav. Biagi ci recava lettere e giornali; tra le prime ve n'era una di giusto encomio dal ministro degli Affari Esteri comm. Visconti Venosta al comandante Arminjon pel modo abilissimo col quale aveva condotto a termine la missione diplomatica al Giappone ed alla Cina. I giovani membri del nostro Stato Maggiore vennero in pari tempo rallegrati dalla notizia della loro promozione. Nessuno di noi sbarcò quella sera, passata nel raccogliere le notizie pervenuteci dall'Italia.

Prima di scendere col lettore sul suolo australiano e di percorrere con lui le vie della grandiosa città di Melbourne, certamente la metropoli della ricchezza e della prosperosa civiltà non solo in Australia ma nell'intero emisfero australe, sarà bene dir due parole intorno alla scoperta, alle prime vicende ed alla colonizzazione di quella Australia che ebbe sì miracoloso incremento e che ha sì bello avvenire. Lascio in disparte, perchè troppo incerte, le induzioni ipotetiche di antichi scrittori intorno all'esistenza di un continente australe, tra le quali la più notevole sarebbe quella contenuta nei seguenti versi dell'*Astronomicon* di Manilio, il quale sarebbe vissuto ai tempi di Augusto o di Tiberio:

Ex quo colligitur terrarum forma rotunda:
Hanc circum variæ gentes hominum atque ferarum,
Aeriæque colunt volucres. Pars ejus ad arctos
Eminet, Austrinis pars est habitabilis oris,
Sub pedibusque jacet nostris.

Sembra accertato che furono navigatori portoghesi i primi a scoprire l'Australia; la quistione venne esaminata da Flinders e da Barbiè du Bocage ai primi del secolo, ma toccò recentemente all'erudito Major (1) di stabilire l'antecedenza dei Lusitani, i quali vi avrebbero approdato avanti il 1540; ogni relazione di quelle prime esplorazioni pare sia stata smarrita, ed il fatto di esse riposa sopra alcune vecchie carte che sembrano tutte copie di una sola, nelle quali alcuni tratti della costa australiana sono rozzamente delineati; quella terra vi porta i nomi di « Grande Giava » o *Terra Australis*. La ragione data per questa scarsezza di ricordi sarebbe la gelosia del governo lusitano, pel fatto della famosa divisione del mondo sconosciuto, fatta da Papa Ales-

(1) E. H. MAJOR, *Early indications of Australia.* (Hakluyt Society) London.

sandro VI tra le corone di Spagna e Portogallo; i limiti orientali concessi alle possessioni di questa non comprendevano tutte le Molucche, e meno ancora la nuova Terra Australe. Il Major cita infine un passo notevolissimo della *Descriptionis Ptolemaicæ Augmentum* di C. Wytfliet, stampata a Louvain nel 1598 (cioè 8 anni prima della riputata scoperta dell'Australia fatta dagli Olandesi e del passaggio di Luis Vaez de Torres per quello stretto che ora porta il di lui nome e che egli evidentemente non fu il primo a transitare (1); essa dà una definizione esattissima della *Terra Australis,* dicendo tra le altre cose, che uno stretto di mare la separa dalla Nuova Guinea, che incomincia due o tre gradi al sud dell'equatore, ed infine che ha tale estensione che quando fosse tutta esplorata verrebbe riguardata *come una quinta porzione del Globo.* Infine Major fece la scoperta di un'altra vecchia carta geografica sulla quale era delineata la *Terra Australis* il cui ritrovamento vi sarebbe attribuito a certo Manoel Godina de Heredia, piloto spagnuolo, in data del 1601, ma intorno al quale null'altro si sa. Senza dubbio però i primi i quali seppero far valere la loro scoperta, furono gli Olandesi, sempre alle calcagna dei Portoghesi nel lontano Oriente; a tutti è noto come la nave *Duyphen* ai primi del 1606 percorse un lungo tratto della costa settentrionale dell'Australia, sino quasi al Capo York, creduta però parte della Nuova Guinea, dell'*Isla de l'Oro* di Alvaro de Saavedra. Cinque mesi dopo Luis Vaez de Torres, transitava coll'*Almirante* per lo stretto che porta il suo nome, costeggiando però davvero la Papuasia e venendo da levante. Il seguito di quelle prime scoperte olandesi, talvolta effetto del caso, o meglio dei venti, che portavano quelle navi sopra la costa occidentale dell'Australia nel percorso dell'arco di gran cerchio nella navigazione dall'Olanda a Giava pei mari australi, si può riassumere in brevi parole: nel 1617 l'*Endraght* comandata da Dirk Hartog, ancorò nella baia che porta tuttora il nome di questi, dopo avere scoperto le Abrolhos di Houtmann; due o tre anni dopo, la nave *Leuwin* contornò il capo che porta quel nome; nel 1627 la *Gulde Zeepard* percorse buon tratto dell'arida costa meridionale della *Terra Australis,* alla quale si diede il nome di *Terra di Nuyt;* e Pelsart, naufragato sulle Abrolhos di Houtmann nel 1628, percorse in barca quasi tutta la costa occidentale dell'Australia. I direttori della Compagnia neerlandese delle Indie non parevano ansiosi di rumoreggiare le loro scoperte nella Grande Terra Australe, che non potevano subito occupare, ma non lasciarono di farla esplorare; notevole è la spedizione comandata da Tasman composta delle navi *Heemskirk* e *Zeehaan,* partita da Batavia nel 1642, e che ebbe per risultato la scoperta dell'estremità meridionale della Terra di van Diemen (ora Tasmania) allora creduta quella del continente australe, che s'incominciava già a chiamar *Hollandia Nova;* e quella della Nuova Zelanda. Tasman esplorò più tardi la costa settentrionale dell' Australia. L' ultima spedizione notevole mandata dagli Olandesi sulle coste di quella terra, fu quella di Vlamingh nel 1697: sbarcarono sulla costa occidentale, il 5 gennaio scopersero il fiume Swan e quella *Rara avis in terris* che doveva togliere il vero ai versi di Giovenale, cioè il cigno nero o *Chenopis atratus;* ne portarono quattro vivi a Batavia. Gli Inglesi comparvero su quelle terre, ove più tardi dovevano far tanto, nel 1688, in una nave comandata da certo Swan, buccaniere, ma sulla quale era il famoso William Dampier, il più avventuroso dei vecchi lupi di mare; a lui dobbiamo il ricordo di quell' approdo che ebbe luogo pare presso Roebuck bay sulla costa N. O. Il 1699 ritrovò Dampier in vista della *Terra Australis,* questa volta egli comandava una nave e faceva scoperte in nome di S. M. Guglielmo III d' Inghilterra; esplorò prima Shark's bay e poi la costa N. O. sino all' arcipelago che ritiene il suo nome. Veniamo ora alla parte precipua di questa serie frammentare di scoperte: per ⅔ di secolo la *Hollandia Nova* non fu presumibilmente toccata da Europei, quando nel 1767 la Società Reale di Londra decise di mandare nei mari australi una spedizione per osservare il transito di Venere sul disco solare, poco sognando invero che quella decisione sarebbe poi stata il primo movente che creò più tardi una nuova e vasta Inghilterra agli antipodi della vecchia. Il capitano James Cook ebbe il comando della spedizione. È noto al

(1) Il fatto che la Nuova Guinea è un'isola sarebbe stato noto ad Ortelius sin dal 1587.

mondo come la nave di Cook fosse l'*Endeavour*, che salpò dall'Inghiterra nel luglio 1768, come il famoso navigatore ebbe per compagni i dotti Banks e Solander; il primo amico, il secondo discepolo del grande Linneo. Compiute le osservazioni astronomiche, Cook lasciò la Nuova Zelanda nell'aprile 1770, veleggiando al N. O.; la prima terra scoperta fu l'angolo S. E. dell'Australia, l'attuale Gipps-land. L'*Endeavour* seguì la costa in direzione boreale; nessuna nave europea aveva allora solcato quel mare; nessun occhio europeo contemplato quelle terre orientali del continente australiano; a *Botany bay*, così chiamata dal Banks per la svariata e, per un botanico d'allora, maravigliosa vegetazione, Cook ancorò; lo sbarco dei primi Inglesi, circa quaranta, venne contrastato da due dei miserabili ma coraggiosi indigeni, i quali parevano per intuizione aver compreso che l'ultima ora per la loro sfortunata stirpe stava per suonare. Lasciando Botany bay il 6 maggio, l'*Endeavour* continuò la sua via al nord: ad un tratto il marinaio Jackson, di vedetta sul trinchetto, grida che la linea precipitosa della costa presenta una stretta apertura, che pareva l'entrata ad una baia; questa era quella sulle cui sponde Sydney doveva sorgere, e venne chiamata da Cook, il quale non vi penetrò, Port Jackson. La baia di Moreton fu poi scoperta, ed il bastimentò continuò la sua strada; così venne percorsa tutta la costa orientale della Nuova Olanda. Cook non sapeva del *Barrier reef* che la fronteggia, e poco mancò non si perdesse su quei bassi fondi madreporici; la estremità settentrionale del continente australiano fu raggiunta e nominata Capo York, e l'intrepido Cook ebbe la gioia di poter confermare la separazione di esso dalla Nuova Guinea e di poter completare sulle carte la delineazione della Terra Australe. Prima di lasciarla egli ne prese solenne possesso in nome di S. M. Giorgio III, battezzandola *New South Wales*. Furneaux, il comandante della seconda nave della spedizione di Cook al polo australe, esplorò parte della costa della Terra di van Diemen nel 1773, ma un anno prima v'erano stati i Francesi condotti dallo sventurato Marion du Fresne, l'eco delle prime scoperte di Cook avendo suscitato le voglie dei Francesi. Cook stesso visitò una seconda ed ultima volta quelle coste nel suo terzo viaggio nel 1777. - Dodici anni di sosta furono concessi ai primitivi indigeni della Nuova Olanda dalla irrequieta ed invadente civiltà occidentale; agli antipodi succedeva il grande rimescolìo sociale che coronò il secolo passato, ma ciò non impedì che si pensasse al continente australe. Nel gennaio 1788 la tribù di Botany bay, i cui due campioni avevano cercato di impedire lo sbarco di Cook, 18 anni prima, vide entrare nel suo golfo dodici navi; queste erano condotte dal capitano Phillip e contenevano circa 1000 Inglesi, il primo nucleo della futura colonia, la più parte condannati dalle leggi del loro paese a sì lontano ed involontario esiglio. Phillip sbarcando riuscì ad amicarsi gli indigeni, esplorò il paese e si convinse subito che non era adatto per la nuova colonia; allora si rammentò dalla baia intravveduta dal Jackson, vi si recò, la trovò una delle più splendide del mondo, ed avendo fissato pel nuovo stabilimento il seno che poi ebbe il nome di *Sydney Cove*, ritornò a Botany bay; stava per uscirne colla sua squadra quando due bastimenti estranei vi fecero il loro ingresso: erano la *Bousssole* e l'*Astrolabe* della marina francese, comandati da un altro sfortunato navigatore gallico, il La Pérouse.

Così si fece la prima colonizzazione dell'Australia, dovuta all'iniziativa del grande ministro inglese Pitt. Non posso però occuparmi della sua storia maravigliosa, se non chè per dare a larghi tratti le vicende più salienti che condussero le colonie dell'Australia dall'essere una lontana ed isolata stazione di forzati (*convicts*) alla prosperità e quasi assoluta indipendenza di cui noi fummo testimoni, 79 anni soltanto dopo lo sbarco del capitano Phillip e dei suoi « mille. » Di questi, 757 erano forzati e di quel numero 192 eran donne; il restante veniva fornito dal presidio militare. Non tardarono ad approdare nella nuova terra coloni liberi, prima in scarso numero, che andò però lentamente crescendo; essi godevano molti vantaggi, e quello non piccolo del lavoro forzoso e quasi gratuito dei *convicts*, mercè il quale sorsero i primi edifizii di Sydney e cospicue tra essi la residenza del Governatore, la caserma e le prigioni. Tra i primi coloni liberi erano diversi membri del presidio militare, i quali avendo condotto seco le famiglie e trovato di loro convenienza il nuovo territorio, decisero di stabilirvisi; tra questi merita speciale menzione il capitano J. Mac'Arthur, il quale sin dal 1797,

essendosi accorto quanto il paese era adatto alla pastorizia, introdusse una piccola gregge di pecore Merinos nella allora nascente colonia del New South Wales; egli aprì in tal modo una delle sorgenti maggiori dell'attuale ricchezza e prosperità delle colonie australiane. Intanto il paese intorno a Sydney veniva esplorato, gli *homesteads* dei coloni si sparpagliavano lungo i seni profondi di Port Jackson; a poche miglia dal primo stabilimento non tardò a sorgerne un secondo: era Parramatta sul seno di quel nome. Le ridenti sponde del fiume Hawkesbury pure si seminarono di capanne e cascine, mentre da mane a sera i colpi della scure dell'uomo bianco risonarono nelle foreste di Eucalipti, ove sino allora l'eco non aveva ripetuto che il *coei* del nero indigeno. Le Montagne Azzurre furono tosto raggiunte, ma anni passarono prima che fossero traversate, tali erano le difficoltà da superarsi per la natura del paese, la mancanza assoluta di qualsiasi risorsa, il rischio grande di perdersi e morir di fame e sete; onde le esplorazioni invece di farsi da quel lato si fecero di preferenza in altri punti del continente australiano. La Terra di van Diemen attrasse prima l'attenzione, tanto più che i Francesi condotti da D' Entrecasteaux, comandante la *Recherche* e l'*Espérance* alla ricerca di La Pérouse, vi bazzicarono intorno nel 1792 e 1793. Tra quei Francesi era il dotto e simpatico Labillardière, il quale ci ha lasciato una così interessante relazione di quel viaggio. Nel 1795 erano giunti a Sydney due uomini i cui nomi dovevano suonare alto nella storia di quelle esplorazioni, l'ufficiale di marina Flinders ed il chirurgo navale Bass; con un battello lungo 2 metri ½ comperato a caro prezzo, ed un ragazzo per tutto equipaggio, essi iniziarono le loro gite che ebbero per risultato la scoperta dello stretto che porta il nome di Bass tra la Tasmania e l' Australia, e la completa esplorazione della coste della prima. Flinders, tornato in Inghilterra nel 1800, potè avere il comando di una nave per proseguire le sue scoperte nella *Terra Australis,* quella nave fu l'*Investigator,* e su di essa, oltre altri scienziati, s'imbarcò il famoso botanico Robert Brown. La fine del 1801 li trovò sulle coste meridionali dell'Australia, ove fecero l'inaspettato incontro della spedizione francese capitanata dal Baudin, e di cui faceva parte l'energico Péron; essa aveva visitato la Tasmania e percorsa la costa australiana, e fu l'ultima importante spedizione esploratrice francese in quelle terre che potesse suscitare negli Inglesi il dubbio che la Francia volesse impossessarsi di qualche porzione dell'Australia. L'*Investigator* entrò poscia in Port Phillip, che era però stata scoperta pochi mesi prima dal luogotenente Murray colla *Lady Nelson.* Nel 1803 venne presa la decisione di prender possesso della Terra di van Diemen e di farne una colonia penale, succursale di quella del New South Wales, e succedanea di quella di orrenda memoria, per qualche tempo stabilita a Norfolk Island, pei peggiori e più incorreggibili delinquenti. I primi 400 *convicts* condotti dal col. Collins sbarcarono entro l'anno sulla bella Tasmania, che tosto doveva essere lorda dei loro sanguinosi eccessi e di quelli pur troppo di coloni liberi contro i semplici indigeni, ora estinti affatto. Va però rammentato che prima di approdare colla sua gente sulle rive del Derwent, il col. Collins si era diretto a Port Phillip, ma non seppe scegliere la località, e cercò fondare la colonia appena entro gli *Heads,* sulla penisola Nepean, ove mancava l'acqua potabile; onde dovette tosto abbandonarla e si recò alla Terra di van Diemen, ove ebbe miglior successo, e potè in breve tempo fondare due stabilimenti, uno al sud che divenne Hobarton, l'altro al nord che è Launceston. Nel 1824 il Governatore Generale a Sydney cercava ancora un luogo per mandare i peggiori *convicts,* e venne scelta una località sul fiume che si versa nella baia di Moreton, ove ora sorge Brisbane. Due anni dopo un'altra colonia penale era fondata dal maggiore Lockyer a King George's sound nell'Australia occidentale, ove è ora la cittadina di Albany; essa venne abbandonata appena si seppe essere sul territorio della più giovane ma libera colonia di Western Australia. Nel 1826 si fece un secondo tentativo di stabilire una colonia penale sul suolo dell' attuale Victoria: il capitano Wright andò a Western Port con tale intento che non venne però realizzato. Tale è in succinto la storia della colonizzazione penale dell'Australia, in punti che furono poi i centri delle varie colonie che ora crescono così rigogliose. L' Inghilterra non manda più i suoi *convicts* in Australia; dal 1850 cessò la deportazione al New South Wales, nel 1853 quella in Tasmania, ove però a Port Arthur rimane ancora un

piccolo residuo di deportati. Nel 1850 la colonia di Western Australia, nata libera, domandò ed ottenne di ricevere i *convicts* della Gran Bretagna, e ne ricevette per 18 anni, quando, non dietro sua domanda, ma sull'istanza delle altre colonie australiane, il governo inglese cessò la deportazione anche in quella terra. Alcuni hanno attribuito la prosperità ed il precoce sviluppo delle colonie australiane esclusivamente alla primitiva colonizzazione penale, altri invece dicono che questa non solo fu ed è una macchia per le colonie che la provarono, ma ne incagliò il progresso. Qui, come sempre, gli estremi hanno entrambi torto; io credo che in complesso il sistema inglese delle colonie penali in Australia fosse ottimo: non solo migliaia di delinquenti ebbero ed approfittarono dell'opportunità di redimere il loro carattere macchiato, ma i primi coloni liberi ebbero non poco aiuto dal lavoro forzoso dei *convicts,* ed alcune delle più belle opere pubbliche in Australia, e per citarne una, la splendida strada che conduce attraverso le Montagne Azzurre da Sydney a Bathurst, devonsi al lavoro dei deportati. Certo però che v'è un rovescio alla medaglia; e non senza ragione, appena si sentirono forti, le giovani colonie che furono nel caso, cercarono quasi tutte di far dimenticare qual fosse in parte la loro prima origine e chiesero ad alta voce che cessasse sul loro territorio la deportazione dei delinquenti della Gran Bretagna; mentre altre fanno ostentazione della loro origine immacolata, *sine labe.* Nei primi tempi la storia del New South Wales e delle sue colonie penali figliali, è lorda di brutte macchie; e non poteva essere diversamente in un paese nuovo ove si versava a larga dose la canaglia la più indurita, portata così in lontano esiglio, assoggettata ai lavori i più faticosi, giacchè spesso nei primi tempi i condannati richiesti dai coloni liberi, divenivano veri schiavi di questi; non è a maravigliarsi se essi reagivano talvolta con tutta l'energia della disperazione, che un esiglio più terribile, la frusta ed il capestro non bastarono sempre a calmare. Ma in conclusione l'Inghilterra riuscì colle sue colonie penali a convertire la massa dei suoi *convicts* ed i loro discendenti in utili ed onesti cittadini, ed hanno certo gravissimo torto coloro che vogliono far carico ai figli dei delitti dei padri; il risultato fu grande, degno davvero dell'alta civiltà del paese che l'ottenne. La deportazione in Australia è ora una cosa del passato, onde non ho più bisogno di riparlarne.

Continuo il racconto succinto della nascita e dello sviluppo delle colonie australiane. Le esplorazioni si facevano a pari passi colla colonizzazione; pochi paesi possono vantare di aver veduto in breve tempo sì ricca schiera di eroici esploratori, e notisi che in nessuna terra quei pionieri della scienza e della civiltà ebbero a lottare con tali e tante difficoltà e disagi, provenienti in gran parte da mancanza od eccessiva scarsità d'acqua, dal fatto singolare che il paese produce pochissimo che sia atto all'alimentazione dell'uomo, e dalla quasi costante ostilità dei selvaggi aborigeni. I nomi di Oxley, Cunningham, Grey, Lushington, Sturt, Mitchell, Hume, Hovell, Strzelecki, Leichhart, Kennedy, Eyre, dei due Gregory, di Austin, Roe, Babbage, Hack, Warburton, Stuart, Burke, Wills, Mc' Kinlay, Howitt, Landsborough, Walker, Forrest e di non pochi altri, sono oramai celebri per esplorazioni interne; mentre i capitani King, Stokes, Fitzroy ed altri seguirono le orme del Flinders nella esplorazione delle coste della Nuova Olanda. Chi vuol avere un'idea della storia gloriosa delle scoperte australiane legga la bell'opera del Woods, o quella meno accurata ma pur buona del Howitt (1), se non può avere le relazioni speciali dei diversi esploratori, condensate nelle opere suddette. Quegli arditi pionieri trovarono che il nuovo continente scarseggiava in generale d'acqua, che anche i pochi fiumi considerevoli non erano atti alla grande navigazione, che le condizioni botaniche e zoologiche erano abbastanza uniformi, meno naturalmente nella zona settentrionale sottoposta alle condizioni tropicali, che infine ovunque quella terra era scarsamente popolata del medesimo infimo rampollo dell'umanità selvaggia, sparsa in piccole tribù erranti, viventi all'avventura e sempre miseramente. Scoprirono bensì larghi tratti adatti alla pastorizia, e qualche terreno che prometteva un avvenire agricolo; queste regioni utilizzabili erano generalmente presso la

(1) JULIAN E. T. WOODS, *A History of the Discovery and Exploration of Australia,* 2 vol. London, 1865. — WILLIAM HOWITT, *The History of Discovery in Australia, Tasmania and New Zealand,* 2 vol. London, 1865.

periferia e non verso il centro del continente australiano. A misura che si scoprivano distretti favorevoli alla pastorizia, qualcuno dei pionieri della colonizzazione, i cosidetti *squatters,* vi conduceva i suoi armenti, le sue greggi e le sue mandrie, avendo preso in fitto dal Governo, il nuovo *run,* come si chiamava l'area, sempre estesa, sulla quale poteva pascolare i suoi buoi, le sue pecore, i suoi cavalli; circondava quella tenuta con rozza palizzata, costruiva una capanna di assi di Eucalipto per lui e per la sua gente, una tettoia pel raccolto dei prodotti: lana, pelli, sego e carne conservatâ, ed ecco tutto; la colonia intanto allargava la sua frontiera da quella parte e l'aborigeno perdeva un altro pezzo del territorio ove aveva l'usanza di cercare l'Opossum e di cacciare il Kangarù o l'Emu. Quando poi veniva scoperto un nuovo porto, con terreni atti alla pastorizia od agraria intorno, in luogo discosto dal tratto considerato territorio della New South Wales, si dava un nuovo nome al paese e si progettava, con effettuazione più o meno vicina, l'impianto di una nuova colonia.

Il primo tentativo di fondare una colonia libera è la lettera di John Batman e T. J. Gellibrand diretta al governatore generale Darling l'11 gennaio 1827, nella quale si domanda l'autorizzazione di sbarcare nei pressi di Western Port con greggi ed armenti onde fare il primo impianto di una colonia utilizzando una concessione di terreno per la pastorizia. L'autorizzazione non venne concessa, ed il signor Batman, che era domiciliato in Tasmania, si occupò dell'*incivilimento* di quegli indigeni; non rinunciò però affatto al suo proposito. Il governo inglese teneva ad affermare il possesso dell'intiero continente australiano, e per questo i *land surveyors* con centro a Sydney esploravano l'interno, mentre le navi della marina reale rilevavano le coste; nessun stabilimento era però ancora stato fondato su quelle occidentali e settentrionali. Nel 1827 il capitano Stirling, ritornato da esplorazioni idrografiche in Australia, fece una relazione così favorevole dell'estuario del Swan river sulla costa occidentale, che il Governo pensò subito di farvi una colonia libera. Nel 1829 il capitano Freemantle inalberava solennemente il vessillo britannico sul luogo ove sorge ora la città che porta il suo nome, ed il 1° giugno di quell'anno vi sbarcava lo stesso Stirling nella qualità di primo governatore. Venti navi con coloni e provviste di ogni genere arrivarono quasi contemporaneamente, e nell'agosto si alzavano le prime case di Perth, sul fiume, a 12 miglia dal mare; l'anno seguente altre trenta navi di emigranti volontarii giunsero a Perth. Così veniva stabilita per iniziativa governativa la colonia di Western Australia, che era ciò che gl'Inglesi chiamano una *Crown colony;* non fu prospera nei primordii per ragioni locali: il paese era povero ed arido, gli indigeni assai ostili e feroci; e l'erario inglese vi versò molto danaro. Nel 1830 il capitano Sturt, lo scopritore del Darling, fu il primo a percorrere le acque del Murrumbidgee e a seguire il corso del Murray, il più grande dei fiumi australiani; egli era partito da Sydney e raggiunse la costa meridionale in Encounter bay; indusse che il paese tra lo sbocco del Murray, del cui poco valore per una navigazione interna egli si era persuaso, e la catena montuosa scoperta dal Flinders e detta *Mount Lofty Range,* doveva essere fertile ed atta all'agricoltura. Dietro la relazione di Sturt il paese venne studiato per ordine del Governatore Generale, e le previsioni dell'ardito esploratore, confermate. Le notizie di questa scoperta, pervenute in Inghilterra, fecero nascere il progetto di fondarvi una colonia libera, col sistema che nel passato era stato praticato nell'America boreale, detto poi di Wakefield da colui che tentò di farlo rinascere e che lo praticò poi su larga scala nella Nuova Zelanda. Tale sistema consiste nel vendere il terreno in piccoli lotti ad un prezzo *sufficiente,* onde ciascun colono avesse a stabilirsi sul proprio fondo, la cui area era relativamente ristretta onde potesse tutta essere utilizzata pel bene dell'individuo e della comunità. Con quello scopo si era costituita una società di emigrazione per la progettata colonia, col titolo di *South Australian Company.* Nel 1834 venne approvato il decreto che concedeva di fondare la colonia di South Australia, nome che doveva essere nel seguito doppiamente erroneo; in quel decreto era stabilito che il danaro ricavato dalla vendita del terreno sarebbe destinato a provocare ulteriore immigrazione nella nuova colonia; questo non era parte del sistema di Wakefield, del quale alcune parti troppo utopistiche non furono poste in pratica, e spe-

cialmente quelle riguardanti il prezzo da esigersi pel terreno, che secondo le sue idee doveva essere abbastanza elevato onde fare della nuova colonia non solo una vera estensione della madre patria, ma soltanto delle parti buone di essa; ciò non era praticabile. Il decreto per l'impianto della colonia di South Australia portava che nessun deportato vi potesse essere sbarcato e che appena la popolazione di essa avesse raggiunto i 50,000, essa avrebbe una costituzione ed un governo rappresentativo. I primi bastimenti mandati per fondare la nuova colonia vi giunsero il 27 novembre 1836; i coloni ebbero la sfortunata idea di sbarcare su Kangaroo island, arida e senz'acqua, vi fondarono Kingscote, tuttora un miserabile villaggio, ma tosto quasi tutti si trasportarono sull'attiguo continente nel sito ove ora sorge Adelaide, scelto dal primo governatore capitano Hindmarsh, al quale non poca lode è dovuta.

Malgrado il rifiuto dato al Batman, questi ed altri in Tasmania non avevano smesso l'idea di colonizzare la costa che stava dirimpetto alla Terra di Van Diemen: il 19 novembre 1834 il signor Henty, un colono delle vicinanze di Launceston, prese l'iniziativa senza chiedere alcun permesso alle autorità costituite, e sbarcò con implementi agricoli e bestiame in Portland bay sulla costa dell'attuale Victoria, in un distretto così ridente che ebbe nel passato il nome di *Australia Felix*. Il primo colpo di aratro venne dato il 6 dicembre; Henty prosperò ed in breve aveva 7000 pecore, 247 buoi e 25 cavalli. Nel giugno 1835 Batman lo aveva seguito, deciso di colonizzare le sponde di Port Phillip; e non potendo avere la sanzione del Governatore Generale, egli pensò di farsi cedere il territorio desiderato dai selvaggi indigeni. Batman sbarcò ad Indented Head e scelse un largo tratto includendo il sito attuale di Geelong, quello di Melbourne ed i suoi sobborghi, le Iramoo Downs ed il paese di Dutigalla; lo segnò sulla carta che aveva seco. Ebbe, dietro compenso, la cessione del terreno (un 700,000 *acres*) da Jaga Jaga ed altri aborigeni, ed un singolarissimo documento era quello che conteneva le suddette stipulazioni (1). Fatto ciò, e trasferito uomini e bestiame sul luogo, Batman tentò di avere l'approvazione del governatore della Terra di Van Diemen, il quale non poteva concedergliela, essendo dipendente del governatore generale a Sydney, entro la cui immediata giurisdizione si era inoltre stabilita la nuova colonia. Batman si rivolse quindi al governo centrale in Inghilterra, ma ebbe naturalmente una risposta che non era favorevole: il governo inglese aveva già dimostrato difatto che considerava tutta l'Australia possedimento britannico, onde non poteva riconoscere negli indigeni i proprietarii del suolo. Batman ottenne però un compenso sufficiente per le spese incorse e per la sua iniziativa nel fondare la colonia; sarebbe difficile invero dare in cifre il valore attuale dell'area che egli si era fatto cedere dagli aborigeni. Nell'agosto 1835 un certo Fawkner si era pure stabilito con altri sulle sponde di Port Phillip, egli si fissò sul sito attuale di Melbourne; e se a Henty e Batman compete l'onore di aver fondato la prosperosa e ricca Victoria, a Fawkner era riservato quello di costruire, nel novembre 1835, la prima casa della grandiosa Melbourne. Quei primi coloni incontrarono il Buckley, forzato fuggito dal drappello condotto a Port Phillip dal Collins 33 anni prima; egli aveva vissuto tutto quel tempo cogli indigeni e si era inselvatichito al punto che sulle prime non seppe riconoscere i propri compaesani; poco alla volta poi si riebbe. Pochi mesi dopo giungeva il capitano Lonsdale, il primo governatore della nuova colonia, detta allora Glenelg ed incorporata al New South Wales; la pastorizia e l'agricoltura furono i primi fattori del suo sviluppo; la massa di coloro che la colonizzarono veniva dall'adiacente Tasmania.

Ho così dato a larghi tratti la storia della colonizzazione dell'Australia; lo stabilimento penale di Port Jackson aveva figliato la colonia della Terra di Van Diemen (ora Tasmania) e quella di Moreton bay, che fu il nucleo dell'odierna Queensland; quella di Victoria può dirsi una nipote del New South Wales, giacchè

---

(1) Il « compenso » consisteva in: 40 paia di coperte di lana, 130 coltelli, 42 accette, 40 piccoli specchi, 42 forbici, 250 fazzoletti, 18 camicie rosse, 4 corpetti di flanella, 4 mute di abiti, 150 libbre di farina; ed un tributo annuo di 100 paia di coperte di lana, 100 coltelli, 100 accette, 100 forbici, 109 specchi, 40 abiti completi e 4 tonnellate di farina.

dovette la vita alla sua figlia Tasmania. Per iniziativa governativa in Inghilterra nacque Western Australia e per iniziativa privata ebbe origine South Australia. Queste due furono sempre affatto indipendenti dal New South Wales; mentre le tre prime, colla Nuova Zelanda per breve tempo, vi furono per vari anni aggregate; anche quando ebbero un governatore residente, a Sydney siedeva un Governatore Generale dell' Australasia. Primo a separarsi dalla colonia parentale fu il rampollo più giovane, che ebbe ufficialmente il nome di Victoria il 1 luglio 1851; poi venne la Terra di van Diemen la quale non ricevette più deportati e prese il nome di Tasmania nel 1853, ma non fu legislativamente indipendente che nel 1856; in ultimo si separò dal New South Wales l'antico distretto di Moreton bay che si era assai esteso al nord e non riceveva più deportati sin dal 1850; esso prese il nome di Queensland ed inaugurò la sua indipendenza, come le altre consorelle, dopo un decreto speciale del Parlamento inglese, e dietro domanda dei coloni, nel 1859. Nessuno, credo, vorrà porre in dubbio la saviezza politica dimostrata dall' Inghilterra verso le sue colonie (1) australiane; la lezione avuta alla fine del secolo scorso dagli Stati Uniti dell' America boreale non fu perduta: dal 1860, colla sola eccezione di Western Australia, e questa per ragioni speciali già accennate, le colonie australiane, affatto indipendenti l'una dall'altra, avevano tutte un governo proprio rappresentativo e costituzionale, formato da due Camere, una delle quali od entrambe elettive, da un Ministero responsabile e da un Governatore irresponsabile nominato dal Ministro per le colonie in Inghilterra, il quale però può sempre porre il suo veto sopra una risoluzione del Parlamento od una proposta del Ministero coloniale, riserbandone la decisione al governo centrale in Inghilterra; questo però accade rare volte. A ciascuna di quelle colonie è rivertito il possesso del terreno che era una volta della Corona; ciascuna di esse percepisce le sue rendite e stabilisce le sue tasse ed i suoi diritti.

Quando dunque giungemmo colla *Magenta* in Australia, quel continente colla adiacente Tasmania, era diviso in sei colonie affatto indipendenti l'una dall'altra, e la cui estensione, popolazione e condizione possonsi brevemente riassumere. 1, *Queensland,* occupante tutta la costa da Point Danger al capo York ed estendentesi all' interno sino al 143° di longitudine orientale; area circa 550,000 miglia quadrate; popolazione circa 100,000; capitale Brisbane con 12,000 abitanti, città principali Rockhampton sul tropico ed Ipswich. Il Queensland è una colonia eminentemente pastorizia, la lana ed altri prodotti pastorizii ne formano la principale ricchezza, ma vi sono estese piantagioni di canna da zucchero ed alcune miniere d'oro assai produttive. 2, *New South Wales,* che occupa la costa orientale da Point Danger sino al capo Howe; la sua frontiera settentrionale col Queensland segue presso a poco il 31° parallelo sino al 141° di longitudine; al sud è segnata dal corso superiore del Murray; l'area così definita sarebbe 320,000 miglia quadrate; popolazione 476,000 circa; capitale Sydney con quasi 100,000 abitanti, città principali Parramatta, Maitland, Windsor, Newcastle, Goulburn, Bathurst. Il New South Wales è una colonia pastorizia, ma vi sono distretti agricoli e vinicoli, eppoi miniere importanti di carbon fossile e oro. 3, *Victoria,* occupa l'angolo S. E. del continente australiano, dal capo Howe sino a Discovery bay, la sua frontiera occidentale è segnata ancora dal 141° di longitudine; cuopre un'area di circa 86,000 miglia quadrate; con una popolazione di quasi 700,000 (2); capitale Melbourne con oltre 200,000 abitanti; città principali Geelong, Ballaarat, Sandhurst. La Victoria è eminentemente colonia aurifera, ma possiede larghi distretti pastorizii e qualche buon tratto agricolo; è la più piccola sul continente, ma già la più popolosa e la più ricca tra le sue consorelle. 4, *Tasmania,* ha i limiti definiti naturalmente; l' area dell' isola è di 24,000 miglia quadrate; popolazione 90,000 circa; capitale Hobarton con 25,000 abi-

(1) La parola *colonia* è qui adoperata nel suo vero significato, cioè un aggruppamento di compaesani che vanno a stabilirsi per sempre in un nuovo paese, che poi popolano coi loro figli, facendone in tutto e per tutto una seconda patria. Abusivamente è poi prevalso l' uso di chiamar colonie possedimenti ove per ragioni diverse sia climateriche sia etniche, l'emigrazione è temporaria e gli individui sempre si rinnovano dalla madre patria.

(2) L'ultimo censimento 1870-71, diede per la popolazione di discendenza europea i seguenti risultati: maschi 381,756; femmine 329,016.

tanti, città principali Launceston, Richmond, Sorrel. La Tasmania non fu prosperosa che da quando visse indipendentemente e non ricevette più i *convicts,* ed ebbe un forte sussidio pecuniario della madre patria; possiede distretti pastorizii ed agricoli, che producono molta frutta delle specie nostrali. 5, *South Australia,* si estende attraverso il continente australiano in senso longitudinale dai confini occidentali del Queensland, del New South Wales e della Victoria sino al 129° meridiano; l'area occupata è estesissima, quasi ⅓ di quella dell'intiero continente, e venne calcolata a circa 800,000 miglia quadrate; i distretti colonizzati sono però soltanto quelli meridionali, ed in ultimo qualche punto all'estremità settentrionale; la popolazione è di circa 150,000. La capitale è Adelaide con quasi 60,000 abitanti, le città principali Gawler e Kapunda. South Australia è una colonia eminentemente agricola, il vero granaio dell'Australia, ma trasse grandi ricchezze dalle sue miniere di rame. 6, *Western Australia,* occupa dal N. al S. il rimanente del continente australiano, cioè tutta quella parte a ponente del 129° meridiano; ha un'area immensa, valutata a 1,019,000 miglia quadrate; molto rimane ad esplorarsi, ma in genere è terra arida, e la colonia è povera più di tutte; la popolazione, agglomerata intorno a due centri sulla costa S.O., è di circa 20,000. La capitale è Perth con 6000 abitanti; le città sono Freemantle ed Albany. Western Australia era ed è povera; deriva le sue risorse un poco dalla pastorizia, un poco dall'agricoltura, dalla esportazione del legno di sandalo che vi cresce e dalla pesca delle balene; non possiede miniere e si trovò costretta a domandare, quasi come ausilio, di ricevere i deportati inglesi, concessione alla quale dovette poi rinunciare.

Ritorno ora, ed è tempo, a riprendere il filo della narrazione del nostro viaggio e delle nostre personali impressioni. L'indomani del nostro arrivo in Hobson's bay incominciarono a fioccare le prove di quella cordiale accoglienza di cui ci aveva fatto cenno la sera innanzi il R. Console cav. Biagi; e che continuarono poi a pioverci sopra da tutte le parti sinchè rimanemmo in Australia. Melbourne è sulle sponde del Yarra Yarra, a circa 3 miglia dal mare, e quel tratto è percorso da una ferrovia; ebbene, l'indomani del nostro arrivo, tutti i componenti lo Stato Maggiore della *Magenta* ricevettero un elegante libretto di marocchino rosso, col libero passo per un anno in prima classe su quella linea. La *Melbourne and Hobson's bay united railway Company,* ci faceva inoltre sapere che la bassa forza della corvetta, quando rivestiva l'uniforme, aveva anch'essa passo libero lungo quella ferrovia. Il Comandante ed io ebbimo inoltre un *Free Pass* personale ed annuo per tutte le ferrovie della Victoria, rilasciatoci dal Governo; mentre il segretario delle *Victorian Railways* rilasciava pure un passo collettivo per gli ufficiali della *Magenta.* Quel libretto facilitò assai le gite che feci poi in varie parti della colonia. Lo stesso giorno la direzione del *Melbourne Club,* il più grandioso di tali stabilimenti in quella città, ci faceva sapere che ne eravamo tutti stati fatti membri onorarii pel tempo che durava il nostro soggiorno nella Victoria, vale a dire che avevamo a nostra disposizione, a condizioni eccezionali, un alloggio ed una tavola in città; entrambi pari a ciò che si potrebbe avere di meglio in una capitale europea.

Il 5 maggio scesi per la prima volta sulla terra australiana col Comandante; sbarcammo al lungo molo di legno che si avanza in mare da Sandridge su cui si prolunga il binario, e lungo il quale stavano ormeggiati non pochi bastimenti mercantili, onde l'imbarco e lo sbarco di mercanzie è immensamente agevolato; un molo più corto detto *Town pier* sporge più a destra sul golfo. Per mezzo della ferrovia suddetta, la cui stazione terminale è a pochi passi dalla spiaggia, andammo in pochi minuti a Melbourne; allo scendere trovammo il signor Monteagresti, cancelliere del nostro consolato, il quale ci guidò sino al *Melbourne Club* ove ci attendeva il cav. Biagi e l'ex console nostro, cav. James Graham, cospicuo negoziante ed uno dei personaggi influenti della colonia, il quale fu poi per noi tutti un carissimo amico. Era domenica, cattivo giorno per vedere una città nei paesi inglesi: le strade erano quasi deserte e le botteghe tutte chiuse; ciò non c'impedì però dall'essere colpiti dalla maestosa apparenza di Melbourne, e di rimanere maravigliati dalla vastità delle sue strade, dalla grandiosità dei suoi edifizii. Certo nè prima nè poi durante il nostro viaggio,

vedemmo alcuna città che potesse competere in ciò con quella; per la larghezza delle strade poi credo poter asserire che Melbourne non ha rivali nel mondo; 30 metri è la larghezza del maggior numero! Il *Melbourne Club* è quasi all'estremità orientale di una delle principali strade, *Collins street;* a breve distanza ed in mezzo alla via un semplice ma maestoso monumento ci fermò: consta delle statue colossali dei due sfortunati esploratori Burke e Wills, che morirono di fame al centro dell'Australia dopo aver attraversato quel continente dal S. al N., stupidamente abbandonati da chi doveva attenderli con provviste; ciò succedeva nel 1861. Quelle statue formano un gruppo assai commendevole che posa sopra un blocco di granito, furono fuse dal signor Summers di Melbourne. Il *Club* è un bell'edifizio montato in modo da essere pari ai migliori di Londra. Dopo aver partecipato al *luncheon* per cui l'egregio nostro Console ci aveva convitati, accettammo ben volentieri la proposta di una passeggiata ai Giardini botanici; il cav. Biagi desiderava farmi conoscere il dott. F. von Mueller, l'insigne botanico, creatore ed allora direttore di quei giardini; il cav. Graham volle accompagnarci. I Giardini botanici di Melbourne occupano un'area estesa sulle sponde del fiume Yarra Yarra (nome indigeno che vale « sempre corrente, » cosa non comunissima nei fiumi australiani); attraversammo il *Cricket ground* e poi una specie di parco scarsamente piantato di alberi e detto *Government Paddock;* transitammo il fiume sopra un ponte elegante ed eccoci nei giardini; questi non sono ornamentali, ma la loro disposizione sopra un terreno ondulato mi piacque; al botanico poi sono di alto interesse giacchè contengono una ben ricca serie di piante indigene ed esotiche. Le prime specialmente mi interessavano, ed il cav. Graham me ne dava i nomi volgari: v'erano i *Gum-trees* od Eucalipti dal glauco e triste fogliame, che forniscono una sì larga quota alla flora australiana; il *Tea-tree* che è la *Melaleuca ericifolia* dei botanici; il *Myall* (1) ed il *Wattle* che sono l'*Acacia homalophylla* e l'*A. decurrens,* insieme ad altre specie di quel genere esteso che in Australia assumono le foglie lineari così comuni nella vegetazione singolare indigena su quella terra. Il *Native cherry* od *Exocarpus cupressiformis* col suo frutto curioso, le due comuni specie di *Honeysuckle* dei coloni, *Banksia australis* e *B. serrata;* le caratteristiche *Sheoak* o *Casuarina,* ed infine quella pianta anomala così tipica del paesaggio australiano, il *Grass-tree* o *Xanthorrhœa.* Trovammo il dottor von Mueller nella sua casetta al centro del giardino; egli mi accolse come fossi stato un vecchio amico, nè mai potrò pagare il debito di affezione e gratitudine che contrassi con lui durante il nostro soggiorno nella Victoria e dopo. Egli volle accompagnarci intorno al giardino, dirigendo la nostra attenzione alle piante più notevoli che vi crescevano; non la finirei più se dovessi citarle tutte: dirò soltanto del singolarissimo *Brachychiton populneum,* il cui tronco ha la forma di un fiasco, che cresce nel Gippsland e raggiunge l'altezza di 18 metri, e dell'elegante *Panax palmaceus.* Ammirai molte belle felci arboree, di due specie, la *Dicksonia antarctica* e l'*Alsophila australis,* insieme alla sferica *Macrozamia,* disposte pittorescamente in una specie di burrone artificiale ombreggiato da alberi; il dottor von Mueller promise non solo di mandarmene una serie delle più grosse per portare viventi in Italia, ma disse che mi avrebbe condotto in certi monti a breve distanza da Melbourne ove avrei potuto vederle allo stato naturale, crescere all'ombra degli alberi più alti del mondo. Vedemmo ancora una bella *Victoria regia* e molte pianticelle di tè e di *Chinchona.* In mezzo al giardino è un laghetto sul quale nuotavano molti uccelli acquatici appartenenti alla singolare avifauna australiana; quale fu la mia sorpresa quando mi accorsi che molti di essi erano liberi, e venivano spontaneamente come se ne andavano. Era davvero notevole il vedere stuoli di anatre, oche e anche cigni e pellicani scender dall'alto e posarsi su quella mappa d'acqua, affatto indifferenti alla molta gente che v'era intorno. Notai le specie seguenti: *Nyctiardea caledonica, Porphyrio melanotus, Fulica australis, Chenopis atratus, Anseranas melanoleuca, Anas superciliosa, Plotus novæ-hollandiæ, Graculus carboides, Pelecanus conspicillatus.* Il *Porphyrio* e l'*Anse-*

(1) Altre specie di *Acacia* ebbero il nome di *Myall* dai coloni, il legno di una, l'*A. pendula,* ha un fortissimo profumo di viole mammole, ed essendo durissimo se ne ne fanno oggetti di ornamento: mi ricordo di un pezzo scolpito precisamente a rappresentare una pianta di viole mammole, opera di valente artista.

ranas erano specialmente abbondanti, e molte volte vidi voli del secondo posarsi su quel laghetto. Attirai l'attenzione del dott. Mueller sul fatto che mi pareva degno di studio; egli mi disse aver già raccolto note in proposito e che il numero di specie di uccelli che frequentavano liberamente quei giardini, posti in mezzo quasi ad una popolosa città, era tale che aveva intenzione di pubblicarne una lista; lo fece due anni dopo nei *Proceedings* della Società Zoologica di Londra (1869, p. 279), ed è interessantissima. Le specie sommano a 114, ed oltre quelle citate vorrei menzionare: l'*Astur novæ-hollandiæ*, il *Calyptorhynchus naso*, l'*Aprosmictus cyanopygius*, il *Platycercus eximius* ed il *P. Pennantii*, la *Grus australasiana*, il *Cereopsis novæ-hollandiæ* e la *Biziura lobata!* La mia sorpresa non diminuì nello scorgere sopra un albero vicino un nostro tordo comune, e, a terra a poca distanza, un merlo; vidi ancora due *Mainah* dell'India (*Eulabes religiosa*)! La sorpresa cessò affatto però quando seppi che entro l'anno la Società di Acclimatazione, della quale più oltre, aveva posto in libertà sul luogo 24 tordi, 18 merli e 50 *Mainah*. Visitammo ancora l'edifizio che contiene il ricchissimo erbario, che trovai assai ben disposto all'interno; infine il buon dottore ci condusse intorno ai terreni riservati per la moltiplicazione di piante utili di tutte le parti del mondo, cresciute là per essere poi sparse per la colonia; ve n'era un numero grandissimo. Pochi botanici hanno saputo far più, illustrando contemporaneamente la scienza, per la fitologia economica ed industriale, e davvero la Victoria ebbe singolar fortuna di aver un tal uomo; alcuni fecero un torto al dottor Mueller di aver sacrificato l'estetica alla scienza, e che i Giardini botanici di Melbourne non erano belli quanto quelli di altre colonie australiane; questo dipende assai dalla località, specialmente facendo il confronto con Sydney, ma l'accusa era triviale fatta ad un uomo simile; egli ebbe immeritati dispiaceri, e chi era allora al governo della cosa pubblica a Melbourne si fece poco onore.

Dedicai tutto il giorno seguente a visitare la città in compagnia dell'ottimo Cossu, nostro vice-console, il quale anch'esso ci fu caro e servizievole amico; – ebbi due anni fa il dolore di vederlo morire qui in Firenze lentamente consunto da tabe polmonare presa in Australia. – Melbourne, la più grande delle città dell'emisfero australe, è continua con vasti e numerosi sobborghi che si estendono sulle due sponde del Yarra Yarra sino alle spiaggie di Hobson's bay, cuoprendo un'area immensa; e con essi forma la cosìdetta provincia centrale della Victoria. La città ed i sobborghi occupano un terreno a larghe ondulazioni, e ciò ha un singolare effetto nelle grandi strade che ne seguono la direzione: ad un tratto, sebbene siano perfettamente diritte non se ne vedono le estremità giacchè l'osservatore si trova sul fondo dalla concavità; eppure quelle strade sono talmente vaste che se non fosse per quel fenomeno la loro curva potrebbe passare inosservata. La municipalità di Melbourne comprende cinque *wards* o quartieri: *Bourke*, *Gipp's*, *Lonsdale*, *Smith* e *Latrobe*, che sono amministrati dal sindaco (*mayor*) di Melbourne; i sobborghi, nel più dei casi affatto continui colla città, sono numerosi; ecco i loro nomi: *Brighton*, *Brunswick*, *East Collingwood*, *Emerald Hill*; *Essendon* e *Flemington*, *Fitzroy*, *Footscray*, *Hawthorne*, *Hotham*, *Kew*, *Prahran*, *Richmond*, *St. Kilda*, *Sandridge* e *Williamstown*; essi son detti *suburban boroughs* ed hanno ciascuno un sindaco e consiglio di proprio. Molti di questi nomi sono famigliari ad un Inglese; è uso frequente nelle colonie dell'Australasia il ricordar così la madre patria. Le molteplici diramazioni della ferrovia suburbana pongono a pochi minuti dal centro della città i più lontani sobborghi. La porzione della municipalità di Melbourne che sta al sud del Yarra Yarra ha tutto il carattere dei sobborghi meno popolosi, e l'abitato si riduce quasi al distretto di South Yarra, al di là dei Giardini botanici e sui confini di Prahran, ove sono molte ville circondate da ameni giardini; onde il *Latrobe ward* consta quasi intieramente di terreno più o meno paludoso, tenuto a parco. Tralasciando i ponti ferroviarii e quelli del Giardino botanico, due sono quelli che conducono nella porzione settentrionale di Melbourne, che costituisce propriamente la città: l'elegante *Prince's bridge* di pietra ed il *Fall's bridge* di legno. La città propriamente detta consta dei quartieri *Lonsdale*, *Bourke* e *Gipp's*, lo *Smith ward* con *Carlton* non si distingue veramente dai due sobborghi che lo fiancheggiano,

Fitzroy e Hotham. Melbourne così definita segna sulla carta una larga scacchiera formata da 9 grandi strade parallele tra loro e perpendicolari al fiume, e da 10 altre vie parallele che intersecano le prime ad angoli retti e sono pure pressochè parallele al Yarra Yarra. Le principali tra le prime e le più centrali sono: *King street, William street, Queen street, Elizabeth street, Swanston street* e *Russel street.* Le seconde sono alternate grandi e piccole e queste portano quasi sempre il medesimo nome di quelle col prefisso *Little;* le principali sono: *Collins street, Bourke street, Lonsdale street* e *Latrobe street;* ciascuna fiancheggiata dall'omonima minore; ma non creda il lettore che queste siano vicoli, anzi sorpassano spesso in latitudine le strade maggiori delle grandi città dell' Europa.

Quel giorno, dedicato allo studio topografico di Melbourne, percorsi a piedi ed in vettura tutte quelle strade e ben altre ancora negli adiacenti sobborghi e confermai pienamente la mia prima impressione della loro straordinaria larghezza; le principali sono fornite di ampio marciapiede selciato, sono usualmente convesse in mezzo, a mac'adam, con depressione per lo scolo ai due lati, ed alle cantonate dei ponticini di ferro servono a transitare sopra quei canali laterali, per l'ordinario affatto asciutti; sono tutte illuminate col gaz. Lo stile generale degli edifizii è prettamente inglese, e si potrebbero confrontare benissimo con quelli dei quartieri nuovi di Londra; intendo gli edifizii che fiancheggiano le vie principali; sono soltanto più numerose e cospicue tende e persiane. Lo stesso puossi dire delle chiese, abbastanza numerose; osservai specialmente pei loro meriti architettonici, del genere gotico anglicano: la *Presbyterian church* e l'*Independant church* (non ultimata), entrambe in Collins street, la metropolitana di *St. James* in William street, *St. Peter* sopra un'altura detta *Eastern Hill,* e la cattedrale cattolica dedicata a *St. Francis* in Lonsdale street. Ma fu l' aspetto maestoso e la grande mole di alcuni degli edifizii pubblici che mi colpì maggiormente dopo la larghezza e l'estensione delle vie: prima di tutti viene l'ufficio postale, imponente fabbricato, con elegantissima torre per orologio, che fa angolo tra Elizabeth e Bourke street; non era allora completamente ultimato ma faceva davvero onore al suo architetto, il signor Johnson, nè ha, credo, un confronto adeguato altrove; del resto seppi che le colonie australiane sfoggiano in modo tutto speciale nei loro *Post offices,* e quelli di Sydney, Brisbane e Adelaide, sono ora tutti edifizii grandiosi. Viene poi il palazzo municipale o *Town Hall,* all'angolo di Swanston e Collins street, meno imponente ma più elegante; anch'esso ha una torre angolare. Le botteghe di Collins, Bourke e Swanston street sono addirittura di prim'ordine, e sostengono benissimo il confronto colle migliori di Londra e di Parigi per l'eleganza e la ricchezza. Invero, quando eravamo al centro di Melbourne, era difficile il realizzare il fatto del trovarci pure nel paese del Kangarù e dell' Ornitorinco, agli antipodi dei vecchi centri della nostra civiltà. A me pareva di essere nella vecchia Inghilterra, tali e tante erano le cose che mi rammentavano quel paese amato. Passando lungo i marciapiedi di Bourke e Collins street mi era difficile il non credere di essere nelle ben note Regent ed Oxford street, quando volgevo gli occhi ai negozii, non attraverso la via, la cui vasta larghezza faceva tosto sparire l' illusione. Mi faceva un effetto singolare poi il trovarmi al *Club* in compagnia di persone le quali si ricordavano di aver perduto la loro strada in mezzo a tronchi di Eucalipti nei luoghi ove ora sono i quartieri più popolosi della città. Nel 1838, mi diceva un vecchio colono, Melbourne era composta di poche capanne di legno, oppure di rami e fango, *wattle and dab,* sparse fra Eucalipti; la chiesa, anch'essa di legno, aveva un albero per campanile! E davvero anche nell'America boreale, ove abbondano le città a crescimento fungoide, nessuna può vantare di essere cresciuta come e quanto Melbourne, il cui maraviglioso sviluppo data dal 1851, l' anno aureo per l'Australia; e fu coll'oro che crebbe Melbourne e prosperò la Victoria.

Cossu volle condurmi a vedere il Parlamento, grandissimo fabbricato che occupa un poggio all'estremità orientale di Bourke street; visitai le grandi sale ove si radunano le due Camere, alta e bassa, dette *Legislative Council* e *Legislative Assembly;* la mia attenzione venne specialmente chiamata al sistema di illuminazione per quelle due aule che è veramente mirabile: vien fatta da un soffitto interno col gaz che simula

quasi la luce solare; quelle sale sono ventilate da un apparecchio mosso da una corrente d'acqua proveniente dal grande serbatoio detto *Yan Yean* a 18 miglia dalla città, e che fornisce questa ed i suoi estesi sobborghi di eccellente acqua potabile. Entrai pure negli uffizii delle due Camere e quindi nella biblioteca assai ben fornita, ove feci la conoscenza dell'amabile e colto bibliotecario signor J. Smith, il quale volle favorirmi di copie di interessanti pubblicazioni ufficiali concernenti la colonia. Anzi, devo qui ricordare che ebbi poi, dietro ordine di sir J. H. T. Manners-Sutton, allora Governatore della Victoria, una serie completa delle recenti pubblicazioni del governo coloniale, che mi furono assai utili nel fare questa relazione; son redatte talmente bene che potrebbero servir di modello a non poche di quelle di colti Stati europei. Dal Parlamento andammo all'ufficio delle Miniere, che occupa un grosso edifizio in Queen street; è notevole pel fatto di essere un vero museo litologico in sè stesso, giacchè nel costruirlo si è voluto adoperare tutti quanti i materiali da costruzione forniti dalla colonia: nelle mura sono incastrati blocchi di marmo, granito, arenaria, *bluestone* e *freestone* provenienti da diverse cave coloniali; sui vari pezzi è segnata la provenienza e la data dell'estrazione, onde poter nel seguito giudicarne la durevolezza; quelle mura sono inoltre costruite con mattoni cotti e fabbricati con varie specie di argilla; lo stesso è stato fatto per le tegole e lavagne del tetto, per il cemento e lo stucco di rivestimento interno ed esterno e pei pavimenti. Ebbi una cordiale accoglienza dal dotto segretario-capo di quel dipartimento, signor Brough Smyth, la cui conoscenza personale avevo molto desiderato di fare; egli mi fece vedere la collezione di minerali, roccie e fossili raccolti nella colonia, assai interessante; e quella generale per studii e confronti, acquistata in Europa. Io gli chiesi schiarimenti intorno alle miniere aurifere che nessuno meglio di lui poteva dare, ed egli mi indicò ancora il modo di vedere in breve tempo quanto v'era di più caratteristico nei due centri attuali della estrazione aurifera, Ballaarat e Sandhurst, luoghi ai quali avevo intenzione di fare brevi gite. Il signor Smyth mi donò una magnifica carta montanistica della Victoria ove tutte le miniere erano accuratamente indicate; mi promise inoltre una collezione di rari minerali e roccie e qualche pezzo paleontologico (1). Egli era allora occupatissimo nel preparare una relazione completa sopra i distretti auriferi della Victoria, opera che pubblicò poi, e che gli ha fatto grande onore; in seguito dovrò citarla; egli si occupava inoltre moltissimo degli indigeni dell'Australia e seppi da lui che aveva già messo insieme un ampio materiale su di essi col progetto di pubblicarlo, ma le sue numerose occupazioni ufficiali pare non glielo abbiano ancora permesso e gli etnologi attendono sempre con impazienza un lavoro che certo sarà di alto interesse. Mi disse che gli aborigeni, di cui avevo veduto soltanto un paio di miserabili individui nelle vie di Melbourne, erano quasi affatto scomparsi dalla vicinanza della città e dei grandi centri colonizzati, mi consigliò di andare prima a Coranderrk ove erano raccolti e mantenuti dal governo gli avanzi di quelle tribù e poi di spingere la mia escursione a Sandhurst sino ad Echuca sul Murray, ove avrei potuto con molta probabilità vedere alcuni indigeni allo stato ancora pressochè indipendente. Il signor Smyth ebbe poi la bontà di donarmi una bella raccolta di armi ed utensili di quei selvaggi. Per finire la giornata andai con Cossu a visitare il grande edifizio eretto in Latrobe street pochi mesi prima per la Mostra intercoloniale, che era stata aperta con pompa solenne il 24 ottobre 1866 e chiusa il 23 febbraio 1867: in quei 4 mesi aveva accolto 270,440 visitatori, una media di 2360 al giorno; l'introito fu di quasi 10,000 lire sterline, un bel successo! Essa fu quasi preparatoria a quella mondiale del 1867 a Parigi, sebbene nascesse affatto indipendentemente, e noi giungemmo in tempo soltanto per raccoglierne le reminiscenze, giacchè tutto ciò che v'era di meglio era già stato spedito in Francia. Questa era la terza Esposizione fatta a Melbourne; la prima fu nel 1854, e fece poi parte di quella di Parigi nell'anno seguente, la seconda fu nel 1861, e posso testimoniare

(1) Questi mi furono rimessi a bordo pochi giorni innanzi la partenza; erano: impronte di foglie; interessanti Graptoliti del Siluriano; un bellissimo gesso della mandibola di un *Diprotodon;* ed una sceltissima serie di vari minerali tra cui citerò: del piombo nativo da Avoca (Victoria); il cosidetto *Caoutchouc minerale* da Coorong S. Australia, della Nefrite dalla Nuova Caledonia. Oggetti tutti depositati nel R. Museo universitario di Torino.

della sua ricchezza giacchè quasi tutto venne mandato a Londra per la Mostra internazionale del 1862. Guidati dall'attivissimo direttore signor J. G. Knight, percorremmo per lungo e per largo l'immenso edifizio, che sembrava ancor più vasto pel fatto di essere quasi vuoto; era fabbricato nello stile divenuto ben noto dopo la prima Esposizione mondiale a Londra nel 1851; i cartelloni da un lato indicavano i compartimenti riservati alle varie colonie, dall'altro quelli dei vari distretti della Victoria. Per me i risultati più importanti di tali Esposizioni sono le pubblicazioni monografiche sui vari paesi contribuenti che ne sono una conseguenza, e pochi sanno far meglio ciò delle colonie australiane; nel 1862 a Londra ne avevo avuto la prova, e nel ricevere poi dal signor Knight il ponderoso volume dell' *Official Record of the intercolonial Exhibition of Australasia, 1866-67,* alla cui compilazione egli lavorava da mesi, fui maravigliato dall'ammasso di notizie di ogni specie intorno alle singole colonie, ivi raccolte.

Un paio di giorni furono dedicati a visitare gli stabilimenti scientifici di Melbourne, che sono all'altezza dei migliori nell'emisfero opposto. Fui prima all'Università a Carlton nel *Smith ward;* è un edifizio monumentale di stile elisabettiano, situato, insieme a quello contenente il Museo di Storia Naturale, in mezzo ad un esteso recinto (112 *acres*) con vaghi boschetti, un lago e grandi praterie di erba verde e fitta, su cui i diversi sentieri segnano in bianco il loro tracciato sinuoso; in parte disposto a Giardino botanico. L'Università di Melbourne venne costituita con un decreto del 22 gennaio 1853 dal governatore La Trobe, e dotata dal Consiglio Legislativo di una rendita annua di 9000 lire sterline pagabile dal Tesoro coloniale; atto convalidato dalla regina Vittoria con patente del 14 marzo 1859, quattro anni dopo l'inaugurazione degli studii, 13 aprile 1855. Quella Università venne impiantata sul modello delle inglesi, ma con uno spirito assai più liberale, affrancata da ogni ingerenza di culto (1); essa può dar lauree e gradi accademici in Belle Lettere (*Arts*), Medicina e Chirurgia, Legge, Musica e certificati per ingegnere civile; conferire borse e dar premii. Lo stabilimento era sotto la direzione immediata di un Rettore (*Chancellor*), assistito da un Consiglio direttivo di 19 membri; il corpo accademico consisteva di 4 professori titolari e 7 docenti. L'edifizio ultimato verrà a costare oltre 100,000 lire sterline, nel 1867 tre ali soltanto erano completate; i professori titolari vi hanno le loro residenze. Gli studenti sinora non furono a dir vero numerosi, ma non potranno tardare molto ad esserlo. Ebbi queste informazioni da Sir Redmond Barry, allora rettore dell'Università, uno dei personaggi più distinti della colonia alla quale ha fatto immenso bene (2); egli ebbe la bontà di accompagnarmi nella visita che feci allo stabilimento e mi fece pur vedere la biblioteca che conteneva già oltre a 3000 volumi. Sir Redmond Barry mi favorì più tardi il *Melbourne University Calendar* per l'anno accademico 1866-67, volume di circa 400 pagine con ampie notizie su qnella istituzione.

Il secondo giorno venne dedicato al Museo di Storia Naturale, che occupa, come accennai, un edifizio speciale a pochi passi da quello universitario. Mi accompagnava l'ottimo cav. Biagi per presentarmi al professore F.. Mc' Coy, direttore del museo che egli stesso fondò, e titolare all'Università. Passavo da una sorpresa in un'altra, e certo non una delle minori fu quella che provai entrando nel Museo di Storia Naturale di Melbourne. Agli antipodi della vecchia Europa e dei suoi numerosi istituti scientifici, in una città che non contava due decennii di vita effettiva, non mi sarei mai aspettato di trovare uno dei musei più ricchi e

(1) Ecco le belle parole dette in proposito dal rettore (Sir R. Barry) nel suo discorso inaugurale il 13 aprile 1855: *Its constitution partakes of that liberal and enlightened policy suitable for a country engaged in rearing up from the primordial materials its social fabric; untrammelled by the artificial rules and necessities, the exclusive domination of creed, the sectional antipathies, animosities, and prepossessions which afflict an older people; and the intolerance from which the choicest gifts of reason have not exempted some of the most exemplary of men.* PROCEEDINGS OF THE INAUGURATION OF THE UNIVERSITY OF MELBOURNE, 1855. Difatti nel Consiglio Direttivo di quella Università i vescovi protestante e cattolico di Melbourne siedono a fianco l'uno dell'altro, ciò che davvero non sarebbe attuabile in Inghilterra.

(2) Redmond Barry esq. fu tra i primi a trapiantarsi nella colonia di Port Phillip; egli era di professione avvocato, salì di grado in grado ad essere uno dei più alti magistrati della Victoria; per gl'immensi servigi resi alla colonia e per la parte assai cospicua che egli prese al suo straordinario progresso, venne fatto commendatore del Bagno della Regina. Ho copia di una bellissima lettura sulla storia dell'Agricoltura fatta da Redmond Barry a Melbourne nel 1840.

certamente il meglio ordinato di quanti io abbia veduto. L'ordinamento è però affatto speciale: una parte del Museo è riserbata alle collezioni generali; e queste sono disposte prima geograficamente, secondo le grandi regioni zoo-geografiche tracciate dallo Sclater e definite dal Wallace, i cui nomi, estensione, ecc., in lettere gotiche miniate, erano scritti sopra una delle pareti; poi per ordine sistematico. Un tale ordinamento ha grandi vantaggi, specialmente per la generalità dei visitatori intelligenti, i quali in un colpo d'occhio potevano farsi un'idea dei tratti generali delle varie faune. Così in un angolo si vedeva un pezzo dell'Africa australe, un bel gruppo dei mammiferi che sono così caratteristici a quella terra: ippopotamo, rinoceronte Keitloa, antilopi, zebra, oricteropo, manis, ecc.; e così per tutto il resto. Il preparatore, signor Leadbeater, aveva saputo con l'arte tassidermica corrispondere pienamente all'idea del dotto Direttore. Nelle sale della collezione generale notai certe rarità che anche i migliori nostri musei non posseggono ancora; fu là che ammirai i tre più belli esemplari del Gorilla che ho veduto: maschio e femmina adulti ed un giovane, le pelli montate ed i tre scheletri; provenivano dalla seconda spedizione del Du Chaillu. Sopra una delle pareti della sala maggiore notai ancora in lettere gotiche la classificazione del Regno animale, con tutti i gruppi sottostanti, e su altra parete di contro all'angolo riservato alla collezione osteologica erano i nomi di tutte le ossa dello scheletro vertebrato con numeri ripetuti poi sui singoli pezzi corrispondenti nei scheletri montati; cosa che doveva agevolare assai le ricerche dello studente. V'era una bella raccolta paleontologica, in cui notai un ovo di *Æpyornis*, una ricca serie di avanzi delle varie specie di *Dinornis* con non pochi scheletri montati di quegli uccelli giganti della Nuova Zelanda; il cranio e porzioni dello scheletro del massiccio *Diprotodon*, il precursore elefantino dei grandi Kangarù dell'Australia. Su una parete erano i nomi delle varie epoche geologiche e quelli dei principali esseri che servono ora coi loro avanzi a definirle. Davvero non seppi esprimere sufficientemente al prof. Mc' Coy quanto ero sorpreso e soddisfatto di ciò che avevo veduto, e non la finirei più se dovessi continuare l'enumerazione dei pregi di quello stabilimento. Trovai la collezione indigena, contenuta in un locale separato, assai estesa, mi parve anzi completa; la serie dei Marsupiali era magnifica e vi ammirai i più grandi e belli esemplari delle grosse specie di Kangarù (*Macropus major, M. ocydromus, Osphranter rufus* ed *O. robustus*) che esistono in qualunque museo. Il prof. Mc' Coy mi fece ancora vedere la bella collezione mineralogica, ed inoltre una serie interessantissima di tutto ciò che si riferisce alla montanistica coloniale e specialmente alle miniere aurifere; v'erano non solo le roccie e pezzi dei filoni; ma sezioni intiere di terreni auriferi dalla superficie ai più bassi filoni o *reefs* di quarzo aurifero, o vecchi depositi alluvionali contenenti pepiti, ricoperti da eruzioni vulcaniche, rappresentati in colonne verticali a pareti di vetro quali sarebbero rimaste nel tubo di una trivella che avesse permeato tutti quei strati. V'erano ancora modelli ridotti delle miniere principali e di tutte le macchine adoperate nella loro esplorazione, dal primitivo *puddling trough* e *long-tom* ai più complicati congegni per frantumare e polverizzare il quarzo e toglierne col mercurio l'oro. L'edifizio del Museo di Storia Naturale costa 8500 lire sterline; la spesa annua per mantenimento e stipendii è di 1365 lire sterline; la dotazione per acquisti ammontò sino a 2500 lire sterline all'anno. Passammo quindi nelle officine e nei laboratorii, ove avendo saputo che gradirei animali indigeni pel R. Museo Zoologico di Torino, il prof. Mc' Coy mi additò una grossa cassa chiusa che già egli mi aveva destinato; essa conteneva: 32 pelli di mammiferi (23 specie), tra cui quelle di alcuni dei più grandi Kangarù; 90 uccelli (75 specie); alcuni rettili e vari pesci. Naturalmente si trattava di iniziare un reciproco cambio di oggetti tra i due musei, ma sinora a nostra vergogna non vi fu corrispondenza.

Prima di lasciare l'Università, feci ancora la conoscenza del professore G. B. Halford, insegnante titolare di anatomia e fisiologia; egli faceva in quel momento una serie di esperimenti sugli effetti dei veleni animali, specialmente su quello dei serpenti, avendo osservato notevoli somiglianze tra essi e quelli de veleni detti organici e più conosciuti pei loro risultati di tifo, cholera, ecc. che per se medesimi. Egli era stato portato a fare quelle ricerche da un caso accaduto pochi mesi prima: un individuo che veniva in Au-

stralia aveva comperato a Point de Galle un Cobra di Capello (*Naja tripudians*) addomesticato da un giuocoliere indiano, e a suo credere affatto innocuo; ora quei domatori di serpenti raggiungono i loro intenti strappando all'ofidiano i denti del veleno, operazione che rinnovano periodicamente giacchè i denti suddetti sono tosto surrogati da altri; lo sfortunato viaggiatore che non sapeva questo, a Ceilan si divertiva col suo serpente come aveva veduto fare all' Indiano, non temendone il morso, e durante la traversata a bordo rinnovò quei giuochi ridendo dello spavento degli altri passeggieri. Giunto a Melbourne, essendo visitato all'albergo da alcuni amici produsse ancora il serpente; questi, irritato, lo morse: i denti conduttori del veleno erano ricomparsi, ma egli non se ne era accorto e tranquillizzò gli amici sull'esito della scalfitura in una mano. Poco dopo un cameriere passando vicino alla sua stanza udì dei lamenti: era quello sventurato il cui braccio si era già gonfiato in modo spaventoso; si chiamò subito il medico, e l'infermo venne trasportato all'ospedale, ma tre ore circa dopo di essere stato morso, malgrado le cure prodigate, cessò di vivere. Halford mi disse che in quel breve tempo presentò molti dei sintomi di un caso di cholera fulminante, e specialmente nei fenomeni algidi e nella cianosi (1). Vedo che da quando ebbi il piacere di conoscerlo, il dott. Halford ha continuato con lodevole perseveranza quegli studii, ed ha potuto stabilire che l'ammoniaca in soluzione è sempre, anche per le specie più virulenti, un contravveleno efficace.

Devo ora menzionare la Biblioteca pubblica di Melbourne, che non solo è un onore per la Victoria, ma o sarebbe anche per una delle nostre primarie città. Occupa un grandioso edifizio in Swanston street, non ultimato nelle sue parti accessorie, che consta di un corpo centrale e due ali con porticato di alte colonne corinzie; è circondato da un giardino, e quando sarà terminato secondo il piano preconcetto dal signor J. Reed, sarà, credo, il più grandioso palazzo nell' emisfero australe. L' 8 settembre 1866, completata la grande sala, Sir Redmond Barry vi riunì gli operai che vi avevano lavorato e fece loro un adeguato e bellissimo discorso; fu un bel giorno per la colonia. Quella biblioteca deve in gran parte il suo essere all' attività del sullodato Sir R. Barry; essa data dal 1853, e da quell' epoca sino al 1864, il Parlamento della Victoria, votò per l'edifizio 51,880 lire sterline, per l'acquisto di libri 40,500 lire sterline, e 2,800 per la compera di oggetti d'arte, giacchè il piano terreno è riserbato ad una interessantissima collezione di oggetti d'arte, di ceramica, di numismatica, di industria, di etnologia, ecc. ecc.; somme che ammontano a 2,354,600 lire nostre! Nel 1867 l' edifizio della *Melbourne Public Library* conteneva dunque, oltre la biblioteca: un museo industriale e tecnologico, ove s' impartiva un'alta istruzione tecnica divisa in tre corsi cioè: Chimica e Mineralogia, Matematica e Geometria pratica, Telegrafia; una Galleria di quadri, statue ed oggetti d'arte ornativa, ove si danno corsi speciali pei vari rami. L' intiero istituto era retto da un Consiglio direttivo (*Trustees*), di cui era presidente Sir Redmond Barry. Con quel distinto personaggio, il quale fu con me singolarmente affabile e cortese, visitai tutto lo stabilimento dalle cantine al tetto: ogni cosa era ammirevole, e combinava tutti gli odierni perfezionamenti dell' arte e dell' industria. Le collezioni industriali, tecnologiche ed artistiche al pian terreno sono piccole ancora, ma altamente interessanti e scelte con tale criterio da dover rendere ben facile il cómpito ai docenti e agli studenti; i primi erano allora sette, cinque addetti al Museo industriale e tecnologico, due alla Galleria nazionale; a questa era annessa una biblioteca speciale sulle Arti Belle assai ben provvista. La galleria statuaria è naturalmente quasi tutta di modelli in gesso, ma questi sono bene scelti, e rappresentano i più famosi capi-d'opera in quell' arte, famigliari a chi ha veduto i grandi Musei di Roma, Firenze, Parigi e Londra. La disposizione e classazione degli oggetti è degna del maggior encomio: e fossero così anche parzialmente i nostri ricchissimi musei di ugual natura! In quanto poi al catalogo ragionato del

(1) Recentemente studii sperimentali sull' effetto dei veleni di serpenti vennero fatti su larga scala dal dott. Ewart a Calcutta e dai signori Brunton e Fayrer a Londra. Da essi risulta positivamente che l'azione di quei veleni è direttamente sui centri nervosi cerebro-spinali; onde depressione, difficoltà nel respiro, spossatezza, letargo, perdita dei sensi, nausea, vomito, convulsioni, paralisi; i fenomeni ematici, cioè: fluidità maggiore, imperfetta ossigenazione (cianosi) e stravaso del sangue, non sarebbero che effetti secondarii, ma costanti.

Museum of Art di Melbourne, di cui un esemplare mi sta ora innanzi, dico francamente che non ne ho mai veduto da noi uno che si avvicinasse tanto alla perfezione, che fosse compilato con tanta cura e così ricco di utili ed esatte notizie sugli oggetti enumerati. Tra gli oggetti miscellanei vidi in luogo cospicuo la lettera di Garibaldi in ringraziamento per la sciabola d'onore mandatagli da Melbourne nel 1861. Percorsi pure le sale della Biblioteca, che occupano il piano superiore, insieme col dotto bibliotecario signor A. Tulk; allora v'erano circa 55,000 volumi, le opere essendo classate per materia in modo mirabile; lodevolissima è quella disposizione e la scelta di esse; belli assai sono gli scaffali e belle le sale di cui una è per le signore. Ma ciò che più mi sorprese fu il metodo di distribuzione: tutti i giorni dell'anno dalle 10 a. m. sino alle 10 ½ p. m. la Biblioteca è aperta a tutte le persone decenti senza altra restrizione; ciascun lettore va da sè allo scaffale e ne toglie il libro che vuol consultare; gli addetti badano soltanto che egli lo rimetta al suo posto, e ingiunzioni a tale oggetto sono ripetute su tabelle appese in punti cospicui; non vi sono schede per richieste, ed il catalogo è sempre a disposizione di tutti. Solo a Boston negli Stati Uniti un tale liberalismo è superato, poichè quivi i cittadini possono portare a casa i libri della loro biblioteca. Mi fu detto che a Melbourne, malgrado la quasi assoluta mancanza di sorveglianza, due o tre casi di furto soltanto si sarebbero avverati da quando è aperta la Biblioteca. Ebbi in dono dal bibliotecario copie di tutti i cataloghi.

Visitai un altro giorno l'Osservatorio astronomico, diretto dal signor Ellery ed ove lavorò per vari anni il dotto Neumeyer; esso conta attualmente tra i primi stabilimenti di simil genere nel mondo, e possiede uno dei più grandi telescopii esistenti; venne eretto nel 1863, e non era completo quando noi fummo a Melbourne. Di un'altra istituzione scientifica della Victoria debbo parlare, ed è la *Acclimatisation Society,* consesso la cui pratica utilità per la colonia è ora innegabile; essa venne fondata nel 1863, e da allora continuò a prosperare ed a fare del bene, avendo introdotto ed acclimatato, giusta il suo scopo, migliaia di animali e piante utili in un modo o nell'altro. Fui presentato alla Società dall'ottimo dott. Mueller, ed un giorno il dotto conte di Castelnau, celebre pei suoi viaggi nell'America meridionale, allora console di Francia a Melbourne, mi usò la cortesia di condurmi ad una delle sedute ordinarie, tenuta nel locale sociale in Swanston Street; la discussione verteva principalmente sulla opportunità di fondare accanto al deposito di animali utili anche un Giardino zoologico, importando animali interessanti dal lato scientifico ed istruttivo e non da quello economico soltanto. Ebbi poi il piacere di fare la conoscenza dell'attivo presidente dott. T. Black. Visitai pure un giorno il deposito centrale della Società nel *Royal Park* al di là del suburbio di Hotham; vi trovai una bella serie di uccelli e mammiferi di tutte le parti del Globo, e notai specialmente un gregge di 22 alpaca ed un altro di 180 capre di Angora di razza pura e 60 di razza ibrida. Ebbi in dono le relazioni annue della Società, e da esse rilevo che tra pochi anni l'influenza di essa sulla fauna australiana sarà tale da attirare l'attenzione dei zoologi; sarebbe difficile in poche parole rilevare quanto venne fatto sin qui; noto l'usanza di liberare ogni anno centinaia di animali esotici, non solo in punti adatti ed isolati della colonia (ho menzionato i Giardini botanici ed ora aggiungerò Phillip Island, Cape Liptrap, Western Port, Wimmera), ma anche nel territorio delle colonie adiacenti, e più lontano ancora, giacchè nel 1866, valendosi di una gita del vapore coloniale *Victoria,* la Società fece liberare 12 capre, 12 conigli, 3 maiali, oche, anatre e polli nelle isole Auckland. Essa ha fatto inoltre numerosi invii di animali indigeni all'estero: così a Londra soltanto erano andati tra molte altre specie 74 Kangarù e 200 individui del merluzzo di Murray (*Oligorus Macquariensis*); a Parigi 20 Emu (*Dromaius*), a Palermo 6 cigni neri, ecc. ecc. Tornando all'azione di quella Società entro la colonia ove ha sede, dirò che essa può arrogarsi il merito di avere acclimatato nella Victoria, tra molti altri animali: la lepre europea (1), varie specie di cervi asiatici ed europei, specialmente il *Cervus axis,* attualmente nu-

(1) Il coniglio, introdotto sin dai primi tempi della colonizzazione, si è moltiplicato in guisa da essere divenuto nocivo in alcune località; il Trollope cita uno *squatter* il quale asseriva di aver speso 15,000 lire sterline per distruggerli sul suo territorio! (*Australia and New Zealand;* I, p. 185. Leipzig, 1873).

meroso allo stato libero nei monti Grampian (Wimmera); lo struzzo, varie specie di fagiani, la gallina di Faraone, il salmone, la trota, il pesce regina, ed il baco da seta. Da quando lasciai la Victoria ebbi il piacere di seguire il progresso di quella Società, e pochi mesi or sono ricevetti il primo volume dei suoi *Proceedings,* di oltre 400 pagine, dal quale rilevo che essa ha figliato una Società zoologica la quale alla sua volta ha già pubblicato importanti lavori in quella scienza. Il governo coloniale vivamente interessato all'azione della Società di Acclimazione pose sul bilancio del 1872 a sua disposizione la somma di 1000 lire sterline. Mi sono alquanto dilungato su questo soggetto, e terminerò dicendo che potrei scrivere altrettanto sulla prosperosa attività di non poche altre associazioni scientifiche e di pubblica utilità nella Victoria, che certo sostengono con ampio onore il confronto colle più stabili e floride associazioni consimili nell'emisfero opposto.

Per concludere colle cose notevoli vedute in Melbourne dirò di varie visite che feci al mercato dei pesci, posto in Flinders street sulla sponda destra del Yarra Yarra, fiume che è navigabile per piccoli bastimenti quasi sino a quel punto, a circa 7 miglia dalla sua foce. Quel mercato mi offrì l'occasione di fare una piccola collezione di pesci australiani, tra cui il notevole *Callorhynchus antarcticus;* a quell'epoca le specie rappresentate erano poche. Il conte di Castelnau mi disse che era sua intenzione di tentare di colmare la lacuna cagionata dalla mancanza di un lavoro speciale sui pesci marini e fluviatili di quella regione, ed ha nobilmente tenuto parola pubblicando la sua *Contribution to the Ichthyology of Australia* (1); risultato delle visite che fece al sopracitato mercato, ove raccolse in poco più di un anno 142 specie. Visitai pure altri mercati in Melbourne: *Eastern market* in Bourke street e *Western market* in Collins street; il mio scopo era però qui affatto ornitologico; tra gli uccelli indigeni esposti allora in vendita i più comuni erano il *Chenopis atratus,* la *Spatula rhynchotis,* la *Casarca tadornoides,* la singolare *Malacorhynchus membranaceus* ed il *Lobivanellus lobata.* Non voglio poi dimenticare una gita che feci nel quartiere cinese di Melbourne, all'estremità orientale di Little Bourke street. A tutti è noto come i Cinesi, in seguito alla scoperta dell'oro nel 1851, giungessero a frotte numerose nella Victoria, ove non ebbero un'accoglienza molto fraterna; anzi nel timore che quell'invasione prendesse proporzioni troppo vaste, i figli di Han vennero aggravati con un testatico che ascese sino a 10 lire sterline per individuo; venne abolito soltanto nel 1865. Il numero più alto di Cinesi nella Victoria fu nel 1857, quando i soli minatori di quella nazionalità raggiunsero i 36,327; ve ne sono attualmente nelle altre colonie, ma non in numero così cospicuo. I più si avviarono sul sito delle esplorazioni per la ricerca del prezioso metallo, e tuttora trovansi a Ballaarat e Sandhurst; in Melbourne sono però abbastanza numerosi. Trovai che, come i loro compaesani in California, essi hanno smesso in gran parte il costume nazionale: non curano la treccia occipitale e vestono panni europei, conservando al più la calotta o le scarpe del *Chông-kwo;* in generale avevano un aspetto poco florido, alcuni però sono ricchi e rispettabili negozianti ed altri hanno belle botteghe nelle vie migliori della città; sono come ovunque industriosi e sobrii, e stanno sempre meglio di quello che apparirebbe a vederli. Fui assicurato che i matrimonii tra quei Cinesi e ragazze Europee, specialmente Irlandesi, sono frequenti, il numero di donne cinesi emigrate in Australia essendo scarsissimo (nel censimento del 1871, gli uomini cinesi erano nella Victoria 17,727, le donne 43!). Sarei curioso di vedere il prodotto di quei connubii, che mi dissero in genere felici.

Nel frattempo la cordiale ospitalità dei Victoriani ci assaliva colla pioggia continua dei suoi favori; gli inviti di ogni specie fioccavano a bordo della *Magenta,* ed assai spesso ci trovavamo nell'assoluta impossibilità di corrispondere ai numerosi inviti che contemporaneamente ci giungevano; ma non per questo eravamo meno grati e sensibili a quelle prove di affettuosa simpatia pel nostro paese. I pranzi, i *luncheon* ed i balli si succedevano a vicenda; le signorine sfoggiavano mazzetti tricolori e manine gentili spogliavano i nostri ufficiali dei galloni e bottoni d'uniforme. Tra le famiglie alle quali i « Magentini » serbano un largo debito di gratitu-

(1) *Proceedings of the Zoological and Acclimatisation Society of Victoria.* I, p. 29. Melbourne, 1872.

dine vanno rammentate quelle di S. E. sir J. H. T. Manners-Sutton (ora Viscount Canterbury), il Governatore, dell'ex nostro console, cav. J. Graham, la cui casa ospitaliera a South Yarra ben spesso ci accolse, quella del giudice Williams, del dott. Mc Crea, del dott. E. Barker, del colonnello Anderson, dell'onorevole Francis, allora ministro pei Lavori pubblici, dei Maquire e Davis; con esse vanno ricordati ancora i nomi di Sir R. Barry e del signor F. Dobson. Il 9 maggio la Municipalità di Melbourne diede un sontuosissimo *luncheon* allo Stato Maggiore della *Magenta* nella magnifica sala del *Town Hall,* cui presiedeva il sindaco signor W. Williams; pochi giorni dopo il *Melbourne Club,* che con tanta ospitalità ci aveva accolti, ci diede un grande pranzo, al quale intervennero non pochi dei più cospicui personaggi della colonia; non eravamo meno di 50 a tavola, e fu una riunione delle più cordiali. Infine il *Committee* degli *Assembly Rooms* diede in nostro onore un ballo grandioso nel suo bellissimo locale. La *Magenta* intanto si era lustrata dentro e fuori, e sparsasi in città la voce che la corvetta era aperta al pubblico, vedemmo le cantonate cuoprirsi di avvisi e treni espressi succedersi da Melbourne a Sandrdige onde portare i visitatori ad Hobson's bay; mi ricordo un giorno che tale era l'affluenza di gente a bordo, venuta per vedere il bastimento, che a stento potei farmi strada sino alla mia cabina, tanta era la folla che ingombrava la coperta, la batteria ed il corridoio. I giornali (1) riempivano le loro cronache di noi e delle cose nostre, a grave detrimento della nostra modestia. I nostri marinai incontravano in circoli più modesti la medesima accoglienza cordiale che più in alto pioveva sui loro ufficiali, ed invero il sentimento del dovere dovette esser ben forte in parecchi di quei bravi giovani per impedirli di disertare e prender stabile dimora nell'*Australia Felix!* A Melbourne erano allora aperti tre teatri: *Royal, Haymarket* e *Princess's,* tutti ben adatti al loro scopo; le direzioni non tardarono a metter palchi a nostra disposizione, il signor A. King, di nazionalità italiana, ed il signor Lyster furono specialmente cortesi con noi; questi dirigeva la compagnia dell'Opera italiana, che allora eseguiva al *Princess's,* e spinse la gentilezza fino a volerci far scegliere le produzioni nel suo repertorio.

L'11 maggio lasciai Melbourne per visitare le foreste di Eucalipti e le vallate delle felci arboree nei Dandenong Ranges, escursione progettata e combinata nel modo il più amichevole dall'ottimo dott. Mueller, il quale, non potendo accompagnarmi, mi aveva dato per guida il suo assistente signor E. B. Heyne; e davvero era difficile procurarmi un compagno più piacevole e più al fatto delle cose naturali del paese. Egli venne a prendermi alla stazione in Flinders street con un biroccino (*dog-cart*): percorremmo buon tratto della St. Kilda road, attraversammo South Yarra, indi, avendo costeggiato *Fawkner Park,* che ricorda il fondatore di Melbourne, entrammo nel popoloso suburbio di Prahran. Per quasi due ore camminammo su di una bella via macadamizzata, lungo la quale si stendevano ville e giardini; Oakleigh fu l'ultimo aggruppamento di case o *township* che attraversammo, e, poco dopo, si lasciava la grande via per prenderne una di traverso. Fu allora che potetti vedere quel genere di paesaggio che è così caratteristico all'Australia: grandi estensioni di pianure ondulate coperte di erba e seminate di Eucalipti con qualche boschetto di più cupe *Casuarina* o *Banksia;* parrebbe che la mano dell'uomo avesse diboscato, eppure non è così, e quel genere di paese *a parco* si trova sopra aree immense anche ove l'uomo bianco non si è ancora stabilito; è questo che rese l'Australia così atta alla pastorizia sopra larghissima scala; il termine coloniale per quella foresta *clair-semée* e di alberi non mai altissimi, è *bush;* essa ha ancora il vantaggio di poter essere percorsa in ogni senso senza il bisogno di strade, giacchè mancano affatto le boscaglie che altrove renderebbero il paese impraticabile; è però assai facile perdersi in tal genere di paese ove regna per estese aree una desolante monotonia. A circa 8 miglia da Oakleigh si fece breve sosta ad un *public-house,* ove prendemmo una bibita o *nobbler,* per dirlo

(1) Questi sono non solo numerosi ma generalmente assai ben redatti nei diversi centri popolosi della Victoria, tutti s'intende sul modello dei giornali inglesi. Tra i principali a Melbourne citerò: l'*Argus,* quotidiano; l'*Australasian,* l'*Illustrated Melbourne Post* (ora ingrandito e chiamato *Illustrated Australian News*), il *Melbourne Punch,* e di recente stabiliti: l'*Australasian Sketcher* e l'*Australian Mechanic and Journal of Science;* tutti settimanali. Il primo giornale redatto nella Victoria, lo fu dal Fawkner in MSS. nel 1838; s'intitolava *The Melbourne Advertiser.*

in gergo australiano, i nostri esofagi essendo arsi dalla polvere ingoiata; poco dopo salimmo una collina da dove si godeva una bella vista della catena dei monti Dandenong, che sorge apparentemente isolata in mezzo al piano boscoso, sebbene non sia che un ramo dell'estesa Dividing Range; altra catena isolata di monti che sorgevano a greco del punto ove eravamo, era quella di Corranwarrabull. Di là s'incominciava a salire, a via era piuttosto in cattivo stato e spesso bisognava indovinarla, ed il veicolo subiva di frequente scosse impreviste; ai lati del sentiero succedeva al *bush* qualche tratto di *scrub,* altro termine coloniale, applicato ad un bosco più fitto, talvolta impraticabile anche ai pedoni e formato da una vegetazione più svariata. Erano le 5 p. m. quando giungemmo al nostro destino, il *Fern-tree gully Hotel*, posto ai piedi del Dandenong Range a comoda distanza dai punti più pittoreschi e dei burroni o *gullies* più ricchi di felci arboree. Quella locanduccia, tenuta da certo Dickson, era spesso il ritrovo di gente che desiderava ammirare la vegetazione australiana nella sua più strana e maestosa bellezza, fare una campagnata, ovvero cacciare il Kangarù e l'uccello lira; noi vi stemmo egregiamente. Lungo la via avevo già fatto un po' di caccia, e riportavo meco esemplari delle seguenti specie: *Falco hypoleucus, Hirundo frontalis, Hylochelidon nigricans, Alcyone azurea, Grallina picata, Corydalla australis, Petroica phœnicea, Rhipidura albiscapa, Micræca fascicans, Acanthiza lineata, Colluricincla harmonica* (che pel suo bel canto merita davvero il nome che porta), *Strepera anaphonensis, Gymnorhina leuconota* e *Platycercus Pennantii.* Quasi tutte forme assai caratteristiche di quella regione zoologica. Vidi ancora in un prato uno stuolo della magnifica *Grus australasiana,* ma fu impossibile avvicinarlo; vengono detti dai coloni *Native companions* e sono assai stimati per la tavola. Quella stessa sera dopo aver pranzato, ebbi l'opportunità di fare una caccia ben più singolare: trovammo all'albergo un signore il quale, accompagnato da un indigeno, vi era venuto per cacciare l'Opossum *(Phalangista vulpina)*, che una volta forniva il cibo prediletto ai selvaggi Australiani, le cui donne avevano speciale incarico di cercarlo; egli si offrì di condurmi seco e ben volontieri accettai. Prendemmo con noi due cani, ma l'Australiano ci fu ben più utile: in pochi minuti ci trovammo nel *bush,* scarsamente seminato di Eucalipti, tra due colline; luogo ove dovevamo trovare gli Opossum; silenziosi prestammo l'orecchio per udire il cicaleccio sommesso che fanno quei Marsupiali notturni mentre passando di ramo in ramo cercano le foglie più tenere di Eucalipto che formano il loro principale nutrimento. La notte era, come si suol dire, grigia, e di tratto in tratto la luna faceva capolino tra masse nuvolose e gettava una pallida luce sui contorni fantastici degli alberi: tosto il silenzio della notte venne scosso dal grido singolare del *Podargus Cuvieri: mo-poók mo-poók,* diceva quel gigantesco Caprimulgo, grido che gli valse il nome che porta tra i coloni di *More pork.* Ad un tratto, prima su un albero poi su di un altro, indi tutto intorno, incominciò un mormorìo strano, simile assai a quello prodotto dalle orde di *Kalong* quando si fermano la notte sui grandi fichi che fiancheggiano le vie di Batavia; « zitti », disse il mio compagno « ecco gli Opossum, non spaventiamoli, perchè se rientrano nei loro buchi faremo ben magra caccia. » — Ci dividemmo, egli prese i due cani ed io l'Australiano; questi si fermò presto ai piedi di un grosso Eucalipto, dicendomi nel suo gergo che in alto v'era un Opossum; ma invano spalancavo gli occhi, e posso vantare una vista più acuta che non molti, nulla distinguevo tra le masse del bigio fogliame; mi rivolsi all'indigeno di cui la visuale era migliore della mia, e gli feci capire che m'indicasse in modo più preciso la posizione dell'animale; guardando meglio e seguendo la direzione del suo braccio mi parve vedere alcunchè di scuro che si moveva, feci fuoco e con un tonfo pesante la *Phalangista* cadde a terra; nel prenderla fui sorpreso di trovare che il pelo cadeva con grande facilità; seppi poi che ciò succede sempre in quegli animali, che hanno le dimensioni di un gatto, appena sono uccisi; i peli poi si rassodano; non saprei in vero spiegare quel fatto. Dall'abbaiare dei cani e dai colpi che rimbombavano nella vallata sentivo che anche il mio compagno faceva qualche cosa. Cinque volte il mio Australiano si fermò indicandomi un Opossum, cinque volte ancora sparai senza nulla vedere di distinto, ed ogni volta cadde un animale. Due ore dopo eravamo di ritorno alla locanda, io ero il più fortunato, il mio com-

pagno non riportava che due *Phalangista,* io ne avevo sei; uno di essi aveva nel marsupio o tasca addominale due piccini nudi ed informi, nati da poco tempo; li conservai nell'alcool e sono ora a Torino.

L'indomani ero fuori per tempo, e la mia prima avventura fu comica assai: vidi, posato su di un ramo un bell'individuo del *Dacelo gigas,* il più grosso degli Alcedini: sparai e lo ferii in un'ala, cadde ed immantinente scoppiò in uno scroscio di grasse risate; sapevo che tale era il grido di quell'uccello singolare, che è detto perciò *Laughing Jackass,* ma invero non mi sarei aspettato ad un'ilarità così genuina in apparenza in quel momento. Ma questo non bastava: attratti dalle risa del loro compagno apparvero sui rami sporgenti degli alberi intorno 7 od 8 altri *Dacelo,* e tutti in coro si posero a ridere. Non seppi resistere oltre, e gettandomi sull'erba mi lasciai andare alla più folle ilarità; il signor Heyne mi stava cercando, e fu, credo, non poco sorpreso di trovarmi così occupato. Aggiungerò che non tirai più su quegli uccelli che all'aspetto triste e stolido uniscono un'allegria così rumorosa; nelle colonie sono protetti, perchè, dicesi, che distruggono molte serpi. Avendo fatto in gran fretta la colazione, guidati dal signore che mi aveva condotto la sera innanzi a cacciare l'Opossum, ci avviammo verso le alture del Dandenong Range; egli ci doveva scortare alla capanna di un *bushman* (cioè abitante della foresta) per nome Watkins, il quale poi ci avrebbe condotto a vedere i punti più notevoli in quei monti. Il pendio era forte e la salita faticosa; ovunque continuava la solita foresta di monotoni Eucalipti, sgombra affatto di macchie e cespugli; a misura che si saliva, senza farsi più spessi, gli alberi erano più alti e più maestosi; dopo quasi due ore di cammino eravamo circondati da alberi enormi che avevano da 70 a 90 metri di altezza, i più alti erano però morti, uccisi, mi disse il signor Heyne, dagli incendi che durante la estate arsa ed asciutta facilmente hanno luogo nella foresta; anche gli individui viventi avevano pochi rami e poche foglie soltanto all'estremità; da una vetta dominavo un *gully* o burrone tutto pieno di quei giganteschi e bianchi scheletri vegetali che facevano un effetto assai triste; poco lungi sorgeva *One Tree hill* sulla cui vetta era uno di quei giganti arborei, isolato dalla scure che aveva distrutto i suoi rivali, esso misurava certo 90 metri, ma era morto ed imbiancato. Fu a breve distanza da quel punto che il mio compagno mi portò al piede di alberi ancora più alti, erano *Eucalyptus amygdalina* ed egli mi assicurò che superavano i 400 piedi (122 metri). Egli stesso ne aveva misurato accuratamente uno in quei medesimi burroni: il tronco dalla base al primo ramo aveva 295 piedi (90 metri); il diametro del tronco a quell'altezza era 4 piedi (1 metro 216); la circonferenza del medesimo ad un metro dal suolo 41 piedi (12 metri 464); dal primo ramo al punto ove la cima dell'albero era stata rotta, il tronco misurava 70 piedi, dando nel suo stato imperfetto un complesso di 365 piedi (111 metri). Uno dei medesimi Eucalipti abbattuto nei Dandenong dal signor Boyle, misurava 420 piedi (127 metri 680); mentre sul Black Spur presso Healesville il signor G. Klein ne misurò uno che raggiungeva l'altezza di 480 piedi (146 metri)! Infine il signor G. W. Robinson nei monti di Berwick trovò degli *E. amygdalina* alti 500 piedi, e ne misurò uno che aveva una circonferenza di 81 piedi (24 metri 624) a circa un metro dal suolo!! Quegli alberi sono senza dubbio i più alti sinora conosciuti, giacchè superano le famose *Wellingtonia* della Sierra Nevada di California. Eppure sul piano l'*E. amygdalina* non supera gli altri alberi; l'*E. Stuartiana*, l'*E. obliqua,* l'*E. globulus* e l'*E. goniocalyx,* giungono pure nei monti della Victoria ad altezze tra i 300 ed i 400 piedi. Il tronco degli esemplari più alti che io vidi era affatto sprovvisto di rami per almeno ¾ dell'altezza totale; alla base esso era enorme, ed aveva sviluppato notevoli espansioni radicali, necessarii pel sostegno di un tale fusto. Mi parve di essere un mero insetto quando fui al piede di quegli alberi. Misurai passo a passo la circonferenza di uno di quei tronchi alla sua base, risultò 75 piedi, dei miei, circa 20 metri, non penetrando nelle concavità delle espansioni radicali, che in quel caso non erano molto sporgenti. Nella parte superiore di quel burrone vidi le prime felci arboree, erano l'*Alsophila australis,* esili ed eleganti oltre ogni dire, alte da 8 a 9 metri; ai loro piedi riconobbi con sorpresa una felce nostrale delle più grosse, la *Pteris aquilina,* che davvero faceva ben magra figura accanto il suo gigantesco consimile.

La scarsità di animali in quella foresta mi sorprese; sino a quel punto non avevo veduto che un *Oreocincla lunulata,* ed una *Chlamydera maculata,* notevole questa per la macchia triangolare di penne di un roseo violaceo che ha sulla nuca; è una delle PTILONORHYNCHINÆ, che fabbricano gallerie nuziali oltre il nido per la prole. Di tanto in tanto sorgeva da terra un volo schiamazzante di pappagalli scarlatti ed azzurri (*Platycercus Pennantii*), o si faceva udire attraverso gli alberi il canto melodioso della *Gymnorhina leuconota* che sembra una cavatina sul flauto, od il riso singolare della grande *Dacelo.* Dopo aver percorso per qualche tempo la schiena di quei monti, giungemmo infine in vista di una capanuccia di travi non spianate o *log-hut* al centro di un piccolo diboscamento; si diede il *co-ei,* grido di richiamo dell'Australiano, composto da suoni che facilmente si mandano a grandi distanze, e perciò adottato da tutti i coloni che viaggiano nel *bush*; molte volte in Australia quel grido ha ridonato la vita al viaggiatore smarrito, onde un *bushman* si guarderebbe bene dal non rispondervi. Il Watkins non tardò a risponderci, ed uscì fuori della sua povera catapecchia ove viveva da eremita con una sua bambina; egli era un vero uomo della foresta, e ne aveva tutto l'aspetto. Accettò volentieri di guidarci ai punti più belli, e dopo breve sosta ci ponemmo in via per il *Sassafras gully,* il burrone più ricco di piante curiose dell' intero *Range.* Watkins mi cagionò una gioia che ogni ornitologo saprà valutare dicendomi che v'era molta probabilità di poter prendere qualche *Menura* o « fagiano » come egli lo chiamava; a tale scopo trasse seco un cagnolino che diceva esperto in quel genere di caccia. Scendemmo in una vallata scavata in mezzo a quei monti; la nostra guida percorse una sponda, noi l' altra; la vegetazione era densissima formando un vero *scrub* dal quale sorgevano di tratto in tratto alberi giganti. Avevo posato il fucile per esaminare una pianta curiosa, quando si fece udire un grido singolare; mi voltai e scorsi un uccello lira, maschio bellissimo, che si pavoneggiava colla sua coda spiegata sulla cima di una felce arborea; fu però per un solo istante, ed innanzi che potessi riavermi quella splendida visione era scomparsa e l'uccello colla mossa così abituale alle nostre beccaccie si era precipitato nella foltissima macchia che riempiva il fondo del burrone; più in giù Watkins lo rivide, anzi tirò un colpo, ma non lo colse. Egli mi disse che cacciava abitualmente quell'uccello per vendere la coda dei maschi, che ha come è noto la forma di una lira, e che è ricercata come oggetto d'ornamento; mi raccontò ancora che quell'uccello sa imitare a perfezione il canto degli altri ed i suoni che ode nella foresta; ama tenersi nella macchia folta ed umida dei burroni più profondi, ove crescono rigogliose le grandi felci. L' uccello lira della Victoria è stato distinto da quello di New South Wales col nome di *Menura Victoriæ.* Un' ora dopo eravamo nel *Sassafras gully;* come mai potrò ricordare in modo adeguato le bellezze di quel luogo? Un limpido torrentello o *creek* (per usare il termine coloniale) scorreva lentamente tra grandi masse di roccie coperte di muschi di un verde chiaro, e da ciuffi eleganti di piccole felci dalle frondi frastagliate; tra le roccie e sotto l'ombra di alberi fronzuti crescevano centinaia di grandi felci arboree della specie detta *Dicksonia antarctica,* i cui grossi tronchi nerastri, molli di umidità avevano preso tutte le inclinazioni immaginabili, mentre la chioma ad ombrello constava spesso di frondi pinnate che avevano oltre tre metri di lunghezza; misurai la più grossa di quelle felci, era alta 7 metri, ed il suo tronco aveva una circonferenza di 1 metro 30 centimetri. Gli alberi che crescevano in quel magnifico burrone erano di varie specie: il signor Heyne mi fece notare specialmente il Sassafras (*Atherosperma moschata*), così abbondante da dar nome al luogo; non è alto, ma è un'assai bella pianta; se ne adopera la corteccia per usi medicinali, ne assaggiai un pezzetto, che trovai amaro ma aromatico e piacevole al palato. Vidi ancora belli individui del *Pittosporum undulatum* e del *P. bicolor,* dell' *Acacia melanoxylon* ed alcuni *A. decurrens* di grandi dimensioni. Nel risalire il burrone per uscirne da un altro lato, il mio compagno mi mostrò molte altre piante notevoli di quella flora singolare, tra cui l'*Aster argophyllus,* il *Pomaderris apetala,* la *Lomatia Fraseri;* e giunti in alto ci trovammo sotto alcuni altissimi *Fagus Cunninghami* sulle cui cime un volo numeroso di pappagalli *Gang-gang*, il *Callocephalon galeatum* degli ornitologi, facevano uno schiamazzo infernale. Poco dopo il Watkins ci lasciava avendoci dato le direzioni necessarie

per ritornare all'albergo; eravamo sopra una delle vette culminanti del Dandenong, da dove ci parve scorgere le acque di Western Port. Procedemmo nella direzione indicata; eravamo nuovamente tra gli Eucalipti, ed alcuni dei più giganteschi; stavamo uno accanto all'altro perchè è facilissimo perdersi in mezzo a quelle immense colonne vegetali, le quali, se mi scostavo di pochi metri, bastavano ad impedire che la voce del mio compagno giungesse sino a me. Feci alzare dalle macchie di *Pteris* alcuni magnifici pappagalli, il *Platycercus eximius* che va a branchi, ed il più grosso e più brillante *Aprosmictus cyanopygius* che sembra stare appaiato; in lontananza il *Psophodes crepitans,* detto benissimo *Coach-whip* dai coloni, faceva udire il suo grido crepitante. Ad un tratto ci venne il dubbio spiacevole che non fossimo sul retto sentiero: mancavano alcuni dei segni che il Watkins ci aveva detto dovevamo trovare; cercammo di verificare e riparare l'errore ritornando indietro, ma, dopo aver camminato una lunga mezz'ora, ci trovammo al luogo cui credevamo voltare le spalle: ci accadeva appunto quello che succede quasi immancabilmente a chi si trova in simile caso, avevamo senza volerlo descritto un circolo. Per soprappiù ci giunse addosso una nebbia bianca ed opaca, fredda ed umida che veniva dal mare; e Heyne, sebbene avesse viaggiato ben altre volte nel *bush,* dichiarò che non sapeva qual direzione prendere. La prospettiva di dover passare digiuni una notte fredda ed umida in mezzo a quegli Eucalipti non era invero piacevole, tanto più che mi ricordavo di casi avvenuti in quel paese in cui persone smarrite come noi erano morte di fame a breve distanza dall'abitato. Per fortuna avevo il fucile e, dopo esserci quasi spolmonati coi *co-ei,* pensai di sparare alcuni colpi; il Watkins ci udì, ed un *co-ei* lontano rispose ai nostri. Avendoci raggiunti promise di condurci sino ad un punto dal quale non fosse più possibile deviare dalla strada, direi meglio dalla direzione a seguirsi, giacchè strade non ve n'erano. Sulla via il vecchio cacciatore si fermò per farmi vedere sopra un enorme Eucalipto, un *Native bear,* il *Phascolarctos cinereus,* che se ne stava accovacciato alla biforcazione di un ramo a circa 60 metri dal suolo, dunque affatto fuori di tiro per me giacchè non avevo palle meco. Più oltre ebbi a vedere un altro dei mammiferi singolari di quel paese, uno stuolo di *Wallabies,* Kangarù di mezzana statura, i quali appena ci videro in distanza si misero a scendere nel piano a salti maravigliosi; erano, credo, il comune *Halmaturus ualabatus.* La nostra guida mi assicurò che quella specie era comune nei Dandenong, ma che la grossa *Macropus major* era quasi scomparsa, sebbene pochi anni prima egli avesse a più riprese ucciso dei *Boomers,* i grandi maschi di quella specie, in quei monti (1). Il Watkins ci lasciò in vista di una cascina che egli diceva essere a breve distanza dal *Fern-tree gully Hotel;* per giungervi dovemmo scendere la falda quasi perpendicolare del monte: giunti in basso la casa non si vedeva più; eravamo nuovamente smarriti; ma dopo mezz'ora di un incesso incerto in mezzo ad alberi tagliati inciampando ad ogni passo, ci trovammo sopra una strada battuta; era notte fatta ma eravamo fuori del bosco. Un'ora dopo eravamo seduti a tavola, con un appetito quasi morboso. Quella notte feci collocare alcune trappole per vedere di pigliare qualcuno dei *Dasyurus viverrinus* che avevano decimato il pollaio; ma non vi riuscimmo.

L'indomani feci un giro nei dintorni dell'albergo; vidi sugli alberi presso un campo un grande volo di pappagalli bianchi a ciuffo giallo (*Cacatua galerita*), ma fu impossibile di avvicinarli; lo stesso accadde con alcuni dei singolari *Calyptorhynchus Banksii* che trovai su alcuni *Melaleuca* in un terreno paludoso. Fui più fortunato col bellissimo *Malurus cyaneus* di cui sorpresi uno stuolo nell'erba folta di un prato; feci inoltre la cattura di un grosso *Black snake,* uno dei più comuni tra i molti serpenti velenosi dell'Australia, è il *Pseudechis porphyriacus,* ed aveva quasi due metri di lunghezza, essendo di un nero opaco con tinte rubiginose ai lati. Verso le undici rimontammo in legno per ritornare a Melbourne; sulla via presi ancora due degli uccelli propri al paese, entrambi Melifagidi: l'*Acanthochæra carunculata* ed il *Ptilotis leucotis;* stavano succhiando colle loro lingue pennelliformi il nettare dai fiori di *Banksia.* Alle 6 il signor Heyne mi depositò

(1) Per tranquillizzare quei naturalisti che credono che i Kangarù siano per scomparire, dirò che nel 1869 presso German Creek (Victoria) ne vennero uccisi 980 in una settimana ed 8000 pelli furono preparate in 10 settimane.

alla stazione ferroviaria di Flinders street; per caso v'era il dott. Mueller e non trovavo parole per ringraziare l'uno e l'altro della piacevolissima escursione che mi avevano procurato.

Due giorni dopo il mio ritorno dalle montagne di Dandenong, feci una rapida gita a Geelong ed a Ballaarat, e mi valsi naturalmente della ferrovia che rilega quelle due città a Melbourne; l'intera distanza è poco meno di 100 miglia per una via tutt'altro che retta, giacchè Geelong è in direzione opposta a Ballaarat e fu per contentare la prima città che si fece tracciare al binario che mena al centro aurifero della colonia una deviazione così bizzarra; il viaggio si fa in 4 ore. Partii da Melbourne colla prima corsa ed in poco più di un'ora ero a Geelong; il paese attraversato è in generale affatto piano e scarsamente seminato di Eucalipti; due sono le fermate sulla via, prima a Wyndham, villaggio posto al fiumicello Werribee, poi a Rothwell, dominato da un monte isolato; costeggiavamo la sponda occidentale di Port Phillip ed il mare era quasi sempre visibile. Mi fermai un paio d'ore a Geelong che è davvero una bella città, fabbricata in fondo ad un seno assai rientrante di Port Phillip detto la baia di Corio, sul fiume Barwon. Per qualche tempo essa fu la rivale di Melbourne ed era dubbioso quale delle due avrebbe il primato. La situazione di Geelong è pittoresca, le sue strade e le sue case sono belle, la sua industria mi parve estesa e fiorente, a giudicare dai molti opificii che vidi, ed il suo porto era pieno di bastimenti; i dintorni sono noti per la loro fertilità, specialmente le colline di Barrabool, ed ovunque vedevo poderi coltivati e cascine; basti dire che un villaggio vicino ha il nome di Ceres (Cerere). Quattro moli sporgono dalla città su Corio bay, ed uno di essi, sul quale si prolunga il binario, è assai esteso e v'erano ormeggiati grossi bastimenti mercantili. Geelong è la terza città della Victoria, ed aveva nel 1866 una popolazione di circa 22,000, inclusa quella dei suburbii. Nella strada feci l'incontro di King Jerry, il capo della tribù indigena di Geelong, ridotta allora a 5 individui grazie all'alcool ed alla sifilide! Proseguii col secondo treno per Ballaarat (54 miglia); sino a Batesford il paese è affatto piano, poi diviene ondulato, e giunti a Lethbridge notai che quel villaggio occupa parte di un vero altipiano con colline boscose intorno. La terza stazione intermediaria è a Meredith, posto in un'estesa pianura; avvicinandoci a Ballaarat il paese si fa montuoso davvero: *ranges* staccate si succedevano da ambo i lati della via, ed al nord comparvero le alture del *Great Dividing Range* colle sue diramazioni più vicine di Buninyong. Giunti presso il nostro destino si vedevano ai due lati del binario numerose traccie della ricerca dell'oro: estese aree erano rovistate e sconvolte; qua sorgevano mucchi di detrito quarzoso od alluviale, là gli alti camini degli stabilimenti metallurgici, dai quali procedeva il suono cadenzato dei piloni che mossi dal vapore ricascavano per stritolare il quarzo aurifero. A Ballaarat presi alloggio al *Royal Hotel;* e siccome il giorno declinava e non potevo allora vedere alcunchè delle miniere aurifere, scopo principale della mia gita, impiegai il restante della giornata a visitare la città. Questa è divisa in due dal fiume Yarrowee; la porzione occidentale è la più antica, e venne costituita in municipalità nel giugno 1857; essa è fabbricata sopra un declivio abbastanza forte, ha larghe e belle strade, grandi ed eleganti edifizii, molti dei quali sostengono benissimo il confronto con quelli di Melbourne. All'intersecazione crocifera delle due vie principali è un largo, nel mezzo del quale sorge un secondo monumento agli sventurati Burke e Wills, ma quel luogo, detto il *Corner,* è notevole per ben altra cosa: è là che avvi la Borsa, ove davvero non si facevano che affari d'oro; a Melbourne la Borsa dell'oro, un tratto del marciapiede di Collins street, dicesi *Veranda.* Passai a Ballaarat East per un bel ponte; vari di questi riuniscono le due parti della città, la quale è retta da due municipii; trovai Ballaarat orientale, fabbricata nel piano, non meno bella di quella occidentale: le vie, le case, le botteghe, ecc., ecc. erano spesso altrettanto belle; è là che sono ora gli stabilimenti auriferi. Le vie erano ben illuminate con gaz, e assai animate; la popolazione delle due Ballaarat era allora di 25,000; davvero pareva di essere in una città da lungo stabilita, eretta con lento e calmo sviluppo, e non nel prodotto, cresciuto con fungoide rapidità, di uno degli accessi più forti della più terribile « febbre dell'oro » che prese l'umanità. Nel percorrere quelle larghe strade, nel fermarmi innanzi

alle vetrine ben illuminate di botteghe eleganti e ricche, ove le più recenti invenzioni della moda parigina, le più belle incisioni dell'Inghilterra, gli ultimi libri dall'Europa od una fresca importazione di guanti Jouvin, facevano sostare eleganti signore e signorine, potevo appena persuadermi che quindici anni prima quel luogo era raramente visitato da qualche pastore in cerca di una pecora smarrita o da uno *stockman* sulle traccie di un animale bovino scappato; che dieci od undici anni prima ove sorge quella bella città erano sparse le tende multiformi di *diggers* di ogni nazionalità in cerca del prezioso metallo e poche baracche di legno ove a prezzi favolosi contro pepiti e polvere d'oro si davano le derrate necessarie al vivere. Allora si vedevano membri di ogni ceto, coi capelli e la barba incolti, rivestiti di una camicia di lana rossa, colle estremità protette da un largo cappello e da grandi stivali, passare l'intiera giornata nell'acqua e nel fango, lavando in un vassoio di latta la sabbia tolta alla tinozza od al *cradle*. A quell'epoca le falde di quelle colline erano rivestite di erba e di alberi, tra cui scorrevano ancora limpidi ruscelli e non pozzanghere fangose; ed i Kangarù, l'Emu ed i pappagalli rammentavano al cercatore d'oro che egli era agli antipodi del suo paese. Ora la scena ove il minatore prosegue, ausiliato dalla scienza e dall'industria meccanica, le sue esplorazioni, è ben cambiata: la foresta e l'erbe sono scomparse, le acque sono convertite in fango, le colline, la cui superficie è stata sconvolta in ogni senso, sono bianche, gialle, rosse e brune; e strade ferrate, strade maestre macadamizzate, vie diritte e selciate fiancheggiate da grandiosi edifizii, hanno dato tutt'altro aspetto al *bush* ed ai burroni selvaggi di ieri. Ballaarat deve la sua origine alla scoperta dei suoi ricchi depositi auriferi; sorse e visse sull'oro, ed ora ancora ne vive, ma la febbre è passata, la moltitudine affamata di fortunati e di sfortunati ha fatto il suo tempo; l'estrazione dell'oro continua è vero, ma è divenuta una industria posata e tranquilla come è quella di metalli o minerali più modesti. Ballaarat è attualmente una delle città più quiete dell'Australia, eppure ebbe nella sua breve gioventù tempi burrascosi, non però al punto di quelli della California; in pochi anni di storia essa conta una rivoluzione: fu nel dicembre 1854 a cagione del rincaro dei permessi per cercar oro rilasciati dal governo coloniale; i *diggers* si fortificarono nell'*Eureka stockade* ove vennero attaccati dalla polizia; 30 di essi rimasero uccisi, gli altri capitolarono.

L'indomani ero in piedi per tempo; recandomi sopra uno dei ponti fui sorpreso dell'aspetto pittoresco della città alta. Non ero partito da Melbourne alla cieca, e, munito di precise notizie dal signor B. Smyth ed altri, mi posi in grado di vedere quanto v'era di più notevole riguardo la estrazione locale dell'oro nel breve tempo a mia disposizione. Le miniere sono tutte nelle mani di compagnie perfettamente organizzate; ciascun operaio lavora in media 8 ore al giorno e riceve un salario che varia tra 50 e 70 lire la settimana. L'oro si estrae a Ballaarat da due formazioni ben diverse: dall'alluvione e dal quarzo, che in filoni estesi detti tecnicamente *reefs*, si dirama ad una certa profondità attraverso roccie diverse; non devesi però credere che il deposito alluviale aurifero sia alla superficie soltanto; no, certo: anch'esso va cercato in gallerie profonde, giacchè passate eruzioni vulcaniche ed altre cause cuoprirono quei depositi di alti strati di basalto e di altre sostanze; da lungo tempo è assai ridotto a Ballaarat il lavoro superficiale nel letto di torrenti ed in località naturalmente erose, e la cerca superficiale detta *fossicking*, sembra essere ôra praticata dai Cinesi, i quali cercano nel rifiuto di miniere abbandonate quel po' di oro lasciato dai meno pazienti Europei. Naturalmente la lavorazione per l'estrazione è assai diversa nei due casi, e per avere una completa idea di quell'industria bisognava visitare stabilimenti dell'uno e dell'altro genere (1). Esaurite in gran parte nel distretto montanistico di Ballaarat le esplorazioni superficiali, si scese in cerca dell'oro a considerevoli profondità, ed ora il sotto

(1) Facendo un'analisi più minuta si potrebbero dividere sotto 6 capi i metodi praticati in Australia per l'estrazione dell'oro: *Surfacing*, il lavare sottili strati superficiali sui fianchi o sulle cime di colline in prossimità di vene aurifere nel quarzo; *Shallow sinking*, ottenere detrito (*washdirt*) aurifero dalle superficie di marne, arenarie o lavagne su cui riposa, con pozzi, od escavazioni in vallate; *Sluicing*, lavare con congegni idraulici depositi di argilla o ghiaia aurifera in valli o burroni; *Deep sinking*, ottenere terre aurifere (alluvioni) penetrando i più profondi strati terziarii; *tunnelling*, estrarre con gallerie alluvioni e masse aurifere (*vein-stones*); *Quartz mining*, ottenere l'oro da vene minerali intersecanti roccie sedimentarie più antiche.

suolo del paese è traversato in ogni senso da profonde gallerie dette *leads,* che seguono la direzione delle vallate che dividono le soprastanti montagne delle quali sono antiche continuazioni, colmate, come ho già accennato, da posteriori depositi e notevolmente da passate eruzioni provenienti da vulcani spenti da lunghe epoche geologiche. Si potrebbe davvero paragonare il distretto di Ballaarat ad un'immensa talpiera; naturalmente nel corso delle esplorazioni le gallerie seguite da diverse compagnie possano incontrarsi; ma quei casi ed altri che potevano succedere, nonchè la definizione dei *claims* od aree di lavorazione, sono previsti colla massima imparzialità dai regolamenti del *Mining Board.* Il dipartimento di Ballaarat è diviso per scopi montanistici in 9 distretti minori: *Central, Southern, Buninyong, Smythsdale, Creswick, Gordon, Steiglitz, Blackwood* e *Blue mountain south;* nei quali vi sarebbero non meno di 194 centri di miniere, la più parte alluviali e profonde. Nel distretto di Ballaarat ad oriente del Werribee sono colline di poca altitudine formate da roccie antiche traversate da numerosi filoni di quarzo aurifero; a ponente sono pianure basaltiche. Le vallate che si scostano da quel lato dalle colline paleozoiche furono le prime ad essere esplorate: a poca profondità i primi minatori rinvennero ricchi depositi alluvionali che seguirono, penetrando così sotto il basalto ove scopersero le più ricche miniere aurifere del mondo. L'oro non si trova soltanto nei filoni di quarzo e nei depositi alluviali che derivano da essi e da roccie adiacenti, ma ancora nell'argilla e, contro ogni aspettativa, sottili filoni di quarzo aurifero furono scoperti nelle dighe di diorite che separano le roccie del Siluriano superiore da quelle del Devoniano. In tali filoni l'oro venne trovato in singolare abbondanza, ed il minatore ha ora appreso a cercare il prezioso metallo in località che sino a pochi anni fa erano affatto neglette. Se egli avesse continuato a seguire le antiche idee, il lavoro attuale per l'estrazione dell'oro sarebbe limitato ai depositi alluviali meno profondi, e soltanto alle superficie esposte dei filoni di quarzo. Attualmente il minatore forte delle ultime esperienze, esplora con cura i depositi terziarii più profondi, con ogni probabilità di successo; i pozzi scavati per raggiungere i depositi auriferi sottostanti hanno sino a 180 metri di profondità.

Avevo una lettera pel direttore dei lavori nell'alluvione profonda della compagnia detta *Band of Hope,* e mi recai in primo luogo al loro stabilimento centrale, che mi era stato detto essere uno dei più estesi e perfetti nel suo genere. Incontrai come ovunque la più grande gentilezza, ed accompagnato da uno degli ingegneri della compagnia potei visitare le principali lavorazioni. La storia della *Band of Hope* è un bell'esempio del quanto può fruttare la perseveranza umana, e mai un titolo di ditta venne più appropriatamente assunto e mantenuto. In origine i soci erano 120, i quali si costituirono in società nel marzo 1857, avendo in primo luogo intrapreso l'esplorazione di 15 lotti o *claims* di 54 metri cadauno; dopo un anno di lavoro poterono acquistare la certezza dell'esistenza di profondi depositi auriferi entro l'area esplorata; allora incominciarono a scavare il pozzo detto poscia *N. 1 shaft.* I prospetti non erano però dei migliori ed a gran fatica si mantennero insieme azionisti sufficienti per continuare i lavori. Le difficoltà incontrate nello scavare quel pozzo divennero innumerevoli: a più riprese i minatori furono sopraffatti dall'acqua, e malgrado le pompe si procedeva con grande lentezza; infine, ai primi del febbraio 1863, dopo cinque anni di lavori preliminari, essendo giunti ad una profondità di quasi 104 metri ed avendo spinto una galleria in direzione S. E. su una lunghezza di 55 metri, emersero inopinatamente nel *drift,* ciò che provava che non si erano affondati abbastanza. L'errore non potè essere subito riparato, giacchè le acque invasero l'escavazione in tale quantità e con tanta forza che la sabbia trasportata con esse colmò non solo la galleria, ma ben 30 metri del pozzo verticale. Due altri anni furono spesi nel vuotare l'acqua e la sabbia e nel provvedere contro una ripetizione del fatto; con pompe potenti riuscirono a dominare l'acqua e scavarono ancora per circa 18 metri. Il pozzo o *shaft* venne terminato alla profondità di 122 metri nell'aprile del 1866; allora aprirono una galleria di 52 metri in direzione orientale, dal qual punto scavarono una galleria verticale all'insù (*monkey-shaft*) per 18 metri; credevano infine di aver scoperto un nuovo *lead* o deposito aurifero, quando furono nuovamente invasi dall'acqua. Nulla affatto scoraggiata la *Band of Hope* era in trattative per comperare le pompe più potenti nella colonia, quando ebbe

occasione di unirsi ad un'altra compagnia, acquistando nuovi *claims;* ma poco dopo dovettero persuadersi che il ricco deposito aurifero detto *Golden Point lead* non potevasi raggiungere pel pozzo scavato con tante fatiche, ed al costo di 740,125 lire italiane; ebbero la felice idea d'acquistare il pozzo scavato dalla *Golden Gate Company,* abbandonato perchè quella compagnia aveva esaurito la propria concessione; quel pozzo venne aggiustato e munito delle macchine necessarie. Poterono subito penetrare nel *Golden Point* o *Main lead,* ove avevano spinto una galleria lunga oltre 304 metri trovando un deposito alluviale aurifero (*washdirt*) largo in media 91 metri e alto da 1 ½ a 2 metri; che diede ed ha continuato a dare una tale quantità d'oro, che il prodotto medio di quella miniera, secondo le ultime notizie che ebbi, sarebbe di 3000 oncie al mese, estratte a circa la metà del loro valore effettivo (oltre 300,000 lire nostre). Io scesi appunto nello *shaft N. 2,* per mezzo di una cesta di ferro, ad una profondità di 128 metri; mi trovai nella galleria principale (*Main drive*), adeguatamente illuminata col gaz, e percorsa in tutta la sua lunghezza da un doppio binario, su cui i cavalli trascinavano i carri bassi pel trasporto del deposito aurifero scavato nelle diramazioni secondarie e che veniva poi per mezzo di una macchina alzato alla superficie. L'umidità ed il calore erano alquanto molesti in quel sotterraneo, ma la ventilazione, pure a macchina, era perfetta. Salii su uno dei carri e giunto ad una delle diramazioni, vi penetrai per una scala di legno, e mi trovai sopra uno dei punti ove il *washdirt* era scoperto. Quel nome non è mal scelto, e poteva difficilmente persuadermi che quella poltiglia di fango, sabbia e ghiaia minuta, entro la quale alla fioca luce di una candela potevo distinguere alcune pagliuzze d'oro, potesse rendere tanta ricchezza e compensare ampiamente l'ingente spesa della sua ricerca ed escavazione. Stetti quasi due ore nella miniera, e poi, ritornato alla superficie, salii sopra una forte impalcatura allo sbocco dello *shaft* per vedere il trattamento cui era sottoposto il *washdirt* portato su; non intendo tediare il lettore colla descrizione dei *puddling* e *washing machines* o *sluices:* nel primo col mezzo di una prima lavatura il deposito aurifero vien privato del fango col quale è mescolato, nel secondo l'oro è separato dalla sabbia e dalle pietruzze con cui è ancora unito; le due operazioni sono basate sul maggior peso specifico del prezioso metallo e con operai abili e meccanismi perfezionati riescono completamente; tra questi ultimi van citati i *sludge machines* ed i *buddles:* i primi sono accessorii del *puddling machine,* i secondi servono per salvare il polviscolo d'oro che potrebbe essere esportato col detrito nel *sludge* dopo il *puddling* o primo lavamento. L'oro così ottenuto era tutto in minute pagliuzze; a poca distanza v'era però la fonderia, ove posto in piccoli crogiuoli quel metallo era fuso e poi versato in forme, dalle quali esce in verghe per andare alla Banca ove è sottoposto al saggio. Potei più tardi completare le notizie raccolte intorno alla miniera della *Band of Hope.* La quantità di alluvione aurifera estratta nelle ventiquattr'ore sarebbe 700 tonnellate, e sinora la quantità maggiore d'oro ottenuto in un giorno sarebbe 1,637 oncie del valore di 163,700 lire italiane; poco dopo la mia visita, nei 44 giorni di lavoro tra il 24 giugno ed il 14 agosto 1867, quella compagnia ebbe un bel colpo di fortuna: estrasse dalla citata miniera 14,975 oncie d'oro, del valore di quasi un milione e mezzo della nostra valuta. La quantità di terra scavata sino alla fine del 1867 sarebbe 2,500,000 piedi cubici (inglesi); dalla quale si ottennero in complesso 161,943 oncie d'oro del valore di 16,194,300 di lire nostre; dalla quale somma gli azionisti ebbero un dividendo di 9,700,000 lire! Mentre ero sul luogo si facevano esplorazioni colla trivella per sfondare nuovi pozzi; anzi gli *shafts* N. 3 e N. 4 erano già incominciati. Da quanto ho detto, risulta che le difficoltà per incontrare gli antichi e profondi depositi auriferi non sono piccole; ben di rado trovansi alla superficie indizii per determinare la direzione di quei *leads,* e dopo molto lavorare si penetrano le roccie soprastanti lontano da essi; allora usasi forare attraverso gli schisti ad una profondità riputata sufficiente e poi si cerca d'incontrare il filone di alluvione aurifero con gallerie trasversali. A Ballaarat l'estensione di quell'antica alluvione aurifera, che riposa su roccie paleozoiche, è considerevole; dalle diramazioni dei Dividing Ranges andando al sud verso Rockwood non vedonsi che alti camini e mucchi enormi di detrito scavato. I pozzi, sempre rivestiti di legno e sostenuti da travi con ingranaggio per le ceste

che salgono e scendono, variano in profondità da 15 a 150 metri e più; per dare un'idea dei terreni che attraversano prima di trovare l'alluvione aurifera, darò la sezione geologica di quello della compagnia *Koh-i-Noor* a *Golden Point,* Ballaarat: basalto, 33 metri, 744 centimetri; argilla bruna, 3 metri 040; argilla grigia, 4 metri 560; basalto, 21 metri 280; argilla bruna, 3 metri 344; roccie schistose, 46 metri 816. L'alluvione aurifera varia in spessore da 304 centimetri a 3 metri 648; consta di sabbia quarzosa, ghiaia, ed argilla; il metallo prezioso vi s'incontra comunemente in scaglie o pagliuzze, o in piccoli grani (ciottoli), ma furono pure trovate pepiti (*nuggets*) logorate dall'acqua che pesavano da 1000 a 3000 oncie. Il prodotto medio però di quell'alluvione varia da 8 dramme a 2 oncie ½ per *yard* cubico. Nel distretto di Ballaarat le alluvioni aurifere superficiali non sono ancora completamente esaurite; furono naturalmente le prime ad esplorarsi, ora danno un lucro non indifferente ai minatori più poveri ed a quelli cinesi. Nei primi tempi della ricerca dell'oro non si curavano i depositi auriferi nel quarzo; ma ripetendosi i casi di filoni di quarzo aurifero scoperti a fior di terra, si pensò di seguirli, non credendo però che potessero condurre a miniere così ricche da superare nel prodotto quelle che penetrano l'alluvione antica e recente, di cui, non avrei d'uopo ripeterlo, i filoni di quarzo aurifero furono le matrici; e questo malgrado il fatto incontestabile che il quantitativo di oro proporzionatamente a quello della matrice sia meno nei filoni di quarzo che non sia nei loro detriti alluvionali: il compenso sarebbe nell'estensione dei primi. A Ballaarat quei filoni sarebbero meno abbondanti che non in altre parti della Victoria, ma pur ve ne sono parecchi, lavorati da diverse compagnie con grande profitto. Io visitai la miniera di *Black Hill,* collina tutta permeata di filoni di quarzo a breve distanza dalla città di Ballaarat. Avvicinandomi fui assordato dal rumore di 60 piloni, ciascuno dei quali pesa 700 libbre; sono mossi del vapore in ragione di 70 colpi al minuto, ed ogni giorno per 8 ore si alzano e si abbassano per polverizzare il quarzo estratto dai filoni. Con non poca fatica mi arrampicai su per i mucchi di quarzo pesto, che pel loro colore bianco rendono il nome di quella collina un singolare anacronismo; giunsi all'apertura del pozzo principale, giacchè ve ne sono varii, nel quale scesi presso a poco come in quello della *Band of Hope,* ad una profondità di 30 metri, da dove giunsi per una galleria non molto lunga ad uno dei punti ove si estraeva a pezzi uno dei filoni di quarzo; questo lavoro è fatto, secondo lo spessore del filone, a mano con picche, oppure coll'ausilio della polvere. I frantumi in cui vedevansi luccicare le venature d'oro, vengono, col metodo già indicato, portati alla superficie, e là sottoposti ai piloni, capaci in quel caso di polverizzarne 96 tonnellate al giorno. I filoni di quarzo, che in quella località variano in spessore da pochi centimetri a oltre 12 metri, hanno in molti casi una direzione verticale, onde quando la compagnia del *Black Hill* incominciò a scavare, potè farlo a fior di terra adoperando i metodi usuali nelle cave così situate; allora i piloni lavoravano continuamente tutte le ventiquattr'ore, ed il lucro era maggiore e le spese minori. La estrazione a cielo scoperto era cessata da oltre due anni quando visitai quella miniera. Ritornando al meccanismo adoperato per separare l'oro dal quarzo, dirò che rimasi sorpreso della mirabile economia di potenza motrice: una macchina a vapore della forza di 100 cavalli metteva non solo in movimento tutti i piloni, ma portava su l'acqua destinata a nutrire le caldaie e poneva in moto meccanismi supplementari adoperati per fare o riparare gli strumenti usati nello scavare, giacchè la compagnia *Black Hill* cerca di far tutto in casa. Per mezzo di condotti inclinati e di congegni speciali detti *hoppers,* il quarzo frantumato è portato sotto i piloni; questi, che lavorano come ho indicato, sono protetti da una tettoia; il quarzo triturato, spinto da una corrente d'acqua abilmente diretta, passa per una specie di staccio metallico in una cassa speciale (*stamp box*) quindi in larghe conche di rame ove subisce il contatto del mercurio che ne appropria l'oro; l'amalgamazione vien ripetuta più volte, lungo il piano inclinato ed a gradini sul quale l'acqua strascina il quarzo pestato; ed i così detti *mercury troughs* e *blankets* sono gli ausiliarii dello *stamp box*. Questi rende in media il 70 % dell'oro contenuto nel quarzo, dai *troughs* si ha il 25 ed il *blanketing* rende il 5 %; onde si può dire davvero che neppure una particella vien perduta. Vi sono poi lambicchi speciali per distillare il

mercurio e separarlo dall'oro. La rendita media di ogni tonnellata di quarzo aurifero in quella località è stata calcolata essere circa 3 grammi ½; la quantità totale di quarzo triturato sino alla fine del 1866 in quella miniera era 190,118 tonnellate, che avevano reso 22,801 oncie e frazioni d'oro puro del valore di 2,280,100 lire italiane. Le spese totali furono 856,650 lire, onde il beneficio netto non fu indifferente. La *Black Hill Company* aveva poi il vantaggio non piccolo di poter giovarsi dell'acqua del Yarrowee Creek, raccolta poi in previsione dei mesi asciutti in vasti serbatoi scavati appositamente. Quella compagnia impiegò sino a 120 lavoranti il cui salario medio quotidiano era di 9 lire nostre. Ho già indicato che la rendita dei filoni di quarzo aurifero è in genere bassa in proporzione della massa di minerale che va triturato, ed è appunto a ciò che devesi in gran parte la prosperità di quelle miniere, i cui direttori esercitarono tutto il loro ingegno a perfezionare i richiesti meccanismi e ad economizzare il lavoro; vi sono però *reefs* di quarzo che hanno reso assai più della media ottenuta a *Black Hill;* così il *Mariner's Reef Company* a Maryborough scavò 83 tonnellate di quarzo che diedero una media di oltre 5 oncie d'oro per tonnellata; mentre il *Poverty Reef* (Della Miseria) a Tarnagulla produceva 600 oncie d'oro per settimana, una « miseria » settimanale di 60,000 lire; con una media da 6 a 7 oncie per tonnellata di quarzo (1). Mi fu detto che una delle più ricche e certamente la meglio condotta delle miniere quarzose nell'intiera colonia è quella lavorata dal *Port Phillip Company* a Clunes, al nord di Ballaarat ed al di là del Dividing Range. Credo poter asserire che in nessun paese la industria mineraria ha oltrepassato il grado di perfezione cui raggiunse nelle miniere di quarzo aurifero in Australia e notevolmente nella Victoria.

L'estensione dell'area aurifera in quella colonia è immensa; il signor Brough Smyth, le cui ampie ed elaborate relazioni in proposito mi hanno molto giovato nello stendere queste note, opina che cuopre non meno di 20 milioni di *acres,* e di questi in 12 anni se ne sarebbero esplorati soltanto 600,000; meno di una 33ª parte! L'area esplorata è divisa in sette distretti montanistici: Ballaarat, Beechworth, Sandhurst, Maryborough, Castlemaine, Ararat e Gippsland. Ho già detto come le miniere aurifere possonsi dividere in due categorie: i filoni di quarzo ed i depositi alluvionali antichi e moderni derivati dalla loro erosione; questi due generi di terreni trovansi naturalmente a contatto, e se nei monti s'incontrano i quarzi auriferi è conseguenza logica trovare nelle vallate sottostanti il detrito che contiene oro. Ma nei diversi distretti l'uno o l'altro dei terreni predomina: a Ballaarat abbiamo veduto esservi estesi depositi di alluvione aurifera, ed esauriti in gran parte quelli recenti si esplorano ora quelli antichi; a Sandhurst si lavora prevalentemente nel quarzo. In generale la prima scoperta di un *Gold-field* avviene pel ritrovamento di oro in depositi alluvionali superficiali, ed è il così detto *surfacing* che vien praticato dalla prima *rush* o folla di minatori, spesso improvvisati, che accorre sul luogo, attratta dal ritrovamento di qualche grossa pepite o *nugget* del prezioso metallo. Giacchè ho menzionato quelle masse isolate d'oro, per le quali l'Australia è oramai famosa, dirò che il signor Birkmyre ne ha compilato una lista di 98, il cui peso complessivo sarebbe stato di 36,218 oncie, alcune di quelle *nuggets* pesavano quasi 3000 oncie; altre liste vennero compilate poi, ma nessuna di esse sarebbe completa, pel fatto che assai spesso quelle pepiti sono fuse senza che i loro proprietarii abbiano pensato a registrarne il peso. Si rinvengono nelle alluvioni, sono spesso arrotondate e lisciate dall'azione dell'acqua e constano di metallo puro, isolato dal minerale in cui era una volta incluso; ma il più delle volte mostrano non dubbie traccie della matrice dalla quale vennero staccate; nè dovette sorprendere la scoperta di simili masse in filoni di quarzo. Una delle maggiori sinora ritrovate è il « quintale d'oro » rinvenuto da un aborigene al servizio del dott. Kerr al Louisa Creek nel New South Wales, nel luglio 1851; ed era appunto incastrata in un filone di quarzo che sporgeva alla superficie: il frammento maggiore pesava 75 libbre

(1) Credo che la quantità relativamente maggiore d'oro estratto dal quarzo furono sin qui le 2,564 oncie tolte da 264 tonnellate di quarzo, pestate dalla *Great Extended Hustler's Tribute Company* nell'ottobre 1871, a Sandhurst; la media era di oltre 9 oncie per tonnellata di quarzo.

inglesi e se ne estrassero 60 di oro puro. Tra le più grandi pepiti scoperte vanno ancora citate le due di Dunolly che pesavano oltre 2950 oncie, l'oro essendo incluso in una matrice color ruggine. Gl'interessi montanistici sono minutamente regolati e previsti nelle colonie dell'Australasia da leggi speciali saviamente dettate; l'ultima di queste venne in esercizio il 1° gennaio 1866, essa ridusse il *Miner's Right,* cioè la licenza governativa di far ricerche minerarie, da un *minimum* di 1 lira sterlina a 5 scellini, essa accorda per un anno l'occupazione e l'esplorazione di un'area uguale ad ¼ di *acre.* Nei primi tempi delle scoperte aurifere quella tassa *mensile* era dodici volte maggiore, e fu causa della rivoluzione a Ballaarat. Gl'interessi minerarii sono diretti in ognuno dei distretti montanistici da un Comitato speciale, il *Mining Board,* composto da 10 membri eletti per scrutinio segreto da tutti i portatori di un *Miner's Right;* il loro ufficio dura un anno e percepiscono un'indennità di 50 lire sterline. Vi sono poi i tribunali distrettuali e quello centrale per le miniere; e 40 commissari governativi di miniere detti *Wardens,* ed un numero quasi uguale di ingegneri; il tutto poi si accentra nel dipartimento o Ministero delle miniere che ha sede alla capitale.

La storia della scoperta dell'oro in Australia può essere riassunta in poche parole. Sin dal 1788 si sparse la notizia del ritrovamento di oro nel New South Wales, ma nessuno vi pose fede; nel 1839 l'esploratore Strzelecki trovò pirite aurifero nella valle di Clwydd, ma non vi diede importanza; poco dopo nel 1844 e poi nel 1846, sir R. I. Murchison, dopo aver esaminato roccie siluriane tolte dalla cordiliera orientale dell'Australia, espresse l'opinione che depositi auriferi dovevano trovarsi ai piedi di quei monti, basando il suo asserto sugli studi fatti in terreni analoghi nei monti Urali; infine, quasi simultaneamente, il rev. W. B. Clarke, il distinto geologo di Sydney, fece sapere che credeva alla presenza di terreni auriferi nella valle del Macquarie. Ma nessuna di quelle induzioni condusse a risultati pratici; neppure il fatto più volte ripetuto di pastori che trovavano pepiti, valse ad attirare l'attenzione dei coloni alle ricchezze ingenti che calpestavano; essi pensavano a tutt'altro, e si credettero persino risultati di furti i casi ora indicati; in un caso, quello del signor Smith di Berrima (N. S. W.), si credette di provenienza californiana il pezzo di quarzo aurifero mostrato; ciò accadeva nel 1848. Non fu che dopo la scoperta dell'oro in California, ed i suoi maravigliosi risultati che quella « febbre » doveva propagarsi al lato opposto del Pacifico; anzi devesi a coloni che erano andati a scavar oro in America, e notevolmente al signor Hargreaves, il primo impulso a simili ricerche in Australia. Hargreaves colpito dalla somiglianza delle roccie intorno a Bathurst, New South Wales, a quelle aurifere della California, procedè metodicamente alla ricerca del prezioso metallo; incontrò pieno successo, comunicò la sua scoperta al Governo e n'ebbe in premio 10,000 lire sterline. Ai primi del maggio 1851 venne inaugurata la prima ricerca pubblica a 30 miglia da Bathurst; il nuovo Eldorado divenne celebre col nome di Ophir; in poche settimane migliaia di persone attraversarono le Montagne Azzurre per recarvisi; il primo commissario governativo, signor Hardy giungeva ai *diggings* il 2 giugno, e dava licenze per scavare dietro il pagamento mensile di una tassa di 30 scellini; non vi furono disordini serii a notare. Sydney rimase popolata da femmine, vegliardi e bambini; quasi tutta la popolazione maschile era alle miniere, la febbre, potrei dire la manìa, per l'oro, era al suo colmo; il porto era pieno di navi disertate dalle loro ciurme ed il prezzo di ogni necessità era talmente rincarato che il Governo si vide costretto ad aumentare del 50 % lo stipendio degli impiegati onde potessero campare. – Ai primi di novembre 1851, il risultato degli scavi era di 79,340 oncie d'oro. La febbre non tardò a propagarsi nelle colonie vicine; la Victoria si era emancipata in quel frattempo, ed il suo nuovo Governo spinse le indagini con grande ardore: si ricordò che un pastore aveva trovato oro sino dal 1849 nei Pirenei australiani, e che nell'anno seguente depositi auriferi erano stati trovati a Clunes. Gli esploratori victoriani corsero tosto in quei distretti e furono fortunati: il 10 giugno 1851 i lavori di estrazione aurifera vennero iniziati a Burnbank sul Loddon; il 20 luglio al monte Alexander; l'8 agosto a Buninyong e l'8 settembre a Ballaarat. Le prospettive superavano assai quelle dei campi auriferi del New South Wales, e non furono fallaci; nel novembre 3 tonnellate d'oro gia

cevano nella tenda del commissario governativo a Forest Creek aspettando di essere scortate dalla truppa in luogo sicuro, e 25,000 minatori esploravano i dintorni. Le prime licenze governative non vennero però concesse che il 1° dicembre di quell'anno mediante la enorme tassa mensile di 3 lire sterline; pochi mesi dopo furono scoperti i maravigliosi depositi di Bendigo (Sandhurst), e 50,000 persone vi si agglomerarono; durante la primavera del 1852 il prodotto mensile delle miniere aurifere della Victoria era valutato a 400,000 oncie, del valore di 40 milioni di lire nostre! In meno d'un anno la popolazione della colonia era raddoppiata; una delle immigrazioni più notevoli fu quella di 15,000 coloni della vicina South Australia alla fine del 1851, buona parte dei quali ritornarono in patria traendo seco ricchezze e prosperità. Da varie persone che ne erano state testimoni oculari ebbi descrizioni dell'aspetto di Melbourne e dello stato della colonia a quell'epoca. Si rinnovavano, ma con maggiore intensità le scene di Sydney: quasi tutta la popolazione maschile era alle miniere, e siccome nuovi immigranti sbarcavano continuamente, una lunga processione sfilò per giorni e settimane intere dalla capitale alle località aurifere: avvocati, dottori, negozianti ed anco i ministri della religione, correvano a tentare la fortuna col *cradle,* il *washing-dish* ed il badile; le derrate subirono un rincaro favoloso, la farina alle miniere costò sino a 5000 lire la tonnellata; e il bisogno, oltre l'esposizione ad ogni sorta d'intemperie, fu causa attiva di malattie; queste erano fors'anco in parte generate dalle stravaganze e dalle orgie dei minatori subitaneamente arricchiti: un testimone oculare racconta di aver veduto bere il champagne da secchie in tazze di latta! Va particolarmente notato che la storia aurifera dell'Australia è quasi immune da quelle scene di sangue che macchiarono quella della California durante i più forti parossismi della « febbre dell'oro. » Nella Victoria al momento della scoperta dell'oro il Governo si organizzava, la polizia e la truppa erano poco numerose e trovandosi tra le migliaia di immigranti alcuni soggettacci, massime *convicts* e *ticket-of-leave men* dalla Tasmania, successe qualche caso di violenza; ma la legge e l'ordine anche senza l'aiuto del *Giudice Lynch,* tosto prevalsero anche nei *diggings* più lontani e più frequentati. Allora sui campi auriferi si videro a contatto la miseria e l'opulenza; ma coloro che ebbero l'occasione di accumulare più ricchezze che non i più fortunati ricercatori di pepiti, furono i negozianti, bottegai ed albergatori rimasti a Melbourne, ove il *digger* fortunato andava a scialacquare con marinaresca prodigalità l'oro accumulato nel più dei casi con tanta fatica e tanti disagi. Chi soffrì nei primi tempi della manìa aurifera furono gli *squatters* ed i pochi agricoltori: un giornaliero non lavorava in quei giorni per meno di 20 a 30 scellini per giornata. Ma tali inconvenienti furono di poca durata, e le medesime cause che li effettuarono furono poi cagione della singolare prosperità della Victoria, ed anche non poco di quella delle colonie adiacenti. L'attuale minatore d'oro in Australia è un uomo attivo e sobrio; dal lunedì al sabato lavorerà indefessamente, non bevendo altro che tè; questa astensione da liquori alcoolici durante le giornate di lavoro è davvero sorprendente ed è uno dei tratti più salienti di ogni genere di bracciante in Australia. Concludo con alcuni dati statistici intorno alla produzione aurifera nella Victoria: senza tener conto della quantità esportata in contrabbando e di quella manifatturata nella colonia, l'oro scavato entro i confini di questa dall'epoca della prima scoperta a tutto il 1868, fu di 36,835,691 oncie, del valore di 3,683,569,100 lire italiane. L'anno che diede sinora il prodotto maggiore sarebbe il 1853, quando si esportarono 3,150,020 oncie d'oro; quello in cui il numero dei minatori era maggiore fu il 1860, quando essi ammontarono a 144,396, di cui 24,886 erano Cinesi. Nel 1867 i minatori nella Victoria sommarono a 63,053; di cui 33,406 Europei e 15,629 Cinesi, lavoravano nei depositi d'alluvione; 13,970 Europei e 47 Cinesi nei filoni di quarzo; il guadagno medio annuo di ciascun minatore fu: nel primo caso 1687 lire italiane, nel secondo 3963; il quantitativo dell'oro esportato in quell'anno fu: da depositi alluvionali 873,160 oncie, da filoni di quarzo 560,527. Il numero dei minatori tende a scemare, quello delle macchine aumenta, ed il prodotto annuo dell'oro mantiene nella Victoria una media al disopra di 1 milione ½ di oncie. Infine rimando chi desidera avere complete ed esatte notizie intorno all'industria ed ai depositi auriferi nella Victoria e nell'Australia, alla magnifica mo-

nografia del signor B. Smyth e al libro pregievole del signor Clarke (1). Mi sono alquanto esteso su questo soggetto perchè è alla sua ricca produzione aurifera che la Victoria, sebbene la più piccola e, con una sola eccezione, la più giovane, deve la supremazia in prosperità ed in censo che ha sopra le altre colonie australiane.

Prima di lasciare Ballaarat volli visitarne il quartiere cinese; mi ricordò la porzione centrale del *Taipingshan* ad Hong-kong, ma era assai peggio; quei Cinesi aveyano l'aspetto lurido e cencioso, il marchio del vizio nelle sue più laide forme era ovunque, e chi mi accompagnò diceva cose di quella gente che la penna si rifiuta a ripetere ed alle quali volentieri avrei voluto non credere. Ritornai a Melbourne ben contento della mia gita, dolente soltanto di non averla potuto prolungare. Trovai che il dott. Mueller aveva in pronto le felci arboree, che egli aveva serbato per inviare in Italia col mezzo della *Magenta;* il signor Heyne le condusse a Sandridge; e furono depositate, spoglie delle frondi e come tronchi di legname, nella barcaccia a vapore, ove protette da alcune vecchie vele e bagnate di tanto in tanto, si mantennero assai bene e giunsero viventi a Firenze 10 mesi dopo; alcune vivono ancora nel Giardino botanico del nostro R. Museo di Fisica e Storia Naturale; venivano dai monti Dandenong ed erano delle più grosse. Insieme ad esse il dotto Direttore dell'Orto botanico di Melbourne volle consegnarmi una cassa di Ward contenente piante di *Araucaria* e di *Thea* e due pacchi di semi, destinati ai governi del Perù e del Chile; per questi avevo inoltre in consegna due copie delle varie e bellissime pubblicazioni intorno alla flora australasiana fatte dal dottor Mueller, il quale volle pure favorirmi la serie completa. Le piante erano accompagnate dalla seguente lettera ufficiale, che trascrivo traducendo dall'inglese, giacchè serve a dare un'idea del modo in cui il dotto fitologo di Melbourne intende utilizzare la sua scienza:

Melbourne Botanic Garden, 17/V/67.

« Valendomi, caro dott. Giglioli, della cortesia dell'onorevole Comandante della *Magenta,* vi prego a voler accettare in consegna dodici felci arboree, *Dicksonia antarctica*, e due *Alsophila australis*, le quali sono destinate per formare un gruppo in uno dei giardini reali in Italia, ove (almeno nelle parti meridionali) quelle specie possono sopportare il clima. Durante il viaggio sarà soltanto necessario d'innaffiarle una volta la settimana. Chieggo inoltre di consegnare alle vostre cure amichevoli una cassa con pianticelle di *Araucaria* e della *Thea* cinese, ed un pacco di semi di alberi e frutici ornamentali, che avrete la bontà di consegnare a nome di codesto Governo coloniale a S. E. il Presidente del Perù. Vi prego ancora di accettare un pacco di semi per S. E. il Presidente del Chile. Se in uno od entrambi di quegli Stati desiderassero naturalizzare il nostro cigno nero sarò felice di fare l'invio di alcune coppie, e sarei pago se l'esperimento riuscisse; amerei assai poter introdurre il *Cygnus nigricollis* nella nostra colonia, onde valuterei molto alcune coppie. Vorrei attirare la vostra attenzione al fatto che sinora l'*Erythroxylon coca,* la pianta ben nota dalle foglie stimolanti, così universalmente usate dalla popolazione indigena nel Perù, non è stata introdotta in Australia nè, credo, in Italia. Alcuni dei piccoli semi potrebbonsi facilmente trasmettere in una lettera e sarebbero un desiato acquisto pel mio stabilimento. Vi sono innumerevoli piante utili che dall'Australia si potrebbero trapiantare al Perù e che sarei ben contento di mandare, se così desiderasse quel Governo; per esempio: il *Mahagani* dell'Australia occidentale, i giganteschi ed oleiferi Eucalipti, lo spinaccio arrampicante, ecc., ecc. Le Araucarie mandate sono di due specie, *A. excelsa* ed *A. Bidwellii.* Credo che la pianta del tè sia da lungo tempo introdotta nel Perù e nel Chile; nel caso contrario manderei altre pianticelle, e ciò potrebbe essere sorgente di un utile prodotto lungo la costa occidentale dell'America meridionale. Pel governo chileno ho unito un pacco di semi di piante che potrebbero essere seminate nel deserto di Atacama, e le quali vi porterebbero pioggie ed eventualmente fertilità. Le *Casuarina* sarebbero le meglio adattate per le sabbie mobili, ma bisognerebbe poter riparare nei primi tempi le pianticelle. Le Acacie che esudano una specie di gomma arabica ed hanno corteccia ricca di tannino, crescerebbero nella sabbia e sulle roccie, e gli Eucalipti particolarmente in località rocciose; tutte queste piante hanno un fogliame ricercato dalle Llama ed Alpaca. Tutti questi semi andrebbero seminati alla fine della stagione calda. Se la *Magenta* giunge sulla costa occidentale d'America nel luglio o nell'agosto, può essere conveniente che parte di quei semi sia seminata subito, meglio tra fissure nelle roccie o su piccole oasi nelle dune sabbiose. La *Cynodon dactylon,* l'erba coriacea di cui mando alcuni cespi, è tra le piante meglio adatte a coprire sabbie; la mando soltanto per attrarre l'attenzione, giacchè trovasi pure nell'America meridionale. Quest'erba e le piante di *Mesembryanthemum legens* (così chiamato da me perchè appunto cuopre e lega facilmente la sabbia), sarebbe bene fossero collocate in primo luogo in un giardino gover-

(1) R. Brough Smyth, *The Gold Fields of Victoria.* Melbourne, 1869. — W. B. Clarke, *Researches in the Southern Gold Fields of New South Wales.* Sydney, 1860.

nativo, così pure dovrebbesi fare di una porzione dei semi, onde poterne assicurare la propagazione; farei eccezione per l'*Atriplex patulum,* che essendo utile nel deserto potrebbe essere dannoso in un giardino. Vi prego di rammentare a S. E. il Presidente del Chile che nell'evento che l'*Acacia lophantes* attecchisca nel deserto di Atacama, io potrei spedire un migliaio di libbre di semi di esso, onde spargerlo largamente, come si fece dietro mia raccomandazione per ordine dell'Imperatore dei Francesi nel Sahara algerino. — Le opere botaniche (9 volumi) sono date a nome del Governo della Victoria (1).

« FERD. MUELLER. »

Sarà qui il caso di riassumere in breve le condizioni della Victoria, dando un sunto di ciò che i coloni con giusta fierezza amano chiamare *The Progress of Victoria* (2). Quella colonia conta appena quarant'anni di vita ed occupa già un posto ben cospicuo nel mondo; dal 1867 al 1870 la media delle esportazioni bilanciava quasi esattamente quella delle importazioni, entrambe essendo sui 12 milioni di lire sterline; nel 1870 le prime ammontavano a 12,470,014 lire sterline; le seconde a 12,455,758 lire sterline. I due principali prodotti della colonia sono l'oro, come già sappiamo, e la lana; e sebbene sui quadri delle esportazioni l'oro stia per un valore doppio della lana, questa è senza dubbio dei due il prodotto più rimunerativo ed è nel caso di divenirlo sempre più. Dal 1865 al 1867 le medie dei prodotti pastorizii esportati dalla Victoria furono: lana, 40 milioni di libbre; sego, 2 milioni di libbre; cuoi, pel valore di 100,000 lire sterline. Nel 1866 v'erano nella Victoria: 121,051 cavalli; 621,337 bestie bovine; 8,835,380 pecore; 75,869 maiali. Le stazioni pastorizie (*runs*) erano 1125 e cuoprivano un'area di 29,354,436 *acres.* I generi importati sono molto più svariati, ma alcuni di essi che nel passato figuravano per valori cospicui nei quadri, stanno progressivamente scemando, a misura che la colonia trovasi in grado di supplire a bisogni che aveva nei primordii della sua esistenza. L'agricoltura non ha nella Victoria lo sviluppo relativo che seppe ottenere nel South Australia, ma nel 1866 erano occupati a tale scopo 5,357,962 *acres* di cui 530,196 erano coltivati. Le colture principali sono: grano, biada, orzo, patate e foraggi pel bestiame; sino a 200,000 *acres* furono riservati al grano dando un prodotto di oltre 3 milioni ½ di *bushels.* Tra le colture minori citerò il gran turco, i legumi, gli ortaggi (che vengono come in Europa), il tabacco, la vite ed i nostri comuni alberi fruttiferi.

Credo che in nessun paese la prosperità pubblica colpisca maggiormente il viandante che nella Victoria; in nessuno gli stabilimenti di pubblica utilità sono uniformemente così vicini alla perfezione, e singolarmente così eccellenti nel loro genere. Oltre quelli citati posso menzionare il manicomio a Yarra Bend, il penitenziario a Penbridge ed i varii ricoveri di mendicità; non mi ricordo di aver veduto accattoni vaganti nella Victoria, eccetto alcuni aborigeni; e forse ciò devesi all'eccellenza degli asili. Del resto chi vuole lavorare non può mancare di essere impiegato in Australia e chi sà lavorare è certo di far bene; l'operaio guadagna in media 10 scellini al giorno in Melbourne, il giornaliero in campagna 36 scellini la settimana; aggiungi che il vivere non è punto caro in quelle colonie. Visitai il *Benevolent Asylum* di Melbourne e davvero non ho mai veduto di meglio; esso soccorre un 12,000 indigenti all'anno, costa circa 19,000 lire sterline, di cui il Governo provvede i 4/5. L'*Immigrants' Home,* pei nuovi arrivati privi di mezzi e specialmente per le femmine, va pure citato; vi sono ancora orfanotrofii, istituti pei ciechi, sordo-muti, ecc., ecc. La Victoria non possiede meno di 25 ospedali e spende per quelli e per gli altri istituti di beneficenza la cospicua somma di 174,673 lire sterline all'anno; parte di questi fondi sono private contribuzioni, ma va notato che in pochi paesi il Governo spende più per il bene pubblico che nella Victoria. Anche per l'istruzione quella colonia è ben avanti, dell'intera popolazione, di ambo i sessi e di tutte le età, circa ¼ è analfabeto; le scuole erano, incluse quelle private, 1080 nel 1866; non comprese quelle industriali e riformatorie (per giovani delinquenti).

---

(1) Eccone i titoli: *Fragmenta Phytographiæ Australiæ;* vol. 5. Melbourne, 1858-1866. - *The vegetation of Chatham Island;* Melbourne, 1864. - *Australian Mosses;* Melbourne, 1864. - *The Plants indigeneous to the colony of Victoria;* vol. 2. Melbourne, 1860-62.

(2) Cfr. W. H. ARCHER, *The Progress of Victoria: A Statistical Essay.* Melbourne, 1866.

Nella Victoria per le elezioni della Camera bassa (*Legislative Assembly*) si pratica il suffragio virile, (*manhood suffrage*), cioè ogni cittadino maggiorenne ha un voto. Anche la Camera alta (*Legislative Council*) è elettiva, ma il voto è limitato a coloro che hanno una rendita annua di almeno 100 lire sterline o che appartengono alle professioni colte. La Victoria è la sola colonia che paga i suoi membri del Parlamento, essi ricevono 300 lire sterline annue, e viaggiano gratis entro la colonia. La Camera bassa dura in ufficio 3 anni; dei 30 membri di quella alta 6 cessano ogni due anni, onde in 10 sono tutti surrogati. Il Governatore, nominato in Inghilterra, rappresenta il sovrano costituzionale in quel governo coloniale, egli ha invero il veto reale, ma per lo più sottomette i casi in cui andrebbe usato, al Ministro delle colonie a Londra. Il Ministero è naturalmente affatto parlamentare e la presidenza del Consiglio è il compenso di vittorie nella Camera. Nessuna colonia inglese è forse più democratica della Victoria, eppure in nessuna, credo, il centralizzamento è più completo; ed all'opposto di quello che succede nei paesi colonizzati da Inglesi, poche sono le cose pubbliche nelle quali non entra il Governo. Tra il 1867 ed il 1872, la media della rendita pubblica annua fu di 3 milioni e ½ di lire sterline, derivante in gran parte da vendita e fitto di terre demaniali; le spese sono al disotto di quella somma, ma non fu sempre così, e la colonia ha un debito di 12 milioni di lire sterline, debito contratto nel far opere di pubblica utilità; le imposte non sono gravose, non maggiori in complesso di 2 lire sterline (50 lire italiane) annualmente a testa sulla popolazione. Nel 1867 v'era ancora un residuo di truppe inglesi nella colonia; ora queste non vi sono più, ed i Volontarii, che allora numeravano 3892 uomini in tutto e costavano annualmente al Governo 18,619 lire sterline, sono le sole forze militari locali. La colonia possiede una piccola marina, ed è fiera di aver un monitor, regalatole della madre patria. Dopo aver prestato servizio per 5 anni, il Volontario ha diritto di aver dal Governo cinque *acres* di terra.

Appena tornato da Ballaarat feci una seconda escursione in ferrovia, più lunga e più frettolosa di quella: la sera del 18 maggio partii per Echuca sulla sponda sinistra del Murray, 166 miglia in direzione settentrionale da Melbourne. Mi avevano detto che era l'unico luogo facilmente accessibile nella Victoria ove avrei avuto la probabilità di vedere indigeni presso a poco nel loro stato naturale, ed un tale desiderio fu il mio principale movente. La ferrovia che rilega quella città di frontiera alla capitale era la piu lunga nella colonia, che attraversa nella sua massima larghezza longitudinale. Le ferrovie victoriane non lasciano nulla a desiderare, formano già una bella rete intorno a Melbourne, si spingono per Geelong a Ballaraat, ed al Murray sino ad Echuca da un lato e sino ad Albury dall'altro, portando a Melbourne i prodotti della ricca Riverina che appartiene propriamente al New South Wales; vennero per la più parte fatte a spese della colonia, ma in modo da poter tosto usufruirsi: da statistiche recenti rilevo che tali spese ammontarono sino al 1869 a 756,333 lire sterline ed avevano reso a quella data 544,412 lire sterline; onde il risultato, considerando il breve tempo trascorso, è molto soddisfacente. L'estensione delle linee ascendeva complessivamente a 400 miglia circa, comprese quelle private, principalmente intorno alla capitale. Vi sono poi 3000 miglia di linee telegrafiche nella Victoria, tutte governative. La ferrovia di Echuca traversa due dei più ricchi distretti auriferi della Victoria, Castlemaine e Sandhurst (più celebre col nome di Bendigo); il paese che essa percorre è molto accidentato e dev'essere in certi punti assai pittoresco; ma io feci sempre il tragitto di notte, onde non potei veder nulla lungo la via. Partito la sera da Melbourne, giunsi l'indomani mattina ad Echuca. Questa, situata sul Murray e sul suo affluente il Campaspe, aveva allora 1500 abitanti e le case del *township* (appena potrebbe aspirare ad essere chiamata città) erano quasi tutte di legno. Oltre la stazione ferroviaria, notavasi: una segheria a vapore, la dogana, (perchè vi sono dogane tra una colonia e l'altra in Australia), e vari grandi magazzini da ricevere lana ed altri prodotti pastorizii. Il paese intorno all'abitato, un'estesa pianura, sarebbe fertile, e vi notai varie colture, vigneti e piantagioni di agrumi. Il Murray ad Echuca è un bel fiume; lo si attraversa sopra un pontone lungo oltre 100 metri, ed un altro ponte di barche è stato gettato sul Campaspe. Vapori di poca pescagione percorrono il Murray sino ad Adelaide, e portano dal corso supe-

riore e dai distretti bagnati dal Murrumbidgee e dal Darling; i prodotti della Riverina; vari moli sporgono nel fiume per facilitare lo sbarco e l'imbarco di merci od altro. Visitai il deposito della *Murray Fishing Company* che fornisce abbondantemente il mercato di Melbourne col famosò *Murray cod;* quel pesce vi è portato vivo, e notai su di esso un fenomeno singolare, cioè che morendo il suo corpo sí riveste di magnifiche tinte rosse; è l'*Oligorus Macquariensis* dei zoologi, e raggiunge una lunghezza di oltre 60 centimetri. Nelle vie di Echuca non tardai ad incontrare drappelli di aborigeni, uomini e donne, vestiti di luridi cenci e coperte di lana; alcuni di essi erano ubbriachi, malgrado la legge che vieta con severe penalità la vendita di liquori alcoolici a quei miseri selvaggi, i quali erano davvero ben diversi da quelli che speravo vedere sulle sponde del Murray. Mi fu detto che doveva farsi in quei giorni una distribuzione di coperte, abiti e provviste per cura del Comitato incaricato di supplire ai bisogni degli aborigeni, onde si sarebbero agglomerati ad Echuca circa un centinaio di questi, che vivono più o meno vagabondi in quel distretto. Andai a Jaengenya,



Indigeni dei dintorni del lago Moira, New South Wales. — (*Da fotografie.*)

villaggio pastorizio a circa tre miglia all'ovest di Echuca, e sulla strada incontrai altri aborigeni, tutti erano più o meno europeizzati nel vestire; gli uomini però portavano le loro armi caratteristiche, lancie, clave e *boomerang,* di legno; mi fermai per osservarli e per' prender note. Tornato da Jaengenya attraversai il Murray, per vedere Moama, villaggio agricolo di circa 200 abitanti; esso è l'ultimo centro di popolazione nel New South Wales da questo lato. Avevo concepito alcuni giorni prima il progetto di recarmi a Sydney per terra mentre la *Magenta* faceva il tragitto per mare, ma ne ero stato dissuaso; il viaggio sarebbe stato lungo e costoso senza alcun reale compenso; per raggiungere il punto estremo delle ferrovie del New South Wales a Goulburn, avrei dovuto attraversare molte miglia di un paese monotono e poco interessante valendomi di diligenze, barocci o cavalli. A Moama potei farmi un'idea di quella regione, la più fluviatile dell'Australia; una pianura lievemente ondulata, spesso bassa e paludosa, seminata di Eucalipti mal cresciuti e del cosidetto *Apple-tree* dei coloni, l'*Angophora intermedia.* Feci una lunga passeggiata sulla sponda destra del Murray e mi dolse assai il non aver meco il fucile giacchè in pochi paesi vidi maggiore abbondanza di uccelli acquatici;

appartenevano alle specie di grallipedi e palmipedi già citate. Fui però fortunato altrimenti, giacchè se nel *township* di Moama non vidi che alcuni indigeni rivestiti di laceri abiti europei, ebbi il piacere d'inbattermi in quella passeggiata in una famiglia di Australiani i quali conservavano assai più il loro aspetto nativo: erano due uomini e due donne con tre bambini; avevano innalzato sulla riva di un ruscello due rozze capanne o *gunyah,* fatte con pochi rami conficcati nel suolo ed alcuni pezzi di corteccia, formanti meri paraventi. Due fuochi erano accesi, uno innanzi ciascuna *gunyah;* le donne vi facevano abbrostolire dei pesci ed un *Opossum;* una di esse vestiva una sottana di indiana, ma l'altra non aveva che una pelle di Kangarù intorno ai lombi, che serviva ancora a sostenere uno dei bambini, ancora lattante; gli uomini, sdraiati lì presso, fumavano le loro pipe; uno era quasi nudo, un cattivo paio di mutande soltanto lo copriva, l'altro più vecchio era fieramente avvolto in un ampio mantello fatto con molte pelli di *Opossum* cucite insieme. Contro le *gunyah* erano appoggiate alcune lancie, a terra presso i due selvaggi erano le loro clave (*waddi*), uno scudo da lancia, alcuni *boomerang* e *wommera;* nell'acqua a pochi passi un rozzissimo canotto di scorza, con entro alcune reti, stava ormeggiato ad un albero. La scena era altamente caratteristica e mi compensò ampiamente del lungo viaggio. Gli uomini provvisti di abbondante barba e di folta e ricciuta chioma, non erano troppo brutti; ma mancherebbero le parole per dare un'idea dell'aspetto delle donne, orrende megere sebbene entrambe ancor giovani; i bambini poi avrebbero convertito i più ostinati oppositori dell'ipotesi della discendenza pitecoide dell'umanità, tanto erano scimmieschi. Accolsero me ed i miei due compagni con marcata indifferenza; solo all'aspetto di un pacco di tabacco trinciato gli uomini scossero la loro apatia; si alzarono per ricevere il dono offerto e il più giovane in gergo inglese chiese del *gin;* gli feci capire che non ne avevo e che non era cosa buona per essi; si mostrarono molto contrariati, ma il vecchio rispose abbastanza bene ad alcune mie domande ed entrambi mi permisero di esaminare le loro persone e le loro armi, nonchè le *gunyah* ed il canotto. Venivano dal lago Moira ed andavano ad Echuca. Le donne continuarono le loro operazioni culinarie come se non fossimo stati presenti, ed i bambini non mostrarono di avere la minima paura. Gli aborigeni di quel distretto sommavano secondo la relazione del signor C. E. Strutt, circa 500 nel 1858; appartenevano alla tribù *Echuca,* nome indigeno del paese sulle due rive del Murray sino al lago Moira, intorno a Moama viveva però una tribù speciale per nome *Woollathara,* ridotta però sin dal 1860 ad una ventina d'individui. Acquistai per *sixpence* una clava, che serbo come ricordo di quell'incontro, che durò circa un'ora; era tardi e dovevo tornare ad Echuca. In quel luogo raccolsi pure alcune notizie sulla pastorizia australiana e specialmente intorno al *sheep-farming* ed al prodotto della lana, ma siccome ebbi più tardi l'occasione di studiare meglio quell'importante argomento nel New South Wales, riserbo di dare le notizie in proposito nel capitolo seguente. La medesima notte ritornai a Melbourne.

Per completare le notizie raccolte intorno agli aborigeni dell'Australia mi rimaneva da fare un'altra gita; e mi valsi della prima tregua lasciatami dalla cordialissima ed incessante ospitalità dei Victoriani per fare una scappata a Coranderrk, luogo riservato dal governo coloniale per raccogliere i frammenti rimasti delle tribù indigene che occupavano i dintorni di Port Phillip allorquando vi sbarcarono i primi *settlers.* Coranderrk trovasi non molto distante da Melbourne, nella direzione di Dandenong e vicino a Lilydale; il recinto venne destinato a ricoverare indigeni sin dal 1863, e cuopre un'area di 2,300 *acres.* All'epoca della mia visita v'era un centinaio di aborigeni dei due sessi e di ogni età, appartenenti a varie tribù. Essi abitavano una buona casa (pei giovani adolescenti) e casupole assai ben tenute, le cui mura all'interno erano nel più dei casi tappezzate di incisioni tolte da giornali illustrati inglesi ed australiani nonchè di fotografie, molto apprezzate da quella gente; i mobili erano rozzi, ma servibilissimi e quasi tutti fatti sul luogo dagli indigeni stessi. Intorno alle casette una cinquantina di *acres* erano accuratamente coltivati a grano, biada, patate ed ortaggi; in uno steccato stavano 72 capi di bestiame. Gli uomini erano impiegati nel diboscare il terreno, nel piantare palizzate, nell'accudire ai lavori agricoli e pastorizii; le donne nei lavori casalinghi e nel far ceste; v'era

ancora una scuola per giovani ed adulti, ove quei selvaggi imparavano a leggere e scrivere, non senza qualche buon successo materiale, come potetti accertare io medesimo, ma a mio parere senza alcun risultato pel miglioramento della loro razza sventurata che sarà certamente estinta assai prima di uscire dallo stato analfabeto. Gli uomini ricevono inoltre istruzioni pratiche di agraria; le donne imparano a cucire, cucinare, ecc. Ciò che mi piacque a Coranderrk, fu la pulizia, sanità ed apparente contentezza di quei poveri Australiani; senza dubbio il meno che può fare per essi la razza invadente è di raddolcire quanto più possibile i loro ultimi anni. Chi lavora riceve 1 libbra ½ di zucchero, 3 oncie di tè, 5 libbre di farina ed un rotolo di tabacco per settimana; chi ozia riceve meno; ad ognuno vien distribuito un po' di carne, circa 100 libbre per settimana fra tutti. I vecchi cacciano ogni giorno, i giovani hanno due giorni della settimana per ciò, negli altri quattro debbono lavorare; la domenica è festa, dedita all'istruzione religiosa. Fabbricano belle coperte e tappeti colle pelli di Opossum e di Kangarù, che possono vendere per proprio conto; con quel danaro comperano abiti, munizioni e talvolta provviste. Uno di quegli indigeni per nome Tommy Hobson, col quale parlai, era stato nel passato un grande ubbriacone, ma da quando si era stabilito a Coranderrk egli non solo era riuscito a vestire decentemente sè stesso, la moglie ed i tre figli, ma aveva potuto acquistare col proprio danaro un cavallo colla bardatura. Lo trovai nella sua casetta colla moglie Maggie ed il figlio minore Thomas Harris. Fui commosso dall'aspetto felice e prospero di quella famigliuola. — Tommy ora non è più; e due anni dopo la mia visita 10 altri aborigeni che vi avevo trovati erano morti oltre il povero Hobson! Egli era tra gli Australiani da me veduti uno dei più tipici, sua moglie poteva dirsi bellocia, per un'indigena; il piccino, come quasi tutti quelli ch'io vidi, pareva una vera scimmia. Tra altri indigeni che attrassero specialmente la mia attenzione durante la giornata passata a Coranderrk citerò ancora Simon Wonga, nell'aspetto il più intelligente di tutti: aveva sguardo aperto, fronte alta, portamento dignitoso; egli aveva saputo conciare pelli di Opossum con corteccie da lui scoperte. Sua moglie Marie era ben diversa nelle sembianze. Dal lato di bellezza fisica avevano certamente la palma i coniugi William ed Annie Barak, entrambi giovani ed assai più umani che non la più parte dei loro compatriotti; il primo apparteneva alla tribù di Yarra, la seconda a quella del Murray inferiore; furono sposati a Coranderrk nel 1865 con tutto il cerimoniale anglicano. Vidi ancora a Coranderrk una diecina di meticci, cioè figli di padri Europei e madri Australiane; conservavano quasi sempre molto del carattere materno, ma spesso assai abbellito, così nel caso di Willie Parker e della più giovane Mary; erano più chiari che non i mulatti con Negre. Lo stabilimento in quistione era abilmente diretto dal signor Green, sotto la sorveglianza del *Central Board appointed to watch over the interests of the Aborigines in the colony of Victoria,* del quale il mio amico signor Brough Smyth era uno dei membri più attivi. Più tardi ebbi dal dott. Mueller una raccolta quasi completa dei ritratti fotografici degli indigeni e meticci ricoverati a Coranderrk, che mi è stata assai utile nel riandare sui miei ricordi. Oltre Coranderrk, il governo victoriano manteneva, in parte o totalmente, nel 1867 altri terreni riservati all'uso degli indigeni, e a Lake Hindmarsh, Yelta, Lake Tyers, Lake Wellington, Geelong, Warrnambool, Mordialloc, Bacchus Marsh, Carngham, Mount Shadwell, Buangor, Framlingham, Carr's plains, Sandford, Tangambalanga, Echuca, Gunbower e Tyntyndyer erano sta-



Indigeni del Gippsland, Victoria.

(Da una fotografia.)

zioni per soccorrere gli aborigeni con non poche succursali; non mi risulta che le altre colonie abbiano fatto tanto. Vi furono però missioni presso gli aborigeni in varie parti delle diverse colonie australiane, tra esse posso citare quella protestante di *Poonindie* (Port Lincoln) nel South Australia, e quella cattolica di *Nuova Norcia* nel Western Australia, fondata da monsignor Salvado (1). Dall'ultima (quinta) relazione ufficiale del *Central Board* giuntami nelle mani, rilevo che dal 1 agosto 1864 al 31 luglio dell'anno successivo, vennero elargite agli aborigeni, per cura di quel comitato, molte derrate e vestimenta; darò alcune cifre: 108,610 libbre di farina; 2991 libbre ½ di tè; 28,617 di zucchero; 3,181 di sapone; 1,175 paia di coperte di lana; 790 paia di calzoni; 424 sottane, ecc., ecc. Mercè le cure di quel lodevole corpo i poveri indigeni possono ora sempre ottenere cibo, vestiti e cure mediche, anche se non residenti; mentre la loro prole pura o meticcia, è ricoverata ed istruita. Oltre i direttori locali, il *Central Board* stipendia un *Guardian of Aborigines* ed un ispettore delle stazioni. Nell'anno 1866 il censimento riportava 1,908 indigeni nella colonia di Victoria; nel 1869 questo numero era scemato a 1,834 di cui 100 vaganti e gli altri distribuiti tra 6 stazioni ove circa 20,000 *acres* di terreno erano riservati al loro uso esclusivo: avevano case di pietra e di legno, giardini ed orti spesso assai ben coltivati, greggi e mandrie tenute con cura. Nel 1871 il censimento dava alla Victoria soltanto 859 indigeni, 516 maschi e 343 femmine!! Il male principale era però sempre l'ubbriachezza che leggi speciali non bastavano ad impedire, ed il *Central Board* aveva allora preparato un nuovo *bill* da presentare al Parlamento coloniale per la migliore protezione degli aborigeni. Tra questi gli uomini continuavano ad essere impiegati nella polizia rurale, o come *stock-riders*, pastori, e nel lavaggio e tonsura delle pecore nelle stazioni pastorizie; le donne talvolta in qualità di domestiche; pare essere però sempre difficile curarli dalle loro tendenze vagabonde. Rammenterò che risulta da relazioni ufficiali che nel 1836 tra 6 e 7000 aborigeni vivevano sparsi sul territorio attuale della Victoria e solo nel 1858 si iniziarono davvero mezzi per cercare di arrestarne la rapida estinzione, sebbene un « Protettore » di quei poveri selvaggi fosse nominato sin dai primi tempi della colonizzazione di Port Phillip (2). Tutta l'evidenza raccolta tende a provare che quella tremenda mortalità, oltre a quelle cause molteplici appena definibili che uccidono sempre il selvaggio imperfettibile portato a contatto dell'uomo civilizzato, devesi in gran parte all'abuso dei liquori alcoolici ed ai vizii derivanti da esso (3). Non devesi però credere che i fucili dei coloni siano del tutto innocenti di quella strage; non credo che si avverassero gli episodi orrendi della Tasmania, ma nei primi tempi un *settler* esitava poco a sparare contro un indigeno e attualmente, sulle frontiere, massime nel Queensland gl'incontri ostili tra le due razze sono tutt'altro che rari. Darò ora un sunto dell'etnologia degli Australiani, valendomi in modo speciale delle notizie che raccolsi sul luogo e di quelle tolte da documenti coloniali poco conosciuti e particolarmente dai citati *Reports* del Comitato d'inchiesta sulle condizioni degli aborigeni nella Victoria. Ogni bricciolo portato alla storia di un popolo che va perdendosi, ha la sua importanza; e tra pochi anni l'antropologo che vorrà studiare *de visu* gli Australiani dovra spingere le sue escursioni ben addentro in quella terra.

Gli attuali indigeni dell'Australia, malgrado l'opinione contraria espressa da alcuni distinti antropologi, presentano in tutta l'estensione dell'isola-continente una rara omogeneità di tipo, e questo tipo è originale,

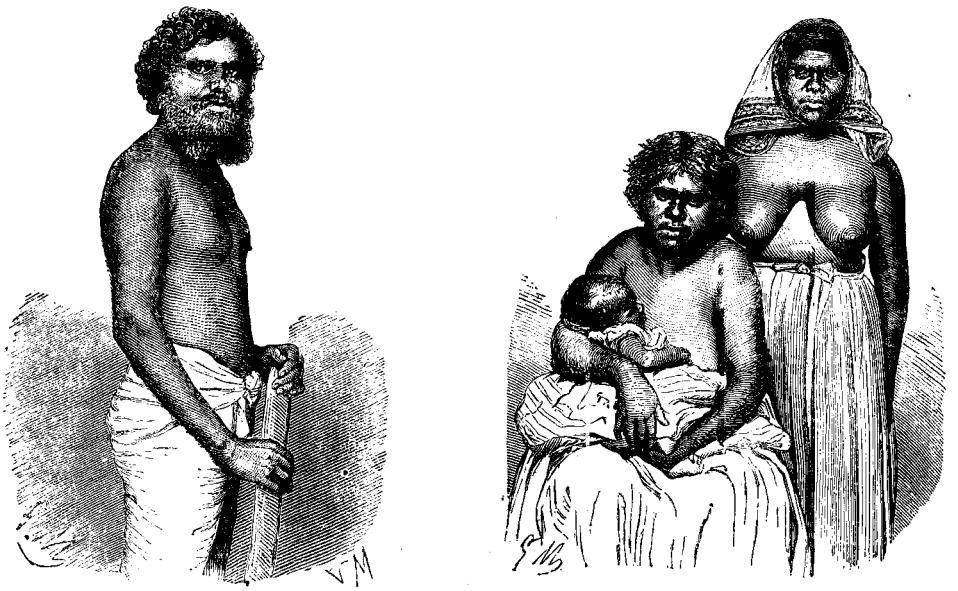
---

(1) RUDESINDO SALVADO, *Memorie storiche dell'Australia, particolarmente della missione benedettina di Nuova Norcia.* Roma, 1851. Opera che contiene alcune utili notizie sugli indigeni dell'Australia.

(2) Cfr. *Reports of the select Committee of the Legislative Council on the Aborigines.* Melbourne, 1859-60. Questa relazione contiene dati preziosi intorno allo stato fisico e psichico degli indigeni della Victoria, desunti da ripetuti interrogatorii di persone che vissero a lungo a contatto con essi.

(3) Il signor Thomas, per molti anni « Protettore » degli indigeni nella Victoria, racconta colle seguenti parole il primo caso di ubbriachezza che egli vide tra essi: *The first black I ever saw drunk was of the Goulburn tribe - a man in years. Poor fellow! He was brought to my tent by his wife and others, to know if he would die - had he been poisoned. He cried, staggered, and lay down in my tent: this was early in* 1839. *I believe, such was their innocence at that time, that the blacks thought he had been poisoned. Alas! now they crave this poison.*

strano e singolare quanto lo è il carattere di quasi tutti gli esseri organizzati che vivono su quella terra; giacchè per ora la razza australiana non può che occupare una posizione isolata sui quadri etnici sebbene le affinità che Huxley credette vedere tra essa e popoli infimi dell'India non siano, a mio credere, affatto prive di fondamento (1). I caratteri fisici di quella gente sono molto peculiari, e cercherò di esporli brevemente, basandomi specialmente sulle note in proposito prese nella Victoria. Nella statura variano molto, ma la media è certamente al disotto di quella degli Europei coi quali sono a contatto; la media può essere considerata per gli uomini 1 metro 67 (media di 8 uomini misurati dal signor Strutt ad Echuca), per le donne circa 1 metro 56, misura pure tolta da una media di misurazioni di varie donne della tribù di Echuca; vi sono però casi estremi di veri giganti che avevano una statura di quasi 2 metri. Le forme e le proporzioni reciproche delle varie parti del corpo e degli arti non presentano alcunchè di notevole, e le contraddizioni che si trovano in proposito nelle relazioni di diversi osservatori dipendono da quella tendenza così comune di scegliere tipi estremi per le descrizioni: perciò vediamo alcuni, come Pickering e Leichhardt, asserire che



La più bella gente australiana; indigeni dai dintorni di Adelaide, South Australia. (*Da fotografie.*)

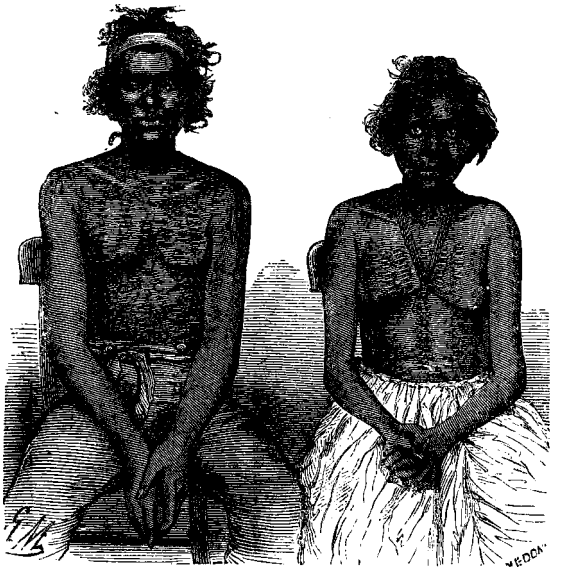
gli indigeni dell'Australia sono veri Apolli, mentre altri li dipinsero come i più miserabili degli uomini nell'aspetto fisico; tra questi va citato Dumont D'Urville, le cui tavole rappresentanti indigeni della costa occidentale, dopo un tempo di orrenda carestia, vennero di poi ripetute in tutti i trattati etnologici generalizzando una triste caricatura di quella povera gente. Certo che tra gli Australiani vaganti da me veduti, molti avevano gli arti e particolarmente quelli inferiori molto esili, ma essi erano magri ed affamati; credo aver trovato però che quella razza ha una tendenza ad avere le gambe sottili con polpacci poco sviluppati, carattere così comune tra gli indigeni dell'Hindustan, ma ho ancora veduto a Coranderrk Australiani ben pasciuti con gambe muscolose quanto quelle di un Europeo in bella condizione. Dirò di più: ho raccolto una ricca serie di fotografie di indigeni delle varie parti dell'Australia, e da esse risulta che quelli della costa occidentale e settentrionale hanno spesso arti esili, talvolta li hanno quelli della Victoria, mentre gli aborigeni dei dintorni

(1) Tali affinità andrebbero specialmente verificate in un minuto studio comparativo tra gli Australiani ed i *Sonthal* e *Bhil* dell'Hindustan. (*Cfr.* i ritratti di *Sonthal* da Bhaugulpore nel *People of India* di Watson e Kaye; vol. I, pl. 1 e 2. London, 1868.)

di Adelaide (South Australia) e del Queensland, direi a cagione di una vita più agiata, hanno belle forme, spalle larghe, ampio torace ed arti muscolosi. In ciò, facendo astrazione delle particolarità sessuali, le donne sono sempre inferiori agli uomini, ma a tutti è nota la vita precaria che mena la donna presso tutte le tribù australiane. Le mani sono in genere piccole, le dita lunghe; i piedi, come in tutti coloro che vanno abitualmente scalzi, hanno una notevole libertà di movimento nelle dita, onde vengono spesso adoperati per raccogliere oggetti da terra, e nel caso raccontato da Sturt (1), anche per raspare! Il piede è inoltre relativamente grande, ma non mi risulta che il calcagno sia mai allungato e sporgente come fra i Negri dell'Africa. Non vidi che tra bambini casi di ventre prominente, cosa che si può vedere del resto anche nelle nostre campagne tra i contadini, all'epoca in cui, essendo mature le frutta, si fa un gran consumo di alimenti vegetali. Nelle donne il seno è piriforme, e, dopo l'allattamento, piatto, pendente ed allungato; il bacino sarebbe più stretto e mascolino che non nelle donne nostre. Hamy dice aver trovato caratteri negroidi ed europei negli scheletri studiati; io notai soltanto una relativa sottigliezza delle ossa lunghe nei pochi che mi fu dato esaminare; a Melbourne ne acquistai uno intero, attualmente a Torino, ma non lo vidi ancora montato. Il colore della pelle sarebbe, secondo le mie osservazioni, un bruno cioccolatta che tira talvolta al nero fuliginoso, altra volta al gialliccio; come nei Negri vi sono parti del corpo normalmente più scure o più chiare, oltre il palmo delle mani e la pianta dei piedi. Il maggior numero degli osservatori concorda nel dire che la pelle degli Australiani emana, anche quando è pulita, un odore *sui generis*, meno forte però di quello emanato dai Negri; Ludwig Becker lo paragona a quello del fosforo; io non me ne sono accorto. I capelli sono abbondanti ugualmente nei due sessi, bruno-scuri o neri e per quanto mi consta quasi sempre ricciuti, senza essere nè crespi, nè lanuti; sono piuttosto fini ed hanno un lucido naturale. In generale i peli sulle altre parti del corpo sono abbondanti, ed ho veduto un uomo intieramente coperto di peli sul tronco e sugli arti, cosa del resto che accade assai spesso fra Europei ed Hindù; ma anche le donne sono non di rado pelose anche fuori delle regioni ascellari e pubica: così ho il ritratto di una giovane indigena dei dintorni di Adelaide con folta e lunga peluria sul corpo, sugli arti e sul labbro superiore; il Krefft poi mi disse di aver veduto sul Murray una donna attempata con una folta barba bianca. I maschi adulti sono quasi sempre ampiamente forniti di barba e baffi, come non s'incontrano altrove che negli *Aino* e nei popoli dell'India e dell'Europa, quei peli essendo della medesima natura; anzi tra i ritratti che posseggo ve ne sono vari che richiamano assai per i caratteri della barba e dei capelli gli aborigeni di Yeso; citerò Dick, Webster, Warren, Morgan, Timothy e Jim Crow, tutti di Coranderrk. Le sopracciglie sono sempre folte e le ciglia fitte se non lunghe. Gli Australiani incanutiscono colla vecchiaia, ma la calvizie pare essere affatto eccezionale. I tratti più caratteristici nell'aspetto fisico di questa gente sono senza dubbio quelli presentati dalla testa e dalla faccia: il cranio di un Australiano si distingue a prima vista, non per la sua dolicocefalìa, spesso eccessiva, nè per la sua poca capacità che ha dato alcune delle cifre più basse sin qui ottenute da un teschio umano non patologicamente microcefalo, e neppure pel prognatismo marcato della parte mascellare; questi sono caratteri che s'incontrano nei cranî di ben altra gente. Ma nel teschio australiano v'è di speciale: lo spessore delle pareti, la prominenza della regione sopraorbitale e la depressione della porzione radicale di quella nasale; nonchè la mandibola massiccia e larga corrispondente all'ampio sviluppo delle mascelle superiori; queste e quella essendo poi guerniti di denti bianchissimi, notevoli per la loro mole, specialmente i molari. Il fronte è stretto e generalmente sfuggente; il mento lo è pure, ma è in pari tempo largo e quadrato. La dolicocefalìa in tutti i cranî da me esaminati dipende in gran parte dall'allungamento straordinario della regione occipitale. La capacità craniense minima sarebbe assai piccola; di due cranî di membri della tribù *Weradgeree* da Undeparla sul fiume Darling, regalatimi dal signor Graham ed ora nel Museo antropologico di Firenze, il

(1) C. STURT, *Narrative of an expedition to Central Australia;* I, p. 122. London, 1849.

maschio, Weilpatera, diede 1223 centimetri cubici; la femmina, Culpungie, 1071 centimetri cubici; il teschio di una Negra nel nostro Museo antropologico misura però soltanto 1035 metri cubici. La faccia non solo segue i tratti della porzione anteriore del teschio, ma li esagera: il naso è ciò che colpisce più in quelle fisionomie, ed è davvero notevole, non solo per la sua grande depressione radicale, carattere che spicca maggiormente per la forte prominenza delle arcate sopraccigliari, ma per la sua mole e l'eccessivo allargamento alla sua estremità inferiore, che raggiunge spesso in larghezza l'altezza dell'organo e cuopre talvolta la porzione maggiore della faccia, le grossissime narici essendo per così dire tese e assai esposte; ho verificato ciò in una trentina di casi; quel naso non è però schiacciato, ma la punta ne è grossa ed ottusa. Rammenterò che al dire del signor Thomas, le madri allargano talvolta le narici e deprimono il naso ai loro neonati. La bocca è enorme, le labbra di un colore bruno-rossiccio, grosse, carnose e piene, senza essere però mai sporgenti come nei Negri; ma più notevole ancora è la grande altezza del labbro superiore, cioè la distanza che passa tra il naso e la bocca. Gli zigomi sono resi sporgenti dalla strettezza del fronte nella regione temporale, ma a me non consta affatto che siano mongoloidi come taluno ha asserito. Questi caratteri danno alla fisionomia dell'Australiano presso a poco l'aspetto che acquista quella di uno di noi il quale si guardi in uno specchio sferico; il naso e la bocca sembrano sovente essere fuori di ogni proporzione col rimanente della faccia. Gli occhi nei giovani sino alla pubertà, o poco oltre, sono singolarmente belli e notevolmente grandi; l'iride è di un bruno scuro, la sclerotica bianchissima. Più tardi questa diventa giallognola e per lo sviluppo delle arcate sopraorbitali l'occhio sembra sprofondarsi; conserva però sempre una vivacità, un fuoco, che ho veduto in ben pochi uomini di altra razza. Anche qui posso notare che non ho veduto casi di occhi mongoloidi, i quali, secondo alcuni, s'incontrerebbero in membri di questa razza.



Indigeni dai pressi di Brisbane, Queensland.

(Da una fotografia.)

Gli Australiani sono in quello stadio primitivo in cui l'uomo mena una vita errante ed avventurosa senza mai curarsi dell'indomani. In tali casi gli organi dei sensi acquistano uno sviluppo tutto speciale; su di ciò si raccontano nelle colonie fatti che di sovente varcano il verosimile: fui più volte assicurato da gente che aveva vissuto nell'interno, che non solo quei selvaggi riescono spesso a identificare una persona dall'orma del suo piede, ma anche all'odore lasciato. Vagano di continuo, ma va rammentato che le loro escursioni si fanno entro certi limiti territoriali, di cui in seguito. La caccia e la pesca forniscono, quando non giungono aiuti esteri, i mezzi di sussistenza; e sebbene sia sovente scarso e povero, il cibo di un Australiano consta di generi così svariati che bisognerebbe chiedere non cosa mangia, ma cos'è che non mangia! È prevalente il cibo animale per la semplice ragione che in Australia la flora indigena somministra ben pochi commestibili; si può asserire che tutti gli animali indigeni sono reputati mangiabili dall'Australiano, ma certe specie sono vietate ai giovani ed alle donne. Alcuni insetti son specialmente prelibati, così la falena detta *booyong* nel Gipp's land, e la grossa larva di una *Cossus* detta *you-urn* dalla tribù Yarra, nonchè una larva più piccola detta *kurrn* dai medesimi; le uova o larve di formiche (*knu-nal*) sono pure ricercate. Nessun animale è allevato dagli indigeni a scopo di fornire alimento; è singolare che nei primi tempi della

colonizzazione di Port Phillip, gli aborigeni rifiutavano di mangiare carne di maiale. Tra i cibi vegetali adoperati citerò la gomma che esuda da varie specie di acacia, detta *kur-run;* le donne la raccolgono in un vasoio di corteccia, la sciolgono nell'acqua e la raddolciscono colla manna d'Australia, il prodotto dell'*Eucalyptus viminalis*, ovvero collo sterco della locusta *karl-kal* che ha lo stesso sapore al dire del sig. Thomas. Malgrado l'accennata povertà di prodotti vegetali idonei all'alimentazione dell'uomo, la lista delle piante così utilizzate dagli Australiani è troppo lunga per essere riprodotta; il dott. Mueller (*Rep. on the vegetable products, Intercolonial exhibition* 1866-67, p. 42), ha raccolto molti di quei nomi: vi sono radici, steli, frutti e semi che non richiedono alcuna preparazione, altri che la richiedono, mentre altri ancora, come la Mandioca dell'America meridionale, sono velenosi allo stato crudo. Tra questi ultimi citerò: la radice del *Caladium macrorhizon*, mangiata dopo cottura dagli indigeni del Queensland, i frutti della *Cycas media*, ed i semi di due specie di *Encephalartos*. Le radici di varie specie di *Typha* sono estesamente adoperate come cibo; nel Queensland ancora, tra il gennaio ed il marzo, centinaia di indigeni di tribù diverse usavano congregarsi nelle foreste di *Bunya-Bunya*, l'*Araucaria Bidwelli*, per nutrirsi dei semi contenuti nei suoi grossi strobili; lo stesso accade agli indigeni dell'America australe sui versanti della Cordillera chilena. Nessuna pianta è coltivata. I cibi sono cotti in un rozzo forno, un buco in terra ove si pongono ciottoli riscaldati; ovvero abbrustoliti sopra il fuoco. La bibita usuale è acqua; ma in alcuni luoghi sanno raddolcirla ponendovi a guazzo i fiori melliflui della *Melaleuca leucadendron*, mentre in altri sarebbero riusciti a preparare un liquore fermentato dai fiori della *Banksia*. L'antropofagìa è stata negata per gli Australiani, ma vi sono prove che essa è talvolta praticata da alcune tribù: così il Lang asserisce che nel distretto di Maranoa gli uomini influenti cercano di rapire di nascosto i bambini di donne rimaste vedove, onde cibarsene; e dà il caso di una ragazzina Europea divorata sul Castlereagh (1). Sulla costa settentrionale e nel Queensland l'antropofagìa sarebbe un segno di rispetto, e si pratica sui cadaveri di congiunti od amici defunti (ANGAS, *Australia*, p. 58. London, 1866); ed infine il Westgarth dà varii casi autentici di cannibalismo avvenuti nella Victoria (2).

Il vestiario degli Australiani è quasi intieramente costituito da pelli unite insieme con cuciture spesso artistiche; sul Murray inferiore essi fabbricano delle curiose stuoie rotonde che si legano poi sulla schiena prendendo l'aspetto, veduti a tergo, di grandi tartarughe; entro quel clipeo di nuovo genere le madri tengono i loro pargoletti. Nel loro stato naturale uomini e donne andavano però usualmente nudi; solo dopo la pubertà e sino al matrimonio, i giovani generalmente coprivano le parti genitali con una fascia detta *mur-ri-guil* (3), le ragazze colla *kiar-yuen*. Le fasciature per la testa (*leek*) e le cinture (*mur-ri-kle*), fatte di pelle o di capelli umani intrecciati, e le sottane di penne di *Dromaius* che le donne portavano in certi balli, detti *til-burnine*, vanno considerate più come oggetti di ornamento che non di vestiario. Le mutilazioni praticate allo scopo medesimo sono: la perforazione del setto nasale per passarvi un osso (*moodlata*) od una canna (4), costume che non sembra molto sparso; ed il tatuaggio, che andrebbe detto più propriamente scarificazione, giacchè consta di cicatrici più o meno rialzate cagionate da tagli profondi fatti con un osso od un pezzo di selce, le labbra della ferita essendo poi tenute per qualche tempo staccate con l'intromissione di acqua od argilla. Quelle cicatrici vedonsi in ambo i sessi, sono usualmente lineari e formano combinazioni diverse sulla schiena, sulle

(1) GIDEON S. LANG, *The Aborigines of Australia*, pp. 9, 67. Melbourne, 1865.

(2) WILLIAM WESTGARTH, *Australia Felix*, pp. 74, 75, 76. Edinburgh, 1848.

(3) Prevengo una volta per sempre che, meno quando indico diversamente, i nomi di oggetti indigeni sono dati nel dialetto delle due tribù che abitavano i dintorni di Melbourne, cioè *Yarra* o *Wawoorong* e littorale o *Boonoorong*, il cui vocabolario venne raccolto dal signor Thomas.

(4) Recentemente (1874) il col. Warburton incontrò nel centro del continente una tribù in cui un osso di *Halmaturus* passato nel setto nasale dei maschi era l'unico vestiario; quei selvaggi non fabbricavano *gunyah*. Il bastone nasale grosso come l'indice ha talvolta sino a 60 centimetri in lunghezza (Stokes). Monsignor Rudesindo Salvado (*Memorie storiche dell'Australia*, p. 318) dice che l'osso adoperato, lungo un palmo, è quello dell'ala di oca (cigno nero?) o di aquila, ma che usano talvolta un pezzo di legno lungo due palmi: le donne non avrebbero mai il setto nasale forato.

spalle, sulle braccia, sul petto e sull'addome; ne ho veduti elittici e stellati. La scarificazione è un uso prevalente in Australia ma non assolutamente generale; il disegno varia individualmente, ma può essere in parte un distintivo di tribù, nelle donne le cicatrici sono più piccole; esse sono sempre di colore alquanto più chiaro di quello naturale della pelle. Nel ritratto che dò di un *Orang-Mereghi,* oltre la scarificazione sulla spalla, caratteristica degli Australiani settentrionali, si nota che la regione epigastrica è attraversata da due sottili cicatrici parallele ed uguali come fossero due cordoni. È noto che altri popoli selvaggi praticano le mutilazioni sopra accennate e particolarmente gli attigui *Papua,* ma sono i Negri dell'Africa che raggiungono la maggiore perfezione nell'arte di produrre cicatrici in rilievo sulla superficie del corpo. L'eliminazione per legatura di due falangi nel mignolo sinistro nelle ragazze sarebbe tutt'ora praticata da alcune tribù orientali. Altre mutilazioni vengono praticate sugli Australiani quando assumono per così dire la « toga virile »; di tal genere sarebbe la circoncisione, eseguita un po' dappertutto e non solamente nel nord, ove potrebbe essere stata attribuita alla frequente venuta di Malesi islamiti; sulla costa S. O. la mutilazione è ancora maggiore, e colle parole di Eyre vien definita: *Funditus usque ad urethram a parte infera penis,* ed abbiamo una vera fistola uretrale formata artificialmente dietro lo scroto (1). L'estirpamento di uno o più dei denti incisivi superiori va citato qui; non è però uso generale, nè si pratica soltanto quando cessa l'adolescenza o solo sui maschi. Tale sarebbe però in modo esclusivo l'epilazione del pube nei giovanotti che diventano uomini, praticata sul Murray ed accompagnata da un iniziamento ai doveri maritali. Ornamenti personali accessorii al vestiario, alle mutilazioni suddette e a riti speciali, si ottengono con rozzi cosmetici di argilla bianca o rossa impastata con grasso; con piume, collane e braccialetti di denti, ossa, brani di pelle o pelo, e frutti, semi o cannuccie; la *kourn-but* è fatta con queste, la *kourn-ur-run* coi tendini tolti alle gambe del *Dromaius.* Hanno pure, come certi popoli dell'Africa australe, una cintura speciale per la fame, detta *ber-buk.* Gli Australiani sono in genere molto sudici e ben provvisti di epizoi, forse di specie peculiari.

Ho già menzionato alcuni degli abituri degli Australiani; si potrebbero distinguere in due categorie: semplici paraventi fatti con lastre di corteccia appoggiate a pochi rami confitti in terra, detti genericamente *gunyah;* e capanne emisferiche di rami ed erbe intrecciati, con zolle, corteccie e sabbia sopra, onde essere affatto impermeabili; vi s'entra per un buco laterale, diconsi *miam* o *wil-lum,* e sono talvolta costruzioni assai durevoli. Dissi che gli Australiani erano, più che nomadi, erranti, ma ciò non toglie che talvolta una tribù possa fermarsi per mesi presso una sorgente d'acqua perenne, alzare capanne come quelle descritte sopra, e lasciare poi a durevole ricordo del suo soggiorno mucchi di ceneri e detriti animali e vegetali, veri *kjökkenmöddings;* questi trovansi sparsi pel paese, sono alti sino a oltre un metro e larghi fino a quattro. I soli monumenti costruiti dagli Australiani sarebbero dighe in pietra per prendere pesci; una di queste, detta *Breewarner,* sul Darling, 65 miglia al disopra di Bourke, è davvero notevole: è un immenso labirinto, con mura solide di pietra, alte circa 1 metro; si estende sopra una larghezza ed una lunghezza di circa 80 metri e consta di circoli e camere in cui i pesci una volta entrati sono facilmente presi. Le barche sono meri gusci di corteccia, i quali non galleggierebbero un istante in un mare anche lievemente agitato; la corteccia comunemente adoperata sul Murray è quella di un Eucalipto detto *Flooded Gum;* il *modus operandi* è semplicissimo. Trovato un albero libero di rami nel tronco e con questo leggiermente piegato, l'indigeno, servendosi di un ramo biforcato come scala, pratica due incisioni nella scorza alla distanza voluta, longitudinali e per un tratto parallele, quindi convergenti in modo da segnare un largo spazio elittico. Passa quindi sotto il pezzo di corteccia così isolato un numero di bastoni spatuliformi di legno duro, i quali forzati a colpi di pietra fanno da cunei e staccano il pezzo di corteccia. Questo, assicurato da corde di erba, viene tolto con cura e posto a terra su sostegni di legno; un fuoco leggiero di foglie secche e ramoscelli, fatto sulla super-

(1) E. J. Eyre, *Journals of expeditions of discovery into Central Australia,* vol. II. p. 332. London, 1845.

ficie interna basta a piegarlo e ad ottenere la forma di barca; con bastoni trasversali s'impedisce una piegatura soverchia e con argilla si chiudono le estremità e le fessure che ponno farsi. Ho veduto barche di corteccia fatte così, dette *coorong*, lunghe 4 metri e larghe mezzo metro; sono poco profonde e fragili; la minima scossa le capovolge, ma gli Australiani sono tutti abilissimi nel nuoto, e se la barca si perde ci vuol tanto poco a surrogarla! Invece di remi adoperano le loro lancie, e spesso mantengono nella *coorong* un fuoco acceso, su argilla, massime quando pescano di notte. Usano ancora delle zattere, fatte con canne legate insieme e simili a quelle di *ambatch* adoperate dagli *Scilluk* sul Nilo Bianco. Sulla costa settentrionale gli indigeni hanno canotti assai meglio fatti, con bilancieri; ma sono per me un'importazione papuana. Posso qui notare che gli Australiani ottengono il fuoco fregando insieme due pezzi di legno secco, nel modo praticato da altri selvaggi; adoperano per ciò particolarmente il legno della *Hedycarya Cunninghami*. Mi fu detto che alcune tribù non sanno ottenere il fuoco, fatto che sarebbe di somma importanza precisare; il vederli portare ingiro (le donne) bastoni ardenti che conservano con gran cura, sarebbe una conferma di quelle voci; se per caso i loro tizzoni si spengono, debbono recarsi alla più vicina tribù amica per riavere il fuoco.

Gli arnesi domestici e guerreschi degli Australiani sono pochi e di fattura semplice. Tra i primi citerò le *tarnuk*, secchie scavate nelle escrescenze naturali di certe acacie; altre abilmente fatte di corteccia, ed infine quegli stranissimi recipienti da acqua fatti col cranio di un congiunto: si usano sul Murray inferiore ed era considerato filiale riverenza l'adoperare in tal guisa il teschio di una madre. Non fabbricano terraglie di alcuna specie. Vi sono poi ceste e borse di varie qualità, per portare provviste od altro; ho innanzi a me una bellissima cesta cilindrica a grosse pareti, fatta con una serie di rotoli intimamente uniti (come certe ceste della Sardegna), e munita di un manico pure intrecciato; chiamasi *bin-nuk* ed è fatta, credo, colle foglie di una *Typha* o di *Xerotes*. Le borse sono talvolta di pelle, come la *moo-gra-moo-gra* che è fatta con quella del Kangarù, ma usualmente sono a rete, fatte con fibre vegetali e dette allora *belang-belang*. Le fibre sarebbero ottenute masticando diverse qualità di erbe, specialmente le foglie della *Poa australis*, lavoro eseguito dalle donne; con esse ottengono poi una cordicella rilasciata che uniscono in maglie quadrate larghe o strette assicurate con nodi nel modo usuale a tutti i popoli. Posseggo varie di quelle borse, ma ne ho una larga e con bocca tenuta aperta da un manico a cappio, la cui tessitura è ben diversa: a punto sciolto con maglie piccole fitte ed elastiche, sembra un lavoro fatto coll'uncinetto (*crochet*). Le reti per la pesca o per prendere uccelli son di varia dimensione, dell'uno e dell'altro genere di maglia; ne ho una innanzi a me che viene dalle sponde del Murray, ed è davvero di una lavorazione superiore a ciò che si potrebbe aspettare da gente così bassa sulla scala umana: è fatta colle medesime fibre vegetali delle borse, tutta d'un pezzo, e piegata in doppio, ha così forma quasi quadrata con un 70 centimetri per lato; la maglia è fitta ed elastica, senza nodi fissi, due dei lati sono aperti; serviva per prender pesci. Ho pure un pezzo di un'altra rete che viene da Cooper's creek: è pure commendevole pel lavoro, ma ha maglie larghe e fisse con nodi nel modo solito; doveva servire per uccelli acquatici. Alcune tribù soltanto posseggono ami, che sono di osso o di madreperla ed assai rozzi. Tra gli utensili domestici vanno citate le accette; di queste, due specie erano adoperate, quelle di legno e quelle di pietra. Le prime debbono essere assai rare giacchè non le ho mai vedute descritte; ebbi la fortuna di poter acquistarne una a Melbourne che mi dissero veniva dalla parte più remota del Gipps'land: è un pezzo piatto di legno durissimo e scuro, lungo 55 centimetri; il lato esterno fa una curva continua, il manico occupa 33 centimetri, il rimanente è la lama che termina superiormente a punta; ha un contorno arrotondato ed una larghezza massima di 15 centimetri; il manico pure termina a punta e poi raggiunge una larghezza di 4 centimetri ½. Lo spessore di quell'accetta singolare sarà nel massimo di 2 centimetri, il margine della lama è tagliente, le due superficie, anche nel manico, sono ornate da rozze scolture; una rappresenta un Emu (*Dromaius*), le altre possono interpretarsi per lucertole. Per la forma quell'accetta potrebbe dirsi una derivazione del *boomerang*, o viceversa. Quelle di pietra, dette *kul-bul-ling*

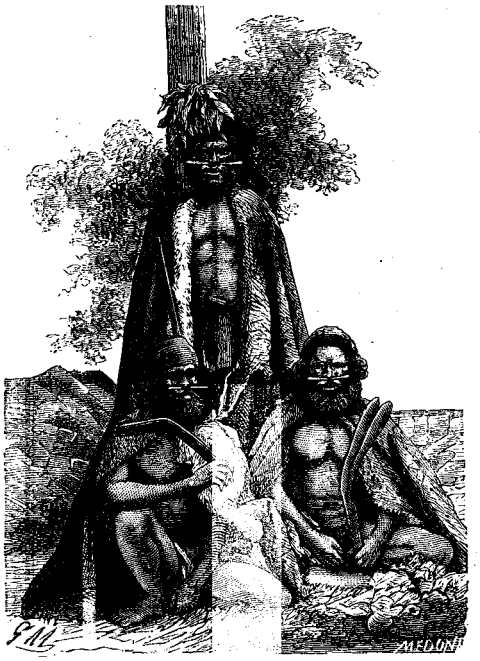
ur-rook, variano nelle dimensioni e nel modo in cui la pietra è infissa nel manico; io ne ho qui due, una piccola proveniente dal Murray, l'altra grande portata dal centro del continente, essendo stata presa nei dintorni di Bulloo sul Lachlan, ove morì il dottor L. Becker durante la sventurata spedizione di Burke e Wills. Le due accette sono, la prima di steatite con noduli di quarzo e diaspro, la seconda di diorite. Questa, la più grande, è lenticolare e sembra, come spesso succede, che l'indigeno si sia valso della erosione naturale di un ciottolo; è lunga 14 centimetri, larga 11 ed alta 3 nel mezzo. La più piccola è un pezzo ruvido di pietra, levigato soltanto sul tagliente onde ha più la forma di un'ascia comune, è lunga 8 centimetri, larga al più 6 ed alta 3 ½. Entrambe sono del genere più primitivo, cioè hanno il manico di un pezzo solo piegato in doppio in modo da formare un occhiello che circonda la pietra, sotto la quale le due metà del manico sono assicurate con cordicelle, e sopra da una resina nera derivante in gran parte dalla *Xanthorrhœa;* nella prima di quelle accette il manico, incluso il cappio intorno alla pietra, ha 35 centimetri di lungo. Pietra e manico sono così mal connessi, che è davvero maraviglioso come simili accette possano resistere al primo colpo. Ho veduto altre ascie in cui la pietra era assicurata semplicemente con cordicelle; tutte sono ora eccessivamente rare essendosi sparso l'uso di accette di ferro. Ho ancora da classare tra gli utensili due scalpelli pure di pietra, i soli che io abbia veduto: vengono pure da Bulloo e constano di un pezzo di piromaca reso tagliente per scheggiatura su di un lato, il solo scoperto, tutto il rimanente è avvolto in un ampio strato della suindicata resina nera, che connette poi la pietra al lungo manico, liscio e cilindrico in uno, rozzamente digrossato nell'altro; il tagliente esposto è lungo 3 centimetri, la massa di resina è larga 5; il manico è lungo 48 centimetri. Il prof. Pigorini che vide quelle ascie e quegli scalpelli, sclamò che se fossero separati dai manichi non si saprebbero distinguere da utensili simili che si rinvengono tra gli avanzi della nostra epoca della pietra. Le accette di pietra erano adoperate per istaccare corteccia e per salire sugli alberi; i scalpelli avranno servito per ornare le armi di disegni incisi, linee ondulate, a zig-zag o rozze figure, che sono poi usualmente riempite di creta rossa o bianca. Ho pure veduto una sega australiana, fatta con pezzetti taglienti di quarzo saldati con resina nera in una scanellatura su di un pezzo di legno; ed aghi e lancette fatti con scheggie di osso, nonchè coltelli di canna, di conchiglia e di selce.

Le armi propriamente dette cioè lancie, clave ed il caratteristico *boonterang,* sono, meno l'ultima, le più rozze fabbricate da alcun popolo vivente, e, meno nel caso di qualche punta di lancia, tutte di legno; nel nord vedonsi archi e freccie, ma sono senza dubbio importazione papuana. Le lancie son di due specie: quelle lunghe e pesanti da tenere in mano, e quelle più corte e leggiere, veri giavellotti, che si scagliano. Le prime, dette genericamente, *toolawarn* dagli aborigeni a Warrnambool, sono usualmente tutte d'un pezzo, a punta liscia o denticolata; una delle prime che mi stà innanzi misura 2 metri 57, è grossolanamente appuntata alle due estremità ed ha un diametro di 2 centimetri ½ nel rimanente dell'asta; è di un legno scuro e duro, probabilmente del myall (*Acacia homalophylla*), abbastanza bene levigato. Ho ancora una lancia a punta ingegnosamente denticolata su di un lato: l'asta è lunga 2 metri 95, il legno è il medesimo e lavorato come nel caso precedente, il diametro è però di 3 centimetri; le denticolazioni sono 28, assai ben fatte ed uncinate. Questa lancia era probabilmente adoperata per la pesca, verrebbe da Paico sul Murray inferiore, e l'altra è puranche delle sponde di quel fiume. Alcune delle lancie per pescare sono a più punte unite con fili e saldate colla solita resina nera; nel nord si vedono ancora lancie appuntate con larghi pezzi di selce scheggiata, di ossidiana o di lavagna; non so di lancie con punta d'osso, così comuni tra gli adiacenti Papuani. Le lancie da getto son più corte, più sottili e più leggiere, inoltre l'asta di esse è spesso una canna ovvero un peduncolo florale della *Xanthorrhœa;* in tal caso la punta è di legno duro: *Kunzea, Acacia, Hedycarya* ecc., assicurato con stringhe e resina nera. In una che ho, la canna misura 1 metro 50, la punta 93 centimetri. Quelle d'un sol pezzo sono appuntate alle due estremità; il nome generico di quei giavellotti è *goygium.* Si scagliano a mano con un'efficacia e ad una distanza che bisogna vedere per credere; e queste

vengono usualmente duplicate col mezzo di un istrumento ingegnosissimo che è prettamente australiano: dicesi *wommera* o *gurreck,* varia assai nelle dimensioni e specialmente nella relativa lunghezza e larghezza nelle diverse parti del continente, ove il suo uso sembra quasi universale; è semplicemente una leva potente. Ne ho un paio dal Murray, lunghi rispettivamente 70 e 75 centimetri e fatti col legno dell'*Exocarpus;* sono entrambi di forma lanceolata, diritte, con manico sottile; la porzione allargata è convessa esternamente, piatta sul lato interno, ornata con incisioni lineari e puntini; l'estremità appuntata forma un gancio voltato indietro sopra la superficie piana; in questi due casi il gancio è di legno, l'istrumento essendo di un sol pezzo; ma spesso l'uncino si ottiene col dente incisivo di un Kangarù, saldato colla resina nera. Il modo di adoperare il *gurreck* consiste nel tenerlo pel manico insieme coll'asta del giavellotto, di cui la parte basale posa sulla superficie piana, essendo tenuta in posto dal gancio che penetra in una depressione all'estremità della canna; nello scagliare il *goygium,* l'Australiano lascia andare l'asta di esso, tenendo sempre il manico del *gurreck* che viene alzato verticalmente; in tal modo un uomo od un Kangarù può essere traversato da parte a parte con uno di quei rozzissimi giavellotti alla distanza, dicono, di *ottanta* metri! Le clave degli Australiani sono di almeno tre tipi: quelle leggiere, che si usano anche per scagliare, sono dette dai coloni *waddies,* dai nativi del Yarra particolarmente *gudgeron* o *wonguim;* variano quasi individualmente nei particolari della forma, ma hanno in media una lunghezza di 70 centimetri; il manico è sempre inciso circolarmente in modo da dar buona presa alla mano, ed avvi un rigonfiamento terminale, che finisce usualmente a punta. La *gudgeron* è generalmente un po' curva e spesso scannellata; è sempre fatta di un legno duro, ma non troppo pesante. L'Australiano in istato naturale può vedersi talvolta senza le sue lancie, ma non credo lo si veda mai senza una *waddy.* Vi sono poi le clave pesanti, a testa assai più grossa, anch'esse tutte d'un pezzo e svariate nella forma; sono sempre di un legno durissimo e pesantissimo, più corte delle *gudgeron,* col notevole ringonfiamento ottenuto gradatamente, e l'estremità pure appuntata. Mentre le *waddies* pesano in media 300 grammi, le *nullah-nullah,* come diconsi le clave pesanti, stanno sui 1300 grammi. Ne ho una dal golfo di Carpentaria curiosamente ornata di linee e figure concentriche profondamente incise; un'altra dal Murray mostra segnato a puntini l'ornato greco a zig-zag. La terza specie di clava è lunga e leggiera, pure d'un pezzo, fatta col medesimo legno adoperato per le *gudgeron,* ma allargata e piatta verso l'estremità che è poi bruscamente piegata, quasi ad angolo retto e terminante a punta; in modo che quell'arma ha tutto l'aspetto di una piccozza; il manico è bulboso e scannellato. Dicesi *lai-lil* ed è specialmente adoperata lungo il Murray; una che ho, misura 73 centimetri sino alla piegatura, e di là alla punta, 27 centimetri. Gli Australiani posseggono pure un pugnale di legno duro, detto *warpoo.* Vengo ora al famoso *boomerang,* la più notevole tra le armi degli aborigeni dell'Australia; esso consta di un pezzo di legno piatto, stretto ed arcuato; il materiale varia, ora è un legno pesante, ora leggiero; varia ancora la curva, o le curve date all'istrumento, giacchè oltre quella indicata notasi ancora che le estremità sono talvolta leggiermente rivolte in senso opposto alla curva maggiore; va inoltre ricordato che il *boomerang* può essere piatto su di un lato e convesso sull'altro, oppure convesso su ambo i lati; le due estremità possono essere semplicemente arrotondate, oppure appuntate e presentare un'intaccatura; i margini sono sempre taglienti. È sul *boomerang* che l'Australiano esercita la maggiore sua ingegnosità; nel fabbricarlo bada a certe minuzie che sfuggono all'Europeo e che egli stesso conosce in modo pratico senza però saper spiegare a voce. I *boomerang* ponno dividersi in due categorie: quelli della prima, detti *wankin,* sono più pesanti; quando gettati non tornano indietro, ma percorrono una notevole distanza a sbalzi, venendo spesso in contatto col suolo; usansi in guerra e quando colpiscono lo fanno con forza sufficiente per rompere un braccio od una gamba. Ne ho uno' la cui corda misura 84 centimetri, la curva esterna 90; la sua maggiore larghezza è di 9 centimetri, al centro; è di un legno durissimo lavorato a scheggie, che ha uno spessore massimo di 13 millimetri; pesa 354 grammi. Sono però quelli della seconda categoria (detti *lidilidi* nel dialetto degli indigeni di Warrnambool, Victoria)

che acquistarono all' istrumento la fama che ha, giacchè scagliati in modo particolare essi tornano al punto di partenza, oppure descrivono un angolo che può sino ad un certo punto essere previsto dal selvaggio che getta lo strumento.

A Coranderrk vidi delle cose straordinarie fatte col *boomerang*, oggetti colpiti con certezza sebbene al riparo di una capanna o di un albero, il missile passando sopra l'ostacolo e poi descrivendo un angolo acuto nella discesa, oppure facendo un mezzo giro intorno ad esso. Per gettare il *boomerang* lo si tiene per una delle estremità in modo da portare il margine concavo in fuori e quello convesso più vicino al gettatore, e nel lanciarlo con forza, gli si dà, traendo la mano indietro e con un giro del polso, oltre l'impeto rotatorio, un moto oscillatorio tutto speciale; attraversa l'aria con un rumore particolare. L' ho veduto gettato in aria, descrivere un circolo di oltre 100 metri e dopo le più singolari evoluzioni cadere ai piedi dell'aborigeno che lo aveva scagliato (1). Ciò che è singolare è il fatto già notato, che usualmente non due *boomerang* hanno la medesima curva; della varietà che ora descrivo ne ho cinque innanzi a me: quattro vengono da Bulloo, sono fatti nel modo ortodosso, e la loro superficie convessa è diversamente ornata con linee incise o con linee e puntini; ho notato però che essi sono appaiati, il quinto è di forma assai diversa e potrebbe dirsi angoloso e non curvo. La corda di uno dei primi è 60 centimetri, la curva esterna 66, la larghezza al centro dell' istrumento 55 millimetri, il peso 235 grammi; le medesime misure nel quinto *boomerang*, che viene dal Campaspe, sono: 55 e 54 centimetri, 80 millimetri. I quattro primi sono di legno di Acacia, l' ultimo di legno di Eucalipto, ed è più leggiero, che l' istrumento rappresentato non sia punto identico a quello australiano, ma piuttosto all'odierno *trumbash* adoperato qual missile contro uccelli nell'Africa centrale, dal Sennaar all'equatore, che quando è di ferro e più complicato, come presso i *Sandé*, dicesi *kulbeda*. Nell'India vi sarebbe ancora in uso un istrumento che 194 grammi. Non tutte le tribù australiane posseggono il *boomerang*, il cui maneggio come quello del giavellotto richiede una lunga pratica, e non credo alcun Europeo possa riuscirvi: in quanto agli indigeni, sin dall' età più tenera si esercitano a scagliare l'uno e l' altro, avendo piccoli fac-simili di quelle armi e del *gurreck*. Ho detto che il *boomerang* è prettamente australiano, sebbene nelle stupende collezioni egiziane del Museo Britannico abbia veduto il noto affresco rappresentante un cacciatore che scaglia un pezzo di legno angolare contro ad uccelli acquatici, che ha fatto nascere il dubbio che gli antichi Egizii possedessero il *boomerang*; ma sono dell' opinione, con altri,



Indigeni del fiume Murchison, Western, Australia, ornati col moodlata *ed armati col* boomerang. — (*Da una fotografia.*)

(1) Il prof. Lloyd ha tentato dimostrare che il movimento del *boomerang* e le sue apparenti anomalie, non sono che un caso estremo di leggi fisiche riconosciute. Quando un corpo si muove in un ambiente resistente, e quando il risultante delle forze tutte di resistenza che agiscono sulle varie parti della superficie, non è contenuto nel piano verticale di proiezione, quel corpo deve deviare da quel piano. La resistenza dell'aria è grande contro un corpo della forma di un *boomerang* che lo attraversa con moto rotatorio, e la deviazione può raggiungere in questo caso 180°. Il prof. Lloyd spiega inoltre le ascese e le discese cui va soggetto il *boomerang* nel percorrere la sua traiettoria, con una mutazione nell' asse di rivoluzione: quello strumento, a cagione di essere piatto, dovendosi muovere nel proprio piano che è pure quello di rotazione. I moti di traslazione e di rotazione di un corpo pesante attraverso un ambiente resistente non sono indipendenti gli uni dagli altri, onde le variazioni del moto progressivo produrranno variazioni corrispondenti tanto nella velocità quanto nella direzione della rotazione.

ricorda il *boomerang;* vien fatto di legno o di ferro, e dicesi in lingua tamil *valaytadi* e presso i *Kuli* del Gujerat *katuria;* ho infine inteso parlare di un istrumento consimile nell'America meridionale. Ma finora non mi consta che alcuno di questi presenti le particolarità per le quali il vero *boomerang* va distinto.

Per difendersi gli Australiani hanno scudi di due specie, entrambi però varianti da una tribù all'altra: la prima, detta *geeam,* è un pezzo di corteccia, usualmente quella dell'*Eucalyptus viminalis,* tagliata in ovale allungato, spesso con due processi terminali; nel mezzo un pezzo di legno curvo è inserito in due buchi e forma un arco sul lato interno nel quale passa la mano; la superficie esterna è sempre ornata ed incisa. Ne ho uno che misura 93 centimetri in lunghezza e 22 nella maggiore larghezza; ha uno spessore di 11 millimetri ed è leggiermente curvo, colla convessità all'infuori. Il lato esterno è coperto da larghe e profonde incisioni che formano molte linee trasversali regolarmente ondulate e parallele, spiccanti per essere piene di creta bianca; nel mezzo quel curioso ornato è interrotto da un largo intaglio a forma di S, che percorre quasi tutta la lunghezza dello scudo terminando ai due margini; è tinto in rosso, e sarebbe il *kobong,* lo stemma, del guerriero o della tribù. Quel *geeam* viene dal Murray; tali scudi servono a parare i colpi di lancia. La seconda specie è un pezzo angolare e solido di legno, più o meno allungato e stretto; uno degli spigoli percorre la linea mediana esterna; tali scudi, detti *mulgar* ed *illiman,* servono a parare i colpi di clava e si fanno preferibilmente con un legno pesante, quello dell'*Acacia melanoxylon* o dell'*A. mollissima.* Uno che mi sta innanzi, proveniente dal Darling, misura 83 centimetri in lunghezza, 9 ½ in massima larghezza e quasi 8 in spessore. Ha un contorno elissoide ed una sezione quasi romboidale; lo spigolo mediano interno è arrotondato, ma quello esterno è molto tagliente; a metà della lunghezza sul lato interno un'escavazione permette di passare la mano. Come nel caso precedente, solo la superficie esterna è ornata, ed abbiamo anche qui un disegno a linee parallele ondulate ripiene di creta bianca, ma sono in senso longitudinale ed interrotte da cinque fascie trasversali, due delle quali più larghe, tinte ancora di rosso, formano forse anch'esse il *kobong.*

Onde provvedere ai bisogni dell'individuo, e per ovviare alla fame, l'indigeno dell'Australia dovette esercitare tutte le sue facoltà, e sebbene non sia riuscito che a produrre rozzi implementi, è davvero singolare l'utile che ha saputo trarne. Nella caccia e nella pesca nessun popolo lo sorpassa: innumerevoli sono gli artifizii coi quali sa ingannare e rendersi padrone degli animali più agili, dal gigantesco *Osphranter* al *Dromaius* ed alle anatre e cigni selvatici: vestito da cespuglio sa avvicinare abbastanza i primi da scagliar con effetto il suo giavellotto; piglia gli uccelli acquatici con reti a larghe maglie entro le quali li fa precipitare imitando il grido del falco, e gettando in mezzo allo stormo spaventato un pezzo di legno triangolare, che vien preso per l'uccello rapace; non la finirei più se dovessi descrivere le molte trappole nelle quali l'Australiano fa cadere la sua preda. Sa rendere riconoscibile, attaccandovi un fiocco di una bambagia indigena, l'ape catturata per poi seguirla alla sua arnia ove prende e mangia miele, cera e larve. Il modo in cui egli e la sua donna col solo aiuto della rozza accetta di pietra, colla quale fanno leggiere intaccature nel tronco, sanno arrampicarsi sugli alberi più grandi per trarre l'*Opossum* dal suo nascondiglio, ha quasi del miracoloso. Nella pesca l'indigeno della Nuova Olanda non è meno ingegnoso: colle reti, coll'amo, colla fiocina, ma specialmente con lancie di forma speciale, egli manca raramente di catturare in abbondanza i pesci più agili, e sulle coste N. e N. E. il lento ed elefantino *Halicore.*

Le tre grandi epoche della vita individuale: nascita, matrimonio e decesso, sono anche presso i rozzi Australiani segnate da riti speciali. L'amor paterno non è notevole e non solo prevale in alcuni luoghi l'infanticidio, ma citasi, non uno, ma vari casi autentici in cui il barbaro padre uccise il neonato per dare un cagnolino ad allattare alla sua donna, ovvero per poterne disporre con maggiore libertà; tra altri il signor Hull fu testimone di ciò nei pressi di Melbourne. Vi sono poi casi in cui la madre depravata uccise il proprio bambino, per non assumersi le noie della maternità. Parrebbe però che l'infanticidio fosse principalmente

da attribuirsi a scarsezza di alimenti ed al soverchio peso dei doveri domestici, tutti a carico delle povere donne; la coscienza che la loro stirpe è condannata a morire ne è pure spesso il movente. Nei rari casi di gemelli, il più giovane sarebbe spesso sacrificato; così avverrebbe dei bambini deformati; e assai sovente del prodotto di coabitazione con un Bianco, il che spiega il piccolo numero di meticci. Non devesi però conchiudere da ciò che manchi assolutamente l'affezione per la prole, che è anzi in non pochi casi fortissima, specialmente nella madre. Il neonato, se una femmina, è semplicemente avvolto in un lembo del mantello della madre; ma se è maschio e figlio di un uomo influente si fa un *corroberi* o ballo in suo onore, e l'infante unto con grasso di *Dromaius*, e cosparso di terra rossa, vien esposto alla tribù riunita. Sinchè non può camminare il bambino è portato sospeso sulla schiena della madre, la quale può spesso allattarlo in quella posizione per l'allungamento delle mammelle. L'allattamento dura ordinariamente a lungo; su tale proposito il signor G. Krefft mi assicurava di aver veduto sul Murray un bambino lattante levar la bocca dal capezzolo per porvi la pipa presa da quella di sua madre; quel fumatore precoce aveva circa 4 anni. Il padre incomincia ad occuparsi del figlio quando esso non dipende più dalla madre, e gode nel vederlo destro nell'usare le armi, nella caccia e nella pesca. Verso i 12 anni la femmina, e verso i 14 anni il maschio, diventano puberi, ed allora la prima è data per sposa, il secondo passa per quelle cerimonie che ne debbono fare, secondo il concetto australiano, un uomo. Queste cerimonie variano nelle diverse tribù, e sono accompagnate da alcune delle mutilazioni alle quali ho già fatto cenno. La tribù del Yarra iniziava gli adolescenti nel modo seguente, che fu veduto presso il luogo ove è ora il Prince's bridge dal signor Hull: i giovani erano tutti sdraiati a terra in un mucchio; le donne vecchie li cuoprivano in parte con terra, mentre gli uomini cercavano di torturarli in ogni maniera, senza però far loro un male serio; chi strillava era tolto dal mucchio per poi subire nell'anno vegnente una seconda prova. Gli stoici si supponevano rinati dopo le torture sofferte, ed acquistavano tutte le prerogative dell'uomo fatto; non si usava estirpare alcuno dei loro denti incisivi. Nella tribù di Echuca e del lago Moira questa operazione si faceva sui ragazzi di 8 anni, i quali dicevansi *wankum*, e non potevano assaggiare certi cibi; prendevano sui 16 anni il titolo di *jibbōn* dopo speciali cerimonie e balli, titolo che portava seco ancora una certa restrizione nei cibi, e durava sino ad oltre i 20 anni di età. La circoncisione era praticata a quell'epoca (od alla pubertà), ed allora i padri curavano i figli, badando specialmente a che non si bagnassero i piedi. In altre parti dell'Australia le cerimonie d'iniziamento alla virilità sono più complicate, ed unite ad un simulacro di caccia fatta ai grossi animali indigeni. Tra i *Parnkalla* dell'ovest il processo d'iniziamento era assai lungo e diviso in tre periodi nei quali i neofiti assumevano successivamente i titoli di: *warrara, partnapa* e *wilyakanye;* tra le altre cose essi dovevano parlare a voce bassissima per vari mesi. Dopo che sono divenuti puberi, maschi e femmine sono usualmente tenuti separati, ma da tutte le indagini fatte risulterebbe che il sentimento della castità è quasi affatto sconosciuto agli Australiani e che sono motivi d'interesse che muovono i genitori a separare i due sessi. Tra i *Wawoorong* col termine *euletbceoorung* s'indicava il costume che vietava allo sposo presunto di una giovane ragazza di vedere la faccia della futura sua suocera, e viceversa.

I riti nuziali, seppure possonsi designare come tali, sono barbari e bestiali in modo estremo; il signor Thomas descrive un matrimonio sul Yarra colle parole seguenti: « Le femmine non hanno alcuna voce in capitolo, neppure la madre può parlare, ed il padre od i congiunti maschi dispongono della sposa. Spesso una fanciulla di 14 anni è data così ad un vecchio di 60. Il padre, o chi per esso, la conduce fuori, tiene una lancia in una mano, un'ascia nell'altra, essa si avanza colla testa bassa e piangendo ed è spinta nelle braccia dello sposo prescelto. Se essa si mostra recalcitrante, un colpo sulla testa coll'accetta del padre la richiama al dovere; essa dà un grido di dolore, al quale risponde con un urlo straziante la madre. Se la poverina resiste ancora, riceve un secondo colpo dal marito, il quale la trascina insanguinata al suo *miam*. Allora nasce un po' di disordine nella tribù, qualche giovane pretendente lancia il suo *wonguim* contro il

marito, questi allora esce per vedere chi sono gli audaci rivali, succede un tafferuglio nel quale lo sposo si busca spesso qualche colpo di lancia o di *waddy*, e che solo i vecchi hanno il potere di sedare. Durante la mischia la ragazza corre a rifugiarsi presso sua madre, ma è tosto trascinata via dal padre, il quale la prende pei capelli, e coll'ammonizione di altri colpi la riconduce al marito; se resiste ancora egli le darà un colpo di lancia in una gamba onde impedirle di fuggire nuovamente. Così la poveretta è soggiogata, e spesso, dopo tutto non riesce una cattiva moglie.» - I matrimonii seguono usualmente tra membri di tribù diverse. I giovani spesso sono costretti a procurarsi la sposa per stratagemma o per forza: così cercheranno far lite con uno che ha moglie, ha luogo un duello, e se il pretendente vince, egli porta via la moglie dell'altro; oppure vari giovani concertano di dar l'assalto al *gunyah* di uno che ha varie mogli, la poligamia essendo ammessa, se riescono a portarne via una, questa deve subire prima gli abbracci di quegli che le sarà marito, poi dei suoi amici e complici nel ratto; ciò succede anche quando una ragazza è rapita da un'altra tribù senza il consenso de' suoi genitori. Chi ha sorelle si procura mogli facendo uno scambio con un amico il quale sia nel caso identico, o che abbia delle figlie. Angas asserisce che non è raro trovare un Australiano con quattro mogli, e che i vecchi ne hanno anche più; in alcune tribù sul Murray era costume offrire le mogli agli amici, qual segno di speciale deferenza (1). Altre volte si compera la moglie di un marito che sia stanco di averla. In conclusione per l'Australiano la donna non è che un pezzo di mercanzia, un animale domestico ed una bestia di soma. Nel contatto coi Bianchi gli uomini offrono liberamente le loro mogli dietro il più piccolo compenso. Le vedove sarebbero usualmente ben trattate; se giovani ridiventano proprietà dei maschi della loro famiglia ovvero spose di qualche membro della famiglia del loro marito. Se questi è costretto ad assentarsi, consegna la moglie o le mogli al suo più prossimo congiunto, il quale nel frattempo ne usa maritalmente. È quasi universale il costume di destinare la propria figlia in isposa ad un amico anco prima che essa sia nata, ed un uomo geloso delle attenzioni di un altro per sua moglie ha reso questa inabbordabile al supposto seduttore valendosi dell'*euletbeeoorung* e promettendogli una figlia ancora in utero se non in ovario. Dopo quanto ho detto sopra, è facile farsi un quadro della famiglia presso gli Australiani, ed avere una idea della posizione della donna appo quei selvaggi; ma vi sono casi eccezionali, come quello raccontato dallo Sturt (*Op. cit.* I. p. 127), bellissimo episodio di armonia domestica. È singolare che con tanta brutalità e bassezza, quella gente sembri prendere cure speciali per evitare matrimonii consanguinei; tutti gli osservatori concordano nel rilevare quel fatto, e che il connubio è proibito tra congiunti al di quà di primi cugini, questi inclusi. Il signor Ridley ha fatto studii speciali su quell'argomento tra gli indigeni del Queensland della nazione *Kamilaroi* (2), ed ha trovato che a tale riguardo vi sono quattro gradi di parentela designati rispettivamente, per maschi: *ippai, murri, kubbi, kumbo;* per femmine: *ippata, mata, kapota, buta.* Per i costumi di consangui-



Una famiglia australiana dai dintorni di Albany. (Da una fotografia.)

(1) G. F. Angas, *Savage life and scenes in Australia and New Zealand.* I. p. 93. London, 1847.

(2) W. Ridley, *Kamilaroi, Dippil and Turrubul: languages spoken by Australian aborigines.* p. 35. Sydney, 1866

neità un *ippai* può ammogliarsi con una *kapota* o con qualche *ippata,* meno sua sorella; *murri* può soltanto sposare *buta; kubbi* può soltanto aver per moglie una *ippata;* e *kumbo* soltanto una *mata.* I figli non pigliano *mai* i nomi dei loro genitori, ma la loro qualità è definita da questi; con tali regole ogni famiglia passa pei diversi gradi in altrettante generazioni, come dal quadro sottoposto:

1.ª gen.:	*kubbi* sposa *ippata* (i loro figli sono tutti)			
2.ª gen.:	*kumbo* che sposa *mata* (i loro figli sono)		e	*buta* che è data a *murri* (i loro figli sono)
3.ª gen.:	*kubbi* sposa *ippata*	*kapota* sposata ad *ippai*	*ippai* sposa *kapota*	*ippata* sposata a *kubbi*
4.ª gen.:	*kumbo – buta*	*murri – mata*	*murri – mata*	*kumbo – buta.*

Dopo quanto si è detto sulla vita precaria che menano, non è strano aggiungere che gli Australiani non sono longevi, e che i pochi vecchi che s'incontrano sono quasi tutti uomini; la donna più invecchia meno è curata mentre l'opposto succede per gli uomini, di cui i più attempati hanno sempre maggiore influenza nella tribù. Questo si mantiene anche dopo il decesso, e se la donna divenuta cadavere è spesso appena sotterrata, vi sono riti speciali e modi diversi di disporre degli uomini defunti. Sembra prevalere il seppellimento; il cadavere essendo legato in posizione seduta, col mento sulle ginocchia, rivestito dei propri abiti e circondato colle proprie armi e trofei; posseggo un ciuffo di penne di *Dromaius* tinte in rosso, trovato nella tomba che racchiudeva lo scheletro di cui feci acquisto a Melbourne. La tomba è segnata con bastoni obliqui ed il terreno sopra è mantenuto per qualche tempo libero da piante; talvolta i congiunti vi accendono un fuoco. Si usa ancora deporre i cadaveri avvolti in pelli entro il tronco cavo di un albero; i bambini morti sono generalmente così sepolti, ma si hanno casi, e qui davvero non mancava l'affetto materno, in cui la misera madre portava seco il pargoletto morto e a misura che la putrefazione avanzava lo avvolgeva in nuove corteccie, pelli o cenci, sinchè il fagotto era troppo grande per portarsi ed allora a malincuore lo seppelliva (1). Altre tribù fasciano i loro morti in erbe e corteccie e li pongono sopra un albero i cui rami superiori sono tagliati pari, oppure sopra una rozza piattaforma innalzata su pali; in tali casi, quando le ossa sono scoperte si sotterrano. Ho già accennato come in alcune località si dispone dei cari estinti mangiandoli, almeno in parte. Nel Gipps'land invece i morti sono mutilati, le mani e la mandibola, seccate al fuoco, essendo tenute come reliquie dai congiunti; dicesi ancora che quelle donne conservano così il *fallo* di un marito defunto, portandolo appeso al collo; ho già indicato come altrove il cranio si utilizza e si conserva. In altre località si praticherebbe la cremazione, completa o parziale. Sul Loddon v'erano cimiteri, ma ciò è affatto eccezionale a cagione delle abitudini erranti di quella gente. I bambini lattanti sono sepolti vivi colla madre. Sulla costa settentrionale si riuniscono sopra una rupe in un recinto circolare di macigni i teschi dei defunti della tribù, costume che sarebbe però pure praticato sulla costa meridionale della Nuova Guinea. Gli Australiani evitano con

(1) Il comandante Stokes racconta in modo commovente un caso da lui veduto a Port Essington: *The wife had treasured up the bones of the little one, and constantly carried them about with her, not as a* memento mori, *but as an object whereon to expend her tenderest emotions, whenever they swelled within her breast. At such times she would put together those bones with a rapidity that supposed a wonderful knowledge of osteology, and set them up that she might weep over them. Perhaps in her imagination, as she performed this melancholly rite, the ghastly framework before her became indued with the comely form of infancy; bright eyes once more sparkled in those hollow cells, and a smile of ineffable delight hung where, in reality, was nought but the hideous grin of death.* (DISCOVERIES IN AUSTRALIA. II. p. 355.) Il bell'episodio finisce però male, ed il Comandante aggiunge come anche quella madre venne persuasa a cedere le ossa amate del suo figlio!

cura di pronunciare il nome di un defunto. I modi di esprimere il lutto sono varii e singolari : il dipingersi colla creta bianca o *nar-rum-ble;* l'epilazione del pube ed il portare una calotta di creta bianca per le donne che hanno perduto il marito; questo succede sul Murray inferiore. Gli uomini lamentano un morto facendosi delle larghe ferite sul capo coll'accetta e mescolando creta bianca col sangue che ne sgorga; il signor Krefft mi raccontava a Sydney di aver veduto sul Murray un giovane, il quale lamentava la morte di una ragazza nè moglie nè sorella sua, esprimere il suo dolore alla guisa di Muzio Scevola, cioè ponendo la sua destra sul fuoco sinchè la pelle spaccata e abbrustolita pendeva dall'arto in brani. Le donne fan la parte rumorosa ed urlano in modo straziante per giorni e settimane di seguito. Questi lamenti spesso si ripetono ora per quella razza sventurata, che sparisce come la neve esposta al sole, a contatto dei Bianchi civilizzati e civilizzanti. Le malattie prevalenti tra gli indigeni dell' Australia sono la sifilide e le affezioni polmonari, queste specialmente : e fui assicurato che una volta attaccato di petto un Australiano è spacciato senza remissione; il dott. Manning mi disse l'altro giorno che ebbe tre casi di alienazione mentale tra indigeni, nel suo manicomio a Balmain (Sydney). Soffersero assai dal vaiuolo, importato; e quelli del Yarra conservavano la tradizione di una gran peste da essi attribuita ad un animale immaginario detto *Myndye.* Come i Negri dell' Africa, gli indigeni dell'Australia attribuiscono tutti i mali che soffrono all'altrui malvagità, al mal' occhio ed alla iettatura; per loro non esistono cause naturali, onde gli amici visitano la tomba del loro caro defunto per vedere se vi è passato sopra una biscia, in tal caso seguono la direzione indicata, ed uccidono il primo compaesano che incontrano purchè non sia della loro tribù, certi di colpire colui che ha cagionato la morte del loro amico : questo aveva luogo presso gli *Echuca;* altrove partivano senza consultare l' oracolo ofidiano, per vendicare il morto uccidendo un' innocente. Gli ammalati sono generalmente curati, se maschi, ma usualmente isolati; qualche volta, quando il caso è riputato incurabile, l'infermo è abbandonato. Gli Australiani hanno una rozza medicina, in parte magica e mesmerica, praticata da adepti, detti *codgie* dai *Mitta Mitta,* corrispondenti ai cosidetti « medici » degli indigeni americani, ma assai meno potenti; i più vecchi acquistano spesso tali prerogative. Le ferite sono coperte da un impiastro di certe foglie ed argilla; le piaghe vengono cauterizzate applicandovi un tizzone; le febbri sono trattate col vapor acqueo; i dolori reumatici con frizioni, legature o lacerazioni sulla parte dolente; le fratture con scheggie di legno assicurate da legature; i morsi di serpenti succhiando la ferita e facendone uscire il sangue. Il salasso si usa frequentemente, ed il sangue estratto è fregato sul corpo dell'ammalato; il succhiamento è spesso praticato, ed usualmente il « dottore » pretende di aver estratto così dalla parte malata, un sasso od una scheggia d'osso che teneva celato in bocca. Angas dice che nel South Australia quando un uomo si ammala le sue donne gli fregano la testa con sterco, credendo così di guarirlo. La parte negromantica della medicina degli Australiani è assai estesa e svariata; usualmente, ma non sempre, le donne ne sono rigorosamente escluse; virtù speciali sono attribuite a pietre di forma e colore determinati, ma particolarmente a cristalli di quarzo. La cintura fatta di capelli umani intrecciati a cordicelle e detta *godlotti,* si usa a Bulloo e sul Murray inferiore come rimedio per certi mali. È un fatto generalmente confermato che, direi a cagione di una vitalità più latente e perciò meno facile a squilibrare, gli Australiani guariscono da ferite che ucciderebbero senza dubbio qualunque Europeo; non parlo poi delle fratture, specialmente quelle delle ossa craniensi; basta dar un' occhiata anche ad una piccola serie di teschi australiani per vedervi le traccie di colpi terribili perfettamente sanati; posso aggiungere che non ho veduto un solo cranio di donna Australiana che non fosse tutto sformato da colpi ricevuti; sappiamo già come si usa trattare una giovane sposa, lascio al lettore il farsi un'idea del trattamento di una vecchia moglie.

Il carattere degli Australiani mostra in modo eminente quell'incostanza che è comune a tutti i selvaggi ed ai bambini anche dei popoli più colti; prova che essa deriva da uno sviluppo incompleto, direi arrestato, delle facoltà psichiche. L' esperienza ha dimostrato che non si può mai fare assegno sopra un Australiano : potete avere ogni ragione per crederlo vostro amico e ad un tratto senza cagione apparente la punta della

sua lancia sarà rivolta contro di voi; a tale incostanza tutti i selvaggi devono la taccia di traditori che hanno acquistato presso invasori inciviliti. Sono le donne che hanno più di frequente dato esempio di casi eccezionali, in un amore devoto e costante per un uomo il quale spesso le maltrattava in modo orrendo. L'amicizia non è però ignota tra uomini, ed in alcune tribù prevalse quel costume ben noto tra diversi popoli dell'Africa di fare un patto di fraterna amistà con uno straniero, che è sigillato poi con cerimonie speciali; quel patto dicesi fare *kotaiga*; i due così uniti si devono mutua protezione. Oltre il battere i piedi scuotendo la testa, questi selvaggi hanno un modo speciale di esprimere la rabbia consistente nel masticare la loro barba e sputarla fuori verso colui che li ha offesi. Gli Australiani, come tutti i selvaggi, sono grandi imitatori ed abilissimi nella mimica; non possonsi dire di indole allegra come la più parte degli Africani: giovani si divertono imparando l'uso delle armi, adulti prendono parte, gli uomini s'intende, a certi balli i quali avrebbero però un movente mistico e non di mera ricreazione; ne parlerò più oltre. Venuti gli Europei, gli indigeni dell'Australia impararono tosto a giuocare alle carte, e fui assicurato che quelli del Gipps' land nella Victoria avevano nome di forti ed appassionati giuocatori. Essi hanno talvolta mostrato molto coraggio, ed uno dei più belli esempi di ciò è raccontato dallo Sturt (*Op. cit.*, II, p. 76): il quale trovossi d'improvviso in mezzo ad una numerosa tribù nel centro del continente; egli ed i suoi compagni erano a cavallo, e quegli indigeni, i quali certamente non avevano mai veduto nè un Europeo nè un cavallo, non esitarono a portare acqua da bere in larghi vasi a questi ed a fare ospitale accoglienza a quelli. L'Australiano ha nome di essere egoista, ladro, vendicativo e feroce; ma quale selvaggio non lo è, massime a contatto di un popolo invasore? Il continuo conato per l'esistenza lo rende egoista, il bisogno e nozioni molto nebulose intorno al *meum* ed al *tuum*, ne fanno un ladro; l'egoismo genera poi la vendetta, e la ferocia, conseguenza naturale di quanto sopra e del fatto che, in una lotta così continua pel vivere inerente allo stato primitivo di quella gente, al di fuori dei limiti della tribù, ogni uomo è un nemico, e nel più dei casi l'ucciderlo è un atto meritorio e non un delitto; d'altronde per quegli uomini la vita d'un consimile è cosa d'importanza molto relativa nel caso che sia uno straniero. Per questo credo con altri che quei giudici i quali condannarono aborigeni australiani alla pena capitale per delitti di sangue, furono colpevoli quanto lo sarebbe chi agisse in tal modo e ritenesse legalmente omicida un bambino od un demente. Il governo di Western Australia ha mostrato comprendere ciò, quando stabilì sull'isola Rottnest presso Freemantle un penitenziario per gl'indigeni colpevoli di delitti, ove sono ben tenuti; trovandosi, dice il Trollope, il quale vi fu recentemente, assai meglio che non altrove. Le guerre continue tra tribù e tribù, che cessarono soltanto nei casi ove varie di queste erano talmente ridotte in numero da doversi amalgamare (1), sono dunque una logica conseguenza delle condizioni biotiche e psichiche precarie in cui vivono gli indigeni dell'Australia. I moventi all'ostilità sono spesso atti di violenza, ma non meno frequentemente vigenti superstizioni, e notevolmente quella che attribuisce ogni male all'azione malefica di uno straniero. Va però ricordato che le guerre di tribù originano ancora dal fatto che sebbene l'idea della proprietà non sia in generale molto sviluppata tra quella gente, in certi casi essa è ben definita, particolarmente riguardo ai territorii di caccia, pei quali ogni tribù avrebbe dei confini riconosciuti, la cui violazione da membri di altra tribù porta sicuramente a pronte ostilità. Queste si fanno con regole speciali: vi sarebbe un formulario di sfida, un invito alla battaglia; spesso un ciuffo di penne di *Dromaius* legato all'estremità di una lancia. Tra molte tribù vi sono messi speciali per questo: gli indigeni del distretto di Wimmera (Victoria) li chiamano *guala watton*, e le loro persone sono sacre come quelle degli araldi e parlamentarii da noi; essi devono conoscere i diversi dialetti parlati dalle varie tribù. La sfida è sempre accettata ed i guerrieri (uomini validi) di ciascuna tribù si ornano di argilla

(1) Per citarne un esempio, dirò che vent'anni fa la tribù di Western Port e quelle del Gipps' land erano fieri nemici, ora, ridotti a pochi, vivono amichevolmente insieme.

rossa o *wee-rup* ed armati in tutto punto si assembrano in luogo adatto; là le due parti ostili scambiano per lungo tempo insulti provocanti, quindi succede la mischia nella quale per lo più vi sono molte contusioni ma pochi morti, anzi il più delle volte cesserebbe la pugna appena v'è un morto; l'istinto guerresco è appagato e i nemici di un momento prima si succhiano reciprocamente le ferite! Le donne ed i bambini da ambo i lati assistono alla battaglia da luogo sicuro emettendo urli e gemiti od un canto triste e cadenzato. Vi sono però casi in cui la guerra è meno incruenta, in cui una tribù sorprende un'altra di notte; allora succede un massacro, e i guerrieri non risparmiano alcuno; qualchevolta gli uccisi erano mangiati. Invariabilmente poi, dai morti, ed, orribile a dirsi, anco dai feriti, il vincitore per una larga incisione nei lombi estraeva il grasso che sta intorno ai reni e se lo spalmava sul corpo ovvero lo nascondeva nei suoi capelli; per tutti gli Australiani quel grasso ha virtù speciali; si cita il caso di un disgraziato che visse tre giorni dopo aver subito quella orribile operazione, fatto eloquente per la vitalità di un Australiano! Altri trofei sarebbero i capelli, le mani e in alcune località le teste degli uccisi, di cui gli occhi e le gote sarebbero divorati. Le ostilità durano talvolta a lungo, e sono ravvivate da sanguinose rappresaglie tra le parti ostili. Quei selvaggi sanno benissimo far segnali col fumo di un fuoco. Tornando sulla ferocia innata dirò che il signor G. S. Lang cita alcuni esempii orribili di ciò: così quello di un bambino di 5 anni il quale per vendicarsi di una correzione fattagli dalla mamma, prese l'accetta del padre e spaccò il cranio alla sorella infante (*Op. cit.*, p. 34)! Nelle battaglie i fanciulli spesso commettono atti di crudeltà inaudita sui feriti.

È giustamente negata ogni religione agli Australiani; sono bensì dominati da moltissime credenze superstiziose, ma queste non sembrano aver trovato alcuna sintesi nel concetto di un Ente onnipossente, sebbene qua e là si sia creduto vedere in essi una tendenza verso la credenza in un Dio; a tale soggetto le ricerche fatte da diverse persone tra varie tribù hanno dato i risultati i più disparati e contradditorii; devo inoltre dire che furono specialmente missionarii che trovarono traccie di deismo tra gli indigeni della Nuova Olanda. Il signor Ridley (*Op. cit.*, p. 17), dice che i *Kamilaroi* col termine *Bai-ame* indicano un creatore invisibile la cui voce è il tuono e che dimorerebbe nel lontano Occidente; gli stessi con *wunda* indicherebbero una divinità subordinata od uno spirito, ma è assai interessante il notare che quel termine ed i suoi sinonimi *makoron* e *mudhere* sono pure adoperati dagli indigeni nel Queensland orientale per designare gli uomini bianchi, strana coincidenza col cinese *kwei* (V. p. 593, nota 2). In altre parti del continente, sarebbero sinonimi di *Bai-ame* i termini: *Mūmbīl, Mirīr, Burrai, Burrāni, Nurundee, Dhurumbulum* e *Murudell*, che spesso ancora indicano il tuono; è singolare anche qui la coincidenza col Giove tonante, col *Taranis* degli antichi Britanni e la deificazione del tuono praticata da tanti altri popoli antichi e moderni. Il Thomas dà *Pundgyl-Marman* come definizione della « Prima causa » *Bull-gen-kar-nee* per spirito maligno, *Moo-eep-nall-ook* per inferno, cioè residenza di anime cattive, definito come una discesa eterna per uno stretto orifizio. Anima sarebbe *moor-roop*, spirito *nar-roon*, larva di un defunto *lam-bar-moor*. La idea anche mal definita di una specie di Ente Supremo sembra però lungi dall'essere generale. Altri indagatori hanno riconosciuto tra gli Australiani la credenza in spiriti benefici e malefici: tra i primi sarebbe il *Guowdenont* degli aborigeni del Wimmera, tra i secondi il *Buckeen* dei *Mitta-mitta*, il quale avrebbe un debole per l'adipe renale dei poveri mortali e assumerebbe spesso la forma umana, credenza che è stata fatale a non pochi indigeni. Di questa categoria sarebbero gli spiriti designati coi termini di *Coen* sul Yarra, *Guambucootchaly* nel Wimmera, e *Turong Potkoorok* e *Tambora* nel Warrnambool; i *Tambora* abiterebbero caverne ed avrebbero la forma di femmine prive di capo. L'arpia *Marralya* ed il mostro acquatico *Bunyip* sarebbero simili creazioni della fantasia paurosa; seppure l'ultimo citato non fosse un ricordo della gigantesca lucertola carnivora *Megalania prisca* che visse entro l'epoca Quaternaria nel Queensland. Gli astri sarebbero pure oggetto di venerazione superstiziosa: il sole, *nger-wēin*; la luna, *myncam*; le stelle, *to-py-rum*. Le diverse fasi della luna sono distinte così: *burm-bo*, luna nuova; *bul-go* mezzaluna (calante e crescente); *tu-an-de-boop*, luna piena. È ancora più strano notare

che diverse stelle e varie costellazioni sono non solo riconosciute, ma diversamente apprezzate nel rozzo e mal definito culto di quei selvaggi: nel Gipps'land p. es. sotto il nome di *Mormodellik* le Pleiadi erano invocate e propiziate con balli e canti per aver pioggia durante l'arida ed infocata estate. I *Yarra*, al dire di Thomas, credevano che alcune stelle fossero loro compaesani trasportati nel cielo (*woor-woor-rer*) qual compenso di buone azioni. Del resto la credenza in uno stato futuro con metempsicosi diverse è assai sparsa in tutto il continente; quei poveri selvaggi consci di essere sull'orlo dell'estinzione si consolano nella credenza di una vita futura beata e priva di guai; è singolare che in diversi luoghi questa seconda vita sarebbe sotto la forma di uomini bianchi, il cosidetto « *jump-up-white-fellow doctrine* » dei coloni inglesi. Non pochi di questi furono riconosciuti come congiunti defunti dagli indigeni, ed uno di mia conoscenza, il signor Godfrey, ebbe il piacere d'imparare dagli indigeni del Loddon inferiore il suo antico nome da Australiano, e la cagione della sua morte, un osso di pesce fermato in gola! Lungo la costa settentrionale, da anni visitata da Malesi, questa credenza si è adattata al caso, e secondo il signor Macgillivray gli indigeni colà credono di ritornare a seconda vita nella forma di Malesi; ciò implicherebbe in certo modo un'origine estera a tale credenza nei due casi. Altri credono morendo di divenire quaglie. Il sig. P. Beveridge racconta la seguente singolare cosmogonia tolta dalle tradizioni della tribù di Wimmera: « Ad un tempo eravamo tutti uccelli ed animali e non v'era sole, l'oscurità regnava sulla terra; ma in una disputa tra un Emu (*Dromaius*) ed una grù, questi gettò per aria un ovo di quello: andò al cielo, ove si ruppe e divenne il sole; il mondo fu innondato di luce e migliaia di uccelli ed animali divennero uomini. » A tale proposito rammenterò che l'ovo del *Dromaius* è tuttora per molte tribù cibo riservato ai vecchi e prodi guerrieri. Con tutto questo nessuno ha potuto rintracciare presso gli Australiani alcun culto definito, alcuna forma di preghiera, di offerte, di sacrifizio; sacerdoti non hanno, ma sono i *codgie* ed i vecchi che si occupano di misticismo e che dirigono le cerimonie e le feste. Queste consistono in balli, ai quali usualmente prendono parte gli uomini soltanto, nudi e più o meno decorati di penne di Emu, e di striscie d'argilla, rossa o bianca; il nome generico di tali balli è *corroberi*, e sono sempre notturni, al chiaror di fuochi o della luna; le donne fanno usualmente da orchestra, battendo due pezzi di legno insieme e cantando ritornelli adattati all'occasione; presso i *Boonoorong* uno di questi suonerebbe; *Yah-yabba, yah-yabba, yah.* A mio sapere solo i *Mereghi* del N. O. avrebbero uno strumento musicale, l'*ebroo*, rozzo flauto suonato col naso, e usato nei balli (1). Il signor Thomas verificò che presso i *Yarra* le donne avevano pure un *corroberi* ballato soltanto in occasioni solenni: esse erano nude salvo una cintura di penne di *Dromaius* ed avevano il corpo spalmato di una mistura del grasso di quell'uccello ed argilla rossa, il tempo si manteneva dalla direttrice col batter cadenzato delle sue lunghe mammelle! Il signor Hull è d'opinione che gli indigeni dei pressi di Melbourne avessero un gran *corroberi* annuale di primavera in onore delle Pleiadi allora più visibili, ed altri *corroberi* mensili in occasione del plenilunio; sembra positivo che il movente di quei balli sia spesso mistico, ma talvolta si fanno per commemorare una vittoria od in occasione delle cerimonie di iniziamento dei giovani alla virilità. Avevo sperato assai di poter assistere ad uno di quei balli, ma le mie speranze furono deluse; il signor G. F. Angas nella sua magnifica opera (2) ne ha descritto e figurato vari; nel ballo detto *kuri* gli indigeni del Murray inferiore si decoravano nel modo seguente: la faccia era coperta di striscie rosse e bianche, circoli bianchi circondavano gli occhi; sul corpo il contorno delle costole e dello sterno si segnava con larghe striscie di creta bianca, e così le braccia e le coscie in senso longitudinale; intorno alle ginocchia erano legati ciuffi di foglie secche di Eucalipto. Nel *kuri* prendevano parte anche ragazzi. Nel ballo *palti* la testa era ornata

(1) J. L. Stokes, *Discoveries in Australia;* I. p. 394. London, 1846. I Vitiani posseggono un flauto simile, e forse anche i Papuani della Nuova Guinea meridionale.

(2) G. F. Angas, *South Australia illustrated;* pl. *V, XV, XXIV.* London, 1847.

con penne, i capelli impastati con grasso e terra rossa, e le striscie bianche più complicate. Ad un ballo presso i *Parnkalla* i due sessi prendono parte; in altri si usa imitare le mosse di vari animali o la caccia che si fa ad alcuni di essi. Qualche volta varie tribù alleate si uniscono a ballare ad omeriche feste dette *koiorn.*

Lo stato sociale degli Australiani è dei più primitivi; ho già dovuto le molte volte menzionare le loro tribù: queste sono numerosissime e perciò piccole; la estrema divisione è uno dei caratteri più costanti tra i popoli selvaggi, e credo che nessun popolo superi in ciò quello indigeno della Nuova Olanda; le tribù sarebbero poi aggruppate in nazionalità, come quella dei *Kamilaroi* nel Queensland, ma intorno a ciò si hanno poche notizie generali e precise, e sarebbe assai difficile raccoglierle. Ogni tribù ha il proprio territorio di caccia nettamente definito da monti o corsi d'acqua, e in un popolo locato così in basso, errante per natura e affatto ignaro di pastorizia e di agricoltura, un'idea così chiara della proprietà fondiaria è ben singolare. Un elenco delle tribù anche nei distretti colonizzati, non fu per quanto io sappia mai fatto; intorno a Port Phillip quando vi giunsero i coloni ve n'erano varie: così ad oriente tra il mare ed il Yarra vivevano i *Boonoorong,* i *Wawoorong* o *Yarra,* i *Mordialloc;* sul lago Wellington a Rama Yuck nel Gipps'land il missionario Hagenauer ha riunito gli avanzi di 5 tribù i cui nomi sono: *Tarra-warra-ka, Woollam-ba-bellum-bellum, Moona-bangatgrang, Noora-warango-bakoorang-yong* e *Doora-wreko-ba-daan.* In ogni tribù il governo può dirsi prettamente patriarcale: vi è un capo generalmente riconosciuto, le cui prerogative sono però appena quelle di un monarca costituzionale, egli presiede al consiglio composto dagli uomini validi e specialmente dagli anziani, che rappresentano del resto tra quella gente chi è forte e potente; in alcune tribù il capo sarebbe ereditario, in altre il più vecchio assumerebbe di conseguenza il potere, in altre ancora sarebbe elettivo. I *codgie* hanno pure prerogative, massime nel caso di sventure o calamità, per il potere magico che si attribuisce loro. Nessuna decisione può essere presa se tutti i membri del consiglio della tribù non sono presenti, ed i *guala watton* sono incaricati di riunire l'assemblea; i decreti di questa sono rigorosamente eseguiti; la legislatura ha per base la legge del taglione. I *Yarra* dicevano di aver ricevuto le loro istituzioni sociali da un essere superiore detto *Kurukurook.* I delitti contro i riti sociali sono puniti coll'obbligare il trasgressore a servir di bersaglio alle lancie dei guerrieri, dandogli soltanto uno scudo per difendersi; se riesce a pararsi è assolto. Usualmente un marito od un congiunto maschile ha piena facoltà di uccidere la donna che gli appartiene, e se ne potrebbero citare molti casi. Sono singolari i costumi riguardo al ricevimento di uno straniero: questi deve sempre fermarsi ad una certa distanza dall'accampamento che vorrebbe visitare e rimanere silenzioso, voltando la schiena ai fuochi; se lo si vuol ricevere, dopo un certo tempo gli si porta un tizzone acceso e dopo lo scambio di brevi sentenze egli può avvicinarsi; lo Strzelecki racconta un caso consimile avvenuto a lui nel Gipps'land (1).

Non sarei invero competente a trattare anco superficialmente della lingua degli indigeni dell'Australia, e per notizie precise in proposito devonsi consultare i lavori citati del Ridley, del Thomas (questi ha dato una bella memoria sull'argomento in appendice alla relazione del comitato victoriano d'inchiesta sullo stato degli indigeni) e di altri specialisti. Parrebbe generalmente ammesso che nelle diverse parti del continente la lingua parlata sia radicalmente una sola, ma le differenze dialettiche tra tribù e tribù sono spesso enormi in modo da rendere il linguaggio dell'una affatto inintelligibile ad un'altra. Per ovvie ragioni è una lingua, povera, ma nel suono pare essere armoniosa per l'abbondanza di vocali. Tra gli indigeni di Port Phillip l'articolo, *arter,* è posto dopo il nome nel caso di parti del corpo umano, così: *tallan* (lingua), *tallanarter* (la lingua); il plurale si ottiene col suffisso *ye;* così: *koolin* (2) (uomo), *koolinye* (uomini); i verbi all'infinito terminano

(1) P. E. DE STRZELECKI, *Physical description of New South Wales and Van Diemen's land;* p. 340 (nota). London, 1845.

(2) Questa parola diede origine al termine coloniale *coolie* per uomo indigeno; non conosco l'etimologia di *lubra* e *gin* adoperate per donna; il termine per questa in quel dialetto è *bagrook.* Gli Australiani apprendono l'inglese assai meglio della generalità dei Negri, lo parlano però con un gergo speciale. Amano declamare in modo enfatico.

usualmente in *eit:* così: *banganeit* (avere), *gnolbuneit* (portare). Per dare un esempio di quel dialetto tolgo la frase seguente dal lavoro del signor Thomas: *Wà! bopup kunuk kunnee bagrook, tombanna bagrook, tinderbuk tanganan, dado koondee kurruntuduk koolinner bullito tanganan;* che vale: « Qui ragazzo, date questo alle donne e dite loro quando hanno mangiato di andare in cerca di gomma per gli uomini. » Citerò alcuni nomi propri di Australiani; uomini: *Yammawellang, Licouerrimin;* donne (loro): *Coyam, Kalkmerrimin.* Talvolta vi è un cognome: così nel Ridley trovo i due zii *Dugalantin* e *Berali* ed il nipote *Bippinerra* tutti colla desinenza di famiglia *Bundar.* Gli Australiani non hanno alcuna scrittura, ma si potrebbe vedere un primo passo verso una scrittura figurata, una primitivissima geroglifia, non paragonabile però neppure a quella degli indigeni più selvaggi dell'America boreale, nei rozzi disegni che usano tracciare su pezzi di corteccia, o sulle pareti di caverne e che talvolta vedonsi sui loro manti di pelli di *Opossum* e ancora su alcune delle loro armi; giacchè nei primi due casi sono senza dubbio commemorazioni di eventi notevoli. Citerò qualche esempio: il sig. Thomas vide presso Little Brighton (Victoria) un Eucalipto sul cui tronco erano scolpiti molti indigeni supini; quel lavoro rammentava un massacro terribile perpetrato nel 1833-34, da una tribù del Gipps'land sui *Boonoorong;* 60 di questi sarebbero stati uccisi, ed il sito era detto *Worrowen:* « luogo del disastro. » Io stesso ho veduto gli avanzi di simili disegni su certe roccie sulle sponde di Port Jackson, e molti in eccellente stato di conservazione furono trovati in caverne in varie parti delle colonie.

Lo sviluppo psichico dell'Australiano è assai basso, e sebbene le sue facoltà percettive siano notevoli egli è deficiente in quelle riflessive; possiede una bella memoria ed ha poco raziocinio. Da giovane impara facilmente a leggere e scrivere, e ne ebbi le prove, ma non riesce nell'aritmetica anche elementare; cosa non sorprendente quando si pensa che non poche tribù non hanno parole per numeri al disopra del tre (1). Ho udito leggere alcuni bambini a Coranderrk, e vidi pure saggi della loro scrittura, ed in ciò erano pari a fanciulli Europei della loro età; ma è un fatto accertato oramai, dopo tante prove e riprove, che, varcata l'adolescenza, l'indigeno perde ogni istruzione avuta, e torna ad essere selvaggio, ovvero, se venne istruito da adulto ciò gli giova ben poco per migliorare la sua condizione individuale, e punto per mitigare la sorte della razza moribonda alla quale appartiene. Tommy Walker, un aborigeno a Sydney, conosceva la Bibbia quanto un clergimanno, eppure un bel giorno ridivenne il più selvaggio della sua tribù. Questo vale pei maschi e per le femmine; le tabelle pubblicate dal Judkins, direttore della scuola per indigeni a Mount Franklin, non sono davvero una prova in contrario; onde la conclusione evidente che la razza a cui appartengono non è perfettibile e non può scampare a contatto colla civiltà. Il comandante Stokes ed altri, i quali ebbero l'occasione di trovarsi in mezzo ad Australiani che non avevano mai veduto un uomo bianco, notarono con sorpresa la assoluta mancanza di curiosità tra quei selvaggi all'aspetto di gente e d'oggetti sconosciuti; ma ciò non è generale, e la paura è talvolta dimostrata in un modo assai palese: Forrest raccontava recentemente come in una esplorazione delle parti meno note dell'Australia occidentale, egli si trovasse inaspettatamente a cavallo al cospetto di un vecchio indigeno: questi lasciò cadere le armi e si arrampicò su di un arbusto dal quale staccava e lanciava in basso rami e foglie urlando e tremando; conducendosi insomma precisamente come avrebbe fatto una scimmia antropomorfa.

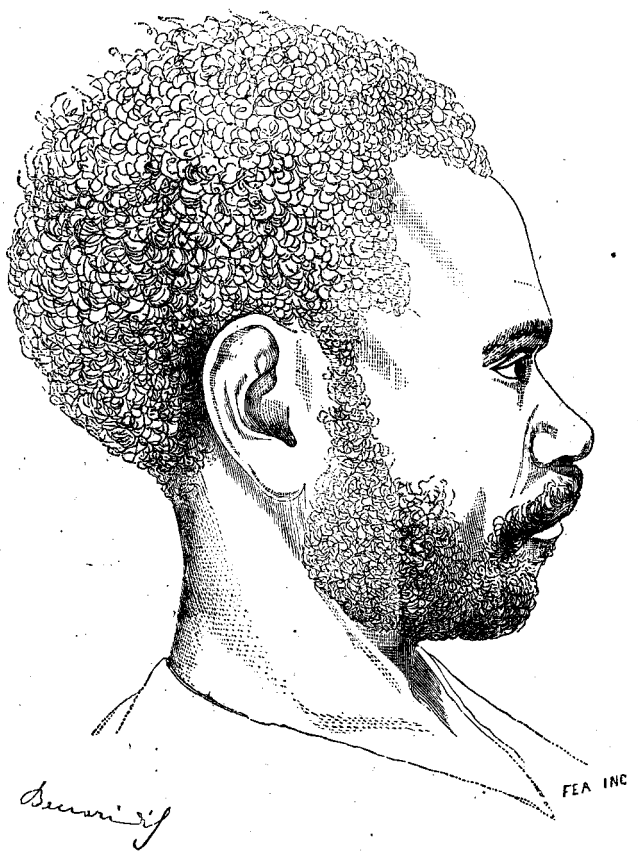
L'origine e le affinità dell'Australiano sono argomenti che ancora difficilmente possonsi toccare senza pericolo di errare gravemente. In una monografia che pubblicai sugli indigeni della Tasmania (2), i quali, sebbene coi capelli lanuti e somiglianze papuane, avevano non poche affinità con quelli della Nuova Olanda,

---

(1) In tal caso sono gli *Echuca* pei quali *ènèa* è uno, *petchèval* due, *petchèval ènèa* tre, *petchèval petchèval* quattro, *petchèval petchèval ènèa* cinque; molti, s'indica mostrando le dita delle due mani varie volte. I *Kamilaroi* sono più avanzati, dicono: *mūl* (uno), *būlār* (due), *guliba* (tre), *būlārbūlār* (quattro), *būlārguliba* (cinque), *gulibaguliba* (sei).

(2) E. H. Giglioli, *I Tasmaniani, cenni storici ed etnologici di un popolo estinto.* Archiv. Antrop. ed Etnolog. I, pp. 85, 385. Firenze, 1871. Una seconda edizione riveduta, corretta e con aggiunte fu testè (1874) stampata a Milano dal Treves, in un volume della sua Biblioteca di Viaggi.

basandomi su questo appunto e su altri indizi, emisi l'ipotesi che una volta l'Australia fosse tutta popolata di una gente identica ai Tasmaniani, e che questa venisse distrutta od assimilata dagli attuali indigeni della Nuova Olanda. La zoologia ci offre un fatto interessante in appoggio a quella ipotesi: la presenza di un vero cane, il Dingo, sul continente australiano, l'unico animale domestico che avessero quegli indigeni allorquando giunsero i primi Europei; or bene quel cane mancava affatto alla Tasmania, ove il suo posto (non però come animale domestico) è preso da un cane marsupiale il *Thylacinus cynocephalus;* ma ciò non è tutto, in epoca relativamente recente questo carnivoro didelfo abbondava sul continente, ove la sua scomparsa sarebbe per me dovuta al cane placentato. Gli attuali Australiani, secondo tale ipotesi, giungendo alla Nuova Olanda portarono seco il Dingo, e, mentre essi scacciavano o distruggevano gli indigeni loro precursori il loro cane sterminava il suo fratello marsupiale; la separazione della Tasmania dal continente, fatto che, per quanto ci dice la geologia, poteva benissimo avvenire quando l'uomo abitava diggià quella terra, avrebbe salvato sino ai tempi nostri un residuo dei primitivi aborigeni dell'Australia e dei cani della fauna marsupiale così peculiare a quel continente; ora i primi sono andati, i secondi poco meno. Se le affinità indicate prima da Pickering e trovate in ultimo da Huxley tra gli Australiani e certi indigeni dell'India meridionale vengono convalidate, la mia ipotesi ha una probabilità maggiore di essere vera; a proposito di ciò va ricordato che alcuni etnologi credono scorgere nella psicologia degli Australiani dati per dedurre che sono *degradati* da uno stato sociale più alto di quello che mostrano attualmente; confesso però che io stento a crederlo; il rev. G. Taplin direttore dell'*Aborigines' Mansion* a Port Macleay e forse il dottor W. H. J. Bleek, sarebbero di quella opinione. Le somiglianze che alcuni etnologi vollero trovare tra gli Australiani ed alcune genti della Nuova Guinea, i cosidetti *Endamènes* di Lesson ed altri, non hanno per me alcun fondamento; si confrontino per ciò i ritratti di Australiani da me riprodotti col bellissimo profilo di *Papua Onin* disegnato colla camera lucida da Odoardo Beccari nel 1872, e qui intercalato; il Beccari con giuste ragioni considera Papuani tipici, cioè pressochè puri, i suddetti *Onin,* i quali non hanno neppure cogli antichi Tasmaniani molta somiglianza. Io mi sono già dichiarato convinto dell'unità etnica degli indigeni che sono attualmente sparsi nella Nuova Olanda, e per provare con fatti quella mia credenza ho voluto riprodurre ritratti di Australiani abitanti punti estremi e staccati del continente; tra gli scrittori recenti il Topinard (1) fu quello che sostenne maggiormente l'ipotesi



Arobì, *Papua* Onin *di Kapaor* (*costa S.E. della N. Guinea*).

(1) P. TOPINARD, *Étude sur les races indigènes de l'Australie.* Paris, 1872.

di una pluralità di razze in Australia, ma lasciando in disparte il valore vago della parola « razza, » dirò che l'opinione del Topinard è facilmente combattuta, tanto più che egli la basa in gran parte sull'uso abusivo fatto da diversi esploratori dell'Australia, i quali non erano antropologi, dei termini *woolly, crisp,* ecc., nel descrivere i capelli di aborigeni; sulla confusione generata da descrizioni erronee od incomplete date di diverse tribù, da gente che non aveva davvero un ugual criterio di confronto, cosa del resto assai difficile ad aversi anco nel caso di veri scienziati; sulle relazioni di persone come Gellibrand e Meredith le quali trovarono fattezze non solo belle, ma *romane* tra gli indigeni di Port Phillip! Davvero non posso concordare con l'etnologo citato quando egli, facendo eccezione di tribù *rappelant par leurs caractères physiques les races aryennes, jaune proprement dite, malaise ou papoue* (!?), divide le altre in tre categorie: una inferiore e negroide, l'altra coi veri caratteri australiani e la terza risultante da ibridismo tra le prime. In conclusione però il signor Topinard riconosce due razze in Australia, la prima e la seconda delle categorie suaccennate; credo che nel definirle (*Op. cit.* p. 106) egli sia stato indotto in errore da casi estremi portati dalle condizioni biotiche, ma in fondo, specialmente se si riferisce quanto egli dice *al passato*, le sue ultime distinzioni non sarebbero interamente erronee. Non credo che attualmente le traccie dei supposti primi aborigeni (quelli del tipo tasmaniano) siano abbastanza marcate per segnare una seconda razza *vivente* nella Nuova Olanda; ma la quistione è lungi dall'essere sciolta. Non voglio però negare che vi siano varietà tra le genti Australiane, dipendenti da diverse cause telluriche o biotiche; così sembra provato che coloro che sono meglio nutriti hanno la pelle di color più chiaro (fatto verificato in un grado veramente sorprendente dal dottor Bleek sopra un *Bushman* dell'Africa australe), ed il Topinard (*Op. cit.* p. 31, nota) ha torto di credere che ciò sia illogico e di citare come prova l'anemia, *qui amène la décoloration des téguments.* I capelli ponno essere quasi lisci o molto ricciuti, ma non escono mai per quanto ho potuto accertare, coll'essere lanuti, dai limiti tracciati nella diagnosi che ho dato; il caso forse più singolare sotto tale riguardo sarebbe la presenza sul Balonne, uno dei primi tributari del Darling, di una tribù di indigeni in cui gli uomini e le donne sarebbero affatto glabri, anche senza capelli in testa; uno *squatter* avrebbe portato seco a Sydney uno di quei nativi, di cui mi parlò anche il signor Alfred Roberts di quella città, e nel 1862 Mac Kinlay portò pure a Sydney un giovane indigeno la cui testa era affatto glabra; ma occorrono notizie più precise, tanto più che l'epilazione si usa tra quella gente in segno di lutto (1). Sul capo York, intorno a Somerset, vi sono indigeni dotati della ben nota capigliatura papuana, ma quella non è la sola ragione per indicare la loro provenienza dalla Nuova Guinea o dalle isole vicine: un tale carattere è però lungi dall'essere costante lungo la costa settentrionale; vi presento qui il ritratto di un indigeno di quella parte dell'Australia e precisamente dai dintorni del Cobourg Peninsula, copiato accuratamente da una fotografia mandatami dal Beccari da Macassar; esso non indica certamente un Papuano



Un Orang-Mereghi, *indigeno dell'Australia settentrionale.*

(Da una fotografia.)

(1) Cfr. *Illustrated Australian News*, 1 marzo 1869. — Sir William Denison nei suoi *Varieties of Vice-regal life*, vol. I. p. 440 (London, 1870), dice in proposito: — *A tribe or family came over from the west side of the continent in 9 months and are said to be* WITHOUT ANY HAIR, *but merely a little down. The person who saw them was cognisant of the habit of singing off the hair, and said this was very different.*

ma un vero Australiano nel quale i capelli sono più ricciuti del solito; è singolare che Beccari avrebbe veduto gente simile nelle isole Aru ove sono pure veri *Papua;* fossero un prodotto ibrido tra i due popoli? È noto che i *Bughis* hanno da anni l'uso di recarsi sulla costa settentrionale dell'Australia in cerca di *tripang;* essi chiamano quella terra *Tanâ-Mereghi,* e gli indigeni di essa *Orang-Mereghi,* e spesso li conducono con loro a Macassar; è più che probabile che gli indigeni delle isole Melville e Bathurst siano simili a quelli e non ai *Papua* propriamentente detti. Le variazioni locali tra gli indigeni della Nuova Olanda a me noti, non raggiungono certo quelle differenze che presentano molte altre razze *inter se,* senza che alcun etnologo abbia perciò creduto di doverle suddividere. In conclusione dirò che gli Australiani hanno una parola per indicare la loro nazionalità, questa è *Murri* tra i Kamilaroi, *Dān* sulla baia di Moreton. Sul capo York gli indigeni, quelli coi capelli crespuți, chiamano l'Australia *Kai Doudai* (piccolo paese) in distinzione colla Nuova Guinea, donde ritengo essi vennero, che dicono *Muggi Doudai* (grande paese). E con questo darò fine alle notizie che raccolsi intorno uno dei popoli più interessanti del Globo.

Durante la fermata della *Magenta* in Hobson's bay, non fummo soltanto festeggiati dai Victoriani, ma un pugno di patriottici Italiani portati dalle vicende umane su quella terra lontana, cercò in ogni modo di dimostrare il giubilo provato per la venuta di un legno da guerra nazionale; ed oltre gentilezze usate individualmente a noi tutti, quei bravi compatriotti vollero dare una prova collettiva del loro contento, ed il 23 maggio venne a bordo una deputazione alla cui testa era il signor B. Dardanelli, il quale lesse al Comandante il seguente indirizzo, che portava in calce le firme di 164 Italiani residenti nella Victoria:

« I sottoscritti a nome proprio e facendosi interpreti degli Italiani residenti nei varii distretti di questa colonia di Victoria (Australia) chiedono l'onore di presentare alla S. V. quest'indirizzo, per esprimervi quanto orgoglio, giubilo e soddisfazione essi sentano nel vedere sventolare in questo porto la nazionale nostra bandiera, sulla nave da Voi capitanata.

« L'incarico dalla S. V. avuto di negoziare e concludere un trattato coi due importantissimi Imperi, la Cina ed il Giappone, ed il felice esito da Voi ottenuto in sì difficile missione, sono luminosa testimonianza dei vostri meriti, e riflettono gloria imperitura sul vostro nome.

« La vostra visita in questo porto, mentre fa conoscere che l'Italia è oramai una grande, unita e libera Nazione, ne convince che essa è pronta a proteggere e far rispettare la sua bandiera in qualunque parte del mondo.

« Non può non aver fatto alla S. V. profonda impressione, il progresso e l'importanza sociale e commerciale di questa colonia, la più ricca e prosperosa delle possessioni Inglesi; ad essa affluiscono le merci d'ogni parte del Globo, con essa trafficano ben 65 porti stranieri, ed è pur sempre un desiderio che l'Italia vi contribuisca direttamente i proprii prodotti. Crediamo nostro dovere pregare la S. V. a richiamare su di ciò l'attenzione del nostro paese, al quale di tanto lucro e di tanta utilità sarebbe lo stabilire con questo porto attivi e diretti rapporti commerciali, e ci lusinghiamo di vedere fra non molto realizzate le nostre brame, coadiuvati con impegno, come sempre fummo in ogni occasione, da questo benemerito Regio Rappresentante Consolare, confidando che il Governo di S. M. vorrà ognora favorire il conseguimento di questo scopo, con quell'interesse di cui abbiamo sì bella manifestazione oggi che ci è dato salutarvi su questo bordo.

« Nel farvi i nostri rispettosi complimenti e sincere congratulazioni pel felice vostro arrivo, a Voi onorevole Comandante, come ai bravi ufficiali ed a tutto l'equipaggio della *Magenta,* auguriamo di cuore salute e felice ritorno all'amata nostra Patria, a cui, nonostante la gran distanza, son sempre rivolti i nostri pensieri e voti per la sua Unità, Prosperità e Grandezza.

« VIVA IL RE. » « VIVA L'ITALIA. »

Il comandante Arminjon, vivamente commosso da questo attestato di simpatia, rispose alla deputazione con calde e sentite parole. Gl'Italiani in Australia sono più numerosi di quello che generalmente si pensa (compresa la N. Zelanda erano tra il 1867 e il 1870 circa 1700, inclusi le mogli ed i figli), e sanno farsi amare e rispettare per la loro onesta laboriosità; ebbi dal comm. Biagi alcune interessanti notizie sul conto loro che cercherò di riassumere brevemente. Della cifra data, circa 1000 vivevano nella Victoria, e di questi il 57 % erano Lombardi, principalmente da Sondrio, Como e Bergamo; la più parte era gente di umile condizione la quale esercitava il mestiere di tagliaboschi presso le miniere aurifere alle quali fornivano il combustibile: in tal caso erano pressochè nomadi, andando da un distretto all'altro; essi guadagnano abbastanza per economizzare in media 25 lire per settimana. Vengono poi in numero proporzionale i minatori,

e tra questi fuvvi qualche fortunato: così un Livornese era direttore ed azionista di varie miniere a Walhalla nel Gipps' land; mentre a Hepburn (Daylesford) un Lombardo aveva trovato una ricca miniera aurifera nel quarzo che rese da 5 a 100 grammi d'oro per tonnellata; egli lavorava con una macchina di 12 cavalli e pestava da 6 a 7 tonnellate di quarzo al giorno; le sue spese giornaliere erano: salario per il macchinista L. ital. 13, di 14 minatori L. ital., 90, per legna L. ital. 18, per olio ecc. L. ital. 7, tre cavalli ed altre spese L. ital. 12, totale L. ital. 140. Vi sono ancora degli agricoltori, ed il console comm. Biagi mi disse di aver visitato a Yandoit nel centro della Victoria una famiglia Bergamasca che aveva impiantato in quella terra lontana una casa colonica prettamente lombarda. L'avvocato Martelli di Torino fu il primo ad estendere la coltura del gelso a scopo di sericoltura nell'Australia; egli trovasi ora nelle isole Viti, ed essendo anche ingegnere ha potuto essere di molto aiuto al *commodore* Goodenough, mentre questi stendeva la relazione su quell'arcipelago, previa la sua annessione ai dominii inglesi. Tra gli industrianti vanno citati i fratelli Campi di Rovelasca (Como), i quali avevano stabilito una grande fabbrica di specchi; venuti a Melbourne sin dal 1854, essi impiegavano 12 connazionali e producevano annualmente pel valore di 300,000 lire. La media dell'immigrazione sarebbe da 50 a 70 per anno; rimpatriano in proporzione di 30 a 50 per anno, usualmente dopo un soggiorno da 5 ad 8 anni. In media riportano in complesso un 200,000 lire, non contate circa 10,000 annue mandate per vaglia consolari ai congiunti in Italia. Giungono in Australia quasi tutti celibi, non pochi vi si ammogliano; pigliano per lo più Irlandesi, ed allora si fissano nelle colonie; la media annua dei matrimonii sarebbe 19. Altre notizie vennero date dal commendatore Biagi in una bellissima sua relazione al R. Governo (1).

Avevamo differito la partenza sino dopo la festa della Regina Vittoria, cedendo al desiderio di molti amici, e perchè essendo la *Magenta* il solo legno da guerra allora in Hobson's bay, era un'occasione di reciprocare in certo modo la splendida accoglienza che ci aveva fatta la colonia di Victoria. La mattina del 24 maggio la corvetta si copriva dunque della gran gala di bandiere; sul bordo si erano radunati gli amici dai quali la nostra sorte peregrina doveva si tosto separarci e tra essi molte delle signore che erano state si gentili ed amabili con noi. A mezzogiorno si fece la salva reale, e dopo si diede una colazione agli invitati. Era ben poca cosa, ma ci sentivamo affatto incapaci di scontare il grosso debito di gratitudine contratto a Melbourne, e vari contrattempi ci avevano impedito di far di più. Verso le due i nostri visitatori ci lasciarono, per andare al grande ricevimento che faceva in onore della sua sovrana S. E. il Governatore, al quale intervennero pure i nostri ufficiali. Io passai il rimanente del giorno nel salutare le molte persone che mi avevano dato tante prove di amicizia; e con altri passai la sera sotto il tetto ospitaliero dell'ottimo Graham.

L'indomani alle 7 si salparono le ancore; molti erano venuti per stringerci un'ultima volta la mano, alcuni avevano dormito a bordo per rimanere più a lungo con noi. E quando ci lasciarono, e la nostra prora rivolta al sud incominciò a fendere le acque di Port Phillip, regnò a bordo universale tristezza; in nessun altra occasione avevamo tutti provato più fortemente il dolore della separazione, quel male inerente alle gioie del viaggiare; del resto non potevamo certamente più sperare un'accoglienza come quella che ci fece la Victoria, ed il fatto in seguito lo provò. Il tempo fosco e piovviginoso era all'unisono coi nostri sentimenti; alle 2 p. m. giungemmo allo sbocco di Port Phillip, e sebbene la marea entrasse con forza, in circa un'ora eravamo fuori. Trovammo le apparenze meteorologiche assai cattive, l'aria molto fosca, ed i piloti consigliarono di ancorare per la notte entro gli *Heads,* onde si tornò indietro. La pioggia dirotta ci toglieva affatto la vista della costa e dei segnali che dovevano guidarci, ed invece di prendere il canale usuale, trascinati inoltre

(1) *Note Statistiche commerciali intorno alle colonie di Vittoria, Australia meridionale, Tasmania e Nuova Zelanda.* estr. dal « Bollettino Consolare ». Roma, 1872.

dalla corrente, andammo a finire tra gli scogli *Corsair* e *Lightning*. Per fortuna al momento critico il cielo si rischiarò un momento; si riconobbe il pericolo ed accostando tutto a sinistra ci ponemmo in salvo. La prontezza del piloto a dare le necessarie indicazioni fu mirabile. Pochi minuti dopo si ancorava per la notte sulla rada di contumacia, quasi dirimpetto a Queenscliff. All'alba il tempo si era migliorato un poco, ma il cielo era sempre coperto; alle 7 ¼ si salpava ed alle 8 ½ eravamo fuori dei frangenti che circondano l'angusto passo che mette nel vasto Port Phillip. Il piloto che ci aveva condotti sin qui ci lasciò portando i nostri ultimi saluti a Melbourne, e rimase a bordo quello che ci doveva guidare in mezzo alle isole rocciose e scoscese dello stretto di Bass.

CAPITOLO XX.

SYDNEY, NEW SOUTH WALES. — AUSTRALIA.

(Giugno 1867.)

Lo stretto di Bass — « Sydney Heads » — Port Jackson — Farm cove — Il Challenger *— Cortese accoglienza — Le strade di Sydney — Splendida posizione della città — Obelisco inaugurale — L'Osservatorio — Wooloomoolvo — Il dott. Bennett —* L'Australian Museum *— Rarità zoologiche — Nuovi rettili ed il* Pygolophus fasciatus *— Il signor Krefft — La scoperta dei* Ceratodus *— Morte del naturalista Macgillivray — Il Giardino botanico — Piante notevoli — L'* Urtica gigas *— Un'*Echidna *vivente — Il tatuaggio dei* Maori *— Cordialità mostrataci — Gite intorno a Sydney — L'Università — L'istruzione pubblica nel New South Wales — Botany Bay — Commemorazioni di La Pérouse e di Cook — Parramatta — Arancì — Escursione a Middle Harbour —* Kjökkenmöddings *australiani — Pesca — Un* pic-nic *ministeriale — Nuova* Noctiluca *— Ville suburbane — Camden Park — I vini australiani — Cenni sulla pastorizia in Australia — Il capitano Mac'Arthur —* Squatter *e* Free-selecter *— La lana — Cavalli e grosso bestiame — Conservazione delle carni — Carbon fossile — Note malacologiche — Escursione ai piedi delle Montagne Azzurre — Penrith ed Emu — Ferrovie — Il Governo del New South Wales — Dogane intercoloniali — Commercio — Industria — Letteratura e scienza — Carità — Terribile uragano — Innondazioni — I Neo-Australiani — Il Progresso e l'avvenire delle colonie australiane — La* Magenta *lascia Port Jackson — Notizie intorno agli indigeni di alcune isole della Melanesia e della Polinesia — Papuani —* Mafor *ed* Onin *—* Papua *orientali — Armi e vezzi dalle isole Salomone — La quistione di lavoranti polinesiani nel Queensland — Indigeni di Aneiteum, Tanna ed Erumanga — Neo-Caledoniani — Vitiani La* bokola *e forchette per mangiarla — I Viti-Tonga — I Polinesiani —* Maori *—* Tonga *—* Paumotu *— I* Kanaka *di Hawai — Conclusioni.*

QUASI al momento di sboccare dai promontorii scoscesi che segnano l'entrata a Port Phillip, ci trovammo circondati da uccelli pelagici, e se la terra non fosse stata così vicina, avremmo potuto crederci nelle alte latitudini del vasto Oceano antartico. La schiera ornitica che ci scortava era composta da pochi *Phœbetria fuliginosa* e da moltissimi individui di *Diomedea exulans, Thalassarche cauta, T. melanophrys, Cookilaria mollis, Pterodroma macroptera, Procellaria nereis, Priofinus cinereus* e *Puffinus brevicaudus.* Appena fuori dagli *Heads* dirigemmo al S. 48° E. per avvicinare le isole Kent ed i passi orientali dello stretto di Bass. Pioveva ed era nebbioso; si procedette prima con due poi con tre caldaie e terzaruoli alle gabbie. Il Comandante aveva deciso di seguire la via presa dai postali; alle 1 ½ ant. del 27 maggio si scuopre il fanale di Wilson Promontory, l'estremità meridionale del continente australiano; e si giunge al traverso di esso verso le 4 ant. A mezzodì eravamo al vento dell'isola Hogan. Il tempo si manteneva fosco e piovoso

il mare agitato; il vento soffiava a raffiche dal S. E. Tutto il giorno si ebbero isolette irte e rocciose in vista; da quel giorno non vidi più la *Phœbetria fuliginosa* nella nostra scia, nè ne vedemmo più nelle molte miglia che facemmo poi nei mari australi; le altre specie continuarono numerose. L'indomani si alzava l'elice e si allargavano le vele, conservando però i terzaruoli alle gabbie. Così continuammo i due giorni seguenti, con vento variabile, ora forte ora debole, e mare sempre molto agitato, anche fuori dallo stretto di Bass; il 29 maggio si circuiva a distanza il capo Howe, l'estremità orientale della Nuova Olanda. Si navigava in acque classiche, seguendo la via percorsa dal Cook nel suo viaggio memorabile lungo l'Australia orientale; ma eravamo assai più al largo. Finalmente alle 2 ½ ant. del 31 maggio avvistiamo il fanale di Sydney; si ammaina l'elice e si mette in moto la macchina per giungere più presto alla fonda.

All'alba ero in coperta; non volevo perdere nulla delle decantate bellezze di Port Jackson, nel quale la *Magenta* stava per entrare; e dovetti convenire che questa volta la fama non mentiva. Il cielo era sereno ed il sole si levava appena sopra le acque azzurre del Pacifico quando ci trovammo innanzi ai *Sydney Heads;* il passo è appena due miglia in larghezza, e a distanza sembra una mera fessura nella costa alta e precipitosa. Entrambi i promontorii sono alti, ma quello settentrionale supera l'altro e sorge perpendicolarmente dal mare a tutta la sua altezza, circa 122 metri. Sull'*Outer South Head* è la torre del fanale e lì presso il semaforo ed il telegrafo, per segnalare gli arrivi e le partenze. Al difuori l'aspetto della costa ai due lati dell'entrata è singolarmente selvaggio e maestoso: le grandi onde del Pacifico si frangono continuamente contro roccie precipitose di nuda arenaria, scavate nel modo il più fantastico da quella eterna battitura; guai ai disgraziati la cui nave, sbagliando nella notte e nella nebbia l'entratura al porto, fosse gettata su quella costa! meno il caso di un miracolo non uno potrebbe salvarsi. Tale sorte toccò al *Dunbar* di 1000 tonnellate la notte del 20 agosto del 1857, imperversando il vento di S. E. che noi pure avevamo subìto; di 120 persone che la montavano una sola si salvò. Ciò avveniva proprio sotto il fanale, ed allora se ne edificò uno più piccolo, il *Hornby Light,* all' estremità dell' *Inner South Head* più basso e più vicino all'ingresso. Varcato questo ci trovammo in acque calme; un bastimento-fanale segnava l'unico pericolo entro il porto, le scogliere *Sow and Pigs;* pareva di essere in un lago ed appena potevamo dar fede alla brusca transizione. Da ambo i lati, le sponde, che andavano allontanandosi per formare uno dei più vasti golfi del mondo, reso irregolare da molti e profondi golfi secondarii, erano frastagliate da piccoli seni, limitati da rupi precipitose coperte di alberi; ogni colle ed ogni promontorio era poi sparso di eleganti ville ed ameni giardini dai quali sorgevano quà e là superbe piante dell'*Araucaria excelsa,* notevoli per la singolare regolarità dei rami; e le acque limpide ed azzurre battevano con sommesso mormorìo su spiaggie di sabbia bianchissima sulle quali pendevano masse di fogliame. Isolette rocciose e verdeggianti erano disseminate pittorescamente su quelle placide acque, aggiungendo la loro alle altre bellezze, e facendone tal somma che la penna cade impotente a renderle con qualche verità. La *Magenta* fendeva maestosamente quelle acque, e ad ogni istante si mutava il bellissimo panorama; ad ogni istante una lingua di terra od un precipitoso promontorio sembrava formare il fondo del golfo, e poi invece questo continuava più oltre! Ad una voltata apparve la città di Sydney, od almeno la parte centrale di essa, che cuopre a mo' di terrazzo una montuosa e lunga penisola che si avanza nel golfo; a retro, annebbiati dalla distanza, si scorgevano i contorni incerti delle Montagne Azzurre. Poco più di mezz' ora dopo di essere entrati nel golfo, vediamo apparire in mezzo ad alberi diversi e verdi prati un grande edifizio, sul quale sventolava l'*Union Jack:* è il *Government House* che domina un piccolo seno interno detto *Farm cove;* là usano dar fondo i legni da guerra, e noi il facemmo, ad ugual distanza da due navi della marina britannica, le corvette *Esk* e *Challenger* (1); erano le 8 ½ antimer. Si saluta subito la

(1) Questa nave era poi destinata a servire ad una delle più nobili spedizioni scientifiche di cui la civiltà moderna si onora. Trasformata in un vero laboratorio e dotata di tutti i mezzi che poteva suggerire la scienza, comandata dal capitano Nares (il quale per una singolare coincidenza trovammo pure a Sydney), avente a bordo una numerosa commissione

città colla solita salva di 21 colpi. Il seno in cui eravamo ha forma quasi semi-circolare, la sua estremità occidentale sporge in mare col forte Macquarie, quella orientale finisce in una spianata di roccie, ombreggiata da bellissimi alberi, detta *Lady Macquarie's chair;* in fondo, lo splendido giardino botanico, di cui più oltre, occupa tutta la spiaggia. Dietro al nostro ancoraggio era l'isolotto Pinchgut col forte Denison ed un fanale a luce rossa, e più lungi il *North shore* segnava i limiti visibili delle acque placide dell'immenso golfo. La città di Sydney stava sulla nostra destra, circuendo il *Sydney cove* accanto al seno in cui eravamo e cuoprendo con densa agglomerazione di case la penisola che termina a *Dawes' Point;* sulla sinistra, al di là di *Lady Macquarie's chair* si apriva la bella baia di Wooloomooloo, e più in là vedevansi prima *Pott's Point* che segna l'estremità orientale della baia suddetta, poi *Darling Point* che si avanza tra due altri seni della porzione meridionale di Port Jackson, *Rushcutter's bay* e *Double bay.* Quei promontorii sin dove giungeva la vista, erano seminati di ville e coperti di giardini e boschetti, in cui spiccavano sempre le bellissime *Araucaria* di Norfolk island. Nulla di simile esiste al mondo, giacchè ben diverse sono le bellezze del famoso « Nictherohy » di Rio de Janeiro! Sulle acque intorno vedevansi posati o volanti piccoli stormi dell'elegante *Gelastes novæ-hollandiæ,* che i vaporini facenti il traffico da un punto all'altro non riuscivano a turbare; in distanza qualche nave veliera, qualche piroscafo, eleganti e svelti *yacht* privati, ovvero più modeste barche pescherecce, animavano la scena, illuminata dai raggi del sole mattutino.

Pochi minuti dopo che le nostre áncore avevano toccato il fondo, vennero a bordo le autorità sanitarie che ci diedero la libera pratica, e quindi i comandanti Luce e Brownrigg delle corvette *Esk* e *Challenger;* il capitano Luce avendo udito che la *Magenta* avrebbe forse bisogno di entrare in bacino per riparazioni che non s'erano potute eseguire in Hobson's bay, fece sapere al nostro Comandante che la corvetta *Salamander* comandante Nares, stava per uscire dal bacino governativo il quale sarebbe poi a nostra disposizione; quel bacino trovasi a Cockatoo island, venne scavato nella roccia da forzati ed è capace di ricever navi di oltre 3000 tonnellate di spostamento. Poco dopo venne a bordo il signor Foldi, vice-console d'Italia e quindi il signor King, nostro Console. Questi era costretto di partire per Brisbane il giorno stesso, onde egli ed il Comandante scesero tosto a terra per far visita al Governatore Sir John Young (ora Lord Lisgar), dal quale il comm. Arminjon ebbe la più cordiale accoglienza. Le terre di *Government House* scendono sino al mare a pochi metri del nostro ancoraggio, e S. E. il Governatore, ebbe la gentilezza di farci avere la chiave di una porticina che metteva nel recinto da quel lato, non solo per valercene nel caso di inviti a *Government House,* che spesso si ripeterono nel seguito, ma per poter scendere a terra senza fare il lungo giro per la città. Lo stesso giorno si ebbero gli inviti di due dei *club* di Sydney, *Australian* e *Union,* dei quali eravamo stati fatti soci onorarii pel tempo che durava il nostro soggiorno; ma sebbene fossimo ben grati di tanta cortesia, ne usammo meno che non a Melbourne pel fatto che eravamo assai più vicini alla città.

Io scesi a terra col luogotenente Steen Bille, e dopo averlo accompagnato dal console danese, signor Tange, il quale volle invitarci per quella sera alla sua villa, si fece insieme una lunga perlustrazione della città. Eravamo sbarcati al *Semi-circular Quay,* in fondo al seno accanto al nostro, ove fitte fitte stavano le navi mercantili, alcune delle più grandi essendo ormeggiate contro la banchina, onde la comodità per lo sbarco e l'imbarco era ovvia. Passammo accanto al *Mariner's Church,* al *Seamen's Home* e varii edifizii che sembravano magazzini, e per una salita giungemmo in *George street,* la via principale di Sydney, e che la percorre in senso assile per quasi tutta la sua lunghezza. Le case e le botteghe erano belle, ma meno appariscenti e

scientifica á capo della quale è il prof. Wyville Thomson; la corvetta *Challenger* lasciò Portsmouth il 21 dicembre 1872, collo scopo speciale di circuire il Globo traversando in più sensi tutti i mari onde indagarne le condizioni fisiche e biotiche alle maggiori profondità; era la continuazione delle ricerche delle navi *Lightning* e *Porcupine,* che rivelarono alla scienza attonita un « Nuovo Mondo » sul fondo del mare (Cfr. W. THOMSON, *The Depths of the Sea.* London, 1873). Mentre scrivo la *Challenger,* con splendidi risultati, esplora ancora il Pacifico, ma l'uomo dotto che la comandava è stato richiamato per una missione non meno nobile, la direzione della spedizione artica inglese del 1875.

grandiose di quelle di Melbourne; e dopo di aver percorso la via suindicata, *Pitt street* e *Castlereagh street* sulla sua sinistra, e *York street, Clarence street* e *Kent street* sulla sua destra, che le sono parallele; nonchè alcune delle principali vie trasversali, come *Hunter street, King street* e *Market street,* che intersecano ad angoli retti le prime, fummo ben persuasi essere questa una città più vecchia di Melbourne ed assai più simile a quelle dell'Europa. Per la sua singolare disposizione, alcune delle vie trasversali terminano da ambo i lati al mare, e da alcuni punti elevati si gode lo spettacolo di due porti commerciali in piena attività, uno a destra l'altro a sinistra. Le strade parevano meri vicoli in confronto di quelle della capitale della Victoria, nè sono tutte diritte e regolari, a cagione della natura assai più accidentata del terreno; in generale esse sono ben selciate con larghi marciapiedi a lastrico. Le case poi, come ho detto, sono meno monumentali; fui colpito dal numero di Banche e dal fatto che esse occupavano i migliori palazzi. Gli edifizii sono naturalmente assai più agglomerati che non a Melbourne, e la popolazione più concentrata. Le vie principali erano piuttosto affollate, le botteghe di ogni genere in esse numerose; assai spesso vedevansi le prove di una società più a lungo costituita, e queste non erano sempre favorevoli: vidi non pochi accattoni e gente miserabile ed ubbriaca, come ben di rado avevo veduto a Melbourne; incontrai non pochi Cinesi, ma per lo più laceri ed in misero stato; non vidi che un solo indigeno, ed egli era del Queensland (quelli di Port Jackson sono da anni estinti), e domandava l'elemosina sulla porta di un *Public-house,* di cui raramente vidi tal numero anche nei quartieri peggiori di Londra. Del resto in alcuni punti di Sydney era difficile non credersi in una delle grandi città commerciali dell'Inghilterra. Ma con ciò non voglio denigrare Sydney in confronto di Melbourne; essa è incomparabilmente più bella di questa per la sua posizione, anzi dubito se vi sia al mondo una città situata in modo più pittoresco; dei sobborghi non parlo, alcuni sono veri elisei. Sydney propriamente detta occupa un largo promontorio che con quattro prolungamenti digitiformi si estende nel Port Jackson; esso è limitato a ponente dal seno profondo detto *Darling Harbour,* a levante da Wooloomooloo bay; le estremità delle quattro dita sono segnate, incominciando a ponente, da: *Miller's Point, Dawes' Point, Fort Macquarie* e *Lady Macquarie's chair;* a retro i limiti della città sono meno nettamente definiti, giacchè i sobborghi di *Chippendale, Redfern, Strawberry Hills* e *Surrey Hills* si fondono colla città, e così fanno *Darlinghurst* e *Wooloomooloo* più a levante; va però notato che un'area larghissima tra Sydney cove e Wooloomooloo bay, è occupata da terreni disposti a parco: le riserve di *Government House,* il cosidetto *Domain,* il Giardino botanico e verso il centro della città *Hyde Park,* ben al disotto però del suo omonimo a Londra. Nel viale principale del *Hyde Park* notai una statua di bronzo del Principe Alberto, ed ora a breve distanza stanno innalzando un monumento a Cook; davvero non era necessario attendere il centenario della sua venuta su quelle terre per far ciò! Sydney è divisa in 8 sestieri (*wards*), che sono: *Bourke, Brisbane, Cook, Denison, Fitzroy, Gipps, Macquarie* e *Phillip;* ciascuno di essi manda due *aldermen* al Consiglio municipale. I sobborghi intorno formano 21 municipalità secondarie cioè: *Balmain, Cook, Darlington, Glebe, Marrickville, Newtown, Paddington, Randwick, East St. Leonard's, North Willoughby, Alexandria, Ryde, Hunter's Hill, Victoria, St. Peters, West Botany, Redfern, Waterloo, Waverley, Woollahra, St. Leonard's* e *Camperdown.* Nel 1867 la città di Sydney non aveva palazzo municipale, ed il Municipio si radunava in uno stabile privato attendendo di poter edificarne uno; questo deve a quest'ora già esser fatto giacchè la prima pietra del nuovo edificio venne collocata dal Principe Alfredo nel 1868. La rendita municipale per tasse, ecc., era sulle 50,000 lire sterline, ma le spese ordinarie la richiedevano quasi tutta; tra esse l'acqua potabile, condotta dal *Lachlan swamp* presso Botany bay, importava una spesa annua di oltre 18,000 lire sterline, e la illuminazione a gaz 6,287 lire sterline.

In quella prima passeggiata attraverso Sydney, coll'aiuto di un'eccellente guida, potei vedere ciò che havvi di notevole nella città propriamente detta. In *Macquarie street,* che corre lungo il recinto in mezzo al quale sopra un'amena altura sorge il palazzo del Governatore, notai un obelisco, che segnerebbe il punto

ove il capitano Phillip inaugurò le colonie australiane, alzandovi il vessillo britannico il 26 gennaio 1788. Vidi ancora la Biblioteca, che come edifizio e come istituzione è ben lungi dal rivaleggiare con quella di Melbourne; essa conteneva allora 18,000 volumi; quasi dirimpetto, in una curva di *Bent street* ed in bellissima posizione, sorge la statua in bronzo di sir Richard Bourke che fu Governatore Generale delle colonie australiane tra il 1831 e 1837, e contribuì potentemente al loro incremento, come dice la lunghissima iscrizione che cuopre il piedestallo da un lato. In *Macquarie street* è ancora il Parlamento, ove si radunano le due Camere, e la Zecca; quivi si coniano ora monete secondo le valute inglesi, specialmente sovrane e mezze-sovrane d'oro, ma vi fu un tempo in cui era tale la scarsità di valuta monetaria a Sydney, che si riceveva in generi l'ammontare del biglietto d'ingresso all'unico teatro, ed il governatore Macquarie adottò l'espediente di esportare il pezzo centrale di dollari spagnuoli (colonnati) e di dare ad esso il valore di 1 scellino 4 pence, mentre il rimanente valeva 5 scellini; mi furono mostrati varii di quei *Holey dollars* e *Macquarie dumps,* come si chiamavano. Notai un buon numero di chiese sparse per la città, cattoliche e protestanti e delle numerose sette di quest'ultimo culto; sono fabbricate nel solito stile gotico anglicano; tra le più notevoli citerò: St. James in *King street* che ha un bel campanile, e la cattedrale di St. Andrew, allora in costruzione, in *George street.* Andai con Bille all'Osservatorio, che occupa una delle più elevate posizioni nella città, verso l'estremità del promontorio che termina da un lato a *Dawes' Point,* dall'altro a *Millers' Point;* esso sorge sull'area anticamente occupata da un forte, ed ha accanto la stazione pei segnali. La veduta della città che è tutta dominata da esso, e del golfo che lo è in gran parte, supera da quel punto ciò che la penna più eloquente potrebbe dire, e consiglio chi vuol avere una buona idea delle bellezze naturali di Sydney di recarsi a contemplarle dall'Osservatorio; questo stabilimento è stato recentemente assai migliorato dal nuovo astronomo governativo, signor H. C. Russell. Ritornando per *Sussex street,* fui sorpreso dal grandissimo numero di sbarcatoi mercantili che sporgono sul Darling Harbour dal lato di Sydney; assai più in su quel seno profondo è traversato da un lungo ponte di legno che conduce a Pyrmont. Nelle vie di Sydney vidi molti omnibus, che non esistono a Melbourne, e trovai le vetture pubbliche assai più eleganti; tra esse vedonsi molte di quelle *hansom-cabs* che non trovai altrove che in Inghilterra. Bille ed io passammo la serata piacevolmente ad Ashfield, a 5 miglia da Sydney nella direzione di Parramatta, nella casa del signor Tange; andammo e tornammo colla ferrovia.

Il giorno dopo, 1 giugno, mi recai nella mattinata in *William street* a Wooloomooloo, sobborgo popoloso di Sydney, alla casa del dott. G. Bennett, egregio naturalista da molti anni stabilito nel New South Wales e ben noto pel molto che ha fatto onde contribuire al progresso della scienza. Avevo lettere per lui dal dott. Mueller e ne ebbi cordialissima accoglienza; con ospitalità tutta australiana il dott. Bennett e la sua signora insistettero perchè facessi mia la casa loro durante il soggiorno della *Magenta* a Sydney. Il dottore mise inoltre a mia disposizione la sua biblioteca, certamente tra le private la più ricca che io conosca in opere di scienze naturali; per me che ero da sì lungo tempo digiuno di libri, fu davvero un insigne favore. Avendo espresso il desiderio di visitare il Museo di Storia Naturale, che già conoscevo per fama, il dottore che ne era uno dei direttori (*Trustees*), volle accompagnarmi. L'*Australian Museum* non era distante, essendo situato al principio della via in cui eravamo, di faccia all'estremità di *Hyde Park;* è un edifizio imponente, tutto di pietra, con corpo centrale e frontone in stile greco; allora non era terminato che all'esterno, onde le collezioni si trovavano ammucchiate nel vecchio stabile, che è stato incorporato nel nuovo, e nei magazzini. Fummo ricevuti dal dotto Conservatore, signor Gerard Krefft, il quale mi fece assai amichevole accoglienza. Andammo prima a vedere le sale del vecchio Museo, nelle quali le collezioni erano molto stipate, nè potevano essere ordinate come nel Museo di Melbourne; esse però erano assai ricche, e se le collezioni generali non avevano quello sviluppo raggiunto nel Museo victoriano, alcune speciali erano molto più numerose. Notai particolarmente una serie di feti di Marsupiali nell'alcool, in vari gradi di svi-

luppo che certo nessun altro museo al mondo possiede, e collezioni quasi complete dei rettili e degli anfibii dell'Australia, il cui studio è la specialità del signor Krefft, il quale ha pubblicato una bella monografia degli ofidiani australiani (1). Tra i mammiferi m' interessarono specialmente gli scheletri di alcuni rari Cetacei presi in quei mari, citerò: l'*Orca capensis,* il *Globicephalus macrorhynchus,* l'*Euphysetes Grayi* ed il *Catodon australis;* oltre vari scheletri della singolare *Halicore,* una volta così comune nella baia di Moreton. Mi fu mostrato quello di una foca, *Stenorhynchus leptonyx,* la quale era stata presa nel fiume Shoalhaven con un Ornitorinco nello stomaco. Nella collezione ornitologica il signor Krefft diresse specialmente la mia attenzione al *Casuarius Johnsonii,* l'unico esemplare allora conosciuto, preso poco tempo prima a Rockingham bay nel Queensland. Nè posso dimenticare un esemplare della *Spirula Peronii* coll'animale. Ammirai ancora una ricca serie di armi ed implementi di selvaggi, specialmente della Polinesia e della Papuasia orientale; v'era anche un buon numero di cranii umani dell'Australia e delle isole del Pacifico, e tra i primi osservai con grande interesse un teschio raccolto sulla spiaggia di Bondi, presso Port Jackson, che invero pel tipo bestiale, lo spessore delle ossa, l'eccessivo dolicocefalismo e la straordinaria sporgenza delle arcate sopraorbitali, poteva benissimo paragonarsi al noto cranio di Neanderthal. Passammo quindi nei nuovi locali, ove ebbi a persuadermi che una volta che le collezioni fossero a posto ed ordinate, l'*Australian Museum* poteva competere coi migliori dell'emisfero boreale. Nel seguito mi recai assai spesso al Museo, ove Krefft mi accoglieva come un vecchio amico; ebbi da lui pel Museo zoologico di Torino, coll'intesa, naturalmente, di reciprocità, una bella serie di animali: 21 specie di mammiferi, tra cui cranii di quei due Marsupiali carnivori proprii alla Tasmania, il *Thylacinus cynocephalus* ed il *Sarcophilus ursinus,* e vari individui della curiosa *Acrobata pygmea;* 32 specie di uccelli, tra le quali un esemplare della rarissima *Nasiterna pusio* dalle isole Salomone, di cui cinque soli si conoscevano, è il più piccolo dei pappagalli; 38 specie di rettili, tra le quali il bellissimo *Chloroscartes fasciatus* delle isole Viti ed altre rare e pregievoli, anzi il prof. Cornalia avrebbe trovato tra i Saurii tre specie nuove: la *Grammatophora Magentæ,* la *Heterodactylus Gigliolii* e la *Lialis Kreffiii;* 35 specie di anfibii, tra cui sarebbe una specie non descritta, tipo di un genere nuovo, il *Pygolophus fasciatus,* Cornalia, dai dintorni di Sydney, che era indicato dubbiosamente come una *Camerolius* nella lista datami dal Krefft. Infine v'erano 12 specie di pesci ed alcuni Artropodi. Malgrado le spese che il governo coloniale aveva fatto nell'edifizio destinato al Museo, questo non era da tutte le autorità considerato come meritava di esserlo; il Krefft però mercè la singolare sua energia ed attività faceva molto; allora egli era tornato da poco tempo dal Wellington valley, ove nella breccia ossifera di certe caverne egli aveva scoperto tutta una fauna fossile, i cui frammenti sono poi stati splendidamente illustrati dal prof. Owen nelle *Philosophical Transactions* di Londra. Krefft trovava i mezzi di fare frequenti gite zoologiche ed era in ciò assai bene coadiuvato dal suo assistente, sig. Masters, il quale era appunto allora tornato da una lunga gita in Tasmania. Krefft è abile disegnatore, ed essendo vissuto per un certo tempo in mezzo agli indigeni sul Murray, aveva riunito un bell'album di ritratti di essi; sapeva pure fotografare ed ebbi da lui le fotografie di alcuni dei pezzi più interessanti del suo Museo. La scoperta fatta nel 1869 di due specie di Dipnoi (quei singolari pesci polmonati rappresentati dal *Lepidosiren* in America e dal *Protopterus* nell'Africa) nei fiumi del Queensland, ha poi reso celebre il nome di Krefft. Le specie in discorso sono il *Ceratodus Forsteri* ed il *C. miolepis,* il primo vive nel fiume Burnett, il secondo nel Mary; appartengono ad un genere i cui denti furono trovati in depositi mesozoici nell'Europa. L'*Australian Museum* fu costituito ufficialmente nel 1853, sebbene esistesse già da qualche anno; deve la sua origine principalmente ai dotti naturalisti W. S. M'Leay e G. Bennett, nonchè al primo suo *Curator,* il signor Wall; il naturalista Macgillivray, noto pel viaggio fatto con Huxley sul *Rattlesnake,* fu connesso per qualche tempo col nascente stabilimento, ma soffriva da una vera monomania alcoolica e dovette essere allontanato;

(1) G. Krefft, *The Snakes of Australia* (con tavole). Sydney, 1869.

egli morì vittima di quel male appunto mentre io mi trovavo a Sydney. Il pubblico ha accesso libero al Museo tutti i giorni dalle 12 alle 5.

Era sabato, e nel tornare a bordo la sera colsi l'occasione di visitare il mercato, sapendo come nei paesi inglesi quel giorno sia il più favorevole per far ciò. Il mercato principale di Sydney occupa un'area estesa tra *George* e *Market street* e fa onore alla città; in quella sera, brillantemente illuminato e pieno di gente, presentava una scena animatissima, tutta inglese tanto pei generi esposti come per la gente che v'era; mi pareva di essere stato subitamente trasportato nella via *Brompton* di Londra, ai sabati di cinque anni prima, quando mi trovavo ad abitare in quella parte della grande metropoli. Il 2 giugno, la festa dello « Statuto » venne celebrata dalla *Magenta* colla grande gala di bandiere; i tre bastimenti da guerra inglesi presenti e la piccola goletta coloniale destinata al servizio idrografico fecero cortesemente altrettanto. Al tocco e mezzo, per non disturbare il servizio religioso a terra, si fece la salva reale che venne ripetuta dalle navi da guerra e dalle due batterie a terra; sventuratamente a quella di *Dawes' Point* ebbe a ripetersi la disgrazia che ci funestò a Batavia: mentre un artigliere ricalcava la carica in un pezzo, questa prese fuoco ed egli perdette le due braccia nell'esplosione; si chiamava William Critchley. Passai la giornata a terra coll'ottimo dott. Bennett; visitammo insieme il Giardino botanico, che si estende, come ho detto, tra le terre di *Government House,* il mare ed il *Domain;* il dotto e solerte direttore signor Charles Moore era allora assente da Sydney e non lo conobbi personalmente che nell'anno decorso (1874) in occasione del Congresso botanico tenuto nel maggio a Firenze, ma avevo meco una guida provetta e credo di aver passato poche volte ore sì piacevoli.

Concordo pienamente collo storiografo del viaggio della *Novara* nel ritenere, dopo quello di Buitenzorg, il Giardino botanico di Sydney come il più bello tra i molti da me veduti nelle varie parti del Globo; ed esso deve la sua bellezza non soltanto alla sua posizione incantevole su uno dei più bei seni dello splendido Port Jackson, ma all'opera intelligente del signor Moore che da molti anni lo dirige e che ha saputo mirabilmente valersi dei moltissimi vantaggi locali. Tra questi è quello non indifferente inerente al clima di Sydney che rende possibile lo sviluppo all'aperto di piante tropicali e delle regioni temperate, onde vedete in quel giardino (ed in altri tra i molti intorno a Sydney) lo spettacolo singolare di banani, bambuse annone, manghi, cocchi ed altre palme che crescono a contatto con quercie, olmi, pioppi e peschi dell'Europa media, le *Chinchona* del Perù, la *Thea* della Cina, ecc., ecc. Entrammo nel giardino dal lato del *Domain* ed attraversammo in primo luogo un magnifico viale di bambù e robinie; il dott. Bennett diresse la mia attenzione agli splendidi individui dell'*Araucaria excelsa,* i più grandi che si conoscono e che sono cospicui anche in distanza: misurano sino a 4 metri di circonferenza a 60 centimetri dal suolo, e raggiungono un'altezza di 23 metri; a tutti è nota la regolarità colla quale i rami si staccano dal tronco; quegli alberi datano dai primi anni della colonia. Tra le moltissime piante belle e singolari che la mia guida mi faceva a mano a mano osservare, citerò: la *Nuytsia floribunda,* la *Pittosporum salicinum,* la *Delabechea rupestris* col tronco a forma di fiasco, la *Tecoma jasminoides,* la *T. australis,* tutte indigene dell'Australia; v'era inoltre una bella serie di Eucalipti, tra i quali notai l'*E. citriodora,* le cui foglie fregate tramandano un forte odore di limone, ed un bellissimo individuo dell'*E. gomphocephala.* Era notevole la collezione di *Dammara,* dalla Nuova Olanda e da varie isole della Polinesia; tra le diverse specie chiamarono particolarmente la mia attenzione due che sono indigene delle isole Viti, ove somministrano bellissimo legname, e la *D. australis* della Nuova Zelanda, detta *Kauri* da quegli indigeni: essa cresce fino ad avere un'altezza di 30 metri con un diametro di 3 e 4; oltre ad un legname pregiato, somministra in abbondanza una bella resina che si rinviene pure in masse sotterra in località ove in epoche passate erano foreste di quel conifero; i *Maori* la masticavano, ed ora contribuisce una larga parte al commercio di esportazione di quelle isole. In quella stagione, l'inverno australe, pochissime piante erano fiorite; tra esse notai la *Oxleya xanthoxylon* di Moreton bay. Vidi ancora belli in-

dividui della *Castanospermum australe,* i cui semi chiusi in lunghe silique vengono mangiati dagli indigeni del Queensland; dello *Stenocarpus Cunninghami,* della *Casuarina torulosa,* della *Fasanus acuminatus* detta *Native Peach* dai coloni; il pericarpio del frutto si mangia mentre il nocciolo sferico e duro colla superficie tutta bucherellata serve per oggetti di ornamento; della *Ceratopetalum gummiferum,* una volta abbondante nei dintorni di Sydney, ove i suoi bellissimi fiori, che compaiono a Natale, servono per ornare le case in quella stagione festiva. La splendida *Podocarpus spinulosus* e le belle *Grevillea,* nonchè un numero grandissimo di piante esotiche a quella terra, contribuivano ad ornare quel magnifico giardino. Non tralascio i banani, introdotti dalla Polinesia sin dai primi tempi, che sono assai comuni nei dintorni di Sydney e vi fruttificano. Molte erano le palme in quel giardino: notai specialmente la bella specie indigena, *Corypha australis,* che cresce lussureggiante nel distretto meridionale di Illawarra, famoso per la sua bella vegetazione di aspetto tropicale. In quel distretto cresce ancora l'*Urtica gigas* che raggiunge l'altezza di 42 metri; le proprietà urticanti delle foglie di quella gigantesca ortica sono terribili come ne ebbi le prove io stesso. Il dott. Bennett mi fece vedere l'*Aleurites triloba,* i cui semi oleosi passati sopra una canna servono di candela agli abitanti di molte isole della Polinesia. Notai ancora dei bellissimi fichi, e specialmente due belle specie dall'isola di Tanna, una delle Nuove Ebridi; la *Tacca pinnatifida* colla quale i Polinesiani preparano una farina detta come quella estratta dalle radici della *Maranta arundinacea* « arrow-root »; piante del *Piper methysticum,* dalle cui radici masticate i Polinesiani e specialmente quelli delle Tonga preparano la nota bevanda eccitante detta *kava,* essa sarebbe pure un rimedio efficace per alcune malattie cutanee; il *Caladium esculentum,* detto *Taro,* che fornisce il pane quotidiano e la pasta fermentata, chiamata *poi,* agli indigeni di quelle isole. Non finirei più, ma debbo concludere: un limpido ruscello traversa il Giardino botanico di Sydney, versandosi in mare; sulle sue sponde sotto l'ombra di grandi alberi venne piantato un bel viale di splendide felci arboree, di specie indigene ed esotiche; poco lungi sorge in mezzo alle piante un bianco obelisco eretto alla memoria del botanico Allan Cunningham che si perdette in una delle esplorazioni che fece sir Thomas Mitchell nell'incognito interno del continente. Fontane ornamentali e comodissimi sedili, nei punti più pittoreschi, sono sparsi pel giardino; vi si conservano pure animali viventi, e v'è una grande e bella gabbia per uccelli; Marochetti vi depose i *Crossoptilon mandchuricum* comperati a Peking e sopravvissuti ai disagi del viaggio; era l'unico modo di prolungar loro la vita. Vidi viventi individui della *Menura superba,* e della colomba Wonga-wonga, la *Leucosarcia picata,* notevole tra tutte le specie conosciute per le sue carni bianche, è indigena del New South Wales. Fu ancora là che osservai per la prima volta un individuo vivente del singolare monotremo *Echidna hystrix;* il dott. Bennett mi avrebbe volentieri donato quell'animale raro ed interessantissimo se mi fosse stato possibile mantenerlo vivo. Gli animali nel Giardino botanico di Sydney appartenevano alla *Acclimatisation Society* della colonia, fondata come quella della Victoria, ma assai meno ricca; i suoi membri avevano però fatto molto per promuovere lo scopo sociale, introducendo animali e piante utili nella colonia ed erano riusciti a far promulgare leggi restrittive sulla caccia; il dott. G. Bennett era uno dei soci più solerti e segretario onorario di quel consesso, ed ebbi da lui copie degli *Annual Reports;* quella società datava da sei anni, ed aveva ottenuto una concessione di terra nel *Parramatta Park;* duolmi il dover aggiungere che essa è ora defunta. Nessuna città nel mondo ha la sorte di avere nel suo seno un giardino come quello di Sydney, aperto al pubblico sino al tramonto; nè conosco più poetica passeggiata di quella attraverso i verdi prati, le aiuole fiorite, ed i boschetti variegati che orlano il fondo di *Farm cove* al punto detto *Kissing Point* presso *Lady Macquarie's chair;* ben a ragione venne chiamata *Lovers' walk!* Assai spesso vi andai durante la nostra fermata a Sydney e sempre ne ritornavo più entusiasmato. Quel giardino nacque nei primordii della colonizzazione del New South Wales; era in origine riservato alla coltivazione di piante utili che si stavano acclimatando in quella terra, e chiamavasi il *Farm,* d'onde il nome che porta tuttora il seno che lo bagna. Ottenni poi dal dott. Bennett, in nome del signor Moore, allora in Europa, alcune piante secche e prodotti

vegetali, ora depositati nelle collezioni botaniche del Museo di Storia Naturale di Firenze; tra i prodotti erano pezzi del tronco dell'*Aralia papyrifera* della Cina che cresce splendidamente a Sydney.

Nel Giardino botanico incontrai vari *Maori* della Nuova Zelanda, uno dei quali presentava un magnifico saggio del singolare tatuaggio usato da quella gente, e la sua faccia tutta coperta di rabeschi faceva un curioso contrasto coi suoi abiti europei, l'incesso grave e l'aspetto quasi venerabile; aveva i capelli affatto bianchi. Più volte incontrai nel seguito quel *rangatira* o capo, il cui nome non potei però sapere; egli rassomigliava notevolmente al celebre Wiremu Tamahana (William Thompson), il cui ritratto accuratamente inciso ho qui intercalato, anche nel *moko* o tatuaggio. Intorno a questo vorrei aggiungere alcuni cenni, giacchè attualmente non è più praticato e fu tra i diversi tatuaggi certamente uno dei più notevoli. I *Maori* non si tatuavano che sulla faccia, sui glutei e sulle coscie; il disegno constava sempre di linee spirali e radianti, formanti un ornato a rabesco complicato ed elegante; dicevasi *moko,* ed era davvero un' incisione della pelle, così profonda che doveva compiersi in più riprese; l'operatore era quasi sempre uno dei *tohunga,* i cosidetti sacerdoti maori, famosi pei loro lavori d'incisione; richiedeva grande abilità, giacchè gli errori non potevansi correggere, e costava molto. Il *tohunga* accovacciato teneva in grembo la testa del paziente e dopo aver tracciato col carbone parte del disegno, lo incideva con un piccolo scalpello a forma di ascia, detto *uki,* fatto con un pezzettino d'osso a largo tagliente denticolato, che faceva penetrare nella cute a colpi di martello, avendolo previamente intinto in una mistura di carbone fine e resina del *Kauri.* L'infiammazione che seguiva quell'operazione dolorosa era spesso territiva un aspetto singolarmente feroce alla fisionomia. Le labbra erano sempre tinte di azzurro sulla porzione mucosa da molte punture con ago intinto nel carbone. Le donne usavano tatuarsi soltanto sulle labbra e sul mento. Il *moko* non era un distintivo di casta, i *rangatira* lo presentavano più completo pel fatto che erano più ricchi, ma agli schiavi era vietato; essi erano però talvolta destri operatori. Ho notato che il disegno del *moko* presentava ben poche variazioni essendo in fondo uguale, sebbene più o meno sviluppato sui diversi individui.



WIREMU TAMAHANA
rangatira *dei Waikato; morto nel 1868.*
(Da una fotografia.)

Il *moko* facciale consisteva principalmente di spirali sulle gote, sul naso, sul labbro superiore, sul mento, con linee radianti dalle sopracciglia attraverso il fronte; tutte queste parti hanno un nome proprio: *rerepi* dicesi il disegno che circonda la bocca, *kakoti* la spirale sulle gote, *korohaha* un'altra al disotto sulla mandibola, *tiki* le linee frontali. Sul naso v'erano nei casi perfetti quattro spirali; il *moko* doveva essere sempre simmetrico, talvolta cuopriva pure le palpebre e parte delle orecchie; imparbile; dopo la guarigione il tatuaggio si presentava come sottili solchi (cicatrici) che riproducevano in azzurro cupo il disegno tracciato. Come vedesi nell'unito ritratto, il

Se l'accoglienza che ebbimo a Sydney fu in complesso meno entusiastica di quella avuta a Melbourne, forse perchè ci trovavamo a contatto di una società da più lungo tempo costituita, non fu però meno cordiale: non mancarono nè gl'inviti, nè le feste, nè le continue cortesie pei Magentini. Chi di noi si era iscritto sui libri di sir John e lady Young, venne più volte invitato a *Government House,* ove ogni settimana v'era un giorno di ricevimento, e S. E. il Governatore e la sua famiglia furono sempre per noi sommamente gentili; ottenni da sir John Young, per mezzo del Segretario Coloniale, signor Parkes, copie di tutte le pubbli-

cazioni del Governo, alcune delle quali mi furono utilissime nello stendere questa relazione. La famiglia del nostro console, signor G. King, ci festeggiò assai cordialmente, e nessuno di noi potrà dimenticare le ore piacevoli passate a « Waratah » Wooloomooloo, residenza di quella simpatica famiglia. Altrettanto debbo dire delle famiglie Laidley, Smart, Mort, M.' Leay, Austin, Stewart, Tooth; i balli e le feste si succedevano senza interruzione, ognuno voleva averci, e come a Melbourne vi furono giorni in cui eravamo assai perplessi per corrispondere alle gentilezze che ci piovevano adosso. Intanto in *Farm cove* regnava la massima cordialità tra gli ufficiali del *Challenger* e quelli della *Magenta,* ad ogni istante si passava reciprocamente da uno all'altro bordo; a me il comandante Brownrigg ed il dott. Watson furono particolarmente amichevoli. Il 4 giugno vi fu un gran ballo in costume, a scopo di beneficenza, nelle belle sale dell'*Exchange,* la Borsa; molti dei nostri vi presero parte e fu una brillante nottata, nella quale facemmo conoscenza con ciò che v'era di più distinto nel « *Beauty and fashion* » di Sydney.

Nei giorni decorsi avevo profittato di ogni ritaglio di tempo per continuare le mie gite a Sydney e nei dintorni immediati della città. Fui, col mezzo di uno dei piccoli piroscafi che sono continuamente in moto dall'una all'altra sponda di Port Jackson, al *North shore,* al di là del largo e lunghissimo prolungamento del golfo noto col nome di fiume od estuario di Parramatta: la vista di Sydney da quel lato è assai bella, e per vedere l'insieme della città credo sia la migliore posizione. Le ville sparse in mezzo a giardini sul *North shore,* intorno a *Lavender bay,* formano il suburbio di St. Leonard's; ivi andai a far visita al reverendo W. B. Clarke, il nestore dei geologi australiani, il cui nome fu già menzionato trattando della scoperta dell'oro in Australia, nella quale egli ebbe parte cospicua; sventuratamente si trovava incomodato e non ebbi il piacere di vederlo. Fui poscia a Balmain ed a Pyrmont, due sobborghi staccati di Sydney; il primo occupa una lingua di terra che divide l'estuario di Parramatta da *Johnston's bay* ed è di faccia a *Miller's Pointe* v'ha di notevole il grande cantiere navale e bacino di carenaggio del signor Mort. A breve distanza, sul *Tarban creek,* trovasi il manicomio principale, che, sotto la solerte direzione del dott. Manning, il quale fece il giro del Globo per istudiare ciò che v'è di meglio in simili asili e pubblicò poi una maestrevole relazione su quello che aveva veduto, sarà tosto da collocarsi fra i migliori stabilimenti di psichiatria esistenti. Pyrmont sporge nel *Darling harbour,* ed è riunito a Sydney da un ponte. Da Pyrmont mi avviai verso Glebe, altro suburbio di Sydney, e dovetti attraversare un largo tratto di quasi aperta campagna, tra il seno ora citato e un altro detto *Black Wattle swamp cove.* Glebe non aveva nulla di interessante per me, ma di contro sorgeva quel nobile edifizio che è l'Università di Sydney che volevo e dovevo visitare. Quel fabbricato è, dicesi, il più bel saggio architettonico nella colonia, e davvero farebbe onore a qualsiasi paese: è in stile gotico anglicano e ricorda in alcune parti il grandioso palazzo di Westminster; sorge isolato sopra un poggio in un largo recinto ed è singolarmente imponente. Fui condotto in giro dal dottor Badham, distintissimo grecista ed uno dei tre professori titolari, di cui uno risiede nel locale. Visitai il museo archeologico, dono di sir Charles Nicholson, la biblioteca, le sale delle lezioni ed infine l'Aula magna: questa è veramente grandiosa, adorna intorno da lunghe finestre gotiche vagamente scolpite e chiuse da ricchi vetri coloriti rappresentanti gli antichi fondatori e mecenati del sapere in Inghilterra ed i sovrani britannici; le figure sono per la maggior parte di grandezza naturale, i colori degli abiti ricchi e svariati come usavansi allora, il lavoro altamente commendevole e l'effetto d'insieme magnifico. Quei vetri tinti sono per lo più doni di persone cospicue della colonia. La mia guida, uomo non solo dotto ma pieno di spirito ed esperto anche nella nostra lingua, seppe rendere piacevolissima quella visita. L'Università di Sydney venne costituita con assenso reale il 9 dicembre 1851, ed ha dal governo coloniale una rendita annua di 5000 lire sterline; il corpo accademico consisteva in 3 professori titolari e 4 docenti (*lecturers*); esso conferisce gradi accademici in letteratura (*arts*), in legge, e coll'aiuto di una Facoltà aggregata, anche in medicina, pareggiati a quelli delle Università inglesi; a tutto il 1866 v'erano stati iscritti 191 studenti. A breve distanza sorgeva il collegio di

St. Paul, convitto per gli studenti della persuasione anglicana, ora v'è un secondo edifizio, pure di stile gotico, in cui convivono quelli cattolici, detto collegio di St. John; l'istruzione universitaria è però affatto libera dalla religione, come nelle Università di Londra e di Edinburgo. Il fondatore principale dell' Università di Sydney fu il signor Wentworth, la statua del quale è nell'Aula; il rettore nel 1867 era l' onorevole C. Deas Thomson; mancavano cattedre speciali delle scienze naturali e ciò era a deplorarsi. Già che sono sull'argomento, osserverò che la istruzione pubblica è generalmente assai ben curata nel New South Wales; a Sydney presso il Museo di Storia Naturale, visitai una grande scuola pubblica ove sono riunite le classi del ginnasio e del liceo; chiamasi, come simili istituti in Inghilterra, *Grammar School,* e riceve dal Governo una dotazione annua di 1500 lire sterline. Nell' intera colonia vi erano nel 1870, non meno di 846 scuole; alcune sono gratuite, ma le contribuzioni degli scolari nelle altre ammontavano in complesso soltanto a 39,583 lire sterline, mentre costavano all' erario coloniale la somma annua non indifferente di 147,000 lire sterl. Tutte sono rette dal Consiglio centrale per l'educazione, costituito da 5 membri nominati dal Governatore, ma che attualmente dipendono direttamente da un Ministro dell' Istruzione Pubblica (e di Giustizia) recentemente istituito. Dalle ultime statistiche che consultai, quelle del 1870, rilevo che il numero degli scolari era di 59,814, e includendo gli alunni di istituti privati, la cui spesa non è calcolata, 74,503; una bella cifra per una colonia che conta circa un mezzo milione di abitanti, popolazione che deriva poi il suo massimo incremento dall' immigrazione di adulti. Da sorgenti imparziali e competenti rilevai che l' istruzione impartita in quelle scuole è in media eccellente, e può sostenere il confronto con quanto v' ha di meglio nella pedagogia europea; e, ciò che è più, questo può dirsi anche degli istituti per l'istruzione femminile. A Sydney v'è ancora una scuola Tecnica Industriale (*Mechanics' School of Arts*), della quale udii dir molto bene.

Il 5 giugno feci una gita a *Botany bay,* luogo di classica memoria nella storia dell' Australia, giacchè fu là che approdò il grande Cook, là che, sorpresi dalla ricchezza e stranezza della vegetazione australiana, i suoi compagni Banks e Solander imposero al sito il nome della scienza che tratta delle piante; in quel luogo ancora fece il primo approdo il capitano Phillip coi suoi « Mille, » i pionieri delle ricche colonie australasiane; di là infine si ebbero le ultime notizie dirette dallo sventurato La Pérouse. Vi andai in vettura, attraverso i sobborghi popolosi di Redfern e Chippendale; la campagna aperta attraversata è piana e sabbiosa, sparsa di tratti paludosi e di canneti; mi fermai, come tutti fanno, al *Sir Joseph Banks' Hotel,* che fui sorpreso di trovare circondato da ameni giardini nei quali era una bella collezione di animali viventi: mammiferi ed uccelli, indigeni dell'Australia ed anche esotici; il luogo è assai frequentato dai Sydneiani nei giorni festivi, essendo poi a così breve distanza dalla città; vi si va in due ore. Il « golfo della Botanica » è in piccolo un'imitazione di quello di Jackson: dal mare aperto vi si accede per una stretta entratura segnata da promontorii precipitosi (Banks e Solander), per trovarsi in una baia a molte e profonde diramazioni, circuite poi da sponde basse coperte di malcresciute *Melaleuca;* due fiumi vi si versano, il George ed il Cook. Con emozioni che ogni geografo comprenderà, feci il pellegrinaggio al promontorio settentrionale, ove, a poca distanza da una stazione di piloti che domina l'entrata, sorge una semplice colonna eretta alla memoria del navigatore francese, alta un 6 metri e sormontata da una palla di bronzo; sul piedestallo si legge: *Ce lieu, visité par M. de la Pérouse en 1788, est le dernier d'où il ait fait connaître de ses nouvelles. — Monument élevé au nom de la France par MM. de Bougainville et du Camper, commandants de la frégate la* Thétis *et de la corvette l'*Espérance, *mouillés a Port Jackson en 1825.* A breve distanza una pietra tumulare segna la sepoltura del padre Le Receveur, compagno di La Pérouse, e morto durante la sosta di questi a Botany bay; l' epitafio originale andò perduto ma sarebbe stato fedelmente copiato sulla tomba odierna, e dice: *Hic jacet Le Receveur, ex FF. minoribus, Gallicæ sacerdos, Physicus in circumnavigatione mundi, Duce de la Pérouse; Obiit die 17 Feb. 1788.* Ancora a pochi passi vedesi il pozzo scavato dai marinai di Cook, ombreggiato da un' acacia; e sulla faccia precipitosa che guarda l' Oceano una lastra di rame è incastrata

nella roccia, e ricorda la data dello sbarco del grande navigatore su quei lidi; non potei decifrarne la iscrizione.

Il giorno seguente andai a Parramatta, distante un 18 miglia per acqua, essendo in fondo a quel seno profondo, detto « fiume » od « estuario » sebbene non sia che una delle diramazioni di Port Jackson. M'imbarcai la mattina sul vaporino che parte da *Phœnix wharf* nel Darling harbour: contornammo Balmain ed entrammo nel cosidetto *Parramatta river,* lasciando sulla destra Goat island; in breve avvistammo Cockatoo island, la quale è un penitenziario pei peggiori delinquenti; quindi Spectacle island, ove sono le polveriere dalle quali il Governo cortesemente somministrò alla *Magenta* la quantità necessaria per rinnovare la sua dotazione, esaurita dalle molte salve fatte durante la campagna. Il panorama era bello assai e lo diveniva di più in più a misura che si progrediva: le due sponde sono relativamente vicine, quasi sempre precipitose, e indentate con innumerevoli seni e promontorii. Più in su ancora apparvero le piantagioni di aranci ed altri agrumi, pei quali Parramatta è famosa; sono assai estese e gli aranci piantati in filari, di dimensioni uniformi ed in parte ancora coperti dei loro frutti dorati facevano bellissimo effetto. Gli agrumi furono introdotti in Australia dal Brasile, e portati dalla prima « flotta »; per dare un'idea della produzione di alcune di quelle piantagioni, dirò come quella del signor Hill diede in un anno 60,000 dozzine di aranci. Giungendo a Parramatta, che nacque quasi contemporaneamente con Sydney, mi parve di essere in una cittadina di provincia in Inghilterra e non davvero agli antipodi; le case sono di mattoni e grandi; la popolazione è sui 6000. Fu in quel punto che si fecero le prime prove di agricoltura nella nascente colonia. Un fiumiciattolo, il *Parramatta creek,* vi si versa nel golfo detto tanto a torto « fiume. » Visitai la tenuta dell'*Acclimatisation Society,* ove ammirai delle belle Alpaca; vidi il convento cattolico di Subiaco e il grande Orfanotrofio. Tornai a Sydney colla ferrovia, circa 15 miglia.

L'8 giugno si fece una gita piacevolissima ad uno dei seni più remoti e più selvaggi dell'immenso Port Jackson; era una festa preparata per noi dal Ministero della colonia, e venne organizzata dal Presidente del Consiglio, l'onorevole (ora sir) James Martin, certamente uno dei più cospicui tra gli uomini politici delle colonie australiane. Vennero a prenderci alle 8 ½ a. m., con un vaporino; il luogo ove ci conducevano era *Middle harbour* sulla sponda settentrionale a 2 miglia circa dall'entrata a Port Jackson. Oltre al sig. Martin, v'erano: l'onorevole signor J. Bowie Wilson, ministro del demanio (*of Lands*), il Procuratore generale (*Solicitor General*), l'onorevole R. Mackintosh Isaacs, ed alcuni altri membri del Governo; varii altri invitati, tra cui il capitano Brownrigg ed i professori Badham e Stephens; otto dei nostri intervennero oltre il Comandante. *Middle harbour* è un noto luogo di pesca ed alcuni degli invitati intendevano di fare un buon bottino ittico; si erano presi gli attrezzi necessarii e ci accompagnavano varii pescatori di professione. Si fece una deliziosa traversata in mezzo a quei lidi incantevoli, passando prima tra Fort Denison e Garden island, poi tra Shark island ed il promontorio sporgente di Bradley. Oltrepassammo il *light-ship* che segna le « secche » e ci trovammo dinanzi l'*Inner South Head* col suo faro, l'entrata a Port Jackson e l'immenso orizzonte del Pacifico. Si contornò *Middle Head,* promontorio precipitoso che con *Grotto point,* sopra cui sorge il monte Dobroyd, segna l'entrata di *Middle harbour.* Percorremmo un tratto tra sponde precipitose, e, per un'angusta goletta formata da un lungo banco di sabbia detto lo *Spit,* che vieta l'ingresso anche a piccole navi, penetrammo nelle acque interne della baia. Ci fermammo subito dopo in *Pearl bay* e sbarcammo sopra una spiaggia di sabbia: il seno in cui eravamo pareva un lago, essendo tutto circondato da colline precipitose di arenaria cavernosa, sparse di alberi e cespugli e di un aspetto veramente primitivo. L'*harbour* ha una lunghezza di circa 4 miglia e le sue sponde sono assai frastagliate, formando molti seni secondarii in alcuni dei quali le masse rocciose erano ammucchiate in modo pittoresco e grandioso al tempo stesso come ho veduto in ben pochi altri siti. Ai piedi di colline boscose non lungi dal luogo ove si era approdato, notavansi una capanna ed una lunga tettoia aperta intorno ed ombreggiata da Banksie fiorite; sono ripari ado-

perati dalle brigate che si recano colà da Sydney per una campagnata; nella prima il cuoco cinese del signor Martin preparava i suoi più saporiti intingoli, sotto la tettoia vari servitori apparecchiavano la tavola per la merenda. Intanto i pescatori avevano gettato le reti, e mentre l'onorevole Wilson con l'acqua a mezza gamba dirigeva la pesca ed il *luncheon* stava allestendosi, noi ci imbarcammo nuovamente e percorremmo i seni e le baie tra *Middle harbour* e l'imponente *Outer North Head* che segna a settentrione l'accesso a Port Jackson; la giornata era splendida, nè poteva essere più propizia per farci godere pienamente gli stupendi panorami di mare e rupi che ad ogni istante si svolgevano; contornammo *North harbour,* penetrando sino a *Manly beach,* sul quale sorge il villaggio di Brighton assai frequentato dagli escursionisti di Sydney specialmente durante la stagione dei bagni. Le colline erano sparse di piccoli Eucalipti, tra i quali sorgeva qua e là una *Corypha australis,* ma i belli esemplari di quella palma, una volta numerosi sulle sponde di quei seni, erano stati distrutti per intrecciare cappelli colle foglie; notai qualche pianta della singolare *Xanthorrhœa* così caratteristica al paesaggio australiano, e fui sorpreso di vedere una *Rhizophora* coprire alcuni angoli di spiaggia, ove l'acqua era poco profonda. Ma non soltanto questa pianta venne a ricordarmi i lidi ridenti della Malesia: mentre il vaporino solcava quelle acque tranquille, vidi nuotare sulla superficie varii dei noti serpenti marini, ed avvicinandoli potei distinguere due specie: una era la *Pelamis bicolor,* l'altra probabilmente la *Platurus scutatus.* In più luoghi il signor Stephens mi fece notare dei grandi mucchi di conchiglie, erano i veri *kjökkenmöddings* degli indigeni australiani, una volta numerosi su quelle spiaggie; tra i gusci di ostriche e di altre conchiglie marine e frammenti di ossa, si son trovate in quei mucchi accette e coltelli di pietra. Non lungi dal luogo del nostro *pic-nic* vidi poi sulle roccie di una caverna i rozzi disegni degli aborigeni, dei quali ho già parlato. Appena fummo ritornati si ritirarono le reti e con esse un numero grandissimo di pesci, tra i quali il signor Wilson mi fece fare una scelta per le mie collezioni; in quantità preponderante era una specie di *Hemirhamphus,* l'*H. regularis,* e tra le altre specie notevoli citerò la *Belone ferox,* il *Monacanthus hippocrepis,* l'*Ostracion concatenatus,* il *Syngnathus margaritifer,* il *Phyllopteryx foliatus* e l'*Hippocampus novæ-hollandiæ.* Si pescarono inoltre varii individui del *Tetrodon Hamiltoni,* specie piccola ma velenosa quanto tutti i suoi congeneri; è comunissima nel Port Jackson, ed il dott. Bennett mi disse che egli sapeva di vari casi in cui la morte aveva sorpreso chi si era cibato delle carni di quel pesce. Vennero inoltre presi alcuni Cefalopodi che conservai; e varii crostacei, tra cui: l'*Halicarcinus ovatus,* il *Myctiris longicarpis* ed il *M. platycheles.* Il *luncheon* fu veramente splendido e riuscì cordiale ed animato quanto mai, terminando con ripetuti brindisi per parte dei nostri ospiti, al Re Galantuomo e alla prosperità dell'Italia, ai quali rispose commosso il comandante Arminjon. Dopo di ciò alcuni si diedero a giuocare a *quoits;* il sole era sul declino quando uscimmo da quella baia incantevole, che doveva essere contristata dieci mesi dopo (12 marzo 1868), dal tentato assassinio del principe Alfredo d'Inghilterra, il quale, come noi, vi era stato invitato ad un *pic-nic.* Lasciammo il signor Martin a *Potts Point,* e pochi minuti dopo scendevamo nella lancia della *Magenta* che era venuta a prenderci, accompagnati dagli urrà degli altri convitati. Quella sera recandomi a Wolloomooloo trovai le acque di quel seno splendidamente illuminate dalla fosforescenza lattiginosa di milioni di *Noctiluca.* Ebbi nel seguito occasione di studiare quella specie, che emana una luminosità biancastra, e la trovai provvista di diramazioni protoplasmiche, ma mi parve più grande della nostrale *N. miliaris;* ne misurai che raggiungevano $0^{m},002$ di diametro; il tentacolo era inoltre più grosso, e privo delle divisioni trasversali che notansi nelle altre specie, onde pensai bene distinguerla col nome di *Noctiluca Pacifica* nella « Nota » che pubblicai sulla « Fosforescenza del mare. »

Il giorno dopo era domenica, fui a far visita all'onorevole signor Martin, la cui residenza è deliziosamente situata a *Potts Point;* il giardino pende sul mare, e vi si accede per una gradinata tagliata nella roccia ed ombreggiata da grandi e magnifici alberi; è difficile immaginare un luogo ed una situazione più belli! Vi pranzai poi col Comandante e Libetta. Andai quindi a « Mona » la villa del signor Smart, quasi

altrettanto bella, situata presso *Darling Point;* la casa è quasi nascosta da grandi fichi di Moreton bay, da Araucarie e dai cespi di bambù e di banani; mentre larghi prati di una erba verde e fitta, i famosi *lawns* dei giardini inglesi, s'inclinano verso il mare. Il signor Smart volle farmi vedere la sua galleria di quadri ad olio, che conteneva molte e belle cose. Andammo quindi insieme a « Greenoaks » la residenza del signor T. Mort, posta in luogo, se possibile ancora più ameno; anche quel signore è amante delle Belle Arti ed ha saputo radunare una collezione scelta di pregievolissimi quadri in aquarello. Un altro giorno fui dal fratello signor H. Mort, la cui casa a Mount Adelaide è un altra delle molte gemme dei dintorni di Sydney. Visitai pure il signor M' Leay ad Elizabeth bay; le bellezze della sua tenuta che derivano dalla primitiva esuberanza della vegetazione intorno, nonchè dalla posizione, sono oramai celebri. Quella casa venne da lunghi anni abitata dal celebre naturalista William S. M' Leay, noto per le sue idee filosofiche intorno alla tassonomia zoologica, nelle quali venne coadiuvato dal non meno conosciuto W. Swainson, che andò egli pure a morire agli antipodi (Nuova Zelanda). L'attuale padrone della bella tenuta di Elizabeth bay è figlio del naturalista, e mi fece vedere una splendida e ricca collezione di insetti australiani della quale si occupa con molto amore. Recentemente il signor M' Leay ha organizzato a sue spese una spedizione scientifica alla Nuova Guinea.

Da quasi un mese e mezzo siamo in Australia e quasi nulla ho detto del prodotto maggiore di quelle ricche colonie e della pastorizia che sarà sempre il perno e la sorgente della loro prosperità; nelle mie gite frettolose attraverso la Victoria ne avevo ben veduto qualche cosa, ed a Melbourne mi ero trovato a contatto con alcuni dei più cospicui *squatters* di quella parte dell'Australia, ed avevo visitato alcuni dei grandi magazzini in cui le balle di lana vengono ammucchiate previo il loro imbarco per l'Europa. Ma era a Sydney che dovevo completare quelle notizie; nella colonia del New South Wales v'è assai più pastorizia che non nella Victoria, e poi è nell'immediata vicinanza di Sydney che ebbe origine quell'industria. Fu l'11 giugno che feci con alcuni amici una gita a Camden, al S. O. di Sydney, ove il capitano Mac' Arthur fece pascolare la sua piccola gregge, la prima introdotta nell'Australia. I figli di quel valent'uomo (al quale son sorpreso che gli Australiani non abbiano ancora eretto un monumento, giacchè larghissima gratitudine gli devono) posseggono sempre quelle terre dette ora « Camden Park ». Andammo da Sydney a Menangle o Riversford per ferrovia, 40 miglia, e di là in carrozza per le rimanenti 5 miglia. Colla ferrovia avevamo attraversato in primo luogo un paese generalmente piatto o con colline di poca entità, quasi tutto coltivato; un paese che pareva invero più inglese che australiano, e a ciò contribuiva non poco l'aspetto delle case rurali e delle cascine; in certi punti credetti proprio di essere tornato tra le verdeggianti ed ondulate *wolds* del Yorkshire: erano larghe e verdi pasture cosparse di boschi e coperte da greggi ed armenti. Passata la stazione di Campbell Town, il paese era più svariato: a poca distanza sorgevano i monti Razorback, ed il fiume Nepean scorreva ai nostri piedi; presso Menangle la ferrovia passa sopra un alto viadotto. La strada tra Riversford e « Camden Park », è senza dubbio una delle più belle dal lato pittoresco che io abbia mai percorso: svariata colla vista di rupi e di selve, di verdi pascoli e tratti coltivati; si passano pure alcuni larghi stagni che sembravano popolatissimi di uccelli acquatici. Fummo ospitalmente accolti a « Camden Park » sebbene il padrone sir William Mac' Arthur fosse allora assente; vi passammo buona parte della giornata percorrendo le estese terre, tenute colla massima cura e dedicate a colture diverse e alla pastura. Vedemmo colà forse i più bei vigneti che sono in Australia; era davvero peccato trovarvisi nell'inverno! La coltura della vite ha attecchito assai nelle diverse colonie del sud e dell'est (1), e vi si producono in notevole abbondaza varie qualità di vino; alcune delle migliori si vendono a Sydney al prezzo bassissimo, per paesi inglesi, di 8 *pence*

(1) Nel 1871 la colonia di South Australia, la più agricola di tutte, possedeva 5,823 *acres* di vigneti, che avevano prodotto 896,000 *gallons* di vino. Nel 1870 v'erano 3,906 *acres* di vigneti nel New South Wales, i più intorno a Camden, che producevano 460,321 *gallons* di vino e 1687 di acquavite. Il *gallon* equivale a 4 litri 543.

(80 centesimi) la bottiglia, e qualità inferiori, ma pur buonissime, si ponno avere a 60 centesimi; eppure l'operaio australiano, quando beve, preferisce avvelenarsi colle più infami composizioni alcooliche, ed il colono benestante crederebbe derogare se non avesse alla sua mensa vini di Francia e d'Iberia od imitazioni di essi! A Melbourne, e credo altrove, eran sôrte società allo scopo di patrocinare il consumo dei vini australiani; e nella Victoria parlai in proposito col rev. dott. Bleasdale e col signor W. Piper, il quale nelle sue terre di Benalla, su Murray, aveva estesi vigneti. Credo di aver detto come i vini dell'Australia sono molto somiglianti ai nostri, e mi sono dilungato nel parlarne per far vedere quanto sia illusoria, per ora, la credenza che i vini d' Italia possano avere un largo spaccio all' estero; so di persone che volevano esportarne in Australia.

Ma torno alla pastorizia, scopo precipuo della mia gita. A « Camden Park » vidi del bellissimo bestiame, bei cavalli, ed alcune greggi di pecore di razze perfezionate; ma non potevo davvero dire di aver veduto un grande *squatting station* o *sheep run* (definizioni coloniali per i grandi stabilimenti pastorizii), come in origine « Camden Park » fu senza dubbio; ora per trovare ciò avrei dovuto recarmi sui confini della colonia, od almeno assai lungi dai distretti abitati, ove ciascuno *squatter* ha l'uso di centinaia di miglia quadrate per la pastura delle sue bestie, senza tema di vederle troppo presto invase e divise per altri scopi. John Mac' Arthur venne a Sydney come ufficiale del « New South Wales Corps, truppa destinata alla guardia dei forzati; egli notò sin dai primi anni quanto il paese era adatto all'allevamento di pecore; nel 1797 egli fece l' acquisto di 8 pecore della bellissima razza detta dell'Escurial: una piccola gregge di quelle pecore ed arieti era stata donata dal governo spagnuolo a quello olandese, ed una parte di essa era venuta in possesso del col. Gordon, al servizio dell'Olanda, allora stanziato al Capo di Buona Speranza; egli si suicidò, e la sua vedova vendette 29 di quelle pecore al capitano Waterhouse il quale colle navi *Reliance* e *Supply* era venuto da Sydney al Capo in cerca di provviste per quella colonia. Ritornato in Australia, avendo perduto alcune di quelle pecore nel viaggio, il capitano Waterhouse, rifiutò di venderle tutte a Mac' Arthur, il quale conscio del loro valore offriva di pagarle 15 lire sterline l'una; ebbe però 3 arieti e 5 pecore, altre persone ricevettero ciò che rimaneva, ma solo il Mac' Arthur seppe far fruttare il prezioso acquisto. Le sue pecore si moltiplicarono e prosperarono, e malgrado il ridicolo che le sue idee suscitavano tra gli altri coloni, il degno capitano non si lasciò scoraggiare. Nel 1802 lo vediamo in Inghilterra, ove disse e fece molto; ma quando egli asseriva di aver trovato il mezzo di convertire in pochi anni la « terra della fame e del suicidio » come allora chiamavasi il New South Wales, in una ricca e florida colonia, lo trattarono di visionario e di utopista. Solo Lord Camden ebbe parole amichevoli per lui, e per mezzo suo potè comperare alcune pecore ed arieti di razza pura Merino, credo 10 in tutto, dalla gregge di Giorgio III; il giorno appresso il *Times* conteneva un articolo contro l' intraprendente colono, rammentandogli che l' esportazione di quelle pecore era illegale; ma Mac' Arthur seppe superare anche quegli ostacoli. Di ritorno nella colonia nel 1805 si fece dare una concessione di terreno sulle sponde del cosidetto *Cowpasture river* (ora il Nepean), luogo ove nel 1793 era stato scoperto un armento di bestiame, il prodotto di una ventina di bestie fuggite da quelle sbarcate dalla « prima flotta »; tale fu l'origine di « Camden Park » e ciò che è più, della parte migliore dei 41 milioni di pecore attualmente nelle varie colonie australiane, che rappresentano un valore di oltre 500 milioni di lire italiane e rendono annualmente lana per circa 350 milioni! Eppure nei primi tempi John Mac' Arthur ebbe non solo a combattere l' indifferenza del Governo, a subire lo scherno dei suoi colleghi, ma fu violentemente osteggiato dalle autorità coloniali, al punto che il governatore Bligh, il noto capitano del *Bounty*, lo fece imprigionare; questo accadeva alla fine del 1805. Ma il tiranno coloniale aveva con tale atto stancato la pazienza dei coloni onesti, i quali lo fecero arrestare e destituire dal vice-governatore il 26 gennaio 1806; e questa fu la sola, ed incruenta, rivoluzione che deve registrare la breve storia dell'Australia. Lo *stud* ovino di Camden venne sciolto nel 1858, la porzione maggiore essendo mandata nella Victoria. Nel 1820 le prime

balle di lana australiana furono vendute sul mercato di Londra per poche centinaia di lire, dopo 53 anni abbiamo il risultato dato sopra, e quelle cifre sono ancora ben lontane dal rappresentare ciò che potrà essere nel seguito quel prodotto, giacchè sinora l'area occupata dalle greggi degli *squatters* è lungi ancora dalla metà di quello che potrebbe essere. Non ho bisogno di ripetere, dopo ciò, che la pastorizia è la maggiore ricchezza dell'Australia; e il fautore di essa è lo *squatter* il colono australiano per eccellenza. Intorno a lui ed intorno ai territorii che occupa ed agli armenti e greggi che vi alimenta, debbo ora dare alcuni ragguagli, frutto delle note raccolte durante il nostro soggiorno in Australia e di ricerche fatte poi, alle sorgenti più autentiche.

Col termine *squatter*, di conio puramente coloniale, s'intende colui il quale si dedica all'allevamento di bestiame, occupando a tale scopo un'area estesa, talvolta estesissima, di terreno atto alle pasture; questo terreno è circondato da una palizzata, e sulla sua larga superficie vagano sotto la condotta di pochi pastori armenti spesso di più migliaia di capi di bestiame, mandrie di centinaia di cavalli e, più comunemente, greggi di diecine di migliaia di pecore; ai terreni così adoperati si dà nelle colonie il termine di *grazing station* o di *run*. Nelle varie colonie la proprietà del suolo, che era della Corona (1), è passata ai governi locali; a questi lo *squatter*, nel più dei casi, paga semplicemente un fitto per l'uso della pastura, qualche volta però egli ha acquistato la proprietà del territorio occupato, e questo è successo specialmente nelle « stazioni » più vicine ai centri abitati, ove lo *squatter* si trovava esposto alle incursioni di un altro genere di coloni, che egli teme quanto le più terribili malattie che ponno spargersi tra i suoi armenti e tra le sue greggi, quanto la siccità che talvolta distrugge le sue pasture e affama il suo bestiame. Questi sono i cosidetti *free selecters*, coloni i quali, usualmente per scopi agricoli, acquistarono il diritto di scegliere un piccolo lotto di terreno tra i beni demaniali, del quale diventano proprietarii mercè pagamento versato a rate secondo leggi speciali. Naturalmente ciascuna colonia è persuasa che la propria prosperità è in rapporto diretto coll'aumento della sua popolazione, ed è perciò nell'interesse di ciascun governo coloniale di favorire quanto può i *free selecters*, i quali non solo versano il loro danaro in proporzione maggiore nelle casse dello Stato, ma sono il primo elemento di un addensamento di popolazione. La gara tra questi due generi di coloni è vivissima, ed a misura che i *free selecters* si avanzano, gli *squatters* si ritirano sempre più verso i territorii inoccupati sui limiti estremi delle colonie. Più volte nei Parlamenti coloniali quella quistione ha sollevato vive controversie; è in certo modo la ripetizione su scala più vasta della storia del *campesino* e del *gaucho* nell'America meridionale; della lotta tra l'agricoltura e la pastorizia che si è ripetuta in quasi tutte le parti abitato del Globo, e che segna una fase comune allo svolgimento di quasi tutti i popoli. Per ora lo *squatter* deve accontentarsi, quando non gli convenga diventare padrone del suolo che aveva in fitto, di essere per così dire il pioniere della colonizzazione; più tardi forse il bilancio si farà, e dovrà presentarsi il caso di studiare sin dove conviene sostituire l'agricoltura alla pastorizia, promuovere la divisione del suolo in piccole proprietà a detrimento di aree estese date in semplice fitto. Il prezzo per la compera ed il fitto dei terreni, le condizioni di quello e di questo, nonchè i rapporti reciproci dello *squatter* e del *free-selecter*, vennero variamente stabiliti dalle legislature delle diverse colonie. Nel New South Wales il fitto per terreni atti alla pastorizia si concede per un termine di 5 anni, e la tassa annua è di circa 10 centesimi a testa per pecore e 50 centesimi per capo di grosso bestiame; nella Victoria lo *squatter* paga tre volte più. Colle leggi esistenti il *free selecter* nel New South Wales può scegliere e comperare non meno di 80 *acres* e non più di 300 *acres*, al prezzo di 20 scellini l'*acre* (2). Di tal somma egli paga ¼ nell'atto di prender possesso e dopo un intervallo di 3 anni è

(1) Dal 1788 al 1824 il Governatore poteva disporre quasi arbitrariamente delle terre, spesso però il governo centrale faceva concessioni a privati in Inghilterra. Dopo il 1837, in seguito a serii abusi, tutto il territorio coloniale venne diviso in lotti « *to restrain the unauthorized occupation of the crown lands* ».

(2) Nel Queensland il prezzo dei lotti agricoli, tra 40 ed 80 *acres*, è di 3 scellini 9 pence per *acre*, pagabile in cinque anni. I lotti pastorizii sino a 10,280 *acres*, possonsi acquistare in quella colonia in ragione di 10 scellini l'*acre* da pagarsi in dieci anni. L'*acre* equivale a 40 are 467.

tenuto a pagare, senza interessi, gli altri ¾; ma può pure dopo quel intervallo pagare soltanto l'interesse legale del 5 % sulla somma non pagata e può continuare indefinitivamente a pagare quello e non il capitale, rimanendo di fatto padrone del lotto occupato senza altri gravami; e così fanno quasi tutti i *free-selecters*. Naturalmente vi è l'obbligo di residenza sulla terra acquistata. Queste condizioni sono davvero buone, ma devesi rammentare che il terreno è ricevuto gerbido, e ancora che per l'incostanza del clima e per le prolungate siccità l'agricoltura non è sempre prospera in molte parti della colonia. Nella Victoria i lotti agricoli non eccedenti 320 *acres* si possono avere pagando un fitto annuo di 2 scellini l'*acre* per tre anni; metà del fitto del primo anno essendo dato anticipatamente. Se dopo tre anni il *selecter* ha coltivato $^1/_{10}$ del suo lotto, può divenire padrone dell'intiero pagando in una sol volta 14 scellini per *acre*, ovvero continuando per altri sette anni il pagamento di 2 scellini. Lo *squatter* non vuole ammettere che il semplice prodotto delle colture possa bastare al *free-selecter* ordinario, ed ha l'idea fissa che in 8 casi su 10, questi campa a sue spese rubando il suo bestiame. Voglio sperare che vi sia molta esagerazione in ciò, in ogni modo è un male che non può che diminuire coll'aumento della popolazione.

Nelle colonie australiane lo *squatter* rappresenta l'aristocrazia e l'opulenza, è il *gentleman;* mentre il *free-selecter* è l'emigrante democratico che deve combattere per vivere e lavorar di braccia, in altri termini il *commoner*. Le condizioni del primo non sono però così belle quanto sembra; egli ha spesso dovuto incominciare con un capitale non sufficiente alle grandi operazioni pastorizie assunte, onde ha dovuto avanti ipotecare il prodotto delle sue greggi e dei suoi armenti, l'unica cosa che ha d'ipotecabile, giacchè usualmente, meno nella Victoria ove a cagione del fitto gravoso quasi tutto il terreno adoperato per uso pastorizio è divenuto proprietà privata, l'area che occupa non è sua. In tale stato di cose guai a lui se l'annata è cattiva, se il foraggio manca o le malattie decimano i suoi animali; corre grave rischio di perder tutto! Il prezzo della lana sul mercato di Londra, ove va quasi tutta, oscilla facilmente; e nella colonia per questo e per ragioni locali si son vedute le pecore scendere dal valore di 10 scellini a testa, anche a 2 scellini!! Ben pochi *squatters* sono senza debiti, ma i loro guadagni sono tali, nei casi usuali, da non lasciarne danneggiare il credito e la condizione economica. La vita dello *squatter*, sul suo *run* è paragonabile a quella del patriarca antico o del *gaucho* sulle pampa, ma è migliore: è una vita piacevole e sana, una vita di libertà e di abbondanza. Manca certo la società, e lo *squatter* il quale non ama convivere coi sui dipendenti, che non ha famiglia, deve spesso percorrere diecine di miglia per far visita al suo più prossimo vicino. Sulla sua « stazione », o nel *bush*, come suole dirsi, egli esercita verso coloro che vengono a trovarlo un'ospitalità che sà proprio dei tempi primitivi, tanto è larga e cordiale. In città lo *squatter* ha il suo *club*, e vi mena la vita del gran signore cercando così di compensarsi dei molti mesi di esiglio.

La più parte delle stazioni pastorizie sono *sheep runs*, dedicate all'allevamento delle pecore per la lana, quasi tutta destinata all'esportazione; naturalmente lo *squatter* studia il modo di avere la lana migliore in qualità e maggiore in quantità, e dà perciò molta attenzione all'allevamento delle sue pecore onde migliorarne la razza; anzi credo possa dirsi ora in tutta sicurezza che la miglior lana australiana non è uguagliata altrove. Tra le razze di pecore lanigere più stimate dopo la Merino, sono la Sassone, la Leicester, la South Down, la Cotswold e quella detta di Lincoln; e le migliori pecore lanigere nell'Australia sono senza dubbio le Merino del signor Cox a Mudgee. Si usa generalmente ricoverare la sera ciascuna gregge in uno steccato, presso al quale è il casotto del pastore. Oltre le cure dell'allevamento degli agnelli, che nascono in maggio e giugno, le grandi epoche sopra un *sheep-farm* sono segnate dalla « lavanda » e dalla « tonsura », nell'ottobre e nel novembre. La lavanda non è cosa praticata universalmente, non pochi pretendono che la lana tagliata sporca « *in the grease* » come si dice, sia migliore. Coloro che usano lavare le pecore innanzi la tonsura lo fanno in modi diversi, adoperando acqua fredda o tiepida; è un'operazione dispendiosa per le pompe a vapore, vasche ed altri apparecchi richiesti, e non senza rischio per le pecore. La tonsura si fa poi, avendo dato

tempo alla lana di seccarsi perfettamente, sotto larghe tettoie; i giornalieri addetti a questa operazione sono pagati un tanto per animale tonso, e spiegano talvolta una straordinaria destrezza e sveltezza nel lavoro: so di alcuni che levavano il vello ad una pecora in 5 minuti, di casi in cui un uomo tondette sino a 100 pecore in una giornata. È ben raro però che la pelle del povero animale vada immune da tagli, che sono subito coperti con una pennellata di catrame. L'entità di questa operazione e della precedente puossi immaginare quando dico che rare volte vi sono meno di 10,000 pecore su una « stazione » e talvolta oltre a 200,000. Il prodotto medio di un buon vello è di 2 libbre e ½ (circa 1250 grammi) di lana lavata. La lana tagliata è portata da altri lavoratori al *wool-shed,* ove un perito la divide e la classa. Le diverse qualità, rozzamente assortite, sono quindi fatte su in balle, del peso medio di 400 libbre (200 chilogrammi) ciascuna, coll'aiuto di un torchio. Su carri tirati da buoi il prodotto è poi portato all'emporio od al porto più vicino; alcuni *squatters* vendono nella colonia, altri esportano direttamente la loro lana. Ho già avuto occasione di dire quanto sia oscillante il prezzo della lana, che segna non solo la prosperità dello *squatter,* ma bensì quella di intiere colonie; vado ora a darne un esempio tolto da statistiche recenti: nel marzo 1866 la lana greggia del South Australia vendevasi in ragione di 1 scellino 2 ½ pence la libbra; nel marzo 1869 si dava via ad 8 pence la libbra; nel marzo 1872 era giunta a valere 1 scellino, 3 pence. Le spese poi per la produzione sono sempre le stesse, e mi fu detto che si possono calcolare in media a 100 lire sterline per ogni mille pecore; usualmente però la rendita dà splendidi benefizii. Nel 1870 v'erano 16,218,825 bestie ovine nel New South Wales.

Oltre gli assistenti e gli impiegati subalterni perenni, come pastori, *stockmen, boundary-riders,* ecc., i quali hanno un salario fisso da 60 a 30 lire sterline ed il vitto, all'epoca della lavanda e della tonsura, cioè nei quattro ultimi mesi dell'anno, lo *squatter* impiega un numero di lavoranti soprannumerari; tra questi i lavatori guadagnano circa 4 scellini al giorno colle razioni, mentre i tonsori possono secondo il lavoro fatto prendere sino a 14 scellini al giorno, senza il vitto. Questo consiste, pel padrone ed i suoi subordinati, principalmente in carne di castrato col noto *damper,* una specie di focaccia; la bibita universale è il tè, che si prende a tutte le ore; è singolare l'astinenza da liquori inebbrianti; anche nella classe nomade che fornisce i lavoranti straordinarii e che spesso passa da una « stazione » all'altra in cerca di lavoro, la sobrietà è notevole quando l'operaio è occupato (del resto chi portasse liquori spiritosi ad una « stazione » sarebbe subito licenziato); ma avuta la mercede del lavoro fatto, spesso la spendono quasi tutta nel bere, ubbriacandosi in modo bestiale (1). Lo *squatter* si sposa giovane, e ciò non sorprende considerando la vita solitaria che altrimenti sarebbe condannato a condurre; ho udito che nei primi tempi erano piuttosto frequenti tra quella gente ed i loro pastori isolati nell'interno a grandi distanze dai loro consimili, casi di monomania religiosa e anche di pazzia. Il divertimento classico dello *squatter* è la caccia al Kangarù, fatta a cavallo con cani di razza speciale; gli episodii più commoventi per quello che vive sui confini delle colonie, l'irruzione di qualche tribù di selvaggi ostili.

Oltre le « stazioni » esclusivamente occupate da pecore, ve ne sono altre destinate più particolarmente all'allevamento del grosso bestiame; consumato poi parte nella colonia e parte fuori. L'allevamento del cavallo che sembra però farsi un po' dappertutto, è cosa assai proficua; il cavallo australiano ordinario è un animale robusto capace di molto lavoro; fui assicurato che il fare 60 miglia consecutivamente in 8 ore con un uomo sulla schiena è cosa usuale per quegli animali; nel *bush* i cavalli non sono generalmente ferrati. Ho già detto dell'esportazione di cavalli fatta dall'Australia all'India; nel 1870 v'erano 280,304 cavalli nel New South Wales. Il grosso bestiame pascola liberamente, a certe epoche soltanto si raduna nel *stock-yard,* ed allora si ripetono le scene del *rodeo* americano. Lo *stockman* non adopera il *lazo* come il *gaucho* suo collega, ma ha

(1) È forse per questo mal costume e per l'ingente quantità di alcool consumato nelle città che il New South Wales acquistò la fama di essere uno dei paesi ove si beve più; da una vecchia statistica rilevo che nel 1833 circa 4 *gallons* ¾ a testa di liquori innebbrianti erano consumati nella colonia, mentre in epoca corrispondente nella Gran Bretagna, paese ove davvero non bevono poco, la proporzione del consumo era di 1 *gallon* a testa.

un argomento irresistibile pei buoi nello *stock-whip,* frusta di forma speciale con manico corto e lacinia lunghissima, non facile a maneggiare per chi non è avvezzo. Il grosso bestiame nel New South Wales numerava nel 1861 oltre 2 milioni di capi, numero scemato ad 1,795,904 nel 1869, per la preferenza data alle bestie ovine; le razze prevalenti mescolate sono quelle inglesi dette Shorthorn e Hereford. I prodotti del cuoio, del sego ed altri, forniti da simili stabilimenti, sono assai cospicui, sebbene un nulla in confronto con quelli della lana. Ma, dopo questa, uno dei maggiori proventi della pastorizia sarebbero le carni conservate; in Australia la carne costa pochissimo, e spesso accade colà di gettare animali interi nella caldaia per estrarne semplicemente il sego (1); la carne di castrato costa in media da 1 pence ½ e a 2 pence la libbra (cioè da 30 a 40 centesimi il chilogramma), e sappiamo come quell' alimento così necessario all' uomo è affatto al disopra dei mezzi della più grande porzione della popolazione in tanti paesi dell'Europa, donde il profitto ed il bene che recherebbe l'esporto di carni conservate. Nel Queensland e nel New South Wales si usa conservare la carne lessata, in barrattoli dai quali l'aria è accuratamente esclusa; quella carne può essere venduta in Inghilterra da 4 ½ a 6 pence per libbra (cioè da 45 a 60 centesimi il ½ chilogramma), ma davvero, l'ho assaggiata, e non è punto saporita, sebbene perfettamente sana e nutriente. Credo che col metodo recentemente scoperto dal mio amico dottor A. Herzen (2), si potrebbe fare assai bene in Australia e fuori, le carni del bestiame australiano essendo superiori a quelle del bestiame dell'America meridionale. Il signor T. Mort, il quale ci fu così cortese a Sydney, studiava da anni il difficile problema della conservazione ed esportazione di carni crude, così felicemente sciolto dall'Herzen, e ultimamente credeva di esser riuscito a poter mandare carne *gelata artificialmente* da Sydney in Inghilterra; nel 1873 doveva fare il primo invio, ma non so se lo ha fatto. In ogni modo quel metodo, sotto tutti gli aspetti di convenienza, non è a paragonarsi a quello del dottor Herzen; il confronto reggerebbe meglio col metodo Manning e Staiger, col quale si conserverebbe parimente carne cruda, ma questa avrebbe un sapore alquanto solforoso secondo il rapporto dei giurati qer l'esposizione fatta a Sydney nel 1870; non so se si fecero altre prove oltre quella di mandare di quella carne a Point de Galle. In Australia, come al Plata, si prepara ancora l' estratto di carne col noto sistema Liebig. Concluderò questi cenni sulla pastorizia australiana dando l' ultima statistica del bestiame grosso e minuto esistente in quelle colonie: nel 1872 vi erano 3,495 tenimenti pastorizii nel New South Wales; 2,310 nel Queensland; 973 nella Victoria; e 778 nel South Australia; in tutta l' Australia v' erano allora 4.340,638 bestie bovine, e 41,366,263 bestie ovine; mentre in Inghilterra ed Irlanda le prime erano 9,346,216, le seconde 31,403,500. Va notato che alla Nuova Zelanda e nelle isole Viti (divenute possesso inglese dal 10 ottobre 1874) vi sono pure « stazioni » pastorizie. Ho parlato della pastorizia partendo dalla gita fatta a « Camden Park » e potrei fare lo stesso per l' agricoltura; giacchè dopo di aver alimentato per oltre mezzo secolo le più belle greggi di pecore ed i più bei campioni di bestiame coloniale, quella magnifica tenuta è attualmente, mercè le cure di sir William Mac' Arthur, un vero « Podere modello » e vi si eseguiscono numerosi esperimenti onde introdurre nella colonia colture nuove o perfezionate; tra altre molte piantagioni vi sono anco degli oliveti che già fruttificano.

Di ritorno da quella gita, ebbi a bordo la visita del signor Adams, *Deputy Surveyor General* della co-

(1) Nel 1870 v' erano nel New South Wales 48 stabilimenti per preparare il sego a detrimento della carne; nei quali tra il 1869 ed il 1870, non meno di 290,550 pecore e 246 buoi vennero gettati nella caldaia, e fornirono 67,175 quintali di sego.

(2) Il metodo Herzen per la conservazione delle carni di *qualunque* genere, deve annoverarsi tra le più grandi scoperte dell'epoca, giacchè egli è riuscito a conservare perfettamente le *carni crude* in modo che ritengono l' aspetto e le qualità della carne di fresco macellata; al punto che potete fare una bistecca con carne che ha sei mesi di data. Il dottor Herzen ottiene si maraviglioso risultato immergendo le carne in una soluzione di sali innocui affatto, che hanno inoltre il vantaggio di costare pochissimo; onde le carni conservate con quel metodo potranno smerciarsi a prezzi assai miti sciogliendo uno dei problemi economici più importanti dei nostri tempi. Tutti gli sperimenti preliminari vennero fatti, è provato in modo indubitabile che quelle carni conservano il primitivo aspetto, succulenza, digestibilità, qualità nutritiva, e possonsi cucinare come se allora venissero dal macello, anche dopo un viaggio di andata e ritorno da Buenos-Aires. Si è costituita una Società per l'importazione in Europa di carni così conservate, alla quale non può mancare un successo, che sarà tanto più meritato pel beneficio ovvio recato all'umanità (Cfr. A. HERZEN, *Esperienze sulla conservazione della carne cruda;* Firenze, 1875.)

lonia; egli mi donava una bella carta del New South Wales ed una scelta collezione di fossili, principalmente dell'epoca Siluriana e di quella Carbonifera. Ebbi da lui estese notizie intorno ad alcune delle principali produzioni minerali della colonia, e specialmente sul carbon fossile e sull'olio minerale. Da lunghi anni una delle provincie del New South Wales è nota per l'eccellente carbon fossile che produce in grande quantità, e perciò venne chiamata Northumberland, mentre il suo porto e città principale è Newcastle; le cave sono principalmente lungo le sponde del fiume Hunter. Altri valevoli depositi carboniferi furono poi scoperti ad una quarantina di miglia al sud di Sydney, intorno a Wollongong, ed anche nei pressi di Camden; inoltre, vicino a Penrith, ove fui, sono strati di carbon fossile ed a Hartley, pure a ponente di Sydney. Il prodotto medio complessivo delle diverse miniere sarebbe circa un milione di tonnellate all'anno; una porzione non indifferente viene esportata: alle altre colonie australiane, all'India, alla Cina, alla Malesia olandese, alle isole del Pacifico ed a San Francisco. Il carbon fossile del New South Wales è di ottima qualità, appartiene alle formazioni paleozoiche, e può sostenere il confronto colle migliori qualità inglesi. Il petrolio satura certe marne dette *kerosene shales* e *cannel coal* quando sono ricche di carbone; si rinvengono nei pressi di strati di carbon fossile ma principalmente a Hartley ed a Wollongong. Nella prima località è la Petrolea Vale ove si estraggono estesamente le due sostanze; ciascuna tonnellata di *cannel coal* dà 150 *gallons* di petrolio, questo si ottiene colla distillazione, e vi sono in quella località 40 lambicchi che producono 6000 *gallons* di petrolio puro per settimana. Il prodotto complessivo medio annuo nelle diverse località petrolifere entro la colonia sarebbe di 7000 tonnellate. Quel petrolio è superiore a quello americano, ed ha il vantaggio di richiedere 10° di più di temperatura per accendersi. Ebbi poi dal signor Tornaghi, ottico a Sydney e nostro compaesano, alcuni bei saggi di carbon fossile e di *kerosene shale;* questo si accendeva con un fiammifero tanto era ricco di petrolio. Da qualche tempo si son trovate miniere di ferro nella colonia; esse sono in lavorazione a Nattai al sud, ma sinora con poco profitto. Non v'è dubbio che se il ferro si rinviene in quantità corrispondente al carbon fossile, il New South Wales non progredisca in modo da emulare gli Stati Uniti dell'America.

La sera di quel giorno, per mezzo dei signori Stephens e Krefft, feci la conoscenza del dottor J. Cox, ben noto e distinto conchigliologo; egli m' invitò a casa sua per vedere la sua collezione di conchiglie. Mi vi recai senza indugio e vidi davvero una bella ed interessante raccolta: erano specialmente specie terrestri dell'Australia, Papuasia e Polinesia, moltissime descritte dal dottor Cox, il quale oltre a varie memorie nei *Proceedings* della Società zoologica di Londra, ha pure pubblicato un catalogo delle specie australiane, *Catalogue of Australian Land shells,* in cui 137 specie sono descritte. Nella sua collezione le *Helix* erano in prevalenza; m' interessarono specialmente quelle colla conchiglia piramidale, le quali abbondano nelle isole della Melanesia, e sono tutte arboree. Volle donarmi una sessantina di specie in più esemplari, e tra esse cose rarissime: erano specialmente terrestri dalla Papuasia insulare ed appartenenti al vasto genere *Helix,* ma ve n'erano varie marine e tra queste noterò: la splendida *Cymbiola* (*Voluta*) *magnifica,* la *Chione lamellata* e quei tre avanzi di epoche passate che sono la *Trigonia pectinata,* la *Waldheimia flavescens* e la *Lingula exusta;* tutte, meno l'ultima che viene dallo stretto di Torres, dal Port Jackson. Tra le altre specie il professore Tapparone-Canefri ne ha rinvenuto alcune nuove, che ha descritte nella citata sua monografia coi nomi di: *Clithon strigillatus, Aplexa Adamsiana, Auricula australiana.* Il dottor Cox mi fece ancora vedere l'impronta perfetta di una mano, di colore rosso-bruno, opera degli indigeni dell'Australia; era sopra un pezzo di roccia e venni assicurato che trovansi comuni in alcune parti; non so se la ragione di tali impronte sia conosciuta, probabilmente ha che fare con qualche stregoneria o con qualche mito.

La sera del 14 giugno giunse una bella corvetta inglese, la *Charybdis,* capitano Lyons, venuta direttamente dal Capo di Buona Speranza in 31 giorni; surrogava sulla stazione australiana l'*Esk,* che partì per l'Inghilterra il giorno dopo, salutato dagli urrà degli equipaggi delle navi da guerra che rimanevano. Era pure arrivata in quei giorni la goletta da guerra francese *Gazelle,* comandata dal luogotenente Foucault de

Fourcroy; essa faceva il servizio postale tra Numea (Nuova Caledonia) e Sydney: fu su quella nave che vidi per la prima volta un indigeno della N. Caledonia. Appresi dal signor de Fourcroy molte cose su quel possedimento francese, il quale non è che una succursale del penitenziario di Cayenne; era positivo però che costava assai alla Francia e che dipendeva in gran parte da Sydney per provviste.

La mattina del 17 giugno si fece in ferrovia un'escursione a Penrith, 34 miglia all'ovest di Sydney; quella gita era stata organizzata dall'onorevole J. Byrnes, allora ministro pei Lavori Pubblici, il quale ci accompagnava, e riuscì piacevolissima. Si traversò ancora, ma in diverso senso, il distretto fertile e svariato che avevo veduto nella gita a Camden. Penrith è una bella cittadina sulla sponda destra del fiume Nepean, al di là del quale, quasi dirimpetto, è Emu, città di circa le medesime dimensioni. Vi andammo dopo una breve sosta a Penrith, continuando colla ferrovia che transita il Nepean, largo in quel punto un 200 metri, sopra un grandioso ponte di ferro tubulare; ci fermammo per poco tempo ad Emu, luogo d'industrie, ed ove sin dal 1840 si fanno panni di lana della qualità detti *tweeds,* uguali a quelli fatti in Inghilterra. Continuammo poi attraverso le pianure ondulate di Emu, occupate principalmente da *grazing farms* per l'allevamento di grosso bestiame, e giungemmo ai primi contrafforti delle Montagne Azzurre. Il signor Ministro voleva farci vedere i lavori della grande ferrovia dell'Ovest, che attualmente riunisce Sydney e Bathurst salendo da un lato e scendendo dall'altro le gole precipitose della Cordillera australiana, per mezzo di viadotti, ponti e cornici a zig-zag, che sono, mi dicono, una delle maraviglie dell'ingegneria moderna che fa tanti prodigi: la pendenza media sarebbe di tre metri su cento; i signori Morgan e Watkins dirigevano i lavori, l'ingegnere-capo delle ferrovie della colonia era però il signor Whitton; allora si lavorava alacremente appunto alla parte più difficile di quella via. Giunti ad un profondo burrone, detto *Knapsack gully,* lo passammo su di un viadotto imponente, con 5 archi ed avente la lunghezza di 118 metri, sostenuto da enormi pilastri in muratura; costò oltre a mezzo milione della nostra valuta. Si dice che il passaggio delle Montagne Azzurre, i burroni, le gole, i precipizii, siano di una grandiosità che in pochi luoghi si ritrova; noi sfortunatamente non ebbimo il tempo di inoltrarci in quelle montagne per la larga via che vi serpeggia andando a Bathurst, e che fu una delle opere più colossali del lavoro forzoso, di ammirare la folta vegetazione che vi cresce, di godere dei bellissimi panorama che vi si svolgono; ma vedemmo abbastanza per essere persuasi che una simile escursione, fatta a piedi, colmerebbe i voti di chi è ammiratore degli splendidi e svariatissimi quadri della Natura. È noto come le Montagne Azzurre furono per molti anni un'efficace barriera, che impedì i coloni di Sydney di penetrare nelle fertili pianure del Macquarie. Tornati ad Emu si fece una piacevolissima gita sul Nepean in barca, risalendo per 2 miglia sino al punto ove il fiume si allarga formando quasi un lago; il paesaggio lungo le due sponde era bello assai e svariato; la vegetazione, che nell'inverno australiano non si spoglia, ricca e foltissima, ma del tipo usuale. Il Nepean prende al di là di Penrith, correndo al N., il nome di Hawkesbury si versa poi in Broken bay; fui assicurato che scendendo il fiume da Penrith si godono dei punti di vista che uguagliano e sorpassano quelli famosi lungo il Reno. Tornammo a Sydney la sera, soddisfattissimi della gita fatta e grati assai a chi ce l'aveva procurata.

M'incombe qui dir qualche cosa intorno alle ferrovie del New South Wales: esse non hanno raggiunto lo sviluppo di quelle della più giovane e più ricca Victoria, ma non mancano di essere ragguardevoli. La prima linea eseguita fu quella che riunisce Sydney a Parramatta, inaugurata nel settembre 1855, che costò la somma favolosa di 50,000 lire sterline per miglio, sebbene affatto nel piano. Vi sono poi le linee del Sud e dell'Ovest che partono dalla prima; quella del Sud andava nel 1870 sino a Goulburn, 128 miglia; quella dell'Ovest ha raggiunto Bathurst a 122 miglia; questa linea percorre sopra una larghezza di circa 60 miglia le Montagne Azzurre, giungendo per mezzo di gradini a zig-zag all'altezza di 1143 metri, eppure lungo quel tratto difficilissimo con lavori così ingenti, il costo della linea non superò le 25,000 lire sterline al miglio. Infine v'è la ferrovia del Nord, staccata dalle altre e che va da Newcastle a Murrurundi, 112 miglia. Le

ferrovie nel New South Wales sono tutte governative, come la posta ed il telegrafo; il loro costo totale, sino alla fine del 1871, ammontava a 6,532,184 lire sterline. Nel 1869, trasportarono 983,063 passeggieri; e l'introito, comprese le merci, fu di 264,974 lire sterline; le spese di 176,372 lire sterline; le varie tariffe sono in media basse, come in Inghilterra. Il materiale mobile è ottimo, e ora si costruisce nella colonia. Posso aggiungere che alla fine del 1869 il New South Wales possedeva una rete di telegrafi che aveva un'estensione lineare di 5053 miglia ed era costata 189,145 lire sterline.

Ho già dovuto toccare varii punti salienti dello stato economico del New South Wales, la madre colonia di almeno tre delle altre che si dividono il largo territorio dell'Australasia; il suo « Progresso » è stato alquanto meno rapido di quello dell'adiacente Victoria, ma è sempre notevolissimo quando si pensa che quello Stato non conta che 87 anni di vita; cercherò ora di completare a larghi tratti il quadro. La cosa pubblica è retta nel New South Wales come nella Victoria, colla sola differenza che i membri del *Legislative Council,* o Camera Alta, sono nominati a vita dal Governatore e non eletti; i membri del *Legislative Assembly,* in numero di 72, lo sono, ed esistono nell'estensione del suffragio, nei requisiti dei candidati, ecc., alcune differenze di poca entità tra le due colonie sulle quali non posso fermarmi; la Camera bassa ha una vita quinquennale. Il Parlamento ha piene facoltà legislative, ma il Governatore ha il veto per riserva alla decisione della Regina, veto rare volte esercitato. Il Gabinetto esecutivo, fornito dal partito trionfante nel Parlamento, è nominato dal Governatore (vera immagine del sovrano costituzionale), e consta di sette ministri: Segretario coloniale (Interno), per le Finanze ed il Commercio, per le terre demaniali, pei Lavori pubblici, il Direttore Generale delle Poste, ed i due alti magistrati della corona (*Solicitor* e *Attorney General*); uno di essi è Presidente. Da poco tempo il *Solicitor General* è stato surrogato da un ministro per la Pubblica Istruzione e Giustizia. Il primo Parlamento sedette il 22 maggio 1856, il primo Gabinetto venne formato il 6 del seguente giugno; avanti di quella data memorabile il potere esecutivo era quasi assolutamente nelle mani del Governatore, e nei primordii della colonia questi esercitava un vero despotismo militare. Dal 1856 al 1872 sei Parlamenti vennero eletti; uno solo morì naturalmente, gli altri tutti furono sciolti dal Governatore; ma questo fu alle spese di un numero ben maggiore di Gabinetti: tra le date suddette si successero quattordici ministeri; si vede che il paese è giovane e che la politica vi si fa vivacemente; tra gli uomini politici coloniali sono in prima fila i signori J. Robertson e J. Martin; questi fu a più riprese presidente del Gabinetto ed è abilissimo oratore. Le leggi vigenti nel New South Wales sarebbero in genere quelle dell'Inghilterra, le differenze più notevoli sono: che la pena capitale è applicata a chi ferisce coll'intenzione di uccidere, e a chi commette uno stupro; la mancanza del divorzio legale; l'assenza del Gran Giurì. Indicai già gli alti ufficiali giudiziarii della Corona; havvi un Tribunale Supremo (*Supreme Court*), un Tribunale di commercio (*Insolvency Court*), un Tribunale navale, e quelli minori che incontransi in Inghilterra e nelle altre sue colonie propriamente dette. Attualmente, per quanto mi risulta, non rimane un solo soldato inglese nelle colonie dell'Australasia, e la madre patria ha detto ai suoi figli viventi agli antipodi che debbono pensare essi stessi a difendere le terre che hanno colonizzato. Già parlai dell'istituzione dei Volontarii nella Victoria; essa è forse ancora meglio organizzata nel New South Wales, ove la forza armata coloniale ammonta a 3466 uomini, incluso un corpo di artiglieri per attendere alle batterie che difendono Sydney, ed una brigata navale, con alcune cannoniere. Gli artiglieri e questi ultimi sarebbero però i soli di fatto sotto le armi, col nome di *Defence force.* La rendita della colonia deriva da imposte e da vendita di terre demaniali; nel 1871 ascese a 2,218,699 lire sterline, di cui soltanto 497,977 derivavano dall'alienazione di terre. Le imposte sono dunque gravose: circa 3 lire sterline 10 scellini a testa, cioè 1 lira sterlina più di quelle che gravitano su ciascun abitante della Gran Bretagna; ma d'altra parte i guadagni sono maggiori. Il debito pubblico del New South Wales somma a 10,614,330 lire sterline, e venne incontrato nei grandiosi lavori di pubblica utilità intrapresi dal governo coloniale. A proposito di imposte, ve n'è una che da lungo tempo suscita grav di-

scussioni nei Parlamenti coloniali, ed è quella che deriva dalle dogane intercoloniali, cioè i diritti percepiti sui prodotti di una colonia importati in un'altra. È forse la quistione attuale più seria della politica australiana e venne di recente abilmente esaminata da un distinto scrittore inglese (1); io non posso che accennarla di volo, sebbene a Sydney ne abbia udito molto parlare, e l'importanza della quistione sia grandissima per quei paesi; collegata poi a quella di una federazione tra essi, di cui più oltre. La quistione dei diritti doganali intercoloniali raggiunse la gravità che ha pel fatto che era immedesimata con quella dei diritti doganali esteri: la Victoria, il New South Wales od un'altra colonia hanno la facoltà di imporre i diritti che credono su certi generi esteri importati, ma devono estendere una tassa uguale ai medesimi generi quando vengano importati da una colonia sorella: così il diritto doganale sullo zucchero americano, per esempio, dovrà essere uguale, diciamo nella Victoria, a quello che pesa sullo zucchero del Queensland, e questo giusta lo spirito del libero commercio patrocinato dall'Inghilterra. V'erano poi le difficoltà pratiche nell'effettuazione di questa legge che si avverano lungo le frontiere interne di colonie limitrofe, quali il Queensland ed il New South Wales, questo e la Victoria, e diedero luogo a compromessi illegali, specialmente tra le due colonie in ultimo citate; nè credo che la quistione che fu causa dello scioglimento di un Parlamento e della caduta di vari Ministeri sia ancora risoluta in modo definitivo, nè che possa esserlo senza un accordo completo tra i Governi delle varie colonie; queste non possono essere considerate che membri di una sola nazionalità, ed hanno troppi interessi in comune per non sentire la necessità di unione almeno nelle leggi che regolano il commercio. Del resto l'Inghilterra si è obbligata a non imporre *diritti differenziali,* cioè diversi pel medesimo genere con differente provenienza, e non vorrà certo permettere alle sue colonie una politica diversa e retrograda quasi quanto il monopolio. Il commercio del New South Wales è considerevole: nel 1867 quello di esportazione ammontava a 6,880,715 lire sterline; quello di importazione a 6,599,804 lire sterline; nel 1868 il primo era salito a 7,192,904 lire sterline; ma era superato dal secondo, 8,051,377 lire sterline. Come sempre, ho tolto queste cifre da documenti ufficiali. Il lettore si sarà già fatto un'idea intorno ai prodotti principali della colonia, che sono quelli della pastorizia in primo luogo, quindi il carbon fossile e l'oro. Il New South Wales possiede di proprio una flotta mercantile di 518 bastimenti velieri della portata complessiva di 65,971 tonnellate, e 96 piroscafi portanti 23,406 tonnellate con macchine della forza complessiva di 6944 cavalli. Il progresso industriale di questa colonia è forse maggiore di quello delle sue consorelle, meno forse la Victoria, e questo per ragioni ovvie; alle varie mostre internazionali che ebbero luogo dopo quella iniziale di Londra nel 1851, fece sempre ottima figura. Nel 1870, per celebrare degnamente il centenario dell'arrivo di Cook sulle sue coste, Sydney aperse un'esposizione intercoloniale, che riuscì assai bella, e che tra le molte altre buone cose produsse un volume di 800 pagine pieno di notizie interessanti intorno alla colonia (2); e mentre scrivo una seconda mostra si stà facendo nella capitale del New South Wales. Per dare un'idea dell'industria di quella colonia aggiungerò che sta ora innanzi a me un poderoso volume in foglio di 459 pagine e molte tavole di disegni intitolato *Letters of Registration of inventions,* che contiene semplicemente le patenti di privativa per invenzioni concesse dal governo del New South Wales dal 1855 al 1864.

Dell'istruzione pubblica ho già parlato e di alcuni istituti scientifici. Il New South Wales, malgrado la sua giovinezza, possiede una letteratura propria che fornì la sostanza di una interessante relazione pubblicata in occasione dell'esposizione mondiale di Parigi nel 1867 (3); naturalmente una larga parte è fornita dalla stampa periodica, anzi mi sorprese il numero di giornali e riviste comparse e scomparse nella colonia da quando il primo torchio, portato dalla « prima flotta, » incominciò a funzionare, cioè soltanto nel 1803 quando

(1) ANTHONY TROLLOPE, *Australia and New Zealand,* vol. I, pp. 189, 225, 324, vol. II, p. 227. Leipzig (Tauchnitz), 1873. Opera commendevole e che contiene ampie informazioni sullo stato economico delle colonie australiane.

(2) *The industrial Progress of New South Wales.* Sydney, 1871.

(3) G. B. BARTON, *Literature in New South Wales.* Sydney, 1867.

uscì il primo numero della *Sydney Gazette;* la libertà della stampa non venne concessa che nel 1824. Il miglior diario politico del New South Wales è incontestabilmente il *Sydney Morning Herald;* quella città possiede pure il suo *Punch* e varii giornali illustrati, di cui il migliore è *The Illustrated Sydney News.* Le pubblicazioni del Governo, massime quelle che si riferiscono alla statistica ed ai prodotti della colonia, sono perfette nel loro genere: oltre quelle citate, rammenterò particolarmente il bel volume che contiene i risultati del censimento fatto nel 1861, in foglio di 669 pagine, nel quale lo stato della popolazione del New South Wales è esaminato sotto tutti gli aspetti. Oltre quella menzionata, due altre società scientifiche hanno pubblicato i loro atti: la *Philosophical Society of New South Wales,* fondata nel 1821, e che rimase latente sino al 1856; il primo volume dei suoi *Transactions* non comparì però che nel 1866, e contiene memorie di molto merito; da allora i resoconti si pubblicano annualmente. V'è poi una Società entomologica, fondata dal signor W. M 'Leay nel 1862; ebbi in dono il primo volume dei suoi *Transactions,* in 5 fascicoli 1863-66, che contiene lavori importanti illustrati da buone tavole. Si pubblica pure a Sydney un giornale medico, *The New South Wales Medical Gazette,* che esce mensilmente; ed ora sento che si è fondata una *Linnean Society,* per scienze naturali. Chiudo questo brevissimo cenno sullo stato sociale del New South Wales, con alcune parole intorno alle sue instituzioni filantropiche e di pubblica beneficenza: esse sono molte e svariate, dotate da contribuzioni private e dal Governo, che spende oltre 100,000 lire sterline all'anno a tale scopo; havvi un impiegato speciale per sorvegliare gl'istituti filantropici sovvenzionati, ha il titolo di *Inspector of Public Charities.* Tra le persone che dedicarono la loro vita al bene dei loro consimili nella colonia, e vi fu un tempo in cui i bisognosi di aiuto materiale e morale non eran pochi, va rammentata con singolare onore la signora Carolina Chisholm. Essa giunse per caso a Sydney nel 1839, fu inorridita dello stato di destituzione di alcuni emigranti, ma specialmente dell'abbandono in cui erano lasciate al loro arrivo ragazze nubili, che allora giungevano dalla Gran Bretagna in numero rilevante, per colmare il difetto di donne; a Sydney, trovando spesso sulle prime difficoltà a collocarsi, correvano grave rischio di essere irrevocabilmente contaminate, la moralità pubblica non essendo allora ad un alto livello. Tra il 1840-41 vi fu un tempo in cui 600 ragazze oneste vagavano per Sydney in cerca di collocamento. La signora Chisholm dedicò tutta la sua energia al santo scopo, fondò un *Home of Protection,* e si occupò attivamente a cercare impiego per le donne maritate che immigravano; incontrò come sempre in tali casi, non poche difficoltà, ma seppe nobilmente compiere la missione assunta, salvando centinaia di ragazze da una perdita sicura, e collocando migliaia di poveri immigranti. In conclusione dirò che tra le pubblicazioni favoritimi dal governo coloniale, v'è una tavola sinottica riccamente legata in marocchino, ha per titolo *Statistical View of New South Wales for twenty years,* ed è sottoscritta dal capo della statistica T. J. Jaques; comprende le cifre che indicano il progresso sociale di un paese in ogni senso, nei vent'anni tra il 1846 ed il 1865. Ebbene, si confrontino le cifre alle estremità delle colonne che formano quella tabella e si troverà che in ogni caso v'è un aumento, e questo è in media in ragione del triplo; ciò può invero dirsi « Progresso ».

Nella notte dal 19 al 20 giugno soffiò sopra Sydney un terribile uragano; da vari giorni il tempo si era guastato e pioveva spesso. Quella notte aveva luogo un gran ballo in casa Smart, dato in nostro onore, e fu con estrema difficoltà che giungemmo a Darling Point. La festa fu splendida malgrado la procella che imperversava al difuori, la quale ci obbligò ad accettare l'ospitalità del signor Smart per quella notte. L'indomani mattina il vento si era calmato; quel giorno si doveva celebrare con gala di bandiere l'anniversario dell'ascensione della Regina d'Inghilterra, ma mentre tutto era quasi pronto scoppiò con raddoppiato furore la bufera. Alle 11 ½ a. m. la violenza del vento era tale che la *Magenta* arò sulle áncore, e tra essa e la spiaggia non v'era lo spazio per dar fondo ad un'altr'áncora. Si filarono le catene e la corvetta presentando la prora al vento ebbe la poppa quasi contro terra, arrembata al fondo fangoso. Sulla nostra destra a ½ gomena v'era il *Challenger* ormeggiato su corpi morti, e sulla sinistra a 1 gomena, la *Charybdis* che aveva due áncore

in mare ma teneva per una sola. Il Comandante, che era rimasto a bordo nella notte, fece accendere tre caldaie e dipassare gli alberetti. Io con altri, i quali erano rimasti la notte a terra, ero sceso al *Circular Quay* per tornare a bordo, ma il mare era così agitato che nessun barcaiuolo si voleva azzardare; ci recammo allora al forte Macquarie, sopra cui frangevano le onde: là a nostra sorpresa vedemmo la *Magenta* colla poppa quasi contro terra ed il vapore a riva; le lancie eran tutte in mare, una venne spinta verso di noi e senza perder tempo vi saltammo dentro e salimmo sul bordo della corvetta per una scala di corda a poppa. Il vento intanto cresceva di violenza ed anche il *Challenger* aveva acceso la macchina; era davvero un brutto affare. Il Comandante aveva mandato due gherlini sulla prora della *Charybdis* onde sostenere un poco la *Magenta* sinchè la macchina potesse esser posta in moto. Il nostro fornitore signor Franck era venuto con un vapore, temeva forse pel suo avere; venne pure il capitano del porto per aiutarci colla sua esperienza. Al tocco la macchina era pronta e si mosse in avanti a tutta forza trascinando e poi filando le catene di destra e sinistra a vicenda; filata tutta la prima si diede fondo all'áncora di speranza di sinistra, la sola che ci rimaneva; ma essa non fece presa ed il bastimento arò di nuovo. Il *Challenger* che minacciammo di abbordare a prora, mise in moto e cambiò di posto; noi salpammo le due áncore rimanendo in potere di quella di speranza, per poi calarla ancora: stavolta tennero bene. Erano le sei di sera; si filarono 67 braccia di catena alla destra e 46 alla speranza, e col vapore pronto si passa la notte mentre il vento soffia sempre impetuoso di levante. Da anni un tempo simile non era venuto ad arruffare le acque usualmente così placide di Port Jackson. Quel temporale con pioggia dirotta durò tre giorni e tre notti senza tregua, e noi conservammo sempre i fuochi accesi, e spesso dovemmo mettere in moto per ovviare il pericolo di arare nuovamente. La *Magenta* ebbe la fortuna di uscirne incolume, ma la *Charybdis* fu abbordata da un'altra nave, dalla quale si svincolò con pena avendo perduto le aste di fiocco e contro-fiocco. Nelle ventiquattr'ore tra il 20 ed il 21, la velocità del vento, misurato all'Osservatorio, fu di 855 miglia. Il 22 giugno giunsero a Sydney notizie di terribili innondazioni nella vallata del Nepean, le acque del fiume sarebbero salite 12 metri sopra il livello ordinario; tra Penrith e Windsor il paese era tutto sott'acqua; treni speciali condussero sul luogo i Ministri con canotti pel salvataggio. Vi furono poche vittime, ma il danno recato alle proprietà era immenso. Quelle terribili innondazioni sono pur troppo non infrequenti nell'Australia, i cui fiumi, spesso secchi, si gonfiano talora in pochissimo tempo; nel giugno 1852 una di quelle piene invernali spazzò via la città di Gundagai sul Murrumbidgee; nel marzo 1806 le acque del Hawkesbury (Nepean) si alzarono oltre 28 metri sopra il loro livello ordinario. Prendo l'occasione per aggiungere alcuni cenni sullo stato meteorologico del paese: il New South Wales è d'altra parte, come la Victoria ed il South Australia, soggetto a prolungate siccità: i corsi d'acqua son tutti asciutti e l'erba abbruciata; la più recente fu quella del 1849, credo; ma ve ne furono altre, e tra il 1835 ed il 1839 mancò quasi totalmente la pioggia. Nell'estate poi soffiano spesso venti infuocati dal N. o dal N. O., che vengono attraverso i deserti delle parti centrali del continente, essi rendono aride le campagne e fanno salire la temperatura in modo assai molesto a Sydney ed a Melbourne; quei venti sono usualmente seguiti da altri non meno violenti che soffiano dal senso opposto, questi ebbero dai coloni il nome di *brickfielders*. Tali sono gli inconvenienti maggiori del clima nelle porzioni temperate dell'Australia; nell'insieme però, come è ampiamente provato, assai adatto alle genti ed ai prodotti dell'Europa. Recentemente il signor Ellery, l'astronomo della Victoria, ha dato alcuni dati sintetici intorno al clima di quella colonia: la media di pioggia sarebbe 25 pollici 66 nell'anno; di temperatura 57°, 5 Fahr, con un minimo di 27° (luglio), cioè 5° sotto il gelo. Nel New South Wales la neve si vede ogni inverno sulle Montagne Azzurre; a Sydney la temperatura media annua sarebbe 62°, 4 Fahr.; gli estremi 106°, 6 e 36°, o Fahr.

La quistione climatologica mi porge pure occasione di dire due parole intorno al nuovo popolo anglo-australiano, che cresce e si modifica nella patria che si è creato. Nei primi tempi quelli di discendenza puramente europea nati nelle colonie australiane erano distinti coi nomi singolari di *Currency lads* e di *Currency*

lasses, i primi, maschi, dicevansi pure *Corn-stalks;* mentre i nati in Europa chiamavansi *Stirling.* Alcuni hanno asserito che questi Neo-Australiani distinguonsi dagli Inglesi quanto i *Yankees* dell'America boreale ai quali dicono rassomigliano; io però non trovai ciò. Che presentino qualche distinzione se minutamente confrontati cogli Inglesi nati, lo credo; ma è un popolo troppo giovane per aver ancora potuto prendere un marchio proprio, e non li trovai poi per nulla simili dal lato fisico agli Anglo-Americani. Ciò che è indubitato però, è che il bel sangue anglo-sassone acquista nuovo vigore sotto l'azione del clima vivificante delle parti temperate dell'Australia, e trovai che la bellezza fisica specialmente nelle donne è cosa comune. I Neo-Australiani sono poi notevolmente precoci di mente e di corpo, e su questo tutti gli scrittori sull'Australia sono pienamente d'accordo; fui assicurato che le ragazze sono puberi in media due anni prima che non lo siano in Inghilterra. I giovani d'ambo i sessi sono pronti nell'imparare, e se si fa un confronto del sapere tra alunni delle medesime classi, Australiani ed Europei, l'esame credo sarebbe sempre a vantaggio dei primi; quei giovani, senza giungere al punto dei loro cugini Americani, mancano di quella timidezza che accompagna usualmente l'adolescenza da noi; questo è specialmente notevole nella classe più elevata. Naturalmente molto di tutto ciò non è da attribuirsi a differenze climateriche, ma piuttosto a quelle che derivano da uno stato sociale diverso, da una società giovane o nascente e da una educazione alquanto modificata da quella che vien impartita alla gioventù nella vecchia Europa. Senza dubbio col tempo il Neo-Australiano acquisterà una fisionomia a sè, e si scosterà di più dal tipo parentale inglese, ma dubito che la divergenza possa essere mai così grande come quella tra gl'Inglesi ed i *Yankees,* e ciò forse sarà da attribuirsi al fatto che in questi ultimi v'è una larga mistura di sangue tedesco, mentre nelle colonie australiane gli elementi etnici forniti dalla Gran Bretagna sono rimasti, per ora, pressochè puri. In Europa alcuni scrittori hanno avuto il mal'animo di tentare di macchiare la giovane Australia dicendola il prodotto di galeotti, ma se l'insulto lo meritasse, ci vorrebbe ben poco per dimostrare quanto quelle loro insinuazioni siano lontane dal vero: sappiamo già come alcune delle colonie australiane non ricevettero mai *convicts* sul loro territorio, e nelle altre l'immigrazione libera non tardò a superare di gran lunga quella forzosa. Nel New South Wales i primi coloni liberi arrivarono nel 1796, e sin dal 1821 questi avevano raddoppiato il numero dei forzati; eppoi va ricordato che la più parte di questi ultimi divennero dopo la loro emancipazione onesti ed efficaci coloni, e che sarebbe sempre assai ingiusto voler, anche altrimenti, incolpare i figli dei delitti dei padri.

Ho detto che l'Australia ha innanzi a sè un glorioso avvenire, e già nei pochi anni trascorsi dall'epoca in cui noi visitammo i suoi lidi ha fatto passi giganteschi sulla via del progresso: dal 22 ottobre 1872 una linea telegrafica attraversa il continente australiano dal N. al S., sbocca a Palmerston, Port Darwin, e collega la rete telegrafica australiana colle linee d'Europa per mezzo del cordone elettrico che rilega Giava a Singapore; fu un'impresa degna del secolo, e mercè la quale Melbourne e Sydney sono attualmente a poche ore dall'Europa. Parlasi già di costrurre una ferrovia sulla medesima linea da Adelaide a Palmerston! Intorno all'avvenire delle colonie australiane posso dire in conclusione che tosto o tardi dovranno finire collo staccarsi affatto dall'Inghilterra; un passo in questo senso sarebbe stato il richiamo di tutte le truppe inglesi. Attualmente però tutte quelle colonie sono assai attaccate alla madre patria e la parola « separazione » non potrebbesi neanche sussurare in alcuna di esse. In tal caso converrebbe forse a quelle colonie, ora così staccate, una federazione sul modello di quella degli Stati Uniti d'America; questa quistione, separata affatto dalla prima, è già stata ampiamente studiata e discussa, ma credo soltanto nella Victoria: ho innanzi a me una relazione elaborata dalla *Royal Commission on Federal Union,* nominato dal Governo per riferire in proposito, stampata nell'*Argus* del 6 ottobre 1870. Si voleva, credo, fare qualche cosa di simile a ciò che fu fatto nel Canadà e nell'America inglese. Le gelosie intercoloniali saranno mi pare per qualche tempo un forte ostacolo ad ogni unione federativa, anzi vi sarebbe in alcune parti una tendenza all'opposto, cioè ad una maggiore suddivisione, che non direi davvero vantaggiosa.

Ma la *Magenta* doveva riprendere la sua via peregrina, e l'era di feste, di larga e cordiale ospitalità, di dolci e cari ricordi, che aveva segnato in modo così indelebile il nostro soggiorno in Australia, stava per terminare. Mestamente si fecero gli ultimi preparativi, e col cuore rattristato stringemmo la mano a coloro che erano stati così affettuosi ed amichevoli per noi. Era il pomeriggio del 24 giugno quando salpammo le áncore; molti vennero a bordo per salutarci ancora, e per augurarci il buon viaggio. *Farm Cove* rimaneva quasi deserta, giacchè due delle navi da guerra inglesi che vi ci tenevano compagnia, la *Charybdis* ed il *Challenger* partirono un'ora circa avanti noi, recandosi al largo per eseguire manovre, e quando ci passarono accanto, il nostro equipaggio ed i loro, saliti sulle sartie, si salutarono con fragorosi urrà. L'ultima persona a salire sul bordo fu il nostro console signor King, tornato da pochi giorni. Alle 3 pom. la corvetta



ODED. GOCCAR.

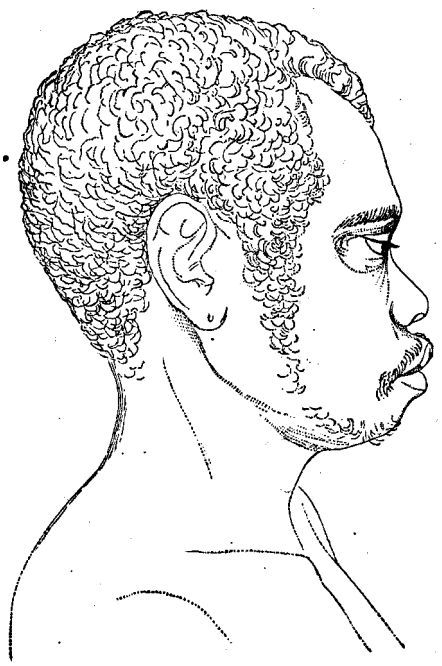
Papuani Arfak *di Hatam.* — (*Da disegni di Odoardo Beccari.*)

si pose in moto; poco dopo *Bradley Head* ci nascondeva la bella Sydney, alla quale finchè fu in vista tutti gli occhi eran rivolti. Prima del tramonto eravamo nuovamente sul largo Pacifico ed all'orizzonte vedevansi le due navi che ci avevano preceduto.

Chiuderò anche questo capitolo con alcune note etnologiche. A Melbourne, ma ancor più a Sydney, ebbi varie volte l'occasione di vedere e studiare indigeni della Polinesia e della Melanesia; onde darò qui un riassunto delle mie osservazioni su quella gente. Tra i Polinesiani veri o chiari, vidi molti *Maori* della Nuova Zelanda ed alcuni indigeni di Tonga, di Samoa e delle isole Tahitiane e Paumotu; a Hong-kong avevo già veduto degli Hawaiani, a Lima rividi altri Polinesiani. Tra i Melanesici o Polinesiani neri, veri Papuani, vidi indigeni delle isole Viti, delle Salomone, delle Nuove Ebridi e della Nuova Caledonia; avevo

già veduto a Singapore dei *Papua* della Nuova Guinea. Sydney presenta facilitazioni speciali per tali ricerche comparative, giacchè essa è il centro del commercio della Polinesia selvaggia, della Melanesia e della Papuasia; piccoli *schooner* partono continuamente da Port Jackson e visitano a vicenda quelle isole da dove esportano tartaruga, legno di sandalo e pochi altri generi, e spesso imbarcano, in qualità di passeggieri o di marinai, indigeni di quelle terre, onde passeggiando sul *Semi-circular quay,* ovvero visitando i numerosi sbarcatoi sul *Darling harbour,* è facile vedere saggi diversi dell'umanità che popola quel mondo di isole.

Incomincierò coi Papuani, razza ancora poco conosciuta e che sembra assai meno omogenea di ciò che generalmente si crede; onde invero mi sentirei molto imbarazzato a darne una diagnosi generale prendendo in considerazione i tratti fisici soltanto. Col termine di *Papua,* che deriva dal malese *Orang-papua* o *papuwah* (cioè uomini a capelli crespi), gli etnologi intendono usualmente indicare genti con fattezze negroidi, sebbene generalmente (1) diverse da quelle dei Negri d'Africa; coi capelli folti e molto crespi, ma non lanuti; la pelle ruvida, scura, spesso quasi nera; corporatura robusta e statura generalmente alta; col cranio usualmente dolicocefalico. Più in là non si potrebbe andare in una definizione generale; essa basta però a distinguere i *Papua* dai *Negritos,* che abitano paesi attigui, e sino ad un certo punto dalle popolazioni negre dell'Africa. L'area geografica delle genti papuane sarebbe: alcune delle grandi Molucche, incluse le isole Ceram, Gilolo, Waigiou, Mysol e quelle adiacenti; Timur in parte e forse qualche isola di quel gruppo: va però notato che qui ancor più chè non nelle Molucche mentovate ebbe luogo il contatto tra aborigeni, apparentemente puri Papuani e popoli di origine asiatica, specialmente Malesi, onde l'attuale popolazione di quelle isole è assai ibrida, consistendo negli *Alfuros* siccome gli ho definiti alla p. 171. I *Papua* sembrano poi occupare la massima parte della Nuova Guinea, le isole ad essa adiacenti dal lato occidentale: Salawatti, Bâtanta, Kei, Aru, Mafor, Mysore, Jobi; quelle che le stanno intorno alla sua estremità orientale: Birara, Tombara, le Luisiadi, le Salomone e la catena insulare che continua queste per le Nuove Ebridi e le Loyalty alla Nuova Caledonia da un lato all'arcipelago delle Viti all'altro.



KOLOLISA, *un* Onin *di Kapaor.*
(Da un disegno alla camera lucida di Odoardo Beccari.)

Rammenterò che vi sarebbero colonie papuane nelle isole Melville e Bathurst e su alcuni punti della costa settentrionale della Nuova Olanda, mentre alcuni tratti papuasici erano propri agli estinti indigeni della Tasmania e si è parlato di traccie di quella gente anche nelle isole Chatham. Ricorderò pure che gli indigeni delle isole Admiralty al nord della Nuova Guinea sono forse veri mongoloidi, mentre il capitano Moresby ha recentemente trovato popolazioni polinesiane, ovvero colonie dei Polinesiani molto malesoidi delle Caroline, sull'estremità orientale della Nuova Guinea a contatto con veri Papuani (2). Il lettore noterà che

(1) Ho detto generalmente, perchè in questi giorni mi venne fatto di vedere il ritratto fotografico di un Papuano dalla baia di Geelvink, mandato al prof. Mantegazza da Gorontalo (Celebes), il quale è talmente negroide che io non avrei esitato un momento a dichiararlo un Negro africano se non fossi stato certo della sua provenienza.

(2) Egli li descrive come: *distinctly Malayan, but differing from the pure Malay, being smaller in stature, coarser in feature, and almost beardless; some had a particularly Jewish cast of feature.* Proc. R. Geograph. Soc. London, 22 febbraio 1875.

escludo affatto l'area abitata dal popolo negrito, definita in un capitolo precedente (V. *antea*, p. 240), ove mi occupai inoltre estesamente di quella razza singolare. Sono sempre di avviso che essa va distinta da quella papuana, e ci vuole un certo coraggio a mantenere questa opinione dopo che tre illustri viaggiatori quali Meyer, Beccari e Miclucho-Maclay, hanno espresso il parere che i *Negritos* ed i *Papua* dovrebbero essere uniti; tanto più che non solo furono tutti e tre lungo tempo nei paesi abitati da quelle razze, ma l'ultimo citato vi si recò e vi soggiornò espressamente per farvi studii antropologici (V. *antea*, p. 256); l'altro giorno soltanto egli mi inviava una memoria sul « brachicefalismo » dei *Papua*, ed il lettore si ricorderà come io considerassi quello un distintivo speciale dei *Negritos*, e insistessi più forse che non conveniva, vista l'incerta base che può fornire la craniologia per definizioni etniche, sulla sua importanza. Per me il fatto di cranii brachicefalici e di genti che nella statura od in altro rammentano i *Negritos* alla Nuova Guinea non sarebbero però che la conferma di quelle notizie, alle quali già feci allusione (V. *antea*, p. 255) che dicevano di una diramazione di quella razza pigmea anche attraverso la Papuasia. Se ciò si conferma tutto si spiega, ed il contatto tra le due razze avrà in ogni probabilità generato ibridi, come avvenne nell'Africa australe ove i *Negritos Bushmen* mescolando il loro sangue a quello di veri Negri, produssero i meticci Ottentoti; e questo contribuirebbe assai a rendere difficile una netta definizione diagnostica delle due razze. Infine, per completare il parallelo, dirò che, per quanto si sa attualmente, si può ritenere che sui confini orientali dell'Asia e nella Papuasia e Melanesia abbiamo due popoli negroidi a contatto, i *Negritos* ed i *Papua*, i quali occupano reciprocamente pressochè la medesima posizione che hanno di fronte gli uni agli altri i popoli *Bushmen, Akka*, ecc. e l'eterogenea schiera dei Negri dal basso Guineano all'alto *Iolof* o *Monbuttu*. Credo che questo parallelismo regge anche ad una più minuta analisi, massime tra i Papuani ed i Negri; entrambi gruppi molto eterogenei in quanto presentano una larga serie di variazioni *inter se*, e sembra si possa passare gradatamente in ambo i casi da tipi infimi a tipi notevolmente elevati: cosa che presenta grandi ostacoli a chi vorrebbe formulare una definizione netta e succinta applicabile ad uno od all'altro gruppo. In quanto poi all'origine africana dei *Papua* sostenuta dal Logan (V. *antea*, p. 171), come dissi allora, è una quistione per ora non definibile e sulla quale un parere decisivo non può essere emesso. Sarebbe davvero curioso che nel seguito gli etnologi fossero costretti ad unire come una sola gente i Negri ed i Papuani; e debbo confessare che una tale soluzione non mi sembra più affatto impossibile.

I *Papua* sono dunque assai variabili nell'aspetto fisico, e la definizione data di essi dal Wallace (*Malay Archip.* II. p. 445) non può estendersi neppure a tutti coloro della porzione N. E. della Nuova Guinea ai quali sarebbe più specialmente applicabile; e queste variazioni sono particolarmente da incontrarsi nelle fattezze e nella statura. Intorno a Dorei, a Mansinam e sulle isole che stanno presso alla porzione occidentale della Nuova Guinea, s'incontrano, tra i cosidetti *Mafor*, individui che hanno un profilo così regolare, che il Beccari venne condotto a pensare che vi fosse sangue hindù nelle loro vene; così erano i due *Mafor* che io vidi a Singapore (V. *antea*, p. 217) ed il vecchio Sremma col ragazzo Saweri figurati dal Meyer (1); in questi casi il naso è aquilino e profilato, la faccia quasi ortognata e, meno nel colore, caucasoide. I *Mafor* sono alti e robusti della persona, pelosi sul corpo e sul viso; pare però che nelle loro donne il tipo non sia così alto e che esse siano assai più simili ai Papuani di tipo ordinario. Ad Andai, sulle falde dei monti Arfak, il Beccari trovò gli indigeni alquanto diversi; ed a Putat e Hatam, più in alto, egli incontrò gli uomini più alti e le donne più belle. Alla p. 255, io diedi i ritratti di un uomo e di una donna di Andai; ho intercalato nella pagina 826 quelli di due giovani di Hatam, entrambi coperti dei loro selvaggi ornamenti: la *lueza* o fascia frontale, i *bree* od orecchini, fatti coll'opercolo di una conchiglia, e fiori

(1) A. B. MEYER, *Anthropologische Mittheilungen über die Papuas von Neu-Guinea.* - ex. Mitt. Anthrop. Gesellschaft. Wien, 1874.

ornano la loro testa; mentre sono fieri entrambi di un grosso *ztigau* o bastone nasale di osso. Ben diversi sarebbero gli *Onin* della costa S. O., di cui ho dato un bellissimo ritratto nel capitolo precedente (p. 795): essi sembrano essere talvolta molto negroidi nella fisionomia, per la forma del naso, non usualmente però depresso quanto nei Negri d'Africa, per il prognatismo e per l'ingrossamento delle labbra; non è però così di Arobì il cui ritratto venne dato; egli ha una fisionomia affatto diversa di quella dei *Papua* di Andai e di Hatam, come il lettore potrà facilmente vedere, ma non somiglia punto ad un Negro; dal quale, eccetto per i capelli, sarebbe stato difficile sulle prime distinguere il terzo Papuano che io vidi a Singapore, e che mi dissero veniva dalla costa S.E. Egli rassomigliava molto al ritratto intercalato nella pag. 827, certamente assai notevole. La fronte può essere alta, ma è sempre stretta per la concavità delle tempia; le arcate sopraccigliari sono sporgenti; il naso è diritto nel profilo, le narici dilatate; i denti verticali; la bocca è larga, le labbra tumide e piuttosto sporgenti; il mento è puntuto, e se non fosse per questo la forma della faccia sarebbe quasi rettangolare. Gli occhi sono infossati, mediocri, orizzontali, con sclerotica iniettata. Beccari descrive gli *Onin* di Kapaor come di statura mezzana; e in ciò facevano contrasto cogli alti *Mafor*. I *Papua* studiati da Miclucho-Maclay alla baia Astrolabe sarebbero poco diversi dagli *Onin*, ma apparentemente di tipo più basso. Non ho detto ancora nulla del colore della pelle, che sarebbe secondo quanto vide Beccari al S. ed al N. molto variabile da un individuo all'altro, poichè, senza apparente ibridismo, passerebbe da una tinta non molto più scura di quella dei *Bughis* (Malesi) a quella dei Negri i più neri; quelli veduti da me erano molto scuri. Tanto Beccari come D'Albertis notarono vari casi di albinismo sui monti Arfak: i capelli erano naturalmente biondi (dico naturalmente, perchè molti Papuani hanno l'uso di renderli tali coll'applicazione di calce viva), la carnagione bianca come in un Europeo usuale, gli occhi con iride ora *celeste* ora *castagno*. Secondo la mia esperienza i capelli dei *Papua*, sebbene acconciati e modificati artificialmente in mille foggie diverse, hanno un carattere uniforme ed affatto speciale: crescono fitti sul cranio, sono singolarmente abbondanti e diventano assai lunghi, ma sono grossi ed hanno naturalmente una decisa tendenza ad attortigliarsi spiralmente, formando lunghi riccioli, stretti, duri e tubulari. Alcuni viaggiatori hanno asserito che una tale disposizione non è naturale, ma Beccari dice esplicitamente che sarebbero sempre così, quando lunghi, se non venissero sconvolti col pettine. Ho innanzi a me una grande parrucca dalle isole Salomone, nella quale neppure l'azione della calce ha potuto togliere il carattere spirale alle singole ciocche; quella parrucca, formata coi capelli di un solo individuo, perfettamente secchi e riuniti da una larga e leggiera rete di sostanza vegetale alla quale sono legate le singole ciocche spirali o riccioli duri e stretti che sembrano quasi di crine arricciato, pesa 530 grammi! Credo però che tra gli adulti quei lunghi riccioli vengono, meno forse in alcune tribù molto selvaggie, quasi sempre scomposti, ed allora la chioma, se conservata lunga, prende l'aspetto di una massa enorme dura e cresputa, come nel Vitiano di cui riproduco il ritratto più oltre. Nessun negro africano, per quanto mi risulta avrebbe capelli di quella specie, e credo che soltanto i *Cafusos*, ed alcuni *Zambos* che sono meticci tra Negri ed indigeni dell'America meridionale, vi si avvicinano. I *Papua* sotterrano con cura i capelli che rimangono sul pettine; è noto che hanno un guanciale di legno alzato su traverse per non guastare durante il sonno la loro pettinatura. Lo sviluppo dei peli sul corpo e sulla faccia sembra variare molto: non era notevole nei tre *Papua* della Nuova Guinea che io vidi. Miclucho-Maclay (1), ha notato che i Papuani adóperano di preferenza la mano sinistra; osservò pure l'uso frequente del piede per raccogliere oggetti da terra, coll'anadduzione del pollice, assai staccato; non dice quale piede si usa di più, ma aggiunge che sono spesso disuguali. Nè Beccari, nè alcun altro che io sappia, trovò un popolo di mancini, ma egli notò che ad Hatam ed altrove i *Papua* presentavano *spesso* il secondo dito del piede più lungo del pollice.

(1) *Anthropologische Bemerkungen ueber die Papuas der Maclay Küste in Neu-Guinea.* — Estratto dal *Naturkund. Tijds. voor Nederl. Indie.* XXXIII. Batavia, 1873.

Aggiungo alcuni cenni molto generali sul modo di vivere e sul carattere di questi Papuani, tolti tutti dal giornale tenuto da O. Beccari durante il suo primo soggiorno nella Nuova Guinea. A *Pulo* Karas avevano scarificazioni a croce sulle braccia e sulle spalle, ed erano tatuati sul petto; alcuni dei *Papua* di Hatam erano tatuati sulla faccia; gli uomini usano, meno pare gli *Onin*, sopraccaricarsi di ornamenti. Il vestito maschile si limita alla fascia di scorza pestata intorno alle coscia; quella femminile consta di una corta sottana di erbe od altro; sarebbero sempre decenti, anzi la modestia delle donne sembra essere una caratteristica delle schiatte papuane; dicesi che la casa non è per loro il nido d'amore e che il più folto della foresta cela i coniugi nei momenti più intimi. Le case grandi e piccole, comuni o private, sono sempre costruite su palafitte. Le barche sono di due specie: piccole con bilanciere e rostri scolpiti; grandi (*cora-cora*) senza bilanciere con albero di bambù e vele di foglie di pandano. Le armi principali sono lancie appuntate con un osso di Casoar, arco e freccie, quello di bambù, queste appuntate con canna, ossa o legno indurito. Pescano con reti, amo e fiocina; coltivano poi diverse piante ed oltre i pesci, molluschi e diversi animali terrestri, il sagu, il *kaladi*, il mais e le banane costituiscono il loro cibo principale. I loro animali domestici sono il cane, il maiale e polli. Le malattie dominanti erano quelle cutanee nei luoghi ove fu il Beccari, cagionate in parte dall'eccessiva sporcizia di quei *Papua*, ed in parte forse dal cibarsi essi assai di pesci; tra le più frequenti era quella detta *cascado* che si manifesta come granulazioni bianche, ed è cagionata da un Acaro. Un'altra malattia detta *bentò* pare essere un'ipertrofia del fegato; soffrono pure di febbri intermittenti. La poligamia è praticata; la donna è trattata come una bestia da soma e perciò presto invecchia; ad Andai l'aborto sembra essere universalmente provocato dopo il secondo parto. Avuto un figlio, il padre prende nome da esso, e se questi si chiama p. e. Brerop, il genitore è indicato da allora in poi come *il padre di Brerop*. I riti funebri variano da un luogo all'altro; gli *Onin*, che sono cacciatori di teste, hanno il costume di esporre i teschi sulle rupi in luoghi considerati sacri. Non tutti hanno idoli, detti nel nord *kar-war*, ma la più crassa superstizione, la credenza nel mal'occhio, nelle stregonerie, ecc. ecc. sono universali; praticano il *tabù*. Gli *Onin* hanno nome di essere molto feroci; Beccari li dice di carattere volubile: sono ordinariamente accigliati, ma all'improvviso passano ad una sfrenata ilarità: per un nulla ridono sgangheratamente in modo che sembra sforzato; sono propensi alle scene di sangue; l'*Onin* per poter prender moglie e masticare betel deve aver ucciso un'uomo. A Ramoi erano onesti e discreti; a Putat allegri e scherzevoli. Il loro sviluppo psichico non sarebbe invero notevole, giacchè il Beccari trovò ad Andai molti i quali sebbene da due anni frequentassero la scuola del missionario ivi stanziato, non sapevano ancora distinguere una lettera. Solo un ragazzetto di 6 anni, battezzato Marcus, faceva eccezione: esso sapeva leggere, scrivere e far un poco di aritmetica. I *Papua Arfak* contano sino a 20, adoperando prima le dita della mano poi quelle del piede. Da un villaggio all'altro la lingua è spesso così diversa che non s'intendono, e per dar un'idea dell'isolamento in cui vivono le varie tribù, dirò che Beccari accertò che gli *Arfak* di Andai non avevano la minima idea di ciò che vi poteva essere dall'altro lato del monte su cui abitavano. Beccari e D'Albertis ebbero notizia di una sola tribù che praticava il cannibalismo, i *Karon* che vivono nei monti sopra Amberbaki, ma il dott. Meyer seppe di altre.

I due indigeni delle isole Salomone che io vidi a Sydney, erano venuti dall'isola di S. Cristoval, la più orientale, sopra un legno di Sydney che vi si recava regolarmente; appartenevano alla tribù di Makira bay, ove fu una stazione di missionarii ed ove credo risiedano tutt'ora alcuni Europei addetti al commercio. Essi rassomigliavano all'*Onin* Arobì (V. *antea*, p. 795), ma avevano una capigliatura assai più abbondante; di colore erano quasi neri; alti di statura e, per quanto potei giudicare, ben fatti di persona, ed in ciò affatto simili al Vitiano il cui ritratto si troverà intercalato più oltre. Non li vidi che per pochi minuti, ma rimasi colpito dalla loro espressione irrequieta e feroce; infatti essi hanno una bruttissima riputazione, sembrano essere cannibali in tutta l'estensione del termine, ed un capitano mercantile il quale vi era stato, mi diceva di aver *spesso* veduto nelle loro barche cadaveri intieri cotti e pronti ad essere mangiati; hanno case speciali ove conservano i teschi

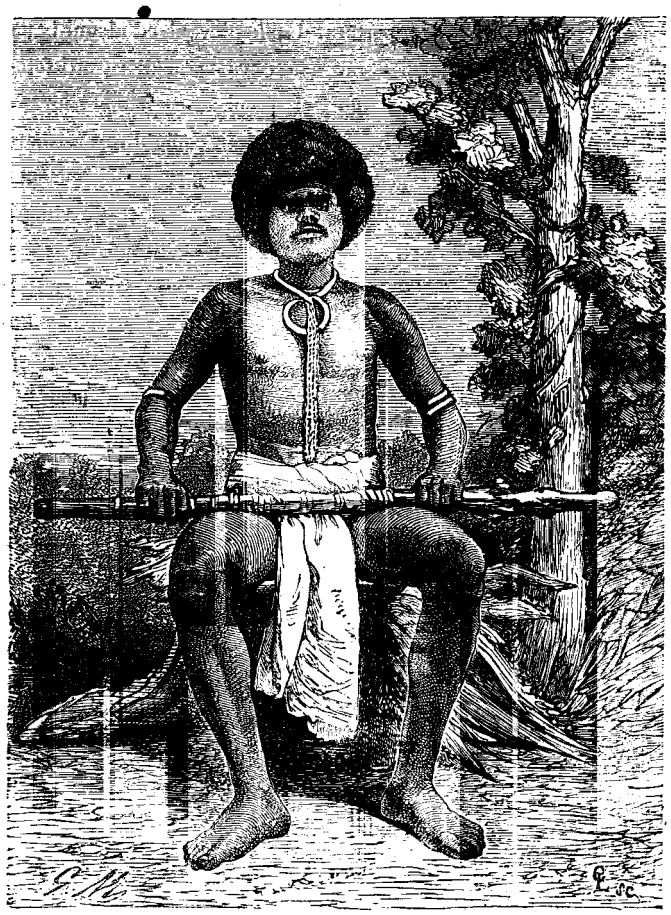
delle loro vittime. Siccome quei selvaggi sono riusciti più volte a massacrare gli equipaggi di navi che avevano áncorato sulle loro coste, queste vengono ora coperte da una rete, per impedire l'abbordaggio. Dai figli del nostro console signor King, il quale aveva più volte inviato navi per commerciare tra quelle isole, ebbi curiosi ragguagli intorno a quei Papuani, ed in dono alcune armi ed altri oggetti interessanti fatti da loro: menzionerò una magnifica lancia da getto, colla testa tutta ornata e dipinta, circondata da 14 serie di punte rivolte indietro; esse sono scheggie di ossa umane assicurate da una strettissima ed elegante fasciatura. La base della testa di quella lancia, che era custodita da una spata di palma, è ornata con una palla di fibre legnose tinte in rosso; l'asta, che ha una lunghezza totale di 3 metri 22, si assottiglia in fondo, è perfettamente equilibrata e fatta con un legno durissimo scuro ma zebrato di chiaro. Ho pure un arco e tre freccie; queste sono munite pure di punte rivolte indietro, che sono però di legno; l'arco ha una lunghezza di quasi 2 metri. Una clava che stà innanzi a me, proveniente da Guadalcanar, ha la forma di un remo corto e stretto, è di legno durissimo e pesante, perfettamente levigato, è inoltre notevole per avere il manico strettamente vestito con un astuccio di paglia intrecciata con eleganti disegni in rosso; citerò pure un pugnale, fatto col grosso pungiglione caudale a margini denticolati di un *Trygon*, fissato in modo lento in un manico di legno, onde possa rimanere nella ferita dopo il colpo. Ho ancora un rozzo e piccolo scudo, di forma ovale, fatto di erbe intrecciate ed ornato all'esterno colle conchiglie di una *Cypræa* bianca, spaccate e cucite intorno al margine e lungo la linea mediana. Due altri ordigni sono interessanti perchè segnano il passaggio dall'epoca della pietra a quella del ferro: sono entrambi piccole accette a forma di zappa; l'estremità della più piccola mostra accuratamente assicurata con un cordoncino di fibre vegetali e sostenuta in parte dall'essere incassata dal legno, una piccola ascia di basalto, perfettamente levigata e munita di tagliente nella porzione esposta; la seconda, alquanto più grande, ha, in luogo della pietra, ed assicurato in modo identico, uno scalpello inglese sulla cui superficie inferiore si legge benissimo, intorno ad una corona reale fiancheggiata dalle iniziali V. R., i nomi dei fabbricanti: *Potts, Baxter, Brown and C.* Quelle due accette vengono dall'isola Ysabel, da dove viene pure un curioso idolo che acquistai dal capitano della nave che aveva portato i due Salomonesi; è una grottesca caricatura della figura umana, testa, torso e braccia, scolpita in un legno leggiero tinto di nero, meno le orecchie, le sopracciglia, e gli occhi, il tatuaggio che cuopre le guancie ed un curioso pezzo con fori triangolari che finisce il corpo, che sono tutti colorati in rosso. La testa alta e cilindrica richiama quella di *Ziyu-rou-zin* dio della longevità al Giappone; le orecchie, mobili e fisse su di un piolo, hanno, come costuma infatti in quelle isole, il lobo largamente forato e sono munite di pendenti fatti con sezioni di conchiglie (apparentemente una piccolissima *Cypræa*) legate insieme; la faccia ed il naso sono ancora molto allungate. Infine ricorderò un bellissimo amo di madreperla di due pezzi con mosca artificiale fornita dalle fibre vegetali che legano inoltre i pezzi insieme; ed una serie di vezzi con cui gli uomini specialmente amano ornarsi: sono collane e braccialetti, fatti con sezioni trasversali di piccole conchiglie, di colori diversi, mirabilmente assortiti, infilate su stringhe sottili. C'è da rimaner maravigliati nel pensare all'enorme lavoro che deve aver costato una di quelle collane od uno di quei braccialetti, composti di più centinaia di pezzi, ognuno dei quali dovette essere lungamente fregato su pietre dure per divenire un piccolo disco forato di madreperla, uguale in spessore agli altri. Una delle collane è in parte fatta con una quadruplice serie di piccoli denti di un delfino, gli spazii intermediari, occupati da quattro file di sezioni di conchiglie bianche, rosse e nere assortite, essendo divisi da sottili tramezzi di tartaruga. Questi vezzi fatti così artisticamente con sezioni di piccole conchiglie sono pure usati nelle isole Viti. Posseggo ancora un grembiale da donna, l'unico pezzo di vestiario, fatto di fibre vegetali intrecciate, munito di ricca e larga frangia di sezioni di conchiglie infilate, quei cordoni essendo ornati in fondo con grossi semi di forma semilunare; quel grembiale viene da S. Cristoval. Tornando ai vezzi aggiungerò che posseggo ancora tre braccialetti ciascuno di un sol pezzo: il primo è un canino di Babirusa, il secondo una sezione circolare della conchiglia di un

Nautilus o *Trochus,* il terzo un grosso anello tagliato nella conchiglia della gigantesca *Tridacna;* questi ultimi, che hanno un pregio immenso tra quei Papuani, si portano al disopra del gomito. Citerò un altro oggetto intagliato mirabilmente nel guscio durissimo e massiccio di quel mollusco; il disegno, tutto forato, è assai complicato, essendo scavato con immensa fatica attraverso una fetta di conchiglia di *Tridacna* di forma irregolare, lunga 25 centimetri larga 14 e dello spessore uniforme di 2 centimetri. Quel pezzo, nel quale pare vedere rozzamente rese due fisionomie umane, mi fu donato dal signor R. King, il quale mi assicurò che era un oggetto altamente venerato nelle isole Salomone. Egli mi diede in pari tempo una cesta dalla stessa provenienza, di una tessitura così compatta e pieghevole da ricordare quella dei noti cappelli di Guayaquil. Gli indigeni delle isole Salomone masticano abitualmente il betel, e credo segnino ad oriente i limiti di quella usanza; essi sono viaggiatori, e nelle loro lunghe e bellissime doppie piroghe intraprendono lontane escursioni.

A Sydney incontrai un certo numero di indigeni delle Nuove Ebridi che erano stati ingaggiati per lavorare nelle piantagioni di canne da zucchero del Queensland, e si trovavano per caso a Sydney essendo diretti a Brisbane. Quel traffico incominciava allora a suscitare vive recriminazioni per parte di taluni, i quali lo dicevano simile all'antica tratta dei Negri, e pari a quello più recente dei *coolies;* queste voci presero tale consistenza che ebbero eco nel Parlamento inglese, ed il governo della Regina fece un' inchiesta, dando in pari tempo ordine al Comandante della stazione navale australiana di investigare il caso; la corvetta *Rosario* venne staccata per quel servizio ed il suo capitano ha pubblicato un interessante ragguaglio delle sue indagini (1). Certo v'erano abusi, ma le asserzioni di troppo zelanti filantropi peccavano di evidente esagerazione: la immigrazione di lavoranti melanesici nel Queensland si fa sotto una attiva sorveglianza di quel governo coloniale, il trattamento di quella gente essendo assai curato; onde, terminato il tempo di volontario ingaggio e dopo una gita all'isola natìa, domandano assai spesso di essere ripresi; essi sono ben nudriti e vestiti e ricevono un adeguato salario; sono gli indigeni delle Nuove Ebridi, delle Loyalty e delle Viti che vengono più usualmente così impiegati, ma anche Polinesiani chiari dalle Kingsmill, Rotumâ ed altre isole. L' errore dei filantropi suddetti fu di confondere ciò che accadeva pel Queensland con quello che si fece altrove nella Polinesia e l'orrendo sistema di violenta esportazione di Polinesiani praticata da navi del Perù come dirò in appresso. Torno agli indigeni delle Nuove Ebridi: essi sono evidentemente di stirpe papuana, ma assai meno belli degli altri da me veduti: più piccoli di persona e con tratti di un tipo più basso; cioè cranio più dolicocefalico, naso depresso ed allargato, mento sfuggente; nel rimanente sono veri *Papua.* Pare però che vi siano notevoli differenze nel tipo fisico degli indigeni da un'isola all'altra, quelli di Vate essendo, dicesi, bella gente quanto i Vitiani, mentre quelli di Malicolo sono molto bestiali nell'aspetto; quelli che io vidi provenivano da Aneiteum, Tanna ed Erumanga; essi variavano singolarmente nel colore: alcuni erano quasi neri, altri chiari quasi quanto un Giavanese. Tra quei *Papua* melanesiani prevaleva il cannibalismo, ed erano sempre assai ostili agli stranieri; da molti anni però esistono rapporti commerciali tra quelle isole e Sydney, pel fatto che cresce in esse il legno di sandalo. Ebbi alcune armi interessanti provenienti dalle Nuove Ebridi tra cui rammenterò: una lancia tutta irta di grosse scheggie appuntate di ossa umane, assicurate con complicata legatura, ma voltate in avanti; viene da Aneiteum, ed è un oggetto rarissimo, ora che si stampa diggià su quella isola la Bibbia in aneiteumese; da varii anni vi furono i missionarii, ed hanno alquanto modificato il carattere di quei selvaggi. Ho pure alcuni archi e freccie ed un fascio di queste provenienti da Vate sono notevoli per avere la punta così liscia ed acuta che sembra fatta con una grossa spina; due freccie da Erumanga sono avvelenate, ed un arco che viene da Tanna è notevole per la sua piccolezza, essendo lungo soltanto 95 centimetri; le sue freccie sono poi singolarmente ben lavorate nella punta, che è in tutte di un legno nero durissimo. Ma più interessante ancora è una clava, la cui testa è fatta con un pezzo di *diorite* quasi sferico,

(1) G. PALMER, *Kidnapping in the South Seas.* Edinburgh, 1871.

forato al centro ove passa l'asta, al quale è inoltre assicurato con una resina nera in cui sono incastrate conchiglie, e questo pel fatto che l'orlo del buco non è diritto, forse pel modo in cui venne eseguita la perforazione, sicchè senza la resina non combacierebbe coll'asta. L'interesse che ha quell'arma, che viene da Espirito Santo, è accresciuta dal fatto che gli antichi Peruviani adoperavano clave affatto simili, che sono inoltre usate dai Papuani di Orangerie all'estremità orientale della Nuova Guinea; D'Albertis ne ha riportato una colla pietra discoidale. L'asta di quella mia clava, che è di legno scuro, ha una lunghezza di 1 metro 30; essa è perfettamente liscia e cilindrica, ma appuntata al manico e del diametro di 4 centimetri alla estremità opposta, che sporge di 8 centimetri dal punto ove è fissata la pietra; questa è affatto liscia; ha un diametro trasversale di quasi 10, uno spessore di 6 centimetri.



Un kai-vanua (*montanaro cannibale*) *di Viti Levu.*

(Da una fotografia.)

L'unico Neo-Caledoniano che vidi serviva a bordo della goletta francese *Gazelle*, e fui colpito dalla sua somiglianza coi Tasmaniani, i ritratti degli ultimi superstiti dei quali avevo appunto ricevuto in quei giorni. Era di statura media, di corporatura robusta e largo di spalle; quasi nero di cute; assai prognato e dolicocefalo con fattezze quasi australiane. I Neo-Caledoniani usano molto la fionda, come gli antichi Peruviani, riducendo sassi a forma ovale e dimensioni uniformi; presentano una singolare somiglianza con molti popoli africani, fabbricando case rotonde con alti tetti conici, cosa che a mio sapere non si vede altrove nella Polinesia e nella Papuasia, eccetto nelle adiacenti isole Loyalty. Non ho altro da aggiungere intorno a quella gente, la cui etnologia incomincia ad essere meglio conosciuta, giacchè dal 1856 i Francesi hanno preso possesso della Nuova Caledonia, ove stabilirono un ben noto penitenziario.

Vengo ora ai Vitiani, che Earl chiama « l'aristocrazia dei Papuani », ed è infatti tra loro che s'incontrano forse i più bei campioni di quella razza. A Sydney ebbi occasione più volte di trovarmi a contatto con indigeni delle isole Viti, e devo dire che dal lato fisico, nella corporatura, era difficile desiderare di meglio; ma anche tra i pochi veduti notai due tipi perfettamente distinguibili: uno più chiaro nel colore, con fattezze più regolari, forme più simmetriche; l'altro con una fisionomia più papuana, fronte più stretto, naso più largo, ma forme ancora atletiche e statura alta. Il Vitiano di cui riproduco il ritratto appartiene a codesto secondo tipo, che deve considerarsi l'espressione più pura della razza papuana in quelle isole; il primo deve senza dubbio parte della sua superiorità ad un miscuglio con sangue polinesiano, così i meticci *Tonga-Viti*, ma anche ad altre cagioni; e lo studio antropologico della popolazione delle Viti è di

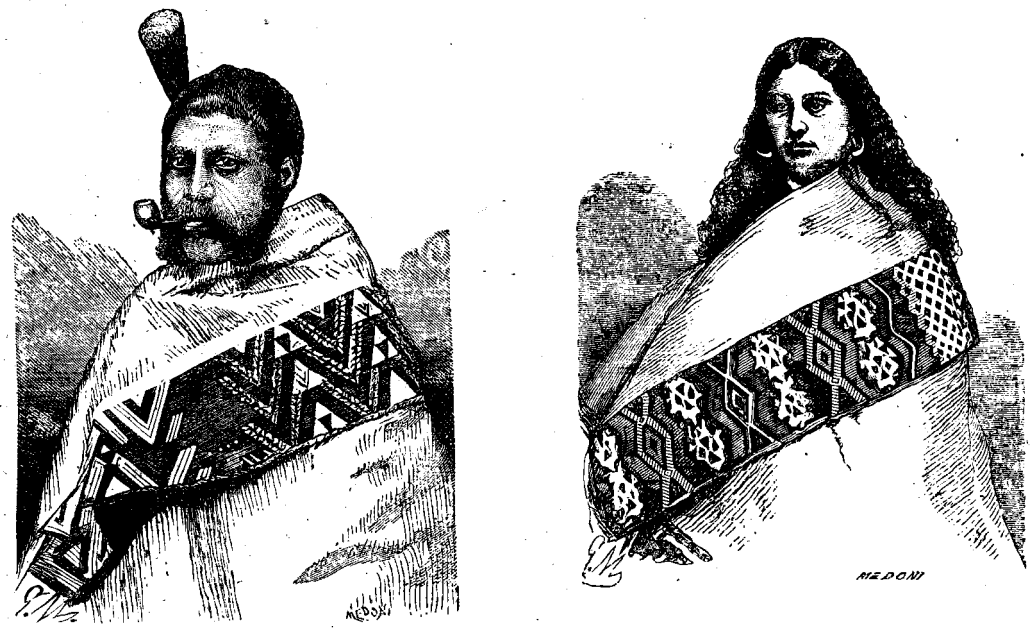
alto interesse, giacchè in quelle isole puossi vedere con cento gradazioni, il passaggio dal pretto Papuano al tipo che direi di basso Polinesiano, tipo che ricompare spesso anche tra gli indigeni di parti lontane dalla Polinesia ove nessuna traccia rimane di contatto con Papuani; il ritratto della *Maori* qui intercalato è uno dei numerosi esempii che conosco, ma non uno dei più marcati; del resto lo confronti il lettore col Vitiano dato sopra. Quelli del tipo basso, che io vidi, avevano la cute di colore del cioccolatte in pane, mentre gli altri passavano a gradazioni più chiare sino al bruno gialliccio dei Giavanesi; la più parte avevano baffi e barba folti, come non vidi in altri *Papua*. La muscolatura, degli arti specialmente, era bene sviluppata. Nè in essi, nè in altri Papuani vidi mai un caso del tallone sporgente all'indietro, così caratteristico tra i Negri africani. Alcuni avevano il lobo dell'orecchio allargato da un'enorme apertura. I più giovani ed alcuni bambini avevano occhi grandi e molto espressivi. Mentre scrivo ho innanzi a me una ricca serie di ritratti fotografici di Vitiani eseguiti dal signor Dufty a Levuka, Ovalau; tra essi i due tipi di cui ho parlato si rilevano assai bene, ed aggiungerò che tra i notabili, come il re Cakobau, i principi ed i nobili o *ratu*, vi sono fisionomie quasi europee nel carattere e nell'espressione. Le donne dell'aristocrazia vitiana sono palesemente inferiori, ma, giovani, non mancano di essere spesso belloccie; alcune però di quelle del popolo, mercè i loro capelli tenuti corti, la fronte stretta, gli zigomi piuttosto sporgenti, il naso largo e depresso, le labbra tumide, per non menzionare il colore, hanno un aspetto prettamente negroide. La popolazione delle Viti è divisa in sei caste. I Vitiani sono noti tra tutte le popolazioni circostanti per la loro attività di corpo e di mente; i prodotti delle loro industrie, nella schiera a cui appartengono, sono i più perfetti. Dalla scorza della *Broussonetia papyrifera* e di varie *Bœhmeria*, sanno trarre colla battitura molte qualità di stoffa: dalla *masi* resistente ingegnosamente tinta e *stampata* a diversi disegni e colori, alla *tapa* candidissima che sembra garza, colla quale i notabili si avvolgono il capo in guisa di turbante o si cuoprono la parte mediana del corpo. Fabbricano della buonissima terraglia e bellissime ceste; le loro case e grandi piroghe sono pure mirabili, mentre i loro lavori in legno, e specialmente le loro armi, presentano saggi bellissimi di intagliatura a disegni eleganti e complicati. Posseggo alcune delle armi dei Vitiani, tra cui, come tra i Polinesiani veri, le più usate sono clave di forme svariatissime, e spesso assai formidabili e pesanti; ne citerò una specialmente come molto caratteristica: è grossa e pesante, fatta col legno durissimo di una *Casuarina*, piegato quasi ad angolo retto al punto ove il tronco usciva di terra; l'artista si è valso del rigonfiamento radicale, che rimane sulla porzione piegata, per fare la testa di quella mazza formidabile, tutta irta di grosse punte e che termina in un robusto rostro appuntato. Tutta la superficie liscia della testa e dell'asta perfettamente cilindrica, è coperta da un complicato disegno inciso; sopra, sulla parte dorsale, un pezzo quadrangolare levigato, serviva per registrare le vittime e contiene quattro linee trasversali, indicanti altrettanti morti per quella clava. Dicesi che per ottenere l'angolo tra la testa e l'asta in quelle clave, la pianta era mantenuta piegata parallelamente col suolo da giovane, ed essendo di lento crescimento ci volevano anni prima che avesse raggiunto la grossezza voluta; il fatto è che quelle clave avevano un pregio singolare; ora non se ne fanno più, quella che posseggo è la più bella e grossa che ho visto mai; essa mi fu donata ad Hong-kong dal signor Sander. La sua lunghezza sino alla piega-



LUTERA, *donna di Poverty bay, N. Zelanda.*

(Da una fotografia.)

tura è di 96 centimetri, di là alla punta del rostro 26 centimetri; il diametro della testa spinosa è di 12 centimetri, del manico cilindrico 5 a 6 centimetri; pesa 3300 grammi; apparteneva ad un *ratu.* Ne ho una seconda, corta, e a testa globosa, che misura 43 centimetri e pesa 1050 grammi; questa era il *vade-mecum* di ogni Vitiano, assicurata al polso con una cordicella; l'altra e le varietà grosse si portavano soltanto nelle spedizioni guerresche; ora entrambe sono quasi affatto surrogate da fucili e diventano ogni giorno più rare. Udii molto intorno al cannibalismo dei Vitiani, i quali avevano delle grosse forchette cilindriche di legno di *Casuarina,* adoperate esclusivamente per mangiare *bokola,* ossia carne umana (1); ciò si faceva però soltanto dalla casta dominante per vendetta, oppure per incutere spavento ed acquistare « fama » di potenti e crudeli. Il *ratu* Loti confessò al Pritchard che egli aveva fatto prendere un coltello di bambù e preparare un forno dalla sua moglie, poi l'aveva uccisa col primo, cotta nel secondo e mangiata, puramente allo scopo di divenire *notorio* od « originale » (2)! Da fonte sicura seppi di un altro capo, il quale legò la sua vittima, un uomo, e per convincerla che egli era persona « di vaglia » si pose a mangiarla a bocconi senza curarsi



Maori di tipo alto, uomo e donna. Auckland, Nuova Zelanda. — (Da fotografie.)

di ucciderla prima. Pare positivo che i Vitiani non considerassero la *bokola* come cibo; anzi secondo il Pritchard (*Loc. cit.*) ed il Seemann (3), mantenevano che mangiarne troppo era malsano e cagionava nausea, che i

(1) Una di quelle forchette, che sono ora eccessivamente rare, mi stà innanzi; venne riportata con altre due dall'avvocato G. Branchi, recentemente nostro vice-console a Melbourne: egli soggiornò per varii mesi alle isole Viti, ed ebbe quell'utensile antropofagico a Navagandua sul fiume Wai-Dina, isola di Viti-Levu. Quell'arnese è d'un sol pezzo, di un legno scuro, pesante e durissimo, di forma cilindrica e liscia, meno intorno alla testa, ove una rozza scoltura circonda il collo della forchetta: questa ha forma di bulbo allungato, le quattro punte non sono sul medesimo piano ma formano, assottigliandosi verso la estremità, i quattro angoli di un quadrato. La lunghezza totale di questa forchetta è di 31 centimetri, il diametro del manico cilindrico è di 3 centimetri, la distanza tra le punte è 1 centimetro; esse sono piuttosto ottuse, forse logorate dall'uso, ed hanno una lunghezza di 11 centimetri. Il Seemann racconta che ognuna di quelle forchette ha un nome individuale, spesso osceno: una appartenente ad un potente *ratu* aveva ricevuto il nome *Undro-undro,* ciò che vorrebbe dire « persona piccola che porta un grosso fardello », ed infatti si diceva che quella forchetta aveva portato alla bocca del suo padrone la carne di 900 persone. Le forchette in discorso sono considerate oggetti sacri e trasmessi per eredità nelle famiglie, non si lasciano vedere ai bambini e si maneggiano con riverenza, quasi fossero reliquie, difficilmente si mostrano o si cedono ad un forestiero. Una delle due rimaste in possesso all'avv. Branchi è tutta ornata con scolture; talvolta avrebbero il manico claviforme. È noto che i Vitiani mangiano ogni cosa, eccetto la *bokola,* colle dita.

(2) W. T. PRITCHARD, *Polynesian Reminiscences;* p. 371. London, 1866.

(3) B. SEEMANN, *Viti;* p. 175. Cambridge, 1862.

più forti soffrivano poscia di costipazione; usualmente non la mangiavano sola ed oltre il *taro* vi erano le foglie di tre piante nelle quali si cuoceva e si avvolgeva la *bokola,* ed erano: la *Trophis anthropophagarum,* l'*Omalanthus pedicellatus* e la *Solanum anthropophagarum.* Seemann contò 400 sassi, segnanti altrettante vittime umane, intorno alla *bure* o casa degli ospiti a Namosi, Viti Levu; e gli dissero che una piena ne aveva esportati assai più! Un certo sentimento religioso era pure connesso coll'antropofagia che era *tapu,* cioè interdetta a molti e, credo, a tutte le donne. Attualmente le Viti son divenute possesso inglese, ed il cannibalismo già rilegato nelle montagne non tarderà a scomparire affatto. Sorge inoltre una nuova razza ibrida, prodotto di Europei e Vitiane, che mi dicono bella e robusta, e che certamente non sarà antropofaga.

I Polinesiani propriamente detti, che io ebbi più occasione di vedere, furono indigeni della Nuova Zelanda, o *Maori* come essi si dicono. Bellissima gente, in molti casi non distinguibile che per un'inezia da bei saggi dei popoli europei; nel vederli fui maravigliato che alcuni potessero crederli di discendenza malese. Anche tra i pochi che vidi ebbi però occasione di distinguere due categorie: un tipo alto, quasi caucasiano, ed un tipo più basso che si avvicinava notevolmente ai Papuani più aberranti; tra i molti ritratti fotografici che raccolsi, ho scelto alcuni saggi dei casi estremi, così Lutera ed i due Maori sopra intercalati; un bellissimo esempio del tipo superiore ce lo presenta poi Wiremu Tamahana, il cui ritratto venne riprodotto alla p. 808. Questo fatto di un tipo aristocratico ed un tipo plebeo si ripete ovunque nelle isole abitate dalla razza che tolse nome dalla Polinesia, e andrebbe accuratamente studiato, giacchè se si potrà mai venire ad una conclusione intorno all'origine, tanto discussa, di quella gente, quello studio solo potrà, credo, fornircene i mezzi. I *Maori* della prima categoria sono di corporatura robusta ed atletica, ho veduto alcuni che avevano quasi 2 metri di altezza; sempre, gli uomini, sono alti anche a fianco di Inglesi; la carnagione è spesso assai chiara, quanto quella di un Europeo meridionale; le fattezze sono regolari, il naso profilato, diritto od aquilino; la fronte spaziosa e l'ortognatismo notevole; le labbra non sono prominenti più che tra noi, ma notai come carattere molto costante che quello superiore è corto, riducendo assai la distanza tra naso e bocca; il mento è normale; ed i capelli, neri o bruno-scuri, possono essere lisci ovvero leggiermente inanellati. Si veda per tutto ciò il ritratto di Tamahana (p. 808), e quello della donna sopra intercalato; aggiungo sulla pagina seguente quello di un'altra donna, in cui la fisionomia è addirittura andalusiana. Nei *Maori* di tipo inferiore, la statura non è usualmente così alta; la carnagione è più scura, avvicinandosi talvolta a quella dei Malesi ma con tinta più bruna; la fronte è più stretta o sfuggente; gli zigomi più sporgenti; il naso più allargato; le labbra più grosse e prominenti; ed i capelli sono talvolta quasi cresputi, abitualmente molto arricciati; la Lutera citata è un bell'esempio dei *Maori* di questa categoria; a proposito di capelli crespi, aggiungerò che nel Museo Nazionale di Antropologia qui in Firenze, havvi la testa disseccata di un *Maori* di alto rango, a giudicare dal complicato tatuaggio; ebbene la sua bella e foltissima chioma è cresputa quasi quanto quella di un Papuano. In tutti la barba è molto folta; anticamente la estirpavano con cura per far valere il *moko* (tatuaggio), ma ora che non si tatuano usano lasciarla crescere; non sono notevolmente pelosi sul corpo. Le donne sono sempre proporzionatamente più piccole, ma ne ho vedute alcune, e fui assicurato esservene molte, che erano singolarmente belle: sono i magnifici occhi e capelli che fanno il loro vanto principale; i bambini sono in genere bellissimi, con grandi occhi di un bruno-scuro e pelle morbida e vellutata; seppi che non di rado vedonsi fanciulli coi capelli di un biondo dorato. Raccomando a chi vuol farsi un'eccellente idea della bellezza fisica dei *Maori* di sfogliare la splendida opera dell'Angas (1). Ho ben di rado veduto una gente dal portamento più fiero e dignitoso di quello che mostravano i *Maori* che incontrai a Melbourne ed a Sydney; capii subito come quelle nobili figure avvolte nei loro lunghi e morbidi mantelli di *Phormium* richiamassero ai primi Europei che scesero sulle loro isole, i nostri padri Romani.

(1) G. F. Angas, *The New-Zealanders illustrated.* London, 1847.

Quarant' anni fa i *Maori* erano per la più parte feroci ed indomiti selvaggi, il cui spirito guerriero si sfogava in terribili guerre di tribù, associate ai più atroci episodii di cannibalismo; ma, prima i missionarii e poscia i coloni dai lontani antipodi, modificarono rapidamente quel popolo: l'ultimo banchetto antropofagico avrebbe avuto luogo sul Katikati presso Tauranga nel 1843. Ed ora vedete i *Maori* leggere e scrivere con caratteri romani la loro lingua eufonica; salire come rappresentanti del popolo alle tribune dei Parlamenti coloniali e svolgere dei progetti di legge; navigare in navi europee per fare il commercio, ovvero per inseguire la Balena. Ma tali mutamenti si fecero con gravi perdite da quella razza una volta così forte e così energica: il suo numero è terribilmente scemato a contatto del Bianco sterminatore; alcuni *Maori* compresero che quel contatto era veleno per la loro stirpe, vollero resistere, e guerre sanguinose tra essi ed i coloni si prolungarono a più riprese; anche quando noi bordeggiavamo in vista a quelle coste lo stendardo del re Maori era alzato e la lega degli *Hau-Hau* tentava un ultimo sforzo per scacciare lo straniero; ma fu una vana effusione di sangue: già nel 1864 i *Maori* contavano appena 50,000 di fronte a 164,000 coloni europei; nel 1866 erano 45,000 e nel 1872 soltanto 40,000! È triste pensare a quella bella razza che come le altre sul cui territorio l'uomo bianco è sceso, sta scomparendo qual neve al sole; triste, ripeto, giacchè quella gente ha mostrato di essere perfettibile e non irrevocabilmente abbietta come i poveri indigeni dell' Australia. Pare però che il *Maori* lascierà qualche cosa di sè sulle terre che una volta eran sue, e sento che il prodotto delle donne indigene con Europei forma già un forte e prosperoso elemento nel nuovo paese: da quanto ho veduto e da quanto mi fu detto, quei meticci sarebbero il più bello tra i prodotti ibridi formati da due razze distinte dell' umanità. Sarebbe oramai impossibile, credo, anche nei recessi del cosidetto *King Country*, il territorio lasciato a loro intorno al lago Taupo (isola settentrionale), ritrovare alcuni *Maori* nel loro stato di primitiva ma splendida barbarie: al *patu* ed al terribile *meri* (1) è successo il moschetto; ai larghi manti di morbido *Phormium*, al *kaitaka* con frangia ornata ed al *wakaiwa* coperto di cannuccie, ha tolto il posto la coperta di lana spesso lurida e schifosa; alle penne della *Huia* ed ai fiori di *Clematis*, si surrogano galloni e nastri sbiaditi; alla capanna di legno *hauri* scolpita in figure grottesche ed alla piroga dalla prora intagliata si sono sostituite catapecchie di assi mal giunte e barche



MERE TUPI ATU
ragazza Maori dal Waikato.
(Da una fotografia.)



Ragazzetta Maori dal lago Taupo.
(Da una fotografia.)

(1) Il *meri* era senza dubbio l'arma più caratteristica dei *Maori*, è una clava corta e piatta in forma di spatola, fatta usualmente di pietra (nefrite o basalto) ma anche di osso (scapola di balena) o di legno; in quest'ultimo caso era intagliata, non aveva contorno liscio ed ovale ed era armata su di un lato con denti di pesce-cane. Il *meri* è ora, massime se di

europee rappezzate. Questo è successo nella massa; i capi ed i ricchi ben inteso, ponno e sanno vivere all'europea (1). È vero però che si consacra la domenica, si legge la Bibbia e si cantano inni; ma ciò non toglie che il popolo maori sia caduto per non più rialzarsi, a cagione di quella indefinibile, ma letale, influenza che esercita il contatto della razza bianca, anche quando non adopera il fucile e l'alcool, il vaiuolo e la sifilide.

Non vidi che un solo *Tonga,* e questo fu a Sydney, ma se tutti i suoi compaesani erano così, credo che il *commodore* Wilkes avesse ampiamente ragione quando scrisse che vi sono pochi paesi ove è dato vedere tanta bella gente insieme. Il mio *Tonga,* che era nativo di Vavau, sembrava un vero Antinoo, sebbene rivestito degli abiti prosaici della nostra stirpe, tale era la bellezza delle sue forme, l'eleganza del suo portamento; poteva avere 30 anni, la sua carnagione era di un brunetto chiaro ma non olivastro; aveva grandi occhi bruni, naso diritto leggiermente pingue, faccia ovale, fronte ampia; i suoi capelli erano neri e ricciuti, le sopracciglia ben disegnate, la barba rasa secondo l'uso del paese. La sua statura non poteva essere al disotto di 1 metro 80; il suo sguardo era aperto ed intelligente, l'espressione non molto diversa da quella dei *Maori* veduti, ma mi parve più leale e meno capace di ferocia. Le donne *Tonga* hanno fama di essere singolarmente belle. Da quando Mariner raccontò la sua vita tra i *Tonga,* lo stato di quell'arcipelago è ben cambiato, ma sono lieto di poter dire che le cose sembrano prosperare con quei Polinesiani, i quali avrebbero avuto la perspicacia di emanare una legge che non permette la vendita di terreni ad Europei. Essi costituiscono uno Stato fiorente sotto il re Giorgio Tubou, ed il suo primo ministro il signor Moss, ebreo irlandese, dotato, da quanto mi fu detto, di non poco senno politico, giacchè seppe promulgare e far osservare un codice di sua fattura semplice ed equo. Da lungo tempo i *Tonga* emigrano nelle isole Viti; più volte furono al punto di acquistarne la supremazia, almeno nella parte meridionale di quell'arcipelago, e recentemente per mezzo di Maafu, uomo furbo ed intelligente dell'alta aristocrazia tongana; posseggo il ritratto di questi, preso nel 1872, è vestito da capitano di fregata della marina inglese, e davvero non si distinguerebbe da un Europeo per le fattezze e per l'espressione; egli era ultimamente vice-re delle Viti orientali (Windward islands).

Ebbi ancora occasione di vedere a Sydney; e più tardi al Perù, alcuni indigeni delle isole Paumotu, i quali apparterrebbero al gruppo tahitiano della famiglia polinesiana; sono anch'essi veri Apolli nelle forme e proporzioni del corpo, come puossi giudicare dall'incisione sulla pagina seguente, che rappresenta un giovane guerriero nel suo assetto naturale: affatto nudo, meno una *malo* o fascia di *tapa* e delle foglie verdi legate intorno al collo del piede; col petto tatuato e l'arco e le freccie in mano. I *Paumotu* che io vidi erano leggiermente più scuri di pelle del *Tonga,* ma avevano fattezze sempre assai europee, essendo gran bella gente. Fui meno fortunato cogli indigeni delle isole Hawai (Sandwich) o *Kanaka maore* come essi si dicono (2), giacchè i marinai veduti ad Hong-kong non potevano davvero essere bei campioni della loro stirpe; mi ricordarono nella fisionomia, e specialmente nel colore della pelle, certi pescatori Giapponesi abbronziti dal sole, ma le loro fattezze erano più grossolane ed il naso più grosso ed i capelli ricciuti e non lisci; inoltre erano di sta-

---

pietra, un oggetto raro, i capi amano conservarlo e nel ritratto che ho riprodotto Tamahama ne mostra uno. Ho un *meri* di basalto innanzi a me mentre scrivo, regolarissimo di forma, col foro nel manico per la dragona; è lungo 28 centimetri, largo al massimo poco più di 8; è benissimo levigato e pesa 700 grammi. Un *Maori* mi spiegò un giorno il modo vero di servirsene che è terribile: tenendolo fermo nella destra si dirigeva con forza in avanti, in modo da colpire l'avversario sotto la glabella e fargli saltare la calotta craniense.

(1) Alcuni dei *Maori* i cui ritratti furono da me riprodotti, sono avvolti nel *kaitaka* di *Phormium* a bordo ornato, e la ragazza Waikato è coperta dal *wakaiwa;* i *rangatira* (capi) hanno nei capelli qual emblema del loro rango alcune delle penne caudali della *Huia* (*Neomorpha Gouldi*), nere terminate di bianco; ed una almeno delle donne porta le buccole *makotamina*, fatte col dente di uno squalo. I *Maori* anche ora che hanno talmente adottato i costumi europei amano in occasioni di gala, nel caso di farsi fare la fotografia, ecc. ecc. rivestire alcuni dei loro antichi abiti ed ornamenti; ne ho conosciuto uno che era talmente incivilito che portava il suo *tiki,* piccola e grottesca figura di giada o legno (quello era di giada) non più al collo, ma alla catena dell'orologio.

(2) *Kanaka* vale « uomo » in varie lingue della Polinesia, e quel termine e stato generalizzato come sinonimo di Polinesiano; i Francesi lo hanno poi esteso da Tahiti alla Nuova Caledonia, per indicare quegli indigeni che sono così diversi.

tura più alta. È noto come gli Hawaiani hanno saputo entro questo secolo raggiungere un grado notevole di civiltà; quelle isole sono ora rette da un sovrano con regime prettamente costituzionale; pare però che la popolazione indigena scemi in modo allarmante.

Vorrei ora conchiudere con alcune considerazioni generali intorno alla razza polinesica, i cui tratti gérarchicamente alti, la cui distribuzione, e la cui origine, formano tutt' ora uno dei problemi più inscrutabili della etnologia. Pei caratteri fisici i Polinesiani differiscono completamente da tutte le genti che li circondano: non sono nè mongoli nè mongoloidi, nè Malesi nè Americani; affatto diversi dagli Australiani, diversi ancora dai Papuani, coi quali però si scorge talvolta qualche lontana affinità; è però difficile dire se ciò dipenda da *atavismo* oppure se sia, come lo è palesemente in certi casi, effetto di ibridismo. Ho detto e mantengo che i Polinesiani non sono Malesi, e nell'affermare questo mi trovo in diretta opposizione con non pochi distinti etnologi; ma davvero malgrado certe somiglianze filologiche, non so comprendere come chi ha veduto Malesi e Polinesiani possa per un momento crederli della medesima stirpe. Faccio però una importante eccezione: per quanto mi risulta, gli indigeni delle isole Palau, delle Marianne, delle Caroline, forse ancora in parte delle Marshall e Gilbert, e di alcune isole lungo la parte settentrionale della Nuova Guinea, cioè quelle dell' Admiralty ed Echiquier, sono decisamente malesoidi, quando non prettamente Malesi ed affini ai Tagali delle Filippine; Lesson stesso colpito da questo fatto, chiamò alcuni di essi, se non tutti, *Mongolo-Pélagiens*. L' area abitata da Polinesiani propriamente detti sarebbe dunque ristretta alle isole ed arcipelaghi, Hawai (Sandwich), Marchesi (Mendana), Paumotu, Rapanui (Pasqua), della Società (Tahiti), Australi, Cook, Samoa, Tonga, Nuova Zelanda, Rotumá, Tucopia, Ellice e Kingsmill. Dalle isole Hawaiane a quelle della Nuova Zelanda i medesimi tratti fisici si riproducono con variazioni insignificanti tra quegli isolani; il dottor Bennett mi diceva però che quelli di Rotumá si distinguevano per una fisionomia singolarmente semitica. Ho indicato come il colore è soggetto a variare anche tra gli abitanti della medesima isola; pare che l' ideale sia la tinta più scura ed a Tahiti un individuo a carnagione più bruna è ritenuto più robusto: *Tuata ra e, te ereere! ivi maitai tona* (« Quell' uomo, quanto scuro! ossa robuste son le sue »), diranno nello scorgerne uno più nero di essi. I Polinesiani parlano, credo, tutti dialetti di una medesima lingua; ed hanno tradizioni e miti simili, quando non identici affatto. Questa parte della loro psicologia è singolarmente interessante, e sebbene studiandola si possa in molti casi rintracciare l'ordine in cui si popolarono i varii gruppi di isole, conoscere l'origine di alcuni dei popoli polinesiani, seguendone le migrazioni, essa non dà alcun indizio positivo sull'origine della razza intiera; tra alcuni di quegli isolani però la tradizione che i padri loro venissero da dove tramonta il sole si conserva ancora. Dobbiamo ad Ellis ed a Sir G. Grey, principalmente, la collezione e la conservazione dei miti e delle leggende polinesiche (1). Va



Guerriero di Anaa, Paumotu.

(Da una fotografia.)

(1) W. ELLIS, *Polynesian Researches;* vol. 4. London, 1831. - G. GREY, *Polynesian mythology* London, 1855. - Mi fu raccontata la leggenda che dà l'origine del cosidetto albero a pane (*Artocarpus integrifoglia*) che riassumo brevemente perchè assai bella. Ai tempi in cui il popolo si nutriva di *araea* (argilla rossa) due sposi amanti avevano un figlio adorato, ma questi era malaticcio; un giorno il padre disse: « Il figlio nostro non può mangiare *araea*, voglio morire e fornirgli miglior cibo ». La moglie rispose: « Come potete far ciò? » - « Pregherò gli Dei » egli aggiunse. Per questo egli si recò al

notato che ove i Papuani ed i Polinesiani sono venuti a contatto abbiamo spesso una comunanza di miti e di tradizioni; questo ha luogo specialmente tra i Vitiani, i *Tonga* ed i *Samoa:* nei tre casi la creazione dell'uomo è attribuita alla beccaccina, ma nel primo fu dalle sue uova, covate dal dio Dengei, che nacquero l'Adamo e l'Eva; nel secondo, l'uccello, figlio del dio Tangaloa, portò una pianta sopra un' isola deserta, e le foglie sue nel seccarsi generarono vermi che poi divennero uomini e donne; nel terzo caso la beccaccina raspava sulla spiaggia di un'isola arenosa tra foglie che divennero vermi e poi uomini. Ho citato un caso ma ve ne sono ben altri riportati dal Pritchard (*Op. cit.* p. 400); e inoltre molti usi e costumi sono identici in quei tre arcipelaghi. Del resto anche nel passato frequenti miscugli sono successi tra le popolazioni della Polinesia, non solo per migrazioni od escursioni volontarie, frequenti, ma pel fatto che spesso barcate di quella gente vennero trasportate dai venti e dai flutti a grandi distanze dalla via che facevano; potrei citare moltissimi casi, ma citerò soltanto quello di *Tonga* gettati su Uea, una delle Loyalty, ove vivono tuttora i loro discendenti, a 1100 miglia dalla loro patria (1). Tra i costumi più sparsi nella Polinesia sono: quello del *tapu* o *tabù,* che può prendere le veci di tutto un codice; e l'uso dell'*ava, kava* o *yangona (Piper methysticum*) vero succedaneo al betel.

Intorno alle ipotesi emesse sull' origine e le credute affinità dei Polinesiani, si potrebbero scrivere dei volumi, ma per me nessuna è soddisfacente. Oltre alla derivazione asiatica (malaica), vi è quella americana, propugnata da varii etnologi dopo lo spagnuolo Zuñiga; ma anch'essa non regge al confronto attuale delle due razze; e bisognerebbe fare un'ipotesi nell'ipotesi: supponendo essere i Polinesiani i superstiti di una gente scomparsa dall'America, che ebbe forse parte nel promuovere le civiltà del Messico, del Guatimala e del Perù, e che avrebbe tentato ancora su alcune delle isole ove passò di erigere monumenti duraturi; è positivo che le singolari statue monolitiche di Rapanui (la più vicina all'America) e le piramidi a terrazzi di Oparo e Swallow island, richiamano fabbriche americane, le prime, dicesi, ricordano in modo marcato le rovine di Tiahuanacu nel Perù, che sarebbero anteriori agli *Ynca;* quelle statue colossali di Rapanui avrebbero inoltre un tipo tutto peruviano. Alla p. 504, trattando delle origini dei Giapponesi, ho casualmente menzionato l'ipotesi di una derivazione dei Polinesiani da un miscuglio di elementi nipponici e papuani; ma non voglio più ipotetizzare; quello che è certo è che i Polinesiani formano una razza a sè assai ben marcata; spero non si perderanno le poche occasioni che rimangono per studiarla a fondo, ed allora forse potremo fare congetture con qualche maggiore probabilità di cascare nel vero. Ma bisogna affrettarsi, giacchè quella razza sta rapidamente modificandosi, ed anche ove si modifica non cessa sempre di scemare: *E tupu te fau, e toro te farero, e mou te taata.* (L' ibisco crescerà, la madrepora si diramerà, ma l'uomo cesserà), dicevano a Tahiti i preti di *Oro* agli infedeli; e pur troppo la profezia si avvera.

---

marai di famiglia ed ebbe dal divo favorevole risposta; tornò a casa la sera e disse alla moglie: « Vado a morire, quando sarò morto spaccherai il mio corpo, seppellirai la testa, lo stomaco ed il cuore separatamente intorno alla nostra casa, ed avrai domani cibo pel nostro figlio ». La donna eseguì quanto aveva detto, e la mattina dopo uscendo col figlio trovò un grosso albero a pane carico di frutta. Il padre aveva compiuto il suo voto.

(1) Gli indigeni dell'isola Rapanui o Pasqua, presentano il più bel caso di lontana migrazione; la loro isola essendo a 1200 miglia dalle più vicine Paumotu, ed a 2460 dalla costa americana. Essi sono puri Polinesiani, avevano poche e piccole barche quando furono visitati per la prima volta e non avevano alcuna tradizione riguardante le statue colossali (8 metri) ed i terrazzi ciclopici che resero altrimenti famosa la loro isola.

CAPITOLO XXI.

Traversata del Pacifico. — Il Callao e Lima, Perù.

(Giugno, Luglio ed Agosto 1867.)

In vista della Nuova Zelanda — Dobbiamo ripetere un giorno — Pesci fosforescenti — « Un uomo in mare! » — Il Delphinapterus leucorhamphus *— Due nuovi Procellaridi — La* Dysporus cyanops *— Il colore del mare — Le cime nevose della Cordillera — Maestrevole entrata a vela pel* Boqueron *— Sciami di uccelli acquatici — Fonda al Callao — La* garúa *— Il Callao —* Gallinazos *— Mefitiche emanazioni periodiche nel porto — Le ferrovie peruviane — Lima —* Celadores *— Non piove mai — Le strade e le case — Frequenza di terremoti, quello del* 1868 *— Chiese — Pretesa salma di Pizarro — Madonne vestite all'ultima moda — Conventi e monasteri — Bigottismo — Bolivar — Il Rimac —* Paseo *ed* Alameda *— La scuola di medicina — Il prof. A. Raimondi — Singolarissime e svariate deformazioni del cranio tra gli antichi Peruviani — Il* meri *dei Maori al Perù — Il* Museo Nacional *— La* paco-vicuña *ed il curato Cabrera — Biblioteca pubblica ed il dott. Vijil —* Limeñas *— Scene mattutine a Lima — Ibrida popolazione —* Cholos *e* Zambos *— Il mercato — La Chirimoya — Lo spedale di S. Andres — Gita zoologica al Callao —* Spheniscus Humboldti *— L'isola di S. Lorenzo — Escursione alla* hacienda *Perez — Un ex-*gefe de ladrones *— Il* salitre *— Una* huaca *— Scavi tra anticaglie peruviane — Un* almuerzo *— Cibi e bibite nazionali — La* Chicha *— Canne da zucchero —* Coolies *cinesi — Orrendo ratto di Polinesiani — Udienza dal Presidente colonnello Prado — L'Università — L'istruzione pubblica — Chorrillos — Rovine maestose nella vallata di Huatica — Lo stato politico ed economico del Perù — Il perchè di tante rivoluzioni — Il guano — Commercio — Cappelli detti di Panamà — Lane di* Auchenia *— La coca — Aborigeni peruviani —* Huanucu *e* Chimu *— Le tre civiltà americane — Il* Ttahua-ntin-suyu *— Regime degli* Yncas *— Ciò che ne rimane — Le mummie del Perù — Antichità raccolte — Vasi e figure di terra cotta. —* Canopa *singolare di pietra — Armi — Curiosa vanga di legno — Gomitoli di filo e strumenti per filare e per tessere — Tessuti — Ornamenti —* Quippu *— L'avvenire del Perù.*

Ben ausiliati dal vento di ponente, che andava crescendo di forza, avevamo sospeso l'elice sin dalla sera innanzi, ed al mezzodì del 25 giugno, 130 miglia ci separavano già dalla terra che ci aveva fatto tanta accoglienza. Il mare era agitato, la corvetta rollava assai, nè potei riprendere la pesca vespertina dei minuti organismi. Nella nostra scia erano riapparsi numerosi gli uccelli pelagici di tre specie: *Diomedea exulans, Thalassarche cauta* e *Priofinus cinereus;* il 28 giugno passò rasente il bordo un'enorme tartaruga, la *Sphargis coriacea,* mentre eravamo in Lat. 33° 18′ S. Long. 162° 15′ E. Gr.; il giorno dopo agli uccelli suddetti si aggiunse in gran numero il *Daption capensis,* e quindi la *Thalassarche melanophrys* e la *T. culminata.* Il tempo si era fatto burrascoso, e nel pomeriggio del 30 giugno il vento soffiava fortissimo dal S. O.; avevamo tre terzaruoli alle gabbie eppure la corvetta fece oltre a 9 miglia all'ora. Il mare era grossissimo ed i movimenti di rollìo e di beccheggio sempre assai molesti.

Partendo da Sydney, era rimasto indeciso se avremmo approdato alla Nuova Zelanda, nel porto di Auckland; lascio al lettore di figurarsi quanto fossero fervidi i voti che facevo perchè ciò avvenisse, e quanto

desideravo visitare quelle isole così singolari per la loro fauna, così interessanti per la loro etnologia, come ebbimo già occasione di vedere, e così notevoli pel loro rapido incremento quale colonia inglese. Il 1 luglio avvistammo terra nella direzione di levante: erano le isole rocciose *Manawatawi* o « Three Kings », situate a 30 miglia al O. N-O. del capo Maria van Diemen, una delle estremità settentrionali dell'isola boreale della Nuova Zelanda; più tardi il capo Nord od *Otou* doveva pure lasciarsi intravvedere. Si manovrava per avvicinare la costa; il Comandante si era deciso ad andare ad Auckland, seppure i venti avessero facilitato il nostro ingresso in quel porto senza grave dispendio di carbone, e se non continuava il ponente fresco che aveva nei giorni decorsi tanto accelerato il nostro cammino attraverso il Pacifico. L'indomani il tempo era nuvoloso, il vento da S. S-O. moderato, ed il mare assai più calmo; eravamo a ridosso della terra dei Maori, che fu in vista tutto il giorno. Si tennero sempre le mure a destra, mantenendoci vicini a terra. Tutto il 3 luglio si continuò così; colline basse erano in vista, e gli uccelli pelagici erano scomparsi; il vento si era fatto molto variabile, girando al N.; quella notte la *Magenta* si trovava a 25 miglia dall'isola Great Barrier, che difende il golfo di Hauraki su cui è Auckland. La mattina seguente, a nostro dispetto, il vento soffiava fresco da ponente, ma poi girò al S-O.; si passarono le prime ore antimeridiane al bordeggio, colle mure ora a destra, ora a sinistra. Al sorgere del sole si avevano le mure a destra e si faceva via al sud per entrare nel golfo di Hauraki; ma la corrente ed il vento ci avevano assai scostati nella notte, e quando avvistammo Great Barrier, quell'isola si trovava a prora un poco al vento. Non tenterò l'analisi dell'animo di coloro tra noi che desideravano vedere la Nuova Zelanda, durante quei tre giorni di continua incertezza; pur troppo però questa dovette cessare quella mattina. Appena avvistata la terra il Comandante si persuase che quel giorno sarebbe stato impossibile giungere alla fonda, distante un 70 miglia; egli non si sentiva autorizzato a consumar carbone e, per prender l'ancoraggio senza far ciò, saremmo stati costretti a bordeggiare tutto il giorno e la notte sulla costa, col rischio di avarie a cagione del forte vento; questo d'altronde dava in buono per continuare la via attraverso il Pacifico. Col cuore rattristato e le speranze deluse vidi poggiare, sciogliere tutti i terzaruoli e prendere la via di levante; erano le 8 ½ a. m. Così si perdette l'occasione di vedere la Nuova Zelanda, occasione che certamente non si rinnoverà per la più parte di noi!

Per due giorni non fuvvi nulla di notevole; si correva verso oriente con venti variabili. Il 6 luglio si facevano però quasi 10 miglia all'ora, con vento a mezza nave; si tagliò il 180° di longitudine orientale, passando in quello occidentale, onde dovemmo raddoppiare quel giorno; così quella settimana ebbe per noi due sabati e nei taccuini si dovette notare due volte di seguito il 6 di luglio. Altrimenti saremmo giunti in porto con data sbagliata d'un giorno. Se la *Magenta* avesse tagliato quel meridiano venendo in senso opposto noi avremmo invece perduto un giorno, e dopo il sabato 6 luglio saremmo passati di seguito al lunedì 8 di quel mese. Il tempo era bello, e gli uccelli pelagici numerosi; la mattina del 9 luglio eravamo quasi in bonaccia, si ammainò una lancia per la caccia, e si presero una trentina di uccelli delle seguenti specie: *Diomedea exulans, Thalassarche culminata, Daption capensis, Pterodroma macroptera, Æstrelata Lessonii, Priofinus cinereus, Prion Banksii.* Quella notte notai a poppa alcuni pesci fosforescenti di una singolare luce verdastra specialmente sulla parte inferiore del corpo; potevano avere un 30 centimetri in lunghezza, e dal fatto della loro luminosità e dal loro modo di nuotare ritengo appartenessero alla specie scoperta dal dott. Bennett e da suo fratello, *Isistius (Scymnus) fulgens.* Per varii giorni furono assai numerosi nella nostra scia il *Daption capensis* ed il *Prion Banksii.* Il tempo era bello, il vento variabile ma abbastanza teso; le onde, lunghe come non si vedono che in mezzo all'Oceano, avevano in quei giorni un'altezza straordinaria, e mi rincresce che non si cercò di misurarle; giudicando ad occhio avrei dato loro oltre ad 8 metri. L'11 luglio, in Lat. 39° 51′ S. Long. 160° 10′ O. Gr. si pescò un frammento cilindrico di una grossa alga, tutto coperto di Lepadidee. La notte del giorno dopo sbalzai dalla mia cuccetta, svegliato improvvisamente dal grido terribile « un uomo in mare! »; corsi in coperta ove seppi che era caduto dal pennone di trinchetto, nel mettere

OCEANO PACIFICO AUSTRALE

Colle osservazioni meteorologiche e zoologiche diurne fatte durante il Viaggio della R. Piro-corvetta Italiana

Magenta

Vento

Corrente

Animali vertebrati

Animali invertebrati

Corrente equatoriale

Corrente Pacifica australe

Corrente antartica

I.e Marchesi o Mendana

I.e Samoa o dei Navigatori

I.e degli Amici

I.e Cook

I.e Tubuai

I.e PAUMOTU

I.e Società

I.e Kermadec

I.e Chatham

Pitt

Cornwallis

Maria Teresa

Oatafo

Fakaafo

Nuka hiwa

Riva potto

Wostock

Uea

Savaii

Upolu

Tutuila

Wavau

Rima tema

Beveridge

Tongatabu

Atiu

Rarotonga

Mangaia

Hull

Rimitera

Hnahine

Raiatea

Tahiti

Borabora

Bow

Sorle

Pakerua

Marutea

Mangarewa

Wawitu

Oeno

Pitcairn

Encarnacion?

Osborn

Bass

Ducie

I. Sala-y-Gomez

I. Easter o Rapanui

Tropico del Capricorno

Proprietà V. Maisner e C.ie, Editori - Milano

G. Ferrero.





abbasso il velaccio, il gabbiere Paolo Sferlazzo; sulle prime lo si credette in mare e l'allievo piloto Pasquale Berio corse a lanciare di poppa i due salvagente che erano sul palco del comando; mentre l'ufficiale di guardia dava gli ordini per porre la nave al traverso. La notte era buia, il mare assai grosso e si filavano tra 7 ed 8 miglia; sarebbe stato impossibile salvarlo. Ma dopo pochi minuti si udì un debole lamento fuori bordo, e si scuoprì il povero Sferlazzo preso nelle parasartie di sinistra colle gambe incrociate e la testa penzoloni; stava appunto per abbandonarsi, vinto dalla spossatezza e dal dolore, quando venne soccorso. Trasportato in batteria si trovò che aveva fratturato il femore destro; fu davvero salvato per miracolo!

Il 14 luglio alle specie di uccelli pelagici già indicate, si aggiunse la grossa e pesante *Ossifraga gigantea;* e nel dopopranzo fummo rallegrati da uno stuolo numeroso di delfini, che eseguirono i loro agili capitomboli per circa un'ora intorno alla corvetta. Riconobbi in essi una specie notevolissima, facile poi a distinguersi, la *Delphinapterus leucorhamphus.* Essa manca di pinna dorsale; ha forme svelte, rostro ottuso e piuttosto allungato; una cappa di un nero vellutato si estende sulle parti superiori, dalla base del rostro a tutta la superficie superiore dei lobi caudali; il rostro e tutte le parti inferiori, meno una macchia sul margine interno delle pinne pettorali, sono di un bianco rasato; i due colori erano nettamente distinti. Gli individui da me veduti non superavano 1 m. 50 in lunghezza. Si fecero alcuni tentativi per prenderne colla fiocina, ma senza successo; il sangue che sgorgava da qualcuno ferito, fece fuggire precipitosamente gli altri, i quali saltando fuori dell'acqua facevano udire, a mia sorpresa, una specie di nitrito. Il tempo si manteneva generalmente bello e la *Magenta* camminava assai bene; il 18 luglio si potè fare una seconda partita di caccia oceanica, ed in meno di due ore si presero 30 uccelli pelagici delle specie indicate; quella sera venne pur presa una bella *Loligo;* era la prima volta che vedevamo uno di quegli animali, che forniscono il cibo principale agli uccelli che vagano sull'immenso Oceano. L'indomani fummo ancora circondati da numerosi *Delphinapterus leucorhamphus,* Dal 19 al 20 luglio le osservazioni meridiane ci palesarono che la corvetta aveva corso 211 miglia nelle ventiquattr'ore: un bel camminare per quel bastimento. Il 22 si potè fare una nuova caccia ai Procellaridi che ci seguivano, essa ci fruttò due specie nuove per noi, il raro *Prion ariel* e l'*Æstrelata Magentæ,* che non era ancora stata descritta, e che fu poscia dal prof. Salvadori e da me dedicata alla nostra nave nella già citata memoria ornitologica; la bella *Æstrelata Lessonii* era inoltre singolarmente abbondante. In tutta questa traversata gli uccelli pelagici continuarono a seguirci, v'erano però dei giorni in cui essi erano più scarsi in numero ed in specie: così dal 29 luglio al 1 agosto non vedemmo che il *Priofinus cinereus* ed il *Daption capensis.* In quei giorni notai grossi sferoidi fosforescenti a circa 2 metri sott'acqua, cagionati, credo, da *Rhizostoma* o *Pelagia;* il mare sempre agitato ed il cammino troppo rapido mi costrinsero a sospendere affatto la pesca dei minuti organismi. Il 2 ed il 3 agosto rividi l'*Æstrelata Magentæ;* alcuni tonni fecero la loro apparizione intorno alla corvetta; ritengo fossero il *Thynnus Pacificus.* Incominciavamo a diminuire la latitudine, risalendo al N., e la temperatura cresceva sensibilmente; l'aria era sovente fosca e nebbiosa. Il 5 agosto crebbero le specie di Procellaridi che ci seguivano, ed alle citate si aggiunsero la *Fregetta grallaria* ed una piccola *Æstrelata* che poi risultò non descritta e venne nominata da Salvadori e da me *Cookilaria* (*Æstrelata*) *Defilippiana.* Il giorno 7, tagliato il tropico, comparvero alcune Sule, e l'indomani esse volavano in tal numero sopra la corvetta che la coperta era tutta macchiata dai loro escrementi, e chi guardava in alto correva pericolo di subire la sorte di Tobia; ne uccidemmo varie e trovai che erano la *Dysporus cyanops,* uno dei contribuenti del guano sulle isole Chinchas; quegli uccelli venivano probabilmente dalle isole S. Ambrosio e S. Felix, distanti poco oltre le 200 miglia; ne vedemmo quasi ogni giorno sino al nostro arrivo nel porto del Callao.

Nella traversata del Pacifico, non essendo numerose le distrazioni ed il da fare, presi alcune note sull'aspetto e sul colore del mare: trovai che, quest'ultimo specialmente, variava assai più di ciò che non avrei creduto, facendo naturalmente eccezione del caso di bassifondi, caso che non si presentò mai durante quella traversata.

È noto a tutti essere il colore del mare un azzurro più intenso di quello dell'aria atmosferica; e questo è stato recentemente comprovato dalle esperienze spettroscopiche del padre Secchi sull'acqua marina, dalle quali risulta che il colore delle acque che cuoprono tanta parte della superficie del nostro pianeta è un azzurro misto a violetto; guardando nel pozzo dell'elice, luogo non influenzato dalle mutevoli incidenze e variazioni di luce che subisce la superficie del mare aperto, fui spesso colpito dall'azzurro zaffirino ora più ora meno intenso che vi si notava. Nessuna tavolozza potrebbe riprodurre il colore azzurro intenso e violaceo dell'Oceano a grandi distanze da terra, in punti ove ci vorrebbero da 2 a 3000 braccia di sagola per raggiungere il fondo; ma quel colore può in breve tempo presentare singolari variazioni, derivanti nel più dei casi dallo stato del cielo: se questo è sereno oppure coperto da masse di cumuli bianchi, il colore naturale del mare non cambia sensibilmente; ma se la luce del sole viene intercettata da nebbia o da nubi di color grigio e tetro, il mare acquista tosto tinte più o meno plumbee o scure, talvolta un azzurro-nero, come appena dopo il tramonto del sole. Lo stato della superficie del mare ha pure una marcata influenza sul suo colore, e quando il tempo è bello ed un vento sostenuto solleva le cosidette « pecorelle », come usualmente vedesi nella zona degli alisei, allora l'azzurro dell'acqua diventa assai più chiaro; ma dopo una burrasca od un forte colpo di vento, notai molte volte che il mare assumeva un colore verde chiaro; e ciò non può dipendere che dall'aria allo stato vescicolare che allora contiene; infatti tale è appunto la tinta che segna la scìa di una nave, massime se a vapore, anche quando il rimanente dell'Oceano è del normale azzurro violaceo. Ho veduto in poche ore il mare passare da un verde-gialliccio pel verde smeraldo, l'azzurro zaffirino e l'oltremare, ad un indaco quasi nero.

Il 10 agosto vidi un « uccello del Tropico », *P. phœnicura;* il giorno dopo dei « Petrelli » più piccini, *Oceanites Wilsoni,* surrogavano la *Fregetta grallaria;* erano numerosissimi, e notai in questa più che in altre specie, l'abitudine di posare ripetutamente i piedi sulla superficie del mare continuando a volare, quasi per rinnovare il primo impulso. Abbondanti erano pure il *Daption capensis,* l'*Æstrelata Defilippiana* e la *Dysporus cyanops;* questa pescava precipitandosi dall'alto, e dallo stomaco di alcuni che uccisi tolsi dei grossi individui dell'*Exocœtus speculiger.* La mattina del 12 agosto eravamo avvolti in una nebbia fitta ed umidissima che bagnava quanto una pioggia minuta; eravamo assai vicini alla costa peruviana, e questa nebbia era la famosa *garúa* che inumidisce quel paese ove non piove mai; un *Puffinus, P. amaurosoma,* ed un grosso gabbiano, m'indicavano la vicinanza della terra. Alle 10 ½ a m. infatti si dissipò un momento la nebbia, e vedemmo in alto le vette nevose della lontana Cordillera; poi, quasi ad un tratto, si scuoprì l'isola di S. Lorenzo. La corrente ci aveva trasportato moltissimo a tramontana, ciò che era del resto stato preveduto dal Comandante, il quale aveva stabilito la rotta come per raggiungere la costa una trentina di miglia al sud del Callao. Si fece subito orza, rientrando i coltellacci, e si diresse per passare a mezzogiorno di S. Lorenzo e penetrare sulla rada del Callao per lo stretto passo detto *Boqueron.* Coll'aiuto di un eccellente piano inglese ed ausiliato dall'ufficiale di rotta barone Marochetti, di cui « l'occhio marino » era noto, il Comandante voleva entrare alla vela per quell'angusto passo; il pericolo maggiore stava nella nebbia, che poteva, oscurando le visuali su cui bisognava dirigere la nave, esser causa di brutte conseguenze. Per un momento si temette quel rischio, giacchè la *garúa,* scomparsa una mezz'ora prima, ci avvolse nuovamente nel suo velo opaco; ma poco dopo si alzò alquanto. Andavamo avanti lentamente a cagione di forte corrente contraria; si vedevano in distanza i bastimenti alla fonda, il forte e le case del Callao, e col cannocchiale potevo distinguere, più lontani ancora, i campanili di Lima. In mezzo alla nebbia si scorse a momenti il vapore della ferrovia Callao-Lima, che pareva fumo di scariche di artiglieria, e si avrebbe quasi detto che vi fosse combattimento tra il forte e le navi da guerra in rada, senonchè nessun suono veniva a noi e si vedevano le navi suddette tranquillamente áncorate in mezzo a quelle mercantili. Poco dopo il mezzodì si scorgeva l'isolotto Horadado, che si distingue per essere forato completamente; sulla nostra sinistra sorgeva S. Lorenzo, lunga 4 miglia ½, larga circa 1 miglio, alta 390 metri e nuda ed arida più che qualsiasi terra che io abbia

veduto; era tutta di un colore gialliccio senza la minima traccia di vegetazione; sul capo omonimo è il fanale. S. Lorenzo forma la difesa della rada del Callao, la quale senz'essa sarebbe probabilmente aperta a perenni frangenti (*surf*) come la costa per lungo tratto sopra e sotto quel punto. Avvistammo ancora l'isolotto precipitoso Fronton e gli scogli Palominas.

Il *Boqueron,* in cui stavamo per inoltrarci, è un passo assai stretto tra S. Lorenzo e le isolette che ne dipendono ed un promontorio che si avanza dalla terra ferma conosciuto col nome di *Punta del Mar Bravo;* quel passo è angusto e pericoloso per la presenza da ambo i lati di estesi banchi di sabbia e per la forte corrente che vi si è formata. Le direzioni del *South American Pilot* pel passaggio del *Boqueron* sono assai esplicite: si fa via su Fronton, tenendone la punta meridionale aperta una quarta sulla sinistra, finchè si venga a rilevare a destra l'isolotto forato, all'E. S-E. fra Fronton e la baia di Chorrillos precisamente in mezzo di quella Solar; a quel punto si deve volgere la prora all'O. N-O., verso la punta più lontana di S. Lorenzo; ed allorquando si vedrà la torre del forte del Callao nella direzione della parte settentrionale della *Punta,* si potrà accostare gradatamente al N. finchè la torre sia aperta dai frangenti della secca, badando di non avvicinare la spiaggia detta *Whale's Back* in un fondo minore di 6 braccia. - Queste indicazioni vanno seguite con molto accorgimento, giacchè esse non conducono veramente per la parte più libera del canale, ma fanno rasentare le due sponde e lo scandaglio è di assoluta necessità. La *Magenta* infatti al N. dell'isolotto Fronton passò rapidamente da 12 a 8 e 7 braccia, e si dovette accostare a destra per schivare la secca che forma la sponda sinistra del *Boqueron.* Fortunatamente in quell'istante si scuoprì nella nebbia la torre del fanale, e ponendola in una medesima linea coll'angolo di tramontana di un fabbricato in rovina (*Factory*) segnato sul piano alla falda della collina e presso la sponda del mare, si ottenne una direzione migliore e sicurissima; e traversammo il *Boqueron* con tutte le vele fuori, non trovando mai meno di 5 braccia ¾ di fondo. L'ultima visuale ottenuta renderebbe, al dire del comandante Arminjon, il passo del *Boqueron* facilmente praticabile (specialmente ai piroscafi), non però nel caso di doverlo fare al bordeggio: ma la nebbia è così frequente e così fitta che ben di rado puossi contare sulla vista della terra per uno spazio di tempo determinato. Del resto i pericoli di quel passaggio sono tanto noti che le compagnie di assicurazione marittima del Callao hanno imposto la condizione di non passare pel *Boqueron* ai bastimenti che trattano con esse. Ci fu detto più tardi che pochi mesi prima della nostra venuta un vapore da guerra peruviano si era quasi perduto nell'uscire a macchina dal Callao pel *Boqueron.*

Io, che come semplice ma non disinteressato spettatore, avevo seguito tutta quella manovra a vela, e scorto alcuni, se non tutti i pericoli schivati, giacchè da un lato e dall'altro i frangenti furono più volte a brevissima distanza dalla corvetta, saprei difficilmente esprimere adeguatamente la mia ammirazione pel Comandante e l'ufficiale di rotta, che la diressero; e fu con legittimo orgoglio che vidi le sartie dei bastimenti da guerra alla fonda, cuoprirsi di ufficiali e marinai, i quali seguivano con evidente ammirazione la fine della nostra evoluzione. Fu con una manovra identica che l'ardito Cochrane, earl Dundonald, penetrò il 3 novembre 1820 sulla rada del Callao e s'impossessò della fregata spagnuola *Esmeralda* sotto i cannoni del forte. L'entrata abituale al Callao è dal lato boreale, ove i pericoli sarebbero insignificanti. Nel mentre la *Magenta* sboccava dal *Boqueron* si alzavano da tutti i lati e fin sotto la prora veri nuvoli di uccelli marini: gabbiani, rondini di mare, oche, marangoni, pellicani, sule e anche alcuni pinguini, che naturalmente non volavano; mai avevo veduto, nè vidi poi, un tale spettacolo: mi sorrise l'idea di ampie caccie ornitiche, e capii come vi potessero essere isole coperte da un immenso deposito di guano lungo quella costa. Ma questo non era tutto: vedemmo ancora numerose foche alzare la testa intorno alla corvetta e due avvoltoi neri scrutarla dall'alto, passando lentamente al volo sopra di noi.

Alle 4 p. m. si lasciò cadere l'áncora in mezzo alle navi da guerra; tra esse rammenterò: la *Vénus* fregata francese ad elice, un bastimento-magazzino della marina degli Stati Uniti e le navi da guerra peru-

viane *Apurimac* fregata ad elice, *Independencia* corvetta a vapore, più due « monitor »; uno di questi, il *Loa,* era tutto foderato di rotaie da ferrovia che rivestivano una specie di *blockhaus* contenente due cannoni da 10 pollici; anche l'*Apurimac* era in parte corazzata con rotaie; ciò ricordava la recente aggressione spagnuola. Ci fecero attendere il permesso di libera pratica sino alle 5 ¾, ed allora salirono sul bordo diversi ufficiali dai vari bastimenti ed il nostro vice-console al Callao, signor Braceschi, il quale ci recava lettere e giornali. Dopo il tramonto ricomparve la *garúa* colla sua penetrante umidità; faceva inoltre freddo e non pareva davvero di essere soltanto a 12° dall'equatore. Tra le notizie recateci era quella della fucilazione di Massimiliano d'Apsburgo, imperatore del Messico, per ordine di Juarez; la tragedia di Queretaro aveva suscitato un fremito d'orrore in tutto il mondo civilizzato.

Il giorno dopo, all'alzata di bandiera, si salutò la città colla solita salva; nelle prime ore della mattinata il cielo era limpido ed un sole cocente si rifletteva sulle bianche case del Callao e sulla nuda ed arida terra intorno; quelle case non avevano nulla di pittoresco; erano per la più parte basse, coi noti tetti piani od *azoteas* comuni nell'America spagnuola. L'edifizio più cospicuo era senza dubbio la fortezza, eretta circa un secolo fa con singolare magnificenza; essa venne in gran parte costruita coi macigni tolti vandalescamente da una splendida fortezza yncaitica che sorgeva nella valle di Lunahuana. Dicesi che costasse al governo spagnuolo 30 milioni di *pesos,* onde il Re, sorpreso di tanta spesa avrebbe dato ordine perchè fosse portato un cannocchiale sul tetto dell'Escurial a Madrid, perchè potesse contemplare quella maraviglia! Montava 300 bocche da fuoco. Dopo e durante la guerra per l'indipendenza quel forte ha sostenuto molti assalti, l'ultimo era allora il famoso *bombardeo* fatto dalla flotta spagnuola comandata dall'ammiraglio Mendez Nuñez, il 2 maggio 1866; malgrado i 275 cannoni della sua squadra e la corazzata *Numancia,* il danno non fu grave: le palle passavano attraverso le case di fango del Callao senza demolirle, e le navi spagnuole furono accolte da sì vivo cannoneggio dal forte, che la sera esse si ritirarono. Va rammentato che alcuni anni prima la fortezza era stata quasi affatto disarmata e la maggior porzione di essa convertita in Dogana; onde alcune batterie si dovettero improvvisare. I danni maggiori ai Peruviani furono recati dal rinculo di alcuni enormi cannoni Armstrong che erano nel forte e che essi non seppero in sulle prime maneggiare; vi furono parecchi artiglieri uccisi, e tra coloro che perirono nella batteria *de la Merced* al Callao, era anche il Ministro della Guerra. Mentre pensavo a quegli avvenimenti, e contemplavo il vessillo peruviano (tre striscie verticali, bianca quella di mezzo e rosse le altre due; al centro è lo scudo nazionale) che sventolava fieramente dal *torreon de la Patria,* comparì vicino ad esso la nostra bandiera, ed il forte rese il saluto dato. Mezz'ora dopo la vista fu chiusa dalla *garúa,* la quale scendendo dalle alture di S. Lorenzo, non tardò ad avvolgerci in una fitta, umida e fredda nebbia. Più vedevo quel singolare fenomeno meteorologico, e più mi recava sorpresa: erano curiosi i cambiamenti di posizione che subiva: così, talvolta formava uno strato compatto adagiato sul mare in modo che si vedeva benissimo l'alberatura ma non gli scafi dei bastimenti ad una certa distanza. Secondo il Maury, la corrente antartica e fredda, detta di Humboldt, che lambe la costa americana sino ad oltre il Callao, sarebbe una causa precipua di quella nebbia.

Verso il tocco venne a bordo il nostro Console a Lima, cav. Pietro Castelli, p. i. incaricato d'affari; fu cortesissimo, ed osservando che la mia missione era a terra e non in porto, volle che io scendessi seco e prendessi alloggio alla legazione d'Italia in Lima, pel tempo che durava il soggiorno della *Magenta* al Callao; soggiorno che doveva essere più breve di quello che avremmo tutti voluto, pel fatto che non conveniva rinnovare i viveri per la corvetta in quel porto, onde bisognava farlo a Valparaiso ove si doveva andare a vela e giungere in modo da non rimanere con troppo scarse razioni. Mercè la gentile ospitalità del nostro Console, e l'amichevole premura che egli pose a farmi vedere tutto ciò che v'era di notevole a Lima e nei suoi dintorni, posso però dire invero di non aver perduto un'ora durante il nostro corto soggiorno al Perù, e di aver potuto acquistare conoscenze su quel paese interessante che non si acquisterebbero facilmente in sì breve lasso di

tempo senza l'ausilio di circostanze eccezionalmente favorevoli. Nell'attraversare la rada notai che v'erano ancorati un buon numero di bastimenti mercantili; il Console mi disse che 9 tra i più grandi erano italiani, e difatti da questo lato del Pacifico il nostro commercio fu da anni fiorente. Si passò accanto ad un grosso bacino galleggiante, il *San Jorge*, che dicono capace di accogliere navi di 3000 tonnellate; fu costruito a Glasgow, ed appartiene ad una compagnia. Nel ricevere la fregata *Apurimac*, allora chiamata *Callao*, ebbe però ad affondarsi con essa, che senza aver subìto gran danno rimase, mi dissero, un paio d'anni sott'acqua; erano stati da poco tempo rialzati quando noi giungemmo. Sbarcammo ad un piccolo molo (1), ingombro di ogni specie di mercanzia, ove tra i numerosi facchini le faccie scarne di non pochi *coolies* cinesi colpirono subito il mio occhio. Si stava eseguendo il trasporto di alcuni mostruosi cannoni Armstrong, per guernire le nuove batterie del forte, giacchè si attendeva una seconda volta la flotta spagnuola. Percorremmo la via principale del Callao, che, perpendicolare al mare, traversa tutta la città; di questa non ebbi invero una bella impressione: le case sono basse, costruite in gran parte di fango e con *azoteas* dello stesso materiale; le vie erano sudicie e mal selciate con grossi ciottoli; v'era talvolta un marciapiede, ma sempre stretto e spesso in cattivo stato; in quanto poi alla pulizia pareva lasciata intieramente in cura ai *gallinazos* od avvoltoi neri (*Catharistes atratus*), talmente abbondanti e mansueti che accadeva di dover scacciarli con un calcio. Dopo una breve sosta al consolato, andai alla Posta, ove appresi con sorpresa che quel servizio era in uno stato molto deplorevole e la forte tassa per affrancare le lettere *sino al postale in rada* non sempre veniva versata nell'erario pubblico.

Il Callao non può dirsi una città salubre, giacchè risulta dal censimento che consultai (*Estadística del Callao*) che dal 1859 al 1866 la popolazione era scemata da 18,792 a 14,801 (2); mentre dagli ultimi dati venutimi alle mani rilevo che nel primo semestre del 1872 le nascite furono 614, i decessi 1002! Ciò dipende da una febbre endemica, cagionata senza dubbio dalle esalazioni miasmatiche derivanti da generale sporcizia, mancanza di fognatura e da quel fenomeno tutto locale detto *Painter* o *Barber* che appare tra l'aprile ed il dicembre, onde noi ne fummo fortunatamente esenti. Esso si palesa con un forte scoloramento dell'acqua sulla rada, dalla quale si svolgono grandi quantità di acido solfidrico; ovunque sui bastimenti la pittura bianca si annerisce, come quando si trascura di vuotare la sentina; chi subisce quelle emanazioni è preso da forte nausea; e sugli oggetti immersi si deposita poi uno strato di mucilagine fetente di color bruno nerastro. Varie spiegazioni vennero date di quel singolare fenomeno, ma, per quanto mi consta, manca tuttora una serie completa di osservazioni scientifiche in proposito. Alcuni l'hanno attribuito al bottino che la città versa nel porto, altri alla decomposizione di animali marini gettati sulla spiaggia, oppure a detrito organico trasportato dal Rimac (il fiume che, transitando per Lima, si versa nella baia del Callao); ma queste ipotesi non dicono nulla: migliaia di altri porti sono per ciò nelle medesime condizioni del Callao, eppure non presentano quel caso singolare, più singolare per la periodicità colla quale occorre. Credo però che il circolo delle correnti in quella rada deve influenzare il fenomeno, che si riproduce lungo la costa in vari siti sino a Lambayeque. Il signor Hutchinson fece alcune interessanti e recenti osservazioni sul *Painter*; egli opina che sia effetto di azione vulcanica sotto-marina per la quale si svolga il gaz acido solfidrico; le sue esperienze però tendono invece a provare che il *Painter* sarebbe da attribuirsi a ben altra causa: egli colse l'occasione in cui il fenomeno stava iniziandosi; l'acqua, raccolta tre volte dopo un intervallo di dodici a sedici ore, era: 1°, di un bruno ocraceo e rossiccio, reso opaco da animalucci microscopici di forma sferica; 2°, di un verde scuro e sempre

(1) Ora il nuovo *Muelle* e la *Darsena* del Callao sono terminati; da quanto mi fu detto è un lavoro grandioso, degno degli altri iniziati sotto la presidenza del signor Pardo. Nel nuovo bacino 30 grosse navi ponno accomodarsi; sul molo 18 grue a vapore servono allo sbarco ed all'imbarco delle merci. Quei lavori costarono 40 milioni di lire al Governo.

(2) Pochi mesi dopo la nostra partenza, nel 1868, il Callao ebbe a soffrire tre grandi calamità: le scosse del terribile terremoto che distrusse Arica ed altre città; un'incendio che portò via buona parte della via principale; ed una epidemia della febbre gialla per la quale morirono quasi 2000 persone!

densa, zeppa di animali microscopici di forma come una clessidra; 3°, di un bianco fangoso, fetidissima, non si distinguevano più animaletti; il *Painter* era allora al più forte (1). Ora dopo ciò mi pare che la conclusione più logica sarebbe che il fenomeno suddetto dipendesse dallo sviluppo periodico di certi animaletti i quali, per la loro abbondanza, sarebbero morendo cagione di tutta quella corruzione. Ultimamente però, nel gettare le fondamenta del nuovo bacino e molo, fu trovato che il fondo della rada del Callao sosteneva uno strato di fango argilloso alto almeno 6 metri, attraverso il quale sgorgavano in certe stagioni sorgenti fortemente impregnate di acido solfidrico; questa sarebbe un'altra, e forse la vera, spiegazione del fenomeno del *Painter*.

Nel percorrere le vie del Callao fui sorpreso di udire ad ogni istante il vernacolo genovese; pareva di essere in uno dei quartieri più *caruggiosi* della « città superba », tale è il numero di intraprendenti Liguri stabiliti in quel punto remoto. Dalla Posta andammo alla stazione della ferrovia che mena a Lima, una distanza di 7 miglia sopra un piano leggiermente inclinato, giacchè la stazione terminale è a circa 147 metri sopra il livello del mare. La stazione del Callao non presentava nulla di notevole; era ingombra di gente e di venditori di frutta e di rinfreschi; i vagoni erano però belli e comodi, parlo di quelli di prima classe, costruiti negli Stati Uniti secondo il sistema colà in uso, essendo cioè larghi, spaziosi e muniti di una galleria esterna alle due estremità, cosa che rende assai più piacevole il viaggiare. La seconda classe è di molto inferiore, e la terza manca. Quella linea ferroviaria è la prima che venne aperta al Perù: il maresciallo presidente don Ramon Castilla inaugurò il 30 giugno 1850 i lavori, che vennero condotti a termine sul principio del 1852 (2); don Pedro Candamo ne fu il primo impresario, ma nel 1867 quella ferrovia apparteneva ad una Società inglese che doveva fare eccellenti affari per l'ingente traffico; in quell'anno l'introito totale fu di 525,635 *soles,* (dollari), e nel 1870 era salito a 917,248 *soles* (3). Appena fuori del Callao, attraversammo il suo sobborgo di Bellavista, quindi fummo nell'aperta campagna. Lungo la via ciò che mi colpì maggiormente fu l'estrema nudezza del paese; non vidi alla lettera una sola pianta meno alcuni poveri salici ed altri alberi affogati dalla polvere, intorno a Bellavista; qua e là si passavano miseri *ranchos* o capanne fatte di fango e paglia sostenute da rozze travi; sulle porte, cenciosi indigeni di mescolata origine, Negri, Mulatti, e *Cholos,* stavano aggruppati a guardare il treno. Castelli mi fece notare certe colline che sorgevano isolatamente e bruscamente dal piano: erano le cosidette *huaca,* fortezze o necropoli degli antichi indigeni, che spesso, ma non sempre, erano di pianta opera umana. Si attraversava la valle di Huatica, ed oltre le

(1) T. J. HUTCHINSON, *Two years in Peru.* vol. I. p. 219. London, 1874.

(2) Le ferrovie peruviane sono ora certamente le più notevoli dell'America meridionale: oltre la linea citata e quella attigua che mena a Chorrillos, ve ne sono varie altre che partono tutte da città littoranee, così, quella da Iquique a La Noria, di 35 miglia; quella da Mollendo (presso Islay) a Puno, passando per Arequipa e che andrà sino al Cuzco, 547 miglia dalla costa, questa linea che attraversa parte delle Andi è un'opera maravigliosa di ingegneria; quella da Pisco ad Yca, 48 miglia; quella da Ylo a Moquegua, 63 miglia; quella da Lima a Huacho, finita sino a Chancay, 89 miglia; quella da Paita a Piura, in costruzione, 63 miglia; quella da Chimbote a Huaraz, 172 miglia, pure in lavorazione; così quelle da Pascamayo a Magdalena, 83 miglia; da Pisaqua a Sal de Obispo, 35 miglia; da Eten a Ferreñafe, 28 miglia. Ma di tutte la più notevole è quella che da Lima condurrà attraverso la Cordillera a Cerro de Pasco; opera stupenda invero per le immense difficolta naturali che si stanno superando. Il signor Henry Meiggs, il primo impresario di ferrovie del mondo, ha assunto la costruzione del maggior numero e delle più difficili di quelle linee; e adempie nobilmente alla immensa impresa, curando i più piccoli dettagli quanto le opere maggiori; i lavoranti al suo soldo, in gran parte Chileni e Cinesi, si contano a migliaia: egli ha seminato il paese di opere idrauliche, officine meccaniche ecc. ecc. Tra i lavori giganteschi, citerò il viadotto di Verrugas, lungo 175 metri ed alto dal fondo del burrone che traversa 90 metri; posa su tre grandi pilastri di 50,35 e 76 metri di altezza, è tutto di ferro. Quella linea transandina sarebbe ultimata sino ad Oroya, 130 miglia dal Callao; ascende per inclinazioni mai più vedute, e fora le Andi ad un'altezza quasi uguale, dicono, a quella del Monte Bianco! La più parte di queste ferrovie sono governative, ma non tutte; varie altre linee sono inoltre progettate. Davvero nessun paese al mondo ha fatto altrettanto in così breve tempo, e nessun altro presenta maggiori difficoltà pratiche da superare onde effettuare il grandioso progetto di cuoprire il suo territorio con una rete di ferrovie. L'estensione delle linee terminate, principiate e progettate, in numero di 22, sarà di 2030 miglia; il costo è calcolato a 179,974,600 *soles,* cioè 899,873,000 lire italiane! Questi sono progetti erculei per un popolo di appena 2 milioni; eppure oltre 700 miglia sono già ultimate e metà del danaro è già stato pagato!! Fu quasi un atto di eroismo nel capo dello Stato, prima Balta e quindi Pardo, il caricare l'erario di un tale fardello, ma era forse il vero modo di assicurare la prosperità futura del Perù, aprendo un varco alle ricche produzioni delle sue provincie interne.

(3) Il *sol* o *peso* vale 5,00 della nostra valuta; vi sono monete d'oro di 2, 5, 10 e 20 *soles,* frazioni di questi in argento: 1/2, 1/5, 1/10 (*dinero*) 1/20; e pezzi di rame o bronzo bianco, di 2 e 1 *centavo* (centesimo di *sol.*)

huaca, notai rovine di mura ciclopiche, pure opera degli antichi indigeni, i quali hanno addirittura seminato quella vallata colle loro primitive, ma maravigliose costruzioni. L'avvicinamento alla capitale si palesò con orti e frutteti ove notai cospicuo ed abbondante il banano; era davvero confortante, per chi, dopo 50 giorni di mare, era sbarcato in un paese riarso, di vedere alla fine un poco di verde.

Il tragitto aveva impiegato poco più di mezz'ora; nell'uscire dalla stazione e nel trovarmi sulle vie di Lima, della *Ciudad de los Reyes,* come fieramente si chiamò una volta, confesso che provai una forte disillusione: certo non mi aspettavo grandi splendori, e non avevo mai voluto credere a quel cronista peruviano il quale racconta come circa due secoli fa all'ingresso di uno dei Vice-re, due delle strade della città per le quali doveva passare furono lastricate con verghe d'argento del valore di oltre 400 milioni; ma non mi aspettavo invero di vedere una larghissima parte della capitale del paese, il cui nome è passato nel nostro dire popolare siccome sinonimo di ricchezza, simile affatto al lurido Callao, con catapecchie di legno e fango che fiancheggiano strette vie selciate non di verghe d'argento, ma di ogni genere di sozzura, in mezzo alla quale svolazzano con grido rauco e soffocato centinaia di schifosi *gallinazos.* Ed anche quando avevo veduto i quartieri migliori di Lima, dovetti convenire che mi ero aspettato qualche cosa di meglio. Castelli mi condusse direttamente alla Legazione d'Italia nella *calle de las Piedras,* nome che potrebbe adattarsi a tutte le strade o *calles* di Lima, giacchè poche città ponno vantare un pavimento più disuguale, e l'andare in vettura per quelle vie ricordava in modo vivissimo le impressioni di viaggio avute nei carri della Cina settentrionale. Ero tutt'occhi per vedere qualchecosa delle *Limeñas* la cui beltade è proverbiale, ma non era l'ora propizia; vidi però più d'un paio di grandi occhi andalusiani lampeggiare all'ombra del nero *manto,* portato in modo da cuoprire la testa e gran parte della faccia. Quella sera con Castelli si passeggiò in alcune delle vie più eleganti, ovvero dove stavano le botteghe di maggior lusso; lungo quelle dei *Mercaderes, Plateros, Bodegones,* vicini alla *Plaza mayor,* e sotto i porticati che fiancheggiano due lati di questa: *Portal de Botoneros* e *de Escribanos;* molti dei negozii erano certamente assai eleganti ed ampiamente forniti, ma feci l'osservazione che erano specialmente quelli che fornivano la parte vanitosa del vestiario e degli ornamenti che la barbarie della nostra civiltà permette ancora; le botteghe di modiste e di sarti, di seterie e velluti, i cappellai ed i calzolai di alto bordo; tra quest'ultimi notai una sfarzosa esposizione di stivalini da donna, di dimensioni non cinesi ma singolarmente piccole: è uno dei vanti delle *Limeñas* di aver un piede piccolissimo, e davvero non lo nascondono! Dopo buio non mi parve che le strade centrali fossero affollate; in quanto alle altre erano deserte ed ivi l'illuminazione, fatta col gaz, lasciava molto a desiderare. Agli angoli delle vie, seduti su di uno sgabello, notavansi i *celadores* o *vijilantes,* vestiti alla militare, armati di sciabola, carabina e baionetta, e muniti di lanterna e di fischietto; con questo sembravano continuamente darsi la sveglia; anzi dovetti persuadermi, dopo pochi giorni di soggiorno, che quei fischi le mille volte ripetuti erano allora il rumore più caratteristico di Lima; più ancora che non il frastuono delle campane, che non è piccolo; a dati intervalli di tempo vedevansi poi ufficiali montati che passavano da un *vijilante* all'altro, pareva dovesse scoppiare una rivoluzione da un momento all'altro; d'ora in ora udivasi il grido consacrato: *Ave Maria purissima, las diez han dado; viva el Perù - sereno!* La *garúa* era più fitta a Lima che non al Callao: in quella città ove *non piove mai,* ove sarebbe quasi considerato atto di lesa patria portare un paracqua, le vie erano tutte lorde di un fango nero semi-liquido, e noi tornammo a casa cogli abiti inzuppati d'acqua, e ciò si ripetè ogni sera durante il mio soggiorno in Lima. Quella sera conobbi il signor Gargini, ed altri compaesani, i quali furono poi con me gentilissimi.

L'indomani ero in piedi di buon'ora, e munito della bella pianta topografica disegnata dal Dupard nel 1859, feci, secondo il mio solito, una esplorazione generale della città, percorrendone in ogni senso le vie principali. La porzione maggiore di Lima è adossata alla sponda meridionale del Rimac; ha un contorno quasi reniforme il cui punto di partenza può essere preso al ponte che traversa il fiume; dal lato periferico, al sud

del Rimac, è cinta da mura bastionate, costruite nel 1683 per ordine del Vice-re duca de la Palata (1), esse sono attraversate da 12 porte, due sole delle quali meritano di essere menzionate, sono quella *de Callao* e quella *de Maravillas*. La porzione settentrionale della città, al di là del Rimac, non ha mura ed ha una estensione assai minore; era una volta nota come *l'arrabal* (suburbio) *de S. Lázaro*. Lima è nelle sue parti centrali assolutamente divisa a scacchiera dalle vie, le quali non solo s'incrociano ad angoli retti, ma includono *cuadras* (o *manzanas*) di dimensioni singolarmente uniformi. La città, che è divisa in 5 quartieri (*cuarteles*), giace in pianura; al N.E. però, sulla sponda settentrionale del fiume, sorgono il *cerro de S. Cristóbal*, e quello di *Amancaes* che a me richiamavano molto il monte Morello che sovrasta alla nostra Firenze. Le strade, quasi tutte perfettamente diritte, non sono davvero larghe, le maggiori avrebbero da 10 a 12 *varas*; esse presentano quasi tutti gli inconvenienti che ho già citato, e, molte, quello non piccolo delle *repugnantes acequias*, come disse un distinto *Limeño* descrivendo la sua città natia; queste *acequias* sono canali d'acqua che scorrono nel mezzo della strada, e potrebbero definirsi come « fogne scoperte » entro cui rotola ogni specie di immondizia, la provvidenza dei *gallinazos*; ora, mi dicono, la più parte delle *acequias* sarebbero coperte. Notai che quelle vie cambiano nome ad ogni cantonata, così una delle più lunghe in senso parallelo al fiume, che è perfettamente diritta e che avrebbe in ogni altro paese un sol nome, ne porta invece 16 in un percorso di circa 2200 metri: *Monserrate, Lamillà, Arco, Espiritu Santo, Gremios, Piedras, Valladolid, Mantas, Portal de Botoneros* (nella piazza maggiore), *Judios, Melchor malo, Vireyna, Concepcion, Preza, Lechugal, S. Andres*. Una delle principali in senso contrario è precisamente quella che conduce dalla stazione ferroviaria (*S. Juan de Dios*) al ponte sul Rimac; essa misura circa 1000 metri e porta i nomi seguenti: *S. Juan, Boza, Baquijano, Merced, Espaderos, Mercaderes, Portal de Escribanos* (sulla piazza maggiore), e *Palacio*. In generale le case son piccole, basse, di rado oltrepassano il primo piano sopra quello terreno, e ciò a cagione dei frequenti terremoti, che furono forse più terribili al Perù che in qualunque altro paese (2); le facciate hanno tutt'altro che un bell'aspetto dal lato di strada, ove sono molto disuguali ed hanno poche o punte finestre; le case sono poi costruite nel modo moresco e posseggono almeno un cortile interno (*patio*), talvolta due; e questi hanno sovente una fontana al centro e sono pieni di fiori; notai questo specialmente nelle case antiche che dovevano essere per ciò di un piacevolissimo soggiorno. Intorno al *patio* stanno le stanze abitate: quella dirimpetto all'entrata è però sempre la sala da ricevimento

(1) Nel 1873 un largo tratto di quelle mura venne atterrato e viali d'alberi furono piantati in loro vece.

(2) Menzionai già per incidenza il terribile terremoto del 13 agosto 1868, precisamente un anno dopo il nostro sbarco al Callao; esso estese i suoi guasti da Casma a Talcahuano nel Chili, sopra una lunghezza di 2150 miglia; Arica si trovò al centro del terribile fenomeno, ma le due città menzionate e molte altre tra cui Arequipa e Tacna nell'interno, Iquique, Pisagua, Ylo, Chala e Mejillones sul littorale, soffersero assai! Ad Arica il disastro fu terribile: non solo venne diroccata la città, ma il mare si ritirò, e poi, sotto la forma di un cavallone immenso alto 14 o 15 metri, si avventò sulla sventurata città distruggendo e spazzando via ciò che le scosse ripetute avevano risparmiato; il piroscafo americano *Wateree* fu portato oltre ¼ di miglio in terra sulla ferrovia, quasi tutte le altre navi furono distrutte; quell'onda formidabile sarebbe stata trasmessa attraverso il Pacifico contro le coste della Nuova Zelanda in sedici ore! Centinaia di persone vennero sepolte nelle macerie, mentre il caso contrario avveniva dei morti, e non lungi da Arica centinaia di mummie antiche furono gettate fuori dalle loro sepolture. Soltanto coloro che riuscirono a raggiungere le colline a retro della città poterono salvarsi; l'orrenda e straziante scena è graficamente descritta dal console inglese G. H. Nugent, il quale riuscì a stento a salvare la moglie e sette figli (*Panama Star and Herald*, settembre 1868). Un Inglese residente a Tacna (60 miglia dentro terra) ci ha dato una particolareggiata relazione della catastrofe (MOSSMAN, *Origin of the Seasons*, p. 458); egli descrive colle seguenti parole le scosse iniziali: « Ad un tratto mi sentii mancare le forze; il terreno (egli passeggiava nell'aperta campagna) sembrava si movesse sotto i miei piedi, come quando il vento entra sotto un tappeto male steso. Barcollavo nel modo il più allarmante e pensando che stavo per svenire mi gettai a terra sulle ginocchia e sulle mani. Allora vidi i sassi muoversi da certi mucchietti vicini, udii un profondo rombo sotterraneo e capii che si trattava di un terremoto. Le scosse che erano state sussultorie divennero poi orizzontali...; vedevo l'estesa pianura innanzi a me pulsante come fosse una cosa animata. » Nell'Ecuador le vittime furono, dicesi più numerose, la cifra ufficiale fu di 50,000; Quito soffrì meno, ma Ibarra, Otovalo, Cotocachí ed Atantaqui rimasero altrettanti mucchi di rovine. Davvero è terribile il pensare alle conseguenze possibili di quelle scosse: come scrisse il Darwin, un solo terremoto può distruggere la prosperità di qualunque paese! Ci sono talvolta strane coincidenze: non avevo terminato di scrivere questa nota, che ecco la mia tavola che si scuote con violenza (20 maggio 1875); spero bene che Firenze non sia per divenire centro di fenomeni così poco rassicuranti! Mi ero per così dire immedesimato nelle terribili sofferenze dei Peruviani, quando passai bruscamente a provare davvero quel senso terribile di ansietà che genera anche un piccolo terremoto.

ed anche il povero cerca farvi ostentazione di bella mobilia e di lampade eleganti. Essa è il campo trincierato della *Limeña;* gli uomini di casa vi vanno pochissimo, ma le *señoritas* vecchie e giovani (il dimínutivo è di rigore) vi sogliono ricevere gli omaggi del sesso forte dalle 8 di sera alla mezzanotte, armate in tutto punto, coperte di gioie e vestite possibilmente all'ultima moda di Parigi. Le comunicazioni più rapide coll' Europa, i vapori della *Pacific Steam Navigation Company* e sopratutto la ferrovia attraverso l'istmo di Panamà, hanno influito su molte cose lungo le coste pacifiche dell'America meridionale; Parigi divenne l' eliseo di quegli Americani e specialmente dei Peruviani, e chi è stato a Parigi ha voce autorevole in qualsiasi quistione; ma sono le *Limeñas* che più soffrono la manìa parigina, specialmente in quanto riguarda la moda; vi è una gara continua tra quelle belle creature per sfoggiare le primizie avanti le compagne od amiche; deve essere un affare serio pei poveri padri e mariti! La manìa parigina non toglie però ai *Limeños* il quasi culto che hanno per la loro città nativa; è un amor patrio che direi mutato in bigottismo, ma che li onora cionullostante. Durante il giorno, la *Limeña* che conserva le usanze indigene, non riceve mai; la mattina accompagnata da un paggio o da una servetta portante un tappeto più o meno riccamente ricamato, e sul quale essa sederà a terra, si reca alla chiesa, ove mancano affatto le panche; allora si cuopre la testa col *manto* affascinante, solo però quando è portato da una *Limeña*, la quale sa ben far vedere di sotto a quel nero involucro un paio di occhi divini od un braccio maravigliosamente tornito; onde quell'abito, o meglio quel velo, fatto in origine per gelosa modestia è divenuto un istrumento potentissimo di civetteria. Ma la *Limeña* mi ha fatto uscire dal soggetto; tornando alle case di Lima, aggiungerò che quando v'è un secondo cortile è intorno ad esso che sono gli appartamenti delle *señoritas;* il materiale di costruzione per le case è usualmente l'*adobe*, un miscuglio di argilla e paglia, spalmato sopra un' impalcatura di legno e grattice di canne, oppure foggiato in pezzi quadrati seccati al sole; alla base dei muri vi sono talvolta mattoni più grandi (*adobones*); fui assicurato che la connessione dei legnami è studiata in modo da permettere un certo movimento, una certa elasticità. Le pareti esterne sono dipinte, quelle interne pure, ovvero rivestite di carta di Francia; il tetto piatto od *azotea* è tutto d'argilla. Costruite in tal modo, quelle case resistono assai bene al terremoto, ma non resisterebbero certo a pioggie come quelle che hanno luogo sull'altro versante della Cordillera. Quando v'è un primo piano, allora vi sono finestre e specialmente balconi sulla via a quell'altezza; questi ultimi sono quasi universali nelle vie principali; essi sono coperti da invetriate e non di rado profusamente ornati, sporgono di quasi un metro sulla facciata, e se non donano all'aspetto delle vie, lo rendono certamente molto originale; nelle case più vecchie in luogo di vetri, i balconi hanno stuoie o tende. Non mancano però a Lima case in parte costruite con pietra, una specie di tufo giallastro; una di queste è il palazzo che apparteneva ai marchesi di Torre-Tagle: la sua facciata, ma particolarmente i suoi balconi, sono un portento di ornato, e mi fermai lungamente quella mattina ad ammirarli; è questo senza dubbio il più bel palazzo di Lima. Il fitto delle case è assai elevato; al centro, una casa con 10 a 12 stanze si appigiona a non meno di 200 *pesos* (circa 1200 lire italiane) al mese! Il clima di



Limeña tapada de manto.
(Da una fotografia.)

Lima è sempre stato reputato salubre malgrado la *garúa;* le variazioni del termometro all'ombra vi si manterrebbero tra 15° e 28° C. Paz Soldan calcolava la popolazione nel 1859 a 100,341, e da allora quella cifra non pare aver variato molto.

Avevo già veduto la *Plaza mayor* di sera, ma mi piacque assai più di giorno; essa è l'unica piazza che meriti un tal nome in tutta la città; è fiancheggiata su due lati, come ho detto, da portici in pietra, con eleganti colonne, i *portales de Botoneros* e *de Escribanos*; sopra a questo è il palazzo di città, la *Municipalidad;* di faccia sono la cattedrale e l'arcivescovato; dirimpetto al *portal de Botoneros* è il palazzo del Governo (*Casa de Gobierno*) ove sono gli uffici del Presidente della Repubblica ed i Ministeri. Lima è ricca di fontane pubbliche e private, ma nessuna supera in bellezza quella che stà al centro della *Plaza mayor*, circondata da fiori e da una griglia di ferro; la fontana, che versa acqua perennemente, è di bronzo e consta di tre vasche sovrapposte e sostenute da animali e figure allegoriche; dalla più alta delle tre sorge un piedistallo che sostiene una statua della Fama; intorno alla fontana sono statue e sedili di marmo.

Il numero delle chiese colpisce in sulle prime chi gira per Lima; dicesi ve ne siano 67, costruite quasi tutte parzialmente in pietra, almeno nella facciata; di esse la principale è la cattedrale, la cui facciata, fiancheggiata da due campanili, è sulla *Plaza mayor;* fondata da Pizarro, essa fu più volte distrutta da terremoti; l'edifizio attuale data dalla metà del secolo passato, ed i *Limeños* ne sono molto superbi, ma non seppi trovarvi alcun merito architettonico, sebbene sia riputata una delle più belle chiese dell'America meridionale. Penetrai all'interno, che trovai vasto e riccamente ornato; presso la porta centrale notai una specie di tabernacolo di marmo e oro, opera assai pregievole, che chiamasi *el monumento de Semana Santa;* mi dissero che appartiene alla Università, e che vi si conferivano i gradi accademici. Sull'altare maggiore è un altro tabernacolo di pregiata fattura, e nelle feste lo rivestono intieramente di accessorii di argento massiccio. Vidi qualche quadro pregievole, ed una S. Veronica del Murillo dono dell'arcivescovo Luna-Pizarro. Nella cripta sotto l'altare si conservano, dicesi, le spoglie di Pizarro e della sua figlia Francisca; vi scesi, ed al lume fioco di una candela vidi il cadavere semi-mummificato di un uomo, coperto da un mantello sdruscito di velluto nero: ecco quanto rimarrebbe del *Conquistador* che fu, come è noto, assassinato sulle scale nel suo palazzo dai sicarii di Almagro il 26 giugno 1541; alcuni però negano che quelle siano le spoglie di Pizarro, mentre il dott. Fuentes dice: « *en este panteon se encuentra la cabeza de Francisco Pizarro.* » (1) Tra le altre chiese di Lima che attirarono la mia attenzione noterò specialmente quella di S. Francisco e l'attiguo convento, che formano insieme un grandioso edifizio; penetrai pure nei chiostri del convento, ove una doppia serie di larghi e splendidi porticati corrono intorno un bellissimo giardino con cinque fontane di bronzo al centro. Ammirai molto i soffitti di cedro intagliato del primo chiostro ed una grandiosa scala sormontata da una magnifica cupola pure di cedro intagliato, e con pareti che sembravano di porcellana con ornati e figure di vario colore. Visitai nel convento di S. Francisco le celle ove si recano per un anno o più i penitenti volontari, « per macerare la carne e volatilizzare lo spirito; » tutta la mobilia consiste in una branda, una tavola con suvvi un teschio, più o meno coperto di iscrizioni, ed una sedia. I francescani avevano il privilegio di vendere il loro abito ai moribondi di Lima, i quali così mascherati speravano ingannare il portiere del cielo; quei frati intanto ritraevano una pingue rendita da quell'industria, tanto più che l'abito si pagava in ragione della ricchezza del richiedente, e questi non poteva mostrarsi avaro trattandosi della felicità della propria anima! S. Domingo annessa ad un grande convento è notevole pel suo alto campanile, ove salii un giorno e godetti una splendida veduta panoramica di Lima e de' suoi dintorni; la giornata era eccezionalmente chiara e vedevansi benissimo in distanza, da un lato il Callao e S. Lorenzo, dall'altro Chorrillos ed il monte detto

(1) MANUEL A. FUENTES, *Guia historico-descriptiva de Lima ; p.* 23. Lima, 1861. Questo libro è una completa e minuziosa descrizione di Lima, fatta con patriottico entusiasmo; l'autore ne fece una edizione francese con maggior lusso tipografico e molte belle tavole: *Lima, esquisses historiques, statistiques, administratives, commerciales et morales.* Paris, 1866. Uno o l'altro sono indispensabili a chi si reca nella *Cuidad de los Reyes.*

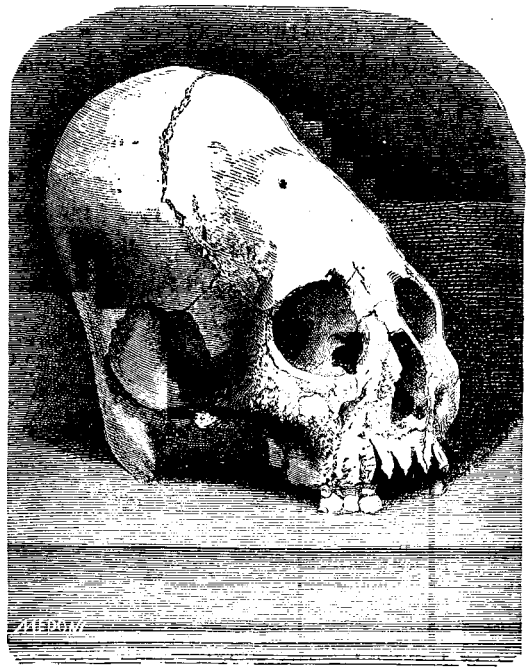
Morro Solar che lo sovrasta. Nella chiesa è una bella statua di S. Rosa, *Limeña*, opera del Mazza, la santa è rappresentata morente. Belli ancora sono i chiostri di S. Domingo, ove notai ancora un soffitto di cedro intagliato, un vero capo d'opera. Debbo citare per lusso sfarzoso all'interno la chiesa di S. Pedro, nella quale l'idolatria cattolica apostolica e romana sembra aver saputo raggiungere il suo apogeo: almeno non vidi altrove Madonne più sfarzosamente vestite, *all'ultima moda di Parigi*, santi e sante tutti imbellettati e coperti di gemme e gioie; un grande Cristo era particolarmente orribile, esageratamente coperto di ferite sanguinolenti e di lividure, aveva poi sul capo una splendida chioma femminile, lascito, mi dissero, di una bellissima peccatrice. Lascio ad altri i commenti! Nel 1860, l'incaricato d'affari del Perù a Torino scriveva con una puerile compiacenza: « Il culto religioso nel Perù è il più splendido e maestoso che si possa immaginare. » (1). Infine voglio citare le chiese della Merced e quella di S. Augustin entrambe notevoli per l'ornatura delle loro facciate, che datano dai primi tempi di Lima. Quella città non possiede meno di 8 conventi di frati di ordini diversi, e 13 monasteri con clausura, 4 senza, detti *beatorios* e due case per « esercizi spirituali » di donne. Non ho citato le cappelle nè le confraternite, che vi abbondano. Uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo ed al progresso del Perù, è, come nel restante dell'America spagnuola e portoghese, la ricchezza e la potenza del clero col prevalente bigottismo; il male incomincia appena ora ad essere avvertito in alcuni punti. Sotto tale riguardo la repubblica peruviana mi sembrò più inferma delle sue consorelle; nel 1867 non vi si poteva esercitare pubblicamente alcun culto acattolico. Pochi anni fa le rendite annue dei conventi e monasteri di Lima ascendevano complessivamente a 496,175 *pesos*.

Nella mia passeggiata, mi trovai innanzi alla statua equestre di Bolivar, posta su di un bellissimo piedistallo di marmo, e circondata d'una balaustrata di ferro, opera di Filippo Guacarini scultore romano; il piedistallo è ornato di bassorilievi in bronzo rappresentanti episodii delle battaglie di Ayacucho e di Junin, che decisero l'indipendenza del Perù; l'iscrizione sul davanti dice: A SIMON BOLIVAR, LIBERTADOR; LA NACION PERUANA. AÑO MDCCCLVIII. La statua, in bronzo, venne fusa a Monaco (Baviera) ed è di pregievole lavoro; peccato che quel monumento trovisi su di una piccola e brutta piazza. È strano che i Peruviani non abbiano onorato ugualmente la memoria del generale San Martin, il Garibaldi dell'America meridionale, vero iniziatore disinteressato della loro indipendenza. Quella piazzetta, ora detta *de la Constitucion*, chiamavasi *de la Inquisicion;* e difatti v'era il palazzo di quel terribile tribunale, che si distingue ancora per avere un tetto convesso a cornicione ornato, e che attualmente serve alle sedute del Senato. Giunsi quindi al ponte che traversa il Rimac, alla cui testa è un arco monumentale con un orologio in mezzo e due torricine ai lati: sopra l'arco si legge in grosse lettere: *Dios y la Patria*. Il ponte stesso è solidamente costruito in pietra; ha sei archi. Il Rimac aveva più l'aspetto di un torrente che non d'un fiume e mi rammentò l'Arno al disopra di Firenze; le sue acque erano allora bassissime e scorrevano tra larghe isole di ghiaia in parte coperte da giovani salici ed altre piante di rapido crescimento. Al di là del ponte mi trovai nel quartiere di S. Lázaro; nella seconda *cuadra* della *calle del Puente* entrai in una piccola e modesta chiesa, che dicono sia la prima edificata al Perù. Continuando sempre diritto, mi trovai in faccia ad un elegante cancello con pilastri sormontati da statue, dietro cui correvano tre bei viali di alberi, quello centrale essendo iniziato da due splendide *Araucaria imbricata;* al di là sorgevano i monti di Amancaes e quello di S. Christóbal con una grossa croce sulla vetta. Percorsi quei viali, che formano *El Paseo de los Descalzos;* lungo quelle mura di verdura, che facevano piacere a vedersi pel contrasto della quasi assoluta mancanza di piante nel paese circostante, v'erano in abbondanza vaghi fiori, intorno a cui notai alcuni Trochilidi, che mi parvero l'*Amazilia amazili*, col becco di un rosso corallino; in fondo al viale centrale v'è una fontana con statue; al di là, la chiesa *de los Descalzos* e la via che mena ad Amancaes. Prima di rientrare in Lima visitai un altro passeggio pubblico, l'*Alameda*

(1) G. DAVILA CONDEMARIN, *Cenni storici, geografici e statistici del Perù;* p. 34. Torino, 1860.

de l'Acho, che segue la sponda settentrionale del Rimac al disopra del ponte: gli alberi dei viali sono più alti, essendo pressochè secolari, ma ciò che distingue quel *paseo* è il bel monumento a Cristoforo Colombo, di marmo bianco, che sorge sopra un elaborato basamento in mezzo ad un largo: il grande Genovese (chiamato dagli Spagnuoli, non saprei perchè, Colon) è rappresentato nell'atto di levare il velo ad un'America simbolica alla quale porge la croce; l'esecuzione del gruppo, lavoro di Salvatore Revelli, è commendevole assai; quel monumento fu recentemente trasferito in luogo più cospicuo sui nuovi baluardi. A breve distanza dall'*Alameda* andai a vedere la *Plaza de Toros*, grande anfiteatro per il combattimento di tori; dicono sia la più grande di tutte, e che superi quella di Pampeluna in Ispagna.

Più tardi, Castelli mi condusse a visitare l'*Escuela de Medicina* nella *Plaza de S. Ana;* è un edifizio ben adatto allo scopo suo, cioè di contenere le scuole, i laboratorii e le collezioni della facoltà medica della Università *limeña;* essa daterebbe sotto un altro nome dal 1810. Seppi con grave dispiacere che il dottor Antonio Raimondi, professore di Storia Naturale, il quale occupa il primo rango tra i dotti residenti al Perù, ove ha recato alto onore al nome italiano, era assente per un viaggio di esplorazione nella porzione transandina della Repubblica. Conoscevo assai di fama quell'uomo distinto, e mi ero ripromesso non poco piacere nel fare la sua personale conoscenza; dissi già come avevamo incontrato il suo fratello ad Hongkong. Il prof. Raimondi si è reso celebre per le sue belle esplorazioni delle parti meno note del Perù: fu prima, credo, nella provincia di Loreto e ultimamente al lago di Titicaca, e nessuno meglio di lui conosce gli avanzi delle popolazioni indigene di quella parte dell'America meridionale; pubblicò già varie memorie, ma la più importante è quella sulla provincia di Loreto (1). La nostra Società Geografica gli ha meritamente conferito la sua medaglia d'oro, specialmente per quanto ha fatto per indagare la geografia fisica e l'idrografia dell'alta regione amazzonica; egli è tanto più lodevole giacchè si educò da sè a sì efficace coltura della scienza; di nascita è Milanese (2). Fui accolto gentilmente dal suo coadiuvatore, il dott. Miguel Colunga, col quale visitai tutto lo stabilimento. Vedemmo in primo luogo una interessantissima collezione antropologica, messa insieme dal Raimondi durante le sue escursioni nell'interno: utensili, implementi, armi, vestiti, ecc. di varie tribù selvaggie, *Anti, Conibo, Setebo, Sipibo, Remo, Amahuaca, Hibito, Omagua, Orejones, Ticuna, Chontaquiro*, ed altre ancora. Notai una ricca serie di cranii antichi e moderni di indigeni del Perù: tra i primi la più parte erano dei soliti *Yunca*, scavati in *huaca* intorno a Lima, v'erano ancora parecchi teschi di veri *Quichua* dalla provincia di Cuzco; ma la mia attenzione venne specialmente diretta a vari di quei cranii mostruo-



Cranio tolto da una huaca *a Huancani.*

(Da una fotografia.)

(1) A. RAIMONDI, *Apuntes sobre la provincia litoral de Loreto.* Lima, 1862. Questa dotta memoria è stata integralmente inserita, come appendice, nella *Géographie du Pèrou* di D. D. Mariano Paz Soldan stampata a Parigi nel 1863, e ne forma uno dei pregi maggiori.

(2) Attualmente il prof. Raimondi, stà compiendo un'opera iconografica sul Perù, con mezzi amplissimi fornitigli dal governo progressista del presidente Pardo; riescirà certamente un'opera utile e grandiosa, che farà grande onore all'illustre nostro compaesano.

samente allungati che trovansi soltanto in antichi sepolcreti, anteriori credesi all'epoca degli *Yuca,* nelle parti centrali e meridionali del Perù; ho il piacere di poter figurare uno di essi, raccolto dal prof. Raimondi, e da esso, meglio che da una descrizione, il lettore potrà farsi un'idea sino a qual punto quella gente sapeva deformare la propria testa; nelle *huaca* di Surco presso Chorrillos si son trovati cranii quasi altrettanto deformati, ma di forma più regolare; così sono le teste di alcune delle mummie che ebbi poi da Cobija (Bolivia). Quella singolarissima deformazione, che doveva dare a chi la pratica un aspetto orribile, riproduce in modo curioso la forma della testa di certi idoli papuani dalle isole Salomone, e quella di *Ziyu-rou-zin,* dio della longevità presso i Giapponesi (V. *antea,* p. 383); ho sul tavolo un figurino in terra cotta rinvenuto in una *huaca* a S. Isidro presso Chorrillos, che riproduce le sembianze di uno di quegli uomini a testa allungata e mostruosa. Si otteneva senza dubbio comprimendo con tavolette e fasciature la testa dei bambini neonati e mantenendo la compressione circumcraniense sino quasi al compiuto sviluppo del cranio; il prof. Raimondi, nell'opera citata, descrive quel processo presso i *Conibo* di Sarayacu, i quali applicando una tavoletta sul fronte ed un'altra sull'occipite dei loro bambini ottengono un cranio depresso nella regione anteriore ed allargato posteriormente; egli racconta di aver veduto un bambino il quale presentava inoltre una curiosa prominenza in mezzo al fronte, e seppe dalla madre che in quel punto l'assicella legata contro il fronte aveva un buco circolare. Nel fare ulteriori ricerche intorno alla deformazione del cranio presso gli antichi Peruviani, dovetti convincermi, dopo l'esame di qualche centinaio di teschi dalla medesima *huaca,* che quell'uso non era sempre un tratto caratteristico ad una tribù, ma spesso di singole famiglie e di singoli individui. Alla *huaca* Perez, ove feci in seguito degli scavi, notai che v'erano accanto gli uni agli altri cranii colla deformazione (depressione) frontale soltanto, altri con quella occipitale, altri con entrambe ed alcuni affatto normali; faccio eccezione pei cranii di donna che sembravano tutti punto o poco deformati. Nelle tre mummie provenienti da Cobija che sono nel Museo Antropologico di Firenze l'adulto soltanto (un uomo) ha il cranio allungato, quelli dei due bambini sembrano affatto naturali. Infine nell'esaminare recentemente col prof. Mantegazza una ricca serie di cranii dalla *huaca* di S. Isidro e da Ancon, notammo tra essi almeno tre specie di deformazione: oltre le due prime citate sopra v'era anche quella detta triloba. È singolare il veder asserire da alcuni scienziati, tra altri il Tschudi, ed egli era medico, che le forme anormali presentate da cranii di Peruviani antichi non erano esclusivamente artificiali! Tra i *Yunca* la depressione frontale sembra fosse il genere più usato. Naturalmente il cranio degli antichi Peruviani sarebbe brachicefalo, ma nella serie esistente nel nostro Museo Antropologico havvi un teschio di donna, non deformato e dolicocefalo. Alcune mummie assai ben conservate coi loro abiti ed ornamenti facevano pure parte di quella bella collezione antropologica del professore Raimondi.

Il dott. Colunga mi condusse quindi al piano terreno ove era il gabinetto di Storia Naturale, mirabilmente tenuto e ben ordinato. Vi notai una ricca serie di piante secche, specialmente medicinali, legni, resine essenze ed altri prodotti vegetali; una piccola ma interessante raccolta zoologica di mammiferi, uccelli, rettili anfibi, pesci e pochi insetti, principalmente peruviani, ma anche europei: notai specialmente uno scheletro di *Balænoptera,* interessante pel fatto che Von Tschudi ne fece il tipo, una specie distinta, la *Physalus* (?) *fasciatus* di Gray; è di piccole dimensioni, circa 10 metri. Visitai ancora il Museo di Anatomia patologica, con preparati nello spirito e riproduzioni in cera; v'era ancora uno dei bellissimi modelli anatomici umani in carta pesta del dott. Auzoux. Infine fummo nella Biblioteca, piccola si, ma a quanto vidi ben scelta. La facoltà medica dell'Università di Lima sembra bene avviata, essa deve molto del suo incremento al dottor C. Heredia da qualche anno defunto, ed al dott. Solari, Italiano, per non menzionare il distinto nostro compaesano di cui parlai già, e dovrebbe produrre buoni medici; a Lima intesi molto parlare di un dott. Montero, il quale, sebbene negro, ebbe nome di abilissimo chirurgo ed era scolaro di quell'istituto. Il *curriculum* alla *Escuela de Medicina* si compie in 7 anni; l'insegnamento è affatto gratuito, i corsi e le materie mi parvero distribuite come nelle nostre facoltà mediche.

Nella mattinata del 15 agosto feci una corsa al Callao e trovai sulla rada un nuovo bastimento da guerra francese, il *Talisman*, comandato dal signor de Freycinet, figlio del celebre circumnavigatore; tutte le navi da guerra erano imbandierate per la *Fête Napoléon*, ed i Francesi fecero tre salve reali nella giornata. Diedi le disposizioni perchè Biasi facesse durante la mia assenza alcune escursioni zoologiche e dragasse nella rada; fissai per una gita all'isola di S. Lorenzo pel posdomani, ed alle 12 ero di ritorno a Lima, ove dovevo visitare insieme al cav. Castelli alcune persone distinte e vedere altri istituti. Andammo prima da Don Josè Davila Condemarin, che fu inviato peruviano a Torino e poi Direttore delle poste; egli ha un museo privato del quale si parlava molto a Lima. Ci accolse assai gentilmente e ci fece vedere il suo museo, al quale teneva molto giacchè lo ricordava in una apposita iscrizione latina sopra la porta della sua casa. Del museo dirò che conteneva un po' di tutto, disposto in vetrine in sale eleganti che contenevano pure una piccola pinacoteca; i soli oggetti che m'interessarono furono però certe antichità peruviane; vasi in terra cotta ed idoli d'oro e d'argento, tra cui alcuni di lavoro pregevole. Un'arma di pietra scura (dioritica) collocata tra quelle anticaglie mi sorprese, giacchè era affatto simile ad uno dei caratteristici *meri* della Nuova Zelanda; chiesi al signor Condemarin come mai quell'arma dei *Maori* si trovasse insieme alle opere degli antichi Peruviani, e quando mi rispose che era stato scavato in una *huaca*, pensai che egli fosse stato ingannato; seppi però poi che un popolo antico del Perù possedeva davvero un'arme di quella specie: due altre furono già figurate e descritte (1); quella trovata dal Rivero era l'emblema del *curaca* di Tunga (Colombia), l'altra venne dissotterrata dallo Tschudi in una *huaca* presso Huacho. La coincidenza è per me altamente interessante, e se quel caso venisse comprovato da altri tratti di somiglianza, credo si sarebbe fatto un passo molto importante verso l'accertamento delle origini dei Polinesiani, sinora tanto contrastate (V. *antea*, p. 840); del resto sin da quando Pizarro ed i suoi avventurieri sbarcarono a Tumbez, venne ripetuta un'antica leggenda dei *Quichua*, secondo la quale alcuni secoli prima dell'invasione *yncaitica*, vennero al Perù uomini *bianchi e barbuti*, ed è ad essi che alcuni attribuiscono le costruzioni ciclopiche ancora sparse pel paese. Dopo aver ringraziato il signor Condemarin ci recammo a visitare il *Museo Nacional*, che occupava due sale terrene di un edificio nella *calle de los Estudios*, che era anticamente, dicono, un collegio pei *caciques indios* e certamente porzione del collegio gesuitico di S. Pedro. Trovai il Museo, che venne fondato nel 1826, in uno stato di abbandono deplorevole: tutto ciò che rimaneva delle collezioni zoologiche erano alcuni uccelli coperti di polvere e divorati dagli insetti, e qualche vitello mostruoso degno di una fiera di villaggio; v'erano pure molti minerali collocati senza alcun ordine e coperti di polvere (2). Ai quattro angoli di una delle sale erano quattro mummie mal conservate, ed intorno ad esse alcuni vasi ed idoli rotti e polverosi, testimoniavano in modo lamentevole quanto il governo peruviano aveva trascurato i tesori archeologici che ovunque giacciono sul suo territorio; eppure da un vecchio bilancio delle spese pubbliche (1845) rilevo che 2,048 *pesos* erano notati quale dotazione annua del Museo. L'interesse maggiore che si connette a quelle raccolte di antichità peruviane, sta nel fatto che furono in gran parte figurate nella classica opera di Rivero e Tschudi. Aggiungi alcune armi di selvaggi peruviani e polinesiani e si completa l'elenco delle collezioni nel Museo di Lima. V'erano però alcuni altri oggetti che vanno ricordati: la bara in cui fu trasportata la salma del Presidente San Roman da Chorrillos, ed i ritratti orribilmente eseguiti ad olio di quasi tutti i Vice-re; il meno cattivo è quello di Pizarro, annerito però dal tempo e dalla polvere. V'era pure una caricatura, non lo potrei chiamare ritratto, di don Pablo Cabrera curato di Macusani, il quale ebbe il merito di incrociare pel primo l'Alpaca e la Vicuña, ottenendo un ibrido apparentemente fertile e certamente provvisto di un ampio vello di finissima e

(1) M. E. DE RIVERO y J. D. VON TSCHUDI, *Antigüedades peruanas;* p. 212. pl. XXXIII. fig. 1. Viena, 1851. — KLEMM, *Allgemeine Culturwissenschaft;* part. II. p. 26. Leipzig, 1855-58.

(2) Ben a ragione ne scriveva il dott. Fuentes, così entusiastico pel progresso del suo paese: *En un pais tan rico como el Perú en preciosos productos naturales de toda especie, no puede ménos que extrañarse la pobreza de ese establecimiento que no puede dar sino muy mezquina idea de la proteccion que el Gobierno le dispensa.* (Op. cit. p. 109.)

lunghissima lana bianca e nera; questo ibrido ricevette il nome di *Paco-vicuña;* ne ho uno nella collezione annessa alla mia cattedra. In qualunque altro paese Cabrera sarebbe stato di nome e di fatto un benefattore pubblico; al Perù ebbe l'onore di aver un *cerotto* con sotto il suo nome appeso nel *Museo Nacional* ed una elegia poetica in *quichua* scritta da Basagoitia (1); secondo M. de Saint-Cricq (uno dei più brillanti scrittori sull'America meridionale, meglio conosciuto sotto il pseudonimo di Paul Marcoy) *el cura* Cabrera morì povero, cieco e dimenticato nel piccolo villaggio di Cabana presso Arequipa. Non debbo poi dimenticare il famoso albero genealogico coi ritratti degli *Ynca* che regnarono sul Perù, colle loro donne; dai fondatori di quella stirpe Manco Cqapac e Mama Ocllo Huaco, a Huascar. Naturalmente non sono ritratti veri, e se la signora Ida Pfeiffer (*Mon second voyage autour du monde.* p. 425. Paris, 1857) errò nel dire « *on voit que c'étaient de beaux hommes, bien faits et d'une noble physionomie* » (ne siamo ben lontani!), il signor Hutchinson (*Op. cit.* I. p. 322) peccò dal lato opposto asserendo che quelle figure erano tolte dai ritratti dei primi re d'Inghilterra! Un albero simile trovasi nella biblioteca dell'*Escuela de Medicina.* Dalla tavola genealogica compilata dal Markham rilevo che nel 1853 viveva ancora al Cuzco un discendente della stirpe di Manco Ccapac, nella persona dell'avvocato Luis Ramos Tito Atauchi (2); a S. Geronimo lo stesso scrittore potè rintracciare altri due, Don Clemente Tisoc e suo figlio. Andammo poscia a vedere la *Biblioteca Nacional,* che contiene circa 30,000 volumi ed alcuni curiosi manoscritti; fu una delle prime opere del governo dell'indipendenza; essa è nella medesima casa del Museo, ma dall'altro lato del *patio.* Ebbi il piacere di farvi la conoscenza del dott. F. de Paula Gonzalez Vijil, allora Bibliotecario, ma che fu prete cattolico ed ebbe l'onore di essere scomunicato da Pio IX, dico onore perchè in tutto il Perù non si trovò mai un uomo più rispettabile e che meglio comprendesse ciò che avrebbe assicurato il progresso e la vera emancipazione del suo paese; il dott. Scherzer, il Markham e recentemente il Hutchinson hanno reso giustizia ai meriti eccezionali del dottor Vijil. Infatti vedere sorgere al Perù un sacerdote cattolico per condannare il despotismo della Curia romana, predicare la emancipazione della Chiesa e la sua purificazione dalle sètte e dalla teocrazia, proclamare la necessità che cessi il celibato dei preti; e tutto ciò prima dei Passaglia e dei padri Giacinto, è cosa che tiene del prodigio. La pubblicazione che attirò sul dottor Vijil i fulmini papali porta il titolo *Defensa de la autoridad de los Gobiernos contra las pretenciones de la Curia romana;* occupa varii volumi e comparve nel 1852. Il dottor Vijil non fu compreso dalla massa dei suoi compaesani; è molto però che ne fosse tollerato e anche rispettato; quando lo vidi era vecchio e gracile; egli mi fu cortese, ma per la poca conoscenza che avevo dello spagnuolo potemmo scambiare poche parole, e la mia visita fu di breve durata. La sera venne dedicata ad alcune altre visite: alla famiglia Eléspuru, la quale fu poi così gentile con varii dei nostri; a don Josè G. Paz Soldan ed infine don a Mariano F. Paz Soldan; questi è fratello di colui che è giustamente considerato il capo della scienza peruviana, il compianto dottor Mateo Paz Soldan, autore di un lavoro iconografico sul Perù (3); opera postuma completata ed edita dal fratello che io conobbi, giacchè una repentina morte tolse al suo paese ed agli amici in età giovanile quell'uomo illustre, negandogli la consolazione di veder pubblicato il manoscritto al quale da varii anni lavorava. Don Mariano F. Paz Soldan è distinto statista; e si è occupato in modo speciale della sistemazione delle carceri peruviane: studiò la

(1) Trascrivo questa, anche come esempio della lingua parlata dagli Ynca.

Mana caccmanta cachispa
Pacha camaccman ricchanqui;
Chiri - llaquicpa rafframpi
Pachata ccapacc yachispa
Huiccuña alpaccacc churinta
Tuta - ppunchau yupipanqui.
Huatan-huatan, nausai, ttampi
Tarinque ccoric ccorinta.
Mana caccmanta cachispa
Pacha camaccman ricchanqui.

È inutile che io aggiunga la traduzione; in quei versi il buon curato è raffigurato qual Dio creatore! (*Pachacámac*).

(2) CLEMENTS R. MARKHAM, *Travels in Peru and India;* p. 134. London, 1862.

(3) MATEO PAZ SOLDAN, *Géographie du Pérou* - Paris 1863.

quistione all'estero ed al suo ritorno diresse ed iniziò l'edificazione della *Penitenciaria* di Lima che è uno dei buoni stabilimenti in quel genere.

Quel giorno era una mezza festa, e la sera i *portales* della *Plaza* traboccavano di gente; naturalmente le *tapadas* erano numerose, ma il *manto* nascondeva in molti casi abiti confezionati secondo gli ultimi dettami della moda parigina; la *saya angosta* e quella *despletada*, che davano alla *Limeña* un'apparenza così singolare non si usavano più da varii anni, de anche le *Cholas* e le *Zambas* portavano la crinolina. In quanto poi agli uomini, il *poncho*, ultimo avanzo dell'abito indigeno, era relegato in città, meno nelle notti umidi e fredde, al popolano, il quale lo porta sempre. Attratti dal suono di una *viheula* (chitarra) e dal rumore di colpi cadenzati, ci fermammo sulla soglia di una *pulperia* ove già si formava una folla; ivi ebbimo il piacere di assistere ad una scena assai caratteristica del paese: una *Zamba* ed un Mulatto incominciavano una *zamacueca* con quel fuoco che solo i figli d'Africa sanno porre nei loro balli: cresceva la musica e cresceva l'ardore dei ballerini, i quali, riscaldati da bicchierini di *pisco*, finirono con una lubrica frenesia. Oltre la musica ed i colpi cadenzati battuti da due *Cholos* coi pugni sopra una tavola, un canto ed un coro di voci accompagnavano le mosse del ballo; raccolsi poi due di quelle strofe:

Tu dices que no me quieres;
Porque no me quieres di?
Yo dejo de ser querido
Solo por querer te a ti!
Ahora zamba y como no. (coro)

Quisiera ser como el perro,
Para amar y no sentir;
El perro como es paciente
Todo se le va en dormir.
Ahora zamba y como no. (coro)

In sul principio la donna che agitava mollemente un fazzoletto nella destra, con un *meneo* lento della persona e sguardo languente, sembrava chieder amore; e l'uomo colle mani sulle anche, i gomiti infuori, si avvicinava dondolando il corpo con aria da conquistatore. Allora incominciò per parte della prima una serie di movimenti pieni di grazia e di civetteria allo scopo di evitare lo sguardo del suo cavaliere, e questi cercava invano di fissarla; intanto i cantanti intonavano la prima strofa. Poi l'uomo, stanco, finse indifferenza, e mentre si cantava la seconda strofa ballò per conto suo; allora la donna con movimenti provocanti ritornò all'assalto; questo duello d'amore, rappresentato alla perfezione, durò qualche tempo. Ma strimpellìo, battiture e canto divennero più rapidi; ai movimenti lenti e cadenzati, successero svelte evoluzioni, pose piene di lascivia, gesti ardenti: le ginocchia dei due ballerini, ed i loro sguardi infuocati s'incontravano, il loro respiro si faceva affannoso. La *Zamba* cercava di resistere ancora, il mulatto incalzava, e finalmente essa cadde semi-svenuta nelle sue braccia, in mezzo agli applausi fragorosi dei presenti. Mai avevo assistito ad una rappresentazione così perfetta di passione sensuale. Più tardi ci sottraemmo alle *ojeadas* delle *tapadas* andando al teatro, ove cantava la Mollo, che avevamo udito a Montevideo; il señor don Josè, figlio maggiore del conte Giuseppe Canevaro, allora vice-presidente della *Camera de Diputados*, aveva avuto la gentilezza di mettere il suo palco a nostra disposizione; quel teatro è abbastanza grande, dicono possa contenere 1500 spettatori, ma l'interno ne è assai mal disposto ed i palchi ci fecero l'effetto di somigliare a tanti gallinai. Eppure in quei palchi brillavano con tutte le loro bellezze naturali ed artificiali, un buon numero delle più famose beltà limeñe; una delle più belle sedeva accanto a noi. È poi sempre la bellezza andalusica, che al Perù seppe svolgersi in tutta la sua perfezione, dotando quelle ammirevoli creature di un insieme di grazia e leggiadria davvero non comune; credo non sia possibile veder occhi più belli e più espressivi di quelli che illuminano la faccia del maggior numero delle *Limeñas*, ciglia più lunghe e sopracciglia meglio disegnate; la lingua armoniosa di Cervantes descrive in due parole quella bellezza: *hermosura hechicera*, con una sola la definisce, *bonita*. Peccato che essa sia caduta tanto nel dominio del pubblico, diventando quasi un apannaggio municipale di Lima; nell'opera più estesa su quella città, quella del dott. Fuentes, voi vedete ri-

portati i ritratti di *señoras* e *señoritas* appartenenti alle famiglie più distinte della « Città dei Re, » e potete ancora comperare tutti i loro ritratti dai fotografi di Lima i quali ne fanno aperto commercio; il che urta con certi sentimenti di delicatezza. Certamente le suddette signore e signorine sono affatto innocenti di una tale pubblicità, ma chi è stato a Lima dovrà accorgersi non solo che le *Limeñe* sono belle, ma che sanno di esserlo.

L'indomani ero fuori per tempo; mi avevano detto che era giorno di mercato e non volevo perdere una occasione così buona per avere un'idea della popolazione bassa di Lima e di quella agricola del contado. Le vie erano infatti più animate del solito, e presentavano un aspetto speciale ed interessante: *campesinos* e *campesinas*, quelli col *poncho* a striscie molticolori ed un cappello di feltro, queste con uno scialle o rosso o verde ed un cappello di Guayaquil (1), portavano in ceste o sulla schiena di asini il prodotto delle loro *chacras* al mercato centrale: ortaggi, frutta, pollame ecc., ecc.; di tratto in tratto quella folla numerosa e variopinta faceva rispettosamente largo ad un *fraile* bruno o bigio dal largo *sombrero*, oppure al ben noto cappello da Don Basilio che nascondeva un qualche prete che si recava frettoloso a dir la messa mattutina. Il basso popolo limeño è un fiero miscuglio di elementi spagnuoli, negri ed indigeni, e forse tra tutti predominano gli ultimi; a Lima udite specialmente parlare di *Cholos* e di *Zambos* coi loro femminili e diminutivi. Col primo termine s'intende propriamente il prodotto dell'incrociamento dell'Europeo coll'indigeno, ma mi consta che diconsi *Cholos* anche indigeni di pura discendenza ai quali, secondo la dicitura spagnuola, il termine di *Indios* sarebbe più propriamente applicato. I *Cholos* formano la massa della popolazione littoranea ed urbica al Perù; dei loro distintivi etnici dirò che conservano molto del carattere indigeno: sono di statura piuttosto bassa, di carnagione bruno-giallastra (*cafe con lece*, come si dice colà), che varia però col grado di meticismo; hanno capelli neri e lisci, poca barba, zigomi leggiermente sporgenti, occhi piccoli, scuri, vivissimi, spesso con una marcata tendenza alla forma mongolica, naso piccino e diritto; le donne sono generalmente più avvenenti degli uomini, e le giovani, *Cholitas*, sono spesso belloccie; portano i capelli in due treccie, costume assai comune nelle parti dell'America meridionale ove noi fummo. Il *Zambo* è il meticcio tra il Negro e l'*Indio*, ed è meno comune del *Cholo*: ha statura media, carnagione bruna, chioma abbondante e cresputa, che ricorda un poco quella dei Papuani, poca barba; occhi grandi ma colla sclerotica spesso giallastra; naso aquilino, però sempre più o meno depresso; labbra piene e carnose; le *Zambas* sono spesso belle, e sempre per natura ardenti (2). Oltre a questi due tipi predominanti nel basso popolo di Lima e dei dintorni, vi sono Mulatti (*Mulatre, Quarteron* e *Quinteron*), Negri e tutte le possibili gradazioni d'ibridismo tra questi e quelli, per non menzionare gli indigeni *Quichua, Chincha*, o *Yunca*; gli Europei, qualche Polinesiano, ed i Cinesi recentemente importati.



Zamba limeña.

(Da una fotografia.)

Nel recarmi verso il mercato, fui divertito dai gridi dei venditori ambulanti, a Lima singolari e caratteristici: *heladeros, tisaneras, bizcocheros, fruteros, dulceras, almuerceras, picanteras, suerteros* e molti altri,

(1) Sono i cosidetti cappelli di Panama, i quali a Lima, sembrano essere universalmente usati dalle donne del popolo.

(2) Era difficile mescolare due elementi più diversi del Negro e dell'*Indio* indigeno dell'America: il primo è ciarliere, vivace, vanitoso e sensuale, incostante al lavoro e d'indole pigrissimo, per farlo lavorare di seguito ci vuole la schiavitù; il secondo è taciturno, stolido, dignitoso, e moderato nelle passioni, egli è un lavoratore costante se libero, ma forzato deperisce e muore, la schiavitù lo uccide non lo fa lavorare.

annunziavano i loro generi: granite, bibite, biscotti, frutta, confetti, pietanze cotte, ecc., ecc., coi suoni i più babelici e le voci le più disparate; i *suerteros,* i quali vendono biglietti per lotterie, sono tra i più numerosi e rumorosi; un altro personaggio famigliare nelle vie di Lima è l'*aguador,* usualmente un Negro, montato sopra un asinello con due piccoli barili d'acqua in equilibrio sul davanti. Il dottor Fuentes ha raccolto una serie di quei gridi nella sua *Guia.* Il mercato centrale di Lima è un grande edifizio, costruito nello stile de mercati moderni sin dal 1851; ha una tettoia di vetro e mi sembrò ben adattato al suo scopo; può contenere oltre a 1000 venditori di commestibili; costò al Governo 244,950 *pesos* ed occupa nella *calle de Presa* buona parte dell'area del convento *de la Concepcion.* Nei suoi pressi la calca cresceva: *vivanderos* ed *arrieros* coi loro ciuchi ed i loro muli chiudevano quasi il passo, vi ebbi ancora il piacere di vedere una ventina di *llamas,* condotti da alcuni *Indios* montanari di aspetto non meno strano delle loro bestie; queste portavano sulla schiena dei pacchi di foglia di coca e delle cassette legate con corde, camminavano colla testa alta, guidati dalla voce dei loro conduttori; avevano lana lunga bruna o nerastra; fui ben contento di quel caso, giacchè quell'animale da soma così proprio al Perù, giunge raramente sino a Lima. Il mercato mi parve assai ben provvisto; i venditori, in gran numero donne, erano *Cholos* e Mulatti, e siedevano a terra su stuoie in mezzo ai loro generi; notai però un certo numero di Cinesi, laceri e sparuti, i quali sembravano però far bene; tenevano specialmente *pulperias* ed osterie per fornire ai bisogni dei mercatini. Coloro che facevano molti affari erano le *frescheras* e *chicheras,* con *pisco* (acquavite) e *chicha,* specie di birra fatta col *mais,* della quale si fa un enorme consumo al Perù ed al Chili. I generi diversi erano ripartiti: vidi bella carne macellata, poco pesce, molto pollame e punto cacciagione; abbondavano però la verdura, i legumi, le foglie di coca, e le frutta, intorno alle cui ceste mi fermai più a lungo. Il Perù è assai fortunato sotto quel riguardo, e non solo vi crescono bene i nostri frutti comuni, specialmente l'uva, ma possiede molte specie di proprio od almeno esotiche per noi; citerò in primo luogo la *chirimoya,* frutto dell'*Anona cherimolia* ed uno dei più squisiti che si conoscano; giunge alle dimensioni di un grossissimo arancio, ha buccia verde, vellutata e bernoccoluta, che racchiude un'abbondante polpa gialliccia, della consistenza e quasi del sapore di un gelato di crema, che si mangia col cucchiaio. Vengono poi la *granadilla,* frutto giallo della *Passiflora ligularis,* che sembra ripieno di conserva di prugne; la *palta,* credo il prodotto della *Persea gratissima,* potrebbe quasi chiamarsi « burro vegetale » pel sapore e la consistenza della sua polpa. V'erano poi banane di varie forme (*platanas*) e ananassi (*piñas*); i frutti migliori vengono da Pisco sulla costa meridionale. Tra i tuberi notai il *camote* (*Batatas edulis*) e la *yuca* (*Jatropha*); moltissimi dei legumi erano affatto simili ai nostri. Tra i venditori di commestibili preparati, abbondavano i *tamaleros* che vendevano piccole foccaccie di farina di mais e strutto (*tamales*) delle quali si usa molto; altre torte di mais con zucchero e cannella diconsi *humitas* e sono pure assai cercate. Altri *vivanderos,* specialmente Negre, avevano davanti in ceste certi panini, ed urlavano a squarciagola; *Buen pan de Guatemala!*

Andai dopo a vedere l'ospedale di S. Andrés, due *cuadras* più in là verso la *Plaza de S. Ana,* ond'è vicino alla Scuola di medicina; è attualmente riserbato esclusivamente agli uomini; data dal 1557, e non posso dire che avesse l'aria di essere stato molto migliorato da quell'epoca, sebbene le Suore di Carità facciano il possibile per accudire ai bisogni degli infermi; vi sarebbero 600 letti distribuiti tra 12 sale. Nel cortile di questo spedale dicesi siano sepolti i corpi di tre dei più famosi *Yuca* e di due delle loro donne: Viracocha, Tupac Yupanqui, Huayna Ccapac e le principesse o *ñusta* Mama Runtu e Coya Mama Ocllo; le mummie di quegli augusti personaggi, in perfetto stato di preservazione, avvolte nei loro abiti, col *llautu* o benda reale intorno al capo e le braccia conserte sul petto, furono trovate al Cuzco, trasportate a Lima per ordine del vice-re marchese di Cañete e seppellite con pompa in quel cortile nel 1562; i capelli di Viracocha erano di un bianco niveo, egli li aveva biondi secondo la tradizione (Rivero, *Op. cit.,* p. 162). A breve distanza, nella piazza omonima, è l'ospedale di S. Ana per le donne, pure servito da Suore, e che possederebbe 400 letti;

vi sono inoltre: uno spedale militare, due ospizii pei cronici, uomini e donne, una casa per le partorienti con scuola d'ostetricia per le levatrici; ed asili pei bambini lattanti, le vedove dei commercianti, ed i mentecatti, che io non visitai. Posso aggiungere che vi sono non poche associazioni filantropiche indigene, mentre le varie nazionalità rappresentate in Lima hanno quasi tutte le loro società di beneficenza. Secondo Paz Soldan gli istituti di pubblica beneficenza a Lima avrebbero capitali complessivi del valore di 1,204,787 *pesos* ed una rendita complessiva di 202,268 *pesos*. Fui a vedere quel giorno la tipografia principale, *imprenta del Mercurio*, assai ben montata, apparteneva allora al Governo; va notato che soltanto negli ultimi anni l'arte tipografica fece progressi a Lima, ed era divenuto comune presso gli scrittori peruviani l'uso di stampare le loro opere a Parigi. Andai poi a visitare il bello stabilimento del signor Duplat, per la fabbrica del ghiaccio col sistema ammoniacale; fui assicurato che ne potevano preparare 300 quintali al giorno.

Il 17 agosto col primo treno andai al Callao, ed in pochi minuti era a bordo; presso la *Magenta* trovai ancorata la *Belliqueuse*, bella corazzata francese sulla quale sventolava la bandiera del contr'ammiraglio Penhoat. Marochetti, Candiani e Cucca mi accompagnavano nella gita all'isola di S. Lorenzo, e dopo una frettolosa colazione scendemmo nella quinta lancia. Ho già detto qualche cosa intorno al numero veramente straordinario di uccelli acquatici che frequentano la rada del Callao e come avevo sperato farne ricco bottino per l'aumento delle mie collezioni ornitologiche, ma non fui mai tanto deluso: gli uccelli si vedevano a nuvoli, ma erano così difficili da avvicinare che ne ammazzammo pochissimi di due sole specie, *Larus dominicanus* e *Haliornis Belcheri*. Potei riconoscere però molte altre specie, ed alcune assai interessanti: fra i Laridi, oltre le due citate, v'erano, la *Nœnia inca*, comune, e la piccola e svelta *Sternula exilis;* fra i Procellaridi, notai la grossa e pesante *Ossifraga gigantea* (la vera *Quebrantahuesos*) e la *Puffinus amaurosoma*. Abbondavano poi i Pelecanidi: due specie di pellicani, *Pelecanus thagus* e *P. erythrorhynchus*, la prima in gran numero; almeno quattro di marangone: il *Graculus brasilianus* (straordinariamente numeroso), lo *Sticticarbo Gaimardi*, la *Urile Bougainvillii* grande e bella specie col becco giallo, e l'*U. carunculatus*, infine il *Dysporus cyanops;* tutti questi uccelli, anche i grossi e pesanti pellicani, si tuffavano sott'acqua per prender pesci, e fu con sorpresa che li vidi precipitarsi dall'alto in mare, come fanno le Sule. Vedemmo pure una specie di pinguino in piccole frotte a saltar fuori dell'acqua come i delfini, era lo *Spheniscus Humboldti;* la presenza di pinguini, uccelli eminentemente antartici, al Callao così vicino all'equatore, dipende, credo, assolutamente dalla corrente d'Humboldt, che tempera tutta quella costa. La pulizia del porto è fatta in modo diligentissimo da un avvoltoio nero, detto *jote*, diverso però di quello che spazza le vie di Lima e del Callao; ha pure la testa nuda, ma la pelle di essa è liscia e colorata di un rosso vivissimo, è l'*Œnops pernigra*. Le specie di Palmipedi citate sopra, sono appunto quelle che produssero il guano sulle Chinchas ed altre isole del littorale peruviano. Incontrammo varie grosse foche, *Otaria jubata*, e ne uccidemmo qualcuna, ma appena colpite si sprofondarono. Mettemmo oltre un'ora per approdare su S. Lorenzo; la caccia agli uccelli, ed il giro violento delle correnti su quella rada, ci avevano fatto perdere molto tempo. Sbarcammo infine e passammo varie ore ad esplorare l'isola; non avevo mai veduto un luogo più arido e di apparenza più morta: non trovammo una sola pianta, e si uccise un solo uccello terrestre, *Cinclodes nigrofumosus* (?), l'unico Passeraceo veduto. La giornata era nuvolosa e faceva un'afa insopportabile; il calore refratto da quel suolo nudo perennemente era tale che il giorno dopo ognuno di noi vide la cuticola della propria faccia venir via a larghe striscie. Presi l'occasione per verificare i fenomeni di recente sollevamento che il sommo Darwin aveva notato su quell'isola, e potei facilmente riconoscere sul lato che fronteggia il Callao, la traccia di tre spiaggie antiche: la più bassa e recente delle quali è ora a circa 30 metri dal livello del mare ed è interamente composta di conchiglie marine di specie viventi assai corrose e molto frantumate; sulle due spiaggie più vecchie le conchiglie furono già ridotte in polvere che forma uno strato che si segue facilmente in alcuni punti. Dalle nude alture di San Lorenzo ebbi una splendida vista: ad occidente l'azzurro interminabile del Pacifico,

ad oriente e di fronte la rada del Callao, colle sue navi, il *Boqueron* e le sue secche, sulle quali pescavano voli innumerevoli d'uccelli marini; il Callao, Bellavista, la valle di Huatica coi suoi tumuli sepolcrali, Lima coi suoi campanili e le sue cupole, cinta di verde, il Rimac che serpeggiava, segnato da una traccia verdastra attraverso l'arsa pianura per sboccare in mare quasi ai miei piedi; in fondo le vette nevose delle Andi sporgenti tra nuvole e nebbia; al nord ed al sud una linea sinuosa di bianchi frangenti segnava la costa, al sud si seguiva sino a Chorrillos ed il *Morro Solar*. A S. Lorenzo non vivevano allora che pochi poveri pescatori; ultimamente varie officine e cave di pietra sarebbero state stabilite sull' isola. I risultati zoologici di quella escursione erano stati scarsi davvero, Biasi però nei giorni precedenti aveva diligentemente raccolto sulla rada e sulle sue spiaggie, e tra gli animali che si era procurato rammenterò: un ofidiano comune al Callao anche nelle case, l'*Oxyrhopus Fitzingeri;* alcuni pesci non determinati, e le uova del *Callorhynchus antarcticus* chiuse nel loro singolarissimo astuccio corneo; varii crostacei, tra cui il *Petrolisthes tuberculatus;* un bellissimo *Echinus,* un *Asteracanthion* e due *Asteria;* ed infine molti molluschi delle seguenti specie: *Ranella ventricosa, Argobuccinum scabrum, Oliva coniformis, O. peruviana, Concholepas lepas, Sigaretus Grayi, Fissurella costata, F. crassa, Tonicia Swainsonii, Chiton peruviana, Crepidula patula, Ceronia donacia, Callista lupanaria, Mytilus americanus, M. Orbignyanus* e l'*Omphalius Smithii* nuovo per la scienza. Quella notte dopo aver assistito ad una rappresentazione al teatro del Callao, tornai a Lima.

Nei giorni seguenti continuai a raccogliere notizie sul Perù ed a visitare le cose notevoli in Lima. L'ottimo Castelli era invero instancabile nel guidarmi di qua e di là; egli mi fece fare la conoscenza di alcuni distinti Italiani, residenti al Perù, i quali spesso mi aiutarono nelle ricerche e sempre furono gentilissimi a noi tutti della *Magenta.* Rammento con piacere la famiglia Canevaro, e specialmente il signor Bernardo; il signor José volle dare un pranzo agli ufficiali della *Magenta* e la di lui signora doña Luisa colla sorella doña Victoria Soyer de Ramos ci colmarono di gentilezze. I signori Pratolongo, Patrone e Larco pure ci usarono molte cortesie; l'elemento italiano è largamente rappresentato al Perù e fummo felici di trovare al Callao ed a Lima compaesani occupare cospicue posizioni ed essere universalmente rispettati nel paese, ove seppero colla perseveranza ed il lavoro acquistarsi in non pochi casi un largo censo. Tra coloro che visitai era il signor cav. Raynusso, il quale aveva dato 100,000 lire pel Consorzio Nazionale; egli aveva incominciato coll'aprire una *pulperia* come molti altri suoi compaesani, ed aveva fatto un'ampia fortuna; la passione del signor Raynusso erano i molini, ed in Lima ne aveva uno assai grande, mosso dall'acqua e munito di tutti i perfezionamenti moderni; egli me lo fece vedere con compiacenza da capo a fondo, e debbo dire che fu il più bel stabilimento industriale che vidi in Lima; ma il signor Raynusso mi fece vedere il modello in legno di un molino molto più grandioso, che egli aveva progettato e che voleva edificare in Italia al suo ritorno in patria. L'esterno dell'edifizio di quello di Lima aveva un aspetto singolare, la facciata essendo ornata con una doppia serie di statue marmoree in apposite nicchie, eseguite però un poco alla buona: esse rappresentavano i nostri grandi uomini, S. M. il Re, Cavour, Garibaldi, ecc. ecc. Andai poi a trovare il dottor Josè Eboli, Napoletano, decano dell'Università di Lima, ove è professore di Chimica; la sua casa mi ricordò l'abitazione di quel *chanoine de mes amis* professore di Fisica al Cuzco, del quale il Marcoy ci ha trasmesso una così vivace pittura. Il dott. Eboli mi accolse con festa e mi fece vedere tra altre curiosità un dente di *Macrauchenia* ed una serie di antichità peruviane, della quale volle donarmi alcuni vasi; egli era da tanti anni al Perù che quasi non rammentava più la lingua natìa; promisi di visitare il suo piccolo orto botanico al collegio universitario di S. Carlos. Andai poi a vedere un altro chimico italiano, il signor Guglielmo Sicca, il quale aveva una farmacia nei pressi della *Plaza mayor;* a lui devo molta gratitudine, giacchè non solo mi usò nei pochi giorni che ebbi il piacere di vederlo ogni possibile cortesia, e mi donò una bella serie di antichità peruviane, ma seppe organizzare per me una gita ad una *hacienda* a breve distanza da Lima appartenente ai fratelli Perez, ove ebbi l'occasione di esaminare e di far scavare una *huaca* e di vedere una

delle parti più fertili della campagna limeña; gita che fu certamente uno degli episodii più piacevoli del nostro viaggio (1). Feci quella stessa sera col signor Sicca una visita ai fratelli Perez, ed ebbi da loro e dalla moglie di uno di essi la señora Rosita, cordiale accoglienza; i signori Perez fissarono la mattina del 20 per quella gita, e colla larga ospitalità *haciendera* vollero che altri miei compagni approfittassero dell' occasione, aggiungendo che penserebbero a prepararci un *pequeño almuerzo* (colazione).

La mattina fissata lasciai per tempo il consolato; Sicca aveva voluto pensare ai cavalli pei nostri, ed il ritrovo era a casa sua alle 7. Venivano Sanfelice, Candiani e Parent e ci accompagnavano pure i signori Bernardo Canevaro, Santa Cruz, figlio del noto generale peruviano, e Simonito Soyer, tutti amici dei Perez; appena riuniti andammo alla casa di questi. Sulla via udimmo un fischiettìo straordinario di *vijilantes;* pensai che incominciasse qualche nuova rivoluzione, ma seppi che era invece un incendio che minacciava la torre di S. Domingo; fu però domato specialmente in grazia agli sforzi di *bomberos* (pompieri) italiani « Roma » che vedemmo recarsi sul luogo; quel corpo era stato organizzato un anno prima sul sistema americano dietro iniziativa del nostro Console. I Perez erano pronti, veniva pure la *señora* Rosita; il fratello maggiore, don Manuel, era andato però il giorno avanti alla *hacienda;* eravamo tutti a cavallo, e indossando in parte l'abito nazionale: largo *sombrero* di feltro o di Bombonassa, *poncho* a striscie di colori vivi e pesanti speroni medievali, si faceva bella figura; alcuni avevano selle inglesi, ma la più parte cavalcava su quelle peruviane, largamente incavate come le turche e provviste di singolari staffe scavate in blocchi piramidali di legno e più o meno ornate con intagli. Notai con sorpresa che quasi tutti i miei compagni erano armati di *revolver*, tenuti in modo appariscente ed a facile portata; il señor Perez poi aveva inoltre una corta carabina. Lo interrogai su quei preparativi guerreschi, ed egli mi confermò la notizia che già mi era stata data, cioè che le vicinanze di Lima erano poco sicure pel numero di *salteadores* o briganti resi dall' impunità singolarmente audaci. « Noi *hacienderos* » egli aggiunse, « siamo costretti le molte volte a pagare un tanto ai capi di quelle bande onde essere rispettati e poter accudire ai nostri interessi in campagna; chi non fa ciò deve rassegnarsi a vivere in città e non veder mai le proprie *haciendas.* » Il Governo « intermittente » e sempre cangiante della Repubblica non aveva saputo ancora distruggere quel malanno. Il signor Perez mi raccontò inoltre come poco tempo prima quei malfattori avevano avuto l'audacia di far fuoco sul convoglio che correva tra il Callao e Lima. « Oggi » egli disse « avremo forse uno di quei signori a tenerci compagnia, e dovremo subirlo e fargli buona ciera! » E così accadde infatti.

I Perez stavano al di là del ponte, onde fummo ben tosto fuori di Lima; attraversammo però le case sparpagliate di un miserabile sobborgo prima di giungere all'aperta campagna; erano basse catapecchie di canne e fango. La nostra direzione era al N. O.; l'assenza di vegetazione dava un aspetto triste al paese, la strada era però abbastanza buona, ma non carrozzabile; di tratto in tratto ingombravano il passo mandrie di grosso bestiame, in via pel macello e tra cui v'erano certi tori dall'aspetto feroce e poco rassicurante; non era sempre facile a scansarli. Eravamo fuori forse un miglio, quando, presso un filare di salici, giunse al gran galoppo in mezzo a noi un individuo al quale avreste sempre cercato di dare il lato opposto della via; vestiva da *Gaucho:* ampio *poncho*, grande *sombrero*, larghi calzoni spaccati al ginocchio per lasciar vedere i *calzoncillos* frangiati; due grossi *revolver* guernivano la sua cintura di seta rossa sul davanti, un lungo e largo *machete* (coltello) dal manico d'argento era passato nella cintura di dietro; sulla sella per traverso appoggiava un *trabuco* o corto fucile a larga bocca, e dietro aveva assicurato il *lazo*. Ma la sua fisionomia assai più che non l'arsenale che aveva indosso era di natura poco rassicurante: era guercio, ed una grossa cicatrice gli divideva la faccia in senso diagonale, aveva inoltre un'espressione così malvagia e feroce, che mi è rimasta impressa. Giunse al galoppo, e accondiscendendo appena a toccare il suo cappello e gridare

(1) Al mio ritorno in patria ebbi il dolore di udire che il signor Sicca era morto poco dopo la nostra partenza del Perù.

qualche *cuidado hombre,* a coloro che erano innanzi a lui, si spinse in mezzo alla cavalcata e si pose al fianco della *señora* a fare il galante. Chiesi al Sicca chi fosse, ed egli mi rispose sottovoce che era un famoso *bravo*, ex-*gefe de ladrones*, ma che era allora assoldato dal Governo per impedire le depredazioni dei suoi antichi camerata; cosa della quale non lo credetti per un momento capace. Fatto sta che senza essere stato invitato rimase tutto il giorno con noi, trattando tutti con quella famigliarità innata nei braggadocci. Il paese che si attraversava era piano, meno sulla destra ove sorgevano delle basse colline; ma di tratto in tratto sulla pianura si notavano dei monticciuoli isolati, questi, mi diceva il Sicca, erano tutti *huaca* ed erano, per la più parte almeno, artificiali, avevano però forma naturale, cioè irregolarmente tondeggiante, e solo in due di cui feci il circuito, perchè poco discosti dalla strada, vidi traccie di una specie di muratura di *adobones*, che sono grandi mattoni di argilla e paglia sminuzzata, seccati al sole. Forse in certi casi gli antichi Peruviani si valsero di alture naturali per formare quelle *huaca,* alcune delle quali occupano un'area ragguardevole e s'inalzano di oltre 50 metri sopra il livello del paese circostante; in esse trovansi cadaveri mummificati in gran numero, ma è probabile che non servissero soltanto di sepolcreto e che fossero anche luoghi di difesa; nella pianura del Rimac e lungo il mare si contano a centinaia, e danno un'idea di ciò che doveva essere la popolazione del paese nei tempi passati. La parola *huaca* secondo Garcilasso Ynca de la Vega sarebbe derivata dal verbo *quichua* « piangere » (*huaccani*); però *huaca* nella medesima lingua vale « tomba » e « luogo sacro; » le divinità provinciali, cittadine o di una tribù (*ayllo*), erano puranche dette genericamente *huaca*: così la famosa *Huaca Rimac* (colei che parla) divinità a forma umana che rispondeva come un oracolo dei tempi classici da noi; essa occupava un gran tempio sulle sponde del fiume omonimo presso al sito dell'odierna Lima, che ebbe pure nome da lei. Prima di giungere in vista della *hacienda* attraversammo un terreno paludoso coperto da efflorescenze di *salitre* o nitrato di soda; credo che questo sale, così frequentemente mescolato colla terra, oltre la singolare siccità del clima contribuisca alla mirabile conservazione dei cadaveri. In alcune località nel Perù il *salitre* trovasi a fior di terra in tale abbondanza da poter fornire una quota non indifferente al commercio di esportazione, giacchè nel 1872 se ne esportavano. 3,983,798 quintali da Iquique, e da oltre 12 anni si esporta il *salitre* raccolto sulla *pampa* di Tamarugal in quantità non molto minori. Poco dopo fui gradevolmente sorpreso di trovarmi in una campagna evidentemente fertilissima; su ciascun lato della via, divisi da mura basse di fango si estendevano campi verdeggianti, di canne da zucchero, mais, *yuca, camotes* ed *alfalfa*. Sino a quel punto il solo uccello che avevamo incontrato era il *gallinazo,* ora s'incominciarono a vederne degli altri: lo scarlatto *Pyrocephalus obscurus*, l'*Atticora cyanoleuca,* la *Zonotrichia pileata,* numerosissima; ed a piccoli branchi un pappagallo, *Conurus aurifrons,* e la più piccina delle colombe, la graziosa *Chœmepelia amazilia.*

Entrammo sotto un portone, per trovarci in un ampio cortile circondato da mura di fango, con in faccia una casa grande ma bassa, con un porticato sul davanti: scendemmo da cavallo, legando le nostre bestie ai pilastri di legno, mentre don M. Perez usciva per darci il cordiale benvenuto spagnuolo. Nello stringermi la mano egli mi disse di aver mandato alla *huaca* sul suo podere un buon numero di Cinesi, i quali da parecchie ore vi scavavano per conto mio; udito ciò rimontai a cavallo e con alcuni dei miei compagni mi recai alla *huaca* distante un mezzo miglio dalla casa. Quel monte tumulare, di forma allungata e con due vette staccate da una depressione, sorgeva all'altezza di circa 60 metri in mezzo alla pianura tutta verdeggiante di campi di mais, yuca e canna di zucchero; lo si diceva artificiale, ma meno il fatto dell'essere isolato e formato esclusivamente di un terriccio secco e salino senza traccia di roccie e che cuopriva malamente centinaia e centinaia di cadaveri mummificati, i cui teschi, spesso coi capelli ancora attaccati, e le cui membra erano sparse su tutta la superficie dalla base alla vetta, non v'erano altre ragioni per non crederla una collina naturale; non trovai segno alcuno di muratura o di *adobes*. Lo scavo si faceva sulla estremità più alta della *huaca* e nell'arrampicarvici i piedi dei nostri cavalli si sprofondavano nel polveroso terriccio e ad ogni istante

inciampavano in qualche avanzo di corpo umano, oppure di stoviglia; dovemmo ridiscendere, picchettare i cavalli e fare l'ascensione a piedi. I *coolies* avevano lavorato bene, e si erano circondati di avanzi di ogni genere appartenenti all'antica popolazione di quelle pianure; li stimolai al lavoro con una distribuzione di piccole monete d'argento, dando le disposizioni perchè ponessero da parte gli oggetti estratti onde io ne potessi poi fare una scelta. Dalla vetta della *huaca* vedevasi il mare, ed in distanza S. Lorenzo e gli alberi delle navi ancorate al Callao. Ma Perez dette il segnale per la colazione, e dovetti avviarmi alla *poblacion,* trovai tutta la compagnia riunita ad una grandissima tavola che doveva reggere appena sotto il peso di copiose pietanze; ai due capi presiedevano doña Rosita e suo marito; ci servivano *criados* negri e *cholos.* Quell'*almuerzo* fu un pasto di proporzioni davvero omeriche, nel quale ebbi il piacere di assaggiare alcune delle pietanze peruviane o *criollos* (cioè indigene); ma grazie alle premure ospitali dei miei amici, corsi grave rischio di portarmi via una grossa indigestione; la *señora,* presso alla quale ero seduto, continuava con amichevole sollecitudine a porgermi ciò che v'era di più prelibato: *¡ Jesús, que poco come Vd.!¡ Serviré á Vd. otro pedasito! Tome Vd. esto, que está muy bueno!* Conobbi varie *chupes*: quella usuale di batate cotte nel latte, con granchi, pesce, uova, formaggio, burro e sale; ed un'altra specialissima, detta *chupe de chiche,* perchè contiene una pasta chiamata *chiche* fatta pestando un insetto acquatico; seppi poi dal prof. Philippi a Santiago che è una specie di *Elmis* (forse l'*E. chilensis*), coleottero che vive sotto i sassi nei ruscelli. Non si maravigli il lettore: anche in Italia e nella Toscana ho veduto mangiare un coleottero, una *Melolontha.* Assaggiai il *puchero,* sapiente imitazione del *curry* indiano e figlio dell'*olla podrida* della Spagna; eccone i componenti in lingua castillana: *carne de vaca gorda, tocino, cecina, coles, camotes, papada de puerco, salchicha, patitas de puerco, yucas, plátanos, membrillos, relleno, garbanzos, arroz, achote molido y sal;* davvero si può ripetere con un distinto scrittore peruviano: *Que el que ha comido un plato regular de buen puchero no corre el risgo de morir de debilidad durante doce horas.* Tentai un *picante,* che per la grande dose di *agi* (pimento o pepe rosso) che conteneva mi ridusse la bocca in fuoco; ed a coloro che dicevano di godere quell'arsura dovetti dire: *Que un placer que se goza rabiando, es un maldito placer.* Rammenterò ancora un piatto di *quinua atamalada,* perchè affatto locale; il seme della *quinua* (*Chenopodium quinoa*) forniva un alimento quotidiano alle genti *Ynca,* ed ora forma la sostanza della magra *chupe* del povero *Indio.* V'era ancora il *pastelillo* ed altri dolci, che sempre terminano un pasto austro-americano. Il nostro *almuerzo* finì poi con ripetuti brindisi e discorsi eloquenti: il *picante* aveva assetato tutti, ed ai vini di barbera e di Asti, al sauterne francese, tenne dietro quello di Pisco, che ricorda nel sapore il madera; esso si fa specialmente intorno a quella città ove sono estesi vigneti ed ove si distilla in grande quantità una specie di cognac detto pure *pisco,* forte assai, a cui si dà il sapore delicato della *chirimoya;* come in alcuni paesi nostrali si usa trasportare quei prodotti della vite in pelli di capra (*odres*), tolte, mi dissero, dall'animale vivente, perchè si crede che così durino di più! Assaggiai quel giorno per la prima volta la *chicha,* specie di birra fatta col mais fermentato; essa era largamente usata dagli antichi Peruviani che la chiamavano *acca.* Non posso dire che mi piacesse; ovunque si era estesa la dominazione ynca e la coltivazione del mais, da Quito al Chili ed al Tucuman, si beve comunemente anche oggi la *chicha.* Si prepara nel modo seguente: il frumentone è bagnato per due giorni, e quindi posto in grandi anfore a collo stretto, coperte e tappezzate all'interno di foglie; così rimane per otto giorni, al termine dei quali trovasi in piena germogliazione (*esta crecido*). Allora si estrae e si fa seccare al sole, e acquista il nome di *guiñapo* o *jora;* questo deve essere macinato e bollito; si lascia quindi fermentare e il liquido che ne risulta è la *chicha.* Il modo classico di preparare la *jora* pel fermento è di farla masticare lungamente (*da vecchie edentate,* secondo il frate Josè de Acosta il quale scrisse alla fine del XVI secolo), quella dicesi *chicha mazcada* ed è reputata la migliore malgrado la schifosa sua preparazione. Talvolta si fa fermentare il frumentone con zucchero, e si ottiene la birra spumante detta *aloja de maiz.* Mantegazza nelle sue opere raccomanda caldamente la *chicha* come bevanda pel povero anche in Italia, essa ha certamente qualità molto nutrienti. Si fabbrica al Perù *chicha* spuria col *manì,* specie di mandorla, e colla *quinua.*

Finalmente potei sottrarmi alle insistenze cordiali; e mentre i miei compagni si sfidavano al tiro del *revolver* contro un guanto appeso al muro, corsi nuovamente alla *huaca*. I lavori erano stati fortunati, e sebbene non si fossero scavati idoli d'oro o d'argento come altre volte, a quanto mi disse il Perez, era stato fatto, mi trovai innanzi ad un grosso mucchio di cranii, mummie ed utensili diversi, specialmente rozzi vasi ed idoli di terra cotta. Presi un badile e mi posi anch'io a scavare in un punto che prometteva: lavorai un'ora circa, e fui ricompensato dal trovare alcuni oggetti di alto interesse: una grossa vanga a doppia lama di legno nero e pesante, due rozze mazze di legno bianco, una fionda, un *quippu*, una curiosa *canopa* (idolo) di pietra, un vaso pieno di foglie di coca ed un altro contenente qualche cosa che sembrava tabacco, panocchie di mais, alcuni vasi più artistici di terraglia nerastra, matasse di filo di cotone di diversi colori, bastoncini per tessere ed un sonaglio da bambino di terra cotta. I tre oggetti in ultimo citati li trovai entro i cadaveri essiccati di una donna e di un bambino. Le mummie erano tutte nella posizione accovacciata, col mento tra le ginocchie e le braccia conserte; tutte erano avvolte in un rozzo panno di cotone, tenuto talvolta da una rete a larghe maglie, tal altra da una corda che faceva più giri intorno al collo del cadavere. Nessuna di quelle mummie era però intatta, meno alcune di bambini neonati, le quali andavano in polvere nello sfasciarle: erano cucite in un panno retto da steli di mais, ed ornato all'esterno di una rozza rappresentazione dell'infante; mi parevano tanti grossi bozzoli. I piccoli cadaveri erano inoltre avvolti nel cotone. Notai che tutte quelle mummie, adulte ed infantili, avevano la cavità toracica e l'addominale ripiene di cotone, in cui erano avvolti alcuni degli oggetti che ho citato; tutti quei cadaveri erano stati evidentemente sotterrati semplicemente nei loro involucri, con intorno i loro utensili domestici. Gli adulti avevano tutti una valva di *Spondylus* (specie d'ostrica) attaccata alla palma di ciascuna mano. Lo scavare in una *huaca* non era invero occupazione piacevole, pel polviscolo minuto di un odore pungente e molesto che penetrava dappertutto. Feci una scelta delle cose più interessanti: una trentina di vasi, una mummia intiera e cinque cranii, che un *arriero* della *hacienda* doveva portare a Lima quella sera nei panieri di una delle sue mule. Avrei potuto prendere oltre un centinaio di cranii e molti altri vasi, ma dovevo pensare allo spazio di cui potevo disporre a bordo, giacchè avevo altri oggetti dell'antico Perù donatemi in Lima, ed il nostro agente consolare a Cobija (Bolivia) aveva scritto che mi spediva a Valparaiso 10 mummie. Delle mie ricerche speciali intorno alle antichità peruviane dirò in seguito.

Feci quindi col Perez un giro per le terre della *hacienda*, che era molto estesa: vi lavoravano 150 *coolies* cinesi, ed il prodotto principale era lo zucchero, oltre le colture già citate. Il signor Perez mi fece vedere il primitivo molino ove si schiacciavano le canne e che consisteva in grossi cilindri di legno mossi da muli che girano intorno a tre argani; il suco cola per un canaletto in un serbatoio in una stanza attigua, ove erano le caldaie di rame pel raffinamento. La porzione littoranea del Perù, dal Tumbez al Loa, tra il mare e la prima catena delle Andi, è ora in gran parte un orrendo deserto senza un filo d'erba, o soltanto qua e là alcuni *Cereus*, veri emblemi della sterilità; ma fanno eccezione le vallate dei fiumi che si versano nel Pacifico, ove il suolo è straordinariamente fertile, così quella dal Rimac e più ancora le pianure intorno a Cañete, Pisco e Yca (1). Questo era l'antico territorio dei *Yunca*, una delle ultime conquiste degli *Ynca*. In quell'epoca la fertilità di quelle terre era assai più estesa che non oggigiorno, e basta per esserne convinti il seguire le rovine della

(1) Nel 1860 a Cañete si produsse zucchero pel valore di un milione di *pesos;* mentre le *haciendas* di Pisco ed Yca diedero 70,000 *botijas* di spirito (*pisco*), 10,000 barili di vino, 800,000 libbre di cotone e 40,000 libbre di cocciniglia (Markham); ed ora alcuni di quei prodotti sono considerevolmente aumentati. L'avvenire dell'agricoltura peruviana è promettente, ed il governo giustamente preoccupato a favorirne lo sviluppo fece venire da Santiago il dotto agronomo milanese, cav. Luigi Sada, mio amico, il quale nel 1869 fondò sulla *chacra* di S. Beatriz alle porte di Lima e presso la ferrovia di Chorrillos, un podere modello ed istituto agrario, su larga scala e munito di tutti quei perfezionamenti che si incontrano nei migliori stabilimenti consimili in Europa, come rilevo dalla dotta relazione fatta da quel nostro compaesano del suo operato al governo peruviano. (L. SADA, *Instituto y hacienda normal para la enseñanza de la agricultura de la República del Perú.* Lima, 1870.)

grande rete di canali irrigatorii aperti o coperti che allora cuopriva vaste aree di quella regione, e il contare le innumerevoli *huaca* che sono la prova più lampante della numerosa popolazione che campava sui prodotti agricoli in quelle vallate. I feroci e vandalici Spagnuoli uccisero gl'indigeni e distruggendo gli acquedotti allargarono il deserto e posero un ostacolo, non ancora superato, alla ripopolazione. Più tardi, avendo invano decimato gli indigeni, importarono schiavi negri e ultimamente, non potendo più attingere a quella sorgente (1), fecero venire gli industriosi figli di Han, rinnovando, come già raccontai, l'orribile traffico di carne umana. I Cinesi che io vidi a Lima e nei dintorni avevano, ancor più che non nell'Australia, perduto il costume natìo; avevano inoltre quasi tutti un aspetto macilento e miserabile; forse i meglio erano quelli che trovai sulla *hacienda* Perez, i quali ricevevano, mi fu detto, 1 *peso* alla settimana ed erano nutriti. Dal 1860 al 1870, dai rapporti ufficiali del capitano del porto al Callao si rileva che vi sbarcarono 38,648 *coolies* cinesi, ne erano partiti 43,301 da Macao, ne morirono in viaggio 4,653, cioè il 7 % circa; dal 1 gennaio al 30 settembre 1871 ne giunsero 9,021 e la mortalità fu di 672; infine dal 1 gennaio al 3 ottobre 1872 giunsero al Callao 10,977 Cinesi, 956 erano morti per istrada, quasi l'8 %. La mortalità dei Cinesi sbarcati al Perù è stata grande dal gennaio al novembre 1871, rilevo dalla relazione del console Hutchinson (*Op. cit.* I, p. 245), che di 733 che erano entrati allo spedale di Guadaloupe al Callao, ne morirono 214. Dissi già come ultimamente il governo peruviano, d'accordo con quelli portoghese e cinese, stabilì una sorveglianza severa sulla immigrazione di Cinesi. Debbo poi aggiungere che poco prima che s'iniziasse il traffico di *coolies*, uno ancora più infame era esercitato: partivano navi dal Perù e si recavano tra le isole meno note della Polinesia, ove col mostrare specchietti e conterie si tiravano a bordo quei semplici selvaggi, e chiusili nella stiva, il capitano salpava. Ora, se c'è al mondo un uomo poco atto al lavoro è certamente l'abitante delle ridenti isole della Polinesia; coloro tra quei poveri isolani i quali arrivavano vivi al Callao non tardavano a languire e morire; più volte poi, essendo a grande distanza dall'isola ove era successo il ratto, il capitano credette poter aprire i boccaporti, ed allora si videro quegli infelici precipitarsi in mare, nella vana speranza di raggiungere al nuoto la loro isola amata, e morire miseramente annegati. Col rossore al viso udii più volte al Callao ed a Valparaiso raccontare cinicamente quelle scene atroci da capitani mercantili italiani, i quali erano stati fautori di quelle tragedie e non pensavano di aver fatto male! Vidi pochissimi di quei *Kanaka* superstiti mentre ero al Perù; il lavoro e la schiavitù in breve tempo li uccidono.

Prima di lasciarci partire gli ospitalissimi Perez avevano voluto farci partecipare ad un secondo pranzo, di apparenza più formidabile del primo, e quella sera a Lima ci attendevano ad un terzo desinare! Il ritorno divenne poi una specie di fantasia araba: i più abili *ginetes* (cavallerizzi), lanciavano i loro cavalli al galoppo, li fermavano di botto e li facevano girare e ripartire in senso opposto, oppure s'inseguivano a vicenda facendo delle virate colle loro monture che avrei credute appena possibili. Alcuni, riscaldati dal *pisco* e dai vini, sparavano per aria i loro revolver e talvolta con grave pericolo dei vicini; l'ex-*gefe de ladrones* si prendeva specialmente quel divertimento, ed essendo brillo, divenne un compagno pericoloso. Non tutti rientravano in città, ed era notte buia quando, salutati don M. Perez e la sua *señora*, ripassammo sotto l'arco del ponte. Nello stringermi la mano il gentilissimo *Haciendero* insisteva che si facesse un'altra gita alle sue terre; anzi voleva che io mi vi fermassi alcuni giorni per esplorare le *huaca* vicine, e le rovine di una città, pure dei *Yunca*, che fu grande quanto Lima. L'avessi potuto!

Appena giunto al Perù mi ero dato cura di far consegnare al Presidente della Repubblica, per mezzo del nostro rappresentante a Lima, la cassa di Ward colle *Araucaria* e *Thea*, i semi ed i libri che il governo victoriano per mezzo del dottor Mueller mandava a quello peruviano. Era allora Presidente e Dittatore il

(1) Venuta l'indipendenza del Perù, nel 1821, si pensò subito alla graduale emancipazione dei Negri decretando che coloro i quali erano schiavi allora sarebbero rimasti così durante la loro vita, che i loro figli sarebbero emancipati a 50 anni e che i loro nipoti nascerebbero liberi; nel 1855 però il generale Castilla decretò l'emancipazione di tutti gli schiavi.

colonnello Mariano I. Prado; il 21 agosto accompagnai il Comandante il quale col console Castelli, che ci doveva presentare, si recava a fargli visita. Andammo per questo al *Palacio de Gobierno* all'angolo della *Plaza;* è l'antica residenza dei vice-re, e vi dimorò anche il Pizarro; entrandovi potei difficilmente persuadermi come quell'edifizio informe, mal ripartito ed affatto indecoroso, avesse potuto essere sede della corte sfarzosa degli antichi potentati spagnuoli. Il *Palacio* occupa un'intera *cuadra* e tutto un lato della *Plaza mayor;* contiene tutti gli uffici del governo centrale, cioè i cinque Ministeri, la Questura, la Corte dei Conti, il Tesoro e la residenza e l'ufficio del Presidente. Fummo introdotti da un aiutante di campo in un salotto al primo piano, ben mobiliato e notevole per un pianoforte tutto dorato; aspettammo pochi minuti ed entrò il Dittatore Prado, uomo giovane, di bella apparenza, con barba intiera e vestito in borghese. Egli ci accolse assai gentilmente, mi ringraziò delle cose portate e promise che avrebbe cura di far mandare al dott. Mueller i semi di *Erythroxylon coca* che desiderava avere; mostrò di interessarsi alla mia missione, e chiese se mi poteva esser utile; io gli domandai se era possibile avere copie delle pubblicazioni del governo peruviano, massime di quelle importantissime geografiche di Paz Soldan, e le *Memorias de los Vireyes que han gobernado el Perú,* edite dall'attivo e colto avv. Manuel A. Fuentes in 6 grossi volumi in-4° (Lima, 1859); mi disse che le avrei certamente avute, e credo che se non fosse subito stato preoccupato dai disordini, i quali lo dovevano in breve balzare dal potere, avrebbe mantenuto la sua promessa. L'udienza durò oltre mezz'ora e fu scevra di ogni formalismo. È noto come il colonnello Prado avesse preso le redini del governo dopo il *pronunciamiento* che fece essendo prefetto di Arequipa (focolare di quasi tutte le rivoluzioni al Perù ed ove nacque anche quella che lo rovesciò), in seguito alle complicazioni sôrte tra il Perù e la Spagna, che il governo dell'ex-presidente Pezet non aveva saputo accogliere con fermezza e dignità.

Andai poscia a visitare l'antica Università di Lima, detta di San Marcos, e che ora rappresenta soltanto un corpo accademico quasi onorario, giacchè le diverse facoltà e le scuole hanno sedi speciali altrove, e le prime ponno conferire lauree. L'Università di Lima data dal 1551, e dal 1576 occupa un locale apposito nella piazza ora *de la Constitucion;* ebbe tutte le prerogative di quella di Salamanca, e fiorì sotto il regime dei vice-re, specialmente durante il governo del principe di Esquilache, producendo non pochi laureati di vaglia; nell'Aula magna, tra altri, mi fu mostrato il ritratto di don Domingo de San Tomas, il primo a laurearvisi, autore della prima grammatica e dizionario *quichua* che furono pubblicati; anzi fu egli che impose alla lingua degli *Ynca,* detta per lo innanzi *lengua general* o *lengua cortesana,* il nome di una tribù di quella grande nazione, la tribù *Quichua.* In quell'Aula si riunisce il collegio degli avvocati; mentre nell'antica cappella si riuniva allora la Camera dei Deputati; gli Archivii del Congresso Nazionale ed il segretariato della Camera erano pure nel medesimo edifizio, di cui un'altra sala serviva alle riunioni della Società medica. Andammo poi a vedere il collegio di San Carlos, ove ci attendeva il dott. Eboli; esso è propriamente l'attuale Università, giacchè vi hanno le loro sedi le facoltà di filosofia e lettere, di matematica, di scienze naturali e fisico-chimiche e di giurisprudenza; la completa la scuola di medicina della quale ho già parlato. San Carlos data dal 1770, alcuni dei professori e gli studenti sono domiciliati nell'edifizio; gli studenti convittori pagano un'entratura di 100 *pesos* e 50 *pesos* per quadrimestre; i corsi delle varie facoltà sono ripartiti presso a poco come nelle nostre Università. Il dott. Eboli ci condusse nelle sale delle lezioni, e tra le altre cose ci mostrò due belle vasche per la natazione, una per gli studenti, l'altra pei professori; quelli rivestono un'uniforme. Visitammo ancora il Giardino botanico, piccolo, ma assai ben tenuto. Al Perù le città del Cuzco, di Arequipa, Puno, Ayacucho e Trujillo, posseggono tutte una Università. A Lima oltre gli stabilimenti dell'Università, vi è un grande Seminario, un Collegio navale, una Scuola Normale centrale ed il Collegio *de N. S. de Guadalupe* con convitto, per le classi ginnasiali e liceali; l'ultimo istituto d'istruzione che citerò è la Scuola di Arti e Mestieri, fondata nel 1865 e per quanto seppi ben fornita di macchine, ecc., e ben condotta. L'Istruzione Pubblica al Perù è curata da un *Director general de Istruccion* ed un Ispettore; vi

sono inoltre le Commissioni dipartimentali; quel ramo importantissimo del governo pubblico non è però in istato molto soddisfacente, ed in ciò il Perù è ancora molto indietro. Rilevo dalla *Guia* del Fuentes che vi sarebbero in Lima 25 scuole elementari per ragazzi, 18 per ragazze e 17 miste; esse accoglierebbero circa 4000 alunni (1). Oltre quella citata che pubblica la *Gaceta medica* vi sarebbe a Lima un'altra sola società più o meno scientifica, la *Filotécnica*. L'alta letteratura periodica (2) era rappresentata nel 1867 soltanto dalla bi-mensuale *Revista de Lima*, assai commendevole e d'indole progressista; visse intermittentemente a cagione delle vicende politiche, ma dal 1873 sarebbe ricomparsa e coll'aggiunta di alcune collaboratrici tra le belle *Limeñas*. Per quanto potei giudicare, nel 1867 v'era nella capitale del Perù molto ingegno ma poca coltura, e questo doveva dirsi specialmente per il sesso gentile; vedo dunque con piacere che anche da questo lato v'è progresso. Il Perù ebbe due poeti di vaglia: Melgar, fucilato dagli Spagnuoli, le cui malinconiche *despedidas* sono molto popolari; e Felipe Pardo, padre dell'attuale Presidente. Perdette recentemente un artista di belle promesse, il Monteros, che studiò a Firenze, e il cui grande quadro rappresentante il funerale di Atahualpa è molto conosciuto.

Nei pochi giorni che rimanemmo ancora al Perù, non ebbi che il tempo di fare due gite nei dintorni. La prima fu a Chorrillos, luogo frequentatissimo pei bagni di mare; vi si va in circa un'ora da Lima, colla ferrovia. Quando vi fui era quasi deserto, non essendovi alcun bagnante; Chorrillos è ai piedi del *Morro Solar* sulla cui vetta è una croce; la costa è precipitosa e si giunge alla spiaggia per gradinate ed una bella discesa; le case che conservano il nome primitivo di *ranchos*, sono ora invece eleganti palazzine; un bel terrazzo, il *Maleçon*, domina il mare ed è il ritrovo del mondo elegante di Lima durante la stagione dei bagni. Gli abitanti veri di Chorrillos sono indigeni di sangue quasi puro, che vivono del prodotto della loro pesca, portato a Lima; le loro case sono veri *ranchos* di nome e d'apparenza. Lo scopo principale della mia gita non era però di vedere Chorrillos, ma bensì di cercare il mezzo d'innoltrarmi sino a Pachacámac nella vallata di Lurin, ove sono grandiose ed estese rovine dell'epoca florida dei *Yunca* o *Chimu* e di quella dei loro conquistatori gli *Ynca;* era un'escursione di circa 4 ore, a cavallo, da Chorrillos seguendo la costa; ma per una noiosa coincidenza e per essere rimasto solo, dovetti rinunciarvi e molto me ne rincrebbe. Fu nei dintorni di Pachacámac che vennero raccolti da uno sfortunato nostro compaesano, certo Vincenzo De Negris di Crodo presso Ossola, alcune delle antichità più interessanti che io ebbi a Lima dal console Castelli: il povero De Negris aveva la manìa di scavare *huaca*, forse sperando di rinvenirvi tesori come spesso accadde (3), ed un giorno rimase preso in una frana e morì miseramente: quando si scoperse il suo cadavere, le parti anteriori di esso, che sporgevano, erano state divorate dai cani e dai *gallinazos*. Deluso nella speranza di visitare i ruderi di Pachacámac, volli almeno veder quelli che stanno a poca distanza dalla ferrovia Callao-Lima nella cosidetta valle di Huatica, tra la linea citata, quella che mena a Chorrillos ed il mare, area tutta cosparsa di *huaca*. Partii da Bellavista, ed una breve trottata mi condusse presso la grande *huaca* di Pando, ma prima di giungere alla sua base mi trovai in mezzo alle rovine di ciò che era probabilmente una notevole città ben innanzi che Colombo scoprisse l'America; erano tratti interrotti di grosse mura di *adobones* (enormi mattoni seccati al sole), i quali facevano pure parte precipua delle grandi *huaca* che sorgevano in-

(1) Dall'edizione francese della Geografia peruviana di Paz Soldan, rilevo che nel 1862 v'erano in tutto il Perù 471 scuole e collegi pubblici per maschi e 230 privati; 61 scuole pubbliche per femmine e 96 private. Il numero totale di alunni era: maschi, 32,555; femmine, 6,351.

(2) Notai come cosa singolare il piccolo numero di giornali politici, fossero anche di vita effimera: nel 1867 a Lima *El Comercio* pareva avesse la supremazia; il giornale ufficiale era *El Peruano*. Al Callao v'era un periodico inglese, e pochi mesi dopo la nostra partenza s'iniziò a Lima la pubblicazione del *Corriere del Pacifico* in italiano.

(3) Nella *huaca* detta di Toledo presso Trujillo, a due riprese, nel 1566 e nel 1592, furono scavati 677,735 *castellanos* (dollari) d'oro; questa è la versione di Rivero (*Op. cit.* p. 271). Il Hutchinson (*Op. cit.* II pp. 153-160) ottenne copia di un documento ufficiale, cioè il resoconto del Tesoro di Trujillo tra gli anni 1577-78, dal quale risulta che certo Garcia Gutierrez de Toledo estrasse dalla *huaca* sopra menzionata, il cui nome vero sarebbe *Llomayoahuan*, in quel breve tempo una somma ben maggiore, cioè 4,450,784 *castellanos* d'oro, incluso il quinto reale!!

torno; sui mattoni più piccoli (*adobes*) notai qui distintamente le impronte delle dita che li formarono. Il signor Steer, il quale insieme al console Hutchinson (*Op. cit.* I. p. 279) esplorò quei ruderi, fece il calcolo che il volume di una *huaca* di Pando non era meno di 14,641,820 piedi cubici; e questo era in gran parte di *adobes*. Davvero l'opera voluta per innalzare quel monumento non è meno maravigliosa di quella impiegata per fabbricare le grandi piramidi di Egitto! Da un lato della grande *huaca* di Pando, una serie di mura di oltre 1 metro in spessore, di *adobones* abbastanza ben conservate, formanti vari quadrilateri, circuiscono e dividono un'altura, che era forse una fortezza dei *Yunca*. Tutta la pianura di Huatica è sparsa di simili quadrilateri di mura di apparenza ciclopica, ma non mai fatte con macigni di pietra come sono quelle presso il Cuzco; più in su, verso Miraflores sulla linea di Chorrillos, è, tra molte altre, la *huaca* di San Isidro (dal nome di una *hacienda* vicina) nota pel numero di cadaveri che contiene; è là che vennero scavati i molti cranii recentemente depositati nel nostro Museo Nazionale di Antropologia.

M'incombe ora di dire qualche cosa intorno allo stato politico ed economico del Perù, ma sarò breve, giacchè poco potetti verificare *de visu*, e d'altra parte quel paese è agli antipodi delle colonie australiane per accessibilità, eccellenza ed abbondanza di statistiche, onde si capisce facilmente come leggonsi anche nelle opere migliori, siano pure emanate dalla penna di statisti peruviani, le conclusioni le più disparate intorno a quel paese, e talvolta le più erronee. Il governo del Perù è definito dal *señor* J. Davila Condemarin (*Op. cit.* p. 30) come: « democratico, rappresentativo, *alternativo*, risponsale, basato sull'unità »; quell'autore fu Ministro di Stato, onde la sua definizione non può essere che esatta; io la trovo tale, ed ho sottolineato uno di quei qualificativi, perchè verissimo, sebbene sia probabile che il signor Condemarin non l'abbia adoperato precisamente nel senso in cui io l'apprezzo. Difatti chi legge la storia moderna deve porre il Perù tra quei paesi in cui il potere più spesso cambia mani, onde il governo della cosa pubblica diventa davvero *alternativo*. Dall'era memorabile della sua indipendenza, nel breve corso di 50 anni, 33 capi si sono succeduti al potere esecutivo, e di questi Presidenti (o Dittatori) una minoranza soltanto venne eletta a tempo e per suffragio del popolo, come richiede la Costituzione della Repubblica; la quale anch'essa è stata più volte mutata. Nulla può essere più dannoso al progresso di un paese che la continua incertezza del regime politico; a Lima trovai in molte case le traccie delle palle da fucile, e mi fu detto che non valeva la pena di farle sparire giacchè sarebbero ben tosto surrogate da altre; un ufficiale superiore della marina peruviana mi diceva con sentito dolore che la posizione sua e quella dei suoi colleghi era ben difficile, giacchè non potevano mai sapere con sicurezza qual Governo avrebbero da servire l'indomani. Ritengo che il trionfo di ambizioni personali, ed il ripetersi di *pronunciamientos*, certamente fuori dei limiti costituzionali, insieme al bigottismo religioso coi suoi mali inerenti e derivanti, siano i maggiori guai del paese e la cagione diretta perchè il Perù non occupa un posto primario tra le Repubbliche dell'America ispanica, sebbene abbia iniziato la sua esistenza libera in condizioni non peggiori delle altre. Nei primi tempi poi il Perù ebbe a subire in modo marcato quei due mali che fecero tanto danno ad altre Repubbliche sorelle, cioè le dispute riguardo le definizioni di frontiera cogli Stati limitrofi e la scelta tra un regime centralizzato ed uno federale di governo. Quando noi eravamo al Perù il col. Prado, era Dittatore; lo si diceva uomo energico e progressista, e certo è che salvò la dignità del suo paese pel modo con cui trattò le folli pretese della Spagna; ma egli aveva assunto il potere in momenti difficilissimi, ed assai bene lo dice lo storico Lorente: .... *hizo un verdadero acto de abnegacion personal aceptando una posicion erizada de escollos y en la que no habria podido satisfacer las esperanzas populares, aún cuando hubiese contado con el genio de un semi-Dios* (1). Questa frase fu profetica; appena giunti al Chili noi ebbimo le prime notizie di una nuova rivoluzione militare scoppiata ad Arequipa ed iniziata con orribili violenze: un sottotenente del battaglione Ayacucho, partitante dei rivoltosi,

(1) S. Lorente, *Historia del Perù*, p. 349. Lima, 1866.

avrebbe ucciso di sua mano a colpi di revolver otto degli ufficiali di quel corpo, suoi commilitoni. Il generale Canseco, ex-vice-presidente sotto Pezet, era alla testa della rivolta; Prado, il quale era riuscito a farsi eleggere Presidente, cercò invano di domarla, e prima che noi lasciassimo i mari dell'America australe gli era già succeduto il colonnello Balta. Questi governò sino al 1872 e pose, bisogna dirlo, il paese assai avanti sulla via del pregresso, fu almeno grande fautore di ferrovie, ed iniziò la Mostra di Lima del 1872, che non potè inaugurare; anch'egli doveva finire con una rivoluzione che fu capitanata dai fratelli Gutierrez, uno dei quali, don Tómas, era Ministro della guerra. Gli eventi di Lima dal 22 al 25 luglio 1872 sono troppo recenti per non essere freschi nella mente di tutti. Il Presidente venne arrestato nel palazzo dal suo Ministro il quale appoggiandosi sulla truppa che gli era sottoposta si nominò Dittatore e sciolse il Congresso che allora siedeva. Non tutti però presero la parte del ribelle, ed il suo fratello, colonnello Şilvestre, che comandava il forte del Callao, dovette venire a Lima per avere altra truppa: alla stazione della ferrovia fu ucciso dal popolo, ed allora un altro dei fratelli Gutierrez, Marcellino, si recò alla prigione del Presidente Balta, e lo fece massacrare in letto. Compiuto quell'atto atroce andò al Callao, e tenne la città per tre giorni in istato di terrore; aveva preparato tutto per bombardarla quando venne ucciso da una palla. Presso a poco alla medesima ora si compiva in Lima l'ultimo atto di quel dramma sanguinoso: l'usurpatore Tómas Gutierrez era massacrato dal popolo; l'indomani il suo cadavere orrendamente mutilato e quello del fratello Silvestre rimasero per varie ore sospesi alle torri della cattedrale, dinnanzi alla quale furono poi bruciati con quello di Marcellino recato dal Callao. La ribellione era sedata. Ho raccontato questo terribile episodio perchè dipinge troppo bene uno dei pericoli che, come una spada di Damocle, minacciò, con una sola eccezione sinora, la vita interna delle Repubbliche dell'America spagnuola. Dall'agosto 1872 il Perù sotto il governo di don Manuel Pardo, ha continuato a godere una pace prosperosa, che voglio sperare non sarà mai più sturbata da violenze fomentate da criminose ambizioni personali (1). Quando noi eravamo al Perù, don Manuel Pardo era Ministro *de Hacienda* (delle Finanze) del Governo di Prado.

La Costituzione peruviana del 1860 stabilisce che il Presidente della Repubblica sia eletto per 4 anni e non possa essere rieletto che dopo un intervallo uguale; egli deve aver 35 anni compiti e divide la responsabilità della cosa pubblica con cinque Ministri; due vice-presidenti sono eletti contemporaneamente pel caso che dovesse essere surrogato. Il Parlamento o Congresso si compone di due Camere entrambe elettive e da rinnovarsi per un terzo ogni due anni; i Senatori debbono aver 35 anni ed una rendita di 1000 *pesos*, i Deputati, 25 anni ed una rendita di almeno 500 *pesos*. Il suffragio è limitato da poche condizioni. Per l'amministrazione interna, il paese è diviso in dipartimenti e provincie littoranee governati da prefetti nominati dal Presidente. Il terzo potere dello Stato, quello giudiziario, è rappresentato dalla Corte Suprema di giustizia siedente in Lima, dalle Corti superiori o dipartimentali, dai giudici di prima istanza e dai giudici di pace. Nella capitale havvi pure un Tribunale di Commercio (*Consolado*). Le leggi sono buone, ma, almeno negli anni passati, l'amministrazione della giustizia lasciava molto a desiderare. I Municipii sono retti da *alcaldes* e *regidores* eletti dal popolo; e così sono pure le Giunte dipartimentali. La sicurezza pubblica è tutelata (più o meno) da una Intendenza di polizia. L'esercito peruviano ha un effettivo di circa 10,000 uomini, la più parte gente di colore, cioè *Zambos, Cholos* ed *Indios;* la marina da guerra ebbe nome di essere

(1) Il governo di Pardo ha compreso la necessità di promuovere la immigrazione di gente onesta e laboriosa, giacchè immense ricchezze e grandi risorse giacciono inutili al Perù per la mancanza di braccia, ed il 29 aprile 1873 passò al Congresso una legge speciale per incoraggiare l'immigrazione nella Repubblica. Siccome molti Italiani ne approfitteranno, trascrivo i tre articoli principali:

1. Il Potere esecutivo è autorizzato a spendere annualmente la somma di 100,000 *soles* per incoraggiare l'immigrazione europea, su quelle basi che saranno più confacenti alle diverse nazionalità ed alle differenti classi operaie.
2. Saranno distribuiti tra gli immigranti terreni irrigati appartenenti al demanio.
3. I coloni dovranno rimborsare il Tesoro per le spese, meno quelle di trasporto, fatte per loro, a seconda delle condizioni che saranno stabilte dal Governo.

la più numerosa dell'America meridionale; in ogni modo sarebbe seconda soltanto a quella brasiliana. La rendita pubblica derivò quasi esclusivamente per molti anni e deriva in gran parte ancora dal monopolio di uno strano provento, il guano; onde si può dire che il paese proverbiale da noi pel suo oro e pel suo argento, si mantiene collo sterco depositato da uccelli marini sulle sue coste! Per dare un'idea dell'importanza che assunse pel *budget* peruviano l'esportazione del guano, dirò che nel 1859 sopra una rendita pubblica la cui cifra totale era 21,893,180 *pesos*, 15,875,352 *pesos* erano forniti dal commercio di quel concime!! Oltre il guano, la dogana, la regìa della polvere e qualche piccola imposta indiretta (carta bollata, patenti, ecc.) fornivano ampii mezzi all'erario pubblico; onde, malgrado forti spese ed un grosso debito che si andava ammortizzando, sino a pochi anni fa almeno, vi fu un sopravvanzo in fin d'anno. Eppure i fortunati Peruviani non pagavano alcuna imposta diretta. Si temette che questo felice stato finanziario non potesse durare: le spese, specialmente in opere pubbliche, ferrovie maravigliose (come dissi in una lunga nota, (V. *antea*, p. 848), ecc., ecc. sono state ingenti, e vi fu il timore che l'articolo fin qui più importante che forniva la rendita, il guano cioè, venisse a mancare: quello delle isole Chinchas può dirsi esaurito dal 1873, ed attualmente si toglie da alcune altre isole littoranee, Guañape, Macabi, Lobos, sulle quali si calcolava esistessero nel 1873 tre milioni di tonnellate; quantità che poteva durare una diecina d'anni; ma il Perù, paese invero fortunato, ha veduto in questi giorni assicurata per molti anni ancora quella singolare sorgente di rendita, mercè la scoperta nel 1874 di estesi *guaneros* sulla costa meridionale (1): a Chipana presso il fiume Loa, a Huanillos, a Punta de Lobos ed a Pabellon de Pica. Sarebbero, secondo i calcoli fatti, circa 7,400,000 tonnellate di un guano di qualità superiore del valore minimo di 1,387,500,000 lire italiane! L'esportazione annua sarebbe in media 300,000 tonnellate (2). E questo non è tutto; il Perù possiede ancora una quantità incalcolabile di nitrato di soda, di cui 200,000 tonnellate, del valore di 3,200,000 lire sterline, vennero esportate da Iquique nel 1871; la quantità totale esportata dal 1830 al 1873 sarebbe oltre 50 milioni di quintali. Il *salitre*, come si chiama, divenne dal 1873 monopolio del Governo. Inoltre coll'incremento commerciale gli introiti doganali hanno subìto un notevole aumento; onde con un po' di cura le finanze della Repubblica potranno mantenersi buone anche senza maggior aggravio alla popolazione.

L'incremento commerciale del Perù si nota specialmente al Callao, ove hanno capo almeno quattro compagnie di navigazione a vapore; la più antica e potente di queste è la *Pacific Steam Navigation Company*, che avrebbe attualmente in mare 54 piroscafi del tonneggio complessivo di 106,980 e con macchine della forza sommata di 19,680 cavalli. Non potei avere le statistiche commerciali del 1867 (pare che non si compilino regolarmente), ma per dare un'idea del movimento al Callao citerò le seguenti cifre tolte dall'Hutchinson: nel primo semestre del 1872 entrarono in quel porto 482 navi del tonneggio complessivo di 240,317; ne uscirono 470 del tonneggio di 235,908. In quella statistica gl'Italiani venivano in quarta fila. Il Paz Soldan dava il numero di navi mercantili peruviane a 110 con un tonneggio complessivo di 24,234; ma quel numero è certamente aumentato. Tra i prodotti indigeni esportati sono da rammentarsi, oltre il guano ed il *salitre*, i cappelli detti di Panamà, la lana di Alpaca e di Vicuña e ultimamente anche la coca; prodotti forniti pure dalle attigue repubbliche dell'Ecuador e della Bolivia. I suddetti cappelli sono, come già dissi precedentemente (V. *antea*, p. 44), intrecciati colle foglie della Bombonassa (*Carludovica palmata*), diconsi nel paese

(1) Sin dal 1867 udimmo al Chili della scoperta di guano presso Mejillones sulla costa boliviana, fatta credo da certo barone A. de Rivière.

(2) Il guano (*huanu*) era, al dire di Garcilasso de la Vega (*Comm. Real de los Incas;* lib. V, cap. VIII), adoperato dagli *Ynca* per concime. La sua prima esportazione in Europa fu a Liverpool nel 1836. È notevole l'occorrenza di noduli di sal ammoniaco nel guano; il dott. Eboli mi diede due uova di Sula che erano apparentemente interamente trasformate in quella sostanza; e più ancora quella di avanzi dell'umana industria: idoli di pietra e di legno, vasi di terra cotta, scettri, stoffe, ecc., trovati ad 8 e 10 metri sotto il deposito di guano. Quegli oggetti che devono avere una certa antichità non sono molto diversi da quelli che si rinvengono nelle *huaca* lungo il littorale.

sombreros de paja o *de Guayaquil,* e sono nel Perù fabbricati specialmente nei dintorni di Muyupampa (Moyobamba) e Lamas; al dire del prof. Raimondi sarebbe un'industria che guasta assai quella popolazione, giacchè gli operai obbligati ad una posizione incurvata da mane a sera, dalla gioventù alla vecchiaia, non sviluppano nè il corpo nè la mente. La pianta, detta pure *Bombonaje,* si coltiva; si adoperano le foglie non ancora aperte distruggendo il getto; ciascuna pianta ne fornisce però sino a 12; la foglia giovane e biancastra è piegata a ventaglio, le pieghe sono fesse con uno strumento speciale in tre striscie, solo quella centrale viene adoperata essendo la più bianca; queste striscie sono quindi bollite insieme a quelle verdi per tre ore in una caldaia coperta, poi sospese per seccare; allora esse sono pronte per essere intrecciate. Dal 1853 i cappelli di Muyupampa, in balle che ne contengono da 25 a 30 dozzine e che sono il carico di un uomo, vanno al Brasile per l'Amazzone. Sul luogo, l'*Indio* fabbricante vende i cappelli da 1 *peso* 12 *reales* a 2 *pesos* 20 *reales* l'uno. A Eten e Chiclayo sulla costa, si fabbricano pure quei cappelli; quelli ordinari diconsi *machitos,* i fini *calagualas,* i finissimi *colchas;* questi si vendono fino a 250 lire italiane l'uno sul luogo; si fabbricano col medesimo materiale bellissimi porta-sigari. Sulle ottime qualità della lana di Vicuña e di Alpaca, non occorre fermarsi; dirò soltanto che gli antichi Peruviani ne facevano tessuti che pel lustro e la morbidezza non sono uguagliati da alcun altro, ed hanno l'apparenza di seta; gli abiti ed altri oggetti di quella sostanza rinvenuti nelle *huaca* e che conservano perfettamente il primitivo aspetto, ne dimostrano la durevolezza; attualmente i migliori *ponchos* son fatti con lana di Vicuña. Questi singolari Camelidi austro-americani appartengono al genere *Auchenia;* non è ancora ben stabilito se le quattro forme conosciute siano specie distinte o varietà di due sole; la *Llama* (il cui nome vale in quichua « una bestia ») e l'*Alpaca* sono attualmente addomesticate, e lo erano al tempo degli *Ynca;* il *Guanacu* e la *Vicuña* sono prettamente selvatici, e credo siano nell'ordine citato i ceppiti originarii delle due varietà domestiche. Converrebbe assai moltiplicare e spargere la Vicuña, che i Boliviani ed i Peruviani hanno sin qui gelosamente monopolizzato; e salvarla dallo sterminio di cui è minacciata, giacchè per aver il vello si uccide l'animale. Non mi riuscì aver notizie della gregge di *Paco-vicuñas* formata dal degno Cabrera sin dal 1826; la lana di quell'ibrido sarebbe invero un prezioso acquisto all'industria. Intorno alla coca moltissimi hanno scritto, particolarmente l'illustre e carissimo mio amico Paolo Mantegazza nella splendida sua monografia degli alimenti nervosi (1), onde sarò brevissimo. La coca (2) consiste nelle foglie essiccate di un bell'arbusto, l'*Erythroxylon coca,* estesamente coltivato nelle valli umide e riparate del versante orientale delle Andi in molte parti dell'Ecuador, del Perù e della Bolivia, tutte porzioni integranti del *Ttahua-ntin-suyu,* il vasto impero degli *Ynca,* tra i quali apparentemente ebbe origine l'uso della coca, attualmente universale tra gli indigeni di quelle parti dell'America. La raccolta delle foglie si fa a più riprese dal marzo al novembre: la prima dicesi *quita calzon,* le altre *mitta.* Le foglie verdi diconsi *matu* e non prendono il nome di coca che dopo di essere state essiccate, operazione che si fa al sole con molte cure in un'aja lastricata detta *matu-cancha.* La coca viene quindi cucita in *cestos* di foglie di banano con copertura esterna di *bayeta* o stoffa, ovvero in *tambores* ben stipate; queste contengono 50 libbre (due *arrobas*), le ceste la metà. Il prezzo dell'*arroba* varia da 5 a 8 *pesos* sul luogo. Il dottore Poeppig dice che la rendita di un *cocal* è del 45 %. Il Perù produce circa 15 milioni di libbre di coca, la Bolivia 10 milioni di libbre; in quella repubblica la coca è monopolio del Governo, come al Paraguay era la *yerba* ed altrove sono l'oppio ed il tabacco. La coca conserva le sue virtù per gli indigeni circa sei mesi, poi la gettano; essi portano seco quelle foglie, che tante volte fanno le veci di un pasto talmente sono stimolanti, in una borsa ricamata ed ornata detta *chuspa,* che contiene pure la *llipta* o *llucta,* galletta di carbonato di potassa (ottenuto dalle ceneri dello stelo della *quinua*), ceneri e calce, impastate con acqua, ovvero una zucca

(1) P. MANTEGAZZA, *Quadri della natura umana,* vol. II. p. 502. Milano, 1871.

(2) Nome che secondo il dottor Weddell deriva dall'aymara *khoka* (albero per eccellenza); Garcilasso lo scriveva *cuca.*

(*iscupuru*) con calce in polvere. Quando vuol godersi quell'alimento nervoso, l'Indiano si pone una ad una in bocca un certo numero di foglie, ne fa una palla masticandole, e su questa pone una presa di polvere caustica grattata dalla *llipta* o tolta dall'*iscupuru;* il bolo è quindi masticato lentamente e tenuto da un lato della bocca. L'*Indio* del Perù o della Bolivia prende in media tre dosi (*acullicos*) di coca al giorno, circa 3 oncie; e queste con un poco di *charqui* (carne secca) di mais abbrostolito (*hanccu*) o di *chuñu* (patate secche e gelate), lo mantengono in vita e capace di sostenere non piccole fatiche. Nel Huanuco credono che un morente il quale giunga ad assaggiare una foglia di coca, abbia assicurata la felicità nella vita futura; l'abuso di coca rende estatico, l'Indiano in tale stato dicesi *armado;* pare che le donne ne usino assai meno degli uomini. Le virtù singolari della coca dipendono da un alcaloide speciale che ebbe il nome di *cocaina*, intorno agli effetti fisiologici del quale fece studii estesi e profondi il nostro Mantegazza. Per l'etnologo è interessante assai il parallelismo tra la coca e il *sirí* o betel.

La popolazione attuale del Perù è creduta di circa 2 milioni, ma non abbiamo un censimento esatto; la più parte sarebbe di indigeni puri, genericamente *Indios,* e dei loro meticci *Cholos*. Io non ebbi occasione di vedere molti degli indigeni di pura discendenza, giacchè nei luoghi ove noi fummo la popolazione è assai mescolata; ma in Lima stessa m'imbattei in alcuni *Indios de la sierra,* montanari che parlavano quasi soltanto il quichua, e nella capitale, a Chorrillos ed al Callao, vidi Indiani della costa. I primi erano discendenti degli antichi *Chincha Huanucu,* i secondi dei *Yunca* (1) *Chimu* (2), e mostravano differenze etniche abbastanza marcate. I primi erano piuttosto corti di statura ma di corporatura robusta, di carnagione bruno-olivastra, piuttosto scura; avevano zigomi alti ma non troppo sporgenti, occhi piuttosto piccoli e di aspetto mongoloide, ciò che era confermato dai capelli perfettamente lisci e dalla scarsezza di peli sul labbro e sul mento; la bocca larga e le labbra poco carnose. Ma ciò che colpiva maggiormente nella loro fisionomia era il naso, grande e perfettamente aquilino, ma di una forma che sembra essere assolutamente ameficana, cioè curva lungo il culmine della radice a tutta la punta, in modo che questa rimane assai ottusa nel profilo: quel naso è inoltre grosso, mai sottile per quanto mi consta: lo si vede spesso rappresentato sui vasi rinvenuti nelle *huaca* e su altri monumenti dell'America antica, e da noi lo s'incontra qualche volta tra i figli d'Israele, sebbene non sia da confondersi col ben noto naso ebraico. Quegli indigeni, che erano *arrieros* o conduttori di llama, vestivano in una foggia speciale: un curioso cappello tondo a falda spessa, detta, credo, *montero,* e che pareva di feltro, ed un abito che ricor-



Uomo Chincha-Huanucu, *arriero montanaro.*

(Da una fotografia.)

(1) *Yunca* è parola quichua che vale « una valle calda; onde le *yungas* della Bolivia famose per il loro ottimo caffè.

(2) Il *Ttahua-ntin-suyu* era diviso etnicamante in cinque grandi regioni, ciascuna delle quali era abitata da tribù e stirpi (*ayllu*) speciali: 1. Regione ynca, con centro al Cuzco (l'ombellico), vi abitavano tra altre tribù gl'*Yuca*, i *Quichua*, e gli *Huanca*. 2. Regione del Collao o *Colla-suyu*, al sud, abitata dai *Colla, Lupaca, Pacasa, Uru*, ecc., detti a torto collettivamente *Aymara*, nome che appartiene propriamente ad una *ayllu* di *Quichua;* questo errore, stabilito dal lungo uso, è stato sorgente di molti altri. 3. Regione chincha (*Chincha-suyu*) al nord, abitata dagli *Huanucu, Conchucu, Huamachucu, Chachapuya*, ecc. 5. Regione yunca, lungo il littorale, abitata dai *Colane, Etene, Chimu*, ecc. 5. Regione quitu (attuale Ecuador), abitata dai *Quitu* ed una ventina di altre tribù. (V. MARKHAM, *On the Geographical positions of the tribes which formed the empire of the Yncas.* — SAUNDERS, *A map of Ttahua-ntin-suyu.* Nel *Journ. R. Geogr. Soc.* London, 1872.)

dava i nostri di un secolo fa e quello ancora adottato da contadini in molte parti d' Europa, cioè una giacca corta, un largo panciotto e calzoni o brache corte; il solito *poncho* a striscie, ma corto, surrogava o copriva talvolta la giacca; dal ginocchio la gamba era nuda, il piede era difeso da un sandalo, simile a quello portato dai loro padri. La bella incisione sopra intercalata dà un'idea perfetta di uno dei più tipici di quegli indigeni del Perù, i quali rassomigliavano assai agli *Ynca* propriamente detti. Non vidi donne di quella gente, ma fui assicurato che sono, quando giovani, spesso belle, specialmente nelle provincie più centrali, e non solo di carnagione relativamente chiara, ma con guancie rosee. Gli Indiani della costa erano ugualmente bassi di statura ed avevano molti altri tratti identici a quelli dei montanari, ma mi parvero di carnagione più chiara, meno olivastra; e non ne vidi alcuno col naso aquilino grosso e assai caratteristico dei primi, anzi l'avevano piuttosto piccolo e diritto, colle narici scoperte. Avevano inoltre occhi più grandi e labbra più carnose. Gli uomini portavano usualmente un *poncho* corto a striscie molticolori; le donne avevano invece un pezzo di stoffa quadrata (*lliclla*), fermato sul petto da uno spillo assai grosso a forma di cucchiaio, detto *topo*. Esse portavano i capelli, spesso lunghissimi, ma grossi, in due trecce. Se non fosse per un carattere assai palese, quello di aver la fronte bassissima, si potrebbero spesso confondere quegli *Indios* coi *Cholos* o meticci. Ad Eten e Chilca sulla costa, la popolazione aborigena si è mantenuta pressochè pura. L'incisione qui intercalata dà una buona idea del tipo degli indigeni littoranei. Tra i soldati peruviani, notansi spesso indigeni di discendenza pura, che mi ricordavano un poco il contingente malese ad Onrust. Il Markham, che ebbe molte opportunità di osservare, dice che gli Indiani del Perù sono d'indole dolce, intelligenti, obbedienti e pazienti, ma la lunga persecuzione li ha resi diffidentissimi, ed il loro vizio peggiore è l'ubbriachezza; che hanno coraggio spinto anche allo stoicismo, la storia lo dimostra le cento volte, e specialmente quella della rivoluzione di Tupac Amaru Condorcanqui, l'ultimo che pretese essere un Ynca. Notai quasi sempre in quegli aborigeni peruviani un' espressione grave, triste ed apatica, e ciò si comprende, anche facendo astrazione di peculiarità etniche, pensando alla terribile oppressione fatta subire a quel popolo dagli Spagnuoli per quasi tre secoli, oppressione che ha ridotto di una ventina di milioni il suo numero (Markham), per mezzo degli *encomiendas*, *mitas*, *obrajes repartos*, e ben altre tirannie! La legislatura spagnuola non fu però improvvida verso gli indigeni, ed è alla sua protezione ed all'indole speciale dei coloni di schiatta latina, che si deve almeno la conservazione parziale della razza aborigena e la sua lenta fusione con quella conquistatrice. Dopo la indipendenza del Perù la condizione degli Indiani è assai migliorata: almeno due dei Presidenti della Repubblica, Castilla e San Roman, avevano larga dose di sangue indiano nelle loro vene, e Santa Cruz e Gamarra erano di discendenza indiana; ma per i discendenti puri di quella razza, credo che un avvenire di rigenerazione non sia più da sperarsi, e debbono rimaner contenti di aver contribuito alla formazione del nuovo popolo peruviano, che spero darà ancora belle pagine alla storia dell'umanità progredente. Certamente pochi episodii della psicologia umana presentano maggiore interesse all'antropologo delle civiltà che sembrano essersi succedute in varie parti dell'America tropicale: sull'altipiano dell'Anahuac apparve tra i *Toltec* il civilizzatore *Quetzalcoatl;* nelle montagne intorno a Bogota venne *Bochica*, un figlio del sole;



Donna Yunca-Chimu, *freschera a Lima.*

(Da una fotografia.)

il quale avendo impartito gli elementi della civiltà ai *Muysca* scomparve; presso il lago Titicaca si vide sorgere *Manco Ccapac* colla sua sorella e sposa *Mama Ocllo Huaco*, pur essi figli del sole, fautori di progresso tra i *Quichua* e gli altri popoli del Perù. Crebbero poi dai germi così seminati gl'imperi degli *Aztec*, dei *Chibcha* e degli *Ynca*, le ultime espressioni della civiltà indigena americana. Ho detto indigena perchè quella civiltà ebbe sviluppo ed incremento sul suolo americano, ma non intendo entrare nella polemica delle origini di essa, nè cercare con ipotesi più o meno ingegnose, come tanti altri hanno fatto, la patria dei Prometei americani; molti dei più reputati studenti del soggetto diedero l'Asia e specialmente la Cina (perchè non il Giappone?) per patria ai civilizzatori americani, altri li cercarono nella Scandinavia, altri in Giudea o nell'Egitto, e senza dubbio nello studiare le civiltà americane, e in quella degli *Ynca* specialmente, si rinvengono singolari coincidenze con quelle dei popoli citati, che potrebbero però essere fortuite e derivare da quell'assioma elementare: « Gli uomini sono ovunque e sempre uomini ». — Credo che nessuno vorrà negare che la civiltà iniziata da Manco Ccapac ed estesa dai suoi successori dal Chili e Tucuman a Quito, era una delle più singolari che siasi mai sviluppata da quando esiste la storia: una dispotica teocrazia, ma dolce e patriarcale, per la quale tutto era stabilito, tutto era previsto; e tutto emanava dall'Ynca, detto ancora *Huaccha-cuyac* « l'amico dei poveri »; egli era il padre dei suoi popoli, la cui vita giornaliera, il cui lavoro, le cui feste, erano sotto la sorveglianza de' suoi satrapi; al disotto di questi tutti erano uguali, una vera gregge umana: chi si accasava riceveva un podere, che veniva proporzionatamente aumentato alla nascita di ogni figlio; i poveri e derelitti erano mantenuti col lavoro della comunità. Un simile sistema esteso di comunismo centralizzato non fu mai visto; eppure un pugno di avventurieri lo distrusse in poche settimane! Il codice ynca si riassumeva in cinque precetti:

I. *Ama quellanquichu* . . — Tu non sarai ozioso.
II. *Ama llullanquichu*. . . — Tu non mentirai.
III. *Ama suanquichu*. . . . — Tu non ruberai.
IV. *Ama huachocchucanqui*. — Tu non sarai adultero.
V. *Ama huañu chinquichu* — Tu non ucciderai.

È positivo che contemporaneamente od anche anteriormente allo sviluppo della civiltà yncaitica, altri popoli che poi fecero parte integrante dell'impero degli Ynca, raggiunsero un certo grado di coltura; e certamente in questo caso furono i *Yunca*, il cui nome proprio primitivo è ignoto; essi abitavano quasi tutto il littorale dell'attuale Perù. Uno scrittore recente, Hutchinson, ha cercato con una logica tutta sua di far prevalere la civiltà di quella gente sopra quella degli *Ynca*, dicendo, senza alcun fondamento critico, che le relazioni intorno a questa furono tutte esagerate ed inesatte.

Darò ora un riassunto delle annotazioni prese intorno agli avanzi dell'epoca gloriosa degli *Ynca* scavati da *huaca* e che dissotterrai io stesso od ebbi occasione di avere nelle mani, consistenti in cadaveri mummificati ed oggetti svariati assai, per l'abitudine che aveva quella gente di sotterrare col defunto ogni sua suppellettile. Mi occuperò prima delle mummie: di queste soltanto quelle di *Ynca* e forse di personaggi di alto rango subivano una vera imbalsamazione; i cadaveri dei popolani non sembrano esser stati usualmente preparati, ma si mummificavano in virtù della straordinaria siccita del clima e forse anco pel nitrato di soda, che così spesso satura la terra ove erano sepolti; rammenterò però che quei cadaveri tramandano sempre un odore empireumatico pungentissimo, che andrebbe studiato, e ripeterò che alla *huaca* Perez trovai le cavità addominali e toraciche delle mummie piene di cotone. La posizione di quei cadaveri è singolarmente uniforme, ed è ben nota: la testa è quasi sempre inclinata tra le due ginocchia. Ho descritto l'involucro delle mummie scavate alla *huaca* Perez, ed aggiungerò che nelle varie località il modo di seppellire variava: così in

alcuni siti gli antichi Peruviani chiudevano i loro morti in grandi olci, che erano di metallo prezioso pei capi o *curaca,* inoltre gli antenati delle varie *ayllu* erano collocati in nicchie apposite in modo da poter esser veduti; quelle mummie dette *mallqui* erano adorate e ricevevano offerte periodicamente; in altre località i cadaveri, sempre in posizione seduta e rivestiti dei loro abiti, erano ammucchiati in caverne od in fenditure profonde tra le roccie di un precipizio. Non è comune rinvenire quelle mummie colla pelle perfettamente integra; sono però così quelle che io ebbi da Cobija (1); generalmente i capelli si conservano, ma la pelle è più o meno infranta e quasi sempre facilmente staccata dagli integumenti sottostanti. In alcune parti del Perù, specialmente nei dintorni di Arica, usavano collocare nelle orbite delle mummie le lenti cristalline (occhi) di un grosso cefalopodo comune su quelle coste, l'*Ommastrephes gigas:* disseccando acquistano il colore dell'ambra e dovevano far sembrare muniti « di occhi di bragia » quelle mummie scarne ed ossose, dando loro un singolare aspetto. Ho innanzi a me varie di quelle lenti cristalline che brillano di un fuoco cupo; sono di forma emisferica, divise in strati concentrici; le più grandi hanno un diametro di 2 centimetri. Non credo sia generalmente noto che alcuni degli antichi Peruviani si tatuassero, ma ciò sembra essere stato, giacchè tra gli oggetti scavati in una *huaca* ad Ancon presso Lima, ed ora nel Museo di Antropologia di Firenze, è l'avambraccio di una mummia che sembra fosse di un *curaca* per gli emblemi che lo circondavano; esso presenta un tatuaggio azzurro a linee complicate sul polso, molto simile a quello che s'incontra attualmente tra certe tribù dell'America tropicale. Infine mi fu detto che si rinvengono nelle *huaca* anche i corpi mummificati di animali, e vidi quello di un pappagallo, e precisamente dell'*Ara maracana.*

Tra gli oggetti eterogenei che circondano la mummia nella *huaca,* i vasi, le boccie e le figurine di terra cotta sono senza dubbio i più numerosi; il materiale adoperato è di due qualità: una terra cotta rossiccia, ed un'argilla grigia o nerastra, che sembra contenere un ossido di manganese ed ha l'apparenza di essere lustrata con piombaggine all'esterno; è con quest'ultima sostanza, che sembra cotta al sole più che nel forno, che son fatte le migliori produzioni dell'arte ceramica degli antichi Peruviani; sono sempre recipienti, non mai figurine chiuse. Ho veduto inoltre oggetti di una terra cotta ordinaria, giallastra, che è talvolta tinta in nero esternamente. L'enorme varietà di forme date ai recipienti confonde in sulle prime, ma un attento esame di parecchie centinaia mi palesò una possibile classificazione di quegli oggetti intorno ad un certo numero di tipi. Prima però di tentar ciò debbo avvertire che anche tra i vasi debbonsi distinguere quelli che sono *canopa* od idoli e quelli che sono meramente utensili domestici, e la distinzione non è sempre facile a cagione del vasto politeismo degli antichi Peruviani, i quali non solo avevano Iddii nazionali, ma divinità minori in serie discendente secondo erano provinciali, distrettuali, cittadine o villiche, di una tribù, di un *ayllu,* di una famiglia ovvero di un individuo; giacchè ognuno aveva apparentemente la facoltà di modellarsi Iddii personali a seconda della sua fantasia, ma questi divi avevano naturalmente un'importanza limitata, individuale; possonsi paragonare agli antichi Lari e Penati (2) e dicevansi collettivamente *conopa* o *canopa* (singolare coincidenza con *Canopus,* divo tutelare degli antichi Egizii); rappresentavano, uomini, animali, piante e creazioni fantastiche; spesso si facevano a forma di recipiente per la comodità di poter contenere le offerte, ma anche allora avevano usualmente forma umana o di animale. Ho notato tra quelle ed altre figure plastiche, che la testa è sempre la parte più finita, ed in essa sono usualmente esagerati il naso e le orecchie; il corpo e gli arti sono quasi sempre fuori di ogni proporzione e rozzissimamente rappresentati, quasi come nelle figure che tracciano gli infimi selvaggi, ed i nostri bambini. Tra i vasi che ritengo essere *canopa* nella mia col-

(1) A proposito di queste mummie inviatemi dal nostro agente consolare nel porto boliviano, aggiungerò che sono tutte nella solita posizione seduta ed accovacciata; dico questo perchè il D'Orbigny, il quale considera quelle reliquie come appartenenti agli antenati dei *Changos* che ora vivono su quella costa, dice che nel 1830 furono scavate a Cobija un numero di mummie col corpo disteso. (*L'Homme Américain,* p. 153.)

(2) Il Rivero osserva in proposito: *Cada uno podia tener una cantidad indefinida de estos Dioses domésticos.* (*Op. cit.* p. 167.)

lezione, ne citerò due molto notevoli e di forma che non vidi mai nè descritta nè figurata. Il primo è di argilla nerastra, non levigata, e rappresenta una testa umana singolarmente proporzionata, considerando lo stato dell'arte: possiede il caratteristico naso americano, ha sulla fronte la figura in rilievo della testa di un gatto e le orecchie sono mascherate da enormi pendenti; sull'orlo del vaso, che è provvisto dietro di un manico, sono due piccole *canopa* con testa umana e coda di scimmia; nell'insieme quell'oggetto presenta un non so chè di egizio; è alto 20 centimentri e largo quasi altrettanto, fu trovato a Pachacámac e mi fu donato dal dott. Eboli come cosa rarissima; è il numero 1 sulla prima, ed il 24 sulla seconda delle due tavole fotolitografiche di antichità peruviane, inserite un poco più oltre. Il secondo è in terra rossa, ha la forma di una scodella cilindrica con fondo convesso infuori; il suo diametro maggiore è di 17 centim., con una profondità di 8; nel mezzo, saldati contro il fondo, sono le figure di un uomo e di una Llama, questa è brigliata, l'uomo, che posa una mano sulla schiena della bestia, avrebbe, a giudicare dalla forma a mitra del suo cuopritesta, un carattere sacro (Rivero). L'esterno del vaso è ornato con linee rosse, l'interno mostra con numerose strie parallele che quel recipiente venne fatto col tornio, strumento che è stato negato agli antichi Peruviani; scavai io stesso quella *canopa* alla *huaca* Perez; è il numero 5 sulla prima tavola di antichità. È più che probabile che molti dei vasi appartenenti ai tipi che cercherò di definire, specialmente quelli in terra nera, servissero al culto quando non erano anch'essi *canopa;* moltissimi erano evidentemente fatti non solo per contenere acqua, ma per conservarla fresca per mezzo della evaporazione attraverso le pareti porose, vidi in varie case al Perù vasi antichi che erano ritornati al loro uso primitivo dopo esser rimasti per qualche secolo in una *huaca.* Questi tipi sarebbero: 1. Vasi semplici a forma di anfora, da non star ritti senza una ciambella, avendo il fondo convesso o puntuto, il collo stretto, la bocca allargata a tromba; sono usualmente grandi, in terra rossa e ornati di pochi fregi dipinti all'esterno, hanno talvolta due manichi laterali; notai vasi piccoli di questa forma in terra nera, col collo diritto ed un manico posteriore; la più parte dei vasi scavati alla *huaca* Perez avevano questa forma, su essi si vedevano spesso le traccie delle dita dell'artefice. 2. Ciottole e scodelle in terra rossa con fondo piatto o convesso. 3. Vasi cilindrici e semplici in terra rossa, da poter star ritti. 4. Vasi a corpo unico, ma col collo che si divide e vi entra per due orifizii, formando un arco perfetto; sono sempre in terra nera, il corpo del vaso è spesso assai ornato, o rappresenta un animale; ne ho uno (tavola seconda, fig. 27) che rappresenta un pesce curioso a corpo depresso; l'arco del collo biforcato è compresso, ed ornato sui due lati con dieci figurine di pellicani spennacchiati, evidentemente stampate, giacchè sono perfettamenle simili sui due lati; appoggiata alla parte diritta del collo, che ha un turacciolo, è la figura di una scimmia a coda prensile; simili figure si notano spesso sul collo dei vasi di questo genere; il pellicano era uccello sacro, onde quel vaso serviva forse ad usi religiosi; ho veduto vari recipienti di questa categoria, ornati all'esterno colla figura in rilievo di una lucertola (animale sacro) circuente il vaso e mordentesi la coda. 5. Vasi a corpo sferoidale con due colli divergenti che terminano quasi a punta ed hanno un piccolo orifizio; sono riuniti da un arco solido che sostiene talvolta figurine diverse; questi vasi sono di terra rossa tinta di nero, a questo tipo appartiene il N.° 6 sulla prima tavola; ho veduto un vaso consimile in cui l'arco era tubulare ed il corpo aveva curiose appendici e posava sopra una base ornata con fori. 6. Vasi semplici di terra nerastra, col collo che rappresenta una testa umana o di animale, ovvero che posa sulla figura spiaccicata di una scimmia. 7. Vasi di terra nerastra che simulano un uomo od un animale; fra questi notai figure di scimmie sempre in posizione oscena (25, tavola seconda), uccelli (36, tavola seconda), caiman (13, tavola prima) e pesci; il collo, posto indietro, è stretto, onde servirono a contenere un liquido; talvolta dietro la testa della figura è una piccola apertura per cui entra fischiando l'aria mentre si versa il contenuto; i vasi di questo gruppo hanno forme molto svariate, quelli a forma umana sono molto interessanti; ne ho veduti varii che per essere muniti di apparenti calzoni, una giacchetta col bavero ritto ed un cappello cilindrico a larga tesa (che è poi il collo del vaso), sembrano grottesche ca-

ricature di Europei odierni, un *Marchionn di gamb avert*, tanto più che sono nani, e tengono sotto il braccio un oggetto che somiglia ad un mandolino (vedi la figura 4, tavola prima). 8. Vasi doppii, rare volte quadrupli, sestupli od octupli; nel primo caso (23, tavola seconda), i corpi gemelli sono connessi in basso e rinforzati in alto da un arco solido: sono sempre di terra nera e variano molto; uno dei due vasi così riuniti è sempre chiuso, spesso raffigura un uomo od un animale, la cui testa prende il luogo del collo del vaso; dietro ha quasi sempre un'apertura sibilante; il corpo dei due vasi è usualmente ornato con figure stampate in rilievo; il Rivero opina che fossero per contenere la *chicha* od *acca* offerta agli Dei; gli indigeni della Guiana fabbricano ancora vasi gemelli, ma assai più rozzi. 9. Fiaschi da viaggio, con maniglie per passare una cordicella per sospenderli, in terra rossa, lisci e compressi; i vasi di questa terra sono spesso dipinti con figure strambe in nero, in bianco od in rosso scuro. Vengono in ultimo tra gli oggetti di terra cotta le figure che non potevano servire per recipienti; sono per lo più figure umane singolarmente grottesche in terra rossa o giallastra; alla *hacienda* Perez ne scavai una rozzissima (3, tavola prima), e poi ne vidi molte altre simili rappresentanti donne. Nella medesima *huaca* si rinvenne, sfortunatamente frantumata, una statua umana di terra nera, che a giudicare dal piede, lungo 16 centimetri (33, tavola seconda), l'unica parte che non era ridotta in briccioli, doveva raggiungere circa ¾ della grandezza naturale; quel piede, assai ben formato è munito dell'*usuta*, il sandalo ancora usato dagli indigeni intorno al Cuzco; quella statua era vuota; non ho veduto mai descritto un simile prodotto dell'arte ceramica dall'antico Perù. Citerò ancora la figura di un uomo accovacciato colle braccia incrociate sul petto, la testa inclinata e gli occhi chiusi (31, tavola seconda); meno la testa, quella figura è assai rozza, ma l'espressione del sonno e le proporzioni delle varie parti del capo sono perfette; quella statuetta viene da Huatica, è in terra rossiccia di pasta finissima, ornata sul corpo da fregi rossi, ed ha una *chuspa* appesa al collo. Ho veduto poi figure di animali da porsi in questa categoria, e specialmente di Llama e lucertole. Dissi già come nelle mummie di bambini scavate alla *huaca* Perez, rinvenni alcuni giuocattoli in terra cotta: un sonaglio di una forma comune da noi (29, tavola seconda) e un vasettino che rappresenta un pappagallo il quale divora una panocchia di mais (26, tavola seconda). Tra altri oggetti interessanti che io raccolsi alla *huaca* Perez è una zucca scavata a vaso, il cui esterno è tutto inciso con figure singolari. Dissi già di un sasso curioso di forma irregolare sulla cui superficie sono rozzissimamente scolpite 19 Alpaca con in mezzo 5 panocchie di mais fuori di ogni proporzione colle prime; quell'oggetto (37, tavola seconda) mi aveva perplesso assai, e non fu che dopo molte ricerche che venni alla conclusione che è una combinazione delle divinità agricole e delle pastorizie: della *sara-canopa* rappresentata dalle panocchie di mais colla *llama-canopa* rappresentata dalle Alpaca (dico Alpaca e non Llama perchè quelle rozze figure richiamano più quella che questa (1). Il materiale del quale è fatto questo idolo singolare è una vera *pinite*, fatto accertato dal mio collega ed amico l'ingegnere G. Grattarola ed interessante poi giacchè questa sarebbe la prima volta che quel minerale è citato come proveniente dal Perù.

Di armi io non raccolsi nella *huaca* Perez che una bellissima fionda (12, tavola prima), ingegnosamente intrecciata con una sostanza simile alla canape, di due colori; la fionda, in quichua *huicopa*, era adoperata da uomini e donne, e l'uso si è conservato anche ai giorni nostri. Ebbi in dono a Lima anche un'altra arma del Perù antico, di cui feci menzione nel capitolo precedente: viene dal Cuzco, è un pezzo di *diorite* con sei raggi ottusi, di forma rotonda (8, tavola prima) forata per essere passata su di un'asta per fare una clava formidabile, detta *macana*; il Museo Nazionale di Antropologia ne possiede una coi raggi assai più lunghi ed appuntati raccolta nella *huaca* di S. Isidro, Huatica (7, tavola prima). Ho detto come alcuni Papuani usano attualmente una clava fatta identicamente e col medesimo minerale; ho fatto fotografare quella

(1) Il Rivero (*Op. cit.* p 169) dice in proposito: *El maiz* (ZARA), *era origen de varias especies de* ZARAPCONOPAS. *Llamaban* ZARA MAMA *ciertas piedras labradas en forma de mazorcas.* E sulla pagina seguente: *Numerosas y variadas Conopas derivaban de las llamas, alpacas, vicuñas; y estos idolos los hacian de basalto, esquito negro ccc.*

di cui parlai nel capitolo precedente, p. 833 (V. figura 9, tavola prima). Gli *Yuca* usavano pure delle clave tutte di legno (*huactana*), ed un' altra di pietra simile affatto alla singolare *meri* dei Maori, oltre poi ad archi e freccie, lancie ed accette di rame indurito con stagno o silica. Queste ultime hanno la forma usuale, ma vidi a Lima teste di clava stellate del medesimo metallo, ed altre curiosissime di forma cilindrica, pure forate, e scanellate profondamente in senso longitudinale all'esterno in modo di essere angolose; erano inoltre in parte dorate in parte inargentate, e venivano dai dintorni del Cuzco. Una delle scoperte più notevoli che feci nella *huaca* di Perez fu quell'istrumento di legno nero durissimo (32, tavola seconda), cilindrico nel mezzo e allargato a forma di spatula alle due estremità, che avrei creduto un doppio remo se non fosse per la sua cortezza ed il suo peso eccessivo: misura 1 metro 02, e pesa 2350 grammi; una delle lame è assai più grande dell' altra, entrambe sono logore all' estremità ed ivi taglienti, quella maggiore è larga 14 centimetri; per me non havvi dubbio che fosse un implemento agricolo, una vanga di legno; nulla di simile è stato sin qui descritto tra le anticaglie peruviane. Erano probabilmente della medesima natura certi bastoni sp[illegible] tuliformi di un legno più leggiero, rinvenuti nella stessa località; potevano servire per piantare camotes (*apichu*). Ho detto di aver trovato insieme alle mummie panocchie di mais (*sara*), erano di una varietà rossa, ma con grani della forma comune; è noto come il mais fosse il pane quotidiano dei tre popoli americani che dal Messico al Chili raggiunsero sì notevole civiltà, alla quale cosa contribuì apparentemente non poco l' uso di quel cereale, ignoto ai popoli più barbari dell'America tropicale sulle medesime latitudini i quali traevano il loro nutrimento principale dai tuberi della *Jatropha*. Col mais rinvenni i semi di una fava e di un fagiuolo, noci sferiche ed il frutto di un *Citrus;* mi furono poi mostrati frutti dell' *Arachis hypogæa* tratti da *huaca;* menzionai già le foglie di coca e forse di tabacco.

Raccolsi ancora gomitoli di filo di cotone (1) di vario spessore, erano bianchi, bruni, azzurri e rossi, di forma sferica (22, tavola prima), come li fanno le nostre donne; il filo, tenuto conto della sua età e del modo in cui era stato conservato, si mostrava molto tenace, era di grossezza uniforme e senza nodi o disuguaglianze, perfettamente filato; ve n' era di quello che poteva chiamarsi cordoncino, dell' altro sottile quasi quanto le qualità più fine inglesi. Trovai colla mummia di una donna un fascio di piccoli strumenti di legno (20, tavola prima), appuntati ai due lati che sembrano rappresentare ad un tempo la rocca ed il fuso; fors' anche la spola per tessere ed aghi per intrecciare (2). Sono di tre specie: i più piccoli e più semplici sono senza alcun ornamento, e paiono essere stati più specialmente destinati ad intrecciare, far buchi, cucire; quei mezzani e più numerosi hanno un lato leggiermente più grosso segnato da circoli di vario colore e spessore simmetricamente disposti, e su quel tratto dipinto portano quasi tutti un rotolo di cotone greggio ed uno di cotone filato; essi sembrano unire le funzioni del filare e forse anche del tessere; sopra una di esse è infilata una pallottola mobile forse per fermaglio. I più grossi poi portano ai due lati, a 5 o 6 centimetri dalle estremità appuntate, un ingrossamento scolpito a figura; forse, essendo fissi parallelamente, supplivano al telaio da tessitore. Rinvenni inoltre molti frammenti di tessuti, tutti di cotone, di colore uniforme con orlature a disegni, oppure a striscie di due colori od a quadrettini; v'era poi molta garza (10, tavola prima), ridotta però molto friabile. Due soli abiti rinvenni intieri: una camiciuola senza maniche, il vero *uncu* degli uomini, pei quali era il vestito principale (21, tavola prima); ed una sciarpa lunga e larga con bordo elegante (30, tavola seconda), senza dubbio uno dei manti femminili o *lliclla*, che veniva poi assicurato sul davanti da uno spillo. Trovai ancora una borsa o *chuspa* (17, tavola prima) tessuta mirabil-

(1) Pare che possedessero le medesime due varietà di *Gossypium* che io rinvenni nei dintorni di Shanghai, cioè quella usuale, bianca, e quella col cotone bruno giallastro o color *nankino*.

(2) Il Rivero (*Op. cit.* p. 223) dà le seguenti notizie in proposito: *No ménos admirables son los progresos de los Peruanos en el arte de tejer y teñir. Sin telar, ó otra maquina, que hiciese sus veces, solo con la manipulacion mas sencilla, lograban fabricar ropas finísimas, muy artificialmente entretejidas con dibujos y adornos.*

mente a striscie ricamate di complicati disegni in bianco, rosso e bruno; ha la sua fascia per sospenderla dello stesso lavoro ed è circondata da un fitto orlo che par fatto coll' uncinetto. I tessuti di lana, di Llama pel popolo, di Alpaca pei *curara* e di Vicuña per gl'*Ynca*, non sono usualmente rinvenuti nelle *huaca* lungo la costa, ma ho veduto alcuni oggetti bellissimi di quella sostanza, e dell' ultima qualità citata, che conservano mirabilmente il colore ed il lustro sericeo primitivo, nei disegni complicati che li cuoprivano; erano specialmente fiocchi ornamentali e cinture; ciò dimostra che gli antichi Peruviani erano ben innanzi nell'arte del tintore. Di oggetti di ornamento personale trovati nella *huaca* Perez, citerò un orecchino fatto colla conchiglia forata di un piccolo *Conus* (2, tavola prima); una collana da fanciullo fatta colle penne azzurro-verdastre dell'*Ara macao*, passate sopra un triplice cordoncino (11, tavola prima); un piccolo diadema fatto colle penne giallo-rossiccie di un pappagallo ignoto (18, tavola prima). È veramente strano come si sono conservate quelle penne; posseggo ancora una scopetta (19, tavola prima) fatta con penne verdi e gialle di pappagallo (*Chrysotis*) e bianche di un' Egretta, mirabilmente legate con cordicelle, che poi riunite in fascio formano il manico. Questi ultimi oggetti ricordano assai quelli pei quali sono celebri gli attuali indigeni dell'Amazzonia; il professore Raimondi ebbe la fortuna di trovare a Huacho in una *huaca* il cappello dell'ultimo re dei *Yunca*, tutto di penne e paragonabile ai più elaborati e ricchi cuopritesta degli odierni *Mundurucús*. A tale proposito ricorderò una coincidenza curiosa: il diadema imperiale degl'*Ynca*, detto *llautu*, era ornato di due remiganti bianche e nere del *Coraquenque* che sarebbe il *Cathartes papa;* or bene i *rangatira* della Nuova Zelanda ponevano sulla testa alcune delle rettrici bianche e nere della *Huia*.

Per ultimo ebbi tra i risultati dei miei scavi due *quippu*, che sono, come è noto, singolari documenti coi quali gli antichi Peruviani trasmettevano i ricordi di eventi, giacchè essi non avevano alcuna specie di scrittura, a meno chè vogliano considerarsi tali le rozze figure per lo più incomprensibili che si sono trovate scolpite su roccie in varie località. I *quippu* constano di nodi di forma e di colore diversi fatti su cordicelle; il primo dei miei consiste in fiocchi di lana d'alpaca rossi o neri, legati in mezzo o sciolti; il secondo (15, tavola prima) è del tipo usuale, sono cordoncini di cotone bianchi o bruni connessi con una corda trasversale e che hanno uno o due nodi; questi variano in grossezza, ma sono assai complicati e fatti in modo speciale; il cordone trasversale in questo caso è lungo un decimetro e sostiene 22 cordoncini che variano in lunghezza sino a 25 centimetri; 5 soltanto hanno nodi; il Rivero cita un *quippu* trovato presso Pachacámac che pesava 12 libbre. Ho già indicato come i *quippu* furono adoperati altrove e notevolmente presso gli Aino ed in Cina (V. *antea*, p. 502); quelle strane scritture sono attualmente indecifrabili; ai tempi degli *Ynca* i *quippu-camayoc* erano specialmente delegati a fare ed a decifrare i *quippu;* pare che non solo i nodi per la forma ed il colore avessero un significato, ma ancora la distanza tra essi e quella tra un cordoncino e l'altro. Rivero (*Op. cit.*, p. 104) dice che il rosso valeva per soldati o guerra, il giallo per oro, il bianco per argento o pace, il verde per cereali; i *quippu* rappresentavano pure valori aritmetici, anzi è probabile che quello ne fosse l'uso primitivo; un nodo valeva 10, due riuniti 20, uno doppiamente annodato 100, tre volte annodato 1000, e due di questi triplici nodi, 2000. Ma anche i *quippu* più complicati dovevano essere ben magri documenti, ed è fortunato che la bella letteratura quichua venne trasmessa a noi, almeno in parte, oralmente, onde possediamo alcune delle composizioni di letterati yncaitici od *Amauta* e dei poeti od *Haravec;* ed ora ancora sugli altipiani del Perù e della Bolivia si ode il pastore indiano il quale canta con tristezza poesie o *yaravi* che datano dall'epoca gloriosa della sua stirpe, accompagnandosi sopra un flauto di canna che non differisce dal *pincullu* antico. La lingua quichua era parlata con più o meno purezza da Quito a Tucuman, ed è, dicesi, una delle più espressive, ricche e poetiche che esistono; ha una grammatica complicatissima e presenta varie notevoli particolarità, tra cui quella di termini diversi usati pel medesimo oggetto dalla donna e dall'uomo: così un padre menzionando il suo figlio dice *Churiy*, mentre una madre dirà *Ccari huahuay*. Attualmente nell'interno del Perù il quichua è generalmente parlato anche da discendenti di Spagnuoli. E con ciò terminerò queste note incomplete intorno agli avanzi della passata grandezza del Perù. 111

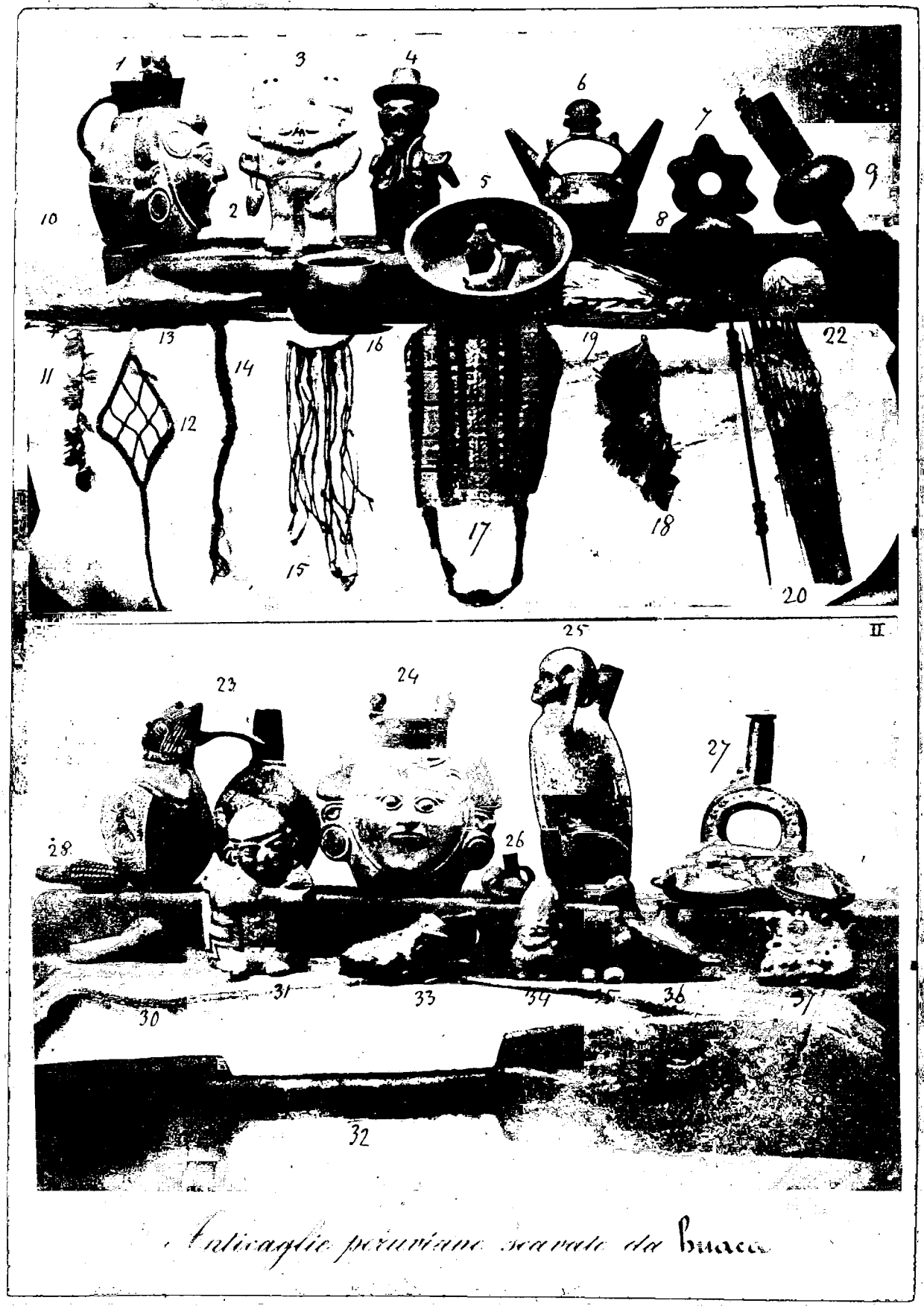
Nelle due tavole qui unite ho fatto riprodurre colla fotografia e quindi coll'albertotipìa alcune delle anticaglie peruviane più notevoli da me raccolte, aggiungendovene altre gentilmente prestate dal prof. Mantegazza, e che servono ad illustrare le notizie date sopra. Credo utile aggiungere la spiegazione di quelle tavole sebbene alcuni oggetti siano stati già citati coi numeri che portano; la scala di riduzione è precisamente 15 millimetri uguali ad 80 millimetri. Gli oggetti di cui non dò la località furono tutti scavati da me nella *huaca* di Perez, meno i numeri 13 e 36.

TAVOLA I. — 1, *Canopa* vasiforme da Pachacámac. 2, *Conus* forato per orecchino. 3, *Canopa* femminile. 4, *Canopa* maschile da Huanchaco. 5, *Llama-canopa* saldata nel recipiente per offerte. 6, Vaso a due colli divergenti, da Ancon. 7, *Macana* (testa di clava) di diorite da Huatica. 8, *Macana* di diorite dal Cuzco. 9, Clava di diorite dalle Nuove Ebridi per illustrare il modo di fissare la *Macana*. 10, Garza (*ccompi*) di cotone che avvolgeva mummie. 11, Collana di penne dell'*Ara macao*. 12, *Huicopa* o fionda. 13, Vaso (*Canopa*) rappresentante un caiman. 14, Fiocco di lana di Vicuña. 15, *Quippu* di cotone bruno e bianco. 16, Zucca incisa. 17, *Chuspa* (borsa) ricamata, per la coca. 18, Diadema (*llautu*) di penne ranciate d'un pappagallo. 19, Scopetta di penne di *Chrysotis* e di Egretta. 20, *Puchca* e *Peroru*, strumenti per filare e tessere. 21, *Uncu*, camiciuola da uomo di cotone a striscie scure e chiare. 22, Gomitolo di filo di cotone bianco (*itcu*).

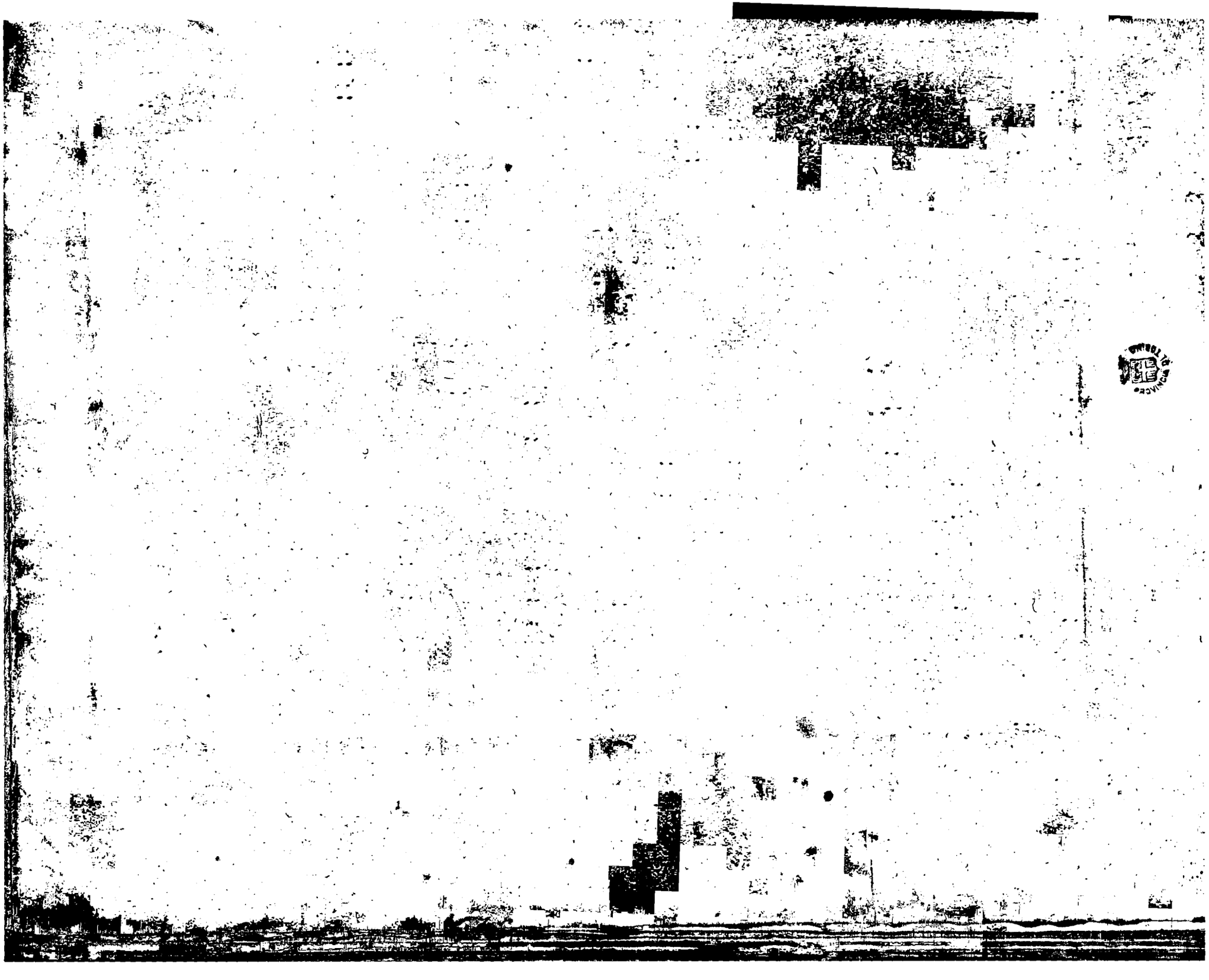
TAVOLA II. — 23, Doppia boccia fischiante per acqua. 24, *Canopa* N. 1. veduta di faccia. 25, Vaso a forma di scimmia. 26, Giuocattolo. 27, Vaso sacro in forma di pesce, col collo diviso. 28, Panocchia di mais, varietà nera. 29, Sonaglio di terra cotta. 30, *Llicla*, sciarpa da donna con bordo ricamato. 31, Figura di uomo addormentato, Huatica. 32, Doppia vanga di legno nero pesantissimo. 33, Piede di una statua mostrando l'*usuta* o sandalo. 34, Idolo (*Canopa*) con testa allungata, S. Isidro. 35, Lenti cristalline di un cefalopodo (*Ommastrephes*) cavate dagli occhi di mummie ad Arica. 36, Vaso a forma di oca. 37, *Llama* - e *Sara-Canopa* di pinite.

La mattina del 23 agosto salutai Lima e gli amici che vi lasciavo; alcuni vollero però venire sino al Callao e poi a bordo della *Magenta* per assistere alla nostra partenza che ebbe luogo alle 10 ½. Lasciammo il Perù travagliato da dissensi politici ed ancora minacciato da un nemico esterno, ma avevamo veduto abbastanza per aver fede nell'avvenire di quel bel paese e per rimaner convinti che tosto o tardi si avvererà la profezia resa così bene nei versi seguenti:

Se commueven del Incas las tumbas
Y en sus huesos revive el ardor,
Lo que vé renovando a sus hijos,
De la patria, el antiguo esplendor.



Antichaglie peruviane scavate da Huaca



CAPITOLO XXII.

VALPARAISO, SANTIAGO. — IL CHILI.

(Agosto, Settembre, Ottobre 1867.)

La Thalassoica glacialoides — *Una nuova balenottera, l'*Amphiptera Pacifica — *Un gigantesco Cefalopodo* — *Gli antichi avevano ragione* — *Veduta dell'Aconcagua* — *La* Magenta *rimorchiata sulla rada di Valparaiso* — *Aspetto della città* — Cerros *e* quebradas — *Le rovine dell'*Aduana — *Potenti batterie di difesa* — *Valparaiso* — El Puerto — El Almendral — *Vento del sud e polvere sollevata* — Ranchos *e* niñas — *Nuove di rivoluzione al Perù* — *Il dottor Ried* — *Escursioni zoologiche sulla rada* — *Il* Peje-gallo — *Gli amori della* Patagona gigas — *Vado a Santiago* — *La ferrovia tra il porto e la capitale* — Cereus *e* Jubæa spectabilis — *Grandioso passaggio fra i monti* — *Il cav. L. Sada* — *La* Quinta del Peumo — *Santiago de Chile* — *La* Cañada — *Monumento all'abate Molina* — *Una mattinata dinnanzi le Andi* — Huelen *o Cerro di S. Lucia, singolare fenomeno che presenta* — *Reminiscenze della conquista del Chili* — *Le vie e le case di Santiago* — *L'Università e la Istruzione Pubblica* — *La* Quinta Normal — *L'Osservatorio* — *Il* Guaso — *Museo di Storia Naturale* — Guamul *e* Chlamydophorus — *Rarità dal deserto di Atacama* — *Cortesia del prof. Philippi* — *Generoso dono di animali chileni* — *Notizie intorno l'incendio della chiesa della Compañia* — *Ottengo in dono dal Governo una ricca serie di pubblicazioni chilene* — *Don L. M. Amundtegui* — *Appunti sulle condizioni economiche del Chili* — *Il regime politico* — *Esercito e Marina* — *Miniere: argento, rame, carbon fossile* — *Agricoltura, cereali* — *Bestiame* — *Commercio* — *Lo sviluppo intellettuale nel Chili* — *Statistica Bibliografica* — *Condizione florida e progresso di quella Repubblica, nobile esempio che dà alle sue consorelle* — *Notizie intorno agli indigeni del Chili* — *Confusione di nomi* — *Araucani, Patagoni e Fuegiani* — *Cenni intorno i primi o* Mapu-ché — *I* Molu-ché, *i* Pehuen-ché, *e gli* Huilli-ché — *Loro aspetto fisico* — *I biondi Boroanos* — *Lavori in argento* — *Costumi* — Malones — *Elisa Bravo* — *Partenza da Valparaiso.*

Dopo aver salutato l'ottimo Castelli, il quale non scese dal bordo che all'ultimo momento, sciogliemmo le vele; passando a poppa della *Belliqueuse,* la cui musica intonava la nostra « Marcia reale », scambiammo un saluto colle bandiere. Uscimmo dalla rada del Callao pel lato opposto a quello per cui vi eravamo entrati, cioè contornando l'estremità settentrionale dell'isola di S. Lorenzo. Appena fummo nel mare aperto, tornarono a circuirci i soliti uccelli pelagici, tra cui però ve ne era uno affatto nuovo per noi, e tra i più belli; trovai poi che era la *Thalassoica glacialoides:* è tutto di un bianco niveo sulle parti inferiori, di un grigio azzurrino sopra, colle estremità delle remiganti nere; coloritura comune fra i Laridi, ma rara tra i Procellaridi meno i *Prion,* in cui è generale. La sera, S. Lorenzo era ancora in vista.

Nei giorni tra il 23 ed il 31 di agosto la nostra navigazione, sempre a vela, non presentò alcunchè di notevole: il vento variava da S.S.E., ad E.S.E., e non ci fece fare molto cammino; fummo sorpresi di trovare la corrente (quella di Humboldt) che avrebbe potuto nuocerci facendoci deviare al nord, poco mar-

cata, mentre l'avevamo trovata fortissima giungendo al Callao; forse vi influiva il plenilunio. Il mare in quei giorni fu sempre agitato, ed il bastimento rollava in modo che una sera il caporale cannoniere Davino fu gettato contro un cannone e si ruppe la clavicola. Gli uccelli pelagici già notati prima del nostro approdo al Perù erano usualmente numerosi nella scia, ed il dopo pranzo del 31 agosto si ammainò una lancia per dar loro la caccia; si riportarono esemplari delle seguenti specie: *Priofinus cinereus, Fregetta grallaria, Cookilaria Defilippiana, C. Magentæ, Ossifraga gigantea, Daption capensis, Thalassoica glacialoides* e *Dysporus cyanops;* vedemmo ancora sciami di pesci volanti, *Exocœtus speculiger.* Dalla sera del 29 agosto avevo potuto riprendere le mie pesche di superficie, e quella sera presi una *Physalia* ed alcuni *Halobates;* la notte del 31, caddero nella nostra reticella una *Squilla* e varii pesciolini dalle grosse e lucenti squamme, credo lo *Scopelus coruscans;* la notte del 2 settembre catturai nel medesimo modo un bellissimo *Leptocephalus,* che pareva un fuso compresso di cristallo: è noto come quei pesci singolari, come il primitivo *Amphioxus,* abbiano il sangue affatto incoloro; presi pure delle uova translucide e galleggianti di un pesce, forse un Clupeide. Riguardo ad animali inferiori, feci un magnifico bottino la notte del 1 settembre, quando, oltre l'*Halobates* citato, presi molte specie appartenenti ai generi seguenti od a forme affini: *Thalassicolla, Sphærozoum, Diphyes, Eudoxia* (e vari Medusoidi), *Velella,* moltissime *Salpa, Hyalæa, Cuvieria, Cleodora, Spongiobranchia* o *Pneumodermon, Eurybia, Atlanta, Saphirina, Mysis* ed un crostaceo affine a quest'ultimo con una macchia toracica rossa vivamente fosforescente. Questi animali, come tutti quelli incontrati in alto mare, vennero indicati con note meteorologiche sulle carte parziali che accompagnano questa relazione.

Nei primi giorni di settembre, avendo oltrepassato la zona degli alisei, ci trovammo in calma perfetta; e nel seguito per la frequenza di bonaccie o per il soffiar di venti a noi contrarii, la traversata dal Callao a Valparaiso, che in sul principio pareva dovesse essere rapida, si prolungò assai, giacchè volevamo economizzare il carbone, e non si fece mai uso della macchina eccetto per l'indispensabile distillazione dell'acqua pel consumo. Per me quel tempo fu utilmente speso, e precisamente a cagione del lento camminare della corvetta, ebbi l'occasione di ripetere quotidianamente le mie pesche e di arricchire di non poche osservazioni intorno alla fauna pelagica il mio giornale zoologico. Aggiunsi alle forme citate dei *Collozoum,* una *Pyrosoma* che non si mostrò fosforescente, anche quando fu immersa nell'acqua dolce, sebbene l'amico mio prof. Panceri vi trovasse poi gli organi luminosi; una *Firola* ed un altro Eteropodo di forma strana, due interessanti cefalopodi di dimensioni minime, uno forse una *Philonexis,* l'altro probabilmente una *Loligopsis;* un *Alciopa* dagli occhi enormi, ed una *Phyllosoma.* Fu però nel pomeriggio del 4 settembre che feci la scoperta più notevole dal lato zoologico, di quante altre risultarono dal nostro viaggio, quello di una Balenottera munita di *due pinne dorsali.* Ero alla scala reale, e stavo per ritirare la solita reticella, che avevo attaccato al parapetto di ferro onde schiumasse la superficie del mare, quando fui scosso da un subitaneo fruscìo immediatamente sotto di me seguìto da uno spruzzo di vapore condensato o di acqua minutamente suddivisa, che potrei quasi dire di ayer *sentito* perchè lasciò l'impronta bagnata sul fianco della nave quasi fino al luogo dove io era: nello stesso tempo apparve il dorso grigio verdastro di un grande Cetaceo, il quale, cosa notevolissima, mostrava *due* pinne dorsali bene sviluppate, erette, triangolari e separate da un grande intervallo apparentemente liscio. L'animale era comparso lungo il fianco della corvetta, come dissi, e non pareva punto spaventato della vicinanza: eravamo quasi in calma e l'elice era sospesa. Io abbandonai subito le minuzie che stavo raccogliendo, mandai un marinaio pel mio taccuino e mi accinsi a prendere ogni ricordo possibile dell'interessante nostro vicino. Esso stette per quasi ¼ d'ora accanto accanto alla *Magenta,* cosicchè potei fare un calcolo sufficientemente esatto della sua lunghezza, che non superava di molto, credo, i 18 metri, dalla punta del muso alla estremità mediana della coda. La distanza tra le due pinne dorsali era circa 2 metri. In tutto quel tempo io poteva esaminare l'animale quasi a volo d'uccello: la testa non era più larga del corpo, essa diminuiva gradatamente verso l'estremità anteriore, ma il muso era relativamente largo ed

ottuso ; la mascella inferiore oltrepassava questo ma di poco. La sommità della testa era convessa e carenata, le narici erano apparentemente in una depressione. Il contorno generale del corpo, veduto da sopra, era allungato ; la regione caudale, dietro la seconda pinna dorsale, molto ristretta e carenata prima di espandersi nei lobi della coda, che erano di discrete dimensioni e della forma ordinaria. Il colore di tutte le parti superiori era un grigio verdastro, più scuro sulle parti anteriori e sulle pinne ; la pelle aveva un' apparenza vellutata. Quando quel Cetaceo mi comparve dinanzi muoveva lentamente la mascella inferiore come in atto di formare un bolo di qualche cosa imprigionata nello steccato naturale formato dai suoi fanoni ; avevamo incontrato delle *Salpa* in abbondanza e forse era di quelle che mangiava ; intorno ad esso vidi nuotare alcuni pesci, ma sembravano appartenere ai generi *Naucrates* e *Caranx,* astuta genìa che segue le navi ed i grandi Squali, ma che ben di rado si lascia prendere. Come dissi innanzi, vi era certamente dell'acqua in forma di spruzzo minutissimo nel primo sbuffo dato dall'animale appena venne alla superficie ; ma non bisogna credere che io voglia risuscitare l'idea, un tempo universalmente accettata, che i Cetacei nel respirare, facessero, come fontane, zampillare dalle loro narici l'acqua ricevuta col cibo entro la bocca : tal fatto fu ripetutamente provato non solo inverosimile, ma impossibile da abili Cetologi ; è però indubitato che in certi casi i Cetacei emettono un respiro che contiene acqua minutamente divisa. Ho tentato di spiegare il fatto coll'ipotesi che quella piccola quantità d'acqua sia introdotta nei canali nasali durante l'inspirazione e che venga poi espulsa in forma di spruzzo durante l'espirazione. Fui dispiacente di non aver veduto il primo getto espiratorio di quella Balenottera : fece un rumore profondo, prolungato, simile a quello che potrebbe produrre una colonna d'aria corrente entro un grosso tubo di rame ; durò 8 o 10 secondi. L'animale continuò a « soffiare » mentre stava quasi immobile sulla superficie, ad intervalli di forse 2 minuti, ma con molto meno rumore e senza getto visibile. Vedendo quel Cetaceo in apparenza così mansueto, furono fatti dagli ufficiali varii preparativi per tentare di catturarlo, mentre il Comandante faceva gentilmente mettere in mare un battello acciocchè potessi dare più da vicino un'occhiata alla mia nuova conoscenza. Tutto ciò procedeva naturalmente nel massimo possibile silenzio e sul lato opposto della nave; contemporaneamente il nostromo aveva frugato abbasso per ogni dove onde trovare qualche cosa del genere d'un arpione e mettere insieme la maggior lunghezza possibile di fune da attaccarvi ; mentre il capo-cannoniere aveva pian piano fatto correre fuori uno dei nostri cannoncini da sbarco, pel caso si presentasse l'occasione di un buon colpo, ma il pezzo non potè essere abbassato tanto da portare sulla vittima designata. La quale, incominciando senza dubbio ad intendere l'interesse che eccitava, si volse alquanto sul suo fianco destro per dare un'occhiata al suo « grande vicino, » la *Magenta;* ed io ebbi così l'opportunità di meglio osservare i suoi caratteri esterni. Tutte le parti inferiori, dal mento sino alla radice della coda, sotto la linea d'inserzione delle pinne pettorali, erano d'un grigio biancastro che passava per sfumatura nel colore più scuro delle parti superiori. Non vidi la minima traccia di quei solchi gulari così caratteristici nelle Balenottere ; l'occhio era piccolo e sembrava tramandare uno sguardo intelligente mentre io lo fissava col mio canocchiale ; i fanoni erano nerastri e solo parzialmente visibili ; la pinna pettorale sinistra, che apparve per un momento fuori dell'acqua, era falciforme e piuttosto lunga. Mentre facevo queste osservazioni, il Cetaceo si raddrizzò con lentezza, e poi, immergendosi poco più di 30 o 40 centimetri, si allontanò lentamente. L'acqua era così trasparente che potei seguire i movimenti del nuoto : la coda era senza dubbio l'agente locomotore principale, facendo esattamente l'ufficio dell'elice di un piroscafo : i lobi di essa si piegavano alternativamente, uno in giù, l'altro in su, in modo da dare sempre all'organo caudale una doppia piega ad S rovesciato (ƨ) ; la coda si muoveva nel tempo stesso lievemente in senso laterale, sembrando ciascun lobo fender l'acqua obliquamente e l'animale aiutare tutte queste mosse con un leggiero ondulare del corpo ora a destra ora a sinistra ; l'azione delle pinne pettorali durante la progressione orizzontale sembrò essere secondaria, ed esse parevano principalmente adoperate a dirigere ed equilibrare il grosso corpo dell'animale. Fu l'estrema lentezza di quei primi movimenti che mi permise di

vederne tanto. Mentre la Balenottera si allontanava era stato ammainato il battello e vi entrai, sperando di darle ancora un'occhiata, con alcuni dei miei compagni, i quali avendo messo insieme una cinquantina di braccia di fune e trovato un'arpione irrugginito, si lusingavano ancora di riuscire a prenderla. Ma quando cominciammo a scostarci dalla nave, l'animale si era immerso, evidentemente spaventato dal rumore dei remi; non lo vedemmo più per quasi 10 minuti, poi ricomparve lontano, si tuffò di nuovo, e siccome la notte si faceva, non potemmo più vederlo. Nessun *Mysticete* fu fin qui descritto con due pinne dorsali, e soltanto due altri Cetacei, entrambi delfini, cioè *Odontoceti,* sarebbero stati notati con quel singolare distintivo; ma furono veduti, non presi: uno presso la Sicilia dal Rafinesque-Smaltz, l'altro nel Pacifico tropicale, da Quoy e Gaimard; molti dubitano del fatto, altri dubiteranno probabilmente anche della mia osservazione, ma non solo ho creduto bene di registrarla, ma ho di più dato al Cetaceo veduto il nome di *Amphiptera Pacifica,* considerandolo specie e genere nuovo; e nel darne una descrizione particolareggiata nella citata mia monografia dei *Cetacei osservati nel viaggio della* MAGENTA (pp. 59-72, tav. III), ho proposto che fossè considerato qual tipo di speciale sotto-famiglia. Nutro la speranza che sia presto riservato ad altri naturalisti di confermare quanto io vidi e di completare le mie osservazioni.

Il giorno seguente continuava la calma perfetta di vento e di mare; verso il mezzogiorno Candiani, il quale aveva la guardia, scorse alcunchè di biancastro galleggiante ad una certa distanza: lestameate venne preparata una fiocina ed ammainato un battello, e, giungendo sul luogo, scoprimmo una nuova maraviglia zoologica, un gigantesco Cefalopodo, morto da qualche tempo, il cui informe corpo, ridotto alla consistenza di una gelatina, galleggiava in parte esposto; poteva avere un metro e mezzo di diametro attraverso il disco orale ove sono inserite le braccia. Invano si tentò con gaffe e colle mani di assicurarlo per portarlo al rimorchio verso la corvetta; cadeva a pezzi; la porzione maggiore andò al fondo ed il battello venne quasi riempito con frammenti staccati. Fortunatamente tra questi v'era il becco, assai piccolo per le dimensioni dell'animale, alcuni pezzi di braccia e la conchiglia o *gladius* penniforme e trasparente, simile a quella dei *Loligo,* essa misurava 57 centimetri in lunghezza; questi pezzi furono conservati nell'alcool, meno la penna che sventuratamente venne portata via dal vento mentre era a seccarsi in coperta. Dalla forma degli acetaboli o succhiatoi sulle braccia, dall'uncino che sorgeva in mezzo a ciascuno, e dalla forma della penna, che era lanceolata, ritengo che quel Cefalopodo fosse un'*Enoploteuthis;* tanto più che è a quel genere che apparteneva il gigantesco Cefalopodo incontrato nel Pacifico, pure morto e galleggiante, dagli scienziati Banks e Solander, compagni di Cook, durante il primo viaggio di questi (HAWKESWORTH, *An account of the voyages* ecc. II. p. 310, London 1785); esso aveva circa due metri in lunghezza, ed ho veduto una delle sue braccia nel Museo Hunteriano a Londra. Quella specie è stata riferita alla *Seppia unguiculata* di Molina (*Sag. stor. nat. Chili*, p. 175, Bologna 1810). Anche i naturalisti francesi Quoy e Gaimard fecero l'incontro di un enorme Cefalopodo morto e galleggiante, nell'Atlantico sotto l'equatore; essi calcolarono che quell'individuo pesasse 2 quintali. (*Voy. de l'*URANIE, *Zool.* I. p. 411.) È noto come nel 1861 tra Madera e Tenerife l'avviso francese *Alecto* ebbe un vero combattimento con un mostruoso Cefalopodo che non riuscì a prendere; la sua lunghezza stimata era 5 a 6 metri, il peso 200 chilogrammi. Sino a quel giorno però io era stato un poco incredulo in fatto di giganteschi Cefalopodi, dei quali sin dai tempi di Aristotile e di Plinio si raccontarono tante maraviglie, e nella cui esistenza, mi scriveva poco tempo fa il Beccari, tutti gli isolani della Malesia e delle Molucche pongono fede implicita: alle isole Aru diconsi *Varcola.* È ora cosa generalmente riconosciuta che il *Kraken* delle leggende scandinave e il *Pisce Monachi habitu* del vecchio Rondelet (1), non sono altro

(1) *De nostre tems en Nortuege, on a pris vn monstre de mer, après une grande tourmente, lequel tous ceux qui le virent, incontinent luy donnèrent le nom de Moine. Car il auoit la face d'home, mais rustique e malgratieuse, la teste rasé e lize. Sur les épaules comme un capuchon de Moine, deux longues pinnes au lieu de bras, le bout du corps finissant a une queüe large. Le portrait sur lequel i'ai fait faire le présent, m'a été donné par la très-illustre dame Marguerite de Valois, roine*

che gli enormi Cefalopodi di cui Steenstrup ha recentemente tessuto con rara abilità la storia; le leggende del *Kraken* furono pure riferite all'ancora ipotetico gigantesco serpente marino. Recentemente, nell'ottobre 1873 e nel gennaio 1874, due grossissimi Cefalopodi appartenenti al genere *Ommastrephes*, furono osservati sulle coste di Terranova: del primo solo parte di un braccio venne salvato; esso misura 5 metri 786, e si conserva nel Museo di St. John (Newfoundland); il secondo venne catturato completo, le due braccia maggiori misurano 7 metri 296, il corpo, senza la parte cefalica, 2 metri 128 (1). Questo enorme mollusco era rimasto preso in una rete, e ci vollero gli sforzi riuniti di tre uomini per impadronirsene. Il primo di quei due mostri si era avventato sulla barca che lo scoprì ed i due pescatori che vi si trovarono, paralizzati dal terrore ebbero appena la forza di recidere con una scure le due braccia che si erano fissate sulla loro barca. Più recentemente ancora, cioè nel novembre 1874, il signor Vélain, il quale accompagnava in qualità di naturalista la spedizione francese per osservare il transito di Venere che andò all'isola S. Paolo nell'oceano Indiano, ebbe l'occasione di studiare uno di questi giganteschi Cefalopodi, gettato sulla spiaggia; esso misurava 5 metri 15 in lunghezza ed ebbe provvisoriamente il nome di *Architeuthis Mouchezi* (Cfr. *Compt. rend.* LXXX. p. 1002). I frammenti di quello da noi incontrato furono fatti cuocere dai marinai, ma invece di indurirsi si rammollivano più e più e non riuscirono mangiabili.

La medesima sera feci un ampio bottino pelagico, e tra le molte forme pescate, ne citerò due di alto interesse: un grande Eteropodo, lungo 15 centimetri, cilindrico e trasparente quanto il cristallo; esso è apparentemente forma affatto nuova per noi, ma affine alle *Firola;* più tardi ne farò oggetto di studî speciali. La seconda novità era un magnifico Pteropodo, con grande conchiglia di forma complicata ed elegantissima, che anch'esso non sembra descritto. V'era ancora un cefalopodo *Octopodidæ*, notevole per la sua piccolezza: aveva una lunghezza di 5 millimetri tutto compreso, le sue braccia erano corte e tutte uguali. Singolare coincidenza che mi faceva incontrare nello stesso giorno uno dei più grossi ed uno pei più piccoli membri di quell'ordine interessante.

L'8 settembre il tempo si guastò; faceva freddo, il cielo era nuvoloso, ed il vento, che soffiava abbastanza forte, veniva sempre dal lato ove non lo avremmo voluto; era un continuo virar di bordo e cambiar di rotta. Lo stato meteorologico durò incerto e variabile per ben dieci giorni, nei quali facemmo pochissimo cammino. Spesso con alcuni compagni scendevo nella quinta lancia per rinnovare la caccia agli uccelli pelagici, aumentando notevolmente la bella collezione già fatta; alle specie citate si aggiunsero le seguenti: *Æstrelata Lessonii, Ptrodroma macroptera, Majaqueus conspicillatus, Diomedea exulans, Prion turtur* e *P. Banksii;* abbondavano numericamente la *Fregetta grallaria* e la *Thalassoica glacialoides*. Notai che questa specie, il *Priofinus cinereus* ed il *Daption capensis* si tuffano bene; uno di questi ultimi passò così vicino ad una delle lancie sospese a sinistra che un marinaio che vi si trovava lo afferrò con una mano; posto libero in coperta quell'uccello non poteva alzarsi per riprendere il volo, per la brevità delle gambe e la lunghezza delle ali. La pesca dei minuti organismi si fece molto irregolarmente a cagione del mare quasi sempre agitato: abbondavano i Collozoi dei tre generi citati, e dovetti convincermi che anch'essi sono fosforescenti; notai un bellissimo caso di questo fenomeno in una *Cydippe*, che pareva una cometa tanto sfolgorava di luce. Furono presi alcuni curiosi crostacei Isopodi, con occhi composti e forma simile a quella degli estinti Trilobiti.

---

de Nauarre, lequel elle auoit eu d'vn gentilhome qui en pourtoit un semblable à l'empereur Charles cinquième, estant alors en Hespagne. Le gentilhome disait avoir veu ce monstre tel comme son pourtrait le portoit, en Nortuege (Danimarca), *ietté par les flots e tempeste de la mer sur la plage au lieu nommé Dieze* (Diezum, cioè Die Sund), *près d'une ville nommé Denelopock* (den Elepoch oggi Malmoë). *J'en ai veu un semblable pourtrait à Rome ne différent en rien du mien.* (*Histoire des Poissons.* p. 361. edit 1558.) Nel testo latino (*Libri de Piscibus marinis*, pp. 492, 493. Lugduni, 1554) la descrizione è alquanto più fiorita; non ho bisogno di dire che l'effigie del *Pisce monachi habitu* è inventata e la figura richiama assai più un frate che non un Cefalopodo; è stata riprodotta in grande dal nostro Aldrovandi (*Monstrorum historia*, p. 18. Bononiæ, 1642.)

(1) W. SAVILLE KENT, *Proceedings Zool. Soc. London*, 1874, pp. 178, 489.

Dopo il 18 settembre il vento fu più favorevole al nostro cammino, sebbene non fosse costante. Alcune palamite si fecero vedere a poppa, forse la *Pelamys chilensis*. Nel pomeriggio del 21 settembre il mare incominciò a cambiar colore, e il 23 era di un verde bottiglia; abbondavano in modo singolare certe grosse *Beroë*, cagione la notte di vivissima e bella fosforescenza; questa era pure cagionata da grandi Medusoidi, probabilmente *Rhizostoma*, i quali mantenendosi a circa un metro sott'acqua davano luogo a quella strana illuminazione sottomarina, già veduta in altri mari, come di innumerevoli lampade globulari seguentisi in lunghe serie nella scia della corvetta; questa volta tramandavano una luce verdognola. Gli uccelli di alto mare diminuirono, e la *Oceanites Wilsonii*, subentrata alla *Fregetta grallaria*, c'indicava la vicinanza di terra.

Finalmente all'alba del 24 settembre, oltre un mese dopo la nostra partenza dal Perù, fummo rallegrati dalla vista lontana della costa chilena e delle cime nevose della grandiosa Cordillera ancora più distante; l'atmosfera doveva essere singolarmente trasparente per lasciarci vedere così nettamente quelle montagne; sopra tutti gli altri sorgeva il cono imponente dell'Aconcagua, la cui altezza è di oltre 7000 metri, onde è, credo, la vetta culminante delle Andi; pare essere un vulcano ancora attivo. Tutto quel giorno passammo in mezzo ad un fitto banco delle grosse *Beroë* già citate, frammiste ad alcune *Cydippe*; le prime, semi-trasparenti e di colore biancastro, avevano spesso le dimensioni di un uovo di gallina. Abbondavano pure le *Rhizostoma*, di colore bianco opaco. Furono veduti alcuni Pinguini (*Spheniscus*) ed un grosso pesce-cane, che per l'enorme sviluppo del lobo superiore della sua pinna caudale doveva essere l'*Alopias vulpes*, specie quasi cosmopolita. La sera fummo avvolti in una nebbia fitta ed umida, e circondati da vivida illuminazione marina. L'indomani alle 3 a. m. fu avvistato il fanale di Valparaiso, ed alle 5 ½ eravamo davanti la rada di quella città; appena fummo al riparo delle alture che la sovrastano, eccoti il vento che cessa; non valeva proprio la pena di accendere la macchina per fare le poche centinaia di metri che rimanevano per raggiungere l'ancoraggio onde si ammainarono tre lancie, le quali, tolto un gherlino, si misero a rimorchiare la corvetta. Questo accadeva dirimpetto alla punta Laxa; sulla rada erano varii bastimenti da guerra, ed i loro comandanti vedendo che la *Magenta* si avanzava lentamente, con simultaneo e fraterno pensiero mandarono le loro lancie a prendere colle nostre il rimorchio; così, come un grosso coleottero rimorchiato da una catena di formiche, la *Magenta* fece la sua entrata sulla rada di Valparaiso, ed era un ingresso quasi trionfale, giacchè le bandiere di cinque nazioni ci precedevano: le lancie mandate appartenevano alle marine chilena, peruviana, inglese, degli Stati Uniti e francese; sola la bandiera chilena era nuova per noi: due striscie longitudinali, quella sotto rossa, quella sopra, metà azzurra, presso l'asta, e metà bianca; nel campo azzurro è una grossa stella bianca. Ancorammo di fronte al forte di S. Antonio, alquanto infuori, alle 7 a. m., e poco dopo rendemmo palese ai vicini ed ai lontani la nostra venuta con una serie di salve: prima la città, quindi gli ammiragli, chileno, francese e degli Stati Uniti, presenti sulla rada; e poi naturalmente vi furono le salve di risposta.

La rada di Valparaiso forma un seno quasi semi-circolare nella costa, tra la punta omonima al sud e quella *de las siete Hermanas* a settentrione; essa è naturalmente molto aperta e specialmente esposta al vento del nord, che fortunatamente soffia di rado con violenza; in tali casi succedono spesso gravi avarie tra le navi ancorate, che vengono spinte dalle grandi onde sollevate verso la parte meno profonda della rada, quella settentrionale, ove dopo aver arato le áncore si vedono gettate sulla spiaggia; nel 1823 non meno di 17 bastimenti subirono quella sorte, e nel 1854 ancora molti furono arenati in seguito ad uno di quei terribili uragani. Difatti le navi usano ancorarsi nella parte meridionale della rada, ove il fondo è maggiore e la presa migliore; quando noi vi giungemmo ve n'erano molte, malgrado i timori di una seconda visita della squadra spagnuola; e difatti Valparaiso è senza dubbio una delle piazze commerciali più fiorenti in tutta l'America occidentale. Oltre i moltissimi mercantili, trovammo 14 bastimenti da guerra, tra cui la *Belliqueuse* ed il *Talisman* che avevamo lasciati al Callao, la fregata inglese *Clio*, quella degli Stati Uniti *Powahttan* sulla quale era l'ammiraglio Dahlgren, la peruviana *Union* col bellissimo monitor *Huascar* reduce da poco

dall'Inghilterra ove era stato costruito, la corazzata *Independencia,* ed infine la fregata chilena *Esmeralda;* la squadra riunita, chilena e peruviana, trovavasi allora a Coquimbo. La città, veduta dal mare, ha un aspetto assai caratteristico, giacchè la parte principale si estende per tre chilometri lungo la spiaggia semi-circolare, che è in certi punti strettissima ma in nessuno molto larga (la media sarebbe 500 metri), dal forte S. Antonio alla punta del *Cerro de las Animas;* e subito dietro sorgono monti dirupati, detti *cerros,* che giungono all'altezza di quasi 500 metri e sono divisi da profondi burroni o *quebradas.* Su alcuni di quei *cerros* ed entro le varie *quebradas,* la città si ramifica in sobborghi più o meno continui, mirabilmente adattati alle accidentalità del terreno. Sulla vetta spianata di una di quelle alture notai alcune belle case ed il campanile acuminato di una chiesa di stile inglese; quel monte è il *Cerro Alegre* che sovrasta alla parte centrale della città, e su cui i negozianti inglesi e tedeschi hanno le loro case. Nella sua pianta topografica Valparaiso ha una perfetta somiglianza al territorio della Repubblica di cui è la seconda città: stretta e lunga, chiusa tra monti e mare. La veduta dal mare non manca di essere pittoresca, la vegetazione è però assai scarsa, ed il contrasto si ottiene tra le pareti bianche e basse delle case ed il color rosso ocraceo delle parti nude dei monti, che presentano, oltre le più profonde e larghe *quebradas,* innumerevoli spaccature minori. Con tutto ciò il nome della città secondo la sua interpretazione più comune (Valle del Paradiso) è singolarmente male applicato. Seppi poi che quel nome ha tutt'altra origine, esso sarebbe quello di un villaggio della Castiglia, patria di Juan de Saavedra il quale fondò l'emporio commerciale del Chili. Valparaiso si divide in due quartieri principali: *el Puerto* al sud ed *el Almendral* al nord, separati dal punto ove la spiaggia si restringe maggiormente. *El Puerto,* che si trovava in faccia al nostro ancoraggio, occupa un lembo angusto di spiaggia e si espande sopra i due lati di una larga *quebrada* e sulle falde inclinate dei tre *cerros* più bassi, formando una specie di anfiteatro; i *cerros* son quelli di S. Antonio, S. Augustin e S. Francisco. Dietro, sulla vetta più alta e più nuda vedevasi il semaforo, presso il quale è pure l'Osservatorio meteorologico. In quel panorama di Valparaiso ciò che mi colpì subito fu l'assenza di cupole e di campanili, due soli dei quali, di assai modesta apparenza, erano visibili dal ponte della *Magenta,* oltre quello inglese; cosa davvero singolare in una delle primarie città austro-americane.

All'estremità del *Puerto* più vicina a noi, ai piedi di un *cerro* dirupato, notavasi un enorme edifizio in parte rovinato: era l'*Aduana* (Dogana) contro la quale vennero principalmente diretti i colpi delle navi spagnuole nel bombardamento del 31 marzo 1866. Atto di barbarie che pur troppo dipinge il carattere spagnuolo; eseguito col pretesto che i Chileni avevano permesso alle navi da guerra peruviane di imbarcare carbone, mentre la Spagna ed il Perù erano in guerra, e dietro le futili ragioni rivangate dall'ammiraglio spagnuolo Nuñez. Atto di barbarie perchè in quel momento Valparaiso non aveva la più piccola opera di difesa, solo una batteria per saluti al forte S. Antonio, onde la flotta spagnuola sparava contro inermi cittadini; atto poi in contraddizione cogli elementi fondamentali dei diritti internazionali, giacchè coloro che ne soffrirono maggiormente non erano certamente Chileni, ma forestieri di varia nazionalità, specialmente Inglesi, Tedeschi, Italiani e Francesi, e almeno ¾ delle merci distrutte nell'*Aduana* appartenevano a ditte straniere. Dicesi che venne guastata in quell'occasione pel valore di 75 milioni di lire italiane di proprietà non chilena; conobbi varie famiglie di forestieri le quali furono completamente rovinate da quell'atto infame. Era facile comprendere l'indignazione che il bombardamento di Valparaiso eccitò ovunque, ma non è facile davvero capire come le squadre navali estere assistessero impassibili alla distruzione della proprietà di connazionali, e non si adoperassero ad impedirlo. Il governo della Repubblica chilena si pose però attivamente a provvedere che un fatto consimile non si rinnovasse; Valparaiso è ora in posizione di essere facilmente ed efficacemente difesa, e già quando noi vi giungemmo quella città era senza dubbio la meglio fortificata nel Pacifico per mezzo di non meno di 17 batterie, sapientemente disposte dalla *Punta de los Angeles,* sopra la quale sorge il fanale, ove è la batteria detta *Rancagua,* alla punta estrema della spiaggia di *Viña del Mar*

a settentrione, ove è la batteria *Callao;* alcune di queste sono sulle alture circuenti, altre sulla spiaggia a fior d'acqua, e difendono non soltanto il porto e la città, ma rendono impossibile od assai difficile lo sbarco di forze ostili nelle vicinanze. Quelle batterie, montate da cannoni di potente calibro e grande portata, non erano allora in ordine completo, ma già in istato di ricevere gli Spagnuoli con molto calore e di impedirli affatto di ritentare il bombardamento di Valparaiso quando ne avessero avuto la voglia; il governo chileno aveva già speso oltre un milione e mezzo della nostra valuta in quelle opere di difesa (1).

Scesi a terra poco dopo il nostro arrivo; lo sbarco si fa all'estremità di un molo largo e comodo che si avanza sulla rada; esso era animato come tutti gli sbarcatoi di una città commerciale e fiorente. Passai sotto un arco, che è quello del *Resguardo,* l'ufficio di ispezione doganale, con sopra la Borsa (*Bolsa*), ove è pure un Gabinetto di lettura, e mi trovai in città in una piazza il cui lato di fondo è occupato dall'*Intendencia* o Prefettura, provvista d'un piccolo campanile con orologio. In quella piazza sbocca la via principale, che da quel punto attraversa tutta la città nella sua massima lunghezza, circa 1 miglio ½, andando a terminare alla stazione ferroviaria; essa è la *Calle de la Victoria,* la quale porta però il nome di *Calle del Cabo* nella prima porzione del *Puerto;* si può fare tutta per 25 centesimi col *Tramway omnibus;* un doppio binario per questo veicolo, eminentemente americano, la percorre in tutta la sua estensione. Feci così la mia prima passeggiata, e fui colpito dalla pulizia e dalla bella condizione della strada stessa, benissimo selciata e con larghi marciapiedi, non v'erano nè *acequias* nè *gallinazos;* le case che la fiancheggiano hanno un carattere prettamente europeo, cioè molte finestre e tetto inclinato, non sembrava davvero di essere nell'America spagnuola: del resto dovemmo convincerci poi che Valparaiso è più europea che americana. Le botteghe non erano molto numerose, ma potevano gareggiare in eleganza e ricchezza con quelle delle grandi città d'Europa. Nei punti ove il piano occupato dalla città è più stretto, sorgeva da un lato quasi a picco un *cerro* od una *cuesta* con sopra case ammucchiate in modo che si pensava con involontario spavento agli effetti probabili di un terremoto; avevo pure notato con sorpresa moltissime case alte di due ed alcune di tre piani. È vero che Valparaiso non può guari estendersi in superficie, rinserrata come è tra i monti ed il mare, ma bisogna pur convenire che l'uomo è spesso singolarmente imprevidente. Valparaiso non è davvero fuori della regione più disgraziata per terremoti che sia forse sulla Terra, e più volte subì scosse non piccole: nel 1822 la città venne in parte distrutta, nel 1868, nel 1871 e due volte nel 1873 vi furono terremoti a Valparaiso, fortunatamente senza gravi danni; l'ultimo però fu, mi dicono, abbastanza forte da far girare la statua di lord Cochrane sul suo piedistallo; quel monumento, collocato recentemente, occupa, credo, il centro della piazza, tra la *Bolsa* e l'*Intendencia.* Ad un terzo circa della *Calle de la Victoria,* partendo dal molo, è una grande piazza, con pochi alberi e panche, ed una fontana di bronzo nel mezzo; questa essendo senz'acqua, gettò delle fiamme di gaz durante le feste del 18 settembre, anniversario dell'indipendenza del Chili (2). La scarsità d'acqua è uno dei più gravi difetti di Valparaiso, ove si ha cura di raccogliere in grandi cisterne quella piovana. Nelle vie principali vi sono, è vero, molti pozzi, ma questi sono

(1) Candiani visitò quasi tutte quelle opere di fortificazione, e dalla sua relazione in proposito e dalla *Memoria* presentata al Congresso chileno dal Ministro della guerra nel 1867, tolgo i nomi di quelle batterie e la loro forza; sono, incominciando dal sud: *Rancagua,* 9 cannoni, 7 da 60 rigati e 2 da 68 lisci; *Talcahuano,* 7 cannoni, 3 da 68 lisci, 3 da 60 rigati ed uno rigato Parrot, da 100; *Yerbas-Buenas,* 5 pezzi, 4 da 80 ed 1 da 100, rigati Parrot; *Valdivia,* 14 pezzi, da 68, 100, 200 e 450, i più grossi erano Blakely; *X,* 9 pezzi, 8 da 68, 1 da 200 Blakely; *Y,* 1 pezzo, Blakely da 450; *Ciudadela* (S. Antonio), 6 pezzi lisci, 6 pollici ½, era batteria per le salve; *Bueras* (alta), 8 pezzi, 4 Parrot da 100 rigati, 3 rigati da 7 pollici ½, 1 liscio; *Bueras* (bassa), 7 pezzi, 3 Blakely da 200, 300 e 500, 4 da 68; *Chachabuco,* 7 pezzi, 6 Armstrong da 150 e 300, 1 Parrot; *Valparaiso,* 5 pezzi, 1 Rodman da 600, 2 Blakely da 450 e da 100, 2 da 68; *Baron,* 5 pezzi, 1 rigato, Armstrong da 100, 3 da 68 rigati ed 1 da 60 liscio; *Andes,* 7 pezzi, 1 Rodman da 600, 4 Blakely da 450, 300 e 100, 2 da 68; *Maipu,* 3 pezzi, 1 Rodman da 600, 1 Blakely da 450 ed 1 da 68; *Pudeto,* 7 pezzi, 4 Parrot rigati da 8 pollici, 3 da 68 lisci; *Papudo,* 9 pezzi, 2 Parrot da 100, 2 Blakely da 200, 5 da 68 lisci; *Callao,* 20 pezzi, da 200, 100, 68 e 60. — Non c'è male, e va rammentato che non tutte quelle batterie avevano ricevuto il loro complemento di artiglieria.

(2) La parola indigena dalla quale venne tolto il nome del paese si scrive *Chili* (pron. *Cili*); gli Spagnuoli la corruppero poi in *Chile* (pron. *Cile*).

di acqua salsa, e servono per i pompieri nel caso d'incendii, facili ed assai disastrosi a Valparaiso, ove molte delle case sono in gran parte di legno. La piazza citata è omonima della via principale, e lo è pure il teatro, che occupa il mezzo del lato più vicino al mare; le decorazioni interne del teatro sono pregievoli, può contenere 6000 spettatori e data dal 1844; dirimpetto ad esso è una chiesa, modesta come tutte quelle che io vidi a Valparaiso. Proseguendo per la *Calle de la Victoria* nella porzione che attraversa l'*Almendral,* ove il piano si allarga considerevolmente, notai che le case erano più basse, meno stipate, e di apparenza più modesta; così le botteghe, assai meno numerose. La maggior parte delle suddette case hanno un sol piano oltre quello terreno, intorno al quale corre una veranda. Giunto al termine della via e della città da quel lato, mi trovai innanzi al letto affatto asciutto di un torrente, chiuso tra parapetti in muratura e traversato da vari ponti per pedoni ed uno per vetture; l'alveo di quel corso d'acqua è largo e disuguale, ed i confini della città in quel punto avevano un aspetto assai povero; formano il sestiere di *Baron* e più in là la cosidetta *Cabriteria* al principio della via che mena a Quillota. Non so come quella vallata ebbe il nome di *Estero de las Delicias,* tutte le sue « delizie » essendo l'ombra scarsa di pochi pioppi, ed alcuni cespugli di una *Fuchsia* selvatica insignificante, la *F. lycioides.* Dall'altro lato di essa è la stazione ferroviaria, piccola ma ben tenuta. Ritornai percorrendo alcune vie che stanno tra la *Calle de la Victoria* ed il mare: erano di apparenza più povera e meno curate, ma sempre notevolmente pulite. Passai per due piazze: *del Ordén* e *de S. Augustin;* e facendo il giro per le vie omonime, mi trovai innanzi al mercato, piuttosto piccolo, a mio parere, pei bisogni della città; sopra all'entrata principale si legge in grossi caratteri: *Domini est Terra et plenitudo ejus;* nell'angolo riservato ai pollaiuoli trovai alcuni uccelli indigeni, particolarmente due specie assai stimate per la tavola, la *Chloræas denisea* (o *Columba araucana*) ed il *Rhynchotus perdicarius,* uno dei curiosi Tinamidi; ma erano guasti e non in istato di essere preparati. All'uscirne fui addirittura acciecato da un nuvolo di polvere sollevato dal vento che si era levato allora, e che durò con tale pertinacità che dovetti sospendere la mia esplorazione e rifugiarmi in un caffè per rinfrescare con acqua le mie palpebre irritate: pareva che un velo di fitto polviscolo avesse avvolto la città, rendendo le vie quasi impraticabili. Seppi poi che era il vento del sud, che soffia quasi quotidianamente in quella stagione dal mezzogiorno al tramonto: il cielo è perfettamente sereno, ma una nebbia di polviscolo rossiccio rende opaco lo strato inferiore dell'atmosfera, anche sulla rada; colla sera ritorna la calma, cessa il vento e la polvere ricade. Avevo trovato molesta la *garúa* a Lima, ma senza dubbio il vento del sud a Valparaiso lo è assai più. Quel polviscolo penetra ovunque, e non solo dovetti sospendere la mia passeggiata, ma tornai a bordo saturo di polvere dentro e fuori.

Ripresi l'indomani per tempo le mie esplorazioni: dalla piazza *de la Intendencia,* passai in quella *de la Municipalidad* a destra, visitai quindi le rovine dell'*Aduana,* intorno alla quale in magazzini improvvisati si ammucchiavano le merci; è là che con terrapieni, tagliando il *cerro,* si è guadagnato una certa area sul mare. La Dogana di Valparaiso era la più vasta di tutta l'America meridionale, fu terminata nel 1856 e costò oltre un milione di *pesos* allo Stato; attualmente si stanno completando, appunto sul terreno guadagnato sul mare, la nuova *Aduana* ed il nuovo molo; la prima, di cui ho veduto la pianta, sarà certamente, quando ultimata, una delle più ampie e meglio disposte che esistono. Presi quindi la salita che conduce nel quartiere più povero del *Puerto,* a destra dello sbarcatoio in una larga *quebrada* e sui fianchi dei due *cerros* che la formano: non tardai a trovarmi in un labirinto di casupole e *ranchos,* in gran parte di legno, ammucchiati gli uni sugli altri nel modo più inconcepibile: vidi casette sostenute affatto miracolosamente da trampelli e palafitte. Quel quartiere è un vasto lupanare ove, se la prima casa è una *pulperia* od una rivendita di liquori spiritosi, la seconda è un postribolo; in quel quartiere i marinai sono pur troppo attirati, spogliati e spesso indotti a disertare dai vezzi equivoci di una di quelle *niñas,* quando non ne escono scottati dalla sifilide che vi prevale in modo allarmante. In quel quartiere la fognatura è assai imperfetta, ed una miscela di odori poco soavi assale gli olfattari. La popolazione di Valparaiso, che, secondo il censimento

del 1865 e dati posteriori, sarebbe 80,930, compresi 6000 forestieri, principalmente Inglesi, non consta di una miscela etnica così eterogenea come quella del Callao, e potrebbe dirsi prevalentemente europea o di quasi pura discendenza europea; pochissimi vi sono i Negri, nessun *Zambo,* nè alcun meticcio corrispondente davvero al *Cholo* peruviano. Ma nel basso popolo chileno, rappresentato a Valparaiso dagli abitanti del quartiere ove ero penetrato, e di altre *quebradas* limitrofe, appare però senza dubbio una leggiera mistura di sangue indigeno, sebbene vi prevalga il tipo iberico, e lo spagnuolo sia la lingua universalmente parlata. Le *niñas* alle quali ho fatto allusione sono spesso belle della bellezza andalusica, specialmente negli occhi, e le vecchie megere, che fanno loro da procuratrici, sono brutte di quella bruttezza pure andalusica che l'abile pennello di Gustavo Doré ha saputo così bene ritrarre. Ma in entrambe la fronte bassa, gli zigomi alquanto sporgenti, la pelle più olivastra, un non so chè di mongoloide nei tratti e nel contorno della faccia, e forme tozze e massiccie, come non s'incontrano nelle figlie dell'Andalusia, implicano la parentela colla razza aborigene, altrimenti affatto scomparsa in quella parte del Chili. Nelle donne del popolo, è universale il costume di portare i capelli raccolti in due treccie, spesso lunghe e grosse, sulla schiena; costume che viene dagli antichi indigeni. Una camicia scollata, una gonna di indiana ed un foulard al collo, ovvero un *manto* nero che avvolge la testa e cuopre le spalle incrociandosi sotto il mento, ma non mai portato a nascondere la parte inferiore della faccia come nelle *tapadas* peruviane, ecco il loro vestiario. Gli uomini sono molto meno avvenenti, e portano quasi tutti il caratteristico *poncho.* Mi tolsi ben tosto da quel luogo, ove anche alla luce del giorno risse sanguinose succedono alle orgie della notte, durante la quale sarebbe ben temeraria cosa il penetrarvi non accompagnato. Ascesi per una strada ripidissima al *Cerro Alegre,* che davvero con quello attiguo *de la Concepcion;* è la porzione più ridente di Valparaiso; i negozianti forestieri, specialmente inglesi, che ne formano quasi esclusivamente la popolazione, hanno saputo circondare i loro *cottages,* spesso fatti di legno e simili ai *châlets* della Svizzera, con fiori ed arbusti che rallegrano quegli altipiani, i quali sarebbero altrimenti spogli come gli altri, ovvero sparsi di magri cespugli, *Cereus* e Cacti, che non servono che a far spiccare maggiormente la tinta ocracea delle parti denudate, ove notai però un bel fiorellino, una specie di *Calceolaria.* Scesi per un'altra *quebrada* meno popolosa, ma in apparenza meno povera della prima, verso l'*Almendral.* Ritornai sopra le alture un poco più in là e mi trovai presso al *Panteon* o Cimitero, chiuso da mura e tutto pieno di fiori, luogo ben ridente per essere il ripostiglio dei morti. I *cerros* che sovrastano l'*Almendral* ed il quartiere attiguo della *Merced* hanno meno case, e queste sono basse, quasi tutte di legno, con una veranda intorno, ed usualmente sostenute contro i fianchi scoscesi di quei monti da palafitte; alcune sono parzialmente o completamente costruite con lastre di zinco. Posso qui aggiungere che i *cerros* principali, che sorgono dietro a Valparaiso e sui quali vi sono case, sono, oltre quelli citati: *Cordillera, S. Domingo, Carretas, Artilleria, Toro, Arrayan, Cárcel, Yungai, S. Juan de Dios, Bellavista, Cruz* e *Cànciano.* Nei tempi passati la passeggiata dei *Porteños,* come si chiamano gli abitanti di Valparaiso, era uno stretto sentiero davanti al *Castel Viejo* presso il forte di S. Antonio, scavato nella rupe scoscesa che scende in mare e detto *el Castillo.* Nel 1867, per non menzionare le sponde dell'*arroyo de las Delicias,* non v'erano che giardini di poca estensione nell'*Almendral:* il *Jardin Abadie,* detto così forse dal nome di colui che lo piantò, e quello *do Recreo;* mancava un'*alameda* o luogo opportuno per un pubblico passeggio. Valparaiso è singolarmante deficiente di edifizii monumentali; la parte migliore della città è senza dubbio quella porzione del *Puerto* che è sul piano e forma la prima porzione della grande via longitudinale, *Calle del Cabo,* e quella quasi parallela e più vicina al mare, la *Calle de Cochrane;* è là ove sono i migliori edifizii, le più belle botteghe e quasi tutti gli uffici di negozianti e case bancarie; è, ripeto, un quartiere prettamente commerciale. Tra gli edifizii pubblici meritano di essere citati l'*Intendencia* e la Posta (*Correo*). La rendita municipale di Valparaiso sarebbe di 428,938 *pesos.*

A Valparaiso il comandante Arminjon aveva l'intenzione di fare una sosta più lunga che non al Callao;

vi dovevamo rinnovare i viveri, il carbone e rimettere alcuni capi di velame e di attrezzi, e trovammo che in quella città riesce facile ad una nave di rifornirsi di tutto ciò che le può occorrere a prezzi relativamente discreti. Ma il nostro soggiorno fu prolungato oltre ogni previsione dalle notizie della rivoluzione che era scoppiata al Perù ed alla quale già feci cenno; essa minacciava uno sconvolgimento serio di quel paese, e siccome la *Magenta* era l'unica nave da guerra nazionale allora nel Pacifico, il Comandante volle con molta ragione seguire il primo svolgimento di quella rivoluzione, onde vedere se v'era bisogno che ritornassimo al Perù per vegliare sopra gli interessi dei molti Italiani che vi hanno dimora. Fummo più volte sul punto di partire pel Callao, od uno dei porti intermediarii, Arica od Islay, ma gli eventi presero una piega meno allarmante ed ogni pensiero di una gita al nord venne abbandonato; la conclusione fu però che la *Magenta* rimase tutto il mese di ottobre a Valparaiso. L'accoglienza che vi ebbimo fu assai cordiale, e le Autorità locali, il corpo consolare ed alcune delle primarie famiglie, fecero a gara per esserci gentili. A tale scopo si adoperò con molto zelo il nostro R. console, conte R. Pandolfini e specialmente la sua signora; con essi i « Magentini » contrassero un largo debito di gratitudine; debbo pure rammentare il console di Francia, signor Girardot e la sua signora, il console d'Austria, signor Berkemeyer, quello di Danimarca, signor Schuth e la sua simpatica famiglia; ricorderò infine le famiglie Borgoño, Ramirez, Cortez, Germain e Flindt. I balli, le *tertulias* e le campagnate a Limache (1) e Purutun, si moltiplicavano, e credo che prima della partenza alcuni dei nostri ritenevano Valparaiso per un vero paradiso. L'alta società in quella città è quasi tutta di forestieri, ma anche tra le famiglie distinte chilene è raro trovar persone le quali non sappiano almeno il francese e l'inglese, oltre il nativo castillano. Tra le persone dalle quali ebbi interessanti notizie sul paese, citerò il nostro compaesano, dott. A. Amadio, stabilito a Copiapó, ma allora a Valparaiso; egli mi consegnò alcuni cranii chileni pel dott. Garbiglietti di Torino. Feci ancora la conoscenza del dott. Aquinas Ried, il quale aveva fatto sì bella accoglienza agli scienziati austriaci che accompagnarono la *Novara;* il dott. Ried fu tra coloro che soffersero maggiormente durante il barbaro bombardamento del 1866; egli mi fece vedere una bella collezione di minerali e di fossili chileni; stava allora scrivendo sotto il pseudonimo di « Viator », un' opera sulla Bolivia e sul Chili, per la quale aveva raccolto una ricca serie di illustrazioni. L'ottimo dott. Ried è ora morto, ma spero che il suo MSS. non sia stato perduto, giacchè era un lavoro coscienzioso, frutto di varii anni di residenza e di studii nei paesi descritti. A Valparaiso gli Italiani erano in numero assai scarso in confronto alle altre città austro-americane; ma quei pochi occupavano quasi tutti posizioni cospicue nel commercio o nelle professioni libere; tra le ditte italiane principali v'erano allora quelle: De Martini e Turletti, Angelo Guarello, fratelli Gervasone, fratelli Curletti, Schiattino e Costa, G. B. Cichero; mentre i signori Solari e Brignardello ed Andrea Sivori avevano impiantato grandi fabbriche di paste e galletta con molini a vapore, e facevano eccellenti affari. A Valparaiso gli Italiani avevano una Società di mutua beneficenza ed una compagnia di pompieri, la quale si distinse assai in occasione del bombardamento spagnuolo, 31 marzo 1866. Una buona compagnia d'opera italiana cantava allora al *Teatro de la Victoria.* La colonia italiana al Chili è, lo ripeto, piccola, ma composta da persone rispettabili ed industriose; il più ricco di tutti era forse il signor C. F. Costa di Concepcion, ma altri erano in via di rivaleggiarlo; dopo l'espulsione degli Spagnuoli nel 1866 tutte le *pulperias* e *despachos* (rivendite di commestibili) rimasero in mano a perseveranti Italiani. Il console Pandolfini calcolava il numero dei nostri compaesani al Chili nel 1870 a circa 3000.

Del clima di Valparaiso non vi sarebbe stato a lamentarsi; era la bella stagione, e credo non avessimo una giornata di pioggia; ma quotidianamente, o quasi, dopo il mezzodì, soffiava il vento del sud e bisognava rifugiarsi nelle case per la polvere sollevata; qualche sera fu nebbiosa ed umida, ma in generale la temperatura fu mite e

(1) A Limache alcuni dei nostri visitarono la Fonderia ed officina meccanica, stabilita in occasione della guerra colla Spagna pel servizio dell'esercito e della marina; quello stabilimento divenne un vero arsenale, ora vi si fabbricano anche macchine agricole.

piacevole. Io feci alcune gite zoologiche sulla rada e nei dintorni immediati della città, ma mi fruttarono ben poco; sulla rada erano comuni il *Larus dominicanus,* il *Chroicocephalus glaucodes* coi cappuccio bruno, ed una seconda specie col cappuccio grigio, forse il *C. cirrocephalus,* non riuscii a prenderne, notai l'*Ossifraga gigantea,* il *Graculus brasiliensis* e vidi alcuni individui dello *Spheniscus Humboldtii.* Il più comune di tutti quegli uccelli era il *Quebrantahuesos* (*O. gigantea*), che volava intorno ai bastimenti cercando immondizie galleggianti e spesso si posava sull'acqua; non lo vidi mai attaccare gli altri uccelli marini, come notò il Darwin altrove sulle coste austro-americane. La corrente del sud portava spesso sulla rada grossi pezzi della gigantesca alga, *Macrocystis pyrifera,* della quale dovevamo poi veder tanto nei canali della Patagonia occidentale. Più volte di notte la rada s'illuminò tutta della fosforescenza lattiginosa della *Noctiluca Pacifica,* che avevo già incontrato nel Port Jackson al lato opposto del Pacifico. Vi pescai un giorno una grossa *Rhizostoma,* che aveva 45 centimetri di diametro ed era di color bianco opaco; era probabilmente la specie che cagionava quella singolare fosforescenza a lampioni, osservata nell'arrivo in prossimità della costa chilena. Il mercato di pesci a Valparaiso non mi fornì molte specie, ma tra queste era il singolare *Callorhynchus antarcticus* detto *Peje-gallo,* e varie altre forme interessanti, tra cui citerò: la *Scyllium chilense,* la *Raja chilensis,* il *Syngnathus acicularis,* l'*Ophisurus remiger* e l'*Hippoglossus Kingii.* Un certo numero di crostacei e molluschi furono raccolti dal Biasi, specialmente lungo la costa rocciosa sotto il forte di S. Antonio; tra i primi rammenterò l'*Eurypodius Audouini,* l'*Epialtus dentatus,* una *Cancer,* il *Petrolisthes angulosus,* specie nuova del prof. Targioni-Tozzetti, il *P. violaceus,* il *P. tuberculatus* e la *Squilla monoceros.* Tra i molluschi, oltre due Cefalopodi comuni assai sul mercato e che credo siano l'*Octopus Fontainei* ed il *Loligo Gahi,* mettemmo insieme pochi Conchiferi tra cui alcuni Chitonidi, il *Monoceros crassilabrum* ed il *Mytilus Orbignyanus.* Un *Ascidium,* un *Echinus,* un *Holothuria* e due Celenterati actinozoi, completano il bottino delle escursioni marine. A terra la vita animale era ancora più scarsamente rappresentata; rare volte vidi così pochi uccelli. A Lima ed al Callao la rondine urbica era l'*Atticora cyanoleuca,* mentre a Valparaiso e poi a Santiago trovasi l'*A. Meyeni.* Un giorno sulle alture sopra *Merced,* m'imbattei in un paio di *Patagona gigas,* il gigante invero tra i Trochilidi: ne vidi ancora a Llaillai, una delle stazioni ferriovarie tra Valparaiso e Santiago; ma fu nella prima occasione che notai una cosa che non ho veduto ancora registrata, e che spiegherebbe forse perchè in molti Trochilidi, tra cui la specie in questione, vedonsi le penne della coda raggiungere una larghezza veramente notevole: i due veduti sembravano maschio e femmina; questa era posata sulla cima di un *Cereus,* ferma ed attenta, mentre il maschio eseguiva le più curiose evoluzioni, apparentemente per ottenere l'ammirazione della sua sposa (eravamo sul principio della primavera australe), tra le altre, si alzava ad una certa altezza nell'aria e si lasciava calare verticalmente e col corpo in posizione quasi verticale, tenendo le ali aperte ed immobili, mentre la coda allargata al massimo grado ed alquanto inclinata in fuori, faceva evidentemente da paracadute, rallentando considerevolmente la discesa dell'uccello, durante la quale questi girava lentamente sulla propria asse passando davanti alla femmina. Questo singolare ballo aereo, che mi richiamava le salite e le discese di certi moscerini e delle *Tipula* comuni da noi, si ripetè più volte; l'ascesa facendosi quasi in senso verticale con fulminea rapidità. Ad un tratto ecco un rivale apparire sul campo, e succede una zuffa violenta tra i due maschi accompagnata da stridule grida, mentre la femmina rimaneva al suo posto impassibile; ma il primo riuscì a scacciare il secondo e riprese il suo singolar modo di corteggiare. Ero quasi contento di non aver meco il fucile, per non aver la tentazione di turbare quella coppia felice; vidi poi quel Trochilide far la caccia ai moscerini precisamente come fanno le rondini ed i rondoni, cioè acchiappandoli al volo; questo è allora rapido e vibratorio come nelle altre specie di quella singolare famiglia, ma quando l'uccello si ferma innanzi un fiore, il movimento delle ali, facile a seguirsi in una specie così grande, diventa lento, come in una grossa farfalla diurna, e la coda si apre e si chiude; Darwin pure osservò quest'ultimo fatto nella specie suddetta. Trovo notato nel mio giornale una seconda e piccolissima *Picaflor,* veduta sui *cerros*

di Valparaiso, era probabilmente il *Rhodopis vesper*, citato come comune in quella località; inoltre nei giardini notai più volte l'*Eustephanus galeritus*, di cui il capo brilla con tutto lo splendore di un topazio orientale. Altri uccelli osservati in quelle escursioni furono: il *Polyborus tharus*, il *Troglodytes magellanicus*, il singolare *Pteroptochus albicollis*, la *Tœnioptera pyrope* e la comunissima *Zonotrichia pileata*. Per le collezioni quelle gite non ci fruttarono che alcuni rettili, un anfibio e qualche Artropodo; tra i primi noterò due belle lucertole, l'*Aporomera ornata* ed il *Proctotretus chilensis*; due serpenti, *Dromicus Temminckii* e *Tachymenis chilensis*; l'anfibio era il *Cystignathus ocellatus*, sparso in tutta l'America meridionale. A Valparaiso ebbi in dono dal signor Brignardello 200 pezzi di minerali la maggior parte vulcanici e provenienti dalla Cordillera di Santiago e dall'Aconcagua, che sono attualmente nel Museo di Torino. Il 1 ottobre giunsero le casse mandate dal signor Carlo Traverso, nostro agente consolare a Cobija; esse contenevano 9 mummie tolte da sepolcreti in quei dintorni, 5 maschi adulti, una donna e due bambini, che furono distribute tra i musei di Genova, Torino, Milano, Firenze e Napoli; ho già fatto cenno di alcune loro particolarità; erano tutte intatte, dunque mummie naturali in tutta l'estensione del termine. Il signor Traverso inviava pure un numero di conchiglie, tutte raccolte sulla spiaggia e talmente logorate da non essere servibili per uso scientifico; ma v'erano alcuni campioni di minerali interessanti, dalla costa boliviana: zolfo nativo, *alcaparrosa* (solfato di rame), quarzo ed opale, borace da Ascotan e molti minerali di ferro e di rame; in tutto 96 pezzi che vennero pure depositati nel Museo di Torino.

Dopo pochi giorni di soggiorno a Valparaiso dovetti persuadermi che rimanendo in quella città avrei potuto vedere punto o poco del Chili e raccogliere ben scarse notizie intorno a quell'interessante Repubblica; onde fu con grande piacere che accolsi il cordiale e premuroso invito del cav. Luigi Sada, nostro console a Santiago, di recarmi alla capitale, ove egli mi offriva con rara gentilezza alloggio in casa sua, per tutto il tempo che avrei voluto fermarmi a Santiago. Mi vi recai a due riprese, e vi rimasi in tutto una diecina di giorni nei quali potei vedere e studiare molto, grazie alle amichevoli cure del signor Sada. La prima gita fu il 4 ottobre, erano meco Marochetti e Bille; quel viaggio che era nel passato lungo e faticoso, è ora una cosa lesta giacchè si fa in ferrovia. La distanza tra Valparaiso e Santiago è di 114 miglia ½, e col diretto lo si fa in 6 ore ½, tempo assai breve considerando le molte fermate ed i fortissimi pendii che si debbono superare attraversando un ramo della Cordillera; infatti prima della costruzione delle ferrovie interne del Perù, quella tra Valparaiso e Santiago era reputata una delle più pregievoli opere di quel genere; essa venne iniziata circa dodici anni fa e già nel 1855 un breve tratto era ultimato; l'impresario fu il celebre Meiggs, lo stesso che è divenuto famoso pei miracoli di ingegneria che seppe attuare al Perù; questa ferrovia fu il suo primo trionfo, si fece a spese del governo chileno, e venne terminata nel 1862. Rende abbastanza bene, giacchè l'introito lordo fu nel 1866 di 910,241 *pesos*; e nel primo semestre del 1867, vi fu un aumento netto di 147,331 *pesos* sulla rendita del semestre corrispondente del 1866. Una diramazione di quella ferrovia è il *Ferro-carril del Sur* che va da Santiago a Curicó sulla via di Talca e Concepcion, la parte fatta ha una lunghezza di 115 miglia (1). Tra i due punti estremi della ferrovia Valparaiso-Santiago sono 18 stazioni: Viña del Mar, El Salto, Quilpué, Peña Blanca, Limache, S. Pedro, Quillota, La Cruz, La Calera, Ocoa, Llaillai, Montenegro, Tiltil, Lampa, Batuco, Colina, Quilicura, Renca; molti di questi nomi sono indigeni. Il servizio di quella ferrovia si fa con molta precisione, il personale ed i vagoni sono inglesi. Partimmo da Valparaiso alle 10 a. m., non fu che presso Quilpué, e dopo attraversata la *Sierra del Mar*, che il paesaggio arido, bruciato e polveroso, così caratteristico nei dintorni di Valparaiso, si cangiò in amene colline e fertili vallate. Nelle stazioni intermediarie fino a Quillota, fummo assediati da donne e bambini che

(1) Il Chili ha il vanto di aver inaugurato le ferrovie dell'America meridionale; la sua prima linea tra Caldera e Copiapó era aperta nel 1845, e venne terminata nel 1852. Nel 1867 v'erano 400 miglia di ferrovie, ed i telegrafi si estendevano per 2000 chilometri, con 35 stazioni, parte governative, parte private.

vendevano gelati, bibite, *chicha,* piccole *chirimoyas, lucumas* (il frutto di una Sapotacea), pere, pomi ed altri rinfreschi; le *chirimoyas* sono specialmente da Quillota, il frutteto di Valparaiso, come Limache può dirsene il giardino; presso la stazione ora citata notai la *Cyanotis Azaræ,* vago uccelletto proprio al Chili. Notai pure colà molti carri di forma primitiva tirati da buoi. Più oltre incominciava sul serio l'ascesa, la ferrovia serpeggia tra monti scoscesi grandiosi e pittoreschi; in certi punti pareva che quelle masse dovessero da un momento all'altro staccarsi e schiacciare il convoglio. Dalle fessure delle roccie sorgevano ad un'altezza da 2 a 5 o 6 metri gli steli prismatici dei singolarissimi *Cereus,* di due specie a giudicare della diversa tinta di verde, probabilmente il *C. quisco* ed il *C. peruvianus,* alcuni di questi erano coperti dai fiori rossi della *Loranthus aphyllus;* notai inoltre le masse globose dei curiosi *Echinocactus.* Fu a Quillota che vidi i primi esemplari della *Jubæa spectabilis,* una palma singolare pel tronco che è notevolmente più grosso nel mezzo che non alle estremità; il frutto è commestibile e si esporta specialmente al Perù, ed il tronco inciso secerne in abbondanza un miele vegetale assai usato in tutto il Chili; peccato che per estrarlo convenga distruggere la pianta. L'operazione ha luogo in agosto: si abbatte il tronco, se ne toglie la chioma e quindi lasciandolo a terra, ed avendo cura che la testa sia tenuta in basso del pendio su cui giace il tronco, si continua a tagliarne dalla superficie superiore delle fette trasversali; a misura che la superficie fresca è esposta esuda lo sciroppo; un albero ben condizionato ne darà sino a 90 *galloni.* Quella palma verrebbe benissimo nelle parti calde d'Italia, e sarebbe assai bene introdurla estesamente; conscio di ciò il signor Sada aveva radunato una cinquantina di pianticelle perchè io le trasportassi in patria: con molto dispiacere dovetti però ricusare, giacchè la *Magenta* non offriva alcuno spazio adattato per effettuarne il trasporto, e poi il viaggio di ritorno non poteva essere celere e quelle piante sarebbero certamente perite prima dell'approdo a Napoli. A Llaillai si fece una sosta più lunga; tra quella stazione e Montenegro la pendenza è fortissima. Da quel punto si costeggia la vallata di Tabon, correndo con una curva spaventevolmente ristretta sull'orlo di un precipizio per sboccare sul magnifico ponte in ferro di Macqui, e quindi immergersi in una lunga galleria che fora il più alto di quei monti. E tutto ciò in mezzo ad un paesaggio alpestre, selvaggio e maestoso quanto mai; questo continuò sino a Colina, nota per le sue acque termali. Lasciando Renca ci trovammo nel piano di Santiago, e la capitale col singolare *Cerro de S. Lucia,* che s'innalza nel suo seno, non tardò a comparire; in un terreno paludoso, che attraversammo, vidi alcuni ralli, probabilmente il *Rallus sanguinolentus.* Fui sorpreso dal numero dei pioppi nel piano, essi davano un'aria lombarda ai dintorni di Santiago, seminati di amene ville o *quintas.* Faceva molto caldo e lungo la via la polvere ci aveva molestati assai, onde fummo ben contenti quando il convoglio entrò fischiando nella bella stazione della capitale.

Il cav. Sada era venuto al nostro incontro, avendogli io scritto il giorno innanzi, e non tardai ad udirlo chiamarmi per nome. Egli insistette perchè noi tutti facessimo nostra la casa sua, con quei modi cordiali che sono uno dei bei tratti del carattere lombardo. Egli dimorava lì accanto in una bella *quinta* di sua proprietà, detta *del Peumo* a cagione di un grosso albero di quella specie, *Cryptocaria Peumus,* che vi cresce; la *quinta del Peumo* era ben nota agli Italiani che capitavano a Santiago, ai quali, e specialmente ai bisognosi, era sempre aperta, in quanto a me affermo che vi passai alcuni dei giorni più felici del nostro lungo pellegrinaggio. Dopo aver pranzato salimmo nel *tramway* o *carro,* come si chiama, esso corre dalla stazione ferroviaria ai piedi del *Cerro de S. Lucia,* traversando la città sulla sua maggiore lunghezza, e seguendo l'*Alameda de la Cañada,* detta usualmente *Cañada,* immenso viale percorso da un *acequia* che viene dal Mapochu, e fiancheggiato da quattro file parallele di pioppi italiani (*Populus pyramidalis*); esso è uno dei tratti più caratteristici di Santiago. Nella sua porzione centrale è disposta a giardino, con *Araucaria* ed altre piante ornamentali, e panche per sedersi. È là che il giorno seguente mi trovai innanzi ad un monumento eretto all'abate Juan Ignacio Molina, il celebre naturalista ed uno degli uomini che ha più onorato il Chili; ebbi piacere di vedere che la patria, dalla quale fu per sì lunghi anni esule, non lo aveva dimenticato;

anche il monumento mi piacque: è semplice e fatto, mi dissero, con marmo chileno; fu eretto per sottoscrizione nazionale ed inaugurato il 12 settembre 1861; don B. Vicuña Mackenna, altro benemerito Chileno, ne fu il promotore principale. Noi scendemmo dopo aver fatto i due terzi della *Cañada;* era quasi notte, e per quella sera si poteva vedere ben poco della città; ci recammo però alla *Plaza de la Independencia,* che ne occupa presso a poco il centro, per ammirarne i *Portales* ed i *Passages,* gallerie coperte di cristalli, contenenti le più belle botteghe sfarzosamente illuminate col gaz. Tornammo alla *quinta* colla impressione che Santiago de Chile era una delle più belle città dell'America meridionale che noi avevamo visitate, impressione che venne confermata ampiamente l'indomani.

Mi alzai per tempo ed andai subito nel giardino; spuntava una di quelle giornate chiare e limpide che da noi si hanno alla metà d'aprile: l'aria era fresca ed esilarante, di una trasparenza insolita però nei nostri climi, onde la maestosa e triplice catena delle Andi, le cui nevi erano tinte di roseo dai primi raggi solari, sembrava discosta di poche miglia; essa mi richiamava assai in quel momento le Alpi vedute dalla Piazza d'Armi di Torino, ma moltiplicate per tre in fatto ed in imponenza. Nel giardino della *quinta* le viti sbucciavano, e mandorli, peschi e ciliegi, nudi di foglie, erano coperti di fiori, che anche da noi sono i primi forieri della primavera. In alto, contro l'azzurro del cielo, due *Gallinazos* descrivevano grandi circoli di esplorazione; sul *Peumo,* un solitario *Carrancho* (*Polyborus tharus*) aspettava pazientemente una modesta preda; mentre a breve distanza, posato su di un pergolato, il merlo chileno, *Turdus fuscater,* salutava con armonioso gorgheggio il sole levante, e due fringuelli grigi, *Diuca grisea,* raccoglievano a terra pagliuzze per terminare il nido che avevano costruito sotto la veranda. Erano oltre due anni che non avevo goduto una mattinata primaverile come quel 5 ottobre nell'emisfero australe (1)! Ma non avevo allora gran tempo da dedicare alla contemplazione; riprendemmo la via della città ed il *carro* ci depositò ai piedi del *Cerro de S. Lucia* all'estremità della *Cañada;* salimmo quel monte isolato, nudo e scosceso, che domina Santiago, vi trovammo le vestigia di un antico forte. Il *cerro* sorge a 60 metri sopra il livello della pianura circostante e 630 sopra quello del mare; è là che il luogotenente americano Gilliss piantò il suo Osservatorio astronomico, che poi divenne quello nazionale del Chili; egli non avrebbe potuto scegliere peggio: il monte è formato da porfido basaltiforme, cioè disposto in colonne prismatiche; or bene, il dott. Moesta, successore di Gilliss, notò sulle prime una singolare oscillazione che alterava sensibilmente la posizione di alcuni degli strumenti; egli studiò con attenzione il singolare fenomeno, e si persuase che era tutto dipendente dal calore solare che dilatava il porfido, il quale poi tornava a restringersi (2). La vista dalla vetta era singolarmente bella: ai nostri piedi si stendeva Santiago, colle sue *cuadras* uguali, le sue vie diritte diritte; il torrente Mapochu con largo greto ghiaioso, e al di là sulla diritta ed un poco indietro, il più alto *Cerro de S. Christoval;* dinnanzi ed intorno, il piano di Santiago tutto coltivato ad ortaggi nella vicinanza immediata della città. Dall'altura ove ero salito mi colpì subito la giustezza dell'osservazione di Darwin, cioè che il piano di Santiago non sarebbe che l'antico letto di un seno di mare, infatti ha la forma di un bacino, circuito come è da montagne, che presentano un varco al sud. L'illustre biologo citato notò che quel fatto si ripete ovunque al Chile: lo stretto territorio della Repubblica, tra la catena principale delle Andi ed il mare, è traversato da varie catene secondarie, alla prima parallele; tra questi sistemi montuosi vediamo una serie di bacini piani che usualmente comunicano insieme per angusti canali, cioè vallate trasversali. Con un abbassamento relativamente piccolo, il Chile assumerebbe presso a poco l'aspetto della Patagonia occidentale e della Tierra del Fuego: i bacini depressi e le vallate sinuose sarebbero golfi e canali, i monti dirupati isole scoscese (3). Dal *Cerro de S. Lucia* potevamo

(1) In altre occasioni, oltre le specie citate, osservai nel giardino della *quinta* gli uccelli seguenti: *Atticora Meyeni, Eustephanus galeritus, Troglodytes magellanicus, Anthus correndera, Lichenops perspicillata, Tinnunculus sparverius, Sturnella militaris, Chrysomitris uropygialis* e *Zonotrichia pileata* comunissima.

(2) *Anales de la Universidad de Chile.* 1853, p. 61.; 1855, p. 518. Santiago.

(3) C. DARWIN, *Journ. of Researches into the Natural History, ecc., of the countries visited during the voyage of the* BEAGLE *round the World,* p. 254. London, 1860.

agevolmente farci un'idea esatta dell'estensione di Santiago, che è considerevole: la città propriamente detta trovasi inclusa nell'angolo formato dal Mapochu e dalla *Cañada,* ha così una forma quasi triangolare, il monte su cui eravamo essendo quasi all'apice del triangolo; ma al di là della *Cañada* si stende un largo sobborgo, ed un altro occupa una posizione corrispondente sulla sponda opposta del Mapochu sino ai piedi del *Cerro de S. Christoval.* Diego Almagro, collega e rivale di Francisco Pizarro, fu il primo Spagnuolo che penetrò nel Chili, il quale, almeno sino al fiume Maule, era stato conquistato dall'*Ynca* Yupanqui; Almagro era ausiliato da 15,000 soldati *quichua,* e ciò accadeva nel 1535. Quella prima spedizione fu disastrosa, e la conquista del Chili non si iniziò davvero che cinque anni dopo per opera di Pedro de Valdivia, al quale i guerreschi, sebbene rozzi e selvaggi, indigeni, di cui i valorosi Araucani sono un avanzo, diedero non poco da fare. Il *Cerro de S. Lucia,* detto allora *Huelen,* essendo proprietà del *toqui* o capo Huelen-Guala, attrasse subito l'attenzione di Valdivia, non solo per la facilità di difesa, ma a cagione della fertile pianura che lo circondava, ed egli decise di fondarvi la città capitale del nuovo territorio aggiunto agli immensi dominii di Carlo V. Ottenne dai capi indigeni la cessione del terreno, ne prese solenne possesso il 12 febbraio 1541, e subito dopo s'incominciarono le prime case della nuova città che ebbe il nome di Santiago, dal santo patrono della Spagna. I primi tempi di Santiago de Chile, furono burrascosissimi; la concessione del terreno per parte degli indigeni era stata meramente un tranello per ispirare maggior sicurezza agli Spagnuoli e renderli meno guardinghi; il gran *toqui* Michimalonco non tardò a dichiararsi apertamente ostile, ed i coloni furono tenuti in un'ansia continua dai suoi guerrieri. Gli Spagnuoli avevano però nel loro capo un uomo di una tempra d'acciaio; egli seppe sormontare ogni ostacolo e sottomettere tutto il paese sino al fiume Bio-Bio; al sud di questo i valorosi Araucani mantennero il loro, ed anche oggi vi sono pressochè liberi; le loro prodezze e la morte di Valdivia per la mano del vecchio *toqui* Leucaton, sono state mirabilmente cantate dal soldato poeta Ercilla, il quale ne fu testimone, nella sua *Araucana,* e più tardi da Pedro de Oña nell'*Arauco domado,* anch'esso un bel poema. I *Mapochu* della *loma* di Santiago furono però distrutti od assorbiti nella nuova popolazione chilena (1). Queste reminiscenze sui primordii della colonizzazione del Chili e sulla fondazione di Santiago mi furono destate nel contemplare la capitale dell'odierna Repubblica dal monte ove poco più di quattro secoli prima Heulen-Guala poneva le sue vedette. Quel poggio è già ben diverso da ciò che era quand'io solevo salirvi: ora, mi dice il signor C. Usigli (ultimamente reggente il nostro Consolato a Santiago), mercè le cure dell'intendente B. Vicuña Mackenna, è divenuto un monte Pincio in miniatura; due vie carrozzabili ne serpeggiano le falde, le quali, come la spianata sopra, sono convertite in giardino e profusamente ornate.

Scesi in città, la percorremmo per lungo e per largo; come le altre dell'America spagnuola essa è notevolmente monotona pel fatto che le vie sono perfettamente regolari e si somigliano tutte, ma sono larghe, pulite e abbastanza ben selciate; le maggiori, che sono quasi tutte di uguale lunghezza, percorrono la città in senso longitudinale, vale a dire seguendo la direzione del corso del Mapochu e della *Cañada;* sono dieci, citerò le principali incominciando dal lato più vicino all'*Alameda: Calle de S. Augustin, de los Huerfanos, de la Compañia, de la Catedral, de Santo Domingo.* Le vie trasversali sono più numerose, almeno quindici, hanno la medesima larghezza delle altre: citerò la *Calle Nueva* presso il *cerro,* quella *de la Merced Atravesada* e *de las Monjas claras,* quella *de S. Antonio,* quella *de la Caridad* e *del Estado,* quella *del Puente* (sul Mapochu) e *Ahumado,* e quella *de la Vandera.* Le case sono generalmente basse, ma pel tetto inclinato e coperto di tegole rosse e per le finestre sulla via, non hanno nulla del carattere moresco che dall'Andalusia si estese a quasi tutte le città austro-americane. Le chiese sono naturalmente numerose, una ventina, con 6 monasteri e 5 conventi, ma in una veduta generale della città sono forse più cospicui i pioppi italici

(1) Sin dal 1594, Miguel da Olaverria li descrive colle seguenti parole: *Son los dichos indios flojos para el travajo humildes en la condicion y cobardes para la guerra y finalmente de la calidad de los del Piru....* INFORME SOBRE EL REYNO DE CHILE, stampata dal Gay. (*Hist. de Chile,* DOCUMENTOS, II, p. 19. Paris, 1852.)

piantati ovunque che non i campanili; alcuni dei migliori edifizii privati sorgono lungo la *Cañada* e furono opera del nostro ospite gentile, l'ingegnere Sada. Santiago è così ariosa che non sente il bisogno di piazze, e ve ne sono poche; la principale è quella *de la Independencia,* intorno alla quale, come a Lima, s'aggruppano i principali edifizii pubblici: la cattedrale, grande, ma di meschina apparenza esterna con un campanile piccolo e tozzo; il *Palacio de Gobierno* e residenza del Presidente, di apparenza un poco più pretensiosa; ho già fatto cenno dei *Portales* e delle gallerie invetriate. Al centro della piazza è una fontana circondata da un bel giardinetto. Le altre piazze che meritano menzione sono: quella *de Abastos,* cioè del mercato, presso il Mapochu, e quella *de la Moneda* dirimpetto alla zecca, uno dei maggiori edifizii. Con una mancanza notevole di grandiosi edifizii e monumenti, Santiago lascia un'impressione piacevole; assai più, ripeto, che non le altre città austro-americane da noi visitate. Nel 1865, Santiago de Chile aveva 115,337 abitanti. Traversai il ponte sul Mapochu per trovarmi dinnanzi ad un secondo viale di pioppi, la cosidetta *Cañadilla;* al ritorno percorsi il letto del fiume, ove trovai alcuni aironi, *Ardea cocoi* ed il ben noto *Belonopterus cayennensis.*

Il primo istituto che visitai a Santiago fu l'Università, che credo sia senza alcun paragone la migliore in tutta l'America meridionale, essa occupa un edifizio nella *Calle de S. Antonio,* trovandosi però alle strette stava per essere trasportata in un nuovo locale situato sulla *Cañada.* Sotto il nome di S. Felipe, la vecchia Università venne fondata nel 1738, ma la sua presente organizzazione data dal 1842; sono cinque facoltà: *Filosofía y Humanidades, Ciencias físicas y matematicas, Ciencias de medicina, Ciencias legales y polítticas, Ciencias sagradas y teologícas.* L'Università chilena conferisce i gradi di *bachiller* e *licenciado* in ciascuna delle sue facoltà; e dà gli esami agli aspiranti ingegneri civili, geografi, delle miniere, ed architetti, i cui titoli sono poi confermati dal Ministro della Pubblica Istruzione. Il *Protomedicato* dà la patente d'esercizio ai medici e farmacisti; la *Corte de Apelaciones* agli avvocati e procuratori. Il *Licenciado* corrisponde al nostro « Dottore ». Per dare un'idea del numero annuo delle lauree, citerò una statistica ufficiale dalla quale risulta che nel 1865 i due gradi accademici furono conferiti nelle seguenti proporzioni; BACHILLERES, 64 in *Humanidades,* 29 in *Leyes,* 4 in medicina, 2 in geologia; LICENCIADOS, 8 in medicina, 27 in *Leyes.* Le tesi presentate dai laureandi ed approvate, vengono stampate negli *Anales* dell' Università. Ognuna delle cinque Facoltà può inoltre nominare membri onorarii e corrispondenti, e tutti in corpo formano l' Istituto nazionale di scienze e lettere, dando pubblicità ai loro lavori nei ben noti *Anales de la Universidad de Chile* che si pubblicano regolarmente dal 1843 in fascicoli mensuali; quella raccolta contiene lavori originali di altissimo pregio. Per aver la facoltà di esercitare qualsiasi delle professioni colte entro le frontiere della Repubblica, lo straniero, sia egli puranche carico di diplomi, deve subire gli esami della Facoltà alla quale appartengono gli studii della sua professione, in altre parole laurearsi una seconda volta, a meno che non avesse graduato in una delle poche Università estere recentemente pareggiate a quella del Chili; cosa più che noiosa a persone che ponno anche essere celebri nella loro specialità. Il Consiglio superiore dell'Istruzione Pubblica sarebbe formato da un membro di ciascuna delle suddette *Facoltà,* sotto la presidenza del Rettore dell' Università; quel consiglio accudisce pure alla pubblicazione degli *Anales.* Sada, il quale mi accompagnava, chiese del prof. J. Domeyko, allora Rettore; questi mi accolse assai cortesemente, si scusò di non poter accompagnarci, dovendo far lezione, e diede le disposizioni perchè potessimo visitare il locale ed i gabinetti. Don Ignacio Domeyko è Polacco, ma da lunghi anni stabilito al Chili; all' Università occupa la cattedra di Chimica, ma è più noto come metallurgo e mineralogo; egli ha lavorato molto, e tra le altre sue pubblicazioni merita speciale menzione una che tratta dei minerali, delle miniere e della montanistica in America e specialmente nel Chili (1). Visitai i laboratorii di Chimica generale e di Chimica farmaceutica, il Gabinetto di Fisica e quello di Anatomia umana, che ri-

(1) I. DOMEYKO, *Tratado de Ensayes, tanto por la via seca como por la via humeda, de toda clase de minerales y pastas de cobre, plomo, plata, oro, mercurio, ecc.; con descripcion de los caracteres de los principales minerales y productos de las artes en America, y en particular en Chile.* 2.ª edic. Valparaiso, 1858.

spondevano tutti ottimamente al loro scopo. Ammirai l'Aula Magna, ove le diverse Facoltà ed il Consiglio tengono le loro sedute; v'incontrai il dottor R. A. Philippi, professore di Storia Naturale, e fu con vero piacere che strinsi la mano a quel veterano naturalista, il cui nome è ben noto ai cultori della Zoologia e della Botanica; è singolare vedere due dei più vecchi ed abili naturalisti della Germania rilegati nell'America australe, Philippi a Santiago e Burmeister a Buenos-Aires. Combinammo per vedere il Museo di Storia Naturale il giorno dopo, trovandosi esso in un altro locale. Dall'Università, Sada mi condusse a vedere l'*Instituto* che consta del Ginnasio e del Liceo uniti insieme (1); occupa un bell'edificio con un grande cortile coltivato a giardino. Per finire coi principali stabilimenti scolastici andammo poscia al Seminario, presso il Mapochu, vi feci la conoscenza d'un prete italiano per nome Quaglistini, professore di musica; egli mi condusse per tutto lo stabilimento che pare essere assai ben ordinato. Da quanto vidi, e da quanto attinsi a sorgenti sicure, risulta che per la pubblica istruzione il Chili occupa non solo il posto primario nell'America meridionale, ma può con onore sostenere il confronto cogli Stati d'Europa più avanzati sotto quel riguardo. Vi sarebbero 1,190 scuole nella Repubblica, delle quali 464 private; nel 1872 il numero di alunni saliva a 82,162 di ambo i sessi, gli insegnanti nelle scuole primarie erano 1,544, tra cui 657 maestre. L'effetto ottenuto, se le statistiche dicono il vero, sarebbe notevole, giacchè la proporzione di coloro che sanno leggere e scrivere, paragonata a quella dei privi di dote sì necessaria, era in media di 1 a 7,45; le donne essendo incluse in quel calcolo. La spesa annua dello Stato per la pubblica istruzione sarebbe di 2,070,635 lire della nostra valuta; ciò che è assai quando si pensa che la popolazione del Chili è soltanto 1,819,228 secondo l'ultimo censimento. Due *Escuelas Normales* nella capitale abilitano gli insegnanti per l'istruzione primaria.

Vi sono inoltre a Santiago varii istituti di istruzione tecnica, così l'*Escuela de artes y oficios,* che ha succursali in varie città provinciali; l'*Academia militar* in Santiago, l'*Escuela Náutica y Naval* in Valparaiso e Ancud; il *Conservatorio Nacional de Música* e l'*Academia de Pintura* colla *Escuela de Sordo-Mudas,* in Santiago, completano la lista degli stabilimenti di istruzione speciale. Vi si dovrebbe poter aggiungere la *Quinta Normal para la enseñanza de la Agricultura:* uno stabilimento di quel genere sarebbe di primissima utilità in un paese agricolo come il Chili, ed infatti col titolo dato sopra venne fondato dietro ordine del governo chileno nel 1851 dal cav. L. Sada (2); egli ne fu il direttore, e seppe condurlo a tal punto che eccitò l'ammirazione del signor Gay (3). Cionullostante, dopo meno di quattro anni, quando tutto camminava a gonfie vele, e piantagioni ed insegnamento teorico e pratico, ecco il signor Sada costretto dietro una serie di indegne e meschine vessazioni a dare le sue dimissioni, malgrado il dolore acerbissimo che provava nel lasciare l'opera delle sue fatiche, proprio quando queste stavano per essere compensate dal bel successo ottenuto. Il fatto fu davvero poco decoroso, e pel paese la perdita fu reale. Cessate le cure amorose del signor Sada la *Quinta Normal* andò rapidamente deperendo, degenerò in un semenzaio pei passeggi pubblici e fu decorata del vano titolo di Giardino botanico. Occupava un'area accanto alla *Quinta del Peumo;* vi fui la domenica mentre suonava la banda musicale tedesca e v'era gran concorso di *señoras* e *señoritas:* v'è una vasca d'acqua al centro, circondata da un viale ombroso, ma alcune delle migliori piante erano mutilate e le piantagioni tutte nel massimo disordine. Nel medesimo recinto trovasi l'Osservatorio astronomico diretto dal dottor Moesta, ben noto pei suoi bei lavori (4). Ultimamente il recinto della *Quinta Normal* venne utilizzato per l'edifizio dell'Esposizione internazionale.

---

(1) Sotto il titolo comune di *Instituto Nacional* si includono oltre scuole preparatorie anche quelle delle Facoltà universitarie, anzi, il detto *Instituto* si divide in tre sezioni: 1, la *Preparatoria* che consta di due sotto-sezioni, *Humanidades* e *Matematicas,* la prima delle quali corrisponde ai nostri ginnasii e licei; 2, la *Universitaria* colle sue citate Facoltà; 3, quella di *Belle Arti* (Pittura, Scultura e Architettura).

(2) L. SADA, *Quinta Normal de la Republica de Chile.* Santiago, 1851. ID. *La Quinta Normal y la enseñanza de la Agricultura en Chile.* Santiago, 1860. L'idea di serbare un terreno per un « podere modello » era nata in seno alla *Sociedad de Agricultura* sin dal 1842, ma non fu allora attuata.

(3) C. GAY, *Historia de Chile,* AGRICULTURA, I, p. 33. Paris, 1862.

(4) C. G. MOESTA, *Observaciones Astronómicas hechas en el Observatorio Nacional.* Santiago, 1859.

Quella mattina ero stato a visitare alcune delle chiese: S. Antonio, S. Francisco, la cattedrale; erano tutte piene zeppe, le signore essendo sedute in terra, non essendovi panche, su di un tappetino quadrato che una donna di servizio porta seco, quei tappeti sono spesso ornati con ricchi ricami; è notevole come quelle signore riescono a stiparsi così le une contro le altre; tutte, o quasi, si pongono il *manto,* portato assai più aperto che non al Perù; è l'abito usuale di chiesa. L'interno di quelle chiese era modesto quanto l'esteriore; la sola cosa notevole nella cattedrale era la bandiera della *Covadonga*, cannonniera spagnuola catturata dalla marina chilena un anno prima. Fummo pure al *Campo de Marte,* ed a vedere l'attiguo *cuartel* di artiglieria. Il Campo di Marte è ora ridotto alla metà, l'altra essendo stata convertita in un bel parco pubblico, il *Parque Consiño,* dal nome di colui il quale lo fece, tutto a proprie spese, circa 400,000 lire nostrali, e quindi lo donò alla città.

La domenica è assai favorevole per avere un'idea anche in Santiago dei *trages,* o costumi *de la gente del campo,* cosa non fattibile a Valparaiso: *peones, capataz* e *guasos* in genere, spesso colle loro *moças* montate in groppa, vengono in città gloriandosi nei vigorosi contrasti delle striscie colorate di un *poncho* nuovo, o nella viva lucentezza di un paio di speroni dalle enormi rotelle, d'argento od in apparenza tali. Il *Guaso,* termine generale colla quale s'indica al Chili il contadino ed il pastore, rappresenta sino ad un certo punto il *Gaucho* dell'Oltre-cordillera, ma ne differisce assai, anche Darwin lo notò quarant'anni fa e lo attribuì anche allora alla civiltà più avanzata del Chili che rendeva già evidenti le distinzioni di casta: il *Gaucho* si considera perfettamente vostro uguale, il *Guaso* sà di essere su di un gradino più basso della scala sociale (1). Ma credo che la natura diversissima del paese abitato dall'uno e dall'altro, il contrasto tra le immense pianure, le *pampas,* ove vive il *Gaucho* ed i monti tra i quali il *Guaso* dimora, hanno avuto non poca influenza nel rendere così diversi quei due tipi austro-americani. Il *Guaso* è abile cavallerizzo, ma non è un centauro come il *Gaucho;* egli è forse più abile col *lazo* di questi, ma non sà adoperare le *bolas;* l'abito del *Guaso* è assai meno pittoresco: coll'eccezione dell'universale *poncho,* egli veste quasi come un contadino da noi, porta un cappello alto, calzoni e scarpe usuali, e invece delle *botas de potro* vedete le sue gambe protette da grossi ed informi gambali di lana verde o nera fatti a calza e mantenuti da un legaccio sotto al ginocchio; di straordinario non vi sono che gli speroni, pei quali il *Guaso* ha un debole, egli farà un sacrifizio per averli d'argento, e cerca di spingere sino all'ultimo limite il diametro delle rotelle, ne ho vedute in cui era certamente di 15 centimetri. Non meno notevoli sono le sue staffe, blocchi di legno in forma come una sezione di sfera, leggiermente incavati per lasciar entrare la punta del piede, e ornate con incisioni all'esterno. Il *Guaso* si distingue sul *rodeo* ed alla *matonza,* ma lo si vede ancora arare i campi e adoperare la zappa; cose che il *Gaucho* certo non farebbe. Oggi ancora potete assistere nel Chili ad una *trilla,* altra festa campestre del *Guaso:* si forma uno steccato circolare, vi si ammucchia il frumento mietuto e vi si fa entrare una quindicina di cavalli sciolti; fuori del recinto i *Guasos* a piedi e montati, colla voce e coi gesti eccitano quei cavalli, i quali stimolati poi da uno o due *Guasos* che li inseguono entro il recinto, galoppano in circolo, pestando il frumento e facendo ottimamente le veci del correggiato, separano il grano dalla spiga. Finalmente il *Gaucho* è perfettamente carnivoro, mentre invece il *Guaso* è quasi affatto frugivoro, cibandosi di grano, mais e specialmente di una specie di fagiuolo; inoltre egli sembra amare la *chicha* più della *yerba mate,* che è però pure usata. La compagna del *Guaso* è quasi sempre assai più avvenente di lui, veste con semplicità, ma quando non va in chiesa ama cuoprirsi le spalle con uno scialle od un fazzoletto di colore brillante; in testa essa porta sovente un cappello simile a quello del suo amante o marito, ma più piccolo; ha i capelli divisi nel mezzo e raccolti in due treccie. Anche nel basso popolo *santiagueño* si vedevano ben poche traccie di una mistura di sangue indiano. La sera, sui confini della città, attirato dal suono della

(1) *The Gaucho although he may be a cut-throat, is a gentleman; the Guaso is in few respects better, but at the same time a vulgar ordinary fellow.* (DARWIN, *Journ. researches ecc.* p. 258.)

musica, mi trovai in mezzo ad una *chingana,* specie di festa campestre: *guasos* e *moças* si affollavano intorno a varie *ramadas,* capanne aperte su di lato e fatte con rami intrecciati, sulle quali sventolavano bandiere chilene, dentro v'era mescita di *chicha* e vendita di *tortillas, biscotes* e frutta; dinanzi una di quelle *ramadas* una copia ballava la *zamacueca,* al suono di un' orchestra simile a quella che animava una scena uguale descritta a Lima; ma il ballo non era ardente ed impudico come quello colà veduto. Sotto un' altra capanna, parte del pavimento era stato livellato con cura, e chiuso con quattro travi di legno; su di esso due giovani giuocavano alla *Bola:* sono tre palle spinte con bastoni e che debbono passare sotto un archetto; quel giuoco mi parve una modificazione di quello degli Araucani, detto *Chueca,* che si fa però all'aperto. Quel giorno, 6 ottobre, una comitiva allegra si assise alla mensa ospitaliera di Sada, il quale aveva convitato vari amici per farci compagnia: v'erano il professor Philippi, i dottori Möller, Amadio, De Stefani e don Quaglistini; dal dottor P. Möller, Danese che soggiornò lungamente nelle parti meridionali della Repubblica nei pressi di Valdivia, ebbi ragguagli altamente interessanti sugli indomiti Araucani, delle cui scorrerie (*malones*) egli aveva molto sofferto. Più tardi s'andò al *Teatro municipal,* ove la compagnia cantante veduta a Lima eseguiva la *Lucia di Lammermoor.* Quel teatro era uno dei migliori edifizii che io vidi a Santiago, costruito di mattoni con un porticato sotto; l' interno era ampio e decorato con buon gusto. Vi trovammo tutta l'alta società santiagueña incluse le figlie del Presidente signor Perez, e se la bellezza femminile non sfolgorava come nel teatro di Lima, vi era però assai brillante. Il teatro di Santiago fu totalmente distrutto da un incendio nel 1870, un' ora dopo che ne era uscito un numeroso uditorio, che aveva assistito ad un concerto della Carlotta Patti.

Al Museo di Storia Naturale, che occupava il primo piano di un edifizio tra la *Calle de Morande* e quella *de la Compañia,* e che conteneva inoltre l'*Intendencia* e la Posta, passai molte ore; dopo i Musei di Melbourne e di Sydney, quello di Santiago de Chile fu senza dubbio il più ricco ed interessante che io vidi in tutto il viaggio. Il locale che occupava, quattro sale piuttosto basse col pavimento di mattoni, era troppo ristretto per contenere le belle collezioni dei tre regni della Natura ivi depositate; da lungo tempo lo si doveva trasportare in un edifizio più ampio, ma la *mañana* spagnuola prevaleva, e Philippi vi perdeva la pazienza. Sento che attualmente quel trasloco è deciso, ed il nuovo locale sarebbe nel palazzo del Congresso nazionale. Le collezioni erano disposte nel modo seguente: nella prima sala era l' Erbario, ricco e mirabilmente ordinato, le collezioni mineralogiche ed entomologiche ed alcuni mammiferi; poi veniva il gabinetto del direttore e la biblioteca; la terza sala era occupata dalla collezione mammalogica, la quarta da quelle ornitologica, erpetologica, ed ittiologica. Da quanto mi risultò le collezioni erano per la più parte chilene, e quasi esclusivamente austro-americane; pressochè tutte si dovevano all'instancabile attività del dottor Philippi, degnamente coadiuvato, specialmente nel dipartimento ornitologico, dal suo assistente e preparatore signor L. Landbeck. La raccolta di mammiferi era naturalmente poco numerosa, ma comprendeva quasi tutte le specie chilene, rappresentate da 85 individui; v'erano alcune specie rarissime, citerò il *Guamul,* l'individuo originale descritto dal Gay, cervo anomalo, che si distingue col nome di *Furcifer chilensis.* Notai ancora un bell'individuo del *Chlamydophorus truncatus* dalle vicinanze di Mendoza, ove si credeva quella specie, che è strettamente confinata alla località, estinta, distrutta dal terremoto del 1861; il prof. Philippi mi assicurò però che quel singolare Sdentato non è estinto, ma le sue abitudini notturne lo rendono difficile ad avere. Vidi una bella *Vicuña* proveniente da Arequipa, e passai in rivista la bella serie dei Roditori, di cui le Andi chilene posseggono varie specie di proprio: v'erano i tipi delle specie scoperte dal Philippi durante la sua esplorazione del deserto di Atacama, le collezioni risultanti essendo tutte nel Museo di Santiago; le novità erano due: *Ctenomys fulvus* e *C. atacamensis* (1). Ricorderò ancora le belle *Otaria,* un cranio di *Balænoptera* ed uno scheletro di *Globicephalus;*

(1) R. A. PHILIPPI, *Viage al desierto de Atacama; hecho de orden del Gobierno de Chile en el verano* 1853-54. Halle, 1860.

inoltre, una ricca serie di pelli per baratti con altri musei. Una grossa zanna del *Mastodon andium* m'interessò molto. La collezione ornitologica illustrante l'avifauna chilena era assai bella, e direi quasi completa, non poche delle specie essendo state descritte da Philippi e Landbeck. M' interessarono specialmente i tipi più caratteristici di quella regione ornitica: le molte ANABATIDÆ, tra cui i generi *Cinclodes*, *Geositta*, *Sylviorthorhynchus;* le singolari PTEROPTOCHIDÆ così simili alle *Menura* dell'Australia, le *Muscisaxicola*, le THINOCORIDÆ, ecc., ecc. Vidi ancora con piacere gli uccelli singolari raccolti dal professor Philippi nel deserto di Atacama, i più curiosi dei quali non erano stati previamente descritti, citerò: la *Recurvirostra andina*, e tre singolari Folaghe, tutte dagli stagni alpestri della Cordillera: *Fulica cornuta*, *F. gigantea* e *F. ardesiaca;* la penultima specie è uno degli uccelli più notevoli che io vidi, lo dicono comune in certe lagune della Cordillera ad un' altezza di 4800 metri sopra il mare, dicesi ancora che non può volare; infine ricorderò il *Phœnicoparrus andinus*, curioso Fenicottero tridattile, proprio alle Andi del Chili, della Bolivia e del Perù meridionale; al Museo ve n' era un solo esemplare, un altro era stato regalato agli Spagnuoli i quali dimostrarono la gratitudine delle gentilezze avute al Chili bombardando Valparaiso poco dopo. È curioso che tutti quegli uccelli da palude si trovino in località oltre 3000 metri sopra il livello del mare; è vero che vi sono stagni e pantani, così la immensa *Salina de Atacama;* fu precisamente a Tilopozo all'estremità meridionale di essa che Philippi trovò abbondante il *P. andinus*. L'avifauna chilena era allora rappresentata nell' ostensione da 832 uccelli montati, oltre una bella serie di nidi e di uova, tra queste vidi per la prima volta quello del Condor; v' erano poi 795 esemplari di uccelli esotici al Chili, ed una notevole scorta di pelli d'uccelli indigeni per cambii. La collezione erpetologica era ben fornita e così quella di anfibii, tutti Anuri si intende; tra essi ebbi piacere di vedere le due specie di *Calyptocephalus*, entrambe caratteristiche ed esclusive al Chili, sono: la grossissima *C. Gayi* e la più piccola *C. Landbeckii* che abita l'isola di Chiloé. I pesci erano forse meno numerosi di ciò che avrebbero potuto essere, molti di acqua dolce, e la più parte conservati nell' alcool. Io non sono abbastanza entomologo per aver potuto apprezzare criticamente le collezioni che illustravano quella porzione della Zoologia, ma erano certamente ricche ed il professor Philippi conosce troppo bene gli insetti per trascurarli; notai moltissimi ragni delle forme le più singolari; lo stesso debbo dire delle collezioni malacologiche. Nella sala delle piante osservai alcuni bei tronchi della felce arborea dell' isola di Juan Fernandez, la *Dicksonia Berteroana*, scoperta dal botanico italiano Bertero il quale fu condotto a quell'isola dal capitano P. King sul *Beagle* nel 1830; quei tronchi erano alti 4 metri. Ricchissima era la serie di minerali, e di quelli di rame e d'argento specialmente le provincie settentrionali del Chili hanno potuto fornire larga copia; la mia attenzione fu specialmente diretta ad una gran massa di amalgama naturale d'argento, combinazione, credo, rarissima; ad un bel pezzo di ferro meteorico dal deserto di Atacama e ad un blocco di rame nativo dalla provincia di Atacama. Infine v' era al *Museo Nacional* una piccola collezione di cose antiche e storiche: rammenterò un bel vaso di pietra rinvenuto nella provincia di Aconcagua e certe bandiere spagnuole prese durante la guerra per l'indipendenza.

Le parole non bastano ad esprimere le gentilezze che mi usò il prof. Philippi, e la cortesia del signor Landbeck; udendo che io avrei volentieri accettato esemplari zoologici a titolo di cambio da farsi poi per mezzo del Museo di Torino, il prof. Philippi diede le disposizioni opportune, e Landbeck ed io passammo molte ore in una stanzina nel retro del Museo facendo una scelta tra le molte pelli tenute in doppio precisamente per far cambi con altri musei. Il risultato fu che ricevetti due grosse casse con 30 pelli di mammiferi di 19 specie, e 240 pelli di uccelli di 139 specie; tutte, come le prime, proprie alla fauna chilena. Tra i mammiferi datimi citerò alcune specie rare o notevoli: *Molossus nasutus*, *Vespertilio chiloensis*, *Canis magellanicus*, *Galictis vittata*, *Felis pajeros*, *Otaria jubata* (grande individuo), *Arctophoca Philippii* (bella specie con vello lanoso da Juan Fernandez), *Chinchilla laniger* (la specie che fornisce la morbida e splendida pelliccia largamente esportata), *Abrocoma Bennettii*, *Octodon Cummingii*, *Pœphagomys ater*, vari *Hespe-*

romys ed il *Dasypus minutus*. Tra gli uccelli citerò le specie seguenti: *Phrygilus Gayi, P. alaudinus, P. fruticeti, P. unicolor, Sylviorthorhynchus Desmursii, Triptorhinus paradoxus, Pteroptochus rubecula, P. albicollis, Hylactes megapodius, H. Tarnii, H. castaneus, Muscisaxicola frontalis, M. cinerea, M. mentalis, M. flavinucha, M. rubrocapilla, M. maculirostris, Eustephanus Fernandensis* (splendido Trochilide esclusivo all' isola di Juan Fernandez, per molto tempo la sua femmina fu considerata specie distinta col nome di *E. Stokesii*, Landbeck li trovò accoppiati); *Ipocrantor magellanicus, Ibycter megalopterus, Chloræas denisea, Rhynchotus perdicarius, Oreophilus ruficollis, Aphriza virgata, Hæmatopus ater, Cygnus nigricollis, Chloephaga picta, Anas chalcoptera, Mareca chiloensis, Pterocyanea versicolor, Blasipus modestus, Rhynchops nigra*. Era davvero una splendida serie, e sarebbe tempo che chi di ragione facesse qualche cosa per ricambiare, secondo il convenuto, tanta generosità, cosa che ho il grave dispiacere di dover dire non fu fatto sinora. Il sig. Landbeck è Ungherese, e ci servimmo della lingua spagnuola per comunicare insieme; egli è un ornitologo entusiasta, e molte furono le notizie che mi diede intorno agli uccelli del Chili, le loro abitudini e la loro distribuzione.

La stanzina ove lavorammo insieme in quei giorni era connessa con un ben terribile episodio della storia contemporanea del Chili: essa era l'unica porzione rimasta della sacrestia della chiesa della *Compañia*, che occupava l'angolo estremo della *cuadra* in cui trovavasi l' edifizio contenente il Museo. L' incendio di quella chiesa, l'8 dicembre 1863, e l'ecatombe di vittime che perirono orrendamente in esso, non saranno mai dimenticati. Era sera e si celebrava l'Immacolata Concezione, con quel fervore fanatico che in America ancora troppo spesso si trova; circa 2400 persone erano stipate nella chiesa, illuminata con centinaia di lampade a petrolio; quasi tutte donne di ogni età e di ogni ceto, ma specialmente del ceto elevato, la chiesa della *Compañia* (di Gesù) essendo di moda allora. Ad un tratto alcuni dei parati dell' altare pigliano fuoco e questo si sparge con terribile rapidità. Delle tre porte sulla facciata, una sola delle più piccole laterali era aperta, verso questa rifluiva la folla, mentre altri cercavano disperatamente di forzare le altre porte. I preti, vigliacchi e codardi, furono i primi a fuggire, passarono per la sacrestia e *chiusero a chiave* la porta dietro di loro! Nella chiesa cresceva il panico e cresceva l'incendio; gli urli di quegli straziati si udivano quasi da tutti i punti della città; qualche centinaio di persone erano riuscite ad uscire per la stretta porta laterale, ma la pressione di quelli dentro fu tale, che quell'unico mezzo di scampo non tardò a mancare, chiuso dai cadaveri schiacciati di persone le quali avevano tentato di uscire, massime donne, rimaste prese colle crinoline, e soffocate da chi veniva dietro; su per quel muro di morti e di morenti qualcuno potè ancora arrampicarsi ed uscire da quell'inferno. Fu circa in questo punto che incominciò a cadere su coloro che vivevano ancora una pioggia di piombo fuso proveniente dal tetto incendiato. Poco dopo cessarono gli urli, il rumore delle fiamme solo interrompeva quel silenzio di morte. Nella piazzetta al difuori una folla di faccie pallide e stravolte era illuminata dal tetro chiarore dell'incendio: erano i padri, i mariti, i fratelli e gli amici di coloro ai quali nessun aiuto umano poteva ormai valere. Erano giunti a tempo soltanto per udire le ultime grida di quelle strazianti agonie! Tra essi col viso innondato di freddo sudore trovavansi varie persone che poi conobbi e dalle quali ebbi i ragguagli che ho dato. Mi fu detto che un *Guaso* era giunto a cavallo sulla piazzetta al momento in cui la porta laterale diveniva inaccessibile, qualcuno era allora giunto ad aprire la porta centrale, dalla quale uscirono alcune donne a metà abbrustolite, ma era troppo tardi! Il *Guaso* ebbe una felice idea, gettò il suo *laza* nella chiesa e poi partì al galoppo, credo salvasse così ancora una o due persone; ma infine il *lazo* si ruppe; e poi non avrebbe tratto fuori che cadaveri appena riconoscibili. Sada si trovava presente con un giovane amico la cui madre ed una sorella erano nella chiesa: con fatica grandissima impedì che egli si gettasse nella fornace; era divenuto pazzo come varii altri lo divennero. Santiago era immersa nel lutto, ben poche famiglie non avevano la perdita di uno o più membri a deplorare, si poteva dire che il fiore della porzione femminile della città era stato distrutto! Per tre giorni si lavorò ad estrarre i cadaveri carbonizzati ed irriconoscibili dalle macerie; furono riuniti in un sepolcro comune nel cimitero; io

vi fui, e sopra un pezzo di terreno circondato da una balaustrata e con suvvi una croce in ferro, lessi su due lastre di marmo:

INCENDIO DE LA IGLESIA DE LA COMPAÑIA
8 de Deciembre de 1863
Restos de sus victimas, 2000 ñas o menos.

L'area occupata dalla chiesa fu rasa e sarebbe luogo ben adatto per erigere un monumento all'eterna infamia di certi preti. Per qualche mese vi fu a Santiago una veemente reazione contro il clero, ma questo non tardò a riprendere la perduta influenza, e già quando io ero colà aveva aperto una sottoscrizione per riedificare la chiesa della *Compañia*. L'attuale Presidente del Chili, don Federico Errázuriz, fu, mi dicono, portato al potere dal partito clericale, ma appena giuntovi si mostrò di un radicalismo consolante, e se fa anche un solo passo per emancipare il suo paese dal pretume, avrà ampiamente ben meritato dalla patria. Del resto bisogna dire che al Chili vi è meno bigottismo che non al Perù, e, se non erro, riguardo alla religione ed alla tolleranza di quelle acattoliche, la Costituzione chilena è più liberale di quella peruviana; il fatto di chiese protestanti sul territorio della Repubblica e specialmente a Valparaiso ne sarebbe una prova.

A Santiago non dimenticai di adempiere alla missione botanica affidatami dal dott. Mueller, e per mezzo del nostro Console, cav. Sada, il pacco di semi ed i libri furono consegnati al Ministero chileno. Il 14 ottobre fui ricevuto in udienza privata dal signor F. Vargas Fontecilla, il quale fungeva da Ministro *de Relaciones Exteriores*: accompagnato dal cav. Sada, il quale doveva presentarmi, mi recai alla *Casa de Moneda*, cioè la zecca, ove erano quasi tutti gli uffizii del governo centrale; alla porta era di guardia un soldato di cavalleria. Nell'anticamera feci la conoscenza dell'ambasciatore inglese sig. Thomson; fui quasi subito introdotto: il Ministro fu gentilissimo, gli consegnai la lettera del dott. Mueller diretta al Presidente del Chili ed aggiunsi a voce quelle notizie intorno all'utilità delle piante i cui semi avevo portato, che potevano interessare il Ministro; la possibilità di rivestire di verdura le parti aride e bruciate delle provincie settentrionali della Repubblica gli fece impressione. Egli mi domandò quindi con molto garbo se poteva essere in nulla utile alla missione speciale che io aveva dal governo italiano; lo ringraziai dicendogli come il prof. Philippi era già andato al di là dei miei voti dandomi ricche collezioni, e che speravo di aver così iniziato rapporti di mutua utilità tra gli istituti scientifici del Chili e quelli d'Italia; chiesi soltanto se potevo avere copia delle pubblicazioni fatte per ordine del governo chileno. Mi disse subito che ben volentieri darebbe gli ordini opportuni perchè il mio desiderio venisse soddisfatto, ed anche quando il cav. Sada osservò che io dovevo partire l'indomani, egli mi assicurò che avrei ricevuto i libri in tempo. Infatti la sera stessa giunse alla *Quinta del Peumo* ove era pure il consolato d'Italia, una grossa cassa di libri (1).

Tra gli altri stabilimenti che visitai a Santiago, rammenterò il già menzionato Osservatorio astronomico; esso stava prima sul *Cerro de S. Lucia* in un locale ben ristretto; ebbe principio cogli strumenti acquistati dal luogotenente della marina degli Stati Uniti signor Gilliss, quando nel 1852 ebbe posto termine ai suoi studi astronomici nel Chili; già da varii anni però l'Osservatorio era stato trasportato a Yungai, nel recinto della *Quinta Normal*, in un locale fatto apposta secondo i disegni del dotto astronomo dott. Moesta. La

(1) Ecco i titoli delle opere donatemi dal governo chileno: C. GAY, *Historia Fisica y Politica de Chile;* 25 vol. di testo e 2 di tavole. Paris, 1844-62. — F. ERRAZURIZ, *Chile bajo el imperio de la Constitucion de* 1828. Santiago, 1861. — M. L. AMUNATEGUI, *Descubrimiento i conquista de Chile.* Santiago, 1862. — M. CONCHA Y TORO, *Chile durante los años de* 1824 *a* 1828. Santiago, 1862. — *Historia Jeneral de la República de Chile;* edito por J. S. VALENZUELA; vol. I. Santiago, 1866. — R. BRISEÑO, *Estádistica Bibliográfica de la Literatura chilena.* Santiago, 1862. — A. VALDERRAMA, *Bosquejo historico de la Poesia chilena.* Santiago, 1866. — *Censo Jeneral de la República de Chile.* Santiago, 1854. — *Idem idem.* Santiago, 1866. — *Anuario Estadístico de la República de Chile; por los años* 1848-64. Santiago, 1860-65. — *La Cosecha de Trigo de la República de Chile en el año* 1867. Valparaiso. — *Sesiones de la Cámara de Senadores de* 1867. Santiago. — *Sesiones de la Cámara de Diputados* de 1867. Santiago. — *Memorias ministeriales al Congreso Nacional* 1867, 5 vol. Santiago. — *Anales de la Universidad de Chile.* Santiago, 1852-66. — Un rotolo delle carte geografiche del Chili tracciate da Pissis.

Biblioteca Nacional va pure ricordata; essa occupava parte dell'edifizio ove era il Museo di Storia Naturale; possedeva un 38,000 volumi e molte opere recenti; è aperta 5 ore al giorno. Durante il mio soggiorno a Santiago de Chile ebbi campo di far capolino nell'alta società chilena, che trovai colta ed istruita ad un punto non comune nell'America spagnuola; ebbi gentilezze speciali dalle famiglie Vergara e Walker alle quali fui presentato dal Sada. Tra gli egregi Chileni la cui conoscenza ebbi il piacere di fare, rammenterò don Miguel L. Amunátegui, senza dubbio uno dei più colti, distinto storico ed abile uomo politico; egli era allora uno dei rappresentanti di Santiago al Congresso nazionale e fu poco dopo ministro degli Affari Esteri. Fu meco affabilissimo, e fu egli che nella sua qualità di bibliotecario dell'Università mi fece avere una copia quasi completa degli *Anales de la Universidad.* Non ebbi il tempo di far gite nei dintorni di Santiago, e l'incertezza del giorno preciso della partenza della *Magenta* da Valparaiso, mi impedì di accettare l'invito del prof. Philippi di fare con lui una gita a Cauquenes e quello della famiglia Vergara di andare ad un *estancia* sulla *laguna de Aculeu,* bellissimo laghetto incastrato nei monti presso il Maypu, ove doveva aver luogo un grande *rodeo.* Il rincrescimento di perdere quelle due occasioni di veder qualchecosa di più del Chili e dei Chileni, fu poi aumentato quando, per la prolungata stazione della *Magenta,* risultò che avrei benissimo potuto fare le due escursioni. A Santiago ebbi poi cortese accoglienza da vari membri della colonia italiana, piccola ma eletta schiera che contribuisce assai a far onorare la patria comune nella Repubblica; v' erano allora a Santiago non meno di cinque medici italiani, tutti godenti alta stima. Coll' ottimo Sada è largo il mio debito di gratitudine; al momento di lasciarci egli mi fece dono di una interessantissima collezione di fossili dalla Cordillera di Copiapó: erano impronte di felci, Ammoniti ed alcuni bellissimi Brachiopodi; furono depositati nel R. Museo di Torino.

Tenterò ora, colla scorta di documenti e pubblicazioni ufficiali e riassumendo le notizie da me raccolte alle fonti più autorevoli, di dare un sunto delle condizioni politiche ed economiche del Chili, la più avanzata e la più solidamente costituita delle varie repubbliche austro-americane; dall' era della sua indipendenza non vi furono mai schiavi. Il Governo per la forma rassomiglia a quello del Perù, ed è basato sulla Costituzione del 1833: vi è un Presidente eletto per un quinquennio e che sinora poteva essere rieletto dopo scaduto il suo termine d'ufficio, quello che vi era quando noi eravamo al Chili, Don José J. Perez, si trovava precisamente in questo caso, e per dieci anni governò quella Repubblica; tutti i suoi predecessori, se non erro, furono nel medesimo caso: Prieto 1831-41, Bulnes 1841-51; Montt 1851-61; onde la storia moderna del Chili non presenta davvero sotto questo riguardo alcuna somiglianza con quella del Perù, sebbene nei primi anni della sua indipendenza anche il Chili abbia dovuto soffrire dall'ambizione di alcuni dei capi militari che avevano contribuito a promuoverla. È in gran parte all'illustre statista Diego Portalès, vilmente assassinato dai sediziosi comandati dal col. Vidaurre nel giugno 1835, che il Chili deve l' eccellente sua organizzazione politica. Ora per alcune modificazioni portate alla Costituzione, credo nel 1867, il Presidente non può essere rieletto che dopo l'intercalazione di un quinquennio. Il potere esecutivo è quindi rappresentato dai quattro ministri di Stato: *Interior y Relaciones Exteriores, Hacienda, Guerra y Marina, Justicia Culto e Instruccion pública;* e dal Consiglio di Stato, composto dai medesimi ed altri 11 membri, sotto la presidenza del Presidente della Repubblica. Il potere legislativo è nelle mani del *Congreso Nacional* formato dalle due camere, *Senadores* e *Diputados;* il suffragio per l'elezione di questi è assai esteso, ma non universale a tutti i cittadini; questi elettori eleggono poi gli elettori per i Senatori che sono assai più limitati. I Deputati vengono eletti per tre anni, i Senatori per nove anni; entrambi sono distinti in *proprietarios* (effettivi) ed in *suplentes.* Il numero dei *Diputados proprietarios* è di 101, i *suplentes* sono 67; i *Senadores proprietarios* sono 20, i *suplentes* 9. Il potere giudiziario è retto dalla *Corte Suprema.* Lo stipendio del Presidente della Repubblica è di 18,000 *pesos,* quello dei Ministri di 6000 *pesos,* mentre il presidente della *Corte Suprema* ne riceve 5500. Il governo delle provincie è in mano di prefetti, detti *intendentes.* La rendita pubblica deriva da varie sor-

genti: le dogane, la privativa (*estanco*) di certi generi, dispense delle medesime per la vendita minuta (*alcabalas*), una tassa agricola, una sui capitali, le patenti di esercizio, la carta bollata, la posta, la zecca (1), le ferrovie governative ed un'imposta di pedaggio; nel 1866 diedero una rendita totale di 6,197,111 *pesos;* v'era una diminuzione di 1,103,932 *pesos* sulla rendita dell'anno precedente; le previsioni pel 1867 erano però più consolanti ed il primo semestre aveva già reso 4,084,814 *pesos*. Ma ciò non bastava a cuoprire le spese straordinarie portate principalmente, dalla guerra colla Spagna, onde il Chili dovette aumentare il suo debito pubblico con un imprestito piuttosto forte (2). Il Chili non possiede invero le ricchezze del Perù, non ha estese *guaneras* (sebbene goda in parte quelle di Mejillones), nè provincie intiere il cui suolo è tutto *salitre*, era anzi nel passato la più povera di tutte le colonie ispano-americane; eppure ha saputo rialzarsi, civilizzarsi più delle repubbliche sorelle, tener alto il suo credito all'estero e malgrado l'esiguità delle sue rendite, vedere, mi diceva l'altro giorno l'avv. C. Usigli (che fu negli ultimi anni nostro console a Valparaiso e Santiago), il suo imprestito scontarsi al 100 ed al 103 per %. E ciò si deve all'industria dei Chileni ed alla saldezza delle loro istituzioni e del loro stato politico. L'esercito regolare chileno è necessariamente piccolo, è principalmente impiegato nell'occupazione del territorio recentemente preso dagli Araucani, e nel guardare le frontiere dalle incursioni di indigeni selvaggi; consta di un corpo del genio, un reggimento d'artiglieria, due di cavalleria ed 11 battaglioni di fanteria. L'effettivo sotto le armi il 1 maggio 1867 era 4648 uomini, mancavano 792 per completare i quadri; su questi notai 592 ufficiali, numero sproporzionato, ma non tanto come nel rimanente dell'America; nel Chili il militarismo, la cui prepotenza fece tanto male nelle repubbliche consorelle, sembra essere ridotto al suo giusto livello. La Guardia Nazionale è estesamente se non bene organizzata al Chili: dipende pure dal ministero della Guerra; è divisa in artiglieria, cavalleria e fanteria, e secondo la relazione ufficiale del 6 luglio 1867 portava un effettivo di 53,220 uomini di bassa forza e 1700 graduati. Le esenzioni dal servizio della Guardia Nazionale sono presso a poco quelle che esistevano da noi. La Marina chilena ebbe una nascita gloriosa nelle mani del valoroso Cochrane; nel 1867 contava 14 piroscafi ed un pontone; con 57 cannoni, alcuni dei quali del maggior calibro e quasi tutti di forme modernissime: Armstrong, Parrot, Blakely e Whitworth; questi pezzi sono manovrati da artiglieri di marina. Lo stato maggiore della Marina comprendeva nel 1867 un effettivo di 91 persone, gli equipaggi ammontavano a circa 600 uomini; v'era grande difficoltà a trovar buoni marinai chileni, forse per la poca estensione della marina mercantile nella Repubblica; il battaglione di fanteria od artiglieria marina aveva invece un effettivo di 759 uomini. Nella interessante *Memoria que el Ministro de Estado en el departameuto de Marina* presentava al Congresso nell'agosto 1867 (e quel Ministro era D. Federico Errázuriz attuale Presidente della Repubblica), ho trovato una serie di osservazioni meteorologiche fatte a Melinka nelle isole Guaitecas negli anni 1865-66-67, altamente interessanti perchè ci danno un'idea più precisa che non si avesse per lo innanzi sulle condizioni meteorologiche della Patagonia occidentale, che sono come vedremo singolarissime; vi rinvenni inoltre i risultati dell'esplorazione idrografica della costa araucana che fanno molto onore alla Marina chilena, che aveva saputo poi segnalare il suo valore nel combattimento di Abtao il 7 febbraio 1866, contro gli Spa-

---

(1) La valuta monetaria chilena è tutta metallica, ed è la seguente: ORO: *condor* di 10 *pesos; ½ condor; escudo* di 2 *pesos; escudito* di 1 *peso*. ARGENTO: *peso* di 100 *centavos; ½ peso,* e pezzi da 20, 10, e 5 *centavos*. RAME: *centavo* e *½ centavo*. Il *peso* vale precisamente 5 delle nostre lire; il *centavo* 5 centesimi di lira.

(2) Per dare un'idea dell'aumento della rendita pubblica chilena darò le cifre seguenti che ne rappresentano l'ammontare in valuta nostrale: 1861, lire 29,254,105; 1867, lire 48,784,190; 1870, lire 57,688,907: 1873, lire 76,962,785, dedotto il prodotto liquido degli imprestiti che oltrepassava i 50 milioni nell' ultimo anno citato. L'introito pel 1874 era calcolato a 82,827,360 lire, mentre il bilancio preventivo delle spese ammontava a 106,860.915 lire, la differenza era però coperta dall'imprestito fatto vantaggiosamente, il deficit calcolato essendo solamente di 4,859,495 lire. Il 1 gennaio 1874 il debito pubblico del Chili, esterno ed interno, era 240,247,250 lire; va però ricordato che la porzione maggiore di quella somma è stata impiegata nella costruzione delle ferrovie dello Stato.

gnuoli in forza molto maggiore (1). La sicurezza pubblica nel Chili è curata dal corpo di *Policia de Seguridad*, organizzato militarmente, diviso in fanteria e cavalleria con un effettivo di 2370 uomini. Per quanto potei giudicare a Valparaiso, questi agenti di P. S., detti pure *vijlantes*, non accudiscono però quanto potrebbero al loro incarico.

Ho gia avuto occasione di dire che il Chili è un paese agricolo in primo luogo, minerario in secondo; infatti le miniere, e particolarmente quelle d'argento, situate in gran parte nelle provincie settentrionali, sono, mi dicono, alquanto esaurite; fortunatamente vi sono sempre quelle di rame, le quali sebbene non più così ricche come una volta rendono ancora assai bene. Nel 1862 vi erano in lavorazione nella provincia di Atacama, la più ricca sotto tale riguardo, 247 miniere d'argento, e 994 di rame, in cui lavoravano all'estrazione dei minerali 9947 minatori, scavando mensilmente 28,199 quintali di minerale d'argento e 78,540 di minerali di rame; 1356 miniere erano esaurite (2). Nella provincia di Coquimbo v'erano 18 miniere d'oro non molto produttive; 34 d'argento che davano 820 quintali di minerale al mese, alla cui estrazione lavoravano 306 minatori; 358 di rame, lavorate da 5286 minatori e producenti 127,533 quintali di minerali al mese. Nella provincia di Aconcagua v'erano 8 miniere d'oro, 9 d'argento, e 228 di rame; queste davano 49,000 quintali di minerali al mese. Nelle provincie di Santiago, Valparaiso, Colchagua e Talca v'erano pure miniere dei metalli sopracitati, ma in numero più scarso, inoltre i dati che se ne avevano erano molto imperfetti. Nella provincia di Concepcion si trovano estesi depositi di buon carbon fossile; nel dipartimento di Lautaro v'erano non meno di 680 miniere dalle quali 1950 minatori estraevano mensilmente 420,000 quintali di carbone (3); mi dicono che quel prodotto sinora non è scemato; anche a Chiloé vi sono terreni carboniferi. Vi sarebbero poi varii prodotti minerali di minor valore che non cito per brevità. Mercè la gentilezza dell'avv. C. Usigli, già nostro vice-console nel Chili, ho potuto consultare la prima grande statistica mineraria pubblicata in quel paese, opera di alto pregio la quale concerne però una sola delle provincie minerarie, ma è la più ricca (4). Da essa rilevo che dal 1842 al 1873 la provincia di Atacama esportò minerali ridotti o greggi, di rame e d'argento principalmente, pel valore complessivo di 1,009,131,200 lire italiane. La diminuita produzione dell'argento risulta bensì, ma non è progressiva in questo caso: così abbiamo nel quinquennio 1854-57 argento e minerali di esso pel valore di 113,024,640 lire italiane, ed in quello 1868-72 il prodotto fu di 83,908,750 lire, maggiore di quello dei due quinquennii intermediarii. Pel rame v'era un aumento progressivo sino al 1868, poi una diminuzione notevole, da quasi 30 milioni di *pesos* a 25 milioni ½.

L'agricoltura al Chili ha invero raggiunto uno sviluppo che non si sarebbe creduto possibile considerando il carattere montuoso della lunga striscia di terra che forma il territorio della Repubblica, ma tra quei monti son molte valli, e queste, massime nelle provincie centrali, sono straordinariamente fertili; vi crescono le piante che formano anche da noi le colture principali e notevolmente i cereali; anzi vi fu un'epoca in cui il Chili era il granaio della California e fu poi quello dell'Australia, mandando il vitto alle migliaia di cercatori d'oro, i quali invasero a vicenda quei due paesi ove corsero in sulle prime il rischio di morir di fame; quei tempi, aurei anche pel Chili, sono ora passati, ma non prima di aver versato ampia ricchezza

---

(1) Dalle relazioni ufficiali del Ministro chileno per la Marina negli anni 1870, 71, 72, 73, 74, che ho potuto scorrere mercè la cortesia del signor vice-console avv. C. Usigli, rilevo che il progresso di quel corpo continua: ogni anno si è allargata l'esplorazione idrografica delle coste meridionali della Repubblica, specialmente nei punti non visitati dagli ufficiali del *Beagle* e del *Nassau*. La flotta è stata aumentata dalle nuove corazzate *Almirante Cochrane e Valparaiso*, dalla cannoniera *Magallanes*, destinata specialmente al servizio di quella colonia, e dal *Tolten*, costruito appositamente per la navigazione dei fiumi meridionali.

(2) Una statistica più accurata darebbe nel 1869 cifre diverse, giacchè da essa risulterebbe che nel solo dipartimento di Copiapó v'erano allora 649 miniere, di cui: 315 d'argento, 294 di rame, 27 d'oro, 10 di rame argentifero e 3 di rame aurifero; è vero che vi sarebbero comprese anche le miniere improduttive.

(3) ENSAYO DE ESTADÍSTICA MINERA nell'*Anuario Estadístico de la República de Chile; entrega cuarta*. Santiago, 1862.

(4) *Estadística de las Minas del Departamento de Copiapó* 1869 *a* 1873. — *Esportacion de productos de la Mineria de la provincia de Atacama* 1843 *a* 1873. Copiapó, 1874.

nel paese e trasformato Valparaiso nella città e piazza commerciale che è. La grande estensione del Chili, per cui molti gradi di latitudine l'attraversano, il fatto stesso della inuguaglianza della sua superficie, l'hanno dotato di una varietà di climi che permettono la coltura delle piante di tutte quelle zone agricole che si estendono dalla Scandinavia all'Algeria. Alla sua estremità settentrionale però la estrema siccità nuoce alle colture: alla Serena, la media data da dieci anni di osservazioni fu 31 ore di pioggia all'anno; mentre lo stesso accade pel fatto contrario nelle provincie meridionali, ove l'umidità è estrema: a Valdivia vi sarebbero 150 giornate di pioggia nell'anno, Gay (1). Onde il territorio del Chili si divide naturalmente in tre regioni di cui soltanto quella mediana è agricola per eccellenza, la regione settentrionale può benissimo chiamarsi delle miniere, e quella meridionale dei boschi (del legname). Pare che dal Perù, sommamente agricolo all'epoca gloriosa degl'*Ynca*, l'agricoltura sotto forme più modeste si propagasse sino a Chiloé nel Chili meridionale; al suo giungere nel paese, Valdivia trovò che i *Promauca* e gli Araucani coltivavano la *quinua*, un fagiuolo chiamato *pallar*, il *madi*, la patata, il mais ed il *Bromus mango*, altro cereale, che attualmente col nome di *mango* si adopera soltanto per foraggio. Gli Spagnuoli si occuparono ben poco a migliorare le condizioni agricole delle loro colonie austro-americane; ma appena queste riacquistarono l'equilibrio dopo il conato per l'indipendenza, dovettero pensare a far valere tutte le loro risorse onde mantenere questa indipendenza acquistata con tanti sacrifizii. Nel Chili, dopo quell'epoca, l'abolizione dei maggioraschi e la ripartizione più equa dei terreni che ne conseguì, dovevasi naturalmente dare un nuovo incremento all'agricoltura, ma questa aveva dovuto, anche al confronto dell'epoca anteriore in cui la terra apparteneva a pochi, languire assai negli anni in cui i Chileni combattevano per la propria libertà. Credo anch'io che la possibilità che si diede al contadino di divenire *haciendado* proprietario, abbia dovuto nel seguito contribuire moltissimo a dare al Chili quella tranquillità che non ebbero le repubbliche sorelle. Risulta dal censo fatto nel 1854 che v'erano nel Chili 32,822 proprietà che producevano per oltre 25 *pesos;* la rendita complessiva di quei poderi fu, secondo i calcoli di don B. Vicuña Mackenna, 7,408,876 *pesos*, l'imposta agricola (fondiaria) pagata 528,947 *pesos*. Fu soltanto nel 1838 che si formò a Santiago una Società di agricoltura allo scopo di investigare e migliorare le condizioni agrarie del paese; assai più tardi si pensò alla *Quinta Normal*, ottimo pensiero ottimamente posto in atto dal mio amico Sada; sfortunatamente, come già raccontai, la cosa non fu durevole, ma dovrà venire il giorno in cui il Chili, ridotto a sostenersi quasi principalmente coi suoi prodotti agricoli, dovrà persuadersi del danno che si è fatto lasciando andare la *Quinta Normal* e non utilizzando come poteva l'abile agronomo lombardo, il quale non domandava di meglio. Infatti a quest'ora già si è fatto qualchecosa: nel 1869 la Società chilena di agricoltura venne ricostituita, ed ora sotto la direzione del signor Le Feuvre si cerca dare nuova vita alla *Quinta Normal*. Del *Guaso* chileno in genere ho già tentato di dare un ritratto; il *Guaso campesino* vi corrisponde perfettamente, il suo più grave difetto è la svogliatezza al lavoro; questo è faticoso certo e assai male retribuito in generale, ma il fatto è che se pagate bene il *campesino* egli avrà più di ciò che gli abbisogna per vivere, e ne approfitterà subito per godersi alcuni giorni di ozio, per bere e giuocare, le sue due passioni dominanti; se lo invitate allora a lavorare anche con lauta retribuzione, egli vi risponderà: *Non me acomoda trabajar*. Chi desidera poi avere ampie notizie intorno all'agricoltore ed all'agricoltura del Chili deve leggere il volume dedicato a ciò nella splendida iconografia che ho altrove citato (2).

Le provincie di Atacama, Coquimbo ed in parte quella di Aconcagua formano la regione mineraria del Chili; le provincie di Aconcagua (in parte), Valparaiso, Santiago, Colchagua, Talca, Maule, Ñuble, Concepcion,

---

(1) Per la salubrità del clima al Chili dice molto il fatto risultante dal censimento del 1865, che v'erano 13,117 persone le cui età stavano tra gli 80 ed i 100 anni, e 521 persone le quali avevano superato il centesimo anno.

(2) C. GAY, *Historia Fisica y Politica de Chile — Agricultura*. Paris, 1862.

e Arauco formano la regione agricola; mentre quelle di Valdivia, Chiloé, Llanquihue e Magallanes costituiscono la regione boschiva. Per l'importanza e la quantità tra i prodotti agricoli primo è il frumento, di due qualità: *trigo blanco* e *trigo amarillo;* nel 1867 la loro coltura occupava 246,764 *cuadras* di terreno, ed il raccolto totale fu di 5,300,694 *fanegas* (pari a 378,349,344 chilogrammi) del valore totale di 7,566,987 *pesos.* La quantità richiesta pel consumo locale era 189,811,897 chilogrammi; quella riserbata all'esportazione, 188,537,447 chilogrammi, di questa una buona parte si esporta ridotta a farina. Facendo un confronto colla quantità seminata e la totalità del raccolto si ottenne la media di *uno a otto.* La provincia di Santiago, la più popolosa, è quella che produce la maggiore quantità di frumento, nel 1867 era non meno di 1,003,620 *fanegas,* cioè quasi 1/5 del prodotto totale; poi venivano in ordine successivo Colchagua, Talca, Ñuble, Maule ecc. (1). Per l'importanza vengono in seguito al frumento l'orzo, i fagiuoli, il mais, le lenticchie, i ceci (*garbanzos*), le *arvejas* (specie di veccia), le patate. L'ulivo e la vite sono pure estesamente coltivate in alcune provincie, specialmente questa; nel 1864 il Chili produsse 26,912,444 litri di vino e mosto, 15,830,941 litri di un vino leggiero detto *chacoli,* e 4,042,350 litri di *aguardiente* (alcool), non estratto però tutto, credo, dall'uva. Ultimamente la coltura della vite e la vinificazione ha fatto molti progressi. Anche la *chicha* devesi valutare tra i prodotti agricoli, e nel 1864 se ne produsse in tutta la Repubblica 27,755,690 litri; va avvertito però che la *chicha* prodotta nei dipartimenti di Ancud, Castro, Quinchao, Llanquihue, Carelmapu, Osorno, Valdivia, e Union, è tutta fatta con pomi e potrebbe chiamarsi invece una specie di cidro. Durante la sua direzione della *Quinta normal* il Sada fece quanto poteva per introdurre ed estendere nuove colture, e specialmente quella della barbabietola per la fabbricazione dello zucchero (2). Posso ancora menzionare quanto fece per l'estensione del gelso per propagare poi la bachicoltura (3); mi dicono che il baco da seta riesce mirabilmente al Chili, ma che il suo allevamento non si estende per quella inerzia che fa lavorare il *campesino* appena quanto gli occorre per campare; e fors'anche per scarsezza di braccia (4).

Se nella regione secca vivono a malapena alcune Llama e capre, in quella centrale, i monti che sorgono tra le valli coltivate offrono buone ed estese pasture e vi si allevano armenti e greggi in buon numero. Al loro arrivo gli Spagnuoli, trovarono anche al Chili la Llama, adoperata come bestia da soma, e gli Araucani la chiamavano *Chilihueque,* attualmente quell'animale domestico sarebbe quasi scomparso nel Chili, ove gli Spagnuoli non tardarono ad introdurre quelli d'Europa. È notevole che anche sotto questo riguardo il paese suddetto può dividersi in zone distinte: nelle provincie settentrionali predominano le capre; in quelle centrali gli animali bovini; tra il Maule ed il Biobio gli animali ovini; ed infine più al sud e massime in Chiloé gli animali porcini. Sinora però si è curato assai poco l'allevamento del bestiame grosso e piccolo, in quanto sia miglioramento di razza e sviluppo di prodotti speciali. Il cavallo, di razza andalusica, è forse il meglio curato; anche i Chileni hanno una ripugnanza invincibile ad adoperare le cavalle come montura; le adoperano per la *trilla.* Nel 1864 v'erano sul territorio della Repubblica, 692,299 capi di grosso bestiame; 467,511 equini e 1,274,320 tra capre e pecore.

Il commercio del Chili, quasi affatto libero, è considerevole, e ciò si deduce facilmente da quanto ho detto sopra intorno ai prodotti principali di quel paese. Essi costituiscono naturalmente il commercio di esportazione; questo nel 1866 rappresentava il valore di 26,680,510 *pesos,* con un aumento di 967.887 *pesos* sull'anno precedente, malgrado la guerra colla Spagna; vi prevalevano ancora i prodotti minerarii, massime

---

(1) *La Cosecha de Trigo de la República de Chile en el año de* 1867. Valparaiso, 1867.

(2) L. SADA, *Apuntes sobre el cultivo de la Remolacha en Chile.* Santiago, 1863.

(3) L. SADA, *Instruccion para jeneralizar el cultivo de la Morera i del Gusano de Seda en Chile.* Santiago, 1862.

(4) Rilevo da una interessante relazione del nostro vice-console avv. C. Usigli, che la bachicoltura non riuscì al Chili per mancanza di operai, per le pretese esorbitanti di coloro che furono importati e per la difficoltà di smerciare i bozzoli nel paese. La semente è italiana, di quella detta *milanese;* il gelso coltivato il *Morus alba.* (*La Bachicoltura e la Gelsicoltura al Chili.* Boll. Consolare 1873, part. II. p. 181, Roma.)

il rame, con un valore complessivo di 14,804,167 *pesos;* l'aumento più forte era però nel frumento, il valore totale dei prodotti agricoli esportati fu 9,262,719 *pesos.* Questa esportazione si fece principalmente, in ordine decrescente, all'Inghilterra (15 millioni ½), al Perù, all'Australia ed alla Francia. Passarono in esportazione per la sola dogana di Valparaiso nel 1866 merci pel valore di 11,623,933 *pesos;* nel primo semestre del 1867 il valore di quella esportazione sommava già 9,498,870 *pesos.* I generi che costituiscono il commercio di importazione sono naturalmente più svariati; nel 1866 rappresentarono un valore di 18,757,345 *pesos,* con una diminuzione di 2,483,631 *pesos* sull'anno precedente; ciò che, considerando le condizioni speciali del paese in quell'epoca, e la grande importazione di artiglierie ed attrezzi guerreschi, dà una prova ben chiara del progresso industriale e produttivo del Chili (1). La parte che ebbe sinora l' Italia in questo commercio non è molto rilevante, ma vedo da un rapporto ufficiale del vice-console Lambertenghi a Valparaiso, che nel 1872 entrarono in quel porto 46 navi nazionali, 8 delle quali venivano direttamente in caricamento da Genova; il valore delle mercanzie da esse importate ascese a 1,330,045 lire; erano principalmente paste, olii, sapone e carta, quindi marmo, riso, vermut e vino. Vi sarebbero attualmente non meno di sei linee di piroscafi che approdano periodicamente a Valparaiso: 2 inglesi, 2 francesi, 1 tedesca, ed 1 belga. Il commercio interno e di cabotaggio nella Repubblica era pure considerevole e come l'altro ha subìto di poi notevole incremento; esso era stato però quasi distrutto durante la guerra colla Spagna: nel 1863 la marina mercantile chilena contava 269 navi, dalla relazione del Ministro della Marina nel 1867 rilevo che ve n'erano soltanto 9 e vi fu un epoca in cui non v'era una sola nave mercantile con bandiera chilena. Recentemente il governo chileno ha stabilito a Valparaiso, la capitale commerciale della Repubblica, un ufficio speciale di statistica pel commercio, che ha sinora adempiuto con molta efficacia al suo mandato e resi di pubblica ragione vari grossi volumi annui sotto il titolo di *Estadística Comercial de la República de Chile,* nei quali lo stato ed i generi del traffico esterno ed interno sono minutamente esposti ed esaminati. Nell'ultimo che ho avuto sott'occhio, quello del 1873, ho trovato tanta perfezione che nel mio nulla mi vedo costretto a complimentare caldamente il signor Manuel G. Carmona, capo della *Oficina de Estadística Comercial,* per l'eccellenza del suo operato. Quel volume potrebbe invero chiamarsi un manuale modello di statistica del commercio mondiale, giacchè prima di esaminare in modo speciale i risultati di quello chileno vi troviamo una rassegna accurata del commercio generale di tutti i paesi che hanno rapporti diretti col Chili; il volume conclude con un riassunto del commercio chileno in inglese, in francese ed in tedesco.

Ora che abbiamo dato uno sguardo rapido e sintetico alla prosperità materiale del Chili, non sarà male cercare di fare il medesimo pel suo sviluppo e progresso intellettuale, che dissi già essere notevole se si cerca il confronto negli Stati dell'America meridionale. La gelosa politica della Spagna vietava la introduzione di libri stranieri nelle sue colonie, ed al Chili durante il dominio ispanico non giungevano che trattati di legislatura e di teologia stampati in Ispagna; il divieto divenne ancora più rigoroso alla fine del secolo passato, quando in Francia la ragione incominciò ad emanciparsi. Il primo torchio da stampa giunse a Valparaiso nel novembre del 1811 e veniva dagli Stati Uniti; e la prima tipografia fondata in Santiago e detta del *Supremo Gobierno,* era diretta da Nord-Americani. Posto il lievito, lo sviluppo non si fece attendere, ed ora nessuno Stato austro-americano può vantare una letteratura più ricca e pregievole del Chili. Dalla bellissima statistica del Briseño (2), rilevo che dal 1812 a tutto il 1859 vennero stampate al Chili 1113 opere di ogni

(1) Questo progresso è stato ampiamente provato nell'intervallo ora trascorso dall'epoca in cui fui nel Chili: nel 1873 le esportazioni sommarono ad un totale di 38,810,271 *pesos;* le importazioni, 37,928,427 *pesos.* Nel medesimo anno entrarono nei porti chileni 5,937 bastimenti e ne uscirono 5,860. Del resto l'incremento del commercio chileno è eloquentemente dimostrato dalle seguenti cifre, che danno le somme di esportazioni ed importazioni negli ultimi trent'anni: 1844, *pesos* 14,683,697; 1854 *pesos* 31,955,455; 1864 *pesos* 46,110,218; 1873 *pesos* 76,738,698. (*Memoria de Hacienda presentada al Congreso Nacional de* 1874. p. XXIX. Santiago.)

(2) RAMON BRISEÑO, *Estadística Bibliográfica de la Literatura Chilena.* Santiago, 1862.

genere; e che l'incremento progressivo annuo era straordinario. Tra le opere puramente letterarie va rammentata la bella rassegna critica e storica della poesia chilena fatta dal Valderrama (1); moltissime sono quelle storiche, tra le quali citerò come dotata di meriti singolari quella dovuta alla penna dell'Amunátegui (2). Anche all'avanzamento delle scienze il Chili ha dato la sua spinta, e non devesi dimenticare che uno dei più simpatici libri di Storia Naturale, opera che rimarrà sempre come uno dei monumenti letterarii di quel ramo di scienza, è il risultato degli studii di un dotto Chileno, l'abate Molina, alla fine del secolo scorso (3); egli dovette spatriare, essendo gesuita fu incluso nello sfratto dato a quella setta nel 1767, l'Italia lo accolse, e fu a Bologna, nell'idioma nostro, che pubblicò le opere sue; vi morì il 12 settembre 1826, in età di 92 anni, essendo nato in Talca nel 1734. Visse innanzi alla sua epoca, e le sue convinzioni larghe ed elevate gli valsero l'odio meschino del naturalista Ranzani, suo contemporaneo. Il Chili non dimenticò il suo illustre figlio; menzionai il monumento sull'*Alameda,* rammenterò ora la splendida biografia del Molina, scritta con amore da don B. Vicuña Mackenna ed inserita negli *Anales de la Universidad de Chile* pel 1860 (p. 600.) Ho già detto, trattando dell'Istruzione pubblica, che lo studente chileno ha ora i mezzi di farsi avanti, e spero se ne varrà: per lo studio elementare della Storia Naturale il prof. Philippi gli ha dato un eccellente compendio (4). Sin dal 1865 i giovani studiosi avevano fondato a Santiago un *Club Literario,* istituzione che poteva paragonarsi ai nostri Circoli filologici. Il primo periodico a pubblicarsi nel Chili fu l'*Aurora Chilena,* che comparve il 13 febbraio 1812; da allora a tutto il 1859 comparvero ed ebbero vita più o meno lunga 418 periodici di ogni specie. Mentre noi eravamo al Chili, i diarii politici più accreditati a Santiago erano: *El Ferrocarril* che contava 12 anni di vita, *La República* nel suo secondo anno e *La Libertad.* Tra i periodici di natura scientifica, letteraria e pedagogica, oltre gli *Anales de la Universidad,* rammenterò gli *Anales de la Sociedad de Farmacia* ed il *Monitor de las Escuelas,* tutti mensili. Le varie statistiche, pubblicate dal Governo, sotto la direzione del signor S. Lindsay, sono davvero da collocarsi accanto i migliori lavori di quel genere; citerò particolarmente il *Censo jeneral de la República de Chile levantado el 19 de Abril de 1865;* non si poteva far meglio. La popolazione totale della Repubblica risultò essere allora 2,001,145, non compreso gli indigeni liberi; e si trovò che il numero delle donne superava quello degli uomini di 6937.

Concluderò questa rassegna generale sullo stato attuale del Chili con alcune notizie intorno ai suoi istituti di beneficenza che sono numerosi e per lo più ben condotti. In tutte le città vi sono spedali, ed in quelle maggiori più di uno; i migliori e più grandi sono naturalmente nella capitale: visitai quello di *S. Juan de Dios,* per uomini, possedeva 11 sale ed era assai ben tenuto; havvene poi uno per donne, detto di *S. Borja;* il primo costa oltre 70,000 *pesos* all'anno, il secondo 25,000, molti di quei danari sono forniti dalla carità privata. A Santiago vi sono inoltre ospizii speciali e dispense gratuite di medicine; tra i primi citerò quello *de Inválidos* pei cronici, la *Casa de Huérfanos* (orfanotrofio), la *Casa de la Providencia* per gli esposti, del *Buen Pastor,* l'asilo *del Salvador* ed infine la *Casa de Locos* o manicomio; quest'ultimo venne fondato soltanto nel 1852 e l'attuale edifizio nel 1858, esso è assai commendevole e munito dei requisiti della psichiatria moderna. A Valparaiso gli istituti di beneficenza portano i medesimi nomi di quelli della capitale: l'*Hospicio de Caridad* o *S. Juan de Dios* avrebbe il vantaggio di percepire un diritto su ogni nave mercantile che entra sulla rada. Le marine militari inglese, francese e degli Stati Uniti hanno spedali proprii a Valparaiso. Sono le Suore di Carità che fanno da infermiere in quasi tutti quei stabilimenti filantropici. Il numero totale di questi nel Chili nel 1859 era 38, ed avevano soccorso 244,535 persone.

---

(1) A. VALDERRAMA, *Bosquejo Histórico de la Poesía Chilena.* Santiago, 1866.

(2) M. L. AMUNATEGUI, *Descubrimento i conquista de Chile.* Santiago, 1862.

(3) G. IGNAZIO MOLINA, *Saggio sulla Storia Naturale del Chile;* seconda edizione. Bologna, 1810. La prima edizione fu stampata nel 1782; ho rare volte trovato un libro così pieno di osservazioni pregievoli eppure scritto con tanta modestia.

(4) R. A. PHILIPPI, *Elementos de Historia Natural.* Santiago, 1866.

Non ho altro da aggiungere intorno allo stato economico, industriale, commerciale e sociale del Chili. Quel paese la cui povertà era proverbiale nei primi tempi della conquista spagnuola, onde dovette per anni vivere a spese dell'erario vice-reale del Perù, sostenne una lunga ed accanita guerra per assicurare la propria indipendenza, e poi, non contentandosi di ciò, malgrado la sua miseria, giunse col valore del suo esercito di patriotti a liberare quel suo ricco vicino il Perù dal detestato giogo iberico; pensò quindi alla propria organizzazione politica, allo sviluppo dei prodotti del suo suolo, alle sue nascenti industrie e commercio; ebbe le sue crisi nei primordii, ma uomini energici, onesti e patriottici ressero la cosa pubblica, e nel breve torno di un quarto di secolo gettarono le basi di quella prosperità che è il risultato del lavoro e non dei capricci della fortuna. Il Chili divenne un modello di Stato, un bell' esempio per additare la via del progresso alle repubbliche sorelle. Nel 1866 esso ebbe un altro slancio di generosità e volle dividere col Perù i rischi della guerra colla Spagna; ne pagò caramente il fio, giacchè ebbe il danno maggiore, ma pure non si arrestò sulla via dell'*Excelsior*, ed or ora invitando tutte le nazioni a concorrere coi loro prodotti alla grande mostra che inaugurava nella sua capitale, fece vedere quanta parte desidera avere nella vita e nel moto comune della civiltà. Il Chili ha recentemente esteso il suo dominio nel cuore della selvaggia Araucania, e da varii anni ha fondato una città nello stretto di Magellano; aprendo nuovi orizzonti per lo sfogo dell'attività umana. Il Chili sinora si è mostrato assai meno desioso di una immigrazione miscellanea che non gli altri Stati austro-americani; forse volle fare una scelta di coloni, e certamente sin qui li ebbe ottimi: tali sono quelli sparsi sul suo territorio, tali i Tedeschi che a Valdivia, e più ancora a Puerto Montt sul littorale della nuova provincia di Llanquihue, portano in terre appena conosciute per lo innanzi la civiltà, l'industria ed il progresso.

Prima di lasciare il Chili vorrei aggiungere alcune notizie intorno ai suoi abitanti, non gli odierni Chileni, ma quegli indigeni che vengono man mano spinti nelle gole della Cordillera, ovvero assorbiti coll'ibridismo nel seno della razza invadente; son notizie scarse perchè poco potei spigolare, ma non prive d' interesse; intendo parlare degli indigeni del Chili propriamente detto, non di quelli del territorio magellanico di cui mi occuperò nel seguente capitolo. Il nome collettivo comunemente dato agli indigeni del Chili dai coloni spagnuoli è quello di *Araucanos* che non avrebbe però alcun significato per la gente che indica; il Molina (*Op. cit.* p. 272) non dà loro un nome collettivo, ma dice che chiamano la lingua comune, parlata dalle varie tribù, *chili-dugu*. In quanto alle distinzioni di tribù, risulta che autori anteriori e posteriori al Molina hanno fatto una singolare confusione mescolando agli Araucani, in senso esteso, anche i *Tehuel-ché* o Patagoni ed i *Peuck* o Pampas degli Spagnuoli. Nelle relazioni contemporanee alla conquista si leggono i nomi di *Chilenos, Promaucas* e *Mapochos*, applicati alle tribù settentrionali, il termine *Araucanos* essendo dato a quelle meridionali (1). Don Geronimo Pietas scrivendo nel 1729 a Concepcion: *Para que con toda claridad y distincion pueda el que fuere curioso ó lo necesitare, ver la cantidad y variedad de indios de que se compone todo el ámbito de esta frontera de Chile, desde el rio Biobio hasta el estrecho de Magallanes...;* divide quegli indigeni in 7 *naciones* che sono: *Huiliches, Pehuenches, Puelches, Pouyas, Gouilipouyas, Caucagues* e *Chonos*. I primi abitavano quel tratto, tra il versante occidentale della Cordillera ed il Pacifico, compreso tra i fiumi Biobio e Tolten; assai affini, colla stessa lingua ed i medesimi costumi, erano i *Pehuenches*, abitanti tra le due Cordillere, dal vulcano Laja (Antuco) al lago Nahuelhuapi. I *Puelches* invece, molto diversi nella lingua e nei costumi, nonchè nel fisico, essendo alti mentre i due primi erano di statura media, vivevono sulla *pampa* ai piedi della Cordillera orientale; i *Pouyas* ed i *Gouilipouyas* andavano uniti, erano piccoli e si estendevano dal Nahuelhuapi al rio Saurez (Labquen-Leubú). I *Caucagues*, di statura gigantesca, robusti ed arditi, abitavano la Cordillera e le spiagge del golfo de las Evangelistas. Infine i *Chonos*, sparsi

(1) Fu coi *Chilenos* nella valle del Chili (oggi dell'Aconcagua) che Pedro de Valdivia ebbe il primo scontro ostile; i *Promauca* erano quelli che avevano in tempi anteriori respinto l'invasione ynca.

sulle spiaggie ed isole tra Chiloé e le Guaitecas, erano al dire del nostro autore molto distinti: *su aspecto es de español, muy pálido, como cuando están enfermos; su traje de pieles de animales; su comida, todo género de peces y mariscos* (1). Il Molina menziona nel testo della sua opera i *Puelci* come identici ai Patagoni, (p. 274), e parla altrove dei *Pehuenci* come abitatori della Cordillera (p. 271), onde accorda perfettamente con quanto scrisse don Geronimo Pietas. Nella carta annessa alla sua opera vediamo però alcune distinzioni maggiori, così gli Araucani sono indicati tra i fiumi Biobio e quello di Valdivia, mentre tra il fiume ora citato ed il golfo di Reloncavi, vediamo dentro terra gli *Huillici* e sulla costa i *Cunchi* (Chonos?). Sarebbe difficile stabilire ora quali sono i rappresentanti delle tre altre tribù menzionate dal Pietas. Il Prichard nella sua storia naturale dell'Uomo unisce nel *ramo araucano,* gli Araucani ed i Fuegiani (*Pécherais*); così fece pure il D'Orbigny (2), mentre il Latham (3) complica il pasticcio e riunisce gli indigeni del Chili, della Patagonia e della Fuegia in un sol ramo; egli definisce i tre gruppi coi termini: *Molu-ché* (gente occidentale), gli Araucani; *Puel-ché* (gente orientale), i Pampas; *Huilli-ché* (non interpretato) che sarebbero per lui i Patagoni e Fuegiani riuniti. Il Fitzroy (4), il quale durante le estese esplorazioni del *Beagle* tra le terre frastagliate dell'America australe raccolse larga copia di notizie intorno alle popolazioni indigene di quel lembo estremo del continente occidentale, dice che tra i paralleli 30 e 40 di latitudine meridionale, due sono le grandi divisioni di indigeni americani, spartite dalla Cordillera: i *Puel-ché* ad oriente ed i *Molu-ché* ad occidente; i primi chiamavano i popoli che vivevano al sud di loro *Tehuel-het,* i secondi chiamavano i meridionali *Huilli-ché;* anche questi due, i quali vivevano dunque al sud del 40° ed i cui nomi significano entrambi gente meridionale, erano divisi dalla Cordillera. Infine tra i primi si distinguevano i *Tehuel-kunny* ed i *Yacana-kunny,* tra i secondi i *Pichi Huilli-ché* ed i *Vuta Huilli-ché* (5). Questa classificazione, che, lo dice l'autore stesso, è pressochè quella del gesuita Falkner, la cui opera sugli indigeni dell'America australe non ho potuto vedere, è abbastanza chiara, ma non sarebbe tutta esatta: *Puel-ché* sarebbe il nome dato dagli Araucani ai *Penck* o *Pampas* e non ai loro fratelli transandini i *Pehuen-ché,* e sotto i termini di « piccoli » e « grandi » *Huilli-ché;* sarebbero confusi insieme gli Araucani meridionali, i *Chono* ed infine le varie tribù di Fuegiani. Il Wood nella sua grande compilazione etnologica, che sarebbe così utile, sebbene imperfetta, se egli avesse citato le sorgenti donde tolse le molteplici notizie che ha saputo riunire sull'Uomo e le sue razze, dà un nome proprio generale agli Araucani, cioè, *Mapu-ché* (gente del suolo, autottoni), e scrive *molu* (occidente) *mara;* egli divide gli Araucani (*Mapu-ché*) in tre sezioni: *Pehuen-ché, Mara-ché* e *Huili-ché* (6). Infine in una memoria recente pubblicata sull'Araucania da persone che avevano percorso il territorio di quella gente (7), vediamo questa divisa in: *Muluche* od Arribanos, *Abajinos,* Costinos o *Luvquenche* (8), *Huilliche* e *Pehuenche.* Le due prime e l'ultima tribù vivono nella Cordillera e sarebbero appena distinguibili; la terza corrisponde forse ai *Cunchi* del Molina: gli *Huilliche,* detti pure *Auca-ché* (9), sarebbero invece gli Araucani nel senso ristretto, i più avanzati: essendo agricoltori e pastori, lavorando bene il ferro e l'argento, e tessendo dei magnifici *ponchos.* Al dire del comandante Musters, che sarà citato più oltre, gli Araucani

(1) *Noticia sobre las costumbres de los Araucanos.* Riprodotta dal Gay nella sua *Historia de Chile,* Documentos I, p. 486.

(2) A. D'ORBIGNY, *Voy. Amérique méridionale. Partie historique.* Tom. IV. *L'Homme Américain.* Paris, 1839. — Opera la quale mercè le speciali opportunità dell'Autore avrebbe potuto e dovuto essere assai migliore.

(3) R. G. LATHAM, *Natural History of the varieties of Man.* p. 415. London, 1850.

(4) KING and FITZROY, *Narrative of the voyages of the* Adventure *and* Beagle, vol. II p. 130. London, 1839.

(5) I termini: *ché, het* e *kunny* valgono per « gente; » *pichi* vuol dir piccolo, *vuta* grande.

(6) J. G. WOOD, *The Natural History of Man.* vol. II p. 543, London, 1870.

(7) COX and TAYLOR, *On the Araucanian Indians.* Valparaiso, 1870.

(8) Non sarebbero questi i *Leuvu-ché,* cioè gente o uomini fluviatili, da *leuvu* fiume?

(9) Il D'Orbigny dice che gli *Aucas* sono Araucani erranti sulle *pampa,* evidentemente havvi confusione coi *Pénck* o veri *Pampas.*

sarebbero chiamati *Chenna* (Guerrieri) dai Patagoni o *Tehuel-ché* (1); quell'ardito viaggiatore fu nel cuore del territorio transandino degli Araucani orientali, che sono perfettamente indipendenti; il loro centro è a Las Manzanas sulla latitudine di Osorno (circa 40° 12' Lat. S.), è per questo che essi sono detti anche *Manzaneros;* il loro capo era nel 1869 il potente *cacique* Cheoeque la cui autorità si estendeva sino a Mendoza; erano sotto di lui anche i *Pichun-ché,* tribù araucana abitante i passi della Cordillera dedita al ladroneccio ed alle scorrerie; due altre tribù capitanate da Foyel e Quintuhual vivevano al sud di Las Manzanas. Il signor Cox nella sua spedizione memorabile al lago Nahuelhuapi e dopo, visitò gli Araucani transandini, credo che egli spieghi abbastanza bene la difficoltà di definire le varie nazionalità degli indigeni dell'estremità meridionale dell'America australe; egli dice: *Es mui dificil hacer catégorias separadas por razas de los indios que viven desde la Cordillera hasta el Atlantico i desde los 35 de latitud hasta el cabo de Hornos. Como los indios son mui errantes i viven en la compañia de los caciques que mas le agrada, la homojeneitad de raza ha desaparecido* (2). Quel viaggiatore trovò i *Pehuen-ché* divisi in due categorie: *Picun Pehuen-ché* (del Nord) e *Huilli Pehuen-ché* (del Sud); essi parlano il *chili-dugu* od araucano; il loro nome deriva da *Pehuen* (*piñon, l'Araucaria imbricata,* i cui semi danno largo nutrimento a quella gente) e da *ché* (gente); sono evidentemente identici ai *Manzaneros.* Nelle loro *tolderias* si vedevano *Pampas, Tehuel-ché* ed anche *Huaicuru*, termine col quale il signor Cox indica una tribù magellanica che sarebbe discesa dal connubio di Fuegiani e *Tehuel-ché* (3); i matrimonii tra membri di quelle diverse nazionalità sarebbero frequenti. Dal lato occidentale della Cordillera gli Araucani si mantennero più puri.

Riassumendo queste notizie che devono sembrare piuttosto eterogenee, sebbene io abbia cercato di chiarirle per quanto mi fosse possibile, dirò che attualmente gli indigeni che abitano l'estremità australe dell'America meridionale possonsi classare in tre grandi categorie: 1° Coloro che sono agricoltori e pastori, che esercitano qualche industria ed hanno abitazioni fisse, in altre parole i più civilizzati. Sono di corporatura robusta, di statura media; l'arma loro più caratteristica è il *lazo,* quindi la fionda e la lunga lancia; sono dessi che possono chiamarsi collettivamente Araucani o *Mapu-ché* (Mapochos), e vi dobbiamo includere: i *Molu-ché,* i *Pehuen-ché* o Manzaneros e gli *Huilli-ché* (4), trascurando le tribù minori; vivono nel Chili propriamente detto, al sud del Biobio, a Chiloé, e sui due versanti della porzione corrispondente della Cordillera. 2° Coloro che sono nomadi, ma posseggono grandi mandrie di cavalli e sono quasi sempre montati; vivono di caccia e sono usualmente di grande statura; l'arma loro caratteristica sono le *bolas,* quindi la lunga lancia. Possiamo chiamarli collettivamente Patagoni, da dividersi in *Tehuel-ché* meridionali e settentrionali, ed in *Penck* o Pampas; abitano il paese tra la Cordillera e l'Atlantico, tra il Rio Negro e la sponda settentrionale dello stretto di Magellano, meno alla sua estremità orientale ove abitano pure quella meridionale, cioè l'estremo oriente della Terra del Fuoco, giacchè credo col Fitzroy che i *Yacana-kunny* della Fuegia orientale siano di stirpe tehuel-ché: sarebbero fisicamente identici; non hanno cavalli, ma prima del 1580 anche i *Penck* e *Tehuel-ché* non ne avevano. 3.° Coloro che sono pure nomadi, ma non hanno cavalli e vagano in canotti; vivono di pesci, molluschi ed altri prodotti marini, qualche volta anche di caccia; sono assai abbrutiti dalla fame

(1) Una interpretazione uguale è data dal Fitzroy al termine *Molu-ché,* ed infatti nessun popolo d'America merita più degli Araucani il titolo di guerriero, per oltre tre secoli essi difesero il loro territorio contro gli Spagnuoli con successo (*Narrative Voy.* Adventure *and* Beagle. vol. II. p. 129). Trovo nel Molina *conanty* per ponente, interpretazione che alcuni danno a *molu.* Infine il Musters, nell'opera che citerò in seguito, dice che *Molu-ché* deriva da Malechou, nome di un capo ereditario di quella gente.

(2) G. E. Cox, *Viaje a las regiones septentrionales de la Patagonia,* 1862 *a* 1863. Negli *Anales de la Universidad de Chile,* segundo semestre de 1863. p. 208. Santiago.

(3) Questi *Huaicuru* o *Guaicurues* formavano una piccola tribù, stazionaria presso il capo Negro, non lungi da Punta Arenas; furono essi che trucidarono don Bernardo Philippi, fratello del professore, un 20 anni fa; e da allora vagano coi *Tehuel-ché* del *cacique* Guaichi tra Peckett Harbour e San Gregorio.

(4) La confusione a cui ha dato luogo questo termine deriva dal fatto che è sinonimo di *Tehuel-ché* e significa « gente del sud, » onde non è stato soltanto applicato agli Araucani meridionali ma anche ai Fuegiani.

e dalle tristissime condizioni climateriche, e perciò spesso piccoli e così mal ridotti da sorpassare i più miserabili Australiani; l'arma loro caratteristica è l'arco colle freccie appuntate con pietra, quindi corte lancie armate con osso. Possiamo chiamarli Fuegiani; vivono nei canali tra le isole e le coste della Patagonia occidentale, montuose, umide e boschive, e su quelle che costituiscono la Tierra del Fuego; nello stretto di Magellano frequentano le due sponde sino al capo Froward, non più ad oriente. Tra essi vanno posti i *Chonos,* e probabilmente, alcune delle ultime tribù menzionate da Pietas. Delle varie tribù fuegiane e dei *Tehuel-ché* parlerò poi; per ora debbo soltanto occuparmi della gente che costituiscono la prima categoria.

Nell'aspetto fisico, conservando pure alcuni dei caratteri comuni alla più parte degli indigeni americani, gli Araucani presentano tratti speciali abbastanza notevoli, di cui danno un bellissimo esempio i ritratti qui intercalati. Il dott. Möller, che soffrì tanto per mano dei *Pichun-ché,* ed il prof. Philippi, che vide molti Araucani durante il suo soggiorno in Valdivia, mi assicurarono entrambi che difficilmente avrei potuto trovare una fisonomia più tipicamente araucana di quella del *toqui* Pichi Juan, il quale era stato a Santiago in missione; quella fisionomia ha un'espressione singolare di dura fierezza, di indomita determinazione; colpisce subito la larga estensione della faccia a detrimento del fronte basso e stretto, la grande sporgenza degli zigomi e la larghezza notevolissima della mascella inferiore; la bocca larga ma quasi senza labbra, il naso quasi diritto e lungo ma piuttosto depresso; è una delle fisionomie più caratteristiche che io abbia mai veduto, specialmente per la sua grave austerità. A Santiago mi fu mostrato un Araucano, ma era lungi dall'essere un così bel campione della sua stirpe, e credo avesse sangue europeo nelle vene. Coloro che credono all'unità di razza nell'America dovrebbero paragonare il ritratto di Pichi Juan con quello dell'*Indio* peruviano dato nel capitolo precedente e con quelli di *Tehuel-ché* e di Fuegiani riprodotti nel capitolo seguente, nonchè colla tavola fotografica di indigeni del Brasile unita al Cap. III. La donna Araucana che ho riprodotto, è pure, mi dissero, una figura caratteristica, ma dal lato bello. La statura degli Araucani è media in confronto ai *Quichua,* bassa paragonata a quella dei *Tehuel-ché,* i *Mapu-ché* sono però robusti e muscolosi; il colore normale della loro pelle è un bruno olivastro piuttosto scuro, i capelli sono neri e l'iride scurissima. A questo proposito rammenterò che vidi a Valparaiso alcune donne giovani che avrei preso indubitatamente per Tedesche: avevano la faccia larga e piatta per la sporgenza degli zigomi, il naso piccolo e così pure gli occhi, che erano orizzontali, la fronte piuttosto stretta e bassa; ma la carnagione era bianca e rosea, l'iride cerulea ed i capelli biondi. La mia sorpresa fu grande quando mi assicurarono che quelle ragazze erano di discendenza



Pichi Juan, toqui (*capo*) *araucano e sua moglie.*

(Da fotografie.)

indiana; venivano però da Valdivia, ove è una forte colonia germanica. Allora rimasi incredulo, ma più tardi fui colpito da ciò che scrisse don Geronimo Pietas intorno ai *Chonos* e più ancora da quanto dice il Molina: « Gli abitanti della provincia di *Boroa* situata nel centro dello Stato araucano, a gr. 39 di lat. austr., sono per lo più bianchi e rossi, hanno gli occhi azzurri e i capelli biondi, come quelli degli Europei che nascono in mezzo alla zona temperata settentrionale. Questo effetto forse proviene dalla costituzione fisica di quella provincia, la quale è circondata da alti monti e irrigata dal gran fiume Cautèn » (*Op. cit.*, p. 273). Sarebbe difficile di essere più espliciti, ed io ho piena fede nell'abate Molina; del resto altri citarono di poi quel fatto come risultato di osservazione personale; Prichard menziona i biondi *Boroanos* o *Boroa-ché* (1), mentre il D'Orbigny, del cui criterio etnologico non si può dir molto, contradice in modo formale l'asserto del Molina che è confermato da Caldcleugh (2), da Fitzroy (3), e da Cox e Taylor (*Op. cit.*). Ciò che è certo è che ai tempi di Molina non v'era alcun colono tedesco nell'Araucania. I *Mapu-ché* sono provvisti di pochissima barba e si epilano con cura. I due ritratti dati mostrano assai bene l'abito nazionale: per l'uomo una specie di camicia e le *chamal,* corte mutande sotto, un grande *poncho* di lana scura, generalmente azzurra, sopra; le gambe sono protette da ghette di lana, ma i piedi sono nudi; il cappello conico di feltro denota usualmente un capo, gli altri legano i loro cappelli, tenuti piuttosto corti per indigeni americani, con una fascietta di stoffa rossa. La donna ha un lungo abito turchino, che scende fino ai malleoli, legato con una cintura dai colori vivi, e sopra di esso un manto verde scuro assicurato con uno spillo (*tupu*) d'argento; i capelli, in due treccie, sono ritenuti da un filetto rosso. È quasi senza alcuna modificazione il vestiario degli *Ynca* prima della conquista. Gli Araucani sono esperti tessitori, prima adoperavano la lana del guanacu, ora posseggono capre e pecore; tingono pure assai bene le loro lane e fanno un largo commercio di *ponchos* ed abiti cogli indigeni della Patagonia e della pampa. Lavorano bene l'argento, e lo stimano assai come oggetto d'ornamento; ho innanzi a me una curiosa collana di fabbrica araucana che viene da Las Manzanas: è di cuoio tutta tempestata da emisferi d'argento grossi quanto un piccolo pisello, forati ed assicurati con filo fatto con una sostanza animale; dal mezzo della collana pende un lungo pezzo triangolare di cuoio coperto in parte dai suddetti emisferi disposti a figure, ed in parte da cannuccie pure d'argento lunghe 5 centimetri, che riempiono due spazii quadrati tagliati nel cuoio; quella collana ha un peso non indifferente e doveva pure essere un oggetto di non poco valore; mi fu donata dal dott. Mariano Saluzzo, lo stesso che era con Nino Bixio quando morì, il quale lo ebbe a Buenos-Aires nel 1871. Tra gli Araucani i capi, detti *toqui* o *caciques* (quest'ultima parola essendo stata introdotta dagli Spagnuoli che la presero nelle Antille), sarebbero ereditari; tutti gli osservatori si accordano nel dire che sono fisicamente e psichicamente superiori ai loro subordinati; quei capi sono usualmente confederati tra loro ed anche a vicenda coi capi dei popoli vicini; è forse così che si videro comparire Araucani nelle grandi scorrerie di *Indios* fin sotto a Buenos-Aires; il capo d'una simile confederazione sarebbe detto *ulmen* o *butal-mapu.* Il centro o villaggio di ciascun capo è detto *tolderia* o *riducione,* i guerrieri (uomini validi) *moçetones,* dagli Ispano-Chileni. Oltre al possedere molto bestiame, gli Araucani danno la caccia a quello che trovasi in armenti rinselvatichiti ai piedi della Cordillera; coltivano il grano, il mais, le patate ed i pomi dai quali traggono un cidro acidissimo; fanno periodicamente la raccolta delle *piñones* dell'*Araucaria imbricata,* e dal seme dell'algarroba preparano un liquore inebbriante detto *pulco.* Molti dei loro riti ed usanze ricordano quelli dei popoli vicini

(1) J. C. PRICHARD, *Physical History of Mankind.* Vol. V. p. 479.

(2) A. CALDCLEUGH, *Travels in South America.* London, 1825.

(3) *Narrative of the Surveying Voyages of H. M's S.* Adventure *and* Beagle 1826-36. Vol II, pp. 402, 465. London, 1839. – Fitzroy vide una ragazza con occhi cerulei ma capelli neri, essa diceva che nel suo paese, Boroa, v'erano *rubios,* ma che si diceva che essi discendevano dagli *Huincas,* e questo termine, che significa assassino nel chili-dugu, sarebbe stato applicato anche agli Spagnuoli, che però non sono in generale *rubios.* Un'altra tradizione dice che i biondi *Boroa-ché* sono discendenti dalle donne catturate quando gli Araucani distrussero le « sette città » (?).

e di molti altri tra quelli indigeni dell' America: sono sommamente superstiziosi ed hanno i loro « dottori-stregoni; » prima di ogni impresa i *Pehuen-ché* cercano di propiziare l'*Alhue* o *Gualichu* (spirito maligno), che sarebbe l'unica forma di culto dei *Tehuel-ché*, mentre gli Araucani avrebbero pure l'adorazione del sole; *Pillán* è il loro termine per Dio. La poligamia è permessa, ed il rapimento della sposa pare essere ancora praticato da alcune tribù. Gli Araucani, come gli altri indigeni, vanno diminuendo in numero; forse a ciò contribuisce molto il fatto che le donne, almeno tra i *Pehuen-ché* procurano spesso l' aborto; sono inoltre assai dediti all' ubbriachezza. Non credo vi siano i dati per calcolare il numero attuale dei *Mapu-ché;* nel magnifico volume che contiene il risultato del censimento del 1865 non ho trovato alcuna specificazione esatta del numero degli indigeni, intendo naturalmente nelle provincie colonizzate; havvi un calcolo ipotetico sul numero totale di indigeni nel Chili, nella Patagonia e nella Fuegia, che è dato come di 83,800; ma quella cifra non ha alcun valore e la direi troppo alta. La storia degli Araucani è quella del Chili: sino al 1793, quando il governo coloniale riconobbe la loro indipendenza, furono sempre in guerra cogli Spagnuoli e tra questi alcuni dei migliori poeti ne celebrarono le prodezze. Dal 1862 il governo chileno ha esteso la sua occupazione su quasi tutto il territorio araucano sul lato occidentale della Cordillera, edificando una serie di forti nei punti d'importanza strategica lungo la costa e dentro terra, onde impedire le scorrerie o *malones* di tribù ostili, le quali nel passato paralizzarono la colonizzazione di quelle provincie. Di quelle scorrerie, condotte assai spesso da Chileni od Argentini rinnegati, intesi dir molto dal dottor Möller e dal professor Philippi; erano specialmente condotte dai *Pichun-ché;* a Santiago mi fu pure raccontata la trista storia di Elisa Bravo, una signora chilena, la quale naufragò insieme al marito ed i figli sulla costa di Valdivia. Gli indigeni di quei dintorni si ubbriacarono colle botti di spirito gettate sulla spiaggia, indi massacrarono gli scampati dal naufragio e venderono la disgraziata donna, che sola fu risparmiata, per 100 giumente ai *Pehuen-ché* transandini. Il signor Cox nel suo viaggio in Patagonia nel 1863 ebbe notizia di quella donna sventurata: essa viveva nella *tolderia* di Huitraillan, moglie di un tale Nahuelquir dal quale aveva tre figli. Vidi poi fotografie di due bei quadri rappresentanti i due episodii finali di quella trista storia.

Con vero dispiacere lasciammo il Chili, ove ebbimo sì amichevole accoglienza: era il 30 ottobre all' 1 ½ pomeridiana, quando, profittando del vento da terra, sciogliemmo le vele. Si era imbarcato sulla *Magenta* per favore speciale un passeggiero, don Gabriel Cuellos, Argentino di Cordova, il quale era emigrato al Chili durante il regno sanguinoso di Rosas, e ritornava a passare gli ultimi suoi anni in patria; ci fu compagno piacevole e molto appresi da lui intorno alle condizioni del Chili e dell'Argentinia; la sera mentre eravamo al largo leggevamo insieme le *Tablas de Sangre* di Rivero Indarte ed altre relazioni sulle atrocità inaudite commesse dal mostro Rosas e dai suoi feroci *caudillos*. Che contrasto colla storia quasi incruenta della repubblica che lasciavamo!

CAPITOLO XXIII.

I CANALI DELLA PATAGONIA OCCIDENTALE E LO STRETTO DI MAGALHÃES.

(Novembre e Dicembre 1867.)

L'isola di Juan Fernandez — Il vero Robinson Crusoe — L'Eubalæna antipodarum *— Tres Montes — Ancoraggio al capo Stokes — Prima escursione in Patagonia — Densa vegetazione —* Fagus, Drimys *e* Fuchsia *— Patate selvatiche — Il* Cheucau *ed il* Guid-Guid *— La* Macrocystis pyrifera *— Un* rookery *di foche, l'*Otaria jubata *— L'oca antartica — Attraverso il golfo di Peñas — Un momento ansioso — Il canale Mesier — Grandioso panorama — Halt Bay —* L'Eustephanus galeritus *—* Mytilus *— Pappagalli — Lavori di esplorazione — Eccessiva umidità; il clima della Patagonia occidentale — Vegetazione — La baia Arminjon — Pesci —* Lithodes antarcticus *— Un Puma — Il* Micropterus cinereus *— Una capanna di selvaggi — Scoperta della* Nannophryne variegata *— Cervo attonito — Un episodio zoologico — La* Patella magellanica *— « English Narrows » — Inaspettato incontro — Indian Reach — Ghiacciaie — Wide Channel — Tom Bay — Il canale Concepcion — Ghiacci galleggianti — Puerto Bueno —* Micropterus *volante — Torbiere — Il canale di Sarmiento — Montagne di granito denudato — Fortune Bay — Smyth Channel — Monte Burney — Entriamo nello stretto di Magalhães — Pigafetta e Malaspina — Playa Parda — Il Long Reach — Imponente paesaggio — Crooked Reach — Incontro coi Fuegiani — Alcuni cenni intorno a quella gente —* Tekeenica, Alikhoolip, Pecheray, Huemul e Chono *— Freccie con punta di ossidiana — English Reach — Il capo Froward —* Williwaws *— Il monte Sarmiento — Port Famine e la* ciudad de S. Felipe *— Arrivo a Punta Arenas — Il capoluogo della* colonia de Magallanes *— Storia di Magallanes — Gelosie argentine — Commercio coi Patagoni — Don Damian Riobo — La* Bolax glebaria *— Escursione nell' interno — Grandi alberi — Il* Rio de las Minas *— Carbon fossile — Progresso della colonia — Il* Nassau *— Il capo Negro — Le due Patagonie — S. Jago Bay — La pampa patagonica — Gabbiani intelligenti — Condor — La* Rhea Darwini *— La* Curula *— Cimiteri di Marangoni e di guanaco — L'ultimo pezzo dello stretto di Magalhães — Capi Virgenes ed Espirito Santo —* Chionis alba *ed* Aptenodytes Pennantii *— Notizie intorno ai* Tehuel-ché *o Patagoni — Fisionomia — Descrizione di Pigafetta — Diverse notizie intorno all'alta statura dei Patagoni — Carattere fisico e morale — Vita e costumi — Armi ed attrezzi —* Tehuel-ché *meridionali e settentrionali — I* Yacana-kunny *— I* Penck *o Pampas — L'Atlantico di nuovo — Detrito di alghe — Uccelli pelagici —* L'Exocœtus Commersonii *— Si compie il giro del Globo — Arrivo a Montevideo — Notizie poco consolanti.*

RIMANEVA ancora da compiersi uno degli episodii più interessanti del nostro viaggio, giacchè il comandante Arminjon aveva deciso di passare per i canali della Patagonia occidentale e per lo stretto di Magellano, invece di circuire il Capo Horn: erano circa 660 miglia da percorrersi in mezzo a terre di un aspetto singolare e grandioso che non ha l'uguale in alcun'altra parte del Globo; e certamente nessuno gli fu più grato di me per una simile decisione, poichè essa aveva risvegliato il mio più vivo entusiasmo. Lo comprenderanno coloro che hanno letto le relazioni di King, di Darwin e di Fitzroy, e quelli che si ricordano del racconto del cav. Antonio Pigafetta, compagno di Magaglianes (Magalhães) nel *primo* viaggio intorno al Globo; rammentando Pigafetta, pensai che se il primo Italiano che fece il giro del Globo passò per lo stretto di Magellano, era giusto che lo facessè pure la prima nave dell' Italia unita nel compiere la sua circumnavigazione. Ed io non vedevo l'ora di entrare in quelle splendide gallerie di quadri grandiosi e singolari della Natura.

I primi due giorni dopo la nostra partenza da Valparaiso il tempo si mantenne bello e si faceva rotta quasi diritto a ponente; io mi occupai ad assestare le collezioni fatte al Chili, ed a preparare i recipienti per quelle che si dovevano fare in Patagonia; don Gabriel Cuellos mi aiutava e mi allettava colla sua conversazione. Il 2 novembre crebbe il vento dal S. ed il mare ingrossò; il cielo era coperto e la temperatura sensibilmente più bassa. All'alba del giorno dopo eravamo in vista dell'isola di Juan Fernandez, o *Mas a Tierra* come la chiamano i Chileni; essa si presentava pittorescamente montuosa, ed al suo centro spiccava *el Yunque,* il monte più alto (circa 800 metri), detto così perchè ricorda nella forma l'incudine di un fabbro. Si fece un disegno dei contorni di quell'isola che ho fatto riprodurre sulla carta dell'Atlantico e Pacifico australi (V. *antea,* p. 34); giunti a circa 12 miglia, il vento si calmò e noi rimanemmo in vista dell'isola tutto quel giorno ed il seguente: il mare si era calmato pure, ed intorno a noi volavano miriadi di *Fregetta grallaria,* con qualche *Daption capensis* ed alcuni giganteschi *Diomedea exulans.* Nel contemplare quei monti coperti di alberi e quelle rupi fantasticamente ammucchiate ritornavo agli anni della mia prima giovinezza, ricordavo i primi desiderii di viaggio che si erano risvegliati in me. Juan Fernandez è, come tutti sanno, la vera isola di Robinson Crusoe, le cui avventure, come molti ragazzi, avevo letto e riletto non so quante volte, e che avevano infuso in me l'amore della geografia e dello studio della Natura; fu appunto in quell'isola che venne abbandonato dal suo capitano il marinaio Alessandro Selkirk, fu là che rimase solitario eremita per varii anni, ed è quella avventura che diede a Daniele Defoe la prima idea del suo libro nel quale poi si dilatò la fertile immaginazione di quel celebre scrittore, il quale fece della sua isola una specie di sintesi della Natura di parti assai discoste del Globo. Eppure anche senza quelle aggiunte, l'isola è di alto interesse al naturalista giacchè possiede una fauna ed una flora assai distinte senza però perdere il carattere austro-americano; tra le altre specie, possiede di proprio una bella Trochilide, l'*Eustephanus Fernandensis.* Uno dei primi a studiarne la flora fu il botanico italiano Bertero, condottovi dal capitano King nell'*Adventure* nel 1830. A più riprese Juan Fernandez fu colonizzata dagli Spagnuoli e quindi abbandonata; vi rimasero come traccie la rovine di due forti e di varie case, molte capre rinselvatichite, peschi, fichi ed altre piante europee. Dicesi ancora che le capre vi furono portate dai Filibustieri, i quali usavano far l'acquata e provviste in quell'isola innanzi di intraprendere le loro memorabili discese sulle coste americane del Pacifico; uno dei Vice-re del Perù ebbe l'idea di sbarcarvi dei cani per distruggere le capre, e quei cani erano ancora numerosi nel 1830. Il celebre Lord Anson fece pure stazione a Juan Fernandez, mentre era nel Pacifico, e possediamo una dettagliata descrizione dell'isola fatta dal suo cappellano e storiografo (1). L'isola è ora una dipendenza del Chili, il cui governo usava affittarla a persone che si occupavano della pesca e della caccia delle foche; queste, tra le quali era la singolare *Cystophora leonina* ai tempi di Anson, sarebbero ora quasi esterminate, ma il mare intorno abbonda di pesci e di grosse aliguste. Nel 1856 il fittabile di Juan Fernandez era un Tedesco, e la colonia si componeva allora di una cinquantina di persone le quali oltre che della pesca si occupavano della coltivazione di alcune piante, il suolo essendo, per la sua natura vulcanica, fertilissimo nel piano; e dell'allevamento di bestiame, essendovi estese ed eccellenti pasture; nel 1864 però non v'erano che 14 persone sull'isola e nessun bestiame, ma molte capre ancora selvatiche sui monti. È davvero singolare che il governo chileno non pensi a trarre maggior profitto da quell'isola che potrebbe render molto; ha una lunghezza di 12 miglia ed una larghezza media di 4. Ebbi alcune di queste notizie dal professor Philippi il quale era stato a Juan Fernandez.

Il 5 novembre il vento soffiava fresco dal S.-O., e diretti al S. 13.° O., facemmo prima 5 e poi 7 e 10 miglia all'ora con tutte le vele; il mare era molto agitato ed il bastimento aveva dei movimenti di una violenza estrema; la sera si ripeterono raffiche violenti, onde si dovette diminuire le vele e prendere i ter-

(1) R. WALTER, *A voyage round the World in the years* 1740-44 *by George Anson.* p. 119. London, 1828.

zaruoli; l'aria era fosca e grigia. Continuò così tutto il giorno seguente, ma il vento girò a O.S.O., e sul tardi diminuì; il 7 novembre era moderato ed il tempo bello, ma il freddo sensibile sebbene fosse estate. Gli uccelli pelagici ci seguivano numerosi: alle specie citate si aggiunsero, il *Majaqueus conspicillatus*, il *Priofinus cinereus*, la *Thalassoica glacialoides*, l'*Ossifraga gigantea* ed il *Thalassarche melanophrys;* un grosso stormo di *Prion turtur* passò accanto a noi il 7 novembre, ma non ci seguì. I due giorni seguenti il vento rinfrescò nuovamente. L'8 novembre mancarono gli uccelli, ma furono surrogati da uno stuolo di Balene; una fitta nebbia ci circondò quasi subito, e fui perciò impedito dal determinare il loro numero esatto, ma erano molte: quattro vennero così vicino da poter essere identificate; erano vere Balene senza pinna dorsale e, credo, senza dubbio l'*Eubalæna antipodarum*, specie che si estende in tutto il Pacifico australe dalla Patagonia alla Nuova Zelanda. Fui sorpreso di notare grandi differenze individuali tra quei Cetacei; due, i più grandi, erano approssimativamente tra 18 e 20 metri in lunghezza, di color nero cupo, con macchie bianche intorno alla testa, le quali non mi sembrarono regolarmente disposte; il terzo individuo che si avvicinò abbastanza, aveva presso a poco le dimensioni dei primi, ma differiva nel colore che era di un grigio plumbeo con grandi macchie bianche intorno alla testa e sui lati del collo: la quarta Balena, che apparve sul lato opposto, destro, della nave, era molto più piccola (15 a 16 metri) ed interamente nera senza macchie. Ritengo che quelle differenze dipendessero in gran parte dal sesso e dall'età. Più tardi, a cagione della nebbia, quelle Balene scomparvero, ma di tratto in tratto si udiva la loro stentorea respirazione simile ad un immenso sospiro. Il giorno dopo vedevansi ancora, ed il 10, all'entrata del golfo di Peñas, erano numerose ed ebbi l'occasione di vedere alcuni dei loro doppii getti, resi più distinti dall'aria fredda del mattino; essi si succedevano apparentemente a regolari intervalli e salivano in direzione divergente in modo da formare un *V*. Seguii lungamente quelle Balene col mio cannocchiale: esse erano a quanto pare singolarmente giocose quella mattina; la mia attenzione era stata chiamata sul principio da una specie di sordo rombo, simile a quello di una bordata lontana, e, guardando in quella direzione, m'accorsi che era cagionato da alcuni di quei giganteschi Cetacei che si rizzavano quasi perpendicolari sull'acqua e vi ricadevano sul fianco con tonfo tale da farsi certamente udire a qualche chilometro di distanza. Tali salti e capitomboli potevano essere un mero divertimento: si sa che le balene ed i delfini fanno qualchevolta così, e probabilmente sono gli individui più giovani che prendono quello spasso; però, siccome eravamo nella primavera antartica, quei balzi potevano anche essere quelli che al dire di fidi osservatori precedono l'atto procreante.

Le Balene non erano ancora scomparse sull'orizzonte che la vigìa gridò « *Terra* »: era il capo estremo della penisola *de los Tres Montes*, l'angolo S-O di quella di Taytao, che termina al sud l'arcipelago delle Chonos. Erano le 2 pom., il tempo si era rischiarato, il mare alquanto calmato e soffiava da settentrione un vento moderato; poco alla volta si fece orza, dirigendo all'oriente; più tardi si fece via ad E-S-E magn.° e passammo a breve distanza dal capo Tres Montes, che ci segnava un punto di partenza esatto. Al tramonto si scorgevano chiaramente le ghiacciaie ed i monti coperti di neve della Patagonia, distanti forse 60 miglia; i quali, tinti in roseo, riflettevano fortemente gli ultimi raggi solari. Rientrammo a forza di vele, serrammo i velacci e prendemmo due terzaruoli alle gabbie onde passare la notte al trasverso e sul far del giorno penetrare nei canali; venne ammainata l'elice e si sferirono le vele di caccia ed i controvelacci. La consegna per la notte fu di non oltrepassare la velocità di 6 miglia all'ora, così il Comandante calcolava di essere sul far del giorno in vista delle isole Ayautau, innanzi l'imboccatura dei canali. Nelle prime ore antimeridiane dell'11 novembre il vento crebbe di forza girando al N-O.; il barometro scendeva alquanto ed il tempo si faceva fosco; la velocità del bastimento eccedeva assai il limite stabilito, onde si serrarono successivamente la contromezzana, la gabbia ed il trinchetto. Alle 2 a. m. si accese la macchina (2 caldaie); era il plenilunio, ma le nuvole e la pioggia impedivano di veder terra. Probabilmente era a cagione della conformazione della costa che il vento cresceva a misura che ci avvicinavamo ai canali, tagliando in senso

longitudinale il golfo di Peñas, detto assai bene così, perchè da tutte le parti è irto di scogli. All'alba il tempo era quasi minaccioso sebbene il barometro segnasse il *variabile;* il Comandante non credette le circostanze favorevoli per penetrare allora nei canali, onde, accesa un'altra caldaia, alle 4 a. m. si volse la prora sul capo Stokes, per prendere l'ancoraggio di *Port Otway* sul lato interno della penisola Tres Montes, ed aspettarvi il bel tempo; si sghindarono gli alberi di velaccio. Alle 7 pioveva e non si vedeva ancora la costa dalla quale non potevamo essere distanti; un'ora dopo si rischiarava finalmente l'aria, si riconobbero i due capi Tres Montes e Stokes, ed alle 9 a. m. lasciammo cadere l'áncora presso l'ultimo, dirimpetto ad una piccola spiaggia riparata dai venti di ponente, in 13 braccia di fondo. Il capo Stokes forma il confine esterno di *Port Otway* dal quale eravamo distanti un tre miglia e che è riputato un eccellente ancoraggio; il nostro era all'estremità orientale del golfo del capo Tres Montes. Molte isole ed isolette erano in vista, tra le prime il gruppo detto *Marine islands,* perchè vi vennero abbandonati quattro soldati di fanteria marina della nave *Wager,* appartenente alla squadra di Anson, che naufragò, come vedremo, un poco più al sud. Una di quelle isole sostiene un picco a pan di zucchero alto 560 metri, che era assai cospicuo dal nostro ancoraggio; durante il viaggio del *Beagle* Darwin era riuscito a farne l'ascensione, impresa per la quale gli offro le mie più sincere congratulazioni, giacchè nella giornata fui posto al caso di apprezzarne tutta la difficoltà. Sul continente, quasi dirimpetto, sorgeva un altro monte singolare alto 694 metri e di forma emisferica; ebbe infatti dal Byron, uno degli ufficiali del *Wager,* il nome di *Dome of St. Paul* (cupola di San Paolo, di Londra). Tutte quelle terre erano irte e precipitose: ovunque, meno sulla piccola spiaggia innanzi a noi, il mare frangeva con violenza contro scogli acuminati di forme fantastiche, che poi trovammo essere di un granito assai duro. I monti più bassi erano rivestiti da una fitta vegetazione arborea, quelli più alti e più lontani erano nudi od incappellati di neve; è noto come ai loro piedi, nell'angolo orientale del golfo di Peñas, si versa in mare una grande ghiacciaia (lunga 15 miglia e larga in alcuni punti 7) essa è in 46° 50' di Lat. S., e per essere sul livello del mare è la più vicina all'equatore che si conosca; nell'altro emisfero bisognerebbe andare sino al 67° per trovarne! Si vedevan uccelli marini in abbondanza, e grosse foche nuotavano tra le masse di quell'alga gigantesca, la *Macrocystis pirifera.*

Subito dopo colazione, con vari compagni, m'imbarcai in una lancia che il Comandante aveva gentilmento posto a mia disposizione, ansiosissimo di porre i piedi sulla terra patagonica e di vederne da vicino i prodotti; ci dirigemmo alla spiaggia summenzionata, ma giunti a circa 20 metri trovammo che il fondo diminuiva bruscamente e non essendo riusciti a mantenere la testa della barca contro il banco di sabbia, i cavalloni la girarono sul fianco e fummo tutti rovesciati nell'acqua: per fortuna questa era poco profonda e potei giungere a terra col fucile e parte delle munizioni secche; eravamo però tutti inzuppati, e quelli rimasti a bordo vedendo l'accaduto mandarono subito una lancia con abiti da cambio ed altre munizioni; io ero troppo eccitato dal trovarmi su quell'angolo quasi incognito dell'America, non presi che le munizioni e lasciai al sole la cura di seccare gli abiti che avevo indosso (la giornata si era fatta bella e faceva caldo), ma dovetti però poi pagar il fio dell'imprudenza con una terribile emicrania che mi venne dopo pranzo. La spiaggia era formata in parte di sabbia fina d'origine granitica, e di grossi ciottoli arrotondati; a pochi passi dal mare incominciava il bosco fitto fitto e composto di una varietà di alberi ed arbusti propri a quella regione. Riconobbi le due specie di faggio, *Fagus antarctica* e *F. betuloides;* la prima, che ha foglie decidue, era in quella località molto meno abbondante della seconda a foglie perenni, che formava la massima parte del bosco; cospicuo poi per le sue grandi foglie simili a quelle dell'alloro, ma di un grigio-argenteo sulla pagina inferiore, era il famoso *Drimys Winteri,* che ebbe nome dal capitano Winter, compagno di sir Francis Drake nel memorabile viaggio intorno al Globo (1577-80), il quale, avendo notato le qualità aromatiche della corteccia di quell'albero, l'adoperò con successo per curare i suoi marinai affetti di scorbuto; abbonda nella regione boschiva in tutte le terre magellaniche, ma specialmente nella parte occidentale di esse. Notai qualche

pianta di un bel conifero colla corteccia rossa, l'abito di un cipresso e le foglie di una *Thuja;* seppi poi che era il *Libocedrus tetragonus.* Gli arbusti, formanti macchie impenetrabili, erano principalmente: il *Metrosideros stipularis* dalle foglie punteggiate e coperto di piccoli fiori bianchi, ciò che pareva un *Panax,* la *Philesia buxifolia,* la *Mitraria coccinea* e specialmente la *Fuchsia magellanica,* allora coperta di fiori e bottoni pendenti di un rosso corallino. Volli penetrare quella matassa vegetale, per raggiungere la vetta del monte che formava un promontorio vicino; ma fu un lavoro erculeo, difficile quanto quello di penetrare il *jungle* nelle parti settentrionali dell'isola di Singapore. In questo caso la difficoltà materiale di penetrare quella densissima macchia era notevolmente aumentata dalla estrema umidità: l'acqua grondava da tutte le piante, ed i tronchi degli alberi offrivano un meschino appoggio essendo completamente coperti di felci, muschii e licheni resi gelatinosi dall'umido; quelle crittogame erano, mi dice il Cunningham (1), specialmente varie specie di *Hymenophyllum* e la *Grammitis australis.* Ad ogni passo scivolavo, e spesso mi trovai immerso sino alla cintura in un alto strato di detrito vegetale molle ed inzuppato. Entro il bosco fui sorpreso di trovare ciò che presi in sulle prime per una palma, ma è invece una felce, la *Lomaria Boryana,* il cui tronco spesso oltre 30 centimetri nel diametro ed alto quasi un metro, terminava in una chioma di belle foglie pinnate e raggianti, di una durezza coriacea. Notai ancora una grossa pianta erbacea con larghe foglie ed una somiglianza generale al Rabarbaro che si coltiva in Inghilterra; ritengo fosse la *Gunnera chilensis,* le cui foglie e giovani steli sono mangiati a Chilóe sotto il nome di *Panque;* le foglie giungono a dimensioni davvero colossali, presso il lago di Nahuelhuapi il Cox ne trovò che avevano 8 metri di circonferenza, *i formaban magníficos parasoles.* Finalmente, cogli abiti laceri e macchiati e la faccia e le mani coperte di sgraffiature giunsi in cima al monte, dove le mie fatiche furono ricompensate da una splendida veduta: dinnanzi a me si stendeva il golfo di Peñas, colle sue numerose isole ed isolette; a retro, sotto i miei piedi per così dire, si allargava l'ampio seno di *Port Otway,* circondato da monti e boschi; un poco più oltre rupi di nuda e grigia roccia tagliate e spaccate nel modo il più strano; al di là ancora sorgevano i monti della prima Cordillera, avvolti nei loro candidi mantelli di eterna neve. La *Magenta* era nascosta, ed isolato su quella vetta, provavo un senso singolare di solitudine; avevo però dei compagni: due avvoltoi neri dalla testa nuda e scarlatta (*Œnops aura*) descrivevano dei circoli per aria sopra la mia testa, mentre posato su di una rupe vicina, un *Polyborus tharus,* mezzo falco mezzo avvoltoio, mi guardava in un modo evidentemente interessato. Sulla quasi nuda vetta di quel monte fui sorpreso di trovare abbondante la patata selvatica (*Solanum tuberosum*) che è pianta originaria del Chili, ove ben avanti la scoperta dell'America fu coltivata dagli Araucani, ai quali compete il merito di aver fatto quel bel dono al rimanente degli uomini; il Gay fu, credo, lo scopritore della vera patria della patata (*Op. cit.* BOTANICA, vol V. p. 75.); il nome per essa nel chili-dugu sarebbe *poñis.* Nel discendere ebbi ancora delle difficoltà, e credo invero che il suolo di quei boschi non sia mai asciutto; udii nella macchia un grido singolarissimo, e mentre cercavo d'indovinarne la causa, eccola che viene a posarsi su di ramo a pochi centimetri dalla mia faccia: era uno di quegli uccelli a coda corta ed enormi zampe affini alla *Menura,* proprii al Chili, il *Pteroptochus rubecula,* detto *Cheucau* dai Chileni. Più in giù inciampai in un tronco caduto, di cui v'era buon numero, e ruzzolai con fracasso; tosto due *Cheucau* ed un *Scytalopus fuscus* comparvero vicini a me, e l'ultimo citato si posò famigliarmente sulla mia spalla, per vedere senza dubbio cosa era; nel seguito ebbimo ben altri casi di estrema domestichezza tra animali

(1) ROBERT O. CUNNINGHAM, *Notes on the Natural History of the Strait of Magellan and West coast of Patagonia; made during the voyage of H. M. S.* NASSAU *in the years* 1866-69. p. 344. Edinburgh, 1871. Il mio amico e collega dott. Cunningham, ora professore di Storia Naturale nel *Queen's College* di Belfast, si trovava, come vedremo, in quei paraggi contemporaneamente con noi; egli era naturalista a bordo della *Nassau,* che sotto il comando del capitano Mayne completava i rilievi idrografici di King e di Fitzroy. Il dott. Cunningham fu un degno successore al sommo Darwin, e molte volte dovrò citare il suo bel libro; il quale mi è stato utilissimo poi per l'identificazione e la nomina delle piante notate, giacchè io non ne raccolsi, e le mie cognizioni botaniche sono molto al disotto di quelle del mio amico il dotto Autore.

selvatici, i quali d'altronde sono ben di rado disturbati dall'uomo in quelle solitudini. Sulla spiaggia trovai un marinaio il quale mi assicurò che aveva udito abbaiare un cane, un altro dal lato opposto venne a dirmi la medesima cosa; capii subito che si trattava dell'*Hylactes Tarnii,* il *Guid-Guid* dei Chileni; infatti non tardai ad udire il grido, e davvero non si poteva distinguere dall' abbaiare di un cagnolino; m' inoltrai nel bosco, ed ebbi il piacere di vedere per un momento l'uccello, ma troppo da vicino per poter adoperare il fucile. La nostra caccia non fu molto abbondante: io uccisi un *Œnops aura,* il quale cadendo vomitò una quantità di sterco di foca talmente puzzolente che lasciai l'uccello ove era caduto; questo confermava l'osservazione fatta da Darwin (*Op. cit.* p. 284) che quegli avvoltoi vivono presso le stazioni (*rookeries*) di foche per cibarsi degli escrementi di queste; infatti più tardi scoprimmo un grosso *rookery* in prossimità del nostro ancoraggio. Le altre specie catturate furono: un curioso rapace di un bruno screziato *l' Ibycter* (*Milvago*) *chimango;* una grossissima alcedinea, la *Streptoceryle stellata,* che pescava in mare ed era comune; il *Troglodytes magellanicus,* il *Cinclodes patagonicus,* l'*Oxyurus spinicauda,* il *Pygarrhicus albogularis,* il *Leucophæus Scoresbyi* magnifico e raro gabbiano dal becco robusto di un rosso corallino, ed in ultimo tre marangoni, lo splendido *Urile carunculatus,* l'*U. magellanicus* ed il *Graculus brasiliensis.* Le specie vedute e non prese furono: la rondine così comune a Valparaiso e Santiago, *Atticora Meyeni,* il bellissimo *Eustephanus galeritus,* il quale, emettendo di tanto in tanto il suo acuto sibilìo, svolazzava intorno ai fiori pendenti delle *Fuchsia,* il *Larus dominicanus* e lo *Spheniscus magellanicus.*

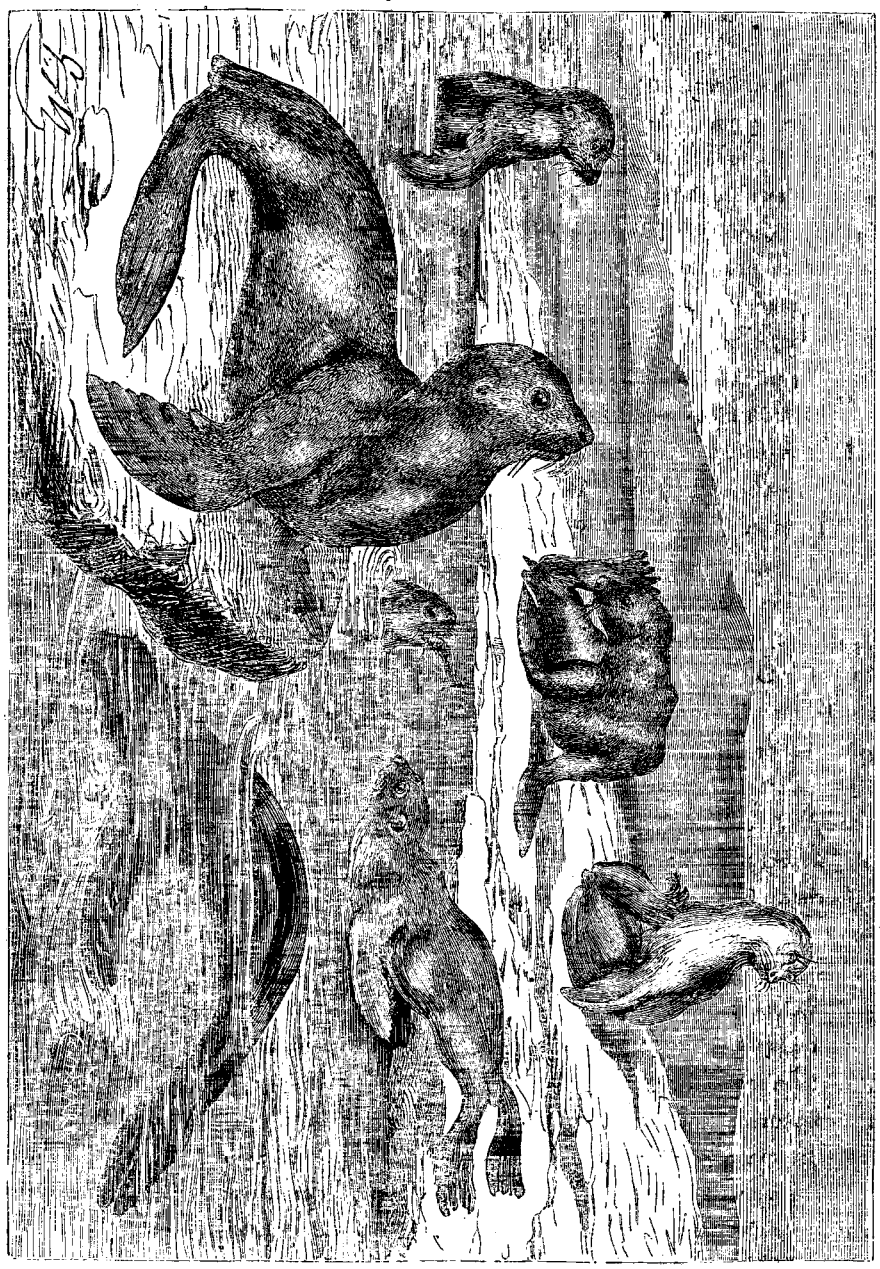
Non era possibile di dragare a cagione dei cespi di *Macrocystis pyrifera,* che facevano intorno alla spiaggia un bosco sottomarino quasi fitto quanto quello terrestre dall'altro lato. Darò alcune notizie generali intorno a quell'alga gigantesca, certamente la maggiore maraviglia della vegetazione marina e che noi dovevamo ben spesso incontrare durante la nostra navigazione attraverso le acque interne della Patagonia occidentale, ove più di una volta quell'alga ci avvertì della vicinanza di scogli e di bassi fondi, salvandoci da pericoli imminenti di cui le sue lunghe fronde galleggianti erano talvolta il solo segnale; chi naviga presso le terre antartiche deve avere perciò sempre presente il *Kelp,* come lo chiamano i marinai inglesi; qualche volta però anche la *Macrocystis* vive galleggiante e staccato, come il Sargasso. Nei casi normali quell' alga è fissa: da una radice assai ramificata nascono fronde di due specie, alcune piccole senza vesciche e sempre sommerse, sono quelle fruttifere; altre, lunghe e sottili, fanno un' angolo acuto col fondo per giungere obliquamente alla superficie, ove le loro estremità si ramificano estesissimamente sotto forma di lamine denticolate provviste di vesciche aeree per mantenerle a galla. Le lunghezze cui giungono quelle fronde sono enormi: io ne ho misurate che si avvicinavano ai cinquanta metri; ma Agassiz, durante il suo viaggio sulla *Haslar* per lo stretto di Magellano nel 1872, dice di aver procurato esemplari della *Macrocystis pyrifera* lunghi da 700 a 1000 piedi, cioè oltre 300 metri! Quando l'acqua è trasparente vi sono poche vedute più belle di quelle sotto-marine, tra le foreste di *Kelp;* ma è la massa superficiale e galleggiante che è specialmente interessante: essa fornisce il nascondiglio a miriadi di animaletti, e zattere comode a certi uccelli terrestri che amano nutrirsi di essi; quante volte non ho veduto i *Cinclodes* correre lungo e sopra quelle masse di alga, in cerca dei minuti crostacei che formano il loro nutrimento abituale? Sotto l'ombra di quelle zattere vivono certi pesci, e tra esse si nasconde la lontra in cerca di preda, non soltanto la piccola *Lutra chilensis* che abbonda nei paraggi di cui parlo, ma nell' opposto emisfero, tra le Aleutiche ed il Kamtschatka, la splendida *Enhydris marina,* la vera lontra di mare; giacchè, seguendo forse la corrente di Humboldt, la *Macrocystis* si è propagata lungo la costa boreo-americana e quindi attraversò facilmente il Pacifico boreale. Nella regione australe il *Kelp* circuisce il Globo, e nei mari antartici forma dei grandi banchi galleggianti, alcuni dei quali furono indicati nelle carte parziali incluse in questa mia relazione. Il Darwin dice: « un grosso volume potrebbe essere scritto intorno agli animali abitanti il *Kelp;* » la mia esperienza non andrebbe tanto oltre, ma staccando alcuni cespi di quell'alga con una gaffa vi trovai alcuni animali, tra i quali: uno

splendido *Uraster* di un giallo ranciato; un interessante crostaceo, l' *Acanthocyclus Gayi*, e varii molluschi non meno pregiati tra cui il curioso *Concholepas oblongus*, la *Fissurella Cumingii*, il *Lophyrus granosus* e la *Tonicia chiloensis;* ma alcuni di questi conchiferi furono presi in maggiore abbondanza sugli scogli presso la spiaggia. Mentre facevo quelle ricerche nelle masse di *Macrocystis* disturbai una lontra, la citata *L. chilensis*, la quale in quei paraggi ha abitudini prettamente marine; nessuno aveva il fucile pronto onde potè fuggire, del resto è un animale agilissimo che nuota molto sott' acqua; nel seguito ne vedemmo spesso ma non riuscimmo mai a prenderne.

Avendo udito che s'erano vedute molte foche ad oriente del nostro ancoraggio, cioè verso il capo Stokes, dopo pranzo il Comandante ed io, nella baleniera, andammo a vedere se potevamo avvicinarle. Avendo girato una punta rocciosa i nostri olfattari vennero d' improvviso colpiti da un puzzo terribile ed innanzi a noi comparve uno spettacolo dei più interessanti: eravamo davanti un piccolo seno roccioso, protetto dal lato del mare da grandi scogliere; e queste e la spiaggia, pure formata da blocchi di pietra, erano letteralmente coperte di foche; non potevano essere meno di 5 o 600 ed erano in tutte le posizioni possibili: qui un vecchio maschio dal collo coperto da folta criniera occupava uno scoglio più sporgente, là una femmina allattava due piccini accarezzandoli colle sue pinne anteriori; molte dormivano saporitamente, ammucchiate le une contro le altre, i loro corpi informi avendo assai l'aspetto di sacchi pelosi di un giallo brunastro; nell'acqua intorno a noi sorgeva di tratto in tratto una grossa testa quasi sferica, ci guardava con grandi occhi rotondi, emetteva un ruggito sommesso e scompariva. Le foche a terra sembravano preoccuparsi poco di noi: alcune ci guardavano con aria stolida ed indifferente, altre continuarono a dormire ed a russare. In mezzo a loro, posati sulle punte sporgenti degli scogli, erano alcuni avvoltoi a testa rossa, *Œnops aura*, i quali colla schiena al sole e le ali semi aperte, come il loro cugino il *gallinazo* sui tetti delle case di Lima, tenevano l'occhio attento, ed appena una delle foche compiva l'ultimo atto della digestione, si precipitavano per divorare il caldo e saporito boccone. Nelle foche avevo riconosciuto la *Otaria jubata*, il così detto « Leone marino, » e fui ben lieto del caso che m'aveva dato l'opportunità di vedere uno dei loro ritrovi o *rookeries*, cosa non facile dopo la distruzione accanita che l'uomo ha fatto di quei Pinnipedi sin nei loro asili i più occulti. Circa trentadue anni prima, nella medesima località od a breve distanza, Darwin era stato testimonio della medesima scena, anch'egli in compagnia del suo Comandante, l'illustre Fitzroy (1). Al momento di assumere in nome della zoologia una parte aggressiva verso quella pacifica colonia, ci accorgemmo di due casi assai favorevoli a loro: prima che per effetto dell'estesa scogliera contro cui il mare frangeva con violenza, era impossibile effettuare uno sbarco: in secondo luogo che avevamo dimenticato le palle e non avevamo che grossi pallini. L'effetto di una prima fucilata, non tirata a scopo di uccidere, fu singolare: alcune di quelle *Otaria* trovandosi sull'orlo dell'acqua si lasciarono cadere pesantemente in mare, altre che dormivano si svegliarono lentamente, eravamo appena a trenta metri da esse, e con tutto comodo si trascinarono verso il mare. Avevo già notato con sorpresa che gli arti posteriori invece di essere distesi indietro e più o meno uniti colla coda, come nelle foche non orecchiute dei nostri mari, in modo da ricordare alla pinna caudale di un Cetaceo, o meglio da costituire per così dire due pinne a forma di elice ai lati della coda, erano in questo caso piegati sotto il corpo, come nei mammiferi quadrupedi terrestri durante il riposo; ma ora la mia sorpresa crebbe nel notare in quelle *Otaria* un vero incesso quadrupedale, durante il quale il corpo era *alzato* da terra e non trascinato penosamente contro il suolo dagli sforzi degli arti anteriori: quell'incesso non era rapido di certo, ma mostrava chiaramente che le *Otaria* sono una forma quasi transitoria tra i mammiferi carnivori a tipo ordinario e le foche propriamente dette. Ebbi ancora l'occasione di vedere la grande elasti-

(1) *On the way the number of seals we saw was quite astonishing: every bit of flat rock, and parts of the beach, were covered with them. They appeared to be of a loving disposition, and lay huddled together, fast asleep, like so many pigs; but even pigs would have been ashamed of their dirt, and of the foul smell which came from them.* (Op. cit. p. 284.)

cità di cui è dotato il corpo delle *Otaria;* le varietà di forma che può assumere una di esse è davvero incredibile: ora vi pare un sacco informe, poi, quasi come una testuggine, stende infuori un collo che sembra essere lungo quanto tutto il rimanente del corpo, ad un tratto il collo si raccorcia, la schiena s'inarca, e se non fosse per le larghe pinne, credereste di avere innanzi un felino arrabbiato o spaventato, la forma della



LEONI MARINI (Otaria jubata) SUL CAPO STOKES.

(Da disegni tolti al vero.)

testa essendo molto simile a quella dei gatti. Nell'incisione qui intercalata, che è dovuta a varii disegni tolti dall'abile artista zoologico signor T. W. Wood, di *Otaria* della specie indicata che vissero nel serraglio della Società zoologica a Londra, potrete farvi un' idea precisa dell'aspetto presentato da quegli animali a terra e nell'acqua. Le femmine che avevano piccini li precipitavano prima in mare oppure vi si gettavano tenendoli stretti contro il petto con una sollecitudine commovente. Finalmente la spiaggia e gli scogli vicini si spopo-

larono, ma ci volle un buon quarto d'ora. Fummo allora circondati da quelle foche e specialmente dai maschi adulti, distinguibili per una corta criniera sul collo, per la mole assai maggiore, alcuni avevano ben oltre 2 metri in lunghezza, e pel colore più giallo o più rossiccio del pelame. Trovando che non si poteva discendere a terra ci eravamo diretti sopra un isolotto roccioso a poca distanza, sul quale si vedevano molti uccelli; le foche seguirono la baleniera, formando una lunga processione, ed alcune alzarono la loro grossa testa rotonda così vicino alla poppa della yola che quasi si potevano toccare colla mano: avevano un singolare aspetto con quei loro grandi occhi, i lunghi baffi setolosi e le piccole orecchie coniche; si tenevano ritte nell'acqua sporgendo tutto quanto il collo e spalancando la bocca con un ruggito profondo ma sommesso: vi fu un momento che credetti che volessero attaccarci, ma poi mi convinsi che era mera curiosità che le attraeva. Non seppimo resistere, il Comandante ed io, a sparare qualche colpo contro di loro, ma era un vero peccato giacchè le colpite si sprofondavano e si perdevano; le altre non sembravano molto spaventate dalle esplosioni e ci seguivano sempre. Giunti presso l'isolotto menzionato vedemmo che anche là non era possibile effettuare uno sbarco, con un battello lungo e sottile come la baleniera; dappertutto il mare frangeva su scogli appuntati. Su quell'isola e su altre lì appresso che non erano che scogli, v'erano pure molte *Otaria,* ma la mia attenzione fu allora maggiormente attirata da quel magnifico uccello, la *Chloëphaga antarctica* che vedevo per la prima volta; trovai però nel seguito che forma uno degli accessorii più caratteristici di un paesaggio nei canali patagonici o nella porzione occidentale dello stretto magellanico. È una grossa oca dal becco cortissimo e dalle forme ben più eleganti di quelle che sogliamo associare con quei palmipedi: il maschio è intieramente di un bianco niveo, mentre la femmina ha le parti più cospicue del corpo di un nero intenso, ciascuna penna essendo listata di bianco; sarebbbe difficile trovare un contrasto maggiore di quello offerto da quei due uccelli, che sogliono essere sempre appaiati e non sembrano punto gregarii come le altre specie di *Chloëphaga.* Nelle terre magellaniche e nei canali della Patagonia occidentale non v'è quasi roccia sporgente in mare su cui non vediate in sentinella una di quelle coppie; il maschio tiene la posizione dominante, e presso di lui sta la sua femmina. Sulla parte più precipitosa dell'isola, vicino alla quale eravamo, era una colonia numerosa di grossi marangoni, il già citato *Urile carunculatus,* una delle più splendide specie di quella famiglia; stavano disposti in triplice fila, col corpo quasi ritto ed il collo teso e quei ranghi serrati guernivano il ciglio di un precipizio su di una lunghezza di oltre 100 metri; l'effetto di un paio di schioppettate in mezzo a quella folla alata fu sorprendente: si alzarono per aria formando un vero nuvolo, ma con gridi rauchi e discordanti non tardarono a riprendere la loro posizione primitiva. Incominciava a farsi buio, onde ritornammo a bordo, senza alcuna preda, ma ben contenti della gita.

Quella notte alle 12 si attivarono i fuochi, e mezz'ora dopo eravamo in moto dirigendoci sopra le Ayautau; la rotta era al S.-E. magn.° Si navigava con due caldaie, il trinchetto ed il parochetto terzaruolati, e più tardi si mollava la gabbia; il vento soffiava dal N.N.-O., prima moderato poi fresco, a misura che cresceva il vento si offuscava l'aria e ad intervalli pioveva dirottamente. L'alba spuntò alle 3 ½, e verso le 5 si riconosceva la principale delle Ayautau sulla sinistra con i frangenti che intercettano il passo fra essa e la terra ferma; si passò a circa due miglia da quell'isola facendo via per prendere l'imboccatura del canale Mesier. Alle 6 ½ la pioggia e la nebbia ci tolsero affatto la vista delle coste; poco prima s'era preso il 3° terzaruolo alle gabbie. Alle 7 ½ eravamo in *Tarn bay* all'imboccatura del canale: il vento soffiava dal nord freschissimo, ad un tratto la nebbia si squarciò per un momento e vedemmo la terra che ci parve vicinissima, fu un momento alquanto ansioso. Si credette sull'istante di essere dirimpetto allo sbocco del *Fallos channel,* tra le isole Wellington e Campana, a ponente e quasi parallelo a quello Mesier; che fossimo stati trasportati all'entrata del *South West Channel,* presso i frangenti delle isole Guaianeco, al rischio di fare la fine della nave *Wager,* la quale naufragò sull'isola di quel nome, ed il cui equipaggio gettato su quelle coste inospitaliere e disabitate ebbe a lottare con orribili sofferenze, come si rileva dalle varie relazioni pub-

blicate (1). Cercando di orzare, trovammo che la *Magenta* non riusciva a vincere la resistenza del vento e che andava in deriva; allora si attivarono i fuochi alla terza caldaia e si accese la quarta serrando tutte le vele. Marochetti si mantenne però di avviso che non eravamo punto fuori di strada, ed infatti egli aveva ragione, giacchè quando si potè verificare la direzione del canale che avevamo sottovento si trovò che correva a S.S.E. magn.° e non a S.-O., dunque era veramente il canale Mesier. Si poggiò allora a S.S.E., e proseguimmo il cammino a tre caldaie, con vento in poppa, acqua a dirotta e nebbia; la navigazione era però difficile e richiedeva una continua vigilanza: il Comandante, sebbene indisposto, rimase sempre in coperta; si era organizzato un servizio straordinario di vedètte nella coffa di trinchetto, per avvertire gli scogli e specialmente le macchie di *Kelp*. La velocità della nave non si poteva diminuire molto a cagione della forza del vento; ma una volta sicuri della nostra posizione il passo era libero e largo a sufficienza per manovrare.

Prima di mezzogiorno passammo innanzi agli ancoraggi di *Fatal Bay* e *Island Harbour;* il primo non aveva buon nome, il secondo sarebbe ottimo e dicesi possa ricoverare qualsiasi bastimento; è vero che allora la *Magenta* era senza dubbio la più grossa delle navi penetrate in quei canali; ma potevamo benissimo raggiungere *Halt Bay* prima di notte, onde non v'era alcuna necessità di fermarsi al principio dei canali. L'entrata al canale Mesier è singolarmente maestosa: da ambo i lati alte montagne sorgono a picco da un mare placido come le acque di un lago interno; due di quei monti sono specialmente notevoli e con tempo chiaro devono essere visibili ad una grande distanza, sorgono entrambi in isolette, e quello meridionale pare una grande cupola. L'imponenza di quell'ingresso era forse maggiore per la nebbia che ingigantiva tutto togliendo la finitezza di contorni; mai prima però avevo veduto un paesaggio così grandioso e così diverso dagli altri. Alle 12, eravamo al traverso di *Middle island;* notai con sorpresa nella nostra scìa alcuni dei più comuni uccelli pelagici in quelle latitudini: la *Thalassarche melanophrys,* l'*Ossifraga gigantea,* la *Daption capensis* e la *Thalassoica glacialoides.* Fu un grande peccato che, una volta entrati, la pioggia e la nebbia quasi continue ci nascondessero molto del paesaggio imponente delle sponde del canale Mesier, che su una lunghezza di 75 miglia presenta una larghezza che varia tra 3 e 7. Di tanto in tanto però qualche squarcio si vedeva, e quello era grandioso e sublime oltre ogni dire: il canale corre, come è noto, tra la costa della Patagonia occidentale e la grande isola di Wellington, le sue sponde sono quasi sempre dirupate, ma spesso interrotte dall'apertura di qualche seno o golfo; quei monti, le cui vette furono sempre nascoste dalle nuvole, erano per una grande altezza coperti da una folta vegetazione di alberi e cespugli simili a quelli veduti al capo Stokes; anzi notai che non v'erano spiaggie, il monte continuando a scendere perpendicolarmente anche sotto il pelo dell'acqua, ed in questa gli alberi più bassi bagnavano i loro rami pendenti quando la marea era alta; trovai poi che era specialmente il *Metrosideros stipularis* che pendeva così nell'acqua, quasi come le *Rhizophora* sotto i tropici. Ad ogni istante si passava innanzi a qualche cascata d'acqua dall'una o dall'altra sponda, e quando la nebbia si schiariva si poteva vedere il corso tortuoso di quelle cataratte schiumeggianti, che scendevano quasi sopra una superficie perpendicolare dall'altezza di 300 a 400 metri; qualcuna era nascosta dalle piante, ma la maggior parte vedevansi solcare la faccia dei monti, le più piccole come sottili venature d'argento; le più grandi mandavano il loro rombo sino a noi. Dal lato patagonico scorgemmo pure, in fondo ad alcuni seni, l'apparenza di vallate colme di ghiaccio di un verde berillino; ma non so se sia constatata l'esistenza di ghiacciaie in quella parte del canale Mesier, e la nebbia m'impedì di vedere abbastanza bene per asserirlo in modo positivo. Il vento si era del tutto calmato al riparo di quelle montagne, ma la pioggia continuò a scendere a dirotto tutto il giorno; io non abbandonai però mai la coperta, e vi sarei rimasto anche sotto peggiori circostanze, ben lieto di poter con-

(1) *Voyage a la Mer du Sud fait par quelques officiers commandants le vaisseau le* WAGER. Traduction de l'anglais. Lyon, 1756.

templare la Natura sotto un aspetto così nuovo per me. Un silenzio perfetto regnava allora in quei luoghi, eppure l'uomo vi ha piantato la sua dimora ed il miserabile Fuegiano, in lotta continua colla fame e col freddo, traversa qualche volta le acque placide del canale nel suo fragile canotto in cerca di cibo, e fabbrica la sua rozza capanna sulle sponde interne dei seni che vi si aprono; noi però non ne vedemmo, forse perchè la mole della *Magenta* li spaventava e rimanevano al coperto; dico ciò perchè durante tutta la nostra permanenza nei canali della Patagonia occidentale non ebbimo mai la ventura di incontrare i poveri indigeni di quelle terre, mentre ogni altro bastimento vi fece spesso il loro incontro. Più tardi il tempo si rasserenò per una breve mezz'ora e vedemmo le cime dei monti che formavano due mura parallele che sembravano in certi luoghi quasi inclinarsi l'una verso l'altra sopra il canale; erano in parte coperte di neve.

Alle 3 ¼ avvistammo *Halt Bay,* piccolo seno sulla costa di Patagonia in 48° 54′ di latitudine; avevamo fatto un buon cammino, correndo 9 miglia all'ora con tre caldaie. Poco dopo, coll'aiuto dello scandaglio, vi facemmo il nostro ingresso; ci ormeggiammo su due ancore, ed il luogo era così angusto che con cinque o sei lunghezze di catena filate v'era appena lo spazio perchè la corvetta girasse senza toccare gli alberi sulla sponda. *Halt Bay,* come si vede dalla carta di essa e degli *English Narrows,* un poco più al sud, rilevata dallo Stato Maggiore della *Magenta* e qui unita, è formata da un'isola poco discosta dalla terraferma di Patagonia, alla quale demmo il nome di Vittorio; consta di una rada e di un porto, il cui fondo varia, ma è in genere fango molle; noi ancorammo nel seno interno, luogo assai più riparato: ad un lato di esso vi è un passaggio per barche che conduce in un golfo che penetra la costa patagonica per oltre 3 miglia, e che chiamammo baia Arminjon. Una volta entro il seno interno di *Halt Bay* ci parve di essere in un piccolo lago alpestre della Svizzera; per il ripiego che faceva la costa e per l'altezza dell'isola Vittorio le acque relativamente spaziose del canale Mesier erano affatto nascoste, e così era dal lato del piccolo passaggio per barche che dava prima in un seno secondario formato dall'isola Vittorio. In questo modo tutto intorno a noi sorgevano monti coperti da una fitta vegetazione arborea, il cui aspetto generale era affatto simile a quella dell'Europa centrale, massime per la prevalenza di faggi; dal lato continentale le montagne salivano quasi a picco e le vette erano coperte di neve; a prora della *Magenta,* quasi vicine abbastanza per essere toccate col bompresso, scendevano rumoreggianti e schiumose due cascate d'acqua. Sembrava davvero un luogo singolare per l'ancoraggio di una grossa corvetta! Nel dopo pranzo cessò ancora la pioggia ed il sole fece per un momento capolino tra le nuvole; con alcuni compagni feci in una lancia il giro della baia, e mentre assaggiavo l'acqua deliziosa di una delle cataratte, il grido acuto ed insettino di una Trochilidea colpì il mio orecchio, ed un *Eustephanus galeritus* fermò per un istante il suo rapido volo innanzi ai fiori scarlatti e tubulari di un magnifico fruttice scandente, la *Mitraria coccinea,* a pochi passi da me. Nel seguire il contorno delle coste, sbarcando di tanto in tanto in mezzo alle piante cariche di umidità, mi persuasi che la vegetazione era simile quasi affatto a quella delle vicinanze del capo Stokes: vi predominavano il *Fagus betuloides,* il *Drimys Winteri,* il *Metrosideros stipularis,* la *Fuchsia magellanica,* la *Lomaria Boryana,* mentre in fondo al seno interno crescevano alcune belle piante di *Libocedrus.* Erano nuove per me: la *Desfontainea spinosa,* la singolare *Weinmannia trichosperma,* ed un secondo bel conifero, il *Podocarpus nubigenus;* gli alberi erano tutti più alti ed in migliore condizione che non presso il capo Tres Montes, ove i venti impetuosi da ponente battono in pieno. La marea era bassa e sopra l'altezza di oltre un metro dal pelo ordinario dell'acqua, tutta la costa era coperta di cozze (*Mytilus*) piantate fitte fitte per mezzo del loro corto bisso; i marinai ne raccolsero in quantità, ed eran infatti eccellenti specialmente cotte, crude le direi molto indigeste; risultarono essere di una specie non descritta, che ebbe dal professor C. Tapparone-Canefri il nome di *M. Fischerianus,* e venne figurata nella citata sua monografia malacologica del nostro viaggio (*Op. cit.* p. 138, tav. IV, fig. 1 e 1ᵇ); sarebbe assai affine alla *M. edulis* dei nostri mari. Su di un isolotto presso l'entrata della baia disturbammo due ostreganti, *Hæmatopus leucopus,* il cui nome è una contraddizione giacchè le gambe di

quell'uccello sono bianche leggiermente tinte di carnicino; su quell'isolotto, inchiodato ad un albero, scoprimmo una tavoletta di legno che ricordava il passaggio della nave da guerra inglese *Shearwater,* il 27 del precedente settembre, *homeward bound.* Le tinte purpuree date dagli ultimi raggi solari facevano splendere le vette dei monti circostanti, quando ritornavamo verso la corvetta: le ombre della notte invadevano a poco a poco le bassure, le masse di alberi si facevano confuse e l'azzurro del mare placido e calmo assumeva tinte plumbee, ancora più cupe nei seni più angusti. Era una di quelle scene che non si dimenticano, ed i marinai stessi si fermarono sui remi, quasi non osassero disturbare il silenzio che sembrava avvolgerci e discendere come una cappa sul crepuscolo; ad un tratto l'incanto momentaneo fu rotto: un grosso stormo di pappagalli, il *Conurus smaragdinus,* passò quasi a toccarci, facendo ripetere a tutti gli echi i loro gridi aspri e forti. Era quasi affatto buio quando montammo a bordo.

Con mio grande contento il Comandante decise di fermarsi per una dozzina di giorni almeno in *Halt Bay,* onde gli ufficiali facessero un po' di pratica nei lavori idrografici e rilevassero particolarmente i cosidetti *English Narrows,* punto assai strozzato del canale Mesier che importava conoscere a fondo prima di arrischiarvi una grossa nave come era la *Magenta,* giacchè la carta inglese dell' *Hydrographic Office* non era allora minuziosa come avremmo voluto. Per un naturalista il prospetto era bellissimo, specialmente dopo l'esperienza avuta a Tres Montes. La nostra vita durante quei giorni fu singolarmente attiva; gli ufficiali incaricati dei lavori idrografici partivano colle lancie per eseguirli su diversi punti: il Comandante con Marochetti, Steen Bille, Candiani, Parent e Basso, si occuparono del canale e specialmente del suo punto più stretto e più difficile, gli *English Narrows;* Santelice, Farina e Falicon ebbero per loro parte la triangolazione di *Halt Bay;* io, come di ragione, investigavo le produzioni naturali dei dintorni, ed in ciò, come sempre, ebbi l'aiuto di tutti; lasciavo il bordo nella quinta lancia o nel battello, spesso solo con due marinai, ovvero col dottor Cucca, uno degli ufficiali non occupato o col tassidermista Biasi, percorrevo da mane a sera quelle coste frastagliate, penetrando in fondo a baie ignote e sbarcando nei punti che offrivano maggiore interesse; per le gite più lontane accompagnavo il Comandante od uno degli idrografi, ed allora s'impiegava la lancia a vapore o la barcaccia, che erano state poste in mare la mattina dopo il nostro arrivo. L'equipaggio intanto riempiva i recipienti coll'acqua della cascata vicina e faceva legna nel bosco attiguo: la navigazione nei canali doveva farsi tutta a macchina e per non rimanere senza o con poco combustibile, bisognava adoperare la legna, che si accatastava in coperta. In questo modo eravamo tutti occupati; poco dopo l'alba le varie comitive partivano, e la sera era quasi trascorsa quando ci riunivamo di nuovo sul bordo. E questo si faceva malgrado un tempo diabolico, almeno dal lato della pioggia che cadde incessantemente quasi ogni giorno, onde la nostra condizione normale, mentre eravamo in esplorazione, era quella di essere inzuppati più o meno ad onta dei cappotti incerati, quando il vento freddo non riusciva a gelare in parte gli abiti che avevamo indosso; e quello era l'estate della Patagonia occidentale; figuriamoci cosa dev'essere l'inverno in que'paraggi! Eppure mai sulla *Magenta* si vide tanto movimento e direi quasi tanto buon umore; molti dei nostri avrebbero volentieri prolungato assai più il soggiorno a *Halt Bay* ed il genere di vita che si faceva. Ritornando un momento al clima della Patagonia occidentale dirò che è forse il più umido del Globo; non credo che alcuno abbia mai fatto una serie di osservazioni idrometriche entro i canali di quella costa, ma il professor Philippi ne fece a Valdivia e trovò che l'altezza dell'acqua piovana che vi cade in un anno era di 2 metri 834, assai più, dice egli, che non a Punta Arenas, quasi al limite orientale della regione montuosa, boschiva ed umida dello stretto di Magalhães. Trovo che a Coimbra nel Portogallo l'altezza dell'acqua piovana in un anno raggiunse 3 metri 018, e secondo Ramon de la Sagra sarebbe di 3 metri 539 all'Avana, credo il massimo sin qui registrato; ma dev'essere ancora più nei canali della Patagonia occidentale. Malgrado qualche raffica di vento gelato, la temperatura nei pressi di *Halt Bay* era relativamente mite, e durante il nostro soggiorno il termometro centigrado ebbe per estremi 12.° e

14.°, 5; il barometro ebbe alla sua volta 29,72 e 30,06; queste osservazioni metereologiche si facevano alle 9 a. m. Il vento dominante fu quello di N.N.O. Il capitano King diede la seguente definizione del clima della Patagonia occidentale, che noi confermammo pienamente: « È freddo, umido e burrascoso. Il vento predominante è quello di N.O., che quando è in forza può girare subitamente a ponente, diventando uragano ed alzando un grosso mare. Questi uragani da ponente non durano però molto, ma girano a mezzogiorno, e allora se il barometro si alza il tempo si rischiarerà. Se però girano nuovamente al N.O. ed il barometro rimane stazionario, oscilla o scende, il tempo peggiorerà. I venti da levante son rari e quando soffiano portano seco tempo bello e chiaro; mentre con quelli di ponente si ha sempre pioggia, ovvero una successione di forti raffiche e boriane. » (1)

Il 13 novembre, nel battello, insieme al dottor Cucca, ripresi l'esplorazione della baia in cui eravamo ancorati; ne feci ancora il giro e scesi a terra in diversi punti. Avrei voluto ascendere uno dei monti sulla terra-ferma, ma era affatto impraticabile per la foltezza straordinaria della vegetazione che formava una barriera impenetrabile se non per pochi metri; i tronchi degli alberi e degli arbusti erano non soltanto rivestiti completamente di un forte involucro di epifiti, quasi tutti crittogamici, ma erano inoltre legati insieme da liane e da piante scandenti di varia specie; tra queste ne notai particolarmente una il di cui tronco cadeva in forma di funi sottili lunghe da 6 a 7 metri dagli alberi più alti; aveva foglie piumate. Il suolo era ovunque coperto da un tappeto spesso ed elastico di muschi, uno dei quali, rassomigliante perfettamente ad una palma in miniatura, rilevo essere l'*Hypopterygium Thouini;* quel tappeto di un verde brillante ed umido come una spugna piena d'acqua, nascondeva spesso buchi pericolosi, roccie taglienti, ovvero tronchi d'alberi caduti per la vetustà e ridotti allo stato pastoso; si cadeva, si ruzzolava, si pigliavano delle brutte sgraffiature e contusioni; del resto per me non v'era nulla da raccogliere in quella macchia impenetrabile di piante diverse quasi intrecciate insieme, e rinunziai alla speranza di ascendere le montagne che dominavano *Halt Bay.* L'abbondanza di fiori sull'orlo di quei boschi ed il fatto che la più parte era resa cospicua dal colore rosso scarlatto, mi colpì: citerò la *Fuchsia,* la *Desfontainea,* la *Mitraria,* tutti comuni e tutti appariscenti; forse questo è per attirare più facilmente l'attenzione dei pochi insetti e dell'*Eustephanus* menzionato, i soli ricercatori di fiori in quei paraggi. Di insetti non ne vidi che uno solo, e questo abbondava: era una grossa ape pelosa col corpo di un giallo ranciato, il *Bombus Dahlbornii.* La vita animale non era davvero abbondante, e dovetti subito notare la marcata differenza in ciò tra le vicinanze di Tres Montes e l'interno dei canali; vidi con sorpresa un solitario individuo della rondine urbica chilena, *Atticora Meyeni,* la quale doveva campare difficilmente in quei luoghi così poco adatti alla vita di insetti alati; furono uccisi due *Muscisaxicola mentalis,* uccelli affini alle nostre sassicole, che si sono adattati alle peculiari circostanze e frequentano le masse galleggianti di *Macrocystis* in cerca di minuti crostacei che costituiscono apparentemente il loro unico nutrimento, come constatai sempre esaminando il contenuto degli stomachi. Presi ancora il *Cinclodes patagonicus* che vive nel medesimo modo, un bel verdone, il *Phrygilus Gayi,* che trovai poi non raro in piccoli branchi nei dintorni dell'ancoraggio, ed infine la grossa e bella *Streptoceryle stellata,* uno dei giganti tra gli Alcedini, è oggetto cospicuo nei canali della Patagonia occidentale, ove abbonda, pel suo rauco grido e pel fatto che ama i rami sporgenti ove attende i pesci che vengono vicino alla superficie. Fuori, nel canale Mesier, vedemmo il *Larus dominicanus.*

---

(1) Fitzroy dà nelle seguenti parole una descrizione ugualmente poco lusinghevole: *The climate of Western Patagonia in so disagreable that the country is almost uninhabitable. Clouds, wind, and rain are continual in their annoyance. Perhaps there are not ten days in the year on which rain does not fall; and not thirty on which the wind does not blow strongly; yet the air is mild and the temperature surprisingly uniform throughout the year. The country is like the worst part of Tierra del Fuego — a range of mountains half sunk in ocean; barren to seaward impenetrably wooded towards the mainland, and always drenched with the waters of frequent rain, which are never dried up by evaporation before fresh showers fall.* (Nar. voy. *Adventure* and *Beagle.* II. p. 142.)

Il giorno dopo, m'imbarcai nella quinta lancia con Cucca, D'Orsi (il secondo medico) e Biasi, e partimmo la mattina presto coll'intenzione di fare una lunga esplorazione al sud di *Halt Bay*. La marea era alta, ma fu con qualche difficoltà che uscimmo dal piccolo passaggio sul lato del seno interno; per un miracolo la giornata era bella. Si fece il giro del piccolo seno che indenta l'isola Vittorio, nel mezzo del quale sorgono due isolotti, uno assai precipitoso e di forma conica, e quindi costeggiammo la grande baia Arminjon che indenta l'*Exmouth Promontory* penetrando varie miglia, seguendo prima la sua sponda settentrionale. La straordinaria ricchezza della vegetazione, le diverse tinte di verde ed i fiori rossi o bianchi, illuminati dal sole, davano al paesaggio una singolare bellezza; ma questo non era animato e la scarsezza di uccelli, proprio nell'epoca della nidificazione in quell'emisfero, mi sorprendeva assai. Varie volte tentammo inutilmente di penetrare il bosco, e sempre dovemmo rinunziarvi; una volta nel cercare di scoprire alcuni Trochilidi di cui si udiva l'acutissimo grido, caddi attraverso un grosso tronco giacente e putrefatto, in un buco sottostante dal quale uscii tutto bagnato e coperto di macerie; uccisi lì vicino un raro pigliamosche, l'*Elainea albiceps*, altro segno evidente della presenza di insetti, dei quali però, oltre l'ape citato, non vidi che alcune Falene, che volavano di giorno. Sopra alle nostre teste, al livello dei monti maestosi incappellati di neve che sorgevano sopra *Halt Bay*, volava in circoli uno dei soliti avvoltoi a testa rossa. La densa vegetazione saliva per un'altezza considerevole sui monti che ci circondavano; non tutte le vette erano coperte di neve, alcune più basse si mostravano nude e nere. In fondo alla baia trovammo una piccola spiaggia arenosa, cosa davvero rara in quei luoghi, e vi sbarcammo per far colazione colle provviste portate e le *Mytilus* raccolte per via, che cuocemmo ad un fuoco acceso sul luogo; in quella occasione notai le singolari proprietà infiammabili di un cespuglio con foglie molto simili a quelle del nostro bosso, e bei fiori di un rosso arancio, è credo la *Berberis buxifolia;* malgrado l'umidità colla quale, in comune con tutte le altre piante, è perennemente inzuppata, basta applicare un zolfanello per veder quella pianta prender fuoco come se fosse d'esca, e bruciare con un forte scoppiettìo ed una fiamma viva; deve contenere in abbondanza qualche sostanza resinosa e credo debba essere la provvidenza dei poveri selvaggi i quali errano tra quelle terre desolate, giacchè per loro il fuoco è la vita, tanto più che non fanno grande sfarzo di vestiario, e per ottenerlo e conservarlo debbono lottare continuamente contro la pioggia e l'umido. Presso quella spiaggia notai alcune piante nuove per me, ma ritrovate abbondanti nelle susseguenti esplorazioni: un bell'arbusto che richiamava assai nell'abito e nei fiori il nostro comune corbezzolo (*Arbutus*), era la *Pernettya mucronata,* un mirto, forse il *Myrtus nummularia* e l'*Escallonia serrata.* In quel luogo furono uccisi un *Conurus smaragdinus,* il noto pappagallo della Fuegia, ed un *Oxyurus spinicauda,* che nei costumi e nel grido richiama assai la nostra comune *Certhia familiaris.* Il tempo si era guastato, minacciava burrasca, onde dovemmo pensare al ritorno prima di quello che avremmo voluto, lasciando l'esplorazione dell'altra sponda della baia per un giorno seguente. Si rifece la via quasi sempre a vela, ci fermammo per breve tempo presso un isolotto alto e precipitoso all'entrata della baia, ove trovammo una colonia di marangoni, *Urile magellanicus,* e che per ciò venne chiamata isola dei cormorani; con grande difficoltà prendemmo uno di quegli uccelli astuti. Al di là dell'isola, mentre si traversava l'imboccatura della baia Arminjon, uno stuolo di piccoli delfini (avevano meno di un metro di lunghezza), ci passò accanto; quei diminutivi Cetacei avevano le parti superiori, inclusa una pinna dorsale falciforme ed i lobi caudali, di un nero intenso; le parti inferiori, i fianchi, la mandibola e le pinne pettorali di un bianco rasato; una larga striscia nera percorreva i due lati del corpo dall'angolo della bocca sino alla radice della coda, nel mezzo essa si allargava in modo da unirsi, circa l'altezza della pinna dorsale, col nero delle parti superiori; in questo modo la striscia bianca che rimaneva sovr'essa era da ambo i lati divisa in due. Il muso era alquanto corto. Quei delfini secondo il solito facevano dei grandi capitomboli e passarono rapidamente; ne vidi però abbastanza per ritenerli essere il *Delphinus bivittatus* di Lesson, specie che fu creduta apocrifa; più tardi ne incontrai molti nella baia S. Jago, alla estremità orien-

tale dello stretto di Magalhães, e potei vederli anche meglio. Prima di raggiungere la *Magenta* si prese un grosso esemplare del *Polyborus tharus,* e fu veduto pure un *Ibycter* (*Milvago*) *chimango,* ma riuscì a fuggire. A bordo mi furono portati alcuni pesci presi all'amo da un marinaio tra le masse di *Macrocystis* che circondavano uno degli isolotti all'entrata della baia; tra essi era l'*Aphritis gobio* nell'aspetto laido e feroce, molto simile alle nostre grosse Scorpene, mentre per l'enorme larghezza della testa e della bocca somigliava al notissimo *Lophius piscatorius;* era bruno variegato di giallo ed aveva un curioso tentacolo erettile sopra ciascun occhio; un'altra specie rara e pregievole era il *Chœnichthys esox,* appartenente al medesimo gruppo, di cui due esemplari furon presi; quelle due specie appartengono alla famiglia delle TRACHINIDÆ, e sono forme esclusivamente antartiche; duolmi che con altri esemplari raccolti nei canali della Patagonia furono guasti per essere stati accidentalmente lasciati al sole mentre si cambiava il recipiente in cui erano a Montevideo. Gli altri pesci presi erano individui giovani di una *Notothenia;* lo stesso marinaio aveva pure preso coll'amo uno splendido crostaceo di grandi dimensioni, di un color roseo intenso e col corpo e gli arti coperti da tubercoli spinosi; riconobbi tosto la *Lithodes antarctica,* che ha una specie rappresentante nella regione artica; pochi giorni dopo ne catturai un secondo individuo, più piccolo, nel medesimo modo: fu una delle poche prede che io feci mai nel tentare la paziente vocazione del pescatore *à la ligne.* Conservai questo esemplare nell'alcool, il primo a secco, giacchè non entrava nei recipienti che avevo disponibili. Quel giorno i marinai che tagliavano legna per la macchina erano corsi alla spiaggia spaventati da un grosso animale dal vello rossiccio, che era saltato fuori da un cespuglio con un forte ruggito al primo colpo di scure; non poteva essere che un puma, *Felis concolor;* ci recammo poi in varii con carabine sul luogo, ma la fiera non si lasciò più vedere nè udire; del resto sarebbe stato impossibile seguirla in quella macchia. La sera Candiani ritornò dai *Narrows* con due splendide oche, la *Chloëphaga poliocephala,* una *Querquedula flavirostris* ed un *Urile carunculatus.*

La mattina del 16 novembre accompagnai Marochetti e Parent agli *English Narrows,* distanti circa 2 miglia dal nostro ancoraggio. Sul principio il tempo prometteva bene, ma poi, come al solito, incominciò a piovere e non smise mai per tutta la giornata. Gli *English Narrows* possono dirsi avere una lunghezza che varia da 1 miglio ½ a ½ miglio; nel punto più stretto però la larghezza del canale si riduce a 1/7 di miglio sulla destra (ponente) di un isolotto che occupa quasi il mezzo del passo e che venne perciò detto Mezzo-canale, e a meno della metà sul lato sinistro (oriente) ove per la profondità (V. la carta annessa) la *Magenta* avrebbe pur potuto passare. Scendemmo il canale a vela col vento in poppa; a poca distanza dall'isola Mezzo-canale vidi per la prima volta quell'anatra singolare, il *Micropterus cinereus,* che è davvero uno dei fenomeni più interessanti di quelle regioni, giacchè essa non può volare, le ali rimanendo per così dire arrestate nel loro sviluppo e molto troppo piccole per sostenere il corpo dell'uccello, che è di forme tozze e pesanti e raggiunge le dimensioni di una delle nostre oche; ma esso trova un ampio compenso nella straordinaria velocità colla quale sa correre sulla superficie dell'acqua, adoperando i larghi piedi palmati ed aiutandosi colle monche ali, le quali son provviste sopra l'ultima articolazione di due grossi sproni o tubercoli ottusi di sostanza cornea; in tali occasioni i movimenti delle ali sono così rapidi che quegli arti sembrano roteare! L'individuo scorto ci lasciò avvicinare quasi ad un tiro di fucile, ed allora alzandosi un momento colle gambe sull'acqua ci diede il curioso spettacolo della sua potenza di locomozione: partì come una freccia con incredibile velocità, lasciando dietro a sè una lunga scia di bianca schiuma; ben a ragione quegli uccelli ebbero dai marinai prima il nome di *race-horses* o *racers,* poi quello di *steamers:* il paragone con un piroscafo è assai felice e non potrebbe essere migliore; l'uccello si direbbe davvero spinto innanzi da una macchina a vapore. Noi lo seguimmo: avevamo, come ho detto, le vele, il vento ed anche la corrente favorevoli e a questo si aggiunsero sedici remi; eppure il *Micropterus* non solo manteneva la sua distanza, ma l'aumentava; non poteva avere una velocità al disotto di 10 miglia all'ora, e dovemmo tosto rinunziare ad in-

seguirlo. Più in giù se ne incontrò un altro, che pure fuggì; aveva seco i pulcini e di questi riuscimmo a prenderne sette; si tuffavano sott'acqua come ranocchi. Un altro giorno avevo la yola del Comandante, barca assai più veloce, ed ero nelle stesse favorevoli condizioni di vento e di corrente, ma dovetti darmi vinto una terza volta; infine, quando lasciammo *Halt Bay,* uno *steamer* passò da poppa a prora della *Magenta* e poi le passò davanti tagliando la nostra rotta; e la corvetta faceva in quel momento 9 miglia all'ora! Per avere alcuni esemplari del *Micropterus cinereus* bisognava adoperare la carabina, e Candiani riuscì a fermarne uno con una palla attraverso il corpo; oppure cercare di bloccarli in un piccolo seno; io riuscii a far ciò ed ottenni varii magnifici esemplari di ambo i sessi. Il *Micropterus cinereus* è dotato ancora della facoltà di rimanere sott'acqua quasi quanto un Pinguino. L'uccello adulto ha la testa di un cenerino chiaro, con sopracciglia e macchia sotto l'occhio, bianchi; tutte le parti superiori, il collo ed il petto sono d'un grigio plumbeo, lo specchio alare soltanto è bianco; l'addome è di un bianco giallastro che volge al nanchino; il becco (nel maschio) è di color arancio meno l'*unguis* che è nero; le zampe sono di un giallo arancio con screziature nerastre; l'iride è bruna. I giovani, e fors'anche le femmine adulte, hanno la gola bianca e del bruno rossiccio sulla testa e sul petto; il becco e le zampe di color plumbeo. Il maschio tramanda un odore disaggradevole; la carne di quest'anatra è rancida ed oleosa; il suo cibo consiste quasi esclusivamente di *Mytilus* e tutti quelli che io sezionai ne avevano lo stomaco pieno; erano, s'intende, cozze giovani. L'individuo più grosso che io ebbi pesava 6 chilogrammi ½, ed aveva dalla punta del becco all'estremità della coda una lunghezza di 73 centimetri. Il *Micropterus* va usualmente appaiato, almeno nella stagione in cui noi fummo nei suoi paraggi; un giorno però ne vidi un branco di 14 o 15 nei *Narrows,* e quando misero la macchina in moto scendendo lo stretto a tutta forza offrirono davvero un curioso spettacolo. Ho detto che questo uccello non vola mai, e lo credevo, grande fu dunque la mia sorpresa un giorno in *Puerto Bueno,* al sud di *Halt Bay,* di vedere un *Micropterus* passare volando sopra la mia testa; disgraziatamente avevo scaricato allora il fucile, ma passò bassissimo e lo riconobbi benissimo. Trovai poi che questo fatto era stato da altri notato, ed il capitano King aveva sin dal 1830 distinto la forma volante da quella non volante, chiamandola *Micropterus patachonicus* (avrebbe potuto battezzarla *Micropterus macropterus!*) L'individuo che io vidi mi parve affatto simile nel colore a quelli non volanti, ma era più piccolo ed aveva il becco scuro; le ali sembravano più piccole che non usualmente fra le anatre, ma bastavano ampiamente al volo. Studiando il caso, trovai che il signor Cox, nel citato suo viaggio alla Patagonia settentrionale (p. 475), dice di aver incontrato nei laghi della Cordillera e massime in quelli di Todos los Santos e Nahuelhuapi, molti *Quetrus,* il nome indigeno (chili-dugu) dei *Micropterus,* i quali *se deferencian de los de mar, en que vuelan.* Il capitano Abbott, il quale si è occupato dell'avifauna delle isole Falkland, ove i *Micropterus* abbondano, distingue perfettamente le due forme, anzi aggiunge che *annidano* nelle medesime località, ma che la forma volante, più piccola dell'altra, ama più frequentare gli stagni di acqua dolce che non il mare; egli racconta che sorprese un giorno una femmina covante, e questa si alzò alto in aria; le uova erano perfettamente simili a quelle del *Micropterus* non volante. Queste osservazioni acquistano un interesse maggiore dopo quelle fatte dal mio amico il prof. R. O. Cunningham: questi, durante le sue lunghe perlustrazioni nello stretto di Magellano e nei canali della Patagonia occidentale, potè fare uno studio molto completo delle due forme di *Micropterus,* investigandone anche l'anatomia e specialmente l'osteologia; la conclusione definitiva a cui venne è che i *Micropterus* volanti non sono che i *giovani* della forma non volante (*Op. cit.,* p. 95), giovani però che possono già procrearsi secondo le osservazioni del capitano Abbott, degne di tutta fede. Il caso è certamente uno dei più interessanti di tutta la ornitologia, e sarebbe curioso indagare le cause che conducono inevitabilmente i *Micropterus* perfettamente adulti a perdere la facoltà di volare; a mio parere sarebbe in parte l'abbondanza di cibo e la conseguente corpulenza, insieme a circostanze che tolgono il bisogno di volare, donde l'atrofia delle ali; abbiamo un caso quasi identico prodotto dall'uomo

nelle varie razze di anatre ed oche domestiche. Il lato strano, ripeto, è che nel caso suddetto la perdita di una facoltà importante avviene, a quanto pare, regolarmente, ad una certa epoca della vita di ciascun individuo. Per quanto mi risulta, il primo viaggiatore che fece menzione del *Micropterus* fu il celebre Sarmiento, al quale dobbiamo i primi cenni idrografici intorno allo stretto di Magalhaẽs, e che fu, credo, il primo a penetrare nei canali della Patagonia occidentale, nel 1580; egli conclude una descrizione abbastanza esatta di quelle anatre colle parole seguenti: *Huyen por el agua con mucha velocidad, y desan un rastro por el agua como un bajel quando vaga* (1). Oliviero van Noort fu il secondo a parlarne, nel 1598; poi Woods nel 1669. I superstiti del *Wager* nel 1741, pure ne fecero menzione, e dalla traduzione della relazione citata, tolgo il seguente passo in proposito: *Il y a dans ces cantons une très grande abondance d'oiseaux sauvages, parmi lesquels on distingue une espèce d'oie qui ne vole point, mais qui court aussi vîte sur les eaux que les autres volent. Cet oiseau a un duvet très-fin, que les femmes indiennes* (Chonos) *filent. Elles en font des couvertures qu'elles vendent aux Espagnols. J'en ai vu qui étoient fort belles. Pour prendre ces oiseaux, les Indiens vont la nuit sur le rivage. Ils portent avec eux une écorce d'arbre, qui quand elle est bien seche, brûle comme de la chandelle. Ils en font des torches qu'ils allument. Les oiseaux éblouis de cette clarté restent immobiles, et se laissent assommer à coups de bâton.* Più tardi quasi tutti i viaggiatori che visitarono le terre magellaniche ne parlarono; è singolare che l'abate Molina non ne faccia menzione in modo distinto; egli parla dei Pinguini sotto il nome di *Quethu* e ne descrive sei specie, ora tra queste ve ne sono almeno tre la cui descrizione potrebbe attagliarsi in parte al *Micropterus* e sono: l'*Aptenodytes cyanocephala*, l'*A. Chiloensis* e l'*A. Chilensis* (V. *Op. cit.*, p. 202); è possibile che il Molina, fidandosi di notizie comunicate, confondesse quegli uccelli così diversi in tutto meno nell'incapacità pel volo; altri sarebbero pur caduti nel medesimo errore; è da notarsi l'identità del nome indigeno dato dal Cox ai *Micropterus* con quello applicato dal Molina agli *Aptenodytes*.

Ma riprendo la narrazione; dopo aver misurato alcuni angoli lungo i *Narrows* sotto una pioggia sempre dirotta, la marea rientrante avendo generato una forte corrente contraria a noi, entrammo in un seno profondo che indenta la grande isola Wellington, circa 1 miglio al sud della parte più stretta del canale, esso è quasi mascherato da 6 isolotti ed è diviso in due da un promontorio lungo e sottile; penetrammo nella divisione settentrionale, le cui sponde erano come al solito alte e coperte da una fitta vegetazione boschiva; credo non esservi dubbio che quel seno fosse l'*Eden Harbour* degli idrografi inglesi. Scendemmo a terra in un punto ove era una pianura relativamente estesa, anzi nella porzione maggiore un vero padule tutto coperto da uno *Sphagnum* rubescente, da un conifero nano a foglie embricate, il *Lepidothammus Fonkii*, e da ciuffi di un Iridaceo che venne poi determinato dal dott. Cunningham per una *Libertia*. Il bosco, a poca distanza, era formato da belli alberi di *Fagus betuloides*, *Drimys Winteri* e *Podocarpus nubigenus*. Malgrado la pioggia ed il vento freddo, i pappagalli ed i Trochilidi magellanici erano numerosi ed attivi in quel luogo; v'erano molte *Fuchsia, Desfontainea* e *Mitraria* in piena fioritura. La mia attenzione fu però subito portata sopra un oggetto ben diverso: a pochi passi dal punto ove eravamo discesi, sotto l'ombra di una bella *Pernettya mucronata*, scorsi una capanna emisferica; era il primo indizio che trovavamo degli abitanti di quella desolata regione, e fu con una certa emozione che mi vi avvicinai. Era davvero una rozza catapecchia e poco al disopra del *gunyah* di un Australiano; ho tentato darne un'idea nella figura in un angolo della carta degli *English Narrows*, aveva però un'apparenza meno compatta: rami conficcati nel suolo, ramoscelli senza le foglie e giunchi intrecciati, formavano per così dire lo scheletro di quella capanna che era alta quasi un metro e mezzo ed aveva un diametro di circa tre metri; un'apertura da un lato alta appena un metro ne era l'ingresso; all'interno non v'era nulla, la pioggia vi entrava liberamente pel difetto della

(1) Pedro Sarmiento de Gambóa, *Viaje al estrecho de Magallanes en los años* 1579 *i* 1580. Madrid, 1768.

copertura di foglie ed erbe che i *Fuegiani Chono,* giacchè così andrebbero chiamati gli indigeni che vagano pei canali occidentali, pongono al momento di adoperare uno di quei ricoveri che non sono che temporaneamente occupati, come gli abituri dell'Australiano, quando quei poveri rappresentanti dell' umanità si recano in quel luogo in cerca di alimenti; scoprimmo poi varie di quelle capanne in diversi punti nei dintorni dei *Narrows,* ed erano tutte uguali alla prima, cioè di forma emisferica, con un'apertura laterale e costruite con rami rozzamente intrecciati; sono segnate sulla carta. Da un lato, al difuori di quella capanna, era un *kjökkenmödding* principiante, in forma di un grosso mucchio di detriti di conchiglie e specialmente di grossi esemplari di *Mytilus,* tra i quali trovai parte del cranio e le ossa rotte di un cervo; tutto intorno cresceva erba di un verde chiaro ed ortiche in abbondanza. Quella capanna non aveva l' apparenza di essere stata abitata allora o poco prima; noi non trovammo traccie recenti della presenza di indigeni in quei paraggi, ma il dott. Cunningham incontrò dei Fuegiani ad *Eden Harbour* nell'aprile 1868 ed anche a *Halt Bay.* Fu presso quella capanna che feci una importante preda zoologica, consistente in un piccolo rospo che risultò poi essere una specie non registrata, tipo inoltre di un nuovo genere, la *Nannophryne variegata* di Günther, Il piacere di nominare e descrivere quell'interessante batraco non era però serbato a me od al prof. Cornalia, il quale ha fatto la monografia erpetologica del nostro viaggio, giacchè il dott. Cunningham ne raccolse un secondo esemplare precisamente nella medesima località il 21 marzo 1868 (quattro mesi dopo), e ne ebbe poi varii a *Puerto Bueno* nel dicembre seguente insieme con un altro batraco, l'*Hylodes leptopus,* non nuovo ma pure interessante per la località giacchè non si credeva vi fossero anfibii tanto al sud. Gli esemplari di *Nannophryne* riportati dal Cunningham nel luglio 1869, furono descritti un anno dopo dal Günther (*Proc. Zool. Soc. London,* 1870, p. 401. pl. XXX). Il mio esemplare era di un verde gialliccio sul dorso con striscie longitudinali nere, il dissotto dei piedi era rossiccio. Tra gli uccelli ebbi a notare oltre alcune delle specie citate, due nuove per noi, il *Molothrus bonariensis* od una specie affine, il *Curæus aterrimus* ed il *Chroicocephalus cirrocephalus* od almeno un piccolo gabbiano con cappuccio grigio. Il nostro ritorno a *Halt Bay* fu un' operazione lunga ed ardua: la corrente ed il vento ci erano contrarii e si dovette bordeggiare per un paio d'ore sotto una pioggia diluviale.

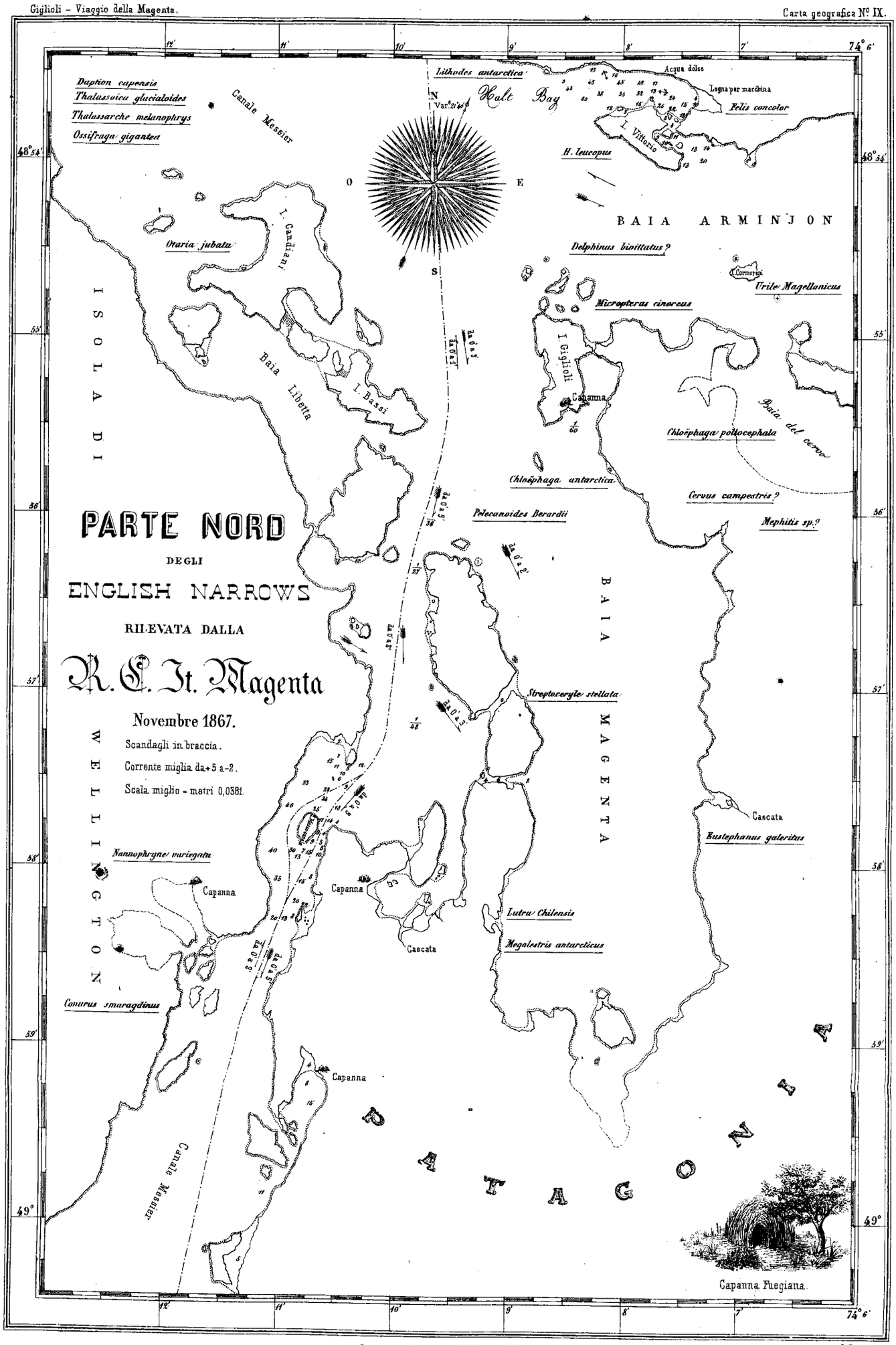
Il giorno seguente, insieme a Cucca, ripresi l'esplorazione della baia Arminjon; la traversammo alla sua imboccatura coll'intenzione di seguirne la sponda meridionale; durante il tragitto passammo accanto ad alcune enormi Meduse: avevano quasi un metro di diametro nel disco, e questo ed i tentacoli erano di un bel bruno variegato di porporino; dalla forma delle appendici mi parve riconoscere una *Cyanœa;* fu però impossibile prenderne: pesavano tanto che nel cercare di alzarle, il loro corpo fragilissimo andava in pezzi. Sbarcammo all' entrata della baia in un punto ove il bosco era meno folto, potei facilmente raggiungere la vetta di una collina da dove feci la scoperta di un bel golfo assai riparato, il di cui angusto ingresso si trovava un 200 metri più in giù dal luogo ove eravamo sbarcati, entro la baia Arminjon. Dal punto ove ero godevo una splendida veduta dei dintorni: le alture sopra *Halt Bay* e la più alta Cordillera della Patagonia a retro, gli alti monti dell'isola Wellington dall'altro lato del canale Mesier; e più in basso colline ed isole boscose, e roccie quasi nude circondate dai campi galleggianti del *Macrocystis;* sulla mia destra, si estendeva per varie miglia al sud una baia grande quasi quanto quella Arminjon, che chiamammo poi baia Magenta. Intorno a me cresceva in bassi cespugli ciò che io allora credetti fosse un'erica, ed era invece una specie di *Pernettya,* la *P. pumila;* quasi ai miei piedi sentivo il rumore di un ruscelletto; invano lo cercai e trovai poscia che correva a forse 1 metro ½ sotto muschii e detrito vegetale, in modo da essere perfettamente nascosto. Scesi dal monte e raggiunsi Cucca; ci dirigemmo subito verso la baia scoperta, che trovammo allargarsi in due seni di grande bellezza; le sponde erano più basse che non sia usuale in quei paraggi, onde oltre il bosco folto v' erano piccole spiaggie erbose. La caccia ad un marangone nero *Graculus brasiliensis* ci condusse in fondo al primo seno: avevamo appena terminato di ricaricare i nostri fucili, quando alzando un momento la

testa vidi emergere dal bosco in faccia a noi, alla distanza di forse trenta metri, e scendere sulla spiaggia, un magnifico cervo, maschio, giacchè aveva la testa guernita di un bel paio di corna ramificate, molto simili per la forma dei rami e dello stelo a quelle del *C. elaphus.* Al vederci nel battello quell'animale rimase come incantato, perfettamente immobile e collo sguardo fisso sopra di noi. Eravamo noi stessi quasi altrettanto attoniti, e per alcuni secondi fu una mutua contemplazione; subito dopo pensammo al modo di impadronirci di quel bell'animale che temevamo veder scomparire da un momento all'altro: entrambi eravamo senza palle e facendo scivolare alcuni pallettoni nei nostri fucili dopo averne ritirato la carica di minuto piombo, ci trovammo pronti a tentare il colpo. Il cervo intanto non si era mosso, ma non avevamo il coraggio di avvicinarci di più, temendo che sparisse nel bosco; si fece fuoco insieme, ma l'animale troppo leggiermente colpito fece un grande salto indietro e scomparve, lasciandoci non poco dolenti, tanto più che non ne rivedemmo più. Quel cervo, il cui pelame era di un bruno grigio, non poteva essere, credo, che il *Blastocerus campestris;* aveva le dimensioni del nostro daino e le sue corna erano perfettamente simili ad un paio di quelle del cervo delle *pampa* che posseggo e che viene da Corrientes; certo è singolare che quella specie si estenda tanto a mezzogiorno e sopratutto a ponente; ero per questo ancora più dispiacente di averlo mancato e di non poter comprovare la mia supposizione col fatto; credo poter asserire in modo certo che non era il *Furcifer chilensis* delle Andi chilene; del resto sulle sponde dei fiordi interni detti *Obstruction Sound* e *Last Hope inlet,* gli idrografi della spedizione comandata dal King trovarono molti cervi, e così pure sulle sponde dello *Skyring water;* ma essi, il loro Comandante e più tardi il capitano Fitzroy, parlano di cervi con corna corte, diritte e non ramificate (*Voy.* ADVENTURE *and* BEAGLE; I. pp. 355 (nota), 359). Il luogo ove si fece quell'incontro fu poi chiamato, sulla nostra carta, baia del Cervo. Poco dopo fui alquanto consolato della perdita del cervo dalla cattura del mio primo *Micropterus* adulto e di tre dei suoi pulcini, era una femmina, il maschio fuggì; furono inoltre presi due magnifici esemplari della *Chloëphaga poliocephala,* che erano in un piano paludoso coperto da una pianta che somigliava al nostro crescione; vi trovai pure una pianta che rassomigliava ad un aglio, ed un albero che ricordava la quercia. Nella baia del Cervo, in uno dei giorni seguenti, io assistetti ad un altro episodio zoologico di alto interesse: seguivo un marangone stanco o ferito, quando ad un tratto vedo piombare su di esso un grosso uccello bruno; il marangone era intanto scomparso sott' acqua, mentre il suo persecutore si alzava per fare una seconda discesa, e appena il povero marangone emerse dall' acqua si trovò subito aggredito una seconda volta; non ebbe stavolta il tempo di evitare la collisione e per la paura, per un istinto speciale od altra ragione, rigettò del pesce che aveva già inghiottito; era ciò che voleva l'uccello aggressore, il quale senza curarsi del marangone, che era fuggito, si posò sull'acqua e si mise a raccogliere ciò che l'altro avèva rigettato. Fu qui che incominciò la mia sorpresa: sino a quell'istante io non avevo dubitato che l'uccello aggressore fosse un Rapace: il colore, il modo di volare e l'atto di precipitarsi sopra un altro uccello me lo indicavano chiaramente; vedendolo dunque nell'acqua credetti che nel troppo slancio vi fosse caduto e già avevo detto ai marinai di vogare in quella direzione, sicuro di prenderlo, quando mi accorsi che nuotava perfettamente e che aveva preso tutto l' aspetto di un grosso gabbiano; mi avvicinai allora con maggior precauzione e fui abbastanza fortunato da impossessarmi dell'uccello. Avutolo nelle mani l'arcano si sciolse: era un *Megalestris antarcticus,* specie che ho gia avuto occasione di citare. Quell'uccello ed i suoi affini, ci offrono uno dei più bei casi di uno stato che direi transitorio, della deviazione da un tipo verso un altro tipo ben diverso: cioè, per porre la cosa con maggiore chiarezza, un gabbiano il quale tende a divenire falco; il *Megalestris* conserva ancora una somma maggiore di caratteri laroidi ma ha ali di forma diversa, più ampie e più corte di braccio e di avambraccio, becco più corto e assai più uncinato, tarsi più robusti; e malgrado la membrana interdigitale completa, non più unghie, ma gli artigli curvi ed acuminati di un Rapace; i colori scuri sono predominanti tra questi e quelli chiari tra i Laridi, il *Megalestris* è di un bruno scuro, ma molti gabbiani sono scuri nell' abito giovanile.

Il giorno che avevo assistito a quel curioso episodio zoologico, terminai di esplorare la baia del Cervo; in fondo ad un seno ritirato ove una piccola spiaggia precedeva delle rupi alte e precipitose notai dei grossi blocchi di sienite o granito, caduti certamente dall'alto, forse staccati dall'azione del gelo; ritrovai poscia blocchi così staccati in fondo ad altri fiordi profondi ed angusti con sponde precipitose. In un piccolo torrentello che si versava nella baia un po' più in giù trovai dei Gasteropodi d'acqua dolce affini alle nostre Limnee, ne raccolsi in abbondanza, erano la *Chilina Puelcha;* lì presso rinvenni ancora il cranio di una Mustelidea, probabilmente della *Mephitis patagonica.* La sera Falicon ritornò a bordo con un intiera famiglia di *Chloëphaga antarctica,* il maschio, la femmina ed i giovani ancora coperti di peluria, questi erano vivi, ma non si poterono conservare.

Il 19 novembre il tempo, quasi sempre cattivo, fu pessimo; Libetta si era assentato nel battello, e siccome la sera egli non era ritornato, e le raffiche violenti si succedevano da ponente con forte pioggia e mare agitatissimo anche in quei seni così riparati, fummo ansiosi per lui, e Basso ed io con una grossa lancia andammo alla sua ricerca: lo trovammo in fondo ad una baia, ove coi due uomini che lo accompagnavano aveva acceso un fuoco al riparo di certi cespugli di *Fuchsia* ed ivi pranzava colle cozze raccolte, cotte nella cenere. L'indomani il tempo essendo meno cattivo andai con Biasi a dragare nel piccolo seno dell'isola Vittorio, ma non trovammo molto: due crostacei, l'*Halicarcinus planatus* ed una seconda specie di Decapodi brachiuri che sembra essere il *Paramithrax Peronii,* citato sin qui dall'oceano Indiano! Presi inoltre alcune *Asterina,* rinvenute tra le fronde della *Macrocystis pyrifera* che trovai singolarmente povere di vita animale in quella località, giacchè non vi rinvenni aderente che un Briozoide composto. La notte fu assai burrascosa e soffiarono raffiche violentissime che penetrarono sino al nostro ancoraggio ritirato; pareva che una delle áncore avesse arato, in ogni modo per maggiore precauzione si disimpegnarono le grippie ed i gavitelli, scomparsi per essere stati avvolti dalle catene, si filarono altre lunghezze di queste e si mandò ad assicurare un gherlino a terra quale prodiere. Il giorno dopo feci una lunga escursione al nord di *Halt bay,* risalendo il canale Mesier lungo la costa patagonica; fui sorpreso d'incontrare una successione di piccole spiaggie, tutte però ingombre di enormi blocchi staccati di granito, riposanti sopra una ghiaia formata da pezzetti angolosi della medesima roccia. Dopo aver fatto circa un miglio la corrente contraria mi costrinse ad entrare in un seno, ove potetti rinnovare le ricerche colla draga, con risultati più soddisfacenti che non il giorno innanzi. Presi due nuovi crostacei, l'*Epialtus dentatus* ed il *Calcinus elegans;* un'anellide affine agli *Amphitrite;* varii molluschi, tra cui la *Pecten nasans,* la *Nassa dentifera,* la *Chlorostoma atrum;* ed un grosso Echino a lunghi aculei, l'*Echinocidaris Schythei,* descritto da Philippi e dedicato al secondo governatore di « Magallanes. » Uno dei marinai che era meco, abile e paziente pescatore, prese coll'amo altre belle specie di pesci, tra cui il *Sebastes oculatus* di un color rosso vivo, una bella *Notothenia* dalle grosse squamme dorate, forse la *N. macrocephala,* un *Lycodes* e la *Myxine australis.* Fu sulle roccie granitiche di cui era sparso quel seno, che raccolsi quell'enorme *Patella,* la *P. magellanica,* così abbondante sulle coste magellaniche ove fornisce un grato cibo ai miserabili indigeni ed eleganti coppe nelle quali bevono; ne conservo un grosso esemplare che misura 53 millimetri in altezza ed ha un diametro maggiore di 72 millimetri, la sua forma è quasi un cono regolare; raccolsi pure alcuni esemplari di una seconda specie, la *P. zebrina.* Più tardi, essendo scesa la marea, si scoperse come al solito un immenso e continuo banco di *Mytilus* lungo il littorale; notai tra esse alcune differenze che allora attribuivo all'età, e risultarono invece distintive di una specie, la *M. magellanicus;* sono ora persuaso che le grandi cozze vedute presso la capanna fuegiana ad *Eden Harbour* appartenessero ad una terza specie, la *M. chilensis.* Gli uccelli presi in quella escursione furono il *Turdus falklandicus,* la *Nyctiardea obscurus* e l'*Hæmatopus leucopus.* Il 23 novembre feci una seconda gita all'isola Wellington, traversando il canale Mesier al disopra dei *Narrows;* feci il giro dell'isola Candiani, in un grande seno della quale incontrai una diecina di grosse foche, sempre l'*Otaria*

COSTA OCCIDENTALE DELLA PATAGONIA



Proprietà V. Meisner e C.ia Editori – Milano.

G. Ferrero.


PROVINCIA DE CANTABRIA

jubata, ed alcuni dei piccoli delfini veduti pochi giorni prima; entrai nella baia Libetta, e sbarcai sull' isola Wellington ove il littorale fa una sporgenza. Eccetto un volo di garruli pappagalli e varii *Eustephanus galeritus,* nessun essere vivente animava la scena, che era pure maestosa, per l' altezza dei monti, quasi precipitosi, e per la bella mole cui giungevano gli alberi al loro riparo, essendo protetti perfettamente contro i venti di ponente. Rinvenni in quel luogo per la prima volta una bella felce arborea con l' abito elegante proprio alle *Alsophila,* ed infatti sarebbe, secondo Cunningham, l' *A. pruinata;* alcune di quelle che io vidi avevano il tronco alto oltre 3 metri.

Il 24 novembre fu l'ultimo nostro giorno a *Halt Bay,* i piani di questa e quello degli *English Narrows* erano pressochè ultimati, l' acquata era terminata, ed in coperta si erano ammucchiate delle cataste di legna. Io accompagnai Candiani ai *Narrows,* ove v'erano ancora alcuni angoli da verificare e da misurare. Per la via feci una importante aggiunta alle nostre collezioni ornitiche: già da varii giorni ero stato intrigato da un uccelletto il quale, volando male, poteva però fare dei lunghi tratti sott'acqua ove sembrava star con maggior agio che non fuori: non era uno svasso (*Podiceps*) e non poteva davvero essere l'*Arctica alle* colla quale sembrava avere moltissima somiglianza. In questa occasione fui abbastanza fortunato da ucciderne due; con sorpresa riconobbi in essi una Procellaridea, ma colle ali ridotte per così dire ai minimi termini, il becco pure alquanto modificato, la coda cortissima, le gambe ancora poste molto indietro; era il *Pelecanoides Berardii.* Certo, senza uscire dalla schiera dei Procellaridi, non si poteva acquistare maggiormente l'abito degli Uriidi, e Gray ha fatto ottimamente collocando le *Arctica* ed i *Pelecanoides* sulle due frontiere. Quel giorno fu il più bello che avevamo ancora goduto nei canali; ed il paesaggio grandioso dei *Narrows* era tutto sfolgorante di luce e bello oltre ogni dire per quello strano contrasto di monti e nevi con tutta l' imponenza, la rigidezza e la freddezza alpestre, con densa vegetazione che al sole assumeva le tinte le più ridenti, ed un mare placido in cui si vedevano scherzosi Cetacei lasciare i cespugli sotto marini di *Macrocystis* per urtare quasi nei loro capitomboli gli arbusti di *Metrosideros* e di *Fuchsia,* che coperti di fiori si specchiavano nell' acqua. Dopo aver verificato le misure degli angoli voluti per terminare il rilievo dei *Narrows,* scendemmo sino a *Level Bay* che penetra nell' *Exmouth Promontory* sulla costa patagonica; lungo la via visitammo varii piccoli seni su quel lato del canale; in quasi tutti rinvenni capanne fuegiane simili affatto a quella già descritta; ne contai sette nei diversi seni e fiordi della penisola, ma tutte isolate e a qualche distanza l'una dall'altra; presso ad una trovammo due cranii della *Lutra chilensis.* Nel tornare indietro, entrammo in una baia ben riparata da alcune isole che ne chiudano quasi l' ingresso, e vi trovammo una ventina di *Micropterus* che si poterono cacciare entro la parte più stretta ove riuscimmo ad ucciderne quattro. Erano molto ingegnosi gli stratagemmi adoperati da quegli uccelli per fuggire quando si videro bloccati: alcuni si tuffarono e passarono sotto la nostra lancia, altri invece col becco soltanto fuori dell' acqua cercavano di svignarsela passando in mezzo alla *Macrocystis* che orlava la costa. In un angolo ritirato ne sorprendemmo tre che dormivano a terra sotto le larghe radici di un faggio. Il bosco vicino eccheggiava del canto armonioso del *Turdus falklandicus,* dei gridi aspri del *Conurus smaragdinus,* e di quelli striduli e sottili del brillante *Eustephanus galeritus;* fu ancora preso un *Oxyurus spinicauda;* nel canale osservai una *Sterna* nella quale mi parve riconoscere la *S. superciliaris.* Tornammo attraverso la grande baia Magenta; nello stretto tra il continente e l'isola Giglioli, tutto ingombro di *Kelp,* si fece una lunga ed infruttuosa corsa dietro una lontra, che poi si salvò nei cespugli a terra; erano le 9 quando giungemmo a bordo. Parent mi portò un nuovo uccello, il *Rallus sanguinolentus;* nulla può uguagliare i colori vivissimi del suo becco, la placca frontale sembra una turchese; tutto si offusca però poche ore dopo la morte.

La parte degli *English Narrows* di cui levammo il piano è compresa fra 48° 53′ e 49° 2′ di latitudine; nella carta inglese che avevamo, la più recente, ve n'era uno schizzo rilevato dal *master* Jenkins senza indicazione di data. « Con quello schizzo, » dice il comandante Arminjon, « si potrebbe a rigore inoltrarsi

nel canale, ma non è difficile ingannarsi, venendo da tramontana; alcuni bastimenti hanno dato in un falso canale sulla sinistra della loro via. » Jenkins fece il suo schizzo a vista, colla misura di pochi angoli; riuscì utilissimo finora, ma adesso è da credere che il nostro piano avrà la preferenza. Candiani s'incaricò di collegare i lavori, ed a lui dobbiamo la carta che ho riprodotto; egli fece la porzione centrale, il Comandante rilevò quella a tramontana, Marochetti e Steen Bille quella a mezzogiorno; questi fecero inoltre alcuni scandagli nella parte più angusta dei *Narrows;* ivi la corrente è fortissima e corre quasi sempre al sud, comunque sia la marea. Il fondo è eccessivo in tutto il canale, tranne a levante e anche a ponente dell'isoletta Mezzo-canale; non si può ancorare in nessun punto della via, ma è probabile che nelle molte sinuosità della costa patagonica si potrebbe trovare un luogo conveniente quanto *Halt Bay*. Gli scogli pericolosi sono indicati dalla *Macrocystis,* ma non sempre, come ho detto, quell'alga vi cresce, anzi gli scogli che a bassa marea rimangono scoperti ne sono sprovvisti; per cui le vedette debbono fare la massima attenzione ai cambiamenti di colore nell'acqua. « I *Narrows* » continua a dire il nostro Comandante « possono essere traversati da un piroscafo a tutta velocità; venendo da tramontana sarà bene tenersi più vicini alla sponda destra. Quando si giungerà in vista dell'isola Mezzo-canale, si schiverà uno scoglietto coperto di arbusti, situato a tramontana dell'isola citata, passando a circa 100 metri da esso, cioè ad un terzo della distanza che lo separa dall'isola. Il passaggio a ponente dell'isola Mezzo-canale è preferibile perchè più largo e completamente libero. Il passaggio a levante presenta una secca sulla costa di Patagonia; ma essa è indicata dal *Kelp*. » La massima larghezza del passo di ponente non oltrepassa 400 metri; le terre dell'isola Wellington sono in questo punto altissime e cadono quasi verticalmente nel canale. Conoscendo dunque a fondo quella parte più angusta dei canali, non avevamo più la minima esitazione a penetrarvi colla *Magenta;* la sera del 24 tutto era preparato per la partenza.

L'indomani alle 2 ½ a. m. si accesero i fuochi a tre caldaie; il macchinista aveva ordine di non consumare più di 1400 chilogrammi di carbone all'ora (quantità necessaria per due caldaie), e di mescolare legna al carbone; così all'occorrenza era facilissimo aumentare la pressione, sospendendo l'uso della legna e aggiungendo soltanto carbone. Alle 3 ½, il Comandante prese il comando: salpata l'áncora di sinistra si manovrò coll'elice e col timone per presentare la prora in fuori, cosa che richiese più tempo di ciò che si sarebbe creduto, a cagione della forza della marea che entrava ancora. Alle 4 ½ uscimmo da *Halt Bay* dirigendo sopra i *Narrows,* mentre ci avvicinavamo al punto più angusto, fummo sorpresi di veder apparire del fumo al di là dell'isoletta Mezzo-canale; sulle prime si pensò che potessero essere i selvaggi che da varii giorni cercavamo invano; i *Narrows* erano oltrepassati nella loro parte più stretta, passando pel passo occidentale, quando allo svolto dell'angolo meridionale dell'isoletta Mezzo-canale ci trovammo inaspettatamente accanto ad una cannoniera francese che svoltava allora nel passo orientale. La *Magenta* guidata da chi conosceva perfettamente quei luoghi correva sicura con una velocità di circa 8 miglia; la *Lamothe Piquet* (così si chiamava la cannoniera francese) muoveva a piccola velocità scandagliando a destra ed a sinistra; essa poteva avere un terzo del tonneggio della *Magenta.* La sorpresa reciproca fu grande, ma doveva essere grandissima tra i Francesi, i quali videro comparire e sparire con una velocità non piccola, nel punto il più pericoloso dei canali, una grossa corvetta che il moto ed il luogo dovevano far parere più grossa ancora. Non mi dimenticherò l'espressione di intensa maraviglia che si palesò sulla fisionomia del Comandante, dei suoi ufficiali e del suo equipaggio, in quel breve istante; egli si cavò lentamente il berretto per renderci il saluto; un momento dopo, una voltata della costa nascose gli uni dagli altri. Il tempo in sul principio era stato bello, ma fuori dai *Narrows* incominciarono a succedersi le boriane, assai vicine le une alle altre; io però rimasi quasi sempre in coperta. A misura che si percorreva il cosidetto *Indian Reach* il paesaggio cresceva d'imponenza: l'estremità di *Exmouth Promontory* è uno scoglio nudo e grigio senza la minima vegetazione, tutto tagliato spaccato e faccettato come se uno scalpellino gigante si fosse divertito a sformarlo;

masse enormi staccate dalla montagna forse per effetto del gelo, giacevano ai piedi di quel littorale precipitoso. Passammo innanzi i due ancoraggi, *Port Grappler* e *Cascade Bay,* e quindi l'isola Saumarez, immenso blocco di granito lungo dieci miglia che occupa il mezzo del canale allo sbocco di *Eyre Sound;* nel prendere il passo occidentale vedemmo un *rookery* di Otarie sopra certi scogli. A mezzodì passammo accanto a *Bold Head,* enorme massa rocciosa che sorge perpendicolarmente a oltre 300 metri sopra il mare. Presso *Cascade Bay* vedemmo un'immensa ghiacciaia che riempiva di zaffiro e di smeraldo una larga e profonda vallata sul lato patagonico. Eravamo allora usciti dal canale Mesier per entrare nel *Wide channel,* che si estende per 38 miglia dall'isola Saumarez alla punta *Brazo Ancho,* angolo settentrionale dell'arcipelago *Madre de Dios;* quel canale ha una larghezza che varia tra 1 ¾ e 3 ½ miglia. Verso la 1 pom. passammo accanto a molte masse galleggianti di ghiaccio, probabilmente cadute dalla ghiacciaia veduta o da altre che si sanno essere in fondo ad *Eyre Sound;* avevano anch'esse tinte di zaffiro e di berillo; su di una era incastrato un grosso pezzo di roccia. Due specie di uccelli ci seguivano, il *Larus dominicanus* ed il *Thalassarche melanophrys;* è singolare che non vedemmo nè Pinguini nè grosse Balene, trovate dal Cunningham piuttosto abbondanti in quei canali pochi mesi dopo. Il paesaggio era sempre alpestre: nevi sulle alti vette, denso bosco sulle colline, cascate d'acqua ad ogni passo; il tutto era allora illuminato dal sole che si era finalmente degnato di rimaner scoperto, e l'effetto dei suoi raggi refratti nelle masse galleggianti di ghiaccio era splendido. Quando fummo alla fine di *Wide channel* s'incominciò a cercare un luogo propizio per áncorare per la notte; avendo trovato sulla carta inglese l'indicazione di una fonda per piccoli bastimenti verso l'estremità dell'isola Wellington, designato col nome di *Small Craft Bight,* ci avvicinammo quanto era possibile alla costa, e scandagliammo nei piccoli seni che vi abbondano, ma in nessuno lo scandaglio toccava a 30 braccia, ed in quello che prometteva più, non si trovava il fondo. Passando innanzi al canale Trinidad, che conduce nel Pacifico, si ebbero forti sbuffi di vento da ponente con borriane che fortunatamente cessarono presto. Si entrava allora nel canale Concepcion, e raggiunto l'isola Madre, cercammo di *Tom Bay,* ove il Comandante aveva deciso di áncorare per la notte e la cui posizione non pare essere ancora accuratamente rilevata; difatti si cercò molto prima di trovare un seno che potesse servire di asilo alla *Magenta.* Oltrepassata la punta *Brazo Ancho* stringemmo la costa finchè arrivammo al traverso di un golfo a tramontana di *Tom Bay,* sbarrato da isole; si rallentò la macchina e ci dirigemmo sopra un gruppo che a noi sembrava d'isolette e che doveva segnare l'entrata del cercato ancoraggio; ma eravamo andati troppo al sud, e mentre si tentava di passare tra quelle isolette e l'isola Madre per penetrare nel golfo, trovammo un passo assai angusto ingombro da ambo i lati di *Kelp* e nel quale appena avrebbe potuto manovrare la *Magenta.* Ci affrettammo ad uscirne, e voltata la prora a tramontana, si andò ad áncorare sopra una piccola spiaggia che si vedeva in una delle suddette isolette; erano le 6 pom. Eravamo vicinissimi a terra, in 22 braccia di fondo; e siccome il luogo non sembrava molto riparato, il Comandante mandò un gherlino a terra che fu avvolto intorno al tronco di un grosso *Fagus antarcticus,* onde la corvetta fosse più sicura nell'occorrenza di un subitaneo colpo di vento. Gli uccelli vi sembravano assai numerosi, onde senza fermarmi pel pranzo scesi nel battello: vi aprii la caccia prendendo un grossissimo *Micropterus,* quindi una coppia di *C. antarctica* ed un *Hæmatopus leucopus;* le altre specie erano quelle dei dintorni di *Halt Bay;* di nuovo v'era una *Sterna,* la *S. Cassinii.* La baia in cui eravamo, circuita da colline basse e boschive, conteneva varie isolette; era terribilmente ingombra di *Macrocystis.* e lungo le sponde rocciose le *Mytilus* formavano una fascia larga e compatta.

Il 26 novembre, messi innanzi i fuochi e levato il gherlino d'ormeggio, salpammo alle 4 a. m., ed il Comandante prese la direzione della manovra; e mezz'ora dopo si esciva dalla baia, entrando nel canale Concepcion, che fa seguito al *Wide channel,* e dirigendo la prora al S.S.E. magn., verso l'isola Inocentes che segna la fine di quel breve canale e l'ingresso dell'*Inocentes channel.* Passammo tra l'isola omonima e

quella Juan: la bellezza grandiosa delle due sponde essendo sempre notevole; lasciato Inocentes sulla destra, non tardammo a scorgere le isolette che segnano l'accesso alle *Guia Narrows,* ove il canale per una lunghezza di 6 miglia, fra le isole Chatham e Hanover, si restringe assai, variando in larghezza da 1 miglio ½ a mezzo miglio, ma all'estremità settentrionale misura appena due gomene al traverso; non v'ha però alcun pericolo, giacchè le due sponde scendono in mare perpendicolarmente ad una grande profondità. Il nome di quei *Narrows* viene dal battello di Sarmiento; le due sponde erano animate nei luoghi più sporgenti da molte coppie isolate della caratteristica oca australe (*Chloëphaga antarctica*); lato a lato stavano il niveo maschio e la sua nera metà, guardandoci passare con singolare indifferenza. Ancora qui fummo maravigliati da immense montagne di nudo granito o sienite, spaccate o faccettate come per mano dell'uomo; più in alto erano cime nevose, più in basso il bosco colle sue cento tinte di verde rivestiva i fianchi precipitosi dei monti sino al pelo dell'acqua. Una solitaria *Ossifraga gigantea* animava solo la scena, giacchè le *Chloëphaga* sembravano di pietra. Il tempo era fosco, con pioggia e grandine, e raffiche violenti di tratto in tratto. Non tardammo ad avvistare l'isola *de los canales* che divide infatti le bocche dei canali Estevan e Sarmiento; lasciammo l'isola a destra, e penetrammo nel canale Sarmiento. Passando davanti a *Peel inlet,* un esteso fiordo, vedemmo molte isolette di ghiaccio di un bel colore berillino che ne uscivano e che erano portate dalla corrente verso il canale Estevan che conduce nel Pacifico; scorgemmo tosto le sorgenti di quelle masse fantastiche di acqua congelata: sulla sponda orientale le gole delle montagne più lontane sono tutte ricolme da grandi ghiacciaie, che scendono in mare in *Peel inlet* o nelle sue vicinanze. Fui colpito dal contrasto fra il bianco splendente della superficie di quelle ghiacciaie colle tinte di zaffiro e di smeraldo presentate dalle numerose e larghe fessure che le dividevano; è stato davvero felice il confronto con un mare in burrasca subitaneamente gelato; l'aspetto di alcune di esse dà precisamente quella impressione.

Alle 11 a. m. eravamo davanti al *Puerto Bueno* di Sarmiento; il tempo si era messo decisamente alla pioggia, non v'erano indicazioni di alcun ricovero a mezzogiorno prima di *Welcome Bay* distante circa 80 miglia, onde fu con vero piacere che penetrammo in quel sicurissimo porto, ove mezz'ora dopo lasciammo cader l'áncora in 15 braccia su un fondo di sabbia e pietre. *Puerto Bueno* presenta i vantaggi non comuni in quei paraggi di un ricovero sicuro con acqua non troppo profonda ed un fondo eccellente tenitore; esso indenta la costa della Patagonia, ha circa un miglio in lunghezza, e presenta nell'angolo settentrionale un porto interno, *Schooner cove,* atto a ricevere bastimenti di poca pescagione; questo secondo golfo è completamente riparato da terre, e vi si entra per un passo assai stretto. Dopo pranzo si ebbe una violenta grandinata, dopo la quale cessò la pioggia ed io scesi nella quinta lancia per esplorare i dintorni; la temperatura si era singolarmente abbassata sin dal mattino, forse a cagione della vicinanza di tante ghiacciaie; il termometro centigrado scese a 7°. Penetrammo nel porto interno, e fu là che ebbi la sorpresa di veder volare un *Micropterus,* e trovo nel mio giornale che ebbi allora l'idea che potesse essere un uccello giovane. Sbarcai in fondo, ove un ruscelletto si versava in mare; sulle sue sponde cresceva assai fitto un bel graminaceo, alto e verde come il frumento nell'aprile da noi; intorno v'erano alcuni alberi: *Fagus betuloides, Drimys Winteri, Libocedrus* ed altri già notati; ma la vegetazione era ben lungi dall'essere densa ed impenetrabile come l'avevamo trovata più al nord; colline basse e tondeggianti si succedevano apparentemente sino ai piedi della Cordillera coi suoi ghiacci e le sue nevi, ed esse erano scarsamente sparse di piccoli alberi e bassi arbusti. Nel salire una di quelle colline trovai che il suolo tutto era imbevuto di acqua e formato da un'agglomerazione di piante vive e di piante morte; esso aveva tutto il carattere delle vaste torbiere dell'Europa settentrionale: si camminava sopra una vera spugna inzuppata, ma sufficientemente elastica. Su quelle colline, nei luoghi più umidi, crescevano la *Lepidothamnus Fonkii,* varie *Caltha,* un *Astelia* ed una *Gaimardia* dalle foglie triangolari e lucenti; abbondava il solito *Metrosideros* ed erano nuove per me l'*Embothrium coccineum* e la *Lomatia ferruginea;* la prima coi magnifici fiori scarlatti che stavano per sbucciare;

vidi inoltre alcune belle felci arboree, molto simili all'*Alsophila* dell'isola Wellington. Uccisi un *Turdus falklandicus,* e furono veduti l'*Atticora Meyeni,* l'*Oxyurus spinicauda,* la *Chloëphaga poliocephala* e la *Querquedula flavirostris.* Sulle sponde del porto interno trovammo traccie di fuoco ed alberi di recente recisi; si scopersero poi inchiodate su alberi due tavolette: una indicava il passaggio della cannoniera *Lamothe Piquet* il 17 novembre, l'altra quello di una nave il cui nome non si decifrava più, nel 1865. Il giorno dopo alle 3 a. m. vi fu una forte nevicata preceduta da grandine; onde quando salii in coperta, trovai le cime delle colline intorno bianche di neve. Malgrado il tempo estremamente variabile, giacchè ora faceva capolino il sole, ora nevicava, poi pioveva ovvero grandinava con rombi di tuono, io rimasi fuori quasi tutta la giornata colla mia solita lancia. Avevo meco la draga, e trovando un luogo molto favorevole raschiai il fondo per circa un'ora; presi una quantità di *Mytilus* tra cui oltre le specie citate ve n'era una nuova per me, la *M. ovalis;* ed alcuni altri molluschi tra cui la *Venus exalbida,* la *Pecten nasans,* la *Neverita caribbæa,* abbondantissima, e la *Chlorostoma luctuosum.* Presi inoltre: due specie di *Echinus,* un' *Ophiura,* parecchie *Asterina;* una grossa *Polynoë,* forse la *P. virens* che si rinviene a Chilóe; alcuni crostacei, tra i quali il *Calcinus elegans* ed un *Pagurus;* infine una curiosa spugna ed un pesce del genere *Lycodes.* Scesi quindi a terra nel fondo del porto esterno, e feci una lunga passeggiata fra i poggi umidi e torbosi; faceva un gran freddo e l'umidità che ci circondava da ogni lato non era fatta per renderla meno sensibile. Trovai una serie di laghetti connessi insieme da un fiumicello; gli animali non erano numerosi e oltre le specie citate di uccelli ebbi a notare: l'*Ibycter chimango,* il *Curæus aterrimus,* il *Cinclodes fuscus,* il *C. minor,* la *Zonibyx modesta,* l'*Hæmatopus leucopus,* il *Nyctiardea obscurus,* l'*Urile carunculatus* e la *Sterna Cassinii.* Trovai che tutte le roccie a scoperto erano granitiche.

Il 28 novembre alle 3 ½ a. m. si salparono le áncore; il tempo era stato variabilissimo nella notte, ma il barometro faceva presagire un miglioramento; eravamo appena fuori però che la pioggia si mise a cadere a diluvio, e continuò così tutto il giorno rendendo assai arduo l'ufficio del Comandante e dell'ufficiale di rotta: la carta del tratto che si percorreva era stata posta in una cornice col vetro, ben chiusa con mastice, e quando si voleva consultare si levava l'acqua accumulata con una spugna! Il canale Sarmiento in cui eravamo entrati, si estende per circa 70 miglia, dai *Guia Narrows* al *Smyth channel;* da *Puerto Bueno* sino alla *Cloyne reef* esso non presenta alcuna difficoltà di navigazione, essendo abbastanza largo e colle sponde alte e ben definite; ma noi lo percorrevamo in mezzo alla nebbia ed alla pioggia che spesso c'impediva di scorgere la costa alla distanza d'un miglio. Inoltre il piano inglese non era punto esatto nei particolari, e per non ingannarsi bisognava tener conto della configurazione generale del canale parecchie miglia indietro, e almeno da due a tre miglia avanti. Rimanemmo qualche momento in dubbio in vicinanza dell'isola Newton e della punta Flamstead; ma ci limitammo a rallentare la velocità della corvetta. Le due coste continuavano sempre imponenti: in alto le nevi, poi enormi vette di granito denudato con superficie che sembravano addirittura levigate, in basso sino all'acqua una densa vegetazione arborea; alle 11 circa si ebbe la vista di una immensa ghiacciaia sulla sinistra; a mezzodì si avvistò la maestosa Cordillera di Sarmiento, tutta bianca di neve. Eravamo allora al traverso di *Shingle road,* dove il piano che avevamo segnava 16 braccia di fondo; ma ad onta del cattivissimo tempo la descrizione di quel ancoraggio data dal *South American Pilot* è così poco soddisfacente che il Comandante decise di inoltrarsi sino a *Fortune Bay.* Il passaggio della secca Cloyne ci cagionò qualche difficoltà: la *Magenta* dovette arrestare due volte per riconoscere le isole Laplace, Catalina e Brindley; il tempo era così fosco che il Comandante preferì stringere la costa di ponente per andare passo passo, sicuro della nostra posizione. Il *Kelp* segna il basso-fondo presso la costa, e le vedette facevano la massima attenzione ai cambiamenti di colore nell'acqua; si andava adagio. Non tardò a comparire la *Cloyne reef,* estesa su di un' area del diametro di due o tre gomene, con uno scoglietto al fior d'acqua nel mezzo. Il passaggio fra quella secca e la punta dell'isola Catalina ha appena

250 metri di larghezza; ma usando cautela vi può transitare una nave di qualsiasi dimensione. Passata *Cloyne reef,* si lasciò sulla sinistra lo scoglio Bessel, molto visibile, dal quale passammo distanti poco meno d' un miglio, entrando nel *Victory Pass* che connette il canale Sarmiento con quello di Smyth, e separa l' isola Hunter dalla penisola Zach. Facemmo così il nostro ingresso nel *Smyth channel* che va a finire nello stretto di Magalhaes; vi trovammo vento fresco da N.N.O. La baia Welcome in 52° 9′ di latitudine offre un buon ancoraggio, ma da quanto si poteva giudicare dal piano, doveva essere alquanto angusto per la *Magenta;* continuammo dunque per *Fortune Bay* in 52° 16′ di latitudine, ed attraversammo il canale Cutler che non sarebbe stato esplorato in tutta la sua lunghezza; esso era immerso nella nebbia e nella pioggia, e soffiavano fortissime raffiche da maestro-tramontana. Alle 3 ¾ pom. eravamo davanti a *Fortune Bay.* Questa è un seno in una delle isole orientali dell'arcipelago Queen Adelaide, dirimpetto l' estremità di *Long Island;* presso il suo ingresso, a levante, è un' isoletta coperta da alberi ed attorniata da un largo margine di *Macrocystis.* Internamente il fondo, sabbia e conchiglie, varia al disotto di 12 braccia. La *Magenta* non vi potrebbe stare su di una sola áncora; dovemmo ormeggiarci colle due áncore di posto. Lasciammo cadere la sinistra appena passato il canale al sud dell' isoletta citata, e filando 9 lunghezze di catena, traversammo l'ancoraggio secondo il maggior diametro, per lasciar cader la destra quasi a toccare la spiaggia; virando poi sulla catena di sinistra ci trovammo ad essere nel mezzo del porticciuolo; per maggiore precauzione, si mandò a dar volta su di un grosso albero (faggio) nella direzione di N. O., la cima di un gherlino. Alla testa della baia è una vallata con fitto bosco, in cui scorre un fiumicello; dal nostro ancoraggio si vedeva una capanna fuegiana; pioveva tanto che rimasi a bordo, rimettendo le esplorazioni all'indomani che dovevamo passare alla fonda.

Malgrado la pioggia continua, fui ingiro quasi tutto il giorno seguente; i marinai facevano legna per la macchina. Dopo una corsa dietro un paio di *Chloëphaga antarctica* con Candiani nel battello, sbarcai e feci una lunga escursione a terra e trovai la vegetazione molto simile a quella di *Puerto Bueno,* ma il bosco assai più fitto; v'erano però larghi tratti torbosi e piccoli stagni di acqua dolce il cui fondo era diviso ia spazii curiosamente regolari dai talli di una specie di giunco (*Rostkovia*), le cui foglie alzavansi in serie lineari dai talli crescenti lungo il fondo. Rinvenni per la prima volta una bacca rossa di sapore dolciastro, simile molto al *cranberry* dei paesi settentrionali; credo fosse l'*Empetrum rubrum;* intorno al littorale ed alle isole vicine, la *Macrocystis pyrifera* cresceva più lussureggiante che non la vedemmo altrove. Non trovammo traccia degli indigeni oltre le citate capanne, simili affatto a quelle già vedute; bisogna proprio dire che eravamo sfortunati in ciò, poichè il *Nassau* un anno dopo nel medesimo luogo fu visitato da una sessantina di quei Fuegiani. Gli animali erano scarsi, tentai invano d'impossessarmi di una Lontra (*L. chilensis)* che faceva capolino di tanto in tanto in una massa di *Kelp,* senza mai darmi il tempo di far fuoco. Notai le seguenti specie di uccelli oltre quella citata: *Circus cinereus, Polyborus tharus, Ibycter chimango, Œnops aura, Atticora Meyeni, Eustephanus galeritus, Streptoceryle stellata, Turdus falklandicus, Muscisaxicola mentalis, Cinclodes patagonicus, Curæus aterrimus, Hæmatopus leucopus, Querquedula flavirostris, Larus dominicanus, Sterna Cassinii, Megalestris antarcticus, Thalassarche melanophrys, Urile carunculatus, U. magellanicus* e *Graculus brasiliensis.* È qui che vidi per l'ultima volta due degli uccelli più caratteristici dei canali deila Patagonia occidentale, l' *E. galeritus* e la *S. stellata;* la *Cinclodes patagonica* vi era assai domestica; ne trovammo lontani dalla sponda a cercare gamberetti tra le fronde galleggianti della *Macrocystis,* e vennero più volte a posarsi sui remi mentre i marinai vogavano. I *Mytilus* in *Fortune Bay* appartenevano alla specie trovata a *Puerto Bueno.* Le foche vedute, pel loro pelame assai più scuro e per le forme diverse erano senza dubbio l'*Arctocephalus falklandicus,* una delle specie che fornisce le belle pelliccie tanto usate in Inghilterra; saltavano fuori dell'acqua col corpo piegato ad arco.

Il 30 novembre, come al solito, avanti l'alba, si preparò tutto per la partenza; ed alle 5 ½ a. m. era-

vamo in via nel canale di Smyth, dirigendo verso l'isola Summer che lasciammo sulla sinistra per passare a levante delle isole Otter. In sul principio pioveva e tirava un forte vento, ma poi questo si calmò ed il cielo si rischiarò alquanto; fu una vera fortuna giacchè eravamo appunto in uno dei luoghi più pittoreschi e più grandiosi dell'intero percorso dei canali: mentre s'imboccava il passo tra le isole Otter, il velo di nubi grigie e pesanti si squarciò ad un tratto e vedemmo sorgere in direzione E.N.E., in solitaria maestà un monte imponente, il quale era ingigantito pel fatto di essere isolato, per la quasi perpendicolarità dei suoi fianchi, e per la sua forma pressochè conica; era il monte Burney, alto quasi 1900 metri; esso è situato sull'estremità settentrionale di quella porzione della Patagonia, quasi isolata dai grandi golfi interni Otway e Skyring, detta *King William IV Land.* La vetta di quel monte, che è tronca, pare tutta seghettata, le fessure che penetrano nei suoi fianchi sono colmate da estese ghiacciaie. I nudi monti granitici un poco più in giù sono pur essi assai imponenti e lasciano un'impressione che non si cancella, sebbene si possa difficilmente comunicare. Alle 9 a. m. accendemmo la terza caldaia onde poter giungere prima di notte a *Playa Parda,* che doveva essere il primo nostro ancoraggio nello stretto di Magalhães (1). La porzione meridionale del canale Smyth è alquanto più intricata di quella settentrionale, e siccome non esiste alcuna carta particolare di quel tratto ed il piano generale non dà i dettagli delle due sponde, bisognava navigare con cautela. Alle 10 a. m. eravamo al traverso del capo Phillip; si scorgevano benissimo il capo Pillar a destra e quello Tamar a sinistra; e facemmo rotta per passare a tre miglia dall'isola Tamar ed imboccare lo stretto di Magalhães. Nel passare dai canali nello stretto, il pensiero nostro si volgeva all'intrepido compagno di quel grande navigatore che ne fu lo scopritore, Antonio Pigafetta, il quale seppe portare tanto onore al nome italiano; e quindi al marchese Malaspina di Lunigiana, il quale, capitanando le navi spagnuole *Descubierta* ed *Atrevida* (1789-94), esplorò e descrisse le terre magellaniche in precedenza ai gloriosi King e Fitzroy, facendo sì che il nome dell'Italia nostra fosse ancora associato onorevolmente con quel lembo remoto della terra abitabile (2). Il tempo era bello, soffiava un vento debole da S.O., il mare era pressochè calmo; dopo mezzodì si sciolsero le vele continuando però a vapore. In quel punto lo stretto ha soltanto 7 miglia di larghezza e le due sponde presentano una successione di alte montagne di nuda roccia granitica; una scarsa vegetazione ne riveste le basi, gli alberi essendo tutti abortiti e singolarmente contorti dai venti furiosi che così spesso soffiano in quei paraggi; il capo Tamar, che circuimmo sul mezzodì, è una massa imponente di roccia che scende perpendicolarmente in mare, ed ebbe il nome da una delle navi del *commodore* Byron; non meno precipitoso e più alto pareva il capo Pillar in distanza. Appena fummo ben inoltrati nello stretto, vedemmo numerosi intorno a noi l'*Ossifraga gigantea,* il *Daption capensis* ed il *Thalassarche melanophrys.* A misura che si avanzava verso levante la sublimità del paesaggio cresceva: il cielo era affatto sereno ed i raggi solari illuminavano con grande splendore le vette nevose della Terra della Desolazione, l'isola più occidentale della Fuegia; passammo innanzi varie ghiacciaie su ambo le sponde, e parevano grandi fiumi di smeraldo, che riempite quelle valli si fossero subitamente consolidati: una, estesissima, trovasi sulla costa fuegiana quasi dirimpetto a *Playa Parda.* Passammo innanzi la larga apertura del golfo di Xaultegua e quindi penetrammo in una delle porzioni più anguste dello stretto magellanico, in quel punto formato a sinistra dalla penisola di Cordova o Croker, a destra dalla grande isola di S.ta Iñez, altra porzione integrante della Fuegia. Alle 5 pom. eravamo all'ingresso di *Playa Parda,* seno che penetra nella penisola ora citata; si erano serrate le vele e si dirigeva per l'ancoraggio dietro l'isola Shelter. Alle 5 ½ pom. vi si lasciò cadere l'àn-

(1) È l'uso di chiamarlo stretto di Magellano, ma non amo i nomi storpiati, e seguo il Fitzroy nel rettificare questo. Magalhães è scritto *Magaglianes* dal nostro Pigafetta, e così infatti va pronunciato; secondo l'antica ortografia portoghese si scrive Magalhaens.

(2) La relazione del viaggio intorno al Globo di Malaspina giacque per lunghi anni negli archivi della Marina a Madrid, e pare essere stata pubblicata soltanto dopo il 1868 negli *Anales Hidrográficos,* tardo tributo ad un distinto ufficiale ed abile navigatore, il quale, vivente, ebbe per unico compenso lunghi anni di prigionia.

cora in sei braccia sopra un fondo di arena. *Playa Parda* è un cattivo ricovero: una nave delle dimensioni della *Magenta* con tre o quattro lunghezze di catena fuori ha appena lo spazio necessario per girare, e se il vento da S.O. si mette fresco, essa ha la poppa negli scogli; onde bisogna che tenga i fuochi indietro per non esservi trascinata, tanto più che il fondo è cattivo tenitore. Vi è un piccolo porto interno, con bocca larga un 200 metri, nel quale potrebbe anco stare un vascello, se non che il passo è troppo stretto in qualche punto e troppo poco profondo.

Avendo veduto molte oche antartiche sugli scogli presso alla fonda, io domandai il battello e con Candiani feci il giro del golfo nella speranza di poter far caccia; mettemmo in moto uno stuolo di «steamers» (*Micropterus*) ma senza poterne prendere alcuno; uccisi però un terzo *Pelecanoides Berardii* che si alzò improvvisamente dall'acqua a prora. Seguendo la costa a levante eravamo usciti da *Playa Parda,* e a circa un miglio dall'ancoraggio della *Magenta* trovammo un seno profondo in cui entrammo; scesi un momento a terra su una delle sponde; era un piano torboso con morene e mucchi di sassi, evidentemente l'opera d'una ghiacciaia che era giunta sino a quel punto; alcuni dei macigni erano levigati e distintamente striati. Uccisi in quel luogo un *Cinclodes minor,* e raccolsi sugli scogli lasciati a scoperto dalla marea alcuni dei più grossi esemplari della *Patella magellanica* che avevo veduto. In fondo a quella baia trovammo un passo angusto nel quale era una fortissima corrente diretta in fuori, di cui l'acqua era perfettamente dolce; quel passo conduceva in un seno interno, ove penetrammo: ed è inutile che io aggiunga che esso era di acqua dolce; quel seno era poco profondo e talmente colmo di grandi blocchi erratici di granito che dovemmo tosto sbarcare. Feci una breve passeggiata sopra un terreno molto disuguale, essendo coperto di masse erratiche di granito di tutte le forme e di tutte le dimensioni, tra le quali crescevano bassi e fitti cespugli di *Desfontainea spinosa,* di *Metrosideros stipularis,* della *Pernettya mucronata,* del *Libocedrus tetragonus* qui ridotto ad un basso arbusto, e di altre piante già notate nei canali, nessuna delle quali però rivestiva l'abito arboreo; giunsi tosto al fondo del golfo, ove due grandi ghiacciaie convergenti stillavano acqua in abbondanza dalle loro masse smeraldiche; dall'uno e dall'altro lato un muro quasi perpendicolare di granito sorgeva ben 150 metri! Gli uccelli veduti e presi in quella gita furono, oltre i citati; l'*Oxyurus spinicauda,* la *Zonibyx modesta,* la *Chloëphaga melanoptera,* la *C. poliocephala,* l'*Anas specularis,* il *Larus dominicanus,* la *Sterna Cassinii.* Nel ritorno notai una grande abbondanza di *Macrocystis* lungo il littorale; a bordo seppimo che si erano trovate a terra delle iscrizioni ricordanti il passaggio di altre navi a *Playa Parda,* ma ciò che assai più m'interessò fu il ricevere vari esemplari di una lampreda, la *Mordacia mordax,* presi da un marinaio; quel pesce è notevole perchè si trova sulle coste dell'America australe e su quelle della Tasmania.

All'alba del 1 dicembre lasciammo *Playa Parda,* ed alle 4 a. m. si percorreva a due caldaie sotto vapore il *Long Reach.* Questa è una delle porzioni più anguste dello stretto; si estende dall' ingresso al golfo di Xaultegua al capo Quod, sono circa 30 miglia, con una larghezza che varia da due a tre miglia. Il tempo vi è usualmente assai fosco, ma noi fummo fortunati, le due sponde erano perfettamente visibili in tutti i loro dettagli e così i monti più alti e più lontani della *Tierra del Fuego;* invano tenterei di rendere l'impressione prodotta da quei quadri grandiosi, resi ora tetri e scuri da nuvole nerastre, ora ridenti pei raggi solari, sempre maestosi oltre ogni dire. Come osservò benissimo il Darwin parlando di quella porzione dello stretto magellanico, i canali che dividono quelle rupi, paiono non aver fine, avvolti come sono quasi sempre in un grigio crepuscolo, sembrano condurre fuori dei confini di questo mondo. Non erano soltanto i contorni così svariati che ci colpivano in quelle terre, ma il contrasto di luce ed ombra che così spesso si rinnovava; aggiungi a ciò le nevi e più ancora i ghiacci, i quali ad ogni passo ci presentavano i grandiosi aspetti di enormi ghiacciaie scendenti in mare sparse di profonde fessure ora scure, ora azzurre, ora verdi, ed iridescenti di ogni colore, se per caso ricevevano direttamente i raggi del sole. Il capo Notch, che passammo sulla sinistra, è notevolissimo per una profonda spaccatura che ne divide la vetta; intorno a quel

curioso promontorio le montagne s'innalzano a guisa di guglie frastagliate ed acute, connesse da creste seghettate; tutto è nuda roccia, pulita e levigata come se vi fosse piovuto un'acido potente. Alle 7 a. m. eravamo giunti all'imboccatura del *Crooked Reach;* in quel mentre si vide una colonna di fumo e quindi un fuoco sulla spiaggia all'estremità occidentale della penisola di Ulloa, presso la baia di Misa, Terra del Fuoco; il Comandante dubitò che potessero essere naufraghi che chiedevano il nostro aiuto, e fece subito imbrogliare le gabbie e volgere la prora indietro, mantenendola contro la direzione del vento per arrestare il bastimento; venne quindi spedita una lancia col sottotenente di vascello Mirabelli per conoscere la causa del segnale e conferire colle persone che lo avevano fatto. Dopo pochi minuti la nostra lancia sparì dietro un'isola su cui molte coppie di *Chloëphaga antarctica* erano in sentinella, e rimase affatto nascosta: poco meno di un'ora dopo ricomparì, e giungendo a bordo Mirabelli raccontò come egli aveva fatto l'incontro dei selvaggi Fuegiani che avevamo cercato invano di vedere nei canali della Patagonia occidentale, ed in prova di ciò ci dava due freccie e dei ramoscelli di *Empetrum* coperti di bacche rosse. Erano due famiglie, cioè due uomini, due donne e due bambini, uno dei quali ancora lattante, tutti riuniti in un canotto insieme ad un cane; in sulle prime, vedendo giungere la lancia, cercarono di fuggire a terra per nascondersi tra i cespugli, ma rassicurati dai gesti amichevoli dei nostri marinai si lasciarono avvicinare. Erano tutti perfettamente nudi, meno un uomo il quale aveva la parte anteriore della pelle di un Pinguino appeso davanti, ed una delle donne, quella col bambino lattante, la quale era in parte coperta da un pezzo di pelle di foca che serviva inoltre a sospendere l'infante; i due uomini avevano i capelli legati da una fascietta, uno di essi era dipinto sulla faccia con striscie bianche e rosse; una delle donne portava un braccialetto fatto con una sostanza verde, e non volle privarsene. Erano tutti orribilmente sporchi, colla pelle unta di un grasso rancido, i capelli incolti e lunghi, meno sul vertice ove erano raccorciati; il colore della cute sembrava un bruno scuro, le fattezze erano brutali: fronte bassissima, zigomi molto prominenti e così pure le arcate sopraccigliari, naso grosso e lungo, mascelle sporgenti, bocca larga e labbra carnose, occhi piccoli; le mammelle nelle donne erano lunghe e pendenti. Una magrezza eccessiva ed una dolorosa espressione di freddo e di fame mosse a compassione anche i marinai. Mirabelli mi assicurò che gli parvero assai più abbrutiti che non gli indigeni dell'Australia che egli aveva veduti presso Melbourne. Il canotto pareva di corteccia con alcune tavole sottili unite con una sostanza animale, in modo da alzarne i lati; le fessure ne erano chiuse con argilla mescolata con una sostanza viscida e non solubile: esso aveva forma piuttosto elegante, ed era appuntato alle due estremità; nel mezzo, sopra uno strato di argilla, sabbia e ciottoli, avevano acceso un fuoco intorno al quale alcuni di essi erano accovacciati; altri due vogavano con larghe pagaie di legno. All'approssimarsi della lancia, riavuti dal primo movimento di timore essi si posero a gridare tutti insieme: *Tabaca! Galletta!* cioè tabacco e biscotto, i due grandi *desiderata* di quella povera gente che non avrebbe ancora imparato ad amare l'alcool come i loro vicini i *Tehuel-ché;* domandavano pure i beretti dei marinai, facendo segni che faceva freddo. Mirabelli raccolse quel po'di tabacco che egli e la sua gente avevano, si spogliò di un corpetto di lana, che venne dato alla donna nuda, ed ottenne in cambio due freccie ed i rami di *Empetrum,* oggetti volontariamente dati da uno degli uomini. Oltre l'arco e le freccie, che erano in un elegante turcasso di corteccia, v'erano nel canotto varie lancie con punte d'osso seghettate, che servivano forse per prendere pesci; oltre le bacche citate avevano con loro pesci e cozze. Mirabelli fece, celiando, l'atto di prendere uno dei bambini, e la madre si mostrò molto allarmata.

Giacchè stiamo per lasciare il paese che serve di patria a quei poveri nostri fratelli, che ho designato sotto il termine generale di Fuegiani, sebbene abitino pure tutta la parte umida e boschiva della Patagonia occidentale sino al capo Tres Montes, vorrei aggiungere alcune notizie sul conto loro, spigolate qua e là, ma specialmente a Punta Arenas, ove giungemmo la sera del nostro primo ed unico incontro con quei selvaggi, da un vecchio cacciatore di foche il quale aveva vissuto molto in mezzo a loro. Nel capitolo precedente tentai

di definire e classare gli indigeni della estremità australe dell'America meridionale, e diedi quindi un cenno intorno agli Araucani, i più alti nella scala, mentre i Fuegiani di cui ora vado a discorrere sono forse i più bassi dal lato psichico di tutti quanti gli indigeni dell'America, anzi da quanto ho potuto sapere è dubbioso se non concorrano cogli Australiani ed i Negritos per occupare gli ultimi gradini della scala umana; dico questo con tutta riserva, giacchè l'illustre Fitzroy, il quale ha fatto tanto per farci conoscere i Fuegiani, era, come vedremo, di tutt'altro avviso, ma è probabile che egli lo sarebbe stato anco rispetto agli Australiani ed ai Negritos. Se non erro, fu l'olandese Oliviero van Noort (1598) quegli che diede le prime notizie precise intorno ai Fuegiani (1).

In una pagina precedente ho già dato una definizione generale dei Fuegiani, definizione però che non è davvero esente dal presentare eccezioni, specialmente in quanto riguarda l'aspetto fisico di quella gente. Su questo non posso sventuratamente dir molto per osservazioni personali; io non ero con Mirabelli, e più tardi, per caso, a Punta Arenas, ebbi l'opportunità di vedere un Fuegiano, ma egli era un ragazzo e non poteva prendersi come tipo; in genere però coincideva nei tratti con quanto si dice dei Fuegiani occidentali: oltre la fronte bassissima e stretta, gli zigomi sporgenti, gli occhi piccoli ma orizzontali, la bocca grande ed il prognatismo assai palese, notai particolarmente la forma del cranio, giacchè aveva i capelli corti, esso era brachicefalo in un modo che io non aveva mai veduto, e la linea posteriore dell'occipite era perfettamente continua con quella della parte posteriore del collo. Il naso era lungo, diritto, colle narici grosse ed esposte, le labbra erano carnose, il colore della cute quasi quello del guscio di castagno (2); egli veniva da *Port Famine,* che è presso a poco il limite orientale delle escursioni dei Fuegiani dal lato settentrionale dello stretto di Magalhães. Facendo eccezione dei *Yacana* o *Yacana-kunny,* i quali abitano l'estremità orientale della Terra del Fuoco e che sono da considerarsi siccome affini ai *Tehuel-ché,* di cui in seguito, il Fitzroy riconobbe 5 tribù di Fuegiani che egli distingue coi nomi seguenti: *Tekeenica, Alikhoolip, Pecheray, Huemul* e *Chono.* La prima vive sulle sponde del *Beagle channel* e nelle parti centrali e meridionali della Fuegia; dal lato fisico i *Tekeenica* sarebbero tra i peggio dotati: sono piccoli di statura, mal proporzionati, col corpo lungo e gli arti corti; in quanto alla loro fisionomia il Fitzroy la definisce: *a villanous expression of the worst description of savage features;* i loro canotti sono intieramente di corteccia, usualmente varii pezzi cuciti insieme; le loro capanne hanno una specialità: son fatte da tanti grossi rami o piccoli tronchi d'alberi posti uno accanto all'altro in modo da formare un cono vuoto. Gli *Alikhoolip* abiterebbero le parti occidentali e meridionali della Fuegia; sono fisicamente superiori a tutti gli altri Fuegiani; i loro canotti son ben fatti e le capanne emisferiche come quella che ho descritto alla p. 935. I *Pecheray* furono chiamati così (*Pecherais*) dal Bougainville (1767) a cagione della parola che usano ripetere in presenza di stranieri, e che suona *Pecheray! Pecheray,* sarebbe secondo King un'invocazione al loro Ente supremo, forse il suo nome. Essi sono al dire di Fitzroy, *a small and miserable horde;* erano probabilmente di questi coloro che noi avevamo incontrato quella mattina, giacchè abitano appunto le sponde occidentali e centrali dello stretto di Magalhães. I *Huemul,* detti così dal Fitzroy perchè erano vestiti di pelle di cervo, forse del Guamul (o Huamul) di Molina, il *Furcifer chilensis;* sarebbero, dalle descrizioni date, ibridi tra i Patagoni ed i Fuegiani, almeno conservano molti dei tratti di quelli e vivono, quasi a contatto coi *Tehuel-ché,* sulle sponde dei seni o meglio golfi interni detti *Skyring* e *Otway waters;* il Cunningham (*Op. cit.,* p. 485) trovò non lungi dal seno ora citato una capanna che aveva due entrate e la forma delle tende dei Patagoni, forse essa apparteneva ai cosidetti *Huemul.* Infine i *Chono,* molto simili agli *Alikhoolip,* abitavano una volta le isole Chonos e forse parte di Chiloé; sarebbero stati cacciati nei canali al sud di Tres Montes; i loro canotti si distinguono per

(1) Olivier du Nort, *Relation du voyage penible faict entour de l'Univers ou globe terrestre.* Amsterdam, 1600.

(2) Il capitano King incontrò però un Fuegiano (*Huemul?*) la cui carnagione, dopo una lavata, era poco più scura di quella di un Europeo. (*Op. cit.,* I, p. 226.)

essere fatti non di corteccia, ma di assi sottili che sono poi cucite insieme. Dalle relazioni di King, Fitzroy e Cunningham, e dai ritratti intercalati sopra, si rileva che nel tipo fisionomico i Fuegiani, anche nella medesima tribù, sono più svariati di quello che si sarebbe creduto trattandosi di uomini così bassi sulla scala umana. Fitzroy menziona individui, uomini e donne, coi capelli ricciuti e crespi, la fronte alta ed il naso aquilino (*Op. cit.*, p. 176); lo stesso autore dà la loro statura media tra 1 metro 48 ed 1 metro 67; Cunningham misurò due uomini e due donne in *Sholl Bay*, le medie furono 1 metro 62 e 1 metro 42. Tutti concordano nel rammentare come i Fuegiani hanno il corpo curvo e gli arti inferiori mal fatti, ed attribuiscono ciò alla posizione assunta nei canotti ed intorno al fuoco. Del resto deve servir di avvertimento all'etnologo che viaggia il risultato dell'esperimento fatto dal Fitzroy: egli condusse seco in Inghilterra varii Fuegiani che colà si trasformarono maravigliosamente colle cure ed il viver bene; li fece rimpatriare ed alcuni mesi dopo tornando a visitare i suoi protetti non li avrebbe riconosciuti dagli altri selvaggi se non avessero parlato, tanto li aveva cambiati nuovamente la lotta colla fame e colle intemperie (Cfr. FITZROY, *Op. cit.*, II, p. 324); un criterio etnico non è mai troppo ponderato quando non posa sopra molte osservazioni. È singolare che



TEKEENICA. HUEMUL. PECHERAY.

Tipi Fuegiani, uomini. (*Disegnati dal vero da Fitzroy.*)

i Fuegiani hanno spesso una marcata somiglianza cogli Eschimesi, somiglianza che sarebbe forse cagionata non solo da affinità etniche ma dalle uguali condizioni di lotta col freddo e colla fame in cui vivono; entrambi i popoli sono grandi divoratori ed amatori di sostanze grasse, ed hanno una speciale tendenza a sviluppare lo strato adiposo sottocutaneo, sebbene i Fuegiani, stentando spesso a trovar cibo, rarevolte giungono difetto ad ingrassare; il loro cibo è quasi esclusivamente animale, e fornito specialmente dal mare e dal littorale; hanno però piante mangereccie, ed oltre l'*Empetrum* citato posso rammentare un curioso fungo parassitico del genere *Cyttaria*, di cui sono ghiotti. Come tutti coloro che sono in continuo timore di carestia, essi mangiano voracemente quando capita l'occasione, e presentano spesso il ventre gonfio e pendente. Poca gente veste meno dei Fuegiani, e questo è singolare non solo per il rigore climaterico dei paesi ove vivono, ma pel fatto che vi abbondano animali che forniscono eccellenti pelliccie, e sopratutto il guanacu; come facciano a resistere al freddo dell'inverno fuegiano è un enigma; eppure sono capaci di alzarsi d'accanto al fuoco per tuffarsi in mare in cerca di conchiglie od altro, nella stagione più rigida; il loro vestito più ampio è un corto tabarro di pelle di foca, lontra, cervo o guanacu, che protegge appena le spalle; è portato usualmente col pelo infuori. I Fuegiani amano decorarsi dipingendosi intieramente o con striscie e circoli, con carbone

o terre rosse, gialle, azzurrine e bianche; Fitzroy, e recentemente Cunningham, ne videro coi capelli tinti di rosso, e King parla di uno il cui intiero corpo era così colorato; il nero sarebbe colore di lutto. Non consta che si tatuino nè che mutilino il loro corpo in alcuna maniera; i peli sul corpo e sulla faccia sono strappati con due valve di *Mytilus,* anzi hanno una tale antipatia ai peli che epilarono un infelice missionario il quale aveva avuto l'abnegazione di farsi lasciare tra loro; seppi questo a Punta Arenas, ed il fatto era recente! I capelli sono tagliati lungo il fronte ed accuratamente bruciati o nascosti (è singolare la venerazione superstiziosa che hanno popoli diversissimi pei propri capelli, da noi ciò è rimasto ai magnetizzatori-sonnambuli ed ai credenzoni che hanno fede in loro); le donne Fuegiane hanno talvolta cura dei loro capelli, che sono sempre sciolti, e li pettinano con una mandibola di delfino; si ornano con collane di conchiglie, usualmente la *Margarita violacea,* o di ossicini. Le armi e gli utensili di caccia e di pesca dei Fuegiani consistono in fionde, che adoperano con singolare destrezza, lancie appuntate con osso colla punta fissa o staccata, e che in questo caso possonsi chiamare arponi; clave, pugnali di osso ovvero di legno con punta di selce, e l'arco e le freccie. Queste ultime sono le sole armi fuegiane che ho potuto esaminare personalmente: l'arco è corto, circa 60 centimetri, e robusto; la corda ne è un tendine od altra sostanza animale tenace ed elastica; le freccie sono di un legno leggiero perfettamente diritte e liscie, appuntate con un pezzo di selce, ossidiana o cristal di rocca assicurato con fili animali; la base è munita di un doppio vessillo di penne (remiganti di un *Larus dominicanus*) tagliate con cura ed assicurate pure con filo di origine animale. Una delle freccie procurate nel nostro incontro coi Fuegiani mi sta innanzi: essa misura 62 centimetri; la testa è di ossidiana verde quasi opaca, abilmente scheggiata, ha forma triangolare con due piccole orecchiette ed un corto peduncolo che entra in una fessura all'estremità dell'asta, misura 2 centimetri in lunghezza, compreso il peduncolo, e 13 millimetri nella massima larghezza. Eppure con un'arma apparentemente così innocua uno degli ufficiali della *Nassau* ricevette una ferita piuttosto grave in una spalla, la freccia essendo passata attraverso un abito di panno spesso e fitto! Nei combattimenti corpo a corpo i Fuegiani adoperano grossi ciottoli che tengono in mano. Questi selvaggi non avrebbero alcun capo riconosciuto, ma i loro « dottori-stregoni » hanno molta influenza sull'*orda ignorante;* in ciascuna famiglia il più anziano è colui che dirige; è presso a poco lo stato sociale degli Australiani. La famiglia sembra essere stabilita sopra una base monogamica; il matrimonio si farebbe un poco all'australiana, ma con minor brutalità; secondo la testimonianza di King (*Op. cit.* p. 55), essi offrono le loro mogli ai stranieri, ed esse si prestano alla transazione. In genere amano i loro figli e li trattano bene, ma ciò non impedisce che li vendano a stranieri per poco o nulla, anzi v'era ai tempi delle esplorazioni dell'*Adventure* e del *Beagle* un vero traffico di carne umana tra i Fuegiani ed i Patagoni, quelli dando i loro giovani per schiavi a questi; in un momento di furore s'è veduto poi il padre uccidere il suo figliuoletto, e ne furono testimoni i superstiti del naufragio del *Wager,* come fu raccontato dal Byron. I morti, avvolti in pelli, sono posti in caverne (*Chono*), ovvero portati nel folto del bosco e seppelliti sotto un mucchio di legname (altri Fuegiani). Per la vecchiaia, anche nella donna, avrebbero usualmente riguardi, ma in tempo di carestia assai prima di pensare al sacrifizio dei loro cani uccidono colla soffocazione le donne attempate e ne mangiano le carni. Il loro cannibalismo è del resto cosa accertata, e sempre si praticherebbe sugli uccisi in guerra, ma allora gli uomini mangiano soltanto le gambe, le donne le braccia ed il petto; il restante vien gettato in mare. Il carattere dei Fuegiani è difficile a definirsi perchè incostante come quello di tutti i selvaggi; sono ladri e, quando in forza, spesso ostili agli stranieri. Non occorrerebbe dire che essi sono estremamente superstiziosi; sembra prevalente tra i Fuegiani la credenza in un grande uomo nero, il quale ha la facoltà di punirli e di danneggiarli, e che secondo loro vaga pei boschi ed è padrone degli elementi (pioggia, vento, neve, ecc.); i *Chono* lo chiamano *Yaccy-ma,* questi credono pure ad un genio benigno detto *Yerry Yuppon;* il primo sarebbe l'equivalente del *Gualichu* (Setebos) dei *Tehuel-ché.* L'imperfettibilità dei Fuegiani è assai ben provata dalla condotta di El'leparu (*York*

Minster), l'unico adulto preso dal Fitzroy, tenuto in Inghilterra, educato e poi riportato al suo paese carico di doni e di utili strumenti. La ragazza Yokcushlu (*Fuegia basket*) ed il giovane Orundellico (*Jemmy Button*) sebbene più dolci di carattere, non mi sembrano una prova del contrario, benchè Fitzroy lo credesse. Attualmente a *Keppel island*, una delle Falkland, vi sarebbe una missione pel convertimento dei Fuegiani. Va notato il patriottismo di questi; quelli condotti in Inghilterra fecero grandi dimostrazioni di gioia quando seppero che tornerebbero in patria; eppure la Terra del Fuoco non può essere un delizioso soggiorno, ma non lo sono neppure le terre artiche, alle quali tiene tanto l'Eschimese che le trova le più belle di tutte. L'atto generoso dell'illustre comandante del *Beagle*, il quale mantenne con sollecitudine paterna quei Fuegiani e che aveva già disposto di farli rimpatriare a proprie spese, fruttò interessanti ragguagli intorno a quel popolo, i quali unitamente alle copiose notizie raccolte dal Fitzroy stesso e dai suoi compagni, sono riuniti in quella splendida opera che è il *Narrative of the voyages of the* ADVENTURE *and* BEAGLE, il più bel testo che io conosca sull'etnologia della estremità dell'America australe. Intorno alle affinità che possono esistere tra i Fuegiani e gli Araucani, non sono nel caso di pronunziare un giudizio; credo però che i primi siano più affini ai Patagoni e ciò sarebbe confermato dai caratteri dei così detti *Huemul* da un lato e dei *Yacana* dall'altro. Le lingue rispettive degli Araucani, dei Patagoni e dei Fuegiani non solo sono affatto distinte, ma diversissimi ancora sono i dialetti parlati dalle diverse tribù degli ultimi citati. A Punta Arenas vidi uno dei cani fuegiani, era piccolo, col muso appuntato e le orecchie diritte, il pelo folto massime sulla coda e di un color rossastro scuro; ricordava alquanto la piccola varietà del nostro cane pastore.

Riprendo ora il filo interrotto della narrazione. Dopo aver issato la lancia che era andata con Mirabelli all'incontro dei Fuegiani, proseguimmo il nostro cammino pel *Crooked Reach*, così chiamato da Narborough per la sua forma storta: sulla nostra destra, qual torre di granito, sorgeva perpendicolare dal mare quel singolare scoglio detto da Sarmiento *El Morion;* sulla sinistra il capo Quod, la cui vetta a guglie staccate ricorda assai bene le rovine di un castello feudale, sporgeva nel canale. Le due sponde di questo continuavano ad avere un aspetto singolarmente desolato; si direbbe che il vento di ponente, quasi perenne, impedisce qualsiasi vegetazione di attecchire su quelle alture scoscese. Nel passarvi innanzi gettammo uno sguardo curioso nel *Jerome Channel* che conduce nei grandi seni interni di Otway e di Skyring, sui quali pesa ancora un semi mistero; i *Bachelor Peaks*, alture spoglie e nerastre danno rilievo alla sponda orientale di quel canale. Entrammo poscia nell'*English Reach*, tra l'isola Carlos III e la sponda S.O. della penisola di Brunswick, la terra più meridionale del continente austro-americano; usciti da quel passo trovammo lo stretto che si allargava assai. Passammo a sinistra l'isola Monmouth, letteralmente coperta di migliaia di grossi gabbiani, *Larus dominicanus*, e le maggiori Charles; sulla destra sorgeva il monte Cruz che segna l'entrata a *Fortescue Bay* ed a *Port Gallant*, e più in là passammo le rupi precipitose del capo Holland all'ingresso di *Wood Bay*. A mezzodì eravamo al traverso del capo Froward, la estremità meridionale del continente americano, esso si alza perpendicolarmente dal mare e, dietro, una catena di monti sorge a circa 800 metri; quel promontorio fu detto *Morro de Santa Agueda* da Sarmiento, alla sua base è un piccolo scoglio sul quale quasi un secolo prima giorno per giorno (il 16 dicembre 1767), era disceso il celebre navigatore francese Bougainville, facendovi sventolare la bandiera fiordalisata della vecchia Francia. In questo punto lo stretto di Magalhães fa un gomito acuto, ed è sulla sponda meridionale di questo gomito, ove si aprono numerosi canali che serpeggiano tra le isole frastagliate della Fuegia, comunicando coll'Oceano antartico al di là, che le navi devono maggiormente temere quei subitanei turbini di vento detti *williwaws:* nei fiordi a sponde precipitose quei violenti colpi di vento rendono bianca di schiuma la stretta superficie dell'acqua e con violenza non diminuita salgono la sponda opposta sradicando e squarciando gli alberi sul loro passaggio la cui traccia rimane quasi come una larga strada battuta; guai al bastimento che si trova all'áncora sul percorso se non è più che solidamente ormeggiato; all'estremità occidentale dello stretto, sotto le alte terre che

terminano al capo Pillar i *williwaws* sono pure frequenti. Un poco più in su ebbimo il piacere di vedere il monte Sarmiento, il più bel picco della Terra del Fuoco, la sua vetta bifida coperta di neve perenne, sorgeva gigante su tutte le altre, tagliata a circa un terzo da uno strato di nuvole. Parrebbe fosse la *Campana de Roldan* di Magalhães, nome dato da Sarmiento ad un'altra altura; questi chiamò quello che porta oggi il suo nome il *Vulcan nevado,* forse perchè ha la forma di un vulcano, sebbene parrebbe che non lo fosse in realtà; così pure venne chiamato dal Córdova Cabrera (1), e fu il capitano King che gli diede il nome di Sarmiento; ha un'altezza di 2128 metri. Alle 2 pom. passammo il capo San Isidro, sopra al quale sorge il monte Tarn; da questo punto l'aspetto delle sponde cambia assai: esse sono più basse, coperte di folta foresta e non vedonsi più sul lato patagonico, nè alte vette incappellate di neve, nè ghiacciaie. Alle tre passiamo innanzi *Port Famine,* il luogo più famoso nella storia dello stretto di Magalhães, giacchè fu sulle sponde di quel seno che Sarmiento fondò nel gennaio 1580 la *Ciudad real de San Felipe* dopo aver stabilito quella di *Jesus* presso l'entrata orientale dello stretto. La sorte di quei primi coloni europei delle terre magellaniche fu cruda e tragica; coloro che erano sopravvissuti agli attacchi degli indigeni, ai disagi climaterici ed ai dissensi interni, morirono di fame, meno due, uno che fu salvato dal Cavendish nell'agosto 1586, ed un altro trovato da Mericke un paio d'anni dopo. Sarmiento, il quale era partito nel marzo 1580 per visitare Jesus, fu portato fuori dallo stretto da una tempesta; al Brasile, dopo una serie di sventure, egli era riuscito a far provviste pei coloni, ma nel ritornare allo stretto fu ricacciato indietro da un fortunale; allora decise di cercar soccorso in Spagna, ma sulla via fu catturato dagli Inglesi. Al comando della colonia era rimasto Andres de Viedma, e perirono con lui circa 300 Spagnuoli, dopo orribili sofferenze; i coloni di Jesus si erano riuniti con quelli di San Felipe. Cavendish distrusse San Felipe e portò via i cannoni; lo scopo di quello stabilimento era stato appunto quello di impedire il passaggio delle navi inglesi ed olandesi dirette a saccheggiare le città spagnuole sul Pacifico. Fu Cavendish che diede al luogo il nome di *Port Famine,* e la triste celebrità di esso fu poi accresciuta dal suicidio del capitano P. Stokes, il quale con King faceva l'idrografia di quelle coste. È curioso che anche i Chileni scelsero *Port Famine* pel loro primo stabilimento magellanico, nel 1843, ed anch'esso ebbe trista fine; il luogo sembra essere maledetto, e dovette essere abbandonato prima per mancanza di viveri, poi per l'ammutinamento del presidio. Alle 5 pom. passammo davanti *Freshwater Bay* ove era una stazione sussidiaria della colonia chilena di Magallanes, vi si vedeva infatti una colonna di fumo; a breve distanza era lo scafo di un bastimento a tre alberi, arenato. Finalmente alle 7 ½ giungiamo alla fonda di Punta Arenas, capoluogo del territorio vastissimo di Magallanes, e vi salutammo con gioia la bandiera chilena che sventolava sopra un curioso *blockhaus* o forte di legno. Il mare era perfettamente calmo, e l'aria limpidissima permetteva di vedere distintamente il maestoso monte Sarmiento e la vetta del meno alto monte Buckland. Sulla Terra del Fuoco, nella direzione S.E. magnetico, distante almeno 60 miglia, ardeva un gran fuoco, si sarebbe detto un vulcano in eruzione, e dubitai che non lo fosse davvero, giacchè la spiegazione dataci da alcuni a Punta Arenas, i quali asserivano che era un incendio nella foresta cagionata dai Fuegiani, non mi parve troppo consonante collo stato immensamente e perennemente umido di quelle foreste; va però ricordato che Fitzroy fu testimonio di vasti incendi nelle foreste della *Tierra del Fuego,* ed era nel caso di poter asserire che ad una certa distanza sarebbe facile crederli eruzioni vulcaniche (*Op. cit.* II. p, 203, 204). L'ancoraggio a Punta Arenas è perfettamente riparato dai venti di ponente e di tramontana e rare volte il levante e lo scirocco vi soffiano con violenza; il fondo è buon tenitore e le navi possono dirvisi sicure. La punta di sabbia che dà il nome allo stabilimento e che si estende a levante, va sporgendo più ogni anno; essa è coperta da pochi piedi d'acqua e non bisogna avvicinarla

(1) Córdova Cabrera, *Relacion del último viage al Extrecho de Magallanes, de la fragata de S. M.* Santa Maria de la Cabeza *en los años* 1785 *i* 86. p. 120. Madrid, 1788.

perchè si correrebbe rischio di essere trascinati in secco dalla corrente della marea. Appena fummo ancorati scese a terra un ufficiale per ossequiare il Governatore di Magallanes a nome del nostro Comandante, e poco dopo giungeva a bordo un sotto-tenente chileno colle offerte di servizio del governatore don Damian C. Riobo; venne consegnato a lui un pacco di lettere ricevute a Valparaiso. Nel crepuscolo si vedevano gli abitanti della colonia congregati presso il piccolo molo di legno che serve di sbarcatoio, per vedere la *Magenta.*

Il giorno dopo, 2 dicembre, scesi a terra di buon' ora; dal bordo l'aspetto di Punta Arenas era abbastanza pittoresco: gli edifici son tutti di legno, e di notevoli non v'erano che la casa del Governatore con una specie di belvedere, la chiesa ed il forte; questo aveva una singolare somiglianza con una enorme lanterna magica; anch'esso è intieramente costruito di legno. Il villaggio occupa una lieve altura ed è circondato alla distanza di circa mezzo miglio da una fitta foresta, che non s'avanza però sino alla spiaggia; la pianta è stata disposta in modo che diventando città sarà regolarmente divisa in *cuadras.* Si scendeva con qualche difficoltà perchè lo sbarcatoio era stato danneggiato, indi si faceva una lieve salita sabbiosa con palizzata ai due lati e si giungeva in mezzo alle case. La strada principale, se posso chiamarla così, corre parallela alla spiaggia; verso la sua estremità, in un largo chiamato per cortesia la *Plaza,* era la piccola chiesa con modesto campanile, tutta di legno; sulla porta stava un frate francescano grosso e grasso, l'unico sacerdote della colonia; accanto alla chiesa s'incominciava la fabbrica di una scuola. Più a sinistra è il fortino già descritto, armato con alcuni cannoni di campagna; sul belvedere passeggiava una sentinella; di notte vi si accende un fanale. Dirimpetto era la casa del Governatore, la più grande e la più bella di tutte, coll'arma chilena sopra l'ingresso. Perpendicolare con quella strada ve n'era una seconda in cui notai una elegante casetta, vi passavamo davanti quando ne uscì un ufficiale chileno in bassa tenuta; egli si presentò a noi come il capitano Solis, comandante il distaccamento di presidio, ci chiese premurosamente se il medico della *Magenta* era per caso con noi, giacchè sua moglie, la sola signora a Punta Arenas, era incomodata; spedimmo tosto un biglietto a Cucca perchè scendesse; il medico della colonia era allora al Chili in permesso, e non aveva sostituto. Il capitano Solis volle accompagnarci nel poco che ci restava a fare per compiere il giro del villaggio: le case erano quasi tutte simili e di umile aspetto; qua e là si vedeva qualche tentativo di coltura: erano orti colle comuni piante culinarie; notai alcuni cavalli in *corrales,* buoi e pecore in bella condizione ma in scarso numero che pascolavano nei dintorni del villaggio, ove un certo tratto era stato diboscato principalmente per iniziare colture; ma questo non era stato ancor fatto in modo adeguato e oltre i monconi ancora radicati, vedevansi per terra i grossi tronchi degli alberi tagliati; del resto è dubbioso se i cereali potranno maturare in un clima così umido, ma certi legumi e le patate vi crescono bene. Il villaggio è quasi circondato da una palizzata, e dal lato del forte un ponte traversa il fiumicello che lambe i confini dello stabilimento da quel lato; quel corso d'acqua ebbe il nome di *Rio de las minas,* forse a cagione dei pezzi di lignite che rotola; più tardi vi si rinvennero anche pagliuzze d'oro; esso è pieno di grossi sassi e non contiene acqua bastante per essere navigato anche da battelli; dal suo alveo si rileva però che fu assai più largo nel passato. Ci fu mostrata una casa più grande delle altre presso la spiaggia, era il magazzino dei viveri, ed ogni giorno alle 2 pom. vi si faceva la distribuzione, giacchè anche allora i coloni vivevano quasi intieramente di galletta e viveri secchi portati dal Chili due volte all'anno. I coloni che vedemmo non avevano un gran bell'aspetto; erano in parte *guasos* Chileni, in parte Chilotes di Chiloé, con una buona dose di sangue indiano nelle vene, ciò che, come sempre, si notava più nelle donne che non negli uomini; erano sudici e vestiti con *ponchos* non nel miglior stato. V'erano poi i condannati, giacchè Punta Arenas è anche colonia penitenziaria. Il capitano Solis volle poi farci entrare in casa sua; ebbi da lui molte notizie intorno alla colonia, ed altre me le diede dopo il Governatore. V'erano allora a Punta Arenas circa una quarantina di case e 400 abitanti, il numero delle donne non essendo molto al disotto di quello degli uomini, giacchè coloni, soldati e detenuti erano quasi tutti ammogliati. Il capitano Solis aveva 50 soldati, un tenente ed

un sotto-tenente; i condannati erano 93, molti dei quali disertori militari; vidi tra loro un Inglese il quale essendo soldato di fanteria marina disertò per arruolarsi nell'esercito chileno, attratto dal premio di danaro, quindi disertò di nuovo, ed essendo stato preso era andato a finire a Punta Arenas; i detenuti sono liberi nel giorno ed impiegati in diversi lavori, tra cui quelli di una segheria stabilita per utilizzare il bellissimo legname che abbonda nella vicina foresta; di notte però vengono chiusi nel *cuartel,* steccato che include il forte, la caserma e la prigione. Tra i coloni liberi vi sono molti soldati che hanno finito il tempo di servizio, ed avendo ottenuto una concessione di terra si stabilirono colle loro famiglie a *Magallanes;* con tutto ciò, come dissi, e malgrado un'area abbastanza estesa diboscata a retro dello stabilimento, l'agricoltura aveva allora fatto ben pochi progressi. Il capitano Solis mi fece vedere con una certa compiacenza il suo orticello, nel quale crescevano poche piante di lattuca, cavoli, patate e cipolle; egli mi assicurò che l'unico cereale che cresce bene è la biada, ma si ripetevano tentativi per l'avena ed il frumento. Il bestiame apparteneva quasi tutto al Governatore; mi disse che a 20 miglia nell'interno si trovavano mandrie di buoi rinselvatichiti, ai quali si andava di tanto in tanto a far la caccia; il luogotenente era appunto assente per una di quelle spedizioni. Dal capitano rilevai che la vita a Punta Arenas è lontana dall'essere piacevole, e, d'inverno specialmente, lo credo senza difficoltà; il Governatore è nominato per 5 anni, e così pure il comandante del presidio. Punta Arenas possiede due piccole succursali, una a *Freshwater Bay* ed un'altra a *S. Jago Bay;* una via littoranea, buona per cavalli, lega quei due avamposti al centro, e da un lato essa va, mi dissero, sino a *Port Famine.*

Ho detto del primo stabilimento chileno nel 1843 sul sito della malaugurata colonia di San Felipe fondata da Sarmiento quasi tre secoli prima; accennai come fosse anch'essa sventurata, ed infatti avuto sentore di movimenti rivoluzionarii nella metropoli un luogotenente di artiglieria, il quale comandava il presidio, si dichiarò pei rivoltosi; il Governatore fu ucciso, ed il ribelle, distrutte le case e smantellato il forte, s'imbarcò per Chiloé ove venne preso e fucilato siccome meritava; ciò accadeva nel 1851 mentre quella colonia era meramente militare e penitenziaria. Un anno dopo il Governo chileno decise di portare lo stabilimento del *territorio de Magallanes* a Punta Arenas, ove un clima meno umido prometteva migliore riuscita per l'agricoltura e la pastorizia, ed ove non si avevano nefasti antecedenti. Il primo Governatore della nuova colonia, don Bernardo Philippi, fu però anch'esso una vittima espiatoria, e morì, come menzionai, a breve distanza dallo stabilimento che egli aveva fondato, assassinato dai *Guaicurues* nel 1852. Gli successe don Jorje C. Schythe, uomo di singolar vaglia, il quale dimostrò quanto fosse atto a dirigere i primi passi della nascente colonia colla bellissima relazione che pubblicò intorno ad essa (1), lavoro pieno di studii originali e logiche riflessioni intorno al territorio magellanico, ed al suo avvenire. Fu il signor Schythe che fece una serie di esperimenti per l'iniziamento di utili colture, onde far sì che un giorno la colonia potesse almeno bastare alla propria alimentazione e non essere costretta, come ancora era nel 1867, a dipendere intieramente pei viveri dalla madre patria; rimasi sotto l'impressione che se i governatori successivi avessero seguito la via tracciata dal benemerito loro antecessore, la colonia sarebbe materialmente in migliori condizioni. Il signor Schythe tenne, durante il suo soggiorno, un esatto diario metereologico, ed era la prima cosa a farsi per aver dati intorno ad una possibile agricoltura; il clima fu trovato essere più favorevole che non quello di *Port Famine,* ed infatti Punta Arenas è quasi sull'orlo della regione umida, montuosa e boschiva della Patagonia occidentale e partecipa del clima diametralmente diverso della Patagonia orientale. Dalle osservazioni dello Schythe risulta che: nella primavera (settembre, ottobre, novembre) del 1853 la media della temperatura fu di 7°, 17 C.; nell'estate (dicembre, gennaio, febbraio) di 11°, 60 C.; nell'au-

(1) J. C. SCHYTHE, *El territorio de Magallanes i su colonizacion* — negli *Anales de la Universidad de Chile* pel 1855, p. 435. Santiago.

tunno (marzo, aprile, maggio) di 6°, 05 C.; nell'inverno (giugno, luglio, agosto) di 2°, 80 C.; durante la nostra breve visita il termometro oscillò tra 11°, 5 e 9°, C. Ma ancora più sorprendenti sarebbero i risultati ottenuti dal pluviometro, che darebbero come media dell'acqua caduta o, metri 6075, sempre nel 1853-54; le giornate di pioggia o neviscolo furono 138. In quanto alla salubrità di quel clima, riporto le parole stesse del dotto osservatore: *A la verdad no trepido un momento en declarar, que en todo el mundo no hai temperatura mas sana que éste* (*Op. cit.* p. 451). Questa dichiarazione sarà forse un po' vivamente colorita, ma va rammentata la temperatezza di quel clima ed il fatto che l'atmosfera vi è continuamente rinnovata dai venti di ponente e di settentrione. Uno dei motivi per trasferire lo stabilimento magellanico chileno da *Port Famine* a Punta Arenas, fu, credo, la scoperta della lignite nel letto del fiume *de las minas;* il governo del Chili fondava ampie speranze su quella scoperta, tanto più che si parlava già di stabilire una linea di piroscafi attraverso lo stretto.

La occupazione effettiva dello stretto di Magalhães, e nominale di tutte le terre fuegiane, e quelle patagoniche al sud del Rio Negro dal governo chileno, il quale rivendica la sovranità di tutta la estremità australe dell'America meridionale dai limiti dati sino al capo Horn, diede occasione a ripetute recriminazioni per parte del governo Argentino; che aveva pretese pressochè uguali, sebbene non le avesse poste in atto e che il più meridionale dei suoi stabilimenti fosse Patagones od *El Carmen,* appunto sulla sponda settentrionale del Rio Negro. A mio parere, la bella memoria storica di don L. M. Amunátegui (1), pubblicata in risposta agli scritti del De Angelis e del Sarsfield sostenenti le pretese argentine, stabilisce pienamente i diritti legali del Chili al possesso del cosidetto territorio *de Magallanes*, seppure il fatto non li avesse già resi pressochè sicuri; eppure le recriminazioni diplomatiche tra le due repubbliche non sono punto terminate, giacchè i documenti relativi a quella quistione, che parrebbe dovesse riferirsi ad un arbitrato internazionale, occupano 320 pagine del poderoso volume che contiene la *Memoria de Relaciones esteriores i de colonizacion,* presentata al Congresso chileno nel 1874. Inoltre, in questi giorni, il dotto bibliotecario di Buenos Aires V. G. Quesada, ha dato alla luce un grosso volume (2), all'unico scopo di provare i diritti della repubblica Argentina al possesso della Patagonia e della Fuegia; mercè l'amicizia del prof. P. Mantegazza ho potuto leggere quel libro, ma non ho saputo trovare che esso raggiunga lo scopo prefisso, nè vi rinvenni interessanti notizie storiche su quelle Terre australi come avevo sperato; sebbene i dati storici riuniti siano molti e non pochi dei documenti riprodotti fossero per lo innanzi inediti ed altrimenti importanti.

Cercai dal capitano Solis notizie intorno agli indigeni; egli mi disse che i *Fueginos* erano sempre più o meno ostili, ma che non si avanzavano usualmente oltre *Port Famine;* egli mi fece poi vedere il ragazzo di cui ho già fatto cenno. In quanto ai *Patagones* seppi che in quel momento essi erano assenti dalla colonia, ove però una comitiva di essi soleva venire tre o quattro volte all'anno per portare pelli di guanacu e di *avestruz* che cambiavano contro liquori spiritosi, munizioni, tabacco e biscotto; l'alcool sarebbe la sostanza più ricercata da essi, assai più che il danaro, di cui conoscevano però il valore, ma che naturalmente non potevano spendere nel deserto. Era per questo che quei coloni i quali avevano tendenze commerciali non esitavano a fermarci nelle strade per chiederci se avevamo qualche bottiglia di rhum o di *caña* da vendere. Vidi poi molte delle pelliccerie portate dai *Tehuel-ché:* certe coperte fatte colle pelli di giovani guanacu cucite insieme erano specialmente belle; le pedane di struzzo erano tutte fatte colle spoglie della *Rhea Darwini,* la specie meridionale. I Patagoni erano però attesi tra pochi giorni, ed ebbi poi il piacere di vederne due i quali precedevano la carovana; di essi parlerò poi. Quella gente era capitanata dal *cacique* Casimiro, il quale aveva il grado di colonnello nell'esercito argentino ed amava fare la sua entrata a Punta Arenas con

(1) *Titulos de la República de Chile a la soberania i dominio de la estremidad austral del continente americano.* Santiago de Chile, 1855.

(2) VICENTE G. QUESADA, *La Patagonia y las Tierras australes del continente americano.* Buenos Aires, 1875.

una certa pompa; ogni volta vestiva la divisa militare, ed il forte lo salutava con un colpo di cannone. Quei *Tehuel-ché* usavano accamparsi sotto le loro *toldos* di pelli, nel piano al di là del fiume; Solis mi assicurò che molti tra essi erano armati di carabine e revolver, ma che le *bolas* e la lunga lancia o *chuzo* erano ancora le armi prevalenti. Essi erano amichevoli e la colonia non aveva nulla a temere da loro.

Feci una lunga passeggiata nella direzione di *Freshwater Bay;* la giornata era splendida, come tutte quelle che ebbimo nella porzione orientale dello stretto, l'aria imbalsamata dall'olezzo dei fiori, ed esilarante oltre ogni dire dopo la nebbia e la pioggia continue nelle quali avevamo vissuto da quasi un mese; dagli alberi vicini echeggiava il canto del *Turdus falklandicus*, nell'interno dei folti cespugli di *Berberis dulcis* e di *Chilabothrium amelloides*, che coprivano il piano diboscato, ripeteva il suo curioso gorgheggio il piccolo *Troglodytes magellanicus*, e sulla punta estrema dei medesimi era un oggetto cospicuo la *Lessonia nigra*, di nero e di bruno vestita, che ha tutte le abitudini della nostra *Pratincola rubetra*, lasciando di tanto in tanto il suo punto di osservazione per eseguire un volo in alto e far udire la sua breve canzone. Meno comune, ma ancora più notevole pel petto di un rosso sanguigno, vedevasi pure tra i cespugli la *Sturnella militaris*, la quale, come i nostri storni, ama star vicino al bestiame che pascola: ha un grido che richiama quello dello Strillozzo; ed infine abbondante ovunque intorno al villaggio trovai la *Zonotrichia pileata*, il più comune e più noioso degli uccelli austro-americani. Eravamo sul finire della primavera australe, e l'abbondanza di fiori campestri ricordava i nostri paesi temperati; comunissima era la bella *Symphyostemon narcissoides*, colle sue bianche campanelle fragranti, strisciate di porporino, il ben noto *Taraxicum officinale* nostrale il *Geum magellanicum*, la *Calceolaria plantaginea* ed una *Viola* inodorosa pure coi fiori gialli; un bel ranuncolo, *R. peduncolaris*, venne pure notato; fui ben sorpreso dalla scarsezza di insetti: oltre alcuni ditteri non vidi che una farfalla, apparentemente una *Pieris*, piuttosto abbondante. In quella passeggiata incontrai stagni di poca estensione, pieni di piante palustri; sopra di essi facendo una caccia attiva a sciami di moscerini volava l'*Atticora Meyeni*, la rondine della Patagonia occidentale, che non dovevamo più rivedere. Ritornai lungo la spiaggia: il limite a cui giungono le altissime maree era segnato da una grande *Senecio*, la *S. candidans;* tra i mille rottami sulla spiaggia notai molti esemplari della grande *Voluta magellanica*, una delle più belle conchiglie di quella regione, del *Triton cancellatum*, della *Venus exalbida*, e le casse ovigere cornee del *Trophon Gervesianus;* frammenti del guscio chitinoso della *Lithodes antarctica* ed i tubi calcarei di un'anellide. Di animali marini viventi v'era in abbondanza un Isopodo del genere *Serolis*, credo la *S. Orbignyana*, l'*Halicarnus planatus*, e vidi ancora alcuni individui di un Decapodo macruro affine assai agli *Astacus*. Di uccelli, oltre i citati, notai un volo di grossi ibis, *Theristicus melanopis*, la *Bandurria* degli Ispano-Americani; assai frequente come trovammo poi in quella parte dello stretto, ed il cui grido secondo taluni somiglia a quello del guanacu. Lungo la spiaggia incontrai molti gabbiani e sterne: *Larus dominicanus*, *Chroicocephalus glaucodes* e la *Sterna Cassinii;* quattro *pajaros niños*, lo *Spheniscus magellanicus*, che stavano ritti ritti su certi scogli, si precipitarono nell'acqua ragliando quasi come asini prima ch'io potessi giungere a tiro; fui assicurato da un vecchio Chilote, cacciatore di foche, che nelle isole vicine, ove quegli uccelli annidano in tane che essi stessi scavano, egli aveva spesso veduto i genitori nutrire i pulcini col metodo a pompa che io credevo peculiare alle colombe.

A bordo trovai il Governatore di *Magallanes*, don D. Riobo ed il luogotenente di vascello francese signor Fleuriot, i quali pranzarono con noi. Questi era stato incaricato dal direttore del *Bureau des Longitudes* di Parigi di fare una serie di osservazioni sui passaggi della luna al meridiano in varie parti del Globo, allo scopo di determinare esattamente le posizioni geografiche di una serie di punti disposti in modo conveniente per rettificare le carte idrografiche ed i contorni dei continenti, sui quali esistevano molte incertezze intollerabili dopo l'uso generale di buoni cronometri. L'idea di quel lavoro era nata dalla contestazione avvenuta intorno alla longitudine di Rio de Janeiro; ed i Governi inglese e francese avevano spedito varii di-

stinti ufficiali con buoni strumenti di passaggio portatili per compiere la missione accennata. Il signor Fleuriot era già stato a Rio ed a Montevideo, andava poi a Valparaiso, Lima, Panamà, Honolulu, Yokohama e Shanghai, ove avrebbe incontrato alcuni dei suoi colleghi. Il signor Riobo fu assai amabile: parlava bene il francese ed anche l'italiano; era *Porteño* e amico di molte delle nostre conoscenze di Valparaiso. Egli combinò una gita per l'indomani alla miniera di carbon fossile, e pensò a fornirci i cavalli e le selle che erano disponibili; mi disse che il dott. Cunningham, naturalista imbarcato sul *Nassau,* aveva visitato quel deposito carbonifero sul quale erano fondate alcune delle migliori speranze della colonia, e che avrebbe avuto piacere che io pure vi andassi, ed io non domandavo di meglio. Quella sera il Governatore ci mandò gentilmente del latte e del burro freschi, che ai nostri palati arsi e salati parvero delicatezze squisite. Nella notte il fuoco apparentemente vulcanico sulla Terra del Fuoco era ancora assai cospicuo, nè aveva cambiato aspetto.

Innanzi l'alba del 5 dicembre, con Candiani e Parent, ero già a terra; avevamo l'intenzione di fare un po' di caccia prima della gita alla miniera di carbon fossile, fissata per le 10 a. m. La mattinata era splendida, ed avendo traversato il ponte rustico presso il forte, ci trovammo sulla grande pianura coperta di cespugli ed in parte paludosa che si estende per varie miglia lungo la costa al dissopra di Punta Arenas; sull'orlo della foresta incontrammo un grosso volo di pappagalli, sempre il *Conurus smaragdinus*, i quali facevano un baccano infernale, quasi volessero dar l'allarme, come fanno le ghiandaie nei nostri castagneti. Il bosco aveva molto l'aspetto europeo, l'albero predominante era il *Fagus antarctica* che raggiungeva dimensioni maestose; ma v'erano ancora il *F. betuloides,* la *Drimys Winteri* e molte delle piante già vedute nei canali della Patagonia occidentale, tutte però in condizioni assai più prospere. Sui faggi, ma specialmente sulla prima specie, notai subito certi curiosi epifiti: masse globose di un verde giallognolo, che a prima vista sembravano nidi d'uccello; era il *Myzodendron punctulatum;* sugli stessi alberi, ma preferibilmente sul tronco delle piante più grosse e nei luoghi più folti del bosco, trovai qui per la prima volta quel curioso fungo parassitico sferoidale, la *Cyttaria Darwinii;* ve n'erano di tutte le dimensioni, da quelle di un pisello a quelle d'un grosso pomo; i più giovani erano lisci e giallastri i più vecchi di color arancio e bucherellati; sapendo che i Fuegiani ne sono ghiotti volli assaggiarne, ma li trovai duri ed affatto insipidi. I cespugli erano quasi tutti formati da due specie di *Berberis*, la più grande *B. ilicifolia* e la menzionata *B. dulcis*, entrambe frequentate dal tordo falklandico che ne divora le bacche; quelle della specie in ultimo citata erano piuttosto saporite; una terza specie, non veduta prima, la *B. empetrifolia,* cresceva bassa e scandente nei luoghi sabbiosi. Intorno agli stagni notai in abbondanza una specie di *Hippuris;* tra le piante erbacee in fiore incontrate nel bosco rammento una bella *Primula*, la *Valeriana lapathifolia*, un' *Oxalis*, la *Misandra magellanica*, l' *Anemone decapetala* ed una *Cardamine.* Fu in quest' occasione che vidi per la prima volta quella pianta così comune nelle isole Falkland, la *Bolax glebaria;* assume, come è noto, la forma di masse emisferiche compatte e dure di un color verde gialliccio, sembrano masse sferoidali posate sul suolo e raggiungono un altezza di oltre un metro ed un diametro anche maggiore; i rami e le foglie sono talmente agglomerati insieme che formano una massa in apparenza compatta e solida; una gomma aromatica ne esuda. Si fece colazione sulle sponde di un fiumicello; la nostra caccia era stata felice, ed avevo notato alcune specie di uccelli non ancora veduti, le seguenti furono il risultato di quella gita: *Tinnunculus sparverius, Buteo erythronotus, Circus cinereus, Glaucidium nanum, Pygarrhicus albogularis, Oxyurus spinicauda, Anthus correndera, Tœnioptera pyrope, Elainea albiceps, Chrysomitris magellanica, Curœus aterrimus, Sturnella militaris, Thinocorus rumicivorus, Oreophilus ruficollis, Gallinago paraguaie, Theristicus melanopis, Chloëphaga melanoptera, Urile carunculatus.* Fu pure ucciso un grosso topo *(Mus?).*

Alle 10, fedeli alla parola data, ci trovammo davanti alla casa del Governatore; i cavalli erano quasi pronti, ma ahimè! cos'erano quegli strani sostituti di selle che i *guasos* stavano mettendo sulle loro schiene? Dei pezzi angolosi di legno, come un tetto in miniatura, coperti da una pelle di guanacu e dai quali pen-

devano due blocchi di legno, che dovevano essere le staffe! La compagnia era già pronta, eravamo in nove, veniva con noi oltre il luogotenente Fleuriot, un giovane signore inglese per nome Fitch, il quale per caso si trovava a Punta Arenas aspettando un'occasione per andare a Valparaiso. Un quarto d'ora dopo fu dato il segnale della partenza; ci guidava un tal Gregorio, *guaso* puro sangue, il quale si trovava a Magallanes per aver fatto un po' di bigamìa; il signor Riobo ci aveva assicurati che egli conosceva perfettamente la foresta, che si doveva attraversare per una distanza di circa 6 miglia in linea retta e direzione N. E., distanza però assai più che raddoppiata dai meandri che bisognava seguire. Appena fui in sella capii a qual genere di tortura mi ero assoggettato, ma fortunatamente non ne dovevo sentire gli effetti peggiori che due giorni dopo; fui costretto però subito a rinunziare all'uso delle staffe chilene, nelle quali non entrava la punta dei miei stivali, e per non avere gli stinchi ammaccati da quei due pesantissimi blocchi di legno cercai di raccorciare la cinghia. Pochi minuti dopo eravamo in mezzo alla foresta, e si andava al passo colla guida in testa; non avevo la minima idea che nelle terre magellaniche potessero esservi alberi così grandi; alcuni dei *Fagus antarctica* non potevano aver meno di 50 a 60 metri di altezza, ed i loro tronchi alla base avevano un diametro maggiore di 2 metri; in quella parte della foresta si camminava abbastanza bene, giacchè v' erano pochi cespugli; un impedimento grave erano però i tronchi degli alberi tagliati, giacenti spesso attraverso il sentiero percorso; ammirai la sagacità colla quale i cavalli sapevano evitarli, ma ciò che non potevano scansare erano i grossi rami che inclinavano verso terra, e più di una volta si corse il rischio di cozzare la testa contro di essi; un' altro pericolo al quale bisognava badare continuamente era quello di avere una gamba schiacciata contro qualche albero nei punti ove questi crescevano più fitti. In quella prima porzione del nostro cammino feci levare un grosso gufo, il *Bubo virginianus,* che andò a posarsi due passi da me, cercando di guardarmi coi suoi enormi occhi rossicci, e facendo le smorfie le più grottesche; per sua ventura avevamo dovuto lasciare i fucili a Punta Arenas; vidi ancora un bell' esemplare del grande picchio nero, *Ipocrantor magellanicus,* il quale faceva echeggiare il bosco coi colpi del suo becco robusto, A terra, all'ombra dei grandi alberi, crescevano due splendide Orchidee: l'*Asarca Kingii* dalla grande spiga di fiori gialli, e il *Codonorchis Lessonii* con un grande fiore solitario bianco, macchiato di purpureo; notai ancora un alberetto esile con fiorellini verdognoli, il *Maytenus magellanicus.* Più in là il bosco si faceva più fitto e gli alberi più bassi; notai che la bella *Drimys Winteri* era più abbondante, e vidi per la prima volta il *Ribes magellanicum*, coperto di frutti leggiermente acidi ed aggradevoli; i coloni ne fanno una specie di vino; anche l'*Empetrum* abbondava. Più di una volta Gregorio fu obbligato a fermarsi per tagliare col suo grosso coltello qualche ramo sporgente che sbarrava il passo. Gli chiesi se v' era selvaggina in quella foresta e mi rispose che v' erano due specie di cervo: una colle corna piccole, e sarà forse il *Furcifer chilensis,* l' altra colle corna grosse, che direi essere probabilmente il *Blastoceros campestris*, e certamente la specie che io vidi presso *Halt Bay;* una grossa volpe (*Canis magellanicus*) ed il *leon* (*Felis concolor*), erano pure secondo lui abbondanti. Nove volte avevamo guadato il tortuoso *Rio de las minas,* e spesso ogni traccia di sentiero era scomparsa; Gregorio ricorreva allora ad un cane che aveva portato seco, ed esso non mancava di riporci sulla buona via. Finalmente entrammo addirittura nel letto del fiume, piuttosto profondo contro la sponda più alta, quella sinistra, nella quale notai un' alto strato conchiglifero che conteneva principalmente dei *Pecten, Venus, Cardium* ed *Ostræa,* tutta roba cainozoica e probabilmente post-pliocenica; il letto del fiume era poi formato da grossi ciottoli di granito e di arenaria, tra i quali si notavano molti frammenti di carbone; poco dopo arrivammo al punto ove era esposto lo strato maggiore di lignite dall' erosione della medesima sponda, e dove si era evidentemente scavato per estrarne una certa quantità per averne dei saggi. In quel punto l' altezza dello strato di lignite era di ben due metri; v'erano sopra e sotto dei filoni più sottili nei quali il combustibile era bruno e di apparenza torbosa; l' aspetto del carbone nel deposito maggiore era bello, ma avutone nelle mani un poco, mi parve troppo bituminoso per poter servire, senza miscuglio con qualità migliori, all' uso

dei piroscafi; non parlo poi delle enormi difficoltà a superare per poterlo trasportare al mare. La quantità sembrava essere notevole; ne portai via alcuni pezzi, ora nel Museo geologico di Torino, insieme alle conchiglie fossili raccolte lì presso; la località era a circa un centinaio di metri sopra il livello del mare. Cunningham era venuto alle stesse conclusioni circa la qualità di quella lignite; ed ora vedo che tredici anni prima l'energico governatore Schythe, il quale ha dato una dettagliata descrizione di quel deposito (*Op. cit.* p. 444), non si era punto illuso sulle difficoltà di renderne profittevole l'estrazione; egli poi trovava interessanti analogie tra quel deposito carbonifero e quello all'altra estremità dell'America, nell'isola Disco sulle coste della Groenlandia, anche per la presenza di ambra in entrambi; io però non ne vidi. Il ritorno fu più lesto dell'andata, perchè si uscì dalla foresta entrando in un terreno ondulato quasi privo di alberi ove si poteva galloppare; eravamo tutti assai contenti della escursione e, di ritorno a Punta Arenas, ringraziammo vivamente il signor Riobo il quale ce l'aveva procurata.

Passai buona parte della sera a terra, giacchè la nostra partenza era fissata per l'alba dell'indomani. Andando a salutare il capitano Solis egli mi diede la notizia che erano giunti alcuni Patagoni, precursori della gente di Casimiro; chiesi subito se era possibile vederli, mi rispose che era difficile perchè accampavano fuori del recinto del villaggio, ma che v'era la probabilità di trovarne presso uno dei coloni il quale commerciava con loro, e gentilmente si offrì ad accompagnarmi; era a due passi, e pochi minuti dopo ebbi il piacere di trovarmi al cospetto di due *Tehuel-ché* e di fare la personale conoscenza coi famosi giganti magellanici. Avvolti nei loro ampii mantelli di pelli di guanacu essi erano intenti a bere della *caña* ed a stabilire il prezzo di certe pelliccerie che portavano, parlando in cattivo spagnuolo; mi fermai poco tempo nella *fonda* con essi giacchè era tardi, ma abbastanza per acquistare un'idea del tipo etnico di quella gente, di cui dirò in seguito. Mi accomiatai quindi dal degno capitano e dalle altre conoscenze di Punta Arenas, e ritornai a bordo.

Le ultime notizie avute intorno alla colonia magellanica mostrano che il governo chileno ebbe la mano felice nella scelta di Punta Arenas; era, credo, difficile trovar di meglio; eppure i progressi di quello stabilimento non furono così rapidi come taluni avevano sperato, anche ora che qualche nuova risorsa si è svolta e che mercè il passaggio di piroscafi, credo ogni due settimane, Punta Arenas non è più tanto un *Ultima Thule* della civiltà. Le notizie più recenti che ebbi della *colonia de Magallanes* datano dal maggio 1874, e sono contenute nella relazione ufficiale del Governatore Viel; da essa rilevo che il numero dei coloni va aumentando, e 38 famiglie si sono potute stabilire a *Freshwater Bay;* la popolazione totale della colonia era il 2 gennaio 1874 di 1,300 persone, includendo 90 minatori introdotti dalla *Sociedad Carbonifera de Magallanes* che ha intrapreso la lavorazione delle miniere di carbon fossile, la cui produzione è stata nell'anno 1873-74 non meno di 2.504 tonnellate; onde le speranze del governo chileno da quel lato hanno avuto una bella riuscita. Intorno all'oro trovato nel fiume *de las minas*, ed al rame scoperto nei pressi dello stabilimento, quella relazione non dice nulla. Il commercio, in gran parte di pelliccerie fornite dai Patagoni, sarebbe sull'aumento, e nell'anno suddetto 158 navi si fermarono a Punta Arenas, di esse 8 soltanto erano veliere. Il numero del grosso bestiame era salito a 859 capi, dei cavalli a 382; l'agricoltura non pare però aver fatto alcun vero progresso. Il Governatore sembra inoltre vivamente preoccupato dello stato morale della popolazione, specialmente per l'abuso di liquori inebbrianti; in complesso però lo stato della colonia è soddisfacente ed auguro di tutto cuore che continui a prosperare.

Avanti giorno la mattina del 4 dicembre lasciammo l'ancoraggio di Punta Arenas: si erano accese tre caldaie onde poter profittare della marea favorevole per penetrare nei *Second Narrows*, il secondo passo angusto che incontrano coloro che transitano lo stretto di Magalhães venendo da levante; dirigemmo per l'isola Elizabeth onde stringerla di presso per evitare il secco Walker e la scogliera di Santa Marta; ma prima di arrivarci avvistammo, a breve distanza dal capo Negro, all'áncora in *Laredo Bay*, il piroscafo da guerra

inglese *Nassau*, che sotto gli ordini del capitano R. C. Mayne trovavasi già da quasi un anno in quelle acque per completare i rilievi idrografici di King, Fitzroy ed i loro successori casuali; anzi dalla coperta della *Magenta* si potevano scorgere le lancie di quella nave a terra, e i numerosi segnali per la triangolazione del luogo. Il comandante Arminjon diede l' ordine di arrestare, e per mezzo del codice Marryat fece chiedere al *Nassau* se aveva lettere per l' Europa; risposero di sì, ringraziando, e dieci minuti dopo una lancia inglese approdava al nostro bordo ed un guardia marina saliva con un pacco di lettere ed i saluti del capitano Mayne pel nostro. Io guardai ansiosamente in quella lancia nella speranza che vi fosse il dott. Cunningham, naturalista a bordo del *Nassau*; avrei dato molto per aver potuto vedere quel mio collega allora, fosse anche per stringergli soltanto la mano; ma il Fato aveva deciso altrimenti, e non fu che dopo il suo ritorno in Europa nel 1869 che ebbi il piacere di entrare in relazioni con quel distinto scienziato. Ripigliando la nostra via, fummo tosto al traverso del capo Negro; è questo un punto di altissimo interesse a chi studia la geografia fisica, giacchè segna il limite tra quei paesi così diametralmente diversi che sono la Patagonia occidentale e la Patagonia orientale; la demarcazione vi è così netta che sorprende: senza usar metafore si può dire che presso il capo Negro uno può avere un piede su una, l'altro su l' altra regione. A ponente, il cielo è quasi sempre coperto, la pioggia e la nebbia pressochè perenni; un paese montuoso coperto da fittissimo bosco, ove non sono nevi e ghiacci o graniti denudati dal furor del vento; vi abitano: il rachitico, magro e piccolo Fuegiano, colle sue capanne di rami ed il suo canotto di corteccia, il fare sospettoso ed ostile; la lontra semi-marina, lo schifoso avvoltoio a testa rossa, l' *Atticora Meyeni* col groppone bianco, il brillante *Eustephanus galeritus* che cerca il suo nutrimento tra le *Fuchsia*, il rumoroso *Conurus smaragdinus* che vive dei frutti aromatici dei *Fagus* e della *Drimys*; i singolari *Pteroptochi* e *Muscisaxicolæ*. A levante, il cielo è quasi sempre sereno, scarsa la pioggia e rara la nebbia; un paese di pianure ondulate, quando non simulano la superficie calma dell' Oceano, in altre parole il principio delle *pampa* dell' Argentinia, ove un albero è un fenomeno, e scarsi cespugli con un erba ruvida e gialliccia cuoprono il suolo; ivi vivono: il robusto, grasso e gigantesco Patagone, colle sue tende di cuoio ed i suoi cavalli, il fare franco, aperto ed amichevole; il guanacu, il maestoso condor, la civetta scavatrice, *Athene cunicularia*, l' *Atticora patagonica* col groppone nero, il picchio agricolo, *Pediopipo agricola*, ed il rapido *avestruz (Rhea)*. In nessun'altra parte del Globo esiste un tal contrasto, di cui non ho dato che alcuni dei tratti prominenti; sulla medesima longitudine lo stesso cambiamento avrebbe luogo sino ad un certo punto anche sulla terra fuegiana, e a levante vi si trovano il patagonico *Yacana*, il guanacu e fors'anche la *Rhea*. Passato il capo Negro, la sponda patagonica presso alla quale eravamo non presentava più che una vasta pianura ondulata ed erbosa, ad una certa altezza sopra il mare. Passammo accanto accanto all' isola Elizabeth: sulla nostra destra era l'isolotto di Sta. Magdalena coperto da veri nuvoli di uccelli marini; del resto si poteva dire lo stesso per l' isola maggiore, dedicata alla vergine regina d'Inghilterra; mai avevo veduto una simile congregazione: erano principalmente marangoni, ma anche Lari, Sterne, *Chloëphaga* ed Anatre. Si navigava a due o tre gomene dal lido entro le masse di *Kelp*, che qui crescono da una notevole profondità, per evitare di essere trascinati sulla scogliera Santa Marta. Presso la punta N. E. dell'isola Elizabeth incontrammo una forte corrente in senso perpendicolare alla nostra direzione, la quale ci avrebbe certamente gettati sulla scogliera menzionata se non avessimo avuto sufficiente velocità. Passato quel pericolo volgemmo la prora verso il *Narrow* tra la punta *Nuestra Señora de Gracia* ed il promontorio Sweepstakes; giuntivi al traverso accostammo ancora a sinistra per evitare i banchi *Tribune* e *Triton;* quest'ultimo occupa quasi il mezzo dell'allargamento tra i secondi ed i primi *Narrows;* è un luogo piuttosto pericoloso, ma avevamo tempo chiaro e si potevano rilevare i punti per la direzione della navigazione indicati nel portolano, ciò che riescirebbe difficile assai con tempo fosco, giacchè sono poco marcati; credo che il governo chileno abbia ora fatto porre alcuni gavitelli nei punti più difficili. Dietro al capo ora citato si vedeva una catena di basse colline, il *Gregory Range*. Passato il capo S. Isidro, a destra, vi fu un

momento di timore: lo scandaglio segnò un fondo che da 15 braccia passò inaspettatamente a 14 e poi ad 11, ma non fu nulla. Calcolando che avremmo avuto la marea contraria nel primo *Narrow* e che era impossibile inoltrarci più di *Possession Bay* prima di notte, il Comandante decise di ancorare in *S. Jago Bay,* ed attraversare l'ultimo passo che rimaneva colla marea favorevole dell' indomani. Erano le 9 ¾ quando si lasciò cadere l'áncora, ad un miglio da terra ed in 9 braccia di fondo. L'aspetto della costa, bassa ed arida, non era molto piacevole, ma alcuni struzzi (*Rhea*) scorti col cannocchiale fecero affrettare i preparativi per scendere a terra; non ho bisogno di dire che io era della partita; eravamo in sette e Biasi era meco. La traversata fu un poco difficile per effetto delle onde alzate dal vento e cagionate dal contrasto di correnti sul basso-fondo; fummo subito circondati da uno stuolo di piccoli delfini (*D. bivittatus*), e vedemmo pure dei Pinguini (*S. magellanicus*) senza però poterne prendere; essi rivaleggiavano coi primi nei capitomboli, e a distanza era facile prendere gli uni per gli altri. Sbarcammo sopra una spiaggia sabbiosa coperta di detriti di conchiglie, mentre un immenso numero di grosse oche, *Chloëphaga magellanica,* prendeva il volo a breve distanza; gli struzzi erano intanto scomparsi.

Trovammo il paese una vasta pianura ondulata ed erbosa, circa 10 metri al disopra della spiaggia, alla quale scendeva quasi perpendicolarmente; in distanza erano alcune colline tondeggianti, ed a destra del luogo ove sbarcammo un piccolo fiumicello. Accompagnato dal marinaio Romano seguii la spiaggia per circa due miglia verso levante; tra i molti frammenti di conchiglie dei generi *Voluta, Patella, Fissurella, Mytilus, Pecten, Solen,* ecc., raccolsi qualche esemplare intiero tra cui un magnifico individuo della *Cymbiola ancilla;* i gusci di *Mytilus* erano così numerosi che formavano una larga fascia azzurra segnante il limite delle alte maree. Biasi raccolse poi colla draga altre specie interessanti di molluschi tra cui: la *Fissurella picta,* la *Trophon Gervesianus,* il *Prisogaster niger,* la *Photina expansa* e la *Nacella cymbularia;* è singolare che non trovammo alcuna *Terebratula,* di cui bellissimi esemplari vennero raccolti dall'ammiraglio Acton quando traversò lo stretto di Magalhães comandando la fregata *Principe Umberto.* Gusci di *Lithodes,* ossa di marangoni e di altri uccelli acquatici, e porzioni dello scheletro di Cetacei erano sparsi sulla spiaggia tra le conchiglie. Uno dei primi uccelli che vidi sbarcando fu una piccola rondine, l'*Atticora patagonica,* che avevo già trovato essere l'*urbica* di Montevideo. Lungo la riva erano molti uccelli: con un doppio colpo a minuto piombo feci una strage terribile in un volo immenso di piccole gambette, la *Tringa Bonapartii;* fui però meno felice colla *Chloëphaga magellanica,* che abbondava ad esclusione delle specie vedute sin qui, e che sembrava essere assai più gregaria; comunissime pure erano la *Dafila spinicauda* ed il *Chroicocephalus glaucodes;* uccisi ancora varii esemplari del *Charadrius falklandicus,* dell'*Oreophilus ruficollis* e della *Zonibyx modesta.* Giunto ad un luogo ove una punta rocciosa si avanzava in mare intercettando la spiaggia, notai vari esemplari di quel raro e magnifico gabbiano il *Leucophæus Scoresbyi;* mi arrampicai su per la costa e mi nascosi tra i cespugli di *Adesmia boronioides* e di *Lepidophyllum cupressiforme,* quello coperto di fiori gialli ed entrambi altamente aromatici; speravo così di poter prendere qualcuno di quegli uccelli. Fui invece testimone di un curioso tratto dell' intelligenza di quei gabbiani, che avevo letto attribuito a specie ben diverse, ma al quale avevo prestato poca fede sino a quel giorno: la marea era discesa, e sugli scogli a scoperto abbondavano le *Mytilus;* quei gabbiani ne erano evidentemente ghiotti, ma, sebbene dotati di un becco più robusto di quello dei loro congeneri, non riuscivano a separare le valve tenacemente chiuse del mollusco; uno di essi trovò però presto il modo di sormontare quella difficoltà: staccò una delle *Mytilus* e tenendola nel becco si alzò ad una certa altezza perpendicolarmente sopra un grosso scoglio piatto, sul quale lasciò cadere il mollusco le cui valve furono infrante: l'uccello si precipitò dietro e potè tranquillamente trangugiare il desiderato boccone; ripetè quella manovra due o tre volte, ed allora due altri suoi compagni imitarono il suo esempio. Non volli disturbarli, e mi alzavo, quando fui gratificato da un altro inaspettato spettacolo: due maestosi condor (dal quichua *Cuntur*), attirati senza dubbio dalla vista non comune di un uomo in quei luoghi, descrivevano

dei larghi circoli al disopra della mia testa, ma affatto fuori di tiro: la potenza e l'eleganza del volo di quegli uccelli giganteschi sono ben noti. Era la prima volta che io ne vedevo allo stato libero, e non mi sarei aspettato di trovare il *Sarcorhamphus gryphus* in quel luogo: il dottor Cunningham però ne vide presso il capo Possession all'entrata orientale dello stretto, e poi nel fiume Gallegos; Darwin lo nota dal Rio Negro, da *Port Desire* e dall'imboccatura del fiume S.ta Cruz; nella Patagonia orientale si mantiene ove sono rupi precipitose vicino alla spiaggia. Nell'alzarmi dai cespugli ove mi ero nascosto, vidi che avevo gli abiti tutti coperti coi semi aderenti dell'*Acœna adscendens* che cresceva abbondante presso la spiaggia. Voltai le spalle al mare e feci una lunga passeggiata, di circa tre miglia, entro terra; il paese era sempre ondulato e sparso di basse colline arrotondate; non v'era un solo albero in vista ed un'erba dura e gialliccia copriva ovunque il suolo, cosparso d'un curioso fiorellino assai abbondante, la *Calceolaria nana;* nei luoghi sabbiosi però, e ve n'erano non pochi sull'altipiano, crescevano alcuni bassi arbusti: cespugli della *Berberis dulcis,* coperti di bacche purpuree assai piacevoli al gusto, e, ancora più abbondante con abito scandante era l'*Empetrum rubrum,* talmente coperto di bacche rosse da fare delle macchie di quel colore sul suolo visibili ad una grande distanza; dicono che forniscono il cibo prelibato degli struzzi in quella stagione. Vidi ancora un paio di questi in distanza, e dalle penne colla punta bianca che trovai nei cespugli posso affermare che erano la *Rhea Darwini;* è singolare che il dottor Cunningham assicuri di aver incontrato, non questa specie ma la più grossa e la più nordica *R. americana,* sulla sponda settentrionale dello stretto di Magalhães; dice però di aver raccolto le penne della prima come io feci (*Op. cit.* p. 134); notai che, nel correre, quegli struzzi patagonici non allargavano le ali, e seppi poi essere questa una particolarità della *Rhea Darwini,* il *Mekyush* dei *Tehuel-ché.* Nei luoghi erbosi il terreno era scavato da centinaia di tane, apparentemente molto profonde, con un'apertura circolare di 15 centimetri nel diametro; erano l'opera del *Ctenomys magellanicus*, un roditore assai comune in quei paraggi e detto *Curula* dai coloni di Punta Arenas; non mi fu possibile vederne uno solo, ma a più riprese udii il grido singolare che fa dal fondo della sua tana; in mezzo a queste erano quelle dell'*Athene cunicularia,* col quale ero divenuto famigliare sul *campo* uraguayano, e che non credevo di ritrovare tanto al sud. In quella passeggiata incontrai due cimiteri animali: il primo era di marangoni, *Urile carunculatus,* dei quali oltre un centinaio di scheletri interi e di cadaveri mummificati colle penne ancora attaccate, riempivano una depressione del suolo ad una certa distanza dal mare; mezzo miglio più oltre, pure in una vallata, mi trovai d'improvviso davanti a circa un centinaio di scheletri di Guanacu, dalle cui posizioni si deduceva con certezza che quegli animali erano morti senza alcuna violenza. L'abitudine che hanno certi animali di andar a morire in un luogo fisso è di alto interesse, e sinora la scienza ha fatto poco per delucidarne la ragione; nel caso del Guanacu quel fatto era già stato osservato da altri e specialmente da Darwin (1); a Punta Arenas mi dissero però che ciò poteva accadere negli inverni molto rigidi, in cui mi assicuravano che molti Guanacu e struzzi periscono dal freddo, cosicchè sarebbe naturale trovare i loro avanzi ammucchiati in luoghi riparati. Portai via un cranio da quella curiosa necropoli. Ne uscivo quando apparve sulla vetta di una vicina collina appunto un Guanacu; feci un lungo giro strisciandomi per terra per tentare di avvicinarlo, ma giunto sopra un rialzo di terreno, fui solo a tempo a veder fuggire l'intera gregge, forse una quarantina, al gran galoppo attraverso la pianura; feci pure levare un paio di volpi, nascoste in un cespuglio, che si diedero ad una precipitosa fuga; dalla loro mole giudicai fossero il *Canis Azaræ* e non la più grande *C. magellanicus.* Sull'altipiano non trovai molti uccelli: qualche volo di *Bandurria*, ed uno immenso, forse un migliaio d'individui, di un piccolo Chiurlo, il *Numenius borealis.* Nel ritornare verso il luogo ove ci aspettavano le lancie, uccisi ancora un *Upucerthia dumetoria;* notai sul suolo numerose impronte di cavalli, e li credetti le traccie del passaggio di *Tehuel-ché,* i quali frequentano questa parte della costa, ma

(1) Il capitano King trovò al porto S. Giuliano gli scheletri di 30 Guanacu ammucchiati insieme (*Narr. voy. Adventure* and *Beagle.* vol. I. p. 5).

poi trovai delle rotaie e qualche frammento di maiolica, segni che non potevano aver che fare cogli indigeni: erano probabilmente le traccie di una spedizione dalla colonia di Punta Arenas. Ci avevano detto infatti che v'era una specie di stazione nei pressi di *S. Jago Bay;* Candiani mi disse poi di aver trovato campi coltivati con orzo e veccie; non vedemmo però alcuno, nè cosa che potesse sembrare un'abitazione. Il vento si era intanto rinfrescato e giungendo sulla spiaggia vedemmo che la *Magenta* faceva il segnale di richiamo; onde c'imbarcammo subito e giungemmo a bordo in tempo pel pranzo, ma tutti inzuppati d'acqua salsa e dopo una traversata burrascosa, il mare essendo molto agitato. I risultati di quell'ultima escursione nella Patagonia furono soddisfacenti dal lato zoologico; di uccelli, oltre le specie citate, furono prese o notate le seguenti: *Lessonia nigra, Anthus correndera, Zonotrichia pileata* (comunissima), *Sturnella militaris, Hæmatopus leucopus, Theristicus melanopis, Gallinago paraguaie, Megalestris antarcticus, Larus dominicanus, Micropterus cinereus* ed *Urile magellanicus.*

Il 5 dicembre, alle 6 a. m., con bellissimo tempo e vento debole e variabile, salpammo, volgendo la prora ad E. 9° N.E. magn.° per avvicinare il primo *Narrow*, che è davvero uno dei passi più angusti dello stretto magellanico; il Comandante aveva calcolato la partenza in modo da giungervi colla corrente favorevole del riflusso. Malgrado la limpidezza dell'atmosfera, dal luogo dell'ancoraggio si vedevano molto indistintamente le vette distaccate e basse della Terra del Fuoco, per effetto della rifrazione; però a misura che avanzavamo si potè rettificare la nostra posizione riconoscendo e rilevando la punte Barranca ed Orange, ed il maggiore monte Aymon. Alle ore 8 eravamo alla bocca del canale; la corrente era assai forte ed in poco più di mezz'ora avevamo attraversato quel passo che è profondo e scevro di pericoli: l'aspetto delle due sponde, entrambi altipiani nudi e dirupati, era singolarmente monotono. Al di là, la porzione terminale dello stretto di Magalhães si allarga notevolmente, formando due ampi golfi, *Possession Bay* a sinistra e *Lomas Bay* a destra; per effetto della forte corrente che esce dal *Narrow* intorno a quei golfi, ma specialmente nel secondo, si sono depositati larghi banchi di sabbia. Le due coste vi sono basse, ma dentro terra nel fondo della baia Possession vedesi un monte di forma conica, alto un 300 metri, che venne detto da Bougainville, *Père Aymon;* un poco più a ponente sono quattro monticini di forma identica detti dallo stesso navigatore *Les quatre fils Aymon;* questi vennero pure chiamati « Orecchie d'asino », e tutti insieme ebbero il nome di *Direction Hills,* appunto perchè sono assai utili nel dirigere la navigazione in quella parte dello stretto. Si corse prima al N.N.E., e quindi all'E.N.E., dirigendo sopra il capo Possession, promontorio notevole per la sua forma scoscesa; un altipiano lo congiunge al capo delle Vergini, su cui s'innalza il monte Dinero. A mezzodì eravamo al traverso della bassa punta Dungeness, sulla quale o presso la quale il governo chileno ha recentemente decretato la costruzione di un faro, decisione più che commendevole, visto i molti bastimenti naufragati su quelle coste, ma che ha suscitato le proteste del governo argentino come lesione ai diritti che pretende avere sulle terre magellaniche. Dungeness si avanza al sud del capo *de las Virgines* (*Undicimila vergini di Magalhães*), e non è che un deposito di sabbia accumulato dal giuoco delle correnti contro il suddetto capo, limite orientale dello stretto di Magalhães dal lato patagonico; in distanza, alquanto al S.O., si scorgeva indistintamente il capo Espirito Santo che ne segna l'estremità fuegiana. Alle 3 pom. ne eravamo affatto fuori, in pieno Atlantico; da un paio d'ore si erano sciolte tutte le vele e spenti i fuochi in una caldaia; alle 5 ½ la macchina venne arrestata e si continuò sotto vela con bel tempo e vento leggiero dal N.O. Quella mattina avevo stentato assai nell'alzarmi, essendo tutto pieno di dolori per effetto della cavalcata a Punta Arenas e della lunga passeggiata a *S. Jago Bay*, ma volli rimanere in coperta per vedere le ultime terre magellaniche. Il numero di uccelli congregati allo sbocco dello stretto era incredibile: tra essi notai per la prima volta la *Chionis alba,* che al volo e nel color niveo ha tutta l'apparenza di una colomba domestica; ebbi pure l'occasione di vedere per la prima volta alcuni dei più grossi Pinguini, *Aptenodytes Pennantii,* i quali facevano dei capitomboli nell'acqua intorno a noi; al difuori trovammo subito la scorta di uccelli pelagici: il *Majaqueus conspicillatus,* la *Fregetta melanogastra* ed il *Prion vittatus.*

Prima di lasciare la Patagonia vorrei dare alcune delle notizie raccolte intorno ai famosi Patagoni, o *Tehuel-ché,* onde poter completare il quadro generale che ho cercato di tracciare degli indigeni dell'estremità australe dell' America meridionale. Come ho detto, non ebbi occasione di vedere che due *Tehuel-ché,* e per pochi istanti, ma abbastanza per poter persuadermi *de visu* quanto sono diversi dagli Araucani da un lato e dai Fuegiani dall'altro, ed ebbi la ventura di vedere due casi di estrema divergenza, giacchè quei Patagoni appartenevano alla tribù di Casimiro ed erano *Tehuel-ché* meridionali, al dire di tutti gli osservatori, i più tipici. Nell'incisione qui intercalata, copia esatta di una buona fotografia, la figura a sinistra dà un'eccellente idea dell'aspetto e dei caratteri fisionomici di quella gente; l'uomo a destra, coi piccoli baffi, è un *Penck* o *Pampa,* interessante pel confronto. Come si vede la faccia dei *Tehuel-ché* meridionali è singolarmente massiccia, ma affatto diversa da quella dell'Araucano riprodotto nel capitolo precedente, essendo meno piatta e notevolmente meno angolosa; anzi il contorno ne è quasi assolutamento ovale: eppure i tratti derivanti dall'osteologia facciale sono i medesimi: la fronte è sempre assai stretta e bassissima, gli zigomi sporgenti e l'estensione delle gote grandissima; ma le differenze notate sembrano essere costanti, meno naturalmente nei casi d'ibridismo, e le ho potuto confermare non solo nei pochi individui veduti, ma in tutte le fotografie ed i ritratti dell'una e dell'altra stirpe che ho avuto sott'occhio. Nei Patagoni le diverse parti della faccia sono assai più carnose e notevolmente il naso, quasi sempre grosso, le labbra e le gote: lo stesso deve dirsi del loro corpo, tronco ed arti. Gli occhi sono piccoli, qualche volta mongoloidi, i capelli neri, lisci e lunghi come in tutti gli indigeni americani; la faccia ed il corpo quasi glabri, carattere reso assoluto dal costume universale di epilarsi. Un altro tratto proprio ai Patagoni è certamente la statura, che, sempre alta e qualche volta gigantesca, li ha resi celebri sin dal tempo di Magalhães, il primo Europeo che ne vidde (1); il suo com-



Uomo e ragazzo Tehuel-ché *meridionali, e uomo* Penck.

(Da una fotografia.)

(1) Amerigo Vespucci fu nel 1501 presso lo sbocco orientale dello stretto di Magalhães, giacchè ci dice di essere giunto sino al 52° di latitudine australe; egli non vide i giganteschi indigeni perchè una tempesta lo allontanò da quelle coste. È però singolare che in un viaggio antecedente lungo le coste dell'America meridionale egli inciampasse in gente di straordinaria statura. Era nel 1499, egli aveva avvistato la costa brasiliana a circa l'8° australe; cercò di proseguire a mezzogiorno, ma incontrò corrente contraria così gagliarda che dovette retrocedere. Navigando a *maestrale* lungo la terra arrivò ad un porto formato da un'isola, non lungi, su altra isola, fece l'incontro di indigeni amichevoli il cui tratto caratteristico era di masticare continuamente un'erba insieme ad una farina bianca simile al gesso; ciò non poteva essere che la coca e la calce che con essa si mastica; il singolare però è che tale usanza, per quanto ho potuto sapere, non fu mai trovata da altri tra gli indigeni delle coste atlantiche, essendo caratteristica come sappiamo a quelli sul versante occidentale delle Andi entro gli antichi confini dell'impero degli *Ynca.* Ma vengo al punto più curioso delle scoperta di Amerigo, a quella dei giganti; in un'isola non lontana da quella dei masticatori d'erba e gesso egli discese con alcuni compagni, citerò le parole stesse del navigatore fiorentino tolte da una lettera a Lorenzo di Pier Francesco dei Medici: *E trovammo sette femmine e di tanta grande istatura, che non aveva nessuna che non fusse più alta che io una spanna e mezza; e come ci viddono, ebbono gran paura di noi, e la principal di esse, che certo era donna discreta, con segnali ci levò ad una casa, e ci fece dar da rinfrescare, e noi come vedemmo tan grande donne, accordammo di rubar due di loro, che erano giovani di quindici anni per far presenti di esse a questi Re; che senza dubbio erano creature fuor della statura degli uomini comuni: e mentre che stavamo in questa pratica vennono trentasei uomini, ed entrarono nella casa dove istavamo bevendo, ed erano di tant alta statura, che ciascuno di loro era più alto stando ginocchioni, che io ritto. In conclusione erano di statura di giganti, secondo la gran-*

pagno Pigafetta racconta colle seguenti parole il loro primo incontro coi giganti australi, che ebbe luogo nel maggio 1520 al porto S. Giuliano: « Un giorno ci comparve all'improvviso un uomo di statura gigantesca che stava quasi ignudo sull'arena del porto ballando e cantando e gettandosi della polvere sul capo. Il Capitano generale mandò a lui uno dei nostri, commettendogli di fare i medesimi gesti in segno di pace; il che fu da quello inteso, e si lasciò condurre in un'isoletta ov'era il Capitano con molti di noi. Mostrò egli molta maraviglia al vederci, e alzando un dito volle indicarci che credeaci venuti dal cielo. Sì grande era quest'uomo che noi gli davamo alla cintura, ed era assai ben fatto di corpo: avea la faccia larga, dipinta di rosso, con contorni gialli intorno agli occhi e due macchie in forma di cuore sulle gote: avea pochi capelli e questi erano tinti di bianco: ed era vestito di pelli d'un animale (1) sottilmente cucite insieme....' Della medesima pelle aveva una specie di calzari. Teneva in mano un arco corto e grosso la cui corda alquanto più grossa che quella d'un liuto era fatta colle budella dell'animale stesso: avea pure un mazzo di freccie di canna non molto lunghe, impennate da un capo come le nostre, che aveano invece di ferro la punta di una pietra focaia bianca e nera, al modo delle freccie turchesche. Un'altra pietra serve loro per lavorarle » (2). L'incontro fu perfettamente amichevole e si ripetè con tutta una tribù di quella gente, delle cui donne il nostro autore dà la descrizione seguente: « Non sono tanto grandi quanto gli uomini, ma molto più grosse. Non le vidimo senza maraviglia. Hanno mammelle cadenti e lunghe un mezzo braccio: son dipinte e vestite come i lor mariti, se non che hanno innanzi alle parti naturali una pelliccia che lor le copre; ma comunque laide esse siano, i mariti ne sono gelosissimi » (*Op. cit.* pp. 27, 28). Men › l'esagerazione della statura negli uomini, la descrizione di Pigafetta era allora minuziosamente esatta; egli non fu però il solo il quale ingrandì i Patagoni, e siccome il fatto della loro grande statura in confronto cogli altri indigeni americani non è men vero e perciò interessante, darò in sunto gli apprezzamenti curiosamente divergenti dati da diversi viaggiatori che ebbero l'opportunità di misurarli o di fare un esame della loro statura. *Magalhães* e *Pigafetta, 1520:* « gli davamo alla cintura; » *Drake, 1578:* « non più alti di alcuni Inglesi; » *Cavendish 1586:* « impronta dei piedi lunga 18 pollici: » *Knyvet,* (*Cavendish* secondo viaggio), *1591:* « alti 15 o 16 spanne; » *Van Noort, 1598:* « di alta statura; » *Sebald de Veert, 1599:* « da 10 ad 11 piedi; » *Spilbergen, 1614:* « veri giganti; » *Le Maire* e *Schouten, 1615:* « scheletri umani 10 od 11 piedi (oltre 3 metri) in lunghezza, cranii talmente grandi che potevamo metterli come elmi; » *Narborough, 1669:* « il signor Wood era più alto che alcuno di essi; » *Falkner, 1740:* « un *cacique* alto 7 piedi ed alcuni pollici (oltre 2 metri); » *Byron, 1764:* « un capo alto quasi 7 piedi (circa due metri), e pochi degli altri più bassi » (3); *Wallis, 1766:* « ne misurai

---

dezza e la proporzione del corpo, che rispondeva con la grandezza; che ciascuna delle donne pareva una Pantasilea, e gli uomini Antei. In un'altra lettera diretta a Pier Soderini, gonfaloniere perpetuo della repubblica fiorentina, Vespucci dà altri ragguagli intorno a quei giganti; così dice delle donne: *che erano di statura maggiori che uno grande uomo, che ben sarebbon grande di corpo come fu Francesco degli Albizzi, ma di miglior proporzione.* Degli uomini sopraggiunti aggiunge che erano: *tanto ben fatti che era cosa famosa a vedergli, i quali ci missono in tanta turbazione che più tosto saremmo voluti essere alle navi che trovarci con tal gente. Traevano archi grandissimi e freccie con gran bastoni con capocchie, e parlavano infra loro d'un suono, come volessino manometterci... Andavano del tutto disnudi come gli altri. Chiamo quest'isola l'isola dei giganti, a causa di lor grandezza.* Tutto ciò è strano: Amerigo trovavasi evidentemente quasi sotto l'equatore, nel paese dei *Tupi* i quali di certo non sono giganti, eppure li descrive quasi colle medesime parole che ventun'anni dopo doveva usare il Pigafetta scrivendo dei veri Patagoni. I brani di lettere riportati sono estratti dal libro dell'abate Angiolo Maria Bandini: *Vita e lettere di Amerigo Vespucci, gentiluomo fiorentino.* pp. 40, 41, 42. Firenze, 1745.

(1) Questo era il Guanacu (*Auchenia guanaco*), che Pigafetta fu il primo a menzionare e descrivere; il suo nome tehuel-ché è *Nou,* mentre alcune delle tribù fuegiane lo chiamano *Wànàkàye.*

(2) ANTONIO PIGAFETTA, *Primo viaggio intorno al Globo terracqueo.* (Ediz. di Carlo Amoretti, pp. 24, 25, 26. Milano, 1800). — Il linguaggio nei passi citati venne rettificato dall'Amoretti, ecco un saggio dell'originale: *Venne un homo de statura de gigante.. questo era tanto grande che gli davamo alla cintura e ben disposto, haveva la faza grande et dipinta... certamente questi giganti coreno più che cavalli.. ognuno de li due che pigliassemo mangiava una sporta de bescoto, et beveva in una fiata mezo sechio de hacqua et mangiava li sorgi senza scorticarli.*

(3) Il povero Byron fu terribilmente tacciato di esagerazione, eppure era ben al disotto di Schouten. Nel magazzino del R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, feci la scoperta poco tempo fa di una enorme figura umana assai ben modellata in legno, un cartello la dice il fac-simile di uno dei Patagoni misurati dal Byron, è però alto 2 metri 40; il colore e la pittura della faccia sono resi con abbastanza verità.

alcuni dei più alti, uno era 6 piedi 7 pollici (1 metro 97), vari 6 piedi 5 pollici, l'altezza media tra 5 piedi 10 pollici e 6 piedi; » *Bougainville, 1767:* « sono di bella statura, non meno di 5 piedi 5 o 6 pollici e non più di 6 piedi; » *Viedma, 1783:* « usualmente 6 piedi; » *King, 1827:* « media da 5 piedi 10, a 6 piedi; » *D'Orbigny, 1829:* « non oltre 5 piedi 11 pollici, media 5 piedi 4 pollici; » *Fitzroy* e *Darwin, 1833:* « la media più alta di qualsiasi popolo, 6 piedi (1 metro 824), qualcuno più alto e qualcuno più basso; » *Acton, 1865:* « uno dei più grandi misurati da noi 1 metro 94; » *Mayne* e *Cunningham, 1867-69:* « rare volte meno di 5 piedi 11 pollici (1 metro 80), spesso eccedenti 6 piedi (1 metro 824) di alcuni pollici; uno misurava 6 piedi 10 pollici (2 metri 08); » *Musters, 1870:* « media circa 5 piedi 10 pollici, alcuni 6 piedi 4 pollici. » L'evidenza raccolta basta ampiamente a provare che i *Tehuel-ché* sono nella statura media al disopra del rimanente dell'umanità; le autorità che ho citato in ultimo, dopo il D'Orbigny, sono incontestabili; i due che io vidi erano alti assai, certamente non meno di 1 metro 80; il lungo manto di pelli di guanacu, portato col pelo indentro, contribuisce senza dubbio non poco ad ingigantire la loro statura. Le donne pure sono alte, il Musters dà una media di 5 piedi 6 pollici (1 metro 672); e le dice robuste; vivono quasi sempre a cavallo come gli uomini: lo stesso autore dice le giovani spesso belloccie. Intorno ai caratteri fisici dei *Tehuel-ché* aggiungerò che il colore della pelle è un bruno-rossiccio piuttosto scuro; uno dei due che vidi aveva fattezze abbastanza regolari, naso aquilino, e poteva quasi dirsi avvenente; tanto il Cunningham come il Musters assicurano esservi tra loro bellissimi giovani. Nelle forme del corpo, malgrado l'abitudine di andare continuamente a cavallo, starebbero assai bene; mi ricordo perfettamente l'impressione lasciatami dalle larghe spalle, ampio torace, braccia e gambe muscolose di coloro che vidi nella *fonda* a Punta Arenas, e in questo sono perfettamente corroborato dal Musters, colui che ha veduto i Patagoni più di alcun altro e che ha potuto meglio giudicare dei loro costumi e modo di vivere, giacchè dimorò con loro per oltre un anno, andandovi volontariamente e viaggiando con essi da Punta Arenas a Las Manzanas e quindi al Carmen sul Rio Negro, che vuol dire aver attraversato la Patagonia prima nella massima sua lunghezza e poscia nella maggiore sua larghezza; di quel suo soggiorno tra i *Tehuel-ché,* il Musters ha dato una interessantissima relazione, certamente una delle più importanti pubblicazioni etnologiche fatte in questi ultimi tempi (1). I Patagoni hanno normalmente i capelli uguali a quelli degli altri indigeni d'America, che gli uomini portano anche lunghi assicurandoli con una fascia bianca (*kotchi*), mentre le donne si fanno le solite due treccie; fui dunque sorpreso di leggere nella relazione di Cunningham (*Op. cit.* p. 138) di un uomo *Tehuel-ché* veduto a Punta Arenas i cui capelli erano tutti crespi formando una moltitudine di piccoli ricci ed ingrossandone papuanescamente la testa, che nei compaesani suoi sembra di solito sproporzionatamente piccola; è possibile che quell'individuo avesse nelle vene del sangue negro e fosse una specie di *Cafuso;* questa spiegazione si potrebbe però, credo, a mala pena applicare ai Fuegiani veduti dal Fitzroy e citati in una pagina precedente; è una delle innumerevoli eccezioni che rendono sì difficile il cómpito dell'etnologo.



Tehuel-ché *settentrionale, uomo.*

(Da una fotografia.)

(1) G. C. MUSTERS, *At home with the Patagonians.* London, 1871.

L'introduzione del cavallo nell'America meridionale produsse un cambiamento notevolissimo tra gli indigeni che vivono sulle vaste pianure tra il Plata e lo stretto di Magalhães; i *Tehuel-ché* furono pronti ad apprezzare il vantaggio grandissimo di quell'animale, e ho altrove menzionato come 43 anni dopo l'introduzione dei primi cavalli a Buenos-Aires (1537), Sarmiento incontrasse indigeni montati nello stretto di Magalhães (1580). Essi perderono poco alla volta l'uso dell'arco e delle freccie, surrogandole colle *bolas;* adottarono le strette *botas de potro,* lasciando l'uso di quei rozzi sandali di pelle di guanacu, i quali lasciavano orme tanto grandi nella neve che valsero da Magalhães ai *Tehuel-ché* il nome di *Patagones* (piedi grossi) ed al loro paese quello di Patagonia, sebbene quella gente anche quando altissimi, abbiano il piede assai piccolo; adoperano però ancora delle sopra-scarpe che potrebbero fare delle larghissime impronte. L'abito nazionale pei due sessi è il grande manto (*kai*) di pelli di guanacu, tinto di rosso sul lato esposto (l'interno), e durante i viaggi assicurato con una cintura di cuoio (*wáti*). All'opposto dei Fuegiani, i Patagoni sono scrupolosamente decenti, e gli uomini portano sempre un panno, una *chiripá,* ovvero un pezzo di pelle intorno alla parte mediana del corpo; il manto delle donne è assicurato alla gola da un grosso spillo, preferibilmente d'argento; sotto portano una veste, ora abitualmente di cotone, che scende sino a terra; usano pure le *botas de potro,* o *tsuccre,* ma lasciano il pelo su di esse mentre gli uomini lo raschiano via. I bambini sono spesso nudi sino all'età di 7 od 8 anni, meno ben inteso nell'inverno. La pittura rossa, nera o bianca, fatta con terra ocracea, carbone o gesso impastati col midollo di guanacu, si usa universalmente: a Musters dissero che quel cosmetico preservava la pelle dalle screpolature e dalle morsicature, ed egli trovò che avevano ragione. Il cosmetico nero è segno di lutto, quello bianco di guerra. I due sessi si tatuano sull'avambraccio con due linee parallele segnate da argilla azzurra versata in punture; questa sarebbe la sola mutilazione che si fanno, meno la bucatura delle orecchie, in cui le donne usano sospendere pesanti orecchini; esse amano inoltre ornare le loro treccie, spesso allungate con capelli finti, con campanelle d'argento o di ottone e conterie, e così pure la larga cintura che stringe il loro manto. Musters li dice scrupolosamente puliti, e spesso li vide lavarsi e bagnarsi nell'acqua; sono però affetti da parassiti, ed una notte il *cacique* Orkeke, non potendo dormire, svegliò il Musters coll'osservazione: « I pidocchi non dormono mai! » I residui del taglio dei capelli e delle unghie sono gelosamente bruciati. Se i Fuegiani sono quasi ittiofagi, i Patagoni possono dirsi prettamente carnivori; il Guanacu e lo struzzo forniscono la porzione maggiore della carne consumata; sanno cuocere questa in un modo molto perfetto, introducendo sassi scaldati nell'interno degli animali intieri, esposti poi ad un fuoco. Non sono generalmente ghiotti e non mangiano ad ore fisse, ma *soltanto* quando hanno appetito; cercano cibi vegetali con avidità e masticano la gomma esudata dalla *Bolax glebaria* che chiamano *madi;* essa mantiene i denti bianchissimi. Sono sfortunatamente beoni, ed all'opposto dei Fuegiani cercano ogni mezzo di aver dell'*aguardiente.* Il sale è necessario ai *Tehuel-ché* e facilmente lo procurano nelle numerose *salinas* sparse pel loro territorio; lo mescolano col sangue caldo che amano bere o coi reni di guanacu mangiati fumanti. Gli uomini sono appassionati fumatori, adoperano la pipa a tubo corto e recipiente di legno o di steatite; ne ho veduto una tutta montata in argento e lavorata da essi o dai vicini Araucani, che sono, come ho detto, abili lavoratori di metalli. I fumatori *Tehuel-ché* chiamano il tabacco *golk;* essi presentano usualmente il caso, raro in altri paesi, dell'inebbriamento nicotino: sdraiati per terra fanno quattro sbuffate nella direzione dei quattro punti cardinali, ciò sarebbe il tributo al *Gualichu,* quindi ingoiano varie aspirazioni, che producono una parziale insensibilità per 2 o 3 minuti e talvolta convulsioni; dopo questo il fumatore si alza, beve dell'acqua e riprende le sue occupazioni usuali. I *Tehuel-ché* sono nomadi, le loro tende portatili, dette con voce ispanica *toldos* e da essi *hou,* son fatte di molte pelli di guanacu sostenute su bastoni, un certo numero dei quali sono forcuti ed infissi nel suolo; le pelli cucite insieme sono rese impermeabili da terra rossa e grasso mescolato; le *hou* hanno generalmente una forma quadrata e sono aperte da un lato. La mobilia è semplice, altre pelli e qualche cuscino con alcuni ponchos (*lechu*) o coperte (*mandil*)

ottenuti dagli Araucani; oltre gli utensili culinarii: uno spiedo, una pentola di ferro qualchevolta, e recipienti fatti coi gusci dell'Armadillo. Le armi attuali dei Patagoni furono già citate; io ne vidi una collezione completa a Punta Arenas insieme all'intiera bardatura di un cavallo. Nel quarto capitolo di questa relazione ebbi già occasione di parlare delle *bolas;* queste sono l'arma caratteristica dei *Tehuel-ché* e ve ne sono di tre specie: quelle con due palle dette *chumè* per prendere lo struzzo, quelle con tre palle dette *yachiko* per prendere il Guanacu e la cosìdetta *bola perdida,* una sola palla, od un pezzo puntato di pietra dura, avvolto, meno la punta, in un pezzo di pelle e legato ad una corda di pelle lunga un metro; è un'arma formidabile che si getta contro un nemico oppure che si adopera per spaccare il cranio ai puma. Le palle delle altre *bolas* erano originalmente di pietra pesante ed allora cucite in pelle; ma ora i Patagoni cercano di averle di metallo bianco, se possibile, e tenuto lucido, onde si ritrovino più facilmente dopo gettate; la corda che le unisce, lunga un paio di metri, è fatta coi tendini intrecciati dello struzzo e del guanacu. La lancia (*waike*) è un'arma formidabile, lunga 5 metri e ora sempre appuntata con una lama di ferro; l'asta è ornata con penne di *Rhea.* Quasi tutti ora posseggono lunghi coltelli ed armi da fuoco; alcuni dei guerrieri usano però ancora armature difensive nel genere di camicie di maglia di ferro o giacche pesanti di cuoio coperte di chiodi e placche d'argento. Il *lazo* è pure adoperato qualche volta: lo hanno preso dagli Araucani.

I *Tehuel-ché* sono abili artefici per le poche cose di cui hanno bisogno; il Musters ha veduto gli uomini lavorare assai bene il ferro e l'argento; adoperano la selce; ed è con questa sostanza che ottengono il fuoco. Le donne hanno per cómpito speciale la preparazione delle pelli, fatta assai bene, come potei verificare io stesso. La sella (*tusk*) è di legno, accomodata sopra e sotto con pelli e coperte (*corconillas*) araucane, in modo da non dar incomodo al cavaliere nè al cavallo; le staffe (*keshon*) sono un pezzo di legno unito ad un arco di cuoio robusto; gli speroni (*wateren*) sono pezzi cilindrici di legno nei quali è infisso un chiodo colla punta infuori, vengono legati al piede da corregge; il morso (*kankion*) è di legno o di metallo, le redini (*hum*) di cuoio intrecciato. I Patagoni hanno moltissima cura dei loro cavalli; non occorre dire che sono tra i più esperti cavallerizzi che si conoscano, e basterebbe vedere alcuni dei luoghi ove fanno le loro caccie allo struzzo ed al Guanacu per convincersene; i cavalli rinselvatichiti sulla *pampa* sono grandi e robusti, usualmente di un baio cupo. I *Tehuel-ché* hanno molti cani di varie razze adoperati pure nella caccia, ma tenuti talvolta anche per diletto: a Punta Arenas ne vidi uno piccolo, quasi senza pelo, meno sulla testa, di color nerastro e che era un dono del *cacique* Casimiro: è singolare che anche gli antichi Peruviani avevano un cane senza pelo. Pigafetta non vide cani presso i Patagoni; parla bensì di giovani Guanacu, adoperati per attirare quelli liberi al tiro delle freccie del cacciatore nascosto.

Intorno al carattere dei *Tehuel-ché* quasi tutti coloro che ebbero occasione di conoscerli deposero favorevolmente, assai più che per qualsiasi altro tra i popoli indigeni delle due Americhe; ed il lungo e recente soggiorno fra essi del Musters ne è la più bella controprova (1). Sono in genere amichevoli con stranieri, e se hanno qualche diffidenza è per coloro di discendenza ispanica, o *Cristianos* come li chiamano, e ne hanno ben donde! Io sono di parere che la ferocia così notevole dei *Penck* sia la conseguenza naturale della condotta dei coloni delle frontiere e della guerra al coltello tra *Ahonican* (indigeni) e *Háchish* (cristianos), che dura da tanti anni; coi Chileni di Punta Arenas i *Tehuel-ché* furono sempre in ottimi rapporti. Sono, come quasi tutti i selvaggi, dati al ladroneccio, impetuosi e variabili; tra essi piuttosto formalisti, e coi loro fanciulli estremamente indulgenti ed affettuosi; amano molto le loro mogli e usano con esse riguardi che davvero non sono comuni, specialmente tra selvaggi. I divertimenti per gli adulti sono le corse di cavalli e diversi giuochi con carte e dadi imparati dagli Spagnuoli; hanno pure inventato giuochi di carte per conto loro, le carte (*bersen*)

(1) Musters dà la seguente definizione del carattere dei Patagoni: *They are kindly, good tempered, impulsive children of nature, taking great likes or dislikes, becoming firm friends or equally confirmed ennemies* (*Op. cit.* p. 185). Nessuno meglio di lui poteva dare un parere in proposito.

essendo pezzi di cuoio con figure speciali; sono scrupolosi nel pagare i debiti detti d'onore; i giovanotti hanno inoltre un giuoco di palla come gli Araucani. Anche le donne giuocano; i fanciulli si divertono con *bolas* diminutive, nel fare piccoli *toldos;* insomma nel cercare d'imitare le occupazioni degli adulti, come fanno in tutte le parti del Globo. I Patagoni hanno certi rozzi strumenti di musica: un tamburo ed un flauto fatto con un osso di guanacu, e talvolta ripetono in forma cantata alcune delle loro tradizioni; ma queste non risalgono ad antica data, e non troverete un *Tehuel-ché* il quale vorrà credervi se gli dite che i suoi antenati andavano a piedi. Ornati e dipinti, con una catena di campanelli ad armacollo, eseguiscono pure un ballo grottesco intorno ad un fuoco, a cui le donne non prendono parte.

Alla nascita, se i genitori sono ricchi, vi è una festa presieduta dal « dottore-stregone, » ed alcune cavalle vengono sacrificate; il neonato, ben fasciato, coperto di gesso ed assicurato in una piccola culla di giunco, è oggetto della massima sollecitudine per parte dei genitori. La pubertà nei maschi arriva inosservata, ma tutta la tribù festeggia l'evento nel caso di una femmina, e come al solito è il « dottore » che dirige la festa: egli incomincia col cavarsi un po' di sangue, poi vengono uccise delle cavalle ed infine si balla. I matrimoni sarebbero, secondo Musters, per amore, cioè i genitori consultano sempre il volere della loro figlia e non la costringano anche nel caso di un partito vantaggioso; conscio di essere accettato, lo sposo fa un cospicuo dono alla ragazza di sua scelta e allora i genitori di questa fanno un regalo di ricambio di ugual valore; conchiusa la cosa seguono le solite feste; la poligamia è permessa. Alla morte di un *Tehuel-ché* i suoi cavalli e cani vengono uccisi e tutta la sua proprietà personale ammucchiata e bruciata; il cadavere, cucito in una coperta o *poncho,* è sepolto in posizione seduta colla faccia verso oriente; un mucchio di sassi cuopre la tomba e il nome del defunto non è più pronunciato. Se lascia una vedova, questa si taglia i capelli e si tinge di nero, dopo alti e strazianti lamenti in cui le fanno eco le amiche. La morte di un bambino si lamenta in un modo diverso, ma non meno sentito. La religione dei *Tehuel-ché,* a differenza da quella degli Araucani e dei *Penck* (*?*), esclude affatto il culto del sole; riveriscono la luna e sembrano credere in un grande spirito benigno ed onnipossente, ma non hanno nè idoli nè preghiere, meno le molte e quotidiane invocazioni ed offerte per propiziare lo spirito maligno personificato col nome di *Gualichu,* ma che sarebbe dovunque e dappertutto, uno ed infinito. Sono estremamente superstiziosi, e creduli nella iettatura ed in ogni sorta di stregoneria, e i « dottori » sono perciò molto potenti.

I *Tehuel-ché* sono divisi come ho indicato in due nazionalità, meridionali e settentrionali; queste alla loro volta sono spartite in tribù, ciascuna delle quali riconosce un capo o *gounok,*, da cui prendono nome; ma il suo regime è mite e costituzionale, e nessuna decisione è presa senza il Consiglio od *Aix,* composto da tutti gli uomini validi. Casimiro Viba, riconosciuto capo dei *Tehuel-ché* del sud, capitano nell'esercito chileno e luogotenente colonnello in quello argentino, ebbe una vita piena di vicende; sua madre lo vendè per un barile di *caña* ad un comandante di Patagones per nome Viba, che lo chiamò Casimiro; fuggì e poi andò casualmente ambasciatore tehuel-ché a Santiago de Chile, quindi a Buenos-Aires; così divenne celebre. Per i suoi vari matrimoni è imparentato coi rinomati *caciques* dei *Penck,* Rouke e Calficurà, ed ha del prestigio tra le popolazioni della Patagonia; Musters lo trovò assai povero a cagione della sua grande intemperanza nel bere. Egli era il *cacique* principale che commerciava con Punta Arenas. Il territorio dei *Tehuel-ché* meridionali sarebbe tra il fiume Santa Cruz e lo stretto di Magalhães; i *Tehuel-ché* settentrionali si estendono invece da quel fiume sino al Rio Negro; essi contraggono alleanze matrimoniali cogli Araucani di Las Manzanas, ed infatti quello il cui ritratto ho riprodotto mostra nella fisionomia alquanto dell'angolosità ed austerità dei *Mapu-ché.* Inferisco dal Musters che i *Tehuel-ché* si chiamano pure *Tsoneca* o *Ahonicanka*; il Fitzroy disse che essi si chiamano *Tehuelhet-kunny.* Parlano tutti la medesima lingua, che è affatto diversa dalla chili-dugu e dal fuegiano; è singolare che dicono *coquet* per bello e *coquetra* per bambini; va ancora notato che hanno saputo inventare termini per oggetti nuovi: così fucile dicesi *gilwum,* revolver *gil-*

winikush. Ho più volte avuto l' occasione di esprimere la credenza che i *Yacana* o *Yacana-kunny* (gente pedestre) siano in origine *Tehuel-ché;* abitano ora l'estremità orientale e settentrionale della grande isola orientale della Terra del Fuoco. Si sa pochissimo intorno a loro, ma questo corrisponde perfettamente alla descrizione fatta dal Pigafetta dei Patagoni nel 1520: sono di alta statura, grossi e robusti, nella fisionomia molto simili ai *Tehuel-ché* a giudicare dal ritratto qui intercalato, l'unico che possediamo; vestono con un ampio manto di pelli di guanacu, portato col pelo in fuori; vivono della carne di quell' animale e non di pesci e frutti di mare; sono armati di arco e freccie ed anche di *bolas;* non posseggono canotti, ma nelle loro scorrerie contro i veri Fuegiani prendono i canotti di questi e li adoperano per visitare le isole al sud. Furono quasi sempre ostili agli Europei, e sono dessi che attaccarono la gente del *Nassau;* Fitzroy ed anche Cunningham opinarono che fossero identici ai Patagoni. I *Penck* sono pure affini a questi, ma parlano una lingua diversa; essi sono ora i più feroci tra gli indigeni dell' America australe: hanno centro a Salinas, al nord del Rio Negro, ma occupano pure il littorale tra questo ed il Chupat.

Riprendo ora il racconto del nostro viaggio; fuori dello stretto di Magalhães incontrammo venti deboli e si fece poco cammino; la sera del 7 dicembre il tempo si guastò ed ebbimo pioggia e mar grosso, onde il giorno dopo il Comandante credè prudente di accendere la macchina per scostarsi dai bassi-fondi e guadagnare il largo nell' eventualità di qualche burrasca; più tardi soffiò vento freschissimo da levante che girò successivamente ad E. S. E., al S. E. e quindi verso ponente. I gridi singolari dei Pinguini si fecero udire intorno a noi, sinchè la macchina non venne posta in moto. Il mare assai agitato era quasi di prora e le scosse che prendeva il bastimento nel correrci contro eran tremende, tanto che si dovette ridurre la velocità. Nel dopo pranzo la burrasca, che era stata una specie di ciclone, diminuì e si poterono allargare le vele ed arrestare la macchina. Il 10 dicembre il tempo si era perfettamente rimesso, il vento soffiava moderato, variabile da S. O. a E; nella mattinata per varie ore passammo in mezzo ad acqua scolorata; un filone di corrente segnato da una linea di schiuma portava grandi masse staccate di *Macrocystis pyrifera,* e correva con una velocità di quasi due miglia, tra il N. e l' E. L' indomani una densa nebbia ci avvolgeva, il barometro indicava un nuovo perturbamento atmosferico e si presero tutte le volute precauzioni colla velatura. Il barometro seguitò ad abbassare sino alla sera del 12 dicembre: il vento soffiava con violenza ora dall'E. ora dall' E. S. E.; il mare era assai grosso e cavalloni enormi si erano levati; il moto di rollìo divenne fortissimo. Il giorno dopo il cielo si rischiarò, il vento che sulle prime soffiava dal S. assai forte, andò diminuendo. Dal giorno in cui avevamo lasciato lo stretto gli uccelli pelagici erano scomparsi dalla nostra scia; il 13, cessata la burrasca, vi ricomparvero in gran numero e notai le specie seguenti: *Priofinus cinereus, Fregetta melanogastra, Oceanites oceanica, Majaqueus conspicillatus, Æstrelata incerta, Daption capensis, Diomedea exulans* e *Thalassarche melanophrys.* Furono pure veduti dei pesci volanti con pinne pettorali trasparenti e rossiccie; io fui sorpreso di trovarne tanto al sud, e li riferii all'*Exocœtus Commersonii,* coi distintivi del quale corrispondevano. Il 14 dicembre faceva bel tempo; gli uccelli di scorta erano sempre numerosi, si fecero vedere inoltre alcuni Pinguini della grossa specie. L' indomani era nebbioso ed il barometro si era abbassato; tutto indicava una tempesta, e seppimo poi che vi era stato in quel giorno un forte *pampero* sul Plata. Agli uccelli si era aggiunto l' *Ossifraga gigantea.*



Uomo *Yacana-kunny.*

(Tolto dal vero da Fitzroy.)

Il 16 dicembre il tempo era di nuovo migliorato; dovevano essere prossimi nella foce del Plata, ed alle 5 a. m. si mise in panna per scandagliare, ma non trovammo fondo a 100 braccia. A mezzodì si ebbero buone osservazioni, che vennero poi confermate dallo scandaglio, che accusava 27 braccia con fondo di sabbia e conchiglie. Prima del tramonto il Comandante fece accendere la macchina; si diresse sul faro di Maldonado e di tratto in tratto si scandagliava, il fondo variava da 12 a 15 braccia; sul tardi si diminuì la velocità. La mattina del 17 era bella, il mare perfettamente calmo; traversammo la larga foce del Plata con due caldaie in direzione al N. N. O. corr. Alle 3 a. m, si avvistò il fanale di Maldonado; alle 8 avevamo compiuto il viaggio intorno al Globo, giacchè tagliammo la nostra rotta del 2 febbraio 1866; la costa della Banda Oriental era visibilissima. A mezzodì si passò accanto all'isola Flores, avvistando il *Cerro* e la città di Montevideo; v' erano molte navi da guerra ancorate sulla rada; all' 1 pom. si riconobbero quelle della squadra italiana: *Regina, Ercole* e *Veloce;* si diresse sulla nave ammiraglia, che non era molto *spruce;* passandole a poppa la musica ci salutò coll'inno di Mameli di sì patriottiche rimembranze; sulla fregata inglese *Narcissus* si posero a suonare il medesimo inno: fummo singolarmente commossi; ci pareva di essere ritornati a casa! Pochi minuti dopo eravamo alla fonda. Il contr'ammiraglio conte Anguissola comandava allora la nostra squadra nell'America meridionale; vennero tosto sul nostro bordo ufficiali delle tre navi, alcuni dei quali erano stati nostri compagni nel 1865; quante domande da una parte e dall'altra! Le prime nostre interrogazioni furono naturalmente per notizie dell'Italia, e queste erano nere nere e ci rattristarono assai; erano quelle di Mentana e del nuovo intervento francese! Guastarono completamente quella giornata che si era aspettata come una festa; credo che a nessuno di noi venisse il pensiero di scendere a terra quel dopopranzo. Oltre le navi da guerra citate v'erano sulla rada tre grosse fregate spagnuole: *Villa de Madrid, Almanza* e *Concepcion,* sotto il comando del famigerato Nuñez; due corvette brasiliane e varie cannoniere inglesi, francesi, portoghesi ed americane. Nel recarsi a salutare il capo della Divisione, il nostro Comandante seppe che la *Magenta* doveva trattenersi sin dopo l' arrivo della fregata a vela *Des Geneys,* e che vi era la possibilità, a cagione di certe complicazioni col governo uruguaiano, che la nostra stazione a Montevideo si fosse indefinitamente prolungata.

CAPITOLO XXIV.

Il ritorno — Da Montevideo a Napoli.

(Gennaio, Febbraio, Marzo 1868.)

Novità a Montevideo — Il cholèra a Buenos Aires — La Vanessa cardui *— Assassinio del Presidente Flores — Ancora* Blancos *e* Colorados *— Un* pampero *— Blasipus modestus — Le foche all'isola Lobos — Partenza — Saluti marinareschi — Gli ultimi Albatros — Abbondanza di minuti organismi pelagici — Enorme* Sagitta *— Grosse colonie di* Collozoum *— Tromba marina — L'avifauna pelagica entro i tropici — L'isola Trinidad — Due nuovi Procellaridi,* Cookilaria Arminjoniana *e* Pterodroma Trinitatis *— La bella* Gygis alba *— Grandi* Physalia *e pesci ospitati da esse — Dischi luminosi intermittenti subacquei cagionati da una* Loligo *— La* Margherita *con emigranti — Caso di emeralopia lunare — Ovo di pesce coperto di aculei — Grande pesca di Dorate — Il « Mare di Sargasso » — Piccolo* Antennarius *ed il suo nido — Strani Cefalopodi:* Cranchia, Argonauta *e* Spirula *— Una nave in bisogno — Arrivo a Gibilterra — Frettolosa partenza — Il Mediterraneo arruffato — Fonda a Maladrosia nel golfo di Palmas — Cagliari ancora — Napoli — Ultimi giorni sulla* Magenta *— Accoglienza fattaci al ritorno — Disarmo — Conclusioni.*

MONTEVIDEO era assai cambiato in meglio nei due anni in cui ne eravamo stati assenti; aveva preso un aspetto più europeo e perciò per me meno interessante. E questa metamorfosi, che è ora, mi dicono, ancora maggiore, dovevasi in parte alla interminabile guerra paraguaiana, alla quale la *Republica Oriental del Uruguay* non prestava più che il suo appoggio morale, ma dalla quale ricavava non pochi vantaggi materiali pel transito della truppa e delle navi brasilere. Le botteghe nella *Calle 25 de Mayo* avevano un aspetto più ricco, e, sulla *Plaza,* le *señoritas* sfoggiavano le ultime mode di Parigi, mentre verso il *Paso del Molino* il numero delle eleganti *quintas* era notevolmente cresciuto. In un anno, cioè dal 1866 al 1867, il commercio d'importazione era aumentato da 14,608,091 *pesos* a 17,657,918; quello di esportazione da 10,665,040 *pesos* a 12,077,795.

Sbarcai con don Gabriel Cuellos, il quale ci lasciava per andare a Cordova, e mi recai subito in cerca di quegli amici i quali avevano usato tanta cortesia al compianto professore De Filippi ed a me nel 1866. Trovai il signor Isola nella sua farmacia in *Calle Sarandi,* egli mi fece cordiale accoglienza; seppi da lui che il cholèra faceva strage a Buenos-Aires, che 80,000 persone erano fuggite sulla *pampa* e centinaia morivano ogni giorno nella quasi abbandonata città; ogni comunicazione era interrotta tra questa e Montevideo, ove si temeva ogni giorno di veder scoppiare il terribile morbo. Questa notizia mi contrariò assai perchè si era parlato

col comandante Arminjon di visitare insiemè Buenos-Aires, che non avevamo avuto il tempo di veder due anni prima ed ora quel progetto andava in fumo a cagione dei rigori di contumacia e dovemmo rinunziare a vedere la capitale della Repubblica Argentina, la vantata Regina del Plata. Il signor Isola aveva un pacco di piante da darmi, per essere consegnato al chiarissimo botanico prof. G. de Notaris dell' Università di Genova. Più tardi combinammo per andare insieme dall' incaricato d' affari inglese, signor W. G. Lettsom, il quale mi fece la più cordiale accoglienza; rinnovammo i nostri discorsi sulla fauna mammologica estinta del Plata, sulla quale egli aveva potuto fare qualche nuova ricerca nell' intervallo in cui non ci eravamo veduti. Seppi che il signor Buchenthal era assente, e dovetti rinunziare alla speranza di rivedere la *estancia* « Trinidad », ove De Filippi ed io avevamo passato giorni così felici due anni prima. Andai poscia a trovare il comm. Raffo, nostro Console generale ed incaricato d'affari, il quale mi usò come sempre molta gentilezza; egli era assai affaccendato nel cercare di aggiustare alcune complicazioni sôrte tra il nostro Governo e quello dell'Uruguay, a proposito di certi interessi di privati che erano stati gravemente lesi. Seppi da lui che l'immigrazione italiana era sempre crescente, ma che la *qualità* degli immigranti non era sempre delle migliori; infatti dovemmo poi accordare l' ospitalità sulla *Magenta* ad un certo numero di poveri compaesani, i quali senza saper alcun mestiere eran venuti a Montevideo e vi avevano naturalmente trovato la fame e la miseria. Nell' anno che allora scadeva, 1867, l' Italia aveva mandato a Montevideo più emigranti che qualsiasi altro paese, e dai documenti ufficiali il loro numero risultava 6,982; il doppio però sarebbe forse più vicino al vero. La Spagna, che veniva in seconda linea, ne aveva mandato circa la metà. Il commendatore Raffo volle tenermi a pranzo; andammo dopo a visitare il vice-console avv. L. Petich, il quale era ammalato; egli stava appunto preparando una memoria sulla emigrazione italiana all'Uruguay che è stata poi pubblicata (1), e che è un lavoro assai commendevole.

Mi trovavo a bordo della *Regina*, essendovi andato a fare una visita di dovere al contr' ammiraglio conte Anguissola, ed ove era rimasto a pranzo dietro gentile invito degli ufficiali, quando giunse la *Des Geneys* che naturalmente aveva fatto tutto il viaggio a vela; essa si áncorò in luogo convenevole per rimanere, giacchè non doveva più muoversi essendo venuta per servire di magazzino alla nostra Marina della divisione austro-americana. Essa non portò alcuna notizia recente e noi incominciammo i preparativi per la partenza. Il 21 dicembre feci una lunga passeggiata per vedere i nuovi quartieri della città, specialmente quelli al di là del nuovo mercato, che, prometteva di essere un bell'edifizio quando fosse compiuto; notai una statua della Libertà sopra un'alta colonna al principio della larga via della città nuova. Proseguii quindi lungo la spiaggia, ove notai una bella *Petunia* a fiori bianchi ed una moltitudine di farfalle ben famigliari, la *Vanessa cardui*, che sembra essere cosmopolita. Presso il mare i quartieri erano tutt' altro che rassicuranti: correva voce che il cholèra fosse scoppiato a Mercedes nell'angolo superiore della Banda Oriental, e pensai alla strage che potrebbe fare tra le casupole addensate e sudicie della parte bassa di Montevideo; eppure nell'anno precedente il morbo asiatico vi aveva mietuto poche vittime, cosa che si deve attribuire alla continua ventilazione; i miei tristi prognostici però si avverarono, e nel breve lasso di due mesi Montevideo pagava colla vita di 4000 dei suoi abitanti il tributo alla terribile epidemia. Nel ritornare in città chiesi di vedere il Museo ove volevo fare dei raffronti e prendere qualche nota; mi risposero che era tutto in disordine e che non si poteva vedere; temo che quella interessante collezione di uccelli uruguaiani sia andata perduta; giacchè se Montevideo era divenuta più ricca, nulla dimostrava allora che fosse divenuta più colta. La sera ebbi un pranzo d'addio dal signor Cuellos, il nostro compagno di viaggio da Valparaiso, il quale aveva ritardato la sua partenza a causa del cholèra. Si fece dopo un giro insieme nella *Plaza*, all'ombra di quegli alberi fronzuti; v'era grande con-

(1) L. PETICH, *Sulla emigrazione, e su quella specialmente alla Repubblica Orientale dell' Uruguay.* Nel *Boll. Consolare,* V. p. 407 e VI. p. 289. Firenze, 1869 e 1870.

corso di signore e signorine, e, venendo dal Chili e dal Perù, fui più colpito che mai dalla carnagione assai più bruna delle *Orientales*.

Il Natale fu celebrato con un pranzo in casa del comm. Raffo; v'erano tutti gli ufficiali superiori della squadra; il ligure pan dolce non venne dimenticato, ed il degno signor Console generale fece quanto stava in lui per farci dimenticare la distanza che ci separava ancora dalle pareti domestiche. La sera, alla passeggiata del *Paso del Molino*, mi fu fatto vedere il figlio del Presidente Flores, giovane che godeva fama di essere alquanto scapato, vestito con un uniforme da *spahis* francese ed un grande *poncho* bianco; invero non pensai allora che fosse così vicino ad essere implicato in una terribile scena di sangue. Poco più di un mese dopo la nostra partenza da Montevideo, il 19 febbraio 1868, in mezzo alla strage ed alla desolazione cagionate dal cholèra che aveva finalmente invaso anche la capitale della Banda Oriental, quella città fu rattristata da un fatto atroce: il Presidente Flores venne ucciso a pugnalate sulla pubblica via, mentre si recava al *Cabildo* in carrozza; i *Blancos* avevano ancora tentato di guadagnare la supremazia, ed il facevano secondo l'uso, tristamente confermato nel paese, del coltello; una partita di essi cercò d'impadronirsi del forte S. Juan, ma furono sopraffatti dopo di esservi entrati; li guidava l' ex-presidente Berro. Il giovane Eduardo Flores entrò nel forte poco dopo la disfatta dei cospiratori, s' incamminò diritto al Berro, il quale sebbene *blanco* era stato per qualche tempo suo amico, lo abbracciò, quindi scostandosi di alcuni passi, senza avergli detto una parola, lo uccise a colpi di revolver! — Per alcuni giorni Montevideo fu sottosopra; i soldati esasperati dalla morte del capo che amavano, fecero strage di coloro che erano *Blancos* o sospetti di esserlo; dicesi che le vittime furono quasi 600. Da allora altre rivoluzioni, tutte macchiate di sangue, hanno desolato quell' infelice paese.

Il 26 dicembre áncorò sulla rada il piro-vascello francese *Jean Bart*, avente a bordo la scuola navale di Brest. L' indomani giunse il postale; le notizie d' Italia erano più calme, ma non consolanti a dir vero: Garibaldi era detenuto al Varignano; i papalini e i francesi avevano fatto massacro dei nostri poveri giovani sotto le mura di Roma! Non era venuto alcun ordine relativo alla *Magenta*, onde l' ammiraglio autorizzò il Comandante a partire secondo le sue prime istruzioni, appena fossero completati i viveri. Del resto Montevideo aveva ben poche attrattive per noi in quel momento; tra le altre cose il caldo incominciava ad essere molesto, giacchè il termometro segnava 29° C. in luogo coperto alle 9 del mattino, e il timore del cholèra che era divenuto universale impediva qualunque gita od escursione nell' interno. Il 29 si ebbe a subire un vero *pampero;* il tempo era stato fosco, con venti del secondo e del terzo quadrante; alle 5 a. m. il barometro era disceso a 29.91, e pioveva a dirotto; improvvisamente scoppiò il *pampero* da libeccio: la rada divenne bianca di schiuma, vari bastimenti ararono, tra cui la *Magenta* e l' *Ercole*, che inoltre investì la *Veloce;* le avarie furono però di poca entità, giachè tutte le volute precauzioni erano subito state prese. Il giorno avanti avevamo avuto tutti i sintomi che sogliono precedere quelle bufere: innumerevoli farfalle e mosche erano venute a bordo, e l' atmosfera era tutta carica di ragnatele e centinaia di quegli animali di piccola dimensione coprivano le manovre. Il *pampero* fortunatamente durò assai poco, e nel dopopranzo la calma era completamente ristabilita; notai intorno al bastimento il *Chroicocephalus glaucodes* in abito di nozze, ed alcuni esemplari del raro *Blasipus modestus*. L'ultimo dell'anno partì il *Narcissus*, coll'ammiraglio Ramsay, esso andava alle isole Falkland; l'ammiraglio inglese aveva detto che doveva incontrare il *Nassau*, onde il nostro Comandante gli diede una copia delle carte da noi fatte degli *English Narrows*, perchè la comunicasse al comandante Mayne, il quale doveva pure fare rilievi idrografici nei canali della Patagonia occidentale. Io pranzai dal signor Lettsom, col quale e col signor Gibert passai una serata piacevolissima: ammirai la bella collezione mineralogica uruguaiana dell' inviato inglese, nella quale spiccava una bella pepite d'oro nativo. Il signor Gibert mi disse che destinava la sua magnifica collezione erpetologica, della quale parlai nel capitolo IV, al Museo Civico di Milano, egli si era dedicato ultimamente alla botanica; mi diede inoltre inte-

ressanti ragguagli intorno alla caccia delle foche sull'isola Lobos, allora affittata dal governo oriental ad un Francese portandogli una pingue rendita. Le foche che frequentano quell'isola sarebbero di due specie, forse l'*Otaria leonina* e l'*Otaria jubata,* questa, detta *Peluchon,* sarebbe più rara dell'altra specie. Dopo pranzo il signor Lettsom mi condusse alle sale della Società di microscopisti, che egli stesso aveva fondato, ove trovai quattro o cinque persone, tutti forestieri, che lavoravano con alcuni bellissimi microscopii; era una cosa davvero sorprendente a Montevideo, ove in genere tutti non pensano che a far danari, e specialmente i forestieri, pei quali il paese non offre altre attrattive.

Il 1 gennaio 1868 fu celebrato con un pranzo di gala alla legazione d'Italia, cui intervenne anche l'ammiraglio Anguissola; in una stanza attigua suonava la musica di fanteria marina della *Regina* e fu un convito allegro e cordiale. La nostra partenza era fissata per l'indomani; passai la mattina a terra per salutare gli amici. Alle 3 pom. si salparono le áncore; una grande fiamma cadeva dal nostro albero di maestra quasi a toccare il mare, è il segno navale del ritorno in patria dopo una lunga assenza, il cav. Libetta voleva fare le cose in regola; passando lentamente a poppa della *Regina,* i nostri marinai corsero sui pennoni e sulle sartie: due fragorosi urrà scossero l'aria e quindi cadde una fitta pioggia di berretti usati, cappelli, scarpe, fogli di carta, fagiuoli, ecc., ecc., che coprirono il mare intorno, mentre a riva sventolavano bandiere di ogni colore, tenute dai gabbieri, e si suonavano tutti i *gong* e credo anche tutte le pentole del bordo che erano stati requisiti per la grande occasione. La dimostrazione sebbene rumorosa era commovente. e tutte le navi della squadra che rimaneva ci resero il saluto di cuore; gli ufficiali a poppa, i marinai sui pennoni e sulle sartie; poi venne la musica dell'ammiraglio, ed alla partenza come all'arrivo l'inno di Mameli ci salutò e ci commosse; questa volta però più di prima, perchè allora non si sapeva di Mentana; l'inno glorioso ravvivò i nostri spiriti cadenti: ricordammo come quella musica aveva risvegliato l'entusiasmo dei patrioti in Roma nel 1849, le nostre speranze rinacquero, ma eravamo allora ben lontani dal pensare che tre brevi anni sarebbero bastati per vederle esaudite. Al tramonto del sole Montevideo non era più in vista; molti bastimenti veleggiavano intorno a noi.

Tutto il 3 gennaio si continuò a vapore; il dott. Cucca ebbe la previdenza di consigliare uno sciorino generale degli oggetti di vestiario, a motivo dei prodromi di cholèra manifestatisi a Montevideo prima della nostra partenza; la salute del nostro equipaggio continuò eccellente. Alcuni degli ultimi grossi uccelli pelagici ci seguivano: l'*Ossifraga gigantea* ed il *Thalassarche melanophrys,* insieme all'*Æstrelata incerta* ed alla *Fregetta melanogastra.* Il giorno seguente si veleggiò con debole vento dal N. variabile al N.N.O.; la sera si passarono molte macchie rugginose di *Trichodesmium,* ed alcuni *Priofinus cinereus* volarono intorno al bordo gettando gridi rauchi. Per due giorni si fece buon cammino, stringendo il vento ed allontanandoci dalla costa americana; il 7 gennaio ci trovammo con bellissimo tempo quasi in calma perfetta; si vide l'ultimo *Quebrantahuesos* e l'ultima *Fregetta;* tentai di pescare minuti organismi, ma senza alcun successo. Altri due giorni si corse bene; il 10, il tempo era variabile: quella sera la levata della luna in mezzo al mare fu indescrivibilmente splendida per l'effetto di nuvole ed il contrasto di ombre. Feci ampia pesca colla solita reticella, e tra gli animali presi rammenterò i generi: *Thalassicolla, Collozoum, Sphærozoum;* una curiosa *Bougainvillea,* una *Porpita,* una *Pelagia;* varie *Salpa, Cleodora, Atlanta;* una *Mysis,* un singolare Gammaroide ed il solito *Lucifer* in grande abbondanza. L'indomani pescai di nuovo, era quasi calma assoluta, presi oltre alcuni dei generi sopra citati una magnifica *Cestum,* ed alcuni *Sphæromida* e *Saphirina.* Il 12 gennaio continuava la calma; fu veduta una grossa tartaruga, *Chelone midas* ed una *Æstrelata;* il giorno dopo la mia pesca fu ancora ricca: tra le forme usuali, presi alcuni *Diphyes,* una *Cydippe* altamente fosforescente, una *Salpa* con nucleo rosso, che formava dei veri banchi, una *Criseis,* un'enorme *Sagitta,* lunga 60 millimetri, una *Polycelis,* un'*Alciopa* ed un curioso Stomapodo; fu veduto un solitario *Oceanites oceanica.* Il 14, il tempo era umido, fosco e pesante, il vento moderato da E.N.E.; si principiarono innanzi a due

commissioni di ufficiali gli esami degli aspiranti a promozioni nel cannonaggio e nella timoneria, che durarono tre giorni, ed ebbero buoni risultati; la lunga nostra campagna era stata ben addatta a formare bravi marinai. Pescai ancora con molto successo: rinvenni i soliti Collozoi, tutti altamente fosforescenti, le colonie di *Collozoum* erano enormi e formavano masse gelatinose lunghe 5 centimetri e grosse 2, di forma cilindrica; una *Beroë* sfolgorante di luce, una *Thaumantias,* un singolare e piccolissimo Porpitoide abbondante, *Sagitta, Alciopa, Carinaria* ed una *Mysis* con macchia toracica rossa, già presa nell' Oceano indiano. Il giorno seguente alle 6 ¾ a. m., si ebbe lo spettacolo di una tromba d'acqua, e quello ancora più curioso delle pratiche di alcuni marinai meridionali per romperla; si dovette però ammainare la gabbia e serrare i velacci giacchè passò assai vicino alla corvetta; poco dopo si sciolse. La sera del 17, tra altri organismi presi molte *Eudoxia* e varii *Halobates.* Sul tardi il 19 gennaio si pose in moto la macchina, per uscire dall' influenza esercitata sulle correnti atmosferiche dalla costa brasiliana e guadagnare del cammino al nord; si proseguì così fino alla mattina del posdomani, facendo relativamente poco cammino a cagione della cattiva qualità del carbone, di Cardiff, imbarcato a Montevideo. Nella mattinata si traversò il tropico e poche ore dopo vedemmo tre dei membri dell' avifauna intertropicale pelagica circumterrestre: *Phæton candidus, Fregata aquila* e *Dysporus piscator.*

Il 22 gennaio con tempo bellissimo e leggiero aliseo si diresse sopra l'isolotto Trinidad; alle tre specie di uccelli citati sopra si aggiunse una bella Procellaridea, a me affatto ignota. All' albeggiare del giorno dopo, la forma scoscesa di Trinidad era in vista, ed a mezzogiorno ne eravamo distanti appena 10 miglia. Il profilo di quell' isola è talmente singolare che ne feci uno schizzo, riprodotto sulla carta dell'Atlantico e del Pacifico australi (N. 3), inserita alla p. 34. Come l'Ascensione ed altre isole oceaniche, Trinidad è di formazione vulcanica, quasi tutta monti e rupi precipitosi che ci parvero molto nudi; la vetta più alta sorge a 614 metri, ma ben più singolare è il cosidetto *Ninepin* o *Monument,* massa cilindrica di roccia che s'innalza simile ad una torre antica a 258 metri dal mare; all' estremità opposta (orientale) dell' isola v' è un monte conico, il *Sugar loaf,* e tra esso e la porzione maggiore dell' isola notai delle vallate verdeggianti. Trinidad ha una lunghezza di circa 3 miglia e varia di 1 ad 1 ½ in larghezza; presenta pochi punti ove è possibile l'approdo e questo è sempre pieno di pericoli a cagione dei perenni frangenti. Nel 1700 gli Inglesi presero possesso di quell' isolotto, e nel 1781 tentarono di fondarvi uno stabilimento, ma senza successo; ugual sorte toccò ai Brasiliani assai più recentemente; la ragione dell'insuccesso sarebbe stata la mancanza d'acqua e l'aridità del suolo, sul quale solo il Ricino comune sembra attecchire; capre, maiali e gatti furono introdotti, ma sarebbero periti, e l' isola è ora in tranquillo possesso degli uccelli pelagici di quella regione. La calma di vento ed una corrente contraria, non ci permisero di andare abbastanza vicini per tentare di sbarcare colle lancie, cosa che molto mi dolse, giacchè sarebbe stata la sola isola veramente oceanica che avremmo visitato. Scesi però nel battello con Marochetti nella speranza di poter aggiungere alle mie collezioni ornitiche alcuni degli uccelli che vedevansi volare sopra al mare, e specialmente la Procellaridea che mi aveva intrigato il giorno innanzi; ebbimo un successo al di là delle mie speranze. Trovammo abbondanti più vicino all'isola dei Procellaridi, e due di questi risultarono specie nuove per la scienza: la prima, quella già veduta, è stata chiamata da Salvadori e me, nella memoria altrove citata, COOKILARIA (*Æstrelata*) ARMINJONIANA, in leggiero segno di gratitudine al mio antico Comandante, al quale ne devo tanta; l'altra, tutta nerastra, venne nominata PTERODROMA (*Æstrelata*) TRINITATIS. Oltre il solito *Dysporus piscator,* che pareva comune, prendemmo due Sterne nuove per noi: l' *Onychoprion fuliginosa* e la *Gygis alba.* Quest' ultima è senza dubbio uno degli uccelli più belli che io mi conosca; è di piccole dimensioni, di forme svelte ed eleganti; le sue penne sono tutte di un bianco niveo, lucenti e morbide come fossero di raso; l' occhio è grande, nerissimo e sembra più grande ancora per effetto di un circolo di penne nere che lo circonda; il becco lungo e appuntato è nero, le piccole zampe sono azzurrine. Nel vedere quei candidi uccelletti volare

sopra di noi ed esaminarci con curiosità ora con uno ora con l'altro dei loro grandi occhi neri, era impossibile non fantasticare, e non pensare alle ninfe e fate di cui la immaginazione umana fu sì feconda; un poeta poi non avrebbe potuto trovare una migliore personificazione simbolica dell'anima di una casta ed innocente verginella della *Gygis alba;* credo che i Polinesiani, nella cui indole la poesia ha sì larga parte, abbiano una o più leggende che si riferiscono a quell'uccello, che vive pure tra le loro isole. L'indomani ne vedemmo ancora, ma l'isola Trinidad era sempre in vista; passò vicino al bordo un'enorme *Physalia,* il cui pneumatoforo o vescica aveva certamente 40 centimetri di diametro. Questi giganteschi Idrozoi sembrano speciali all'Atlantico tropicale; anche il dottor C. Collingwood (*Op. cit.,* p. 265) ne fece nota, ed osservò inoltre il fatto interessantissimo che una piccola colonia di pesci alberga spesso in mezzo ai lunghissimi tentacoli urticanti della *Physalia,* e che questi pesci corrispondono alle dimensioni del loro ospite; sventuratamente egli non ne prese; io non vidi che una sola volta, e appunto nell'occasione citata, pesci apparentemente ospitati da uno di quegli Idrozoi.

Il 25 gennaio il tempo era bellissimo, ma il vento, dal N.E., ci faceva avanzare a passi di lumaca; due bei tonni, *Thynnus pelamys,* furono presi colla fiocina. Il 26, dopo il tramonto, si comunicò con uno schooner inglese che pareva diretto alle Indie; nell'oscurità il suo capitano domandò col portavoce la longitudine; un momento dopo eravamo separati per sempre correndo in sensi opposti; tali sono gli incontri sulle grandi vie dell'Oceano. Negli ultimi giorni del gennaio si continuò con bel tempo, il vento, moderato, soffiava dall'E., e si correva abbastanza bene, la velocità essendo sufficiente per impedire l'uso della reticella. I primi di febbraio si continuò ad avere i vantaggi dell'aliseo: ho già detto del piacere della navigazione a vela nelle zone ove soffiano quei venti, ed ove sembra essere perenne il bel tempo; eravamo però allora vicini all'equatore e la brezza bastava appena a temperare un calore assai molesto nei nostri camerini. Il 3 ed il 4, furono vedute molte grosse *Physalia;* il 5 molti piccoli Procellaridi, credo la *Procellaria pelagica,* apparvero nella nostra scia; il mare, oltre chè dalle *Physalia,* era coperto di grandi *Velella* azzurre. Da varie notti erano ricomparsi i dischi luminosi a circa un metro sott'acqua veduti in quei paraggi nel 1865 e poi trovati in altri mari, che ho riferito a grossi Medusoidi; una fosforescenza simile, cioè in forma di dischi, ma intermittente e non fissa come nel primo caso, pare essere cagionata da un cefalopodo, probabilmente quella *Loligo* detta da taluni *L. sagittata,* che sembra sparsa a banchi innumerevoli in tutti i mari, massime in quelli australi, ove serve di nutrimento quasi esclusivo ai giganteschi Fiseteri ed a quasi tutti gli uccelli pelagici dalla grossa *Diomedea* alla diminutiva *Procellaria.* Su questa loro fosforescenza ebbi interessanti ragguagli dal mio amico ed antico compagno Marochetti, presi mentre egli si recava sul *Guiscardo* nel 1872 a prendere il comando dell'*Ardita* a Montevideo: molti di quei cefalopodi furono presi nell'atto di emettere subitaneamente una vivissima luce omogenea su tutto il corpo; questo era nell'Atlantico tra il 3° di Lat. N. ed il 3° di Lat. S.

Il 6 febbraio trovammo i *doldrums,* cioè frequenti e violentissimi scrosci di pioggia che duravano ¼ o ½ ora, per poi essere seguiti da altri dopo un intervallo di sole. Moltissimi bastimenti erano in vista, riuniti sull'orlo della zona delle calme dall'aliseo boreale; comunicammo per mezzo di segnali con alcuni. Dopo colazione ci trovammo a pochi metri dalla *Margherita* di Genova, piccola nave diretta al Plata con emigranti; se mai vidi una illustrazione pratica della descrizione che il sommo Poeta dà della barca di Caronte, se potei realizzare l'aspetto di un negriero o di un bastimento carico di *coolies,* fu in quella occasione: il ponte della suddetta nave era gremito di gente lacera e sudicia, stipata insieme quasi come le arringhe in un barile; ci salutarono con un urlo, che lasciò una ben trista impressione sugli animi nostri, pensando alla vita che dovevano fare quei disgraziati se per sventura rimanevano per molto tempo in calma sotto l'equatore, e poi alla fine dei loro disagi, sulle sponde del Plata, ove tutti andavano colla speranza di far miglior vita, per trovarvi invece il cholèra che sicuramente non avrebbe risparmiato quei poveretti stanchi

ed indeboliti dal lungo viaggio! La sorveglianza esercitata sulle navi portanti emigranti non era rigorosa nei nostri porti come avrebbe dovuto essere, e noi stessi avevamo a bordo un capitano mercantile genovese, certo B...a, sotto arresto per avere appunto infranto i regolamenti per l'emigrazione ed imbarcato più passeggieri che non comportava la mole del suo bastimento; per cui non solo patirono tutti atrocemente, ma molti perirono di un tifo che si sviluppò a bordo molto probabilmente a cagione del vitto malsano ed insufficiente. Il giorno dopo ebbimo ancora i *doldrums* e brezze contrarie; si presero vari tonni, *Thynnus pelamys,* ed un piccolo pesce-cane, *Squalus americanus.* Da vari giorni ci seguivano i Petrelli che ho riferito alla *Procellaria pelagica,* e rivedemmo pure il *Delphinus frœnatus.* Verso sera si pose in moto la macchina per uscire dalla zona delle calme; alle 7 tagliammo per l'ultima volta l'equatore. Quella notte ebbimo uno splendido chiaror di luna, e molti rimasimo sino alle prime ore del mattino a poppa in coperta giacchè nei camerini si affogava dal caldo; quando ad un tratto fummo scossi dai gridi strazianti di un marinaio, il quale urlava di essere divenuto cieco: era uno di quei casi curiosi di emeralopia lunare che la scienza non pare aver ancora spiegato in modo soddisfacente. Portato abbasso quel giovane vedeva benissimo ed il giorno seguente nulla di anormale poteva scorgersi nei suoi occhi, ma appena si alzò la luna egli si trovò di nuovo nell'oscurità e dovette esser condotto in corridore da due compagni; dicono che quel fenomeno, certamente raro, si manifesta dopo aver dormito colla faccia esposta in pieno ai raggi lunari. Il dottor Collingwood racconta un caso simile, avvenuto sulla nave sulla quale egli si trovava. (*Op. cit.,* p. 308.)

La sera del 9 febbraio si spensero i fuochi della macchina sebbene fossimo sempre in bonaccia, con acquazzoni, *doldrums,* e piccole brezze irregolari; era il primo anniversario della morte del prof. De Filippi, e mestamente il ricordammo: poco più di due anni prima eravamo passati insieme per quella zona, ed allora egli era il più allegro ed il più entusiasta di noi tutti! Ed ora si ritornava senza di lui!! Ma per me questo non è tutto; quando ricevetti l'incarico di scrivere questa relazione sperai ancora di farvi rivivere il suo operato, di arricchire la narrazione delle nostre vicende colle osservazioni che egli raccolse sinchè fu con noi; ma questo onore che volevo rendere all' illustre morto, mi fu impedito e non potei neppure ora avere accesso alle note da lui lasciate; onde per la relazione che sono sul punto di conchiudere non mi fu concesso di utilizzare del De Filippi che quanto è contenuto nelle tre lettere che egli scrisse all'Accademia delle Scienze di Torino, come indicai nei luoghi ove me ne valsi. Spero però che il nome del mio compianto capo non mancherà nelle monografie prettamente zoologiche che completeranno i risultati del viaggio della *Magenta,* e che i ricchi materiali sulla fauna pelagica da lui raccolti non rimarranno inutili e nascosti come sinora lo furono, non certo per colpa di chi qui scrive.

La notte del 10 febbraio ripresi la pesca dei minuti organismi con qualche successo, e presi rappresentanti dei soliti generi pelagici: *Diphyes, Physalia, Salpa, Appendicularia, Hyalæa, Sagitta, Phyllosoma, Saphirina, Mysis, Erichthus, Halobates,* ed alcune strane uova di pesce coll'embrione già svolto ed il guscio coperto di lunghi aculei; erano piccolissime ed affatto trasparenti. Il giorno seguente, sul far del crepuscolo, presi alcuni *Sphœrozoum,* un *Abyla,* una interessante *Bougainvillea* piena di gemme e molto abbondante, una *Rhizophysa,* una *Porpita,* una *Cleodora,* molti *Erichthus* o *Smerdis, Saphirina* come al solito e due specie di *Mysis,* una con enormi antenne; continuavano sempre a passare i grandi dischi luminosi subacquei. Il 12 fu notevole per un' abbondante pesca di splendide *Coryphœna hippuris;* circa una quarantina furono prese, sia coll'amo sia colla fiocina, mai ne avevo vedute tante insieme; facevano al solito una caccia energica ai pesci volanti, *Exocoetus evolans,* dei quali grandi sciami s'alzavano di tanto in tanto sotto la nostra prora; si fece inoltre la cattura di due giovani *Carcharias glaucus.* La sera dell'indomani, oltre alcuni dei generi sopra citati, presi un singolarissimo crostaceo in cui la testa era intieramente coperta da due grandi occhi composti; l'*Abyla pentagona* era abbondantissima e altamente luminosa. Il 15 trovammo l' aliseo di N.E. pienamente stabilito, e quel cambiamento nelle condizioni atmosferiche fu il segnale di morte

per un povero fuochista, Pietro Cannata, il quale era malato di tubercolosi polmonare da vari mesi, e pel quale la sera seguente si rinnovò il tristo episodio di un funerale in alto mare. L'aliseo ci faceva camminare bene, l'atmosfera era esilarante e la temperatura piacevolissima; dovetti sospendere però la mia pesca per la velocità maggiore acquistata; la fosforescenza scintillante continuava vivissima e così pure per oltre una settimana i già menzionati dischi o globi luminosi.

Nulla di notevole accadde sino al 25 febbraio, quando verso sera si videro sul mare i primi ciuffi di Sargasso; il giorno dopo ed il posdomani ne vedemmo molto e traversammo il così detto « Mare di Sargasso » che fece tanto maravigliare i primi navigatori dell'Atlantico. Quell'alga, il *Sargassum bacciferum,* si presenta in ciuffi o cespi staccati che hanno da 30 a 80 centimetri di diametro; ora vedonsi molto sparsi, ora più agglomerati, ovvero formano delle lunghe striscie, e, dicesi, talvolta dei veri campi dell'estensione di più are; io non ne vidi. I ciuffi constano di una fronda bruna ramificata coperta di vescichette su corti peduncoli: la parte centrale sembra morta; verso l'estremità i rami sono forniti di foglie lanceolate con margini seghettati, le ultime e più giovani sono di color olivastro chiaro, quasi dorato. Le masse sono di poco spessore e galleggiano a fior d'acqua; certamente non credo che potessero mai arrestare il cammino di una nave, come dicevano i primi navigatori che ne fecero l'incontro, sebbene le masse più fitte potrebbero senza dubbio rallentarlo; Colombo fu il primo ad incontrare quelle praterie galleggianti, nel suo memorabile primo viaggio, e tutti sanno quanta impressione esse facessero sui compagni di lui. Notai che alcune masse passavano mantenute ad alcuni centimetri sotto la superficie dell'acqua, ritengo fossero provviste di un numero minore di vescichette aeree, oppure cariche di un soverchio peso di abitanti. Intorno all'origine ed alle ragioni di quell'area estesa sparsa di un'alga che vive galleggiante, si sono avanzate molte ipotesi: Edward Forbes fu tra coloro i quali opinano che il « Mare di Sargasso » segna un'area di abbassamento e potrebbe essere citato in appoggio all'ipotesi dell'esistenza di un *Atlantis* o Terra atlantica; ed una tale opinione era basata sulla grande somiglianza che passa tra il *Sargassum bacciferum* ed il *Sargassum vulgare* che vive lungo le coste bagnate dall'Atlantico settentrionale; il dottor J. D. Hooker, senza dubbio una delle più grandi autorità in fitologia, crede che la prima specie non è che una forma anormale della seconda; il signor Murray è tra coloro che dividono pienamente l'idea del Forbes (1). Le ricerche di Humboldt e poi di Maury, tendevano a dimostrare che i limiti relativamente fissi del « Mare di Sargasso » e la stabilità generale di questo entro dati confini, dipendono dal giuoco diretto od indiretto di certe correnti, che sono poi quelle che formano il ben noto *Gulf Stream.* Ciò che è positivo però, è che se quell'alga vive cresce e si moltiplica entro quell'area, non vi fruttifica ma si propaga evidentemente per scissione, come potei io stesso verificare; Maury e qualche altro ebbero poi il torto di confondere il Sargasso vero coi *detriti* di alghe eterogenee accumulati dal contrasto di due correnti (2); vedansi pure le osservazioni che feci in proposito alla pagina 102 di questa relazione. Credo che, considerato il fatto che oltre il *S. vulgare* già menzionato vi sono varie altre specie di *Sargassum* le quali vivono e *fruttificano* aderenti agli scogli di terre bagnate dall'Atlantico in latitudini tropicali, non sia improbabile che le medesime cause che generarono il potente *Gulf Stream* creassero pure il « Mare di Sargasso », cioè il dimorfismo di un'alga aderente che potè vivere e propagarsi in modo speciale dopo di essere stata svelta dagli scogli ove crebbe da principio, mantenuta galleggiante in mezzo all'Oceano dal contrasto delle correnti. L'estensione del « Mare di Sargasso » è di circa 1200 miglia con una larghezza da 50 ad oltre 150 miglia; Humboldt calcolò l'area sparsa di ciuffi di Sargasso a 260,000 miglia quadrate; i limiti medii longitudinali ne sono dati nella carta dell'Atlantico boreale inserita alla pagina 15, i limiti latitudinali da noi osservati vi sono pure segnati. Il prof. Wyville Thomson sul *Challenger*

(1) A. MURRAY, *The geographical distribution of Mammals;* p. 35. London, 1866.
(2) M. F. MAURY, *The Physical Geography of the Sea.* Ediz. 11, pp. 29-49. London, 1864.

trovò vivente allo stesso modo del comune Sargasso, ed a contatto con esso, un'altra alga, che egli crede sia il *Fucus nodosus*. Il Sargasso sostiene tutta una fauna a sè, ed ebbi la fortuna di poter raccoglierne alcuni dei membri più caratteristici: così un piccolo pesce del genere *Antennarius*, deforme e piatto, con larghissima bocca e pinne pettorali lobate; gli individui che presi misuravano da 30 a 40 millimetri. Rinvenni uno dei nidi di quei pesci singolari, di forma cilindrica, fatto con foglie di Sargasso agglutinate con una secrezione viscida. Trovai inoltre: un esemplare mutilato del raro e singolare cefalopodo *Cranchia scabra;* un piccolo *Octopus* purpureo, forse l'*O. semipalmatus;* molte *Scyllæa pelagica*, e non pochi piccoli decapodi brachiuri, il *Nautilograpsus cyaneus*. Questi due ultimi sono gli animali più caratteristici del Sargasso, ma ogni fronda di questo era coperta da milioni di *Campanularia*, ed una specie di Briozoide reticolata, molto bella e di color bianco, rivestiva le vescichette staccate e morte. Su alcune delle fronde trovai sessile una piccola *Actinia*. Vidi ancora tra i cespi dell'alga vari *Argonauta* (*A. hians?*), ma non potei prenderne, e rinvenni inoltre in fondo alla rete dei frammenti di conchiglie di *Spirula*. Nei disegni che feci sul luogo di alcune delle *Scyllæa* il prof. Tapparone-Canefri crede riconoscere una seconda specie; trovai abbondanti le uova di quel mollusco, attaccate in serie bilineari sulle fronde del Sargasso, e protette da una sostanza gelatinosa ialina. È notevole che quasi tutti gli esseri che vivono sul Sargasso partecipano del suo colore, un bruno rossiccio che varia fino all'olivastro chiaro; questo è senza dubbio un mezzo di difesa. Spesso però quelle comunità pacifiche sono disturbate da un terribile nemico, un grosso granchio nuotante, il *Neptunus pelagicus*, il quale passa da un ciuffo all'altro facendo orribile macello de' suoi abitanti; io ne vidi due passare a piccola distanza, ma non riuscii a prenderne.

Il 1 marzo s'incominciò a sentire la diminuzione della temperatura; il cielo era nuvoloso, il vento buono, ma variabile all' E.; il giorno seguente una quaglia volò intorno alla corvetta, senza però posarsi; veniva probabilmente da S. Maria delle Azores. Il dopopranzo del 5 marzo avvistammo una nave-barca francese, la *Félicie*, che ci chiese per segnale biscotto e viveri; la lasciammo avvicinare e poi si mandarono le provviste richieste; quella nave poco fortunata aveva lasciato Scherboro, sulla costa d'Africa (Lat. 12° 30′ N.), il 13 dicembre con carico di seme di palma e pistacchi per Marsiglia; da un mese il capitano, per nome Solaro, era ammalato, ed il nostromo aveva perduto l' uso delle braccia per effetto delle febbri della Guinea; un marinaio era morto. Il 7 marzo venne presa a bordo una rondine nostrale, *Hirundo rustica*. Nei sette giorni successivi non accadde nulla di notevole, senonchè lottammo con brezze poco favorevoli e bordeggiammo aspettando vento da ponente che non venne; il 14 sera, il Comandante decise di mettere in moto la macchina per entrare nello stretto di Gibilterra, dal quale eravamo distanti 126 miglia. Sul far del giorno, il 15 marzo, si riconobbe la costa africana e poco dopo quella iberica; dirigemmo pel mezzo dello stretto. Ebbimo un'occhiata per Tangeri e nello stretto trovammo molti bastimenti, tra cui la nave nazionale *Celeste* ed una fregata inglese colla quale scambiammo un saluto. Alle 11 si passò Tarifa, a mezzodì entrammo nel golfo di Gibilterra e pochi minuti dopo eravamo alla fonda. Venne la Sanità a darci libera pratica e poi il R. Console, cav. Stella, il quale ci fece l'effetto di un vecchio amico, era l'ultima persona che avevamo salutato prima di lasciare l'Europa. Egli ci disse che una settimana prima erano passate le RR. corvette *Guiscardo* ed *Etna*, sotto il comando del contrammiraglio Del Carretto, dirette a Montevideo; dicevasi che questi recasse ordini di trattenerci colà. Il cav. Stella volle che io andassi a terra con lui, avendomi invitato a pranzo.

La prima cosa che si fece fu di spedire un dispaccio telegrafico a Firenze annunciando al Ministro della Marina l'arrivo della *Magenta*. Al consolato trovai il vice-console G. Malmusi, un vecchio amico di famiglia, e feci la conoscenza del signor D'Arlach, console di Francia ad Algeciras, il quale mi diede molte notizie sul Marocco ove aveva vissuto per alcuni anni. Trovai Gibilterra presso a poco come l' avevamo lasciata nel 1865; non è una città che può cambiare facilmente di fisionomia. Ebbi allora notizie delle interessanti scoperte paleontologiche e paleo-etnologiche fatte pochi mesi prima nelle caverne e grotte che permeano in

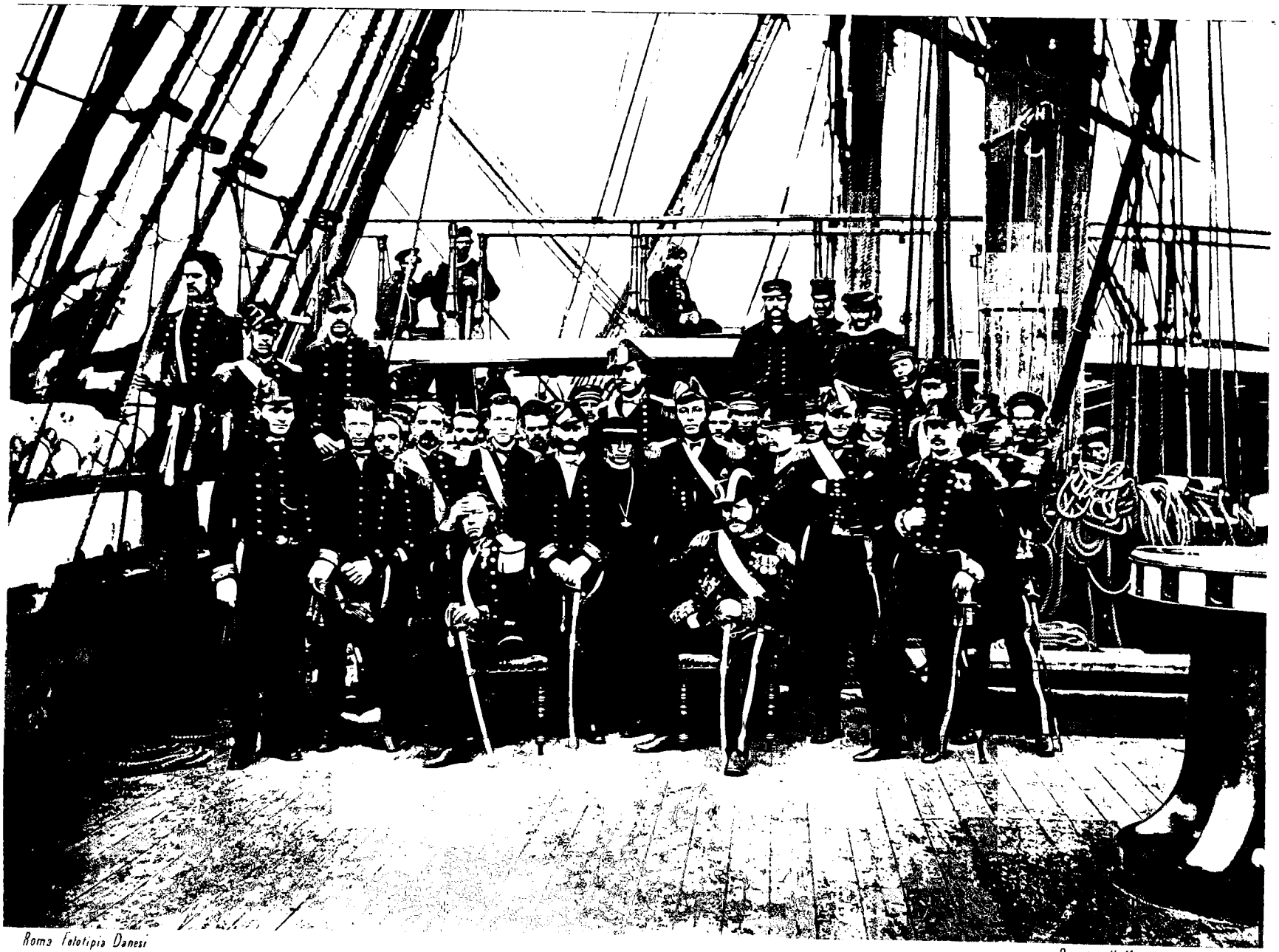
ogni direzione la Rupe, *the Rock*. Al momento di giungere in patria eravamo più che mai ansiosi di lettere; a Gibilterra ognuno ne ebbe, ma per due dei nostri portarono all' undecima ora il lutto ed il dolore, rendendolo così più crudo e più straziante. L'indomani nella mattinata, giunse un dispaccio da Firenze: il Ministro della Marina ci dava ordine di partire al più presto, procurando di essere a Napoli prima del 25 marzo e dandoci all'uopo facoltà di adoperare la macchina. Naturalmente quel dispaccio diede luogo a molti commenti, ed il Comandante prese subito le disposizioni per l' imbarco immediato del complemento di carbone. Vennero poi altre notizie, tra cui quella delle ben meritate promozioni del comandante Arminjon a capitano di vascello e dell'ufficiale in seconda cav. Libetta a capitano di fregata. Nella notte dal 16 al 17 si ebbe fortissimo vento da levante, una delle nostre áncore perdette una marra e l'altra arò un pochino. Il 18 fu una bellissima giornata e nella mattinata tutto il carbone era imbarcato ; scesi a terra con altri per salutare gli amici che lasciavamo ; trovai Gibilterra tutta in moto, v'erano le corse sul *Neutral Ground* e le strade strette e tortuose erano ingombre di cavalieri ed amazzoni che si recavano sull'istmo. Alle 12 ½ le áncore erano salpate, e spinti avanti su un mare calmo come un cristallo dal vapore di tre caldaie, volgemmo la prora sull'Italia. L'aspetto della Rupe di Gibilterra, appena contornata la punta di Europa, a chi penetra nel Mediterraneo è singolarmente imponente : la cresta appare per un momento in tutta la sua lunghezza e sembra tagliente come fosse un'enorme scure voltata in su. Il 19, alle 7 ½ a. m. eravamo al traverso del capo di Gata, distante 15 miglia, il tempo continuava bello. Il 20 marzo il mare era assai ingrossato a cagione di un forte vento di levante che ci dava quasi diritto di prora ; con tre caldaie si facevano soltanto 4 miglia all'ora, e la speranza di giungere a Napoli nel tempo prefisso dovette abbandonarsi. Gli sforzi della nave e lo scricchiolìo della sua membratura erano tremendi, accendendo la quarta caldaia si sarebbe guadagnato poco e v' era il rischio di gravi avarie, eppoi il carbone non avrebbe bastato per arrivare in Sardegna. Il Comandante decise di metter indietro i fuochi e di porre la corvetta al traverso, colla gabbia, il parochetto, il trinchetto e le rande; più tardi, crescendo il vento, si calarono gli alberetti e si presero i terzaruoli. Si continuò così tutto il giorno seguente; la sera del 22 il vento era alquanto diminuito, e si pose di nuovo in moto l'elice; alle 9 pom. si scoperse il fanale di Formentera. L'indomani camminammo tutto il giorno a vapore; il tempo si era rischiarato ed il vento soffiava dal N.E. girando al N. ed al N.N.O.; vedevansi molti bastimenti; si dirigeva sopra l' isola di S. Pietro, Sardegna. Il 24 marzo ritornò a soffiare la bufera ; questa volta veniva dal N.O., il tempo era fosco, il mare assai agitato ed i movimenti della corvetta bruschi e poco piacevoli. Nel dopo pranzo si scatenava un furioso uragano, con pioggia dirotta; il barometro era bassissimo, pareva che vi fosse contrasto vivissimo di venti ai due lati della Sardegna : temporale di N.E. a levante, uragano di N.O. a ponente. Alle 2 pom. avvistammo l' isola di S. Antioco, e poco dopo quella del Toro su cui il mare frangeva con furore. Il Comandante decise di ancorare nel golfo di Palmas ; entrammo tra gli isolotti Toro e Vacca, la patria del *Falco Eleonorœ,* passammo lo scoglio Vitello, coperto dai marosi, ed alle 4 ½ eravamo alla fonda nella cala di Maladrosia, quasi dirimpetto alla torre di Canai. La notte il vento continuò a soffiare con violenza, ma almeno potemmo dormire. Il giorno dopo verso le 8 a.m. vi fu un po' di tregua nel tempo, e verso le 11 salpammo ; molte navi erano al riparo sotto l' alta costa della Sardegna. Si correva colle vele a breve distanza da terra, di cui potevamo seguire benissimo i ruvidi contorni; a mezzodì passammo il capo Teulada, alle 4 pom. eravamo al traverso del capo Spartivento. Al di là trovammo burrasche e vento fresco da N.N.E., alle 6 vedemmo Cagliari; dopo il tramonto il vento crebbe in violenza sollevando un mare rabbioso ; decisamente la nostra rientrata nel Mediterraneo non succedeva senza contrasti. Si dovette stare alla cappa in vista del fanale dell'isola dei Cavoli ; nella notte però ci scostammo assai da terra. Il 26 marzo, dopo vari tentativi, vedendo che non si guadagnava nulla e che il cattivo tempo pareva volesse durare, dirigemmo sopra Cagliari ove ancorammo alle 8 ½ di sera; subito si avvisò col telegrafo il Comandante in capo a Napoli. Cagliari era l' ultima città italiana che avevamo

salutato nel 1865, era la prima che salutavamo nel 1868. L'indomani il tempo si era rimesso: alle 8 ½ a.m. lasciammo l'ancoraggio dirigendo con tre caldaie sopra Napoli. Il 28 marzo venne accesa la quarta caldaia, il barometro era basso ma il tempo bello ed il mare tranquillo; era l'ultimo giorno del nostro viaggio ed emozioni diversissime si contrastavano nei nostri animi. Alle 12 avvistammo Ischia, alle 4 pom. eravamo all'ingresso del golfo di Napoli tra Ischia e Capri; la bella Partenope si schierava innanzi a noi. Alle 6, eravamo dirimpetto a S. Lucia; passando innanzi al palazzo reale salutammo la duchessa di Aosta con 21 colpi, quindi entrammo nel porto militare, ed alle 8 pom. eravamo ormeggiati tra la *Gaeta* e la *Terribile;* a breve distanza da noi era la *Principessa Clotilde* quasi allestita, che doveva succederci al Giappone sotto il comando del comm. Racchia.

Non dirò delle emozioni di quella sera; a bordo fioccavano gli amici ed i congiunti di coloro tra i nostri che erano di Napoli, ma altri provarono un senso di triste abbandono, ed io sfortunatamente ero tra quelli, i miei cari essendo lontani; per qualche tempo rimasi in mesta contemplazione del Vesuvio, sui cui fianchi scendeva un fiume di lava incandescente, e poi mi scossi e scesi a terra per trovare un po' di conforto nel porre il piede sul patrio suolo dopo tanti mesi di assenza; la passeggiata mi fece bene. Due giorni ancora rimanemmo insieme, e furono giorni affaccendati per tutti: a bordo si puliva e si riforbiva tutto per l'ispezione dell'Aiutante Generale, mentre io e Biasi disponevamo per la pronta spedizione delle casse contenenti le collezioni zoologiche che andavano a Torino, e delle felci arboree avute a Melbourne che andavano a Firenze. Ebbi gentile accoglienza dal Comandante in capo vice-ammiraglio conte Provana del Sabbione, dal contrammiraglio Cerruti e dagli ufficiali superiori al secondo Dipartimento; ottenni d'imbarcare le casse contenenti le collezioni sopra una regia nave che andava a Genova, ed il passaggio per Biasi che le accompagnava. Duolmi però di dover dire che la *Magenta,* di ritorno in patria dopo aver circumnavigato il Globo e compiuto una nobile missione, fu accolta a Napoli con gelida indifferenza; qual contrasto con l'accoglienza fatta alla *Novara!* Eppure essa ritornava in tempi disastrosi per l'Austria. Non si creda che io parli per sentimento personale, tutt'altro; come individuo sono alieno dalle feste e dal rumore, nè mi posso lagnare di certo del trattamento che io ebbi personalmente al compimento del viaggio, ma parlo per quel bravo equipaggio, il quale, sia sotto i raggi cocenti del sole equatoriale, sia in mezzo ai miasmi letali della Cocincina e della Malesia, o tra i ghiacci, le pioggie e le nebbie della Patagonia, fece sempre alacremente il proprio dovere; il quale nei diversi porti ove ancorammo si fece sempre notare per l'ordinata sua condotta sugli equipaggi di tutte le altre marine. Cosa ci voleva a dir due parole d'encomio a quei bravi marinai, a dar loro una festicciuola e mandarli contenti alle case loro; ove molti andavano definitivamente, avendo compiuto il tempo del loro ingaggio? Fu male, lo ripeto, che i primi marinai italiani che fecero il giro del Globo, fossero accolti senza un saluto, licenziati senza una parola di lode. Sono passati vari anni, ma l'amaro di quel freddo ricevimento non si dimentica! Sola la Società geografica italiana per mezzo del suo presidente comm. Cristoforo Negri, si ricordò in quei giorni che la *Magenta* aveva inaugurato una nuova Era per la Marina italiana; e mandò un saluto ed il benvenuto a quello Stato Maggiore ed a quell'equipaggio. Dal lato mio ho cercato di rammentare, nel corso di questa narrazione, coloro che si distinsero, e pago un dovuto tributo a tutti registrando i loro loro nomi in fine di questa relazione.

Il 30 marzo, l'ultimo giorno dell'armamento della *Magenta,* si fece il gruppo fotografico che è qui inserito; il 31 l'Aiutante Generale contrammiraglio Cerruti fece l'ispezione di prescrizione e dichiarò la corvetta in disarmo, facendo ammainare la bandiera.

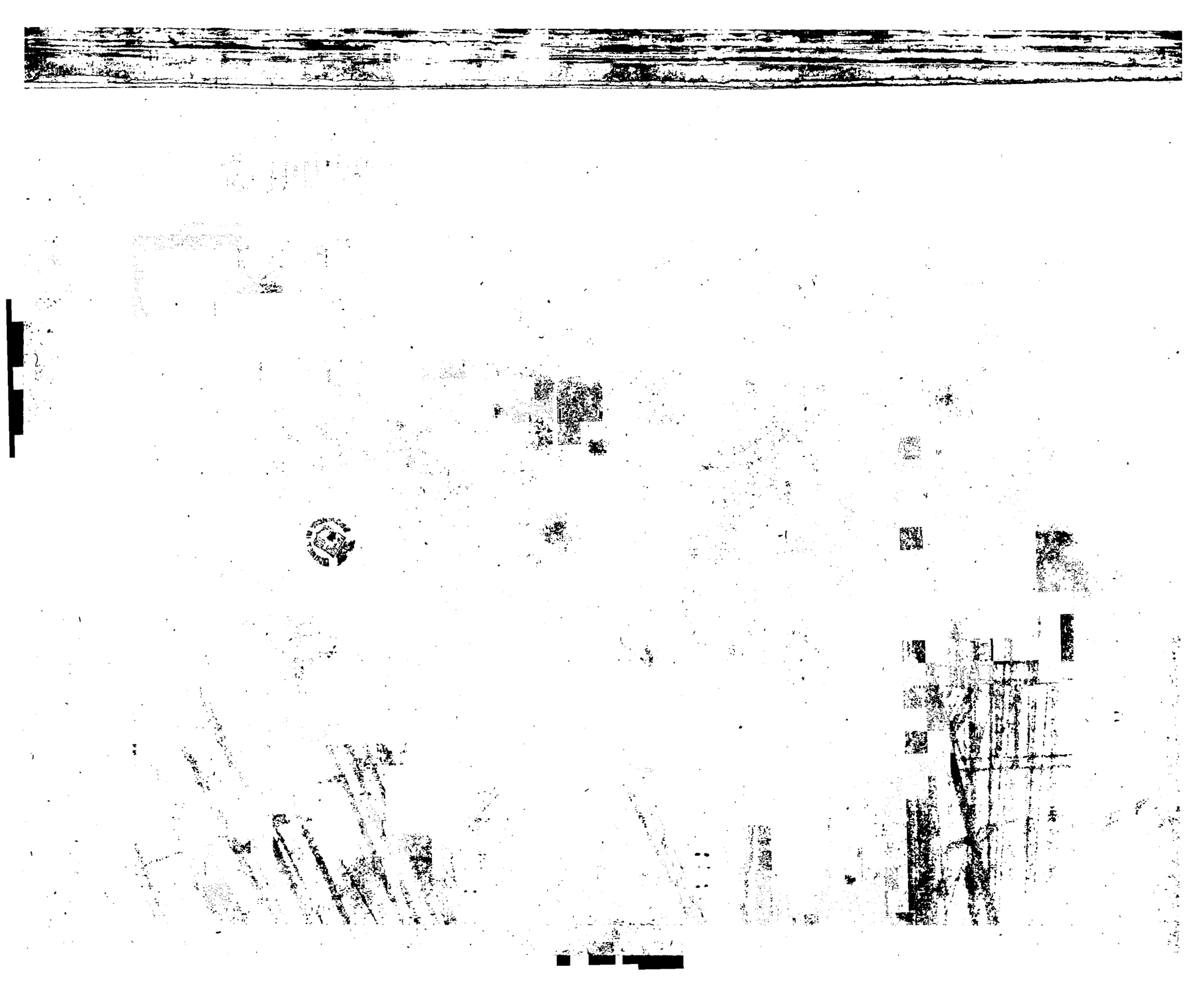
Nel conchiudere questa relazione, ove assai spesso il cuore ha guidato la penna, mi sia permesso di esprimere la gratitudine che serbo verso la nostra Marina; per oltre due anni io godetti della sua ospitalità, e fu un'epoca aurea per me, le cui gioie non potranno mai essere superate; la nostra Marina si è acquistato un largo posto nel mio cuore, spero vorrà qualche volta ancora accordarmi un cantuccio entro il suo circolo valo-



Roma Fototipia Danesi

Proprietà V. Maisner e C.ª Editori

L'Ultimo giorno sulla Magenta (Napoli 30 Marzo 1868)



roso ed onorato. Ed ora due parole *in memoriam* della buona nave colla quale circuimmo l'orbe terracqueo: la *Magenta* non fece lunghi viaggi dopo il 1868, e pur troppo, come parte del Regio Naviglio, non ne farà più! Nella tornata del 1 marzo 1875 la Camera approvava l'alienazione di un certo numero di bastimenti della R. Marina reputati inservibili, e fu con un dolore, che gli altri Magentini comprenderanno e divideranno, che vidi sulla lista dei condannati anche la nostra brava *Magenta* che credevo serbata ad altre nobili imprese. Ho finito il mio cómpito di cronista, ma non vi lascio, o care rimembranze:

Sweet memory! wafted by thy gentle gale,
Oft up the stream of Time I turn my sail
To view the fairy haunts of long-lost hours,
Blest with far greener shades, far fresher flowers.

ROGERS.



RUOLO

DELLO STATO MAGGIORE E DELL'EQUIPAGGIO

DELLA R. PIROCORVETTA

MAGENTA

a datare dal 2 febbrajo 1866, coi cambiamenti che occorsero durante il viaggio.

Cap. Freg. di I Classe.	**Arminjon** Vittorio, di Chambéry. Sbarcato il 24 settembre 1866 per rendersi a Pekino per la missione diplomatica; imbarcato il 6 novembre 1866. Capitano di vascello il 1 gennaio 1868.
Luog. Vasc. di I Classe.	**Libetta** Pasquale, di Napoli. Promosso a capitano di fregata il 1 gennaio 1868.
Luog. Vasc. di II Classe.	**Sanfelice** Cesare, di Napoli. Promosso a luogotenente di vascello di prima classe il 1 giugno 1866.
» »	**Bille** Steen Andersen, di Kjöbenhavn. Della R. Marina Danese.
» »	**Marochetti** Filiberto, di Parigi. Sbarcato il 24 settembre 1866 per rendersi a Pekino per la missione diplomatica; imbarcato il 6 marzo 1866. Promosso a luogotenente di vascello di prima classe il 1 luglio 1866.
» »	**Rezzano** Antonio, di Genova. Imbarcato il 27 gennaio 1866. Sbarcato in Hong-Kong il 28 dicembre 1866 per malattia.
Sottotenenti di Vascello.	**Candiani** Camillo, di Casale (Monferrato). Sbarcato il 24 settembre 1866 per rendersi a Pekino per la missione diplomatica; imbarcato il 6 novembre 1866. Promosso a luogotenente di vascello di seconda classe il 1 luglio 1866.
» »	**Mirabelli** Saverio, di Amantea (Calabria).
» »	**Farina** Carlo, di Napoli.
» »	**Arese** Antonio, di Milano. Sbarcato il 24 novembre 1866 in Shanghai per rendersi in Italia.
Guard. di I Classe . .	**Parent** Eugenio, di Chambéry. Promosso a sottotenente di vascello il 1 maggio 1866.
» »	**Guevara-Suardo** Inigo, di Napoli. Promosso a sottotenente di vascello il 1 agosto 1866.
» »	**Falicon** Emilio, di Nizza. Promosso a sottotenente di vascello il 1 agosto 1866.
» »	**Basso** Carlo, di Napoli. Promosso a sottotenente di vascello il 1 agosto 1866.
Pilota di II Classe . .	**Cafiero** Giovanni Battista, di Sorrento.
Sotto-Commissario I Cl.	**Giubbilei** Tito, di Porto Ferraio.
Medico di Fregata . .	**Cucca** Camillo, di Napoli.
Idem di Corvetta II Cl.	**D'Orsi** Gennaro, di Napoli. Imbarcato il 21 gennaio 1866. Promosso a medico di corvetta di prima classe il 1 maggio 1866.
2.° Capo Macchinista .	**Colizzo** Nicola, di Napoli.
Cappellano I Categoria.	**Caturani** Donato, di Napoli.

IN MISSIONE SCIENTIFICA.

Senatore del Regno, Professore di Zoologia.	**De Filippi** Filippo, di Milano. Sbarcato per malattia ad Hong-Kong il 23 gennaio 1866, ove morì il 9 febbraio 1867.
Professore di Zoologia .	**Giglioli** Enrico Hillyer, di Londra.
Preparatore.	**Biasi** Clemente, di Trento.

Secondi Pilota I Classe. **Bergomi** Andrea, di Monza. Imbarcato il 19 gennaio 1866. Sbarcato il 24 novembre 1866 per servizio del comandante a Pekino; il 6 novembre imbarcato. — **Longobardi** Tommaso, di Meta. Promosso al corpo a secondo pilota di prima classe il 1 giugno 1867.

Allievi Pilota . . . . **Berio** Pasquale, di Alassio. — **Bellissardi** Giuseppe, di Genova. Promosso a bordo a secondo pilota di seconda classe il 15 gennaio 1868.

Novizii ff. All. Pilota . **Tedesco** Gennaro, di Ustica. Promosso al corpo a secondo pilota di seconda classe il 16 dicembre 1866. — **Lezzi** Gaetano, di Napoli. Promosso al corpo a secondo pilota di seconda classe il 1 marzo 1866. Sbarcato il 9 marzo 1866 per rendersi all'ospedale di Batavia; il 30 marzo imbarcato. — **Del Giudice** Giovanni, di Pescara. Promosso al corpo a secondo pilota di seconda classe il 16 dicembre 1866. — **Cacciapuoti** Luigi, di Napoli. Promosso al corpo a secondo pilota di seconda classe il 21 novembre 1866.

Nocchiere di II Classe. **La Greca** Giuseppe, di Lipari. Promosso al corpo a nocchiere di prima classe il 1 maggio 1867.

Secondi Nocchieri . . **Maggio** Cristoforo, di Napoli. — **Coleandro** Angelo, di Taranto. Promosso al corpo a nocchiere di terza classe il 1 giugno 1867. — **Strimo** Costanzo, di Torre del Greco. Promosso al corpo a nocchiere di terza classe il 1 giugno 1867.

Capo Cannon. di III Cl. **Di Losa** Giacomo, di Palermo.

Secondi Capi Cannon. . **Giannatiempo** Luigi, di Napoli. Promosso al corpo a capo cannoniere di terza classe il 1 maggio 1867. — **Errera** Salvatore, di Napoli. — **Conte** Michele, di Napoli. — **Tanca** Antonio, di Isola della Maddalena.

Timonieri Cannonieri . **Bertucci** Giovanni, di Ustica. Promosso al corpo a secondo capo cannoniere il 1 maggio 1867. — **D'Avino** Pasquale, di Napoli. Promosso al corpo a secondo capo cannoniere il 1 maggio 1867. Il giorno 26 agosto 1867 in una brusca rollata del bastimento cadde sul ponte e riportò frattura semplice e traversale della clavicola sinistra. — **Menga** Paolo, di Monopoli. Promosso a secondo capo cannoniere al corpo il 1 maggio 1867. — **Patalano** Nicola, di Napoli. Promosso al corpo a secondo capo cannoniere il 1 maggio 1867. — **Buonocore** Sebastiano, di Conca.

Cannonieri di I Classe. **Crasso** Gennaro, di Napoli. Promosso al corpo a timoniere cannoniere il 1 maggio 1867. Sospeso per tre mesi il 26 dicembre 1867 a ff. di cannoniere di seconda classe per aversi preso delle gallette mentre si facevano i viveri. — **Lauritano** Vincenzo, di Gragnano. Promosso al corpo a timoniere cannoniere il 16 ottobre 1867. — **Liguori** Gennaro, di Napoli. Il 1 marzo 1867 ebbe le seguenti lesioni: perdita di ambe le mani per strappamento; contusione di terzo grado delle antibraccia e dei due terzi inferiori delle braccia; frattura cominativa delle ossa dei nominati arti limitata al terzo superiore degli omeri; ferite verticali della cornea sinistra; contusione di primo e secondo grado alla faccia. — **Plaustro** Salvatore, di Napoli. Promosso al corpo a timoniere cannoniere il 1 maggio 1867. Promosso a bordo a secondo cannoniere il 15 genn. 1868.

Cannonieri di II Classe. **Gambardella** Francesco, di Positano. — **Serrano** Raffaele, di Napoli. — **Marra** Raffaele, di Napoli. — **Trapanese** Antonio, di Napoli. Promosso al corpo a cannoniere di prima classe il 1 maggio 1867.

Timonieri Marinai . . **Aliberti** Francesco, di Canelli. Promosso al corpo a secondo nocchiere il 1 giugno 1867. — **Basile** Giovanni, di Pozzuoli. — **Diversi** Zenone, di Portoferraio. — **Pagnini** Pietro, di Portoferraio. Promosso al corpo a secondo nocchiere il 1 giugno 1867. — **Scuotto** Domenico, di Napoli. — **Visco** Ferdinando di Vico Equenza. Promosso a bordo a secondo nocchiere il 1 gennaio 1867. — **Avallone** Ludovico, di Celara. Promosso al corpo a secondo nocchiere il 1 giugno 1867.

Marinai di I Classe. . **Esposito** Epifanio, di Piano. — **Peluso** Vincenzo, di Napoli. Promosso a bordo a timoniere marinaio il 1 gennaio 1867. Sospeso per due mesi il 23 maggio 1867 a ff. di marinaio di terza classe per essere fuggito il giorno 21 e rimasto 38 ore assente. — **Puglisi** Santo, di Villa di S. Giovanni. Promosso al corpo a timoniere marinaio il 19 marzo 1866. — **Sferlazzo** Paolo, di Girgenti. Il giorno 13 luglio 1867 mentre lavorava a riva con cattivo tempo cadde dal pennone di trinchetto e riportò frattura trasversale del femore destro al terzo superiore, contusione di secondo grado al luogo della frattura ed altra di primo grado alla faccia interna della gamba sinistra. — **Autieri** Giovanni, di S. Giovanni a Teducci di Napoli. Promosso al corpo a timoniere marinaio il 1 maggio 1867. — **Fabbiani** Leonardo, di Trani. Promosso al corpo a timoniere marinaio il 19 marzo 1866.

Marinai di II Classe . **Orricò** Salvatore, di Milazzo. — **Bagnato** Giovanni, di Scaletta. Condannato a due mesi di catena militare il 22 maggio 1867 per mancanza di subordinazione. — **Bobbone** Angelo, di S. Remo. Promosso al corpo marinaio di prima classe il 19 marzo 1866. — **Barbieri** Pietro, di Albissola. Promosso a bordo a marinaio di prima classe il 15 luglio 1866 Sbarcato

Marinai di II Classe . . il 1 gennaio 1868 per rendersi a bordo della *Regina*. — **Canepa** Francesco, di Genova. — **Campodonico** Giuseppe, di S. Andrea di Roveretto. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 19 marzo 1866. Sbarcato il 9 marzo 1867 per rendersi all'ospedale di Batavia. Imbarcato il 30. — **Candido** Antonio, di Genova — **Danovaro** Saverio, di Genova. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 giugno 1867. — **Disciossa** Gaetano, di Giovinazzo. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 19 marzo 1866. Disertore il 29 ottobre 1867 in Valparaiso. — **Di Mauro** Gaetano, di Castello di Acireale. — **Galletto** Santo, di Genova. Promosso al corpo ad allievo pilota il 15 giugno 1866; sospeso per tre mesi il 1 febbraio 1868; ff. di marinaio di terza classe per grave mancanza. — **Guadalupi** Antonio, di Brindisi. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867. — **Gazzano** Bartolomeo, di Sestri Ponente. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 19 marzo 1866; promosso a bordo a timoniere marinaio il 1 gennaio 1867. — **Ghersi** Giacomo, di Farazze. Promosso a bordo a marinaio di prima classe il 15 luglio 1866; promosso al corpo a timoniere marinaio il 1 maggio 1867. — **Massa** Giovanni, di Camogli. Promosso a marinaio di prima classe al corpo il 19 marzo 1866. — **Moglia** Domenico, di Quinto. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 19 marzo 1866. — **Ravolta** Luigi, di Genova. — **Piemonte** Luigi, di S. Marzano. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867; promosso a bordo ad allievo pilota il 15 gennaio 1868. — **Sessarega** Emanuele, di Quinto. Promosso a bordo a marinaio di prima classe il 1 gennaio 1867; morto il 13 marzo 1867 nell'ospedale di Batavia. — **Sanguinetti** Giovanni Battista, di Zoagli. Promosso a bordo a marinaio di prima classe il 15 luglio 1866. — **Tirabasso** Andrea, di Marano. — **Scognamillo** Raffaele, di Torre del Greco. Promosso a bordo a marinaio di prima classe il 1 gennaio 1867. — **Allegretti** Vincenzo, di Molfetta. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867; disertore in Valparaiso il 27 ottobre 1867. — **Cafiero** Salvatore, di Meta. Promosso a marinaio di prima classe a bordo il 15 luglio 1866; promosso al corpo a timoniere marinaio il 1 maggio 1867. — **Comino** Salvatore, di Piano Promosso a bordo a marinaio di prima classe il 15 luglio 1866. — **Di Palma** Francesco, di Gaeta. Promosso a bordo a marinaio di prima classe il 1 gennaio 1867. — **Gionta** Erasmo, di Forucia. Promosso a bordo a marinaio di prima classe il 15 luglio 1866. — **Solari** Luigi, di S. Fruttuoso di Terralba. — **Lattanza** Francesco, di Taranto. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867. — **Raffaelli** Angelo, di Viareggio. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867. — **Di Millo** Salvatore, di Gaeta. Promosso a bordo a marinaio di prima classe il 1 gennaio 1867. — **Caminito** Giuseppe, di Gallico. Promosso a marinaio di seconda classe il 1 luglio 1866; promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867.

Marinai di III Classe . **Dibitondo** Pasquale, di Barletta. — **Fedele** Salvatore, di Napoli. — **Di Sandro** Antonio, di Majori. — **Del Fino** Giovanni Battista, di Genova. — **Orlandi** Alessandro, di Torino. — **Figari** Girolamo, di Recco. — **Alberti** Giovanni Battista, di Borghetto. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 1 gennaio 1867. — **Auditore** Giovanni. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 1 gennaio 1867. — **Aiello** Aniello, di Ventotene. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 16 marzo 1867. — **Anastasio** Nicola, di S. Stefano di Livorno. — **Arcidiacono** Alfice, di Acireale. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 16 marzo 1867. — **Agnese** Antonio, di Alassio. — **Bellotti** Pasquale, di Viareggio. — **Bandiera** Francesco, di Siracusa. — **Bandiera** Giovanni, di Siracusa. — **Bozzo** Benedetto, di Camogli. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 1 gennaio 1867. **Bardi** Michele, di Rapallo. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 1 gennaio 1867. — **Bracci** Andrea, di S. Stefano di Livorno. — **Barone** Michele, di Procida. Promosso a marinaio di seconda classe il 1 gennaio 1867. — **Buono** Giuseppe, di Ischia. — **Bianchi** Vincenzo, di Longone. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Caccamo** Pietro, di Soterni. Condannato a sei mesi di catena militare il 27 marzo 1867 per mancanza di rispetto. — **Cogliandro** Giovanni, di Cannitella. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Cotroneo** Giuseppe, di Villa S. Giovanni. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 1 gennaio 1867. — **Cuneo** Giuseppe, di Capraia. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Coppola** Antonio, di Gallipoli. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Cinque** Agostino, di Praiano. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Cionfrini** Pasquale di Porto Recanati. — **Citarella** Vincenzo, di

Marinai di III Classe . . Majori. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 10 maggio 1867. — **Catania** Sebastiano, di Catania. — **Catanzaro** Giuseppe, di Gaeta. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 1 gennaio 1867; sotto giudizio il 27 gennaio 1867, la sua promozione venne sospesa per disordini cagionati. — **Cutrano** Pietro, di Palermo. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Cuccuruzzo** Nicola, di Foria. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Coppiello** Rosario, di Piano. — **Cardellichio** Raffaele, di Taranto. — **Cama** Salvatore, di Messina. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Cardone** Sebastiano, di Livorno. — **Cattaneo** Antonio, di Lerici. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 15 luglio 1866; morto il 20 febbraio 1867 a Batavia. — **Cuomo** Buonaventura, di Fiume di Salerno. Promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867. — **Degl' Innocenti** Antonio, di Livorno. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **De Luca** Angelo, di Lipari. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 16 ottobre 1867. — **De Sinno** Francesco, di Vico Equenza. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Di Pace** Ferdinando, di Positano. — **Dibitondo** Ruggiero, di Barletta. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 1 gennaio 1867. — **De Crescenzo** Matteo, di Salerno. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **De Michele** Domenico, di Messina. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Di Meglio** Francesco, di Ischia. — **D'Ancona** Giuseppe, di Napoli. — **Del Corona** Edoardo, di Livorno. — **De Martino** Francesco, di Meta. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 15 luglio 1866; sbarcato il 9 marzo 1867 per rendersi all'ospedale di Batavia; imbarcato il 30; promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867. — **De Caro** Salvatore, di Licata. — **Di Fazio** Gennaro, di Borgo di Gaeta. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Esposito** Pietro, di Procida. Disertore il 23 ottobre 1867 in Valparaiso. — **Fleires** Tommaso, di Gaeta. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Favorito** Giuseppe, di Lipari. Morto all' ospedale di Batavia il 14 marzo 1867. — **Guarro** Luigi, di Torre Annunziata. — **Grossi** Egisto, di Livorno. — **Gatto** Carlo, di Agropoli. — **Gentilini** Angelo, di Port' Ercole. — **Gioffrè** Giuseppe, di Bagnara. — **Gioffrè** Paolo, di Lipari. — **Gioffrè** Giuseppe Antonio, di Lipari. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Jaccarino** Antonio, di Meta. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Jrace** Salvatore, di Pachino. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Lucifero** Litterio, di Messina. — **Lubrano** Michele, di Procida. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Lauro** Carmine, di Procida. — **Lococo** Pasquale di Nicotera. — **Maccarone** Giovanni, di S. Ferdinando di Messina. — **Migali** Domenico, di Nicotera. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Marinaro** Catiello, di Castellammare. Sbarcato il 9 marzo 1867 per rendersi all'ospedale di Batavia; imbarcato il 30 marzo. — **Manganaro** Vincenzo, di Vico Equenza. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 15 luglio 1866; promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867. — **Monti** Raffaele, di Trapani. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Moltedo** Antonio, di Recco. — **Mataceri** Natale, di Piombino. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Mameli** Antonio, di Carlo Forte. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 16 ottobre 1867. — **Natoli** Diego, di Lipari. Promosso a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Pappalardo** Gaetano, di Vico Equenzo. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Pavone** Vincenzo, di Gaeta. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Palumbo** Felice, di Procida. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 15 luglio 1866; promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867. — **Proto** Francesco, di Majori. — **Patrone** Angelo Domenico, di Genova. — **Pappalardo** Michele, di Trapani. — **Poli** Domenico, di Augusta. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Pace** Benedetto, di S. Benedetto. — **Petruoci** Antonio, di Viareggio. Condannato a tre mesi di catena militare il 12 maggio 1866 per mancanza di subordinazione. — **Pederilla** Angelo, di Genova. — **Pedace** Buonaventura, di Longone. Promosso a marinaio di seconda classe al corpo il 1 maggio 1867. — **Piergiovanni** Saverio, di Ancona. Sbarcato il 24 settembre 1866 per servizio del comandante a Pekino; imbarcato il 6 novembre; promosso a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Porchetto** Francesco, di Bagoleto. Pro-

Marinai di III Classe . . mosso a bordo a marinaio di seconda classe il 15 luglio 1866; promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867. — **Paris** Giovanni, di Livorno. — **Romeo** Tommaso, di Catona. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Raiola** Ciro, di Torre del Greco. — **Raffa** Pasquale, di Bavoso. Sbarcato il 1 febbraio 1868 per rendersi sulla *Regina*. — **Romano** Michele, di Camerata. — **Romeo** Alfonso, di Siracusa. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Retali** Giovanni Battista, di Campo di Livorno. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Rispoli** Matteo, di Amalfi. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Rossetto** Salvatore, di Siracusa. — **Spinosa** Pietro, di Gaeta. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Spinosa** Giacomo, di Gaeta. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Sguerra** Carlo, di Barletta. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Sammartano** Giuseppe, di Favignana. Promosso al corpo ad operaio falegname di seconda classe il 1 giugno 1867. — **Zolezzi** Nicola, di S. Stefano di Livorno. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Scardace** Francesco, di Catania. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Semeria** Giovanni Battista, di S. Remo. — **Scuotto** Aniello, di Procida. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 15 luglio 1866; promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1866. — **Sbarbaro** Pietro, di Quinto. — **Torrente** Buonaventura, di Favignana. Disertore il 23 maggio 1867 in Melbourne. — **Tangherlini** Ubaldo, di Ancona. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867; promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 giugno 1867. — **Tucci** Salvatore, di Borgo di Gaeta. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 15 luglio 1866; promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867. — **Taddei** Giuseppe, di Viareggio. — **Tortora** Vincenzo, di Torre del Greco. Disertore il 29 ottobre 1867 a Valparaiso. — **Vassallo** Giuseppe, di Viareggio. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Brugato** Angelo, di Cefalù. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 16 ottobre 1867. — **Brugato** Giovanni, di Cefalù. — **Barra** Bernardo, di Soline di Manfredonia. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Caputo** Gaetano, di Lipari. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Currao** Vincenzo, di Termini. Disertore il 23 maggio 1867 in Melbourne. — **Caudorelli** Giuseppe, di Catania. — **D'Amore** Giuseppe, di Pantellaria. — **Didonna** Ciro, di Torre del Greco. — **Di Palma** Michele, di S. Spirito di Bari. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Esposito** Salvatore, di Meta. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Fazio** Onofrio, di Lipari. — **Gigante** Luigi, di Napoli. — **Giarratano** Cristoforo, di Trapani. Passato il consiglio di guerra il 12 maggio 1866 per imputato furto, non condannato. — **Murante** Aniello, di Torre del Greco. — **Maresca** Francesco, di Piano. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Queirolo** Angelo, di Genova. — **Maggi** Domenico, di Campo di Portoferraio. Morto a bordo il 18 giugno 1866. — **Romano** Carmine, di Trapani. — **Rinaldi** Antonio, di Messina. — **Sciacca** Antonio, di Lipari. — **Schettino** Aniello, di Castellammare. — **Tumminiello** Giuseppe, di Lipari. — **Viacava** Emanuele, di Nervi. Promosso a bordo a marinaio di seconda classe il 15 luglio 1866; promosso al corpo a marinaio di prima classe il 1 maggio 1867. — **Zuppone** Pasquale, di S. Spirito di Bari. — **Petroni** Angelo, di Livorno. — **Paolini** Emanuele, di Poggio. Promosso al corpo a marinaio di seconda classe il 1 maggio 1867. — **Persico** Gennaro, di Ischia.

Primo Macchinista . . **Massa** Lorenzo, di Carotto.

Secondo Macchinista. . **Assante** Salvatore, di Napoli. Promosso al corpo a primo macchinista il 1 maggio 1866.

Aiut. Macch. ff. II Macc. **Podestà** Francesco, di Genova. Promosso a secondo macchinista il 1 luglio 1866. — **Raia** Giuseppe, di Napoli. Promosso al corpo a secondo macchinista il 1 luglio 1866.

Aiutante Macchinista . **Persico** Gennaro, di Napoli. Promosso al corpo a secondo macchinista il 1 luglio 1866; sospeso per tre mesi il 26 marzo 1867, ff. secondo carbonaio di secondo grado.

Capi Fuochisti di I Cl. **Masti** Antonio, di Napoli. — **Napoletano** Vincenzo, di Napoli.

M.i Fuochisti di II Cl. **Andreone** Vincenzo, di Napoli. — **Cristiano** Giuseppe, di Napoli. Sotto giudizio il 28 marzo 1867 per grave mancanza. — **Catanese** Luigi, di Napoli. — **Cafarella** Saverio, di Lipari. — **Cattolico** Antonio, di Piano. — **Costa** Santo, di Reggio. Promosso al corpo a fuochista di prima classe il 19 marzo 1866. — **Esposito** Alfonso, di Bosco tre case. — **Fedele** Vincenzo, di Bagnaro. Promosso al corpo a fuochista di prima classe il 19 marzo 1866.

M.i Fuochisti di II Classe.	**Grotta** Carlo, di Napoli. La sera del 12 settembre nel covrire i bastingaggi è caduto sul ponte fratturandosi la rotula sinistra. — **Grassellino** Alberto, di Marsala. — **Giulietti** Giuliano, di S. Elpidio. Promosso al corpo a fuochista di prima classe il 19 marzo 1866. —
Carbonai di I Classe ff. di Fuochisti. . . .	**Cali** Rosolino, di Palermo. Promosso al corpo a fuochista di seconda classe il 1 luglio 1866; sotto giudizio il 18 gennaio 1868 per mancata subordinazione. — **Ferrante** Vincenzo, di Napoli. Promosso a fuochista di seconda classe il 1 luglio 1866. — **Cannata** Pietro, di Palermo. Morto nel febbraio 1868. — **Dominici** Raimondo, di Palermo. — **Esposito** Pasquale, di Napoli. Promosso al corpo a fuochista di seconda classe il 1 luglio 1866. — **Sizzio** Pietro, di Catania. Promosso al corpo a fuochista di seconda classe il 1 luglio 1866. — **Romeo** Francesco, di Palermo.
Carbonai di II Classe .	**Gammaro** Luigi, di S. Lucido. Promosso al corpo a fuochista di seconda classe il 1 luglio 1866; sbarcato il 19 gennaio all'ospedale di Hong-Kong. — **Lipari** Giuseppe, di Palermo.
Mar. III Cl. ff. Carbonai.	**Bologna** Rosario, di Isola delle Femmine. — **Carbone** Giovanni, di S. Vito di Manfredonia. — **Giurleo** Vincenzo, di Reggio. — **Marigliano** Filippo, di Napoli. — **Valcaccia** Nicola, di Piano. — **Giardino** Pasquale, di Castellammare.
Secondo Maestro d'ascia.	**Maresca** Francesco, di Meta. Promosso al corpo a maestro carpentiere di terza classe il 1 luglio 1866; sospeso per 45 giorni il 16 aprile 1867 per negligenza nel visitare l'alberatura.
Operaio d'ascia di I Cl.	**Patrone** Giacomo, di Voltri. Promosso al corpo a secondo maestro carpentiere il 19 marzo 1866.
II Maestro Calafato. .	**Astarita** Cipriano, di Meta.
Operaio falegname . .	**Pipitone** Andrea, di Marsala.
II Maestro veliere II Cl.	**Varvera** Francesco, di Napoli. Promosso al corpo a maestro veliere di prima classe il 1 giugno 1867.
Operaio veliere di II Cl.	**Cardone** Nunzio, di S. Porto. Promosso al corpo ad operaio veliere di prima classe il 1 luglio 1866.
Operaio armaiuolo . .	**Mais** Domenico, di Canucchia di Napoli. Promosso al corpo a secondo maestro armaiuolo il 19 marzo 1866. Morto a bordo il 20 giugno 1866.
Sergente aiutante. . .	**Gerleri** Umberto, di Torino. Sospeso per due mesi il 21 maggio 1867 ff. soldato di seconda classe per essere rimasto a terra tre giorni senza licenza.
Caporali aiutanti. . .	**Besia** Agostino, di Carciago. Sospeso per 45 giorni il 1 ottobre 1867 ff. soldato di seconda classe per essere rimasto a terra 24 ore senza licenza. — **Parillo** Carlo, di Piedimonte d'Alise.
Soldato tromba . . .	**Morigi** Domenico, di Ascoli.
Soldato tamburino . .	**Seggese** Francesco, di Alvignano. Promosso al corpo a tamburo il 1 aprile 1866.
Soldati fanteria marina.	**Ferreri** Francesco, di S. Maria di Caserta. — **Bellotti** Angelo, di Grumello del Monte. — **Greco** Angelo, di Monte Colombo.
Caporale infermiere . .	**Mozzetti** Camillo, di Napoli.
Soldato infermiere . .	**Nisa** Raffaele, di Cardito.
Primo Commesso. . .	**Pezzi** Francesco, di Genova.

INDICE ANALITICO

A

Abaco, cinese, 714.
Abbott (cap.), sui *Micropterus*, 934.
Abies tsuga, 340.
Abrocoma Bennettii, 903.
Abu Said Hassan (di Siraf), menziona il tè, 621, la porcellana, 638.
Abyla, 103, 111, 978.
Abyla pentagona, 978.
A. — trigona, 14, 26.
Acacia decurrens, 747, 759.
A. — homalophylla, 747, 782.
A. — lophantes, 770.
A. — melanoxylon, 759, 785.
A. — mollissima, 785.
A. — pendula, 747 (nota 1).
Acanthiza lineata, 757.
Acanthochiasma, 103.
Acanthochœra carunculata, 760.
Acanthocyclus Gayi, 925.
Acanthurus, 718.
Accentor montanellus, 573.
Acciaio giapponese 423; cinese 641.
Accipiter nisus, 348, 544, 551.
Acclimatazione, Società di, a Melbourne, 754, 755; a Sydney, 807.
Achê (indigeni di Sumatra), 172.
Acœna adscendens 962.
Aconcagua, 888.
Acrantus viridis, 82.
Acridotheres cristatellus, 601.
A. — leucocephalus, 280.
Acrobata pygmea, 805.
Acteodes bellus, 718.
A. — tomentosus, 718.
Actinia gigantesca 718; sul Sargasso 980
Acton (ammiraglio G.), 961; sulla statura dei Patagoni, 966.
Actumnus tomentosus, 723.
Adams (signor'), dona collezioni geologiche, 818, 819.
Adams (dott. A.), pioggia di coleotteri nel golfo di Pe-chih-li, 544; Giapponesi in Corea, 549.
Adams (F. O.), sulla storia del Giappone, 439; i signorotti giapponesi, 511.
Adesmia boronioides, 961.
Adran (Pigneau de Béhaine), vescovo di, 273, 318, 322.
Ægialitis cantianus, 450.
Æ. — falklandicus, 961.
Æ. — hiaticula, 551.
Æ. — mongolicus, 602.
Æginopsis, 260, 655, 716, 717.
Æginopsis mediterranea, 14.
Æpyornis, ovo di, 752.
Æstrelata incerta, 94, 106, 975.
Æ. — Lessonii, 106, 842, 843, 887.
Æ. — Magentæ, 843, 884.
Aeta (vedi **Eta**).
Affaitati, 5.
Agassiz (L.), lavori scientifici al Brasile, 50; sulla *Macrocystis*, 924.
Ageronia feronia, 61.
Agirô, 336, 338; *nanusci* (sindaco) di, 352, 353.
Aglaia Gigliolii, 441.
Aglaia odorata, 624, 630.
Aglasmoides, 260.
Agricoltura, al Brasile, 42, 43; nell'Uruguay, 87; a Giava, 161, 166, 167, 168, 169; a Singapore, 226, 227, 233; nella Cocincina, 297, 298, 300; nel Giappone, 355-358; nella Cina, 539, 551-553, 600, 621; nell'Australia, 770, 818; al Perù, 866, 867; al Chili, 908-910; nello stretto di Magalhães, 954, 959.
Ah-lu-ti, imperatrice della Cina, 592.
Ailanto, specie cinesi di, 556 (nota 1).
Aino (aborigeni del Giappone), origine, 499, 501; tratti fisici, 499, 500; modo di vivere, 501; armi, 501; usi, 501, 502; credenze, 502; carattere, 502; nel XVI secolo, 502, 503.
Aix galericulata, 603.
Akanura, arsenale di, 337.
Akera soluta, 441.
Akka, 254; tratti pitecoidi, 254; in Italia, 240, 254.
Alauda arvensis, 543, 544.
A. — cantarella, 601.
A. — cœlivox, 679.
A. — japonica, 387, 449.
Albany (W. Australia), 741.
Albinismo, tra i Dajacchi, 212; tra i Papua, 829.
Alboquerque, Commentarii di, 426.
Alcedo bengalensis, 285, 601.
A. — biru, 728.
Alchimìa, in Cina, 712, 713.
Alciopa, 111, 735, 884.
Alcock (sir R.), 338, 353, 434, 435, 437, 477, 567, 568, 609, 618, 619, 653.
Alcyone azurea, 757.
Aldrovandi, 599 (nota 2).
Alecto (avviso), incontra un enorme Cefalopodo, 886.
Alençon, duca di, 460, 543.
Alessandro VI (Papa), 738, 739.
Aleurites triloba, 807.
Alfredo, principe d'Inghilterra, 19, 803, 812.
Alfuros, valore del termine, 171 (nota 2), 305 (nota 3); 734.
Alghe, galleggianti, 331, 346; ricercate qual cibo dai Giapponesi e Cinesi, 346.
Alikhoolip (Fuegiani), 948.
Alisei, regione degli, 111.
Almagro (don D.), invade il Chili, 898.
Almanacco cinese (vedi **Tong-shu**).
Almeida (J. D'), 233 (nota 1).
Alopias vulpes, 888.
Alpaca, 754, 811, 873.
Alpi, traforo delle, 2.
Al-Ramni (Sumatra), 207.
Alsophila australis, 747, 758, 769.
A. — pruinata, 939, 943.
Amadio (dott. A.), 893.

Amaral (generale), 460.
Amaral (J. M. Ferreira do), 686.
Amaterasu-ô-mi-kami, 521.
Amazilia amazili, 853.
Amazzone (fiume), apertura del, 63.
Ambasciatori, cinesi, a Firenze, 593, 597.
Ambrosi (monsignor), 663, 669.
Amblyrhamphus holosericeus, 79.
America, gli Scandinavi in, 23 (nota 1), 876; pretesa andata di monaci buddhici nel V secolo in, 504; civiltà sôrte nelle parti tropicali dell', 875, 876.
Americani del Nord, a Giava, 144; in Cina, 616.
Amida (vedi **Buddha**).
Amherst (lord), ambasciata in Cina, 616.
Ammomum hirsutum, 301.
Amoc (manìa omicida dei Malesi), 145, 221.
Amoy, giunche di, 546; mancato approdo ad, 656.
Amphiptera Pacifica, 884-886.
Amphisbœna, 57.
Amphisbœna Darwini, 70.
Amphisile, 544.
Amphitrite, 718, 938.
Ampullaria javanica, 729.
Amsterdam (isola), 104, 105.
Amuleti cinesi, 706.
Amunátegui (M. L.), 906, 912, 955.
Amycula De-Filippii, 441.
Anabatidæ, 903.
Anales (de la Universidad de Chile), 899, 912.
Anamba, (isole), 716.
Ananas, 38, 133, 225 (nota 1), 280, 860.
Anas boschas, 602.
A. — chalcoptera, 904.
A. — specularis, 946.
A. — superciliosa, 747.
A. — zonorhyncha, 602
Anatomia umana, secondo i Cinesi, 644.
Anatre, allevamento artificiale presso Shanghai, 602 (nota 1).
Andamanesi (vedi **Mincopai**).
Anderson, intorno ai **Batta**, 209, 211; notizie intorno i **Sámang**, 241, 242, 243, 252.
Andi, cordillera delle, 888, 897.
Andrada e Silva (Josè B. de), 40.
Andrade (Perez de), a Canton, 615.
Andrea (da Perugia), vescovo di Zayton, 584; menziona mercanti genovesi, 615.
Andrea (padre), 683.
Andrias Scheuchzeri, 389.
Anemone decapetala, 957.
Angas (G. F.), sull' antropofagìa degli Australiani, 779; sulla poca castità degli Australiani, 787; intorno ai balli australiani, 792; i Maori, 836.
Angioletti (generale D.), 9.
Angkor, grandiosi ruderi di, 307.
Anglo-Australiani, 824, 825.
Angophora intermedia, 772.
Anguillula, 603.
Anguissola (ammiraglio conte A.), 973.
Anici (vedi *Pimpinella*).
Animali domestici, dei Giavanesi, 167 (nota 1); tinti, 198; in Cocincina, 300; nel Giappone, 361, 362, 388; nella Cina, 589, 600, 653: dei Papua, 830; società protettrice degli, in Cina, 705 (nota 2).
Anjer, 116, 721.
Anlci, villaggio di, 266.
Annam, diversi nomi dell', 287, 288; governo dell', 288 (nota 2), 289-291; leggi e punizioni, 292, 293; schiavi, 294 (nota 1); granai, 297; commercio, 301, 302; monete, pesi e misure, 304, 305; missionarii, 318; storia moderna, 322, 323.
Annamiti, 268, 269; case, 278, 279; strumenti musicali, 283; barche, 284; agricoltura, 300; origine, 308, 309; tratti fisici, 309, 310; vestiario, 310, 311; carattere, 311, 312; riti e costumi, 312; alimenti nervosi, 312; cannibalismo, 312 (nota 1); cibi, 313; matrimonio, 313, 314; cerimonie natalizie, 314; educazione della prole, 315; riti funebri, 315; religione, 315, 316; superstizioni e feste, 317; cattolicismo, 317, 318; lingua e letteratura, 318; cosmogonia, 319; medicina, 319, 320; musica, 320; teatro, 320; giuoco, 320; industrie, 321; pesca, 322; coraggio, 325.
Anodon gibbus, 542.
Anona cherimolia, 860.
Anser albifrons, 602.
A. — cinereus, 602.
A. — cygnoides, 198, 300, 602.
A. — segetum, 544.
Anseranas melanoleuca, 747, 748.
Anson (commodore), 920.
Antartica regione, 106.
Antenati, culto degli, 316, 317, 580; tavolette degli, 507, 580 (nota 1).
Antennarius, 980; nido dell', 980.
Anthreptes malaccensis, 217, 219, 263, 280.
Anthus correndera, 897 (nota 1), 957, 963.
A. — malayensis, 219.
Antiaris toxicaria, 155; preparazione ed effetti del veleno (*upas*) estratto dall', 155, 156; *ipok* estratto dall', 242; nelle Filippine, 245.
Antichità peruviane, rinvenute sotto il guano, 872 (nota 2); note intorno alle, 877-882.
Antioco (isola di S.), 981.
Anton, pagoda di, 276, 277.
Antonino (Marco Aurelio), ambasciata in Cina di, 3, 568 (nota 1).
Antropofagìa, dei *Kajan*, 209 (nota 2); dei *Batta*, 209-211; dei *Mincopai*, 248; dei *Turungares*, 256 (nota 1); degli Annamiti, 312 (nota 1); dei Cinesi, 635, 636; degli Australiani, 779, 791; dei *Papua*, 830; alle isole Salomone, 830; alle Nuove Ebridi, 832; alle isole Viti, 835, 836; tra i *Maori*, 837; dei Fuegiani, 950.
Aonyx leptonyx, 729.
Aor od **Awar** (isole), 257, 258.
Aphritis gobio, 933.
Aphriza virgata, 904.
Aplexa Adamsiana, 819.
Aporomera ornata, 895.
Appendicularia, 14, 103, 105, 111.
Appert, metodo per conservar le carni di, 72.
Aprosmictus cyanopygius, 748, 760.
Aptenodytes Pennantii, 963.
Ara macao, antica collana di penne di, 881.
A. — maracana, mummia antica di, 887.
Arabi, a Batavia, 137; commercio con Giava degli, 142, 186; nel IX secolo menzionano i *Batta*, 207; a Singapore, 215.
Arak, 139.
Arachis hypogæa, 168, 298, 604, 880.
Arago, sulle onde marine, 95, 96.
Aralia papyrifera, 676; carta fatta col midollo dell', 676, 677; pitture sulla carta di, 677, 678.
Aramides gigas, 39, 59.
Araucani, valore degli, 898; cenni intorno agli, 913, 914, 915; tratti fisici degli, 916; biondi, 916, 917; vestiario degli, 917; costumi e governo degli, 917, 918.
Araucaria Bidwellii, 769, 779.
A. — brasiliana, 60.
A. — excelsa, 769, 801, 806.
A. — imbricata, 853, 915, 917.
Archibuteo aquilinus, 551.
Architettura, hindu a Giava, 184, 185; buddhica al Giappone, 496.
Architeuthis Mouchezi, 887.
Arctium gobbo, 356.
Arctocarpus incisa, 133, 277, 728.
A. — integrifolia, 133; leggenda polinesiana sull'origine dell', 839 (nota).
Arctocephalus falklandicus, 944.
Arctophoca Philippii, 903.
Ardea cinerea, 551, 602, 719.
A. — purpurea, 602.
Ardeola prasinoscelis, 541.
A. — speciosa, 729.
Ardetta cinnamomea, 285.
A. — flavicollis, 219, 285, 541.
Ardita (cannoniera), 11, 12, 25, 34, 61.
Areca catechu, 138, 298.
A. — tigillaria, 230.
Arenga saccharifera, 156, 728.
Arese (A.), 458, 461, 546, 562, 653.
Argentina (Repubblica), pretese dell' sul territorio magellanico, 955.
Argento, lavori cinesi in filograna di, 676; amalgama nativo di, 903; miniere al Chili di, 908.
Argilla, mangiatori di, 55.
Argobuccinum scabrum, 862.
Argonauta hians, 980.
Argus giganteus, 159.
Argynnis niphe, 348.
Ariès (comandante d'), 324.
Armi, brasiliane, 40; giavanesi, 126, 127; batta, 208; dajacche, 126, 213; sámang, 242; eta, 245; mincopai, 251; bushmen, 254; moï, 306; annamite, 325; giapponesi, 422, 423; cinesi, 559, 560; australiane, 782-784; papuane, 830-835; polinesiane, 837, 838; peruviane, 856, 879, 880; araucane, 915; fuegiane, 947, 950; tehuel-ché, 968.

Armi da fuoco, nella Malesia, 127; al Giappone, 423; nella Cina, 560 (nota 1), 679.
Armi di pietra, giavanesi, 126; giapponesi, 503, 504; cinesi, 701; kamtschadali, 701: manchu, 701; australiane, 782; papuane, 831-833: maori, 837 (nota 1); peruviane, 856, 879; fuegiane, 950.
Arminjon (comandante V. F.), IX, 9, 191, 272, 336, 354, 420, 424, 425, 440, 443, 444, 445, 447, 457, 458, 460, 461, 462, 463, 464, 543, 561, 562, 567, 568, 569, 570, 571, 590, 591, 653, 690, 731, 797, 802, 812, 844, 919, 939, 960, 981.
Arminjon, baia, 929, 932, 936.
Artamus, 719.
Artamus leucogaster, 280, 729.
Artemisia, per cauterio, 535; succedaneo al tè, 626.
Aru (isole), indigeni anstraloidi nelle, 797.
Arum esculentum, 357 (vedi *Caladium*).
Arundinaria Schomburgkii, 40.
Arundinicola leucocephala, 57.
Asaina Kai-no-kami, 457, 462. 465.
Asakùsa (Yedo), 475; leggenda di, 477.
Asano Takumi-no-kami, tomba di, 484; storia di, 484-491.
Asarca Kingii, 958.
Ascidium, 724, 894.
Asiatic Society (N. China Br.), 614.
Aspidosoma, fosforescenza dell', 262.
Astacus, 956.
Astelia, 942.
Aster argophyllus, 759.
Asteracanthion, 441, 862.
Asteria, 862.
Asterina, 938, 943.
Asteropecten, 441, 679, 717, 724.
Astrangia, 48.
Astrea, 723.
Astrocaryum, 60.
Astrologia, giapponese, 527; cinese, 713.
Astur novæ-hollandiæ, 748.
A. — palumbarius, 348.
Atacama, proposte piantagioni nel deserto di, 769, 770.
Atami, 353; sorgenti termali di, 353.
Atango-yama (Yedo), 472, 473.
Ateles, 39.
Atergatis floridus, 723.
Athene cunicularia, 74, 960, 962.
Athcrinichthys argentinensis, 70.
Atherosperma moschata, 759.
Atlanta, 103, 105, 111, 716, 884, 975.
Atlantico, antichi navigatori nell', 21-25; venti dominanti nell', 27, 28, 30; meteorologia dell', 31; navigazione nell', 32.
Atlantis (ipotesi dell'), ed il mare di Sargasso, 979.
Atriplex patulum, 770.
Atticora cyanoleuca, 864, 894.
A. — Meyeni, 894, 897 (nota 1), 924, 931, 943, 944, 956, 960.
A. — patagonica, 960, 961.
Aubaret (comandante), sulla Cocincina, 291, 292, 316 (nota 1).
Aucas (vedi Araucani).
Auchenia, specie di, 873; lana delle, 873.
Auchenia guanaco, 965 (nota 1).
Aucuba japonica, 451.
Augia sinensis, 675.
Australia, scelta della via dalla Cina all', 715, 716; arrivo in, 737; prime notizie intorno all', 738-740; storia della colonizzazione dell', 740-745; esploratori dell', 742; le colonie dell', 745, 746; cordiale accoglienza fattaci in, 746, 802; Cinesi in, 755; depositi auriferi dell', 762, 763, 766, 767; scoperta dell'oro in, 767, 768; produzione aurifera dell', 768, 769; gli aborigeni dell', 772-797; coltura della vite e vini nell', 813, 814; pastorizia in, 814-818; ripartizione dei terreni in, 815, 816; conservazione delle carni in, 818; statistica pastorizia dell', 818; terreni carboniferi e petroliferi dell', 819; dogane intercoloniali, 822; glorioso avvenire dell', 825; probabili innovazioni, 825; partenza dall', 826.
Australia Felix (vedi Victoria), 744.
Australiani (aborigeni), a Geelong, 761; ad Echuca, 772; dal lago Moira, 773; censimento nella Victoria degli, 775; condizione, 775, 778; omogeneità di tipo fisico, 775, 776; caratteri fisici, 776-778; somiglianze con indigeni dell'India, 776; alimenti, 778, 779; antropofagìa, 779; vestiario, 779; mutilazioni ed ornamenti, 779, 780; capanne, 780; *kjökkenmödings*, 780; dighe, 780; barche, 780, 781; utensili domestici, 781; reti, 781; accette e scalpelli di pietra, 782; armi, 782-785; *kobong*, 785; caccia e pesca, 785; infanticidio, 785; feste di nascita 786; la *toga virile*, 786; riti nuziali, 786, 787; regole di consanguineità, 787, 788; riti funebri, 788. 789; caso di amor materno, 788 (nota 1); malattie e rimedii, 789; carattere, 789, 790; ferocia, 791; credenze e superstizioni, 791, 792; cosmogonia, 792; balli e feste, 792, 793; stato sociale, 793; tribù, 793; lingua, 793, 794; nomi e cognomi, 794; disegni e geroglifici, 794; sviluppo psichico, 794; origine ed affinità degli, 794, 795; tribù di glabri, 796; impronta di mano in rosso fatta dagli, 819.
Aurelia, 260.
Auricula australiana, 819.
Aurillac (H.), intorno ai **Moï**, 305, 306.
Avorio, lavori giapponesi in, 397; lavori cinesi in, 675.
Awabi (vedi *Haliotis gigantea*).
Ayautau (isole), 927.
Aymeri (padre), 542.
Aymon (monti), 963.
Aymonino (V.), 335, 365.
Azalea obtusa, 449.
Azolla, 83.
Azzurre (montagne), 820.

B

Baâng o Hascish, 220.
Babi pulo, 117, 721.
Bache (professore), sulla profondità del Pacifico, 334 (nota 1).
Badham (dott.), 809.
Baer (E. von), 380.
Balænoptera, cranio di, 902.
Balænoptera Swinhoei, 661.
Balani, 729.
Balbi (Gasparo), menziona i Batta, 207.
Baldwin e **Bird**, assassinio di, 456.
Balfour (console), 609.
Bali (isola), caste a, 137; *sutî* praticato a, 176.
Balinesi nobili, 136, 137.
Balistes, 346.
Ballaarat, 761, 762; miniere aurifere presso, 762-766; Cinesi a, 769.
Balonne, aborigeni glabri sul, 796.
Balta (colonnello, Presidente del Perù), assassinio del, 871.
Balua, tempio di, 285.
Bambù, case di, 179; usi molteplici del, 605 (nota 1); scolture in, 641, 675.
Bambusa mitis, 449, 605.
Banana (vedi *Musa*).
Banca (isola), 188, 189, 716; stretto di, 188, 717.
Banc-de-corail (Saïgon), leggenda del, 265 (nota 1).
Banda Oriental (vedi Uruguay).
Bangiarmasin, sultano di, 169.
Banisteria, 60.
Banks e **Solander**, gigantesco cefalopodo veduto da, 886.
Banksia australis, 747, 779.
B. — serrata, 747.
Ban-motu Tu-kei (Spiegazione delle 10,000 cose), 526.
Bantam, golfo di, 117, 721.
Ban-yu-sciu, 526.
Barbari, definizione cinese dei, 593 (nota 2).
Barbolani (comm. U.), 66.
Barbosa (O.), sui Batta, 207.
Barometro (indicazioni del), sotto l'equatore, 31.
Barros, sugli Orang-laut, 190; non menziona i Bughis, 207; sui Batta, 207; intorno a Cingapura, 235.
Barrow, sui Manciu biondi, 558.
Barrow, statura dei Bushmen, 253.
Barry (sir Redmond), 751, 753.
Baryxylon rufum, 301.
Basagoitia, versi quichua in onore di don P. Cabrera, 857 (nota 1).
Bass, chirurgo, 741; stretto di, 800.
Basso (Carlo), 282.
Bastian (dott. A.), sui Ciampa, 307.
Bastos (A. C. Tavares), 56, 63.
Batatas edulis (vedi *Convolvulus*).
Batavia, arrivo a, 118, 721; rada di, 118, 119; mortalità nel passato a, 121 (nota 3); città di, 121, 122, 124. 125, 727; popolazione 122; pubblicazioni scientifiche a, 125 (nota 1); ospedale, 129; scuola medica, 130; venditori ambulanti, 132, 133; quar-

tiere cinese a, 133-135; Cinesi a, 134, 135; tempii cinesi a, 135; giardino zoologico di, 135; teatro, 136; mercato (*Tanâ abang*), 137, 138; fondazione di, 143; *gardo* e polizia, 150; sventura accaduta sulla rada di, 721.
Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen, 125; museo del, 125-129.
Bates (H. W.), sugli effetti della *paricá*, 41.
Bates e **Saunders**, sulla fosforescenza ritmica delle lucciole, 262.
Batman (John), 743, 744.
Bat-quai (vedi **Pa-qua**).
Batta, 172, 207, 208; antiche notizie intorno ai, 207; condizione sociale dei, 208, 209; riti e costumi, 208, 209; religione, 209; antropofagia, 209-211.
Battak (vedi **Batta**).
Baud (R.), 727.
Baudin, spedizione di, 741.
Bauhinia, 60.
Bavier (E. de), sulla sericoltura giapponese, 363, 364, 404, 405.
Beauvoir (conte de), sul sistema coloniale olandese, 165; 619; 627; sui *coolies* a Macao, 689 (nota 1); le vie di Canton, 694 (nota 1); l'infanticidio in Cina, 707.
Beccari (Odoardo), argilla mangiata dai Kajan, 55 (nota 1); la circoncisione dei Malesi, 135 (nota 1); sulla canfora del *Dryobalanops*, 158; preparazione ed effetti dell'*upas*, 155 (nota 1), 156; la sepoltura tra i Kajan, 176; intorno i Dajacchi, 212, 213, 214; sui Kajan, 213; le tribù del Regian (Borneo), 214, 215; 231; traccie di Negritos a Borneo, 212, 253; sull'identità dei Papua e Negritos, 256, 828; animali marini lontani dal mare, 729; gli Orang-Tokkìa, 733; gli Orang-Mereghi, 796, 797; i Papua della Nuova Guinea, 828-830; sui cefalopodi giganteschi, 886.
Becker (dott. L.), sull'odore emanato dagli aborigeni australiani, 777.
Beele (barone Sloet van de), 124, 151, 170.
Belcher (sir E.), sull'isola Christmas, 113; 330; presa di possesso di Hong-Kong, 663 (nota 1).
Bell (commodore), 457.
Bellevue, 161.
Belliqueuse (corazzata), 861, 883, 888.
Bellonet (conte de), 567.
Belone ferox, 812.
Belonopterus cayennensis, 75, 895.
Bèluci, 204.
Bengali, 202, 204.
Bennekom (comandante van), 723, 724.
Bennett (dott. G.), sul volo delle *Diomedea*, 109; cordiale accoglienza dal, 806, 807; casi di avvelenamento col *Tetradon*, 812.
Benten (Yokohama), 381.
Ben-zai-ten, santuario di, 381, 382, 383, 408; leggenda di, 417, 418.
Berberis buxifolia, 932.
Berberis dulcis, 956, 957, 962.
B. — empetrifolia, 957.
B. — ilicifolia, 957.
Berkemeyer (console), 893.
Beroë, 94, 439, 888, 976.
Bertero (botanico), 903, 920.
Bertholetia excelsa, frutti della, 38.
Betel, 138, 268, 298, 312, 830, 832.
Betsùto, 375; tatuaggio dei, 375, 376.
Beveridge (P.), cosmogonia australiana, 792.
Bhringa remifer, 228, 724.
Biagi (comm. console G.), 738, 746, 751, 798.
Bias (baia), 657; escursione sulle sponde della, 658-661.
Biasi (Clemente), 9, 50, 79, 217, 347, 446, 696, 723, 728, 729, 862, 894, 932, 938, 961, 982.
Biava, 365.
Bibbia, etnologia della, XXVII.
Bickmore (prof. A.), intorno ai Batta, 208, 209, 211.
Bigliardo, descritto da un Giapponese, 411.
Bignonia brasiliana, 61.
Bikunin (monache buddhiche), 446.
Bille (luogotenente Steen A.), 446, 735, 802, 940.
Bintan, 189, 190.
Birgos, 113.
Birkmyre, pepiti d'oro, 766.
Bisaya, 172.
Bissachère (De la), sul Tong-kin, 321.
Biziura lobata, 748.
Black (dott. T.), 754.
Blakiston (cap.), sugli Aino, 500.
Blanc (dott. L.), 338, 353.
Blasipus modestus, 904, 974.
Blastoceros campestris, 73, 936, 937, 958.
Bleasdale (dott.), 738, 814.
Bleek (dott. W. H. J.), sui Bushmen, 253, 254; sugli Australiani, 795.
Blumea balsamifera, canfora della, 676.
Blumenbach, etnologia di, XXIX.
Boca Tigre (Hu-mûn), 691.
Bochica, 875.
Bœhmeria, 834.
Bœhmeria nivea, 676; tessuti fatti colla, 676.
Boghor (vedi Buitenzorg).
Bojan, indigeni di Bawïan, 206.
Bokengî, conventi e tempii di, 447, 448; dintorni di, 449.
Bolas, 78, 968.
Bolax glebaria, 957, 967.
Boleophthalmus, 218, 280, 542.
Bolivar (Simon), monumento a, 853.
Bolivia, produzione di *coca* nella, 873.
Bombax ceiba, 40.
Bombus Dahlbornii, 931.
Bombyx mori, 44, 363, 556.
B. — yamamai, 364, 556.
Bonard (ammiraglio), 270, 315, 326.
Bondi, cranio di, 805.
Bonini (ingegnere), 50.
Bonzi, 316; questuanti, 446, 661; buddhici in America nel V secolo, 504; nella Cina, 582, 583, 648.
Boomerang, al Brasile, 56 (nota 1); degli Australiani, 783, 784; degli antichi Egizii, 784; dei moderni Africani, 784; degli Indiani, 785.
Boqueron (Callao), passo pel, 844, 845.
Borassus flabelliformis, 128, 156.
Borbone (S. M. Teresa di, imperatrice del Brasile), 50.
Borghignoli (padre), 683.
Boro-budor (Giava), tempii antichi a, 185.
Boroa-ché (Araucani biondi), 917.
Bory de St. Vincent, etnologia di, XXX.
Bo-san (preti buddhici), 417, 448, 476, 505, 524,
Bo-satù (bodhisatva), 524.
Bosch (generale J. van den), rigeneratore di Giava, 144; sistema coloniale del, 162-165.
Botanico (giardino), a Rio de Janeiro, 42; a Buitenzorg, 155-159; a Melbourne, 747, 748; a Sydney, 806-808.
Botany-Bay, 740; gita a, 810.
Botel Tobago-scima (isole), 329, 330.
Bothriocephalus, 115.
Botocudos, 40, 41.
Bottiglia sigillata, gettata in mare, 96, 97.
Botto (D.), 494.
Bougainville (comandante), dà nome ai Pecheray, 948; scende sul capo Froward, 951; sulla statura dei Patagoni, 966.
Bougainvillea, 545, 716, 724, 975.
Bourchet (A.), sugli Annamiti, 314 (nota 1); 317.
Bourdais (comandante), 326.
Bourgois, sulla teoria dei venti, 29, 30.
Bowring (sir J.), sull'agilità degli Eta, 244; la tratta dei *coolies*, 688 (nota 1).
Boy (il), 221, 613, 613 (nota 2).
Brace (Char. L.), definizione dei popoli dell'Hindustan, 202, 203; sui Cinesi, 671; sulla lingua scritta dei Cinesi, 710.
Braceschi (vice-console P.), 846.
Brachionus, 602.
Brachychiton populneum, 747.
Brahmanismo, a Bali, 137; a Giava, 184; a Borneo, 214; al Giappone, 351 (nota 1).
Brambanan (Giava), ruderi di tempii a, 184, 185.
Branchi (console G.), 835 (nota 1).
Brandano (S.), 21.
Brandt (console), sugli Aino, 500 (nota 1), 502; epoca della pietra vigente al Giappone, 504.
Brasile, Università del, 41; Istituto istorico e geografico, 44; letteratura, 44; religione, 45; ferrovie, 50; popolazione, 56; aborigeni, 56; una notte al, 58; foresta vergine al, 60, 61; progressi del, 61; immigrazione al, 62; prodotti del, 63; commercio, 64.
Brasiliani, soldati, 84.
Brassica sinensis, 300, 355.
Bravo (Elisa), storia di, 918.
Brett (padre), 542, 561, 562, 599.
Breves (José Frazao de Sousa), 50, 51.
Breves (senhor), 51, 59.

Brigante, peruviano, 863, 864.
Brignardello (signor), dono di minerali, 895.
Briseno (Ramon), 911.
Bromus mango, 909.
Bronchocela jubata, 169.
Bronzi, giapponesi, 390, 391, 392; cinesi, 574, 640.
Broussonetia papyrifera, 158, 354, 605, 834.
Brown (R. S.), dei caratteri cinesi, 710.
Brownrigg (cap.), dei Negritos a Borneo, 253.
Brownrigg (comandante), 802, 809.
Bubo virginianus, 958.
Bubulcus coromanda, 265, 277, 331.
Bucephala clangula, 602.
Buceros bicornis, 228.
Buchenthal (signor), 67, 68; *quinta* del, 73.
Buckland (monte), 952.
Buddha, 217, 253, 308, 316, 342, 473, 476, 523; grande statua del, al Giappone, 456, 457; a Peking, 578; vivente, 578; corruzione della dottrina del, 582; trinità del, 647.
Buddhismo, a Giava, 184; nel Siam, 217; nella Cambogia, 308; nell'Annam, 316; al Giappone, 342 (nota 1); 509, 523, 524; monaci del, 448 (nota 1), 523, 524; tibetano, 578, 583; nella Cina, 582, 583, 648.
Buddlea, 354.
Budytes Rayi, 541, 544.
Buenos-Aires, cholera a, 972.
Bufali, 154, 300, 601.
Bufo agua, 84.
B. — biporcatus, 169, 729.
B. — melanosticlus, 169.
B. — verrucosus, 680.
Buffon, etnologia di, XXVIII.
Bughis, 172, 206, 225 (nota 1); visita a due *prau* di, 733.
Buitenzorg, gita a, 154; tenuta di, 154; palazzo, 155; giardino botanico, 155-159; cimitero, 160; dintorni di, 160, 161, 166; *hôtel Bellevue* a, 161; clima, 160; museo geologico, 169.
Bungarus semifasciatus, 169.
Bun-siyo (e le 500 uova), leggenda giapponese, 417, 418 (vedi **Ben-zai-ten**).
Buprestis, 40.
Burgevine, filibustiere, 610.
Burke e **Wills**, monumento a, 747.
Burlingame (Anson), 568, 590; inviato cinese in Occidente, 590 (nota 1).
Burmeister (dott. H.), 900.
Burmesi, a Singapore, 215, 216.
Burney (monte), 945.
Buscarla pusilla, 544.
Bushmen, 253, 254.
Bussola, presso i Malesi, 180 (nota 1); presso i Giapponesi, 392 (nota 1); scoperta dai Cinesi, 713.
Buteo erythronotus, 957.
Butsù (vedi **Buddha**).
Bu-yu Saki-gake Tsu-ye (Quadri di eroiche gesta), 401, 522.
Byron (commodoro), sui Fuegiani, 950; sulla statura dei Patagoni, 965.

C

Caboto (Giovanni e Sebastiano), 24; Sebastiano, 25.
Cabrera (don Pablo), ottiene l'incrociamento tra l'Alpaca e la Vicuña, 856, 857.
Cacatua galerita, 760.
Caccabis petrosa, 18.
Cachon (Mermet de), 354, 365, 383, 420, 421, 434, 436, 440, 458, 461.
Cacomantis merulinus, 729.
Cæsalpinia, sapone estratto dalla, 637.
Cæsalpinia sappan (vedi Sappan).
Caffè, coltura del, al Brasile, 52, 53; a Giava e nella Malesia, 161, 164.
Cafiero (piloto), 97.
Cagliari, 11, 981.
Çakyamuni (vedi Buddha).
Caladium, 60.
Caladium esculentum, 357, 807.
C. — macrorhyzon, 779.
Calamaria Linnæi, 169.
Calamaris annulata, 718, 724.
Calamodyta, 543.
Calamodyta bistrigiceps, 544.
Calamus, 227, 719.
Calandrella pispoletta, 544.
Calanus, 94, 103, 111.
Calceolaria, 892.
Calceolaria nana, 962.
C. — plantaginea, 956.
Calcinus elegans, 938, 943.
Calcostetha Macklotii, 219, 724, 728, 729.
Caldcleugh (A.), sui Boroa-ché, 917.
Caligus, 103, 115.
Callao, entrata sulla rada del, 844, 845; città del, 846-848; bombardamento del, 846; mefitiche emanazioni nel porto del, 847, 848; popolazione, 847, 848; escursioni zoologiche sulla rada del, 861, 862.
Calliope camtschatkensis, 544, 573.
Callista lupanaria, 862,
Callocephalon galeatum, 759.
Callocephalus Largha, 493.
Callophyllum inophyllum, 301.
Callorhynchus antarcticus, 755, 862, 894.
Calobates melanope, 680.
C. (Pallenura) sulphurea, 348, 544.
Calornis chalybea, 729.
Calotes versicolor, 263, 280.
Caltha, 942.
Calyptocephalus Gayi, 903.
C. — Landbeckii, 903.
Calyptorhynchus Banksii, 760.
C. — naso, 748.
Cambaluc (Peking), 590.
Cambogia, 307.
Cambogiani, 271, 307, 308.
Camden, gita a, 813, 814.
Camden Park, 813, 814, 818.
Camellia japonica, 350, 360, 625.
Camere di Commercio italiane, interrogate sul viaggio della *Magenta*, 6, 7.
Cameron (J.), tigri a Singapore, 230.
Camis (guardiamarina), 50.
Cammello bactriano, 589.
Camoens, grotta di, a Macao, 687.
Campanularia, 980.
Campong-Cina (Batavia), 133-135.
Canarium alba, 603.
C. — pimela, 603.
Cancer, 894.
Candiani (conte C.), IX, 50, 217, 441, 467, 481, 562, 567, 658, 717, 719, 727, 728, 729, 730, 861, 863, 886, 890 (nota 1), 933, 939, 940, 944, 946, 957, 963.
Candiani (isola), 938.
Candido (dott. Paula), 46.
Canevaro (B.), 862, 863.
Canevaro (F.), 681.
Cañete (Perù), prodotti agricoli di, 866 (nota 1).
Canfora, industria e qualità della, 676.
Canfora-barus (vedi *Dryobalanops*).
Cangue (vedi Kia).
Cani, tinti, 198; giapponesi, 388; europei, descritti da un Giapponese, 414; cinesi, 600; fuegiani, 951; patagoni, 968.
Canis Azaræ, 83, 962.
C. — magellanicus, 903, 958, 962.
Cannella, coltura della, 169, 299.
Canning (maggiore), sui Batta, 210.
Canopa, antiche divinità dei Peruviani, 877, 878, 879.
Cansay (Hangchew-fu), 615.
Canseco, rivolta di, 871.
Canton, prime fattorie estere a, 616; gita di Marochetti e Parent a, 691-695; concessione europea a, 693; città, 693, 694; antichi nomi di 693; commercio di, 693 (nota 2), 694.
Capani (Bartolomeo de'), 5.
Capelli, enorme ex-voto di, 448.
Caprifolium japonicum, 350.
Caprimulgus, 217.
Caprimulgus jotaka, 544.
Caranx, 115, 885.
Carassius auratus, 389, 454.
Carbon fossile, al Brasile, 63; nella Cina, 588, 589; in Australia, 819; al Chili, 908; a Punta Arenas, 957, 958, 959.
Carcharias glaucus, 978.
C. — obscurus, 114.
Carcharodon Rondeletii, 105.
Cardamine, 957.
Caretta imbricata, 724.
Carica papaya, 123.
Carinaria, 720, 976.
Carludovica palmata, 44, 872, 873.
Carmona (Manuel G.), 911.
Carnbee (Melville van), 111, 115.
Carni conservate, 72, 817, 818.
Caro Sacaibo, leggenda di, 43.
Carpino, o **Carpini**, (fra Giovanni di Pian del), 4, 584.
Carpodacus roseus, 393, 543, 544.
Carpophaga, 719.
Carpophaga concinna, 157.
Carrapato (*Ixodes*), 61.
Carta, al Giappone, 353-355; in Cina, 605.
Carthamus, cosmetico dal, 506.
Caryophyllia, 723.
Caryophyllus aromaticus, 157.

Casarca tadornoides, 755.
Cascade Bay, ghiacciaia in, 941.
Casimiro (cacique), 955, 969.
Cassidula coffea, 729.
C. — mustelina, 729.
Castanospermum australe, 807.
Castaldi (Panfilo, da Feltre), 642.
Castelli (console P.), 690, 846, 849, 854, 862, 869, 883.
Castelnau (conte de), 754, 755.
Castiglione (pittore), a Peking, 587.
Casuarina, 747, 759, 769.
Casuarina torulosa, 807.
Casuarius Johnsonii, 805.
Catharistes atratus, 49, 847, 897.
C. — urubutinga, 73.
Cathartes papa, uso delle penne del, 881.
Catodon australis, 805.
Catwicks (isole) (vedi Sapata).
Cattaio (vedi Cina), 538 (nota 1).
Caucagues (aborigeni chileni), 913.
Cavalli, estinti in America, 81; della pampa, 81; malesi, 153; annamiti, 300; giapponesi, 450, 469, 470; sacri, 454, 477; mongoli, 560, 589; australiani, 817; patagoni, 968.
Cavallo, abilità al nuoto del, 74; selvatico domato, 76.
Cavanagh (colonnello R. H.), 219-221.
Cavendish (cap.), 952; sulla statura dei Patagoni, 965.
Cécir de mer, pulo, 328.
Cecropia, 47, 60.
Cefalopodi giganteschi, 886, 887.
Cefalopodo, enorme, 886; minuto, 887.
Celadores (Lima), 849, 863.
Celtis orientalis, 496.
Cenobita rugosa, 723.
Centropus affinis, 277.
Ceratodus Forsteri, 805.
C. — miolepis, 805.
Ceratopetalum gummiferum, 807.
Cerbottana, brasiliana, 40; dei Dajacchi, 126, 213; giapponese, 423.
Cereopsis novæ-hollandiæ, 748.
Cereus, 892, 896.
Cereus peruvianus, 896.
C. — quisco, 896.
Ceriornis Caboti, 679, 680.
Cerithidea quadrata, 218.
C. — rhizosperarum, 729.
Ceronia donacia, 862.
Cerruti (ammiraglio), 982.
Certhia familiaris, 544.
Cervo (baia del), 937, 938.
Cervus axis, 754.
C. — campestris (vedi *Blastoceros*).
C. — rusa, 155.
C. — styloceros, 263.
Cestum, 720, 975.
Cetacei, respirazione dei, 885; modo di nuotare dei, 885.
Cetonia submarmorea, 347.
Chaberon (Buddha incarnato), 578.
Chæmepelia Amazilia, 864.
C. — talpacoti, 57.
Chænichthys esox, 933.
Chætodon, 723.
Chætodontidæ, 718.
Chah-ho (grande canale), 607 (nota 1).
Chai-dani (fiume), 728.
Chai-liwung (fiume), 121, 727.
Challenger, viaggio scientifico della, 801 (nota 1).
Chamærops excelsa, 350, 451, 496; abito di fibre di, 505.
Champion (P.), smalti reticolati di Peking, 574 (nota 1); 629; 637; sui gong, 640 (nota 1); sull'origine della stampa, 642; 676.
Chang-cha-wan (Chih-li), 564.
Chapman (intorno ai Moï), 305.
Chapperon (console L.), statistica pastorizia dell'Uruguay, 85 (nota 1); sull'immigrazione italiana nell'Uruguay, 85 (nota 2); sulla popolazione della Banda Oriental, 89.
Charadrius (Ægialitis) *falklandicus*, 961.
C. — hiaticula, 551.
C. — longipes, 285.
C. — mongolicus, 602.
Charner (ammiraglio), 325, 326.
Charrua (aborigeni dell'Uruguay), 88, 89.
Chaulelasmus streperus, 602.
Chauna chavaria, 83.
Chau-sîn (vedi Corea).
Charybdis crucifera, 723.
Chelonia midas, 25, 975.
Ch'êng-wang (divinità tutelare), 579, 627 (nota 1).
Ch'êng-wang-miao (di Shanghai), 646 627.
Chenopis atratus, 739, 747, 755.
Chenopodium quinoa, 865.
Chibia brevirostris, 573.
Chicha, birra di mais, 860, 865.
Chih-li, indigeni del, 546, 547; colture nel, 551, 552, 553; carri a vela, 555; modo di viaggiare nel, 563, 564; condizioni del, 554 (nota 1); ponti monumentali nel, 586.
Chijs (J. A. van der), 125.
Chikang, 590 (nota 1), 593, 597.
Chilabothrium amelloides, 956.
Chileni, 892, 901, 902.
Chilenos (aborigeni del Chili), 913.
Chili, ferrovie del, 895; indigeni del, 898; pubblica istruzione nel, 899, 900; popolazione del, 900, 912; tolleranza religiosa nel, 905; libri donati dal Governo del, 905; condizioni politiche ed economiche del, 906-911; Governo, 906, 907; Parlamento del, 906; rendita pubblica del, 906, 907; valuta monetaria, 907 (nota 1); esercito e marina, 907, 908; produzioni minerarie del, 908; agricoltura al, 908-910; contadini al, 909; clima del, 909; pastorizia nel, 910; commercio del, 910, 911; progresso intellettuale nel, 911, 912; istituti di beneficenza al, 912; progresso materiale e morale del, 913; notizie intorno gli indigeni del, 913-918.
Chilina puelcha, 938.
Chilodactylus fasciatus, 104.
Chilomycterus tigrinus, 260.
Chilotes, 953.
Chincha Huanucu (aborigeni del Perù), 874, 875.
Chinchas (isole), esaurimento delle guanere alle, 872.
Chinchona, coltura della al Brasile, 43, 44; a Giava, 166; 747; 806.
Chinchona calisaya, 166.
C. — Pahudiana, 166,
Chinchilla laniger, 903.
Ching-tu-fu (Sz'chuen), 555 (nota 1).
Chinnery (pittore), 678.
Chione lamellata, 819.
Chirimoya (vedi *Anona*).
Chionis alba, 963.
Chiroleptes australis, 169.
Chisholm (Carolina), 823.
Chiton peruviana, 862.
Chlamydera maculata, 759.
Chlamydophorus truncatus, 902.
Chloëphaga antarctica, 927, 938, 942, 944, 947.
C. — magellanica, 961.
C. — melanoptera, 946, 957.
C. — picta, 904.
C. — poliocephala, 933, 937, 943, 946.
Chlorodius, 723.
Chloræas denisea, 891, 904.
Chloroscartes fasciatus, 805.
Chlorospiza kawariba, 348, 387, 453.
Chlorostoma atrum, 938.
C. — luctuosum, 943.
Cholera, a Napoli, 11; a Buenos-Aires, 972; a Montevideo, 973.
Cholo, peruviano, 859.
Cho'lon (Cocincina), 273; commercio di, 273-275; tempio cinese a, 274, 275.
Chông-kwo (vedi Cina), 538 (nota 1).
Chono (Fuegiani), 913, 914, 948, 950.
Chorene (Mosè di), menziona la Cina, 615.
Chorinus, 723,
Chorisia speciosa, 51.
Chorillos, gita a, 869.
Christmas (isola), 113.
Chroicocephalus brunneicephalus, 544.
C. — cirrocephalus, 894, 936.
C. — glaucodes, 894, 956, 961, 974.
C. — minutus, 14.
C. — ridibundus, 14.
Chrysocolaptes strictus, 729.
Chrysolophus pictus, 387, 679.
Chrysomitris magellanica, 957.
C. — spinus, 387, 449.
C. — uropygialis, 897 (nota 1).
Chueng-Show Sz', tempio di, 694.
Chu-hi, 580, 581, 711.
Chu-kiang (fiume), 691, 692; popolazione galleggiante sul, 692.
Chung Hau, grande mandarino, 562, 568 (nota 2), 590, 591, 593.
Chung-yung (Il giusto medio), 711.
Chun-tsiu, di Confucio, 711.
Chu-tsz' (vedi Chu-hí).
Cialdi (comm. A.), sul moto ondoso del mare, 95.
Ciampa, origine del nome, 606 (nota 3).
Ciampa o **Lci**, 306, 307.
Cicale, giapponesi, 441.
Cicindela sinensis, 347.
Cicloni, 101, 102.
Ciconia episcopus, 282.
Cielo, culto in Cina del, 579.

Cina, maraviglie della, 538; i nomi della, 538 (nota 1); agricoltura nella, 539, 600; nostra missione diplomatica in, 562-571, 590; trattato del Pontefice di Roma colla, 568 (nota 1); monete della, 575 (nota 1); mussulmani nella, 578; culti professati nella, 578-585; ebrei nella, 583; cristiani nella, 583, 585; arte statuaria nella, 586 (nota 1); depositi carboniferi nella, 588, 589; condizione politica della, 591-593, 596; influenza della civiltà moderna sulla, 592-594, 597; marina della, 593; nobiltà letterata (vedi Mandarini) della, 594, 595; governo centrale della, 595, 596; istruzione primaria nella, 605; grande canale della, 607 (nota 1); uso del latte in, 613; antichi commerci della, 614-617; nuovi commerci della, 617-619; la seta in, 620, 621; il tè nella, 621-626; città provinciali nella, 626 (nota 1); monti di pietà nella, 629 (nota 2), governo provinciale nella, 631, 632; le carceri della, 634; atrocità giudiziarie in, 634, 636; tipografia in, 641, 642; litografia in, 642; casse da morto in, 642; missionarii nella, 652; *clan* (tribù) meridionali della, 670, 671; uniformità del tipo etnico nella, 697; uso degli occhiali in 699 (nota 1); aborigeni della, 700, 701; epoca litica nella, 701; società protettrice degli animali nella, 705 (nota 2); infanticidio in, 671, 707.
Cinclodes fuscus, 943.
C. — minor, 943, 946.
C. — nigrofumosus, 861.
C. — patagonicus, 924, 931, 944.
Cinesi, al Brasile, 39; a Giava, 133, 134, 141, 142; a Singapore, 196, 198-202, 225; nell'Annam, 276, 284, 285; a Yokohama, 372, 414, 415; difficoltà nel studiare i, 538, 539; tombe dei, 541, 660; piede deforme delle donne, 550; soldati, 557, 558; mandarini, 558 (nota 1); antimilitarismo dei, 560 (nota 3), 704; religioni dei, 578-585; cosmogonia dei, 581; eunuchi, 585 (nota 3); astrologia dei, 585 (nota 1); carattere dei, 592, 593, 636, 674, 703-705; alimenti dei, 599, 604, 628-630; oppio fumato dai, 664; rapporti con forestieri dei, 616; giuocolieri, 631; pene e torture in uso presso i, 634, 635; medici, 643, 644; nozioni anatomiche dei, 644; teatro dei, 225, 645, 646; strumenti musicali dei, 646; sedie usate dai, 649; convenzionalismo dei, 649, 650; vestiario invernale dei, 653; contadini, 541, 600, 601, 659; *clan* meridionali, 670, 671; arte pittorica dei, 677, 678; nozioni zoologiche dei, 682, 683; passione pel giuoco dei, 687 (nota 1); tratti fisici dei, 697-700; sull'origine dei, 700; nomi diversi dei, 700; ornamenti ed acconciature, 702; vestiario, 702, 703; massime fondamentali nell'educazione dei, 705 (nota 1); credulità e superstizione dei, 705, 706; la famiglia tra i, 707; infanticidio tra i, 671, 707; caste tra i, 707 (nota 1); cerimonie natali dei, 708; riti nuziali, 708, 709; forma di *sûti* presso i, 709; nome e cognome, 708 (nota 1); riti funebri dei, 709, 710; lingua dei, 710; scrittura, 710, 711; la letteratura dei 711; scienza dei, 712-714; in Australia, 755, 769. 803; al Perù, 860, 867.
Ciônin, 474, 492.
Ciosciu di Nagato, 436, 437, 438, 439, 445, 446, 465, 530.
Cipangu di Marco Polo (vedi Giappone); derivazione del termine, 426.
Circe æquivoca, 723.
C. — gibba, 723.
Circoncisione, a Giava, 135.
Circus, 563,
Circus cinereus, 944, 957.
Cissa thalassina, 280, 285.
Cisticola cursitans, 450.
Citrus decumanus, 133.
C. — japonica, 604.
Ciu-aï Ten-nô, (vedi Hatciman), 453.
Clanculus festivus, 657.
Clark (H.), sulla fosforescenza ritmica e simultanea delle lucciole, 262.
Clarke (W. B.), intorno ai depositi auriferi in Australia, 767-769; 809.
Cleodora, 103, 884, 975, 978.
Clithon strigillatus, 819.
Clipper veloci pel tè, 626,
Clupeide, ova galleggianti di, 26, 884.
Cnemidophorus lacertinoides, 82.
Cobija, mummie da, 855.
Coca, preparazione ed uso della, 873, 874; al Brasile, 964 (nota 1).
Cocalus indicus, 180.
Cocchi, baia dei, 262.
Cocciniglia, 26, 157, 158, 362.
Cocco, palma e noce di (vedi *Cocos*); olio di, 298, 299.
Coccus cerifera (*Pelah*), 351, 637.
C. — ficus, 393.
Cochlostyla annamitica, 229, 280.
C. — atricallosa, 229.
C. — polymorpha, 229.
Cochrane (dott.), 673.
Cochrane (lord), 845, 907.
Cocincina, origine del nome, 287.
Cocincina francese, clima della, 280, 281; provincie della, 288; popolazione della, 288; governo indigeno passato della, 288-290; il Comune nella, 290-294; governo attuale della, 291-294; milizia nella, 295; rendita pubblica della, 295, 296; aspetto fisico della, 296; prodotti della, 297, 301; agricoltura nella, 297, 298, 300; animali domestici nella, 300; commercio della, 301-304; conquista della, 323-327.
Cocos nucifera, 153, 218, 219, 250, 298, 299.
Codonorchis Lessonii, 958.
Cœlogenys paca, 58.
Coir, 219.
Collingwood (dott. C.), sulla *Sphæropæia,* 218 (nota 1); sul *Trichodesmium,* 259; sulla fosforescenza ritmica delle lucciole, 262; 672; 718; 977, 978.
Collocalia, 228.
Collocalia Linchii, 146.
C. — nidifica, 146, 728.
Collosphæra, 111, 260.
Collozoi (vedi *Thalassicollidæ*).
Collozoum, 102, 103, 111, 720, 735, 884, 975, 976.
Colluricincla harmonica, 757.
Colombo (Cristoforo), 24; monumento a, 854; sul Sargasso, 979.
Colonia, valore del termine, 745 (nota 1).
Colori, giapponesi, 398; cinesi, 677.
Colunga (dott. M.), 854, 855.
Comatula, 718.
Comi (Vincenzo), 365, 392, 446, 460, 529; pone una lapide sulla tomba di De Filippi, 726.
Comino (Salvatore), 721.
Comprador (il), 376, 613.
Concepcion Channel, 941.
Concholepas lepas, 862.
C. — oblungus, 925.
Condore, pulo (isole), 259-261.
Condemarin (G. Davila), sulla religione al Perù, 853; museo del, 856; sul governo peruviano, 870.
Confucio, 315, 482, 483, 522, 524, 525, 538, 577, 580, 647, 711; discendenti lineari di, 580 (nota 2); invocazione a, 647.
Conger japonicus, 346.
Conibo (aborigeni del Perù), modo di deformare il cranio tra i, 885.
Coniglio, moltiplicazione in Australia, 754 (nota 1).
Conti (Niccolò de'), 5; menziona i *Batta,* 207.
Conurus aurifrons, 864.
C. — cyanolyseos, 83.
C. — murinus, 70, 83.
C. — smaragdinus, 930, 932, 939, 957, 960.
Convicts, in Australia, 740-742.
Convolvulus batata, 300, 860.
Coolies (cinesi), tratta dei, 687-691, 867.
Cook (cap. J.), 739, 740, 811; sulle macchie di *Trichodesmium,* 258.
Cooke (G. W.), notizie sulla Cina, 596, 631, 672 (nota 1), 705 (nota 3).
Cookilaria (Æstrelata) *Arminjoniana,* 976.
C. — Defilippiana, 843, 844, 884.
C. — mollis, 106, 736, 800.
Cooper (T.), 617 (nota 1).
Copernicia cerifera, 42.
Copsychus saularis, 217, 280, 719.
Copurus colonus, 60.
Coragyps fœtens (vedi *Catharistes atratus*).
Coranderrk, stabilimento per aborigeni a, 773, 774; meticci anglo-australiani a, 774.
Corchorus, 552 (nota 1).
Córdova (Cabrera), 952.
Corea, giunca di, 546, 548; prodotti della, 549; chiusura della, 549; antichi nomi della, 549; commercio

colla Cina, 549; ostilità colla Francia, 549.
Coreani, aspetto fisico dei, 548; vestiario dei, 549; coraggio dei, 549; a Peking, 589.
Cornalia (prof. E.), studii sui rettili e sugli anfibii raccolti durante il viaggio della *Magenta*, 61, 83, 389 (nota 1), 680, 805, 936; sulla statura degli Akka, 254.
Coronella sexlineata, 565.
Corroberi (balli australiani), 792.
Corsali (Andrea), 5, 584 (nota 2).
Cortambert, etimologia di Cocincina, 286.
Corvino (Giovanni da Monte), 4, 583, 584.
Corvus corone, 544.
C. — culminatus, 280.
C. — japonensis, 347, 473.
C. — pastinator, 373, 601.
C. — sinensis, 573.
C. — torquatus, 601.
Corydalla australis, 757.
C. — Richardii, 544, 657.
Corypha australis, 807, 812.
Coryphœna hippuris, 33, 112, 113, 329, 721, 978; fenomeni cromatici presentati dalla, 112, 113.
Coryphodon Blumenbachii, 680.
Cosmas Indicopleustes, sulla Cina, 614.
Cosmogonia, dei Mundurucús, 43; dei Giavanesi, 184 (nota 1); degli Annamiti, 319; dei Giapponesi, 521, 522; dei Cinesi, 581, 713; degli Australiani, 792; dei Polinesiani, 840.
Cossu (vice-console C.), 748, 749, 750.
Cossus, 778.
Cotone, al Brasile, 43; a Giava, 168; nella Cocincina, 297; al Giappone, 356; nella Cina, 539, 540; al Perù, 880 (nota 1).
Cotyle rupestris, 18.
Couvade, costume della, 314, 509, 709.
Cox (dott. J.), collezione malacologica donata dal, 819.
Cox (don G.), sugli Araucani, 915; 923; sul *Micropterus*, 934.
Cox e Taylor, intorno agli Araucani, 914, 917.
Cranchia scabra, 980.
Cranio, deformazioni del, al Perù, 855.
Crawfurd (John), sui Malesi, 170; tribù aborigene di Borneo, 215; sui Siamesi, 216; su Singapore, 235, 237; sulla lingua dei Sámang, 243; su Pulo Condore, 261; tempio ai delfini a Cangiù, 263; intorno a Saïgon, 266; sui mandarini dell'Annam, 289 (nota 1); sulla Cocincina, 297, 299, 300, 301, 302, 305, 306; sui Ciampa, 307; sugli Annamiti, 311, 313, 316, 321; il cristianesimo in Cocincina, 317 (nota 2); inviato nell'Annam, 323; profezia riguardo i Francesi in Cocincina, 324.
Crax, 39.
Cremazione dei cadaveri, a Bali, 176; nel Siam, 217; al Giappone, 349; in Cina, 710.
Crepidula patula, 862.
Criseis, 717, 735, 975.
Critchley (W.), 806.
Crocodilus biporcatus, 230, 275, 283, 730.
Crocopus phœnicoptera, 280.
Cromoxilografia, al Giappone, 399.
Cronometri, rettificazione dei, 97, 98, 104.
Crooked Reach, 947, 951.
Crossoptilon mantchuricum, 573, 807.
Crotophaga ani, 51, 57.
Crypsirhina varians, 263, 280.
Cryptocaria peumus, 896.
Cryptomeria japonica, 338, 342, 343, 347, 350, 360, 449, 496.
Ctenomys atacamensis, 902.
C. — brasiliensis, 82.
C. — fulvus, 902.
C. — magellanicus, 962.
Cucca (dott. C.), 118, 467, 468, 673, 680, 695, 696, 720, 722, 724, 861, 931, 932, 936, 953, 975.
Cuellos (don G.), 918, 920, 972, 973.
Cugia (generale E.), 6.
Cuncuma leucogaster, 722, 728.
Cuneo (G. B.), X, 86.
Cunningham (Allan), 807.
Cunningham (prof. R. O.), 923 (nota 1); 935, 936, 939; sui *Micropterus*, 934; sui Fuegiani, 948, 949, 950; 957; 959; 960; 962; 966, 970.
Cunninghamia lanceolata, 658.
Curœus aterrimus, 936, 943, 944, 957.
Curari, 41.
Cuscus, 158.
Custoza, notizie della battaglia di, 444.
Cuvier, etnologia di, XXXI.
Cuvieria, 103, 884.
Cyanœa, 936.
Cyanopolius cyanus, 439, 453, 601.
Cyanoptila cyanomelæna, 679.
Cyanotis Azaræ, 896.
Cycas, 719.
Cycas circinnalis, 230.
C. — media, 779.
C. — revoluta, 402.
Cyclops, 111.
Cydippe, 658, 720, 887, 888, 975.
Cydippe pileus, 14.
Cygnus musicus, 602.
C. — nigricollis, 769, 904.
Cymbiola ancilla, 961.
C. — magnifica, 819.
Cymochorea leucorrhoa, 331, 332.
Cynara cardunculus, 75.
Cynchramus Pallasii, 543, 544.
Cynodon dactylon, 769.
Cynopithecus niger, 158.
Cypræa anulus, 718.
C. — moneta, 718.
Cypselus, 216.
Cypselus palmarum, 228, 729.
Cypselus palmarum, 228, 729.
Cyrena, 268.
Cyrena sinuosa, 729.
Cyrtodactylus marmoratus, 169.
Cyrtostomus pectoralis, 219, 729.
Cystignathus ocellatus, 895.
Cystophora leonina, 920.
Cyttaria, 949.
Cyttaria Darwinii, 957.

D

Dacelo gigas, 758.
Daendels (maresciallo), a Giava, 162.
Dafila acuta, 602.
D. — spinicauda, 961.
Dahlgren (ammiraglio), 888.
Dai Butsù (Buddha colossale), 456, 457.
Daiciugî (legazione d'Italia a Yedo), 458, 468; esposizione di doni al, 461; soggiorno al, 481.
Dai-kiyo Go-aku Tzu-ye (I cinque peccati del Gran Libro), 524.
Daimiô, ostili agli stranieri, 434; reagiscono contro lo Sciogun, 436, 438, 439, 459, 530, 531; palazzi dei a Yedo, 471, 472; corteo di un, 473, 474, 480; tipo fisico dei, 498 (nota 1); abito dei, 505; vera condizione dei, 510.
Dai Nippon (vedi Giappone), 426 (nota 2); 521, 535.
Dai Nitù-pon Kai-riku Tzu-ye (Vedute di mare e di terra del Giappone), 527.
Daizen-no-Daibu (vedi Ciosciu).
Dajacchi, 172, 211; tribù di, 212; ornamenti dei, 213; armi dei, 213; caccia per teste dai, 213; superstizioni dei, 214: industrie dei, 214.
Dalai Lama, 578, 583.
D'Albertis (L. M.), 830, 833.
Dallas (Barnes), 603.
D'Amico (comm. E.), 9.
Dalton, sul cannibalismo dei Kajan, 209 (nota 2), 214; aborigeni di Borneo, 211, 212; strana mutilazione praticata dai Kajan, 213; ruderi di tempii hindù a Borneo, 214; canotti dei Dajacchi, 214.
Dammara, 806.
Dammara australis, 806.
Dampier (W.), su Pulo Condore, 261; in Australia, 739.
Dandenong (monti), gita ai, 756-761.
Danovaro (Saverio), marinaio, 724.
Dantas (Manoel Pinto de Sousa), 61.
Daphnia, 603.
Daption capensis, 66, 106, 107, 735, 841, 842, 843, 844, 884, 887, 920, 928, 945, 970.
D'Arlach (console), 980.
Darwin (C.), sulla *Papilio feronia*, 61; sulle *pampas*, 74; le *bolas*, 78; del *Gaucho*, 78; sull'intelligenza delle scimmie, 159 (nota 1); sul *Trichodesmium*, 258; sui Giapponesi, 385 (nota 3); fenomeni di sollevamento all'isola di S. Lorenzo, 861; sull'*O. gigantea*, 107, 894; sulla *Patagona gigas*, 894; sulla geologia del Chili, 897; del *Guaso* chileno, 901, 922; sull'*Œnops aura*, 924; sulla fauna della *Macrocystis*, 924; *rookery* di *Otaria*, 925 (nota 1); la Terra del Fuoco, 946; 962.
Dasypus gigas, 40.
D. — minutus, 904.
Dasyurus viverrinus, 760.
Datura, 320.

David (padre A.), lavori zoologici e botanici del, 566; sul carbon fossile in Cina, 588.
Davis (sir J.), sulla porcellana in Cina, 638; studii cinesi, 646, 705, 707 (nota 1); 712.
Davis (dott. J. B.), osteologia degli Aino, 501.
Day (F.), studii sui Mincopai, 250, 251, 252.
Degland, cattura di *Diomedea* in Europa, 108.
De Gubernatis (prof. A.), 6 (nota 1).
Delabechea rupestris, 806.
Della Marmora (generale A.), 8, 9.
Delaporte (luogotenente), 306.
Delphinapterus leucorhamphus, 843.
Delfini, superstizioni annamitiche concernenti i, 263; con dne pinne dorsali, 886.
Delphinus bivittatus, 932, 939, 961.
D. — cœrulescens, 331.
D. — cruciger, 720.
D. — frœnatus, 978.
Dendrolagus inustus, 158.
Dendrotypes analis, 729.
De Negris (V.), 869.
Denison (sir W.), sugli Australiani glabri, 796 (nota 1).
Dennys (N. B.), 565 (nota 2); Turcomanni a Peking, 578; sul Yuen-ming-yuen, 585.
Dent (John), 662, 725.
Denti, annerimento dei, tra i Balinesi, 137; tra i Giavanesi, 137, 177; tra i Dajacchi, 215; tra i Siamesi, 216; tra gli Annamiti, 309, 312; tra i Giapponesi, 506.
D'Entrecasteaux, in Australia, 741.
Deschevrens (padre), 651.
De-scima, 427, 428.
Desfontainea spinosa, 929, 946.
Des Geneys, fregata, 973.
Desmonchus (Jacitara), 40, 60.
Desolazione, Terra della, 945.
Devay (F.), 238, 265.
Deverria (console), 562.
Diana (fregata russa), a Scimoda, 334, 432.
Diard, di rovine buddhiche e brahmaniche nel Ciampa, 307.
Diardigallus Crawfurdii, 283.
Diaz (Bartolommeo), 23.
Dicæum cruentatum, 680.
D. — sanguinolentus, 724, 728.
D. — trigonostigma, 228.
Dickson (dott. W.), 402; primi Europei al Giappone, 426 (nota 3); sul Giappone, 429 (nota 1); sui Giapponesi, 498, 506 (nota 1), 506 (nota 2); etimologia di Aino, 499; sui *samurai*, 511; sul confucianismo al Giappone, 525 (nota 1).
Dicksonia antarctica, 747, 759, 769.
D. — Berteroana, 903.
Dicotyles, 39.
Dicrurus cathœcus, 563.
Diemen, Terra di van (vedi Tasmania).
Dien-bau (monte), leggenda del, 284.
Dïeng (Giava), ruderi di tempii a, 185.
Dingo, 795.
Dinornis, scheletri di, 752.
Diodon (vedi *Chilomycterus*).
Diomedea brachyura, 108, 536, 655, 716.
D. — exulans, 94, 106, 107, 108-110, 735, 736, 800, 841, 842, 887, 920, 970.
D. — nigripes, 331, 332.
Dioscorea alata, 168, 300.
Diospyros kaki, 360, 552, 603.
Diphyes, 14, 111, 260, 679, 735, 884, 975, 978.
Diphyidæ, 720, 721.
Diploglossus Houttuynii, 61.
Diplomazia occidentale, al Giappone, 420, 424, 433, 435, 436, 438, 439, 530; nella Cina, 596, 597.
Diprotodon, 752.
Dipterocarpus, 283, 284, 285.
Dipteryx odorata, 56 (nota 1).
Diuca grisea, 897.
Divinità indiane, a Giava, 127.
Docophoroides, 99.
Doldrums, 978.
Dolichos bulbosus, 676.
Doliolum, 14, 103, 105.
Domeyko (prof. I.), 899.
Dondin (isola), di Odorico da Pordenone, 207.
Donker Curtius, 433.
Doolittle (Justus), la tortura in Cina, 635; 647; superstizioni dei Cinesi, 705, 707; le caste in Cina, 707 (nota 1); un *sûti* cinese, 709.
Doria (marchese Giacomo), il bacio tra i Dajacchi, 177; 231; 734.
Doria (Tedisio), 21.
Doridopsis indacus, 441.
D'Orsi (dott. G.), 724, 932.
Drachi, culto dei, 582.
Draco, volo del, 228, 229.
Draco tæniopterus, 169.
Dracontium, 60.
Drake (sir F.), 922; la statura dei Patagoni, 965.
Dramma, giavanese, 140, 178; telinga, 223-225; annamitica, 320; giapponese, 516-519; cinese, 645, 646.
Drepanis vestiaria, 40.
Drimys Winteri, 922, 929, 935, 942, 957, 958.
Dromaius, leggenda riguardo il, 792.
Dromia indica, 723.
Dromicus Temminckii, 895.
Dryandra cordata, olio della, 637.
Dryiophis prasina, 724.
Dryobalanops camphora, 158, 312.
Ducloz (luogotenente), 50.
Dugong (vedi *Halicore*).
Du Halde, la medicina cinese, 643; sui Cinesi, 709.
Duméril, etnologia di, XXX.
Dunbar, naufragio della, 801.
Dunlop (console), 722.
Durian (vedi *Durio*).
Durio zibethinus, 132, 133.
Dysopes, 544.
Dysporus cyanops, 843, 844, 861, 887.
Dysporus piscator, 34, 113, 257, 260, 261, 329, 536, 716, 720, 736, 976.
D. — serrator, 736.
D. — sula, 329, 331.

E

Earl (G. W.), sul poliglottismo dei popoli malesoidi, 172; sui Negritos nella Papuasia, 255.
Eboli (dott. J.), 862, 868.
Ebrei, a Singapore, 215; in Cina, 583.
Echeneis naucrates, 115.
Echidna hystrix, 807,
Echinocactus, 896.
Echinocidaris Schythei, 938.
Echinus, 441, 679, 862, 894, 943.
Echuca, gita ad, 771; tribù indigena di, 773.
Ede (N., vice-console), 662, 726.
Eden Harbour (isola Wellington), 935, 936.
Edkins, sull'indaco verde, 637; sull'alchimia dei Cinesi, 712; 714.
Edrisi, dà notizia del Giappone, 426 (nota 1); sulla Cina, 638, 693.
Ehrenberg (e Montagne), sul *Trichodesmium*, 258.
Eibach (B. L. W.), 722.
Eitel (E. J.), le tribù della Cina meridionale, 670, 671.
Elainea albiceps, 932, 957.
Elaphurus Davidianus, 573.
Elefante, come cacciato dai *Sâmang*, 242; nel Gia-dinh, 300.
Elgin (lord), 433, 460, 585.
Elizabeth (isola), 960.
Ellery, 754; sul clima della Victoria, 824.
Elliot (capitano), ottiene la cessione di Hong-Kong, 663.
Ellis (W.), studii sui Polinesiani, 839.
Elmis chilensis, zuppa di, 865.
Emberiza ciopsis, 441, 449, 544.
E. — elegans, 573.
E. — rutila, 573.
Embothrium coccineum, 942.
Emeralopìa, curioso caso di, 978.
Empetrum rubrum, 944, 947, 949, 958, 962.
Empoli (Giovanni da), 5.
Emu, industrie ad, 820.
Emys japonica, 454.
E. — Reevesii, 541.
E. — tricarinata, 541.
Encephalartos, 779.
English Narrows, 930, 933, 939, 940.
English Reach, 951.
Enhalus acoroides, 231.
Enhydris marina, 924.
Enoploteuthis, 886.
Eophona melanura, 601.
E. — personata, 387.
Epialtes dentatus, 894, 938.
Epifiti, brasiliani, 60; malesiani, 227, 228.
Ercilla (poeta), 898.
Eremias sinensis, 586.
Erichthus, 103, 189, 978.

Erichtoidina, 111.
Erico (vedi *Holothuria*).
Eriobotrya japonica, 604.
Eriochirus sinensis, 542.
Eriodendron anfractuosum, 154.
E. — samauma, 60.
Errázuriz (don Federico), 905, 907.
Eryphia lævimana, 718.
Erythrina corallodendron, 161.
E. — cristagalli, 82.
Erythroxylon coca, 769, 873.
Escallonia serrata, 932,
Espirito Santo, capo, 963.
Essing (A.), 68, 75, 76, 79, 80, 82, 83, 84.
Estancia « Trinidad », 75, 79, 81; residenza all', 83.
Eta, 171, 243; caratteri fisici degli, 243, 244; vita e costumi degli, 244-246; armi degli, 245; cerimonie nuziali degli, 245; tombe degli, 245; carattere degli, 247; lingua degli, 247.
Eta e Hinin (Giappone), 511.
Eteropodo singolare, 884; grossissimo, 887.
Etisus lævimanus, 718.
Etsisen-no-kami, 431.
Eubalæna antipodarum, 921.
Eucalyptus amygdalina, altezza singolare dell', 758.
E. — citriodora, 806.
E. — globulus, 758.
E. — gomphocephalus, 806.
E. — obliqua, 758.
E. — Stuartiana, 758.
E. — viminalis, 779, 545.
Eucope, 14, 103, 111, 545.
Eudoxia, 14, 103, 111, 260, 716, 717, 884, 976.
Eudyptes cataractes, 99, 102.
E. — chrysolophus, 104, 105.
Eudyptula minor, 736.
Eugenia, 133.
Eulabes religiosa, 748.
Eulenberg (conte di), 435.
Eumeces Bowringii, 680 (nota 1).
Eunetta falcata, 603.
E. — formosa, 387, 602, 683.
Eunuchi, in Cina, 585.
Euphonia violacea, 51.
Euphysetes Grayi, 805.
Euplocamus Swinhoei, 695.
Euprepes olivaceus, 169.
E. — Sebæ, 729.
Europa, introduzione del caffè in, 52; introduzione del te in, 626.
Europei, vita degli, a Giava, 123, 124; primi, a Giava, 142 (nota 2); primi, al Giappone, 426; vita a Yokohama degli, 374, 375, 376; a Shanghai, 612, 614; a Hong-Kong, 668, 669.
Eurybia, 884.
Eurypodius Audouinii, 894.
Eustephanus fernandensis, 904, 920.
E. — galeritus, 895, 897 (nota 1), 924, 929, 939, 944, 960.
Euspiza variabilis, 544.
Euterpe edulis, 38, 60.
E. — oleracea, 60.
Euxanthus nitidus, 718.
Excalfactoria chinensis, 680.
Exocarpus cupressiformis, 747.
Exocœtus, volo degli, 33, 112.
Exocœtus apus, 329, 716.
E. — Commersonii, 970.
E. — cyanopterus, 33.
E. — evolans, 33, 978.
E. — speculiger, 844, 884.
E. — unicolor, 111.
Eyre (E. J.), strana mutilazione praticata dagli Australiani, 780.
Eyre Sound (Patagonia), ghiacciaie in, 941.
Eyriès (capitano), 281, 282, 283, 285, 306.

F

Fabius (ammiraglio G.), 118, 124, 186, 722.
Fagus antarctica, 922, 941, 957, 958.
F. — betuloides, 922, 929, 935, 942, 957.
F. — Cunninghami, 759.
Fah-hian (viaggiatore cinese), 141 (nota 1), 184, 614.
Falco Eleonoræ, 981.
F. — hypoleucos, 757.
F. — peregrinus, 348, 481, 543, 544, 551.
F. — sacer, 551.
Falconeria, al Giappone, 348; nella Cina, 551.
Falicon (conte E.), 938.
Falkner, 914; sulla statura dei Patagoni, 965.
Fallico, culto, al Giappone, 385, 454, 456; a Peking, 385 (nota 2), 578.
Fallos channel, 927.
Fa-Lum-Sz', tempio di, 694.
Famine Port, 952; colonia chilena a, 952, 954.
Fan, come applicato in Cina agli stranieri, 593 (nota 1).
Fan-kien (sapone minerale), 553.
Fan-lo-kong, villaggio, 659; pesca col marangone a, 659.
Farina (sottotenente C.), 680.
Fasanus acuminatus, 807.
Fat (vedi Buddha).
Fata Morgana, 102.
Fa' Tap, pagoda di, 694.
Fauna pelagica, 103, 111.
Fawkner, fondatore di Melbourne, 744.
Fazênda da Floresta, 52.
Fazênda Normal, 43.
Fè d'Ostiani (conte A.), 37, 49, 50, 534, 571, 620.
Federici (Cesare), sugli Andamanesi, 248.
Félicie, nave, 980.
Felipe (ciudad Real de S.), 952.
Felis chaus, 250.
F. — concolor, 82, 933, 958.
F. — pajeros, 903.
F. — onça, 82.
F. — tigris, 229, 230, 492, 575.
Fenici, antica supremazia commerciale dei, 2.
Ferlec, di Marco Polo, 207.
Fern-tree gully hotel, 744, 757, 760.
Ferro meteorico, 903.
Festa (console), sul commercio di Singapore, 235.
Fétis (F. J.), musica giapponese, 419.
Feudalismo, al Giappone, 473, 532.
Ficus benjamina, 121.
F. — elastica, 217,
F. — indica, 154, 284.
F. — nitida, 660.
F. — pisocarpa, 121, 136.
F. — religiosa, foglie preparate del, 678.
Filippi (padre A.), sulla barbarità di madri Cinesi, 707.
Filippi (prof. F. De), V, 9, 50, 96, 111, 136, 217, 223, 267, 278, 279, 282, 329, 332, 335, 338, 344, 354, 380, 439, 441, 448, 456, 461, 542, 561, 562, 563, 566, 586, 587, 589, 630, 657, 658, 664, 666, 673, 674, 678, 680, 681, 685; malattia del, 685, 695-697, 726; morte del, 725; commemorazione del, 725, 726, 978; epitafio al, 726.
Filippine, tribù malesoidi selvaggie nelle, 172.
Fillmore (presidente), 431.
Fiorentini, tentano avere il commercio delle Indie, 5.
Firola, 103, 111, 720, 884.
Firola atlantica, 14.
Firoloides, 720.
Fissurella costata, 862.
F. — crassa, 862.
F. — Cumingii, 925.
F. — picta, 961.
Fistularia serrata, 346.
Fitzroy (capitano R.), sull'altezza delle onde, 96; sugli indigeni dell'America australe, 914, 915, 917; sul clima della Patagonia occidentale 931 (nota 1); cervi in Patagonia, 937; intorno ai Fuegiani, 948, 949, 950, 951; incendii sulla Terra del Fuoco, 952; sui Tehuel-ché, 966, 969, 970.
Fleuriot (luogotenente), 956, 958.
Flinders (capitano M.), 741.
Flores (isola), 66, 971.
Flores (Eduardo), 974.
Flores (generale Venancio), 90, 974.
Fo o Fu (vedi Buddha).
Foldi (G.), 802.
Fontanier (console), 553 (nota 1), 570, 573.
Fontecilla (F. Vargas), 905.
Forbes (prof. E.), sull'origine del Mare di Sargasso, 979.
Foresta vergine, al Brasile, 60, 61; a Singapore, 227, 228.
Formentera, fanale di, 981.
Formica gigas, 263, 728.
Formiche, 263, 660; larve di, mangiate dagli Australiani, 778.
Formosa, aborigeni selvaggi di, 172; montagne di, 330, 656; Olandesi a, 616; canale di, 656, 657.
Forrest (J.), un aborigene dell'Australia, 794.
Forrest (R. J.), su Hung Tsiu Tsuen, 539 (nota 1).
Fortunate (isole), 21.

Fortune Bay (Patagonia), 944.
Fortune (R.), coltura del tè al Giappone, 360; anno agricolo al Giappone, 362; sul Giappone, 403, 441, 442, 447; la fertilità del Kiang-su, 540; colture nel Chih-li, 552 (nota 1); il *ling*, 604; crescimento del bambù, 605; sui distretti teiferi della Cina, 622; sulla coltivazione e la preparazione del tè, 622, 623, 624; sull'indaco verde, 637; sigilli cinesi in torbiere irlandesi, 639; sul marangone pescatore, 659.
Fosforescenza del mare, 11, 13, 14, 33, 716, 721, 724, 735, 812, 843, 888, 894, 977, 979.
Fotografia, descritta da un Giapponese, 413.
Francesi, cattivo sistema coloniale dei, 291, 296; operazioni dei in Cocincina, 322-327; in Corea, 549.
Francolinus sinensis, 265, 680.
Fraxinus, nutrimento al *Pe-lah*, 637.
Fraxinus excelsior, 341.
Frederick Hendrik, scogliera, 188.
Free selector (in Australia), 815, 816.
Freemantle (capitano), 743.
Fregata aquila, 48, 113, 188, 329, 717, 976; cimitero della, 49.
Fregetta grallaria, 843, 844, 884, 887, 888, 920.
F. — melanogastra, 94, 106, 107, 735, 963, 970, 975.
Frenologia, al Giappone, 478; in Cina, 681.
Freshwater Bay (Patagonia), 952, 959.
Fresne (Marion' du), 740.
Fringilla montifringilla, 344, 601.
Frio, capo, 34.
Froward, capo, 951.
Frumento, 168.
Fry (A.), fosforescenza dell'*Aspidosoma*, 262.
Fuchsia lycioides, 891.
F. — magellanica, 923, 929.
Fucus (Sargassum), galleggiante, 346.
Fucus nodosus, 980.
Fuegiani, 914, 915, 916, 929, 947-951, 955, 960; capanne dei, 935, 936, 944, 948; caratteri fisici dei, 947, 948; canotti dei, 947, 948; armi dei, 947, 950; tribù di, 948; cibo dei, 949; vestiario dei, 949, 950; stato sociale dei, 950; carattere dei, 950, 951; religione dei, 950; affinità dei, 951.
Fuego (Tierra del), 946; incendio sulla, 952, 957.
Fuentes (M. A.), descrizione di Lima, 852 (nota 1), 856 (nota 2), 858, 860, 868, 869.
Fuh-hi, 316 (nota 3), 580, 711.
Fuku-ko-ron, 510 (nota 1).
Fuku-Zin, 342.
Fulica ardesiaca, 903.
F. — australis, 747.
F. — cornuta, 903.
F. — gigantea, 903.
Fulix cristata, 602.
F. — marila, 602.
Fullarton (capitano), 738.
Funerali, giavanesi, 176; kajan, 176; a pulo Nias, 176; mincopai, 252; annamiti, 315; giapponesi, 348, 349; cinesi, 709, 710; australiani, 788, 789; fuegiani, 950; tehuel-ché, 969.
Fungia, 723.
Fung-shui, 579, 593.
Fuochi d'artifizio, in Cina, 678, 679.
Fuoco, modo di ottenere il, nella Malesia, 729; in Australia, 781; in Patagonia, 968.
Furcifer chilensis, 902, 937, 948, 958.
Furnarius rufus, 81.
Furu-koto-no-basci (Ponte alla vecchia lingua), 526.
Fuscimi, battaglia di 531.
Fusi-yama, 332, 440.

G

Gabianus Pacificus, 736.
Gádè, vulcano, 161.
Gai-ikoku-gata, 462.
Gaimardia, 942.
Galaxea, 723.
Galbula, 60.
Galeopithecus, 231.
Galerida cristata, 601.
Galictis vittata, 903.
Gallicrex cristata, 602.
Gallinago burka, 660.
G. — frænata, 57.
G. — gallinula, 602.
G. — paraguaie, 957, 963.
G. — scolopacina, 602.
Gallinula chloropus, 387.
Gallus ferrugineus, 263.
Galvão (senhor), sulle colonie al Brasile, 62.
Galvano, menziona i Batta, 207.
Gama (Vasco de), 24.
Gamàlan, 128, 129.
Gambir (vedi Uncaria).
Gankiro, Yokohama (vedi Yosciwara).
Garcinia mangostana, 132.
G. — morella, 233.
Gardenia florida, 624.
Garibaldi, 85, 235, 239, 974.
Garnier (luogotenente F.), 273, 299, 306, 326, 327.
Garofano (vedi *Caryophyllus*).
Garúa (nebbia peruviana), 844, 846, 849.
Garuda, Rukh e Griffone, mito del, 522, 523.
Garrulax chinensis, 679.
G. — perspicillatus, 601.
Garrulus Brandtii, 387.
G. — sinensis, 679.
Gaubil (padre), 261.
Gaucho, 76, 77-79.
Gautama (vedi Buddha), 216, 217, 308, 316.
Gay (C.), 898, 900, 902, 909, 923.
Gecinus canus, 563.
G. — squamatus, 263.
Gecko guttatus, 727, 728.
Geelong, 761.
Ge-hon Ban-koku Scirusci (Appunti sopra i 10,000 regni), 401, 528.
Ge-hon Riô Nobu (Regno dei Drachi), 346, 528.
Geiko, 386, 419.
Gelastes novæ-hollandiæ, 736.
Gennæus nycthemerus, 387, 679.
Genouilly (ammiraglio Rigault de), 266, 323, 324.
Geografia, dei Giapponesi, 527, 528; dei Cinesi, 713.
Geologico, museo, di Buitenzorg, 169.
Geopelia striata, 728.
Gerbillon (padre), 590 (nota 1).
Geryonia, 14, 26, 658, 679.
Gesuiti, al Giappone, 427; alla Cina, 584, 651.
Getty, sigilli cinesi in Irlanda, 639.
Geum magellanicum, 956.
Ghiacciaie, nel golfo di Peñas, 922; nel canale Mesier, 928; nel canale Smyth, 945; sulla Terra della Desolazione, 945; presso Playa Parda, 946; sulla Terra del Fuoco, 946.
Giacomo, capo S., 261.
Giada, oggetti di, 574, 641.
Gia-dinh (vedi Cocincina francese).
Gia-dinh-thung-ci, 264, 314.
Giakun, 172, 189, 205, 206.
Gialong, imperatore dell'Annam, 322, 323.
Giappone, tentativi diplomatici nel 1864 col, 7, 8; carta al, 353, 354; agricoltura nel, 355, 356-358; contadini del, 358, 359, 361, 449; il villaggio nel, 358; i terreni del, 359; frutti del, 359, 360; animali domestici del, 361, 362, 388; clima del, 362; terremoti nel, 377; festa dei grilli al, 389; commercio del, 406, 407; nostre trattative diplomatiche col, 420, 424, 439; prime notizie del, 425, 426; chiusura del, 427; governo del, 428, 429; apertura del, 430-432; trattati del 1858 col, 433, 434; condizioni politiche del, 439; confraternita di ciechi al, 442; nomi femminili nel, 452 (nota 1); trattato nostro col, 463, 464; feudalismo al, 473; supplizii giudiziarii nel 495; architettura buddhica al, 496; Era nuova pel, 497, 529-534; censimento del, 531.
Giapponesi, 335; pescatori, 331, 336, 337, 344, 346, 347; barche e giunche dei, 337; case dei 338-340; pulizia dei, 338, 340; bagni dei, 340, 341; pudore dei, 340 (nota 1); singolarità dei, 341, 342; cordialità ed ospitalità dei, 343, 344, 451; allegria dei, 344; pesca tra i, 345; usi dei, 347; cimiteri dei, 348, 349; riti funebri dei, 348, 349; nome postumo dei, 349; modo di mangiare dei, 350, 418; falconeria dei, 348; molteplici usi della carta tra i, 354; braccianti, 368; tatuaggio dei, 375, 376; pompieri, 379; cibi dei, 380; calzature dei, 380; pettinatura dei, 380, 381; fotografi, 381; lanterne dei, 381; industrie diverse dei, 381, 390-396; soldati, 383; prostituzione e moralità dei, 385, 386; culto della scimmia

dei, 388 (nota 1); produzioni artistiche dei, 389-401; divisione dell'orizzonte dei, 392 (nota 1); giuocattoli dei, 397, 398; ventagli dei, 398; ombrelli dei, 398; pennelli dei, 398; inchiostro dei, 398; colori dei, 398; libri dei, 399; disegni e dipinti dei, 399-402; arte del giardiniere tra i, 402, 403; monete dei, 403, 404; feste dei, 417, 418; strumenti di musica dei, 419; musica dei, 419, 420; negozianti a bordo della *Magenta*, 421-423; armi dei, 422, 423; prime notizie intorno ai, 426; in Europa nel XVI secolo, 426; all'estero, 427; nobili, 428, 429, 509-511; medicina dei, 442, 528, 529; bardatura dei cavalli, 469, 470; armature dei, 470, 471; frenologi ed indovini, 478; fedeltà e fanatismo dei, 490; giuocolieri, 493; caratteri fisici dei, 497-499; sull'origine dei, 504; vestiario dei, 505, 506; cerimonie nuziali dei, 506-508; nascita ed allevamento della prole tra i, 508, 509; classi sociali dei, 509; carattere dei, 511-515; teatro e dramma dei, 515, 518; balli dei, 517; lotta e lottatori, 519, 520; culto e religione dei, 520-524; cosmogonia dei, 521; lingua dei, 525; letteratura dei, 525, 526; scienza dei, 527, 528; in Corea, 549.
Giardini, in miniatura, 402,
Giava, 115; vita degli Europei a, 123, 124; divinità indiane a, 127; commerci passati di, 141-143; nomi dati a, 142 (nota 1); primi Europei a, 142 (nota 2); commercio attuale di, 144-146; popolazione di, 144 (nota 1); regime coloniale olandese a, 146-149, 162-165; cosidetto imperatore di, 149, 173; esercito di, 149, 150; polizia a, 150; sistema giudiziario a, 151; rendita pubblica di, 151; strade e ferrovie di, 15- (nota 1), 153; telegrafi di, 153 (nota 3); fertilità di, 153; temporali a, 155; agricoltura a, 166-169; clima di, 166, 167; colture a, 168; tempii antichi a, 184, 185; islamismo a, 186; antichi anelli trovati a, 734.
Giavanesi, divisioni e tipo dei, 130, 131, 172, 173; ideale di bellezza pei, 131 (nota 1); vestiario dei, 131, 132, 177; alimenti dei, 139, 179; balli dei, 140, 178; cerimonie matrimoniali dei, 140, 141; antico commercio dei, 142; nobili, 147, 148, 174; carta dei, 158; tessitori, 159, 160; agricoltura dei, 167, 168; animali domestici dei, 167 (nota 1); contadini, 168; civiltà dei, 174; schiavi, 174; carattere dei, 174; galateo dei, 174 (nota 1); superstizioni dei, 175; vita domestica dei, 175, 176; riti funebri dei, 176; rapporti sociali dei, 177; divertimenti dei, 177, 178; dramma dei, 178; architettura dei, 178; case dei, 179; pesca tra i, 180; barche dei, 180; industrie ed arti dei, 181; lingua dei, 181, 182; letteratura dei, 182; scienza dei, 183; pesi e misure dei, 183; astrologia dei, 183; medicina dei, 184; religione dei, 184; antichi monumenti dei, 184, 185; cosmogonia dei, 185 (nota 1); artefici, 234 (nota 1), 727.
Gibert (signor), 70, 974.
Gibilterra, 12, 980, 981; quarantena a, 13; conquista di, 15; promontorio di, 16; clima di, 17; città di, 17; popolazione di, 18; commercio di, 18; fortificazioni a, 18, 19.
Gibilterra, stretto di, 12, 980.
Gigartina tenax, 641.
Giglioli (isola), 939.
Gikaku, avventura di, 345.
Gilyak dell'Amur, 558.
Gingu-Kogô, imperatrice, 453, 524.
Ginko (vedi *Salisburia*), 360.
Ginnaro (padre Bernardino), sul volo dell'Albatros, 110 (nota 1); dei parassiti sui Squali, 115 (nota 1); delle case giapponesi, 340; dei contadini giapponesi, 358 (nota 1); sul tè, 360, 361; sulla lacca, 395; sui ventagli, 398; di monete di cuoio al Giappone, 404; sulle sirene, 494 (nota 1); sugli Aino, 502, 503; sull'amor filiale dei Giapponesi, 508.
Gin-rik-scia, 491 (nota 1).
Ginseng, 549.
Giunche cinesi, 120, 121, 194, 265, 606, 692 (nota 1); coreane, 546.
Giohor, 231.
Giorô (prostitute giapponesi), 384-386, 410.
Girard (abate), 353, 369.
Girardot (console), 893.
Gironnière (H. de la), sugli *Eta*, 244, 245, 246.
Giu-i, antico emblema buddhico, 641.
Giui-lin (Vice-re dei Due Kwang), 693.
Giuocattoli, giapponesi, 397, 398; peruviani antichi, 866, 879.
Glareola orientalis, 563.
Glaucidium nanum, 957.
Glauconoma Isseliana, 551.
Glaucus, 720, 736.
Glicispina spodocephala, 544, 601.
Globicephalus, 902.
Globicephalus macrorhynchus, 805.
Glover, tè fatto a macchina, 625 (nota 2).
Gluga (vedi *Broussonetia*).
Glycine sinense, 350.
Glyphitodon, 718.
Goff island (Wang-po), 606.
Gohei, emblema d'autorità, 343.
Goimpy (de), altezza delle onde, 96.
Gokenin, 511.
Gomma elastica, alberi produttori di, 42.
Gommagotta, 233.
Gomma-lacca, 279.
Gomuti (vedi *Arenga*).
Gong o Gung, a Giava, 128; al Giappone, 390; in Cina, 640, 641.
Gonghen Sama (vedi Iyeyasù).
Gordon (maggiore), sbaraglia i Taiping, 610.
Gores (Giapponesi), a Malacca, 426.
Gorgonia, 657, 717, 719.
Gorilla, belli esemplari a Melbourne, 752.
Go-rôgiu (ministero dello Sciogun), 430; pretese a nostro riguardo del, 420, 425; colloquio con un membro del, 424, 425; risposta del, 443; lettera del, 457; doni al, 460, 461; cortesie del, 462, 465; annunzia il decesso dello Sciogun, 465, 466.
Go-san-kay (famiglie sciogunali), 429.
Gôsci, 511.
Gossypium herbaceum, 356, 539, 880.
Gouilipouyas (aborigeni del Chili), 913.
Goura coronata, 135.
G. — Victoriæ, 159.
Govi (prof. G.), sugli specchi magici, 352.
Graculus brasilianus, 861, 894, 924, 936, 944.
G. — carboides, 747.
Gracupica nigricollis, 660, 679.
Graham (cav. J.), 746, 756, 777.
Grallina picata, 757.
Grammatophora Magentæ, 805.
Grammatophyllum, 226.
Grammites australis, 923.
Grammont (L. de), 284, 291, 311.
Granadilla (vedi *Passiflora*).
Grandière (ammiraglio De la), 272, 275, 327.
Grant (sir Hope), 585.
Graphephasianus scintillans, 387.
G. — Sœmmeringii, 387, 453.
Grattarola (G.), 879.
Gravataná (cerbottana), 40.
Gravière (Jurien de la), definizione di Batavia, 122.
Gregory, colline, 960.
Grevillea, 807.
Grey (sir G.), sulla mitologia polinesiana, 839.
Gros (barone), 433.
Groot (C. de), 728.
Grus antigone, 283.
G. — australasiana, 748, 757.
G. — viridirostris, 342, 482, 544.
Guaianeco (isole), 927.
Guaicurues (indigeni di Patagonia), 915 (nota 3), 954.
Guaitecas (isole), meteorologia delle, 907.
Gualichu, dei Tehuel-ché, 967, 969.
Guanacu, 873, 955, 962; cimitero di, 962.
Guano, 872.
Guaso, 901, 909.
Gubernatrix cristatella, 81.
Guia Narrows (Patagonia), 942.
Guimarães (Izidoro F.), 435.
Guira piririgua, 51, 59.
Gunnera chilensis, 923.
Gutierrez (fratelli), ribellione dei, 871.
Gutierrez (col. Palanca), 325.
Guttaperca, 233.
Gygis alba, 976, 977.
Gymnorhina leuconota, 757, 759.
Gynecium saccharinum, 41.

H

Haeckel (prof. E.), quadro genealogico delle razze umane, XXXVII; il Paradiso di, 25 .
Hæmatopus ater, 904.
H. - leucopus, 929, 938, 943, 944, 963.

Hæmatopus osculans, 602.
Hagenauer, tribù australiane, 793.
Hagî Mahomed, descrive il tè a Ramusio, 621 (nota 4).
Hahnemann, precursori di, al Giappone, 529.
Hai-Lung-wang, 582.
Hainan, apertura di, 617 (nota 3); aborigeni di, 701 (nota 3).
Hai-shin-miao (Taku), 548.
Hakka (tribù cinese), 670, 671.
Hakodate, 432, 531.
Hakùsai, introduce il buddhismo al Giappone, 523.
Halcyon smyrnensis. 541.
Halford (prof. G. B.), sui veleni animali, 752, 753.
Haliastur indus, 119, 194, 266, 722. 728.
Halicarcinus planatus, 938, 956.
H. — ovatus, 812.
Halicore, 249, 250, 805,
Haliornis Belcheri, 861.
H. — melanura, 350, 439.
Haliotis gigantea, 245, 246, 380.
H. — Tayloriana, 657.
Halley, sulla teorica della circolazione atmosferica, 29.
Halmaturus ualabatus, 760.
Halobates, 34, 259, 720, 884, 976, 978.
Halomitra, 723.
Halt Bay, 929; fermata a, 930-940.
Hamilton (capitano), riceve in dono l'isola di Singapore, 236.
Hamy (dott.), osteologia degli Australiani, 777.
Han-kin-chuen (Unione fortunata), 712.
Han-lin (Accademia cinese), 594.
Hapale, 39.
Hara-kiri (suicidio d'onore), 512-514; di Taki Zensaburô, 513, 514.
Hardella Thurgi, 283.
Hargreaves, inizia l'estrazione dell'oro in Australia, 767.
Harpyia destructor, 40.
Harris (capitano), 450.
Harris (Townsend, console), 333, 433, 434.
Hart (capo delle Dogane cinesi), 593, 619; intorno agli stranieri in Cina, 593 (nota 3); del sistema politico cinese, 596; statistica commerciale cinese, 618; 626.
Hartog (Dirk), in Australia, 739.
Hartt (geologo), 48, 49.
Haslar, viaggio della, 934.
Hasskarl (botanico), 166.
Hatamoto, nobili sciogunali, 510, 511; i ventidue, al ponte di Ôzaka, 512.
Hatciman (divo), 453, 455, 475, 480, 525.
Haughton (capitano), 249.
Hawai (Sandwich), indigeni delle, 838, 839.
Haya Kawa (Noto-no-kami), 386, 387, 465.
Hedde (I.), sulla seta cinese, 620.
Hedycarya Cunninghami, 781.
Heh-lung-tan (tempio del drago marino), 577.
Heike-Monogatari (racconti storici), 401, 402.
He-ira (vedi Kapila).
Heliconia, 51.
Helice granulata, 74.
Helix similaris, 680.
Hemidactylus Garnoti, 657.
Hemirhamphus regularis, 812.
Henderson (dott. J.), dell'effetto dell'oppio sui Cinesi, 604; il latte in Cina, 613 (nota 1); igiene a Shanghai, 626; sulla medicina cinese, 643, 644; sulla patologia generale dei Cinesi, 700.
Henty, fondatore della Victoria, 744.
Hepburn (dott.), meteorolgia di Yokohama, 377; 416 (nota 1).
Herbivocula Flemingii, 544.
Heredia (Manoel Godina de), uno degli scopritori della *Terra Australis*, 739.
Herodias intermedia, 277.
Herschel (sir John), sul volo delle *Diomedea*, 110.
Hertz (Henry), 542, 608, 650, 653.
Herzen (dott. A.), metodo per conservare le carni crude, 818 (nota 1).
Hesperomys, 903.
Heterodactylus Gigliolii, 805.
Heusken (segretario), 433, 435.
Heyne (E. B.), 756, 760.
Hiakscio, 511.
Hiakù Hana Tori (Cento uccelli e cento fiori), 528.
Hiarri, 41.
Hibiscus, 354.
Hindmarsh (capitano), 744.
Hindù, loro commercio con Giava, 142; spargono la loro civiltà a Giava, 184-186; a Singapore, 203; giuocolieri, 223.
Hiogo, apertura di, 530; attacco sugli Europei a, 531.
Hippocampus, 440.
Hippocampus novæ-hollandiæ, 812.
Hippoglossus Kingii, 894.
Hipparis, 957.
Hira-kana, 525.
Hirundo daurica, 544.
H. — frontalis, 757.
H. — gutturalis, 280, 331, 347, 449, 541, 544.
H. — rustica, 980.
Hiueh-yu (vedi *Stillingia*).
Hoang-kiau (vedi Lamaismo).
Hobson's Bay, 736, 738.
Hobson (dott.), medicine cinesi, 643; 644; 714.
Hoei Schein, 504.
Hogendorp (commissario), 163.
Hogg (E. J.), vice-console, 542, 543, 608, 653.
Hôgiô, potere degli, 429 (nota 2).
Hoffmann, antica letteratura del Nippon, 526.
Hoklo (tribù cinese), 670, 671.
Hokùsai, pittore, 400, 401.
Holcus saccharatus, 526 (nota 2).
Hollandia Nova (vedi Australia).
Holothuria, 346, 441, 717, 718, 724, 894.
Homori, 496.
Homura (Yokohama), 369
Honciô-niciomi (Yokohama), 378-390.
Hong, etimologia di, 607 (nota 1).
Hong-kong (isola di), 661, 663; cessione all'Inghilterra di, 663; colonia e possedimento britannico, 664; governo di, 667; rendita pubblica di, 667; commercio di, 668; popolazione di, 664, 668-671; Europei a, 668, 669; pubblicazioni periodiche a, 669; missionarii a, 669; scuole a, 669; Cinesi a, 670-672; sicurezza pubblica a, 671, 672; pirati presso, 672, 673; clima ed insalubrità di, 674; ascensione del Victoria Peak a, 680; flora di, 680; partenza da, 695, 697; sbarco del prof. De Filippi a, 696; tomba del prof. De Filippi a, 726.
Hoogeveen (residente), 731, 734.
Hooker (dott. J. D.), sul Sargasso, 979.
Hope (ammiraglio), 610.
Hopki (il comprador), 545, 547, 549, 555.
Horsburgh (capitano), istruzioni nautiche del, 31, 94, 115.
Hô-si-wô (Chih-li), 564.
Houtman (Cornelis), 117, 143.
Huaca, 848, 864; significato del termine, 864; di Perez, 864, 865; mummie ed oggetti scavati alla, 866; ricchezze trovate in una, 869 (nota 3); di Pando, 869, 870; di S. Isidro, 870; frutti e semi trovati nelle, 880.
Huaca Rimac (divinità peruviana), 864.
Huatica, antichi ruderi di, 869, 870.
Hübner (barone di), distruzione dei santuarii di Kamakura, 456 (nota 1); visita al Mikado, 498 (nota 1), 533, 552; sul commercio di Shanghai, 611, 619; sui missionarii in Cina, 652.
Huc (padre), 583.
Huelen Guala (toqui), 898.
Huemul (Fuegiani), 918.
Hui-fei, 593.
Huilli-ché (Araucani), 913, 914.
Hull, sugli Australiani, 785, 786, 792.
Humbert (A.), sul rito funebre dei Giapponesi, 349; 374, 419, 436, 460; su Yedo, 469, 475, 477, 493; sull'origine dei Giapponesi, 504, 507.
Humboldt, corrente di, 861, 883, 924.
Humboldt (A. von), VII; sugli Ottomac, 55 (nota 1); sull'altezza delle onde, 96; sul mare di Sargasso, 979.
Humboldt (W. von), sulla schiatta malese, 170.
Hutchinson (console T. J.), sul *Painter* al Callao, 847, 848; sull'antica civiltà peruviana, 876.
Hutton (capitano), sul volo delle *Diomedea*, 110.
Huxley (prof. T. H.), etnologia di, XXXVII; sull'affinità tra Australiani ed Indiani, 776, 795.
Hwang-ti (imperatore), 713.
Hyalæa, 103, 111, 259, 884, 978.
Hyalonema Sieboldii, 460.
Hydrangea hortensis, 348, 451.
Hydrochelidon javanica, 729.
Hydrochærus capybara, 83.
Hydromedusa Defilippii, 83.
Hydrophis, 189, 258, 261, 726.

Hydrophis cyanocincta, 116.
H. — fasciata, 258.
H. — Stokesii, 258.
Hydropotes inermis, 603.
Hydrosaurus Salvator, 250, 282, 730.
Hyla, 347
Hyla agrestis, 70.
H. — arborea, 442.
Hylactes castaneus, 904.
H. — megapodius, 904.
H. — Tarnii, 904, 924.
Hylocharis saphirinus, 51.
Hylochelidon nigricans, 757.
Hylodes leptopus, 936.
Hymenophyllum, 923.
Hyperia, 111.
Hypocentor aureola, 544.
Hypopterygium Thouini, 931.
Hypotriorchis subbuteo, 543.
Hystrix Hodgsoni, 683.

I

I, termine applicato in Cina ai forestieri, 593 (nota 1).
Î (Kamong-no-kami), il Gotairo, 431; assassinio di, 435; *yasciki* di, 482.
Ianthina, 716, 720.
Ibn Batuta, notizie sulla Cina, 588, 615, 676, 693.
Ibycter chimachima, 75.
I. — chimango, 75, 924, 933, 943, 944.
I. — megalopterus, 904.
Ichthyophilus, 14.
Ides (Ysbrandt), 617.
Idoli, cinesi, 547.
Ika-surami (vedi *Ommastrephes*).
Ikeda (Tsikugo-no-kami), a Parigi, 7, 424.
Ilex paraguayensis, 69.
Illicium anisatum, 348.
Inari Sama, culto di, 351, 357, 362, 363, 476.
Inchiostro, giapponese, 398; cinese, 639, 640.
Indaco (vedi *Indigofera*).
Indaco verde, 637.
Indian Reach, 940.
Indie, compagnia olandese delle, 143; compagnia inglese delle, in Cina, 616.
Indie neerlandesi, esercito delle, 150.
Indigofera tinctoria, 168, 298.
Indios, montanari, a Lima, 860,
Iñez (isola Santa), 945.
Infanticidio, in Cina, 670, 671, 707; in Australia, 785; alla Nuova Guinea, 830.
Inghilterra, politica verso le sue colonie australiane, 745.
Inglesi, nella Malesia, 143; al Giappone, 427; in Cina, 616; in Australia, 739, 740.
Inocentes channel (Patagonia), 941.
Ino-scima (isola), 408 (nota 1), 453.
Inuus ecaudatus, 18, 19.
Inuye (Kawaci-no-kami), 462.
Intarsio metallico (niello), al Giappone, 392; alla Cina, 640.
Ionornis martinica, 57.
Iöra scapularis, 228, 280.
Ipocrantor magellanicus, 904, 958.
Ireartia setigera, 40.
Iris japonica, 350, 451.
Isatis indigotica, 540, 600.
I. — tinctoria, 540 (nota 1).
Iscidorô (monumenti buddhici), 455.
Isistius (Scymnus) *fulgens*, 842.
Islamismo, a Giava, 186; in Cina, 578, 583.
Ismailoff, 617.
Isola (Mario), 70, 972, 973.
Isonandra gutta, 233.
Israeliti, in Cina, 583.
Italia, 2, 191, 235, 239, 440; saluto al vessillo dell', 387; primi Giapponesi in, 426, 427.
Italiani, viaggi intorno al Globo di, X; maestri navigatori, 1; nell' Uruguay, 86; al Giappone, 405; missionarii in Cina, 583, 584; in Australia, 797, 798; al Perù, 847, 862; al Chili, 893.
Iwakura (Scionii Tomomi), discorso di, 431 (nota 1).
Ixos chrysorrhoides, 660.
I. — crocorrhous, 724.
I. — jocosus, 679.
I. — sinensis, 601, 660.
Iyeyasù, 427, 429; titoli di, 429 (nota 4); fonda Yedo, 429 (nota 3); tomba di, 483.
Izanaghi ed **Izanami**, 342, 521; leggenda del loro matrimonio e della creazione del Giappone, 521, 522.
Izanami, lo specchio di 343, (nota 1).

J

Jacatra (Batavia), 143; soldati giapponesi a, 427.
Jackson, Port, scoperta di, 740; primo stabilimento a, 740; bellezze di, 801, 802.
Jacutia (vedi *Melibe*).
Jaengenya, 772.
Jago, baia di S., 961-963.
Jagor (F.), notizie intorno gli Eta, 244.
Janssen (piloto), 542, 546, 560, 653.
Jasminum paniculatum, 624.
J. — sambac, 624.
Jatropha manihot, 53, 54, 860.
Jaurès (ammiraglio), 436.
Jequitinhonha (visconte di), 56.
Jerome channel, 951.
Jertrum, 546, 551.
Jesus, colonia di, 952.
John (luogotenente St.), sui Mincopai, 249, 251, 252.
John (H. C. St.), sugli Aino, 499, 501, 502.
Jolo, medico lombardo in Cina, 584.
Juan Fernandez (isola), 920,
Jubæa spectabilis, 896; zucchero estratto dalla, 896.
Judkins, educabilità degli Australiani, 794.
Julien (S.), sull'origine della stampa in Cina, 642; 646; 676; 712.
Juncus effusus, 357.
Junghuhn (dott. F.), 166.

K

Kaan-baligh (vedi Peking), 590.
Kaempfer, 332, 356, 364, 388 (nota 1); su negroidi al Giappone, 503.
Kagoscima, gli Inglesi a, 437, 439.
Kaifung-fu, ebrei a, 583.
Kaindler (capitano), 283, 285.
Kaisciaku, 513.
Kajan, 55 (nota 1), 172, 176, 209 (nota 1), 214; singolare mutilazione praticata dai, 213.
Kálang (aborigeni di Giava), 186.
Kalong (vedi *Pteropus edulis*).
Kamakura, 453, 456; tempii e santuarii a, 453-456.
Kami, 342, 521 (nota 1).
Kamilaroi (nazione australiana), 787, 793.
Kami-no-mitci (culto dei Kami), 342, 343, 520-522; sacerdoti del, 522.
Kamtschadali, armi di pietra dei, 701.
Kanagawa, il governatore di, visita la *Magenta*, 386, 387; scambiata con Yokohama, 434; escursione a, 446; il *to-kaido* a, 446, 447; prigione di, 450.
Kanagi, negi o siyanin, 522.
Kanaka, il termine, 838 (nota 2).
Kanaka maore (vedi Hawai).
Kanasawa, 451, 457; locanda a, 452.
Kanga (daimiô di), 483.
Kang-hi (imperatore), 584.
Kango, 446, 447.
Kanmusi, 522.
Kan-scio-gio, il Confucio giapponese, 480, 525.
Kao-li (vedi Corea).
Kapila, 524.
Karean o **Kayen**, 306.
Kasciabara Kingsikiro, 468.
Kata-kana, 525.
Kau-kau Wau-rai (La via della pietà filiale), di Yasu-maru, 508 (nota 1), 526.
Kau-liang (vedi *Sorghum*), 551, 552.
Kau-lung, promontorio, 662; città, 681.
Kava, 807, 840.
Kawasaki, 496.
Keller (isola), 723.
Kemperle von Philippsborn (console), 37.
Kenciogî, 456,
Kent (W. Saville), sui cefalopodi giganti, 887 (nota 2).
Khmer (vedi Cambegiani), 307.
Kia, punizione col, 633.
Kiang-su, aspetto del, 541, 600; contadini del, 541, 600, 601; animali domestici del, 600, 601; donne del, 649; razza ovina del, 653.
Kiao-cih (Annamiti), significato, 308 (nota 2), 309; 701.
Kia-ting-fu, allevamento del *Pe-lah* a, 637.
Kien-chan (avviso francese), 337, 436, 440.
Kien-chang, il *Pe-lah* a, 637.
Kieu, 570 (nota 1).
Kieu-pin (vedi Mandarini, cinesi).

Kihlau, 701.
Kikubana, descrive Yokohama, 407-415.
Kikutci (Hio-no-kami), 443, 444.
Kin o Mei-shan (Peking), 585.
King (ammiraglio), 459, 543.
King (capitano), esplora Juan Fernandez, 920; sul clima della Patagonia occidentale, 931; sui *Micropterus*, 934; cervi in Patagonia, 937; sui Fuegiani, 948 (nota 2), 950; 952, sulla statura dei Patagoni, 966.
King (console G.), 802, 809, 826.
Kingsmill (W. S.), sui depositi carboniferi cinesi, 588.
Kinsbergen (A.), 136, 137.
Kin-shá-kiang (vedi Yang-tsz').
Kin-yuen (poemi), 712.
Kio-fu-hien, città di Confucio, 580 (nota 2).
Kittacincla macroura, 283.
Kiu-sciu, 331, 536.
Kí-ying, sulla politica estera, 597.
Kjökkenmöddings, alle isole Andaman, 251; in Australia, 780, 812; in Patagonia, 936.
Khanfu (Hangcheu-fu), 614.
Khmer (vedi Cambogiani).
Klaproth, sull'origine della stampa, 642; scoperta della bussola, 713.
Kling, a Batavia, 137; a Singapore, 202-204; monili delle donne, 203, 204; teatro, 223-225; a Saïgon, 271; a Hong-kong, 670.
Knight (J. G.), 751.
Knox (colonnello), 460.
Knyvet, sulla statura dei Patagoni, 965.
Kôbô Dai-sci, 496, 525.
Koegler (astronomo), 585.
Kô-gi-ki (Libro di cose antiche) di Yasumaro, 526.
Komei Ten-nô (Mikado), 466.
Kompera (vedi Kapila).
Kông (Yih Hsing), principe di, 571, 572; accoglie la missione italiana, 571, 592; circolare del, 691.
Kông-fu-tsz' (vedi Confucio).
Korinci, 172.
Kô-sci (vedi Confucio).
Kotsùkai, 575.
Kraal (signora A.), 731.
Krafto (isola) (vedi Sagalien).
Krakatoa (isola), 116, 719.
Kraken, spiegazione del, 887.
Krauss (dott. A.), 43.
Krefft (Gerard), 777, 789, 804, 805.
Kris, 126, 127.
Krummenacher, 662, 681.
Krusenstern, 502, 617.
Kuabala Herokici, 468, 475, 476, 477, 478, 481, 483, 493, 495.
Kuanin, 511.
K'uan-on (vedi Kuan-sci-yin), 476; leggenda di, 477.
K'uan-on Tera, 475-479.
Kuan-sci-yin, 275, 316, 448, 476, 555.
Kuan-sci-yin Po-men-pin King, 555.
Kuan-yu e sua figlia **Ko-ai**, leggenda della campana di Peking, 587, 588.
Kubo Sama (vedi Sciogun), 466.
Kuge, tipo fisico dei, 498 (nota 1).
Kuiper (isolotto), 726.
Kumquat (vedi *Citrus japonica*).
Kuni-toko-dasci-no Mikoto, 521.
Kungay, nobiltà vera al Giappone, 509, 510.
Kung-kuan (Peking), 585.
Kuper (ammiraglio), 436, 437.
Kuro-siwo, 329, 332.
Kwan (vedi Mandarini).
Kwang-tung, coste del, 657; escursione nel, 658-661, 681-684; villaggi nel, 658, 660; contadini, 65.; tombe, 660.
Kwang-tung, Tun-chi (iconografia del Kwang-tung), 713.
Kwei, definizione del termine, 593 (nota 2).
Kwo-shing (Koxinga), 616.
Kwo-tsz' Kien (Università), a Peking, 594.

L

Labellivière (sottotenente), 278, 281.
Lacca (gomma), 279.
Lacca (vernice), nell'Annam, 321; al Giappone, 393-395; in Cina, 675, 676.
Lacche, giapponesi, 394-396; di Suchau, 575; cinesi, 676.
La Cécille (isole) (vedi Linschoten).
Lacépède, etnologia di, XXX.
Lachesis atrox, 57.
Lædorusa analis, 219.
La Farge (J.), sull'arte giapponese, 400.
Lagostomus trichodactylus, 74.
Lagrée (Doudart de), 272.
Laguna del Tigre, 82.
Lai-i-mûn, passo, 661.
Lama (monaci buddhisti), 578, 583.
Lama-gin (Tibetani), 701.
Lamaismo, 578, 583.
Lambrus, 679.
Lamma (isola), 695.
Lamothe Piquet (cannoniera), incontro colla, 940; 943.
Lampo (comandante C.), 71.
Lamprey (dott.), di un uragano sabbioso, 545.
Lamprornis mango, 57.
Lampung (indigeni di Sumatra), 172.
Lampyris, fosforescenza ritmica dei, 218, 262.
Lampyris occidentalis, 58.
Lam-qua (pittore), 677, 678.
Landbeck (L.), 902, 903, 904.
Lang (G. S.), sull'antropofagia degli Australiani, 776.
Lanius fuscatus, 684.
L. — schach, 601.
Lansium domesticum, 133.
Lanterne, giapponesi, 381; cinesi, 641.
Laodicea seychellarum, 156.
Lao-tsz', 315, 524, 581.
Laplace (corvetta), investimento della, 459.
Larclause (Savin de), 281.
Larus cachinans, 544.
L. — dominicanus, 26, 48, 65, 861, 894, 924, 931, 941, 944, 946, 951, 956, 963.
L. — fuscus, 14.
Larvivora cyane, 563.
Latham, etnologia di, XXXV; sugli indigeni del Chili, 914.
Latham (Wilfred), sul *Gaucho*, 78.
Latte, umano, medicinale tonico, 613 (nota 1).
Laurus camphora, 158, 350, 660, 676, 683.
L. — cinnamomum, 299 (vedi Cannella).
Lavallée, etimologia di Cocincina, 286.
Lazo, 77.
Leçanium caffeæ, 161.
Lecythis (Sapucaia), frutti della, 38.
Lefebvre (vescovo), 270, 318.
Legge (dott. J.), sinologo, 665, 679.
Leichhardt (L.), sulla bellezza fisica degli aborigeni dell'Australia, 779.
Leiothrix lutea, 679.
Lemaire (G.), 570.
Lemaire e Schouten, sulla statura dei Patagoni, 965.
Lemire, sulla Cocincina francese, 299, 304.
Lemma, 650.
Leopardo giavanese, 734, 735.
Lepadidæ, 716, 720, 842.
Lepidophyllum cupressiforme, 961.
Lepidothamnus Fonkii, 935, 942.
Leptocephalus, 115, 884.
Leptoptila chloroauchenia, 81.
Leptoptilus javanicus, 551, 729.
Lepus sinensis, 603.
Lesson (R. P.), i mongolo-pélagiens di, 839.
Lessona (prof. M.), VIII.
Lessonia nigra, 956, 963.
Lestris cephus, 25.
Lettsom (W. G.), 70, 973, 974, 975.
Leucocirca, 217.
Leucodiopteron chinense, 679.
Leucophæus Scoresbyi, 924, 961.
Leucosarcia picata, 807.
Leucosticte brunneinucha, 573.
Level Bay (Patagonia), 939.
Leveson (console), 226, 233, 237 (nota 2).
Lialis Krefftii, 805.
Libellula, in alto mare, 113; sciami di, nel golfo di Pe-chih-li, 544.
Libertia, 935.
Libetta (luogotenente P.), 50, 97, 104, 335, 387, 401, 938, 975, 981.
Libetta (baia), 939.
Libocedrus tetragonus, 923, 929, 942, 946.
Libri giavanesi antichi, 128.
Lichenops perspicillatus, 75, 897 (nota 1).
Li-chi, 683.
Liebig (J.), estratto di carne, 72.
Lieh-nü-chuen (Le donne celebri), 712.
Liguori (Gennaro), 721, 722.
Lih-tsz' (castagne), 603, 604.
Lí-kí (libro dei riti), 711.
Lilium auratum, 451.
Lima, 849; *gallinazos* a, 849; strade di, 849, 850; frutteti presso, 849; città di, 849-853; clima di, 851, 852; chiese a, 852, 853; conventi e monasteri a, 852, 853; popolazione di, 852; passeggi pubblici a, 853, 854; Scuola medica a, 854, 855; museo antropologico e di Storia Naturale a, 854, 855; *Museo Nacional* a, 856,

857; Biblioteca di, 857; teatro di, 858; basso popolo di, 859; venditori girovaghi a, 859, 860; mercato di, 860; spedali ed opere filantropiche a, 860, 861; stabilimenti industriali a, 861; pompieri italiani a, 863; poca sicurezza nei dintorni di, 863; Università di S. Marcos a, 868; collegio di San Carlos a, 868.
Limache, arsenale a, 893 (nota 1).
Li-mateu (vedi Ricci Matteo).
Limeñas, 849, 851, 858, 859, 869.
Limnæa Swinhoei, 586.
Limosa uropygialis, 602.
Limulus, 658.
Linaria borealis, 544.
Lindau (R.), 384, 385; notizie su Yedo, 469, 477.
Linea (equatoriale), primo passaggio della, 33; indicazioni barometriche sotto la, 31; 978.
Linga, pulo, 189.
Lingula exusta, 819.
L. — smaragdina, 449.
Ling-ting (isola), 691.
Linneo, etnologia di, XXVIII.
Linschoten (isole), 331.
Lipeurus, 99.
Lipplappen (malaio-olandesi), 136.
Liquori fermentati, dei *Müras*, 41, 54; dei Giavanesi, 139, 156; degli Annamiti, 284, 313; dei Giapponesi, 343; dei Cinesi, 552 (nota 1), 570 (nota 2); degli Australiani, 779.
Liraye (Legrand de la), intorno agli Annamiti, 309, 318.
Li Shi-chin, descrive il pipistrello, 682.
Lissa, notizia della battaglia di, 542.
Lisu, 701.
Lithodes antarctica, 933, 956.
Litografia, in Cina, 642.
Liu-kiu (isole), possesso contestato delle, 596.
Llama, a Lima, 860; 873; culto della, 873; nel Chili, 910.
Lloyd (prof.), teoria del boomerang, 784 (nota 1).
Lo (vedi Gong).
Lobivanellus lobata, 755.
Lobos (isola), 65, 975.
Lochmias nematura, 81.
Lockhart (dott.), sui Negritos al Giappone, 253; sul piede delle donne Cinesi, 550; le prigioni di Shanghai, 634.
Locuste, sterco di, mangiato dagli Australiani, 779.
Locustella lanceolata, 544.
Logan (J. R.), intorno ai popoli della Malesia, 170, 171; intorno ai Sámang, 241, 242; sull'origine africana dei Papuani, 171, 828.
Loligo, 111, 380, 843.
Loligo Gahi, 894.
L. — sagittata, 103, 110; 977.
Loligopsis, 884.
Lolo (aborigeni cinesi), 701.
Lomaria, 719.
Lomaria Boryana, 923; 929.
Lomatia ferruginea, 942.
L. — Fraseri, 759.
Long Reach, 946.
Lontar (vedi *Borassus*).
Lophyrus granosus, 925.
Loquat (vedi *Eriobotrya*).
Loranthus aphyllus, 896.
Lorenzo (isola di San), 844; gita all', 861, 862; lento sollevamento dell', 861.
Loriculus galgulus, 193.
Loudon, presidente del Genootschap, 129.
Lô-tsz' (vedi *Phalacrocorax carbo*), 659.
Lubu (indigeni di Sumatra), 172, 190.
Lucalongo (Piero di), 615.
Luce (comandante), 802.
Lucia, cerro di Santa (Santiago), 897.
Lucifer, 111, 189, 259, 329, 717, 975.
Lucipara (isola), 188.
Luidia, 441.
Lui-kung (dio del tuono), 582.
Lui-po (dio del lampo), 582.
Lung-hoa T'ah, pagoda, 650.
Lung-tu-kung-ngan (Novelle cinesi), 712.
Lun-yu, di Confucio, 525, 711.
Lupea, 544.
Lupea pelagica, 716,
L. — sanguineolenta, 679.
Lutra chilensis, 924, 925, 939, 944, 960.
Lu-tsu (dio benefattore), 582.
Lycodes, 938, 943.
Lycopodium, 719.
Lycos daurica, 601.
L. — neglectus, 544, 601.
Lyriope, 658.

M

Ma (Grasscloth), 676.
Macaais (indigeni di Macao), 669, 670, 687.
Macacus, 231.
Macacus cynomolgus, 728.
M. — Hoanghoau, 566 (nota 2).
M. — lasiotis, 566 (nota 2).
M. — speciosus, 388, 474, 478, 599.
M. — tcheliensis, 566 (nota 2).
M. — tibetanum, 566 (nota 2).
Macao, fondazione di, 615, 685; De Filippi a, 681, 685; origine del nome, 685; governo di, 685; colonia portoghese a, 686; commercio di, 686; titoli del Portogallo al possesso di, 686; città di, 686, 687; rendita pubblica di, 687; tratta dei *coolies* a, 687-691; popolazione di, 687; grotta di Camoens a, 687.
Mac' Arthur (J.), 740, 741, 814.
Mac' Arthur (sir W.), 813.
Macartney (lord), ambasciata in Cina di, 616.
Macclesfield, banco, 329, 716.
Mac' Donnell (sir R. G. e Lady), 663, 679, 696.
Macgillivray (naturalista), 792, 805, 806.
Macgowan (dott.), la medicina cinese, 644; i Miau-tsz'. 700.
Ma-chu, tempio di, 547.
Mackenna (B. Vicuña), 902, 912.
Mac Kinlay, Australiani glabri, 796,
Macrocheira Kæmpferii, 493,
Macrocystis pyrifera, 894, 922, 924, 938, 939, 941, 944, 946.
Macroglossa stellatarum, 544.
Macropus ocydromus, 752.
M. — major, 752, 760.
Macrozamia, 747.
Madiyun (Giava), tempii antichi a, 185.
Madre, leggenda del mantello della, 514, 515.
Madre de Dios, arcipelago, 941.
Madrepora, 717, 718, 723.
Madrepore, banchi di, 717, 723; fosforescenza delle, 719, 723.
Mafor (Papuani), 828, 829.
Magalhães, stretto di, 945-963; i « Narrows » dello, 960, 963; uscita dallo, 963.
Magalhães e **Pigafetta**, sulla statura dei Patagoni, 965.
Magallanes, territorio di, 952, 954, 955, 959.
Magdalena (isola di Santa), 960.
Magellano, rettificazione del nome, 945 (nota 1).
Magenta (R. piro-corvetta italiana), collezioni scientifiche fatte durante il viaggio della, VIII; allestita nel 1864 per un primo viaggio, 8, 71, 91, 92, 93; vita sulla, 97, 98; falla d'acqua della, 98; incendio sulla, 114; bazar a bordo la, 193; investimento della, 336, 537; salva la *Laplace*, 459; neutralizzata, 542; investita, 542; calafati cinesi sulla, 684, 685; avaria al timone della, 720, 721; in riparazione ad Onrust, 722; falla d'acqua sulla, 735; cordiale accoglienza fatta in Australia alla, 746; rischio incorso dalla, in Port Jackson, 824; passa pel Roqueron, 844, 845; rimorchiata sulla rada di Valparaiso, 888; in pericolo nel golfo di Peñas, 922; accoglienza a Napoli della, 982; scartata dal R. Naviglio, 983
Magenta, baia (Patagonia), 936.
Maiale, giapponese, 361; cinese, 601, 683.
Maias kassà (Orang-utan), 158.
Mailla (padre), cronaca degli eclissi, 713.
Majaqueus æquinoctialis, 106,
M. — conspicillatus, 887, 921, 963, 970.
Major (E. H.), gli scopritori dell'Australia, 738, 739.
Malabar, commercio cinese col, 615.
Malabathrum del Periplo, probabilmente il tè, 621.
Malacca, penisola di, 231; città di, 236.
Malacorhynchus membranaceus, 755.
Malaiur (di Marco Polo), forse Singhapura, 190, 236 (nota 1).
Malaspina (marchese), 945.
Maldonado, fanale di, 971.
Malesi, 130, 131, 135, 172; circoncisione dei, 135; mania omicida *(amok)* dei, 145; estensione geografica dei, 170, 171; divisioni dei, 172; tatuag-

gio tra i, 177; pasti dei, 179 (nota 2); bussola adoperata dai, 180 (nota 1); lingua e poesia dei, 182; pesi dei, 183 (nota 1); divisione dell'orizzonte tra i, 183 (nota 2); a Singapore, 204-206
Malleus vulgaris, 718.
Malmusi (vice-console G.), 980.
Malocello o **Maroxello** (Lanzerotto), 22.
Maloysel (Lancelot de), 22.
Malurus cyaneus, 760.
Mammiferi fossili, del Plata, 70, 71.
Manawa-tawi (isole), 842.
Manciu, soldati, 557; tratti fisici dei, 557, 558; armi di pietra dei, 701.
Manco Ccapac, 876.
Mandarini, annamiti, 289; cinesi, 556 (nota 1), 594, 595.
Mandioca, 53, 54.
Manen (idrografo), 261, 264.
Mangifera indica, 133, 279.
Mango (vedi *Mangifera*).
Mangostan (vedi *Garcinia mangustana*).
Manilio, induce l'esistenza dell'Australia, 738.
Manners Sutton (sir H. T,), 750, 756.
Manning (dott.), 789, 809.
Manning e **Staiger**, metodo per conservare le carni, 818.
Mantawi, 172.
Mantegazza (prof. Paolo), X; cenni etnologici generali, XV, XXI-XXIV; definizione della specie, XVIII; del termine « razza », XIX; nuova classificazione etnica, XXV; una foresta americana descritta dal, 60; sulla *yerba mate*, 69; sul *Gaucho*, 76 (nota 1), 79; immigrazione italiana al Plata, 86; 855; raccomanda l'uso della *chicha*, 865; sulla *coca*, 873, 874; 882; 955.
Man-tseu (aborigeni cinesi), 701.
Man-yi o **Pai-yueh**, 701.
Manzaneros (Araucani), 915.
Manzi (Cina meridionale), 583 (nota 1).
Maori (aborigeni della Nuova Zelanda), tatuaggio dei, 808; caratteri fisici dei, 836; condizione attuale dei, 837, 838; antropofagia cessata dei, 837; estinzione dei, 837; armi dei, 837; vestiario ed ornamenti dei, 838 (nota 1).
Mapochos (Mapu-ché), indigeni del Chili, 898, 913.
Mapochu (fiume), 897, 898, 899.
Mapu-ché (Araucani), 914.
Maramá (vedi Burmesi), 215, 216.
Marangone, pesca col, in Cina, 659, 660; in Europa, 659 (nota 1); cimiteri di, 962.
Maranta arundinacea, 807.
Marchaisse (colonnello), 281.
Marchionni (Bartolommeo), 5.
Mare, calma di, entro i tropici, 258; note sul colore del, 843, 844.
Mareca chiloensis, 904.
M. — penelope, 603.
Marey (E. J.), sul volo veleggiante, 110.
Margarita violacea, 950.
Margherita, nave con emigranti, 977.
Marignolli (Giovanni), 583, 584, 615, 693.
Marine, islands, 922.
Marini (padre), 286, 318.
Marisci-ten (dio della guerra), 351 (nota 1), 524.
Markham (C. R.), sui discendenti degli *Ynca*, 857; le divisioni dell'impero ynca, 874 (nota 2); carattere degli indigeni Peruviani, 875; strage fatta dagli Spagnuoli al Perù, 875.
Marmorostoma versicolor, 723.
Marochetti (barone F.), IX, 50, 97, 217, 333, 537, 561, 562, 567, 658, 694, 731, 807, 844, 861, 928, 933, 940, 976, 977; gita a Canton del, 691-695.
Marsden (W.), sui Malesi, 170; sui Batta, 207, 208, 209, 210.
Martelli (avv. A.), 798.
Martin (sir J.), 811, 812.
Martin (Vivien de St.), la razza *Oceanica* 171 (nota 4).
Martini (padre), lavori geografici del, 584.
Masi (stoffa di corteccia), 834.
Massage, presso i Giapponesi, 442.
Massaranduba, latte secernato dalla, 42.
Massor (Lunardo de Ca' di), 6.
Massimiliano d'Apsburgo, VIII, 846.
Mastodon andium, 903.
Mate, 69, 70.
Matobé (interprete), 421, 484.
Matrimonio (cerimonie del), presso i Giavanesi, 140, 141; tra i Giakun, 205; tra i Dajacchi, 214; presso gli *Eta*, 245; presso i *Mincopai*, 251; tra i Bushmen, 254; presso gli Annamiti, 313, 314; dei Giapponesi, 506-508; presso gli *Ainо*, 502; presso i Cinesi, 591 (nota 3), 708, 709; presso gli Australiani, 786, 787; tra gli Araucani, 918; tra i Fuegiani, 950; tra i Tehuel-ché, 969.
Matsuri, feste giapponesi, 416-418.
Ma-tuan Lin, sui *Kiao-cih*, 308 (nota 2); 711.
Matzunga-oka (monastero di), 456.
Mauritia, 60.
Maury (M. F.), intorno la teoria dei venti, 28, 29; istruzioni nautiche, 94; sui mari di Sargasso, 102, 979.
Mayers (W. F.), la polvere e le armi da fuoco in Cina, 679.
Mayne (capitano), 221, 232.
Mayne (comandante R. C.), 960.
Mayne e **Cunningham**, sulla statura dei Patagoni, 966.
Maytenus magellanicus, 958.
M.c Coy (prof. F.), 751, 752.
Meadows (J. A. C.), 552.
Meadows (T. T.), sui *Tai-ping*, 539 (nota 1); della filosofia di Chu-tsz', 581 (nota 1); del sistema competitivo cinese, 595 (nota 1); scuole elementari in Cina, 605; supplizio capitale in Cina, 636.
Meandrina, 717, 723.
Mecon (fiume), delta del, 264, 265; partenza della spedizione per esplorare il corso del, 272.
Medhurst (W. H. console), sullo stato sociale dei Cinesi, 592, 593; dei missionarii in Cina, 652; le insegne di botteghe in Cina, 628; sulla porcellana, 638; sul teatro cinese, 645; iscrizioni nel Ch'êng-wang-miao di Shanghai, 646; sul carattere dei Cinesi, 704; cognomi cinesi, 708 (nota 1); caso di sûti in Cina, 709; riti funebri cinesi, 710 (nota 1)
Medicina, giavanese, 184; dei *Mincopai*, 250; annamitica, 319, 320; giapponese, 528, 529; cinese, 643, 644; australiana, 789.
Meduse (*Rhizostoma?*), banco di, 33.
Medusoidi, coloranti il mare in rosso, 187.
Meerdevort (P. van), insegna anatomia ai Giapponesi, 528.
Megæra, corvetta, naufragio della, 105 (nota 1).
Megalaima lineata, 263.
Megalania prisca, 791.
Megalestris antarcticus, 104, 106, 110, 736, 937, 944, 963.
Megaptera kuzira, 536.
Melaleuca cricifolia, 747.
M. — leucadendron, 779.
Melalontha, mangiata in Toscana, 865.
Melanesiani, 826.
Melania Doriæ, 218.
M. — javanica, 729.
Melbourne, fondazione di, 744; strade di, 746, 749; giardino botanico di, 747, 748; città di, 748, 749; Parlamento a, 749, 750; Esposizione intercoloniale a, 750, 751; Università di, 751; Museo di Storia Naturale a, 751, 752; Biblioteca pubblica a, 753, 754; Museo industriale e di Belle Arti a, 753; osservatorio astronomico a, 754; mercati di, 755; Cinesi a, 755; ospitale accoglienza avuta a, 755, 756; *luncheon* datoci dal Municipio di, 756; teatri di, 756; giornali a, 756 (nota 1).
Meles amakuma, 388, 478.
Melibe papillosa, 441.
Mencio, 524, 538, 580, 705, 711; discendenti di, 580 (nota 2).
Meng-tsz' (vedi Mencio).
Mentana, notizie di, 971.
Menura superba, 807.
M. — Victoriæ, 759.
Mephitis Feuillei, 82.
M. — patagonica, 938.
Mergus albellus, 603, 683.
M. — castor, 603.
M. — serrator, 603, 683.
Meri, dei Maori, 837 (nota 1); degli antichi Peruviani, 856.
Mericke, 952.
Merops badius, 263.
M. — javanicus, 280, 729.
M. — viridis, 263, 280.
Merula mandarina, 601.
Mesembryanthemum legens, 769.
Mesier, canale, 928.

Mesonema, 658, 662, 679.
Messedaglia (prof. A.), X.
Metallo bianco, dei Giapponesi, 393, 470; dei Cinesi, 641.
Metempsicosi, degli Australiani, 792.
Metopograpsus oceanica, 542.
Metrosideros stipularis, 923, 928, 929, 942, 946.
Metroxylon Rumphii, 232.
M. — sagus, 232.
Metsùki, spia, 386.
Meurs (J. de), sul culto delle scimmie, 388 (nota 1).
Meyer (dott. A. B.), studii sugli Eta, 243, 245, 246, 247; dei Negritos della Nuova Guinea, 255; sull'identità dei Negritos e dei Papuani, 256, 828.
Meylan, 402.
Mezzabarba (monsignor), a Peking, 584.
Mezzo, Impero di (vedi Cina).
Miani (G.), Akka inviati da, 254.
Miau-tau (isole), 543, 598.
Miau-tsz' (aborigeni cinesi), 700, 701.
Michel (Charles), 277.
Michie (A.), iscrizioni antichissime, 577; Buddha colossale a Peking, 578; sul Wang-po, 606; sul carattere dei Cinesi, 703.
Michimalonco, 893.
Miclucho-Maclay (N. von), sull'unità dei *Papua* e dei Negrito 171 (nota 3), 828; sui Papuani, 829.
Microglossum aterrimum, 159.
Micropterus cinereus, 933, 934, 935, 937, 939, 941, 942, 946, 963.
M. — patachonicus, 934, 942.
Middle Harbour (Port Jackson), gita a, 811, 812.
Midzumo (Idzumi-no-kami), 425, 439, 524.
Miglio, 168.
Mijer (Governatore Generale), 727.
Mikado, 428; definizione del titolo, 428 (nota 1); ordina lo sfratto agli stranieri, 426; riconosce i trattati, 458; in potere dei daimiô del sud, 530; riprende il potere esecutivo, 531; a Yedo, 531, 532; grande innovatore, 532, 533.
Millepora, 723.
Milne, ospizio per trovatelli a Shanghai, 636; 712.
Milvago (vedi *Ibycter*).
Milvulus violentus, 81.
Milvus, 26.
Milvus melanotis, 350, 423, 441, 657, 679.
Mimbo Taiyu (fratello dell'ultimo Sciogun), in Europa, 530.
Mimus calandria, 81.
Min, di Ningpo, 707 (nota 1).
Minamoto Iyemotci (Sciogun), 438, 439, 465, 466.
Minamoto Iyesada (Sciogun), 431, 434.
Minamoto Iyeyosci (Sciogun), 431.
Minas (Rio de las), Punta Arenas, 953, 958.
Minato-no-Hana Yokohama Kidan, o sia le curiosità di Yokohama, 407-415.
Mincopai, aborigeni delle isole Andaman, 171, 247; antica fama dei, 247; caratteri fisici dei, 249, 250; vita e costumi dei, 249-251; voracità dei, 250; malattie e rimedii dei, 250; vestiario dei, 250; case dei, 250; barche, 251; utensili ed armi, 251; matrimonio dei, 251, 252; riti funebri, 252; credenze, 252; carattere, 252; tribù, 252.
Minghetti (comm. M.), 6.
Ming-sin-pacu-kien (raccolta di proverbii), 712.
Minh-huong (meticci sinico-annamiti), 273, 274.
Minh-mang, 323.
Minuanes, 88.
Mirabelli (sottotenente S.), 631, 632, 653, 696, 947.
Mirafra, 285.
Mirs, baia, 683.
Misandra magellanica, 957.
Missionarii, mangiati dai Batta, 211; in Cocincina, 318, 323; al Giappone, 426, 427; nella Cina, 584, 652, 653; medici in Cina, 644, 652.
Mitford, riti funebri giapponesi, 349 (nota 1); sul K'uan-on Tera, 476, 477; sui *rônin*, 479 (nota 2); sui Giapponesi, 484, 490, 492, 507, 510 (nota 2); gli *hatamoto*, 511; l'hara-kiri, 513; il teatro giapponese, 515; 519; 524; 526.
Mitra, 716.
Mitraria coccinea, 923, 929.
M' Leay (W.), 813.
Moama, 772.
Moccagatta di Castellazzo (monsignor Luigi), 553, 561, 598, 600, 663; ebrei nello Shansí, 583; sui Nestoriani di Si-ngan-fu, 583; notizie sul Shansí, 599; sul cibo dei Cinesi, 599.
Mocoa Guichenoti, 680.
Modena (Guglielmo da), in Cina, 615.
Modiola Bellardiana, 441.
Moesta (dott.), 897, 900, 905.
Mohnicke (dott.), sui Giapponesi, 497; porta il vaccino al Giappone, 528.
Moï (dell'Annam), 253, 305, 306.
Moleschott (prof. J.), commemorazione di De Filippi, 725, 726.
Molina (abate Ignacio), monumento a, 896, 897; lavori scientifici del, 912; sugli indigeni del Chili, 913, 914, 917; descrive i *Quethu*, 935.
Möller (dott. P.), 918
Molossus nasutus, 903.
Molothrus bonariensis, 51, 936.
Molu-ché (Araucani), 914.
Môn (vedi Burmesi), 215.
Monacanthus hippocrepis, 812.
Monbô Nankô (nuova Università, Yedo), 528.
Monbô Tokô (scuola medica a Yedo), 528.
Monete, brasiliane, 42 (nota 1); uruguayane, 85; giavanesi antiche, 128, 183; olandesi, 183; a Singapore, 195 (nota 1); dell'Annam, 304; del Giappone, 403; antiche giapponesi di cuoio e carta, 404; cinesi, 575, 618; peruviane, 848 (nota 3); chilene, 907 (nota 1).
Money (J. W. B.), sul sistema coloniale degli Olandesi a Giava, 162.
Mong-ku (vedi Mongoli).
Mongoli, invasioni dei, 4; soldati, 560, 561; tratti fisici dei, 560; condizione sociale dei, 560; politica dei Cinesi verso i, 578.
Monoceros crassilabrum, 894.
Monsoni, definizione dei, 117 (nota 1).
Montauban (generale), 585.
Monteagresti (G.), 746.
Montevideo, cerro di, 66; rada di, 66; la città di, 66, 67; Museo di Storia Naturale a, 67; *serenos* a, 68; *señoritas* a, 68; dintorni di, 73; colonia italiana a, 84; *mataderos* e *saladeros* a, 84, 85; commercio di, 85; popolazione di, 85, 86; partenza da, 93; 971; progressi di, 972, 973; cholèra a, 973; rivoluzione a, 974.
Montgomery (dott.), 233 (nota 1).
Montigny (M. de), 323, 536 (nota 3).
Moore (C.), 806, 807.
Mordacia mordax, 946.
Moreton, baia di, prima colonizzazione, 741.
Morgan, metodo per conservar le carni di, 72.
Moriyama (interprete), 424, 425.
Morpho, 51, 60.
Morrison, sul culto Tien, 579.
Mort (T.), conservazione delle carni, 818.
Morus alba, 299.
M. — indica, 169.
Mosaici metallici, 391; di legno, 396.
Mô-sci (vedi Mencio).
Moschus moschiferus, 549.
Mosquera (F. Machado de Magalhães Botelho), X.
Mossman (S.), l'atmosfera nelle regioni australi, 111; sulla storia del Giappone, 459, 529; attribuisce ai Giapponesi la civiltà azteca, 504.
Mosto (Alvise Ca' di), 22.
Motacilla japonica, 347.
M. — luzoniensis, 660.
M. — ocularis, 544.
Motta (Silveira da), 56.
Mouat (dott.), studii sui *Mincopai*, 248, 249, 250-252.
Mouhot (H.), 283, 306.
Mouly (monsignor), 566,
Mouraview Amursky (conte), 434.
Moxa (vedi *Artemisia*)
Mueller (barone F.), 747, 748, 754, 774; incarico avuto dal, 769; sui cibi vegetali degli aborigeni dell'Australia, 779.
Mugil, 545.
Mummie, degli Aino, 502; peruviane, 854, 855, 856, 866, 876, 877; modo in cui sono avvolte, 866, 876; valve di *Spondylus* nelle mani di, 866; curiosi occhi posti nelle, 877.
Mundurucús, abiti di penne dei, 40; teste disseccate di, 41; una leggenda dei, 43.
Munia acuticauda, 277, 601.
M. — maja, 387, 724
M. — malacca, 387.

Munia topela, 679.
Murara Tangeran, fiume, 728; escursioni sul, 728-731.
Murchison (sir R. I.), scuopre per induzione l'oro in Australia, 767.
Murray, fiume, 771.
Murray (A.), sul mare di Sargasso, 979.
Murray (dott. I.), 663, 673, 674, 675, 696; sulla morte del prof. De Filippi, 726.
Mus ?, 957.
Musa paradisiaca, 132, 860.
Muscisaxicola cinerea, 904.
M. — flavinucha, 904.
M. — frontalis, 904.
M. — maculirostris, 904.
M. — mentalis, 904, 931, 944.
M. — rubrocapilla, 904.
Museo (di Storia Naturale), a Rio de Janeiro, 39, 40; a Montevideo, 67; a Melbourne, 751, 752; a Sydney, 804, 805; a Lima, 854, 855; a Santiago de Chile, 902, 903.
Musi, fiume (Sumatra), detrito dal, 717.
Musica, dei Negri, 58; giavanese, 129; annamita, 320; giapponese, 419, 420; cinese, 646; australiana, 792; patagona, 969.
Musters (comandante), sugli Araucani, 914, 915; sui *Tehuel-ché*, 966, 967, 968, 969.
Musùme (la), 375.
Mutilazioni, praticate dai Malesi, 177; Kajan, 213; Cinesi, 550; Australiani, 779, 780; Patagoni, 964.
Mutsu Hito Ten-nô (Mikado regnante), perseguita i buddhisti, 524; in mano ai daimiô confederati, 530; riprende il potere esecutivo, 531; si stabilisce a Yedo, 531, 532; si pone alla testa della rivoluzione sociale, 532, 533.
Mycteris longicarpis, 812.
M. — platychelis, 812.
Mydas viridis, 199.
Myiagra azurea, 285.
Myiozetetes similis, 51.
Myrica, 604.
Myristica moschata, 157, 226, 227.
Myrmecophaga jubata, 73.
Myrtus mummularia, 932.
Mysis, 102, 103, 111, 545, 884, 975, 976, 978.
Mytilicardia semi-orbiculata, 724.
Mytilus americanus, 862.
M. - chilensis, 938.
M. — Fischerianus, 929.
M. — magellanicus, 938.
M. — Orbygnyanus, 862, 894.
M. — ovalis, 943.
Myxine australis, 938.
Myzodendron punctulatum, 957.

N

Nabescima, leggenda di, 388.
Nacella cymbularia, 961.
Nachtigall, scoglio incerto, 102.
Naegeli (dott.), 48.
Nænia inca, 861.
Nagasaki, scuola medica a, 528.
Nagato, fiera ostilità del daimiô di, 436, 437, 438, 445, 446, 465; yasciki di, a Yedo, 482.
Naïs, 603.
Naja tripudians, caso di morte cagionato dalla, 753.
Nanina Kambogiensis, 283.
Nanking, cotone di, 539.
Nannophryne variegata, 936.
Nanusci (sindaco) ed i comuni al Giappone, 358 (nota 2).
Napoli, 11, 982.
Narborough (sir J.), sulla statura dei Patagoni, 965.
Nares (comandante), 801 (nota 1).
Nasalis larvatus, 158.
Nasiterna pusio, 805.
Nassa, leggenda riguardante la, 346 (nota 1).
Nassa dentifera, 938.
N. — dominula, 441.
N. — nana, 723.
Nassau, esplorazioni della nave, 960.
Naucrates ductor, 114, 885.
Nauplius, 259.
Nautactis, 103.
Nautilograpsus cyaneus, 980.
Necho (Faraone), fa circumnavigare l'Africa, 2.
Nederlandsche Handel Maatschappij, 144.
Negri (africani), al Brasile, 55, 56; balli e musica dei, 58; spreco di forza muscolare fatta dai, 59.
Negri (comm. Cristoforo), X, 6, 566, 982.
Negrillos (vedi Eta).
Negrito, razza, 170, 171, 239, 240, 253, 254; 256; in Borneo, 253; nell'Annam, 253, 305, 306; al Giappone, 253, 503; nell'India, 253; nella Papuasia, 255, 256, 828.
Negro, capo (Patagonia), 960.
Nelumbium, 357, 475.
Nelumbium speciosum, 604.
Nemura cyanura, 544.
Neo-Australiani, 824, 825.
Neo-Caledoniani, cenni sui, 833.
Neo-Zelandesi (vedi Maori).
Neomeris melas, 261.
Neomorpha Gouldii, 838 (nota 1).
Nepa rubra, 347.
Nepean, fiume, 820, 824.
Nepenthes, 719.
Nepenthes ampullaria, 228.
N. — Rafflesiana, 228.
Nephelium lapaceum, 133.
Neptunus pelagicus, 980.
Nerita atro-purpurea, 723.
N. — signata, 723.
Nestoriani, nella Cina, 583.
Nettion crecca, 602, 683.
Neumayer (dott. G.), 32, 754.
Neverita caribbæa, 943.
Nevius (J. L.), 647 (nota 1); istituti di beneficenza in Cina, 705 (nota 2).
New Harbour (Singapore), 225, 226.
New South Wales, scoperta del, 740; colonizzazione del, 740, 741; la colonia di, 745; scoperta dell'oro nel, 767; la istruzione pubblica nel, 810; coltura di aranci nel 811; alcool consumato nel, 817 (nota 1); statistica pastorizia ed ippica del, 817, 818; depositi carboniferi nel, 819; ferrovie del, 820, 821; progresso economico del, 821-823; governo, 821; rendita pubblica del, 821; forza militare del, 821; commercio del, 822; progresso industriale del, 822; letteratura del, 822, 823; periodici nel, 823; associazioni scientifiche nel, 823; opere filantropiche nel, 823; clima del, 823, 824.
Newton (dott.), 528.
Nguyen-anh (vedi Gia-long).
Nias, pulo, sepolture degli indigeni di, 176.
Niccolò III (papa), 5 (nota 1), 584.
Nicoloso di Recco, 21.
Nictherohy, 34; o Praia Grande, 48.
Nien-fei (ribelli cinesi), 593.
Nigra (comm. C.), 8.
Ning-po, mobilia di, 641.
Nipa fruticans, 121, 277.
Nipadites ellipticus, 121 (nota 2).
Nippon, coste del, 334, 335; definizione del termine, 426 (nota 2); la lingua del, 525; ultime terre del, 536.
Nippon-basci (Yedo), 474.
Nispen (J. A. van), 152, 154.
Nitci-ren (frati buddhici), 523, 524.
Nitù-pon-ki (Storia del Giappone), 522.
Nitù-pon Scio-ki (Libro del Giappone), 526.
Nitsù-pon wau-dai iti-ran, 523.
Ni-wô, tempio dei, a Kamakura, 454; cancello dei, a Yedo, 475; origine del termine, 475 (nota 1).
Nobunaga, 426.
Noce moscato (vedi *Myristica*).
Noctiluca miliaris, 11, 14, 48.
N. — omogenea, 188, 218, 336, 662, 724.
N. — Pacifica, 812, 894.
Nolle (Antonio), 22.
Noort (Oliviero van), 935; descrive i Fuegiani, 948; sulla statura dei Patagoni, 965.
Nooten (H. van), flora giavanese, 169, 201.
Norimon, 446, 447.
Norman (comandante), 738.
Norodon (re di Cambogia), 307.
North island (o pulo Mundo), visita all', 717-719.
Notch, capo (Patagonia), 946.
Notothenia, 933.
Notothenia macrocephala, 938.
Novara, fregata, viaggio della, VII, 104.
Nucifraga caryocatactes, 387.
Numenius borealis, 962.
N. — lineatus, 551.
Nuova Caledonia, notizie intorno alla, 820, 833.
Nuova Norcia, missione di, 775.
Nuova Zelanda, coloni alla, 837; avvistiamo la, 842.
Nuove Ebridi, indigeni delle, 832, 833.
Nuytsia floribunda, 806.
Nyctereutes procynioides, 493.
Nyctiardea caledonica, 747.
N. — obscura, 938, 943.
Nyctiornis Athertoni, 285.

O

Oceania, 111.
Oceanites oceanica, 94, 106, 107, 970, 975.
O. — Wilsonii, 844, 888.
Octodon Cumingii, 903.
Octopus Fontaini, 894.
O. — semipalmatus, 980.
Odontaspis americanus, 93.
Odorico (da Pordenone), frate minore, il primo Europeo a Giava, 142 (nota 2); menziona i Batta, 207; nel Ciampa, 306 (nota 3); sul piede atrofico delle donne cinesi, 550; in Cina, 584; menziona mercatanti italiani, 615; descrive la pesca col marangone, 660; la *Censcalan* di, ossia Canton, 693, 694.
Œcodoma, 59.
Œnops aura, 923, 924, 925, 944, 960.
Œ. — pernigra, 861.
Ô-gawa, fiume, 469.
Oho-scima (isola, vedi Vries).
Olandesi, a Giava, 123, 136, 143; regime coloniale degli, 146-149, 162, 163; al Giappone, 427, 428, 432; in Cina, 616; in Australia, 739.
Olaverria (M. de), sugli indigeni del Chili, 898 (nota 1).
Old Straits (vedi Salat tambrau).
Olea fragrans, 624.
Oligorus macquariensis, 754, 772.
Olii commestibili, in Cina, 630 (nota 3).
Oliphant (L.), 435.
Oliva (signor), reclamo al governo cinese del, 691, 693.
Oliva coniformis, 862.
O. — peruviana, 862.
Olivier (col. Victor), 266.
Omalanthus pedicellatus, 836.
Ombrelli, distintivo di rango a Giava, 127; giapponesi, 398.
Ombu (vedi *Pircunia*).
Ommastrephes, seccati, 338; pesca dell', 344, 345, 380; giganteschi, 887.
Ommastrephes gigas, uso singolare degli occhi dell', 877.
Omphalus Smithii, 862.
Ona (Pedro de), 898.
Onchidella griseo-fusca, 218.
Onde oceaniche, mole delle, 95, 96.
Onin (Papuani), 829.
Onrust (isola), stazione all', 722-735; arsenale navale di, 722, 723.
Onychoprion anæthetus, 187, 717.
O. — fuliginosa, 976.
Onychospina fucata, 544.
Opatrum Reichei, 657.
Ophiocephalus, 268.
Ophiocoma, 441, 718, 724.
Ophisurus remiger, 894.
Ophiura, 441, 718, 943.
Opossum (vedi *Phalangista*).
Oppio, uso dell', a Giava, 145; a Singapore, 196-198; a Saïgon, 265; nella Cocincina, 295; in Cina, 604; preparazione dell', 197.
Opuntia, piantagioni di, 26.
Opuntia pilosa, 157.
Orang-Bánua, 172.
Orang-Darat, 190.
Orang-Laut, 172, 189, 190.
Orang-Mereghi, 797.
Orang-Sirani, 143.
Orang-Tokkia, 733, 734.
Orang-Utan (vedi *Maias*, 158; e *Lubu*, 190).
Orbigny (A. d'), mummie scoperte a Cobija, 877 (nota 1); intorno agli aborigeni dell'America australe, 914, 917.
Orca capensis, 805.
Oreocincla lunulata, 759.
O. — varia, 601.
Oreodoxa regia, 42, 156.
Oreonectes platycephalus, 680.
Oreophilus ruficollis, 904, 957, 961.
Orientales (Uruguaiani), 68, 88.
Oriente (Estremo), antico commercio coll', 3, 4.
Orio (dott. C.), sul trattato italo-giapponese, 463, 464.
Oriolus hippocrepis, 285, 729.
O. — melanocephalus, 263, 280.
Orites glaucogularis, 601.
Ornitholepas australis, 99.
Oro, basso valore al Giappone, 403; curiosi gioielli a Peking d', 575; depositi di, in Australia, 762, 763, 766, 767; metodi per l'estrazione dell', 762 (nota 1); nell'alluvione, 763-765; nel quarzo, 765, 766; storia della scoperta in Australia dell', 767, 768; produzione australiana di, 768, 769; miniere al Chili di, 908; a Punta Arenas, 953.
Oro (dio tahitiano), profezia dei sacerdoti di, 840.
Orologio, descritto da un Giapponese, 413.
Orosci (vedi *Rhus vernicifera*).
Orthagoriscus, 736.
Orthotomus longicauda, 680.
Oryctes rhinoceros, 218.
Oryzornis oryzivora, 154, 193, 280, 387.
Oscimaguri, battaglia di, 445.
O-Scirô (Yedo), 482.
Osmotreron viridis, 281.
Osphranter robustus, 752.
O. — rufus, 752.
Ossifraga gigantea, 106, 107, 843, 861, 884, 894, 921, 928, 942, 945, 970, 975.
Ostracion concatenatus, 812.
O. — diaphanus, 346.
Ostrea, 441; fossili, 958.
Ota-matci (Yokohama), 381, 515, 519.
Otaria jubata, 861, 903, 925-927, 938, 975.
O. — leonina, 66, 975.
Otis tarda, 603.
Otter (isole), 945.
Otokodate, 492.
Ôtori, il *rukh* giapponese, 522.
Ottomac, mangiatori di argilla, 55 (nota 1).
Otus brachyotus, 544.
Otus vulgaris, 544.
Otway, capo, 736.
Otway, port (Patagonia), 922, 923.
Owen (prof. R.), studii sui Mincopai, 248.
Oxalis, 957.
Oxleya xanthoxylon, 806.
Oxycephalus, 111.
Oxyrhopus Fitzingeri, 862,
Oxyurus spinicauda, 924, 932, 939, 943, 946, 957.
Ôzaka, scuola medica a, 528, 529; apertura di, 530; massacro di Europei presso, 531; il Mikado a, 531.
Ozius frontalis, 723.
Ozono, nella regione degli alisei australi, 111.

P

Paco-vicuña, 857, 873.
Padrone (Giacomo), 721.
Page (luogotenente), 69,
Page (ammiraglio), 324, 325.
Pagrus major, 346.
Pagurus, 943.
Paï, 701.
Pai-lau (archi onorifici), 576 (nota 2).
Painter o Barber, emanazioni putride al Callao, 847, 848.
Palæornis rosa, 679.
Palikiao, ponte di, 586.
Palinurus, 346.
Pallu (L.), cannibalismo tra gli Annamiti, 312 (nota 1).
Palmas, golfo di, 981.
Palo de vaca (vedi Massaranduba), 42.
Paludina Borroughiana, 542.
P. — javanica, 729.
P. — malleata, 347.
P. — quadrata, 542.
P. — sinensis, 542.
Palta (vedi *Persea*).
Pampas (vedi Penck).
Pampero, 94, 974.
Panama, cappelli detti di, 44, 872, 873.
Panax, 923.
Panax (vedi Ginseng).
Panax palmaceus, 747.
Panceri (prof. P.), 884.
Pandanus, 657, 681, 719.
Pandion haliaëtus, 657,
Pandolfini (conte R.), console, 893.
Pangarango, monte, 119, 161.
Pantoja (Jacopo), astronomo in Cina, 584.
Papaver somniferum, coltura del, 196. 604.
Papilio Helenus, 348.
P. — machaon, 660.
Papua, 170, 217, 795. 827; tratti fisici dei, 255, 256 (nota 1), 827-829; estensione geografica dei, 827; caratteri negroidi dei, 827 (nota 1); usi e costumi dei, alla Nuova Guinea, 830; case e barche dei, 830; armi dei, 830; cibo dei, 830; animali domestici dei, 830; malattie dei, 830; carattere dei, 830; psicologia dei, 830; cannibalismo dei, 830.

Pa-qua, cabala cinese, 316 (nota 3), 706.
Paradisea apoda, 159, 193.
Paradoxurus musanga, 219.
Paramithrax Peronii, 938.
Pardo (don M. Presidente del Perù), 871.
Parent (sottotenente E.), 50, 467, 689, 863, 933, 939, 957,
Paricá, 41.
Parkes (sir Harry), 420, 437, 438, 459.
Parkes (H.), 808,
Paroaria cucullata, 70, 81.
Parsi, a Singapore, 204; a Shanghai, 612; ad Hong-kong, 670.
Parra jacana, 56.
Parramatta, gita a, 811.
Parus ater, 387.
P. — minor, 601.
P. — varius, 387.
Passaporto cinese, 563.
Passer montanus, 217, 280, 350.
Passiflora, 60.
Passiflora ligularis, 860.
Patagona gigas, amori della, 894.
Patagones (vedi *Tehuel-ché*), 955; origine del termine, 967.
Patagoni (vedi *Tehuel-ché*), 960.
Patagonia, contrasto tra quella occidentale e quella orientale, 961; indigeni della, 914, 915, 929, 948, 955, 964-970; origine del nome, 967.
Patagonia occidentale, vegetazione della, 922; clima, 930, 931.
Patella magellanica, 938, 946.
P. — zebrina, 938.
Patna, preparazione dell'oppio a, 197.
Paullinia, 60.
Paulownia imperialis, 350, 449.
Paumotu, Polinesiani, 838.
Pauncefote (J.), 679.
Pau-shan, 537.
Pauthier, 583, 585 (nota 1), 588.
Pavo muticus, 263.
Paz Soldan (Mariano F.), 857.
Paz Soldan (Mateo), 852, 857, 861, 869 (nota 1), 872.
Pecheray (Fuegiani), 948.
Pe-chih-li, golfo di, stazione nel, 543-545; banco di crostacei nel, 545; pioggia di scarafaggi nel, 544; essodo di uccelli nel, 543; clima del, 545; tempeste sabbiose nel, 545; uragano nel, 561.
Pecten, 441.
Pecten nasans, 938, 943.
P. — secernendus, 679.
Pecore, allevamento delle, al Plata, 79, 80; in Australia, 814-817; curiosa razza di, 547.
Pediopipo agricola, 83, 960.
Pedra branca, fanale di, 257.
Pedro II (imperatore del Brasile), 49, 50.
Peel inlet (Patagonia), ghiacci nel, 942.
Pegolotti (F. Balducci), sul Cattaio, 5, 615.
Pe-hai (mare settentrionale), 543.
Pehuen-ché (Araucani), 913, 914.
Peh-tung o pak-tung (pakfond), 641.
Pei-ho, fiume, 546, 551-553; piccolo, 564.
Pei-wán-yu-fu (dizionario), 711.
Pekinesi, passione per gli uccelli dei, 573.
Peking, la nostra missione diplomatica si avvia per, 543, 562, 564; arrivo a, 564, 565; mura e porte di, 565; strade di, 565, 566; ospitale accoglienza a, 566; missione cattolica a, 566, 567; legazione di Francia a, 567; colombe sibilanti a, 573; impressione prodotta da, 573; popolazione di, 574; città cinese di, 574; lapidarii a, 574; lacche rosse a, 575; lavoratori in smalto a, 574 (nota 1); carta monetata a, 575; pelliccerie a, 575; librai a, 576; peschiere a, 576; monumenti a, 576; tempio del Cielo a, 576-577; tempio della Terra a, 577; tempio di Confucio a, 577; antichi testi a, 577; Lamasseria a 577, 578; moschea a, 578; osservatorio astronomico a, 585; *Mei-shan* a, 585; *Kung-kuan* a, 585; leggenda della campana di, 587, 588; bestie da soma a, 589; diversi nomi che ebbe, 590; Accademia ed Università di, 594; Gazzetta di, 595.
Pelagia, 439, 716, 843. 975.
Pelagia noctiluca, 14.
Pelagodroma fregata, 736.
Pe-lah, allevamento del, 637 (vedi *Coccus cerifera*); cera del, 637.
Pelamis bicolor, 116, 812.
Pelamys chilensis, 888.
Pelargopsis javana, 728.
Pelecanus conspicillatus, 747.
P. — erythrorhynchus, 861.
P. — thagus, 861.
Pelecanoides Berardi, 939, 946.
Pelouze, il bronzo dei gong, 640.
Pelsart, naufrago in Australia, 739.
Penas, golfo di, 922; ghiacciaia nel, 922.
Penck (Pampas), 913, 914, 970.
Penelope, 39.
Penhoat (ammiraglio), 861.
Pennelli giapponesi, 398.
Penrith, escursione a, 820.
Pentam, di Marco Polo, 190, 236 (nota 1).
Pepe bianco e nero, 227.
Pereira (Josè Clemente), 46.
Perestrello (Rafael), 615.
Perez (fratelli), 863; gita alla *hacienda* dei, 863-867; ospitali premure dei, 865, 867; colture sulla *hacienda* dei, 866.
Pericrocotus brevirostris, 573.
P. — miniatus, 729, 731.
Periopthalmus, 723.
Periophthalmus Schlosserii, 218.
Periplo, menzione del tè nel, 621.
Pernàkan (meticci sinico-malesi), 134, 189.
Pernettya mucronata, 932, 935, 946.
P. — pumila, 936.
Pérouse (La), 502, 740; monumento a, 810.
Perry (commodore M. C.), 332, 335, 365, 408; apre il Giappone, 428, 431, 432, 460, 472, 512.
Persea gratissima, 860.
Persimmon (vedi *Diospyros*).
Perth (Western Australia), 743.
Perù, in vista del, 844; ferrovie del, 848 (nota 2); monete al, 848 (nota 3); bigottismo al, 853; Italiani al, 862; pietanze speciali al, 865; colture al, 866; primitiva fertilità del, 867; Cinesi al, 860, 867; tratta di Polinesiani al, 867; Negri al, 867; Istruzione Pubblica nel, 868, 869; letteratura del, 869; Governo del, 870, 871; frequenti rivoluzioni al, 870; rivolta del 1872 al, 871; esercito e marina del, 871; rendita pubblica del, 872; commercio del, 872; produzione della *coca* nel, 873; popolazione del, 874; indigeni del, 874, 875; partenza dal, 882; rivoluzione al, 893.
Peruviani (antichi), uso di deformare il cranio presso gli, 855; leggenda degli, della remota venuta di gente bianca, 856; civiltà degli, 876; tatuaggio usato dai, 877; arte ceramica presso i, 877-879; politeismo dei, 877; animali mummificati dai, 877; vasi moltiformi e figurine in terracotta dei, 878, 879; giuocattoli dei, 879; armi dei, 879; utensili agricoli dei, 880; filatura del cotone ed arte tessile presso i, 880, 881; tintoreria dei, 881; ornamenti di penne dei, 881; *quippu* dei, 881; letteratura dei, 881; lingua dei, 881.
Peruviani (moderni), 859.
Peruzzi, agente dei, a Peking (Cambalec), 615.
Pesca pelagica, 31, 32.
Pesce, uova aculeati di, 978.
Pesci cantanti, 218.
Pe-tang (missione cattolica a Peking), 566; sosta della nostra ambasciata al, 566, 567.
Petich (vice-console L.), sulla emigrazione italiana all'Uruguay, 973.
Petitti (dott.), 50.
Petrelli *(Petrel)*, 107.
Petrocincla manilensis, 536, 657.
Petroica phœnicea, 757.
Petrolisthes angulosus, 894.
P. — tuberculatus, 862, 894.
P. — violaceus, 894.
Pettlin (Evashko), 617.
Petunia, 973.
Peumo, *quinta* del, 896. 897.
Peumo (vedi *Cryptocaria*).
Pfeiffer (signora Ida), tra i Batta, 207, 208, 210, 211.
Phæton œthereus, 329.
P. — candidus, 34, 976.
P. — rubricauda (vedi *phœnicura*), 110, 716, 720, 844.
Phalacrocorax carbo, 439, 657; ammaestrato per la pesca, 659, 660.
Phalangista vulpina, caccia alla, 757.
Phascolarctos cinereus, 760.
Phaseolus nanus, 356.
P. — radiatus, 356.
Phasianus torquatus, 573, 601.
P. — versicolor, 387.
Phasma, 159.
Philesia buxifolia, 923.
Philine striatella, 441.
Philippi (don B.), 915 (nota 3), 954.

Philippi (prof. R. A.), 900, 902, 903, 906, 912, 918, 930.
Phillip (capitano), fonda la prima colonia in Australia, 740.
Phillip Port, 736, 741, 798, 799.
Philonexis, 884.
Philyra, 723.
Phocœna communis, 25.
Phocarctos Hookeri (vedi *Otaria leonina*).
Phœbetria fuliginosa, 94, 106, 110, 735, 736, 800, 801.
Phœnicoparrus andinus, 903.
Pholidotus Dahlmanni, 682.
Phormium, mantelli di, 836, 837.
Photina expansa, 961.
Phrygilus alaudinus, 904.
P. — fruticeti, 904.
P. — Gayi, 904, 931.
P. — unicolor, 904.
Phuoc-binh-giang, fiume, 265.
Phyllaplysia punctulata, 441.
Phyllirhoe, 720.
Phyllium, 159.
Phyllodactylus europæus, 657.
Phyllopneuste borealis, 544.
P. — fuscata, 544.
Phyllopteryx foliatus, 812.
Phyllornis javensis, 228.
Phyllosoma, 188, 720, 884, 978.
Physalia, 32, 103, 105, 716, 718, 720, 735, 884, 977, 978.
Physalus fasciatus, 855.
Physophora, 720.
Physophora Philippi, 14.
Piante nane, 402.
Pica media, 601, 706.
Pichun-ché (Araucani), 915, 916, 918.
Pickering (dottor), sulla razza malese, 170 (nota 2); sui Negrito della Papuasia, 255; sull'origine malese dei Giapponesi, 504; sulla bellezza fisica degli Australiani, 776, 795.
Piede, deformato delle donne Cinesi, 550.
Pien-hoa (vedi *Nelumbium speciosum*).
Pieris, 956.
Pieris rapæ, 348.
Pietas (don G.), sugli indigeni del Chili, 913, 914.
Pietre dure, lavorate dai Cinesi, 574.
Pigafetta (Antonio), del *sûti* a Giava, 186; menziona il sagù. 252; 919; 945; sui Patagoni, 965; sul guanaco, 965 (nota 1).
Pigeon, lingua franca, 121, 545 (nota 1).
Pigou (F.), 609.
Pillar, capo, 945.
Pilumnus vespertilio, 723.
Pimpinella anisatum, 300.
Pinang (vedi *Areca*).
Pinguini, 99. 100.
Pinna Chemnitzii, 684.
Pinto (Fernão Mendez), 207, 426.
Pinus Bungeana, 586.
P. — chinense, 586, 680.
P. — Massoniana, 348, 402, 456, 496.
Piper (W.), 814.
Piper betel, 138, 312.
P. — methysticum, 807, 840.
P. — nigrum, 158, 227, 298.
Piprastes agilis, 543, 544.
Pirahy, fiume, 51.
Pirahy, S. Anna do, 51
Pirati, carta geografica fatta dai, 128; presso Singapore, 206; giapponesi in, Cina. 426; cinesi, 658, 672, 673.
Pircunia dioica, 73.
Pirès (Thome), 596.
Pisco, vino e liquori di, 865.
Pi-shing, inventore dei tipi mobili, 642.
Pisidium, 133.
Pitangus sulphuratus, 51, 70, 81.
Pittosporum bicolor, 759.
P. — salicinum, 806.
P. — undulatum, 759.
Pittura, giapponese, 400, 401, 402; cinese, 677, 678.
Pi-yûn-ssu, tempio di, 586, 587.
Pizarro (F.), reliquie di, 852.
Placenta (umana), usata come medicinale, 635.
Placuna placenta, per invetriate, 547, 603.
Planera acuminata, 393, 451,
Plata, estuario del, 66, 971.
Plath, sull'origine dello scintuismo, 520 (nota 1).
Platurus scutatus, 406, 812.
Platycercus eximius, 748, 760.
P. — Pennantii, 748. 757, 759.
Platyurus Schneiderianus, 124, 269, 282, 448.
Playa Parda, 945, 946.
Ploceus hypoxantha, 729.
Plotus melanogaster, 282.
P. — novæ-hollandiæ, 747.
Plumeria acutifolia, 176.
Pluteus, 111.
Pneumodermon, 720, 884.
Poa australis, 781.
Pocillopora, 717.
Podargus Curierii, 757.
Podiceps philippensis, 602.
Podilymbus carolinensis, 74.
Podobacia, 717.
Podocarpus macrophyllus, 452.
P. — nubigenus, 929, 935.
P. — spinulosus, 807.
Poephagomys ater, 903.
Poeppig, sulla rendita d'un *cocal*, 873.
Poescopia Lalandii, 98, 100, 105.
Polinesiani, ipotesi sull'origine dei, 504, 840; 826; affinità dei, 839; estensione geografica dei, 839; tradizioni dei, 839, 840; estinzione dei, 840; tratta dei, al Perù, 867.
Polinesiani malesoidi, alla Nuova Guinea 827 (nota 2), 839.
Polo (Marco), 4, 190, 590; menziona i Batta, 207; parla del sagu, 234 (nota 3); descrive i Mincopai, 247 (nota 2); menziona le isole Condore, 261; nel Ciampa, 306 (nota 3); sui biglietti di banca, 404; il primo a menzionare il Giappone, 425, 426; la moneta cartacea nel Cattai, 575 (nota 1); ebrei nel Cattai, 583; il monte verde, 585; ambasciatore di Kublai, 590 (nota 1); sul carbon fossile in Cina, 588; il primo a parlar di porcellana, 638; implicato nell'introduzione della stampa in Europa, 642; sul matrimonio postumo, 709.
Polsbroeck (Dirk de Graeff van), 435, 460.
Polso, teoria cinese del, 643.
Polvere, da sparo, scoperta non cinese, 679.
Polyborus brasiliensis (vedi *P. tharus*).
P. — tharus, 51, 75, 895, 897, 923, 933, 944.
Polycelis, 975.
Polynoë virens, 943.
Polyonyx biunguiculatus, 723.
Polypedates eques, 169.
P. — maculatus, 169.
P. — quadrilineatus, 169.
Pomacentrus, 717.
Pomaderris apetala, 759.
Pomali (vedi *Tabù*), 175 (nota 1).
Pontoporia Blainvillii, 66.
Poonindie, missione di, 775.
Populus pyramidalis, 896.
Porcellana, storia della, 638; vasi cinesi di, in tombe egiziane, 638, 639; sigilli cinesi di, in torbiere irlandesi, 639; fabbricazione della, 639.
Porcellane, giapponesi, 396; cinesi antiche, 575, 639; cinesi moderne, 639.
Porcellio, 657.
Porites, 48.
Porphyrio melanotus, 747.
Porpita, 111, 259, 720, 975, 976, 978.
Portalès (don Diego), 906.
Portogallo, titoli del, al possesso di Macao, 685, 686.
Portoghesi, a Giava, 142, 143; discendenti di, nelle Molucche, 143; al Giappone, 426 (nota 3), 427, 435; in Cina, 584, 596, 615; a Hong-kong, 669; fondano Macao, 685; scuoprono l'Australia, 738, 739.
Pô-tung, 608.
Poutiatine (ammiraglio), 432.
Pouyas (aborigeni del Chili), 913.
Powell (luogotenente), 69.
Prado (colonnello M. I. Presidente del Perù), 868, 870, 871; udienza dal, 868.
Pranzo, giapponese, 418, 419; cinese, 570, 630.
Pratincola indica, 543, 544.
Prato (Guglielmo da), 5.
Prémare, 646.
Presbytes, 277.
Prevost (capitano J.), 15.
Prichard, etnologia di, XXXV; ramo araucano di, 914; sui Boroanos, 917.
Primula, 957.
Primula japonica, 449.
Priofinus cinereus, 99, 106, 735, 800, 841, 842, 843, 884, 887, 921, 970, 975.
Prion ariel, 843.
P. — Banksii, 106, 107, 842, 887.
P. — turtur, 106, 107, 736, 887, 921.
P. — vittatus, 963.
Prisogaster niger, 961.
Pritchard (W. T.), sul cannibalismo dei Vitiani, 835; sui Polinesiani, 840.
Procellaria nereis, 736, 800.
P. — pelagica, 25, 977, 978.

Proctotretus chilensis, 895.
Promauca (aborigeni del Chile), 909, 913.
Prostituzione al Giappone, 384-386.
Provana del Sabbione (ammiraglio), 982.
Pseudechis porphyriacus, 760.
Pseudoleistes virescens, 79.
Pseudolor coscoroba, 84.
Psittacula passerina, 51.
Psophodes crepitans, 760.
Psyche, 720.
Pteris aquilina, 758.
P. — nemoralis, 680.
Pterobalæna alba, 118.
P. — Quoyi, 94.
Pterocera chiragra, 723.
Pterocyanea versicolor. 904.
Pterodroma (Æstrelata) *macroptera*, 94, 106, 735, 800, 842, 887.
P. — Trinitatis, 976.
Pteromys leucogenys, 478.
Pteroptochus albicollis, 895, 904.
P. — rubecula, 904, 923.
Pteropus edulis, 136, 231, 283, 728.
Pterorhinus Davidii, 573.
Ptilotis leucotis, 760.
Pucrasia xanthospila, 573.
Puel-ché (indigeni dell'America australe), 913, 914.
Puerto Bueno (Patagonia), 942. 943.
Puffinus amaurosoma, 844, 861.
P. — brevicaudus, 735, 800.
P. — elegans, 98, 106.
P. — leucomelas, 331, 332.
P. — tenuirostris, 332, 536.
Puini (C.), X; sull' origine del termine Kiao-cih, 308 (nota 2); invocazione a Marisci-ten, 351 (nota 1); intorno ai Siti Fuku zin, 382; sugli iscidôrô, 455; sullo scintuismo, 521; illustrazione di Kuan-sci-yin, 555; traduzione di un passaporto cinese, 562, 563; intorno al buddhismo, 582 (nota 1); traduzione dello scritto su di una boccetta cinese trovata in una tomba egiziana, 638; il Giu-i 641 (nota 1); sui popoli dell'Indo-cina, 701 (nota 2); novelle cinesi tradotte, 712.
Pu Kombo, 281.
Pulco (liquore), 917.
Pumpelly (prof. R.), pudicizia giapponese, 340 (nota 1), 527, 528; sugli uragani sabbiosi nel Chih-li, 545; sul carbon fossile cinese, 588, 589, 614.
Pungiâbi, 204.
Punta Arenas (stretto di Magalhães), 952, 953, 954, 959; clima di, 954, 955.
Pun-ti (tribù cinese), 670.
Purmeran, pulo, 723, 724.
Purupurús, boomerang dei, 56 (nota 1).
Putorius itatsi, 388.
Putte (F. van de), propone riforme radicali nel regime coloniale olandese, 165.
Pwanku, l'Adamo cinese, 581.
Pygarrhicus albogularis, 924, 957.
Pygolophus fasciatus, 805.
Pyrazus palustris, 729.
P. — sulcatus, 723.
Pyroecephalus rubineus, 81.
P. — obscurus, 864.
Pyrophorus, 71.
P. — noctilucus, 58.
Pyrosoma, 884.
Pyrrhula orientalis, 387.
Python reticulatus, 231.

Q

Quaglistini (prof.), 900.
Quan (vedi Mandarini), 289.
Quatrefages (A. de), ricerche e studii sui Negrito, 248, 249, 253, 255; strana affermazione di Negrito al Giappone, 503.
Quebrantahuesos (vedi *Ossifraga*).
Queensland, origine della colonia, 741; dichiarata indipendente, 745; notizie generali sul, 745; quistione dei lavoranti importati dalla Melanesia e Ponesia nel, 832.
Quercus cornea, 680.
Querquedula circia, 602.
Q. — flavirostris, 933, 943, 944.
Quesada (Vicente G.), 955.
Quetru o Quethu (vedi *Micropterus*).
Quetzalcoatl, 875.
Quichua (od ynca), lingua dei Peruviani, 881.
Quillota, frutti da, 896.
Quippu, degli Aino, 502; tra i Cinesi nel passato, 580; degli antichi Peruviani, 881.
Quod, capo, 951.
Quoy e **Gaimard**, incontrano un cefalopodo gigantesco, 886; delfini con due pinne dorsali veduti da, 886.

R

Raasloff (W. von), 569.
Raccagni (luogotenente E.), 71.
Racchia (comandante C. A.), 11, 34, 50, 59; sui *coolies*, 687.
Radhen Saleh, 731-733.
Raffles (sir Stamford), a Giava, 162, 163; sulla razza malese, 170; fonda Singapore, 236, 237; cerca prendere De-scima, 428.
Raffo (G. B.), console generale, 66, 67, 73, 973, 974.
Rafinesque Smaltz, di un delfino con due pinne dorsali, 886.
Ragian (indigeni di Sumatra), 172.
Raimondi (padre), 663, 669, 684.
Raimondi (prof. A.), 854, 855, 873, 881.
Raja chilensis, 894.
Rakhan e **Lonhon**, 524.
Rallus indicus, 602.
R. — sanguinolentus, 896, 939.
Rame, nativo, 903; miniere di, al Chili, 908.
Ramusio (G. B.), descrive il tè, 621.
Rana esculenta, 347.
R. — gracilis, 169.
R. — grunniens, 169, 729.
R. — rugosa, 347.
Rana vittigera, 541.
Ranella ventricosa, 862.
Ranunculus pedunculuris, 956.
Rapanui (isola), singolari monumenti a, 840 (nota 1).
Raphidozoum, 111.
Rashiduddin, parla di carbon fossile in Cina, 588; descrive la stampa dal legno, 643; menziona Canton (*Chinkalán*), 693.
Ratas (isola de las), 79.
Ravina (console F.), 26.
Raynusso (cav.), 862.
Razza, definizione del termine, XIX.
Razze umane, difficoltà nel definirle, XV, XXI-XXIV.
Razzo, le virtù d'un, 678 (nota 1).
Recurvirostra andina, 903.
Regina, piro-fregata italiana, 9, 10, 11, 61, 971.
Regina, fregata sarda, 1.
Reguloides proregulus, 544.
R. — superciliosus, 544.
Rehfues (signor de), 568.
Reine, nave, investe la *Magenta*, 542.
Reinhardt (dott.), 49.
Relazione del viaggio della *Magenta*, vicende della, VIII, IX.
Religione, dei Negri al Brasile, 570; dei Balinesi, 137; dei Giavanesi, 184, 185; dei Parsi, 204; dei Giakun, 205; dei Batta, 209; dei Dajacchi, 214; dei Burmesi, 216; dei Siamesi, 217; dei Sámang, 243, 252; degli Eta, 247; dei Mincopai, 252; degli Annamiti, 315-318; dei Giapponesi, 385, 388 (nota 1), 520-524; dei Cinesi, 578-585; degli Australiani, 791, 792; dei Polinesiani, 839, 840; dei Peruviani, 877; degli Araucani, 918; dei Fuegiani, 950; dei Patagoni, 969.
Remé (console), 725.
Rémusat (Abel-), del metodo scientifico dei Cinesi, 682; 711.
Rennie (dott.), curioso caso di autorità fraterna, 707.
Retepora, 724.
Retinospora, 451.
Rezzano (luogotenente A.), 467. 542, 673.
Rhacophorus pardalis, 169 (nota 4).
R. — Reinwardtii, 169.
Rhamnus, 625, 637.
Rhaphis flabelliformis, 402.
Rhea americana, 70, 75, 82, 962.
R. — Darwini, 955, 962.
Rhinopithecus Roxellana, 566 (nota 2).
Rhio, stretto di, 189, 190; città di, 189, 190.
Rhio-Linga, arcipelago, 190.
Rhizophora, 217, 230, 277, 728, 812; frutti galleggianti di, in alto mare, 720.
Rhizophysa, 978.
Rhizostoma, 121, 561, 716, 843, 888, 894.
Rhizostoma Cuvieri, 44.
Rhizotragus, pioggia di, 544.
Rhododytes tristis, 285.
Rhodopis vesper, 895.
Rhopophilus pekinensis, 573.

Rhus succedanea, 393.
R. — vernicifera, 393, 575, 675.
Rhynchœa bengalensis, 660,
Rhynchops nigra, 904.
Rhynchophorus, dannoso ai cocchi, 218.
Rhynchotus perdicarius, 891, 904.
R. — rufescens, 79.
Ribeiro (comandante J.), 685.
Ribes, 626.
Ribes magellanicum, 958.
Riccardi di Netro (ammiraglio), 9, 93.
Ricci (Matteo), 6, 584, 585, 587, 651, 714.
Richard (abbé), 321.
Richardson (Lennox), 436, 497.
Richthofen (barone F. von), devastazioni dei Tai-ping, 539 (nota 1); sui Coreani, 548 (nota 2); su Ching-tu-fu, 555 (nota 2); sui terreni carboniferi cinesi, 588, 589; sulla seta in Cina, 621 (nota 1); sul tè imperiale, 625 (nota 1); sostituti al tè in Cina, 626; sul pe-lah, 637; sui missionarii in Cina, 652.
Ridley (W.), sui gradi di parentela tra gli aborigeni australiani, 787, 788.
Ried (dott. Aquinas), 893.
Rinoceronte, come preso dai Sámang, 242; coppe fatte con corna di, 641.
Riobo (don Damian), 95, 956, 957, 958.
Riobu (sètta religiosa), 522.
Rio de Janeiro, golfo di, 35, 48; città di, 37, 38, 48; mercato a, 38, 39; Museo di Storia Naturale a, 39, 40; Accademia di Belle Arti a, 41; Conservatorio a, 42; Istituto di agricoltura a, 42; Giardino botanico di, 42; avvisi nei giornali di, 44; Biblioteca di, 45; chiese e conventi a, 45; spedali a, 45, 46; dintorni di, 46, 47; Passeio publico a, 47; Alfandega a, 48; rettificazione della longitudine di, 956.
Riotwarri (vedi Ryotwári).
Risaie, non malsane nel Gia-dinh, 281.
Riso (coltura del), a Giava, 167, 168; nella Bassa Cocincina, 297; al Giappone, 356, 357; nella Cina, 539.
Riu Tei (Uomini e paraventi), racconto di Tane Hico, 526.
Rivero (M. E. de), sul politeismo degli antichi Peruviani, 877 (nota 2); sul culto della Llama e del mais, 879 (nota 1); sull'arte tessile degli antichi Peruviani, 880 (nota 2); di un grosso *quippu*, 881,
Roberts (A.), 796.
Roberts (capitano), 460.
Roches (comm. Léon), 336, 338, 354, 405, 440, 459, 531,
Rodenbeck (A t'Kint de), 420, 460.
Rodeo, 80.
Rodi (padre Alessandro di), 318.
Roëpstorff (van, kjökkenmöddings nelle isole Andaman, 251.
Romani antichi, commercio coll'Oriente, 3.
Rondelet, descrive grossi cefalopodi (*Pisce Monachi habitu*), 886 (nota 1).
Rondot (N.), 637.
Rongen (bajadera giavanese), 140.
Rônin, 436, 479 (nota 2); storia dei quarantasette, 484-490.
Rosas, 85.
Roscina, 451.
Rosellini (I.), vaso cinese in una tomba egiziana, 638.
Ross (sir J. C.), sulle onde marine, 96; incontro di Pinguini, 99, 100.
Rousselet (L.), sui Negrito nell'India, 253.
Rostkovia, 944.
Rotumâ, indigeni di, 839.
Roze (ammiraglio), 591.
Ruellia indigotica, 540.
Ruggiero (Michele), 584.
Runica, pietra, americana, 23 (nota 1).
Russi, commercio colla Cina, 6, 617; al Giappone, 432; affinità cogli Aino, 500, 501.
Ryotwári, sistema agrario, 162, 163.

S

Saavedra (Juan de), 889.
Sada (cav. L.), fonda un podere modello a Lima, 866 (nota 1), 895, 896, 899, 900, 902, 905, 906, 909, 910.
Saddle (isole), 536, 654.
Sagalien, Aino a, 499.
Sagitta, 14, 103, 111, 259, 545, 658, 717, 721, 975, 976, 978.
Sagù, 156, 232.
Saïgon, 265, 266; città di, 266-271; mercato a, 267, 268; fiume di, 269; Europei a, 269; scuole a, 270; militari a, 271; popolazione di, 271; giornali a, 272; presa di, 324.
Saint-Cricq (Paul Marcoy), 857.
Saint-Hilaire (A.), sui dintorni di Rio de Janeiro, 47.
Saint-Hilaire (G.), tavola sinottica delle razze umane, XXXII, XXXIII; etnologia di, XXXIV.
Sakai, 172.
Saki o Sake, 343.
Sakura, fiori di, 416 (nota 1).
Salak, monte, 119, 154, 161.
Salangana (vedi *Collocalia nidifica*), commercio dei nidi di, 145, 146, 301; minestra di nidi di, 630.
Salat tambrau, 226.
Saletar (vedi Giakun), 205.
Salisburia adiantifolia, 360, 393, 586. 650.
Salitre (nitrato di soda), al Perù, 864, 872.
Salomone (isole), indigeni delle, 830; cannibalismo degli, 830; armi degli, 831; idoli degli, 831; ornamenti degli, 831-832.
Salpa, 25, 32, 103, 105, 111, 259, 329, 716, 735, 884, 885, 975, 978.
Saluzzo (dott. M.), 917.
Salvado (monsignor Rudesindo), sugli aborigeni d'Australia, 775 (nota 1), 779 (nota 4).
Salvadori (conte T.), 81, 98, 280, 843, 976.
Salwokat (lacca d'oro), 394, 395.
Sámang, 171, 239, 241; tribù di, 241; caratteri fisici dei, 241, 242; usi e costumi dei, 242, 243; armi dei 242; *ipok* dei, 242; caccia dei, 242; lingua dei, 243.
Samasama (isola), 330.
Samshu, 284, 313, 552 (nota 1), 570 (nota 2).
Samurai, vittime del fanatismo dei, 370, 434, 345, 436; il termine, 511; carattere dei, 511.
San-Ching (I tre puri), 548.
Sander (F.), 662, 680, 681, 696, 726, 834.
Sandri (T.), 552, 590, 591.
Sandridge, 746.
Sanfelice-Bagnoli (C. luogotenente), IX, 458, 461, 632, 650, 651, 680, 681, 686, 863.
Sangue (umano), medicina cinese, 635.
San-hoh-Hui (sètta Triade), 609.
San José, fiume, 82; foche nel, 83.
San-ko-lin-sin, « Follia » di, 553.
San-kwo-chí (Tre regni), romanzo, 712.
San Paolo (isola), 104.
Santa Lucia, fiume, 74.
Santiago (de Chile), ferrovia tra Valparaiso e, 895, 896; veduta di, 896; Canâda di, 896; città di, 897-901; cerro di S. Lucia a, 897, 898; fondazione di, 898; popolazione di, 899; Università di, 899, 900; scuole a, 900; quinta normal a, 900, 909; osservatorio astronomico a, 900, 905; chiese a, 901; Museo di Storia Naturale a, 902, 903; incendio della chiesa della Compañia a, 904, 905; missione botanica adempiuta a, 905; Biblioteca Nacional di, 906; opere di beneficenza a, 912.
San-tsz' King (il primo libro), 605, 712.
San-t'ung-ki, alchimia, 712.
Sâo Christovão, 49.
Sapata, pulo, 716.
Sapek, 267.
Saphirina, 94, 111, 259, 720, 884, 975, 978.
Sappan, legno di, 234 (nota 4), 301.
Saratoga Spit, arenamento sul, 336.
Sarawi, 172.
Sarcoclinum, 228.
Sarcophilus ursinus, 805.
Sarcorhamphus gryphus, 961, 962.
Sargasso, mari di, 102, 979, 980; al Giappone, 331, 346.
Sargassum bacciferum, 102, 979.
S. — vulgare, 979.
Sarmiento, canale, 943.
Sarmiento, monte, 952.
Sarmiento de Gamboa (P.), sui *Micropterus*, 934; fonda colonie nello stretto di Magalhães, 952, 967.
Sarong bâtek, fabbrica dei, 159, 160.
Sassetti (Filippo), 6.
Satow E.), intorno ai *kami*, 521 (nota 1).
Satsuma (daimiô di), rappresaglie degli Inglesi contro il, 437; potenza del, 439; amichevolezza verso gli stranieri del, 439, 459; vassalli del, incendiano lo Scirô, 531.
Saturnia Cynthia, 556.
S. — mylitta, 556.
Satyrus, 453.
Saumarez (isola), 941.

Saurophagus sulphuratus (vedi *Pitangus*).
Savio, viaggio bacologico nell'interno del Giappone, 363.
Sazaye (vedi *Nassa*).
Scandinavi, precursori di Colombo, 23 (nota 1), 876.
Scarth (J.), stragi giudiziarie ad Amoy, 636; il carattere dei Cinesi, 704, 705, 709.
Schall (padre), 585, 587.
Schœvola Kœnigii, 230.
Schiavi, al Brasile, 44, 54, 55-57; a Giava, 174; nell'Annam, 292, 294 (nota 1); in Cina, 707 (nota 1).
Schroff, 195.
Schuth (console), 893.
Schweinfurth (dott. G.), sugli Akka, 254
Schythe (don Jorge), 954, 959.
Sciabole, giapponesi, 422, 423, 471.
Sciadopitys verticillata, 447.
Sciæna aquila, 218.
Sciaka, Çâkya, Çâkyamuni (vedi Buddha).
Sciamisen (chitarra), 419.
Sciba-i (teatro), 515, 516.
Scibata (Hiuga-no-kami), 9, 421, 457, 458, 461, 462, 465.
Scienza, opere di, in cinese, 714.
Scimadzu Saburô, 436, 459, 497, (nota 1).
Scimmia, culto della, al Giappone, 388 (nota 1); nella Cina, 706.
Scimoda, ardita manovra per entrare a, 333; bellezze naturali di, 333, 334; Americani a, 432.
Scimonoseki, ostilità a, 436, 437.
Scingaku (sètta religiosa giapponese), 522.
Scintu, Scintuismo (vedi *Kami-no-mitci*).
Scio-bu (vedi *Iris*).
Sciogun, esercito dello, 385; posizione gerarchica dello, 428, 429 (nota 2), 435; origine del titolo, 429; titoli veri dello, 429; ambasciatori in Europa dello, 435; conferisce col Mikado, 436, 438; doni pel, 461; castello a Yedo dello, 482; cimitero degli, 483.
Scirpus tuberosus, 357.
Sci-sin-wô (famiglie imperiali), 428 (nota 2).
Sciurus brachyurus, 478.
Sclater (dott. P. L.), la *Lemuria* del, 256.
Scomber, 846.
Scopelus, 188.
Scopelus coruscans, 102, 884.
Scops japonicus, 387.
Scillæa, 980.
Scyllæa pelagica, 980.
Scyllium chilense, 894.
Scytalopus fuscus, 923.
Sebastes oculatus, 938.
Secchi (padre), sul colore dell'acqua marina, 844.
Seemann (B.), sul cannibalismo dei Vitiani, 835.
Sèguier (A.), sui gong cinesi, 640 (nota 1).
Selkirk (Alessandro), il vero Robinson Crusoe, 920.
Seme serico, urgente bisogno di, 7; commercio del, al Giappone, 405.
Semedo (Alvaro), 706.
Semnopithecus femoralis, 228 (vedi pag. 730).
S. — maurus, 730.
S. — mitratus. 730.
Semper, di Negri a capelli lisci nelle Filippine, 247.
Sen-dai-ku-gi-kon-ki (Ricordi originali delle cose antiche di tempi remoti), 526.
Senecio candidans, 956.
Sengakugî (Scingaku-gî), tempio, 484.
Se-non, gita nel, 681-684; cattolici nel, 684.
Sen-zai-maro, 542.
Sepia, 380.
Scpiola, 720.
Sepioteuthis, 380.
Seppia unguiculata, 886.
Sepuku (vedi Hara-kiri).
Sericoltura, al Brasile, 44; a Giava, 160; nell'Annam, 299; al Giappone, 363, 364; nella Cina, 556; Dea della, in Cina, 579; nel Chili, 910.
Serolis Orbignyana, 956.
Serpenti, ricerche sul veleno dei, 753 (nota 1); marini, 116, 187, 189.
Serranus, 14.
Sesamum indicum, 298.
S. — orientale, 356.
Sesarma, congregazioni di, 449, 450.
Sesatæ, preparatori del *Malabathrum*, 621.
Seta, commercio e qualità della, al Giappone, 404; alla Cina, 620, 621.
Seta, baco da, sua introduzione in Europa, 3; allevamento del, al Brasile, 44; leggenda sull'origine del, al Giappone, 364; curiosa specie di, 441.
Seu, Paolo (Seu Kwang-ki), 651.
Severini (prof. A.), X, 407, 491, 522, 525, 526; sul carattere dei Giapponesi, 514; novella giapponese, 526, 527; sulla lingua e scrittura dei Giapponesi, 525; sull'astrologia giapponese, 327; sul Dio dei Cinesi, 597 (nota 1).
Sferlazzo (Paolo), marinaio, 843.
Shamanismn, traccie di, a Giava, 175; tra gli Aino, 502; al Giappone, 520, 522, 523; in Mongolia, 583; origine del termine, 583 (nota 1).
Sha-mien (Canton), 693.
Shanghai, 608; stabilimenti per l'incubazione del pollame presso, 602 (nota 1); porto di, 606; le *concessioni* estere a, 606-611; municipalità mista a, 609, 610; straordinario incremento di, 610; stragi dei *Tai-ping* intorno a, 610; popolazione estera di, 611, 612; Europei a, 612-614; giornali a, 614; commercio di, 619, 620; clima di, 626; la città cinese di, 626-628; vie e case di, 627; botteghe e loro insegne nella, 628; *Ch'êng-wang-miao* a, 629; monti di pietà nella, 629; *Taotai* di, 631, 632; prigioni di, 633, 634; ospizio pei trovatelli a, 636; fabbrica d'inchiostro a, 639, 640; antiquarii a, 640; tempii a, 647, 648; club cinesi a, 650; dintorni di, 650.
Shang-ti (l'Ente Supremo), 579.
Shansí, trogloditi dello, 599; vetro dello, 599.
Shan-tung, uomini alti del, 545 (nota 2); giunca dello, 546, bachi da seta nel, 556; prosciutti di cane del, 556; lastre di vetro del, 599 (nota 1).
Sha-tim, villaggio, 683, 684.
Shearwater (corvetta), ricordo della, 930.
Shen-hi-tsien-tu (Pianta di Peking, 565 (nota 1).
Shi King (poemi antichi), 711.
Shin, culto degli, 579, 580.
Shing-yu (Sacri comandamenti), 712.
Shu King (antica storia), 711.
Shwan Kiaku, 590 (nota 1), 593, 597.
Shwui-hu-chuen, 712.
Siamesi, 216, 217; esagerata carità, 217.
Sicca (G.), 862, 863.
Sicilia, allevamento della cocciniglia in, 158 (nota 1); coltivazione del tè in, 625.
Sida tiliæfolia, 676.
Sidotti (abate), 427.
Siebold, tratti negroidi tra i pescatori giapponesi, 503.
Sieboldia Davidiana, 566 (nota 2).
S. — maxima, 389.
Siegfried (J.), sul sistema coloniale francese nella Cocincina, 302, 303, 304; sul commercio francese a Shanghai, 609 (nota 1).
Sien-gin (o Yau-kwei), 582.
Si-fan (vedi Tibetani).
Sigaretus Grayi, 862.
Sih-kiau (vedi Buddhismo), 582.
Si-ka-wei, gita a, 650; gesuiti a, 650, 651; collegio a. 651; osservatorio magnetico a, 651; orfanotrofio presso, 651.
Sila (isole, di Edrisi), supposto Giappone, 426 (nota 1).
Silver, la festa di Otinta Sama, 417 (nota 1).
Simpson (W.), sul matrimonio dell'imperatore della Cina, 591 (nota 3).
Singalesi, a Hong-kong, 670.
Si-ngan-fu (Shensí), mura e porte di, 565; iscrizione cristiana a, 583.
Singapore, 191; rada di, 192; città di, 192-198; navi e barche diverse a, 192, 193; bazar a bordo la *Magenta* a, 193; palombari malesi a, 193; movimento commerciale a, 194, 195; monete a, 195 (nota 1); quartieri indigeni a, 199; *bungalows* a, 199; popolazione di, 199, 217; dintorni di, 217; *Government House* a, 219: rendita erariale di, 220; sommosse dei Cinesi a, 221; polizia a, 221; porto franco a, 220; presidio a, 220; culti professati a, 222; tempii a, 222; tempio cinese a, 222; teatro kling a, 223, 224; Penitenziario a, 222; teatro cinese a, 225; Bukit Timâ di, 226; *Agri-Horticultural Gardens* di, 226; « Cluny » a, 426; « Woodlands » a,

227, 228; *jungle* di, 227, 228; tigri a, 229, 230; prodotti di, 233; commercio di, 233-235; storia di, 235-237; Europei a, 237, 238; clima di, 238; prosperità di, 238, 239.
Singhapura, antica città di, 235, 236.
Sinkálan (Canton), 614.
Siphonia brasiliensis, 42.
Siphonosphæra, 111.
Sipos (liane), 60.
Sirene (di carta pesta), 494.
Síri (vedi Betel).
Siti Fuku Zin (genii di felicità), 382, 383.
Sitta europæa, 387.
Sloper, metodo per conservar le carni, 72.
Smalti, cinesi, 640.
Smalti reticolati, del Giappone, 393; della Cina, 574 (nota 1).
Smart, villa dei, 813.
Smerdis, 978.
Smith (J.), 750.
Smith (F. Porter), sul vocabolo Kiao-cih, 308 (nota 2); sull'alchimìa dei Cinesi, 712.
Smyth (B. R.), 750, 774; doni del, 750; sui depositi auriferi della Victoria, 766, 769.
Smyth channel (Patagonia), 944, 945.
Società segrete dei Cinesi, 200, 201.
Sôgorô, martirio di, 358.
Sokici, delitti e fine di, 495.
Sô-kwa Ge-hon (Piante e fiori), 528.
Solanno (G.), 695, 696.
Solanum anthropophagorum, 835.
S. — tuberosum, spontaneo, 9-3.
Sole, adorazione del, tra i Sámang, 243, 252; tra gli Araucani, 918.
Solis (capitano), 953, 954, 955, 959.
Sondur (isole, di Marco Polo), 261.
Sophora japonica, 552, 586.
Sorghum, 346, 551.
South Australia, colonia di, 743-745, 746.
Soya hispida, 356.
Spagna, parte avuta nella conquista della Bassa Cocincina, 325.
Spagnuoli, al Giappone, 427; in Cina, 615; oppressioni degli, al Perù, 875.
Spartivento, capo, 12, 981.
Spatangoidi, 189.
Spatula clypeata, 602.
S. — rhynchotis, 755.
Specchi (magici) giapponesi, 352, 353.
Specie, definizione della, XVII.
Sphæria sinensis, 643.
Sphæromida, 975.
Sphæropæia Collingwoodi, 218 (nota 1).
Sphærozoum, 103, 111, 260, 716, 720, 785, 884, 975, 978.
Sphagnum, 935.
Sphargis coriacea, 841.
Spheniscus Humboldtii, 861, 888, 894.
S. — magellanicus, 924, 956, 961.
Sphinx convolvuli, 544.
Spilbergen, sulla statura dei Patagoni, 965.
Spipola cervinus, 544.
Spiræa Reevesiana, 350.
Spirula, 980.
Spirula Peronii, 805.
Spondylus, valve di, colle mummie peruviane, 866.
Spongiobranchia, 884.
Squalus americanus, 978.
Squatarola helvetica, 551.
Squatter (in Australia), 815-817.
Squilla, 544.
Squilla monoceros, 894.
Squillerichthus, 103, 544, 655, 716, 717.
Stagno, da Banca e Biliton, 169.
Stampa, origine della, 642.
Stati Uniti (d'America), portano il Giappone nel consorzio delle nazioni, 430-431; intervengono in Corea, 549.
Stauridium, 103.
Stavely (generale), 610.
Steatite, lavori in, 605.
Steer, sul volume della *huaca* di Pando, 870.
Stefano (Girolamo di Santo), 5.
Stella (console), 12, 980.
Stenocarpus Cunninghami, 807.
Stenops javanicus, 156.
Stenorhynchus leptonyx, 805.
Stent (G. C.), leggenda della campana di Peking, 587.
Stephens (professore), 811, 812.
Sterna Cassinii, 941, 943, 944, 946, 956.
S. — superciliaris, 939.
S. — Wilsoni, 48.
Sternaspis, 439.
Sternula exilis, 861.
Sticticarbo Gaimardi, 861.
Stiêng (vedi *Moï*), 306.
Stillingia sebifera, 352, 636, 637, 650; estrazione del sego dalla, 636, 637.
Stirling (ammiraglio), al Giappone, 432.
Stirling (capitano), fonda Western Australia, 743.
Stokes (comandante), episodio di amor materno in Australia, 788 (nota 1); notizie sugli aborigeni australiani, 792, 794.
Stokes (capitano P.), 952.
Stokes, capo, 922; *rookery* di foche sul, 925.
Stoliczka, sulle armi di pietra nelle isole Andaman, 251.
Straits Settlements, 219; governo degli, 220; indipendenti dal governo dell'Hindustan, 237.
Strepsilas interpres, 724.
Streptoceryle stellata, 924, 931, 944.
S. — torquata, 51, 59.
Strombus gibbus, 723.
Strozzi (Piero), 5.
Strutt (C. E.), sugli aborigeni a Echuca, 773, 776.
Strychnos tienté, 156.
S. — toxifera, 41.
Strzelecki (conte), scuopre oro in Australia, 767; sul formalismo degli Australiani, 793.
Stuers (ridder de), 728, 729, 731, 733.
Sturnella militaris, 897 (nota 1), 956, 957, 963
Sturnopastor jalla, 724.
S. — melanoptera, 729.
Sturnus cineraceus, 601.
Sturt (C.), 743; notizie sugli Australiani, 777, 787, 790.
Suan-fah Tung Tsung (aritmetica), 714.
Suchau, lacche di, 575; canale di, 608.
Suez, taglio dell'istmo di, 2, 8.
Sugi (vedi *Cryptomeria*).
Sumatra, coste di, 188.
Sumpitan (vedi Cerbottana), 126.
Sùmù (lottatori), 519, 520.
Sunda, stretto dei, 115, 116, 117, 719, 721, 735.
Sundanesi (o **Sunda**), 130, 173; lingua dei, 182.
Sus andamanensis, 249.
S. — barbata, 263.
S. — indicus, 361.
S. — leucomystax, 603.
S. — pliciceps, 361.
S. — scrofa, 361.
Sutci-kumo (grosso ragno), leggenda del, 523.
Suthora Webbiana, 573, 601.
Sûti, a Bali, 176; in Cina, 709.
Suzuga-yama (supposti Negrito al Giappone, 253, 503.
Swinhoe (console R.), 330; differenze tra Cinesi, Manciu e Mongoli, 560 (nota 2); sul *Yuen-ming yuen*, 585; 603; 617 (nota 3); sull'avifauna cinese, 656; tratto di una madre cinese, 636; sugli aborigeni di Hainan e Formosa, 701 (nota 3).
Sycalis brasiliensis, 57.
Sydney, 740, 801; cordiale accoglienza avuta a, 802, 808, 809; la città di, 802-804, 809; osservatorio astronomico a, 804; Museo di Storia Naturale a, 804, 805; mercato a, 806; giardino botanico di, 806-808; sobborghi di, 809; Università di, 809; scuole a, 810; esposizione intercoloniale a, 822.
Sylviorthorhynchus Desmursii, 904.
Symes, sui Mincopai, 252.
Symphyostemon narcissoides, 956.
Synapta, 718.
Synaptura zebra, 346.
Syngnathus, 440.
Syngnathus acicularis, 894.
S. — margaritifer, 812.
S. — spicifer, 723.
Syrmaticus Reevesii, 573.
Sz'-ki (l'Erodoto cinese), 711, 713.
Sz'-shu (i quattro classici), 711.

T

Tabacco, primitivi mulini per macinare il, 41; metodo originale per fiutare il, 41; a Giava, 138, 168; nell'Annam, 297, 298; al Giappone, 356; nella Cina, 547 (nota 2), 630 (nota 1).
Taberd (vescovo), 318.
Tabù (o tapù), 175 (nota 1), 840.
Tacca pinnatifida, 807.
Ta-chung-ssu, tempio di, 587; la grossa campana di, 587.
Tachydromus japonicus, 347.
Tachymenis chilensis, 895.

Tadorna vulpanser, 602.
Tænioptera dominicana, 81.
T. — pyrope, 895, 957.
Tagala, 172; a Saïgon, 271.
Tagghio (Angiolin del), 21.
Ta-hioh (Lezioni superiori), 711.
Tai (vedi *Pagrus major*), 347.
Taidu (vedi Peking), 590.
Tai-kih (Ultimo Principio), 581.
Taiko Sama (Toyotomi Hideyosci), 427.
Taikun, erronea appellazione, 429.
Tai-ping (ribelli), 539 (nota 1), 593, 609, 610, 651; teste esposte di, 636.
Takanawa (Yedo), 470, 481.
Take-no Kagami (Specchio dei Falconi), 348.
Ta-kiang (vedi Yang-tsz').
Takibana (Idzumi-no-kami), 465.
Taki Zensaburô, eseguisce l'*hara-kiri*, 513, 514.
Tako Yakusci Niurai (Esculapio giapponese), 345.
Taku, 543; gita a, 546; forti di, 546, 556, 557; villaggio di, 546; Fort-Hotel a, 546; tempii a, 547, 548; saline a, 551; dintorni di, 551; manovre militari cinesi a, 554-560.
Tali, riconquistato, 593.
Tamar, capo, 945.
Tanâ-abang, mercato di (Batavia), 137, 138, 727.
Tanagra striata, 81.
Tan-binh-giang, fiume, 262, 282.
Tanega-scima (isola), 331.
Tanga, residenza del Daimiô di, 452.
Tange (console), 802, 804.
Tangeran, villaggio (Giava), 728.
Tangeri, 20, 980.
Tangherlini (Ubaldo), marinaio, 724
Tangion Putrî (Malacca), 231.
Tân-kia (clan cinese), 670, 671.
Tan-kok, villaggio, 683, 684.
Tantalus leucocephalus, 551.
T. — loculator, 83.
Tanuma (Genba-no-kami), 462,
Tao, culto del, 581, 582; sacerdoti del, 581; degenerazione del, 582; divinità del, 582, 644.
Tao-mu (Dea della vita), 582.
Tao-teh King (dottrine di Lao-tsz'), 581.
Tao-tai di Shanghai, 631, 653; *yamên* del, 632; visita al, 632; processione del, 632, 633.
Tapa (stoffa polinesiana), 834.
Tapioca, 54.
Taplin (G.), sulla degradazione degli aborigeni dell'Australia, 795.
Tapparone-Canefri (prof. C.), studio dei Molluschi raccolti durante il viaggio della *Magenta*, 218 (nota 2), 229, 441, 551, 679, 729, 929, 980.
Taraxicum officinale, 956.
Targioni-Tozzetti (prof. A.), studio dei Crostacei raccolti durante il viaggio della *Magenta*, 74, 99, 723, 894.
Tarifa, 20, 980.
Taro e Poi, 807.
Taroba, 54.
Tasman (Abel), esplora l'Australia, 739.
Tasmania, colonizzazione della, 741; colonia di, 745.
Tasmaniani, ipotesi sulla passata estensione dei, 795.
Tasu-i-san Tetsù, mappamondo di, 528.
Tathong, canale, 661.
Tatuaggio, dei Mundurucús, 41; dei Malesi, 213; dei Burmesi, 216; dei Giapponesi, 375, 376; degli Aino, 501; degli Australiani, 779, 780; dei Maori, 808; dei Papuani, 830; dei Paumotu, 838; degli antichi Peruviani, 877; dei Patagoni, 967.
Taxus cuspidata, 402.
Tay-ninh (Annam), rivolta a, 281.
Tay-son, fratelli, 322.
Taytao, penisola, 921.
Tè, al Brasile, 42, 43; a Giava, 169; nella Cocincina, 299; al Giappone, 360, 361, 405, 406; di carovana, 552; storia e produzione del, nella Cina, 621-626; nomi cinesi pel, 621, 622; diverse qualità di, 623, 624, 625; modo di profumare il, 624; sostituti al, presso i Cinesi, 625, 626.
Teatro, kling, 223, 224; cinese, 225, 645; giapponese (vedi *Sciba-i*), 515, 516.
Tecona australis, 806.
T. — jasminoides, 806.
Tehuel-ché (o Patagoni), 913, 914, 915, 955, 956, 959; caratteri fisici dei, 964, 965, 966; il cavallo ed i, 967; vestiario dei, 967; costumi dei, 967; armi dei, 968; industrie dei, 968; carattere dei, 968; divertimenti dei, 968, 969; riti sociali dei, 969; religione dei, 969; governo dei, 969; territorio dei, 969; lingua dei, 969.
Teijsmann (J. E.), 155, 159; signora, 159.
Tei-kin Wau-rai (Libro degli ammaestramenti paterni), 401, 527.
Teius Teguexim, 82.
Tekeenica (Fuegiani), 948.
Telescopium fuscum, 729.
Telinga (vedi **Kling**).
Tempii antichi, rovine di, a Giava, 184, 185.
Tendai (setta buddhica), 523.
Tenerife, picco di, 25; Santa Cruz di, 25, 26.
Ten-mang (vedi Kan-scio-gio).
Terekia cinerea, 544, 551.
Termiti, nidi dei, 57; larve di, 139.
Terra, la, secondo le idee cinesi, 579 (nota 2).
Terra japonica (vedi *Uncaria*).
Terraglia, giapponese, 397; cinese, 638.
Terremoto, al Giappone, 334; al Perù, 850 (nota 2).
Tetradon, proprietà velenose della carne dei, 219, 264, 346, 544, 812.
Tetradon Hamiltoni, 812.
Teulada, capo, 981.
Thai (vedi Siamesi).
Thalamita cœruleipes, 723.
T. — Danæ, 723.
Thalassarche cauta, 736, 800, 841.
T. — chlororhynchus, 106, 725.
T. — culminata, 841, 842.
T. — melanophrys, 65, 94, 106, 736, 800, 841, 921, 928, 941, 944, 945, 970, 975.
Thalassema, 658.
Thalasseus caspia, 329.
Thalassicolla, 26, 103, 111, 720, 735, 881, 975.
Thalassicollidæ, 25, 103, 105.
Thalassidroma (vedi *Procellaria*).
Thalassoica glacialoides, 883, 884, 887, 921, 928.
T'han-ting-tsiang, plenipotenziario pel trattato italo cinese, 568, 569, 570.
Thaumantias, 259, 976.
Thea chinensis, 360, 621, 622, 769, 806.
Therapon, 717.
Theristicus melanopis, 956, 957, 963.
Thiêu-tri, 323.
Thinocorus rumicivorus, 957.
Thomas, intorno agli aborigeni australiani, 775, 778, 786, 787, 791, 792, 793, 794.
Thompson (J. D.), intorno ai *Saletar*, 205.
Thomson (prof. W.), sul mare di Sargasso, 979, 980.
Thorel (dott.), sull'etnologia dell'Indocina, 305, 306; sull'origine degli Annamiti, 308 (nota 1); sugli Annamiti, 309, 310.
Threskiornis melanocephalus, 282.
Thu-dau-môt, gita a, 283-285.
Thu-duc, imperatore dell'Annam, 325, 326.
Thu-duc, villaggio, gita a, 277, 278.
Thylacinus cynocephalus, 795, 805.
Thynnus Pacificus, 843.
T. — pelamys, 977, 978.
T. — tonggol, 188.
Thyrsites, 262.
Ti (pittore), studii di paesaggio, 678.
Tiahuanucu (Perù), monumenti antichi a, simili ad altri in Polinesia, 840.
Tiao-kin kiau, ebrei cinesi, 583.
Tibetani, in Cina, 704.
Tien, culto del (vedi Cielo).
Tien-heu (Regina del cielo, vedi Ma-chu).
Tien-i, spirito, 643.
Tien-tan (Tempio del Cielo), 576, 577.
Tien-tsin, trattato di, 433; arrivo a, 552; *concessioni* europee a, 552; commercio di, 552, 553; saline a, 553; massacro di Europei a, 553 (nota 1); sobborghi di, 554; città murata di, 554, 555; botteghe a, 554; figurine modellate a, 554; pelliccerie a, 554; tempio di Kuan-yin a, 555; immoralità a, 555; sporcizia eccessiva a, 555; la nostra missione diplomatica a 562, 563, 590, 591.
Tifone, 330.
Tigri, a Singapore, 229, 230; nel Giadinh, 263, 283, 317; nella Manciuria, 575.
Tigrisoma brasiliense, 59.
Tijuca, 47; creduti fenomeni glaciali a, 47.
Tillandsia usneoides, 60.
Timuresi, 734.
Ting-sian, storia di, 580 (nota 1).

Tinnunculus sparverius, 897 (nota 1), 957.
Ti-tan (tempio della Terra), 577,
Todirostrum poliocephalus, 57.
To-kaido, grande via, 446, 447, 495-497.
Tokiô (vedi Yedo).
Tom, scimmia, 599.
Tom Bay (Patagonia), 941.
Tomopteris, 14, 103, 259.
Tomore, 172.
Tonga, aspetto fisico dei, 838; stato felice dei, 838.
Tong-chi (Chi Hsiang), imperatore della Cina, 572; matrimonio di, 591 (nota 3); morte di, 714.
Tong-shu (almanacco), 585 (nota 1).
Tonicia chiloensis, 925.
T. — Swainsonii, 862.
Topinard (dott.), pluralità di razze aborigene in Australia, 796.
Torelli (comm. Luigi), 8, 9, 10, 460.
Tori, porte sacre, 382, 454, 472, 476.
Torres (Luis Vaez de), 739.
Tosci-toku, 399 (nota 1).
Totanus glottis, 467.
Tour (Salier de la), 464, 571.
Toussaint (dott. Steenstra), 124, 129, 724, 727, 731.
Toxotes jaculator, 729.
Tragulus pygmæus, 159.
Trang-hoï-duc (mandarino e storico del Gia-dinh), 260 (nota 2), 264, 276, 277, 301, 313, 316, 318, 322.
Trapa bicornis, 604.
Trapezia, 723.
Trau (vedi Betel).
Traverso (C.), dono di mummie boliviane e minerali, 895.
Trenqualye (barone de), 693.
Treron Sieboldii, 478.
Tres Montes, promontorio, 921, 922.
Trève (luogotenente), 337 (nota 1).
Trichiurus, 551.
Trichodesmium, 93, 97, 258, 259, 270, 975.
Trichodesmium erythræum, 258.
Tridacna, ornamenti fatti colla conchiglia della, 250, 832; idolo di, 832.
Tridacna gigas, 251, 717.
Trigault (padre), il matrimonio postumo tra i Cinesi, 709.
Trigla cuculus, 218.
Trigonia pectinata, 819.
Tringa Bonapartii, 961.
T. — platyrhyncha, 551.
Tringoides hypoleucos, 657.
Trinidad (estancia), 79, 81, 83.
Trinidad (isola), 976, 977.
Trionyx gangetica, 283.
T. — sinensis, 541.
Triple island, esplorazione di, 657, 658.
Triptorhinus paradoxus, 904.
Triton cancellatum, 956.
Trochilidi, volo dei, 51; sulle *Banksia*, 73.
Troglodytes fumigatus, 544.
T. — magellanicus, 895, 897 (nota 1), 924, 956.
Tromba marina, 976.
Trophis antropophagorum, 836.
Trophon Gervesianus, 956, 961.
Tropidonotus tigrinus, 563.
Tsáh-ku-pang, indaco verde fabbricato a, 637.
Tschudi (J. von), sulle anomalie dei teschi peruviani, 855.
Tsien (o cash), 234 (nota 2).
Tsien-tsz'-wán, 712.
T'sim-shá-tsui (vedi Kau-lung), 681.
Tsiu-hien, discendenti di Mencio a, 580 (nota 2); tomba di Mencio a, 580 (nota 2).
Tsuki-no-kami, 521.
Tsung-li-yamên (ministero per Affari Esteri), 562 (nota 1); ricevimento della missione italiana al, 570-572.
Tsung-ming (isola), 536 (nota 2).
Tsuri Sama (vedi *Grus viridirostris*).
Tsz'ki (vedi Porcellana),
Ttahua-ntin-suyu (impero degli Ynca), sue divisioni, 874 (nota 2).
Tubipora, 723.
Tubou (Giorgio), re di Tonga, 838.
Tu-chah Yuen (ufficio dei Censori), 596.
Túgiu, pulo, 189.
Tukang diversi, 132.
Tung-Hai (mare orientale), 536, 655.
Tung-wên-kwan (collegio estero), 594,
Tupac Amaru Condorcanqui, 875.
Tupí, 56 (nota 1).
Turaja, 172.
Turbo, 251.
Turc (dott. L.), 278, 279, 281, 283.
Turcomanni, a Peking, 578.
Turdus chrysolaus, 680.
T. — falklandicus, 938, 939, 943, 944, 956.
T. — fuscater, 897.
T. — Naumanni, 544.
T. — obscurus, 601.
T. — pallidus, 601.
T. — rufiventris, 51.
Turnix, 278.
Turris, 260.
Turtur bitorquata, 729.
T. — chinensis, 280, 543.
T. — humilis, 679.
T. — rupicola, 387, 601.
Tú-wak, liquore, 156.
Typha, 779, 781.
Typhlops braminus, 169.
Tytler (colonnello), note sui Mincopai, 250, 252.
Tz'chu-lin (Tien-tsin), 552.
Tzinista (Cina), di Cosmas Indicopleustes, 614.

U

Uccelli, pelli di, da Malacca, 193; straordinaria migrazione di, 543.
Udzi-scima, 536.
Uqimya sericariæ, 299, 364.
Ulloa, penisola, incontro di Fuegiani presso, 947.
Uncaria gambier, 138, 233.
Unio Murchisonianus, 586.
Università brasiliana, 41; di Yedo, 482, 483, 528; di Peking, 594; di Melbourne, 751; di Sydney, 809; di Lima, 854, 868; di Santiago de Chile, 899, 900.
Upas (vedi *Antiaris*), 126, 155, 156.
Upucerthia dumetoria, 962.
Upupa epops, 263, 280.
Uomo, nuova classificazione dell', XXV; come definito dai medici cinesi, 614.
Uova, conservate dai Cinesi, 630 (nota 2).
Uraga, canale di, 334.
Uragano, nell'Atlantico australe, 94, 95, 100, 101; nell'Oceano Indiano, 104; di sabbia nel golfo di Pe-chih-li, 545.
Urania speciosa, 123.
Urara (vedi Curari).
Uraster, 925.
Urceola elastica, 233 (nota 1).
Urh-ya (primo dizionario), 711.
Urile Bougainvillii, 861.
U. — carunculatus, 861, 924, 927, 943, 944, 957, 962.
U. — magellanicus, 924, 932, 944, 963.
Urocissa sinensis, 679.
Ursus japonicus, 478.
Urtica æstuans, 180.
U. — gigas, 807.
Uruguay, *campo* dell', 74; immigrazione nell', 86, 87, 89, 973; Italiani nell', 86; indigeni dell', 88; Repubblica dell', 89; governo dell', 89; progresso dell', 89; sètte politiche nell', 90.
Urville (Dumont d'), sull'altezza delle onde, 95, 96.
Usigli (vice-console C.), 898, 907, 908, 910 (nota 4).
Usodimare (Antoniotto), 22.
Uyenô, tempii e mausolei di, 483.
Uye Sama (vedi Yoscinobu).

V

Vaiuolo, sulla *Magenta*, 720, 724.
Valderrama (A.), 912.
Valdivia (Pedro de), 898.
Valentijn, su Batavia, 121 (nota 3); sull'antica storia di Singapore, 235.
Valenziani (avv. C.), traduzioni dal giapponese, 508 (nota 1), 526.
Valeriana lapathifolia, 957.
Valignani (padre), 584.
Valparaiso, arrivo sulla rada di, 888; la città di, 889-892; bombardamento di, 889; difese di, 889, 890; *el Puerto* a, 890, 891, 892; *el Almendral* a, 891; venti a, 891; popolazione di, 891, 892; *cerros* di, 892; festevole accoglienza a, 893; Italiani a, 893; clima di, 893, 894.
Van Diemen, stretto di, 331, 536.
Van Diemen, Terra di (vedi Tasmania).
Vanellus cristatus, 601.
Vanessa cardui, 973.
Vanilla aromatica, coltura della, 159.
Vapore, forza motrice del, spiegato da un Giapponese, 412.
Vassoigne (generale), 325.
Veert (Sebald de), sulla statura dei Patagoni, 965.
Vélain, su un gigantesco cefalopodo, 887.
Velella, 32, 102, 103, 105, 716, 720, 884, 977.

Veleno per freccie, degli indigeni del Brasile, 41; dei Dajacchi, 126, 155, 156; dei Sámang, 242; degli Eta, 245; dei Bushmen, 254; degli Aino, 501; dei Papuani, 833.
Venezia, notizia della liberazione di, 458.
Ventagli, giapponesi, 398; cinesi, 675 (nota 1).
Venti, scale per misurare la forza dei, IX (nota 1); teoria sulla circolazione dei, 28, 29.
Venus exalbida, 943, 956.
Verazzani (Giovanni), 25.
Verbena melindres, 75.
Verbiest (padre), 585, 587.
Versailles, trattato di, tra l'Annam e la Francia, 322, 323.
Vespijck (colonnello G. M.), 731.
Versteeg (colonnello), 130.
Vespertilio chiloensis, 903.
Vespucci (Amerigo), 24; giganti descritti da, 964 (nota 1); parla della *coca*, 964 (nota 1).
Vesuvio, 982.
Victoria (Australia), 744; colonia di, 745; *Acclimatisation Society* della, 754, 755; cordiale accoglienza fattaci nelle, 755, 756; depositi auriferi della, 766; scoperta dell'oro nella, 767; progresso straordinario della, 770; commercio della, 770; prosperità pubblica della, 770; prodotti rurali della, 770; governo della, 771; ferrovie nella, 771; comitato per proteggere gli aborigeni della, 774, 775; aborigeni nella, 775; clima della, 824.
Victoria (Hong-kong), bello aspetto di, 661, 662; baia di, 662; fondazione di, 664; barcaiuole a, 664; la città di, 664-667; ospedale a, 673; penitenziario a, 674, 675; botteghe cinesi a, 675; gite zoologiche nella baia di, 679; terribile esplosione a, 695.
Victoria Peak (Hong-kong), 680.
Victoria regia, 154, 747.
Victory Pass (Patagonia), 944.
Vicuña, 873. 902.
Viedma (Andres de), 952.
Viedma, sulla statura dei Patagoni, 966.
Viel (governatore), 959.
Viganò (padre), 663, 685, 696.
Vijil (F. da Paula G.), 857.
Viola, 956.
Virchow, sul cranio degli Eta, 244 (nota 4).
Virgenes, capo, 963.
Virgilio (avv. J.), 86.
Visconti-Venosta (comm. E.), 738.
Vitiani, caratteri fisici dei, 833, 834; stoffe dei, 834; armi dei, 834, 835; cannibalismo dei, 835, 836.
Viticoltura, in Cina, 553; nell'Australia, 813, 914.
Vitto, degli equipaggi nelle lunghe traversate, 19, 20.
Vittorio (isola), 929, 932.
Vivaldi (Ugolino e Valdino), 21.
Viverra, 682.
Viverra zibetha, 603, 682.
Viverricula malaccensis, 682.
Vlamingh, esplora l'Australia, 739.
Vlangali (generale), 568.
Volatinia jacarina, 51.
Volenteri (padre), 683, 684.
Voltaire, 646.
Voluta magellanica, 956.
Vorticella, 603.
Vries (isola di), 333.
Vulpes Hoole, 603.
V. — vulgaris, 388.
Vurali (vedi Curari).

W

Wade (T.), 569.
Wager, naufragio del, 922, 927; naufragi del, menzionanó i *Micropterus*, 935.
Wai-sho e wai-hoa (vedi *Sophora*).
Wakefield, sistema coloniale di, 743, 744,
Waldheimia flavescens, 819.
Wallace (A. R.), indigeni del Brasile e Dajacchi, 56 (nota 1); sul sistema coloniale olandese, 162; Malesi e Papuani definiti, 171; assenza del bacio tra i Malesi, 177; modo di misurare il tempo in Malesia, 180; ricchezza entomologica di Singapore, 229; del sagu, 232; erronea diagnosi dei Papuani, 828.
Wallis, sulla statura dei Patagoni, 965.
Wa-mei-seo (Nomi giapponesi), 526.
Wang-po, fiume, 537, 606.
Wang-ti (l'imperatore della Cina), solo sacerdote del Tien, 576, 577; varii suoi titoli, 591 (nota 2); suoi attributi, 595, 596.
Wani o **Wonin**, introduttore dei precetti di Confucio al Giappone, 525 (nota 1).
Warburton (maggiore), note sugli Australiani, 779 (nota 4).
Ward (generale cinese), 610.
Wassaf, il Chinkalan di (Canton), 693.
Waterloo, monumento di (Batavia), 125.
Watters (T.), vice-console. 695.
Weddel, nel fiume di Canton, 616.
Weddell (dott.), etimologia di *coca*, 873 (nota 2).
Weigela grandiflora, 451.
Weinmannia trichosperma, 929.
Wellington (isola, Patagonia), 928, 935, 939, 941.
Wellington (valle, Australia), fossili dalla, 805.
Wên-miao (Peking), 577.
Wên-ti (Dio della letteratura), 577, 647.
Western Australia, colonia di, 743, 745, 746.
Westgarth (W.), sull'antropofagìa degli Australiani, 779.
Westwood (J. O.), 262.
Wide channel, 941.
Wilkes, sull'altezza delle onde, 96.
Williams (dott. S. W.), 568; sulla religione dei Cinesi, 578, 580; sulla discendenza di Confucio, 580 (nota 2); 581; gli usi del bambù, 605 (nota 1); giunche a Shanghai, 606; uso del latte in Cina 613 (nota 1); sostituti al tè, 625; governo provinciale in Cina, 631; tortura in Cina, 635; cannibalismo presso i Cinesi, 635; sul marangone domestico, 659; pitture cinesi, 677, 678; sul carattere dei Cinesi, 704; dei *clan* in Cina, 707 (nota 1); sulla letteratura cinese, 711 (nota 1), 712; sull'astrologia cinese, 713.
Williamson, visita i discendenti di Confucio e di Mencio, 580 (nota 2); sulla iscrizione cristiana a Si-ngan-fu, 583, 595, 596; sul carbon fossile cinese, 588, 589; le case nello Shansí, 599.
Willinck (luogotenente), 722, 726, 735.
Williwaws (colpi di vento), 951, 952.
Winterthur, fabbrica di *sarong* a, 160.
Whampoa, città, 691, 692.
Whampoa, console, 201.
Wollschläger, distribuzione degli uomini, XXXVI.
Wood (Benjamin), ambasciatore in Cina, 616.
Wood (rev. J. G.), sugli indigeni dell'America australe, 914.
Woollathara, tribù d'Australiani, 773.
Wu King (cinque classici cinesi), 711.
Wüllerstorf-Urbair (B. de), 104.
Wusung, 537; dintorni di, 539; colture presso, 539, 540; tombe presso, 541; clima di, 541; caccia nei dintorni di, 601-603; fiume di, 603; città di, 603-605; frutta a, 603; spaccio d'oppio a, 604; scuola primaria a, 604, 605; industrie a, 605.
Wylie, la iscrizione cristiana di Si-ngan-fu, 583; sull'alchimìa cinese, 712; 714.
Wytfliet (C.), 739.

X

Xaca (vedi **Sciaka**).
Xam ka! ei (vedi **Bushmen**).
Xanthorrhœa, 747, 782, 812; resina della, 782.
Xaultegua, golfo di, 945.
Xerotes, 781.

Y

Yacana-kunny (Patagoni, Fuegiani), 914, 915, 948, 970.
Yakunin (ufficiali sciogunali), 335, 367, 468, 511; scherma dei, 450; scorta dataci a Yedo di, 468, 469.
Yamabusci (eremiti buddhici), 524.
Yamamai (vedi *Bombyx*),
Yamasciro Meisciô-scitu (piano del *dairi* a Kioto), 527.
Yang-mai (vedi *Myrica*).
Yang-tsun (Chih-li), sosta a, 564.
Yang-tsz', cosmogonia di, 581.
Yang-tsz'-kiang, bocche del, 536, 599, 654; recenti e notevoli mutamenti nelle sponde del, 536 (nota 3); pericoli del, 537; investimento della *Magenta* nel, 537; uccelli acquatici sul, 602; apertura del, 617,
Yaou (imperatore e filosofo), 700, 713.
Yarra Yarra, fiume, 747.

Yasciki (palazzi), dei daimiô, 471, 472.
Yebisù, 342, 346, 347.
Yedo, 421, 442, 458; rada di, 421; scelta come capitale dello Sciogun, 429 (nota 3); governo di, 429, 430; abbandono delle legazioni estere a, 436; nostra legazione a, 458; forti di, 467, 468; città di, 469-491; area di, 469; popolazione di, 469; quartieri di, 469; botteghe a, 470, 474; *yasciki* (palazzi feudali) a, 471, 472, 482, 483; tempii a, 472, 475-478, 480-484, 491; *Atagosta* di, 473; *Midzi* di, 474; ponti, 474, 479; teatri, 479; *Hondgiô* di, 480; *Nippon-kita* di, 480; pericolo corso a, 480; *Soto-Scirô* di, 481, 482; *Suruga* di, 482; *Ô-Scirô* di, 482; Università di, 482, 483, 528; una fiera a, 492-494; scuola navale a, 493; *Goten-yama* a, 493; *Suzukamori* di, 495; scuola medica a, 528; ingresso del Mikado a, 531; nuovo nome di, 531; nuovo governo centrale a, 531, 532.
Yedo, golfo di, 333-335; ricchezza ittica del, 380.
Yedo Hangiôki (guida), 531, 532.
Yeh, 593, 617, 630 (nota 2); stragi commesse per ordine di, 636; distrugge le fattorie di Canton, 693, 705 (nota 3).
Yenking (vedi Peking), 590.
Yerabu-scima, 331.
Yerba (vedi *Mate*).
Yeso, Aino di, 499,
Yeu-Qua, disegni di, 624; pitture su carta d'*Aralia* di, 677.
Yezulè (Kaga-no-kami), 424, 425.
Yih King (il primo libro), 711.
Yik-Chueng, 641, 648, 650; la casa di, 648, 649; la moglie di, 649.
Yloco, 172.
Ynca, albero genealogico degli, 857; discendenti degli, 857; sepolti a Lima, 866; civiltà singolare degli, 876; codice degli, 876.
Yokohama, 335, 336, 354, 366, 367, 410; baia di, 366; apertura di, 366; quartiere europeo a, 367-370, 410; *concessioni* a, 367, 368; chiese a, 369; spedali a, 369; cimitero europeo a, 369, 370; presidii esteri a, 370, 371, 437; popolazione estera di, 371, 372; municipio estero a, 371, 372; amministrazione giudiziaria a, 373; vita degli Europei a, 374, 375, 376; pubblicazioni periodiche a, 374, 375; clima di, 376, 377; quartiere giapponese a, 378-384; frequenti incendii a, 379; mercato a 380; *yosciwara* o *Gankiro* di, 384, 385; commercio di, 403, 404, 405, 406; le curiosità di, descritte da un Giapponese, 407-415; strade di, 408; gli Occidentali a, veduti da un Orientale, 411-415; note geologiche sui dintorni di, 441; sifilicomio a, 528.
Yoko-hama-ake-minato-mi-kiki Sci-rusci (Ricordi di cose vedute ed udite dopo l'apertura di Yokohama), di Hascimoto Tama, 400, 401.
Yoko-hama itci-ran Scin-kei (pianta di Yokohama), 527.
Yokoska, arsenale a, 337, 532.
Yoritomo, 429; tomba di, 456.
Yoscinobu Scitotsùbasci, 439; indicato erede allo sciogunato, 465; ultimo Sciogun, 529, 530, 536; sconfitto a Fuscimi, 531.
Yosciwara, a Yokohama, 384, 385, 410; a Yedo, 479 (nota 1).
Young (sir John), 802, 808.
Yuen-fi (Dea della sericoltura), 579.
Yuen-kien-lüi-han (enciclopedia), 711.
Yuen-ming-yuen (residenza del *Wang-ti*), 585; enormi ricchezze che erano al, 585, 586; libro di invocazioni buddhiche preso al, 586; monumenti nel recinto, 586; parco del, 586.
Yuen-yang (vedi *Aix*).
Yuga, bagni pubblici al Giappone, 340, 341.
Yuh-wang-ta-ti, capo degli Dei, 582.
Yuh-ying-tang, 636.
Yuitzù (Scintuisti), 522.
Yu-kian-li (Le due cugine), romanzo, 712.
Yule (colonnello H.), X; sul significato di « giunca », 121 (nota 1); 208; su Malaiur, 236 (nota 1); 239; etimologia di Condore, 261 (nota 1); sulla fosforescenza ritmica delle lucciole, 262; sul nome Ciampa, 306 (nota 3); sul mito del Grifone, 523 (nota 1); moneta cartacea in Cina, 575 (nota 1); sull'iscrizione di Singan-fu, 583; i viaggiatori italiani nel Cattaio, 584; intorno alcuni strumenti dell'Osservatorio di Peking, 585; degli antichi commerci della Cina, 614, 615; cannibalismo cinese, 636 (nota 1); sull'invenzione della stampa, 642; identificazione dell'antica Canton, 693; la « porta pei morti », 709 (nota 1); sui riti funebri cinesi, 710.
Yunca, civiltà primitiva dei, 876.
Yunca Chimu (aborigeni del Perù), 874.
Yung-ching (imperatore), fecondo poeta, 712.
Yung-ho-kung, lamasseria a Peking, 577, 578.
Yung-lo (imperatore), 587.
Yunx torquilla, 660.
Yupanqui (ynca), nel Chili, 898,

Z

Zayton (odierna Chinchau), 615.
Zambo peruviano, 859.
Zamacueca (ballo), al Perù, 858.
Zea mais (coltura della), a Giava, 168; in Cocincina, 298; al Perù, 880; culto del, presso gli antichi Peruviani, 879 (nota 1).
Zenaida maculata, 81.
Zephyr, disastro del, 695.
Zin-mu Ten-wô (primo Mikado), 428, 521, 522.
Ziziphus vulgaris, 552.
Zoea, 189, 259.
Zôgiôgi a Sciba (Yedo), 472.
Zonibyx modesta, 943, 946, 961.
Zonotrichia pileata, 51, 74, 864, 956, 963.
Zoologia, dei Cinesi, 682, 683.
Zoologico (giardino), a Batavia, 135.
Zostera, 605.
Zosterops erythropleura, 563.
Z. — japonicus, 387.
Z. — simplex, 660, 680.
Zucchero, produzione dello, al Brasile, 63; a Giava, 168; nella Cocincina, 298; al Perù, 866.
Zuñiga, dell'origine americana dei Polinesiani, 840.

AMM. PROV. DI TORINO
N. 57423
BIBLIOTECA

ERRATA-CORRIGE

Pagina	3	*linea*	18, la sua caduta	*Leggi*	la caduta
»	6	»	18, thè.	»	tè
»	18	»	31, sir Richard Airy	»	sir Richard Airey
»	33	»	4, (*Rhysostoma*)	»	(*Rhizostoma*)
»	44	»	5, *Carlodovica*	»	*Carludovica*
»	47	»	14, amazonica	»	amazzonica
»	60	»	28, e, le mimose	»	e le mimose
»	60	»	44, orme più boreali	»	forme più boreali
»	61	»	9, (*Ageronia Papilio feronia*)	»	*Ageronia* (Papilio) *feronia,*
»	66	»	3, *Phocarctos Hookeri*	»	*Otaria leonina*
»	81	»	8, nutrimento principale.	»	nutrimento talvolta
»	91	*sommario*	9, *Fregata* Aquila	»	*Fregata aquila*
»	104	*linea*	30, *commodoro*	»	*commodore*
»	105	»	2, non vi passarono	»	non passarono
»	105	»	13, differenze dipendessero da striscie di correnti calde	»	differenze non dipendessero da striscie di correnti stabili calde
»	109	»	34, adoporando	»	adoperando
»	124	»	41, usanza	»	usanze
»	126	»	1, tra le più	»	tra i più
»	128	»	9, *flabelliferus*	»	*flabelliformis*
»	129	»	25, (attualmente, credo,	»	(fratello dell'attuale
»	134	»	5, Tao	»	Lao-tsz'
»	139	»	20, de	»	del
»	149	»	13, olandese; sono:	»	olandese. Uno è il
»	152	*nota 1*	csercizio	»	esercizio
»	161	» *2*	67 chilogrammi	»	60 chilogrammi
»	166	» *1*	*eiland.* Java,	»	*eiland Java.*
»	169	*linea*	32, *Cyrto dactylus*	»	*Cyrtodactylus*
»	184	*nota 3*	In Kadu	»	in Kadu
»	187	*linea*	13, *Pelamys*	»	*Pelamis*
»	192	»	42, bruni malesi	»	bruni Malesi
»	199	»	8, dai ajuole di fuori	»	da ajuole di fiori
»	202	»	34, Draviriani	»	Dravidiani
»	202	»	37, Draviriani	»	Dravidiani
»	202	»	43, Draviriani	»	Dravidiani
»	203	»	8, Draviriani	»	Dravidiani
»	203	»	19, Draviriani	»	Dravidiani
»	215	»	41, *putso*	»	*patsó*
»	215	»	45, *temine.*	»	*tamain*
»	216	»	33, *putso*	»	*patsó*
»	218	»	19, *Triglia*	»	*Trigla*
»	218	*nota 2*	dalla *Magenta*	»	della *Magenta*
»	219	*linea*	20, *Tetrodon.*	»	*Tetradon*
»	236	»	17, Batan Linga.	»	Batan, Linga.
»	243	»	17, Manilla	»	Manila
»	261	»	38, nellam at-	»	nella mat-
»	262	»	19, Orgœs	»	Orgoes
»	277	»	17, *Nipa fructicans*	»	*Nipa fruticans*
»	295	»	6, porti militari	»	posti militari
»	306	*nota 3*	Tong-ing.	»	Tong-king
»	321	*linea*	11, commerciali ch'essi	»	commerciali che si
»	322	»	1, simigli	»	simili
»	328	*sommario*	15, kamigascira	»	kumigascira

Pag.	348	*linea*	18, degl	*Leggi*	degli
»	349	»	21, cercon	»	cercano
»	352	»	5, vid.	»	vidi
»	352	*nota 1*	iutorno	»	intorno
»	363	*linee*	7-8, usuali mente	»	usual-mente
»	427	*nota 1*	*Sei-yoki-bun.*	»	*Sei-yo Kibun*
»	427	»	Shangai	»	Shanghai
»	432	»	*tke.*	»	*the*
»	440	*linea*	44, *Sygnathus*	»	*Syngnathus*
»	456	»	24, d	»	di
»	460	»	11, Polsbroekc,	»	Polsbroeck,
»	476	»	9, digente	»	di gente
»	497	»	2, *Middleway*	»	*Middle-way*
»	498	*nota 1*	*les trait*	»	*les traits*
»	515	*linea*	25, almeno del	»	ameno del
»	541	»	5, fenili,	»	fienili,
»	541	»	7, chefilava	»	che filava
»	578	»	36, islamit	»	islamiti
»	615	»	21, voluta.	»	valuta
»	622	»	34, piantagio nisono	»	piantagioni sono
»	624	»	42, Hupé	»	Hupeh
»	641	*nota 1*	grattars	»	grattarsi
»	660	*linea*	37, *Rynchæa*	»	*Rhynchæa*
»	666	»	17, forse ancora la.	»	fosse ancora la
»	670	»	39, Brittanni.	»	Britanni
»	692	»	1, de amene	»	da amene
»	692	»	6, quali raggiungono.	»	le quali raggiungono
»	702	»	33, *kao-ka-tz'*	»	*kao-ku-tz'*
»	716	»	24, Atalanta	»	Atlanta
»	746	»	1, prosperosa che da quando	»	prosperosa da quando
»	746	»	2, ed ebbe un	»	ed un
»	751	»	30, qnella.	»	quella
»	751	*nota 2*	della Regina	»	dalla Regina
»	753	*linea*	17, o sarebbe	»	lo sarebbe
»	780	»	29, ver.	»	veri
»	786	»	34, *euletbeeoorung*	»	*euletbeeoorung*
»	795	*sotto l'incis.*	*S.E. della*	»	*S.O. della*
»	806	*linea*	15, 'ottimo	»	l'ottimo
»	809	»	22, *Pointe.*	»	*Point*
»	813	»	40, abbondaza	»	abbondanza
»	818	»	8, da 1 pence	»	da 1 penny
»	818	»	34, altre molte	»	molte altre
»	820	»	22, che il passaggio	»	che il paesaggio
»	824	»	14-15, ca-larla	»	ca-larle
»	837	»	38, *hauri*	»	*kauri*
»	839	*nota 1*	*integrifoglia*	»	*integrifolia*
»	851	*linea*	26, grattice	»	gratticcio
»	856	»	12, pregevole.	»	pregievole
»	859	»	14, *lece.*	»	*leche*
»	871	»	5, pregresso.	»	progresso
»	871	*nota 1*	sarann stabilte	»	saranno stabilite
»	895	*linea*	29, dodici.	»	ventidue
»	899	»	35, prof. J. Domeyko	»	prof. I. Domeyko
»	902	»	2, su di lato	»	su di un lato
»	913	»	41, spiagge	»	spiaggie
»	921	»	35, a forza di vele	»	la forza di vele
»	935	»	30, *Lepidothammus.*	»	*Lepidothamnus*
»	941	»	34, *Fagus antarcticus*	»	*Fagus antarctica*
»	941	»	39, *Macrocystis.*	»	*Macrocystis,*
»	963	»	17, la punte	»	le punte

INDICE GENERALE

DEDICA . . . . . *Pagina* V

PREFAZIONE . . . . . » VII

Indice delle Carte geografiche . . . . . » XI

Indice delle Tavole . . . . . » ivi

Indice delle Illustrazioni intercalate nel testo . . . . . » ivi

INTRODUZIONE: *L'Uomo e gli Uomini.* Lettera etnologica del prof. P. Mantegazza all'Autore. » XV

CAPITOLO I. RAGIONI DEL VIAGGIO. DA NAPOLI A GIBILTERRA. — Nuovi rapporti coll'estremo Oriente — Il taglio dell'istmo di Suez ed il traforo delle Alpi — Commercio e navigazione del Mediterraneo in varie epoche — Relazioni antiche e medievali dell'Italia colle Indie e colla Cina — Invasioni mongoliche e prime missioni cattoliche — Genovesi e Veneziani — La scoperta del Capo di Buona Speranza — Progetto di una spedizione marittima alla Cina ed al Giappone nel 1864 — Vicende dell'industria serica — Nuova spedizione italiana decretata nel 1865 — La *REGINA* — Gita a Parigi del Comandante Arminjon — Missione scientifica affidata al prof. De Filippi ed all'Autore — Doni pel Taicun — Il cholèra — Preparativi per la partenza — Arrivo a Napoli dell'ammiraglio conte Riccardi di Netro — Partenza coll'*ARDITA* a rimorchio — Approdo a Cagliari — Il capo Spartivento — Ancoraggio a Gibilterra — Quarantena — Ricerche di Zoologia marina — La *Noctiluca miliaris* cagione di notevole fosforescenza — Libera pratica. . . . . Pagine 1 a 14

CAPITOLO II. GIBILTERRA. DA TENERIFE A RIO DE JANEIRO. — Gibilterra — La Rupe — Gebal Tarik — La grotta di S. Michele e geologia del monte — Clima e salubrità del territorio — La città — Ruderi moreschi — *L'Alameda* — Popolazione mista — Commercio — Le fortificazioni — La scimmia europea, *Inuus ecaudatus* — Il Presidio inglese — Viveri per la traversata — Partenza da Gibilterra — Tarifa e Tangeri — L'Atlantico — I primi naviganti di quell'Oceano — Le isole Fortunate e S. Brandano — I fratelli Vivaldi e Tedisio Doria — Nicoloso — Lanzerotto Maroxello — I due Nolle — Antoniotto Usodimar ed Alvise Ca' de Mosto — I fratelli Zeno — La pietra Runica americana — Nuovo sviluppo delle scienze geografiche e dell'arte nautica — Bartolommeo Diaz e Vasco de Gama — Colombo — Vespucci — I due Caboto — Verazzani — Il picco di Tenerife — Arrivo della *REGINA* a Santa Cruz — Quarantena — Note zoologiche — Importanza delle osservazioni meteorologiche in mare — Teorie sul corso dei venti — Dati per la navigazione dell'Atlantico — Le strade dell'Oceano — Nostre osservazioni sui venti dell'Atlantico — Morte di un marinaio — Un banco di Meduse e straordinaria fosforescenza in mare — Pesci volanti — Il passaggio della Linea — Uccelli dei Tropici — Un insetto in alto mare — Capo Frio — Entrata alla baia di Rio de Janeiro — Le prime isole — Il Pan di zuccaro — Panorama incantevole. . . . . Pagine 15 a 36

CAPITOLO III. RIO DE JANEIRO. IL BRASILE. — *Saô Sebastiaô* do Rio de Janeiro — Le strade — *Chafarizes* — Il Mercato — Frutti brasiliani — Cinesi — Ornamenti di penne — Il *gravatána* ed il *curari* — Metodo originale di prender tabacco, la *paricá* — Teste essiccate di Mundurucús — *O Muzeu Nacional* — Il giardino Botanico — L'*Oreodoxa regia* — Il tè al Brasile — Il cotone, e la leggenda di Caro Sacaibu — I giornali di Rio, gli avvisi di quarta pagina — *A Santa Casa de Misericordia* — Larangeiras — Botafogo — Tijuca e Boavista — L'epoca glaciale al Brasile — *O Passeio Publico* — Praia Grande o Nictherohy — Visita alle LL. MM. l'imperatore e l'imperatrice a Saô Christovaô — Le recenti ricerche del professore Agassiz — Una gita nell'interno — Ferrovie brasiliane e quella di D. Pedro II — Magnifica vegetazione — Sant'Anna — I primi Trochilidi — Si risale il Pirahy — La fazênda *da Floresta* — Un *cafezal* — Notizie intorno alla storia, alla coltivazione ed alla preparazione del caffè — La mandioca (*Jatropha manihot*) — Tapioca e Taroba — Gli schiavi al Brasile — *Africanos livros* — Negri Minas — Note ornitologiche — Lucciole — Una notte brasilera — Ritorno disastroso a Sant'Anna — Passeggiata mattinale nella foresta vergine — La *Papilio feronia* — Partenza della *REGINA* — Immigrazione di Europei dopo la cessazione del traffico dei negri — Nuove colonie — Importanza agricola del Brasile — Clima e relativa salubrità — Carbon fossile — Apertura dell'Amazzone e del Paraguay — Note sul commercio . . . . . Pagine 37 a 64

CAPITOLO IV. MONTEVIDEO. LA BANDA ORIENTAL. — Navigazione da Rio de Janeiro alla foce del Plata — Lobos — La *Pontoporia Blainvillii* — Flores — Montevideo — La *MAGENTA* — *Calle 25 de Mayo* — *Plaza de la Constitucion* e la *Matriz* — Il Museo — *Las Orientales* — Una *tertulia* — Il *Mate* — Preparazione della *yerba* — Il mercato — Il signor W. G. Lettsom — Mammiferi fossili del bacino platense — Clima di Montevideo — Morte di un ufficiale della *MAGENTA* — Preparativi per la lunga traversata — I dintorni di Montevideo — La *quinta* Buchenthal — Un raro avvoltoio — *El Paso del Molino* — Gita nell'interno — Il *campo* della *Banda Oriental* — La Lechuza (*Athene cunicularia*) — Rio Santa Lucia — Un *cancrelaje* — Il *Chimango* — L'*estancia* Trinidad — Il signor Essing — Come il *domador* monta un cavallo selvatico — Il *Gaucho* — Suo modo di vestire — Il *recado* — *Lazo* e *Bolas* — Carattere fisico e morale del *Gaucho* — La *Rhynchotus rufescens* — *Carne con cuero* — Cos'è un'*estancia* — Allevamento di pecore per la lana — I *puesteros* — Un *rodeo* — Bestiame — Il cavallo della pampa — Note sull'*ornis oriental* — Il *Nandu-guazu* o struzzo americano — El *Zorillo* — Il Rio San José — Vegetazione arborea — La *Laguna del tigre* — Il *Carpincho* — Ritorno a Montevideo — Crudeltà verso gli animali — Installazione a bordo della *MAGENTA* — *Mataderos y Saladeros* — Statistica della ricchezza pastorizia dell'Uruguay — Commercio — Monete — L'immigrazione a Montevideo e nella *Banda Oriental* — Gl'Italiani — Costo di terre nell'Uruguay — Agricoltura — L'*Oriental* — Gli Aborigeni — Un *Charrua* — Governo — Progresso letterario — L'anniversario di Quinteros — Il Presidente Venanzio Flores — *Blancos* e *Colorados*. . . . . Pagine 65 a 90

CAPITOLO V. DA MONTEVIDEO A BATAVIA. — La R. Piro-Corvetta *MAGENTA* — Partenza da Montevideo — *Trichodesmium* — I primi Albatros ed uccelli pelagici — Balenottere — Una bufera nell'Atlantico australe — Onde altissime — Il moto ondoso del mare ed il comm. Cialdi — Una caduta pericolosa — Bottiglie sigillate gettate in mare — Vita a bordo — La *Poescopia Lalandii* — Caccie oceaniche — Un nuovo *Puffinus* — L'*Ornitholepas australis* — Pinguini — Corrente di acqua calda — Il 14 marzo 1866 — La pretesa secca *Nachtigall* — Fata Morgana — Bonaccia e studii zoologici — Collozoi — Un altro colpo di vento — Le isole S. Paolo ed Amsterdam — Presa di un grosso pesce-cane — Uccelli pelagici — Traccie di un grande continente sommerso — Il *Quebrantahuesos* — La *Diomedea exulans* — Il volo degli Albatros — Un cefalopodo misterioso — La *Phoebetria fuliginosa* — *Phæton rubricauda* — La zona degli alisei — Il volo degli *Exocœtus* — La *Coryphæna* — Insetti in alto mare — *Dysporus piscator* — *Steno plumbeus* — L'isola Christmas — La *Fregata aquila* — Incendio a bordo — Il *Carcharias obscurus* ed i suoi parassiti — Java Head — Lo stretto dei Sunda — *Pulo* Pontang ed il canale Behouden — Bella vegetazione — Serpenti di mare — Krakatoa — Anjer — Bantam — *Pulo* Babi — Isole madreporiche — Una Balenottera bianca — *Campong* malesi — Arrivo all'ancoraggio — La rada di Batavia — L'*Haliastur indus* — Il Salak ed il Pangarango . . . . . Pagine 91 a 119

CAPITOLO VI. BATAVIA. GIAVA. — Giunca cinese — Il *Chai-liwung* — Batavia — La città vecchia — Grande mortalità — *Rijswijck* — La città nuova — Popolazione — Abitazioni olandesi — Il *modus-vivendi* degli Europei a Batavia — Il Marine Hôtel — I to-chi (*Platyurus*) — Waterlooplein ed il suo monumento — Il Museo del *Genootschap van Kunsten en Wetenschappen* — Biblioteca — Collezioni etnografiche — Armi dell'arcipelago malese — Il *kris* — I *pajong* — Antichità hindustaniche di Giava — I *Wâjang* — Strumenti musicali — Il *Gamâlan* — I *Gong* — Il *Gâmbang* — L'*Anklung* — Il *Rebâb* — L'ospedale civile e militare — Il *Geneeskundige school voor Inlanders* — I Malesi di Batavia — La Venere ideale dei Giavanesi — Modo di vestire degli indigeni — I *tukáng* — Il *tukáng-buâ* — Frutti indigeni — Il *Mangustan* — Il *Durian* — Il *Campong-cina* ed i Cinesi a Giava — Il *Padang-darà* — I *Pernâkan* — Tempii cinesi — Botteghe — Una *sûnat* (circoncisione) — Il Giardino zoologico — I *Kalong* (Pteropus edulis) — *Lipplappen* — Il signor Kinsbergen — Due nobili Balinesi — Il mercato di Tanâ-abang — Il *tukáng-mas* — Il betel o *sîri* — Il *tukáng-dâpur* — Cibo dei Malesi e *blâciang* — Una *rongen* — Un matrimonio giavanese — Proprietà curiose di un cannone — I *dagáng-cina* — Note sul commercio di Giava — Cinesi — Hindù — Arabi — Portoghesi — Olandesi — Il monopolio — La *Nederlandsche Handel Maatschappij* — Oppio — *Amoc* — Nidi di Salangana — Il Governo delle Indie Neerlandesi — Residenti e Reggenti — *Widâna*, *Mântri* e *Câpala-campong* — La politica coloniale olandese — Surakarta e Jogiakarta — L'esercito di Giava — *Schutterij* e *Pragiûrit* — Polizia — *Tok-tok* e *bandil* — Sistema giudiziario — Il governatore-generale barone Sloet van de Beele . . . . . Pagine 120 a 151

CAPITOLO VII. BUITENZORG O BOGHOR. GIAVA. — Gita a Buitenzorg — Le strade a Giava — Telegrafi — Piantagioni di cocco — Fertilità della campagna — Boghor — Il palazzo — Magnificenza del luogo — Il giardino botanico — Il signor Teijsmann — L'*Upas anciar* e l'*Upas cettec*, loro pronto effetto sull'organismo animale — Le palme — L'*Areng* — Il *Lontar* — Il Noce moscato — Il Garofano — La Cocciniglia — Il Capur-Barus (*Dryobalanops camphora*) — I *Piper* — Il *Gluga* e la carta che se ne trae — Cangurù arboreo della Nuova Guinea (*Dendrolagus*) — Orang-utan e *Nasalis larvatus* — Una scimmia assai intelligente — Il *Microglossum aterrimum* — *Phyllium* e *Phasma* —

La Vaniglia — I *sarong-bâtek* e quelli fabbricati a Winterthur — La sericoltura a Giava — Il cimitero di Buitenzorg — Il clima di Boghor — L'Hôtel Bellevue — Il Guedè — Piantagioni di caffè — Monopolio governativo delle colture — Sistema Daendels — Il *riotwarri* introdotto da Raffles — Sistema di colture Van den Bosch — Benefiche conseguenze della sua applicazione — Nuovi principii e progetto di legge Van de Putte — La *Chinchona* — Agricoltura giavanese — Coltivazione del riso sulle colline — *Sawâ* e *tágal* — Il *Giagung* — L'Indaco — Lo Zucchero — La Cannella — Il Tè — Il Museo geologico di Buitenzorg — Una rana volante (*Rhacophorus*) — Ritorno a Batavia — Cenni etnologici sulla razza malese e specialmente sui Giavanesi e Sundanesi — Carattere e superstizione — La donna e la famiglia — Funerali e nascite — Costumi — Divertimenti — L'arte drammatica — Case e barche — Arti ed industrie — Lingua e letteratura — Nozioni di scienze — Religione — Ruderi della civiltà hindustanica — Islamismo e decadenza — L'ammiraglio Fabius — Partenza. — Pagine 151 a 186

CAPITOLO VIII. SINGAPORE. LA MALESIA INGLESE. — Navigazione da Batavia a Singapore — Mare colorato di sanguigno — Lo stretto di Banca — Dragata dal bordo — *Pulo* Linga — Bintan e Batam — Rhio — Gli *Orang-darat*, gli *Orang-utan* e gli *Orang-laut* — Marco Polo e *Pentam* — Un vapore naufragato — Lezione di cortesia marittima — Singapore — Notizie d'Italia — La rada — Un bazar galleggiante intorno e sulla *MAGENTA* — Palombai malesi — Grande varietà e numero di navi e barche — La città — *Godowns* — Il fiume di Singapore — Quartiere commerciale — Quartieri asiatici — Botteghe — Barbiere cinese — Oppio e ciandù — La questione dell'oppio — Animali tinti — Il mercato — Quartiere europeo — *Bungalows* — Il punka — Mescolata popolazione — Europei — I Cinesi — Tratta di *coolies* — *Hoei* — Whampoa — Passione pel giuoco — Scarsezza di donne — Bengali e Kling — I monili di una Indiana — Parsi — Béluci — Malesi — Giakun — Bughis — I Batta di Sumatra, loro feroce cannibalismo — Dajacchi — Burmesi — Siamesi — La popolazione di Singapore — Escursioni zoologiche nell'isola — *Nectarinæ* — La *Sphærapœia Collingwoodii* — Pesci terrestri (*Periophthalmus*) — Pesce cantante — Bosco di cocchi — *Tetradon* — Il Governatore colonnello Cavanagh — *Straits Settlements* o Malesia inglese — Governo liberale — Tempio cinese di Tullô-aier — Il Penitenziario — Giuocolieri hindu sulla *MAGENTA* — Un teatro telinga — Damma e nátch (ballo) — Il teatro cinese — New Harbour — Gita attraverso l'isola — Piantagioni di noci moscate — Pepe nero e pepe bianco — Il *Salat* Tambrau (Old Straits) — Woodlands — Il *jungle* — *Nepenthes* — Scimmie — *Buceros* — Il *Draco fimbriatus* — Le tigri a Singapore — *Tangion* Putri, Giohor — Il *Galeopithecus* — Il sagù — Il gambir — La guttaperca — La *Garcinia morella* — Commercio di Singapore — Cenni storici sull'isola — L'antica Singapura — Il sultano e il Tumúngung di Giohor — Una perfetta colonia commerciale — Clima salubre — Partenza — I *Sámang*, e la razza negrito nella Malesia. . . . . Pagine 187 a 256

CAPITOLO IX. DA SINGAPORE ALL'ANNAM. SAÏGON. — Pedra Branca ed il fanale Horsburgh — Pulo Aor — Abbondante *Saw Dust* o *Trichodesmium* — Una calma di mare entro i tropici — Zoologia pelagica — Salpe ed *Aglasmoides* — Un *Diodon* — Pulo Condore — Il *Neomeris melas* — Il capo S. Giacomo o *Mui* Vung-tau — Fosforescenza ritmica e simultanea di lucciole — Un *blockhaus* francese — Gita a terra — Le formiche — Polli e pavoni selvatici — Tigri, cervi e cinghiali — Gan-ray — I Delfini ed il loro tempio — Le bocche del Mecon — Cangiù — Il *Phuoc-binh-giang* — Il *banc de corail* e la sua leggenda — Navigazione fluviatile — Saïgon, il porto e bastimenti — La città — La fortezza — Canali e strade — Il mercato — Annamiti — Il vivere a Saïgon — Spedale Bonard — La *Sainte Enfance* — Il signor Petrus Tru'ong-Vinh-Ky — Arsenale marittimo — Polizia — Popolazione di Saïgon — Tagali — Giornali di Saïgon — Visita al Governatore vice-ammiraglio De la Grandière — Partenza della Commissione scientifica per l'esplorazione dell'alto Mecon — Francis Garnier — La tomba del vescovo d'Adran — Gita a Cho'lon — L'*arroyo* cinese — *Minh-huong* e Cinesi — Attività commerciale a Cho'lon — Barche e giunche — Il tempio di *Kuan-sci-yin* — Coccodrilli ingrassati per la cucina — Scuole — Le colonie cinesi nel Gia-dinh — Cay-mai — Pagoda di Anton — Escursione a Thu-duc — Un paese difficile — Ponti pericolosi — Un *inspecteur des affaires indigènes* — Case annamite — Il dott. L. Turc — Ananas — Caccia ornitica — Il clima del Gia-dinh — Insurrezione a Tay-ninh — Gita a Thu-dau-môt — Il *Tan-binh-giang* — Una gigantesca lucertola — Il capitano Eyriès — Un interessante museo — Aspetto del paese — Un banian — Ba-lua ed alberi giganti — La *Rhododytes tristis* — L'olio di legno ed il *Cai-dau-nuoc* — Partenza da Saïgon . . . . . Pagine 257 a 286

CAPITOLO X. LA COCINCINA FRANCESE O GIA-DINH. — Origine del nome Cocincina — Divisioni amministrative del Gia-dinh — Area e popolazione — Regime indigeno delle provincie — I mandarini annamiti o *quan* — Gradi e classi del *quanato* — L'aristocrazia letteraria — Il comune e le sue franchigie — L'*ông-xa* — Il governo e l'amministrazione francese nella Bassa Cocincina — Cattive conseguenze di un regime esclusivamente militare — *Inspecteurs* — Leggi annamitiche e codice Napoleone — L'origine di un comune — Divisione della popolazione — *Trâng-hang* e *Dau-laû* — Imposte — Milizia indigena — Le *don-dien* — Truppe francesi nel Gia-dinh — Telegrafi — Il *budget* della Cocincina francese — Risorse di quel paese — Suo aspetto — Prodotti agricoli — Il gelso ed i bachi

da seta — La cannella — L'anici — Animali domestici — L'elefante — Foreste e legnami — Prodotti diversi — Commercio, esportazioni ed importazioni — Poca prosperità commerciale; perchè? — Monete, pesi e misure annamite — Cenni etnologici sul Gia-dinh — *Moï* e *Stiêng* — I *Ciam* — Cambogiani o *Khmer* — *Viêt* o *Kiao-cih* (Annamiti) — Tratti fisici — Vestiario — Carattere — Il *trau* e l'ospitalità nell'Annam — Commestibili — La *Bieû-le* — Condizione della donna — Cerimoniale del matrimonio — *Cam-khêm* — Cure materne ed *antoï-toï* — Riti funebri — Carattere ibrido della religione — Genii e culto degli antenati — Il primo dell'anno ed altre feste annamitiche — Il cattolicismo nell'Annam — Letteratura e lingua annamitica — Cosmogonia cinese in Cocincina — Scienze e medicina — Musica e teatro — Industrie annamitiche — Lacche e lavori in legno — Pesca — Cenni storici intorno alla conquista francese del Gia-dinh — La ribellione dei fratelli Tay-son — Nguyen-anh o Gia-long — Il vescovo d'Adran — Trattato di Versailles — Minh-mang e Tu-duc — Uccisione di missionarii — Presa di Turan e di Saïgon per parte dei Francesi — Parte che ebbe la Spagna — Kiloa — Trattato di Hue — Nuove annessioni al territorio francese. . . Pagine 287 a 327

CAPITOLO XI. DA SAÏGON AL GIAPPONE. SCIMODA, AGIRÔ. — In mare — Pulo *Cécir de mer* — Macclesfield Bank — Un'avaria — Decesso a bordo — Botel Tobago-scima — Le montagne di Formosa — Samasama — Un tifone — La *Diomedea nigripes* — Yerabu-scima — Un vulcano attivo — Pomice e Sargasso — Un nuovo Delfino — Lo stretto di Van Diemen — Kiusciu ed il picco Horner — Tanega-scima — Il Kuro-siwo — *Puffinus* — Il Fusi-yama — Idzu-saki — Oho-scima — Entrata a Scimoda di notte — Panorama incantevole — Ikubosida — Scimoda e Kakisaki — Il golfo di Yedo — Uraga — Arrivo a Yokohama — I primi Giapponesi, popolani e *samurai* — Partenza — Il Saratoga Spit — Barche peschereccie — Agirô — M. Léon Roches — *Ommastrephes* — Un villaggio giapponese — Le case — Costruzione e pulizia — Il *yuga* (bagno) — Come è inteso il pudore nei dominii del Mikado — Un popolo paradosso — Due tempii, *tera* e *myia*, Buddha e Kami — Franca ospitalità — Il *saki* — Tabacco e pipe — Pesca notturna, l'*ika-surami* — Taku Yakusci Niurai — Pescatori, pesca e pesci — La favola del *Sazaye* — Strano costume quando nasce un fanciullo — Escursione a terra — Vegetazione — Camellie — Scarsezza di animali — *Microscelis amaurotis* — Un cimitero — Riti funebri — Lo *Scio-bu* — Curiosi penati — Il *gô* — Il *Nanusci* di Agirô — *Pelah* e cera vegetale — Armi non vendibili — Specchio magico — Gita ad Atami — Sorgenti termali — La carta al Giappone — Partenza da Agirô per Yokohama — L'agricoltura al Giappone — Colture principali — La *Brassica sinensis* — Orzo — Grano — Cotone — Riso — Il *koku* — Il contadino giapponese — Sôgorô — Amministrazione del villaggio, *nanusci*, *kumigascira* e *hiyakusciodai* — Divisione dei prodotti agricoli — Frutti diversi — Il tè — Mancanza di bestiame — Il porco e il gatto giapponesi — Clima molto favorevole ai prodotti ed all'ordine delle colture — Il culto di *Inari Sama* — La sericoltura . . . . . Pagine 328 a 364

CAPITOLO XII. YOKOHAMA. GIAPPONE. — Yokohama — Rada ed ancoraggio — La città europea — Le concessioni — Chiesa cattolica — Il cimitero e le vittime del fanatismo giapponese — Presidio inglese e francese — Popolazione estera — Il Municipio — Difficoltà nell'amministrare e governare una comunità mista — Modo di vivere degli Europei residenti — Giornali — La *musùme* — Il *kotsùkai*, il *betsùto* — Il tatuaggio e l'*Horimono-akindo* — Il *comprador*, il *mon-ban* e lo *scindo* — Clima di Yokohama e del Giappone — Frequenza straordinaria di terremoti — La città giapponese — *Honciô-niciomi*, o *Curio street* — Polizia e corpi di guardia — Case di legno — Incendii e pompieri — Il mercato dei pesci — Ricchezza ittica del Mare Giapponese — Scarpe giapponesi — *Ota-matci* — Rengio il fotografo — Lanterne di carta — Oggetti di vetro — Benten — Il tempio di *Ben-zai-ten* ed i *Siti Fuku Zin* — Scuola per *samurai* — Soldati giapponesi — Il *Gankirô* — La Prostituzione nel Giappone — *Giorô*, *ô-bassan*, *gheiko* ed *ô-dôri* — Visita del Governatore di Kanagawa a bordo della *MAGENTA* — Primo saluto alla bandiera italiana — Uccelli di gabbia — Cani giapponesi — Il *Macacus speciosus* e preteso suo culto — La *Sieboldia maxima* — L'arte e l'industria giapponesi — Botteghe dell'*Honciô-niciomi* — Lavori in bronzo — Mosaici e ceselli di metallo — Intarsii — Il metallo bianco — Smalti reticolati di Owari — Oggetti laccati — La *Rhus vernicifera* — Preparazione ed applicazione della vernice — Salwokat — Lacca rossa — Porcellane guscio d'ovo — Terraglie di Ôzaka — Intagli e sculture nell'avorio — Quarzo — Ventagli — Pennelli, colori ed inchiostro — Il libraio Sadogiro — L'arte pittorica — Cromo-xilografie — Disegni e xilografia — Acquarelli — Caricature — Miniature di Kiôto — Un giardino microscopico — L'arte del giardiniere e piante di ornamento — Cenni generali sul commercio di Yokohama — La quistione monetaria — La seta ed il seme-bachi — Il tè — Il *Minato-no-hana Yokohama-kidan*, ossia « Le curiosità di Yokohama » vedute e descritte da un Giapponese . . . . . Pagine 365 a 415

CAPITOLO XIII. LA NOSTRA MISSIONE DIPLOMATICA AL GIAPPONE. KANAGAWA e KAMAKURA. — Una *matsuri* o festa a Yokohama — Un pranzo giapponese — Lo *sciamisen* e la musica nel Nippon — Prime difficoltà diplomatiche — Proposte del *Go-rôgiu* — Matobé — La *MAGENTA* sulla rada di Yedo — Mercanti giapponesi a bordo — Le sciabole giapponesi — Archi e freccie — Visita a bordo di Yesule Kaga-no-kami — Moriyama — Cenni retrospettivi: i primi Europei al Giappone —

Portoghesi e Missionarii — Ambasciate giapponesi in Italia nel 1585 e nel 1873 — Gesuiti ed Olandesi — Iyeyasù — Abolizione del cristianesimo e chiusura del Giappone — L'abbate Sidotti — Cenni sulla costituzione politica del Giappone — Mikado e Sciogun, loro reciproca posizione — Il governo di Yedo — Il *commodore* Perry rompe l'isolamento bisecolare del Giappone — Russi ed Inglesi — I quattro trattati del 1858 — Portogallo e Prussia — Ambasciata giapponese in Europa nel 1862 — Diplomazia occidentale ed orientale — Spirito di ostilità contro gli stranieri — Missione svizzera — Kagoscima e Scimonoseki — Matsùdaria Daizen no Daibu di Nagato, sua fierezza; egli cerca d'impossessarsi del Mikado — Lenta coalizione dei *daimiô* del sud contro lo Sciogun — Il Mikado riconosce i trattati — Stato politico del Giappone all'arrivo della *MAGENTA* — Dragate innanzi a Yedo — Notizie inquietanti d'Europa — Escursioni zoologiche intorno a Yokohama — *Lingula smaragdina* e nuovi molluschi — Note geologiche — Strano baco da seta — Funzioni dei ciechi al Giappone — Seconda gita della *MAGENTA* a Yedo — Conferenza a bordo con Kikutci Hio-no-kami — Prime speranze diplomatiche — Brutte nuove per l'Italia, critica nostra posizione — Abile manovra del nostro Comandante in tale frangente — A Yokohama ancora — Escursione a Kanagawa — Il To-kaido — *Kango* e *norimon* — La *Sciadopitys verticillata* — Conventi e tempii di Bokengî — Splendidi bambù — Gita a Kamakura — Kanasawa — Una locanda giapponese — Attraverso Sagami — Kamakura — Il santuario di Hatciman — Magnifica pagoda — Miscela dello scintuismo col buddhismo — Culto fallico — La tomba di Yoritomo — Il *Dai Butsù* — Lo Sciogun acconsente al trattato col Re d'Italia — I Commissarii giapponesi — « Venezia è nostra! » — Yedo ancora — Conferenze preliminari pel trattato al Daiciugî — La *MAGENTA* salva la corvetta francese *Laplace* — Giunge Sir H. Parkes e la squadra inglese — La *Hyalonæma Sieboldii* — Il Plenipotenziario italiano si stabilisce al Daiciugî — Firma del trattato italo-giapponese — Doni del governo italiano e di quello giapponese — Visita ufficiale al *Go-rôgiu* — Refezione al *Gai-ikokù-gata* — Il *Go-rôgiu* saluta l'inviato italiano, e manda Tachibana Idzumo-no-kami a riverirlo sulla *MAGENTA* la vigilia della nostra partenza — Morte dello Sciogun Iyemotci ad Ôzaka . . . . . Pagine 416 a 466

CAPITOLO XIV. YEDO. I GIAPPONESI. — Soggiorno a Yedo — I forti alla marina — *Yakunin* di scorta — Il Daiciugî — Kuabala Herokici — Area, suddivisioni e popolazione di Yedo — Cavalli giapponesi — Takanawa — Botteghe — Armaiuoli medievali, *yoroi* — I *yascìki* o palazzi dei *daimiô* — Atagosta e Sciba — Il Zôgiôgi e mausolei di alcuni Sciogun — Il belvedere di Atango-yama — Il corteo di un *daimiô* — Il Medio-evo in pieno secolo XIX — Parte commerciale ed industriale di Yedo — Scimmie macellate — Il *Nippon-basci* — L'*Oskio-kaido* ed il sestiere Asakùsa-Okuramayo — Grande tempio di *K'uan-on Sama* — Una fiera permanente — La bella *nisan* — Il *Pteromys leucogenys* — Dicitori di ventura ed *iciko* — La *Sin Yosciwara* — Lo *Sciba-i matci* — Ponte di Adsuma — L'Hondgiô L'*Ô-basci* — Pericolosa avventura — La sera e la notte al Daiciugî — Il Soto-Scirô e Daimiô-Kodsci — Suruga e San-wô — Veduta del castello imperiale o *Scirô* — Kanda Miôzin e *Seïdo* od Università di Yedo — Il *koya* di Kanga — Uyenô ed il lago Scinobadsuno-ike — Visita al Sengakugî ed alle tombe dei 47 *rônin* — La storia di Asano Takumi-no-kami, fedeltà e vendetta giapponesi — Aspetto di Yedo — I *ciônin* e gli *otokodate* — Fiera a Takanawa — Acrobati e giuocolieri maravigliosi — La *Macrocheira Kaempferii* — Mostri ingegnosi di cartapesta — Partenza da Yedo — Sinagawa — Il *Suzukamori* e *gokumon* — Supplizii giapponesi — Homori e la « Casa dei susini » — Logo-gawa e Kawasaki — Tempio di Kôbô Dai-sci — Etnologia del Nippon — Tratti fisici dei Giapponesi — Loro origine — Gli *Aino*, loro carattere singolarissimo — Costumi dei Giapponesi — Riti nuziali — La prole — Le classi sociali dal *kungay* al *hinin* — Il carattere dei Giapponesi — L'*hara-kiri;* il caso recente di Taki Zensaburô — Il teatro o *sciba-i* — Un dramma giapponese — Lottatori o *sùmu* — Note sulla religione — La cosmogonia giapponese, Izanaghi ed Izanami — Il *Kami-no-mitci* — Il buddhismo — La lingua e la letteratura — Scienze, medicina e medici — Cenno sulla notevolissima rivoluzione sociale avvenuta al Giappone dopo la nostra partenza — Yoscinobu Uye Sama, l'ultimo degli Sciogun — Il Mikado Mutsu Hito *Ten-nô* a Yedo — Accentramento del Governo — Grandi novità — Conclusione . . . . . Pagine 467 a 534

CAPITOLO XV. LA NOSTRA MISSIONE DIPLOMATICA IN CINA. PEKING ED IL CHIH-LI. — Addio al Giappone — La *Sato-kuzira* — Il *Tung-hai* — Bocche del Yang-tsz'-kiang — Pericolo scampato — Wusung — Il *Chông-kwo* od Impero di Mezzo — Note agricole — Il cotone di Nanking — L'*Isatis indigotica* — Tombe aperte e *Potted ancestors* — Cose zoologiche — In viaggio pel nord — Arrivo nel Pe-chih-li — La missione diplomatica parte per Peking — Vita a bordo — Straordinario esodo ornitico e caccia agli uccelli sulla corvetta — Le specie prese — Invasione di insetti — Zoologia marina — Un banco di gamberetti — Uragano di sabbia — Vado a Taku — Un paese di fango — Hop-ki ed i Cinesi del nord — Pecore steatopigie — *Ma-chu,* dea dei marinai — Il tempio taoistico dei *Tre puri* — Visita ad una giunca coreana — I *Kao-li* — Il piede piccolo delle donne Cinesi — Escursione nei dintorni di Taku — Un falconiere cinese — Gita a Tien-tsin — Il Pei-ho — Colture nel Chih-li — Tz'chu-lin — Commercio di Tien-tsin — La viticoltura in Cina — Piramidi di sale — La città murata di Tien-tsin e suoi sobborghi — Sporcizia, miseria ed opulenza — Attività nelle vie —

Carri a vela — Bachi da seta e prosciutti di cane dello Shan-tung — Visita al forte meridionale di Taku — I Manciu — Manovre militari cinesi — I *kwan* civili e militari — Artiglieria primitiva — Cavalleria mongola — I *Mông-ku* — Ritorno della missione diplomatica da Peking — Sue vicende nell'andata — Un passaporto cinese — Diligenze per la capitale — Da Tien-tsin a Peking in carro — Mura imponenti della capitale — Divisioni di essa — Arrivo al Pe-tang, ospitalità dei missionarii — Museo e lavori del padre David — Circolare del Plenipotenziario italiano — Amichevole accoglienza dai Ministri esteri residenti — Ambasciata di Marco Aurelio Antonino in Cina — Ospitalità alla legazione di Francia — Prime trattative — Formalismo cinese — I plenipotenziarii T'han e Chung-Hau — Conferenze al Tsung-li-ya-mên — Una refezione — Firma del trattato italo-cinese — Suo carattere — Il principe di Kông riceve l'inviato italiano — Zoologia a Peking — Decadenza della capitale — Vaste strade — La città cinese — Folla continua — Boccette per tabacco in pietra dura — Vecchi oggetti d'arte — Pelliccerie — Il *Tien-tan* ed il *Ti-tan* — La città tartara — Tempio di Confucio — Il *Yung-ho-kung* ed i *lama* mongoli — Un Buddha vivente — Moschea — Cenni sui culti nella Cina — Il *Tien* — Confucianismo — Il *Tao* — Buddhismo cinese e lamaitico — Islamismo e giudaismo — Nestoriani — Missionarii italiani del XIII e XIV secolo — Gesuiti nel XVI — L'Osservatorio di Peking — Gita al *Yuen-ming-yuen* — Cimitero portoghese — La leggenda della campana di Peking — Il carbon fossile in Cina — Bestie da soma — Marco Polo a Peking (*Cambaluc*) — Ritorno a Tien-tsin — Il grande mandarino Chung-Hau appone la sua firma al trattato — Doni consegnati — Considerazioni generali sullo stato attuale della Cina — Ambasciata cinese in Italia . . . Pagine 535 a 597

CAPITOLO XVI. WUSUNG, SHANGHAI. IL KIANG-SU. — Monsignor Luigi Moccagatta — « Tom » — I contadini nel Kiang-su — Animali domestici — Collezioni ornitologiche — Una caccia all'anatre — La *Yuen-yang* — Interessanti mammiferi — Wusung — *Placuna placenta* adoperata per le finestre — Il *Ling* ed altri frutti — Fornello economico — Bettole da oppio — Una scuola elementare — Una cartiera — Gli usi a cui serve il bambù — Il Wang-po — Il porto di Shanghai — Le « concessioni » — Palazzi — *Hong* — La casa Hogg — Storia del *Settlement* — Triadi e *Tai-ping* — I due Municipii esteri — La vita degli Occidentali a Shanghai — I *boys* — L'*Asiatic Society* — Cenni storici sul commercio occidentale in Cina — Prima epoca, Arabi e Franchi, sino alla metà del XIV secolo — Seconda epoca, Portoghesi, Olandesi, Inglesi, il monopolio a Canton, sino al 1840 — Terza epoca, dal trattato di Nanking sino all'apertura del Yang-tsz' — Importanza dell'attuale commercio estero nella Cina — *Foreign Maritime Customs* (Dogane imperiali cinesi) — Shanghai centro di quel commercio — La seta cinese — Il tè: sua storia, coltura, preparazione e commercio — La città murata di Shanghai — Le vie — Botteghe e loro insegne — « Mescite di minestre » — Il *Ch'êng-wang-miao* — Un pranzo alla cinese — Profeti popolari — Il *Taotai* di Shanghai, ed il regime provinciale in Cina — *Yamên* e prigioni — Il *Kia* — Atrocità giudiziarie malgrado una non cattiva legislatura — La *Yuh-yin-tang* — La *Stillingia sebifera* e sego vegetale — Il *pe-lah* — L'indaco verde — Terraglie e porcellane — Vasetti cinesi in tombe egizie ed in torbiere irlandesi — L'inchiostro della Cina — Lavori in metallo, fabbrica dei gong o *lo* — Lanterne di corno — Invenzione della stampa; Pi-shing e Panfilo Castaldi — Fabbrica di bare — Farmacie — La medicina cinese vetustissima — Teoria del polso — Il teatro cinese — Musica — Tempii a Shanghai — *Ch'êng-wang* e *Suh-pau tsz'* — Il gigante bianco ed il nano nero — *Wên-ti* — I *San-poh* — *Kwan-ti* — Visita a Yik-Chueng — Le signore del Kiang-su — Cortesie siniche — Il « circolo » di Nanking — Gita a Sikawei — Pseudo-Cinesi — I missionarii in Cina — Partenza di Arese coi trattati — Ultimi giorni nel Kiang-su — Pagine 598 a 654

CAPITOLO XVII. HONG-KONG, MACAO, CANTON. IL KWANG-TUNG. — Mancato approdo ad Amoy — Il canale di Formosa — Bias bay — Triple island — *Limulus* — Curiosa *Lyriope* — Gita a terra — Colline e masse granitiche — Robusti indigeni — La pesca col marangone — Uccelli — La *Balænoptera Swinhoei* — Aspetto maestoso del littorale — Il *Lai-i-mûn* — Entrata a Victoria, Hong-kong — Assalto di lavandaie — Cordiale accoglienza — Hong-kong possesso britannico — Passeggiata attraverso la città di Victoria — La *Happy Valley* — *Tai-ping-shan* — Il governo coloniale — Presidio e polizia — Budget — Commercio — Popolazione — Giornali e scuole — *Hak-ka, Hok-lo, Pun-ti* e *Tân-kia* — Poca sicurezza personale — Pirateria — L'ospedale civile — Clima di Hong-kong — Il penitenziario — La fustigazione — Lavori d'intaglio nell'avorio — Lacche — Stoffe di *Bœhmeria, Sida,* ecc. — Le tre canfore — L'*Aralia papyrifera* ed il suo midollo — Belle pitture di Yeu-qua — L'arte pittorica dei Cinesi — La polvere non scoperta cinese — Note zoologiche — Il *Dicæum cruentatum* ed un nuovo rospo — Ascensione di Victoria Peak — L'*Oreonectes platycephalus* — Gita sul continente nel Se-non — *Viverra* e *Manis* — La zoologia dei Cinesi — Una giunca sospetta — Tan-kok e la missione cattolica — Il *Lanius fuscatus* — Una sorpresa notturna — « *Fan-kwei, Weilo!* » — Preparativi pel lungo viaggio, calafati cinesi sulla *MAGENTA* — Escursione del prof. De Filippi a Macao — Note intorno la *Cidade do Nome de Deos* — Ambigua posizione dei Portoghesi — Camoens — I *Macaais* — La tratta dei *coolies,* notizie e riflessioni — Gita a Canton di Marochetti e Parent — Il Chu-kiang — *Hu-mûn* — Whampoa — Giunche e barche; una città galleggiante — Sha-mien — Giui-lin vicerè dei due Kwang riceve gli ufficiali italiani — Kwang-chau-fu — Il tempio *Fa Lum-Sz'*

— La pagoda di *Fa'-Taŝ* — Malattia del prof. De Filippi — Terribile esplosione nel porto di Victoria — I medici consigliano la partenza — In via per Singapore — Precipitoso ritorno — Miglioramento nello stato dell'infermo, suo sbarco a Victoria — La *MAGENTA* lascia definitivamente Hongkong — Cenni etnologici sulla Cina — Grande uniformità nel tipo dei Cinesi — Loro caratteri fisici — Probabile culla dei figli di Han — I *Miau-tsz'* ed altri aborigeni — Età preistorica in Cina — Vestiario dei Cinesi — Note sul loro carattere — Jettatura e superstizione — La famiglia — Infanticidio — Riti nuziali — *Sûtti* cinese — Cerimonie funebri — Cenni intorno alla lingua, letteratura e scienza dei Cinesi . . . . . Pagine 655 a 714

CAPITOLO XVIII. DA HONG-KONG A MELBOURNE. ONRUST (GIAVA). — Scelta della via per l'Australia — *Ianthina* e la sua zattera — *Pulo* Sapata — Lo stretto di Banca — *Pulo* Mundu o North island, Sumatra — Le bellezze di un banco madreporico — La *Tridacna gigas* — Enormi *Actinia* e loro ospiti — *Comatula* e *Synapta* — Folta vegetazione — Tripang — Carpofagi — La fosforescenza delle madrepore — Seme germogliante con Lepadidee attaccate — Pesche pelagiche — Singolari Eteropodi — *Halobates* e *Trichodesmium* — Il *Delphinus cruciger* di Quoy e Gaimard ritrovato — Un morto per vaiuolo a bordo — Si spacca il timone — Ritorno precipitoso — Fonda ad Anjer — A Batavia — Orribile disgrazia — Onrust — L'arsenale navale — La *MAGENTA* entra in riparazione — *Pulo* Purmeran ed i suoi coralli — Ancora il vaiuolo — Il dott. Steenstra Toussaint — Giunge la notizia della morte del professore De Filippi — Breve elogio dell'illustre defunto — La sua tomba! — Vado a Batavia — Una lucertola cantante — La *Geopelia striata* — Gite zoologiche sul Murara Tangeran — Modo primitivo di ottenere il fuoco — Colonia di *Ploceus hypoxantha* — L'*Ican-sumpit* — Avventura con un coccodrillo — Il *Semnopithecus maurus* — Gita del Comandante a Buitenzorg — Ritorno a Batavia — La signora Kraal — Il colonnello Verspijck — Il *Râden* Saleh, un artista giavanese — *Orang-Tokkìa* e Timuresi — Il signor Residente Hoogeveen — Addio a Giava — Un leopardo a bordo — Note pelagiche — Una falla d'acqua — Il capo Otway — Port Phillip — Hobson's bay. — Pag. 715 a 736

CAPITOLO XIX. MELBOURNE, VICTORIA. AUSTRALIA. — Accoglienza fatta alla *MAGENTA* — Cenni intorno alla scoperta ed alla colonizzazione dell'Australia — Manilio — Precedenza dei Portoghesi — Navigatori olandesi ed inglesi — Il capitano Phillip ed i suoi « mille » — Primi tempi della « Nuova Australia » — Esplorazioni e colonizzazione — Batman — Le sei colonie — Cortesie usateci — Le strade di Melbourne — Il dott. von Mueller ed il Giardino botanico — Avifauna urbica — La città di Melbourne — Maraviglioso sviluppo — Il Parlamento victoriano — Un edifizio geologico — Il signor B. Smyth — Mostre coloniali — L'Università — Il Museo di Storia Naturale — Il prof. Halford e le sue ricerche sul veleno dei serpenti — La Biblioteca pubblica — Museo di Belle Arti — La *Acclimatisation Society* e suo operato — Cinesi in Australia — L'ospitalità victoriana — Visitatori sulla *MAGENTA* — Escursione ai monti Dandenong — Una caccia notturna all'Opossum — Il *Dacelo gigas* — I più alti alberi conosciuti; l'*Eucalyptus amygdalina* — Felci arboree — La *Menura* — Magnifici pappagalli — Perduti nella foresta — *Phascolarctos* ed *Halmaturus* — Gita a Ballaarat — Geelong — La città dell'oro — Industria aurifera — Visita ad una miniera alluvionale — Un filone di quarzo aurifero — Cenni storici e statistici sull'oro in Australia — Una missione botanica — Lo stato economico e politico della Victoria — Gita ad Echuca — Le ferrovie della Victoria — Il Murray — Moama — Australiani — Area riservata agli indigeni a Coranderrk — Notizie etnologiche sugli aborigeni dell'Australia — Tratti fisici — Alimenti — Vestiario — Mutilazioni — *Gunyah* — Utensili ed armi — Il *boomerang* — Costumi e riti sociali — Virilità e matrimonio — Usanze funebri — Carattere degli Australiani — Guerre e superstizioni — Lingua — Condizione psichica — Indagini intorno all'origine ed affinità di quella razza — Gli Italiani in Australia — Partenza da Hobson's bay – Pag. 737 a 799

CAPITOLO XX. SYDNEY, NEW SOUTH WALES. AUSTRALIA. — Lo stretto di Bass — « Sydney Heads » — Port Jackson — Farm cove — Il *Challenger* — Cortese accoglienza — Le strade di Sydney — Splendida posizione della città — Obelisco inaugurale — L'Osservatorio — Wooloomooloo — Il dott. Bennett — L'*Australian Museum* — Rarità zoologiche — Nuovi rettili ed il *Pygolophus fasciatus* — Il signor Krefft — La scoperta del *Ceratodus* — Morte del naturalista Macgillivray — Il Giardino botanico — Piante notevoli — L'*Urtica gigas* — Un'*Echidna* vivente — Il tatuaggio dei *Maori* — Cordialità mostrataci — Gite intorno a Sydney — L'Università — L'istruzione pubblica nel New South Wales — Botany Bay — Commemorazioni di La Pérouse e di Cook — Parramatta — Aranci — Escursione a Middle Harbour — *Kjökkenmöddings* australiani — Pesca — Un *pic-nic* ministeriale — Nuova *Noctiluca* — Ville suburbane — Camden Park — I vini australiani — Cenni sulla pastorizia in Australia — Il capitano Mac' Arthur — *Squatter* e *Free-selecter* — La lana — Cavalli e grosso bestiame — Conservazione delle carni — Carbon fossile — Note malacologiche — Escursione ai piedi delle Montagne Azzurre — Penrith ed Emu — Ferrovie — Il Governo di New South Wales — Dogane intercoloniali — Commercio — Industria — Letteratura e scienza — Carità — Terribile uragano — Innondazioni — I Neo-Australiani — Il progresso e l'avvenire delle colonie australiane — La *MAGENTA* lascia Port Jackson — Notizie intorno agli indigeni di alcune isole della Melanesia e della

Polinesia — Papuani — *Mafor* ed *Onin* — *Papua* orientali — Armi e vezzi dalle isole Salomone — La quistione di lavoranti polinesiani nel Queensland — Indigeni di Aneiteum, Tanna ed Erumanga — Neo-Caledoniani — Vitiani — La *bokola* e forchette per mangiarla — I Viti-Tonga — I Polinesiani — *Maori* — *Tonga* — *Paumotu* — I *Kanaka* di Hawai — Conclusione . . . . . Pagine 800 a 840

CAPITOLO XXI. Traversata del Pacifico. Il Callao e Lima, Perù. — In vista della Nuova Zelanda — Dobbiamo ripetere un giorno — Pesci fosforescenti — « Un uomo in mare! » — Il *Delphinapterus leucorhamphus* — Due nuovi Procellaridi — La *Dysporus cyanops* — Il colore del mare — Le cime nevose della Cordillera — Maestrevole entrata a vela pel *Boqueron* — Sciami di uccelli acquatici — Fonda al Callao — La *garúa* — Il Callao — *Gallinazos* — Mefitiche emanazioni periodiche nel porto — Le ferrovie peruviane — Lima — *Celadores* — Non piove mai — Le strade e le case — Frequenza di terremoti, quello del 1868 — Chiese — Pretesa salma di Pizarro — Madonne vestite all'ultima moda — Conventi e monasteri — Bigottismo — Bolivar — Il Rimac — *Paseo* ed *Alameda* — La scuola di medicina — Il prof. A. Raimondi — Singolarissime e svariate deformazioni del cranio tra gli antichi Peruviani — Il *meri* dei Maori al Perù — Il *Museo Nacional* — La *pacovicuña* ed il curato Cabrera — Biblioteca pubblica ed il dott. Vijil — *Limeñas* — Scene mattutine a Lima — Ibrida popolazione — *Cholos* e *Zambos* — Il mercato — La Chirimoya — Lo spedale di S. Andres — Gita zoologica al Callao — *Spheniscus Humboldti* — L'isola di S. Lorenzo — Escursione alla *hacienda* Perez — Un ex-*gefe de ladrones* — Il *salitre* — Una *huaca* — Scavi tra anticaglie peruviane — Un *almuerzo* — Cibi e bibite nazionali — La *Chicha* — Canne da zucchero — *Coolies* cinesi — Orrendo ratto di Polinesiani — Udienza dal Presidente colonnello Prado — L'Università — L'istruzione pubblica — Chorrillos — Rovine maestose nelle vallate di Huatica — Lo stato politico ed economico del Perù — Il perchè di tante rivoluzioni — Il guano — Commercio — Cappelli detti di Panamà — Lane di *Auchenia* — La coca — Aborigeni peruviani — *Huanucu* e *Chimu* — Le tre civiltà americane — Il *Ttahua-ntin-suyu* — Regime degli *Ynca* — Ciò che ne rimane — Le mummie del Perù — Antichità raccolte — Vasi e figure di terra cotta — *Canopa* singolare di pietra — Armi — Curiosa vanga di legno — Gomitoli di filo e strumenti per filare e per tessere — Tessuti — Ornamenti — *Quippu* — L'avvenire del Perù . . . . . Pagine 841 a 882

CAPITOLO XXII. Valparaiso, Santiago. Il Chili. — La *Thalassoica glacialoides* — Una nuova balenottera, l'*Amphiptera Pacifica* — Un gigantesco Cefalopodo — Gli antichi avevano ragione — Veduta dell'Aconcagua — La *MAGENTA* rimorchiata sulla rada di Valparaiso — Aspetto della città — *Cerro* e *quebradas* — Le rovine dell'*Aduana* — Potenti batterie di difesa — Valparaiso — *El Puerto* — *El Almendral* — Vento del sud e polvere sollevata — *Ranchos* e *niñas* — Nuove di rivoluzione al Perù — Il dottor Ried — Escursioni zoologiche sulla rada — Il *Peje-gallo* — Gli amori della *Patagona gigas* — Vado a Santiago — La ferrovia tra il porto e la capitale — *Cereus* e *Jubæa spectabilis* — Grandioso passaggio fra i monti — Il cav. L. Sada — La *Quinta del Peumo* — Santiago de Chile — La *Cañada* — Monumento all'abate Molina — Una mattinata dinnanzi le Andi — *Huelen* o Cerro di Santa Lucia, singolare fenomeno che presenta — Reminiscenze della conquista del Chili — Le vie e le case di Santiago — L'Università e la Istruzione pubblica — La *Quinta Normal* — L'Osservatorio — Il *Guaso* — Museo di Storia Naturale — *Guamul* e *Chlamydophorus* — Rarità dal deserto di Atacama — Cortesia del prof. Philippi — Generoso dono di animali chileni — Notizie intorno l'incendio della chiesa della Compañia — Ottengo in dono dal Governo una ricca serie di pubblicazioni chilene — Don L. M. Amunátegui — Appunti sulle condizioni economiche del Chili — Il regime politico — Esercito e Marina — Miniere: argento, rame, carbon fossile — Agricoltura, cereali — Bestiame — Commercio — Lo sviluppo intellettuale nel Chili — Statistica bibliografica — Condizione florida e progresso di quella Repubblica, nobile esempio che dà alle sue consorelle — Notizie intorno agli indigeni del Chili — Confusione di nomi — Araucani, Patagoni e Fuegiani — Cenni intorno i primi o *Mapu-ché* — I *Molu-ché*, i *Pehuen-ché* e gli *Huilli-ché* — Loro aspetto fisico — I biondi Boroanos — Lavori in argento — Costumi — *Malones* — Elisa Bravo — Partenza da Valparaiso. . . . . Pagine 883 a 918

CAPITOLO XXIII. I canali della Patagonia occidentale e lo stretto di Magalhães. — L'isola di Juan Fernandez — Il vero Robinson Crusoe — L'*Eubalæna antipodarum* — Tres Montes — Ancoraggio al capo Stokes — Prima escursione in Patagonia — Densa vegetazione — *Fagus*, *Drimys* e *Fuchsia* — Patate selvatiche — Il *Cheucau* ed il *Guid-Guid* — La *Macrocystis pyrifera* — Un *rookery* di foche, l'*Otaria jubata* — L'oca antartica — Attraverso il golfo di Peñas — Un momento ansioso — Il canale Mesier — Grandioso panorama — Halt Bay — L'*Eustephanus galeritus* — *Mytilus* — Pappagalli — Lavori di esplorazione — Eccessiva umidità; il clima della Patagonia occidentale — Vegetazione — La baia Arminjon — Pesci — *Lithodes antarcticus* — Un Puma — Il *Micropterus cinereus* — Una capanna di selvaggi — Scoperta della *Nannophryne variegata* — Cervo attonito — Un episodio zoologico — La *Patella magellanica* — « English Narrows » — Inaspettato incontro — Indian Reach — Ghiacciaie — Wide Channel — Tom Bay — Il canale Concepcion —

Ghiacci galleggianti — Puerto Bueno — *Micropterus* volante — Torbiere — Il canale di Sarmiento — Montagne di granito denudato — Fortune Bay — Smyth Channel — Monte Burney — Entriamo nello stretto di Magalhães — Pigafetta e Malaspina — Playa Parda — Il Long Reach — Imponente paesaggio — Crooked Reach — Incontro coi Fuegiani — Alcuni cenni intorno a quella gente — *Tekeenica, Alikhoolip, Pecheray, Huemul e Chono* — Freccie con punta di ossidiana — English Reach — Il capo Froward — Williwaws — Il monte Sarmiento — *Port Famine* e la *ciudad de S. Felipe* — Arrivo a Punta Arenas — Il capoluogo della *colonia de Magallanes* — Storia di Magallanes — Gelosie argentine — Commercio coi Patagoni — Don Damian Riobo — La *Bolax glebaria* — Escursione nell'interno — Grandi alberi — Il *Rio de las minas* — Carbon fossile — Progresso della colonia — Il *Nassau* — Il capo Negro — Le due Patagonie — S. Jago Bay — La pampa patagonica — Gabbiani intelligenti — Condor — *Rhea Darwini* — La *Curula* — Cimiteri di Marangoni e di guanacu — L'ultimo pezzo dello stretto di Magalhães — Capi Virgenes ed Espirito Santo — *Chionis alba* ed *Aptenodytes Pennantii* — Notizie intorno ai *Tehuel-ché* o Patagoni — Fisionomia — Descrizione di Pigafetta — Diverse notizie intorno all'alta statura dei Patagoni — Carattere fisico e morale — Vita e costumi — Armi ed attrezzi — *Tehuel-ché* meridionali e settentrionali — I *Yacana-kunny* — I *Penck* o Pampa — L'Atlantico di nuovo — Detrito di alghe — Uccelli pelagici — L'*Exocœtus Commersonii* — Si compie il giro del Globo — Arrivo a Montevideo — Notizie poco consolanti . Pagine 919 a 971

CAPITOLO XXIV. Il ritorno. Da Montevido a Napoli. — Novità a Montevideo — Il cholèra a Buenos Aires — La *Vanessa cardui* — Assassinio del Presidente Flores — Ancora *Blancos* e *Colorados* — Un *pampero* — *Blasipus modestus* — Le foche all'isola Lobos — Partenza — Saluti marinareschi — Gli ultimi Albatros — Abbondanza di minuti organismi pelagici — Enorme *Sagitta* — Grosse colonie di *Collozoum* — Tromba marina — L'avifauna pelagica entro i tropici — L'isola Trinidad — Due nuovi Procellaridi — *Cookilaria Arminjoniana* e *Pterodroma Trinitatis* — La bella *Gygis alba* — Grandi *Physalia* e pesci ospitati da esse — Dischi luminosi intermittenti subacquei cagionati da una *Loligo* — La *MARGHERITA* con emigranti — Caso di emeralopia lunare — Ovo di pesce coperto di aculei — Grande pesca di Dorate — Il « Mare di Sargasso » — Piccolo *Antennarius* e il suo nido — Strani Cefalopodi: *Cranchia, Argonauta* e *Spirula* — Una nave in bisogno — Arrivo a Gibilterra — Frettolosa partenza — Il Mediterraneo arruffato — Fonda a Maladrosia nel golfo di Palmas — Cagliari ancora — Napoli — Ultimi giorni sulla *MAGENTA* — Accoglienza fattaci al ritorno. Disarmo — Conclusioni . . . . . Pagine 972 a 983

Ruolo dello Stato Maggiore e dell'Equipaggio della MAGENTA . . . . . *Pag.* 985

Indice analitico alfabetico . . . . . » 991

Errata-Corrige. . . . . . » 1021